ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D' INFORMAZIONI E DI STUDI

PER LA DIFFUSIONE E LA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE

ANNO I

GIUGNO 1921 - MAGGIO 1922

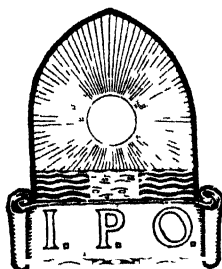
ROMA
ISTITUTO PER L'ORIENTE
Piazza Venezia, 11

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI

PER LA DIFFUSIONE E LA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE

ANNO I

GIUGNO 1921 - MAGGIO 1922

ROMA

ISTITUTO PER L'ORIENTE

Via Milano, 33

INDICE DEL VOLUME I.

GIUGNO 1921 - MAGGIO 1922

SEZIONE CULTURALE:

SIGLE USATE NEL VOLUME

A. G. = Amedeo Giannini.
BME. = Bollettino del Ministero degli Affari Esteri.
G. L. d. V. = Giorgio Levi della Vida.
G. S. = Gino Scarpa.
G. V. = Giovanni Vacca
M. G. = Michelangelo Guidi.
N. = Carlo Alfonso Nallino.
O. B. = Ottorino Baldacconi.
P. S. = Pietro Sfair.
S. Z. = Silvio Zanutto.
U. F. = Ubaldo Faldati.
V. C. = Vittorio Castellani.
V. d. B. = Virginia de Bosis
V. V. = Virginia Vacca [de Bosis].

ERRATA CORRIGE

P. 5, lin. 15, *leg.* 3 agosto 1919.
P. 9, lin 1, *leg.* 1920.
P. 10, lin. 4 d.b., *leg.* Montagu.
P. 37 col. I, lin. 22, *leg.* Kavam (Qiwām) es-Salṭaneh.
P. 56 col. I, lin. 21, *leg.* Abū Zakariyyā'.
P. 63 col. II, lin. 19 e 30, *leg.* conversazioni.
P. 86 col. I, lin. 10 d.b., *leg.* Imám.
P. 98 col. I, lin. 15, *leg.* Kavam (Qiwām) es-Salṭaneh.
P. 112 col. II, lin. 23, *leg.* del Governatore, seguito da un ordine del giorno approvato.
P. 128 col. II, lin. 15, *leg.* 26-5-1921.
P. 153 col. I; lin. 26, *leg.* Mustafà Pascià.
P. 218 col. II, lin. 12, *leg.* 16 marzo.
P. 223 col. I, lin. 6 d.b., *leg.* U. F.
P. 230 col. II, lin. 7, *leg.* Kavam (Qiwām) es-Salṭaneh
P. 230 col. II, lin. 12, *leg.* Muhtasham es-Saltaneh.
P. 281 col. I, lin. 2, *leg.* Riḍā Nūr Bey.
P. 286 col. II, *lin.* 17, *leg.* Curdi Surchi (Surči).
P. 293 col. II, lin. 9 d.b., *leg.* Kiāẓim Qarà Bekir.
P. 312 col. II, lin. 22, *leg.* Wâdi Sûs.
P. 322, lin. ult. del testo, *leg.* 1881.
P. 323, lin. 5 d.b. del testo, *leg.* 18 dicembre 1914.
P. 324, lin. 5 d.b. del testo, *leg.* el-Bâsel.
P. 366 col. II, lin. 15, *leg.* Kavam (Qivām) es-Salṭaneh
P. 377 col. II, nota, *leg.* الجغرافية
P. 449 col. II, lin. 11 d b., *leg.* Ra'fet Pascià.
P. 487 col. I, lin. 20, *leg.* Giagadamard.
P. 487 col. II, lin. 2, *leg.* delegato indiano.
P. 529 col. II, lin. 14, *leg.* Toptchibacheff.
P. 531 col. II, lin. 11 d.b., *leg.* Valentine.
P. 561 col. II, nota, *leg.* del 1915, con qualche ritocco incidentale nel 1916 e 1917.
P. 757 col. II, lin. penult., *leg.* Sironiani Gurdwara Prabhandak.

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - Direzione: Via Milano, 33, Roma (3).

IL NOSTRO PROGRAMMA

Mentre l'Oriente, dopo la guerra mondiale, si sta aprendo a nuove forme di vita, e mentre lo stringere con esso saldi e numerosi vincoli culturali ed economici sarebbe di grande vantaggio per l'Italia, il pubblico nostro ignora gran parte delle vicende passate e presenti dei popoli orientali. La stampa periodica italiana non dà in proposito che scarse notizie; e queste sono spesso viziate da due elementi perturbatori: l'uno, il ripetersi d'errori inveterati circa parecchie istituzioni tipiche e fondamentali di quei popoli (basti accennare alla questione del Califfato); l'altro, il fatto che quelle notizie troppe volte sono di seconda e terza mano, e quindi rispecchiano i punti di vista stranieri interessati a deformare gli avvenimenti e la loro portata.

*Occorre scuotere l'opinione pubblica italiana da questo dannoso disinteressamento, illuminarla sui problemi d'Oriente in base a informazioni genuine e copiose, e far nascere quindi anche fra noi correnti eccitatrici, ausiliatrici ed integratrici dell'azione governativa, così come accade in Francia ed in Inghilterra. A siffatto scopo mira la nostra Rivista, la quale intende divulgare la conoscenza dell'*Oriente moderno, *sotto l'aspetto degli* avvenimenti *che vi si svolgono, delle* tendenze *e delle* idee *che lo animano e lo scuotono, delle* condizioni sociali *ed* economiche *in cui esso si trova; attingendo le informazioni sovra tutto alle fonti* genuine, *ed integrandole con succinte note esplicative od anche, ove occorra, con note critiche che ne rilevino eventuali errori di fatto e manifeste tendenziosità. L'ufficio stabilito presso l'Istituto per l'Oriente ci mette in grado di seguire non solo la stampa in lingue* europee (*incluso il* russo), *ma anche quella in* arabo, armeno, persiano *e* turco; *la collaborazione di valenti* orientalisti *è garanzia di assoluta serietà scientifica.*

La rivista Oriente Moderno *non intende proporre speciali soluzioni ai differenti problemi nè entrare in dibattiti politici, ma soltanto fornire, ben vagliati, quegli elementi e quelle notizie sicure che permettano all'uomo* politico *ed all'uomo* d'affari *di conoscere la verità sull'Oriente, e di trarne le deduzioni che gli parranno opportune per regolare la propria condotta. Al tempo stesso la rivista darà un contributo notevole all'*alta cultura, *divul-*

gande fra noi notizia degli studi incessanti che, per opera di orientalisti d'ogni paese, ci rivelano ogni giorno più e meglio gli aspetti della vita orientale sì nel passato che ai nostri giorni.

*Poichè l'inclusione dell'Estremo Oriente invaderebbe il campo d'altre iniziative, che sembrano già avviate, l'opera nostra si limiterà all'*Oriente vicino, *a quello, cioè, che ha per noi la massima importanza politica e che, nella sua maggior parte, è mondo* musulmano. *Il vincolo religioso dell'Islām dà luogo a forme tipiche di solidarietà fra i suoi componenti, pur tanto diversi fra loro, che, in massa compatta, dalle rive senegalesi e marocchine dell'Atlantico, occupando la massima parte dell'Africa settentrionale ed orientale e dell'Asia anteriore, l'altipiano iranico e parte dell'India, si spingono in numero di 35 milioni nell'arcipelago malese, ed in numero di 8 milioni nelle stesse provincie cinesi. Si intende che le isole* cristiane e giudaiche *in questo mondo islamico (Libano, litorale siro, Palestina, Armenia, Georgia, Abissinia) non saranno trascurate.*

Rimarranno escluse le questioni coloniali *propriamente dette, sia per l'indole loro uscente spesso dal piano della nostra rivista, sia perchè oggetto ormai d'altri periodici autorevoli.*

Oriente Moderno *consta di 3 sezioni.*

I. - **Sezione politico-storica,** *destinata a seguire gli avvenimenti politici, amministrativi e militari del giorno, nonchè a riassumere serie di avvenimenti, a descrivere determinate situazioni politiche, a dare la storia sintetica di determinati paesi e di particolari istituzioni politiche.*

II. - **Sezione culturale,** *destinata ad illustrare la vita intellettuale, religiosa, sociale, morale dei popoli d'Oriente; a dar conto, in forma accessibile a tutti, del progresso degli studi orientalistici europei nei varii campi filologico, storico, geografico, etnografico ecc.; a far conoscere, ed, occorrendo, anche a sottoporre a critica recenti pubblicazioni sull'Oriente.*

III. - **Sezione economica,** *che si rivolge precipuamente agli uomini d'affari, ma che intende riuscir utile anche a uomini politici ed a persone che s'interessano a studi geografici ed orientalistici.*

Per il momento la Rivista deve contentarsi d'uscire in fascicoli mensili di 64 pagine; ma se le spese di stampa diminuiranno la mole dei fascicoli verrà accresciuta.

La Direzione.

SEZIONE POLITICO-STORICA

LA QUESTIONE ORIENTALE ALLA CONFERENZA DELLA PACE

CAP. I. - TRATTATIVE DIPLOMATICHE ED AVVENIMENTI.

Quando la conferenza della pace si inaugurò a Parigi, nel gennaio del 1919, non vi era tra gli alleati alcun piano concorde sulla soluzione della questione orientale; anzi nemmeno le potenze più interessate, tranne la Grecia, avevano un proprio preciso piano circa la sorte dell'impero ottomano. Per un anno intero il problema, come in seguito si vedrà, fu trascinato avanti insoluto, attraverso vicende assai varie, avviandosi soltanto nel convegno di Londra del febbraio 1920 a quelle conclusioni fondamentali, che, elaborate a Londra, nei dettagli, da sei commissioni, sotto la guida del Consiglio dei ministri degli esteri, si concretarono a San Remo nel progetto di trattato, che fu poi firmato a Sèvres.

L'armistizio coi Tedeschi si era fondato esplicitamente sui principi di Wilson, di modo che il trattato di pace, come ricordò la Delegazione tedesca nei rilievi sul progetto del trattato, aveva un presupposto contrattuale non equivoco.

Pei Turchi invece non vi fu che una resa a discrezione. L'armistizio firmato il 30 ottobre 1918, a bordo dell'Agamennone, tra il vice ammiraglio Somerset Arthur Gough-Calthorpe, ed i delegati turchi, è un nudo elenco di obblighi della Turchia durante il regime di armistizio.

Nondimeno uno dei principî di Wilson, il dodicesimo, era esplicitamente consacrato alla Turchia ed i delegati ottomani non omisero di servirsene, nelle trattative diplomatiche. Secondo esso: « alle regioni turche dell'impero ottomano attuale dovranno essere garentite la sovranità e la sicurezza; ma alle altre nazioni, che sono ora sotto il dominio turco, si dovrà garentire una sicurezza assoluta di esistenza e la piena possibilità di svilupparsi in modo autonomo, senza essere in alcun modo molestate; quanto ai Dardanelli essi dovranno restare aperti come un passaggio libero per le navi ed il commercio di tutte le nazioni, sotto la protezione delle garanzie internazionali ».

I tre principî fondamentali, contenuti nel 12° punto wilsoniano, furono, in sostanza, accolti; ma, essendo molto vaghi ed anche molto elastici, si prestavano, nella concreta applicazione, a soluzioni diverse.

Tra gli alleati, per alcuni problemi, esistevano degli impegni: cioè gli accordi del 1916-17 tra la Francia e l'Inghilterra per la Siria — che non furono completamente osservati — e l'accordo del 1917 di San Giovanni di Moriana tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, che ci garentiva Smirne, ma che gli alleati, specialmente gli Inglesi, ritennero decaduto per la mancata adesione russa.

Erano ben noti invece, all'aprirsi della conferenza, i desideri ellenici, concretati sin dal 30 dicembre 1918 in un breve, sobrio, ma preciso memoriale di Venizelos (*La Grèce devant le Congrès de la Paix*). In esso si rivendicava alla Grecia:

1) tutta la Tracia, con Costantinopoli, non escludendo, però, in via subordinata, che la zona degli stretti, con Costantinopoli, potesse formare uno stato internazionale, sotto la protezione della Società delle nazioni.

2) tutta l'Anatolia occidentale con Smirne.

3) tutte le isole dell'Egeo, compresa Rodi ed il Dodecanneso.

È in tali condizioni che la Conferenza inaugurò i suoi lavori.

Il primo problema che dovette affrontare fu quello della partecipazione dell'Higiaz ai lavori della conferenza. Nel determinare il numero dei delegati di ciascun alleato, furono assegnati, senza discussione, allo stato arabo, due delegati, ed essi furono l'emiro Faisal, figlio del re Husein, e Rustem Haidar (gennaio 1919).

Nel febbraio fu improvvisamente portata in Consiglio supremo la proposta francese di far occupare temporaneamente Smirne dai Greci, e l'on. Orlando non fece opposizione. L'occupazione effettiva ebbe però luogo soltanto nel maggio successivo, qualche settimana dopo il ritorno a Parigi della Delegazione italiana.

Quando questa lasciò Parigi, il Consiglio supremo fece, come è noto, il gran gesto di convocare fulmineamente la delegazione turca, austriaca e bulgara ed era per convocare anche quella ungherese, benchè i relativi trattati di pace fossero ben lungi dall'esser pronti.

La delegazione turca venne infatti nel maggio a Parigi, e fu confinata a Vaucresson, dove attese fino al 17 giugno, prima di essere udita dal Consiglio supremo. Nella seduta Damad Ferid, presidente della Delegazione, perorò benevolenza per la Turchia, confermando la sua richiesta in un memorandum scritto, in cui, in sostanza, non disconoscendo gli errori commessi, poneva in rilievo gli intrighi politici che avevano accompagnato l'entrata in guerra della Turchia, e faceva rilevare che era ingiusto imputare al popolo turco i misfatti di un suo governo. Sosteneva la necessità di conservare l'impero ottomano per l'equilibrio religioso del mondo, affermando che la politica non meno che la giustizia raccomandano di ristabilire integralmente questi territori *nel loro stato d'ante guerra*.

Con una lettera del 25 giugno il Consiglio si limitò a respingere le affermazioni della Delegazione turca, che, dopo pochi giorni, fu licenziata, con avviso che sarebbe stata riconvocata a domicilio. Ed attese circa un anno prima che la riconvocazione giungesse!

*
* *

I problemi orientali, in tutto questo periodo di tempo, erano stati esaminati in seno alle Commissioni speciali, dove l'urto delle varie tendenze e dei contrastanti interessi assunsero talora toni di vivacità e di lotta assai rilevanti.

L'Inghilterra aiutava la Grecia apertamente; contendeva, a mezzo dell'emiro Faisal, la Siria meridionale ed occidentale alla Francia, cui toglieva anche la Mesopotamia settentrionale, insediandosi intanto da padrona in Mesopotamia e Palestina. La Francia si batteva per arrotondare la Siria. Si riteneva che Wilson volesse accettare il mandato sull'Armenia, cui voleva annettere anche la Cilicia, estendendola quindi dal mar Nero al Mediterraneo, e che non disdegnasse anche il mandato sullo stato di Costantinopoli. E poichè la Grecia si era insediata a Smirne, le pretese italiane si limitavano alla valle del Meandro fino ad Adalia.

Il primo urto aperto delle varie tendenze si verificò in occasione della decisione della sorte della Tracia e degli incidenti greco-turchi in Asia minore.

Dovendosi ultimare il trattato con la Bulgaria si dovette, per forza di cose, discutere della Tracia (3 agosto 1921). Il generale inglese Berds ed il colonnello francese Mangin, reduci dalla Tracia, riferirono favorevolmente ai Bulgari (4 agosto). Venizelos difese ripetutamente ed energicamente la tesi greca. Dopo lunghe e confuse discussioni non fu possibile arrivare a una decisione unanime. Si prospettarono quindi due soluzioni:

1) dividere la Tracia tra Bulgari, Greci ed il costituendo stato di Costantinopoli, facendo di Dedeagac una città libera con porto e ferrovia internazionalizzata.

2) la Tracia orientale, salvo una piccola zona litoranea, costituirebbe, unitamente ad una linea di 10 km. al di là della Maritza, uno stato libero sotto il controllo della Lega delle nazioni, del quale Adrianopoli sarebbe la capitale e Dedeagac il porto. Il resto della Tracia andrebbe alla Grecia, tranne la zona prossima a Costantinopoli, tra la linea Midia ed un punto della costa dell'Egeo da determinarsi.

Il delegato americano Polk, che era sopratutto preoccupato di assicurare uno sbocco al mare per la Bulgaria, ed aveva anche proposto di creare attraverso la Tracia un corridoio bulgaro per il libero accesso al porto di Dedeagac, non aveva sufficienti poteri per decidere tra le due soluzioni; onde esse furono telegrafate a Wilson per la scelta, non senza avvertire che la Conferenza, non volendo moltiplicare troppo gli stati liberi, controllati dalla Lega delle nazioni, avrebbe preferito la prima soluzione (7 agosto).

La risposta si fece attendere, ed infine Wilson non accettò alcuna delle soluzioni proposte, ed insistette perchè tutta la Tracia orientale, e parte della occidentale, venisse assegnata al costituendo Stato di Costantinopoli, e solo un triangolo della Tracia bulgara venisse assegnato alla Grecia.

Non essendosi raggiunto l'accordo su tale proposta, e poichè, da tutte le proposte, emergeva un solo punto di accordo, e cioè che la Bulgaria non dovesse avere alcun territorio della Tracia, si decise di fissare le frontiere bulgare verso la Tracia, indipendentemente dalla decisione sulla sorte di questa, che era rinviata a miglior tempo (1° settembre). In base alle proposte della Commissione territoriale, cui fu deferito

di studiare la linea di frontiera, venne così determinata la frontiera bulgara, e si garentì alla Bulgaria, per scopi commerciali, l'uso del porto di Dedeagac, con riserva di determinare in seguito le sorti della Tracia (2 settembre). Tali clausole furono poi comprese nel trattato di pace di Neuilly del 27 novembre 1919 (art. 48).

* * *

Allo scopo di eliminare le opposizioni della Grecia alle rivendicazioni italiane in Asia minore, l'on. Tittoni concluse con Venizelos, il 29 luglio 1919, un accordo (1) in base al quale l'Italia, tra l'altro, si impegnava ad appoggiare le rivendicazioni greche in Tracia (art. 1), mentre la Grecia si impegnava, nel caso che avesse ricevuto soddisfazione per le sue rivendicazioni in Tracia e nell'Albania meridionale, a rinunziare in favore dell'Italia alle sue pretese territoriali in Asia Minore, contrastanti con gli interessi italiani; anzi i due governi si garentivano reciproco appoggio nelle loro rivendicazioni in Asia Minore (art. 4). Inoltre l'Italia si impegnava a cedere le isole dell'Egeo, tranne Rodi, alla Grecia (art. 5).

Con tale accordo l'on. Tittoni mirava anche ad eliminare le difficoltà frapposte alle nostre occupazioni in Asia minore.

Nell'aprile del 1919, avendo l'Italia occupato Scalanova, Macrì, ecc., Clemenceau, in Consiglio supremo, fece in un primo momento vive rimostranze. L'on. Orlando fece riserva di chiedere informazioni, non avendo sicuri dettagli, e poi comunicò, quando li ricevette, che l'occupazione era dovuta a ragioni d'ordine pubblico e su richiesta della popolazione. Tali spiegazioni non furono bene accette, ed in una nota, che fu consegnata all'on. Tittoni appena arrivato a Parigi, per conto di Clemenceau e Lloyd George, si mossero vive recriminazioni perchè gli sbarchi erano avvenuti senza che la Conferenza ne fosse informata, e fu rivolto all'Italia formale invito di ritirare le truppe (2). La Delegazione italiana rispose con una fiera e dignitosa nota, redattà dall'on. Scialoia. Poi, grazie a dirette trattative con gli alleati e con Venizelos, si addivenne ad un riconoscimento dell'occupazione italiana e ad una netta delimitazione della zona di occupazione greca ed italiana (seduta 16 luglio).

L'occupazione greca di Smirne, avvenuta, come si è accennato, nel maggio del 1919, dette luogo a numerosi incidenti, che resero ben presto assai grave la situazione dell'Asia Minore. Fu perciò dal Consiglio supremo deciso (22 luglio) di esperire un'inchiesta, in base a formale richiesta dello *Sheikh-ul-Islàm* (15 luglio).

La Commissione fu composta di quattro delegati: un americano (contrammiraglio Boristol) un francese (generale Bunoust), un inglese (generale Hars), un italiano (generale Dall'Olio). Il Consiglio supremo ammise però in seguito una limitata partecipazione ai lavori anche di un delegato greco e di un delegato turco. La Grecia nominò il colonnello Mazarakis.

(1) V. l'esame fattone dall'on. Sforza nel discorso alla Camera dei Deputati del 6 agosto 1920.
(2) Ne dette notizia l'on. Tittoni nel discorso alla Camera dei Deputati del 27 settembre 1919.

Dopo 46 sedute, dopo un sopraluogo nelle zone di Aidin e Smirne, dopo avere udito 175 testimoni, la Commissione presentò una dettagliata relazione (13 ottobre), in merito alla quale il delegato greco oppose alcune osservazioni.

Le conclusioni, a cui la Commissione addivenne, furono che la situazione creata a Smirne e nel vilayet di Aidin dalla occupazione ellenica era falsa, perchè:

a) l'occupazione, che aveva in principio lo scopo di mantenere l'ordine, presentava in realtà tutte le forme di una annessione. Il solo Alto Commissario greco esercitava un'efficace autorità, mentre le Autorità turche non avevano alcun potere reale, non ricevevano più ordini da Costantinopoli e non avevano più mezzi per fare eseguire le loro decisioni, in seguito alla quasi completa disparizione della polizia e gendarmeria turca;

b) l'occupazione imponeva alla Grecia sacrifici militari considerevoli, sproporzionati alla missione che doveva compiere, se essa dovesse essere puramente temporanea;

c) era incompatibile nella sua forma attuale col ritorno dell'ordine e della tranquillità di cui la popolazione minacciata dalla fame aveva grande bisogno.

La Commissione stimò pertanto:

a) che se l'occupazione militare doveva avere il solo scopo del mantenimento dell'ordine, essa non doveva essere affidata a truppe greche, ma a truppe alleate, sotto l'autorità del Comando Supremo alleato in Asia Minore;

b) che la sola occupazione greca non doveva essere mantenuta che soltanto se la Conferenza della Pace fosse risoluta a pronunziare l'annessione completa e definitiva del paese alla Grecia. In questo caso doveva essere lasciata libertà d'azione al Comandante greco nel riguardo delle forze turche;

c) che l'annessione pura e semplice ora accennata sarebbe contraria al principio del rispetto delle nazionalità, perchè nella regione occupata, all'infuori della città di Smirne e di Aivali, il predominio dell'elemento turco sull'elemento greco è incontestabile. Era dovere della Commissione far rilevare che il sentimento nazionale turco, che aveva già manifestato la sua resistenza, non avrebbe accettato questa annessione. Esso non avrebbe ceduto che alla forza, cioè a dire dinnanzi ad una spedizione militare, che la sola Grecia non poteva condurre con probabilità di successo.

In queste condizioni la Commissione propose:

a) di fare al più presto rilevare tutte o parte delle truppe greche da truppe alleate assai meno numerose;

b) se per salvaguardare l'amor proprio greco si fosse deciso che una parte delle truppe greche cooperasse all'occupazione, occorreva ripartirle all'interno della regione occupata, per evitare ogni contatto diretto con le forze nazionali turche;

c) realizzata l'occupazione alleata, occorreva esigere dal Governo turco la riorganizzazione della gendarmeria sotto la direzione ed il comando di ufficiali interalleati. Questa gendarmeria dovrà essere messa al più presto possibile in istato di assicurare l'ordine in tutta la regione e di sostituire per tale cómpito i distaccamenti alleati;

d) contemporaneamente alla riorganizzazione della gendarmeria il Governo turco dovrà restaurare l'amministrazione civile.

Avendo i capi del movimento nazionale a più riprese affermato che la loro posizione non era diretta che contro i Greci, le misure proposte dovevano loro togliere

ogni motivo di resistenza armata e rendere al Governo centrale di Costantinopoli l'autorità che non aveva più. Nulla doveva più impedire il licenziamento delle truppe irregolari. Nel caso contrario l'Intesa avrebbe infine saputo qual conto doveva fare delle proteste d'idealismo dei Turchi, fatte sia dai capi del movimento nazionale, sia dai membri del Governo.

Il Consiglio supremo iniziò l'esame dei risultati dell'inchiesta nella seduta dell'8 novembre, con molte prevenzioni, e non senza una riserva del delegato inglese Crowe per avere la Commissione ecceduto il mandato. Fu udito Venizelos, il quale dapprima impugnò l'inchiesta perchè il colonnello Mazarakis non aveva partecipato ai lavori, ma poi, alle rimostranze di Clemenceau, entrò nel merito delle questioni, e sostenne che la Grecia era in condizioni economiche e militari tali da potersi sostenere a Smirne. Fu anche udito il delegato francese nella Commissione, generale Bunoust. La discussione continuò nella seduta del 10, e si esaurì soltanto nella seduta del 12 novembre, con l'invio alla Grecia di una nota in cui si dichiarava che le riserve da essa fatte erano in parte fondate, ma che le conclusioni della Commissione d'inchiesta dovevano ritenersi valide. Nell'insieme la responsabilità per gli eccessi commessi incombeva sulle autorità greche, le cui colpe erano state in parte riconosciute dallo stesso Venizelos. Si rendeva omaggio all'imparzialità della Commissione ed alla scrupolosa coscienza con cui aveva assolto il suo cómpito. Si attirava l'attenzione della Grecia sui gravi errori commessi dall'Amministrazione greca, formulando l'augurio che l'esperienza fatta le permettesse di evitarne la ripetizione. In conclusione si dichiarava di mantenere l'occupazione greca, pur ricordando che essa era puramente provvisoria.

Sulla fine dell'ottobre 1919 si confermò che l'America non intendeva assumere alcun mandato sul territorio ottomano, ma, benchè i lavori delle Commissioni fossero molto avanti, non si parlava più del trattato con la Turchia. Il *New York Herald*, di solito bene informato, sostenne in quei giorni che la questione turca sarebbe stata esaminata fuori Parigi dopo gennaio. Come sede delle discussioni si parlava di Londra, Ginevra o addirittura Costantinopoli.

Tutto lo scorcio del 1919 ed il principio del 1920 fu occupato dal lavoro delle Cancellerie e da una violenta campagna di stampa.

L'Inghilterra, che in un primo momento sembrava decisamente orientata verso l'espulsione dei Turchi dall'Europa e lo smembramento dell'impero ottomano, parve avere un momento di resipiscenza quando una delegazione dell'India, per l'intervento di Montagu, dichiarò, a nome dei 70 milioni di Musulmani dell'India, di non potere accogliere tale soluzione. Ma poi parve che tornasse alla tesi intransigente, che era certamente caldeggiata da gran parte dell'opinione pubblica. Non diversa era, in sostanza, l'opinione pubblica francese; mentre radicalmente favorevole alla permanenza dei Turchi a Costantinopoli ed avversa allo smembramento del territorio dell'impero ottomano si dimostrava sempre più decisamente l'opinione pubblica italiana; della quale si fece reciso interprete l'onor. Nitti nell'incontro che ebbe a Londra nei primi giorni del 1920, con Lloyd George.

Nella conferenza tenutasi nel gennaio del 1921 a Parigi, fu deciso che il problema orientale sarebbe stato esaminato a Londra nel mese successivo.

Alla vigilia della discussione del problema turco, mentre la stampa italiana era unanime nel sostenere che non convenisse smembrare la Turchia, la tesi dell'espulsione dei Turchi da Costantinopoli continuava ad avere eloquenti difensori non solo fra gli Inglesi, ma anche tra i Francesi. Essi facevano osservare, per quanto sentissero ormai l'insuccesso cui era destinata la loro tesi, che per comune consenso di tutto il mondo l'esercito turco non doveva più esistere in Europa, e che la permanenza del Sultano a Costantinopoli equivaleva ad un appoggio della propaganda rivoluzionaria dei Giovani Turchi.

Il 14 febbraio la questione fu portata nella Conferenza e si stabilì innanzi tutto di esaminare e definire in uno scambio di vedute preliminari alcuni principî fondamentali del trattato, lasciando agli esperti di stabilire i dettagli delle clausole.

L'onor. Nitti sostenne che gli alleati dovevano proporsi di concludere un trattato di pace eseguibile in pratica, e cioè che tenesse conto delle realtà di fatto. Si dovevano evitare, in altri termini, esperimenti teorici, tenendo conto del fatto che la Turchia è un'entità nazionale rigorosamente definita, e non si può quindi sopprimere nè mutilare. A tale tesi, che sembrò troppo radicale e favorevole ai Turchi, gli alleati non credettero di accedere. Nondimeno, attraverso laboriose discussioni si addivenne nelle sedute del 14-15 febbraio alle conclusioni seguenti:

1. consentire la permanenza a Costantinopoli del Califfo e del Governo turco (1);

2. la custodia dei Dardanelli e del Bosforo non può essere lasciata ai Turchi, che hanno fatto cattivo uso della grande forza marittima e militare, che era in loro mano. Occorre quindi che gli Stretti abbiano un regime internazionale speciale, che ne garantirà la libera navigazione a tutti gli Stati e disporrà di una forza armata. Le modalità di tale regime furono deferite allo studio di una Commissione prevalentemente militare, presieduta dal maresciallo Foch.

Più lunghe furono le discussioni per l'Asia Minore e la Tracia, iniziate nel pomeriggio del 15. La mattina del 16, e poi il 24, Venizelos, accompagnato dal ministro greco a Londra, occupò intere sedute per dimostrare la necessità di assegnare tutta la Tracia ed il vilayet di Smirne alla Grecia. Dopo lunghe discussioni si addivenne all'assegnazione della Tracia alla Grecia, e si stabilì di lasciare al Sultano tutti i territori dell'Impero turco in Asia, salvo quelli abitati dagli Arabi (Siria, Palestina, Mesopotamia, Arabia) e quelli che verrebbero eventualmente assegnati allo Stato indipendente di Armenia.

E poichè i Turchi erano inquieti per le decisioni degli alleati e procedettero a persecuzioni di Armeni, venne incaricato l'Alto Commissario britannico a Costantinopoli, ammiraglio di Robeck, di rendere di pubblica ragione che gli alleati avevano deciso di non privare la Turchia di Costantinopoli, diffidando però i Turchi dal continuare le persecuzioni contro gli Armeni, con minaccia di una modificazione in peggio delle clausole del trattato.

La sovranità turca sui territori asiatici non fu però conservata in modo assoluto.

(1) Vedi spiegazioni del *Temps* del 16 febbraio.

Un regime speciale in favore dei Greci fu ammesso nel vilayet di Smirne, deferendone lo studio ad una Commissione speciale, mentre si ammise uno speciale interessamento nella Cilicia, da parte della Francia e dell'Italia, nel territorio anatolico. L'interessamento italiano, ventilato dapprima per tutta l'Anatolia, fu poi concretato nella zona sud-occidentale da Smirne ad Adalia.

Gli accennati accordi fu deciso che avessero un carattere provvisorio, finchè non costituissero un sistema pienamente definito, completo anche nei dettagli, la cui determinazione fu affidata a sei Commissioni di tecnici.

Le condizioni di grave dissesto delle finanze turche, ed il fatto che la guerra con la Turchia fu in gran parte combattuta in territorio ottomano, consigliarono agli alleati di non imporre al Governo ottomano il pagamento di eccessive indennità, tanto più che il concetto ispiratore di tutte le richieste di pagamenti, da parte degli alleati, erano fondate sul principio di non esigere che la rifusione dei danni compiuti dal nemico.

Quanto all'Armenia prevalse il concetto non solo di non accettare le aspirazioni alla grande Armenia dal Mar Nero al Mediterraneo, ma di limitare anche i confini di una modesta Armenia. Dopo il rifiuto dell'America di assumersi il mandato pel nuovo Stato, prevalse il concetto di affidarne la protezione e la sorveglianza alla Lega delle Nazioni.

Infine si presero anche alcuni accordi fondamentali per i territori non assegnati alla Turchia, e si decise un regime speciale transitorio nel Kurdistan (1).

Il 3 marzo finì la fase principale della sessione del Consiglio Supremo, in quanto che rimasero a lavorare a Londra le Commissioni tecniche ed i ministri degli esteri.

Appena conosciuti i risultati della conferenza l'opinione pubblica inglese reagì energicamente. Il *Times* (24) pubblicò un appello, firmato da molte notabilità inglesi della politica, del pensiero e della letteratura per invocare l'espulsione del Sultano da Costantinopoli. L'*Evening Standard* pubblicò un articolo di Robert Cecil, il capo della opposizione alle decisioni adottate, il quale insistette nella sua campagna per la definitiva espulsione del Sultano dall'Europa, sostenendo che la sua permanenza a Costantinopoli costituiva una grave minaccia per la pace del mondo. Meetings di protesta furono tenuti alla Camera dei Comuni per iniziativa della Società armena e del Comitato dei Balcani.

Divisa fu l'opinione pubblica francese. Mentre, ad esempio, il *Temps* fu favorevole (26-27 febbraio), particolarmente violenti furono gli attacchi di Gauvain sui *Débats* contro le decisioni adottate e contro l'atteggiamento remissivo verso i Musulmani.

L'opinione pubblica italiana, invece, non nascose che il problema aveva avuto soltanto una parziale soluzione, in quanto che lasciava acceso l'incendio nell'Asia Minore.

In India la decisione della permanenza del Sultano a Costantinopoli calmò un poco l'agitazione. Il ministro per l'India, Montaigu, si affrettò a rispondere nell'*Evening Standard* a Cecil, ribattendo le sue argomentazioni, scagionando gli eccessi turchi in Armenia, facendo rilevare quanto la permanenza del Califfato a Costantinopoli sia necessaria per la pace dell'India.

(1) Vedi contro tale decisione *Temps* 2 marzo (anche *Times* del 2 febbraio).

In Turchia la ripercussione delle prime decisioni degli alleati non fu lieve, e gli incidenti che ne seguirono parve, per un momento, che dovessero rimettere in discussione tutte le decisioni adottate. Infatti, il 5 marzo, mentre Venizelos esponeva le rivendicazioni elleniche davanti ad una Commissione tecnica, fu improvvisamente invitato a presentarsi dinanzi ai ministri degli esteri alleati per essere consultato sui mezzi più atti a rendere attuabile il Trattato. Il giorno successivo il Governo inglese notificava il suo proposito di occupare militarmente e navalmente Costantinopoli, sia per i massacri armeni, che si facevano ascendere a 20,000 uomini, sia per la crisi di Gabinetto a Costantinopoli, dove sembrava sicura la nomina di Izzet pascià a capo del Governo, con larga parte di nazionalisti. I motivi di tale occupazione, che il *Daily Telegraph* si affrettò a diffondere, furono messi in dubbio dal *Daily Herald*.

Il giorno 8 fu inviata una categorica nota alla Turchia, allo scopo sopratutto di fronteggiare la crisi ministeriale, provocata dai nazionalisti, facenti capo a Mustafà Kemal, minacciando una occupazione internazionale di Costantinopoli. Fu nominato allora gran visir Salih pascià, ex-ministro della Marina. Il giorno successivo Lloyd George spiegò la cosa alla Camera dei Comuni, e l'*Echo de Paris* (art. di Pertinax) precisò che gli alleati intendevano occupare il Ministero della Guerra, arrestare gli uomini politici ostili agli alleati, sostituire il Gabinetto nazionalista con uno moderato. La *Chicago Tribune* credeva anche di poter assicurare che vi era un dissidio franco-inglese pel comando delle truppe alleate a Costantinopoli (vedi *Temps*, 8 marzo). Il 10 marzo l'occupazione fu decisa, ma, mentre Inglesi e Greci tendevano a organizzare una vasta spedizione, gli Italiani, cui si aggiunsero i Francesi, non mancarono di far rilevare tutte le incognite di una simile impresa. Nel comunicato ufficiale, emesso dalla conferenza, come nelle dichiarazioni fatte alla Camera dei Lords da lord Curzon, venne accennato alla necessità dell'impresa per proteggere gli Armeni e le altre minoranze. Il ministro degli esteri inglese affermò che solo un'azione condotta nella stessa capitale turca poteva prevenire il ripetersi di orrori e imporre ai Turchi di accettare il Trattato, alla cui opposizione erano rivolte le forze nazionaliste. L'ordine degli alleati fu notificato il 16 marzo, ed il 17 Costantinopoli fu occupata dalle truppe alleate. Il Gabinetto Salih presentò le sue dimissioni. Le richieste alleate furono eseguite: furono occupati pacificamente il Ministero della Marina, la Prefettura, le poste e telegrafi, le porte della città, il nuovo ponte di Galata. Solo al Ministero della Guerra il corpo di guardia tentò di opporsi agli Inglesi, e si ebbero una diecina di morti, di cui otto turchi. Mentre le forze nazionaliste di Mustafà Kemal si concentravano in Asia Minore, il colonnello Giafar Tayar, membro del comitato Unione e Progresso, si dichiarava indipendente da Costantinopoli ed organizzava la difesa della Tracia.

I lavori di redazione del Trattato procedevano intanto lentamente, sotto il controllo del Consiglio dei Ministri esteri. Ogni clausola, si può dire, fu oggetto di discussione. Per le clausole militari il progetto fu formulato dal Comitato di Versailles, ed ispirato in sostanza al sistema generale di tutti i trattati, cioè notevole riduzione dell'esercito ed una serie di Commissioni di controllo militari e navali. Per le clausole finanziarie i Francesi miravano a conservare l'attuale Commissione del debito pubblico ottomano. La delegazione italiana propose una formula conciliatrice e cioè che per tre anni ancora sussistesse la Commissione, per far poi luogo ad una Commissione di controllo anglo-franco-italiana.

Sulle clausole economiche (seduta 29 marzo) fece una riserva l'onor. Scialoja circa l'assetto delle ferrovie e la liquidazione degli interessi tedeschi in quelle regioni, per garantire i nostri interessi sulle ferrovie anatoliche, e per ottenere che a quella tedesca fosse sostituita un'amministrazione interalleata, in cui l'Italia potesse compartecipare con l'Inghilterra e la Francia.

Il giorno successivo fu esaminata la nota di Wilson, cui erano state comunicate le decisioni degli alleati. In essa il Presidente americano riconosceva che le ragioni addotte dagli alleati per mantenere il Sultano a Costantinopoli sono degne di considerazione, tuttavia contrastano con precedenti dichiarazioni pubbliche che suggerivano l'espulsione dei Turchi dall'Europa. Quanto all'atteggiamento del mondo maomettano riguardo all'idea dell'eliminazione del Sultano da Costantinopoli, si limitava a dire che avendo gli Indiani e gli Arabi combattuto contro la Turchia, non è logico che oggi si oppongano alla cacciata del Governo ottomano dalla capitale del Bosforo. Faceva qualche critica al tracciato del confine meridionale del nuovo Stato turco e suggeriva modifiche non bene precisate. Approvava l'assegnazione della Tracia orientale alla Grecia, meno l'angolo nord-orientale che coi territori attorno a Kirk-Kilisse e a Adrianopoli voleva assegnato alla Bulgaria. Quanto all'Armenia ripeteva la sua teoria della necessità di assicurarle uno sbocco diretto al mare con Trebisonda e giudicava insufficienti le misure prese per assicurarle lo sbocco attraverso il Lazistan.

Circa la assegnazione di Smirne alla Grecia diceva di non conoscere sufficientemente le ragioni della decisione degli alleati, per poter dare un giudizio con precisa cognizione di causa, ma non richiedeva spiegazioni. Viceversa domandava maggiori informazioni sull'opera di collaborazione che le tre grandi Potenze mediterranee si proponevano di svolgere su certe zone dell'Asia Minore. Avanzava concrete proposte per l'assetto degli Stretti. Pigliando pretesto dalle decisioni degli alleati di avere un rappresentante russo (oltrechè uno bulgaro e romeno) nella Commissione che veglierà sugli Stretti, Wilson insisteva sulla necessità che gli interessi della Russia venissero pienamente considerati nella soluzione del problema turco, e che la Russia fosse specialmente consultata quando si dovesse decidere circa il passaggio di navi da guerra attraverso gli Stretti. Infine osservava che qualunque misura venisse presa dagli alleati in Turchia, essa non poteva avere per risultato di porre in condizioni meno favorite così i sudditi americani come quelli degli Stati neutri, rispetto a quelli delle Potenze che assumevano in Turchia tanta responsabilità.

In quei giorni accennando alla Camera ai risultati di Londra, l'onor. Nitti dichiarò di non aver di mira nella Turchia europea o nell'Asia Minore acquisti territoriali, che sarebbero un insopportabile peso e ragione di odio profondo e di future guerre. « Ciò nondimeno – aggiunse – non possiamo disinteressarci nè della libertà degli Stretti, nè delle immense materie prime che sono nell'Asia Minore; e a mettere queste in valore l'Italia coopererà con le Potenze alleate, per partecipare ai vantaggi che ne derivano » (seduta 30 marzo).

Date le continue sospensioni nelle decisioni, dovute al fatto che i delegati francesi (Cambon e Berthelot) dovevano frequentemente chiedere istruzioni a Parigi, la conferenza di Londra occupò tutto il mese di marzo e alcuni giorni di aprile.

Lo schema di trattato, redatto a Londra dalle Commissioni e dal Consiglio dei

ministri degli esteri, fu inviato, per le definitive decisioni, alla Conferenza indetta a San Remo.

Questa affrontò il problema orientale il 19 aprile, sotto la presidenza dell'on. Nitti. Subito si delineò la tendenza a ratificare i principî stabiliti a Londra, che rappresentavano un compromesso tra le due opposte tendenze; onde fu, in massima, approvato il lavoro predisposto dalle Commissioni a Londra e fu deciso di rispondère a Wilson, dimostrandogli, in una dettagliata nota, l'impossibilità di attuare le varie proposte americane e di comunicargli i chiesti particolari sulla soluzione del problema di Smirne.

Eliminate le questioni pregiudiziali, si cominciò senz'altro l'esame delle vàrie parti del progetto di trattato. Furono rapidamente approvate le clausole finanziarie, superando le difficoltà frapposte dalla delegazione francese, con l'ammettere che la Commissione del debito pubblico ottomano funzionasse ancora per tre anni, salvo ad essere, dopo, assorbita dalla Commissione di controllo finanziario interalleato, il cui còmpito è di vigilare sull'amministrazione delle risorse dell'Impero ottomano, con facoltà di ingerirsi nel bilancio dello Stato e nelle assegnazioni di concessioni di carattere economico (sedute 19-20 aprile).

Fin dalla prima seduta fu anche ripresa la questione del Turkestan già ventilata a Londra. Si esaminò, cioè, se, dato il suo enorme valore economico, essendo il Turkestan uno dei più grandi serbatoi economici del mondo, non convenisse erigerlo in Stato indipendente, sotto un mandato anglo-francese. Le difficoltà da superare erano che i khanati di Khiva e Bukhara erano già indipendenti ed i bolscevichi occupavano le ferrovie ed il porto di Krasnovodsk sul mar Caspio. Ma anche a San Remo la questione non fu decisa.

Il Consiglio Supremo affrontò subito anche la questione armena. La Lega delle Nazioni, cui si era chiesto di assumere il mandato sul territorio armeno, espresse parere contrario, in quanto che non possiede nè l'organismo, nè la personalità necessarie per assumersi tale responsabilità, e ritenne che convenisse affidare il mandato ad uno Stato neutro, provvedendo ai bisogni finanziari dell'Armenia con un prestito internazionale. Presa visione del rapporto, il Consiglio si preoccupò anche della situazione militare, essendo Erzerum occupata dalle forze nazionaliste turche. Fu udito Venizelos, il quale confermò di poter fronteggiare la situazione militare dell'Anatolia, e fu deciso di mantenere l'occupazione di Costantinopoli finchè i Turchi non lasciassero l'Armenia e la Tracia (20 e 23 aprile).

Il problema della definizione delle frontiere degli Stati staccati dall'Impero ottomano presentava gravi difficoltà, non solo nei riguardi dell'Armenia, ma anche della Siria, Mesopotamia, e Palestina, dato il forte dissenso anglo-francese. Esso non fu potuto definire a Londra, nè a San Remo accennò ad avviarsi facilmente ad una soluzione. Si cominciò con l'attribuire tutta la Tracia orientale ed occidentale, fino alla linea di Cialtagia alla Grecia. Si precisò la zona degli stretti da sottoporsi a regime internazionale e i confini della città di Costantinopoli lasciata ai Turchi, senza contiguità territoriale col territorio dello Stato (22 aprile). Si approvò la creazione di uno Stato di Smirne, amministrato dalla Grecia e da essa occupato, con un regime transitorio, che può arrivare all'annessione diretta alla Grecia, dopo un breve periodo di tempo (23 aprile). Si decise di deferire all'arbitrato di Wilson la delimitazione della frontiera

fra l'Armenia e la Turchia, imponendo a questa di accettarlo preventivamente. Si stabilì l'autonomia pel Kurdistan, con la possibilità di divenire Stato indipendente. Una speciale Commissione dette gli ultimi ritocchi alle clausole militari. Infine si crearono due zone di privilegio economico: una per l'Italia nella zona di Adalia e nel bacino carbonifero di Eraclea, ed una per la Francia in Cilicia, e si stabilirono speciali accordi economici pel territorio ottomano (accordo tripartito).

Avendo determinati i confini della Turchia verso la Siria e la Mesopotamia ed avendole imposto di accettare l'indipendenza dei nuovi Stati sorti al di là della frontiera gli alleati, si rimandarono la precisazione dei confini della Siria e Palestina ad ulteriori trattative, non essendosi raggiunta una intesa, benchè tutta la domenica del 24 aprile fosse stata a tale scopo dedicata da Millerand e Lloyd George.

Il 26 aprile la conferenza si chiuse, non senza esplicite riserve dell'on. Nitti sulla eseguibilità del trattato.

Millerand e Lloyd George, appena tornati nei rispettivi paesi (27 e 29 aprile), si dichiararono soddisfatti, dinanzi al Parlamento, dei risultati di San Remo, ma l'opinione pubblica dei due paesi, specialmente quella inglese, continuò ad essere fortemente divisa.

I nazionalisti turchi si dichiararono unanimi contro il trattato, ed il Governo di Sofia protestò per l'assegnazione della Tracia alla Grecia, per il fatto che si veniva a privare la Bulgaria dello sbocco al mare, che la popolazione è per tre quarti contraria alla dominazione greca e che la Tracia greca costituisce un permanente pericolo per la frontiera meridionale bulgara.

Durante i lavori di San Remo (22 aprile) la delegazione ottomana fu convocata a Parigi per la consegna del trattato. Essa ebbe luogo l'11 maggio nella sala dell'Orologio del Quai d'Orsay, con le consuete formalità. Tewfik pascià ebbe trenta giorni di tempo per presentare le sue osservazioni, ma il termine gli fu poi prorogato dal Consiglio dagli ambasciatori fino al 26 giugno (7 giugno).

In occasione della consegna del trattato vi furono nuovi attacchi contro di esso da parte della stampa francese (ad es. *Temps* e *Débats*) ed inglese (*Times*, *Morning Post*, *Manchester Guardian*). Il *Times* non esitò a rilevare « la parte del leone » toccata alla Grecia.

In Turchia l'emozione fu enorme: si parlò persino dell'abdicazione del Sultano, come protesta contro la severità del trattato (comunicato Reuter 15 maggio).

Si delineò una intesa fra Turchi, bolscevichi ed Arabi. Tutto l'Oriente parve avviarsi verso un colossale incendio. Ma Venizelos si sentiva sicuro, e nel convegno di Boulogne (21-22 giugno), ove la preoccupante situazione fu esaminata, chiese ed ottenne il mandato di metter l'ordine in Oriente, con le forze greche concentrate a Smirne.

Le truppe di Giafar pascià, che sembravano disposte alla più estrema resistenza, in realtà quasi non combattettero e si sciolsero dinanzi all'avanzata greca. Gli Arabi dettero molte molestie ai Francesi in Siria ed agli Inglesi in Mesopotamia. In Cilicia le lotte si accesero violente. Le forze kemaliste si opposero con violenza all'avanzata greca di Smirne, ma poi dovettero ritirarsi verso l'interno, di modo che i Greci potettero congiungersi agli Inglesi a Izmid.

Mentre l'opinione pubblica di tutti i paesi alleati era eccitata per tali avvenimenti, le trattative diplomatiche per la firma della pace proseguivano il loro corso. Infatti il 25 giugno Damad Ferid comunicò agli alleati le sue osservazioni sul progetto di Trattato. Premesso che invano aveva sperato che si fosse tenuto conto del fatto, ammesso dagli alleati, che la Turchia era entrata in guerra sotto la pressione straniera, e che essa non aveva portato la guerra fuori del territorio nazionale, rilevava che il progetto la trattava peggio degli altri Stati vinti, le cui responsabilità erano assai gravi. Quanto all'assetto territoriale dell'impero:

1° rilevava che Costantinopoli, dato il regime adottato per gli Stretti, era staccata dal territorio dello Stato;

2° faceva molteplici osservazioni sul regime degli Stretti;

3° si opponeva alla cessione della Tracia ai Greci;

4° non solo si opponeva alla cessione di Smirne ai Greci, ma esigeva riparazioni per i danni da essi causati in violazione del diritto delle genti;

5° chiedeva il rispetto del principio di nazionalità in Armenia, onde impedire che in essa Turchi e Curdi formassero la maggioranza della popolazione;

6° osservava che i Curdi non desiderano di rendersi indipendenti dai Turchi, e si dichiarava pronta, ove la popolazione lo avesse richiesto, ad accettare il principio di autonomia locale in favore delle regioni in cui domina l'elemento curdo;

7° chiedeva una rettifica del confine verso la Siria e la Mesopotamia (partendo da Râs-el-Basît sul Mediterraneo arrivava a Khâniqîn, passando al nord di Aleppo, a Manbig, al sud di Nisîbîn e al nord di Mossul);

8° riconosceva l'indipendenza dell'Higiaz, esigendo però che fossero rispettati i titoli e prerogative del Sultano sulle città e luoghi santi in qualità di Califfo.

Le richieste dei Turchi, esaminate dalle Commissioni, furono sottoposte al Consiglio Supremo nel convegno di Spa. Malgrado i consigli di moderazione del Conte Sforza, furono però in massima respinte, mentre furono decise alcune secondarie modificazioni di varie clausole.

Con lettera del 16 luglio Millerand, a nome del Consiglio Supremo, notificò la la decisione alla Delegazione turca, dandole 10 giorni - che furono poi brevemente prorogati - per accettare senz'altro il trattato.

Alla scadenza del termine stabilito, i Turchi dichiararono di accettare il trattato, ed il 10 agosto, con le consuete formalità, a Sèvres, esso fu firmato dai delegati alleati, e pei Turchi, dal senatore generale Hadi pascià, dal senatore Riza Tewfik bey e da Reshad Ghalib Bey, ministro plenipotenziario a Berna, avendo Damad Ferid declinato l'incarico di presiedere la Delegazione.

In tale occasione furono firmati altri protocolli che si riconnettono alle questioni orientali, e cioè:

1° il trattato tra gli alleati e l'Armenia per la protezione delle minoranze ed alcuni accordi commerciali;

2° il trattato con cui l'Italia cede alla Grecia il Dodecanneso, meno Rodi e Castelrosso;

3° l'accordo tripartito;

4° il trattato relativo alla Tracia per garentire alla Bulgaria l'accesso al mare a Dedeagac;

5° il trattato con la Grecia per la protezione delle minoranze.

Con la firma degli accordi di Sèvres termina la prima fase dei tentativi degli alleati di dare un assetto ai problemi orientali.

Occorre però rilevare che il Trattato fu firmato ed accettato dal Governo di Costantinopoli, che non aveva alcuna autorità sul Governo di Angora, il quale dominava effettivamente l'Asia Minore e vi sosteneva una guerra, e che già a Boulogne cominciò a circolare nei circoli politici alleati la tesi della necessità di una revisione radicale del Trattato non ancora nato.

Vediamo ora come le varie questioni furono risolte, e quali ulteriori svolgimenti ebbero.

(*Continua*)

AMEDEO GIANNINI.

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione [1]

Repubbliche caucasiche. - Il Governo dei Soviet, mentre è addivenuto ad accordi con gli Stati sorti sui territori occidentali dell'ex-Impero russo (Finlandia, Repubbliche baltiche, Polonia), senza ingerirsi nella loro situazione interna, mentre ha annientato bellicamente l'Ucrania esigendo dal Governo polacco - col Trattato di Riga - l'espulsione del governo di Petliura da Tarnow, ha assunto, verso le repubbliche del Caucaso, un singolare atteggiamento, cioè non ne ha distrutta l'esistenza nè l'indipendenza, ma le ha bolscevizzate, ponendole, di fatto, sotto la protezione e l'alta direzione del Governo di Mosca. La prima a subire tale sorte fu l'Azerbaigian. Seguì l'Armenia, all'indomani della sconfitta da parte dei Kemalisti e del Trattato di Alessandropoli. Ultima è stata la Georgia. Dopo la recente offensiva contro la Georgia, l'Armenia rioccupò la zona neutra e restaurò il governo del partito Dascianzaga (socialdemocratico), presieduto da Vratsian, ma per breve tempo.

Sotto ogni riguardo la situazione interna ed estera della Georgia e dell'Azerbaigian è migliore di quella dell'Armenia. Mentre, in un primo momento, il Governo dei Soviet disconobbe il Trattato di Alessandropoli, siccome iniquo, e ne pretese dai Kemalisti la revisione in favore dell'Armenia, pur non accedendo, beninteso, all'idea di ricostruire l'Armenia secondo il piano degli alleati e l'arbitrato di Wilson, nelle trattative svolte recentemente a Mosca coi delegati kemalisti ha finito per accettare il Trattato di Alessandropoli, che, com'è noto, mutila enormemente il territorio armeno, riconoscendo l'esistenza di una piccolissima Armenia. Gravissima è attualmente anche la situazione interna dell'Armenia per le malattie e la fame che travagliano la popolazione. Facendo tacere la politica, tutti gli abitanti danno mirabile esempio di concordia, raccogliendo le energie per cercare un riparo ai due tremendi mali, e sperano di superare la grave situazione facendo appello alla loro tenace volontà, di cui hanno dato per il passato non poche prove.

Turchia. - Dopo il convegno di Londra nel quale, com'è noto, fu stabilito in massima il principio della revisione del Trattato di Sèvres, conservando alla Grecia la Tracia e rivedendo fra l'altro il regime stabilito per Smirne, mentre la Tracia è relativamente tranquilla (comitati musulmani protestano però contro le atrocità dei Greci), nell'Anatolia la guerra perdura. Dopo una non fortunata offensiva greca, Greci e Kemalisti raccolgono da qualche mese forze ed armi per una nuova offensiva, che forse non è lontana. Bekir Sami bey, il negoziatore di Londra, ha dovuto dimettersi da

(1) Al 1° giugno 1921.

Ministro degli Esteri, e dopo di lui l'intero Gabinetto, in seguito al conflitto sorto tra il Comitato della difesa nazionale, appoggiato dalla grande maggioranza dell'assemblea, ed il Gabinetto; essendo il primo propenso all'intransigenza ed all'azione militare ad oltranza, mentre il Gabinetto dimissionario divideva l'opinione, in massima, moderata, di Bekir Sami. Il nuovo Ministero di Angora, presieduto da Fevzi bey è ultra nazionalista ed intransigente; e tale situazione non gioverà certo ad agevolare le trattative per ristabilire la pace in Oriente. In conseguenza di tale atteggiamento, l'accordo concluso tra la Francia e Bekir non è stato approvato, mirando a quanto pare i nazionalisti turchi ad ottenere, tra l'altro, una rettifica del confine turco verso la Siria, in modo da comprendere nel territorio nazionale Alessandretta ed Aleppo.

Parallelamente a quello di Angora seguita a funzionare il Governo di Costantinopoli, che non ha finora recuperata alcuna autorità nel territorio dell'Asia Minore. Mustafà Kemal ha però assicurato all'Assemblea Nazionale che i due Governi sono perfettamente d'accordo per la questione territoriale della Tracia e di Smirne.

I Commissari alleati a Costantinopoli hanno recentemente deliberato di inviare nell'Asia Minore delle Commissioni per eseguire un'inchiesta sulle atrocità attribuite ai Turchi ed ai Greci, che hanno già iniziato attivamente i loro lavori.

Siria. - La situazione della Siria, che pareva migliorata dopo gli accordi franco-kemalisti, si è nuovamente aggravata. Beduini e Turchi molestano le forze francesi in più punti e specialmente verso Aleppo. L'idea di un'organizzazione federale della Siria sembra che sia per esser decisa dalla Francia, a quanto ha recentemente dichiarato il generale Gouraud.

Palestina e Mesopotamia. - Lord Churchill si è recentemente recato in Egitto ed in Palestina per esaminare *de visu* il problema arabo A tale scopo ha udito varie Delegazioni degli Stati arabi. Mentre la Mesopotamia sembra orientarsi verso l'erezione in Stato sovrano, sotto la reggenza dell'emiro Faisal, si accenna alla possibilità di creare una Transgiordania, indipendente, con a capo il fratello di Faisal, Abdullah. In Palestina ferve attivissimo il lavoro dei Sionisti per la formazione del grande centro nazionale ebraico, favorito dagli Inglesi; ma la resistenza e la opposizione della popolazione è scoppiata anche in aperti e sanguinosi conflitti.

Arabia. - Il re dell'Higiaz, Husein, è riuscito finora a tener calma la popolazione, fidando nell'aiuto inglese, per risolvere i problemi della Siria e della Mesopotamia. Come abbiamo accennato, egli conta di veder coronati i due figli Faisal e Abdullah in Mesopotamia e nella Transgiordania. Nell'Yemen la situazione è meno calma. Il saied al-Idrisi dell'Asir è ancora molestato dai suoi avversari.

Persia. - L'avvento al potere degli intellettuali costituisce in fondo un'avviamento ad un regime borghese. In seguito alla denuncia dell'accordo anglo-prussiano, al ritiro delle truppe russe e inglesi, il nuovo Governo ha iniziato una forte politica interna di ordine, di disciplina, di giustizia, per acquistare rapidamente prestigio, mentre cerca di stabilire buoni rapporti con l'Inghilterra, la Francia, l'America.

Afganistan. - Dopo il conflitto con l'Inghilterra, chiusosi nel settembre 1919 con il riconoscimento del diritto dell'Afganistan di contrarre dirette relazioni con tutti gli Stati, cioè col riconoscimento della sua piena indipendenza, l'emirato afgano ha già a Kabul i rappresentanti della Cina, della Turchia, della Polonia, della Germania. Una missione speciale dell'Afganistan è andata a Mosca, Varsavia, Berlino, Roma - donde proseguirà per Parigi - allo scopo di stringere rapporti economici e diplomatici con gli Stati coi quali non era ancora in dirette relazioni.

India. - Nell'India musulmana è stata accolta con compiacimento la notizia della revisione del Trattato di Sèvres, decisa a Londra. Ma le ulteriori notizie dell'offensiva greca e della pratica inesecuzione delle decisioni di Londra, hanno riaccesa l'agitazione, che è alimentata dalla speranza di una definitiva e decisiva vittoria kemalista.

Egitto. - Dopo che il Gabinetto inglese respinse gli accordi tra Milner e Zaghlul Pascià, la situazione egiziana è divenuta più agitata. I nazionalisti, che già non intendevano accettare l'accordo, inquantochè conservava, in forma larvata, il protettorato britannico sull'Egitto, hanno chiaramente compreso che le nuove trattative implicano ulteriori e più gravi sacrifici; onde, quando la Delegazione egiziana doveva avviarsi a Londra per riprendere le trattative in base al nuovo progetto Milner, e si apprese che Zaghlul era stato da essa escluso, assumendosi l'istesso Adli, Jeghen Pascià l'impresa di tirare avanti i negoziati, si è avuto, sulla fine di maggio, uno scoppio di indignazione, degenerato in un movimento xenofobo, con i gravi fatti di Alessandria, in cui sono periti molti Europei

e specialmente Greci. Ristabilita la calma, non si può dire che l'agitazione sia cessata. Le trattative si riprenderanno quindi in uno stato di nervosismo e di esasperazione, che non agevolerà certamente la rapida conclusione dei negoziati, nè la loro esecuzione pacifica.

Marocco. - Recentemente, alla denegata autorizzazione a far impiantare una tonnara di sudditi spagnuoli nel luogo concesso nel 1919 alla Società franco-portoghese, senza preventiva autorizzazione, il ministro spagnuolo oppose di non dover chiedere alcuna autorizzazione, onde il rappresentante del sultano fece procedere al sequestro del materiale della Società spagnuola, rimasto sulla spiaggia. Tale incidente, presto divenuto una questione di principio, ha fatto nuovamente risorgere il problema di Tangeri, avendo la stampa spagnuola trovato in esso una riprova della impossibilità di conservare l'attuale statuto di Tangeri, fonte continua di incidenti. Occorre pertanto modificarlo e unire la città alla vicina zona spagnuola.

Dopo molto scalpore e discussioni la questione si è risoluta nel senso che la Società spagnuola ha chiesto l'autorizzazione, che è stata concessa. Ma la polemica per Tangeri ha avuto una larga ripercussione nella stampa francese e spagnuola.

A. G.

L'accordo italo-turco di Londra. (1)

L'*Europe Nouvelle* del 28 maggio pubblica il seguente testo dell'accordo italo-turco, firmato a Londra il 13 marzo 1921, in doppio esemplare, dal Ministro degli Affari Esteri italiano Conte Sforza, e da Bekir Sami bey, presidente della Delegazione dell'Assemblea Nazionale di Angora e Ministro degli Affari Esteri di Turchia:

S. E. il conte Sforza, Presidente della Delegazione Italiana e Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia, da una parte,

e S. E. Bekir Sami bey, Presidente della Delegazione della Grande Assemblea Nazionale e Ministro degli Affari Esteri di Turchia, dall'altra parte, hanno concluso le disposizioni seguenti:

1) *collaborazione economica italo-turca con diritto di priorità per le concessioni d'ordine economico da accordarsi da parte dello Stato, in vista della messa in valore e dello sviluppo economico nei Sangiaccati di Adalia, Burdur, Mughla, Sparta, e di una parte dei Sangiaccati di Afiun-Kara-Hissar, Kutahia, Aidin e Konia da determinarsi nell'accordo definitivo, nella misura in cui ciò non fosse direttamente effettuato dal Governo ottomano o dai nativi ottomani con l'aiuto di capitali nazionali. Concessione ad un gruppo italo-turco della miniera carbonifera di Eraclea, il cui limite sarà determinato nel documento che sarà unito all'accordo definitivo*

2) *Le concessioni che comportano monopolio o privilegio, saranno sfruttate da Società costituite secondo la legge ottomana.*

3) *Associazione, più larga possibile, di capitali ottomani e italiani. la partecipazione può giungere sino al 50 per cento.*

4) *Il R. Governo d'Italia si impegna ad appoggiare efficacemente presso i suoi alleati* tutte *le domande della Delegazione turca relativamente al Trattato di pace, specialmente la restituzione della Tracia e di Smirne alla Turchia*

5) *Il R. Governo d'Italia dà formale assicurazione che, al più tardi alla ratifica della pace e secondo un accordo tra i due paesi, esso procederà al richiamo delle sue truppe attualmente su territorio ottomano*

6) *Le disposizioni più sopra formulate saranno messe in vigore in virtù di una convenzione, la quale sarà stipulata tra le due parti contraenti, immediatamente dopo la conclusione di una pace che assicuri alla Turchia una esistenza vitale ed indipendente, e da essa accettata.*

Fatto a Londra, in doppio esemplare, il 13 marzo 1921. — Firmato: Sforza. - S. Bekir.

(1) Cfr. qui avanti, p. 21 e 22-23.

NOTIZIE VARIE

I. — L'INGHILTERRA E L'ORIENTE IN GENERALE.

La politica britannica nel Medio Oriente. — Un corrispondente del *Daily Telegraph* espone in un articolo alcune previsioni sulla politica britannica nel Medio Oriente. Egli afferma che dalla visita di Churchill al Medio Oriente dovrebbe derivare una linea politica chiara e decisa in quelle regioni. Il problema più difficile resta quello di conciliare l'economia con le necessità della difesa imperiale. Risulta che sono stati posti due importanti principii in questo senso: 1° Formazione della grande via aerea imperiale dall'Europa all'Australia attraverso l'India. 2° Organizzazione nel Medio Oriente di una catena di Stati indigeni autonomi, dipendenti dall'Inghilterra secondo il sistema feudale. Per raggiungere questi due scopi saranno probabilmente prese le seguenti misure

Mesopotamia. — Sarà il centro delle forze aeree dell'Impero. Quando si potrà andare da Londra in Australia in aereoplano in 8 giorni la Mesopotamia diverrà la stazione intermedia di questa linea.

Lo Stato indipendente di Mesopotamia sarà costituito, quanto prima, sotto un principe arabo. La candidatura di Faisal è considerata con favore per molte ragioni, egli verrà raccomandato agli Arabi come il capo più adatto. Il bilancio dell'Amministrazione civile sarà assolutamente indipendente dal Tesoro Imperiale; anzi si prevede che esso potrà dare un contributo importante al mantenimento del contingente imperiale in Mesopotamia.

Tale contingente dovrebbe venir ridotto subito a 24, e fra un anno a 12 battaglioni di truppe inglesi e indiane. Una volta organizzate le Forze Aeree in modo che possano provvedere alla tutela dell'ordine, la guarnigione sarà ridotta a una brigata.

Le ferrovie costruite durante la guerra dovranno, possibilmente, passare a privati; il Governo anzi ha già avuto un'offerta per la vendita dell'intero sistema ferroviario, rifiutata perchè gli acquirenti pretendevano una garanzia di profitti. Sarà necessaria una certa spesa per riattare le ferrovie.

Quest'anno essa ha raggiunto la somma di 350 000 sterline. Quanto al petrolio è necessario tener presente che occorreranno almeno due anni ancora per accertare se i giacimenti della Mesopotamia hanno veramente l'importanza che alcuni specialisti predicono.

Verranno create forze armate indigene per collaborare con le truppe della guarnigione imperiale.

Kurdistan. — La regione montuosa abitata dalle tribù Curde formerà una provincia autonoma separata.

Trans-Giordania. — Sarà uno Stato Arabo indipendente sotto il Governo provvisorio dell'Emiro Abdallāh, assistito da consiglieri inglesi. Si stabilirà un *modus vivendi* definitivo con la Palestina e con il protettorato francese in Siria.

Palestina. — Continuerà ad organizzarsi secondo il programma attuale. I Luoghi Santi verranno posti sotto una Commissione presieduta da un autorevole inglese; fra i suoi membri vi saranno due musulmani, e rappresentanti della popolazione ebraica.

La Palestina avrà truppe difensive indigene prese egualmente dalla popolazione araba e da quella ebraica. Il porto di Caiffa prenderà un grande sviluppo, potendo diventare il punto di partenza della via automobilistica transcontinentale e più tardi della ferrovia che collegherà la Mesopotamia al Mediterraneo.

Anche la linea di tubatura per il trasporto del petrolio della Mesopotamia shoccherebbe a Caiffa. I rilievi per l'impianto di comunicazioni automobilistiche regolari da Caiffa, via 'Ammān e Ramādī (sull'Eufrate) incominceranno subito. Si raccomanda che la Ferrovia del Ḥigiāz venga posta sotto una commissione mista, presieduta da un Inglese, e con membri appartenenti agli stati indigeni interessati.

Arabia. — L'organizzazione degli Stati indigeni dell'Arabia propriamente detta sarà perfezionata. I due sovrani arabi a cui l'Inghilterra si interessa in modo speciale sono il Re dell'Ḥigiāz e l'Imām dello Yemen. Sarà probabilmente necessario concedere loro appoggi finanziarii sotto forma di sus-

sidii annui; essi in compenso accetterebbero il controllo britannico sui loro rapporti con l'estero e si impegnerebbero a mantenere la pace nei proprii dominii. In questo caso si potrebbe notevolmente ridurre la guarnigione di Aden.

L'idea fondamentale sarebbe che l'Inghilterra si disinteressasse di tutte le questioni secondarie e strettamente locali, abbandonandole ai governi degli Stati indigeni esistenti o costituendi. L'aggravio sui contribuenti inglesi sarebbe così notevolmente diminuito, e le guarnigioni potrebbero venir ridotte ad un minimo.

L'idea di impiegare le Forze Aeree come una organizzazione autonoma per mantenere l'ordine, è nuova, e, se darà buoni risultati, potrà avere in avvenire applicazioni importantissime, di cui non è dato ancora misurare la portata. (*Daily Telegraph* 6-5-1921). V. d B.

II. — TURCHIA.

La situazione morale in Anatolia. — Un Turco proveniente da Angora ha affermato che i successi militari contro i Greci hanno rafforzato la situazione interna del Governo Kemalista, che il morale è elevatissimo e che ognuno sopporta volonterosamente i sacrifici richiestigli lavorando instancabilmente.

L'opinione politica dei capi del movimento nazionale può così riassumersi: nessuna specie di soluzione sarà accettata se non riconosca integralmente la restituzione di Smirne e della Tracia alla Turchia. Le relazioni con gli Armeni sono soddisfacenti, poichè questi hanno adottato una linea di condotta cordiale e pacifica. (*Peyām-i-Sabāh*, Costantinopoli, maggio 1921). O. B

Un discorso di Mustafà Kemal Pascià. — Mustafà Kemàl Pascià, in occasione dell'anniversario della formazione del « Grande Parlamento Nazionale di Angora », ha tenuto in una seduta del detto Parlamento un discorso dicendo fra l'altro:

« La situazione, dopo le ultime vittorie, si è volta completamente in nostro favore. Si è informati che la Grecia cerca un mezzo per venire alla pace; però noi non consentiremo di scendere a trattative con essa qualora non ci restituisca la Tracia e Smirne; fino ad ora domandammo lo sgombro di tali località soltanto colla forza del nostro diritto; invece presentemente al diritto aggiungiamo la vittoria militare. Per quanto sopra siamo perfettamente d'accordo con Constantinopoli. Ripeto, la prima condizione per la pace con la Turchia è lo sgombro della Tracia e di Smirne ». (*Peyām-i-Sabāh*, 9-5-1921). O. B.

Le forze kemaliste. - L'esercito kemalista chè si trova sulla fronte greca è forte di 120 mila uomini, ai quali vanno continuamente aggiungendosi altre unità. I Turchi non nascondono che prossimamente riprenderanno l'offensiva. Sono giunti recentemente ad Eski-Scehir da Sivas ulemà e sceicchi in numero di 100, unitamente a molti deputati. (*Peyām-i-Sabāh*, 7-5-1921). O. B.

Siamo alla vigilia di grandi battaglie in Anatolia. Pare che le forze kemaliste abbiano raggiunto i 400 mila uomini bene armati ed equipaggiati. Si dice che Mustafà Kemal lancerà l'attacco dopo le feste del Bairam.

Il Parlamento di Angora ha stanziato per gli aeroplani due milioni di lire turche. Mustafà Kemal vuole dare battaglia in grande, per venire rapidamente alla fine della guerra (*Peyām-i-Sabāh*, 18-5-1921). O. B.

Le truppe irregolari del Caucaso. - È giunta a Samsun (sul mar Nero, vilayèt di Trebisonda) la seconda spedizione di 7 mila Musulmani volontari del Caucaso. La prima spedizione di 5 mila uomini è già stata inviata da Samsun a Kutahia (presso la fronte di combattimento a S di Brussa).

Lo zio di Enver Pascià, Khalil Pascià (prima in isfavore presso i kemalisti per la sua parentela, poi perdonato per le sue proteste patriottiche), designato quale comandante di tali forze, è giunto a Trebisonda. (*Peyām-i-Sabāh*, 6-5-1921). O. B.

Ratifica del trattato Afgano-Kemalista. - Costantinopoli 15 maggio. - Il trattato Afgano-Kemalista è stato ratificato, ed una missione militare turca si recherà fra breve a Kabul dall'Anatolia. (*Times* 17-5-1921). V. d. B.

L'Intesa Russo-Turca - Secondo notizie da Angora, in base alle prescrizioni dell'intesa segreta stipulata fra i Bolscevichi ed il Governo kemalista, le località che, sia in Armenia che nel Caucaso, saranno sgombrate dalle forze turche saranno occupate dalle truppe rosse; a sua volta il Governo russo fornirà all'esercito turco, armi e munizioni; la stesso Governo costruirà una ferrovia fino ad Angora e sarà lasciato completamente libero per lo sfruttamento delle miniere del Caucaso e per quanto riguarda le operazioni di transito.

La notizia dell'esistenza di una tale intesa è confermata anche da fonte greca. (*Peyām-i-Sabāh*, 18-5-1921). O. B.

Un redattore del *Hâkimiet - i - Millieh* ha domandato a Bekir Sami Bey se egli avesse fatto alla stampa europea dichiarazioni contro la Russia dei Soviet. Questi ha risposto che tutte le affermazioni in questo senso a lui attribuite sono inesatte. Mai, parlando a giornalisti, egli ha ammesso la possibilità di dissensi col Governo dei Soviet; anzi ha sempre affermato che i rapporti con la Russia sono non soltanto cordiali ma profondamente sinceri. « Poichè la Russia è nostra vicina, io sento tutto il valore dei buoni rapporti che abbiamo con lei e sono convinto della loro necessità. Ecco quanto ho sempre dichiarato; se mi si attribuiscono parole diverse, esse non hanno fondamento » (*Hâkimiet-i-Millieh*, di Angora, 1-5-1921). O. B.

Complotto bolscevico in Anatolia. - Notizie giunte dall'Anatolia affermano che il Governo di Angora ha scoperto un complotto bolscevico. Sono stati trovati parecchi documenti compromettenti firmati da Zinoviev.

Capo degli organizzatori della congiura è Remzi pascià. Conseguentemente è stato allontanato dall'Anatolia il rappresentante comunista di Merzifun. (*Giagadamard*, 17-5-1921). U. F.

Merzifūn (o Merzivān) è capoluogo di cazà, a NW di Amāsia (vilayet di Sīvās).

Le dimissioni di Bekir Sami Bey. - Come è noto, Bekir Sami Bey tornato ad Angora fu violentemente attaccato dalla maggioranza del Parlamento kemalista, per cui fu costretto a dimettersi. I motivi precisi sono tenuti nascosti, ma non è da escludere che fra essi debbano annoverarsi anche i trattati stipulati da Bekir Sami con la Francia e con l'Italia, nonchè le sue idee di riavvicinamento con la Grecia, idee alle quali forse non è estranea l'Italia. L'attuale Commissario per gli Esteri ad Angora è Fevzi Bey. (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, 17-5-1921). O. B.

Il Partito di Bekir Sami Bey. - Secondo notizie provenienti dall'Anatolia, Bekir Sami Bey, allo scopo di far accettare il suo punto di vista dal Parlamento Nazionale, si sta occupando per la costituzione di un partito fra i suoi partigiani. Si assicura che fino ad ora hanno aderito ad esso ventiquattro deputati. (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, 21-5-1921). O. B.

I partiti nel Parlamento di Angora. - Le correnti politiche contrastanti nel Parlamento di Angora sono tre: una è partigiana di una pace immediata; una seconda vuole la guerra ad oltranza; la terza desidera fare la pace in piena solidarietà col Governo di Costantinopoli. Allo scopo di fondere queste tre tendenze in un'unica volontà nazionale, si è costituito il « Partito della difesa dei diritti dell'Anatolia e della Tracia ». (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, 21-5-1921). O. B.

Al nuovo partito hanno aderito 170 deputati, i quali hanno scelto a loro Presidente Mustafà Kemal Pascià. Esso si propone di giungere ad una pace che assicuri l'integrità e l'indipendenza nazionale secondo i principii fondamentali posti e definiti nelle conferenze di Erzerum e di Sivas, ed accettati e confermati dal Grande Parlamento di Angora nonchè dal Parlamento di Costantinopoli.

Detto partito orienterà ed adopererà al raggiungimento di tali fini tutte le forze morali e materiali della Nazione e tutte le istituzioni ed organizzazioni sia ufficiali che private; nel contempo farà ogni sforzo affinchè, nell'orbita della legge fondamentale statutaria, vengano preparate e consolidate le varie organizzazioni. (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, 24-5-1921). O. B.

Il nuovo Gabinetto in Angora. - Il Grande Parlamento Nazionale si radunò il 19 maggio u. s. in seduta straordinaria e procedè alla elezione del nuovo Gabinetto, che, secondo l'Agenzia d'Anatolia, è così formato:

Ministro per la *Difesa Nazionale* FEVZI PASCIÀ, per gli *Interni* ATA BEY, per gli *Esteri* IUSUF KEMAL BEY, per la *Giustizia* RIFIK SCEVKET BEY, per le *Finanze* HASAN BEY, per l'*Economia* GELAL BEY.

Detti ministri, riunitisi, hanno scelto a loro Presidente Fevzi Pascià. (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, 23-5-1921). O. B.

Il nuovo Ministro degli Esteri, Iusuf Kemal, al momento della elezione trovavasi a Mosca; fino al suo arrivo in Angora, l'interim degli Esteri sarà tenuto dal Presidente del Consiglio Fevzi Pascià. (*Vakit*, turco di Costantinopoli, 25-5-1921). O. B.

Il nuovo Ministro degli Esteri è dunque persona in buone relazioni con il Governo dei Soviet.

La Turchia e la Delegazione musulmana Indiana. - Il Segretario di Stato per l'India Montagu espone in una lettera alla Delegazione Musulmana Indiana, venuta in Inghilterra a perorare la revisione del Trattato di Sèvres, la nuova posizione della Turchia quale risulta dalla Conferenza di Londra. « Vi è ogni ragione di sperare » egli dice, che:

1. La Turchia sarà libera e indipendente quale era prima della guerra, salvo le limitazioni di

armamenti imposte tanto a lei che agli altri Stati ex-nemici, e l'internazionalizzazione degli stretti, egualmente necessaria alla sicurezza dell'Europa in generale e a quella della Turchia in particolare.

2. Adrianopoli avrà una speciale organizzazione autonoma, da fissarsi dal Consiglio della Lega.

3. I diritti dei Musulmani della Tracia saranno riconosciuti e rispettati secondo il Trattato.

4. Si provvederà a smilitarizzare quella parte della Tracia che costituirebbe una minaccia alla nuova frontiera turca.

5. Non vi è ragione di temere disparità di trattamento per i musulmani della Palestina,

6. o un qualsiasi controllo o autorità straniera nell'Higiaz.

7. Si spera fra breve di vedere un nuovo e valido Stato arabo in Mesopotamia.

8. Quanto al Califfato, che gli alleati hanno più volte dichiarato una questione riguardante i soli Musulmani, il Trattato salvaguarderà il controllo di questi ultimi sui Luoghi Santi musulmani; e, come Vi ha assicurato il Presidente del Consiglio, gli Alleati non intendono menomamente immischiarsi nei rapporti spirituali fra il Califfo e gli abitanti dei territori che non apparterranno più alla Turchia; se su questo punto è rimasta qualche oscurità nel trattato, mi adopererò per chiarirlo.

La lettera si chiude con un appello alla moderazione, facendo presente che i diritti indiscussi dell'India a speciale considerazione nella conclusione della pace con la Turchia, hanno ricevuto ampio riconoscimento nel Trattato. (*Times*, 6-5-1921).

V. d. B.

Pare impossibile che il Governo Inglese ignori ancora che il Califfo non ha alcun potere spirituale, ma è invece, almeno in teoria, il sommo monarca di tutti i territori abitati da Musulmani!

La politica italiana in Turchia. – Non avendo il Governo accettato l'accordo lucrativo che il conte Sforza ha voluto concludere con la nostra Delegazione (1), gli Italiani hanno cambiato faccia ad Adalia ed in altre città del litorale, assumendo una insensata attitudine di occupazione. Questo fatto ci spinge a gettare un'occhiata sulla politica seguita dall'Italia in Oriente, dopo la firma dell'armistizio. Nel momento in cui le Potenze dell'Intesa, abusando delle clausole dell'armistizio di Mudros, hanno calpestato ogni nostro diritto, il nostro onore e la nostra dignità nelle città turche dove èsse non avevano potuto penetrare con la forza, gli Italiani avevano richiamato la nostra attenzione. In mezzo a questi eserciti vittoriosi, gli Italiani furono quelli che si condussero con meno violenza e orgoglio, in paragone ai Francesi ed agli Inglesi. Noi abbiamo creduto che essi si mostrassero nostri amici, dietro ordini ricevuti in proposito dai loro superiori. Il movente che ci ha spinto ad avvicinarci a loro, sta nello sforzo fatto dall'Inghilterra per fondare un imperialismo ellenico dell'Egeo. Mentre noi ascoltavamo gli uomini politici e i generali italiani dire che essi volevano vedere una Turchia forte in Oriente, abbiamo letto con nostro grande stupore, l'anno passato, a questa medesima epoca, nei giornali europei, che i signori Venizelos e Tittoni si erano messi d'accordo sulla questione d'Oriente e che, seduti a Parigi, l'uno in faccia all'altro, si erano ripartiti i territori che venivano richiesti alla Turchia. Poco dopo Tittoni è caduto ed il conte Sforza ha assunto il portafogli degli Affari Esteri. Il conte Sforza, senza dubbio, conosce l'Oriente e i Turchi, assai meglio del suo predecessore. Egli agisce con dolcezza molto maggiore verso i Turchi. Però, malgrado questa politica di dolcezza e di benevolenza, noi siamo stati ben lungi dal prestar fede alla sincerità della politica turca dell'Italia. Tutte le dolci parole che leggevamo nei giornali e che trovavamo riportate nelle interviste, venivano poi applicate in senso assolutamente inverso.

L'Italia parlava con sincerità, ma agiva in maniera assai equivoca. Possiamo citare vari esempi all'appoggio di questo nostro asserto. Sebbene l'Italia sostenesse che il Trattato di Sèvres era inapplicabile e non facesse che parlare della sua benevolente politica orientale, essa ha concluso l'anno passato con la Francia e l'Inghilterra un trattato, secondo il quale l'Anatolia veniva divisa in zone d'influenza. Dopo l'occupazione di Costantinopoli, l'Italia si è sforzata di vivere in buoni rapporti con i governi di Angora e di Costantinopoli che non riuscivano a mettersi d'accordo fra loro. Or sono sei mesi, l'Italia ha consigliato ai nazionalisti di Anatolia, di accettare il Trattato di Sèvres. Questo consiglio, dato dal Conte Sforza, era un segno che l'Italia modificava la politica seguita ad Angora. Però il Conte Sforza, che basava il suo consiglio sopra un primo successo delle truppe elleniche contro le bande nazionaliste, vedendo, più tardi, la formazione di un forte esercito turco, si affrettò a modificare questo suo consiglio e riprese il tentativo di revisione del Trattato di Sèvres. L'Italia diceva che essa non voleva avere in Turchia nè territori, nè zona d'influenza, ma che cercava di

(1) Se ne veda il testo qui sopra, p. 18.

assicurarsi degli interessi economici e degli sbocchi commerciali, rispettando l'indipendenza della nazione turca. Però l'insensata attività dei soldati e funzionari civili italiani a Adalia e in altre località, era in piena contraddizione con queste dichiarazioni. I Consoli e i comandanti facevano di tutto per prendere nella trappola, con le astuzie e con la propaganda, le popolazioni che l'Italia non riusciva a ridurre in schiavitù per la forza delle armi. Noi possediamo numerosi documenti comprovanti questa ipocrisia. Finalmente gli Italiani, comprendendo che il Governo d'Angora non darebbe loro il profitto illecito cui essi agognavano, hanno scoperto il loro vero sentimento che non hanno potuto nascondere più a lungo.

Noi vogliamo far capire chiaramente all'Italia che noi facciamo politica di principio e non politica di mercanteggi. Questo principio consiste in una assoluta indipendenza, la quale sarà da noi difesa, come del resto lo è stata fino a questo momento, col massimo della nostra forza e della nostra tenacia. Noi crediamo che l'Italia non veda il territorio turco con lo stesso occhio con cui lo vedono Inghilterra e Francia; ed è percio che i cannoni che hanno tuonato a Smirne e in Cilicia, tacciono ancora ad Adalia. Desideriamo ardentemente che questa nostra credenza sia per durare sempre. (*Hakimiet-i-Millie* di Angora, 22-3-1921).

O. B.

Situazione in Cilicia. — La delegazione nazionale armena di Parigi ha ricevuto dal Patriarcato armeno un telegramma, il quale conferma la notizia che, grazie a nuove disposizioni prese, la situazione della Cilicia è migliorata. (*Vercin Lur*, armeno di Costantinopoli, 9-5-1921). U. F.

Da Costantinopoli 7 maggio.

La situazione in Cilicia risulterebbe ancora turbata. Un comunicato turco nazionalista in data del 3 maggio parla di combattimenti, nel corso dei quali i Turchi usavano artiglierie, nel distretto di Osmanieh, sulla ferrovia di Bagdad, circa 38 miglia a nord di Alessandretta.

Sembra che le truppe francesi si siano ritirate lasciando parecchi morti. Questo comunicato ha prodotto una pessima impressione nei circoli ufficiali francesi di qui.

Secondo le ultime informazioni provenienti dall'Anatolia, che sembrano attendibili, l'assemblea di Angora, dopo aver discusso alquanto sull'accordo franco-turco, ha deciso di differire qualunque ulteriore discussione di questo documento. Sembra che l'accordo sia stato severamente criticato dagli estremisti di Angora, e sembra che ora la sua ratificazione sia dubbia.

Bekir Sami bey, in un discorso innanzi all'Assemblea, ha espresso la speranza che, alla prossima Conferenza, che, secondo quanto egli ha detto, verrebbe tenuta in Italia, le Potenze occidentali vogliano acconsentire a conchiudere un nuovo trattato di pace con la Turchia, che possa soddisfare l'onore e gli interessi della Nazione turca meglio e piu sostanzialmente che non abbia fatto il Trattato di Sèvres. (*Times* 19-5-1921). U. F.

Nella seduta del 9 maggio alla Camera dei Comuni Harmsworth, in risposta ad un'interpellanza, dichiara che si hanno dalla stampa e da altre fonti notizie sull'accordo Franco-Turco concluso alla Conferenza di Londra, ma che non ne risulta la ratifica da parte dell'Assemblea Nazionale di Angora. Sotto questa riserva sembra che i Francesi intendessero ritirare le loro truppe dalla Cilicia entro un mese dalla cessazione delle ostilità, utilizzare l'attuale gendarmeria, comandata da ufficiali francesi come nucleo della nuova gendarmeria, e domandare garanzie per la protezione delle minoranze.

Un telegramma da Larnaca, diretto al Foreign Office l'11 aprile da alcuni rappresentanti della popolazione cristiana della Cilicia, invocava dai Governi Alleati l'evacuazione di tutti gli abitanti cristiani nel caso che non si potesse ritardare lo sgombro delle truppe francesi. Tale telegramma venne comunicato al Governo Francese.

Il Foreign Office non ha notizie sullo sgombro dei Cristiani di Aintab. Riguardo all'ultima parte dell'interpellanza: « se i Cristiani della Cilicia ed alcuni dei Musulmani non turchi hanno protestato contro il ritiro delle truppe francesi », la risposta è affermativa per i Cristiani. Non si sa con certezza se fra i firmatari della protesta vi fossero Musulmani non turchi. (*Times*, 10-5-1921). V. d. B.

Chiesa Ortodossa indipendente in Anatolia. — Il *Hākimiet-i-Millieh*, giornale ufficiale d'Angora, ha la notizia, mutilata dalla censura, che i Greci dell'Anatolia intendono staccarsi dal patriarcato di Costantinopoli e formare in Anatolia un Patriarcato Turco ortodosso. Queste comunità di religione Greca, tanto nell'interno dell'Anatolia che sulla costa, sono turche di origine, di lingua e di tradizioni.

Già durante la guerra il Governo turco avrebbe pensato di istituire per loro un patriarcato e una Chiesa indipendenti a Karaman. Il Ministero del-

Interno, ha presentato a quelli della Giustizia e degli Esteri comunicazioni relative a tale questione. (*Journal d'Orient* di Cstnpli, 14-5-1921).

V. d. B.

Se la notizia è vera, si tratta d'un colpo grave all'influenza greca in Anatolia.

Rapporti diplomatici Turco-Giapponesi. – Il Barone Ushida, Alto Commissario giapponese, è stato ricevuto dal Sultano in udienza che segna il principio della ripresa dei rapporti diplomatici fra Turchia e Giappone. (*Near East*, 15-5-1921).

V. d. B.

Predica dell'ex-Gran Senusso a Sivas. – Il giornale *Sabīl ar-Rashād* pubblica il testo di una predica pronunciata in una Moschea di Sivas dal Sayyid Ahmed esh-Sherīf es-Senūsī. Egli fa l'elogio della guerra santa «tesoro che l'Onnipotente concede ai suoi prediletti» ed afferma che i Musulmani debbono vivere liberi e indipendenti; ciò risulta dal Corano e da tutta la vita del Profeta, ed è la base dell'Islam. Termina invocando la fratellanza e l'unione di tutti i Musulmani. (*Le Bosphore*, 11-5-1921).

V. d. B.

Nel 1332 eg. (1914 Cr.) Ahmed esh-Sherīf, per eccitare i Senussi alla guerra contro gl'Italiani, fece stampare al Cairo un suo libro (in-8°, 58 pp.) intitolato Bughyat al-musā'id fī ahkām al-mugāhid, *esponente i meriti della guerra santa, le norme giuridiche per condurla, le regole per la spartizione del bottino, ecc. – Per altre notizie sull'ex-Gran Senusso cfr. qui avanti, p. 32.*

III. — SIRIA.

La questione dell'unità. — La *Haqīqah* di Beirut pubblica un serie di articoli del musulmano Abū Zuhavr al-Fawāidī, che polemizza con un giornalista cristiano del *Lisān al-Ḥāl* in difesa dell'unità siriana. Ne togliamo, completandolo da altre fonti, alcune notizie. È noto che dopo la caduta di Faisal i Francesi hanno costituito in Siria cinque governi distinti ed autonomi: Il *Grande Libano* (proclamato il 1° settembre 1920), formato dall'aggiunta al Libano propriamente detto (costituito nel 1864) dei 4 cazà di Baalbek, Bekaa, Rāsheyyā e Ḥāsbeyyā tolti al Vilayet di Damasco, e della città di Beirut. Esso è retto da un governatore francese e da un Consiglio amministrativo indigeno provvisorio.

Il Governo di Damasco con un'amministrazione indigena coadiuvata da consiglieri francesi.

Il governo di Aleppo, che comprende Alessandretta e Antiochia; retto da un governatore indigeno nominato dall'Alto Commissario francese, sotto il controllo di un delegato di quest'ultimo. Finalmente il *territorio degli 'Alawiti* (proclamato il 2 settembre 1920) (1), retto da un amministratore francese (centro principale Lādhiqiyyah) con una Commissione amministrativa indigena di carattere consultivo; e il *Municipio autonomo di Tripoli.*

Contro questo smembramento si è sviluppato, specialmente fra i Musulmani, un movimento per l'unità. I Siriani patriottici – dice l'articolista del-l'*Haqīqah* – comprendono che gli abitanti della costa non possono vivere senza rapporti commerciali diretti con l'interno; per questo desiderano l'unità, e non, come dicono i loro avversari, per imporre a tutta la Siria un governo assoluto che favorisca il loro fanatismo religioso (musulmano).

I Cristiani del Libano d'altra parte rifiutano l'unità per rimanere in maggioranza nel proprio territorio. L'hanno già dimostrato respingendo un progetto di unificazione del Libano col territorio degli 'Alawiti. La creazione del Grande Libano fu voluta dalla Francia per rafforzare i Maroniti, che rappresentano in Siria il suo più valido appoggio; essa però ha avuto come conseguenza la formazione, nel nuovo Stato, di una maggioranza musulmana (gli abitanti di Beirut e dei 4 cazà tolti al vilayet di Damasco). Essi sono paragonabili per cultura e importanza commerciale ai Cristiani, li superano come numero anche tenendo conto degli emigrati all'estero, numerosissimi, ed hanno dato prova di patriottismo e di resistenza ad influssi stranieri fin dai tempi del regime turco. Quanto ai Cristiani non cattolici, che rappresentano nel Grande Libano una minoranza, sono anch'essi contrari all'unità per la loro politica di opposizione ai cattolici. Viene poi la classe dei commercianti, appartenenti a religioni diverse. Essi considerano unicamente i propri interessi e non fanno differenza fra libertà e servaggio; quelli della costa desiderano l'unità perchè favorirebbe i loro scambi con l'interno; quelli del Libano invece respingono tale penetrazione economica e con essa l'unità.

I Libanesi emigrati all'estero, compresi i Cattolici, sono tutti in favore dell'unità.

Nel terzo dei suoi articoli al-Fawāidī si dilunga sulla questione se siano più colti e civili i Cristiani libanesi o i Musulmani del resto della Si-

(1) È il nuovo nome ufficiale per designare la setta dei *Nosairi*, professante un'antica religione pagana, con forti infiltrazioni cristiane e musulmane (sovra tutto degli eretici Ismailiti). Cfr. qui avanti, p. 26-27.

ria. Egli afferma che la cultura libanese è di importazione francese, brillante ma poco solida, e accompagnata da abitudini e costumi europei che che non rappresentano un progresso di fronte ai Musulmani, tutt'altro. Salvo che per la conoscenza del francese, i Musulmani superano i Libanesi in tutti i rami dello scibile; secondo l'articolista, la proporzione fra il Libano e il resto della Siria nei giovani che hanno fatto studi superiori sarebbe del tre contro cento. Del resto ciò risulterebbe anche dal numero dei Musulmani che erano nella carriera amministrativa sotto il regime turco, e dal fatto che anche la Francia dà ora loro la preferenza negli impieghi governativi. Il Libano dunque non può invocare la propria superiorità come un argomento per rimanere isolato; le vere ragioni sono due: timori di persecuzioni politiche e religiose da parte della maggioranza musulmana che avrebbe in mano il governo del paese. E questo timore è ingiustificato perchè i Musulmani di Siria sono incapaci di fanatismo. Secondo e più grave motivo: il desiderio di conservare la supremazia dei Maroniti sulla minoranza del Libano. Per ottenere questo scopo Maroniti finiranno per domandare che il loro territorio torni qual era prima della proclamazione del Grande Libano; in questo caso soltanto essi vi rappresenterebbero una maggioranza capace di imporsi.

In un quarto articolo al-Fawā'idī esponé i torti fatti ai Musulmani incorporati al Grande Libano. Durante la guerra e fino all'occupazione francese erano scomparse le discordie di religione e di partito. Dopo, i Maroniti, forti dell'appoggio francese, pensarono subito ai propri interessi. Nel vilayet di Beirut erano musulmani il 60 per cento degli impiegati; proporzione corrispondente alla maggioranza musulmana di quel territorio. I Maroniti ottennero che ne fosse licenziata la massima parte, e ciò prima della *proclamazione del Grande Libano*, e accaparrarono gl'impieghi, con gravi conseguenze per l'andamento dei servizi. Non che non fosse opportuno ridurre il numero degl'impiegati musulmani per ristabilire anche nelle pubbliche amministrazioni la nuova proporzione numerica fra le varie fedi risultata dalla costituzione del Grande Libano. Ma ciò purtroppo non avvenne: oggi gl'impiegati musulmani sono il 15 per cento, quota troppo inferiore al giusto. I Maroniti insomma sono riusciti ad opprimere i Musulmani con l'appoggio della Francia, fomentando malintesi fra l'una e gli altri.

Ora però si nota da parte della Francia una resipiscenza: essa comincia a comprendere l'importanza dei Musulmani nel paese, e sembra prossima ad affiatarsi completamente con loro.

Nell'ultimo articolo i desiderata dei Musulmani di Siria sono così riassunti:

1. Uno stato Siriano unico, composto di vilayet aventi autonomia amministrativa. I funzionari di ogni vilayet dovrebbero esser scelti fra i suoi abitanti e in base al merito, facendo astrazione dalla fede religiosa, o per lo meno tenendo conto della proporzione numerica delle varie religioni, purchè le considerazioni locali abbiano la precedenza su quelle religiose.

2. Un parlamento basato sulla proporzione numerica delle varie comunità religiose, a condizione che nelle elezioni ogni comunità venga aggregata alle altre comunità affini degli altri vilayet di Siria, affinchè non siano lesi i diritti della minoranza.

3. Che alla maggioranza del Piccolo Libano, se continua a far parte da sè stessa, venga concessa la costituzione di comunità che desidera.

Gli abitanti del vilayet di Beirut desiderano di esser costituiti in vilayet estraneo al Piccolo Libano e che la Siria unificata si impegni ad assistere quest'ultimo fornendogli i mezzi sufficienti a sostenere la sua esistenza. (*al-Ḥaqīqah,* bisettimanale arabo di Beirut, 16-26 marzo 1921). V. d. B.

Manifesto del partito dell' unità siriana. — La Commissione centrale del Partito dell'unità siriana che risiede al Cairo ha inviato ai giornali di Siria e di Palestina un manifesto rivolto a tutti i partiti e le associazioni della Siria e dei Siriani residenti all'estero, per convocarli ad un congresso generale Siriano da tenersi il 10 giugno a Ginevra, con lo scopo di perorare presso il Consiglio della Lega delle Nazioni la causa dell'unità e dell'indipendenza Siriana, prima che venga presa dalle potenze una decisione sull'avvenire della Siria.

Il manifesto è firmato dal Presidente del Partito Unitario, Michel (Mishēl) Bey Luṭfallāh [cristiano] e dal Vice Presidente Muhammed Rashīd Riḍā [musulmano]. (*Al-Karmel,* bisettimanale arabo di Caiffa, 30-4-1921). V. d. B.

Dichiarazione della Commissione amministrativa del Libano contro l'unità. — L'Alto Commissario della Repubblica Francese in Siria nel Libano ha comunicato al Governo del Grande Libano in data 14 Gennaio la sua intenzione di fondare un dipartimento finanziario unico per il bilancio generale di tutti i Governi della Siria e del

Libano per le seguenti materie: 1, Dogane. 2, Poste e telegrafi. 3, Quarantene. 4, *Opere pubbliche e cioè*: costruzione di strade in tutto il paese, spese di ogni genere per i porti di Beirut, Tripoli e Alessandretta. 5, *Amministrazione generale della P. I.* tanto per l'insegnamento superiore che per quello secondario e per alcune spese relative agli impiegati delle scuole normali. 6, Amministrazione della Giustizia, soltanto per quanto riguarda le spese di ogni genere per l'Alta Corte di Beirut.

Quest'ultima disposizione è contraria alla proclamazione dell'indipendenza del Grande Libano da parte della Francia, e quindi la Commissione protesta contro di essa, adducendo gli argomenti seguenti:

Il Governo del Grande Libano è indipendente da ogni altro aggruppamento nazionale e dispone a proprio piacimento nelle questioni predette, sovra tutto per quanto riguarda i porti del Grande Libano e le relative dogane, specialmente Beirut, che è parte complementare del Grande Libano; il Governo interno non può reclamare il minimo diritto su di essi, nè dal punto di vista del possesso nè da quello dell'amministrazione. Se detti porti e le loro dogane venissero amministrati secondo il parere dell'Alto Commissariato, ciò significherebbe riconoscere al Governo interno il diritto di possesso e di amministrazione, mentre tale diritto non esiste effettivamente e non è da noi riconosciuto.

Di fatto il Governo interno ha un diritto, che però non è quello di possesso o di amministrazione. il diritto di profittare della parte che gli spetta nei proventi delle dogane. Bisogna concludere fra il Grande Libano e i Governi dell'interno un accordo internazionale per un determinato periodo di tempo, per determinare e garantire i loro diritti. Le trattative dovrebbero svolgersi sotto gli auspici dell'Alto Commissariato, alla cui decisione le parti dovrebbero rimettersi. Nello stesso modo potrebbero svolgersi le trattative fra Libano e Governi confinanti nelle altre questioni d'interesse comune: poste e telegrafi, quarantene, strade ecc. La Commissione delibera concludere al più presto tali accordi, perchè il Grande Libano possa gestire le amministrazioni che spettano al suo governo.

Quanto all'istruzione, la Commissione non crede che la sua amministrazione sarebbe facilitata dall'associazione con un altro Governo, e in ogni caso toccherebbe al Governo interno prendere l'iniziativa se crede. (*Sūriyyah al-Ǵadīdah*, arabo di Damasco, 4-3-1921). V. d. B.

Con questo documento sono in rapporto le concessioni promesse al Grande Libano dal Gen. Gouraud nel discorso che segue:

Dichiarazioni del Gen. Gouraud sul Libano. — In un banchetto offerto alle autorità francesi e libanesi il Gen. Gouraud, reduce dalla Francia, ha tenuto il 20 aprile un discorso sulla situazione politica in Siria di cui riassumiamo la parte sostanziale:

Dati i progressi attuati finora dal Grande Libano, è stato deciso di associare più strettamente i Libanesi al Governo. Secondo il programma di Daūd Bey Ammūn, presidente della Commissione Amministrativa, quest'ultima, finora unicamente consultiva, avrà il diritto di presentare proposte; il Governo s'impegna ad esaminarle ed a rispondervi con la massima sollecitudine.

In passato alcuni decreti di carattere generale, cioè riguardanti il Grande Libano e la Siria, vennero presi senza consultare la Commissione; si trattava di provvedimenti intesi a liquidare alcune conseguenze della guerra (1). - Ora che la situazione è divenuta più chiara, tutti i decreti riguardanti il Libano saranno comunicati in tempo utile alla Commissione perchè questa possa formulare le sue osservazioni

Data la competenza dimostrata dai funzionari libanesi, si è deciso di assegnare al governatore (francese) del Libano un collaboratore libanese con la carica di Segretario Generale.

Sulla questione dell'unità, il Generale ha fatto le seguenti dichiarazioni. L'indipendenza del Libano non ha nulla da temere, ma il paese non può vivere con la separazione fra costa e interno; si è deciso di conciliare l'indipendenza con gli interessi per mezzo di un'unione economica da stabilirsi mediante accordi fra i vari Stati, con l'arbitrato del rappresentante la potenza mandataria (Alto Commissario de Caix). (*La Syrie* di Beirut, 22-4 1921) V. d. B.

La Commissione Amministrativa del Territorio degli 'Alawiti (2). - All'inaugurazione della Commissione Amministrativa del Territorio degli 'Alawiti, il Col. Neiger ha spiegato, in un discorso, con quali criterii essa sia stata costituita.

Nella Commissione non sono rappresentati i Maroniti, perchè essi non superano i 5.000; gli Ortodossi invece sono 45.000 ed hanno perciò due

(1) Decreto sul pagamento dei debiti contratti durante la guerra.

(2) Cfr. qui sopra, p. 24, n. 1.

membri nella Commissione, come i Musulmani e le sette di pari numero. Quanto agli Ismailiti, che pure non superano numericamente i Maroniti, essi hanno un rappresentante, e ciò perchè questa setta è limitata, in Siria, al territorio 'Alawita, e non ha altro mezzo di difendere i propri diritti, mancando di adepti che occupino pubblici uffici o siano a contatto con il governo centrale; sicchè è giusto che siano rappresentati nella Commissione.

I Maroniti invece occupano molti pubblici impieghi, ed hanno una grande e potente maggioranza nella zona contigua. Senza contare che, concedendo un rappresentante ai Maroniti, bisognava dare lo stesso diritto ai Protestanti e agli Armeni, e quindi aumentare in proporzione i membri musulmani ed 'alawiti, tanto che la Commissione avrebbe finito per somigliare ad un'assemblea rappresentativa, oltrepassando così il proprio scopo e diventando un'anomalia fra le altre Commissioni amministrative della Siria.

Il Colonnello parla poi dei ribelli che ancora infestano il territorio, e che vengono segretamente aiutati dalla popolazione. Essi furono prima strumento di Faiṣal, poi del Governo turco di Angora; oggi che la Francia ha stretto accordi con questi ultimi, essi rimangono isolati di fronte a lei. La Francia li ha esortati a sottomettersi, a deporre le armi e a consegnare ostaggi che verranno ben trattati, e restituiti una volta accettate le condizioni: disarmo, cessazione dei disordini e restituzione del bottino, come abbiamo loro esposto in un proclama speciale.

I ribelli dicono di continuare le loro rapine per vendicare l'uccisione di tre dei loro condannati a morte a Bāniyās dopo che si erano sottomessi, ciò è falso, perchè quei tre furono uccisi per aver mancato agli impegni di obbedienza e di tranquillità presi con noi.

La Francia potrebbe prendere misure severissime contro i ribelli e chi li aiuta; essa però preferisce mostrarsi clemente ancora per pochi giorni, trascorsi i quali inizierà azioni militari con le forze formidabili che stanno per giungere. Chi non si sottomette in tempo sarà punito in modo terribile, chè la nostra longanimità è stata grande, e la nostra reazione sarebbe giustificata.

Il Colonnello fa poi l'elogio della regione di Ṭarṭūs che si è mantenuta tranquilla, e conferisce una decorazione a Giābir Efendi al-'Abbās.

Abbiamo costituito un Governo (*ḥākimiyyah*) a Lādhiqiyyah (Latakia) e un vali (« Governatore ») per la sua regione montuosa e per Ṭarṭūs, ma non a Giublah per i disordini che vi sono avvenuti; per la stessa ragione non prenderemo a suo vantaggio alcuni provvedimenti utili, come la costruzione di strade, scuole e tribunali.

Espone poi il programma dei lavori nel porto di Lādhiqiyyah, che lo metteranno in grado di accogliere piccoli vapori. Per la riorganizzazione della giustizia si aspetta da Parigi la decisione di una commissione composta di Francesi e Siriani. Quanto ai confini del territorio, essi sono ancora oggetto di studio, ma è stata presentata all'Alto Commissariato un'istanza, che forse non verrà respinta, affinchè siano compresi nel territorio al-Bāyir, al-Basīṭ, al-Urdī e possibilmente ash-Shughr.

Quanto al bilancio, esso presenta un deficit notevole, e non avremmo potuto sostenere le spese fatte finora senza aiuti finanziarii dal bilancio di Parigi. Sotto l'attuale regime le rendite del paese, che prima venivano in massima parte consumate a Costantinopoli, saranno dalla Francia devolute a vantaggio vostro

Quanto ai generi alimentari di prima necessità noi li abbiamo profusi a quintali per salvarvi dalla fame. In seguito abbiamo saputo che una parte ne era stata sottratta e mandata ai ribelli che combattevano contro di noi; ma non per questo abbiamo sospeso i rifornimenti, preferendo che vivesse il nemico insieme con l'amico, piuttosto che insieme col nemico anche l'amico soffrisse la fame.

Il discorso si chiude con l'avvertimento che negli ultimi sei mesi l'Ufficio Informazioni francese conosce i rapporti scambievoli dei capi religiosi e temporali, e le proporzioni numeriche delle sette e dei partiti ecc., sicchè l'azione del governo viene ad esserne facilitata, ed esso non teme più gli intrighi e le ribellioni. (*Sūriyyah al-Ǵadīdah*, Damasco, 16-4-1921). V. d. B.

La questione delle imposte nel Libano — Negīb al-Sāḥilī esamina in un articolo la questione delle imposte del Grande Libano. Il bilancio di questo stato, che è in deficit, dev'essere rinforzato con nuove tasse. E poichè gli antichi Libanesi godono, come gli altri, i benefizi della nuova costituzione (anzi, secondo l'articolista, ne godono i tre quarti – allusione al monopolio degli impieghi –) è giusto che le imposte vengano distribuite egualmente su tutto il territorio, senza tener conto dell'antico statuto libanese che le limitava ad una somma insufficiente agli attuali bisogni.

Le imposte sono di quattro sorta: la decima, l'imposta fondiaria (*kharāǵ*), il *virko* (l'imposta sui beni urbani), il *tamattu'* o tassa sulle professioni.

Alla decima (1) i Libanesi cercano di sottrarsi con questo argomento, che le terre del Libano non sono demaniali. Esso è basato sopra un'idea falsa di quel che sono le terre demaniali.

In verità le terre soggette a decima secondo il diritto vigente in Siria sono di due categorie: quelle demaniali, che si possono alienare ma che vengono ereditate soltanto dagli ascendenti o discendenti in linea retta, e terre di questa categoria non esistono nel Libano, ma se ve ne fossero pagherebbero la decima come fanno nel Haurān. Vi sono poi le terre di libera proprietà che si possono trasmettere in eredità in tutti i gradi, per lo più orti nelle vicinanze della città (come a Tripoli) ma anche nella montagna libanese; queste sono indiscutibilmente soggette alle decima.

I Libanesi invocano un altro argomento, che le loro terre sono poco produttive, ed è molto costoso coltivarle; la decima quindi sarebbe sproporzionata alle somme spese per l'agricoltura. Ma questa ragione non vale, perchè la decima si paga sul valore lordo dei prodotti, non sul guadagno netto.

La tassa sulle professioni viene fissata dai periti sui guadagni di chi esercita una professione o un mestiere; e non v'è ragione che la paghino gli abitanti di Beirut e di Sidone e non quelli del Libano.

Quanto al *virko*, avviene oggi che una casa di Beirut del valore di mille lire turche in oro (2), paga 2.500 piastre d'oro l'anno, mentre una casa di Ṣōfar (nel Libano) che vale 36.000 lire turche paga 300 piastre.

I Libanesi si lagnano di essere impoveriti dalla guerra e di aver perduto nelle carestie di quegli anni. Ma anche gli abitanti della costa soffrivano gli stessi mali, ed avevano in più il servizio militare, da cui non potevano liberarsi se non versando più volte forti somme, che li obbligarono a vendere un terzo dei loro beni. Essi pagavano una sopratassa di guerra sul virko; tasse di bollo svariate: sulla caccia, sulla pesca, sul ale, sulla seta; - da tutti questi gravami, e da altri ancora, i Libanesi erano esenti, o pagavano somme minime, sicchè il contributo degli abitanti della costa era quattro volte superiore al loro; su di un reddito annuo di 100 lire siriane ne pagano allo Stato 30.

Quanto alla ricchezza relativa delle due regioni, il Libano non è certo il più povero, tanto più che possiede due fonti di ricchezza che mancano a quelli della costa: i villeggianti che vi spendono ogni anno molto danaro, e gli emigrati che ne mandano dall'estero.

Ora l'antico Libano reclama opere pubbliche, scuole, riorganizzazione della P. S., per le quali si richiedono fondi. La potenza mandataria non è obbligata a fornirli, e tanto meno gli abitanti della costa. Se il Libano non è disposto ad accettare nuove imposte, deve ridurre le proprie esigenze; altrimenti sostenga quei sacrifici che soli, secondo il generale Gouraud, possono assicurargli la tranquillità e il progresso.

L'articolista conclude raccomandando le seguenti misure. 1) Abolizione di tutti i privilegi ed eguaglianza assoluta fra gli abitanti dell'antico Libano e quelli della costa e dell'altipiano. Oppure 2) Riduzione degli oneri di questi ultimi fino alla parificazione con i Libanesi. 3) Assegnare ai Libanesi impieghi e benefici proporzionali alle imposte da loro pagate. Attualmente essi pagano il 10 per cento delle imposte ed hanno l'80 per cento dei vantaggi. (*Al-Haqīqah*, Beirut, 28-3-1921). V. d. B.

IV. - PALESTINA.

Il Mandato per la Palestina alla Camera Inglese. — Lamington domanda al Governo se, quando il Mandato per la Palestina verrà presentato alla Lega delle Nazioni, verrà richiamata l'attenzione sul fatto che nel formulare il mandato non è stato tenuto conto dei desideri della popolazione, come prescrive l'art. 22 dello Statuto, ma che una Commissione americana aveva condotto un'inchiesta della quale non venne mai pubblicata la relazione; sarebbe desiderabile che la Lega delle Nazioni domandasse di vederla.

Sydenham aggiunge che la relazione della Commissione americana, unico tentativo fatto finora per conoscere l'opinione dei Palestinesi, conteneva il desiderio che venisse imposta qualche restrizione all'immigrazione ebraica. Ora l'immigrazione procede rapidamente e gli Arabi sono minacciati dalla dominazione ebraica. Egli avverte il paese che è probabile avvengano disordini in Palestina fra breve, e che l'Inghilterra si sta impegnando a sostenere gravi spese militari.

Il marchese di Londonderry, rispondendo per il Governo, dice che poco ha da aggiungere alle dichiarazioni del 14 marzo. Quanto è detto nello Statuto sui desideri delle popolazioni riguarda la scelta della nazione mandataria e non i termini

(1) Imposta sui prodotti del suolo, pagata in natura sui bozzoli e i cereali, in danaro sulle altre derrate. Era del 12 3/4 circa per cento.

(2) La lira turca (oro) vale l. it. 22,78 e si divide in 100 piastre.

del mandato. Non è il caso che il Governo britannico richiami l'attenzione della Lega su di un documento che appartiene al Governo americano, il quale non ha creduto di pubblicarlo o di comunicarlo ad altri Governi. Gli schemi dei mandati per la Palestina e Mesopotamia vennero comunicati al Consiglio nel dicembre scorso, ed è passato il termine per i paesi raccomandati dagli interroganti.

Lamington raccomanda che, se l'Inghilterra non può presentare il rapporto americano, informi almeno la Lega della sua esistenza.

Seguono altri deputati che si lagnano del mistero di cui è circondata la questione, e reclamano un rapporto sulla Palestina, da cui risultino le spese. Si dichiarano insoddisfatti delle risposte del Governo e manifestano l'intenzione di tornare sull'argomento. (*Times*, 21-4-1921). V. d. B.

La rivista *Palestine* commenta questo dibattito osservando che le restrizioni all'immigrazione ebraica esistono e sono basate sull'incapacità della Palestina ad assorbire nuovi coloni ed il loro lavoro, e del benessere del paese. Se poi gli Arabi sono interessati a mantenerlo nel suo stato attuale di inferiorità, questo non è un criterio ragionevole di cui si possa tener conto; esso è contrario ai veri interessi degli Arabi stessi, agli impegni di S. Remo ed allo spirito del Mandato.

Quanto alle comunità dei cui desiderî va tenuto conto secondo l'art. 22 dello Statuto, non bisogna dimenticare che la comunità ebraica mondiale è una di queste (*Palestine*, 25-4-1921) V. d. B.

L'avvenire della Transgiordania. — Cairo, 4 aprile. Viaggiatori arabi giunti dalla Palestina riferiscono che è stato raggiunto un accordo con l'emiro 'Abdallāh (figlio di Husein re del Higiāz), relativo all'avvenire della Transgiordania. Le attuali zone indipendenti saranno riunite in una sola amministrazione centrale, sotto un Governo stabile da costituirsi quanto prima.

Le autorità palestinesi hanno dato ai loro rappresentanti in Transgiordania istruzioni di non agire che d'accordo con l'emiro 'Abdallāh, a cui sara assegnato un alto funzionario inglese in qualità di ufficiale di collegamento.

(Le regioni transgiordaniche poste sotto il mandato inglese si trovano fra la Siria e l'Arabia, e sono: Gilead, Ammon, Moab e Edom). (*Times*, 6-4-1921). V. d. B.

Intervista con l'emiro 'Abdallah a Gerusalemme. — Il corrispondente del *Times* a Gerusalemme ha intervistato l'emiro 'Abdallāh, che si è quivi incontrato con Churchill. L'emiro ha cominciato col criticare la politica dei Francesi in Siria: con la vertenza con Faisal (1), le condanne a morte e la suddivisione del paese in piccole autonomie, essi si sono inimicati tutto il mondo arabo. Hanno perduto in Faisal un alleato contro i Kemalisti. Della Mesopotamia l'emiro preferisce non parlare. Quanto al *sionismo* dice che mentre è naturale che molti fra gli Arabi palestinesi temano una eventuale dominazione ebraica, pure essi non dimenticano che la questione riguarda non solo Arabi ed Ebrei, ma tutto il mondo cristiano. Propone una conferenza di Arabi ed Ebrei che molto varrebbe a dissipare malintesi sulle minaccie del sionismo.

L'emiro non ha voluto prestarsi alle manovre dei suoi correligionari palestinesi, che volevano indurlo a premere sul ministro Churchill per ottenere l'annullamento delle decisioni di S. Remo, ed ha promesso di pacificare le tribù arabe e di non servirsi della Transgiordania come base contro i Francesi. (*Times*, 6-4-1921). V. d. B.

Smentita della precedente intervista. — Il *Karmel* pubblica una lettera del segretario dell'Emiro 'Abdallāh che smentisce le dichiarazioni attribuitegli in favore di una collaborazione arabo-ebraica in Palestina e d'un congresso formati di Arabi e di Sionisti. (*al-Karmel*, arabo di Caiffa, 14-5-1921). V. d. B.

La Palestina e l'Inghilterra. — Il *Karmel* di Caiffa, continuando la sua campagna *antisionista*, pubblica un articolo intitolato «La Palestina è il verme roditore dell'influenza britannica nel medio Oriente». Rinnova le proteste contro il mandato palestinese e contro le promesse inadempiute, e osserva che l'Inghilterra crede forse che basti costituire il regno di Mesopotamia per conciliarsi gli Arabi e garantire la propria influenza nella penisola: ossia dimentica che la Palestina è il ponte che collega l'Arabia all'Europa; se il commercio della Palestina è in mano a stranieri, questi domineranno anche l'Arabia e se tutti gli Arabi non comprendono ancora questo fatto, lo comprenderanno in avvenire e vedranno quale minaccia rappresenti la Palestina attuale per la loro vita politica, economica e sociale.

Se l'Inghilterra volesse veramente il bene della Palestina, dovrebbe incoraggiare e non impedire il rimpatrio degli Arabi palestinesi costretti ad emi-

(1) Fratello di 'Abdallāh e figlio di Husein re del Higiāz.

grarne sotto il passato Governo, che vi riporterebbero le loro sostanze e la loro esperienza.

Gli Arabi molto sperano nel ministro Churchill per vedere soddisfatte le loro aspirazioni e riparati gli errori del passato. Potrebbe la Palestina rimanere sotto la influenza britannica e, anche se i suoi interessi non consentono l'unione con la Siria o con la Mesopotamia, restando schiettamente araba, venir costituita in *regno*, assieme alla Transgiordania, sotto l'emiro Zayd con il mandato inglese, togliendo le barriere economiche fra Palestina, Mesopotamia e Siria. Queste misure varrebbero a restaurare la fiducia degli Arabi nell'Inghilterra e la tranquillità al paese. (*al-Karmel*, arabo musulmano di Caiffa, 15-3-1921). V. d. B.

Richieste antisioniste del Congresso di Caiffa. — Il Presidente del Congresso di Caiffa, Mūsà Kāẓim Pascià al-Ḥuseinī, ha presentato al ministro Churchill un Memorandum contenente le seguenti richieste antisioniste:

I. Abolizione del principio della sede nazionale ebraica.

II. Costituzione di un Governo nazionale responsabile davanti ad un Parlamento eletto dalla popolazione palestinese che risiedeva nel paese prima della guerra.

III. Interruzione dell'immigrazione ebraica finchè non sia costituito il Governo nazionale.

IV. Applicazione delle leggi e dei regolamenti dell'anteguerra, ed abolizione di quelli promulgati dopo l'occupazione inglese. Non si dovranno approvare nuove leggi fino all'entrata in vigore del Governo nazionale.

V. La Palestina non dovrà essere separata dagli altri Stati arabi. (*Stampa araba palestinese*). V. d. B.

Dichiarazioni di Churchill agli Arabi di Palestina. — Il ministro Churchill ha tenuto il seguente discorso alla Delegazione araba palestinese: «Venuto al Cairo per studiare la questione della Mesopotamia, sono stato invitato in Palestina da Sir H. Samuel: egli è il rappresentante responsabile della Corona, io non lo sostituisco. Dietro sua richiesta ho accettato questo colloquio, che non ha nulla di ufficiale, e parlerò chiaramente per evitare malintesi. Ritengo che le vostre richieste siano in parte settarie e inopportune. Io non posso e non desidero annullare la dichiarazione Balfour e sospendere l'immigrazione (1). Il Governo inglese, per mezzo di Balfour, si è impegnato a favorire la sede nazionale: ciò implica l'immigrazione ed ha ottenuto l'approvazione delle potenze alleate e vincitrici. L'impegno preso quando le sorti della guerra erano incerte, deve considerarsi confermato dalla vittoria, ed io son certo che la Lega delle Nazioni accetterà tale punto di vista. È del resto giusto che gli Ebrei dispersi possano riunirsi in una sede nazionale in Palestina, alla quale sono legati da 3000 anni. Ciò sarà, secondo noi, un bene per il mondo, per l'impero britannico, ed anche per gli Arabi palestinesi, che lungi dal soffrirne, ne beneficieranno.

«Richiamo la vostra attenzione alla seconda parte della dichiarazione che insiste sulla santità dei vostri diritti civili e religiosi, e deploro che non ne riconosciate il valore.

«Se le promesse fatte agli Ebrei sono valide, altrettanto valgono quelle fatte a voi: noi le manterremo fedelmente ambedue. Il Governo britannico ha diritto alla propria opinione: la nostra è una posizione di fiducia, ma la conquista ne fa uno stato di diritto. Voi parlate come se foste stati voi a rovesciare i Turchi, ma non è così: molte vite inglesi sono state sacrificate per la Palestina. Notate le parole della Dichiarazione Balfour: "*una* sede nazionale" e non "*la* sede nazionale". Sede nazionale non significa un Governo ebraico che domini gli Arabi. L'Inghilterra è il massimo stato musulmano del mondo, è ben disposta verso gli Arabi e ne apprezza l'amicizia. Io ho constatato qui che i funzionari non fanno differenze fra Ebrei ed Arabi. Noi diamo tale importanza all'imparzialità, che abbiamo indotto S. M. a nominare Alto Commissario Sir H. Samuel, esperto uomo di governo, capace di governare con equità, e che non può venir attaccato dagli Ebrei quando decide contro di loro. Voi non dovete aver timori per l'avvenire: l'Inghilterra ha promesso di dare al movimento sionista un'occasione di farsi valere, ma esso riuscirà soltanto secondo i propri meriti.

«Noi non possiamo tollerare che una parte della popolazione venga espropriata dall'altra. La sede nazionale ebraica può attuarsi soltanto se gli Ebrei si apriranno una via, passo per passo, con i propri meriti, contribuendo ad aumentare la prosperità dell'intero paese e della sua popolazione. Osservate i grandi progressi che si sono avuti nelle località colonizzate dagli Ebrei. Che queste colonie siano state finanziate dall'estero deve piuttosto indurvi alla tolleranza verso il sionismo. Voi dite di rimpiangere l'amministrazione turca, ma ne presentate un'immagine falsa: i Turchi trascuravano e oppri-

(1) Cioè l'immigrazione degli Ebrei.

mevano la Palestina, che è capace di sostenere una popolazione maggiore dell'attuale. E se amavate tanto i Turchi, perchè vi siete ribellati contro di loro?

« All'affermazione che il sionismo vi porterà maggiore prosperità voi direte: Dobbiamo dunque vendere il nostro paese? No, l'immigrazione ebraica è soltanto possibile in quanto si esplica legittimamente. I Sionisti hanno un compito difficile e voi dovete aiutarli. L'attuale forma di governo durerà per molti anni; gradatamente svilupperemo istituzioni rappresentative che portino alla piena autonomia, ma i figli dei nostri figli non la vedranno ancora ».

Il discorso termina con un'esortazione all'accordo e alla collaborazione. (*Palestine*, 9-4-1921).

V. d. B.

Commenti arabi alle dichiarazioni di Churchill. — Il giornale *al-Karmel* riproduce e commenta questo discorso. Domanda a Churchill che cosa penserebbero le popolazioni della Scozia e del Canadà se l'Inghilterra volesse stabilire in quei paesi « sedi nazionali » tedesche.

Trova inverosimile che gli Ebrei si contentino della Palestina e pensa che vorranno farne una base per conquistare l'Oriente; le ragioni che indussero l'Inghilterra alla dichiarazione Balfour, la indurranno in avvenire a concessioni anche maggiori verso gli Ebrei, che non hanno voluto la costituzione di un governo ebraico in Palestina perchè comprendono che ciò sarebbe oggi contrario ai loro interessi, essi per comandare non hanno bisogno di un riconoscimento ufficiale.

Se l'Inghilterra avesse a cuore gli interessi degli Arabi della Palestina come dice Churchill, dovrebbe dar loro un Emiro della loro razza e una assemblea elettiva, che tutelassero i loro diritti.

Accusa l'Inghilterra di mancare agl'impegni presi con il Re Husein di costituire uno Stato arabo che comprendesse la Palestina, e ciò per conciliarsi gli Ebrei che sono al governo in Russia.

Quanto a quel che dice Churchill della prosperità che gli Ebrei daranno al paese, il *Karmel* ripete che gli Arabi, guidati dall'Inghilterra e con l'aiuto dei proprii compatrioti emigrati in America e di immigrati europei, possono fare da sè.

Gli Arabi reclamano poi che i lavori pubblici, fatti col loro danaro, vengano affidati ad operai arabi, che si contentano di salarii minori e lavorano di più, e che vengano resi noti il bilancio dei lavori pubblici e gli altri bilanci, che sono fatti a beneficio della minoranza ebraica. Inoltre giustizia vorrebbe che gl'impieghi fossero assegnati agli Ebrei in proporzione al loro numero.

La sede nazionale richiederà poi un esercito importante, ed al suo mantenimento dovrebbero contribuire in massima parte gli Arabi.

Nè si meravigli Churchill del quadro che gli hanno fatto delegati arabi del Governo turco in Palestina; esso dipende dal timore che hanno di veder perire le grandi speranze riposte nell'Inghilterra. Del resto la Palestina aveva rappresentanti al Parlamento ottomano, ed era governata anche da funzionarii indigeni di tutti i gradi, nè vi era differenza di trattamento fra loro e i funzionari turchi; le scuole, relativamente alle imposte, erano più numerose che non ora, e la popolazione era tranquilla nel possesso esclusivo del paese. Non vi erano i divieti di esportazione che si sono avuti quest'anno [per l'olio e per i cereali].

S. E. domanda perchè mai ci siano ribellati ai Turchi? Evidentemente per ottenere l'indipendenza che ci prometteva l'Inghilterra, nella quale avevamo fiducia.

Il *Karmel* nota poi che il discorso Churchill tende a svalutare il contributo arabo alla vittoria, mettendo invece in rilievo il diritto di conquista dell'Inghilterra e tacendo delle sue promesse. Si lagna della dichiarazione che la Palestina giungerà gradatamente e fra molti anni ad un governo rappresentativo: gli altri paesi arabi lo hanno già o lo avranno fra poco. Perchè questa differenza di trattamento? Si vuole forse aspettare che gli Ebrei siano in maggioranza?

I Palestinesi hanno il massimo rispetto per le qualità degli Ebrei e per la loro storia, ma non possono fare a meno di preoccuparsi considerando che il bolscevismo è opera degli Ebrei.

L'articolista seguita deplorando che invece si siano sospettati di rapporti con i bolscevichi cittadini innocenti di Caiffa, e che si siano impedite pacifiche dimostrazioni di Musulmani per l'arrivo di Churchill.

Le sue dichiarazioni non possono rassicurare gli Arabi di fronte ai fatti, tanto più che egli è, come Balfour, membro del Ministero Lloyd George autore della politica della sede nazionale; sicchè non si potevano aspettare da lui dichiarazioni diverse.

Ora i Palestinesi manderanno in Europa una delegazione incaricata di presentare all'opinione pubblica britannica, che è al disopra dei ministeri e dei governi, la storia dei loro torti. (*al-Karmel*, arabo di Caiffa, 8-16 maggio 1921). V. d. B.

Emissari di Angora in Palestina. — Costantinopoli, 14 aprile. - Il governo di Angora avrebbe mandato in Palestina, per consiglio di Ebrei bolscevichi, emissarii musulmani incaricati di provocare conflitti fra Ebrei ed Arabi.

Ciò gioverebbe alla propaganda anti-britannica che il governo di Angora svolge fra i Musulmani, e sarebbe gradito al governo dei Soviet, che ha perseguitato i Sionisti, chiamandoli « nazionalisti borghesi ». (*Times*, 16-4-1921). V. d. B.

V. — MESOPOTAMIA.

Il ritiro delle truppe inglesi. — Teheran, 11 aprile. - Il maggiore generale Ironside sta per prendere il comando delle truppe inglesi in Mesopotamia, che probabilmente saranno ridotte ad una cifra troppo bassa per continuare ad esser comandate da un tenente generale. In ogni modo però, anche se lo sgombro della Mesopotamia incomincia subito, non potrà per ragioni di tecnica militare venir compiuto in meno di 12 mesi.

Lo sgombero della Persia del Nord avviene rapidamente e sarà terminato per la metà di maggio (*Times*, 12-4-1921). V. d. B.

Il Senusso e il Trono di Mesopotamia. — Costantinopoli 15 aprile. - Si ha da fonte nazionalista che l'assemblea di Angora ha nominato l'ex-Senusso [Aḥmed esh-Sherīf] Re di Mesopotamia. Egli sarebbe partito per Mossul. (*Times*, 21-4-1921). V. d. B.

Faisal e la Mesopotamia. — Gerusalemme, 3 aprile. - Si dice che l'Emiro Faisal abbia ricevuto a Londra l'offerta del Trono di Mesopotamia, e si rechi alla Mecca per conferire col padre sui risultati della Conferenza. Ma, data la dichiarazione Anglo-Francese del 1918 con la quale i due paesi affermarono la loro intenzione di non voler imporre alla Mesopotamia alcuna speciale forma di governo, riteniamo che il Governo britannico non sia in grado di offrire il trono a Faisal. La scelta del sovrano verrà lasciata al Consiglio di Stato provvisorio di Bagdad o alla futura Assemblea nazionale.

Un conoscitore della situazione in Mesopotamia così riferisce le aspirazioni degli abitanti: Un governo nazionale in Mesopotamia corrisponderebbe ai bisogni delle popolazioni e garantirebbe gli interessi britannici. Gli Arabi hanno bisogno di consiglieri inglesi e li accoglierebbero volentieri; essi non avrebbero potere esecutivo, ma, nei casi di dissensi coi capi dei loro dicasteri, avrebbero il diritto di portare le questioni davanti al Consiglio di Stato. Il capo dello Stato dovrà esser scelto dal popolo per mezzo dell'Assemblea costituente, e sarà certamente un membro della famiglia Coreiscita (1). I rapporti del nuovo Stato con l'estero potranno esser diretti dal Residente inglese.

Non c'è nessuna ragione di rimandare oltre « un avvenire ragionevolmente prossimo » il ritiro delle truppe inglesi, fino a Basra, dopo organizzati, con l'aiuto inglese, un esercito e una gendarmeria indigeni, per l'ordine pubblico e la difesa delle frontiere e delle tubature (2). La Mesopotamia in questo momento è circondata di intrighi persiani, bolscevichi e turchi, a cui sono dovuti in gran parte i torbidi passati. La costituzione di un governo nazionale ne farà un paese unito, che aspetta dall'Inghilterra aiuti e consigli, e sarà capace di dimostrarle in mille modi la propria riconoscenza. (*Times*, 5-4-1921). V. d. B.

Deportazione di un ministro arabo. — Teheran 20 aprile. - as-Sayyid Ṭālib Bey an-Naqīb, Ministro dell'interno nel Governo provvisorio arabo, è stato arrestato e deportato.

Egli era stato in altri tempi il capo di un'associazione terroristica a Basra, ed è accusato di aver tentato di adoperare la polizia di Bagdad per i suoi fini personali. Faceva propaganda fra gli amici per venir eletto Emiro di Mesopotamia e combatteva violentemente la candidatura dei membri della famiglia Sceriffiana (3). Secondo notizie provenienti da Allahabad, in un pranzo a Bagdad, davanti a molti personaggi importanti, egli avrebbe domandato quale fosse il mezzo migliore di ottenere la destituzione di alcuni funzionari britannici addetti all'Alto Commissario, ed avrebbe minacciato di usare le armi contro il Governo, se questi desse segni di non voler mantenere le promesse fatte alla popolazione di lasciarle la libertà di scegliere la forma di governo e il sovrano.

Le sue minacce erano dirette anche contro il Naqīb di Bagdad (che è Capo del Consiglio di Stato) e contro alcuni notabili. (*Times*, 23-4-1921). V. d. B.

La deportazione di as-Sayyid Ṭālib alla Camera inglese. — In risposta ad un'interpellanza di M. Ormsby-Gore, Churchill comunica che Sayyid Ṭālib an-Naqīb venne arrestato a Bagdad il 16 aprile. Egli è accusato di avere (essendo investito di un ufficio importante e respon-

(1) Ossia della famiglia del Re del Ḥigiāz.

(2) Cioè le tubature per il petrolio.

(3) Ossia della famiglia del Re del Ḥigiāz.

sabile dell'ordine pubblico) tenuto un discorso davanti a consoli stranieri ed altre persone, in cui si dichiarò pronto, in date circostanze, ad usare le armi contro la potenza mandataria. Egli è stato deportato a Ceylon dove potrà vivere in libertà per ordine dell'Alto Commissario. La lunghezza della sua detenzione dipenderà dagli avvenimenti in Mesopotamia. (*Times*, 11-5-1921). V. d. B.

La deportazione di as-Sayyid Ṭālib nella Stampa Araba. — La *Sūriyyah al-Ǵadīdah* pubblica una lettera firmata Ibrāhīm Ḥilmī (apparentemente un giornalista nativo della Mesopotamia) e in un punto mutilata dalla censura, sulla deportazione del Ministro as-Sayyid Ṭālib Bey an-Naqīb, nel quale alcuni hanno veduto un patriotta disinteressato, mentre egli era mosso unicamente da ambizioni personali. L'Inghilterra gli aveva promesso di nominarlo un giorno Emiro della Mesopotamia, purchè egli s'impegnasse a reprimere qualsiasi movimento nazionalista. Egli infatti, come ministro dell'Interno, fece impiccare molti cittadini che avevano preso parte alla rivolta anti-inglese (Censura). Quando si avvide che le sue speranze, incoraggiate dal Governo Inglese finchè questo non ebbe altro pensiero che la repressione della rivolta, sarebbero state deluse (specialmente dopo i colloqui del Cairo fra Churchill e la delegazione Mesopotamica), as-Sayyid Ṭālib cominciò ad ostentare sentimenti patriottici e a sostenere l'opportunità del nazionalismo per la maggioranza assoluta della popolazione Mesopotamica, sia che volesse procurarsi una via di uscita, sia che sperasse nel regime del terrore. Ed ebbe la sorte di quanti si sono compromessi di fronte al proprio popolo combattendone le aspirazioni

As-Sayyid Ṭālib non è dunque una vittima del proprio patriottismo; anzi la sua deportazione segna il principio di un'èra di piena indipendenza per la Mesopotamia. (*Sūriyyah al-ǵadīdah* di Damasco, 1-5-1921). V. d. B.

VI. — ARMENIA E GEORGIA.

Avanzata dei bolscevichi verso Erivan. — Il Comitato anglo-armeno ha da Teheran che la popolazione di Erivan ha iniziato la fuga verso Zanghezur, e viene protetta dalle truppe armene di retroguardia, che combattono contro i bolscevichi. Fin dall'11 aprile si è avuta la notizia che la capitale, Erivan, era in fiamme. I bolscevichi sono avanzati su Erivan, saccheggiando i raccolti e gli armenti dei contadini abitanti nei villaggi circostanti. (*Zoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 1-5-1921). U. F.

Il nuovo attacco dei bolscevichi contro il Governo di Erivan è stato iniziato prima del ritiro delle truppe Kemaliste dalla Transcaucasia. Queste ultime verranno tutte rivolte, indubbiamente, contro i Greci. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 1-5-1921). U. F.

La situazione in Armenia e in Georgia. — Un viaggiatore giunto da Batum ha fatto le seguenti dichiarazioni sulla situazione in Armenia e nel Caucaso.

I moti armeni hanno avuto un carattere prettamente popolare; è erroneo definirli come moti e turbolenze di partiti o armeno-turchi.

Quando i bolscevichi entrarono in Armenia, essi mostrarono uno spirito abbastanza conciliante, ma questo non era se non un mezzo per placare la popolazione. Essi cominciarono a vuotare i magazzini e i mercati e poi, una ad una, perquisirono tutte le case. I soldati procedettero a sistematici saccheggi, specialmente di viveri, e grandi quantità di roba venivano mandate a Mosca.

Viaggiatori giunti da Tiflis hanno riferito che in Armenia il comitato di salute pubblica s'è nuovamente impadronito del potere. I bolscevichi armeni arruolano a forza i contadini delle zone neutre per combattere contro l'Armenia: i soldati russi avevano invece dichiarato di non voler combattere contro la misera Armenia.

I bolscevichi si trovano in relazioni estremamente tese specialmente con l'Armenia occidentale.

Anche a Tiflis i bolscevichi hanno cominciato ad applicare la loro politica abituale. Da principio pacifici, essi hanno poi cominciato a chiudere tutti i magazzini. Dopo qualche giorno diedero ordine di metter fuori tutte le provviste: fra quelli che si opposero, alcuni pagarono con la vita il fio della loro disobbedienza. Vennero continuate e continuano le perquisizioni.

Si pubblicano a Tiflis due giornali bolscevichi: « La stella rossa », organo del partito comunista, e « Le giornate rosse », organo dei contadini dell'Armenia occidentale.

La ferrovia Tiflis-Batum funziona regolarmente; però i rapporti con l'Armenia non sono stati ancora ripresi. Da Baku arrivano a Batum centinaia di commercianti tartari, portando, con l'aiuto dei Turchi, merci di vario genere.

Di fronte a Batum vi sono una nave russa da guerra ed un incrociatore. Vi sono in città da tre

a quattrocento Turchi. La polizia è in mano dei bolscevichi. (*Giagadamard*, 4-5-1921). U. F.

La fame in Armenia. — Un radiotelegramma da Mosca annunzia che le condizioni dell'Armenia sono difficilissime e che il popolo soffre la fame.

Il comitato americano di soccorso ha mandato in Armenia due vagoni di viveri. (*Vercin Lur*, armeno di Costantinopoli, 5-5-1921). U. F.

Centomila persone fuggono dall'Armenia. - Secondo un telegramma da Teheran, dopo che s'è costituito ad Erivan il Comitato rivoluzionario bolscevico, è cominciato un vero esodo: centomila persone hanno lasciato l'Armenia. Il paese è in condizioni disperate. (*Giagadamard*, 15-5-1921). U. F.

Gli Armeni a Mosca e nel Caucaso settentrionale. — Si trovano attualmente a Mosca circa 4000 Armeni, che riescono a vivere grazie al loro lavoro e che aspettano il ritorno di condizioni normali. Parecchi Armeni fanno anche parte del Governo dei Soviet, che ha loro affidato incarichi importanti.

Quei 1500 ufficiali Armeni esiliati da Erivan in Russia sono stati per la maggior parte lasciati in libertà. Soltanto cinquecento fra essi sono stati mandati nelle provincie di Tambov e di Riazan, ove sono soggetti ai lavori forzati e subiscono un trattamento durissimo. Essi si trovano insieme con 12.000 ufficiali dell'esercito di Denikin.

Nel Caucaso settentrionale non si verificano persecuzioni particolari contro gli Armeni. Il popolo non dimostra alcuna ostilità agli Armeni, verso i quali si mantiene, in generale, un atteggiamento amichevole. Soltanto gli Ebrei vengono perseguitati. Vi sono nei centri armeni dei club nazionali, che non hanno alcun colore politico.

I comunisti armeni di Nor Nakhicevan pubblicano un giornale intitolato « Panvor » (L'operaio).

In questo distretto vi sono 200.000 Armeni. Il numero degli emigrati turco-armeni ascende a circa 50.000, per la maggior parte artigiani, che soffrono stenti perchè vivono col proprio lavoro. (*Vercin Lur*, 6-5-1921). U. F.

La condizione degli Armeni in Anatolia. — Secondo dichiarazioni fatte da un missionario giunto ora a Costantinopoli, le condizioni attuali degli Armeni che si trovano presso i confini delimitati dal Mar Nero sono abbastanza tranquille.

Kemal pascià aveva ordinato di arruolare gli Armeni di Samsun; ma in seguito ai ricorsi presentati, l'ordine è stato revocato, in considerazione del fatto che, altrimenti, molte famiglie resterebbero senza sostegno. (*Giagadamard*, 7-5-1921, *Vercin Lur*, 6 5-1921). U. F.

Governo provvisorio armeno a Talaraghiaz. — Secondo un radio-telegramma ufficiale in data 7 maggio, i contrasti fra il popolo armeno e i bolscevichi continuano in vari punti. Il « Comitato di salute pubblica » di Erivan, che è alla testa del movimento, ha costituito un Governo provvisorio a Talaraghiaz, cui ha occupato. (*Vercin Lur*, 9-5-1921). U. F.

Il Governo e il Consiglio della Repubblica armena trasferiti nel Siunik. — La missione armena (Parigi) ha ricevuto il seguente telegramma da Tabriz, in data 5 maggio:

« Sotto la pressione delle forze militari inviate dalla Russia, dopo quaranta giorni di lotta, il Governo armeno s'è trasferito nel territorio di Siunik, seguito dalle forze militari, tecniche e intellettuali della Repubblica. Il Governo e il Consiglio rimangono a Dathe e continuano ivi i loro lavori.

Le truppe armene, unite insieme con quelle di Zanghezur, combattono contro i bolscevichi, Zanghezur è il centro di collegamento. V'è bisogno urgente di materiali.

Arrivano in gran numero a Tabriz i fuggiaschi ». (*Giagadamard*, 14-5-1921). U. F.

Il territorio dei Siunik (Siuniq o Sisagan, « Sisagān » degli scrittori arabi) è una provincia dell'Armenia che si estende dall'Arasse fino ad oltre il lago Sevan (Gok-čāi), cui essa circonda da ogni parte. In essa è Zanghezur, con il convento di Dathe.

Il nuovo Governo armeno nel Siunik. — La delegazione armena di Parigi ha ricevuto il seguente telegramma da Tabriz (16 maggio):

« Tutta l'Amministrazione di Erivan s'è rifugiata a Zanghezur.

Ha avuto luogo nel monastero di Dathe un grande congresso, durante il quale è stato eletto il nuovo Governo, che ha deciso di continuare la lotta contro i bolscevichi.

Partecipano a questa lotta tutti i partiti, senza distinzione. (*Giagadamard*, 19-5-1921). U. F.

Un prestito bolscevico all'Armenia. — Si ha da Helsingfors che, secondo i giornali bolscevichi, il Soviet di Mosca ha concesso un prestito di un milione e mezzo di rubli (150.000 sterl.) al

Governo sovietista dell'Armenia. (*Žoghovurti Tsain*, 14-5-1921) U. F.

Amnistie. — Secondo notizie ricevute da Batum, i governi bolscevichi dell'Armenia e della Georgia concedono amnistie a quasi tutti i propri avversari politici, e l'ex-Comandante in Capo dell'Esercito armeno, generale Nazarbekoff, è stato invitato a tornare.

Si ha da fonte europea ed americana che è stato iniziato ad Erivan il tesseramento del pane con buoni risultati. (*Times* 13-5 1921). V. d. B.

Moti antibolscevichi in Georgia. - È scoppiata in Georgia una rivolta contro i bolscevichi: essa ha il suo centro nella città di Kutais. La rivolta è stata severamente repressa dai bolscevichi. In seguito a questi moti i bolscevichi hanno cominciato a destituire dalle loro cariche i funzionari georgiani ed a sostituirli con Russi, principalmente con Israeliti provenienti dalla Russia.

Il commercio, che i bolscevichi avevano lasciato libero nei primi giorni del loro governo, viene ora limitato e represso dai bolscevichi stessi. (*Gagakamard*, 11-5-1921). U. F.

Memoriale georgiano alle Potenze. - Il Governo Georgiano ha inviato a tutte le Potenze un memoriale sugli ultimi avvenimenti in Georgia.

Dopo l'occupazione del paese da parte delle truppe bolsceviche il Governo fu obbligato ad abbandonare il paese. La Commissione Rivoluzionaria « si impadronì del potere non per volontà del popolo, ma con le baionette russe » ; la Repubblica democratica liberamente costituita dal popolo Georgiano venne rovesciata non da movimenti interni, neppure da parte di minoranze, ma da forze esterne e brutali, che la sostituirono con istituzioni copiate alla Russia dei Soviet; l'attuale posizione della Georgia è quella di uno stato militarmente occupato dallo straniero.

Quantunque obbligato ad abbandonare il suo paese, il Governo Georgiano continua ad adempiere al mandato affidatogli dall'Assemblea Costituente ed agl' impegni verso il popolo, difendendo gli interessi della nazione nei suoi rapporti con le Potenze che avevano riconosciuto l' indipendenza della Repubblica Georgiana. (*Times*, 16-5-1921). V. d. B.

Situazione nel Caucaso. — Secondo le ultime notizie giunte a Parigi dal Caucaso s'è radunato a Tiflis un congresso di rappresentanti bolscevichi dell'Armenia, della Georgia e dell'Azerbaigian.

Si ha da Costantinopoli la notizia che a Karabagh il movimento antibolscevico sta assumendo un aspetto nuovo. Gli Armeni cacciati da Erivan per opera dei bolscevichi si rifugiano principalmente a Zanghezur.

Secondo notizie pervenute da Baku sono entrate a Sciuscia truppe tartaro-curde ed armene (?), sotto il comando di Sultan bey Sultanov, fratello dell'ex governatore di Karabagh. (*Žoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 17-5-1921). U. F.

Sommossa in Georgia. - Secondo notizie giunte da Batum, un gruppo di ex ufficiali georgiani ha trasportato armi nei villaggi per compiere una ribellione contro i bolscevichi. Scoperto il complotto, sono stati arrestati l'ex Governatore di Batum e vari ufficiali superiori. (*Vercin Lur*, 20-5-1921). U. F.

VII. — PERSIA.

Il nuovo regime. — Secondo il corrispondente del *Times* da Teheran, il colpo di Stato dei Cosacchi avvenuto il 21 febbraio è l'avvenimento più importante della rivoluzione costituzionale persiana incominciata 16 anni fa. Essa tendeva a togliere il potere allo Scià per investirne i nobili, e riuscì a creare un governo aristocratico più corrotto del precedente. L'attuale rivoluzione vuole chiamare il Governo gl'intellettuali. La Persia non ha nè popolazione industriale, nè, secondo me, un partito bolscevico, escluso qualche dilettante; e l'attuale movimento è importantissimo per l'Europa, in quanto sembra veramente possibile che l'Oriente ritrovi un antidoto al bolscevismo.

Avvenuto il colpo di Stato, circa 200 fra gli uomini più in vista della Persia, esclusi i capi-tribù, sono stati imprigionati; ma il feudalismo persiano era sceso così in basso, che questi fatti, ritenuti impossibili ancora poco tempo fa, non hanno sollevato proteste. Il principe Farmān Farmā era così sicuro che il colpo di Stato fosse avvenuto nel proprio interesse, che si presentò alla caserma dei Cosacchi per offrirsi come presidente del Consiglio, e si trovò arrestato. I vassalli delle provincie nulla hanno fatto per i loro feudatari; nessuno ha telegrafato per protestare a Teheran.

Disgraziatamente sono subito sorte complicazioni con l'estero. La famiglia Farmān ha l'impegno del Governo inglese di proteggerne « la vita, gli averi e l'onore ».

Il Governo persiano domanda quattro milioni di toman (666,000 sterline) come una parte del danaro pubblico che questa famiglia si è appropriata

negli ultimi anni. Si afferma che durante il suo recente governatorato nella provincia di Fārs il Principe abbia depositato circa un milione di sterline in banche indiane, grazie alle truppe inglesi che avevano ristabilito l'ordine e resa possibile la riscossione delle tasse; oltre i sussidi ricevuti da l'Inghilterra per i suoi servigi durante la guerra.

Il problema finanziario persiano è ancora acuto. Malgrado la denuncia dell'Accordo Anglo-Persiano, il nuovo Governo non intende privarsi dei suoi consiglieri inglesi, che ha richiamati a Teheran.

I rapporti con l'Inghilterra sono migliorati dopo la denuncia dell' accordo, quantunque quest' ultima si sia dimostrata piuttosto fredda verso il nuovo Governo, concedendogli a malincuore i funzionari richiesti, che aveva invece offerto con insistenza e inutilmente al Governo precedente.

La situazione militare desta urgenti preoccupazioni. Malgrado la firma di trattati Anglo-russi e Russo-persiani, i rapporti fra Mosca e i bolscevichi tartaro-persiani di Resht danno pensiero.

I bolscevichi avevano proposto di formare una Commissione mista anglo-bolscevica per regolare lo sgombero simultaneo delle forze inglesi e russe; ma poichè i piani per l'evacuazione inglese erano stati già condotti a termine, l'Inghilterra ha rifiutato, quantunque accettandolo sarebbero diminuite le preoccupazioni del Governo persiano. Le truppe inglesi hanno incominciato lo sgombero; ma si riferisce che le forze bolsceviche di Resht aumentano invece di diminuire. Il Governo persiano ha sollecitato con urgenza l'acquisto di materiale bellico dalle forze inglesi che si ritirano; se l'Inghilterra potrà soddisfare con larghezza a queste richieste, la posizione della Persia sarà molto migliore quando giungerà l'inviato bolscevico e prenderanno forma i rapporti con la Russia. Rothstein, l'ambasciatore di Mosca, è giunto ad Ashkabad e ha presentato al Governo persiano una lista dei 60 diplomatici che formano il suo seguito. Si crede che il Governo francese e quello inglese abbiano dato istruzioni ai loro rappresentanti di non aver rapporti con il nuovo inviato. Il corrispondente del *Times* critica questo atteggiamento inglese, che minaccia di rinnovare l'antica politica anglo-russa nell'Asia centrale a base di intrighi.

Il nuovo Governo ha preso varie misure intese a dimostrare l'onestà del proprio programma e ad acquistare prestigio. La proibizione della vendita di bevande alcooliche e dei giuochi d'azzardo ha fatto ottima impressione sui Musulmani osservanti. Sono stati soppressi il dipartimento dell'oppio, che contava 400 impiegati, e il corrotto Ministero della giustizia. Tribunali speciali si occupano di sbrigare un numero enorme di cause arretrate, alcune delle quali pendenti da anni: a Teheran ve ne sono 3.500 che verranno spedite in 3 mesi, per poi applicare il nuovo sistema giudiziario. Anche la politica agraria del nuovo governo rappresenta una importante novità. Il regime precedente non si era mai occupato di riforme sociali, e fondava tutto il suo prestigio nel mantener vivo il nazionalismo anti-russo, ed ultimamente anti-inglese. Il Ministero di Ziyā ed-dīn si rivolge per la prima volta ai contadini. (*Times*, 4-4-1921). V. d. B.

Politica Estera. — Teheran, 10 aprile. — Ieri il primo Ministro Ziyā ed-dīn, parlando in un banchetto della politica estera della Persia, disse che i rapporti con l'Inghilterra sono ora pienamente cordiali, essendo caduto l'accordo Anglo-Persiano, che era stato fonte di malintesi. La Persia conta su relazioni cordiali e sincere con l'Inghilterra e con la Russia. Essa si è poi rivolta all'America per consiglieri agrari, alla Francia per consiglieri legali, e intende valersi anche dell'opera di Belgi e di Svedesi.

La situazione fra Tabriz e la frontiera turca è migliorata, e il successo del Governo a Meshhed ha accresciuto il suo prestigio. (*Times*, 12-4-1921).

V. d. B.

Perchè l'Italia deve rimanere indietro anche ai Belgi ed agli Svedesi?

Ritiro delle truppe inglesi. — Teheran, 20 aprile. — I cosacchi persiani hanno preso in consegna il fronte a Nord di Qazvīn, completamente sgombrato dalle truppe inglesi.

Passando per Meshhed il ministro bolscevico in Persia, Rothstein, ha visitato il console inglese; sembra che saranno ripresi i rapporti fra la legazione inglese e quella russa. Quelle americana e francese hanno l'istruzione di astenersi da contatti con Rothstein. (*Times*, 23-4-1921). V. d. B.

Ritiro delle truppe inglesi e russe. — Teheran, 10 maggio. — Le truppe bolsceviche hanno incominciato a ritirarsi dal fronte di Mengil [*sul Sefīd-Rūd, a metà strada fra Qazvīn e Resht*], e lo sgombro di quelle inglesi continua rapidamente.

In un ricevimento per l'anniversario dell'incoronazione dello Scià, il commissario Rothstein, ministro bolscevico, disse allo Scià che il Governo dei Soviet, considerandolo la personificazione dell'indipendenza persiana, desidera la sua amicizia.

Nel banchetto ufficiale per celebrare l'incoronazione, come in tutti quelli tenuti sotto il nuovo regime, era severamente bandito il vino. — (*Times*, 16-5-1921). V. d. B.

Incidente Russo-Persiano. — Teheran, 21 aprile. — Truppe tartare [dell'Azerbaigian] e bolsceviche avevano più volte bombardato le posizioni tenute dai Cosacchi persiani a Nord di Qazvīn.

Non vi sono state perdite, ma il governo Persiano ha domandato spiegazioni a Mosca ed ha telegrafato al nuovo ministro bolscevico, che sta per giungere a Teheran, informandolo che non sarà ricevuto alla capitale se la Russia non dà soddisfazione. (*Times*, 25-4-1921). V. d. B.

Teheran, 23 aprile. - Il ministro bolscevico ha presentato le sue scuse ed ha avuto il permesso di procedere fino a Teheran. Risulta che il Governo persiano gli ha dichiarato di voler rompere con lui se l'incidente si ripetesse. (*Times*, 26-4-1921). V. d. B.

Arresto del governatore del Khorasan. — Kawām as-Salṭaneh è stato destituito ed imprigionato per cospirazione contro il nuovo Ministero. (*Times*, 8-4-1921). V. d. B

Arresto d'altro governatore persiano. - Teheran, 13 aprile. - Sarām-ed-Dawleh, governatore di Kirmānshāh ed il suo vice-governatore sono stati arrestati e condotti a Teheran.

Sarām-ed-Dawleh, figlio del defunto Ẓill-es-Sulṭān, fu (con Vosūkh-ed-Dawleh e Nuṣrat-ed-Dawleh) uno degli autori dell'accordo Anglo-Persiano. È accusato di enormi peculati, sia mentre era ministro delle Finanze durante il Governo di Vosūkh-ed-Dawleh, che giunse al potere nell'agosto 1916, sia più tardi, come governatore di Kirmānshāh. Il Governo di Teheran sembra deciso ad affermare fortemente la sua autorità nelle provincie. (*Times*, 15-4-1921). V. d. B.

La questione dei consiglieri inglesi. - Teheran, 22 aprile. - La questione dell'impiego di ufficiali e funzionarii inglesi ha prodotto dissensi fra il Presidente del Consiglio Sayyed Ẓiyā ed-Dīn e il colonnello Riẓā Khān, recentemente nominato *Sardār-Sipāh* [comandante supremo dell'esercito].

Quest'ultimo, che è Ministro della Guerra e Comandante in Capo, si è stabilito a Qaṣr-i-Qāgiār, accampamento estivo della Divisione Cosacca, 6½ km. Nord di Teheran.

Il Partito dei Cosacchi sembra avesse deciso di impiegare temporaneamente undici ufficiali inglesi, finchè rimane il fronte anti-bolscevico; ma poichè, per lo sgombro delle truppe russe, questo fronte è destinato a scomparire quanto prima, nessun ufficiale inglese sarà trattenuto permanentemente, fuorchè uno, stato da 18 mesi al servizio della Persia, ed a cui è in gran parte dovuta la riorganizzazione morale della Divisione Cosacca, dopo l'espulsione degli ufficiali russi nello scorso autunno (1).

Il partito dei Cosacchi vorrebbe poi limitare il numero dei consiglieri europei finanziari ed altri, sostenendo che la Persia deve fare da sè. Questo partito, oltre ad essere influente a Corte, è anche popolare, poichè l'opinione pubblica è recisamente contraria all'impiego di numerosi ufficiali inglesi nella Persia del Nord, che ritiene un tentativo di risuscitare sotto altre spoglie l'accordo Anglo-Persiano, e rimane dubbio se il Presidente del Consiglio, malgrado il suo desiderio di sottrarre il nuovo Governo alla dominazione del partito militare cosacco, riuscirà a conservare gli ufficiali e funzionarii inglesi.

Alla famiglia Farmān Farmā [*cfr. qui sopra, p.* 35] è stato permesso di risiedere, sotto sorveglianza militare, nelle proprie terre presso Teheran; essa cerca d'accordarsi col Governo pagandogli un'indennità.

Il Ministro bolscevico ha aperto al pubblico i giardini della Legazione il venerdì e i giorni festivi. (*Times*, 27-5-1921). V. d. B.

Caduta del Ministero. - As-Sayyid Ẓiyā ed-dīn, nominato Presidente del Consiglio il 1 marzo di quest'anno, è stato destituito dallo Scià ed ha lasciato Teheran per Bagdad. Si afferma che lo Scià abbia agito su consigli del Ministro della Guerra Riẓā Khān, il quale asseriva che il Primo Ministro non meritava fiducia. Non si sa se il Ministro della Guerra, dittatore di fatto, intenda assumere la presidenza del Consiglio. Egli è appoggiato da alcuni elementi contrarii alle riforme introdotte da Ẓiyā ed-Dīn.

L'Inghilterra ha deciso di non intervenire nelle questioni interne della Persia. (*Times*, 28-5-1921). V. d. B.

(1) Questa notizia è in contraddizione con quanto affermò l'8 marzo alla Camera dei Comuni Mr. Harmsworth in risposta a un'interpellanza, che « nessun ufficiale inglese era mai stato al comando della Divisione Cosacca, o aveva avuto rapporti (*associated with*) con essa ».

SEZIONE CULTURALE

LE LINGUE E LETTERATURE SEMITICHE D'ETIOPIA

Una credenza assai diffusa, ed accolta anche in libri che vanno per la maggiore, afferma che il nome "Abissinia" provenga dalla radice araba *ḥabaša* "riunire, raccogliere" e voglia significare che il paese d'Abissinia è popolato da un miscuglio di genti di origine diversissima. La credenza è storicamente infondata. Ma non ugualmente insussistente è il fatto ch'essa vorrebbe spiegare. L'Etiopia è, invero, abitata da numerosissimi popoli, differenti per condizioni etniche, per stato di civiltà, per linguaggi. Poche regioni nel mondo raccolgono in uno spazio relativamente sì breve così svariati idiomi: lingue *semitiche*, lingue *camitiche* divise a lor volta in grandi gruppi (begia, alto-cuscitico, basso-cuscitico, sidama), lingue *proto-camitiche*, lingue *nilotiche*... La parte più civile della popolazione, quella che nella storia ebbe il maggior sviluppo, si avvale di lingue *semitiche*. Queste s'incardinano sulla lingua così detta *etiopica*, oggi non più parlata, ma pur sempre viva nella letteratura, e trasfusasi in vari parlari moderni.

La lingua etiopica collegasi coi parlari semitici dell'Arabia meridionale. Tutti sanno come l'Arabia meridionale, o, per più esattamente dire, lo Iemen con le attigue regioni fosse in antiche età abitato da tribù, che, pur sempre appartenendo al ceppo semitico, differivano dalle tribù comunemente chiamate arabe, ed abitanti nel resto della grande penisola, così nei riguardi linguistici come per civiltà. Queste popolazioni sud-arabiche infatti erano giunte a sollevarsi notevolmente dallo stato semi-barbarico de' nomadi beduini; possedevano una scrittura che avevano esteticamente molto perfezionata; avevano forse una letteratura; attendevano all'agricoltura; abitavano in centri stabili con case in muratura, con templi, con monumenti; traevano larghi utili dai commerci, apportando sui grandi mercati di Palestina e di Egitto gli aromi (di cui la loro regione e una parte della vicina Africa erano ricche), oro, avorio.

Appunto ragioni di traffici debbono avere spinto, già non pochi secoli innanzi Cristo, nuclei di tali popolazioni sud-arabiche a trasferirsi sulle coste occidentali del Mar Rosso prospicienti alla loro patria, stabilendosi segnatamente in que' punti dai quali per ragioni geografiche più diveniva lor facile l'accesso al montuoso retroterra, da cui potevano trarre elementi di ricchezza. Ivi essi passarono con la loro lingua, con le loro

consuetudini giuridiche, coi loro culti, con la loro civiltà; e, se per questa non dovevano rappresentare i più progrediti elementi del loro paese, come è lecito arguire dallo stridente contrasto fra la ricca abbondanza di materiale epigrafico offertoci dalle molto superficiali esplorazioni, state finora possibili nello Iemen, e la povertà di quanto epigraficamente ed archeologicamente finora ha rivelato l'Eritrea, sta sempre in fatto che erano di gran lunga superiori agl'indigeni, viventi in uno stato semi-selvaggio. In Africa essi portarono l'uso dei metalli, la scrittura, parte del bestiame domestico.

Non dovettero tardare ad imporvisi anche politicamente, in modo verisimilmente non molto dissimile da quello con cui, in tempi a noi vicini, mercanti arabi cacciatori di schiavi riuscirono ad affermarsi e mantenersi nelle regioni nell'Alto Nilo. Col tempo si vennero fondendo con l'elemento locale: le schiave del paese, la difficoltà d'avere rinsanguamenti dallo Iemen, talvolta anche il poco desiderio di veder giungere di colà nuovi concorrenti nel campo politico ed economico, agevolavano siffatta fusione. Nel secolo anteriore al sorgere dell'islām la fusione era completa, e verisimilmente lo era da gran tempo. Negli scritti arabi pre-islamici Hābasciah e negro sono sinonimi: Ibn Di'ba, un poeta dei Thaqīf non meglio conosciuto, parlando della spedizione d'Abraha alla testa d'un esercito abissino dallo Iemen contro l'Higiāz, rammenta « queste migliaia di soldati foschi come un cielo tempestoso »; un canto popolare degli Hudhayl, riferendosi alla stessa impresa, descrive gli avversari « neri, dai capelli ricciuti, dalle larghe spalle ». Questa descrizione, più che ai discendenti degli emigrati, si attaglia alle vere popolazioni africane dalle quali dovevano trarsi masse di armati al comando di quelli. Ma certamente i caratteri esteriori, segnatamente il colorito dell'elemento d'origine forestiera, si erano già alterati: i nobili iemeniti, che nella seconda metà del secolo VI recansi alla Corte di Ctesifonte per invocare l'aiuto dei Persiani contro gli Aksumiti conquistatori del loro paese, indicano questi col nome di corvi. Eppure, ancora oggidì in Abissinia, o almeno nelle sue provincie settentrionali, un colorito rosso chiaro è considerato come segno di nobiltà di stirpe e di bellezza, tanto che le donne sottopongonsi a vere torture per conseguirlo: singolare sopravvivenza di età in cui realmente la classe dominante doveva avere tinte e sfumature più chiare delle classi vassalle!

La fusione diventa ancora più intima e profonda, allorchè l'islamismo preclude agli emigrati dell'Africa la possibilità di avere, comunque, nuovi elementi dalla lor razza antica: gli elementi etnici locali, più numerosi, più insistentemente gettati nel crogiuolo, finiscono col prevalere. La lingua rimane la lingua dei dominatori, una lingua semitica: il popolo è, nei riguardi etnici, un popolo cuscitico.

Questi emigrati, dal nome di una delle maggiori loro tribù, furono dette *Ḥabasciât*, e *Abissinia* fu chiamata la nuova loro patria: col tempo, a questa fu assegnato anche il nome greco di Etiopia, che in origine era generica designazione delle popolazioni a fosco colorito viventi a sud dell'Egitto. Come è naturale, anche il loro parlare si risentì dell'isolamento loro, percorrendo una linea evolutiva che lo portò a discostarsi sensibilmente non pur dall'arabo, quale noi lo conosciamo nella sua letteratura islamica, bensì anche dai dialetti sud-arabici, come ci appariscono nelle iscrizioni minee, catabane e sabee. Pur accostandosi all'arabo più che ad ogni altro dei linguaggi semitici, esclusi naturalmente i dialetti antichi sud-arabici (lo Haupt, peraltro, trovava che le maggiori

affinità dell'etiopico erano con l'assiro), l'etiopico presenta sostanziali differenze in confronto di esso: ha un vocabolario proprio, ricorrendo a radici nettamente differenti da quelle arabe per esprimere le idee più comuni della vita; ha una flessione del perfetto caratterizzata, alla 2ª persona, da suffissi che non ricorrono per tale uso in altri idiomi semitici; svolge in modo proprio la flessione dell'imperfetto; sovra tutto, nella costruzione sintattica del periodo, raggiunge uno sviluppo ed una perfezione quale niun altro linguaggio semitico ebbe, tanto che taluno credette di potervi ravvisare addirittura un'influenza greca, grazie alla familiarità che nei primi secoli dell'era volgare l'Etiopia ebbe con la lingua ellenica. L'ipotesi è certamente eccessiva, perchè molto relativa fu così fatta familiarità, la quale dovette limitarsi a un ristretto numero di mercatanti di Aduli e degli altri maggiori centri del regno aksumita, ed agli ambienti aulici della Corte reale; non potè, invero, essere tale da farsi notevolmente sentire sul parlare corrente, che riflettesi in quello rappresentatoci dai documenti scritti. Ciò non toglie che la sintassi etiopica si mostri realmente assai evoluta in confronto con quella schematica delle altre lingue dello stesso ceppo; ed è molto disagevole mettere in relazione una acuta, non infondata osservazione del Dillmann, - che, cioè, il popolo il quale seppe produrre uno stile così progredito doveva essere largamente dotato di una notevole forza di spirito e di pensiero, - con lo svolgimento sì limitato della civiltà e della letteratura presso il popolo stesso. Mentre in alcuni tratti della lingua conservansi elementi più arcaici di quelli rimasti nell'arabo, per altri invece l'etiopico subisce il fatale corso del tempo. La stessa fonologia si trasforma: perdesi fin da antico il suono *ghain*, che era nei dialetti sud-arabici, tanto che l'alfabeto etiopico non ha neppure l'equivalente della speciale lettera che lo rendeva in sud-arabico; perdesi la distinzione fra *dh* e *ẓ*, rimasta invece, come il *ghain*, in arabo, e, nella confusione dei due suoni, adottasi l'equivalente della lettera sud-arabica *dh* per esprimere il suono *ẓ*; perdonsi altri suoni, come un dei tre valori della *s* e la *z* esplosiva. In tempi più recenti, il suono esplosivo della *d* e quello della *ṣ* confondonsi, tanto che nei manoscritti le due lettere adoperansi, spesso, indifferentemente l'una per l'altra; ed altrettanto avviene fra *s* e *š* (il nostro *sc*), il quale secondo suono apparisce assorbito dal primo. Per contro, si costituisce un fonema che nel campo semitico rimane speciale per l'etiopico, la fusione della vocale *u* con gutturali od aspirate, dinanzi ad altre vocali, p. es. *qua*, *gua*, *ḫua*, *quā* ecc.: la simiglianza coi caratteristici fonemi *gba*, *gwu* delle lingue così dette sudanesi è, senza dubbio, fortuita. Qualunque ne sia l'origine, colpisce il contrasto fra le alterazioni etniche, che fin da antico il popolo subì, e la relativa purezza semitica del suo idioma: in realtà, le infiltrazioni, anche lessicali, di elementi cuscitici sono rare nel lessico etiopico.

De' più antichi monumenti scritti della lingua abissina o etiopica (*lesāna ge'ez*, come dicono i nativi, dalla voce *ge'ez*, plurale *ag'āzyān*, letteralmente « emigrato » o anche « libero », nome che sembra aver designato una delle principali tribù dell'antica Etiopia), nulla ci è pervenuto. I testi più antichi oggi conosciuti sono la breve iscrizione dell'obelisco di Matarà, presso Senafè in Eritrea, che assegnerei al secolo III dopo Cristo, e le grandi iscrizioni Aksumite del re 'Ezanà, fiorito nella prima metà del secolo successivo. Ma la formazione stessa dell'alfabeto etiopico, e la sua evoluzione, senza dubbio graduale, dall'alfabeto sud-arabico stanno a dimostrare come, assai prima del tempo in cui tali iscrizioni vennero scolpite nel sasso, gli Abissini avessero un proprio

modo di scrivere, col quale accoppiavasi certamente l'uso del proprio idioma, come la lingua etiopica scrivevasi anche con l'alfabeto sud-arabico, giusta quanto attestano iscrizioni del re 'Ezanà: modo di scrivere, che il Grohmann recentemente mostrava doversi considerare quasi come un corsivo, d'uso giornaliero, in confronto con la scrittura sud-arabica, dirò così, classica od ufficiale. Tradizioni medio-evali parlano anche della dignità di « custode della legge e scriba di Aksum » alla Corte degli antichi re dell'età pre-cristiana. Ma quanto allora venne scritto, tutto scomparve; nè, a meno d'insperabili scoperte di tesori in rovine ancor non dissepolte, è da ritenersi che la perdita possa in parte essere mai rimediata. La letteratura etiopica, quale oggi ci è nota, sorge col cristianesimo; e sempre conserverà, nell'età antica come durante il medio-evo come nell'età più recente, una profonda impronta ecclesiastica. In un paese dilaniato da continue guerre contro nemici esterni o per interni sommovimenti, in un paese che progressivamente s'imbarbarisce, in un isolamento completo dal resto del mondo civile salvo che per rapporti ecclesiastici, è naturale che la cultura si concentrasse nelle sole comunità religiose, le quali soltanto o quasi soltanto a scritti d'interesse religioso interessavansi, redigendone di nuovi, copiandone di antichi, salvando dal naturale logorio o nelle precipiti fughe dinanzi a incalzanti devastazioni nemiche solo quello che direttamente le toccava. Situazione analoga a quella nostra dei primi secoli delle invasioni barbariche; senza, però, quel riflesso della grandiosa civiltà latina, che serbò e fece maturare i germi della rinascenza.

I libri del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento* furono certamente tradotti dal greco in etiopico durante questo primo periodo della letteratura abissina. Ad esso appartengono altresì le versioni di taluni libri apocrifi o pseudo-epigrafici, che, perduti negli originali greci, rappresentarono per molto tempo il principale interesse delle lettere etiopiche per gli studiosi d'Europa: così il libro di Henoch, che può dirsi offerire l'aspetto apocalittico e mistico del Farisaismo; così il libro dei Giubilei o Piccola Genesi, che è una specie di commentario haggadico della Genesi composto da un Ebreo del primo secolo innanzi l'era volgare, e che, come il precedente, era stato accolto pur dai cristiani; così il libro del Pastore Herma; e via dicendo. Altri testi della stessa epoca sono le versioni di taluni martirologi cristiani, la versione delle regole monastiche di Pacomio, quella d'un grosso volume di disquisizioni sulla natura di Cristo o su altri argomenti religiosi in scritti o brani di scritti, spesso non giuntici altrimenti, di ecclesiastici bizantini o siriaci. Questo primo periodo della letteratura etiopica non ci è rappresentato se non da versioni, fatte dal greco; e spesso stranieri erano i traduttori, appunto come a missionari europei sono dovuti per la massima parte i testi biblici o di propaganda nelle lingue dei popoli d'Africa o d'Asia, che cercansi di attrarre a questa o a quell'altra chiesa europea. Le stesse tradizioni etiopiche attribuiscono sovente l'introduzione delle Sacre Scritture ai Nove Santi, nei quali la leggenda locale impersonifica i principali diffonditori del cristianesimo nel Tigré, nelle provincie a sud del Mareb e del Belesa; diffonditori, che sembrano essere stati ecclesiastici Siri. E gli Atti del Santo Matà ascrivono a lui appunto, durante il suo soggiorno a Bacla, nell'attuale contrada degli Habab, la versione dell'evangelo di Matteo: ora, Matà è appunto la forma siriaca del nome Matteo. Aggiungerò che lo studio critico del testo abissino degli Evangeli conferma essere questi stati volti in etiopico appunto in base a un testo greco della recensione

sito-occidentale. – Ho detto che di versioni soltanto consta questo primo periodo della letteratura abissina. Accettando le tradizioni indigene, vi si dovrebbe riportare anche il *Degguā*, voluminosa raccolta di inni sacri ascritta a Iared, il quale vuolsi vissuto nel secolo VI; ma l'opera non è ancora stata criticamente studiata, e tanta antichità sembra per lo meno assai dubbia. Agl'inni si aggiunsero più tardi notazioni musicali, ancora non studiate, come non studiata è la musica liturgica etiopica, parimenti ascritta a Iared, ed alla quale non recenti leggende assegnano persino una provenienza diabolica: le notazioni musicali sono opera di monaci del secolo XVI.

Una delle ultime opere volte dal greco in etiopico fu il libro di Sirach. Almeno stando ad una nota, fu esso tradotto nell'anno 678: oramai l'insediamento dei musulmani in Egitto metteva una formidabile barriera fra il regno d'Aksum e l'impero Bizantino, le cui frontiere anche in Asia arrêtravansi ognor più sotto la pressione delle invasioni islamiche. Strana cosa! nel libro di Sirach il nome di Dio è reso talvolta non con forme cristiane, bensì col pagano *'Astar*, l'equivalente etiopico dell'*Astarte* biblica, della *Ištar* assira e babilonese. È un nuovo elemento che dimostra con quanta lentezza, con quali adattamenti la religione del Messia potè in Abissinia soppiantare gli antichi culti locali: del resto, ancora nel secolo XIV lo Scioa era prevalentemente pagano, e pur nell'Eritrea abissina sussistevano - vuolsi - luoghi di culto infedele; che più? la stessa costituzione della famiglia abissina per tratti importanti non può dirsi cristiana neppure oggidì. - Certo si è che l'isolamento dal mondo ellenico influì gravemente sulla cultura abissina, come per questo e per altri aspetti gravemente influì l'isolamento dall'Arabia meridionale. Abbandonata a sè stessa, l'Etiopia andò decadendo. Con maggiore vigore si fecero sentire gl'influssi dei meno civili strati indigeni. Nel campo letterario nulla abbiamo che si possa con sicurezza ascrivere a questo periodo. E, poichè appunto in questi secoli di minor contatto con l'Egitto fioriva nel basso Egitto la letteratura copta, appar dubbio che versioni dal copto possano direttamente essere state fatte in etiopico.

Col secolo XIII, segnatamente dopo che una nuova dinastia - la così detta dinastia Salomonica - ha preso nelle sue mani la somma delle cose, le condizioni migliorano nei riguardi letterari. Veramente, grandi mutamenti eransi maturati durante gli oscuri secoli medio-evali; la lingua etiopica, come da noi la latina, era stata sostituita da altri parlari, che ne erano la derivazione più o meno alterata; la sede dello Stato era dal nord, ove il linguaggio più continuava ad accostarsi all'antico, migrata verso sud, nello Amhara, dove la lingua corrente sensibilmente differiva da quella in cui le Sacre Scritture erano stese. Ma, come da noi, segnatamente per influenze chiesastiche e per rispetto alla tradizione il volgare eloquio si considerò meno degno di essere scritto: la lingua letteraria continuò ad essere la lingua etiopica. Ne avvenne che la massima parte delle opere etiopiche fu stesa quando la lingua usata per stenderle non era più una lingua parlata. Per non pochi secoli i maggiori centri culturali rimasero nel nord, in Tigrè, ove gli ecclesiastici del sud traevano in cerca di quella limitata dottrina che il paese offeriva, e dove anche nel giornaliero uso del linguaggio parlato potevano più facilmente acquisire la conoscenza della lingua scritta: Debra 'Matà, Debra Damò, Debra Garimà, Debra Banqual, Aksum ecc. Aggiungasi che il movimento religioso, in particolar modo per opera di monaci, assume speciale rigoglio ed intensità, non pur nel

settentrione, ove il santo Euostateuôs diventa il capostipite d'una serie di abati famosi, ma anche nelle contrade meridionali, nello Scioa, dove un altro santo, Tacla Haimanot, fonda una comunità battagliera, che in breve assume, nella sua intolleranza, un contegno aggressivo persino contro la Corte del re, e nelle regioni occidentali, attigue al lago Tsana, ove un altro monaco, di origine tigrina, fonda o ravviva altre comunità importanti. Questo fervore di vita religiosa attira visitatori, oltre che ai conventi del Tigrè, anche ai luoghi santi del cristianesimo: lo Euostateuôs or rammentato visita Gerusalemme, Cipro, la piccola Armenia, e, ritiratosi nei pressi di Antiochia, vi muore verso il 1350; di un altro pellegrino abissino, forse dello stesso tempo, Mosè al-Ḥábasci, rimane ancora nel secolo XVI un convento in Siria, alquanto a oriente di Nebk, nella provincia di Cara; ma già negli ultimi decenni del secolo XII, verso il 1187, il Sultano Saladino concede agli Abissini una propria sede in Gerusalemme; e poco di poi altre sedi essi stabiliscono in Egitto, nella Ḥārat Zuwayla al Cairo, nel convento d'al-Muḥárraqa presso Coscàm ove la leggenda fa rifugiare la Sacra famiglia fuggiasca in Egitto ecc. Tali sedi d'Egitto e di Gerusalemme divengono, a loro volta, centri di cultura abissina: vi si studia, vi si copiano manoscritti, vi si traducono nuove opere, che vengono poi importate in patria. Siffatto movimento è determinato, o almeno agevolato da un altro movimento nella comunità cristiana d'Egitto. Questa, dopo un periodo di decadenza, nel secolo XIII ha una vivace ripresa di studi e di cultura, di cui i principali campioni sono al-As'ad Abū-l-Farag, aṣ-Ṣafī Abū'l-Faḍā'il, Abū Isḥāq, Ibn al-'Assāl, Abū Sciākir, Abū'l-Barakāt. Ciò consente al patriarca del Cairo d'inviare in Abissinia metropoliti ed ecclesiastici più colti e più progrediti, i quali, prendendo a cura il gregge loro affidato, cercano di migliorarne le condizioni intellettuali, fra l'altro dotandolo di nuovi libri o correggendo i testi già in uso nel luogo. Notiamo, peraltro, una profonda differenza in confronto col primo periodo della letteratura abissina: in questo nuovo periodo la lingua dalla quale si traduce è l'araba. Ciò non toglie che anche questa letteratura di traduzioni abbia un'importanza: infatti, vale a farci conoscere non poche opere il cui testo originale non ci è pervenuto.

La prima opera di questo periodo, almeno per quanto finora possiam dire, sembra essere il *Kebra Nagast* « Gloria dei re », una specie di romanzo religioso narrante i casi di Machedà regina di Saba alla Corte di Gerusalemme, la nascita del figlio Menilech che ella vi ha da Salomone, la visita del giovinetto principe al padre suo, il suo ritorno in Etiopia con l'Arca e coi rappresentanti della tribù d'Israele, le sue prime vicende regali. Secondo la nota finale dell'opera, si tratterebbe d'una traduzione; si aggiunge che il libro, portato in Etiopia nel 1221 da un Abū'l-'Izz, verisimilmente l'avo di un Ibn al-'Izz che fu ministro del re Iagbe'a Siòn (A. D. 1285-1294), vi era rimasto nascosto perchè il governo era allora nelle mani d'una dinastia usurpatrice, detta degli Zaguè. Niun dubbio può esservi che altri scritti cristiani, correnti ne' conventi e per le comunità copte, abbiano concorso a formare o ad ispirare parte del *Kebra Nagast*. Ma, nel complesso, è opera veramente etiopica: è la glorificazione della dinastia indigena che pretende discendere appunto dalla regina di Saba e da Salomone, è l'esaltazione della leggenda che a buona parte della popolazione abissina assegna per avi gl'Israeliti venuti da Gerusalemme, leggenda di cui troviamo già tracce in autori arabo-cristiani in tempo alquanto precedente la data in cui Abū'l-'Izz sarebbe venuto nella regione del Taccazè.

Verisimilmente, l'opera ha un intento politico: l'affermazione del buon diritto della dinastia, che verso il 1268 o il 1270 erasi impadronita del supremo comando con mezzi tutt'altro che pacifici. - Numerosi altri scritti vengono ad arricchire la letteratura etiopica. Si traduce dall'arabo con una certa intensità: libri liturgici, preghiere, omilie, vite di santi, testi gnostici o magici, trattati d'interesse ecclesiastico ecc. Alle traduzioni dà vivissimo impulso il metropolita Salāmā, che, venuto in Etiopia intorno al 1340, ne governa la chiesa per circa quaranta anni; inoltre, egli inizia la revisione del testo delle Sacre Scritture alteratosi nel corso dei secoli, avvalendosi delle recenti recensioni corrette dalla chiesa alessandrina.

Un altro personaggio di grande importanza letteraria, come traduttore, è un Petròs, del convento di Sant'Antonio in Egitto, che nel 1397 volge in etiopico gli Atti di San Basilides e, in anno imprecisato, una delle maggiori opere della letteratura abissina, il *Sinassario.* Ma non soltanto si traduce: si stendono opere originarie, aventi più o meno il carattere di quelle tradotte. Rammento fra le altre le vite (*gadl*) di non pochi santi indigeni, spesso interessanti per notizie sugli avvenimenti politici ed ecclesiastici del paese, o per accenni geografici i quali possono assumere alto valore nella ricostruzione storica del movimento delle genti onde si compone la popolazione abissina; fra le quali vite si citano quella di Gabra Manfas Cheddùs, composta ai tempi del re Dauit (A. D. 1382-1413), quella del santo re Lalibala, anteriore al 1434, quella del monaco Euostateuòs, quella di Batsalota Micaèl etc.; il libro delle ore canonicali, attribuito a Ghiorghìs di Gasiccià, che vuolsi fiorito nella prima metà del secolo XIV, il *Feccaré Iasùs,* curiosa apocalissi narrante gli sconvolgimenti futuri del mondo, sin che verrà dall'oriente a metter pace il re Teodoro, credenza che non rimarrà senza influenza nella storia politica de' secoli seguenti; il « Libro del Mistero » confutazione di eresie redatta nel 1424 da un Ghiorghìs figlio di Hezba Siòn, nativo di Sagla nell'Amhara; un « Libro del mistero del cielo e della terra », fantastica esposizione ed interpretazione di fatti e detti biblici, per opera di un Bahayla Micaèl o Zosimos, un Eritreo, probabilmente dell'Acchele Guzai, fiorito intorno alla metà del sec. XV; l'« Inno del Fiore », bel poemetto in onore della Vergine; l'*Argânona Dengel* « Organo della Vergine », officio pei sette giorni della settimana, compiuto nel 1440 da un Giorgio Armeno, il quale in uno stile purissimo, fiorito di similitudini e di allegorie, vi raccoglie quanto in Etiopia possa dirsi sulla Madre di Dio.

Oltre che di argomenti religiosi, si scrive di argomenti storici: a fianco della versione della voluminosa storia degli Ebrei dovuta a Giuseppe figlio di Gorion, versione che sembra essere del secolo XIV, a fianco della traduzione della storia universale di al-Makīn, detta in etiopico di Ghiorghìs ualda Amid, incominciano a comparire le storie dei re nazionali. Purtroppo, molte di esse sembrano essere andate perdute, se pur le cronache non pervenuteci furono realmente scritte: fra quelle che abbiamo, la storia della spedizione del re Amda Siòn I contro i musulmani dell'Adal nel 1332-1333 merita d'occupare un posto d'onore nella letteratura etiopica, per purità di lingua, per freschezza e talvolta per drammaticità di stile. Questo movimento, il più intenso che nella letteratura abissina conoscasi, raggiunge il punto culminante al tempo del re Zar'a Iacob. Il re di tal nome, profondo riformatore della organizzazione statale ed innovatore nel campo religioso, non soltanto stimola nuove versioni dall'arabo,

tra cui quella dei « Miracoli di Maria », scritto la cui comparsa segna realmente un momento importante per l'Etiopia non tanto pel suo contenuto quanto per le figure che lo illustrano e che esercitano grande influenza sulla pittura indigena, ma compone egli stesso numerose opere, come quelle voluminose, e ahimè! tediosissime, dette « Libro della Luce » e « Libro della Natività », di carattere essenzialmente polemico religioso, sebbene con notizie importanti per le riforme ecclesiastiche e per le vicende politiche del re stesso, o come una raccolta di brevi inni sacri, strettamente connessi col sinassario. Nè il re Zar'a Iacob è il solo principe che attenda a studi letterari. Il suo figlio e successore, il re Ba'eda Mariam, vuolsi componesse inni religiosi, un dei quali, in onore dell'arcangelo Michele, ebbe grandissima voga; la moglie di Ba'eda Mariam, chiamata Illēni (= Elena), redasse una collana di preci e di giaculatorie, che pur ci è pervenuta; altri inni religiosi, che godettero di larga diffusione, sarebbero del re Na'od (A. D. 1494-1508). Sembra che a questo stesso periodo vada ascritta la versione del *Fetha nagast*, una voluminosa raccolta di precetti giuridici redatta in arabo da Ibn al-'Assāl, avvalendosi di elementi disparati, di leggi canoniche e fin di raccolte di diritto romano: traduttore sarebbe stato un Petròs figlio di 'Abd as-Sayyid, un cristiano d'Egitto a quanto sembra assistito da un abissino, Abreham figlio di Hannà Natyan: si sarebbe tentati d'identificarlo col traduttore del Sinassario. Del resto, vicino a questa grossa collezione di diritto straniero, troppo poco conforme allo stato di civiltà dell'Etiopia, troviamo alcuni editti di re Amda Siòn I sull'organizzazione dei servizi della sua corte, editti che costituiscono il primo nocciolo intorno cui si formerà la *Ser'ata mangest* « Ordinamento del regno ».

Il periodo letterario in parola comprende anche la prima parte del regno del re Lebna Denghel (A. D. 1508-1540), del quale rammentasi l'amore pe' libri e per lo studio, e nei cui primi anni si notano altre versioni dall'arabo. La seconda parte del regno di lui fu una serie di guerre disastrose: i musulmani del sud-est, Somali e Dancali, guidati da Ahmed ben Ibrahim, detto il Gragn « mancino », invadono vittoriosamente l'Etiopia, la coprono di rovine, la spingono all'orlo dello sfacelo. Il figlio di re Lebna Denghel, il re Galaudeuòs, riesce alla fine a fronteggiare il nemico, a sconfiggerlo ed a ricacciarlo oltre confine. Ma l'Etiopia, dissanguata, svigorita, è aperta oramai anche ad altre invasioni: le tribù Galla, semi-selvagge, vi irrompono da mezzodì, ne occupano buona parte delle provincie meridionali, e, sterminandone gli abitatori, vi si insediano definitivamente, con una serie di guerre durate per secoli. Così fatte invasioni segnano un nuovo crollo per la civiltà del paese, che sempre più s'imbarbarisce. A' tempi di re Galaudeuòs e dei suoi successori si hanno ancora talune traduzioni importanti dall'arabo, come quelle di Enbacòm, un mercatante iemenita, che, passato in Etiopia, vi ebbe il battesimo e pervenne alla dignità di abate di Debra Libanòs: fra l'altro, egli traduce la leggenda di Barlaam e di Giosafat, e la cronografia di Abū Sciākir. Un suo contemporaneo, egiziano, Cheberiàl o Gabriele, traduce, per desiderio della regina Mariam Sennà moglie di re Malac Sagad (A. D. 1567-1593), la grande cronaca di Giovanni vescovo di Nikiou. Un altro straniero, Salic, nel 1583 compie la versione d'uno dei più voluminosi testi della letteratura etiopica, il *Maṣḥafa Ḥawī* « Libro Vivificante », un'enciclopedia teologica, concernente svariati argomenti secondo i padri della Chiesa. Ma trattasi d'un'attività che va sempre attenuandosi, e che può

dirsi cessare con la fine del secolo xvii. Una delle sue ultime manifestazioni si ha col *Faws manfasāwi* « Medicina spirituale » di Michele vescovo d'Atrib e Malīg, vasta opera trattante di argomenti religiosi e teologici fatta tradurre verso il 1687 dalla regina Sabla Uanghêl, e, forse, con lo *Haymânota abaw* « Fede dei Padri », altra complessa raccolta di argomenti religiosi e di refutamenti d'eresie. Si ha quasi l'impressione che quest'ultima dovesse servire per una nuova situazione di spiriti formatasi in Etiopia. Coi principî del secolo xvi vi erano comparsi i Portoghesi; verso la metà del secolo stesso vi erano penetrate le prime missioni religiose inviate da Lisbona, sollevando consensi e moltissimi contrasti; dopo un'interruzione d'oltre mezzo secolo vi erano penetrate altre missioni di Gesuiti, le quali avevano messo a soqquadro il paese, vi avevano avuto l'apparenza d'una vittoria e, alla fine, dopo una sanguinosa guerra di religione ne erano state espulse. La propaganda cattolica aveva sollevato una infinità di discussioni, le quali continuarono anche dopo la cacciata dei Gesuiti, fra i vari partiti religiosi che si andavano formando. La letteratura abissina di produzione diretta risentesi ed offre testimonianze di queste discussioni in vari trattati. Gl'indigeni, per altro, compongono anche opere che escono da tali argomenti, non però dal quadro generale già prospettato: vite dei santi, testi cronografici o di calendario, testi magici, preghiere, scritti di vario argomento religioso, inni di carattere puramente religioso, tra cui possiamo citare il *Mazmura Cristós* « Salmi di Cristo », composto al tempo del re Malac Sagad. In generale, peraltro, anche questa diretta produzione dopo il secolo xvii si attenua grandemente. Caratteristica, invece, di questo terzo periodo è la letteratura storica nazionale: di quasi tutti i re succedutisi dal secolo xvi ai principî del secolo xix, quando la monarchia Salomonide rimane presso che annullata dall'egemonia dei grandi capi d'origine Galla i quali assumono le redini del governo, si hanno storie più o meno dettagliate, stese per volontà degli stessi sovrani. Aride talune e a forma strettamente annalistica, altre invece presentano uno speciale sviluppo e dignità letteraria, come la storia di re Malac Sagad; un breve trattato sulle prime invasioni dei Galla ci mostra anche qualche cosa di più, un pensiero politico e critico, che indaga le cause civili della decadenza nazionale.

La lingua stessa in cui le cronache sono scritte è non raramente influenzata in larga misura, segnatamente rispetto al lessico, dalla moderna lingua ufficiale d'Abissina, dall'amarico; onde le si dà un nome speciale, *lesāna tārik* « lingua da cronaca ».

Salvo che per la letteratura storica, questo terzo periodo può considerarsi chiuso coi re Iasù I il Grande o, meglio, il Vecchio (A.D. 1682-1706) e Iasù II il Piccolo, o, meglio, il Giovane (A.D. 1730-1755). Senza dubbio, ai loro tempi molto si copiò; ed anzi appunto in quel torno la calligrafia etiopica raggiunse la maggiore perfezione, grazie agli amanuensi della Corte, che impressero alla loro scrittura un'ammirevole regolarità e rotondità; vuolsi che essi, dopo i due giorni di riposo, sabato e domenica, passassero il lunedì a riesercitare la mano prima di riprendere le loro copie dalle lettere gigantesche, nelle quali il più piccolo difetto di simmetria appariva di colpo e gli errori erano incorreggibili. Ma all'attività del trascrivere non corrisponde affatto un'attività di nuove composizioni. E subito dopo gli avvenimenti politici precipitano l'Etiopia in una tumul-

tuosa serie di torbidi, che soltanto ebbe fine dopo la battaglia di Adua. Non vi era più campo per le lettere (1).

Ho più volte accennato alla poesia. Parrebbe che questa dovesse meglio conservarci il genio del popolo etiopico. In realtà, non è, spesso, una grande cosa: sconosciuto il nostro genere epico, non raccolto in scritto il genere lirico amoroso, quasi tutto riducesi a poesie religiose, in cui l'ispirazione poetica è costretta dallo stile contorto a scopo di rima. Ecco, per esempio, una strofetta composta dal re Naod e cantata per la festa di Pasqua: « Quegli che fa rovinè e distrugge, - per rimproverare « l'aquila con voce d'ammonimento - il leone del deserto si è levato ed ha ruggito: « - ha conosciuto la risurrezione dalla morte del figlio suo Sutael - questi non dette « oro ed argento, - per riscattare Adamo largì il suo sangue glorioso. - Michele ne « annunciò la sua pasqua ». Ed ecco un'altra strofetta dello stesso re, per la natività della Vergine: « Arca d'oro pura, sacrificio eccelso, al fuoco dell' empireo piacque « d'incarnarsi nel tuo seno. - Ti dissetasti alla legge della conoscenza del sapere. - « Oggi la festa della tua natività, o Maria, ha squassato il mio pensiero - al cospetto « del popolo congregantesi a torme: - alla tua laude io penso senza cessa. - Rimuovi « dal mio consesso la malizia del demonio ».

Un genere di poesia che ritengo assolutamente speciale all'Etiopia è il così detto *malke'e* « effigie »: il poeta, celebrando un personaggio (di regola, un santo: in una composizione recentissima, il re Menelich!), dedica ad ogni singola parte del corpo di lui una strofa. Ecco, ad esempio, le prime quattro strofe del *malke'e* in onore di Ualatta Petrós, una gentildonna della Corte di re Susenios che gli Abissini considerano santa per la lotta sostenuta contro i Gesuiti portoghesi:

« 1. In nome del Signore, che esisteva innanzi che il tempo esistesse; - e non « lo precedette l'ora neppure per un battere d'occhio; - suono per te le corde d'un « discorso eloquente. - Faccia splendere nel cuor mio, fedele a Ualatta Petròs, - il « sacerdote Sinoda un poco di fulgore di scienza.

« 2. Salute al ricordo del tuo nome, di cui è ammanto un serto di grazia, - « ed alla tua chioma in cui era effuso l'unguento della santità! - Ualatta Petròs madre « nostra, desideriamo la tua intercessione, - affinchè ci salvi dal sorgere dei tre ne- « mici, - perocchè essi sono amarissimi.

« 3. Salute al tuo capo ed alla tua faccia, assai, - che apparve più splendida delle « luci del cielo! - Tutta ornata, o figlia di Pietro, che ha per ammanto la fede, - « fai elevare la nostra prece al vespero ed al mattino - sino al tuo Dio che sciolse i « ceppi di Satana.

« 4. Salute alle tue ciglia che ressero i dolori delle lagrime, - ed ai tuoi occhi « che contemplarono la bellezza presso il Creatore! - Ualatta Petròs, scioglici dai ceppi

(1) Grammatiche: AUG. DILLMANN, *Grammatik der äthiop. Sprache*, Leipzig, 1857 (ristampata nel 1899 dal Bezold, tradotta in inglese nel 1907 dal Crichton); FRANZ PRÄTORIUS, *Aethiopische Grammatik, Paradigmen, Litteratur, Chrestomathie und Glossar*, Berlin, 1886 (edita anche in latino); M. CHAINE, *Grammaire éthiopienne*, Beyrouth, 1907; - crestomazie: AUG. DILMANN, *Chrestomathia aethiopica edita et glossario explanata*, Lipsia, 1866; - dizionari: AUG. DILMANN, *Lexicon linguae aethiopicae*, Lipsia, 1865; - storia letteraria: C. CONTI ROSSINI, *Note per la storia letteraria abissina*, Roma, Acc. Lincei, 1900; ENNO LITTMANN, *Geschichte der äthiopischen Litteratur*.

« del peccato; - e raddrizza i miei passi, affinchè procedano pel cammino della pu-
« rezza, - prima che in me s'imbatta la mòrte dal fosco colorito ».

Questi versi bastano a dar un concetto del genere. Per quanto però nel testo abissino la frase ne sia contorta, non vi si giunge ancora a quel sistema di contrasti, di metafore, di amfibologie che forma la delizia dei letterati abissini, segnatamente negli ultimi secoli. Lo sforzo allora viene spesso diretto a esprimere, sotto l'ammanto amfibologico, un concetto che può essere affatto indipendente o anche opposto a quello apparente: così come con la cera si modella l'oro, secondo la frase amarica. Tali strofe spesso fingonsi, o sono improvvisate, non soltanto in solennità religiose, ma anche in riunioni presso i capi, e valgono talora ad esprimere concetti satirici e mordaci, il cui autore non sempre va salvo dalle ire del colpito.

(Continua) CARLO CONTI ROSSINI.

NOTIZIE VARIE

L'Institut des Hautes Études Marocaines. — Con decreto viziriale 11 febbraio 1920 fu istituito a Rabat (ar-Ribāṭ), sede del protettorato francese al Marocco, un Istituto di Studi Superiori marocchini avente per iscopo « di promuovere ed incoraggiare le ricerche scientifiche relative al Marocco, di coordinarle e di accentrarne i risultati »; in altre parole, una vera Accademia Scientifica, posta sotto la presidenza del « Directeur de l'enseignement » al Marocco, e della quale fanno parte: i direttori d'istituzioni scientifiche che dipendono dal Governo Sceriffiano o sono sotto il suo patronato; i presidenti, vicepresidenti e segretari delle Società scientifiche sussidiate dal predetto Governo; gli incaricati di missioni scientifiche le quali ricevano aiuti finanziari dal Governo suddetto; infine membri corrispondenti designati con decreto viziriale sulla proposta del Direttore dell'insegnamento, e scelti fra gli specialisti di studi marocchini.

Ora (benchè con la data dicembre 1920) è uscito il primo numero del *Bulletin de l'Institut des Hautes Études Marocaines*; un vol. in-8° di 184 pp., ch'è un comodissimo quadro enciclopedico dello stato attuale degli studi intorno al Marocco. Ecco i titoli dei vari capitoli: P. de Cenival, *Note sur la bibliographie générale du Maroc*; L. Gentil, *L'avenir des études géologiques au M.*; Celerier, *Ce que nous savons de la géographie du M.*; J. A. Battandier, *Aperçu sur la géographie botanique du M.*; Ch. Alluaud, *Aperçu sur la zoologie du M.*; Renaud, *Etat de nos connaissances sur la médecine ancienne au M.*, Mauran, *Considérations sur la médecine indigène actuelle au M.*; L. Brunot, *Etat actuel des études de dialectologie arabe au M.*; Laoust, *Coup d'oeil sur les études dialectales berbères au M.*; Henri Basset, *État actuel des études d'ethnographie au M.*; Marie-Thérèse de Lens, *Ce que nous savons de la musique au M.*; L. Chatelain, *Ce que nous savons des antiquités romaines du M.*, E. Levi-Provençal, *La littérature et l'archéologie arabes marocaines*; I. Hamet, *Note sur l'histoire du Maroc*.

Abbiamo qui un magnifico esempio di sapiente organizzazione. Perchè non si fa qualcosa di simile tra noi, per le terre coloniali italiane? Il nostro Ministero delle Colonie, nel breve volgere d'anni della sua esistenza, ha già fatto un numero rilevante di pubblicazioni, molte delle quali degne di ogni elogio e meritevoli di non poca riconoscenza da parte degli studiosi; ma necessariamente finora si tratta di azione saltuaria, senza quell'indirizzo organico che la renderebbe assai più efficace, e promuoverebbe e dirigerebbe tutta un'ampia serie di indagini, utili non meno per la scienza che per

l'amministrazione. Non è certo il caso di fondare accademie in Libia od in Eritrea o nella Somalia; bensì d'istituire un centro direttivo di studi e ricerche in Roma, presso il Ministero stesso. Non mancano fra noi, compresi i funzionari, forze giovani e volonterose; si tratta soltanto di valersene razionalmente, di dirigerle e di coordinarle fra loro. N.

L'Istituto Musulmano di Parigi. — La proposta, presentata per la prima volta dal *Comité de l'Afrique française* nel 1895, di fondare a Parigi una moschea per i Musulmani stabiliti nella capitale quivi di passaggio, sta per essere attuata: con un decreto approvato nell'agosto 1920 il Parlamento apre al Comitato un primo credito di franchi 500,000; l'Algeria, la Tunisia e il Marocco contribuiranno ognuna con 150,000 franchi; e si iniziano sottoscrizioni private fra Musulmani nelle colonie francesi.

Il Municipio di Parigi ha promesso di interessarsi alla scelta e all'acquisto di un'area.

Quest'iniziativa vuol rappresentare una testimonianza della gratitudine francese verso i Musulmani per il contributo delle truppe coloniali alla guerra.

Si è deciso pertanto che l'Istituto sarà costruito, organizzato e amministrato interamente da Musulmani, e ne è stato affidato l'incarico alla *Société des Habous des Lieux-Saints de l'Islam*, quella stessa cui il Governo francese attribuì la proprietà degl'immobili destinati ai pellegrini alla Mecca e a Medina.

Oltre alla moschea, l'Istituto conterrà una biblioteca, fornita di libri arabi ed europei, una sala per conferenze, ed un'abitazione per l'*imām*.

L'edificio verrà costruito su disegni di architetti arabi, ed abbellito di maioliche, tappeti e decorazioni artistiche ispirate ai modelli classici dell'arte araba. (*L'Afrique Française*, marzo 1921).

V. d. B.

L'Università di Costantinopoli. — Il Consiglio di Stato prenderà quanto prima in esame il seguente progetto per la costituzione in ente morale dell'Università di Costantinopoli:

1. Ognuna delle 4 facoltà: medicina, legge, lettere e scienze, è un ente morale, capace di possedere beni mobili e immobili, accettare donazioni, intentare e sostenere processi, e firmare contratti.

2. L'Università è amministrata con un bilancio separato. Le spese e le entrate saranno notate in capitoli speciali.

3. Le entrate dell'Università e quelle delle facoltà consistono in: *a*) assegni concessi dal bilancio dello Stato; *b*) tasse percepite dall'università; *c*) ricavato della vendita delle pubblicazioni; *d*) rendite dei beni mobili e immobili ad essa appartenenti, ecc.

4. Le entrate di cui ai commi 2, 5 e 7 dell'art. 3 spettano alle Facoltà. Il loro uso sarà determinato dai rispettivi professori, previa ratifica del consiglio dei presidi delle Facoltà. Tale consiglio decide anche la ripartizione delle altre entrate; decisione soggetta all'approvazione del Ministero della P. I.

5. I fondi non utilizzati nel corso dell'anno passano all'esercizio finanziario successivo.

6. Le entrate dell'Università servono a pagare gli stipendi dei professori e alle altre spese ordinarie e permanenti. (*Le Journal d'Orient*, Costantinopoli, 4-5-1921). V. d. B.

L'Università (dār-i-funūn) di Costantinopoli fu fondata nel 1901, ma ordinata soltanto nel 1908.

Commissione universitaria turca per pubblicazioni. — Due mesi fa sotto l'alta protezione del Principe Ereditario Abd-ul-Megīd si costituì la Commissione per le pubblicazioni della Facoltà di Lettere; essa fra poco inizierà le sue pubblicazioni, avendo per iscopo di dare alle stampe opere dei professori universitari.

Tale istituzione, per la sua importanza, è potentemente sostenuta da uomini influenti e ricchi. (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, Costantinopoli, 7-5-1921). O. B.

Commissione per pubblicazioni e traduzioni ad Angora. — Una Commissione per pubblicazioni e traduzioni si è costituita ad Angora; essa si sta occupando attualmente della pubblicazione e traduzione di molti nuovi libri; fra i quali sono opere tedesche e francesi di geologia, storia, geografia e sociologia. (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, Cstnpli, 13-5-1921). O. B.

Associazione fra i Turchi diplomati in Francia. — Si è costituita a Costantinopoli una *Associazione fra i Turchi diplomati nelle Università e scuole francesi*, che ha eletto un Consiglio direttivo formato di undici membri.

L'Associazione si propone di tutelare gl'interessi dei giovani diplomati in Francia, e di aiutare in tutti i modi quelli che si recano a compiervi i lori studi. Essa ha formato un Comitato di patronato e varie Commissioni incaricate di studiare argomenti d'interesse nazionale. I soci si dividono in: *aderenti*, quelli che, senza essere stati in Francia, ne apprezzano la lingua e la cultura

privilegiati, che abbiano studiato in Francia e si siano formati una buona posizione in Turchia. A questa categoria possono appartenere anche francesi e turchi influenti; *soci essenziali*: i laureati di Università o Istituti superiori francesi. (*Bosphore* di Cstnpli, 12-5-1921). V. d. B.

Pubblicazioni dello Stato Maggiore Turco. — Lo Stato Maggiore Generale lavora attivamente per la pubblicazione di opere riguardanti la guerra, le quali, suddivise in ufficiali, semi-ufficiali e speciali, saranno date alla stampa man mano che verranno compilate. La più importante è quella che tratta la Storia della Guerra; essa consta di circa 40 volumi e per la sua pubblicazione occorrerà parecchio tempo, poichè fino nei suoi più minuti particolari sarà suffragata da documenti indiscutibili. Perciò, durante questo periodo, a cura di specialisti militari saranno pubblicate altre opere utilissime di minor mole, onde fin d'ora rendere edotto il pubblico degli avvenimenti di guerra e delle più importanti pagine della sua storia, nonchè illuminare l'esercito. Fra tali opere indichiamo: *La rivista militare* che sarà pubblicata regolarmente ogni mese per cura della 3ª Sezione dello Stato Maggiore; *Le Memorie di Liman von Sanders*, *Yildirim*, *Le Memorie del Generale Townsend*.

Recentemente si è iniziata la pubblicazione delle *Mie Memorie nella Guerra Balcanica* del Capo di Stato Maggiore Generale Zeki Pascià. Quest'opera importantissima, che narra tutti gli avvenimenti militari svoltisi in Macedonia e ne indaga le cause, è di somma utilità non solo per i militari, ma anche per i borghesi. (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, Costantinopoli, 7-5-1921). O. B.

La 3ª sezione predetta si è divisa in due sottocommissioni, di cui una si occuperà di fare la storia della guerra mondiale, e l'altra di narrare le guerre anteriori avvenute dopo il conflitto greco-turco del 1897, comprese quindi le guerre italiana e balcanica. (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, 22-5-1921). O. B.

Circolo franco-siriano di studi. — È stato fondato a Beirut un Circolo franco-siriano di studi, che si propone, secondo il programma esposto in un discorso dal segretario Khalīl 'Alawzah, di far tenere conferenze su argomenti riguardanti il Libano e la Siria; fondare una biblioteca aperta al pubblico; promuovere escursioni per osservare sui luoghi i monumenti, i costumi e le industrie del paese.

Più tardi, quando il Circolo abbia riunito un certo numero di persone competenti, porrà mano all'attuazione del suo scopo supremo: L'Università Popolare. Esso offre fin d'ora la propria cordiale collaborazione a tutte le società di orientalisti, comitati di studio, scuole, riviste e giornali, circoli, ecc. tanto del Libano e della Siria che dell'estero, i quali s'interessino, sotto qualsiasi forma, alla conoscenza della Siria.

Il circolo ha già trovato corrispondenti nei principali centri d'Oriente, e validi appoggi da parte del Governo. Esso intende astenersi da qualunque manifestazione politica e religiosa. Si compone delle seguenti sezioni: Storia, Geografia, Economia, Usi e costumi, Razze e religioni; esso ha fra i suoi membri parecchi storici, archeologi e letterati, ma, finora, nessun economista, e conta, per questa parte, sull'appoggio di associazioni economiche francesi con cui intende iniziare rapporti. (*La Syrie*, quotidiano di Beirut, 28-4-1921). V. d. B.

Società di Cultura a Damasco. — I giornali di Damasco comunicano la costituzione, da parte di un gruppo di letterati, della Lega di Cultura (*ar-Rābiṭah al-Adabiyyah*), di cui il governo ha approvato il bilancio, e che sta per iniziare il suo programma di pubblicazioni, riunioni e conferenze.

La *Sūriyyah al-Ǵadīdah*, commentando la notizia, osserva che il programma della Lega è nobilissimo; ma che vale incoraggiare i letterati mentre il pubblico si disinteressa completamente di quanto riguarda la cultura? perchè pubblicare libri, che nessuno leggerà? Cita le confidenze di un vecchio giornalista che aveva fondato un quotidiano a Damasco, con la collaborazione di tutti i migliori scrittori siriani. Il primo numero conteneva articoli, poesie e corrispondenze di primissimo ordine; un gioiello. Se ne vendettero a Damasco, città di 500.000 abitanti, 40 copie appena. Il direttore cambiò sistema e riempì il numero successivo di attacchi personali e pettegolezzi. Risultato: 1500 copie vendute. Questi sono i gusti del pubblico; e il compito della Società di cultura dovrebb'essere di migliorarli, occupandosi specialmente di istruzione popolare, assistendo gli studenti, curando insomma la formazione di una buona media di cultura generale. (*Sūriyyah al-Ǵadīdah*, Damasco, 29-3-1921). V. d. B.

Scuole laiche in Siria. — In occasione dell'arrivo di M. Bonnard segretario generale delle scuole laiche, che presiederà l'inaugurazione dell'università laica di Beirut, la *Sūriyyah al-Ǵadīdah*

dedica un articolo alla necessità di scuole laiche in Siria. La stampa siriana, preoccupata di problemi politici, non si è mai interessata alla questione, che pure è importantissima anche politicamente. Perchè il paese risorga è necessaria la collaborazione, il rispetto e la conoscenza reciproca fra le varie razze e religioni che popolano la Siria. Nulla si è fatto finora in questo senso. Le scuole sono focolari di fanatismo, i giovani ne escono con il disprezzo di tutte le religioni diverse dalla propria, e così si perpetuano le rivalità e l'intolleranza con danno del paese. La scuola laica, educando sugli stessi banchi cristiani, musulmani e drusi, vi metterebbe fine, e allora soltanto potrebbe incominciare per la Siria un'era di progresso (*Sūriyyah al-Ǵadīdah*, Damasco 31-3-1921). V. d. B.

È tuttavia opportuno notare che queste scuole laiche, intorno alle quali fu grande polemica in Siria già avanti la guerra, sono in realtà emanazioni massoniche francesi, con tendenze antireligiose.

Per l'istruzione obbligatoria e nazionale in Siria. — La *al-Ḥaqīqah* di Beirut, in un articolo di fondo, passa in rassegna i risultati dell'istruzione obbligatoria in Inghilterra e in Germania, e reclama per la Siria scuole obbligatorie nazionali gratuite, ove l'insegnamento sia fatto in arabo e la storia e la geografia della Siria siano tenute nel debito conto, se al cambiamento di regime politico deve corrispondere un risveglio culturale.

Si potrebbe obbiettare – dice l'articolista – che esistono in Siria scuole straniere sufficienti ai bisogni del paese. No! Queste scuole sono invece causa di abbassamento e di regresso, perchè istruiscono i singoli e non le masse, e ne profittano soltanto le classi agiate, che vi perdono quel sentimento nazionale così necessario al benessere e all'indipendenza della Siria. I figli delle classi medie, che debbono vivere del loro lavoro, non ne traggono nessuna utilità; tanto meno i figli dei poveri che non hanno mezzi per frequentarle. Questi ragazzi, tolti alla strada e degnamente educati, crescerebbero ottimi cittadini.

I siriani non sono meno intelligenti degli europei, ma finora sono loro mancati i mezzi per istruirsi. Quanti sentono l'amor di patria hanno il dovere di agire con energia perchè lo Stato e i privati, con tasse, donazioni e sottoscrizioni, diano alla Siria la scuola nazionale obbligatoria e gratuita. (*al-Ḥaqīqah*, Beirut, 23-4-1921). V. d. B.

Convegno di orientalisti olandesi. — Nel maggio 1920 alcuni professori di lingue orientali dell'Università di Leida fondarono la « Società Orientale olandese » (*Oostersch Genootschap in Nederland*), che il 4 e 5 gennaio di quest'anno si è riunita per la prima volta a Leida, con l'intervento di circa ottanta soci, convenuti da varie parti dell'Olanda. Il presidente, Prof. Snouck Hurgronje, pronunciò un discorso inaugurale sullo sviluppo degli studi orientali in Olanda dal XVII secolo in poi, di cui l'Università di Leida fu sempre il centro. L'interesse crescente per questi studi giustificava pienamente la fondazione della Società, che conta già 180 soci, compresi alcuni valenti orientalisti inglesi, e che spera di accogliere nel suo prossimo congresso numerosi orientalisti di varii paesi.

Nella prima giornata ebbero luogo quattro conferenze sull'arte orientale, illustrate da proiezioni. Nel secondo giorno il Congresso si suddivise in quattro sezioni: 1. Semitica (Egittologia compresa), 2. Ellenistica (con gli studi Bizantini), 3. Ariana, 4 dell'Estremo Oriente; e in ogni sezione vennero lette quattro o cinque conferenze su svariati argomenti.

In occasione del Congresso la Biblioteca della Università aveva fatto un'esposizione di preziosi manoscritti orientali, compresi alcuni splendidi esemplari calligrafici, per lo più appartenenti alla collezione messa insieme nel XVII secolo dal dotto Levinus Warner, che per molti anni rappresentò l'Olanda a Costantinopoli.

Il Congresso si chiuse la sera del 5 con uno spettacolo di ombre giavanesi, eseguito da un giovane nobile di Giava, accompagnato da una banda di studenti giavanesi. I burattini, gli strumenti e gli accessorii erano stati concessi dal Museo Etnografico di Leida.

Gli atti del Congresso verranno pubblicati quanto prima. (*The Asiatic Review*, aprile 1921). V. d. B.

Una nuova rivista: « The Persia Magazine ». — La *Persia Society*, che durante la guerra aveva sospeso la sua attività, ha iniziato il 1° marzo la pubblicazione del trimestrale *Persia Magazine*, che intende pubblicare in ogni numero due conferenze tenute sotto gli auspici della Società, con le relative discussioni, e notizie varie sulla Persia inviate da corrispondenti.

Il primo numero contiene una breve esposizione di questo programma, del Presidente Lord Lamington; una conferenza su « Gli avvenimenti

nel Golfo Persico durante e dopo la guerra » di C. A. Walpole rappresentante della Anglo-Persian Oil Co. ad al-Moḥammerah, ed una del Capitano Medico J. H. Grove White intitolata « Alcune opinioni sulla Persia e sui Persiani », e la recensione di una raccolta di novelle dialettali persiane tradotte. — Prezzo di ogni numero di 40 pagine: 2 s 6 d.

V. d. B.

Studenti indiani in Inghilterra. — Il Segretario di Stato per l'India ha deciso di nominare una Commissione per esaminare l'intera questione degli studenti indiani nel Regno Unito. La Commissione sarà presieduta da Lord Lytton, sottosegretario per l'India, e comprenderà tre membri indiani. (*Times*, 14-5-1921). V. d. B.

RECENSIONI

C. RATHJENS. — *Die Juden in Abessinien*. Hamburg, W. Gente Verlag, 1921. In-16°, 97 pp. Mk. 12.

È noto come in Etiopia s'incontrino speciali nuclei di popolazione a religione giudaica, detti Falascià, oggi isolati in piccoli villaggi, segnatamente nelle regioni ad occidente del Semién e a nord dello Tsana, o viventi nelle altre regioni frammisti con le popolazioni cristiane. Questi piccoli gruppi rappresentano gli avanzi d'un popolo di religione giudaica, che, più o meno compattamente, un tempo abitava le contrade ad occidente del Taccazé e a nord del Beghemder; popolo che a lungo aveva saputo mantenere con le armi la propria indipendenza e le proprie caratteristiche contro i Cristiani che lo premevano da due lati, non meno che contro i pagani coi quali confinava alle altre sue due frontiere. Forse esso appunto dette occasione al curioso romanzo geografico-religioso, che in sul finire del secolo VIII si diffuse fra le comunità ebraiche dell'Africa settentrionale, dell'Asia e dell'Europa sotto il nome di Eldad ha-Dani; come ad esso certamente allude nel secolo XIII il viaggiatore Beniamino da Tudela. Col tempo la pressione cristiano-abissina andò divenendo più stretta, fino a prendere decisamente il sopravvento quando il centro del regno etiopico si andò spostando dallo Scioa e dall'Amhara verso il Dembià. Nella seconda metà del secolo XVI una serie di guerre spezzò la resistenza delle tribù giudaiche, le quali, atrocemente combattute, perdettero l'organica loro unità e l'indipendenza. Ma la loro resistenza sollevava l'ammirazione degli stessi Cristiani, che le andavano distruggendo e disperdendo. Non senza fremito si può ancor oggi leggere qualche pagina della storia del re Malac Sagad, redatta da un ecclesiastico della Corte: come, per esempio, quelle, in cui egli, dopo aver descritta la lunga fila di donne Falascià, che, fatte schiave dopo l'espugnazione d'un aspro monte già occupato da una loro popolazione, scendevano per i precipiti fianchi della montagna legate, secondo il costume abissino, ai loro nuovi padroni, racconta come esse, l'una dopo l'altra, si avventassero giù per il burrone, trascinando seco nella morte i loro tiranni, ansiose di sottrarsi con tale atto disperato al disonore e ad una forzata abiura.

L'interesse dell'Europa non tardò ad essere cattivato dalle notizie, che la ripresa dei viaggi e delle relazioni con l'Etiopia fece diffondere sulla esistenza di questa oasi ebrea nell'Africa: interesse scientifico ed interesse religioso. Il quesito delle origini, delle vicende, dei riti di questi Ebrei non poteva non attirare l'attenzione dei dotti. D'altra parte l'esistenza stessa di una tale comunità e il desiderio di tutelarla contro i pericoli, che potevano provocarne la totale estinzione, eccitarono lo zelo delle società israelite d'Europa, che fin dal tempo in cui Antonio d'Abbadie visitava l'Abissinia cercarono di entrare in rapporti con essa. Così fatte iniziative divennero più frequenti ed intense negli ultimi due decenni; varie missioni furono spedite in Etiopia per lo studio dei Falascià, sebbene discordi ne sieno state le risultanze; qualche giovanetto Falascià venne istruito in collegi rabbinici d'Europa, per servire più tardi ad una migliore e più efficace propaganda nella terra d'origine; ed ancor oggi il polacco J. Faitlowic, per conto - credo - d'un'associazione americana, trovasi in Abissinia, per avvisare ai mezzi migliori per giovare materialmente e moralmente ai Falascià, e per tradurli in atto,

Malgrado questa corrente d'interessamento, la

soluzione dei problemi scientifici relativi agli Ebrei d'Etiopia è ancor lontana dall'essere raggiunta. Sembra omai incontestabile che trattasi d'una popolazione puramente cuscitica, di razza agau, convertita al giudaismo, non già di discendenti di colonie di razza ebrea. Sembra anche assai probabile che il giudaismo sia stato portato in Etiopia (forse, anche prima che vi si diffondesse il cristianesimo) da Ebrei mercatanti d'Arabia, essendo gli Ebrei numerosi e potenti nello Jemen e nello Higiàz già vari secoli prima di Maometto; sebbene non manchi chi lo creda venuto invece dall'Egitto attraverso la Nubia. Più oscuri ancora rimangono altri quesiti.

Non inutile è quindi la monografia, nella quale il prof. Rathjens, dell'Università di Amburgo, ha riassunto le notizie che oggi si hanno sui Falascià. Trattasi di notizie desunte per la massima parte da altri scritti anteriori, spesso non facili ad aversi, come la bella monografia del nostro Filosseno Luzzatto, che, vecchia di quasi settanta anni, rimane sempre il migliore studio in proposito; il Rathjens, peraltro, che nel 1908 aveva accostato i Falascià nel Tigré, potè avvalersi anche di osservazioni proprie. Geografo, egli non ha potuto direttamente vagliare taluni dati, dal che hanno origine talune imperfezioni dell'opera sua. Così, credo che nessuno potrebbe oggi sostenere il giudaismo dei re d'Abissinia nell'età immediatamente precedente al sorgere della dinastia Salomonide: le fonti abissine non soltanto non ne hanno notizia, ma implicitamente lo negano in modo preciso; e tutto si riduce ad una ipotetica ricostruzione di avvenimenti, immaginata dal viaggiatore scozzese James Bruce, del secolo XVIII, che fu tratto in inganno dalla creduta identità del nome Guedit, dato dalla leggenda alla fondatrice d'una dinastia non Salomonide, col nome ebraico Giuditta, cui per contro in etiopico corrisponde Yodit. Potrebbe anche osservarsi che i nomi propri mantengono o subiscono correggibili od evitabili alterazioni: accenno non soltanto p. es. ai nomi di re a pagine 23-24, ma anche p. es. alla curiosa corruzione Beña (p. 18), forse perchè l'A. ha supposto doversi il nome proprio Bugna, d'un distretto occidentale del Lasta, pronunciare all'italiana, laddove il *g* e lo *n* hanno suoni nettamente distinti, essendo il nome scritto in etiopico *beguenā*, d'onde il nome di uomo *bekuenayto* famoso nelle leggende dei Saho Irob, ecc. Inoltre, qualche parte avrebbe forse potuto avere maggior ampiezza di trattazione, come le vicende politiche dei Falascià dalle guerre di re Susenios ai di nostri e, in generale, la parte relativa alle credenze religiose e al culto.

Ma queste riserve investono punti secondari. Il volume del Rathjens, diligente come è, serve indubbiamente al suo scopo, che è quello di agevolare e diffondere nel pubblico la conoscenza della popolazione cui è dedicato, e può quindi essere utilmente letto e consultato.

C. Conti Rossini.

Marcel Cohen. — *Documents ethnographiques d'Abyssinie.* Paris, Leroux, 1920, in-8°, 38 pp.

Soltanto ora appariscono raccolte in un decoroso fascicolo queste pagine, pubblicate al principiar della guerra nella *Revue d'ethnographie et de sociologie*, da Marcello Cohen, il quale, già favorevolmente noto per precedenti lavori sull'Abissinia, vi espone le sue osservazioni e le notizie da lui assunte durante un suo viaggio a Addis Abebà nel 1910-911 su parecchie manifestazioni della cultura materiale abissina, sulle principali industrie paesane, sugli strumenti agricoli, sull'abbigliamento ecc. Non raramente rapide, in modo da poter a volta lasciare il desiderio di maggiori elementi, che, del resto, in parte è possibile rintracciare altrove, queste osservazioni sono sempre interessanti, e per qualche argomento meritano speciale attenzione: come, per esempio, le pagine sul modo di drappeggiare lo *sciamma*, o le altre sull'acconciatura dei capelli, argomento da me pure sfiorato in note ai numeri 15 e 98 dei *Canti popolari tigrai* editi nel volume XVIII della *Zeitschrift für Assyriologie*, o, sovratutto, quelle – le migliori del volume – intese ad illustrare la lavorazione del cotone, dallo sgranamento alla tessitura, argomento che sinora non era stato studiato – ch'io sappia – in maniera sì dettagliata. La coltivazione e la lavorazione del cotone sono molto antiche in Etiopia, per quanto fra le popolazioni cuscitiche – diremo così – aborigene siasi a lungo conservato l'uso delle pelli per indumento, e sebbene il paese sia sempre stato importatore di tessuti, come vediamo sin dal primo secolo dell'era volgare in quel singolare manuale del commerciante greco-egiziano che è il *Periplus maris Erythraei*; anzi possiamo con sicurezza affermare che quell'industria dovette aver la sua culla in Eritrea. Sembra già trovarsene accenni in documenti dell'età aksumita: più tardi, l'imposizione del tributo regio su qualche provincia eritrea appunto in cotonate, e l'uso di fissare in cotonate l'ammontare d'indennizzi da corrispondersi per regolare taluni rapporti giuridici, mentre nel resto del regno l'unità di misura soleva essere data dal

bestiame o dalle granaglie, attestano la diffusione colà di questa industria, assurta a tanta importanza nell'età nostra. Ciò prova quale millenaria tradizione precedesse i nostri fortunati esperimenti! Dalle province del nord la coltivazione del cotone migrò verso il mezzodì: un documento abissino dei tempi di re Yesḥaq, il quale regnò dal 1414 al 1429, parla delle regioni di Gumân, Bizâmo, Sobi, Barad come di terre caratterizzate dalla loro abbondanza di *bĕzzĕt*, cioè di cotone aperto e preparato per la cardatura; e trattasi di regioni comprese fra il grande arco meridionale del Nilo Azzurro e la testata del Ghibiè. Ignoro se nei riguardi botanici siensi precisate le varietà del cotone puramente etiopico e se ne siano state indagate le probabili provenienze. Sarebbe, però, molto interessante uno studio comparativo dei procedimenti tecnici abissini per la lavorazione della fibra, che per fermo non vennero ideati in paese, dalla sgranatura sino al prodotto finito: trattasi di sistemi di non antica introduzione? e d'onde vennero? o siamo in presenza di sopravvivenze, più o meno cristallizzate, di usi remoti, d'altre civiltà? Lo studio degli elementi costitutivi della civiltà etiopica è ancora ai suoi primi passi. Non potremmo intanto menar per buono un racconto dell'*alecà* Taie, pubblicato nel 1915 dal Mittwoch nella *Festschrift*(1) del prof. Sachau, secondo cui i tessitori abissini discenderebbero dai noti compagni di Maometto che dalla Mecca si sarebbero rifugiati presso il *nağāšī*, o *negùs*, al quale il Taiè dà il nome di Ader'az o Giàn Asfeh: ma, pur respingendo tutto ciò come fantastico, sta in fatto che oggi la tessitura in Abissinia è esercitata essenzialmente da Musulmani.

Tornando allo scritto del Cohen, questo raccomandasi per due sue qualità a cerchie ben distinte di lettori. Il suo ricco corredo d'illustrazioni, tratto da fotografie dell'autore, costituisce un comento evidente dell'esposizione del testo, e vale in tal modo a dare una precisa idea a chi desideri semplicemente formarsi un concetto generale dell'argomento trattato, ed anche a chi intenda addentrarsi in uno studio più generale delle civiltà africane; d'altra parte, la diligenza con cui l'autore riferisce la terminologia amarica delle industrie ecc. da lui descritte, fa di queste pagine un egregio contributo per la migliore conoscenza della principale lingua semitica dell'Abissinia moderna.

C. CONTI ROSSINI.

(1) Berlin, 1915, pp. 449-450.

Friedrich SARRE und Ernst HERZFELD. — *Archäologische Reise im Euphrat- und Tigris-Gebiet.* - Berlin, D. Reimer (E. Vohsen), 1911-1920, in-fol., 4 voll., con carte, copiosissime illustrazioni e 148 tavole per lo più fototipiche. Mk. 500 (per l'Italia L. 450).

Orientalisti, geografi, archeologi e cultori di storia dell'arte studieranno con eguale interesse e frutto quest'opera di prim'ordine, dovuta in massima parte alla penna dell'Herzfeld, la quale dà i risultati di viaggi compiuti nel 1907-1908, ed anche posteriormente, dal Sarre e dall'Herzfeld, ai quali già dovevamo preziose collezioni e poderosissimi studi intorno a svariati aspetti dell'arte e dell'architettura musulmana. I due autori, oltre all'indiscussa competenza tecnica, hanno un'ottima preparazione storica e filologica ed un sano senso critico; non è da meravigliarci dunque ch'essi abbiano composto un'opera magistrale. Il loro itinerario del 1907-1908 (completato in alcune parti anche in anni successivi) è il seguente. Aleppo, Bālis (Barbalissus) sull'Eufrate, ar-Ruṣāfah, ar-Raqqah, rive del Khābūr, steppa di Singār, Mossul e territorio ad E e SE di questa città, regioni co stiere del Tigri fino a S di Baghdād, traversata della Babilonide fino ad al-Ḥillah ed alle rovine di Birs (Borsippa) presso l'Eufrate; ritorno a Baghdād e discesa fino al Golfo Persico. Due grandi fogli, 1: 200,000, ci danno l'itinerario terrestre, rilevato dall'Herzfeld, e contengono pregevoli correzioni alle carte sin qui esistenti, essi inoltre permettono di vedere a colpo d'occhio tutti i numerosi punti ove esistono rovine a fior di terra, le quali attendono l'opera degli archeologi. Nel II vol. sono una vera novità la carta topografica di Baghdād e dintorni (1: 25000) e la pianta di Mossul (1: 10000).

È impossibile in un breve resoconto accennare agl'importanti risultati di questo viaggio per la geografia, l'epigrafia e la geografia storica araba, l'architettura cristiana e musulmana d'Oriente, la ceramica della Mesopotamia antica e medioevale, ecc.; basti qui ricordare le capitali e nuove ricerche sulle rovine d'ar-Ruṣāfah cristiana e d'ar-Raqqah, sui monumenti medioevali di Baghdād e di Mossul, sulle rovine sāsānidiche di Dastagerd, ecc. Nè il libro è semplicemente descrittivo; poichè dal copioso materiale raccolto l'Herzfeld ha saputo assurgere a visioni sintetiche e notevolissime su grandi problemi di storia dell'arte in Oriente, a proposito dei quali, nel II vol., egli ha nuovamente occasione di mostrare, contro la nota tesi dello Strzygowski, che la Mesopotamia non ha avuto alcuna parte di-

rettiva nel grande sviluppo dell'architettura cristiana d'Oriente.

Maggiori notizie sull'opera potranno leggersi nel 1° fasc. del vol. IX della *Riv. degli Studi Orientali*, di prossima pubblicazione.

C. A. NALLINO.

LE P. DE FOUCAULD. — *Dictionnaire abrégé touareg-français (dialecte ahaggar) publié par* René Basset. Alger, J. Carbonel, 1918-1920, 2 voll. in-12°, VII + 652, 791 pp.

Eccellente lavoro, di fittissima stampa, che ha diretto interesse anche per la Tripolitania. Infatti, tra i quattro dialetti fondamentali dei Tuáregh, l'autore ha scelto per la sua trattazione il *tahaggārt*, usato nel quarto NE dell'immenso territorio percorso da questi nomadi sahariani: dialetto parlato dai Taitōq e dagli abitanti delle regioni dette Ahaggār ed Azger (od Aǧǧer), la quale ultima comprende anche la massima parte del Fezzān occidentale, a W del meridiano di Múrzuch. Il berbero di Gat (Ghāt), studiato dal Nehlil nel 1909, mi sembra essere una semplice varietà del *tahaggārt*

Il padre Carlo de Foucauld (a proposito del quale, in attesa di un prossimo libro del Bazin (1), si possono vedere p. es. gli articoli di E.-F. Gautier nella *Revue de Paris*, 15 sett. 1919, p. 285-290, e di A. Nicklès in *L'Afrique française*, aprile 1921, p. 121-125), visse molti anni consecutivi in pieno Sáhara, fra soli Tuáregh, attendendo ad un apostolato morale, ad opere di carità, al riscatto di schiavi ed anche alla tutela degl'interessi materiali di quei barbari, fra i quali aveva acquistato un tale ascendente che, quando la vecchia madre del capo degli Ahaggār fu prossima a morte, essi vollero che il Cristiano accorresse a recitarle quel capitolo *yāsīn* del Corano, che si suole recitare ai moribondi musulmani. Solo il fermento suscitato dalla guerra mondiale potè spingere il 1° dicembre 1916 una banda di Tuáregh affiliati alla Senusia ad assassinare il p. de Foucauld nel suo eremitaggio di Tamanghasset, alle falde meridionali dell'altopiano roccioso d'Ahaggār. Per fortuna il ms. del suo dizionario era già in mani francesi sin dal 1913; ad ogni modo più tardi si poterono ricuperare anche gli altri suoi preziosi lavori manoscritti, fra i quali una specie di dizionario enciclopedico dell'Ahaggār in ben 2000 pagine, ed una preziosa raccolta di quasi 600 canti popolari i quali hanno recentemente servito di base al capitolo sulla poesia dei Tuáregh nel bel libro di Henri Basset, *Essai sur la littérature des Berbères*, Alger 1920, p. 369-395.

È addirittura enorme il progresso che il presente libro segna sugli anteriori tentativi di vocabolari tuáregh. Questi erano stati sempre raccolti in breve tempo e fuori del paese, in base a liste arabe o francesi di vocaboli; quindi, anche a prescindere dalle inesattezze, non contenevano quasi nulla di quei numerosi vocaboli e di quelle numerose sfumature di significati che sono una peculiarità dei Tuáregh, un riflesso della loro vita materiale e spirituale, così diversa da quella dei popoli a loro circostanti, da manifestarsi persino in quei curiosissimi loro criteri toponomastici che furono illustrati dal cap. A. Métois, *Essai de transcription méthodique des noms de lieux touareg*, Alger 1909, p. 9-11. Invece la grossa opera del de Foucauld, conoscitore perfetto della lingua e dell'anima tuáregh, essendo basata sull'esperienza diretta di molti anni ed elaborata in mezzo al continuo ed esclusivo contatto con gl'indigeni, è divenuta non solo un lavoro linguistico di prim'ordine, ma anche un repertorio vasto ed interessantissimo d'usi, di costumi, di credenze, d'idee indigene varie, di cose locali, che tornerà assai piacevole ed istruttivo agli studiosi di etnografia africana. Il modo di pensare e di sentire dei Tuáregh balza vivo dal materiale racchiuso in questo dizionario, il quale offre ben più di quanto si soglia aspettarci da opere lessicali.

Alle cure di R. Basset dobbiamo pure la stampa dell'altro lavoro del p. de Foucauld, *Notes pour servir à un essai de grammaire touarègue (dialecte de l'Ahaggar)*, Alger, J. Carbonel, 1920, in-12°, 169 pagine di fittissima stampa; semplice frammento, comprendente solo il nome, i pronomi, la qualificazione e i gradi di comparazione, ma ove la copia straordinaria dei materiali raccolti ci fa sentire ancora più il rincrescimento che l'autore non abbia potuto condurre a termine la sua grammatica. Per quel che riguarda i verbi, un parziale compenso ci è dato dalle p. 737-780 del II vol. del *Dictionnaire*.

C. A. NALLINO.

(1) Cominciato ad uscire nella *Revue des deux mondes* (15 apr. e 1° maggio 1921; continua) col titolo: *Charles de Foucauld explorateur au Maroc, ermite au Sahara*. Cfr. pure AUG. BERNARD, *Un saint français, le P. de Foucauld*, Paris 1917. Il visconte de Foucauld era nato a Strasburgo nel 1858; il suo famoso viaggio nel Marocco avvenne nel 1883-84; e poco dopo cominciò la crisi morale che lo spinse ad abbracciare il sacerdozio.

RASSEGNA DI PERIODICI SCIENTIFICI (1)

Rivista degli Studi Orientali, vol. VIII (Roma, 1919-1920).

1 (maggio 1919). - In un lungo articolo (106 pp.) C. A. NALLINO, prendendo occasione dall'esame della traduzione del poema mistico arabo (detto *at-Tā'iyyah al-kubrà*) del celebre 'Omar ibn al-Fāriḍ (577/1181-632/1235) compiuta dal Di Matteo, non solo definisce con esattezza l'indole del poema stesso e della intera produzione mistica di Ibn al-Fāriḍ, ma anche si sofferma a studiare nel suo complesso gli aspetti caratteristici del misticismo musulmano nel loro svolgimento e nei loro rapporti con altre manifestazioni analoghe (neoplatonismo, mistica cristiana). - Il « Libro delle classi » del filologo Abū Bakr Muḥammad az-Zubaydī († 379/989), un elenco biografico di grammatici arabi con speciale riguardo a quelli della Spagna musulmana, è pubblicato e illustrato da F. KRENKOW. - G. FURLANI pubblica un'analisi e lunghi estratti di un opuscolo filosofico arabo del cristiano Zakariyā' Yaḥyà b. 'Adī († 364/974), relativo a contraddizioni ricorrenti nella filosofia aristotelica, in Ippocrate e in Galeno.

2 (novembre 1919). - C. CONTI ROSSINI studia le notizie sull'Abissinia che si trovano nel romanzo greco *Aethiopica* attribuito al vescovo Eliodoro (IV sec.), rilevando che esse sembrano attinte a buona fonte. - E. GRIFFINI continua a pubblicare la lista dei manoscritti arabi (nuovo fondo) della Biblioteca Ambrosiana di Milano: si tratta dell'importantissima raccolta proveniente dal Yemen, donata all'Ambrosiana dai Milanesi. - C. A. NALLINO dichiara l'etimologia araba di alcune voci astronomiche: « *asub* », « *azimut* », « *almucantarat* »; ciò dà origine anche ad alcune notizie sulle credenze musulmane intorno alle stelle cadenti. - C. CONTI ROSSINI pubblica e traduce una cronaca locale in lingua harari, riferentesi ad avvenimenti del secolo XIX, tra i quali notevole il racconto dell'eccidio della spedizione italiana del conte Pietro Porro; al testo fa precedere un'introduzione sul carattere di questa lingua, la più meridionale delle lingue semitiche di Abissinia (è parlata nella città di Harar tra lo Scioa ed il golfo di Aden), la quale presenta tuttavia relazione più stretta cogli idiomi settentrionali che non l'amarico, e rappresenterebbe, perciò, secondo il C. R., una tappa nella penetrazione abissinica, proveniente dal nord, in territorio camitico. [Uno studio complessivo dell'harari è in preparazione, come risulta da comunicazione privata, per opera di E. Littmann, l'insigne orientalista dell'Università di Bonn].

3 (marzo 1920). - L'articolo del NALLINO nel fasc. 1 ha dato luogo a una replica di I. DI MATTEO e a una lunga contro-replica del NALLINO stesso. La discussione è d'importanza fondamentale per gli studiosi della mistica musulmana, specialmente per l'illustrazione, data dal NALLINO, di testi finora mal noti o male interpretati. — C. CONTI ROSSINI, col titolo modesto di « Appunti », traccia una monografia dei Falasciā, gli Ebrei di Abissinia, con pubblicazione di testi inediti. Specialmente importante la raccolta delle notizie più antiche (fin dal sec. IX) intorno ad essi e le ipotesi intorno alla loro origine (dall'Arabia meridionale) e all'etimologia del loro nome (« gli emigrati », ossia la denominazione generica dei Giudei dopo la caduta di Gerusalemme). - G. LEVI DELLA VIDA, esaminando la recente edizione delle *Ṭabaqāt al-šu'arā'* di Muḥ b. Sallām al-Gumaḥī († 232/847), la più antica opera sistematica di poetica araba di cui si abbia notizia, mette in rilievo le gravi mende dell'edizione, propone alcune correzioni, aggiunge notizie sulla biografia dell'autore e sulle fonti e la fortuna dell'opera. - C. A. NALLINO illustra i diversi significati del vocabolo arabo « *nisbah* » e ne trae occasione per dare interessanti notizie di cose filosofiche, matematiche (sul calcolo mediante le giunture delle dita), astronomiche. - C. POMA dà brevi notizie sull'elemento armeno nei cognomi italiani. - F. BABINGER segnala che, per una strana vicenda, l'originale del trattato di pace tra Venezia e il sultano turco Solimano il Magnifico, del 1540, già pubblicato egregiamente dal Bonelli (1910), si trova ora nella biblioteca civica di Carpentras (Francia meridionale).

(1) Si indicano solo gli articoli il cui contenuto rientra nel programma culturale dell'*Oriente Moderno*.

4 (dicembre 1920). – E. CERULLI, il miglior conoscitore del somàlo, espone un tentativo di raggruppamento e classificazione dei dialetti di questo gruppo linguistico ancora mal noto, stabilendo quattro gruppi di essi, corrispondenti alle suddivisioni etniche degli *Isâq*, *Dārôd*, *Hawiyya*, *Sab*. – G. LEVI DELLA VIDA, a proposito di un suo lavoro sullo gnostico siro Bardesane, raccoglie e traduce, per uso dei non-arabisti, notizie non ancora abbastanza utilizzate di scrittori arabi intorno a Bardesane e alla sètta facente capo a lui. – C. A. NALLINO, continuando le sue ricerche sulla terminologia scientifica araba, dimostra che il vocabolo «*zarq*» come termine usato nell'astrologia popolare è dovuto a un errore di scrittura, introdottosi poi nei lessici, e che deve leggersi dovunque «*rizq*»; spiega poi il significato astrologico di «*qo...*». – D. SANTILLANA analizza il libro di diritto di Zayd ibn 'Alî pubblicato recentemente da E. GRIFFINI, segnalandone la grande importanza per gli studi giuridico-religiosi musulmani; mentre loda, con l'eccezionale sua competenza in questo campo di studi, l'erudizione e l'ingegno dell'editore, espone il suo dissenso da lui in alcuni punti, p. es. intorno all'autenticità di questo codice della sètta sciita degli Zaiditi, intorno alla dimostrabilità, allo stato presente degli studi, della dipendenza del diritto musulmano da quello romano, ecc.

Recensioni. Di R. BASSET sugli studi di storia arabo-spagnola di F. CODERA e sulla prefazione della *Takmilat al-ṣilah*, dizionario biografico di autori arabo-spagnoli di Ibn al-Abbār, di A. BEL e M. BEN CHENEB; di L. BONELLI sul libro di letture turche di WELY BEY BOILAND, sull'armonia vocalica delle desinenze nel turco di A. FISCHER, sul più antico documento intorno alle relazioni diplomatiche turco-tedesche di F. BABINGER; di I. GUIDI su opere arabo-cristiane nella *Patrologia Orientalis*, sul V volume dell'edizione del *kitāb al-bad' wa't-ta'rīḫ* di C. HUART, sui detti attribuiti a Gesù negli autori musulmani di M. ASÍN Y PALACIOS, sulle industrie ceramiche a Fez di A. BEL, sui testi e documenti relativi alla sètta gnostico-musulmana degli Yezidi di F. NAU, sui dialetti arabi del Libano di M. T. FEGHALI, sulla linguistica ed etnografia berbere del Marocco di E. LAOUST, sul dialetto arabo degli Zingari e sulle parole di origine orientale nel tedesco di E. LITTMANN; di C. A. NALLINO sugli osservatori astronomici nell'India musulmana di G. B. KAYE, sui nomi di luogo ispano-marocchini di J. JUNGFER e A. MARTINEZ PAJARES [rileva numerosi errori e inesattezze], sull'edizione e traduzione della metafisica di Averroè di C. QUIRÓS RODRIGUEZ, sulla raccolta di opuscoli africanistici e arabistici di R. BASSET, sull'idea del santuario presso i Semiti di J. L. PALACHE, sul sorgere dell'imamato zaidita nell'Yemen di C. VAN ARENDONK, sulla traduzione del *Muḫtaṣar* (o compendio di diritto musulmano malechita) di Ḫalīl di I. GUIDI e D. SANTILLANA [segnala l'importanza fondamentale di quest'opera grandiosa dei due dotti italiani], sull'escatologia musulmana nella Divina Commedia di M. ASÍN Y PALACIOS [pur non accettando la tesi fondamentale dell'A., mette in evidenza il valore straordinario delle sue ricerche nel campo della letteratura religiosa araba], sull'edizione e traduzione della storia dei Musulmani di Spagna e Africa di an-Nuwayrī di M. GASPAR REMIRO [con correzioni], sulla monografia intorno al poeta persiano Sa'dī di H. MASSÉ, sulle iscrizioni arabe di Fez di A. BEL [con correzioni].

Bollettini bibliografici: Le condizioni eccezionali non hanno consentito se non la pubblicazione dei bollettini seguenti: Antico egiziano (G. FARINA), Copto (I. GUIDI), Berbero (F. BEGUINOT), Rimanenti lingue africane (R. BASSET), Semitismo in generale (G. LEVI DELLA VIDA). (G. L. D. V.).

SEZIONE ECONOMICA

La "Anglo-Persian Oil Co.„ le concessioni nella Mesopotamia e la revisione dell'accordo di San Remo.

La *Anglo-Persian Oil Co.* ripete la sua origine dalla concessione avuta da D'Arcy, australiano, nel 1901. Essa si estendeva su 500,000 mq., il Governo persiano ricevette in compenso 100,000 fr. in monete e altrettanti in azioni, e si riservò la partecipazione del 16 per cento sui benefici netti.

Le ricerche non furono in questo primo periodo molto promettenti.

Nel 1909 D'Arcy venne ad un accordo con la *Burmah Oil* che operava nelle Indie; fu costituita l'*Anglo-Persian Oil Co.* La nuova compagnia continuò i lavori per quattro anni, costruendo una conduttura lunga 235 km. (145 miglia) fino al Golfo Persico e una raffineria nell'isola di 'Abbādān. Difettando però i fondi, nel 1914 la tesoreria britannica acquistò 2,200,000 lire sterline di azioni ordinarie della Società, ed in seguito aumentò la sua partecipazione fino a lire sterline 5,200,000; attualmente il Governo britannico possiede i due terzi delle azioni ordinarie, ciò che gli assicura il controllo dell'impresa.

Anche come operazione finanziaria questa partecipazione è stata tutt'altro che passiva. Che se poi si consideri che l'*Anglo-Persian Oil* nel 1922 sarà in grado di provvedere all'80 per cento del consumo britannico di petrolio, si riconoscerà che questa impresa è destinata ad assumere carattere di utilità pubblica nella storia economica futura dell'Inghilterra.

I giacimenti petroliferi della Persia costituiscono il prolungamento di quelli della Mesopotamia (1) e si estendono in una direzione da nord-ovest a sud-est lungo la frontiera occidentale e il Golfo Persico: la nafta è anche stata trovata nella regione al nord di Sciustar; la zona esplorata con utile ha una lunghezza di 1000 miglia e una larghezza di 100. L'attuale produzione resta limitata a piccole zone, ma i risultati finora ottenuti sono estremamente soddisfacenti, in dieci anni, l'*Anglo-Persian Oil* ha potuto ricavare da un unico centro di sfruttamento una media annua di 30 milioni di barili. La parte settentrionale dei giacimenti comprende il distretto di Maidān-i-Naftūn, ad est di Sciustār; i suoi pozzi, dopo dieci anni, non danno segno di impoverimento. Le due condutture in costruzione potranno trasportare fino al Golfo Persico 22 milioni di barili l'anno. Il petrolio estratto è di qualità superiore. A sud di Maidān-i-Naftūn l'*Anglo-Persian Oil* esercita anche alcuni pozzi denominati «White Oil Springs». In via generale, si hanno tracce di petrolio in tutta la Persia; ma finora solo i territori del sud sono stati regolarmente esplorati.

Le prime concessioni nella Mesopotamia sono del 1903, alla Società imperiale ottomana della ferrovia di Bagdad, capitale tedesco, la quale si era assunta la costruzione della ferrovia da Konia a Basra ed aveva ottenuto una concessione di sfruttamento di petrolio nel distretto di Mossul, trasferito nel 1912 alla *Turkish Petroleum Co.* con partecipazione del 25 per cento della *Deutsche Bank.*

Al principio la *Turkish Petroleum* si componeva per il 50 per cento di capitali inglesi, per il 25 per cento di capitali tedeschi (Deutsche Bank) e per il 25 per cento di capitali olandesi poi riscattati dal gruppo inglese. L'accordo anglo-francese di San Remo ha riconosciuto alla Francia la parte tedesca, ossia il 25 per cento dei petroli di Mossul e di Bagdad. La Francia ha in complesso ottenuto il 25 per cento dei petroli persiani dell'*Anglo-Persian Oil.*

(1) Si veda W. Schweer, *Die türkisch-persischen Erdölvorkommen,* Hamburg 1919, gr. 8°, x + 247 pp., con 1 tav., 14 ill. e 4 carte (= *Abhandl. des Hamburgischen Kolonialinstituts,* Bd. 40).

Il limite nord-ovest dei grandi giacimenti della Mesopotamia sembra sia a circa 32 km. al nord di Mossul sul Tigri. La regione più ricca finora scoperta è quella di Gayyāra (Qayyāra), al sud di Ḥammām 'Alī. Ad est della via carovaniera da Mossul a Bagdad, al nord di Kerkūk, si sono osservati zampilli; nella vallata di Nafaṭ il petrolio scorre naturalmente nel fiume. Si conoscono importanti depositi di asfalto sull'Eufrate, a Hīt, tra Wādī Moḥammedi e Qubeiṣa. Infine vi sono tracce di petrolio nella regione di Qaṣr-i-Shīrīn.

Il bacino petrolifero che si estende dalla Persia alla Mesopotamia è il più vasto che siasi mai scoperto fino ad oggi in tutto il mondo.

Sull'attività della *Anglo-Persian* durante e dopo la guerra alcune indicazioni particolari possono trovarsi in una conferenza recentemente tenuta da C. A. Walpole, rappresentante dell'*Anglo-Persian Oil Co.* e pubblicata nel primo numero del nuovo *Persia Magazine* (marzo 1921).

Egli si recò ad al-Moḥammerah nel 1909. Nell'agosto 1912 venne compiuta la costruzione della tubatura, ed il petrolio comparve sui mercati circa dieci mesi più tardi. La tubatura è lunga 150 miglia (241 km.) e pesa 9000 tonnellate. Il materiale proveniva tutto dall'America.

In principio il petrolio dell'*A. P. O. C.* dovette sostenere la concorrenza rumena ed americana (*Standard*) che cessò con l'esaurimento degli *stock*, dovuto alla guerra.

La raffineria dell'*A. P.* si trova in una località detta Braim, nell'isola di 'Abbādān, sullo Shaṭṭ al-'Arab, circa 15 chilometri e mezzo sotto al-Moḥammerah. La Compagnia vi impiega 60 Europei, molti Persiani e un 2000 Indiani. Nel 1909 il villaggio contava una cinquantina di abitanti; oggi più di 10,000.

Quando scoppiò la guerra con la Turchia, 'Abbādān era in grado di fornire petrolio al corpo di spedizione britannico in quantità illimitate. Tutta la sua produzione venne messa a disposizione dell'esercito, e durante la campagna l'*A. P. O. C.* non soltanto rifornì interamente il corpo di spedizione, ma inviò anche grandi quantità di petrolio in Inghilterra per la marina.

La flottiglia di cannoniere, chiatte e rimorchiatori venne costruita interamente ad 'Abbādān, e le ostilità contro i turchi furono iniziate dal rimorchiatore *Sàrdār-i-Naft*, appartenente alla Compagnia, che, armato di artiglieria da marina, bombardò la fortezza di Fāo il 6 novembre 1914. Due giorni dopo il primo corpo di spedizione del generale Delamain sbarcava su territorio turco, dirimpetto alla raffineria di 'Abbādān.

Una questione importante per la navigazione dello Shaṭṭ al-'Arab è quella del banco di sabbia, lungo sette miglia, che lo ingombra a partire da Fāo: nessun vapore che peschi più di 18 piedi 6 pollici (m. 5,64) può con sicurezza passare in tutte le stagioni, sicchè i transatlantici debbono sempre venir alleggeriti, operazione lunga e spesso pericolosa. Un vapore di 6 a 8 mila tonnellate perde oggi fino a dieci giorni, un terzo del tempo che basterebbe a fare il viaggio dall'Inghilterra a Basra senza il banco di sabbia. Sul numero di vapori caricati e scaricati ad 'Abbādān durante la guerra si sarebbe risparmiato, per le navi di carico, il 16 per cento del tonnellaggio, e per le navi cisterna il 9 per cento. La questione della dragatura del banco è stata esaminata da tecnici e non si presenta nè lunga nè costosa, sicchè è probabile che i lavori saranno iniziati quanto prima.

Sir Arnold Wilson, per due anni e mezzo commissario civile in Mesopotamia ed ora direttore residente dell'*Anglo-Persian*, in una conferenza alla *Central Asian Society* (aprile 1921) ha espresso un giudizio sulle condizioni generali dello sfruttamento di queste zone che ha uno specialissimo peso e un valore ufficiale, dato che egli accompagnò Churchill al Cairo e prese parte alla Conferenza. Egli fece rilevare come il petrolio in Mesopotamia sia quasi inaccessibile dalla costa; per trasportarvelo sarà necessario costruire una tubatura lunga 500 miglia (804 km.). Ciò richiede un assetto stabile del paese e la certezza che esistano grandi quantità di petrolio; bisognerà quindi aspettare parecchio tempo. La Mesopotamia non è un Eldorado, e può raggiungere la prosperità solo con l'assiduo lavoro dei suoi abitanti guidati da tecnici esperti.

Egli condannò recisamente la politica che vorrebbe che gli Inglesi si ritirassero fino a Basra, perchè nessun governo arabo potrà costituirsi senza il loro appoggio; mentre se essi abbandonassero il mandato, l'Islam, già sospettoso, diventerebbe loro nemico forse per un secolo, e con ragione. Alla ritirata inglese seguirebbe l'anarchia, la fine di ogni commercio, e in breve la civiltà di quelle regioni andrebbe sommersa come avvenne nel Sudan.

Un esercito nazionale arabo non si può formare subito, e per parecchi anni il nuovo governo avrà bisogno di forze esterne per sostenere la propria autorità.

L'accordo di San Remo stabilisce riguardo a questa zona:

7. – *Mesopotamia*. – Il Governo inglese s'impegna a concedere al Governo francese o al suo incaricato il 25 per cento della produzione netta di petrolio grezzo che potrà essere ottenuta dalle miniere della Mesopotamia ai prezzi correnti del mercato. Se le miniere stesse, anzichè essere sfruttate dal Governo, venissero sfruttate da Compagnie private, il Governo inglese metterà a disposizione del Governo francese il 25 per cento delle azioni di tale Compagnia. Il prezzo da pagarsi per tale partecipazione non dovrà essere maggiore di quello pagato da qualsiasi altro partecipante. La Compagnia petroliera sarà permanentemente sotto il controllo del Governo inglese.

8. – È inteso che nel caso venisse formata una Compagnia privata, il Governo locale o interessi locali saranno ammessi, ove ne sia fatta richiesta, nella Compagnia stessa, ma tale partecipazione non dovrà superare il 20 per cento delle azioni sottoscritte. I Francesi conferiranno una metà del primo 10 per cento di tale partecipazione locale, e la partecipazione addizionale sarà conferita da ciascun partecipante in proporzione della quota sottoscritta.

9. – Il Governo inglese appoggerà qualsiasi accordo che il Governo francese concluda allo scopo di procurarsi dalla Compagnia anglo-persiana rifornimenti di petrolio, i quali potranno essere trasportati al Mediterraneo per mezzo di condutture costruite su territorio affidato a mandato francese e rispetto alle quali la Francia ha accordato facilitazioni speciali, fino a concorrenza del 15 per cento della quantità di petrolio così trasportato, in base a quelle norme e condizioni che eventualmente saranno state convenute tra il Governo francese e la Compagnia anglo-persiana.

10. – In virtù del suddetto accordo, il Governo francese s'impegna, se così si desideri, e non appena ne venga fatta domanda, di procedere all'impianto di due separate condutture e delle ferrovie necessarie allá loro costruzione e manutenzione, da servire pel trasporto del petrolio dalla Mesopotamia e dalla Persia a un porto o porti del Mediterraneo Orientale e attraverso territori sotto influenza francese. Tale porto o porti dovranno essere scelti in completo accordo fra i due Governi.

11. – Qualora una tale linea di condutture e ferrovie dovesse attraversare la sfera d'influenza francese, la Francia s'impegna di concedere qualsiasi facilitazione riguardo il diritto di passaggio, senza esigere tasse o diritti di sorta sul petrolio trasportato. I proprietari di terreni dovranno tuttavia essere compensati per la superficie così occupata.

12. – La Francia dovrà pure facilitare l'acquisto di terreni nel porto o nei porti necessari alla erezione di depositi, ferrovie, raffinerie, banchine di carico, ecc. Il petrolio in tal guisa esportato dovrà essere esente da tasse d'esportazione e diritti di transito. Il materiale necessario alla costruzione delle condutture, ferrovie, raffinerie ed altro dovrà pure essere esente da tasse d'importazione e permesso di transito.

13. – Qualora la *Mesopotamia Petroleum Company* desiderasse costruire una conduttura e ferrovia verso il Golfo Persico, il Governo inglese s'impegna ad usare la sua influenza per facilitare l'impresa.

Fra la *Standard* e l'*Anglo-Persian* vi è uno stato di lotta aperta. L'*Anglo-Persian* ha ottenuto l'appoggio della *Royal Dutch* e si è assicurata forniture di petrolio anche da parte di imprese indipendenti del Messico. Per essa si tratta di guadagnar tempo fino al momento in cui lo sfruttamento dei giacimenti di Mesopotamia sarà avviato e sarà costruito il tubo verso il Mediterraneo. In quel momento la concorrenza degli Stati Uniti in Europa si troverebbe battuta in pieno e difficilmente potrebbe reggere contro il petrolio di Mesopotamia.

La lotta che oggi si combatte in vista del prossimo avvenire, è perciò lotta di esistenza

Gli Stati Uniti non hanno mai riconosciuto l'accordo di San Remo.

Nel febbraio il congresso aveva approvato una legge sull'affitto dei giacimenti petroliferi (« Oil Land Leasing Bill ») per la quale si autorizzava il Governo ad aprire allo sfruttamento milioni di ettari negli stati dell'Ovest, che finora lo stato non permetteva di coltivare.

È noto che il consumo di petrolio negli Stati Uniti è aumentato più rapidamente della produzione, per cui si è dovuto importare petrolio dall'estero. Se non sono stati messi ancora in esercizio i giacimenti disponibili all'interno è per una politica di controllo mondiale che la *Standard* persegue e che voleva tenere ferma dinanzi al pericolo inglese; voleva, cioè, prima assicurarsi nuovi giacimenti e tenere le risorse interne come riserva. La legge citata appare sopra tutto un mezzo di pressione sull'Inghilterra per ottenere concessioni o par-

tecipazioni nei nuovi territori. Non si ha notizia se questa legge sia entrata effettivamente in applicazione ed in quale misura.

Negli ultimi due mesi è seguito uno scambio di note fra i due Governi di Washington e di Londra, nei riguardi dell'accordo di San Remo che sono state raccolte e pubblicate in un Libro Bianco del 5 aprile. Esso contiene: una comunicazione dell'Ambasciata americana sulle decisioni di San Remo e sulla parte assegnata alla Francia. Una nota del segretario di stato Colby, in data 20 novembre, che espone il punto di vista americano: i territori sottoposti a mandato dovrebbero venire amministrati in maniera da garantire eguale trattamento al commercio ed ai sudditi di tutti i paesi, e gli Stati Uniti non debbono essere esclusi dai benefici di questa parità di trattamento.

La risposta di CURZON a questa nota è del 28 febbraio. Egli comincia col rilevare che il Governo degli Stati Uniti nella nota del 20 novembre mostra di apprezzare la politica generale del Governo britannico nei territori sottoposti a mandato. Quindi osserva:

« 1. – Le osservazioni di Colby sull'accordo di San Remo relativo al petrolio dimostrano come egli non ne abbia interamente compresa la portata.

« 2. – La cooperazione degl'interessi inglesi e francesi in questo campo suggerita per la prima volta dal Governo francese al principio del 1919, con la proposta di elaborare un piano che permettesse agli interessi francesi di partecipare in qualche modo alla produzione petrolifera di varie regioni. Tale proposta venne attentamente esaminata e risultò possibile un accordo basato sul principio di collaborazione e reciprocità in diversi paesi, specialmente quelli ove gl'interessi francesi e inglesi erano già importanti e maggiori di quelli degli altri stati alleati. L'accordo non mirava a monopolii o diritti esclusivi e poteva entrare in vigore soltanto se la sua applicazione fosse conforme ai desiderii e alle legge dei paesi in questione.

« 3. – *Storia delle concessioni.* La totalità dei giacimenti cui si riferisce l'accordo fu oggetto di una concessione accordata, prima della guerra, dal Governo turco alla *Turkish Petroleum Company.*

« Tali concessioni, poste in territori staccati dalla Turchia, sono espressamente salvaguardate dagli articoli 311 e 312 del Trattato di Sèvres. Quanto alla stima di questa concessione e alla situazione dei giacimenti mesopotamici prima della guerra, i fatti sono questi: le concessioni di tutti i giacimenti petroliferi dei due vilayet di Mossul e Bagdad furono date da Abdul Hamid alla Lista civile rispettivamente nel 1888 e nel 1898; all'iniziativa privata era così da molto tempo impedito l'acquisto dei diritti sul petrolio di queste regioni.

« Situazione accettata e riconosciuta al punto che nel 1904 la Società ferroviaria dell'Anatolia, nominalmente turca, ma tedesca di fatto, ottenne dalla Lista civile un contratto con cui s'impegnava a condurre assaggi preliminari dei giacimenti, ed aveva l'opzione per il loro sfruttamento per conto di ambedue.

« 4. – Nel 1906 la Lista civile, ritenendo finito l'accordo con la Società dell'Anatolia, aprì negoziati con un gruppo inglese per sfruttare i giacimenti. Tali negoziati, condotti con l'appoggio dell'ambasciatore britannico a Costantinopoli, continuarono durante il 1907; vennero sospesi durante la crisi politica del 1908 e ripresi nel 1909 con il Ministero delle finanze turco, a cui le concessioni mesopotamiche erano state trasferite dalla Lista civile con firmani del 1908 e 1909. Gli avvenimenti politici di quegli anni intralciarono il corso dei negoziati nel 1910 e 1911.

« 5 – *Negoziati anglo-tedeschi.* Nel 1912 interessi tedeschi tentarono di ottenere dal Governo turco la conferma degli accordi conclusi nel 1904 fra la Società ferroviaria anatolica e la Lista civile, e con lo scopo apparente di continuare la loro attività e di estendere ad altra parte dell'impero turco lo sfruttamento del petrolio, formarono una società britannica, a responsabilità limitata (« limited liability ») chiamata la *Turkish Petroleum Company Ltd.*, con capitale in parte inglese e in parte tedesco.

« 6. – A ciò seguì una serie di negoziati fra il gruppo inglese e membri della *Turkish Petroleum Company*, intesi ad amalgamare gl'interessi rivali e a sostenere insieme, presso il Governo turco, una domanda per la concessione dei giacimenti mesopotamici. Questi negoziati, a cui i Governi inglese e tedesco si interessarono attivamente, terminarono al principio del 1914 con un accordo per la fusione degli interessi dell'originaria *Turkish Petroleum Company* e dell'originario gruppo britannico, nella nuova *Turkish Petroleum Company*. La quota tedesca nella nuova società venne fissata al 25 per cento.

« 7. – In seguito a questo accordo l'ambasciatore britannico a Costantinopoli potè fare presso il Governo turco i passi necessari per la cessione alla *Turkish Petroleum Company* delle concessioni petrolifere nei vilayet di Mossul e di Bagdad, mentre passi analoghi vennero fatti simultaneamente dall'Ambasciata germanica.

« I negoziati fra il governo britannico e quello turco non erano limitati alla questione della *Turkish Petroleum Company*, ma si estendevano ad altri campi e riguardavano concessioni scambievoli di grande importanza.

« Il 28 giugno 1914 il Governo turco, per mezzo del Gran Visir, comunicava ufficialmente all'Ambasciata britannica che il Ministero delle finanze turco, succeduto alla Lista civile per quanto riguardava i giacimenti petroliferi accertati o non ancora scoperti nei vilayet di Mossul e di Bagdad, consentiva ad affittarli alla *Turkish Petroleum Company*, riservandosi il diritto di fissare in seguito la sua cointeressenza nell'impresa, e le condizioni del contratto. Durante la guerra gl'interessi tedeschi nella società vennero liquidati e passarono così al Governo britannico.

« 8. – *Validità dei diritti*. Dai fatti narrati risulta, che il diritto della *Turkish Petroleum Company* all'affitto dei giacimenti nei due vilayet è basato sull'impegno ufficiale preso dal Governo turco con i due Governi interessati, dopo lunghe trattative diplomatiche.

« Date queste circostanze, i diritti in questione non possono venir trattati come materia di principii astratti, senza riferimento al carattere speciale dei negoziati avvenuti prima della guerra. Se questa non fosse sopravvenuta, e la Mesopotamia fosse ancora soggetta alla Turchia, lo sfruttamento delle concessioni sarebbe incominciato da molto tempo. È difficile obbiettare che il Governo britannico dovrebbe ora contestare la validità di un impegno preso dal Governo turco dietro un corrispettivo.

« Posso aggiungere (poichè si può presumere che il Governo degli Stati Uniti aspetti dal Governo britannico il riconoscimento dei diritti ottenuti dalla *Standard Oil Co.* in Palestina dal Governo Turco), che tali diritti, basati unicamente sulla concessione di un permesso di fare rilievi e assaggi, non sono più forti di quelli della *Turkish Petroleum Co*, alla quale il Governo turco si era chiaramente impegnato a trasmettere una concessione valida e già esistente.

« 9. – A questo proposito debbo ricordare che la posizione presa dal Governo degli S. U. col proporre che il Governo britannico non tenga conto dei diritti acquistati dalla *Turkish Petroleum Company*, non è conciliabile con quella che il Governo degli S. U. ha preso nel caso di interessi analoghi degli S. U. in proprietà petrolifere del Messico. P. e. nella sua lettera del 25 novembre 1920 a M. Pesqueira, rappresentante messicano a Washington, Colby esprime la sua speciale soddisfazione per quanto dice Pesqueira nella sua lettera: che l'art. 27 della nuova costituzione Messicana, secondo una dichiarazione del presidente Huerta e del presidente designato Obregon, « non dev'essere interpretato come retroattivo o lesivo di validi diritti di proprietà ».

« 10. *Gl'interessi francesi*. – Risulta dai fatti di cui sopra che l'acquisto, da parte del Governo francese con l'accordo di S. Remo, di un interesse nei giacimenti petroliferi della Mesopotamia rappresenta la quota assegnata al Governo francese sugli interessi tedeschi nella *Turkish Petroleum Company*, in cambio delle agevolezze che permetteranno al petrolio mesopotamico di arrivare al Mediterraneo. L'accordo, nella parte che riguarda la Mesopotamia, può dunque definirsi l'adattamento di condizioni prebelliche allo stato di fatto, e in questo rispetto il Governo britannico, lungi dall'agire con uno spirito di egoismo o di monopolio, può affermare con ragione di aver avuto presente il migliore interesse del futuro Stato arabo.

« Nè i diritti della *Turkish Petroleum Company*, nè i patti dell'accordo di S. Remo impediranno, allo Stato arabo il pieno godimento della proprietà, o la facoltà di dettare le condizioni di sfruttamento dei giacimenti petroliferi.

« 11. – Non mi è sfuggito il notevole interessamento pubblico per le risorse della Mesopotamia, il quale, secondo Mr. Colby, rappresenta la pietra di paragone della buona fede di quelle nazioni che hanno aderito al principio dei mandati. A parte il fatto che tali risorse non sono ancora in nessun modo dimostrate, nulla vedo in detto principio che obblighi la potenza mandataria ad applicare differenze di trattamento a danno di proprii sudditi che, dopo anni di ardue trattative, hanno acquistato certi diritti, e, se non fosse per la guerra, si sarebbero già da molto tempo messi al lavoro, per offrire eguali vantaggi ad altri gruppi, che prima della guerra non si erano attivamente occupati delle risorse petrolifere della Mesopotamia.

« 12. – Ho preso nota con interesse delle allusioni di Mr. Colby ai calcoli sulla distribuzione delle risorse petrolifere del mondo, e mentre riconosco che tali calcoli hanno un'importanza sussidiaria in questa discussione, mi sembra desiderabile porle in giusta luce. È detto nella Nota di Colby che gli S. U. possiedono, approssimativamente, solo $^1/_{11}$ delle risorse petrolifere mondiali; ora mi sia dato osservare che nel 1919 il capo dei

Servizii Geologici degli S. U. affermava che « il criterio su cui si possono basare tali calcoli variano, nelle diverse regioni, di tutti i gradi dell'incertezza ». Egli alludeva a calcoli relativi ai soli S. U. e non teneva conto delle risorse assai più problematiche di paesi ancora in tutto o in parte inesplorati geologicamente.

« 13. *Risorse petrolifere degli S. U.* – In una nota precedente trattai questo aspetto della questione con lo scopo di mostrare che gli S. U. dominano una produzione petrolifera interna che, sia o no prossima a raggiungere il suo punto massimo, è effettivamente e potenzialmente vasta, mentre nei paesi vicini possiedono interessi predominanti in regioni petrolifere eccezionalmente promettenti. Il Governo degli S. U. ammetterà senza dubbio che quest'esposizione delle condizioni attuali è indiscutibile.

« 14. – Mentre le potenzialità avvenire sono necessariamente problematiche, rimane il fatto indiscusso che oggi il suolo degli S. U. produce il 70 % del petrolio mondiale, mentre interessi americani ne dominano il 12 % in più. Non è quindi facile giustificare l'insistenza del Governo degli S. U. affinchè il controllo americano sia esteso alle risorse che potranno venir sfruttate nei territorii sottoposti a mandato, e ciò a spese dei sudditi di un altro Stato, che hanno ottenuto una concessione valida di quei territorii dal Governo precedente.

« 15. – Il Governo britannico peraltro è lieto di trovarsi, in via generale, d'accordo con quanto affermano gli S. U., che le risorse petrolifere mondiali debbano venir aperte allo sfruttamento senza distinzioni di nazionalità. Noto però che l'art. 1 dell'Atto della Legislatura delle Filippine del 31 agosto 1920 limita la partecipazione alla lavorazione di tutti i « terreni pubblici contenenti petrolio ed altri olii minerali e gas » ai cittadini e alle corporazioni degli S. U. e delle Filippine, e non posso fare a meno di considerare questa norma in contrasto col principio generale enunciato dal Governo degli S. U. A questo proposito osservo che Mr. Colby non tenta di ribattere le affermazioni contenute nella mia Nota del 9 agosto ultimo sull'azione del Governo degli S. U. per impedire lo sfruttamento, da parte di interessi inglesi, delle risorse dell'Haiti e di Costa Rica.

« 16. – Nella Nota del 28 luglio è richiamata l'attenzione del Governo britannico sulle voci di privilegi accordati a sudditi inglesi e negati a quelli di altri paesi dai funzionarii incaricati di amministrare il Territorio del Tanganika. Non per amore di controversie io richiamo questo fatto alla sua attenzione, ma piuttosto per la convinzione che i malintesi fra i nostri paesi in questioni relative al petrolio, e la nostra attuale corrispondenza, sono in gran parte causati da stati d'animo dovuti appunto a voci di questo genere, che esaminate spassionatamente, risultano spesso prive di una base di verità.

« In mancanza dei particolari che si era domandato al Governo degli S. U. di addurre, posso soltanto esprimere il mio rammarico di non poter dimostrare in modo positivo che le voci da lui citate si basano su malintesi.

Firmato: CURZON of KEDLESTON ».

Questa Nota va considerata come la risposta ufficiale alle eccezioni sollevate da parte degli S. U. Meno d'una settimana dopo la pubblicazione di questo Libro Bianco un comunicato Reuter (12 aprile) accennava a convenzioni di altro tenore scambiate fra i due Governi.

« Washington 11 aprile. La Gran Brettagna ha presentato agli S. U. proposte ufficiose per giungere ad un'intesa fra i due governi sull'accordo di S. Remo relativo al petrolio. Il memoriale inglese propone che gli S. U. nominino un Commissario incaricato di conferire con la Commissione britannica per il petrolio, nella fiducia che con tali negoziati diretti si venga ad un accordo più rapido che non trattando per vie diplomatiche ». — Evidentemente si sono svolte *due* convenzioni diverse, parallelamente: una ufficiale, in cui l'Inghilterra teneva a mantenere fermo il principio del suo diritto in confronto alle tesi degli Stati Uniti, e a far rilevare il grande dislivello che intercede fra le riserve petrolifere di cui essa dispone e quelle degli Stati Uniti; – un'altra ufficiosa, nella quale accettava le proposte d'una revisione dell'accordo di San Remo, esprimeva la buona volontà di trovare un termine di compromesso, e proponeva che tale discussione fosse fatta direttamente, cioè limitata agli Stati Uniti e Inghilterra e condotta per mezzo di delegati speciali.

Questa forma tende ad escludere l'intervento di qualunque terzo e a sistemare il dibattito generale con un compromesso fra i due *trusts*, che metterebbe ancora più completamente alla loro discrezione i consumatori e gli stessi Stati minori possessori di nuovi giacimenti.

Da notizie indirette sembra che gli Stati Uniti abbiano rifiutato tale metodo, insistendo per una discussione generale.

L'Italia si è trovata danneggiata dall'accordo di S. Remo sotto due punti di vista: per la ripartizione che Francia e Inghilterra si sono regalata, delle interessenze od azioni nei paesi ex nemici, e sopra tutto in Romenia, escludendo nettamente l'Italia, alla quale fu negata la possibilità di entrare sotto qualunque forma e in qualunque misura p. e. nelle nuove combinazioni della *Steaua* Romena; – per la uguale esclusione subita nei territori sottoposti a mandato dei quali il più importante è indubbiamente quello della Persia–Mesopotamia.

Ora l'Italia la quale si trova già così colpita dalla mancanza di carbone fossile non può assistere tranquillamente alla esclusione anche da questo combustibile, che tende a conquistare, nella tecnica industriale, un posto di prima importanza, sostituendosi in parte negli usi stessi del carbone.

Che l'esperienza fatta con il carbone fossile, la mancanza del quale ha messo le nostre industrie in una permanente dipendenza estera i cui effetti sono stati specialmente acuti in alcuni periodi, – che questo vantaggio abbia potuto consigliare gli altri Stati capitalisti a battere la medesima via anche per il petrolio ed a costituirsi una posizione di privilegio donde influire sugli Stati minori e sull'Italia, – questo si comprende. Ma l'Italia ha doppia ragione di opporsi nettamente a questa nuova dipendenza.

L'azione da svolgersi è di due generi; *a*) del Governo. A questo compete dichiarare ai due Governi francese e inglese che esso non riconosce l'accordo di San Remo.

È vero che gli Stati Uniti, i quali desiderano « la porta aperta », per parte loro controllano l'80 per cento della produzione attuale, posseggono riserve notevolissime non ancora sfruttate, esercitano un monopolio molto sensibile sul consumatore; ma in questo momento essi sostengono, qualunque ne sia il movente, una tesi di libertà che va appoggiata perchè viene a proteggere i nostri interessi e il nostro diritto di esplicare la nostra capacità tecnica di lavoro senza dover subire il peso paralizzante del monopolio delle materie prime da parte degli Stati industriali concorrenti.

b) L'altra azione è da parte della nazione, degli interessati, degl'industriali. In quasi tutti i casi in cui all'estero rilevasi una netta politica economica da parte d'un Governo, è stata l'iniziativa di singoli gruppi che ha aperto la strada; poichè con tali iniziative questi gruppi vennero a rappresentare gli interessi di tutta la nazione, e di conseguenza si è impegnato il Governo. Questo è l'ordine comune dei fatti, non l'inverso.

In Italia non solo queste iniziative non si sono mostrate, ma non esiste un'azione generale degli industriali neppure riguardo a problemi che sono fondamentali per tutta l'industria: come la organizzazione tecnico-commerciale della esportazione, il rifornimento delle materie prime e dei combustibili.

Si hanno tentativi parziali: ma questi problemi, specialmente per un paese che trovasi nelle condizioni materiali dell'Italia, non possono essere sciolti per azione di singoli.

È necessario si formi questa opinione degl'industriali sui problemi dell'industria e che questa opinione agisca sulle banche a coordinarne l'azione; senza il quale coordinamento non è possibile alcun intervento all'estero, data la limitata quantità di capitale di cui ciascuna di esse, da sola, dispone in confronto agl'investimenti necessari. Non è possibile neppure alcuna azione del Governo; il quale potrebbe trovarsi domani nella condizione di avere ottenuto degli interessi e delle quote che non può poi realizzare.

Governo e industriali devono lavorare attivamente, ciascuno per la propria parte, ad assicurare le condizioni indispensabili del nostro avvenire economico; e l'azione deve essere rigorosamente coordinata, senza ammettere che gl'interessi particolari immediati deviino o ritardino la politica generale.

G. S.

Alessandro Petrucci, *Gerente responsabile.*

Roma, 1921 – Tipografia del Senato di Giovanni Bardi.

ANNO I - NR. 15 LUGLIO 1921

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

LA QUESTIONE ORIENTALE ALLA CONFERENZA DELLA PACE

CAP. II. - LA QUESTIONE ARMENA (1).

Nel congresso di Berlino fu ventilata la proposta di fare dell'Armenia uno stato vassallo, distinto ed autonomo, come la Bulgaria e la Serbia; ma i delegati inglesi (Disraeli, Salisbury) si opposero recisamente, perchè ritenevano che il nuovo stato avrebbe finito per gravitare verso la Russia. Si arrivò così alla decisione concretata nell'articolo 61 del protocollo, che è sostanzialmente l'articolo 16 del trattato di Santo Stefano, per cui la Sublime Porta si impegnò ad « attuare senza ulteriore ritardo le riforme richieste dai bisogni locali nelle provincie abitate dagli Armeni ed a garentire la loro sicurezza personale contro i Circassi e i Curdi », con l'obbligo di dare « periodicamente conoscenza delle misure prese per questo scopo alle potenze, che ne sorveglieranno l'applicazione ».

Alle trattative di Santo Stefano, come a Berlino, gli Armeni si fecero rappresentare rispettivamente dal patriarca Nerses e Khriman, ed in tale occasione, sostennero come appartenente alla Armenia un territorio assai più esiguo di quello reclamato alla conferenza di Parigi. Nel memoriale da essi presentato era infatti detto: « L'Armenia turca comprende i vilayet d'Erzerum e di Van, la parte settentrionale del vilayet di Diarbekir, cioè la parte orientale del sangiaccato di Kharput (avente per frontiera dal lato ovest l'Eufrate), il sangiaccato di Arghana e la parte settentrionale del sangiaccato di Seghert (Sert), che formano la parte turca dell'Armenia maggiore ».

(1) Sulla questione armena in genere cfr. BASMADJIAN, *Chronologie de l'histoire d'Arménie*, Paris, 1915; id., *Histoire moderne des Arméniens*, Paris, 1917; id., *La Cilicie*, Paris, 1919; CIOBANIAN, l'*Armenia sotto il giogo turco*, Torino, 1917; ROMANELLI, *L'Armenia*, Roma, 1918; MEDA, *La questione armena*, Milano, Treves, 1918; MORGAN, *Le principe de nationalité*, Paris, 1917; REVAL, *L'Arménie*, Paris, 1919; WILLIAMS, *Armenia, past and present*, Westminster, 1917; NOEL BUXTON, *Travels and politics in Armenia*, London, 1918; LYNCH, *Armenia, Travels and studies*, London, 1901; HACOBIAN, *Armenia and the War*, London, 1917; LITTLE, *The Armenian question*, London (s. d.); LÉART, *La question arménienne à la lumière des documents*, Paris, 1913; DOUMERGUE, *L'Arménie, les massacrès et la question d'Orient*, 2ᵉ éd. (s. d.). Durante il conflitto europeo furono stampate molte e importanti pubblicazioni sull'Armenia, specialmente dall'*Armenian Bureau* di Londra, e dall'*Union intellectuelle arménienne* di Parigi.

Dopo il congresso di Berlino l'Armenia continuò quindi a restar divisa tra Turchi, Russi, e Persiani, e non ottenne dalla Sublime Porta le riforme a cui si era questa impegnata. Anzi si ripresero le persecuzioni e le stragi, a cui i governi di Europa *assistevano quasi impassibili, per non sollevare una questione che li divideva profondamente. Il principio dell'Armenia senza gli Armeni fu quindi facilmente attuato dal sultano* Abd-ul-Hamid nei massacri del 1894-98. Un *memorandum* dell'11 maggio 1895, presentato alla Sublime Porta dagli ambasciatori di Francia, Russia e Inghilterra, ed accettato dalla Porta, cercò di precisare le riforme desiderate dagli Armeni. Ma, cessati i massacri, la riforma non ebbe seguito (1). Se ne parlò nuovamente quando i massacri furono ripresi nel 1908-1909, ma soltanto alla vigilia del conflitto europeo parve che la questione armena si avviasse verso una soluzione. Nel convegno di Costantinopoli – che ebbe luogo in seguito alle ultime efferatezze turche contro gli Armeni – si era infatti riusciti a fare accettare dalla Turchia un accordo, secondo il quale i sette vilayet abitati da Armeni venivano divisi in due gruppi e affidati alla direzione di due ispettori (uno norvegese e uno olandese), che dovevano controllare l'applicazione delle riforme che il governo ottomano si riservava di eseguire in Armenia (atto 8 febbraio 1914). I due ispettori si preparavano a partire per il territorio loro assegnato, quando scoppiò il conflitto europeo.

La Russia, entrando in guerra, fin dall'estate del 1914, concepì il piano di annettere all'impero moscóvita il territorio dell'Armenia turca. A tal uopo aveva cominciato già da qualche anno ad amicarsi gli Armeni russi, sospendendo la lotta per la loro russificazione violenta, che aveva costituito il caposaldo della sua politica nel territorio da essa dipendente. Nel 1915 si iniziò poi la fortunata offensiva del granduca Nicola, che mirava a occupare l'Armenia, e, da essa, per via centrale, dominare l'Asia minore. L'azione russa, secondata da elementi armeni, provocò la reazione turca contro la popolazione armena, che fu eseguita con mezzi spietati e violenti da Talaat bey ed Enver pascià.

In base al trattato del 16 maggio 1916 la Russia ottenne – tra l'altro – dalla Francia e dall'Inghilterra il riconoscimento delle sue mire nell'Armenia, con l'assegnazione delle provincie di Erzerum, Trebisonda, Van e Bitlis ed una parte del Kurdistan, limitato alla linea Mush-Sert-Geziret Ibn Omar-Amadia-frontiera persiana. Tutta l'Armenia orientale era dunque assicurata alla Russia, mentre la Francia si garantì i tre vilayet occidentali (Sivas-Kharput-Diarbekir) e tutta la Cilicia.

Nell'ottobre del 1916 intervennero gli accordi tra il signor George Picot e il delegato armeno, a cui si aggiunse in seguito sir Mark Sykes, in base ai quali la Francia

(1) Cfr. sui massacri armeni TOYNBEE, *The murderous tyranny of the Turcs*, London, 1917; *Report of American committee on Armenian atrocities*, New York, 1915; GIBBONS, *The blackest page of moderne history*, New York and London, 1916 (trad. anche in francese); BRYCE, *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, London, 1916 (trad. anche in francese); PINON, *La suppression des Arméniens*, 6ᵉ éd. Paris, 1916; *Témoignages inédites sur les atrocités turques* etc. 1920; *Quelques documents sur le sort des Arméniens*, Genève, 1916; TCHOBANIAN, *L'œuvre américaine en Arménie*, Paris, 1919; *Germany, Turkey and Armenia*, London, 1917; FAIZ EL-GHUSEIN, *Martyred Armenia*, London 1918; MORGENTHAU, *The tragedy of Armenia*, London, 1918 (tr. anche in francese, Paris, etc. 1918); NALBANDIAN, *Dans la nuit, scènes de l'Arménie malheureuse*, Paris, 1918, ecc. ecc. In favore dei Turchi hanno invece scritto BRATTER e LOTI. Su quest'ultimo cfr. *Reponses à Pierre Loti* di GAUVAIN, MAUCLAIR, etc., Paris, 1919.

garanti agli Armeni l'autonomia nei territori che sarebbero rimasti alla sua dipendenza, purchè gli Armeni avessero combattuto con gli alleati, formando una legione che si concentrò ed istruì a Cipro, e che doveva poi combattere nei territori Armeni.

Intanto gli Armeni, disseminati in tutto il mondo, facevano attiva propaganda per ottenere l'assoluta indipendenza del territorio nazionale. Specialmente attivi furono i comitati che operarono in America, Inghilterra, Francia e Svizzera.

Col crollo della Russia il principio dell'indipendenza armena si avviò verso una pratica attuazione. I tre principali popoli della Transcaucasia, infatti, cioè la Georgia, l'Azerbaigian e l'Armenia, si dichiararono indipendenti, dapprima tenendosi uniti (Repubblica Transcaucasica, 22 aprile 1918), e poi dividendosi. Il primo il 26 maggio e gli altri il 28 maggio, si proclamarono repubbliche indipendenti, decidendo di comune accordo di deliminare i loro territori, prendendo come base il principio etnico, ma tenendo anche conto delle condizioni geografiche, economiche, storiche e strategiche dei territori. Senonchè, quando si trattò di applicare praticamente tali principî, i tre Stati non raggiunsero nè hanno finora raggiunto un accordo. La Georgia e l'Armenia si trovarono ad avere contestazioni di confini non solo con la Turchia, ma anche con l'Azerbaigian, il quale, per l'affinità di religione, cultura e razza che lo lega alla Turchia, mirava ad ottenere un confine che lo portasse in diretto contatto con la Turchia, in modo da unire i Tartari del Caspio con le popolazioni musulmane dell'Anatolia.

La Georgia mirava ad ottenere dalla Turchia Trebisonda, il territorio del Lazistan e l'alta valle del Ciorokh, abitata dai Lazi, che un tempo furono uniti ai Georgiani ed adoperano tuttora la lingua khartveliana, mentre contestava all'Azerbaigian la regione di Zakathali.

L'Azerbaigian aspirava ad ottenere dalla Georgia il distretto di Borcialo; mentre, per aprirsi la via verso la Turchia, mirava ad ottenere il distretto di Igdir, e quindi il dominio di quasi tutta la valle dell'Arasse fino all'altipiano di Erzerum.

L'Armenia aspirava ad ottenere dalla Georgia la regione di Kars (Olty e Ardahan), Borcialo e Akhalkalaki, e le contestava il vilayet di Trebisonda, che essa pretendeva dai Turchi. Contestava inoltre all'Azerbaigian il distretto di Kazakh, la regione montuosa di Elisavetpol, il Karabagh ed il distretto di Zanghezur. Tali regioni costituiscono un prolungamento dell'altipiano armeno e assicurano all'Armenia il dominio della valle dell'Arasse, permettendole una facile comunicazione tra Erivan e la provincia di Vaspurakan da una parte ed il Karabagh dall'altra. Le contestazioni fra i tre Stati degenerarono presto in aperti conflitti, sulla fine del 1918, finchè, grazie all'intervento dei rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia, si decise di creare delle zone neutre, deferendo la decisione delle contestazioni alla Conferenza della pace (1).

In seguito all'armistizio interceduto tra gli alleati e la Turchia, l'Armenia proclamò anche l'indipendenza delle provincie turche e richiese alle potenze il riconoscimento del-

(1) Cfr. per tali problemi i memoriali presentati alla conferenza della pace dalla Georgia, Azerbaigian e Armenia. Di quest'ultima sono in particolar modo da guardare i memoriali *L'Arménie transcaucasienne*, e *La République arménienne et ses voisins*, Paris, 1919. In risposta ad un *memorandum* della delegazione dell'Azerbaigian sulla *Composition anthropologique et ethnique de la population de l'Azerbaidjan du Caucase*, Paris, 1919, cfr. il memorandum della delegazione armena: *Données statistiques des populations de la Transcaucasie*, Paris, 1920.

l'Armenia integrale, cioè di uno Stato che dal Mar Nero arrivasse al Mediterraneo. Nel memoriale della delegazione armena si stabiliscono i seguenti confini: Samsun resta alla Turchia come sbocco dell'Anatolia; ad est di essa comincierà invece il litorale armeno che finirà tra Trebisonda (che diventa lo sbocco di Erzerum) e Batum (sbocco della Georgia). Dalla costa del Mar Nero la frontiera si spingerà verso est, comprendendo Kars, Ardahan, Alessandropoli, sino alla frontiera attuale di Erivan. A sud di questa frontiera i confini armeni si stenderanno sino alla frontiera persiana, raggiungendo la zona curda. Una linea di confine sarà tracciata da est ad ovest, separando Curdi ed Armeni, in base al principio di nazionalità, attraversando le provincie di Bitlis e Van fino a Diarbekir, e di qui, verso sud-ovest, fino ad Alessandretta sul mare. Nella zona del Mediterraneo verrebbe inclusa Mersina, donde partirebbe il confine occidentale, fino al Mar Nero tra Samsun e Ordu. In complesso sarebbero compresi nell'Armenia, oltre ai territori russi, i sette vilayet ottomani di Van, Bitlis, Diarbekir, Kharput, Sivas, Erzerum e Trebisonda, e tutta la Cilicia coi porti di Mersina ed Alessandretta (sangiaccati di Marash, Kozan, Gebel Bereket, Adana).

La rivendicazione di Trebisonda e della Cilicia da parte degli Armeni fu appoggiata anche da Venizelos, il quale, nel memoriale da lui presentato alla Conferenza (pagina 15), espressamente appoggiò l'annessione all'Armenia di Trebisonda - dove, a suo dire, vi è una compatta popolazione greca di 350,000 anime - e del vilayet di Adana - che, secondo lui, comprende 70,000 Greci.

Contro le pretese armene si levò invece un comitato di Turchi intesisti residenti in Francia, con un apposito memoriale, presentato alla Conferenza (1). In esso si fa rilevare che gli Armeni non costituiscono una massa compatta, ma vivono disseminati nelle provincie limitrofe di tre stati vicini (Russia, Turchia, Persia): che nei sette vilayet turchi su circa 700,000 Armeni vi sono 4,603,922 Turco-Curdi, i quali quindi verrebbero assoggettati ad una esigua minoranza, ove i vilayet stessi venissero assegnati all'Armenia; ed infine si mettono in largo rilievo le responsabilità incontrate anche dagli Armeni nelle recenti persecuzioni, specialmente dopo i loro accordi segreti coi Russi contro l'Impero ottomano (dopo il 1912), e le rivolte da essi provocate.

Gli Armeni risposero vivacemente con qualche pubblicazione ufficiosa, in cui facevano rilevare che la loro aspirazione su Trebisonda era secondata dagli stessi Greci, che costituiscono tutta la popolazione della città; che la massima parte della popolazione della Cilicia aspira a far parte dell'Armenia; che le statistiche addotte dai Turchi sono false, e che, in base alle statistiche del patriarcato, che sono le vere, gli Armeni rappresentanto il 46,1 per cento della popolazione ed i Turchi il 17,2 per cento. Secondo calcoli più accurati la popolazione della nuova Armenia sarà composta di 71,42 per cento di Armeni, Greci, Nestoriani, ecc., 23,81 per cento di Turchi, Curdi, Circassi etc., 4,77 di diversi. Infine si combattevano minutamente le pretese responsabilità incorse dagli Armeni contro la popolazione (2).

All'aprirsi della Conferenza di Parigi gli Armeni sapevano di poter contare sulla speciale simpatia di Wilson, dal quale però si ripromettevano un aiuto assai più ener-

(1) *Les Turcs et les révendications arméniennes*, Paris, 1919. Il primo firmatario è Nihad Rèchad bey.
(2) Cfr. TAHMAZIAN, *Turcs et Arméniens*, Paris 1919.

gico di quel che ebbero. Comunque, essendo venuto meno l'accordo russo-franco-inglese per la spartizione dell'Impero ottomano, essi potevano sicuramente sperare nel riconoscimento della loro indipendenza, per quanto apparisse difficile che la Francia fosse disposta a rinunciare in loro favore alla Cilicia, coi porti di Alessandretta e Mersina. Appariva quindi più probabile che in tale regione avrebbero avuto soltanto l'autonomia concordata come prezzo del loro intervento.

Quanto ai territori russo-turchi dell'Armenia da riunirsi in uno stato indipendente, non si stabilì nulla circa la loro estensione; ma apparve subito necessario che l'Armenia indipendente avesse una potenza mandataria che la proteggesse e che si riteneva dovessero essere gli Stati Uniti d'America, dati i rilevanti aiuti che gli Americani avevano dato a quel paese e le simpatie che vi godevano (1). In qualche momento si parlò anche dell'Italia; ma non vi fu mai una proposta formale. Dopo lunghe tergiversazioni, come si è già accennato (cap. 1), Wilson declinò l'incarico del mandato.

Si arrivò così alla conferenza di Londra, in un momento assai critico per l'Armenia, che era stretta dai Tartari, dai Turchi, e dai Bolscevichi. Su proposta della Conferenza dei ministri degli esteri fu chiesto alla Lega delle nazioni se essa intendesse assumersi il mandato sull'Armenia; ma essa, nella sessione di Parigi (11 aprile 1920), declinò l'incarico, facendo osservare che, avuto riguardo alla situazione finanziaria, militare e politica di quello Stato, riteneva opportuno che il mandato venisse assunto da uno degli Stati aderenti alla Lega delle Nazioni, salvo ad escogitare altri rimedi, ove nessuno se ne volesse occupare (2).

Ad aggravare anche più la situazione, la Conferenza, mentre decise di affidare alle tre repubbliche del Caucaso, la determinazione dei loro confini, d'accordo fra loro, non riuscì a trovare un'intesa circa la concreta assegnazione all'Armenia dei territori turchi, i quali erano reclamati dai Turchi, dai Curdi, e in parte, anche dagli Assiro-caldei (v. cap. III). Si decise pertanto di ridurre di molto le pretese armene, affidando a Wilson di determinare, in qualità di arbitro, le frontiere verso la Turchia. Tali decisioni, confermate a San Remo, furono comunicate alla delegazione turca, la quale, nelle osservazioni fatte sullo schema del trattato di pace, chiese, nei riguardi della frontiera turco-armena, il rispetto del principio di nazionalità e delle condizioni di utilità economiche e politiche dei territori. Faceva a tal uopo rilevare che nei territori dell'Armenia russa sono 1,154,000 Armeni contro 525,000 Musulmani, e che se vi si aggiungevano alcuni vilayet orientali della Turchia, l'elemento musulmano avrebbe costituito il doppio o il triplo dell'elemento armeno: cioè una situazione anormale ed instabile. Dal punto di vista economico rilevava la necessità di lasciare alla Turchia le vie d'accesso al mar Nero, la più importante delle quali è quella di Bayazid-Erzerum-Trebisonda, se non si volevano condannare alla fame i vilayet orientali. All'Armenia potrebbe servir di sbocco il porto di Batum. Da tali considerazioni desumeva che non era il caso di estendere il territorio dell'Armenia al di là della vecchia frontiera turco-

(1) Cfr. sui rapporti armeno-americani TCHOBANIAN e GIBBONS, *L'œuvre américaine en Arménie*, Paris, 1919; su quelli con la Grecia e la Francia, *La fraternité arméno-grecque*, Paris 1919; *Hommage à l'Arménie*, Paris, 1919; l'*Amitié franco-arménienne*, Paris, 1919; *France et Arménie*, Paris, 1919; *La France et l'Arménie à travers l'art et l'histoire*, Paris, 1917.

(2) V. giornale ufficiale della Lega delle Nazioni n. 3 (aprile-maggio 1920 pag. 81 e 85).

russa, cioè che l'Armenia doveva restare una semplice repubblica del Caucaso, nei limiti del territorio che apparteneva all'Impero russo.

Respinte le pretese turche a Spa, le clausole stabilite per l'Armenia rimasero ferme quali erano state precedentemente decise.

Il trattato di Sèvres - che fu firmato per l'Armenia dal solo Avetis Aharonian, non avendo potuto firmarlo anche Bogos Nubar pascià, perchè suddito turco - negli articoli 88 a 93, mentre sancisce il riconoscimento della libertà ed indipendenza armena (art. 89):

1) lascia all'Armenia di determinare, d'accordo con la Georgia e l'Azerbaigian, i rispettivi confini, con riserva di farli stabilire, in caso di disaccordo, dalle potenze alleate, le quali provvederanno altresì per il loro tracciato sul terreno (art. 92);

2) deferisce all'arbitrato di Wilson la determinazione della frontiera tra la Turchia e l'Armenia nei vilayet di Erzerum, Trebisonda, Van e Bitlis, come pure di prescrivere disposizioni per il libero accesso dell'Armenia al mare e per la smilitarizzazione di qualsiasi parte del territorio ottomano adiacente alla frontiera (art. 89);

Qualora parte del territorio di detti vilayet venisse assegnato all'Armenia, il tracciato sul terreno sarebbe stabilito da una Commissione di delimitazione, entro tre mesi dalla decisione, e l'Armenia si assumerebbe una parte proporzionale degli oneri della Turchia in conformità degli articoli 241 a 244 del trattato (articoli 90-91).

L'Armenia si impegnava altresì ad accettare le clausole per la protezione delle minoranze, per la libertà di transito e per l'equo regime pel commercio delle altre nazioni, stabilite dagli Alleati (art. 93). Tali clausole furono infatti comprese in un protocollo speciale, firmato anche a Sèvres. Nel primo capitolo sono sancite le norme per la protezione delle minoranze, che non si allontanano del sistema generale degli ordinamenti giuridici stabiliti dalla Conferenza per la tutela delle minoranze in Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Rumenia, Grecia, ecc. (piena ed intera protezione della vita e della libertà di tutti gli abitanti senza distinzione di nascita, nazionalità, lingua, razza e religione; eguaglianza legale di tutti i cittadini, obbligatorietà dell'insegnamento delle lingue delle minoranze etniche, ecc., articoli 1 a 8). Nel secondo capitolo sono stabilite speciali clausole per le rappresentanze diplomatiche e consolari, per garentire la libertà di transito attraverso i territori della repubblica, e l'equo trattamento del commercio (articoli 9 a 13).

Wilson accettò l'incarico di arbitro per le frontiere armene, e sulla fine del novembre 1920 fece conoscere le sue decisioni, che erano in massima interamente favorevoli alle rivendicazioni armene per Trebisonda ed i vilayet turchi contestati.

Senonchè, proprio in quel tempo, si era sferrata contro gli Armeni una violenta offensiva dei Kemalisti, i quali non intendevano accettare le decisioni di Sèvres, e volevano ricacciare l'Armenia nel territorio russo. Gli Armeni, sconfitti, furono costretti ad accettare un oneroso armistizio, le cui clausole sono:

1) Cessione al Comando turco di 2000 fucili con tutti i complementi, 20 mitragliatrici, 40 mitragliatrici per obici, 6000 obici, 2 locomotive e 50 vagoni.

2) Le truppe armene devono ritirarsi ad est di una linea di confine molto più ridotto che quella del trattato di Brest-Litowsky, e cioè a circa 55 chilometri a sud da Alessandropoli, e 90 chilometri verso est alla riva del Lago di Sevang. Con ciò l'Armenia

è limitata alla sola provincia di Erivan ed a circa 4000 chilometri quadrati, e deve lasciare libera e praticabile la ferrovia. Si aprivano così comunicazioni dirette fra la Turchia e il Mar Caspio, cioè la via di Baku.

3) Sulla ferrovia Sananin–Alessandropoli deve essere sospeso ogni traffico di armi e munizioni e i Turchi installeranno la Commissione di controllo a Sananin ed a Karaklise. Il Governo armeno garantirà la viabilità e le comunicazioni con il comando delle truppe ottomane.

4) Tre giorni dopo l'armistizio i delegati delle due parti debbono riunirsi ad Alessandropoli per il trattato di pace.

5) Le truppe ottomane durante l'armistizio non potranno oltrepassare la linea di cui alla clausola seconda e cesseranno immediatamente le ostilità delle due parti.

I negoziati, iniziati il 15 novembre ad Alessandropoli, si conclusero con un trattato, in base al quale, riconfermandosi l'assetto territoriale stabilito nell'armistizio, si fece obbligo all'Armenia di consegnare tutte le armi al Governo di Angora, eccetto 1500 fucili, 20 mitragliatrici ed 8 cannoni.

Wilson incaricò subito l'alto Commissario americano a Costantinopoli di protestare contro il Governo di Angora in favore dell'Armenia, la quale fu intanto occupata dai Bolscevichi.

I Soviet invitarono il Governo armeno a chiamare i Bolscevichi in soccorso contro i Turchi, mediante un'accettazione dei principî comunisti, ed avendo il Governo armeno rifiutato l'offerta, costituirono a Baku un Governo armeno rivoluzionario, composto di funzionari armeni bolscevichi e lo trasferirono a Deligian, entro la frontiera armena (a NW del lago Sevang o Gökčai), con le truppe bolsceviche, guidate da ex prigionieri armeni bolscevichi. Tale Governo proclamò la guerra contro il Governo di Erivan e chiamò in aiuto le truppe rosse. Il Governo regolare armeno si dimise e gli successe un dittatore con pieni poteri, l'ex ministro della guerra Tatajafel, il quale fece un accordo col Governo ribelle, costituendo un Gabinetto composto di membri dei due Governi, allo scopo di evitare la guerra civile.

Il Governo dei Soviet, che pur era già formalmente in pace con l'Armenia (trattato 7 maggio 1920), conseguito il suo scopo, riconobbe l'indipendenza dell'Armenia, le retrocedette i territori occupati dai Tartari, e dichiarò di non poter riconoscere il trattato di Alessandropoli, imposto con la forza dai Kemalisti, e che quindi doveva esser modificato e migliorato in favore dell'Armenia. I Kemalisti parvero dapprima propensi a qualche revisione, ma, negli accordi di Mosca, ottennero dai Soviet il riconoscimento del trattato di Alessandropoli.

L'11 febbraio 1921, mentre pareva che la questione dei confini tra Georgia e Armenia si avviasse ad una soluzione, da stabilirsi d'accordo in una conferenza da tenersi a Tiflis il 15 febbraio, gli Armeni, aiutati dalla popolazione sollevatasi, invasero la zona neutra per iniziativa di un Comitato bolscevico costituito a Baku; ciò che segnò l'inizio della invasione della Georgia, che fu compiuta rapidamente (1).

Subito dopo l'occupazione della zona neutra, l'Armenia tentò di rovesciare il regime

(1) Il Governo Georgiano, nella *Mémoire sur l'invasion de la Géorgie par les armées de la Russie des Soviets*, Paris 1921, sostiene che tale invasione sia stata invece opera soltanto dell'XI[a] armata russa.

bolscevico, restituendo il potere al partito socialdemocratico; ma il 5 aprile le truppe bolsceviche attaccarono violentemente Erivan e restaurarono il regime bolscevico.

In complesso l'attuale situazione di fatto dell'Armenia è la seguente:

1) *limitatamente al territorio dell'Armenia russa, essa è uno stato indipendente ma bolscevizzato,* e sotto la protezione del Governo di Mosca, come le *altre due repubbliche del Caucaso;*

2) *i suoi confini* verso la Georgia, l'Azerbaigian e la Turchia non sono tuttora definiti precisamente.

De iure, invece, quale risulta dal trattato di Sèvres, l'Armenia è indipendente; i suoi confini verso le due repubbliche caucasiche sono da definire, mentre quelli verso la Turchia sono stati definiti da Wilson, sebbene il suo arbitrato non abbia alcun seguito finoggi e non sia stato nemmeno divulgato.

Il problema armeno fu sollevato nella Conferenza di Londra del marzo u. s., destinata al riesame della questione orientale. Boghos Nubar insistette perchè gli Alleati garentissero all'Armenia l'esecuzione del trattato di Sèvres; ma la Conferenza, se nulla mutò in diritto, non riuscì, di fatto, ad ottenere il rispetto degli accordi.

Cap. III. — La Questione Curda.

Il Comitato per l'indipendenza curda sorse per ottenere l'indipendenza del Kurdistan e per combattere le pretese armene. La sua opera fu però essenzialmente diretta a impugnare le rivendicazioni dell'Armenia sui vilayet turchi da essa pretesi, onde appare, in taluni momenti, come un mezzo indiretto, usato dai Turchi, per influire sulle simpatie degli Alleati verso l'Armenia.

Il generale Chérif pascià, con un memoriale del 22 marzo 1919, inviato alla Conferenza in qualità di delegato curdo, riassumeva nei seguenti termini le richieste curde:

1) « Noi protestiamo energicamente contro le pretese armene sul Kurdistan, che deve restare ai Curdi, nei limiti della frontiera indicata nella carta allegata », nella quale, si noti bene, si includeva anche la zona del Kurdistan persiano, a cui nessun riferimento era fatto nel testo. Nel parlare delle frontiere, infatti, il memoriale dice testualmente: « le frontiere del *Kurdistan di Turchia* dal punto di vista etnografico cominciano al nord di Zivin sulla frontiera del Caucaso e continuano ad ovest per Erzerum, Erzingian, Kemakh, Arabkir, Behismi, Diveriki; al sud Harran, le colline di Singiar, Tell Afar, Irbil, Kerkuk, Suleimanie, Akk-el-man, Sinna (1); all'est da Ravandiz (o Revanduz), Bash-Kalè, Vizir-Kalè cioè *la frontiera persiana* fino al monte Ararat ».

2) « La ricchezza nazionale dei Curdi essendo quasi esclusivamente l'allevamento del bestiame, che esige, a causa del clima, una pastura estiva ed invernale, per preservare questo popolo dalla miseria economica, domandiamo insistentemente che questi pascoli non restino fuori della linea di frontiera da assegnare al Kurdistan ».

3) « Noi domandiamo infine questa indipendenza che ci viene dal diritto e che

(1) Sinna (Sihna) o Senendig è in pieno Kurdistan persiano (prov. di Ardilān).

solo ci permetterà di lottare nella via del progresso e della civiltà, di sfruttare le ricchezze del nostro paese, e di vivere in pace coi nostri vicini ».

4) « Noi preghiamo inoltre la Conferenza di nominare una Commissione incaricata di tracciare la linea *delle frontiere secondo il principio di* nazionalità, per comprendere nel Kurdistan tutte le contrade dove vi è una maggioranza curda. Resta bene inteso però che se nelle regioni assegnate al Kurdistan si trovano agglomerazioni di altri allogeni, sarà loro accordato uno statuto particolare, conforme alle loro tradizioni nazionali ».

In sostanza, dunque, la Delegazione curda impugnava le pretese armene sui vilayet di Diarbekir, Van, Erzerum e Bitlis, dove gli Armeni erano in numero inferiore ai Curdi (la Delegazione anzi parla di Musulmani), pur non essendo contraria a dare alla minoranza speciali statuti (1).

Anche gli Assiro-caldei (2), presentatisi a Parigi con una propria delegazione, impugnarono le rivendicazioni armene nel territorio conteso dai Curdi. Nel memoriale da essi presentato alla Conferenza, col quale rivendicano la propria individualità religiosa, etnica e linguistica ben determinata, distinta da quella degli Armeni e dei Siriani, essi fanno rilevare che, a prescindere dai loro connazionali che sono nel Caucaso e sulla costa del Malabar (in India), essi ammontano nella Turchia asiatica ad un milione, nei seguenti principali centri:

1) Alta Mesopotamia (vilayet di Mossul e mutesarrifati di Deir-ez-zor e Urfa. — 2) Armenia meridionale (vilayet di Van e Diarbekir). Il memoriale fa rilevare che, benchè parli armeno, la popolazione di Diarbekir è caldaica, e che a Seert, Giulamerk e Tell Kef la popolazione è esclusivamente caldaica). — 3) La parte occidentale della Persia, ove i Caldei si stendono su di un lembo di territorio parallelo alla frontiera turco-persiana nei dintorni di Tabriz e di Sinnah. — 4) Bassa Mesopotamia (vilayet di Bagdad).

Il popolo assiro-caldeo chiedeva pertanto, in virtù dei propri diritti storici: 1) il riconoscimento ufficiale come nazionalità distinta da quella dei Siriani, Armeni ed Arabi, rifiutando quindi di essere compreso nei confini di uno di quelli Stati; — 2) la costituzione di uno Stato assiro-caldaico avente per confini: a nord, la catena montuosa che separa il corso superiore del Tigri e dell'Eufrate; a sud una frontiera che seguendo i confini del vilayet di Mossul passerà al nord di Tekrit; a ovest la biforcazione dell'Eufrate; a est una linea parallela ai monti del Kurdistan, passante ad est di Genuvah e Urmia.

Lo Stato assiro-caldaico domandava inoltre il bacino annesso verso Alessandretta, unico porto indicato per le comunicazioni con l'Oriente. Così costituito esso riteneva di poter rappresentare una solida barriera contro il panarabismo.

La conferenza non tenne alcun conto delle rivendicazioni territoriali degli Assiro-caldei, ma non trascurò di sanzionare il principio della loro protezione. Invece tenne conto delle richieste curde, ma non credette di affrontare immediatamente il problema

(1) Cfr. *Memorandum sur les rèvendications du peuple curde*, Paris 1919, e *Kurdistan ou Arménie, tyran ou martyrs*, Le Caire, 1919.

(2) Sono i Cristiani di rito caldaico (o siro-orientale) uniti alla Chiesa romana dalla metà del secolo XVI.

della loro indipendenza, e sancì un regime transitorio di autonomia, che può trasformarsi, entro un breve periodo di tempo, in regime di indipendenza.

Tali principî, deliberati a Londra, e quivi studiati nei particolari, furono approvati a San Remo e accolti nel trattato di Sèvres (articoli 62-63-64). Entro sei mesi dalla entrata in vigore di tale trattato una Commissione composta di tre membri, nominati dai Governi britannico, francese ed italiano, con sede a Costantinopoli, dovrà elaborare un progetto di autonomia locale per le regioni in cui domina l'elemento curdo, situate ad est dell'Eufrate, a sud della frontiera meridionale dell'Armenia (quale sarà determinata) e a nord della frontiera della Turchia con la Siria e la Mesopotamia (art. 27 nn. 2-3 del trattato). Le decisioni devono esser prese all'unanimità ed in caso di disaccordo dovrà il punto controverso essere deferito ai rispettivi Governi. Il progetto deve contenere complete guarentigie per gli Assiro-caldei e le altre minoranze di razza e religione nelle regioni suddette. A tal fine una Commissione composta dei rappresentanti britannici, francesi, italiani, persiani e curdi visiterà i luoghi per esaminare e decidere se e quali rettifiche debbano essere attuate nella frontiera della Turchia, dove questa coincide, a norma del trattato di Sèvres, con quella persiana. In altri termini il Kurditstan turco si può anche arrotondare a spese della Persia. Le deliberazioni delle due Commissioni devono essere eseguite dal Governo ottomano entro tre mesi dalla notificazione.

Se, entro un anno dalla entrata in vigore del trattato di Sèvres, la popolazione curda nei limiti della regione che sarà determinata dalla Commissione suddetta - si rivolgerà alla Società delle Nazioni, dimostrando che la maggioranza degli abitanti desidera la propria indipendenza dalla Turchia, ed il Consiglio della Lega riterrà che detta popolazione sia in grado di godere l'indipendenza e proporrà di concederla, la Turchia dovrà attuare tale proposta, rinunziando a ogni diritto e titolo sulla regione, con un accordo speciale da stipularsi tra essa e gli Alleati. - Avverandosi tale rinunzia, gli Alleati non faranno ostacolo all'accessione volontaria dei Curdi dalla parte del Kurdistan, finora compresa nel vilayet di Mossoul, allo Stato indipendente del Kurdistan.

In sostanza, quindi, il Kurdistan può passare dal regime di autonomia a quello di indipendenza, formando uno Stato cuscinetto tra la Turchia, l'Armenia, la Persia, la Mesopotamia e la Siria. Col regime di autonomia esso può arrotondarsi verso la Persia, e col regime di indipendenza verso la Mesopotamia. Non pare dubbio che esso, acquistando l'indipendenza, dovrebbe essere sottoposto a mandato; e non occorre indugiarsi soverchiamente a dimostrare che la potenza mandataria dominerebbe tutta l'Asia Minore, perchè esso, nella sua forma irregolare ed allungata, costituirà la spina dorsale di tutto il territorio dell'Asia Minore.

Ad ogni modo è bene precisare che all'indipendenza il popolo curdo arriverà, chiedendola al Consiglio della Società delle Nazioni, purchè: 1) esso dimostri che la maggioranza della popolazione lo desidera (dimostrazione che sarà facile o difficile, secondo che la Società delle Nazioni sarà disposta a contentarsi o no); — 2) la Società delle Nazioni riconosca che esso è in grado di godere dell'indipendenza (cioè che possa garantire una organizzazione statale indipendente che dia sicuro affidamento); — 3) la Società delle Nazioni proponga alla Turchia di concedere tale indipendenza. (Poichè la Turchia, fin da ora, è obbligata dal trattato a concederla, è evidente che la

proposta è in realtà una decisione); — 4) che interceda un accordo tra la Turchia e gli Alleati.

Affichè, in tale evenienza, al Kurdistan sia annessa la popolazione curda del vilayet di Mossul, occorre: 1) che la popolazione volontariamente lo chiegga; — 2) che, evidentemente, lo Stato indipendente lo voglia. È chiaro che clausole più particolareggiate e meno equivoche in proposito dovranno esser comprese nello statuto del mandato per la Mesopotamia.

È interessante tener presenti le osservazioni fatte dalla Delegazione ottomana sulle clausole del Kurdistan. Essa - premesso di avere *i più seri motivi* di essere convinta che i Curdi, indissolubilmente attaccati al Sultano, non desiderano e non desidereranno per l'avvenire la loro completa indipendenza nè un ralleutamento dei legami che la uniscono al popolo turco, e che nondimeno era disposta a dare l'autonomia ove la popolazione ne facesse voto - faceva rilevare che i limiti territoriali attribuiti al Kurdistan non rispondono alla vera situazione etnografica. Le parti Ovest e Sud dei vilayet di Maamuret-ul-Aziz e di Diarbekir, ed il sangiaccato di Siverek (parte Ovest del vilayet di Diarbekir) sono turche. È curdo invece il sangiaccato di Dersim, che forma la parte settentrionale del vilayet di Maamuret-ul-Aziz. È particolarmente densa la popolazione curda nei vilayet di Bitlis, Van; inoltre in una parte di quello di Mossul, sopra tutto al Nord e nelle vicinanze della Persia, mentre, viceversa, sono in maggioranza turche le contrade di Irbil, Altyn-Kiöpru e Tuz Khurmati, facenti parte dello stesso vilayet e situate alle falde dei monti del Kurdistan.

Tali osservazioni non furono prese in considerazione a Spa; ma nel convegno di Londra (aprile-maggio 1921) la Delegazione turca non omise di chiedere l'annullamento delle norme stabilite pel Kurdistan.

(*Continua*). AMEDEO GIANNINI.

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione [1]

Repubbliche caucasiche. — Le tre repubbliche del Caucaso, prima di proclamarsi indipendenti (26 e 28 ottobre 1918) erano state per circa un anno riunite in una forma federativa, con una Dieta comune. A quanto annunzia l'Agenzia d'Anatolia, esse tornerebbero ora, col Daghestan, ad una forma federativa, ed a tal uopo avrebbero inviato a Tiflis dei delegati per i relativi accordi.

Intanto le truppe russe si concentrano nel Caucaso ed il comando di esse si è trasferito da Rostov a Tiflis, mentre le truppe turche si preparano a ritirarsi da Kars, che sarà quanto prima occupata dai bolscevichi. Tali spostamenti sono messi in relazione con i recenti accordi di Mosca, e preludono, secondo alcuni circoli politici, ad un più stretto contatto fra le truppe turche e russe.

In Armenia la lotta tra il governo bolscevico di Erivan e quello del partito di Vrathsian, è sempre decisa e violenta. I bolscevichi pare però che intendano finirla con Vrathsian e andare a fondo contro i fuggiaschi di Zanghezur.

Turchia. — In Inghilterra si sono rinnovati i dissensi di vedute circa la soluzione del problema turco. Mentre Lloyd George, sostenuto da Lord Curzon, Mr. Churchill e Sir Mond, parevano propensi ad un'azione immediata in favore dei Greci

(1) Al 1º luglio 1921.

contro i Turchi, Lord Montagu, sostenuto da Chamberlain e da molti autorevoli membri della Camera Alta, ha rinnovato le insistenze per una soluzione che non irriti il mondo musulmano, preoccupato sempre della ripercussione che ha nell'India il problema turco.

Nelle dichiarazioni che Mr. Churchill fece il 14 giugno alla Camera dei Comuni, accennò solo alla necessità di un durevole accordo con la Turchia, come base anche dei buoni rapporti con gli Arabi.

Mentre l'opinione pubblica inglese accennava, in complesso, ad orientarsi verso una forte minaccia contro Mustafà Kemal, per indurlo a separarsi dai bolscevichi e scendere a più miti consigli, il Re di Grecia partiva acclamatissimo da Atene (11 giugno) per recarsi a Smirne ad assumere l'alta direzione dell' imminente offensiva contro i kemalisti. La stampa francese commentò ironicamente il suo gesto.

Dopo un breve scambio di vedute tra le Cancellerie, Lord Curzon si recò improvvisamente a Parigi, dove, in un convegno con Briand, cui presenziò anche l'ambasciatore italiano a Parigi, Bonin Longare, si esaminò anche la questione orientale (18-20 giugno). Gli alleati:

1° furono concordi nel proporre di fare un passo ad Atene per chiedere che il Governo greco sospendesse l'offensiva e si rimettesse agli alleati;

2° per Smirne furono concordi nel tener ferma la decisione adottata a Londra, e cioè di farla sgombrare subito dai Greci e ridarla alla sovranità dei Turchi, ma ottenendo garanzie per un governatore cristiano, per la gendarmeria, la polizia internazionale, ecc.;

3° per la Tracia non si raggiunse l'accordo. L'Inghilterra era propensa alla demilitarizzazione di una zona da precisare, che su per giù partisse dalla linea di Ciatalgia, ma voleva tener ferma l'assegnazione della Tracia alla Grecia, per non turbare l'equilibrio balcanico, mentre la Francia riteneva che convenisse compiere l'inchiesta proposta a Londra;

4° la questione di Costantinopoli, il suo sgombro, la sistemazione degli stretti, la questione del controllo finanziario, la questione dell'accordo tripartito, poteva formare oggetto di dirette trattative fra Turchi ed alleati.

Se la Grecia avesse accettato la mediazione, gli alleati avrebbero fatto un passo comune ad Angora e Costantinopoli (1).

Avendo l'Italia aderito alle decisioni prese, il giorno 21 il passo fu infatti effettuato ad Atene, mentre la stampa inglese, più informata, assicurava che il Governo inglese, in caso di rifiuto dei Turchi ad accettare le proposte alleate, non sarebbe stato alieno dal passare dalla neutralità ad un aperto ed energico aiuto ai Greci, ricorrendo al blocco delle coste del Mar Nero per impedire i rifornimenti dei bolscevichi.

L'opinione pubblica greca si allarmò vivamente per il passo alleato. Gunaris, che era a Smirne, tornò rapidamente ad Atene, ma, dopo lunghe consultazioni e discussioni, declinò l'offerta degli alleati, fiducioso nell'esercito greco e nella superiorità degli armamenti di cui esso disponeva in rapporto a quello turco. Pochi giorni dopo vennero iniziate operazioni di dettaglio per l'inizio dell'offensiva, che, in generale, non ebbero successo.

La stampa turca, in occasione del convegno di Parigi, riconfermò nel modo più energico che niuna

(1) Assai importanti sono i comenti della stampa a proposito del convegno di Parigi. La *Frankfurter Zeitung* (20 giugno) osserva che qualunque cosa inizi l'Intesa nell'Oriente, la sua posizione è piena di pericoli e i tentativi che essa fa per uscirne sono soltanto degli esperimenti per tentare una soluzione momentanea. Il *Daily Chronicle* (20 giugno) dice che Lord Curzon e Churchill hanno vantato la necessità di una pace coi Turchi ed ora sono i Greci che vi si oppongono. Questi hanno agito senza riguardo per gli interessi degli alleati e non hanno diritto alla considerazione, eccessiva, accordata loro al momento del trattato di Sèvres. Il *Daily Mail* (20 giugno) ha un acre articolo contro i Greci col significante titolo: « Non un soldo per Tino! » La *Morning Post* (20 giugno) pone in rilievo i comuni interessi delle tre potenze mediterranee contro la tirannide di Mosca e ritiene che, consegnando Smirne ai Turchi, la pace può tornare in Anatolia. Il *Radical* (20 giugno) trova pieno di incertezza il passo degli alleati, e Gauvain (*Débats* del 20 giugno) ritiene che, in se stesso, esso è insignificante, mentre i due uomini di Stato hanno constatato la divergenza delle loro opinioni sulle questioni discusse. Viceversa il *Temps* (21 giugno) ritiene che nessuna opposizione irriducibile si è manifestata tra gli alleati. Il *Petit Journal* (20 giugno) osserva che più che di mediazione è il caso di parlare di arbitrato. Nel *Journal de Genève* (21 giugno) Chapuisat scrive: « Dinanzi all'intransigenza delle due parti, Grecia e Turchia, una mediazione è necessaria; ma perchè, invece di imporre loro un arbitrato, non si potrebbe esortarle a intavolare i negoziati fra di loro? E perchè scegliere come arbitre le nazioni che hanno in Oriente i loro interessi? Perchè non rivolgersi alla Società delle Nazioni che è in grado, se non di dettare una volontà, almeno di esaminare il problema sotto un altro punto di vista da quelle delle penetrazioni economiche? »

pace era possibile finchè anche la Tracia non fosse ridata ai Turchi.

L'opinione pubblica della Bulgaria, chè è sempre vigile per le sorti della Tracia, insistette nuovamente perchè venisse concesso a quella regione un regime di autonomia, che le avrebbe consentito di usare in modo pieno e reale dello sbocco di Dedeagac.

Durante il convegno di Parigi si assicurò anche che era stato previsto il caso che la Grecia non accettasse, e che, in tale ipotesi, gli alleati avrebbero ripreso ciascuno libertà di azione. Resta pertanto a vedere quale sarà l'atteggiamento degli alleati di fronte alla mancata accettazione di mediazione da parte della Grecia, ed all'offensiva da essa iniziata.

Nel convegno interalleato, che dovrebbe aver luogo entro luglio, certamente il problema sarà nuovamente affrontato.

In questo mese la Francia e l'Italia hanno adottato provvedimenti che hanno suscitato molte discussioni.

La Francia ha sgombrato Zonguldak ed Eraclea delle truppe che presidiavano il bacino carbonifero, e l'Italia ha deciso lo sgombro di Adalia, lasciando però in quel porto delle unità navali. Tale decisione ha provocato in Italia molti acri comenti nella stampa e nella discussione parlamentare del discorso della Corona (onorevoli Federzoni e Mussolini). Il ministro degli esteri, conte Sforza, ha dichiarato, nella seduta alla Camera del 25 giugno, che il provvedimento è ispirato dalla preoccupazione di non lasciare esposto ad inutili incidenti il piccolo presidio, col rischio di compromettere le salde basi delle influenze future dell' Italia nell'Oriente musulmano (1).

Il viaggio di Bekir Sami bey a Roma e Parigi ha dato luogo a diverse voci, ed è sembrato, in genere, ispirato da un desiderio di conciliazione con gli alleati. Senonchè le basi della conciliazione restano sempre la soluzione in favore dei Turchi del problema della Tracia, oltre che di quello di Smirne. In ciò il Governo di Costantinopoli non la pensa diversamente da quello di Angora, a quanto ha dichiarato il Gran Visir Tewfik pascià a un corrispondente del *Petit Journal* (14 giugno).

Siria. — La situazione della Siria continua ad essere inquieta. Concentramenti di truppe kemaliste verso la frontiera meridionale dell'Anatolia hanno fatto supporre che Kemal mirasse ad unirsi ai ribelli che minacciano Aleppo; l'*al-Ahwâl* di Beirut precisò perfino che l'avanzata avveniva su quattro punti, e che le truppe kemaliste avevano oltrepassato l'Eufrate ed erano a soli 45 chilometri da Aleppo (v. *Réveil* di Beirut del 28 giugno).

Un passo avanti ha fatto la questione dell'organizzazione della Siria, col distacco del Libano dalla Federazione Siriana. Il 20 giugno il generale Gouraud ha dichiarato a Damasco che gli Stati di Damasco, Aleppo e Latachia (Lādhiqiyya, Laodicea), pur conservando la propria autonomia amministrativa, saranno uniti in federazione. Il Consiglio federale sarà costituito dai membri dell'antico Consiglio che assumerà il nome di Consiglio di Stato. Esso risiederà alternativamente in Aleppo, Latachia e Damasco. Il Presidente del Consiglio sarà nominato ogni anno alternativamente fra i consiglieri di Aleppo e i consiglieri di Damasco. In attesa che sia ultimato un censimento e che si prepari la legge elettorale il Consiglio federale sarà nominato dai governi di Damasco e di Aleppo per la durata di un anno.

Tali dichiarazioni però non hanno calmato l'opinione pubblica. Il 23 giugno il generale Gouraud, recandosi in giro di propaganda a Kuneitra, fu oggetto di un attentato, che costò la vita di un ufficiale interprete e ferì il governatore di Damasco. Egli stesso ebbe il mantello forato da colpi di fucile.

Palestina e Mesopotamia. — Presentando alla Camera dei Comuni un progetto di legge per un credito di 27 milioni circa di sterline per il medio Oriente (14 giugno) Churchill ha fatto delle dichiarazioni molto attese dopo il suo recente viaggio in Egitto e in Palestina. Egli ha in sostanza riaffermato la volontà britannica di ricostruire la nazione araba e ristabilire la nazionalità israelitica in Palestina.

Per la Mesopotamia ha annunziato la formazione di un'assemblea araba, con un sovrano scelto dagli stessi Arabi, gradito dall' Inghilterra e amico degli alleati. Esso siederà a Bagdad.

Assai reciso è stato per la Palestina. Ha rilevato che colà si trovano, su 500,000 Musulmani, 65,000 Israeliti e altri 7000 ve ne sono stati inviati, provocando preoccupazioni e reazioni nei Musulmani, che dubitano di vedersi travolti da un' immensa massa di immigrati. Egli ritiene tali timori ingiustificati, e fida pienamente nell'opera di Sir Herbert Samuel, che è un ardente sionista. « Io gli offro il mio intero appoggio » ha concluso.

(1) Cfr. Sforza, *Un anno di politica estera.* Discorsi raccolti a cura di A. Giannini. Roma, Libreria di scienze e lettere, 1921, pag. 15.

Nella Camera dei Comuni l'aperta difesa del sionismo in un momento così grave ha prodotto una viva impressione, e qualche deputato ha apertamente disapprovato le dichiarazioni, ritenendole imprudenti (1).

Afganistan. — Per meglio seguire gli avvenimenti che si vanno svolgendo nell'Afganistan è necessario prender le mosse dagli avvenimenti del 1919 (2).

Caduto l' Impero russo, ed essendo scoppiato un conflitto tra il Governo indiano e l' Emiro dell'Afganistan, l' Inghilterra organizzò una spedizione abbastanza potente contro l' Emiro. Ma le epidemie e i disagi dettero all'Afganistan quel che non potette ottenere col valore delle armi, e nell' agosto 1919 si stipulò a Rawalpindi un trattato di pace, in base al quale:

1° venne ristabilito lo stato di pace tra i due paesi (art. 1);

2° venne riconosciuto all' Emiro il diritto di importare armi e materiali da guerra (art. 2);

3° si abolì il sussidio finanziario corrisposto annualmente all' Emiro dall' Inghilterra (art. 3);

4° si convenne di concludere speciali accordi per regolare i comuni interessi (art. 4),

5° si confermarono le frontiere esistenti tra l'Afganistan e l' India (art. 5).

Infine l' Inghilterra riconobbe l'assoluta indipendenza dell'Afganistan.

Di ciò profittarono subito i governi di Mosca ed Angora inviando loro rappresentanti a Kabul. Il rappresentante turco era l'ex ministro Gemal pascià, che lavorò così bene da farsi nominare ministro della guerra ed ottenere che la riorganizzazione dell'esercito afgano – ingrossato dagli emigrati dal Pangiab – venisse interamente affidata ad ufficiali turchi. Si provvide inoltre a costruire strade e fortezze verso le vie che menano in India.

Da tutto il mondo islamico e dall' India cominciarono ad affluire aiuti di ogni sorta all' Emiro, sicchè, ad un certo punto, l'Afganistan parve divenuto il centro di propulsione del movimento panislamico e non si esitò a dichiarare che esso doveva costituire il Piemonte dell'islamismo per la riscossa.

Anche il governo di Mosca intavolò trattative per la conclusione di diversi accordi, e specialmente per la costruzione di una ferrovia dalla Russia all'Afganistan. L'assassinio del delegato Brevin, se commosse vivamente i due paesi, non ostacolò le trattative.

Il governo afgano, mentre arrivava a consolidarsi all' interno, inviò in Europa una missione speciale per intavolare regolari relazioni coi principali Stati, e richiese all' Inghilterra un miglioramento del trattato del 1919, sulle seguenti basi, a quanto si desume da informazioni britanniche:

1° restituzione del Waziristan;

2° uso di un porto indiano, come porto libero pel suo commercio,

3° illimitato diritto di importare armi, avvalendosi delle ferrovie indiane;

4° ritiro delle proteste inglesi per i consolati russi sui confini dell' India, accusati dalla Gran Bretagna di far propaganda bolscevica ed eccitare i nazionalisti indiani.

L' Inghilterra non ha accettato tali proposte e segue con malcontento e con preoccupazione l'audace politica dell' Emiro Amanullah e i negoziati che la missione afgana va intavolando negli Stati Europei.

Egitto. — Dopo gli incidenti di Alessandria e del Cairo – che gli Egiziani hanno tenuto a chiarire che non costituirono un movimento xenofobo nè erano diretti contro gli Italiani – la calma non è stata turbata da altri avvenimenti, per quanto il paese sia agitato e nervoso. Le trattative con l' Inghilterra non sono ancora cominciate.

Marocco. — Un nuovo incidente franco-spagnuolo si va delineando nel Marocco. Il 6 giugno il Governo francese inviò al Governo spagnuolo una nota per informarlo che il Governo sceriffiano il 3 giugno aveva concesso ad una società internazionale per lo sviluppo di Tangeri i lavori del porto, il suo sfruttamento e la costruzione di magazzini generali, di depositi, ecc., fino al 1999, in ragione degli interessi del 30 per cento nella in-

(1) Il *Daily Chronicle* (16 giugno) osserva che Churchill ha esposto una linea politica concreta che unisce gli ideali della pace al bisogno di economia dell' Inghilterra, ed è tanto nell' interesse della Francia che dell' Inghilterra che le funzioni che nè l'una nè l'altra hanno i mezzi e la capacità di esercitare siano affidate agli Arabi più influenti e leali. Il *Times* (16 giugno) osserva che se vi fosse la sicurezza che le speranze di Churchill poggino su solida base la sua politica potrebbe ispirare fiducia. Fanno molte riserve invece il *Manchester Guardian*, il *Daily Telegraph* e specialmente il *Daily Mail* (16 giugno). Pertinax (*Echo de Paris* del 16 giugno) non ritiene che il programma di Churchill dia la tranquillità al mondo musulmano; ostile apertamente è l'*Homme libre* (16 giugno, articolo di Lautier), il quale osserva che in cambio della protezione armata che Churchill offre alla Francia, occorrerebbe far rompere la testa ai soldati di Gouraud per il più gran vantaggio dell' Inghilterra e per darle quelle posizioni che ha tolto alla Francia nell'Asia minore.

(2) V. *Oriente Moderno*, fasc. I, pag. 17.

trapresa. Il Governo spagnuolo oppose che in conformità delle proposte dello stesso Governo francese del 19 marzo 1914 si era convenuto che la concessione del porto ad una compagnia doveva essere fatta secondo un piano concretato ed elaborato da una Commissione internazionale tecnica composta di delegati della Francia, della Spagna, Inghilterra e Germania, e che le disposizioni approvate dalla Commissione internazionale, su richiesta del corpo diplomatico di Tangeri, avrebbero dovuto formare oggetto di «provvedimento» Sceriffiano. La Commissione internazionale tenne una seduta a Parigi dalla fine di maggio al 29 luglio 1914, ma dovette sospendere i lavori a causa della guerra.

Nessun atto successivo avendo modificato l'accordo del 1914, il Governo spagnuolo considera il provvedimento adottato come nullo e non avvenuto. Il Governo spagnuolo si duole sia per la estensione territoriale della concessione che va dalla punta Malabàta ad est fino a Calajudice ad ovest, sia perchè la concessione assicura alla Francia ogni sorta di controlli, specialmente di polizia della zona, sia perchè sanziona per il Governo sceriffiano la facoltà di riscatto dopo 15 anni, sia infine perchè un reparto delle azioni convenute nel 1914 secondo i quale il 30 per cento era attribuito alla Francia, il 20 per cento rispettivamente alla Spagna, all'Inghilterra e alla Germania, il restante 10 per cento da ripartirsi in modo vario, viene annullato da un'altra ripartizione, secondo la quale la Francia si attribuirebbe la quota parte della Germania, più la metà del residuo, cioè in totale 55 per cento. Inoltre stabilendosi un capitale azionario di sette milioni e mezzo di franchi si riversano sulle obbligazioni quasi tutte le spese prevedute in 50 milioni, riducendo al minimo la partecipazione della Spagna.

Essendo leso dall'iniziativa francese anche il Governo britannico, in base agli accordi del 1914, sembra che anche esso intenda protestare contro il provvedimento sceriffiano. A. G.

L'accordo franco-turco firmato a Londra il 9 marzo 1921.

*L'*Europe Nouvelle *del 26 marzo 1921 dà il testo di questo accordo politico, militare ed economico circa i confini tra la Turchia e la Siria:*

Entre les Hautes Parties Contractantes soussignées: Son Excellence M. Briand, Président du Conseil, Ministre des Affaires Étrangères, agissant au nom du Gouvernement français, d'une part, et Son Excellence Bekir Samy Bey, Délégué de la Grande Assemblée Nationale d'Angora, agissant au nom du Gouvernement national turc, et muni à cet effet de pleins pouvoirs, qui ont été trouvés en règle,

Il a été convenu ce qui suit:

A. – Cessation des hostilités et échange des prisonniers, dans les termes de l'annexe ci-jointe.

B. – Désarmement des populations et des bandes armées, d'accord entre les commandements français et turc.

C. – Constitution de forces de police (en utilisant la gendarmerie déjà formée) sous le commandement turc, assisté d'officiers français, mis à la disposition du Gouvernement turc.

D. – D'accord entre les commandements français et turc: Évacuation dans un délai d'un mois (après la cessation des hostilités) des territoires occupés par le troupes combattantes, au nord des frontières du Traité de Sèvres. Les troupes turques se retireront les premières et occuperont, huit jours après l'évacuation, les localités évacuées par les troupes françaises.

Des dispositions transitoires seront prises en ce qui concerne l'évacuation des territoires attribués à la Syrie par le Traité de Sèvres et réincorporés à l'Etat turc par le présent accord, en raison de leur caractère ethnique.

En raison de l'état de guerre prolongé et des troubles profondes qui en sont résultés, les troupes françaises se retireront progressivement dans des conditions déterminées par les autorités françaises et turques réunies en Commission, sur les bases générales suivantes: pacification effective, garantie de la sécurité des communications par voie ferrée entre l'Euphrate et le golfe d'Alexandrette, y compris le rétablissement des ouvrages d'art de l'Amanus et du pont de Djerablous, droit de suite militaire éventuel en cas d'attentats par des bandes, punition des coupables du guet-apens d'Ourfa.

E. – Amnistie politique entière et maintien en fonctions du personnel administratif cilicien.

F. – Engagement de protéger les minorités ethniques, de leur garantir l'égalité absolue des droits à tous égards et de tenir compte, dans une mesure équitable, de la quotité des populations pour l'établissement dans les régions à population mixte d'un équilibre pour la constitution de la gendarmerie et de l'administration municipale.

G. – Collaboration économique franco-turque, avec droit de priorité pour les concessions à accorder en vue de la mise en valeur et du déve-

-loppement économique de la Cilicie, des régions évacuées par les troupes françaises, ainsi que des vilayets de Mamurt-el-Aziz, Diarbékir et Sivas, dans la mesure où cela ne serait pas effectué directement par le Gouvernement ottoman ou les ressortissants ottomans à l'aide de capitaux nationaux.

Concession à un groupe français des mines d'Argana-Maden.

Les concessions comportant monopole ou privilège seront exploitées par des Sociétés constituées selon la loi ottomane.

Association la plus large possible des capitaux ottomans et français (pouvant aller à 50 % du capital ottoman).

H. – Institution d'un régime douanier appropriée entre les regions turque et syrienne.

Maintien des œuvres scolaires et hospitalières françaises, et des institutions d'assistance.

I. – Le Gouvernement français instituera un régime administratif spécial pour la région d'Alexandrette, où les populations ont un caractère mixte, et s'engage à donner aux habitants de race turque toutes facilités pour la développement de leur culture et l'emploi de le langue turque qui y aura le caractère officiel, au même titre que les langues arabe et française.

K. – Transfert à un groupe français de la section du chemin de fer de Bagdad entre les portes de Cilicie et la frontière de Syrie.

Toutes les dispositions seront prises pour faciliter à tous égards l'utilisation du chemin de fer respectivement par les Turcs et les Français, au point de vue économique et militaire.

L. – La frontière entre la Turquie et la Syrie, partira d'un point à choisir sur le Golfe d'Alexandrette immédiatement au sud de la localité de Payas et se dirigeant sensiblement en ligne droite vers Meidan Ekbés (la station du chemin de fer et la localité restant à la Syrie).

De là, la frontière s'infléchira vers le sud-est, de manière à laisser à la Syrie la localité de Marsova et à la Turquie celle de Karnaba ainsi que la ville de Killis.

De là, la frontière rejoindra la voie ferrée à la station de Chobanbeg (1). Ensuite, la frontière suivra la voie ferrée de Bagdad dont la plateforme restera en territoire ottoman jusqu'à Nisibin. (2)

Puis la frontière rejoindra le coude de l'Euphrate au nord d'Azekh et suivra l'Euphrate jusqu'à Djeziret-ibn-Omar.

La ligne des douanes turques sera installée au nord de la voie et la ligne des douanes françaises au sud.

ANNEXES

Article premier. — En attendant la conclusion imminente entre les Hautes Parties Contractantes d'un accord plus général, toutes opérations militaires actives seront entièrement arrêtées sur le front de Cilicie, et sur les confins de la Turquie et de la Syrie dès la réception des ordres donnés à cet effet à leur troupes respectives, tant par les autorités françaises que par les autorités d'Angora et au plus tard dans un délai d'une semaine.

Pour hâter cette suspension d'hostilités, les chefs d'unités françaises ou turques feront connaître, dès qu'elles en seront avisées, aux forces adverses qui leur sont opposées, la signature des présentes et l'arrêt des opérations.

Art. 2. — Dès réception des ordres urgents qui seront donnés par les deux Hautes Parties Contractantes, les prisonniers respectifs, ainsi que toutes personnes françaises ou turques, détenues à la suite des hostilités, seront remises en liberté et reconduites aux frais de la partie qui les détient aux avant-postes ou dans telle ville la plus proche qui sera désignée à cet effet. Il ne sera fait exception que pour les criminels de droit commun, dont le cas sera réservé pour un examen en commun.

Art. 3. — La présente convention est conclue sans limitation de durée, la reprise d'hostilités ne pouvant avoir lieu de part et d'autre qu'après dénonciation en règle un mois à l'avance. Pendant la suspension des hostilités, les Parties s'engagent à s'abstenir de tout renforcement d'effectifs et de toutes mesures tendant à améliorer leur position respective. les seuls transports militaires autorisés seront ceux de relèves normales ainsi que ce qui concerne le ravitaillement et l'entretien des troupes.

Fait à Londres, en double original,

le 9 Mars 1921.

È superfluo rilevare la grande importanza di questo accordo, che costituisce una prima revisione del trattato di Sèvres (10 agosto 1920), poichè modifica a favore della Turchia i confini con la Siria imposti a Sèvres.

Il monte Amano (in turco Ghiaur Dagh), di cui si parla nell' ultimo capoverso della lettera C, è parallelo alla costa orientale del golfo d' Alessandretta.

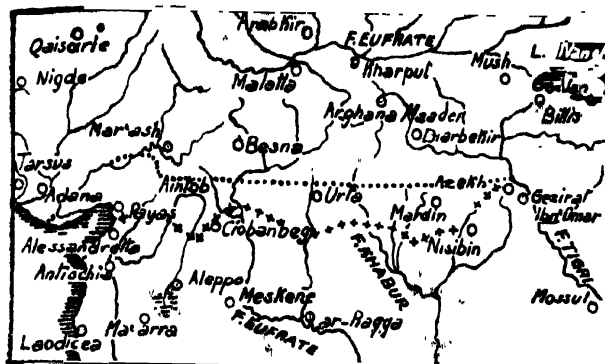
Djerablous (o Gerablis), presso le rovine dell'antica

(1) Da pronunciare *Ciobàn bègh*. Il testo di *L'Europe Nouvelle* ha erroneamente *Chotenberg*.

(2) *Nizibin* nell'*Europe Nouvelle*.

Europus, è alla destra dell'Eufrate, dove il fiume è tagliato dalla ferrovia e dalla nuova frontiera turco-sira.

Il vilayet di Ma'mūret ul-'Azīz (lett. G) è quello che ha per capoluogo Malātia. Le miniere di Arghana Ma'den sono sul Tigri, a 70 km. NW di Diyārbekr.

Il confine di Sèvres e quello del presente trattato coincidono all'estremità SW del gomito del Tigri, ossia a circa 6 km. N di Āzekh (27 km. W di Gezīrat Ibn 'Omar).

La linea punteggiata indica il confine fra Turchia e Siria fissato dal Trattato di Sèvres (10 agosto 1920). La linea a crocette indica il confine secondo questo accordo di Londra (9 marzo 1921).

Allocuzione Pontificia intorno alla Palestina e al Sionismo.

*La mattina del 13 giugno 1921 S. S. Benedetto XV tenne la seguente allocuzione ai Cardinali riuniti in concistoro segreto, pubblicata in quello stesso giorno dall'*Osservatore Romano:

Venerabiles Fratres

Causa Nobis quidem vos hodierno die, iterum anno vertente, congregandi ea duplex fuit, ut amplissimum Collegium vestrum suppleremus, rituque solemni complurium ecclesiarum mederemur viduitati; sed antequam ad ea quae proposita sunt, veniamus, placet, veteri consuetudine institutoque maiorum, nonnulla de maximis Ecclesiae catholicae negotiis vobiscum communicare.

Meministis profecto, cum orationem hoc ipso loco ad vos haberemus abhinc duobus annis die X mensis martii, valde sollicitos Nos fuisse, quinam ex bello futurus esset in Palaestina rerum cursus, in ea, inquimus, regione Nobis et christianorum cuique carissima, quam ipse divinus hominum Redemptor suae vitae mortalis actione consecravit. Iam vero illa animi Nostri cura tantum abest ut allevata sit, ut etiam in dies ingravescat.

Nam, quod conquerebamur a peregrinis acatholicorum sectis, christianam appellationem prae se ferentibus, ibi nefarie effici, id ipsum conqueri etiam nunc debemus, videntes ut alacriores quotidie illae in incepto perseverent, opibus abundantes, callideque usae incolarum, ex maxime bello, summa inopia et egestate. Nos quamquam Palaestinorum rebus tam egenis opitulari, plura beneficentiae instituta fovendo novaque excitando, non praetermisimus, nec quoad licuerit, desistemus, tamen opem eorumdem necessitati parem afferre non possumus, praesertim quia ex iis facultatibus, quibus, Dei providentis munere, instruimur, calamitosis undique benignitatem Sedis Apostolicae implorantibus succurrendum est. Itaque magno cogimur cum dolore conspicere sensim ruentes in interitum animas, Nobis penitus dilectas, pro quarum salute tot apostolici homines, in primisque Patriarchae Assisiensis alumni, tam diu multumque laboraverunt.

Praeterea, cum foederatorum copiis christiani denuo Loca sancta in suam potestatem redegissent, Nos communem bonorum laetitiam participavimus ex animo; sed ei gratulationi timor ille suberat, quem in eadem vobis oratione aperuimus, ne ex facto per se praeclaro et laetabili id consequeretur ut in Palaestina hebraei iam praevalerent praecipuoque quodam iure fruerentur. Non inanem eum fuisse timorem res ipsa ostendit. Christianorum enim in Terra Sancta non modo non meliorem factam esse condicionem apparet, verum deteriorem etiam quam antea, scilicet propter novas civitatis leges et instituta, quae — non dicimus, voluntate auctorum,

sed certe re — huc pertinent, ut christianum nomen *de eo statu, quem semper usque adhuc ibi* obtinuit, deiiciant, in gratiam hebraeorum. Ad haec multam videmus a multis dari operam, ut Loca Sancta profanentur, atque in voluptarios quosdam secessus convertantur, importandis illuc deliciarum illecebris omnisque generis invitamentis ad luxuriam; quae quidem probari nusquam alibi possunt, nedum ubi passim augusta religionis exstant monumenta. — Quoniam vero res Palaestinenses nondum ad perpetuitatem constitutae sunt, iam nunc edicimus, Nos velle ut, cum maturitas Palaestinae ordinandae venerit, Ecclesiae catholicae christianisque universis sua ibi salva et incolumia iura sint; de iuribus quidem hebraei generis quicquam deminui Nos sane nolumus, sed iidem contendimus sacrosancta christianorum iura iis opprimi omnino non debere. Eaque de re omnes, quicumque christianos populos, vel ipsos acatholicos, gubernant, vehementer rogamus, ut apud illam Nationum Societatem, cui dicitur mandati Anglici de Palaestina esse ratio expendenda, instare ne graventur.

Quod si a Terra Sancta oculos in Europam convertimus, hinc quoque magnae moles molestiarum Nobis obversantur. Ex iis enim quae scitis proxime evenisse, Venerabiles Fratres, plane perspicuum est populorum inter ipsos *simultates et iras nondum* resedisse, bellique fere incendio restincto, bellicos tamen spiritus vivere. Ergo, quotquot ubique ad gubernacula rerum publicarum sedent homines bonae voluntatis, omnes etiam atque etiam appellamus, petimusque ut, iis auctoribus atque auspicibus, populi mutuas inimicitias ultro citroque communi saluti iam condonent, et quae resident adhuc inter se controversiae, eas, iustitia duce, caritate comite, disceptando dirimant; itaque miseram Europam pacis tam diu desideratae demum compotem faciant.

Il resto dell'allocuzione riguarda altra materia. È opportuno rilevare che (contrariamente ai commenti da parte della stampa) l'allusione alla profanazione di luoghi santi non si riferisce ai progetti edilizi per Gerusalemme, bensì alla società sionista del « Carmelo » sorta per trasformare in luogo di ritrovi mondani e di villeggiatura elegante il monte Carmelo (prospiciente il mare presso Caiffa), caro alla tradizione cristiana medioevale e luogo d'origine dell'ordine dei Carmelitani.

NOTIZIE VARIE

I. — L'INGHILTERRA E L'ORIENTE IN GENERALE.

Discorso Churchill sul Medio Oriente.

— Il 14 giugno Churchill tenne alla Camera dei Comuni il suo primo discorso da Ministro delle Colonie, sul bilancio di 27.197.000 sterline per « stipendii e spese nel Medio Oriente ».

Egli ricorda che l'Inghilterra, sostituendosi al Governo turco in Palestina e in Mesopotamia, si è impegnata a provvedere al loro avvenire e non può ora mancare ai suoi obblighi. Certamente essi non sono illimitati, e potrebbe presentarsi la dura necessità di riconoscere come le risorse finanziarie e militari inglesi non permettano di fare di più. Ma non si è ancora giunti a tanto; anzi appare giustificata la speranza di una felice soluzione, purchè le spese di Mesopotamia e Palestina vengano ridotte entro limiti pratici e ragionevoli. Tale è stato il suo primo pensiero.

Qui Churchill fa la storia del Dipartimento per il Medio Oriente da lui fondato per coordinare l'azione politica e militare in quelle regioni; esso dipende direttamente dal Ministero delle Colonie ed è responsabile di fronte al Parlamento, che vota separatamente le questioni ad esso relative. La sua formazione permise di ridurre gli effettivi; impresa impossibile finchè la direzione militare era separata da quella politica.

Se l'attuale politica potrà svolgersi secondo le sue previsioni, i preventivi normali del 1922-23 per ambedue quei paesi non supereranno 9 o 10 milioni di sterline, 10 milioni meno dell'attuale bilancio.

Parla poi dei metodi e della politica che permetteranno di raggiungere tali risultati, e comincia dalla *Mesopotamia* od *Irak*, a cui nel giugno 1920 l'Alto Commissario Cox promise la prossima costituzione di un Governo arabo sotto un sovrano arabo. Promessa in gran parte adempiuta; da pa-

recchi mesi funziona un Governo provvisorio indigeno formato dal *Naqīb* di Bagdad, che malgrado la tarda età ha reso preziosi servizi. (1)

Il Governo provvisorio sarà sostituito nell'estate da un Governo basato su di un' assemblea eletta dal popolo dell' Irak, con un sovrano arabo gradito all' Assemblea e con un esercito arabo per la difesa nazionale.

L' Inghilterra non intende imporre all' Irak un principe che non sia stato scelto dal paese, ma quale Potenza mandataria non si può disinteressare di tale questione.

Toccherà al Commissario Cox, profondo conoscitore del paese, ed avente rapporti personali con i notabili del paese e con i vari candidati, di guidare il popolo dell' Irak nella sua saggia e libera scelta. Le politiche possibili verso gli Arabi sono due: tenerli divisi, incoraggiare le autonomie locali e fomentare le gelosie fra tribù (e questa fu la politica turca prima della guerra). Oppure, – unico programma compatibile con le promesse fatte agli Arabi durante la guerra, – tentar di costituire intorno a Bagdad uno Stato arabo amico dell' Inghilterra e dei suoi alleati, capace di far rivivere l' antica cultura, le antiche glorie della razza. L' Inghilterra ha deciso di seguire questa seconda politica. L' unica base, su cui ci si possa fondare per dar soddisfazione alla nazione araba, è la casa *Sceriffiana* della Mecca. Il Re Husein e i suoi figli Faisal e 'Abdallāh dichiararono la guerra ai Turchi e parteciparono validamente alla guerra per la liberazione della Palestina. Ambedue gli Emiri hanno grande influenza nell' Irak, nella classe religiosa come in quella militare, e fra gli Sciiti. «Gli aderenti di Faisal l' hanno invitato a recarsi in Mesopotamia ed a presentarsi al popolo e all'assemblea che verrà fra poco convocata. Il re Husein gli ha permesso di accettare l' invito, e l' Emiro 'Abdallāh ha rinunciato ai propri diritti in suo favore. Ho informato l'Emiro Faisal, in risposta alla sua richiesta che non venga ostacolata la sua candidatura, che egli è libero di recarsi in Mesopotamia, dove, se viene scelto, sarà riconosciuto e appoggiato dall' Inghilterra. Egli ha già lasciato la Mecca e giungerà in Mesopotamia fra una decina di giorni».

Se l' Assemblea Nazionale, una volta eletta, sceglierà Faisal, vi sarà ragione di bene sperare nell' avvenire del Governo responsabile che l' Inghilterra si propone di appoggiare finchè esso, capace di fare da sè, le permetta una rapida e regolare riduzione dei suoi oneri.

«La difesa dell' India *potrà meglio organizzarsi* «*sulla nostra frontiera strategica; la Mesopotamia* «*non è come l' India, di capitale importanza stra-* «*tegica per noi.* Noi siamo *fortemente in favore* «della soluzione sceriffiana tanto in Mesopotamia «che in Transgiordania, ed aiutiamo lo Sceriffo «della Mecca, danneggiato finanziariamente dalla «sospensione del pellegrinaggio che nell' interesse «dei nostri sudditi musulmani vogliamo veder «restaurato.» Bisognerà sorvegliare con cura le ripercussioni di tale politica sulla setta potente dei *Wahhābiti*, che è in guerra con Husein e con tutti i suoi vicini. Il capo dei Wahhābiti si è mostrato ben disposto verso l' Inghilterra ed è in intimi rapporti con Sir Percy Cox. Gli verrà continuato il sussidio di 60 000 Lst., subordinato al mantenimento dell' ordine e soggetto a confische per indennizzare le vittime di sue eventuali aggressioni.

Si spera di instaurare a Bagdad il Governo e il Sovrano arabo per la fine dell' anno finanziario.

« L'esercito arabo è già in parte costituito sotto «l' attuale ministro della Guerra di Mesopotamia, «devoto sostenitore di Husein; le relative spese «graveranno sul bilancio mesopotamico. Vi sono «inoltre reclute arabe che saranno gradatamente «assorbite dall'esercito arabo e che vengono man-«tenute dall' Inghilterra, e reclute curde e si-«riane. Queste forze sostituiscono le truppe inglesi «ritirate; alla fine dell' anno vi saranno in Meso-«potamia, oltre le truppe locali, circa 12 batta-«glioni di fanteria inglese e indiana, sufficienti per «tenere Bagdad e le comunicazioni fluviali col «mare. Vi sono poi le forze aeree: 6 squadriglie «di aeroplani; l' anno prossimo se ne aggiungeranno «altre due. Esse serviranno al contatto con le truppe «dei centri locali per prevenire disordini, sostenere «posti isolati, tenere i funzionari politici in rela-«zione con i loro distretti, e mantenere l' ordine. «Vi è una squadriglia aerea in Palestina e tre in «Egitto. Sono in corso preparativi per stabilire «partenze regolari di aeroplani fra il Cairo e Bag-«dad; una volta tracciata questa via transdesertica, «le intere forze della Mesopotamia potranno venir «trasportate in Palestina o in Egitto, e viceversa, «riducendo così il totale delle squadriglie. Saranno «organizzati anche servizi aerei postali, commer-«ciali e per passeggeri, formando un anello im-«portante nella catena delle comunicazioni impe-«riali che potranno un giorno abbreviare, con

(1) Cfr. più avanti, p. 90, col. I.

«grande vantaggio, le comunicazioni con l' India, «l' Australia e la Nuova Zelanda».

Churchill parla poi del *Kurdistan*.

«Prima di lasciare Bagdad, Sir Percy Cox co-«municò ai Turchi che, in attesa del plebiscito sta-«bilito per loro dal Trattato di Sèvres, egli avrebbe «continuato ad amministrare il distretto del Kur-«distan. I Curdi non vedono con favore la possi-«bilità di venire sotto un Governo arabo; sono «state fatte quindi inchieste in tutto il Kur-«distan e si è visto che gli abitanti del Kurdistan «meridionale accetterebbero l' unione con l' Irak «solo se venissero governati direttamente dall'Alto «Commissario e non dal Governo arabo. Cox «dunque adempirebbe ad una doppia funzione ri-«spetto all' Irak e al Kurdistan, presso a poco come «l' Alto Commissario per il Sud Africa con l' U-«nione, la Rhodesia e i territori abitati da in-«digeni.

«La regione verrà naturalmente amministrata «come una zona commerciale unica. Si spera che «più tardi, raggiunta una certa stabilità, vi sarà «completa comunanza, e mano a mano che il Go-«verno arabo si rinforzerà, potremo ridurre i nostri «effettivi al disotto del limite fissato, lasciando «finalmente a lui la massima parte se non l'intera «responsabilità, possibilmente con l' aiuto di re-«clute curde. Anche il Kurdistan avrà le sue truppe «curde, che formeranno un valido baluardo contro «infiltrazioni bolsceviche e kemaliste. Una volta «costituito il Governo arabo, siamo pronti a con-«cretare col suo Sovrano un trattato che ne rico-«nosca in modo più diretto l' indipendenza, ridu-«cendo così sempre più i nostri oneri.

«Sui 7 od 8 milioni di sterline del bilancio «mesopotamico previsto per l' anno prossimo, circa «1.252.000 Lst. saranno destinate all' aviazione, il «resto per spese militari e sussidi. Io non posso «garantire che questo mio programma darà tutti «i risultati sperati, affermo semplicemente che esso «rappresenta quanto si è potuto stabilire di meglio «e ch' esso ha ottenuto l' appoggio generale fra i «competenti, militari, civili e aeronautici, che vi «hanno collaborato.

«Il problema della *Palestina* è più acuto di quello «mesopotamico, ma militarmente molto minore, «per la diversa posizione geografica dei due paesi. «Lo scontento in Palestina è dovuto al movimento «Sionista ed agl' impegni inglesi verso di esso. «Senza tali circostanze la guarnigione inglese po-«trebb' essere notevolmente ridotta. Alla fine del-«l' anno scorso essa venne portata da 16.000 a «7.000, con 5.000 combattenti quanti sono oggi. «Questo numero lungi dal diminuire in un pros-«simo avvenire dovrà forse venir aumentato. Le «spese totali dell'anno scorso furono di 6.500.000 Lst. «quest'anno saranno 4.500.000, di cui 2.000.000 per «smobilitazione e rimpatrio di truppe indiane che «hanno ormai sgombrato il paese. Quanto alla «nostra posizione rispetto agli Ebrei e agli Arabi «palestinesi, vi è la dichiarazione Balfour, appro-«vata dal Consiglio Supremo degli Alleati a S. Remo «e introdotta nel progetto di mandato che verrà «presentato fra breve alla Lega delle Nazioni».

BANBURY: «La Lega sarà rappresentata in Pa-«lestina e Mesopotamia?»

CHURCHILL. «No. Le cose sono già abbastanza «complicate come sono! I mandati vengono eser-«citati in forza dello Statuto della Lega. La pro-«messa della sede nazionale fatta agli Ebrei pre-«senta questa difficoltà, che essa non s' accorda «con la nostra politica regolare di consultare sui «loro desideri le popolazioni dei paesi soggetti a «mandati e di conceder loro istituzioni rappresen-«tative appena sono preparati a valersene. In Pa-«lestina tali istituzioni verrebbero indubbiamente «adoperate per proibire ogni ulteriore immigrazione «ebraica. Le difficoltà sono molte, ma credo che «con pazienza, sangue freddo e un po' di fortuna, «ne usciremo. Vi sono in Palestina 500.000 Mu-«sulmani, 65.000 Cristiani e circa 65.000 Ebrei. «Secondo il programma sionista d' immigrazione «vi sono stati introdotti circa 7.000 Ebrei. E gli «Arabi sono preoccupati ed eccitati non tanto dal «numero degli immigranti quanto dalle ripetute «ed entusiastiche dichiarazioni fatte – a buon di-«ritto – dall' organizzazione sionista in tutto il «mondo intorno alla loro speranza di fare della «Palestina un paese prevalentemente ebraico, po-«polato da Ebrei di tutto il mondo. Gli Arabi te-«mono poi che questi Ebrei verranno specialmente «dall Europa centrale e in particolare dalla Russia, «e credono che nei prossimi anni ne arriveranno «delle ventine di migliaia, che si impadroniranno «della terra e diverranno i padroni assoluti del «paese. Tali timori sono infondati. I Sionisti, per «ottenere l' appoggio necessario, debbono condurre «un' ardente propaganda ed affermare il loro pro-«gramma con la massima convinzione; ciò ha «preoccupato gli Arabi, non le proporzioni pre-«senti e future dell' immigrazione. Abbiamo in Pa-«lestina Sir Herbert Samuel, esperto uomo politico «liberale e sionista convinto. Gli Arabi non hanno «nulla a temere, perchè l' immigrazione è severa-

« mente controllata come numero e qualità ed è « proporzionata alle risorse del paese che oggi è in« dubbiamente troppo poco popolato. Sfido chiunque « abbia visto le colonie ebraiche in Palestina a con« sigliare al Governo di abbandonarle agli attacchi « dei fanatici, e di vietare l' immigrazione dopo « gl' impegni presi; ciò equivarrebbe al riconosci« mento che la parola dell'Inghilterra in Oriente « non conta più. Se saranno concesse istituzioni « rappresentative agli Arabi di Palestina, come spero, « verranno presi provvedimenti per salvaguardare, « entro limiti ragionevoli, l' immigrazione degli « Ebrei, poichè essi bastano a sè stessi e creano i « propri mezzi di sussistenza ». Qui Churchill spiega come i capitali e l'attività degli Ebrei potranno accrescere la ricchezza e la popolazione del paese per il bene di tutti i suoi abitanti.

Parla poi della *Transgiordania* (1), che è una delle parti più preziose della Palestina. « In questa « regione non teniamo truppe e negli ultimi due « anni il disordine vi è stato continuo. È neces« sario darle un governo stabile, non solo per noi « ma anche per i Francesi, poichè la zona nord « della Siria è contigua al confine settentrionale della « Transgiordania. Noi siamo contrarii ad assumere « la spesa di mantenervi due o tre battaglioni e il « rischio di vederli isolati e circondati da solleva« zioni dei Beduini. Siamo perciò ricorsi ai buoni « uffici dell'Emiro 'Abdallāh, ed abbiamo conferito a « lungo con lui: egli si è impegnato a mantenere « l'ordine interno; la squadriglia aerea di Lidda e « alcune autoblindate sono a sua disposizione.

« La nostra politica generale di collaborazione « con la famiglia sceriffiana non è in nessun modo « contraria agl' interessi francesi, anzi è il mezzo « più sicuro per garantire la Francia da torbidi in « Siria, da parte di influenze arabe con le quali « essa è disgraziatamente in disaccordo. Esiste pur« troppo uno stato latente di recriminazione fra « funzionari inglesi e francesi nel Medio Oriente, « che però non si estende agli uomini responsabili « da ambo le parti e che, sono convinto, verrà sop« presso dalle autorità superiori dei due paesi o« vunque si manifesti.

« Se vogliamo conservare la nostra posizione e « far fronte alle nostre responsabilità nel Medio « Oriente, l' Inghilterra e la Francia dovranno se« guire insieme una politica di pacificazione e di « amicizia tanto con i Turchi che con gli Arabi. « Tutti questi sforzi saranno vani se non vengono « appoggiati da una pacifica e durevole soluzione « della questione turca, ed essa non è raggiungibile « se la Francia e l' Inghilterra ostentano un' asso« luta impotenza. Noi dobbiamo avere i mezzi di « difendere i nostri vitali interessi, e dobbiamo mo« strare di possederli e manifestarci capaci, in caso « di necessità, di valercene. Se ci mostriamo im« potenti o incapaci di difenderci, non otterremo « quella pace durevole con la Turchia che da mesi « è il nostro scopo principale. Soltanto in base a « questa pace potranno realizzarsi le speranze di « ridurre notevolmente quei pesi che Francia ed « Inghilterra sopportano in seguito ai loro impegni « nel Medio Oriente ». V. d. B.

(1) Cfr. il fascicolo I, p. 29, col. I.

Commenti francesi al discorso Churchill. — La stampa francese commenta con malumore la politica araba dell'Inghilterra esposta da Churchill. « Essa consiste - dice il *Temps* (15 giu« gno) - nell'assegnare la Mesopotamia all'Emiro « Faisal, nemico dichiarato della Francia, quello che « quando regnava a Damasco creò un esercito « contro di noi. Non basta: alle porte della Siria « francese, in Transgiordania, gl' Inglesi vogliono « installare suo fratello 'Abdallāh ».

Pertinax dell'*Echo de Paris* (15 giugno) vorrebbe che la monarchia dell'Higiāz fosse ristretta alla autorità locale che esercitava prima della guerra, e teme che il Col. Lawrence sia di nuovo influente, e afferma che « finchè i nostri amici d'oltre Ma« nica sono disposti a fomentare un panarabismo « anche circoscritto, il Vicino Oriente ci riserverà « penose sorprese ».

Gauvain, unico giornalista francese contrario ai Turchi di Angora, critica « l'incoerente politica inglese nel Vicino Oriente », e diffida di Faisal e dei suoi, che avrebbero segreti rapporti con Costantinopoli e sarebbero pronti a passare dalla loro se ne sperassero vantaggi maggiori. Essi faranno pressione su Londra affinchè questa imponga la loro politica alla Francia, e ciò porterà a continue discussioni fra Inghilterra e Francia.

Il Col. Lawrence, profondo conoscitore dell'Oriente, autore del collegamento fra Allenby e gli Sceriffi, già aiutante di campo di Faisal nella campagna di Palestina e fino ai primi tempi del suo regno a Damasco, poi per un certo tempo lontano dalla politica e tornato ai suoi studii orientali e archeologici a Cambridge, venne chiamato da Churchill a far parte del nuovo Dipartimento del Vicino Oriente, quale consigliere per gli affari arabi e lo accompagnò nel suo viaggio al Cairo e a Gerusalemme. **V. d. B.**

Le truppe britanniche in Oriente. — Nella seduta del 7 giugno alla Camera dei Lord, il Ten. Col. Stanley comunica, in risposta a un'interpellanza, che le truppe impiegate a Costantinopoli sono: Inglesi 5,200; Indiani 5,500; quelle in Egitto: Inglesi 13,800; Indiani 3,200; in Palestina: Inglesi 4,400, Indiani 10,800; in Mesopotamia (comprese le forze ritirate dal Nord della Persia): 10,000 Inglesi, 50,000 Indiani.

Sir L. Worthington Evans informa il Visconte Curzon che il ritiro delle truppe britanniche dalla Persia Nord-Ovest venne condotto a termine il mese scorso. Il fronte già tenuto da queste forze venne rilevato dai Cosacchi persiani, che lo tengono tutt'ora. La Mesopotamia è calma. (*Times*, 8-6-1921). V. d. B.

II. — TURCHIA.

Cambiamenti nel Gabinetto Turco. — Costantinopoli 13 giugno. — Il Gabinetto è stato riformato e rinforzato. Tre ex-Gran Visir, il Maresciallo Ahmed Izzet Pascià, il Generale Salih Pascià e il Maresciallo Ali Riza Pascià, hanno accettato i ministeri degli Esteri, della Marina e degli Interni; Sefa Bey è trasferito dal Ministero degli Esteri a quello della P. I. al posto di Rashid Bey dimissionario. Husein Kiazim Bey rimane all'Agricoltura ed è temporaneamente incaricato del Tesoro; gli altri membri del Gabinetto restano al loro posto.

Ahmed Izzet Pascià era Gran Visir all'epoca dell'armistizio, essendo succeduto a Talaat Pascià il 15 ottobre 1918, e si dimise un mese dopo. Salih Pascià fu Gran Visir dal 7 maggio 1920 al 3 aprile di quest'anno.

Suo predecessore immediato fu Ali Rizà Pascià, rimasto al potere dal 5 ottobre 1919 al 3 marzo 1920. (*Times*, 14-6-1921). V. d. B.

Intervista con Hásan Imám membro della Delegazione Indiana Pro-Califfato. — La *Reuter* comunica al *Daily Herald* da Simla (India Settentrionale) un'intervista con Hásan Immá, membro della Delegazione Indiana Pro-Califfato recentemente tornata da Londra.

Egli ritiene che i Musulmani non insisterebbero nel rivendicare la restaurazione dell'Impero Ottomano qual'era prima della guerra, se si permettesse alle razze arabe di costituirsi in stati separati, libere dal dominio di potenze non musulmane. Quanto alle provincie arabe di Siria, Palestina e Mesopotamia, egli affermò di non poter credere che l'Inghilterra e la Francia ne abbiano assunto i mandati disinteressatamente e soltanto per il desiderio di aiutare quelle popolazioni arretrate. I diritti riconosciuti dai trattati al Re dell'Higiáz furono non soltanto trascurati, ma violati: egli dichiarò la guerra al Sultano turco perchè l'Inghilterra gli assicurava la costituzione di uno Stato arabo separato, libero da ogni ingerenza esterna; ed ora, dopo la vittoria, gli si negano la Palestina, la Mesopotamia e la Siria.

Il Trattato di Sèvres ha distrutto la fiducia mondiale, e non può far meraviglia che le promesse contenute nelle Riforme Costituzionali Indiane non siano credute da buona parte del popolo. (*Daily Herald*, 14-6-1921). V. d. B.

I rapporti turco-giapponesi. (1) — Il Signor Yamanaka, consigliere dell'Alto Commissariato giapponese a Costantinopoli, è stato intervistato dall'*Iqdām*. Alla domanda, se interverrà alle riunioni degli Alti Commissarii, ha risposto che la posizione del Giappone in Turchia non è identica a quella delle altre potenze alleate; il Giappone non tiene a Costantinopoli nè flotta nè esercito, e non desidera affatto occupare la città. Esso ha sempre desiderato stringere un trattato di commercio con la Turchia, ma le capitolazioni non lo permettono.

Richiesto se intenda reclamare per il Giappone i vantaggi offerti dal regime capitolare, risponde che i Giapponesi conoscono bene tale regime e non ne domandano la conservazione; quando il Giappone lo abolì, volle che fosse abolito per tutti i paesi. Ma non può accettare che mentre alcuni Stati profittano delle capitolazioni, esso ne sia escluso. Il Consigliere Yamanaka conclude dichiarandosi sorpreso che si sia data tanta importanza all'istituzione di un Alto Commissariato giapponese a Costantinopoli, e che il *Temps* ed altri giornali se ne siano occupati nei loro articoli. Per il momento il Commissariato si limita a studiare il paese. (*Iqdām* di Costantinopoli, nel *Bosphore* 24-5-1921). V. d. B.

Telegramma di Kiazim Karabekir al Sultano. — L'*Alemdár* riporta dal *Keuylu* la notizia, « di fonte sicura », che Kiazim Karabekir Pascià, comandante di Erzerum, ha diretto ultimamente al Sultano un telegramma in cui, fra l'altro, dice: « Il vostro imperiale esercito delle sei provincie è animato dalla più profonda devozione e fedeltà per la Maestà Vostra, ed è pronto ad agire

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, p. 24, col. 1.

secondo i suoi imperiali *iradè* ». (*Le Bosphore*, 5-6-1921). V. d. B.

Ordinamento delle Comunità musulmane. — Il consiglio presieduto da Haidari-Zadè Ibrahim Bey, ex-Sceikh al-Islām, ha finito di elaborare il progetto di legge e il regolamento relativi alle elezioni comunali musulmane, e li ha presentati al Gran Visir.

Ecco il testo completo del progetto:

1. La Comunità musulmana è incaricata di dirigere gli affari religiosi, culturali, sociali ed economici dei Musulmani.

2. Ogni *cazà* (1) avrà un'assemblea comunale musulmana. Nelle città divise in varie circoscrizioni municipali, ognuna di esse conta per un cazà separato. Le assemblee di cazà hanno il diritto di aprire sezioni in luoghi di loro scelta.

3. I membri delle Assemblee Comunali musulmane sono eletti direttamente dai Musulmani domiciliati nei cazà, che abbiamo compiuto i 20 anni e godano dei diritti civili.

4. Per essere eleggibili i candidati dovranno aver compiuto i 30 anni, godere dei diritti civili ed essere domiciliati nel cazà.

5. Le Assemblee comunali musulmane saranno composte di 20 membri, che scelgono tra loro un consiglio d'amministrazione

6 Il mandato dei membri dell'Assemblea è di 2 anni. Gli uscenti sono rieleggibili.

7. Le Assemblee hanno i seguenti doveri: condurre gli affari della Comunità secondo i principii stabiliti; applicare le decisioni prese dal Consiglio dei Musulmani; compilare, all'occorrenza, regolamenti; presentare ogni anno al Consiglio suddetto le richieste del proprio distretto adoperandosi per ottenerne la soddisfazione.

8. Nei capoluoghi di sangiaccati saranno costituiti Consigli di Musulmani composti di delegati eletti dalle assemblee dei cazà e da quelle dei commercianti Musulmani. Ogni cazà potrà mandare non più di 3 delegati. La capitale e sobborghi conta come un sangiaccato e avrà un solo Consiglio di Musulmani. Le sessioni dei Consigli durano al massimo due mesi l'anno.

9. I Consigli dovranno: deliberare sulle questioni generali che interessano le sezioni, compilare regolamenti che non devono ledere i principii stabiliti, decidere sulle questioni di competenza di più sezioni, pronunciarsi sul rapporto annuo del Consiglio e approvarne il bilancio.

10. Prima che finisca il periodo di sessione, il Consiglio dei Musulmani è tenuto a fornire le spiegazioni domandate dai Consigli dei cazà e di comunicar loro le istruzioni diramate dal Consiglio Superiore dei Musulmani.

11. Il Consiglio Superiore dei Musulmani è costituito ogni anno nella capitale dai delegati del Consiglio dei Musulmani. Ogni Consiglio non ne potrà mandare più di due.

12. Il Consiglio Superiore dei Musulmani dovrà: stabilire regole generali, secondo i principii dell'articolo 1; compilare regolamenti e progetti di legge; decidere sulle questioni di competenza di più di un Consiglio dei Musulmani, e pronunciarsi sul rapporto presentato dal Comitato di questo Consiglio.

13 Si procede come all'art. 10, dopo la fine dei lavori della sessione.

14. Al Consiglio dal quale dipendono le comunità spetta designare i cespiti delle entrate destinate alle eventuali spese delle comunità suddette, a condizione di non ledere le leggi e i regolamenti stabiliti.

15. Il Consiglio Superiore dei Musulmani fisserà nella sua prima riunione, per mezzo di un regolamento speciale, la procedura e la data delle elezioni delle Assemblee e Consigli municipali, nonchè le modalità della loro azione. Tale regolamento specificherà inoltre le condizioni per la nomina dei funzionarii di dette organizzazioni, ed il controllo cui saranno sottoposti gli affari della comunità. Il regolamento preciserà anche secondo quale forma debbano venir elaborati i bilanci.

Art. provvisorio: Le elezioni avverranno tre mesi dopo la promulgazione della presente legge.

16. Le comunicazioni del Consiglio Superiore al Califfo passeranno per il tramite dello Sceikh al-Islām.

17. La presente legge sarà in esecuzione dalla data della sua pubblicazione. (*Journal d'Orient*, Costantinopoli, 5-6-1921). V. d. B.

(1) *Cazà* è la suddivisione del sangiaccato o livà, che a sua volta è suddivisione del *vilayet* (massima circoscrizione amministrativa turca).

Figure del nuovo Ministero di Angora. - La *Frankfurter Zeitung* riporta le seguenti notizie su Yusuf Kemâl, successore di Bekir Sami bey quale ministro degli esteri di Angora.

Yusuf Kemâl ha 40 anni; ha passato la gioventù a Castamuni e poi frequentato la facoltà di legge a Costantinopoli. Nel 1908, quando venne concessa la costituzione, fu eletto deputato di Castamuni. Sciolto il Parlamento di Costantinopoli

dall'Intesa, si rifugiò in Asia Minore e si aggregò alla nuova Assemblea Nazionale di Angora, ove divenne Commissario per il commercio. Nel settembre scorso era capo della delegazione turca al congresso di Baku.

Ottenne importanti risultati diplomatici alla conferenza di Mosca nel marzo scorso, concludendo le alleanze turco-afgana e turco-russa.

Le sue direttive politiche risultano chiaramente dai resoconti delle trattative, nel corso delle quali egli dimostrò quanto fosse grande la comunanza di interessi dei popoli asiatici nella lotta economica e militare contro le potenze occidentali, e come la futura pace dei popoli orientali dovrà portare alla completa indipendenza e liberazione dalla politica di sfruttamento delle grandi potenze.

Ministro delle Finanze è il deputato di Trebisonda *Hassan Bey* che ha 35 anni, ha studiato scienza delle finanze in Europa e coperto diverse cariche importanti in Turchia.

Il ministro della Giustizia, *Rafik Scevket Bey*, anch'egli di 35 anni, è stato avvocato a Smirne e a Costantinopoli. In una spedizione militare venne gravemente ferito ad un braccio. Dopo l'occupazione di Costantinopoli emigrò ad Angora, e venne eletto deputato di Sarukhan.

Il Gran Visir, *Fevzi Pascià*, è anche ministro della Difesa Nazionale, e, insieme a Yusuf Kemal, dà la sua impronta al ministero. Che la politica dei nazionalisti abbia cambiato direttive lo dimostra la sorte dell'accordo Franco-Turco per la Cilicia, che, in seguito alle modifiche richieste ultimamente da Angora, sembra sia diventato inaccettabile per la Francia. (*Frankfurter Zeitung*, 3-6-1921).

V. d. B.

Sārūkhān è un sangiaccato del vilayet di Aidin, ed ha per capoluogo Magnesia (Maghnīsā).

Il Partito della difesa dei diritti dell'Anatolia e della Tracia (Rumelia). - Costituitosi all'Assemblea Nazionale di Angora e presieduto da Mustafà Kemal (come annunziammo nel fascicolo precedente, p. 21) esso ora pubblica il suo regolamento. Il gruppo avrà un consiglio di amministrazione composto di presidente, vice-presidente e 12 membri, eletti a scrutinio segreto, incaricati di mantenere l'ordine nelle sedute del consiglio, coordinare le proposte presentate dai membri, convocarli, redigere i processi verbali, ecc. Fino alla convocazione del congresso generale, questo consiglio fungerà da comitato centrale delle organizzazioni dell'Associazione per la difesa dei diritti dell'Anatolia e Rumelia. I membri del gruppo pagheranno una quota di 2 lire turche [= l. it. 45.56]. L'assemblea generale si riunirà almeno ogni 15 giorni. I membri del Consiglio d'amministrazione saranno rinnovati ogni 6 mesi, e sono rieleggibili. (*Journal d'Orient*, 5-6-1921). V. d. B.

Angora contro Enver. - Costantinopoli 31 maggio. Al noto propagandista Pan-turanico Ziyā Gok Alp, uno dei liberati da Malta, è stato proibito l'ingresso in Anatolia, per i suoi antichi rapporti con Enver e Talaat. Non è confermata la notizia che i partigiani di Enver penetrati in Turchia dalla Transcaucasia siano stati impiccati, ma è certo che Khalil Pascià fu respinto alla frontiera. Subhi Bey, il bolscevico turco partito con amici da Mosca per l'Anatolia in febbraio, e di cui mancavano da molto tempo notizie, è morto. Impedito da Kiazim Karabekir di penetrare ad Erivan, venne mandato a Trebisonda e imbarcato su di una lancia che « scomparve » in mare. Si sa ora che i marinai lo uccisero insieme ai suoi partigiani, per ordine del governo di Angora. (*Times*, 2-6-1921). V. d. B.

Il Patriarcato Turco Ortodosso di Anatolia. (1) - È stato presentato alla grande Assemblea nazionale di Angora il seguente progetto di legge.

1 - La chiesa Turca Ortodossa è indipendente, e la sede del suo capo religioso è a Cesarea [*in turco Qaiṣarīye, capoluogo di sangiaccato nella parte SE del vilayet di Angora*].

2 - Tutti gli arcivescovadi posti entro i territori del Governo della Grande Assemblea Nazionale - compresi quelli di Costantinopoli, Smirne, Adrianopoli e Gallipoli - sono sotto la giurisdizione di questa chiesa.

3 - I funzionari religiosi sono nominati dal capo religioso, con l'approvazione del Governo.

4 - Tale capo sarà scelto fra tre candidati designati, sotto date condizioni, dal Governo.

5 - I vescovi sono nominati dal Governo, che li sceglie fra i candidati designati.

6 - Il Governo può revocare la nomina di quei funzionari religiosi che avessero commesso azioni contrarie agl'interessi dello Stato e della Nazione.

7 - I funzionari religiosi deferiti ai tribunali per atti contrari alle leggi dello Stato non potranno invocare privilegi od eccezioni di sorta.

8 - Le leggi dello Stato sono pienamente applicabili ai beni personali lasciati dai capi religiosi

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, pag. 23-24.

defunti. Tuttavia tali beni non potranno venir legati a chiese o comunità che non dipendano dalla chiesa turca ortodossa.

9 – Un Consiglio religioso di 12 membri si riunirà presieduto dal supremo capo religioso, e funzionerà per un periodo di due anni.

10 – Le attribuzioni di questo Consiglio sono esclusivamente religiose.

11 – Il Consiglio amministrativo della chiesa è composto di 5 membri designati dal Consiglio religioso.

12 – Il Consiglio amministrativo sarà incaricato di elaborare il bilancio, della riparazione degli edifici religiosi, ecc. Ogni anno dovrà presentare al Commissariato della Giustizia una copia del bilancio.

13 – I redditi delle chiese e tutte le diocesi arcivescovili appartengono alla chiesa Turca Ortodossa.

14 – La chiesa di Cesarea elaborerà un progetto di regolamento sui redditi dei conventi e sul modo di nominare i superiori (ἡγούμενος), che entrerà in vigore previa approvazione del Commissariato della Giustizia.

Questo progetto di legge è accompagnato dalla seguente motivazione, redatta da Hafiz Mehmet Bey, Commissario della Giustizia: «Il Patriarcato del Fanaro (1) è stato purtroppo da secoli oggetto di preoccupazioni per lo Stato ottomano, ed ha esercitato una tirannia insopportabile sulla stessa popolazione ortodossa. Del resto non è in nessun modo necessario che il capo della chiesa ortodossa risieda al Fanaro. Il Patriarcato del Fanaro, per servire gl'interessi ellenici, ordina che i Greci di Anatolia celebrino le funzioni religiose in greco, lingua che essi non intendono e che impedisce loro di adempiere in modo conveniente ai loro doveri religiosi. Poichè il Patriarcato del Fanaro non ha mai avuto altro scopo che di giovare agl'interessi ellenici e Russi, Serbi e Bulgari gli si sono giustamente ribellati. Mentre ognuno di questi popoli prega e celebra le funzioni nella propria lingua, un governo civile non può ammettere che gli ortodossi dell'Anatolia, aventi per lingua materna il Turco, siano vittime di un'intolleranza. (*Bosphore*, 1-6-1921).

La stampa turca ed europea di Costantinopoli ha molto comentato il provvedimento, che secondo il *Vakit* è dovuto alle insistenze delle comunità cristiane di lingua turca. Poichè l'Anatolia aveva le due istituzioni religiose prima che venisse costituito il Patriarcato del Fanaro, e Cesarea è un centro ortodosso importante, si è deciso di porre in questa città la sede del nuovo Patriarcato. Appena ratificata la legge dall'Assemblea di Angora, verrà eletto il nuovo Patriarca, e verranno poi fatti alcuni cambiamenti fra i vescovi e arcivescovi eletti dal Patriarcato del Fanaro, che – dice il *Vakit* – non avrà più in Anatolia alcun carattere giuridico.

L'armeno *Giagadamard* osserva che il provvedimento, ispirato dalla politica del *divide et impera*, non otterrà l'appoggio dei metropoliti di Anatolia, e tanto meno di quelli di Costantinopoli e Smirne, e ricorda il decreto con cui Talaat, durante la guerra, soppresse il Patriarcato armeno di Costantinopoli, che sostituì con un posto di «katholikos» a Gerusalemme.

Beha bey, direttore dei culti al Ministero della Giustizia di Costantinopoli, intervistato dal *Journal d'Orient*, dichiara di ignorare che i Greci di Trebisonda abbiano presentato al Gran Visirato una richiesta analoga a quella degli ortodossi anatolici. Afferma che questi ultimi hanno, come tutte le comunità, il diritto di organizzare come meglio credono la loro amministrazione confessionale e di invocarne da parte dei governi locali. Il Governo centrale, da parte sua, ha il dovere di riconoscere, anzi di agevolare il fatto compiuto. (*Stampa turca, armena e francese di Costantinopoli* 31 maggio – 6 giugno 1921). V. d. B.

Enver Pascià a Roma. – Roma 8 giugno – Enver Pascià, che si credeva nel Caucaso, è stato a Roma, donde è proseguito per la Svizzera, ove si incontrerà con alcuni uomini politici turchi. (*Times*, 9-6-1921). V. d. B.

III. — SIRIA E MESOPOTAMIA.

Il Partito dell'Unità Siriana e il Re Husein. – Il Partito dell'Unità Siriana (*Hizb al-ittiḥād as-sūrī*) del Cairo ha diretto al Re Husein il seguente telegramma:

«Il giornale *al-Ahrām* del Cairo d'oggi [6 maggio] riporta dal *Morning Post* che il generale G. Ḥaddād Pascià, delegato del Regno dell'Higiāz in Europa, ha dichiarato che la sua conoscenza personale dell'Emiro Faiṣal lo mette in grado di credere che S. A. non ritenga un errore la consegna della Siria alla Francia. Il Partito dell'Unità Siriana protesta presso V. M. contro questa dichiarazione ed invoca ch'ella dia spiegazione ufficiale in proposito».

(1) Fanaro, in turco Fanār, in greco Φανάριον oppure Φανάρι, è il nome del quartiere greco di Costantinopoli (Stambul), ove risiede il Patriarca ecumenico greco.

Il Re Husein ha così risposto:

« Appare a prima vista anche ai più semplici che si tratta di un intrigo manifesto, e che nè Faisal, nè l'uomo più grande del mondo avrebbero quel potere e quel diritto che l'Higiáz più di una volta ha proclamato ufficialmente e privatamente, e anche ora proclama, essere prerogativa esclusiva degli indigeni. Considerate dunque ciò e considerate colui che non ha mai cessato di parlare e di agire moralmente e materialmente in questo senso».

Da tale dichiarazione ufficiale risulta chiaramente che il Re Husein ha sempre riconosciuto soltanto ai Siriani il diritto di decidere delle sorti della Siria. - Il segretario del Partito dell'Unità Siriana, Selim Sarkís. (*al-Karmel*, arabo di Caiffa, 18-5-1921). V. d. B.

Il telegramma del Re Husein è stampato anche nel giornale ufficiale della Mecca, al-Qiblah, *del 9 maggio.*

Discorso del gen. Gouraud sulla Federazione siriana. — Mancanza di spazio ci obbliga ad accennare soltanto a questo discorso importante tenuto a Damasco il 20 giugno, e di cui un largo sunto si legge in *La Syrie* di Beirut del 23 giugno. Cfr. qui sopra, p. 77, col. II. N.

Il benvenuto della Mesopotamia a Faisal. - In una riunione del Consiglio di Stato provvisorio di Mesopotamia tenuta a Bagdád il 16 giugno, il Presidente, Naqīb di Bagdád, annunciò il prossimo arrivo dell'Emiro Faisal e presentò un ordine del giorno perchè l'Emiro fosse ospite del Governo Nazionale. Egli espresse il desiderio che il popolo dell'Irák collabori ai festeggiamenti che il Consiglio prepara all'Emiro. Venne formata una commissione per preparargli una residenza ufficiale e il programma delle accoglienze. (*Times*, 21 - 6 - 1921). V. d. B.

Naqīb al-Ashrāf *è il capo amministrativo di tutti gli sceriffi (ossia presunti discendenti di Ali e di sua moglie Fâtima figlia di Maometto) abitanti in un determinato territorio. Faisal, figlio del re Husein del Higiáz, è il candidato al trono della Mesopotamia favorito dagl'Inglesi.*

Faisal a Bagdad. - Secondo l'Agenzia Reuter l'Emiro Faisal è giunto a Basra il 24 e prosegue per Bagdád, dove si riunirà l'Assemblea Nazionale Mesopotamica, convocata per eleggere un sovrano. (*Daily Herald*, 25 - 6 - 1921). V. d. B.

IV. — PALESTINA.

Commenti all'allocuzione papale (1). L'*Israel*, settimanale israelitico romano, commenta senza asprezza l'allocuzione papale. Trova infondata l'affermazione che agli Ebrei siano stati concessi privilegi e che essi si trovino in una posizione di preponderanza; nega ch'essi vogliano soppiantare i Cristiani e gli Arabi: nulla, nel mandato e negli ordinamenti civili della Palestina, giustifica queste accuse. Gli Ebrei sono rispettosi dei diritti cristiani e musulmani e non vedono ostacoli a un'intesa.

« L'allocuzione papale, nella sua sostanza, potrebbe essere sottoscritta anche da noi..... Ciò che ci divide è questo: che, pur riconoscendo tutti i diritti degli altri abitanti, noi non possiamo non considerare la Palestina come paese che deve e può senza alcun loro danno, ma anzi con loro vantaggio, divenire la sede nazionale ebraica. » « Dal problema ebraico è bene eliminare le ombre che vi può gettare il conflitto anglo-francese, e i sospetti che in alcuni ha suscitato la politica britannica. »

Il Sionismo non è alleato dell'Inghilterra e non dovrebbe appoggiarsi su questo o quello Stato; esso deve appellarsi alla Lega delle Nazioni, cui, secondo il Trattato di Sèvres e il mandato palestinese, spetta decidere l'ordinamento dei Luoghi Santi. « Giustamente dunque il Papa si rivolse alla Società delle Nazioni, dalla quale anche noi attenderemmo, se non fosse troppo ingenuo, un definitivo atto che chiudesse le nostre ansiose aspettative. »

L'articolo termina deplorando che qualche giornale italiano abbia commentato l'allocuzione in modo piuttosto ostile al Sionismo. (*Israel*, 23-6-1921). V. d. B.

Il discorso di Sir Herbert Samuel. — Il 3 giugno u. s in occasione del genetliaco del re di Inghilterra, Sir Herbert Samuel, Alto Commissario britannico per la Palestina, ha pronunciato in Gerusalemme il seguente discorso: (2)

« Sono lieto di rilevare che la popolazione mostra un vivo desiderio di profittare dei benefici dell'istruzione; questa è la condizione essenziale per il progresso del paese. Il Governo ha redatto un vasto progetto, per il quale, entro 4 anni, il paese tutto sarà fornito di scuole.

(1) Riportata qui sopra, p. 81-82.

(2) È stato omesso un passo di minore importanza, indicato da puntini.

«... Durante i cinque ultimi mesi, sono state aperte altre 34 scuole, che provvedono all'insegnamento di 1360 fanciulli, mentre 46 scuole sovvenzionate, che erano state aperte dagli abitanti del paese negli ultimi due anni, sono state assunte dal governo. Altre 36 scuole saranno aperte, durante il corrente anno finanziario.

«Nello stesso tempo sono stati presi provvedimenti per lo sviluppo delle due scuole normali (1) per uomini e donne, e al prossimo settembre vi saranno, in istruzione, 80 studenti nella prima, e più di 50 nella seconda. Sono stati nominati anche maestri, che vivranno fra le tribù Beduine per insegnare ai fanciulli. Per tutto questo non è stata necessaria alcuna tassa speciale, ma vi si è provveduto con il reddito generale del paese.

«Sono stati concessi altresì sussidi a un grande numero di scuole mantenute da comunità religiose o da altre istituzioni.

«Vengo ora alla situazione politica. Io sono assai dolente che l'armonia fra le varie confessioni religiose, e le razze della Palestina, armonia che io mi sono in ogni modo sforzato di favorire, non sia stata ancora raggiunta: e con la più grande attenzione ho considerato i provvedimenti, che possono essere i migliori per giungere a questo scopo. Permettete che in primo luogo io consideri ancora una volta il disgraziato malinteso, che è sorto in riguardo alle parole della dichiarazione di Balfour. «La costituzione in Palestina di una sede nazionale per gli Ebrei» (2). Io sento spesso dire, in varii circoli, che la popolazione araba di Palestina non consentirà giammai che il suo paese, i suoi luoghi santi, le sue campagne siano ad essa tolti e dati a stranieri; che non permetterà mai la costituzione di un Governo ebraico, che debba dominare sulla maggioranza musulmana e cristiana. La popolazione dice di non poter comprendere come il Governo britannico, che è famoso in tutto il mondo per la sua giustizia, abbia potuto acconsentire a una tale politica. Io rispondo che il Governo britannico, che sopra tutte le cose ha realmente a cuore la giustizia, non ha mai acconsentito, e giammai acconsentirà a siffatta politica. Non è questo il senso della dichiarazione di Balfour.

«Può essere che la versione del testo inglese in arabo non ne renda il vero significato; il testo inglese dice che i Giudei, questo popolo disperso in tutto il mondo, ma il cui cuore è sempre rivolto verso la Palestina, debbono avere la possibilità di trovare in quel paese una patria, e alcuni di essi - entro i limiti che sono fissati dal numero e dagli interessi della popolazione attuale, - venire in Palestina per favorire con i loro mezzi e i loro sforzi lo sviluppo del paese, per il vantaggio di tutti gli abitanti di esso.

«Se sono necessari provvedimenti per convincere la popolazione musulmana e cristiana che questi principi saranno di fatto rispettati, e che i loro diritti saranno realmente salvaguardati, tali provvedimenti saranno presi. Poichè il Governo inglese, a cui con il mandato è affidata la felicità del popolo della Palestina - giammai imporrebbe a questo una politica, che esso potesse ritenere contraria ai suoi interessi religiosi, politici od economici.

«Per quel che riguarda l'immigrazione, è realmente necessario che la sua misura sia rigorosamente proporzionata alla possibilità di impiego nel paese; e che inoltre l'impiego concerna nuovi lavori, e lavori di carattere permanente. La immigrazione è stata sospesa, essendo in corso un esame della situazione; e intanto sono state emanate norme, per le quali possono entrare in Palestina le seguenti persone: viaggiatori, persone che abbiano economicamente una situazione indipendente, parenti di residenti in Palestina e che dipendano, economicamente, da questi, e infine persone che abbiano sicurezza di aver impiego presso determinati datori di lavoro o imprese. Inoltre potranno entrare un limitato numero di persone, che al momento in cui fu decretata la sospensione dell'immigrazione erano già arrivate o anche si erano già imbarcate in porti europei per la Palestina. Ma si deve definitivamente riconoscere che le condizioni della Palestina sono tali, che non permettono in alcuna maniera una immigrazione in massa.

«Io desidero vivamente che il popolo della Palestina prenda parte più diretta all'Amministrazione stabilita entro il regime del mandato; e il problema di assicurare una libera e autorevole espressione della opinione pubblica è fatto oggetto, da parte del Governo di Londra, della più attenta considerazione. Frattanto io propongo di prendere immediatamente le misure adatte allo scopo di assicurare una intesa più efficace, per quello che riguarda importanti questioni amministrative, fra il Governo e le persone responsabili che parlino a nome di tutte le frazioni della popolazione.

«Quando entrerà in vigore il mandato, è intenzione del Governo inglese di stabilire le norme per

(1) *Training colleges*, per preparare gli insegnanti.

(2) « The establishment in Palestine of a National Home for the Jewish people ».

il governo della Palestina. Gli interessi della popolazione non ebraica saranno non solo tutelati dal mandato stesso, ma per essi si provvederà certamente anche nelle norme, a cui sopra si accenna. Come è stato recentemente annunziato, saranno subito adottati provvedimenti per ristabilire il sistema delle elezioni dei Consigli municipali.

« Circa ai gravi disordini, che ebbero luogo recentemente a Giaffa e vicinanze, io attendo, prima di esprimere la mia opinione, il rapporto della imparziale Commissione che fa attualmente un' inchiesta circa questi avvenimenti e la loro causa; ma è certo che nulla può scusare i gravi delitti, come assassinii, attacchi e saccheggi, che sono stati commessi. Un gran numero di casi sono ora esaminati, e coloro che saranno trovati colpevoli dei delitti che sono stati commessi, avranno la loro giusta punizione. Alle famiglie degli uccisi e dei feriti, io esprimo la mia sincera simpatia ». (*Palestine, 11-6-1921*; *Judische Rundschau, 10-6-1921*; *Le Peuple Juif, 24-6-1921*). M. G.

Commenti Sionisti al discorso di Sir Herbert Samuel. — La *Judische Rundschau* (settimanale di Berlino), che rappresenta la tendenza sionista più spinta, e non ha alcuna preoccupazione nazionale al di fuori della ebraica, nota che il discorso sarà accolto dai veri Sionisti con delusione. La severa condanna dei fatti di Giaffa, l'annunzio di misure che impediscano il rinnovarsi di essi, erano da prevedersi, e l'Alto Commissario non poteva fare a meno di pronunziare dichiarazioni in questo senso. E così era da prevedersi, e non ha sorpreso nessuno, il tono amichevole, con cui egli ha parlato degli Arabi, poichè la politica sionista non ha in alcun modo lo scopo di provocare un conflitto fra Arabi ed Ebrei, o anche solamente di inasprire le relazioni fra di essi. Ma Samuel doveva in questa occasione mostrare che anche il popolo ebraico, e non solamente il Governo inglese, vuol vivere insieme con gli Arabi nelle più cordiali relazioni; che anche i Sionisti sono alieni dal voler supremazia sugli Arabi, o l'oppressione di una qualsiasi parte della popolazione araba. Il popolo ebraico, che vive come minoranza in tutte le parti del mondo, sente più che ogni altro come sia riprovevole o dannosa una tale politica.

Una dichiarazione di Samuel in questo senso avrebbe fatto una profonda impressione, specialmente dopo i fatti di Giaffa; e si deve deplorare vivamente che essa sia mancata.

Le dichiarazioni di Samuel che il Governo inglese non permetterà giammai una dominazione ebraica, e l'attenuazione da lui fatta del concetto di « National Home » (1) destano l'impressione che egli condivida l'opinione che le aspirazioni ebraiche possano costituire un pericolo per la popolazione non ebraica. Samuel parla assai diffusamente di misure che debbono essere prese per tutelare gli interessi della popolazione non ebraica; ed è un'ironia, se non uno scherno, che poco dopo i fatti di Giaffa, che hanno dimostrato la completa mancanza di protezione per la popolazione ebraica, l'Alto Commissario non sappia parlare che della necessità della protezione della popolazione non ebraica.

Nessun cenno al fatto, che non solamente « gli interessi religiosi politici ed economici », ma anche la vita e la sicurezza personale degli Ebrei sono invulnerabili.

Si comprende bene che questo discorso è un documento *politico* Di fronte all'eccitazione ancora viva, al pericolo di uno scoppio degli istinti fanatici e sanguinari, il Commissario sente la necessità di calmare immediatamente la popolazione araba, e di togliere le basi della agitazione anti-ebraica che si fonda sulla « cupidigia di dominazione » degli Ebrei. Ma in ogni modo, il tono del discorso è sbagliato, si poteva calmare gli Arabi senza offendere la dignità degli Ebrei.

Il discorso non solo significa, nella sua parte politica, una completa capitolazione di fronte al terrorismo arabo, ma comporta a favore di esso una concessione di grande portata, cioè la limitazione dell'immigrazione. Tale limitazione, dovuta a motivi politici e non economici, deve essere combattuta.

L'organizzazione sionista si contenterà di sterili proteste, ovvero farà il possibile per procurare il lavoro per gli immigranti, in modo che la limitazione decretata perda il suo effetto?

Occorre stabilire subito un programma per l'inizio di lavori, e per la fondazione di istituti di credito; il danaro in questo ultimo periodo è affluito in quantità notevole dall'America. La limitazione della immigrazione da parte di quella Nazione che ha adottato la politica delle nazionalità, e del primo Governatore ebraico della Palestina, è un grave colpo; occorre pararlo, mettendosi alacremente e subito all' opera. (*Jüdische Rundschau*, 10-6-1921).

M. G.

(1) Cioè una sede nazionale, secondo le parole della dichiarazione Balfour.

Il settimanale inglese *Palestine* di Manchester, organo del *British Palestine Committee* (sionista, ma soprattutto inglese, e quindi ben differente dalla *Jüdische Rundschau* che non si può chiamare tedesca), per giustificare le dichiarazioni di Samuel, premette che non ha mai mancato di criticare la politica inglese, quando ha commesso gravi errori. Un errore è quello di non avere fin da principio represso i primi sintomi di opposizione, e di aver trascurato di dare il vero significato della dichiarazione Balfour. Ora l'opposizione ha assunto grandi proporzioni; e si deve facilitare il Governo nella sua opera, con la sicurezza che esso manifesterà la sua adesione completa alla politica di Balfour.

Il periodico considera quindi con simpatia le dichiarazioni di Samuel, e vi trova lo schema di una politica costruttiva, che può appianare le difficoltà ora esistenti.

I provvedimenti riguardo all'immigrazione sono considerati dal periodico come saggi e prudenti, per le condizioni speciali dell'economia del paese, e i Sionisti devono cooperare con il Governo in questa nuova politica.

E così i provvedimenti per l'Amministrazione sembrano a « Palestine » assai opportuni, e tali da permettere forse la formazione di un partito moderato arabo, che limiti l'influenza degli estremisti. (*Palestine*, 11-6-1921). M. G.

Il periodico *Le peuple Juif*, settimanale di Parigi ed organo della Federazione sionista di Francia, è assai pessimista: le dichiarazioni di Samuel significano un grande pericolo per il Sionismo. Il periodico rileva che la debolezza dell'Amministrazione palestinese di fronte agli Arabi è la causa della situazione attuale.

Gli Arabi hanno preso ardire per la condotta non chiara del Governo inglese; e gli agitatori più in vista hanno perfino funzioni di Governo.

È insomma innegabile un cambiamento di politica in favore degli Arabi, i quali già annunziano che la dichiarazione Balfour ha perduto tutto il suo valore. (*Le Peuple Juif*, 24-6-1921). M. G.

Sospensione dell'immigrazione in Palestina. — Cairo 8 maggio. - Risulta che l'immigrazione [ebraica] in Palestina è stata temporaneamente sospesa. (*Times*, 10-5-1921). V. d. B.

Si confrontino infatti le dichiarazioni di Samuel qui sopra, p. 90-92.

Boicottaggio commerciale degli Ebrei a Giaffa. — Il *Karmel* ha da Giaffa che la popolazione araba ha deciso ed iniziato un severo boicottaggio commerciale contro gli Ebrei, e rifiuta di comprare da loro o di vender loro qualsiasi cosa. (*al-Karmel*, arabo di Caiffa, 18-5-1921). V. d. B.

Protesta antisionista degli Arabi di Ṭūl Karam. — Gli Arabi di Ṭūl Karam pubblicano sul *Karmel* una protesta contro i Sionisti, reclamando (con tutto il rispetto per la sua persona) la destituzione del Commissario inglese Sir Herbert Samuel in quanto Ebreo, e del segretario per gli affari giudiziari Bentwich, sionista. Presentano poi le seguenti richieste: 1° Annullamento della dichiarazione Balfour e divieto di immigrazione sionista. 2° Espulsione degli immigrati recenti e dei bolscevichi. 3° Sostituzione di tutti gli impiegati sionisti. 4° Disarmo degli Ebrei, esclusi quelli indigeni che consegnarono le armi all'esercito britannico all'epoca dell'occupazione (*al-Karmel*, 18-5-1921). V. d. B.

Ṭūl Karam è a circa 25 km. NW di Nābulus (Naplusa) e 56 km S di Caiffa.

Il IV Congresso Palestinese. — Il 25 maggio si è inaugurato a Gerusalemme il quarto Congresso Palestinese. Giaffa ha inviato 6 delegati, la Società Cristiana di Caiffa 4, la Società Musulmana di Caiffa 7, la Società Giovanile Cristiana 1; Tiberiade ha inviato 4 delegati, Ṣafad 3.

Il Congresso comincerà col prender conoscenza delle attività della Commissione Esecutiva del terzo Congresso; compilerà poi una relazione sui fatti di Giaffa e sulle conseguenze, da diffondersi all'estero; si occuperà finalmente di formare la delegazione, che sarà probabilmente composta di due capi religiosi (uno musulmano ed uno cristiano), più un uomo politico, un commerciante, un giurista, un sociologo, ed un segretario che parli inglese.

Preoccupato dalle troppe candidature il *Karmel*, osserva che i membri della delegazione dovranno essere scelti con grande cura, fra le persone più colte, che meglio conoscano l'Europa e che abbiano profondamente studiato la questione sionista e la politica orientale delle grandi potenze, capaci insomma di far buona impressione agli uomini politici, alle autorità spirituali e ai giornalisti con cui verranno a contatto. Raccomanda che nella scelta non influiscano la vanità e l'ambizione, ed esorta i candidati delusi a lavorare in patria. Propone la nomina del Vescovo Gregorio Ḥaggiār, per l'alta dignità ecclesiastica e per l'eloquenza, e del musulmano Rūḥī 'Abd al-Hādī per la sua conoscenza

di politica estera e la sua esperienza di funzionario. (*al-Karmel*, 28-5-1921). V. d. B.

Il « Congresso Palestinese », fondato il 12 dicembre 1920, e radunantesi periodicamente, ha per scopi la fondazione d'un governo nazionale, l'abolizione del principio della « Sede nazionale ebraica » e il guidare l'opinione pubblica. — Il III Congresso contò 85 membri.

Conferenza per l'emigrazione ebraica a Bruxelles. — Date le vaste proporzioni prese ultimamente dall'emigrazione ebraica dall'Europa orientale, e la congestione di emigranti segnalata in Polonia, Rumenia, Bessarabia e dai principali porti europei, l'Associazione Colonizzatrice ebraica convocò una conferenza dei principali comitati ebraici di emigrazione in tutta l'Europa, per studiare il problema e possibilmente trovar il modo di regolare e controllare l'emigrazione. La Conferenza si riunì a Bruxelles il 7 e l'8 giugno e venne nella decisione di coordinare l'opera delle varie società e comitati sotto la direzione della Associazione Colonizzatrice Ebraica. Venne riconosciuta la necessità di stabilire ispezioni sanitarie degli emigranti in partenza ed in arrivo ed in alcune stazioni di transito. Venne riconosciuto che i comitati dovevano occuparsi specialmente dei casi urgenti, senza prender misure atte a provocare immigrazioni superflue. (*Manchester Guardian*, 13-16-1921). V. d B.

Tribunale per le tribù beduine a Baisān. — Risulta che il Governo intende stabilire a Baisān un tribunale destinato alle tribù beduine. Il *Karmel* nota che i giudici dovranno osservare le prescrizioni e i costumi dei Musulmani, p. es. astenendosi dall'alcool, ed essere persone di carattere elevato e buoni precedenti, capaci di ispirare fiducia e rispetto, perchè gli Arabi sono acutissimi osservatori; soltanto con la sincerità e il disinteresse è possibile conciliarseli. (*al-Karmel*, 31-5-1921) V. d. B.

Baisān, Bēt Shĕ'ān della Bibbia, Scythopolis dei Greci, è a 6 km W del Giordano, e circa 25 km fra S e SSW dall'estremità meridionale del lago di Genezareth. La grande pianura di Baisān è abitata dalla tribù beduina eṣ-Ṣaqr. Si tratta d'applicare il diritto consuetudinario beduino.

V. — ARMENIA, CAUCASO, AZERBAIGIAN, TURKESTAN.

L'Armenia al Parlamento inglese. — Commentando il discorso Churchill sul medio Oriente (riprodotto a pag. 82-85) Lord R. Cecil deplora che l'Inghilterra abbia seguito una politica debole e vacillante. « È una delle pagine più nere « della storia inglese. Noi abbiamo mancato ad im« pegni solenni. Pochissimo abbiamo fatto per aiu« tare gli Armeni a difendere la loro indipendenza. « Quel popolo infelice, abbandonato da noi e incal« zato dai Turchi, si volse alla Russia, che in questo « momento domina quel che rimane dell'Armenia. « Non molto meglio ci siamo condotti con gli Arabi; « senza scopi precisi, senza coerenza ». (*Manchester Guardian*, 15-6-1921). V. d. B.

Appello dei partiti socialisti armeni in favore dell'Armenia. — I partiti socialisti armeni: socialista-nazionale (*tashnagthsuthiun*), rivoluzionario e social-democratico, hanno lanciato un appello ai partiti operai di tutto il mondo in favore dell'Armenia. (*Le Bosphore*, 7-6-1921). U. F.

Situazione generale in Armenia. — Viaggiatori armeni giunti da Batum a Costantinopoli e provenienti direttamente da Erivān, hanno fornito le seguenti notizie sulla situazione generale dell'Armenia.

Le attuali condizioni economiche dell'Armenia, dipinte qui a così foschi colori da taluni, non sono poi tanto disperate. La difficile situazione del paese è una conseguenza abbastanza naturale di gravi errori e violenze; in un paese sconvolto sin dalle fondamenta non è possibile pretendere di restaurare, in un sol giorno, l'ordine e di saziare un popolo affamato. Pur essendo avversari del regime bolscevico, è d'uopo riconoscere che il nuovo Governo armeno, conformemente a notizie assunte tanto all'estero quanto in patria, compie sforzi energici per riparare agli errori passati e per ricostruire ciò che è stato distrutto; e v'è da credere che esso possa riuscire a pacificar il paese e a rendere tollerabili le sue condizioni.

La scarsezza dei viveri è molto sentita. Al tempo di Vrathsian (1) la popolazione viveva in grandi angustie per la mancanza di viveri, ma il nuovo Governo ha adottato misure straordinarie ed è riuscito a far pervenire da Nakhicevan della farina alla popolazione affamata di Erivan. Ora un *funt* [libbra russa = kg. 0.41] costa, in moneta bolscevica, 1500 rubli, laddove a Mosca, secondo notizie telegrafiche, esso costa 3000 rubli. L'opera del Governo è stata in ciò agevolata dall'aiuto prezioso del Comitato americano di soccorso.

Il compito del nuovo Governo è veramente assai difficile e gravoso. Sebbene i principi da esso

(1) Capo del Governo *Tašnag* (socialista nazionale).

professati non possano convenire alla nazione armena, è tuttavia dovere di ogni Armeno aiutarlo in ogni sforzo che esso compia per salvaguardare la minacciata esistenza fisica dello sventurato popolo armeno.

I Turchi, prima di abbandonare Alexandropol, hanno, secondo la loro abitudine, massacrato un gran numero di Armeni, circa 3000; ciò che ha dato occasione al nuovo Governo di protestare energicamente presso il Governo di Angora.

I viaggiatori armeni che riferiscono queste notizie ritengono che la vita vada riprendendo gradatamente il suo ritmo normale in Armenia. Il traffico ferroviario si compie regolarmente. Quasi ogni giorno vi sono treni da Tiflis a Erivan.

L'odio tenacissimo che esisteva fra Armeni e Georgiani, e che è costato migliaia di vite, è ora quasi interamente cessato.

È pienamente autorizzata la libertà del commercio. Il traffico dei viveri sul mercato procede senza ostacoli. Verso la frontiera il traffico subisce parziali restrizioni. Gli emigrati hanno qualche agevolazione maggiore per passarla. Il transito per la Russia è perfettamente libero.

Quando i bolscevichi fecero la loro spedizione in Armenia, Vrathsian persuase la popolazione a fuggire in massa; l'allarme fu grandissimo e si fuggiva in varie direzioni, temendo le persecuzioni dei bolscevichi. Questi giunsero, e i fuggiaschi ritornarono indisturbati, in gran numero, a Erivan, ove poterono con ogni agio stabilirsi. Soltanto a quelli fuggiti in direzione di Zanghezur non fu possibile il ritorno. Vrathsian ed altri, giunti a Dathe, vi costituirono un Governo. I fuggiaschi rifugiatisi a Zanghezur erano per la maggior parte della popolazione di Zanghezur e di Karnibazar; v'erano anche, in discreto numero, Armeno-turchi fuggiti dal circondario di Erivan. (*Žoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 28-5-1921). U. F.

Alexandropol è nella Transcaucasia, là dove la linea ferroviaria Tiflis-Kars si biforca per Erivàn. Per Zanghezúr e Dathe cfr. Oriente Moderno, *fascicolo I, p. 34, col. 2.*

L'Armenia sovietista si lagna dei Turchi. — Costantinopoli 30 maggio. - Il commissario Garian, capo del Governo sovietista armeno, in un comunicato uscito sul *Comunista* di Erivan accusa i nazionalisti turchi di aver saccheggiato Alexandropol, asportando perfino gli infissi dalle finestre, e di aver ucciso molti abitanti.

Il Governo sovietista armeno ha fatto rimostranze a Mosca chiedendo soddisfazione. (*Times*, 1-6-1921). V. d. B.

Rapporti fra l'Armenia sovietista e il Governo di Zanghezur. — Da Batum. - Secondo un telegramma ufficiale comunista, il Governo di Zanghezur ha ricevuto dal Governo di Erivan (Armenia sovietista), la proposta di iniziare dei rapporti. Dall'Armenia sovietista è già partita per Zanghezur una delegazione speciale, di cui è capo Gariari. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 28-5-1921). U. F.

Risulta da informazioni attendibili che il Governo sovietista dell'Armenia, il quale, seguendo una politica di conciliazione e di tolleranza ha messo in libertà i socialisti-nazionali (*tashnagthsagan*) imprigionati, è riuscito a persuadere il Governo di Dathe a interrompere le ostilità e ad evitare inutili effusioni di sangue. (*Vercin Lur*, armeno di Costantinopoli, 31-5-1921). U. F.

Sul Governo armeno non sovietista trasferitosi nel monastero di Dathe (presso Zanghezur), cfr. Oriente moderno, *fasc. 1, pag. 34, col. 2.*

Occupazione di Sciuscia da parte di truppe curdo-tartaro-armene. — Si ha da Tiflis che numerosi distaccamenti di truppe curde, tartare [azerbaigianesi] e armene, capitanate dal ben noto curdo Sultanov, sono entrati nella città di Sciuscia, liberando così dai bolscevichi tutto il distretto di Karabagh. (*The Near East*, 9-6-1921). U. F.

Sciuscia (Shūshah) è il capoluogo del distretto di Karabagh (Qarābāgh), che, a N. del f. Arasse, costituiva la parte meridionale del governatorato di Elizavetpol, nella Transcaucasia.

Sul Governo sovietista armeno. — Dallo *Jerghir*. - Il Governo sovietista armeno si trova di fronte a due grandi problemi, la cui soluzione giustificherà la sua ragione d'essere. Di questi problemi, il primo riguarda l'approvvigionamento del popolo, il secondo il suo avvenire politico. Coloro che sono a capo della Repubblica fanno ogni sforzo per porre fine all'opera deleteria della fame che imperversa. A tale scopo, essi concedono ogni facilitazione al Comitato americano di soccorso ed incoraggiano le iniziative private. S'impone, tuttavia, del pari, l'assistenza delle colonie armene all'estero.

Per ciò che riguarda il secondo problema, è atteso con impazienza da tutto il popolo armeno il programma direttivo della Repubblica per ciò che

interessa il suo avvenire. Alludiamo alla sorte delle provincie armene.

È assai probabile che i capi della Repubblica non possano ancora dare notizie rassicuranti al riguardo: questa situazione non deve però impedir loro di fissare e proclamare, in linea di massima, il loro atteggiamento rispetto alla liberazione di queste provincie. (*Le Bosphore*, 15-6-1921). U. F.

La situazione a Batum. — Le condizioni di Batum, nei primi giorni dell'occupazione, non mutarono, per ciò che riguarda l'opera dei bolscevichi; la situazione rimase tale, quale era nel tempo del Governo menscevico. I negozi rimasero aperti; non ebbero luogo arresti.

Questa non era, però, se non un'apparenza: in segreto si lavorava febbrilmente per inviare roba e tutto ciò che occorresse, in Russia. Quando venne la volta dei medicinali, vennero chiuse in un sol giorno tutte le farmacie e ne vennero asportati i medicinali. Le autorità bolsceviche non procedevano a requisizioni, pagando anzi generosamente se non che la moneta con cui pagano è priva di valore.

Negli ultimi tempi hanno avuto luogo inchieste ed inquisizioni severe, e sono stati fatti arresti, fra i quali va segnalato quello del noto ex sindaco di Batum, il georgiano Anzabaridze, oltre a quello di Gogoladze, suo collaboratore.

La popolazione si trova in gravi angustie, protesta, ma non osa alzar la voce per lamentarsi, poichè si procede immediatamente ad arresti ed a fucilazioni.

La festa del primo maggio è stata celebrata con grande solennità, con la partecipazione di varie decine di migliaia di operai, scolari, soldati dell'esercito rosso e organizzatori: manifestazione priva di sincerità, però; vana e fredda.

I popolani vi hanno partecipato non col cuore, ma per forza; ed assai significativa è stata l'assenza della popolazione georgiana. (*Giagadamard*, 27-5-1921). U. F.

Una federazione degli Stati del Caucaso. — L'Agenzia di Anatolia annunzia che le Repubbliche d'Armenia, della Georgia e dell'Azerbaigian hanno dato opera alla costituzione d'una Confederazione caucasica. È imminente una riunione dei rappresentanti di queste Repubbliche a Tiflis. (*Giagadamard*, 5-6-1921). U. F.

Dal giornale armeno *Jerghir* di Costantinopoli:

L'idea di costituire una federazione degli Stati del Caucaso ha avuto fautori dopo la rivoluzione degli ottobristi del 1917 (1). Questa federazione è stata ugualmente preconizzata dalle delegazioni militari e civili degli alleati che si sono recate nel Caucaso in missione straordinaria.

Il progetto di questa federazione era stato motivato dalla necessità di porre fine alle rivalità secolari delle popolazioni del Caucaso e di garantire in tal modo la pace e la prosperità di questa regione. Anche le propensioni dimostrate da più di uno Stato ad assumere il mandato su questa regione così ricca di risorse naturali hanno contribuito non poco a far riconoscere ed ammettere tale idea. Sono state le delegazioni politiche e militari americane che l'hanno suggerita, quando l'America era invitata ad assumere il mandato sull'Armenia, ma questo progetto non era favorevole ad alcune potenze che hanno in Oriente interessi e zone d'influenza.

Di fronte alla situazione attuale del Caucaso, ove l'influenza russa s'è nuovamente rafforzata, i popoli delle tre Repubbliche debbono cominciar col mettersi d'accordo con la Russia sulla base d'una reciprocità d'interessi e di garanzie. La stampa europea afferma che queste popolazioni si trovano oggi nella necessità di unirsi per poter difendere la loro indipendenza. Una federazione di tal genere non sarebbe nociva all'indipendenza dell'Armenia, dato che gli elementi cristiani verrebbero costituiti in minoranza di fronte ai Tartari ed ai Musulmani del Daghestan? E vorrà poi questa federazione liberare ed annettere le provincie armene alla Repubblica di Erivan, ciò che rafforzerebbe l'influenza della Repubblica stessa nel senso della federazione?

Occorre prendere in seria considerazione quest'ultimo punto, prima di formulare un giudizio sulla costituzione d'un regime federale nel Caucaso. (*Le Bosphore*, 11-6-1921). U. F.

Il *Daily Herald* definisce come un « complotto caucasico » appoggiato da Parigi, il progetto dell'Unione delle Repubbliche del Caucaso. (*Daily Herald*, 23-6-1921). U. F.

Per un accordo fra la Persia e le Repubbliche del Caucaso. — Si annunzia che il capo della missione persiana che era recentemente a Mosca e che ora si trova a Parigi, partirà fra poco per il Caucaso per conchiudere un accordo politico ed economico fra la Persia e le

(1) Cioè dopo la rivoluzione russa che detronizzò lo Zar.

Repubbliche sovietiste dell'Azerbaigián, della Georgia e d'Armenia. (*The Near East*, 9-6-1921). U. F.

Elezioni nell'Azerbaigian sovietista. — Le elezioni sono terminate, i deputati di destra sono 189, quelli di sinistra 180. I primi fanno energici tentativi per rovesciare i Commissari degli affari esteri, della guerra e delle comunicazioni. (*Giagadamard*, 5-6-1921). U. F.

Disordini a Bakù. — Si ha da Tiflis che si sono verificati gravi disordini a Bakù. L'autorità sovietista, ad onta delle sue promesse, non ha provveduto alla soluzione della crisi economica, e il malcontento è andato crescendo fra gli operai. Per questa ragione essi non parteciparono alla festa del primo maggio e chiesero che venissero migliorate le loro condizioni, soggiungendo che essi vivevano incomparabilmente meglio sotto il Governo di prima. Un buon numero di malcontenti sono stati arrestati, si sono avuti conflitti e scariche di fucileria. (*Żoghovurdi Tsain*, 3-6-1921). U. F.

Il Daghestan reclama il Terek. — Lo *Jerghir* di Costantinopoli riceve da Batum che l'Assemblea Costituente della Repubblica del Daghestan ha manifestato la volontà di annettersi tutta la regione del Terek, portando così la sua popolazione a 2,500,000 abitanti e la sua superficie a 100,000 chilometri quadrati.

L'Assemblea ha poi domandato il rimpatrio degli emigrati russi che si trovano nel Daghestan in numero di più di un milione, per poter distribuire le loro terre alla popolazione locale. (*Le Bosphore*, 1-6-1921). V. d. B.

Il Dāghestān era una provincia russa a N del Caucaso, lungo il Mar Caspio, tra i fiumi Samur a S e Sulaq a N, con capoluogo Temīr-Khān Shūrā e con la città di Derbend. Aveva una superficie di 29,763 chilometri quadrati ed una popolazione di circa 700,000 abitanti.

Accordo fra la Russia e il Turkestan. — Il Governo di Mosca comunica che è stato concluso un trattato di federazione fra la Russia sovietista e la Repubblica sovietista autonoma del Turkestan. Tale trattato, simile a quello concluso con l'Ucraina, pone il Turkestan in una posizione di stretta dipendenza rispetto alla Russia. (*Le Journal d'Orient*, Costantinopoli, 1-5-1921). V. d. B.

L'agenzia sovietistica Rosta di Vienna del 28 aprile 1921 pubblicava un telegramma del 25 aprile da Mosca annunziante che il Comitato Esecutivo Centrale della Repubblica sovietista del Turkestān aveva approvato il primo bilancio della Repubblica.

VI. — PERSIA.

Il nuovo Ministero. Errori inglesi. — Teheran, 30 giugno (ritardato). - Karam es-Salṭaneh, il Governatore del Khorāsān recentemente destituito (cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, p. 37, colonna 1ª), è stato liberato dal carcere e nominato Primo Ministro - situazione alquanto anormale, poichè a Meshhed, la capitale della sua antica provincia, sono ancora sotto esame i conti della sua amministrazione. Egli è fratello di Vosūkh ed-Dawleh, ha occupato cariche importanti, e aveva governato il Khorāsān con successo fino al suo arresto per peculato in aprile. Egli intende annunziare la prossima convocazione del *Maglis* (Parlamento) tante volte promessa dai suoi predecessori.

Mushāver al-Mamālik, inviato speciale a Mosca e caro allo Scià, sarà fatto Ministro degli Esteri. Egli ha sempre sostenuto che il suo predecessore, as-Sayyid Ẓiyā ed-dīn, fosse un violento anglofilo, ed ha persuaso di ciò il Governo di Mosca ed il suo Ministro a Teheran Rothstein, provocando, con il diffondersi di quest'opinione, la caduta del Ministero.

L'origine delle attuali difficoltà rimonta in gran parte al 1919, quando Mushāver al-Mamālik, allora Ministro degli Esteri, si recò a Parigi per presentare alla Conferenza della Pace la causa della Persia, mentre a Teheran si negoziava segretamente l'Accordo Anglo-Persiano. Egli venne trattato male da Balfour, allora Ministro degli Esteri, che non gli restituì la sua visita; il Foreign Office non gli permise di recarsi a Londra, e l'unico che volle riceverlo a Parigi fu Lord Harding, che gli fece severe rimostranze, senza convincerlo. Egli allora si convinse - citiamo le sue parole - che i negoziati Anglo-Persiani fossero un intrigo contro il suo paese e solennemente giurò di sventarlo.

Mandato a Mosca nel luglio 1920, M[illegible] al-Mamālik concluse un trattato con i Sov[illegible] un'intesa fra Mosca e la Corte Persiana, dove l'insuccesso della politica inglese a Kabul (1) e il trattato fra l'Emiro dell'Afganistan e i Soviet fecero profonda [illegible]one.

(1) [illegible] Trattato Anglo-Afgano del 10 agosto con cui l'Inghilterra riconosceva l'indipendenza dell'Afganistan e la sua libertà di entrare in rapporti diretti con l'estero, ed alle successive infruttuose trattative anglo-afgane, ancora in corso. Cfr. qui sopra p. 78. [illegible]

Persiani sostenitori del Sayyid Ziyā ed-dīn, giunti in Mesopotamia, attribuiscono la sua caduta a mancanza di moderazione da parte degl' Inglesi. I Cosacchi persiani accusano gli ufficiali inglesi di aver mancato di tatto nei loro tentativi di cambiare i caratteri fondamentali della formazione cosacca, reclamando il comando diretto, privando la cavalleria delle sue *nagaike* (fruste), e introducendo esercizi di tipo inglese.

Gl' Inglesi hanno poi cercato di trasformare funzionari britannici residenti in Persia in funzionari persiani, per ragioni piuttosto politiche che tecniche. (*Times*, 6-6-1921). V. d. B.

Il nuovo Ministero Persiano. — È così composto: Presidenza e interni, Karam es-Salṭaneh; Esteri, Moḥtashem es-Salṭaneh; Guerra, il *Sardār-Sipāh* Rizā Khān; Finanze, Musaddeq es-Salṭaneh; Pubblica Istruzione, Mumtāz ed-Dawleh; Poste e Telegrafi, Mushār es-Salṭaneh; Giustizia, 'Amīd es-Salṭaneh; Lavori Pubblici, Adīb es-Salṭaneh, Sanità, Ḥakīm ed-Dawleh; Ministro senza portafoglio, Musteshār ed-Dawleh.

La situazione sembra instabile, e si parla già di dissensi fra gli altri Ministri e il Sardār-Sipāh, che sembra non abbia preveduto come l'eliminazione del Sayyid Ziyā ed-dīn lo avrebbe lasciato nelle mani del partito di Corte, con un Gabinetto che, salvo la sua persona, è del vecchio tipo.

Il Ministro russo ha deciso, data la situazione, di sospendere il ritiro delle truppe, e 1000 bolscevichi sono ancora ad Enzeli, quantunque siano state date assicurazioni che lo sgombro sarà ripreso ora che è stato formato un Governo. Il ritiro delle truppe inglesi è ultimato. (*Times*, 11-6-1921)

V. d. B.

Sardār-Sipāh significa generale in capo dell'esercito.

Il programma del nuovo Ministero. — Il Presidente del Consiglio Persiano ha pubblicato un comunicato sul proprio programma: concentrare la propria attività su riforme interne, e mantenere rapporti amichevoli coi paesi vicini, poichè «la posizione geografica della Persia le impone la neutralità».

L'antica Banca Russa, ultimamente trasferita in Persia, sarà costituita in Banca Nazionale Persiana; ciò farebbe sperare che le condizioni finanziarie del paese incomincino a migliorare. (*The Near East*, 16-6-1921). V. d. B.

Apertura del Parlamento. — Dopo più di sei anni, il Parlamento persiano (*maglis*) si è riaperto il 22 giugno in presenza dello Scià. Esso comincerà subito a discutere la situazione finanziaria, che è grave: da qualche mese si tira avanti più che altro con le somme ricevute dall'*Anglo-Persian Oil Co.* Sembra che lo Scià desideri affidare il programma ai consiglieri finanziari inglesi, e che il rappresentante bolscevico si opponga. (*The Near East*, 30-6-1921). V. D^r B.

Sulla *Anglo-Persian Oil Co.* cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, p. 58 sgg.

La situazione a Teheran e la Camera Inglese. — Cecil Harmsworth, Sottosegretario degli Esteri, nella seduta del 1° giugno alla Camera dei Lord, dichiara in risposta ad un'interrogazione che il rappresentante russo è arrivato recentemente a Teheran. «Il Governo Persiano tentava di arruolare e istruire forze capaci di mantenere l'ordine interno, e voleva assumere le truppe «note finora col nome di *South Persia Rifles*. Ora «il Presidente del Consiglio Ziyā ed-dīn è dimissionario, e il Governo sembra temporaneamente in «mano di una dittatura militare. Quali relazioni «vi siano fra questi fatti e l'arrivo dell'emissario «sovietista a Teheran non posso dire. Il Governo «britannico segue con attenzione gli avvenimenti, «e sarebbe prematuro fare previsioni». (*Times*, 2-6-1921). V. d. B.

Influenze bolsceviche a Teheran. — Teheran 25 maggio - Il Ministro russo ha protestato contro la presenza di ufficiali inglesi nelle forze persiane presso Resht, e, a quanto pare, contro la loro riorganizzazione che si intende affidare a Inglesi. Il Sayyid Ziyā ed-dīn, incapace di tener testa al Sardār-Sipāh su questo punto, ha segretamente abbandonato Teheran stamane. (*Times*, 31-5-1921). V. d. B.

VII. — AFGANISTAN E INDIA.

Alleanza russo-afgana e turco-afgana. — La notizia pubblicata dall'Agenzia Reuter, che annunziava la conclusione di una convenzione militare tra la Turchia e l'Afganistan, viene ora confermata e completata dai giornali turchi ed inglesi, i quali ci informano del contenuto del trattato. Esso è stato conchiuso a Mosca da Yusuf Kemal, attuale ministro nazionalista degli esteri. La conclusione a Mosca di questo trattato ci indica quale importanza abbia avuto la repubblica dei Soviet negli accordi tra i due Stati. Esso può considerarsi come una triplice alleanza asiatica. Il trattato tra la Russia e

l' Afganistan assicura a questo ultimo (come indennizzo per la mancata sovvenzione inglese) un sussidio di un milione di rubli d'oro, la costruzione della linea telegrafica Quetta-Kandahar-Kabul e l'invio di tecnici ed ingegneri in quel paese. Dove la Russia possa trovare tutte queste forze, è un po' difficile comprendere, se si pensi alle sue tristi condizioni; forse essa conta sulle forze straniere, tanto più che i due trattati (quello turco e quello russo) si completano a vicenda così da poter ammettere uno scambio di forze tra le due nazioni. (*Frankfurter Zeitung*, 31-5-1921). BME.

Telegrafano da Costantinopoli che ad Angora è stata issata solennemente la bandiera ufficiale sulla *prima* legazione dell'Afganistan in Turchia, alla presenza dei delegati bolscevichi e di tutto il Gabinetto. Mustafà Kemal pascià in persona issò la bandiera, e tenne un discorso rilevante l'importanza della Triplice russo-turco-afgana contro le potenze occidentali. Egli promise di mandare fra breve un proprio inviato a Kabul, e dichiarò che l'Afganistan si è sempre lasciato guidare dalla Turchia. Nel momento in cui gli imperialisti dell'occidente tentano di rubare i residui della Turchia e di distruggere il mondo islamico, l'alleanza turco-russo-afgana farà naufragare i piani nemici. Mustafà Kemal pascià dichiarò ancora: « Noi forse non siamo tanto forti quanto le potenze occidentali, però abbiamo una fede religiosa che ci aiuterà a conservare la nostra indipendenza. L'alleanza con la Russia contribuirà forse a salvare i popoli dell'Oriente ». (*Morning Post*, 30-6-1921). V. d B.

Alleanza turco-persiano-afgana. — Atene 8 agosto. - Telegrafano da Costantinopoli che una missione persiana è giunta ad Angora per iniziare le trattative di un'alleanza Turco-Persiano-Afgana, sotto l'egida di Mosca. (*Manchester Guardian*, 10-6-1921). V. d. B.

La Missione afgana in Europa. — La Missione afgana, che ha lasciato Roma il 5 giugno per recarsi in Francia (donde proseguirà per Washington) è stata ricevuta in forma ufficiale da Briand la mattina del 16 giugno e dal Presidente della Repubblica, Millerand, nel pomeriggio. (*Stampa francese*, 16-6-1921). V. d. B.

La difesa del confine indiano di Nord-Ovest. — Il 31 maggio, alla Camera dei Lordi, Montagu domanda quali misure, civili e militari, si prendano a difesa del confine Nord-occidentale indiano. Lytton risponde che le truppe territoriali, composte di reclute locali, sono state ricostituite, in base all'esperienza della guerra del 1919 [*guerra anglo-afgana, maggio-agosto 1919*]. Tali corpi sono stati sollevati dalla responsabilità di resistere ad attacchi fino all'arrivo dei regolari. In avvenire le truppe di copertura, dietro alle quali verranno poste le forze operanti, saranno formate di regolari, con il concorso dei territoriali in qualità semplicemente di ausiliarii. Sono in corso passi per venire ad accordi con le tribù lungo la frontiera. Il Governo dell'India è deciso a non perdere l'attuale occasione di concludere i migliori e più durevoli accordi possibili con le tribù.

Le misure più specialmente militari sono di due specie: 1° reclutamento e organizzazione di forze atte a far fronte a possibili nemici sulla frontiera, e 2° perfezionamento delle comunicazioni. L'oratore non può fornire particolari esatti sul numero, composizione e precisa disposizione di queste forze. Si sta facendo il maggior uso possibile di meccanismi moderni e di trasporti, e vengono impiantate vaste officine a Rawal-Pindi. (*Manchester Guardian*, 2-6-1921).

Queste notizie sono in relazione con combattimenti sulla frontiera afgana e con il prolungarsi delle difficili trattative fra l'Afganistan e la missione Dobbs, inviata dal Governo dell'India a Kabul nel gennaio di quest'anno. A Rawal-Pindi nel Pangiàb, sul confine della Provincia Nord-occidentale, venne firmata nell'agosto 1919 la pace Anglo-afgana. V. d. B.

Guerriglia presso il confine afgano. — Simla 10 giugno. - La resistenza delle tribù del Wazīristān diminuisce gradatamente. I Wana Wazīr hanno pagato la multa di 40.000 rupie imposta loro, e consegnano regolarmente i fucili. (*Manchester Guardian*, 16-6-1921). V. d. B.

Il 4 e il 5 giugno sono avvenuti combattimenti sulla frontiera indiana presso Jandola, fra un distaccamento del 28° Punjabi e 150 ribelli. (*Daily Herald*, 18-6-1921).

Jandola è a poco più di 50 km. dal confine afgano. V. d. B.

Simla, 16 giugno. - Sono ricominciati i combattimenti a Saidgi presso Bannu; il 13 giugno un'autoblindata venne attaccata dalle tribù. (*Daily Herald*, 20-6-1921).

Bannu è a circa 45 Km. dalla frontiera afgana. V. d. B.

Discorso del Vicerè a Simla. — Simla 7 maggio. - In risposta a un discorso di benvenuto delle autorità municipali, il nuovo Vicerè Lord Reading, parlando per la prima volta a Simla, disse che è suo vivo desiderio contribuire al pacifico sviluppo degli alti destini che attendono l'India, purchè essa voglia raggiungerli quale associata dell'Impero Britannico.

« Non si può negare - continuò - che alcuni ele-
« menti abbiano assunto verso l'autorità un atteg-
« giamento di disprezzo ed anche di sfida, che ha
« prodotto gravi eccessi e perdita di vite. Vi è
« qualche tendenza a raccomandare la violenza:
« nessun Governo cosciente del proprio dovere può
« permetterlo, e gli incitamenti diretti alla violenza
« saranno giudicati dai tribunali secondo il Codice
« Penale. In tutti i suoi discorsi Gandhi ha sempre
« protestato contro le violenze, raccomandando ai
« suoi seguaci di astenersene, ma in alcuni casi
« deplorevoli non è stato tenuto nessun conto dei
« suoi consigli ».

Il Vicerè conclude confermando la sua intenzione di governare in modo equo e cordiale, senza distinzioni di razza e di religione (*Times*, 10-5-1921).
V. d. B.

Il giorno dell'arrivo di Lord Reading dall'Inghilterra a Bombay, cioè il 6 aprile, ebbe luogo uno sciopero generale preparato dai nazionalisti indiani.

Simla, alle falde dell'Himālaya, circa 280 Km. in linea retta a N di Delhi (Dihlī), è la residenza estiva del Governo inglese nell'India.

In data 7 giugno il corrispondente del *Daily Herald* dall'India scrive che il discorso del nuovo Vicerè, Lord Reading, a Simla, in cui è detto che non dev'esservi in India ineguaglianza di razze, e che nessuno dev'essere umiliato perchè indiano, viene considerato una conseguenza del desiderio, da parte del Governo, di placare il paese.

Il giornale *Patrika* osserva che finchè gl'Indiani non sono padroni in casa propria è impossibile che finisca l'ineguaglianza fra le razze. Secondo l'*Independent* il non aver neppure accennato alle questioni scottanti del Califfato, del Pangiāb e dell'autonomia, fu da parte di Reading un errore capace di compromettere l'attuale armistizio. (*Daily Herald*, 11-6-1921).
V. d. B.

Discorso di Gandhi a Simla. — Simla 15 maggio. - Gandhi [capo del partito anticollaborazionista], parlando in un pubblico comizio, disse di esser venuto a Simla per invito del Pandit Malaviya per presentare al Vicerè il punto di vista degli anti-collaborazionisti. Egli domandò al Vicerè un'udienza, la quale gli venne subito accordata; Lord Reading lo ascoltò con pazienza e cortesia e gli spiegò le difficoltà in cui si trova l'Amministrazione. Gandhi seguitò assicurando i suoi ascoltatori che se essi persistono ad astenersi da ogni violenza e a sacrificarsi per la giustizia, nessuna forza al mondo può impedire che raggiungano lo *Swāraj* (autonomia) entro l'anno. Alludendo alla minaccia, spesso ripetuta, che gli Afgani invaderanno l'India appena gl'Inglesi la sgombreranno, Gandhi dichiarò che non avrebbe tollerato di vedere una parte del paese soggetta allo straniero. Egli avrà domani un secondo colloquio col Vicerè. (*Times*, 19-5-1921).
V. d. B.

Su Simla cfr. la colonna precedente.

Gandhi ed il Vicerè. — Simla 13 maggio. - Gandhi ha avuto col Vicerè un lungo colloquio, su cui mancano finora particolari. (*Times*, 17-5-1921).
V. d. B.

Simla 17 maggio. - Gandhi lascerà Simla il 18 maggio. Egli ha avuto col Vicerè un ultimo colloquio, nel quale sono state trattate le questioni del Pangiāb, del Califfato, dello Swāraj, ecc., compreso il Trattato col Re del Higiaz. Gandhi ha rifiutato di fare dichiarazioni al corrispondente della Reuter (*Times*, 21-5-1921).
V. d. B.

Lord Reading, parlando al Chelmsford Club di Simla, disse di non poter dare particolari sui suoi colloqui con Gandhi, nei quali peraltro avevano raggiunto il risultato soddisfacente di far conoscenza. Del resto qualche frutto positivo dell'incontro si è già veduto: uno dei fratelli Ali, i due noti capi musulmani del movimento anti-collaborazionista, ha pubblicato un comunicato in cui dichiara di rimpiangere alcuni suoi discorsi violenti e si impegna solennemente a non ripeterli (*Daily Herald, Manchester Guardian*, 6-6-1921). V. d. B.

Il Governo e i fratelli Ali. — Simla 3 giugno. - Il Governo dell'India pubblica in un comunicato ufficiale la seguente lettera che i fratelli Mohammed Ali e Sciaukat Ali hanno comunicato alla stampa:

« Alcuni amici hanno richiamato la nostra atten-
« zione su alcuni dei nostri discorsi che a loro
« opinione tendono ad incitare alla violenza. Noi
« desideriamo far sapere che non abbiamo mai
« voluto incitare alla violenza, nè immaginato che
« i nostri discorsi potessero venir così interpretati;
« ma riconosciamo le ragioni dei nostri amici,

« siamo sinceramente dolenti, ed esprimiamo il « nostro rammarico per il calore non necessario « di alcuni passi dei nostri discorsi, e pubblica- « mente prendiamo impegno verso chiunque lo ri- « chieda che, finchè parteciperemo al movimento « anti-collaborazionista, non predicheremo mai, di- « rettamente o indirettamente, la violenza per il « presente o per l'avvenire, nè creeremo un am- « biente di preparazione alla violenza. Siamo anzi « convinti che ciò sarebbe contrario allo spirito « della non-collaborazione senza violenza, cui ci « siamo impegnati ».

Il comunicato ufficiale aggiunge che il Governo rinuncia, data questa dichiarazione e finchè essa verrà osservata, all'azione legale decisa contro i fratelli Ali per i discorsi da loro tenuti nelle Provincie Unite nei mesi scorsi. (*Manchester Guardian*, 6-6-1921).

I fratelli Ali sono i capi musulmani del movimento anti-collaborazionista per l'autonomia indiana diretto da Gandhi. V. d. B.

L'agitazione turcofila in India. — L'Agenzia Reuter ha da Simla, 21 giugno: la Conferenza Pro-Califfato del Distretto di Belgaum ha approvato con un ordine del giorno la decisione di proclamare una Repubblica Indiana, d'accordo col Congresso Nazionale, nel caso che l'Inghilterra, direttamente o per mezzo dei Greci, combattesse il Governo di Angora. Varie altre Conferenze distrettuali hanno approvato ordini del giorno analoghi. Quantunque le singole conferenze non abbiano molta importanza, il movimento dimostra l'ostilità crescente dell'India contro un intervento inglese in Anatolia. (*Daily Herald*, 25-6-1921). V. d. B.

La *Reuter* ha da Bombay, 16 giugno: La Commissione Esecutiva del Congresso Nazionale Pan-Indiano, presieduta da Gandhi, ha approvato un ordine del giorno che esorta tutti gli Indiani, e in modo speciale i soldati, a non aiutare il Governo Imperiale nel caso di ostilità contro Angora, che sarebbero « una sfida diretta all'opinione pubblica musulmana ». (*Daily Herald*, 20-6-1921, *Times*, 22-6-1921). V. d. B.

Il Principe di Galles in India. — Si comunica ufficialmente che il Principe di Galles visiterà l'India quest'inverno, sbarcando a Bombay nel prossimo novembre. (*Times*, 22-6-1921).

Il Principe di Galles visitò nell'estate e nell'autunno del 1920 tutti i dominii inglesi. Doveva allora recarsi anche in India ad inaugurare i Consigli riformati; ma, per timore del boicottaggio minacciatogli dai nazionalisti (anti-collaborazionisti) indiani, rinunziò al viaggio, adducendo il pretesto delle sue condizioni di salute (proclama del Re d'Inghilterra 17 agosto 1920), e fu sostituito dal prozio, Duca di Connaught. Questi tenne in India discorsi liberali e concilianti; ma fu, in certo modo, boicottato dal pubblico indiano, che si tenne lontano dalle cerimonie ufficiali. V. d. B.

L'India alla Conferenza Imperiale. — Nella Conferenza Imperiale che riunisce in questi giorni a Londra i rappresentanti del Regno Unito, dei Dominii britannici e dell'India, l'indiano Srinivasa Sastri, che col Mahārāgiā di Cutch vi rappresenta l'India, ha tenuto il 21 giugno un discorso. Egli nota che i rappresentanti indiani nominati dal Governo dell'India non hanno nella Conferenza la stessa posizione dei loro colleghi che sono i Primi Ministri dei varii Dominii, e si augura che quando si riunirà la prossima conferenza l'India abbia ottenuto la costituzione a Dominio a cui è avviata.

Da parte dei Musulmani dell'India raccomanda all'Inghilterra la clemenza verso la Turchia. Promette di presentare un ordine del giorno sui diritti degl'Indiani nei Dominii britannici e specialmente nel Sud-Africa. (*Times*, 22-6-1921). V. d. B.

VIII. — EGITTO.

I negoziati anglo-egiziani (1). — Saad Pascià Zaghlul, ex-ministro della P. I., e capo del movimento per l'indipendenza assoluta dell'Egitto e della Delegazione Egiziana che discusse con Lord Milner l'abolizione del protettorato Britannico, tornò al Cairo da Parigi il 5 aprile. Il 18 egli rinnovò le sue insistenze affinchè non fossero ripresi i negoziati se l'Inghilterra non accettava le « riserve » (2) da lui poste al progetto Milner del 18 agosto 1920, che conteneva uno schema di accordo fra l'Egitto e la Gran Bretagna.

(1) Stimiamo utili questi cenni retrospettivi per comprendere la situazione attuale.

(2) La riserva principale consiste nella richiesta esplicita d'abolizione del protettorato sull'Egitto; altre riserve riguardano la limitazione delle funzioni del Consigliere finanziario e dell'Addetto Ufficiale britannico presso il Ministero di Giustizia, nonchè la recessione dal provvedimento, per il quale il trattato non sarebbe dovuto andare in vigore finchè non fosse stato modificato il regime delle Capitolazioni.

Intanto la formazione della Delegazione ufficiale per i negoziati col Governo Britannico dava luogo a difficoltà; Zaghlul Pascià ne reclamava la presidenza, con il diritto di nominare la maggioranza dei membri, affermando che, avendo ricevuto l'incarico di condurre le trattative dalla Nazione ed essendone responsabile, dev'essere messo in grado di dirigere i negoziati. Il ministero d'altra parte sostiene che avendo assunto la responsabilità della politica egiziana, poichè i negoziati con l'Inghilterra sono puramente politici, la presidenza della Delegazione ufficiale spetta, secondo la costituzione, al Presidente del Consiglio Adli Pascià Yeghen. La questione si stava discutendo nella speranza di venire ad un compromesso, quando Zaghlul dichiarò, in una intervista pubblicata in un giornale dialettale, che non avrebbe collaborato col Gabinetto se questo non accettava le sue condizioni (*Times*, 25-4-1921).

Il 25 aprile Zaghlul pronunciò un discorso contro il Gabinetto, definendolo una creazione del protettorato britannico, incapace di rappresentare la nazione egiziana, della quale la sua Delegazione è l'unica rappresentante autorevole. Ciò equivale ad una dichiarazione di guerra al Gabinetto, e condanna la proposta di collaborazione fatta da quest'ultimo alla Delegazione di Zaghlul. Ricominciano intanto le agitazioni di studenti in favore di Zaghlul, l'invio nelle provincie di emissari incaricati di far spedire al Cairo telegrammi con la richiesta che a lui solo vengano affidate le trattative. (*Times*, 27-4).

Il 26 aprile un gruppo di avvocati egiziani offrì un banchetto ad Abd el-Aziz Bey Fahmi noto avvocato, già uno dei capi del movimento diretto da Zaghlul, che recentemente si era astenuto da ogni attività politica per dissensi con Zaghlul. Quest'ultimo intendeva ottenere le dimissioni dalla Delegazione, e se ne astenne soltanto per non perdere l'appoggio del foro egiziano.

Fahmi Bey pronunciò un discorso in lode di Adli e Rushdi, esaltandone il patriottismo, ed affermò che la Delegazione dovrebbe, per principio, rinunciare ad una partecipazione a negoziati, lasciandoli al ministero che merita tutta la fiducia del paese.

Il Gabinetto, pur lasciando una porta aperta a Zaghlul fino all'ultimo momento, rimane fermo nelle proprie decisioni e si prepara ai negoziati. (*Times*, 29-4).

Alla fine di aprile Zaghlul scrive ai giornali che i sei membri dissidenti della Delegazione se ne sono staccati, e che essa continuerà a funzionare per lo adempimento delle aspirazioni nazionali.

I dissidenti rispondono, affermando di non poter permettere che la questione egiziana si riduca ad una questione personale: Zaghlul negò la fiducia al Gabinetto senza tenere alcun conto della decisione della Delegazione, mentre il Gabinetto aveva accettato tutte le sue richieste, meno la nomina di Zaghlul a presidente della missione ufficiale, punto secondario. La lettera si chiude affermando la fiducia dei firmatarii nel Gabinetto, che però non deve sperare di veder accettata dal paese alcuna soluzione che non tenga conto delle « riserve » al progetto Milner.

Intanto il 29 aprile sono avvenuti a Tanta, nei pressi della Moschea, gravi conflitti fra polizia e studenti, con morti e feriti da ambo le parti.

Il 5 maggio Zaghlul dichiara di non voler più collaborare col Gabinetto, neppure se tutte le sue condizioni venissero accettate, e il Presidente del Consiglio comunica ufficialmente che il Gabinetto intende condurre a termine il suo compito e che il Sultano ha ordinato la formazione di una missione ufficiale presieduta da Adli Pascià. Seguono due discorsi violentissimi di Zaghlul, soppressi dalla censura.

In risposta alle dichiarazioni dei membri dissidenti, Zaghlul il 15 maggio pubblica il testo delle prime proposte scambiate fra la Delegazione e la Missione Milner il 17 agosto 1920, e le proposte presentate a Milner il 25 agosto da Adli Pascià senza informarne Zaghlul, e da lui redatte insieme a Rushdi Pascià e ad uno dei membri della Delegazione.

Il ministero non nega l'esistenza di queste proposte non autorizzate, ma pare che si tratti del primo progetto Milner con modifiche che Adli Pascià aveva persuaso Milner ad accettare, e che Zaghlul e i suoi colleghi approvarono il 17 agosto. Adli Pascià presentò il progetto a Milner in un momento in cui la rottura appariva inevitabile, preparando così la ripresa dei colloqui che portarono al memoriale del 18 agosto 1920.

Pubblicando questi testi Zaghlul evidentemente vuol dimostrare che Adli ha trattato con Milner dietro le sue spalle.

La Delegazione ministeriale è partita per Londra il 1° luglio, e si compone di: Adli Pascià (Presidente del Consiglio), Rushdi Pascià (Vice-Presidente del Consiglio), Talaat Pascià, Ismail Sidqi Pascià (Ministro delle Finanze) e Yusuf Pascià Suleimán.

V. d. B.

Scopi della Missione egiziana a Londra. — Cairo, 19 maggio. - Nella lettera in cui

presenta al Sultano i nomi dei membri della Delegazione ufficiale, Adli Pascià spiega gli scopi che questa si propone nei negoziati:

a) Riconoscimento dell'Egitto quale stato internamente e internazionalmente indipendente;

b) Abolizione formale del Protettorato, non solo nei rapporti dell'Egitto con l'Inghilterra, ma anche in quelli con gli altri Stati;

c) Accettazione delle riserve egiziane alle proposte Milner, con l'intesa che la missione inizierà i negoziati senza essere impegnata a quelle proposte, in modo che rimanga libera di ottenere quegli ulteriori emendamenti atti ad assicurare che le garanzie per la tutela degli speciali interessi britannici e stranieri in generale non saranno incompatibili con l'indipendenza dell'Egitto.

Adli Pascià aggiunge di essersi accertato che questi principî armonizzano perfettamente col punto di vista della Delegazione egiziana, la cui collaborazione non si è potuta ottenere. Egli informa il Sultano che molti dei suoi membri si sono astenuti non per discordie col Gabinetto, ma in omaggio ad una linea prestabilita di condotta che non esclude la fiducia nel Ministero Poichè l'ultima parola sull'accordo anglo-egiziano spetta alla nazione, rappresentata dall'Assemblea Nazionale, il Gabinetto sta elaborando una nuova legge elettorale e un progetto di Costituzione da presentarsi all'Assemblea, ove gl'imminenti negoziati con l'Inghilterra porteranno al compimento delle aspirazioni nazionali.

Ieri Zaghlul Pascià scrisse al Sultano una lettera lagnandosi che il Ministero soffocò l'opinione pubblica, ed avvertendolo delle gravi responsabilità che questo assume, seguendo una politica contraria alla volontà della nazione e ai desiderî del Sultano.

È questa la prima volta, dal suo ritorno da Parigi in poi, che Zaghlul si rivolge al Sultano. (*Times*, 21-5-1921). V. d. B.

Proteste contro il Ministero. — Cairo, 4 giugno. — Il *Daily Herald* ha dal suo corrispondente che una petizione invocante le dimissioni del Gabinetto ha raccolto già un milione di firme. Ieri sera 150 delegati di Belbeis si presentarono a Zaghlul Pascià con una dichiarazione di fiducia firmata da 50,000 persone. La delegazione venne scortata fino alla casa di Zaghlul da 50 agenti di polizia armati di fucile che piantonarono la casa in attesa di disordini. I delegati si mantennero calmi, ma emisero grida di: Abbasso il Ministero!

Sessanta delegati di Assiut sono stati ricevuti dal segretario orientale di Lord Allenby, che ha dichiarato loro impossibile l'abolizione della legge militare. Essi hanno obbiettato che il Presidente del Consiglio Adli ne aveva promessa l'abolizione nella sua prima dichiarazione pubblica. Il Segretario rispose che il Governo britannico non è responsabile delle affermazioni di Adli. Ciò ha prodotto cattiva impressione, come una prova che Adli promise sapendo di non poter mantenere. Egli si è lagnato, minacciando di dimettersi se l'intervista non era smentita, e il Segretario ha dovuto farsi intervistare di nuovo, e ha dichiarato di essere stato frainteso dal delegato di Assiut, che non conosceva l'inglese. Senonchè il delegato ha difeso cause in inglese davanti ad un tribunale militare. (*Daily Herald*, 6-6-1921). V. d. B.

Protesta di Zaghlul Pascià. — Cairo, 6 giugno. — Zaghlul Pascià pubblica nei giornali egiziani la seguente nota. «Oggi, vigilia della festa «del Bairam, l'Egitto è in lutto per colpa del Mi«nistero. Giovani egiziani sono stati uccisi per aver «manifestato i propri sentimenti politici.

«Non ci resta che compiangerci gli uni con gli «altri, offrendo le nostre condoglianze agli Egiziani «tutti senza eccezione». (*Daily Herald*, 8-6-1921). V. d. B.

Risposta di Zaghlul a Churchill. — Zaghlul Pascià ha diretto ai giornali inglesi il seguente telegramma, in risposta a quella parte del discorso tenuto da Churchill a Manchester, che riguarda le truppe inglesi in Egitto:

«Nel nome del popolo egiziano io protesto ener«gicamente contro quanto dice Churchill nel suo «discorso, che egli non crede i tempi ancora ma«turi per il ritiro delle truppe inglesi dall'Egitto. «Non è nè giusto nè generoso prendere come pre«testo i fatti di Alessandria, e, senza aspettare la «sentenza della Commissione d'inchiesta, che ha «iniziato i suoi lavori, condannare un'intera na«zione, tentando così di giustificare le mire degli «imperialisti.

«Quei fatti deplorevoli avvennero improvvisa«mente e non oltrepassarono certi quartieri della «città; tanto è vero che in tutto l'Egitto gli stra«nieri neppure per un istante hanno cessato di go«dere l'ospitalità e l'amicizia dell'intero popolo «egiziano».

Il discorso di Mr. Churchill, venuto dopo le dichiarazioni fatte qui dai rappresentanti della Gran Bretagna, che i negoziati fra i due paesi sarebbero liberi e tenderebbero a creare solidi legami

di amicizia fra loro, illumina in maniera singolare i risultati che la politica del Gabinetto britannico si ripromette da quei negoziati. L' Egitto desidera, con tutto il rispetto per i legittimi interessi degli stranieri, la propria completa indipendenza, in conformità dei propri diritti e delle solenni promesse fattele dall'Inghilterra. (*Manchester Guardian* e *Daily Herald*, 11-6-1921). V. d. B.

Altre proteste contro il discorso di Churchill. — Il *Manchester Guardian* pubblica telegrammi di protesta contro il discorso Churchill dal Partito Democratico Egiziano con sede al Cairo e dagli Avvocati egiziani di Alessandria. (*Manchester Guardian*, 13-6-1921). V. d. B.

Il *Daily Herald* riceve un telegramma dal Principe Omar Tussun contro il discorso Churchill a Manchester. Egli dice che i notabili di Alessandria hanno dichiarato, durante una riunione in casa sua, che gli Egiziani e gli stranieri vivono in buona armonia da tempo immemorabile, e che quindi è una ingiustizia da parte di Churchill profittare dei disordini locali di Alessandria per mantenere le truppe britanniche in Egitto. « La posizione presa da « Mr. Churchil, data la sua carica di ministro delle « colonie, dimostra quali siano le intenzioni del Go« verno inglese e prova l' inutilità dei prossimi ne« goziati ». (*Daily Herald*, 16-6-1921). V. d. B.

Protesta al Cairo contro Churchill. — Cairo, 14 giugno. - È stato tenuto un Comizio, presieduto dal Principe Aziz Hassan, per protestare contro il discorso Churchill. Erano presenti circa 5000 persone. Zaghlul Pascià, oratore principale, disse che Churchill voleva mantenere l' esercito britannico in Egitto per proteggere gli stranieri; ma egli non crede che questi ultimi lo vorranno, perchè se gli Egiziani vedono negli stranieri la causa del perpetuarsi del loro servaggio, finiranno per odiarli, con danno di ambedue. Il Comizio fu tenuto nella residenza dello Shaikh-al-Bekri, discendente del primo Califfo Abu Bekr, e capo di tutte le confraternite religiose in Egitto. (*Times*, 16-6-1921). V. d. B.

Campagna di Zaghlul in Europa. — Cairo, 15 giugno. - Sembra che Zaghlul abbia capito l' inutilità dei tentativi d' impedire la partenza della delegazione ufficiale, e abbia deciso di cambiar direttive. Egli avrebbe incaricato due dei suoi partigiani, Ali Bey Shamsi e il dott. Hamed Mahmud, forniti dei mezzi necessari, di recarsi in Europa a far propaganda in suo favore e ad istigare i Giovani Egiziani a creare difficoltà alla Delegazione durante la sua permanenza in Europa. (*Times*, 16-6-1921).

Si veda nell' Idea Nazionale *di Roma del 23 giugno, una intervista con Ali Bey Shamsi.* V. d. B.

Discorso anti-inglese di Zaghlul. — Cairo, 23 giugno. - Il corrispondente del *Daily Herald* riporta un discorso tenuto da Saad Zaghlul Pascià in un ricevimento offerto a nove funzionari puniti per aver organizzato un Comizio in suo favore. « Voi tutti sentite di essere ingiustamente « governati - egli ha detto - e la colpa non è del « Ministero, che rappresenta soltanto lo scudo degli « Inglesi. Lasciamo dunque da parte il Ministero, « che non è più tale da venir considerato un av« versario. I nostri veri avversari sono gl' Inglesi, « che dominano il paese col protettorato; portino « essi la reponsabilità delle loro ingiustizie. I miei « nemici dicono che io voglio rovesciare il Governo « per sostituirgli una repubblica di cui sarei il pre« sidente Io non ho mai avuto quest' intenzione; « nel progetto della Delegazione, presentato a Lord « Milner, è detto chiaramente che l' Egitto deve « essere una monarchia indipendente. Noi rispet« tiamo la dinastia Sultanica »

Il corrispondente aggiunge che il popolo, convinto che il Ministero sia soltanto uno strumento degl' Inglesi, è ridivenuto anglofobo come l'estate scorso prima del viaggio di Zaghlul a Londra. (*Daily Herald*, 25-6-1921). V. d. B.

Proibizione di nuovi giornali. — Cairo, 15 giugno. - Il Ministero ha negato il permesso di pubblicare nuovi giornali a Barakat Pascià e a Hilal Bey, membri dell'Assemblea legislativa, ed all'ex magistrato Sidki Pascià, noti sostenitori di Zaghlul

Una deputazione di Tanta si è recata oggi negli ospedali di Alessandria a distribuire doni ai feriti dei recenti disordini. I degenti, tanto egiziani che stranieri, hanno applaudito Zaghlul. (*Daily Herald*, 16-6-1921) V. d. B.

Le vittime dei disordini. — Alla Camera dei Comuni, in risposta a un' interpellanza sui disordini in Egitto, Harmsworth comunica che al Cairo, dove la truppa non intervenne, vi furono 5 indigeni uccisi e 133 feriti. Ad Alessandria furono uccisi 68 indigeni, un soldato inglese, un maltese, un francese, 3 italiani e 13 greci. Feriti: 162 indigeni, 2 maltesi e 64 altri europei, di cui 46 greci. (*Daily Herald*, 3-6-1921). V. d. B.

IX. — TUNISIA.

Sulla situazione tunisina. - I cittadini di Tunisi, sottomessi al protettorato, non sono rappresentati a Parigi da deputati come i cittadini di Algeri. Per di più i Musulmani di Algeri eleggono delle delegazioni finanziarie incaricate di preparare il bilancio. In Tunisia la rappresentanza musulmana è ridotta a un'assemblea detta Conferenza consultativa, dove gli indigeni sono rappresentati come i Francesi; ma mentre i membri francesi sono eletti, i membri indigeni sono scelti dall'amministrazione. Vi è quindi un'anomalia tanto maggiore in quanto che in Tripolitania gli Italiani hanno istituito un vero Parlamento indigeno. Sarebbe ora di accordare ai Tunisini i diritti che si meritano dopo 40 anni di protettorato francese e dopo tutte le prove della loro fedeltà alla Francia. È anche il parere di Philippe Millet che lo esprime nel *Petit Parisien*. Del resto i Tunisini reclamano questi diritti. Infatti il comitato franco-musulmano ha espresso il desiderio che la Conferenza consultiva sia sostituita da una Conferenza deliberativa con privilegi finanziari estesi, e composta metà di Francesi e metà di indigeni musulmani ed israeliti, tutti eletti. Era quello che, già da parecchi mesi, reclamava una delegazione musulmana inviata apposta a Parigi. Il Governo nulla ha fatto ancora che possa farci credere che stia preparandosi a sodisfare, su questo punto, gli interessi tunisini. È forse una buona politica mostrare poca fermezza nel realizzare dei voti così semplici e così legittimi? non lo crediamo certo. Non vi è la minima ragione che i Musulmani del protettorato abbiano diritti inferiori a quelli dei Musulmani della colonia algerina. In ogni caso non è certo un vantaggio per la Francia il mantenere in Tunisia una situazione tanto differente da quella creata in Tripolitania da un'Italia più liberale di noi. (*Homme Libre* di Parigi, 5-6-1921). BME.

SEZIONE CULTURALE

NOTIZIE VARIE

Le ricerche archeologiche in Oriente durante la guerra. — L'attività di ricerche e di studi archeologici nell'Oriente Mediterraneo non fu completamente sospesa neanche durante la guerra. Uno dei più belli esempii di saldezza e di bravura di quest'archeologia militante fu dato dai Francesi scopritori e illustratori della necropoli ellenistica di Eleonte nel Chersoneso di Tracia, rinvenuta scavando trincee e camminamenti a pochi metri dalle linee nemiche. Niuno che legga la ordinata descrizione dei trovamenti e dei corredi di tombe, o guardi i nitidi rilievi topografici, può pensare che quel lavoro sia stato per qualche riguardo disagiato o pericoloso. (1)

Pure frutto del lavoro scientifico compiuto dal corpo di spedizione francese in Macedonia è la pubblicazione recente, ad opera di Charles Diehl e dei suoi collaboratori Le Tourneau e Saladin, sui monumenti cristiani di Salonicco, sui quali erano usciti altri articoli dell'archeologo Hébrard addetto alla « Armée d'Orient (2) ».

Sempre per opera dei Francesi subito dopo la pace è apparsa con notevole ricchezza di contenuto e di veste tipografica una nuova pubblicazione periodica: *Syria-Revue d'Art Oriental et d'Archéologie*, redatta da studiosi assai rispettabili, e posta sotto il patronato dell'Alto Commissario della Repubblica Francese in Siria, il quale, pare, abbia la cura di dimostrare a quella *élite* di ricchi Siriani che la Francia ha saputo così bene addomesticare durante tanti anni di sapiente penetrazione culturale, quanti benefici effetti al decoro del paese possa avere la nuova iniziativa francese, e quanto sia giusto che la spesa relativa sia sopportata dalla Siria.

I Tedeschi durante la guerra avevano costituito sotto la direzione del sapiente direttore degli scavi germanici in Asia Minore prof. Teodoro Wiegand, un *Deutsch-Turkisches Denkmalschutz-Kommando* che lavorò in Anatolia e al seguito dell'esercito operante nel Sinai in Palestina. Da moschee e da *medrese* d'Anatolia fu tratta a Costantinopoli una grande quantità di manoscritti, di tappeti, di lampade, di oggetti d'arte svariatissimi che, se potrà essere esposta e studiata, ci permetterà di conoscere assai meglio di ora l'arte musulmana. Sul fronte di Palestina il *Kommando* è stato veramente attivo, e ha saputo trarre notevole vantaggio dall'impiego di mezzi che la guerra forniva e che una missione archeologica non aveva sinora mai avuto a disposizione. Così il primo fascicolo delle pubblicazioni del Comando contiene una serie di belle fotografie prese da aerei nella penisola del Sinai, fotografie che hanno rivelato l'esistenza di centri abitati, fortezze, monasteri abbandonati almeno dal tempo dell'invasione araba del 625, e rimasti ignorati e dimenticati, perchè posti fuori delle due o tre vie carovaniere, sulle quali unicamente, per esser fornite di pozzi, era finora consentito muoversi agli scarsi viaggiatori della penisola. Oltre ai risultati concernenti la storia e la cultura dell'ultima età imperiale e dei primi tempi cristiani, sono registrati e studiati trovamenti preistorici. Un capitolo è dedicato allo studio di un'antica chiesa cristiana sul monte Hor presso Petra nel luogo della sepoltura di Aronne Susseguenti fascicoli tratteranno di Pe-

(1) Chamonard, Dhorme et Courby, *Recherches archeologiques sur l'emplacement de la necropole d'Eleonte de Thrace* in *Bull. de Corr. Hell.*, 1915, p. 135-240.

(2) *L'arc de Galère et l'église de St. Georges à Salonique*, ibidem, 1920, p. 5 seg.

tra, di Damasco antica e medievale, di Palmira e presenteranno raccolte epigrafiche della Palestina.

Gli Austriaci hanno continuato a render conto di qualche loro trovamento a Efeso (1) nonchè di un viaggio di ricognizione archeologica ed epigrafica compiuto dai professori Keil e Wilhelm in Cilicia.(2)

Mi si riferisce, ma non ho veduto nulla in proposito, che anche i Russi nel periodo precedente il loro disfacimento, non trascurarono le indagini scientifiche, e che compirono interessanti scoperte durante il tempo della loro occupazione di Trebisonda.

Gli Inglesi prepararono durante la guerra una solida costituzione dei servizi archeologici nei paesi nuovamente da loro occupati. In Mesopotamia furono organizzate indagini e ricerche dal dott. Hall. In Palestina, continuando l'opera magnifica svolta dalla *Palestine Survey* e dal *Palestine Exploration Fund*, si è costituita una Scuola archeologica britannica diretta dal Garstang, e si sono iniziati grandi scavi a Ascalona, centro d'incrocio delle civiltà ebraica, egizia e filistea. I risultati finora ottenuti si riferiscono specialmente agli ultimi periodi bizantino e romano della vita della città, che si è rivelata ricca e splendida con grandi monumenti e superbe sculture. Si è pure costituita una *Palestine Oriental Society* con sede a Gerusalemme, la cui presidenza è stata offerta al dotto domenicano francese padre Lagrange, ma che è ciò non ostante una affermazione essenzialmente inglese. Essa pubblicherà memorie in francese, in inglese e in ebraico.

Noi Italiani durante la guerra abbiamo proseguito con felice alacrità studi e lavori in Libia e nel Dodecanneso. Dopo il fortuito trovamento della meravigliosa statua di Afrodite ora al Museo Nazionale Romano, si iniziarono lavori coronati dai più felici successi nelle Terme romane di Cirene. Il Museo di Bengasi, per quanto riguarda statuaria greco-romana, è forse divenuto il primo museo dell'Africa Settentrionale, non escluso neanche quello per tanti altri riguardi così insigne di Alessandria, creato, come ognuno sa, dall'opera devota e tenace del nostro Botti, sapientemente continuata dall'attuale illustre direttore Evaristo Breccia.

Nei due volumi pubblicati sinora del *Notiziario Archeologico* della Libia (il terzo è in corso di stampa) si rende conto dei lavori di liberazione e di consolidamento dell'Arco di Marco Aurelio a Tripoli, degli scavi delle Terme di Cirene, degli studi sulle fortificazioni di Tripoli, oltre a molte altre scoperte occasionali, talune delle quali di rilevante importanza. Gli studiosi colà inviati dal governo italiano, dottori Aurigemma, Ghislanzoni, Oliverio e Romanelli hanno dimostrato la più grande alacrità e la più solida preparazione.

Nell'Egeo il nostro valentissimo Maiuri ha compiuto scoperte interessantissime e sapienti restauri, coadiuvato dall'opera preziosa del Genio Militare. L'Ospedale dei Cavalieri, l'Albergo della Lingua d'Italia, quello della Lingua di Francia, la Porta del Bastione di S. Paolo, liberati da ogni sorta di turpi aggiunte e rabberciature, hanno restituito all'isola meravigliosa suggestive e insigni bellezze di architettura medievale latina. Si sono fatti restauri al chiostro del Fileremo, al castello di Lindo e a quello di Cos. Si è poi creato dal nulla un ricco museo a Rodi e una minore collezione a Cos. E i lavori di restauro condotti con quella sapienza, con quella moderazione, con quello scrupolo e con quel gusto che fanno dei nostri restauratori di monumenti i migliori del mondo, sono stati tanto apprezzati ed ammirati che, mesi or sono, il colonnello inglese Vivien Gabriel, cavaliere di Malta, essendo passato di là, ha poi inviato al Maiuri e al colonnello del Genio Militare Boyancé cinquantamila lire, perchè inizino i restauri all' Albergo della Lingua d'Inghilterra.

Appena firmato l'armistizio, il Maiuri è passato a risanare le piaghe del magnifico Castel San Pietro che i Cavalieri avevano eretto sulla costa d'Anatolia di fronte a Cos, e che un bombardamento francese aveva durante la guerra seriamente danneggiato (1).

Oltre a una bella e ricca monografia su Rodi che vedrà in questi giorni la luce in seconda edizione coi tipi di Alfieri e Lacroix, il Maiuri ha preparato copiosi supplementi al *Corpus* delle iscrizioni delle isole, che si stanno stampando a Firenze.

Recentissimamente è uscito il quarto volume della monumentale opera di Giuseppe Gerola: *Monumenti Veneti dell'isola di Candia*, pia impresa di tardi nepoti, destinata a salvar la memoria di tanto insigni cose, che il gretto esclusivo nazionalismo ellenico distrugge quanto più può.

A giorni sarà pure pubblicato il terzo volume dell'*Annuario* della R. Scuola Archeologica Italiana

(1) Keil J., *Inschrift des C. Rutilius Gallicus aus Ephesos* in *Jahreshefte des öst. Instituts* XVII, 1914, p. 194; id., *Ephesische Funde und Beobachtungen*, ibidem, XVIII, 1915, p. 279.

(2) Keil J., Wilhelm A., *Vorläufiger Bericht über eine Reise in Kilikien*, ibid., XVIII, p. 5-60.

(1) Maiuri, *Il Castello di S. Pietro sul golfo di Alicarnasso* in *Rassegna d'Arte* 1921 p. 85.

di Atene e delle Missioni Italiane all'estero. Il volume è per gran parte occupato dalle relazioni dei componenti la Missione Archeologica in Asia Minore.

Oltre alla illustrazione di numerosi nuovi monumenti epigrafici, architettonici ed artistici, è principalmente da segnalare la scoperta e lo studio di una grande città sperduta tra i monti di Pisidia, nella quale è forse da riconoscere Pednelissos. Il dott. Moretti ne studia la topografia, e il dott. Pace ne illustra i trovamenti epigrafici. Un testo mutilo e di singolare difficoltà, relativo a cerimonie di riconsacrazione di una sacerdotessa, già revocata dal suo grado, ha avuto da Domenico Comparetti un dotto commento. Un tesoretto monetale di suberate romane del terzo secolo imperiale, trovato a Antiochia di Pisidia, e una serie di novità numismatiche sono illustrate dalla dott. Cesano.

In Egitto il nostro Breccia ha pubblicato un nuovo volume del *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie* con studi e notizie dei più recenti trovamenti. Ernesto Schiaparelli licenzierà presto il primo fascicolo già quasi tutto stampato della illustrazione dei suoi fortunati scavi a Bāb-el-Ḥarīm nella necropoli di Tebe. L'architetto Patricolo, benemerito direttore dell'ufficio tecnico del *Comité pour la Conservation des Monuments d'Art Arabe*, ha preparato insieme col dott. Bartoccini l'illustrazione del castello romano di Qaṣr aš-Šam' presso Cairo, e insieme all'arch. Ugo Monneret quella di una squisita porta in legno intagliato di arte copta del V o VI secolo di Cristo.

E mentre termino queste frettolose note, giunge da Cirene la notizia di un' altra straordinaria scoperta: quella niente meno di una serie di lettere di Augusto al governatore della provincia romana di *Creta et Cyrenae*, incise in marmo sul tempio di Apollo. Chi sa che non possano essere anche ai moderni governanti più utili di qualche circolare ministeriale!

R. PARIBENI.

L' archeologia in Palestina. — Il corrispondente del *Times* da Gerusalemme scrive che in avvenire i monumenti e gli oggetti scavati in Palestina resteranno nel paese. Sotto i Turchi essi venivano mandati ai musei di Costantinopoli; dopo la presa di Gerusalemme vennero trovate 130 casse di antichità scavate durante la guerra e pronte per la spedizione. Esse formeranno il nucleo del museo centrale che verrà aperto al pubblico quest'estate. Si è deciso di non togliere, per quanto è possibile, le antichità dai luoghi ove furono rinvenute e di fondare a S. Giovanni d'Acri, 'Athlīt, Ascalona, e Tiberiade musei locali. A Gerusalemme i frammenti architettonici e le sculture più grandi verranno esposte nella Cittadella. La *Pro Jerusalem Society* è stata incaricata della manutenzione degli edifici storici di Gerusalemme. A S. Giovanni d'Acri vengono rimosse le macerie che ingombrano la famosa cripta medioevale; ad er-Ramleh è stata restaurata la torre. L'*Ecole Biblique de St. Etienne* dei Domenicani di Gerusalemme, ha compiuto, sotto la direzione del p. Vincent, scavi importanti ad 'Ain Dūk presso Gerico, ove durante la guerra alcuni soldati avevano scoperto un pavimento di mosaico, che si è visto appartenere ad un' antichissima sinagoga. Il mosaico sarà probabilmente conservato alla Cittadella. Lavori e restauri minori sono stati compiuti a Gifnah, Rām Allāh, Tiberiade e Cesarea.

I Francescani riprenderanno fra poco, sotto la direzione di Padre Orfali, gli scavi della sinagoga di Cafarnao (Tell Ḥūm). L'Università di Philadelphia prepara vasti lavori a Baisān (Scythopolis); la località di Megiddo (el-Leggiūn) è stata provvisoriamente assegnata all'Università di Chicago, e quella di Samaria all'Università Harvard di Cambridge Mass. (America).

Grande attività hanno dimostrato varie scuole archeologiche con centro a Gerusalemme: quella francese ha pubblicato importanti studi di monumenti di Gerusalemme dei padri Vincent e Abel, e un importante lavoro sulla moschea di Hebron, cui ha collaborato Mr. Mac Kay della Scuola inglese. La Scuola americana di studi orientali, diretta dal Dott. Albright, è stata visitata l'anno scorso dal Dott. Peters e dal Prof. Clay, fondatore dell'importante Società Orientale Palestinese, che collega tutte le società e gli studiosi del Vicino Oriente. (*Times*, 1° giugno 1921). V. d. B.

Gerusalemme, 16 giugno. - Nel corso degli scavi che si vengono compiendo ad Ascalona per conto della Scuola Archeologica Inglese di Gerusalemme e con l'aiuto del *Palestine Exploration Fund* sotto la direzione del Prof. Garstang, è stata identificata e scoperta la famosa *stoa* che circonda il grande cortile costruito da Erode il Grande.

Vennero trovate nel fabbricato statue d'Apollo, di Venere, della Vittoria, ed una statua gigantesca di Erode. (*Times*, 30-6-1921). V. d. B.

Il centenario di Sir Richard Burton. — Il centenario del celebre esploratore ed arabista Richard Francis Burton (1821-1890) fu celebrato con la fondazione di una conferenza commemora-

tiva annua; si è formato un comitato per raccogliere fondi. I conferenzieri saranno scelti fra gli specialisti sui paesi ai quali Burton si interessava. La *Royal Asiatic Society* di Londra ha offerto i propri locali per le riunioni; la prima ebbe luogo il 14 giugno. V. d. B.

Nuova rivista: « Alle fonti delle religioni ». — Per iniziativa d'un giovane valoroso, il dott. Giuseppe Tucci, che con ardore e con solida preparazione filologica s'occupa di studi indiani, tibetani e cinesi, sopra tutto in vista del buddhismo, si è iniziata in Roma questa rivista trimestrale di storia e letterature religiose, rivolta ad un largo pubblico e proponentesi, in prima linea, « di rendere accessibili a chi ne ignori le lingue originali, in traduzioni il più che possibile fedeli e in « bella veste italiana i principali fra i testi sacri dei « vari popoli, sopratutto dell'Oriente.... Le tradu« zioni saranno fatte tutte da specialisti ». Il 1° numero di 80 pp. in-8°, con la data 31 marzo 1921 (ma in realtà posto in circolazione al principio di giugno), contiene un breve ed inspirato scritto di S. E. Luigi Luzzatti (« Iddio nelle ricerche storiche »); un caldo incitamento di Paolo Orano a questi studi; alcuni cenni graziosi del Pavolini sulla poesia del *Rigveda*, la grande raccolta d'inni religiosi alle varie divinità indiane, composta dai sacerdoti brahmani probabilmente fra il XV ed il IX sec. av. Cr.; la prima parte d'una notizia del Formichi sul celebre poema filosofico-religioso dell'India brahmanica intitolato il « Canto del Beato » (*Bhagavadgītā*), con bei saggi di traduzione; ed un analogo scritto del Tucci intorno al poema dottrinale buddhista *Saundarananda* di Açvagosha (I sec. d. Cr.). Seguono alcune recensioni di libri. N.

L'Accademia scientifica araba di Damasco. — Per iniziativa del noto letterato e pubblicista Muḥammad Kurd 'Alī, il quale diresse per vari anni la pregevole rivista *al-Muqtabas* di Damasco, nella capitale della Siria, appena sottratta al dominio turco, venne fondata al principio del 1919 l'« Accademia scientifica araba » (*al-Maǵma' al-'ilmī al-'arabī*) sul modello delle analoghe istituzioni europee. Il Governo dell'Emiro Faiṣal pose in bilancio una somma adeguata a tale scopo, e concesse all'Accademia di assumere la direzione della pubblica « Biblioteca di al-Malik aẓ-Ẓāhir » (*al-Maktabah aẓ-Ẓāhiriyyah*), istituita nel 1880 precipuamente per merito dello Shaykh Ṭāhir al-Ǵazā'irī († 5 gennaio 1920) e comprendente circa 3000 volumi arabi, in massima parte manoscritti; (1) inoltre consentì che il nuovo istituto provvedesse alla fondazione d'un museo archeologico.

La sede dell'Accademia fu posta nella *al-Mádrasah al-'Ādiliyyah*, ossia nell'edifizio della scuola superiore eretta nel 618 eg., 1222 Cr. dal famoso al-Malik al-'Ādil, fratello del Saladino; essa trovasi di rimpetto alla biblioteca predetta e vicino alla grande moschea degli Umáyyadi od Ommiadi, nel cuore della città. Essa tenne la prima seduta il 30 luglio 1919, ma con la fine di novembre dello stesso anno dovette sospendere i suoi lavori a causa dei rivolgimenti politico-militari della Siria. Ora ha ripreso la sua attività, e, col 1° gennaio 1921, ha iniziato la stampa d'una rivista araba, intitolata *Maǵallat al-maǵma' al-'ilmī al-'arabī* (titolo francese: *La Revue de l'Académie arabe*), in fascicoli mensili.

Per la biblioteca furono acquistati in breve tempo circa 3000 volumi in francese, inglese e tedesco; per il museo, sino al principio di quest'anno, furono raccolti 107 figure di pietra, 588 vasi di vetro o di terracotta (in maggioranza fenici), 89 oggetti di maiolica smaltata (*qayshānī*) con iscrizioni, 1372 monete. 2 epigrafi arabe su pietra del 475 eg. (1082-83 Cr.) provenienti dalla grande moschea degli Umayyadi, 80 corazze ed armi (fra le quali una spada che dicesi fosse appartenuta al celebre generale arabo Abū 'Ubaydah al-Ǵarrāḥ, conquistatore di Damasco nel 14 eg., 635 Cr., e che sarebbe stata trovata nella sua tomba a Ghawr Abī 'Ubaydah), e 16 oggetti varii.

Allo scopo di stringere sempre più i legami culturali fra studiosi arabi ed orientalisti europei, l'Accademia ha nominato suoi membri parecchi di questi ultimi; per la FRANCIA: Dussaud, Guy, Massignon; per l'ITALIA: I. Guidi, Caetani di Sermoneta, Griffini, Nallino; per la GERMANIA: Brockelmann, M. Hartmann; per l'INGHILTERRA: Browne, D. S. Margoliouth; per l'OLANDA: Houtsma; per la SVIZZERA: Montet; per la SPAGNA: Asín; per gli S. U. D'AMERICA: Gottheil.

La Reale Accademia Nazionale dei Lincei ha inviato in dono alla nuova consorella parecchie opere, accompagnate da una bella lettera d'augurio redatta in arabo dal nostro insigne Ignazio Guidi;

(1) Essa venne formata riunendo i libri sparsi in 10 moschee e collegi di Damasco, ove essi erano inaccessibili, o quasi inaccessibili, al pubblico, malgrado la loro costituzione in *waqf*. La domanda per formarla venne presentata al Governatore Ḥamdī Pascià il 27 febbraio 1880, e fu subito accolta.

lettera che venne stampata per intero, quale modello di buono stile, nel 1º fascicolo della Rivista araba predetta. p. 31-32. N.

Riforma del linguaggio amministrativo arabo in Siria. — Appena liberatisi dal giogo ottomano, i Siriani dipendenti dall'Emiro Faiṣal desiderarono sbarazzare il linguaggio amministrativo dai barbarismi introdottivi dai Turchi; p. es. fin dal primo momento i nomi turchi dei gradi militari furono sostituiti con vocaboli arabi puri. Il movimento si estese sempre più appunto per reazione contro i passati oppressori; ed i capi delle varie amministrazioni si rivolsero all'Accademia scientifica araba di Damasco (cfr. qui sopra, p. 109) perchè questa prendesse in esame la *lughat ad-dawāwīn* (« linguaggio amministrativo ») e la purgasse. Nel fascicolo 2º (febbraio 1921) della sua Rivista (*Maǵallat al-magma' al-'ilmī al-'arabī*), pagina 43-46, l'Accademia pubblica un elenco di 60 termini amministrativi per i quali essa fa proposte di mutazioni radicali e di modificazioni, tenendo conto anche dell'uso tecnico di Stati arabi nelle età passate. N.

Professori di Damasco a Parigi — L'Alto Commissariato francese ha approvato che ogni anno due professori della Scuola di Medicina di Damasco siano inviati a Parigi, perchè si impratichiscano delle ultime scoperte mediche e passino un anno presso le facoltà francesi. (*al-Barq*, Damasco, 26-1-1921). V. d. B.

Studenti egiziani a Berlino. — L'anno scorso gli studenti egiziani di Berlino hanno fondato una società chiamata *Ikhwān an-nahdah* (« amici del risveglio intellettuale ») e presieduta dal professore Dott. 'Alī al-'Inānī, la quale si propone di incoraggiare il progresso delle scienze in Egitto e gli studii degli Egiziani all'estero in tutti i campi. Essa ha organizzato quest' anno una serie di conferenze che saranno tenute da professori di varie facoltà e da altri specialisti. (*al-Akhbār*, Cairo, 19-5-1921). V. d. B.

Corsi orientali a Cambridge. — La Commissione di studi dei servizi civili Indiani ha nominato i seguenti professori all'Università di Cambridge: *Diritto Indiano*, R. H. Mc Leod; *Storia dell'India*, G. P. Moriarty; *Lingua Tamil*, J. L. Wiatt; *Lingua Birmana*, L. Allan Goss; *Sanscrito*, Rouse; *Lingua Hindūstānī*, ten. colonn. Phillpott; *Lingua Marāṭhī*, R. A. Leslie Moore; *Lingua Bangālī*, S. N. Das Gupta. (*Times*, 16-6-1921). V. d. B.

Stampa periodica in Persia. — La rivista persiana mensile *Kāveh* che si pubblica a Berlino, a p. 15-16 del numero 10 aprile 1921 dà un elenco preciso dei giornali e delle riviste che uscivano in lingua persiana nel 1338 eg. (26 sett. 1919-14 sett. 1920), oltre il *Kāveh* stesso. Sono in tutto 34 giornali (in massima parte fondati nel 1337 e 1338 eg) ed 11 riviste, così divisi secondo il luogo di stampa: Teherán 11 giornali e 7 riviste; Shīrāz 6 giorn. ed 1 riv.; Tebrīz 3 giorn. ed 1 riv.; Resht 2 giorn. e 2 riv.; Meshhed (del Khurāsān) 2 giorn., Iṣfahān 2 giorn.; Būshehr 1 giorn.; Kirmānshāh 1 giorn.; Kirmān 1 giorn.; Khōi (nell'Azerbaigián) 1 giorn ; - fuori della Persia: Bākū 1 giorn.; Herāt (nell'Afganistán) 1 giorn.; Kābul (nell'Afganistán) 1 giorn.; Gelālābād (nell'Afganistán) 1 giorn. Il giornale che si pubblica a Bākū, *Sadāy-i Īrān* « l' eco della Persia », è bilingue, cioè turco e persiano.

Inoltre a Teherán si stampa il giornale armeno *Horizon*.

Fra questi periodici sono da notare due riviste per signore, dirette da signore; ossia *Zubān-i zanān* « la parola delle donne » di Iṣfahān, fondata alla fine del 1337 eg. (sett 1919) dalla sig. Ṣiddīqah Khānum Dawlatābādī, e *Meǵelleh-i 'ālam-i niswān* « rivista del mondo delle donne » fondata nell'ultimo mese del 1338 eg. (ag.-sett. 1920) dalla sig. Nawwābeh Khānum Ṣafawī a Teherán. Non mancano una « Rivista d'agricoltura e commercio » (*Meǵelleh-i falāḥat we tiǵāret*) edita a Teherán dal Ministero dei lavori pubblici; una « Rivista medica » (*Meǵelleh-i ṭibbī*) che si pubblica a Teherán; e, sempre in quest'ultima città, una « Rivista pedagogica » (*Meǵelleh-i uṣūl-i ta'līm*) edita dalla Scuola Normale a cominciare dalla fine del 1338 eg.

L'articolista ignora se questi periodici continuino nel 1921 e se altri siano sorti. Cita pure i pregevoli lavori del Rabino e del Browne (1914) sul giornalismo persiano.

Le notizie del *Kāveh* possono essere utilmente confrontate con quelle di L. B[OUVAT], *Quelques mots sur la presse persane*, nella *Revue du Monde Musulman*, vol. 39, giugno 1920, p. 165-168 (a p. 166 il *Ṣadāy-i Īrān è dato come uscente a Teherán*).

La stessa rivista *Kāveh*, a pp. 14-16 del numero dell' 8 giugno scorso, fa la *storia* dei pochi giornali persiani *del sec. XIX*. Si ha notizia vaga di un giornale persiano *Akhbār* « Le notizie », che si cominciò a pubblicare a Delhi nell'India, nel 1798 (1212-13 eg.), circa sei anni prima che la città fosse occupata dagl' Inglesi.

Pochi anni prima del 1253 eg. (1837 Cr.) si cominciò a litografare a Teherán un altro *Akhbār*, che s'ignora quanto tempo sia durato, e sul quale si possono leggere notizie anonime nel *Journ. of the R. Asiatic Society* di Londra, vol. V, 1839, pp. 355-371. — Seguì il giornale governativo *Weqāyi'-i ittifāqiyyeh* « Gli avvenimenti » (nome evidentemente calcato su quello del Giornale Ufficiale egiziano *al-Waqā'i' al-miṣriyyah*) il cui primo numero uscì a Teherán il 5 rabī' II 1267 (7 febbraio 1851); nel 1277 eg. (1860-61 Cr.) mutò il suo nome in quello di *Rūznāmeh-i dawlet-i 'aliyyeh-i Īrān* « Giornale dell'eccelso Governo della Persia » e fu munito di illustrazioni; infine, con l'11 muḥarram 1288 (2 apr. 1871) prese il nome di *Īrān*, che tutt'ora conserva.

Altri giornali governativi di Teherán, che sembrano aver avuto breve durata, sono il *Rūznāmeh-i 'ilmiyyeh-i dawlet-i 'aliyyeh-i Īrān* « Giornale scientifico dell'eccelso Governo della Persia », sorto nel 1280 eg. (1863-64 Cr.) ed il *Rūznāmeh-i millī* « Giornale nazionale » del 1283 eg. (1866-67 Cr.).

Il terzo giornale persiano in Persia è, cronologicamente l'*Ādherbāyǧān* di Tebrīz, nato nel raǧab o sha'bān 1275 (febbr.-marzo 1859). Altri pochi, per lo più dall'esistenza breve, sorsero più tardi, tutti litografati e di scarsa importanza.

La fioritura del giornalismo persiano in Persia data soltanto dal 1906, quando fu stabilito il Governo costituzionale.

Per molti anni ebbe invece notevole importanza l'*Akhter* « La Stella », che si stampava in caratteri mobili a Costantinopoli, a partire dal 1292 eg. (1875 Cr.). N.

L'introduzione della stampa in Persia. — La stessa rivista persiana *Kāveh*, a p. 11-14 del n. del 9 maggio 1921 ha un articolo anonimo « Stamperie e giornali in Persia » (*Čāpkhāneh we rūznāmeh der Īrān*), per il quale furono messe a profitto anche notizie inedite del defunto Generale in servizio persiano Sir A. Houtum Schindler, le quali valgono a completare e correggere le cose finora note.

Il carmelitano riformato p. Angelo di S. Giuseppe (nativo di Tolosa e missionario in Persia), nel suo *Gazophylacium linguae Persarum*, Amsterdam 1684, p. 415, ci fa sapere incidentalmente che i primi padri carmelitani avevano fondato nel loro convento d' Iṣfahān una tipografia persiana ed araba. Ciò ci riporta agli inizi del sec. XVII, poichè lo stabilimento loro ad Iṣfahān avvenne nel 1016 eg. (1607-1608 Cr.). Ma sembra che non avessero stampato se non qualche foglio di preghiere cristiane in arabo ed in persiano.

Lo Scià 'Abbās I, nel 1013 eg. (1604-05 Cr.) trasportò alcune migliaia di famiglie armene da Giulfā (sull'Arasse) ad Iṣfahān, ove esse fecero sorgere un sobborgo chiamato pure Giulfā. Quivi fu stabilita una tipografia in caratteri armeni nel 1050 eg. (1640-41 Cr.), la quale si limitò a libri religiosi cristiani, ed i cui antichi caratteri (ora sostituiti da nuovi) si conservano nella chiesa di Giulfā.

La prima tipografia musulmana a caratteri mobili in Persia fu stabilita a Tebrīz nel 1233 eg. (1817-18 Cr.), ed il primo libro da essa stampato fu il *Feth-nāmeh* di Mīrzā Abū 'l-Qāsim Qāyim-maqām, narrante episodii della guerra del 1227 eg. (1813 Cr.) fra Russia e Persia, guerra chiusa col trattato di Gulistān del 12 (24) ottobre 1813. Essa cessò di esistere nel 1249 eg. (1833-34 Cr.).

Nel 1240 eg. (1824-25 Cr.) lo Scià Fetḥ 'Alī fece sorgere una tipografia a Teherán, nella quale fu stampato in caratteri mobili (?) il Corano noto col nome di *Qur'ān mu'tamadī*, perchè la stampa sua era dovuta all'iniziativa di Minūčihr Khān detto Mu'tamad ad-dawleh. La tipografia cessò di esistere nel 1261 eg. (1845 Cr.).

Presto prevalse l'uso di *litografare* i libri. Un Russo aprì a Tebrīz la prima litografia nel 1246 eg. (1830-31 Cr.), la quale tuttavia non diede molti frutti se non a partire dal 1256 eg. (1839-40 Cr.). A Teherán la prima litografia (non contando quella che serviva al giornale *Akhbār*) fu aperta nel 1259 eg. (1843-44 Cr.); a Shīrāz circa nel 1254 eg. (1838-39 Cr.); ad Iṣfahān circa nel 1260 eg. (1845 Cr.).

Ai *caratteri mobili* si ritornò soltanto dopo il viaggio compiuto in Europa nel 1290 eg. (1874 Cr.) dallo Scià Nāṣir ad-dīn, il quale comperò a Costantinopoli apparati tipografici con caratteri arabi ed europei e li portò a Teherán, ove tuttavia furono posti in opera solo due anni dopo, nel 1292 eg. A Tebrīz la tipografia fu introdotta di nuovo nel 1317 eg. (1899-1900 Cr.). N.

Scuole nella Repubblica Tartara. — Secondo la *Pravda* sono stati inaugurati a Kazan corsi di istruzione per la campagna agricola, frequentati da 200 persone. Ad Arsk è stata fondata una Università Proletaria. Nei villaggi si sono aperte 40 scuole, e si istituiscono numerose sale di lettura. (*Rosta Wien*, 26-4-1921). V. d. B.

Crediamo utile pubblicare questa e le seguenti notizie di fonte bolscevica, tendenti a provare l'interesse dei Soviet russi per la diffusione della cultura. **Rosta** *è l'abbreviazione di* Rossiiskoje Sovjetskoje Telegrafičeskoje Agentstvo *« Agenzia telegrafica dei Sovjet russi »; usiamo l'edizione che si pubblica in tedesco a Vienna.*

Scuole nella Repubblica dei Kirghisi. — Il *Novi Put* dà le seguenti notizie: La Repubblica dei Kirghisi ha 2 Istituti di studi superiori, 83 scuole tecniche, 5 cattedre ambulanti di studi tecnici, 75 scuole di cultura generale e 165 corsi di studi vari. Le scuole vengono frequentate da 25.000 allievi, e l'istruzione è impartita da 995 insegnanti. Ad Orenburg e a Semipalatinsk vengono aperti vari istituti di studi superiori (uno per quelli di agronomia, uno per quelli di biologia etc). (*Rosta Wien*, 4-6-1921). U. F.

Scuole nell'Azerbaigiàn. — La *Pravda* comunica che in undici località dell'Azerbaigiàn sono state aperte scuole elementari, che in tre mesi hanno raccolto 1609 alunni (*Rosta Wien*, 26-4-1921) V. d. B.

Propaganda culturale russa nelle masse operaie orientali. — Mosca, 23 aprile. Il Comitato Esecutivo Centrale Panrusso ha deciso di fondare a Mosca una Università per l'istruzione scientifica e politica di un numero di persone sufficiente alla propaganda culturale fra le masse lavoratrici dell'Oriente.

Le lezioni saranno tenute nelle varie lingue orientali. (*Rosta Wien*, 24-4-1921). V. d. B.

Giustizia per i Musulmani in Tripolitania. — Con procedura affatto nuova nelle amministrazioni statali, e senza dubbio molto ardita, S. E. Luigi Mercatelli, Governatore della Tripolitania, nel *Foglio d'Ordini* del 10 dicembre 1920, n. 60, aveva pubblicato le linee generali d'una riforma giudiziaria in Tripolitania, sulla quale egli invitava chiunque si fosse ad esprimere il proprio pensiero; « questa forma di *referendum*... darà a « me la sicurezza di non essermi ingannato nel« l'interpretare passati disagi e nuovi ordinamenti; « e imprimerà alle proposte che io dovrò sotto« porre all'approvazione del Governo centrale, un « prestigio ed una forza che risiederanno, non più « nella sola mia persona, ma nella nostra concorde « e ponderata volontà di bene ».

Per la parte puramente *musulmana*, la grande novità del progetto sta nell'idea di conferire alle « autorità giudiziarie sciaritiche », ossia ai Cadi, la cognizione dalla giustizia *civile*, fra Musulmani, finora attribuita al giudice italiano. Prevede per ciò forme di appello, ed una Corte Suprema Sciaritica, sedente a Tripoli, nonchè appositi Cadi per i due riti sunniti od ortodossi (Málechita e Hanafita) e per gli eretici Ibaditi. Per le sentenze in materie di *statuto personale* musulmano, che già ora (come in passato) sono devolute ai Tribunali della Scería, cioè ai Cadi, il progetto sopprimerebbe l'omologazione finora esercitata dal Giudice metropolitano, e abbandonerebbe l'esecuzione della sentenza alla stessa Autorità che la ha emanata.

Alcune frasi del Governatore lasciano chiaramente intendere che, se non ci fossero le precise disposizioni contrarie della Legge fondamentale per la Tripolitania del 1° giugno 1919, egli affiderebbe volentieri ai Cadi anche la giustizia penale nelle cause fra Musulmani.

La nuova *Rassegna Coloniale* di Tripoli, nel fasc. II-III del febbraio-marzo 1921 (pubblicata in realtà verso la metà di giugno) riproduce a p. 129-133 il testo completo del Governatore, approvato all'unanimità dalla « Associazione tra gli Avvocati e procuratori della Libia » nell'assemblea tenuta a Tripoli il 22 gennaio 1921.

Esso osserva che i Cadi non possono applicare altre norme che quella della *Sceria*, cioè del diritto canonico dell'islām; norme talora in aperto contrasto con le idee moderne e coi presupposti della Legge fondamentale della Tripolitania. Dunque il progetto del Governatore significherebbe fare un grave passo indietro. Dall'occupazione italiana in poi, gl'indigeni sono stati retti dalle leggi civili e commerciali nostre, ed ora essi d'un tratto ricadrebbero sotto l'impero d'una legge « anche per « essi antiquata, e non più rispondente alle esigenze « della vita civile attuale; sopra tutto poi inadatta « a regolare la frequenza dei rapporti di affari che « già da gran tempo sono abituati a contrarre con « persone di religioni diverse ». Rammenta inoltre che, p. es., « davanti ai tribunali sciaritici non « possono essere sentiti testimoni che non siano « musulmani ». Tutto questo porterebbe malcontenti, lagnanze e contrasti fra le varie razze.

Seguono osservazioni contrarie anche alla progettata giurisdizione mista, i cui danni maggiori ricadrebbero sull'elemento metropolitano.

Esce dal programma dell'*Oriente Moderno* entrare in questi dibattiti e dare giudizi su due atti senza dubbio assai notevoli. Tuttavia non possiamo esimerci da brevi osservazioni generali.

Nessuna delle due parti si avvede dell' inopportunità, anzi del danno, di voler legiferare in modo uniforme per un paese come la Tripolitania, di grande estensione territoriale (oltre 500,000 km², contro i 308,000 dell' Italia), ma di popolazione scarsissima (570,000 abitanti, contro i più che trentotto e mezzo milioni dell'Italia), disseminata in gruppi separati fra loro da lunghi tratti stepposi o desertici, differente per grado di civiltà, per tradizioni storiche, per bisogni economici e talora anche per lingua. È proprio necessario che la giustizia si amministri nella Sirtica, nel Fezzán, a Gadâmes, a Gat come a Tripoli, ad Homs, a Misurata? Fra popolazioni sedentarie come fra tribù beduine dell' interno? Purtroppo negli ordinamenti amministrativi continua ad essere troppo negletta la grandissima diversità della popolazione indigena, malgrado le osservazioni fatte già nella prima metà del 1919 dalla « Commissione del dopo-guerra » (1); le questioni indigene sono quasi sempre trattate dal punto di vista esclusivo delle parti della zona costiera più progredite. Se si facesse la necessaria distinzione fra zona e zona, si troverebbe probabilmente che a talune possono convenire le idee del Governatore e ad altre quelle dei suoi oppositori.

(1) *Ministero delle Colonie. Relazione della VII sezione della Commissione del dopo-guerra (questioni coloniali)*, Roma 1919, p 121 e 124 (= C A Nallino, *Trattamento degli indigeni*, p 13 e 16).

Non si può poi tacere che, accanto ad alcune eccellenti riflessioni, il pro-memoria, malgrado sia redatto da egregi avvocati ormai residenti a Tripoli da molti anni, contiene un paio di gravi inesattezze a proposito di diritto musulmano. Tre volte, a p. 135, questo diritto sciaritico è chiamato « il diritto consuetudinario » locale, mentre ognuno sa che il diritto consuetudinario è tutt'altra cosa. Inoltre, a p. 134, si legge che gl'indigeni « da « molti anni, sotto il Governo ottomano, beneficia- « vano di una legge assai moderna, la *Megella*, la « quale in sostanza altro non è che la riproduzione « del Codice Napoleone con poche modifiche di « adattamento ». Ora è cosa ben nota che la *Megella*, emanata con *iradé* del 26 sciaabân 1293 (16 settembre 1876), ha di « napoleonico » soltanto il fatto che la materia vi è disposta sotto forma d'un codice civile europeo, in 1851 articoli; ma, riguardo al contenuto, è null'altro che una codificazione del diritto sciaritico classico di rito hanafita, senza la menoma infiltrazione europea, e concernente soltanto le materie seguenti: obbligazioni, interdizione, confessione, procedura in giudizio. N.

RECENSIONI

I[gnaz] Goldziher. — *Le dogme et la loi de l'Islam. Histoire du développement dogmatique et juridique de la religion musulmane.* Trad. de Félix Arin. Paris, P. Geuthner, 1920, in-8° gr., VIII+317 pp. Frcs 25.

Quest'opera era già pronta e in parte stampata nel 1914 quando lo scoppio della grande guerra ne interruppe la tiratura, ripresa soltanto a ostilità finite: ciò risulta anche dalle due qualità di carta adoperate, delle quali la seconda, a partire da p. 160, è assai più scadente della prima: piccolo indizio, ma caratteristico, delle conseguenze della tragedia mondiale! Che il solerte editore Geuthner sia riuscito, nonostante le difficoltà attuali dell'industria libraria, a condurre a termine l'impresa iniziata è motivo di soddisfazione per tutti gli amici degli studi musulmani, poichè le traduzione del sig. Arin dà a quanti non conoscono il tedesco la possibilità di accedere a un'opera d'importanza fondamentale qual'è questa del Goldziher, pubblicata nel 1910, che costituisce il libro di gran lunga più completo e migliore che sia stato scritto finora sull'Islām.

E che così sia non può stupire gli specialisti, conoscitori e ammiratori della prodigiosa erudizione, del forte ingegno e dell'inesauribile attività del grande scienziato ungherese, che in cinquant'anni di lavoro ininterrotto (la sua prima pubblicazione notevole è, se non erro, del 1871) ha completamente rinnovato la conoscenza della religione musulmana, introducendo in essa il concetto dello svolgimento del dogma e del culto (mentre, prima di lui, questi erano considerati come già costituiti definitivamente fino dalle origini dell' Islām), rintracciando gli elementi di provenienza straniera (giudaica, cristiana, persiana, indiana) che hanno

contribuito a quello svolgimento, sviscerando l'immensa congerie del pensiero teologico e filosofico svoltosi durante dodici secoli d'intensa vita religiosa, iniziando lo studio sistematico della religiosità popolare musulmana nelle sue forme più varie (culto dei santi e dei morti, magia, ecc.), e non lasciando inesplorato nessun campo del vasto e molteplice mondo spirituale dell'Islām.

I risultati capitali della mirabile attività scientifica del Goldziher (singolarmente feconda non solo per i suoi risultati diretti, ma per il nuovo e vigoroso impulso che ha dato alle ricerche di altri studiosi) sono riassunti in forma felicemente chiara nel volume ora tradotto, che costituisce, più che un'esposizione informativa dello stato attuale dell'Islām, un grandioso disegno delle linee principali del suo svolgimento storico, come appare fin dai titoli dei capitoli nei quali è suddiviso · I Maometto e l'Islām; II. Lo sviluppo della legge, III. Lo sviluppo del dogma; IV. L'ascetismo e il Ṣūfismo; V. Le sètte; VI. Formazioni più recenti

Il libro è tale da poter essere studiato con profitto anche da chi non sia specialista; agli specialisti poi sono utilissime le note copiose e spesso molto estese, che sono opportunamente raggruppate alla fine del volume.

La traduzione segue fedelmente il testo tedesco il G. aveva comunicato al traduttore alcune aggiunte e correzioni che questi ha introdotte nella edizione francese, non molte del resto. per quanto ho veduto, oltre la correzione di errori tipografici e qualche supplemento bibliografico (pp. 252 nota 19*bis*, 259 nota 18, 294 n. 47, 298 note 40 e 41), hanno subito modificazioni soltanto le pp. 137, 201, 236, 247. Di suo il traduttore non ha aggiunto nulla, e questa riserva, se non è di alcun danno al testo, il quale ha un valore suo proprio non soggetto alle vicende del tempo, si fa tuttavia sentire nelle indicazioni bibliografiche, non essendosi tenuto conto di pubblicazioni molto importanti uscite in questi ultimi anni, alcune delle quali per opera del Goldziher stesso.

Per quanto ho potuto constatare, la traduzione è esatta e fedele, e solo in pochissimi punti il traduttore sembra non avere inteso perfettamente l'originale: p. 20, « d'une portée extraordinaire » non rende bene « grossangelegt », che ha il senso di « di grandi proporzioni » (si parla degli *Annali dell'Islām* del Caetani); p. 27 il G. aveva giustamente chiamato « Erzählung » (« racconto ») il *Sur la pierre blanche* di A. France: la traduzione, non bene, « roman »; p. 275, nota 86 « exposé pittoresque »: « malerische Darstellung » significa qui « rappresentazione pittorica » (si tratta di un quadro); p. 282, n. 33 « il faut lire *ma'ālimunā* (così, e non colla ṭ, come porta il testo francese) au lieu de *ma'ātimunā* »: viceversa; p. 286, n. 84 « revu par Sachau »: « tradotto ».

A pp. 274, n. 76, 285, n. 72, il traduttore conserva inalterate, anzichè tradurle in francese, le diciture tedesche *Tā'iyya-Qaṣīda* e *Kairoer Katalog*, quasi si trattasse di titoli originali, e a p. 286, n. 4, segue troppo fedelmente il testo col citare la traduzione tedesca di un'opera francese!

Anche alquanti errori nella trascrizione di parole arabe, che non si riscontrano nel testo, si sono infiltrati nella traduzione, ma nel complesso questa può dirsi ben riuscita, e servirà egregiamente, come ho detto in principio, a dare larga diffusione al classico lavoro del Goldziher.

G. Levi della Vida.

Edouard Montet. — *L'Islam* (Collection Payot). Paris, Payot & C.ie, 1921, in-18°, 160 pp. Frcs 4.

Il Montet, professore nell'Università di Ginevra, è noto nel mondo scientifico, oltre che per lavori nel campo degli studi dell'Antico Testamento e del Cristianesimo, per alcune molto notevoli pubblicazioni intorno ad aspetti dell'Islām contemporaneo, specialmente intorno alle congregazioni religiose e al culto dei santi nell'Africa Settentrionale. Le sue belle letture parigine, raccolte sotto il titolo *De l'état présent et de l'avenir de l'Islam* (Paris, 1911) sono state tradotte in italiano (purtroppo in veste non troppo decorosa e in forma non sempre corretta) col titolo *Che cos'è l'Islam?* (Firenze, Beltrami, s. a., ma fine 1914) nella collezione *I libri d'oggi*.

Dal Montet vi era da aspettarsi un buon riassunto popolare intorno all'Islām, in armonia coll'indole della collezione nella quale il suo lavoro è compreso (alcunchè di simile alla *Sammlung Goschen* e alla nostra *Biblioteca della Università popolare milanese*), tanto più benvenuto quanto maggiore è la deficienza, in Francia come in Italia e in Inghilterra (in Germania si sta meglio), di un'opera divulgativa su questo argomento che tenga conto degli straordinari progressi compiuti dagli studi musulmani negli ultimi decenni.

Purtroppo occorre dire che tale aspettazione non è soddisfatta che in misura molto limitata: se la seconda delle due sezioni nelle quali si divide il volumetto (*Le présent et l'avenir*) è frutto della conoscenza diretta del materiale e contiene ottime informazioni e considerazioni assennate (pur con

qualche inesattezza e lacuna delle quali sarà detto più oltre), la prima sezione (*Le passé*) è senza meno manchevole e del tutto inadeguata così allo stato attuale degli studi come alla meritata riputazione dell'autore. Questi, nel comporre il suo lavoro, sembra essersi servito di notizie di seconda mano, desunte per la maggior parte da opere antiquate, e non mostra di aver tenuto conto di quelle ricerche fondamentali che da quarant'anni in qua hanno radicalmente mutato il nostro modo di considerare l'origine, il carattere e lo svolgimento dell'Islām sia come fenomeno religioso sia come fenomeno politico.

Fin dal principio il M. ci rappresenta l'Arabia anteislamica secondo la visione convenzionale e antistorica degli autori musulmani, che gli orientalisti occidentali non hanno fatto se non tradurre e compendiare fino ai lavori classici del Robertson Smith, del Wellhausen, del Noldeke, del Goldziher, che hanno collocato quel periodo in tutt'altra luce, mostrando come la tradizione musulmana, tutta intenta ad esaltare il rinnovamento spirituale operato da Maometto, abbia esagerato nel descrivere la barbarie e l'ignoranza degli Arabi anteriormente alla venuta del Profeta. Lo stesso termine «ignoranza», col quale il Montet (p. 7) seguita a tradurre il vocabolo *Ğāhiliyya* (con cui gli autori musulmani, ispirandosi a passi coranici, designano il periodo anteislamico), è tutt'altro che esatto: quel vocabolo deve intendersi o come *errore*, contrapposto alla *verità* religiosa (Noldeke) o come *violenza* e *arbitrio*, contrapposti all'*equanimità* e alla *legge* (Goldziher). Nè il M. menziona neppure con una parola le scoperte delle antichità monumentali ed epigrafiche dell'Arabia Meridionale, che pure hanno tanta importanza per la retta intelligenza dell'evoluzione millenaria della civiltà araba, e tace quasi completamente delle relazioni tra l'Arabia e gl'imperi di Bisanzio e di Persia, senza le quali non si intende nè il sorgere dell'Islām, nè il movimento di espansione che portò alla costituzione dell'Impero arabo. Tutta la parte relativa al primo periodo della vita di Maometto (prima dell'emigrazione a Medina) segue fedelmente la biografia musulmana tradizionale (p. 11-12) senza nemmeno accennare alle gravi critiche mosse negli ultimi anni (specialmente dal Caetani e dal Lammens) all'autenticità di questa, e sorvola (pp. 15-17) sul profondo mutamento avvenuto nel carattere della predicazione di Maometto dopo il suo stanziamento a Medina e le prime vittorie sui Meccani, mutamento che trasformò radicalmente il carattere primitivo dell'Islām, il persistere delle tracce del quale nel Corano accanto al nuovo atteggiamento dà a tutto quanto il sistema religioso coranico quel carattere d'incoerenza e di contraddizione che diede tanto da fare all'esegesi musulmana e influì in modo decisivo sull'intero sviluppo religioso dell'Islām. Insufficiente e, starei per dire, puerile è la spiegazione dell'innegabile carattere d'inferiorità morale che la figura di Maometto presenta rispetto a quella di altri fondatori di religioni (p. 18); del tutto errata la concezione della storia dell'Islām sotto i primi quattro Califfi (p. 24) e completamente trascurato (ibid.) l'esame delle cause remote e prossime dell'improvvisa e travolgente irruzione degli Arabi alla conquista di un impero mondiale, cause così splendidamente lumeggiate, dopo le vaghe intuizioni del Winckler, dalle ricerche del Caetani. Anche le pagine che seguono (25-41) sulla storia del Califfato (alle quali avrebbe dovuto aggiungersi almeno un breve cenno sulle vicende posteriori, specialmente su quelle dell'Impero Ottomano, per ricongiungere la prima parte del libro a quella che tratta dell'Islām contemporaneo) tradiscono l'uso di fonti antiquate e di second'ordine: vi si ripete il vecchio errore intorno al carattere di capo supremo della religione che sarebbe proprio del Califfo, si afferma che il califfato «divenne ereditario sotto gli Ommiadi» (quasi che allora avesse avuto luogo un cambiamento costituzionale di questo istituto); si ribadisce la leggenda (definitivamente sfatata dagli studi del Barthold e del Nallino) della cessione del califfato che l'ultimo degli Abbasidi avrebbe fatta al sultano ottomano Selīm I.

Manchevolezze ed equivoci dello stesso genere si riscontrano nelle pagine (in verità troppo scarse) dedicate allo sviluppo religioso dell'Islām (qui l'uso del libro del Goldziher annunziato sopra - che pure il M. cita - sarebbe stato indispensabile): nessuno accenno agl'influssi giudaici e cristiani nella formazione del rito e del dogma; errati il concetto di *sunna* e la caratteristica dei quattro «riti» (si ripete a p. 43 il curioso sproposito che quello malechita rappresenti lo spirito democratico e quello hanafita lo spirito aristocratico); non esatti i giudizi intorno al misticismo (p. 48) e al mu'tazilismo (p. 63, cfr. 130), al quale si continua ad attribuire, anche dopo le prove decisive addotte in contrario dal Goldziher, il carattere di movimento «liberale». Neppure i brevi cenni sulla letteratura, le scienze e l'arte (pp. 68-91) sono esenti da mende: non si comprende bene perchè il M., invece di dare un nudo elenco di nomi di autori i quali non dicono

nulla al lettore che li sente per la prima volta, non abbia tentato di schizzare rapidamente ma con precisione i caratteri più salienti dei vari generi letterari: *intorno alla poesia, così tipica nel suo* schematismo rigido, non si dice nulla che serva a dare un'idea del suo aspetto formale e del suo contenuto artistico e culturale. È anche falso che il grande sviluppo che essa prese nel periodo ommiade (che non è del resto se non la continuazione, dal punto di vista dell'arte, del periodo precedente) sia dovuto all'esistenza di una dinastia forte: se mai è proprio l'opposto, ossia il rigoglio poetico fu favorito dal riaccendersi violento delle lotte tra le tribù. Nè il M. avrebbe dovuto affermare (p. 85, nota 3) che «la Persia musulmana è sempre stata animata da uno spirito indipendente e largo», mentre è vero il contrario dal punto di vista religioso e politico, e la maggiore originalità che si riscontra nella produzione artistica persiana rispetto a quella puramente araba è dovuta ad altre cause.

Deficienze ed errori del genere di quelli che sono andato notando non possono essere attribuiti allo spazio limitato del quale disponeva l'autore: anche nello stesso numero di pagine sarebbe stato possibile indicare, sia pure colla massima concisione, gli elementi essenziali di quel complesso fenomeno che è l'Islām politico e religioso ed esporne succintamente le cause e lo svolgimento (1).

Nella seconda sezione, come ho già detto, si rivela la migliore preparazione del Montet, che si muove per un terreno da lui già direttamente e coscienziosamente esplorato, ed essa costituisce la parte più utile e più interessante del libro. In alcuni punti particolari, tuttavia, non saprei consentire interamente con lui, per esempio colà dove egli sostiene (pp. 98-99) che l'occupazione europea costituisce un ostacolo al propagarsi dell'Islām, mentre essa lo ha, in molti casi, aiutato involontariamente, *facilitando o rendendo più sicure* le comunicazioni *e i contatti dei vari popoli musulmani tra loro e colle popolazioni ancora pagane dell'Asia e dell'Africa*. Nell'esame che il M. fa della politica musulmana dell'Inghilterra, della Francia e dell'Olanda il giudizio su quella francese mi sembra un po' troppo benevolo: se è vero che la Francia ha ottimamente provveduto a rendersi amici i propri sudditi musulmani, non è men vero che i germi della propaganda panislamica si sono sviluppati anche nell'impero africano francese, se pure con minore intensità e con carattere diverso che non tra i Musulmani soggetti all'Inghilterra. Il M. prende forse un po' troppo sul serio (p. 105) gli attestati di lealismo presentati dai capi algerini e marocchini durante la guerra mondiale, attestati che furono dettati, nella maggior parte dei casi, da motivi opportunistici; e non credo che la partecipazione delle milizie musulmane alla guerra europea abbia giovato a rinsaldare i vincoli di sudditanza di queste verso i Cristiani (pp. 106-107), se mai si sarà avuto l'effetto opposto (se ne scorgono già i primi sintomi), coll'aver mostrato ai Musulmani le profonde scissioni che dividono l'Europa e coll'aver dato loro la coscienza della propria forza e l'abitudine della disciplina, che potrebbe un giorno rivolgersi contro quelli stessi che l'hanno insegnata.

E, nell'insieme, non mi sembra accettabile l'ottimismo del M. intorno alla possibilità di un'intesa tra l'Islām e l'Europa (pp. 157-159), benchè i movimenti rivoluzionari che agitano nel momento attuale l'impero musulmano inglese, e non mancano neppure altrove, non sembrino dover raggiungere

(1) Non è questo il luogo di rilevare uno per uno gli errori particolari di carattere filologico e storico, che pure non mancano nelle 160 pagine del libro del M. Ne segnalerò soltanto alcuni, non per pedanteria, ma perchè l'esattezza nelle minuzie è indispensabile anche nelle opere che si rivolgono al gran pubblico, anzi specialmente in esse: p. 15 linea 2, e 19 linea 15, Seid (Séid) invece di Zeid (mentre altrove, p. es. p. 25 penult. la ح araba è resa con ḥ), p. 21 nota 1, non so capire come possa sostenersi che la Trinità cristiana consiste per Maometto in Dio Padre, Gesù e la Vergine Maria; p. 26 ult., Yezīd II invece che I; p. 29, che il soprannome as-Saffāḥ del primo califfo abbaside significhi «sanguinario» anzichè «generoso» è assolutamente infondato; p. 30 linea 16, Rikka invece di Rakka (ar-Raqqa); p. 34 nota, *dīwān* (il cui significato originario è «registro») non deriva affatto da una radice verbale, ma è parola d'origine persiana, p. 71 nota 1, non è punto vero che la celebre antologia poetica *al-Ḥamāsa* sia così chiamata perchè rappresenta «il genere di bravura in opposizione al genere semplice», ma il titolo è un'estensione della prima e più ampia sezione della raccolta, che contiene poesie di argomento guerresco (*al-Ḥamāsa* = «il valore».) È pure da biasimarsi l'abitudine del M. di sopprimere, nei nomi di autori arabi, l'indicativo patronimico «Ibn», che è elemento essenziale del nome e non può essere omesso: Koutaïba e Kelbi p. 72, Nedim, al-Koutiya e Moukaffa p. 73, al-Djanzi (*sic*) per al-Djauzi [al-Ǧawzī]) p. 74; anche le notizie date a p. 72 sulla biografia di Maometto di Ibn Isḥāq e sull'opera maggiore di al-Mas'ūdī sono tutt'altro che esatte; p. 137 nota, l'etimologia di «Saraceni» da *šarqiyyīn* «orientali» è oggi universalmente abbandonata.

un successo immediato, tuttavia essi costituiscono un sintomo assai grave, e contribuiscono al rinsaldarsi del sentimento di solidarietà tra Musulmani di nazionalità diverse, una solidarietà che non potrà a meno di essere ostile agli Europei, come, in genere, l'accrescersi della cultura e del benessere economico tra i Musulmani coincide con un rafforzamento delle loro aspirazioni verso l'indipendenza politica e della loro insofferenza del dominio straniero.

L'Italia non occupa molto posto nel libro del M.; egli si astiene dal parlare dei nostri rapporti coi Musulmani (p. 101), sembrandogli essi privi di importanza; tuttavia la concessione dello statuto libico, comunque voglia giudicarsi questo provvedimento dal punto di vista dell'opportunità attuale, ha avuto un'immensa eco in tutto il mondo musulmano, rafforzando e determinando piu esattamente le tendenze autonomistiche in molti paesi musulmani soggetti a potenze europee, specialmente nell'Africa francese. Non sarebbe stato quindi inopportuno farne menzione. Stupisce e addolora anche che nel citare il magistrale progetto di codificazione del diritto musulmano preparato nel 1899 dal Santillana per il Governo tunisino (p. 104) il M. abbia dimenticato di notare che il Santillana è italiano di origine, di nazionalità e di sentimenti.

G. LEVI DELLA VIDA.

E. DRIAULT. — *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à la paix de Sèvres (1920).* VIII éd. Paris, Alcan, 1921, in-8°, xv + 479 pp. — Frcs 15.

La nuova edizione della notissima opera del Driault era attesa con interesse, perchè si sperava di avere una sintetica ma compiuta storia della questione orientale dal 1914 in poi, fatta da un profondo ed accurato conoscitore dei problemi orientali. Ma all'aspettativa non risponde la realtà. La nuova edizione, oltre al rimaneggiamento delle disposizioni di alcuni capitoli, non ha di nuovo che il cap. XII (pp. 418-443), destinato alla grande guerra ed ai trattati. Tale capitolo è assolutamente inadeguato all'importanza degli avvenimenti esposti. In venti pagine circa il D. espone non solo la guerra in Oriente, ma tutta la guerra mondiale, e in 7 pagine si sbriga di tutte le trattative diplomatiche e dei grandi trattati. Al trattato di Sèvres sono dedicate circa tre pagine. In complesso il nuovo capitolo è del tutto insufficiente e non riesce a dare un'adeguata idea dei grandi avvenimenti degli ultimi sei anni. È da augurarsi pertanto che in una prossima edizione, che non mancherà alla fortunatissima opera, il D. voglia riparare alle deficienze su accennate.

Altra utile innovazione di questa edizione è la bibliografia posta alla fine di ogni capitolo. Essa presenta però due principali difetti: quello di essere quasi esclusivamente francese e quello di non indicare che gli autori e i titoli delle opere, omettendo le altre notizie sul luogo, editore ed anno di pubblicazione. Ciò non agevola certo le ricerche di chi voglia valersi della bibliografia per più larghi studi.

A. GIANNINI.

Miguel ASÍN PALACIOS. — *Los precedentes musulmanes del Pari de Pascal.* Santander, Boletín de la biblioteca Menéndez y Pelayo, 1920 [pubbl. 1921], in-8°, 64 + (1) pp.

Più volte, anche di recente, fu discussa in Francia l'origine del famoso argomento apologetico svolto da Pascal (1623-1662) nei suoi *Pensées* per convincere gl'increduli ch'è opportuno praticare la virtù anche nell'ipotesi che non esista la vita futura; argomento noto col nome di « scommessa » (*pari*) di Pascal e che si riassume nella formola conclusiva: « Si vous gagnez, vous gagnez tout; si « vous perdez, vous ne perdez rien ». Il germe fu trovato in Arnobio il Vecchio, che scriveva intorno al 296 Cr.; poi di questo argomento manca ogni traccia nell'apologetica cristiana, finchè verso la metà del sec. XVII esso ad un tratto appare risuscitato e trattato ampiamente in tre scrittori contemporanei francesi: il Silhon, il gesuita Sirmond, ed il Pascal.

Il ben noto arabista dell'Università di Madrid, M. Asín, mostra la diffusione di quell'argomento presso i Musulmani, ai quali lo spunto era dato da alcuni passi del Corano; così come brevi testi evangelici avevano potuto essere gli ispiratori di Arnobio. Nel III sec. eg. (IX Cr.) esso era già diffuso; nel V (XI Cr.) lo s'incontra nel celebre poeta cieco Abū 'l-'Alā', e, ampiamente sviluppato, in parecchie opere del famoso teologo e mistico al-Ghazālī († 1111 Cr.), l'Algazel dei nostri scrittori medioevali. L'Asín raccoglie, tradotti, i vari testi, li illustra, e li pone a raffronto con i particolari delle argomentazioni del Sirmond e sovra tutto del Pascal, notando le sorprendenti analogie nei particolari ed anche le differenze; s'intrattiene pure a discorrere, con la sua abituale dottrina e competenza, del consiglio pascaliano « pratica e crederai » e dell'analogo insegnamento largamente inculcato e dimostrato da al-Ghazālī stesso, in base a principi

psicologici che stanno alla base anche della mistica cristiana e della mistica neoplatonica. L'Asín infine si domanda se per caso il Sirmond od il Pascal abbiano potuto avere notizia di alcuno dei passi dello scrittore arabo mediante qualche orientalista francese, p. es. mediante il D'Herbelot (nato due anni dopo il Pascal); ma riconosce che manca ogni elemento positivo per rispondere affermativamente.

Non è inopportuno rilevare che, indipendentemente e contemporaneamente all'Asín, il confronto tra i versi d'Abū 'l-'Alā' ed il «Pari» di Pascal s'era presentato alla mente di L. Massignon, come risulta dal discorso da lui tenuto a Damasco il 29 novembre 1920 (*Mağallat al-mağma' al-'ilmī al-'arabī*, nr. 1°, 1 gennaio 1921, p. 26). Il Massignon cita anche as-Suhrawardī al-Maqtūl al-Ḥalabī († 587 eg., 1191 Cr.) e la *mas'alah Suraygiyyah* studiata dal Goldziher.

Sul punto di licenziare le bozze, arriva il volume VII (1914-1921) dei *Mélanges de la Faculté Orientale* di Beirut, ove a pp. 427-429 si legge un resoconto di M. Bouyges sullo scritto dell'Asín, escludente ogni rapporto positivo fra il «Pari» di Pascal e scritti arabo-musulmani; il Bouyges osserva anche che il Sirmond di cui qui si tratta non è il famoso erudito Jacques, ma suo nipote Antoine (ambedue Gesuiti).

C. A. Nallino

Walther Bjorkman. — *Ofen zur Türkenzeit*. Hamburg, L. Friederichsen, 1920, in-8° gr., xvii + 78 pp. (= Hamburgische Universität. Abhandlungen aus dem Gebiet der Auslandskunde, Bd. 3). Mk 9.60.

La guerra europea ha portato, nel campo scientifico orientalistico, una ricca fioritura di studi sul dominio turco in Ungheria, studi apparsi sia in riviste tedesche sia in volumi separati. Fra essi occupa un posto notevole il libro del Björkman, che illustra le condizioni topografiche, amministrative, militari e della vita civile a Buda durante il periodo ottomano (1541-1686), quando la città era definita da Ewliyā Efendī *sedd-i-islām* «il baluardo dell'islām»; periodo alla cui parte finale si collegano le gesta d'un valoroso guerriero ed illustre naturalista e geografo bolognese, il conte Luigi Ferdinando Marsigli (n. 1658, † 1° nov. 1730), il quale dalle biblioteche delle moschee di Buda e di Belgrado raccolse la maggior parte degli oltre 600 manoscritti arabi, persiani e turchi passati poi alla Biblioteca Universitaria di Bologna (1). — Il Björkman ha riunito con grandissima diligenza il suo copioso materiale dalle fonti europee (italiane, tedesche, ungheresi) e turche, valendosi per queste ultime non soltanto di libri a stampa, ma anche di opere manoscritte e di documenti inediti; ha scritto quindi un lavoro che merita lode incondizionata, e la cui importanza oltrepassa di molto la cerchia d'interessi locali, giacchè i capitoli sull'amministrazione provinciale turca (p. 45-59), sull'ordinamento militare ottomano (p. 59-68), sulla posizione dei Cristiani e degli Ebrei a Buda (p. 69-72), saranno letti con profitto dagli studiosi di cose turche in genere. A p. 42 è data una pianta schematica della città nel periodo ottomano.

C. A. Nallino.

(1) Cfr. V. Rosen, *Remarques sur les manuscrits orientaux de la Collection Marsigli à Bologne* (Mem. della R. Acc. dei Lincei, cl. sc. mor., ser. III, vol. 12, 1885, 163-295), che descrive sopra tutto i 419 manoscritti arabi. Un articolo puramente divulgativo è quello di A. Alberiazzi, *Avventure e militari imprese d'uno scienziato (il conte Luigi Ferdinando Marsigli)*, nella *Nuova Antologia*, 16 luglio 1901, p. 252-268; notevole è il recentissimo libro di G. Bruzzo, *Luigi Ferdinando Marsigli. Nuovi studi sulla sua vita*, Bologna, 1921.

SEZIONE ECONOMICA

Per sviluppare il commercio con lo Oriente. — Vienna attende a preparare una fiera campionaria che sarà inaugurata in settembre.

Questa città, capitale enorme di uno Stato di appena 6 milioni di abitanti, non può esistere che riguadagnando una funzione commerciale internazionale; perciò non trascura alcun mezzo per riprendere le relazioni precedenti con gli Stati vicini ed anche con il Levante.

La fiera ha in special modo lo scopo di attrarre i commercianti levantini, i quali prima della guerra visitavano molto volentieri Vienna e Budapest. La Società orientale aveva anche provveduto al collocamento di un numeroso gruppo di studenti turchi, i quali erano stati iscritti presso le scuole austriache e vi compirono i loro studi fino alla fine della guerra, poi furono restituiti non essendo più in grado la Società di sopportare l'onere.

Riproduciamo qui appresso alcune considerazioni pratiche di G. Hertl (persona che conosce assai bene le condizioni commerciali della Turchia), nell'*Oesterreichischer Volkswirt* del 4 giugno, che possono essere molto utilmente lette, dato l'interesse che l'industria e il commercio italiani hanno di stabilire su base regolare e permanente rapporti politici, intellettuali ed economici con l'Oriente.

«Gli espositori della fiera di Vienna, calcolano che la fiera sarà visitata da molti commercianti del vicino Oriente. Ciò dipenderà dalla misura e dal modo come si saprà interessare alla fiera i commercianti orientali. Quanti sono abituati a viaggiare tutti gli anni in Occidente per fare i loro acquisti non mancheranno di visitare la fiera di Vienna; ma il loro numero è scarso e con queste persone soltanto la fiera non raggiungerebbe il proprio scopo. Dovrebbero essere attirati a visitare la fiera anche i commercianti che non sono stati ancora in occidente e ciò non è tanto semplice.

«Anzitutto dovrà farsi nei paesi del vicino Oriente un'attiva propaganda. Il lavoro principale sarà compiuto dalla stampa locale alla quale dagli espositori della fiera saranno mandati materiali per notizie redazionali e annunzi già fatti. Non dovranno risparmiarsi spese, tanto più che si tratta della prima fiera, se questo primo esperimento fallirà, gli altri saranno impossibili. Gli avvisi murali non raggiungeranno lo scopo desiderato. Le maggiori ditte diffonderanno quanto prima fogli a stampa nella *lingua materna* dei vari paesi. Questo lavoro di propaganda di solito viene fatto solo nelle città portuali e nelle maggiori dell'interno dove vi sono commercianti all'ingrosso.

«Sarebbe facilitata al pubblico orientale la visita della fiera di Vienna se in ogni città importante fosse stabilito un ufficio per il visto ai passaporti per tutti i paesi di transito per quanti intendono visitare la fiera. Ciò non può esser fatto, naturalmente, senza cooperazione del Governo austriaco, il quale dovrebbe accordarsi coi paesi rispettivi. Questi non avrebbero difficoltà da opporre, perchè le tasse inerenti alla concessione di passaporti sarebbero ad essi riconosciute.

«Chi, per esempio, vuol recarsi da Costantinopoli a Vienna, se viaggia per ferrovia ha bisogno del visto delle autorità turche, greche, bulgare, serbe, jugoslave, ungheresi ed austriache; se passa per Trieste, gli occorre il visto delle autorità turche, italiane, jugoslave ed austriache.

«Per i visitatori orientali si dovrebbe pensare a Vienna anche all'alloggio, perchè la maggior parte di essi, gente semplice e frugale, rifugge dal lusso degli alberghi anche quando ha mezzi per potersi concedere tale lusso. Essi, quando viaggiano, si accontentano spesso di alloggiare nei *caravanserragli;* ora anche in Vienna si dovrebbe allestire una tale specie di alloggi per i visitatori orientali, e ciò non sarebbe difficile. In questi *caravanserragli* i visitatori dovrebbero anche trovar modo di prendere i

pasti secondo la loro speciale cucina, ad es. carne di pecora.

« Nella colonia greca di Vienna non sarebbe difficile di trovare qualcheduno che potesse assumersi la cucina ed anche la parte di Hangi [*khāngī*, in turco « tenitore d'un caravanserraglio ».]

« Dai risultati di una mostra campionaria non mi riprometto gran che, dato che i commercianti orientali non acquistano volentieri su campioni ma vogliono veder la merce intiera. Perciò i commercianti dell'interno ogni anno, in primavera e in autunno, si recano nelle grandi città commerciali più vicine e si forniscono personalmente del loro fabbisogno di merci. In questo modo si svolge l'intiero commercio di Costantinopoli e di Smirne con l'Asia minore. I commercianti delle provincie si recano a Costantinopoli, scelgono la merce presso i grossisti, la fanno imballare dinanzi ai propri occhi e la portano via con sè. L'Orientale è diffidente e sospettoso. I grossisti di Costantinopoli i quali non possono venire personalmente in Europa per fare i loro acquisti o non hanno in Europa propri corrispondenti per gli acquisti son costretti a far compere mediante campioni. Essi però esigono sempre, specialmente per i tessuti e per le stoffe, campioni il più possibile ampi per poter giudicare la morbidezza, il colore, ecc. Prima della spedizione della merce essi pretendono altri campioni per persuadersi che la merce è veramente conforme al campione.

« La maggior parte delle contestazioni dipendono dal fatto che all'arrivo della merce l'acquirente ritiene che essa non è conforme al campione. Molti commercianti orientali non son certo disposti a venire a Vienna per esaminare i campioni. Ma Vienna può offrir loro, verosimilmente, più dei campioni, cioè grossi depositi di merci dove essi possono di persona scegliere le merci occorrenti. Da gran tempo grandi imprese industriali della provincia, per es. quelle boeme, hanno a Vienna proprii depositi di merci; a questi si sono aggiunti durante la guerra i magazzini di molte ditte. Per esempio, in fatto di articoli tessili Vienna può offrire, come nessun'altra città, una larga scelta. È anche molto ampia la scelta nel campo dei seguenti articoli: cappelli, scarpe, articoli per fumatori, per toletta, guanti, articoli di cuoio, strumenti, oggetti artistici, ecc. Esistono anche grossi depositi di macchine agricole ed industriali, motori ecc. Le macchine agricole dovrebbero essere presentate in attività.

« Gli organizzatori della fiera devono mostrare questi emporii, magazzini e fabbriche ai visitatori orientali; così si concluderanno affari più che per le visite al palazzo della fiera.

« Poichè i depositi delle fabbriche sono tutti vicini l'uno all'altro nell'interno della città, qualche volta anche distinti per rami, per i visitatori la cosa è facile. L'Orientale è abituato a trovare, in patria, i negozi dello stesso ramo uno accanto all'altro; vi sono strade solo con negozi di stoffe, di filo, di nastri, di ferramenta, così che l'acquirente non ha che da andare da una porta all'altra per trovare quello che desidera. Così è anche nei grandi *ciarsci* (bazar) del mezzogiorno. Un tale ciarscì è il modello di un magazzino europeo; solo che questo è costruito in altezza e tutte le merci vi appartengono ad un proprietario, mentre il ciarscì si distende per lunghezza e le merci vi appartengono a parecchi piccoli padroni.

« Come è loro uso, gli Orientali vorranno portar subito seco le merci acquistate. Se essi utilizzano la via fluviale ciò è possibile; vi sono invece difficoltà se si tratta di grosse quantità di merce da portare seco per ferrovia.

« Se i visitatori orientali saranno trattati nel modo descritto, la fiera avrà successo. La maggior forza di attrazione per Vienna risiede nei suoi grandi magazzini e depositi di merci, non posseduti nella stessa misura nè da Praga nè da Budapest nè da Presburgo. Che cosa troverà invero un commerciante turco a Presburgo? Qualche dozzina di pezzi, pochi passi più in là, a Vienna, la scelta è cento e mille volte più ampia.

« Benchè Costantinopoli, a causa dell'esistenza di ferrovie e porti in Turchia e nei Balcani, abbia perduto molto come emporio orientale, vengono tuttavia ancora sempre in tale città commercianti della Persia, delle isole dell'Arcipelago Egeo, dell'Egitto, perfino del Mar Rosso, dell'Africa del Nord, della Grecia, del Montenegro, quando essi cercano qualche articolo particolare non esistente nei bazar locali. È da circa mezzo secolo che anche commercianti croati vanno a Costantinopoli per fare ivi le loro compere.

« I commercianti viennesi che vogliono entrare in rapporti d'affari con gli Orientali sieno fatti attenti su un punto importante. Molti negozianti viennesi, che la guerra ha fatto gran signori, credono di fare un piacere al compratore quando gli vendono qualche cosa e perciò non fanno molti complimenti con la clientela. Ricordiamo a costoro che la clientela deve essere accolta con cortesia, anche se essa si presenta con un esteriore poco

raccomandabile, e che bisogna aver pazienza nella conclusione di un affare. Il commerciante orientale è lento nelle decisioni, sceglie con cura e riflette venti volte prima di decidersi. Il venditore si guardi bene dal costringerlo, o dal far pressioni. Se il compratore lascia il negozio senza aver comperato nulla, non si brontoli; può darsi che egli torni di nuovo nel negozio dopo due ore ». G. S.

Costantinopoli e l'Anatolia. Sullo Stato costituitosi ad Angora sotto Mustafà Kemál non pervengono che indicazioni economiche molto frammentarie ed incerte. La organizzazione di esso risente evidentemente molto dello stato di guerra continuata, condotta fin dall'inizio su due fronti, e che ancora non sembra terminare.

La guerra europea aveva portato a queste regioni interne un afflusso di oro: forniture di prodotti agrari pagate ad alto prezzo dagl'Imperi centrali e dal Governo di Costantinopoli. Il pagamento, come è regola nei paesi orientali, era fatto in oro.

Ciò non toglie che questa popolazione sia logorata da una guerra che per essa è incominciata nel 1911; il numero dei validi al lavoro ed all'esercito è molto ridotto.

La separazione da Costantinopoli è presso a poco completa. Tale separazione rafforza senza dubbio la composizione e l'indole nazionalista del nuovo Governo. Quella città enorme, cosmopolita, esposta a tutte le influenze esterne, dominata da elementi come i Greci e gli Armeni, che anche dopo la costituzione non si sono mai fusi con l'elemento turco, legava i movimenti della nazione. Era una capitale fuori del controllo della nazione che rappresentava. La burocrazia, la Corte stessa avevano contratto abitudini e vincoli di dipendenza con Stati esteri. La occupazione franco-inglese, costringendo i nazionalisti a riparare all'interno, li ha posti in una situazione di autonomia, i cui effetti al primo momento non furono valutati in Europa.

Le conseguenze di questa separazione sono stati sopra tutto pregiudizievoli per Costantinopoli.

Il Governo, data la limitatezza del territorio su cui domina, si dibatte continuamente nelle maggiori difficoltà finanziarie, tirando innanzi per mezzo di piccoli prestiti ed anticipi. Le clausole del trattato che impongono una riduzione dell'esercito hanno portato il licenziamento di circa 13000 ufficiali, cui si aggiungono migliaia di impiegati divenuti pure essi esuberanti. Si presenta il problema del modo come provvedere a questi licenziati.

Il costo della vita vi è altissimo, poichè affluiscono a Costantinopoli in modo, per così dire, regolare solo prodotti che vengono dalle coste del Mar di Marmara. Anche Rodosto, porto della Tracia orientale, capolinea per Adrianopoli e porto di transito più diretto per l'Asia Minore, via Izmid, è paralizzato per la sospensione delle linee marittime regolari, e per la espulsione degli Armeni che tenevano nelle loro mani quasi tutto questo commercio.

A Costantinopoli stessa il peso di questa situazione grava sopra tutto sui Turchi, i quali sono oppressi specialmente dai Greci, che tengono il commercio all'ingrosso, si considerano i padroni della città e trattano i Turchi in modo provocante. Essi affluiscono numerosi a Costantinopoli e si adattano a tutte le occupazioni Gli Armeni sono meno temibili, meno numerosi, ma anch'essi guadagnano un'influenza sempre maggiore. I Turchi indigeni si sentono ogni giorno più stranieri.

Le notizie ultime indicano che la crisi continua ad acuirsi. Le sospensioni di pagamenti si accumulano e molte ditte resistono con difficoltà.

Le banche di Costantinopoli, in numero di 13, si sono reciprocamente impegnate a non accordare alcun nuovo anticipo in lire turche contro deposito di titoli e ad astenersi da ogni operazione di cambio in lire turche.

La causa principale della crisi è la saturazione del mercato di Costantinopoli di merci straniere. Gli importatori avevano sperato in nuovi aumenti di prezzo e avevano fatto grandi ordinazioni all'estero. Venne poi il contraccolpo politico in Oriente: la sconfitta dell'esercito di Wrangel, la formazione di una repubblica sovietista in Armenia, e il ritorno di Costantino, che persuase i gruppi finanziari di Londra e Parigi che le cose d'Oriente non andavano come avevano sperato. Essi perdettero, da allora in poi, l'interesse a sostenere il corso della lira turca, che rapidamente precipitò. Le banche rifiutarono agl'importatori nuovi crediti per le loro merci, sicchè questi furono obbligati a disfarsene a qualsiasi prezzo, tanto più che non vi era più la possibilità di esportare nella Russia meridionale e in Asia Minore.

I prezzi dei tessuti, in seguito alla grande offerta, sono notevolmente ribassati, ma i viveri conservano i prezzi alti.

Per il funzionamento delle miniere di Eraclea, il cui carbone viene esportato, è stata fondata la *Banque du bassin houiller d'Eraclée* che viene ad accrescere il numero delle banche di Costantino-

poli. Sono in esercizio le seguenti banche: Banca di Atene, Banca Commerciale Italiana, Banque Commerciale de la Méditerranée, Banca Ottomana, Banca Italiana di Sconto, Banca Marmarosch e Co.; Banca Nazionale Turca, Banco di Roma, Banca Russa per il Commercio Estero, Banca di Salonicco, Crédit Lyonnais, Crédit National Ottoman, Guaranty Trust Co. di New York.

Non hanno ripreso gli affari le banche austriache e tedesche: Wiener Bankverein, Unionbank, Deutsche Bank e Deutsche Orientbank.

Il Governo di Mustafa Kemal si estende su di un territorio non ben determinato, variando le forze nazionali a seconda delle operazioni militari. A nord è limitato dal Mar Nero, a occidente si spinge oltre la ferrovia di Bagdad, al sud al di là del Tauro, le truppe francesi essendo state respinte da Aintab da truppe irregolari turche e bande arabe, a sud-est confina con la Mesopotamia, a oriente, dopo la cessione di Ardahan e di una parte di Kars da parte dei Bolscevichi, raggiunge il Caucaso, la repubblica di Armenia essendo stata ridotta a modestissime proporzioni.

Secondo il *Der Oesterreichische Volkswirt* di Vienna, del 2 aprile 1921, il Governo d'Angora ha pubblicato un bilancio per l'anno finanziario 1337 (1921-1922), il quale porta 79 milioni di lire turche di entrate e 86 milioni di spese, con un deficit di 7 milioni. Le spese più importanti furono

	L. T.
Lista Civile imperiale	551 012
Assemblea Nazionale	932 995
Debiti e Pensioni	8 056.578
Ministero delle Finanze	7 527,638
Difesa Nazionale	15 000.000
Polizia	6 929.868
Sanità pubblica	1.120 836
Giustizia	2 832.301
Lavori pubblici	2 103 375
Poste e Telegrafi	1.825 071

Tale reddito proveniva da imposte, di cui ecco le principali:

	Milioni di L. T.
Decima (1)	17
Imposta sugli immobili	7
Esenzione dal servizio militare	5
Imposta sulle industrie	6.5
Imposta fondiaria	4
Dazii	15.2
Sale	6
Tabacco	1.6
Carta da sigarette	2
Imposte indirette su zucchero, caffè, the ed olio	3
Poste, telegrafi e telefoni	1.3

Le spese militari tengono naturalmente il primo posto.

Va rilevato il mantenimento della lista civile ad onta dei rapporti esistenti fra Angora e Costantinopoli; la rubrica cumulativa « debiti e pensioni » in cui vengono sommati due generi di spese completamente diverse.

Quanto ai debiti non risulta a chi il Governo di Angora paghi interessi. Certo non al Debito ottomano di Costantinopoli. Kemal recentemente dichiarò all'Assemblea che questo denaro aveva aumentato notevolmente il funzionamento dell'amministrazione statale. Angora ha ricevuto denaro dal Governo russo, ma non è da ritenersi che paghi interessi a Mosca.

Non sono determinate le entrate derivate dallo incameramento di terreni che debbono aver fruttato forti somme si tratta in massima parte di proprietà appartenenti a Greci ed Armeni, condannati dal tribunale indipendente.

Notevoli le entrate doganali.

Mancano dati esatti, nei porti della costa mediterranea, ad es., non viene tenuta alcuna statistica regolare.

I principali porti di esportazione e d'importazione dell'Anatolia sono attualmente sul Mediterraneo Adalia, sul Mar Nero Trebisonda, Samsún e Zonguldak.

Il centro del transito fra l'Anatolia e la Persia è la città di Erzerum. Le importazioni consistono specialmente in manufatti, caffè, zucchero, strumenti di lavoro in acciaio, vetrerie, ecc., per un peso complessivo di 21 578 332 kg. e un valore di 9.317.822 L. T. dal maggio 1920 al febbraio 1921.

Si esportò specialmente lana, mohair, pelli, orzo, carbone, olio di oliva, lino, ecc. (complessivamente 19 082.784 kg. per 11.903.649 L. T.). Attualmente vi è congestione di merci nei mercati dell'Anatolia e nei centri commerciali dell'Asia Minore, ed un arresto generale del commercio (1).

L'applicazione dei dazi, nelle regioni rimaste sotto il controllo turco, avviene attualmente

(1) Imposta in danaro e in natura sui prodotti del suolo.

(1) *Das Handelsmuseum* del 12 maggio 1921.

sulle seguenti basi: le importazioni sono sottoposte alla tariffa di dazi speciali stabilita nel settembre del 1916, ancora valida con l'approvazione della Commissione interalleata. I dazi si pagano in carta-oro. Vi sono dazii consumo sull'alcool importato e sulla produzione di bevande alcooliche (5 *parà* per litro e per grado) e sulle bevande importate contenenti più di 12 gradi di alcool (5 *parà* il litro e ogni grado oltre i 12). In Mesopotamia, Siria e Palestina vi sono varie prescrizioni. In Mesopotamia il dazio è dell'11 per cento del valore per tutte le importazioni, con alcune eccezioni, che comprendono le merci interamente libere da dazi (p. e. le macchine agricole) e quelle sottoposte a dazi speciali o aumentati (1).

Lo stesso in Siria e Palestina: le macchine agricole e i concimi non pagano dazio purchè siano destinate ad agricoltori; così i campionarii, i libri, e alcuni altri oggetti.

Secondo il *Peyām-i-Sabāḥ* del 10 maggio, il Governo di Angora intende abolire il dazio di esportazione dall'Anatolia per tutte le merci ad eccezione del carbone fossile.

Il Governo nazionalista ha elaborato un ambizioso programma di comunicazioni: in primo luogo il prolungamento della ferrovia dell'Anatolia fino a Sivás, antico progetto per il quale i Tedeschi avevano fatto tutti i preparativi.

Il Governo possiede grandi quantità di materiale ferroviario acquistato ai Russi ad Erzingián.

I giornali di Costantinopoli pubblicano notizie sulle discussioni recenti al Parlamento di Angora, dove il 28 aprile è stato messo in discussione il progetto di legge riguardante la costruzione di nuove ferrovie che si potrebbero subito iniziare senza attendere l'approvazione del bilancio. Tali lavori comprendono la costruzione di una linea ferroviaria Erzerúm-Erzingián, di un'altra Havza-Samsún, e lo studio della valle del Kizil Irmák. Il Commissario per i Lavori Pubblici ha fatto a tale riguardo le seguenti dichiarazioni.

« È stata già costruita la ferrovia da Sari-Kamish fino ad Erzerúm; da Karà-Biyik ad Erzingián sono state costruite le opere d'arte ed è stata livellata la strada. Attualmente in tali località si trova accumulata grande quantità di materiale da costruzione, il quale, qualora non fosse adoperato, verrebbe perduto inutilmente, con evidente danno economico e militare. Stimo che tale ferrovia si possa completare nello spazio di due anni con una spesa di circa un milione settantamila lire (turche), di cui chiediamo sia stanziata la metà nel bilancio dell'anno in corso.

« Per la linea Havza-Samsún poi sono già state spese molto tempo fa circa 300 mila lire oro, che al corso attuale significano 2-2,5 milioni di lire. Se noi la completeremo ne avremo un profitto di circa mezzo milione all'anno, oltre l'enorme utilità che ne risulterebbe per i privati, Samsún diverrebbe un importante punto di sbocco di una vasta zona anatolica.

« Per quanto riguarda lo studio del Kizíl-Irmák, noi abbiamo fatte delle esperienze percorrendolo con piccolissime imbarcazioni.

« Il tragitto fu difficoltoso, ma sopportabile. In ogni caso io credo che tale via acquea possa essere adoperata, essendochè le merci da trasportare consistono essenzialmente in cereali. »

In seguito a queste spiegazioni il Parlamento ha data la sua approvazione. (*Peyām-i-Sabāḥ* 10 maggio 1921).

Questo programma ha un interesse politico evidente: la costruzione di queste linee, alle quali la Russia nel passato si era sempre opposta considerandola una minaccia militare, metterà in comunicazione l'Anatolia con il Caucaso.

Il *Journal d'Orient* di Costantinopoli (28 aprile) riferisce come sia progettata la riparazione delle strade Ineboli-Angora, Adalia-Karà Hissár, Samsún-Sivás, Selefké-Karamán, Havza-Yozgád, e la ricostruzione parziale della strada Trebisonda-Erzerúm. Il Dipartimento della Difesa Nazionale costituirà alcuni battaglioni di operai, che saranno messi a disposizione del Ministero dei Lavori Pubblici. Con gli anticipi ricevuti finora sono stati iniziati i suddetti lavori, nella misura della mano d'opera disponibile. Quanto alle linee ferroviarie, quelle di Bagdád e di Afiún Karà Hissár-Ushák, sono gestite da una Direzione Generale, quella di Aidin-Diván da una semplice Direzione. I lavori per la costruzione della ferrovia Angora-Sivás procedono regolarmente.

G. S.

Afganistan e Germania. — Il mese scorso venne in Italia, dove si trattenne alcune settimane, una missione dell'Afganistan presieduta dal Generale Mohammed Vali Khan, che era già stata a Mosca, Varsavia, Berlino.

Da Roma si è recata a Parigi. La stampa francese ha dimostrato vivo interesse per questa missione, che è la prima inviata dall'Afganistan a Stati stranieri; fino al 1919 infatti l'Afganistan non aveva

(1) *Das Handelsmuseum* del 21 aprile 1921.

relazioni estere dirette, ma in forza d'un accordo del 1879 aveva rimesso all'Inghilterra la rappresentanza all'estero dei suoi interessi (1).

La convenzione che ha posto fine alla guerra del 1919 con l'Inghilterra ha riconosciuto la piena indipendenza dell'Afganistan. La missione ha lo scopo di stabilire relazioni politiche ed economiche con i singoli Stati d'Occidente. Essa sta visitando in Francia i campi di battaglia e i principali stabilimenti industriali; è accompagnata dal Ministro francese a Teheran. Anche la Polonia ha dimostrato molto interesse per la ripresa delle relazioni commerciali con questo paese, nel quale le sue cotonate prima della guerra avevano trovato un non disprezzabile mercato. Dove le conversazioni con la missione sembra abbiano raggiunto i più positivi risultati è in Germania. A Berlino dopo la visita della prima missione accennata è giunta e risiede una seconda missione la quale ha uno scopo economico e industriale (*Frankfurter Zeitung*, 29 maggio). Una missione diplomatica tedesca aveva visitato l'Afganistan già durante la guerra nel 1915-1916 (vedi la relazione del capo della missione, Von Henting: *Meine Diplomatenfahrt ins verschlossene Land*, Berlin 1918, la quale però contiene solo una descrizione turistica del paese).

I giornali tedeschi che hanno parlato di queste relazioni da stabilirsi con l'Afganistan (*Frankfurter Zeitung* a più riprese, *Sozialistische Monatshefte* di Vienna, *Pester Lloyd* di Budapest) si preoccupano di togliere ad esse ogni carattere politico; insistono però sulla opportunità di prender piede in uno Stato che tutte le notizie indicano come pieno di risorse, e che si apre solo ora alle industrie e al commercio.

Il *Pester Lloyd* del 2 giugno pubblicava: « Minacciata nella sua ricerca di mercati dalla campagna europea ed americana contro il *dumping*, « la Germania ha rivolto la sua attenzione all'Afganistan. Chiusa la via di Bagdad, il suo programma orientale veniva troncato, e si è elevata « una muraglia fra la nascente produzione e esportazione tedesca e i mercati orientali di materie « prime. La produzione tedesca si sforza di superarla, e in alcuni punti ha già ripreso i contatti, « per mezzo dell'Estonia coi mercati russi, e con « l'Estremo Oriente dopo gli accordi con la Cina. « Volgendosi all'Afganistan ha fatto un altro passo « in questa direzione. È stato l'Afganistan stesso, « ad interessarsi del commercio tedesco. La visita « della missione straordinaria afgana a Berlino ha « fornito l'occasione di prendere in seria considerazione la possibilità di trovare nell'Afganistan « un campo per lo smercio dei prodotti tedeschi. « *Questa missione, che visita le capitali europee, è* « venuta anche a *Berlino per comunicare al Go-* « verno tedesco l'assunzione al trono dell'Emiro « Amanullah Khan; e la sua presenza nella capitale tedesca ha suggerito ai circoli commerciali « l'idea di gettare le basi di rapporti economici con « l'Afganistan ». Tale idea è stata attuata con grande cautela, la *Frankfurter Zeitung*, per esempio, ha ritenuto necessario avvertire che « la Germania « cerca nell'Afganistan soltanto un nuovo sbocco « alla sua industria e non ha altri scopi di nessun « genere. Bisogna guardarsi dall'eccitare i sospetti « dell'Inghilterra, poichè quello dell'Afganistan è « uno dei più delicati problemi della politica inglese. Posto fra l'India e la Russia, l'Afganistan « rappresenta da molti anni un argomento di controversie fra i due Stati che ancor oggi rivaleggiano a Kabul. La Russia bolscevica continua in « Afganistan la politica imperialistica degli Zar, « mentre l'Inghilterra si difende con un'insolita « longanimità, basata sulla sua antica esperienza « politica. Potrà essere che la penetrazione tedesca « del mercato afgano da parte dell'industria non « preoccupi i circoli politici inglesi, tuttavia la Germania deve evitare ogni apparenza atta a destare « in Inghilterra il sospetto che essa voglia perseguire interessi politici nel lontano Oriente. Mentre i vantaggi che potrebbero derivare alla Germania dalle relazioni economiche con l'Afganistan « non sono ancora chiari, l'irritazione dell'Inghilterra quando essa immaginasse di essere minacciata dalle aspirazioni tedesche nella sua posizione « anche troppo vulnerabile, potrebbe apportare un « danno certo all'impero tedesco nei momenti critici purtroppo assai frequenti che esso attraversa. « L'Inghilterra ha adesso tutti i motivi di lamentarsi; dopo gli intrighi russi era consigliabile mostrarsi ben disposti verso gli Afgani. L'Inghilterra « non poteva cedere il terreno alla Russia; sarebbe « stato per lo meno singolare che la Russia dei « Soviet potesse vincere a Kabul l'Inghilterra, ottenere ciò che alla Russia zarista non era mai « riuscito malgrado tutti i suoi tentativi. Di nuovo « sono in corso trattative fra l'Inghilterra e Kabul, « e gli Afgani pretendono nientemeno che la libera « importazione di armi dall'India, la reintegrazione « del pagamento del sussidio, un porto indiano, la « evacuazione del territorio di confine del Waziri-

(1) Cfr. qui sopra, p. 78.

« stan, e l'assenso a stabilire consolati russi al con-
« fine indiano. L'Inghilterra non ha senz'altro re-
« spinto queste pretese, poichè essa in rarissimi
« casi rifiuta recisamente; preferisce differire le de-
« cisioni. Condotta dilatoria che si è sempre dimo-
« strata assai vantaggiosa. Ma è anche troppo com-
« prensibile che gli uomini d'affari tedeschi riten-
« gano conveniente che la Germania rimanga fuori
« della questione ».

La medesima preoccupazione di allontanare i sospetti inglesi si riscontra nella *Frankfurter Zeitung* del 29 maggio: « L'Inghilterra non solo ha
« riconosciuto la completa indipendenza dell'Afga-
« nistan, ma il suo rappresentante afferma in uno
« speciale documento ancora più esplicitamente che
« tutti i trattati precedenti sono annullati e non
« validi, che il Regno afgano gode della più com-
« pleta indipendenza esterna, e che è decaduto l'ac
« cordo col quale il defunto Emiro si era impe-
« gnato a seguire nelle sue relazioni estere i con-
« sigli della Gran Bretagna; l'invio della suddetta
« missione in Europa è stato il primo passo della
« riacquistata sovranità diplomatica. Se l'Afganistan
« desidera entrare in rapporti regolari, oltre che
« con gli altri Stati europei, anche con la Germania,
« noi gli diamo il benvenuto Al popolo tedesco
« non deve essere impedito di partecipare all'ele-
« vazione pacifica, economica e culturale dei ter-
« ritorii dell'Asia Centrale, finora sottoposti alla
« politica russa e inglese. Ma i governanti dell'Af-
« ganistan non devono aspettarsi da parte della
« Germania dei sogni politici. Dai vincitori della
« guerra noi desideriamo sempre con maggior ener-
« gia che gl'ingiusti danni ai quali è sottoposta la
« economia tedesca su tutti i mercati del mondo
« siano eliminati, e naturalmente anche nel vicino
« e nell'estremo Oriente. Noi però non possiamo
« incoraggiare i movimenti politici stranieri. I So-
« viet possono provocare movimenti bolscevichi o
« simili contro l'Inghilterra nel sensibilissimo ter-
« reno dell'Asia Centrale, ma noi dobbiamo tenerci
« estranei. Del resto si vedrà presto quale effetto
« sia per avere sulla situazione dell'Asia il trattato
« commerciale concluso fra Inghilterra e Russia. Per
« l'Inghilterra il desiderio di assicurarsi una certa
« tranquillità in questa regione è stato il motivo
« principale che l'ha indotta ai rapporti con i So-
« viet. Si tratta di sapere se Mosca, anche se vo-
« lesse lealmente osservare il trattato, sia in grado
« di arrestare il movimento nazionale dei Russi
« asiatici ».

La Germania non si lascierà distrarre dall'espansione in Oriente, ove sono le uniche regioni che essa possa raggiungere per via di terra, condizione non secondaria oggi che la Germania non possiede più che una ridottissima flotta mercantile propria.

Anche nel caso che questa sua aspirazione fosse sgradita all' Inghilterra, molto difficile sarà sorvegliare questa penetrazione, sopra tutto quella parte di essa che fosse per svolgersi attraverso la Russia, la quale – secondo il trattato stipulato con la missione afgana a Mosca – ha l'obbligo di concedere il transito per il suo territorio alle merci destinate a o provenienti dall'Afganistan, e si è assunta l'impegno di fornire anche tecnici per lo sviluppo delle risorse del paese.

Gli accordi correnti fra Russia e Germania non tendono solo alla messa in valore e ricostituzione della Russia; la collaborazione tecnica e finanziaria, una volta stabilita, verrà estesa anche ai territori dell'Asia Centrale.

È inoltre di questi giorni la convenzione politica e commerciale della Germania con la Cina.

NOTIZIE VARIE

Vertenza fra Stati Uniti ed Olanda per il petrolio di Sumatra. — Nel numero precedente abbiamo esposto i termini della vertenza riguardante il petrolio fra Stati Uniti ed Inghilterra, e come gli Stati Uniti esigano una partecipazione nello sfruttamento dei petroli esistenti nei territori sottoposti a mandato inglese.

Gli Stati Uniti si trovano in conflitto anche con l'Olanda per una questione che si connette direttamente alla precedente. L'Olanda possiede nel territorio di Djambi (pron. « Giambi ») a Sumatra, giacimenti di petrolio per un'area di oltre quattro milioni di acri (1). Recentemente il Governo presentò un progetto di legge per il quale veniva autorizzato lo Stato ad iniziare lo sfruttamento di questi giacimenti d'accordo con una società privata. Il nome

(1) Un *acre* inglese equivale a 0,404671 ettari.

di questa non era indicato nella legge, ma si tratta della Società petrolifera *Batavia* (*Bataafsche*), dipendente dalla *Royal Dutch*. Il suo capitale è di 200 milioni di fiorini (424 milioni di lire); essa è incaricata della preparazione del petrolio e di quanto si riferisce alla produzione di esso. I suoi terreni petroliferi sono situati a Giava, Sumatra, Borneo, ed essa li sfrutta sia direttamente, sia per il tramite delle società affiliate; è ugualmente interessata nella Società messicana *Corona*, e possiede pure interessi nelle società petrolifere russe e, benchè questa partita del suo portafoglio non sia stata finora produttiva, la *Bataafsche* ha dato in questi ultimi anni dividendi che rappresentano quasi la metà del suo capitale sociale. Essa controlla direttamente o indirettamente, la quasi totalità della produzione delle Indie olandesi, che non cessa di progredire, avendo raggiunto 2,097,917 tonnellate nel 1919 contro 1,706,175 tonnellate l'anno precedente Per far fronte a questo accrescimento, la Società ha dovuto costruire ogni anno nuovi serbatoi; la capacità loro è stata portata, l'anno scorso, da 835,900 a 868,390 tonnellate e la relazione dell'ultimo esercizio accenna alla costruzione in corso di 18 serbatoi nuovi con una capacità di 58,800 tonnellate.

L'*Anglo Saxon*, l'altra grande filiale della *Royal Dutch* per l'estremo Oriente, è adibita alla parte commerciale della gestione.

Per accordi intervenuti dopo la guerra la *Dutch* trovasi oggi legata interamente alla *Shell*; la maggioranza delle sue azioni e passata in mano inglese. Le due società accennate, la *Bataafsche* e la *Anglo-Saxon* hanno perciò l'esercizio delle proprietà così della *Shell* come della *Ducht*, divenute due « holding companies ».

L'assegnazione dei giacimenti del Djambi interessano perciò direttamente gli Stati Uniti, rappresentando un altro passo innanzi della penetrazione inglese.

Il progetto approvato dalla Prima Camera olandese è passato all'esame della Seconda Camera. Il gruppo *Royal Dutch* sembra quasi sicuro di una maggioranza anche in questa, ma recentemente sono sorte difficoltà. Due funzionari della *Standard Oil Co.* di New Jersey sono giunti in Olanda incaricati di una comunicazione per il Ministro delle Colonie e per la Seconda Camera.

Lo *Standard* ha espresso il desiderio di partecipare allo sfruttamento dei giacimenti di Djambi, ed offre di concludere col Governo olandese un accordo, e di costituire una Società olandese a cui verrebbe assegnata la metà dei giacimenti di Djambi in base alle condizioni contenute nel disegno di legge.

La *Standard* è pronta a fornire le necessarie garanzie per l'adempimento esatto dei propri impegni. Essa si dichiara convinta che il Governo olandese riconoscerà come nel passato siano state offerte agli interessi olandesi tutte le possibili occasioni di partecipare alle imprese americane; e che ora a cittadini americani debba essere concesso un uguale trattamento nelle imprese olandesi.

Rispondendo alla interpellanza di un deputato, il Presidente della Seconda Camera (26 aprile) disse che non gli risultava che la comunicazione della *Standard* provenisse dal Governo americano, quantunque non escludesse che le idee ivi espresse fossero quelle del Governo americano. Il deputato socialista Albarta sostenne l'importanza di ammettere allo sfruttamento degli enormi giacimenti di petrolio altre società oltre la *Royal Dutch*, ma concluse raccomandando lo sfruttamento da parte dello Stato. Un secondo oratore, democratico e capitalista, dichiarò che in nessun caso avrebbe votato in favore della *Royal Ducht* (1).

Il Governo olandese inviò posteriormente (1 maggio) una risposta alla nota americana che è stata pubblicata dallo *State Departement* di Washington (12 maggio). Il Ministero degli Esteri olandese nega che la legislazione dell'Olanda stabilisca distinzioni fra capitale nazionale e straniero nello sfruttamento del petrolio, dichiara di desiderare una partecipazione del capitale americano, ma, riguardo al caso in discussione, fa osservare che nel gennaio, quando gli Stati Uniti domandarono che alle Società americane fosse permessa la partecipazione a Djambi, la legge che in seguito fu approvata dalla Seconda Camera era stata già presentata, e la questione definita in attesa dell'approvazione del Parlamento. La Nota richiama l'attenzione degli Stati Uniti sull'esistenza di ricchi giacimenti petroliferi, oltre quelli di Djambi, tanto a Sumatra che a Borneo, e afferma che il Ministro delle Colonie sarebbe lieto di firmare con altre ditte contratti simili a quelli stretti con la *Bataafsche*.

Il riassunto della Nota è seguito da un comunicato ufficiale alla stampa in difesa del punto di vista americano, in cui si fa rilevare che le rimostranze riguardanti la partecipazione precedettero la presentazione del disegno di legge sulla concessione di Djambi al Parlamento olandese. Nel settembre 1920 il Ministro americano all'Aja comunicò

(1) Cfr. *Times* del 28 aprile.

al Governo olandese: " Gli interessi degli Stati Uniti richiedono il riconoscimento del principio dello scambievole accesso alle risorse naturali di prima necessità, da parte dei sudditi americani e di quelli stranieri ". Egli spiegò che il Governo degli Stati Uniti insisteva nettamente sul concetto che, assegnare ad una sola Società concessioni su tutte le Indie occidentali olandesi, difficilmente potesse interpretarsi altrimenti che come una misura di esclusione, compromettente, almeno in quella regione, il principio di parità che solo può aiutare a risolvere la vertenza relativa al petrolio in tutto il mondo».

Il *Times* (14 maggio) commenta questo comunicato con le seguenti parole: «Evidentemente è stato in un momento di oblio di questo principio che, nel recente dibattito al Senato americano sul Trattato colombiano, veniva riconosciuto come uno dei principali vantaggi della sua ratifica la possibilità di ottenere il diritto di sfruttare i ricchi giacimenti petroliferi della Colombia da parte del capitale americano a preferenza di quello straniero. Le rimostranze americane all'Olanda sono logiche solo se gli Stati Uniti riconoscono agli stranieri sul proprio territorio questo principio di parità nel commercio e nello sfruttamento delle risorse naturali. Ma la politica doganale e navale degli Stati Uniti, per non parlare dell'emigrazione, non s' ispira a quell'internazionalismo invocato nella Nota alla Olanda».

Il Governo americano si è rifiutato finora d'accettare il punto di vista olandese; ed il ministro Hughes ha dichiarato di sperare che gli Olandesi modifichino la legge di Djambi a favore degli Stati Uniti.

Secondo il *Telegraaf* del 22 maggio (citato dal *Times* del 23 maggio), Mr. Guy Wellman, appartenente al Consiglio Generale dell'Associazione di New York della *Standard Oil Co.*, e Mr. Bedford, secondo rappresentante della Compagnia per l'Europa a Parigi, si trovano all'Aia. In un'intervista il Wellmann e l'addetto commerciale degli Stati Uniti hanno dichiarato di esser venuti in Olanda per ottenere la concessione di una metà dei giacimenti di Djambi e di sperare che la Prima Camera del Parlamento olandese avrebbe ripresentato alla Seconda Camera il disegno di legge già approvato da questa e che sarebbe stato modificato in modo da offrire parità di vantaggi alla società americana. Hanno fatto notare che le concessioni, che si estendono su circa 3 milioni e mezzo di acri, sono così vaste che le entrate dello Stato olandese aumenterebbero notevolmente, ove i giacimenti fossero dati da sfruttare in concorrenza alla *Standard* e alla *Royal Dutch*, invece che alla sola *Royal Dutch*.

G. S.

Petrolio in Mesopotamia. — Un corrispondente del *Daily Telegraph* (29 marzo) ha visitato i giacimenti petroliferi di Gayara (el-Qayyāra, cfr. il fascicolo precedente p. 59), che quantunque sfruttati con sistemi ancora primitivi, forniscono al comando inglese del Nord gran parte del suo fabbisogno di petrolio. Egli ha notato una grande somiglianza fra questi giacimenti e quelli di Tembi (1) in Persia, scoperti 13 anni fa, che ora riforniscono l'enorme raffineria dell'*Anglo-Persian Co.* Anche la storia delle due miniere presenta, e presenterà forse in avvenire, notevoli analogie.

Oggi Gayara è sfruttata in minima parte, poichè il petrolio estratto da un pozzo di 150 piedi (= 45,70 m.) di profondità basta alle macchine ancora primitive che si trovano sul posto. La stessa formazione di riserve di petrolio coperte da uno strato di calcare si nota nei giacimenti di una qualità di petrolio anche migliore estratta a Gayara. Anche senza l' ultimo processo di raffinazione per togliere lo zolfo - che non è possibile senza un impianto migliore - il peso specifico del petrolio di Gayara è 0.685. Quanto alla quantità, i tecnici ritengono che a varie profondità, fino a 2.000 piedi, si trovi grande abbondanza di petrolio. Tutto il Tigri odora di petrolio, i piloni dei ponti ne sono saturi, talvolta se ne sente l'odore fino dalle rovine di Ninive, ad un miglio (1600 metri) dal fiume e a 40 miglia (64 km.) da Gayara.

Non v'è dubbio che questa regione contiene quantità enormi di petrolio, e soltanto il prolungarsi dell'incertezza politica ritarda la costruzione di impianti moderni. Inversamente la stabilità del Governo nella Mesopotamia del Nord dipenderà dallo sfruttamento delle sue ricchezze naturali. V. d. B.

Petrolio in Persia. — Il *Near East* del 26 maggio pubblicava le notizie seguenti sul distretto di Maidān-i-Naftūn (ad oriente di Shustar, cfr. il fascicolo precedente, p. 58), ove il primo pozzo petrolifero fu scavato dal D'Arcy nel 1908: «Maidān-i-Naftūn, posta in una valle delle montagne dei Bakhtiyāri, era dieci anni fa un villaggio trascurabile; oggi l'industria del petrolio vi ha attirato una numerosa popolazione mista di Persiani, Inglesi, Caldei, montanari del Luristān e Canadesi. Il suo petrolio viene portato alla raffineria dell'*Anglo-Persian*, ad 'Abbā-

(1) A 55-60 km. ESE di Shuster, nel Khūzistān.

dān per mezzo di una tubatura che attraversa 150 miglia (241 km.) di terreno montuoso. I tubi furono dovuti trasportare sul Kārūn e depositati lungo la riva nei punti più accessibili, dove le piene di questo fiume, che nell'estate cresce di oltre 20 piedi in poche ore, ne fecero perdere un gran numero. La costruzione della tubatura fu condotta a termine vincendo formidabili difficoltà naturali

V. d. B.

Il commercio della Persia nel 1920. — Nel 1919-20 le importazioni della Persia raggiunsero un totale di 629,792,656 kran, contro 476,286,793 nel 1918-19. Anche le esportazioni aumentarono da 270,868,913 a 367,817,353 kran.

Le importazioni dall'Impero Britannico aumentarono di 65,197,576 sull'anno precedente. I maggiori aumenti furono nei tessuti di cotone e altri, filati di cotone, indumenti; diminuirono le importazioni di zucchero, the, spezie e riso. (*Near East*, 26-5-1921).

V. d. B.

Un kran (qirān, *abbreviazione di* Ṣāḥibqirān) *equivale ad un franco.*

Concessioni ferroviarie inglesi in Persia annullate. — Il corrispondente del *Times* da Teherán comunica che il Governo persiano ha annullato, per inadempienza dei patti, le concessioni accordate alla *Persian Transport Company*, nota ditta inglese, che comprendevano anche la via detta « Lynch Road », che attraversa la regione dei Bakhtiyāri (*Times*, 21 maggio). Secondo il *Near East quest'ultima notizia non è esatta; le concessioni annullate riguardano soltanto la ferrovia* Teherán-Sulṭānābād, la Teherán-Kum e la Kum-Ispahān, che è un prolungamento del tratto Teherán-Kum, ancora incompiuto.

Il Ministro persiano, in una lettera al *Times*, sostiene che il suo Governo ha dato prova di molta pazienza verso la ditta Lynch, accordandole parecchie proroghe. Ma il *Near East* afferma che, date le torbide condizioni politiche della Persia, sarebbe stato impossibile alla ditta fare di più, e si sospetta che il Governo persiano abbia agito per ispirazione russa. (*Near East*, 26-5-1891).

Nella seduta del 9 giugno alla Camera dei Comuni, Harmsworth, in risposta ad un' interpellanza, confermò l'annullamento della concessione, avvenuto il 3 maggio per inadempienza ai patti, essendo spirato il termine stabilito.

Poichè la Società respinge quest' affermazione, la vertenza non è ancora chiusa. Il Governo persiano non ha annullato altre concessioni inglesi. V. d. B.

L'industria cotoniera in India. — Le seguenti statistiche prese dalla relazione della Società dei Cotonieri di Bombay *(Bombay Millowners' Association)* per il 1919 indicano i progressi dell'industria cotoniera in India negli ultimi 10 anni:

India intera	Fabbriche	Fusi	Telai	Numero medio degli operai	Consumo approssimativo di cotone in quintali
1909 (*a*)	259	6.653.231	76 898	236 924	7.381.500
1918 (*b*)	262	6.653.871	116 484	282.227	7.299.873
1919 (*b*)	258	6.689.680	118 221	293.277	7.154 805
Isola di Bombay					
1909 (*a*)	89	2.800 345	39 264	105.751	3.845.464
1918 (*b*)	87	2.882 648	59.162	124.199	3.739.722
1919 (*b*)	86	2.934.476	60.778	126.368	3.499.146

(*a*) Anno chiuso il 30 giugno. (*b*) Anno chiuso il 1° agosto.

Bombay produsse circa il 50 per cento dei filati di cotone nell'anno fiscale 1918-19. La produzione di filati per fuso nel 1919 fu di 92 pounds, la più bassa dal 1901 in poi, quando fu di 70.5. Il massimo fu raggiunto nel 1906 con 129 pounds.

Nel decennio non vi è stato un grande aumento nel numero dei fusi, e nessun aumento nella produzione dei filati, nè sono aumentati notevolmente i telai e la produzione dei tessuti di cotone. (*Commerce Reports*, 28-4-1921).

Il pound *(libbra) equivale a 453,59 grammi.*

Alessandro Pittaluga, *gerente responsabile.*

Roma, 1921 — Tipografia del Senato di Giovanni Bardi.

ANNO I - NR. 3. 15 AGOSTO 1921

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

LA QUESTIONE ORIENTALE ALLA CONFERENZA DELLA PACE

CAP. IV. — LA QUESTIONE TURCA (1).

Il piano che la Russia aveva avuto sempre di mira - cioè il predominio sul Mar Nero e sulle vie che ad esso conducono, ed il possesso di Costantinopoli - e che le era sempre fallito, ottenne il riconoscimento degli alleati fin dal 1915. Infatti Sazónoff, ministro degli Esteri, annunciò il 23 febbraio 1916 alla *Duma* che la Russia aveva ormai aperta la via del Mediterraneo, e il 2 dicembre dello stesso anno il primo ministro Trepoff precisò che gli alleati, fin dal 1915, avevano garantito alla Russia il possesso di Costantinopoli e degli Stretti.

A quanto risultò infatti dai documenti pubblicati dal Governo massimalista, la Russia doveva ottenere la città di Costantinopoli; la costa occidentale del Bosforo, del Mar di

(1) Sui precedenti della questione turca cfr. CHANTER, *La question d'Orient depuis le traité de Berlin*, Paris, 1897; CAHUET, *La question d'Orient* (1821-1905), Paris, 1905; DRIAULT, *La question d'Orient*, Paris, 1921 (8ª ed.); PINON, *L'Europe et l'Empire ottoman*, Paris, 1909. Sulla situazione turca dopo la guerra balcanica alla vigilia della guerra cfr. BEVIONE, *L'Asia Minore e l'Italia*, Torino, 1914 e PARIBENI, *L'Italia e il Mediterraneo orientale*, Roma, 1916. Sulla questione turca durante la guerra e la conferenza cfr. *Turkey, a past and a future* (*Round Table*, estr. fasc. giugno 1917); GHALIB KEMALY, *Le martyre d'un peuple*, Rome, 1919 e *L'assassinat d'un peuple*, ib., 1920; MORGAN, *Contre les barbares d'Orient*, Paris, 1918; CAFFI e ZANOTTI BIANCO, *La pace di Versailles*, Roma, 1919, p. 192 sgg.; FILIPPUCCI-GIUSTINIANI, *L'agonia d'un Impero*, Roma, 1921; *L'Europe en Asie mineure, par un bon Européen*, London, 1921; *Memorandum pour la défense des droits légitimes de la nationalité turque*, Lausanne, 1919; LOTI, *La civilisation turque en Asie mineure*, Lausanne, 1919, ecc. In difesa dei Turchi hanno pubblicato molti opuscoli la *Central Islamic Society* di Londra e il *Turc Yourdou* di Losanna. In difesa del punto di vista greco fecero invece attiva propaganda la *Manchester League of Unredeemed Hellens*, i Comitati di Parigi, di Losanna, ecc.

Marmara e dei Dardanelli; la Tracia meridionale fino alla linea Enos-Midia; il litorale dell'Asia Minore, compreso fra il Bosforo, il fiume Sakaria e un punto del golfo d'Izmid da determinarsi, oltre alle isole di Imbro, Tenedo e del Mar di Marmara. S'impegnava però a far di Costantinopoli un porto libero e ad assicurare il libero passaggio degli Stretti alle navi di commercio (accordo 4 marzo, ed estate 1915).

L'adesione dell'Italia a tale riconoscimento non doveva sussistere ancora, quando fu stipulato il Patto di Londra (26 aprile 1915). Questo infatti lascia travedere chiaramente che niuna decisione avevano adottato gli alleati, in modo definitivo, circa la sorte della Turchia. L'art. 9 sancisce in via generale il riconoscimento, da parte della Francia, Inghilterra e Russia, che l'Italia è interessata al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo, e prevede la tutela degli interessi italiani, sia nel caso che si addivenga alla spartizione totale o parziale della Turchia, sia che se ne conservi l'integrità territoriale. Nella prima ipotesi le si assicura un'equa parte nella regione mediterranea prossima ad Adalia, da delimitarsi, al momento opportuno, tenendo conto degli interessi esistenti della Francia e dell'Inghilterra, mentre, nella seconda ipotesi, si assicura la presa in considerazione degli interessi italiani, sia nel caso dell'integrità territoriale dell'Impero ottomano, che della modifica delle zone d'interesse delle Potenze. Anche nel caso di occupazione militare della Turchia, durante la guerra, la zona mediterranea circostante ad Adalia era riservata all'occupazione italiana.

Gli accennati accordi tra Russia, Francia ed Inghilterra furono completati il 6 marzo 1916. Con essi gli alleati si mettono risolutameute sulla via della spartizione dell'Impero ottomano, che, secondo i precedenti patti, era soltanto mutilato. Infatti, tenendo ferma la creazione di uno stato arabo indipendente, la Russia otteneva i territori armeno-curdi dell'Asia Minore, di cui abbiamo fatto cenno al cap. II, l'Inghilterra la Mesopotamia meridionale con Bagdad, i porti di Caiffa e San Giovanni d'Acri, e la Francia tutta la Siria con i territori di Adana, Aleppo, Damasco e Mossul. Alessandretta doveva divenire porto libero. Tra i possedimenti franco-inglesi si creava lo Stato o gli Stati arabi federati, soggetti a zone d'influenza. La Palestina coi luoghi Santi era sottoposta ad un regime speciale da fissarsi con una convenzione fra le tre potenze.

Successivamente, il 6 marzo 1917, Russia, Francia ed Inghilterra si confermarono gli accordi della primavera del 1916 in apposito memoriale scritto (1).

Avuto notizia di tali accordi, conclusi all'insaputa dell'Italia, l'on. Sonnino chiese l'applicazione dell'art. 9 del patto di Londra, e, nel convegno di San Giovanni di Moriana (19-21 aprile 1917) ottenne in massima dalla Francia e dall'Inghilterra, salva l'adesione russa, il sangiaccato di Adalia e il vilayet di Aidin con Smirne, impegnandosi a fare di questa città un porto libero anche per il commercio francese ed inglese (verbale del 20 aprile 1917).

Essendo poi l'on. Sonnino venuto a conoscenza di un accordo concluso fra i Governi francese ed inglese in seguito alle trattative Sykes-Picot il 9-16 maggio 1916, cioè prima del convegno di San Giovanni di Moriana, fece rimostranze agli alleati, ed ottenne il riconoscimento formale degli accordi conclusi a San Giovanni di Moriana, in un

(1) Alcuni degli accennati documenti furono pubblicati in un articolo di PREZIOSI nella *Vita italiana* del 15 marzo 1919 e furono anche riprodotti dal *Giornale d'Italia*.

memorandum destinato a rimaner segreto, scambiatosi fra i tre Governi, e da comunicarsi al Governo russo (18-22 agosto 1917).

Al principio del 1918 il problema turco parve dovesse assumere un nuovo aspetto. Nel discorso tenuto il 5 gennaio a Westminster ai rappresentanti delle *Trades Unions* Lloyd George sostenne il mantenimento dell'Impero turco a Costantinopoli e nelle regioni etnicamente turche ammettendo però il diritto della Siria, Mesopotamia, Arabia di staccarsi da esso. Poco dopo, il 18 febbraio, Wilson esponeva nei 14 punti un principio analogo. Il 21 giugno il nostro Governo propugnò senz'altro, in una comunicazione al R. Ambasciatore a Washington, la tesi della zona di sfruttamento economico in Anatolia, integrata dall'equilibrio del Mediterraneo. Nel frattempo Wilson precisava le sue idee, dichiarandosi contrario a ogni distacco dalla Turchia di regioni abitate da Turchi ed alla teorica dell'equilibrio, perchè antidemocratico ed in contrasto coi suoi ideali sulla lega delle Nazioni. Il 14 e 30 ottobre, infine, il Governo inglese dichiarò:

1° di ritenere perenti gli accordi del 1916;

2° di non ritenersi legato da altri impegni, oltre quelli derivanti dall'art. 9 del patto di Londra;

3° che, in seguito alla partecipazione dell'America alla guerra, nessun accordo passato o futuro potesse ormai aver valore senza il consenso del Governo americano.

In questo stato di cose si iniziarono i lavori della conferenza della pace, durante i quali, come abbiamo accennato (cap. I), si disconobbe il trattato di San Giovanni di Moriana, per contentare la Grecia, e si violarono gli accordi franco-inglesi del 1916 per la prospettiva della minaccia araba (v. cap. V-VI). A ogni modo il concetto della spartizione dell'Impero ottomano restò predominante. Ci fu un momento in cui la spartizione parve che dovesse essere completa ed assoluta, attribuendo Smirne alla Grecia, la valle del Meandro con Adalia all'Italia, il resto della Cilicia con la Siria alla Francia, creando una grande Armenia sotto il mandato americano. La Turchia si riduceva ai distretti settentrionali dell'Anatolia (Brussa, Kastamuni ed Angora) con la capitale a Brussa, perchè doveva essere espulsa dall'Europa e da Costantinopoli. E nemmeno sui ricordati distretti doveva restare pienamente sovrana, perchè, a parte la zona carbonifera di Eraclea, sulla quale l'Italia esigeva concessioni, si riteneva opportuno istituire un mandato su di essi, da attribuirsi alla Francia, o, con minori probabilità, all'Italia.

Abbiamo già visto che, dopo molteplici alternative, dalla assoluta spartizione dell'Impero ottomano si arrivò a S. Remo al principio generale dell'integrità dell'Impero ottomano in Asia Minore ed a Costantinopoli, con tali mutilazioni e limitazioni però, che, di fatto, l'integrità si riduceva ad un'affermazione senza contenuto.

La Delegazione turca, pur dolendosi delle altre rinuncie che le si imposero, in particolar modo insistette sulla Tracia e su Smirne, osservando che questa amputazione di profonda ingiustizia era fatta a vantaggio della Grecia, che voleva beneficiare della situazione di vincitore, benchè non fosse in istato di guerra con la Turchia.

Vediamo ora, distintamente, come il Trattato di Sèvres risolvette i diversi problemi della questione turca.

§ 1° — *Tracia.*

La Tracia era contesa fra Greci, Bulgari e Turchi.

Punto di vista greco. — Secondo Venizelos (1) la Tracia con Costantinopoli conta 730,822 Greci contro 112,174 Bulgari. Questi però riconoscono il carattere greco della regione. Infatti nella coalizione fatta coi Greci contro il Comitato Unione e Progresso si convenne di sostenere in Tracia sette candidati greci contro uno bulgaro. Nell'ipotesi che Costantinopoli, dove la popolazione greca è numericamente di poco inferiore a quella turca, non fosse assegnata alla Grecia, per formar la sede di uno Stato internazionale destinato a garantire la libertà degli Stretti, le rivendicazioni nazionali della Grecia sul resto della Tracia sarebbero fortificate. È vero che l'estensione delle frontiere greche in Tracia importerebbe l'eliminazione della Bulgaria dal mare Egeo, dove essa si trova dopo il Trattato di Bucarest, ma questa eliminazione può e deve farsi in virtù del diritto di autodecisione. L'interesse economico della Bulgaria di avere uno sbocco sull'Egeo, non è così essenziale da reclamare il sacrificio dell'interesse capitale della popolazione di vivere sotto un'amministrazione in armonia con la sua coscienza nazionale.

D'altra parte, per quanto la Bulgaria abbia già accessi sul Mar Nero, che, in grazia dell'apertura degli Stretti, diventa aperto e libero, la Grecia è disposta ad assicurarle uno sbocco commerciale sull'Egeo. Se la Bulgaria conservasse il litorale dell'Egeo potrebbe anche utilizzare Porto Lago per stabilirvi un'eccellente base di sottomarini, ed in caso di guerra potrebbe impedire le comunicazioni tra la Macedonia e le isole, capovolgendo in suo favore l'equilibrio delle forze tra essa e la Grecia. La frontiera naturale tra i due paesi deve essere la linea che, partendo dalla cima di Kula (Kushlar Dagh, quota 2177) sulla frontiera nord-est greco-bulgara attuale, segue il corso dell'Arda fino al suo confluente con la Maritza, e di là la frontiera turco-bulgara del 1913, salvo forse una piccola rettifica in favore della Bulgaria al nord-est di Kirk-Kilisse fino al capo d'Iniada. Il nuovo territorio greco non incorporerebbe che un'infima minoranza di 69,000 Bulgari. Lungamente si diffonde il memoriale a dimostrare che, d'altra parte, la Bulgaria non merita riguardo, rifacendo la storia degli ultimi anni, dalle guerre balcaniche, allo scopo di giustificare i motivi per i quali, durante le guerre balcaniche, egli acconsentì a cedere alla Bulgaria la Macedonia e la Tracia, e, dopo il conflitto, offrì Cavalla ai Bulgari, per concludere che non è più il caso di insistere in tali tendenze, perchè costituirebbero ormai una specie di malsano sentimentalismo politico.

Punto di vista bulgaro. — Esaminando il trattato di pace che fu poi firmato a Neuilly, i Bulgari osservarono che, togliendo loro la Tracia occidentale, si mutilava la struttura geografica della Bulgaria e si ledevano gravemente le condizioni essenziali del suo sviluppo economico ed inoltre, eliminandola dall'Egeo, la si privava della civiltà mediterranea così necessaria al suo progresso morale, e dell'appoggio di cui essa ha bisogno per mantenere ed estendere in tutto il dominio della sua vita internazionale la

(1) *La Grèce devant le Congrès de la paix*, pagg. 5-13. Vedi pure: BERL, *L'hellénisme en Thrace*, nel volume *La Grèce devant le Congrès*, Paris, 1919, pag. 75 sgg.; ANDREADES, *La Grèce devant le Congrès*, nel volume *La Grèce immortelle*, Genève, 1919, pag. 201 sgg., ecc.

solidarietà con le potenze occidentali, che la democrazia bulgara considera come un punto essenziale del suo programma.

In una memoria speciale si faceva rilevare che la piana del mare Egeo, che si voleva staccare dalla frontiera bulgara, è organicamente legata al massiccio montuoso, che rimane alla Bulgaria; esso è il prolungamento delle strade e delle comunicazioni che collegano la Bulgaria al mare per le valli della Mesta e della Maritza. Gumulgina e Xanthi vivono della popolazione che abita il massiccio di Rodope. Tutto il territorio della Tracia occidentale è popolato in maggioranza da Bulgari, musulmani. Nel distretto di Xanthi non vi sono che due isolotti greci (Bouloustra e Koyünkeui). Nel distretto di Gumulgina su 9160 Greci ci sono 10,550 Bulgari contro 50,000 Turchi, nei quali sono però compresi i *Pomaki*, che sono bulgari musulmani. A Dedeagac i Bulgari sono più numerosi dei Greci e dei Turchi. Quanto alla Tracia orientale la Bulgaria reclamava tutto il territorio fino alla linea Enos-Midia, perchè la popolazione è in maggioranza bulgara, ed i Turchi non l'hanno occupata che recentemente (1).

In altri memoriali gli stessi Bulgari, richiamandosi al censimento eseguito dalle autorità dell'Intesa, il 20 febbraio 1920 davano nella Tracia occidentale 65,932 tra Bulgari cristiani e musulmani contro 74,000 Turchi e 56,000 Greci, ed in quella orientale 219,000 Bulgari contro 70,000 Greci e 60,000 Musulmani.

Quando gli alleati esaminarono la prima volta il problema della Tracia, in occasione della redazione del trattato di Neuilly, non fu possibile conseguire un accordo nè in seno alle Commissioni, nè in seno al Consiglio supremo (v. cap. I), onde si adottò la decisione di escludere la Bulgaria dalla Tracia, salvo a deciderne in seguito le sorti. Cioè non fu accettata la tesi greca e fu respinta la tesi bulgara. Per quali motivi fu respinta la tesi bulgara il Consiglio supremo non esplicò, limitandosi ad assicurare che il tracciato delle frontiere era stato adottato «in seguito ad un attento studio, tenendo conto di tutti gli elementi del problema». Non misconosceva il valore degli argomenti addotti, ma dichiarava «non trovarvi un motivo determinante per ritornare sulle decisioni lungamente maturate», e concludeva: «Le Potenze alleate ed associate hanno avuto particolarmente cura di salvaguardare gli interessi economici della Bulgaria, garantendo specialmente a questo paese uno sbocco sul mare Egeo. In numerosi casi queste Potenze hanno dovuto ricorrere a questo provvedimento per conciliare gli interessi contrastanti e non dubitano che, se la Bulgaria accetta lealmente questa soluzione, l'avvenire mostrerà che le garanzie accordatele non sono in alcuna maniera illusorie» (2).

(1) V. *Observations présentées par la Délégation bulgare sur le projet du traité de paix*, ecc., pagg. 30-33 e 55-74 dell'ed. bulgara e XIV-XVII e 19-48 dell'ed. ufficiale della conferenza (24 ottobre 1919). Inoltre l'importante pubblicazione del Ministero degli affari esteri bulgaro: *La question bulgare et les états balkaniques*, Sofia, 1919, pag. 103 e segg., dove sono citate anche la letteratura favorevole alle richieste bulgare e le due memorie presentate dalla Delegazione bulgara alla Conferenza della pace: *Exposé sur la question de la Thrace occidentale* e *Le caractère de la Thrace occidentale d'après des témoignages officiels grecs*, in cui sono in particolar modo ribattute le affermazioni del Memoriale greco del febbraio 1919. Prima che la Delegazione bulgara avesse ufficialmente impugnate le argomentazioni greche, queste erano state esaminate in un Memoriale da Guechoff e Tsokoff (*Mémoire adressé à la conference*, senza data nè luogo).

(2) V. *Réponse des Puissances alliées et associées aux observations de la Délégation bulgare sur les conditions de paix*, pag. 2 (3 novembre 1919).

La Delegazione bulgara aveva richiesto in via subordinata che, ove le sue richieste non fossero state accolte, venisse almeno eretto in tutto il territorio della Tracia uno Stato autonomo, indipendente dagli Stati balcanici e posto sotto la protezione delle principali Potenze alleate ed associate, o di quella tra esse che la conferenza credesse di designare. E tale tesi riprese e sostenne energicamente la Bulgaria durante i convegni per le conferenze di Londra, di San Remo, di Spa. La stampa bulgara, ufficiosa, espresse apertamente la speranza che la Francia assumesse il mandato sulla Tracia. Come abbiamo accennato, però, il Consiglio supremo dette ragione a Venizelos ed assegnò alla Grecia tutta la Tracia (cap. 1°).

La Delegazione turca non trascurò di rivendicare energicamente tutto il territorio della Tracia, quale era stato determinato nel trattato di Stambul del 16-29 settembre 1913, osservando che con la progettata cessione di essa alla Grecia:

1° si violava il principio di nazionalità, perchè la Tracia non conta che 224.000 Greci contro 360.000 Turchi, i quali posseggono l'84 % delle terre.

2° si violava il principio della libera disposizione dei popoli, quello dell'esistenza, della conservazione e della sicurezza della Turchia, in quanto che si accerchiava Costantinopoli, compromettendone la sicurezza perchè i Greci erano portati ad un tiro di cannone dalla città. Inoltre si comprometteva l'approvvigionamento di Costantinopoli che è fatto tutto nella Tracia orientale (memoriale 25 giugno 1920) (1).

Respinte tali richieste (16 luglio 1920) il trattato di Sèvres sancì definitivamente (art. 84-87) la cessione alla Grecia di tutta la Tracia fino alla zona europea degli Stretti (v. § 3). Le frontiere della Grecia verso la Bulgaria, furono quindi portate alla linea stabilita nel trattato di Neuilly (art. 27), e quelle verso la Turchia furono così determinate (art. 27) (2):

un punto da scegliere sul mar Nero, alla foce del Biyuk Dere, circa 7 chilometri a nord-est di Podima, verso sud-ovest fino al punto estremo nord-occidentale dei limiti del bacino dell'Istranja Dere (punto situato circa 8 chilometri a nord-ovest di Istranja):

una linea da determinare sul terreno, che passi per il Kapilja Dagh e l'Uchbunar Tepe;

quindi, verso sud-est, fino a un punto da scegliere sulla ferrovia da Chorlu a Chatalja, circa un chilometro ad ovest della stazione di Sinekli:

una linea che segua per quanto è possibile il limite occidentale del bacino dello Istranja Dere:

quindi, verso sud-est, fino a un punto da scegliere tra Fener e Kurfali, sullo spartiacque fra i bacini dei fiumi che si dirigono verso il lago di Biyuk Chekmeje, a nord-est, e il bacino dei fiumi che si gettano direttamente nel mar di Marmara a sud-ovest:

una linea da determinare sul terreno, che passi a sud di Sinekli:

quindi, verso sud-est, fino a un punto da scegliere sulla costa del mare di Marmara, circa un chilometro a sud-ovest di Kalikratia:

una linea che segua, per quanto è possibile, lo spartiacque descritto come sopra.

(1) Cfr. le tavole statistiche allegate all'op. di GHALIB KEMALY, *L'assassinat d'un peuple*, Rome, 1920.

(2) L'ortografia dei nomi nel testo ufficiale del trattato, qui conservata, è quella inglese; quindi *j* = *g* schiacciata italiana, *ch* = *c* schiacciata italiana.

Fu fatto poi obbligo alla Grecia:

1° di assumersi in ragione del territorio posto sotto la sua sovranità una parte di oneri finanziarii (art. 87 e 241-244);

2° di accettare speciali norme per la tutela delle minoranze, specie ad Adrianopoli (art. 86);

3° di accettare speciali norme per la libertà del transito e un equo regime per il commercio delle altre nazioni (art. 86).

Tali norme formarono oggetto di due protocolli, che furono firmati contemporaneamente anche a Sèvres.

Col *Traité entre les principales Puissances alliées et associées et la Grèce*, vennero stabilite (art. 17 a 20) le norme per il transito e un equo regime pel commercio delle altre nazioni, analoghe a quelle per l' Armenia (v. cap. II), oltre alle consuete clausole per la protezione delle minoranze etniche, specialmente musulmane ed ebree (art. 1 a 11,14,16), e si garentì il diritto di opzione per i sudditi albanesi, bulgari ed ottomani (art. 3-5).

Inoltre si fece obbligo alla Grecia:

1° di concedere autonomia locale alle comunità dei Valacchi del Pindo in materia di culto, beneficenza ed insegnamento, sotto la vigilanza dello Stato ellenico (art. 12) (1).

2° di riconoscere e mantenere i diritti e la libertà tradizionali di cui godono le comunità monastiche non elleniche del monte Athos a norma dell'art. 62 del trattato di Berlino del 13 luglio 1878 (art. 13) (2).

3° di sottoporre, entro un anno dall'entrata in vigore del trattato, all'approvazione del Consiglio della Società delle Nazioni un progetto di statuto per la città di Adrianopoli, comportante un consiglio comunale in cui saranno rappresentati i vari elementi etnici che abitualmente risiedono in detta città, con diritto pei Musulmani di partecipare alle funzioni esecutive (art. 15) (3).

(1) Con questa disposizione la Conferenza mirò a risolvere la questione dei Valacchi del Pindo, che avevano inviato una delegazione a Roma, chiedendo di essere incorporati all'Albania, ed avevano altresì inviato alla Conferenza, appoggiati dai Rumeni, delegati e memoriali per ottenere un'autonomia cantonale, o almeno un'autonomia comunale. Nuclei rumeni sono nell'Albania, Macedonia, Epiro, Tessaglia, Tracia. Vedi in proposito i vecchi studi (che, si può dire, posero la prima volta la questione) di MARGARIT (*Réfutation d'une brochure grecque*, 1878; *Études historiques sur les Valaques du Pinde*, 1886; *La politique grecque en Turquie*), e le recentissime pubblicazioni fatte dall'attiva Società macedo-rumena di Bucarest, di cui basterà ricordare: *La question des macédo-roumains*, Bucarest, 1919 e JORGA, *Histoire des Roumains de la péninsule des Balcans*, ib.

(2) La questione rientra nei problemi derivati dal conflitto mondiale per il fatto che le comunità bulgare del monte Athos si dolsero di essere molestate durante la guerra. È da tener presente che i venti conventi sono divisi fra l'influenza slava (russa, serba, bulgara) e greca, e che questa va perdendo terreno di fronte alla prima. Sul monte Athos vi è una ricca letteratura. Cfr. tra la più recente: DE MEESTER, *Voyage de deux Bénédictins aux monastères du mont Athos*, Paris, 1908; TURCHI, *Civiltà bizantina*, Torino, 1915, pag. 217 segg. L'art. 63, ultimo capoverso, del tr. di Berlino, dice: «I monaci del monte Athos, quale che sia il loro paese di origine, sono mantenuti nei loro possessi e vantaggi anteriori, e godranno, senza eccezione, d'un'intera eguaglianza di tutti i diritti e prerogative».

(3) Cfr. sulla situazione demografica: *Ethnographie du vilayet d'Andrinople*, Sofia, 1919 (pubbl. ufficiosa bulgara).

4° di riconoscere l'inalienabilità perpetua degli edifici destinati al culto musulmano nella città di Adrianopoli. Tal principio non può essere derogato nemmeno per motivi di pubblica utilità (art. 15 cpv.).

Il trattato relativo alla Tracia, prendendo le mosse dall'art. 47 del trattato di Neuilly, con cui fu assicurato alla Bulgaria il libero accesso nell'Egeo, garentisce a detto stato libertà di transito sui territori e nei porti attribuiti alla Grecia in forza del trattato stesso (art. 1 a 4).

Il porto di Dedeagac è dichiarato porto di interesse internazionale e quindi si fa obbligo alla Grecia di garantirne le facoltà d'uso, di osservarvi un regime speciale e di farvi godere piena libertà di uso a tutti i sudditi, beni e bandiere degli Stati che fanno parte della Società delle Nazioni. L'attuazione di tale regime è affidata ad una Commissione internazionale composta di cinque membri nominati dalla Francia, Inghilterra, Italia, Grecia e Bulgaria. La stessa Commissione decide le controversie, salvo facoltà di appello all'autorità competente della Lega delle Nazioni (art. 6-16). Nel porto sarà dato in locazione perpetua alla Bulgaria, se la Società delle Nazioni non le stabilirà un termine, uno spazio destinato al transito diretto delle merci provenienti da detto Stato o avviate verso di esso. Tutte le condizioni del suo uso, compreso il prezzo di locazione, saranno stabilite da una Commissione composta di un delegato bulgaro, uno greco ed uno designato dalla Società delle Nazioni. Le condizioni potranno essere rivedute ogni dieci anni con le stesse norme (art. 5).

§ 2° — *Costantinopoli.*

I Greci chiedevano in virtù del 12° punto di Wilson l'espulsione del regime turco da Costantinopoli, dato che il vilayet su 1.173.670 abitanti non ha dato che 449.114 Turchi. La soluzione naturale, che ne conseguirebbe, sarebbe la sua assegnazione ai Greci, sia perchè essi sono 364.458, cioè numericamente superiori alle altre nazionalità riunite, eccetto i Turchi, sia perchè vi occupano un posto eccezionale sotto il rapporto delle forze economiche e dell'attività intellettuale. Infine è sede del Patriarca ecumenico greco. In via subordinata non si opponevano alla formazione di uno Stato internazionale indipendente, formato di Costantinopoli e degli Stretti, sotto la protezione della Società delle Nazioni (1).

Contro tale tesi insorse subito la Delegazione del Congresso dei Turchi intesofili residenti in Francia, Svizzera, Egitto e Cipro, osservando: « Costantinopoli, prototipo delle città turche, dove i Turchi hanno per quattro secoli creato almeno altrettanti capolavori artistici, oggetto di universale ammirazione, che i Bizantini e i Romani riuniti non hanno eretto in dieci secoli, Costantinopoli è senza dubbio la proprietà più legittima dei Turchi fra tutte le città turche ». Spossessarne i Turchi equivarrebbe alla decapitazione del popolo turco (2).

(1) Cfr. il citato memoriale a pag. 14 e *Mémoires du Patriarcat œcuménique et du Conseil National des Hellènes irrédimés*, Paris, 1919. Sulla questione di Costantinopoli vedi DRIAULT, *Devant Costantinople*, in *Revue bleue*, 28 dicembre 1918 e 11 gennaio 1919.

(2) Cfr. *Les turcs et les revendications grecques*, Paris, 1919, pag. 9.

In considerazione appunto del valore che ha per i Turchi Costantinopoli, gli alleati consentirono che essa restasse capitale dello Stato ottomano e sede del Governo del Sultano. Tale norma, che fu sancita nell'art. 36 del trattato, non è però assoluta, in quanto che gli alleati si riservano di modificarla ove la Turchia manchi all'osservanza leale delle disposizioni del trattato o di trattati e convenzioni complementari, specialmente in quanto concerne il rispetto dei diritti delle minoranze etniche, di religione o di lingua ».

Tale riserva, che fu voluta dall'Inghilterra, nel momento in cui le truppe alleate occuparono militarmente Costantinopoli a causa dei rinnovati massacri di Armeni e Greci, non parve accettabile alla Delegazione turca, la quale fece osservare che con essa « niuna stabilità era assicurata alla vita nazionale e politica, essendo i legami tra la capitale e il paese indeboliti a tal punto che la rottura dipenderebbe da qualche agitatore o da ambiziosi vicini ». Ma gli alleati tennero ferma la decisione adottata, e fecero rilevare che si trattava di una grande concessione « essendo dubbio che i Turchi vi costituiscano la maggioranza della popolazione ». E non solo misero apertamente in dubbio « la prudenza e saggezza » della decisione da essi adottata, ma in termini molto recisi fecero riserva, in caso di mancata accettazione del trattato e di incapacità del Governo turco di ristabilire la sua autorità in Anatolia e assicurare l'esecuzione del trattato, di valersi dei termini stessi del trattato per rivedere questa disposizione e « scacciare, questa volta per sempre, i Turchi fuori di Europa ».

Li minacciarono insomma apertamente di cacciarli da Costantinopoli, ciò che, del resto, era stato insistentemente richiesto in Inghilterra, dove si riteneva che, per molteplici ragioni, sarebbe stato opportuno trasferire a Brussa la capitale del ridotto Impero ottomano.

In base al trattato di Sèvres, in complesso, Costantinopoli fu conservata come capitale di uno Stato ottomano asiatico, dal quale però è quasi divisa dalla zona degli Stretti in cui il Governo ottomano non ha reali poteri sovrani e libertà di movimento, La Delegazione turca rilevò che « l'esistenza calma e prospera della Turchia non può essere assicurata che se Costantinopoli resta attaccata al paese così solidamente come la testa al corpo, » ma il trattato di Sèvres mantenne all'Impero ottomano la testa, ma gliela staccò dal corpo, in quanto che tra la testa e il corpo, tra Costantinopoli e l'Anatolia, pose la zona degli Stretti.

D'altra parte escludere ogni ingerenza internazionale sulla zona degli Stretti valeva quanto dire rinunziare alla sicurezza reale e attiva della loro libera navigabilità, che era ed è considerata come uno dei capisaldi della pace orientale.

§ 4° — *Gli Stretti.*

Infatti un punto su cui tutti gli alleati erano d'accordo era che occorresse assicurare in ogni tempo il passaggio degli Stretti, sottoponendoli ad uno speciale regime internazionale. A ciò provvide infatti il trattato di Sèvres con gli art. 37 a 61 (e relativo allegato) e 178 a 180, che regolano la *zona degli Stretti*.

Con tale nome si designa una zona della costa europea ed asiatica del litorale degli Stretti del mar di Marmara, con le isole del mar di Marmara e quelle dell'Egeo

che sono all'imboccatura dei Dardanelli e ne comandano l'ingresso: Lemno, Imbro, Samotracia, Tènedo, Mitilene (art. 178, 179). Tale zona deve essere disarmata e devono essere demolite tutte le opere, fortificazioni o batterie. Essa non può essere utilizzata militarmente che dalle tre potenze alleate, agenti congiuntamente, le quali hanno facoltà di tenervi le forze militari ed aeree giudicate necessarie per assicurare la libertà degli Stretti.

Con ciò la navigazione degli Stretti (Dardanelli, mar di Marmara e Bosforo) sarà libera per l'avvenire in pace e in guerra a tutte le navi mercantili o di guerra o alle aeronavi militari o di commercio, senza distinzione di bandiera. Tali acque non potranno esser soggette a blocco e neppure nessun diritto di guerra potrà essere esercitato nè alcun atto di ostilità esser compiuto dalle medesime, se non in seguito ad una decisione del Consiglio della Società delle Nazioni (art. 37). Per assicurare tale libertà il Governo ellenico e quello ottomano delegano la sorveglianza delle acque comprese fra la bocca mediterranea dei Dardanelli e la bocca del Bosforo nel mar Nero, fino a tre miglia dall'una e dall'altra, ad una Commissione con piena indipendenza dalle autorità locali (art. 38, 39, 42). Essa si compone di due rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, Francia, Italia, Giappone e Russia (gli Stati Uniti quando consentiranno a parteciparvi, la Russia se e quando farà parte della Società delle Nazioni) e di un rappresentante per la Grecia, Rumenia, Bulgaria e Turchia (queste ultime due quando faranno parte della Società delle nazioni). I commissari godranno dei privilegi ed immunità diplomatiche. La presidenza della Commissione sarà tenuta, durante due anni, per turno, dai soli membri della Commissione che hanno diritto a due voti (art. 40, 41 e art. 1 allegato).

La Commissione ha poteri quasi sovrani: ha quindi bandiera, bilancio, organi propri. Emette regolamenti e veglia alla loro osservanza, ha una propria forza di polizia, ha speciali entrate ecc. (art. 42, 55). Particolari disposizioni sono stabilite per le navi da guerra delle potenze belligeranti, che devono transitare per gli Stretti (art. 56-60).

Tali norme apparvero alla Delegazione ottomana un grave attentato alla sovranità dello Stato ottomano. A Costantinopoli stessa la Turchia non sarebbe più in casa sua. Accanto al Sultano e al Governo turco, e talora al di sopra di loro, la Commissione degli Stretti regnerebbe sugli Stretti. A queste due autorità verrebbe ad aggiungersi e sovrapporsi una terza, l'autorità militare esercitata dalle truppe di occupazione delle tre potenze. E al Comando interalleato di occupazione sarebbe subordinata anche la gendarmeria ottomana. Ogni possibilità di semplice difesa sarebbe tolta alla Turchia, la cui capitale sarebbe ormai alla portata del cannone nemico.

Dopo aver minutamente criticato il progetto di trattato, la Delegazione in fondo finiva per accettare il regime per gli Stretti, riducendone però la zona in Europa alla linea Sharkeui Kara-chali (comprendendo anche la penisola di Gallipoli) e in Asia alla linea di Kara-Bigha (sul mar di Marmara), Bigha, Izmid e Bekramkeui, e richiedendo alcune garanzie per la sicurezza di Costantinopoli.

Ma tali richieste furono respinte.

§ 5° — *Smirne.*

Venizelos, nel più volte citato memoriale (p. 15-18), dopo di aver rilevato che i Greci formano da trenta secoli la parte principale della popolazione dei vilayet di Brussa e Aidin e dei sangiaccati dei Dardanelli e di Izmid, chiese l'assegnazione alla Grecia di tutta l'Asia Minore occidentale, cioè un territorio comprendente, oltre le isole, una parte del vilayet di Brussa (sangiaccato di Balikesri) ed il vilayet di Aidin, escluso il sangiaccato quasi esclusivamente turco di Deñizlu (Denizli). Questo territorio comprende 1.188.359 Greci e 1.042.050 Musulmani, e costituisce nel rapporto geografico e storico una sezione particolarmente distinta e separata dell'Asia Minore (1).

Sherif pascià nel citato memoriale oppone che nel vilayet di Aidin i Greci sono appena un quinto della popolazione (299.096 Greci su 1.249.068 Turchi) e in quello di Brussa appena un sesto (24.927 Greci su 474.114 Turchi); fa rilevare che i Turchi posseggono il 90 % dei territori, ed infine, che i Greci dell'Asia Minore costituiscono una popolazione autoctona che non ha nulla da vedere coi discendenti degli antichi Greci. Pone infine in rilievo l'intolleranza dei Greci e la loro incapacità a governare.

Abbiamo già accennato (cap. I e II) come, attraverso molti ondeggiamenti, le pretese greche su Smirne furono ammesse dalla conferenza della pace, e, prima ancora che la questione si decidesse, la Grecia fu immessa nel possesso della città, mentre l'Italia s'installava nella valle del Meandro.

Il trattato di Sèvres non assegna Smirne alla Grecia in piena sovranità, ma stabilisce un regime speciale per essa e per il territorio adiacente, compreso nella linea che parte a cinque Km. a nord di Scalanova, va verso est fino alla cresta del Gumush Dagh, si eleva ad est fino al confine del vilayet di Smirne e piega verso ovest fino a raggiungere il mare in un punto tra capo Dahlina e Kemer Iskele, a sud del golfo di Aivali e di fronte all'isola di Mitilene (art. 66).

Entro questa linea, da determinarsi sul posto da apposita Commissione, composta di un delegato delle tre potenze alleate, uno greco e uno ottomano (art. 67) la città di Smirne ed il territorio adiacente sono soggette ad un regime provvisorio di cinque anni, dopo il quale dovrà fissarsi uno statuto definitivo (art. 65).

Detto territorio è considerato, per l'applicazione del trattato, come separato dalla Turchia, mentre resta sotto la sovranità ottomana. La Turchia però trasferisce l'esercizio dei diritti sovrani alla Grecia, e la sua sovranità si riduce ad una platonica attestazione, espressa da una bandiera ottomana inalberata su un forte esterno di Smirne, designato dagli alleati (art. 68-69). Il Governo ellenico diventa responsabile dell'amministrazione del territorio, la esercita a mezzo dei suoi funzionari e vi tiene le forze militari necessarie pel mantenimento dell'ordine (art. 70-71).

(1) Abbiamo già accennato (cap. II) come la Grecia a Trebisonda e Adana appoggiasse gli Armeni offrendo in loro favore l'ausilio della popolazione greca di quelle località. Sulle rivendicazioni greche in Asia Minore cfr. ANDREADES, *La Grèce devant le congrès*, pag. 220 segg.; SARTIAUX, *L'hellénisme en Asie Mineure* nel cit. volume *La Grèce devant le Congrès*, pag. 109-204; MACCAS, *L'hellénisme de l'Asie Mineure*, Paris, 1919; *L'hellénisme en Asie Mineure et le jeune Turquie par un témoin oculaire*, Paris, 1918; *Le caractère grec de l'Asie Mineure*, Paris, 1919 (raccolta di testimonianze di scrittori di ogni nazionalità sull'ellenismo nell'Asia Minore), ecc.

Entro sei mesi dall'entrata in vigore del trattato il governo ellenico dovrà sottoporre al Consiglio della Società delle Nazioni, un progetto di sistema elettorale per la istituzione di un Parlamento locale, idoneo ad assicurare la rappresentanza proporzionale di tutte le parti della popolazione, comprese le minoranze etniche, di religione e di lingua. Esso non entrerà in vigore se non sarà approvato dal Consiglio a maggioranza di voti. Le elezioni potranno esser differite per il tempo necessario al ritorno degli abitanti espulsi o deportati dal Governo ottomano, ma il differimento non potrà eccedere un anno dall'entrata in vigore del trattato (art. 72).

La prevalenza dell'influenza ellenica è assicurata dal fatto che l'amministrazione ellenica regola i rapporti del Parlamento locale secondo i principî della costituzione ellenica (art. 73), che il territorio di Smirne può essere incorporato nel sistema doganale ellenico (art. 76), che gli abitanti sudditi ottomani, che non possono prevalersi di altre cittadinanze, saranno assimilati, per quanto concerne la cittadinanza, ai sudditi ellenici, onde la Grecia provvederà alla loro protezione diplomatica e consolare all'estero (art. 79) ecc. Durante il regime transitorio però non può essere imposto il servizio militare obbligatorio (art. 74), la Grecia non può prendere provvedimenti che importino un deprezzamento della valuta turca, che resta moneta legale (art. 77), nè ingerirsi nelle saline di Focea appartenenti al debito pubblico ottomano (art. 81), ecc. Al territorio di Smirne è applicato il regime dei porti di interesse internazionale (art. 78).

Dopo cinque anni dall'entrata in vigore del trattato, il Parlamento locale può, deliberando a maggioranza, chiedere al Consiglio della Società delle Nazioni l'incorporazione di Smirne e del territorio adiacente al regno di Grecia. Il Consiglio può esigere preventivamente un plebiscito, determinandone le modalità. Avvenendo tale incorporazione il diritto di sovranità della Turchia cessa (art. 83). Poichè tale incorporazione è puramente potestativa, è evidente che il regime stabilito negli art. 65-82 siccome provvisorio può divenire definitivo, ove, decorso il termine di cinque anni, il Parlamento locale non ritenga il caso di richiedere alla Lega delle Nazioni l' incorporazione alla Grecia, che pur le norme del trattato mirano a preparare ed agevolare in ogni modo.

Contro le decisioni adottate a S. Remo la Delegazione turca fece presente che il regime adottato per Smirne era un avviamento alla completa annessione di essa alla Grecia, cui si danno i mezzi necessari per prepararsi un plebiscito, favorevole, almeno apparentemente, tra cinque anni. Dopo di aver ricordato l'esito dell'inchiesta del 1919 completamente sfavorevole ai Greci, i massacri da essi compiuti, faceva rilevare che impadronirsi di Smirne val quanto dire metter le mani su tutto l'hinterland, che non può vivere senza Smirne, che è la porta dell'Anatolia, il centro delle comunicazioni, del commercio, dell'industria, dell'intera vita dell'Anatolia.

Ma il Consiglio Supremo, nel convegno di Spa, respinse tali osservazioni, rilevando che le disposizioni adottate non avevano per effetto di restringere il commercio e gli scambi dal porto dell'Anatolia; anzi, sotto un Governo onesto, esso avrebbe servito ai bisogni interni più efficacemente che mai (1).

(1) Per il regime del porto di Smirne, cfr. in seguito § 10 sulle clausole economiche e finanziarie.

§ 6° — *Le Isole.*

Le isole sono greche da migliaia di anni, e come tali devono tornare tutte alla Grecia, senza far eccezione per quelle che per ragioni strategiche non le sono state aggiudicate durante le guerre balcaniche, dice il memoriale greco, in termini assiomatici e perentori (p. 19). Riferendosi poi in particolar modo a Rodi e al Dodecanneso, aggiunge che è vero che tali isole furono assegnate all'Italia pel patto di Londra, ma, al momento della firma di questo Trattato, la guerra non aveva ancora rivestito il carattere che le dettero in seguito gli alleati e Wilson. Perciò non è da dubitare che l'Italia prenderà l'iniziativa di proporne la retrocessione alla Grecia (1). Dall'annesso 3 si desume che le isole che la Grecia chiede sono: Tenedo, Imbro, Mitilene (o Metelino), Chio, Samo, Nicaria, Castellorizzo, Rodi e il Dodecanneso. Nessuna menzione vi è fatta di Cipro, che pure Venizelos non trascurò più volte apertamente di chiedere e far sapere di aver chiesto all'Inghilterra.

Essendo diversa la situazione di Cipro, di Rodi e del Dodecanneso, da quella delle altre isole dell'Egeo, occorre esaminare distintamente le decisioni che in ordine ad esse furono adottate dalla Conferenza.

Cipro. — Pochi mesi dopo lo scoppio del conflitto europeo l'Inghilterra proclamò senz'altro l'annessione dell'isola (5 novembre 1914) che, in virtù della convenzione stipulata il 4 giugno 1878, in occasione del trattato di Berlino, occupava a titolo di amministrazione, e che costituiva la sentinella avanzata della sua influenza nel Mediterraneo orientale. Vi fu un momento in cui l'Inghilterra fece la pingue offerta dell'isola alla Grecia per indurla a scendere in campo accanto agli alleati (fine ottobre 1915), ma la cosa non ebbe seguito, e, durante la conferenza della pace invano, più volte, la stampa e l'opinione pubblica greca fecero appello alla Gran Bretagna, ricordandole la prima offerta, per ottenere l'isola. Si arrivò così al trattato di Sèvres il quale impegna le parti contraenti a riconoscere l'annessione di Cipro all'Inghilterra e impone alla Turchia la rinuncia a ogni diritto e titolo sull'isola, non escluso il tributo che pagava al Sultano in virtù del trattato di Berlino (art. 115-116) in Lst. 92.800. Inoltre stabilisce che i sudditi ottomani dell'isola acquistano, nelle condizioni determinate dalle leggi locali, la cittadinanza britannica, ad esclusione della sudditanza ottomana (art. 117).

Rodi, Dodecanneso, Castelrosso. — In base al trattato di Losanna (18 ottobre 1912) fra l'Italia e la Turchia, l'Italia conservò il possesso di Rodi e del Dodecanneso, a titolo di pegno per l'esecuzione del trattato di pace da parte della Turchia. In tale stato di diritto essa si trovava quando sopravvenne il conflitto europeo, e, col patto di Londra (26 aprile 1915) ottenne (art. 8) il riconoscimento della piena sovranità sulle isole da essa occupate. Senonchè la Grecia le reclamò costantemente ed insistentemente, trovando anche nell'opinione pubblica italiana una larga corrente favorevole. Fu soltanto con lo

(1) Una speciale delegazione del Dodecanneso (Volonakis e Antoniou) redasse memoriali e si fece diligente presso la Conferenza della pace. Tra le varie pubblicazioni da essa fatte cfr. Volonakis, *Le Dodécannèse*, Paris, 1919 (dove si parla anche di Cipro); e la Memoria ufficiale *Le Dodécannèse à la Conférence de la paix*, Paris, 1919. Dopo l'accordo Tittoni-Venizelos lo stesso Volonakis raccolse diversi articoli sul Dodecanneso in un fasc. *Le Dodécannèse vers l'union*, Paris, 1919.

accordo Tittoni-Venizelos (29 luglio 1919) però che l'Italia si decise a cedere alla Grecia le isole occupate nell'Egeo, tranne Rodi, per la quale si impegnò ad accordare una larga autonomia amministrativa. In un patto aggiuntivo l'Italia si obbligò inoltre a lasciare che la popolazione di Rodi si pronunciasse liberamente sulle sue sorti il giorno stesso in cui l'Inghilterra decidesse di cedere Cipro alla Grecia, con la sola riserva che, in ogni caso, il plebiscito non avrebbe potuto aver luogo a Rodi prima di un termine di cinque anni dal momento della firma del trattato (1).

Essendo però venuti meno i presupposti dell'accordo, nè avendo la Grecia adempiuto agli impegni assunti per la stipulazione di accordi economici, del trattato accennato « a noi non restavano che gli oneri » onde « era evidentemente caduco », come dichiarò il conte Sforza e confermò esplicitamente l'istesso autore dell'accordo con Venizelos, on. Tittoni, in un'intervista da lui data qualche giorno dopo al corrispondente della *Stefani* da S. Sebastiano, dove prendeva parte ai lavori del Consiglio della Società delle Nazioni. Il 22 luglio 1920, cioè subito dopo il convegno di Spa, in cui furono respinte le richieste di modifiche al trattato di S. Remo della Delegazione turca, venne denunciato l'accordo in base all'art. 7 di esso. In realtà, malgrado le diverse interpretazioni della stampa greca, che divenne furiosissima e fece divenir furiosi i giornali alleati e neutrali, ellenofili, il Governo italiano non intendeva ricusare alla Grecia tutto il Dodecanneso, ma ottenere una modifica del regime di Rodi. Il conte Sforza lo dichiarò esplicitamente alla Camera italiana (discorso citato): « Era anche per evitare difficili intrighi ed astiose polemiche, per giovare cioè ai rapporti italo-greci, che non ci parve possibile accettare senz'altro per Rodi una clausola, che da una parte faceva dipendere la cessione o meno di un nostro territorio dal volere di una terza Potenza, mentre dall'altra coll'ipotesi di un plebiscito entro cinque anni, apriva un'èra immediata di competizioni e di lotte in un'isola in cui vogliamo pel bene di tutti intensificare una pacifica vita commerciale, dando ai suoi abitanti l'autonomia la più ampia ».

Non mancò nella stampa italiana chi energicamente sostenne che non si dovesse cedere una sola isola alla Grecia, mentre, d'altra parte, Venizelos minacciò di non firmare il trattato di pace con la Turchia ove non ottenesse il Dodecanneso (2). Dopo un vivissimo lavoro tra le Cancellerie alleate, si addivenne a un accordo, per cui l'Italia ottenne che venisse prolungato a 15 anni il termine utile per l'eventuale esecuzione del plebiscito.

(1) V. la notizia di tale accordo data dal ministro degli esteri conte Sforza alla Camera il 6 agosto 1920 (nel vol. *Un anno di politica estera*, discorsi raccolti da A. Giannini. Roma, Libreria di scienze e lettere 1921, pag. 33).

(2) V. sulle varie tendenze della stampa italiana specialmente la *Tribuna*, il *Corriere d'Italia*, l'*Idea Nazionale*, il *Popolo Romano*, la *Gazzetta del Popolo*, il *Mattino*, il *Tempo* ed il *Corriere della Sera* del 29-30-31 luglio e dei primi giorni dell'agosto 1920. L'articolo comparso nel *Corriere della Sera* del 2 agosto fu riprodotto da tutta la stampa greca I giornali ateniesi che sulla fine di luglio e primi di agosto più si occuparono della questione sono il *Politia*, l'*Elefteros Typos*, il *Patris*, l'*Athinaiki*, ecc. Vedi anche la stampa greca di Salonicco, Alessandria, ecc. Scrissero ostilmente all'Italia, in tale occasione, e qualcuno in tono oltremodo scorretto: per la stampa francese, specialmente i *Débats* del 30 luglio, per quella svizzera il *Journal de Genève* del 20 agosto, per quella jugoslava il *Politika* del 2 agosto, per quella svedese la *Svenska Dagbladet* di Stoccolma del 6 agosto, per quella norvegese l'*Aftenposten* di Cristiania dell'11 agosto, per quella americana il *Christian Science Monitor* di Boston del 2 agosto.

In base al trattato di Sèvres, in complesso, l'Italia ottiene dalla Turchia la sovranità su Rodi, il Dodecanneso e Castellorizzo (denominata poi, secondo le tradizioni italiche, Castelrosso), che è un piccolo isolotto assai prossimo alla zona di Adalia, riservata al nostro mandato economico (art. 122); ma, contemporaneamente, in uno speciale trattato pure firmato a Sèvres, cede tutto il Dodecanneso alla Grecia, la quale si impegna a rimborsare l'Italia delle spese per opere permanenti da essa sostenute, ad applicare sulle isole le clausole per la protezione della minoranza ecc. (art. 1, 3 e 6) con speciali privilegi per le ricerche archeologiche fatte o da fare da Italiani a Cos, ecc. (art. 7).

Restano dunque in piena sovranità Castelrosso, in via assoluta, e Rodi (con gli isolotti dipendenti) per la quale però l'Italia prese impegno di lasciare che la popolazione si pronunziasse liberamente sulla sua sorte qualora l'Inghilterra cedesse Cipro alla Grecia; ma, in ogni caso, il plebiscito non potrebbe aver luogo prima di 15 anni dalla firma del trattato. Le condizioni del plebiscito saranno a tale data stabilite dalla Società delle Nazioni (art. 2). Non è inutile ricordare che, dopo l'accordo di Sèvres, l'Inghilterra prese impegno di non disporre di Cipro senza essersi intesa preventivamente con la Francia, e dichiarò esplicitamente che, pel momento, non aveva alcuna intenzione di cedere l'isola alla Grecia.

In base all'accordo stesso, l'Italia si è impegnata a concedere una larga autonomia all'isola entro due mesi dalla firma del trattato - ciò che ha fatto (1) - e a dar facoltà alle comunità greche di aprire stabilimenti scolastici, di carità e di beneficenza come chiese e stabilimenti religiosi, alla dipendenza del Patriarca ecumenico, garantendone il libero funzionamento (art. 2).

Una larga autonomia è stata anche concessa all'isola di Castelrosso, all'infuori di ogni impegno contrattuale.

ALTRE ISOLE. — Tutte le altre isole, tranne quelle del mar di Marmara e quelle minori situate a meno di tre miglia dalla costa asiatica, furono attribuite alla Grecia, la quale ottenne quindi Imbro e Ténedo, e la conferma del possesso per quelle di Lemno, Samotracia, Mitilene, Chio, Samo e Nicaria, con l'obbligo però di osservare tutte le disposizioni stabilite per garentire la libertà degli Stretti (art. 84).

(1) Con decreto del 12 agosto il Governatore di Rodi sciolse il Commissariato del comune di Rodi e dispose che l'Amministrazione di esso venisse affidata a un sindaco di nazionalità italiana, assistito da quattro consiglieri, uno per comunità (latina, musulmana, ortodossa, israelitica); che tutti gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione venissero sottoposti al preventivo assenso dell'autorità governativa; salvo a provvedere entro un congruo periodo di tempo a fissare la procedura, per cui la successiva nomina del sindaco e dei consiglieri doveva aver luogo con sistema elettivo. Il provvedimento fu largamente commentato e assai favorevolmente accolto dalla popolazione. Con altro decreto venne accordata una larga amnistia e condono delle pene per reati politici.

Il Governo francese, senza attendere l'entrata in vigore del trattato di Sèvres consegnò l'isola di Castelrosso all'Italia, il 1 marzo u. s. In tale occasione la stampa greca invocò un analogo atto dell'Italia verso la Grecia pel Dodecanneso. Ma l'analogia è insussistente. L'Italia si sostituisce alla Francia a Castelrosso a norma dell'armistizio, non come sovrana, mentre pel patto di Losanna l'Italia deve detenere il Dodecanneso poichè non ne diventa sovrana che con l'entrata in vigore del Trattato di Sèvres. Allora soltanto ne può disporre e consegnarlo alla Grecia.

§ 7. — *L'Anatolia* (1).

Secondo il trattato di Sèvres tutto l'Impero ottomano si riduce, tolto il territorio di Smirne e delle isole, all'Anatolia, le cui frontiere sono stabilite nell'art. 27, salvo il tracciato definitivo sul terreno da farsi da Commissioni di delimitazioni (art. 28 a 35).

La delegazione turca chiese una rettifica della frontiera verso la Siria e la Mesopotamia, in considerazione del principio di nazionalità - per non lasciar cioè fuori dalla frontiera un territorio abitato da una popolazione in maggioranza turca - e sopratutto in considerazione delle necessità economiche e commerciali della regione che è a nord della frontiera tracciata. Precisamente chiedeva che la frontiera fosse tracciata partendo da Râs el-Basît sul Mediterraneo per finire a Khâniqîn, passando a nord di Aleppo, a Manbig' (o Banbig'), a sud di Nisîbîn (Nisibi) ed a nord di Mossul. Ma le sue richieste non furono prese in considerazione, perchè si veniva ad includere nel territorio turco il porto di Alessandretta e la ferrovia Nisîbîn-Adana.

Come abbiamo già accennato nel cap. I, gli alleati finirono per abbandonare ogni pretesa territoriale sull'Anatolia, e si contentarono di prendere tra di loro degli accordi per eliminare le rivalità e le concorrenze nel suo sfruttamento economico. A ciò mirava l'accordo tripartito relativo all'Anatolia, firmato a Sèvres tra l'Inghilterra, Francia e Italia il 10 agosto 1919.

Come è detto nel preambolo, il trattato fra i tre alleati ha lo scopo di aiutare la Turchia, di promuovere l'incremento delle sue ricchezze e di eliminare le rivalità internazionali che furono in passato di ostacolo a questi fini e di concorrere al riordinamento interno del paese. Esso si fonda su due presupposti:

1° sul riconoscimento della necessità di assistere, evitando rivalità internazionali, il Kurdistan autonomo ed eventualmente indipendente;

2° nel riconoscimento di interessi speciali dell'Italia nell'Anatolia meridionale e e della Francia nella Cilicia e nella parte occidentale del Kurdistan limitrofo alla Siria, fino a Gezîret Ibn Omar.

Il principio della eguaglianza tra gli alleati è sancito con le seguenti clausole:

1° vi sarà perfetta eguaglianza tra le potenze contraenti per quanto concerne la composizione di ogni Commissione internazionale costituita o da costituire per riordinare e sorvegliare i pubblici servizi (amministrazione giudiziaria e finanziaria, gendarmeria e polizia) e di garentire la protezione delle minoranze etniche. È però riconosciuto il diritto preminente dell'Italia e della Francia nelle zone di speciale interesse, ove il Governo ottomano o curdo esprimesse il desiderio di ricevere assistenza esterna per l'amministrazione o la polizia locale (art. 1);

2° è garantita eguaglianza di trattamento nelle zone di speciale interesse per il commercio, navigazione, dogane, transito, ecc. per i sudditi delle potenze contraenti, loro navi, aeronavi, prodotti ivi manufatti provenienti dai territori, domini, colonie e protettorati di dette potenze e destinate ai medesimi, pur impegnandosi le potenze a non dirigere, formulare o appoggiare domande dei propri sudditi per ottenere concessioni in-

(1) Cfr. sulle condizioni generali di essa la recentissima opera di CAPRA, *L'Anatolia* (pubbl. dell'Italica Gens, 1920).

dustriali o commerciali in una zona di interesse speciale di una delle predette potenze, a meno che questa si rifiutasse o fosse nella impossibilità di profittare della sua condizione speciale (art. 2);

3° le potenze contraenti si presteranno reciprocamente appoggio diplomatico per mantenere la loro situazione rispettiva nelle zone nelle quali sono riconosciuti loro interessi particolari (art. 3);

4° sono stabiliti particolari accordi per le ferrovie anatoliche (art. 4), cioè la Smirne-Aidin (inglese), la Smirne-Kasaba (francese), la Mersina-Tarsûs-Adana, e quella parte della ferrovia di Bagdad ch'è situata nel territorio ottomano (qual'è definito dal trattato di pace), saranno esercitate da una società, ii cui capitale sarà sottoscritto da capitali finanziari britannici, francesi e italiani. A tali gruppi saranno attribuite quote di capitale in rappresentanza degli interessi che essi possedevano rispettivamente al 1° agosto 1914 sull'intera linea di Bagdad, mentre l'eccedenza sarà divisa in parti eguali tra detti gruppi. In cambio totale e parziale degli interessi posseduti sulla ferrovia di Bagdad da cittadini francesi al 1° agosto 1914, il Governo francese si riserva di farsi attribuire in tutto o in parte le ferrovie della zona in cui gli sono riconosciuti interessi speciali, compresa la linea Mersina-Tarsûs-Adana. In un avvenire prossimo le potenze contraenti sono d'accordo di unificare tutte le reti situate nel territorio che resta ottomano, costituendo una società generale per il loro esercizio, ripartendo i relativi capitali per accordo tra i gruppi interessati.

Sono considerate zone di interesse speciale, oltre ai territori separati dall'ex impero ottomano, sui quali sia costituito un mandato a favore di una potenza mandataria (cioè Francia in Siria, Inghilterra in Palestina e Mesopotamia):

Per la Francia: la Cilicia e la parte occidentale del Kurdistan limitrofa alla Siria (v. confini nell'art. 5).

Per l'Italia il territorio compreso nella linea che parte dalla foce del fiume Lama nel golfo di Alessandretta, sale sulla cresta del Tauro, tocca le porte della Cilicia, risale verso ovest fino alla stazione ferroviaria di Akshehr, poscia verso nord-ovest fino a Kutaya (Kûtâhiye) e procede quindi in linea retta lungo la zona degli stretti fino al golfo di Edremîd od Adramyti (1).

Per ciascuna di queste zone le potenze contraenti devono vegliare all'esecuzione del trattato da parte della Turchia per quanto concerne la protezione delle minoranze (articoli 8 a 10).

Speciali norme sono infine stabilite per il bacino carbonifero di Eraclea (art. 7). Tutte le concessioni di esso e i mezzi di trasporto e di imbarco relativi a queste concessioni sono riservati al Governo italiano, senza pregiudizio però delle concessioni già accordate o chieste da sudditi alleati o neutrali al 30 ottobre 1918. I diritti di esercizio appartenenti a sudditi ottomani possono essere riscattati a carico del Governo italiano, d'accordo con quello ottomano.

Quando il Governo italiano o le società italiane avranno portato il prodotto annuo delle loro estrazioni di carbone al livello del prodotto che estrarranno, al 1° gennaio 1930,

(1) Si è proposto di chiamare complessivamente tutta questa zona italiana col vecchio nome di Caramania.

le miniere che il 30 ottobre 1918 appartenevano a sudditi alleati o neutrali, il Governo italiano si impegna a riservare alla società ottomana di Eraclea, costituita con capitali francesi, e sempre che questa non abbia prima espresso il desiderio di essere riscattata o di rinunciare al rinnovamento della sua concessione, la quarta parte degli interessi che si costituiranno, raggiunta che sia dal Governo o dalle società italiane un prodotto di estrazione pari a quello dei sudditi alleati o neutrali predetti al 1° gennaio 1930. I due governi interessati si impegnano a prestarsi appoggio diplomatico per ottenere dal Governo ottomano la promulgazione di norme per meglio valorizzare il bacino carbonifero.

Insomma, con tali disposizioni, si assicura all'Italia una produzione carbonifera rilevante; ma, oltrepassato un certo limite, l'Italia deve far concorrere nei vantaggi i capitali francesi impegnati nella società ottomana di Eraclea (1).

L'accordo tripartito impegna esclusivamente le tre potenze contraenti, ed entra in vigore contemporaneamente al trattato di pace con la Turchia. Esso cioè non impegna la Turchia, alla quale deve esser solo comunicato, mentre però deve subirlo ed eseguirlo. Quindi niuna contestazione può, in dipendenza di esso, sorgere tra la Turchia e una delle tre Potenze, ma tra due delle Potenze contendenti. Vedremo quanti inconvenienti abbia prodotto tale sistema, mentre sarebbe stato più semplice farlo accettare anche dalla Turchia.

§ 8° — *Clausole Politiche*

Riconoscimenti e rinunzie. — Sui territori che sono al di là dei confini dell'Anatolia la Turchia si è impegnata a rinunziare a ogni suo diritto, riconoscendo l'indipendenza dei nuovi stati o delle nuove situazioni giuridiche che vi si sono formate.

1° Ha riconosciuto l'indipendenza della Siria, Palestina, Mesopotamia, Higiáz, (art. 94 a 100).

2° Ha rinunziato a favore dell'Inghilterra ai poteri conferiti al Sultano dalla convenzione di Costantinopoli del 29 ottobre 1888 circa la libera navigazione dello stretto di Suez (art. 109) e ad ogni diritto e titolo sull'Egitto, riconoscendovi il protettorato britannico (art. 101 a 112). L'Inghilterra ha profittato dell'occasione per ottenere dagli alleati il riconoscimento dei suoi diritti sul Sudan (art. 113-114), benchè tale questione nulla abbia da vedere con la pace turca.

3° Ha riconosciuto il protettorato francese nel Marocco e Tunisia (art. 118-120). Pel Marocco la Delegazione turca osservò che il protettorato stabilito su quel paese non lo riguarda affatto.

4° Ha rinunziato definitivamente a tutti i diritti e privilegi lasciati in Libia al Sultano a norma del trattato di Losanna del 18 ottobre 1912 (art. 121).

5° Ha rinunziato a favore delle Potenze alleate a ogni diritto e titolo che potesse pretendere, sotto qualunque aspetto, oltre le proprie frontiere, in qualsiasi territorio d'Europa (art. 132).

(1) Cfr. PACE, *La necessità di Aidin e di Eraclea*, nella *Tribuna coloniale* del 3 giugno 1919, e STEFANINI, *Il bacino carbonifero di Eraclea*, ecc., ibidem, 22 febbraio 1919.

6° Ha rinunziato formalmente a ogni diritto di sovranità e di giurisdizione di qualsiasi specie sui Musulmani soggetti alla sovranità o al protettorato di uno stato diverso dallo Stato ottomano, impegnandosi a non far esercitare, direttamente e indirettamente, alcun potere dalle sue autorità nei territori separati della Turchia o provvisti attualmente, in forza del trattato, di un regime riconosciuto dalla Turchia (art. 139). La Delegazione turca fece a tal proposito rilevare, nelle osservazioni sul trattato di pace, che la Turchia non ha alcun diritto di sovranità o giurisdizione sui Musulmani sottomessi alla sovranità o protettorato d'altri Stati, e non ha nulla da rinunziare. Il Califfato non è che il punto di collegamento del mondo musulmano (1). Di là derivano le obbligazioni morali, come la citazione del nome del Califfo nelle preghiere del venerdì ed altre prerogative, come quelle della *surra* (2). Queste considerazioni sono d'ordine strettamente morale pei credenti. Nessuna indicazione direttamente o indirettamente contraria alle disposizioni della legge canonica è a suo posto in un documento politico.

7° Si è impegnata a riconoscere i trattati di pace stipulati dagli alleati coi suoi ex alleati, e di accettare le frontiere che saranno stabilite per la Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria, la Grecia, la Cecoslovacchia, la Rumenia, la Polonia, la Jugoslavia (art. 133-134).

8° Si è impegnata a riconoscere e rispettare l'indipendenza degli Stati costituiti o che si costituiranno nei territori dell'ex impero russo, nelle frontiere che saranno stabilite (art. 135), ammettendo l'annullamento del trattato di Brest-Litowsk e di ogni altro accordo concluso col Governo massimalista russo.

Capitolazioni. — Gli alleati si sono anche preoccupati di provvedere ad una riforma giudiziaria che consenta di abolire il regime delle capitolazioni vigente in Turchia. A tal uopo, entro tre mesi dall'entrata in vigore del trattato, una Commissione composta di quattro membri, nominati rispettivamente dall'Inghilterra, Francia, Italia e Giappone, deve elaborare, insieme ai tecnici delle altre Potenze alleate e neutrali che godono del regime capitolare, un progetto di riforma giudiziaria, proponendo, dopo aver consultato il Governo ottomano, un regime giudiziario misto o unitario. Il progetto sarà sottoposto a tutte le Potenze interessate, alleate o neutrali, ma basterà che sia approvato dalle sole principali Potenze alleate. Il Governo ottomano, avutone comunicazione, deve attuarlo. Le altre potenze interessate sono chiamate ad accordarsi con le principali potenze solo per stabilire il termine dell'entrata in vigore del nuovo regime (art. 135).

(1) È tuttavia da notare che qui la Delegazione turca giuoca sull'equivoco: per i Musulmani il Califfo è sempre stato il sommo monarca del mondo islamico; e la citazione del suo nome nelle preghiere del venerdì è appunto il riconoscimento della sua sovranità. Cfr. NALLINO, *Appunti sulla natura del « Califfato » in genere e sul presunto « Califfato ottomano »*, Roma 1917 (2ª ed., 1919).

(2) *Surra* (*ṣurrah*, in arabo « borsa per contenere monete ») designa una somma di denaro che il Governo ottomano ed il Governo egiziano mandano annualmente alla Mecca ed a Medina insieme con le loro delegazioni ufficiali al pellegrinaggio. Anche qui la Delegazione turca svisa l'importanza ed il significato di quest'uso.

*
* *

Cittadinanza e protezione delle minoranze. — Le consuete clausole per la cittadinanza, il diritto di opzione, la protezione delle minoranze etniche, la tutela dell'emigrazione, che non si discostano essenzialmente da quelle stabilite negli altri trattati, furono anche imposte alla Turchia (art. 123 a 131 e 140 a 151). Su due questioni però gli alleati ritennero necessario di intervenire in modo speciale, e cioè di eliminare, per quanto possibile, le conseguenze delle persecuzioni turche e le ingiustizie delle disposizioni emanate dal Governo ottomano per le proprietà abbandonate (*emvâl-i-metrûkeh*).

Nella considerazione che, dato il regime terroristico instaurato durante il conflitto mondiale, le conversioni all'islamismo non hanno potuto avvenire in condizioni normali, sono senz'altro disconosciute le conversioni posteriori al 1° novembre 1914, e chiunque non fosse stato musulmano anteriormente a tale data può ricuperare la propria libertà, nulla vietandogli di adempiere spontaneamente le formalità necessarie per abbracciare l'islamismo.

Per riparare i torti fatti alle persone in occasione dei massacri commessi durante la guerra, il Governo ottomano s'impegna a dare il suo appoggio per ricercare e liberare le persone di qualunque razza e religione, scomparse, rapite, sequestrate o imprigionate dopo la data suaccennata, facilitando l'opera delle Commissioni miste che potranno a tal uopo essere istituite dal Consiglio della Lega delle Nazioni, e rispettando le decisioni che esse prenderanno per garantire la sicurezza e la libertà delle persone reintegrate nella pienezza dei loro diritti (art. 142).

Quanto alle proprietà abbandonate, tutte le disposizioni della legge del 1915 e delle norme complementari sono dichiarate nulle. Il Governo ottomano è impegnato anzi a facilitare ai propri sudditi, di razza non turca, cacciati con la violenza dalle loro case per timore di massacri o in altro modo coercitivo dopo il 1° gennaio 1914, il ritorno ai loro domicilii e la ripresa delle loro occupazioni. Essi potranno recuperare da chiunque, senza pagare indennità di sorta, i loro beni mobili o immobili, completamente liberi.

Il Governo ottomano si impegna anzi a facilitare l'opera delle Commissioni arbitrali miste che potranno essere istituite dal Consiglio della Lega delle Nazioni per la soluzione dei reclami circa le proprietà abbandonate, e che saranno formate di un rappresentante del Governo ottomano, di uno delle comunità che si affermi offesa in sè o in uno dei suoi membri, e di un presidente nominato dal Consiglio della Lega (articolo 144).

§ 9° — *Clausole militari.*

Le forze armate della Turchia, a norma del trattato di Sèvres, devono essere ridotte:

1° alla guardia personale del Sultano (700 uomini tra ufficiali e soldati, articoli 152-154).

2° alle truppe di gendarmeria, destinate a mantenere l'ordine e la sicurezza all'interno e a garentire la protezione delle minoranze (35000 uomini), rafforzate da ele-

menti speciali (15000 uomini), che hanno anche il compito di assicurare la sorveglianza delle frontiere. Ufficiali forniti dalle Potenze alleate o neutrali coopereranno al comando, organizzazione ed istruzione della gendarmeria.

Le forze militari devono essere dunque complessivamente ridotte a 50,000 uomini, oltre la guardia personale del Sultano, e la riduzione deve essere effettuata sin dalla firma del trattato, in guisa che sia compiuta al più tardi sei mesi dopo la sua entrata in vigore (art. 152-164). La forza armata dovrà essere reclutata soltanto con reclutamenti volontari. I sottufficiali e uomini di truppa devono contrarre ferma per 12 anni. Gli ufficiali sono invece di carriera (art. 165-167).

Secondo i principî generali adottati per tutti i trattati di pace, sono ridotti in modeste proporzioni gli armamenti, le munizioni ecc. (art. 171-177) sotto il controllo di una Commissione interalleata.

Tutte le navi da guerra turche passano agli alleati, e la Turchia non può costruirne o acquistarne altre. Essa avrà solo il diritto di conservare lungo le coste, per i servizi di pesca e di polizia, alcune navi (non più di 7 cannoniere e 6 torpediniere). Il relativo personale deve anche essere reclutato per arruolamenti volontari di 25 anni consecutivi per gli ufficiali e di 12 pei sottufficiali e marinai. Una Commissione navale interalleata vigila per l'esecuzione delle clausole navali (art. 181-190).

Le forze militari turche non potranno comprendere alcun mezzo di aviazione navale o militare, e quindi la Turchia non deve avere alcun dirigibile, deve smobilitare il personale aeronautico, deve consegnare alle principali Potenze Alleate tutto il materiale di aeronautica militare e navale. Anche l'esecuzione di tali clausole è affidata ad un'apposita Commissione aeronautica interalleata (art. 191-195).

Le Commissioni di controllo e di organizzazione rappresentano presso il Governo ottomano le principali Potenze alleate per quanto concerne l'esecuzione di tutte le clausole suaccennate e risiedono a Costantinopoli, ma possono trasferirsi in ogni parte del territorio ottomano o mandarvi sottocommissioni (art. 196-205) (1).

§ 10° — *Clausole economiche e finanziarie.*

L'Impero ottomano, già prima della guerra, era, come è noto, sottoposto al controllo finanziario di alcune grandi Potenze, che miravano ad ottenere il pagamento di prestiti ad esso fatti ed impedirne il fallimento. Pretendere dalla Turchia, che durante la guerra aveva contratto altri debiti, il pagamento di riparazioni adeguate di danni da essa prodotti, valeva dire assorbire tutte le sue energie produttive, ciò che sarebbe stato assurdo. Laonde gli alleati, pur esigendo che la Turchia riconoscesse di aver cagionato alle Potenze alleate perdite e sacrifici di ogni specie, di cui avrebbe dovuto assicurare completa riparazione, riconoscevano che le sue risorse non glielo consentivano, tanto più che il nuovo assetto territoriale non lascia alla Turchia che una parte dei redditi dell'antico impero, ed abbandonavano pertanto tutti i reclami, salvo alcune speciali norme (art. 231).

(1) Speciali clausole sono anche stabilite per la restituzione dei prigionieri di guerra (art. 208-217), le sepolture dei soldati e marinai (art. 208-225), l sanzioni contro coloro che sono colpevoli di atti contrari alle leggi ed usi di guerra (226-230).

*Allo scopo di portar soccorso ed assistenza, entro certi limiti, alla Turchia, veniva istituita una Commissione finanziaria composta di un rappresentante dell'Inghil*terra, della Francia e dell'Italia, cui si aggiungeva un commissario ottomano, con voto soltanto consultivo. La commissione ha il compito di prendere i provvedimenti che stimerà più opportuni per conservare ed accrescere i redditi della Turchia, ed a tale uopo le si conferiscono poteri vastissimi, in modo da accogliere nelle sue mani l'effettiva direzione della finanza ottomana. Basti dire che il bilancio annuale deve esser presentato alla Commissione; nella forma da essa approvata deve essere sottoposto al Parlamento, e le modificazioni da esso apportate non hanno effetto se la Commissione non le approva. Essa veglia inoltre all'esecuzione dei bilanci, leggi, regolamenti finanziari, pel tramite dell'ispettorato delle finanze ottomane, che è sotto la sua diretta dipendenza, ed i suoi agenti saranno nominati soltanto con l'approvazione di essa (articolo 231-232). Ad essa spetta di migliorare e regolare d'accordo col Consiglio del debito pubblico ottomano e la Banca imperiale ottomana la circolazione monetaria, di consentire al Governo ottomano di contrarre prestiti o fare concessioni (art. 233-234, 239).

Tutti i redditi della Turchia, ad eccezione di quelli concessi o dati in garenzia per il servizio del debito pubblico ottomano, devono essere messi a disposizione della Commissione finanziaria, la quale, detratto in primo grado le somme destinate al pagamento degli stipendi e spese della Commissione finanziaria e delle forze di occupazione, prenderà in considerazione, determinandone l'importo, le indennità dovute dal Governo ottomano per le perdite e i danni sofferti nella persona o nei beni dei sudditi civili delle Potenze alleate, in dipendenza di qualsiasi atto od omissione delle autorità ottomane durante la guerra e fino all'entrata in vigore del trattato, tenendo giusto conto delle condizioni finanziarie della Turchia e della necessità di provvedere alle spese essenziali della sua amministrazione. Essa inoltre determinerà l'annualità da destinare alla soddisfazione dei reclami relativi alle persone e ai beni, qualora la somma di cui le Potenze disporranno per tal fine fossero insufficienti, stabilendo anche la valuta in cui l'annualità dovrà essere pagata (art. 23, 236, 287, 317).

Gli Stati in favore dei quali è trasferito parte del territorio dell'antico Impero ottomano dovranno partecipare agli oneri annui relativi al servizio del debito pubblico ottomano come esisteva al 1° novembre 1914, secondo apposite modalità. Il Consiglio del debito pubblico ottomano, composto dei delegati britannico, francese ed italiano e del rappresentante della Banca imperiale ottomana, continua a funzionare come pel passato, fino alla scadenza del termine in corso delle sue funzioni. Sei mesi prima della scadenza di detto termine i tre Governi alleati, dopo di aver interpellato i portatori di titoli, decideranno se convenga mantenere il Consiglio o sostituirlo con la Commissione finanziaria (art. 241 a 256).

Appena le rivendicazioni delle potenze alleate contro il Governo ottomano saranno state soddisfatte, e il debito pubblico ottomano anteriore alla guerra sarà stato liquidato, la Commissione finanziaria cesserà dalle sue funzioni. Il Governo ottomano esaminerà allora col Consiglio della Società delle nazioni se le potenze che fecero parte della Società debbano continuare a prestare assistenza e consiglio, e nel suo interesse, al Governo ottomano, ed in quali forme (art. 257).

Speciali norme sono poi stabilite relativamente al regime doganale, la navigazione,

le concorrenze sleali, il trattamento dei sudditi alleati, il regime dei porti, ferrovie, vie d'acqua, ecc. *(261-373), secondo i principî generali posti a base di tutti i grandi trattati di pace*, e sulle quali sarebbe troppo lungo indugiarsi. Occorre però rilevare alcune disposizioni circa le vie d'acqua ed i porti che sono atti a meglio lumeggiare il problema generale dell'assetto territoriale dell'antico Impero ottomano, stabilito col trattato di Sèvres.

La Maritza, a richiesta di uno degli stati rivieraschi - cioè la Grecia o la Bulgaria - può dal Consiglio della Lega delle Nazioni esser dichiarato fiume internazionale, ed esser quindi soggetto al regime che per tali fiumi è stabilito nel trattato di Versailles agli art. 332 a 338. Con analoga procedura può esser messa sotto l'amministrazione di una Commissione internazionale, composta di un rappresentante degli stati rivieraschi, e di un rappresentante dell'Inghilterra, Francia ed Italia (art. 346-347).

I principali porti dell'oriente, e cioè Costantinopoli (da Santo Stefano a Dolma Baghcè), Haidar Pascià, Smirne, Alessandretta, Caiffa, Basra o Bassora, Trebisonda, e Batum, sono dichiarati porti di interesse internazionale, e quindi, salva sempre la sovranità territoriale, devono aver zone franche e sono sottoposti a speciale regime (articolo 335-345).

Per assicurare alla Turchia libero accesso al Mar Mediterraneo ed al mare Egeo, le è riconosciuta la libertà di transito sui territori nei porti separati dalla medesima. Analogamente, al porto di Batum è garentito libero accesso alla Georgia, all'Azerbaigian, alla Persia ed all'Armenia. Finchè non sia conchiusa una convenzione generale al riguardo, la libertà di transito deve intendersi nelle forme e nei limiti specificati nell'art. 328 (art. 349 e 351).

Nel porto di Smirne sarà dato in locazione perpetua alla Turchia, se la Società delle Nazioni non le stabilirà un termine, uno spazio posto sotto il regime delle zone franche destinato al transito diretto delle merci provenienti dalla Turchia o avviate verso di essa. Tutte le condizioni di esso, compreso il prezzo di locazione, saranno determinate da una Commissione composta di un delegato greco, un delegato turco, ed un membro designato dalla Società delle Nazioni. Le condizioni possono essere rivedute con le stesse norme ogni dieci anni (art. 350).

Analogo diritto è riservato nel porto di Trebisonda all'Armenia, cui è assicurato libero accesso sul mar Nero (art. 352).

Si tratta, in complesso, dello stesso regime stabilito per il porto di Dedeagac (v. §. 1) (1).

(*Continua*).

AMEDEO GIANNINI.

(1) Nessun accenno ci è parso necessario fare alle parti I (Società delle Nazioni) e XII (Lavoro) del Trattato di Sèvres, in quanto che sono le stesse per tutti i grandi Trattati. La parte XIII contiene varie disposizioni (la tutela delle antichità, norme da seguire per l'esecuzione del Trattato, ecc.), di cui ricorderemo solo l'ultimo (art. 433) con cui gli Alleati riconoscono alla Russia, quando sarà ammessa a far parte della Società delle Nazioni, la facoltà di aderire al Trattato, alle condizioni che saranno convenute fra le principali Potenze e la Russia, senza pregiudizio dei diritti riconosciuti espressamente alla medesima in forza del Trattato.

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione [1]

Turchia. — Le truppe kemaliste, occupata la regione di Izmid, non hanno sviluppato l'offensiva verso Brussa, che pur sembrava imminente, mentre diffondevano la voce di mirare a Costantinopoli.

La minaccia turca preoccupò vivamente gli alleati, tanto più che essa sembrava connessa con un'insurrezione nazionalista a Costantinopoli ed un colpo di mano bulgaro sulla Tracia, agevolato dai bolscevichi, che a tale scopo avrebbero inviato emissari a Varna. La stampa dei paesi alleati fu unanime nel rilevare che la libertà degli Stretti non doveva essere in alcun modo manomessa e invocò energiche misure preventive. L'Inghilterra e l'Italia disposero l'invio di navi nel Bosforo, e i circoli politici inglesi non nascosero che si dovesse rompere la neutralità nel conflitto greco-turco, ove la minaccia su Costantinopoli dovesse avere un principio di esecuzione. I Bulgari si affrettarono a smentire le voci diffuse a loro carico, assicurando che per nessun motivo avrebbero rotta la neutralità, mentre la Rumenia e la Jugoslavia fecero sapere che avrebbero contribuito a difendere Costantinopoli. Anche il governo kemalista si affrettò a smentire che intendesse forzare il Bosforo.

Sembrava imminente un convegno tra il commissario inglese Harrington e Kemal in un porto del mar Nero, ma un comunicato della Reuter (8 luglio) fece conoscere che esso era impossibile, avendo Kemal posto delle condizioni che, accettate, avrebbero reso inutile la conferenza.

Il Governo di Kemal non si mostrò dispiacente del mancato incontro, ed ostentò che era stato il Commissario inglese a desiderarlo. In un'adunanza dell'Assemblea di Angora il Ministro degli esteri Yusuf Kemal bey dichiarò fieramente che gli accordi con la Francia erano definitivamente repudiati e che la Francia prega e scongiura per ottenere un accordo per por fine alla guerra in Cilicia. A tal uopo ha inviato Franklin Bouillon, col quale si era consentito di iniziare una discussione. In tale occasione accusò anche l'Italia di mala fede, perchè non aveva sgombrato la valle del Meandro e Adalia, come s'era impegnata di fare nell'accordo di Londra; dimenticando però di dire che a tale impegno erano correlativi altri impegni, che i nazionalisti turchi non intendono mantenere. Cioè, in sostanza, l'accordo di Londra sarebbe valido solo agli effetti dello sgombro della valle del Meandro e di Adalia!

L'11 luglio i Greci iniziarono l'offensiva verso Afiun Karahissar e rapidamente occuparono Eski Scehir e Kutahia (16 luglio), arrivando ad Afiun Karahissar.

La vittoria fu celebrata ad Atene con grande gioia, ma ben presto la situazione si stabilizzò, perchè i Turchi impedirono non solo lo sviluppo dell'offensiva, ma costrinsero i Greci ad indietreggiare in più punti.

Cosicchè, in complesso, la situazione bellica non è sostanzialmente mutata.

Invece è mutato l'atteggiamento degli alleati verso i Turchi, per le preoccupazioni che desta il loro atteggiamento intransigente. Il Ministro degli esteri italiano Della Torretta, parlando il 31 luglio, al Senato, fece le seguenti dichiarazioni:

« Il Governo segue gli avvenimenti politici e « militari in Oriente con fermo proposito di tute- « lare con la maggiore energia gli interessi ita- « liani.

« È di assoluta necessità che l'equilibrio del « Mediterraneo non sia maggiormente turbato a « nostro danno; intende perciò agire risolutamente « per garantire l'intangibilità e la pratica attua- « zione dei vantaggi assicuratici dall'accordo tri- « partito.

« A questo scopo è indispensabile l'accordo « coi nostri alleati e una politica di leale collabo- « razione con essi.

« I tentativi fatti per intese dirette col Governo « di Angora, se utili in un dato momento, si sono « oggi dimostrati inefficaci.

« Le moderate ed oneste intenzioni del Go- « verno italiano, di desiderare solamente nel vicino « Oriente una collaborazione con i Turchi nel campo « economico, sono state dai nazionalisti di Angora « misconosciute. Il nostro programma in Oriente

[1] Al 1 agosto 1921.

« resta immutato, ma deve mutare il metodo per
« la sua attuazione.

« Incresciosi incidenti si sono prodotti in Adalia
« e nella Valle del Meandro lesivi del nostro pre-
« stigio in Oriente. L'Italia non ha mancato di far
« giungere ad Angora il severo ammonimento ed
« ha rinforzato la sua rappresentanza navale a Co-
« stantinopoli, come avvertimento, e come even-
« tuale valido contributo alla difesa alleata degli
« Stretti, che per noi è necessario rimangano sem-
« pre aperti alla pacifica navigazione per rendere
« possibile l'esplicazione della nostra attività nei
« territori bagnati dal Mar Nero ».

È da rilevare la festa che ha avuto luogo ad Angora per celebrare l'indipendenza afgana; in essa Mustafà Kemal mise in particolare rilievo l'idea panturca e l'importanza dell'accordo afgano-russo-turco. Ne ha dato una lunga descrizione, proveniente da Adalia, il giornale arabo *Wādī en-Nīl* di Alessandria (9 luglio).

Kurdistan. — Notizie, che non è possibile controllare, provenienti da Costantinopoli e da Atene assicurano che tutto il Kurdistan sarebbe in agitazione e a Diarbekir si sarebbe proclamata la Repubblica curda, offrendo la presidenza del nuovo Stato a Mustafà Kemal.

Palestina. — La reazione degli elementi locali contro l'immigrazione sionista è continuata così intensa che sir H Samuel ha fatto tornare ai punti di partenza (Alessandria e Trieste) i piccoli nuclei di immigrati ebrei, che si accingevano a stabilirsi nella terra promessa.

Intanto una Delegazione palestinese si è costituita per perorare la causa della Palestina contro la minaccia del sionismo. I suoi sei componenti, presieduti da Mūsā Kāẓim Pascià al-Ḥuseinī, sono tutti nativi di Palestina; quattro musulmani e due cristiani (cf. qui avanti, p. 159).

La Delegazione tratterà col Governo inglese per esporre il reale stato della Palestina, e nello stesso tempo farà opera di propaganda per illuminare l'opinione pubblica, nella quale confida di trovare appoggio perchè si sa che il popolo inglese è stanco delle pressioni ebraiche esercitate sulla sua politica.

Il programma della Delegazione è il seguente. A nome di tutti i Palestinesi, tanto musulmani che cristiani, cattolici e ortodossi, essa chiede che la Palestina rimanga ancora il paese dei Palestinesi e che questi possano rimanere i custodi dei Luoghi Santi che non sono stati affidati soltanto a loro, ma a tutto il mondo tanto cristiano che musulmano. Essa chiede che i Palestinesi possano vivere una vita libera e indipendente e ripudia la dichiarazione di Balfour con la quale si crea in Palestina un *National Home* per gli Ebrei.

Infine la Delegazione domanda la creazione di un Governo nazionale responsabile dinanzi a un Parlamento eletto dal popolo, cioè dai Musulmani, Cristiani ed Ebrei che abitano la Palestina da prima della guerra.

Tale è il programma della Delegazione araba palestinese. Passando per Roma (25-28 luglio), a molti che li hanno avvicinati, i membri della medesima hanno concordemente dichiarato che il popolo di Palestina è entusiasta della protesta pronunziata dal Papa nell'allocuzione concistoriale del 13 giugno contro la politica sionista attuata in Terrasanta, e che riconoscono nella voce di Benedetto XV la sola che siasi levata con energia ed efficacia contro la politica giudaica, alla quale sono asserviti per tanta parte molti Governi civili.

Mesopotamia. — Il *referendum* indetto nella Mesopotamia per l'elezione del Re dell'Irak ha dato una rilevante maggioranza all'Emiro Faisal. I risultati complessivi della votazione non sono ancora noti.

Repubbliche caucasiche. — I bolscevichi russi seguitano a concentrare truppe nella Transcaucasia e stringono l'attacco contro Zanghezur, per schiacciare definitivamente gli Armeni fedeli al governo di Vrathsian, che resistono ancora. Intanto cercano di avviare la federazione degli stati caucasici.

Persia. — Notizie da Teheran assicurano che le truppe russe hanno abbandonato completamente il territorio persiano, e che si è ripreso il commercio con la Russia, sopratutto per il transito del grano destinato all'esportazione.

Marocco. — Mentre si è andato acuendo il dissidio franco-spagnuolo, che abbiamo segnalato (pag. 78-79), si è verificato nella zona del Marocco, occupata dalle truppe spagnuole, un gravissimo incidente. Le bande di er-Raisuli assalirono le truppe occupanti la posizione di Igueriben, presidiata dal reggimento metropolitano Alcántara. Il generale Silvestre, con truppe regolari indigene, accorse per aiutare le truppe metropolitane, ma, ostacolato dal fuoco del nemico, fortemente trincerato, fu costretto a retrocedere fino a Nador, che dovette poi abbandonare per mancanza di viveri e munizioni. Per la defezione delle truppe indigene il generale Silvestre fu battuto, e, per non cadere nelle mani del nemico, pare si sia ucciso insieme ad altri ufficiali superiori.

La situazione è divenuta grave per la rapida avanzata degli assalitori, che minacciano Melilla, e per il fatto che circa 20,000 uomini, divisi in piccoli nuclei, sono rimasti senza contatto tra loro, continuando la difesa dei presidi.

Il generale Berenguer, che ha assunto la direzione della guerra, ha chiesto al governo spagnuolo un esercito di 100.000 uomini, prospettando chiaramente che, senza adeguate forze ed un'energica offensiva, si rischia di compromettere definitivamente gli interessi spagnuoli nel Marocco.

A. G.

NOTIZIE VARIE

I. — TURCHIA.

Il Patto Nazionale. — Il *Near East* pubblica la traduzione, fatta sul testo turco e trasmessa dal suo corrispondente a Costantinopoli, del *Misak-i-Millié* (*Mīthāq-i-millīyeh*) o Patto Nazionale, che i Nazionalisti avevano presentato quale programma minimo in base al quale avrebbero iniziato trattative.

I membri del Parlamento Ottomano, avendo approvato e firmato il Patto Nazionale, dichiarano che i principii ivi enumerati rappresentano il massimo sacrificio a cui la nazione ottomana potrebbe consentire per ottenere una pace giusta e durevole.

1. Il destino dei territorii dell'Impero Ottomano abitati esclusivamente da popolazioni in maggioranza arabe, e che all'epoca dell'armistizio (30 ottobre 1918) erano occupati da eserciti nemici, sarà stabilito secondo i desideri liberamente espressi dagli abitanti. Quelle parti dell'Impero poste entro e fuori la linea di armistizio e contenenti una maggioranza ottomana e musulmana, i cui elementi uniti da legami religiosi e culturali, e animati dagli stessi ideali, sentono il rispetto scambievole dei propri diritti nazionali e sociali, formano un tutto, che sotto nessun pretesto può venire giustamente e praticamente diviso.

2. Quanto ai tre distretti di Kars, Ardahān e Bātūm, ove la popolazione, appena liberata, affermò la propria volontà con un voto solenne per la riunione alla madre patria, i firmatari del presente Patto accettano che vi venga tenuto, in caso di necessità, un secondo plebiscito.

3. La posizione giuridica della Tracia Orientale, il cui regolamento venne subordinato alla pace con la Turchia, dovrebbe venir basata sulla volontà degli abitanti, liberamente espressa.

4. La sicurezza di Costantinopoli, che è capitale dell'Impero, sede del Califfato e del Governo Ottomano, e quella del Mar di Marmara dovrebbero essere intangibili; una volta definito e riconosciuto questo principio, i sottoscritti sono pronti a firmare qualunque decisione venga presa di comune accordo dal Governo Imperiale turco da una parte e dalle Potenze interessate dall'altra, allo scopo di garantire l'apertura degli Stretti al commercio mondiale e alle comunicazioni internazionali.

5. I diritti delle minoranze saranno da noi riconosciuti in base ai medesimi principii applicati alle minoranze negli altri paesi, secondo le convenzioni attuali concluse dalla Potenze dell'Intesa, dai loro avversari e da alcuni dei loro associati. D'altra parte siamo fermamente convinti che le minoranze musulmane dei paesi vicini godranno le stesse garanzie per i loro appartenenti.

6. Per garantire il nostro sviluppo nazionale ed economico e per dare al paese un'amministrazione regolare e più moderna, i firmatari di questo patto ritengono che la piena indipendenza e una intera libertà di azione siano condizione *sine qua non* dell'esistenza nazionale, e sono perciò contrari a ogni genere di restrizioni giuridiche e finanziarie tali da ostacolare lo sviluppo della nostra nazione. Le condizioni che ci saranno imposte per far fronte alle nostre obbligazioni non dovranno contraddire a questo principio.

Il Patto Nazionale venne firmato a Costantinopoli il 28 gennaio 1920 dalla maggioranza della Camera (*Near East*, 21-7-1921). V. d. B.

Proteste contro Mustafà Kemal al congresso della III Internazionale. Mosca 14-7. — Prima della chiusura del III Congresso dell'Internazionale Comunista, presero la parola alcuni de

legati orientali. Un rappresentante dei comunisti turchi affermò che i soldati, contadini e operai dell'Anatolia si vanno staccando da Mustafà Kemal, che governa con i sistemi di Abdul Hamid, e aderiscono al Partito Comunista turco. Zinoviev denunciò le persecuzioni di rivoluzionari ordinate da Kemal. Un delegato persiano raccontò come il suo paese fosse stato dissanguato dai capitalisti inglesi. Un delegato dell'Armenia Sovietista disse che nel suo paese Turchi e Armeni vivono in collaborazione fraterna e lottano insieme contro i nazionalisti. (*Daily Herald*, 16-7-1921). V. d. B.

Sui rapporti fra Turchi e bolscevichi. — Il capo del Governo armeno [di Zanghezur], Vrathsian, ha telegrafato alla Delegazione armena di Parigi che le relazioni fra Turchi e bolscevichi sono tese, e che gli uni e gli altri stanno concentrando forze nel Caucaso meridionale e nei dintorni di Kars e di Alessandropoli (*Žoghovurti Tsain*, 5-7-1921). U. F.

La missione bolscevica ad Angora — Secondo il *Yeñi Gün*, è composta di 33 persone, frà cui 5 signore. Essa comprende 10 soldati dell'Esercito rosso, e 3 giovani intellettuali turchi di Russia, allievi del defunto Ismail Gasprinsky. I membri della missione sono quasi tutti giovani; il Ministro Načeroff è un ex-ufficiale, già comandante della piazza di Mosca sotto i bolscevichi. (*Journal d'Orient*, Costantinopoli, 21-6-1921.) V. d. B.

Il Gasprinsky fu uno dei maggiori rappresentanti della tendenza modernista fra i Musulmani tartari di Kazan sul Volga.

Assemblea Nazionale dissidente di Erzerum. — Atene, 16-7. Secondo notizie semi-ufficiali giunte qui, Mustafà Kemal sarebbe preoccupato per la costituzione di un'Assemblea Nazionale che siede ad Erzerum in opposizione a quella di Angora, e per la nomina di Mustafà Pascià a Governatore del Kurdistan. (*Manchester Guardian*, 18-7-1921). V. d. B.

Enver e l'Anatolia. — La *Hākimiet-i-Millié* di Angora pubblica un articolo contro Enver Pascià. Egli manca dall'Anatolia da 3 anni, e quando il Governo di Angora gli proibì di tornarvi, egli rispose che non ne aveva l'intenzione, ma continuò ad intrigare per introdursi in Anatolia e prendere il Governo. Formò un partito che chiamò « Partito dei Consigli del Popolo », e cercò di diffondere in Anatolia il suo programma e i suoi scritti di propaganda. Recentemente venne smascherato dalla scoperta di lettere allo zio Khalil Pascià ed a Kuciak Talaat Bey, nelle quali dice che le cose vanno bene. Ma l'Anatolia non comprende che Enver, fuggito in Germania nei primi giorni dell'armistizio, voglia ora immischiarsi della politica del paese, che egli ha condotto alla rovina, non per patriottismo ma per pura ambizione personale, e intende tenerlo lontano ad ogni costo. (*Le Bosphore* di Costantinopoli, 25-6-1921). V. d. B.

Il Patriarcato armeno in Anatolia. — Come è noto, il Governo kemalista, allo scopo evidente di staccare i Cristiani abitanti in Anatolia dalla legittima giurisdizione del loro Patriarcato di Costantinopoli, come pure di sottrarli a influenze straniere, costituì un unico Patriarcato per i Greci, nominando patriarca il vescovo Doroteo, e scegliendo come sede e centro del Patriarcato Cesarea. Nè sono state dimenticate quelle ridicole circolari che il Governo di Angora costrinse i Greci dell'Anatolia a firmare, facendo dir loro che essi non desideravano restare sotto la giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli (1).

Da persona degna di fede giunta dall'Anatolia a Costantinopoli, si viene ora a sapere che il Governo kemalista ha costituito un Patriarcato anche per la comunità armena, chiamando a tale ufficio il superiore spirituale di Marash, l'arcivescovo Avedis Arphiarian, che è stato per lunghi anni sostituto e vicario del patriarca di Costantinopoli.

Da una lettera giunta dalla Cilicia, scritta da persona degna di fede, risulta che Mustafà Kemal ha dato ordini severi al nuovo patriarca, ingiungendogli di non avere alcun rapporto col Patriarcato di Costantinopoli e col Pontefice romano. (*Žoghovurti Tsain*, 17-7-1921). U. F.

Sulla situazione in Cilicia. — Dal giornale armeno *Hai Tsain* di Adana.

Circolano nuovamente in città, da qualche giorno, voci di un accordo franco-turco e, conseguentemente, di una sollecita consegna della Cilicia al Governo kemalista. Crediamo di sapere che tutte queste notizie sono false e che esse vengono preparate e fatte circolare espressamente da agenti kemalisti. Si fa perciò appello al popolo, affinchè non presti attenzione a queste dicerie e perchè sia sempre ben sicuro per ciò che riguarda gli impegni assunti dalle autorità francesi a proposito della protezione dei Cristiani in questo paese.

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, p. 24-25 e fasc. 2°, p. 88-89.

Bisogna bene sapere che la questione della Cilicia non è una questione isolata, ma che essa è *in relazione col problema turco*, del quale stanno in questo momento occupandosi gli alleati. Attualmente i delegati di Angora sono a Parigi, ed è lì che, d'accordo con gli alleati, verranno definitivamente risoluti tutti questi problemi. (*Žoghovurti Tsain*, 21-7-1921). U. F.

Sulla rivolta dei Curdi. — Nureddin pascià, comandante kemalista delle provincie curde dell'Anatolia, ha pubblicato nell'*Irādet-i-Millieh* un manifesto, dichiarando che, poichè il movimento curdo è stato interamente sedato, è stata abolita la censura sulle corrispondenze e sui telegrammi nelle provincie di Sivas, Maamuret-ul-Aziz, Diarbekir, e nei distretti di Malatia, Zahre, Tokat e in altri. Egli dichiara che le sentenze pronunziate in contumacia dal tribunale di indipendenza di Sivas riguardo ai promotori del movimento verranno mantenute.

Nureddin pascià invita questi promotori a consegnarsi alle autorità kemaliste, assicurando che queste non prenderanno alcuna misura di rigore contro di essi.

I giornali turchi dell'Anatolia si compiacciono della repressione del movimento curdo, attribuendone il merito alla vigilanza di Nureddin pascià.

Nell'*Ileri* (giornale turco di Costantinopoli) sono riferite alcune dichiarazioni di un viaggiatore giunto dall'Anatolia, secondo il quale la notizia di una rivolta nel Kurdistan è assolutamente infondata.

Il *Daily Telegraph* dice, invece, che Mustafà pascià ha assunto il comando dei ribelli curdi. Nel Kurdistan, desolato dalla fame, è vivissimo il malcontento contro il regime turco. La maggior parte dei villaggi intorno ad Erzerum mancano di pane. I campi sono stati abbandonati in seguito all'arruolamento forzato di tutti gli uomini atti alle armi. (*Le Bosphore*, 10-7-1921). U. F.

Sulla rivolta del Kurdistan. — I capi del movimento di insurrezione che si estende al Kurdistan orientale hanno deciso di convocare un gran congresso curdo per assicurarsi i mezzi necessari alla realizzazione delle aspirazioni e delle rivendicazioni nazionali. (*Le Bosphore*, 28-6-1921). U. F.

Il Celebi di Konia. — 'Abd ul-Hā'im Effendi, deputato di Konia, è stato nominato Gran Celebi. (*Journal d'Orient*, 22-6-1921). V. d. B.

Il Gran Celebi (čelebī) *è il capo della confraternita religiosa dei Mewlewī (i «derviches tourneurs» dei nostri libri di viaggio); gode di grandissima autorità morale e risiede a Konia. Quando un nuovo Sultano ascende al trono, è uso che il Gran Celebi gli cinga la sciabola con cerimonia solenne corrispondente a quella europea dell'incoronazione.*

II. — SIRIA E MESOPOTAMIA.

Faisal e la Siria. — Nella seduta del 28 luglio un deputato interroga il Ministro delle colonie su quanto afferma la stampa francese, che l'Emiro Faisal, intervistato a Bagdad, ha dichiarato di voler riconquistare la Siria.

Mr. Churchill risponde di aver domandato spiegazioni a Cox [*Alto Commissario inglese in Mesopotamia*], il quale gli ha dichiarato che nessuno dei discorsi di Faisal, stampati o inediti, contenevano cose che potessero giustificare l'affermazione. L'Emiro non ha mai fatto comunicazioni a gruppi di giornalisti; solo in una brevissima intervista concessa a un giornale di Bagdad, ha parlato della Siria in modo amichevole per i Francesi, verso i quali non serba rancore.

Egli ha espresso più volte la speranza di una riconciliazione per mezzo dei buoni uffici inglesi. (*Manchester Guardian*, 29-7-1921). V. d. B.

Discorso del generale Gouraud sulla Federazione Siriana (1). — Il 20 giugno, a Damasco, in occasione della consegna di croci della Legion d'Onore, il generale Gouraud ha tenuto un discorso sulla futura organizzazione della Siria. Egli ha detto che la Francia fondò in Siria diversi Stati autonomi, per soddisfare i bisogni speciali dei vari centri, e offrire ai Siriani l'occasione di imparare a governarsi da sè; ora è venuto il momento «di completare e rendere più facile l'ordinamento degli Stati, e d'altra parte di collegarli in una federazione». L'ordinamento non sarà necessariamente identico in tutti gli Stati; quanto al Libano esso non apparterrà alle Federazione: «le sue speciali tradizioni lo destinano a svilupparsi per conto proprio, associato alla Federazione Siriana soltanto dal punto di vista economico, fino al giorno in cui decida spontaneamente di entrarvi».

I diversi Stati avranno tutti un Consiglio rappresentativo, le cui attribuzioni saranno a mano a mano allargate. Nello Stato di Damasco, per esempio, esisteva già il Consiglio generale del vilayet; esso potrà essere subito ricostituito su basi più larghe, per mezzo di un suffragio assai più esteso che

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 77 col. II e 90 col. I.

non fosse quello dell'antico Consiglio del vilayet. Si sta già elaborando a Damasco un decreto per iniziare il censimento, e un altro che definisca le condizioni di elezione al Consiglio, e le sue attribuzioni. Esso dovrà fin da principio pronunciarsi sul bilancio, sulle imposte e sulle leggi e regolamenti proposti dal Governo, che in queste materie non potrà decidere senza consultarlo.

Questo non è che il punto di partenza. Intanto un certo numero di notabili saranno scelti dal generale e costituiti in Consiglio di Governo provvisorio, con le stesse attribuzioni del Consiglio elettivo; esso funzionerà fin dopo le elezioni, per assistere il Governo e proporre le riforme improrogabili, per esempio, la formazione di una Commissione amministrativa, e la ricostituzione, con piu larghi poteri, dei Consigli di *cazà* e di *sangiaccato*, strumenti di controllo della nazione sull'Amministrazione, e tirocinio di *self-government*. Il campo d'azione dei Consigli elettivi si estenderà in avvenire, tanto accrescendo il numero delle materie, su cui essi avranno facoltà di deliberare, come allargando il suffragio per la loro elezione.

Quanto alla *Federazione*, essa avrà, in attesa di venir organizzata dai rappresentanti del popolo, un'esistenza provvisoria. I Governi di Damasco e di Aleppo saranno invitati a designare ognuno cinque delegati che formeranno un primo *Consiglio Federale*, con sede nelle due città alternativamente. Il suo presidente, eletto dal Consiglio stesso per un anno, sarà scelto una volta fra i rappresentanti Aleppini e un'altra fra i Damasceni. Il Consiglio designerà le persone fra le quali desidera che vengano scelti i direttori generali dei servizi comuni da organizzare. Si possono stabilire fin d'ora tre servizi comuni: elaborazione del bilancio generale; lavori pubblici; controllo generale dei beni *waqf*. Il bilancio comune, indipendentemente dagli attuali cespiti degli Stati autonomi, sarà alimentato specialmente dalle dogane e da altre imposte indirette, continuando quelle indirette ad impiegarsi dove vengono riscosse.

Il numero delle direzioni generali potrà aumentare e sarà determinato dall'esperienza, quando il Consiglio Federale verrà composto di membri nominati dai Consigli di Governo; questi ultimi verranno eletti appena ultimato il censimento.

Dopo aver esaltato la libertà, che per mezzo di questo ordinamento la Francia ha concesso alla Siria, e la missione civilizzatrice dei Francesi in Oriente, Gouraud accenna al desiderio che il suo paese sente di riprendere i rapporti amichevoli con la Turchia, come già ha dimostrato accordandosi con essa a Londra nello scorso marzo. Se il Governo di Angora persiste a non voler ratificare l'accordo, la Francia saprà riprendere vittoriosamente le armi. (*La Syrie*, frances e di Beirut, 23-6-1921). V. d. B.

Giornale di Aleppo contro la Federazione. — Il *Taqaddum*, arabo di Aleppo, si dichiara contrario al progetto di Federazione Siriana esposto da Gouraud, dichiarando che se il Grande Libano è autonomo, non vi è ragione che sia negata l'autonomia ad Aleppo, tanto più che i suoi interessi non coincidono con quelli di Damasco, e che quest'ultima rifiuterà certamente di votare i crediti necessari alla costruzione della ferrovia Aleppo-Alessandretta ed ai lavori di irrigazione nei dintorni di Aleppo. (*La Syrie*, di Beirut, 16-7-1921). V. d. B.

I crediti per la Siria e la Cilicia. — Quando vennero esaminati i crediti per la Siria e per la Cilicia, la Commissione parlamentare francese per le finanze aveva concesso 780 milioni per il primo semestre del 1921, dichiarando che per il 30 giugno doveva essere assicurato lo sgombero di quelle regioni. Alla richiesta di un nuovo credito di 350 milioni, destinato al mantenimento delle truppe francesi fino al 31 dicembre, la Commissione ha deciso di rimandare ogni decisione per ascoltare le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del Ministro della guerra sulla politica orientale del Governo, specialmente in Siria e in Cilicia. (*Dépêche Coloniale*, 1-7-1921). V. d. B.

L'opinione pubblica a Damasco e l'Emiro 'Abdallah (1) — I Siriani si erano affezionati a Faisal, perduta la speranza di riaverlo, pensarono al fratello 'Abdallāh, sperando (tutti salvo i Libanesi) che l'Inghilterra e la Francia si sarebbero accordate per crearlo Re di Siria, tanto che nella prima metà di giugno correvano voci insistenti di un suo prossimo arrivo a Damasco via Beirut, e l'*Alif Bā* annunciava una visita di Gouraud a Damasco e poi a Der'āt, centro dell' Ḥaurān, ove si trovava l'Emiro. Senonchè il generale si ammalò e non giunse nel giorno stabilito; la gente cominciò ad occuparsi meno di 'Abdallāh, e i giornali presero a pubblicare attacchi contro il suo Governo in Transgiordania, attingendo all' Ufficio d'informazioni francese, per indebolire la fiducia in lui e togliere ogni speranza di vederlo sul trono di

(1) Figlio di Husein (re del Higiāz); cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, p. 29.

Siria. Questa propaganda accrebbe invece la sua popolarità, malgrado quanto dicevano i suoi avversari fra i funzionari di Damasco: che egli avesse imposto in Transgiordania tasse e dazi gravissimi, e *che non potesse avere su di loro l'autorità di un principe musulmano nel pieno senso della parola*. Pessima impressione fece poi questo fatto, che il Governatore indigeno (*Ḥaqqī bey al-'Aẓm*) invitò i funzionari francesi ad entrare nella moschea degli Ommiadi [*a Damasco*] in occasione dell' *'īd al-fiṭr* (*festa che segna la fine del Ramadan; quest'anno cadde l' 8 giugno*); poco mancò che non avvenisse una scenata in piena moschea. Il risentimento contro il Governatore crebbe in quei giorni per l'abitudine dell' amministrazione locale di obbligare i cittadini a decorare e imbandierare le loro botteghe in occasione dell'arrivo del generale Gouraud. Stavolta i negozianti vi furono addirittura obbligati con la minaccia di una multa di 2 lire siriane; certo se il generale l'avesse saputo, avrebbe preferito di non vedere neppure una bandiera.

Le notizie che la Siria sia pacificata, che i Francesi si siano conciliate le simpatie degli indigeni non hanno fondamento; la calma è un'apparenza, le prigioni sono piene di patriotti.

Tornando all'Emiro 'Abdallāh, risulta che egli ha concentrato le sue truppe ad Irbid, centro del territorio di 'Aglūn, confinante col Ḥaurān (1), e che ha convocato gli sceicchi di quest' ultima regione per prendere in mano il filo dei loro affari.

D'altra parte il Governo di occupazione ha invitato gli stessi sceicchi a presentarsi ai funzionari francesi di Damasco, non è chiaro per qual motivo; apparentemente i colloqui con 'Abdallāh lo preoccupano. Intanto l'Ufficio d'informazioni francese comunica che l'Emiro 'Ādil Arslān, fratello dell'Emiro Shukaib, è giunto nel territorio dei Drusi per metterli d'accordo col movimento nazionalista dei Siriani in Transgiordania; ed è certo che la maggioranza dei Drusi di quella regione sono in cattivi rapporti con i loro correligionari per essersi questi associati ai Francesi, tanto che si prevede prossima un' alzata di scudi in questa regione, oltre a torbidi ad Aleppo, Ḥamāh e Lādhiqiyyah. (*al-Akhbār*, arabo del Cairo, 26-6-1921).

V. d. B.

La famiglia Arslān è una delle più ragguardevoli fra i Drusi del Ḥaurān; l' Emiro Shukaib Arslān è noto letterato.

(1) Cfr. qui avanti, p. 161, col. 1.

Amnistia. — In seguito all'amnistia proclamata dal Gen. Gouraud, sono state graziate 20 persone; la *Syrie* ne pubblica una lista che comprende funzionari della corte di Faisal, giornalisti e deputati del cessato Congresso Siriano. La maggior parte sono *rifugiati in Palestina, in Transgiordania* e nel Ḥaurān, qualcuno in Egitto. È da notare che due di loro occupano oggi pubblici uffici nel Governo dell' Emiro 'Abdallāh, ed uno è funzionario in Palestina. (*La Syrie*, 6-7-1921).

V. d. B.

Faisal e il trono di Mesopotamia. — Allāhābād (India) 20-7. Il corrispondente del *Pioneer* ha da Bagdad che l'Alto Commissario ha pubblicato un comunicato annunciando che il Consiglio dei Ministri di Mesopotamia ha votato all'unanimità un'ordine del giorno favorevole alla dichiarazione di Faisal Re dell'Irak, purchè il suo Governo sia costituzionale, rappresentativo, democratico e definito da uno statuto.

L'Alto Commissario ha quindi domandato al Consiglio di Stato di dare istruzioni al Ministero dell'Interno affinchè ottenga l'espressione formale dei desiderii del popolo. (*Manchester Guardian*, 22-7-1921).

V. d. B.

La Francia e gli Sceriffi. — Faisal sarà proclamato Re dell' Irak. L'Irak è una parte della Mesopotamia, ma a Bagdad questo nome comprende tutta la regione.

Secondo informazioni giunte da Bagdad, Faisal, appena giuntovi, ha pronunciato frasi minacciose per la Francia, parlando, fra l'altro, di riconquistare la Siria alla sovranità araba. Il Governo francese ha richiamato l'attenzione di quello inglese su tali « manifestazioni di cattivo gusto ».

Intanto il Re Husein convoca alla Mecca un Congresso Pan-Musulmano, nel quale saranno rappresentati anche i Musulmani soggetti alla Francia, per farsi proclamare Califfo al posto del Sultano di Costantinopoli.

I risultati del Congresso non sono dubbi, poichè la grande maggioranza dei Musulmani resterà fedele al Califfo di Costantinopoli; ma è interessante la dimostrazione delle idee a cui si ispirano ancora alcuni elementi inglesi: formare una vasta confederazione araba e contrapporla alla Turchia, ridotta alla sua più semplice espressione geografica e politica.

Il prossimo avvenire dimostrerà quanti pericoli presentino queste imprese, non meno per l' Inghilterra che per la Francia. (*La Dépêche Coloniale et Maritime*, 23-7-1921).

V. d. B.

Referendum in Mesopotamia per l'Emiro Faisal. — Dopo il voto del Consiglio di Stato in favore di Faisal (aspirante al trono della Mesopotamia), le autorità britanniche vogliono fare un *referendum* per ottenere il plebiscito del popolo in suo favore. Esso avrà luogo secondo il sistema in uso sotto il Governo Ottomano, per evitare i ritardi che verrebbero dalla elaborazione d'un sistema più moderno. (*Times*, 20-7-1921). V. d. B.

Ossia si farà l'elezione mediante le così dette mażbate *(mazbata), ben note anche nella Libia italiana, cioè mediante dichiarazioni collettive con le firme od i sigilli dei notabili del paese.*

III. — PALESTINA.

Istituzioni rappresentative in Palestina. — I membri della Delegazione palestinese hanno visitato l'Alto Commissario, il quale ha detto loro di aver ricevuto un ordine da Londra sulla necessità di un progetto di legge (*la'ihah qānūniyyah*) per un Governo rappresentativo in Palestina, a garanzia della promessa Balfour

Il *Karmel* trova che questo provvedimento rappresenta un passo innanzi, ma insiste sull'opportunità del viaggio della Delegazione in Europa. (*al-Karmel*, arabo di Caiffa, 29-6-1921). V. d B.

Il Congresso Arabo-Palestinese Musulmano-Cristiano. — Nella seduta del 29 maggio 1921, a Gerusalemme, esso rielesse a suo Presidente Mūsā Kāẓim Pascià al-Ḥusein̄ī ed elesse 'Ārif Pascià ad-Dugiānī Vice Presidente. (*al-Karmel*, 1-6-1921). V. d. B.

La Commissione esecutiva del IV Congresso Arabo-Palestinese si è riunita a Giaffa ai primi di luglio, ed ha tenuto 5 sedute private e tre insieme alla Delegazione, sotto la presidenza di 'Ārif Pascià ad-Dugiānī, discutendo molte questioni importanti. Si è deciso che la sede della Presidenza sarà a Gerusalemme. Vennero esaminati il discorso Samuel del 3 giugno [cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 90], le dichiarazioni di Churchill al Parlamento inglese [cfr. *id.*, pag. 82], la legge per impedire i delitti e la nuova legge di polizia; e decise di presentare proteste e relazioni scritte al Governo.

I membri della Delegazione stabilirono le attribuzioni di ciascuna delle due Commissioni dopo la partenza della Delegazione; e decisero che la Commissione non entrasse in trattative col Governo per elaborare uno statuto o per altre questioni importanti, prima che la Delegazione non avesse discusso l'argomento e non si fosse formata un'opinione per riferirne al Congresso Arabo-Palestinese in un'adunanza generale.

La Commissione discusse poi dell'organizzazione di una banca e della pubblicazione di un giornale che fosse l'organo del Congresso, di cui si riparlerà nella prossima riunione, quando verranno presentati i preventivi. I lavori si chiusero al 4 luglio. (*al-Karmel*, 13-7-1921). V. d. B.

La Delegazione Palestinese per l'Europa. — Ecco i nomi dei delegati scelti dal IV Congresso Palestinese: Mūsà Kāẓim Pascià, 'Aiwāḍ Sa'd. al-Ḥāgg Taufīq Ḥammād, Rūḥī 'Abd al-Hādī, Mu'īn al-Māḍī, Amīn at-Tamīmī, Shiblī al-Giamal, Ibrāhīm ash-Shammās.

Il *Karmel* non è contento e dice che non è stato tenuto conto, nella scelta, di elementi importanti, come la preparazione politica, economica e giuridica dei candidati e la conoscenza delle lingue e dei costumi d'Europa. Consiglia di limitare la delegazione al primo, secondo, quarto e penultimo degli 8 membri scelti, aggiungendovi as-Sayyid Wadī' al-Bustānī, che conosce a fondo la questione palestinese e parla bene l'inglese. I rimanenti, che sono distinti professionisti, serviranno meglio il paese restandovi. (*al-Karmel*, 11-6-1921). V. d. B.

La partenza della Delegazione palestinese, che doveva avvenire il 1° luglio, è stata rimandata al 20. Il *Karmel* deplora il ritardo, che le impedirà di giungere a Londra prima della chiusura della Camera. (*al-Karmel*, 9-7-1921).

Secondo il *Palestine* (16-7-1921), uno dei segretari della Delegazione sarebbe una signora inglese. Si tratta di Miss Newton, che scrive al *Karmel* (29-6) per chiarire come essa non appartenga ufficialmente alla Delegazione. Essa, che si troverà in Inghilterra contemporaneamente a questa, si propone di aiutarla per amicizia personale verso i suoi componenti e verso gli Arabi di Palestina.

La Delegazione non può partire per mancanza di fondi (*Karmel*, 13-7).

La Delegazione Palestinese è partita il 22 luglio dall'Egitto. (*Near East*, 28-7). V. d. B.

L'Alto Commissario e la Delegazione. — Il *Karmel* pubblica una relazione del colloquio avvenuto fra l'Alto Commissario Sir Herbert Samuel, il Presidente della Delegazione palestinese e alcuni membri di essa, alla presenza del Segretario civile e del Governatore di Gerusalemme.

Il Commissario annuncia alla Delegazione che il Governo britannico la autorizza a prender disposizioni per eleggere un'*Assemblea consultiva, secondo quanto egli stesso aveva già dichiarato, affinchè gli indigeni sappiano che essi possono avere rappresentanti elettivi e che il Governo si conforma ai principii che ha già proclamato.*

Egli spiega che il Governo, secondo quanto ebbe a dire Mr. Churchill, non intende recedere dalla dichiarazione Balfour incorporata al Trattato di Sèvres e a quello di S. Remo e che non è possibile proibire l'immigrazione ebraica, richiamando il suo discorso del 3 giugno (Cfr *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 90 segg.). Egli dice che se la Delegazione rimane in patria potrà collaborare alla compilazione dello Statuto che sarà presentato al Governo britannico, e dimostra che essa non ha veste ufficiale; verrà ricevuta amichevolmente dal Ministero delle Colonie e consultata su alcune questioni.

I membri della Delegazione richiesero spiegazioni circa le attribuzioni dell'Assemblea, e l'Alto Commissario ripetè le sue antiche dichiarazioni: l'Inghilterra desidera che il paese torni gradatamente all'autonomia, e aggiunse che sarebbe prematuro definire l'essenza di questo nuovo organo e delle sue attribuzioni, perchè è un argomento che richiede esame accurato.

As-Sayyid Mu'īn al-Māḍī domanda se l'Assemblea verrà eletta dall'intera nazione e se sarà in sua facoltà legiferare e prendere misure.

Il Commissario risponde che in linea generale ha già chiarito la fisionomia della rappresentanza, ma che non può dire sul momento quali saranno i poteri dell'Assemblea. Egli dichiara, in risposta a una domanda, che il viaggio della Delegazione in Europa non sarà in alcun modo ostacolato dopo che essa gli avrà spiegato esaurientemente la situazione.

Quindi al-Ḥāgg Taufīq Ḥammād tornò alla questione della rappresentatività della Delegazione. Il Commissario rispose che, perchè una delegazione abbia carattere ufficiale, bisogna che rappresenti un qualche governo, e Taufīq rispose che essa rappresenta gl'indigeni della Palestina; « se voi ritenete che noi possediamo questi attributi, saremo « soddisfatti del vostro riconoscimento ».

Il Commissario dice di credere che il Governo di Londra conosca la formazione del Congresso Palestinese, ma non è possibile che la Delegazione abbia veste di rappresentanza ufficiale senza elezioni generali, come quelle che vuole promuovere l'Alto Commissario. Egli approva il desiderio di Kāẓim Pascià di riavvicinamento col Governo e di mutua comprensione, ma osserva che il Governo dà grande *importanza alla dichiarazione Balfour, e che finchè (i Palestinesi) la combattono è difficile il riavvicinamento e la collaborazione.*

Egli ripete che lo Statuto dovrà essere basato sulle dichiarazioni Balfour, che nella sua seconda parte garantisce i diritti degl'indigeni. Il colloquio si chiude con la richiesta dei passaporti, che il Commissario promette di rilasciare dietro regolare richiesta.

Il *Karmel* commenta questa relazione osservando che la nuova assemblea avrà carattere semplicemente consultivo, come l'attuale Consiglio dei Dieci; l'unica differenza sarà che l'Assemblea dev'essere elettiva, mentre i membri del Consiglio sono nominati dal Commissario, differenza troppo piccola per cambiare la situazione. (*al-Karmel*, 13-7-1921).

Il Consiglio dei Dieci venne costituito da Samuel nello scorso settembre, subito dopo il suo arrivo in Palestina. Esso comprende sette fra Cristiani e Musulmani, e tre Ebrei. V. d. B.

Congresso Giovanile. — Il *Karmel* pubblica un appello di Ḥasan Ṣidqī ad-Dugiānī, direttore del giornale *al-Quds ash-Sharīf* di Gerusalemme ai giovani palestinesi, invitandoli ad un Congresso giovanile che sarà inaugurato a Giaffa il 25 luglio. Questo congresso dovrebbe costituire una vasta associazione giovanile palestinese a complemento delle organizzazioni nazionaliste già esistenti, per continuare la propaganda antisionista ed appoggiare la Delegazione partita per l'Europa. Si sollecitano adesioni di società culturali e patriottiche, da inviarsi ai giornali di Giaffa, al *Karmel* di Caiffa ed al *Mir'āt ash-Sharq* di Gerusalemme.

Il *Karmel* commenta questa lettera disapprovando l'iniziativa.

Trova che in Palestina si fa già abbastanza per la politica, e che viene trascurato l'urgente problema economico. I giovani non debbono certo disinteressarsi del paese, ma lo serviranno nel modo migliore consacrandosi allo studio. (*al-Karmel*, 22-6-1921).

Secondo ulteriori notizie il Congresso avrà luogo ai primi d'agosto. (*al-Karmel*, 13-7-1921).

V. d. B.

Armi alle Colonie Ebraiche. — Il *Karmel* ha appreso dal Governatore del Distretto di Fenicia che il Governo militare ha concesso alle colonie ebraiche isolate un piccolo numero di fucili perchè possano difendersi, in caso di assalto, fino

all'arrivo di soccorsi. Queste armi saranno custodite in una stanza di cui terrà la chiave un funzionario governativo della colonia, o, in mancanza di funzionari, il capo della colonia. Questi sarà responsabile verso il Governo, e non dovrà tirarle fuori che per ordine del Governatore del Distretto e in caso di necessità urgente. I fucili potranno venir distribuiti a persone che abbiano versato un deposito in danaro al Governo, impegnandosi a non far uso delle armi che per la difesa personale; se le adoperano per altro scopo perderanno il deposito e saranno passibili di punizioni legali. (*al-Karmel*, 6-7-1921).

È noto che la Palestina venne divisa, nel luglio 1920, in sette Distretti: Gerusalemme, Gaza, Bersabea, Samaria (capoluogo Nāblus), Fenicia (cap. Caiffa) e Galilea (cap. Nazaret). V. d. B.

Per protestare contro la consegna di armi agli Ebrei, il 6 luglio a Gaza ebbe luogo uno sciopero generale con chiusura di tutte le botteghe. Una commissione si è recata dal Governatore a domandare che fossero concesse armi a tutti o fossero tolte agli Ebrei. Alla dimostrazione partecipavano 100 bambini fra i 10 e i 13 anni. (*al-Karmel*, 13-7-1921). V. d. B.

Transgiordania. — Il corrispondente del *Karmel* in Transgiordania riferisce che l'Emiro 'Abdallāh (1) è giunto il 18 giugno a Irbid, proveniente da 'Ammān, dopo aver visitato Gerash, Sūf, e al-Ḥiṣn, e passato un giorno in ognuna.

A Irbid gli è stato offerto un banchetto, con numerosi discorsi in favore dell'indipendenza [*siriana*]. Alla fine del banchetto il segretario amministrativo Rashīd Pascià Ṭalī' rispose in nome dell'Emiro, impedito di parlare dall'emozione. Egli disse che S. A. non desiderava tenere un discorso, ma preferiva che le sue azioni precedessero le parole; «giorno verrà in cui vedrete questo e sa-«ranno realizzate le speranze di libertà e indipen-«denza della Siria». (*al-Karmel*, 2-7-1921). V. d. B.

Torbidi in Transgiordania. — *La Syrie*, quotidiano francese di Beirut, riceve dalla Transgiordania diverse cattive notizie, che commenta con acidità.

Nel territorio di 'Aglūn, sarebbe vivo malcontento fra le truppe incaricate del mantenimento dell'ordine, per le misure severissime prese dall'Emiro 'Abdallāh per far osservare rigorosamente il digiuno del Ramadān: i contravventori musulmani, ufficiali compresi, venivano puniti con 15 sferzate. Il malcontento fra i militari è accresciuto specialmente dal fatto che non viene pagato il soldo agli ufficiali. Avvengono molte diserzioni. »

Il Governo di 'Ammān non riesce a reprimere il brigantaggio dei beduini nella regione el-Belqā, ove 200 famiglie di Circassi hanno domandato alle autorità inglesi di venir rimpatriate. Verranno rimandate gratuitamente nel Caucaso, via Costantinopoli.

Intanto il Governo Palestinese, che dà continue prove di simpatia alla Transgiordania, ha recentemente promesso all'Emiro 'Abdallāh 500 gendarmi palestinesi, che saranno mantenuti a spese dell'Inghilterra. (*La Syrie*, 6-7-1921). V. d. B.

IV. — CAUCASO E ARMENIA.

Un appello di Lenin alle Repubbliche caucasiche: nuove linee politiche. — Lenin ha diretto la seguente lettera alle Repubbliche del Caucaso, esponendo i suoi criteri sulla nuova politica da seguire in questa regione:

«Ai compagni comunisti delle Repubbliche del-«l'Azerbaigian, di Georgia, d'Armenia, del Daghe-«stan e della Repubblica delle montagne.

«Insieme con fervidi saluti alle Repubbliche co-«muniste del Caucaso, mi permetto di esprimere «la speranza che la loro intima unione costituisca «un esempio di concordia tale, quale non si vide «ai tempi della borghesia e quale non è possibile «sotto il regime borghese.

«Ma per quanto sia importante un accordo na-«zionale fra le popolazioni, gli operai e i contadini «del Caucaso, incomparabilmente più importante è «proteggere e far progredire l'autorità sovietista, «come quella che rappresenta l'evoluzione del tra-«sferimento dei poteri al socialismo. Si tratta di «un compito difficile, ma perfettamente realizza-«bile. Per una favorevole soluzione di questo pro-«blema, è sopra tutto necessario che i comunisti «della Transcaucasia intendano quale è, realmente «ed esattamente, la loro situazione, quali sono le «disposizioni delle loro Repubbliche, disposizioni dif-«ferenti dalla situazione e dalle condizioni della «Repubblica socialfederale dei Soviet di Russia. «Essi debbono intendere come sia indispensabile «non già copiare la nostra tattica, ma modificarla «saggiamente, adattandola in modo conveniente «alle differenze che si presentano nei casi con-«creti.

(1) Cf. qui sopra, p. 158, col. I.

« Attualmente non vi sono da temere invasioni « da parte degli Alleati, e neppure operazioni ausiliari belliche delle guardie bianche della Georgia, dell'Azerbaigian, dell'Armenia, del Daghestan.

« Inoltre la Russia è restata e resterà in gran « parte isolata, economicamente, dalle nazioni ca- « pitaliste più progredite. Il Caucaso può invece con- « chiudere accordi più ampi e più agevoli e stabi- « lire scambi di viveri con l'Occidente capitalista. « Queste non sono tutte le differenze da segnalare, « ma quelle citate sono sufficienti per far intendere « come sia necessaria una tattica d'altro genere.

« Occorre maggiore arrendevolezza, maggiore « delicatezza, maggiore condiscendenza verso la pic- « cola borghesia, verso le classi colte e specialmente « verso i contadini. Occorre trarre ampi e rapidi « vantaggi dall' Occidente capitalista mediante una « politica di concessioni e di scambi di merci di « importanza capitale. La nafta, il manganese, il « carbone, il rame, il salgemma: ecco le enormi ric- « chezze minerali del Caucaso, e la lista non è com- « pleta. È perfettamente possibile sviluppare, in larga « misura, una politica di concessioni e di scambi « di merci con l'estero.

« Occorre far ciò con larghezza, con fermezza, « contribuendo in ogni modo al miglioramento delle « condizioni degli operai e dei contadini e invitando « le classi colte all'opera della ricostruzione econo- « mica. Utilizzando gli scambi commerciali con l' I- « talia, con l'America e con le altre nazioni, occorre « far progredire ad ogni costo le ricche forze pro- « duttive del paese, il carbone bianco, l' irrigazione. « L'irrigazione ha un' importanza speciale per il pro- « gresso dell' agricoltura e dell'allevamento del be- « stiame. Una transizione verso il socialismo più lenta, « più discreta, più sistematica, questo è ciò che è pos- « sibile e necessario ottenere per le Repubbliche del « Caucaso a differenza della Repubblica socialfederale « dei Soviet di Russia; ecco quello che bisogna com- « prendere e sforzarsi di tradurre in realtà, differen- « ziandosi dalla nostra tattica.

« Noi abbiamo aperto la prima breccia nel si- « stema capitalista mondiale. La breccia è aperta; « non dovete aprirla voi, compagni comunisti del « Caucaso. Occorre che voi sappiate, abilmente e « sistematicamente, farvi la vostra nuova via, pro- « fittando della favorevole situazione internazionale « che vi offre il 1921. Nel 1921 nè l' Europa, nè « tutto il resto del mondo sono quello che erano « nel 1917 e nel 1918.

« Non devesi copiare la nostra tattica, ma oc- « corre meditare con libertà e indipendenza sulle « cause e sugli effetti della nuova situazione e delle « nuove condizioni; tocca a voi tradurre in pratica « le esperienze acquisite dal 1917 in poi, e non già « nella lettera, ma nello spirito, nel significato in- « timo, nella forza degli insegnamenti che scaturi- « scono.

« Dal punto di vista economico occorre basarsi « sugli scambi commerciali con l'estero capitalista. « Non bisogna essere avari: lasciate che esso acqui- « sti per decine e decine di milioni i più preziosi « prodotti minerali. Occorre dar sollecita opera al « miglioramento della condizione dei contadini e « procedere ai poderosi lavori di elettrificazione e « di irrigazione. L' irrigazione è la più importante « d'ogni altra impresa; essa rinnova e ricostituisce « la terra, e la rafforza, permettendo il passaggio « del paese al regime socialista ». (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 1-6-1921). U. F.

Per l'Unione delle Repubbliche caucasiche. — La stampa di Parigi, parlando dell'Unione degli Stati caucasici, dice che essa non può costituire un'unione salda, nella probabile eventualità d'un assalto da parte dei Russi, poichè gli Stati di questa Unione non hanno nè i mezzi finanziari nè l'efficienza bellica che occorrono per difendere energicamente il proprio paese. (*Giagadamard*, 30-6-1921). U. F.

Un congresso di rappresentanti degli Stati caucasici a Tiflis. — Si ha notizia della prossima riunione (1 luglio), a Tiflis, di un congresso generale delle Repubbliche caucasiche, il quale s'occuperà della situazione generale dei tre Stati.

Angora s'è rivolta a questi tre Stati, chiedendo che i suoi interessi vengano in ogni modo presi in considerazione da parte del Congresso. (*Giagadamard*, 29-6-1921). U. F.

Per una unione doganale fra gli Stati del Caucaso. — Dei rappresentanti dei Governi nazionali espulsi dal Caucaso (Gov. di Georgia, d'Armenia, dell'Azerbaigian e della Caucasia settentrionale) hanno firmato a Parigi, il 15 giugno, un trattato, convenendo di coordinare la loro politica estera, d'accettare un arbitrato obbligatorio riguardo alle loro controversie territoriali e di costituire una Unione doganale. L'accordo andrà in vigore dopo lo sfacelo degli attuali Governi sovietisti dipendenti da Mosca, e dopo che verranno ristabiliti, in questi Stati, i Governi nazionali. (*The Near East*, 30-6-1921). U. F.

L'Unione degli Stati caucasici e l'America. — Il corrispondente da Parigi del *New York Times*, parlando dell'unione conchiusa a Parigi fra i Governi esiliati del Caucaso, dice che questa unione non è conforme alla politica adottata dagli Stati Uniti d'America verso la Russia, in quanto gli Stati Uniti si oppongono a che venga staccata una porzione qualunque di territorio dell'antico impero. Quest'osservazione, soggiunge il corrispondente del giornale americano, non riguarda l'indipendenza dall'Armenia, indipendenza già riconosciuta dal Governo di Washington. (*Žoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 17-7-1921).
U. F.

La situazione dell'Azerbaigian. — Si ha da Teheran: La situazione dell'Azerbaigian viene definita come assai critica. Il Governo persiano manda truppe di protezione verso la frontiera azerbaigianese. (*Vercin Lur*, armeno di Costantinopoli, 8-7-1921).
U. F.

Materiale bellico russo per l'Azerbaigian. — L'Azerbaigian ha ricevuto da Mosca materiale sufficiente ad equipaggiare 25.000 soldati. (*Near East*, 21-7-1921).
V. d. B.

Il nuovo Presidente. — Secondo notizie giunte da Costantinopoli, Neriman Nerimanov è stato nominato Presidente della Repubblica dell'Azerbaigian. (*Near East*, 21-7-1921). V. d. B.

La questione armena e la Lega delle Nazioni. — Il giornale russo *Posliednija Novosti* che esce a Parigi (esso è l'organo dell'ex presidente Miliukof), pubblica la seguente notizia.

L'Assemblea generale della Lega delle Nazioni convocata a Ginevra nei giorni 4-9 giugno ha preso all'unanimità la seguente risoluzione:

« Considerato che la protezione e lo sviluppo « della nazione armena costituiscono un dovere « della giustizia internazionale, che la pace in « Oriente non può esser durevole senza dare un'e- « qua soluzione alla questione armena e che l'at- « tuale situazione dell'Armenia è tale da esigere « un'azione immediata, l'Assemblea generale invita « il Consiglio della Lega delle Nazioni a rivol- « gere la sua attenzione alla sorte dell'Armenia che « tante vittime ha dato e continua ancora a dare « per la difesa della sua libertà ». (*Žoghovurti Tsain*, 21-6-1921).
U. F.

La questione armena e l'America. — Si ha da Washington, che il presidente Harding farà conoscere alle Potenze alleate il suo pensiero circa la questione armena.

La colonia degli emigrati armeni a Washington svolge attiva opera presso il Ministro degli Affari esteri per far sì che gli Stati Uniti accettino la mediazione a favore dell'Armenia. (*Giagadamard*, 25-6-1921).
U. F.

Per una legione armena nell'Esercito greco. — Il *Giagadamard* smentisce recisamente la notizia della formazione d'una legione armena nell'esercito greco proposta dall'ambasciatore armeno ad Atene al Governo greco. (*Giagadamard*, 26-6-1921).
U. F.

Si riproduce, con riserva, la seguente notizia apparsa sul *Neologos* di Atene.

Il sig. Ciaian, ambasciatore armeno ad Atene, ha dichiarato al Ministro greco degli Affari esteri che gli Armeni desiderano costituire una legione speciale per combattere a fianco dei Greci contro i Kemalisti. (*Žoghovurti Tsain*, 21-6-1921). U. F.

Il *Žoghovurti Tsain* del 24 giugno, riproducendo dal giornale turco *Tevhīd Efkiār* la notizia della partecipazione, nell'esercito greco, di truppe armene la dichiara assai sospetta.

Lo stesso *Žoghovurti Tsain* pubblica, nel numero del 25 giugno, una lettera firmata dal « colonnello di marina » Z. Khanzadian, il quale dichiara che, avendo servito come ufficiale armeno di collegamento presso l'Esercito greco, deve smentire nel modo più assoluto la notizia, in quanto la partecipazione di Armeni nell'esercito greco non ha luogo nè in modo palese nè in modo segreto. U. F.

Notizie particolari sulla situazione in Armenia. — Da una lettera partita da Erivan (essa reca la data del 28 giugno) si ricavano alcune notizie importanti sulla situazione del paese. L'autore della lettera occupa un alto ufficio in Armenia.

« La nostra situazione volge verso il migliora- « mento. La regolarità del traffico ferroviario già « fa sentire i suoi benefici effetti. Le linee e le « stazioni distrutte già sono state ricostruite. Il po- « polo respira liberamente e scaglia tutte le sue « maledizioni contro coloro che hanno ritardato « l'avvento di questa situazione. La libertà del com- « mercio induce tanto più facilmente il popolo a « ritenere che il passato non deve più ritornare. « La nuova ed equa distribuzione delle terre ha « recato grande gioia ai contadini. Tendano bene « l'orecchio coloro che rispondono col sabotaggio

« *e col boicottaggio alle nostre proposte amiche-* « *voli ed alla nostra amnistia generale.*

« E, perciò, coloro che si sono rifugiati a Co-« stantinopoli, tanto più severamente verranno pu-« niti, quanto più ritarderanno. In poter nostro è « la pace e la sicurezza. Ognuno deve compiere « il suo dovere e prestare la sua opera ». (*Žogho-* « *vurti Tsain*, 16-7-1921). U. F.

La lotta intorno a Zanghezur. — Si ha da Teheran: I bolscevichi hanno cinto d'assedio Zanghezur, e sta per avere inizio l'assalto definitivo. (*Žoghovurti Tsain*, 16-7-1921). U. F.

La ripresa della lotta fra il Governo di Erivan e quello di Zanghezur. — Si ha da Batum che, rotte le relazioni temporanee fra il Governo di Erivan e quello di Zanghezur, la lotta è stata ripresa il 15 giugno. (*Žoghovurti Tsain*, 13-7-1921). U. F.

Su questi due Governi armeni cfr. Oriente Moderno, *fasc. 1°, p. 34 col. II, e fasc. 2°, p. 95 col II.*

Le truppe armene di Zanghezur occupano Talaraghiaz. — Vrathsian telegrafa [alla Delegazione armena di Parigi] che i bolscevichi, dopo aver occupato Erivan, proposero di instaurare a Zanghezur il regime comunista. Essi concentrarono truppe a Keshishkend, disarmarono gli Armeni e distribuirono le armi ai Turchi che ritornavano.

Il 16 giugno il nostro esercito ha occupato Talaraghiaz facendo 360 prigionieri e prendendo 5 cannoni, 26 mitragliatrici e abbondanti munizioni. Le truppe bolsceviche si sono ritirate.

Le relazioni fra Turchi e bolscevichi sono tese da una parte e dall'altra si stanno concentrando truppe in direzione di Kars e di Alessandropoli. (*Giagadamard*, 2-7-1921). U. F.

È appunto contro Talaraghiaz e Nakhicevan che si rivolgono ora gli attacchi di forze bolsceviche russo-tartare, cui resistono tenacemente i contadini armeni. Gran parte della popolazione si rifugia a Tebriz in Persia.

La notizia, giunta da Teheran, ove si trova Vrathsian, capo del Governo e del movimento antibolscevico, è stata comunicata dalla Legazione armena a Roma alla stampa (v. Epoca, 19-7-1921). *La tesi dell'insostenibilità del regime bolscevico in Armenia appare sempre più evidente.* U. F.

La situazione politica in Georgia. — Poichè alcuni giornali svizzeri hanno pubblicato delle informazioni contenenti apprezzamenti inesatti sul riconoscimento della Georgia da parte della Svizzera, l'Ufficio georgiano della stampa a Ginevra pubblica la seguente dichiarazione sulla situazione e sulla unità politica della Georgia: Non vi sono due Georgie nè due Governi georgiani. Vi è una sola Georgia che si trova sotto il giogo militare della Russia sovietista; non v'è che un Governo georgiano legittimo, sorto dalla volontà del popolo, riconosciuto da tutte le grandi Potenze europee e dal Giappone e da molti altri Stati. Questo Governo, in seguito all'invasione del paese compiuta dagli eserciti stranieri, è stato costretto ad abbandonare il territorio della Repubblica ed a trasferirsi all'estero. Ovunque, tanto i partiti politici nazionali, quanto le organizzazioni internazionali si sono pronunziate contro la violenza della Russia sovietista, esprimendo la loro simpatia al popolo oppresso: veggasi l'ordine del giorno dell'Ufficio della II internazionale oltre alla protesta del Segretariato dell'Unione dei partiti socialisti a Francoforte. (*Gazette de Lausanne*, 25-7-1921) U. F.

Sulla sorte della Georgia. — È giunto in Inghilterra Žordania, presidente della Repubblica di Georgia: v'è da sperare che la sua presenza ecciti, fra gli Inglesi, simpatie per il suo sventurato paese, ed induca poi a fare qualche passo in suo vantaggio.

Negli ultimi tre mesi la Georgia è stata nelle mani delle orde bolsceviche, ed è quasi superfluo aggiungere che si trova in condizioni disastrose. Essa ha combattuto con istraordinaria valentia contro gli attacchi della Russia sovietista, e merita certamente una sorte migliore di quella che le è toccata. La sua colpa principale sembra sia stata quella di non aver cooperato con l'Armenia e l'Azerbaigian, sebbene non sembri che essa abbia fatto un gran buon giuoco coi kemalisti, ed in avvenire le tre Repubbliche caucasiche troveranno indubbiamente assai conveniente e desiderabile la formazione di una federazione. Attualmente, però, non v'è alcuna probabilità di riuscita per un progetto del genere. La prima cosa da fare è di ottenere un'udienza e di richiamare l'attenzione delle grandi Potenze; e si sa che questo è il tentativo che il presidente Žordania sta facendo per la Georgia. Egli tratta un caso favorevole, poichè l'indipendenza della Georgia, tanto *de facto* quanto *de jure*, è stata riconosciuta formalmente dagli Alleati, mentre nessun riconoscimento del genere è stato concesso alla Russia dei Soviet: è questa una circostanza che deve, o dovrebbe, avere il suo valore, secondo il Žordania.

Il Governo inglese non deve poi esitare ad agire in qualche modo nell'interesse della Georgia per paura di eccitare, facendo così, le ire delle classi operaie. Le classi operaie, al contrario, appoggerebbero certamente un'azione di questo genere. Infatti il Žordania è fondatore e capo del partito socialista in Georgia e il suo paese è - o era prima che arrivassero i bolscevichi - un modello di Stato socialista. Il partito operaio, perciò, ben difficilmente potrebbe rifiutarsi di sostenere la Georgia nella sua lotta contro la tirannide bolscevica, a meno di non volere essere tacciato esso stesso di bolscevismo. (*The Near East*, 23-6-1921). U. F.

Attività di ribelli nel Caucaso settentrionale. — Si riferisce che insorti Osseti e del Daghestan, nel Caucaso settentrionale, svolgono una intensa attività. Parecchi ponti ferroviari sulla linea di Vladikavkaz sono stati fatti saltare in aria. (*The Near East*, 30-6-1921). U. F.

L'indipendenza degli Agiariani. — La Agenzia d'Anatolia riferisce la notizia che a Batum è stata celebrata la festa dell'indipendenza degli Agiariani. Hanno preso parte alla cerimonia il console turco ed i rappresentanti degli Stati esteri.

Durante la cerimonia sono state comunicate delle dichiarazioni fatte dai Turchi riguardo alla libertà degli Agiariani. (*Giagadamard*, 5-7-1921). U. F.

Gli Agiariani sono la popolazione musulmana del distretto di Batum (sul Mar Nero).

V. — EGITTO.

La Delegazione in Inghilterra. — Lloyd George annuncia ai Comuni, in risposta a un' interpellanza, che la Delegazione Egiziana ha già avuto quattro conferenze col Governo, e che fra breve i lavori saranno rimandati all'autunno. I negoziati si svolgono regolarmente. (Seduta del 28-7-1921).

La Delegazione è stata ricevuta dal Re il 23. V. d. B.

Raccomandazioni alla Delegazione ufficiale. — Il giornale *al-Akhbār* del Cairo, organo della Delegazione di Zaghlul Pascià, esorta in un articolo di fondo la Delegazione ufficiale a non dimenticare la propria responsabilità di fronte al paese ed ai posteri. Essa ha promesso di non accettare che « l' indipendenza assoluta, interna ed esterna ». Indipendenza interna significa che l' Egitto deve disporre liberamente nelle questioni finanziarie, legislative, giudiziarie, amministrative, agricole, commerciali; in quanto riguarda la polizia ed i lavori pubblici; in tutto. Ciò implica lo sgombro dell'Egitto da parte delle truppe britanniche l'abolizione delle capitolazioni e di ogni ingerenza straniera. Quanto al Sudan non bisogna dimenticare che da esso dipende la vita dell' Egitto, di cui è parte integrante, poichè per Egitto s' intende la valle del Nilo dalla sorgente alla foce.

Nei suoi rapporti con l'estero l' Egitto dev'essere assolutamente indipendente, si deve regolare assolutamente in base ai propri interessi.

« All'Assemblea Nazionale (*al-giam'īyah al-wa-« ṭanīya*) spetterà dire l' ultima parola, epperò non « è il caso di presentare disposizioni incompatibili « con l' indipendenza; qualunque disposizione venga « presentata susciterà differenze di opinione; la De- « legazione tenga presente la lezione del progetto « Milner. Presentare all'Assemblea, nelle attuali cir- « costanze, un progetto manchevole, sarebbe peri- « coloso; la Delegazione faccia unicamente il pro- « prio dovere verso il paese, senza preoccuparsi « dell'Assemblea; il buon nome e l'onore della De- « legazione sono in giuoco, essa ha il suo cómpito « come l'Assemblea avrà il proprio; e verrà giu- « dicata secondo le sue azioni, sia che l'Assemblea « la sostenga o che la disapprovi ». L'articolo è dovuto a Mohammed Kemāl Abū Gīāziyah, membro dell'Assemblea Legislativa. (*al-Akhbār*, 26-6-1921). V. d. B.

L'Akhbār e le trattative ufficiali. — Il giornale *al-Akhbār* ha sempre consigliato alla Delegazione di Zaghlul di non entrare in trattative ufficiali se prima non venivano accolte le riserve (1) all'accordo Milner, affinchè i negoziati avessero una base chiara; purtroppo Zaghlul volle allontanarsi dalla sua primitiva posizione, che era inattaccabile e aprì la porta ai partigiani delle trattative senza condizioni.

Il Ministero Adli, nella sua lettera-programma approvò le basi offerte dall' Inghilterra alle trattative; purtroppo, contro i nostri consigli, Zaghlul credette allora possibile accordarsi col Ministero. Se egli si fosse fin da principio opposto all' inizio delle trattative su quelle basi, il Ministero non avrebbe potuto procedere da solo nelle trattative stesse; invece le sue prime dichiarazioni favorevoli alle trattative tolsero autorità all'opposizione che seguì, permettendo al Ministero di perseverare nella sua politica, che era quella di iniziare i negoziati

(1) V. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 101, nota 2.

prima di rettificarne le basi [*imponendo le riserve*]. Si può obbiettare che anche le primissime trattative erano senza condizioni – vero, ma esse non erano in nessun modo limitate, neppure dal progetto Milner. Accettando gli ultimi negoziati la Delegazione viene ad ammettere principii che, quantunque in contraddizione fra loro, concorrono ad escludere il riconoscimento dell' indipendenza assoluta dell' Egitto e del Sudan; non importa che il progetto sia quello di Milner, o l'altro che si fa risalire al Ministero, o quello presentato dalla Delegazione. I nostri sforzi per ottenere una base preliminare soddisfacente ai negoziati vennero combattuti dallo stesso Zaghlul, che non riuscì nè ad impedire i negoziati nè ad entrarvi egli stesso; ne consegue che essi verranno iniziati e condotti a termine dal solo Ministero, che avrebbe dovuto limitarsi a fissarne le basi, preparando il terreno all'entrata della Delegazione.

Così l' Inghilterra ha potuto condurci a gradi a fare quel che non volevamo, com'è suo uso.

Noi [*cioè la Delegazione*] manteniamo la nostra opposizione sia a negoziati in base al progetto Milner (programma del Ministero), che a negoziati senza base (lettera di Allenby al Sultano); ambedue non possono giovare che al Governo inglese.

Oggi la stampa inglese, travisando i fatti di Alessandria, se ne giova per combattere le nostre aspirazioni nazionali e per indurci ad accettare una soluzione che non conosca l' indipendenza completa, affermando che siamo incapaci di mantenere l'ordine e di garantire l' incolumità degli stranieri.

L' Egitto però non si lascia intimidire da questa campagna, e non accetterà un accordo che non riconosca *tutti* i suoi diritti.

L'articolo termina esortando la Delegazione ufficiale a ricordare la propria responsabilità di fronte alla nazione e all'Assemblea, e a rompere le trattative se non ottiene soddisfazione. (art. di *Amīn ar-Rāfi'ī*, in *al-Akhbār*, 28-6-1921).

Ecco i passi cui accenna l'articolo:

« Nell'azione politica da intraprendere per re-
« golare le nuove relazioni tra la Gran Bretagna e
« l' Egitto, il Ministero... mira ad un accordo che
« metta fuori dubbio l' indipendenza dell' Egitto. A
« questo scopo esso farà appello alla collaborazione
« della Delegazione egiziana presieduta da Saad
« Zaghlul Pascià ». (Programma del Ministero Adli; 7 marzo 1920).

« La decisione del mio Governo, che ho l'auto-
« rizzazione di comunicare a Vostra Altezza, è in
« questi termini: Il Governo di S. M., avendo stu-
« diato le proposte fatte da Lord Milner, è arrivato
« alla conclusione che lo stato di protettorato non
« costituisce una relazione soddisfacente nella quale
« l' Egitto debba rimanere con la Gran Bretagna.
« Quantunque il Governo di S. M. non sia ancora
« arrivato a decisioni definitive in risposta alle rac-
« comandazioni di Lord Milner, esso desidera tut-
« tavia venire ad uno scambio di idee in proposito
« con una Delegazione designata da S. A. il Sul-
« tano, allo scopo, possibilmente, di sostituire al
« Protettorato una relazione che, pur assicurando
« gli interessi speciali della Gran Bretagna e met-
« tendola in grado di offrire garanzie sufficienti alle
« potenze estere, si accordi con le legittime aspira-
« zioni dell' Egitto e del popolo egiziano ». (*Lettera del Visconte Allenby al Sultano*, 25-2-1921). V. d. B.

Sospensione di un giornale nazionalista. — Il giornale *an-Niẓām* è stato sospeso per sei mesi « per aver pubblicato il 3 luglio, col titolo di *Lettera aperta a S. E. Adli Pascià Yeghen presidente della Delegazione ufficiale*, il testo di un opuscolo contenente allusioni all'augusta persona del Sultano, e tale da turbare l'ordine pubblico ».

L autore dell'articolo, Mohammed effendi Gheiṭa, è stato arrestato. (*al-Akhbār*, 7-7-1921).

V. d. B.

Spiegazione dei fatti di Alessandria. — *Al-Akhbār* pubblica un lungo manifesto sui fatti di Alessandria, del maggio scorso (1), firmato da ventinove ragguardevoli personaggi indigeni (Musulmani, Copti, Ebrei), fra i quali tre Principi della casa regnante (Mohammed Ali, Aziz Hásan, Mohammed Abd al-Halīm), lo sceicco Mohammed Bakhīt (gran mufti), il sayyid Abd al-Hamīd al-Bekri (capo degli sceriffi egiziani) ecc. (2). Ne diamo un ampio riassunto.

I firmatari, addolorati dai luttuosi fatti del 22 e 23 maggio sentono il dovere di manifestare il loro rincrescimento e lo stupore che provano, vedendo come in alcuni ambienti europei se ne fa risalire l'origine al fanatismo e alla xenofobia. Un certo numero di giornali hanno raccolto ed esagerato quest' impressione, accusando di xenofobia tutti gli Egiziani senza distinzione. Ora che gli animi

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, p. 17-18; fasc. 2°, p. 78 col. II e 104 col. II.

(2) Dopo le firme è aggiunta una dichiarazione di sette personaggi delle colonie europee in Egitto (fra cui l'italiano avv. Manusardi), confermante i giudizi espressi nel manifesto.

si sono alquanto calmati e mentre l'inchiesta in corso stabilisce le responsabilità delle violenze, i firmatarii sentono di poter presentare la verità dei fatti nelle loro vere proporzioni, come è doveroso di fronte alle versioni inesatte che danneggiano tanto gli Egiziani come gli Europei.

Tutti sanno che la popolazione dei porti di mare come Alessandria è una mescolanza di razze molto diverse, con elementi incolti, che nella lotta per l'esistenza si sono in ogni tempo abbandonati a violenze seguite da rappresaglie, specialmente quando in circostanze speciali basta una piccola scintilla a provocare l'incendio.

Alessandria è una città di 400.000 abitanti, e noi affermiamo che i cattivi elementi suddetti vi rappresentano una piccola minoranza; come dunque è possibile incolpare tutti gli Egiziani di quanto è accaduto in una sola città? Certo è che i tumulti avvennero in una zona limitata, e che i feriti, tanto Europei che Egiziani, appartenevano alla classe cui abbiamo accennato; se altre persone furono lese, ciò rappresenta una deplorevole eccezione. Purtroppo ai tumulti partecipano sempre dei malintenzionati che cercano di pescare nel torbido.

Migliaia di famiglie europee, sparse su tutto il territorio egiziano, vivono tranquillamente in mezzo agli indigeni, non v'è città che non ospiti un certo numero di commercianti e di uomini d'affari europei; essi hanno scuole, chiese e conventi proprii. Ora questa numerosa popolazione europea non solo non ha mai subito alcun atto ostile, ma anzi è vissuta nei rapporti più cordiali con gl'indigeni. Come è possibile accusare di fanatismo e xenofobia 13 milioni di Egiziani?

Nei torbidi del 1919, quando furono asportate le rotaie alle ferrovie e tagliati i fili telegrafici e telefonici, molte città dell'interno rimasero completamente isolate; neppure allora si ebbe da parte degl'indigeni il minimo episodio di xenofobia o di fanatismo. Non solo, ma nelle dimostrazioni politiche che si succedono da tre anni non venne mai offeso alcun Europeo; anzi spesso vedemmo gli Europei simpatizzare con i dimostranti, e - caso unico nella storia delle altre nazioni - la croce e la mezzaluna sulla stessa bandiera. Si può ancora parlare di fanatismo? Rendere tutto un popolo responsabile di quanto è avvenuto su di un solo punto del suo territorio è tale ingiustizia che ognuno di noi sente il dovere di respingerla. Molti Europei hanno pubblicato testimonianze sugli avvenimenti a cui avevano assistito, confermando di aver ricevuto nei giorni dei tumulti dagli indigeni dimostrazioni di simpatia e di fratellanza tali da persuadere gl'increduli che i sentimenti degli Egiziani non sono cambiati (1). Essi sperano che i dirigenti dell'opinione pubblica si adopereranno con sincerità a calmare gli animi, ristabilendo la verità, nell'interesse degli elementi diversi che vivono gli uni accanto agli altri e che in ogni tempo sono vissuti tranquillamente d'accordo. (*al-Akhbār*, 30-6-1921).

V. d. B.

Espulsione del Principe Aziz Hasan. — Il Principe Aziz Hasan, nipote del Sultano, ha ricevuto l'ordine di lasciare l'Egitto per il 10 luglio.

Egli aveva recentemente presieduto al Cairo un grande comizio in cui Zaghlul parlò contro le dichiarazioni Churchill sull'inopportunità di ritirare le truppe inglesi dall'Egitto. Gli è stato proibito di recarsi in Inghilterra. Egli è partito il 7, accompagnato alla stazione da Zaghlul Pascià e da una folla di 2.000 persone. Prima di imbarcarsi, ha diretto un manifesto alla nazione, esortandola a sostenere Zaghlul. (*Daily Herald*, 5-11 luglio 1921).

V. d. B.

Appello per i feriti di Anatolia. — Si è formato al Cairo un Comitato per raccogliere fondi a beneficio dei feriti di Anatolia, presieduto dal Principe Omar Tusūn; vice-presidente il Principe Aziz Hāsan. Il Presidente rivolge un appello agli Egiziani invitandoli a sottoscrivere largamente; l'appello è ispirato ad argomenti umanitari e religiosi, e non contiene allusioni politiche. (*al-Akhbār*, 8-7-1921).

V. d. B.

Accordo Anglo-Norvegese sulle capitolazioni in Egitto. — La Cancelleria Britannica ha pubblicato un accordo Anglo-Norvegese relativo all'abolizione delle capitolazioni in Egitto, secondo il quale i Norvegesi sono parificati agl'Inglesi per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia e le libertà pubbliche, compresi i diritti di proprietà, le professioni libere, il commercio e le tasse. I trattati in vigore fra Gran Bretagna e Norvegia saranno applicabili anche in Egitto. (*The Near East*, 16-6-1921).

V. d. B.

VI.— PERSIA, TURKESTAN, AFGANISTAN.

Le truppe inglesi in Persia. — Nella seduta del 6 luglio ai Comuni Harmsworth dichiara, rispondendo a Yate, che è stato deciso lo sciogli-

(1) *Al-Akhbār* pubblicò un gran numero di queste lettere, anche di sudditi Greci.

mento dei South Persia Rifles (Fucilieri della Persia meridionale) dato il rifiuto del Governo persiano di prenderli in consegna. Il commercio e gl' interessi inglesi non saranno così garantiti nel mezzogiorno della Persia più che non lo siano a Nord. Il Governo studia la questione del come disporre del materiale appartenente al corpo, e provvedere alla incolumità degli ufficiali e soldati ad esso addetti. (*Near East*, 14-7-1921). V. d. B.

Proclama di Deputati contro l'Inghilterra. — Allāhābād (India) 12-7. Il *Pioneer* riferisce che 41 deputati del Parlamento persiano hanno emesso un proclama attaccando l'ex-Presidente del Consiglio Ziyā ed-dīn e chiedendone l'arresto e la detenzione per la sua anglofilia. Il proclama è violentemente anti-inglese e dimostra il desiderio di rigenerare la Persia all' infuori di qualsiasi potenza europea. Fra i firmatarii è il Principe Fīrūz, uno degli autori dell'Accordo Anglo-Persiano, che l'anno scorso accompagnò lo Scià in Europa quale ministro degli esteri. (*Daily Herald*, 14-7-1921). V. d. B.

La Persia alla Camera inglese. — Alla Camera dei Lord, il 26 luglio, Curzon, in risposta a interpellanze di Sydenham e Lamington, parla a lungo della Persia, deplorando i suoi continui cambiamenti di ministero e di politica, e constatando il suo orientamento sempre più russofilo, dopo la firma del trattato con la Russia (febbraio 1921) e specialmente in seguito all'arrivo del ministro russo a Teherān (aprile 1921). La Persia ha rinunciato ad accettare l'aiuto inglese; egli considera la situazione che ne risulta quasi disperata: le fatiche del Governo inglese sono state inutili, manca ogni incoraggiamento a perseverare.

Il *Manchester Guardian*, commentando questo discorso, dichiara di non vedere alcuna incoerenza nella politica persiana; i vari ministeri hanno tutti seguito una linea costante di reazione contro l'accordo anglo-persiano e contro le ingerenze delle grandi potenze imperialiste. Tutto questo è sfuggito al *Foreign Office*, che faceva ancora politica di « protettorato », mentre la Russia ha saputo accarezzare il nuovo sentimento d' indipendenza che anima le nazioni orientali. (*Manchester Guardian*, 27-7-1921). V. d. B.

Moti rivoluzionarii? — Il *Daily Herald* ha da Mosca che sarebbero scoppiati violenti moti rivoluzionari contro lo Scià sulle coste del Caspio presso la frontiera del Turkestan. Il capo dei rivoluzionari ha ordinato la spartizione della terra fra i contadini. (*Daily Herald*, 30-7-1921). V. d.B.

Bokhara e i bolscevichi. — Secondo il *Near East* sarebbero giunte a Peshāwar notizie di attrito fra i bolscevichi e la repubblica di Bokhara. Sher Mohammed di Ferghāna continua la guerriglia antibolscevica, ed ha occupato le colline intorno a Hissar, ove l'ex Emiro di Bokhara si era difeso a lungo. (*Near East*, 7-7-1921).

Il Khanato di Bokhara era uno stato vassallo della Russia fin dal 1868.

Il 13 settembre 1920 Bokhara venne occupata dai bolscevichi, che vi istaurarono una repubblica sovietista, l'Emiro spodestato si rifugiò a Kabul.

V. d. B.

Movimento di ambascerie. — Sultān Ahmed Khan, capo della missione afgana ad Angora, ha pronunciato, appena giunto, discorsi violentemente anglofobi.

In un' intervista pubblicata dall'*Istiqbāl* di Trebisonda egli ha dichiarato che tutti i Musulmani hanno il dovere di sostenere i nazionalisti turchi.

Yūsuf-Zādè 'Abd ar-Rahīm Khān, il primo rappresentante della repubblica di Bokhara, è giunto a Kabul.

Le *Islamic News* del 2 giugno annunziano con compiacenza l'arrivo a Kabul di 'Abd ar-Rahmān Bey, inviato di Angora. Egli è un antico alunno del « College » musulmano di 'Alīgarh [*nel Pangiāb in India*], fece parte della missione medica del dott. Anṣārī, venuta in Turchia durante la guerra balcanica, e rimastovi come ufficiale combattè a Gallipoli, e poi con Gemāl Pascià in Siria. (*Asie française*, giugno 1921). V. d. B.

Cambiamenti di politica? — Washington, 14-7. Il generale Mohammed Vali Khan, inviato straordinario dell'Afganistan, che dalla Francia si è recato negli Stati Uniti per ottenerne il riconoscimento diplomatico, intervistato da un redattore dell'*United Press*, ha dichiarato che l'Afganistan è deciso a ottenere un posto importante nella politica mondiale, e a rimanere indipendente da ogni alleanza. Egli aggiunse che l'Emiro Amānullāh ha abrogato alcune parti del suo trattato con l'Inghilterra, per essere più libero nei suoi rapporti con l'estero. (*Daily Herald*, 16-7-1921).

Non si tratta evidentemente di un cambiamento recente di politica, ma solo del nuovo indirizzo preso dall'Afganistan dopo la pace e il trattato di Rawal-Pindi (1919), che modificarono la sua posizione rispetto all'Inghilterra qual'era stabilito dal trattato precedente.

V. d. B.

SEZIONE CULTURALE

LE LINGUE E LETTERATURE SEMITICHE D'ETIOPIA (1)

La lingua etiopica, lo si è avvertito già, come lingua parlata tramonta prima del secondo periodo della storia letteraria or accennata, trasformandosi in altri linguaggi. Per questa non possiamo invero ripetere quanto si è detto rispetto alla purezza del lessico e della grammatica etiopica. Ne' secoli di decadenza e d'isolamento, gli elementi per così dire aborigeni fanno sentire sempre più gagliarda la loro forza: il lessico si va empiendo di elementi non semitici, la morfologia si altera, la sintassi trasformasi grandemente.

Di consueto, le lingue semitiche moderne d'Abissinia dividonsi in due gruppi: il settentrionale, che abbraccia il *tigrè* ed il *tigrai* o *tigrigna*, ed il meridionale, costituito dall'*amarico* e da vari dialetti. Fermo restando il gruppo settentrionale, devesi forse parlare d'un gruppo centrale, cui appartiene l'*amarico*, e d'un gruppo meridionale, con lo *hárari*, i dialetti *guraghè*, ed il *gafát*.

Il gruppo settentrionale è formato dal *tigrè* e dal *tigrai*, detto anche, con forma amarica, *tigrigna*. In realtà, i due nomi *tigrè* e *tigrai* erano una unica cosa; almeno per quanto sembra trarsi da uno scolio d'uno scrittore bizantino del secolo VI, i « Tigritani » costituivano un popolo del retroterra di Aduli. Coi secoli, il dialetto, già unico, si andò differenziando, e finì col dar luogo a due lingue, che possono all'ingrosso indicarsi l'una di fronte all'altra come l'italiano rispetto al francese. Della esistenza di entrambe si hanno prove sicure fin dal secolo XV. Il *tigrè* è parlato nel Samhar, nelle isole Dáhlac, nella contrada marittima a nord del Samhar fin oltre l'attuale confine eritreo-egiziano: verso occidente, estendesi nella media valle dell'Anseba, in buona parte della valle del Barca, nelle contrade a ovest di tal fiume, fino a Sabderàt ed alle porte di Cássala. Il *tigrai* o *tigrigna* è parlato nella vasta regione detta Tigrè e nelle contrade meridionali dell'altipiano eritreo, nell'Hamasén, nel Seraé e nell'Acchele Guzai, vale a dire comprende la parte centrale dell'antico reame aksumita: si è allargato in regioni contermini ad occidente del Taccazè, fino al Uolcait.

Caratteristica del *tigrai* è la grande asprezza de' suoni: le gutturali, le aspirate, le esplosive vi hanno conservato od acuito la durezza antica: nella lingua direbbesi tra-

(1) Continuazione e fine; cfr. il fascicolo 1°, pp. 38-48.

sfusa l'asprezza della alpestre terra, su cui la si parla. Notevole è anche l'alterazione, presso che costante, della *ă* in una *e* aperta, come in taluni dialetti italiani. La grammatica non presenta alterazioni profonde rispetto all'etiopico; il lessico è già abbastanza influenzato da elementi non semitici, specialmente agau e saho; la sintassi è più involuta, contorta. Si hanno parecchi dialetti: fisionomia propria assume segnatamente un dialetto orientale, parlato nell'Acchele Guzai e nell'Agamè.

La lingua *tigrai* non è assurta a dignità di lingua scritta: prima l'etiopico, poscia – passato nell'Amhara il centro politico dello Stato – l'amarico glielo contesero. Salvo un breve statuto giuridico del Sarda, qualche rara nota in manoscritti etiopici e qualche lettera, tutto ciò che in tigrai fu steso lo fu per conto o per influenza d'Europei. Non può dunque parlarsi di letteratura tigrai, o, per lo meno, d'un suo svolgimento. Il tigrai vive sulla bocca del popolo. La principale sua manifestazione artistica è nei canti. Qual divario dalla pesante poesia etiopica! Il genio popolare vi si trasfonde in liriche d'amore, di regola brevi stornelli di pochi versi, in canti satirici o politici, in funebri lamentazioni, che vengono cantate in cerimonie funerarie. Talvolta si ha poesia vera. Inoltre, mentre il poeta etiopico non conosceva una metrica e si accontentava di dividere le strofe in versi assai disuguali per lunghezza, fra loro legati dalla rima, o, meglio, da assonanze finali, nei canti moderni traspare una specie di metro, dovuto certamente al ritmo musico dei tamburi che li accompagna. Sembra di assistere agli albori della prosodia presso altri popoli, che ebbero poi ben altro sviluppo civile.

Riproduco qualche canzoncina d'amore. Una dice: « Non avendoti trovata, sono « venuto alla tua casa; – in luogo di pane, mi sono pasciuto di lagrime ». Un'altra: « Io canto per te, che mi sia permesso o che non mi sia permesso: – la fila dei denti « di lei forma una palizzata legata con seta; – fra i capelli della sua testa raccolgonsi « le api; – ella, che va custodita con la fionda al pari del sorgo! » – Ed un'altra: « Ghidei, Ghidei, Ghidei, o nostra Ghidei! – lo splendore del falò della Croce è la « sua luce. – O nostra Ghidei! – come la bianca poa è morbida la sua schiena ». I campi di poa (*tāf*), sotto un lieve vento, piegansi e ondeggiano come un serico velluto verde-argentato. – Tolgonsi le seguenti strofe da una libertina canzone, composta per una bellissima avventuriera, Mamèt, fiorita al tempo di re Teodoro: – « Mametiè, « figlia di abbòi Tsebaù! – uno le dona una lunga pezza, uno una pezza più corta; – « uno, un vitellino; uno, un vitello sopranno; – uno, una misura di granaglie; uno, « un'altra misura; – uno, una lunga pezza; uno, una pezza più piccola, – perchè, « stando con lei, è come se fossero entrati nel regno de' cieli. – Mametiè, figlia di « abbòi Senselèt! – la sua mammella ancora non ha piantato il capezzolo; – ella par « una lancia ben lavorata dell'Hamasén, dalla punta aguzza. – Ma a che giova se non « ti si possiede? la birra che non si beve è come acqua torbida, – il pane che non si « mangia è come sabbia. – La luna è sparita, il sole è divenuto simile a sangue; – « il mio occhio va vagando attorno, il mio cuore palpita: – ella, perchè non la tro- « vassimo, ha varcato il fiume; – perchè non la trovassimo, si è nascosta dietro un « cespuglio! ».

Talvolta la canzone è scherzosa, come quella, per esempio, concernente l'uccisione di un grosso scimmione, devastatore di campi. Spesso è mordace: segnatamente in argomenti politici e militari, la satira ed il sarcasmo sono assai quotati, come apparisce

per esempio, nel poemetto lirico, in onore e in biasimo dei combattenti della battaglia di Addì Cheletò, nel 1852, poemetto composto da un Caabèt, nativo del villaggio di Addì Tafà. Fra i canti satirici va segnalato uno, concernente il *deggiàč* Danghesh, personaggio che la leggenda assegna al tempo di re Naod ma che in realtà visse intorno alla metà del secolo XVIII. Il canto ha quasi un andamento greco: si finge che il *deggiàč*, ucciso in una ribellione, scenda al regno dei morti, e che ivi gli si affollino attorno i suoi compagni di ribellione, caduti prima di lui, e avidi di notizie. « Era a me un fra-
« tello: mio fratello è morto. - In una bella pezza io l'ho ravvolto; - in una bella stuoia
« lo ho ammantato; - con un bel virgulto lo ho legato; - in una bella chiesa lo ho
« portato; - " salute a te, Maria, salute nel tuo pensiero!" ho fatto dire per lui; - in
« una bella accolta lo ho portato; - con *deggiàč* Aualòm lo ho riunito; - con *deggiàč*
« Asborròm lo ho riunito; - con la dama Mogòs lo ho riunito. - E costoro: " il paese
« come va? " gli dissero; - " i possedimenti ereditari non vi sono? " gli dissero; - " la
« gente pacifica come sta? " gli dissero; - " il regno come sta?" gli dissero. - " Tutto
« ciò non vi è " egli rispose loro; - " se vi è, è come quando eravate in vita. " -
« " Ahimè! ahimè! " dissero aprendo il sudario - " Se vi è, è come quando eravate in
« vita: - sono tornati i miei partigiani agli errori di prima. " - E così hai loro dato
« risposta di dolore, accrescendo la loro morte».

Meritano menzione anche i canti coi quali il guerriero in occasione di feste vanta le proprie gesta, e, più, i funebri lamenti che nelle ricorrenze funerarie sono cantati in onore del defunto da cantori, non raramente celebrati per la loro valentia in tali composizioni. Di queste, talune tramandansi per generazioni. Darò come esempio il funebre lamento cantato da Lacmai Ghebra-Ab al funerale del re Umberto in Asmara, nell'agosto 1901:
« Allorchè si disse: è morto il re dei re, - l'occhio lagrimò, le viscere si conturbarono. -
« Signor generale, signor colonnello, - quando mille avvoltoi spalancarono la bocca per
« divorarci, - non fu per grazia vostra forse che la nostra mano non fu legata? - To-
« gliesti il tributo in natura, - togliesti il tributo in denaro; - continuamente le tue
« fortezze divennero più possenti! - Quando si sdegna il figlio del Governo - sin nello
« Scioa si sta tremando! - Essendo morto il re, fu eletto Emanuele » (1).

A settentrione della zona a lingua tigrai parlasi il *tigré*, rampollato anch'esso dall'etiopico. Mentre il tigrai è caratterizzato dall'asprezza della pronuncia, il tigrè è di una dolcezza notevole: aspirate e gutturali sono men dure; la *a* breve conserva spesso il suo valore originario, segnatamente nella finale della terza persona singolare maschile del perfetto; mentre il tigrai accentua le sillabe finali, il tigrè, anche grazie a speciali sue particole verbali, dà l'impressione d'usare largamente l'accento parossitono. Il verbo, nella forma tematica, la quale è *qatala* in etiopico e *qätälä* in tigrai, assume la forma *qatlá*. Anche il lessico tigrè è largamente influenzato da altre lingue. Sembrano predominare le influenze begia; da qualche tempo però vi irrompono anche influenze ara-

(1) FRANZ PRAETORIUS, *Grammatik der Tigriña-Sprache*, Halle, 1872; J. SCHREIBER, *Manuel de la langue tigraï, Grammaire*, Vienna, 1887, e *Textes et vocabulaire*, Vienna, 1893; LUD. DE VITO, *Grammatica della lingua tigrigna*, Roma, 1895; id., *Esercizi di lettura in lingua tigrigna*, Roma, 1894; id., *Vocabolario della lingua tigrigna*, Roma, 1896; FRANCESCO DA BASSANO, *Vocabolario tigray-italiano e repertorio italiano-tigray*, Roma, 1918.

biche, le quali dopo il passaggio delle tribù tigrè all'Islam sono sempre più vigorose, tanto da minacciare la compagine stessa dell'idioma in parola. Nel tigrè possiamo distinguere due principali tipi dialettali: l'uno meridionale che dal Samhar attraverso i Mensa estendesi agli Alghedén e ai Sabderàt, e l'altro settentrionale, adottato dagli Habab, dai Maria ecc. Caratteristici del secondo tipo sono le trasformazioni di *ẓ* in *d* e di *ṣ* in *ṭ*.

Parlato essenzialmente da tribù nomadi e semi-nomadi, il tigrè non è mai stato scritto: negli antichi centri culturali ove avrebbe potuto avere tale onore, come a Massaua e, ben più, a Dahlac, la religione islamica lo fece completamente posporre all'arabo. Si può dire che tutto quello che in tigrè venne sinora scritto lo fu per opera della Missione svedese d'Eritrea, salvo qualche cosa recentissima della Missione cattolica, e salvi alcuni testi fatti da me stendere e pubblicati o da me o (come numerosi canti) dal Littmann.

Perciò non è a parlarsi di letteratura tigrè. Si deve in proposito fare riferimento a quanto si è detto testè pel tigrai (1).

A sud del tigrai è parlato l'*amarico* o *amharigna*. Il suo centro è l'Amhara. Di là si diffuse a sud nello Scioa, a oriente nell'Angòt, a nord nel Lasta, nel Beghemder e, dal secolo XVI, nel Dembià e nel Semièn, a ovest, probabilmente soltanto a partire dal secolo XIV, nel Goggiam e nel Damòt. Fu talora dubitato se l'amarico discendesse dall'etiopico o non piuttosto da un dialetto sud-arabico strettamente imparentato con l'etiopico; i dubbi poggiano su talune forme speciali, come il causatico in *as* (p. es. *näggärä* "parlò" *asnäggärä* "fece parlare"), ignoto in etiopico ma ricordante assai da vicino il causativo mineo, catabano ecc. in *s*–, e l'uso di *ka* per *la* "a" come in mineo e nei moderni dialetti mehri, di Socotra ecc. non venienti dall'arabo. Certo si è che l'amarico presentasi assai discosto dall'etiopico, per abbondanza di vocaboli attinti a lingue non semitiche (*agau*, *sidama*, ecc.), per profonde alterazioni fonetiche, per trasformazioni morfologiche, per una costruzione sintattica assai contorta e complicata. Caratteristiche sono l'attenuazione delle antiche aspirate e della *'ain*, che hanno dato luogo a una semplice *alef* sfornita di spirito iniziale; la fusione della *alef* in mezzo o in fine di parola, anche se proveniente dalla ora accennata attenuazione d'altri suoni, con la vocale della sillaba precedente (p. es., in etiopico *reḥeqa* "fu lontano„ in tigrai *raḥaqä*, in amarico *rāqä*); la frequente alterazione di *ti*, *tī*, *tĕ* in *č*, di *ṭi*, *ṭī*, *ṭĕ* in *č̣*, di *si*, *sī*, *sĕ* in *š*, di *gi*, *giĕ*, *gī* ecc. in *ǧ*, di *zi*, *ziĕ* ecc. in *j*, di *ni*, *niĕ* ecc. in *ñ*, dando così origine a suoni schiacciati come *č*, *č̣*, *ǧ*, *j*, *ñ* ignoti all'etiopico, o perdutisi in tal lingua, come *š*, suoni che trovano invece largo impiego in amarico, e concorrono a imprimere uno speciale caratteristico aspetto alla flessione verbale. In questa, colpisce l'uso di raddoppiare la seconda consonante della radice nel perfetto (così *näggärä* "parlò") indipendentemente da quel valore intensivo che siffatto raddoppiamento suol imprimere in tutte le lingue semitiche al senso espresso dalla radice verbale; il gerundio assume speciale importanza per la sua flessione unitamente col verbo *al* "è" dando origine a spe-

(1) RUFFILLO PERINI, *Manuale teorico-pratico della lingua tigrè*, Roma, 1893; ENNO LITTMANN, *Die Pronomina im Tigrè*, nella *Zeitschrift für Assyriologie* vol. XII; id., *Das Verbum der Tigresprache*, nella stessa Rivista, vol. XIII; WERNER MUNZINGER, *Vocabulaire de la langue Tigrè*, in appendice al lessico etiopico del Dillmann; MERX, *Glossar der Tigrè-Sprache*, Leipzig, 1866.

ciali tempi composti. Meritano anche speciale menzione l'esistenza d'un segnacaso - il suffisso *-n* - per l'accusativo, e l'uso di esprimere il genitivo premettendo il nome retto al nome reggente. Del resto, nulla può esprimere sinteticamente il profondo deviamento di questa lingua meglio del fatto che taluno dapprima aveva persino dubitato che si trattasse d'una vera lingua semitica.

L'*amarico*, quando il potere regale passò nell'Amhara, divenne la lingua ufficiale dello Stato, onde fu detto *ya-negūs quānquā* " lingua del re ", e soppiantò l'etiopico nell'uso corrente, non però nello scritto. Vero è che esistono antichi canti in onore di re, stesi in amarico e che rimontano fino al secolo XIV. Ma per non pochi altri secoli sembra che esso non venisse fermato sulle pergamene. Occorre scendere al secolo XVII per vederlo divenir lingua letteraria. Sembra che a tale fortuna abbiano fortemente concorso le missioni gesuitiche. Per agevolare la loro propaganda, come nei secoli V, VI e VII gli ecclesiastici greci e siriaci alla Corte d'Aksum volgevano dal greco nella lingua parlata del luogo scritti biblici o polemici, così i Portoghesi e gl'Italiani delle missioni traducevano o stendevano non soltanto nell'etiopico, conosciuto dai letterati, bensì anche nella lingua allora parlata, cioè nell'amarico, gli scritti coi quali intendevano diffondere la loro fede; a ciò inoltre spingevali il bisogno di dotare di libri sicuri le loro scuole. Fra questi traduttori, sebbene sembri aver atteso più all'etiopico che all'amarico, va segnalato il napoletano Francesco Antonio De Angelis, morto fra gli Agau verso la fine del 1622. Nel 1625 il P. d'Azevedo stende una grammatica amarica. Assai concorse in queste traduzioni di cattolici l'abissino Fecùr Egzì, loro partigiano. Vuolsi che Peter Heyling, un curioso avventuriero protestante che penetrò in Etiopia subito dopo il crollo dell'influenza romana, volgesse in amarico il testo del suo vangelo.

Iniziato, questo movimento non cessa dopo l'espulsione dei cattolici: vari trattatelli religiosi e catechistici amarici, di fattura indigena, sembrano infatti collegarsi con le aspre controversie religiose svoltesi nel secolo successivo alla cacciata dei gesuiti, controversie cui senza dubbio avevano dato l'aire quelle agitatesi appunto coi cattolici. Inoltre, si vanno traducendo dall'etiopico in amarico cantici e preghiere: fin dal secolo XVII o, al più tardi, dalla prima metà del XVIII appaiono le versioni amariche del Cantico dei Cantici e della raccolta dei cantici profetici; si traducono o si parafrasano il salterio, i salmi della Vergine (*Mazmura Dengel*), l'Officio di Maria (*Weddāsē Māryām*), altri inni. Si fanno e si diffondono versioni di altri testi biblici; moltiplicansi i *sawāsew*, letteralmente " scala ", specie di vocabolari etiopico-amarici, divenuti oramai necessari per il sempre crescente distacco fra le due lingue. Alle versioni aggiungonsi altri testi originalmente redatti in amarico, quasi sempre d'interesse ecclesiastico; talvolta piccoli poemi religiosi, come quello sulla vita di San Ciriaco (Qirqòs), ma talvolta anche opere d'altra natura, come un trattato di medicina. Col tempo la letteratura storica è guadagnata all'amarico; i testi meno recenti concernono l'oscuro periodo aksumita, i Galla o leggende storiche; più tardi troviamo persino redatta in amarico una cronaca reale. Ed in amarico si tiene corrispondenza epistolare.

A fianco di questa sinora ristretta produzione letteraria (l'amarico, peraltro, è oggi in pieno sviluppo, e una raccolta di manoscritti portata in Europa dal Mondon-Vidailhet dimostra come la letteratura amarica si vada estendendo in campi affatto nuovi), va rammentata una fioritura poetica orale, che poco si differenzia da quella già tratteggiata per la lingua tigrai. In questo campo si possono [illegible] cose veramente interessanti.

Abbiamo vari dialetti amarici, distinti da non notevoli sfumature. Il tratto più caratteristico, che ricorre nei dialetti del Dembià e del Goggiàm, è l'uso del suono esplosivo *ṣ*, sostituito nel dialetto dello Scioa costantemente con un *ṭ*. Affatto distinto è il dialetto d'Argobba, su cui, peraltro, si hanno sinora troppo monche notizie per discorrerne con sufficiente cognizione di causa; nè è escluso che lo si debba piuttosto collegare col gruppo seguente (1).

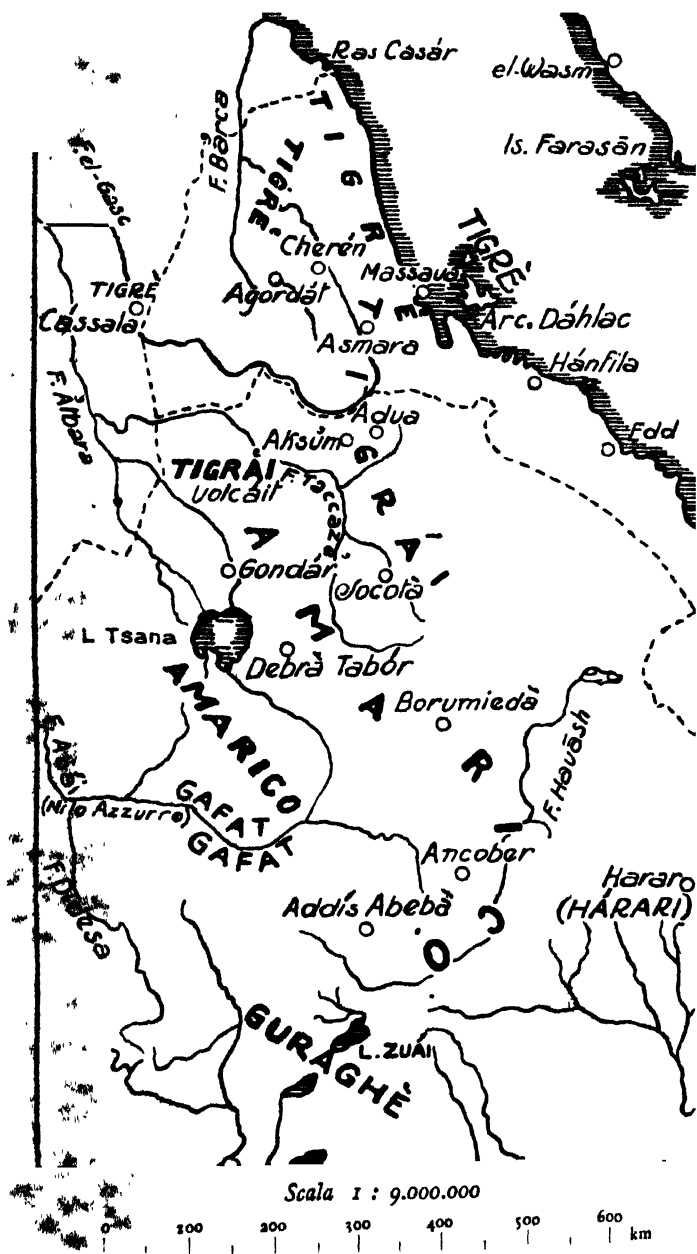
A sud della regione a lingua amarica io colloco una fascia di parlari semitici che a torto, secondo me, sono considerati come derivazioni dall'amarico o come dialetti amarici. Forme grammaticali caratteristiche degli uni mancano nell'altro e viceversa; parole di stampo etiopico sussistono in quelli per esprimere idee che questo altrimenti manifesta; per qualche aspetto, sembra aversi un qualche maggior contatto fra i parlari in parola e gl'idiomi semitici nord-etiopici, anzichè fra i primi e l'amarico. Io penso che trattisi di linguaggi parlati da antichissime colonie militari lasciate dai re d'Aksum a guardia di possedimenti remoti, colonie che di poi, abbandonate a sè stesse, e rimaste isolate per lunghi secoli in mezzo a popoli d'altre origini e d'altre famiglie linguistiche, ebbero un loro svolgimento, pur subendo l'azione degli elementi che li circondavano, sino a che, ripresi duraturi contatti politici col reame abissino, passarono all'influenza linguistica amarica. Abbiamo tre linguaggi: lo *hàrari*, il *guraghé*, il *gafàt*.

Lo *hàrari* è parlato oramai soltanto nella città di Harar, essendo dal somali e dal galla stato scacciato dalle vicine campagne. In generale, conserva più dell'amarico aspirate e gutturali, e men di esso addiviene allo schiacciamento del *t*, del *s* ecc.; ha una costruzione sintattica meno contorta; per taluni aspetti esteriori, richiama il tigrai, come, per esempio, nell'uso di una vocale finale *i* di appoggio in vocaboli terminanti con due consonanti, mentre per altri elementi potrebbe raccostarsi al tigrè, come nell'uso del verbo sostantivo *t-* "essere", così comune in tigrè (*tu* "egli è", *tā* "ella è", ecc.), e che in harari appare nella forma negativa (*al-tā-m* "egli non è" ecc.). Lingue non semitiche hanno fortemente influenzato il suo lessico; ad esse inoltre è verisimilmente da ascrivere l'uso, come posposizioni, di particelle che in tutte le altre lingue semitiche adopransi come preposizioni, (p. es. *gēy-lē* "alla città", *gēy-bē* "nella città", mentre in etiopico, in arabo, in assiro ecc., *la*, *li* "a" e *ba*, *bi* "in" premettonsi ai nomi cui riferisconsi). L'adozione della religione islamica da sei o sette secoli in Harar ha fatto sì che l'arabo abbia molto influenzato lo harari, nel lessico ed anche nella grammatica, p. es. in quanto concerne i verbi così detti concavi. Ma assai maggiore è l'influenza dell'amarico, in particolar modo dopo l'annessione di Harar allo Scioa: può prevedersi che in tempo non lontano lo harari ne sarà assorbito. Lo harari ha avuto un piccolo spunto di svolgimento letterario in canti ed in trattatelli di diritto islamico; notevole fatto, questi scritti vennero stesi non nell'alfabeto etiopico bensì nell'arabico (2).

(1) FRANZ PRAETORIUS, *Die Amharische Sprache*, Halle, 1878-79; IGN. GUIDI, *Grammatica elementare della lingua amariña*, Roma, 1889 (2ª ed. 1892); ANT. D'ABBADIE, *Dictionnaire de la langue Amariñña*, Parigi, 1881; IGN. GUIDI, *Vocabolario amarico-italiano*, Roma, 1901; C. H. ARMBRUSTER, *Initia amharica: an introduction to spoken Amharic*, Cambridge 1908-10, 2 voll. (grammatica e vocabolario inglese-amarico).

(2) C. MONDON-VIDAILHET, *Étude sur la langue harari*, nel *Journal Asiatique*, 1901-02; BRICCHETTI ROBECCHI, *Note sulle lingue parlate somali, galla e harrari, raccolte ed ordinate nell'Harrar*, nel *Boll. della Soc. Afr. d'It.* anni 1895-97; C. CONTI ROSSINI, *Testi in lingua harari*, nella *Riv. degli Studi Orientali*, vol. VIII, 1920.

Il *guraghè* è parlato nella omonima regione, che possiamo dire compresa all'incirca tra il fiume Hauāsh a nord, il sistema del lago Zuai ad est e il fiume Omo ad ovest. Secondo leggende locali, alcuni gruppi Guraghè vantano ancora origini tigrine; qualche nome di loro tribù, come Gura, Damò, Acrir, ricorda denominazioni del Tigrè; nel territorio oggi occupato dai Galla Soddo, ma appartenuto in addietro certamente ai Guraghè, trovansi monoliti grossolanamente lavorati che richiamano alla mente i monoliti d'Aksum. Ciò rafforza la già esposta ipotesi sulla origine prima di queste tribù; altre migrazioni si sarebbero avute, certamente in tempi men lontani, dal Goggiàm. Il guraghè è parlato in dialetti che differiscono l'un dall'altro a volte in modo sensibile: i principali dialetti sono il *ciahà*, l'*aimellel*, l'*ulbarag*, il *gogòt*. Finora se ne hanno notizie incomplete, le quali, peraltro, mi sembrano già bastevoli ad affermare una colleganza con lo harari ed anche con le lingue del nord, mercè tratti non comuni all'amarico, sebbene questa ultima lingua, per gli avvenimenti politici dell'ultimo secolo, qui pure vada facendo sentire il suo peso. Nel campo fonetico, il guraghè serba una maggiore durezza di aspirate, in confronto con l'amarico, e sembra caratterizzato da una grande facilità negli scambi fra *r* e *l*, *d* e *l*, *b* e *m*, *r* e *n*, *š* e *z*: il Mondon-Vidailhet riferisce che la stessa parola nel corso della stessa conversazione può dalla stessa persona venir pronunciata in più modi. Il lessico si va scostando abbastanza notevolmente dal semitico: probabile influsso di linguaggi Sidama. — Naturalmente, non è a parlarsi di

I nomi in tutte lettere maiuscole indicano lingue semitiche.

letteratura guraghè: qualunque sia l'origine delle tribù di cui trattasi, un secolare isolamento ne provocò un imbarbarimento sensibile (1).

Rimane a dire del *gafàt*. Le tribù Gafàt abitavano la vallata del Nilo Azzurro, nell'Amhara e nello Scioa, probabilmente nel Goggiam: l'invasione Galla le travolse. Del loro parlare non abbiamo se non un elenco di voci e una cattiva versione del Cantico dei Cantici, del secolo XVII, e un breve dizionario raccolto nel 1842 a Gherarem, villaggio del Goggiam, sulla sponda meridionale del Godieb, da un viaggiatore inglese, il bravissimo Dr. Charles T. Beke, il quale ne parla come di linguaggio oramai alla vigilia di spegnersi. L'esame di questo scarso materiale ci mette di fronte a un idioma avente parecchi contatti col guraghè, sebbene per altri lati ne differisca, come differisce dall'amarico; fra l'altro, vi troviamo una specie di caratteristico articolo *-iš*, usato come posposizione, che non ha riscontro in altri linguaggi semitici. Certo, però, si è che la versione del Cantico, per quanto mal fatta e per quanto risenta dell'amarico d'onde fu tratta, presenta una lingua, che, pur essendo semitica ne' tratti fondamentali, è veramente imbarbarita ed imbastardita sotto il peso di elementi camitici. L'amarico deve oggi averne preso il posto (2).

Oggi, nella vastissima zona fra l'Hauāsh e i laghi equatoriali, bastano a mantenere la signoria Scioana con la forza, spesso con brutale violenza, pochi accampamenti (*catamà*), distanti sin centinaia di chilometri l'un dall'altro, nei quali raccolgonsi, sotto gli ordini d'un capo rappresentante del *negùs*, poche migliaia d'armati a lingua amarica, ivi viventi con le loro famiglie. È facile immaginare che diverrebbero co' secoli quei nuclei di Amhara, se un crollo della potenza Scioana li abbandonasse a sè stessi, in quel mare di popoli di altra razza. Non altrimenti dovette avvenire per i progenitori degli Harari, dei Guraghè, dei Gafàt. Già vari secoli innanzi Cristo i Sud-Arabi giungevano dal mare all'Aussa; il monumento adulitano, che par essere del secolo III d. Cr., dà l'impressione che il reame d'Aksum allora scendesse al golfo di Aden: geografi arabi dei secoli VIII e IX dicono Zeila soggetta al re di Hàbascia; Harar, nel cuore di una ricchissima regione, dovette rappresentare un punto d'appoggio di quell'antica dominazione verso il sud-est. Le notizie di un autore bizantino del secolo VI, sulle annuali carovane che dal Tigrè e dal Lasta traevano ai lontani paesi dell'oro, farebbero quasi pensare che i Gafàt siano gli ultimi avanzi di antichi centri militari abissini a difesa della carovaniera percorsa dai commercianti del prezioso metallo. Il buio medio-evo, quando l'Abissinia fu, in certo modo, costretta a piegar su sè stessa, produsse gli amalgami etnici e linguistici, dei quali oggi troviamo queste estreme manifestazioni.

CARLO CONTI ROSSINI.

(1) ANT. CECCHI, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, Roma, 1887, vol. III (*Note grammaticali e vocaboli della lingua Ciahà*, dell'ing. G. CHIARINI); C. MONDON-VIDAILHET, *Les dialectes éthiopiens du Gouraghé*, nella *Revue Sémitique*, anni 1900-01; ERICH WEINZINGER, *Etudes sur le guragiē*, Vienna, 1913.

(2) CHARLES T. BEKE, *On the languages and dialects of Abyssinia and the countries to the South*, nei *Proceedings of the Philological Society*, vol. II, Londra, 1845. Dello harari, del guraghé e del gafat tratta anche il Prätorius nella sua già citata grammatica della lingua amarica.

RECENSIONI

Max HERZ-PASCHA. — *Die Baugruppe des Sultans Qalāūn in Kairo.* Hamburg, L. Friederichsen, 1919, in-8° gr., (6) + 54 pp., con 35 tavole. (= Abhandlungen des Hamburgischen Kolonial-instituts, Band XXXXII; Reihe B. Völkerkunde, Kulturgeschichte und Sprachen, Band 22). Mk 10 (oltre i vari aumenti).

È l'opera postuma d'un israelita ungherese, che, sposato ad un'italiana di sentimenti patriottici, aveva sempre amato il nostro paese, e dalla guerra europea era stato costretto a lasciare l'Egitto per la Svizzera, dopo 33 anni di servizio quale architetto del ministero dei *waqf* al Cairo, ove anche era «magna pars» del *Comité de conservation des monuments de l'art arabe.* Il nome stesso dell'autore, così benemerito dell'arte in Egitto, è *a priori* garanzia della bontà del presente lavoro, illustrante tre magnifici edifizi, attigui l'uno all'altro, e sorgenti in quella via Bayn al-Qaṣrayn che, fin dall'età dei Fāṭimiti, tagliava da N a S il cuore della città del Cairo: il grande mausoleo (*qubbah*) la *mádrasah* e l'ospedale (*māristān*) eretti dal sultano Qalāwūn, col soprannome onorifico di al-Malik al-Manṣūr, della dinastia dei Mammelucchi Turcomanni o Baḥriti, nel 683-684 eg., 1284-85 Cr., come risulta dalle iscrizioni originali.

Herz Pascià premette, p. 7-11, un breve riassunto delle vicende dell'architettura in Egitto; nota lo stile dei Fāṭimiti (969-1169 Cr.) che all'arco acuto sostituirono una forma d'arco speciale («eine Art Tudorbogen, mit hohem, scharfgebogenem Anlauf, gerade ansteigend»); poi quello degli Ayyūbiti (1169-1252 Cr.), caratterizzato dalla reintroduzione dell'arco acuto e dal nuovo tipo d'edifizio ad uso di *mádrasah* o collegio, ed avente motivi ornamentali più liberi e di composizione più fina; da ultimo lo stile dei Mammelucchi, sotto i quali l'arte in Egitto arriva al suo apogeo. Tuttavia il primo periodo dell'età dei Mammelucchi, ossia il periodo che si chiude appunto con gli edifizi di Qalāwūn, mostra un'indeterminatezza ed una varietà di forme, un'assenza di vero stile, che Herz Pascià attribuisce (p. 10-11) agli influssi esercitati sull'arte islamica dall'architettura dei Crociati, giunta ormai al suo fiore in Siria ed Palestina. — Per quello che concerne le origini dell'arco acuto, l'autore (p. 11-12) segue l'opinione di coloro che la derivano dalla linea ellittica dell'arco sāsānidico, accanto al quale l'arco acuto comincia ad apparire nel famoso castello d'al-Uhayḍir, nel deserto siro presso i confini della Babilonide, che appartiene al sec. VIII Cr. e fu scoperto solo da una dozzina di anni. In Europa l'arco acuto sarebbe stato importato dai Crociati.

Sotto la direzione di Herz Pascià furono intrapresi restauri ai tre edifizi di Qalāwūn. La mádrasah ed il mausoleo, oltre alle già indicate incertezze stilistiche, hanno la particolarità di curiose forme moresche, indizio dei rapporti culturali con la Spagna; solo la ricca ornamentazione di legno intagliato, di stucco e di mosaico è in essi vera arte indigena egiziana. Il *māristān* (noto popolarmente per la traduzione francese, fatta dal Marcel, dei *Contes du cheykh el-Mohdi*, che in gran parte si fingono svolti in quell'ospedale) è sorto sopra precedenti edifizi dell'età fāṭimita, come del resto anche la mádrasah ed il mausoleo; al-Maqrīzī ci ha conservato al riguardo importanti notizie, tradotte dall'Herz. La descrizione accuratissima è resa ancora più perspicua dalle bellissime fototipie; le quali riproducono anche altri monumenti dell'arte musulmana, assai opportuni ed utili per seguire i concetti sulla storia dell'arte svolti dall'autore in questa sua ultima ed interessantissima pubblicazione.

C. A. NALLINO.

Rabindranath TAGORE. — *La Maison et le Monde.* Traduction française par F. Roger-Cornaz. Paris, Payot et C.ie, 1921, in-12°, 308 pp., con ritratto dell'autore. Frs. 10.

La fama mondiale di questo letterato, che con pari maestria verseggia nel suo nativo *bangālī* ed in inglese, si è formata sulla sua produzione poetica, di gran parte della quale anche l'Italia possiede buone versioni. Ora il Tagore si afferma presso il pubblico di Francia anche con un romanzo in prosa, che il Roger-Cornaz ha magnificamente tradotto dall'inglese.

Esaminare il valore artistico di questo potente lavoro è ufficio di riviste diverse da *Oriente Moderno*; ma qui non possiamo astenerci dal mettere

in luce il valore documentario del libro, ch'è un quadro efficacissimo della vita spirituale del Bengala, e del rivolgimento profondo operato in essa dall'infiltrarsi di idee europee e sopra tutto dalle dottrine nazionaliste che ne sono una derivazione.

Il racconto s'inizia e si svolge nel Bengala, nel palazzo di Nikhil, un giovane *rāgiā* (o *rajah* nel l'usuale grafia inglese) o « re », che ha conseguito il grado accademico di *Magister Artium* nell'Università di Calcutta, da lui frequentata dopo il matrimonio con Bimala. Con tratti delicatissimi ci è rappresentato il dolce idillio coniugale dei due sposi, durante ormai da nove anni, nel quale la pia fedeltà a gran parte dagli antichi e belli usi hindū si conserva malgrado la cultura inglese introdotta nella casa da Nikhil, il quale, fra l'altro, non senza scandalo altrui, ha dato l'inglese miss Gilby come insegnante e dama di compagnia alla moglie. Bimala, la *chōtā rānī* « la piccola regina » (come viene chiamata per distinguerla dalla *barā rānī* « la grande regina », vedova di suo cognato e rimasta completamente hindū), continua a vivere nella reclusione del gineceo (*zanānah*); ma il marito, sempre timoroso d'imporre anche involontariamente le proprie idee alla moglie, vorrebbe farla uscire, pensando che sia necessario il mondo esteriore per dar modo a Bimala di svolgere liberamente la sua personalità compressa, secondo lui, da lui medesimo nella casa, e per mettere su base più sicura e più vera il loro stesso amore: « occorre che noi c'incon- « triamo e ci riconosciamo a vicenda nel mondo vero « affinchè anche il nostro amore sia vero » (p. 17).

Frattanto, impetuoso ed improvviso come una inondazione, dilaga anche nel Bengala quel movimento detto *swadeshi*, che, in origine precipuamente economico e mirante allo scopo di incoraggiare le industrie indigene, era ben presto divenuto un furioso moto politico nazionalista. Tutta la regione è in effervescenza al grido fanatico *Bande Mataram* « Salute, o madre! », grido di riconoscimento e di guerra del partito *swadeshi*, e ch'è il principio d'un canto, divenuto inno nazionale, dell'illustre romanziere bengalese Bankim Chatterjee (pron. Ciàttergi). Uomini e donne sono presi dal turbine, e ne è presa anche Bimala; mentre Nikhil, tutto pieno del mite spirito indiano antico (malgrado gli studi inglesi), non riesce ad accogliere senza riserve lo spirito fanatico e senza scrupoli del *Bande Mataram*: « Io sono pronto » dice egli, « a servire il mio paese. Ma riservo le mie « adorazioni per il diritto, che è ben maggiore del « mio paese. Adorare il proprio paese come un Dio, « significa votarlo alla sventura » (p. 26). Ciò non toglie che il suo amico Sandip ottenga da lui continue somme di danaro, sotto il pretesto di lavoro per la causa dello *swādeshi*.

Nasce così fra i due sposi il germe della disunione, malgrado il perdurante amore reciproco e malgrado la sconfinata tolleranza di Nikhil. E il dissenso s'aggrava fortemente quando Sandip viene a portare la sua propaganda nella località stessa ove vivono i coniugi. Nel tempio, dietro un paravento con le altre donne, Bimala ascolta affascinata il focoso oratore, e poi ottiene dal marito che questi inviti a pranzo Sandip, per servirlo ella medesima, e ottenga da lui di prorogare senza limiti la partenza che avrebbe dovuto aver luogo l'indomani stesso per la continuazione del giro di propaganda.

La stanza da studio di Nikhil diventa la sede quotidiana di colloqui, ai quali, contro gli usi indiani, Bimala partecipa; anzi presto ella e Sandip si trovano a conversare da soli, nella sincera illusione, da parte di lei, di lavorare per la causa patriottica. Con arte mirabile il Tagore sa metterci innanzi il profondo dissenso ideale dei due uomini, che è poi il dissenso insanabile fra la vecchia, mite, tollerantissima India, impregnata di spirito religioso, seguace delle dottrine morali contenute nella classica *Bhagavadgītā* « Il canto del beato », piena di spiritualismo, imbevuta del senso d'abnegazione, di rinunzia, ed il nazionalismo morboso del *Bande Mataram*, di moderna importazione straniera, che dà largo posto all'odio e alla prepotenza, trasforma l'ingiustizia in un dovere, l'iniquità in un ideale morale, e proclama che la storia d'ogni paese è la storia dei latrocinii commessi per la patria. « Io « voglio che lo stile militare dell'Occidente pre- « valga », pensa Sandip, « e non lo stile orientale « dell'India ». Il che significa che ogni mezzo è lecito per favorire la causa nazionalista.

Disgraziatamente questa teoria finisce con investire anche la vita privata; e nelle mani di Sandip, ambizioso e sensuale, essa è volta a togliere poco a poco anche gli scrupoli morali dall'animo retto di Bimala, la quale confonde il proprio entusiasmo per l'idea con un amore nascente inavvertito nel suo cuore. Le arti sottili con le quali Sandip conduce la sua opera corruttrice sono mirabilmente descritte, e ci ricordano le analoghe imprese di tanti altri rivoluzionari, tipo Bakúnin, che della causa ideale si foggiano un pretesto per dare libero sfogo alle loro basse passioni.

Come Bimala si salvi, come Sandip venga smascherato, non è qui il luogo d'esporre. Ci basta ri-

levare invece le pagine magnifiche (p. 131-165, 183-184, 186-198 ecc.), che ci fanno assistere alle conseguenze pratiche del movimento *swadeshi*, al boicottaggio irragionevole delle merci straniere, alle brutali persecuzioni ed alle stolte distruzioni, insomma al vento di follia che scorre per tutto il paese. E su questo torbido sfondo il Tagore, in brevi tratti, ci delinea anche il contrasto violento fra la maggioranza hindū del Bengala, fedele alla sua Dea Durgā (figlia dell'Himālaya e moglie del Dio Śiva), e l'elemento musulmano (p. 172, 177, 236-238, 301-302); appunto Musulmani rivoltosi contro gli Hindū sono gli uccisori di Nikhil, nel momento in cui questi aveva riconquistato appieno l'anima della sua Bimala.

La tesi fondamentale dell'autore è chiara: Bimala arrischia di perdersi e di rovinare il focolare domestico, perchè, uscendo (secondo il desiderio del marito) dalla reclusione della *zanānah*, ha voluto partecipare alla vita ed al grande movimento d'idee del mondo; il *mondo* invade e distrugge la *casa* quando questa non serba più le tradizioni buone secolari.

Ma parallela a questa tesi fondamentale si svolge quella contraria ad ogni violenza, contraria ad ogni odio di razza, contraria a ritener tutto lecito per la presunta causa della patria e della libertà. Il savio Chandranath (pron. Ciandranath), vecchio maestro di Nikhil, lo dice a p. 244: « La storia della umanità deve essere scritta da tutte le razze del mondo unite nel medesimo sforzo. Perciò è inammissibile che si venda la propria coscienza per ragioni politiche, che si faccia della patria un feticcio. So bene che non è questo il sentimento profondo degli Europei. Ma perchè l'Europa dovrebbe essere nostra maestra in ciò? Gli uomini che muoiono per la verità divengono immortali; e parimenti se un popolo intero può morire per la verità, esso sarà ritenuto immortale nella storia degli uomini. Qui, in quest' India, ove il riso schernitore di Satana trapassa il cielo, possa il sentimento di questa verità divenir reale! Quale epidemia di peccati non hanno scatenata sulla nostra patria i popoli di fuori! »

Ripetiamo che il libro è pieno d'interesse per chi vuòl farsi un'idea della crisi morale dell'India contemporanea.

Aggiungiamo che il Tagore continua a combattere gli anti-collaborazionisti, come risulta da una sua recente lettera in lingua *bangālī*, nella quale fra l'altro egli scrive (*Times*, 21 maggio 1921): « Quando lessi nei giornali che... Gandhi consigliava alle donne indiane di non studiare l'inglese, capii che si cominciava a costruire una muraglia intorno al paese, e che si fa strada l'idea che l'India potrà salvarsi trasformando la sua casa in una prigione. Abbiamo cominciato ad adorare le tenebre della nostra casa e ad escludere la luce esterna, dimenticando che chi abbandona gli altri e preferisce restare insignificante, è abbandonato da Dio come quelle razze feroci che vogliono diventare grandi attaccando gli altri... ». C. A. NALLINO.

OKAKURA (KAKUZO). — *Les idéaux de l'Orient. Le Réveil du Japon.* Traduction de JENNY SERRUYS, préface de M. A. GÉRARD. Paris, Payot, 1917, in-12°, 360 pp. Frs 7,50.

Questo libro, di breve mole, ma assai importante, di uno studioso giapponese, OKAKURA KAKUZO, storico e critico d'arte, nato nel 1863 e morto nel 1913, pubblicato durante la guerra, passò inosservato, ed ora è stato appositamente rimesso in commercio.

Il libro è da raccomandarsi specialmente a coloro i quali, non avendo fatto speciali studi relativi all'Asia Orientale, desiderano acquistare alcune nozioni sicure sulle aspirazioni e gli ideali di due grandi popoli, Cina e Giappone, lo sviluppo dei quali procede parallelamente a quello dei popoli europei, e coi quali si accrescono ogni giorno i contatti politici, economici e culturali.

L'A. ha posto in rilievo quanto pensiero stia racchiuso nella storia dell'arte della Cina e del Giappone, e come le opere artistiche possano rendere più facile ad un Europeo di penetrare nelle anime di uomini, che spesso, sebbene a torto, ci appaiono impenetrabili.

Il libro sarà letto con interesse da coloro che cercano alcune notizie un po' più concrete, sebbene altrettanto piene di sentimento, di quelle apprese nei libri di Lafcadio Hearn.

Specialmente chiare e suggestive sono le sue osservazioni sullo sviluppo e le forme assunte dal confucianesimo e dal buddismo.

Il buddismo non soltanto è sempre vivo, e si è anzi rinnovato in questi ultimi decenni nell'Asia orientale, ma ha ancora grande importanza tra i popoli, oggi ancora poco noti o poco considerati, dell'Asia centrale.

Nel Turkestan, nella Siberia meridionale, in Mongolia, nella Cina occidentale, buddisti e musulmani sono in stretta convivenza, e se in passato il buddismo in alcune regioni, come nell'Afganistan, dopo una storia brillante, ha ceduto il posto all'islamismo, è dubbio se tale movimento regressivo continuerà in avvenire. G. VACCA.

RASSEGNA DI PERIODICI SCIENTIFICI

Der Islam, vol. XI (Berlino 1921).

1-4 (marzo 1921). - F. BABINGER, in un'importante monografia (106 pp.), valendosi di fonti turche (in gran parte inedite) e bizantine, descrive e illustra la rivoluzione religioso-politica suscitata in Asia Minore e in Valacchia dallo šayḫ Bedr ed-dīn, detto « il figlio del qāḍī di Samāw » (in Asia Minore a 176 chilometri a sud di Brussa) negli anni 1413-1416 Il movimento di cui fu capo Bedr ed-dīn ebbe la sua radice in credenze messianiche di origine sciita e trovò larga adesione negli ambienti influenzati dagli ordini di dervisci sparsisi in Asia Minore agli inizi del dominio ottomano in quella regione; esso si mescolò, nel suo sviluppo, con tendenze comunistiche e sincretistiche (eguaglianza di tutte le religioni) nonchè con avanzi di culti popolari locali, sopravvissuti al dissolversi del paganesimo antico. Si tratta di un genere di ricerche di straordinario interesse tanto dal punto di vista storico quanto da quello religioso, e non prive d'importanza per un'esatta conoscenza dell'ambiente spirituale e delle tendenze del popolo turco anche ai nostri giorni. — Il noto e valente studioso di geografia storica musulmana E. HERZFELD studia i monumenti e la civiltà della vastissima provincia persiana del Khurāsān dai tempi più antichi fino all'età musulmana: il suo lavoro (accompagnato da un elenco delle località dove esistono avanzi archeologici) costituisce una guida indispensabile per la futura esplorazione di quella regione ancor poco conosciuta dal punto di vista storico e culturale. — Il grande islamista I. GOLDZIHER studia il significato religioso dell'espressione araba « tra gli occhi », che viene spesso ad assumere il senso di « fronte », intesa come sede simbolica dell'atto di adorazione. — Importanti così dal punto di vista linguistico come da quello folkloristico sono i testi, pubblicati in trascrizione e traduzione da H. RITTER, nel dialetto turco dell'Ādarbaygān (dettati all'autore da due indigeni di passaggio ad Amburgo). - E. WIEDEMANN e F. HAUSER traducono e illustrano i passi dell'opera intorno alle costruzioni meccaniche di Abū'l-'Izz Ismā'īl al-Ǵazarī (vissuto tra la fine del XII e il principio del XIII sec. d. C.) relativi alla costruzione di porte e serrature (una perfino col sistema di sicurezza a lettere mobili!). Risulta da essi l'altissimo grado di progresso al quale erano giunti i Musulmani nella tecnica.

Note di minore lunghezza sono date da: I. GOLDZIHER sulle relazioni della dottrina del Bāb con dottrine sufiche precedenti; - G. JACOB sulla polizia dei costumi in Turchia nel sec. XVI (da documenti degli archivi di Costantinopoli pubblicati recentemente); - dello stesso sull'opera satirica turca *Teśebbus-i-śaḫṣi* di Ṭāhir el-Mewlewī, contenente importantissime notizie sulla società costantinopolitana contemporanea; - di J. HOROVITZ sull'origine del sistema di trasmissione (« *isnād* ») della tradizione musulmana; - di M. HEEPE, che segnala presso la popolazione camitica dei Fiome nell'Africa Orientale un costume parallelo a quello sancito dal Corano e dalla legislazione musulmana che prescrive alla moglie divorziata tre volte consecutive, quando il marito desideri riprenderla, l'intervallo di un altro matrimonio con un terzo prima di poter tornare al primo marito; - di F. TAESCHNER su miniature persiane.

Recensioni · Di TH. NOLDEKE sul libro del giovane professore indiano A. SIDDIQI sulle parole persiane in arabo [l'opera è condotta con metodo rigorosamente scientifico · l'A. è laureato dell'Università di Gottinga]; - di R STROTHMANN su: L'imamato zeydita nel Yemen di C. VAN ARENDONK (v. sopra), - di J. HOROVITZ sull'opera importantissima di TOR ANDRAE, *La persona di Maometto nella dottrina e nella fede della sua comunità.*

The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland (Londra 1920).

3. (luglio 1920). H. L. RABINO, continuando le sue ricerche sulla storia della Persia musulmana, studia le dinastie musulmane che regnarono nella regione del Gīlān, a sud del Mar Caspio. - A. H. SAYCE, analizzando il libro di R. Eisler sull'origine dell'alfabeto, intorno alla quale le recenti scoperte epigrafiche nella penisola sinaitica hanno sparso

tanta nuova luce (ne discorrerà diffusamente C. Conti Rossini in un prossimo numero di *Oriente moderno*), ne accetta in massima i risultati, e ritiene che ormai «il problema dell'alfabeto semitico è risolto nel suo aspetto generale». - G. R. DRIVER richiama l'attenzione sull'affinità che lo sviluppo linguistico dell'arabo volgare di Siria rispetto alla lingua classica presenta con quello dell'ebraico rispetto al tipo primitivo delle lingue semitiche. [Tale affinità era già stata osservata da lungo tempo].

4. (ottobre 1920). - A. MINGANA annunzia la prossima pubblicazione, a cura dell'Università di Manchester, di una importantissima opera araba, fin qui sconosciuta, di 'Alī b. Rabban al-Ṭabarī, († c. 250/865), noto fin qui soltanto come medico e astrologo: si tratta di una apologia dell'Islām scritta probabilmente in risposta a un'apologia del Cristianesimo, che costituisce la più antica e la più importante opera di polemica religiosa musulmana giunta fino a noi. - W. IVANOW pubblica l'elenco, molto sommario e incompleto, delle opere manoscritte e a stampa conservate nel santuario dell'Imām ar-Riḍà a Mešhed (uno dei luoghi sacri dei musulmani sciiti): esso contiene titoli di opere per lo più note. - W. H. MORELAND studia il significato del termine «Shāhbandar» usato negli Stati musulmani della Malesia durante il sec. XVI e nei primi decenni del XVII: tale parola, che secondo la sua etimologia persiana significa «il re del porto», assume, oltre al suo significato originario, quelli di «ministro» e di «console» (presso i Portoghesi). - Un glossario etiopico-falasciā (la lingua degli Ebrei di Abissinia, appartenente al gruppo cuscitico) continua ad essere pubblicato da H. HIRSCHFELD (la prima parte è comparsa nel volume precedente della stessa rivista), con la traduzione inglese dei vocaboli elencati.

Recensioni: di W. F. sulla storia dell'India alla morte del sultano mongolo Akbar di W. H. MORELAND; - di A. R. G[UEST] sulla traduzione inglese dell'opera sull'architettura musulmana di G. T. RIVOIRA, uno dei pochissimi cultori italiani di questi studi, purtroppo rapito recentemente (24-3-1919) alla scienza; - di H. HIRSCHFELD sulla grammatica dell'etiopico (ge'ez) di S. A. B. MERCER [opera elementare e non scevra di errori]; - di R. A. N[ICHOLSON] sul terzo volume della classica *Storia della Letteratura persiana* di E. G. BROWNE.

Id. 1921.

1. (gennaio 1921). M. LONGWORTH DAMES narra le vicende della lotta combattutasi durante tutto il secolo XVI tra Portoghesi e Turchi per la supremazia nell'Oceano Indiano e terminata colla vittoria dei primi. — E. B. SOANE dà notizie e riporta estratti, con traduzione e osservazioni linguistiche, di una antologia, compilata alla fine del sec. XVIII, di poesia Gūrānī, dialetto persiano, che ebbe un breve periodo di dignità letteraria durante il fiorire del sultanato dell'Ardilān, nel Kurdistān meridionale. - A. MINGANA cita un'annotazione aggiunta a un manoscritto contenente testi sacri della nota sètta pagano-musulmana degli Yezīdi, come prova del carattere apocrifo degli scritti stessi. - F. KRENKOW riporta da un manoscritto dell'India Office l'indice dei capitoli dell'opera *ma'ānī aš-ši'r* del celebre autore arabo Ibn Qutayba († 276/889) intorno ai soggetti usati nell'antica poesia araba.

2. (aprile 1921). H. BEVERIDGE dà un breve schizzo biografico di 'Azīz Kōka, il fratello di latte del famoso Akbar, il sultano mongolo dell'India, alla riforma religiosa del quale egli aderì per poi allontanarsene. - H. HIRSCHFELD termina l'edizione del glossario etiopico-falascià (vedi 1920. 4). - C. O. BLAGDEN fa alcune osservazioni all'articolo di W. H. Moreland sullo Shāhbandar (1920. 4).

Recensioni: di E. G. BROWNE su varie opere recenti di letteratura, economia, mistica persiane; - di M. LONGWORTH DAMES sull'importante glossario portoghese-asiatico di mgr. S. R. SALGADO, nel quale sono illustrate con sagace erudizione le voci orientali passate al portoghese o, per il medio di questo, ad altre lingue europee; - di R. G. T. sulla ristampa dell'autobiografia dell'avventuriero persiano, convertitosi poi al Cristianesimo ed entrato al servizio degli Inglesi, EMIN JOSEPH EMIN (la prima edizione è del 1792); - di A. MINGANA su opere intorno a dialetti kurdi di E. B. SOANE e di P. ELLOW; - di D. S. MARGOLIOUTH sulla traduzione inglese dell'importante scritto arabo di 'ABD AL-QĀHIR AL-BAGHDĀDĪ († 429-1037) intorno alle sètte musulmane.

G. L. d. V.

SEZIONE ECONOMICA

Le condizioni economiche della Turchia. - I. COSTANTINOPOLI. - Secondo la recente statistica ufficiale delle importazioni nel 1920, il loro valore complessivo è stato di 150,706,431 Ls.; circa un terzo (46 mil. Ls.) si riferisce ad importazioni dall'Inghilterra; segue l'Italia con 25 $^1/_2$, l'America con 22 $^1/_2$; la Francia con 11 mil., l'Egitto, la Russia, l'Olanda, ciascuna per 5-6 mil. e la Germania per appena 57,354 Ls. Questa importazione così scarsa dalla Germania si spiega con il divieto vigente tutto il 1920 alle navi tedesche di toccare il porto, e per il fatto che tutte le case tedesche a Costantinopoli si trovano sotto sequestro. Recentemente però il divieto suindicato venne revocato.

Nel solo mese di aprile 1921 il valore delle merci importate a Costantinopoli fu di 8 mil. di Ls. e delle esportazioni 960,000 Ls. Le critiche condizioni economiche della popolazione sono la causa evidente dello squilibrio fra importazione ed esportazione. Il cambio con l'estero ha subito nel mese di aprile scarse oscillazioni; le divise su Roma e Parigi sono leggermente aumentate, ma in generale la tendenza è al ribasso.

Due nuove banche estere hanno aperto agenzie a Costantinopoli: la *Banca commerciale Jugoslava* e la *Banque française des Pays d'Orient*.

In seguito alla crisi nelle vendite, le anticipazioni delle banche al commercio sono aumentate a 14 mil. di Ls., e si prevede che le vendite potranno ammontare alla metà appena della merce garantita.

Soltanto le relazioni commerciali con la Rumenia accennano a migliorare, poichè Costantinopoli può diventare un importante centro di transito tra questo paese e l'Ukraina e la Russia del Sud per oggetti coloniali e manufatti.

I prezzi accennano a diminuire molto lentamente, anche perchè Costantinopoli è la meta di numerosi immigranti russi, che sfuggono al regime bolscevico, o provengono dalla Georgia e dalle Repubbliche del Caucaso.

Le finanze dello Stato sono in condizioni disperate. Non soltanto gli impiegati di numerose amministrazioni di Stato, ma anche i professori di università scioperarono per poter ottenere liquidati i loro stipendi. Le pensioni sono state pagate soltanto parzialmente fino al dicembre s. a. ed i sussidi agli orfani fino a gennaio u. s. Una delle entrate più importanti del cessato regime, cioè la Regia dei tabacchi, è completamente sospesa; sia perchè l'Anatolia è in rivolta, sia perchè le regioni arabe sono state assegnate dal trattato di pace ad altri Stati Il controllo finanziario straniero mira sopratutto a salvaguardare gli interessi dei creditori stranieri, e poco si occupa delle finanze dello Stato turco.

Un rapporto del segretario commerciale della Commissione Britannica a Costantinopoli, per il 1920, dopo avere esposto la situazione economica durante l'anno esamina la concorrenza fra i singoli Stati e afferma che il Regno Unito non solo ha conservato il suo posto, ma ha esercitato un vero predominio sul continente turco. Contemporaneamente si cominciano a sentire gli effetti di una vera concorrenza; i capi di importanti imprese in Turchia confessano francamente di sapere pochissimo intorno alle industrie del Regno Unito, ed è molto importante che essi possano farsene un'idea direttamente.

Uno dei principali concorrenti dell'Inghilterra in Turchia è indubbiamente l'America. Prima della guerra la sua concorrenza aveva poca importanza. Gli articoli per i quali essa è più sensibile sono: cabots (?), calzature, automobili, ceneri di soda, frutta in scatola, carbone, grassi, ecc.

L'attività commerciale americana in Turchia si può dire che incominciasse nel 1911, quando venne organizzata la Camera di Commercio Americana

per il Levante, che lavorò attivamente in questo senso; essa ha fondato filiali in Grecia, Bulgaria, Rumenia, Smirne, Mersina, ed ha rappresentanti in tutte le principali città di Turchia e del Levante. Dopo l'armistizio, e specialmente nell'ultimo anno, molte note società americane hanno stabilito succursali a Costantinopoli per estendere il proprio commercio nel Levante.

Il secondo concorrente importante dell'Inghilterra in Levante è l'Italia, che gode l'immenso vantaggio della posizione geografica, ed ha inoltre una buona flotta commerciale. Gli articoli per i quali e più sensibile la concorrenza italiana sono i seguenti: Tessuti di cotone diversi, e flanelle leggere, automobili, e, fino a un certo punto, filati, anche accessorii per elettricità, e pellicole cinematografiche. Tre grandi banche italiane sono interessate nel commercio turco e hanno aperto sedi a Costantinopoli.

Date le clausole dell'armistizio con la Turchia, il commercio tedesco fu completamente sospeso fino alla pace, sicchè nell'ultimo anno non si può parlare di concorrenza; senonchè molte partite di merci tedesche sono giunte attraverso i paesi orientali, specialmente materiale elettrico.

II. SMIRNE. – Le condizioni economiche di *Smirne* non differiscono da quelle di Costantinopoli. Tagliata fuori dal suo retroterra naturale, essa vive un'esistenza artificiale, procuratale dall'esercito d'occupazione. Commercialmente e politicamente non si può separare dall'Anatolia, se non si vuole la sua completa rovina economica.

Attualmente, in conseguenza del blocco greco dei porti di Trebisonda e Samsun nel Mar Nero, *Adalia* è il porto più importante per i traffici dell'Anatolia con l'Europa. Nel 1920 i valori importati ammontarono a 8,200,000 Ls., quelli esportati a 5,100,000 Ls. Facilitato dal possedere l'isola di Rodi, il Governo italiano ha promosso lo sviluppo di Adalia con linee regolari di navigazione; tra Rodi e l'Italia vi sono due linee settimanali e quindicinali rispettivamente della *Puglia* e del *Lloyd Triestino*, mentre tra Rodi e la costa anatolica vi sono piccoli vapori e velieri. In Adalia vi sono agenzie della *Banca Commerciale* e del *Banco di Roma*. Da Adalia stessa parte una regolare linea automobilistica fino ad Afiun Karahissar, in coincidenza con la ferrovia Angora-Konia, e sono in corso molti progetti di ferrovie.

Abissinia. — Questo paese il quale ha una importanza grandissima per noi che vi abbiamo fatto, comunque sia, il primo nostro esperimento di politica coloniale, che è il nucleo più organizzato, più progredito dell'Africa centrale e che trovasi fra due delle nostre colonie – è pressochè fuori del campo dell'attenzione pubblica italiana, la quale d'altra parte, anche volendo, non è in grado, per mancanza di informazioni, di seguire la vita e le tendenze economiche e gli avvenimenti stessi politici i quali hanno travagliato specialmente negli ultimi mesi il paese.

Le notizie che seguono sono tratte da fonte diversa, tedesca ed austriaca. Gli uffici ministeriali o semi-ufficiali di questi due stati hanno continuato le relazioni attive che avevano, prima della guerra, con l'Abissinia e la considerano oggi più specialmente dal punto di vista della esportazione di mano d'opera.

L'Abissinia ha una popolazione di 15 milioni di abitanti, mentre, data la sua superficie (di circa 2000 km. di lunghezza e 2000 km. di larghezza), si calcola che potrebbe ospitarne 30 milioni. Si tratta uno Stato prevalentemente agricolo, i cui principali prodotti, caffè, pelli, cera, avorio e zibetto, soltanto da poco tempo cominciano ad essere oggetto di largo commercio. Ma vi sono larghe possibilità di sviluppo per altri importanti prodotti, quali il caucciù ed il cotone.

Ancora inesplorato è il sottosuolo abissino; ma si ritiene che non manchino estesi giacimenti di ferro e di carbone. Il clima in generale è buono, trattandosi di regione montagnosa.

Le *prospettive per gl'immigranti* sono diverse secondo le professioni; un agricoltore, che disponga di 5000 talleri, potrebbe ottenere a favorevoli condizioni del terreno da coltivare per la sua famiglia, e specialmente il giardinaggio vicino alle grandi città potrebbe essere esercitato con successo dagli Europei. Anche la viticoltura ha prospettive di sviluppo; finora il vino si importava tutto dalla Francia, ma si incomincia a fare piantagioni anche nel paese; secondo il missionario Münzenberger, specialmente i terreni posti nelle vicinanze del lago Tana si presterebbero alla coltura della vite. Così pure si potrebbe coltivare più intensamente il caffè, poichè il caffè abissino può reggere la concorrenza con i migliori caffè arabi.

Anche chi esercita un piccolo mestiere, come fabbro, falegname, calzolaio ecc. potrebbe trovare buone occupazioni in Abissinia; così pure si potrebbero stabilire tipografi, e provetti muratori, in grado di dirigere la mano d'opera indigena od indiana. In un paese così ricco di legname, vi è appena una segheria, iniziata nel 1918.

Lo zucchero si importa dall'Europa per una quantità del valore annuo di circa [illegible]0.000 frs; invece si potrebbe creare una industria nazionale di zucchero di barbabietola, perchè la pianta cresce bene in molte regioni del paese e la mano d'opera si può trovare a prezzo minimo. Così pure si potrebbero fondare fabbriche di conserve, che ora si importano dall'Europa. Nelle grandi città mancano ancora alberghi, caffè, bagni, buoni barbieri e magazzini di prodotti assortiti; e queste formano altrettante possibilità per l'Europeo immigrante.

Il *possesso del terreno* è regolato dalle leggi locali, che differiscono sensibilmente dalle leggi europee. Lo stato giuridico della proprietà fondiaria in Abissinia si può riassumere in questi concetti. tutto il terreno dello Stato è proprietà dell' Imperatore; l'Imperatore però ne cede l'uso ai grandi dignitari della Corte (Ras e Deggiac), i quali alla loro volta subaffittano i terreni a privati, mediante l'obbligo di controprestazioni in lavori od il pagamento di tasse o prodotti in natura. Il subaffitto è sempre revocabile ed in ogni modo cessa di aver effetto con la morte dell' Imperatore o del Ras di quel dato territorio, salvo che il successore non confermi l'affitto.

Le prestazioni in lavori od in natura assumono diverse forme secondo le regioni, e non esentano il possessore dal suo debito d'imposta diretta verso il Governo; dette imposte sono molto lievi

Oltre al possesso per via dell'affitto, gli stranieri possono acquistare direttamente dall' Imperatore un terreno, ma si tratta di acquisti concessi in via eccezionale. In base ad una legge del 14 maggio 1913, tutti gli stranieri che si stabiliscono in Abissinia debbono entro tre mesi dal loro arrivo iscriversi presso la rispettiva legazione oppure chiedere la naturalizzazione al Governo abissino.

La *capitale dell'Abissinia* è Addis-Abbebà con circa 100.000 abitanti, di cui circa 1000 Europei di tutte le classi sociali. Non vi sono ancora teatri o caffè-concerti, come in Europa; ma funzionano già due cinematografi. Per le persone deboli di cuore, l'Abissinia non è un paese adatto, perchè i luoghi abitati sono a ben 2000-3000 metri di altezza; prima di partire dall'Europa è consigliabile una visita medica.

Per andare in Abissinia non è necessario il permesso di quel Governo, ma per chi si reca via Gibuti o via Aden è rispettivamente necessario un passaporto francese od inglese.

Quanto al viaggio per recarsi in Abissinia, manca una linea diretta di comunicazione da un porto italiano a Gibuti; le navi italiane toccano soltanto Massaua od Aden e da Massaua parte un piroscafo per Gibuti soltanto una volta al mese, mentre da Aden una volta la settimana; ma in entrambi i casi il viaggio è reso più lungo e più costoso dai trasbordi e dalle fermate.

Invece da Marsiglia le *Messageries Maritimes* ed altre compagnie francesi hanno linee dirette per Gibuti, e così si evita il viaggio da Massaua o da Aden, che viene a costare da solo 2 lire sterline. In terza classe il viaggio da Marsiglia a Gibuti costa 1260 fcs tutto compreso e dura circa dieci giorni.

Da Gibuti parte due volte alla settimana il treno per Addis-Abbebà, alla domenica ed al mercoledì, ed il viaggio in 2ª classe costa circa 160 fcs (in 3ª viaggiano soltanto gli indigeni). Il viaggio dura due giorni: la prima sera si pernotta a Dirè-Daua in un albergo italiano (*Albergo Montaperto*) a 10 fcs per notte e la seconda sera si giunge a Hauash, in Abissinia. Mentre Gibuti ha un clima tropicale, ad Addis-Abbebà il clima è analogo a quello europeo.

L'Abissinia, nelle attuali condizioni economiche, non sarebbe in grado di dar luogo ad un'immigrazione molto numerosa; ciò di cui essa abbisogna è un' immigrazione sopratutto di operai qualificati e di professionisti ed industriali. Specialmente consigliabile è l'immigrazione ad Addis Abbebà, che per la sua posizione centrale e per il suo clima è suscettibile di largo sviluppo commerciale; si calcola che alla fiera del sabato convengano in questa città più di 50.000 uomini. I generi alimentari (carne, patate, farina, pomodoro, leguminose, ecc.), sono a buon prezzo; negli anni di siccità, l'acqua scarseggia e quindi occorre usare precauzioni contro il tifo. L'orario di lavoro normale è dalle 8 alle 12 e dalle 2 alle 3 p. Gli stranieri non sono soggetti a speciali tasse.

La migliore stagione per recarsi in Abissinia è il mese di novembre, poichè a luglio comincia la stagione delle pioggie che dura circa 4 mesi.

G. S.

NOTIZIE VARIE

Associazione economica indigena in Palestina. — Il 30 aprile il *Karmel* comunicava la decisione di un gruppo di nazionalisti palestinesi di formare la Società di cui ora pubblica il programma. Essa prende provvisoriamente il nome di Associazione Economica Indigena (*al-Ǵam'īyah al-iqtiṣādīyah al-ahlīyah*) e presenta un abbozzo di statuto; ambedue saranno discussi ed eventualmente modificati dai soci fondatori, prima di sollecitare la ratifica del Governo all' iniziativa.

La Società si propone di costituire sindacati di arti, mestieri e professioni, che funzionino da Società di mutuo soccorso, ed una Società generale direttiva (*ǵam'īyah 'umūmīyah ra'īsīyah*) in cui siano rappresentati tutti i sindacati. Scopo capitale della Società sarà l'assistenza degli agricoltori, che formano la maggioranza della popolazione e dai quali dipende la prosperità del paese. Si provvederà ad insegnare loro i *sistemi moderni di coltivazione*, e a fornir loro trattati elementari di agricoltura scientifica che prendano il posto dei libri di lettura usati nelle scuole primarie, si tenterà di migliorarne la posizione sociale, istruendoli nei loro diritti e doveri, e se ne assumerà la tutela.

L'Associazione intende poi incoraggiare l' industria, introdurre industrie nuove, promuovere il commercio. La Società avrà sede in una città da destinarsi e filiali in ogni località della Palestina e anche fuori, e terrà riunioni mensili ed un congresso annuo. I soci si dividono in ordinari e benemeriti; sono benemeriti quelli che danno alla sede centrale più di 5 lire egiziane annue, o che collaborano alle varie attività sociali con le loro conoscenze tecniche, o con speciali servizi. Le signore e signorine possono diventare socie anche benemerite. Sono ammessi tutti gli Arabi palestinesi, anche residenti fuori della Palestina, e tutti gli Arabi stabiliti in Palestina, che ne faranno domanda; essi dovranno giurare di mostrarsi fedeli alla Società e di appoggiarne il programma senza secondi fini.

Le filiali (che si costituiranno in qualunque centro conti 30 soci) daranno una parte delle loro entrate alla sede centrale, una parte ne devolveranno a beneficio dei soci poveri o malati, e un decimo ne terranno in riserva in qualche banca, finchè la Società non abbia costituito una banca propria.

Presso la sede centrale vi sarà un'altra Commissione di 18 membri rappresentanti dei vari sindacati; essi potranno giudicare sulle questioni dei soci e degli indigeni che ricorressero al loro giudizio. (*al-Karmel*, 2-7-1921).

V. d. B.

L'industria della seta nel Libano. — Fra le provincie dell'ex Impero turco l'attuale grande Libano è forse quello che ha più sofferto della guerra, specialmente per la rovina dell' industria serica, che formava la sua principale risorsa interna. Le esportazioni totali di seta cruda da Beirut e Tripoli prima della guerra si aggiravano fra tre e quattro mila balle da 100 kg. l'anno. Negli ultimi anni precedenti la guerra, per mancanza di mano d' opera dovuta all'emigrazione, i proprietari di gelsi li sostituirono con aranceti, tanto che nel 1913 l'esportazione della seta raggiunse un minimo senza precedenti di 3000 balle. Durante la guerra molti gelsi perirono per incuria, o, come nel Kesrawān, vennero tagliati per combustibile dagli abitanti rovinati dalla carestia, e l'esportazione di seta scese a 700 balle. La produzione delle pianure intorno a Beirut e Tripoli rappresenta circa un terzo della produzione totale del Libano.

Non si notano finora sforzi collegati per far rifiorire quest' industria, che era una volta la principale risorsa dei contadini libanesi; ed è poco probabile che essa risorga senza l'aiuto del Governo, come risulta dalle seguenti cifre: Nel 1914 un *feddan* di terra, che valeva circa 56.000 piastre turche oro, produceva 180 *oke* di bozzoli, che si vendevano 20 piastre oro l'*oka*, dando un utile lordo di 3600 piastre e un utile netto di 1762, che rappresenta circa il 3 per cento sul capitale. Dopo la guerra, dato l' impoverimento del terreno per mancanza di concime, ogni *feddan* produce non più di 60 *oke* di bozzoli di qualità inferiore, perchè la foglia di gelso proviene da alberi deperiti. I bozzoli si vendono a 30 piastre l'*oka*, ma il prezzo, più che raddoppiato, della mano d'opera, e quello dei trasporti, lasciano un deficit. L'utile lordo di 1800 piastre lascia un utile netto di 1.270, ma se si de-

ducesse anche il prezzo del concime indispensabile si avrebbe un deficit di 1.230 piastre.

Per incoraggiare la gelsicoltura si è proposta l'apertura di crediti fondiarii; ma finchè rimane in sospeso il progetto dei rilievi catastali, i crediti e le ipoteche non saranno concessi senza infinite cautele.

E sembra che le operazioni catastali nel Libano richiedano molte spese e anni di tempo. (*Near East*, 30-6-1921). V. d. B.

Rapporti commerciali fra l'Anatolia e Costantinopoli. — Si ha da fonte turca che sono in corso trattative fra Costantinopoli ed Angora per la ripresa dei rapporti commerciali. Verrà nominata dai due Governi una Commissione mista di sorveglianza. Dall'Anatolia verrà spedita a Costantinopoli della farina. (*Giagadamard*, 26-7-1921). U. F.

Rapporti economici fra la Russia e la Georgia. — Le *Izvestia* di Batum, parlando del problema dei rapporti economici fra la Georgia e la Russia dei Soviet, dichiarano che la Georgia non deve contare sull'importazione di cereali e di altri prodotti della Russia.

È evidente, dice questo articolo, che il Governo dei Soviet non dispone di provvigioni da esportare. Tutto quello che sarà ricevuto come tassa in natura sarà usato integralmente per soddisfare le esigenze della popolazione operaia dei grandi centri industriali della Russia. L'esempio di Baku è, sotto questo aspetto, assai caratteristico.

Ad onta della grande importanza che ha l'industria petrolifera per la federazione sovietista, la Russia dei Soviet non può assicurare l'approvvigionamento degli operai di Baku.

L'articolo conchiude affermando che la Georgia, come del resto tutte le repubbliche transcaucasiche, deve contare non già sulla Russia dei Soviet, ma sui mercati dell'Europa occidentale e dei paesi vicini d'Oriente. (*Temps*, 18-7-1921). U. F.

Congresso di contadini a Baku. — Si ha da Costantinopoli. Alcuni rifugiati dall'Azerbaigian a Costantinopoli forniscono interessanti particolari sul recente congresso dei contadini tenuto a Baku.

Il Dr. Narimanhof, presidente del Consiglio dei commissari del popolo dell'Azerbaigian, ha criticato le tendenze estremiste dei comunisti azerbaigianesi, facendo appello alla moderazione. Egli ha poi biasimato e deplorato gli atti aggressivi commessi contro la Persia: non si sarebbe dovuto, ha detto il Dr. Narimanhof, entrare nel paese e commettervi saccheggi e depredazioni; nè, soprattutto, offendere i sentimenti religiosi del popolo persiano, profanando le moschee e compiendo opera di propaganda anti-islamica. Egli ha del pari deplorato che siano stati fatti, da alcuni uomini politici, tentativi allo scopo di suscitare, in nome del comunismo, dissensi fra il popolo azerbaigianese e i Turchi che sono i suoi amici ed alleati naturali. L'assemblea ha approvato con calorosi applausi queste parole.

È stata votata la restituzione delle piccole imprese per l'estrazione della nafta ai loro proprietari e la libertà del piccolo commercio.

I terreni che erano stati sottoposti a regime comunista sono stati resi ai loro proprietari. È stata proibita la requisizione dei beni dei contadini ed è stata concessa la libertà di associazione a quelli che vogliono affittare terreni per un lungo periodo. (*Temps*, 18-7-1921). U. F.

Boicottaggio economico in India. — Il *Manchester Guardian* osserva che le speranze di accordo nutrite da molti al tempo dei primi colloqui di Gandhi col vicerè dovevano andar deluse: l'anticollaborazionismo non ammette mezze misure, dev'essere o abbandonato o spinto agli estremi. Fa meraviglia che Gandhi non sia ricorso prima al boicottaggio economico, che fu già approvato in India, nel 1905, contro tutte le merci inglesi come protesta contro la politica di Lord Curzon, per opera dei capi-popolo del Bengala. Il movimento si estese a buona parte dell'India e durò un anno o due, ma non si può dire che riuscisse.

Gandhi ha maggiori probabilità di successo, per essere più potente dei capi precedenti e avere steso la sua propaganda su tutta l'India, penetrando profondamente nei villaggi. Ma è dubbio che riesca a vincere l'avidità dei cotonieri e dei commercianti nei grandi centri urbani. (*Manchester Guardian*, 14-7-1921). V. d. B.

Il 1° agosto a Bombay verranno raccolte nelle case le stoffe estere, che saranno bruciate sulla riva del mare. (*Daily Herald*, 27-7-1921). V. d. B.

Il raccolto in India nel 1920. — La stampa indiana pubblica le cifre date dal Dipartimento di Statistica sulle zone coltivate, incolte e irrigate, e sui varii raccolti nelle Indie britanniche, per il 1919-20. La superficie totale è di circa 622.000.000 di acri, delle quali 234.000.000 inarabili, 113.000.000 incolte coltivabili; e 52.000.000 in riposo per 1 anno. La superficie seminata fu

di 223.000.000 acri; contando come superfici diverse per ogni raccolto i terreni seminati più di una volta, la superficie totale seminata nel 1919-20, fu di 255.000.000 acri; 27 milioni più che nel 1918-19. Essa si può dividere in terreni coltivati a prodotti alimentari (211 milioni di acri), e terreni coltivati a raccolti non alimentari (44 milioni di acri). L'aumento delle superfici coltivate a prodotti alimentari fu generale, fuorchè per lo zucchero. I principali aumenti si ebbero per i seguenti cereali: grano (5.000.000 di acri), bagra (3.000.000), riso e orzo (1 000.000 ognuno). La superficie a coltivazioni non alimentari aumentò di 5 milioni di acri, così suddivisi: seme di lino, cotone e foraggi 1 milione di acri ognuno; rape e senapa 500.000 acri ognuno. La superficie totale irrigata fu di 49 milioni di acri, con un aumento di più di 2.000.000 sul 1918-19. (*Commerce Reports*, 10-6-1921). V. d. B.

Legge sulle affittanze agricole in Egitto. — Cairo 7 maggio. — È stata finalmente promulgata la legge sulle affittanze agricole. In ogni *mudiria* (provincia) saranno formate una o più commissioni presiedute da un giudice e composte di un rappresentante dei proprietarii e di un rappresentante dei coloni. Queste commissioni esamineranno tutte le lagnanze presentate dai coloni sugli affitti del 1920-21, e la commissione dovrà decidere in base al prezzo corrente del cotone e degli altri prodotti; in nessun caso l'affitto deve risultare inferiore alla media dei tre anni precedenti; se il prezzo del cotone cresce, il proprietario avrà diritto ad accrescere l'affitto dei due terzi della differenza fra il prezzo nuovo e quello antico, tenendo conto del numero di cantari che il terreno produce.

Questo principio è ottimo e avrebbe dovuto venir adottato da un pezzo, perchè molti degli attuali affitti erano stati fissati con il cotone a prezzi altissimi, e il ribasso non solo ha danneggiato i coloni, ma ha prodotto attriti con i proprietarii, con la possibilità di disordini agrarii. (*The Near East*, 26-5-1921). V. d. B.

Il cantaro (qinṭār) *corrisponde a kg. 44,93.*

Coltivazione del cotone in Egitto. — Il Consiglio dei Ministri Egiziano, a richiesta della grande maggioranza dei Consigli provinciali, intende prolungare di due anni ancora la legge che limita ad un terzo della superficie di ogni podere l'area seminata a cotone. Questa legge ha l'effetto di stabilire una rotazione triennale, che giova tanto alla qualità che alla quantità del prodotto. (*Times*, 26-5-1921). V. d. B.

Esposizione agricola nel Sudan. — Khartum 27 aprile. — È stata tenuta a Tokar, al principio di aprile, un'esposizione agricola con numerosi premii, inaugurata dal Governatore della Provincia del Mar Rosso. (*Near East*, 26-5-1921). V. d. B.

Tōkar si trova a non grande distanza dalla costa del Mar Rosso, a SSE di Suakin (Sawākin), sulle rive del Barca.

Linea aerea Cairo-Basra. — Il Governo Britannico ha già fatto i primi passi per porre un servizio regolare di aereoplani commerciali fra il Cairo e il Golfo Persico. Una parte del percorso è già servito dalla ferrovia di Bagdad, che però funziona su tratti ancora limitati. Basra sarà probabilmente il capolinea della via aerea, che toccherà probabilmente Bagdad e Gerusalemme.

L'iniziativa è dovuta a Churchill, che si è sempre interessato all'aviazione, e che recentemente visitò l'Egitto, centro naturale delle vie aeree imperiali. Agl'impianti di questa linea seguirà probabilmente la penetrazione dell'Africa in altre direzioni dallo stesso centro. L'Africa non è stata ancora interamente studiata dal punto di vista dell'aviazione; ma alcuni tentativi si sono già fatti, come il *raid* Cairo-Sud Africa, e il servizio di idroplani sul fiume Congo, fra Boma, alla sua foce, e Stanleyville. L'attuale progetto è assai più grandioso, e può avere un'importanza commerciale enorme. La distanza fra il Cairo e Basra in linea retta è di 1000 miglia circa (1609 km.); la nuova via però segue un cammino semicircolare e tocca Bagdad, Diārbekr, Alessandretta, Aleppo, Damasco, Gerusalemme e Suez, circa 1800 miglia (2896 km.).

Quanto agli apparecchi da impiegarsi, essi saranno di marca inglese.

Esistono due o tre tipi di aeroplani inglesi che hanno fatto buona prova in Oriente, come il Vickers-Vimy-Rolls, il Handley-Page W-8-Napier, grande e spazioso, facilmente adattabile al trasporto delle merci, e l'ultimo tipo ideato dal Cap. De Haviland con motore Napier, che è rapidissimo. (*Times*, 3-6-1921). V. d. B.

La linea aerea Bagdad-Cairo ha già cominciato a funzionare; 5 aeroplani hanno fatto l'intera traversata in 11 ore. (*Discorso Churchill alla Camera dei Lord*, 14-7-1921). V. d. B.

Riforma della legge sugli opifici in India. — In una delle ultime sessioni delle due Camere Legislative Indiane furono approvati ordini del giorno che accettano le conclusioni della Conferenza Internazionale del lavoro di Washington,

e fu presentato da Sir T. Holland, membro per le Industrie del Governo Indiano, un *bill* che sarà votato a settembre, per la riforma fondamentale della legge indiana sugli opifici del 1911.

Esso porta l'età massima dei bambini da 14 a 15 anni e quella minima da 9 a 12 e fissa la loro giornata a 6 ore, qual'è ora nelle tessiture. Per gli adulti viene introdotta la giornata di 10 ore, stabilendo che nessuno potrà lavorare in una fabbrica più di 60 ore in una settimana, o più di 12 ore in un giorno. È proibito il lavoro la domenica o il giorno fissato per il riposo settimanale.

La mezz'ora per il riposo e per i pasti attualmente concessa dalla legge è dichiarata insufficiente, e viene portata ad un'ora per gli adulti, mentre i bambini che lavorano più di 5 ore hanno mezz'ora. La legge attuale è applicabile agli opifici che adoperano forza meccanica ed impiegano non meno di 50 persone; il *bill* la estende a quelli che ne impiegano 20 e in alcuni casi anche a quelle con 10 operai e che non usano forza meccanica. (*Times*, 4-6-1921). V. d. B.

Movimento operaio in India. — Il signor B. P. Wadia, indiano, ha tenuto una conferenza alla Società Socialista della Scuola di Economia Politica di Londra.

«Le *Trade Unions* – ha detto – non hanno an« cora ottenuto in India il riconoscimento legale, « e il Governo usa dei propri poteri per scioglierle». Il movimento labourista fu iniziato in India nel 1918, per alte ragioni patriottiche.

I segretari di una piccola corporazione religiosa di Madras trovarono che gli operai delle fabbriche non avevano il tempo di assistere alle funzioni perchè lavoravano 12 ore al giorno, con un intervallo di 30 minuti. Il conferenziere condusse, insieme ad altri, un'inchiesta e trovò che i 30 minuti di riposo erano divisi in tre volte, e che i primi e gli ultimi 10 minuti venivano assorbiti dal controllo all'entrata e all'uscita, lasciando 10 minuti per i pasti. E ciò rappresentava una concessione, poichè prima del 1911 gli operai lavoravano 14 e 16 ore e mezzo al giorno.

Le *Trade Unions* indiane sono povere perchè gli operai ricevono mercedi bassissime (un tessitore abile percepisce circa 3 sterline 5 scellini al mese); esse perciò non potevano pagare gli organizzatori, che erano tutti borghesi.

Il movimento indiano ha bisogno di giovani dalle idee avanzate che guidino gli operai; ma si tratta di un lavoro molto pericoloso, e il conferenziere lo sa per esperienza. (*Daily Herald*, 2-6-1921). V. d. B.

Movimento operaio in Georgia, in Armenia, in Persia e nel Turkestán. — Secondo la *Pravda* si nota in GEORGIA una rinascita del movimento operaio. È stato fondato un Comitato provvisorio, che dalla fine di marzo in poi organizza le leghe degl'impiegati bancarii, e dei lavoratori del cuoio, metallurgici, sarti, muratori, telegrafisti e telefonisti. I capi di queste organizzazioni sono comunisti e simpatizzanti. (*Rosta Wien*, 24-4-1921). V. d. B.

Sotto l'antico regime non esistevano in ARMENIA organizzazioni operaie all'infuori della Lega dei Ferrovieri. Con il Governo sovietista si è iniziata con intensa attività l'organizzazione delle maestranze. Il 15 febbraio ha avuto luogo il primo congresso delle maestranze di Erivan, e nel marzo il primo congresso delle maestranze di tutta l'Armenia (*Rosta Wien*, 27-4-1921). V. d. B.

L'*Izvestia* scrive che la PERSIA conta un milione circa di impiegati e operai, che quasi tutti, salvo gli elettricisti e gli addetti alla manifattura dei tabacchi, si dedicano anche a industrie domestiche. Le categorie più importanti sono quelle dei fabbri, minatori di carbone, e operai stradali. Fino a tempi recenti essi non avevano pensato ad organizzarsi, per mancanza di una vera coscienza di classe. L'Ufficio Orientale del Consiglio Internazionale del Lavoro (*Gewerkschaftsrat*) venne in loro aiuto, incaricando provvisoriamente cinque suoi membri di organizzarli.

Essi hanno già iniziato la loro opera, che in un prossimo avvenire servirà di base al movimento operaio. (*Rosta Wien*, 24-4-1921). V. d. B.

Mosca, 22 maggio. — Le maestranze degli operai tessili del TURKESTAN hanno organizzato in *artel* (comunità di lavoratori) più di 1500 donne musulmane, che prendono parte attiva al movimento operaio. (*Rosta Wien*, 24-4-1921). V. d. B.

Sulla Rosta Wien *cfr. fasc. 2°, p. 112.*

Propaganda per la produzione nel Kuban e nell'Azerbaigián. — Secondo il *Trud* è stata iniziata nel KUBAN fin dallo scorso dicembre la propaganda per la produzione fra il proletariato agricolo e industriale; si è fondato con la collaborazione di specialisti uno speciale Ufficio di Propaganda per informare i lavoratori sulle condizioni economiche della Repubblica e dello sviluppo delle industrie.

Per mostrare agli operai i diversi sistemi di produzione è stato fondato a Krasnodar un museo del lavoro. Esso ha curato la compilazione di un

prospetto delle date storiche relative al movimento operaio.

Si sono pubblicati 55 *giornali orali* (1) per la propaganda della produzione, e sono state tenute 35 sedute delle quali vennero stampati resoconti. (*Rosta Wien*, 26-4-1921). V. d. B.

La *Pravda* ha dall'AZERBAIGIAN che la propaganda per la produzione vi è stata iniziata con una serie di congressi operai dedicati agli scopi ed ai problemi di questa propaganda, ed all'attività dei gruppi di produzione. L'Ufficio Centrale ha promosso un congresso in cui si discuterà la riorganizzazione dell'industria petrolifera. Il giorno della sua apertura venne pubblicato un giornale per la produzione e la lavorazione della nafta, ed inaugurata un'esposizione dell'industria petrolifera. Al Congresso seguì una « settimana dell'industria del petrolio » durante la quale vennero tenute in tutti i reparti operai riunioni e conferenze ad essa dedicate, pubblicati opuscoli e prospetti sulle principali questioni dell'industria petrolifera, e fondata una mostra permanente della produzione. (*Rosta Wien*, 26-4-1921). V. d. B.

(1) Risulta dalla stampa russa che si tratta di dischi per grammofoni.

Ferrovie del Caucaso. — Secondo informazioni giunte dall'Anatolia al *Vakit* (giornale turco di Costantinopoli) le repubbliche sovietiste del Caucaso hanno conchiuso un accordo per porre sotto un'unica direzione le ferrovie della Georgia, dell'Azerbaigian e dell'Armenia. (*Žoghovurti Tsain*, 29-5-1921). U. F.

È stata iniziata la costruzione della linea ferroviaria Vladikavkas-Gisil-Alagir. Questa linea non è se non la prima porzione della grande linea Nalcik-Kislovodsk-Teberda, che renderà possibile un più agevole sfruttamento delle ricchezze forestali del Caucaso settentrionale. (*Rosta Wien*, 2-6-1921) U. F.

PUBBLICAZIONI RECENTI

Alt A. — *Die griech. Inschriften d. Palaestina Tertia westlich der 'Araba.* [= Wissenschaftliche Veroffentlichungen d. deutsch-turk. Denkmalschutz-Kommandos, 2 Heft]. Berlin, Vereinigung wissenschaftl. Verleger, 1921, cm. 35.5 × 26.5, p. 64, ill. - M. 50.

Antonelli Étienne. — *L'Afrique et la paix de Versailles.* Paris, Grasset, 1921, 16°, p. II, 258, c. 2 - fr. 6.75.

Arnold Edwin. — *La Lumière de l'Asie.* Trad. Léon SORG. Paris, Éditions « Rhéa », 1921, 8°, p. 150 - fr. 10.

Bachmann W., **Watzinger** C., **Wiegand** Th. — *Petra.* Mit e. Beitr. v. K. WULZINGER. Mit 2 Beil. u. 79 Abb. im Text [= Wissenschaftl. Veroffentlichungen d. deutsch-turk. Denkmalschutz-Kommandos, 3 Heft]. Berlin, Vereinigung wissenschaftl. Verleger, 1921, cm. 35.5 × 26.5, p. x, 94 - M. 100.

Bland J. O. P. — *China, Japan and Korea.* London, Heinemann, 1921, 8°, p. 337, ill. - 21 s.

Böhm Adolf. — *Die zionist. Bewegung.* Eine kurze Darstellung ihrer Entwicklung. I. Tl. Die Bewegung bis z. Tode Theodor Herzls. Berlin, Welt Verlag, 1920, 8°, p. 190 - M. 15.

Bossert Helmut Th — *Alt-Kreta.* Kunst und Kunstgewerbe im agäischen Kulturkreise. Berlin, E. Wasmuth, 1921, 4°, p. VI, 72, ill., tav. 104 - M. 120.

Camera italiana di commercio a Smirne. *Bollettino ufficiale*, organo degli interessi italiani in Anatolia. Anno XVII, n. 1. Smirne, Ufficio della Camera di commercio, 1921 (gennaio), 8°. Mensile. - Abbon. annuo lire ital. 40.

Riprende la pubblicazione dopo circa sei anni d'interruzione.

Chierici Aldo. — *Italiani e Arabi in Libia.* Note di viaggio. Roma, Casa ed. M. Carra e C. [1921], 8°, p. 203, ill. - lire 10.

Chirol Valentine. — *The Egyptian problem.* London, Macmillan, 1920, 8°, p. VI, 331.

Cosnier Henri. — *L'Ouest africain français.* Ses ressources agricoles. Son organisation économique. Paris, Larose, 1921, 8°, p. XXVI, 255, tav. 20, c. 3 - fr. 20.

Desroches Georges. — *Le Maroc.* Son passé, son présent, son avenir. Paris, E. Flammarion [1921], 16°, p. 332, ritr., c. - fr. 8.

Documents diplomatiques concernant l'Égypte de-

puis Méhémet-Ali jusqu'en 1920, réunis par l'« Association Égyptienne » de Paris. Paris, Leroux, 1921, 16°, p. 212 - fr. 5.50.

Doflein Franz. — *Mazedonien.* Erlebnisse u. Beobachtungen e. Naturforschers im Gefolge d. deutschen Heeres. Mit 279 Abb. im Text u. 4 farb. u. 12 schwarzen Taf. Jena, Fischer, 1921, 8°, p. VIII, 592 - M. 105.

Driault Édouard. — *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à la paix de Sèvres.* VIII édit. [= Bibliothèque d'histoire contemporaine] Paris, F. Alcan, 1921, 8°, p. XV, 479 - fr. 15.

Filippucci-Giustiniani G. — *L'agonia di un impero.* Note in margine del trattato di Sèvres. Roma, Casa ed. M. Carra e C., 1921, 16°, p. V, 232, tav., c. 3 - lire 7.

Fimmen Diedr. — *Die kretisch-myken. Kultur.* Leipzig, B. G. Teubner, 1921, 8°, p. VI, 226, ill., c. 2 - M. 52.80.

French (lt.-col.). — *From Whitehall to the Caspian.* London, Odhams Press Ltd., 1921, 8°, ill., cc. - 18 s.

Gaudefroy-Demombynes. — *Les institutions musulmanes* [= Bibliothèque de Culture générale]. Paris, E. Flammarion (1921), 16°, p. 197 - fr. 4.50.

Geology of Mesopotamia and its borderlands. Compiled by the Geographical Section of the Naval Intelligence Div., Naval Staff, Admiralty. London, H. M. Stationery Office [1921], 8°, p. 116, ill., c. 5 - 5 s.

Con la bibliografia del soggetto.

Gluck Heinr. — *Das Hebdomon u seine Reste in Makrikoi.* Untersuchungen z. Baukunst u. Plastik von Konstantinopel. Mit 39 Abb. auf 11 Taf. [=Beiträge z. vergleichenden Kunstforschung, I Heft]. Wien, Staatsdruckerei, 1920, 8°, p. VIII, 84 - M. 12.

Goulven J. — *Traité d'économie et de législation Marocaines.* Paris, Rivière, 1921, 8°, v. 2 - fr. 40.

Govi Silvio. — *Dall'Anatolia al Caucaso.* Carta delle comunicazioni terrestri alla scala di 1 : 4 milioni, con premessa illustrata. Firenze, Istituto geografico militare, 1920, 8°, p. 27, tavv. e un'appendice (p. 4) - lire 20.

L'appendice contiene l'*Appendice A* della pubblicazione seguente.

Govi Silvio. — *Transcaucasia,* con 11 carte a colori originali, 2 c. in nero e 40 ill. [=Istituto geografico militare. Studi monografici, I]. Firenze. 1921, 8°, p. 102 - lire 10.

Con 2 appendici: *A*) Vocabolarietto dei nomi geografici più comuni nella terminologia delle principali lingue parlate in Anatolia, Transcaucasia e Persia; *B*) Nota bibliografica.

Handbook (A) of Arabia. Vol. I: General. Compiled by the Geographical Section of the Naval Intelligence Div. Naval Staff, Admiralty. London, H. M. Stationery Office [1921], 16°, p. 709, tav. 9, c. 4 [a parte] - 10 s.

Con un *Glossary of topographical and other terms* (p. 619-633).

Handbook (A) of Lybia. Compiled by the Geographical Section, ecc. (v. n. preced.). London, H. M. Stationery Office [1921], 16°, p. 628, ill., piani e cc. - 7 s. 6 d.

Con vocabolari e dialoghi in inglese, italiano, arabo e berbero (p. 513-600) e 2 elenchi bibliografici (libri e carte).

Handbook (A) of Syria (Including Palestine). Prepared by the Geographical Section, ecc. (v. n. preced). London, H. M. Stationery Office [1921], 8°, p. 723, tav. 8 - 10 s.

Handbook (A) of Turkey in Europe Compiled by the Geographical Section, ecc. (v. n. preced.). London, H. M. Stationery Office [1921], 16°, p. 319, tav. 8 e c. - 5 s.

Handbooks prepared under the Direction of the Historical Section of the Foreign Office [Peace Handbooks]. London, H. M. Stationery Office [1920], 8°.

N. 15. The Eastern Question, p 160, tav. — 3 s. 6 d.
» 16. Turkey in Europe . . p. 151 — 3 s.
» 17. Albania . . . . » 103 — 2 s.
» 54. Caucasia . . . . » 95 — 2 s.
» 57. Mohammedan History.
(1) The Rise of Islam and the Pan-Islamic Movement - (2) The Rise of the Turks and the Pan-Turanian Movement - (3) Islam in India and Africa. . . . . » 156 — 3 s.
» 58. Turkey in Asia (General) . . . . » 18 — 6 d.
» 59. Anatolia . . . . » 138 — 3 s.
» 60. Syria and Palestine . . » 158 — 3 s. 6 d.
» 61. Arabia . . . . » 122 — 3 s.
» 62. Armenia and Kurdistan » 84 — 2 s.
» 63. Mesopotamia . . . . » 134 — 3 s.
» 64. Island of the Northern Eastern Egean . . . » 59 — 1 s. 6 d.

N. 65. Cyprus . . . . . . p. 78 — 2 s.
» 66. France and the Levant. » 26 — 1 s.
» 76. Persian Gulf . . . . » 83 — 2 s.
» 89. The Partition of Africa. » 82 — 2 s.
» 101. French Morocco . . . » 98 — 2 s.
» 122. Spanish Morocco . . . » 42 — 1 s.
» 126. Eritrea . . . . . . » 32 — 1 s.
» 127. Italian Libya . . . . » 68 — 1 s. 6 d.
» 128. Italian Somaliland . . » 27 — 1 s.
» 129. Abyssinia . . . . . . » 109 — 2 s. 6 p.

Ogni *Handbook* contiene una succinta bibliografia del soggetto.

Harder Ernst. — *Arabische Grammatik*. 3 verb. Aufl. Heidelberg, J. Groos, 1921, 8°, p. XI, 434, c. 2 - M. 21.50; Schlüssel (p. 69) M. 5.

Herzfeld Ernst. — *Am Tor von Asien*. Felsdenkmale aus Irans Heldenzeit. Mit 44 Bild im Text u. 65 Taf. in Kupfer-, Licht- u. Farbendr. Berlin, Reimer, 1920, cm. 37 × 27, p XI, 164 - M. 650.

Monumenti della Persia occidentale presso il confine turco, sopra tutto a Bisutūn, dal II millennio av. Cr. alle età degli Achemenidi, d'Alessandro Magno, degli Arsacidi e dei Sasanidi. Rilevati nel 1913 e 1916-17.

Hopkins E. W. — *Religions of India* [- Handbooks on history of religion]. London, Milford, 1921, 8° - 21 s.

Ibn el-Abbâr. — *Takmila-t-essila d'Ibn El-Abbâr (texte arabe d'après un ms. de Fès)*. T. 1 (complétant les deux volumes édités par F. Codera). Par Alfred Bel et M. Ben Cheneb. Alger, Impr. Orientale Fontana frères, 1920, 8°, p. XXII, 466.

Jastrow Morris. — *Religion of Babylonia and Assyria* [= Handbooks on history of religion]. London, Milford, 1921, 8° - 25 s.

Kahn Fritz. — *Die Juden als Rasse und Kulturvolk*. 2 Aufl. Berlin, Welt-Verlag, 1921, 8°, p. 250 - M. 30.

Kann Réginald. — *Le Protectorat Marocain*. Paris, Berger-Levrault, 1921, 8°, p. XIV, 280 - fr. 10.

Kautsky Karl. — *Georgien*. Eine sozialdemokrat. Bauernrepublik. Eindrücke u. Beobachtungen. Wien, Wiener Volksbuchh., 1921, 8°, p. 72 - M. 6.

Kess Herm. — *Studien z. aegypt. Provinzialkunst*. Leipzig, J. C. Hinrichs, 1921, 8°, p. VIII, 32, tav. 9 - M. 15.20.

Khomériki M. — *La Réforme Agraire et l'Économie Rurale en Géorgie*. Traduit du géorgien par H. D.-T. Paris, A. Simon et C., 1921, 8°, p. 71.

Klatzkin Jakob. — *Krisis und Entscheidung im Judentum*. Der Probleme d. modernen Judentums. 2. erg. Aufl. Berlin, Jüdischer Verlag, 1921, 8°, p. 208 - M. 30.

La Chesnais P.-G. — *Les peuples de la Transcaucasie pendant la guerre et devant la paix*. Avec 3 cartes. Paris, Bossard, 1921. 16°, p. 218 - fr. 9.

Lafaille (command) et **Lafaille** (lieut.). — *Vocabulaire français-arabe pour les débutants*. Paris, H. Charles-Lavauzelle, 1921, 32°, p. 80 - fr. 2.50.

Livre (Le) des Mille nuits et une nuit. Traduction littérale et complète du texte arabe par J. C. Mardrus. Tomes 4 et 16 (dernier). Paris, E. Flasquelle, 1921, 8°, v. 2 - fr. 12 ciasc.

Luke Harry C. — *Cyprus under the Turks 1571-1878*. London, Milford, 1921, 8° - 8 s. 6 d.

Manetti Carlo. — *L'Anatolia meridionale*. Firenze, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, 1921, 8°, p. V, 313, tavv., c. - lire 30.

Manual (A) on the Turanians and Pan-turanianism Compiled by the Geographical Section of the Naval Intelligence Div., Naval Staff, Admiralty. London, H. M. Stationery Office [1921], 16°, p. 256, 1 c. [a parte] - 7 s. 6 d.

Margulies Heinr. — *Kritik d. Zionismus. II Tl. Der Zionismus als Volksbewegung*. Wien, R. Lowit, 1920, 8°, p. 267 - M. 20.

Martin A. G. P. — *Précis de Sociologie Nord-africaine (II^e partie)*. Paris, Leroux, 1920, 16°, p. XI, 259 - fr. 10.

La prima parte è stata pubblicata nel 1913 (Leroux).

Martin Jean. — *Lettres de Géorgie adressées au «Journal de Genève» de juillet à septembre 1920*. Genève, Imprim. du «Journal de Genève», 1920, 8°, p. 31, tav. 6.

Marty Paul. — *Études sur l'Islam et les tribus du Soudan* Tome IV: La Région de Kayes - Le Pays Bambara - Le Sahel de Nioro [= Collection de la «Revue du monde musulman»]. Paris, E. Leroux, 1920, 8°, p. 300, ill. - fr. 30.

Marty Paul. — *L'Islam en Guinée. Fouta-Diallon*. Paris, E. Leroux, 1921, 8°, p. 592, ill. - fr. 35.

Maxwell Donald. — *A dweller in Mesopotamia*. Being the adventures of an official artist in the garden of Eden. London, Lane, 1921, 8°, p. XII, 124, ill. - L.st. 1 5 s.

Mémoire sur l'invasion de la Géorgie par les

armées de la Russie des Soviets. Paris, typ. A. Simon et Cie, 1921, 8°, p. 8.

Pubblicazione della Repubblica di Georgia.

Merkle Karl. — *Die Sittensprüche der Philosophen « Kitâb Adâb al-Falâsifa » von Honein ibn Ishâq in d. Ueberarb. des Muhammad ibn 'Alî al-Ansârî* [= München, phil. Diss., 1921]. Leipzig, O. Harrassowitz, 1921, 8°, p. 61 - M. 6.

Miller William. — *The Turkish restoration in Greece 1718-1797* [= Helps for students of History, n. 38]. London, S. P. C. K., 1921, 16°, p. 45 - 1 s. 3 d.

Milner (Viscount). — *England in Egypt*, 13th. ed. London, Arnold, 1920, 16°, p VIII, 429

1ª ed. 1892, 12ª ed. 1915.

Montet Édouard. — *L'Islam* [= Collection Payot] Paris, Payot et C.ie, 1921, 16°, p 160 - fr. 4.

Mylès Henry. — *La fin de Stamboul* Paris, Chiberre, 1921, 16°, p. 216 - fr 6.

Newell H. A. — *Topee and Turban; or Here and There in India.* London, Lane, 1921, 8°, p. XII, 292, ill. - 21 s.

Nicholson Reynold Alleyne. — *Studies in Islamic poetry.* Cambridge, University Press, 1921, 8°, p. XII, 300. - 26 s.

Sull' antica antologia poetica persiana di 'Awfi (XII sec. Cr.) e sulle poesie pessimistiche del celebre poeta arabo Abū 'l-'Alā' al-Ma'arrī (973-1058 Cr.).

Nicholson Reynold Alleyne. — *Studies in Islamic mysticism.* Cambridge, University Press, 1921, 8°, p. XIII, 282. - 24 s.

Sul mistico e poeta persiano Abū Sa'īd ibn Abī 'l-Khayr (967-1049 Cr.), sul concetto dell' « uomo perfetto », specie di Logos, secondo il mistico arabo 'Abd al-Karīm al-Gīlī (morto fra il 1406 e il 1417 Cr.), sulle poesie mistiche del famoso arabo 'Omar ibn al-Fāriḍ (1182-1235 Cr.).

Peters John P. — *Religion of the Hebrews* [= Handbooks on history of religion]. London, Milford, 1921, 8° - 21 s.

Poynter Mary A. — *Around the shores of Asia.* A diary of travel from the Golden Horn to the Golden Gate. London, G. Allen and Unwin, 1921, 8°, p. 240, ill. - 16 s.

Poynter Mary A. — *When Turkey was Turkey:* in and around Constantinople. Introd. by E. Pears London, Routledge, 1921, 8°, p. 197 - 12 s. 6 d.

Redan Pierre. — *La Cilicie et le problème ottoman.* Paris, Gauthiers-Villars et C.ie, 1921, 8°, p. X, 144, tavv., c. - fr. 10

Reitzenstein Richard. — *Das iranische Erlösungsmysterium.* Religionsgeschichtliche Untersuchungen. Bonn, A. Marcus u. E. Weber, 1921, 8°, p XII, 272 - M. 45.

Ricard Prosper. — *Le Maroc*: publié sous la direction de M. Monmarché avec un autographe du gén. Lyautey, 2e éd. [= Les Guides Bleus]. Paris, Hachette, 1921, 16°, p. XIV, 396, ill., tav. e cc. - fr. 20.

Richet Étienne. — *La Mauritanie.* Préface de Paul Painlevé. Paris, E. Larose, 1920, 8°, p. VIII, 300, c. - fr. 15.

Rouillon Léon. — *Pour la Turquie.* Paris, B. Grasset, 1921, 16°, p. 128 - fr. 4.

Sabry M. — *La Révolution égyptienne*; d'après des documents authentiques et des photographies prises au cours de la Révolution. 2e partie. Paris, J. Vrin, 1921, 12°, p. 275 - fr. 6.75.

Sauter J. A. — *Mein Indien.* Erinnerungen aus 15 glückl. Jahren Leipzig, K. F. Koehler, 1921, 8°, p. 260 - M. 22.

Scheltema J. F. — *Lebanon in turmoil* · Syria and the powers in 1860 [= Yale Oriental Ser.]. London, Milford, 1921, 8° - 27 s. 6 d.

Schwarz Paul. — *Iran im Mittelalter nach den arabischen Geographen.* IV. [= Quellen und Forschungen zur Erd- und Kulturkunde, 9 Bd.]. Leipzig, Heims, 1921, 8°, p. IV, (289-511) - M. 50.

Stauf von der Marsch Ottokar. — *Die Juden im Urteil der Zeiten.* Eine Samml. jüdischer u. nichtjüdischer Urteile. München, Deutscher Volksverlag Dr. Boepple, 1921, 8°, p. 203 - M. 15.

Steindorff Georg. — *Kurzer Abriss d. koptischen Grammatik.* Mit Lesestücken u. Wörterverzeichniss. Berlin, Reuther u. Reichard, 1921, 8°, p. II, 70 - M. 12.

Testis. — *L'œuvre de la France au Levant (Syrie et Cilicie).* Paris, P. Roger et C.ie, 1921, 8°, p. 92, cc. - fr. 5.

S. Z.

Alessandro Petrucci, *Gerente responsabile.*

Roma, 1921 - Tipografia del Senato di Giovanni Bardi.

ANNO I - NR. 4. 15 SETTEMBRE 1921

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

LA QUESTIONE ORIENTALE ALLA CONFERENZA DELLA PACE

CAP. V. - LA QUESTIONE ARABA

(*Higiaz e Luoghi Santi dell'Islam, Mesopotamia, Siria*).

Per ben comprendere come la questione araba si sia presentata alla Conferenza della pace occorre prender le mosse dal risveglio arabo, affermatosi energicamente nel 1904-1905.

In questi due anni si verificano due rivolte violente: quella di Ibn Se'ūd (1), che si impadronì del Neged (1904), e quella dell'imām Yaḥyā (2) nello Yemen (1905). Al principio del 1904 fu fondato in Siria un partito nazionale arabo, mentre dei comitati da esso emananti si organizzavano rapidamente in Palestina, Siria e Mesopotamia. Il programma di azione, fissato nel dicembre del 1904 in un proclama a tutti gli Arabi della Turchia e nel 1905 in un altro proclama alle nazioni dell'Europa e dell'America del nord, fu nitidamente esposto ed illustrato, in sè e nei riguardi della politica delle principali potenze europee e degli Stati Uniti, in un libro del libanese Negib Azoury su *Le reveil de la nation arabe dans l'Asie turque* pubblicato nel febbraio del 1905 a Parigi, dove, in quell'anno, erasi anche costituita una *Ligue de la patrie arabe* (3). Un

(1) Della dinastia Āl Se'ūd che al principio del sec. XVIII aveva fondato nel Neged l'emirato dei Wahhābiti. Questo emirato era stato assorbito nel 1886 da quello dello Shammar, in ottimi rapporti con i Turchi.

(2) Capo degli eretici Zaiditi, che da secoli avevano una posizione predominante nello Yemen.

(3) L'AZOURY annunziava anche, ma non ha poi pubblicato, un volume sullo stato attuale e l'avvenire dei paesi arabi asiatici (*La Patrie arabe*), un altro di rivelazioni e studi politici sul sionismo (*Le peril juif universel*) ed infine un altro, prevalentemente storico, sui Santuari di Terra Santa (*Les puissances étrangères et la question des sanctuaires chrétiens de Terre-Sainte*).

anno dopo un Comitato segreto si costituì anche al Cairo, tra i Siriani fuggiti dalla patria, sotto la guida di al-Kawâkibî, che aveva disegnato il piano di azione, si può dire, nell'opera *Umm al-Qurâ*. Fu il principio di un'azione vasta ed energica, se non armonicamente ordinata ed eseguita.

Il programma degli Arabi era, nei riguardi delle rivendicazioni politiche e territoriali, così espresso:

« Noi vogliamo staccarci completamente dalla Turchia e fondare un impero arabo « comprendente tutti i paesi arabi asiatici, stendentisi nei limiti delle sue frontiere na- « turali, dalla valle del Tigri e dell'Eufrate fino all'istmo di Suez e dal Mediterraneo « fino al mare di Oman.

« La forma di governo sarà un Sultanato costituzionale, liberale e progressista. Il « nostro sovrano sarà arabo e musulmano.

« Noi formeremo col vilayet dell'Higiaz e la città e il territorio di Medina fino « al golfo di Akaba, un impero indipendente dal nostro, il cui sovrano, egualmente arabo, « sarà nello stesso tempo Califfo universale dell'Islam.

« Noi rispetteremo l'autonomia del Libano, lo *statu quo* nei santuari cristiani della « Palestina e nei principati indipendenti dell'Yemen, del Neged e dell'Irak, ecc. ecc..... » (1).

Le vicende che seguirono, specialmente nel 1908, l'anno della rivoluzione giovane turca, in cui il movimento arabo trovò modo di affermarsi, se non di vincere, e nel 1912, l'anno della rivolta del sayed al-Idrìsî nell'Asîr, misero apertamente in rilievo la volontà della popolazione araba di staccarsi dall'Impero ottomano.

L'agitazione delle nazionalità per ottenere le riforme, che il governo di Stambul non accennava a concedere, ebbe un grave contraccolpo in Arabia. Al principio del 1914, prima cioè che scoppiasse il conflitto mondiale, gli emiri dell'Higiáz, dell'Asîr, dell'Yemen, del Neged, dell'Hadramut, di el-Kowcit, di el-Hasâ deliberarono di tenere un congresso per decidere dei loro interessi. La guerra accentuò il malcontento, specialmente nell'Higiáz, perchè la rottura dei rapporti con l'Egitto e con le Colonie musulmane francesi, inglesi ed italiane non solo impediva l'approvvigionamento del paese, ma, con la sospensione dei pellegrinaggi nei Luoghi Santi, privava gli abitanti della loro unica risorsa. Nell'inverno del 1915-16 Enver Pascià dovette recarsi nell'Higiáz, latore di molti doni, per placare gli animi eccitati.

Ma l'Inghilterra vegliava. Essa vide fin dallo scoppio della guerra l'enorme vantaggio che poteva apportare alla causa degli alleati il porre decisamente il movimento arabo contro i Turchi; accettò il programma dell'indipendenza araba e del Califfo quale era stato prospettato nei due accennati proclami, che costituiscono, in fondo, la carta fondamentale del movimento arabo. Agenti inglesi offrirono agli Arabi viveri, denaro, e la protezione degli alleati. Alla testa del movimento si pose il grande sceriffo della Mecca, al-Husein Ibn Alî, che, nella rivoluzione giovane turca, si era proclamato emiro della Mecca, ed il 29 ottobre 1916, col riconoscimento ufficiale degli alleati, si proclamò re dell'Higiáz.

(1) Cfr. JUNG, *Les puissances devant la révolte arabe, la crise mondiale de demain*, Paris, 1906 (p. 22-29: testo dei due proclami; pagg. 42-79: breve storia delle rivolte arabe fino al 1905); KHAIRALLAH, *Le problème du Levant: Les régions arabes libérées*, Paris, 1919, ecc.

Gli accordi tra Husein e sir Henry Mac Mahon si iniziarono nel luglio 1915 (1). Lo sceriffo, in cambio della cooperazione militare, esigeva l'indipendenza degli Arabi in un territorio comprendente al nord Mersina, Adana e limitato in seguito dal 37° grado di latitudine fino alla frontiera persiana, ad est dalla frontiera persiana a Basra (Bassora), a sud l'Oceano Indiano, lasciando da parte Aden, ad ovest il Mar Rosso ed il Mediterraneo fino a Mersina. Il 30 agosto Mac Mahon fece sapere che era prematuro parlar di frontiere; ma il 9 settembre Husein insistette per una discussione immediata di esse. Il 24 ottobre il Governo inglese faceva comunicare che era disposto a riconoscere l' indipendenza araba nei limiti proposti, purchè venissero da essa detratti i distretti di Mersina e Alessandretta e le parti della Siria, site ad ovest dei vilayet di Damasco, Aleppo, Homs, Haurân, che non possono esser considerate come puramente arabe. Il 9 novembre lo sceriffo, accettando l'esclusione di Mersina e Adana, insisteva per gli altri territori e specialmente per Beirut. Il 13 dicembre Mac Mahon prese atto della rinunzia a Mersina ed Adana. Il 1° gennaio 1916 lo sceriffo fece sapere che, per non turbare la pace franco-inglese, rinunziava pel momento al Libano, facendo però riserva di riprendere la questione al termine della guerra. Il 31 gennaio 1916 Mac Mahon prese atto del desiderio di Husein, facendogli presente che l'amicizia tra Francia e Gran Bretagna sarebbe stata mantenuta anche dopo la guerra.

Mentre avevano luogo le accennate trattative, e precisamente il 25 novembre 1915, si iniziarono le trattative Sykes-Picot, che furono ultimate nel maggio dell'anno successivo.

La lotta tra Arabi e Turchi, cominciata nel giugno del 1916, si diffuse rapidamente, aiutata da truppe anglo-indiane, in tutta l' Arabia, e finì con la sconfitta dei Turchi (2).

Husein, durante la guerra, aveva messo in evidenza i suoi quattro figli (Alî, 'Abdallâh, Faisal e Zaid) e specialmente Faisal, il quale seppe conquistarsi le simpatie degli Arabi, animandoli instancabilmente col miraggio della conquistata indipendenza.

Iniziatasi la Conferenza della pace, il re dell'Higiàz vi fu ammesso con due delegati (Faisal e Rustem Haidar), i quali, se ufficialmente non rappresentavano che l'Higiàz, si presentavano alla Conferenza come espressione di tutto il mondo arabo, in nome del quale pretendevano di concretare le rivendicazioni che sono sostanzialmente quelle accennate nei proclami del 1904-05, cercando però di conciliarle con gli interessi dell'Inghilterra, sulla protezione della quale era riposta tutta la loro forza. Fu infatti oggetto di vivi comenti, specialmente da parte della Francia, l'opera che accanto ai delegati arabi spiegava il maggiore inglese Lawrence in favore della causa araba.

In un *memorandum* del 1° gennaio 1919, i delegati arabi rivendicavano, in sostanza, tutta l'Arabia, tranne il possesso inglese di Aden. L'indipendenza dell'Higiàz appariva loro fuori discussione; per la Siria chiedevano piena indipendenza col concorso di tecnici

(1) *Temps* 19 settembre 1919, dove si trova una precisa notizia delle trattative per dimostrare che il Governo inglese non ha assunto nessun impegno che possa inficiare gli accordi del 1919.

(2) Sul movimento panarabico contro quello panislamico si ebbe nel 1916-17 una letteratura ricca, per la quale cfr. le due annate della riviste *Correspondance d'Orient* e *Asie française*; Mandelstam, *Le sort de l'Empire ottoman*, Paris-Lausanne, 1917; e un interessante articolo di Aly el-Gaiaty, *Panislamisme et panarabisme* nel *Journal de Genève* del 3 agosto 1917.

stranieri, facendo però apparire l'Higiáz e la Siria come un solo stato, dal punto di vista internazionale. L'Yemen e il Negéd dovevano decidere della propria sorte. Per l'Irak e la Gezîrah, cioè per la Mesopotamia, si reclama un Governo arabo; ma poichè il mondo desidera di sfruttarli rapidamente, il sistema di governo dovrebbe esser sostenuto dagli uomini e dalle risorse materiali di una grande potenza (cioè l'Inghilterra). Per la Palestina, infine, dato il gran miscuglio delle razze, si facevano voti perchè, come per la Mesopotamia, venisse fatta una posizione predominante ad una grande potenza (cioè Inghilterra), coadiuvata da una amministrazione rappresentativa locale. Il *memorandum* conclude che niuna divergenza di idee e di interessi si oppone all'unione del mondo arabo.

Il 6 febbraio 1919 il Consiglio dei Dieci udì da Faisal, assistito dal Lawrence, le rivendicazioni dell'Higiáz. Egli dichiarò, in tale occasione, che tutti i paesi situati al sud della linea Alessandretta-Diarbekir sono popolati da Arabi, che parlano correntemente l'arabo, e che, in conseguenza, il regime desiderabile per tale territorio era una confederazione araba. Ammetteva nondimeno che una grande potenza era chiamata ad avere in Mesopotamia una funzione preponderante; che un regime speciale era necessario in Palestina, a causa della complessità degli interessi religiosi; e che il Libano reclamava l'autonomia col concorso francese. A parte ciò, gli Arabi reclamavano tutto il paese ed il voto generale era per la formazione di una confederazione indipendente. A richiesta di un delegato inglese, Faisal assicurò che lo sforzo arabo durante la guerra era stato grande, avendo il suo paese concorso con 100.000 uomini alle operazioni belliche. Ed al quesito di Wilson se convenisse che il mandato sui paesi arabi fosse unitario o collettivo, asserì che doveva essere unitario (1).

Come è evidente, il delegato dell'Higiáz parlava in nome del movimento panarabo. Ma i paesi sottratti ai Turchi non erano in ciò concordi. Una forte corrente, appoggiata vivamente dai Francesi e dai Siriani che avevano abbandonato la patria durante il regime turco, aspirava a far della Siria uno stato siriano. Tale movimento faceva capo in particolar modo al *Comité Central syrien*, che aveva la sua sede a Parigi, ed era presieduto da Shukrî Ghânem. Esso, sia nel memoriale presentato alla Conferenza, che nell'esposizione orale fatta davanti al Consiglio dei Dieci, nella stessa adunanza del 6 febbraio 1919, sosteneva:

1° che il popolo siriano è autonomo, non è mai stato assimilato da alcun'altra razza ed ha cultura superiore, e quindi è perfettamente capace di formare uno Stato autonomo;

2° che è impossibile che un popolo civile come il siriano sia comunque soggetto al rozzo beduino nomade dell'Higiáz;

3° che a causa delle sue debolezze, che sono le sue rivalità religiose e la mancanza di educazione politica ed amministrativa, è necessario che sia assistito da una potenza capace di guidarlo e di educarlo politicamente, cioè la Francia, cui è legata da secolari simpatie e vincoli culturali;

4° che dovesse rispettarsi l'integrità territoriale della Siria, esistendo in tutte le

(1) Il segretario della Delegazione dell'Higiáz, in una nota comparsa nel *Temps*, assicurava che lo Sceriffo non pensava a fare della Mecca la capitale di tutti i paesi arabi e che l'Higiáz non voleva mischiarsi negli affari politici di questi paesi.

sue parti una completa solidarietà di vita sociale ed economica, una comunanza di lingua, di razza, di aspirazioni, di bisogni (1).

Non è inutile rilevare subito che tutti i Siriani erano concordi nel sostenere l'integrità territoriale della Siria, ma alcuni ritenevano la Siria del tutto matura per godere la più piena indipendenza, mentre altri, specialmente quelli dell'Egitto, guidati dal dottor Nimr, ritenevano più conveniente agli interessi della Siria l'assistenza dell'America, che ha in Siria tradizioni di cultura e di assistenza sociale.

Ed è necessario anche rilevare subito che il Libano - avuto riguardo alle sue tradizioni di autonomia anche sotto il regime turco (v. § 3) - poneva nella questione siriana una questione libanese. Sulla soluzione di essa si delinearono tre correnti: una che mirava all'assoluta indipendenza, un'altra che accettava l'assistenza francese purchè però il Libano fosse indipendente dalla Siria, ed una terza infine che ammetteva una confederazione del Libano con gli altri territori della Siria con l'assistenza comune della Francia.

Contro il panarabismo di Faisal si oppose anche una delegazione Assiro-caldea, che mirava a creare uno Stato dell'Alta Mesopotamia (v. cap. III) comprendente, oltre all'Armenia meridionale, l'Alta Mesopotamia (vilayet di Mossul, mutesarrifato di Deir-ez-Zôr e Urfa), la parte occidentale della Persia (dintorni di Tabriz e Sennah) e la Bassa Mesopotamia (vilayet di Bagdad). Lo stato Assiro-caldaico, in complesso, si stenderebbe a nord sulla catena montuosa che separa la valle del Tigri e dell'Eufrate, ad est una linea parallela ai monti del Kurdistan, passante ad est di Sennah ed Urmia, a sud il confine del vilayet di Mossul a nord di Tekrit, ad ovest la biforcazione dell'Eufrate. Lo Stato, esclusivamente continentale, per avere uno sbocco, dovrebbe ottenere il bacino annesso ad Alessandretta, unico porto indicato per le comunicazioni con l'Oriente.

Abbiamo già accennato alla sorte che ebbero le richieste degli Assiro-caldei (vedi cap. III), la cui delegazione era appoggiata dalla Francia, e, secondo alcuni giornali, anche dal Vaticano.

Tutte questa delegazioni, tutti questi movimenti, erano però episodi del contrasto di interessi della Francia e dell'Inghilterra, che erano i grandi e reali protagonisti della lotta, che fu lunga e varia, ma sempre aspra e difficile, per tutto il 1919 e gran parte del 1920.

Quando si pensi agli enormi interessi che la Francia era venuta creando da lungo tempo nella Siria e nella Palestina (2), quando si pensi all'enorme importanza che hanno per l'Inghilterra - che domina già di fatto tutti i sultanati del sud e dell'est dell'Arabia -

(1) Il movimento siriano ebbe la sua più alta espressione nel Congresso tenuto a Marsiglia il 3-5 gennaio 1919 in cui non vi fu aspetto della vita della Siria che non fosse esaminato ampiamente e profondamente (v. gli atti pubblicati dalla casa ed, Champion, Paris, 1919: *Congrès français de la Syrie*). Il *Comité Central syrien* fu validamente aiutato dal Comitato di New York, di San Paolo del Brasile e del Cairo.

(2) Fin dal 1912 Poincaré affermava alla Camera dei deputati il proponimento di far rispettare i tradizionali interessi francesi nella Siria e nel Libano, assicurando che il governo inglese non aveva in tali regioni aspirazioni politiche. Ciò confermava anche sir Grey alla Camera dei Comuni qualche giorno dopo.

l'Higiàz, la Palestina, la Mesopotàmia, che formano un ponte fra tre mari (Oceano Indiano, Mar Rosso, Mediterraneo), collegando tre continenti (Europa, Asia, Africa), è evidente che i due alleati non potevano considerare il movimento arabo e le aspirazioni delle popolazioni locali soltanto in sè, ma anche e sopratutto in funzione della loro politica e dei loro interessi generali.

La Francia aspirava alla grande Siria, comprendente il Libano, Damasco, Aleppo, la Cilicia, una parte del Kurdistan e della Mesopotamia, e alla Palestina. Ma l'Inghilterra aspirava alla Palestina, come antemurale del canale di Suez e dell'Egitto, attraverso la penisola del Sinai, e come ponte verso la Mesopotamia, la quale, a sua volta, è il punto di passaggio per la Persia ed il mondo indiano, e contendeva alla Francia parte dei territori siriaci. È di fronte al duello delle due grandi potenze che entrano in giuoco le numerose delegazioni: l'armena, le curda, la libanese, l'assiro-caldea, la siriana, la sionista, ecc.

Anche per questi territori esistevano, come si è già accennato, gli accordi del 1916, secondo i quali:

1° alla Francia era riservata la parte litorale della Siria, il vilayet di Adana ed un territorio limitato al sud della linea Aintab-Kharput fino alla frontiera russa e al nord dalla linea Ala Dagh-Cesarea-Ak Dagh-Yildiz Dagh-Zara-Egin-Kharput;

2° all'Inghilterra erano riservati la parte meridionale della Mesopotamia con Bagdad, e, in Siria, i porti di Caiffa e San Giovanni d'Acri;

3° la zona compresa fra il territorio francese ed inglese avrebbe formato uno Stato indipendente o una confederazione di Stati arabi, ovvero un Regno arabo indipendente, in una sfera d'influenza da determinarsi;

4° Alessandretta doveva divenire porto franco;

5° la Palestina coi Luoghi Santi sarebbe stata separata dal territorio dell'Impero ottomano per essere sottomessa ad un regime particolare internazionale da concordarsi tra Francia, Inghilterra e Russia.

Accordi speciali, anche nel 1916 (9-16 maggio) furono conclusi tra Georges Picot per la Francia e sir Marc Sykes per l'Inghilterra. Fin dal loro inizio (23 novembre) sir Arthur Nicholson, sottosegretario di Stato permanente al *Foreign Office*, partecipò al delegato francese le trattative esistenti con lo sceriffo della Mecca, ed ebbe più tardi (21 dicembre) assicurazione che il Governo francese accettava che Damasco, Homs, il Haurân e Aleppo fossero amministrate dagli Arabi sotto l'influenza francese.

In base agli accordi Sykes-Picot fu confermata alla Francia (zona rossa) ed alla Inghilterra (zona bleu) la facoltà di organizzare nei territori suaccennati l'amministrazione che loro piacesse; fu confermato per la Palestina (zona bruna) un regime internazionale; venne diviso tutto il territorio della Siria e Mesopotamia in due zone (A e B), in ciascuna delle quali Francia e Inghilterra avrebbero protetto uno Stato arabo indipendente. La zona francese (A) comprendeva il triangolo Damasco, Aleppo, Mossul, cioè la parte interna della Siria e la parte nord della Mesopotamia; la zona inglese, il residuo territorio, cioè la Transgiordania, il deserto siriaco, il resto della Mesopotamia.

Dopo la disfatta turca, nella campagna della Palestina e della Siria, il maresciallo Allenby divise il territorio in quattro zone di occupazione militare, di cui la zona sud (dall'Egitto a Tiro) fu affidata agli Inglesi; la zona est (interno della Siria) all'armata dell'Higiàz; la zona ovest (litorale della Siria) e nord (Cilicia) alla Francia.

Faisal, come si è accennato, profittò del dominio sulla parte centrale della Siria per far propaganda in favore della causa araba contro i Francesi, in modo da arrivare alla pace in una posizione preminente, e cioè di poter parlare della causa araba, sentendosi sorretto dalle popolazioni delle quali aspirava a divenire sovrano. Ottenne infatti dopo la sua andata a Damasco che quasi tutti i principali centri siriani proclamassero la loro unione al Governo di Damasco.

Accanto a questi accordi occorre tener presente quelli nel 1915 alla Mecca tra Husein e il delegato inglese in Egitto, di cui si è fatto già cenno e coi quali si convenne:

che l'Inghilterra, in nome degli alleati, riconosceva l'indipendenza degli Arabi in Siria, nell'Irak e in tutte le regioni della Gezîrah (Mesopotamia) e sosterrebbe questa indipendenza (regioni arabe a sud del 37° parallelo);

che la convenzione non annullava gli accordi firmati tra l'Inghilterra ed alcuni Emiri arabi della costa del Mar Rosso;

che per la Siria l'accordo non includeva il riconoscimento dell'indipendenza completa nelle parti del nord della Siria, che alcuni ritengono non siano di origine araba;

che nell'Irak l'Inghilterra dovesse avere privilegi maggiori delle altre potenze nel vilayet di Basra (Bassora), dati i suoi interessi economici nel golfo Persico e sullo Shatt el-Arab.

L'11 gennaio 1917 Sykes fece ad una delegazione di Musulmani della Siria una dichiarazione a nome dell'Inghilterra, assicurando che gli Stati arabi esistenti prima della guerra e quelli che saranno fondati dopo la guerra godranno di una completa indipendenza (*Times*, 8 settembre 1919). Questa dichiarazione è in antitesi con gli accordi del 1916 e va al di là dell'intesa conclusa con Husein. Il colonnello Lawrence, però, assicurò che tale discordanza aveva formato oggetto di un accordo tra Allenby e Faisal, in base al quale si limitava l'azione delle truppe sceriffiane ai territori attribuiti agli Arabi dall'accordo Sykes-Picot.

Con le dichiarazioni 14-30 ottobre 1918 il Governo inglese dichiarava perenti gli accordi del 1916, mentre non sconfessava gli impegni assunti verso Husein e si assicuravano anzi gli ambienti politici francesi che essi fossero stati completati e rinnovati su nuove basi.

Cosicchè alla conferenza della pace la situazione del problema arabo si prospettava nei seguenti termini:

1° Francia e Inghilterra, legate da accordi per la Siria e la Mesopotamia, dichiarati decaduti da parte inglese, cercavano di modificare a proprio vantaggio la situazione dei due paesi;

2° il re dell'Higiáz, con l'appoggio inglese, cercava pel tramite dei suoi figli di insediarsi a Damasco, atteggiandosi a vindice di tutta la causa araba ed aspirando a far risorgere il grande impero degli Ommiadi;

3° l'Inghilterra, con la liberazione ed occupazione della Palestina, aveva posto la sua candidatura su quella regione, piegando a suo vantaggio il movimento sionista, di cui si era messa alla testa (v. cap. seguente);

4° un'attiva propaganda veniva svolta a favore degli Stati Uniti perchè assumessero il mandato nell'Armenia e quindi nella Cilicia, ed impiegassero le loro ricchezze per

l'immediata valorizzazione anche della Siria, soppiantando le aspirazioni francesi in Cilicia e Siria;

5° la Francia si difendeva sia direttamente, sia pel tramite delle varie accennate delegazioni, per conservare intera la sua influenza nel Levante.

Di fronte al groviglio delle varie correnti il Consiglio Supremo, dopo l'audizione delle delegazioni, decise d'inviare in Siria una Commissione internazionale per udire i desiderata della popolazione, ed intanto considerò fino a nuovo ordine l'emiro Faisal come il solo potere di fatto esistente in Siria.

Essendosi l'Inghilterra, e poi la Francia, astenute dal prender parte ai lavori della Commissione, questa, di fatto, fu puramente americana e fu diretta da Craen.

Faisal, che aveva fatto frequenti corse tra Parigi e Londra, si recò a Damasco nel maggio 1919, precedendo di qualche giorno la Commissione; tenne discorsi infiammati ai Siriani, con dichiarazioni che provocarono vive proteste del *Comité central syrien* (14 giugno 1919), mentre il Consiglio amministrativo del Libano insisteva pel riconoscimento della sua indipendenza (25 maggio 1919), e mandava a Parigi una delegazione presieduta dal patriarca maronita Hoyek per chiedere alla Conferenza l'indipendenza del Libano, restaurato nelle sue frontiere naturali, col concorso della Francia e l'esclusione di qualsiasi altra potenza.

La Commissione d'inchiesta ultimò i suoi lavori verso la fine di luglio, ma se gli elementi da essa raccolti sono vaghi, incerti e contradditorî, non riuscì a documentare una schiacciante ostilità contro la Francia, nè un desiderio della popolazione siriana di esser sottoposta al mandato americano. Comunque, se pure Wilson avesse avuto in animo un tal disegno, la sua malattia, l'atteggiamento del Senato americano contro l'assunzione di ogni mandato e contro il trattato di Versailles, ridussero la questione, che pareva dovesse divenire anglo-francese-americana, nuovamente ad un dissidio anglo-francese.

In considerazione della situazione della Mesopotamia e della situazione generale, è certo che consigli di moderazione dovettero esser dati dall' Inghilterra a Faisal e sopratutto gli fu suggerito di intendersi amichevolmente con la Francia. Onde egli si recò a Parigi (ottobre 1919) e nel dicembre addivenne con Clemenceau ad un accordo sulle seguenti basi: la Francia riconosce il diritto delle popolazioni siriane di governarsi da sè come Stato indipendente, e si impegna a difenderle da ogni aggressione, mentre l' Emiro accetta il mandato francese e la rappresentanza diplomatica francese. Inoltre s' impegna a richiedere consiglieri investiti di poteri esecutivi e istruttori per l'armata sceriffiana. Abbandona ogni pretesa sul Libano, che sarà dichiarato indipendente sotto il mandato francese. A queste condizioni egli tornò in Siria al principio del 1920, come sovrano della Siria indipendente, ma sottoposta al mandato della Francia.

Intanto, per tagliar corto agli incidenti verificatisi il 15 agosto, nel quale giorno gl'Inglesi avevano catturato con la forza a Beirut l' emiro Said, partigiano francese fra i Musulmani della Siria, Clemenceau concordò con Lloyd George (15 settembre) lo sgombro della zona francese in Siria da parte degli Inglesi, alle seguenti condizioni:

1° rinunziò alla regione di Mossul, che venne dall' Inghilterra aggregata alla Mesopotamia;

2° promise di non intervenire nella zona d' influenza A ad essa riservata, senza alcuna garanzia di reciprocità da parte inglese per la zona che comprende la Palestina;

3° rinunziò ad intervenire nell'interno della Siria e quindi all'occupazione di Homs, Hamah, Damasco e Aleppo, tenute dalle truppe arabe, pur confermando che alla Francia si dovessero domandare appoggi e consigli.

Il generale Gouraud, che fu incaricato delle funzioni di alto Commissario francese in Siria – in tale occasione Clemenceau inviò un proclama alla popolazione (10 novembre 1919) – giunse qualche mese prima di Faisal (21 novembre), il quale, sbarcato a Beirut, (14 gennaio 1920), si mostrò conciliante, ma riprese a Damasco i suoi ambiziosi disegni.

Per un paio di mesi Faisal dette assicurazioni di lealtà, ma in realtà pose ostacoli alla penetrazione francese, tentò accordi coi kemalisti, intrigò per porre il fratello 'Abdallâh sul trono della Mesopotamia e cercò di liberarsi dalla tutela francese. In un congresso, tenuto l'8 marzo a Damasco con l'intervento dei rappresentanti di un terzo della popolazione, egli si fece proclamare re di Siria, nominò un ministero presieduto da Riza Pascià Rikabi, adottò come bandiera nazionale quella dell'Higiáz, cui aggiunse una stella. Benchè nel convegno di San Remo la Conferenza avesse riconosciuto il mandato francese sulla Siria, egli tentò di tenersi pronto a infrangere la tutela francese, ed all'uopo impose gravi oneri fiscali, incominciò a reclutare un esercito, iniziò una propaganda attivissima, tentò di farsi rendere omaggio da sette membri del Consiglio amministrativo del Libano, che, secondo i Francesi, aveva corrotto pel prezzo di 42,000 lire egiziane.

La Francia vide provocazioni in tutti gli atti dell'Emiro ed il 14 luglio il generale Gouraud gli notificò, a nome del suo governo, un ultimatum, in cui, richiamando tutti gli atti ostili delle autorità sceriffiane, gli chiedeva le seguenti garanzie:

1° assoluta disposizione della ferrovia Rayak–Aleppo, assicurata dal controllo del traffico, la guardia delle vie e l'occupazione di Aleppo;

2° abolizione della coscrizione obbligatoria e licenziamento dell'armata sceriffiana, che doveva tornare ai suoi effettivi del dicembre 1919;

3° riconoscimento del mandato francese;

4° accettazione della moneta siriana, emessa dalla Francia alla pari del franco e già in corso nella zona ovest;

5° punizione dei colpevoli di reati comuni condannati nella zona ovest e rifugiatisi nella zona est.

Il termine per l'accettazione, di quattro giorni, fu prolungato fino al 19 e quindi fino al 20, avendo il Governo di Damasco iniziato l'esecuzione delle richieste francesi, come partecipò con nota del 19 luglio (1). Ma improvvisamente le truppe francesi avanzarono ed il 24, adducendo di non aver avuto risposta all'ultimo telegramma con cui si chiedeva che entro il 23 si comunicasse un'ulteriore particolareggiata accettazione di tutte le condizioni dell'ultimatum, le truppe del generale Goybet ebbero ordini di marciare su Damasco, e a Khân Meithelûn sostennero l'urto delle truppe sceriffiane comandate da Yusuf bey Azuri, che vi trovò la morte. Conosciuta la sconfitta, il Governo di

(1) Le notizie di queste trattative variano molto nelle fonti francesi ed in quelle arabe ed inglesi. Ad esempio il 21, secondo i Francesi, Faisal aveva dato ordine alle truppe di Homs di marciare su Tripoli, ed il 22 esse furono battute a Tell-Kabah.

Damasco notificò che avrebbe accettato la resa, con tutte le condizioni poste, di cui la prima era la declaratoria della fine del regno di Faisal. Subito dopo le truppe francesi occuparono Aleppo, Homs, Hamah.

Il 27 luglio il colonnello Toulat notificò a Faisal l'ordine del Governo francese di partire il giorno successivo alle 5 con treno speciale. L'Emiro, inviata una lunga e fiera protesta, partì da Damasco per Caiffa, accettando l'ospitalità inglese, e recandosi quindi in Europa (1).

Intanto il 10 agosto si firmava il trattato di Sèvres che, in conformità delle decisioni di San Remo, risolveva nelle linee generali il problema arabo, nei seguenti termini:

Quanto all'Higiáz ne impone alla Turchia, come hanno già fatto le potenze alleate, il riconoscimento come Stato libero ed indipendente, ed in favore di esso fa rinunciare ad ogni diritto e titolo nei territori dell'antico Impero ottomano, posti al di là delle proprie frontiere (art. 98). In considerazione degli speciali doveri che gli derivano in confronto del mondo musulmano, per avere nel proprio territorio le città sante della Mecca e di Medina, e del carattere sacro ad esse riconosciuto dai Musulmani di ogni paese, impone all'Higiáz di garentire facile e libero accesso ad esse a tutti i Musulmani di ogni paese che desiderino recarvisi in pellegrinaggio, o per qualsiasi altro fine religioso, e a rispettare e far rispettare le fondazioni pie che vi sono e che vi saranno stabilite da Musulmani di qualunque paese, secondo i precetti della legge coranica (articolo 99). Infine impegna l'Higiáz a garentire nel suo territorio la più completa eguaglianza di trattamento dal punto di vista commerciale alle navi, alle merci e ai sudditi delle Potenze alleate, degli Stati costituiti sui territori dell'antico Impero ottomano e di quelli che fanno parte della Società delle nazioni (art. 100).

Quanto alla Mesopotamia, Siria e Palestina il trattato prende le mosse dall'art. 22 del patto della Lega delle nazioni - già compreso nei trattati precedentemente stipulati - secondo il quale si ammette che alcune comunità che appartenevano prima all'Impero turco hanno raggiunto un grado di sviluppo tale che la loro esistenza come nazioni indipendenti può essere *provvisoriamente* riconosciuta, salvo il consiglio e l'assistenza amministrativa di una Potenza mandataria, finchè non saranno in grado di reggersi da sè. I desiderî di queste comunità dovranno essere principalmente tenuti in conto nella scelta della Potenza mandataria.

In applicazione di tali principî, la Siria e la Mesopotamia sono riconosciute provvisoriamente come Stati indipendenti, ma soggetti al mandato di una Potenza che sarà determinata dalle principali Potenze alleate, le quali dovranno anche stabilirne le frontiere. Per le frontiere verso la Turchia, in applicazione di quelle indicate nell'art. 27, sarà

(1) Faisal inviò anche una protesta a tutte le Potenze (*Temps*, 29 luglio), ed in un'intervista col *Messaggero* (29 agosto) dichiarò che aveva già iniziata l'esecuzione delle condizioni dell'*ultimatum*, quando i Francesi iniziarono l'azione. Il re dell'Higiáz protestò anche esso contro l'azione francese e pubblicò in tale occasione i patti dell'intervento arabo stipulato con l'Alto Commissario inglese nell'Egitto (*al-Qibla* 29 luglio). L'espulsione dell'Emiro fu disposta per aver egli rifiutato di fare per iscritto le scuse al Governo francese per i fatti avvenuti, trasmettendo i poteri all'Alto Commissario francese ed accettando le misure che egli avrebbe per l'avvenire adottato. L'Emiro rispose ammettendo soltanto un'assistenza tecnica e finanziaria della Francia.

invece costituita, entro quindici giorni dall'entrata in vigore del trattato, una Commissione incaricata di tracciarle sul terreno, composta di quattro membri, nominati dalla Francia, Gran Bretagna, Italia e Turchia, ed assistita da un rappresentante della Siria e della Mesopotamia per le rispettive frontiere (art. 94).

Analoghi principî sono stabiliti per la Palestina. Per risolvere il problema del Sionismo dei Luoghi Santi si fa però impegno alla Potenza mandataria:

1° di eseguire la dichiarazione fatta il 2 novembre 1917 dal Governo britannico e adottato dalle altre Potenze alleate per lo stabilimento nella Palestina di un domicilio nazionale per il popolo ebreo, restando peraltro bene inteso che nulla sarà disposto che possa recar pregiudizio ai diritti civili o religiosi delle comunità non israelitiche in Palestina, nè ai diritti e allo statuto politico di cui gli Israeliti godono in qualunque altro paese;

2° di costituire nel più breve termine una Commissione speciale per studiare ogni questione e ogni reclamo relativo alle varie comunità religiose e stabilirne il regolamento. Nel comporre la Commissione si terrà conto degli interessi religiosi in causa. Essa sarà presieduta da un presidente nominato dal Consiglio della Lega delle nazioni (art. 95).

Le principali Potenze alleate devono formulare i termini dei mandati pei tre Stati, facendoli approvare dal Consiglio della Società delle nazioni (art. 96).

La Turchia, in dipendenza delle rinunzie ad ogni suo diritto e titolo sui territori posti al di là delle sue nuove frontiere e all'impegno di accettare le decisioni alleate per essi, è impegnata ad accettare quanto verrà stabilito per i tre nuovi Stati (art. 97 e 132).

Abbiamo già accennato (cap. IV) alla disposizione che fa di Caiffa, Alessandretta e Bassora punti di interesse internazionale (art. 335).

Non ci resta che segnalare una strana disposizione circa la cittadinanza in Palestina. L'art. 129 - evidentemente ispirato dal desiderio di dar subito un nucleo di cittadini ebrei al focolare ebreo in Palestina - dispone che gli Israeliti di cittadinanza diversa dalla ottomana, residenti in Palestina al momento dell'entrata in vigore del trattato, diventano di pieno diritto cittadini della Palestina, ad esclusione di ogni altra cittadinanza. Nessuno potrà disconoscere che è un po' strano far divenire cittadino *de iure* della Palestina l'Ebreo non ottomano minorenne o maggiorenne residente in Palestina, pel solo fatto della residenza e della religione professata, senza lasciargli nemmeno, sia pure entro un breve periodo di tempo, il diritto di opzione che spetta indubbiamente ai non Ebrei (art. 124-125) (1).

Esposte, nelle grandi linee, le vicende e la soluzione del problema arabo, occorre precisarne i dettagli e la portata nei riguardi dei singoli nuovi Stati.

(1) V. su *I mandati e il popolo arabo* un eccellente studio storico-giuridico di P. Bonfante (nella *Rassegna italiana del Mediterraneo*, fasc. II, 1921, pp. 39-47), il quale sostiene che il mandato francese sulla Siria viola l'art. 22 del patto della Lega delle nazioni, perchè non si è consultato il desiderio della popolazione.

§ 1° - *Higiâz e Luoghi Santi dell'Islam.*

Il trattato di Sèvres non risolve tutto il problema degli Stati arabi che in modo negativo. Esso fissa cioè i confini del ridotto Impero ottomano e esclude ogni suo diritto sui territori siti al di là dei nuovi confini, cioè esclude ogni diritto della Turchia sull'Arabia, stacca definitivamente il mondo arabo dal mondo turco. Il trattato di Sèvres considera soltanto i nuovi Stati sorti ai confini della Turchia (Siria e Mesopotamia) e la Palestina e riconferma l'indipendenza più assoluta dell'Higiáz. Di tutti gli altri Stati sulla costa occidentale (Asîr, Yemen), meridionale (Hadramut, Oman), orientale (el-Hasâ, el-Koweit) dell'Arabia, come dei due emirati interni (Neged, Sciammar) non si occupa. Essi sono presi in considerazione unicamente in via generale per escludere ogni ingerenza della Turchia, che pur era con alcuni di essi, alla vigilia del conflitto mondiale, in stato di aperta lotta (Asîr, Yemen). Di essi, d'altra parte, niuno si era preoccupato, o perchè interni ed all'infuori di ogni competizione, o perchè già sotto l'influenza inglese (Stati sulla costa sud e est). Soltanto per lo Yemen, in conseguenza dell'occupazione inglese di Hodeida, alcuni nazionalisti e colonialisti italiani avevano reclamato il riconoscimento di una speciale influenza italiana in considerazione della sua prossimità ed importanza per le nostre colonie dell' Eritrea e del Benadir (1).

Quanto all'Higiáz, il trattato si limita a riconoscerlo Stato libero e indipendente (art. 98), senza preoccuparsi di limitarne i confini, pei quali rinvia ad ulteriori determinazioni, senza precisare chi dovrà farle, mentre per gli altri tre Stati si rimette tale cómpito alle principali Potenze alleate.

Nè gli alleati ebbero il coraggio di fare del re dell'Higiáz il Califfo universale dell'Islam, accogliendo quello che era uno dei capisaldi del movimento arabo, e che, durante la guerra, avevano pur preso in considerazione. Troppo violenta era stata la reazione del mondo musulmano contro lo spodestamento del Sultano di Costantinopoli per poter affrontare un problema così grave (2). Il trattato si è pertanto limitato soltanto a imporre al Sovrano dei territori dei Luoghi Santi musulmani la libertà di accesso ad essi ed il rispetto delle fondazioni pie (art. 99), cioè una vera e propria servitù internazionale, in quanto che il re dell'Higiáz è tenuto a garantire l'accesso « libero e facile » ai Luoghi Santi della Mecca e di Medina « ai Musulmani di ogni paese » per qualsiasi fine religioso ci si rechino, cioè non per il solo pellegrinaggio, ma per qualunque scopo religioso.

Egualmente è tenuto « a rispettare e a far rispettare » le fondazioni pie (*Wakf*) esistenti e che saranno stabilite da Musulmani di qualsiasi paese, col solo limite che esse siano conformi ai precetti della legge coranica.

(1) Cfr. PARIBENI, *Guerra e politica nel paese di Gesù*, 2ª ed., Roma, 1920, p. 159-160; PIAZZA, *La nostra pace coloniale*, Roma, 1917, pag. 121-130; *Relazione del Comitato per gli interessi coloniali italiani e per quelli in Oriente nominato dall'Istituto Coloniale Italiano*, Roma, 1918.

(2) È da notare ad ogni modo che nell'idea dei diplomatici europei era radicata la convinzione che il Califfo sia un capo spirituale supremo, una specie di Papa dell' islamismo. Invece in diritto musulmano, il Califfo è il supremo monarca di tutti i Musulmani; si veda lo scritto del NALLINO citato nel cap. IV, § 8° (*Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 147, n. 1).

§ 2° - *Mesopotamia* (1).

In base agli accordi del 1916-17 la Mesopotamia era divisa in tre parti: una, cioè la zona verso il golfo Persico (vilayet di Bagdad e Basra) era concessa all'Inghilterra, il vilayet di Mossul era compreso nella zona A sottoposta all'influenza francese, ed il resto del territorio B nella zona sottoposta all'influenza inglese. L'Inghilterra cercò pertanto di ricostituire la Mesopotamia nella sua integrità, e vi riuscì. Lloyd George ottenne da Clemenceau la rinunzia a Mossul in un momento in cui questi non ne valutò esattamente l'importanza, e più tardi ebbe a pentirsi della concessione. Abbiamo però rilevato che Mossul può eventualmente esser compresa nel Kurdistan, se e quando riesca a conquistarsi l'indipendenza, e di tale evento abbiamo rilevato l'importanza (v. cap. III). I confini della Mesopotamia potranno esser precisati soltanto dopo l'entrata in vigore del trattato di Sèvres.

Nel 1919 e nel 1920 si sono ripetute nella Mesopotamia estese rivolte di Beduini, che hanno minacciato anche Bagdad. Sulle cause di tali rivolte è difficile dare esatte spiegazioni: la stampa inglese le ha attribuite, più che ad un movimento antinglese, al malvolere dei *Sarkal*, specie di baroni feudali, i quali agirebbero in stretta cooperazione con gli sceicchi per non far costituire un governo forte, contrario ai loro interessi ed alle loro personali ambizioni (2). L'Inghilterra vi dovette inviare numerosi rinforzi di truppe metropolitane ed indiane e ristabilì lentamente l'ordine.

L'alto Commissario inglese sir Percy Cox recatosi a Bagdad (15 ottobre 1920) fece chiaramente comprendere che l'Inghilterra intendeva costituire in Mesopotamia un governo arabo indipendente, organizzato sotto la guida del Governo imperiale, ma ciò non poteva farsi che appena ricostituito l'ordine. Mentre, intanto, si avviava un'inchiesta per accertare i desideri della popolazione sull'organizzazione dello Stato (3), si organizzò un Governo provvisorio sotto la presidenza del *Naqib-al Ashrâf* di Bagdad che

(1) Cfr. sulla Mesopotamia il *Libro azzurro* inglese di sir JOHN HERVETT (1919) sull'economia della Mesopotamia.

(2) Cfr. *Times*, 6 e 20 settembre 1919, *Near East*, 1 luglio 1919, *Munchener Neueste Nachrichten*, 6 agosto 1919.

(3) Cfr. *Review of the Civil Administration of Mesopotamia*, 1920. Secondo istruzioni ricevute da Londra venne condotta una inchiesta sui seguenti punti: 1° Se fosse il caso di costituire uno Stato arabo unico, dal vilayet di Mossul al Golfo Persico, sotto la tutela britannica; 2° Se a capo del nuovo Stato dovesse stare un Emiro arabo e quale candidato fosse più gradito.

La maggioranza della popolazione non aveva un'opinione, nè poteva formarsela. Nelle campagne e piccoli centri furono interrogati soltanto i capi e si ebbe l'unanimità in favore dell'unione di Mossul a Bagdad e Basra. Sugli altri punti le risposte variarono molto. Hilla ed altre sei divisioni domandarono l'amministrazione inglese, senza Emiro. Cinque divisioni desideravano l'Emiro, ma non avendo nessun candidato da raccomandare, chiedevano nel frattempo l'amministrazione inglese. Negef e Sciamiyyah, volevano in massima un Emiro musulmano sotto il protettorato britannico; a Kerbela e Kâdhimain l'ingerenza di capi religiosi tolse ogni valore all'inchiesta. A Bagdad, per pressioni religiose, l'assemblea reclamò « uno Stato arabo retto da un Re musulmano figlio dello Sceriffo Husein. Non si parlò di protettorato straniero, ma si sa che gli estremisti volevano escluderlo ». I Cristiani e gli Ebrei di Bagdad, ed anche qualche autorevole Musulmano, non intervennero all'assemblea, e presentarono una petizione sollecitando l'amministrazione inglese.

rese la calma al paese, sotto la guida del Cox. Il 24 giugno 1921 l'emiro Faisal si è recato in Mesopotamia, dove, in conseguenza del voto dell'Assemblea nazionale, è stato nominato re dell'Irak (23 agosto 1921) (1).

La Mesopotamia comprenderà i tre vilayet di Mossul, Bagdad e Basra.

Lo statuto pel mandato sulla Mesopotamia è stato già redatto (2). Le sue linee principali sono le seguenti: entro tre anni la potenza mandataria dovrà formulare una costituzione organica per la Mesopotamia, udite le autorità locali, tenendo conto dei diritti, interessi e desideri di tutti gli abitanti, adottando provvedimenti atti a facilitare il progressivo sviluppo della Mesopotamia come stato indipendente.

Il mandatario potrà mantenere truppe per la difesa dei territori e, finchè non sia entrato in vigore lo statuto organico e non sia ristabilita la tranquillità pubblica, esso potrà organizzare e adoperare truppe locali per il mantenimento dell'ordine e per la difesa.

Il mandatario dovrà inoltre proteggere i diritti degli stranieri e dei gruppi etnici e religiosi e curare che non vi siano differenze di trattamento a danno di sudditi di qualsiasi Stato appartenente alla Lega delle nazioni, in confronto ai sudditi del mandatario o di ogni Stato straniero, in materia di tasse, commercio, navigazione, esercizio di industrie e professioni, trattamento di navi o aereonavi ecc.

Ogni anno il mandatario presenterà alla Lega delle nazioni una relazione sulle misure adottate per eseguire le condizioni del mandato, ed una copia di tutte le leggi e regolamenti promulgati entro l'anno (3).

3° - *La Siria* (4).

Abbiamo già visto come la Francia, attraverso vicende assai varie, pur sacrificando Mossul, ottenne il mandato sulla Siria e si liberò dell'emiro Faisal, cioè, in complesso,

(1) Nel discorso pronunziato in occasione dell'incoronazione Faisal ha insistito sulle benemerenze dell'Inghilterra per la causa araba, affermando « lo sviluppo di questo paese dipende dall'assistenza di una nazione che ci può aiutare coi suoi uomini ed il suo denaro. Essendo la grande nazione britannica la più vicina a noi e la più zelante dei nostri interessi, è ad essa solo che noi dobbiamo indirizzarci per ricevere aiuto e cooperazione ». Ha annunziato anche la convocazione di un'assemblea costituente.

(2) Ma non è stato ancora approvato dalla Lega delle nazioni. È noto che gli Stati Uniti intendono far opposizione alla sua approvazione, in conseguenza degli accordi pel petrolio, intervenuti tra l'Inghilterra e la Francia a S. Remo, e pare che il Governo inglese non sia alieno dal riesaminare la questione del Governo di Washington. Circa l'accordo pel petrolio cfr. DELAISI, *Le pétrole*. Paris, 1921.

(3) I rappresentanti di Bagdad e Mossul, in una seduta che ha avuto luogo il 26 febbraio 1921, hanno proclamato che lo statuto è contrario alle rivendicazioni della nazione mesopotamica (v. *Temps* del 22 marzo 1921). Appena fu noto il testo dei mandati, l'emiro Faisal, a nome di suo padre, protestò presso la Lega delle nazioni perchè gli Arabi, prima di entrare in guerra, avevano ottenuto promessa di indipendenza. A quell'epoca non si parlò di mandati, e, quando se ne trattò, Husein si rifiutò di riconoscerli. Sperava pertanto che la Società delle nazioni non approvasse i mandati prima di rendersi conto dei desideri dei popoli interessati, in base all'art. 22 del patto. Rappresentanti di Bagdad e Mossul, riuniti a Damasco, il 26 febbraio 1921 dichiararono che il mandato è contrario alle rivendicazioni della nazione mesopotamica e che, qualunque decisione sia presa in proposito senza sentire i suoi legittimi rappresentanti, continuerà a produrre turbamenti nella regione.

(4) La letteratura, specialmente francese, sulla Siria, è abbondante. Cfr. CUINET, *Syrie, Liban, Palestine*, Paris 1898; LAMMENS, *Evolution historique de la nationalité syrienne*, Alexandrie, 1919; SAMNÉ,

riuscì a far prevalere il suo punto di vista della sussistenza di un problema siriano, del tutto distinto e diverso dal problema arabo. Ci resta quindi ad esaminare come ha provveduto alla prima organizzazione della Siria, come è stato formulato lo statuto pel mandato, come ha definito il problema dei confini verso la Palestina, che Siriani e Arabi considerano, come abbiamo accennato, come la parte meridionale della Siria.

Il Libano, col magnifico porto di Beirut, è la chiave della Siria. Staccare il Libano della Siria significa quindi privare la Siria del suo più grande ed importante sbocco marittimo.

D'altra parte i Libanesi, abituati da secoli alla libertà, e che anche sotto il regime ottomano avevano goduto dell'autonomia loro assicurata da uno speciale regolamento organico (atto 9 giugno 1861, modificato il 6 settembre 1864), aspiravano all'assoluta indipendenza, o, quanto meno, a essere assistiti dalla Francia, ma senza avere con la Siria altri legami che quelli economici.

Data la speciale funzione del Libano, il Governo francese non ha accolto nessuna delle tre soluzioni, avvicinandosi però molto alla terza, cioè ha adottato per la Siria un regime federale, ossia l'ha suddivisa in più Stati autonomi ma federati. Nello statuto del mandato si parla del Libano e della Siria, e quindi la federazione concerne il Libano e gli Stati della Siria propriamente detta, cioè Aleppo, Damasco e il territorio degli Alauiti, cui l'Alto Commissario aggiunse per qualche tempo la Cilicia, sulla quale la Francia non ha avuto un mandato politico, ma soltanto economico.

Il primo atto dell'Alto Commissario fu l'organizzazione del Gran Libano. L'avvenimento, preannunciato in un messaggio del Presidente della Repubblica a mons. Abdallah Khuri, arcivescovo maronita di Arcea, fu eseguito con decreto del 1° settembre 1920.

Uniti al territorio del Gran Libano quattro importanti cazà di Damasco (Baalbek, Bekaa, Rasciaya, Hasbaya), e proclamatane capitale Beirut, si divise il paese in quattro sangiaccati (Libano del nord, Monte Libano, Libano del sud, Bekaa) e due municipi autonomi (Beirut e Tripoli). Il potere esecutivo è provvisoriamente delegato dall'Alto Commissario a un funzionario francese, col titolo di « Governatore del Gran Libano ». Alla sua dipendenza sono i servizi generali dello Stato, assistiti da consiglieri tecnici francesi. L'antico Consiglio amministrativo, abolito con decreto del 16 luglio, è stato sostituito, finchè non potranno farsi regolari elezioni, da una Commissione amministrativa di quindici membri. In ogni sangiaccato vi è un *mutasarrif* ed una Commissione amministrativa, assistiti da un consigliere francese. In ogni cazà vi è un *kaimakam*, ed in ogni mudiria un *mudir*, tutti Libanesi.

La Syrie, Paris, 1921 con ricchissima bibliografia; NADRA MOUTRAN, *La Syrie de demain*, Paris, 1916; KHAIRALLAH, *Les régions arabes libérées*, cit.; TESTIS, *L'œuvre de la France en Syrie*, in *Revue des deux mondes*, 1921, vol. LXI p. 801-840 e LXII p. 97-136; ecc. V. inoltre le pubblicazioni di propaganda del *Comité de l'Orient* di Parigi (*Les œuvres françaises en Syrie. L'effort syrien pendant la guerre* etc.), i memoriali del *Comité central syrien* di Parigi, le pubblicazioni e i memoriali dei Siriani d'Egitto (ad es. *Syria Renom by Ceder of Liban*, Alexandria, 1919), ecc.

(1) Cfr. ADIB PACHA, *Le Liban après la guerre*, La Caire 1919; NOUJAIM, *La question du Liban* in *Revue phénicienne*, agosto 1919; SAMNÉ, op. cit. p. 45-96 e 209-285; KHAIRALLAH, *op. cit.*; MEDA, *Terra Santa*, Milano, 1920, pag. 46-62: *Mémoire sur la question du Liban* (Paris, 1919) e altre pubblicazioni del *Comité libanais de Paris*, ecc.

Una delle più gravi difficoltà che presenta il Libano è il cozzo dei culti. Vi sono, per accennare soltanto alle confessioni principali, Maroniti, Greci ortodossi e cattolici, Latini, Siro-cattolici, Armeni e Assiro-caldei di quattro riti, Protestanti, Israeliti, Musulmani sunniti, Musulmani sciiti, Drusi, Alauiti, Ismailiti, ecc. Ciò rende assai difficile garentire il rispetto delle tradizioni e delle credenze, evitando le aspre contese che tra i seguaci delle varie religioni si sono pel passato verificate.

Subito dopo l' occupazione di Damasco il generale Gouraud ne stabilì l'organizzazione. In sostanza il nuovo Stato ha la stessa composizione dell' antico vilayet di Siria (1) ma esso è amputato al sud dei territori che nou sono stati assegnati alla Siria, all' ovest della piana della Bekaa assegnata al Gran Libano. Infine il cazà di Misyâf e Omranie è stato per ragioni etniche aggregato al territorio degli Alauiti. Il Governo di Damasco comprende quindi tre sangiaccati: Homs, Hamah, Damasco, il territorio di Haurân, abitato dai Drusi, con uno speciale regime di autonomia, ed infine le tribù beduine del deserto siriano ad est di Damasco che godono anche un regime speciale. Il potere esecutivo è affidato ad un Siriano col titolo di « Governatore di Damasco », assistito da direzioni (i ministeri istituiti da Faisal), i cui direttori costituiscono il Consiglio di direzione. Accanto al capo del potere esecutivo è posta una missione francese, che assiste il Governo ed è composta di un delegato dell' Alto Commissario e da tecnici.

Il 14 settembre fu concretata l'organizzazione dello Stato di Aleppo. Esso comprende i tre sangiaccati di Aleppo, Alessandretta e Deir ez-Zòr, ed ha un Governo analogo a quello di Damasco.

Vi è cioè un Governatore, capo del potere esecutivo, assistito dalle direzioni amministrative. L' Alto Commissario vi è rappresentato da un proprio delegato. Il Consiglio del Governo esamina il bilancio. Una commissione amministrativa, presieduta dal Governatore, si occupa anche del bilancio, esprime il suo avviso sulle imprese di interesse pubblico, i progetti di aggiudicazione ecc. Le tribù beduine, che stanno ad est dello Stato di Aleppo, continuano ad essere amministrate secondo le loro tradizioni.

Gli Alauiti o Nosairi (2) vivono sui monti, dal loro nome detti Ansâirîeh, che corrono paralleli alle coste tra Latachia e Tripoli. È una popolazione rude, ignorante, ostile ai Musulmani come ai Cristiani, che, coi Beduini, forma l' elemento siriano più arretrato. In considerazione di ciò il territorio autonomo degli Alauiti fu deciso (2 settembre) che fosse direttamente amministrato da un ufficiale francese, che rappresenta il potere esecutivo. È assistito da consiglieri tecnici francesi, stabilisce il bilancio e lo fa approvare dall' alto Commissario. Approva i bilanci locali. È assistito da una Commissione amministrativa di dodici membri (di cui sette alauiti, due cristiani, due musulmani sunniti ed uno ismailita) che è intesa a titolo consultivo sugli affari amministrativi, finanziari ed economici del territorio. Questo è diviso in due sangiaccati: Latachia (Lâdhiqiyya, Laodicea) e Tartûs.

Ultimata la prima organizzazione della Siria, cercando di tenere conto dell' evolu-

(1) Cfr. su esso CUINET, op. cit. e VIVALDI, *Vilayet di Siria* in *Bollettino del Ministero Esteri* del 1913.
(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, p, 24 n. 1, e 26-27.

zione dei vari popoli (1) il Governo francese provvide a predisporre uno schema di statuto pel mandato.

Il 1° dicembre 1920 la Delegazione francese presso la Lega della nazioni depositò il testo del mandato accettato per la Siria ed il Libano.

Secondo esso:

1° il mandatario deve emettere, entro tre anni dall'entrata in vigore del mandato, una legge organica per la Siria ed il Libano, preparandola d'accordo con le autorità indigene, prendendo in considerazione i diritti, gli interessi ed i desiderî di tutti i popoli abitanti il territorio del mandato. Esso deve inoltre incoraggiare l'autonomia locale ed attuare misure per facilitare il progressivo sviluppo della Siria e del Libano come Stati indipendenti (art. 1).

2° il mandatario ha il diritto di mantenere le sue truppe nel territorio del mandato per la difesa di questo, facendo uso dei porti e mezzi di comunicazione e delle ferrovie pel passaggio delle truppe ed il loro mantenimento e munizionamento. Finchè la legge organica non sia entrata in vigore e sia restaurata la pubblica sicurezza, ha inoltre la facoltà di organizzare una milizia locale, reclutata solamente fra gli abitanti del territorio, sia per la difesa di questo che pel mantenimento dell'ordine; e solo per questi scopi (art. 2).

3° Il mandatario ha la rappresentanza diplomatica della Siria e del Libano e la protezione diplomatica e consolare dei nativi di detti Stati, viventi nei confini dei rispettivi territori (art. 3).

4° Il mandatario deve stabilire in Siria e nel Libano un sistema legale che assicuri agli indigeni e agli stranieri una completa garenzia dei loro diritti, mentre si aboliscono i privilegi e le immunità degli stranieri, comprese le giurisdizioni consolari e le protezioni precedentemente praticate nell'impero ottomano in virtù delle capitolazioni e dell'usanza generale (art. 5 e 6).

5° Il mandatario deve garentire la libertà di coscienza ed il libero esercizio di ogni forma di culto, compatibile con l'ordine pubblico, deve impedire ogni ineguaglianza di trattamento derivante da differenza di usi, di religione e di lingua; non deve in alcun modo limitare l'opera delle missioni religiose, controllandole solo agli effetti dell'ordine pubblico e della buona amministrazione (art. 8, 9, 10).

6° Il mandatario si assume l'obbligo di far osservare una serie di disposizioni in materia di sanità, di finanze, ecc. (art. 15-15).

7° Le lingue ufficiali saranno l'arabo ed il francese (art. 16).

8° Ogni anno il mandatario deve sottomettere al Consiglio della Lega delle nazioni un rapporto sulle misure prese durante l'anno, accludendovi il testo di tutte le leggi e regolamenti (art. 17).

9° Le modificazioni del trattato devono essere consentite dal Consiglio della Lega delle nazioni e la deliberazione deve esser presa a maggioranza, ove le modificazioni siano proposte dal mandatario (art. 18).

Nel caso di divergenze di opinioni fra i membri della lega circa l'applicazione

(1) Contro gli ordinamenti francesi cfr. gli articoli di Abû Zuhayr al-Fawâidî nel giornale *al-Haqîqah* di Beirut, 16-26 marzo 1921 (riassunti in *Oriente Moderno*, anno I, fasc. 1°, p. 24-25).

o l'interpretazione degli articoli del mandato, la questione deve essere sottoposta alla Corte permanente della giustizia internazionale (art. 19).

Mentre procedeva all'organizzazione della Siria, il Governo francese provvide a prendere accordi con l'Inghilterra per definire le frontiere della Siria e regolare alcune relazioni tra i due Stati (Convenzione di Parigi del 23 dicembre 1920, cfr. cap. VI) (1).

Malgrado la tenace azione di Gouraud, la pace è ben lungi dall'esser raggiunta in Siria. Da una parte i Libanesi sono inquieti, mentre nella Siria propriamente detta la tensione dei rapporti con Faisal e Husein, la lotta coi kemalisti, le continue scorrerie beduine costringono a tenere il paese in un regime di continua vigilanza militare, con l'impiego di truppe straniere assai rilevanti.

Per pacificare il Libano un grande passo ha compiuto il Governo francese, staccandolo come poteva dalla Siria. Sembra infatti che la federazione sarà limitata ai tre Stati arabi (Damasco, Aleppo, Latachia). Un consiglio federale residente ad Aleppo, Latachia e Damasco alternativamente, amministra la federazione. Il presidente sarà nominato ogni anno tra i consiglieri di Aleppo e Damasco. In attesa della legge federale, in via transitoria, il Consiglio federale è nominato direttamente dai Governi di Damasco e Aleppo (v. *Syrie* di Beirut, 27 giugno 1921).

(*Continua*)

AMEDEO GIANNINI.

(1) L'accordo tra Leygues e lord Harding, secondo il *Temps* (19 marzo 1921) contiene le seguenti disposizioni:

Il primo articolo fissa le frontiere della Siria con il Libano, la Mesopotamia e la Palestina. Il secondo stipula la costituzione, entro tre mesi dalla firma, di una commissione mista per la delimitazione dei confini dei territori sottoposti ai mandati francese e inglese. Ogni differenza di opinione sarà decisa inappellabilmente dal consiglio della Lega delle Nazioni.

L'articolo 3 tratta della costituzione di una Commissione incaricata dall'esame di tutti i progetti di irrigazione.

L'articolo 4 stabilisce che l'Inghilterra non potrà cedere o alienare Cipro senza il consenso della Francia.

L'articolo 5 tratta delle comunicazioni ferroviarie, autorizza il Governo britannico a impiantare tubature per il petrolio lungo la strada ferrata che attraversa territori sotto mandato francese, e il diritto della Francia di costruire tronchi ferroviari delle proprie strade ferrate, nel caso che difficoltà topografiche impedissero la costruzione di una strada ferrata inglese che collegasse la Palestina con la ferrovia dell'Higiàz e con la valle dell'Eufrate.

L'art. 6 stipula che tali concessioni al Governo britannico non porteranno pregiudizio alle stipulazioni favorevoli alla Francia contenute nell'accordo franco-inglese di San Remo relativo al petrolio.

Gli art. 7 e 8 riguardano il reclutamento del personale ferroviario, il trasporto del materiale ferroviario, l'irrigazione, la produzione di energia elettrica con le acque del Giordano Superiore, dello Yarmûk e dei loro affluenti.

L'art. 9 riguarda l'istruzione pubblica e l'amministrazione locale.

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione [1]

Repubbliche del Caucaso. — La grave situazione della Russia si ripercuote nelle repubbliche del Caucaso: dovunque infieriscono epidemie di tifo, peste e colera. Le truppe rosse depredano le popolazioni e le privano dei pochi viveri che dispongono. Scoppiano qua e là movimenti di rivolta, governi autonomi, sommosse anarchiche. La situazione appare sempre più preoccupante

A Tiflis è morto di colera il *katholikós* Leonida, capo della chiesa georgiana.

Turchia. — La questione turca è stata portata al Consiglio supremo, nel convegno di Parigi, di scorcio, ossia per risolvere alcuni incidenti, a cui ha dato e può dar luogo. Nella seduta del 9 agosto, il colonnello Heywood, dello stato maggiore inglese a Costantinopoli, reduce da una visita al fronte ellenico, ha riferito che, senza dubbio, i Greci hanno ottenuto un notevole risultato bellico, ma per alcune settimane non possono riprendere l'offensiva, data la necessità di porre nuove salde linee di comunicazione Foch definì il successo greco come tattico e non strategico ed espresse l'avviso che esso durerà finchè sarà favorito dalla buona stagione, ma è dubbio che possa svilupparsi o mantenersi col sopraggiungere dell' inverno. La discussione fu ripresa il giorno successivo e fu emanato, nelle decisioni adottate, il seguente comunicato:

« Stamane la Conferenza ha esaminato la questione d'Oriente e particolarmente il problema della neutralità delle Potenze alleate riguardo ai Greci ed ai Turchi.

« Lloyd George ha sostenuto la tesi che la neutralità non esige affatto che si ponga l'*embargo* sugli acquisti fatti da particolari.

« Le ordinazioni possono essere fatte ed eseguite, purchè i Governi non intervengano negli affari. Tale, ha detto Lloyd George, è l'autentica e stretta interpretazione della questione della neutralità.

« È stata allora approvata la seguente mozione:

« Si conviene di continuare nell'atteggiamento di stretta neutralità nella guerra tra la Turchia e la Grecia; cioè i Governi concordano di non intervenire nella lotta con aiuti di nessuna specie sotto forma di truppe, armi o crediti, rimanendo inteso che le sopraddette disposizioni non ostacoleranno in nessun modo i diritti delle ditte private circa la libertà di commercio ».

« Risolta la questione dell'*embargo*, il Consiglio Supremo ha esaminato il problema della mediazione.

« Anche per questo si è raggiunto facilmente l'unanimità ed è stata approvata la seguente decisione:

« Pur riservandosi la possibilità di offrire la loro mediazione, i Governi alleati ritengono che non sia giunta l'ora in cui una operazione di tale natura possa dare risultati ».

« Il Consiglio Supremo ha esaminato in seguito la questione della libertà degli Stretti.

« Da parte inglese si è lamentato che i Turchi siano provvisti di armi dai bolscevichi dal Bosforo. Si è dunque domandato che i Greci possano da parte loro utilizzare il Bosforo per le loro operazioni.

« I rappresentanti francesi hanno dichiarato, al contrario, che importa che nessun atto di guerra sia compiuto nel Bosforo.

« Un passo comune sarà fatto presso i due belligeranti per assicurare la libertà degli Stretti ».

Mentre a Parigi si discuteva sull'Asia Minore, la Grecia riprese l'avanzata, mentre i kemalisti, con scarse perdite, si ritiravano verso Angora, annunziando che avrebbero abbandonato detta città, ove i Greci avessero potuto investirla. Frattanto l'avanzata fu fermata.

L'Assemblea nazionale di Angora ha ratificato il trattato con la Russia con 1 voto contrario, sotto l'impressione della perdita di Eskiscehir.

Mesopotamia e Arabia. — In seguito ai risultati del voto popolare Faisal è stato proclamato re dell'Irak il 23 agosto. Le feste in tale occasione fatte a Bagdad sono state imponentissime. Il Re d'Inghilterra diresse un messaggio al nuovo Re in occasione della sua incoronazione e Faisal rispose nel discorso della incoronazione, elevando all'Inghilterra un inno di riconoscenza. In tale occasione la stampa francese (v. ad es. *Temps*, *Homme libre*, ecc.) ha comentato aspramente l'avvenimento,

[1] Al 10 settembre 1921.

sostenendo che l'Inghilterra fa nel medio Oriente una politica dannosa per sè e per gli altri, di cui pagherà presto le conseguenze.

Intanto si annunzia un convegno a Gedda fra i capi degli Stati dell'Arabia, per formare una federazione araba, alla testa della quale si porrebbe Re Husein del Higiâz. Il colonnello Lawrence lavorerebbe attivamente per far opera di persuasione sull'imâm Yahyâ, ostile, come è noto, ad ogni supremazia dell'Higiâz.

Palestina. — La situazione della Palestina è sempre oscura, a causa del movimento antisionista. Il 1° settembre si inizia a Carlsbad il congresso sionista internazionale, cui si annette grande importanza.

In agosto la Congregazione della propaganda e quella degli affari ecclesiastici straordinari si sono riuniti per esaminare il problema dei Luoghi Santi ed in particolar modo del Cenacolo di Gerusalemme. Secondo notizie diffuse negli ambienti cattolici, su relazione dei Cardinali Vico e Scapinelli si sarebbe deciso di appoggiare con ogni energia le rivendicazioni dei Latini contro gli Ortodossi e gli Ebrei.

Il Patriarca di Gerusalemme mons. Barlassina ha fondato l'« Opera per la preservazione della fede in Palestina », innestandola nell'ordine del Santo Sepolcro e allo scopo di combattere le infiltrazioni non cattoliche in Palestina.

Essa si propone:

1° di restaurare e migliorare le scuole cattoliche per evitare una funesta concorrenza di non cattolici;

2° di diffondere periodici e pubblicazioni di propaganda cattolica;

3° di fondare sale per conferenze, riunioni e divertimenti.

Il Sommo Pontefice ha incoraggiato l'opera con una lettera del cardinale Gasparri a mons. Barlassina.

India. — Il movimento insurrezionale scoppiato in India è limitato al Malabar. È quindi arbitrario estenderne la portata, mentre, d'altra parte, sarebbe stolto negarne l'importanza, che è stata chiaramente prospettata dalla stampa inglese.

Il movimento, iniziato a Tirurangadi, si è rapidamente esteso. Il 26 agosto fu proclamato lo stato d'assedio nei distretti di Calicut, Ernad, Ponani, Valavanad. Il 27 ottobre fu esteso ai distretti di Kurambranad e Wynaad. La causa dell'insurrezione pare debba ricercarsi nell'ordine dato da un giudice di Tirurangadi di arrestare un certo numero di Moplah (1) in una moschea. L'ordine doveva essere eseguito da soldati del reggimento Leicester e da un distaccamento di polizia; ma essi furono assaliti da oltre 5000 Moplah, con cui fecero causa comune molti cipayes (2).

Truppe inglesi sono accorse rapidamente, e la nave da guerra « Comus » ha sbarcato a Calicut fanteria di marina. Gandhi, il capo del nazionalismo indù e Mohammed Ali, capo del nazionalismo maomettano, sono stati invitati a recarsi nel Malabar per pacificare i ribelli.

I Moplah si sarebbero proclamati indipendenti, innalzando la bandiera verde (3) a Pallipa.

Si ritiene che a tali movimenti non sia rimasto estraneo il governo di Angora, e cio come conseguenza della politica antiturca dell'Inghilterra.

Egitto. — Circolano in Egitto le prime voci sulle trattative che Adli Yeghen svolge a Londra col Governo inglese. L'opinione pubblica e la stampa le seguono con un nervosismo mal represso. Il leader dei nazionalisti Zaghlul Pascià, in una conversazione con un corrispondente del *Tempo* di Roma (21 e 31 agosto) ha riconfermato energicamente che l'Egitto non avrà pace se non sarà indipendente.

Marocco. — Non avendo pronto un esercito adatto a fronteggiare la situazione, il comando spagnuolo, mentre impedisce ai ribelli di impadronirsi di importanti posizioni e cerca di riconquistare alcune di quelle perdute, mira evidentemente a guadagnare il tempo necessario per raccogliere un potente esercito, per iniziare un attacco a fondo contro i ribelli. La stampa spagnuola sottolinea ogni giorno, si può dire, che il problema del Marocco è un problema vitale per la Nazione.

A. G.

Convenzione Greco-Italiana.

L'Embros *di Atene (5 agosto 1921) pubblica in una corrispondenza da Parigi il testo della convenzione greco-italiana del 29* (16 vecchio stile) *luglio 1919, che è stata presentata dal Governo ellenico in-*

(1) I *Moplah* (più esattamente *Mâppilâ*) sono Musulmani Sunniti fanatici, che abitano il Malabâr, ossia la costa SW dell'India (capoluogo Calicut). Si calcolano a quasi un milione; si ritengono in parte discendenti da Arabi approdati sulle coste del Malabâr nei séc. IX-XI d. Cr. ed in parte da indigeni convertiti.

(2) *Cipay*, al plur. *Cipayes* (dal persiano *sipâhî* « soldato ») sono le truppe indigene musulmane.

(3) Il verde si dice essere stato il colore dello stendardo di Maometto.

nanzi alla Società delle nazioni per la discussione della frontiera dell'Epiro settentrionale.

Ecco il testo del documento:

Il Governo ellenico ed il Governo italiano, rappresentati dai rispettivi capi delle Delegazioni presso la conferenza della pace, cioè da S. E. il signor Elefterio Venizelos, Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno di Grecia, e da S. E. il signor Tommaso Tittoni, Ministro degli esteri del Regno d'Italia, si sono trovati di accordo sui seguenti punti:

Nell'intento di facilitare il regolamento delle questioni relative al bacino del Mediterraneo orientale e alla penisola Balcanica, i sottoscritti coopereranno di comune accordo per sostenere innanzi alla Conferenza della pace i seguenti punti di vista:

1° L'Italia si impegna a dare tutto il suo appoggio presso la Conferenza a favore delle rivendicazioni presentate dalla Grecia sulla Tracia occidentale ed orientale, secondo il memoriale del signor Venizelos del 30 dicembre 1918.

2° L'Italia si impegna anche a dare il suo appoggio presso la Conferenza alla domanda della Grecia relativa all'annessione dell'Albania meridionale (Epiro settentrionale) entro i confini indicati da una linea che sarà presso a poco la seguente. (*Segue la indicazione dettagliata dei confini, che lasciano alla Grecia le provincie di Chimara, Delvino, Argirocastro e Cortsa*).

Nel caso in cui la Grecia ponga sotto la sua occupazione questi territori dell'Albania meridionale (Epiro settentrionale), il Governo ellenico si obbliga a indennizzare il Governo italiano delle spese da questo fatte per opere di carattere duraturo (strade, porti, edifici pubblici, scuole ecc.), e che non si riferiscono esclusivamente a necessità di guerra. Una Commissione nella quale l'Italia e la Grecia saranno egualmente rappresentate, stabilirà il valore di queste opere, scegliendo un arbitro in caso di disaccordo.

Il Governo ellenico si obbliga a dare all'Italia, contro compenso, per 50 anni una parte del porto di Santi Quaranta che costituirà zona libera.

Se lo stesso Governo ellenico non costruirà linee ferroviarie che uniscano il porto di Santi Quaranta con l'interno, si obbliga a dare la preferenza alle società italiane, le quali domanderanno di costruirle alle stesse condizioni delle società di altre potenze. Lo stesso avverrà per lo sfruttamento di queste linee.

I contratti delle opere pubbliche già in costruzione che non si riferiscono ad esigenze di guerra, firmati tra le amministrazioni militari e navali italiane ed imprenditori e fornitori, sui territori che ritornano alla Grecia, saranno liquidati con spirito di giustizia da una Commissione nella quale l'Italia e la Grecia saranno rappresentate ugualmente, e che sceglierà un arbitro in caso di disaccordo.

3° La Grecia si obbliga a sostenere innanzi alla Conferenza il mandato dell'Italia sullo Stato albanese.

La Grecia sosterrà il riconoscimento della sovranità italiana su Vallona e su quell'*hinterland* che l'Italia giudicherà necessario per la difesa di questa regione.

La Grecia riconferma la neutralizzazione del mare interno di Corfù stabilita dalla Conferenza di Londra del 1913-1914.

Parimenti i due Governi sono rimasti d'accordo sulle seguenti convenzioni. (*Seguono tre paragrafi che vietano alla Grecia la costruzione di opere difensive, o di fortificazioni aeree o sottomarine sulla costa epirota, dal promontorio di Capo Stilo fino ad Aspri Ruga, per una profondità di 25 chilometri, come anche sulle isole di fronte*).

Garanzie particolari per la libertà di insegnamento, per la libertà religiosa, per il diritto famigliare dei Musulmani, per lo stato delle *Arazi Emirié* (1), per i *vakuf*, saranno concesse dal Governo ellenico alle popolazioni non elleniche dell'Albania meridionale (Epiro settentrionale) che diventeranno soggette alla Grecia.

Il Governo italiano dà le stesse garanzie alle comunità elleniche che diverranno soggette alla sua amministrazione nella regione di Vallona e nel resto dell'Albania. Queste comunità possono conservare liberamente le loro fondazioni scolastiche di carità e di filantropia, come anche le chiese e le fondazioni religiose sotto la dipendenza del Patriarca ecumenico.

Una completa amnistia per i delitti politici e per le violazioni di legge sarà concessa tanto da parte dell'Italia che da parte della Grecia, nei territori che dalle due parti saranno amministrati in Albania e nell'Epiro settentrionale (Albania meridionale).

4° Il Governo ellenico, nel caso che vengano completamente soddisfatte le sue rivendicazioni sulla Tracia e sull'Epiro settentrionale (Albania meridionale), si impegna di ritirare in Asia Minore le sue pretese sulle terre che si estendono al sud della linea (*dettagliatamente indicata e che unisce i*

(1) Cioè " terre demaniali " (in turco).

punti di Atusvir-Kajà, Chinar, il Gumush Dagh, Balačik, linea ferroviaria Aidin-Smirne, confini dei sangiaccati di Smirne e di Sarukhan da una parte, di Aidin e Denizli dall'altra).

Il Governo ellenico riterrà il patto di questa concessione come adempiuto, anche se, in conseguenza dell'eventuale opposizione degli Stati Uniti e nonostante l'appoggio del Governo italiano a favore della Grecia, Coritsa non venisse compresa nei territori spettanti alla Grecia. All'infuori di questa concessione il Governo ellenico mantiene le rivendicazioni formulate nel memoriale rivolto dal signor Venizelos il 30 dicembre 1918, alla Conferenza della pace in relazione all'Asia Minore, ed il Governo italiano si impegna a darle tutto il suo appoggio. D'altra parte la Grecia si obbliga a dare tutto il suo appoggio alle rivendicazioni del Governo italiano in Asia Minore.

Non proponendosi l'Italia di provocare con il porto di Scalanova una concorrenza al porto di Smirne, allorchè Scalanova sarà unita ferroviariamente con la linea Smirne-Aidin, ma al contrario desiderando di lasciare a Smirne la sua importanza come porto che serve il vilayet di Aidin, la Grecia si impegna ad affittare all'Italia, per 50 anni, nel porto di Smirne una estensione costituente una libera zona e a procedere ad una convenzione per il commercio di transito tra questo porto ed il territorio concesso all'Italia, come anche all'accordo relativo all'organizzazione ferroviaria

5° L'Italia concede alla Grecia la sovranità delle isole che essa occupa nell'Egeo. L'isola di Rodi resterà sotto la sovranità dell'Italia, la quale le concederà, entro due mesi dalla decisione della Conferenza relativa alle isole dell'Egeo occupate dall'Italia, una larga autonomia locale. Le comunità elleniche dell'isola godranno in ogni caso del diritto di libera conservazione delle fondazioni scolastiche di carità e filantropiche, come anche delle fondazioni religiose sotto la dipendenza del Patriarcato Ecumenico.

La Grecia si assume di indennizzare l'Italia di tutte le spese fatte in opere di carattere duraturo non servibili esclusivamente per esigenze militari e compiute nelle isole concesse alla Grecia (vie, edifici pubblici, opere portuali, scuole ecc.).

Il Governo ellenico si impegna ad intervenire amichevolmente presso il Patriarcato ecumenico, affinchè esso, in caso di vacanze del trono metropolitano di Rodi, proponga una persona gradita al Governo italiano.

6° L'Italia si obbliga a rispettare le libertà religiose dei Greci soggetti alla sua amministrazione in Asia Minore e la loro dipendenza dal Patriarcato ecumenico e a garantire il libero funzionamento delle scuole elleniche, tanto private che dipendenti da comunità ortodosse. La Grecia si obbliga a dare precisamente le stesse garanzie agli Italiani che dipenderanno dalla sua amministrazione in Asia Minore.

7° Nel caso in cui l'Italia non ottenesse soddisfazione, per ciò che riguarda le sue vedute in Asia Minore, essa riprende completa libertà di azione in rapporto a tutti i punti del presente accordo. Nel caso in cui la Grecia non ottenesse soddisfazione per ciò che riguarda le sue rivendicazioni formulate nell'articolo 4, essa riprende la piena libertà di azione in rapporto a tutti i punti del presente accordo.

8° Dato che l'effettuazione di questo accordo dipenderà dalle Alte Parti Contraenti, e che questo accordo non costituisce che un chiarimento dell'atteggiamento comune che si deve seguire dinanzi alla Conferenza, l'accordo deve restare sempre segreto, dal momento che non costituisce di fatto un trattato pubblicabile secondo i principî consacrati. L'unica dichiarazione che possono fare i due Ministri è che hanno deciso di trattare innanzi alla Conferenza con spirito conciliativo le diverse questioni che interessano i due paesi.

Le convenzioni del presente accordo che non saranno incluse nei trattati di pace formeranno oggetto di un accordo speciale.

Fatto in doppio esemplare a Parigi il 29 luglio 1919

(*Firmati*) E. VENIZELOS, TOM. TITTONI.

NOTIZIE VARIE

I. — ORIENTE MUSULMANO IN GENERE.

La politica dell'Inghilterra e della Francia nei paesi di maggioranza musulmana. — Il Dr. George Samné, il noto autore dell'importante volume *La Syrie* recentemente pubblicato, espone nella *Correspondance d'Orient* la sua opinione sul complicato problema orientale, in un articolo che egli intitola *L'Orient terre d'Islam*.

La Francia e l'Inghilterra cercano una soluzione per il problema orientale, e specialmente musulmano, ma esse non sono d'accordo.

L'Inghilterra mira a sopprimere la Turchia, che essa accusa di intrigare in Persia, di sollevare gli Afgani, di venire a patti con i Russi, e di creare una specie di lega di malcontento. Non potendo eseguire essa stessa il suo piano, l'Inghilterra lo affida all'esercito greco, mirando a dominare il Mediterraneo Orientale per mezzo della Grecia.

La Francia obbietta che l'esercito greco non è capace di fare conquiste, e teme che la lega dei malcontenti possa divenire abbastanza forte e audace per organizzare un movimento d'insieme contro gli interessi francesi e inglesi. La Francia cerca la conciliazione.

Prima della guerra, i popoli di Oriente riuniti sotto l'Impero ottomano non domandavano che ordine e sicurezza, rispetto delle persone e dei beni; e l'intervento dell'Europa non aveva altro scopo che procurare queste garanzie alle minoranze. Ma la guerra ha affermato il principio di indipendenza dei popoli. Le idee di libertà e di sovranità popolare hanno acquistato una forza inattesa di espansione. L'Oriente non si contenta più di una politica di riforme; domanda l'applicazione dei principii, di cui lo hanno imbevuto i belligeranti.

Questa applicazione è stata promessa ai popoli d'Oriente con l'ingegnoso artificio del mandato, destinato a supplire alla assoluta mancanza di organizzazione e di esperienza politica di essi. E così gli Orientali hanno accettato il sistema dei mandati.

Ma la realtà è ben lontana dai sogni e dalle promesse; l'Europa è giunta in Oriente come padrona, e, con il pretesto della difesa delle minoranze oppresse, si è imposta e pretende governare per mezzo di queste minoranze.

Così i Greci, sostenuti dall'Inghilterra, cercano, in Anatolia, di imporre la loro egemonia ai Turchi. Così gli Ebrei pretendono di essere i padroni in Palestina. E così i Libanesi cristiani si dichiarano, con l'appoggio della Francia, sovrani del Gran Libano come se essi ne fossero i soli abitanti.

Che meraviglia se il malcontento è generale? Se l'Islam tende a cristallizzarsi in una posizione xenofoba e spinge fino all'India le diramazione della sua azione, la causa di questa sua ostilità è ben chiara.

Se l'Europa, prendendo una posizione opposta, avesse rispettato il Governo nazionale turco, se essa avesse instaurato un Governo nazionale in Siria, in Mesopotamia ecc., se avesse dato soddisfazione alle rivendicazioni egiziane, il problema orientale sarebbe già risolto.

In Oriente occorre che il potere sia forte e nazionale. La storia ci mostra che la pace è stata mantenuta, l'Islām è stato tollerante, e le minoranze felici fino a che i Califfi hanno dominato senza opposizione, fino a che la Porta è stata potente.

Perchè un governo sia solido, occorre che esso abbia interesse a mantenere l'ordine, occorre che sia responsabile, occorre che tragga la sua legittimità e la sua potenza dal consenso della maggioranza della popolazione.

La minoranza non può governare la maggioranza.

L'ORIENTE E TERRA DI ISLĀM.

Questo Islām non è il blocco compatto, che spesso si immagina; esso è frazionato in varie nazionalità, rivali od ostili. L'Europa non ha alcun interesse a far violenza a queste frazioni e a riunirle contro di sè; deve cercare anzi il contrario. Il suo interesse, come anche le sue solenni promesse, le impongono una politica di aiuto e di collaborazione per la costituzione di Governi nazionali. Quando la maggioranza è cristiana, come nel Piccolo Libano, il potere deve essere in sua mano.

Gli interessi franco-inglesi si confondono con quelli delle minoranze etniche e religiose; e occorre

procurare a queste il progresso economico per mezzo dell'ordine. E ciò si deve ottenere senza oneri militari e finanziari, che non sono compatibili con la situazione attuale dei popoli occidentali. Tale scopo si otterrà invece con la costituzione di Governi *indigeni responsabili dell'ordine.*

L'Europa sembra dimenticare che le soluzioni semplici sono le più efficaci. Ed esse non sono numerose. Non ne vediamo che due: o l'impiego della forza militare, che costa molto sangue e danaro, o l'impiego degli abitanti del paese per costituire un regime stabile e pacifico; formula più pratica che non richiede nè uomini nè danaro, e che è la sola liberale.

Disgraziatamente predomina l'impiego della prima formula.

Un rapido sguardo ad alcuni paesi che ci preoccupano più vivamente, ce ne fornirà la prova.

Occorre attuare l'Unità Siriana

Per organizzare in Siria il Governo indigeno che libererà la Francia da oneri schiaccianti, sarebbe stato necessario attuare l'unione materiale e morale del paese; l'unione materiale per mezzo della formazione, sopra le provincie, di un Governo centrale responsabile, che avesse riunito tutti i servizi di interesse generale; e l'unione morale sedando le lotte locali e le rivalità interne

La politica attuale dell'Alto Commissariato non risponde a questa concezione. Essa non fa appello alla collaborazione dei Siriani capaci di formare il nucleo del potere.

La Francia continua a importare funzionari. Formando una serie di piccoli Stati autonomi – che sono praticamente sotto l'unica dominazione dell'Alto Commissariato – essa viene a stabilire il regno del mandatario sulla divisione della popolazione su cui esercita il mandato. Ma la Francia così non regna neanche; non fa che spendere danari e attività di cui la metropoli avrebbe tanto bisogno.

È doveroso tuttavia riconoscere che da qualche tempo comincia ad affermarsi un atteggiamento più liberale.

Bisogna ritornare al Piccolo Libano.

Il Piccolo Libano, con la sua popolazione omogenea, era un'unità politica sana e vitale.

Il Gran Libano è un focolare di intrighi, un centro di divisioni. Annettendo all'antico Libano terre siriane, è stato scatenato contro i Libanesi non solo l'odio dei Musulmani, che sono stati posti arbitrariamente sotto la dominazione dei Cristiani, ma anche quello dei Cristiani che sono stati *libanizzati* contro la loro volontà.

Il Gran Libano è in piena confusione. In pratica, l'unica autorità che si impone è quella dell'Alto Commissario

Occorre constatare il fallimento del sionismo.

Churchill, in un suo recente discorso alla Camera dei Comuni (*Oriente Moderno*, fasc. 2°, pag. 84) ha citato tre cifre sufficienti a dimostrare la vanità dell'impresa sionista: « Vi sono in Palestina 500,000 musulmani, 65,000 cristiani e 65,000 ebrei ». A questi ultimi, che rappresentano meno di un decimo della popolazione, l'Inghilterra pretende dare il potere!

È naturale che l'elemento piu numeroso insorga contro una tale pretensione.

Cristiani e Musulmani si sono uniti ufficialmente contro Inglesi e Sionisti.

Gli avvenimenti di Giaffa bastano a mostrare lo stato in cui si trova il paese, ove l'agitazione è aumentata dalla speciale qualità degli immigranti. Costoro, venuti dalle regioni più inquiete dell'Europa Orientale e del Levante, imbevuti di idee bolsceviche, costituiscono un elemento assai pericoloso per la tranquillità della Palestina. Perfino un proclama degli Ebrei di Costantinopoli rinnega questi correligionari.

Che cosa è in realta il Sionismo? Una mascherata impresa coloniale britannica. Solo il rispetto alla maggioranza potrà formare in Palestina una situazione stabile e normale.

Occorre soddisfare le rivendicazioni egiziane.

La libertà promessa ai popoli è stata rifiutata alla nazione di Oriente che è la più capace di amministrare il proprio paese; ad essa non è stato permesso di far sentire la propria voce, dopo le conferenze, le inchieste, gli studi, che ne hanno messo a dura prova la pazienza. E sono scoppiati i torbidi di Alessandria (1).

L'unica soluzione non è la repressione, bensì il liberalismo. Se l'Inghilterra non si risolve a prendere verso l'Egitto un atteggiamento analogo, p. es., a quello tenuto verso l'Africa del Sud dopo la guerra del Transvaal, essa si prepara gravissime difficoltà.

È necessaria una Turchia libera che abbracci tutti i territori di popolazione turca. Questa è una condizione essenziale per l'equilibrio orientale. Si

(1) Si cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, pag. 166-167.

tenta ora di conciliare le opposte vedute dell'Inghilterra e della Francia (cfr. sopra). Ma esiste forse una soluzione diversa dal rispetto delle nazionalità, dall'indipendenza dei popoli e dalla formazione di governi forti, fondati sulla fiducia popolare? L'Europa ha anche interesse che la Turchia resti europea.

La Francia e l'Inghilterra, del resto, sono già giunte alla conclusione che è necessaria l'evacuazione dell'Anatolia, la neutralizzazione della Tracia, e il mantenimento della Porta a Costantinopoli.

LA MESOPOTAMIA DEVE ESSERE CONSULTATA.

Resta la Mesopotamia a cui è impossibile negare il diritto di fissare essa stessa il suo destino.

Riassumendo: l'Inghilterra, qui sotto la maschera greca, là sotto la maschera ebrea, altrove con altri pretesti, mira a governare l'Oriente senza tener conto delle popolazioni.

In Siria la Francia, se non cambia politica, cadrà nello stesso errore.

L'una e l'altra lavorano sulla carta, senza tener conto della realtà, e non pensano che oltre ai Greci, agli Ebrei e ai Libanesi, vi sono anche i Musulmani, che rappresentano il 90 °/₀ della popolazione!

L'autore del precedente articolo nota che esso era già composto quando fu pubblicato il noto discorso politico tenuto dal generale Gouraud a Damasco il 20 giugno scorso, sul quale cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 156-157. Occorre aggiungere che il Generale Gouraud confermò che il Gran Libano resterà libero, e concluderà con piena libertà accordi con la Federazione Siriana. (*Correspondance d'Orient*, 15-30 giugno 1921). M. G.

Confini assurdi — Il prof. Alois Musil dell'Università di Praga, che dimorò a lungo fra i Beduini dell'Arabia Petrea e pubblicò su quest'ultima regione una splendida opera (*Arabia Petraea*, Wien 1907-08, 3 voll.), stampa nella *Prager Presse* del 4 settembre un articolo sugli assurdi confini (*Widersinnige Grenzen*) stabiliti nel trattato di Sèvres senza tener conto delle condizioni locali. Tale è il caso del confine fra la Turchia e la Siria, malgrado che, secondo il trattato, esso dovrebbe riprodurre il limite linguistico fra Arabi e Turchi. Altra assurdità è nel confine tra la Siria francese e la Mesopotamia; « il confine, tirato col tiralinee, « divide dalla Siria le grandi saline di Melḥ al-Ubeiṭ, « malgrado ch'esse provvedano di sale tutta la Siria, « mentre solo una minima parte degli abitanti della « Mesopotamia prende il sale da esse. Se il Governo « della Mesopotamia sorveglierà queste saline e vi « porrà dazi, come faceva la Turchia, ciò darà luogo « a conflitti permanenti con gli abitanti della Siria « francese.

« Una linea pure tirata col tiralinee segna il « confine tra la Siria francese e l'Arabia inglese, « da Abū Kemāl (1) sino alle falde meridionali del « Ḥaurān. Questa linea taglia i pascoli delle grandi « tribù el-'Amārāt e Rúwalā. Il Governo turco era « solito a riscuotere imposte da loro, quando, in « estate, esse venivano nella terra coltivata a farvi « le loro provviste per dieci mesi. Ora quale Governo « seguiranno, a quale pagheranno imposte, qual Go- « verno li proteggerà, se i loro pascoli sono metà « francesi e metà inglesi?

« Dal Ḥaurān il confine è tirato di nuovo col « tiralinee fino al lago di Genezaret. I Drusi, che « sono la popolazione più guerriera della Siria, pos- « siedono le montagne del Ḥaurān. A loro, ed alla « tribù loro amica dei Sardiyye, appartengono i pa- « scoli sino a quasi 100 km a Sud del Ḥaurān. La « montagna è francese; i pascoli sono inglesi. Senza « questi pascoli i Drusi ed i Sardiyye non possono « allevare il loro bestiame; ma l'Emiro 'Abdallāh « non vuol permettere ch'essi pascolino nel suo « territorio e domanda che anch'essi nelle loro « montagne riconoscano la sua sovranità e si sol- « levino contro la Francia (2). Due volte la Com- « missione per i confini ha voluto determinare la « frontiera, e due volte è stata scacciata, mentre orde « mandate dall'Emiro 'Abdallāh intraprendono scor- « rerie nelle montagne del Ḥaurān e nei villaggi « della pianura circostante, ed incitano gli abitanti « contro la Francia.

« La Transgiordania, almeno le antiche regioni « Ammon e Moab, appartiene alla Palestina; Geru- « salemme si provvede di viveri da queste fertili « terre. Nondimeno esse ora sono separate dalla « Palestina, e il fiume Giordano costituisce il confine. « Ad ovest del Giordano comandano gl'Inglesi, « sostenuti dai Sionisti; ad est del fiume spadro- « neggia l'Emiro 'Abdallāh. La Palestina non aveva « mai veduto ancora limiti così assurdi. Anche i « Romani avevano diviso la Palestina dalla « Pro- « vincia Arabia », ma tanto in Palestina quanto in « Arabia era la sovranità romana. Oggi i fedeli « dell'Emiro 'Abdallāh intraprendono scorrerie « contro la Palestina propriamente detta, turbano

(1) Località sulla sinistra dell'Eufrate, a circa 41° E Gr.

(2) Cfr. qui avanti, p. 220, col. II.

« e saccheggiano le colonie ebraiche e poi scom-
« paiono con il bottino nella Transgiordania araba
« indipendente.

« L'Emiro Maḥmūd al-Faur, già grande parti-
« giano dell'espulso Re Faisal [ora Re della Mesopo-
« tamia] ed attualmente devoto amico del gene-
« rale Gouraud, protesta contro il confine da tira-
« linee fra la Palestina e la Siria a nord del lago
« di Genezaret. La sua tribù suole accampare d'au-
« tunno e d'inverno nei campi del Giordano, di pri-
« mavera e d'estate sull'altopiano al-Giaulān. Tut-
« tavia i diplomatici hanno assegnato i campi del
« Giordano alla Palestina, il territorio al-Giaulān
« alla Siria. L'Emiro Maḥmūd domanda che anche
« i campi del Giordano vengano alla Siria, perchè
« egli non riconoscerà mai la sovranità dei Sio-
« nisti, ed è disposto a difendere, con tutta la sua
« tribù, il suo territorio contro i Sionisti fino all'ul-
« tima goccia di sangue. Le sue genti attaccano i
« pacifici coloni ebraici a nord del lago di Gene-
« zaret, mettono in salvo il loro bottino nella Siria
« francese, ed i coloni, qualora vogliano riavere i
« bovini e le pecore a loro rubati, devono trattare
« per ciò con i Governi di Parigi e di Londra
« mediante i loro rappresentanti all'estero ».

II. — TURCHIA.

L'Inghilterra e l'azione greca in Asia Minore. — La *Gazette de Lausanne* dà, con riserva, notizia di un colloquio che ha avuto luogo fra l'ambasciatore inglese ad Atene e il ministro greco degli Esteri, Baltazzi. L'ambasciatore inglese ha comunicato al ministro un telegramma di Lloyd George: si assicura che questo telegramma dichiara che l'Inghilterra vede di buon occhio l'azione greca in Asia Minore e che essa non si oppone agli scopi bellici dei Greci, anche se essi tendono all'occupazione di Costantinopoli. (*Gazette de Lausanne*, 4-8-1921). U. F.

Accordo turco-bolscevico. — Da Reval. Si ha da fonte indipendente, degna di fede, che ai termini della convenzione firmata a Baku fra bolscevichi e kemalisti, il Governo dei Soviet s'impegna, nel caso d'un conflitto armato fra il Governo d'Angora e l'Inghilterra, a mandare 150,000 uomini in Mesopotamia contro gli Inglesi. In compenso, il Governo d'Angora s'impegna a non firmare alcun accordo con le Potenze alleate, Francia, Inghilterra e Italia, senza aver prima ottenuto il consenso di Mosca e senza che il Governo dell'Intesa, che voglia conchiudere un accordo col Governo d'Angora, abbia prima riconosciuto *de facto* il Governo dei Soviet. I bolscevichi hanno concentrato due eserciti, uno nel Kuban, agli ordini di Brussiloff, l'altro nel Caucaso agli ordini di Enver pascià: l'uno e l'altro pronti a scendere in Mesopotamia ove ciò sia richiesto dalle circostanze. (*Correspondance d'Orient*, 15-30 luglio 1921). U. F.

Ratifica del Trattato russo-turco. — Costantinopoli, 30 luglio. Si ha da Angora che l'Assemblea Nazionale ha ratificato, con 205 voti contro 1, il Trattato concluso con la Russia il 31 marzo, che assegna Kars e Ardahān alla Turchia e Batum alla Georgia, con la franchigia doganale ai prodotti turchi importati a Batum. (*Daily Herald*, 2-8-1921). (V. d. B.

III. — SIRIA E MESOPOTAMIA (1).

Il plebiscito per il re Faisal di Mesopotamia. — Sir Percy Cox, Alto Commissario britannico in Mesopotamia, ha telegrafato al Governo dell'India che nel plebiscito per il Re di Mesopotamia, su un milione circa di elettori, il 96 per cento ha votato per Faisal. (*Times*, 22-8-1921). V. d. B.

Si dice che la votazione in tutto il paese sia stata favorevole all'Emiro Faisal col 96 per cento di voti favorevoli; ma non è da trascurare che era impossibile uno scrutinio (2), e che la prudenza costrinse molti Arabi a votare per una politica la quale, avendo l'appoggio morale del Governo inglese, avrebbe assicurato la fedeltà dei membri più moderati della comunità. Inoltre dev'essere notato che in molte circoscrizioni, specialmente a Basra, una grande proporzione di votanti avevano, nelle loro schede di votazione, espresso il voto che l'Emiro Faisal dovesse rimanere un alleato dell'Impero britannico.

Malgrado questi fattori nell'elezione, non vi è alcuna contraddizione nel fatto che i discorsi dell'Emiro Faisal abbiano dimostrato una larghezza di previsione e di tolleranza di tutte le sette religiose, che ha prodotto generalmente una impressione favorevole anche tra alcune delle tribù turbolenti. (*Times*, 27-8-1921). V. d. B.

(1) Cfr. anche qui sopra, p. 217-218 la notizia « Confini assurdi ».

(2) Sul sistema di votazione si veda la nota in *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 159, col. I.

Basra, 24 agosto. - L'accessione dell'Emiro Faisal al trono dell'Irak ha destato considerevole entusiasmo nazionalista in Bagdad; ma non si può dire che questo abbia avuto molta eco nelle altre regioni del paese. La cerimonia dell'incoronazione ebbe luogo nel palazzo del Governo civile in Bagdad alla presenza di una grande folla di Arabi, inclusi tra questi sceicchi e notabili di tutte le regioni dell'Irak. Simultaneamente salve reali furono sparate a Basra e a Mossul. (*Times*, 27-8-1921).

V. d. B.

Incoronazione del Re Faisal. — In data agosto 23, il *Colonial Office* comunica:

" L'accessione al trono dell'Emiro Faisal al Regno dell'Irak ebbe luogo nella corte (*courtyard*) degli edifizi governativi in Bagdad alle 6 del mattino, alla presenza di una grande accolta di popolo, con ogni dimostrazione di entusiasmo

Al principio della cerimonia, Sir Percy Cox, l'Alto Commissario per la Mesopotamia, lesse un proclama annunciante che il risultato del *referendum* indicava che una maggioranza schiacciante del corpo elettorale aveva dichiarato il suo assenso alla elezione di Faisal, e che, in conseguenza, Sua Altezza era stata legalmente eletta Re dell'Irak. Sir Percy Cox inoltre annunciava «il riconoscimento da parte del Governo di S. M. Britannica di S. M. il Re Faisal, come Re dell'Irak», e consegnava a Faisal il seguente messaggio personale di S. M. il Re:

«Io offro a Vostra Maestà le mie sincere con-«gratulazioni in questa occasione storica e com-«movente, nella quale, con una votazione schiac-«ciante del popolo dell'Irak, l'antica città di Bagdad «è nuovamente divenuta la sede di un Regno arabo.

«È una fonte di profonda gioia per me e per «il mio popolo che lo sforzo militare combinato «delle forze britanniche ed arabe, e di quelle dei «loro alleati, abbia culminato in questo memo-«rabile avvenimento. Il trattato che sarà presto «concluso tra di noi per consacrare un'alleanza «nella quale noi siamo entrati durante gli oscuri «giorni della guerra, mi permetterà, io ne ho fi-«ducia, di mantenere i miei solenni impegni di «inaugurare un'èra di pace e di rinnovata prospe-«rità per l'Irak. GIORGIO R. I.». (*Times*, 24-8-1921).

V. d. B.

Risposta di Faisal al Re d'Inghilterra. — «Sono lietissimo e profondamente commosso «dal favore del Reale messaggio personalmente «inviato a me e al mio popolo. Nel giorno auspi-«cato in cui Bagdad, la città dei Califfi, è diventata «per la seconda volta capitale d'un Regno arabo, «ricordo con orgoglio come sia stata bianca (1) «la mano della Maestà Vostra e del suo nobile po-«polo nel compimento delle aspirazioni arabe.

«Io confido che le nazioni arabe giustifiche-«ranno la fiducia della Maestà Vostra nel successo «dei loro sforzi per riconquistare l'antica gloria, «purchè continuino a godere l'appoggio e l'ami-«cizia della Gran Bretagna, e non dubito che il «trattato da concludersi quanto prima fra noi, non «rinforzi i vincoli dell'alleanza già cementata col «sangue inglese ed arabo mescolato sui campi della «grande guerra, e sia basato su fondamenta incrol-«labili.

«Auguro in fine alla Maestà Vostra ed alla sua «onorata nazione continua prosperità e gloria du-«revole. FAISAL». (*Times*, 30-8-1921) V. d. B.

Discorso del Re Faisal. — Il Ministero delle colonie inglese ha comunicato alla stampa una traduzione del discorso tenuto da Faisal nel salire al trono dell'Irak, il 23 agosto. Egli esprime la propria riconoscenza all'Inghilterra per l'appoggio concesso all'indipendenza araba, dichiarando che a lei sola gli Arabi si rivolgeranno per aiuto affine di raggiungere la mèta:

«Io non risparmierò alcuno sforzo - egli ha detto - «per utilizzare le qualità di ogni cittadino, senza «distinzione di classe o di fede. tutti saranno eguali «per me; la nazione intera è il mio partito, io «non ne riconosco altro. Gli interessi del paese «tutto sono i miei, ed io non ho altri interessi. Mio «primo dovere sarà di far eleggere e convòcare «l'Assemblea Costituente. Sappia la Nazione, che «questa Assemblea, in consultazione con me, for-«mulerà lo Statuto della sua indipendenza, su basi «di Governo democratico, e definirà i principî fon-«damentali della vita politica e sociale.

«L'Assemblea, finalmente, approverà il trattato «che le presenterò, destinato a regolare i rapporti «del nostro Governo col grande Governo britan-«nico».

Il Congresso stabilirà la libertà religiosa; approverà leggi per tutelare gli interessi degli stranieri e garantire l'equità dei rapporti commerciali con gli Stati esteri. Faisal conclude che, consigliandosi con Sir Percy Cox [*l'Alto Commissario britan-*

(1) «Mano bianca» in arabo significa «mano generosa».

nico], amico provato e indimenticabile degli Arabi, egli spera di raggiungere la mèta. (*Times*, 29-8-1921). V. d. B.

Nuova rivolta in Mesopotamia. — Nella zona di Mossul, e precisamente nella regione montuosa prossima alla frontiera persiana sono scoppiati disordini dovuti alla popolazione turca e curda. I ribelli si sono impadroniti di Rowanduz, cittadina di 7000 abitanti per lo più curdi, sulla via da Mossul a Urmia. (*Times*, 30-8-1921). V. d. B.

Misure militari nel medio Oriente. — Teheran, 11 agosto. Gia'far Pascià, Ministro della guerra in Mesopotamia, continua ad insistere affinchè venga formato, secondo il suo programma, un esercito di coscritti. Sistema - osserva il corrispondente - che non si può applicare in Mesopotamia senza la collaborazione di numerose truppe, che ora mancano.

Un terzo dei fucilieri della Persia meridionale (*South Persian Rifles*) è stato smobilitato, un altro è in via di smobilitazione, secondo l'attuale programma lo scioglimento sarà compiuto per la fine di settembre.

Da quando i bolscevichi hanno, apparentemente, ritirato del tutto il loro appoggio, le forze rivoluzionarie persiane del Nord sembrano prossime a sfasciarsi. Le truppe dello Scià hanno inflitto una grave sconfitta ai cosiddetti bolscevichi persiani a Tunukubun; il loro capo, Dacik Khan, è venuto a patti col Governo. (*Times*, 15-8-1921). V. d. B.

Congresso Siriano a Ginevra. — Ginevra, 21 agosto. Il Principe Lutfallāh è giunto per organizzare il Congresso Siriano, che si apre il 25 agosto. Egli ha dichiarato in una intervista che i Siriani desiderano lo sgombro delle truppe straniere, l'unità della Siria, e la costituzione di un Governo nazionale. Essi rifiutano di sottostare al mandato, contrario tanto ai principî ed alle promesse degli alleati come allo spirito e allo Statuto della Lega delle Nazioni. (*Times*, 22-8-1921). V. d. B.

I ribelli dei dintorni di Aleppo continuano ad agitarsi. — La *Syrie* ammette che ricevano viveri e fucili dalla città. Il noto Ibrāhīm Hanānu, capo delle bande al servizio dei Kemalisti, che agiva nel Gebel, sarebbe scomparso, forse in Transgiordania. L'altro capobanda Kemalista, Hāshim, che razziava le sponde dell'Eufrate e impediva le comunicazioni fra Aleppo e Deir ez-Zōr, si dice sia stato catturato a Bāb en-Nērab. (*La Syrie*, di Beirut, 14-8-1921). V. d. B.

Gouraud nel territorio degli 'Alawiti. — Il 2 agosto il Generale Gouraud ha visitato il territorio degli 'Alawiti, e nella città di Lādhiqiyya (Latachia) ha tenuto un discorso di cui riassumiamo i punti principali:

Dopo aver annunziato l' inizio della costruzione di tre strade importanti: Tripoli-Lādhiqiyya, Bāniyās-Qadmūs-Hamāh, e Lādhiqiyya-Aleppo, egli si lagna dell'opposizione armata che questi lavori incontrano da parte degli abitanti della montagna. Riassume le proprie dichiarazioni di Damasco [cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 156, col. II] e afferma che al territorio, «ancora fremente di torbidi re-«centi», non si possono concedere le stesse libertà delle regioni pacificate, salvo che per il municipio di Lādhiqiyya, che se ne è dimostrato degno; quivi avrannò luogo le elezioni, precedute dal censimento (che non implica il servizio militare obbligatorio, come hanno affermato alcuni malintenzionati).

Comunica il ritiro dell' amministratore colonnello Niéger, che sarà sostituito dal colonnello Capitrel. (*al-Barq*, arabo di Beirut, 3-8-1921). V. d. B.

Sugli 'Alawiti cfr. Oriente Moderno, *fasc. 1°, p. 24 n. 1 e 26-27.*

L'Emiro 'Abdallāh e i Drusi. — Parigi, 22 agosto Un telegramma da Beirut in data di ieri comunica che un piccolo gruppo d' uomini a cavallo giunsero nel Gebel ed-Drūz dalla Transgiordania, presentandosi quali rappresentanti dell'Emiro 'Abdallāh.

Dato l'atteggiamento della popolazione - dice il telegramma - dovettero arrendersi ai Francesi. (*Reuter*, 22-8-1921). V. d. B.

Si confronti Oriente Moderno, *fasc. 3°, p. 158, col. I (in basso); inoltre le considerazioni svolte qui sopra, p. 217 col. II. A queste notizie si collega l'informazione seguente:*

L'Agenzia *Exchange* ha da Alessandria d'Egitto in data 1 settembre che i torbidi nel territorio dei Drusi sono stati di una certa gravità. Il rappresentante francese a Damasco ha emesso un comunicato ai Drusi, parlando degli aeroplani e delle truppe inviate dalla Francia per proteggere le pacifiche popolazioni e punire i proprii nemici. (*Daily Herald*, 3-9-1921).

IV. — PALESTINA (1).

Il Sionismo e l' opinione pubblica inglese. — Il settimanale inglese *Palestine* è organo del *British Palestine Committee*. Il suo programma che mira « a risuscitare le antiche glorie della « Nazione ebraica nella libertà di un nuovo " Do- « minion " inglese in Palestina » (si cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 93, col. I) spiega il seguente articolo, con cui il periodico esamina le cause del malcontento che si è manifestato nei circoli sionisti specialmente dopo il discorso tenuto a Gerusalemme da Sir Herbert Samuel il 3 giugno scorso (*Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 90 sgg.) e cerca dimostrarne la infondatezza, pur non mancando di biasimare la politica inglese in qualche punto di secondaria importanza.

I Sionisti, dice *Palestine*, temono in primo luogo che il Governo inglese non mantenga intiera fede ai suoi impegni; in secondo luogo che un cambiamento di Governo possa portare un radicale cambiamento nella politica inglese, a detrimento della causa sionista. Per il primo punto, afferma *Palestine*, non vi è alcun timore; per il secondo esso esamina le possibilità, a cui può dar luogo l'attuale situazione dei partiti in Inghilterra.

Eccettuati i Laburisti, tutti gli altri partiti contengono elementi che non approvano le responsabilità assunte in Palestina dall' Inghilterra. Nella Coalizione vi sono gli oppositori per ragioni economiche, i quali vorrebbero che si abbandonasse la Palestina, e sono contrari all' impegno preso con gli Ebrei, non per anti-semitismo, ma perchè temono che, essendo gli Ebrei in minoranza, il mantenere l' impegno possa aumentare le spese per l'esercizio del Mandato in Palestina. Vi sono altri, come Lord Derby del partito Conservatore, che non approvano il Mandato e la promessa fatta agli Ebrei, perchè credono che essi possano produrre difficoltà nelle relazioni con la Francia. Vi sono infine pochissimi Liberali, contrari agli impegni presi in Palestina, poichè vi vedono i caratteri di una avventura imperialistica.

Ma ognuna di queste opposizioni rappresenta una minoranza nel relativo partito. Gli oppositori della Coalizione sono a loro volta divisi in due campi, nè è concepibile che possan formare un Governo; e così la parte dei Conservatori che si aggruppa intorno a Lord Derby. E se anche i puri Conservatori potessero vincere l'attuale Coalizione, essi dovrebbero formarne un'altra, che necessariamente conterrebbe alcuni membri della Coalizione attuale, come il gruppo di Lord Cecil favorevolissimo alla causa giudaica, o parti di altri gruppi, che protesterebbero con ogni energia contro qualsiasi ritrattazione delle promesse fatte dall' Inghilterra.

Egualmente la situazione sarebbe sicura se ritornasse al potere il partito laburista, o se i Liberali indipendenti formassero un Governo in collaborazione con i Laburisti o con i Conservatori. Se i Sionisti considerano la forza della loro posizione, anche in caso di un cambiamento di Governo, vedranno che a loro conviene sapere attendere, saper trarre profitto dalle buone occasioni (che è il segreto del successo in politica), e seguire, in una parola, una politica opportunista.

Vi sono però alcuni fatti che giustificano il disagio dell'opinione pubblica ebraica.

Anzitutto il ritardo nella ratifica del Mandato, da parte della Lega delle Nazioni. Esso però è dovuto principalmente al desiderio di convincere gli Stati Uniti che il Mandato non rappresenta una mascherata annessione imperialistica, ma una solenne garanzia per scopi già approvati dalla Lega delle Nazioni. Il ritardo è veramente increscioso, poichè lo sviluppo della Palestina è strettamente connesso con l'affluenza del capitale ebraico, che non potrà avvenire prima che il Mandato entri in vigore. Ma gli Ebrei hanno atteso quasi duemila anni e possono attendere ancora.

Altra causa di disagio è l' interpretazione che alcuni hanno dato al discorso di Sir Herbert Samuel. Ma il fatto che Samuel è un così convinto Sionista dovrebbe indurre a una migliore interpre- zione delle sue parole, come fu data in *Palestine* (*Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 93, col. 1).

Il vero pericolo è costituito dalla opinione, che ha guadagnato molto terreno, che, cioè, fra i funzionari del Governo di Palestina ve ne siano alcuni, che non hanno alcuna simpatia per la politica favorevole al Sionismo. Samuel, anche con le migliori intenzioni possibili, deve valersi di questi funzionari, e se vi è realmente, in alcuni di essi, tale sentimento antisionista, possono da ciò derivare gravi inconvenienti. D'altra parte non occorre dimenticare che tanto gli Ebrei, quanto il Governo inglese hanno tutto l'interesse perchè la questione Araba sia risolta nel modo più regolare e pacifico; se vi fossero gravi disordini e conflitti non mancherebbe in Inghilterra una violenta reazione contro

(1) Cfr. anche qui sopra, p. 217-218 la notizia « Confini assurdi ».

l'azione del Governo, che sarebbe certamente definita uno « strozzamento » della Palestina.

Certo il Governo è stato debole, specialmente in occasione della temporanea sospensione dell'immigrazione, dopo i disordini di Giaffa; e una politica più ferma e meno equivoca verso gli Arabi, sarebbe stata assai più opportuna.

Infine il Governo inglese commette un gravissimo errore, adoperando criteri estremamente rigorosi nella censura della stampa. (*Palestine* 9-6-21).

M. G.

L'allocuzione papale e il Patriarca cattolico di Gerusalemme. — Il Patriarca di Gerusalemme Mons. Barlassina ha pubblicato in occasione della festa del Papa una lettera pastorale, il cui argomento è il dovere di obbedienza e di affetto che i fedeli hanno verso il Capo della Chiesa, ma il cui scopo fu di render pubblica l'allocuzione del Papa nel Concistoro del 13 giugno, a proposito delle attuali condizioni della Palestina.

Prima della lettera pastorale, la pubblicazione integrale della parola pontificia era stata proibita, mentre si permetteva agli organi sionisti di pubblicarne dei sunti alterati e di travisarne la portata e il significato. Perciò il Patriarca ha inserito integralmente nella sua Pastorale la protesta fatta da Benedetto XV nell'allocuzione Concistoriale e l'ha fatta seguire da queste parole:

« Mentre tutte le persone oneste, scevre da passioni politiche o da interessi privati, riconoscono « la paterna bontà del Papa verso questa povera « popolazione della Palestina, bontà premurosa dei « suoi orfani, dei suoi poveri, non meno che dei « suoi sacri diritti, alcuni insensati si son permessi, « di qualificare l'opera sapiente del Romano Pontefice in modo ignominioso e indegno. Noi, da « figli devoti del Vicario di Gesù Cristo, non mancheremo di protestare energicamente là dove la « nostra voce è sentita, fidenti che la Nazione Inglese, colle sue tradizioni di liberalità e di giustizia, non permetterà che gli interessi religiosi « e civili di un intero popolo siano manomessi « dagli intrighi di pochi. E tanto più è acuto il « nostro dolore, inquantochè troppo chiara è la differenza di trattamento fatta in danno dei Cattolici. Con criteri arbitrari e inqualificabili la censura esercitò le sue pressioni interdicendoci la « pubblicazione della parola pura e genuina del « Papa, presentata senza alcun commento, nonchè « la stampa di notizie sullo stesso soggetto, le « quali per altro erano già state letteralmente pubblicate dai giornali locali; mentre poi si autorizzavano organi sionisti a lanciare al pubblico « contro il Pontefice frasi ingiuriose, atte a sminuirne l'autorità, e grossolanamente calunniose. « Denunziando tali fatti penosi, Noi non esageriamo « nè cadiamo in errore, perchè ne possediamo i « documenti autentici.

« Ora, se pubblico fu l'insulto, pubblico il male, « pubblica anche sia la nostra protesta. E voi, o « cattolici, la farete, ma in quel modo che è degno « della sublimità della Fede che professate; voi protesterete rafforzando ognor più il vostro amor « filiale verso il Papa, protesterete con una obbedienza assoluta alla Sua veneranda autorità, protesterete pregando piu fervidamente che mai per « la Sua Augusta Persona ».

Secondo il *Corriere d' Italia* di Roma, del 10 agosto, i fatti ai quali allude il Patriarca sono i seguenti:

Nei periodici cattolici è stato proibito persino il titolo: « Il Papa e la Palestina », mentre questo è stato permesso sul giornale ebraico *Hā-āreṣ* (« La Terra ») di Gerusalemme nel numero del 20 giugno. E a quel titolo seguiva un articolo nel quale il significato della parola del Papa era radicalmente svisato. Lo stesso giornale, una settimana dopo, smentiva le parole del Papa sullo stato morale attuale della Palestina.

Un altro giornale ebraico, il *Pinḥās* di Giaffa, il 30 giugno scriveva « La parola giustizia è diventata oggi di uso continuo nella bocca dei Papi « che se ne servono per nascondere la vergogna « delle loro azioni e in modo capace di ingannare « i popoli... I santi del Signore predicano nelle « chiese creando un movimento nazionale, invitando « all'uccisione e al saccheggio e complottando col « diavolo e col Papa ».

Monsignor Barlassina dichiara formalmente che *neanche un solo prete cattolico* si è permesso di predicare la violenza nè in chiesa nè altrove.

È da notarsi, aggiunge il *Corriere d' Italia*, che l'articolo del *Pinḥās* è stato pubblicato mentre a Giaffa impera tutta la legge marziale, quindi con la piena consapevolezza e connivenza delle autorità inglesi.

La Delegazione arabo-palestinese e l'antisionismo degli Arabi. — Sono stati intervistati alcuni membri della Delegazione arabo-palestinese a Londra. Di questa Delegazione, quattro membri sono musulmani e due cristiani (1): essa

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 153 e 159-160.

è stata eletta dal Congresso arabo palestinese rappresentante i distretti di Samaria, Galilea, Giudea e Fenicia, allo scopo di recarsi in Inghilterra a protestare contro la restituzione della Terra Santa agli Israeliti. Di passaggio per Roma, diretta in Inghilterra, la Delegazione è stata ricevuta dal Papa, al quale ha presentato i suoi ringraziamenti per le dichiarazioni fatte a proposito della Palestina.

La Delegazione è presieduta da Mūsā Kāẓim pascià el-Ḥuseini, capo di una nobile famiglia di Gerusalemme; ne fa parte anche el-ḥāgg Taufīq Ḥammād, ex membro del Parlamento turco di Costantinopoli.

« Noi amiamo l'Inghilterra », ha detto uno dei membri della delegazione.

« Siamo stati suoi alleati durante la guerra. Il nostro scopo, venendo qui, è quello di stabilire la nostra posizione contro il movimento sionista. Noi non siamo contro gli Ebrei. L'intera popolazione della Palestina è di circa 700.000 abitanti. Il 7 per cento è formato da Ebrei, tutti gli altri parlano arabo e ad essi appartiene il paese. Parecchi degli Ebrei sono nati nel nostro paese, hanno vissuto con noi prima della guerra e sono dalla parte nostra. Sono gli Ebrei Sefardim (1).

« Il movimento sionista si fa sempre più intenso. Parecchi Sionisti sono emigrati in Palestina recando con loro lo spirito dei bolscevichi. Moltissimi fra questi vengono dalla Polonia e dalla Russia e parlano tedesco. Essi sono ostili agli ideali inglesi. Più d'ogni altra lingua è il tedesco che ora viene parlato in Palestina.

« La maggior parte degli abitanti del nostro paese desidera che la nostra terra venga lasciata a noi stessi.

« Noi desideriamo che il nostro popolo, che i contadini lavorino sulla loro terra e non già che vengano cacciati via dagli Ebrei. Non è stata promessa alle piccole nazioni l'indipendenza dopo la guerra? Non v'è giustizia al mondo, fuori che con l'Inghilterra ». Il delegato arabo ha soggiunto che, per quanto ciò possa sembrare strano, la popolazione israelita non rappresenta se non il due per cento della ricchezza totale della Palestina. (*Manchester Guardian*, 9-8-1921). U. T.

Il *Manchester Guardian* del 10 agosto riferisce che Churchill ha acconsentito a ricevere la Delegazione arabo-palestinese. Ritornando sull'argomento ed esponendo i *desiderata* degli Arabi della Palestina, un membro della Delegazione ha detto che con la loro domanda di Governo nazionale essi chieggono la costituzione di un Governo nominato da un Parlamento eletto da tutti gli abitanti del paese. Essi hanno bisogno di una Costituzione di tipo occidentale; di leggi votate dal Parlamento e non già di decreti promulgati da un segretario legale. In questo Parlamento gli Ebrei avranno tanti rappresentanti quanti ne sono giustificati dal loro numero; tanti, per esempio, quanti i Cristiani, che sono nativi del paese. Nessuno sa come il Governo intenda di armonizzare le due promesse contenute nella dichiarazione di Balfour: fondare una sede nazionale per gli Israeliti e, nello stesso tempo, rispettare e dare soddisfazione come si deve ai diritti degli abitanti indigeni. Finora la dichiarazione è stata interpretata in modo favorevole alle idee sioniste e gli Arabi sono stati lasciati fuori. (*Manchester Guardian*, 10-8-1921). U. F.

La Delegazione arabo-palestinese a Roma. — La Delegazione arabo-palestinese (*Oriente Moderno*, fasc. 1°, p. 30, col. II; 2°, 93, col. II; 3°, 159-160), presieduta da Mūsā Kāẓim Pascià al-Ḥuseinī è stata intervistata dal giornale romano *Corriere d'Italia*. La Delegazione ha espresso anzitutto l'ottima impressione che ha fatto l'allocuzione del Papa (2) tanto fra i Cristiani che fra i Musulmani; appello perfettamente corrispondente allo stato giuridico della Palestina. I Palestinesi si sono messi sullo stesso piano per la difesa dei diritti della patria loro e per la tutela del carattere sacro e storico dei Luoghi santi. Vogliono averne la custodia, come per tanti secoli nel passato, appartenendo essi Luoghi a tutto il mondo, cristiano e musulmano.

La immigrazione nella Palestina è stata concessa a tutti gli Ebrei, e i torbidi di Giaffa sono dovuti a elementi bolscevichi penetrati per questa via.

La sopraffazione ebraica, dice la Delegazione, ha fatto passi giganteschi. La lingua ebraica è stata riconosciuta come ufficiale, come l'arabo e l'inglese: l'innovazione non è stata di alcuna utilità, ma ha creato gravi imbarazzi e spese, perchè gli Ebrei rappresentano appena l'8 o il 9 % della popolazione, e di questa minoranza solo il 2 % conosce l'ebraico.

Negli uffici i posti importanti sono ricoperti da Ebrei, che esercitano le loro funzioni in modo partigiano. Sono state introdotte d'arbitrio parecchie leggi fatte espressamente per favorire gli Ebrei,

(1) Cfr. qui avanti, p. 224, n. 1.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 81-82 e 90.

come quella relativa all'acquisto delle terre, in conseguenza della quale tale acquisto viene ad essere riservato quasi esclusivamente a loro.

Nessun diritto politico è stato concesso agli Arabi palestinesi; e si è solamente parlato del noto Consiglio di Governo, con dodici membri palestinesi, ma nominati non dal popolo, bensì dal Governo.

La popolazione araba è irritatissima; le misure di pubblica sicurezza sono tutte a favore degli Ebrei, che sono anche armati.

Il programma della Delegazione è di chiarire ai vari Governi la situazione, e illuminare l'opinione pubblica circa la gravità della questione sionista. Le richieste sono: Abolizione della dichiarazione Balfour, formazione di un Governo nazionale responsabile davanti a un Parlamento eletto dal popolo palestinese, cioè dai Musulmani, Cristiani ed Ebrei, che prima della guerra abitavano in Palestina. (*Corriere d'Italia* di Roma, 14-8-1921). M. G.

*
* *

A proposito del viaggio della Delegazione arabo-palestinese, il *Palestine*, che aveva già scritto violenti articoli contro di essa (16 giugno 1921 e 30 giugno 1921), conferma che la politica sionista dell'Inghilterra corrisponde anche agli interessi inglesi; e vivacemente critica le opposizioni che sono fatte all'azione di Sir Herbert Samuel da parte dei capi militari del Gran Quartiere di Egitto da cui dipende, militarmente, la Palestina (e questo è, secondo il *Palestine*, un errore); e da parte di alcuni funzionari amministrativi in Palestina, che dovrebbero essere immediatamente sostituiti, poichè compromettono non solo la causa del Sionismo, ma anche l'autorità del Governo centrale.

Quanto alla Delegazione arabo-palestinese il suo scopo è vano. L'Inghilterra ha dato la sua parola e giammai la ritirerà. Credono forse i delegati di aver a trattare con Turchi piuttosto che con Inglesi?

Tale idea di tentare cioè di far cambiare una politica per cui l'Inghilterra si è solennemente impegnata, non sarebbe mai venuta in mente ad alcun Arabo, e deve essere stata suggerita da altri, inglesi, francesi, tedeschi, italiani, non importa sapere. (*Palestine* 6-8-1921). M. G.

La Delegazione palestinese e il Papa.— Il *Karmel* pubblica un comunicato della Delegazione, che riassume il memoriale da lei presentato al Papa. Si tratta delle note rivendicazioni e proteste, compresa la questione dei Luoghi Santi, di cui gli indigeni reclamano la custodia. (*al-Karmel*, arabo di Caiffa, 10-8-1921). V. d. B.

La Delegazione palestinese e il Papa alla Camera Inglese. — Ai Comuni, il 10 agosto, Harmsworth, sottosegretario agli Esteri, in risposta a un'interrogazione di Ormsby Gore, conferma che Mūsā Kāẓim Pascià al-Ḥuseinī, ex sindaco di Gerusalemme e capo della Delegazione palestinese, è stato ricevuto in udienza dal Papa. Il rappresentante britannico presso la Santa Sede non assisteva al colloquio che non era stato autorizzato dal suo Governo. (*Times*, 11-8-1921.) V. d. B.

Arabi e « Sefardim ». — Secondo un telegramma giunto da Gerusalemme, il Gran Rabbino ed altri capi dei « Sefardim » (1) in Palestina hanno protestato energicamente contro le voci corse, secondo le quali essi sosterrebbero la Delegazione araba. Essi affermano di essere in perfetta unità di tendenze col resto degli Ebrei della Palestina, richiedendo l'esecuzione delle promesse fatte relativamente alla fondazione della sede nazionale israelita in Palestina. (*Times*, 13-8-1921). U. F.

Gli Arabi e il Sionismo. — Yūsuf al-Khaṭīb pubblica un appello agli Arabi palestinesi, sotto il titolo: « Non vi è timore nè pericolo da parte dei Sionisti, se si forma in tutte le regioni della Palestina un'unità naturale economica ».

Egli dice che è inutile fare appello alle altre nazioni, è inutile l'opera di propaganda, una volta che l'Inghilterra, per bocca di Sir H. Samuel, ha dichiarato che non è possibile ritirare la promessa fatta ai Sionisti; occorre in questa condizione apprestare le armi per la difesa nel campo della concorrenza economica. I Sionisti si apprestano a occupare la Palestina; ma essa è in mano degli Arabi; e che timore allora, e che bisogno di aiuto dall'Estero? Occorre liberarsi da ogni vano sogno o timore, e apprestare contro i Sionisti la forza dell'unione, la forza economica, la forza della scienza, strumenti con i quali essi stessi combattono gli Arabi.

Ognuno veda quale è la sua parte di compito in questa impresa; il pericolo non è costituito dal

(1) Israeliti d'origine spagnola o portoghese, ma stabiliti in Palestina da quattro secoli. Cfr. qui sopra, p. 223, col. I.

Sionismo, ma dalla divisione, dalla cupidigia, dagli odi, dall'egoismo, dall'ignoranza, dall'attendere gli aiuti dal di fuori. Se tutti si porranno all'opera con buona volontà e concordia, la Palestina resterà araba. (*al-Karmel*, 30-7-1921). M. G.

Torbida situazione in Palestina. — Alcuni viaggiatori degni di fede, che ritornano dalla Palestina, recano notizie assai poco soddisfacenti sulla situazione del Paese. La sicurezza pubblica, specialmente nella regione settentrionale è, in pratica, nulla. Si verificano quasi giornalmente incursioni dalla Transgiordania, ove sembra che l'Emiro 'Abdallāh non abbia forza sufficiente per mantener l'ordine; e vi sono stati parecchi casi di brigantaggio sulle strade di comunicazione. Nessuno dei colpevoli è stato punito o arrestato, poichè, a causa delle deficienze di organizzazione e di istruzione, le truppe arrivano invariabilmente troppo tardi. Coloro che forniscono queste notizie affermano che il Governo ha perduto parte del suo prestigio a causa della sua politica e della sua debolezza, e che nè gli Israeliti nè gli Arabi hanno alcuna fiducia nelle autorità. L'ostilità contro gli Israeliti cresce di giorno in giorno e v'è ogni ragione di credere che si ripeteranno più gravi gli incidenti e le turbolenze fra Arabi ed Israeliti, se la Delegazione Araba di Mūsā Kāẓim Pascià al-Ḥuseinī ritornerà a mani vuote e se il Governo prenderà qualche misura punitiva contro gli Arabi che hanno recato molestia alle colonie israelite. Gli abitanti più vecchi dicono che la sicurezza pubblica era mantenuta di gran lunga meglio sotto i Turchi.

È vero che il Governo della Palestina ha finalmente deciso di adottare la politica dei suoi predecessori e di costituire un corpo di gendarmeria; ma cio è troppo poco, assolutamente. Le autorità erano preparate a spendere una somma considerevole per quello che si sarebbe dovuto chiamare corpo di difesa, ma ora che questo progetto è stato destituito di valore, esse non voglion concedere se non una somma insignificante per la gendarmeria, la quale, come da tutti viene riconosciuto, potrebbe costituire l'unica soluzione del problema della sicurezza pubblica.

Coloro che forniscono queste informazioni ritengono che il Paese non avrà pace, finchè tutta la polizia non venga sottoposta a revisione ed a riorganizzazione, sinchè la popolazione araba non abbia qualche prova di fatto che è errata l'opinione popolare che vuole il Governo inglese venduto ai Sionisti, e sinchè il paese non abbia un Governo basato sulla volontà del popolo e sul principio della rappresentanza proporzionale. (*Times*, 10-8-1921). U. F.

Nuovo corpo di gendarmeria in Palestina. — Il Commissario supremo per la Palestina ha dato il suo consenso alla formazione di un corpo di gendarmeria per la Palestina, allo scopo di difendere le frontiere contro l'invasione di bande di briganti e di aiutare la polizia civile nel mantenimento dell'ordine interno. Detto corpo avrà istruzioni, carattere e attribuzioni di polizia militare, e dopo sei mesi di istruzione verrà costituito in gruppi di 50 cavalieri o di 100 fanti accampati in vari punti della Palestina.

Non si accetteranno se non persone di ottimo carattere e riputazione.

Questo corpo, che consterà di 500 uomini (300 cavalieri e 200 fanti), verrà formato da Arabi, Israeliti e Cristiani. (*Manchester Guardian*, 11-8-1921). U. F.

La nuova costituzione palestinese. - La rivista *Palestine* dà, con molte riserve notizia della Costituzione che si viene elaborando per la Palestina.

Il nuovo Governo sarà sul tipo delle Colonie della Corona (come Hong Kong ed alcune isole delle Indie Occidentali); avrà cioè un Consiglio Esecutivo composto interamente di funzionari inglesi, assistito da un Consiglio legislativo o consultivo, con membri in parte eletti e in parte nominati.

Il Consiglio Legislativo palestinese ne avrà probabilmente 30, di cui la metà, o, secondo l'uso delle Colonie della Corona, 16, saranno funzionari o nominati dal Governo, per garantire una maggioranza ufficiale; le leggi approvate da questo Consiglio non saranno valide che dopo l'approvazione del Consiglio Esecutivo. Si dice che alcune materie, p. es. quelle relative alla dichiarazione Balfour, saranno riservate alla Camera Legislativa. (*Palestine*, 30-8-1921). V. d. B.

Situazione nella Transgiordania. (1) — In occasione di una corrispondenza dalla Transgiordania pubblicata nel *Karmel*, e che destò molta impressione, la redazione stessa del giornale ha interrogato Kāmil al-Qaṣṣāb, che è molto addentro nelle cose della Transgiordania, e gode la piena fiducia dell'emiro 'Abdallāh (*Oriente Moderno*, fasc. 1°, p. 19, 29), circa il contenuto della corrispondenza.

(1) Cfr. qui sopra, p. 217, col. II e p. 220, col. II.

Kāmil al-Qaṣṣāb ha negato l'esistenza di partiti che si combattano a vicenda nella Transgiordania. È vero che Ṣayyid 'Alī Khalqī ha voluto creare nel paese un sentimento di nazionalità per indurre gli abitanti a respingere ogni cosa che venisse dal di fuori.

Così agli ufficiali giunti per assumere servizio colà, disse, fingendo un incarico da parte dell'Emiro, che essi potevano andarsene e che il paese non aveva bisogno di loro. Appena l'Emiro seppe ciò, si affrettò a smentire le parole di 'Alī Khalqī. Kāmil al-Qaṣṣāb ha anche, fra l'altro, dato un giudizio degli uomini che ora sono alla direzione del Governo; e ha rilevato che fra le ottime persone che lo compongono, vi sono anche individui da cui l'Emiro deve guardarsi, perchè con la loro azione potrebbero compromettere gli interessi della Transgiordania. (*al-Karmel*, 30-7-1921). M. G.

***

In Transgiordania, secondo la *Syrie*, le cose vanno male. I partiti sono troppo numerosi, le amministrazioni disorganizzate.

L'Emiro 'Abdallāh, che avrebbe il torto di circondarsi dei cattivi consiglieri già responsabili della caduta di Faisal, ha contratto in Palestina varii prestiti, che vengono impiegati in modo irregolare; tanto che gli abitanti di es-Salṭ hanno declinato ogni responsabilità in proposito, e molti benpensanti, fra cui la maggioranza dei capi tribù, stanno formando un partito che porterà il nome di «gioventù del Giordano», per combattere l'attuale politica dell'Emiro.

Si ha da Gerusalemme che quest'ultimo avrebbe chiesto all'Alto Commissario Samuel la cessazione delle sue funzioni in Transgiordania, essendo passati i sei mesi per i quali si era impegnato. Samuel rifiutò, e l'Emiro consentì a rimanere ad alcune condizioni, fra cui un aumento del suo bilancio e dei suoi armati. Samuel studia la questione, ed il viaggio del col. Lawrence a Gedda per conferire col Re Husein ha forse qualche rapporto con questi fatti. (*La Syrie*, francese di Beirut, 11-8-1921). V. d. B.

V. — CAUCASO E ARMENIA.

La situazione nella Transcaucasia. — Secondo quanto affermano persone giunte dalla Transcaucasia a Costantinopoli, il partito comunista russo comincia gradatamente ad avere il sopravvento sui comunisti georgiani. Sebbene in sostanza non si siano verificati mutamenti notevoli nella costituzione delle autorità locali, pure si fa sentire assai bene la forte pressione esercitata da Mosca. In ogni istituto, la lingua russa è obbligatoria, parallelamente alla georgiana; in tutte le scuole georgiane è obbligatorio il russo; l'istruzione militare è impartita soltanto in russo. Tutto ciò che si dice della mancanza di terrorismo nella Georgia è frutto di fantasia. Soltanto a Tiflis non si procede a fucilazioni.

La russificazione degli istituti e delle imprese aventi carattere statale trova ostilissimi gli operai georgiani. Ma i tentativi di boicottare le sedi degli operai qualificati hanno provocato arresti e lo scioglimento dei comitati di fabbrica. La diminuzione dei salari, l'imposizione violenta dei controlli, il metodo del lavoro fisso e obbligatorio nei giorni festivi, la responsabilità collettiva per la perdita e il deterioramento degli utensili e delle macchine, tutto ciò ha suscitato sorde lagnanze e rumori fra gli operai. I convegni e i comizi nelle fabbriche e nelle ferrovie sono assolutamente proibiti. Le riunioni fatte senza permesso portano con sè il deferimento alla Corte marziale Nelle fabbriche ove si lavora per la difesa nazionale, non si accettano operai se non sotto la garanzia solidale di tutta la corporazione. In tutte le disposizioni, dichiarazioni e istruzioni del Commissariato per le ferrovie si premette, senza mai dimenticarla, la comminazione preventiva della «pena di morte».

V'è fra gli operai un fermento di sorda ribellione, poichè essi soffrono letteralmente la fame: essi protestano energicamente contro il regime bolscevico adottato dai bolscevichi e che rende loro assolutamente impossibile di giudicare la loro situazione materiale.

La Commissione straordinaria per le ferrovie si occupa della direzione suprema di ciò che concerne le strade ferrate. Le cantine più grandi servono da prigione.

Il più forte contingente di arrestati è dato dai ferrovieri e dagli operai che hanno tentato di boicottare e frustrare le disposizioni dell'autorità. Le condizioni dei contadini non sono migliori. Le continue requisizioni, le ruberie dei soldati rossi e l'insufficienza delle sementi hanno portato ad una riduzione dell'area seminabile al 30 per cento in confronto con l'anno scorso. La raccolta dell'anno corrente nel circondario di Batum e nel governatorato di Kutais è cattivissima, e conseguentemente i prezzi di tutti i prodotti alimentari sono saliti ad altezze vertiginose.

La disposizione d'animo dei contadini è decisamente ostile al regime sovietista, e si oppone ogni specie di resistenza ai requisitori bolscevichi: non è neanche esclusa la possibilità di insurrezioni generali armate specialmente nel governatorato di Kutais.

Sordi malcontenti e ribellioni eccita inoltre nella popolazione l'ultima disposizione emanata dall'autorità sovietista relativamente al censimento di tutti gli uomini soggetti alla leva. Il rifiuto di dichiarazioni e di presentazioni per questo censimento ha provocato negli ultimi giorni di maggio un gran numero di perquisizioni e di arresti. Nella regione di Batum, la questione dell'arruolamento ha provocato tali ribellioni fra gli Agiariani (1), che i bolscevichi finora non li sottopongono ad alcuna prestazione, all'infuori dei canoni territoriali.

Straordinariamente grave è la situazione del popolo armeno, straziato e decimato dalla fame e ridotto nella più completa miseria dalle spoliazioni dei rossi.

In tutta la Transcaucasia, ovunque e in tutti gli strati della popolazione l'atmosfera è enormemente satura di elettricità; tutti attendono qualcosa di nuovo ed è diffusa la sensazione che basta una piccola scintilla perchè questa popolazione per sua natura irrequieta e non avvezza al servaggio si sollevi contro i bolscevichi. (*Volia Rossii*, russo di Praga, 5-8-1921). U. F.

Il VOLIA ROSSII, *di cui è redattore capo Vladimiro Zenzinov, autore di un volume intitolato* «Dallo zarismo al bolscevismo» *apparso or non è molto in veste italiana (italiana molto approssimativamente!) è un organo dei socialisti rivoluzionari (partito agrario), gli avversari forse più tenaci del regime bolscevico. Dalle iniziali S. R. (leggi· es-er) del nome che li distingue (in russo: sozialisti-revoluzioneri), è stata formata la parola* Eseri *con la quale essi vengono frequentemente designati nei giornali bolscevichi.* U. F.

La lotta contro il Governo nazionale armeno di Zanghezur. — Si ha da Teheran: I bolscevichi dopo aver compiuto l'ultimo assalto contro il distretto di Zanghezur, eserciteranno una azione contro il Governo nazionale d'Armenia.

Il Governo di Erivan ha mandato un nuovo ambasciatore in Persia.

A Tebrīz, Resht e Teheran gli agenti dei nazionalisti turchi continuano l'opera loro. (*Veroin Lur*, armeno di Costantinopoli, 16-7-1921). U. F.

La situazione in Armenia. — Un Armeno, giunto a Costantinopoli dall'Armenia e bene informato degli avvenimenti del paese, dà alcune notizie interessanti sulla situazione della Repubblica.

Alcuni giorni fa circolava a Tiflis la voce che i bolscevichi avevano occupato Goris, capoluogo del distretto di Zanghezur, ma la notizia appariva assolutamente infondata.

La lotta contro Zanghezur è stata ripresa per il giuoco fatto da Neriman Nerimanof, presidente del Comitato rivoluzionario dell' Azerbaigian, il quale con i suoi intrighi ha incitato Mosca e l'Armenia a regolare in un modo qualunque la questione del distretto di Zanghezur.

Nerimanof propose a Trozki di mettere a sua disposizione le forze necessarie per toglier di mezzo l'ostacolo « artificiale » innalzato fra le repubbliche sovietiste

Trozki convocò un consiglio innanzi al quale dichiarò di voler reprimere in modo definitivo, *manu militari*, la rivolta, ma Miasnighian (2) promise di definire la questione senza spargimento di sangue. Egli ritornò ad Erivan e le trattative vennero riprese.

Il delegato bolscevico Garinian dichiarò duramente agli abitanti di Zanghezur che, dopo aver fatto delle proposte, sarebbero state le baionette che avrebbero definito la questione, ma gli abitanti di Zanghezur si rifiutarono, ad onta di queste minacce, di vendersi ai bolscevichi, del cui regime già avevano gustato le dolcezze. La lotta contro Zanghezur venne compiuta non solo dall'esercito rosso armeno, ma anche dai Russi e dai Tartari di Nakhicevan e di Sciarur, lieti di vendicarsi, nell'attacco contro Zanghezur, dell'antico Governo armeno.

I rapporti fra i bolscevichi armeni e le Repubbliche vicine sono in apparenza buoni. L'Azerbaigian aveva dichiarato che avrebbe rinunziato al Karabagh in favore dell'Armenia, ma in realtà a Sciuscia il potere è in mano dei Russi e degli Azerbaigianesi e gli Armeni non vi hanno alcuna influenza. La dichiarazione del Governo azerbaigianese aveva un valore puramente formale. In questi giorni deve aver luogo a Erivan, sotto la presi-

(1) Sui quali cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 165, col. I.

(2) Il presidente del Consiglio dei commissari della Repubblica armena.

denza di Begzadian, un congresso cui parteciperanno rappresentanti delle tre repubbliche, per la delimitazione dei confini. I Georgiani mostrano di essere più condiscendenti dei Tartari. La regione di Lori è già stata ceduta all'Armenia. Le miniere di zinco di Allahverdı vengono sfruttate dal Governo armeno. Le pretese dei Tartari sono, invece, esagerate. Essi vogliono che il distretto di Nakhicevan venga costituito in repubblica indipendente o, nel caso contrario, che esso venga annesso all'Azerbaigian.

I moti rivoluzionari dell'Azerbaigian fanno capo a Sultanof, l'ex primo ministro del Governo mussavatista (1) azerbaigianese, il quale, riuscito a fuggir di prigione e rifugiatosi attualmente a Jevlakh, dirige l'azione antibolscevica.

In Armenia i capi bolscevichi « più realisti del re » fanno un'attivissima propaganda nell'esercito e nella popolazione, ma la popolazione, checchè si dica, odia tenacemente il regime bolscevico. Assai più nazionale è invece il carattere e la tattica del Governo georgiano. Tutti gli sforzi fatti da Miasnighian per ricostituire l'esercito non sono riusciti a raccogliere truppe regolari.

I soldati armeni in assetto di guerra sono, attualmente, 1500; quelli russi non passano i 5000. Specialmente la massa dei contadini armeni afferma che i bolscevichi fanno molte promesse e fatti niente. I Turchi restano ancora in territorio armeno. Indubbiamente i bolscevichi hanno potuto conoscere bene Mustafà Kemal, ma non v'è nessun indizio che ci persuada di una vera tensione nei rapporti dei due Governi. Sono erronee le notizie secondo le quali i bolscevichi si concentrerebbero sui confini del Caucaso, o avrebbero occupato Kars e Sarkamish.

Quanto alla situazione politica interna dell'Armenia, può dirsi senz'altro che non esiste in Armenia un Governo indipendente. Il Governo di Miasnighian agisce in obbedienza agli ordini del Comando russo.

Il raccolto in Armenia è stato mediocre. Sperare nella Russia che si dibatte tra la fame essa stessa è vano. Dalla Persia si può ricevere della farina, ed è nella Persia la principale speranza. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 26-7-1921). U. F.

Inchiesta russa sui massacri degli Armeni. — Da fonte particolare e sicura si viene a sapere che era stato dato ordine da parte della Russia sovietista al Comando dell'XI divisione di compiere un'inchiesta sui massacri compiuti dai Turchi nei territori dell'Armenia da essa occupati.

La commissione d'inchiesta costituita in seno alla divisione stessa, dopo aver redatto un rapporto coi materiali ricavati dalle sue indagini, lo ha inviato a Mosca. Risulta da questo rapporto che l'esercito turco ha saccheggiato ogni cosa e ha massacrato 60 mila persone nei territori occupati. (*Giagadamard*, 28-7-1921). U. F.

La questione di Kars e di Ardahan. — Il *Neologos* scrive che, conformemente al trattato turco bolscevico, Kars e Ardahan sono state lasciate ai Turchi. Una missione militare bolscevica è arrivata a Erzerum. (*Žoghovurti*, *Tsain*, armeno di Costantinopoli, 7-8-1921). U. F.

La Cilicia e gli Armeni. — Il prof. Levonian, noto uomo politico e orientalista armeno, sta per recarsi a Costantinopoli, munito di pieni poteri dall'Ufficio americano delle Missioni estere, per fare ciò che di meglio sia possibile per i numerosissimi Armeni rifugiati a Costantinopoli. Il prof. Levonian crede che la miglior soluzione di questo problema sarebbe quella di provvedere a rendere la Cilicia una sede sicura di rifugio e di lavoro per gli Armeni, che ivi non avrebbero a contrastare con gli interessi delle altre Nazioni. La Cilicia è ora occupata dai Francesi; la lega delle Nazioni, afferma il prof. Levonian, dovrebbe far pressioni sulla Francia perchè essa facesse della Cilicia un posto di rifugio e di tranquillità per gli Armeni. La Cilicia è una regione fertile e v'è da credere che in breve tempo gli Armeni riuscirebbero, ivi, a rendersi autonomi per ciò che riguarda il proprio sostentamento.

La sede del Governo dell'ultimo Regno armeno nel secolo XIII era in Cilicia, nella città di Sis, città che si trova nel centro del territorio della Chiesa Armena e che è ancora sede del Katholikos o Primate armeno.

Non si vede l'utilità di far tanti sforzi per cacciare i Turchi dall'Armenia orientale, ove essi sono trincerati così fortemente, quando si voglia restituir loro, nello stesso tempo, la Cilicia.

Il problema dell'Armenia orientale dovrebbe venir trattato più tardi, e la Lega delle Nazioni dovrebbe venir invitata ad agire sulla base delle linee che ora sono state tracciate. Va inoltre tenuto conto dal fatto che l'opera di soccorso dell'Eu-

(1) *Mussavat* è il nome del partito che era al potere quando avvenne la bolscevizzazione dell'Azerbaigian.

ropa potrebbe esser molto più efficace se svolta in una regione armena qual'è la Cilicia, anzi che ove gli Armeni siano dispersi a Cipro e altrove. (*Manchester Guardian*, 30-7-1921). U. F.

Per una soluzione del problema armeno. — Lo *Jerghir* (armeno) pubblica un articolo, sostenendo che è questo il momento in cui, in seguito alle varie sconfitte subite dai Kemalisti, è conveniente per il Governo armeno procedere, fungendo da intermediario il governo di Mosca, ad una revisione del trattato russo-turco specialmente per ciò che riguarda le clausole territoriali.

Alcuni mesi fa, dice il giornale armeno, quando erano cominciate a Mosca le trattative russo-turche, il Governo dei Soviet aveva dovuto fare alla Turchia qualche concessione territoriale a spese dell'Armenia per non gettare la Turchia fra le braccia dell'Intesa Ma gli avvenimenti sono in una fase assai differente, e la situazione della Turchia è molto precaria. È questa l'occasione più propizia perchè la Russia imponga la propria volontà alla Turchia e le faccia accettare grandi concessioni territoriali. Le provincie armene dell'Anatolia orientale debbono essere annesse alla Repubblica armena. (*Bosphore*, 28-7-1921). U. F.

Per una conferenza fra socialisti-nazionalisti armeni e il Governo di Mosca. — Lo *Jerghir*, parlando dei rapporti fra il partito *tashnagthsagan* (socialista nazionale) e il Governo di Mosca, dice che ad Arsciag Ciamalian è stato affidato il delicato incarico di iniziare trattative con Mosca. Il Ciamalian, uno degli uomini più influenti del partito *tashnagthsagan*, ebbe già una missione di fiducia a Berlino del 1918; anche recentemente egli s'è recato a Berlino per entrare in trattative col Governo sovietista russo. È stata proposta la città di Reval come luogo di riunione. I capi della Repubblica di Erivan (Armenia sovietista) hanno rifiutato di prender parte a questa conferenza diplomatica. (*Bosphore*, 5-8-1921). U. F.

La grave crisi in Georgia. — Il signor Shavishvili, delegato della Croce Rossa georgiana, ha ricevuto, verso la fine delle Conferenze delle Croci Rosse a Ginevra, un telegramma di Khomeriki, ex-ministro georgiano dell'agricoltura, nel quale è descritta la terribile crisi nella quale sta dibattendosi la Georgia.

Lo scorso autunno, all'epoca delle seminagioni invernali, le piogge continue non hanno permesso di seminare se non il 20 per cento della superficie seminata l'anno precedente. Questa primavera il lavoro dei campi è stato impedito dalla siccità e dalla presenza di truppe straniere che turbavano la tranquillità dei contadini. Durante i mesi di maggio e di giugno non è caduta una goccia di pioggia e i campi seminati si sono completamente bruciati. L'Alta Imerezia, e una parte della Karthlia erano già affamate alla fine della primavera. In Kakhezia, a Dusceti, Akhaltsikh, Zugdidi e ovunque in vicinanza delle ferrovie, gli eserciti rossi consumano tutte le provviste di cereali e di bestiame dei contadini. La siccità continua ancora; le vigne della Kakhezia sono state distrutte dalla grandine. Gli abitanti dell'Alta Imerezia fuggono a piedi, coi sacchi sulle spalle, verso Guria e la Mingrelia. Nelle città gli affamati cadono nelle strade, sfiniti. La popolazione estenuata, morente di fame, è decimata dal colera e dalla febbre tifoide.

I bolscevichi confessano, in un rapporto segreto, che le condizioni della Georgia sono disperate, ma non ne vogliono informare l'Europa. Contemporaneamente, essi continuano a rifornire l'esercito russo a spese della popolazione georgiana. La farina importata da Costantinopoli viene spedita direttamente a Baku e in Russia, e in Georgia non viene lasciato se non ciò che è necessario per il rifornimento del partito comunista. Il pane è assai più caro in Georgia che nelle regioni affamate della Russia. Gli impiegati e gli operai non ricevono se non 75 grammi di pane immangiabile e la distribuzione delle minestre per il popolo è cessata. Anche i contadini affamati sono costretti a pagare imposte in natura, poichè la Georgia è aggravata da un contributo di guerra di 50 miliardi di rubli, imposto dalla Russia sovietista. (*Journal de Genève*, 19-8-1921). U. F.

Il *Temps* del 20 agosto, riproducendo in riassunto le notizie su riferite soggiunge, secondo informazioni ricevute da Batum, che in parecchi punti il malcontento che regna fra i funzionari e gli operai sovietisti è stato causa di scioperi, motivati dal fatto che il Governo s'è trovato, negli ultimi tempi, nell'impossibilità di pagare il personale. Ciò è accaduto perchè tre vagoni di biglietti di banca russi destinati all'esercito d'occupazione in Georgia sono stati presi e portati via, lungo la strada, da una banda di partigiani di Makhno. Temendo di restare senza risorse, l'esercito d'occupazione s'è impadronito, a Tiflis, della stamperia dei buoni di cassa georgiani, e non fornisce al Governo se non una quantità insufficiente di biglietti. Il Soviet di Tiflis

è in completo disordine; il partito comunista nutre gravi preoccupazioni. U. F.

L'Ufficio georgiano di informazioni comunica il seguente telegramma, giunto da Costantinopoli: Come conseguenza dell'arrivo in Georgia del commissario di Mosca, Stalin, è stata ripresa con maggior vigore la politica delle repressioni e della *russificazione*. Il presidente del Comitato rivoluzionario della Georgia, Filippo Makharadze, è stato sostituito da Dudu Mdivani, ex-delegato bolscevico ad Angora. Il 12 luglio sono stati arrestati alcuni dei principali uomini politici, fra i quali due notissimi capipartito: Silvestro Gibladze, fondatore del partito social-democratico, e Isidoro Ramishvili; inoltre Dgebauadze (un operaio), Shabrishvili, Lomtatidze (vicepresidente dell'Assemblea Costituente), N. Tasintsadze (sottosegretario all' istruzione). La popolazione è indignatissima; la visita di Stalin al quartiere operaio di Tiflis ha avuto luogo, ma ha incontrato gravi ostacoli. (*Near East*, 18-8-1921). U. F.

La situazione nell'Azerbaigian. — L'Agenzia Reuter ha da fonte azerbaigianese che la fame predomina nella Repubblica dell'Azerbaigian La popolazione abbandona la città e si raccoglie in campagna per cercare cibo, poichè l'esercito rosso s'è impadronito della scarsa quantità di grano depositata a Baku. (*Manchester Guardian*, 16-8-1921). U. F.

La rivolta antibolscevica nell'Azerbaigian. — Si ha da Londra che la rivolta antibolscevica nell'Azerbaigian va guadagnando terreno. I Tartari sono insorti nelle regioni di Esterabad e di Nakhicevan e gli Armeni operano concordemente con essi nel distretto di Zanghezur. Parecchie unità bolsceviche sì georgiane che russe sarebbero passate ai ribelli. (*Temps*, 27-8-1921). U. F.

La Repubblica agiariana. — La proclamazione della Repubblica agiariana è stata puramente formale, giacchè i Kemalisti non si sono allontanati dal territorio della Repubblica da essi occupato. La città di Batum dovrà formare zona neutra; ma per ora essa è governata dalle autorità sovietiste georgiane. (*Vercin Lur*, 22-7-1921). U. F.

Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 165.

La Repubblica delle montagne nel Caucaso. — La Repubblica delle montagne (l'antico territorio del Terek) ha avuto una costituzione sovietista, elaborata dalla prima Conferenza dei popoli delle montagne del Caucaso. (*Rote Wien*, 11-6-1921). U. F.

VI. — PERSIA.

Giudizi sul Gabinetto Persiano. — Il *Pioneer* dà alcune notizie sui componenti l'ultimo Ministero persiano:

Il Presidente del Consiglio, Karam es-Salṭaneh è un nobile anglofilo, già governatore del Khorāsān; sarebbe un uomo di paglia. Suo fratello è Vosūkh ed-Dawleh, firmatario dell'Accordo Anglo-Persiano, ora esule a Parigi

Tre ministri importanti sono: Mu'taṣim es-Salṭaneh, già inviato persiano a Berlino, e germanofilo; Mumtāz ed-Dawleh, ministro della pubblica istruzione, già Presidente dell'Assemblea Nazionale e poi del *Mag̃lis* [*Parlamento*], che ha una lunga pratica di Governo ed è contrario all'Inghilterra e alla Russia; Mustashār ed-Dawleh, ministro senza portafoglio, educato a Costantinopoli, si distinse nella prima Assemblea Nazionale, venne arrestato in seguito al suo atteggiamento indipendente, fu poi Presidente del secondo *Mag̃lis* ed è stato più volte ministro.

Il ministro della guerra Riẓā Khān (Sardār-i-Sipāh, v. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 98) è un buon soldato, lontano dagl' intrighi, ma anglofobo. Fu lui che chiamò al potere Ẓiyā ed-Dīn e che contribuì poi alla sua caduta perchè favoriva gli ufficiali inglesi.

Gli altri ministri sono insignificanti. Ḥakīm ed-Dawleh è probabilmente quel Ḥakīm al-Mulk, ministro delle finanze dieci anni fa, che si dimise perchè contrario alla politica di Shuster. Il ministro delle finanze, Muṣaddeq es-Salṭaneh, educato in Germania, è germanofilo. Il nuovo Gabinetto appare eterogeneo e di corta vita. (*Pioneer* di Simla, 1-8-1921). V. d. B.

Tumulti alla Camera Persiana. — Teheran, 7 agosto. - Si è avuta una settimana di vivaci discussioni parlamentari in seguito al tentativo di impugnare la convalida a deputato del Khorāsān del Principe Fīrūz Nuṣrat ed-Dawleh. Malgrado le sue dichiarazioni anti-inglesi, i deputati già capi dell'opposizione durante la guerra, lo accusano di aver venduto il paese negoziando l'accordo anglo-persiano. Egli obbietta che una politica germanofila sarebbe stata assai più pericolosa. L'accordo venne attaccato violentemente da tutti i partiti, ma il Principe Fīrūz venne convalidato con una forte maggioranza.

Gli ufficiali inglesi già al servizio della Persia sono partiti; rimane qualche consigliere civile. (*Times*, 10-8-1921). V. d. B.

Cfr. Oriente Moderno, *fasc. 3°, p. 168, col. I, sul Principe Fīrūz.*

Per un accordo fra la Turchia e la Persia. — Da Teheran viene comunicato ai giornali di Parigi che una delegazione turca nazionalista si è recata in Persia per procedere alla conclusione di un accordo. (*Vercin Lur*, armeno di Costantinopoli (6-8-1921). U. F.

Missione persiana in Anatolia. — Secondo il giornale *Aksham* è già partita per Angora una missione persiana presieduta dal ministro della pubblica istruzione Mumtāz ed-Dawleh, che già quindici anni fa era *chargé d'affaires* all'ambasciata persiana di Costantinopoli.

La missione va direttamente ad Angora senza toccare Costantinopoli. Essa giungerà il 15 agosto ed assisterà ad un Consiglio dei ministri presieduto da Kemāl. (*Le Bosphore*, 11-8-1921). V. d. B.

Rivolta in Persia. — Da Teheran.

Mohammed Taqī, che era stato nominato governatore militare del Khorāsān dal Governo di Sayyed Ziyā ed-Dīn, s'è rifiutato di presentare le dimissioni impostegli dal Governo attuale, che ha nominato Ṣamṣām es-Salṭaneh, un Khān dei Bakhtiyāri, governatore della provincia.

Mohammed Taqī ha proclamato l'indipendenza del Khorāsān.

Il Khurāsān è una vasta provincia che forma la parte nord-est della Persia. Esso arriva sino al territorio russo a nord ed all'Afganistan ad est. La sua capitale è Meshhed. (*Times*, 8-8-1921). U. F.

Cfr. la notizia seguente:

La rivolta si calma. — La Legazione persiana comunica alla *Reuter* un telegramma del Ministero degli esteri di Teheran, secondo il quale nelle due provincie di Conekabon [?] e Māzanderān, recentemente insorte, le truppe del Governo hanno ristabilito l'ordine. Quella del Gīlān, da lungo tempo in rivoluzione, si viene gradatamente sottomettendo, e si sperano prossimi successi militari dei regolari.

La notizia data dal *Pioneer* di Simla, che il Khorāsān abbia proclamato la propria indipendenza non ha fondamento. (*Times*, 23-8-1921). V. d. B.

Commenti persiani al discorso Curzon. — Il corrispondente del *Times* da Teherān telegrafa (17 agosto) che i giornali persiani *Iran* e *Stella della Persia* commentano in modo violento il discorso Curzon del 26 luglio (v. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 168 col. I), accusando l'Inghilterra di aver voluto fare della Persia un secondo Egitto. « La nazione persiana - dice uno di quei giornali - « desidera conservare rapporti amichevoli col Governo britannico, e non vuol diventare un pericoloso strumento nelle mani dei suoi nemici, ma « non desidera ipotecare tutte le sue risorse economiche all'Inghilterra; le sue porte debbono restare aperte a tutte le nazioni desiderose di concorrere al suo sviluppo economico ». (*Times*, 20-8-1921). V. d. B.

Trattato afgano-persiano. — Si ha da Allahabad: I Persiani e gli Afgani hanno firmato, a Teheran, un trattato che stabilisce rappresentanze diplomatiche e consolari nei due paesi.

Si attende che questo trattato venga seguìto da un altro riguardante le relazioni commerciali fra i due paesi. (*Correspondance d'Orient*, 15-30 luglio 1921). U. F.

Convenzione postale fra la Persia e l'Afganistan. — È stata conchiusa una convenzione postale fra la Persia e l'Afganistan. (*Near East*, 18-8-1921). U. F.

VII. — TURKESTAN, AFGANISTAN E INDIA (1).

I Rossi battuti nell'Asia centrale. — Il *Pioneer* riceve dal Turkestan la notizia che Nizām Bai, un capo indipendente della provincia di Ferghāna, ha occupato il 17 luglio Irkishtam, distruggendo la guarnigione bolscevica, e inoltre Gulcia, a nord, sulla linea Khōqand-Kāshghar, impadronendosi di forti quantità di armi e munizioni.

Sher Mahommed, un altro capo indipendente, continua a tenere sotto l'azione del suo controllo il paese in prossimità del lago di Kara, e tien testa contro i bolscevichi.

Le autorità cinesi attraverso il fiume a Kāshghar rimangono strettamente neutrali e prendono ogni precauzione per non venir trascinate nella lotta.

Ferghāna, la provincia più importante del Tur-

(1) Per l'Afganistan nei rapporti con la Persia cfr. qui sopra, in questa stessa colonna.

kestān russo, non è mai stata sottomessa ai bolscevichi, i quali vi hanno tuttavia mantenuto degli eserciti dopo la sconfitta dell'ammiraglio Kolciak. La lotta si svolge sul lato nord dei distretti di Pamir e lungo la strada Tāshkent–Khōqand–Kāshghar; Kāshghar è nel Turkestan cinese; Iskishtam è soltanto poche miglia ad occidente della frontiera cinese e circa 250 miglia a S.-E. di Tāshkent. Il lago di Kara è a S. di Irkishtam, più vicino alla frontiera indiana. (*Times*, 11-8-1921). U. F.

Le trattative anglo-afgane. — Il *Times* ha da Peshawar 14 luglio, che i negoziati della missione Dobbs col Governo di Kabul per la conclusione di un accordo sono ancora lontani da una conclusione.

Sulla frontiera afgana si attribuisce questo ritardo al fatto che l'Emiro non si vuole troppo impegnare con l'Inghilterra, fino a che non apparisca prossima una soluzione del problema turco. (*Times*, 16-7-1921). V d B

Sull'insuccesso delle trattative si vedano le due notizie seguenti:

L'India e la frontiera afgana. — Il *Times* pubblica un articolo del proprio corrispondente a Simla su questo problema, uno dei più gravi che la legislatura indiana dovrà risolvere, poichè le incessanti guerriglie di frontiera gravano seriamente sul bilancio militare dell'India.

Espone come la frontiera indo-afgana, segnata dalla linea Durand (1), non indichi l'estensione vera dell'amministrazione britannica, che coincide con essa in alcuni punti soltanto; il resto del confine è occupato da tribù effettivamente indipendenti (Afridi, Orakzai, Waziri, Mahsud, ecc.), che hanno dato e danno gravi noie all'Inghilterra. Nel territorio afgano invece l'autorità dell'Emiro sulle tribù si estende sino al confine. In seguito agli errori dell'ultima guerra afgana, la situazione attuale è grave, e può venir migliorata soltanto con l'occupazione fino alla linea Durand e il collegamento dei principali centri con strade rotabili, sì da occupare le tribù e incoraggiarne lo sviluppo economico, facendo scomparire la miseria che le spinge attualmente al brigantaggio, e diminuendo le spese militari che l'India sostiene in conseguenza (2).

Passa poi a parlare dei rapporti indo-afgani, e dopo averne fatto la storia durante e dopo la guerra europea e la guerra afgana del 1919, nota che la missione Dobbs è ormai da molti mesi a Kabul e che non si ha ancora nessuna notizia sui risultati. Le soluzioni sono tre: 1ª che non si giunga a concludere un trattato. 2ª Un trattato che rimetta i rapporti con l'Afganistan sulle antiche basi, senza impegni riguardanti la Russia. 3ª Un trattato che dia all'Inghilterra diritti tali da eliminare ogni altra nazione. Quest'ultima soluzione rappresenterebbe un trionfo diplomatico, ma non è senza pericoli, poichè l'ombroso nazionalismo afgano difficilmente potrebbe tollerarla, e si avrebbe una ripresa di intrighi russi.

La mancata conclusione del trattato sarebbe un disastro per il prestigio inglese fra le tribù di confine, e affretterebbe una nuova guerra. È preferibile la seconda soluzione, onorevole per ambo le parti, senza pericoli per l'avvenire. L'insuccesso dell'accordo Anglo-Persiano dimostra che va tenuto conto dell'amor proprio nazionale anche nei più arretrati paesi d'Oriente. (*Times*, 1-9-1921).

Questo articolo, che sembra fatto per preparare l'opinione pubblica ad un successo molto modesto delle trattative anglo-afgane, riceve luce dalla notizia che segue:

Rottura dei negoziati anglo-afgani? — I negoziati anglo-afgani sarebbero ufficialmente rotti a partire dal 3 settembre. È giunto a Kabul, ove ha ricevuto cordialissime accoglienze, l'emissario russo Raskolnik (*Daily Telegraph*, 9-5-1921).

Il *Manchester Guardian* commenta la notizia della rottura, osservando che la missione aveva poche probabilità di successo; era strano, anzi, che l'Emiro l'avesse invitata dopo aver riconquistato la libertà d'azione nel 1919. [NB. *Non risulta che l'invito partisse dall'Afganistan*]. Oggi quel paese, libero dalla minaccia russa, può premere più efficacemente sul confine indiano, ove continua a fomentare torbidi, aggravando una situazione già precaria.

Non vi sono rimedi eroici: il Governo dell'India deve evitare azioni su larga scala sul confine, ed adoperarsi energicamente a reprimere e lenire il malcontento indiano che, oggi, renderebbe particolarmente pericolosa una nuova guerra afgana. (*Manchester Guardian*, 5 settembre 1921).

V. d. B.

(1) Si veda, sulla delimitazione di questa frontiera, A. Durand, *The making of a Frontier*, nella collezione Nelson inglese.

(2) Il *Times* del 5 settembre pubblica una lettera di risposta a quest'articolo, che contiene interessanti notizie sulle tribù di confine nell'ultima guerra afgana, e sui mezzi atti a migliorarne le condizione.

La missione afgana è sbarcata a Liverpool l'8 agosto, reduce dagli Stati Uniti. È stata ricevuta da un rappresentante del segretario di Stato per l'India. (*Daily Herald*, 9-8-1921). V. d. B.

Si ha dal Cairo, 4 settembre, che la missione afgana, reduce dall'Inghilterra, è sbarcata ad Alessandria e si tratterrà in Egitto qualche giorno.

Principessa afgana negli Stati Uniti. — Il corrispondente del giornale turco *Vakit* di Costantinopoli ha intervistato a New York la principessa Fâtima, parente dell'Emiro dell'Afganistan, giunta in America con i due figli di quattordici e diciotto anni. Essa ha dichiarato che il suo paese, fino a ieri poverissimo, va verso un avvenire di progresso e che questa evoluzione impone gravi obblighi ai membri della dinastia afgana. La principessa, che fa il giro del mondo per istruirsi ed imparare a compiere sempre meglio il suo dovere, intende recarsi in Inghilterra per mettere i figli a Oxford. (*Le Bosphore*, 14-8-1921) V. d. B

Intervista con Ginnah. — Il *Daily Herald* pubblica un'intervista con M. A. Ginnah presidente della Lega Musulmana Pan-Indiana, già membro per otto anni del Consiglio Viceregale e dimissionario in seguito ai *Rowlatt Acts*. « Posso assicurare – egli ha detto – che quanti sperano in una scissione fra Indù e Musulmani in India saranno delusi. La situazione si presenta favorevolissima. Le promesse inglesi fatte all'India durante la guerra sono state mantenute in modo completamente inadeguato, come dimostrano le atroci repressioni avvenute ad Amritsar nel 1919, che hanno prodotto tale una rivoluzione quale non si sarebbe avuta in 100 anni di ordinario sviluppo costituzionale.

« Anche il *Government of India Act* del 1919 non concede agl' Indiani colti una parte responsabile nel Governo centrale. La recente dichiarazione che ufficiali indiani verranno ammessi nell' Esercito indiano non ha avuto seria applicazione, poichè si concedono loro solo 10 posti l' anno in tutta l' India ».

Ginnah seguita reclamando, per risolvere le questioni più urgenti, la destituzione degli ufficiali e funzionari responsabili dei fatti di Amritsar che sono ancora in servizio, e serie garanzie che le atrocità non si ripetano. Il Segretario di Stato per l'India dovrà fare subito una dichiarazione, impegnandosi a concedere fra tre anni l'autonomia provinciale completa e serie responsabilità nel Governo Centrale dell'India. E soprattutto s'impone la formazione immediata di un Esercito civico indiano, se non altro per economia, perchè i due terzi delle entrate dell'India si spendono per l'esercito permanente. Senza questo la *Home Rule* non ha senso. « *Home Rule* significa difendersi da sè; non vogliamo manovre elettorali ».

« Vi predico – concluse Ginnah – che il movimento per l' indipendenza completa non metterà radici in India, se le richieste di questa saranno subito accolte con generosità e con la disposizione di venire ad un giusto compromesso. Se ciò non avverrà entro due anni, il movimento indiano prenderà proporzioni così formidabili, che soltanto l'indipendenza completa potrà contentarci ». (*Daily Herald*, 25-7-1921),

La Lega Musulmana Pan-Indiana (All-India Muslim League) *venne fondata nel 1906 in contrapposizione al* Congresso Nazionale, *allora quasi completamente Indù, per tutelare, collaborando spesso con l' Inghilterra, gl'interessi speciali dei Musulmani. Dal 1912 in poi, in conseguenza della politica anti-turca dell'Inghilterra e delle guerre italo-turca e balcanica, la Lega si orientò verso i Giovani Turchi e gli Indù, e nel 1915 giunse ad un completo accordo con il Congresso Nazionale.*

I Rowlatt Acts *sono stati approvati nel 1919 per poter conservare, dopo l'armistizio, le misure speciali di pubblica sicurezza del periodo di guerra. La loro severità provocò un movimento di protesta che prese la forma dell'anticollaborazionismo e culminò nelle repressioni violente ed umilianti di Amritsar (aprile 1919). Il ricordo di quei fatti e la mancata punizione dei responsabili sono fra le principali cause del movimento anti-inglese.* V. d. B.

Movimento anticollaborazionista. — Il *Times* ha da Simla (16-7) che l'esodo dei *coolies* dalle piantagioni di the, nell'Assam, dovuto alla propaganda anticollaborazionista, continua, destando preoccupazioni. A Chandpur vige un sistema di boicottaggi e di permessi copiato ai *Sinn-feiners;* e si nota un risveglio degli antichi elementi rivoluzionari nel Bengala. Fra breve Gandhi prenderà una decisione sull'opportunità di proclamare solennemente la Repubblica Indiana, come hanno minacciato di fare gli estremisti fautori del Califfato a Karachi. (*Times*, 18-7-1921). V. d. B.

Il corrispondente del *Daily Herald* scrive da Bombay il 4 luglio che la propaganda anticollaborazionista di Gandhi trova nel paese un successo senza precedenti. Secondo il programma del Congresso egli doveva raccogliere una *Kuruz* di rupie

(666.666 sterline) per il 13 giugno, e i suoi avversarii prevedevano che non vi sarebbe riuscito; ne ha raccolto invece 10 *lakh* (circa 800.000 Lst.)

Ora Gandhi predica il boicottaggio dei tessuti ed è sicuro del successo.

Egli ha diretto un appello ai fabbricanti di stoffe invitandoli ad impegnarsi a non aumentare i loro prezzi nel caso che la domanda cresca in seguito al boicottaggio delle stoffe straniere.

I negozianti sono disposti ad abbandonare la vendita di stoffe inglesi, purchè i produttori indigeni non ne aumentino i prezzi.

È severamente criticata e minacciata di boicottaggio l'annunciata visita del Principe di Galles. Le repressioni continuano; lo sciopero dei tessitori di Madras non è finito e la situazione che ne risulta è grave. (*Daily Herald*, comunista di Londra, 6 e 9 luglio 1921).

Il Congresso Nazionale Indiano *fondato nel 1885 con l'appoggio di alcuni idealisti inglesi, e composto di rappresentanti delle classi colte di tutte le parti dell'India, è una specie di parlamento non ufficiale, che si riunisce ogni anno in una delle grandi città indiane, con lo scopo di farsi interprete delle aspirazioni nazionali presso il Governo inglese. È composto tanto di Musulmani che di Indù, e dal 1919 in poi è l'organo del movimento anticollaborazionista e dei suoi capi, Gandhi e i fratelli Ali (su questi ultimi cfr.* Oriente Moderno, *fasc.* 2°, *p. 100-101).*

Si riunì nel settembre 1919 a Calcutta, e nel dicembre 1920 a Nagpūr nel Pangiāb. V. d. B.

Combattimenti sulla frontiera Nord-Occidentale. — Simla, 10-7. - Secondo un comunicato ufficiale, una spedizione mandata a riparare le linee telegrafiche venne presa a fucilate presso Palosina. Contro gli assalitori venne spedita da Jandola una Compagnia di *Punjabis* armata di artiglierie e di un'autoblindata. Dal nemico che aveva ricevuto rinforzi venne obbligata a ripiegare su Jandola con forti perdite. (*Manchester Guardian*, 13-7-1921). V. d. B.

Cfr. Oriente Moderno, *fasc.* 2°, *pag.* 99, *col. II.*

Nuovo partito politico in India. — È in formazione, per iniziativa di Jehangir Bomanji Petit, un nuovo partito politico che prenderà il nome di *Federazione progressista indiana*; il suo statuto è stato pubblicato lo scorso giugno. Verrà diretto, per i primi tre anni, dall'Aghā Khān [v. a pag. 235] e farà propaganda contemporaneamente in India e in Inghilterra. H. S. L. Polak è incaricato, come segretario onorario, della Sezione inglese. (*Asie Française*, giugno 1921). V. d. B.

Lahore contro la visita del Principe di Galles. — Lahore 17 agosto. Il Municipio di Lahore (capitale del Pangiāb) ha approvato con due voti contrarii, una risoluzione in cui dichiara che, finchè non siano cancellati i torti inflitti al Pangiāb [*massacri del 1919*] e al Califfato [*questione turca*] e ottenuto il *self-governement* dell'India, sarà inopportuna una visita del Principe di Galles a Lahore. Il Municipio non prova per lui sentimenti poco rispettosi, ma è convinto che si vuole sfruttarne la visita per fini politici, e decide perciò di non dargli alcun benvenuto, di astenersi dalle cerimonie ufficiali e di non contribuire alle spese dei festeggiamenti. (*Daily Herald*, 19-8-1921).

Il Principe partirà da Portsmouth il 26 ottobre, per giungere a Bombay il 17 novembre (*Manchester Guardian*, 19-8-1921). V. d. B.

Cfr. anche qui sopra, p. 234, col. I e la notizia qui appresso

I liberali indiani e il Governo. — Il *Manchester Guardian* ha da Lucknow che la «Conferenza liberale delle Provincie Unite» ha approvato numerose risoluzioni per il benvenuto al Principe di Galles, contro il movimento anti-collaborazionista, contro la «politica repressiva» del Governo, per la revisione del trattato di Sèvres, per un'ammenda dei fatti del Pangiāb, per la riduzione delle spese militari, l'«indianizzazione» degli alti gradi dell'esercito, l'abrogazione delle leggi repressive, e l'eguaglianza fra Europei e Indiani di fronte ai Tribunali.

Altre risoluzioni protestano contro aumenti di stipendio ai funzionari imperiali, rivendicano ai Governi locali il controllo dei servizi pubblici, e reclamano i diritti civili degl'Indiani in tutto l'Impero.

Gandhi e Mohammed Ali sono giunti a Lucknow; il Presidente del Consiglio Comunale ha dato il veto a un'ordine del giorno favorevole ad un discorso di benvenuto a Gandhi. (*Reuter*).

Il Municipio di Amritsar ha approvato risoluzioni per l'abolizione della Legge sulle Riunioni sediziose in quella città, e per la liberazione dei detenuti condannati sotto la legge marziale [nel 1919]. (*Manchester Guardian*, 11-8-1921). V. d. B.

I Musulmani Indiani per la Turchia. — L'Aghā Khān e M. M. Chotani della Delega-

zione Musulmana Indiana hanno mandato al Vicerè delle Indie Lord Reading il seguente telegramma: « Ora che la Grecia, dopo aver due volte rifiutato la mediazione delle Potenze, ha deciso di imporre con la guerra quello strumento d'ingiustizia che è il Trattato di Sèvres, noi preghiamo rispettosamente l'E. V. di insistere presso il Governo di S. M. affinchè si disinteressi della Grecia e addivenga al più presto ad una pace con la Nazione Turca tale da contentare i Musulmani e produrre in India un'atmosfera di tranquillità favorevole alla pacificazione politica.

« Quali delegati del Governo Indiano abbiamo il dovere di dichiarare che i Musulmani non potranno mai ritenere al sicuro Costantinopoli e il Califfato, se la Tracia Orientale e Smirne non tornano sotto la reale e completa sovranità Turca.

« Preghiamo l'E. V. di appoggiare le nostre ragioni in nome dell'India e in nome proprio. Siamo convinti che la Francia e l'Italia sono disposte a soddisfare alle nostre richieste ». (*Daily Herald*, 11-7-1921).

L'Agha Khān è il capo della setta degl'Ismailiyyah, che ha adepti specialmente in India, dove egli risiede. È uno dei più influenti principi Musulmani dell'India; in buoni rapporti con l'Inghilterra dalla quale riceve un appannaggio, è molto ascoltato in materia di politica indiana, su cui ha scritto un libro in inglese. L'anno scorso pubblicò nel Times *due importanti articoli contro l'impiego dell'Esercito Indiano fuori dell'India. Rappresenta un nazionalismo addomesticato e lealista.*

V. d. B.

Sull'Agha Khān cfr. Goldziher, *Le dogme et la loi de l'Islam, trad. Arin, Paris 1920, p. 208 (e note p. 295) e 245.*

L'India e il Trattato Anglo-Giapponese. — Simla 3-7. - La stampa indiana si era preoccupata di quanto stabilisce il Trattato anglo-giapponese circa gli aiuti giapponesi da prestarsi in India ove la sua frontiera fosse minacciata da uno Stato straniero. Il *Pioneer* di Simla osserva che ciò non implica un intervento giapponese nel caso di torbidi in India. (*Times*, 6-7-1921).

Il *Times of India* di Bombay afferma che la parte del Trattato relativo all'India non può esser valida se quest'ultima non viene consultata in proposito. (*Daily Herald*, *Manchester Guardian*, 5-7-1921).

V. d. B.

VIII. — EGITTO.

La questione Egiziana e la nuova Missione di Adli Pascià. — In occasione dell'arrivo in Inghilterra della nuova missione egiziana, di cui è a capo Adli Pascià Yeghen, presidente del Consiglio dei Ministri (1) il *Near East* pubblica un articolo editoriale (in alcuni punti di singolare violenza), che espone il punto di vista *inglese* e tende a dimostrare che il noto programma dei seguaci di Zaghlul non potrà avere alcun successo, e in ogni modo comporterebbe la rovina dell'Egitto.

« Quando un anno fa fu raggiunto l'accordo fra la Delegazione egiziana (2) e Lord Milner circa le basi di una politica per la definizione della questione egiziana, si ebbe speranza che la redazione del trattato che avrebbe regolato le relazioni fra Inghilterra ed Egitto, sarebbe stata relativamente semplice e rapida. Ma il *memorandum* a cui le due parti diedero il loro assenso a Londra è stato annullato dall'azione di Zaghlul Pascià stesso, che non ha più voluto sostenere la politica già delineata in quell'accordo. Ma il buon senso della parte più illuminata della opinione pubblica egiziana è prevalso contro l'egoismo di Zaghlul (3), e una Missione governativa presieduta dal Presidente del Consiglio, Adli Pascià Yeghen, è giunta in Inghilterra per negoziare il trattato che deve costituire la carta dell' indipendenza egiziana e formulare i termini dell'alleanza anglo-egiziana. Sia per l'azione svolta nel frattempo dagli estremisti Egiziani, sia per lo studio ulteriore del problema da ambo le parti, non solo occorre rivedere alcuni punti discussi l'anno scorso, ma sono sorti nuovi punti da considerare.

« Quindi, in un certo senso, le trattative debbono essere ricominciate; ma a Lord Milner si deve se le due parti sono convinte che si può raggiungere un completo accordo, e che esse possono giocare a carte scoperte, nella certezza che nè l'una nè l'altra ha interesse a nascondere le difficoltà che offre l'accordo »

I punti di vista inglese ed egiziano, sebbene non opposti, sono abbastanza differenti perchè siano necessarie lunghe discussioni, tanto più che l' Inghilterra ha ora da risolvere altri importantissimi problemi.

Da parte egiziana, le questioni che la Missione

(1) *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 101-102.

(2) Presieduta da Zaghlul.

(3) È ben noto come sia differente la opinione dei seguaci di Zaghlul.

deve risolvere sono; 1° la formula che possa conciliare l'indipendenza dell'Egitto, con gli speciali rapporti che lo legano all'Inghilterra nel suo proprio interesse e in quello dell'Inghilterra; 2° il mantenimento di una forza militare britannica sul suolo egiziano; 3° i poteri dei consulenti finanziari e giudiziari inglesi; 4° le relazioni dell'Egitto con il Sudan, in vista della dipendenza del paese dalle acque del Nilo e dalle opere di irrigazione che sono controllate nel Sudan.

La posizione degli estremisti egiziani è semplice, ma impossibile. Essi vogliono un'indipendenza, che non riconosce gli speciali rapporti fra l'Inghilterra e l'Egitto; pretendono che tutte le truppe britanniche siano subito ritirate, che i consulenti, seppure tollerati, siano ridotti a figure puramente decorative; e vogliono che il Sudan divenga una provincia dell'Egitto.

La maggiore difficoltà per la Delegazione Egiziana, che è ora a Londra, sorge dal fatto che essa non si sente forte abbastanza per prescindere completamente dagli Estremisti; ed essa spera ancora di trovare una soluzione che possa, se non placare, ridurre al silenzio i rumorosi seguaci di Zaghlul.

Certamente la posizione del Governo Egiziano è difficile, ma presto o tardi deve decidere se vi è la possibilità di colmare l'abisso fra il punto di vista, per cui egli è favorevole, e la follia e la irresponsabilità che distinguono il gruppo di Zaghlul. Noi siamo proclivi a credere che il punto di vista moderato e quello estremista sono inconciliabili, e che il solo risultato che Adli dovrebbe cercare di ottenere è di assicurare i punti, che sono manifestamente di durevole interesse per l'Egitto, senza curarsi dell'opinione di Zaghlul. Se dovrà avvenire una prova delle forze dei due partiti, meglio è che avvenga presto. La posizione di Adli si è recentemente afforzata, e la difesa coraggiosa di un trattato che offre una garanzia per gli interessi reali dell'Egitto non può mancare di dare a lui un valido sostegno. Una cosa è certa: tanto più forte si mostra un Presidente del Consiglio egiziano nel sostenere le giuste idee, e nell'opporsi alla politica errata degli estremisti, tanto migliori saranno le condizioni che egli - per il suo punto di vista - potrà ottenere dal Governo inglese.

Non vi sono sottili riserve nella politica dell'Inghilterra verso l'Egitto. Essa prende posizione su alcuni punti chiaramente espressi: l'Egitto deve rimanere un forte anello nella catena delle sue comunicazioni; si deve far onore all'impegno dell'Inghilterra di garantire le vite, i beni, gli interessi degli stranieri in Egitto; e del lavoro inglese durante due generazioni deve essere tenuto il debito calcolo. L'Inghilterra è mossa da un vivo desiderio di relazioni pacifiche e amichevoli con l'Egitto, ed essa non ha alcuna voglia di ingerirsi in alcun modo nell'indipendenza dell'Egitto, per quello che non riguarda questi tre punti. Se il primo di essi è ritenuto incompatibile con la piena indipendenza, l'Egitto *deve prepararsi alla rottura*; ed esso può essere sicuro che, quanto più presto accetta le restrizioni che possano essere ritenute necessarie, tanto meno vivamente esso le sentirà.

Il secondo e il terzo punto riguardano intieramente la capacità dell'Egitto al Governo autonomo È inutile pretendere, come fanno gli estremisti, che l'arte del Governo sia stata appresa dagli Egiziani. Non vi è alcuna prova che dimostri tale affermazione, e tutti gli indizi sono contro la esattezza di essa. D'altra parte la capacità per il Governo autonomo si può acquistare e perfezionare solamente con la pratica.

Il riconoscimento di questa verità formò la base dell'Accordo Milner. È semplicemente sciocco da parte degli estremisti egiziani insistere per il ritiro delle truppe britanniche, prima che l'Egitto abbia una sua forza adeguata, che possa sostituirle; ed è egualmente sciocco pretendere che tutti i funzionari britannici debbano lasciare l'Amministrazione egiziana. Data la necessaria buona volontà dalle due parti - e noi affermiamo che essa esiste nella misura più piena da parte del Governo inglese - in pochi anni l'Egitto potrebbe raggiungere le sue aspirazioni. L'Egitto non deve che mostrarsi capace di provvedere alla sua Amministrazione. Non importa che l'Inghilterra sembri essere, oggi, la sola a giudicare le future prove dell'Egitto; a suo tempo esso potrà appellarsi a un più *largo tribunale*.

Riguardo alla guarnigione inglese, è naturale che l'Inghilterra potrà desiderare di essere al sicuro; ma non vi è ragione perchè la questione non possa essere considerata di nuovo, p. es. fra tre anni. Circa il Sudan gli Egiziani debbono abituarsi al fatto che la loro sola garanzia consiste nella comunanza di interessi fra l'Inghilterra e l'Egitto. Nel giorno in cui essi decidessero di muovere contro la loro alleata, essi avrebbero scavato le proprie tombe, e il letto secco del Nilo potrebbe essere un cimitero conveniente come ogni altro luogo.

Ma non occorre che arrivi questo giorno. Buon senso e sapiente politica possono produrre un trat-

tato di Alleanza soddisfacente per ambo le parti. (*The Near East*, 28-7-1921). M. G.

Deputati inglesi per l'Egitto. — Diciannove membri della Camera dei Comuni, di cui 17 appartenenti al Partito Laburista e due a quello liberale, hanno scritto al *Morning Post* una lettera contenente queste dichiarazioni:

1° La Delegazione ufficiale egiziana non rappresenta la Nazione, essendo stata nominata dal Sultano, creatura del Governo inglese.

2° La maggioranza della Nazione egiziana è contraria alla Delegazione.

3° Il Ministero egiziano, con l'aiuto della legge marziale, soffoca l'opinione pubblica.

4° I negoziati con la Delegazione ufficiale, lungi dal condurre ad una evoluzione, ne diminuiranno le probabilità.

5° La convenzione firmata con questa delegazione può condurre all'insuccesso e alla rivoluzione.

6° Unica soluzione sarebbe di fare liberamente le elezioni in Egitto, dopo aver abolito la legge marziale, per poter scegliere una delegazione che rappresenti veramente il paese. (*Morning Post*, 26-7-1921).

In risposta ad un'interpellanza alla Camera inglese sull'opportunità di fare subito le elezioni in Egitto, Harmsworth, Sottosegretario agli Esteri, risponde che, date le condizioni del paese, ciò non appare consigliabile. (Seduta del 28 luglio). V. d. B.

Contro la Delegazione Adli. — Il Professore Makram 'Ebeid, inviato di Zaghlul a Londra, polemizzando contro un altro Egiziano, Fānūs, addetto alla Delegazione Adli, scrive al *Daily Herald* che quanto ha detto il Ministero della ratifica del futuro trattato Anglo-Egiziano da parte di un'Assemblea Nazionale Egiziana, non costituisce una garanzia sufficiente, in quanto: 1° Il Ministero nulla ha comunicato di preciso sulle modalità dell'elezione di quest'Assemblea; se sarà o no eletta col suffragio popolare diretto. 2° Gli uomini a cui sono affidate le trattative non ispirano ai nazionalisti fiducia nel loro disinteresse. 3° Il regno del terrore instaurato in Egitto, con gli arresti, gli esilii, le soppressioni di giornali, le proibizioni di comizi, ecc., dimostrano la mancanza di buona fede e fanno disperare della lealtà per l'avvenire. (*Daily Herald*, 12-8-1921). V. d. B.

Il Daily Herald *del 30 agosto ha da Alessandria che il prof. Makram 'Ebeid, insegnante alla Scuola Sultanile di Diritto al Cairo, è stato destituito.*

Spese segrete. — Il *Daily Herald* (comunista inglese che dicesi conti fra i propri azionisti Zaghlul) ha dal suo corrispondente del Cairo che negli ultimi 4 mesi le spese segrete del Governo Egiziano furono di 800.000 Lst., destinate in gran parte alla stampa. (*Daily Herald*, 2-8-1921). V. d. B.

IX. — MAROCCO.

Tangeri ed il suo avvenire. — Nell'arena di Tangeri si trovano di fronte due Potenze: la Francia e la Spagna. Appena tre mesi fa, venne evitato a fatica un urto violento; e se un'altra crisi ed altre crisi locali analoghe dovessero verificarsi, le conseguenze, ove si trattasse di casi meno fortunati di quelli ultimi, potrebbero facilmente esser gravi di risultati deplorevoli, poichè sono molti, a Tangeri, coloro che coglierebbero subito l'occasione di procedere a saccheggi, violenze e massacri. Tanto la Francia quanto la Spagna hanno diritti certi e indiscutibili su Tangeri.

Ma tante sono state le controversie su questi diritti che s'è spesso smarrito il senso della giustizia. Questi diritti esistono; ciò deve bastare; riprendere la discussione e l'esame non farebbe che produrre recriminazioni e fomentare malcontenti; è stata appunto l'eccessiva lunghezza delle discussioni che ha suscitato le gelosie, che ha invelenito gli animi, rendendo così indispensabile una sollecita soluzione della questione di Tangeri.

De facto gli interessi della Francia e della Spagna sono abbondantemente sufficienti a dare a queste due Potenze il diritto di avere parti predominanti nella futura amministrazione di Tangeri. Le altre Potenze non debbono far altro che salvaguardare la libertà della loro navigazione, il loro commercio e le loro industrie, ed insistere affinchè non venga fortificata la riva meridionale (marocchina) dello stretto di Gibilterra, mantenendo, nella amministrazione municipale, il diritto al voto per tutte le nazionalità e religioni rappresentate. L'internazionalizzazione del porto di Tangeri è già garantita dal fatto che la concessione per la costruzione del porto e per la sua manutenzione durante un lungo periodo di anni è stata data, nel corso delle ultime settimane, ad una compagnia internazionale.

Qualunque sia l'accordo cui possa giungersi tra la Francia e la Spagna, occorre che la questione

venga impostata restando bene inteso che la zona di Tangeri resta parte dell' Impero marocchino: cio d'accordo con tutti i trattati esistenti. Non bisogna perder di vista il fatto che il Marocco, sebbene isolato per tradizione, e a causa delle sue frontiere fisiche, da altri paesi islamici, forma in realtà parte integrante del mondo musulmano e che, grazie all'attiva tenacia ed all' intelligenza de' suoi numerosi abitanti, può rappresentare una parte importante - buona o cattiva - nell' avvenire dei popoli islamici. È perciò di essenziale importanza che il principio della sovranità del Sultano del Marocco, nostro alleato durante la guerra, venga mantenuto e garantito.

Anche le circostanze ed i trattati esigono un accomodamento speciale, inteso a stabilire e a determinare la condizione di Tangeri. Considerando quello che dovrebbe essere questa condizione, vi sono alcuni fatti che sono incontrovertibili. Di questi il più importante e il più evidente è questo che Tangeri non può, nè in linea di fatto nè in linea di diritto, essere interamente francese o interamente spagnuola. Esser l'una o l'altra cosa non farebbe che rinfocolare e rendere dieci volte più intense le gelosie già esistenti e causare nuove animosità che potrebbero portare ad uno stato di guerra. D'altra parte, fare di Tangeri uno Stato internazionale non significherebbe se non continuare indefinitamente l'attuale sua anarchia, prolungando così il disagio di tutti coloro che soffrono a causa di questo mal governo.

Sorge quindi il problema: sotto qual forma possono la Francia e la Spagna essere incaricate dell'Amministrazione di Tangeri? Chiunque sia vissuto a Tangeri per qualche tempo ed abbia assistito agli urti quotidiani e si sia accorto della profonda reciproca sfiducia che anima autorità e sudditi di Francia e di Spagna a Tangeri, sa bene che qualunque forma di controllo associato è impossibile, dato l'irreconciliabile contrasto di idee, di simpatie, di tendenze e di caratteri esistente fra Spagnuoli e Francesi.

Scartata l' idea del controllo associato, non resta che una soluzione: quella del controllo separato, da esercitarsi da ciascuna delle due Potenze in distretti o zone distinte poste sotto l'ammistrazione di ciascuna.

Tangeri forma un punto naturale d'accesso alla parte nord-ovest della zona spagnola, che è contigua al territorio chiuso di Tangeri ad una distanza variabile dalle sei alle quindici miglia dalla città di Tangeri. È perciò il punto più vicino all'Europa, donde si può raggiungere il protettorato francese del Marocco. Tanto la Francia quanto la Spagna debbono conseguentemente godere dei diritti di sbarco, di accesso e di transito, - a prescindere dalla qualità del trattamento commerciale, del quale dovranno partecipare tutte le nazioni alla stessa stregua, - e a ciò si può giungere soddisfacentemente solo mediante concessioni territoriali. Alla Spagna dovrebbero garantirsi, in una zona riservata del porto internazionale di Tangeri, privilegi praticamente illimitati di imbarco e di sbarco di uomini e materiali militari di ogni genere destinati alla zona spagnuola o provenienti da questi. Essa dovrebbe avere, in vicinanza del porto, una concessione territoriale di estensione sufficiente per formare una colonia adeguata per i suoi numerosi sudditi ed un emporio generale per il suo traffico sempre crescente. Su questa piccola concessione, la bandiera spagnuola dovrebbe sventolare accanto a quella del Marocco; l'amministrazione dovrebbe essere spagnuola e la polizia diretta da Spagnuoli. Ma dovrebbe essere ben chiaro e definitivamente stabilito che la concessione spagnuola dovrebbe restare parte della zona di Tangeri, sotto la sovranità del Sultano, per quanto l'autorità dello Sceriffo possa venire modificata, date le esigenze della situazione.

Dovrebbero poi garantire un diritto d'accesso dalla « concessione » territoriale spagnuola alla zona spagnuola, per il trasporto perfettamente libero e indisturbato delle truppe e del materiale bellico della Spagna.

L'accesso in questione potrebbe venir conceduto sia mediante la facoltà di attraversare con una strada e con una ferrovia la zona di Tangeri, sia per mezzo di un corridoio concesso alla Spagna a condizioni analoghe a quelle sotto le quali essa manterrebbe l'area del suo territorio.

Il resto, vale a dire la sezione francese della zona di Tangeri, dovrebbe esser mantenuta sotto il controllo diretto del Governo dello Sceriffo; si dovrebbero cioè riconoscere i diritti pertinenti al Sultano, liberandoli da tutti gli impacci che attualmente rendono anarchica l' Amministrazione di Tangeri. In breve, il Sultano dovrebbe esercitare i suoi diritti come un Sovrano protetto dalla Francia. Per salvaguardare gli interessi dei sudditi di tutte le altre Potenze e della popolazione moresca e israelita, dovrebbe esser costituito un municipio internazionale, i cui membri dovrebbero essere eletti dai sudditi delle razze e delle religioni rappresentate a Tangeri.

In caso di necessità, un giudizio arbitrale sulle

sorti di Tangeri, con l'obbligo di garantire la sua neutralità, potrebbe essere deferito, sotto la forma di arbitrato, alla Lega delle Nazioni, le cui decisioni dovrebbero essere in ogni caso definitive.

Una lunga esperienza della situazione di Tangeri dimostra come la soluzione su esposta sia l'unica praticamente attuabile. I diritti e i doveri della Francia e della Spagna a Tangeri sono evidenti. Sono doveri che non sono limitati dai soli interessi di questi due paesi. Il compito che ad essi incombe è più nobile che non la soddisfazione di ambizioni e di finalità egoistiche. L'uno e l'altro di questi paesi hanno sostenuto gravi sacrifici a Tangeri: sangue francese e sangue spagnuolo ha bagnato le montagne inospiti e le grandi pianure del Marocco. Questi sacrifici sono stati reciproci - ad onta di reciproci dissensi e di reciproche animosità -; essi sono stati sostenuti allo scopo di pacificare un paese che per tanti secoli è stato oppresso così crudelmente. La Francia e la Spagna, operando, su linee parallele, per gli interessi della civiltà - ed esse rappresentano, nel Marocco, tutta la civiltà - possono giungere ad un accordo che assicuri e costituisca a Tangeri, il rispetto e la libertà delle razze e delle religioni, e permetta il funzionamento regolare d'un Governo di ordine. (*Times*, 22 giugno 1921). U. F.

Protesta spagnuola. — Per una coincidenza forse fortuita, mentre il Re di Spagna tornava dall' Inghilterra, il Governo spagnuolo presentava a Parigi, il 27 giugno, una nota di protesta contro la concessione del porto di Tangeri.

È noto che il Sultano del Marocco, con un decreto in data 2 giugno, aveva concesso la costruzione del porto di Tangeri ad una Società internazionale costituita prima della guerra. Poichè, in forza del Trattato di Versailles, la quota austro-tedesca passò alla Francia questa possiede la maggioranza, cioè il 53 per cento delle azioni, mentre la Spagna e l' Inghilterra hanno ognuna il 20 per cento. Il decreto del Sultano fu comunicato quasi immediatamente all'Inghilterra e alla Spagna. L' Inghilterra non ha ancora espresso ufficialmente la sua opinione; secondo informazioni ufficiose essa non intenderebbe sollevare obbiezioni contro la procedura del Sultano, protetto dalla Francia.

La Spagna è dunque la sola che protesta, contestando al Sultano del Marocco il diritto di accordare concessioni che la Francia gli riconosce. (*Dépêche Coloniale*, 30-6-1921). V. d. B.

Questione di Tangeri. — Il *Diario de Noticias* di Lisbona (8 luglio), pubblica una corrispondenza da Londra firmata Almeida, nella quale è detto: « Che cosa viene a fare a Londra il Re di Spagna? Viene a chiedere l'appoggio dell' Inghilterra contro le intraprese dei Francesi nel porto di Tangeri? ». Ciò è incontestabile e aggiungeremo naturale La Spagna sostiene su Tangeri un punto di vista che Re Alfonso, interprete del suo popolo o per lo meno del suo Governo, cerca di far prevalere. Nessuno in fondo può aversene a male. Se la stampa e la pubblica opinione francese si mostrassero indignate perchè un Re accarezzato e coperto di fiori a Parigi si sia recato ad animare contro la Francia un paese vicino col quale questa ultima vuol mantenere le migliori relazioni, questo sdegno sarebbe ingiusto. Ora, che il Re di Spagna sia venuto in Inghilterra a trattare la questione di Tangeri, non è da mettersi in dubbio. Resta a vedere quali saranno i risultati dei suoi sforzi presso il Governo inglese. A quanto finora risulta, l' intervento dell' Inghilterra sebbene simpatico alla Spagna non avrebbe una forma di protesta. Un Francese che non occultava il suo malumore contro gli Spagnuoli, diceva esservi una soluzione molto pratica della questione e degna della magnanima e giusta Inghilterra: dare Tangeri alla Francia e restituire Gibilterra alla Spagna. Non crediamo però che il Governo inglese troverebbe abbastanza pratica questa soluzione. BME.

SEZIONE CULTURALE

CHI SONO I BERBERI

Gli studi sui Berberi hanno avuto da alcune diecine di anni una larga diffusione tra i Francesi, specialmente (per quanto riguarda il punto di vista linguistico ed etnografico) per opera di René Basset e della sua gloriosa scuola; ed hanno contribuito in misura non lieve alla conoscenza del nord affricano e all' opera di governo. Sarebbe opportuno che anche in Italia, al di fuori della ristretta cerchia dei cultori di studi orientali, si diffondessero alcune nozioni precise intorno a quelle popolazioni e si eliminasse qualche idea inesatta. A parecchi anni di distanza dall'inizio dell'impresa libica si sentono tuttora giudizi disparati intorno agli abitanti della Tripolitania, affermando alcuni che essi siano Arabi e che i Berberi non esistano; altri che siano Berberi e che nulla abbiano a che fare con gli Arabi.

La principale causa di errore è nella mancata distinzione tra carta linguistica e carta etnologica, il cui rapporto potrebbe essere così formulato: come razza le popolazioni indigene dell'Affrica del nord sono in grande maggioranza berbere, ma avendo una buona parte di esse dimenticato l'antico linguaggio nazionale e adottato l'arabo, ne consegue che linguisticamente si hanno, in quasi tutte le regioni, delle minoranze di parlanti berbero in mezzo a maggioranze di parlanti arabo.

I. — I Berberi dal punto di vista etnologico.

A) *I problemi delle origini.* In epoca storica l'Affrica del nord ci appare abitata da masse di popolazione in gran parte di razza bianca (più precisamente indo-atlantica, secondo gli odierni concetti) sulle quali forniscono scarse notizie i monumenti e documenti egiziani e notizie più dettagliate le fonti greche e latine. Già gli antichi si erano posta la questione se esse fossero autoctone o provenienti da altri paesi e se del tutto omogenee di stirpe o formate di elementi diversi, come risulta dal passo di Sallustio: « Sed qui mortales initio Africam habuerint, quique postea accesserint, aut quo« modo inter se permixti sint, quamquam ab ea fama, quae plerosque obtinet, diversum « est; tamen.... quam paucissumis dicam » (1).

(1) *Jugurtha*, XVII.

Egli riferendosi a fonti puniche dice che ai popoli primitivi dell'Affrica, che erano i Getuli e i Libi, si aggiunsero Medi, Persiani e Armeni, che erano andati in Spagna al seguito di Ercole, e dopo la sua morte erano passati in Affrica, mescolandosi in parte con gli abitatori antichi e in parte formando popolazioni nuove. Prescindendo dal carattere mitico del racconto e dalla probabile alterazione di nomi, è evidente che quella tradizione accenna ad uno strato etnico preesistente in Affrica, al quale si aggiunsero altri elementi di provenienza asiatica.

In tempi recenti la questione delle origini degli Affricani del nord è stata ampiamente dibattuta. Antropologi, storici, linguisti, archeologi, come Vivien de Saint-Martin, Lepsius, Brugsch, Kaltbrunner, Faidherbe, Topinard, Broca, Masqueray, Tissot, Verneau, E. Mercier, Brinton, Collignon. De Quatrefages, Schweinfurth, Sergi, Ripley, Deniker, Lissauer, Bertholon, Chantre, Weisgerber, Gsell, e molti altri, hanno esaminato il problema delle origini berbere o qualche punto di esso. Sarebbe troppo lungo riassumere qui le molteplici discussioni; accenniamo, come semplice mezzo di orientamento, alle principali teorie che ne sono scaturite:

a) *Origine asiatica:* i Camiti, di cui fanno parte i Berberi, sarebbero apparentati coi Semiti, come risulterebbe dall'affinità linguistica; dall'Asia anteriore, patria comune dei due rami, quello camitico, in una o in più riprese, sarebbe passato in Affrica, diffondendosi nelle regioni nord-orientali e settentrionali.

b) *Origine affricana:* il gruppo camitico, coi suoi componenti Egiziani, Berberi, Nubiani, Abissini, Galla, Somali ecc., costituirebbe un ceppo etnico autoctono dell'Affrica che avrebbe avuto la sua culla in regioni nord-orientali verso l'Abissinia, e di qui si sarebbe diffuso non solo in altre regioni affricane, ma sarebbe passato anche nell'Europa meridionale. È questa la nota teoria della stirpe mediterranea, che afferma le affinità antropologiche di tutti i popoli abitanti intorno al bacino del Mediterraneo, i quali poi rientrerebbero in un gruppo più grande, cioè quello camitico; teoria che è legata specialmente al nome del Sergi.

c) *Origine mista:* le popolazioni berbere sarebbero state originariamente composte di elementi diversi, più o meno fusi fra di loro, in parte autoctoni dell'Affrica, in parte provenienti dall'Europa o dall'Asia.

Un particolare della complessa questione va ricordato, per le sottili indagini a cui ha dato luogo. La presenza in Affrica di individui biondi che si trovano sia sporadicamente sia a gruppi in varie regioni, e specialmente in alcuni altipiani, come il Rīf, la Cabilia, l'Aurês ecc. è parsa un'anomalia; e noto che la patria dei biondi è il nord d'Europa. Per spiegare il fenomeno si pensò dapprima che essi fossero discendenti dei Vandali che verso il 429 dell'E. V. passarono dalla Spagna in Affrica e fondarono qui un loro regno che durò circa un secolo, finchè fu distrutto dai Bizantini. Ma la spiegazione apparve insufficiente, quando si osservò che la presenza dei biondi era stata segnalata già molti secoli prima dei Vandali, come si vede, tra altro, da antichi monumenti egiziani, ove i Libi sono rappresentati con capelli biondi, occhi bleu e pelle chiara; dal noto accenno di Callimaco alle «bionde libiche» (nell'inno ad Apollo; il poeta era nato

a Cirene e fiorì nel III secolo av. C.); dal *Periplo* detto di Scilace, del IV secolo av. C., che parla pure di Libi biondi, ecc. (1). Varî antropologi hanno perciò ammesso che essi siano derivati da un'antichissima immigrazione proveniente dal nord d'Europa. Coerentemente alla sua teoria dell'origine affricana di tutta la stirpe camitica, il Sergi ha invece cercato di spiegare anche l'elemento biondo come autoctono, applicando a tale questione i risultati di studi antropometrici compiuti dal colonn. Livi in Italia. Questi esaminando un gran numero di reclute italiane aveva trovato che in regioni situate al di sopra di 401 metri dal livello del mare predomina il tipo biondo, mentre al disotto di 400 metri predomina il bruno, con l'eccezione di due sole regioni, spiegabile per lo intervento di altri fattori. Vi sarebbe pertanto un rapporto naturale tra l'altitudine dei luoghi e il colore dei capelli degli uomini che vi abitano; rapporto che il Sergi affermò desse ragione dei biondi affricani, che si trovano prevalentemente in regioni elevate, di dove possono anche aver emigrato altrove (2). Senonchè è stato obiettato che in molte altre regioni del globo e ad altitudini anche maggiori non si verifica affatto la formazione del tipo biondo (3), e quindi non si può formulare una legge generale in tal senso, ma piuttosto, verificandosi parzialmente il fenomeno, sarebbe da pensare a qualche immigrazione.

*
* *

Possiamo pertanto dire che tali ricerche, per quanto affascinanti come tutti i problemi delle origini, non hanno risolto la questione degli antichi Berberi. Anche progredendo gli studi, difficilmente si giungerà a conclusioni certe. Vi è in tutti i campi dell'indagine scientifica una parte di terreno sicuramente esplorabile, ed una parte riserbata alla metafisica della scienza. Tuttavia dal caos delle discussioni due fatti sembrano risultare abbastanza verosimili, cioè che l'Affrica del nord sia stata nell'età preistorica, come in tempi più recenti, teatro di varie immigrazioni e che alcune di esse abbiano contribuito alla formazione della razza che vi abita; e di più che questa presenti delle affinità etniche con altre popolazioni dell'Europa e dell'Asia.

B) *L'epoca storica.* Tra quella massa di popolazione indigena, comunque in origine formatasi, vengono in epoca storica ad impiantarsi altri elementi etnici; una lunga serie, solo per breve tempo interrotta, di conquiste, colonizzazioni, invasioni di genti provenienti dall'Europa e dall'Oriente. Perciò, dal punto di vista etnologico, sorgono altri problemi: se e quanto i nuovi venuti abbiano influito sulla stirpe preesistente. Occorre distinguere il periodo antico, che comprende principalmente Fenici, Greci, Romani, Vandali e Bizantini; e quello medioevale e moderno, che comprende specialmente Arabi e Turchi. Nell'uno e nell'altro poi è da tener conto degli Israeliti e dei Negri.

Sarebbe molto importante in tale questione avere elementi sicuri sulla entità numerica delle antiche popolazioni indigene, per giudicare della efficienza che potevano avere in mezzo ad esse i contingenti stranieri (il fagocitismo antropologico, come è noto, rende quasi nulli gli effetti dell'infiltrazione di piccoli nuclei allogeni che si fondono con una

(1) V. *Geographi graeci minores* (ediz. C. Muller, Parigi, 1855), vol. I, p. 88.

(2) G. Sergi, *Africa. Antropologia della stirpe camitica.* Torino, Bocca, 1897; p. 295 e segg.

(3) Vedi Oric Bates, *The eastern Libyans*, London, Macmillan and Co., 1914; p. 41.

grande massa etnica); ma tali dati ci mancano. Attualmente nel Marocco, secondo un'inchiesta fatta eseguire nel 1917, si calcola a cinque milioni e mezzo la popolazione indigena della zona francese (le grandi cifre che si davano un tempo, fino a quella di 40 milioni, sono da escludersi). In Algeria sono stati calcolati circa 4 milioni e mezzo; in Tunisia 1,750,000, cifra che però sembra superiore al vero; in Tripolitania circa 570,000; in Cirenaica 200 o 300 mila. Si avrebbe quindi un totale di oltre 12 milioni. Ma le oscillazioni demografiche sono note nella storia; esempio tipico l'Italia, ove si sa che nell'antichità romana la natalità era, al contrario di ora, assai scarsa; nel 1800 si calcolavano approssimativamente 18 milioni; nel 1861 risultarono dal censimento 25 milioni; attualmente si è forse vicini ai 40 milioni.

Basandosi su alcuni avvenimenti in cui ebbero parte i Libi orientali, Ed. Meyer suppone che essi fossero nell'antichità più numerosi che ora, e che l'avanzarsi del deserto abbia contribuito a diminuirli (1). D'altra parte in Algeria, dopo l'occupazione francese, è stato constatato un notevolissimo accrescimento della popolazione indigena. In mancanza di elementi certi per attribuire all'antica Berberia una popolazione maggiore o minore di quella attuale, possiamo tuttavia ritenere che essa fosse di parecchi milioni; di fronte ai quali i nuovi apporti avvenuti in tempi storici non rappresentano, come si vedrà, che piccoli nuclei.

a) *Periodo antico:*

I Fenici. — Dalla fine del secondo millennio av. C. i Fenici presero a disseminare lungo le coste dell'Affrica ad ovest della Grande Sirte, e penetrando anche nell'Atlantico, una serie di scali commerciali, che servivano per gli scambi dei prodotti con gli indigeni. Alcuni divennero centri importanti: Cartagine assurse a tale potenza da disputare a Roma il dominio del Mediterraneo. Per quanto i Fenici non costituissero in Affrica un grande impero coloniale, esercitarono tuttavia una certa influenza, nel senso della civiltà, sulle popolazioni indigene; basti pensare al fatto che il punico era largamente diffuso tra i Berberi della Numidia e di altre regioni della costa, anche dopo la distruzione di Cartagine. Ma se teniamo presente la loro piccola patria d'origine e il bisogno che ebbero di milizie indigene e mercenarie per combattere le loro guerre, dobbiamo escludere che questi asiatici rappresentassero grandi ondate di popolazione e che, mescolandosi con gl'indigeni, potessero influire sulla compagine etnica preesistente. Anche il nome di « Libifenici » dato da varie fonti classiche agli abitanti di alcune località affricane, e che sembrerebbe accennare a mescolanze tra i due elementi etnici, può essere con maggior probabilità interpretato, come opina il Gsell, nel senso di « Fenici dei paesi libici » e, in epoca più tarda, di « Libi che avevano adottato costumi fenici » (2).

I Greci. — Impiantatisi in Cirenaica verso la metà del VII sec. av. C., i Greci fecero vera opera di colonizzazione, sì che la regione divenne ben presto uno splendido centro di civiltà. E probabilmente erano abbastanza numerosi se Erodoto accenna ad una « gran moltitudine » (3) che si era portata a Cirene ed aveva spogliato i confinanti Libi di molta parte delle terre; e che in una battaglia coi Libi perirono settemila opliti

(1) Ed. Meyer, *Histoire de l'antiquité* (trad. par A. Moret). Paris, Geuthner, 1914; t. II, § 168.
(2) Vedi Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord.* Paris, 1913 e segg.; t. I, p. 342 e *passim.*
(3) Lib. IV, 159.

cirenei (1). Tuttavia è da escludere che essi si fondessero coi barbari indigeni; l'esame delle fonti da Erodoto in giù dimostra, sotto questo riguardo, uno stato di cose chè può rassomigliarsi presso a poco (pur non essendovi il grave contrasto religioso) a quello esistente ai nostri giorni, in cui i gruppi europei immigrati e quelli indigeni fanno vita separata. Di più nel IV sec. dell'E. V. comincia e rapidamente si accentua; come pure risulta dalle fonti, la decadenza e il graduale spopolamento delle città di origine greca, ed il riflusso verso la costa dell'elemento indigeno delle regioni più a sud, che non aveva subito influssi della civiltà.

I ROMANI. — Dopo la distruzione di Cartagine (146 av. C.) i Romani occuparono una piccola zona del territorio circostante e vi si mantennero per circa un secolo. In seguito estesero gradatamente il loro dominio verso le regioni ad ovest e ad est e verso l'interno, dominio che diffuse la civiltà latina in tutta l'Affrica settentrionale e diede origine ad una intensa colonizzazione. Ma quanto ad apporti di forti masse di popolazione europea, sia di soldati, sia di coloni, gli studi recenti hanno dimostrato che sono da escludere (2). Anche per quella che vi si stabilì, le vicende dei secoli posteriori influirono nel senso di diminuirla se non di eliminarla del tutto.

I VANDALI ED I BIZANTINI. — L'entità della popolazione vandalica che passò in Affrica è stata discussa; ma, come cifra massima, non può supporsi superiore a 200,000 uomini (3). Essi però perirono in gran parte nelle lotte coi Bizantini, in parte furono da questi esiliati. Quanto ai Bizantini, è noto che essi cercarono di rassodare il loro dominio militare, ma non fecero vera opera di colonizzazione e tanto meno di popolamento.

b) *Periodo medioevale e moderno.*

Un fenomeno analogo a quello descritto ci presenta il primo periodo dei rapporti tra Berberi e Arabi, cioè quello della conquista. A tempo del califfato di 'Omar, verso il 641 dell'E. V., gli Arabi muovendo dall'Egitto fecero una prima razzia in Cirenaica, alla quale tennero dietro spedizioni in gran numero, che portarono, verso la fine del sec. VII, alla conquista della Berberia, e in seguito della Spagna; conquista che però, eccetto brevi periodi, fu turbata e qua e là interrotta da ribellioni dei Berberi, da lotte sanguinose ed accanite con essi, dalla formazione di vari piccoli stati indipendenti o quasi indipendenti dal califfato arabo (seconda metà del sec. VIII e sec. IX), finchè nel sec. X col formarsi della potenza fatimita nel Maġreb e poi col trasportarsi del suo centro in Egitto, l'influenza politica del mondo arabo sui Berberi venne a cessare quasi del tutto. L'enorme sforzo di conquista degli Arabi si era esaurito.

Dal punto di vista antropologico è da tener presente che in questo periodo, che dura circa tre secoli, molti eserciti arabi erano passati in Berberia e avevano combattuto contro gli indigeni, eserciti però che in generale erano poco numerosi e per lo più non

(1) Id., 160.
(2) Vedi GSELL, op. cit., t. I, pp. 277-78.
(3) Id., p. 278.

si erano stanziati nelle nuove regioni. La conquista non aveva lasciato grandi residui (1). Invece verso la metà del sec. XI gli Arabi vennero nuovamente in Berberia sotto forma di immigrazione vera e propria, apportandovi cioè una certa massa di popolazione, che si stabilì in territorio berbero e vi è rimasta fino ai nostri giorni. È la famosa invasione delle tribù dei Beni Hilâl e dei Beni Soleim, originarie dell'Arabia, trasportate in buona parte nell'alto Egitto e scagliate in seguito dai Fatimiti sul Maġreb per liberarsi della loro irreducibile turbolenza e per punire i principi Ziriti di Qairwân, che si erano sottratti alla dipendenza, del resto nominale, verso il principato fatimita. La venuta di questi Arabi costituisce il nocciolo della questione etnica dell'Affrica del nord nei tempi moderni. Essi difatti occuparono molte regioni, vissero la vita indigena, in parte si fusero coi primitivi abitatori. L'arabizzamento dei Berberi, già iniziatasi nel periodo della conquista, si accentuò, e dopo un lungo periodo di sconvolgimento prodotto dall'invasione del nuovo elemento etnico, si determinò quella eterogenea fisionomia dell'Affrica del nord, che, secondo i concetti tradizionali, sussiste anche ai nostri giorni ed è rappresentata da alcune popolazioni berbere che hanno resistito, specialmente negli altipiani o in oasi fuori di mano, al processo di arabizzamento, conservando l'antico loro linguaggio e la coscienza etnica, per la quale si sentono distinte dagli Arabi; da gruppi numerosi di Berberi interamente arabizzati come lingua, che hanno perduto ogni coscienza di razza, o ne hanno conservato solo un vago ricordo; da gruppi di Arabi che storicamente sarebbero i discendenti delle tribù invaditrici; da gruppi misti risultanti da fusioni dei Berberi con gli Arabi.

Ma la moderna indagine antropologica ha proceduto, prescindendo dai dati della storia, all'esame diretto dei caratteri somatici degli indigeni, ed ha elevato molti dubbi sugli effetti etnici dell'invasione araba; qualche studioso li ha del tutto negati. Tra le ricerche più recenti, ricordiamo quelle del Bertholon e dello Chantre, basate sull'esame di 8204 individui, appartenenti a popolazioni dell'Algeria, della Tunisia e della Tripolitania, e che si raggruppano in tre tipi etnici principali e due sotto-varietà derivate da incroci; ciascun tipo con proprie caratteristiche, diverse da quelle degli Arabi, di cui non esisterebbe nelle regioni citate alcun gruppo, ma solo qualche individuo sporadico. Le tribù ritenute arabe sarebbero quindi composte di Berberi islamizzati più profondamente (2).

Circa l'entità numerica degli Arabi dell'invasione, è da notare che i calcoli fatti in passato arrivavano fino alla cifra di due milioni e più; ma l'esame delle fonti e delle

(1) Su alcuni nuclei arabi rimasti nei paesi berberi, v. G. MARÇAIS, *Les Arabes en Berbérie du XIe au XIVe siècle.* Paris, Leroux, 1913; pp. 36-37. In qualche regione, e specialmente in Tripolitania e in Cirenaica, sembra formassero delle tribù abbastanza numerose, ma non tali da costituire l'elemento predominante della popolazione. Id. p. 38.

(2) *Recherches anthropologiques dans la Berbérie orientale*: *Tripolitaine, Tunisie, Algérie*, par L. BERTHOLON et E. CHANTRE. Lyon, A. Rey, 1912-13; p. 347 e *passim*.

I tre tipi berberi fondamentali sono (v. p. 173 e segg.).

1° il dolicocefalo di piccola statura, mesorrino, con capelli neri ecc.; esso presenta affinità con la razza delle isole mediterranee, della Spagna ecc.

2° il brachicefalo di piccola statura, mesorrino, con capelli bruni, occhi *foncés*, ecc.; presenta affinità col tipo analogo d'Asia Minore e d'Europa.

3° il dolicocefalo di alta statura, leptorrino, con capelli biondi allo stato puro, occhi bleu ecc.; ha affinità con la razza del nord d'Europa.

condizioni demografiche dell'Arabia ha escluso tale alta cifra, riducendola ad alcune centinaia di migliaia. I due predetti autori sostengono poi che i contingenti dell'invasione non erano tutti di puri Arabi, ma in parte di popolazioni berbere orientali, accodatesi al movimento immigratorio; e che i pochi Arabi entrati in Berberia furono assorbiti quasi completamente dalla massa berbera, attraverso le mescolanze, per il fenomeno del fagocitismo antropologico.

Pur essendo indiscutibile la serietà e l'importanza di tali ricerche, è da osservare che studi antropologici esaurienti sulle stirpi della penisola arabica, che permettano di determinare chiaramente uno dei termini di confronto, non sono stati ancora compiuti; e di più che la vasta zona berbera non è stata ancora minutamente esplorata. Non è da escludersi che ulteriori indagini rivelino in qualche punto nuclei arabi conservatisi abbastanza puri.

È da aggiungere qualche notizia per quanto riguarda gli Israeliti, i Negri ed i Turchi.

Nell'Affrica del nord vi sono circa 300.000 Israeliti, dei quali circa 150,000 al Marocco, 65,000 in Algeria, altrettanti in Tunisia, 16,000 in Tripolitania, e pochi altri in Cirenaica. Vennero in queste regioni dall'Oriente e dall'Europa a varie riprese, sia nell'antichità, sia in tempi moderni; formano delle comunità separate come religione e come vita, e molti presentano il tipo ebraico comune. Siccome però il giudaismo ebbe nell'antichità diffusione tra i Berberi, è probabile che in parte essi siano di stirpe berbera.

Una certa diffusione ha avuto anche l'elemento negro, proveniente dall'Affrica centrale, la cui infiltrazione era favorita un tempo dalla tratta degli schiavi. Si trovano negri sia a gruppi in alcune località, sia disseminati in mezzo ai bianchi. Da mescolanze delle due razze sono stati prodotti numerosi meticci.

Infine qualche traccia hanno lasciato anche i Turchi, che stabilendo la loro supremazia sull'Affrica del nord a partire dal sec. XVI, inviarono corpi d'esercito e tennero guarnigioni in varî luoghi. Da incroci dei giannizzeri con donne indigene son derivati i Cologli, di cui si trovano piccoli gruppi a Misurata, a Tripoli, e in varie altre località della Tripolitania; a Tlemcen in Algeria, ecc. In parte però le milizie turche erano composte di Greci, Curdi, Albanesi e di altre popolazioni dell'Oriente.

*
* *

Riassumendo tali brevi note possiamo concludere:

1° In epoca antichissima esisteva nell'Affrica del nord, dalla Cirenaica al Marocco, una popolazione, sulla cui origine nulla di certo risulta; è molto verosimile però che essa si fosse formata con elementi etnici diversi.

2° In epoca storica varie colonizzazioni e conquiste trasportarono in mezzo allo strato etnico indigeno altri elementi, senza che questi tuttavia, fino all'invasione araba, influissero sulla massa etnica preesistente.

3° Circa l'invasione araba, il criterio storico-tradizionalistico ammette che essa abbia avuto un certo effetto sulla etnologia di quelle regioni, nel senso che vi abbia introdotto alcuni gruppi arabi e di più abbia determinato la formazione di altri gruppi misti arabo-berberi; invece l'esame antropologico compiuto finora principalmente nella Berberia centrale esclude la presenza di gruppi arabi, e quindi afferma la immutata continuità della stirpe berbera.

(Continua).

FRANCESCO BEGUINOT.

NOTIZIE VARIE

Fonti storiche turche. — Col titolo di *Mitteilungen zur Osmanischen Geschichte* si è iniziato a Vienna un periodico diretto da Friedr. Kraelitz e da Paul Wittek, che si propone di raccogliere studi e materiali intorno alla storia dell'Impero Ottomano, la quale, com'è ben noto, è assai collegata con la storia dell'Europa orientale e della stessa Italia. I lavori potranno essere stampati in italiano, francese, inglese e tedesco. Il primo fascicolo, uscito in luglio, consta di 48 pagine, con una tavola fototipica; una introduzione di 11 pagine mette in rilievo i preziosi materiali turchi esistenti a Vienna, e dà uno schizzo del progresso degli studi turcologici in Austria, a partire dalla metà del secolo XVI, nei quali ha avuto una parte notevole l'italiano Podestà, che dimorò a Vienna dal 1674-1703 contemporaneamente al suo dotto rivale polacco Meninski.

Segue, pp. 13-48, il testo turco e la versione tedesca (per opera di Friedr. Kraelitz-Greifenhorst) del *Qānūn-nāmeh* o «raccolta di leggi» emananti dal Sultano Meḥmed II (che regnò dal 1451 al 1481), secondo un manoscritto datato dalla prima decade del giugno 1488; è il più antico *qānūn-nāmeh* finora conosciuto. Si ignora se esso sia una raccolta ufficiale o dovuta ad iniziativa privata; in ogni caso è assai importante, giacchè da vari indizi risulta che fu messa insieme subito dopo la conquista di Costantinopoli (1453), quando Meḥmed o Maometto II il Conquistatore, dopo lo splendido successo, volle dare la prima salda organizzazione allo Stato Ottomano. La raccolta contiene leggi penali e finanziarie (1).

(1) L'altro *Qānūn-nāmeh* finora nòto dello stesso Maometto II contiene solo disposizioni di càrattere amministrativo.

Il prezzo di questo fascicolo, egregiamente stampato a cura della casa editrice Ed. Hölzel & Co. di Vienna (I, Wallnerstr. 4), è di 15 marchi. Il secondo fascicolo uscirà in ottobre, con importanti lavori di turcologi insigni (Babinger, Giese, Kraelitz-Greifenhorst).

La stessa casa editrice, parallelamente a questa rivista, conta di far uscire una collana periodica di volumi di «Fonti per la storia ottomana» (*Quellen zur osmanischen Geschichte*), divisi in tre serie: I. Fonti turche (*A*, Testi; *B*, Documenti); II. Fonti arabe, III. Fonti persiane. Il tutto nel testo originale ed in traduzione tedesca. Il materiale da pubblicarsi verrà tutto dai tesori raccolti nelle biblioteche di Vienna. Alla fine dell'anno sarà pronto il primo volume contenente la storia composta da Luṭfī Pascià. N.

Un «nuovo Maometto». — Si ha da Berlino: La Gazzetta ufficiale (*Izvestia*) della provincia di Kazan pubblica la curiosa istoria di un «nuovo Maometto», il quale ha convertito all'Islām, con la violenza o con le promesse, più di ventimila persone.

Maometto Kuci Selimof, dice il giornale russo, è un ex-commerciante di grano di Sviazsk, sul Volga; il quale, dopo esser vissuto nell'oscurità per quarant'anni, s'è proclamato nuovo Maometto, e dopo aver ceduto i suoi averi alla popolazione tartara indigente, s'è ritirato in una cella.

Dopo tre mesi di penitenza, il nuovo Maometto è riapparso alla testa di un numeroso gruppo di fanatici musulmani e, aiutato da un meccanico svizzero apostata, ha saccheggiato e incendiato una dozzina di villaggi cristiani.

A Burunduki, a sud della sua città natale, egli ha distrutto delle truppe rosse.

Dopo queste imprese, centinaia di Cristiani, comprese alcune persone delle classi migliori, si sono sottomesse e le loro proprietà sone state risparmiate a condizione che essi abbracciassero l'Islām. Si sono poi avuti, col propagarsi del movimento, anche dei convertiti volontari.

Il nuovo Maometto ha preso parecchie giovanette durante i primi saccheggi e le ha divise fra i suoi seguaci. Il suo luogotenente svizzero ha dodici mogli.

Nell'esercito del profeta viene osservata una rigida disciplina.

Il profeta vive sobriamente, asceticamente. Egli ha per moglie la figlia di un calzolaio di Kazan. l'ha sposata nel 1899. (*Daily Herald*, 8-7-1921).

U. F.

Un discorso di Rabindranath Tagore all'Università di Vienna. — Il grande poeta indiano (1) ha avuto a Vienna accoglienze trionfali.

Durante il suo ricevimento all'Università egli ha letto una sua prosa intitolata immaginosamente *Il messaggio delle foreste.* Rabindranath Tagore ha esposto il messaggio della natura, della fede, della poesia indiana, della speculazione filosofica sull'universo. Vi sono due concezioni, ha osservato il poeta, che dominano il mondo del pensiero e quello del sentimento. L'una fa rilevare l'unità dell'uomo e del tutto, l'altra si contrappone a questa. L'una aspira al dominio, l'altra tende all'amore In India, – al contrario di tutte le altre nazioni, in una epoca in cui il mondo è stato pieno di avidità di dominio e di lotte passionali per la conquista di potenza e di possessi, – in India l'idea dell'amore non è mai andata perduta. Già secoli e secoli prima dell'Era volgare v'erano in India grandi poeti che davano limpida e sicura forma d'espressione a queste idee, in contrasto col freddo splendore delle corti. Uno di questi geni è stato Kālidāsa. Kālidāsa, ha detto Tagore, esaltando il grande drammaturgo con un calore lirico che ricordava gli antichi inni indiani, proviene dall'India settentrionale, che non conosce quella lotta dell'uomo con la natura, che predomina nell'India meridionale. È perciò che il concetto indiano settentrionale della pacifica convivenza dell'animale, della pianta e dell'uomo è così preponderante in Kālidāsa. Egli lo ha espresso stupendamente nel primo atto di *Sakuntala*, quando il re che va a caccia viene pregato di risparmiare la foresta. Quest'immagine raccoglie in sè il segreto dell'anima indiana, materiata tutta di intelligente amore; sgorga da questi versi tale un senso della natura, quale nessuno dei poeti europei, neanche il più geniale, è riuscito ad esprimere. Kālidāsa ha saputo intendere veramente il messaggio delle foreste agli uomini, il messaggio che invita a sentirsi uno e solidale insieme con ogni opera vivente. Indubbiamente Shakespeare e Milton ci hanno lasciato magnifici quadri ispirati dall'osservazione della natura, ma per Shakespeare, ad esempio, la natura non è mai animata nel senso di una completa identità e comunione con l'anima umana; essa è costituita invece da un complesso di forze tenebrose o benigne, e fra essa e l'uomo v'è un contrasto irreconciliabile. È caratteristica peculiare della concezione indiana, invece, il tentativo di armonizzare questi dissidi, e la più profonda significazione dell'opera poetica e speculativa indiana è appunto nella ricerca dell'unità spirituale dell'uomo, delle religioni e della forza della natura Nè devesi credere perciò che l'Indiano si perda, conseguentemente, in fantasticherie di inattivo misticismo. La sua mèta e la sua aspirazione intima è nell'amore dell'umanità. È per ciò che alla concezione che l'Indiano ha del cosmo è riservato il cómpito di portar la pace nel mondo. (*Neue Freie Presse*, 17-6-1921). U. F.

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 177-179.

Assemblea della « Central Asian Society » — È stata tenuta il 22 giugno a Burlington House, Londra, l'assemblea generale annua della « Central Asian Society », presieduta da Lord Carnock Il segretario, tenente colonnello Yate, lesse la relazione, da cui risulta che il numero dei soci è più che raddoppiato nell'ultimo anno. Dopo l'elezione delle cariche sociali, Sir Michael O' Dwyer tenne una conferenza sugli avvenimenti dell'India di nord-ovest dallo scoppio della guerra in poi e sulla situazione attuale. (*The Near East*, 23-6-1921).

Sir Michael O' Dwyer, Vice-Governatore del Pangiāb nel 1919, venne destituito come responsabile, col generale Dyer, delle repressioni sanguinose avvenute ad Amritsar nell'aprile di quell'anno; repressioni che, con la questione turca, sono la causa principale dell'attuale movimento anti-inglese in India. V. d. B.

La stampa araba in Tunisia. — Per molto tempo Tunisi ebbe un solo giornale arabo, *al-Ḥādirah*, che pubblicava articoli interessanti; sorsero in seguito diversi rivali, ma nel 1911 un decreto del primo ministro vietò la pubblicazione e la diffusione di tutti i giornali arabi tunisini, esclusa la *az-Zohrah*, ufficiosa. Il 2 agosto 1914

venne dichiarato lo stato d'assedio; durante la guerra non sorse nessun altro giornale. Nel febbraio del 1920, tolto il divieto, sorsero numerosi giornali: *aṣ-Ṣawāb, al-Waṭī, al-Ittiḥād, al-Munīr, Murshid al-Umma, Lisān ash-sha'b, al-Hilāl at-Tūnisī, an-Nadīm, al-Umma, Sadā as-Sāḥil, al-'Aṣr al-Giadīd, al-Qairawān,* ed altri ancora che ebbero vita brevissima, come *al-Mushī, Geḥā, al-Muḍḥik, al-Akhbār at-Tūnisiyya, an-Nims, al-Auidad (?), Ghuṣn al-bān, at-Taṣāwīr, Giāmi'ah*; ventidue in tutto oltre la *Zohrah*. (*Dépêche Algérienne*, 5-8-1921).

V. d. B.

L' istruzione e la stampa in Palestina. — Prima della guerra tutta la Palestina, e specialmente Gerusalemme, erano famose per la cultura. Oggi nazionalismo, movimento politico e vita culturale sono una cosa sola, i Palestinesi comprendono come lo studio della lingua sia intimamente legato alla riscossa nazionale. Le scuole palestinesi, siano o no governative, indigene (*ahliyya*) o straniere, sono migliori di quelle siriane. Nelle scuole governative, più numerose delle nazionaliste, si studiano scienze naturali, geografia, storia, matematica, ingegneria, disegno, eloquenza e filodrammatica. Tanto nelle scuole governative che in quelle indigene (*ahliyya*) si studia inglese, francese e arabo; a Gerusalemme esiste un solo collegio nazionalista, il *Rawḍ al-Ma'ārif* («giardino delle cognizioni») che occupa un posto importante, specialmente per l'eloquenza, la recitazione e la ginnastica; gli alunni hanno compiuto diversi viaggi d' istruzione nelle città principali della Palestina, rappresentandovi commedie; a Caiffa raccolsero così 300 L. E. [= 7776 frcs.] per la scuola.

Fra le scuole governative la migliore è la *Rashīdiyya*, paragonabile per la bontà degli insegnanti al *Rawḍ al-Ma'ārif*, che comprende sei classi e prepara alle scuole superiori.

La stampa araba palestinese conta sette giornali, nessuno dei quali quotidiano: *al-Karmel* di Caiffa, diretto da as-Sayyid Nagīb Naṣṣār; *Filasṭīn* («Palestina») di Giaffa, diretto da 'Īsà effendi al-'Īsī, ed *al-Akhbār* («Le notizie») pure di Giaffa, che però è intermittente. A Gerusalemme si pubblicano *Bayt al-maqdis* («Gerusalemme») e *Mir'āt aš-šarq* («Specchio dell'oriente»); uscirà presto il *Lisān al-'Arab* («La lingua araba»). A Gerusalemme vi sono molti giornali israelitici, di cui due in lingua araba: il *Barīd al-yawm* («Il corriere del giorno») e *as-Salām* («La salute spirituale»). Quelli in lingua ebraica sono più di quattro, qualcuno dei quali è quotidiano.

Quanto alla libertà di opinioni, essa è un fatto: i giornali nazionalisti non escono una volta senza attacchi violenti contro il Governo inglese; dopo i fatti di Giaffa però è stata ristabilita la censura sulla stampa, che è severissima, e probabilmente verrà mantenuta finchè dura la situazione attuale. (*Nagīb ar-Rayyis*, in *Sūriyyah al-gadīdah*, 27-6-1921).

V. d. B.

Demografia egiziana. — Il recente volume di statistica generale dell' Egitto pubblicato dal *Département de la Statistique générale* valuta la popolazione dell' Egitto, alla fine del 1919, a 13 milioni di abitanti, superando di poco il totale generale del quarto censimento effettuato il 7 marzo 1917, che registrò la cifra di 12.751.000 abitanti, ripartiti in ab. 1.436.467 nei governatorati, abitanti 6.094.916 nel Basso Egitto e ab 5.186.872 nell' Alto Egitto. La popolazione beduina nomade, nel 1917, risultò di 32.663 anime, mentre nel 1907 era di 97.381 anime; la diminuzione si deve non solo ad una emigrazione oltre i confini dell' Egitto, ma sopratutto alla presa di stabile dimora di parecchi gruppi nomadi; alcuni si sono accentrati in diverse località dell' Alto Egitto; gli altri si sono fissati nei luoghi dove prima nomadizzavano, perchè questi luoghi oggi sono diventati ottimi campi di coltivazioni.

La popolazione europea nel 1917 era calcolata a 205.998 ab., così ripartita per importanza numerica: greci 56.735, italiani 40.198, turchi 30.796, inglesi 24.356, francesi 21.270, austro-ungarici 2789, tedeschi 157, diversi 29.697; questi ultimi erano costituiti, come anche oggi lo sono, da quel miscuglio di tutte le altre nazionalità europee, asiatiche ed americane che vivono nel paese dei Faraoni e si accentrano nei due principali centri di Cairo e di Alessandria.

La popolazione dell' Egitto è per nove decimi musulmana (11 623.753) e per un decimo appartiene ad altre confessioni: cristiani ortodossi, protestanti e cattolici 1.027.107; ebrei 59.581; di varie religioni 8.814. I cristiani ortodossi sono numerosi nell' Alto Egitto e specialmente nei distretti di Minia (120.756), di Assiut (186.645) e di Ghirga (132.309), ma anche al Cairo sono ben rappresentati (86.653); i cristiani cattolici sono più numerosi nei Governatorati, e ciò si spiega perchè nei centri del Cairo, di Alessandria, di Porto Said e di Suez si addensa la popolazione europea; anche nell' Alto Egitto,

ad Assiut, a Ghirga, a Minia i cristiani cattolici sono piuttosto numerosi; i cristiani protestanti anch'essi sono accentrati nei distretti di Assiut, di Minia ed al Cairo ed Alessandria. Gli ebrei si affollano tutti nei Governatorati (54.932), specialmente al Cairo (29.270) e ad Alessandria (24,858); piccolissime e sporadiche colonie vivono nell' Alto e Basso Egitto.

I dati demografici dei vari distretti provano che i distretti più popolosi sono quelli della provincia di Gharbieh nel Basso Egitto con circa 1.659.313 abitanti e quelli della provincia di Menufieh con 1.072,636 ab. Invece, i distretti con popolazione scarsa sono quelli della provincia del Sinai (5.430 abitanti) e della provincia del Deserto orientale (5.371 ab). I distretti più popolosi sono: Cairo con 790.939 ab. compresi i sobborghi; segue Alessandria con 444.617 ab., e quindi Menuf, Tahta, Mit Ghamr, Zagazig, Tala, Nag Hamadi, Ghirga, Tanta, Shibin el-Kom, Mellaui, Mehalla el-Kobra, tutti distretti che superano i duecentomila abitanti. Numerosi poi sono i distretti che superano i centomila abitanti, sopratutto nelle provincie del Basso Egitto. La popolazione di Porto-Said e di Suez raggiunge rispettivamente 75.192 e 30.996 abitanti.

Lieve è lo squilibrio tra i due sessi, poichè di fronte a 6.369.517 maschi stanno 6.348 738 femmine. In rapporto allo stato civile, la popolazione si ripartisce in 6.535.073 celibi (tra maschi e femmine), 5.069.846 coniugati, 140.356 divorziati, 834.700 vedovi e 138.280 senza stato civile specificato.

La distinzione per età assegna ai bambini da uno a nove anni il primo posto (1.668.444 maschi e 1.703.065 femmine), il secondo posto ai giovanetti da 10 a 19 anni (1.401.880 maschi e 1.178.790 femmine), il terzo posto ai giovani da 20 a 29 anni (938.648 maschi e 1.040.439 femmine), il quarto posto agli adulti da 30 a 39 anni (849.508 maschi e 873.159 femmine) ed il quinto posto, che si distanzia sensibilmente dal precedente, agli adulti da 40 a 49 anni (572.471 maschi e 569.669 femmine).

Il numero dei disoccupati è assai elevato ed è costituito addirittura da un terzo della popolazione generale (4.302.259); gli altri due terzi sono costituiti per una metà dagli agricoltori e pescatori (4 044.324), per una quarta parte da servi, domestici e mestieri affini (2.579.577) e quindi da coloro che sono dediti a lavori industriali (489.296), da commercianti (280.561), da esercenti lavori di trasporto in genere (150.633), da liberi professionisti (142.982), da proprietari e possidenti (136 308), da agenti della forza pubblica (46.231), da impiegati nella pubblica amministrazione (43 361) e da minatori ed affini (2 692).

In base alle operazioni del servizio di leva, i giovani iscritti nelle liste di reclutamento del 1919 erano 110.340, e l'efficienza numerica dell'esercito egiziano nel 1920 ammontava a 21,951 uomini ed a 1032 ufficiali, di cui 175 inglesi e 857 egiziani.

L. Cufino.

RECENSIONI

H[einrich] Reckendorf — *Arabische Syntax*, Heidelberg, Carl Winter's Universitatsbuchhandlung, 1921. In-8°, VIII + 567 pp. L. 100 (prezzo per l'Italia).

L'arabo classico, come è noto, ha avuto uno sviluppo sintattico e stilistico di una ricchezza e finezza incomparabili, il quale, precocemente irrigidito, è stato fissato nel sistema dei grammatici nazionali in maniera definitiva e apodittica, con procedimenti non di rado artificiosi. Le grammatiche europee, anche le più recenti, non fanno se non esporre quel sistema, solo adattandolo qua e là alle abitudini tradizionali dell'arte grammatica nostrana, fondamentalmente diversa nel metodo e nella terminologia da quella araba. Uno studio diretto delle fonti più antiche della letteratura araba, volto a indagare se e quanto le regole della grammatica indigena siano fondate sull'uso effettivo degli autori classici, restava ancora da fare, benchè ottimi e fondamentali lavori preparatori fossero stati compiuti in passato dai grandi arabisti Fleischer, De Goeje (nei glossari speciali delle numerose edizioni di testi curate da lui), Nöldeke - quest'ultimo ancor vivo e alacre a malgrado della tardissima età; il Reckendorf si era già accinto con eccellente preparazione a questo immane lavoro colla pubblicazione del suo libro *Die syntaktischen Verhältnisse*

des Arabischen (1895-98, in 8°, di 831 pp.), e l'opera ora pubblicata (appena inferiore di mole alla precedente) ne è in parte un rifacimento. Tuttavia essa differisce notevolmente dal lavoro più antico sia per la disposizione della materia, sia perchè è stato soppresso tutto quanto si riferiva allo studio dell'origine storica e del significato logico-psicologico delle categorie sintattiche, sia specialmente perchè gli esempi addotti a illustrazione dei singoli fenomeni sono molto più copiosi e tratti in gran parte da materiale nuovo. Materiale abbondantissimo e di prim'ordine: il Corano, la poesia antica, la tradizionistica (il grande *corpus* di al-Buḫārī), la storiografia dell'età anteislamica e dei due primi secoli dell'Ègira (la biografia di Maometto di Ibn Isḥāq - Ibn Hišām, la storia delle conquiste musulmane di al-Balāḏurī, le prime due parti degli annali di aṭ-Ṭabarī) ecc.; il Reckendorf dimostra di aver raccolto e vagliato le citazioni con paziente e diligentissimo lavoro di anni, e di padroneggiarne la forma e il senso con sicurezza assoluta, dandone esattissime traduzioni; compito questo reso non di rado arduo dal carattere «pregnante» dell'arabo, la maggiore difficoltà del quale sta appunto nella mancanza di nessi precisi e non equivoci che determinino i rapporti sintattici dei singoli membri della proposizione e del periodo.

Nella ricchezza degli esempi e nella scrupolosa esattezza della traduzione di essi sta il maggior pregio dell'opera del R., che costituisce un prezioso avviamento, del quale si sentiva fin qui la mancanza, allo studio profondo dell'arabo classico. Non è libro per principianti, è un libro destinato a chi voglia raggiungere nell'intelligenza letterale dei testi quel grado di sicurezza e di precisione al disotto del quale nessuno può presumere di essere neppure un mediocre conoscitore dell'arabo. Esso risparmierà molti tentativi lunghi e faticosi; chiarirà, specialmente agli autodidatti, molte oscurità che spesso appaiono imperscrutabili anche a studenti provetti; eviterà errori ed equivoci dai quali non si salvano, talvolta, nemmeno molti di coloro che hanno titolo e fama di arabisti.

G. Levi Della Vida

Gaudefroy-Demombynes. — *Les institutions musulmanes.* Paris, Ernest Flammarion, s. d. [1921], in-16°, 192 pp. frs 4,50.

Questo volumetto del noto arabista, professore nell'*École des langues orientales* di Parigi, fa parte della *Bibliothèque de culture générale* diretta da L. Matruchot e A. Van Gennep; si rivolge ai lettori non orientalisti, e sopra tutto a coloro che dovranno vivere accanto a Musulmani. Non è quindi un libro del tipo di quello magistrale del Goldziher, di recente tradotto in francese e recensito in *Oriente Moderno* (fasc. 2°, pp. 112-114), ma un sostituto di altri manualetti sull'islamismo che circolano in Francia, ossia di quelli del Carra de Vaux, del Houdas, del Montet (i cui gravissimi difetti sono stati indicati in *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 114-117). E senza dubbio questo del Gaudefroy-Demombynes è migliore di tutti i suoi predecessori francesi.

Dopo uno sguardo al vasto territorio popolato attualmente da Musulmani, l'autore dà un breve schizzo della storia religiosa dell'Islām da Maometto fino alle sette moderne dei Bābī e dei Bahā'ī (p. 18-40); espone le fonti letterarie del diritto musulmano e le principali credenze religiose dei Musulmani, comprendendovi cenni sulle confraternite e sul marabutismo (p. 41-64); descrive le pratiche cultuali, fra cui naturalmente primeggiano i riti del pellegrinaggio alla Mecca (p. 65-112); dà un quadro della società musulmana, sovra tutto considerando la costituzione della famiglia, le cerimonie per la nascita e per la morte, l'educazione, la schiavitù (p. 113-132); indica le linee generali del concetto dello Stato e le norme precipue della pubblica amministrazione, comprendendovi la posizione giuridica dei sudditi non musulmani (p. 133-149); parla in breve della vita economica e giuridica (calendario, successioni, beni e contratti, commercio e industria, corporazioni di mestiere, fondazioni pie, giustizia; p. 150-167); ed infine dà un piccolo abbozzo della letteratura e delle arti nell'islamismo.

Avere contenuto tanta materia in spazio ristretto è non piccolo merito; e la scelta degli argomenti in così grande abbondanza di materia è stata felice.

Alcune osservazioni si possono fare qua e là. La comoda ed opportuna bibliografia di p. IX-XII è quasi esclusivamente francese; all'infuori della piccola e non del tutto felice *Letteratura araba* del Pizzi (nei Manuali Hoepli), nessun lavoro italiano è citato; nemmeno i colossali *Annali dell'Islām* del Caetani e la versione commentata del compendio di diritto musulmano malechita di Ḫalīl fatta da I. Guidi e D. Santillana (sulla quale si veda *Riv. degli Studi Orientali*, vol. VIII, 1921, p. 791-800). - A p. 14 si rappresenta la Persia come «se ralliant au chiisme» nell'età classica dell'Islām, mentre è noto che la Persia fu in maggioranza sunnita, e non sciita, fino all'avvento della dinastia ṣafawide nel sec. XVI. - Nella stessa pagina i Musulmani dell'India sono ridotti da 65 milioni a 50 soltanto. - Che la dottrina eterodossa del libero

arbitrio sia nata a Damasco sotto l'influsso della filosofia greca (p. 26), è affermazione tutt'altro che esatta; come certamente non corrisponde al vero l'affermazione che il nome di *Kalām* dato alla teologia speculativa venga dall'aver adoperato i procedimenti della dialettica greca, *Kalām* (p. 27); cfr. Goldziher, *Le dogme et la loi de l'Islam*, p. 79 – Circa l'origine del nome e del partito (prima politico, poi religioso) dei Mu'taziliti (p. 27) sarebbe stato bene tener presente lo studio pubblicato nella *Riv. Stud. Orient.*, VII, 1916, 429-454, che modifica profondamente le cose dette dal Gaudefroy-Demombynes; e neppure è esatta, a p. 29, l'esposizione della famosa disputa, che ancor oggi divide p. es. i Musulmani Sunniti dagli Ibaditi, intorno alla questione se il Corano, in quanto parola di Dio, sia creato od increato. – Nel trattare a p 36-37 del ṣūfismo o mistica musulmana, si trascura, tra le fonti di questo, proprio l'elemento fondamentale, ossia la mistica dei Cristiani d'Oriente già imbevuta di neoplatonismo, ed inoltre si rappresenta come tipo del ṣūfismo soltanto quella che ne è la tendenza estrema. – Gli studi moderni non permettono più di accordare tanta parte della primitiva conservazione del Corano alla memoria, come è detto a p. 42; ed è poi un equivoco quello che si legge a p. 44 che il tradurre il Corano sia cosa eretica. La dottrina musulmana, com'è noto, vieta soltanto di usare traduzioni a scopo cultuale. – Nel descrivere le credenze relative al giudizio universale ed alla vita futura sarebbe stato necessario distinguere ciò che è vera materia di fede, basata sul Corano, dagli ampliamenti leggendari che il credente ha libertà di accogliere o di respingere. – Frutto d'un vecchio pregiudizio mi sembra l'affermazione di p. 133 che «la fonction essentielle du chef de la «communauté musulmane, c'est d'en être l'*imām*, «celui qui dirige la *ṣalāt*, la Prière solennelle».

Sarebbe facile moltiplicare questo elenco di piccole imperfezioni, che certamente il valente autore farà scomparire ristampando il suo libro; cosa che senza dubbio avverrà presto. Ma anche così, il lavoro del Gaudefroy-Demombynes merita di avere larga cerchia di lettori; esso darà loro molte notizie utili, condensate in poco spazio ed esposte in forma piacevole. C. A. NALLINO

Camille FIDEL. — *Une mission en Tripolitaine (septembre 1920).* Avec 4 cartes et 7 vues photographiques. Paris, Comité de l'Afrique française, 1921, in – 16°, 133 + (1) pp.

L'illustre colonialista francese, di recente eletto membro corrispondente dell'*Institut Colonial International* di Bruxelles, ha riunito in unico volumetto la serie d'importanti articoli, con i quali aveva reso conto nell'*Afrique française* della missione affidatagli dal suo Governo di studiare la situazione economica della Tripolitania e l'orientamento della politica italiana in questa regione. La prima parte del libro (p. 9-68) studia la Tripolitania dal punto di vista economico; e questa sezione, ove i dati sono accuratamente desunti dalle fonti migliori e più recenti, riescirà assai gradita anche agl'Italiani, i quali non saprebbero dove trovar riunite tante utili notizie, per la mancanza di pubblicazioni italiane d'insieme che non siano ormai antiquate.

Giustamente l'autore nota a p. 68 che è impossibile fare previsioni circa un risveglio economico sicuro e prossimo del paese «en présence d'une «situation intérieure toujours précaire et d'une «orientation politique qui ne peut manquer d'influer «sur le développement économique de la colonie». Pertanto egli dedica la seconda parte del lavoro, cioè le p 69-133, alla «politica musulmana dell'Italia» in Tripolitania, coi capitoli seguenti: Lo Statuto tripolitano; smilitarizzamento e aspirazioni arabe; regime scolastico; politica coloniale e politica generale, tendenze sociali e agitazione socialista, la questione della penetrazione economica; il compenso orientale, le ripercussioni negli altri paesi dell'Africa del Nord.

La trattazione del difficile argomento è perfettamente obbiettiva. Il Fidel si astiene da ogni critica, che sarebbe tanto facile, dell'azione politica esercitata dall'Italia, fa una cronistoria precisa e serena degli avvenimenti, da notizie esatte derivanti da buona fonte, riferisce con piena imparzialità le opinioni diverse, e sorvola con molto tatto su nostri evidenti errori. L'azione nefasta del partito socialista sulla politica coloniale italiana nel 1919 è messa in giusta luce, forse meritava d'esser rilevata meglio la ripercussione dannosa del modo con cui gl'interessi italiani furono trattati dai nostri Alleati alla Conferenza della Pace.

L'autore termina con le seguenti parole: «En «faisant connaître en France la nouvelle politique «coloniale démocratique de l'Italie, l'auteur du «présent rapport s'est efforcé d'apporter une mo«deste contribution à une meilleure compréhension «réciproque, condition préalable du resserrement «de l'amitié franco-italienne».

Ripeto, i lettori italiani trarranno notevole profitto da questo piccolo libro denso di notizie ed improntato a scrupolosa obbiettività.

C. A. NALLINO

SEZIONE ECONOMICA

NOTIZIE VARIE

Algeria. — *Lavori pubblici.* – La fine della guerra e le tendenze manifestatesi nel seno di tutte le popolazioni islamiche hanno consigliato al Governo francese di intensificare le riforme economiche, lo sviluppo delle miniere e sopra tutto delle comunicazioni nelle colonie allo scopo di creare una rete di interessi efficaci che leghi gli indigeni alla metropoli e serva a deviare, possibilmente, dal campo politico il nuovo spirito di irrequieta iniziativa che queste popolazioni dimostrano.

L'Algeria ha veduto crescere rapidamente negli ultimi anni il commercio estero il quale è passato da 580 milioni nel 1901 a più di tre miliardi nel 1919.

Le delegazioni finanziarie, nella sessione ordinaria del 1920, hanno fissato un largo programma il quale prevede una spesa per lavori pubblici che ammonta a 3 miliardi e 400 milioni, dei quali 2 miliardi 19 milioni per lo sviluppo delle ferrovie, compimento dei programmi anteriori, riassetto delle linee esistenti, costruzione di nuove linee, 323 milioni per il miglioramento delle strade, 306 per idraulica agricola.

L'attuazione di questo programma dovrebbe distribuirsi su di un periodo d'anni con una spesa massima annua di 150 milioni.

La parte più importante di queste spese previste è riservata alle ferrovie. 1 miliardo 539 milioni. Le nuove linee saranno destinate ad assicurare la messa in valore delle regioni lontane dalle linee ferroviarie e i trasporti verso la costa dei prodotti minerari. La linea più importante sotto questo rapporto sarà quella di Bona-Tebessa-Megez-Sfa-Oued-Dhamus (165 milioni) nel dipartimento di Costantina, che permetterà di effettuare lo sfruttamento completo dei fosfati e dei minerali di ferro dell' Ouenza e dei giacimenti di cui è prevista la messa in esercizio.

201 milioni sono stabiliti per lavori marittimi nei porti d'Algeria i quali non sono al livello dello sviluppo preso dalla Colonia.

Per coprire queste spese, si ricorrerà ad un prestito solo per quella parte in cui non si possa provvedere con le entrate del bilancio; in ogni modo l'ammontare massimo è stato fissato dalle delegazioni nella cifra di 1,6 miliardi.

Di questi 200 milioni, 162,5 sono destinati al porto di Algeri, di cui 142,5 dovranno essere assicurati dalla Camera di Commercio di Algeri, con la vendita di cartelle che saranno riscattate con le entrate e tasse portuali, e 20 milioni dalle Colonie di Algeria.

Algeri nel 1913 è stato il terzo porto francese quanto a numero di navi, il secondo per tonnellaggio e il quarto per traffico G. S.

L'irrigazione in India. — *Lo sbarramento di Sukkur.* – I giornali portano la notizia che il Segretario per l'India ha sanzionato il progetto di costruzione di uno sbarramento attraverso l'Indo a Sukkur; la spesa preventivata è di Lst. 18,500,000. I tecnici, scrive il *Times* 26 luglio, sono molto discordi intorno alla costruzione di questo sbarramento. Alcuni sostengono che esso dovrà essere costruito prima del canale sulla riva destra dell'Indo. Altri credono invece che così facendo si corra il rischio di perdere tutto il denaro speso nella costruzione dello sbarramento. La questione è stata ora discussa nell'assemblea della *East India Association*; neppure una voce si è udita in sostegno della decisione presa dal Segretario di Stato; molte competenti autorità invece espressero l'opinione che le conseguenze economiche, finanziarie e politiche della costruzione sono troppo gravi per poter essere decise dalla semplice parola del Segretario di Stato.

Ma è in discussione non solo l'opportunità della costruzione dello sbarramento, ma anche la posizione scelta. Da molti anni era opinione che lo sbarramento dovesse costruirsi all'imbocco della Gola di Sukkur. La proposta approvata invece sta-

bilisce la costruzione alquanto al di sotto della gola e gli esperti affermarono nell'assemblea succitata che ciò potrà provocare uno spostamento del corso dell'Indo, fiume che è già notorio come soggetto a tali spostamenti. Se questi timori dovessero realizzarsi, una sola notte sarebbe sufficiente a gettare nella ruina economica un'infinità di gente. Il *Times* termina il commento consigliando il Segretario di Stato a giovarsi del consiglio dei tecnici che hanno una lunga esperienza dell'India.

G S.

Comunicazioni aeree coloniali francesi. — La Francia ha attualmente in efficienza nelle colonie le seguenti forze aeronautiche due reggimenti di aviazione in Marocco e in Algeria, tre squadriglie a Tunisi, due squadriglie in Indocina, una squadriglia in Africa occidentale, la linea Latécoère che attraverso la Spagna unisce la Francia al Marocco e la piccola linea creata in Guiana dalla Società per trasporti aerei della Guiana..

L' aviazione militare disimpegna i servizi della difesa delle comunicazioni: ad essa è affidata la garanzia dell'ordine nel Marocco, la ricerca e lo sbaragliamento delle tribù ribelli e la posta nelle varie regioni dell' Africa settentrionale. Da Gabes le lettere che prima mettevano 48 ore, non ne impiegano che due; la linea Latécoère che unisce Tolosa al Marocco trasporta in 40 ore la posta da Parigi a Rabat o Casablanca.

Il sottosegretariato dell'aviazione (vedi *Dépêche coloniale* 2 agosto) si propone di estendere e regolarizzare questi servizi, la cui importanza diventa tanto maggiore con la politica che le nuove condizioni dettano; considerando anche che la Germania mira a rappresentare la Francia come un paese troppo riccamente fornito di territori coloniali e come incapace di sfruttarli od anche di conservarli tutti. Egli intende di mettere intensamente in valore le colonie ed ha nel suo programma di sovvenzionare, a cominciare dall'anno corrente, le imprese di locomozione aerea delle colonie che rispondono a scopi di interesse generale e permanente e di dare mezzo al progresso di congiungere per via aerea le metropoli dell' Africa settentrionale. Questa linea sarebbe la base per linee più estese che dovrebbero raggiungere il Sudan, il Senegal, e più tardi, attraverso Dakar, congiungere l' Europa all' America del Sud.

La *Dépêche Tunisienne* (12 agosto) porta notizie più dettagliate sul programma di navigazione aerea del colonnello Sacconey per il prossimo anno. Le linee previste sono cinque:

Marsiglia-Algeri, per dirigibile; Casablanca-Fez-Oran-Algeri-Tunisi; Algeri-Biskra; Tunisi-Antibo per la Sardegna e Aiaccio.

La linea Casablanca-Tunisi è la via naturale che corre lungo la costa africana del Mediterraneo. Da Algeri un' altra linea si spingerà fino a Biskra all' estrema punta meridionale dell' Algeria. È questa piuttosto una linea turistica che commerciale.

La linea Antibo-Tunisi dovrebbe farsi per mezzo di idroplani con scali ad Aiaccio e Sant'Antonio di Sardegna. Della linea internazionale Bordeaux-Genova una parte è già in esercizio (Bordeaux-Montpellier), da Marsiglia a Genova verrebbe adoperato l' idroplano.

Per la Francia-Algeri, Latécoère non attende che l' esito degli esperimenti d' un biplano trimotore per dieci passeggeri che è attualmente in costruzione nei cantieri di Tolosa. A suo avviso l' uso degl' idroplani per uso commerciale, non è possibile oggi.

G. S.

Nuove linee di navigazione per il Levante. — L' 8 giugno si è inaugurata una nuova linea passeggeri fra Porto Said, Alessandria e Marsiglia. Il primo piroscafo della nuova linea è il *Zion* della *Zion National Steam Navigation Co.* di Londra, 4000 t. e capacità di 50 passeggeri di prima classe.

Armatori britannici si proposero di stabilire una linea regolare tra la Gran Bretagna, la Siria e la Palestina.

Si tratterà di una flotta abbastanza numerosa, ma di piccolo tonnellaggio - 10 piroscafi di 2000 t. - per avere partenze frequenti con operazioni di carico limitate a uno o due porti della Gran Bretagna.

Il traffico principale più stabile che la compagnia ha in vista è quello degli aranci - dal novembre all' aprile, trasporti da Giaffa ai porti inglesi. Qualora procedesse favorevolmente, questo traffico d aranci viene valutato 50.000 lire sterline l' anno.

G. S.

Turchia di Anatolia. — *Boicottaggio di stoffe straniere.* - Il movimento di boicottaggio, partito dall' India, si estende ad altri paesi musulmani. È un mezzo conveniente non solo per colpire gli Stati colonizzatori europei ma anche per ridurre la passività del bilancio commerciale. La Turchia era già precedentemente ricorsa a questo mezzo per ragioni politiche contro determinati Stati, ad

esempio contro l' Austria Ungheria dopo l' annessione della Bosnia Erzegovina nel 1908.

L' Assemblea di Angora ha votato recentemente (20 giugno) una legge che rende obbligatorio l'uso delle stoffe indigene.

Secondo questa legge, tutti i membri della grande Assemblea nazionale, i ferrovieri e impiegati del Governo, gli agenti di polizia, i gendarmi, i presidenti e i membri dei comuni, i consiglieri generali, gli istitutori e i convittori interni sono obbligati a vestirsi di stoffe indigene.

Coloro che posseggono vestiti confezionati con stoffe estere devono farli bollare dai presidenti dei circondari da cui dipendono e farli registrare in libri speciali. Quando ottempernno a questa condizione, possono portarli fino a che sono fuori uso.

In caso di contravvenzione, i funzionari sono colpiti da una multa corrispondente a un mese di stipendio e, in caso di recidiva, saranno sospesi dall' ufficio. Quanto ai consiglieri comunali e generali che, durante l' esercizio delle loro funzioni, non portassero vestiti confezionati con stoffe indigene, saranno colpiti per la prima volta con una multa di 50 lire e la seconda volta di 100 lire. Una multa da 100 a 1000 lire con prigione da un mese a un anno sono comminate ai commercianti o fabbricanti che vendessero merce straniera come indigena. G. S.

Ferrovia transsahariana. — La Francia riprende in esame la costruzione della ferrovia trasversale del Sahara. È questo un obbiettivo essenziale per la politica coloniale della Francia in Africa.

Fino al momento in cui una linea ferroviaria non attraverserà il Sahara, il dominio coloniale francese rimarrà diviso in tre regioni a sè, ognuna delle quali sarà costretta a svolgere una politica distinta delle comunicazioni.

La Francia vuole mettere sotto il suo controllo le materie prime dell'Africa centrale (cotone, indaco, tabacco, caucciù) e tende per mezzo di buone linee di comunicazioni ad attrarre nel suo territorio una parte del traffico generale.

Di questa linea transsahariana esistono due progetti: il primo attraversa il deserto nella sua parte più stretta, dal golfo di Gabes a Zinder nel Sudan; alcune linee secondarie che si introducono nella zona più centrale del Continente, vengono ad innestarsi nel tratto meridionale della linea; il secondo va da Tangeri e Dakar, capitale della Senegambia; il suo tracciato sarebbe lungo 3500 km. Con questa linea si accorcerebbe di due terzi il viaggio per l' America del sud, percorrendo per ferrovia Parigi-Madrid-Gibilterra-Dakar e di qui in 3-4 giorni di traversata nell' America meridionale. G. S.

India. — *Le condizioni dell' industria del ferro e dell' acciaio.* - Lo sviluppo dell' industria siderurgica data dagli ultimi anni di guerra; nel 1913-14 si importavano dall' estero per 1,250,000 tonn. di ferro per un valore di 17 mil. di lire sterline; per 5 mil. di macchine a vapore, per 2 e mezzo mil. di macchine tessili, e per 345,000 lire sterline di macchine elettriche (ed il 40 per cento circa delle importazioni proveniva dalla Germania e dal Belgio).

Il Governo inglese precedentemente non aveva favorito la costituzione in India d' una industria indigena. Furono la guerra e la necessità di fornire di materiale le truppe operanti in Egitto e in Mesopotamia che fecero abbandonare tale politica. Oggi l' Inghilterra ritornerebbe volentieri indietro, date le conseguenze politiche interne nell' India e le conseguenze economiche nelle industrie inglesi di esportazione che tale nuova situazione apporta, ma ciò non è più possibile.

La più antica impresa per la fabbricazione del ferro è la *Bengal Iron and Steel Comp.* con sede a Manharpur, presso la ferrovia Bengal-Nagpur; essa produce attualmente con quattro alti forni circa 320 tonn. di ghisa al giorno ed occupa 10,000 operai. Nel 1919 la produzione raggiunse un massimo di 80,252 tonn., di cui 1200 tonn. di ferro manganese; recentemente la ditta ha iniziato la costruzione di materiale rotabile ferroviario.

Un' altra società, con capitale esclusivamente indiano, è la *Tata Iron and Steel Comp.* con sede a Jamshedpur; fondata nel 1907, è oggi il più importante stabilimento industriale dell' Estremo Oriente.

Lo stabilimento è situato a 155 miglia da Calcutta, nelle vicinanze di ricchi giacimenti di minerale di ferro e di carbone; occupa 44,500 operai indiani e 197 impiegati europei ed americani; i direttori sono indiani. Durante la guerra gli impianti furono molto ampliati ed il Governo indiano acquistò il 97 per cento della produzione. Quando gli impianti attualmente in costruzione saranno terminati, si avranno 10 alti forni ed una capacità annua di produzione di 70,000 tonn. di ghisa e 58,000 tonnellate di acciaio. La forza motrice che prima era a vapore, oggi è elettrica; le dinamo sono mosse dai gas degli alti forni, che rappresentano circa 20,000 HP.

Il Governo indiano si è impegnato a ritirare

20,000 tonn. di rotaie all'anno per 10 anni; col Giappone esiste un contratto di fornitura per parecchi anni di 100,000 tonn. di ghisa all'anno.

Annesse agli impianti per la lavorazione del ferro, sono molte officine per prodotti di seconda lavorazione; così si produce latta (la società dei petroli di Burma acquista per 50,000 tonn. di latta all'anno), tubi, filo di ferro, ferro smaltato, materiale ferroviario, apparecchi per l'industria tessile, chimica, degli esplosivi, ecc.

Jamshedpur conta oggi 100,000 abitanti ed è paragonabile ad Essen od a Pittsburgh per il suo carattere di centro prettamente industriale. Durante la guerra la Società *Tata* si è assicurata la proprietà di altri giacimenti importanti situati nel centro dell'India, contenenti manganese, magnesite, ferro cromato, ecc.; essa dispone inoltre delle più ricche miniere di carbone dell'India, situate nel distretto di Jherria, succedendo in tutte le proprietà dell'*Indian Colheries Syndicate*.

Altre società, in considerazione del grande successo della *Tata* si sono di recente formate per l'esercizio dell'industria pesante del ferro; così la *Indian Iron and Steel Comp.* con sede ad Asanol, a circa 190 miglia da Calcutta; essa dispone di due alti forni e possiede giacimenti, la cui capacità di produzione fu valutata a circa 150 mil. di tonnellate di minerale di ferro. Nelle vicinanze di Calcutta la ditta inglese *Villiers and Comp.* possiede due alti forni e si accinge allo sfruttamento di giacimenti minerari esistenti nella regione.

Le indagini di alcuni geologi porterebbero a stimare la capacità di produzione complessiva dell'India a circa 20 miliardi di tonn. di minerale di ferro; ma il maggior ostacolo all'ulteriore sviluppo della siderurgia è dato dal fatto, che il carbone indiano, salvo pochi giacimenti nelle valli Damudar, Ranigani e Jherria, non si presta ad essere trasformato in coke.

Ad ogni modo, lo sviluppo della siderurgia ha portato come conseguenza la creazione di molti stabilimenti meccanici per la fabbricazione di utensili di ferro ed altri prodotti lavorati. Soltanto vicino a Calcutta si contano 30 stabilimenti per l'industria meccanica, alcuni dei quali occupano più di 3000 operai; si costruiscono macchine a vapore, presse idrauliche, pompe, apparecchi di sollevazione, macchine per l'industria molitoria, battelli per navigazione fluviale, e si progetta anche la costruzione di grandi navi mercantili.

Probabilmente, in breve lasso di tempo, anche le officine ferroviarie indiane, che occupano circa 100,000 operai, e che finora si rifornivano per la massima parte in Inghilterra, dove le compagnie ferroviarie hanno la loro sede, potranno invece rifornirsi a migliori condizioni presso l'industria metallurgica e meccanica indiana.

Già nel 1918-19 l'importazione indiana d'articoli di ferro e d'acciaio da 1 milione di tonn. nel 1913-14 era discesa a 150,000 tonn.

G. S.

Giacimenti petroliferi di Djambi (1). — *Approvazione della legge olandese.* - Nei precedenti numeri abbiamo largamente esposto i termini della contesa per il petrolio di Djambi tra la *Standard* e la *Shell*.

Il progetto di legge già approvato dalla Camera bassa, il quale da alcune settimane trovavasi dinanzi alla Camera alta, è stato da questa approvato.

In questo periodo si era svolta una lotta accanitissima nella quale i due gruppi si erano valsi di tutti i mezzi di cui disponevano. Il Governo stesso americano era entrato direttamente in causa. La questione aveva vivamente interessato l'opinione pubblica tra sostenitori e avversari della gestione statale Il Governo olandese si è trovato sotto la minaccia di gravi complicazioni internazionali.

La legge approvata respinge la gestione di Stato ma prevede una partecipazione del Governo delle Indie olandesi. La convenzione stipulata con la *Bataafschen Petroleum Maatschaappij* assicura al tesoro delle colonie una partecipazione finanziaria del 50 per cento e una partecipazione ai profitti che arriva sino al 70 per cento.

Dallo scambio di note avvenuto tra il Governo olandese e il nordamericano si rileva nettamente come la preoccupazione di questo fosse l'assicurarsi dei depositi di petrolio in prossimità dei giacimenti per il caso di una eventuale guerra nel Pacifico. Il Governo olandese rispose che la politica liberale adottata per le colonie doveva essere garanzia sufficiente per l'America, che la fornitura del petrolio sarebbe stata sottoposta alle restrizioni derivanti dalla dichiarazione di neutralità che farebbe l'Olanda.

(*Il seguito al prossimo fascicolo*).

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 20, p. 125-127.

ALESSANDRO PETRUCCI, *Gerente responsabile*.

Roma, 1921 - Tipografia del Senato di Giovanni Bardi.

ANNO I - NR. 5. 15 OTTOBRE 1921

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

LA QUESTIONE ORIENTALE ALLA CONFERENZA DELLA PACE

CAP. VI. - LA QUESTIONE ARABO-PALESTINESE.

(*Palestina Transgiordania - Sionismo - Luoghi Santi della Cristianità*).

La Palestina, su una popolazione di 500.000 Musulmani, ha, secondo le più recenti informazioni inglesi, 65.000 Cristiani (cattolici e protestanti) e 65.000 Ebrei. I 500.000 Musulmani costituiscono un campionario di razze, ma, nella grande maggioranza, sono di lingua araba. Dal punto di vista demografico il problema della Palestina è dunque essenzialmente un problema *arabo*, e gli Arabi la comprendono nelle loro rivendicazioni, come parte della Siria, ossia, come abbiamo accennato, come la Siria meridionale (1).

La questione però va esaminata da altri punti di vista. Se la maggioranza della popolazione palestinese (musulmana e cristiana) è araba, se i Musulmani hanno a Hebron una veneratissima moschea, che copre le tombe di Abramo Isacco e Giacobbe e a Gerusalemme la moschea di Omar, che segna il luogo del sacrificio di Abramo, dell'altare di David, del Tempio di Salomone, del tempio indicato nel Corano, della preghiera di Omar, ciò che la rende ai loro occhi il più insigne dei Santuari dopo i luoghi santi della Mecca, i Cristiani vedono nella Palestina il paese di Gesù, e quivi hanno edificato e venerato tutti i santuari costruiti sui luoghi dove visse il Messia,

(1) Cfr. VERNEY e DAMBMANN, *Les puissances étrangères dans le Levant, en Syrie et en Palestine*, Paris, 1900; CUINET, *Syrie, Liban et Palestine*, Paris, 1901; HYAMSON, *Palestine*, London, 1917; PARIBENI, *Guerra e politica nel paese di Gesù*, 2ª ed. Roma, 1920, e *La Palestina e la guerra europea* in *Bollettino R. Soc. geografica ital.*, 1920, pag. 160-178; GENOCCHI, *La Palestina nella geografia e nella storia* in *Boll. Soc. Geografica*, 1918, p. 272-285; DE STEFANI, *Cenni di geografia fisica sulla Palestina*, ibid., p. 286-294; ALMAGIÀ, *La questione della Palestina*, Roma, 1918; BALDI, *L'Italia e la Palestina*, S. Benigno Canavese, 1917, nuova ed. della prima parte del vol. dell'istesso A., *Nei Luoghi Santi, Guida Storico-descrittiva*, Firenze, 1912.

dalla stalla di Betlemme al Golgota. L'importanza della Palestina non è quindi da considerarsi, nei riguardi dei Cristiani, in rapporto ai 65.000 abitanti della Palestina, ma di tutto il mondo cristiano, che ha lottato per secoli per conservare al libero esercizio del culto la Terra Santa, anche se nell'esercizio di esso tra le diverse Chiese si sono avute e si hanno rivalità violente e rissose. Da tal punto di vista il problema della Palestina è un problema *cristiano* (1).

E non basta. I 65.000 Ebrei della Palestina sono, tranne le poche migliaia di coloni importati dall'inizio del movimento sionista, *Sephardim*, cioè Ebrei spagnuoli e portoghesi, emigrati al tempo delle espulsioni, alla fine del secolo XV o nel XVI (parlano ancora un dialetto misto di spagnuolo), ben distinti dagli *Ashkenazim* ossia Ebrei venuti nel sec. XIX dalla Russia, dalla Polonia, dalla Galizia. A Gerusalemme vi è anche un proletariato ebraico di Jemeniti, trapiantati in buon numero dallo Jemen, ed una colonia di ebrei di Bokhara, quivi venuti per ragioni di culto. Se questa popolazione attende solo il Messia che distrugga la moschea di Omar e ricostruisca il Tempio, - ed è ostile non solo a qualsiasi Potenza che venga a instaurarsi nel suo paese, ma persino ai Sionisti, che non capisce, benchè li unisca l'unica fede, - alla Palestina guarda tutta la popolazione giudaica dispersa pel mondo, quella che ha fatto del sionismo non un movimento pratico, ma un movimento politico, e per la quale, secondo l'espressione di Herzl, la Palestina è « la patria indimenticabile ». Da tal punto di vista il problema, oltre ad essere arabo e cristiano, è anche *giudaico* (2).

(1) La più recente letteratura su tali questioni è prevalentemente italiana, cfr. BALDI, *Nei Luoghi Santi*, Guida storica, Firenze, 1912, PARIBENI, *Guerra e politica nel paese di Gesù*, 2ª ed., Roma, 1920 e *Riv. italiana del Mediterraneo* del 31 gennaio 1921; MEDA, *Terra Santa*, Milano, 1921; AMBROSINI G., *La questione politico-religiosa in oriente*, in *Riv. coloniale* del 1920, p. 321 e 398 segg. V. anche CHASSAIGY, *La France et la question des Lieux Saints*, 1915. Sempre fondamentale e sulla questione il vecchio studio di Baré (trad. ital. di O. C., *Della questione dei Luoghi Santi*, Malta 1850)

Sulla custodia francescana cfr. BALDI, *La custodia francescana di Terra Santa*, Torino, 1919 (anche in francese).

Sui Luoghi Santi cfr. BALDI, *La questione dei Luoghi Santi in generale*, Torino, 1919 e *La questione dei Luoghi Santi in particolare: i santuari contestati*, Torino, 1919 (anche in francese).

Sul Cenacolo cfr. BALDI, *Il Santuario del Cenacolo*, 1918 (s. l. m. Torino); NALLINO, *Sull'infondata leggenda della tomba di Davide sottostante al Santuario del Cenacolo in Gerusalemme*, Torino, 1919 (estr. *Atti Accademia Scienze di Torino*); *Il Cenacolo*, Gerusalemme, 1921 (pubbl. della Custodia francescana), ecc.

(2) Il movimento sionistico va seguito specialmente nelle numerose riviste di cui dispongono gli ebrei, e che si sono moltiplicate in questi ultimi tempi. Ricorderemo: *Palestine; The Zionist Review, Judische Rundschau, Die Welt, Le peuple juif, Echo d'Israel, Tribune juive, Revue sioniste, Israel.*

L'opera fondamentale sul sionismo politico è sempre quella di HERZL, *Die Judenstadt* (*lo stato ebraico*, trad. di Servadio, Lanciano, 1918). Sull'opera di Herzl cfr. BARUCH HAGANI, *La vita di T. H.* (trad. ital. con pref. di Ruffini, Roma, 1919).

Per una storia completa del movimento sionista cfr. SOKOLOW, *History of Zionism, 1600-1918*, London, 1919.

Una succosa diligente e limpida esposizione della questione è nel volumetto di RUFFINI, *Sionismo e società delle nazioni*, Bologna 1919. V. anche ALMAGIÀ, *op. cit.*, p. 39 e segg.; PARIBENI, *op. cit.*, p. 61 e segg.; CRISPOLTI C., *Il pericolo della nazione ebraica in Palestina*, nella *Riv. it. del Mediterraneo*, 1921, p. 103 e segg.

Per la letteratura formatasi durante la conferenza della pace cfr. X..., *La Grande Bretagne, la*

Tutto ciò spiega perchè negli accordi del 1916 si convenne che per la Palestina occorresse un regime internazionale. Abbiamo però ricordato che in tali accordi venne anche convenuto che la Gran Bretagna avesse i porti di Caiffa e di Acri come accesso alla Mesopotamia. Senonchè dopo il tentativo turco-tedesco di penetrare in Egitto dalla Palestina attraverso la penisola del Sinai, e specialmente dopo la vittoriosa offensiva che portò le truppe di Allenby a Gerusalemme (11 dicembre 1917) nell'opinione pubblica inglese la Palestina acquistò un valore enorme; essa divenne un perno del sistema politico inglese del medio oriente, cioè il punto più saldo per accedere alla Mesopotamia ed alla penisola sinaitica, che protegge il canale di Suez e l'Egitto (1). Ciò spiega perchè, uscita praticamente la Russia dalla Intesa, l'affermazione del diritto inglese sulla Palestina fu così forte ed energica, che non fu tra i problemi veramente *discussi* della conferenza della pace, mentre si tentò di discutere il problema sionistico e si rinviò la discussione del problema dei Luoghi Santi.

L'Inghilterra, assumendo il patronato della causa araba, risolvette il problema *arabo* della Palestina; assumendo la protezione del movimento sionistico, si procurò l'appoggio degli Ebrei e risolvette il problema *sionistico*; appoggiando gli Ortodossi contro i Latini, in sostituzione della Russia, nel problema dei Luoghi Santi, se ne accaparrò le simpatie. Parve dunque naturale che la Palestina dovesse esser concessa alla Gran Bretagna; la quale infatti non ebbe contro di sè che quei Sionisti i quali ritenevano più utile alla loro causa il movimento pratico e temevano che esso si asservisse soverchiamente all'Inghilterra, le correnti cattoliche che preferivano un regime internazionale pensando ai felici successi che in più secoli aveva avuto la Custodia francescana, e infine quelle correnti cattoliche (facenti capo alla Francia) che ritenevano una potenza cattolica più idonea a prender le redini del paese di Gesù, anzichè una potenza protestante il cui clero apertamente ostentava cortesie e protezione ai Greci ortodossi.

Tale era lo stato delle cose quando s'inaugurò la conferenza della pace. Nella quale, come si è accennato, un sol problema arrivò alla discussione, cioè quello *sionistico:* su di esso una decisione non poteva non essere favorevole.

Palestine et les Juifs, Londres, 1918; BRAUNSTEIN, *Du sionisme*, Paris, 1919; GRUNBERG, *Les Juifs à la conférence de la Paix*, Genève, 1919; SAMNÉ, *op. cit.*, p. 396-426, ove si trova anche un'abbondante bibliografia francese (p. 369-397). Gli *Amis de la Terre Sainte* pubblicarono numerosi opuscoli antisionistici di cui ricorderemo: GIBBONS, *Le sionisme et la paix mondiale*, Paris, 1919; BERNEX, *La grande peine de la Palestine*, Paris, 1919; *Dangers d'un état juif en Palestine par un ami de la Terre Sainte*, Paris, 1919; COHEN, *Du Sionisme liberalisme ou régime de la tribu?* Paris s. d.; REINACH, *Sur le sionisme*, Paris 1919; CHEIKH YOUSSEF EL KHAZEN, *L'état juif en Palestine*, Paris, 1919, ecc.

(1) Lord Curzon, pur dichiarando alla Camera alta (24 giugno 1920) che l'Inghilterra aveva accettato il mandato in Palestina senza entusiasmo, perchè non vi ha interessi commerciali, ma storici, tradizionali, religiosi e anche sentimentali, dovette affermare: «Noi vi andammo nei primi tempi della guerra per « difendere l'Egitto dalla minaccia turca, e certo, se una potenza nemica tenesse la Palestina, la nostra « posizione in Egitto sarebbe tutt'altro che sicura ». Nel *Manchester Guardian* del 20 luglio 1920 l'importanza strategica della Palestina è messa in grande rilievo. Il principale centro militare della Palestina è Ramleh a un paio di miglia da Ludd, dove si tagliano le linee Kantara-Caiffa e Gerusalemme-Giaffa. La Palestina possiede buone comunicazioni alle spalle di Kantara e di Suez. Sono linee brevi e sicure. Ma può divenire il più sicuro e meno costoso baluardo del canale di Suez.

Occorre infatti tener presente che gli alleati ritennero opportuno, durante il conflitto mondiale, di accaparrare in loro favóre anche il movimento sionistico. Dopo la morte di Herzl il centro del movimento era divenuto Berlino; poi si erano delineate due correnti di cui una (sionismo pratico) faceva capo a Berlino, e l'altra (sionismo politico) a Londra. Con la guerra la tendenza politica prese il sopravvento, specialmente quando si ingaggiò la lotta verso la Palestina e si intravvide, con la vittoria dell'Intesa, la possibilità di acquistare la Terra promessa, quella per cui ogni anno l'Israelita ripete alla vigilia di Pasqua « l'anno prossimo a Gerusalemme » e giura « se mai ti dimenticassi, « o Gerusalemme, che la mia mano destra sia dimenticata, che la mia lingua rimanga « attaccata al mio palato » (*Salmo* 137, vs. 5-6). Si formò persino una legione israelitica, inquadrata nelle truppe inglesi, per rappresentare nella conquista della terra perduta il popolo d'Israel disperso pel mondo.

Il 2 novembre 1917 Lord Balfour, ministro degli esteri, diresse a Lord Walter Lionel Rothschild, presidente della Federazione sionistica inglese, una lettera in cui diceva:

« Ho il grande piacere di indirizzarvi, da parte del Governo di Sua Maestà, la « dichiarazione seguente di pieno favore per le organizzazioni sioniste, dichiarazione che, « sottoposta al Gabinetto, ne ebbe l'approvazione.

« Il Governo di Sua Maestà vede con benevolenza l'istituzione in Palestina di un « *national home* per il popolo ebreo, e farà del suo meglio perchè tale fine possa esser « raggiunto: restando bene inteso che nulla si farà che possa recar pregiudizio, tanto « ai diritti civili e religiosi delle comunità non israelitiche che sono nella Palestina, quanto « ai diritti e alla condizione politica di cui gli Ebrei godono in qualunque altro paese ».

« Vi sarò grato se vorrete far conoscere questa dichiarazione alla Federazione « sionistica ».

Il Governo francese, dopo aver vinto le ritrosie degli Ebrei antisionisti e le preoccupazioni pei suoi interessi in Siria, dichiarò nel febbraio 1918, per bocca del ministro Pichon, che avrebbe favorito il costituirsi in Palestina di un *foyer national* per gli Israeliti. Quasi contemporaneamente l'on. Sonnino si dichiarò favorevole alla costituzione di un *centro nazionale* israelitico in Palestina. Il 31 agosto infine Wilson assicurò il Presidente per gli affari sionistici di New York di aderire al programma di Balfour.

Apertasi la conferenza della pace, gli Ebrei si affrettarono ad inviare un loro memoriale, in cui, oltre ad insistere nella rivendicazione di una sede nazionale in Palestina, si dilungarono a precisarne i confini, perchè desideravano ricostruire la Palestina storica ed assicurarsi i corsi d'acqua necessari alla sua irrigazione ed un porto sul mar Rosso. Volevano pertanto che al nord essa arrivasse fino ad una linea che da Sidone (Ṣaydâ) va al monte Hermon, ed al sud un territorio che insinuandosi tra il deserto sinaitico e siriano formasse un cuneo fino al golfo di el-Akaba sul mar Rosso.

Contro tali pretese degli Ebrei non mancarono vive opposizioni. In realtà la istituzione della sede nazionale appariva come il punto iniziale della formazione di un vero e proprio Stato nazionale ebraico che, con la potenza del denaro e della coltura, e con la forza del potere, avrebbe finito per espropriare ed annichilire la popolazione locale.

Ecco perchè contro gli Ebrei si levarono insieme, compatti sempre, Musulmani e Cristiani di Palestina, i quali ritenevano che la vera voce dei Sionisti fosse quella di Zangwill, aspirante ad una Palestina solo ebrea.

Gli argomenti addotti dalle varie correnti ostili alla costituzione della sede nazionale si possono riassumere così:

a) dal punto di vista etnico e della popolazione palestinese:

1° falsa applicazione dei diritti etnici, perchè gli Ebrei sono originari della Caldea; essi conquistarono la Palestina e la dominarono per quattro o cinque secoli, finchè ne furono nuovamente cacciati. Si pensa forse di restaurare i Copti nell'antico Impero dei Faraoni o i Mori nell'Andalusia?

2° disconoscimento dei diritti dei Palestinesi, perchè in Palestina su 400.000 Musulmani e 200.000 Cristiani vi sono 100.000 Ebrei, di cui solo 25.000 autoctoni, mentre gli altri sono di recente immigrazione. Onde si vorrebbe creare l'egemonia di una piccola minoranza, spogliando ed espropriando la popolazione;

3° l'egemonia della minoranza ebrea non sarebbe tollerata nè dai Musulmani nè dai Cristiani (cattolici, greci e protestanti);

4° risveglierebbe l'antisionismo;

5° rappresenterebbe il misconoscimento del principio dell'autodecisione.

b) dal punto di vista religioso:

1° si verrebbero a porre i fedeli di due grandi religioni sotto l'egemonia di una sola;

2° si formerebbe una nazionalità su basi religiose;

3° si farebbe sorgere un'agitazione religiosa in tutti i paesi dove sono popoli Musulmani o Cristiani.

c) dal punto di vista delle grandi Potenze:

1° provocherebbe competizioni tra le Potenze mediterranee e specialmente tra quelle che hanno possessi limitrofi (Francia e Inghilterra);

2° potrebbe far divenire la Palestina un sostegno della politica tedesca — perchè gli immigrati sarebbero in maggioranza Ebrei provenienti dalla Russia, Polonia, Rumenia e Germania, che parlano il *jüdisch-deutsch* (o *yiddish*) cioè un dialetto basso tedesco — ed uno sbocco del bolscevismo russo.

Benchè in Palestina l'agitazione fosse assai viva, in realtà alla Conferenza non si ebbe mai, contro le rivendicazioni sionistiche, seria opposizione tanto energica e persuasiva da influire sulle tendenze generalmente favorevoli ai Sionisti; i quali, in sostanza, chiedevano e, come vedremo, ottennero, l'attuazione del programma di Basilea.

Il 27 febbraio gli Ebrei furono uditi dal Consiglio Supremo (1). Sokolow sviluppò il primo punto del programma; cioè le basi storiche delle aspirazioni del popolo Ebreo

(1) Il giorno di udienza era stato fissato pel 28, ma la sera del 26 i rappresentanti dei Sionisti ebbero avviso dal Governo francese che sarebbero stati uditi il giorno seguente i signori: Nahum Sokolow e Cham Weizmann in rappresentanza dell'organizzazione sionistica; Jacob de Haas pei Sionisti americani, André Spire pei Sionisti francesi ed il prof. Sylvain Lévy. Essi obiettarono che il rappresentante americano sarebbe giunto il giorno successivo, che desideravano fosse udito pei Sionisti russi Usischkin e che non sapevano chi rappresentasse il prof. Sylvain Lévy. Fu risposto che questi rappresentava gli Ebrei francesi; che si era dolenti dell'eventuale assenza del rappresentante americano; ma che non si

alla Palestina, Weizmann spiegò gli altri punti del programma. Usischkin, in ebraico, si limitò a fare una dichiarazione di solidarietà da parte degli Ebrei russi. Spire ricapitolò tutta l'esposizione; Sylvain Lévy, in un lungo discorso, mentre esaltò il programma dell'azione compiuto dalle associazioni pre-herzliane, si oppose al programma esposto: 1° perchè la Palestina è un paese povero, popolato da 600.000 Arabi, che dovrebbero esser quindi spossessati dagli Ebrei; 2° perchè gli Ebrei che aspirano a stabilirsi in Palestina sono russi, cioè con tendenze esplosive; 3° perchè la creazione di una sede nazionale ebrea in Palestina introduce il pericoloso principio di una duplice nazionalità ebraica (1).

Le conclusioni dei rappresentanti degli Ebrei furono le seguenti:

I. Sarà riconosciuto il titolo storico del popolo ebraico alla Palestina, e il diritto degli Ebrei a ricostruire in Palestina la loro sede nazionale.

II. I confini della Palestina saranno determinati in conformità di una carta allegata.

III. Del diritto sovrano sulla Palestina sarà investita la Società delle Nazioni, e il governo ne sarà affidato alla Gran Bretagna, come mandataria di quella.

IV. Il mandato sarà soggetto alle seguenti speciali condizioni:

1° la Palestina dovrà essere posta in tali condizioni politiche, amministrative ed economiche, da assicurare lo stabilimento colà di una Sede nazionale ebraica e da render possibile da ultimo la formazione di una Repubblica autonoma; restando inteso che nulla sarà fatto che possa recare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, o ai diritti e allo stato politico goduti dagli Ebrei in qualunque altro paese;

2° a tale intento la Potenza mandataria dovrà *inter alia*:

a) promuovere le immigrazioni israelite e la colonizzazione in Palestina, essendo salvaguardati i diritti quesiti della attuale popolazione non ebraica;

b) accettare, in tutti codesti provvedimenti, a seconda che potrà col progredir del tempo mostrarsi necessario per recare a compimento le disposizioni del mandato, la cooperazione di un Consiglio rappresentante gli Ebrei della Palestina e il Giudaismo di tutto il mondo; al quale Consiglio spetterà di curare lo sviluppo della Sede nazionale ebraica in Palestina, e sarà affidata la organizzazione in Palestina della educazione ebraica. Tale Consiglio dovrà essere un corpo di pubblica utilità e non dovrà proporsi nessun fine lucrativo;

c) offrire di preferenza al Consiglio stesso tutte le concessioni che possono venir deliberate quanto a pubblici lavori o allo sviluppo delle naturali risorse del paese;

poteva mutar la data. Essi chiesero alla delegazione inglese un aeroplano per far venire per via aerea il delegato Haas; ma, pur concedendolo, la delegazione fece presente che era difficile garentire l'arrivo. I Sionisti protestarono presso la delegazione inglese ed americana, ma fu loro risposto che il contrattempo era dipeso dal segretariato della conferenza. In un colloquio che Sokolow e Weizmann ebbero col Lévy prima della seduta, accertarono che questo avrebbe parlato contro le loro aspirazioni.

(1) Cfr. su ciò RUFFINI, *Il Sionismo alla conferenza di Parigi* in appendice al citato studio *Sionismo e Società delle Nazioni* (pag. 83). Cfr. nel *Temps* del 18 febbraio le dichiarazioni di Sylvain Lévy e nel *Matin* dei giorni successivi una serie di interviste con lo stesso Lévy, l'emiro Faisal, l'archimandrita Vasilakis, il pastore Monod, il canonico Cougest, mons. Baudrillart. L'emiro però smentì l'intervista.

3° la potenza mandataria dovrà incoraggiare la più larga misura di governo autonomo locale che sia compatibile con le condizioni del paese;

4° sarà salvaguardata per sempre in Palestina la più piena libertà di fede e di culto religioso per tutte le credenze. Non vi potrà essere, inoltre, nessuna differenza per motivi di religione o di razza fra gli abitanti in rapporto alla cittadinanza o al godimento dei diritti civili e politici;

5° sarà provveduto a garantire la incolumità dei *Luoghi santi*.

Dopo tale audizione, del problema della Palestina, non si parlò che a Londra (febbraio 1920). Ma negli accordi del 15 dicembre 1919 la Francia aveva già riconosciuto il mandato inglese sulla Palestina; sicchè, in realtà, a Londra non si doveva discutere nè l'attribuzione del mandato, nè la questione sionistica, ma soltanto quella dei *Luoghi santi*, a proposito dei quali la Custodia francescana aveva presentato uno speciale memoriale, confortata, nelle sue rivendicazioni, da tutti i Cattolici, e vivamente osteggiata invece dai Greci ortodossi, che, in quel momento, godevano i favori delle Chiese protestanti, oltre che dell'Inghilterra. Ma, trattandosi di una questione giuridica e di un problema tecnico da esaminarsi sul luogo, a Londra si decise, e si confermò a S. Remo, che era opportuno deferire la questione a una apposita Commissione. Tali conclusioni furono comprese nell'unico articolo del trattato di Sèvres (95) che, come abbiamo esposto, si occupa della Palestina (1).

Ottenuto il mandato, l'Inghilterra nominò Alto Commissario per la Palestina un Ebreo, sir Herbert Samuel, il quale il 30 giugno sbarcò a Caiffa, donde proseguì per Gerusalemme (2), ed il 7 luglio, sul monte Oliveto, lesse il proclama che il Re d'Inghilterra inviava al popolo palestinese, in cui essenzialmente si confermava che la sede nazionale ebraica « non lederà in nessun modo i diritti civili e religiosi delle popola-

(1) Appena fu presa la decisione di S. Remo (24 aprile), il Comitato esecutivo dell'organizzazione sionista diramò un proclama per invitare tutti gli Ebrei a contribuire all'opera gloriosa di ricostruzione della Palestina ebraica. Un appello per il fondo nazionale ebraico fecero gli Ebrei inglesi, francesi, americani, italiani ecc. (v. *Israel* 20 maggio 1920; *Judische Rundschau* 4 maggio 1920; *The Zionist Review* maggio e giugno 1920 ecc.). Nella 21ª conferenza annua della Federazione sionista (maggio 1920) Weizmann espose un completo programma di azione (cfr. *The Zionist Bulletin* 2 giugno) per la fondazione e sviluppo della sede nazionale. Nei numerosi giornali Ebrei furono pubblicati importanti articoli dei più autorevoli Sionisti, nei quali furono messe in particolare rilievo le benemerenze dell'Inghilterra e di Balfour verso la causa giudaica.

Gli Arabi restarono irritatissimi della decisione. Nel congresso siriano, tenutosi a Damasco il 9 maggio, furono usate fiere parole contro l'Inghilterra e gli Ebrei. Salâh ed-dîn Effendi ricordò le parole di Zangwill: « Vogliamo che la Palestina sia ebraica in ogni atto nella sua atmosfera, ebraica nei suoi costumi, ebraica in ogni cosa, e chi è Arabo vada tra gli Arabi nel deserto! » [cfr. il giornale *Sûriyyah Giadîdah*, arabo di Damasco, del 10 maggio 1920].

(2) La sua nomina parve una dedizione agli Ebrei e suscitò audaci commenti ostili nella stessa Inghilterra, nel mondo cattolico, nel mondo arabo, nel mondo turco. Una delegazione araba decise di recarsi in Inghilterra per protestare contro la decisione di S. Remo e la nomina dell'Alto Commissario. I Sionisti furono invece lieti della scelta, e misero in rilievo che egli non aveva nascosto le sue profonde simpatie pel sionismo e che era stato uno dei più attivi artefici della decisione di S. Remo (cfr. *Palestine* 12 giugno, *Peuple Juif* 18 giugno). Prima di partire egli fece un comunicato alla stampa in cui si affrettò a render noti i principî generali a cui si sarebbe ispirato (*Palestine* 19 giugno). Un articolo molto scettico su ciò che si andava preparando in Palestina pubblicò *The Near East* (10 giugno). A Roma sir Samuel ebbe anche un lungo colloquio col Pontefice.

zioni palestinesi e non ne diminuirà la prosperità ». Indi espose in un discorso molto particolareggiato il suo piano di azione, che aveva per somme linee già enunciato prima di partire, e che è necessario, ai fini della presente trattazione, aver presente (1):

« S. M. mi ha nominato Alto Commissario dell'Amministrazione Civile. I principî a cui si ispirerà la politica dell'Amministrazione sono esposti nel grazioso messaggio di cui vi ho fatto lettura. In qualsiasi parte del mondo l'Inghilterra governi, ivi è completa libertà ed eguaglianza religiosa, giustizia per ognuno senza distinzioni di ceto, razza e fede, l'ordine è fermamente mantenuto, la corruzione è soppressa, le tasse rese eque, lo sviluppo economico del paese incoraggiato, accresciuta la prosperità degli abitanti. La Gran Bretagna non domanda privilegi per sè, nè esige tributi per accrescere le proprie entrate; le tasse pagate dal popolo sono spese a beneficio del popolo. Questi sani principî di Governo, sono la base della grandezza dell'Impero Britannico, e, sotto il mandato conferito dalle Potenze sotto la sorveglianza della Lega delle Nazioni, saranno le regole che seguirà l'Amministrazione della Palestina.

« Quando il mandato abbia ricevuto le ultime rettifiche, verrà stabilita in Palestina un'Amministrazione Civile permanente, con impieghi fissi, subordinati alla capacità e alla buona condotta, e pensioni per alcune classi di funzionari. Gli alti gradi saranno coperti specialmente da Inglesi, finchè un maggior numero di Palestinesi non sia atto ad assumere una larga parte nella direzione dell'Amministrazione.

« Frattanto gli altri impieghi saranno aperti ai Palestinesi senza distinzione di fede.

« L'onestà dei funzionari è la prima condizione di una buona Amministrazione, e il Governo prenderà i più rigorosi provvedimenti consentiti dalla legge contro chiunque tenti di corrompere uno dei suoi funzionari, o dei membri e funzionari municipali, e contro chiunque si lasci corrompere, sia in alto che in basso.

« Io nominerò fra breve un Consiglio Consultivo composto di pochi membri, specialmente di funzionari del Governo, il quale comprenderà anche dieci membri scelti da varî strati della popolazione. Esso si riunirà spesso sotto la mia direzione e darà consigli sui progetti di decreti importanti e sul bilancio annuo. I membri locali saranno liberi di presentare interpellanze al Governo sulle questioni che desiderano sottoporre alla sua attenzione. Le decisioni del Consiglio saranno rese pubbliche. In molte parti dell'Impero Britannico tale è stato il primo passo verso il *self-government*, e confido che col tempo avverrà in Palestina un'evoluzione analoga.

« Nel trattato di pace con la Turchia è stato inserito un articolo che prevede la nomina, da parte del Governo inglese, di una Commissione speciale che studi e regoli tutte le questioni relative alle comunità religiose della Palestina, di cui saranno rappresentati i diversi interessi religiosi. Il suo Presidente sarà nominato dalla Lega delle Nazioni e, dopo ratificato il trattato con la Turchia, si formerà la Commissione, tenendo frattanto sospese le relative questioni, compresa quella dei Luoghi Santi.

« È giunto il momento di promuovere lo sviluppo economico del paese, ritardato dalla guerra; e la fondazione di una sede nazionale ebraica sarà di grande aiuto. Si riprenderanno al più presto le vendite di terreno soggette a misure restrittive della speculazione, definite in un regolamento che avrà immediata applicazione.

« Io intendo nominare una Commissione per i terreni, composta di un funzionario inglese e di altri due membri tali da ispirare la massima fiducia a Cristiani, Musulmani ed Ebrei, con la funzione di indagare quali territori siano atti a mantenere una popolazione più densa, incoraggiare lo sviluppo del paese e tutelare i diritti degli attuali coltivatori, proprietari e pastori.

« Stanno per incominciare i rilievi catastali, e verrà istituito un tribunale per comporre le questioni relative.

« Si promuoverà la fondazione di banche per concedere crediti a lunga scadenza agli agricoltori e al commercio urbano. Le ferrovie saranno presto rilevate dall'Amministrazione Civile; e prima delle pioggie si faranno i lavori necessari ad impedire le interruzioni sulle linee ferroviarie che recarono tanti danni l'inverno scorso.

(1) Testo della *Reuter* 17 luglio 1920.

« La ferrovia da Giaffa a Lidda verrà ampliata e vi sono progetti di nuove ferrovie. È allo studio un grande programma di lavori pubblici, compresi la costruzione e il miglioramento di strade, lo sviluppo delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, la distribuzione di forza elettrica in tutto il paese, la costruzione di un porto a Caiffa, la bonifica delle paludi e il rimboschimento delle località adatte. Alcune di queste imprese sono assai costose e verranno iniziate quando disporremo di risorse finanziarie maggiori. Io spero però, appena la costituzione del paese sia decisa, di poter aprire un prestito tale da permetterci di incominciare ad attuare una parte del programma, che del resto potrà essere svolto per intero o in parte anche dall' iniziativa privata.

« L' Ufficio di Sanità Pubblica lavorerà a migliorare le condizioni sanitarie della popolazione e specialmente a combattere la malaria. Mano a mano che le entrate cresceranno con il crescere della prosperità, si estenderà l'opera dell'Ufficio di Pubblica Istruzione per educare il popolo, primo requisito, in ogni paese, di un alto grado di civiltà.

« I monumenti storici saranno conservati e protetti; si curerà l'estetica della città antica, sarà incoraggiata l'archeologia, e verranno studiati i piani regolatori dei nuovi quartieri che sorgeranno in molti punti della Palestina. Saranno proibite le affissioni che deturpano le città e il paesaggio, e tutto si farà per incoraggiare l'affluenza di viaggiatori e pellegrini in Terrasanta.

« Lo sviluppo del paese non solo assicurerà il benessere dell'attuale popolazione, ma farà vivere un numero molto maggiore di abitanti, anzi non sarà attuabile senza il concorso di nuovi elementi.

« I porti e le frontiere saranno aperti fra breve ad una immigrazione limitata, proporzionata al lavoro ed alle abitazioni che offre il paese. Pubblicheremo prestissimo un decreto che porrà l' immigrazione sotto il controllo del Governo e definirà le modalità di ammissione degli immigranti.

« Nella speranza che si siano ormai calmate le passioni che diedero luogo ai deplorevoli conflitti di tre mesi fa a Gerusalemme, e che i diversi elementi della popolazione siano disposti ad una maggiore armonia, io proclamo l'amnistia dei detenuti per quei torbidi, e dei prigionieri politici di tutta la Palestina, a cui sarà restituito il pieno godimento dei diritti civili e politici. Tale amnistia non comprende due individui che, dopo aver ottenuto la libertà provvisoria dando garanzia, si sono sottratti alla giustizia, nè altri due che profittarono dei disordini per commettere un delitto abbominevole. Non bisogna credere che l'amnistia permetta di considerare i disordini con leggerezza. Se i disordini si ripetessero, verrebbero repressi con tutti i mezzi a mia disposizione. In altre occasioni non daremo prova di tanta longanimità.

« Per celebrare l' inaugurazione della nuova amministrazione io estenderò la clemenza anche ad un certo numero di detenuti per reati comuni, fra i più meritevoli di indulgenza.

« Quanto a me, io preferisco mostrare con le azioni, anzichè a parole, la mia devozione agl' interessi di questa venerabile e storica terra, e l' imparzialità con cui inizio l'alto cómpito a me affidato; e prego che la benedizione dell'Onnipotente, innanzi a cui Musulmani, Cristiani ed Ebrei s' inchinano con la stessa reverenza, scenda su quest'assemblea e su tutta la popolazione di questa terra ».

In conformità degli impegni assunti sir Herbert Samuel:

1° nominò un Consiglio consultivo di 10 membri, di cui 7 fra Musulmani e Cristiani e 3 fra Ebrei (luglio 1920) (1);

2° dichiarò lingue ufficiali l' inglese, l'arabo, l'ebraico, rendendo obbligatorio l'uso dell'ebraico nelle zone trilingui, quelle cioè dove gli Ebrei sono numerosi (oltre 20 per cento), mentre nelle altre si può usare solo l'arabo e l' inglese. Per ora l'area trilingue è Gerusalemme città, Giaffa città e distretto, sottodistretto di Tiberiade e Safad, Ramleh città e sottodistretto, Caiffa città, sottodistretto di Zimmarin (luglio 1920);

3° emanò un regolamento per l' immigrazione, le cui principali disposizioni sono:

(1) Mentre la Palestina era divisa in 10 distretti (Bersabea, Galilea, Gaza, Caiffa, Hebron, Giaffa, Gerusalemme, Nabulus, Tiberiade, Genin) è stata poi divisa in 7 distretti: Gerusalemme, Giaffa, Gaza, Bersabea, Samaria (Nabulus), Fenicia (Caiffa), Galilea (Nazaret).

L'entrata nel paese sarà veramente controllata tanto nei porti che alle frontiere, secondo richiederanno i bisogni e le condizioni del paese, da un Direttore dell'Emigrazione, che avrà sotto di sè i funzionari nei principali luoghi d'entrata.

Nessuno, eccettuate alcune classi di funzionari inglesi o stranieri o comitati di pellegrini, potrà entrare in Palestina senza un passaporto o un permesso equivalente, vistato dal Console britannico del luogo di provenienza, e previa dimostrazione di possedere, o di essere in grado di procurarsi, i mezzi di mantenere sè e le persone a carico che entrino con loro.

Gli emigranti dovranno poi sottostare a visita medica, per impedire l'ammissione di persone non adatte, e potranno essere esclusi quelli che le autorità mediche dichiareranno affette da malattie che li rendano non desiderabili, nonchè deficienti. Si provvederà a far visitare gli emigranti nei porti o alle frontière, e nei casi dubbi essi potranno venir trattenuti.

Se viene rifiutato il permesso di entrare, l'immigrato potrà essere rimandato al paese di provenienza per ordine del direttore dell'immigrazione.

Le persone a cui è permessa l'entrata in Palestina e che intendono stabilirvisi dovranno esser registrate all'Ufficio di Polizia del distretto di residenza, dando pieni particolari sulla propria nazionalità, famiglia, permanenza nel paese ecc.

La registrazione dev'essere fatta entro 15 giorni dall'arrivo nel paese, e la mancata registrazione in tempo debito è punibile con la deportazione e con altre pene. Chi entra con certificato consolare come viaggiatore e in transito per altro paese, è esente dall'obbligo della registrazione, purchè non si trattenga in Palestina più di tre mesi. Oltrepassato questo periodo deve registrarsi e ottenere dal direttore dell'Immigrazione un permesso di soggiorno.

È in facoltà dell'Alto Commissario esentare qualsiasi individuo e classe di persone, in tutto o in parte, da quanto è provveduto nel presente regolamento (1).

In esecuzione del mandato ottenuto a S. Remo, l'Inghilterra inviò il 6 dicembre 1920 alla Società delle Nazioni il testo di uno schema di mandato il quale dovrà essere da essa approvato.

In esso troviamo le solite clausole circa i poteri del mandatario (art. 1), l'incoraggiamento delle autonomie locali (art. 3), la protezione dell'integrità del territorio (art. 5), l'abolizione delle capitolazioni, l'instaurazione di un nuovo sistema giudiziario, l'estradizione (art. 8-10), la rappresentanza diplomatica e consolare (art. 12), la libertà religiosa e la protezione dell'esercizio di ogni culto (art. 15), l'organizzazione delle

(1) È bene tener presente che nel febbraio del 1921, presso il *Colonial Office*, l'amministrazione e direzione politica della Palestina, Mesopotamia e Aden e le questioni politiche di altri territori posti nella sfera di influenza britannica furono concentrate in un apposito dipartimento, con decorrenza dal primo marzo. A tale dipartimento sono stati addetti ufficiali e funzionari che negli ultimi anni si sono occupati degli affari in questione, tra cui il colonnello Lawrence come consigliere per gli affari arabi. Il 2 marzo Churchill, Ministro delle Colonie, accompagnato dal Lawrence andò in Egitto e nella Palestina, per rendersi conto *de visu* dei nuovi affari aggregati al suo dicastero.

truppe per la difesa territoriale ed il mantenimento dell'ordine pubblico (art. 17) ecc. Vi sono però due serie di clausole speciali in relazione alle disposizioni dell' art. 95 del trattato di Sèvres relativamente allo stabilimento in Palestina di un domicilio nazionale per il popolo ebreo (art. 2, 4, 6, 7, 11, 22, 23) ed alla costituzione di una commissione per i problemi delle comunità religiose (art. 13-14).

Nelle considerazioni che precedono le norme, si confermano ancora una volta le disposizioni del trattato di Sèvres e le dichiarazioni di Balfour, ed accogliendo integralmente la formulazione enunciata nel n. 1 delle richieste dei rappresentanti degli ebrei alla conferenza si conclude « considerato che in tal modo vien riconosciuta la storica unione del popolo ebraico con la Palestina e le relazioni per la ricostruzione della sua sede nazionale in quel paese ». Nelle norme poi si dispone (art. 2) che lo Stato mandatario si assumerà la responsabilità di porre il paese in tali condizioni politiche, amministrative ed economiche che *assicurino* la formazione della sede nazionale ebraica, qual è descritta nell'introduzione, e lo sviluppo di istituzioni autonome, nonchè la salvaguardia dei diritti civili e religiosi di tutti gli abitanti della Palestina, senza distinzione di razza e di religione ». Insomma l' Inghilterra si assume l'intera responsabilità del successo del sionismo! (1).

Un' adatta Agenzia ebraica sarà riconosciuta come ente pubblico (corporazione pubblica) allo scopo di consigliare e di cooperare coll' Amministrazione della Palestina in quelle materie economiche sociali e d' altra natura che possono influire sulla creazione della sede nazionale ebraica e sull' interesse della popolazione ebraica in Palestina, e, sempre sotto il controllo dell' Amministrazione, allo scopo di assistere e partecipare allo sviluppo del paese. L' organizzazione sionistica finchè, nel criterio dello Stato mandatario, avrà una organizzazione e costituzione corrispondenti allo scopo, sarà riconosciuta in tale veste di Agenzia. Dopo essersi consultati col Governo britannico dovranno adottarsi quelle misure che possono assicurare la cooperazione di tutti gli Ebrei che vogliono aiutare la fondazione della sede nazionale ebraica (art. 4).

A tale Agenzia vengono concessi privilegi di grande importanza. Infatti l'amministrazione della Palestina deve accordarsi con essa per la costruzione o la gestione, in termini giusti ed equi, di tutti i lavori pubblici, servizi o imprese, e per lo sviluppo delle risorse naturali del paese, in quanto esse non siano direttamente assunte dall'Amministrazione. Negli accordi si deve però provvedere perchè gli utili, direttamente o indirettamente, ripartiti della Agenzia, non eccedano un ragionevole interesse del capitale, e gli ulteriori utili siano devoluti nell'interesse del paese, nei modi che sa-

(1) Si noti che questa norma è quasi letteralmente eguale, salvo l' impegno di render possibile la creazione della repubblica autonoma, alla richiesta IV, I dei rappresentanti degli Ebrei. Benchè la formula « *national home* » fosse ormai acquisita col trattato di Sèvres, il *Times* osservò che non gli era mai sembrata felice per il suo impreciso significato, che il testo del mandato la ripete senza definirla ma pare intenderla in un senso ampio e generoso; *Palestine* osservò che la formula non è chiara. Il *Jewish Chronicle* sostenne che il mandato non interpreta la formula di Balfour. Lord Sheffield osservò alla Camera dei Lords il 29 gennaio 1921 che essa è un'espressione ambigua che ha fatto molto danno.

Nella seduta alla Camera dei Lords del 4 marzo 1921 lord Curzon assicurò che il Governo inglese si era proposto di conciliare la ricostruzione della sede nazionale sionista in Palestina con i diritti del popolo arabo e ch'egli si sforzava di ottenere piena giustizia per i diritti, le rivendicazioni e la posizione degli Arabi che rappresentano la forte maggioranza del paese.

ranno approvati dall'Amministrazione (art. 11). In sostanza è accolta la richiesta dei rappresentanti degli Ebrei (IV, 2, b. c) e più ancora la tendenza di tutto il movimento sionistico di accentrare in un'organizzazione propria la gestione economica della Palestina, sancendo però un principio che dovrebbe impedire ogni impresa strozzinesca.

Altro caposaldo del movimento sionista era l'immigrazione giudaica (richiesta IV, 2) ed il mandato la sancisce stabilendo che l'Amministrazione della Palestina, mentre provvederà che i diritti e la posizione delle altre classi della popolazione non siano pregiudicati, faciliterà l'immigrazione ebraica a condizioni convenienti, e incoraggerà, cooperando con l'Agenzia ebraica, una compatta colonizzazione di Ebrei nel paese, comprese le terre demaniali e le estensioni di terreni non richieste per fini pubblici (art. 6). Con tali norme si è tentato di conciliare con gli interessi della popolazione indigena e la scarsa disponibilità e produttività del suolo il problema della immigrazione e colonizzazione ebraica.

Abbiamo già rilevato nel precedente capitolo la disposizione dell'art. 129 del trattato di Sèvres tendente a facilitare l'acquisto della cittadina palestinese agli Israeliti di cittadinanza non ottomana risiedenti entro i confini della Palestina al momento dell'entrata in vigore del trattato. Nel mandato è fatto obbligo all'Amministrazione della Palestina di promulgare una legge sulla cittadinanza, comprendente clausole redatte in tal modo da facilitare l'adozione della cittadinanza palestinese da parte degli Ebrei che prendano stabile residenza in Palestina (art. 7).

Per speciale riguardo al giudaismo:

1) l'ebraico è considerato in Palestina come lingua ufficiale, unitamente all'inglese e all'arabo, ed inoltre è fatto obbligo di ripetere in ebraico ogni insegna o iscrizione in arabo nei francobolli e le monete, come, viceversa, deve essere ripetuta in arabo ogni insegna o iscrizione in ebraico (art. 22).

2) l'Amministrazione della Palestina riconoscerà i giorni sacri delle rispettive comunità di Palestina come giorni legali di riposo per i membri di quella comunità (art. 23), e così anche gli Ebrei potranno legalmente santificare le loro feste.

Come si è accennato, le frontiere del nuovo Stato devono essere decise, secondo il trattato di Sèvres, dalle Potenze alleate (art. 95). Durante la conferenza il Governo inglese aveva intavolato negoziati col Governo francese per ottenere che i confini tra la Palestina e la Siria venissero portati nei limiti della Palestina storica, tra le località di Dan (oggi Bâniâs) e Bîr es-Seba', secondo le richieste dei rappresentanti degli Ebrei, i quali aspiravano non tanto ad una rivendicazione ideale, storica, nazionale, quanto ad assicurarsi le acque dell'el-Lîtânî, del Giordano, del Lago di Tiberiade, dello Yarmûk, senza delle quali la Palestina non potrebbe risolvere il problema dell'irrigazione, indispensabile per lo sviluppo della sua agricoltura, nè quello delle forze elettriche necessarie per il suo sviluppo industriale (1).

(1) Cfr. *Manchester Guardian* 28 luglio e 20 settembre 1920 e *Palestine* 28 agosto. Sui progetti per l'irrigazione e l'impiego dell'energia elettrica in Palestina cfr. *Palestine* 7 e 10 luglio 1920 e *Israel* 23 settembre 1920. Sulla questione dei confini la federazione sionista ha pubblicato un opuscolo del dr. Samuel Daiches del Jews' College (London, 1919). Cfr. anche *Oriente Moderno*, vol. I, fasc. 4°, p. 217.

I negoziati, dopo molti ondeggiamenti, furono ripresi a Londra; ma si trovò da parte dei Francesi una viva opposizione a cedere sul confine previsto negli accordi Sykes-Picot, in quanto che essi ritenevano che in sostanza i Sionisti aspirassero ad ottenere una specie di controllo sull'alto Giordano, sull' Yarmûk e sul fiume el-Lîtânî che bagna la Bekâ' (Bekaa), e dei diritti sulla strada ferrata che attraversa il sud della Siria. Tali problemi furono definiti nel soggiorno di Leygues a Londra e furono compresi nell'accordo del 26 dicembre 1920. In base all'art. 1 di tale trattato la frontiera della Siria partendo ad ovest dal porto di Ras en-Nâkûra sul Mediterraneo, segue lo spartiacque tra i wâdî Fârah, el-Kerûm, Kerkerah, ed i wâdi ed-Dawleh, el-'Ayûn, ez-Zerkâ; guadagna el-Mutallah seguendo lo spartiacque tra il Giordano e l'el-Lîtânî; poi da el-Mutallah si dirige su Bâniâs, tocca el-Kuneitra, segue il corso del wâdî Gerâbah e traversa il lago di Tiberiade fino a Samakh. Passa in seguito al sud del fiume Yarmûk, dirigendosi su Der'ât, che lascia in territorio siriano, e guadagna Nasîb. Da quest' ultimo punto segue una linea passante per Intar (?) e raggiunge l' Eufrate a Abû Kemâl. Di là, lasciando interamente in territorio siriano il fiume el-Khâbûr occidentale, si dirige su Rumêlân-keui, raggiunge il Tigri, e lo segue fino a Gezîret Ibn 'Omar, ove si unisce alla nuova frontiera turca.

In tal modo i confini tra la Siria, la Palestina e la Mesopotamia furono nettamente definiti, ma le aspirazioni dei Sionisti furono solo in parte esaudite. Infatti essi non videro accolte le loro rivendicazioni nel bacino dell'el-Lîtânî, ma ottennero, rispetto agli accordi del 1916, un ingrandimento di territorio a danno della Siria francese, aprendo in essa un taglio di 25 km. e profondo da 40 a 50 chilometri, portando la frontiera a soli 7 km. da Damasco in linea d'aria.

Mentre pareva che l'Inghilterra mirasse alla fondazione di una grande Palestina, nucleo di un fido dominio ebraico che facesse da cuneo tra gli Arabi dell'Egitto e quelli dell'Asia minore, ben presto la politica inglese si orientò verso la formazione di uno Stato puramente arabo tra la Palestina e la Mesopotamia: la Transgiordania.

Quando l'emiro Faisal perdette la Siria e divenne candidato al trono dell' Irak, l' Inghilterra pensò di servirsi dell'emiro 'Abdallâh, già aspirante alla Mesopotamia, per tener in ordine i turbolenti arabi della Transgiordania.

Nel colloquio che 'Abdallâh ebbe con Mr. Churchill si concretò la creazione in suo favore di un regno della Transgiordania, comprendente tutti i territori attribuiti alla Palestina di là dal Giordano, e cioè i distretti di Gilead, Ammon, Moab, Edom, con capitale a es-Salt, con assistenza di funzionari e di gendarmeria inglese (1). Tali voci furono apertamente confermate da Churchill nel discorso pronunciato il 14 giu-

(1) Il *Palestine Weekly* dimostrò tutti i danni di dividere la Transgiordania dalla Cisgiordania e si augurò che, se mai, si trattasse soltanto di un espediente provvisorio per sormontare un periodo di transazione, osservando che la Palestina orientale non può vivere da sola, separata dalla parte occidentale, cui è intimamente legata. I Sionisti si dichiararono naturalmente contrari alla divisione fin da quando se ne fece il primo accenno (cfr. *Palestine,* 8 e 15 maggio 1920); v. anche le riserve del *Times* (17 maggio 1921), ed *Oriente Moderno,* vol. I, fasc. 4°, p. 217-218.

gnò 1921 alla Camera dei comuni sulla situazione del Medio Oriente (1). Egli affermò la necessità di creare un governo stabile nella Transgiordania, che qualificò una delle parti più preziose della Palestina, e partecipò di esser ricorso ai buoni uffici dell'emiro per mantenervi l'ordine interno, assicurando che la politica generale di collaborazione con la famiglia sceriffiana non è in alcun modo contraria agli interessi francesi, anzi è il metodo più sicuro per garentire la Francia da torbidi in Siria. Ma la stampa francese si dimostrò di avviso del tutto diverso, affermando che l'Inghilterra, non contenta di voler porre Faisal in Mesopotamia, si accingeva a porle un nuovo nemico al sud della Siria (2).

Occorre però tener presente che se la formazione della Transgiordania pare definitivamente concretata da Churchill, fin dal 12 luglio 1920 sir Herbert Samuel, recatosi a es-Salt, dichiarò ai seicento notabili beduini ivi recatisi a riceverlo, che il Governo inglese non intendeva farli rientrare nell'attuale amministrazione della Palestina, ma desiderava stabilire nella Transgiordania un'amministrazione che li assistesse per metterli in condizione di governarsi da sè. « Un piccolo numero di ufficiali politici - egli « disse (3) - uomini giusti, esperti degli affari, e profondi conoscitori del popolo e « della lingua araba, quasi tutti a voi personalmente noti, verrebbero a stabilirsi nelle « principali città e distretti. Essi vi aiuterebbero ad organizzare la difesa contro attacchi « esterni e la polizia locale per il mantenimento dell'ordine, a promuovere il com- « mercio, ad aiutarvi nell'amministrazione della giustizia e per provvedere affinchè le « tasse da voi pagate siano onestamente spese per soddisfare ai vostri bisogni.

« Questi ufficiali vi consulterebbero sugli scopi a cui devolvere le tasse; ripara- « zioni di strade, costruzione di scuole, medici e ospedali. Vi sarebbe assoluta libertà « di commercio con la Palestina e gli abitanti della Transgiordania sarebbero riforniti « di petrolio, riso, zucchero ed altri generi alla stessa stregua dei Palestinesi. Si pro- « cederebbe immediatamente all'apertura di una banca per promuovere il commercio, « verrebbero migliorate le comunicazioni e il servizio postale con la Palestina e con « altri paesi, e noi vi forniremmo consiglieri esperti della costruzione di strade e di « quanto può interessarvi.

« I funzionari impiegati nell'amministrazione e diretti da un piccolo numero di « ufficiali inglesi, saranno per quanto è possibile presi fra gli indigeni. Non sarà im- « posto alcun genere di servizio militare obbligatorio e di disarmo, ma il divieto di « introdurre armi in Palestina verrà mantenuto.

« Se voi desiderate l'aiuto inglese non è questa la forma migliore che possa pren- « dere? Le istruzioni generali del Governo inglese ai funzionarii di queste regioni rac- « comanderanno loro sopra tutto di aiutare le popolazioni e governarsi da sè, tutelando « quei principii di onestà e di giustizia che sono il sogno del Governo inglese in tutto « il mondo, e le basi di ogni buon governo ».

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, 1921, pag. 85.

(2) La candidatura di Faisal fu fatta anche per la Palestina dagli Arabi. Lord Lamington, che se ne fece eco nella discussione avvenuta il 29 giugno 1920 alla Camera dei Comuni, sostenne che la migliore soluzione per la Palestina sarebbe stata quella di far amministrare il paese da Arabi, Ebrei e Cristiani in proporzione del loro numero, sotto la sovranità di Faisal.

(3) Comunicato Reuter 12 luglio.

* *
* *

Così faticosamente si svolge l'assetto della Palestina. È ancora sospesa l'approvazione del mandato, che solo consentiva l'adozione di provvedimenti definitivi. Non è ben definito l'assetto della Transgiordania. È sospesa la questione dei Luoghi Santi. La popolazione palestinese non intende accogliere gli Ebrei, ed è ostile alla loro penetrazione: i moti di Giaffa del maggio ultimo e la sospesa immigrazione sono indice dello stato delle cose. Nondimeno chi sa la tenace forza dell'Inghilterra e la sua abilità nel fronteggiare gli eventi, accettando il compromesso, quando è necessario, non dubita che il Governo imperiale si lasci sgomentare dalle difficoltà incontrate.

Un rilievo occorre però fare. I Sionisti hanno indubbiamente fatto una enorme opera di propaganda tra gli Ebrei per realizzare il loro piano. I congressi - tra cui è da rilevare quello di Londra, che precisò un largo piano di azione - le organizzazioni, le iniziative individuali, non sono mancate, ma sarebbe audace dire che i fatti rispondano ai programmi. Un'esigua somma i Sionisti hanno potuto raccogliere per le loro spese in Palestina (3 miliardi su 25), assolutamente inadeguata a quell'inizio di una formidabile attività che costituiva il loro sogno, la presa di possesso della Terra Promessa; e se così continuano le cose l'Agenzia ebraica non potrà costituire il nerbo della vita palestinese. Nè è da dimenticare che gli Arabi non intendono farsi sopraffare anche economicamente. Onde mentre i nazionalisti avviano potenti associazioni ed inviano una missione in Europa (1), aspirano a fondare accanto all'organizzazione politica quella economica (v. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 185). Essi pensano che per combattere la mancanza di ordine e di divisione del lavoro e l'anarchia sociale che ne consegue, sia necessario formare un' associazione economica degli Arabi palestinesi, che organizzi l'attività agricola, commerciale e industriale. Essa deve insegnare ai contadini i sistemi agricoli scientifici; facilitare loro l'acquisto di macchine e strumenti ed insegnar loro ad adoperarli; formare cooperative sul tipo americano ed europeo. Un'opera analoga deve svolgere fra gli artigiani, cercando di attivare il commercio e di trovare nuovi sbocchi ai prodotti del paese. Ma il compito più importante deve essere quello di creare in tutte le classi della popolazione una coscienza sociale, un sentimento di responsabilità.

Nè il movimento sionista preoccupa meno i Cattolici. Benedetto XV, sensibilissimo ai problemi dell'Oriente (2) se nel Concistoro del 10 marzo 1919 ebbe fiere parole

(1) La Commissione palestinese, composta di 4 musulmani e 2 cristiani, presieduta da Mûsâ Kâzim Pascià el-Huseini, si è recata nel luglio ultimo a Roma, dal Papa, e a Londra (v. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, pag. 223-224). In un'intervista data al *Corriere d'Italia* (14 agosto) essi hanno dichiarato: « Noi domandiamo che la nostra patria rimanga nostra e che noi possiamo rimanere custodi dei Luoghi Santi con la piena responsabilità di quel sacro deposito davanti a tutto il mondo civile. » Respingono perciò la dichiarazione di Balfour ed invocano l' istituzione di un Governo nazionale responsabile davanti a un Parlamento eletto dal popolo palestinese, cioè dai Maomettani, Cristiani ed Ebrei, che già prima della guerra abitavano la Palestina.

(2) Non è da dimenticare che a sua iniziativa si sono fondati la nuova Congregazione per le Chiese orientali (1° maggio 1917) e il Pontificio Istituto orientale (15 ottobre 1917). Della nuova congregazione ha anzi assunto personalmente la direzione, e nel *motu proprio* osservava: « Quando le nostre Chiese d'Oriente vedranno il Sommò Pontefice vegliare personalmente pel loro interesse, non potranno non comprendere che è impossibile alla Santa Sede dare un segno di più grande affetto » (cfr. DEGLI OCCHI, *Benedetto XV*, Milano, 1921, p. 91 e segg).

per l'opera degli acattolici in Palestina, dichiarando apertamente che sarebbe un grave dolore per tutti i fedeli se i non fedeli venissero a trovarsi in Palestina in una posizione di privilegio e di preponderanza, nella allocuzione del 23 giugno 1921 (v. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, pag. 81-82) usò parole violente contro la situazione dei Cattolici in Terra Santa e lo scempio che del Carmelo progettano di fare i Sionisti.

*
* *

Come abbiamo accennato, fino ad oggi l'Inghilterra nulla ha fatto per la questione dei *Luoghi Santi*, per la quale attende l'entrata in vigore del trattato di Sèvres. Nello schema di statuto del mandato sono due articoli concernenti tale problema, di cui uno sancisce un obbligo di indole generale (art. 13) ed uno concerne in particolar modo la Commissione, le sue attribuzioni, il suo funzionamento ecc. (art. 14).

Il principio generale, che rappresenta un obbligo perpetuo e inderogabile per il mandatario, è il seguente:

Ogni responsabilità nei rispetti dei Luoghi Santi, e degli Istituti o siti religiosi in Palestina, compreso il dovere di preservare i vigenti diritti, di garentire il libero accesso ai Luoghi Santi, agli Istituti e siti religiosi, e il libero esercizio del culto, nonchè di assicurare quanto è richiesto dall'ordine pubblico e dal decoro è assunta dallo Stato mandatario, il quale ne risponderà soltanto di fronte alla Lega delle Nazioni, in tutte le materie che vi abbiano rapporto, purchè nulla di quanto è previsto nel citato articolo impedisca alla potenza mandataria di prendere con l'Amministrazione quegli accordi che possono essere ritenuti ragionevoli allo scopo di attuare le clausole dell'art. 13 del mandato e perchè nulla in questo mandato debba essere eseguito, che conferisca alla potenza mandataria l'autorità di ingerirsi della conservazione ed amministrazione dei Sacri reliquari puramente musulmani, le cui immunità sono garentite.

In conformità dell'art. 95 del trattato di Sèvres l'Inghilterra si impegna poi a nominare al più presto possibile una speciale Commissione per studiare e regolare tutte le questioni e rivendicazioni, concernenti le diverse comunità religiose, tenendo conto, nella sua formazione, degli interessi religiosi relativi, mentre il presidente di essa sarà eletto dal Consiglio della Lega delle Nazioni, giusta le disposizioni del trattato.

Sarà obbligo della Commissione di assicurare che determinati Luoghi Sacri, gli Istituti religiosi e siti considerati con speciale venerazione dai seguaci di una data religione, siano affidati alla cura permanente di enti adatti, che rappresentino i seguaci della religione relativa. La scelta dei Luoghi Sacri e di edifici religiosi o siti che debbono essere affidati a questi enti sarà fatta dalla Commissione; però, mentre il trattato deferisce alla Commissione il compito di studiare le questioni e i reclami e stabilirne il regolamento, il mandato dispone che la decisione della Commissione debba essere previamente approvata dalla potenza mandataria, ponendo così una gravissima limitazione ai suoi poteri, rendendoli di fatto puramente consultivi.

In ogni caso previsto dalle accennate disposizioni, il diritto e il dovere della potenza mandataria di mantenere il decoro dei relativi luoghi non possono essere diminuiti, e gli edifici e i siti saranno sottoposti ai provvedimenti delle leggi relativi ai monumenti pubblici da promulgarsi in Palestina coll'approvazione della potenza mandataria.

I diritti di controllo consentiti in base alle disposizioni del citato art. 14 saranno garentiti dalla Lega delle Nazioni.

Vediamo ora che cosa è la questione dei *Luoghi Santi* (1).

Quando nel 1291, con la caduta di Acri, si chiuse l'ultima guerra santa, e tutti i Cristiani partivano di Palestina, pochi Francescani soltanto rimasero presso il Santo Sepolcro ed assunsero il protettorato dei Luoghi Santi, in nome dell'intera cattolicità. Mano mano essi, forti perchè inermi, pur attraverso pericoli, persecuzioni e martirii continui, riuscirono a farsi rispettare dai Musulmani e non vi fu luogo del Levante, dove avessero una missione da assolvere, che non fondassero un convento, una chiesa, un ricovero, un istituto. Occuparono così Betlemme, ove si stabilirono accanto al Santuario della Natività; Betania, ove posseggono la tomba di Lazzaro; S. Giovanni in Montana, ove si stabilirono nel luogo della nascita del Battista e nel santuario del Magnificat; Emmaus, ove occuparono la casa di Cleofa; Giaffa, ove fondarono un ospizio pei pellegrini; Nazaret, ove attesero alla custodia del Santuario dell'Annunziazione riedificandone la Basilica; salirono sul Thabor per vegliare sui ruderi delle antiche chiese; edificarono un oratorio a Nain; s'impossessarono a Cana del Luogo della festa nuziale; sul lago di Genezaret elevarono un Santuario in onore di S. Pietro; fondarono un convento a Cafarnaum cercando i ruderi della sinagoga ove Gesù annunziò il mistero del pane di vita; si stabilirono a Caiffa ed a S. Giovanni d'Acri, ove costruirono un ospizio pei pellegrini. Dalla Giudea e dalla Galilea si estesero in Fenicia, in Egitto, in Armenia, in tutta l'Asia Minore, a Cipro, nell'Arcipelago, a Candia.

La custodia francescana di Terra Santa divenne una vera potenza. Creò i Cavalieri del Santo Sepolcro (2), dette licenza ai capitani delle navi di inalberare sui loro legni il vessillo di Terra Santa, ebbe nelle principali città d'Europa propri commissari, i quali, non solo promuovevano e controllavano la raccolta delle elemosine destinate ai Luoghi Santi, ma rappresentavano presso le Potenze l'ordine dei Minori e tutelavano gli interessi e i diritti dei religiosi latini residenti nelle terre d'oltremare. Le nazioni cattoliche fecero a gara nel secondare e proteggere l'opera della Custodia, intervenendo a mezzo dei loro ambasciatori e talora anche a mezzo di inviati speciali presso il Sultano. In tale opera di protezione il primo posto spetta, oltre che alla Santa Sede, agli Stati italiani. I Reali di Napoli Roberto e Sancia, nella prima metà del XIV secolo, dopo difficili negoziati e con molta spesa, ottennero per i Frati Minori il Cenacolo, il diritto di officiare il Santo Sepolcro e di avere stabile dimora nel recinto del Santuario. Sempre vigile fu l'opera di Genova, di Firenze e sopratutto della Serenissima in favore dei Francescani. E certamente questi ebbero grande bisogno di protezione e di aiuti, perchè per ben sette secoli, un po' con tale protezione e più ancora col rispetto di cui seppero farsi circondare anche dai Musulmani, seppero resistere contro ogni difficoltà, facendo rifluire in Terra Santa da tutto il mondo cattolico un sottil rivolo d'oro, col quale sostennero tutte le istituzioni del Levante, destinate a difendere e proteggere i pellegrini e chiunque chiese ad essi soccorsi, e attesero a custodire ed officiare i Santuari.

(1) Riassumiamo la parte storica dalle monografie di P. BALDI, *La questione dei Luoghi Santi in generale*, Torino, 1919, e *La custodia francescana di Terra Santa*, Torino, 1919.

(2) Dalla fine del XV° secolo fino alla metà del secolo scorso, allorchè cioè Pio IX deferì tale facoltà al Patriarca latino di Gerusalemme. Cfr. sull'ordine del S. Sepolcro COURET, *Notice historique sur l'ordre du Saint Sépulcre de Jérusalem*, 2e éd., Paris, 1905.

Data la secolare indiscussa autorità della Custodia, è evidente che essa aspiri a conservare la sua preminente funzione in Terra Santa; funzione, beninteso, che è tutta speciale, perchè il rappresentante supremo della Chiesa cattolica nell'Oriente resta sempre il Patriarca latino di Gerusalemme, accanto al quale la S. Sede ha recentemente posto un coadiutore, che è un francescano inglese, Padre Robinson.

Fino all'xi secolo - cioè finchè non avvenne lo scisma col distacco della Chiesa orientale dal Vescovo di Roma - essendo unica la Chiesa non potevano sussistere dei seri conflitti fra i diversi riti. Dopo lo scisma sopraggiunsero le crociate, compiutesi senza i Greci. In tale evento comunità di religiosi latini vennero addette al culto dei diversi Santuari, e, nella Chiesa del Santo Sepolcro, i Greci ebbero un altare con iconostasi collocato tra l'edicola del Santo Sepolcro e il coro dei canonici latini.

Nel 1187 il Saladino occupò Gerusalemme e confiscò tutte le Chiese cristiane, considerate come edifici pubblici di esclusiva proprietà dello Stato, riducendole alcune in moschee, altre destinandole ad usi profani, ed altre in uso ai vinti per l'esercizio del loro culto. Da quel momento al S. Sepolcro non si accedette che secondo l'arbitrio dei Saraceni, i quali pretesero anche di regolare l'ammissione delle diverse comunità nell'officiatura della Basilica. Con la tregua del 1229 il clero latino riprese l'officiatura del Santuario fino al 1244, anno in cui Gerusalemme ricadde sotto il dominio musulmano. Fino al principio del xiv secolo si hanno scarse notizie del Santo Sepolcro. Perduta la possibilità e la speranza di recuperare i Luoghi Santi, i Sovrani di occidente cercano di trattare coi Musulmani per assicurare nei Luoghi Santi il libero esercizio del culto latino e la sicurezza dei pellegrinaggi. I Francescani ottennero di ufficiare nei diversi Santuari, ma una continua dimora presso il Santo Sepolcro la ottennero soltanto quando Roberto e Sancia, sovrani di Napoli e Sicilia, *magnis sumptibus et laboribus gravibus*, ottennero nel 1333 dal Sultano al-Malik an-Nāṣir Moḥammed di poter abitare stabilmente nella Chiesa del Santo Sepolcro ed ivi celebrare solennemente la messa e gli altri uffici chiesastici. Accanto ai Latini officiarono però amichevolmente Georgiani, Greci, Armeni, Giacobiti, Siriani, Copti, Abissini, Nestoriani; tanto amichevolmente che nella processione delle Palme e nelle cerimonie del sabato santo tutti i riti celebravano insieme la sacra liturgia. Ben presto però i Greci cominciarono ad odiare i Latini; nondimeno per tre secoli, malgrado contestazioni, i Minori rimasero padroni principali del Santuario. Avevano infatti il possesso riconosciuto della Chiesa rotonda della resurrezione, della Cappella dell'apparizione, della Pietra dell'Unzione con l'area circostante, della metà sud del Calvario, dell'oratorio dell'invenzione della Santa Croce, delle tombe dei re di Gerusalemme, dei sette archi della Madonna, col diritto esclusivo di appender lampade, imagini, tappezzerie. Nondimeno fecero far uso di tali facoltà anche ad altri per evitare violenze. Ebbero anche diritto di restaurare e rinnovare le parti del Santuario sottoposte alla loro giurisdizione.

Fino al xvii secolo i Greci non ebbero alcun diritto al di là del conv. di S. Agostino; ma in seguito, profittando della povertà dei Georgiani ed Abissini, occuparono la metà sud del Calvario, la Cappella di Adamo, la Cappella degli improperi e quella di San Longino (tra il 1644 e il 1668). Cominciò allora la lotta violenta contro i Latini, che fu facilitata dal venir meno dell'intervento veneziano per la guerra di Candia e dai dissensi delle altre potenze, fatta con prepotenze, corruzioni e falsificazioni. Basti ricor-

dare che nel 1633 ottennero il possesso della grotta della Natività, del Calvario e della pietra dell'Unzione, in base a documenti falsificati, finchè l'arcidiacono Gregorio, disgustato del Patriarca, non svelò i falsi da lui commessi, provocando tale reazione che il Sultano dovette revocare il firmano (1635). Due anni dopo però, l'audace ed astuto Patriarca Dositeo riprese la questione e riuscì a vincerla, finchè dopo un lungo e forte lavorio diplomatico i Francescani non furono reintegrati nuovamente nel loro possesso che restò quasi tranquillo fino al 1756. Nella domenica delle Palme del 1757 ci fu una vera lotta violenta e sanguinosa, provocata dai Greci come pretesto per ottenere, a furia di oro, per mezzo del gran visir Râghib Pascià un decreto con cui venivano loro concessi la Basilica di Betlemme, la tomba della Madonna, i sette archi della Vergine nel tempio della Resurrezione, la comproprietà del Santo Sepolcro e della Pietra dell'Unzione. Ricominciò il lavorio diplomatico; ma solo nel 1808 fu restituito ai Latini il S. Sepolcro, assai limitato, avendo i Greci ottenuto di rimanerne custodi al loro fianco. La Francia, che nel XVII secolo si era sostituita a Venezia nella funzione preminente del protettorato dei Francescani, continuò le trattative e nel 1850, a nome di tutta la cattolicità, con l'appoggio della Spagna, del Belgio, della Sardegna e dell'Austria, chiese formalmente alla Sublime Porta che i religiosi latini venissero reintegrati nel possesso di tutti i Luoghi Santi di cui erano stati garantiti dall'art. 33 delle capitolazioni del 1740. Desiderando il Governo turco di far valere anche i suoi atti successivi, fu nominata nel 1851 una Commissione mista dei delegati francesi e turchi, presieduta da Emîn Effendi, la quale riconobbe sostanzialmente tutte le richieste francesi. Ma bruscamente l'Imperatore russo Nicola ingiunse al Sultano il mantenimento dello *statu quo*, minacciando la rottura dei rapporti diplomatici. Dopo di avere aggiornato la riunione della Commissione mista, il Governo turco, in base ad un'inchiesta di mera forma, compiuta per suo conto, emise nel 1852 un firmano indirizzato al Patriarca di Gerusalemme, in cui mantenne lo *statu quo* dei Santuari, salvo piccole concessioni ai Latini. Nel 1853 la Russia pretese altro firmano interpetrativo in suo favore e un nuovo firmano con cui si affidava al Patriarca di Gerusalemme la ricostruzione esclusiva della cupola del Santo Sepolcro. E non contento ancora, pretendeva altro firmano che in modo irrevocabile sancisse « i diritti, privilegi e le immunità delle Chiese e delle istituzioni, del clero ortodosso in tutti gli Stati sottoposti al suo dominio ». La Turchia non accettò e ne seguì la guerra di Crimea, ma nel trattato di pace, uscito dal congresso di Parigi, si confermò pei Luoghi Santi il mantenimento dello *statu quo* senza precisare quale esso fosse. La questione fu nuovamente portata al congresso di Berlino, ma anche questa volta non si osò affrontare la questione e si convenne semplicemente (art. 62): « il est bien entendu qu'aucune atteinte ne saurait être portée au *statu quo* dans les Lieux Saints ».

Ma gli incidenti continuarono, ed il più disgustoso e sanguinoso fu quello del 1901, provocato dalla pretesa dei Greci di impedire ai Latini la pulizia di una piccola parte della piazzetta del Santo Sepolcro sulla quale mette capo la scala dell'oratorio dei Frati Minori.

La custodia francescana, nel memoriale inviato alla conferenza della pace (1) chiede « che si esaminino una buona volta tutte le controversie che da secoli si agitano tra le comunità cristiane, aventi diritto di officiare nei Luoghi Santi; che si verifichi il

(1) *Les Lieux Saints à la conférence de la paix*, Jérusalem, 1919.

valore dei documenti storici prodotti da ciascuna di esse e che ciascuna sia messa nel possesso definitivo della parte che le spetta. Ciò che essa domanda è esattamente quello che verso la metà dello scorso secolo le Potenze cattoliche esigevano dalla Turchia, e cioè il ritorno dei Luoghi Santi allo *statu quo* esistente al momento delle usurpazioni commesse dagli ortodossi nel 1757, cioè che ritorni allo *statu quo* che si era legalmente stabilito nel corso del XIV secolo, dopo la definitiva caduta del regno di Gerusalemme ». Oltre alla restituzione delle sue antiche possessioni chiede « di essere reintegrata nei suoi antichi diritti, principalmente il diritto di presenza in tutte le cerimonie del culto, il diritto di restaurare da sè i Santuari che sono nelle sue mani, come essa faceva prima del 1757 ».

In particolare chiede:

1° Santuario del S. Sepolcro a Gerusalemme.

a) La grande cupola di piombo, la piccola cupola situata sotto la grande e ricoprente le tomba stessa. Tutto l'atrio che circonda la tomba e lo spazio circolare tra i pilastri della cupola e il muro, spazio che oggi è riempito dalle cappelle costituitevi dai Greci dopo l'incendio.

b) La grande arcata che separa la Chiesa dei Greci dalla cupola e che serve di coro ai Latini quando fanno le cerimonie davanti alla tomba.

c) La pietra dell'Unzione e l'atrio che la circonda fino alla porta della Chiesa e alla camera attualmente occupata dai Greci. (È la pietra su cui Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo deposero il corpo di Gesù).

2° Calvario - Le quattro arcate inferiori che formano la Cappella di Adamo, avanti alla quale si trovano le tombe di Goffredo di Buglione e Baldovino, distrutte nel 1810, come le altre cinque tombe reali poste a piè del muro del coro dei Greci; la camera accanto alla Cappella di Adamo.

3° Chiesa di S. Maddalena (Gerusalemme), i sette archi della Vergine e la Cappella della prigione.

4° Tutta la piazza e la porta della Chiesa della Vergine a Gerusalemme.

5° La tomba della Vergine sul monte Sion con gli altari di S. Giuseppe, di S. Gioacchino e di S. Anna. Le chiavi della Chiesa erano affidate alla esclusiva custodia dei Latini. Le altre Nazioni avevano ciascuna un altare nella Chiesa, ma non potevano entrare senza il permesso dei Latini, ai quali era esclusivamente riservata la tomba della Vergine.

6° Tutta la grande Chiesa di Betlemme, salvo il Battistero; la grotta della Natività e le due scale che menano ad essa. I Latini avevano da soli le tre chiavi delle porte laterali. Padroni della Chiesa, essi potevano liberamente entrarvi e farvi tutte le cerimonie del loro culto sull'altare maggiore, come sui due altari situati nella grotta, e quello della Natività. Possedevano inoltre la piazza davanti alla Chiesa e tutto il cimitero. Infine la grotta dei pastori e i terreni che la circondano.

7° I Latini avevano inoltre il diritto di fare una cerimonia il venerdì santo nella metà del Calvario riservato ai Greci, quella, cioè, dove fu piantata la Croce (1).

(1) Uno dei conflitti più vivaci che la Commissione dovrà risolvere è quello che dura da più anni tra Copti e Abissini. I Copti hanno un convento presso il S. Sepolcro, in cui dettero circa 20 anni fa ospitalità a monaci abissini, la cui chiesa ortodossa è sottomessa al Patriarca copto del Cairo. I mo-

Infine la Custodia francescana reclama la restituzione del Santuario del CENACOLO (1), la cui situazione giuridica non è da confondere in alcun modo con gli altri Santuari, come pur troppo è avvenuto.

Secondo la tradizione il Cenacolo fu la prima Chiesa consacrata dallo stesso Gesù a un culto cristiano; in esso istituì il Sacramento dell'Eucarestia e creò il suo Sacerdozio; in esso compì il prodigio delle Pentecoste, ecc. Esso fu quindi riguardato dai fedeli come *mater omnium ecclesiarum.*

Durante le crociate il Cenacolo fu meta di devoti pellegrinaggi, ed i crociati lo adornarono di magnifiche pitture in mosaico.

L'edificio era diviso in tre navate; nella settentrionale sorgeva un'edicola in memoria della dormizione della Madonna; nell'altra vi era l'accesso alla Cappella superiore in cui si venerava il ricordo della Cena e delle Pentecoste, e da essa si discendeva nella cripta sacra alla memoria della lavanda e delle apparizioni di Gesù agli Apostoli.

Quando nel 1187 Gerusalemme cadde in potere del Saladino, la chiesa non fu ridotta a moschea come egli dapprima si proponeva, ed i Cristiani vi accedevano liberamente.

Intorno al 1333 il re Roberto di Napoli e la regina Sancia sua sposa, benchè i Francescani lo avessero già ottenuto dal Sultano d'Egitto, comprarono con ingenti spese il Santuario cedendolo ai Frati Minori, i quali acquistarono anche i terreni limitrofi, ampliando l'estensione del loro convento. Nel 1352 vi fondarono anche un grandioso ospizio destinato a raccogliere circa duecento persone.

Verso il 1167 un rabbino spagnuolo, Beniamino da Tudela, nel suo viaggio in Palestina raccolse la voce che nei sotterranei del Cenacolo fosse stata scoperta la tomba di David. La leggenda fu ripetuta con compiacenza dai pellegrini e nel XV secolo gli Ebrei se ne valsero per ottenere intorno al 1429 un decreto che toglieva ai Frati Minori il sotterraneo. Esso però non divenne, come gli Ebrei volevano, una sinagoga, ma rimase in potere dei Musulmani.

Non tollerando i Musulmani che gli infedeli posassero i loro piedi sulla tomba del fondatore della monarchia di Giuda, distrussero la sovrastante cappella dello Spirito Santo e più tardi devastarono altre parti del convento. Nel 1521 fu usurpata anche la cappella del Cenacolo, ed infine, nel 1552, un decreto del Sultano ordinava la confisca di tutto il convento del Sion con l'espulsione dei frati.

Il Cenacolo fu così ridotto a Moschea, e solo dopo molti anni i Cristiani poterono ottenervi l'ingresso pagando una tassa speciale.

naci abissini non si vollero mai più muovere dal convento, di cui i Copti detengono le chiavi, e, per impedire che non li facessero più entrare, non si sono mai più allontanati tutti insieme dal convento. Nel 1904 pretesero anche le chiavi, e minacciarono di passare alla dipendenza di Pietroburgo, separandosi dai Copti, ove non fossero ascoltati. Evidentemente essi erano strumenti degli intrighi russi, che attraverso gli Abissini speravano di penetrare nel S. Sepolcro. Gli Abissini hanno intenzione di mandare una speciale missione per difendere la loro causa. Il piccolo incidente ha avuto molta ripercussione perchè il distacco degli Abissini dai Copti per unirsi ai Russi avrebbe implicato una penetrazione di clero russo in Abissinia con tutte le conseguenze.

(1) Per la questione del Cenacolo si veda P. BALDI, *Il santuario del Cenacolo,* s. l. [Torino], dicembre 1918. Cfr. NALLINO, *Sull'infondata leggenda della «Tomba di Davide» sottostante al Santuario del Cenacolo in Gerusalemme,* Torino, 1919 (negli *Atti della R. Accad. delle Scienze,* vol. 54°).

Durante le trattative della pace il nostro Governo ha chiesto che il Cenacolo sia restituito al Re d'Italia, siccome erede del Re di Napoli, e quindi proprietario del Santuario, per restituirlo, nell'interesse di tutti i cattolici, ai Frati Minori. Nell'aprile del 1919 un *iradè* del Sultano toglieva il carattere di moschea al Santuario e lo cedeva al Re d'Italia. Senonchè, quando fu chiesto al Governo inglese che prendesse atto della concessione, questi obbiettò prima che occorreva sentire il parere di sir Herbert Samuel, poi eccepì che della questione dovesse occuparsi la Commissione prevista dall'art. 95 del trattato di Sèvres, rilevando, nel merito, che non poteva ritenersi valido l'accordo intervenuto pel Cenacolo con la Turchia, prima della firma del trattato di pace, e che il Cenacolo, essendo divenuto moschea, deve ritenersi bene *wakf*, ed infine che i Musulmani si sarebbero commossi non solo perchè si toglieva loro la moschea, ma perchè venivano privati della tomba di David, che è uno dei loro più venerati profeti (1).

Le ragioni addotte non reggono ad una seria considerazione ed appaiono meri pretesti. Infatti:

1° La Commissione non ha alcuna competenza nella questione, perchè il Cenacolo non rientra fra i Santuari contestati. Per esso non esiste che una rivendicazione di un diritto di proprietà. Il Sovrano italiano, erede del sovrano di Napoli, rivendica una proprietà legalmente acquisita al suo dante causa. Il Sultano non fa che riconoscere tal diritto di proprietà brutalmente violato.

2° Tra il Governo italiano e quello turco non è intervenuto alcun accordo che concerna comunque il trattato di Sèvres. Il Governo italiano ha chiesto semplicemente al Sultano, in un affare religioso, un provvedimento che non ha nulla da vedere col suo potere politico.

3° È vero che il Cenacolo è stato ridotto a moschea, ma esso era in origine una chiesa cattolica, di proprietà privata e fu violentemente usurpato per essere ridotto al nuovo uso. Nè alcuna disposizione musulmana vieta di restituire ai Cristiani una chiesa convertita in moschea. La chiesa di S. Croce di Gerusalemme nel secolo XIII-XIV fu trasformata in moschea, ma fu poi restituita al culto dei Georgiani. L'abside e la crociera meridionale della basilica di Betlemme prima del X secolo era stata trasformata in luogo di preghiera pei Musulmani e fu poi restituita ai Cristiani. La chiesa del convento di S. Elia tra Gerusalemme e Betlemme fu nel secolo XV convertita in moschea, ma fu poi restituita ai Greci. Nel 1856 fu concessa alla Francia la chiesa di S. Anna di cui erasi impossessato nel 1187 il Saladino per farne una moschea con annessa Casa di scienze, destinata al progresso degli studi teologici. Nè i Musulmani tennero so-

(1) La stampa italiana si è largamente occupata della pretesa inglese; cfr. ad es. *Corriere d'Italia* 7 luglio 1920 (art. De Rossi); *Messaggero*, 16 e 22 settembre 1920; *Popolo Romano*, 11 e 23 settembre 1920; *Italie*, 25 settembre 1920; *Perseveranza*, 25 settembre 1920 e 15 aprile 1921; *Tribuna*, 23 settembre 1920; *Giornale d'Italia*, 23 settembre 1920; *Idea Nazionale*, 8 ottobre 1920 (art. Paribeni); *Popolo d'Italia*, 7 luglio 1920; *Azione*, 3 maggio 1921 (art. Crispolti); *Corriere Mercantile*, 12 agosto 1921; *Tempo*, 4 agosto 1921 (art. G. Ambrosini). In un articolo sul *Messaggero Meridiano* del 20 gennaio 1921, A. Colasanti vivacemente attacca uno scritto del P. Cré (Tolosa, 1921) del convento di Sant'Anna di Gerusalemme per il suo contegno nei riguardi della questione del Cenacolo. Per la tesi inglese vedi *Times* 14 settembre 1920.

verchio conto del Santuario di Davide, nè del Cenacolo, quando cedettero all'Imperatore di Germania il cosidetto terreno della dormizione della Madonna, ossia l'area corrispondente alla parte settentrionale della basilica, permettendo che un grandioso monumento cristiano sorgesse accanto alla modestissima moschea del Cenacolo. È quindi da escludersi che i Musulmani possano ora commuoversi per la perdita di essa. Nè vale il dire che si tratta di un bene *wakf* e che l' iradè del Sultano coinvolgerebbe il principio se debbasi a lui riconoscere un diritto sui beni *wakf* nei territori occupati dall'Intesa, perchè essi sono dovunque di esclusiva amministrazione religiosa musulmana ed infatti anche in Egitto dipendono da un ministero speciale, che si ispira alle direttive del Sultano come capo maomettano.

4° Quanto poi alla pretesa tomba di Davide, deve innanzi tutto osservarsi che, come ha inconfutabilmente dimostrato il Prof. Nallino (*op. cit.*), il palazzo ed il Sepolcro di Davide furono nella Sion biblica, ossia sulla collina sud-est di Gerusalemme od Ophel e quindi della tomba di Davide può parlarsi soltanto come di una leggenda. Ed è impossibile ed ingiusto sacrificare ad una leggenda infondata l'esercizio del culto del più insigne Santuario cattolico, quando presunte tombe di Davide sono venerate anche nel Libano e nel territorio di Aleppo.

Malgrado ciò niuna insistenza del Governo italiano (1), della Santa Sede, dei Cattolici di tutto il mondo ha potuto finora smuovere il Governo inglese dal suo punto di vista.

Secondo qualche giornale greco il desiderio del Governo inglese sarebbe di affidare il Santuario non ai Francescani, ma ai Greci (2); ma a questa incredibile versione dell'ostilità inglese nessuno crede seriamente, perchè sarebbe apertamente e gratuitamente iniqua verso un ordine religioso le cui benemerenze sono al di sopra di ogni discussione (3).

*
* *

Esaminata serenamente la questione araba, non può non rilevarsi che re Husein ha avuto un enorme successo. Se pure ha perduto la Siria e la Palestina, si vede sovrano indipendente nel modo più assoluto nell'Hegiaz, e i suoi figli si insediano re negli Stati arabi della Mesopotamia e della Transgiordania. E forse l'altro disponibile guarderà quanto prima al Kurdistan! Al suo sogno, in gran parte compiuto, non manca che l'aureola di Califfo. Ma benchè il Governo di Angora minacci – ma forse minacci solo – di spossessarne il Sultano di Costantinopoli per l'emiro dell'Afganistan,

(1) Vedi in proposito due notevoli articoli nell'*Osservatore Romano* 26 e 27 aprile 1921. Della questione si occupò anche la Camera, in una interrogazione dell'on. Tovini. Cfr. *Rassegna Italiana del Mediterraneo*, 1921, pag. 81-82.

(2) *Makiedonia* di Salonicco del 7 settembre 1920. Un altro giornale precisò che gli Italiani non erano così imparziali e liberali come i Greci per poter loro affidare tanto Santuario!

(3) Finchè la Russia non scomparve dalla lotta mondiale, tutto il movimento ortodosso faceva capo ad essa. Con la presa di Costantinopoli essa contava di prendere la direzione del Patriarcato ecumenico, rivolgendo l'enorme leva del potere religioso in suo favore in tutto il mondo ortodosso balcanico e del levante. Con la sua scomparsa i Greci hanno cercato di sostituirsi ai Russi ponendosi alla testa dell'ortodossia con un'azione audace e violenta (cfr. sulle organizzazioni russe pel movimento ortodosso Azoury, *op. cit.*, pag. 51-82 e 157-180).

Il mondo turco-musulmano è per Costantinopoli. Nè per *Husein* è compatto il mondo arabo. Sono contro di lui i Wahhâbiti del Neged, gli Zeiditi dello Yemen. Nondimeno si annunzia che egli ha indetto alla Mecca un congresso panmusulmano, nel quale tenterà il gran colpo (1). Vi riuscirà? Se esso sarà realmente una espressione di tutto il mondo musulmano, è da ritenersi, allo stato delle cose, di no. Comunque egli non si fermerà a questo insuccesso, ed anche malgrado di esso, potrà guardare all'opera da lui compiuta pel risveglio del mondo arabo con orgoglio, perchè il programma cominciato nel 1904-05 è indubbiamente in gran parte e felicemente compiuto.

(*Continua*).

AMEDEO GIANNINI.

(1) *Dépêche coloniale*, 23 luglio 1921. La quale osserva che la proposta è una prova dell'intenzione di alcuni Inglesi di fondare una vasta confederazione araba da opporre alla Turchia, ridotta alla più semplice espressione territoriale e politica, e conclude che il prossimo avvenire dimostrerà quanto siano dannose all'Inghilterra queste manovre.

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione (1)

Turchia. — Dopo il successo di Eski-Shehr i Greci decisero di marciare su Angora. Dopo un riposo di una ventina di giorni, il 14 agosto le forze greche si misero in movimento L'ala destra si portò nella direzione di Eski-Karahissar, in direzione di Shaltık e Tozandli, in modo da contornare il corso superiore del Sakaria. In questa marcia dovette traversare la parte settentrionale del deserto e assicurare gli approvvigionamenti a dorso di cammello, sotto un calore bruciante. Arrivate all'altura di Tashargik esse trovarono però la via sbarrata dalle difese turche stabilite sulle due rive del Kıtrang (affluente di destra del Sakaria). Il centro, formante il grosso dell'armata ellenica, discese sopra un fronte di 50 km. verso Sivri-Hissar, abbordò di fronte il Sakaria ad a valle di Tashargik, ma trovò i Turchi sulle due rive del fiume, protetti da solide difese, ed in grado di far un fuoco incrociato sui punti di passaggio del fiume. Ebbero luogo lotte accanitissime per più giorni, finchè l'ala destra greca non riuscì a far sentire la sua pressione, marciando verso Katrangi. L'ala sinistra copriva il fianco della massa principale camminando a nord del fiume Pursak e della ferrovia che da Eski-Shehr va ad Angora. I Turchi, dopo aver difeso per qualche tempo la riva sinistra del Sakaria, si riportarono rapidamente sulla destra e spiegarono una tenacissima azione, con frequenti contrattacchi. Tra il 24 ed il 31 agosto la lotta fu ostinatissima. Ai primi di settembre però, salvo che all'ala destra, l'azione greca si rallentò, finchè cedette, cominciando a ritirarsi verso ovest. Il 10 settembre i Turchi li seguirono nella stessa direzione, conservando il contatto, ma non potendo sviluppare un'azione offensiva per mancanza di uomini e di materiale.

In complesso i Greci dovettero ripiegare sulle loro posizioni organizzate ad est di Eski-Shehr, senza aver preso Angora nè distrutto le forze kemaliste, malgrado la superiorità numerica e di materiale, mentre i Turchi non poterono tentare una operazione decisiva per deficienza di mezzi bellici e malgrado che avessero sfruttato i rinforzi provenienti dal Caucaso e dalla Cilicia.

Per il momento non pare che le due parti siano in grado di prendere un'iniziativa seria e quindi la lotta si riduce ad azioni locali di logoramento.

Mumtāz ed-dawleh, ministro della pubblica istruzione della Persia, si è recato con pieni poteri ad Angora per negoziare un trattato di alleanza col Governo kemalista, il quale ha delegato per tali ac-

(1) Al 10 ottobre 1921.

cordi come negoziatori Yusuf Kemal bey, commissario per gli affari esteri, e Rizā Nūrī bey, deputato di Sinope.

Essendosi organizzato a Costantinopoli un complotto, tendente a sollevare le truppe indiane di religione musulmana a favore della Turchia e ad assassinare alti funzionari turchi ed alti ufficiali alleati, il generale Harrington procedette all'arresto dei colpevoli, deferendoli al giudizio di un tribunale alleato. Intanto rinforzò la flotta inglese a Costantinopoli con nuove unità. Sulla sussistenza del complotto vennero fatte alcune riserve dagli altri alleati, in seguito alle quali l'alto Commissario inglese è stato chiamato d'urgenza a Londra.

Siria. — Il 1° dicembre 1920 il re dell'Higiaz inviò una protesta alla Lega delle nazioni contro il regime in vigore in Siria e Mesopotamia. Il Consiglio della Società delle nazioni decise di trasmettere l'appello alle principali potenze alleate. Il re dell'Higiaz ha recentemente inviato vari telegrammi (22 maggio, 15 giugno, 3 e 5 luglio) contro l'amministrazione francese in Siria. Il Segretariato generale della Lega ha inviato tali dispacci, con un rapporto, alla Lega a titolo di informazione.

Una Delegazione siriana si è anche recata a Ginevra per essere udita dalla Lega; ma da Damasco si è segnalato il delegato Luṭfallāh come emissario di Faisal (re della Mesopotamia) e di Husein (re del Higiaz).

A Ginevra si è anche riunito un Congresso siro-palestinese che mira a garentire alla popolazione araba i due paesi.

Dalla Siria sono state inviate vivaci proteste contro la Delegazione ed il Congresso, con dichiarazioni di lealtà verso la Francia.

La Santa Sede ha coperto la sede arcivescovile di Bagdad, vacante dal 1917, nominandone titolare padre Berré, già capo della missione domenicana a Mossul e che fu fatto prigioniero dai Turchi. In tale occasione la stampa francese ha messo in rilievo che la Santa Sede ha tenuto fermo l'impegno, preso il 4 giugno 1638 e confermato l'11 giugno 1871, di riservare la sede vescovile di Bagdad ad un Francese.

Ibrāhīm Hanānō, capo delle bande che, con la complicità di ufficiali turchi e tedeschi, molestava quasi quotidianamente la regione di Aleppo, è stato arrestato dalle autorità inglesi della Palestina, su richiesta fatta dal Governo francese in virtù del trattato di estradizione tra la Siria e la Palestina. Contro tale arresto fu organizzata ad 'Ammān in Transgiordania una dimostrazione di protesta, durante la quale fu malmenato il colonnello inglese Peleke (?), ispettore della gendarmeria britannica. L'emiro 'Abdallāh aprì immediatamente un'inchiesta su tale incidente, esigendo che venissero fatte immediatamente scuse all'uffiziale inglese e fossero arrestati i responsabili.

Mesopotamia. — Una Delegazione assiro-caldea ha inviato un memoriale alla Lega delle nazioni richiedendo che l'alta Mesopotamia venisse eretta a Stato indipendente per gli Assiro-caldei, in conformità della richiesta già fatta alla Conferenza della pace (1) e che ebbe un inizio di riconoscimento nel trattato di Sèvres.

Palestina. — La Commissione esecutiva del Congresso palestinese e vari Comitati musulmani e cristiani hanno inviato una protesta alla Società delle nazioni contro il mandato sulla Palestina sulla base della dichiarazione di Balfour, che priva il paese di un Governo nazionale, ed un'altra a Londra contro il chief justice Bentwich perchè mette la sua influenza professionale a servizio del sionismo, a danno degli indigeni, e contro la missione che egli compie a Londra per la costituzione del paese.

Caucaso ed Armenia. — Il Governo dell'Azerbaigián, presieduto dal dr. Nerimanof, cerca di fronteggiare la grave crisi che travaglia il paese, vietando tra l'altro ogni esportazione di viveri ed impedendo che i Russi, provenienti dalle zone affamate, cerchino asilo nel suo territorio. Ciò ha provocato profondo malcontento nel Governo di Mosca.

Il Congresso internazionale dei diritti dei popoli, che risiede a Ginevra, uditi i delegati della repubblica dell'Azerbaigián presso la Società delle nazioni, ha fatto voto che detto paese venga ammesso nella Lega, perchè esso è un'emanazione della libera volontà del popolo ed è la prima repubblica di popolazione musulmana. Ha anche fatto voto che la Società faccia tutto il possibile per liberare l'Azerbaigián dall'invasione bolscevica e per accordargli soccorsi materiali contro la fame e l'epidemia.

In Georgia i bolscevichi, violando la promessa fatta di amnistiare i partigiani del Governo democratico, hanno finora arrestato circa seicento Musulmani, tra cui molti uomini politici che godevano di molta popolarità e trenta organizzatori del sindacato dei ferrovieri, per punirli del voto antibolscevico dato nelle recenti elezioni amministrative.

Su proposta di lord Robert Cecil la quinta Commissione del Consiglio della Società delle nazioni ha votato una mozione con cui si invitano gli al-

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 73 e fasc. 4°, p. 197.

leati ad assicurare l'avvenire dell'Armenia, creando un *foyer* nazionale armeno interamente indipendente dalla Turchia. La questione è stata anche presentata all'Assemblea della Società la quale, relatore De Gimeno, ha votato all'unanimità una risoluzione del prof. Murray, delegato dell'Africa del Sud, che conclude:

« Considérant que le Conseil suprême a proposé « d'envisager, dans la revision du traité de Sèvres, la « création d'un *foyer* national pour les Arméniens; « considérant, en outre, l'imminence probable d'un « traité de paix entre la Turquie et les puissances « alliées, à une date rapprochée, l'assemblée invite « instamment le Conseil à insister auprès du Con« seil suprême sur la nécessité de prendre des me« sures dans le traité pour sauvegarder l'avenir de « l'Arménie et, en particulier, de donner aux Ar« méniens un *foyer* national entièrement indépen« dant et une administration autonome ».

Nella discussione il delegato greco Leferiades ha parlato vivamente in favore dell'Armenia. Léon Bourgeois fece qualche riserva sulla competenza della Lega nella fondazione di uno Stato annesso, ma lord Cecil insistette per la conferma della analoga decisione adottata dal Consiglio (seduta 21 settembre).

India. — L'insurrezione nel Malabar continua, ma le truppe inglesi procedono fermamente a reprimerla. Lord Reading, vicerè delle Indie, in un discorso da lui pronunziato ad una seduta mista del Consiglio di Stato e dell'Assemblea legislativa, mettendo in rilievo che la calma regna nel Belucistan e nel Waziristan, mentre le trattative con l'Afganistan sono ancora incerte, dichiarò seccamente «nel Malabar noi abbiamo sotto ogni riguardo la situazione in mano. Essa è stata salvata dall'azione pronta ed efficace delle truppe, aiutate dalla marina. Le persone su cui incombe la responsabilità di questa sollevazione devono risponderne davanti alla giustizia »

NOTIZIE VARIE

I. — TURCHIA.

Commento turco alla politica orientale dell'Italia. — Desideriamo un po' intrattenerci sulle opinioni espresse dal nuovo ministro degli esteri italiano, marchese Della Torretta, nei riguardi nostri e specialmente di Angora davanti al Parlamento Italiano.

La politica italiana da gran tempo, pur perseguendo vantaggi commerciali, economici e politici, afferma la necessità di conservare la nostra sovranità in Anatolia, a Costantinopoli e nei bacini del Mar Nero, del Mar di Marmara e del Mar Mediterraneo; e noi abbiamo potuto arguire dagli atteggiamenti benevoli assunti dall'Italia nei confronti dei Turchi dopo l'armistizio che tale politica non è cambiata di molto, nonostante le convulsioni e le modificazioni provocate dalla Guerra Mondiale in special modo nell'Oriente. E che tale politica, pur essendo ora meno vivace, non è cambiata neanche in seguito, lo deduciamo dalle seguenti espressioni del marchese Della Torretta:

« Il Governo non perde di vista gli avveni« menti militari e politici dell'Oriente con la ferma « intenzione di tutelare vigorosamente gli interessi « italiani; è per noi assolutamente necessario che « non venga rotto maggiormente a nostro danno « l'equilibrio nel Mar Mediterraneo. Vogliamo man« tenere in forma pratica e ferma i vantaggi che « la Triplice Intesa ci ha assicurato. A tale scopo « è necessario agire di pieno accordo coi nostri « Alleati e seguire una stessa politica sincera ».

Se noi esaminiamo tali dichiarazioni senza prendere in considerazione la politica orientale degli Stati ed il posto del nostro paese rispetto all'Europa nei riguardi economici e finanziari, certamente non vi troviamo quello che vorremmo e ne rimaniamo delusi. Agendo invece con avvedutezza e consapevolezza, potremo al contrario, traendo profitto da tali dichiarazioni, ottenere l'aiuto italiano nella questione della modifica delle nostre condizioni di pace. Non si può inoltre negare che se fino ad ora tale aiuto non ha potuto dare alcun frutto, lo si deve all'ardore ciecamente bellicoso di Angora ed alla sua incapacità politica. A conferma di quanto sopra presentiamo ai lettori il seguente passo del succitato discorso:

« Tutti i tentativi avvenuti per giungere ad

« un'intesa diretta con Angora non hanno dato « alcun risultato. Le moderate ed oneste intenzioni « del Governo d'Italia non furono apprezzate dal « Governo di Angora ».

(Lo scrittore afferma a questo punto che con tale Governo improvvisato ed illegale non si dovevano stabilire intese, che non potevano che fallire).

« In Adalia e dintorni sono avvenuti dolorosi « incidenti lesivi della nostra influenza e del no« stro prestigio in Oriente. Non abbiamo mancato « di far pervenire ad Angora rimostranze vivaci e « nel contempo, quale ammonimento, abbiamo raf« forzato le nostre forze marittime in Costantino« poli.... ».

Il dovere che spetta all'Italia è quello di riconoscere il solo Governo di Costantinopoli che rappresenta di diritto la Nazione Turca, e di agire nei nostri riguardi prendendo in considerazione soltanto l'attività di tale Governo legalmente costituito.

Siamo persuasi che ciò avverrà. Ma sarebbe stato molto meglio che ciò si fosse fatto prima che i Greci avessero invaso il cuore dell'Anatolia. (Ali Kemal nel *Peyām-i-Sabāḥ*, turco di Costantinopoli, 10 agosto 1921). O. B.

Ali Kemal trae profitto da errori del Governo di Angora per avvantaggiare la sua tesi anglofila; egli mira ad influenzare l'opinione pubblica turca contro i kemalisti, affermando che se la Turchia vede vacillare l'amicizia italiana lo si deve a Mustafà Kemal e seguaci.

Le relazioni fra Russia e Turchia (Angora). — Le relazioni commerciali fra Russia e Turchia continuano; centro di tali operazioni è Batum; i Russi esportano in Turchia specialmente petrolio ed importano da essa legname da costruzione.

Una parte importante di materiale da guerra commissionata da Angora in Russia è giunta col vapore *Tuna* a Samsún. Secondo fonti turche il Trattato russo-turco contiene l'impegno da parte dei Russi di aiutare finanziariamente la Turchia, una Commissione di quindici membri si è recata ad Angora con la somma di un milione di rubli oro; fra i membri di detta Commissione si trovavano anche due donne. (*Vakit*, 15-8-1921). O. B.

I Russi in queste ultime settimane hanno sbarcato nei porti di Ineboli e Samsún. diretti ad Angora 30 aeroplani, 650 cavalli pel trasporto di cannoni, molti cannoni, shrapnell, istrumenti e parti di stazioni radiotelegrafiche e l'occorrente per l'impianto di ferrovie decauville.

A tale aiuto sembra che i Russi siano impegnati in base al Trattato stipulato a Kars. Oltre a quanto sopra, i Bolscevichi devono fornire di ufficiali e macchinisti le navi da guerra che essi dovranno dare ad Angora. I Turchi per loro conto si sono obbligati a provvedere la Russia, attraverso i porti del Mar Nero ed il Caucaso, di carbon fossile e cereali. (*Vakit* e *Peyām-i-Ṣabāḥ*, 30-8-1921). O. B.

Il Commissariato per la Difesa Nazionale in Angora ha incaricato il Direttore Generale della Marina Scevket bey, che trovasi ad Odessa, di prendere in consegna la flottiglia leggera russa e di fare i passi necessari presso il Governo dei Soviet per l'acquisto di due corazzate, che erano state affondate dai Russi durante la guerra e che in seguito furono rimesse a galla.

Il Governo dei Soviet ha acconsentito a che tali due corazzate vengano date alla Turchia provvisoriamente fino alla fine della guerra. (*Peyām-i-Sabāḥ*, 16-9-1921). O. B.

Nel corso dell'ultima settimana sono giunti ai vari porti del Mar Nero, in provenienza dalla Russia, grandi quantità di munizioni da guerra, subito inviate verso l'interno (*Ibid.*, 20-9-1921). O. B.

Leva in massa in Anatolia. — In Anatolia si procede febbrilmente al reclutamento dei soldati con la leva in massa. I reclutati vengono suddivisi in tre categorie:

Quelli dai 38 ai 45 anni saranno senz'altro inviati in Reggimenti.

Quelli dai 45 ai 52 anni saranno dapprima istruiti presso i Battaglioni Deposito e poi inviati ai Reggimenti.

Quelli che avranno compiuti i 52 anni ed i vecchi non infermi fanno parte della 3ª categoria e saranno impiegati in servizio di gendarmeria.

La gendarmeria, eccettuati coloro che sono impiegati lungo le coste del Mar Nero e del Mar Mediterraneo, sarà inviata alla fronte.

La popolazione rivierasca per una profondità di 200 Km. sarà inquadrata in formazioni speciali da adibire alla difesa costiera. (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, 12-8-1921). O. B.

Angora, 15 settembre 1921. — Il Comandante Supremo Mustafà Kemal ha ordinato in data del 14:

« A cominciare dalla mezzanotte fra i giorni « 14-15 settembre 1921 è ordinata la mobilitazione « generale in Anatolia. Sino a che non si rag-

« giunga lo scopo che ci si prefigge colla mobili-
« tazione generale, che è quello di distruggere
« l'esercito nemico fino all'ultimo suo soldato nel
« cuore dell'Anatolia, presentandosi il bisogno ver-
« ranno chiamati alle armi gli uomini soggetti alle
« leve all'infuori di quelli già in servizio. Le classi
« che saranno chiamate alle armi saranno stabilite
« dal Commissariato per la Difesa Nazionale ».
(*Vakit*, turco di Costantinopoli, 18-9-1921). O. B.

Intesa fra Angora e l'Azerbaigián. — Secondo le disposizioni dell'Intesa stretta fra Angora e l'Azerbaigián quest'ultima fornirà l'Anatolia del quantitativo occorrente di benzina e petrolio. Per corrispettivo Angora concede all'Azerbaigián alcuni vantaggi economici (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, 20 settembre 1921). O. B.

Angora in aiuto della Russia. — Angora ha inviato in Russia 18 mila tonnellate di cereali e 12 mila tonnellate di carbone. (*Ibid.*). O. B.

Dichiarazioni di Mustafà Kemal. — « Anche se fosse necessario prolungare la guerra per parecchi altri anni, la sosterremo fino a che non avremo cacciati i Greci dall'Anatolia. La Turchia è dei Turchi ». Tale è la formula dei nostri patrioti. Noi abbiamo deciso la continuazione delle ostilità per la difesa dei nostri diritti. Nella Storia vi sono degli esempi di guerra durata un secolo; lo sconfitto sarà chiamato giustamente a pagare le spese di guerra. Gli scopi della nostra lotta sono stati ben precisati. Per quanto riguarda la Tracia, la parte orientale di questa è integrante del nostro *hinterland* e la sua popolazione è in maggioranza turca. Accettiamo con piacere per la parte restante che si ricorra al plebiscito. Costantinopoli è nostra; però, a patto di assicurare tale principio, noi siamo disposti ad accettare un compromesso per il Mar di Marmara e per gli Stretti. Sono persuaso che la guerra oggi è causa di una grande distruzione di ricchezza e sono dolente per le violenze selvagge che essa provoca. Però qualora senza combattere avessimo consegnate le armi, saremmo stati completamente distrutti. Se ci lasciassero in pace, noi ad opera delle nuove forze nazionali lavoreremo alla riparazione della Turchia. Abbiamo incominciato col proibire in modo assoluto i liquori alcoolici e così anche i giuochi di azzardo.

« Desideriamo che l'America continui a mantenere con noi le sue relazioni amichevoli e commerciali. Per quanto sia impossibile fra noi adottare la forma di Governo repubblicano, pur tuttavia stimiamo di essere come l'americano un Governo democratico. Non ho mai pensato di divenire Presidente di Repubblica. Noi siamo tutti d'accordo. Non è vero che esista un Partito di Enver e che questi voglia abbattere il nostro Governo.

« Per quanto riguarda le nostre relazioni con la Russia, noi abbiamo concluso con essa un trattato di amicizia. Uno degli articoli fondamentali di questo dice che i Bolscevichi si asterranno da qualsiasi forma di propaganda sul nostro territorio; le nostre organizzazioni sono fondamentalmente diverse da quelle russe ». (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, 2-9-1921).
O. B.

Mustafà Kemal maresciallo. — Mustafà Kemal ha ricevuto dalla Grande Assemblea Nazionale di Angora il grado di maresciallo e il titolo di *Ghāzī*, che si dà ai generali comandanti le spedizioni contro gli infedeli. (*Agenzia Reuter*, 28 settembre 1921). V. d. B.

Ordinamento di truppe curde. — Mustafà pascià, curdo, è giunto a Suleimānīye ed ha cominciato a organizzare delle divisioni di truppe curde. (*Giagadamard*, 7-8-1921). U. F.

Suleimānīye è la città principale del Kurdistān turco, presso il confine persiano, a S-E di Mossul. La notizia è da porre a raffronto con quella data più avanti, p. 286, col. II.

II. — SIRIA E MESOPOTAMIA.

Siria e Higiāz. — Il *Muqtabas* di Damasco, del 28 agosto, criticava in un articolo la politica del partito dell'Unità Siriana, che trascurando le rivendicazioni della Palestina e la sua aspirazione di venir riunita alla Siria, tende, per colpa specialmente della famiglia Luṭfallāh, a far gravitare la Siria verso il Higiāz e la famiglia sceriffiana.

Il *Karmel* prende le difese del Partito, che desidera sinceramente la riunione di *tutta* la Siria, Transgiordania e Palestina comprese, e dei Luṭfallāh, che da molto tempo dedicano la loro attività e le loro sostanze a questa causa, nè può venir loro rimproverato il titolo di Emiri, conferito loro dal Re Husein; anzi quest'onorificenza dimostra come il Re non faccia differenze fra Arabi musulmani e Arabi cristiani, e sconfessando qualsiasi fanatismo intenda porre le basi di un vero

sentimento nazionale. L'unità siriana è un nobile ideale, ma non bisogna dimenticare l'unità araba, che non fa distinzioni fra Higiāz, Siria, Mesopotamia, Yemen, Nord Africa, tutti insomma i paesi abitati da Arabi. Del resto il Higiāz è la patria di Maometto e dei primi califfi, e le dinastie ommiade e abbaside ne sono originarie. Ora che Faisal e la sua famiglia tentano di rinnovare le glorie dei loro antenati, gli Arabi tutti debbono sostenerli, scusandone gl'inevitabili errori, e ricordare che gl'insuccessi della sua politica furono in parte dovuti alla loro disunione, e che non è il caso di fare questioni di preferenze per questa o quella nazione mandataria, trascurandò di lavorare per quello che dev'essere lo scopo supremo: l'unità. (*al-Muqtabas*, ed *al-Karmel*, 3-9-1921). V. d. B.

Il Partito Siriano dell' Unità (*ḥizb al-ittiḥād as-Sūrī*) pubblica, in occasione del Congresso delle Nazionalità oppresse di Ginevra, i seguenti principii fondamentali:

1° Ricostituzione dell' Unità Siriana entro i confini: Monti del Tauro a Nord, fiumi al-Khābūr ed Eufrate a Oriente, il Deserto Arabico e Madā'in Sālih a Sud: il Mar Rosso e la linea di el-'Aqabah ad Occidente.

2° Indipendenza assoluta della Siria, garantita dalla Lega delle Nazioni e da uno statuto (*qānūn asāsī*) che non la turbi in nessun modo.

3° La Siria avrà un regime basato su principii di *decentramento;* tutte le norme e le leggi puramente civili relative allo statuto personale rimarranno come sono.

4° Lo Statuto siriano conterrà garanzie dei diritti delle minoranze.

Questo comunicato porta la firma del Segretario Selīm Sarkīs, e la data Cairo, 18 maggio. (*al-Karmel*, arabo musulmano di Caiffa, 31-8-1921).

V. d. B.

Nuovo progetto di unificazione della Siria? — Il giornale *al-Waṭan* di Beirut dice di avere da buona fonte che si sta elaborando un progetto per risolvere la questione siriana secondo i desideri dei patrioti. La sede dell'Alto Commissariato verrebbe trasferita a Damasco e le varie suddivisioni sarebbero abolite, facendo del paese uno stato unico, sotto il nome di *Siria e Libano.* Gli abitanti dovrebbero eleggere un capo del Governo, con la riserva che non fosse nè turco nè del Higiāz [*leggi: nè della famiglia sceriffiana*]. (*al-Waṭan*, 20-9-1921). V. d. B.

Tribunali misti in Siria. — Secondo il giornale *al-Arz* di Beirut, il Governo avrebbe intenzione di aprire in Siria tribunali misti, per giudicare fra Siriani e stranieri.

I giudici sarebbero siriani e francesi. Il consigliere giudiziario francese condurrebbe con sè questi ultimi al suo prossimo ritorno dalla Francia. (*al-Ḥaqīqah*, arabo di Beirut, 3-9-1921). V. d. B.

Un gruppo di giuristi siriani e libanesi si sono recati dal Vice Commissario Mr. Carlier a protestare contro il progetto dei tribunali misti, che avrebbero giudici in maggioranza francesi; ciò rappresenterebbe una diminuzione per l'indipendenza del paese ed un'offesa all'amor proprio della popolazione. Essi desiderano che vengano migliorati i tribunali attuali e che sia concesso agli stranieri l'uso del francese solo nelle cause che riguardano esclusivamente stranieri; i cui diritti sarebbero così pienamente tutelati. Il Vice Commissario promise di esporre questi desiderata al gen. Gouraud, che avrebbe consultato telegraficamente Parigi in proposito (*al-Ḥaqīqah*, 15-9-1921). V. d. B.

Ai tribunali misti nel Grande Libano dedica un articolo il *Lisān al-Ḥāl*, che domanda al Governo francese di liberare la Siria dalle capitolazioni, e si augura che i nuovi tribunali non siano un mezzo per conservarne lo spirito. La notizia della costituzione dei tribunali misti non farà certamente buona impressione sui patrioti del Grande Libano, verrà anzi accolta con meraviglia e solleverà commenti.

In Egitto, paese occupato militarmente, si aboliscono i tribunali misti: il Libano fa voti affinchè la Francia dia prova di generosità rinunciando ad imporli in Siria, dove la sua potenza e il suo culto per la legalità debbono bastare ad assicurar la giustizia. (*Lisān al-Ḥāl*, arabo di Beirut, 6-9-1921).

V. d. B.

Il Libano e l' Unità Siriana. — In occasione del primo anniversario dalla proclamazione del Grande Libano (1 settembre 1920), la *Ḥaqīqah* ricorda che il Gen. Gouraud, nel suo discorso di Damasco (v. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 156-157) promise di consultare i desiderii delle popolazioni sull'unità e sulla costituzione del Libano. Ora un gruppo di cittadini fautori dell'unità e del progetto di dare alla parte costiera occidentale del Libano una sistemazione diversa dall'attuale, si recarono dal Generale e gli esposero il loro programma, dimostrandogli come esso provveda agl' interessi della grande maggioranza. Il Generale li ascoltò

attentamente e fece pubblicare dall'Alto Commissariato un comunicato, promettendo alle città di Beirut e di Tripoli un regime speciale. Sul carattere di questo regime nulla ancora si sa di preciso, e vengono fatte le più diverse supposizioni. Si tratta di un'autonomia completa delle due città staccate dal Grande Libano, o semplicemente di autonomia amministrativa (*idārī*) e municipale (*madanī*)? E se invece rimangono in qualche modo legate al Libano, saranno di legami doganali, fiscali, di unione postale e telegrafica? Non è possibile dire. La *Ḥaqīqah* si augura che la questione venga risolta nel modo più liberale, concedendo le più larghe autonomie locali, per evitare che una parte del paese [*leggi: il Libano*] goda di un trattamento di favore, sacrificando il resto della Siria. (*al-Ḥaqīqah* di Beirut, 5-9-1921). V. d. B.

Faisal e i ribelli di Siria. — Il *Petit Journal* riporta la traduzione di una lettera che sarebbe stata scritta il 13 giugno 1921 da Faisal a Gedda, prima di partire per la Mesopotamia, al noto sceicco Ṣāliḥ, un capo nosairita che faceva la guerriglia contro i Francesi nel Territorio degli 'Alawiti, ad E. di Lādhiqiyyah (Latachia, Laodicea) Faisal promette di mandargli, dalla Mecca via Medina, « tutto quanto mi hai domandato », e ad un certo punto dice: « Io proseguo per la Mesopotamia, donde con« tinuerò la corrispondenza con te, e seguiteremo « a combinare le operazioni. Continua a corrispon« dere con la Transgiordania, perchè a Londra mi « hanno detto formalmente di non abbandonare le « nostre aspirazioni in Siria. Ti prego dunque di « perseverare nella difesa, finchè la nostra corri« spondenza con le tribù non sia finita, e il nemico « cacciato dalla Siria con le operazioni da me com« binate ».

Il destinatario di questa lettera è stato recentemente sconfitto e messo in fuga dai Francesi. (*La Syrie* di Beirut, 15-9-1921). V. d. B.

Negef e Kerbela contro Faisal? — I giornali dell'Anatolia riferiscono che i sultani [?] di Negef e di Kerbela hanno concluso un accordo per l'indipendenza dei rispettivi territori, rifiutando di riconoscere il Re Faisal. (*Bosphore* di Costantinopoli, 13-9-1921). V. d. B.

Probabilmente si tratta degli imām Negef e di Kerbela, le due famose località ad Ovest dell'Eufrate, nella Babilonide, abitate quasi completamente da Musulmani sciiti (eretici).

I Kemalisti contro Faisal. — Si ha da Costantinopoli che i Kemalisti cercano di fortificare le loro posizioni sulla frontiera mesopotamica, con il doppio scopo di schiacciare i Curdi del Turkestan meridionale, che aspirano all'autonomia, e d'incoraggiare un movimento di insurrezione contro Faisal nella Mesopotamia settentrionale.

Il comandante turco del fronte mesopotamico, Niahde (?) pascià, avrebbe raccolto una forza di 4000 baionette e tenterebbe di guadagnare alla sua causa i Curdi e gli Arabi. (*Dépêche Coloniale*, 29-9-1921). V. d. B.

Sottomissione di un capo Curdo. — Il Ministero delle Colonie comunica che il 17 settembre nella zona di Rowanduz (Kurdistan meridionale) si è presentato ad Irbil con un salvacondotto il capo dei Curdi Turchi 'Obeidullāh, che si è sottomesso accettando i patti del Governo. (*Times*, 28-9-1921). V. d. B.

Cfr la notizia data qui sopra, p. 284, col. II, e dimostrante la scissione degli animi nel Kurdistān.

III. — PALESTINA.

Il mandato sulla Palestina. — Si ha da Caifa Il Comitato esecutivo del Congresso palestinese e così pure vari comitati musulmani e cristiani hanno mandato alla Lega delle Nazioni una protesta contro l'istituzione d'un mandato sulla Palestina sulla base della dichiarazione di Balfour, poichè il paese verrebbe privato d'un Governo nazionale

Nella protesta essi dichiarano di aderire ai reclami presentati dalle delegazioni palestinesi, che costituiscono l'unico mandatario ufficiale del paese.

Questi stessi organi hanno mandato a Londra una protesta contro il capo della giustizia Bentwich, affermando che egli pone la sua influenza personale a servizio dei sionisti con danno degli indigeni, estendendo la protesta contro la missione che compie a Londra il Bentwich, per ciò che riguarda la costituzione del paese. (*Temps*, 6-9-1921). U. F.

L'Amministrazione inglese della Palestina dal 1 luglio 1920 al 30 giugno 1921.

È stato recentemente pubblicato un rapporto provvisorio circa l'Amministrazione inglese in Palestina nell'ultimo anno. Il rapporto comincia con una parte in cui, a considerazioni di indole generale, sono unite notizie circa gli ultimi avvenimenti, e si precisa il punto di vista inglese. Ai lettori di *Oriente Moderno*, che dai fascicoli prece-

denti hanno potuto trarre notizia sufficiente di quegli argomenti, interesserà maggiormente la parte del rapporto, in cui, con corredo di dati e di cifre, è esposta l'opera dell'Amministrazione della Palestina. E la riportiamo pertanto, seguendo il riassunto datone dal settimanale *Palestine*.

Forma di Governo.

L'Amministrazione intende ridurre il numero dei funzionari inglesi e aumentare quello dei funzionari palestinesi. Tale processo è già cominciato. Per quanto riguarda la legislazione « la politica dell'Amministrazione consiste nell'applicare, per quanto è possibile, la legge turca, a cui la popolazione è abituata. Sono introdotti mutamenti solo quando essi siano indispensabili. L'energia è una qualità essenziale per un buon Governo, ma vi è un limite dopo il quale essa può essere dannosa. Il pericolo di oltrepassarlo è sempre presente al Governo. *Ne pas trop gouverner* è una buona massima, specialmente nei paesi orientali, e sopratutto nei primi anni di un nuovo regime ».

Finanze.

« Le spese dell'Amministrazione civile sono state contenute entro i limiti della rendita del paese, nè si sono avuti aiuti dal Tesoro inglese.

« Sono state abolite parecchie tasse gravose nella loro applicazione e di poco rendimento. L'Amministrazione aveva già revocato le tasse di esonero dal servizio militare, la tassa per le strade, il *tamattù* (tassa su tutte le professioni, arti e mestieri) e alcune minori. L'Amministrazione civile ha abolito la tassa per la pesca (20 per cento *ad valorem*), e i dazi locali. Ha ridotto le tasse doganali d'importazione per i materiali di costruzione e per i viveri dall'11 per cento al 30 per cento. In sostituzione del dazio comunale è percepita una tassa doganale addizionale dell'1 per cento per la maggior parte delle voci, e del 2 per cento per alcune. Una riforma più importante è stata quella dell'abolizione del monopolio del tabacco, stabilito dai Turchi ed esercito dalla Regia dei tabacchi. L'effetto di questo provvedimento è stato che il prezzo del tabacco è grandemente diminuito per i consumatori, e che la coltivazione del tabacco, finora proibita, sta per essere iniziata in parecchi luoghi; che già sono state aperte due fabbriche per la manifattura delle sigarette, le quali impiegano un considerevole numero di impiegati, ed altre sono in progetto; mentre, nello stesso tempo, dall'importazione del tabacco il Governo percepisce un nuovo e grande reddito dalla relativa tassa doganale ».

Le ferrovie furono assunte nel 1920. Secondo il Trattato di Sèvres, la Palestina dovrà pagare un'annualità, che ammonterà probabilmente a meno di 200 000 L. E., e ciò in rapporto alla sua partecipazione al debito ottomano dell'anteguerra.

Difesa e Pubblica Sicurezza.

La guarnigione è stata ridotta a 5000 uomini di truppe combattenti, ciò che comporta una spesa annuale di 2.500.000 sterline [?] a carico del Tesoro inglese. Vi è una forza di polizia locale di 1300 uomini; si sta organizzando una gendarmeria di 500 uomini, di cui 300 montati. Un gran numero di sanguinose contese fra Beduini sono state sedate per l'intervento dei funzionari dei distretti.

Questioni religiose.

« In Palestina regna la più completa libertà di culto. Le varie confessioni o sètte che trovano nella Terra Santa la loro origine o la loro ispirazione sono libere di conservare i loro dottori e i loro ministri, e di praticare il loro culto senza alcun ostacolo o impedimento. Nelle controversie che di quando in quando sorgono fra di esse, la politica seguita rigidamente dall'Amministrazione è stata quella di mantenere lo *statu quo*. Il Trattato di Sèvres prevede la nomina di una Commissione per i Luoghi Santi, nella quale avranno il loro posto i rappresentanti di tutte le principali confessioni; e alle decisioni di questa Commissione è riservato il componimento delle controversie ».

È stata costituita un'autorità musulmana per il controllo dei *Waqf*. Sono state composte le questioni circa il Patriarcato ortodosso di Gerusalemme ed è stata ristabilita l'autorità del Patriarca. Per invito del Governo la comunità ebraica ha stabilito un Consiglio Rabbinico elettivo.

Dipartimento della giustizia.

« Il sistema giudiziario dell'Amministrazione amministra la giustizia con un grado di integrità, imparzialità e sollecitudine finora sconosciuto in Palestina ».

« La legge ottomana rimane come base del sistema legale, con quelle modifiche, miranti specialmente alla semplificazione della procedura, che sono state introdotte per mezzo di ordinanze o regolamenti del Tribunale, emanate dall'Amministrazione. Nel distretto di Beersheba fra i Beduini, la giustizia continua ad essere amministrata secondo

il diritto consuetudinario dal Consiglio degli sceicchi, contro le decisioni del quale si può produrre appello a un funzionario inglese ».

Archeologia.

È stato formato un Dipartimento delle Antichità, sotto la direzione del professore J. Garstang, ed è stato approvato un complesso regolamento per la conservazione delle antichità. Sono stati concessi permessi per eseguire scavi a varie autorità competenti, come Società inglesi, francesi, palestinesi, italiane ed americane. È stato fondato un Museo nazionale palestinese.

La Società « Pro Jerusalem » riceve un sussidio governativo.

Opera dei vari Dipartimenti.

Ferrovie. — Sono stati compiuti vari miglioramenti, fra cui il rafforzamento della linea Rafah-Caiffa, l'allargamento del binario sulla linea Giaffa-Lidda. Il bilancio delle ferrovie è quasi al pareggio.

Commercio e Industrie. — Sono state formate Camere di Commercio in tutte le città principali. Si è verificata una diminuzione generale dei prezzi, ma essi sono ancora relativamente alti. Sono state abolite quasi tutte le limitazioni di importazione ed esportazione. Sono state create parecchie nuove imprese industriali, e l'industria edilizia si ravviva. La sola valuta egiziana ha corso legale; ma è permessa anche la circolazione di altre valute.

Agricoltura. — Viva è stata l'attività del Dipartimento dell' Agricoltura Il personale tecnico visita continuamente i villaggi, e un servizio di veterinari attende a combattere le malattie contagiose del bestiame È stato istituito un servizio per le pescherie, e sono state fondate 4 stazioni meteorologiche. È stata posta in vigore un'ordinanza per la protezione delle foreste, e si è iniziato il rimboschimento. Sono state organizzate mostre agricole. Agli agricoltori sono stati concessi prestiti per l'importo di 370.000 L. E. Sono state istituite Corti speciali per definire i titoli di proprietà delle terre e così porre ordine nella confusione, che in questa materia regnava sotto il regime turco. È stato istituito un Dipartimento di agrimensura, e messa in vigore un'ordinanza per le terre (*Land Ordinance*). I catasti (*Land Registries*) sono stati riaperti nell'ottobre 1920 per operazioni, e in nove mesi ne sono state registrate più di 2000.

Istruzione (1) — «Si nota in tutta la Palestina un vivo desiderio di avere mezzi per l'istruzione. La maggioranza dei Musulmani è analfabeta, e il compito di istituire un numero di scuole sufficienti per i loro bisogni è di una certa difficoltà. L'Amministrazione ha adottato un sistema per il quale gli abitanti di ogni città o villaggio, dove occorre l'istituzione di una scuola, sono invitati a porre a disposizione un edificio adatto allo scopo e di provvedere alla sua manutenzione; il Governo provvede agli stipendi degli insegnanti e alle altre spese di manutenzione. Con questo sistema si stanno aprendo nuove scuole, con la media di più di una per settimana.

« Si continuerà con questo sistema finchè tutto il paese sarà completamente fornito di scuole. Sarà necessario per questo un periodo, probabilmente, di 4 anni ».

Vi sono due scuole normali governative, e un servizio governativo di insegnanti ambulanti.

« Fortunatamente un certo numero di scuole private, mantenute per la maggior parte da organizzazioni stabilite al di fuori della Palestina, porgono aiuto nel compito di provvedere ai bisogni scolastici della popolazione.

« È stata iniziata la regolare concessione di sussidi di Stato a queste scuole, concessione accompagnata da ispezioni governative. La situazione finanziaria, però, permette solamente la distribuzione di una somma molto modesta ».

Salute pubblica. — Le condizioni sanitarie delle città sono efficacemente sorvegliate, e funziona un servizio di quarantena Il Governo mantiene 15 ospedali, 21 dispensari, 8 cliniche e 5 lazzaretti. « Inoltre a Gerusalemme e in altre città i Sionisti ed altre organizzazioni religiose provvedono all'assistenza ospitaliera, in grande misura, e attendono anche ad alcune altre opere sanitarie, in maniera ammirevole » Si progredisce nella lotta contro la malaria e le malattie degli occhi. « Le scuole sono sottoposte alla ispezione medica. Sono adottati speciali provvedimenti per la cura del tracoma, da cui è affetta una percentuale la quale va dal 60 per cento al 95 per cento dei fanciulli delle scuole, secondo le località. Una clinica oftalmica ambulante cura moltissimi ammalati, sia adulti, sia fanciulli. Al di fuori di queste malattie, la salute della Palestina è stata notevolmente buona, e le malattie contagiose sono state efficacemente contenute ».

Lavori pubblici. — Alcune strade principali sono state ricostruite, o sono in via di ricostruzione. La gettata di Caiffa è stata considerevolmente ampliata. Ma in generale « i vari lavori, di cui ha

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, pagg. 90-91, e fasc. 4°, p. 249 col. I.

bisogno il paese, e che dovrebbero servire ad accrescerne la prosperità e il reddito, si sono dovuti rimandare a quando sarà promulgato il Mandato e potrà essere emesso un prestito ».

Poste. — Il servizio postale è stato migliorato e molte delle più importanti linee telegrafiche e telefoniche sono state rinforzate. Vi sono 700 abbonati al telefono, e 22 uffici pubblici.

Immigrazione e Turismo. — Durante l'anno, sono entrati nel paese poco più che 10.000 immigranti, quasi tutti Ebrei. L'immigrazione è ora limitata a persone che rientrano in alcune determinate categorie. Sono stati presi provvedimenti contro alcuni membri di un gruppo comunista. Si sono adottate misure per incoraggiare il movimento turistico.

Consigli municipali. — La costituzione dei Consigli municipali avviene ora per nomina; ma si stanno prendendo misure per ristabilire il sistema elettivo. È stata messa in vigore un'ordinanza per i piani regolatori delle città, e si sono preparati i piani per Gerusalemme e Caiffa. L'approvvigionamento di acqua per Gerusalemme è stato ancora aumentato.

Transgiordania.

La Transgiordania ha una popolazione approssimativa di 350 000 abitanti, in parte sedentari e in parte nomadi. Sono stati formati Consigli locali di beduini, e sono stati destinati 5 ufficiali inglesi per assisterli.

Nel marzo « si concluse un accordo per il quale l'Emiro ('Abdallāh) accettò di amministrare la Transgiordania, sotto la direzione dell'Alto Commissario di Palestina, come rappresentante della Potenza mandataria, e con l'assistenza di un piccolo numero di ufficiali inglesi, per un periodo di sei mesi, non essendo ancora decisa una sistemazione definitiva. Doveva essere garantito l'ordine e la sicurezza pubblica e non dovevasi fare alcun attacco alla Siria.

« Da quel tempo ha continuato a verificarsi una stretta connessione fra la Palestina e la Transgiordania. I rappresentanti inglesi rimangono nei centri principali ». Ma ordine e sicurezza mancano ancora.

Questa parte del Rapporto così conclude:

« La connessione politica ed economica fra Palestina e Transgiordania è molto stretta. Il commercio è attivo; le comunicazioni sono costanti; se in uno dei due paesi avvengono disordini, questi non possono non riuscire di danno all'altro; l'impedimento di incursione dall'est del Giordano, e il mantenimento dell'ordine in quella regione sono di non piccola importanza per la popolazione che è all'occidente. Anche la Siria ha grande interesse perchè sia mantenuto l'ordine al suo confine meridionale. Se la Transgiordania cadesse in preda all'anarchia ne soffrirebbero non solo i suoi abitanti, ma anche i territori vicini. Tutti essi attendono dalla Potenza mandataria che impedisca una eventualità, la quale, se mancasse l'influenza e l'autorità della Potenza stessa, potrebbe dimostrarsi non remota ».

Il Rapporto ha 4 appendici. La prima dà una lista delle ordinanze entrate in vigore prima della costituzione del Consiglio Consultivo (1). La seconda classifica i funzionari dei vari distretti secondo le nazionalità e la religione. Vi sono 2490 funzionari, di cui 360 appartengono al ruolo superiore (2) e 2130 al ruolo inferiore (3).

Nel primo vi sono 179 inglesi (165 cristiani e 14 ebrei) e 181 palestinesi (82 cristiani, 36 ebrei, 63 musulmani). Nel secondo vi sono 89 inglesi (76 cristiani e 13 ebrei) e 2041 palestinesi (967 cristiani, 553 ebrei, 521 musulmani).

La terza appendice dà il bilancio preventivo per il 1921-1922. La entrata totale prevista è di L. E. 2 214.047 (fra cui L. E. 158.943 dogane, 617,225 licenze, ecc., 142.334 poste e telegrafi, 970.000 ferrovie), l'uscita prevista di L. E. 2,286.133 (fra cui L. E. 745.579 ferrovie, 119.526 poste ecc., 216.642 pubblica sicurezza, prigioni, 103.000 istruzione, 210.000 debito pubblico ecc.).

La quarta appendice dà il valore totale delle importazioni e delle esportazioni dall'aprile 1919 al giugno 1921. Ecco le cifre:

Aprile 1919-marzo 1920:

Importazioni	Esportazioni
L. E. 4.191.060	L. E. 773.443
» 5.216.633	» 771.701

(*Palestine*, 10-9-1921). M. G.

Commenti palestinesi al rapporto Samuel. — Il *Karmel*, giornale arabo musulmano di Caiffa, suppone che questo Libro Bianco sia stato pubblicato per prevenire la propaganda antisionista della Delegazione palestinese, e invita questa a confutarlo con un opuscolo in inglese e francese

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, pag. 225, col. II.
(2) *Senior Service.*
(3) *Junior Service.*

da diffondere in Inghilterra e nel resto d'Europa, per dimostrare come, abbandonato il programma sionista, l'Inghilterra non avrà bisogno di mantenere in Palestina numerose truppe e una forte gendarmeria; essa potrà conservare il paese con poca spesa. Le esigenze dei Sionisti non sono, checchè ne dica il Commissario, compatibili con i diritti degli Arabi, che vengono sacrificati.

« Forse l'Alto Commissario teme che l'Inghil-« terra tenda a soddisfare le aspirazioni degli indi-« geni concedendo loro un Governo nazionale, e « prevede che da qualsiasi mutamento improvviso « e violento possano derivare conseguenze dannose.., « memore delle conseguenze che ebbe il cambia-« mento improvviso [*di regime*] dell'anno scorso, « che determinò una forte corrente emigratoria ». [*Allude all'emigrazione di Arabi palestinesi verso l'America, dovuta all'impoverimento del paese dopo la guerra, all'inizio del Governo di Samuel, ed ai divieti di esportazione dell'olio e dei cereali*].

Quanto alla dichiarazione dell'Alto Commissario di voler diminuire il numero dei funzionari inglesi, sostituendoli con indigeni, il *Karmel* teme che questi ultimi saranno Ebrei, il cui numero nei pubblici uffici costantemente cresce, e preferirebbe che rimanessero gli Inglesi. Termina annunciando un probabile opuscolo edito dalle società nazionaliste palestinesi o dalla Commissione Esecutiva del Congresso, che in base agli avvenimenti di questo ultimo anno dimostri l'impossibilità di un accordo fra indigeni ed Ebrei. (*al-Karmel*, 7-9-1921) V. d. B.

La Delegazione Palestinese e la propaganda. — Dopo aver lodato l'attività della Delegazione Palestinese a Londra, e il consenso che vi trova negli ambienti politici, il *Karmel* rileva che essa, più che una missione ufficiale politica, è una missione di propaganda.

La Palestina non può appoggiare la propria Delegazione come l'Irlanda sostiene de Valera, l'India la Delegazione pro Califfato, e l'Egitto Zaghlūl, perchè il suo popolo è debole per numero e importanza politica. La Francia e l'Inghilterra seguono verso il mondo arabo una politica di smembramento; non solo la Palestina è stata divisa dalla Siria, ma le hanno tolto la Transgiordania, per rendere più difficili i rapporti con il Higiāz e la Mesopotamia; alla Siria viene applicato il decentramento; altre misure simili si prevedono in Mesopotamia.

Contro questi sistemi si può reagire con la propaganda, illuminando l'opinione pubblica inglese sui disastrosi effetti della politica sionista per il suo buon nome in Oriente. Non che i colloqui della Delegazione col Papa e coll'arcivescovo di Canterbury non abbiano dato buoni risultati, ma oggi è necessario battere una via diversa; pubblicare articoli nella stampa inglese, tener conferenze, far parlare predicatori nelle chiese, ricorrere a mezzi pratici moderni per diffondere nel pubblico britannico la conoscenza del punto di vista palestinese. Se i membri della Delegazione non sono in grado di prendere personalmente contatto con l'opinione pubblica, si rivolgano a scrittori ed oratori inglesi intenditori di questioni orientali, come affiderebbero la difesa dei loro privati interessi ad abili avvocati. Quanto agl'indigeni della Palestina, combattano la politica di smembramento con un'attiva propaganda, estesa a tutto il mondo arabo, in modo che la questione palestinese non sia considerata da sola, ma venga a collegarsi ai problemi generali dei paesi arabi. (*al-Karmel*, 10-9-1921).

V. d. B.

La Delegazione Palestinese alla Camera dei Lordi. — La Delegazione Palestinese è stata ricevuta in una delle sale della Camera dei Lordi da sette membri di questa, fra cui Lord Lamington, Lord Sydenham e il Duca di Sutherland.

I delegati dichiararono che la colonia palestinese di Washington ha mandato un contributo di mille ghinee alla Società Musulmano-Cristiana di Gerusalemme, alla riunione partecipava anche Miss Newton (v. *Oriente Moderno*, fasc. III, pag. 159, col. 2).

La Delegazione ha dato ricevimento alla Missione indiana [*musulmana*] ed afgana; con quest'ultima ha conferito a lungo, ottenendone promesse di aiuto nei limiti del possibile.

Tre delegati sono partiti per Ginevra per assistere al Congresso Siriano. (*al-Karmel*, 31-8-1921).

V. d. B.

La Società Cristiana degli Arabi Palestinesi contro la collaborazione. — In seguito all'invito fatto dall'Alto Commissario Samuel ad alcuni notabili palestinesi cristiani e musulmani di collaborare con lui nella questione dell'Assemblea elettiva consultiva, la Società Cristiana (*Ǧam'iyyah masīḥiyyah*) convocò, il 18 agosto, una riunione di soci suoi, di membri della Società Musulmana (*Ǧam'iyyah islāmiyyah*) e di persone colte (*mufakkirūn*) del paese, che approvarono una risoluzione di protesta, da comunicarsi alla stampa e alla presidenza delle due Associazioni suddette,

e dichiararono che « chi desiderava aderire all'in-«vito del Commissario era libero di farlo; senon-«chè chi sostiene la Delegazione Palestinese e la «Commissione Esecutiva deve essere alieno dal-«l'occupare qualsiasi posto prima che vengano de-«cise le sorti del paese e del mandato, mentre chi «aderisce all' invito del Commissario ha almeno «il dovere di protestare spontaneamente, in base «alle proteste già presentate dalle Associazioni, «prima di iniziare le trattative, dimostrando così «il proprio patriottismo».

Segue il testo della protesta:

«Poichè il IV Congresso Arabo Palestinese ha «incaricato una Delegazione di rivendicare i diritti «della popolazione musulmana e cristiana, e avendo «questa Delegazione, prima della sua partenza, ri-«fiutato di restare in patria per intavolare trat-«tative intese ad elaborare uno Statuto (*qānūn* «*asāsī*) per la Palestina, decisione approvata dalla «Commissione Esecutiva del Congresso, nell' inte-«resse della Delegazione, attualmente a Londra; e «dato che le persone invitate dal Commissario «sono in maggioranza membri dell'Assemblea Con-«sultiva, l'operato dei quali venne deplorato più «volte, o capi di municipalità i quali, in massima «parte, sono designati dal Commissario e vengono «considerati quali funzionari, noi, col massimo ri-«spetto per la persona di ognuno di loro, prote-«stiamo con tutte le forze contro l'accettazione da «parte di quale che sia degli invitati, della pro-«posta di iniziare trattative su quell'argomento, e « contro ogni decisione che verrà presa ».

Firmato. *Il segretario della Società Cristiana*

MĪSHĀL ĠURĠ KHŪRĪ.

La Società Musulmana di Caiffa e la Commissione dei Palestinesi residenti in Egitto hanno approvato ordini del giorno analoghi (*al-Haqīqah* di Beirut, 31-8-1921).

La «Haqīqah» sospesa dal Governo ai primi di maggio, ha ripreso le sue pubblicazioni in agosto. Giunge in Europa con forte ritardo. V. d. B.

Il Congresso Siriano-Palestinese a Ginevra si è aperto il 1° settembre presieduto dal principe Michele Luṭfallāh, che dà il benvenuto a Ta'nah al-'Imād bey, rappresentante dei nazionalisti arabi dell'Argentina.

Vengono letti telegrammi delle Associazioni musulmano-cristiane di Nābulus e del Comitato palestinese di Egitto, che affermano la loro confidenza nel Congresso, e respingono formalmente il mandato britannico basato sulla dichiarazione Balfour. Dopo la lettura del telegramma d' incoraggiamento di un deputato francese, si passa ad esaminare il rapporto da presentarsi alla Società delle Nazioni.

Nelle sedute del 5, 6 e 7 sono continuate le sedute. Suleimān Kan'ān bey, membro dell'antico Consiglio amministrativo del Libano, ha presentato un rapporto sulle attuali condizioni di quella regione. Viene costituito un Comitato esecutivo incaricato di attuare le decisioni prese dal Congresso.

Si legge un telegramma di simpatia diretto al Presidente dal Re del Higiaz.

Il Congresso si è chiuso il 21 settembre, approvando all'unanimità il rapporto da presentarsi alla Società delle Nazioni, nel quale invoca una inchiesta sui luoghi, affinchè risulti chiaramente qual'è la volontà delle popolazioni. Il Congresso ha approvato le seguenti risoluzioni

1° Riconoscimento dell' indipendenza e della sovranità al Libano, Siria e Palestina,

2° Diritto per questi paesi di unirsi sotto un Governo civile e con Parlamento proprio, e di federarsi con gli altri Stati arabi,

3° Pronunciamento immediato della cessazione del mandato;

4° Sgombro della Siria, Palestina e Libano da parte delle truppe franco-inglesi;

5° Annullamento della Dichiarazione Balfour sulla sede nazionale ebraica.

(*Journal de Genève*, 3 e 9 settembre. *Gazette de Lausanne*, 2, 3, 9 settembre 1921). V. d. B.

Nella seduta del 2 settembre vennero letti telegrammi dalle Associazioni musulmano-cristiane di Nābulus e del Comitato Palestinese di Egitto, dichiaranti che il popolo respinge formalmente il mandato britannico.(*Daily Herald*, 3-9-1921).

V. d. B.

Giornali del Congresso Palestinese. — Il segretario della Commissione Esecutiva del IV Congresso Arabo-Palestinese comunica la prossima formazione di un suo giornale che uscirà dapprima in arabo e poi, appena se ne avranno i mezzi, pubblicherà un numero settimanale inglese. La Delegazione, prima di partire per l' Inghilterra, ha scelto a dirigerli Kāmil Bey al-Badīrī, membro del Congresso.

Il *Karmel* critica questo passo, che sarà interpretato come un segno di poca fiducia nella stampa

araba locale che ha già qualche anno di esperienza e lotta con i propri mezzi, mentre le spese del nuovo giornale graverebbero sulla nazione. Approva invece l'idea di pubblicazioni propagandistiche in lingue europee, e osserva che la Delegazione avrebbe dovuto prepararne prima di partire, per diffonderle in Europa e specialmente in Inghilterra. (*al-Karmel*, 14-9-1921). V. d. B

Ibrāhīm Hananō prigioniero a Gerusalemme. — Il giornale *an-Nādī al-'Arabī* di Gerusalemme pubblica una protesta inviata al Commissario Samuel contro l'arresto e la detenzione a Gerusalemme del patriota siriano Ibrāhīm Bey Hananō, che, passato dalla Siria in Transgiordania, domandò al Presidente dei *mu'tamadīn*, funzionario britannico, un salvacondotto per attraversare la Palestina onde recarsi al Congresso di Ginevra. Ottenutolo ed entrato in Palestina, venne arrestato in base a denuncia del Governo francese di Siria, e imprigionato a Gerusalemme, dove si trova tuttora.

La stampa palestinese protesta contro questa violazione del diritto e dell'ospitalità; è stato telegrafato al Congresso di Ginevra denunciando il fatto. (*al-Nādī al-'Arabī*, 2-9-1921 *al-Karmel*, 7 e 10 settembre 1921). V. d. B

Su Hananō si hanno le seguenti notizie: Secondo la *Syrie* egli aveva condotto la guerriglia contro i Francesi nel Gebel Zāwiyeh fino al maggio scorso, incendiando villaggi e commettendo assassinii. Il 10 luglio, inseguito dalle colonne francesi, si rifugiò in Transgiordania quasi solo, essendo caduto prigioniero il suo stato maggiore, e si mise a disposizione dell'Emiro 'Abdallāh.

Il *Near East* aggiunge che Hananō venne arrestato a richiesta delle autorità francesi, e che ad 'Ammān, in Transgiordania, venne tenuto un comizio di protesta contro l'arresto, dopo il quale un ufficiale inglese, ispettore della gendarmeria, fu malmenato dalla folla. L'Emiro 'Abdallāh fece arrestare i responsabili, presentò scuse, e ordinò un' inchiesta. Il *Near East* osserva che i Siriani, memori della caduta di Faisal, non si adattano al regime francese, e che incidenti come questo minacciano di ripetersi. (*La Syrie*, 8-9-1921. *Near East*, 15-9-1921). V. d. B.

Ibrāhīm Hananō prigioniero è sbarcato dal vapore *Sphinx* a Beirut il 16 settembre ammanettato, e dalle autorità è stato consegnato a quelle francesi. (*al-Barq*, 16-9-1921). V. d. B.

Abolizione della censura in Palestina. — A partire dal 1° ottobre è stata abolita in Palestina la censura sui giornali. (*al-Karmel*, 3-9-1921). V. d. B.

Gendarmeria palestinese. — L'Alto Commissario ha consentito alla formazione di una gendarmeria palestinese, per garantire le frontiere dalle invasioni dei briganti, e per aiutare la polizia civile a mantenere l'ordine interno.

Essa verrà impiegata e istruita come un corpo di polizia militare, e dopo sei mesi di istruzione verrà accasermata, a gruppi di 50 uomini a cavallo o 100 fanti, in varie parti della Palestina. Saranno accettate soltanto persone di ottimi precedenti. Saranno in tutto 500, 300 cavalieri e 200 fanti, e vi saranno ammessi ebrei, arabi e cristiani. (*Near East*, 1-9-1921). V. d. B.

Il Congresso Sionista di Carlsbad. — Dal 1° al 14 settembre scorso si è svolto in Carlsbad il XII Congresso Sionista. I risultati di esso sono assai importanti sia dal punto di vista politico, sia da quello economico e culturale. In complesse discussioni sono state trattate molte e fondamentali questioni. Riassumiamo quei punti che più specialmente precisano l'indirizzo che l'azione sionista seguirà in questioni vitali per la politica orientale in generale (1).

Il fatto più importante è la riaffermata fiducia alla politica del Weizmann, che è alla direzione del movimento e del Comitato Esecutivo. Dopo un primo voto di fiducia dato al Weizmann fin dalla quarta seduta, si è proceduto alla elezione della nuova Direzione che è riuscita, in sostanza, come la prima, e che resterà in carica per due anni. E ciò nonostante gli attacchi mossi da un insieme di oppositori all'opera del Weizmann, del Sokolow e di alti dirigenti; attacchi originati da diversità di vedute in varie questioni (non ultima quella della collaborazione con l'Inghilterra, e della fiducia in Samuel) e altresì dal dissidio con il Sionismo americano.

Esaminando le dichiarazioni fatte dal Weizmann

(1) Rimandiamo i lettori di *Oriente Moderno*, che desiderassero più complete notizie, ai periodici sionisti in generale; al settimanale italiano *Israel* (dal 1° settembre in poi) che dà ampia notizia del Congresso; e infine alla *Wiener Morgenzeitung*, la quale, con una *Kongress-Ausgabe* dà, nei numeri dal 1° al 16 settembre, il resoconto completo delle sedute, corredato di notizie esplicative e di commenti.

e dal Sokolow durante il Congresso si può vedere quale portata avrà per la prossima politica sionista la rielezione dell'antica Direzione.

A base dell'opera del Weizmann stanno due principî: la coincidenza degli interessi ebraici con quelli dell'Inghilterra, non per motivi strategici, « essendo la Palestina inutile all' Inghilterra in relazione al Canale di Suez », ma per piu alte ragioni d'indole morale e politica; e la volontà del popolo ebraico di andare in Palestina.

Base pertanto della politica sionista resta la collaborazione con la potenza mandataria, e la fiducia nell'Alto Commissario Sir Herbert Samuel, che, nonostante gli errori da lui compiuti e causati dalla sua difficilissima situazione, resta sempre « il nostro Samuel », chiamato all'alta carica dalla fiducia dei sionisti. Potrà venire un tempo in cui egli, Alto Commissario inglese, potrà trovarsi contro i Commissari per « Erez Israel » (1); perchè la Palestina non si identifica con Erez Israel. Ma ora egli merita tutta la fiducia, l'aiuto, il consiglio dei migliori uomini del Sionismo.

Altro punto importante del programma della nuova Direzione è l'atteggiamento verso gli Arabi. Questo deve essere ispirato dal desiderio di mantenere le più amichevoli relazioni; nè l'opera di alcuni sconsigliati o di turbe sobillate deve impedire l'opera di riavvicinamento fra i due popoli. Questo può avvenire in due grandi direzioni. Economicamente in Palestina, e culturalmente nei maggiori centri culturali arabi. Inviando i migliori uomini del Sionismo in tali centri si deve cercare di ristabilire quello spirito di collaborazione culturale che esisteva secoli fa e che deve tornare ad esistere. Il grande lavoro deve svolgersi entro il triangolo Mecca, Bagdad, Damasco.

Speciali dichiarazioni per i Luoghi Santi ha fatto Sokolow, protestando il più grande rispetto per le memorie di tutte le religioni, che trovano la loro ispirazione in Gerusalemme, città della pace.

Altro importante risultato del Congresso consiste nella costituzione dell'organizzazione sionista, sulla base specialmente del controllo e della pubblicità dell'operato della Direzione.

È stata infine confermata la decima come base del *Keren hajisod* (fondo nazionale ebraico) e dichiarata obbligatoria.

L'appello al popolo giudaico, emanato dal Congresso, mostra la difficoltà dell'ora e la necessità di grande e concorde lavoro per arrivare alla nuova ardua mèta. M. G.

(1) In ebraico « terra d'Israele ».

IV. — ARMENIA, CAUCASO, AZERBAIGIAN.

L'esercito rosso nel Caucaso. — Enver pascià si trova a Baku. L'esercito rosso ha concentrato delle forze nel Caucaso, ed ivi è giunto Trozki con un importante incarico. Non si sa ancora se i preparativi dei bolscevichi siano fatti contro la Persia o allo scopo di aiutare i nazionalisti turchi? (*Verein Kür*, armeno di Costantinopoli, 18-7-1921) U. F.

Per il Congresso di Kars. — Nel suo articolo editoriale, il *Giagadamard* del 2 settembre 1921 si dimostra assai scettico rispetto ai risultati che possono attendersi dal Congresso di Kars.

Il Congresso della Russia sovietista e de' suoi quattro servitori, Congresso che deve riunirsi a Kars, dice il giornale di Costantinopoli, è ben lontano dall'ispirarci fiducia.

I bolscevichi armeni non hanno sinora mantenuto le loro promesse. Essi avevano promesso di costringere l'Azerbaigián a cedere i territori facenti parte integrante dell'Armenia. Avevano promesso di ottenere dalla Georgia concessioni per le rivendicazioni legittime dell' Armenia. Avevano promesso, finalmente, di indurre Mustafà Kemal a rinunziare ad ogni tentativo di usurpazione territoriale. I fatti hanno dimostrato la consistenza e il valore di codeste promesse. I Turchi non si sono ritirati dai territori armeni; essi hanno continuato, invece, la loro opera di massacri e di saccheggi. È storia di ieri la storia dei massacri compiuti dai Turchi a Kars e ad Alessandropoli sotto gli occhi dei bolscevichi armeni e dei rappresentanti del Governo di Mosca.

Che risultati hanno prodotto le altisonanti dichiarazioni dell'*indivisibilità* di Zanghezur e del Karabagh dalla Repubblica armena? E le promesse del rappresentante sovietista dell'Azerbaigián, Nerimanof? Sono perciò evidenti, conchiude il *Giagadamard*, le ragioni della nostra sfiducia nel Congresso di Kars. U. F.

La Conferenza di Kars ha tenuto la sua prima riunione sotto la presidenza di Kiâzim Karà Bey; questi nel suo discorso ha ricordate le relazioni di razza e geografiche fra i popoli orientali e ha raccomandato che tali relazioni assumano la forma di alleanza; egli è stato vivamente applaudito.

Il rappresentante dell'Azerbaigián si è associato a tale desiderio insistendo specialmente sulla necessità di fondare fra i popoli orientali una Confederazione.

Alla Conferenza, oltre ai delegati delle Repubbliche caucasiche, prendono parte anche i delegati della Russia e della Persia. (*Peyām-i-Sabāḥ*, turco di Costantinopoli, 13-9-1921). O. B.

Cfr. qui sotto p. 295, col. II. — Il nome del Presidente della Repubblica Sovietista dell'Azerbaigiān, Nerīmānōf (*ossia il nome persiano* Nerīmān, *trasformato in cognome con il suffisso russo* -of) *è spesso tedeschizzato nella stampa europea in* Narimanhof.

Tendenze e situazione in Armenia e in Georgia. — Una persona degna di fede, che il 10 agosto è partita da Erivan e che è giunta a Costantinopoli, ha fatto alcune interessanti dichiarazioni sulla situazione in Armenia e in Georgia.

Alla domanda se sia esatto che i bolscevichi abbiano cominciato a seguire una politica di maggiore moderazione in Armenia, ha risposto Il regime sovietista costituito in Armenia contro la volontà del popolo armeno, trovasi in condizioni assai difficili e precarie. Il popolo armeno ne diffida, ad onta del fatto che il Governo di Erivan abbia recentemente cominciato a tentare in ogni modo di instaurare una politica di mitezza e seguire i metodi del vecchio regime e la tattica del partito *tashnagthsagan* (socialista nazionale): tutto ciò non è valso a nulla. E perciò è vero che nella città la situazione è relativamente più tranquilla, ma nei villaggi e nelle campagne domina la consueta dispotica politica di violenze d'ogni genere.

Le persecuzioni contro gli elementi non bolscevichi continuano in tutta la loro più crudele intensità; la guerra civile è ricominciata. L'esercito russo, affamato e disorganizzato, grava sul popolo armeno, specialmente sui contadini. La grave situazione in cui si trova la Russia ha le sue ripercussioni sui popoli del Caucaso, che sono esposti a ogni sorta di pericoli. Il malcontento è generale e fortissimo.

In Georgia la situazione è la stessa che in Armenia. Anche in Georgia v'è, come in Armenia, completo accordo tra le varie frazioni politiche per ciò che si riferisce all'indipendenza ed alla sicurezza del popolo georgiano. Recentemente sono stati imprigionati 48 «menscevichi» georgiani, assai influenti, fra i quali Ramishvili. Ma, come avviene in Armenia, tutto ciò non fa che intensificare le tendenze antibolsceviche della popolazione. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 27-8-1921). U. F.

Le Bosphore di Costantinopoli pubblica nel suo numero del 24 agosto 1921 una corrispondenza da Tiflis, nella quale viene descritta l'accoglienza ostilissima fatta dalla popolazione di Tiflis al commissario sovietista in Georgia, Stalin (un georgiano il cui vero nome è Giugashvili), la cui voce fu soffocata dalle violente requisitorie di oratori dell'antica democrazia georgiana, e specialmente da Ramishvili, poi, come s'è detto, arrestato. U. F.

Nuovo appello in favore della Georgia. — Il presidente della Repubblica georgiana, Noè Žordania, e il presidente dell'Assemblea costituente georgiana, Ceidzè (facenti parte, naturalmente, del Governo scacciato dai bolscevichi che hanno occupata la Georgia), hanno rivolto un appello all'opinione pubblica dei paesi d'Occidente. Essi cominciano col far rilevare che la Georgia non ha conosciuto nè carestia, nè epidemie durante i tre anni di esistenza indipendente della Repubblica georgiana, laddove il bolscevismo, commettendo i più violenti arbitrî e le più ingiustificate spogliazioni, ha ridotto il paese in uno stato di estrema miseria. Paralizzata l'industria, soffocata l'attività degli agricoltori, la Georgia è desolata dalla fame e dalle epidemie. La produzione del carbon fossile è scemata dell'87 1/2 per cento; quasi tutte le fabbriche sono state chiuse; il terreno non è stato seminato se non nella misura del 50 per cento della superficie coltivabile. La continua concentrazione di truppe russe in Georgia, truppe che non ricevono dalla Russia neanche un pezzo di pane, priva la popolazione dei più indispensabili mezzi di esistenza. Le derrate, ogni sorta di provviste sono state consumate dalle truppe sovietiste o spedite in Russia.

La Georgia ha urgente necessità di ricevere viveri e medicinali, e perciò Žordania e Ceidzè pregano le popolazioni dell'Europa e dell'America che si sono dichiarate disposte ad aiutare la Georgia, di inviare sollecitamente soccorsi al paese minacciato dalla più tragica rovina, invitandole però ad organizzare il rifornimento dei soccorsi in modo che ciò che viene spedito non venga sottratto dalle autorità e dalle truppe sovietiste che devastano il paese.

Il manifesto termina facendo osservare che ora, mentre la Russia è costretta a chiedere soccorsi al mondo intero, è opportuno il momento di esigere che i bolscevichi abbandonino la Georgia, lasciando il popolo georgiano libero di disporre della propria sorte. (*Temps*, 5-9-1921). U. F.

Sulle condizioni dei Turchi in Georgia. — Il Governo sovietista georgiano ha dato garanzie al Governo di Angora che le proprietà e

le persone dei sudditi turchi residenti in Angora verranno rispettate. I commercianti turchi della Georgia hanno avuto l'autorizzazione di esportare liberamente il loro petrolio. (*Le Bosphore*, 20-7-1921). U. F.

Grave crisi economica a Batum. — La situazione economica di Batum diventa ogni giorno più difficile. Le merci vanno sparendo dal mercato e i prezzi salgono a cifre fantastiche.

In una serie intera di fabbriche comuniste è stato dichiarato lo sciopero data l'insufficienza delle razioni di pane e di altri articoli di prima necessità.

La cerimonia della dichiarazione dell'autonomia agiariana è stata celebrata tra la freddezza generale. (*Giagadamard*, 19-7-1921). U. F.

La soluzione della questione di Batum a favore dei Turchi. — È noto che, in seguito agli avvenimenti del decorso autunno nel Caucaso, i trattati stipulati fra Angora e l'Armenia prima e fra Angora e la Georgia in seguito, sono da considerare favorevoli alla Turchia. Per il primo Kars rimane in possesso ottomano, per il secondo vengono riconosciuti i diritti turchi su Batum. Quando recentemente i bolscevichi entrarono in Armenia e nella Georgia, vennero ugualmente riconosciuti i diritti affermati su tale regione dall'esercito turco, come risulta dal trattato stipulato fra Angora e Mosca in data 16 marzo ultimo decorso Da notizie ora pervenute si apprende che i delegati delle Repubbliche caucasiche riuniti in Conferenza hanno risolto la questione di Batum in favore della Turchia. Batum è uno dei porti più importanti del Caucaso. Ciò non farà piacere a coloro che speravano che la questione di Batum creasse seri malintesi fra l'Anatolia e la Russia. (*Ileri*, turco di Costantinopoli, 13-9-1921). O. B.

La Repubblica dei Soviet dell'Agiaristan. — Angora, 18. - Il Comitato Rivoluzionario della Georgia ha emanato una legge relativa alla Repubblica dei Soviet dell'Agiaristan. Con detta legge vengono definiti la formazione, i confini e la forma di Governo della Repubblica socialista dei Soviet dell'Agiaristan comprendente un territorio abitato da detto popolo e facente parte della Repubblica della Georgia.

Gli affari esteri e il commercio estero dipenderanno dal Governo sovietista della Georgia; gli affari militari saranno amministrati da una Commissione militare dipendente dal Commissariato del Popolo per la Guerra e la Marina della Georgia. Detta Commissione sarà formata dal Governo della Georgia per consenso del Commissariato del Popolo dell'Agiaristan. Gli Ispettorati degli Approvvigionamenti, delle Finanze, del Lavoro, dei Lavori Pubblici, dei Ponti e Strade, delle Poste e Telegrafi, degli Operai e Contadini dipenderanno dal Commissariato del Popolo della Georgia. Però le decisioni di detto Commissariato saranno applicate dal Comitato del Consiglio del Popolo a mezzo dei Commissari dell'Agiaristan. Le operazioni e gli affari ufficiali verranno trattati e svolti in lingua locale. (*Vakit*, turco di Costantinopoli, 23-9-1921). O. B.

Sull'Agiaristan o paese degli Agiara (Agiariani) cfr. Oriente Moderno, *fasc. 3°, p. 165 col. I, e fasc. 4°, p. 230 col. I.*

La rivolta antibolscevica nell'Azerbaigián. — L'Agenzia d'informazioni dell'Azerbaigián annunzia che la rivolta va estendendosi nell'Azerbaigián. Sultanof, che è alla testa del movimento, ha sotto il suo controllo l'intera provincia di Karabagh. Cinque mila rossi sono stati fatti prigionieri, gli altri sono stati costretti a ritirarsi.

Il colera fa strage nell'Azerbaigián. A Baku il numero dei morti ascende, giornalmente, a circa 400. (*Giagadamard*, 26-7-1921). U. F.

Si annunzia che la rivolta antibolscevica nell'Azerbaigián va acquistando sempre maggior intensità. I Tartari sono in completa ribellione nei distretti del Karabagh e di Nakhicevan; e con essi cooperano attivamente gli Armeni a Zanghezur. (*Near East*, 1-9-1921). U. F.

Si ha da Baku che nel distretto di Lenkorān è scoppiata una rivolta contro il Governo sovietista dell'Azerbaigián, e che i bolscevichi tentarono, senza successo, di far deporre le armi agl'insorti offrendo loro danaro. (*Near East*, 22-9-1921). V. d. B.

Armenia sovietista. — Il delegato armeno sovietista alla conferenza di Kars [*cfr. qui sopra p. 294*] ha dichiarato che il suo Governo non riconosce il trattato di Mosca, concluso in assenza di un suo rappresentante, ed esige lo sgombro immediato della provincia di Kars e la sua cessione al Governo sovietista d'Armenia. Il rappresentante russo ha approvato questa tesi.

Simpard Ghahramanian, rappresentante diplomatico armeno nel Turkestan, comunica che la Repubblica Sovietista del Turkestan è disposta a fornire viveri all'Armenia.

Il Governo Armeno ha istituito consolati nel Caucaso e a Batum. (*Bosphore* di Costantinopoli, 16-9-1921). V. d. B.

La Lega delle Nazioni e l'Armenia. — Il corrispondente del *Daily Telegraph* a Ginevra proclama la propria sfiducia per l'attività della Lega, citando l'esempio dell'Armenia. « Nella prima assemblea - dice - i delegati si commossero profondamente all'appello di Lord Robert Cecil, e votarono ad unanimità un ordine del giorno incaricando il Consiglio di salvare l'Armenia; ora quest'ultimo nel suo rapporto, si dichiara impotente e afferma che " non fu possibile prendere alcuna iniziativa, dato che il nuovo Governo armeno è in stretti rapporti con quello dei Soviet. Ma purtroppo l'Armenia dovette darsi alla Russia appunto perchè la Lega non era in grado di soccorrerla ».

Anche la Commissione d'inchiesta che l'Assemblea doveva formare per indagare le condizioni delle donne e dei bambini di Armenia, Asia Minore, Turchia e territori adiacenti, che si diceva venissero deportati in gran numero, non fu mai nominata: il Consiglio si limitò ad incaricare « tre persone che già si trovavano sul posto » a raccogliere notizie in proposito, e, per quanto ci risulta, tutto si è fermato qui. (*Daily Telegraph*, 5-9-1921).

Il Presidente della Delegazione armena alla Conferenza della pace ha presentato alla Lega delle Nazioni, nella seduta del 12 settembre, una supplica in favore del proprio paese, che si trova per le spogliazioni dei bolscevichi e dei kemalisti, in condizioni peggiori di quelle della Russia. Dal principio della guerra l'Armenia ha perduto un terzo della propria popolazione; essa è obbligata a fornire viveri agli eserciti rossi, e vede morire di fame i suoi abitanti. La supplica reclama una parte dei soccorsi raccolti per la Russia, dato che l'Armenia è vittima dei bolscevichi. (*Journal de Genève*, 14-9-1921). V. d. B.

L'Armenia all'Assemblea della Lega delle Nazioni. — Nella seduta del 21 settembre *de Gimeno,* relatore della Commissione per le questioni politiche, presenta una proposta di *Murray*, rappresentante del Sud Africa, che così conchiude. « Considerando come il Consiglio supremo abbia « proposto di prendere in esame, nella revisione del « Trattato di Sèvres, la creazione di una sede na« zionale per gli Armeni; considerando inoltre la « probabilità di un imminente trattato di pace fra « la Turchia e gli Alleati; l'Assemblea fa premura « al Consiglio affinchè insista presso il Consiglio « supremo sulla necessità di prendere, nel Trattato, « misure atte a salvaguardare l'avvenire dell'Arme« nia, e, in particolare, di dare agli Armeni una « sede nazionale interamente indipendente e una « amministrazione autonoma ».

Il delegato greco *Seferiades* parla a favore dell'Armenia; dice che il rappresentante kemalista alla Conferenza di Londra affermò che non esiste più un popolo armeno: se non si prendono subito misure in sua difesa, ciò sarà purtroppo fra breve una verità.

Ora la Lega non ha più il diritto di illudersi; se oggi desse alla questione armena una soluzione semplicemente platonica, sarebbe il segnale di nuovi massacri, la colpa dei quali ricadrebbe sull'Assemblea

Léon Bourgeois fa notare che nè l'Assemblea plenaria, nè tanto meno il Consiglio sono competenti a creare uno Stato armeno, quale è implicito nell'espressione · *una sede nazionale completamente indipendente dalla dominazione ottomana.* Egli quindi, a nome della delegazione francese, esprime una riserva « non sul fondo della questione, nè sui nostri « attestati di simpatia per l'infelice popolazione ar« mena, ma sulla questione di competenza, che a « mio parere non può essere decisa da una delibe« razione dell'Assemblea ».

Lord Robert Cecil replica che l'Assemblea si limiterà a regolarsi sulla decisione già presa dal Consiglio.

Van Karnebeek dichiara che la riserva Bourgeois sarà messa a verbale. L'Assemblea approva quindi all'unanimità la proposta Murray. (*Temps* e *Journal de Genève*, 22-9-1921).

Il Times *della stessa data, in un resoconto assai più breve di quelli sopra riassunti ha, prima del discorso Seferiades, questo paragrafo che in essi manca:*

Il principe Arfah ed-Dawleh (persiano) afferma che gli Armeni commisero un grave errore immischiandosi nella guerra mondiale. Settantamila Armeni si arruolarono negli eserciti russi e devastarono i territori turchi. V. d. B.

La situazione in Armenia e in Persia. — Un viaggiatore giunto da Tebriz a Costantinopoli ha fatto una relazione assai interessante sulla situazione generale in Armenia e in Persia.

Dopo la guerra civile, 30,000 persone abbandonarono Erivan. Di queste, 15,000 passarono in Persia, le altre si diressero a Eshmiadsin. Di quelli che si sono rifugiati a Tebriz, sinora soltanto 3,000

sono rientrati a Erivan, gli altri attendono. La città è piena di emigrati; si trovano a Tebriz anche i rifugiati armeni di Urmia e di Salamas. Le condizioni dei rifugiati sono assai poco confortanti.

La fonte principale, o unica, di soccorsi è costituita dal Comitato americano, il quale distribuiva, prima, viveri e farina, mentre ora si limita a dare a ciascun emigrato quattro *toman* (L. 10 nominali) al mese. Le varie associazioni e organizzazioni nazionali armene cercano di alleviare la grave situazione degli emigrati; giungono anche da Teheran e dall'estero soccorsi, ma essi risultano in pratica insignificanti, giacchè la moneta persiana è carissima. Attraverso Zanghezur si sono rifugiati a Tebriz anche tutti gli intellettuali di Erivan, senza distinzione di partito, all'infuori dei bolscevichi.

I contadini armeni di Zanghezur, ad onta della loro tenace resistenza ai bolscevichi, non hanno subìto persecuzioni.

Il Governo armeno, presieduto da Miasnighian, dà prova di intelligente moderazione. Il regime delle persecuzioni « ufficiali » è cessato, ma il nuovo Governo non è tanto forte da poter garantire la libertà e la sicurezza personale di ciascuno. Vi sono fra i bolscevichi armeni i moderati e gli estremisti: gli uni vorrebbero render partigiani della loro causa, per mezzo di un'attiva propaganda, gli Armeni della Turchia; gli altri sostengono l'opportunità di continuare la politica delle persecuzioni.

È stata diffusa la notizia di un attacco armeno contro i Turchi di Kars; la notizia è prematura, ma l'azione è già in programma. La situazione economica dell'Armenia è in via di miglioramento. Il raccolto di quest'anno è stato buono; il commercio è stato dichiarato libero, ma non si hanno imprese individuali, poichè i commercianti sono sempre sottoposti ad arbitrî e contribuzioni da parte delle autorità sì civili che militari. Un *funt* (0,41 kg.) di pane costa, in Armenia, 25,000 rubli.

In Georgia il malcontento contro i bolscevichi va crescendo di giorno in giorno; si dichiara ovunque, quasi apertamente, che i menscevichi debbono impadronirsi del potere. (*Giagadamard*, 24-8-1921).

U. F.

Il Governo Sovietista armeno. — Il giornale armeno *Yerghir* loda l'attività del Governo sovietista armeno per la rinascita del paese, e i provvedimenti presi recentemente dal Consiglio dei commissari presieduto da Miasnighian. Egli ha decretato che ai profughi armeni provenienti dalla Turchia vengano distribuite terre nelle stesse proporzioni che agli indigeni. Questi profughi, che menavano vita errante e disagiata, possono così stabilirsi nella madre-patria.

È stato poi stabilito il lavoro obbligatorio per tutti, da 16 a 50 anni. (*Bosphore* di Costantinopoli, 18-9-1921).

V. d. B.

Una candidatura greca al trono (?) di Armenia? — Dal giornale armeno *Horizon*:

Il giornale *Salpinx* di Mitilene ha pubblicato una strana notizia: l'arcivescovo di Smirne, Turian (armeno) avrebbe dichiarato a un redattore del giornale che l'Armenia eleggerà suo re un principe greco, il quale sarà, certamente, il principe Nicola.

Riteniamo che si tratti di un equivoco nel quale sarebbe caduto il giornalista della *Salpinx*, poichè una tale dichiarazione non è stata assolutamente fatta dal vescovo Turian. (*Vercin Lur*, 18-8-1921).

U. F.

Si riferisce la notizia soltanto come esempio di una tendenza filoellenica da parte armena o filoarmena da parte greca, tendenza che ha già trovato la sua espressione nelle varie voci di partecipazione di truppe armene alla lotta fra Greci e Kemalisti (v. ORIENTE MODERNO, *fasc. 3°, pag. 163, col. II*) *e che si intensifica ora, seguendo il corso degli eventi nella guerra greco-turca.* U. F.

I partiti armeni e la carestia. — Il Comitato centrale dei quattro partiti politici armeni (Liberale, Democratico, Tashnagthsagan e Hinciakista di Costantinopoli) pubblica un proclama al popolo armeno, affermando che di fronte alla minaccia della carestia tutti i partiti debbono unirsi per combatterla. (*Stampa Armena, Journal d'Orient* di Costantinopoli, 20-9-1901).

V. d. B.

I bolscevichi e gli emigrati armeni. — Il giornale comunista di Tiflis *Garmir Asdgh* (La stella rossa) consacra un articolo commovente agli emigrati armeni. Esso fa rilevare che i fuggiaschi dell'Anatolia orientale hanno abbandonato i loro focolari, le loro terre e i loro beni per isfuggire a massacri e vivere tranquillamente in un paese che essi consideravano loro.

« Che cosa hanno essi avuto in cambio? », si chiede il giornale comunista. « La fame, la miseria e gli orrori della guerra ». Ciò contrasta con l'ostilità che i bolscevichi hanno sempre dimostrato contro gli emigrati, da essi considerati come intrusi. (*Journal d'Orient*, 1-7-1921).

U. F.

Cicerin e l'Armenia. — Cicerin ha dichiarato che uno dei fini che si prefigge il Governo russo dei Soviet è quello di creare un'Armenia indipendente, con le quattro provincie dell'Anatolia orientale. Qualunque incursione e qualunque pressione esercitata da parte dei Turchi contro l'Armenia sovietista verrà considerata come atto di ostilità contro il Governo russo. (*Žoghovurti Tsain*, 24-7-1921). U. F.

L'Armenia per gli aiuti alla Russia. — Il capo della Delegazione francese facente parte della Commissione per gli aiuti alla Russia ha comunicato la lista delle nazioni che intendono recare i loro soccorsi alla Repubblica sovietista. Fra queste nazioni è compresa la Repubblica armena del Caucaso. (*Giagadamard*, 2-9-1921). U. F.

Gli Armeni attaccano i Turchi a Kars. — Dal giornale greco *Kirix* (Κῆρυξ «Araldo»)

I bolscevichi armeni, visto che le truppe di Kiāzim Karābekir si sono ritirate dal Caucaso, hanno attaccato le truppe turche restate a Kars. I Turchi hanno protestato presso il Comando dell'XI Armata, e il Comando è intervenuto.

Il Verein Lur *dichiara che la notizia del* Kirix *va accolta con riserva.* (*Verein Lur*, 15-8-1921).

Secondo informazioni giunte da Batum, forze armene hano attaccato le guarnigioni turche nel territorio di Kars. Si assicura che tre reggimenti armeni hanno occupato Kars e si dirigono verso il sud. (*Gazette de Lausanne*, 25-8-1921). U. F.

V. — PERSIA.

La Persia e il Governo d'Angora. — *Si veda qui sopra, a p. 280 col. II.*

Congiura in Persia? — Teheran, 27 settembre. - Parecchi personaggi importanti sono stati arrestati sotto l'accusa di aver partecipato ad una congiura per assassinare il primo ministro Karam es-Salṭaneh e il ministro della guerra.

Mushār al-Mulk, ministro di Casa Reale, sfuggì all'arresto rifugiandosi nel palazzo dello Scià. Fra gli arrestati vi sono Ẓahīr al-Islām, ex custode del santuario sciita dell'Imām Riḍā a Meshhed (nel Khorāsān), e 'Aun es-Salṭaneh, già segretario della Banca Russa (*Times*, 30-9-1921). V. d. B.

Misure anti-inglesi. — Il Governo persiano ha annullato il contratto con i membri della Commissione finanziaria inglese, licenziandoli con sei mesi di stipendio, ed ora procede rapidamente al congedo del corpo di fucilieri della Persia meridionale, organizzato dagli Inglesi (*Near East*, 15-9-1921).

Il ministro inglese a Teheran. — Mister H. C. Norman sta per lasciare la Persia. Gli succederà Sir Percy Loraine, che, entrato in diplomazia nel 1904, fu a Costantinopoli, quindi a Teheran dal 1907 al 1909, e in seguito a Pechino, Roma e Parigi. (*Near East*, 22-9-1921). V. d. B.

I Cristiani in Persia e nell'Azerbaigián persiano. — Nell'aprile e nel giugno l'*Osservatore Romano* e la *Croix* di Parigi si occuparono delle sevizie che subivano i Cristiani in Persia e specialmente nei dintorni di Urmiah, che vennero in seguito confermate dai racconti di profughi da quelle regioni. Il *Journal de Genève* invoca un'inchiesta della Società delle Nazioni. Risponde, sullo stesso giornale, la Legazione di Persia a Berna, affermando che il Governo persiano non fa differenze fra Musulmani e Cristiani; questi ultimi hanno i loro deputati ed occupano posti importanti. Le difficili condizioni dei Cristiani nell'Azerbaigián persiano e lungo la frontiera turco-persiana sono dovute al fatto che durante la guerra russo-turca molti di loro si arruolarono nell'esercito zarista e attaccarono quei Curdi che oggi, evacuato il territorio turco dai Russi dopo l'instaurazione del regime sovietista, si vendicano sui propri nemici ereditari. Questi Curdi sono in parte sudditi turchi, abitanti oltre il confine persiano; e del resto i Musulmani che sono in maggioranza ad Urmiah, hanno sofferto quanto i Cristiani dei loro attacchi. La Legazione è informata che truppe del Governo persiano, mandate in quei territori, vi ristabiliscono l'ordine, e che la missione diplomatica persiana ad Angora è incaricata di regolare definitivamente la questione. (*Journal de Genève*, 15 e 18 settembre 1921).

V. d. B.

VI. — AFGANISTAN E INDIA.

La Costituzione dell'Afganistan. — Si ha la notizia che l'Emiro dell'Afganistan ha promulgato lo Statuto. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 10-8-1921). U. F.

Ratifica del Trattato Russo-Afgano. — Mosca, 2 settembre. - È avvenuta la ratifica del Trattato Russo-Afgano e lo scambio delle creden-

ziali fra i due paesi. (*Rosta-Wien*, organo dei Soviet russi, 6-9-1921). V. d. B.

La rivolta indiana. — Sir Verney Lovett, nella *Asiatic Review* del corrente ottobre, espone i precedenti e le cause della difficile situazione indiana, in un articolo di cui riassumiamo le conclusioni. Egli analizza l'opera dei nuovi Consigli legislativi, che quest'anno per la prima volta funzionarono da marzo a gennaio. Essi si sono trovati di fronte alla sfida degli anticollaborazionisti che non avevano permesso ad alcuni loro aderenti di entrarvi; e tanto i membri inglesi nominati di ufficio, come gli indiani eletti, sono stati d'accordo nel raccomandare al Governo di abbandonare la politica passiva e tollerante seguita finora verso il movimento di Gandhi; senonchè, prese le vacanze, i membri elettivi dei Consigli hanno riposato mentre i rivoluzionari agiscono. Ora il mantenimento del regime attuale dipende specialmente dalla difesa del suo prestigio. Se le masse perdono il rispetto del nome inglese, la minoranza di piccoli funzionari che mantiene l'ordine sarà impotente a frenarle.

Gandhi e i suoi seguaci conducono un'intensa propaganda, raccolgono fondi. I costituzionali non hanno fatto, finora, niente di simile.

E, purtroppo, i Consigli legislativi sono appena delle isole in un vasto oceano di popolazioni diverse, formano una facciata dietro alla quale non esiste il solido edificio di un Governo parlamentare responsabile. L'educazione politica delle masse indiane potrà farsi soltanto se i rappresentanti vorranno mantenersi in costanti ed intimi rapporti con i loro collegi, esercitandovi con spirito di sacrificio un'attiva propaganda da contrapporre a quella dei rivoluzionari. Si tratta di necessità urgente: la ribellione del Malabar è l'ultimo di tre avvertimenti recenti. Nel 1917 si ebbero i disordini di Arrah: gli Indù organizzarono attacchi contro i Musulmani in vaste proporzioni, convinti che il dominio inglese fosse in pieno sfacelo. Nell'aprile 1919 avvennero i fatti del Pangiāb: la popolazione confidava che l'Inghilterra fosse uscita esausta dalla guerra. Ora viene la rivolta del Malabar, dovuta alle stesse cause. « È vero che il dominio inglese sull'India, « nel suo antico significato, è finito. Ma se il nuovo « regime di Governo anglo-indiano non sarà abba- « stanza forte per dare il necessario appoggio agli « argomenti dei moderati, arginando la predicazione « della rivolta, i Consigli legislativi riformati sono « condannati. Speriamo in cose migliori ».

V. d. B.

Arresto dei fratelli Alì. — L'*India Office* comunica di aver ricevuto dal Governo dell'India la notizia dell'arresto di Mohammed Alì il 14 settembre a Waltair (Madras del Nord) e del dottore Kitchlew a Simla nel giorno seguente, in seguito alla decisione presa dal Governo di processare queste ed altre persone per discorsi tenuti e ordini del giorno approvati nel Congresso Pan-Indiano pro-Califfato tenuto a Karachi nello scorso luglio. Uno di tali ordini del giorno dichiarava assolutamente *ḥarām* [= proibito] per ogni Musulmano, in questi tempi, rimanere nell'esercito indiano, arruolarvisi o indurre altri ad entrarvi. Le accuse sono di cospirazione delittuosa, tentativi di subornare militari, e diffamazione. Uno degli accusati è Shawkat Alì, fratello maggiore di Moḥammed. La decisione di processarli venne presa prima dell'insurrezione dei Moplah, ma ne fu ritardata l'applicazione dalla necessità di raccogliere testimonianze sulle esatte parole usate dagli accusati, e di studiare la portata della legge. (*Near East*, 22-9-1921).

Prima dell'arresto dei fratelli Alì, Gandhi pubblicò nel suo giornale *Young India* un articolo in cui dice che eventuali misure contro di loro rappresenterebbero un tentativo di soffocare la crescente agitazione per il Califfato, e un'aperta sfida ai Musulmani dell'India, anzi all'India tutta, poichè la questione non interessa i soli Musulmani, anzi è diventata una questione indiana. Termina esortando i nazionalisti a sopportare tutte le provocazioni nella fede che Indù e Musulmani soffrono per una causa unica, e a mantenersi calmi, astenendosi dalla violenza.

Durante le feste del Muharram, Shawkat Alì, parlando in un comizio di Musulmani, annunciò il prossimo arresto suo e del fratello, dichiarandosi convinto che altri avrebbero continuato l'opera loro.

Il 30 settembre, a Madrās, Gandhi che si trovava con Mohammed Alì al momento del suo arresto, in un comizio affollatissimo accusò il Governo di incitare il paese alla violenza.

« L'arresto dei fratelli Alì e degli altri cinque « agitatori - disse Gandhi - è stato provvidenziale. « ora il Vicerè ha l'obbligo di dimostrare che questa « misura era necessaria proprio nel momento in cui « Mohammed Alì si recava nel territorio dei Mo- « plah per pacificarli.

« Se il Governo ci avesse invitati a recarci sui « luoghi della rivolta, molto sangue innocente si « poteva risparmiare ». Gandhi concluse attestando che gli Alì hanno mantenuto scrupolosamente l'im-

pegno di non incitare alla violenza, e si sono adoperati con ardore per la pacificazione.

Anche la moglie di Mohammed Alì pronunciò un discorso in questo comizio, e disse di aver promesso al marito di continuare a servire l'India. (*Daily Herald*, 12, 15 e 23 settembre). V. d. B.

Sui fratelli Alì cfr. Oriente Moderno, *fasc.* 2°, *p.* 100-101.

Il movimento anticollaborazionista e le scuole. — Calcutta, 26 settembre. - Sir Asutosh Mookerjee vice-cancelliere dell'Università di Calcutta, in un discorso tenuto davanti al Senato dell'Università stessa, ha detto che in seguito al movimento anticollaborazionista, il numero degli studenti nelle scuole e nei collegi è diminuito rispettivamente del 23 e del 27 per cento rispetto all'anno passato, e che ciò avrà un effetto disastroso sull'Università, poichè la diminuzione degli studenti ridurrà le tasse di esami per più di 250 000 rupie. Il pubblico dovrà decidere se vuol continuare a mantenere l'Università in queste condizioni. (*Manchester Guardian*, 28-9-1921). V. d. B.

Mrs. Besant contro l'anticollaborazionismo. — Il *Manchester Guardian* ha da Bombay che Mrs. Besant vi ha presieduto, il 30 agosto, una Conferenza Pro-Riforme, inaugurata sotto gli auspici della Lega Nazionale di Bombay per l'Autonomia (*home rule*). Vennero approvate all'unanimità quattro risoluzioni:

1° In favore di un cordiale benvenuto al Principe di Galles.

2° Contro il movimento anticollaborazionista

3° Esprimendo l'opinione che la collaborazione col Governo, con opposizione inflessibile quando se ne presenti la necessità, è l'unica politica atta ad ottenere la piena autonomia.

4° Protestando energicamente contro il boicottaggio delle stoffe straniere e gli sconsigliati bruciamenti di stoffe. (*Reuter*, *Manchester Guardian*, 2-9-1921). V. d. B.

La signora Besant è la notissima teosofa.

Boicottaggio dei tessuti inglesi. — *Si veda qui avanti nella Sezione Economica, p. 317 e 320.*

VII. — EGITTO.

Le trattative Anglo-Egiziane. — Curzon è tornato a Londra il 4 ottobre, e riprenderà le trattative con la Delegazione Adli il 12 ottobre. (*Times*, 4-10-1921). V. d. B.

Il Partito Nazionalista Egiziano di Berlino alla Delegazione di Adli Yeghen Pascià. — Il ramo berlinese del "Partito Nazionalista Egiziano (*al-ḥizb al-waṭanī al-miṣrī*) ha diretto alla fine d'agosto una lettera aperta al Primo Ministro egiziano, Adli Yeghen Pascià, capo della Delegazione Governativa attualmente a Londra per le note trattative con il Governo inglese, una lettera aperta, che qui riassumiamo brevemente dal testo intero pubblicato dal *Liwā al-islām*. Essa rileva che Adli Yeghen Pascià ha iniziato i colloqui con il Governo inglese prima che questo avesse riconosciuto la completa indipendenza dell'Egitto e del Sudán egiziano, ed abolito effettivamente il protettorato; quindi afferma:

1° Occorre indipendenza assoluta, senza alcuna traccia di protettorato; l'Inghilterra non deve avere in Egitto diritti maggiori degli altri Stati stranieri.

2° La valle del Nilo, dalle sorgenti di questo fiume sino alla foce, forma una inscindibile unità, della quale va considerato come centro il Sudán. Come è dimostrato dalla Storia, il Sudán non può essere staccato dall'Egitto; esso è il luogo d'origine del Nilo, che è la vita degli Egiziani; esso è il futuro territorio d'emigrazione, ossia la seconda patria dell'eccesso di popolazione che si avrà in Egitto nelle venture generazioni; ogni potenza straniera, che s'impadronisca del Sudán o si associ a noi colà, diventa pericolosa per la nostra indipendenza e per la nostra stessa vita; la storia ci mostra quanto poco assegnamento si possa fare sugli impegni anglo-sudanesi circa la sottrazione di quantità d'acqua dal Nilo, necessarie per l'Egitto; anzi i grandi progetti inglesi di sbarramenti numerosi nel corso del Nilo, e di irrigazione nel Sudán sono nunzi di sventura per l'Egitto.

3° Ogni impegno, come quello proposto dalla prima Delegazione (capitanata da Saad pascià Zaghlul) e contenuto nel memoriale Milner (1), porrebbe gli averi, i redditi e gli spiriti degli Egiziani al servizio dell'Inghilterra; tanto più che la Storia di quest'ultima c'insegna come essa abbia sempre nemici da combattere.

4° Ogni accordo che vincolasse l'Egitto nei suoi affari economici in considerazione degl'interessi inglesi porrebbe l'Egitto in condizione inferiore anche a quella dei *Dominions* inglesi, i quali da anni stringono accordi con Stati stranieri senza

(1) Allude all'impegno di aiutare l'Inghilterra con soldati, armi, munizioni, viveri ecc., in caso che essa si trovi in guerra con altri Stati.

essere vincolati da riguardi per gl'interessi dell'Inghilterra.

5° Ogni accordo che aiutasse l'Inghilterra a raggiungere le sue mire coloniali e di soggiogamento di paesi orientali, e sopra tutto musulmani, sarebbe eterna vergogna per l'Egitto. (*Liwā al-islām*, edizione araba, Berlino 1° e 15 settembre 1921).

N.

Parlamentari inglesi in Egitto. — La commissione di deputati laburisti partita per l'Egitto il 13 settembre, ha pubblicato il seguente comunicato:

« Recandoci in Egitto, noi non intendiamo, nè potremmo, ingerirci della sua politica interna, perchè non vogliamo menomare il suo diritto all'indipendenza » ma, come altri hanno visitato la Russia, la Polonia, ed altri paesi, andiamo a procurare conoscenze dirette dalle quali trarremo conclusioni sulla politica da seguire per ottenere una vera amicizia fra i due paesi. Non intendiamo pregiudicare tali conclusioni con affermazioni anticipate, solo dichiariamo di aderire, quali assertori della democrazia tanto per gli altri paesi che per il nostro, a questi tre principii:

1° Il popolo egiziano ha diritto all'autodecisione e alla completa indipendenza; il trattato, pur salvaguardando ragionevoli interessi stranieri ed inglesi, non dovrà in nessun modo ledere questo diritto.

2° I delegati a negoziare il trattato da parte dell'Egitto dovranno essere scelti da rappresentanti eletti dal popolo egiziano.

3° Per garantirne la libera elezione, sarà necessario abolire immediatamente la legge marziale ed ogni altra misura repressiva. (*Manchester Guardian*, 13-9-1921).

V. d. B.

La Delegazione Parlamentare Inglese sbarcata ad Alessandria il 21 settembre, è stata ricevuta da una grande folla, malgrado i cordoni che sbarravano le strade. Alla stazione del Cairo vennero ricevuti da Zaghlul, e accompagnati da dimostranti che gettavano fiori fino alla casa di Zaghlul. Il percorso era decorato con bandiere egiziane.

Il 23 essi dovevano recarsi a Tantā [*capoluogo della provincia el-Gharbiyyah, 86 km. a NNW del Cairo, ove nello scorso maggio ebbero luogo disordini e repressioni*], ma il Sottosegretario dell'Interno comunicò a Zaghlul che per ragioni di ordine pubblico, e a richiesta dell'autorità militare, la visita non si poteva autorizzare. Contemporaneamente a Tantā vennero demolite le decorazioni erette per l'occasione, ed eseguiti sfilamenti di truppe per le vie. Una deputazione di 99 rappresentanti della provincia di Tantā è venuta al Cairo per protestare e si è intrattenuta con Zaghlul e con i deputati inglesi. (*Daily Herald*, 23 e 26 settembre 1921).

V. d B.

Il 10 settembre un funzionario del *Foreign Office* scrisse al deputato J. E. Swan, capo della Delegazione parlamentare, per sconsigliarlo in nome di Curzon dal viaggio in Egitto. La lettera dice che le interpellanze relative all'Egitto presentate dai deputati labouristi ai Comuni hanno prodotto acute controversie fra i partiti egiziani e che il ff. Alto Commissario britannico al Cairo ha telegrafato spiegando « le difficoltà e i pericoli che « accompagnerebbero la visita dei deputati. Vi sa« ranno dimostrazioni e si prevedono quasi con « certezza tumulti ».

Il *Daily Herald* accusa le autorità, a proposito della mancata visita a Tantā, di fomentare disordini con fini di repressione (*Daily Herald*, 27 settembre 1921).

V. d. B.

Manifestazioni per Zaghlul alla Mecca. — Il corrispondente del *Daily Herald* al Cairo scrive che i pellegrini riuniti sul monte 'Arafāt, presso la Mecca, recitarono preghiere per la liberazione dell'Egitto e per il suo liberatore Zaghlul. (*Daily Herald*, 17-9-1921).

V. d. B.

Sospensione di un giornale nazionalista. — Il giornale *el-Liwā* « Il vessillo », è stato sospeso per sei mesi per avere pubblicato un articolo ed un telegramma inviato il 4 settembre [primo giorno dell'anno musulmano 1340] all'ex-khedive 'Abbās Ḥilmī, nei quali si considerava quest'ultimo come ancora sovrano dell'Egitto. (*Times*, 23-9-1921).

Accordo anglo-danese sulle capitolazioni. — Il giornale arabo *al-Ahrām* (Cairo, 16 settembre) annuncia che è stato firmato l'accordo secondo cui « il Governo danese rinunzia in favore dell'Inghilterra, finchè questa sarà in grado di assicurare la necessaria protezione degl'interessi stranieri in Egitto, a tutti i diritti e prerogative dello Stato della Danimarca in Egitto ». L'accordo è uguale a quello concluso con la Norvegia (v. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 167).

VIII. — ARABIA.

Il Sultano del Negd. — Il Ministero inglese delle Colonie comunica che in un congresso affollato e rappresentativo di capi tribù e notabili del Neǵd, tenuto nello scorso maggio, venne deciso di proclamare sultano del Neǵd e dipendenze l'emiro Ibn Sa'ūd. Questa decisione venne comunicata al Governo britannico per mezzo di Sir Percy Cox, ed ora l'Emiro ha ottenuto il riconoscimento dell'Inghilterra.

Il *Near East* commenta favorevolmente questa notizia. I rapporti fra l'Emiro e l'Inghilterra, buoni prima della guerra, divennero in seguito sempre migliori. Da quando, nel 1913, il nuovo sultano espulse i Turchi dal territorio di el-Ḥasā, la sua influenza fra le tribù aumentò notevolmente, e durante la guerra, in cui non prese parte attiva, egli la esercitò in favore dell'Inghilterra. Il sultanato del Neǵd supera di molto, come estensione, quello di Laḥeǵ e quello di 'Omān, ed ha grande importanza quale centro dei Wahhābiti.

Notevole è la fine del comunicato, che spiega come Ibn Sa'ūd «abbia comunicato di accettare la decisione del popolo dell'Irak e del Governo britannico riguardo alla scelta di Faisal a re, ed espresso il desiderio di conservare rapporti amichevoli col nuovo regno». Questo passo mette fine alla tensione che esisteva fra Ibn Sa'ūd e la famiglia sceriffiana, e rappresenta un primo successo personale di Faisal. (*Near East*, 8-9-1921). V. d. B.

Su Ibn Sa'ūd (o Se'ūd) cfr. Oriente Moderno, *fasc. 4°, p. 193, n. 1. — Il sultanato di Laḥeǵ, sotto il protettorato inglese, è nell'hinterland di Aden; quello dell''Omān (sul Golfo Persico ed Oceano Indiano) è pure sotto il protettorato dell'Inghilterra*

Il protettorato di Aden. — Recentemente l'*India Office* ha trasferito al Ministero delle Colonie la responsabilità di Aden, dove per molto tempo si mantenevano effettivi notevolmente superiori alla guarnigione dell'anteguerra.

Si dice che Churchill abbia diversi progetti per lo sviluppo di Aden. Egli spera, a suo tempo, di estendere il protettorato britannico alle isole di el-Baḥrein (*nel Golfo Persico*) per raggiungere il collegamento con Basra. Recentemente annunciò l'intenzione di amalgamare l'amministrazione di Aden con quella della Somalia inglese, calcolando che si potrebbero risparmiare Lst. 300,000 l'anno inviando la guarnigione di Aden a passare la stagione calda nelle colline somale a 5000 piedi di altezza. Ma ci risulta da informazioni dirette che le truppe di Aden passavano finora la stagione calda a Ḍala' dietro Laḥeǵ, località sanissima distante appena 40 miglia (= 64 km.), mentre il progetto *economico* di Churchill implica un viaggio di mare e la costruzione di una ferrovia, sicchè il suo programma probabilmente ha fini più interessanti che non di provvedere alla guarnigione un soggiorno in collina (*Manchester Guardian*, 28-9-1921).

V. d. B.

Il regno del Higiaz e la Società delle Nazioni. — Il *Bollettino settimanale della stampa estera* del Ministero delle Colonie, nr 25 (21 sett. 1921) toglie dal giornale arabo *al-Ahrām* (Cairo, 27 agosto 1921) quanto segue

Il giornale arabo *Ṣadā al-islām* («L'eco dell'islam») pubblica la lettera che il Delegato olandese ha diretto alla Società delle Nazioni a proposito di incidenti avvenuti ai pellegrini nel Higiāz. È detto in essa lettera che il Governo olandese ha dichiarato al suo Delegato che l'ordine pubblico lascia a desiderare nel Regno higiaziano (il quale fa parte della Società delle Nazioni), e che non è possibile negare che i pellegrini delle Indie neerlandesi non siano esposti colà a pericoli ed a prepotenze. Le proteste fatte al riguardo dal Console olandese presso il Governo hāscemita (cioè del Re Husein) non hanno approdato a nulla.

Nel Higiāz inoltre è frequente la tratta degli schiavi negri. La maggioranza degli abitanti vorrebbe il ritorno del Governo turco.

Le principali ragioni del malcontento in Oriente stanno nel fatto che si è data l'indipendenza al Higiāz, malgrado lo stato semi-barbaro in cui esso si trova, mentre la si è negata a paesi civili, come l'Egitto e la Siria. Tale politica è piena di pericoli per la pace mondiale, e diametralmente opposta ai fini della stessa Società delle Nazioni.

Perciò il Delegato olandese chiede al Consiglio Supremo di non ammettere alla discussione alcuna questione araba, prima di averla bene esaminata e studiata, affinchè non si pensi che la Società delle Nazioni serva gl'interessi particolari di qualche grande Potenza, invece di attenersi in tutti i suoi atti agli stretti principii della giustizia e dell'umanità.

SEZIONE CULTURALE

CHI SONO I BERBERI

II. — I Berberi dal punto di vista linguistico.

Se i contatti col mondo arabo non hanno avuto grandi effetti sulla compagine etnica dei Berberi, hanno invece diffuso largamente la lingua araba e soppiantato in molte regioni quella originaria. In mezzo ad una vasta distesa di linguaggio arabo sono rimaste qua e là delle isole berbere, che in linea generale vanno aumentando di numero e di importanza a mano a mano che si procede dall'est verso l'ovest; per modo che la regione più arabizzata è la Cirenaica, mentre quella che più ha conservato il berbero è il Marocco. S'intende come l'influenza araba, allontanandosi dal suo centro di diffusione, andasse diminuendo; e di più, come si vede esaminando la natura geografica dei luoghi ove è rimasto il berbero, che questo abbia potuto di solito resistere negli altipiani o in oasi fuori di mano.

La località più orientale ove attualmente si parli il berbero è Sîwa, una delle oasi egiziane, l'antico Ammonium. In Cirenaica, e propriamente nel deserto libico, una sola località si è conservata, l'oasi di Augila, lungo la via carovaniera da Bengasi a Kufra (1).

In Tripolitania le tracce del berbero cominciano ad aumentare: presso la costa ad occidente di Tripoli, vi è la cittadina di Zuâra; più a sud è il Gebel Nefûsa, che nel suo significato più vasto comprende il territorio di Jéfren, quello di Fassâṭo e quello di Nalût, ove in numerosi paesetti disseminati lungo il ciglio dell'altopiano si è conservato il berbero (2). Procedendo verso sud, si trovano le oasi di Sôkna, di Ġadâmes e di Ġât; di più nella Tripolitania meridionale vi sono frazioni di tribù di Tuâreg Azgher, alcune stabilite nel Fezzân, altre nomadi (3).

Quanto alla Tunisia, si è conservato il berbero nell'isola di Gerba, i cui abitanti,

(1) Nessuna traccia di berbero risulta al sottoscritto nell'altopiano cirenaico, per quanto sia stata affermata in qualche pubblicazione.

(2) Nel Gebel Ġaryân non vi è traccia di berbero.

(3) Si è fatto anche cenno di località berbere proprie del Fezzân; indigeni di Augila citarono come tali al sottoscritto Trâġen, Sébha, el-Fógăha, ez-Zîădîn, assicurando che il berbero che vi si parla non rassomiglia a quello di Augila.

come i Nefûsa e gli Zuarini della Tripolitania, i Mzabiti e piccola parte degli abitanti di Wârgla in Algeria professano tuttora l'antica eresia ibadita. In Tunisia vi è qualche altro piccolo residuo di berbero a Qal'at es-Senéd, sull'altopiano dei Maṭmâṭa ecc.

Nell'Algeria propriamente detta che comprende i tre dipartimenti di Costantina, Algeri ed Orano, e cioè la zona del Tell e buona parte di quella degli Altipiani, vi sono anzitutto i due forti gruppi di Berberi della Grande Cabilia e dell'Aurês.

Dei dialetti del primo è stato oggetto di particolari studi quello degli Igauâwen (detti dagli Arabi *Zwâwa*; abitano il versante nord del massiccio del Giurgiura) che è sotto alcuni aspetti il più conservato tra i dialetti settentrionali. Sull'altopiano dell'Aurês abitano pure Berberi in buon numero, detti comunemente Sciâwiya, nome col quale vengono designati dagli Arabi, mentre essi stessi si chiamano Qebâil (Cabili) e chiamano la loro lingua *ṯaqbāilith*.

Nella predetta parte dell'Algeria vi sono poi molti altri gruppi minori, come quelli del Wâdī Sahel, di Bougie, ecc. che si ricongiungono con la Grande Cabilia; quelli degli Ḥarâkta, dei Nemâmscia ecc. ad est dell'Aurês. Altri si trovano nell'Atlante di Blîda, nel Massiccio del Wārsenîs, nella regione di Teniet, di Mascara ecc.; abbastanza numeroso è quello dei Beni Menâṣer nella zona tra Scerscel, Tenes e Miliana; verso il confine marocchino sono i Beni Snūs, i Beni Bū Sa'îd ecc.

Nei territori del sud che comprendono la restante parte degli Altipiani ed il Sáhara, vi sono gruppi berberi nel Wâdī Riġ, a Wârgla, nella regione del Mzâb, nel Gūrâra, nel Twât, nel Tidîkelt, nei qṣûr oranesi, ecc.

Per il Marocco, ove i parlanti berbero sembra costituiscano più della metà della popolazione, si usa comunemente riunire i varî dialetti in tre grandi gruppi, cioè quello settentrionale, che comprende principalmente i linguaggi dell'altopiano del Rîf; quello centrale dei Berâber nel Medio Atlante, e quello degli Scelûḥ, a sud-ovest, nelle regioni dell'Anti-Atlante, della vallata del Sûs e dell'Alto-Atlante meridionale.

A mezzogiorno di questa vasta fascia costiera, che va dalla Cirenaica al Marocco, vi è la zona del Gran Deserto, ove si trovano altri dialetti berberi, cioè lo zenâga e il târghi. Il primo è parlato da popolazioni della riva destra del Senegal e del sud del Sáhara occidentale. Nel Sáhara centrale ed occidentale sono i Tuâreg (pl. di târghi (1)), che si raggruppano politicamente in quattro confederazioni principali, cioè a nord-est quella dei Kel-Azgher (2), che gravitano verso l'oasi di Ġāt; a nord-ovest i Kel-Ahaggar; a sud-est i Kel-Aïr; a sud-ovest gli Iullemmeden (3). Un quinto aggruppamento si è formato in epoca recente, cioè quello dei Taitoq e dei Kel-Ahnet. Dal punto di vista linguistico, secondo gli studi del P. de Foucauld, il raggruppamento è diverso: vi sono quattro dialetti principali, cioè quello settentrionale che è parlato dai Kel-Ahaggar, Kel-Azgher e Taitoq; e quelli meridionali dell'Air, degli Iullemmeden, e dell'Adġâġ orientale.

(1) È il nome col quale vengono designati dagli Arabi e che si è diffuso in Europa. Essi stessi si chiamano, a seconda dei gruppi, Imûsciaġ, Imûhaġ, ecc., nomi che per alcune leggi di variazione fonetica si riconnettono con quello di Imāziġen, che molte popolazioni berbere del nord applicano a sè stesse, e del quale si trova traccia già nelle fonti greche e latine.

(2) *Kel* = gente di: quindi «gente del paese di Azgher». Questo ed altri nomi si trovano scritti in vario modo: Azgar, Azger, Ażżer, ecc.

(3) Scritto comunemente Awelimmiden.

Pertanto la zona in cui si trovano ora disseminati i dialetti berberi è compresa tra l'Egitto ad est, il Mar Mediterraneo a nord, l'Oceano Atlantico ad ovest, il Senegal, il Niger, il Tibesti e il deserto libico a sud.

*
* *

Nelle dette località, come si è in parte accennato, non si parla una lingua berbera unica, che non esiste, ma una quantità di dialetti, dei quali circa una cinquantina sono stati individuati. I loro rapporti di affinità sono abbastanza stretti, e possono rassomigliarsi, in linea generale, a quelli che intercedono fra i dialetti romanzi; come in questi può verificarsi il fenomeno che entro determinate zone o linee di parentela i parlanti si comprendano. Così in Tripolitania Berberi del Gebel Nefûsa, di Zuâra e di Sôkna possono quasi conversare fra loro; un poco si intendono con quelli della Tunisia, meno con Ġadamsini ed Augilini, e quasi nulla coi Tuâreg.

Gli studi sui dialetti berberi non sono progrediti ancora fino al punto da potersene fare la classificazione definitiva. Come nota H. Basset, i raggruppamenti sembrano essere piuttosto regionali che determinati da affinità etniche: così vi è il gruppo della Grande Cabilia, il gruppo scelha del Marocco meridionale ecc. Un raggruppamento a sè formano invece le varie branche della Zenatîya, cioè dei linguaggi parlati dagli Zenâta, una delle grandi famiglie berbere, che si trovano ora lungo una linea che dal Gebel Nefûsa in Tripolitania giunge fino al Rîf marocchino (1).

Ad ogni modo la conservazione dell'affinità glottologica tra tutti i dialetti berberi è, dal punto di vista della storia del linguaggio, sommamente interessante, se si pensa la loro enorme area di distribuzione tra Sîwa e il Senegal, le grandi zone di interruzione tra un dialetto e l'altro, la mancanza di lingua letteraria ecc. È stata fatta più volte presente la scarsa attendibilità di certe conclusioni della grammatica comparata basate su elementi tratti da linguaggi di popoli primitivi, per la considerazione che essi si trasformano rapidamente e talvolta in poche diecine di anni si rendono quasi irriconoscibili; ma il berbero dimostra che vi è pure nel linguaggio una forza interna di conservazione, che ne sostiene la struttura fondamentale attraverso enormi spazi e lunghi periodi di tempo.

*
* *

Tra i vari gruppi berberi ve ne sono alcuni berberofoni puri, ed altri che parlano anche l'arabo; del pari entro uno stesso gruppo vi può essere una parte di popolazione od alcuni individui che usano solo il berbero, ed altri che sono bilingui. Così, ad es., sono bilingui i Beni Menâṣer, mentre nella Grande Cabilia e nell'Aurês vi sono alcuni nuclei di berberofoni puri. Presso quelli della Tripolitania è diffuso l'arabo, ma si trovano spesso donne e bambini, più raramente uomini, che parlano solo il berbero. Per tutti ad ogni modo il berbero rappresenta il linguaggio nazionale e familiare, e l'arabo quello delle relazioni esterne. Ed a chi abbia avuto pratica con gli indigeni è facile constatare come l'uso di quest'ultimo sia una specie di accomodamento alle nuove condizioni di ambiente determinate dall'arabizzazione; mentre il berbero è inteso come l'espressione

(1) Henri Basset, *Essai sur la littérature des Berbères.* Alger, T. Carbonel, 1920; pp. 54-55.

della parte più intima della loro anima. Sarebbe difficile dare una chiara idea di ciò con forma più espressiva di quella di H. Basset:

« Lorsqu'on fait une enquête ethnographique auprès d'un Berbère bilingue, les ré-
« sultats que l'on obtient sont tout à fait différents selon qu'on l'interroge en arabe ou
« en berbère. C'est toujours cette dernière langue qu'il faut employer si l'on désire
« obtenir les renseignements les plus intéressants, arriver à connaître ce qui est fonda-
« mental dans la pensée de son interlocuteur; on le chercherait vainement en l'inter-
« rogeant en arabe, même si cette langue est celle qu'il emploie le plus souvent... Chaque
« langue correspond à une systématisation différente: on peut véritablement prendre à
« la lettre, en ce qui concerne les Berbères, l'expression antique: celui qui parle deux
« langues possède deux âmes. Le Berbère bilingue en a bien deux: l'une superficielle,
« islamisée, et surtout arabisée; l'autre, tout intérieure, restée fidèle aux anciennes cou-
« tumes, aux anciennes superstitions, sans toujours se l'avouer, et surtout à l'antique ma-
« nière de voir; celle-ci est la plus profonde, la plus vraie, et aussi la plus durable » (1).

*
* *

La letteratura berbera è ora essenzialmente popolare ed offre una grande quantità di racconti di vari tipi, leggende storiche e religiose, poesie ecc., di cui sono state fatte numerose raccolte. In tempi passati si hanno però notizie di letteratura scritta e di dialetti che assursero a dignità di lingua. Sono noti i due tentativi di riforma dell'islâm compiuti al Marocco per opera di Ṣâliḥ ben Ṭarîf e di Ḥāmîm el-Muftarī, l'uno nel II, l'altro nel IV secolo dell'Egira; i due nuovi profeti composero dei Corani in berbero, del cui testo non si è conservata che qualche frase. Uno speciale impulso alla letteratura scritta diedero i Berberi Ibaditi, che fondarono il regno di Tâhert, e dopo la distruzione di questo e le gravi persecuzioni a cui furono esposti si mantennero fieramente attaccati alla loro fede in alcune località dell'Algeria meridionale, della Tunisia e della Tripolitania, tra cui il Gebel Nefûsa. Questo fu per vario tempo un centro di cultura berbera; vi si composero tra altro dei trattatelli di teologia, detti 'aqâ'id, di cui ora sono conservate le traduzioni arabe, ove è ricordato che il testo primitivo era berbero. Unico scritto giunto fino a noi è un trattato di diritto, tradotto dall'arabo e commentato in berbero (*al-Mudawwanah* di Ibn Gânem).

Ma la tradizione letteraria anche in epoca recente non si è del tutto spenta sull'altopiano. Qualche tempo fa il sottoscritto rinvenne a Giado una copia di due poemetti berberi composti da certo Abū Fâlga, che viveva circa un secolo fa a Mézzu, piccolo paese del territorio di Fassâṭo. Gli indigeni ricordano ancora alcuni particolari della sua vita; tra altro, che egli usava di comporre delle poesie in arabo, e poi per le esortazioni di un suo amico si diede a scrivere in berbero. Difatti uno dei poemetti contiene in principio, dopo le solite invocazioni, queste parole:

> Mi ha detto Ammi Sa'îd figlio di 'Omar: « O mio caro,
> esprimi in berbero ciò che è tua intenzione di dire, ciò sarà bello;
> fa rivivere una forma di dottrina di gente che è antica,
> che è crollata, se ne è andata, è rovinata, si è assottigliata;
> è crollata, è sepolta, l'ha coperta la sottile sabbia... ».

(1) H. Basset, op. cit., pp. 33-34.

Il poeta continua descrivendo a lungo la decadenza della fede ibadita, e rappresentando ai suoi confratelli la necessità di rialzarla e rinvigorirla; come minaccia ed esortazione ai tepidi credenti, descrive poi a lungo le pene dell'Inferno e le delizie del Paradiso. Si può dedurre dalle parole di Abū Fālğa che così come il linguaggio nazionale è per tutti i Berberi espressione del loro più intimo spirito, per gli Ibaditi è anche affermazione delle loro credenze eretiche e del loro più forte distacco dal mondo arabo o arabizzato che li circonda, tale che con la conservazione della lingua viene riconnessa la conservazione della fede. Si ha pertanto un elemento per ritenere che anche in passato al diffondersi dell'uso del berbero come lingua scritta presso gli Ibaditi contribuisse il concetto di una maggiore separazione dagli Arabi sunniti.

Tra i varî altri tentativi e saggi di lingua scritta, sono da ricordare quelli del Sūs marocchino, che fu un centro letterario berbero. In dialetto scelḥa furono composte diverse opere, come quelle di Muḥammed u 'Alî u Brāhîm, del principio del secolo XVIII; una che contiene un trattatello sui doveri canonici è stata pubblicata e tradotta in francese dal Luciani.

*
* *

Gli antichi Berberi ebbero un loro tipo di scrittura che risulta da molte brevi iscrizioni rinvenute in varî punti della zona berbera e specialmente nel dipartimento di Costantina; risalgono in parte all'epoca romana, ed alcune sono libico-latine, altre libico-puniche. Sembra che in maggioranza siano di carattere tombale. Gli studi finora compiuti hanno portato alla identificazione di una parte dei segni alfabetici; ma l'interpretazione dei testi non è certa, nè è definita la questione dell'origine di questo alfabeto libico, sulla quale varie ipotesi sono state fatte. Ad ogni modo è da escludersi che la detta scrittura servisse nell'antichità per comporre delle vere e proprie opere: anche allora i Berberi subirono l'influsso di altre lingue di cultura importate. Il re Giuba II, ad es., scrisse in greco. Il processo di arabizzazione diffuse in seguito presso la maggioranza dei Berberi la scrittura araba, per modo che anche ora, scrivendo nei loro linguaggi nazionali, usano l'alfabeto arabo. Dei libri arabi in scrittura berbera che secondo il de Mathuisieulx si troverebbero nel Gebel Nefûsa, nessuna traccia è stata rinvenuta dal sottoscritto.

Per quanto si sappia solo i Tuâreg hanno conservato la scrittura nazionale, il famoso *tifînag*, derivato dall'antico libico pur con alcune modificazioni.

Dopo i poderosi studi glottologici sulla famiglia delle lingue indo-europee, sul gruppo romanzo, sulla famiglia semitica ecc., si è discusso anche a riguardo delle affinità dei linguaggi non semitici dell'Affrica settentrionale e nord-orientale, che, secondo alcuni, costituirebbero un altro ceppo linguistico, il camitico, a cui si ascrivono i dialetti berberi, l'antico egiziano, lo hausa, i dialetti cuscitici dell'Abissinia, il galla, il somali, ecc. Sebbene siano state fatte alcune comparazioni morfologiche e lessicali, che lasciano intravedere una originaria affinità, non può dirsi tuttavia che allo stato degli studi se ne abbia la dimostrazione completa.

Altri tentativi sono stati compiuti per comparare il berbero con lingue che non rientrano in gruppi noti, come il basco e l'etrusco; tentativi che però sono ancora allo stadio iniziale. Sono state infine rilevate affinità tra alcune lingue camitiche ed il semitico, tali che fanno apparire come molto probabile il nesso camito-semitico.

III. — Vita e psicologia indigene.

Pur ammesso, come noi riteniamo, che in alcune delle regioni menzionate, e specialmente in quelle orientali, vi siano ancora dei contingenti di Arabi derivati dagli antichi invasori, è tuttavia assodato che la grande massa della popolazione nord-affricana appartiene alla stirpe berbera, discendente da quella che trovarono i Romani e gli altri colonizzatori dell'antichità. Tra i molti studiosi che si sono espressi in tal senso ricordiamo l'acuto e prudente Gsell, che discutendo le indagini compiute sui varî elementi etnici, così conclude: « En résumé, malgré les apports que nous venons d'énumérer « et dont les plus considérables sont probablement ceux des Arabes hilaliens et des « nègres, il n'est pas téméraire de soutenir que les habitants actuels de l'Afrique du « Nord ne doivent guère différer des hommes qui peuplaient le pays il y a environ « trois mille ans » (1).

Siccome la conservazione della razza determina spesso il permanere della struttura psichica e di particolari forme di vita, sorge spontanea la domanda se in quelle regioni noi ci troviamo in un ambiente psicologico prevalentemente berbero, o se questo sia stato radicalmente modificato dalle influenze arabe, con un processo analogo a quello che operò la civiltà latina in alcune regioni d'Europa. È certo che la lingua, la religione, il diritto sono elementi importanti della mentalità di un popolo, ed ove questo sostituisca ai suoi originari degli altri attinti a diversa civiltà, potrebbe supporsi una non lieve trasformazione della sua psicologia. E difatti, solo se pensiamo al punto di vista della politica coloniale, è ovvio che gli antichi colonizzatori e conquistatori della Libia, come i Greci ed i Romani, non si trovarono, nei loro rapporti con gl'indigeni, di fronte ad alcuni gravi problemi che ora si impongono a noi pel fatto che i Berberi son parte del grande blocco dei popoli musulmani, che molti di essi sono come lingua interamente arabizzati, altri, pur avendo conservato il berbero nell'uso familiare, parlano e studiano l'arabo come lingua di relazioni esterne e di cultura, e quindi gravitano verso il nucleo centrale musulmano. « De tous les obstacles qu'a rencontrés notre « expansion en Afrique - scrive E. Ferry - le plus puissant, le plus continu qui se « soit dressé devant nous, est sans contredit celui que nous a opposé l'Islam » (2). Del quale, conviene aggiungere, è esponente massimo la lingua araba; tanto che, secondo qualche competente, uno dei capisaldi della politica musulmana in regioni ove si sono conservati dei linguaggi nazionali, ed essi sono minacciati dall'arabo, sarebbe il rinvigorire l'uso di quelli contro questo.

(1) St. Gsell, op. cit., t. I, p. 283.

(2) Comm.t Edmond Ferry, *La France en Afrique*. Paris, Colin, 1905; p. 177. Invece in paesi feticisti, osserva lo stesso (pag. 179) « notre installation a pu se faire d'une façon pour ainsi dire paci- « fique, sans grandes expéditions... ».

Possiamo tuttavia dire che anche nelle regioni dalla Cirenaica all'Algeria (ove l'arabizzazione è stata più forte ed i parlanti berbero sono ridotti a minoranze) siano restate tracce degli antichi costumi e della mentalità di quei Berberi coi quali si trovarono alle prese i nostri avi? Basta scorrere i testi classici per trovarne molteplici prove. Perfino in paesi della costa, come Zuâra, più esposti alle influenze straniere, si nota ora qualche costumanza già descritta da Erodoto. E del pari si sono conservate certe tendenze psicologiche e politiche, rivelate da tutta la storia dei Berberi, come il particolarismo delle tribù, l'amore del nuovo, le improvvise ribellioni. Ma sopratutto è rimasto quasi immutato, dall'epoca storica, l'ambiente fisico che ha profonde ripercussioni sullo stato sociale. È notevole, tra altro, il contatto, in molte zone della Berberia, di regioni fertili, poste per lo più in vicinanza della costa, con altre regioni steppose o desertiche. Mentre le prime sono adatte alla vita sedentaria e allo sviluppo della civiltà, e vi si impianta e fiorisce la colonizzazione europea, accanto ad esse restano altri territori vergini, abitati da indomabili nomadi sempre pronti alla razzia, a dare man forte ai ribelli, ad accoglierli nelle profondità del deserto quando sono sconfitti (1). Si determina insomma tra le due specie di zone uno squilibrio economico e sociale; quelle più povere, diseredate, tendono ad invadere e a mettere in scompiglio le altre. Tra i molti esempi di tale fenomeno, che risultano dalle fonti antiche, è notevole la guerra combattuta dai Romani contro Tacfarinas dal 17 al 24 dell'E. V. e narrata da Tacito con ampi particolari (2). Era quegli un soldato numida delle milizie ausiliarie (la forma berbera del nome è probabilmente Takfarîn); disertò e raccolse una banda di malandrini, poi diede carattere politico alla rivolta, facendone una guerra di indipendenza; indusse i Musulami (3) « gente forte, confine ai deserti, ancor niente incivilita » a riconoscerlo come loro capo. Cercò quindi alleanze con altre popolazioni e la rivolta si estese; ma il proconsole Furio Camillo lo assalì e sbaragliò. L'anno seguente Tacfarinas torna a mettere in scompiglio la zona costiera, compie saccheggi, ottiene qualche successo, assedia Thala. I Romani di nuovo lo battono; lasciato l'assedio egli « si « spargeva per la campagna; affrontato, sguizzava e rigirava alle spalle: e mentre tenne « questo modo il barbaro, beffò franco e straccò i Romani ». In seguito Apronio Cesiano « ... coi cavalli e fanti d'aiuto, e coi più veloci delle legioni, felicemente il combattè e *cacciò nei deserti* ». Ma poco dopo « metteva di nuovo sossopra l'Affrica » e « benchè più volte rotto; *rifatto con aiuti dal centro dell'Affrica,* presunse chiedere per « ambasciadori a Tiberio paese per sè e suo esercito, o gli farebbe guerra immortale ».

La legge storica, a cui abbiamo accennato, non potrebbe esser meglio illustrata. L'autorità romana si era stabilita, in quella parte dell'Affrica, principalmente nella fascia costiera delle regioni corrispondenti all'attuale Algeria, alla Tunisia ed alla Tripolitania; più a sud vi era la zona di steppe, altipiani e deserti. Scoppia la rivolta entro la prima;

(1) La distinzione era stata già notata, in linea generale, da Sallustio, ove parla dei Libi che erano vicini alla costa e dei Getuli dell'interno: *Jugurtha,* XVIII «... Libyes, quam Gaetuli, minus bellicosi »; *id.* XIX: « ... super Numidiam, Gaetulos accepimus partim in tuguriis, alios incultius vagos agitare ».

(2) *Annali,* lib. II, 52; lib. III, 20, 21, 32, 73, 74; lib. IV, 23-25 I passi che vengono citati sono tolti dalla traduzione italiana del Davanzati.

(3) Abitavano in regioni dell'odierna Algeria, sembra presso l'altopiano dell'Aurès. Nelle edizioni antiche di Tacito il nome è scritto « Musulani ».

il suo duce, sconfitto, si rifugia nel sud; qui trova aiuti, ricompone le sue schiere, si lancia nuovamente all'assalto della regione costiera. Ed è da notare che egli, benchè più volte battuto, trovandosi nel suo consueto rifugio, si sentiva tanto al sicuro e così forte da prospettare all'imperatore Tiberio o una guerra interminabile, o la costituzione di un principato indigeno (un emirato, diremmo ai nostri giorni).

Ma Tiberio rispose ordinando al nuovo proconsole Bleso di combattere il ribelle. I Romani, ammaestrati dall'esperienza, adottano una nuova tattica, che consiste principalmente nell'organizzare varie colonne leggere e nel tagliare ai nemici le vie di rifugio nel sud; una delle colonne aveva il compito di « impedirgli [a Tacfarinas] le prede « nei Leptini e *la ritirata nei Garamanti* » (1). Il ribelle così « si trovava, dovunque si volgesse, Romani a fronte, a lato, a tergo ». Tuttavia la guerra durò ancora qualche tempo; Tacfarinas « rubacchiava ancor l'Affrica, rinfrescato d'aiuti di Mori... (2). Il re « dei Garamanti era compagno al rubare e *riponeva le prede* ». Infine nell'anno 24 il proconsole Dolabella la terminò, vincendo e uccidendo Tacfarinas.

La posteriore storia dell'Affrica settentrionale offre una quantità di avvenimenti che hanno stretta analogia con quelli citati. La vita indigena si svolge lungo certe linee direttive, rimaste immutate da una remota antichità. Gli storici della lunga e perigliosa guerra che la Francia combattè contro 'Abd el-Qâder nell'Algeria occidentale, hanno perfino dei passi e delle frasi che, se pur meno concisi, sembrano l'eco di quelli di Tacito. Dall'utile riassunto delle campagne francesi d'Affrica, fatto dal Piquet (3), togliamo, tra i più significativi, i seguenti:

Pag. 69: « ... En effet, Abd el-Kader *était revenu du sud* plus puissant que « jamais ». — Pag. 81: « ... Le prestige de l'émir était sérieusement atteint; sentant « que le Tell lui échappait, *il s'enfonça sur les plateaux pour lever de nouveaux contin-* « *gents* ». — Pag. 84: « ... Abd el-Kader *avait mis en sûreté, sur les Hauts Plateaux,* « ce qu'il est devenu classique d'appeler sa smalah, (4) c'est-à-dire sa famille, ses « troupeaux et la foule de tous ceux qui abandonnaient leur territoire et suivaient l'émir « pour ne pas se soumettre aux roumis... Lui-même et ses lieutenants *faisaient sans* « *cesse de rapides incursions dans le Tell*... ». -- Pag. 86: « ... *Repoussé dans le sud, il* « *n'avait pas désarmé:* ses apparitions soudaines ne cessaient pas ». — Pag. 95: « ... Abd « el-Kader reparut alors. *Il avait recruté dans le Sahara* quelque 2000 hommes et, en « septembre 1845... apparaissait sur la Tafna ». -- Pag. 97: « ... Cette pointe vers « la Kabylie était, de la part de l'émir, un effort suprême. En mars, *il se retirait au sud* « et la poursuite reprenait ». — Pag. 105: « ... Il fit d'abord passer en Algérie la « deira (5) qui comptait encore 5000 à 6000 hommes, *tenta de gagner le Sud, trouva* « *les passages occupés* et vint enfin se rendre de lui-même à La Moricière ».

S'intende come, anche per queste esperienze, la Francia, dopo occupata la regione

(1) Abitavano la Tripolitania meridionale, presso a poco l'odierno Fezzân.

(2) Cioè di « Mauri », abitanti della Mauretania.

(3) Capit. VICTOR PIQUET, *Campagnes d'Afrique, 1830-1910: Algérie-Tunisie-Maroc.* Paris, H. Charles-Lavauzelle.

(4) Ar. *zamâlah,* seguito di un capo, scorta, campo ecc. V. DOZY, *Supplément aux dictionn. arabes,* Leyde, 1881, t. I, p. 603.

(5) Ar. *dâirah,* campo di un capo, seguito (meno numeroso della *zamâlah*).

più prossima alla costa (il Tell), fosse spinta ad estendere gradualmente l'occupazione alla seconda zona (gli altipiani) e poi alla terza, cioè al deserto.

I Romani invece avevano cercato di risolvere la difficoltà recingendo la fascia costiera intensamente colonizzata, di una linea di fortilizi che erano come una muraglia contro l'azione sovvertitrice degli abitatori del sud, tra i quali pure avevano dei posti avanzati e facevano talvolta delle punte dimostrative per affermare il prestigio dell'impero. Una terza soluzione, idealmente superiore alle altre, sarebbe quella di occupare la costa, e di qui distendere una vasta rete di rapporti economici e di influenze civilizzatrici verso le regioni meridionali in modo da attrarle lentamente nell'orbita dei colonizzatori.

È certo però che la storia di quei paesi ci dimostra la necessità di un'abile politica accoppiata alla forza. Ed è certo altresì che vi sono in essi dei fattori ambientali, delle forme di vita, degli atteggiamenti psicologici che si sono perpetuati dai tempi antichi fino a noi con una continuità di manifestazioni. Al disotto degli elementi acquisiti, come la religione musulmana e in parte la lingua araba, si trova il vecchio fondo di vita e di psicologia berbere. Perciò lo studio della storia di quei popoli, della loro anima che balza viva dalla lingua e dalla letteratura, dei loro particolari istituti, degli atteggiamenti che hanno assunto di fronte alle varie colonizzazioni, lo studio insomma del mondo berbero nel suo complesso, ha interesse non solo scientifico, ma anche politico.

FRANCESCO BEGUINOT.

RECENSIONI

Henri BASSET. — *Le culte des grottes au Maroc* (Thèse complémentaire pour le doctorat ès lettres présentée à la Faculté des Lettres d'Alger). Alger, Jules Carbonel, 1920, in-8°, 129 pp.

Al disotto dell'islâm ufficiale, del suo schema teologico e delle sue pratiche cultuali, gli abitanti dell'Africa del nord, specialmente quelli appartenenti alle classi più umili, hanno conservato o sviluppato una quantità di credenze e di pratiche superstiziose, la cui indagine ha uno speciale interesse perchè ci mette a contatto, talvolta meglio dei principî ortodossi, coi sentimenti più diffusi e con la vita familiare delle masse indigene; di più ci rivela importanti elementi della etnografia berbera antica, talvolta rimasti intatti, talvolta modificati attraverso l'islamizzazione. Una delle più singolari manifestazioni di tale religiosità popolare è il culto delle grotte, al quale il prof. Henri Basset ha dedicato, per quanto riguarda il Marocco, diligenti studi, basati su osservazioni dirette, ed in parte su informazioni di indigeni e su precedenti scritti di altri. Il suo lavoro, di cui diamo un breve sunto, offre una buona raccolta di materiali e rivela nell'autore un fine intuito psicologico, che gli permette di comprendere l'anima popolare e quindi di interpretare i fatti.

Il trogloditismo nell'Africa del Nord. — Risulta da molteplici dati che il trogloditismo era nell'antica Berberia assai diffuso, forse era la forma più comune di abitazione. Attualmente si nota spesso negli indigeni una specie di terrore superstizioso delle grotte, che alle volte impedisce loro perfino di entrarvi o di accostarvisi; sentimento che non doveva esistere o doveva essere assai minore nell'antichità, dato il largo uso di esse come abitazioni. Tuttavia anche ora l'eccezione è frequente, e tracce di trogloditismo sono rimaste sia al Marocco sia nelle regioni orientali della Berberia. Agli esempi citati dall'A. sarebbero da aggiungere, per la Tripolitania, oltre quelli noti del Ġaryân e di Zintân, un tipico caso di trogloditismo recente che il sottoscritto ebbe occasione di osservare a Nâlût, ove a

mano a mano che le case costruite con ciottoli e gesso, sono andate per vecchiezza cadendo, gli abitanti anzichè ricostruirle hanno trovato più comodo scavarsi delle dimore sotterranee, in modo che a fianco dell'antico paese in muratura e del pittoresco castello-magazzino si è formato un villaggio trogloditico. Ciò si accompagna ad altri evidenti segni di decadenza economica della regione, di cui è espressione massima quel regresso verso l'antico tipo di abitazione sotterranea.

I riti agrari nelle grotte. — In che consiste precisamente il culto che viene reso a molte delle grotte sia dai Musulmani, sia, in parte, dagli Ebrei? Sebbene vi sia nell'antichità qualche traccia di culto solare, derivato da influenze straniere, i riti più di solito riconnessi con le grotte sono di carattere agrario, con preghiere, feste e sagrifici che si fanno, specialmente in primavera ed autunno, per ottenere la pioggia, avere responsi sulla raccolta ecc., e che a loro volta si riconnettono e si mescolano intimamente col culto dei genî (*ǵnun*), di cui le grotte sono particolare dominio. Le cerimonie religiose si fanno ordinariamente all'entrata e non nell'interno della grotta; sono oggetto di culto anche piccole incavature nella roccia e talvolta grotte che non appariscono allo sguardo, ma che i credenti suppongono esistano entro la roccia.

A proposito di questi culti è da ricordare la famosa *leilet el-ġolṭa* (la notte dell'errore), specie di rito sessuale orgiastico, che si compie in una grotta, e che tende ad influire, per magia simpatica, sulla fecondità della terra; esso viene attribuito a parecchie popolazioni del Marocco e di altre regioni dell'Africa settentrionale, ma le notizie che se ne hanno sono alquanto incerte, perchè gli indigeni che si ritiene lo compiano, hanno ritegno a parlarne. A Zuâra, come il sottoscritto ebbe a rilevare, presenta una diversa forma. in un giorno d'estate, prima dell'alba, gli abitanti si recano sul mare e vi si tuffano, uomini e donne insieme. È una contaminazione del rito sessuale con uno dei noti riti dell'acqua?

Le grotte oracoli. — Tra i varii tipi di grotte, vi sono quelle che rendono oracoli, cioè che per mezzo di rumori rispondono a domande e fanno predizioni sulla raccolta dell'orzo, sulla produzione del latte ecc., risposte che di solito debbono essere attribuite ai genî. Tali rumori non sono sempre immaginarî, ma talvolta prodotti da acque sotterranee, correnti d'aria ecc.

Celebre è l'oracolo di Sîdi Bû Inder, nella regione marocchina di Demnât, ove il credente pone la sua domanda, e se ode un sordo muggito, s'intende che la risposta è affermativa; se nulla ode è negativa. La radice *ndr* significa in berbero « muggire, gemere »; è evidente che si è fatta una personificazione del fenomeno naturale, cioè probabilmente prima una divinità pagana, trasformata poi in un santo musulmano.

L'incubazione. — Oltre quelle che danno risposte dirette, vi sono altre grotte ove si pratica l'incubazione, rito che si riscontra nell'antichità presso tutti i popoli del bacino del Mediterraneo. Il credente passa una o più notti presso la tomba di un santo o una data grotta, e l'entità invocata apparendogli in sogno gli fornisce le indicazioni desiderate Anche qui l'A. sostiene che, nel caso delle grotte, gli indigeni attribuiscano le risposte ai genii.

Vi è poi un tipo di incubazione diretto a completare, per intervento soprannaturale, l'apprendimento di un mestiere; di solito praticata presso santuari, in un caso almeno (quello di Ifrî n Qâu nel Wâel Sûs nel Marocco di Sud-ovest), presso grotte Anche di questo rito di apprendimento, sebbene non a base di incubazione, il sottoscritto rinvenne traccia in Tripolitania presso i Nefûsa. Nelle vicinanze di Giâdō vi è il paese di Yužlin, attualmente abitato, e al disotto di esso le rovine dell'antico Yužlin, ove è una moschea detta Taḥwārît (1), alla quale si recano in pellegrinaggio le fanciulle che non riescono ad imparare da sè stesse il ricamo dei bordi del barracano e, secondo l'espressione di un ibadita colto « chiedono a Dio con la benedizione della santa » di poter impratichirsi di quel lavoro.

Largamente diffusa è l'incubazione terapeutica: il malato riceve in sogno l'indicazione dei rimedî da usare, o guarisce senz'altro per influenza della entità consultata. Le guarigioni miracolose sono, com'è noto, diventate in tempi recenti speciale privilegio dei marabutti; ma anche alcune grotte hanno conservato la loro antica fama, e le guarigioni che vi si operano vanno attribuite, come al solito, ai genî che vi dimorano. Nello spirito popolare le malattie, e specialmente l'epilessia, la pazzia e la febbre, non sono fenomeni naturali, ma da riconnettersi con influenze cattive, cioè influenze di genî avversi che posseggono l' infermo. E perciò i genî stessi od i loro re debbono essere invo-

(1) Cioè « l'apostolica »; è una delle molte moschee del Gebel, che portano questo nome, e che sembra fossero in origine basiliche bizantine.

cati per liberarlo. Una curiosa manifestazione della lotta tra l'Islâm e questi antichi culti indigeni si ha nei casi in cui gli oracoli rinviano per la guarigione ad un marabutto: l'infermo si suggestiona e sogna in conformità dell' ambiente islamizzato, che tende a prendere il sopravvento su quelle altre credenze, trasformandole e adattandole.

I riti di espulsione del male. — La guarigione delle malattie umane rientra in una più grande serie di riti, cioè di quelli diretti all'espulsione delle cattive influenze, che si osservano bene presso le tribù dell'Anti-Atlante, studiate dal Laoust, le quali, conservatesi più pure da influenze straniere, danno una chiara idea del paganesimo berbero. La messe in via di maturazione è esposta a pericoli visibili e invisibili: uccelletti e bestie di vario genere, genî avidi del chicco nutritivo, gli uni e gli altri associati insieme come cattive influenze. Occorre, oltre che la vigilanza materiale, allontanar queste con operazioni magiche, tra le quali vi è l'offerta propiziatoria delle primizie, che si pongono per lo più sotto un albero sacro o all'ingresso d'una grotta Un altro rito consiste nel trasportare attraverso i campi e poi depositare all'entrata della grotta sacra due pupattole, vestite una con abiti maschili, l'altra con abiti femminili; s'intende con ciò che le cattive influenze (cioè i genî avversi) che si trovano nei campi, passano nelle pupattole, e poi sono riportate a casa loro, nelle grotte, dalle quali erano uscite.

Anche ad alcuni alberi, cespugli, sorgenti, mucchi di pietre ecc., si attribuisce la facoltà di riassorbire i genî avversi, e quindi liberare gli uomini da malattie e da altre influenze dannose. Vi sono, ad es., dei giuggioli, sotto cui i febbricitanti vanno a dormire per ottenere la guarigione; gettare una pietra su un *kerkûr* (mucchio di pietre), legare fazzoletti presso un santuario o ad alcuni alberi, sono del pari riti di espulsione del male. Presso certe sorgenti si fanno sacrifici, in altre i credenti si bagnano con l'intento di sbarazzarsi di impurità non fisiche, ma magiche, cioè dei geni che portano su di sè e che si trattengono specialmente nei capelli. Alberi, sorgenti, grotte ecc., sono dunque concepiti come ricettacoli dei geni, ove essi stanno volentieri ed è quindi facile lasciarli, sbarazzandosi dei mali che la loro influenza produce. Ma più precisamente è da notare che gli anzidetti luoghi non sono nella credenza indigena dimora propria, ma porte d'ingresso alle dimore dei genî. Difatti questi in Berberia vengono concepiti come entità essenzialmente sotterranee, con relative case, città e fortezze; e quindi grotte, alberi, sorgenti, che penetrano entro la terra o ne provengono, servono come ingressi a tali dimore.

Rapporti fra i genî e gli uomini. — Ben salda è dunque questa credenza nei genî che abitano a misteriose profondità, donde escono apparendo agli uomini nelle forme più diverse e operando in vario modo nella vita: è tutto un mondo di esseri soprannaturali che vive a fianco di quello umano. Non sono assolutamente nemici degli uomini, ma assai suscettibili e con facilità possono essere offesi. Hanno delle necessità naturali, come di mangiare e bere; quindi agli uomini è dato di intendersi con loro, offrire nutrimento, evitare di offenderli, farsene degli amici ed esserne soccorsi in varie circostanze della vita e persino nelle battaglie. La magia, d'altra parte, fornisce i mezzi per acquistare dominio sui genî e farli agire a proprio servizio. Da tutto ciò si comprende la diffusione del culto delle grotte: i sagrifici, le offerte che si fanno all'ingresso di esse sono come atti propiziatorî presso la porta della casa di un gran signore.

Rapporti fra i geni berberi e l'Islâm. — Particolare interesse presentano i rapporti fra le credenze autoctone e quelle importate. Nei luoghi che non subirono in antico influenze straniere, i geni sono rimasti puramente berberi ed appariscono come una folla anonima, o tutto al più si nota qualche tendenza a staccarne, per naturale evoluzione, alcune personalità, dei re di genî che dominano sugli altri, ma che non sono in rapporto di dipendenza con l'Islâm. Questo che già aveva i suoi geni, non poteva preoccuparsi di quelli indigeni, nè adombrarsi delle personalità ancora mal formate dei loro re. Invece nelle regioni ove si impiantò la cultura romana, sotto l'influenza di divinità personificate si accentuò l'evoluzione dei geni berberi e si svilupparono alcune individualità ben definite, alle quali si rendeva culto in determinati luoghi. Tale doveva essere il dio Bacax e altri dei libici, di cui si trova cenno nelle fonti classiche L'islâm, succedendo alle religioni preesistenti e trovandosi di fronte a divinità indigene vere e proprie, doveva naturalmente tendere ad eliminarle ed a sostituirle, come fece in prosieguo di tempo, coi suoi santi.

* * *

Il lavoro di Henri Basset, che viene a prender posto in una ricca serie di studi di etnografia africana, pubblicati da allievi della scuola di Algeri, contribuisce a rivelarci ancora meglio quell'atmosfera di soprannaturale in cui vive la psiche arabo-berbera. Mentre in Europa l'indagine di cre-

dènze e superstizioni popolari ha per lo più solo interesse scientifico, nei paesi coloniali è anche utile all'opera di Governo, che nella conoscenza delle forze spirituali che dominano il mondo indigeno, non meno che in quella dei fattori economici e dell'ambiente fisico, trova elementi di applicazione politica.

F. BEGUINOT.

RASSEGNA DI PERIODICI SCIENTIFICI

Revue du Monde Musulman (Parigi).

Vol. XL–XLI (settembre–dicembre 1920)

P. MARTY, a proposito del collocamento a riposo di J. D. Luciani, dal 1901 direttore degli affari indigeni in Algeria, traccia un rapido quadro della sua intensa attività nell'amministrazione algerina (alla quale il Luciani apparteneva fin dal 1871) e ricorda le numerose istituzioni dovute alla sua iniziativa (stato civile degli indigeni; società indigene di previdenza, servizi sanitari; scuole, specialmente le *médeise*, istituti d'insegnamento superiore che hanno fatto dell'Algeria uno dei centri più importanti degli studi arabo musulmani e contribuito notevolmente a diffondere tra gl'indigeni la cultura occidentale, ecc.). Ricorda altresì la non trascurabile attività del Luciani nel campo degli studi arabi. — Un *anonimo* scrive per propugnare la promulgazione del codice musulmano in Algeria, già preparato da un'apposita commissione (a somiglianza di quanto fu fatto in Tunisia) e non ancora promulgato per l'opposizione che da molte parti gli è stata mossa. Lo scrittore suggerisce che la validità del nuovo codice venga sanzionata da un concilio di 150 o 200 personaggi autorevoli tra gl'indigeni (*qāḍī*, *muftī*, *šayḫ* di confraternite, professori di *mèderse* ecc). — V. MINORSKY descrive, da fonti in gran parte inedite e da informazioni orali, la diffusione geografica degli *Ahl-i-Ḥaqq* ("la gente della verità" [meglio "la gente di Dio," dello *ḥaqq* nel linguaggio della mistica musulmana]), una delle sètte sciite appartenenti alla tendenza estremista (i così detti *ġulāh* o *'Alī-ilāhī*) che identifica il quarto califfo 'Alī con una delle emanazioni della divinità. Benchè questa sètta (suddivisa in varie ramificazioni) sia nota da lungo tempo agli studiosi, le sue dottrine sono ancora poco conosciute; il Minorsky, che ha visitato ripetutamente le regioni dove essa è diffusa (Persia occidentale e settentrionale) ed è entrato in relazione con molti dei suoi seguaci, ha raccolto molti dati e notizie del tutto nuovi. — M. MARTCHENKO fornisce notizie biografiche (non senza parzialità) su Kuǧuk Ḫān, uno dei più notevoli capi del movimento nazionalista persiano di questi ultimi tempi; ne narra le lotte sostenute prima contro i Russi, poi contro gl'Inglesi (specialmente dopo la fine della guerra) e i rapporti da lui stretti durante la guerra coi Turchi e coi Tedeschi, e ora, a quanto pare coi Bolscevichi. — H. L. RABINO comunica in fac-simile e traduzione una lettera (datata dal 1230/1814-5) dello šāh persiano Fatḥ 'Alī (1797-1834) a un suo famigliare, contenente notizie interessanti sull'amministrazione e la vita domestica della corte di Persia al principio del sec. XIX. — L'insigne storico dell'Islām, H. LAMMENS, a proposito della spoliazione del tesoro della tomba di Maometto a Medina per opera del Governo ottomano durante la guerra, fa la storia di quel tesoro e delle ripetute depredazioni da esso sofferte. — Un riassunto delle richieste esposte dagli Assiro-Caldei alla conferenza di Parigi, contenente dati geografici e politici su quelle comunità cristiane dell'Alta Mesopotamia e del versante meridionale del Tauro, è dato da L. B[OUVAT]. — Una proposta di trascrizione fonetica del francese con lettere arabe è presentata da G. BOURGEOIS [Essa appare poco pratica]. — Continua la pubblicazione di documenti delle rivendicazioni islamiche (indirizzo della Deputazione del Congresso generale dell'India per la difesa del Califfato; manifesto in nome del Congresso per la difesa del Califfato; verbale della intervista con Lloyd George; lettera diretta al medesimo dalla Delegazione stessa), nonchè di atti ufficiali riguardanti il mondo musulmano (testo delle clausole politiche del trattato di Sèvres). — L. BOUVAT riferisce sull'intenso movimento degli studi islamici nel Portogallo, dando notizia del contenuto di libri apparsi recentemente sull'argomento (specialmente relativi alle spedizioni portoghesi nel Marocco durante i secoli XV e XVI).

Vol. XLII (dicembre 1920).

È interamente riempito dalla prima parte di uno studio di P. MARTY (204 pp.) sul territorio

dei Brākna (nella Mauritania, a nord del Basso Senegal, con popolazione arabo-berbera), del quale l'autore traccia la storia a partire dal XV sec., seguendo le vicende dei vari capi delle quattro ramificazioni nei quali i Brākna si suddivisero nel secolo VI, fino alla conquista francese degli anni 1903 e seguenti.

Vol. XLIII (febbraio 1921).

L. MASSIGNON riproduce e illustra una miniatura indo-persiana rappresentante il profeta Maometto nella moschea di Medina, circondato dai piu illustri dei suoi compagni. — L. BOUVAT comunica la traduzione del progetto di legge presentato dal Governo ottomano nel 1917 (del quale è sospesa l'applicazione dopo l'armistizio) relativo al matrimonio civile e al divorzio; quest'ingerenza del potere civile nel diritto privato è un segno della profonda trasformazione che la Turchia stava subendo durante la guerra e che l'attuale situazione ha per il momento arrestata; è notevole come il suddetto progetto respinga e modifichi alcune norme del diritto religioso e in molti casi stabilisca prescrizioni valevoli a egual titolo tanto per i Musulmani quanto per gli Ebrei e Cristiani. — Lo stesso BOUVAT riassume il lavoro di Aḥmed Nāzif sul diritto consuetudinario tra i Beduini di Siria, pubblicato in turco nel 1331/1912-3. — J. DENY riproduce il decreto relativo all'introduzione del calendario gregoriano in Turchia (a partire dal 1° marzo 1917) in sostituzione dell' incomodo calendario finanziario ottomano, sul quale ultimo dà notizie. — Un lunghissimo studio (165 pp) di R. MAJERCZAK riassume i dati di autori russi poco noti in Europa intorno alla storia dell'orda dei Kazachi-Kirghisi, stanziata a est degli Urali e del M. Caspio nei governatorati di Turghai, Akmolinsk e Semipalatinsk. Questa orda, costituente il ramo più numeroso della razza turca dopo i Turchi ottomani (circa 4 milioni), si resse a Ḫānato indipendente dopo lo smembramento dell' impero tartaro del ramo di Ǵūči figlio di Cingiz Ḫān (1456), divenne tributaria della Russia nel 1723 e fu completamente sottomessa, con la soppressione del ḫānato, nel 1823. Ridottisi a poco a poco, sotto l'influsso russo, da nomadi a sedentari, i Kazachi si sono costituiti ora in repubblica sovietista autonoma. — In un breve cenno H. L. RABINO descrive il carattere etnografico ed economico della provincia persiana di Hamadān. — P. MARTY traduce la succinta relazione di un pellegrinaggio alla Mecca nell'anno 1209/1794-5 scritta in arabo da Birāhīm, marabutto pūl, interessante per la geografia del Sahara occidentale. — L. BOUVAT dà un ampio riassunto del libro recente (1919) di Köprülüzāde Meḥmed Fuād, prof. di storia della letteratura turca a Costantinopoli, sui primi mistici nella letteratura turca (*Türk edebiyyātenda ilk mütesavvifler*), opera di grande importanza che abbraccia lo studio dell'intera letteratura ottomana; il K. insiste, per quanto riguarda lo sviluppo della mistica, sull'influsso che vi ebbe, insieme cogli antichi elementi arabo-persiani, il sentimento nazionale turco [concordando in ciò con alcuni dei risultati dello studio del Babinger sullo Šayh Bedr ed-dīn as-Simāwī, cfr. *Oriente Mod.*, fasc. 3°, p. 180]. Alla fine della sua rassegna il Bouvat riporta una copiosa bibliografia sull'argomento. — Notizie sulla stampa periodica musulmana ed estratti da essa sono dati da L. M[ASSIGNON] e L. B[OUVAT].

Vol. XLIV-XLV. (aprile-giugno 1921)

Col titolo "L'ufficio degli studi totemistici nell'islamologia," L. MASSIGNON, L. BOUVAT e N. M. danno analisi di scritti di A. Van Gennep, E. Westermarck, H. Kraemer relativi non soltanto al totemismo propriamente detto, ma a tutto il campo, così vasto e così intensamente studiato in questi ultimi tempi, delle credenze e delle pratiche animistiche e magiche dell'Islām popolare [il libro del van Gennep ha carattere generale, quello del Westermarck si riferisce al Marocco, quello del Kraemer a Giava; quest'ultimo è piuttosto uno studio sulla letteratura mistica giavanese, e non opportunatamente è stato raggruppato cogli altri due]. — Vari documenti ufficiali e ufficiosi sulla situazione sociale in India e sui progetti di riforma sono pubblicati nel testo originale inglese; notevoli fra essi l'esposizione della dottrina sociale del celebre agitatore Gandhi (alla quale anche gran parte dei musulmani indiani hanno aderito), un memoriale della *All India Moslem League*, ecc. — V. MINORSKY, continuando i suoi studi sulla sètta degli *Ahl-i-ḥaqq* (v. sopra, vol. XLI), ne esamina i vizi e la morale [vi si riscontrano influssi del ṣūfismo musulmano e, in copia anche maggiore, sopravvivenze della gnosi orientale]. In fine il M. dà la traduzione di un trattato polemico composto nel 1903 da un antico adepto degli Ahl-i-ḥaqq convertitosi al behāismo. — L. MASSIGNON esamina vari scritti di Goldziher, Asín Palacios, Nicholson, Nallino (su Ibn al Fāriḍ e la mistica musulmana). — Notizie sulla stampa periodica musulmana e su varie pubblicazioni islamitiche europee e arabe sono fornite da L. MASSIGNON e L. BOUVAT. G L. d. V.

SEZIONE ECONOMICA

NOTIZIE VARIE

Giacimenti petroliferi di Djambi *(seguito del fascicolo precedente).* — Ma la tesi dell'Olanda non sembra abbia convinto sufficientemente l'America, l'ultima guerra avendo dimostrato quanto sia difficile ad uno Stato di conservare e di fare rispettare la propria neutralità. Nel caso particolare queste difficoltà si trovano ancora aggravate dalla lontananza dei territori e dalla mancanza da parte dell'Olanda di una forza navale in grado di proteggerli.

L'Olanda si è fatta forte dell'appoggio dell'Inghilterra, la quale possedendo per proprio conto una stazione di petrolio a Singapore con rifornimento permanente per più di un anno, aveva tutto l'interesse che l'America e il Giappone non possedessero in quel raggio delle stazioni simili.

Rimane ora a vedere l'atteggiamento degli Stati Uniti di fronte all'approvazione della legge che formalmente e provvisoriamente chiude la questione.

G. S.

Protezionismo e boicottaggio indiano contro i manufatti inglesi. — Nel marzo dell'anno corrente con decreto matteso il Segretario per l'India aumentava la tariffa per l'importazione in India delle merci inglesi. La ragione addotta fu non avere il Governo indiano altro cespite per pareggiare il bilancio che risente abbastanza fortemente le spese di guerra.

Nel 1917 Chamberlain aveva con lo stesso procedimento imposto un aumento del dazio da tre e mezzo a sette e mezzo sugli articoli di cotone.

L'abbandono del regime liberista del 1882, era avvenuto nel 1896 con la introduzione di un dazio del tre e mezzo per cento parallelamente a un dazio fiscale del tre e mezzo su tutti i manufatti prodotti nelle fabbriche indiane.

Lloyd George, quando si discusse alla Camera dei Comuni il 14 marzo 1917 il provvedimento di Chamberlain ebbe a dire: «Questo provvedimento non può essere giustificato se non come provvedimento di guerra», e rispondendo a una deputazione d'industriali del Lancashire dichiarava: «In circostanze ordinarie voi avreste mille ragioni».

Nella discussione alla Camera dei Comuni, in quell'occasione sir William Barton aveva presentato un emendamento contro i dazi, il quale fu respinto avendo il primo ministro presentato egli stesso un emendamento, suggerito da Asquith, e che fu poi approvato, del seguente tenore:

«La Camera esprime l'avviso che le modificazioni proposte nel bilancio indiano, del sistema dei dazi indiani sui cotoni, dovranno essere riesaminate quando le relazioni fiscali delle diverse parti dell'Impero fra loro e con il resto del mondo dovranno essere complessivamente rivedute dopo la guerra».

La Delegazione parlamentare dei cotonieri del Lancashire, che sono i più direttamente colpiti, richiamandosi alla natura del tutto eccezionale della politica precedente dettata da ragioni di guerra, protestò nel marzo contro il provvedimento che invece di abrogare aumentava il dazio; ma questo provvedimento era già definitivo. Essa ha chiesto recentemente al Governo di consentire una discussione su questo argomento alla Camera dei comuni, ma il Governo si è rifiutato. La questione potrà essere portata in sede di bilancio dell'India a suo tempo.

La Delegazione ha inviato frattanto una lettera a tutti i deputati, nella quale viene richiamata l'attenzione sulle considerazioni seguenti:

1° I mercati indiani assorbono normalmente il 40 per cento delle nostre esportazioni di articoli

di cotone. Sarebbe impossibile conservare più di una esigua percentuale di questo grande traffico sotto l'oppressione di quei dazi.

2° Si afferma che la decisione di queste questioni finanziarie dipende semplicemente dall'India. Il vero è che costituzionalmente il sig. Montagu è il solo responsabile.

3° Si afferma che le recenti riforme hanno inaugurato nell'India un governo autonomo democratico.

Il fatto è che gli elettori indiani non hanno alcun potere e nessuna iniziativa nelle questioni finanziarie, e che su 250 milioni di abitanti, solo 900 mila hanno diritto di voto e nelle ultime elezioni votarono solo 187,518.

Questo malumore dei cotonieri inglesi ha le sue ragioni nella depressione indiscutibile che l'industria attraversa.

Nel maggio l'esportazione di manufatti di cotone è stata di soli 145 milioni di yards in confronto a 444 milioni nel maggio 1920; la esportazione di articoli di lino è discesa a un quarto dell'anno scorso, l'esportazione di articoli di juta si è ridotta da 11,6 milioni a 4 milioni e l'esportazione di articoli di lana da 26,4 a 7,5 milioni di yards.

Questa è la non ultima ragione della recente tendenza dell'opinione inglese in favore di una ricostituzione del mercato tedesco, il quale ha per l'Inghilterra un interesse diretto e come transito per la Russia e per i «Randstaaten,» (1) dei quali l'Inghilterra è il principale fornitore.

I torbidi dell'Alta Slesia e le nervosità interne tedesche sono a questo riguardo ostacoli che conviene eliminare al più presto.

Ma l'India rappresenta un posto molto più importante e stabile nel commercio di questo ramo.

Ora l'importazione inglese in India nel mese di maggio, secondo i dati del governo indiano, ha segnato una diminuzione gravissima da 113,5 milioni di yards nel 1920 a 58,7 nel 1921, cioè della metà. Contemporaneamente la produzione delle fabbriche indiane saliva in una proporzione del 78 per cento. (I dati della produzione sono dell'aprile, non essendo ancora pubblicati quelli del maggio, ma possono ugualmente servire d'indice).

Può avere influito sulla diminuzione dell'esportazione nel maggio la crisi del cotone, ma la tendenza è permanente e la causa fondamentale è il dazio e il boicottaggio.

(1) Cioè gli staterelli formatisi intorno alla Russia Stati del Baltico ecc.

Va tenuto presente che mentre il dazio d'importazione viene pagato sul valore totale del tessuto, imbiancato o tinto, quello interno cade sul manufatto greggio. La differenza a vantaggio del produttore indiano è perciò maggiore dell'8 e mezzo per cento cioè del denaro nominale fra 11 per cento dazio esterno e 3 e mezzo dazio fiscale. I profitti fatti dagli industriali indiani sono perciò enormi.

Del cotone filato che si produce in Inghilterra, i tre quarti sono rappresentati dall'esportazione. Su 411 milioni di sterline che era nel 1913 l'importo totale dell'esportazione di prodotti manufatti, 121 erano filati e tessuti di cotone. Questa cifra dimostra quale importanza rappresenta per l'Inghilterra il rifornimento di cotone greggio.

L'attribuzione all'Inghilterra del mandato su territori come la Mesopotamia o l'Africa orientale, che appartennero precedentemente a Stati nemici od erano sottratti allo sfruttamento, ha aperto un nuovo campo di azione. Nei dominî antichi la produzione presenta possibilità di forte intensificazione.

L'India occupa il secondo posto nella produzione del cotone tenendo immediatamente dopo gli Stati Uniti con 4-5 milioni di balle di 400 libbre ciascuna cioè 1,6-2 miliardi di libbre.

Il cotone dell'India è di qualità inferiore ed il raccolto per acro è più basso: da 40-120 libre, in confronto al rendimento degli Stati Uniti che può calcolarsi da 195-220. La superficie dedicata alla cultura del cotone era, in un'annata media di prima della guerra, 23 milioni di acri in confronto a 35 milioni negli Stati Uniti.

Nel 1917 il governo indiano ha creato un comitato per studiare se sia possibile aumentare il prodotto e migliorare la qualità. Però è da osservare che praticamente la produzione indiana non è consumata dai filatori del Lancashire.

L'India consuma più della metà della sua produzione; il resto viene esportato in Giappone, Cina, Italia, Austria e altri paesi Europei.

Dei competenti sono di avviso che una qualità di cotone, simile a quello a fibra lunga di Egitto, potrebbe essere coltivata benissimo in alcune regioni dell'India, specialmente nel Sind, cioè regione del delta dell'Indo, quando vi si praticasse l'irrigazione.

Il progetto di sbarramento Sukkur (*vedi fasc. 4°, p. 253*), che è stato approvato dal Governo dell'India, permetterà di dedicare al cotone 5 milioni di acri di cui 750.000 capaci di produrre qualità superiori, tali da poter essere usate dai filatori del Lancashire.

In Egitto, dopo i lavori compiuti nell'ultimo

trentennio per regolarizzare il Nilo ed organizzare l'irrigazione metodica del terreno, la produzione ha raggiunto 75 milioni di cantari cioè 750 milioni di sterline.

Durante la guerra, la produzione è discesa a 5 milioni di cantari che è la quantità necessaria che si può sperare di mantenere in Egitto quando non si correggano le deficienze che si verificano nel drenaggio del delta. Quando fossero compiuti i progetti d'irrigazione la produzione egiziana potrà essere aumentata di 35 milioni di cantari.

Montagu, segretario per l'India, ad una deputazione di parlamentari e d'industriali del Lancashire recatasi il 19 agosto a prospettargli le conseguenze della protezione indiana sulla industria inglese, faceva osservare che la legge ultima ha dato l'autonomia all'India, per cui il Governo centrale non ha più modo di ingerirsi nelle materie di competenza del Governo indiano.

Consigliò perciò di iniziare trattative dirette con l'India come già con l'Australia e il Canadà. L'invito dovrebbe essere rivolto non al Parlamento indiano, il quale ha ceduto tutti i poteri in materie riguardanti l'India, ma al Governo e Consiglio legislativo dell'India nonchè alla Commissione di finanza (*Fiscal Commission*) che deve stabilire la tariffa doganale futura. Questa Commissione non dovrà essere nominata dal Segretario di Stato, ma dal Governo dell'India, e sarà composta di uomini scelti dell'India, eccezione fatta di un esperto economico preso dall'Inghilterra, che dovrà fornire consigli di carattere tecnico.

Non sarà possibile per il Lancashire essere rappresentato nella Commissione suddetta, ma sarebbe giusto che la Commissione tenesse presenti le opinioni in proposito del Lancashire o di qualsiasi altra corte interessata, prima di decidere in merito.

Ma ogni pressione deve essere evitata.

È necessario che l'India spontaneamente entri nel corpo dell'Impero e tenga conto dei reciproci interessi delle due parti. Sarebbe dannoso ogni atto che potesse far supporre che il Ministro di Stato o il Parlamento volessero dettare una politica determinata al popolo indiano.

La questione si trova al medesimo punto. G. S.

La coltura del cotone nell'Impero britannico. — La Gran Bretagna ha una industria cotoniera la quale prima della guerra possedeva 16,700,000 fusi, cioè più di tutta la rimanente Europa continentale (15,200,000) e degli stessi Stati Uniti (15,500,000). Essa tiene il primo posto per quanti sforzi e progressi abbiano fatto gli altri Stati.

L'approvvigionamento di materia prima che, prima della guerra, non presentava alcuna difficoltà, cominciò a causare delle preoccupazioni agli industriali anglo-sassoni. Si è provveduto a stabilire una organizzazione permanente incaricata di lavorare allo sviluppo della cultura del cotone nell'Impero britannico che è la *Empire Cotton Growing Corporation*.

Un tentativo di coltivazione di cotone è stato fatto anche nel Sudan. L'esito dipende interamente dalle possibilità d'irrigazione. Il territorio preso in considerazione si estende immediatamente al sud di Khartum nel triangolo alluvionale formato dalla congiunzione del Nilo azzurro col Nilo bianco.

Sarà costruito uno sbarramento del Nilo azzurro che permetterà di irrigare circa 300.000 acri di terreno nella Gezira. Nel prossimo periodo potrebbero così essere in coltivazione circa un altro milione di acri. Calcolando una produzione per acro di 300 libbre, il raccolto egiziano potrebbe fornire annualmente 225.000 balle di 400 libbre ciascuna.

Nelle Indie occidentali britanniche, la produzione annuale si eleva a circa 5000 balle. Il cotone è fino e consumato interamente dalle manifatture del Lancashire e di Lilla, nelle quali città parecchie fabbriche lavorano in stretto accordo con le ditte inglesi.

L'Uganda, l'Est-Africa inglese producono annualmente 250.000 balle. Mc Connel, presidente dell'Associazione dei filatori di cotone fino, ritiene che si possa sperare di ottenere da queste regioni in pochi anni una produzione di un milione di balle. Le possibilità del Niger sono - a suo avviso - praticamente illimitate. Tentativi sono stati fatti nel Niassa, nella Rodesia e nell'Africa del Sud.

Le principali difficoltà che la produzione cotoniera incontra nell'Africa equatoriale riguardano la mano d'opera ed il trasporto.

In Mesopotamia la cultura è al periodo d'esperimento. Sarà iniziata su larga scala questo anno. I semi adoperati son quelli di una qualità originaria di America, poi trapiantata in India. Il cotone coltivato su queste esperienze non è inferiore ai migliori cotoni egiziani e perciò può essere filato nelle manifatture del Lancashire. Quanto al clima, le difficoltà non sono più grandi nelle vallate del Tigri e dell'Eufrate di quello che siano nella valle del Nilo.

G. S.

L'accordo doganale siro-palestinese. — In un discorso pronunciato nel primo anniversario della proclamazione del Grande Libano (1 settembre 1920) il Comandante Trabaud ha comunicato, da parte del Gen. Gouraud, la firma di un accordo doganale con la Palestina. « Le merci che giungono a Caiffa per un paese sotto mandato francese « potranno passare in transito e venir sdoganate a « Damasco. Quelle acquistate sulla piazza di Caiffa « per esser vendute in detti paesi, godranno dello « stesso trattamento. Questo accordo assicura l'esi- « stenza economica di Beirut, abolendo una concor- « renza fino ad oggi formidabile, e garantendo le « entrate delle dogane francesi. Sinora le dogane « palestinesi percepivano dazi sulle merci in tran- « sito importate via Caiffa e destinate a Damasco, « mentre le dogane Siriane non imponevano loro « alcun dazio col pretesto che le merci avevano già « pagato. Il generale Gouraud, in occasione della « visita del Commissario Samuel a Beirut, iniziò « con lui trattative per metter fine a questa situa- « zione senza precedenti nei rapporti internazionali, « e il direttore delle dogane si recò a Caiffa e Giaffa « per intendersi con le autorità palestinesi, passi che « portarono all'accordo odierno ». (*Syrie*, 8-9-1921).

V. d. B.

Decreto per le tasse doganali sulle merci di importazione in Turchia. (*Gazzetta Ufficiale turca, 13 settembre 1921*).

Articolo 1. — Fino al ritorno dello stato di pace sarà riscossa una tassa d'importazione dell'11 per cento sul valore (che verrà stabilito colle norme sottoindicate) delle merci giungenti alle zone doganali.

Articolo 2. - Il valore delle merci nei paesi di origine sarà stabilito da una Commissione formata dal Ministero delle Finanze, composta in parte da funzionari in parte da commercianti; ed in luogo delle tasse diverse riportate nella Tariffa annessa alla Legge in data 10 marzo 1332 (= 23 marzo 1916) sarà ritenuta quale tassa l'11 per cento di tale valore. La tassa stabilita in tal modo vigerà per sei mesi; qualora nel corso di tale periodo il Ministero delle Finanze constatasse che nel valore di alcune delle merci descritte nella Tariffa si fosse verificato un aumento od un ribasso del 20 per cento almeno, detti valori verranno in tal senso modificati, mentre verranno tenuti fermi i valori delle merci che non abbiano subito tali aumenti o diminuzioni.

Articolo 3. — Le prescrizioni riguardanti le merci esenti da tasse e quelle la cui importazione è proibita rimangono in vigore; gli articoli della Legge Doganale in data 10 marzo 1332 e dei suoi Annessi, contrari al disposto del presente Decreto, sono aboliti.

Articolo 5. — Fino a che non siano fissate le tasse di importazione come dall'articolo 2 del presente Decreto, la riscossione delle tasse doganali d'importazione avverrà secondo il vecchio metodo applicando la legge sulle Tariffe; però non si dovranno riscuotere tasse in natura. Qualora fra la Dogana ed i commercianti sorgesse controversia nei riguardi della fissazione dei valori, la Commissione di cui nell'articolo 2 risolverà la questione in modo inappellabile.

Articolo 6. — *a)* Le merci che si trovino sotto il controllo dell'Amministrazione delle Imposte prima della pubblicazione del presente Decreto, qualora siano sdoganate nel termine di un mese a partire dalla data di detta pubblicazione potranno godere delle prescrizioni della Legge sulle Tariffe.

b) le merci ordinate all'Estero prima della pubblicazione del presente Decreto e che siano in viaggio prima dello scadere del 30° giorno dalla data di detta pubblicazione, qualora siano sdoganate prima dello scadere di un mese dal loro arrivo in dogana potranno anch'esse godere della Legge di cui sopra.

Articolo 7. — Il presente Decreto entra in vigore dalla sua data di pubblicazione.

Articolo 8 — Il Ministero delle Finanze è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto. (*Ilery*, turco di Costantinopoli, 15-9-1921).

O. B.

La posta aerea di Bagdad. — La nuova via aerea che unisce la Mesopotamia alla Palestina, servirà al servizio postale Cairo-Bagdad, fatto dagli aereoplani della *Royal Air Force*, con partenze ogni dodici giorni. Questi voli fanno parte del programma di allenamento del Medio Oriente. Per il momento il servizio si limiterà alla corrispondenza ufficiale, e si calcola che si risparmieranno da 10 a 14 giorni; in principio, però, verranno spedite soltanto le copie della corrispondenza. Il percorso, di 840 miglia inglesi, è il seguente:

da Eliopoli ad er-Ramleh	260	miglia
da er-Ramleh a 'Ammān	65	»
da 'Ammān a Qasr el-Azraq. . . .	55	»
da Qasr el-Azraq ad er-Ramādīyeh .	400	»
da er-Ramādīyeh a Bagdad	60	»

(*Times*, 12-8-1921).

V. d. B.

Minerale di ferro nell'Azerbaigián. — Si ha da Mosca che sono stati scoperti nell'Azerbaigián giacimenti di minerale di ferro ad altissima percentuale di metallo (60 °/₀). Sono stati presi provvedimenti per assicurarne lo sfruttamento. (*Bosphore*, 27-7-1921). U. F.

Le Cooperative nel Turkestán. — Da Tashkent. - L'Unione delle Cooperative del Turkestán introduce nel programma della sua attività una specie di cooperativa ancora non istituita: la riunione delle popolazioni nomadi del Turkestán, che si aggirano nel territorio del Mar Caspio, in cooperative. Le razze nomadi costituiscono ancora una forte percentuale della popolazione. Per queste masse instabili, il Commissariato degli approvvigionamenti ha assicurato le quantità necessarie degli articoli di consumo. (*Rosta Wien*, 19-6-1921).

U F.

Boicottaggio delle stoffe estere in India. — Il 2 agosto, anniversario della morte di Tilak [*avvenuta nel 1920; Tilak precedette Gandhi quale capo del movimento nazionale*], avvennero a Bombay, nel luogo della sua cremazione sulla riva del mare, grandi bruciamenti di stoffe, cappelli, ecc., di provenienza inglese. I nazionalisti vestiranno stoffe indiane tessute a mano, ed hanno cominciato a portare cappelli nazionali di cotone bianco, simili ai berretti di carta dei falegnami.

Gandhi ha abolito le guardie intorno alle botteghe che vendono stoffe straniere, per evitare incidenti; ma negli ultimi discorsi suoi e di Lajpat Rai si accenna alla possibilità di futuri eccidii ed al probabile sacrificio di molte vite indiane.

Nella Commissione del Congresso Nazionale Indiano gli estremisti non hanno ancora deciso se sia giunto il momento di iniziare la disobbedienza civile. (*Times*, 4-8-1921).

La disobbedienza civile *consiste nell'infrangere una data legge o alcune leggi, come protesta contro torti speciali del Governo, o in generale contro tutta la sua politica, accettando passivamente le sanzioni che derivano da tale condotta. Così nel 1919, come protesta contro i* Rowlatt Acts, *i nazionalisti vendevano pubblicamente libri proibiti.* V. d. B.

Un corrispondente del *Manchester Guardian* scrive da Bombay che il boicottaggio dei tessuti di cotone non è una campagna politica dovuta alla lotta per l'autonomia, nè rappresenta un atto di rappresaglia contro l'Inghilterra; essa deriva invece dalla constatazione che le classi povere indiane, a cui l'agricoltura non può bastare, menano una vita di privazioni durissime, cui soltanto lo sviluppo della piccola industria domestica può portare sollievo. Per migliorare le loro condizioni Gandhi è riuscito a raccogliere somme importanti, ha acquistato e distribuito nelle campagne spole e telai, ha aperto scuole di tessitura e filatura. Il corrispondente prevede che il suo programma avrà larga misura di successo. Fra i nazionalisti si diffonde l'uso della ruvida stoffa di cotone detta *Khandi*, prodotta nei villaggi. (*Manchester Guardian*, 12-8-1921).

V. d. B.

Gandhi e il boicottaggio. — Ai primi di settembre Gandhi si è recato a Calcutta per continuarvi la propaganda di boicottaggio delle stoffe inglesi. I commercianti indiani di tessuti hanno deciso di boicottare le stoffe inglesi fino alla fine di dicembre. (*Daily Herald*, 10-9-1921).

Si ha da Bombay che Gandhi è comparso in un pubblico comizio scalzo e a testa nuda, vestito solamente di una striscia di stoffa nazionale intorno ai lombi. (*Manchester Guardian*, 28-9-1921).

V. d. B.

Cfr. qui sopra, p. 317-318.

Alessandro Petrucci, *Gerente responsabile.*

Roma, 1921 - Tipografia del Senato di Giovanni Bardi.

ANNO I - NR. 6. 15 NOVEMBRE 1921

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

LA QUESTIONE ORIENTALE ALLA CONFERENZA DELLA PACE

CAP. VII. - LA QUESTIONE EGIZIANA.

(*Egitto - Sudan - Canale di Suez*).

La situazione giuridica e politica dell'Egitto era già, allo scoppio del conflitto europeo, oggetto di vive discussioni.

In seguito al trattato di Londra tra la Turchia, l'Inghilterra, l'Austria, la Russia e la Prussia (15 luglio 1840), cui aderì l'anno successivo la Francia (10 luglio 1841), un *khatt-i-sherif* o rescritto imperiale, diretto a Mohammed Ali (13 febbraio 1841), stabilì:

1° che il Governatorato dell'Egitto avrebbe goduto l'autonomia per l'amministrazione interna, in nome del Sultano, e sarebbe stato ereditario nella famiglia di Mohammed Ali (la scelta dei successori avrebbe dovuto farsi di volta in volta dal Sultano tra i figli maschi del Governatore defunto);

2° che l'esercito e l'armata egiziana avrebbero fatto parte delle forze militari turche;

3° che le monete d'oro e d'argento sarebbero state coniate in Egitto in nome del Sultano, avrebbero portato da un lato la *tughrâ* (sorta di sigla) del Sultano e sarebbero state eguali a quelle turche per titolo, forma e modulo;

4° che l'Egitto avrebbe pagato alla Turchia un tributo annuo;

5° che le relazioni estere dell'Egitto avrebbero avuto luogo pel tramite del Governo turco ed i trattati conclusi dalla Porta sarebbero stati obbligatori pel Governatore d'Egitto.

Con firmano del 1° giugno 1841 fu nominato *valî* o Governatore generale dell'Egitto Mohammed (alla turca: Mehemed o Mehemet) Ali.

Dal complesso di queste disposizioni mi sembra che l'Egitto dovesse in tale periodo considerarsi come una semplice « provincia privilegiata » dell'Impero ottomano, godente di una larghissima autonomia.

Con firmano del 27 maggio 1866, diciassette anni dopo la morte di Mohammed Ali, fu modificato l'ordine di successione, sottraendolo all'arbitrio del Sultano, fu riconosciuta la completa autonomia del Valì negli affari interni, lo si autorizzò a contrarre prestiti all'estero ed a stipulare trattati di commercio, col solo limite che non fossero in contrasto coi trattati politici conclusi dalla Porta. Queste concessioni furono pagate con un raddoppiamento del tributo annuo. Un anno dopo, un altro firmano nominava Ismail Pascià Gran Visir e gli conferiva il titolo di Khedive « signore » (*Khudaiu Miṣr*), cioè lo elevava alla dignità sovrana (8 giugno 1867). Dopo tali disposizioni l'Egitto divenne un vero e proprio « Stato semisovrano ».

Nel 1879 il Sultano – dopo la deposizione di Ismail Pascià, che aveva compromesso le finanze egiziane – tentò di restringere i poteri del Khedive. Gli vietò di contrarre debiti, salvo quelli occorrenti per regolare la situazione finanziaria esistente al momento dell'emissione del firmano (2 agosto). La moneta doveva essere battuta col nome del Sultano. Le bandiere e le insegne dei gradi nell'esercito, che non doveva sorpassare i 18.000 uomini, dovevano essere quelle dell'armata ottomana. Confermò il divieto fatto col firmano dell'8 giugno 1873 di costruire navi corazzate senza il consenso del Sultano. Vietò di cedere parti del territorio o trasferire privilegi emananti dal potere sovrano (1). Ed ancora una volta elevò il tributo annuo, portandolo ad oltre 18 milioni di franchi. Tali restrizioni non mutarono però all'Egitto il carattere di « Stato vassallo » (2).

Frattanto però le dilapidazioni di Ismail avevano prodotto l'intervento di alcune potenze europee negli affari interni, e specialmente finanziari, dell'Egitto. Il 2 maggio 1875 fu creata la Cassa del Debito pubblico, nella cui amministrazione erano i delegati di alcune potenze. Essa fu trasformata, in seguito alla convenzione del 31 marzo 1880 tra la Germania, l'Inghilterra, l'Austria, la Francia, l'Italia e la legge 17 luglio 1880 in una istituzione internazionale. Nello stesso anno (18 novembre) l'amministrazione finanziaria fu affidata a due controllori generali (un inglese e un francese), i quali ben presto entrarono a far parte del ministero egiziano. In seguito alla conferenza di Londra del 17 marzo 1885 anche la Russia intervenne nell'Amministrazione del debito pubblico. Infine, dopo otto anni di studi, il 1° febbraio 1876 entrò in vigore l'istituzione dei tribunali misti per le cause tra stranieri e tra stranieri ed indigeni (3).

Tali avvenimenti staccarono sempre più l'Egitto dalla Turchia, sottoponendolo invece al controllo ed all'influenza degli Stati occidentali, e specialmente della Francia e dell'Inghilterra. Essi però provocarono anche il malcontento della popolazione egiziana, e nel 1882 scoppiò la rivolta militare di Arabi ('Orâbî) Pascià.

(1) Tutte queste disposizioni del resto sono quelle già stabilite nel *khatt-i-sherif* del 13 febbraio 1841 per Mohammed Ali.

(2) Sulla situazione giuridica dell'Egitto vi è un'intera letteratura per la quale cfr. BONFILS-FAUCHILLE, *Manuel de droit intern. public*, 6e éd., Paris, 1912, pag. 115 e l'ampia monografia di COCHERIS, *Situation internationale de l'Égypte et du Soudan (juridique et politique)*, Paris, 1903. Era prevalente la teoria che considerava l'Egitto come stato vassallo (cfr. ad es. Travers-Twiss, Ullmann, Bonfils, Diena, ecc.).

(3) La letteratura sull'Egitto è assai ricca; cfr. PENSA, *L'Égypte et le Soudan égyptien*, Paris, 1895; FREYCINET, *La question d'Egypte*, Paris, 1905; MONDAINI, *Storia coloniale dell'Europa contemporanea*, vol. I, Firenze, 1916, pag. 608-628; MILNER, *England in Egypt*, London, 1892 (13a ed. 1920), ecc.

L'Inghilterra, dopo aver richiesto vanamente la cooperazione francese e italiana, fece bombardare Alessandria (11 luglio), e, sotto pretesto di ristabilire l'ordine, sbarcò truppe di occupazione, assicurando che le avrebbe ritirate quando ogni pericolo pei sudditi stranieri fosse scomparso.

In realtà quest'atto segna il punto di partenza della tenace politica inglese in Egitto, che, iniziata e condotta avanti per ben 24 anni da Lord Cromer (1883-1907), è stata negli ultimi 14 anni rigorosamente continuata dai suoi successori sir Eldon Gorst (1907-1911), lord Kitchener (1911-1914), sir Mac Mâhon, ecc.

Nello stesso anno 1883 la Gran Bretagna soppresse il controllo, eliminò dal ministero egiziano il rappresentante francese, quindi si ingerì di tutti i servizii, affidò il comando dell'armata ad un generale in capo (*sirdâr*) inglese, riorganizzò l'esercito chiamando agli alti gradi ufficiali britannici, e procedette con ogni vigore a risanare le finanze, a riordinare l'amministrazione, ad eseguire grandi lavori pubblici, specie quelli pel Nilo, a favorire il processo culturale, economico e sociale del paese. Gli accordi del 1904 con la Francia e del 1907 con la Russia agevolarono non poco l'azione inglese, la quale era contrastata vivacemente nell'Egitto, come altrove, dalla Germania (1).

Dopo tali riforme, l'autorità del Sultano di Costantinopoli, per quanto rimanesse giuridicamente nei termini accennati dalle disposizioni del 1840-1873-1878, era in realtà divenuta quasi nulla. Ma l'autorità sovrana non s'era ingrandita a favore del Khedive che nominalmente, perchè, di fatto, il possesso britannico dell' Egitto si era andato concretando in una forma di vero e proprio "protettorato".

Con la legge organica del 1 maggio 1883 la rappresentanza nazionale fu costituita da un *Consiglio legislativo*, composto di membri nominati in parte dal Governo ed in parte dai corpi locali, e da un' *Assemblea generale*, formata dallo stesso Consiglio legislativo, con l'aggiunta di alcuni membri elettivi. Il 24 luglio 1913 furono aboliti il Consiglio e l' Assemblea generale e venne istituita l' *Assemblea legislativa*. Essa si compone di 66 membri eletti dalla popolazione, con sistema indiretto, e di 15 membri di nomina governativa; dura in carica 6 anni e si rinnova per un terzo ogni biennio. Detta assemblea ha l'iniziativa per le leggi, deve esser consultata in materia di prestiti, imposte fondiarie, ferrovie ecc.; ma i suoi poteri sono solo *consultivi*. Il suo consenso è però necessario in materia di imposte dirette, in quanto il suo *veto* rende invalidi i provvedimenti proposti dal Governo.

Scoppiato il conflitto mondiale, l'Inghilterra, adducendo che il Khedive Abbas Hilmi aveva intavolato accordi con la Porta, e mettendo in rilievo la minaccia turca sul canale di Suez, lo depose dal trono e lo sostituì col principe Husein Kemal, il membro più anziano della dinastia di Mohammed Ali. Il 17 dicembre 1914 proclamò quindi al Cairo il protettorato inglese sull'Egitto, assicurando che il regime delle capitolazioni sarebbe stato mantenuto fino alla fine della guerra, per quanto tale regime non fosse più in armonia con lo sviluppo dell'Egitto (indirizzo 19 dicembre dell'Alto Commissario sir Mac Mahon). Pochi giorni dopo (22 dicembre 1914) il Consiglio dei visir aboliva

(1) Sulla situazione attuale dall' Egitto cfr., oltre alla classica opera di LORD CROMER (*Modern Egypt*), ARMINJON, *La situation économique de l'Égypte*, Paris, 1911; Comte CRESSATY, *L'Égypte d'aujourd'hui*, Paris, 1912, ecc. Importante è il libro di A. HASENCLEVER, *Geschichte Ägyptens im 19. Jahrhundert 1798-1914*, Halle a. S., 1917.

la carica di gran cadì d'Egitto (capo supremo della giustizia), la cui nomina, col tributo alla Porta ed alcune formalità diplomatiche, costituiva l'ultimo lieve vincolo che univa ancora l'Egitto al Sultano di Costantinopoli.

Durante tutta la guerra l'Egitto serbò verso l'Inghilterra un contegno correttissimo, e contribuì anche coi 430,000 operai costituenti il *Labour Corps* al successo di Allenby in Palestina. Ma non perciò gli Egiziani erano rassegnati al dominio inglese.

La cultura occidentale che i giovani egiziani avevano appreso in Francia, in Italia, in Inghilterra, nella Svizzera oltre che nelle scuole dell'Egitto, il crescente benessere economico, i principî fondamentali della religione musulmana ostile ad ogni dominio di infedeli, avevano eccitato il loro spirito di nazionalità, dando vita ai due partiti di avanguardia; quello « giovane egiziano », che si contentava dell'adozione almeno di un regime parlamentare, ed il « partito nazionalista », che aspirava all'indipendenza assoluta del paese.

Quest'ultimo partito fin dallo scoppio della guerra aveva intensificato la propaganda antibritannica, specialmente all'estero, ed era divenuto potentissimo nell'Egitto, dove sembrò impossibile che gli alleati potessero riconoscere l'indipendenza dell'Higiaz e negare l'indipendenza all'Egitto, anteponendo al civile egiziano il rozzo beduino dei deserti d'Arabia.

Si arrivò così all'armistizio. Il primo ministro Rushdi Pascià, rimasto fedele all'Inghilterra durante la guerra e la sostituzione del Sultano, chiese allora di essere inviato a Londra col ministro Adli Pascià Yeghen per esporre al Governo inglese il punto di vista dei più moderati Egiziani circa le sorti definitive del paese e le sue relazioni con l'Inghilterra. Non essendo stata ammessa la sua richiesta, si dimise, ma le sue dimissioni non furono accolte.

Intanto il movimento nazionalista, facente capo a Saad Pascià Zaghlul, esprimeva in varî modi il desiderio dell'indipendenza, e specialmente a mezzo di un *referendum* popolare. Senonchè tutte le manifestazioni furono soffocate e a Zaghlul venne negato di recarsi a Parigi a capo di una delegazione non ufficiale. Invano Rushdi Pascià insistette presso il Sultano perchè fossero lasciate partire tutte e due le delegazioni ed invano si dimise definitivamente, di fronte al nuovo rifiuto.

Tali eventi, le notizie dei trionfi diplomatici di Faisal a Parigi, tennero l'Egitto nei primi mesi del 1919 in uno stato di esasperazione, che culminò in violente rivolte quando, essendosi allontanato l'Alto Commissario, sir Reginald Wingate, le autorità militari decisero (8 marzo) l'arresto dei capi del movimento nazionalista (Zaghlûl, Hamed el-Bassâl, Mohammed Mahmûd, ecc.) che furono deportati a Malta.

Malgrado ciò, il 25 gennaio i nazionalisti votarono un memoriale firmato da undici eminenti rappresentanti del partito, che fecero inviare il 10 febbraio ai capi delle Delegazioni alleate alla Conferenza della pace a Parigi, in cui espongono brevemente e lucidamente i loro desiderî (1).

(1) *Les revendications nationales Egyptiennes* (s. d. n. l.) Il memoriale fu anche diffuso dalla *Association égyptienne de Paris*, a cui si devono due altre *brochures* una di AMIN EL-RAFEI, *Sur la question d'Égypte*, Paris, 1919, e un'altra anonima su *La politique colonière de l'Angleterre en Égypte*, Paris, 1919. Vedi sulla questione anche PALDI, *Per l'indipendenza dell'Egitto*, Roma, 1920; MARGUERITE, *La voix d'Égypte*, Paris, s. d.; FOIK, *La question d'Egypte*, 1919 (s. l.); CHIROL, *The Egyptian problem*, London, 1921.

Essi premettono che considerarono l'entrata in guerra della Turchia come l'occasione favorevole per ottenere l'indipendenza, mentre l'Inghilterra ne profittò per proclamare il protettorato.

Lo stato economico, morale, l'organizzazione amministrativa e sociale dell'Egitto fanno sì che questo «può rivendicare la pienezza dei suoi diritti a un'esistenza libera, a un'indipendenza totale ». Contro tali rivendicazioni si possono opporre due obbiezioni: 1° i diritti che l'Inghilterra pretende avere sull'Egitto; 2° l'interesse che avrebbe l'Egitto al mantenimento della tutela straniera.

Quanto alla prima, il memoriale ricorda le numerose dichiarazioni del Governo inglese sul carattere provvisorio dell'occupazione dell'Egitto. Questa non ebbe, d'altra parte, alcuna sanzione giuridica, nè l'Inghilterra può prevalersi degli accordi anglo-francesi del 1904, che non possono ledere gl'imprescrittibili diritti degli Egiziani. Gli Inglesi non possono dunque giustificare la loro occupazione che con l'interesse poggiato sulla forza. La proclamazione del protettorato era una misura di guerra e deve cessare con la guerra, e, d'altra parte, è una semplice dichiarazione unilaterale, non riconosciuta nè dal paese, nè dalle altre potenze. È falso che l'Egitto ha interesse al mantenimento di una tutela straniera; il suo progresso non è opera inglese ma del regime di autonomia instaurato da Mohammed Ali. Nè con ciò si disconoscono le iniziative inglesi, che hanno del resto una portata limitata. In considerazione del contributo da essi dato alla guerra e dei principî wilsoniani, gli Egiziani chiedono:

1° il riconoscimento ed il libero esercizio dell'indipendenza del loro paese;

2° la retrocessione del Sudan.

Chiedono che l'indipendenza venga riconosciuta: *a*) perchè è un diritto naturale ad imprescrittibile delle nazioni; *b*) perchè l'Egitto non ha cessato mai di rivendicarla anche col sangue dei suoi figli; *c*) perchè esso si considera ormai libero dall'ultimo legame di alta sovranità che lo legava alla Turchia; *d*) perchè è giunto il momento di proclamare una sovranità giustificata dalla sua condizione materiale e morale. Si dichiarano pronti a concedere garanzie per gli interessi degli stranieri portatori di titoli del debito egiziano e pei diritti degli europei risiedenti in Egitto. Fanno rilevare che è interesse delle Potenze di confidare la custodia del Canale di Suez all'Egitto, che non ha mire politiche nè ambizioni coloniali, con le misure che saranno reputate necessarie per salvaguardare la neutralità.

La Delegazione egiziana fa infine rilevare che essa non intende limitarsi a una difesa scritta, ma le autorità britanniche le hanno impedito di recarsi in Europa, e perciò si augurano che niuna decisione sarà presa, «senza che il popolo egiziano possa presentare la sua difesa con tutta la libertà necessaria ».

Una Delegazione di nazionalisti egiziani, esuli dall'Egitto, riuscì ad installarsi a Parigi, e fece sentire, durante i lavori della Conferenza, le sue proteste, ma non fu mai ascoltata ufficialmente (1). Rinnovò le sue insistenze e le sue proteste durante le sedute di Londra, di S. Remo e di Spa del Consiglio Supremo, ma invano. Si arrivò così al trattato di Sèvres col quale (v. cap. IV), si stabilì che la Turchia rinunzia a ogni diritto e titolo sull'Egitto

(1) Cfr., ad es., *Discours prononcés au déjeuner offert par la Délégation égyptienne le 2 août 1919* (s. d. n. l.).

e in Egitto, e la rinuncia decorre dalla sua entrata in guerra, ossia dal 5 novembre 1914. Essa inoltre dichiara di riconoscere, come hanno fatto le Potenze alleate, il protettorato proclamato dalla Gran Bretagna sull'Egitto il 18 dicembre 1914 (art. 101). In conseguenza di ciò tutti i beni turchi in Egitto passano al Governo egiziano (art. 110) e la Turchia rinuncia al tributo che percepiva dall'Egitto, mentre l'Inghilterra la rileva da ogni responsabilità per i prestiti ottomani garantiti sul tributo egiziano (art. 112). Speciali disposizioni regolano i nuovi sudditi egiziani (articoli 102-106), i quali avranno diritto all'estero alla protezione diplomatica e consolare britannica (art. 107).

*
* *

Abbiamo accennato che la Delegazione nazionalista egiziana rivendicava il Sudan.

Come è noto, l'Inghilterra, stabilitasi fortemente nell'Egitto, si preoccupò di installarsi anche nel Sudan, che cinge tutto l'Egitto, isolandolo dal resto del territorio africano, con due eccellenti sbocchi marittimi: Porto Sudan nel Mar Rosso e Sollum (es-Sallûm) nel Mediterraneo. L'impresa eseguita da Kitchener, attraverso difficoltà locali ed internazionali, fu compiuta con energia. Fin dal primo momento l'Inghilterra spezzò ogni vincolo turco sui territori del Sudan, in modo da acquistarlo *ab initio* di pieno dominio. Con la convenzione del 19 gennaio 1899 vi creò poi un condominio anglo-egiziano, comprendendovi i territori che l'Egitto aveva conservato posteriormente al 1882 e quelli che prima di tale data aveva perduti ed erano stati riconquistati dagli Inglesi. Esso è governato, come è noto, in nome dei due paesi, da un governatore nominato dall'Egitto col consenso inglese, e conserva le due bandiere (1).

Tale regime, come si è accennato, è sancito definitivamente nel trattato di Sèvres, ma le norme riflettono solo le Alte parti contraenti. L'Inghilterra, avendo spezzato, conquistandolo, ogni ingerenza turca nel Sudan, non sentiva il bisogno di far intervenire la Turchia nella quistione. L'art. 113 dice infatti che le Alte parti contraenti dichiarano di aver preso cognizione e dar atto della convenzione conclusa fra il Governo britannico e il Governo egiziano per definire lo statuto e regolare l'amministrazione del Sudan, firmata il 19 gennaio 1899 e modificato dalla convenzione complementare relativa alla città di Suakin del 10 luglio 1899. I Sudanesi hanno diritto, in conseguenza, all'assistenza diplomatica e consolare britannica (art. 114).

*
* *

Abbiamo anche accennato al desiderio espresso dalla Delegazione nazionalista egiziana di ottenere la custodia del canale di Suez, che è interamente in territorio egiziano. Naturalmente tale richiesta è caduta con tutte le altre, ma occorre rilevare una singolare disposizione dell'art. 109 del trattato di Sèvres (2).

(1) Cfr., oltre all'op. cit., CATELLANI, *Il Sudan* in *Nuova Antologia*, 1 giugno 1896; MONDAINI, op. cit., 629-635.

(2) Cfr. bibliografia in BONFILS-FAUCHILLE, op. cit. 518-519, e per l'acquisto del canale da parte dell'Inghilterra, LETAGE, *L'achat des actions du canal de Suez*, Paris, 1906.

In base all'art. 13 della convenzione 29 ottobre 1888 circa il canale di Suez venne espressamente convenuto che, all'infuori delle obbligazioni espressamente previste dalle clausole del trattato, si facevano salvi i diritti sovrani del Sultano e i diritti ed immunità del Khedive *quali risultano dai firmani.*

Era naturale che, decidendosi della sorte dell'Egitto, l'Inghilterra cercasse di tagliare nettamente ogni vincolo giuridico tra il Sultano di Costantinopoli ed il canale di Suez. In base al citato articolo del trattato di Sèvres l'Inghilterra, benchè avesse solo il protettorato sull'Egitto, ha ottenuto che la Turchia rinunziasse *in suo favore* ai diritti che la citata convenzione di Costantinopoli conferisce al Sultano circa la libera navigazione del canale di Suez. Cioè mentre tutti i diritti sovrani passano per l'Egitto dal Sultano al Khedive, per quanto concerne il canale di Suez passano dal Sultano all'Inghilterra.

Risoluto internazionalmente il problema egiziano nella sua interezza, occorreva risolverlo nei riguardi interni. L'Inghilterra cercò di arrivare alla pacificazione interna dell'Egitto con trattative dirette con gli Egiziani. A ciò miravano i negoziati tra lord Milner e Zaghlul, che non hanno portato ad alcuna soluzione, e quelli successivamente iniziati con Adli Yeghen, che sono tuttora in corso.

Cap. VIII. – La questione del Protettorato Francese nel Levante (1).

Il protettorato della Francia nel Levante e nell'Estremo Oriente consiste nel « diritto generale ed esclusivo di protezione degli interessi » cattolici in tutte quelle regioni, salvo eccezioni di luogo o di persone. A questo diritto vanno connesse le « prerogative onorifiche » riservate ai rappresentanti della Francia, in quanto potenza protettrice. Queste furono fissate e regolate nel 1740, per quanto concerne il Levante, dalla Congregazione di Propaganda ed altre se ne aggiunsero in seguito o per consuetudine o per tacita approvazione della Santa Sede. Esse non derivavano quindi da convenzioni internazionali, bensì da un atto unilaterale della Chiesa per ricompensare la Francia dell'onere della protezione che si assumeva ed elevarne il prestigio agli occhi delle popolazioni dell'Oriente. In pratica le prerogative si traducevano nell'obbligo dei rappresentanti francesi di esibirsi per un centinaio di giorni dell'anno in alta uniforme e in pompa magna, e prendersi tutti gli onori (seggio speciale, acqua benedetta, incenso, ecc.) che loro competevano e che apparivano quasi una quotidiana riaffermazione di egemonia della Francia.

(1) Cfr. Lampertico, *Il protettorato in Oriente* in *Rassegna nazionale* del 1° novembre 1891 (rip. a parte Torino, 1913); Ambrosini, *La questione politico-religiosa in Oriente e il compito dell'Italia* in *Riv. coloniale,* 1920, pag. 321 e 398 e segg.; Bournichon, *Les capitulations et les congrégations religieuses en Orient* in *Études religieuses* etc., publiée par les Pères de la Compagnie de Jésus, 15 dicembre 1893, p. 555 segg.; Prélot, *Le protectorat de la France sur les Chrétiens d'Orient*, ib. fasc. 20 novembre 1898, pag. 433 segg.; *Les périls du protectorat français en Orient*, ib., fasc. 5 dicembre 1898, pag. 651 e segg.; *Les conditions de notre protectorat en Orient,* ib., fasc. 20 gennaio 1899, pag. 172 segg.; *La fin d'un protectorat,* Paris, 1902; Famin, *Histoire de la rivalité et du protectorat des Églises chrétiennes en Orient*, Paris, 1853, ecc.

Il diritto di protezione di tutti i cattolici di rito latino di qualunque nazionalità, sia individuale, sia collettiva, deriva invece dalle capitolazioni del 1740, che riassumono le precedenti del 1535, 1604, 1673. I Cattolici di rito orientale furono compresi nella protezione per consuetudine. Ma non è esatto che la Francia fosse sola a godere di tale privilegio. Col trattato di Carlowitz la Porta fece analoga concessione al Sacro Romano Impero (art. 13 trattato 26 gennaio 1699), l'art. 18 delle capitolazioni del 1675 riservava eguali diritti all'Inghilterra, l'art. 40 delle capitolazioni del 1680 ai Paesi Bassi e l'art. 7 del trattato di Kûciuk Kainargì (1774) alla Russia. Nelle stesse capitolazioni del 1740 del resto si stabilisce che Portoghesi, Catalani, Messinesi, ecc. potessero esser considerati francesi in quanto lo facessero spontaneamente, non avessero rappresentanti presso la Porta, e arrivassero battendo bandiera francese. Nè, infine, è da dimenticare la larga protezione che dei Cattolici fece lungamente la Serenissima, prima che, nella sua decadenza, la soppiantasse la Francia. Tutta la potenza di questa fu, in fondo, dovuta alla S. Sede, la quale, fondandosi sul diritto di obbedienza che le devono tutti i Cattolici, li invitò a ricorrere alla protezione francese. Waldeck-Rousseau riconobbe alla Camera francese il 1° luglio 1901 che la situazione privilegiata della Francia dipende di fatto dalla S. Sede: dalle capitolazioni essa desume il diritto di protezione in generale, diritto comune con le altre potenze, ma dalla S. Sede riceve i soggetti da proteggere (1).

Nel congresso di Berlino furono espressamente riservati i diritti quesiti alla Francia in tale materia (art. 62 trattato 18 luglio 1878) ma si precisò anche che il diritto di protezione ufficiale dei propri sudditi era riconosciuto agli agenti diplomatici e consolari delle potenze in Turchia, tanto riguardo alle persone summenzionate che dei loro stabilimenti religiosi, di beneficenza o altri nei Luoghi Santi e altrove. Esso quindi non innovò la situazione esistente, ma conservò semplicemente i diritti quesiti alla Francia.

Cosicchè, in complesso, non sussisteva giuridicamente un diritto di esclusiva protezione dei Cattolici da parte della Francia, ma esso era sostenuto e alimentato dalla S. Sede che induceva i Cattolici a rivolgersi alla Francia. Cospicui documenti di tale sostegno sono: la dichiarazione 23 maggio 1888 della Congregazione di propaganda e la lettera che Leone XIII diresse il 20 agosto 1898 al Cardinale Langénieux per ap-

(1) Mentre la Francia aveva il monopolio del protettorato dei religiosi latini nel Levante, la Russia in esecuzione del suo piano generale di predominio sul mondo ortodosso, mirava ad assicurarsi il monopolio della protezione degli Ortodossi. Le sue aspirazioni erano però ostacolate dai Greci, di modo che, anche per tale problema, si ripeteva nelle chiese ortodosse il dissidio tra il mondo slavo ed il mondo greco. Il grandioso piano russo è stato violentemente stroncato dalla rivoluzione Occorre però tener presente che il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, mentre con l'appoggio della Chiesa anglicana mira a profittare della situazione per far valere il primato dell'ortodossia greca in Oriente, non ha potuto esimersi dall'aiutare la Chiesa russa a riorganizzarsi. Dopo la disfatta di Wrangel (novembre 1920) si è costituita a Costantinopoli una Direzione suprema ecclesiastica russa col concorso del Patriarca di Mosca, di Costantinopoli e del Patriarca ortodosso serbo. Essa ha istituito diocesi in tutti i paesi in cui i Russi hanno trovato rifugio ed in tutti gli Stati che si sono staccati dall'Impero russo. Tutti i vescovi sono stati nominati dal Patriarca di Mosca, ritenuto ora il capo supremo della Chiesa russa, e molti sono stati eletti dai Consigli locali, secondo le norme del diritto canonico ortodosso. Mons. Beniamino, in un'intervista con un redattore del *Journal des Débats* (14 settembre 1921), ha dichiarato che, liberatasi della polizia e della politica, la Chiesa russa avrà una vita più larga e nuovo vigore.

poggiarlo nella costituzione in Francia di un Comitato nazionale per la conservazione e difesa del protettorato francese in Terra Santa.

Senonchè, malgrado le raccomandazioni della S. Sede, avvenne che gli Stati fecero espresse dichiarazioni di voler tutelare i loro sudditi nel Levante e che questi cominciarono a far a meno della protezione francese. I Cattolici tedeschi, ad esempio, la rifiutarono risolutamente.

Il punto di vista italiano in materia fu perspicuamente espresso da Crispi. Egli pensava che se, dopo il trattato di Berlino, la Francia era libera di invocare le sue pretese, altrettanto liberi eravamo noi di non ammetterle. Secondo lui la qualità di religioso non muta la condizione giuridica del nostro nazionale, il quale deve esser considerato come un cittadino qualsiasi in materia giurisdizionale e segnatamente nei riguardi dell'esercizio della protezione consolare.

Tale protezione poi non si doveva limitare ai soli cittadini italiani facenti parte di comunità religiose come individui, ma doveva estendersi anche alle stesse comunità in quanto organismi italiani, subordinando però la effettiva prestazione della protezione, alla spontanea richiesta da parte delle comunità stesse.

Nel 1901 la Francia e la Sublime Porta compilarono d'accordo una lista di istituti religiosi che la Turchia si obbligò di riconoscere come sottoposti alla protezione francese. Tale accordo, che non impegnava che Francia e Turchia, ed era per noi *res inter alios acta* provocò una serie di incidenti con la Turchia, la Francia e il Vaticano, in occasione specialmente del passaggio di istituti cattolici alla nazionalità italiana. Nel 1905-06, dopo vivaci trattative, i Governi francese ed italiano addivennero ad accordi per eliminare tra loro amichevolmente le controversie (accordi Tittoni-Barrère).

Comunque, la crescente tendenza dei Cristiani di rivolgersi ai rispettivi governi scosse non poco il privilegio francese, e pose la Turchia contro tutte le potenze, e non solo contro la Francia, nei continui incidenti che si verificavano in Oriente (1).

La questione del protettorato fu sollevata in tutta la sua pienezza nel 1917, dopo la conquista della Palestina, in quanto che, essendosi stabilito tra gli alleati che in essa convenisse instaurare un regime di internazionalizzazione, ne derivava, come inevitabile conseguenza, l'assoluta parità di tutti gli stati nel regime politico, l'inesistenza del regime capitolare, e quindi l'esclusione di qualsiasi prevalenza politica e religiosa da parte di una sola Potenza. In altri termini, cessato il regime capitolare col regime turco, venne a cessare qualsiasi pretesa francese sul protettorato nel Levante.

L'ex ministro Cochin, preoccupato della situazione che si andava delineando per la Francia e della istituzione della Congregazione per la Chiesa orientale deliberato da Benedetto XV (v. cap. VI) si rivolse al Cardinale Gasparri con lettera del 4 giugno 1917 per rivendicare, anche con la mutata situazione, il diritto della Francia; ma il Segretario di Stato della S. Sede, con lettera del 29 giugno 1917, assicurò che nulla aveva da vedere la nuova Congregazione per gli affari orientali col protettorato francese e, precisati con grande limpidezza i termini giuridici su cui il protettorato si fonda, assicurò che nulla avrebbe fatto la S. Sede per diminuire in qualsiasi modo il protettorato della Francia;

(1) Anche nell'estremo Oriente il protettorato francese ha subito forti scosse. V. in proposito DRIAULT, *La question de l'extrême Orient*, Paris, 1908, pag. 281 e segg., dove è esplicitamente ammesso che il protettorato ha assicurato alla Francia una situazione vantaggiosa per lungo tempo.

ma, venuto a sparire il dominio turco, o abrogandosi il regime delle capitolazioni, il protettorato della Francia veniva a cessare per la natura stessa delle cose. L'ordine dato dalla S. Sede ai Cattolici di continuare a richiedere la protezione francese sarebbe infatti senza dubbio restato in pratica lettera morta ed il protettorato francese si sarebbe ridotto per forza di cose alla sola protezione dei propri sudditi.

Al principio del 1918 le missioni francescane e quelle veronesi nell'Egitto e nel Sudan passarono sotto la protezione delle autorità consolari italiane.

Contemporaneamente il nuovo Custode francescano, Padre Diotallevi, notificò all'Alto Commissario della Francia che riteneva sospesa ogni manifestazione del protettorato francese e che, in conseguenza, non sarebbero stati più resi i tradizionali onori ai rappresentanti francesi. Ne seguirono formali proteste della Francia e un lavorio diplomatico che condusse al rinvio della soluzione di tali problemi al giorno della pace, per evitare che dai nemici si sopravvalutasse il dissidio di vedute tra gli alleati.

In tale stato di cose si arrivò alla conferenza della pace in cui, contro la tesi francese del mantenimento del protettorato, erano concordi l' Inghilterra e l' Italia, tanto più che, di fatto, dopo l'occupazione della Palestina, la Francia non aveva più esercitato le sue funzioni di protettrice, tranne che per la parte onorifica, e non sempre.

Nella conferenza di S. Remo la questione fu posta dall'on. Nitti e anche Millerand aderì alla decisione adottata, secondo la quale non è ammissibile reclamo contro i religiosi che non vorranno render gli onori liturgici alla Nazione che li reclama.

Così la questione fu liquidata nei riguardi internazionali e, praticamente, ogni nazione si assume oggi nel Levante la protezione dei religiosi e delle istituzioni nazionali.

Ma, come si è accennato, occorreva che anche la S. Sede esprimesse il suo avviso e adottasse dei provvedimenti, sia nei riguardi delle raccomandazioni fatte ai religiosi di richiedere la protezione della Francia che per la tributazione degli onori liturgici. Sembra che essa, avuto riguardo alla nuova situazione formatasi nel Levante, finirà per accedere all'abolizione di ogni residuo del protettorato, benchè dalla Francia le giungano vive raccomandazioni perchè il privilegio di quella nazione cattolica non sia del tutto soppresso. Ciò spiegherebbe perchè nessun ordine in proposito abbia finora impartito la S. Sede alle autorità ecclesiastiche della Palestina, provocando negli ambienti cattolici non francesi malumori e sospetti, forse ingiustificati, circa le reali intenzioni del Sommo Pontefice.

(*Continua*). A. GIANNINI.

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione [1]

Turchia. — La situazione bellica in Anatolia è rimasta sostanzialmente immutata (v. pag. 280). Piccole quotidiane azioni sono indice della costante pressione turca sulle posizioni di Eski-Shehr, dove i Greci seguitano a fortificarsi. Sembra però che il Governo kemalista raccolga uomini e materiali da tutte le parti per riprendere al più presto una nuova offensiva in direzione di Smirne.

Il sig. Gunaris, accompagnato dal Ministro degli esteri Baltazzi, ha iniziato il suo giro nelle capitali alleate. Dopo aver conferito con Briand a Parigi, si è recato a Londra, dove ha visto lord Curzon.

Secondo la stampa franco-inglese il viaggio dei

(1) Al 10 novembre 1921.

Premier greco mirerebbe ad ottenere il riconoscimento di Costantino, la concessione di un prestito e la mediazione nel conflitto con la Turchia, ma finora non avrebbe avuto alcun successo. Intanto il governo di Angora ha rinnovato le più ferme dichiarazioni che niuna trattativa sarà possibile, se non sia prima sgombrata la Tracia e l'Asia minore e non siano riparati i danni causati dalle truppe greche.

I lunghi negoziati con lotti ad Angora col Governo kemalista hanno portato alla conclusione di un accordo, firmato il 20 ottobre, – di cui diamo più avanti il testo, – in base al quale, in conformità della convenzione del marzo u. s., sarebbero accordati alla Francia vantaggi politici e commerciali in cambio di alcune rettifiche di frontiera e di alcuni impegni circa il riconoscimento delle rivendicazioni kemaliste. Secondo il nuovo accordo, la linea di frontiera della Siria parte da un punto situato a sud di Payas, segue la strada ferrata di Bagdad che resta nella zona turca, e raggiunge il Tigri a Gezîret Ibn Omar, lasciando alla Turchia Marash, Aintib e Urfa.

L'Assemblea nazionale ha già ratificato in seduta segreta la nuova convenzione, ed ha ammesso alle sue sedute il delegato francese, avendo Mustafà Kemal chiesto ai rappresentanti ottomani di considerarlo come uno dei loro.

Ottenuta la ratifica, Franklin Bouillon è ripartito subito per Parigi, latore del testo della nuova convenzione, che entrerà in vigore quindici giorni dopo la sua ratifica da parte del Governo francese. Essa, bene accolta in Turchia e in Francia, ha destato qualche preoccupazione in Inghilterra. Alla Camera dei Comuni è stata subito posta la questione se il nuovo accordo vincola la Francia ad appoggiare le rivendicazioni kemaliste in Asia minore ed in Tracia, compresa Costantinopoli, e se non conceda ai sudditi francesi diritti eccessivi sulla ferrovia di Bagdad e per concessioni speciali. Il sottosegretario per gli affari esteri ha dichiarato di aver avuto assicurazioni dal Governo francese che i negoziati concernono l'evacuazione della Cilicia da parte delle truppe francesi e non si riferiscono alle questioni prospettate dagli interroganti.

Pel marzo 1922 è stata annunziata la visita ad Angora dello Scià di Persia e dell'emiro dell'Afganistan. Ad Angora è giunto il console italiano Tuozzi, affine di prendere contatto col Governo kemalista per la tutela degli interessi italiani, in dipendenza soprattutto dello sgombero di Adalia.

Siria. — La Siria è sempre sordamente agitata ed inquieta. Accenni di agitazione cominciano ad avvertirsi anche nel Libano, dove la Francia aveva ed ha i suoi più fedeli amici. Le cause dell'agitazione sono due:

1° la preoccupazione che il Governo francese distacchi dal Libano quei territori che aveva ad esso aggregati, per secondare le sue antiche aspirazioni, per tacitare la popolazione araba, che aspira ad essere riaggregata al territorio della Siria.

2° la preoccupazione che la secolare libertà ed autonomia, di cui il Libano ha sempre goduto, anche sotto il dominio ottomano, sia manomessa o comunque turbata con provvedimenti che si ritiene siano per essere adottati imminentemente.

I Libanesi rimasti fuori della patria non cessano di fare insistenti appelli perchè il Libano abbia la più assoluta indipendenza, ritenendosi capace di vivere e di governarsi da sè.

Palestina. — I rilevanti impieghi di capitali ebrei in Transgiordania sono considerati in alcuni ambienti politici come indice di un nuovo mutamento della politica inglese in Palestina, con un ritorno dell'unione della Palestina e della Transgiordania in un unico Stato, secondo le aspirazioni dei Sionisti Tale tendenza, che non ha avuto finora alcuna conferma ufficiale, scontenta Arabi e Cattolici, acuendo sempre più quello stato di diffusa agitazione, in cui si svolge da un pezzo la vita della Palestina.

Caucaso ed Armenia. — La conferenza di Kars, alla quale hanno partecipato i delegati della Russia, della Turchia, della Georgia, dell'Armenia e dell'Azerbaigián, ha terminato i suoi lavori con un trattato sulle frontiere.

I Turchi hanno rifiutato ogni concessione all'Armenia (e quindi Kars resta alla Turchia), mentre hanno consentito di assegnare Batum alla Georgia, a condizioni molto vantaggiose pel transito a quel porto delle merci da e per la Turchia.

Kiâzim Kara Bekir pascià ha anche rifiutato di aderire alla proposta russa tendente a stabilire che, in caso di conflitto della Russia con la Polonia e con la Rumenia, forze kemaliste occupassero provvisoriamente il Caucaso, garentendone la sicurezza.

I delegati hanno deciso di provocare una nuova conferenza verso la metà di dicembre, con l'intervento dei rappresentanti di tutti i popoli d'Oriente. Essa avrebbe quindi una più larga portata e dovrebbe decidere le questioni rimaste insolute e addirittura non affrontate nella conferenza di Kars.

La situazione generale delle Repubbliche caucasiche è immutata.

Egitto. — Secondo informazioni di fonte inglese l'accordo tra l'Inghilterra e l'Egitto si sarebbe concluso sulle seguenti basi:

1° l'Inghilterra riconosce l'indipendenza completa dell'Egitto;

2° un'alleanza perpetua fra le due nazioni, conforme alle indicazioni del progetto Milner;

3° l'Egitto potrà designare i suoi rappresentanti all'estero, ma questi dovranno consultare il Governo inglese in tutti i casi, esclusi quelli riguardanti il commercio;

4° un Consigliere inglese sarà mantenuto al Ministero delle finanze ed a quello di giustizia, con poteri determinati;

5° la parte orientale del canale di Suez sarà ceduta all'Inghilterra;

6° Port Said sarà un porto inglese, con occupazione militare ed amministrazione inglesi,

7° Alessandria sarà una base navale inglese;

8° una stazione d'aviazione inglese sarà stabilita vicino al Cairo;

9° una stazione radiotelegrafica sarà stabilita ad Abukir ed un'altra ad Abu Zabal (1),

10° clausole che metteranno l'organizzazione finanziaria egiziana in rapporto con l'organizzazione finanziaria inglese;

11° il Sudan resterà, come è, un territorio di condominio anglo-egiziano, con garenzie per l'approvvigionamento idrico per l'Egitto;

12° l'Egitto pubblicherà una legge che ratificherà tutto quanto è stato fatto dalle autorità militari inglesi, dalla dichiarazione di guerra fino alla firma del trattato.

Con queste limitazioni la sovranità egiziana sarebbe riconosciuta dalla Gran Bretagna, la quale, d'altra parte, si garentirebbe un'efficace tutela e sorveglianza sulla vita dell'Egitto.

La Delegazione egiziana sembra che non intenda accettare tali condizioni.

India. — L'insurrezione dei Moplah nel Malabar perde di intensità, ma si diffonde qua e là, repressa energicamente dalle autorità inglesi.

Marocco. — L'offensiva iniziata dagli Spagnuoli contro le truppe marocchine si è molto rallentata, ma il Governo di Madrid intende sempre di portarla avanti per la tutela degli interessi nazionali fino al raggiungimento degli scopi che intende perseguire.

Il generale Berenguer, dopo essere stato a Tetuan e Chechaouen per assicurare la difesa della zona occidentale del Rif, è tornato a Melilla per riprendere l'offensiva.

La voce diffusa che il Governo di Madrid intenderebbe annettere il Gurugu al possesso di Melilla ha suscitato l'allarme degli ambienti politici francesi, i quali hanno fatto rilevare che la progettata annessione costituirebbe un'evidente violazione del trattato franco-spagnuolo del 27 novembre 1912, in base al quale le regioni comprese nella zona di influenza spagnuola devono restare sotto l'autorità civile e religiosa del Sultano, nelle condizioni previste dal trattato. A. G.

(1) Abukir (Abū Qīr) è a 24 km. ad Est di Alessandria; famosa per la distruzione dell'armata francese, compiutavi dall'ammiraglio Nelson il 1° agosto 1798. Abu Zabal (Abū Za'bal) è un villaggio a circa 25 km. in linea retta a NNE del Cairo e circa 8 km. SSE di Shībīn el-Kōm.

L'accordo franco-turco del 20 ottobre 1921

Il Temps *del 1° novembre pubblica il seguente testo dell'accordo firmato ad Angora il 20 ottobre fra il dep. Franklin-Bouillon, plenipotenziario della Francia, e Yūsuf Kemāl bey, ministro degli affari esteri del Governo della «Grande Assemblea Nazionale» d'Angora; accordo che viene a sostituire quello del 9 marzo 1921, riferito in* Oriente Moderno, *fasc 2°, p. 79-81.*

Article premier. Les hautes parties contractantes déclarent que, dès la signature du présent accord, l'état de guerre cessera entre elles; les armées, les autorités civiles et les populations en seront immédiatement avisées.

Art. 2. Dès la signature du présent accord, les prisonniers de guerre respectifs, ainsi que toutes les personnes françaises ou turques détenues ou emprisonnées, seront remis en liberté et reconduits, aux frais de la partie qui les détient, dans la ville la plus proche qui sera désignée à cet effet. Le bénéfice de cet article s'étend à tous les détenus et prisonniers des deux parties, quels que soient la date et le lieu de détention, d'emprisonnement ou de capture.

Art. 3. Dans un délai maximum de deux mois à partir de la signature du présent accord, les troupes turques se retireront au nord et les troupes françaises au sud de la ligne désignée à l'article 8.

Art. 4. L'évacuation et la prise de possession, qui auront lieu dans le délai prévu à l'article 3, seront effectuées selon des modalités à fixer d'un commun accord par une commission mixte nommée par les commandants militaires des deux parties.

Art. 5. Une amnistie plénière sera accordée par

les deux parties contractantes dans les régions evacuées dès leur prise en possession.

Art. 6. Le gouvernement de la grande Assemblée nationale de Turquie déclare que les droits des minorités solennellement reconnus dans le pacte national (1) seront confirmés par lui sur la même base que celle établie par les conventions conclues à ce sujet entre les puissances de l'Entente, leurs adversaires et certains de leurs alliés.

Art. 7. Un régime administratif spécial sera institué pour la région d'Alexandrette. Les habitants de race turque de cette région jouiront de toutes les facilités pour le développement de leur culture. La langue turque y aura le caractère officiel.

Art. 8. La ligne mentionnée à l'article 3 est fixée et précisée comme suit (2):

La ligne frontière partira d'un point à choisir sur le golfe d'Alexandrette immédiatement au sud de la localité de Payas et se dirigera sensiblement vers Meidan-Ekbes (la station du chemin de fer et la localité restant à la Syrie).

De là, elle s'infléchira vers le sud-est, de manière à laisser à la Syrie la localité de Marsova et à la Turquie celle de Karnaba, ainsi que la ville de Killis; de là, elle rejoindra la voie ferrée à la station de Tchoban-Bey (3). Puis elle suivra la voie ferrée de Bagdad dont la plate-forme restera sur le territoire turc jusqu'à Nouseibine (4); de là, elle suivra la vieille route entre Nouseibine et Djéziré-ibn-Omer, où elle rejoindra le Tigre. Les localités de Nouseibine et de Djéziré-ibn-Omer, ainsi que la route, resteront à la Turquie; mais les deux pays auront les mêmes droits pour l'utilisation de cette route.

Les stations et gares de la section entre Tchoban-Bey et Nouseibine appartiendront à la Turquie comme faisant partie de la plate-forme du chemin de fer.

Une commission composée des délégués des deux parties sera constituée dans un délai d'un mois à partir de la signature du présent accord, pour fixer la ligne sus-mentionnée. Cette commission procédera aux travaux dans le même délai.

Art. 9. Le tombeau du Suleiman Chah, le grand-père du sultan Osman, fondateur de la dynastie ottomane (tombeau connu sous le nom de Turc-Mézari), situé à Djaber-Kalessi (5), restera, avec ses dépendances, la propriété de la Turquie, qui pourra y maintenir des gardiens et y hisser le drapeau turc.

Art. 10. Le gouvernement de la grande Assemblée nationale de Turquie accepte le transfert de la concession de la section du chemin de fer de Bagdad entre Bozanti et Nouseibine, ainsi que des divers embranchements construits dans le vilayet d'Adana, à un groupe français désigné par le gouvernement français avec tous les droits, privilèges et avantages attachés aux concessions, en particulier en ce qui concerne l'exploitation et le trafic.

La Turquie aura le droit de faire ses transports militaires par chemin de fer de Meidan-Ekbes à Tchoban-Bey, dans la région syrienne, et la Syrie aura le droit de faire ses transports militaires par chemin de fer de Tchoban-Bev jusqu'à Nouseibine, dans le territoire turc.

Sur cette section et ces embranchements, aucun tarif différentiel ne pourra être établi en principe. Cependant, les deux gouvernements se réservent le droit d'étudier, le cas échéant, d'un commun accord, toute dérogation à cette règle qui deviendrait nécessaire.

En cas d'impossibilité d'accord, chaque partie reprendra sa liberté d'action.

Art. 11. Une commission mixte sera instituée après la ratification du présent accord en vue de conclure une convention douanière entre la Turquie et la Syrie. Les conditions ainsi que la durée de cette convention seront déterminées par cette commission. Jusqu'à la conclusion de la convention précitée, les deux pays conserveront leur liberté d'action.

(1) Il testo del « Patto nazionale » (*Mīthāq-i-millī*), firmato a Costantinopoli il 28 gennaio 1920 dalla maggioranza della Camera dei Deputati ottomana, è riferito in *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 154. Qui si allude all'art. 5 del Patto.

(2) I confini qui indicati sono identici a quelli dell'accordo del 9 marzo, salvo la cessione delle due località di Niṣībīn e di Gezīret Ibn 'Omar alla Turchia. Si vedano le cartine pubblicate in *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 81; ove, in quella di destra, *Rābulīt* è un errore del disegnatore per *Bābulīt*.

(3) La pronunzia locale è *Čiōbān-Beg*; il trattato segue la pronunzia *Bey* di Costantinopoli.

(4) Curiosa storpiatura di *Niṣībīn* (o *Naṣībīn*), la *Nisibis* degli scrittori classici.

(5) *Gia'ber-Qal'esī*, come dicono i Turchi, o *Qal'at Gia'bar* com'è il vero nome arabo, si trova presso la sinistra dell'Eufrate, a 38° 30′ E Gr., 35° 52′ lat. N., in pieno territorio sottoposto a mandato francese. Prima della guerra non pare che si desse molta importanza alla tomba qui accennata, che la gente del luogo attribuiva ad un sultano 'Abdallāh antenato di 'Osmān; cfr. SARRE e HERZFELD, *Archäolog. Reise*, I, 135.

Art. 12. Les eaux de Kouveik (1) seront réparties entre la ville d'Alep et la région au nord restée turque de manière à donner équitablement satisfaction aux deux parties.

La ville d'Alep pourra également faire, à ses frais, une prise d'eau sur l'Euphrate, en territoire turc, pour faire face aux besoins de la région.

Art. 13. Les habitants sédentaires ou semi-nomades ayant la jouissance de pâturages ou ayant des propriétés de l'un ou de l'autre côté de la ligne fixée à l'article 8 continueront, comme par le passé, à exercer leurs droits. Ils pourront, pour les nécessités de leur exploitation, librement et sans payer aucun droit de douane ou de pâturage, ni aucune taxe, transporter d'un côté à l'autre de cette ligne leur bétail avec le croît, leurs instruments, leurs outillages, leurs semences et leurs produits agricoles, étant bien entendu qu'ils sont tenus de payer les droits et taxes y relatifs dans le pays où ils sont domiciliés.

In seguito a questo accordo, Yûsuf Kemâl bey ha diretto, lo stesso 20 ottobre, al signor Franklin-Bouillon, la seguente importantissima lettera, che riproduciamo dal medesimo numero del Temps

Angora, 20 octobre.

Excellence,

Je me plais à espérer que l'accord conclu entre le gouvernement et la grande Assemblée nationale de Turquie et le gouvernement de la République française, en vue de réaliser une paix définitive et durable, aura pour conséquence de rétablir et de consolider les relations étroites qui ont existé dans le passé entre les deux nations, le gouvernement de la République française s'efforçant de résoudre dans un esprit de cordiale entente toutes les questions ayant trait à l'indépendance et à la souveraineté de la Turquie.

Le gouvernement de la grande Assemblée, désireux d'autre part de favoriser le développement des intérêts matériels entre les deux pays, me charge de vous déclarer qu'il est disposé à accorder la concession des mines de fer, de chrome et d'argent se trouvant dans la vallée de Harchite, pour une durée de 99 ans, à un groupe français qui devra procéder, dans un délai de 5 ans à partir de la signature du présent accord, à l'exploitation de cette concession par une société constituée conformément aux lois turques avec participation des capitaux turcs jusqu'à concurrence de 50 %.

(1) Doveva dire « du Koveik »; Quwaiq, in turco Gök-ṣū, è il nome del fiume che passa per Aleppo.

En outre, le gouvernement turc est prêt à examiner avec la plus grande bienveillance les autres demandes qui pourraient être formulées par des groupes français relativement à la concession de mines, voies ferrées, ports et fleuves, à condition que lesdites demandes soient conformes aux intérêts réciproques de la Turquie et de la France.

D'autre part, la Turquie désire profiter de la collaboration des professeurs spécialistes français dans ses écoles professionnelles. A cet effet, elle fera connaître plus tard l'étendue de ses besoins au gouvernement français.

Enfin, la Turquie espère que dès la conclusion de l'accord le gouvernement français voudra bien autoriser les capitalistes français à entrer en relations économiques et financières avec le gouvernement de la grande Assemblée nationale de Turquie.

Gli schemi definitivi dei Mandati per la Mesopotamia e per la Palestina.

Com'è noto, il Governo Britannico ha pubblicato ai primi di febbraio, in un « Libro bianco » di 9 pagine che porta il numero [Cmd. 1176], i due schemi di Mandati per la Mesopotamia e per la Palestina, da presentarsi per l'approvazione alla Lega delle Nazioni. Questi testi sono stati riprodotti anche dal Times *nei numeri del 3 e 5 febbraio 1921. Essi vennero comunicati al segretario della Lega delle Nazioni, Sir Eric Drummond, accompagnati da una lettera di A. J. Balfour, delegato inglese presso la Lega delle Nazioni, con la data del 6 dicembre 1920.*

Il 29 agosto 1921 sono usciti i testi ***definitivi*** (2) *in forma di « Libro Bianco » [Cmd. 1500], che traduciamo mettendo in corsivo le clausole, gli articoli e le parole che mancavano nel primo schema.*

I. — Schema del Mandato per la Mesopotamia.

Il Consiglio della Lega delle Nazioni considerando che, secondo l'art. 132 del Trattato di pace firmato a Sèvres il 10 agosto 1920, la Turchia ha rinunziato a favore delle principali potenze alleate ad ogni diritto e titolo sulla Mesopotamia;

considerando che, secondo l'art. 94 di detto Trattato, le alte Parti contraenti hanno convenuto che la Mesopotamia, in base al quarto paragrafo

(2) Presentati al Parlamento inglese nell'agosto 1921. Il titolo è: *Mandates. Final draft of the Mandates for Mesopotamia and Palestine for the approval of the Council of the League of Nations.* London, 1921, in-8°, 13 pp.

dell'art. 22 della parte I (Statuto della Lega delle Nazioni), sia riconosciuta provvisoriamente quale Stato indipendente, salvo l'obbligo di ricevere consigli ed assistenza nella sua amministrazione da un Mandatario, fino al giorno in cui sarà capace di reggersi da sè (« stand alone »), e che la delimitazione dei confini della Mesopotamia, diversi da quelli stabiliti in detto Trattato, e la scelta del Mandatario debbano essere fatte dalle principali Potenze alleate;

considerando che le principali Potenze alleate hanno scelto S. M. Britannica quale Mandatario per la Mesopotamia;

considerando che le condizioni del Mandato nei rispetti della Mesopotamia sono state formulate nei termini seguenti e presentate al Consiglio della Lega per l'approvazione;

considerando che S. M. Britannica ha accettato il Mandato su detti territorii e si è impegnata ad esercitarlo per conto della Lega delle Nazioni, in conformità delle clausole che seguono;

approva le condizioni di detto Mandato come segue:

Art. 1. La Potenza mandataria (1), nel più breve tempo possibile, che non dovrà oltrepassare i tre anni dopo l'entrata in vigore del presente Mandato, elaborerà uno Statuto organico (« Organic Law ») per la Mesopotamia, *il quale sarà sottoposto per l'approvazione al Consiglio della Lega delle Nazioni, e sarà da questo pubblicato al più presto possibile.* Questo Statuto organico sarà elaborato consultando le autorità indigene, tenendo conto dei diritti, interessi e desiderî di tutte le popolazioni abitanti il territorio sottoposto a mandato. Esso conterrà misure destinate a facilitare il progressivo sviluppo della Mesopotamia a Stato indipendente. In attesa che entri in vigore tale Statuto organico, l'amministrazione della Mesopotamia sarà condotta in accordo con lo spirito del presente Mandato.

Art. 2. La Potenza mandataria potrà mantenere truppe nei territorii sottoposti al suo Mandato, per la difesa di questi territorii. Fino all'entrata in vigore dello Statuto organico ed al ristabilimento della sicurezza pubblica, essa potrà organizzare e adoperare forze locali necessarie al mantenimento dell'ordine e alla difesa di questi territorii. Tali forze potranno venir arruolate solamente fra gli abitanti dei territorii sottoposti al Mandato.

Dette forze locali dipenderanno perciò dalle autorità del luogo, e saranno sempre soggette al controllo che su di esse forze sarà esercitato dalla Potenza mandataria. *Il Governo della Mesopotamia non le adopererà per altri scopi che quelli sopra indicati, eccetto che con il consenso della Potenza Mandataria* (2).

Nulla nel presente articolo potrà impedire al Governo della Mesopotamia di contribuire alle spese del mantenimento di qualsiasi forza armata tenuta in Mesopotamia dalla Potenza mandataria.

La Potenza mandataria avrà in ogni tempo il diritto di servirsi delle strade, delle ferrovie e dei porti della Mesopotamia per il movimento di forze armate e per il trasporto di combustibili e di rifornimenti.

Art. 3. Alla Potenza mandataria sarà affidato il controllo dei rapporti della Mesopotamia con l'estero, e il diritto di concedere gli « exequatur » ai consoli nominati da potenze straniere. Essa avrà anche il diritto di esercitare la protezione diplomatica e consolare sui cittadini della Mesopotamia che si trovino fuori dei suoi limiti territoriali.

Art. 4. Alla Potenza mandataria spetterà la responsabilità di provvedere a che nessun territorio mesopotamico venga ceduto, affittato, o in alcun modo sottoposto al controllo del Governo di alcuna Potenza straniera.

Art. 5. Le immunità e i privilegi degli stranieri, compresi i vantaggi di giurisdizione consolare e di protezione in altri tempi goduti, per Capitolazioni o per consuetudine, nell'Impero Ottomano, sono definitivamente abrogati in Mesopotamia.

Art. 6. Alla Potenza mandataria spetterà la responsabilità di provvedere a che il sistema giudiziario da stabilirsi in Mesopotamia salvaguardi: *a*) gl'interessi degli stranieri; *b*) la legge e (fin dove sarà ritenuto opportuno) la giurisdizione attualmente vigente in Mesopotamia, nei riguardi delle questioni derivanti dalle credenze religiose di alcune comunità (quali le leggi dei « Wakf » e lo statuto personale). In particolare la Potenza mandataria si impegna a che il controllo e l'amministrazione dei « Wakf » siano esercitati in accordo con il diritto canonico (« religious law ») e con le disposizioni dei fondatori.

Art. 7. In attesa di addivenire con Potenze straniere a speciali accordi intorno all'estradizione re-

(1) Traduciamo così seguendo l'uso italiano; il testo inglese ha sempre *The Mandatory* « il Mandatario ».

(2) Il primo schema aveva: « la quale (potenza mandataria) non le adopererà per altri scopi che quelli sopra indicati, eccetto che con il consenso del Governo della Mesopotamia ».

lativamente alla Mesopotamia, i trattati di estra-*dizione in vigore fra Potenze straniere e la Potenza* mandataria saranno applicati alla Mesopotamia.

Art. 8. La Potenza mandataria assicurerà a tutti completa libertà di coscienza, e il libero esercizio di tutte le forme di culto, purchè siano salvi l'ordine pubblico e la morale. Nessuna differenza di nessun genere sarà fatta fra gli abitanti della Mesopotamia a causa di razza, di religione o di lingua. La Potenza mandataria promuoverà l'istruzione per mezzo delle lingue indigene della Mesopotamia. Non sarà negato o diminuito il diritto di ogni comunità al mantenimento di scuole proprie, per l'educazione dei suoi membri nella sua propria lingua (purchè si conformino ai requisiti educativi d'ordine generale che l'Amministrazione potrà imporre).

Art. 9. Nulla in questo Mandato dev'essere interpretato nel senso che conferisca alla Potenza mandataria l'autorità di ingerirsi nella costruzione ed amministrazione (« management ») dei santuari, le immunità dei quali sono garantite.

Art. 10. Spetterà alla Potenza mandataria di esercitare sulle attività dei missionarii in Mesopotamia la sorveglianza che può essere richiesta per il mantenimento dell'ordine e pel buon Governo Salvo tale sorveglianza, nessuna misura verrà presa in Mesopotamia tale da impedire dette attività od ingerirsene, o usar differenze di trattamento a danno di qualsiasi missionario, a causa della sua religione o nazionalità.

Art. 11. La Potenza mandataria dovrà vigilare a che non sia fatta alcuna differenza di trattamento a danno dei cittadini di qualsiasi Stato appartenente alla Lega delle Nazioni (comprese le società costituite secondo le leggi di tali Stati), in confronto ai cittadini della Potenza mandataria o di qualsiasi Stato straniero, per tutto quanto si riferisce a tasse, commercio, navigazione, esercizio di industrie e di professioni, o nel trattamento di navi *mercantili* o di aeronavi *civili*. Similmente nessuna distinzione sarà fatta in Mesopotamia contro le merci provenienti da uno qualsiasi di tali Stati o ad essi destinate, e vi sarà libertà di transito, a giuste condizioni, attraverso la zona sottoposta a mandato.

Salvo le condizioni suddette il Governo mesopotamico potrà, su consiglio della Potenza mandataria, imporre tasse e dazi doganali che crederà necessarii, e prendere le misure che gli parranno più opportune per promuovere lo sviluppo delle risorse naturali del paese e per salvaguardare gl'interessi della popolazione.

Nulla in questo articolo impedirà al Governo *mesopotamico, su consiglio della Potenza mandataria, di concludere accordi doganali speciali* con qualsiasi Stato il cui territorio nel 1914 era interamente compreso nella Turchia asiatica o nell'Arabia.

Art. 12. La Potenza mandataria aderirà per conto della Mesopotamia a qualsiasi convenzione internazionale generale già esistente o che possa venir conclusa in seguito, con l'approvazione della Lega delle Nazioni, relativamente al traffico degli schiavi, delle armi e munizioni, delle medicine, o relativamente all'eguaglianza commerciale, alla libertà di transito e navigazione, alle leggi sulla navigazione aerea, comunicazioni ferroviarie, postali, telegrafiche e radiotelegrafiche, o alla proprietà artistica, letteraria, industriale.

Art. 13. La Potenza mandataria assicurerà, per quanto lo permettano le condizioni sociali, religiose e altre, la collaborazione del Governo mesopotamico, nell'esecuzione di qualsiasi politica comune adottata dalla Lega delle Nazioni per prevenire e combattere malattie, comprese quelle delle piante e degli animali.

Art. 14. La Potenza mandataria, entro dodici mesi dall'entrata in vigore del Mandato, otterrà la promulgazione e assicurerà l'esecuzione di una legge sulle antichità, basata sul contenuto dell'art. 421 della Parte XIII del Trattato di Pace con la Turchia. Questa legge sostituirà l'antica legge ottomana sulle Antichità, e garantirà parità di trattamento, in materia di ricerche archeologiche, ai cittadini di tutti gli Stati appartenenti alla Lega delle Nazioni.

Art. 15. All'entrata in vigore dello Statuto organico saranno presi accordi fra la Potenza mandataria e il Governo mesopotamico circa le condizioni alle quali quest'ultimo si assumerà i lavori pubblici ed altri servizii di carattere permanente, i cui benefici passeranno al Governo mesopotamico.

Tali accordi saranno comunicati al Consiglio della Lega delle Nazioni.

Art. 16. *Nulla in questo Mandato impedirà alla Potenza mandataria di stabilire un sistema d'autonomia locale per le aree prevalentemente curde nella Mesopotamia, quand'esso possa essere considerato opportuno* (« suitable ») (1).

(1) Questo articolo, che mancava nel primo schema, fu introdotto in seguito all'aggravarsi delle turbolenze da parte dei Curdi. Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, pagina 156; fasc. 4°, p. 220 col. I; fasc. 5°, p. 284, colonna II. Sulla questione curda al Congresso della Pace, fasc. 2°, p. 72-75.

Art. 17. La Potenza mandataria presenterà al Consiglio della Lega delle Nazioni una relazione annua sulle misure prese durante l'anno per porre in effetto le clausole («provisions») previste dal Mandato.

Copie di tutte le leggi e regolamenti promulgati od emessi durante l'anno saranno comunicate insieme alla relazione.

Art. 18. È necessario il consenso del Consiglio della Lega delle Nazioni per ogni modificazione ai termini del presente Mandato, purchè, nel caso di qualsiasi modificazione proposta dalla Potenza mandataria, tale consenso sia dato dalla maggioranza del Consiglio.

Art. 19. — Nel caso che fra i membri della Lega delle Nazioni sorgesse qualsiasi divergenza sull'interpretazione o sull'applicazione dei presenti provvedimenti, tale da non potersi comporre per mezzo di negoziati, la divergenza sarà sottoposta al Tribunale Permanente di Giustizia Internazionale, previsto dall'art. 14 dello Statuto della Lega delle Nazioni.

Art. 20. *Nel caso di scadenza del Mandato conferito al Mandatario con questa dichiarazione, il Consiglio della Lega delle Nazioni prenderà quei provvedimenti che riterrà necessarii per assicurare sotto la garanzia della Lega, che il Governo mesopotamico farà pienamente onore agl'impegni finanziarii legalmente assunti dal Mandatario nel periodo del Mandato, compresi i diritti degli impiegati dello Stato a pensioni o gratificazioni.*

La presente copia sarà depositata negli archivii della Lega delle Nazioni. Copie autenticate saranno inviate dal Segretario Generale della Lega delle Nazioni a tutte le Potenze firmatarie del Trattato di Pace con la Turchia.

II. — Schema del Mandato per la Palestina.

Il Consiglio della Lega delle Nazioni,

considerando che, secondo l'art. 132 del Trattato di Pace firmato a Sèvres il 10 agosto 1920, la Turchia ha rinunziato a favore delle principali Potenze alleate ad ogni diritto e titolo sulla Palestina;

considerando che, secondo l'art. 95 di detto Trattato, le alte Parti contraenti consentirono ad affidare, in base alle clausole dell'art. 22, l'amministrazione della Palestina, in quei confini che saranno determinati dalle principali Potenze alleate, ad un Mandatario che dev'essere scelto dalle dette Potenze;

considerando che, secondo il medesimo articolo, le alte Parti contraenti consentirono inoltre che il Mandatario avesse la responsabilità di eseguire la Dichiarazione fatta in origine il 2 novembre 1917 dal Governo di S. M. britannica, e adottata dalle altre Potenze alleate, in favore della fondazione in Palestina di una Sede nazionale per il popolo ebraico, (1) essendo chiaramente inteso che nulla sarebbe fatto che possa recar pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle Comunità non ebraiche esistenti in Palestina, o ai diritti e allo statuto politico di cui godono gli Ebrei in qualsiasi altro paese;

considerando che in tal modo vengono riconosciute la connessione («connection») storica del popolo ebraico colla Palestina e le ragioni di ricostituire la sua Sede nazionale in quel paese;

considerando che le principali Potenze alleate hanno scelto S. M. britannica quale Mandatario per la Palestina;

considerando che le condizioni del Mandato nei rispetti della Palestina sono state formulate nella forma che segue e presentate al Consiglio della Lega per l'approvazione;

considerando che S. M. britannica ha accettato il Mandato nei riguardi della Palestina ed ha acconsentito ad esercitarlo per conto della Lega delle Nazioni in conformità alle clausole che seguono;

approva le condizioni di detto Mandato come segue.

Art. 1. — S. M. britannica avrà il diritto di esercitare, quale Mandatario, tutti i poteri inerenti al Governo di uno Stato sovrano, in quanto non siano limitati dai termini del presente Mandato.

Art. 2. — La Potenza mandataria (2) si assumerà la responsabilità di porre il paese in condizioni politiche, amministrative ed economiche tali da assicurare lo stabilimento della Sede nazionale ebraica, qual'è descritta nel preambolo, e lo sviluppo di istituzioni autonome («self-governing institutions»), nonchè la salvaguardia dei diritti civili e religiosi di tutti gli abitanti della Palestina, senza distinzione di razza e di religione.

Art. 3. — La Potenza mandataria incoraggerà l'autonomia locale nella misura più ampia compatibile con le condizioni generali.

Art. 4. — Una Agenzia ebraica adatta sarà riconosciuta come Ente pubblico allo scopo di dar pareri e cooperare coll'Amministrazione della Palestina in quelle materie economiche, sociali e d'altra natura che possono influire sulla formazione della Sede nazionale ebraica e sull'interesse della popo-

(1) « A national home for the Jewish people ». È la famosa « dichiarazione » di Balfour.

(2) Cfr. la nota 1 a p. 335.

lazione ebraica della Palestina, e, salvo sempre il controllo dell'Amministrazione, di aiutare e partecipare allo sviluppo del paese.

L'Organizzazione Sionistica, — finchè, a giudizio della Potenza mandataria, avrà organizzazione e costituzione corrispondenti allo scopo — sarà riconosciuta come tale Agenzia. Consigliandosi col Governo di S. M. britannica, essa prenderà le misure atte ad assicurare la cooperazione di tutti gli Ebrei che vogliano aiutare lo stabilimento della Sede nazionale ebraica.

ART. 5. — Alla Potenza mandataria spetterà di provvedere affinchè nessun territorio palestinese sia ceduto, affittato, o posto in alcun modo sotto il controllo del Governo di qualsiasi Potenza straniera.

ART. 6. — L'Amministrazione della Palestina, mentre provvederà che i diritti e la posizione degli altri elementi della popolazione non siano pregiudicati, faciliterà l'immigrazione ebraica a condizioni convenienti, e incoraggerà, cooperando colla Agenzia ebraica, di cui all'art. 4, un compatto insediamento (« close settlement ») di Ebrei nelle campagne, comprese le terre demaniali ed i terreni incolti non richiesti da fini pubblici.

ART. 7. — All'Amministrazione della Palestina spetterà la promulgazione di una legge sulla cittadinanza (« a nationality law »). In questa legge dovranno essere incluse clausole elaborate in modo da facilitare l'assunzione della cittadinanza palestinese da parte di Ebrei che prendano stabile residenza in Palestina.

ART. 8. — Le immunità e i privilegi degli stranieri, compresi i vantaggi di giurisdizione consolare e di protezione in passato goduti per Capitolazioni o consuetudine nell'Impero Ottomano, sono definitivamente abrogati in Palestina.

ART. 9. — Alla Potenza mandataria spetterà di provvedere che il sistema giudiziario stabilito in Palestina salvaguardi: *a*) gl'interessi degli stranieri; *b*) la legge e (fin dove si riterrà opportuno) la giurisdizione attualmente vigente in Palestina riguardo ai problemi determinati dalle credenze religiose di alcune Comunità (quali le leggi dei « Wakf » e lo Statuto personale). La Potenza mandataria si impegna in particolare a che il controllo e l'Amministrazione dei « Wakf » siano esercitati in accordo con il diritto canonico (« religious law ») e con le disposizioni dei fondatori.

ART. 10. — In attesa di addivenire a speciali accordi intorno all'estradizione nei rispetti della Palestina, i trattati d'estradizione in vigore fra la Potenza mandataria ed altre Potenze straniere saranno applicati alla Palestina.

ART. 11. — L'Amministrazione della Palestina prenderà tutte le misure necessarie per salvaguardare gl'interessi della Comunità in connessione con lo sviluppo del paese e, in base all'art. 311 del Trattato di Pace colla Turchia, avrà piena e completa autorità di provvedere alla proprietà pubblica o al controllo di qualsiasi delle risorse naturali del paese o delle opere pubbliche, dei servizi ed imprese (« utilities ») stabiliti o da stabilirsi. Introdurrà un sistema fondiario adatto ai bisogni del paese, tenendo conto, fra l'altro, dell'opportunità di promuovere il compatto insediamento (« settlement ») e la coltivazione intensiva della terra.

L'Amministrazione potrà accordarsi coll'Agenzia ebraica di cui all'art. 4, per la costruzione o l'esercizio, a patti giusti ed equi, di tutti i lavori pubblici, servizi o imprese, e per lo sviluppo delle risorse naturali del paese, in quanto essi non sieno direttamente assunti dall'Amministrazione. Ognuno di tali accordi provvederà a che gli utili ripartiti dall'Agenzia, direttamente o indirettamente, non eccedano un ragionevole interesse del capitale, e che gli ulteriori utili siano da essa devoluti a beneficio del paese in modo approvato dall'Amministrazione.

ART. 12. — Alla Potenza mandataria sarà affidata la direzione delle relazioni estere della Palestina, e il diritto di rilasciar « exequatur » ai consoli nominati dalle Potenze straniere. Essa avrà pure capacità di accordare protezione diplomatica e consolare ai cittadini della Palestina che si trovino fuori dei suoi limiti territoriali.

ART. 13. — Ogni responsabilità relativa ai Luoghi Santi e agli edifici o siti religiosi in Palestina, compresa quella di conservare diritti esistenti, di garantire il libero accesso ai Luoghi Santi, agli edifici e siti religiosi, e il libero esercizio del culto, nonchè di assicurare quanto è richiesto dall'ordine pubblico e dal decoro, è assunta dalla Potenza mandataria, la quale ne risponderà soltanto di fronte alla Lega delle Nazioni in tutte le materie che con questa abbiano rapporto: purchè nulla di quanto è previsto in quest'articolo impedisca alla Potenza mandataria di prendere coll'Amministrazione quegli accordi che possano essere ritenuti ragionevoli allo scopo di attuare le clausole di quest'articolo; e purchè nulla in questo Mandato debba esser interpretato nel senso che conferisca alla Potenza mandataria l'autorità di ingerirsi nella costruzione o amministrazione (« management ») di santuarii puramente musulmani, le cui immunità sono garantite.

ART. 14. — Conforme all'art. 95 del Trattato di Pace colla Turchia, la Potenza mandataria s'impegna a nominare al più presto possibile una speciale Commissione per studiare e regolare tutte le questioni e rivendicazioni che riguardano le diverse Comunità religiose. Nella formazione di questa Commissione sarà tenuto conto dei relativi interessi religiosi. Il Presidente della Commissione sarà nominato dal Consiglio della Lega delle Nazioni. Questa Commissione avrà il dovere di assicurare che determinati Luoghi Sacri, edifici o siti religiosi, considerati con speciale venerazione dai seguaci di una data religione, siano affidati al controllo permanente di enti adatti (« suitable bodies ») che rappresentino i seguaci della religione relativa (1).

La scelta dei Luoghi Santi, degli edifici o siti religiosi, da affidare a questi Enti, sarà fatta dalla Commissione, previa approvazione della Potenza mandataria.

In ogni caso previsto da questo articolo, non potranno tuttavia venir diminuiti il diritto e il dovere della Potenza mandataria a mantenere l'ordine e il decoro nel luogo; e gli edifici ed i siti saranno sottoposti ai provvedimenti delle leggi relative ai monumenti pubblici, da promulgarsi in Palestina con l'approvazione della Potenza mandataria.

I diritti di controllo conferiti in base a quest'articolo saranno garantiti dalla Lega delle Nazioni.

ART. 15. — La Potenza mandataria provvederà a che a tutti siano assicurati completa libertà di coscienza e il libero esercizio di tutte le forme di culto, a condizione soltanto che siano salvi il mantenimento dell'ordine pubblico e la morale.

Nessuna differenza di nessun genere sarà fatta fra gli abitanti della Palestina a causa di razza, di religione o di lingua. Nessuna persona sarà esclusa dalla Palestina per il solo motivo della sua credenza religiosa.

Non sarà negato o diminuito il diritto di ogni Comunità al mantenimento di scuole proprie per l'educazione dei suoi membri nella sua propria lingua (purchè si conformino ai requisiti educativi d'ordine generale che l' Amministrazione potrà imporre).

ART. 16. — Spetterà alla Potenza mandataria esercitare, *sugli enti religiosi e caritatevoli d'ogni credenza* (2) in Palestina, quella sorveglianza che potrà esser richiesta per il mantenimento dell'ordine pubblico e del buon governo. Eccetto questa sorveglianza, nessuna misura potrà esser adottata in Palestina tale da impedire *le intraprese di tali enti* (3), od ingerirsene o far differenza nei confronti di qualsiasi *rappresentante o membro di essi, a motivo della sua religione o nazionalità* (4).

ART. 17. — L'Amministrazione della Palestina potrà organizzare, in base al volontariato, le forze necessarie per conservare la pace e l'ordine nonchè per la difesa del paese, salva tuttavia la sorveglianza della Potenza mandataria; ma non dovrà adoperarle per altri fini che non siano quelli sopra specificati, se non col consenso *della Potenza mandataria* (5).

Nessuna forza militare, navale o aerea, che non serva ai fini suddetti, potrà essere arruolata o mantenuta dall'Amministrazione della Palestina.

Nulla in quest'articolo potrà impedire all'Amministrazione della Palestina di concorrere alle spese per il mantenimento delle forze tenute dalla Potenza mandataria.

La Potenza mandataria avrà in ogni tempo facoltà di servirsi delle strade, delle ferrovie e dei porti della Palestina per il movimento di forze armate e per il trasporto di combustibili e di rifornimenti.

ART. 18. — La Potenza mandataria dovrà vigilare a che non si faccia alcuna differenza in Palestina a danno dei cittadini di qualsiasi Stato membro della Lega delle Nazioni (comprese le compagnie costituitesi secondo le loro leggi), in confronto ai cittadini della Potenza mandataria o di ogni altro Stato estero in materia di tasse, commercio, navigazione, esercizio d'industrie o professioni, o nel trattamento di navi *mercantili* o di aereonavi *civili*. Similmente nessuna distinzione sarà fatta in Palestina contro merci provenienti da uno qualsiasi dei detti Stati o a loro destinate, e vi sarà libertà di transito, a giuste condizioni, attraverso la zona soggetta a mandato.

Salvo il già detto e salvo le altre clausole di questo Mandato, l'Amministrazione della Palestina potrà, su consiglio della Potenza mandataria, imporre le tasse e i dazi doganali che riterrà necessarii, e prendere le misure che considererà migliori per promuovere lo sviluppo delle risorse naturali

(1) Ad illustrazione di questo articolo si veda *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 272-279.

(2) Il testo primitivo aveva « sulle attività dei missionari » (cfr. l'art. 10 del Mandato per la Mesopotamia). Le ragioni del mutamento sono evidenti.

(3) Nel testo primitivo: « tali attività ».

(4) Nel testo primitivo: « di qualsiasi missione, a motivo di religione e nazionalità ».

(5) Nel testo primitivo: « che [*cioè la Potenza mandataria*] non dovrà adoperarle... se non col consenso dell'Amministrazione della Palestina ».

del paese e per salvaguardare gl'interessi della popolazione.

Nulla in quest'articolo potrà impedire al Governo della Palestina, su consiglio della Potenza mandataria, di concludere uno speciale accordo doganale con qualsiasi Stato, il cui territorio era nel 1914 compreso interamente nella Turchia Asiatica o nell'Arabia.

ART. 19. — La Potenza mandataria aderirà, per conto dell' Amministrazione, ad ogni convenzione internazionale generale già in vigore o che possa venir conclusa più tardi con l'approvazione della Lega delle Nazioni, relativamente al commercio degli schiavi, al traffico delle armi, delle munizioni, delle medicine, o relativamente all'eguaglianza commerciale, alla libertà di transito e di navigazione, alla navigazione aerea, alle comunicazioni postali, telegrafiche o radiotelegrafiche, o alla proprietà letteraria, artistica e industriale.

ART. 20. — La Potenza mandataria coopererà a nome dell' Amministrazione della Palestina, per quanto lo permettano le condizioni religiose, sociali o d'altra natura, all'esecuzione di qualsiasi politica comune adottata dalla Lega delle Nazioni per prevenire o combattere malattie, comprese quelle delle piante e degli animali.

ART. 21. — La Potenza mandataria otterrà, entro 12 mesi dalla data in cui il Mandato andrà in vigore, la promulgazione e garantirà l'esecuzione della Legge sulle antichità basata sulle clausole dell'art. 421, della parte XIII del Trattato di Pace colla Turchia. Questa Legge sostituirà la vecchia legge ottomana sulle antichità, e garantirà eguale trattamento in materia di ricerche archeologiche ai cittadini di tutti gli Stati, membri della Lega delle Nazioni.

ART. 22. — L'inglese, l'arabo e l'ebraico saranno le lingue ufficiali della Palestina. Ogni insegna o iscrizione in arabo su francobolli o monete in Palestina sarà ripetuta in ebraico, ed ogni insegna o iscrizione in ebraico sarà ripetuta in arabo.

ART. 23. — L'Amministrazione della Palestina riconoscerà i giorni festivi delle rispettive Comunità in Palestina come giorni legali di riposo per i membri di quelle Comunità.

ART. 24. — La Potenza mandataria presenterà al Consiglio della Lega delle Nazioni una relazione annuale intorno alle misure prese nell'anno per eseguire le clausole del Mandato. Copie di tutte le leggi e regolamenti promulgati o pubblicati nell'anno saranno comunicate insieme alla relazione.

ART. 25. — *Nei territori posti fra il Giordano e il confine orientale della Palestina quale è stato definitivamente determinato, la Potenza mandataria avrà il diritto di rimandare o di sospendere l'applicazione di quelle clausole del presente Mandato che essa ritenga inapplicabili alle attuali condizioni di quel territorio, ed a prendere, per la sua amministrazione, le misure che riterrà conformi a dette condizioni, purchè non sia fatto alcun atto incompatibile con gli articoli 15, 16 e 18* (1).

ART. 25. — Qualunque divergenza sorgesse fra i membri della Lega delle Nazioni intorno all'interpretazione o all'applicazione di queste clausole, la quale non potesse essere risoluta con negoziati, sarà sottoposta al Tribunale Permanente di Giustizia Internazionale preveduto dall'art. 14 dello Statuto della Lega delle Nazioni.

ART. 26. — È necessario il consenso del Consiglio della Lega delle Nazioni per qualunque modificazione ai termini del presente Mandato, purchè, nel caso di qualsiasi modificazione proposta dalla Potenza mandataria, tale consenso sia dato dalla maggioranza del Consiglio.

ART. 27. — Nel caso di scadenza del Mandato conferito alla Potenza mandataria con questa Dichiarazione, il Consiglio della Lega delle Nazioni prenderà quegli accordi che saran ritenuti necessari per salvaguardare in perpetuo, sotto la garanzia della Lega, i diritti assicurati dagli art. 13 e 14 e per assicurare, sotto la garanzia della Lega, che il Governo di Palestina faccia pienamente onore agli obblighi finanziari assunti in modo legittimo dall'Amministrazione della Palestina durante il periodo del Mandato, *compresi i diritti degli impiegati dello Stato a pensioni o gratificazioni.*

La presente copia sarà depositata negli archivi della Lega delle Nazioni, e copie autenticate saranno trasmesse dal Segretario Generale della Lega delle Nazioni alle Potenze firmatarie del Trattato di Pace colla Turchia.

Il Trattato fra la Russia ed il Governo di Angora.

L'11 maggio il giornale arabo al-Akhbār *del Cairo pubblicò il trattato concluso a Mosca il 16 marzo 1921 fra il Governo dei Soviet e quello di Angora. Il 25 maggio (12 maggio, vecchio stile) il trattato*

(1) Questo articolo riguarda la Transgiordania, sulla quale, oltre alle informazioni ricorrenti nella rubrica « Notizie varie » dei vari fascicoli, si veda *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 265-270.

fu stampato, da altra fonte, nel giornale greco Protéuousa (Πρωτεύουσα « La Capitale ») *d'Atene; e da questa pubblicazione evidentemente deriva il testo inviato ad alcuni giornali italiani (p. es.* Tribuna *del 17 giugno e* Tribuna Coloniale *del 18 giugno). I due testi, arabo e greco, non sono sempre del tutto esatti, e si completano in gran parte a vicenda; nell'arabo gli art. 4 e 5 sono fusi insieme ed abbreviati.*

Un testo migliore dei precedenti, ed attinto a fonte diversa, è comparso in francese nei numeri 2 e 3 giugno della Presse du Soir *di Costantinopoli.*

Finalmente, avvenuta l'approvazione del trattato da parte della Grande Assemblea Nazionale (Bojuk millet meğlisī) *di Angora, i giornali locali ne diedero il testo turco, che fu tosto riprodotto nel* Vakit *di Costantinopoli del 5 agosto; il maggiore cav. Ottorino Baldacconi ne ha fatto una traduzione italiana per uso del nostro Istituto.*

Tenendo sott'occhio tutte le redazioni predette, possiamo dare il testo esatto e completo del trattato, rilevando che parecchie clausole in esso contenute sono manifestamente calcate su quelle del trattato concluso fra la Russia e la Persia il 26 febbraio 1921.

Il Governo della Grande Assemblea Nazionale Turca e la Repubblica Federale socialista dei Soviet russi, riconoscendo di comune accordo il principio della libertà delle nazioni e il diritto di ognuna di esse di disporre liberamente di sè, prendendo in considerazione la comune lotta che entrambe hanno intrapreso contro l'irrompere dell'imperialismo, e prevedendo che difficoltà le quali sorgessero per una parte renderebbero critica la posizione dell'altra, hanno deciso di stipulare un accordo per assicurare relazioni amichevoli e fraterne tra i due paesi.

A tale scopo sono stati nominati i seguenti delegati e rappresentanti:

Per la Grande Assemblea Nazionale di Turchia, il Commissario dell'economia nazionale, della giustizia e deputato di Kastamuni, Yūsuf Kemāl Bey, il Commissario dell'istruzione pubblica e deputato di Sinope, dott. Rizā Nūr Bey, ed il deputato d'Angora ed inviato straordinario della Grande Assemblea Nazionale, 'Alī Fuād Pascià.

Per il Governo della Repubblica Federale e socialista dei Soviet russi, il Commissario del popolo per gli Affari esteri, Cicerin, e Gelal Korkmazóf, membro del Comitato centrale esecutivo.

Dopo lo scambio dei documenti attestanti i loro pieni poteri, essi hanno stabilito quanto segue (1):

Art. 1. – Ognuna delle due parti contraenti si obbliga a non riconoscere trattati di pace e convenzioni internazionali che venissero ad una di esse imposti contro la sua volontà. Il Governo della Repubblica Federale e socialista dei Soviet russi (2) si obbliga a non riconoscere alcuna convenzione internazionale concernente la Turchia, che sia stata dichiarata non valida dal Governo nazionale della Turchia (3) rappresentato dalla Grande Assemblea Nazionale.

Si conviene che con l'espressione « Turchia » (*Tūrkiyā*) menzionata in questo trattato si intendono i territori indicati nel « l'atto dell'Alleanza Nazionale » (*mīthāq-i-millī 'ahdnāme-sī*) redatto dalla Camera dei Deputati riunitasi a Costantinopoli il 28 gennaio 1920 (1336) (4), e comunicato per mezzo dei giornali a tutti i Governi.

Il confine nord-orientale della Turchia è segnato dalla linea che, partendo dal villaggio di Ṣārp, posto sul litorale del Mar Nero, passa per Ghedīz (كديز), e per la linea di spartiacque dei [monti] Shāwshet Dāgh e Qānnī Dāgh, segue il confine amministrativo settentrionale dei sangiaccati di Ardahān e Qārṣ (Kars), per terminare, seguendo il *talweg* (*tālwehgh*) dell'Anāpā-ciāi (5) e del fiume Arasse, alla foce del Qarah-ṣū inferiore (6).

Art. 2. – La Turchia consente a cedere alla Georgia i suoi diritti di sovranità sul territorio già appartenente al sangiaccato (*liwā*) di Bāṭūm e posto al nord della linea di confine indicata nell'art. 1 di questo trattato, nonchè sul porto e sulla città di Bāṭūm, alle seguenti condizioni: *a*) le popolazioni dei luoghi menzionati in questo articolo godranno d'una larga autonomia amministrativa (*mukhtārīyet-i-idāreh*), che assicuri i diritti cul-

(1) Tutto questo lungo preambolo manca nel *Vakit*, ma è dato dalle altre fonti.

(2) In turco: *Rūsīyeh shūrālarī fehdebrātīf we sösyālīst giumhurīyetī hokūmetī*.

(3) In turco. *Tūrkiyā hokūmet-i millīyeh-sī*.

(4) Il 1336 è l'anno finanziario turco. Si cfr. per questo patto, *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 154.

(5) Il testo della *Presse du Soir* ha « Arpa-Tchaï », che assai probabilmente è esatto; infatti il fiume Arpāciāi occidentale, affluente di sinistra dell'Arasse, è il confine orientale del distretto di Kars.

(6) Questo aggettivo è omesso nelle redazioni araba, greca e francese; nel turco è espresso col vocabolo russo *nizni*, quindi: *Nizhnī Qarah-ṣū*.

turali (1) d'ogni comunità e permetta un regime fondiario conforme ai desideri delle popolazioni dei luoghi suaccennati. *b*) Tutte le merci dirette alla Turchia o da questa provenienti per la via del porto di Bāṭūm godranno di completa libertà di transito e saranno esenti da qualsiasi dazio doganale e tassa. Alla Turchia è assicurato il diritto di usare del porto di Bāṭūm senza alcuna spesa speciale.

Art. 3. – Le due parti contraenti consentono che la regione di Nakhčewān, entro i limiti specificati nell'annesso al presente trattato, sia costituita in territorio autonomo (*mukhtār*) sotto il protettorato dell'Azerbaigiān; a condizione che l'Azerbaigiān assolutamente non ceda questo diritto di protettorato ad un terzo Stato.

[I confini] (2) del territorio di Nakhčewān, [situato] ad oriente del *talweg* del fiume Arasse, [sono fissati] incominciando dai monti Dāghnā Dāgh (3829), Delī (3) Dāgh (4121), Nāghārsīq (4) (587)... Gümük-ōghlū Dāgh, e passando per il monte Serāi Būlāq Dāgh (8071) — stazione di Ararat (*Arārāt istāsyūnī*). La zona triangolare compresa nei territori delle terre suddette i quali terminano al punto di confluenza dell'Arasse con il Qarah-ṣū, verrà corretta da parte d'una Commissione composta di plenipotenziarii della Turchia, dell'Azerbaigiān e dell'Armenia.

Art. 4 – Le due parti contraenti prendendo in considerazione la concomitanza e somiglianza fra i movimenti nazionali e di liberazione dei popoli orientali, e gli sforzi dei Russi diretti a fondare un nuovo stato sociale, riconoscono ufficialmente il diritto di questi popoli alla libertà ed all'indipendenza e il diritto che essi hanno di avere un Governo di loro scelta.

Art. 5. Nell'intento di assicurare l'apertura degli Stretti e la libertà di transito ai trasporti commerciali di tutte le nazioni, le due parti contraenti convengono di affidare l'elaborazione di un regolamento internazionale definitivo, riguardante il Mar Nero e gli Stretti, ad una Conferenza costituita da rappresentanti degli Stati rivieraschi; a condizione però che le deliberazioni della Conferenza predetta non siano di natura tale da offendere i diritti dell'assoluta sovranità della Turchia e da turbare la sicurezza e la tranquillità della sua capitale Costantinopoli.

Art. 6. – Le due parti contraenti sono di accordo nel considerare che i Trattati fino ad ora stipulati tra i due paesi non sono conformi ai loro reciproci interessi. Le due parti contraenti sono perciò di opinione che i ricordati trattati sono abrogati. Il Governo della Repubblica Federale socialista dei Soviet russi dichiara in modo particolare che la Turchia viene liberata di fronte alla Russia da ogni specie di impegni finanziari e di convenzioni internazionali conclusi precedentemente fra la Turchia e il Governo dello Zar.

Art. 7. – Il Governo della Repubblica Federale e socialista dei Soviet russi, riconoscendo che il sistema delle capitolazioni è contrario al libero sviluppo nazionale ed alla completa estrinsecazione dei diritti di sovranità, dichiara che questo sistema ed ogni sorta di atti e di diritti ad esso riferentesi sono come non esistenti ed abrogati.

Art. 8. – Le due parti contraenti si obbligano a non tollerare nei loro rispettivi territori la formazione e la permanenza di organizzazioni costituite da elementi che presumono di rappresentare il Governo dell'altro paese o di parti di esso, e mirano a combattere l'altro paese. La Turchia e la Russia assumono lo stesso impegno di fronte ai Governi sovietisti del Caucaso, a patto di reciprocità. Il territorio turco di cui si parla in questo articolo è quello che si trova direttamente sotto l'amministrazione civile e militare del Governo della Grande Assemblea nazionale di Turchia (5).

Art. 9. – Le due parti contraenti si impegnano a prendere d'urgenza e di comune accordo le misure atte ad assicurare la conservazione e lo sviluppo delle linee ferroviarie, dei telegrafi e degli altri mezzi di comunicazione, per prevenire la rottura delle relazioni esistenti tra i due paesi e per assicurare la libertà e la facilità di transito di uomini e merci fra di essi. Tuttavia verranno integralmente applicate le leggi e i regolamenti vigenti nei due Stati, per quel che riguarda i viaggiatori e le merci importate ed esportate.

(1) Il testo turco ha *ma'thī*, l'arabo *dīniyyah* « religiosi »; gli altri testi omettono questo aggettivo.

(2) Quest'ultima parte dell'art. 3, omessa nella redazione araba, è guasta in tutte le altre. Qui diamo la traduzione letterale che si può ricavare dal testo turco, ponendo fra parentesi quadre i vocaboli che supponiamo essere stati saltati, ed avvertendo che i puntini corrispondono ad un piccolo spazio vuoto nel giornale turco *Vakit*. Il prof. L. Bonelli, del R. Istituto Orientale di Napoli, ci è stato di prezioso aiuto. In appendice al trattato diamo l'originale turco e le traduzioni greca e francese di questa parte.

(3) Nel turco, per errore « Welī ».

(4) Nel turco, per errore « Bāghārsīq ».

(5) Cioè del Governo kemalista d'Angora.

Art. 10. – I sudditi di ciascuna delle due parti contraenti domiciliati nel territorio dell'altra, si uniformeranno alle leggi del luogo ove si trovano; ma non saranno soggetti alle leggi ed ai regolamenti che riguardano la difesa nazionale. I sudditi delle due parti contraenti saranno esenti dalle limitazioni del presente articolo per ciò che riguarda il diritto di famiglia e di eredità. Questi diritti verranno regolati da una speciale convenzione.

Art. 11. – Le due parti contraenti consentono a trattare i sudditi d'una parte residenti nel territorio dell'altra, come sudditi della Nazione più favorita. Tuttavia le norme di questo articolo non sono applicabili ai sudditi degli Stati musulmani alleati della Turchia, nè ai sudditi delle Repubbliche sovietiste alleate della Russia.

Art. 12. – La popolazione dei territori che facevano parte della Russia prima del 1918, e sui quali venne riconosciuta la sovranità della Turchia dal Governo della Repubblica federale e socialista dei Soviet, potrà liberamente abbandonare la Turchia, portando con se le proprie sostanze. La popolazione del territorio di Bāṭūm, la cui sovranità fu ceduta dalla Turchia alla Georgia con il presente trattato, godrà degli stessi diritti.

Art. 13. – La Russia si obbliga a trasportare a proprie spese e consegnare ai confini nord-orientali della Turchia, entro tre mesi dalla firma del presente trattato, tutti i prigionieri civili e militari ottomani che si trovano nella Caucasia e nella Russia europea, ed entro sei mesi dalla stessa data tutti quelli che si trovano nella Russia asiatica. La Turchia si obbliga ad applicare questo articolo stesso riguardo ai prigionieri militari e civili russi. Il trasporto e la consegna suddetti saranno fatti secondo modalità da stabilirsi in un accordo speciale, che sarà concluso subito dopo la firma del presente trattato.

Art. 14. – Le due parti contraenti consentono a stipulare, entro il più breve termine possibile, un accordo consolare, ed a regolare tutto quanto riguarda le questioni economiche, nazionali ed altre, di cui nella parte precedente di questo Trattato, allo scopo di rafforzare le relazioni ed i legami fra i due paesi.

Art. 15. – La Russia si impegna a fare passi presso le Repubbliche del Caucaso meridionale, affinchè gli articoli di questo Trattato che le riguardano siano obbligatoriamente accolti nei trattati che esse concluderanno con la Turchia.

Art. 16. – Il presente trattato sarà sottoposto alle formalità della ratifica. Le ratifiche verranno scambiate al più presto possibile a Kars. Ad eccezione dell'art. 13, il presente trattato entra in vigore dal giorno dello scambio delle ratifiche.

In fede di che il presente trattato è stato firmato e suggellato dai delegati.

Fatto in doppio esemplare nella città di Mosca, il 16 marzo dell'anno 1337 (1921).

(*Firmati*): GIORGIO CICERIN – GELĀL KORKMAZŌF – YŪSŪF KEMĀL – RIẒĀ NŪR – 'ALĪ FUĀD.

Come abbiamo detto nella nota 2 di p. 342 diamo qui le redazioni turca, greca e francese dell'ultima parte dell'art. 5, che sopra abbiamo tradotto secondo il testo turco, difettoso al pari degli altri:

نخچوان اراضیسنك اراس نهری نالوەطاغنك(1) شرقنده داغنا طاغی (٣٨٢٩) ولی طاغی (٤١٢١) باغارسیق (٥٨٧) كوموك اوغلی طاغندن باشلایەرق وسرای بولاق (٨٠٧١) طاغندن كچەرك (آرارات استاسیونی) سالف الذكر اراضینك اراس نهریله قرەصونك نقطهٔ تلاقیسنه منتهی اراضی داخلندەكی مثلث الشكل منطقه توركیا آذربایجان وارمنستان مرخصلرندن مركب بر قومیسیون طرفندن تصحیح اولونه جقدر

'Η τριγωνική περιφέρεια ή κειμένη εἰς τὸ ἔδαφος τοῦ Ναχδζιβὰν καὶ περιλαμβανομένη μεταξὺ 'Αράξου καὶ τῶν ὀρέων Δάγκνας (3829) πρὸς ἀνατολὰς τοῦ ὄρους Ταλτσὲγκ (2) Δελὶ Δὰγκ (4121) τοῦ Ναγκαρσὶκ (930) κλπ. καὶ ἡ ὁποία ἄρχεται ἐκ τοῦ Γκεμουνιόγλου Δὰγ καὶ διέρχεται ἐκ τοῦ Σεράϊ Μπουλὰκ Δὰγ (8071) – στάσις 'Αραράτ – θὰ καθορισθῇ ὑπὸ ἐπιτροπῆς ἐξ ἀντιπροσώπων τῆς Τουρκίας, τῆς 'Αρμενίας, τοῦ 'Αζερμπαϊζάν.

La région triangulaire située sur le territoire de Nakhitchévan et compris entre l'Araxe et les monts (3829), à l'est de la ligne de partage des eaux (3) des monts Déli-Dagh (4121), Nagarsik (587) et de Gueumkouglou-Dagh (930) et passe de Sérail-Boulak-Dagh (8071) (Station Ararat), sera délimitée par une commission composée des délégués de la Turquie, de l'Azerbéidjan et de l'Arménie.

(1) Senza dubbio errore di stampa per تالوەغنك « del *talweg* ».

(2) Il traduttore greco non ha capito il vocabolo *talweg*, riferito al corso del fiume Arasse, e lo ha storpiato e messo fuori posto così.

(3) Pare si tratti del vocabolo *talweg* non capito dal traduttore.

Il trattato russo-persiano.

Stimiamo utile riportare dall' Europe Nouvelle *di Parigi del 28 maggio 1921, p. 700-702, la traduzione francese (senza dubbio fatta sul testo russo) di questo trattato concluso a Mosca il 26 febbraio 1921, interessante sotto molti riguardi, ed accolto con molta soddisfazione dai Persiani, perchè abroga gli odiosi patti già imposti dalla Russia alla Persia con il trattato di Turkmānciāi del 10 febbraio 1828 (= 5 sha'bān 1243 dell'èra musulmana), menzionato nell'articolo 11.*

La rivista mensile persiana Kāveh, *che si pubblica a Berlino, nel numero del 6 agosto scorso (Neue Folge, Jahrg. II, nr. 8, p. 16-19; cfr. nr. 9, 4 settembre, p. 12) ha stampato il testo persiano secondo una copia non ufficiale che la legazione di Persia a Mosca trasmise a quella di Berlino. Abbiamo quindi tenuto sott'occhio anche il testo persiano per eventuali annotazioni.*

Le Gouvernement de Perse d'une part et le Gouvernement de la République fédérale socialiste des Soviets de Russie (1) d'autre part, mus par le désir d'établir pour l'avenir de solides et bonnes relations de voisinage et de fraternité entre les peuples (2) de Perse et de Russie, décident d'entamer des négociations dans ce but, et ont désigné à cet effet en qualité de plénipotentiaires:

Le Gouvernement de Perse: ALI OULI KHAN MOCHAVEROL, MEMALEK (3); le Gouvernement de la République socialiste fédérale des Soviets de Russie. Georgi VASILEVITCH TCHITCHERINE, et Lev (4) MIKHAILOVITCH KARAKHAN.

Les plénipotentiaires ci-dessus nommés, après échange de leurs pleins pouvoirs, qui ont été reconnus comme établis en bonne et due forme, se sont mis d'accord ainsi qu'il suit:

Article premier.

Le gouvernement de la R. S. F. S. R., conformément à ses déclarations, contenues dans les notes du 14 janvier 1918 et 26 juin 1919, sur les principes de la politique de la R. S. F. S. R. à l'égard du peuple persan, exprime une fois de plus sa résolution immuable de renoncer à la politique de force envers la Perse, poursuivie par les gouvernements impérialistes (5) de Russie qui ont été renversés par la volonté de ses ouvriers et de ses paysans.

En conséquence, désirant voir le peuple persan indépendant, prospère et jouissant du libre et complet contrôle de ses possessions, le gouvernement de la R. S. F. S. R. proclame nuls et sans force les arrangements, traités, conventions et accords conclus par le dernier gouvernement tzariste avec la Perse et tendant à la diminution des droits du peuple persan.

Art. 2.

Le gouvernement de la R. S. F. S. R. flétrit comme criminelle la politique des gouvernements de la Russie tzariste, qui sans le consentement des peuples d'Asie et sous le couvert d'assurer l'indépendance de ces peuples, a conclu avec d'autres États d'Europe des traités visant l'Orient, et qui avaient pour but une mainmise graduelle sur ces pays. Le gouvernement de la R. S. F. S. R. répudie complètement cette politique criminelle comme d'une part violant la souveraineté des États d'Asie et d'autre part aidant à l'organisation des actes de violence brutale des bandits européens sur les peuples d'Orient (6)

Par conséquent, et en accord avec les principes exposés dans les articles 1 et 4 du présent Traité, le gouvernement de R. S. F. S. R. déclare refuser d'adhérer à toute mesure, quelle qu'elle soit, tendant à affaiblir ou à violer la souveraineté de la Perse et déclare complètement nuls et sans force toutes conventions ou accords conclus par le dernier gouvernement de Russie avec une tierce Puissance pour le malheur de la Perse et la concernant.

Art. 3.

Les deux hautes parties contractantes sont d'accord pour reconnaître et observer la frontière entre la Perse et la Russie dans la forme et le tracé qui fut établi par la Commission-frontière de 1881. De plus, le gouvernement de la R. S. F. S. R., ne désirant pas profiter des fruits de la politique rapace du dernier gouvernement tzariste de la Russie, renonce à l'usage des îles d'Aschour Ada et des autres

(1) Questo titolo è in persiano con *dawlet-i ğumhūrī fidirātīw sōsyālīst-i shūrawī-i rūsiyyeh.*

(2) La parola « popolo » nel testo persiano è sempre *millet*, che corrisponde più esattamente a « nazione ».

(3) Si correggа: Ali Kouli Khan Mochaverol-Memalek ('Alī-Qulī Khān Mushāwir ul-Mamālik).

(4) *Lev* (Левъ) è il corrispondente russo del nostro nome *Leone*; quindi il testo persiano ha *Līūn*.

(5) Il persiano ha *impirātūrī* « imperiale »; e con lo stesso vocabolo rende il « tzariste » degli art. 1, 2 ecc.

(6) Queste espressioni violente appaiono attenuate nel testo persiano.

îles situées le long de la côte de l'Astrabad, province de Perse (1), et de plus rétrocède à la Perse les villages de Firuze et le territoire environnant cédé par la Perse à la Russie conformément à l'accord du 28 mai 1893. Le gouvernement de Perse pour sa part accepte que la ville de Seraks, connue sous le nom de Seraks Russe, ou vieux Seraks (2), avec la région adjacente limitée par la rivière Seraks, reste en la possession de la Russie.

Les deux hautes parties contractantes feront usage de la rivière Atrek (3) et des autres rivières et eaux frontières dans des conditions égales. Une Commission des représentants de Perse et de Russie sera nommée pour le règlement final de la question de l'usage des eaux frontières et pour la détermination de toute frontière contestée et en général des affaires territoriales.

Art. 4.

Reconnaissant le droit de chaque peuple à la détermination libre et sans obstacle de sa destinée politique, chacune des hautes parties contractantes désavoue toute intervention dans les affaires intérieures de l'autre partie et désire strictement s'en abstenir.

Art. 5.

Les deux hautes parties contractantes s'engagent :

1° A ne pas permettre la formation ou l'existence sur leur territoire d'organisations ou groupes sous quelque nom que ce soit, ou d'individus isolés qui aient pour objectif de lutter contre la Perse et la Russie et aussi contre des États alliés avec cette dernière, et également de ne pas permettre sur leur territoire le recrutement ou la mobilisation d'individus pour les armées ou forces armées de telles organisations.

2° D'interdire à ces États ou organisations sous quelque nom que ce soit, qui ont pour but de lutter contre l'autre haute partie contractante, de faire pénétrer dans le territoire, ou de faire passer à travers le territoire de chacune des hautes parties contractantes tout ce qui pourrait être utilisé contre l'autre haute partie contractante.

3° De prohiber par tous les moyens à leur disposition l'existence sur leur territoire de troupes ou de forces armées d'une tierce Puissance quelle qu'elle puisse être, dont la présence constituerait une menace pour les frontières, les intérêts ou la sécurité de l'autre partie contractante.

Art. 6.

Les deux hautes parties contractantes conviennent que, au cas où, de la part de tierces puissances, il se produirait des tentatives, sous formes d'intervention armée, de réaliser une politique de violence sur le territoire de la Perse, ou de transformer le territoire de la Perse en une base d'action militaire dirigée contre la R. S. F. S. R.. et où par cela même un danger pourrait menacer les frontières de la R. S. F. S. R. ou de ses alliés, et si le gouvernement persan, après un avertissement de la part du gouvernement de la R. S. F. S. R., prouve qu'il n'est pas suffisamment fort pour prévenir ce danger, le gouvernement de la R. S. F. S. R. aura le droit de faire pénétrer ses troupes sur le territoire persan afin de prendre les mesures militaires rendues nécessaires par l'intérêt de sa propre défense.

Art 7.

En prévision du cas où les éventualités prévues à l'article 6 pourraient également se produire en ce qui concerne la sécurité de la mer Caspienne, les deux parties contractantes conviennent qu'au cas où il serait prouvé que parmi le personnel de la flotte persane se trouvent des citoyens (4) d'une tierce Puissance utilisant leur présence dans cette flotte pour se livrer à des agissements hostiles à l'égard de la R. S. F. S. R., le gouvernement de celle-ci aura le droit de demander au gouvernement persan le déplacement de ces éléments nuisibles.

Art. 8.

Le gouvernement de la R. S. F. S. R. déclare qu'il répudie complètement la politique financière (5) poursuivie par le gouvernement tzariste de Russie en Orient, qui, en assistant le gouvernement de Perse par des moyens financiers, visait non pas à aider au développement économique et à la prospérité du peuple persan, mais à asservir politiquement la Perse. Le gouvernement de la R. S. F. S. R. par suite renonce à tous droits sur les emprunts accordés à la Perse par le gouvernement tzariste et dé-

(1) Nel persiano: « situate sulle rive della provincia (*eyālet*) di Asterābād »; parte SE del Mar Caspio.

(2) Serakhs-i-kuhneh, nella parte NE della Persia.

(3) Ch[illegible]sbocca nella parte SE del Mar Caspio.

(4) Nel persiano. *ethā'* « sudditi ».

(5) Nel persiano: *polītīk-i iqtiṣādī* « politica economica ».

clare que de tels emprunts sont nuls et ne peuvent être remboursés.

Il renonce également à toutes demandes concernant la jouissance des revenus d'État persan qui servaient de garantie auxdits emprunts (1).

Art. 9.

Le gouvernement de la R. S. F. S. R., se conformant ainsi aux principes condamnant la politique coloniale du capitalisme (2) qui servit et sert encore de prétexte à d'innombrables misères et effusions de sang, renonce à l'usage de ces entreprises financières de la Russie tzariste qui avaient pour objet l'asservissement économique de la Perse. Il remet par suite, en la complète possession du peuple persan, les fonds, valeurs, et en général l'actif et le passif de la Banque d'Escompte et de Crédit de Perse (3), ainsi que les biens meubles et immeubles de ladite Banque existant sur le territoire persan.

Note. — Le gouvernement de la Perse s'engage à accorder au gouvernement de la R. S. F. S. R. l'usage gratuit, au choix du gouvernement des Soviets, et pour y installer un Consulat, d'une des maisons appartenant à la Banque de Crédit et d'Escompte de Perse et rendues au gouvernement de Perse conformément à l'article IX, et cela dans chaque ville où des Consulats russes seront établis.

Art. 10.

Le gouvernement de la R. S. F. S. R. répudie les tendances de l'impérialisme mondial qui s'efforce de construire en pays étrangers, des routes et des lignes télégraphiques non pas tant en vue du développement culturel des peuples que pour s'assurer à lui-même des moyens de pénétration militaire. Dans cette pensée et désirant fournir au peuple persan la possibilité de libre disposition des moyens de communication et de correspondance, necessité vitale pour le développement et l'indépendance culturelle de chaque peuple, et de plus dédommager la Perse, autant qu'il est en son pouvoir, des préjudices que lui ont causés sur son territoire les troupes du gouvernement tzariste, le gouvernement de la R. S. F. S. R. renonce gratuitement, comme étant la propriété absolue du peuple persan, aux constructions russes suivantes:

a) Les chaussées Enzeli-Téhéran et Kazvin Hamadan (4), avec tous les territoires, bâtiments et inventaire attribués à ces routes.

b) Les chemins de fer Djulfa-Tauris et Sofian - lac Urmia (5) avec tous les bâtiments, matériel roulant ou autre propriété.

c) Les quais, approvisionnements, vapeurs, bateaux et autres moyens de transport sur le lac Urmia avec toute la propriété qui y est attribuée.

d) Toutes les lignes télégraphiques et téléphoniques construites par le dernier gouvernement tzariste à l'intérieur des frontières de Perse, avec tous les biens, bâtiments et inventaire.

e) Le port d'Enzeli avec les magasins, station d'énergie électrique et autres bâtiments.

Art. 11.

Considérant, qu'en vertu des principes exposés dans l'article 1er du présent traité, le traité de paix conclu entre la Perse et la Russie à Turkmanchai le 10 février 1828, dont l'article 8 prive la Perse du droit d'avoir une flotte sur la mer Caspienne, a perdu sa vigueur, les deux hautes parties contractantes sont d'accord pour décider qu'à partir de l'instant de la signature du présent traité elles jouiront réciproquement du droit de navigation sur la mer Caspienne sous leur propre pavillon.

Art. 12.

Le gouvernement de la R. S. F. S. R. renonçant solennellement à la jouissance de privilèges économiques basés sur une supériorité militaire, déclare nulles et non avenues toutes les autres concessions, en plus de celles énumérées dans les articles 9 et 10, arrachées au gouvernement persan par le dernier gouvernement tzariste pour lui-meme et ses sujets. Aussitôt après la signature du présent traité, toutes lesdites concessions, exploitées ou non exploitées, et tous les portions de territoire obtenues par suite de ces concessions reviendront au peuple persan. Parmi les territoires et propriétés ayant appartenu, sur le territoire de Perse, au dernier gouvernement tzariste, les territoires occupés par la Mission

(1) Nel persiano: « di garanzia per l'ammortamento (*istihlāk*) dei prestiti (*qurūḍ*) suddetti ».

(2) *Polītīk-i musta'marāneh-i kāpītālīst-hā.*

(3) *Bāng-i istiqrāḍī-i Īrān.*

(4) Nel persiano: *rāh-i shōseh-i Enzelī we Ṭehrān we Qazvīn we Hamadān*; ma era da aspettarsi: « la grande strada Enzeli (sul Mar Caspio) - Qazwīn-Teheran-Hamadān ».

(5) Ṣūfyān è sulla ferrovia da Ǵiulfā (sull'Arasse) a Tabrīz (Tauris).

russe à Téhéran et à Tergende (1), avec tous les bâtiments et les biens qui s'y trouvent, ainsi que tous les terrains, bâtiments et biens des derniers consulats généraux, consulats russes en Perse resteront en possession de la R. S. F. S. R.

Note. — Le gouvernement de la R. S. F. S. R., renonce au droit d'administrer le village de Tergende (2), qui appartenait au dernier gouvernement tzariste.

Art. 13.

Le gouvernement de Perse, de son côté, promet de ne pas céder à une tierce puissance ou aux sujets de celle-ci les concessions et biens rendus à la Perse conformément au présent traité, que ce soit en toute propriété, ou par vente, ou en jouissance, mais de se réserver pour lui-même lesdits droits pour le bien du peuple persan.

Art. 14.

Reconnaissant l'importance des industries de la pêche sur les côtes méridionales de la mer Caspienne pour l'approvisionnement de l'alimentation russe, le gouvernement persan se déclare prêt, à l'expiration des engagements qu'il a actuellement vis-à-vis de ces industries, à conclure un accord avec les organes de ravitaillement de la R. S. F. S. R. concernant l'exploitation de ces industries, à des conditions spéciales, qui seront élaborées à ce moment.

Le gouvernement de la Perse est également disposé à envisager avec le gouvernement de la R. S. F. S. R. les moyens qui actuellement, et en attendant que les conditions ci-dessus mentionnées puissent se réaliser, pourraient assurer aux organes de l'approvisionnement de la R. S. F. S. R. la possibilité d'approvisionner la Russie en produits des industries de la pêche.

Art. 15.

Le gouvernement de la R. S. F. S. R., conformément au principe qu'il a proclamé de la liberté des croyances religieuses (3), décide de mettre une fin à la propagande religieuse des missionaires dans les pays de l'Islam qui avait pour fin secrète d'exercer une action sur les masses populaires et de servir de prétexte pour satisfaire l'avidité du tzarisme.

Il déclare, par conséquent, abolies toutes les missions religieuses qui furent établies en Perse par le dernier gouvernement tzariste, et prendra des mesures pour interdire à l'avenir l'envoi de telles missions en Perse.

Les territoires, bâtiments et propriétés de la Mission religieuse orthodoxe a Urmia, et également tous les biens des autres institutions de cette nature, sont remis par le gouvernement de la R. S. F. S. R. en la possession perpétuelle du peuple persan en la personne du gouvernement de la Perse.

Le gouvernement persan fera usage desdits territoires, bâtiments et propriétés pour l'établissement d'écoles ou autres institutions d'éducation et de culture.

Art. 16.

Conformément à la réglementation exposée dans la note du gouvernement des Soviets du 26 juin 1919, concernant l'abolition de la juridiction consulaire russe, les citoyens russes vivant en Perse et de même les citoyens persans vivant en Russie jouiront à partir du moment de la signature du présent traité de droits égaux à ceux des citoyens du pays et seront soumis aux lois du pays dans lequel ils se trouvent. Toutes leurs affaires judiciaires seront traitées par les tribunaux locaux.

Art. 17.

Les citoyens (4) persans en Russie et de même les citoyens russes en Perse seront dispensés du service militaire et du payement de taxes ou contributions militaires quelles qu'elles soient.

Art. 18.

En ce qui concerne le droit de libre circulation à l'intérieur du pays, les citoyens persans en Russie et les citoyens russes en Perse jouiront des droits accordés aux citoyens de la puissance la plus favorisée ou des puissances alliées à la Russie.

Art. 19.

Les deux hautes parties contractantes, aussitôt après la signature du présent traité, assureront la reprise des relations commerciales. L'organisation des importations et des exportations de marchandises et les moyens de payement, ainsi que les moyens de perception et le montant des droits de douane établis par la Perse sur des marchandises

(1) Nel persiano: *Zergbendeh* زرگنده, che è la vera forma del nome.

(2) V. la nota precedente.

(3) Nel persiano: *adyān we mazāhib.*

(4) Nel persiano: *ethā'* « sudditi ».

russes, seront définis par une convention spéciale de commerce qui sera élaborée par une commission composée de représentants des deux parties.

Art. 20.

Les deux hautes parties contractantes s'accordent réciproquement le droit de transit des marchandises à travers la Perse ou à travers la Russie à destination des territoires d'une tierce puissance. De plus les marchandises transitées ne seront pas soumises à une taxe plus élevée que celle en vigueur pour les marchandises venant d'une Puissance jouissant du traitement de la nation la plus favorisée.

Art. 21.

Les deux hautes parties contractantes, aussitôt après la signature du présent traité, procéderont à la reprise des relations télégraphiques et postales entre la Perse et la Russie. Les conditions de ces relations seront définies dans une convention télégraphique spéciale.

Art. 22.

Afin d'entretenir de bonnes relations de voisinage établies grâce à la signature du présent traité et pour le raffermissement d'une bonne entente réciproque, chacune des hautes parties contractantes sera représentée dans la capitale de l'autre partie par un représentant plénipotentiaire, jouissant en Perse comme dans la R. S. F. S. R. du droit d'exterritorialité (1) et autres prérogatives accordées par les lois et coutumes internationales, et cela conformément aux règles admises dans les divers pays quant aux représentants diplomatiques.

Art. 23.

Les deux hautes parties contractantes, dans le but de développer les relations entre leurs pays, établiront réciproquement des consulats aux points qui seront fixés après un accord mutuel. Les droits et compétences des Consuls seront définis par une convention arbitraire, à conclure immédiatement après la signature du présent traité, et aussi d'après les règles admises dans les deux pays concernant les institutions consulaires.

Art. 24.

Le présent traité est soumis à la ratification qui devra avoir lieu dans un délai de trois mois. Les ratifications seront échangées dès qu'il sera possible (2).

Art. 25.

Le présent traité est rédigé en langue persane et en langue russe, en deux exemplaires originaux. Les deux textes seront considérés comme authentiques.

Art. 26.

Le présent traité entrera en vigueur immédiatement après sa signature.

En confirmation de quoi les sous-signataires ont signé le présent traité et y ont apposé leur sceaux.

Fait à Moscou le 26 février 1921.

G. TCHITCHERINE,
L. KARAKHAN,
MOCHAVEROL MEMALEK.

Il trattato russo-afgano.

Dallo stesso numero dell' Europe Nouvelle, *p. 702-703, riportiamo la versione francese di questo trattato concluso il 28 febbraio 1921; versione fatta certamente dal russo.*

Afin de renforcer les relations d'amitié entre la R. S. F. S. R. et l'Afghanistan, et afin d'affermir l'indépendance de l'Afghanistan, la R. S. F. S. R. d'une part et l'État souverain d'Afghanistan d'autre part ont décidé de conclure le présent traité, et ont désigné à cet effet en qualité de plénipotentiaires.

Le gouvernement de la République socialiste fédérative des Soviets de Russie: Georgi VASILEVITCH TCHITCHERINE, Lev (3) MIKHAILOVITCH KARAKHAN, et le gouvernement de l'État souverain d'Afghanistan: MUHAMMED VALY KHAN, MIRZA MUHAMMED KHAN, HULYAM SIDLUIK (4) KHAN.

Les plénipotentiaires ci-dessus nommés, après présentation réciproque de leurs pleins pouvoirs, qui ont été reconnus en bonne et due forme, se sont mis d'accord sur ce qui suit:

Article premier.

Les hautes parties contractantes, reconnaissant mutuellement leur indépendance et s'engageant à

(1) Nel persiano: *maṣūniyyet* « inviolabilità ».

(2) Nel persiano: « Questo trattato avrà la ratifica entro lo spazio di tre mesi, e lo scambio avrà luogo col mezzo più celere a Teheran ».

(3) Cfr. qui sopra, p. 344, n. 4.

(4) Si legga GHULAM SIDDIK (Ghulām Ṣiddīq).

la respecter, décident d'entrer dans des relations diplomatiques régulières.

Art. 2.

Les hautes parties contractantes s'engagent à ne pas conclure avec une tierce Puissance d'accords militaires ou politiques qui pourraient porter atteinte à l'une des deux parties contractantes.

Art. 3.

Les légations, consulats des hautes parties contractantes jouiront mutuellement et sur le pied d'égalité des privilèges diplomatiques reconnus par les usages du droit international.

Note 1. — On entend par là:

a) Le droit de hisser le pavillon national;

b) L'inviolabilité de la personne des membres inscrits des Légations et Consulats;

c) L'inviolabilité de la correspondance diplomatique et des personnes remplissant les fonctions de courrier, et l'assurance d'une assistance mutuelle pour tout ce qui concerne ces questions;

d) Liberté des communications par radios, télégraphe, téléphone, conformément aux privilèges accordés aux représentants diplomatiques;

e) Exterritorialité des immeubles occupés par les Legations et Consulats, à l'exception du droit de donner asile aux personnes que le gouvernement local aurait reconnues comme ayant violé la loi du pays.

Note 2. — Des agents militaires seront joints aux Légations en nombre égal pour les deux parties contractantes.

Art. 4.

Les hautes parties contractantes conviennent de créer 5 Consulats de la R. S. F. S. R. sur le territoire afghan, et 7 Consulats d'Afghanistan sur le territoire russe, 5 d'entre eux devant se trouver dans les limites de l'Asie Centrale russe.

Art. 5.

Les Consulats de Russie seront installés à Hérat, Meimen (1), Mazar-i-Cherif, Kandahar. Les Consulats afghans seront installés: un Consulat général à Tachkent, et des Consulats à Petrograd, Kazan, Samarkand, Merv et Krasnovodsk (2).

Note. — L'ordre et le moment de l'ouverture des Consulats russes en Afghanistan et des Consulats afghans en R. S. F. S. R. seront définis par un accord spécial entre les deux parties contractantes.

Art. 6.

La R. S. F. S. R. assure le transit libre et sans taxe à travers son territoire des marchandises de toutes sortes achétées par l'Afghanistan soit en Russie même par l'intermédiaire des organes gouvernementaux, soit directement de l'étranger.

Art. 7.

Les deux parties contractantes s'accordent pour reconnaître la liberté des nations d'Orient basée sur le principe de l'indépendance et conformément au vœu de chaque nation.

Art. 8.

En application de l'article 7 du présent traité, les hautes parties contractantes s'accordent pour reconnaître l'indépendance et la liberté de Boukhara et Khiva quelle que puisse être la forme de leur gouvernement correspondant au désir de leurs peuples (3).

Art. 9.

Afin d'exécuter la promesse faite au nom de la R. S. F. S. R. par son Chef Lénine au Ministre Plénipotentiaire Souverain de l'État d'Afghanistan, la R. S. F. S. R. décide de rétrocéder à l'Afghanistan les districts des frontières qui appartenaient à elle au cours du dernier siècle, en se conformant au principe de la justice et de la libre expression du désir du peuple. La manière selon laquelle la majorité de la population locale sera amenée à exprimer ses opinions et sa volonté sera réglée dans un traité spécial entre les deux parties contractantes.

Art. 10.

Afin de renforcer les relations mutuelles d'amitié entre les hautes parties contractantes, le gouvernement de la R. S. F. S. R. décide d'aider l'Afghanistan financièrement et autrement.

(1) Si corregga: *Meimane* (nell'Afghānistān settentrionale).

(2) In queste enumerazioni sono omessi i consolati nelle rispettive capitali (Kābul e Mosca).

(3) Il khānato di Khīva, con la conquista russa del 1873, era divenuto uno Stato vassallo della Russia; l'emirato di Bukhārā era pure vassallo della Russia dal 1867, e compreso entro i confini doganali dell'Impero.

Art. 11.

Le présent traité est rédigé en langue russe et persane. Les deux textes sont considérés comme authentiques.

Art. 12.

Le présent traité entrera en vigueur apres sa ratification par chacune des deux parties contractantes. L'échange des ratifications aura lieu à Kaboul.

En confirmation de quoi les plénipotentiaires des deux hautes parties contractantes ont signé le présent traité et y ont apposé leurs sceaux.

Fait à Moscou, le 28 février 1921.

Georgi TCHITCHERINE,
Lev (1) KARAKHAN,
MUHAMMED VALY KHAN,
HULYAM SIDLUIK (2) KHAN.

(1) Cfr. sopra, p. 344, n. 4.

(2) Si legga. *Ghulām Siddīq*; cfr. qui sopra, p. 348,

Article supplémentaire.

Comme suite à l'article 10 du présent traité, le gouvernement de la R. S. F. S. R. décide de donner au Souverain de l'État afghan l'aide suivant:

1° Un subside annuel jusqu'à concurrence de 1 million de roubles en or ou en argent, en pièces ou en lingots;

2° Les constructions de la ligne télégraphique Kouchka-Hérat-Kandahar-Kaboul.

3° De plus le gouvernement de la R. S. F. S. R. déclare être prêt à mettre à la disposition du gouvernement afghan des techniciens et autres spécialistes.

Cette aide du gouvernement de la R. S. F. S. R. doit être apportée au gouvernement de l'État souverain afghan deux mois après le moment où le présent traité sera devenu valide. Le présent Article supplémentaire a la même validité légale que les autres articles du présent traité.

Fait à Moscou, le 28 février 1921.

NOTIZIE VARIE

1. IL XII CONGRESSO SIONISTICO DI CARLSBAD.

Il Congresso sionistico di Carlsbad, (1) riunitosi dopo otto anni di interruzione, aveva sostanzialmente i seguenti compiti da assolvere: ricostruire il meccanismo dell'organizzazione superato dagli avvenimenti e dall'incremento politico del sionismo, e danneggiato dalla guerra; tracciare il piano finanziario, trovare cioè i mezzi corrispondenti alle possibilità di realizzazione offerte al sionismo dal consenso delle grandi Potenze per ricostruire in Palestina il centro nazionale ebraico; elaborare il piano economico di cotesta ricostruzione; prendere posizione di fronte agli avvenimenti più importanti della vita ebraica accaduti nel periodo della guerra e del dopo guerra; elaborare le direttive politiche dell'organizzazione sionista dinanzi alla situazione, fattasi molto più complicata di prima, del vicino Oriente. Non tutti questi compiti sono stati assolti dal Congresso con eguale chiarezza e pienezza; cosa che si spiega colla grandezza del problema considerato nel suo complesso. Molto però si è fatto al congresso stesso; fra l'altro furono gettate le basi e le linee direttive entro le quali svolgerà la sua opera il nuovo Esecutivo sionistico.

Al Congresso erano rappresentati circa 800.000 Ebrei; sicchè l'organizzazione sionistica appare come il partito più forte dell'ebraismo ed è tale che se non raccoglie nelle sue fila organizzate la maggioranza del popolo ebraico, la tiene senza dubbio sotto la sua influenza. I 542 delegati presenti si dividevano, secondo i singoli paesi, nel modo seguente: 65 di Polonia, 42 di America, 40 di Russia ed Ucraina, 38 di Galizia, 21 di Palestina, 16 di Rumenia e Transilvania, 11 di Germania, 10 di Austria; il resto era diviso fra i paesi con nuclei ebraici poco numerosi: Inghilterra con 7 delegati, Belgio con 3, Italia con 2, Francia con 1, ... Questa divisione si riferisce però solo ai così detti « Sionisti in generale », cioè Sionisti senza alcuna spiccata tendenza politica o sociale, i quali si sono uniti al congresso nel « blocco medio borghese »; mentre i partiti propriamente detti del sionismo, composti quasi esclusivamente degli Ebrei dell'Europa orientale e dell'America, erano distinti nel

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 292-293; il Congresso ebbe luogo dal 1° al 14 settembre, e ad esso partecipò il Dr. Beilinson al quale dobbiamo questa lucida sintesi dei lavori, scritta appositamente per noi.

modo seguente: la frazione *misrachi* (cioè Ebrei religiosi che chiedono nella ricostruzione palestinese l'applicazione degli ordinamenti della Legge) contava 97 delegati; la frazione *hapoel hazair* (socialisti moderati) 26 delegati, le frazioni *poalè zion* e *zeire zion* (socialisti di sinistra) 42 delegati.

Il primo compito a cui il Congresso si apprestò, e che fu risolto in modo soddisfacente, fu quello dell'organizzazione. Il vecchio meccanismo si era manifestato poco elastico ed aveva inoltre il difetto di lasciare eccessiva libertà all'Esecutivo che, una volta eletto dal Congresso, poteva agire quasi senza controllo. Il nuovo meccanismo, quale è stato elaborato dal Congresso, consta del Congresso che si raccoglie ogni due anni ed è eletto da tutti i pagatori dello *scekel* (tessera dell'organizzazione sionistica) sulla base del diritto eguale, proporzionale, diretto, senza esclusione delle donne, ecc.; dal Consiglio centrale che viene convocato a seduta annua ed, è eletto dalle Federazioni territoriali in base ad un delegato su ogni 2.000 pagatori di *scekel;* dal Comitato d'Azione composto di 25 membri, eletti dal Congresso, che si raccoglie ogni tre mesi e dinanzi a cui l'Esecutivo è responsabile, sicchè i membri dell'Esecutivo che non godono la fiducia del C. d'A devono dimettersi dalla carica, avendo però il diritto di appellarsi al Congresso; dall'Esecutivo composto di 13 membri, di cui 7 stanno a Londra e 6 in Palestina. Accanto a questi organi direttivi ed esecutivi è stato pure formato un Consiglio finanziario ed economico, composto di 7 membri ed avente il compito di elaborare ed esaminare i piani ed i progetti dell'azione economica in Palestina. Il congresso ha eletto il Comitato d'Azione alla cui presidenza è stato chiamato il rabb. magg. di Vienna, dott. Chajes, illustre scienziato dell'ebraismo; il Consiglio economico e l'Esecutivo, composto di Chaim Weizmann, presidente dell'organizzazione sionistica, Nahum Sokolow, presidente dell'Esecutivo, Lichtheim, Jabotinsky, Motzkin (finora segretario generale del Comité des Délégations juives, che raccoglie i rappresentanti dei vari nuclei ebraici della diaspora), Soloveicik (finora Ministro degli Affari ebraici nella Lituania), Cowen (questi sette con sede a Londra) e poi Ussishkin, Eder, Rosenblatt, Ruppin, Sprinzak con sede in Palestina. In questo Esecutivo sono rappresentate le frazioni dei *misrachi* e dei socialisti moderati; i socialisti di sinistra hanno declinato l'offerta fatta loro d'inviare il loro rappresentante nell'Esecutivo.

Nella sfera dell'organizzazione rientra anche il *Fondo di Ricostruzione* (*Keren Hajesod*) che lavorerà in istretto contatto con l'organizzazione sionistica, ma costituirà un ente a sè, a somiglianza del Fondo Nazionale Ebraico e della Banca Palestinese. Il Consiglio del F. d. R. sarà composto per metà dai rappresentanti della organizzazione sionistica, per metà dagli eletti dei contribuenti al Fondo. Ammettendo questi ultimi, l'organizzazione fa entrare per la prima volta nei suoi istituti i non-sionisti. In tal modo è aperta la via a tutti coloro che desiderino collaborare alla ricostruzione palestinese senza che essi debbano perciò assumere la responsabilità di tutto quello che il sionismo fa in altri campi della vita ebraica e senza che partecipino necessariamente alle idealità nazionali cui s'ispira il sionismo. Ciò sta in rapporto coll'enorme lavoro che l'organizzazione vede dinanzi a sè; lavoro che essa sente di non poter adempiere se non mediante lo sforzo concorde di tutto l'ebraismo. Il problema di attrarre all'opera sionistica le forze non-sionistiche è diventato negli ultimi anni uno dei più angosciosi e difficili. Mentre una corrente dell'organizzazione (la così detta corrente americana capitanata dal giudice Brandeis) credeva di risolverlo vuotando il sionismo del suo contenuto nazionale e facilitando così l'ingresso alle forze ebraiche non-nazionali (le così dette assimilatorie), il Congresso ha riconfermato in una serie di risoluzioni il carattere *nazionale* del sionismo, ma ha creato nel Fondo di Ricostruzione un istituto aperto a tutti gli Ebrei che vogliono prendere parte alla ricostruzione economica della Palestina.

Cotesto Fondo di Ricostruzione deve diventare la fonte massima delle risorse finanziarie del sionismo, lo *scekel* servendo per i soli bisogni amministrativi dell'organizzazione. Fu confermata come sua base la *decima* del patrimonio e del reddito, obbligatoria per tutti i Sionisti; sono però invitati a pagarla tutti gli Ebrei. Una parte di questo capitale andrà devoluta a fondo perduto, in opere di carattere nazionale (educazione, scuole, ecc.), l'altra parte sarà investita in opere agricole ed industriali che potranno dare un certo profitto. Per i prossimi cinque anni i sottoscrittori non avranno però alcun diritto ai dividendi, che potranno eventualmente esser distribuiti solo cominciando dall'anno 1927. In che modo si intenda distribuire il denaro del K. H.,(1) si può rilevare dal bilancio dell'organizzazione sionistica presentato per l'anno 5682 (settembre 1921-settembre 1922). Questo bilancio è diviso in tre categorie: per la prima, che com-

(1) *Keren Hajjesöd* « Fondo di Ricostruzione ».

prende le spese ordinarie della Palestina (amministrazione) e gli « investimenti nazionali » (educazione, scuole, biblioteche, igiene pubblica, colonizzazione agricola, fondo per gli immigranti, ecc.) è preventivata la somma di L. sterline 656.000; la seconda categoria abbraccia gli investimenti economici, soprattutto i crediti per la colonizzazione agricola e per le industrie urbane ed i lavori d'irrigazione (L. sterline 550.000); la terza categoria comprende le somme che saranno devolute dal Fondo di Ricostruzione al Fondo Nazionale per l'acquisto di terreni (Lst. 300.000). In complesso il bilancio palestinese ammonta a Lst. 1.506.000, a cui si deve aggiungere ancora il bilancio europeo (organizzazione) di Lst. 34.200.

Questo bilancio dà un'idea del piano di lavoro futuro dell'organizzazione sionistica. I Sionisti non possono sperare che i nuovi immigranti provvedano alla loro esistenza col commercio: la Palestina è un paese essenzialmente agricolo che presenta un grande *deficit* nel bilancio commerciale (le uscite costituiscono circa il 15% delle entrate), ed i commercianti che già vivono in Palestina sono fin d'ora troppi. Gli immigranti potranno vivere solo se diventeranno i produttori vuoi nell'agricoltura vuoi nell'industria o nei lavori pubblici. L'organizzazione ha finora rivolto la massima attenzione, – e il Congresso ha riconfermato questa tendenza, – all'*agricoltura*, partendo dal concetto che solo l'acquisto della terra e una solida classe agricola ebrea possono dare stabilità e normale struttura sociale al rinascente centro nazionale ebraico. Quindi: acquisto di terreni, scuole agricole (in Palestina e nei paesi della dispersione), stazioni sperimentali, tentativi di coltura intensiva, istituti di credito agrario e banche ipotecarie; nelle *città*: costruzione di case, credito, informazioni, appoggio alle imprese industriali, azione per un regime doganale più razionale (oggi in Palestina la dogana preleva su qualunque merce importata l'11% del suo valore), istituti di credito alle cooperative. Fra il lavoro agricolo e quello industriale l'organizzazione fa una differenza di massima; e mentre si appresta ad accordare larghi crediti all'agricoltura e a devolvere anzi forti somme a fondo perduto per il suo incremento, lascia il campo industriale all'iniziativa privata. La ragione di questa differenza deve ricercarsi così nel carattere nazionale del sionismo (e quindi nella preferenza data all'*agricoltura* come la base più solida della nazione), come nel fatto che l'appoggio dato finora ai gruppi cooperativi dei contadini ebrei ha dato, in complesso, risultati più che soddisfacenti, sicchè si può affermare che la maggior parte del patrimonio agricolo degli Ebrei in Palestina si sviluppa e cresce grazie alle cooperative agricole operaie. La prima base per una colonizzazione agricola più vasta è data dal terreno acquistato l'anno scorso dal Fondo Nazionale (80.000 dunam). Molte speranze ripongono i tecnici nel piano di irrigazione dell'ing. Rutenberg, che deve trarre l'energia idraulica dall' 'Awgiâ; anche questi lavori si compiono coi mezzi dell'organizzazione. Col bilancio approvato dal Congresso si spera di poter trasportare nel paese, nei primi anni, circa 30.000 uomini all'anno. Si intende che collo sviluppo della vita industriale le possibilità d'immigrazione aumenteranno continuamente. Va notato che nell'ultimo anno sono immigrati in Palestina solo circa 8 mila uomini e che fra i grandi progressi fatti dall'opera ebraica v'è da registrare solo il già menzionato acquisto del terreno e la fondazione della Banca operaia (con Lst. 50.000 di capitale versato). Tutto questo è senza dubbio inferiore al compito che si è assunta l'organizzazione; e dipende sopra tutto dalla catastrofe economica che si è abbattuta sull'ebraismo dell'Europa orientale e media, tagliandone una parte completamente fuori dall'opera sionistica e diminuendo all'estremo le capacità finanziarie dell'altra parte. Le maggiori speranze sionistiche in senso economico si concentrano quindi sull'ebraismo americano – fino a che sia di nuovo risorto l'ebraismo della Russia del Sud e si rafforzi la situazione finanziaria dell'ebraismo di Polonia.

I problemi dell'organizzazione, della finanza e del lavoro economico sono stati discussi in un'atmosfera di calma relativa, ed hanno trovato consenzienti nei principi generali quasi tutti i delegati; qualcuno insisteva sulla necessità di spendere il denaro in modo possibilmente più razionale, coi criteri economici; c'erano d'altra parte i gruppi che accentuavano la necessità di spendere nei primi tempi piuttosto con una certa larghezza. Ma si è trovata facilmente la sintesi delle due correnti; ed anche il principio della decima, che prima del Congresso aveva sollevato nell'opinione pubblica sionista qualche obbiezione, non ha trovato a Carlsbad seri oppositori. Maggiore passionalità produssero i problemi *politici*.

La stessa corrente capitanata da Brandeis, che domandava un'opera puramente economica, anazionale, in Palestina, non voleva che l'Organizzazione sionistica si occupasse delle questioni politiche ebraiche nelle terre della dispersione. D'altra parte

gli avvenimenti della guerra e del dopo guerra hanno prodotto un largo movimento nelle folle ebraiche, inteso ad ottenere i diritti di minoranze nazionali, ed hanno contemporaneamente allargato di molto l'influenza del sionismo fra gli Ebrei e la sua autorità fra i non-ebrei, inclusi i Governi europei e quello americano. Ne derivò che l'Organizzazione sionistica si vede posta in prima linea nella lotta intrapresa dall'ebraismo per la difesa della sua vita e dei suoi diritti nazionali, tanto che il Sokolow, presidente dell'Esecutivo sionistico, è nello stesso tempo presidente del Comitato delle Delegazioni ebraiche; il Soloveicik, il neo-eletto membro dell'Esecutivo, è ministro degli Affari ebraici in Lituania; l'on. Grunbaum, sionista polacco molto in vista, è il *leader* del gruppo ebraico nel *Sejm* polacco; l'on. Stricker occupa la stessa posizione in Austria, ecc. Tale è l'origine del dissidio intorno alla politica sionista, per così dire, interna, fra gli Ebrei. Il gruppo di Brandeis è stato rappresentato molto scarsamente al Congresso: come è noto, cotesto gruppo era stato sconfessato dagli stessi Sionisti americani nella loro ultima conferenza del giugno scorso e, rimasto in minoranza, ha preferito di uscire addirittura dall'organizzazione formando una società a sè, il « Palestine Development Council ». Chi ha difeso il punto di vista di questo gruppo sono stati soprattutto: il sionista olandese De Lieme, il sionista belga Jean Fischer, il sionista tedesco Julius Simon. La loro opposizione all'Esecutivo, il quale si rendeva solidale col risveglio della vita nazionale nell'ebraismo della dispersione (il Sokolow dichiarò fieramente: « Dovunque e sempre, quando si tratta di difen- « dere l'onore ed il diritto del popolo ebraico, io « interverrò a nome dell'Organizzazione sionistica. « Chi deve farlo? Un Comitato qualunque che rap- « presenta qualche centinaio di filantropi o noi che « rappresentiamo milioni di Ebrei ?»), non ha avuto però alcun successo e il Congresso ha votato la risoluzione per cui « si conferma il manifesto dell'Or- « ganizzazione sionistica (pubblicato nell'ottobre « 1918), il quale proclamava la rivendicazione dei « diritti nazionali per quei nuclei del popolo ebraico « che vivono in dispersione e che questi diritti do- « mandino, come una delle méte che l'organizza- « zione sionistica si è posta durante la guerra ». Risoluzioni analoghe furono adottate intorno all'attività sionistica nel Comitato delle Delegazioni ebraiche e nei diversi Parlamenti del mondo.

Più passionata fu la discussione intorno alla *politica estera* del passato Esecutivo, politica che era spesso sembrata priva di direttive chiare e precise – ciò che si spiega colla situazione addirittura disperata in cui l'ebraismo si era trovato negli ultimi anni della guerra e nel dopo guerra. L'Esecutivo si è presentato al Congresso recando la massima conquista politica del sionismo – la dichiarazione di Balfour-Imperiali-Pichon, – ma anche con le due sollevazioni arabe, quella di Gerusalemme del 1920 e quella di Giaffa del 1921. La dichiarazione è stata accolta dal Congresso con i sensi della massima riconoscenza, ma non sono mancate voci di scetticismo rispetto all'opera delle Potenze occidentali o, per lo meno, di coloro che oggi stanno a capo dei rispettivi Governi. E questa nota di scetticismo fu recata dallo stesso Weizmann, il quale affermò che l'alleanza fra il sionismo e la Gran Bretagna non è basata su tali interessi inglesi che rendano il sionismo indispensabile per l'Inghilterra, e che ciò richiede quindi da parte dei Sionisti una politica accorta e un lavoro continuo e tenace, senza del quale tutte le dichiarazioni ufficiali sono pezzi di carta. « Se voi, o signori, ha « detto Weizmann, vi immaginate che la coinci- « denza degli interessi ebraici con quelli della Po- « tenza mandataria sia di natura strategica, costruite « sopra una falsa base. Se voi credete che noi ci « siamo prestati ad essere gli agenti della politica « imperialista inglese in Palestina e nell'Oriente « vicino, costruite sopra una falsa base... Se voi « domandaste oggi a tutti gli imperialisti inglesi « se han bisogno della Palestina per i loro scopi « imperialistici, voi ne avreste un " no " reciso. La « Palestina è inutile per l'Inghilterra, dal punto « di vista militare e strategico; coloro che si son « immaginati che noi, cioè la Palestina ebraica, « siamo assolutamente indispensabili nei confronti « di quello che è il nervo vitale dell'Inghilterra, « cioè il canale di Suez, si sono sbagliati. Se voi « interrogherete i rappresentanti della marina e « dell'esercito inglesi, su 100 risposte ne otterrete « 95 contro l'occupazione della Palestina. Non imma- « ginate di essere i difensori del canale di Suez. « L'Inghilterra vi ha provveduto altrove ed in « altro modo. Ma la coincidenza degli interessi che « ci legano è un'altra. Essa si basa su quello che « si chiama in inglese *good will*, la buona volontà « del popolo ebraico. L'Inghilterra, col suo oriz- « zonte mondiale, ha forse compreso più e prima « di qualsiasi altra nazione che il problema ebraico « avvolge il mondo come un'ombra e può diventare « una forza enorme di costruzione ed una forza « enorme di distruzione. E l'Inghilterra ha com-

« presso che usare la buona volontà ebraica e incanalare le forze costruttrici ebraiche attraverso la « Palestina sarebbe di un utile enorme. E perciò « le forze inglesi che erano alla base della nostra « politica non sono state i generali inglesi nè « gl'imperialisti inglesi, ma gli intellettuali in« glesi ». Ancora più esplicito è stato il rappresentante dei socialisti, Kaplanzky, col quale Weizmann si è dichiarato quasi integralmente d'accordo: « La dichiarazione per sè non fissa de« finitivamente la posizione internazionale della « Palestina nè la nostra situazione nel paese. Noi « non abbiamo ancora la via aperta verso la Pa« lestina. L'Inghilterra non va laggiù per noi, « come noi non andiamo là per l'Inghilterra... I « partiti reazionari d'Inghilterra cercheranno sempre « di concludere un'alleanza con gli *effendi* (1) e sa« ranno sempre contro di noi. Ma esiste un'altra « Inghilterra. La nostra fortuna ed una prova della « nostra vitalità consistono nel fatto che possiamo « appoggiarci alle forze proletarie dell'Inghilterra... « Il vero aiuto non ci verrà che da parte dell' In« ghilterra operaia ».

Al di fuori di questo accenno, nessun delegato ha potuto però scoprire alcuna forza internazionale sicura, a cui il movimento nazionale ebraico potrebbe appoggiarsi con assoluta fiducia, all' infuori del popolo ebraico medesimo. « Il nostro anelito « verso la Terra d'Israele, il nostro anelito verso il « lavoro e la libertà, il nostro anelito per la rico« struzione della nostra vita, la nostra disperazione « sono le grandi forze rivoluzionarie, sono l' unica « forza internazionale di cui possiamo servirci ».

Con queste parole dello stesso *leader* socialista si mostrò concorde la totalità del Congresso, che concluse perciò i suoi lavori non con un appello al mondo civile o alle grandi Potenze, ma con un appello al popolo ebraico, invitandolo ai massimi sacrifici perchè « la nostra opera in Terra d' Israele « è in pericolo a causa della debolezza del nostro « sforzo, dalla quale è derivata la nostra debolezza po« litica. Un' ombra avvolge i nostri diritti conquista« ti nella guerra e nella pace. L' ora è grave. Si mol« tiplicano ostacoli ed impedimenti. Nemici che « vogliono strozzare la nostra speranza sollevano la « testa. L' ora del cimento grave è venuta. Il nostro « popolo deve raccogliere le sue forze creatrici e co« struttrici ».

Fra le altre questioni internazionali che furon trattate, nessun disaccordo o discussione venne sollevata dal problema dei *Luoghi Santi*, intorno al quale il Congresso si limitò alla seguente dichiarazione ufficiale di Sokolow: « Negli ultimi tempi si « prese nuovamente la santità della Palestina come « argomento contro il sionismo. Che la Palestina sia « sacra per le grandi religioni dell' umanità è un « fatto che non abbiamo mai trascurato. Noi com« prendiamo i sensi di riverenza e d'entusiasmo che « i Luoghi Santi del cristianesimo risvegliano nelle « anime credenti; apprezziamo la pia devozione del« l' Islam per i suoi monumenti religiosi. Abbiamo « acquistato, nella lotta con noi stessi, questa no« biltà di calma e quest'altezza di stima. I più in« violabili diritti della fede e della libertà religiosa « debbono regnare in Gerusalemme, la città nobili« tata da Dio, poichè Gerusalemme non è solo una « città, ma un principio: il principio della pace. Se « esiste un luogo che un giorno avvincerà in un le« game di fratellanza tutte le nazioni e le religioni, « questo luogo è Gerusalemme Fino a quel tempo « devono esser mantenuti rapporti tali che siano ba« sati sulla stima reciproca.

« Per noi ogni pietra, ogni granello di sabbia di « Palestina son sacri e desideriamo veder protetti e ri« spettati tutti i santuari del Paese. Tale dichiarazio« ne facemmo a suo tempo al Venerabile Capo della « Chiesa Cattolica, il quale ci dette piena espres« sione dei suoi sentimenti umanitari. Ci siamo fin « da principio gravemente preoccupati che altri spi« riti non venissero a guastare quell' opera iniziata « colla coscienza della più alta responsabilità del « Bene. Comunque sia, non vogliamo abbandonare « la speranza che il cammino degli eventi ci faccia « superare anche questo malinteso ».

La più grave preoccupazione che provò il Congresso fu quella prodotta dalla *situazione in Palestina*. Non tanto per la condotta di H. Samuel, poichè la maggior parte dei congressisti riconosceva che il Governatore della Palestina si era trovato in una condizione molto difficile e che soltanto una parte di colpa, negli avvenimenti di maggio, ricadeva su di lui. I delegati palestinesi recarono molte accuse contro l' Alto Commissario, accuse dalle quali risultò che la sua condotta non era stata sempre imparziale e che ad ogni modo egli aveva commesso un grave errore vietando l'immigrazione subito dopo l'eccidio di Giaffa; cosa che poteva far credere agli Arabi che essi avrebbero potuto ottenere tutto quello che volevano purchè avessero commesso dei « pogrom ». Comunque sia, l' opposizione contro Samuel, che in alcuni momenti del Congresso prese forme molto tumultuose, si da

(1) Cioè Musulmani europeizzati.

dover far sospendere, per esempio, la lettura del suo telegramma d'augurio, sfumò poi durante i lavori, forse sotto l'influenza personale di Weizmann che lo difese con molta abilità, pur prospettando la possibilità di un conflitto fra Samuel, Alto Commissario per la Palestina, e i Sionisti, alti commissari per la Terra d'Israele.

Non dunque Samuel, ma la popolazione *araba* fu causa della preoccupazione del Congresso per la situazione palestinese. I rapporti presentati al Congresso han permesso di concludere che l'ostilità da parte della popolazione araba contro la ricostruzione del centro ebraico in Palestina, quantunque assai esagerata nella stampa sciovinista araba e in quella europea, esiste di fatto, e che è assolutamente necessario tenerne conto. Il problema stesso fu chiaramente posto in termini eguali da tutti i congressisti: è indispensabile creare tali condizioni che permettano di svolgere l'opera ricostruttiva in Palestina, in completa calma e tranquillità, cioè in completo accordo cogli Arabi. Le diverse tendenze cominciarono a manifestarsi solo intorno al modo di raggiungere tale accordo. Weizmann rappresentava in certo modo la *tendenza media*:

« Ci è cagione di grave dolore dover considerare « fra le forze avversarie, almeno per ora, una parte « della popolazione araba di Palestina. La nostra « politica rispetto agli Arabi è chiara e precisa. « Non vogliamo rinunciare neppure ad un jota dei « diritti che la dichiarazione di Balfour ci ha garantiti; e il riconoscimento di questo fatto da « parte degli Arabi è una promessa essenziale per le « amichevoli relazioni fra Ebrei ed Arabi. La reni« tenza momentanea che essi mettono a riconoscere « questo fatto ci costringe a pensare ai mezzi di di« fesa delle nostre colonie contro gli assalti degli « Arabi. La difesa della vita è un dovere elementare. « Ma noi proclamiamo chiaramente e solennemente « che non nutriamo alcun pensiero di violenza nè « alcuna idea di diminuire i legittimi diritti dei no« stri vicini. Noi speriamo in un futuro in cui Ebrei « ed Arabi in Palestina vivano insieme e lavorino « alla prosperità del paese. Nulla impedirà l'avvento « di quest'èra se i nostri vicini capiranno che i di« ritti nostri sono altrettanto cari e sacri a noi quanto « i loro diritti son cari a loro ». In altro suo discorso, essendogli stato rimproverato di non aver saputo trovare la via dell'accordo perchè si era limitato alle trattative con Faisal, Weizmann difese la sua azione sostenendo che Faisal è «il simbolo della libertà araba». Il suo punto di vista è stato quindi: riconoscimento preventivo, da parte degli Arabi, dei diritti ebraici sulla Palestina; rafforzamento della posizione degli Ebrei; trattative con i capi del movimento arabo.

Una delle *tendenze estreme* fu capitanata da un altro membro dell'Esecutivo, Jabotinsky, che, forte del ricordo degli eccessi anti-ebraici e della conseguente indignazione dell'ebraismo, appoggiandosi alle forme spurie con cui si è iniziato il movimento nazionale arabo e al fatto che quando in Palestina c'era la legione ebraica (composta durante la guerra di volontari ebrei che presero parte ai combattimenti contro i Turchi) nessuno aveva mai pensato alla possibilità di eccessi antiebraici, chiedeva la formazione di una nuova legione ebraica, pur professando, anch'egli, l'assoluta necessità di un accordo duraturo con gli Arabi. « La situazione politica è difficile, noi siamo una minoranza in Palestina e la maggioranza, – così si dice, – non ci vuole. Ma l'America e l'Australia furono forse colonizzate col consenso degli indigeni? Si possono, naturalmente, creare, nel processo della ricostruzione, condizioni tali che agiscano in modo tranquillizzante e ci procurino amici; ma per far questo bisogna che la pace regni nel paese. Nel primo stadio difficile della colonizzazione è necessaria perciò una difesa la quale può essere costituita solo da forze che amino cotesto compito e non lo considerino con indifferenza », cioè dagli Ebrei.

La *terza corrente*, rimasta in gran parte dei suoi postulati vincitrice, era capitanata dallo scrittore sionista Martin Buber e si appoggiava soprattutto alle sinistre. Pur riconoscendo l'assoluta necessità della difesa in caso di attacco, e della preparazione a tale difesa, questa corrente rigettava ogni progetto di forza armata che fosse esclusivamente ebraica e proponeva invece o un'auto-difesa ebraica o unità armate miste (ebreo-arabe) o unità divise ma sempre ed ebree ed arabe. Per addivenire ad un accordo duraturo colla popolazione araba la nuova collettività ebraica dovrebbe svolgere una larga opera culturale ed economica presso i *fellāḥīn* (contadini), elevando il loro livello di vita ed aiutandoli nella loro riscossa nazionale e sociale; non curandosi del fatto che, oggi come oggi, il moto nazionale arabo è ispirato più dagli interessi e dagli intrighi dei latifondisti che dalla chiara coscienza che il popolo ha della sua nazionalità. « Il « popolo ebraico, ha detto Buber, che è da due mil« lenni una minoranza oppressa in tutti i paesi, ri« getta con repulsione i metodi del nazionalismo dei « dominatori, di cui fu vittima per sì lungo tempo.

« Noi non ritorniamo nel paese, a cui ci avvincono « legami storici e spirituali indistruttibili e la cui « terra offre posto sufficiente per noi e per i suoi « abitanti attuali, per sostituire o dominare alcun « altro popolo. Il nostro ritorno nella Terra d'Israele « non vuole danneggiare alcun diritto degli altri. In « una giusta alleanza col popolo arabo noi vogliamo « creare una collettività fiorente economicamente e « culturalmente, la cui vita assicuri a ciascun suo « membro nazionale uno sviluppo libero ed auto- « nomo. La nostra colonizzazione, che mira esclusi- « vamente a salvare e a rinnovare il nostro popolo, « non ha per mèta lo sfruttamento capitalistico di « una regione nè serve ad alcuno scopo imperialista; « il suo significato è il lavoro creativo degli uomini « liberi sulla terra comune. In questo carattere so- « ciale del nostro ideale nazionale sta la garanzia più « potente che fra noi ed il popolo lavoratore arabo « si manifesterà una profonda e duratura solidarietà « di interessi reali ».

È significativo che nessuna voce, fra gli appartenenti a tutte le tendenze, si è levata con parole oltraggiose od offensive contro il popolo arabo, e che, nella vasta visione dell'avvenire dell'Oriente, Sokolow, oratore al solito molto prudente e cauto, si è posto dalla parte della terza tendenza «Noi « siamo i naturali alleati, egli ha detto, di quei po- « poli che sono risorti e combattono per la loro li- « bertà nazionale, specialmente dei popoli del vicino « Oriente. Non *via dall' Oriente*, ma *con l'Oriente* noi « realizzeremo tutti i nostri ideali. La Grande Ara- « bia, la Mesopotamia, la Siria e la Palestina offrono « un ricco campo di azione per le energie e lo spi- « rito dei loro popoli. La parola d'ordine sia: *l'uno « con l'altro* e non *l'uno contro l'altro!* Noi siamo « decisi a dedicare quanto di meglio è nella nostra « conoscenza e nel nostro potere a quest' opera di « civiltà. Per noi v'ha solo *una* possibilità per la « nostra convivenza - la reciproca comprensione. Si « immagini che le piccole cerchie d'intellettuali di « tutti i popoli siano conquistate da cotesto pensiero, « si immagini che questo ideale dell' umanità pro- « rompa come una primavera invincibile dai cuori « degli uomini, ed allora noi potremo creare con « potenti energie una nuova perfetta vita per i po- « poli dell'Oriente ... O popoli dell'Oriente, noi vi « portiamo un messaggio di rinascita, di progresso, « di redenzione! Guardate, tutti noi abbiamo bisogno « di consolazione, siamo stati nell' oscurità della di- « sperazione, la nostra opera fu discorde. Noi dob- « biamo liberarcene e ce ne libereremo ».

In conformità con quest' ultima tendenza il Congresso ha preso due risoluzioni in cui ha dichiarato che « l'atteggiamento ostile di una parte « della popolazione araba aizzata da elementi inco- « scienti non può indebolire nè la nostra decisione « per la ricostruzione del centro nazionale ebraico « nè la nostra volontà di vivere in rapporti di ar- « monia e di stima reciproca col popolo arabo, e di « fare, d' accordo con lui, della sede comune una « fiorente collettività la cui vita assicuri lo sviluppo « libero a ciascuno dei suoi popoli ... Il Congresso « afferma in modo esplicito che l'opera di coloniz- « zazione ebraica non danneggerà i diritti ed i bi- « sogni del popolo lavoratore arabo ».

* * *

In complesso il Congresso di Carlsbad ha ricostruito e rinnovato l' organizzazione, ha tracciato le basi finanziarie e il piano economico della colonizzazione e le nuove direttive della politica estera, inquadrando il movimento sionistico nella rinascita dei popoli del vicino Oriente. L'atmosfera del Congresso non fu quale era forse da attendersi dopo i successi diplomatici che il sionismo ebbe negli otto anni trascorsi dopo il Congresso di Vienna; la catastrofe dell' ebraismo dell' Europa orientale, il ricordo degli avvenimenti di Gerusalemme e di Giaffa, il grande lavoro che l'organizzazione ha da compiere, hanno impresso all' assemblea un carattere piuttosto grave. Al di sopra però stava la fiducia assoluta nel successo finale. Chiudendo il Congresso, Weizmann ha detto: « Sono state ore « gravi, ore di lotta, di ricerca di una via che non « si apre ancora completamente chiara dinanzi ai « nostri occhi. L'ascesa è molto difficile, ma se noi « avremo coscienza di queste difficoltà non avremo « forse alcuna delusione. Abbiamo il senso della via « difficile che dobbiamo percorrere, ma anche della « volontà indistruttibile del popolo ebraico che sta « dietro a noi. Io credo che il Dio forte, severo e « giusto d' Israele vigilerà sui suoi figli nel loro « grave cimento e che da esso sorgerà una gene- « razione migliore che troverà la via diritta e giusta « verso Sion ».

M. BEILINSON.

II. — TURCHIA.

Commenti all' accordo franco-kemalista. — Sull'accordo franco-kemalista, P. B. pubblica nel *Journal de Genève* un articolo di fondo, che è qui in parte riprodotto.

È confermata la notizia della firma di un accordo franco-kemalista, e M. Franklin-Bouillon che lo ha stipulato, sarà presto di ritorno a Parigi.

Non si conoscono ancora esattamente i termini del trattato. (1) Fin da adesso però si possono dare alcune indicazioni al riguardo, alcune positive, altre negative. Il *Manchester Guardian* e il *Daily Herald* hanno affermato che la Francia si sarebbe impegnata a sostenere tutte le rivendicazioni di Mustafà Kemal, il quale pretende la restituzione alla Turchia di Costantinopoli, degli Stretti, della Tracia, di Smirne. Tutto ciò è assurdo, ed è impossibile che un Francese abbia potuto prendere tale impegno. Inoltre il Governo s'è affrettato a smentire queste leggende.

Il trattato tende soprattutto a regolare la questione della Cilicia e a fissare la frontiera fra la Siria e la Turchia. Sembra che la frontiera sia stata tracciata nella stessa maniera che nel progetto precedente, preparato a primavera con Bekir Sami bey. Essa, partendo dal mare fra Payas e Alessandretta, seguirebbe presso a poco la linea della ferrovia di Bagdad, che sarebbe amministrata dalla Francia, e raggiungerebbe il Tigri a Gezīrah. La Cilicia sarebbe dunque interamente abbandonata alla Turchia, che dovrebbe assumere degli impegni per la sicurezza delle popolazioni cristiane. La Francia si farebbe riconoscere alcuni vantaggi economici nella zona prevista dall'accordo tripartito concluso fra la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, al momento in cui fu firmato il trattato di Sèvres.

Un punto specialmente richiede schiarimenti. Secondo informazioni di fonte inglese, il Governo francese avrebbe promesso di cedere ai nazionalisti turchi una certa quantità di materiale di guerra. Tale accordo, se viene confermato, apparirà strano e criticabile.

Trattandosi di una cessione di armi da parte dello Stato, la neutralità francese nel conflitto greco-turco resterebbe dubbia. D'altra parte questo armamento dei Kemalisti sarebbe poco opportuno; e senza dubbio un giorno si potrebbe deplorare. È dunque desiderabile che la notizia sia falsa.

Per dire un giudizio di insieme sul trattato occorre attenderne il testo. Tuttavia si possono fare alcune osservazioni preliminari.

È assai comprensibile che il Governo abbia desiderato di regolare al più presto la questione della Cilicia. Il più grande degli effettivi del Levante è appunto quello di Cilicia, e le Camere reclamano con insistenza una limitazione delle spese; solo un accordo con i Kemalisti poteva soddisfare queste richieste. Ma si è preteso, in compenso, tutto quello che è necessario per la protezione non verbale, ma effettiva delle popolazioni cristiane? Abbandonare gli Armeni, che sono stati utilizzati militarmente contro i Turchi, alle rappresaglie di questi, sarebbe un'azione disonorevole.

Vi è infine un altro punto interrogativo. Il senso e l'importanza di un trattato risultano spesso piuttosto dalle parole pronunziate nel corso dei negoziati, che non dalla lettera del testo. Ora non è molto rassicurante constatare che tutti i negoziati sono stati condotti da un uomo di cui la turcofilia, e anzi, l'*angorafilia* sono esuberanti.

La carriera politica di M. Franklin-Bouillon, giustifica una certa perplessità; e sarebbe interessante conoscere non solamente i documenti da lui firmati, ma anche le parole che egli ha pronunciato nel suo soggiorno ad Angora. (*Journal de Genève*, 29-10-1921). M. G.

Il corrispondente di *Il Messaggero* di Roma manda poi da Costantinopoli, in data 3 novembre, le seguenti informazioni circa il trattato franco-kemalista, assunte da un'alta personalità turca, intermediaria tra la Francia e la Turchia.

« L'impressione generale a Costantinopoli è che questo trattato venga in sostanza - quantunque con tutte le necessarie cautele che la situazione politica ad Angora richiede – a riconoscere alle nazioni europee il diritto di gestire ed usufruire di certi loro interessi in alcune zone.

« Nel caso specifico del trattato di Angora, il nostro informatore – che è un'alta personalità turca la quale è servita da intermediario tra Francia e Turchia – ci ha assicurato che non si è per la Cilicia fatta alcuna menzione dell'accordo Tripartito: lo si è semplicemente ignorato. Ma nel tempo stesso nessuna esplicita dichiarazione è stata fatta circa la sua abolizione.

« Questo fatto, unito alla concessione circa gli interessi francesi in Cilicia, dà al trattato un significato speciale: se esso non concede zone d'influenza, dà però qualcosa di più che non sia il semplice impiego economico dei capitali. Lo stesso dicasi per la questione dei confini siriani. La Turchia vanta qui un guadagno che in alcuni punti, per esempio a nord dell'Eufrate – calcolando le misurazioni dal punto in cui la nuova linea viene a passare il fiume – è computato a circa 150 chilometri (1) più a sud del tracciato indicato nelle precedenti

(1) Esso ora è noto; se ne veda il testo completo qui sopra, p. 332-334.

(1) Errore dell'informatore turco. In linea retta sono appena 15 o 20 km. più a Sud del confine fissato il 9 marzo, nella parte orientale; anche lungo il corso dell'Eufrate lo spostamento è all'incirca di soli 25 km. in direzione SE.

proposte, Bagdad (1) compreso nel nuovo tracciato è assicurato all'esercizio francese pur restando in territorio turco. Se si pensa che questo capolinea ferroviario (2) costituisce il perno di agitazione del nuovo regno dell'Irak, e che Faysal con il suo seguito mesopotamico è ormai spinto contro la Siria francese, e più precisamente alla conquista dello sbocco di Alessandretta, si vedrà il significato della concessione di Angora: la quale si è impegnata a difendere con le forze nazionaliste l'esercizio completo della ferrovia francese.

« A questo punto comincia a divenire chiaro anche l'affare dei 150 chilometri di territorio in più offerti alla Turchia. Angora anzitutto ha sacrificato Aleppo, la città turca (3) per eccellenza, la quale resta a coprire la Siria francese a nord.

« Il nuovo confine turco che scende da Aleppo all'Eufrate viene a costituire una magnifica copertura ed un argine di fronte agli eventuali attacchi mesopotamici. In questa regione infatti serpeggia in istato endemico la rivolta, contro la quale, da ora in poi, saranno associati in un identico interesse, Turchi e Francesi. Gli uni per la difesa della colonia e della ferrovia, gli altri per la difesa del territorio.

« Quel che oggi stesso accade in Mesopotamia serve a dare una immagine della futura linea politica turco-francese in questa regione. Le tribù del vasto piano tra i due fiumi sono proprio in questi giorni eccitate contro il governo di Angora: il quale ha spedito in missione di propaganda *El Seik-El-Senussu* (4), che gira per i villaggi predicando la calma e distribuendo doni.

« Quel che il mio intervistato non mi ha saputo precisare è la natura degli argomenti che hanno influito alla [*sic*] conclusione dell'accordo. Però in una pubblicazione officiosa apparsa nel *Bosphore*, a questi motivi largamente si accenna.

« Che la Francia dopo lo scacco venizelista abbia largamente sussidiata l'armata greca in Asia, qui lo ripetono tutti. Gli è che in questo tratto di Asia, che va da Smirne fino ad *Eski-Cheir* – annuncia il *Bosphore* – ci sono dei vasti interessi francesi. La linea detta di *Smirne-Casaba* con tutte le sue branche, tra cui la *Soma-Panderma*, apparteneva ad una società francese, allo stesso modo che la linea *Eski-Chir-Karahissar-Angora* e *Konia* (già appartenente ai tedeschi e conglobata con la *Bagdad-bahn*) era stata nel novembre del 1918 affidata di fatto agli Inglesi.

« C'era poi e ci è ancora su tutto il territorio anatolico tutta una serie d'ipoteche su tasse e su diritti di transito, destinati alla estinzione dei vari debiti verso alcune Potenze europee; debiti che vennero in parte riscattati da gruppi finanziari francesi della *Banca imperiale ottomana*. Ora – aggiunge il *Bosphore* – mentre i kemalisti occuparono senz'altro le zone economico-ferroviarie inglesi, prendendo materiale e redditi, i greci in Asia Minore si mostrarono sempre i *più scrupolosi difensori ed i più solleciti amministratori degli interessi francesi*. La Francia, come garante militarmente parlando della Grecia, era in condizione di patteggiare un primo accordo franco-turco che preluderà all'accordo turco-greco ». (*Il Messaggero*, 5-11-1921). M. G.

L'accordo franco-kemalista e la crisi nel vicino Oriente. — A proposito dell'accordo *franco-kemalista*, il *Times* scrive quanto segue:

Gli avvenimenti in Asia Minore sono giunti al punto in cui è necessario per il Governo inglese di prendere una decisione netta circa la politica da seguirsi. L'impresa greca in Asia Minore è definitivamente fallita. Dalla ritirata dell'armata greca da Angora alla linea di Eski-Shehr non si è verificato nessun avvenimento militare di qualche importanza, ma questo stato di tensione e incertezza non può durare indefinitamente. Il Governo inglese non può continuare a rimandare una decisione circa questa situazione che tocca profondamente i nostri vitali interessi. Da ogni parte ci arrivano richieste per un'azione saggia. Il primo ministro greco, Gounaris, e il ministro degli affari esteri, Baltazzi, sono qui a Londra e in questi ultimi giorni hanno avuto frequenti colloqui con Lord Curzon. Oggi corre voce che l'Assemblea Nazionale di Angora abbia deciso d'inviare missioni all'Inghilterra, all'Italia e agli Stati Uniti per spiegare gli scopi dei nazionalisti e le condizioni di pace. (5) La Francia non appare

(1) È qui un grosso equivoco; non si tratta di Bagdad, ma soltanto di un tratto della ferrovia diretta alla molto lontana Bagdad, come si può vedere dalla cartina pubblicata in *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 81, ove il confine da Ciobanbeg a Nisibin segue la linea ferroviaria.

(2) Si veda la nota precedente.

(3) Anche qui l'informatore turco sbaglia; Aleppo è città in grande prevalenza *araba*.

(4) Qui e sotto lasciamo i nomi propri quali sono dati dal giornale. Si tratta di Ahmed esc-Scerif es-Senûsi, l'ex-capo della confraternita senussita, esule dalla Cirenaica e risiedente a Mardin.

(5) Cfr. qui avanti, p. 360 col. II.

fra quelle Potenze alle quali i Kemalisti mandano le loro delegazioni, perchè essa ha già concluso con Mustafà Kemal un accordo importante, la prima clausola del quale dichiara che dal momento della firma del trattato lo stato di guerra fra le parti contraenti viene a cessare. Il trattato provvede alla delimitazione dei confini tra la Turchia e la Siria; allo scambio dei prigionieri, all'esercizio della sezione della ferrovia di Bagdad a sud del Tauro sino a Nisibi e alla protezione delle minoranze.

In una lettera che accompagna il trattato e che è indirizzata dal ministro degli esteri kemalista all'inviato francese, M. Franklin-Bouillon, vengono assai incoraggiate le imprese industriali francesi in Turchia. Si dice che un'altra delle nostre Alleate, l'Italia, stia seguendo l'esempio della Francia.

La situazione che ci si presenta è dunque questa.. Il trattato di Sèvres è ormai senza valore. Il Governo turco di Costantinopoli non è che un fantoccio in mano degli Alleati. L'unico Governo che rappresenta veramente la Turchia è quello di Mustafà Kemal. I Greci hanno fallito nel loro tentativo di affermare con la forza i loro diritti contro i Kemalisti in Asia Minore, e quantunque ancora resistano ad Eski-Shehr, sono esposti a gravi pericoli. Mustafà Kemal ha dimostrato notevoli attitudini militari nel respingere da Angora, con un esercito male equipaggiato e mal disciplinato, l'avanzata greca che, almeno nel suo primo periodo, si distingueva per una strategia molto buona.

Intanto si avvicina il rigido inverno degli altipiani dell'Anatolia, e, pure ammettendo che possano essere esagerate quelle voci che corrono circa i disordini nelle file dell'esercito greco, pure non vi è dubbio che tanto la resistenza militare greca quanto la stabilità del sistema politico verranno esposti ad uno sforzo molto serio se le sfavorevoli condizioni attuali si prolungheranno oltre il limite dovuto. Si è sparsa all'estero l'impressione che il Governo inglese simpatizzi in un certo modo con i diritti accampati dai Greci e favorisca i loro attacchi contro i Turchi.

Questa impressione – che, per quel che riguarda la situazione attuale, crediamo sia falsa – deve essere cancellata. Il miglior servigio che possiamo rendere ai Greci è quello di persuaderli ad abbandonare subito le loro impossibili pretese. Ogni giorno che si prolunga il conflitto fra la Grecia e la Turchia aumentano per noi le difficoltà e le spese in Mesopotamia, nel Kurdistan e per tutto il medio Oriente fino all'India.

Per la propaganda che viene ora condotta contro di noi in Oriente dagli aggressivi panislamisti e dai loro temporanei alleati, i bolscevichi, non vi è miglior arma che la guerra che si dice che noi muoviamo contro Kemal, il quale ha radunato intorno a sè l'intera nazione turca. Un ulteriore ritardo minaccia gravemente il regno di Faisal che abbiamo or ora fondato in Mesopotamia (1). Le ricche risorse commerciali di Costantinopoli sono soffocate dall'occupazione degli Alleati e la città è divenuta un problema assai arduo per coloro che sono responsabili della sua protezione e della sua amministrazione.

È giunto ora il momento di persuadere i Greci a moderare le loro pretese anche riguardo all'evacuazione dall'Asia Minore, dove in nessuna parte essi possono, con le loro sole forze, rimanere sicuri. Allora sarà aperta la via a negoziati utili con il Governo nazionale della Turchia per la conclusione di una pace, la quale stabilirà un giusto equilibrio di forze nel vicino Oriente e calmerà quelle agitazioni che mettono ora in serio pericolo grandi interessi dell'Impero britannico. (*Times*, 2-11-1921).

M. G.

Anche altri giornali inglesi hanno insistito sulla necessità di pronti provvedimenti di fronte alla nuova situazione formatasi con il nuovo accordo franco-turco; e il Governo inglese ha già consegnato un *memorandum* al Governo francese circa l'accordo.

Una corrispondenza inviata l'8 novembre da Londra alla *Tribuna* di Roma dà al proposito le seguenti notizie:

« Il documento che è redatto in tono fermo, dice un comunicato ufficioso, non contiene alcunchè che possa turbare seriamente le relazioni franco-inglesi. L'obbiezione principale del Governo britannico è che il trattato diminuisce l'importanza e l'autorità della Francia come mediatrice, proprio nel momento che la Gran Bretagna desidera fare concludere la pace, d'accordo con la Francia, tra Greci e Turchi.

« Il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph* ritiene che le divergenze fra Londra e Parigi siano aggravate dalle *stupefacenti dichiarazioni* dell'Alto Commissario francese a Costantinopoli, generale Pellé, quasi nello stesso momento nel quale l'ambasciatore francese a Londra assicurava Lord Curzon che la Francia non si era impegnata nè direttamente, nè indirettamente ad appoggiare il Governo di Angora per la restituzione di Smirne e della Tracia e per lo sgombero di Costantinopoli da parte degli alleati.

(1) Cfr. qui avanti p. 361.

« Il generale Pellé affermava decisamente il contrario, dichiarando ai giornalisti di Costantinopoli che il trattato di Angora consacrava una pace definitiva e durevole tra Francia e Turchia per il ristabilimento della tradizionale amicizia con la Francia e il ripudio, da parte della Francia, del principio che le popolazioni cristiane liberate dal dominio ottomano non potessero più ritornare sotto tale dominio ». (*Tribuna* di Roma, 9-11-1921). M. G.

La convenzione di Kars fra la Turchia (Angora) ed i Governi sovietisti del Caucaso. — Essa è stata firmata il giovedì 13 ottobre a Kars, come conclusione del congresso durato parecchi giorni. I delegati furono, per il Governo d'*Angora*, Kiāẓim Qarah Bekir, Velī Mamdūḥ (deputato di Būrdūr). Shevket e Mumtāz Bey; per l'*Azerbaigián*, Behebūd Shāh Taḥsīnkī, commissario per la giustizia; per la *Georgia*, Hiada, commissario per gli affari esteri; per l'*Armenia*, Kuzuyan, commissario per gli affari esteri. (*Presse du Soir* di Costantinopoli, 20-10-1921). N.

Secondo i giornali kemalisti, i principali punti dell'accordo sono:

1° Viene stabilito definitivamente il confine fra la Turchia e l'Armenia, lasciando Kars e Ardahan alla Turchia.

2° Il malcontento fra l'Armenia e l'Azerbaigián per i territori connessi alle frontiere dei due paesi, è stato risolto grazie all'opera dei delegati turchi.

3° Sono stati scambievolmente riconosciuti i territori delle Repubbliche del Caucaso, e sono stati fissati i punti sulla base dei quali esse si difenderanno concordemente contro gli assalti provenienti dall'esterno.

4° Batum [e il suo territorio] lasciati alla Georgia, a condizione che conservino l'autonomia, formando un Governo indipendente sotto il nome di: « *Governo agiariano* » (1).

5° Sono state anche fissate le basi della politica che la Turchia e la Russia dovranno seguire nelle Repubbliche del Caucaso e sono stati fatti scambievoli sacrifici per garantire una durevole amicizia fra questi paesi.

I risultati di questo congresso, commenta il *Vercin Lur*, sono stati considerati come una vittoria del Governo kemalista, tanto più in quanto Kars e Ardahan vengono cedute alla Turchia. (*Vercin Lur*, armeno di Costantinopoli, 29-10-1921). U. F.

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 295; fasc. 4°, p. 230 col. I; fasc. 3°, p. 165 col. I.

Questa convenzione di Kars è la naturale conseguenza degli art. 1, 2, 3, 12 e 15 del trattato concluso fra il Governo d'Angora e il Governo dei Soviet russi il 16 marzo 1921; cfr. qui sopra, p. 343 col. I.

Il Governo d'Angora e le altre Potenze. — L'Assemblea Nazionale di Angora ha deciso di mandare missioni in Inghilterra, Francia, Italia e Stati Uniti, per spiegare gli scopi dei nazionalisti e le loro condizioni di pace. La missione agli Stati Uniti cercherà di ottenere un prestito garantito da privilegi economici.

Secondo notizie da Angora l'Assemblea Nazionale ha recentemente approvato un ordine del giorno dichiarandosi disposta a concludere la pace con tutte le Potenze, esclusa la Grecia, alle seguenti condizioni:

1° Assoluta neutralità nel conflitto Greco-Turco.

2° Riconoscimento della completa indipendenza della Turchia.

3° Espulsione della flotta greca dalla zona neutra. (*Times*, 2-11-1921). V. V.

Accordo fra il Governo d'Angora e la Persia. — Sarebbe stato concluso a Teheran, secondo notizie inviate da Costantinopoli al *Times* il 31 ottobre. (*Times*, 2-11-1921). V. V.

III. — SIRIA E MESOPOTAMIA.

Il regno della Mesopotamia e le difficoltà dell'Inghilterra secondo l'opinione francese. — Si occupa di questo argomento, in un articolo del suo direttore Henri Froidevaux, *L'Asie Française*, la nota e diffusa rivista del « Comité de l'Asie Française » (numero di settembre-ottobre). L'esordio stesso mostra che la questione è trattata da un punto di vista prettamente francese. « L'assunzione dell'Emiro Faisal al trono dell'Irak ha avuto una forte ripercussione in Francia. A molti, se non a tutti, essa è apparsa come una offesa gratuita fatta dal Governo britannico ad un popolo che non aveva mai cessato, dagli inizi della grande guerra, come pure prima, dal conformarsi scrupolosamente ai suoi impegni e dal mantenersi verso l'Inghilterra in una linea di condotta da alleata leale e fedele. La stampa inglese, non v'ha

dubbio, s'è fatta premura di affermare che i Francesi si sbagliavano di grosso, considerando l'assunzione del figlio del Re del Higiaz al regno di Mesopotamia come un segno di ostilità da parte del Governo inglese; indubbiamente, poi, essa ha descritto la cerimonia del 23 agosto u. s. come una semplice consacrazione dei *desiderata* delle popolazioni dell'Irak».

Incontestabilmente, soggiunge il Froidevaux, queste popolazioni hanno dato all'Emiro Faisal una maggioranza schiacciante, anzi una quasi-unanimità: ma v'è da domandarsi se questa volontà sia veramente spontanea o se la politica inglese non l'abbia con ogni mezzo e da lungo tempo preparata, ad onta di tutte le proteste francesi, per assicurare il trionfo della candidatura di Faisal in Mesopotamia.

Da parecchi mesi, insomma, la politica degli Inglesi nell'Irak-Arabi, politica tendente prima a preparare, poi ad attuare l'assunzione di Faisal al trono, è tutt'altro che amichevole verso la Francia. Constatato il fatto, che dà motivo alle sue recriminazioni, l'*Asie Française* ne ricerca le cause.

Non si può dir assolutamente, afferma la rivista francese, che il Governo francese non abbia chiaramente espresso la sua opinione e i suoi desideri rispetto alla questione ora discussa. La prova di ciò è data dalla stessa insistenza con la quale i giornali inglesi han cercato di dimostrare che la nomina di Faisal a re dell'Irak non aveva nulla di offensivo contro la Francia; si trova nell'importante discorso pronunziato da Winston Churchill alla Camera dei Comuni il 14 giugno, discorso nel quale si afferma il desiderio del Governo inglese di costituire in Mesopotamia «un vero Governo arabo che sia sempre amico della Gran Bretagna ed anche della Francia». Una tale risposta alle continue proteste francesi ha però l'aria di una derisione; e la Francia lo risente dolorosamente. È da dubitare, tuttavia, che gli uomini di Stato inglesi intendano questo risentimento della Francia.

La rivista francese si affretta a riconoscere «per debito di imparzialità» che vi sono varie circostanze attenuanti che possono giustificar la condotta dell'Inghilterra. L'Inghilterra vuol porre un termine, senza indugio, alle gravi spese che le costa l'occupazione militare della Mesopotamia, e impiegare altrove, con maggior vantaggio, le forze militari ivi concentrate; essa vuole inoltre, secondo quanto afferma, soddisfare gli impegni contratti verso la Francia in virtù degli accordi del 1916 e mantenere nello stesso tempo le promesse fatte, durante la guerra mondiale, al Re Husein ed a suo figlio. Si tratta di ragioni di valore ineguale, soggiunge l'*Asie Française*, e di cui soltanto alcune debbono essere apprezzate. Le altre non servono se non a mascherare questa verità: che i dirigenti la politica coloniale inglese hanno fiducia nell'Emiro Faisal, che essi lo considerano come uno dei loro e credono di potere, sotto il suo nome e per mezzo suo, dominare tutto l'Irak, dopo averne ritirato le truppe inglesi per mantenersi soltanto sulle rive dello Shaṭṭ el-'Arab e sulle coste del fondo del golfo Persico. Questo spiega la politica inglese durante la guerra e la protezione accordata dagli Inglesi a Faisal. Se queste speranze siano fondate e se questi calcoli siano giusti, lo dirà l'avvenire: intanto, recentemente, a Damasco, Faisal ha parlato, mostrandosi insofferente di qualsiasi giogo, di qualsiasi tutela e dichiarandosi partigiano del panarabismo. Oggi, si domanda l'*Asie Française* ha egli preso impegni verso l'Inghilterra? e se ne ha presi, li manterrà?

Certo le difficoltà, le lotte ed anche, talora, il fallimento di qualche atto politico dell'Inghilterra nel bacino mediterraneo, nell'Asia anteriore e persino nell'India sono gravi; e v'è da domandarsi se il malumore musulmano suscitato nell'India dall'ambiziosa politica inglese, ad un tempo turcofoba ed ellenofila, non sia da mettere in rapporto con quella rivolta dei Moplah, di cui Lloyd George comunica così scarse notizie alla stampa, e che taluno (vedi l'*Asiatic Review* del 1° ottobre) già attribuisce alla convinzione, diffusa fra i Moplah, della responsabilità che ha l'Inghilterra dei malanni che affliggono la Turchia. D'altra parte, vi hanno stretti rapporti fra questa stessa politica e le difficoltà che l'Inghilterra incontra per intendersi con l'Emiro dell'Afganistan, Amānullāh. Anche Lord Curzon ha dovuto riconoscere, lo scorso luglio, il fallimento della politica inglese in Persia;(1) e lo stesso avviene in Palestina. Anche l'offensiva greca, favorita con ogni mezzo dagli uomini di Stato inglesi, che se ne ripromettevano grandissimi vantaggi per l'Inghilterra, s'è risolta in un completo insuccesso.

Si tratta, insomma, di tutto un intrico di imbarazzi e di difficoltà; ed è per diminuire gli uni e le altre e per assicurarsi in Mesopotamia una base d'operazioni donde essi potranno, al momento opportuno, riprendere la loro opera o consolidarla, che gli Inglesi hanno costituito l'Emiro Faisal primo

(1) Cfr. *Oriente Moderno* p. 168 col. I.

Re arabo dell'Irak. Resta solo a vedere, conchiude la rivista francese, se si tratti di un calcolo veramente esatto. (*L'Asie Française*, settembre-ottobre 1921). U. F.

Contro il Congresso Siriano di Ginevra. — Il 5 ottobre, dalla sua residenza di Deir Qannōbīn (25 km. in linea retta SE di Tripoli di Siria), il Patriarca maronita Elia Pietro el-Ḥuwayyek ha diretto al generale Gouraud, Alto Commissario (*mufawwaḍ sāmī*) francese per la Siria, una protesta contro il Congresso Siriano di Ginevra, che è riferita per intero nel giornale arabo *al-Arz* di Beirut, del 19 ottobre scorso. Egli nega al partito che ha indetto il Congresso, il diritto di parlare in nome del Libano davanti alla Società delle Nazioni, tanto più che il partito del Congresso parla di annettere il Libano alla Siria e di togliere il Mandato francese.

Ciò, dice il Patriarca, è contrario ai voti dei Libanesi; voti ch'egli era stato incaricato di presentare al Congresso della Pace. A nome dei Libanesi egli ripete che questi vogliono l'indipendenza del « Grande Libano » (*Lubnān al-Kabīr*) [dalla Siria], proclamata dallo stesso generale Gouraud, ed il Mandato francese ch'essi hanno scelto liberamente. Invita il Generale a far pervenire questa protesta alla Società delle Nazioni.

Lo stesso giornale *al-Arz*, nel numero del 18 ottobre, riporta il telegramma, che il principe Mīshāl Luṭfallāh, presidente del Congresso, diresse il 13 ottobre al Comitato centrale del partito (Alessandria d'Egitto), dicendosi addolorato delle proteste d'alcuni suoi compatriotti, i quali gli negano la qualità di loro rappresentante. Egli aggiunge: « E mi dolgo della loro precipitazione, giacchè noi « non parlammo a nome loro; noi non parlammo « a nome di coloro che chiedono il Mandato per « il loro paese, ma a nome dei partiti siriani che « agiscono per l'indipendenza del loro paese senza « Mandato. Noi non fummo una delegazione, ma « un congresso che rappresentava questi partiti del- « l'indipendenza ».

Sul Congresso Siriano o Siro-palestinese (sūrī filasṭīnī) *di Ginevra cfr.* Oriente Moderno, *fasc.* 5°, *p.* 291. N.

Il territorio degli 'Alawiti. — L'ufficio d'informazioni per la stampa (Beirut) comunica che il Governo mandatario [cioè la Francia] ha approvato che alla zona 'alawita (*minṭaqah 'alawiyyah*) siano aggregati il distretto (*nāḥiyah*) di Gebel el-Akrād già dipendente da Aleppo, e i due distretti d'el-Basīṭ già dipendenti da Alessandretta. Inoltre il Governo predetto ha cominciato la liberazione di questi distretti dai disordini che vi dominavano. (*al-Arz*, arabo di Beirut, 15-10-1921).

Quasi certamente il giornale è caduto in equivoco; si deve trattare dei due distretti costieri di el-Gebel el-Aqra' (dipendente sotto i Turchi dal vilayet di Aleppo) e di el-Basīṭ (immediatamente a sud del precedente, e che forse il Comando francese faceva dipendere dalle autorità militari di Alessandretta). Sul territorio degli 'Alawiti cfr. Oriente Moderno, *fasc.* 1°, *p.* 24 *n.* 1, *e* 26-27; *fasc.* 4°, *p.* 208 *e* 220.

Si ha notizia che nel predetto territorio degli 'Alawiti i due noti capi-bande ribelli Moḥammed el Khaddām e Giābir Mahyūb si sono arresi alle truppe francesi (*al-Arz*, 16-10-1921). N.

IV. — PALESTINA.

Conflitti fra Arabi ed Ebrei avvennero a Gerusalemme il 2 novembre, anniversario della dichiarazione Balfour. Dopo una dimostrazione di Arabi sulla via di Giaffa, dispersa dalla polizia, i dimostranti attaccarono il quartiere ebraico e ne seguì un tumulto, con coltellate, fucilate e una bomba.

La polizia ristabilì l'ordine, ma vennero uccisi 4 Ebrei ed un Arabo, e ferite 15 persone. Nel resto della Palestina non avvennero torbidi. (*Times*, 4-11-1921). V. V.

Ulteriori notizie danno 7 ore di combattimenti per le vie, 5 Ebrei ed 1 Arabo morti, 32 Ebrei e 6 Arabi feriti. Cfr. p. 364 col. II.

La Palestina alla Camera inglese. — In risposta a un'interpellanza di Lord Sydenham alla Camera Alta, il Duca di Sutherland comunica, da parte del Ministero delle Colonie, che verrà pubblicata fra giorni la relazione sui conflitti di Giaffa. Dà notizie sulle vicende di terreni appartenenti alla chiesa Greca Ortodossa, posti in vendita per ordine dell'Alto Commissario, e, sempre in risposta all'interpellanza Sydenham « se i lotti « posti in vendita siano suddivisi in modo che la « sola Organizzazione Sionista possa acquistarli senza « concorrenti », afferma che i terreni vengono venduti a lotti grandi, perchè si ritiene che sia questo il mezzo di ricavarne prezzi più alti, e di vendere a persone capaci di migliorare i terreni, poichè non è probabile che piccoli capitalisti possano sostenere

le spese necessarie ad un buono sfruttamento della terra. (*Times*, 3-11-1921). V. V.

La relazione sui fatti di Giaffa del maggio scorso è stata pubblicala sotto forma di « Libro Bianco » [Cmd. 1540], come risulta dal Times *dell' 8 novembre.*

Posizione dell' Inghilterra in Palestina; Patriarcato Ortodosso di Gerusalemme. — Nella seduta del 10 Novembre alla Camera dei Lords il Duca di Sutherland, rispondendo per il Ministero delle Colonie a un' interrogazione di Lord Parmvor, dichiara essere verissimo che l'attuale posizione legale del Governo britannico in Palestina è quella di una potenza occupante territorio nemico. Dà schiarimenti sull'azione del Governo verso il Patriarcato Ortodosso di Gerusalemme, che oltrepassa alquanto le funzioni riconosciute dal diritto internazionale alle potenze occupanti; d' altra parte non si tratta di un' occupazione ordinaria, poichè l' amministrazione della Palestina è stata affidata al Governo inglese dal Consiglio Supremo degli Alleati, in attesa che entri in vigore il trattato di Sèvres. (*Times*, 11-11-1921). V. V.

Sulla politica inglese favorevole, anche nei Balcani, alla religione Greco-ortodossa, contro il Cattolicesimo, cfr. A. PALMIERI, L'ortodossia orientale sull'altra sponda dell'Adriatico, *in* L' Europa Orientale, *fasc. 15 ottobre 1921, p. 299, 301-303.*

La necessità di ratificare il mandato per la Palestina (1). — Il *Palestine* insiste *sulla necessità* che il mandato per la Palestina sia al più presto ratificato dalla Lega delle Nazioni. Il periodico osserva che Lord Robert Cecil nello scorso mese ha sottoposto all'Assemblea una risoluzione che esprimeva rincrescimento per il ritardo nella ratifica dei mandati, e mentre affermava non doversi dare alcun biasimo al Concilio per tale ritardo, pure credeva che fosse necessario procedere subito alla definizione dei mandati stessi. M. Bourgeois si oppose alla risoluzione, per due motivi principali. Anzitutto fra le Potenze e gli Stati Uniti pendono alcune questioni riguardanti i mandati, che dovevano venir risolte prima. E, in secondo luogo, egli oppóse che, siccome l'amministrazione attuale dei territori sottoposti a mandato è in accordo con i principî dei mandati, il ritardo non era in alcun modo pregiudizievole agli interessi delle popolazioni. Con tutto il rispetto per il Bourgeois non si può convenire nè che il ritardo non arrechi alcun danno, nè che le discussioni ora in corso con gli Stati Uniti costituiscano un ostacolo alla ratifica.

Sembra invece che questo ritardo sia di incoraggiamento agli Arabi nel perseverare in un'agitazione che impedisce lo sviluppo della Palestina. Sino a quando vi sarà il minimo dubbio circa la ratificazione del mandato gli Arabi saranno, in fondo, giustificati se tentano di annullarlo. Indubbiamente i moti arabi, accompagnati, come furono, da violenza, sono una specie di ribellione alla Potenza mandataria; ma vi è una grande differenza fra una resistenza sediziosa a un mandato che è ancora senza base legale, e la resistenza ad un mandato che è ratificato ed è diventato parte del corpo generale delle leggi internazionali.

Un altro danno prodotto dal ritardo è che, quantunque lo spirito che guida l'Amministrazione sia d'accordo con i principî del mandato, è ancora possibile a quei funzionari del Governo che lo disapprovano di opporre per es. provvedimenti positivi, come quelli concernenti la posizione dell'Organizzazione sionista in Palestina. Finalmente, questo ritardo rende l' impiego del capitale meno pronto di quello che sarebbe altrimenti, e va a vanto del Governo inglese se questo non mette alcun ostacolo alla revisione della sua amministrazione da parte della Lega. Ma ciò, sebbene valga a dimostrare ancora una volta la completa *bona fides* del Governo inglese, non rimuove le obiezioni alla attuale posizione del mandato.

Molto poco si conosce in Inghilterra delle critiche del Governo degli Stati Uniti riguardo al mandato. L'America non fa obiezioni per la questione sionista o alle idee fondamentali del mandato. Nè si intende di fare questioni sui mandati « A » e « B » (nella quale ultima categoria è la Palestina) alla Conferenza di Washington. Quello che interessa molto l'America è che vi siano nel mandato dei provvedimenti per la protezione degli interessi commerciali americani e per l' uguaglianza delle possibilità commerciali o « porta aperta » al commercio. Sembrerebbe non esservi nessuna ragione perchè il mandato non debba venir ratificato nella sua presente forma, con l'accordo espresso che tutte le aggiunte, eventualmente proposte dagli Stati Uniti, una volta approvate possano essere unite al mandato posteriormente.

(1) In questo articolo non si fa cenno delle modifiche apportate dall' Inghilterra allo schema di trattato; vedi sopra p. 337-340.

In quanto al principio della «porta aperta» sostenuto dall'America per la Palestina, crediamo di intendere non altro che la Potenza mandataria non debba usare la sua posizione per dare la preferenza alle merci provenienti dal proprio paese. Esso non impedirebbe al mandatario di proteggere le industrie nascenti del paese mediante una tariffa, se tale misura sembrasse opportuna, nè dovrebbe essere mantenuto in vigore oltre la durata del mandato. Se, per esempio, la Palestina fosse capace di fare a meno della protezione del mandatario e raggiungesse una forma di governo completa e responsabile, essa non sarebbe legata da alcun impegno circa la libertà di commercio, ma sarebbe perfettamente libera di fissare la sua politica fiscale come meglio le converrebbe. Inoltre il principio per il quale l'America combatte si applicherebbe non soltanto alla Palestina, ma anche ad altri territori sotto mandato come la Siria e la Mesopotamia. La Palestina può avere un grande avvenire commerciale, come punto di congiungimento delle comunicazioni; e il vantaggio della sua posizione geografica sarebbe grandemente accresciuto da un sistema che eviterebbe, per quanto è possibile, le barriere artificiali della protezione. Vi possono essere delle obiezioni che a noi non sono occorse; ma per quel che si può vedere da adesso, gli interessi della Palestina, e, anzi, dell'intero Medio Oriente sarebbero avvantaggiati dal successo delle proposte americane.

Ma non vi è ragione perchè il resto del mandato debba aspettare finchè questa questione sia risolta. Il mandato sia dunque ratificato nella sua forma attuale; il progetto americano potrà essere aggiunto più tardi, se approvato. (*Palestine* di Londra, 15-10-1921). M. G.

Sir Herbert Samuel e gli Arabi. — Sono notevoli alcune parole pronunciate dall'Alto Commissario inglese per la Palestina in risposta a un discorso del Rabbino Kuk, il giorno di *Rosh Hasscianah* («Capo d'anno» israelita). Egli, rammentando che nella sinagoga si era letta, in quel giorno, la porzione della legge che parla del trattato di pace fra Abramo e Abimelech, soggiunse: «Spero che come Abramo noi riusciremo a far la pace con quelli che non sono Filistei, ma discendenti di Abramo. Abbiamo attraversato un anno difficile, ma ci sono segni di migliori tempi futuri; e noi riusciremo a costruire la *Sede Nazionale* a vantaggio di tutti gli abitanti del paese...»

Se si confrontano queste parole di Samuel con le dichiarazioni fatte al Congresso di Carlsbad circa le relazioni con gli Arabi (1), si potrà dedurre che i tentativi di comporre il grave dissidio fra Sionisti ed Arabi prenderanno una forma più concreta, sebbene l'atteggiamento degli Arabi rimanga sempre ostilissimo alla politica sionista. Si cfr. *Israel* di Firenze, 27-10-1921. M. G.

La Commissione Esecutiva del IV Congresso Palestinese prepara una pubblicazione in inglese e in arabo, sul Rapporto Samuel [cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 289-290], di cui il *Karmel* ha stampato la traduzione completa. (*al-Karmel*, 8-10-1921). V. V.

I conflitti di Gerusalemme. — Il *Times* ha dal Cairo che è stata presentata all'Alto Commissario Samuel una petizione, firmata da tutti gli Ebrei aventi cariche rappresentative e ufficiali, compresi i membri della Commissione Esecutiva sionista, del Consiglio Nazionale Ebraico, del Rabbinato, del Consiglio Comunale e alcuni *Sefardim* (2), richiedente che venga destituito e posto sotto inchiesta il Governatore di Gerusalemme Bonald Storrs, a cui risalirebbe la responsabilità di non aver saputo impedire i recenti conflitti. Storrs è Governatore dal dicembre 1917, ed ha organizzato la benemerita Società *Pro Gerusalemme*. (*Times*, 10-11-1921). V. V.

La Delegazione Palestinese in America. — Il *Karmel* si rallegra che sia stata accolta la sua idea, presentata anche al IV Congresso Palestinese, d'inviare in America alcuni dei membri della Delegazione a far propaganda.

Quivi l'elemento israelita e sionista è numeroso e potente; ma vi sono anche molte e ricche colonie siriane, che hanno acquistato nel nuovo mondo una mentalità moderna, apprezzano i vantaggi della propaganda e, illuminate da persone competenti e responsabili sulle condizioni e sui bisogni degli Arabi in Palestina, darebbero un generoso contributo di danaro e di attività alla causa, organizzando in America associazioni pro Palestina e aiutando quelle già sorte in patria. Sarà però necessario che il IV Congresso, prima di mandare delegati in America, elabori e pubblichi un bilancio da cui risulti quali somme sono state raccolte nelle sottoscrizioni e come vennero spese: sarà altrimenti difficile trovare altro danaro, specie in America,

(1) *Oriente Moderno*, fasc. 5°, col. 293.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 22., n. 1.

dove sono abituati a render conto di ogni centesimo. Purtroppo il III Congresso rifiutò di mostrare il proprio bilancio, e ciò fece cattiva impressione; mentre poi le somme raccolte erano state amministrate bene. I giornali più influenti interruppero le loro campagne in favore delle sottoscrizioni; nè le riprenderanno se i varii enti responsabili non saranno interamente riorganizzati e capaci di fornire i mezzi necessari alla Delegazione, che dovrà ricostituirsi con persone più competenti. (*al-Karmel*, 2-10-1921). V. V.

I Palestinesi d'America per la Delegazione. — Il *Karmel* ha da New York che la colonia palestinese di Brooklyn ha formato una Società per il rinascimento della Palestina (*Ǵam'iyyat an-nahḍah al-filasṭîniyyah*), che ha già raccolto 1500 dollari e intende riunirne 5000, per inviarli alla Delegazione Palestinese a Londra. (*al-Karmel*, 2-10-1921). V. V.

V. — CAUCASO E ARMENIA.

La convenzione di Kars fra i Governi sovietisti del Caucaso e la Turchia (Angora). — Cfr. qui sopra, p. 360.

La situazione attuale in Armenia. — Un redattore del *Žoghovurti Tsain* ha intervistato Ardashes Garinian, capo della missione economica armena, sulla situazione finanziaria e sui vari problemi che interessano l'Armenia. Si riproducono qui le parti piu importanti dell'intervista.

Questa deputazione dell'Armenia sovietista, presieduta dal Garinian (ne fanno parte Shahverdian e Phirumian) ha un fine prettamente economico: essa tende ad allacciare rapporti commerciali ed economici con le associazioni commerciali e cooperative d'Europa e d'America. Essa mettera gli emigrati armeni al corrente della situazione del paese, affinchè questo venga soccorso: gli aiuti collettivi degli emigrati armeni hanno un gran valore, si materiale che morale.

La situazione economica dell'Armenia è assai grave. La provincia di Alessandropoli è tutta una rovina: vi regna la fame. Nelle stesse condizioni è la provincia di Shamshatin, ove il raccolto è andato quasi interamente perduto a causa della siccità. Relativamente migliore è la situazione nelle altre provincie, specialmente in quelle di Talaraghiaz, di Lorri e di Nor-Baiazed.

Il Governo ha preso tutta una serie di provvedimenti per assicurare il rifornimento dei viveri alla popolazione. L'Armenia riceve pane, in buona quantità, dalla Persia ed anche da Batum. Secondo un telegramma ufficiale giunto or è poco da Mosca, anche la Russia fornirà all'Armenia, mensilmente, 25,000 pud di pane (1 pud = 16,38 kg.). Ma tutto ciò è poco per liberare il popolo dalla stretta della fame: l'aiuto degli emigrati è assolutamente indispensabile: non occorre danaro. Il Governo dell'Armenia sovietista cerca in ogni modo che tutti gli emigrati si dedichino all'Agricoltura o all'artigianato. I fuggiaschi che tornano in Armenia debbono lavorare la terra e guadagnarsi così la vita. (*Žoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 22-10-1921). U. F.

Gli Armeni e la Lega delle Nazioni. — La presidenza della Lega delle Nazioni ha ricevuto il seguente telegramma:

« La colonia armena di Vienna prega l'assemblea della Lega delle Nazioni di mettere la questione armena all'ordine del giorno. La guerra mondiale ha ridotto il popolo armeno all'agonia: esso fa appello alla Lega delle Nazioni. Desideriamo vedere se realizzerete per l'Armenia i diritti concessi dai trattati internazionali. Con ossequio

« CIADDE TORUN ».

(*Correspondance d'Orient*, 15-30 settembre 1921). U. F.

La Repubblica delle Montagne o Daghestan (1) contro i bolscevichi. — Molto tempo dopo la disfatta definitiva di Denikin e di Kolciak, che avevano tentato di rovesciare i bolscevichi, e anche dopo che risultarono vani i tentativi del generale Wrangel, un manipolo di montanari, guidati dal principe [Sa'îd] Shāmil, continuò a tener fieramente testa ai rossi. Il principe Shāmil, discendente del celebre capo tribù omonimo, (2) ha

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 97 e fasc. 4°, p. 230.

(2) Il famoso Shāmil ben Moḥammed, musulmano, nato nel 1797 nel Dāghestān settentrionale, che dal 1830 riunì in una specie di Stato teocratico i montanari del Caucaso, guidandoli nella lotta contro la Russia; si arrese ai Russi il 6 settembre 1859 e morì nel 1871 a Medina in Arabia.

Il nipote Sa'îd Shāmil si era recato nel 1920 nel Dāghestān (« Paese dei Monti ») per erigere questo territorio in Stato indipendente. Il *Bosphore* del 23 agosto 1921 recava dal giornale turco *Ileri* la notizia che il principe si era recato ad Erzerum per abboccarsi con Kiāzim Karabekir e così stringere accordi con il Governo d'Angora.

dichiarato ad un redattore del *Bosphore* che egli si reca in Europa per ottenere dagli Alleati il riconoscimento dello Stato libero del Dāghestān.

Questa Repubblica, ha detto il principe Shāmil, lotta da molto tempo contro i bolscevichi per conservare la sua indipendenza, e la lotta è costata più di 40,000 uomini ai rossi. Il Governo del Dāghestān ha la sua sede attuale a Temīr-Khān Shūrā, che non ha mai cessato d'essere la capitale della Repubblica.

Il principe Shāmil giudica con molto ottimismo la situazione attuale nel Caucaso, pur accennando alle spoliazioni compiute dai rossi assillati dalla fame. Egli descrive le accoglienze cordiali avute da Mustafà Kemal. « Si è voluto stabilire un parallelo fra la nostra lotta e quella di Mustafà Kemal. V'è una certa identità nella nostra azione rispettiva, giacchè tanto nell'uno quanto nell'altro caso è in nome del principio nazionale che ci si batte. Ma noi lottiamo soltanto contro i bolscevichi. I Kemalisti hanno un programma meno esclusivo.

« Quanto alle nostre relazioni con la Georgia, continua il principe, esse sono eccellenti. I nostri interessi rispettivi collimano perfettamente. Siamo anche nei migliori rapporti con l'Azerbaigian e con l'Armenia. Un'intima cooperazione con tutti i nostri vicini è il presupposto necessario per l'emancipazione del Caucaso. L'unico nemico che ci minacci tutti è l'esercito rosso. Noi siamo in continui allarmi a causa di un esercito reclutato fra un popolo di 130 milioni di uomini. È indispensabile anche la collaborazione degli Alleati per elevare una muraglia di bronzo contro ogni tentativo che i rossi facciano allo scopo di scendere verso la Persia e le Indie. Mediante l'aiuto delle Potenze, potremo opporre all'invasore più di 150,000 baionette, e potremo arrestare così il bolscevismo ai piedi dei nostri monti nativi. Il miglior mezzo per metter fine alla propaganda deleteria dei bolscevichi è quello di circondare la Russia di una serie di Stati-cuscinetto. È prossimo il giorno in cui si sentirà la necessità di formare nel Caucaso un organismo poderoso, di cui il Dāghestān formerà l'avanguardia ». Interrogato sulla possibilità di chiamare la Turchia a collaborare a quest'opera di sbarramento contro i rossi, il principe Shāmil ha risposto:

« Tutte le nostre simpatie sono rivolte verso l'Anatolia, ma non abbiamo nulla di comune con la politica di Angora ».

« Una collaborazione con gli Stati musulmani del vicino Oriente sarebbe certamente nell'ambito delle nostre intenzioni; ma per ora i nostri due popoli lottano per la loro rispettiva indipendenza. Quando avremo raggiunto da una parte e dall'altra i nostri fini, potremo riparlare di accordi e di collaborazione ». Il principe ha conchiuso dichiarando che, dopo la sua visita a Parigi e a Londra, egli conta di ritornare nel Caucaso per mettersi alla testa del suo esercito. (*Journal d'Orient*, di Costantinopoli, 15-10-1921). U. F.

Sull' unione degli Stati del Caucaso. — Un diplomatico che fa parte della missione azerbaigianese a Parigi ha fatto su questo argomento le seguenti dichiarazioni ad un redattore del giornale turco *Aksham*.

« L'unione degli Stati del Caucaso non è una « novità per chi si occupa di interessi caucasici. Si « tratta di una questione che occupa da vent'anni « l'attenzione dei popoli caucasici. In ogni strato « della popolazione del Caucaso è diffusa la per- « suasione che l' Unione rafforzerà le popolazioni « stesse. Abbiamo avuto numerose conferenze con « uomini politici armeni e persiani ed abbiamo ac- « certato l'unità di vedute dei nostri vicini intorno « allo stesso scopo. L'accordo che ora è stato fir- « mato a Parigi non ha carattere di trattato, esso « non è se non una semplice dichiarazione ». (*Giagadamaid*, 3-11-1921). U. F.

VI. — PERSIA.

Il Gabinetto Persiano. — Secondo comunicazioni ufficiali da Teheran, il Presidente del Consiglio persiano ha ricostituito il Gabinetto (su cui *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 230) con i seguenti ministri:

Presidenza e interni: Karam es-Salṭaneh; *Guerra:* il « Sardār-i-Sipāh » (cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 98); *Esteri:* Mushīr es-Salṭaneh; *Giustizia:* 'Amīd es-Salṭaneh, *Poste e telegrafi:* Shihāb ed-Dawleh; *Pubblica Istruzione:* Amīr 'Alam; *Finanze:* Muṣaddeq es-Salṭaneh; *Lavori pubblici:* Nā'ib es-Salṭaneh. Il terzultimo e l'ultimo ministro sono nuovi. (*Times*, 14-10-1921). V. V.

Sconfitta dei rivoluzionari persiani. — Il *Times* ha da Teheran in data 24 ottobre che Kūciuk Khān, dopo la resa dei suoi principali ufficiali, ha sostenuto un'ultima resistenza nelle foreste, contrattaccando Resht nelle notti del 19 e del 20, ed è stato respinto e inseguito. Il 23 i cosacchi del *Sardār-i-Sipāh* hanno preso la sua

fortezza nella foresta; ed egli si è rifugiato a Tālish. Si prevedeva per il 26 l'occupazione di Enzelī, e prossimo il ristabilimento delle comunicazioni fra Teheran e Baku. (*Times*, 26-10-1921).

Kūciuk Khān è da molto tempo il capo dei bolscevichi persiani, di cui sono note le vicende della lotta con le truppe inglesi (Fucilieri della Persia meridionale) e persiane inquadrate da Russi (cosacchi del generale zarista Starosselski) negli ultimi due anni, quando Resht cambiò di mano più d'una volta. V. V.

La Legazione Persiana comunica che le città di Resht e di Enzelī sono state riprese a Kūciuk Khān; due suoi associati si sono arresi e sono stati amnistiati; egli si è rifugiato sui monti lasciando 100 prigionieri, mitragliatrici e bottino nelle mani delle truppe dello Scià che lo inseguono. (*Times*, 5-11-1921). V. V.

Enzelī è sul mar Caspio (verso la estremità sud-occidentale); Resht è a non grande distanza.

L'Inghilterra rifiuta armi alla Persia. — La Legazione Persiana comunica che il Governo di Teherān sta organizzando un nuovo corpo in sostituzione dei Fucilieri della Persia meridionale ora disciolti, ed ha chiesto alla Gran Bretagna di venderle le armi e munizioni necessarie ad armarlo; affermando che questo corpo basterà a reprimere la rivolta delle tribù nei dintorni di Shīrāz, che il Console britannico ha consigliato alle famiglie inglesi di abbandonare.

Il Governo Britannico ha rifiutato di concedere le armi appartenute ai Fucilieri disciolti, poichè non ha garanzie sull'uso che ne verrebbe fatto. (*Times*, 20 e 21 ottobre 1921). V. V.

Sullo scioglimento del corpo dei South Persia Rifiers *cfr.* Oriente Moderno, *fasc. 3°, p. 167-168. Si veda inoltre la notizia seguente.*

I Fucilieri della Persia meridionale. — Il *Times of Mesopotamia* riferisce che il Governo inglese ha consentito a che il corpo dei Fucilieri della Persia meridionale, che veniva disciolto, conservi sotto le armi 700 uomini nei pressi di Shīrāz. La notizia produrrà ottima impressione negli ambienti commerciali inglesi della regione. (*Times*, 1-11-1921). V. V.

Shīrāz, patria dei due famosi poeti Sa'dī († 1291) e Ḥāfiẓ († 1399), è il capoluogo della provincia del Fārs, ad ovest del lago di Nīrīz o Bakhtegān, ed a SW delle rovine di Persepoli.

Il Trattato Afgano-Persiano recentemente concluso, secondo notizie giunte al *Times* da Teheran, contiene una clausola che impegna ognuna delle due parti a non aiutare i nemici dell'altra in caso di guerra; non è esatta la notizia, pubblicata a Parigi, che si tratti di un impegno a prestarsi scambievole aiuto. (*Times*, 28-10-1921). V. V.

Accordo con il Governo turco d'Angora. - Cfr. qui sopra, p. 360 col. II.

VII. — AFGANISTAN E INDIA.

Principi afgani studenti in Europa. — Il *Times* ha da Bombay, che 40 studenti afgani sono partiti per l'Europa ove saranno educati. Fra loro vi è il principe ereditario, di sette anni, e due suoi fratellastri dodicenni, affidati al generale Moḥammed 'Azīz Khān, cognato e ministro degli esteri del defunto Emiro. Il capo della missione afgana attualmente in Europa deciderà quali studii debbano seguire, ed è probabile che li manderà a Berlino, poichè l'educazione tedesca è molto stimata a Kābul. (*Times*, 10-10-1921). V. V.

Si confronti Oriente Moderno, *fasc. 4°, p. 233 col. I.*

La missione britannica a Kābul, che doveva lasciare l'Afganistan, vi si trattiene ancora per discutere le questioni sorte in seguito all'arrivo di un corriere da parte della missione afgana ora in Europa. (*Quella stessa che nei mesi scorsi visitò le principali capitali europee, e quindi l'America, e che ora è sulla via del ritorno*). (*Times*, 12-10-1921). V. V.

La pacificazione del Wazīristān sarà iniziata dal Govèrno dell' India secondo il sistema detto del Khāṣṣadār, inaugurato con successo l'anno scorso nel distretto di Khyber. Il Khāṣṣadār fornisce i proprii fucili, munizioni e materiali, ed ha la responsabilità delle vie di comunicazione; deve tener aperte le strade di Kaccha, e fornire scorte ai funzionarii governativi. Egli è così interessato al mantenimento dell'ordine ed esercita un'influenza moderatrice sulle tribù. Con questo sistema si spera di poter fare a meno delle costosissime e spesso infruttuose spedizioni punitive. (*Times*, 28-10-1921). V. V.

Il Waziristân, o « paese dei Wazîrî », è la regione lungo la parte centrale del confine con l'Afganistan, tra i fiumi Kuram e Kundar. Su queste guerriglie di confine, cfr. Oriente Moderno, *fasc. 2°, p. 99 e fascicolo 4°, p. 234.*

L'insurrezione dei Moplah (1). — Non si è fatto ancora alcun progresso sensibile verso la repressione definitiva della rivolta nel Malabar. Veramente un telegramma ufficiale ha destato l'impressione che fra breve tempo ci sarebbe giunta la notizia di un'azione decisiva, ma fin ad ora i comunicati ufficiali non hanno incoraggiato tale speranza. Non vogliamo però dire con questo che esistano ragioni di pessimismo.

L'estensione della regione in rivolta è stata ridotta, e il terreno occupato dai ribelli deve essere considerato come una fortezza naturale, la cui capitolazione deve inevitabilmente richiedere tempo, se si vogliono evitare inutili sacrifici. Bisogna poi considerare che i Moplah generalmente non si arrendono anche quando la loro posizione è divenuta insostenibile, in modo che prima che l'ordine sia ristabilito bisogna che passi un certo periodo di tempo; e noi non possiamo che esprimere la speranza che questo ritardo non si prolunghi oltre misura. (*Near East*, 27-10-1921). M. G.

Prossimo arresto di Gandhi? — Gandhi ha scritto una lettera al *Chronicle* di Bombay affermando che corre insistente la voce del suo prossimo arresto; egli si congratula col Governo per la sua coerenza, poichè oggi esso lotta non contro violenze immaginarie o vere, ma contro l'essenza stessa dell'anticollaborazionismo, che tende a promuovere il malcontento contro il Governo. Egli raccomanda al popolo di mantenersi calmo e di astenersi da scioperi se egli verrà arrestato, dimostrandogli il suo affetto con uno zelo sempre maggiore nella lotta per l'autonomia e la piena indipendenza.

La *Chronicle* pubblica un manifesto firmato da 48 capi anticollaborazionisti, fra cui Gandhi, l'americano Stokes e la signora Sarojini Naidu, sull'arresto dei fratelli 'Ali. Essi rivendicano ad ognuno il diritto di esprimere senza restrizioni le proprie opinioni sull'opportunità, da parte dei cittadini, di servire o no il Governo, e affermano che è contrario alla dignità nazionale di un Indiano servire, specialmente come soldato, « un sistema « che ha prodotto la degradazione economica, po- « litica e morale dell'India; che si serve dell'eser- « cito e della polizia per reprimere le aspirazioni « nazionali, e che ha adoperati i soldati (indiani) a « schiacciare gli Arabi, gli Egiziani e i Turchi, che « non hanno fatto alcun male all'India.

« Noi crediamo che i soldati e i borghesi in- « diani abbiano il dovere di abbandonare il servizio « del Governo e di cercare altre occupazioni per « vivere ». (*Times*, 7-10-1921). V. V.

Arresto d'un agitatore pro-Califfato. — Il *Times* ha da Madras in data 22 ottobre la notizia dell'arresto di Ya'qûb Hassan, uno dei capi dell'agitazione pro-califfato in quella città, per i discorsi sediziosi ed eccitanti all'odio di classe pronunciati in agosto quale presidente della Conferenza distrettuale di Madras. (*Times*, 24-10-1921). V. V.

Il processo dei fratelli Ali. — Il 1° novembre i due fratelli Ali e il dottor Kitchlew (2), il cui processo si è svolto a Karâchî, sono stati condannati a due anni di carcere rigoroso. Moḥammed 'Ali ha parlato tre ore in propria difesa; alla fine del suo discorso, quando ha parlato del suo dovere verso Dio e verso il Corano, ha pianto. Egli ha detto che la Corte non ha addotto contro di lui accuse specifiche, ma ha dovuto presumerle senza prove. Egli è stato accusato di essere di accordo con agitatori. L'unico accordo di cui può essere accusato è quello con il Corano, che gli ingiunge di non uccidere senza causa. Se noi, egli continuò, facciamo quello che vuole la nostra religione, non commettiamo alcuna colpa.

Chi nega questo distrugge tutta la libertà di religione dell'India. Ricordando che nel 1919, quando fu liberato dal Vicerè, aveva detto che nessun Musulmano dovea servire nell'esercito, dichiarò: « E io lo ripeto. E se per questo sarò impiccato, le mie ossa lo grideranno ancora. Il nostro dovere non ci rende colpevoli di sobillare le truppe, ma colpevoli di predicare la santità del Corano. La verità di Dio deve essere proclamata. Se io avessi preso cura della mia difesa, essa avrebbe distrutto tutta l'accusa. Ma a me non importa della sentenza della Corte. La Nazione ha dato il suo verdetto. L'India sa chi sono i veri prigionieri: se noi o il Governo ».

Il fratello di Moḥammed, Shawkat 'Ali, riassunse gli avvenimenti che condussero alla dichiarazione

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 212, n. 1.

(2) *Oriente Moderno*, fasc. 5°, pag. 299-300.

del movimento non violento anticollaborazionista; e disse che Gandhi pensa che se gli Inglesi si rendessero conto della gravità della situazione, essi assentirebbero a tutte le richieste dell'India.

« Il nostro popolo è pronto a soffrire, e a giungere fino all'estremo; ma noi lo abbiamo esortato ad attenersi strettamente alla tattica della non-violenza, che è stata garantita almeno sino alla fine di dicembre. Noi vogliamo che il Corano sia rispettato.

« Noi vogliamo evitare una seconda Irlanda. Sapendo che il popolo è, in tutto il paese, pronto a sorgere in lotta, noi lo tratteniamo. Finchè vi sarà speranza di pace, noi eviteremo la battaglia.

« Gandhi guiderà a salvamento l'India attraverso qualsiasi crisi. Con Gandhi noi restiamo nella tattica della non-violenza. Ma se egli darà l'ordine di ottenere la autonomia con qualsiasi mezzo, noi non porremo molto tempo a rovesciare questo Governo. (*Manchester Guardian*, 3-11-1921 e *Daily Herald*, 1-11-1921). M. G.

Il *Times* del 1 novembre, dal comunicato della « Reuter », dà questo riassunto del discorso di Shawkat Ali:

« Egli riassunse gli avvenimenti che condussero al suo arresto e riesaminò alla fine il suo lavoro di segretario del Comitato per il Califfato. Dichiarò la sua intenzione di essere amico con gli Inglesi quando essi non opprimano la sua religione e la sua patria. Egli personalmente non fu responsabile della distribuzione di foglietti di propaganda fra le truppe; ma la organizzazione del Comitato è tale, che essi sarebbero distribuiti ad ogni soldato indiano anche sotto la sorveglianza di 10,000 maggiori o colonnelli. Dichiarò che egli ed i suoi compagni erano per la tattica della non violenza, ma che se la dottrina della non violenza non avesse avuto buoni risultati entro il 31 dicembre, avrebbero potuto ricorrere alla violenza ».

« La miglior via da seguire per il Governo è di iniziare trattative per soddisfare le richieste musulmane; il Governo deve riparare i torti fatti al Califfato, fare ammenda dei fatti del Pangiab e dare la completa autonomia (*swaraj*), altrimenti non vi sarà pace ». M. G.

L'India alla Camera Inglese. — Il 25 ottobre, alla Camera Alta, *Lord Sydenham* ha tenuto l'annunciato discorso sull'India. Egli descrive gli errori, e le concessioni inopportune che negli ultimi 5 anni - da quando nel 1916, in un momento critico della guerra, mrs. Besant iniziò la sua campagna per il *home rule* - indebolirono l'autorità britannica sull'India, e s'iniziò il periodo di violenza culminato nella ribellione dei Moplah. Critica il principio di ricorrere alla forza soltanto in casi estremi, nonchè la nuova Costituzione, che ha largito i poteri immensi ad una piccolissima minoranza; e deplora l'indebolito prestigio inglese e la decadenza del Civil Service.

Parlando della situazione militare, loda il Vicerè di essersi dichiarato contrario ad ogni ulteriore riduzione di effettivi che potrebb'essere pericolosissima: quando vi sia il *home rule* l esercito, se non rimarrà completamente sotto il controllo inglese, finirà per disgregarsi o per cadere nelle mani dei capi nazionalisti indiani.

I principali sovrani dell'India hanno escluso gli agitatori dai loro territorii, ma negli stati minori si organizzano rivolte, e i Principi si sentono abbandonati dal potere centrale.

Termina criticando i Consigli riformati, che assumono un atteggiamento sempre più anglofobo, e raccomanda il mantenimento dell'ordine, primo dovere ed unica giustificazione del dominio britannico in India.

Curzon, Ministro degli Esteri, comincia lagnandosi che Lord Sydenham e Lord Ampthill si siano ostinati a parlare, quantunque da lui sconsigliati; il momento non potrebb'essere peggiore, poichè, data la delicata situazione dell'India, le quotidiane consultazioni in corso fra Londra e il Vicerè impediscono al Governo di pronunziarsi per ora. Afferma che le notizie ricevute dal Vicerè sono più ottimiste di quanto l'oratore supponga; Gandhi, dopo l'insuccesso della sua propaganda fra gl'intellettuali, non ottiene in mezzo ai contadini gli effetti sperati, e l'opinione pubblica è piuttosto delusa e disgustata dagli agitatori, che eccitata come l'oratore la descrive. Curzon afferma che il Vicerè ha piena autorità di agire di propria iniziativa, sicuro com'è dell'illimitato appoggio del Governo, e non è lecito ai membri della Camera criticarlo ed offrirgli suggerimenti. Discorsi come quello di Lord Sydenham, opportunamente travisati, possono fornire argomento ai rivoluzionari indiani, e produrre disastrose conseguenze per il successo del viaggio del Principe di Galles in India, da cui si sperano buoni frutti di pacificazione.

Dopo un breve dibattito prende la parola *Lord Ampthill* che comincia perorando la causa dei funzionari inglesi in India, le vere vittime dell'attuale momento, incerti come sono sul loro avvenire e sulle pensioni che riceveranno. Essi temono che il

Governo intenda disfarsi al più presto di loro per indianizzare i servizi, e si domandano quante baionette inglesi saranno necessarie per mantenere nei posti di responsabilità i funzionari indiani che si vogliono chiamare a sostituirli!

Critica poi gli errori commessi per non aver saputo nè prevenire nè reprimere la ribellione dei fanatici e primitivi Moplah; essi dovevano venir protetti contro la propaganda rivoluzionaria.

Lord Chelmsford, predecessore del Vicerè attuale, difende il proprio operato durante la ribellione del Pangiab: egli ne ordinò l'energica repressione e non negò mai il proprio appoggio alle autorità civili e militari incaricate di eseguirla, salvo a disapprovare errori di singoli ufficiali e funzionarii. La nota dominante della presente situazione indiana è la lotta di razza e di colore, fenomeno che rientra nella reazione mondiale contro il predominio della razza bianca. Nel passato gl'Inglesi governarono l'India in base alla superiorità riconosciuta della razza bianca; oggi tale superiorità viene contestata, e la gente di colore in tutta l'India si unisce, malgrado ogni differenza di razza e di religione.

Altra questione importantissima è quella delle riforme. Si vuol attribuir loro la colpa delle difficoltà in cui versiamo, ma egli può rispondere che « senza le riforme l'India tutta sarebbe contro di « voi, e non vi resterebbe un solo amico ».

Si accusa il Governo di essersi voluto conciliare la classe che si occupa di politica e che in India è una piccola minoranza. D'altra parte questa classe, che è sempre e dappertutto una minoranza, non può venir messa da parte; neppure in India si può trascurare la sua influenza sul resto della popolazione. È necessario che la nuova costituzione funzioni e che si ottenga la collaborazione del partito costituzionale, per essere da questo appoggiato in ogni iniziativa che verrà presa. Questo programma potrà essere difficile ad attuarsi, ma sarà un gran vantaggio se gl'Indiani stessi, investiti per la prima volta di responsabilità, rinunceranno spontaneamente alla politica anticollaborazionista. Termina difendendo Montagu, Segretario di Stato per l'India, che non ha alcuna responsabilità della politica seguita verso l'anticollaborazionismo dal Governo, e della quale egli (Chelmsford) risponde; gli attacchi contro Montagu in questo campo sono assolutamente ingiustificati.

Lord Lytton, Sottosegretario per l'India, risponde ad Ampthill dando buone assicurazioni sull'avvenire dei funzionari britannici in India, e annunciando la pubblicazione di un dettagliato Libro Bianco sulla rivolta dei Moplah. Fa dichiarazioni ottimiste sull'applicazione della nuova Costituzione, e afferma che il malcontento indiano è dovuto specialmente ai Musulmani delusi dal Trattato di Sèvres; una buona pace Greco-Turca sarà di grande sollievo al Governo dell'India. (*Times*, 26-10-1921).

Lord Chelmsford, che nel 1919 era Vicerè delle Indie, elaborò in quell'anno, assieme a Mr. Montagu capo dell'India Office e venuto in India con questo scopo, la Costituzione riformata che porta i loro due nomi e che venne inaugurata alla fine del 1920 con i nuovi Consigli eletti in base ad essa. V. V.

Il Principe di Galles è partito per l'India il 26 ottobre. Il mese scorso il Vicerè Lord Reading ne annunciò la visita alle due Camere indiane con queste parole: « Il Principe di Galles « verrà quale figlio del Re Imperatore e quale erede « al trono, non come rappresentante di un Governo « qualsiasi, o nell'interesse di qualche partito poli- « tico, ma per conoscere personalmente i Principi « e i popoli dell'India e per vedere tutto quel che « potrà di questo interessantissimo paese ».

Il *Times* afferma, in un articolo di fondo, l'opportunità del viaggio e del momento, ricordando che il padre e il nonno del Principe conoscevano l'India, e insistendo sull'importanza dei rapporti personali che egli stringerà con i sovrani indigeni. Questa visita sarà organizzata con semplicità ed economia, poichè l'India risente ancora le penose conseguenze della guerra e di due cattivi raccolti. L'articolo termina con espressioni di fiducia nella nuova costituzione indiana e nella collaborazione anglo-indiana, indispensabile al progresso dell'India.

Il Rt. Hon. Srinavasa Sastri, rappresentante dell'India nella Conferenza Imperiale e nell'Assemblea della Lega delle Nazioni, ed ora alla Conferenza di Washington quale membro indiano della Delegazione Imperiale Britannica, pubblica nel *Times* un appello, esortando gl'Indiani moderati e leali a non essere secondi alle altre parti dell'Impero nelle dimostrazioni di fedeltà e di simpatia al Principe. (*Times*, 26-10-1921). V. V.

Il boicottaggio delle stoffe straniere. — Esso prosegue, secondo il *Times*, con scarsi risultati; il giro di Gandhi nella Presidenza di Madras non ha sollevato entusiasmo; l'applicazione del codice penale contro i capi e i propagandisti viaggianti, e i processi per intimidazione nei casi di boicottaggio degli spacci di bevande alcooliche,

hanno dato buoni risultati. Tanto il Governo dell'India che i governi provinciali hanno ricevuto l'assicurazione del pieno appoggio del Governo centrale in tutte le misure che vorranno prendere a difesa dell'ordine.

Il Congresso Pan-Indiano e la disobbedienza civile. — I nazionalisti fanno grandi preparativi e propaganda per l'apertura, fissata al 4 novembre a Delhi, di una convocazione della Commissione del Congresso Pan-Indiano, ove probabilmente verrà ordinata la «disobbedienza civile», la quale comprende anche il rifiuto di pagare le imposte [v. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 320 col. II].

Si prevedono circolari di Gandhi per intensificare le agitazioni, ed un appello ai pubblici impiegati e funzionarii affinchè si dimettano.

Tali misure tendono a riaccendere l'entusiasmo degli Indù, gravemente scosso dopo la ribellione Moplah. (*Times*, 29-10-1921). V. V.

Infatti l'*India Office* comunica che il 4 novembre, nella seduta della Commissione del Congresso pan-indiano, Gandhi ha presentato il seguente ordine del giorno, che è stato approvato:

« Poichè manca poco più di un mese all'adempimento della decisione nazionale di ottenere lo *Swaraj* (home rule) prima della fin dell'anno, e poichè la nazione ha dimostrato la sua perfetta capacità a dominarsi astenendosi da ogni violenza in occasione dell'arresto e detenzione dei fratelli Ali e di altri capi; essendo desiderabile che la nazione si dimostri capace di maggiormente soffrire e disciplinarsi per raggiungere lo *Swaraj*:

« la Commissione del Congresso pan-indiano autorizza ogni provincia, sulla propria responsabilità, ad iniziare la disobbedienza civile, compreso il non pagamento delle imposte nel modo ritenuto più opportuno dalle rispettive Commissioni Provinciali del Congresso ».

Seguono le condizioni nelle quali debbono trovarsi quanti vogliono praticare la disobbedienza civile: Essi debbono saper filare a mano, abbandonare l'uso delle stoffe straniere per quellei ndigene filate e tessute a mano; debbono credere all'unità Indù-Musulmana ed in quella di tutte le comunità indiane di fede diversa; debbono esser convinti che l'astensione da ogni violenza è assolutamente essenziale alla riparazione dei torti contro il Pangiāb e il Califfato ed al raggiungimento dello *Swaraj*.

Quelli che praticano la disobbedienza civile non debbono sperare di venir mantenuti a spese del pubblico; e le famiglie di quanti saranno incarcerati, dovranno provvedere alla propria esistenza preferibilmente esercitando la filatura e la tessitura a mano. (*Times*, 8-11-1921). V. V.

VIII. — EGITTO.

I cinque deputati labouristi reduci dal viaggio in Egitto (19 settembre-7 ottobre) hanno pubblicato una relazione che raccomanda le seguenti misure:

1° Riconoscimento della piena indipendenza dell'Egitto e conclusione di un trattato di alleanza fra l'Egitto e la Gran Bretagna quali nazioni libere e indipendenti.

2° Sua ratifica da parte di « un'Assemblea « egiziana veramente rappresentativa – corpo eletto « dal popolo che deliberi in piena libertà e prenda « le sue decisioni all'infuori di ogni pressione uffi« ciale o di qualsiasi altro genere. » [Le parole fra virgolette sono prese dal Rapporto Milner].

3° Il Governo Britannico dovrà consigliare l'attuale Presidente del Consiglio Egiziano a far eseguire immediatamente le elezioni, ad abolire la legge marziale e tutte le restrizioni alla libertà di stampa e di parola, e a liberare i prigionieri politici.

4° Le trattative per il trattato anglo-egiziano dovranno esser riprese con la nuova delegazione nominata in seguito alle elezioni.

5° Il Governo Britannico dovrà notificare al Primo Ministro egiziano che, subordinatamente all'accettazione delle condizioni di cui al n. 3, i negoziati saranno condotti in base alla completa indipendenza del paese. (*Times*, 29-10-1921). V. V.

La Francia e l'Egitto. — Il corrispondente del *Times* al Cairo comunica una vigorosa protesta della colonia inglese contro la possibilità che il Governo Britannico ritiri le sue truppe dall'Egitto. Ciò faciliterebbe il ritorno dell'antico khedive 'Abbās Ḥilmī, nemico dell'Inghilterra, e rovinerebbe economicamente il paese. La protesta fa notare che il Governo Francese non acconsentì all'estensione di autorità dei Tribunali misti per più di tre mesi; ciò sarebbe una prova che la Francia intende negare il suo consenso fino a che l'Egitto non abbia ottenuto l'indipendenza: allora la Francia gli domanderà compensi, sotto forma di un aumento dei funzionari francesi in Egitto, al posto dei funzionari inglesi che verranno man mano eliminati. (*Times*, 7-11-1921). V. V.

Trattative anglo-egiziane. — La stampa europea dà notizie varie sull'esito delle trattative anglo-egiziane.

Il corrispondente del *Temps* da Londra informa che l'accordo fra Adli pascià e Lord Curzon è sostanzialmente raggiunto.

Tuttavia esistono ancora alcune difficoltà che non si sono potute sormontare. Sembra che si riferiscano tutte ad una sola questione: il mantenimento di truppe britanniche nell'interno dell'Egitto. La Delegazione egiziana riconosce che l'Inghilterra deve proteggere le sue comunicazioni con il resto dell'Impero, ma è d'avviso che per questo scopo sia sufficiente una guarnigione inglese sul canale di Suez.

L'Inghilterra sostiene che, essendo incaricata della protezione degli stranieri in Egitto, essa deve mantenere guarnigioni in diversi punti dell'interno. Si aggiunge che la Francia, l'Italia e le altre potenze non consentiranno all'abolizione delle capitolazioni se l'Inghilterra non è capace di proteggere i loro rispettivi sudditi in Egitto A ciò il primo ministro egiziano avrebbe risposto che, poichè si tratta di non por mano alle capitolazioni per uno o due anni, l'argomento inglese non ha molto valore.

I negoziati attraversano in questo momento una fase critica, non volendo nessuna delle due parti cedere sulla questione degli accomodamenti. Adli pascià deve restare in Egitto nel mese prossimo. Egli esporrà i risultati dei colloqui all'Assemblea nazionale.

Il corrispondente del *Times* al Cairo dice che i punti principali dell'accordo proposto sarebbero i seguenti:

1. Per l'avvenire le truppe inglesi sarebbero ritirate a Porto Said e nella zona orientale del canale di Suez; 2. Sarebbe istituito un controllore inglese per il debito pubblico; 3. L'Egitto avrebbe il diritto ad una rappresentanza diplomatica all'estero; ma per quel che riguarda i trattati, tranne per gli accordi commerciali, dovrebbe essere consultato il Governo inglese; 4. Alessandria diverrebbe una base navale inglese con una forza di polizia internazionale; 5. Quanto al Sudan anglo-egiziano, l'Inghilterra continuerebbe come per il presente a godervi dei diritti uguali, e la sicurezza delle acque del Nilo verrebbe garantita all'Egitto.

Il *Daily News*, commentando questi negoziati, dice che il Gabinetto incorrerebbe nella massima responsabilità se sanzionasse, nella redazione del trattato con l'Egitto, alcune clausole che non potessero venire accettate nè da Adli pascià, nè da alcun negoziatore egiziano. (Cfr. *Journal de Genève*, 30-10-1921). M. G.

Egitto e Sudan. — Il *Sudan Times*, giornale bilingue arabo-inglese di Khartum, pubblica un articolo contro la stampa nazionalista egiziana, la quale ha commentato con ostilità il desiderio espresso dai Sudanesi di rimanere sotto l'Amministrazione britannica.

Le ragioni che gli Egiziani invocano affinchè il Sudan sia annesso all'Egitto (conquista, trattati, interessi), valgono, dice l'articolo, anche per l'annessione all'Inghilterra (1). I giornali egiziani fondano i loro argomenti sulla previsione che l'Egitto poi indipendente sarà necessariamente ostile all'Inghilterra, o, se ciò non avvenisse, che l'Inghilterra impiegherà la propria influenza a rovinare il nuovo Egitto. Ora ciò non corrisponde alla tradizione inglese, il Sudan crede invece che, restando sotto l'Amministrazione britannica, tanto i suoi interessi che quelli dell'Egitto saranno ottimamente tutelati.

Non è necessario che l'Egitto governi il Sudan per assicurarsi l'acqua del Nilo di cui abbisogna, potendo ottenerla egualmente per mezzo di accordi o trattati

L'articolo ricorda che il Governo egiziano di mezzo secolo fa non ha lasciato buona memoria di se nel Sudan. Certo l'Egitto ha compiuto in seguito grandi progressi, ma questo è merito dell'Inghilterra, e i Sudanesi preferiscono un Governo britannico diretto ad uno di seconda mano, tanto più che desiderano sincerarsi dell'abilità del nuovo Egitto ad amministrare i proprii affari, prima di affidarsi a lui. Del resto è troppo chiaro che l'Egitto desidera annettersi il Sudan assai più nel proprio interesse che in quello degli abitanti, che, in caso di dissensi, verrebbero sacrificati. Meglio Egitto e Sudan sotto la sorveglianza inglese, che il Sudan interamente abbandonato all'Egitto.

L'articolo termina esaltando l'Amministrazione inglese, che ha dimostrato coi fatti la propria bontà, e che i Sudanesi non vogliono lasciare per un Governo che non hanno alcun motivo di credere migliore. (*Sudan Times*, 10-9-1921 in *Times*, 19 ottobre 1921). V. V.

L'Inghilterra e l'Egitto. — H. N. Brailsford scrive nel *Daily Herald* un lungo articolo circa la questione egiziana, intitolata: « Our promises to

(1) Veramente non pare che l'Inghilterra, [illegible] vere, abbia bisogno delle acque del Nilo come l'Egitto.

Egypt ». Dato il carattere di esso, e le ben note direttive del giornale in cui è pubblicato, lo traduciamo, nelle sue parti essenziali.

Per quanto tempo e per quale ingenuo compromesso può un Impero, che ha vinto una guerra sotto la bandiera della « Auto-decisione », mantenere le sue proprie conquiste? Il problema è tragico in Irlanda, acuto in Egitto, preoccupante in India. Chi supponga che la soluzione può essere facile in Irlanda e in India, non si rende conto della complessità della situazione.

Ma l'Egitto offre una soluzione relativamente semplice; esso non hà Ulster. Il popolo forma una unica nazione. In questo paese piano, uniforme e industrioso come l'Olanda, vive una razza con una sola lingua e una sola religione – poichè l'esigua minoranza copta non dà origine ad alcuna complicazione politica. (1) Ivi è facile concedere quello che è così arduo dare all'Irlanda – il nome e la forma dell'indipendenza, – poichè, secondo tutte le finzioni legali e diplomatiche, l'Egitto fino al 1914 era una provincia non dell'Impero britannico, bensì di quello ottomano.

Una concessione a buon mercato.

Il carattere degli Egiziani rende possibile al Governo imperiale di compiere un'azione apparentemente generosa a un prezzo eccezionalmente mite. Nessuno dei reali interessi dell'imperialismo inglese ne riceve il minimo danno. È difficile a dire se noi abbiamo occupato l'Egitto perchè è un ricco campo per il rinvestimento del capitale, o piuttosto perchè è una stazione a mezza strada dell'India. In un'alleanza che riconoscesse l'indipendenza dell'Egitto potrebbe essere il pieno riconoscimento di ambedue questi interessi.

Gli Egiziani si accontentano probabilmente che noi manteniamo una guarnigione nella zona del Canale, a Port Said ed altrove.

Inoltre noi ci siamo stabiliti sull'altra parte del Canale, come custodi di Betlemme e del Santo Sepolcro, poichè la opinione più probabile è ora che il pericolo per il canale venga dal Nord. Donde e da chi esso venga è una questione, porre la quale al singoli Ministri interessati potrebbe essere divertente per un deputato labourista. I Francesi sono in Siria per sostenere l'urto di un eventuale attacco turco, se pure questo fosse possibile.

(1) Ricordiamo che, secondo il censimento del 7 marzo 1917, su 12.751.000 abitanti nove decimi sono mussulmani (11.623.753).

Pericoli immaginari.

Chi minaccia il Canale? Quale alleato di ieri può farlo, visto che i nemici sono annientati? In breve noi abbiamo ogni requisito per un'eroica difesa del Canale, se si eccettui il nemico che lo deve attaccare.

Nè è altrimenti per la questione finanziaria. In una forma o nell'altra, si è di accordo che lo speciale regime per gli stranieri deve essere mantenuto.

Questa è la sola forma di « protettorato » che riguardi l'immenso capitale straniero rinvestito in Egitto. Il rivolo dei tributi continuerà a scorrere perpetuamente come il Nilo e il viaggiatore che rivolge gli occhi dalle antichità per guardare un villaggio di fellāh, udirà ancora, se ascolta attentamente, il vero enigma della Sfinge.

Come avviene che questo contadino (che lavora sette giorni della settimana dall'alba al tramonto con instancabile solerzia, in campi di ricco suolo alluvionale, che in quel clima generoso dà tre raccolti in dodici mesi) non accumuli niente, non possieda niente, neanche la sua misera capanna di fango, se non il tappeto che gli serve da letto, la veste di cotone bleu sul suo dorso, e il vaso di terra per tenere il suo sorgo? L'indipendenza non cambierà nulla in questo quadro; e con un poco di aiuto dei proprietari indigeni dei terreni, e delle banche straniere, i mediatori e gli usurai che hanno nelle loro mani i raccolti del cotone continueranno a maturare i loro profitti.

Ostacolo all'accordo.

Ma quali sono le difficoltà per giungere ad un accordo con gli Egiziani? La difficoltà principale è che le nostre autorità militari non si contentano che l'esercito inglese debba limitarsi a tenere il Canale di Suez, mentre la marina deve godere di una base navale come Alessandria. I militari debbono necessariamente avere una guarnigione stabile al Cairo e ad Alessandria. Churchill lo ha dichiarato in pubblico, e sembra che la richiesta irriti perfino la mansueta delegazione ufficiale, che sotto la presidenza di Adli Pascià, conduce ora i negoziati con Lord Curzon.

Adli Pascià rappresenta solamente una parte della non numerosa classe superiore egiziana, la quale è in gran parte di origine turca o circassa. Egli deve la sua posizione all'appoggio del Governo inglese, e riesce a mantenersi contro Zaghlul Pascià e il partito popolare solamente per merito della

legge marziale (1). Egli non potrebbe affrontare le elezioni, a meno che esse fossero fatte con metodi disonesti.

Nondimeno, vi sono limiti anche alle concessioni che un Adli Pascià può fare. Egli non osa tornare da Londra con un accordo, che il più semplice e analfabeta operaio o contadino giudicherà a prima vista come una turlupinatura.

Una prova.

Ma vi è poi una prova che il più semplice e il meno estremista degli Egiziani può fare e subito farà. La nuova costituzione dell'Egitto pone fine alla occupazione? Se la guarnigione inglese rimane al Cairo, allora, evidentemente, l'indipendenza è una parola vana, e anche la più modesta autonomia è un' illusione.

Finchè noi terremo in Egitto le nostre baionette, i nostri funzionari si rivolgeranno sempre al Governo Egiziano con tono di comando, e il Governo Egiziano dovrà alla fine ubbidire.

Inoltre gli Egiziani ricordano bene come e quanto sia capace di dimenticare il pubblico inglese; che vi sono promesse, che riempiono fitte pagine, firmate da Gladstone, da Salisbury e da altri, e che garantiscono la temporaneità dell' occupazione, nel modo più solenne. (2) L'evacuazione dovea avvenire al più presto. Importa poco di vedere quali argomenti adducono ora per la loro tesi Churchill o Curzon, e se questi argomenti riguardino la sicurezza della colonia straniera di Egitto, o non piuttosto il nuovo aerodromo imperiale in Egitto, che ha un posto importante nei loro piani per la prossima guerra mondiale.

Il fatto è che se l'Impero ancora qualche volta mancherà alla sua promessa, fatta da 40 anni, di evacuare l'Egitto, nessun passo sarà stato fatto verso la pacificazione dal tempo della missione Milner e dell' abolizione nominale del protettorato.

Il Sudan.

Le altre questioni, sebbene abbiano la loro importanza, sono secondarie di fronte a questa sopra esposta. Io stesso non credo che noi possiamo soddisfare le richieste degli Egiziani per il Sudan. Nè noi nè gli Egiziani abbiamo alcun diritto su quel paese, al di fuori del diritto di conquista; con la differenza che la nostra conquista fu effettiva, quella dell'Egitto no. (3) Si può anche dubitare della capacità militare degli Egiziani a tenere il Sudan senza aiuto; e certamente il Governo diretto dei nostri funzionari è probabimente assai più illuminato ed efficace del loro.

Noi siamo più abili nel trattare una razza nera, che è evidentente e consciamente a noi inferiore, che non nel trattare popoli che hanno cominciato ad aspirare all' eguaglianza. Il motivo principale della nostra occupazione potrà essere quello di sfruttare le ricchezze naturali e il lavoro del Sudan; ma in tale processo si sono ottenuti insieme dei buoni risultati, come l'ordine nel governo e il progresso materiale. D' altra parte, per il lato finanziario, l' Egitto ha buone ragioni da far valere, perchè l' Inghilterra si è valsa delle risorse di esso per pagare le spese della conquista del Sudan.

Un accordo con l'Egitto non è difficile; ma vi è una concessione, che nessun partito egiziano oserebbe fare: e cioè che continui l' occupazione militare inglese in Egitto. (*Daily Herald*, 1-11-1921).

M. G.

(1) S' intende che lasciamo all'articolista la responsabilità di simili affermazioni.

(2) Negli anni 1881-1899 il Governo inglese ha fatto proclamare 49 volte dai suoi organi ufficiali, l' intenzione di sgombrare l' Egitto; v. J. Cocheris, *Situation internationale de l' Egypte et du Soudan*, Paris, 1903, p. 531-537. Cfr. anche E. Paldi, *Per l' indipendenza dell'Egitto*, Roma, 1920, p. 19-42 (derivante evidentemente dal Cocheris).

(3) L'articolista pare dimentichi che il Sûdân era stato conquistato ed amministrato dall' Egitto prima della rivolta Mahdista del 1883; solo la riconquista fu opera anglo-egiziana, iniziata nel 1896.

SEZIONE CULTURALE

NOTIZIE VARIE

Gli studenti armeni e l'Italia. — È opportuno seguire e rilevare l'opera che svolgono in Italia i giovani studenti armeni. Riuniti in due centri principali, a Padova e a Roma (Unione degli Universitari armeni), questi giovani si propongono di continuare, in certo modo, l'opera di propaganda della coltura italiana svolta dall'illustre Accademia di San Lazzaro - « l'isola degli Armeni ». - Gli studenti armeni iscritti negli Atenei italiani erano appena dodici prima della guerra; oggi sono sessanta, e questo numero sarà ben presto superato, tanto più facilmente se le agevolazioni che ad essi concede il nostro Governo (esenzione da tasse scolastiche, riduzione delle tariffe di viaggio, ecc.) verranno ancora garantite. I giovani armeni, in ispecie quelli residenti in Roma, seguono attentamente la stampa armena di tutto il mondo: alcuni sono corrispondenti di giornali e riviste armene, ed è evidente che, animati come sono da sensi di ormai tradizionale affetto per l'Italia, in cui ogni Armeno colto trova la sua seconda patria, essi possono riuscire e riescono strumenti efficaci di intelligente propaganda italiana. Ripetiamo che essi non debbono far altro che seguire un'antica tradizione; e notiamo di sfuggita che forse non v'ha un'altra letteratura che possegga così perfette e meravigliose versioni dei nostri capolavori - autentici capolavori anch'esse - come la letteratura armena. U. F.

L'isola di S. Lazzaro, a tre quarti d'ora al sud di Venezia, contiene il notissimo chiostro fondato nel 1716 dai padri Mechitaristi (Mkhitharіank) armeni, con ricca biblioteca orientale e con tipografia pure per lingue orientali.

La Biblioteca Universitaria di Gerusalemme. — Nella primavera del 1920 la Commissione Esecutiva Sionista, in seguito ai preparativi dell'Università Ebraica, decise di ampliare la Biblioteca Nazionale Ebraica di Gerusalemme (fondata nel 1892 e destinata a raccogliere libri relativi al giudaismo), trasformandola in *Biblioteca Nazionale Universitaria*, e fornendola di opere relative a tutti i rami dello scibile. La *Loggia dei Bne Brith*, nelle cui mani era stata la libreria, la consegno all'O. S., con l'intesa che il locale e i doppioni sarebbero tornati a lei, che intende servirsene per una *Biblioteca Civica*, appena la Biblioteca Nazionale Universitaria disporrà di una sede permanente.

La Biblioteca ha sofferto durante la guerra la perdita di molti volumi, la sospensione degl'invii di giornali dall'Europa, e una forte diminuzione nel numero dei lettori. Passata all'O. S., le sue condizioni gradatamente migliorarono, ed oggi essa ha 1200 lettori iscritti; un centinaio si affollano gratuitamente ogni giorno nella sala di lettura, un cinquanta al giorno prendono in prestito libri a casa, pagando 4 piastre al mese (2 per gli studenti e gli operai).

Il catalogo, iniziato dalla nuova amministrazione in forma di schedario, è fatto per autori e per materia (i libri ebraici per titoli) secondo due suddivisioni principali: *Argomenti ebraici* ed *Argomenti non ebraici*.

Vi sono libri in tutte le lingue, specialmente in inglese e tedesco. I libri provengono da doni, che la Direzione ha sollecitato da organizzazioni sioniste e da privati negli S. U., a Berlino, in Olanda, a Trieste e nel Regno Unito; 165 casse in tutto, già in massima parte catalogate e a disposizione del pubblico, circa 50,000 volumi, più 100 fra giornali e riviste, che si trovano pur troppo a disagio in locali, sufficienti l'anno passato, ed oggi appena bastanti ad ospitare la metà dei lettori, tanto che

SEZIONE ECONOMICA

NOTIZIE VARIE

Lo spostamento del traffico da Beirut verso Caiffa. — La continuata agitazione politica dell'interno ha avuto sul traffico per via di mare un effetto molto dannoso che non ha potuto non preoccupare il Governo francese.

Beirut è stata un tempo il centro commerciale di tutta la Siria, la Cilicia, la Palestina, l'Higiaz, l'Irak e la Mesopotamia settentrionale.

Dopo una breve ripresa all'indomani dell'armistizio, le sue condizioni si sono nuovamente depresse, a causa soprattutto dei torbidi politici. Le comunicazioni con i paesi dell'interno sono interrotte, vi è una grande scarsezza di mezzi di trasporto, e le tariffe sono enormi, senza contare le difficoltà doganali.

Si è fatto da parte di un gruppo francese il tentativo di finanziare la costruzione di un tunnel attraverso le montagne del Libano, per abbreviare di circa 50 km. la via Beirut-Damasco-Aleppo, la quale inoltre doveva essere ridotta a uno scartamento normale. Lo scopo principale di questo progetto era quello di frustrare il progetto britannico di costruire i porti di Caiffa (Ḥayfā) e di Giaffa. Ma la questione tuttora aperta dei mandati ha fatto cadere il piano dei Francesi.

Nel tempo stesso, il porto di Caiffa, che è divenuto sede di numerose ditte commerciali britanniche, egiziane ed altre, è in piena prosperità. Una delle ragioni che favorisce lo spostamento del traffico da Beirut a Caiffa è quella delle minori tasse doganali. Ad esempio: tutti i materiali per costruzioni che s'importano dall'estero pagano un dazio del 3 per cento a Caiffa, dell'11 per cento a Beirut. Le merci esportate dall'Egitto in Palestina pagano a Caiffa l'8, a Beirut l'11 per cento, Tutte le importazioni in Siria pagano in ogni caso il dazio al loro arrivo, mentre le merci importate in Palestina e da essa riesportate non pagano alcun dazio. Inoltre, a Caiffa e in altre città della Palestina i dazi sono prelevati sul valore estero o del paese d'origine, mentre a Beirut si tassano le merci in base ai prezzi locali aumentati del 15 per cento.

Fino a quando vi sarà libertà di scambio tra la Palestina e la Siria, sarà vantaggioso per il consumatore di questa, importare attraverso quella le merci e i materiali da costruzione acquistati in Egitto. I commercianti di Damasco e di altre città della Siria danno oggi ordine di spedire le merci via Caiffa, imitati anche da quelli di Beirut.

Allo scopo di agevolare il commercio e l'espansione francese in Siria, il Governo locale ha inaugurato una nuova moneta siriana equivalente alla moneta francese. La Banca di Siria recentemente ha emesso banconote da 100, 50, 25, 10, 5 e 1 lira siriana, che equivale a 20 franchi francesi, e piccoli tagli da 50, 25, 10, 5 e 1 piastra, che equivale a 20 centesimi francesi. La moneta siriana segue sempre il cambio francese.

Le importazioni della Siria, però, provengono, oltre che dalla Francia, da altri paesi, e ogniqualvolta il franco deprezzi in rapporto alla lira sterlina, gl'importatori che debbono fare rimesse in moneta siriana per il tramite delle banche trovansi danneggiati. Cosicchè la così detta moneta siriana è puramente ufficiale, mentre negli usi correnti si usa la valuta egiziana basata sulla lira sterlina. Si usa anche la lira turca.

Fra le nazioni che esportano nella Siria viene prima la Gran Bretagna, seguono la Francia, l'Italia, il Belgio e gli Stati Uniti. La Germania tende a riconquistare questo mercato sebbene non bene accolta. Essa però giovasi del deprezzamento del marco,

specie da quando le autorità britanniche hanno permesso ai piroscafi della Deutsche Levant-Linie di entrare nei porti dell' Egitto e della Palestina.

G. S.

L'avvenire di Caiffa. — Si annunzia che ad una notissima ditta inglese è stato assegnato l'appalto per lavori portuali da eseguirsi in Caiffa. La notizia è certamente non autorizzata e, vi è ragione di credere, senza serio fondamento. Sarebbe da preferire che i lavori venissero intrapresi dal Governo stesso della Palestina, quando esso fosse abbastanza forte da cominciare lo sviluppo del paese in larga misura. Si sa da lungo tempo che il Ministero della Marina annette grande importanza a Caiffa; e le ragioni che si suppone possano influire sul suo punto di vista sono degne di essere considerate. Esse illuminano tanto la storia passata della Palestina quanto le linee del suo possibile sviluppo futuro.

Non vi è alcun porto sulle coste della Siria fra l'Egitto e Alessandretta. Nei progetti di ferrovie fatti dalla Germania vi doveva essere un tronco per Alessandretta che congiungesse la ferrovia di Bagdad con il mare, e Alessandretta doveva diventare il principale porto commerciale della Turchia in Asia, come pure una grande stazione navale fortificata. Sir William Robertson, nella sua autobiografia pubblicata ultimamente, dice che tanto nel 1914 che nella metà del 1917 si discussero seriamente alcuni piani di sbarco ad Alessandretta, perchè riuscite operazioni militari in questa regione avrebbero potuto tagliare le comunicazioni fra l'Asia Minore ed i possedimenti turchi in Siria e in Mesopotamia.

Il progetto della ferrovia di Bagdad presupponeva un grande Impero Turco stabilito a Costantinopoli, che a sua volta sarebbe stato congiunto per mezzo di ferrovia alle Potenze Centrali. Questo Impero ha cessato di esistere; ed ora quello che importa sono le comunicazioni della Siria e della Mesopotamia, non con Costantinopoli, ma con il mare. Questo cambiamento ha dato a Caiffa la sua nuova importanza, come termine naturale delle comunicazioni fra la Mesopotamia settentrionale e il mare. Essa eredita quella grandezza che i progetti dell'anti-guerra conferivano ad Alessandretta. Inoltre essa è la stazione naturale per la marina inglese nel Mediterraneo orientale e servirà per la politica inglese mondiale nell'Oriente in luogo di Cipro, che non ha porti, mentre Caiffa, senza una spesa eccessiva, può divenire un ottimo porto.

L' interesse principale dei Sionisti in Palestina è di natura ideale. In ogni modo, riflettendo sul futuro della Palestina, è impossibile ignorare la parte che l'economia esercita sulla storia del paese. La Palestina, avuta la sicurezza da nemici esterni (che il Mandato inglese le garantirà), non sarà mai povera; nè le sue future speranze dipendono solamente dalla fertilità del suolo o dalla scoperta di minerali o da altre fonti di ricchezza. La sua posizione nell' Oriente le garantirà da sola un avvenire, come punto di transito per il commercio. La sua ricchezza è stata sempre prodotta dalla sua posizione singolarissima; e sebbene tutte queste condizioni siano ora in parte cambiate per l'apertura del canale di Suez, pure la via di terra per l' Oriente ha conservato la sua importanza.

Quando la Mesopotamia era sotto i Turchi, il progetto della ferrovia di Bagdad, con i suoi raccordi con il Bosforo, ebbe naturalmente la preferenza. Ma per la Mesopotamia indipendente lo sbocco naturale e più facile è Caiffa; quivi dovrà sorgere un grande porto, con gli opportuni raccordi ferroviari per l'interno. (*Palestine* di Londra, 8-10-1921).

M. G.

Il traffico di Beirut e la bandiera italiana. — Allo scoppio della guerra, il movimento del porto di Beirut era in distinto progresso. La concorrenza tra le marine inglese, francese, austriaca, italiana e tedesca era vantaggiosissima al paese. L'esame delle statistiche del porto per il 1920 - primo anno un poco normale dopo la guerra - mostra che alcune bandiere sono sparite dal traffico marittimo, fra queste la tedesca e l'austriaca, ed è l' Italia che ora trasporta nel Levante le merci dell' Europa centrale. La Francia non ha neppure la metà del suo traffico del 1913. Sono apparse rappresentanze delle marine giapponese, brasiliana, portoghese e spagnola. Ecco il movimento, per nazionalità, nel 1913 e nel 1920 (1):

(1) Le cifre sono quelle del giornale da cui ricaviamo la notizia, ma la somma della 1a colonna per il 1913 è inesatta.

1913				
BANDIERA	Piroscafi		Velieri	
	numero	tonnellaggio	numero	tonnellaggio
Tedesca . . .	54	96.860	—	—
Americana . .	57	39.091	—	—
Inglese . . .	232	314.646	—	—
Austriaca . .	141	270.323	—	—
Belga.	8	9.999	—	—
Bulgara . . .	1	1.209	—	—
Danese . . .	5	5.684	—	—
Francese . .	171	475.799	—	—
Greca. . . .	1	807	1	383
Olandese. . .	3	2.656	—	—
Italiana . . .	139	249.880	3	525
Norvegese . .	2	1.283	—	—
Ottomana . .	38	19.919	1.822	31.965
Persiana. . . .	6	3.023	—	—
Rumena . . .	17	20.956	—	—
Russa	147	250.542	—	—
Svedese . . .	2	3.864	—	—
Samiota . . .	6	3.023	—	—
Totali .	1.024	1.766.541	1.826	32.873

1920				
BANDIERA	Piroscafi		Velieri	
	numero	tonnellaggio	numero	tonnellaggio
Americana . .	15	34.889	—	—
Inglese . . .	125	121.821	33	760
Belga.	2	2.587	—	—
Brasiliana . .	4	17.674	—	—
Bulgara . . .	3	2.304	—	—
Danese . . .	6	786	—	—
Egiziana . . .	11	2.074	38	2.137
Spagnuola . .	1	245	—	—
Francese. . .	97	274.209	4	107
Greca	30	21.968	11	1 473
Olandese. . .	11	12.522	—	—
Italiana . . .	121	196.410	—	—
Giapponese . .	2	1 845	30	434
Norvegese . .	4	6.022	—	—
Ottomana . .	6	786	—	—
Portoghese . .	2	7.712	—	—
Rumena . . .	2	1.204	—	—
Serba	1	846	—	—
Siriana . . .	8	227	2.184	35.118
Russa	25	34.382	—	—
Totali .	472	692.808	2.300	40.069

Indubbiamente, il traffico rimane ancora assai al di sotto di quello di ante guerra, ma l'aumento della navigazione a vela è, nella diminuzione generale, un sintomo incoraggiante per il paese siriano, perchè rappresenta la maggioranza più proficua: il cabottaggio. (*Journal de la marine marchande*, 1-9-1921). G. S.

Situazione economica e finanziaria nell'Africa orientale britannica. — Si calcola che nell'Africa orientale britannica, recentemente denominata *Colonia del Kenya*, su una superficie di circa 246,000 miglia quadrate (1), risiedono 2,750,000 indigeni, 7000-7500 Europei e 18,000 immigrati indiani. Il Governatore nominò nel 1919 una commissione per lo studio dei problemi economici del paese, ma le sue conclusioni tendenti ad ottenere un governo oligarchico degli Europei non rispondono più alle esigenze del periodo che si attraversa. La colonia è scarsa di mezzi di comunicazione; nominalmente si contano 2000 miglia di strade carrozzabili, ma in pessime condizioni; la sola ferrovia è quella da Mombasa a Kisumu sul lago di Victoria Nyanza (587 miglia), ma si tratta di ferrovia a scopo militare, lontana dai centri agricoli principali, e, fino a poco tempo fa, le tariffe erano compilate con criteri prevalentemente fiscali Il porto di Killindini, presso Mombasa, manca di impianti moderni e di magazzini; ed i progetti per lavori di miglioramento non sono finora stati eseguiti, importando spese rilevanti di circa un milione di lire sterline.

L'ultimo bilancio della Colonia si chiuse con un *deficit* di 166,220 lire sterline ed attualmente il paese sta traversando una grave crisi economica, dovuta anche al tentativo del Governo di regolare il corso della rupia, stabilendo coattivamente il suo

(1) Il miglio quadrato inglese corrisponde a 2,59 km²; il miglio semplice a 1609 metri.

rapporto con la sterlina. Tuttavia si progetta un prestito di 9 milioni di lire sterline da distribuirsi su tre anni per lo sviluppo delle opere pubbliche del paese; è da attendersi tuttavia, che non basteranno tre anni perchè le opere pubbliche necessarie possano essere compiute e tanto meno essere redditizie. Si prevede una spesa di sette milioni e mezzo di lire sterline soltanto per le ferrovie ed il porto, e gli interessi del prestito saranno al 7 od all'8 per cento; ma le previsioni di uno sviluppo tanto intenso del movimento commerciale sembrano eccessive, data la situazione critica attuale. Si tratta di un paese essenzialmente agricolo; i principali prodotti sono il caffè, la canapa, cereali, pelli, fagiuoli, noce di cocco e cotone dell' Uganda. È degno di menzione il fatto, che comprendendo nel commercio estero complessivo i dati delle importazioni ed esportazioni che si riferiscono all' Uganda, il valore del commercio interno è superiore a quello esercitato dagli Europei.

Da un recente censimento risulta che nel paese trovansi 1300 proprietari europei di terreni, e che le due colture principali, cioè il caffè e la canapa, occupano rispettivamente una superficie di 26,000 e di 33 000 acri (1). Il paese non si presta alla coltura del sesamo e della gomma; su circa 3 milioni di capi di bestiame, 130,000 sono posseduti da Europei; ed anche l' industria zootecnica potrebbe ricevere un grande impulso, specialmente nelle regioni più elevate della colonia. (*Times*, 9-8-1921).

G. S.

Il mercato del cotone in India. — I prodotti tessili hanno notevole importanza per l' India, sia nei riguardi della produzione nazionale, sia nei riguardi dell' importazione. Nel 1913 l' India produceva circa 682 milioni di libbre di filati e circa 275 milioni di libbre di tessuti; nel 1918-919 le dette cifre erano rispettivamente, senza tener conto dei prodotti dell' industria casalinga, di 615 e di 349 milioni di libbre. Quanto all' importazione, proveniente per la massima parte da Manchester, essa è diminuita da un valore complessivo di 44 Lst. nel 1913 a 38 milioni nel 1918. La diminuzione si spiega anzitutto con il ribasso verificatosi nel corso della rupia (il che rende più onerosi i pagamenti all' estero), e poi per la diminuita capacità d'acquisto da parte della popolazione, in seguito alle cattive condizioni di raccolto.

Parte degli importatori indiani, allo scopo di diminuire le perdite loro derivanti dal ribasso della rupia, prese la determinazione di liquidare le fatture sulla base fissa di 2 scellini per rupia; ma, come si comprende, i commercianti inglesi si sono opposti e hanno sospeso le spedizioni, per cui ancora non si è trovata una via di accordo. Soltanto a Colombo le vendite continuano intensamente, temendosi un inasprimento delle tariffe doganali da parte del Governo di Ceylon; del resto, anche nelle altre regioni dell'India si ritiene che, con il nuovo raccolto agrario, migliore del precedente, si ravviverà la domanda anche di prodotti tessili.

Un'altra difficoltà proviene dall'agitazione politica iniziata da Gandhi e dai fratelli Ali, diretta a boicottare i prodotti inglesi, e che si concreta nell'acquisto all'estero di 2 milioni di telai a mano, da distribuirsi alla popolazione, in modo da non aver più bisogno di ricorrere ai prodotti esteri. Gli Indiani dovrebbero, secondo le prescrizioni di questo partito, vestirsi soltanto in « khadi », cioè una specie di tessuto solido e rozzo, che può esser fabbricato col telaio a mano. Per quanto si preveda che il movimento sarà effimero, perchè i 250 stabilimenti tessili ora esistenti in India sono ben lungi dal poter soddisfare il fabbisogno di una popolazione di più di 300 milioni di abitanti, pure si comprende che l' agitazione nazionalista inceppi le importazioni.

In terzo luogo, le importazioni dall'estero sono rese difficili per il recente aumento dal 7 $^1/_2$ all' 11 per cento della tariffa doganale, nonostante le vive proteste delle associazioni di industriali cotonieri del Lancashire.

Si comprende come le stesse cause che rendono difficile l' importazione di prodotti tessili dall' Inghilterra, valgano anche per le importazioni da altri paesi europei. (*Weltwirtschaftliche Nachrichten* di Kiel, 19-10-1921). G. S.

Il boicottaggio delle merci straniere in India. — Cfr. qui sopra, p. 370-371.

Lo sbarramento dell' Indo a Sukkur (2). — Il Segretario di Stato dell' India ha di recente dato la sua sanzione ad un preventivo di circa 20-25 milioni di sterline per l'esecuzione di uno sbarramento a Sukkur, nella regione del Sind. Questa regione è assai simile all' Egitto sotto molti riguardi; come l' Egitto ha il Nilo, così il Sind ha

(1) L' acre o iugero corrisponde a 4046,71 metri quadrati.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4, p. 253-254.

l' Indo, e come quello ha canali d'inondazione che portano la fertilità a circa 3 $^1/_2$ milioni di acri all'anno. Ma occorre un'irrigazione più regolare di quella che può essere fornita dai canali d'inondazione, specie in quelle parti del Sind che sono in modo particolare adatte alla cotonicoltura.

La provincia si divide naturalmente in tre zone (alto, medio e basso Sind), che si prevede di poter rendere irrigue mediante canali permanenti attingenti le acque dall' Indo ai tre sbarramenti di Kashmor, Sukkur e Kotri. Il più importante in tutto il sistema è però destinato ad essere il disegno di sbarramento di Sukkur; e dal successo con il quale esso sarà attuato dipenderà la possibilità di dare alla coltivazione in genere, e in particolare a quella del cotone, circa 10 milioni di acri. Complessivamente, poi, da tutto il sistema di derivazione dall' Indo sarà possibile ottenere l' irrigazione di 25 milioni di acri.

Si ritiene generalmente che l' India non possa dar molto più di ora, in avvenire, al raccolto cotoniero dell' Impero; molti credono che il Sind sia un grande deserto sabbioso inadatto a colture. Ma solo a considerare il distretto del canale di Rohri, che comprende il miglior suolo cotoniero del Sind, si può calcolare che da quella regione soltanto sarà possibile ricavare un maggior raccolto cotoniero di oltre 300 mila balle, corrispondenti a un valore di circa Lst. 6,000,000. Occorrerà pertanto riprendere la costruzione delle parti più interessanti del progetto per lo sbarramento di Sukkur. Di questo sono stati già eseguiti tre tratti, e cioè i canali di Nara, di Mithrao e di Jamrao; rimangono ancora da eseguire: il canale di Rohri, lo sbarramento di Sukkur; i canali della riva destra e le opere di miglioramento del fiume Nara. La spesa per queste opere è stata calcolata, nell' aggiornamento del progetto del 1920, in lire sterline 18,430,000, e, comprendendo gl' interessi, in Lst. 22,000,000. Il reddito netto dieci anni dopo il compimento si calcola in Lst. 1,226,000, ossia il 5.57 per cento sul capitale investito. Essendo oggi impossibile trovare mutui al 5.50 per cento, ciò basta per rendere il progetto improduttivo economicamente. Secondo l'A., per renderlo remunerativo, è necessario cominciare a por mano prima di tutto al canale di Rohri. (*The Asiatic Review* di Londra, ottobre 1921). G. S.

L' industria del ferro e dell'acciaio in India (1). — Per una salda base dell'industria del ferro e dell'acciaio occorre che un paese possegga minerali di ferro di alta graduazione, in vicinanza di depositi carboniferi (*coke*), di depositi calcarei, e in vicinanza altresì della costa, a meno che non vi sia una domanda interna abbastanza larga. Pochi paesi si trovano a possedere queste quattro condizioni insieme. Gli Stati Uniti hanno eccellenti minerali di ferro, ma per trasportarli ai bacini carboniferi devono superare 800 miglia (2) e la distanza dalla costa varia dalle 250 alle 300 miglia. Il distretto di Cleveland nell' Inghilterra del nord possiede tre dei requisiti, ma il suo minerale è di basso grado. L' India è il paese che si può dire abbia tutti e quattro i vantaggi, ed è quindi destinato a divenire uno dei produttori mondiali di acciaio. La scoperta dei ricchi ed estesi bacini minerari dell'Orissa e lo sfruttamento di essi dal 1910 hanno reso l'industria indiana una delle più prospere. La media percentuale di ferro metallico nei minerali dell'Orissa è del 62 per cento in paragone al 50 per cento dei minerali americani e spagnuoli e al 30 per cento di quelli di Cleveland. La distanza dei bacini minerari da quelli carboniferi è di sole 150 miglia. Le riserve di minerali si stimano in 3000 milioni di tonnellate inglesi.

Prima della guerra il carbone indiano era tra i più a buon mercato del mondo. Ad esempio, le ferrovie indiane pagavano il loro carbone 5 s. 6 d. per tonn. ingl. alla bocca dei pozzi. Durante la guerra i prezzi furono controllati, ma nello scorso anno si è avuto un aumento continuo del prezzo del carbone, dovuto, sia alla diminuzione notevole della produzione da 22 $^1/_2$ milioni nel 1919 a 17 $^1/_4$ milioni nel 1920 in seguito al minor rendimento delle maestranze, sia alla crescente domanda interna. La questione del carbone è perciò divenuta una delle più urgenti per l' industria indiana. Molto si spera dalla messa in valore degli altri bacini carboniferi di Raniganj e di Jherria.

(*Il seguito al prossimo fascicolo*).

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 255-256.
(2) Il miglio inglese è di 1609 metri.

ALESSANDRO PETRUCCI, *Gerente responsabile.*

Roma, 1921 - Tipografia del Senato di Giovanni Bardi.

ANNO I - NR. 7 15 DICEMBRE 1921

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

LA QUESTIONE ORIENTALE ALLA CONFERENZA DELLA PACE

CAP. IX. - LA QUESTIONE TURCA DAL TRATTATO DI SÈVRES A QUELLO DI ANGORA.

Prima di riprendere l'esame della questione turca, quale si è venuta svolgendo dopo il trattato di Sèvres (vedi capp. I e IV), è necessario fissare due punti fondamentali:

1° Il trattato ora ricordato fu accettato e firmato solo dal Governo di Costantinopoli, la cui autorità, se è scarsa a Costantinopoli, nella Turchia asiatica era ed è nulla, perchè il Governo di Mustafà Kemal, formatosi nella seconda metà del 1919 come riaffermazione nazionalista contro il Governo di Costantinopoli, si è venuto man mano rafforzando e consolidando, divenendo di fatto l'unico potere riconosciuto in Asia Minore. Anche con esso, infatti, gli alleati dovettero ammettere che era necessario trattare nella conferenza di Londra, riconoscendolo in sostanza come un Governo di fatto.

2° Fin dal momento in cui fu firmato a Sèvres, come abbiamo già accennato (cap. 1°), il trattato di pace con la Turchia apparve ineseguibile. In Italia erano su tal punto concordi unanimemente Governo ed opinione pubblica. Fin da quando il trattato si elaborava a Londra nel Consiglio dei Ministri degli esteri, i delegati italiani on. Scialoja e marchese Imperiali fecero ripetutamente, ma invano, rilevare che le clausole che si andavano elaborando non erano praticamente eseguibili e che si costruiva quindi un trattato inutile. Ma il loro avviso non valse dinanzi all'ostinata volontà anglo-greca (1). Dico anglo-greca, perchè alle sedute interveniva anche il signor Venizelos, che fu sempre ascoltato e fu uno dei maggiori artefici del trattato, benchè egli non avesse alcun diritto di far parte del Consiglio; cosa che fu rilevata, protestando, più di una volta dalla Delegazione italiana e da quella francese. A San Remo, quando fu approvato lo schema del trattato che doveva esser consegnato alla Delega-

(1) Cfr. il discorso al Senato del 29 luglio 1921 (in TITTONI e SCIALOJA, *L'Italia alla conferenza della pace*. Discorsi raccolti da A. Giannini, Roma, Libreria di scienze e lettere, 1921, pag. 97).

zione turca, l'on. Nitti riaffermò nel modo più esplicito che, a suo avviso, il trattato era ineseguibile (1). A Boulogne ed a Spa, quando furono prese in esame le osservazioni della Delegazione turca sul trattato di pace, l'on. Sforza vanamente insistette per un più sereno esame della situazione e sulla opportunità di prendere contatto col Governo di Angora.

Il delegato francese non era forse lontano dalle vedute del delegato italiano, ma non resistette all'energica ostilità dell'Inghilterra ad ogni modifica sostanziale delle clausole (2). Non deve far quindi meraviglia che nessuno dei Governi interessati abbia osato finora prendere l'iniziativa di ratificare gli accordi di Sèvres, che non sono perciò mai entrati in vigore (3).

*
* *

Mustafà Kemal non ha mai suscitato alcun incidente in Tracia. Egli, che pur mira a riconquistare ai Turchi per lo meno la Tracia orientale con la città di Adrianopoli, ha sempre ritenuto che la sorte della Tracia si deciderà nell'Anatolia, e ha quindi rivolte tutte le sue energie a consolidare la sua situazione nell'Asia Minore. Il suo piano fu nettamente tracciato. Profittando della situazione centrale in cui si trova, egli concepì una fulminea azione contro l'Armenia, decise di eccitare la rivolta e molestare i Francesi in Cilicia e in Siria, e di attaccare senza tregua i Greci, logorandone le energie non in una grande battaglia campale, che non poteva sostenere, ma in una serie di lunghe lotte, attaccando, o ritirandosi e contrattaccando, quando gli sembrava giunto il momento di un'azione fortunata. Stretti formali accordi con la Russia (16 marzo 1921), la Persia (26 febbraio 1921), l'Afganistan (28 febbraio 1921) (4) e i Governi del Caucaso (13 ottobre 1921) (5), ed agitando il vessillo della riscossa islamica, il cui richiamo egli ha fatto giungere nel Caucaso, nel Turkestan, nell' India, Mustafà Kemal innanzi tutto si aprì la via che mena alla Russia, per tenersi a contatto col Governo dei Soviet. A tal uopo condusse a fondo l'offensiva contro l'Armenia, raggiungendo, come abbiamo visto (capo III), i suoi intenti. Risoluto tale problema, non tralasciò di dare continue molestie alla Francia in Cilicia ed in Siria, puntando però il grosso delle sue truppe, rinforzate da quelle che potette togliere dal fronte armeno, contro i Greci.

Mentre si delineava la possibilità di una offensiva turca in Anatolia, Venizelos cadde nelle elezioni al Parlamento ateniese per far luogo al ritorno di re Costantino e ad un ministero Rhallis-Gunaris, il quale si affrettò a dichiarare di voler mantenere intatto il programma completo delle rivendicazioni elleniche, facendo così chiaramente comprendere che il dissenso con Venizelos si limitava alla politica interna, e non toccava quella estera, la quale non era stata la politica di Venizelos, ma l' espressione unanime della volontà della Nazione greca.

(1) Cfr. ora *Europa senza pace*, Firenze, 1921, pag. 157.

(2) Cfr. discorso Camera deputati 7 febbraio 1921 (in *Un anno di politica estera*, cit., pag. 86).

(3) Alla vigilia della conferenza di Londra il *Daily Telegraph*, e poi il *Temps*, asserirono che l'Italia aveva ratificato per decreto reale il trattato di Sèvres; ma la notizia, radicalmente falsa, fu subito smentita dalla stampa italiana.

(4) Vedi i testi degli accordi in *Oriente Moderno*, 1921, fasc. 6°, pag. 340-350.

(5) Cfr. *Oriente Moderno*, 1921, pag. 360.

*
* *

La reazione degli alleati contro il ritorno di Costantino in Grecia provocò il primo accenno di riconoscimento della necessità di rivedere il trattato di Sèvres.

Sulla fine del novembre 1920 il primo Ministro francese Leygues partì per Londra, e, fra gli altri problemi che propose al Governo inglese, fu quello dell'Oriente (26 novembre). Egli, seguendo la ormai mutata opinione pubblica francese, preoccupata della situazione dell'Oriente e specialmente della Cilicia e della Siria (vedi cap. V), propose senz'altro la revisione del trattato di Sèvres, togliendo ai Greci Smirne, la Tracia, le rive del mare di Marmara (1). Il conte Sforza, che lo raggiunse a Londra (2) pose nettamente la questione della necessità di trattare direttamente con Kemal, a nulla giovando il fingere di ignorarlo, come si era fatto fino a quel momento.

La conferenza (29 novembre-3 dicembre) si chiuse, dopo vivaci discussioni (3), senza che la revisione fosse decisiva. Gli alleati si preoccuparono sopratutto della situazione che si creava in Grecia col ritorno di Costantino, e chiusero i loro lavori con un comunicato molto eloquente nella sua ambiguità (3 dicembre):

« I Governi britannico, francese, italiano, hanno costantemente testimoniato il loro interesse al popolo ellenico ed hanno favorito la realizzazione delle sue aspirazioni secolari: perciò sono stati tanto più penosamente sorpresi dagli avvenimenti sopraggiunti in Grecia. Essi non desiderano intervenire negli affari della Grecia, ma si vedono costretti a dichiarare semplicemente che il ristabilimento sul trono della Grecia di un

(1) Sulla necessità pei Francesi di mutar politica nei riguardi della Turchia, cfr. ROUILLON, *Pour la Turquie*, Paris, 1921, in cui sono denunziati anche gli atteggiamenti dei Greci in Anatolia, pei quali cfr. il rapporto del Ministero degli Affari Esteri ottomano su *les atrocités grecques* (Costantinople, 1921). Il Governo di Costantinopoli ha anche frequentemente protestato contro le atrocità e i maltrattamenti che i Turchi subirono in Tracia da parte dei Greci.

(2) Intervistato a Parigi dal *Temps* (29 novembre) egli disse: « Quanto alle conversazioni di Londra mi basta ricordare che a Spa io solo ho invano sostenuto che, nell'interesse della tranquillità mondiale, e nell'interesse stesso dell'ellenismo, conveniva consentire ai Turchi una pace meno dura e più equa; anzi, non mi meraviglierei che Venizelos, che quel giorno fu ammesso alla nostra discussione, avesse compreso nel suo intimo tutta la forza dei miei argomenti e delle mie previsioni. Gli avvenimenti hanno dato perfettamente ragione al punto di vista italiano che io allora sostenevo. Ed è con queste intenzioni che mi reco a Londra ecc. ». In una intervista concessa al *Matin* (12 dicembre) il conte Sforza precisò che egli non era ostile alla Grecia. « Per il bene stesso della Grecia – egli disse – occorre alleviare questa Potenza dall'enorme fardello che non può portare e che consiste nell'occupare i territori che le sono assegnati ».

(3) In una intervista coll' *Evening News* (29 novembre) il conte Sforza dichiarò: « In verità, nei colloqui che ho avuto oggi è risultato chiaramente che siamo tutti d'accordo sullo scopo da raggiungere: la pacificazione del vicino Oriente, pacificazione che è tanto più urgente in quanto vi è pericolo che la situazione attuale conduca ad uno sconvolgimento generale nel mondo musulmano, con conseguenze che potrebbero essere catastrofiche. La questione greca non è che un elemento del problema; è un elemento affatto secondario ed episodico. I rappresentanti dei Governi britannico, francese, italiano, sono, si può dire, nelle condizioni di tre medici chiamati a consulto al letto di un malato, la Turchia, ugualmente cara a tutti. Tutti sono d'accordo sulla diagnosi del malato e sulla necessità di un rimedio pronto ed efficace, ma non sono d'accordo sui metodi di cura. Ma i medici finiranno per mettersi d'accordo. Revisione del trattato di Sèvres? Una revisione *de jure* no, ma una revisione *de facto*: ecco quella che potrebbe essere la ricetta. Ma si tratta anche di determinare le dosi ».

Sovrano, l'atteggiamento del quale e la cui condotta verso gli alleati nel corso della guerra sono stati sorgente di difficoltà e perdite gravi, non potrebbe essere considerato da essi che come la ratifica da parte della Grecia degli atti di Re Costantino. Questo fatto creerebbe una nuova situazione sfavorevole alle relazioni fra la Grecia e gli alleati. In questo caso i tre Governi dichiarano di riservarsi intera libertà di azione per regolare la situazione ».

Una minaccia alla Grecia di revisione del trattato di Sèvres - in caso di non ascoltato monito *de bene vivendo* - era timidamente accennato nell'ultima parte del comunicato; onde non è da meravigliarsi che il conte Sforza potesse dire (*Corriere della Sera* di Milano, 4 dicembre): « È la prima porta diplomatica che si apre alla revisione del trattato di Sèvres » (1).

*
* *

Gli scopi che gli alleati si ripromettevano dalla decisione adottata a Londra non furono affatto conseguiti. Costantino non si mosse dalla Grecia e preparò l'offensiva in Anatolia, mentre i Turchi non cessavano direttamente o indirettamente di dar molestia ai Francesi in Siria ed in Cilicia; onde ai primi del gennaio 1921 gli alleati decisero di tenere pel 19 una nuova conferenza (2).

Il Governo greco tentò di far trovare gli alleati dinanzi ad una offensiva greca in pieno sviluppo ed il 10 gennaio fece iniziare le operazioni di Brussa, con risultati assai scarsi.

La conferenza però non si potette iniziare che il 24, perchè il 12 gennaio Leygues fu battuto dalla Camera da una maggioranza di tre quarti dei deputati votanti, onde si dovette dimettere, facendo posto ad un ministero Briand.

La questione orientale fu esaminata nella seduta del 25. Il conte Sforza insistette sulla gravità della situazione. L'Asia Minore - egli disse - è in istato di guerra e il tentativo greco di una mossa decisiva contro i nazionalisti turchi è fallito. Il fermento che regna in tutte le regioni costituisce un pericolo evidente di cui bisogna tener conto. Costantinopoli è nell'estrema miseria e il Governo turco è incapace di tener fronte alle minaccie di rivolta. Germi di contagio vi hanno portato i resti armati di Wrangel. I contingenti alleati sono scarsi, nè alle Potenze conviene rinforzarli. Occorre quindi una soluzione soddisfacente per tutti, che deve porsi in questi termini: Che cosa esige la Turchia, e sino a qual punto può cedere la Grecia? Quanto alla Turchia, comunicò il memoriale delle personalità ottomane di ogni partito riunitesi recentemente a Roma (3)

(1) Alla conferenza intervennero: per l'Inghilterra Lloyd George e lord Curzon; per la Francia Leygues e Cambon; per l'Italia Sforza e Imperiali.

(2) Cfr. sulle vicende della Cilicia i cit. art. di Testis nella *Revue des deux Mondes*, pag. 826 e sgg.

(3) La conferenza ebbe luogo a Roma, nella seconda decade di gennaio, sotto la presidenza di Ahmed Riza Bey. Tenne varie sedute e redasse un memoriale, che trasmise ai governi alleati (cfr. *Idea Nazionale*, 26 gennaio). La base politica del suo programma consisteva nel principio che, ridotto lo Stato turco nei suoi limiti etnografici, doveva lasciarsi ad esso libertà di vivere e di agire, e cioè abolire tutto quel sistema di vincoli che il trattato di Sèvres ha imposti e che mettono la Turchia in condizione di non poter liberamente vivere. Non solo chiedeva quindi l'espulsione dei Greci dalla Tracia e dall'Asia Minore, ma anche l'abolizione delle zone d'influenza economica, del regime dei controlli, della sorveglianza degli Stretti e delle capitolazioni; e per ciascuno di questi problemi preparò concrete proposte.

e lo illustrò brevemente, sostenendo che, benchè alcune domande fossero inaccettabili, esse potevano servire come base di discussione. In sostanza i Turchi chiedono di tornare alle condizioni anteriori alla guerra. Naturalmente bisogna però far loro capire che nel frattempo sono stati sconfitti: importante è di riaprire la conversazione, dal momento che ogni nuova complicazione sarebbe irta di pericoli. Sostenne infine la necessità di avere diretti contatti con il Governo di Angora.

Lloyd George, appoggiando la tesi italiana, propose una conferenza con l'intervento della Grecia e della Turchia. Briand, come presidente della conferenza telegrafò la proposta così al Governo ellenico come a quello turco di Costantinopoli e di Angora.

La notizia della convocazione del Consiglio supremo a Londra, con l'intento, tra l'altro, di rivedere il trattato di Sèvres, riaccese tutta la questione orientale.

Gli Armeni sperarono di riuscire ad ottenere quella indipendenza che il trattato di Sèvres aveva sancito sulla carta, e quello di Alessandropoli aveva ormai annullata. Ma il Governo non bolscevico non poteva far sentire la sua voce; Bogos Nubar pascià si avviò a Londra per parlare solo a nome degli Armeni che non sono in Armenia.

I Bulgari speravano che si rivedesse il regime della Tracia, insistendo per la sua internazionalizzazione con un mandato, da affidarsi magari alla Francia (1).

Il Governo greco teneva ferme tutte le sue rivendicazioni. Il Parlamento, convocato alla vigilia della partenza dei delegati per Londra, riaffermò nel modo più energico che le rivendicazioni riconosciute alla Grecia coi trattati di Sèvres, era il minimo di cui il popolo ellenico poteva contentarsi. Il suo monito fu perentorio: resistere per l'esecuzione intera dei trattati: nessun compromesso, nessuna concessione ai Turchi.

Il Governo di Costantinopoli e quello di Angora non avevano un programma comune. Per la Tracia pareva che il governo di Costantinopoli si contentasse dell'alta sovranità con la costituzione di un mandato di amministrazione affidato ad una grande Potenza, mentre il Governo di Angora voleva la Tracia orientale in piena sovranità e pareva disposto a fare effettuare un plebiscito in quella occidentale per calmare i Bulgari. Sul regime di Costantinopoli e degli Stretti, i due Governi erano concordi nell'esigere una più larga sicurezza e libertà di azione al Governo ottomano. Per il Kurdistan erano concordi nel ritenere che bastasse una forma di autonomia. Per Smirne erano concordi nel pretenderne la restituzione in piena sovranità alla Turchia. Per l'Armenia oscillavano tra la formazione di un piccolo Stato o l'autonomia sotto la sovranità ottomana. Quanto ai mandati economici sembrava che il Governo di Costantinopoli non fosse alieno dall'ammetterli, mentre quello di Angora era nettamente contrario alla creazione di zone d'influenza esclusiva per determinate potenze.

Appena fu annunziata la decisione del Consiglio Supremo, in Grecia vi fu una viva agitazione che condusse alla crisi del Gabinetto Rhallis, accusato di voler transigere con Venizelos, il quale si era fatto nominare delegato dei Greci irredenti di Costantinopoli, mentre i suoi partigiani brigavano ad Atene per ottenere che rappresentasse

(1) Cfr. art. di Saint-Amang nella *Revue internationale*, 1º giugno 1921.

anche la Grecia. A Rhallis successe il Gabinetto Kalogeropulos-Gunaris, il quale si affrettò a riconfermare nel modo più esplicito che la politica estera della Grecia non subiva variazioni, per far nuovamente rilevare che il dissenso con Venizelos non era sulla politica estera ma unicamente sulla politica interna e che quindi l'opera di Venizelos alla conferenza sarebbe stata del tutto inutile (1).

Il Governo di Angora aderì all'invito, ma non volle accodarsi alla Delegazione turca, presieduta da Tewfik pascià, e nominò una propria delegazione autonoma, presieduta da Bekir Sami Bey, osservando che il Governo di Costantinopoli non rappresentava che la città di Costantinopoli, mentre il Governo di Angora era l'esponente dei Turchi di tutta l'Asia Minore. Gli alleati finirono per aderire, come avevano finito per accettare i rappresentanti di Atene, siccome rappresentanti di Governi di fatto. (2)

Tra gli alleati, l'opinione pubblica italiana era nettamente favorevole alla revisione del trattato di Sèvres, per quanto era necessario per conciliare gli opposti interessi a portare la pace in Oriente. In Francia una forte corrente si orientava verso la revisione. In Inghilterra invece l'opinione pubblica era sempre sostenuta e solo una parte non grande riteneva ormai inevitabile una revisione *ab imis* degli accordi di Sèvres.

In queste condizioni si riunì la conferenza a Londra (3). Nella seduta preliminare (21 febbraio) fu deciso di udire nel pomeriggio la Delegazione greca, mentre le due Delegazioni turche prendevano contatto, essendo quella di Angora arrivata solo la mattina, e riuscivano a mettersi d'accordo, con una larga preminenza della Delegazione di Angora, che finì per prendere la direttiva delle trattative diplomatiche.

Alla Delegazione greca il Consiglio chiese notizie sull'efficienza militare dell'esercito operante in Anatolia, sul morale delle truppe, sugli obbiettivi che intendeva raggiungere, ecc. Kalogeropulos rispose categoricamente che l'esercito era in piena efficienza, con uno splendido morale, che l'offensiva era diretta verso Angora e sarebbe stata rapidissima. Il Generale Gouraud ed il colonnello Georges invano si sforzarono di dimostrare tecnicamente l'impossibilità di eseguire il piano greco. Kalogeropulos ricordò che anche i pronostici di Foch per l'azione su Panderma erano stati contraddetti dai fatti e che l'operazione era stata rapidissima. Lloyd George consigliò al Ministro greco di moderare le sue pretese. Altri chiarimenti sulla situazione militare la Delegazione greca dette il giorno successivo.

Il 23 fu udita la Delegazione turca. Tewfik pascià fece un breve discorso di introduzione. Osman Nizami enunciò rapidamente le condizioni pel ristabilimento della pace in Oriente, che erano, secondo lui:

1° l'integrità e indipendenza dei paesi abitati dai Turchi;

2° la sovranità piena ed intera della Turchia sui suoi territori;

3° la protezione dei diritti delle minoranze etniche;

(1) In questa occasione Venizelos fece frequenti viaggi da Parigi a Londra.

(2) Il 17 febbraio Bekir Sami Bey, passando per Roma, conferì col conte Sforza prima di recarsi a Londra.

(3) I delegati erano: per l'Inghilterra, Lloyd George e Lord Curzon; per la Francia, Briand, Berthelot e l'ambasciatore Saint-Aulaire; per l'Italia, il conte Sforza e l'ambasciatore De Martino; per il Giappone, l'ambasciatore Hayashi; per la Grecia, Kalogeropulos e Gunaris; pel Governo di Costantinopoli Tewfik pascià, Osman Nizami, Reshid; pel Governo di Angora, Bekir Sami Bey ed altri quattro delegati.

4° la soluzione di comune accordo della questione dei prestiti.

Il vero oratore fu Bekir Sami Bey. Egli parlò lungamente di principî generali, sostenendo che solo dopo la loro accettazione si poteva scendere ai particolari. Invitato a scendere sul terreno pratico da Lloyd George e dal conte Sforza, finì per dichiarare che le obbiezioni loro riguardano la Tracia, Smirne, la zona degli Stretti, le clausole militari e quelle relative al controllo economico e finanziario.

Nella seduta del 24 venne ufficialmente annunziata da Reshid la fusione delle due Delegazioni e Bekir lesse ed illustrò le richieste. Quanto allé clausole politiche:

1° La Turchia chiese come confine in Europa la linea fissata dal trattato di Costantinopoli del 10 settembre 1913 tra la Turchia e la Bulgaria, e quindi lo sgombero di tutta la Tracia orientale e la sua restituzione alla Turchia.

2° Il confine meridionale dell'Asia Minore doveva essere determinato dalla linea che separa l'Anatolia dai paesi abitati da maggioranze arabe. Questa linea doveva essere segnata di comune accordo tra la Turchia e le parti interessate. La Cilicia e le località abitate dai Turchi a nord di questa linea dovevano essere sgomberate.

3° Il confine orientale della Turchia d'Asia doveva seguire la linea del confine turco-persiano, e poi quella fissata dal trattato intervenuto tra la Russia e l'Armenia, basata sul principio della sovranità. La Turchia intendeva mantenere la propria sovranità piena ed intera su questo territorio senza riserve e restrizioni.

4° Smirne e tutto il territorio dell'Asia Minore, occupato dai Greci, doveva essere sgombrato e mantenuto sotto la sovranità piena ed intera della Turchia.

5° Doveva essere applicato il principio della libera navigazione degli Stretti per tutte le bandiere con piena eguaglianza tra gli Stati, ed in modo da assicurare l'inviolabilità delle acque degli Stretti e del Mar di Marmara senza offesa alcuna alla sicurezza di Costantinopoli e rispettando la piena sovranità della Turchia. La Turchia accettava pure la smilitarizzazione degli Stretti e la istituzione di una Commissione internazionale di sorveglianza, nella quale però il Governo ottomano doveva essere rappresentato con voto deliberativo.

6° Protezione delle minoranze di razza, religione e lingua.

7° Rispetto alla sovranità ottomana in materia giudiziaria, e proposta per la costituzione di una Commissione composta di giuristi stranieri e ottomani per elaborare un progetto di riforma giudiziaria sulla base dei principî moderni.

8° Determinazione delle forze militari e navali, compatibili con la necessità di assicurare l'ordine interno e la sicurezza delle coste e dei confini.

9° Riorganizzazione della gendarmeria con la collaborazione di ufficiali stranieri e con una autorità centrale unica.

Quanto alle clausole economiche chiese il riconoscimento dell'indipendenza finanziaria ed economica della Turchia e la liquidazione dei crediti di avanti guerra di tutti gli alleati, in base a valutazione da farsi da una speciale Commissione. Inoltre richiese la ripartizione del debito ottomano fra i territori staccati dall'Impero.

Il delegato tecnico turco Reshid Bey fece un'esposizione molto precisa ed eloquente della situazione etnografica della Tracia e di Smirne, sulla quale furono poi chiesti schiarimenti a Kalogeropulos, le cui statistiche non troppo persuasive furono oggetto di mordaci commenti da parte della stampa.

Il giorno seguente le Delegazioni turca e greca furono successivamente ricevute; e Lloyd George comunicò loro che, date le divergenze sorte intorno alla composizione etnica delle popolazioni della Tracia orientale e di Smirne e delle zone assegnate alla Grecia dal trattato di Sèvres, le Potenze erano pronte ad affidare la questione ad una Commissione internazionale, con l'incarico di esaminare le statistiche di avanti e dopo la guerra, e di procedere ad investigazioni sul posto, nell'intesa che la Grecia e la Turchia accettassero di uniformarsi alle clausole dell'arbitrato, e che le rimanenti clausole del trattato di Sèvres rimanessero inalterate e fossero lealmente accettate così dalla Turchia come dalla Grecia.

Come condizioni supplementari si chiedeva:

1° l'immediata cessazione delle ostilità fra le parti interessate;

2° lo scambio dei prigionieri;

3° garenzie per la sicurezza delle minoranze nei territori greci e turchi sino alla conclusione della pace finale.

La Delegazione turca accettò l'inchiesta, ma fece riserva di richiedere l'autorizzazione dell'Assemblea di Angora per quanto concerneva il trattato di Sèvres. Kalogeropulos dichiarò che doveva interrogare la Camera, avendo avuto da questa un esplicito mandato di attenersi al trattato di Sèvres, prima di partire per Londra.

Venne stabilito che gli esperti procedessero intanto all'esame delle clausole che dovevano essere rivedute. Tale lavoro fu ultimato rapidamente. Ma poichè la prospettata soluzione dell'arbitrato non incontrava fortuna e non poteva essere imposta con la forza, senza produrre una situazione singolarmente contradditoria, venne ricercato, nei giorni nei quali la Conferenza dovette occuparsi di altri problemi, un nuovo terreno di comune intesa, che fu raggiunto dopo laboriose trattative ufficiose nella seduta del 9 marzo.

Il Consiglio decise:

1. Di non modificare il regime stabilito per la Tracia, ciò che produsse una profonda impressione non solo nei Turchi ma anche nei Bulgari.

2° Di abolire la clausola dell'art. 36, secondo la quale la Turchia è minacciata di essere espulsa da Costantinopoli qualora manchi ai suoi obblighi (vedi cap. IV § 2).

3° Di aumentare il numero di truppe che la Turchia può avere sotto le armi (15 a 30 mila uomini oltre a 30 a 45.000 di gendarmeria).

4° Di dare alla Turchia la presidenza e due voti nella Commissione degli Stretti e di ridurre la zona neutra, limitandola sulla riva europea della penisola di Gallipoli alle coste del Mar di Marmara fino a Rodosto; sulla costa asiatica dei Dardanelli da Tenedo a Karabigha sul mar di Marmara - sulle due sponde del Bosforo una striscia da venti a venticinque chilometri - comprendendo nella zona neutra anche le isole del Mar di Marmara e quelle che chiudono l'ingresso dei Dardanelli.

5° Di sgombrare Costantinopoli e la penisola di Izmid, limitando le guarnigioni a Gallipoli e Cianak.

6° Di ridonare alla sovranità turca Smirne con garenzie per la popolazione greca, con particolari cautele per la gendarmeria e speciali disposizioni per un'autonoma amministrazione della città. Vi sarebbe anche nominato un Governatore cristiano. Verrebbe versato un tributo annuo alla Turchia.

7° Di ridare al Governo ottomano la libertà di accordare concessioni industriali, ferroviarie, minerarie ecc.

Le due Delegazioni fecero riserva di presentare le proposte ai rispettivi Parlamenti e furono intanto ammonite che se avessero commesso atti di ostilità li avrebbero fatti a tutto loro rischio e pericolo.

Infine la Delegazione turca riconobbe, in principio, l'indipendenza dell'Armenia.

Il 12 la conferenza si chiuse con la comunicazione formale alle due Delegazioni delle decisioni adottate (1).

Frattanto Briand e Sforza avevano separatamente tenuto delle trattative con Bekir Sami Bey, che condussero a speciali e formali accordi, che vennero stipulati a Londra stessa.

L'accordo del 9 marzo tra la Francia e il Governo di Angora comprende tre gruppi di disposizioni:

1° Uno regola la situazione della Cilicia, con la cessazione delle ostilità, lo scambio dei prigionieri, il disarmo della popolazione e delle bande armate, la costituzione di forze di polizia utilizzando la gendarmeria esistente sotto il comando turco assistito da ufficiali francesi, l'evacuazione dei territori nei limiti dei trattati, l'amnistia politica intera ed il mantenimento in funzione del personale amministrativo della Cilicia, con impegno di proteggere le minoranze (lett. *A* a *F* e annessi).

2° Un altro comprende clausole economiche (lett. *G* a *K*). È convenuta la collaborazione economica franco-turca, con diritto di priorità per le concessioni da accordare per la valorizzazione e sviluppo economico della Cilicia; la concessione a un gruppo francese delle miniere di Arghana-Maden; l'associazione del capitale ottomano con quello francese fino al 50 °/₀ ecc. Uno speciale regime doganale dovrà essere stabilito tra la regione turca e siriana. È stabilito il trasferimento ad un gruppo francese della sezione della ferrovia di Bagdad tra le porte della Cilicia e la frontiera della Siria.

3° Un terzo concerne clausole territoriali (lett. *L*). Accogliendo in gran parte le aspirazioni turche nei riguardi della frontiera verso la Siria, si modifica il tracciato stabilito nell'art. 27 del trattato di Sèvres, facendo passare la nuova frontiera a sud della località di Payas nel golfo di Alessandretta e portandola più a sud di quella stabilita nel predetto trattato, in modo da lasciare in territorio turco la città di Aintab e di Urfa (2).

(1) Sulla conferenza di Londra cfr. dichiarazioni Sforza alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1911 (op. cit. pag. 102, 115). In occasione di essa comparve il cit. op. *L'Europe en Asie Mineure par un bon Européen*. Tra i commenti assai diversi che la stampa fece al convegno di Londra ricorderemo lo scontento dei Bulgari (il *Mir* del 26 marzo osservava che nelle decisioni per la Tracia aleggia ancora lo spirito di vendetta, mentre lo *Zaria* del 19 marzo sottolineava la nuova umiliazione inflitta alla Bulgaria), la decisa ostilità della stampa dell'Asia Minore (cfr. ad es. *Babalik* di Conia del 28 marzo e *Jeni Gün* di Angora del 19 marzo), le proteste unanimi della stampa greca. Alcuni giornali di Costantinopoli invece segnalavano con compiacenza che la pace è in cammino (*Ikdam* 24 marzo) e l'avviamento che il problema prendeva verso un'equa soluzione (*Ileri* 24 marzo).

(2) Il testo fu divulgato dall'*Europe nouvelle* del 21 marzo 1921 (e riprodotto, con cartine, in *Oriente Moderno*, 1921, fasc. 2°, pagg. 79-81). Il paragrafo *L* stabilisce:

« La frontière entre la Turquie et la Syrie, partira d'un point à choisir sur le Golfe d'Alexandrette

L'accordo Sforza-Bekir (12 marzo) ha più modesta portata e resta nei lim dell'accordo tripartito (1).

Esso stabilisce la collaborazione economica italo-turca con diritto di priorità per le concessioni d'ordine economico da accordarsi da parte dello Stato in vista della messa in valore e dello sviluppo economico dei territori della Caramania (2). Stabilisce inoltre la concessione ad un gruppo italo-turco della miniera carbonifera di Eraclea (art. 1). Le concessioni che comportano monopolio o privilegio saranno sfruttate da società costituite secondo la legge ottomana (art. 2). Infine è stabilita l'associazione dei capitali ottomani e italiani, fino alla proporzione del 50 % (art. 3).

Il Governo italiano si impegna ad appoggiare presso i suoi alleati le rivendicazioni turche in Tracia ed a Smirne (art. 4) (3) e dà formale assicurazione di procedere al richiamo delle sue truppe attualmente sul territorio ottomano al più tardi alla ratifica della pace e secondo un accordo tra i due paesi (art. 5).

I particolari delle clausole economiche (art. 1) sono rinviati ad un accordo definitivo. Tutte le disposizioni poi saranno messe in vigore in virtù di una convenzione che sarà stipulata tra le parti contraenti dopo la conclusione di una pace che assicuri alla Turchia una esistenza vitale ed indipendente e da essa accettata (art. 6) (4).

La Delegazione greca, benchè avesse dichiarato di accettare la seconda decisione adottata dal Consiglio supremo, si affrettò, appena tornata ad Atene, ad annunziare l'imminente inizio di un'offensiva, diretta ad impedire, tra l'altro, che i Turchi si potessero avvalere delle truppe accampate in Cilicia, in seguito all'accordo concluso con la Francia (5). In un'intervista accordata al rappresentante della *Reuter* (21 marzo), Gunaris annunziò che avrebbe rinforzato l'esercito con tre corpi di riserva (45,000 uomini). Il 24 marzo arrivarono le prime notizie dell'iniziata avanzata da Brussa su Bilejika e da Usshak su Afiun Karahissar. Essa fu rapidissima, i Kemalisti arretrarono senza alcun combattimento veramente degno di nota. Si parlò persino che il Governo volesse abbandonare Angora per ritirarsi in Siria. A Eskishehr però la spinta greca fu fermata. La

immédiatement au sud de la localité de Pavas et se dirigeant sensiblement en ligne droite vers Meidan Ekbés (la station du chemin de fer et la localité restant a la Syrie).

« De là, la frontière s'infléchira vers le sud-est, de manière à laisser à la Syrie la localité de Marsova et à la Turquie celle de Karnaba ainsi que la ville de Killis.

« De là, la frontière rejoindra la voie ferrée à la station de Chobanbeg. Ensuite, la frontière suivra la voie ferrée de Bagdad dont la plateforme restera en territoire ottoman jusqu'à Nisibin.

« Puis la frontière rejoindra le coude de l'Euphrate au nord d'Azekh et suivra l'Euphrate jusqu'à Djeziret-ibn-Omar.

« La ligne des douanes turques sera installée au nord de la voie et la ligne des douanes françaises au sud ».

(1) Anche il testo di questa convenzione fu divulgato dall'*Europe nouvelle* del 28 maggio 1921 (e tradotto in *Oriente Moderno*, 1921, fasc. 19, pag. 18).

(2) Sangiaccati di Adalia, Burdur, Mughla, Sparta e parte dei sangiaccati di Afiun-Karahissar, Kutahia, Aidin, Konia.

(3) Per tale clausola la stampa e i circoli politici inglesi si allarmarono (v. Agenzia *Reuter* 15 aprile e *Corriere della Sera* del 17 aprile).

(4) L'on. Sforza, come dichiarò alla Camera dei deputati il 20 marzo 1921, contava di far prendere atto dell'accordo anche alla Delegazione di Costantinopoli (cfr. op. cit., pagg. 116, 117).

(5) Cfr. anche l'intervista Gunaris col *Corriere della Sera* (4 aprile 1921).

sull'ala sinistra fu aggirata dai Kemalisti e fu operata una violenta offensiva che costrinse le truppe greche a ritirarsi. Anche nel settore di Brussa i Greci dovettero ripiegare sulle linee di resistenza, aprendo la via del mar di Marmara ai Kemalisti; cosa che destò vive preoccupazioni negli Inglesi. Il generale Papulas fu sostituito nel comando delle truppe da Metaxas. Kalogeropulos dovette abbandonare il Governo, che fu assunto direttamente da Gunaris, il quale si fece sostituire alla guerra da Theotokis (9 aprile).

Come le truppe greche non avevano potuto, per deficienza di mezzi, sviluppare i successi iniziali, così i Turchi non poterono portare a fondo la controffensiva. Ripresero Afiun Karahissar, avanzarono ancora un poco, ma poi si dovettero fermare. Ma i Greci - il cui esercito è ormai agguerrito ed ha raggiunta un'organizzazione che è stolto disprezzare - non perciò smisero l'idea di riprendere una nuova offensiva, e l' 11 giugno il Re partì acclamatissimo da Atene per guidare la nuova impresa.

Bekir Sami Bey non ebbe buone accoglienze ad Angora. Il trattato da lui stipulato con la Francia fu respinto, e quello stipulato con l'Italia, sebbene non fosse stato mai discusso, non ebbe migliori accoglienze. Bekir fu in complesso ritenuto troppo transigente e venne sostituito da un intransigente: Fevzi Bey.

Nelle dichiarazioni che fece all'Assemblea, il nuovo Ministro degli esteri di Angora, Yusuf Kemal Bey, dichiarò che Bekir aveva oltrepassato le istruzioni e i poteri ricevuti e che si erano fatte alla Francia nuove proposte. Con esse si esclude una zona d'influenza francese, ma si favoriscono il capitale ed i tecnici francesi; si esclude la gendarmeria francese in Cilicia, ma si ammette la collaborazione francese nella costituzione della polizia in Turchia.

*
* *

Nel mese di aprile erano corse voci che Gunaris volesse chiedere la mediazione dell'Italia, come nel mese successivo si parlò di una richiesta di mediazione dell'Inghilterra (1). Le notizie erano infondate. Ma ad una mediazione pensarono invece gli alleati nel convegno che si tenne quasi improvvisamente a Parigi il 18-20 giugno tra Briand, lord Curzon ed il Conte Bonin Longare nostro ambasciatore a Parigi.

Sembrò opportuno - prima che si spargesse nuovo sangue senza successo pratico, e cioè prima che si iniziasse la nuova annunziata offensiva greca - di proporre una mediazione sulle basi sempre degli accordi di Londra. Gli alleati però non vollero più trattare, come si era fatto a Londra, coi Greci ed i Turchi insieme, ma aspiravano ad ottenere dalla Grecia una incondizionata adesione all'opera che essi avrebbero svolto, cioè un mandato di fiducia, per trattare poi col Governo di Angora in nome di tutti gli alleati. Essi perciò:

1° furono concordi nel proporre di fare un passo ad Atene per chiedere che il

(1) Secondo notizie provenienti da Parigi, se Costantino si fosse dichiarato pronto ad abdicare si sarebbe chiesta la mediazione dell'Inghilterra, proponendo di risolvere il conflitto sulle seguenti basi: le truppe greche sgombrerebbero l'Asia Minore; Smirne e la regione circostante, riconosciute autonome, sarebbero poste sotto il controllo della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia. I diritti dei Greci rimasti in Asia Minore sarebbero garantiti dalle tre Potenze alle quali la Grecia lascerebbe anche l'incarico di risolvere la questione di Costantinopoli e dei Dardanelli. La Grecia conserverebbe invece i suoi pieni diritti sulla Tracia e sulle Isole dell'Egeo.

Governo greco sospendesse l'offensiva e rimettesse le sorti della politica greca in oriente agli alleati, lasciando a questi il compito di stabilire l'accordo con i nazionalisti turchi;

2° per Smirne furono concordi nel tener ferma la decisione presa a Londra, cioè di farla sgombrare subito dai Greci e ridarla alla sovranità dei Turchi, ma ottenendo garanzie per un Governatore cristiano, per la gendarmeria, la polizia internazionale ecc.

3° per la Tracia non si raggiunse l'accordo e si stabilì di rinviare la decisione ad un ulteriore convegno. L'Inghilterra era propensa alla demilitarizzazione di una zona da precisare che su per giù partisse dalla linea di Ciatalgia, ma voleva tener ferma l'assegnazione della Tracia alla Grecia, per non turbare l'equilibrio balcanico, mentre la Francia riteneva che convenisse compiere l'inchiesta proposta a Londra;

4° la questione di Costantinopoli, il suo sgombro, la sistemazione degli stretti, la questione del controllo finanziario, la questione dell'accordo tripartito, poteva formare oggetto di dirette trattative tra Turchi ed alleati.

Se la Grecia avesse accettato la mediazione, gli alleati avrebbero fatto un passo comune ad Angora e Costantinopoli (1); ove non l'avesse accettata, ogni alleato avrebbe ripreso la sua libertà di azione.

Avendo l'Italia aderito alle decisioni prese, il giorno 21 il passo fu infatti effettuato ad Atene, mentre la stampa inglese asseriva che, in caso di rifiuto dei Turchi ad accettare le proposte alleate, sarebbe stato dato energico aiuto ai Greci ricorrendo al blocco delle coste del Mar Nero per impedire i rifornimenti dei bolscevichi ai Kemalisti.

L'opinione pubblica greca si allarmò vivamente per il passo alleato. Gunaris, che era a Smirne, tornò rapidamente ad Atene, ma dopo lunghe consultazioni e discussioni, declinò l'offerta degli alleati, fiducioso nell'esercito greco e nella superiorità degli armamenti di cui esso disponeva in rapporto a quello turco.

Quasi contemporaneamente la Francia sgombrava Zonguldak ed Eraclea delle truppe

(1) A proposito del convegno di Parigi la *Frankfurter Zeitung* (20 giugno) osserva che qualunque cosa inizi l'Intesa nell'Oriente la sua posizione è piena di pericoli e i tentativi che essa fa per uscirne sono soltanto degli esperimenti per tentare una soluzione momentanea. Il *Daily Chronicle* (20 giugno) dice che Lord Curzon e Churchill hanno vantato la necessità di una pace coi Turchi ed ora sono i Greci che vi si oppongono. Questi hanno agito senza riguardo per gli interessi degli alleati e non hanno diritto alla considerazione, eccessiva, accordata loro al momento del trattato di Sèvres. La *Morning Post* (20 giugno) pone in rilievo i comuni interessi delle tre potenze mediterranee contro la tirannide di Mosca e ritiene che, consegnando Smirne ai Turchi, la pace può tornare in Anatolia. Il *Radical* (20 giugno) trova pieno di incertezza il passo degli alleati. Gauvain (*Débats* del 20 giugno) ritiene che, in sè stesso, esso è insignificante, mentre i due uomini di Stato hanno constatato la divergenza delle loro opinioni sulle questioni discusse. Viceversa il *Temps* (21 giugno) ritiene che nessuna opposizione irriducibile si è manifestata tra gli alleati. Il *Petit Journal* (20 giugno) osserva che più che di mediazione è il caso di parlare di arbitrato. Nel *Journal de Genève* (21 giugno) Chapuisant scriveva: « Dinanzi all'intransigenza delle due parti, Grecia e Turchia, una mediazione è necessaria: ma perchè, invece di imporre loro un arbitrato, non si potrebbe esortarle a intavolare i negoziati fra di loro? E perchè scegliere come arbitre la nazioni che hanno in Oriente i loro interessi? Perchè non rivolgersi alla Società delle Nazioni che è in grado, se non di dettare una volontà, almeno di esaminare il problema sotto un altro punto di vista da quello delle penetrazioni economiche? »

che presidiavano il bacino carbonifero e l'Italia sgombrava Adalia del piccolo presidio che vi teneva (1).

I Turchi, occupata la penisola di Izmid, non avanzarono verso Brussa, come si riteneva. Invece l'11 luglio i Greci iniziarono una nuova offensiva verso Afiun Karahissar, ove arrivarono rapidamente. I Kemalisti, come al solito, si ritirarono verso Angora. I Greci, riposate le truppe, preparati i cammelli ed i rifornimenti per la traversata del deserto, il 14 agosto ripresero l'avanzata, per marciare su Angora, iniziando la battaglia che prende nome dal fiume Sakaria, in cui, dopo aver brillantemente attaccato e resistito, dovettero cominciare a ripiegare il 10 settembre, tornando sulla linea Afiun Karahissar, donde erano partiti. I Turchi li inseguirono, ma malgrado i rinforzi delle truppe prelevate dalla Cilicia e dal Caucaso, non poterono sfruttare la loro favorevole situazione (2).

* * *

Il 9 agosto il Consiglio supremo, riunito a Parigi, esaminò ancora una volta la questione d'Oriente e particolarmente il problema della neutralità delle Potenze Alleate riguardo ai Greci e ai Turchi, e, dopo aver udito il colonnello Heyword ed il maresciallo Foch, convenne di continuare nell'atteggiamento di stretta neutralità nel conflitto greco-turco e di fare un passo comune presso i due belligeranti per assicurare la libertà degli stretti (3) e ciò non solo in relazione alla minaccia Turca nella penisola di Izmid ma anche agli sbarchi compiuti dai Greci a Ingirli, Ineboli e Sinope, per tagliare la ritirata turca su Kastamuni (31 luglio).

Mentre si parlava di abboccamento del commissario inglese Harrington con Kemal, di una missione di un console italiano ad Angora, la Francia inviò ad Angora il deputato Franklin-Bouillon, il quale, dopo lunghe trattative, riuscì a stipulare il 20 ottobre una convenzione col Governo di Angora, in sostituzione di quella di Londra, che l'Assemblea di Angora aveva respinto, ma sulle basi di essa (4). Ottenutane l'approvazione anche dell'Assemblea, alla cui seduta egli intervenne come amico della Turchia, Franklin-Bouillon si recò a Parigi, dove la convenzione fu rapidamente ratificata anche dal Governo francese, dopo di aver udito il parere della Commissione del Senato e della Camera dei deputati per gli affari esteri. Senza perder tempo Franklin-Bouillon ripartì per Angora (13 novembre), mentre il Governo kemalista si affrettava a nominare suo rappresentante a Parigi il deputato Ferid Bey, ex ministro delle finanze.

(1) Per tale sgombro il conte Sforza dichiarò alla Camera il 21 giugno (op. cit., pag. 15) che esso era ispirato dalla preoccupazione di non lasciare esposto ad inutili incidenti il piccolo presidio, col rischio di compromettere le salde basi delle influenze future dell'Italia nell' Oriente musulmano.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, 1921, fasc. 5°, pag. 280.

(3) Cfr. *Oriente Moderno*, 1921, fasc. 4°, pag. 211. Era corsa voce che i Bulgari volessero attaccare i Greci in Tracia. Ciò che fu smentito categoricamente da Stambulinski. Era anche corsa la voce che i Greci della Tracia volessero marciare su Costantinopoli, ciò che fu anche smentito. Infine era corsa voce che da Izmid i Kemalisti mirassero a Costantinopoli. Tutte queste cose provano che si viveva in una atmosfera di sospetti e di preoccupazioni, assai spesso meramente imaginari.

(4) Cfr. *Oriente Moderno*, 1921, fasc. 6°, pag. 331. Il 22 ottobre Briand annunciò alla Camera dei deputati che l'Assemblea di Angora aveva accettato « de régler, en accord avec nous, nos intérêts de frontière en Sirie et en Cilicie ». « Cela - aggiunse - nous ouvre sur la politique orientale des vues intéressantes ».

Il nuovo accordo nelle linee generali si ispira al precedente, ma lo migliora in più punti, a vantaggio della Turchia (1).

Una serie di disposizioni concerne la quistione militare della Cilicia (art. 1-5). Con la firma dell'accordo cessa lo stato di guerra, i Francesi e i Turchi sgombrano i territori posti al di fuori delle relative frontiere, si restituiscono i prigionieri, concedono un' amnistia generale. Sono clausole uguali a quelle del trattato respinto (lett. *A* a *E*). Il confine tra la Siria e la Turchia (art. 8) è quello già convenuto con la precedente convenzione (lett. *L*) (2), però si aggiunge una speciale clausola per far salva alla Turchia la proprietà della tomba di Suleimân-Shâh, nonno del sultano Osman (tomba conosciuta col nome di « Turk-Mazârî ») a Djaber-Kalessi, con facoltà di tenervi guardiani ed issarvi la bandiera turca.

Un'altra serie di clausole giuridico-politiche stabilisce:

1° un regime amministrativo speciale nella regione di Alessandretta per tutelare la lingua e la cultura della popolazione di razza turca (art. 7=*I* della precedente convenzione);

2° la protezione delle minoranze etniche (art. 6=lett. *F* prec. convenzione);

3° la libertà di pastura per la popolazione sedentaria o semi-nomade sulla zona di confine (art. 13);

4° un'equa ripartizione tra Aleppo e la regione al nord che resta ai Turchi delle acque del Kouveik (Quwaiq), con facoltà per la città di Aleppo di fare, a sue spese, una presa d'acqua dall'Eufrate in territorio turco per far fronte ai bisogni della regione (art. 12, nuovo).

Quanto alle clausole economiche:

1° è conservato il principio di una speciale convenzione doganale tra la Turchia e la Siria (art. 11=lett. *H* prec. conv.);

2° è conservata la concessione ad un gruppo francese della sezione della ferrovia di Bagdad tra Bozanti e Nouseibine (Naṣîbîn), come per le diverse diramazioni del vilayet di Adana per quanto concerne lo sfruttamento ed il traffico, ma si fa salvo alla Turchia di far uso dei trasporti militari della ferrovia Meidan-Ekbes a Tchoban-bey (3) in territorio siriano, come si fa salvo alla Siria di far uso pei trasporti militari in territorio turco della linea da Tchoban-bey a Nouseibine. Su detta linea non può esser applicata la tariffa differenziale, salvo accordi tra i due governi, ed in caso di impossibilità di accordi ciascuno riprende la sua libertà d'azione (art. 10=lett. *G* prec. conv.).

Sono esclusi invece dal nuovo accordo:

1° il principio della collaborazione economica franco-turca con la priorità delle concessioni in Cilicia.

2° le concessioni minerarie di Arghana-Maden.

3° le associazioni di capitali (lett. *G*).

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, 1921, fasc. 6°, pag. 332; *Temps* 1° novembre 1921.

(2) Cioè la linea di frontiera della Siria parte dal sud di Payas, segue la ferrovia di Bagdad che resta in territorio turco, raggiunge il Tigri a Gezïret Ibn Omar, lasciando alla Turchia Marash, Aintab e Urfa.

(3) Pron. *Ciòbân-Beg*.

Però, in una lettera diretta a Franklin-Bouillon il 20 ottobre, Yusuf Kemal Bey si dichiarò pronto, a nome del governo dell' Assemblea, di accordare le miniere di ferro, di oro, e di cromo per 99 anni ad un gruppo francese che, entro 5 anni dalla firma del protocollo, dovrà provvedere allo sfruttamento con una società costituita conformemente alle leggi turche con la partecipazione di capitale turco fino alla concorrenza del 50 per cento. Si dichiara inoltre pronto ad esaminare con la più grande benevolenza tutte le altre domande che potranno esser formulate da gruppi francesi, per concessioni di ferrovie, miniere, ponti, fiumi, ecc. Dichiara infine di voler profittare della collaborazione di professori specialisti francesi nelle scuole professionali.

Naturalmente il nuovo accordo fu bene accolto in Francia; esso libera la Siria dalla minaccia turca, libera la Francia dal grave onere militare della Cilicia, tutela i suoi interessi economici, ne aumenta il prestigio nel medio Oriente.

L'opinione pubblica italiana si mostrò riservata di fronte all'accordo franco-kemalista (1). I Greci ne furono dolenti e preoccupati, in quanto che videro aggravarsi la minaccia contro il loro fronte anatolico, non avendo ormai i Kemalisti altro nemico da combattere che i Greci, contro i quali possono tranquillamente concentrare tutte le loro energie. Gli Inglesi si mostrarono irritatissimi sia per il contegno della Francia che per l'abbandono in cui vengono a trovarsi le popolazioni cristiane della Cilicia (2). Mentre veniva annunziato che il Governo americano avrebbe inviato una torpediniera a Mersina per contribuire alla protezione dei Cristiani (3), ed altrettanto avrebbe fatto il Governo inglese, questo chiese spiegazioni sull'accordo, ritenendolo lesivo dei trattati di Sèvres (4). Mentre fervevano le polemiche tra la stampa inglese e francese il deputato francese Daladier divulgò il testo di un accordo segreto anglo-turco del 2 settembre 1919

(1) Il silenzio italiano fu specialmente rilevato dal *Manchester Guardian* (10 novembre); ma il *Daily Telegraph* assicurò che l'accordo aveva impressionato l'opinione pubblica italiana, la quale però era scettica circa il valore dell'accordo (11 e 16 novembre).

Fu anche rilevato che il console italiano Tuozzi si era recato ad Angora e si dubitò in un primo momento che egli stesse lì per negoziare uno speciale trattato, analogamente a quanto aveva fatto la Francia, ma poi la stampa francese, inglese ed italiana assicurò che la notizia era inesatta, perchè egli era ad Angora unicamente per liquidare lo sgombro di Adalia e prender a tal uopo contatti col governo kemalista.

(2) Il nuovo accordo fu definito come una minaccia all'unità degli alleati (*Times* 5 e 7 novembre, *Manchester Guardian* 7 novembre). Il *Daily Chronicle* sostiene che esso prova che non siano più alleati (7 novembre). Il *Daily News* invece lo considera come un avvertimento che la Francia vuole agire separatamente (7 novembre). Il *Daily Telegraph* protesta violentemente (9 novembre) e la *Morning Post* lo considera come una violazione del patto di Londra (9 novembre). Tra i commenti dei giornali di paesi non interessati nella questione è da rilevare lo spagnuolo *A. B. C.* (6 novembre), il quale osserva che l'accordo acuisce le ostilità franco-inglesi; la tedesca comunista *Rote Fahne*, la quale mette in rilievo lo scacco inglese e si chiede se la Turchia resterà ancora amica della Russia (3 novembre). Mentre la *Frankfurter Zeitung* (3 novembre) osserva che il nuovo trattato non arreca alcun vantaggio alla Turchia tranne la lieve rettifica territoriale, la *Tribune de Genève* (6-7 novembre) per bocca dell' arabo Ali El-Gaïati considera l' accordo come l' aurora di una novella èra di concordia e di comprensione fra l'Oriente musulmano e l' Europa.

(3) V. in proposito i commenti del *Temps* (20 novembre 1921).

(4) In seguito alle conversazioni con l'ambasciatore francese a Londra, Lord Curzon gli trasmise un promemoria sul punto di vista inglese (v. comunicato Havas del 9 novembre), al quale il Quai d'Orsay si affrettò a rispondere il 18 novembre (v. comunicato Havas) spiegando i motivi per cui rite-

a danno degli alleati (1), che fu subito categoricamente smentito dall'Ambasciata inglese (2).

Al momento in cui questa narrazione si chiude (30 novembre) si annunzia una nuova offensiva kemalista su Smirne e che, in conseguenza delle trattative tra il Foreign Office e Gunaris, l'Inghilterra ha preso l'iniziativa per portare nuovamente la questione turca al Consiglio supremo, tenendo all'uopo una speciale conferenza a Parigi (3).

Cap. X. - Conclusione.

Nessuno certo si attendeva che dalla Conferenza della pace - che tanti problemi non aveva saputo sciogliere con spirito di equità e di pace - uscisse una soluzione giusta e duratura dell'intera questione orientale, la più annosa e la più tormentata delle quistioni internazionali. Troppo vivo era ed è, come abbiamo visto, il contrasto

neva infondate le preoccupazioni inglesi. Vedi in proposito anche i comunicati Reuter e la nota inviata dall'ambasciata inglese a Parigi ai giornali francesi (v. ad esempio *Temps*, *Débats* 13 novembre), in cui si precisa che l'Inghilterra protestò il 1° aprile anche contro il trattato concluso con Bekir Sami Bey e che l'accordo Franklin-Bouillon contiene delle disposizioni nuove. La questione fu portata il 22 novembre al Gabinetto inglese, il quale decise di chiedere nuove spiegazioni alla Francia (v. comunicato delle agenzie Reuter ed Havas in proposito).

(1) Eccone il testo il cui originale si assicura scritto in francese e turco.

« Constantinople, 2 septembre. Les articles suivants sont arrêtés entre MM. Fraster et H. Nolam, N. Churchill, autorisés à signer au nom du gouvernement anglais, et Damad Ferid pacha, Grand Vizir autorisé à signer au nom du Gouvernement impérial ottoman.

« Art. 1. Le Gouvernement anglais s'engage à assurer l'indépendance et l'intégrité de la Turquie sous son mandat.

« Art. 2. Constantinople sera le siège du Khalifat et de l'Empire ; les Détroits seront mis sous le contrôle de l'Angleterre.

« Art. 3. La Turquie ne s'opposera pas à la constitution d'un Kurdistan indépendant.

« Art. 4. Par contre, la Turquie garantit son aide matérielle pour assurer la domination de l'Angleterre en Mésopotamie et en Syrie et s'engage à mettre a sa disposition l'autorité et le pouvoir moral du khalifat aussi bien en Syrie et en Mésopotamie que dans les autres pays habités par les musulmans.

« Art. 5. L'Angleterre organisera une force armée intérieure pour détruire tous les courants nationaux qui s'opposeront à un gouvernement mi-constitutionnel qui sera créé en Turquie.

« Art. 6. La Turquie renonçera à tous ses droits sur l'Egypte et Chypre.

« Art. 7. Cet accord ayant un caractère semi-officiel et tout à fait confidentiel, le Gouvernement anglais défendra les désirs ci-dessus des délégués turcs à la conférence et s'engage à les faires accepter.

« Art. 8. Après la fixation des conditions de la paix, Sa Majesté Impériale le Sultan, pour donner plus d'expansion aux stipulations de l'article 4, fera un traité avec le Gouvernement anglais. Ce traité sera absolument confidentiel et secret.

« *N. B.* — Le présent accord est rédigé à Costantinople, en deux exemplaires, accepté et échangé par les deux parties signataires ».

(2) Cfr. *Matin* del 9 e 10 novembre. Sulla fine di ottobre il signor Gunaris, accompagnato dal ministro degli esteri Baltazzi si recò a Parigi, e quindi a Londra, riservandosi di fermarsi anche a Roma, nel viaggio di ritorno. Delle lunghe conversazioni che ebbe a Londra col « Foreign Office » la agenzia Reuter annunziò che si era data dettagliata notizia ai Governi alleati.

(3) Dichiarazioni assai importanti sulla questione orientale fece lord Curzon il 24 novembre al pranzo offertogli all' « United Wards Club » (cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 7°, p. 403-404).

interessi, perchè potesse facilmente comporsi secondo giustizia, con un compromesso che li armonizzasse equamente. E d'altra parte il moto della storia non si ferma!

Sarebbe però stolto demolire l'edificio faticosamente costruito con poche parole di condanna. Qualunque sia la soluzione transeunte dei singoli problemi, che la storia travolgerà con la sua forza irresistibile, un fatto resterà: la soluzione della questione orientale secondo il principio di nazionalità. Non vi è un problema orientale solo, ma vi sono parecchi problemi *orientali nazionali*: il turco, l'armeno, l'arabo, l'egiziano, ecc. La Conferenza ha dovuto riconoscere ed ammettere tale principio che non sarà mai più cancellato. Avremo per ora un Egitto più o meno indipendente dall'Inghilterra, una Turchia più o meno inceppata e controllata, degli Stati arabi più o meno indipendenti, un'Armenia più o meno grande, ma tutte queste nazioni non saranno più provincie effettive o nominali dell'Impero ottomano, soggette ad un potere sovrano più o meno pieno ed effettivo, più o meno invadente e mortificante. Anche per l'Oriente è venuta l'ora delle nazionalità. Gli accordi di San Remo e i trattati di Sèvres hanno sancito questo grande principio; ed il gioco degli interessi occidentali non ha potuto non piegarsi a questa esigenza imprescindibile, quali che siano le soluzioni prese pei singoli problemi; soluzioni le cui deficienze ed errori non pochi e non lievi sarebbe vano disconoscere.

Però, mentre molti problemi hanno avuto una soluzione che regge e si fa strada, sia pur faticosamente, è innegabile che il problema *turco* - dopo tre anni dall'armistizio e dopo 15 mesi dalla firma del trattato di Sèvres - è ancora aperto ed insoluto.

La reazione della gente turca contro la pace anti-turca creò il Governo di Angora. Dopo molte tergiversazioni gli alleati hanno dovuto ammettere che questo non rappresenta un potere effimero, che un esercito potente possa per sempre distruggere, ma esprime la forza e la vitalità della gente turca, che lotta per la sua libertà e la sua indipendenza e non si fiacca. Essa non vuole sloggiare dalle due rive del Bosforo dove discese conquistatrice cinque secoli fa, dove si è annidata ed ha piantato le sue moschee. Vuole interamente per sè Costantinopoli, la Tracia e Smirne, e difende con le armi e col sangue le sue rivendicazioni.

Ma tale programma lascierebbe le vie dell'Oriente sotto il controllo turco, come lascierebbe soggette alla Turchia civili popolazioni greche ed armene. Però mentre i Turchi ammettono che è necessario garentire in ogni tempo la libera navigazione degli stretti (ed un'intesa a tal riguardo non è quindi impossibile), non comprendono che una soluzione, dirò così, lineare del problema della Tracia e di Smirne non è ammissibile.

Se il trattato di Sèvres capovolse la situazione di quelle provincie a tutto vantaggio dell'ellenismo, attribuendo alla Grecia la Tracia e Smirne, non è possibile ignorare del tutto la forza dell'ellenismo in Oriente e lasciare nuovamente *tout court* la Tracia e Smirne ai Turchi.

Finora si è affidata la decisione del problema alle armi, ma il duello tra Greci e Turchi non accenna a finire. Se i Kemalisti hanno avuto facilmente ragione dell'Armenia, compressa tra la Turchia di Kemal e la Russia dei Soviet, e l'hanno ridotta secondo i loro desiderî, non sono riusciti ad aver ragione dei Greci. Le due parti hanno tentato la difensiva e l'offensiva, hanno vinto e perduto molte battaglie, ma

nessuna delle due ha una così decisiva superiorità da chiudere la lotta con un vincitore ed un vinto. E quand'anche si arrivasse alla vittoria di uno dei due contendenti, il problema non sarebbe egualmente risolto, perchè riavremmo un dominatore e un dominato, cioè non avremmo una pace, ma una tregua. Si spegnerebbe l'incendio, ma non il fuoco che può ridestare nuovamente l'incendio.

Ed invece è necessario che l'incendio si spenga del tutto. L'Oriente vicino deve riprendere la sua funzione di ponte tra l'Europa e l'Asia, e non è ammissibile che sul punto d'incrocio di due continenti divampi e perduri un incendio che costituisce una barriera fra i due mondi. Nè è da dimenticare che, finchè la questione turca è aperta, tale incendio si ripercuote in tutto l'Oriente, lo tiene in agitazione e rende impossibile formare quell'atmosfera di calma che è indispensabile per avviare le opere di pace.

Ma per arrivare alla pace occorre che Turchi e Greci disarmino gli spiriti e gli eserciti e comprendano che una pace è possibile solo addivenendo ad un compromesso che, mentre tenga conto degli interessi dell'Oriente, non disconosca e non elida una delle due potenti forze avverse, ma le armonizzi là dove esse si incontrano e le metta in condizione di coesistere liberamente.

Esaltare la forza turca e disprezzare quella ellenica è un errore stolto quanto quello che esalta solo la forza dell'ellenismo e disprezza quello dei Turchi.

Come abbiamo visto nel cap. IX, gli alleati hanno più volte tentato un compromesso, ma in realtà mancava lo stato d'animo per accoglierlo nei Greci e nei Turchi. Finchè questo stato d'animo non si formi, non si imponga, ogni tentativo sarà vano.

10 maggio–30 novembre 1921.

AMEDEO GIANNINI.

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione [1]

Turchia. — La situazione militare in Anatolia è stazionaria. In un'intervista con un corrispondente dell'*Excelsior* (24 novembre) Fuad Pascià ha dichiarato che l'arresto delle grandi operazioni è dovuto al raggruppamento delle due armate. La stampa greca parla di svernamento nelle nuove linee «sans se demander si l'armée de Mustapha Kemal accorderà cette "ospitalité" à leurs troupes». Ha rilevato che gli attacchi kemalisti aumentano ogni giorno e che verrà il momento in cui la situazione si farà insostenibile per le truppe d'occupazione. Ha infine dichiarato che il recente accordo con la Francia libera una frazione dell'esercito turco, che potrà rendere importanti servizi sul fronte greco.

(1) Al 1° dicembre 1921.

Da notizie di fonte kemalista risulta che il Governo di Angora ripara i ponti e le ferrovie dietro il fronte di Eski-Shehr e prosegue la mobilitazione e i preparativi per una grande operazione.

In conseguenza dell'accordo franco-turco - per il quale rimandiamo a pag. 410 di questo fascicolo - parte della popolazione greca ed armena abbandona la Cilicia. È annunziata la partenza della nave inglese *Concorde* da Malta per Mersina, per la protezione dei Cristiani. Anche la S. Sede sembra che intenda prendere qualche iniziativa per i Cristiani della Cilicia (cfr. *Osservatore romano* del 1° dicembre).

I poteri del generalissimo Mustafà Kemal sono stati prorogati dall'Assemblea nazionale per altri tre mesi a decorrere dal 5 novembre.

A Londra proseguono le conversazioni di Gunaris col *Foreign Office*, e si è diffusa la voce che egli finisca per accettare la mediazione degli al-

leati, come era stata proposta nel marzo di quest'anno. La stampa greca si è però dichiarata ostile ad ogni rinunzia territoriale in Asia minore.

Siria. — In conseguenza dell'accordo coi kemalisti è segnalato il miglioramento della situazione della Siria.

Il censimento della popolazione nel Gran Libano prosegue e sarà ultimato entro gennaio. Seguiranno le elezioni per le quali sono in corso gli studi per il sistema che dovrà essere seguito.

Caucaso. — Secondo notizie provenienti da Costantinopoli la convenzione conclusa il 13 ottobre a Kars (1) tra il Governo di Angora e le Repubbliche dell'Azerbaigian, dell'Armenia e della Georgia, colla partecipazione del Governo dei Soviet, comprende un preambolo e venti articoli.

Tutti i trattati finora conclusi tra gli Stati contraenti e concernenti questioni territoriali sono considerati come nulli e non avvenuti, eccetto il trattato di amicizia del 16 marzo 1921 tra il Governo di Angora e quello di Mosca, riportato in *Oriente Moderno*, fasc. 6°, p. 340-343. Secondo questo trattato turco-russo (che retrocede alla Turchia le provincie di Kars e Ardahan occupate dai Russi nel 1878), la Turchia, l'Armenia e l'Azerbaigian riconoscono la costituzione di un territorio autonomo nella regione di Nakhcevan sotto la protezione dell'Azerbaigian.

La Turchia cede alla Georgia i suoi diritti di sovranità sulla città e sul porto di Batum e sul territorio situato al nord di una linea fissata, con riserva di taluni diritti per le minoranze.

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 6°, p. 360.

È rinviata ad un'ulteriore conferenza tra la Turchia e la Georgia l'elaborazione definitiva del regolamento internazionale regolante il regime del mar Nero e degli stretti, per assicurare il libero transito e l'apertura degli stretti al commercio di tutte le nazioni.

Egitto. — Alla nota di lord Curzon con cui si dava partecipazione del progetto inglese per l'Egitto, la delegazione presieduta da Adli Pascià ha risposto con una nota dichiarante che il progetto non permetteva di arrivare ad un'intesa.

Dopo di che, fatte le visite di rito, Adli ha lasciato Londra.

In Egitto la rottura delle trattative è stata accolta con calma e dignità.

Afganistan. — Il 22 novembre è stato firmato a Kabul un nuovo trattato anglo-afgano, il cui testo non è noto. L'*India Office* ne ha dato una notizia molto sommaria, che è stata riprodotta dai giornali inglesi (v. più avanti, p. 422, quel che ne ha detto il *Times* del 26 novembre).

India. — I movimenti insurrezionali, che spuntano qua e là nel territorio dell'India, si sono anche verificati a Bombay, dove hanno assunto forse una maggiore gravità.

Marocco. — La situazione è stazionaria. Il generale Berenguer si è recato a Madrid, dove si dovrebbe ormai adottare una linea di condotta definitiva.

A. G.

NOTIZIE VARIE

I. — ORIENTE IN GENERALE.

Discorso di Curzon. — Il 14 novembre Lord Curzon ha tenuto un discorso ad un banchetto offertogli dall'*United Wards Club* di Londra.

Egli incomincia parlando della pace in generale, e poi della Conferenza di Washington, nel cui successo esprime una moderata fiducia; quindi svolge alcune idee sulla posizione dell'Inghilterra rispetto alla riduzione degli armamenti, e sui vantaggi che promette una più larga collaborazione internazionale, dato che la collaborazione e la concordia nell'ambito dell'Intesa hanno dato ottimi risultati nelle questioni dell'Alta Slesia, dell'Ungheria e della Russia.

Passa poi a parlare del vicino, o medio, Oriente, unica parte del mondo ove ancora dura la guerra. Greci e Turchi si trovano in una posizione che può definirsi di scacco-matto, e non è facile dire chi resterà vincitore; ma alla vittoria di uno dei due sarebbe preferibile una pace senza vittoria, poichè da ambo le parti vi sono gravi ragioni di venire a patti. Questa soluzione però non si potrà raggiungere per mezzo di azioni individuali; è necessaria un'azione collettiva.

« Se qualche potenza, noi o un'altra, tenta di

« prevenire le rimanenti e di concludere accordi in« dipendentemente per proprio conto, la pace non « si farà. Tali programmi possono lusingare l'amor « proprio dei contraenti, ed anche servire i loro « interessi, ma non conducono ad una soluzione, e « finiranno in un vicolo cieco se tutte le grandi « Potenze non si uniscono in perfetta lealtà, e non « piegano le spalle alla fatica comune. Secondo que« sto principio ha agito e continua ad agire il Go« verno di S. M.

« Noi abbiamo fatto ripetuti sforzi per pacificare « il vicino Oriente, e finora senza frutto. Io spero « che potremo, e credo che dovremo ritentare l'im« presa. Se tenteremo da soli, non riusciremo, ma « se agiremo uniti ci arriderà il successo, o almeno « maggiore probabilità di successo. La fine dell'at« tuale conflitto preme a tutti gl'interessati, e preme « molto a noi, perchè, quantunque abbiamo com« battuto i Turchi, e malgrado le molte crudeltà di « cui questi si sono macchiati, noi non abbiamo ra« gioni permanenti di conflitto con le razze musul« mane del mondo; anzi siamo noi stessi la mas« sima potenza musulmana mondiale, ed è nostro « interesse, non solo in rapporto all'Inghilterra, ma « anche per quanto riguarda l'India, la Mesopota« mia, la Palestina e l'Arabia, di avere a fianco « una potenza turca amica.

« Anche la Francia è una grande potenza orien« tale, quantunque i suoi interessi nei paesi che ho « nominato siano forse finanziarii, commerciali ed « economici più che politici.

« L'Italia ha una grande posizione nel Mediter« raneo e cerca di procurarsi uno sbocco industriale « e commerciale sulle sponde orientali del Levante.

« La Grecia ha fatto grandi acquisti durante la « guerra, e deve aver interesse, anzichè impegnarsi « in vaste avventure, ad assimilare e sviluppare in « pace i territorii ottenuti.

« Prendiamo, finalmente, la Turchia. Quantun« que privata di lembi popolati da razze non tur« che in Siria, Mesopotamia, Palestina e altrove, « essa conserva ancora forza e vitalità, ha uomini « bastanti a formare un regno solido e compatto « nel cuore delle regioni donde originariamente si « mosse il suo popolo. E deve quindi avere interesse « a giungere a qualche accordo.

« Se soltanto riuscissimo ad uccidere i sospetti « che prevalgono fra tutti questi paesi, se potessimo « persuaderli che nel vicino Oriente c'è posto tanto « per la Grecia che per la Turchia, e convincere « i Turchi che l'Europa, avendoli vinti, desidera « metterli in grado di far rinascere la loro vita na« zionale, allora potremmo sperare; ma le nostre « speranze diverranno realtà solo se, come spero, « ci impegneremo in questa questione con una po« litica sola, uno scopo solo e un solo programma ». (*Times*, 25-11-1921). V. V.

Commenti al discorso Curzon. — Il *Times* lo trova piuttosto vago e inconcludente. Deplora che Curzon non abbia parlato, p es., dei negoziati con l'Egitto, e di altre importanti questioni internazionali. Si legge fra le righe il rimpianto che il Governo britannico, dopo la guerra, non possa più agire indipendentemente, e faccia parte di un sistema che, col suo funzionamento imperfetto, è colpevole delle attuali difficoltà.

L'esortazione di Curzon alla concordia è giusta, ma non giustifica la politica inglese, che dalla guerra in poi non sempre si è dimostrata coerente o in armonia con gli Alleati. Con l'attuale sistema di Governo, la politica estera è affare di tutti e di nessuno; e il *Foreign Office*, che vede diminuita la propria responsabilità, non ha il coraggio di prendere iniziative risolute

Quanto Curzon dice dell'Oriente è giusto; e il suo avvertimento ai Greci (che il Governo un tempo incoraggiò ad agire in Asia Minore) è importante; d'altra parte egli non dice niente di preciso sulla sistemazione territoriale che potrebbe formar la base di trattative. Sarebbe stato desiderabile un discorso di tono più confidente, ispirato a maggiori speranze, che avrebbe avuto una eco nei paesi alleati, stimolandoli ad una più intima collaborazione. (*Times*, 25-11-1921). V. V.

La Francia ed i Musulmani. — *Il giornale arabo musulmano* al-Ikhā' (« *La fratellanza* ») *di Beirut, con il titolo di* « *I luoghi santi* [*musulmani*] *in pericolo* », *pubblica un articolo anglofobo, riportato poi nel cattolico francofilo* al-Bashīr *di Beirut (25 ottobre), e del quale diamo qui un sunto:*

I milioni di Musulmani sparsi sulla terra hanno 3 luoghi santi: la Mecca, Medina e Gerusalemme.

Gerusalemme è profanata (*tahawwarat*) per volontà britannica e per l'accordo con il re Husein [del Higiáz]. Nel discorso pronunziato dall'Alto Commissario britannico Sir Herbert Samuel il giorno della solennità degli Ebrei (1) si trova quanto basta a mostrare che il paese è divenuto giudaico; i rabbini paragonarono Sir Herbert Samuel al profeta Samuele, ed un altro lo chiamò il secondo Nehemia.

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 6°, p. 364 col. III.

Medina è minacciata dall'Inghilterra, che la cinge con le sue truppe da ogni lato sotto il comando dell'Emiro 'Abdallāh [figlio del Re Husein].

Alla Mecca il Re Husein chiede a prestito milioni di sterline; l'Inghilterra gli darà questi milioni ed a quale scopo? Senza dubbio quando il debito sarà ingrossato ed il Re sarà nell'impossibilità di pagarlo, l'Inghilterra salterà fuori a domandare i propri crediti, ed allora il Re darà come pegno Gedda, ch'è la porta della Mecca.

Noi avevamo pensato che i Beduini del deserto avrebbero difeso i Luoghi santi; ma disgraziatamente i Beduini sono divisi fra loro. Ogni tribù si nomina un proprio Sultano od Emiro, il cui numero supera così il numero di tutti i sovrani del resto del mondo; inoltre le tribù sono in continua lotta fra di loro

A difesa dei Luoghi santi non rimangono dunque se non i Musulmani intelligenti, i quali cercheranno aiuto in qualche Potenza europea. Nessuna Potenza è piu idonea a ciò e più pronta a servire l'umanità, della Francia, la quale oggi rafforza il Califfato musulmano e stringe con esso accordi. La Francia è la sola Potenza nella cui mano sia doveroso porre la nostra, affinchè essa ci sia di aiuto, e, insieme con il Governo califfale, ci custodisca i Luoghi santi. Se non faremo così, non riusciremo a preservare la loro indipendenza e ad essere noi, ora ed in avvenire, indipendenti.

Considerino i Musulmani tutto ciò. La saggezza impone loro d'essere in buon accordo con «la Potenza della giustizia e dell'umanità». N

L'alleanza religiosa dell'Anglicanesimo con l'Ortodossia. (1) — Mgr. Nicola Evangelides, metropolita greco-ortodosso della Nubia, ha pubblicato coi tipi dell'Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος di Alessandria d'Egitto un interessante studio sulle condizioni dell'ortodossia greca, e le sue relazioni con le grandi confessioni cristiane dell'Occidente, il cattolicismo, l'anglicanesimo e l'ortodossia: Ὑπόμνημα πρὸς τὴν Α. Θ. Μ. τὸν πατριάρχην Ἀλεξανδρείας καὶ τὴν ἱερὰν σύνοδον περὶ τοῦ παγχριστιανικοῦ συνεδρίου Πίστεως καὶ Τάξεως, Alessandria (Egitto) 1920, 44 pp. Nel suo lavoro, il dotto metropolita espone le impressioni che gli suggerì l'Assemblea preparatoria della *World Conference*, tenuta a Ginevra nel 1920. La parte più importante della sua esposizione concerne le relazioni e la possibilità di unione fra la Chiesa ortodossa greca e la Chiesa anglicana. A questa unione lavorano gli Anglicani sin dai principî del secolo XVIII; ed il recente protettorato o larvata occupazione della Palestina da parte degl'Inglesi, e la loro preponderanza militare e politica a Costantinopoli ha dato nuovo impulso ai loro tentativi.

Cessate o sospese per lungo tempo le relazioni della Chiesa anglicana con Roma, in seguito alla bolla di Leone XIII che proclamava l'invalidità delle ordinazioni anglicane, la gerarchia anglicana si studia di ottenere dalle Chiese ortodosse il riconoscimento del suo sacerdozio, come preludio alla lega religiosa tra l'Anglicanesimo e l'Ortodossia. Qualora gli sforzi del primo, con mirabile costanza proseguiti dagli Anglicani d'Inghilterra e degli Stati Uniti (Episcopaliani) raggiungessero il loro intento, l'influenza politica dell Inghilterra nell'Oriente sarebbe raddoppiata, e quella delle nazioni latine condannata ad un lento deperimento. Le tendenze favorevoli ad un'intesa fra l'Anglicanesimo e l'Ortodossia si osservano specialmente nel Patriarcato greco di Alessandria d'Egitto, che trovasi in contatto più immediato con l'elemento anglicano.

Secondo il metropolita greco della Nubia, la Chiesa anglicana si avvicina molto alla Chiesa ortodossa, e relazioni più cordiali potranno annodarsi con essa; anzi col tempo sarà possibile la loro unione, perchè grande è lo zelo religioso degli episcopaliani degli Stati Uniti, e la loro venerazione verso la Chiesa ortodossa. La stessa venerazione è condivisa dalla gerarchia anglicana d'Inghilterra.

La missione religiosa inviata dal Patriarcato ecumenico a Londra nel 1920 vi fu ricevuta con grandi onori, ed il clero anglicano cantò inni liturgici greci quando i vescovi ortodossi entrarono nella cattedrale anglicana di Londra. Vi furono a Londra congressi di teologi delle due Chiese; e, secondo il metropolita della Nubia, gli Anglicani si misero d'accordo coi Greci su molti ed essenziali punti della dottrina ortodossa: οἱ Ἀγγλικανοὶ συνεφώνησαν εἰς πολλὰ καὶ οὐσιώδη σημεῖα τῆς Ὀρθοδόξου διδασκαλίας.

«Sarebbe contrario allo spirito del Vangelo, ed a noi dannosissimo, mostrarci indifferenti a riguardo delle proposte anglicane, o ripudiare la destra che ci è offerta. La nostra indifferenza getterebbe la grande Chiesa anglicana e la sua immensa potenza materiale nelle braccia della Chiesa romana, la

(1) Cfr. la notizia in *Oriente Moderno*, fasc. 6°, p. 363 col. I. Il dr. Aurelio Palmieri, agostiniano, che risiedette a lungo a Costantinopoli ed è una vera autorità per quanto si riferisce al Cristianesimo greco e russo, ci comunica queste informazioni assai importanti anche per gli uomini politici.

quale con la sua astuzia e diplomazia, e con l'appoggio di non pochi amici nelle file anglicane, fuor di dubbio coglierebbe la propizia occasione per aumentare il suo prestigio nell'Occidente e nell'Oriente, e servirsene a danno dell'ortodossia e dell'ellenismo ».

Il problema religioso orientale entra quindi in una fase novella. Il protestantesimo è stato sempre avversato ferocemente dall'ortodossia greca, perchè scalza le fondamenta della dottrina e tradizione teologica ortodossa. Il cattolicismo è considerato come nemico acerrimo dell'ellenismo politico, e un falsificatore della fede ortodossa. Non resta quindi che l'anglicanesimo per trarre le Chiese ortodosse di Oriente dal loro isolamento, e metterle in contatto con la cristianità occidentale. Di leggieri si comprende quanto questa nuova tendenza della Chiesa greca sia utile agl'interessi politici dell'Inghilterra, perchè le direttive della politica dell'Oriente ortodosso sono in fondo direttive religiose. L'Inghilterra avrebbe l'appoggio del clero ortodosso greco per consolidare la sua dominazione in Palestina e a Costantinopoli, e la sua egemonia commerciale ed economica nell'Asia Minore. L'incremento dell'influenza inglese, al quale darebbe il suo valido appoggio la Chiesa greca, segnerebbe il decadimento fatale dell'influenza italiana e francese nel vicino Oriente.

A. Palmieri.

II. — TURCHIA.

Le condizioni dei Kemalisti per una pace con gli Alleati.

— Costantinopoli, 31 ottobre. - Si ha da Angora:

La Grande Assemblea nazionale ha approvato le seguenti risoluzioni riguardanti la conchiusione della pace fra i Turchi e le Potenze alleate:

La Grande Assemblea nazionale dichiara d'esser pronta a conchiudere la pace con tutte le Potenze, fatta eccezione per la Grecia, alle seguenti condizioni:

1° Neutralità assoluta nel conflitto greco-turco;

2° Riconoscimento della completa indipendenza della Turchia;

3° Soppressione delle capitolazioni;

4° Allontanamento della flotta greca dalla zona neutra.

Mustafà Kemal ha d'altra parte mandato istruzioni ai suoi rappresentanti di Parigi e di Roma, precisando in questa guisa le condizioni di pace proposte dal Governo di Angora: l'Assemblea nazionale resta sempre fedele al patto nazionale, e perciò nessuna rettificazione di questo patto può essere consentita. I Greci dovranno riparare tutti i danni, compresi i danni privati, di cui sono stati causa. (*Correspondance d'Orient*, 15-11-1921). U. F.

Sul «Patto nazionale» v. Oriente Moderno, *fasc. 3°, p. 154.*

Commenti all' accordo franco-kemalista.

(1) — Il Dr. George Samné (2) ne dà il seguente giudizio:

L'accordo franco-kemalista mette fine ad una situazione oscura ed onerosa per i due contraenti, e costituisce un primo passo verso la pacificazione dell'Oriente.

A dir vero, questo accordo è un poco anormale dal punto di vista dei principî del diritto internazionale; e sono state necessarie delle circostanze eccezionali perchè la Francia trascurasse in questo caso i principî essenziali della diplomazia.

In primo luogo il Governo d'Angora che non è stato riconosciuto da nessuno, è teoricamente inesistente e senza facoltà per conchiudere un trattato. Solo la Porta, cioè Costantinopoli, avrebbe potuto intavolare i negoziati con la Francia. In secondo luogo l'accordo di Angora modifica il trattato di Sèvres conchiuso precisamente con Costantinopoli; ma la mancata ratifica del trattato di Sèvres corregge in parte questa irregolarità. Si può dunque domandare quale sarebbe la solidità del patto di Angora se il Sultano venisse a sconfessare la diplomazia di Mustafà Kemal, oppure ancora se questi un giorno non volesse riconoscere la sua firma, sotto il pretesto ch'egli non aveva facoltà di darla.

Nonostante però questo vizio congenito, il documento elaborato da Franklin-Bouillon e dai nazionalisti turchi deve esser considerato come prezioso in sè stesso. Dal punto di vista francese il risultato degli sforzi di Franklin-Bouillon deve esser considerato come assai felice per tre ragioni. In primo luogo l'accordo permette di ritirare dall'Asia Minore truppe relativamente numerose e il cui mantenimento pesava molto sul bilancio della Francia. In seguito esso assicura, con il ristabilimento delle pace, la prosperità economica delle regioni interessate se, come si deve sperare, la convenzione

(1) Del 20 ottobre 1921, riportato in *Oriente Moderno*, fasc. 6°, p. 332-334; altri commenti *ibid.*, p. 356-360.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, pag. 215 sgg.

commerciale siro-turca prevista dall'articolo 11 è concepita con spirito largo e liberale. Infine esso costituisce, da parte dei nazionalisti che l'avevano sino ad ora aspramente contesa, la consacrazione della supremazia economica e morale della Francia in Oriente. Tutti i timori formulati in questi ultimi anni e che riguardavano la diminuzione dell'influenza della Francia in Oriente, vengono così eliminati quasi intieramente.

Ma perchè tutte queste favorevoli conseguenze abbiano pieno sviluppo bisognerà che l'accordo di Angora venga interpretato nello spirito piuttosto che nella lettera, che sia considerato dai due contraenti come un fatto di solida amicizia, come un impegno formale d'agire in ogni circostanza senza scopi reconditi, e non come un contratto le cui clausole si sopportano con impazienza ed al quale si serba fede solamente perchè vi si è costretti.

La Francia è dispostissima ad assicurare questa esecuzione leale e amichevole. Essa lo ha già dimostrato, trattando con un Governo non riconosciuto invece di limitarsi a venire a patti con il Governo ufficiale di Costantinopoli. Lo ha mostrato sopra tutto pagando a contanti e accettando di ricevere a scadenza. Infatti la nuova determinazione di confini ha esecuzione immediata, mentre la preponderanza economica francese concessa da Mustafà Kemal è solamente una promessa per l'avvenire.

Aggiungasi che la Francia ha mostrato ai nazionalisti turchi di non voler ricordare le loro relazioni con i bolscevichi e l'appoggio ch'essi hanno cercato a Mosca per combattere la civiltà.

Essa ha dimostrato la sua fiducia che Angora non imiterà affatto il disprezzo del bolscevismo per la parola data e per gli impegni presi. È necessario che i nazionalisti giustifichino questa fiducia. Abbiamo la convinzione ch'essi non mancheranno di farlo, poichè i vantaggi derivanti dall'accordo non sono da disprezzarsi, nè da parte loro nè da parte della Francia.

La Turchia asiatica è manifestamente esaurita dalla guerra che essa sostiene da sette anni, e prima della quale aveva già dovuto subire la guerra italiana e la balcanica. Se ancora la pace non è completa per questo paese, almeno esso non ha ora che un solo avversario, e questo è già un risultato importante.

D'altra parte l'accordo dà piena soddisfazione alle rivendicazioni dei nazionalisti, poichè restituisce loro tutti quei territori, per il possesso dei quali essi si mostravano intransigenti: cioè tutta la zona detta dei « confini militari », situata al nord d'una linea che va dal golfo di Alessandretta a Gezîret Ibn 'Omar sul Tigri.

Tale rivendicazione territoriale era in fondo quella che i nazionalisti avevano più a cuore, la sola per la quale essi erano risoluti a mantenere lo stato di guerra con le truppe francesi della Siria. Questa rivendicazione è ora pienamente soddisfatta.

Esaminando l'accordo da vicino si può riconoscere che la Siria sola potrebbe criticarne le clausole e lamentarsi d'essere stata sacrificata.

Essa non perde forse delle regioni siriane come quelle di 'Aintāb e di Bîregik? E non vede forse avvicinarsi, per esempio nella regione di Aleppo, quei Turchi la cui dominazione passata ha lasciato così crudeli ricordi?

Ma bisogna esser giusti e pratici, e contiamo che il popolo della Siria lo sarà. Esso penserà che se la storia, la geografia, le relazioni economiche s'accordano a fare della Cilicia una provincia della Siria, l'etnografia invece porta a un altro risultato. La Cilicia è abitata da vari elementi.

Il suolo è siriano, gli abitanti non lo sono; essi non lo sono più, ed abbiamo già avuto occasione di esprimere l'opinione che i morti non devono condurre ad opprimere i vivi. L'attribuzione della Cilicia alla Turchia non viene a ledere il principio delle nazionalità.

E poi la Siria ha altri compiti più urgenti da risolvere, che non di reclamare le sue rivendicazioni sulla Cilicia. Prima e soprattutto essa ha da costituire la sua unità interna, e organizzare e pacificare l'interno del paese. Poi essa deve tenacemente conservare le sue irreducibili rivendicazioni sulla Palestina e sulla Transgiordania, da cui è stata arbitrariamente e ingiustamente separata. La Cilicia non può dunque occupare un posto importante nelle sue preoccupazioni immediate.

D'altra parte la Siria accetterà tanto più volentieri l'unità turca quanto più intima sarà la comunanza d'interessi materiali con questa Turchia. E per affermare questa comunanza niente ci sembra più urgente e più importante che la attuazione di una unione doganale indispensabile alla prosperità materiale dei paesi dell'Oriente.

La sola voce che si sia alzata a protestare contro l'accordo di Angora è quella dell'Inghilterra.

Tale protesta non ci sorprende affatto poichè bisogna riconoscere che se quest'accordo non reca alcun danno positivo agli interessi britannici, esso costituisce una sconfitta per la politica anti-turca, sulla quale il Governo di Londra ha avuto il gran torto di ostinarsi da sì lungo tempo.

La Francia avrebbe forse proceduto scorrettamente se avesse trattato da sola e senza il beneplacito della sua alleata, con una Turchia in aperta guerra contro l'Inghilterra. Ma non è mai esistita, che noi sappiamo, rottura violenta ed aperta fra le truppe britanniche e quelle di Kemal. L'Inghilterra si limita ad appoggiare, dietro le quinte, le imprese dell'armata greca. Non è forse lei che per la prima si è comportata scorrettamente prendendo le parti di Atene, quantunque la Francia abbia una giusta inimicizia contro re Costantino? Non ha essa fatto di tutto per perpetuare la guerra in Oriente, senza tener conto delle necessità di pace della Francia? In virtù di che cosa essa pretende dunque che la Francia continui in Asia degli sforzi militari e finanziari eccessivi e che non potevano avere altro effetto che di facilitare le imprese della folle ambizione di Costantino?

Il Governo inglese allega che l'accordo d'Angora è irregolare. In diritto, sì, ne conveniamo. Ma che forse le circostanze permettevano d'agire altrimenti e di arrivare per un'altra via alla pace necessaria? Aggiunge pure che l'accordo sarà nocivo agli interessi della Mesopotamia in generale e del Re Faisal in particolare. Noi non comprendiamo chiaramente in che cosa. E poi, la Francia ha forse la missione di difendere a suo proprio svantaggio la causa di questo Faisal, di cui essa non ebbe mai a compiacersi in alcuna circostanza, anzi, sempre al contrario?

Non si deve dimenticare che, dal 1913, l'Inghilterra non ha mai combinato con la Francia la sua politica orientale, e che essa ha anzi spesso agito contro l'interesse francese. Perchè dunque la Francia non sarebbe libera oggi di approfittare dell'occasione che le si offre per garantire i suoi diritti e la sua sicurezza con un accordo limitato, non contraddicente ai trattati internazionali e che non avrà altri effetti al di fuori di quelli che gliene verranno dalla buona volontà kemalista?

D'altronde non bisogna dare alla protesta inglese un'importanza ch'essa non può avere.

L'Inghilterra non può tardare a riconoscere che con l'accordo di Angora la Francia ha ben servito la causa degli alleati, giacchè la pace ed il lavoro sono necessari a tutti per la restaurazione dell'equilibrio mondiale.

L'Inghilterra ha bisogno, come gli altri, di calma e d'armonia. Non dovrebbe esser grata alla Francia di aver utilmente lavorato a questo scopo, e, invece di lagnarsi, non farebbe bene a seguire il suo esempio? (*Correspondance d'Orient*, 15-11-1921). M. G.

Nello stesso periodico, Saint-Brice, *esaminato il trattato, conclude invece con un giudizio sfavorevole su di esso, in questi termini:*

Si è detto che il trattato compensa l'abbandono politico della Cilicia con la certezza dello sfruttamento economico. Non vedo dove si possa trovare la minima garanzia per questa certezza, se non nel fatto che i Turchi hanno tutto l'interesse a sollecitare la nostra cooperazione.

L'accordo Franklin-Bouillon è un accordo di fiducia nella collaborazione franco-ottomana, di una fiducia spinta forse fino all'illusione. Per questo esso si distingue nettamente dal progetto di Bekir.

Riassumiamo l'accordo. Un fronte indifendibile. Alessandretta a portata dei cannoni del territorio turco. Aleppo esposta a morir di sete, se i Turchi tagliano l'acqua. La ferrovia sfruttata in comune. Tutto ciò va bene finchè si è amici. Ma quale situazione alla più piccola rivalità!

Siamo così certi del futuro da scoprirci in questo modo? Franklin-Bouillon è convinto che le azioni militari sono finite. Tuttavia i Greci occupano ancora la linea da Eski-Shehr ad Afiun Karahissar.

Gli Inglesi non sono affatto disposti a lasciare Costantinopoli.

Ora non vi è indipendenza turca possibile, al di fuori degli altipiani dell'Anatolia, senza la sicurezza di Costantinopoli da parte di mare come da parte di terra. I nazionalisti di Angora tengono ad Adrianopoli quanto a Smirne.

La Francia è dunque risoluta a sostenere questa politica e continuarla fino alla fine? I Kemalisti debbono crederlo, altrimenti la tattica di collaborazione sarebbe un'assurdità. Se la Turchia non ricupera il suo sbocco sul mare Egeo e la sua testa di ponte europea, essa ricade in Asia e non può respirare che ad Alessandretta. Ciò è tanto evidente che, nonostante tutte le nostre assicurazioni, gli Inglesi non possono ammettere che le cose restino così. Logici e realisti, come sono, essi credono che noi lavoriamo per la restaurazione della potenza ottomana.

Ecco perchè, nonostante le speranze che dovrebbe destare l'accordo franco-turco, non possiamo liberarci da una certa preoccupazione: non dubitiamo della possibilità, bensì della risolutezza del nostro Governo. Avrà esso l'energia di agire con quel vigore necessario per la riuscita? Perchè bisogna riuscire completamente o perdere tutto. Non ci sono vie di mezzo. Se la Turchia, che si sottomette all'influenza francese, non realizza le sue

aspirazioni con l'appoggio della Francia, tutti i rancori per lo scacco subito ricadranno su di noi, e il fallimento sarà completo. Siamo ormai troppo avanti per tornare indietro, e si tratta di arrivare fino alla fine. (*Correspondance d'Orient*, 15-11-1921). M. G.

Una convenzione segreta fra la Russia e il Governo d'Angora. — Dal giornale *Patris* (greco di Atene).

Secondo informazioni attendibili, il 28 ottobre è stato conchiuso a Tiflis un accordo segreto fra i nazionalisti Turchi ed i Russi.

L'accordo consta di 12 articoli, e per mezzo di essi le parti contraenti s'impegnano a difendere contro qualsivoglia ingerenza straniera la convenzione di Kars [*sulla quale v.* Oriente Moderno, *fasc. 6°, p. 360*].

Le truppe russe dovranno difendere l'ordine pubblico nei territori armeni. Vi sono in questo accordo anche alcuni articoli relativi all'equilibrio nei Balcani.

Ove la Rumenia aiuti la Grecia, la Russia marcerà contro la Rumenia; la Russia s'intrometterà ugualmente, inoltre, ove la Rumenia faccia delle difficoltà a proposito del regolamento della questione territoriale.

I rapporti economici fra Angora e la Russia continueranno anche dopo che verrà compiuta la riconciliazione della Turchia con gli Alleati.

Qualunque movimento antirusso che si verifichi nel Caucaso, verrà represso con l'aiuto militare della Turchia. Ove scoppino ribellioni contro i Russi in territori che siano all'infuori della Turchia, la Turchia stessa s'impegnerà a mantener l'ordine nel Caucaso.

La Russia sopperirà alle deficienze dell'esercito turco. Un rappresentante degli interessi turchi resterà sempre a Mosca. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 17-11-1921). U. F.

L'Azerbaigian ed il Governo d'Angora. — Si ha da Costantinopoli, 24 ottobre. Mustafà Kemal ha ricevuto nel suo quartier generale il rappresentante della Repubblica dell'Azerbaigian presso il Governo di Angora, Ibrahim Abelof.

Presentando le sue credenziali, Ibrahim Abelof ha pronunziato un discorso, facendo notare i legami che uniscono le due nazioni sorelle ed esprimendo la gioia che tutti i Turchi dell'Azerbaigian provano in seguito alla loro liberazione. Essi lotteranno, ha conchiuso, per liberare tutti i popoli oppressi in Oriente.

Mustafà Kemal ha risposto ringraziando e dichiarando di prender buona nota della promessa fatta dall'Azerbaigian di prestargli il suo appoggio. (*Correspondance d'Orient*, 15-11-1921). U. F.

Accordo turco-persiano. — Telegrafano da Teheran che le trattative che ivi si sono svolte allo scopo di giungere ad un accordo fra la Turchia e la Persia hanno avuto buoni risultati e che è stata firmata una convenzione fra i due paesi. (*Žoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 5-11-1921). U. F.

Ambasciatore kemalista a Kābul. — Costantinopoli, 19 novembre. - Secondo un comunicato ufficiale da Angora, l'ambasciatore kemalista nell'Afganistan, Fakhri Pascià, partì per Kābul il 17; l'inviato afgano gli aveva offerto un banchetto di addio nel quale furono pronunciati discorsi inneggianti all'unione dei paesi musulmani. Fakhri Pascià è il generale turco che tenne Medina contro l'Emiro 'Abdallāh [*figlio del re Husein*] e rifiutò di riconoscere l'armistizio nel 1918. (*Times*, 21-11-1921). V. V.

Soccorsi del Governo kemalista all'Armenia. — Si ha da fonte turca, che il Governo di Angora ha cominciato a porre in esecuzione la convenzione di Kars.

I Kemalisti hanno cominciato ad aiutare economicamente l'Armenia e la Georgia. In questi giorni partirà per Erivan il rappresentante politico di Angora.

Come primo aiuto sono state mandate in Armenia e ad Erivan 5000 tonn. di cereali diversi. Il Governo di Angora, considerato che il traffico dei cereali per via di terra va incontro a gravi difficoltà, ha deciso di raccogliere, dall'interno dell'Anatolia, a Ineboli e a Trebisonda le provviste e di mandarle per via di mare in Armenia e in Georgia.

Il trasporto verrà compiuto per mezzo di navi russe. (*Giagadamard*, 22-11-1921). U. F.

La situazione in Cilicia. — Il giornale armeno *Ghilighia* di Adana, informa che le autorità kemaliste hanno impedito ad alcuni cittadini americani giunti ad Aintab, di proseguire il loro viaggio verso Marash, per ordine di Mustafà Kemal.

La sicurezza della città è garantita dalla presenza di truppe francesi accampate nelle vicinanze della città. L'atteggiamento delle autorità francesi verso gli Armeni è cordiale e benevolo. L'ammi-

ministrazione della città è turca, ma anche gli Armeni vi partecipano. È stato sostituito il mutasarrif che era kemalista. La gendarmeria e la polizia sono miste; anche gli Armeni vi partecipano. Aintab attraversa un periodo di tranquillità sì all'interno che all'esterno. (*Bosphore* di Costantinopoli, 19-10-1921). U. F.

La situazione dei Cristiani nella Cilicia. — Nella seduta del 10 novembre alla Camera dei Lords, in risposta a un'interpellanza: se sia vero che gli Armeni, i Greci e altri Cristiani della Cilicia sono stati invitati ad abbandonare entro 20 giorni i territori che i Francesi abbandoneranno ai Kemalisti, Harmsworth dice che il Governo non ha notizie in proposito all'infuori dell'affermazione di origine ateniese riprodotta dai giornali. Il Governo ha frequentemente ricordato alla Francia i suoi obblighi verso le minoranze della Cilicia, e recentemente l'ha avvertita che le salvaguardie dell'accordo fatto da Franklin-Bouillon con il Governo d'Angora non sembrano sufficienti a soddisfarli. Il Governo francese non ha ancora risposto; ma l'Alto Commissario francese chiudeva recentemente un'intervista pubblicata dai giornali di Costantinopoli, ammonendo la Turchia a tutelare le minoranze e ad osservare il Trattato. (*Times*, 11-11-1921). V. V.

Il *Times* ha da Smirne in data 16 novembre che molti profughi Greci e alcuni Armeni sono giunti da Mersina e confermano le notizie del panico diffuso in mezzo alla popolazione cristiana in seguito all'imminente sgombero dei Francesi, ed al contegno minaccioso dei Turchi. (*Times*, 17-11-1921). V. V.

L'armeno Gabriel Effendi Noradunghian, ex-ministro degli esteri ottomano, il generale Bagratuni e M.r James Malcolm sono stati ricevuti il 19 novembre da Lord Curzon, al quale hanno comunicato le loro apprensioni sui pericoli a cui rimangono esposti gli Armeni cristiani in seguito allo sgombro della Cilicia da parte dei Francesi, che è già incominciato. (*Times*, 21-11-1921). V. V.

Assicurazioni del Governo di Angora ai Cristiani della Cilicia. — Si annunzia che il Governo di Angora ha dichiarato che considererà come un impegno sacro, per parte sua, la protezione dei Cristiani della Cilicia. Queste assicurazioni non hanno potuto però riscuotere fiducia presso i Cristiani della Cilicia, gran numero dei quali (circa 5000 persone) cercano il loro scampo in una partenza immediata. (*Giagadamard*, 30-11-1921). U. F.

Le truppe kemaliste a Adana in seguito allo sgombero dei Francesi dalla Cilicia. — Secondo notizie di fonte turca, è entrato in Adana il 24° battaglione della XII divisione. Fuori delle porte della città esso è stato ricevuto della popolazione musulmana, e in città gli sono stati resi gli onori militari da un reparto di truppe francesi. È stata issata la bandiera turca sul palazzo del Governo. Muḥieddīn pascià ha pronunziato un discorso, dicendo che verranno salvaguardati i diritti delle minoranze. (*Giagadamard*, 1-12-1921). U. F.

Proposta di abolizione dei privilegi delle minoranze all' Assemblea Nazionale di Angora. — Angora, 27 novembre. Nella seduta di ieri della Grande Assemblea Nazionale, il deputato di Erzerum, Gelāleddīn 'Ārif bey, presentò la seguente proposta di legge per l'abolizione dei privilegi delle minoranze:

Art. 1. I diritti e i privilegi concessi in varie epoche, con *firmani* dei Sultani, alle minoranze, vengono aboliti.

Art. 2. Le minoranze della Turchia non avranno altri diritti e privilegi all'infuori di quelli riconosciuti dal «Patto Nazionale» (1) e di quelli riconosciuti in virtù di accordi e di alleanze con le altre Potenze.

Art. 3. L'esecuzione della presente legge è affidata alla Grande Assemblea Nazionale. (*Žoghovurti Tsain*, 30-11-1921). U. F.

Evidentemente il progetto mira all'abolizione delle giurisdizioni speciali delle comunità cristiane e giudaiche suddite della Turchia; giurisdizioni fondate sul principio islamico della base religiosa della legislazione.

III. — SIRIA E MESOPOTAMIA.

L'ordinamento della Siria. — Il Governo francese ha approvato in massima il progetto d'ordinamento del Mandato (*intidāb*) in Siria, riposante sui principî preparati ed esposti dall'Alto Commissario, generale Gouraud, nei discorsi da lui pronunziati lo scorso giugno a Damasco, Aleppo e

(1) Cfr. l'art. 5 di questo «Patto» in *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 154.

Laodicea (Lādhiqiyyah) (1). Com'è noto, la Francia istituì in ciascuno dei Governi (godenti autonomia amministrativa) assemblee consultive (*maǵālis istishāriyyah*) che discutono con piena libertà questioni generali, e specialmente il bilancio; senonchè i loro membri sono nominati dalla Potenza mandataria. Dopo ultimato il censimento pressochè finito nel Libano e da estendersi presto agli altri Governi della Siria, si verrà al sistema elettivo, nelle forme stabilite dalla Costituzione ottomana del 1908, alle quali gli abitanti sono ormai avvezzi.

Basterà qualche ritocco per dare maggiore libertà alle elezioni.

Al di sopra dei Governi della Siria verrà formato un Consiglio federale (*maǵlis ittiḥādī*), nel quale saranno rappresentati i Governi di Damasco, d'Aleppo e degli 'Alawiti; al suo fianco staranno direzioni (*mudīriyyāt*) che dovranno occuparsi degli affari comuni. Il Libano avrà completa libertà di entrare o no in questa federazione; in ogni caso nulla gli vieterà, con l'assistenza e la sorveglianza dell' Alto Commissariato, di stringere accordi con i Governi posti sotto il Mandato francese. Alcune entrate del bilancio libanese potranno essere devolute al compimento di imprese di utilità comune con i predetti Governi.

L'Alto Commissariato aveva chiesto, per il suo bilancio del 1921, 120 milioni di franchi. Ora esso li riduce a 50 milioni per il 1922; giacchè, da un lato, vanno diminuendo le spese per riparare alle rovine causate dalla guerra, e dall'altro i vari Governi hanno incominciato a stabilire imposte per sopperire alle spese.

All'Alto Commissariato non rimane se non badare a due cose nelle sue spese: una, le spese del Commissariato e del Mandato, non oltrepassanti i 16 milioni di franchi (per l'Alto Commissario, per i suoi uffici e per i consiglieri e quanto loro occorre); l'altra, l'influenza morale, che esige una spesa quasi eguale alla precedente, per sussidiare fondazioni scientifiche e di beneficenza in Siria e nella Cilicia. Il resto dei 50 milioni sarà destinato ad opere utili ed a necessità politiche temporanee.

Pertanto l'Alto Commissariato vigilerà attentamente i bilanci dei singoli Governi, e, sulle entrate nette delle dogane, pagherà quel che occorre per saldare presentemente i loro *deficit*, quantunque, in linea di principio, sia stato stabilito che quelle entrate siano spese in opere utili per la generalità ed in rapporto al numero degli abitanti (*al-Bashīr* di Beirut, 15-11-1921, in base al *Temps*). N.

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, p. 26 col. II, p. 77 col. II, e pp. 24-25.

Il Congresso Siriano-palestinese. — Sul Congresso Siriano-palestinese, di cui abbiamo dato già notizia (2), prendiamo da una corrispondenza inviata da Ginevra da Ali el-Ghaiati alla *Correspondance d' Orient* le seguenti notizie e considerazioni, che mostrano meglio il significato e il carattere di tale importante avvenimento. Vi è chiaramente mostrato il dissidio siriano-palestinese.

Nello scorso aprile il Comitato Centrale della « Unione siriana » del Cairo aveva lanciato un appello invitando tutti i partiti politici che lavorano per l' indipendenza e l' unità della Siria a riunirsi in congresso a Ginevra nel momento della discussione dei Mandati presso la Società delle Nazioni.

Il progettato Congresso Siriano aveva per iscopo di unificare lo sforzo dei partiti che vi doveano prendere parte, e di far valere avanti alla Società delle Nazioni i diritti della Siria una e indivisibile, come pure i voti dei suoi abitanti. Avendo parecchi partiti risposto all' invito della « Unione Siriana », questa fissò definitivamente la data di riunione del Congresso per il 25 agosto 1921.

A questa data infatti il Congresso tenne una seduta preliminare a Ginevra.

Non essendo ancora giunti parecchi delegati, si rinviò la continuazione dei lavori al 27 agosto, e in questo giorno il Congresso Siriano fu aperto ufficialmente.

Le organizzazioni politiche che si sono fatte rappresentare a questo Congresso sono nove, e cioè:

Il Comitato centrale dell'Unione Siriana (Cairo), il Comitato palestinese d' Egitto (Cairo), la Delegazione palestinese (Gerusalemme), l' Indipendenza araba (Transgiordania, Palestina, Siria), il Consiglio amministrativo del Libano (in esilio), il Partito nazionale arabo (Buenos Ayres), l' Indipendenza e l' Unità della Siria (Santiago), « National League for liberating Syria » (New-York) e « Syrian National Society » (Boston).

Il totale dei congressisti rappresentanti questi enti fu di quindici persone.

Da uno dei quattro delegati dell' Indipendenza araba era anche rappresentato il ben noto Ibrāhīm Hanānō (3), che le autorità inglesi in Palestina, ove

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fascicolo 5°, p. 291 e fasc. 6°, p. 362.

(3) *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 292.

egli era arrivato di recente, hanno ora arrestato e consegnato ai suoi nemici francesi.

Il Congresso, fino ad allora giustamente chiamato «Siriano», il giorno della sua inaugurazione fu detto invece «Siriano-palestinese», per l'intervento dei delegati palestinesi arrivati da Londra. Costoro, che in principio avevano tentato di fare un congresso essenzialmente arabo, denominandolo «Congresso Arabo», incontrarono una viva opposizione, specie da parte dell'Unione Siriana, in seguito alla quale essi si limitarono a reclamare che si aggiungesse la parola «palestinese». Per evitare ogni malinteso il Congresso accolse la loro domanda. Fu un primo colpo contro l'unità siriana; ma non fu – ben inteso – l'ultimo.

I Palestinesi, che sembravano adottare il punto di vista inglese riguardo al problema arabo, non potevano accettare una politica unitaria siriana che avrebbe fatalmente irritato gli ambienti inglesi che essi credevano favorevoli alla loro causa. Sembra che questi ultimi vedano in ogni tendenza unitaria una manifestazione segreta della politica francese. Qualunque spiegazione e qualunque rassicurazione da parte dei Siriani, i quali non vogliono il Mandato francese e lottano apertamente contro la ingerenza francese, furono inutili. La delegazione Palestinese, la cui preoccupazione dominante è di sbarazzarsi del Sionismo, teneva più che ad ogni altra cosa, ad allontanare qualunque argomento che sembrasse sospetto agli occhi degli Inglesi.

Sin dal primo contatto i suoi inviati, che non erano tutti dei più capaci, hanno nettamente espresso la loro opinione a questo riguardo, ed hanno, per così dire, spostato la discussione. Per guadagnarli alla propria causa il Congresso si è indotto a prendere una risoluzione particolare di cui ecco la traduzione letterale:

«Il Congresso riunito a Ginevra e composto dei rappresentanti dell'Unione Siriana, dell'Indipendenza araba, della Delegazione palestinese, e della Lega nazionale per la Liberazione della Siria, decide di rivendicare l'indipendenza completa della Siria e della Palestina, l'una con l'altra, e con gli altri paesi arabi».

Questa decisione, un poco oscura, fu la base dell'intesa tra i Siriani e i Palestinesi. Essa è stata in seguito chiaramente confermata nei numeri 1 e 2 delle cinque risoluzioni finali del Congresso, di cui ecco il testo:

1° Il riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità della Siria, del Libano e della Palestina;

2° Il diritto di questi paesi di unirsi fra di loro, con un Governo civile e parlamentare, e di federarsi con gli altri Stati arabi;

3° La decisione immediata della cessazione del Mandato;

4° L'evacuazione immediata della Siria, del Libano e della Palestina da parte delle truppe franco-inglesi che le occupano;

5° L'annullamento della dichiarazione Balfour relativa alla sede nazionale ebraica.

I partigiani dell'unità siriana hanno dovuto per conseguenza cedere davanti all'attitudine dei delegati palestinesi che si sono categoricamente rifiutati di aderire a questa unità, anche nel *quadro* d'una confederazione araba. È per questo che, malgrado gli sforzi di Michele Luṭfallāh e dei suoi colleghi d'Egitto, *l'unità siriana*, uno dei principali scopi del Congresso, non è stata rivendicata nè nelle risoluzioni del Congresso, nè nei rapporti che questo ha presentato alla Società delle nazioni.

I delegati *palestinesi* hanno seguìto un programma nazionale, cioè antisionista, e arabo. Essi hanno dichiarato a varie riprese che la Palestina è pronta ad unirsi a qualsiasi paese arabo, per esempio l'Egitto, se questo paese riuscisse ad ottenere la sua indipendenza. Piuttosto ottimisti, essi dicevano in pieno Congresso che la causa palestinese trionferà prima della causa siriana e che, per questo, essi non potevano legare la sorte del loro paese a quello della Siria. Nonostante la loro politica separatista, per così dire, e la loro opposizione alla unità siriana, essi hanno dovuto tuttavia votare le risoluzioni precedenti 3 e 4, che richiedono la cessazione immediata del mandato e l'evacuazione del paese dalle truppe che lo occupano. Forse essi l'hanno fatto senza molto entusiasmo, ma in ogni modo l'hanno fatto, con il fine soprattutto di dissipare ogni sospetto e di evitare ogni critica, sia da parte francese, sia da parte siriana.

Non tutti i Palestinesi sono però ostili all'unità siriana; sono ad essa favorevoli molte personalità ragguardevoli.

Se il principio dell'unità siriana non ha trionfato, come si aspettava, nel seno del Congresso, ciò non toglie che questo abbia reso importanti servigi alla causa siriana nel suo insieme. Grazie alla sua opera l'opinione pubblica in Europa considererà ormai il problema siriano con molto più interesse e migliore cognizione.

Quanto al pensiero arabo, di cui la questione siriana non è che una evidente manifestazione, bisogna pur riconoscere ch'esso ha dominato, direttamente o indirettamente, il Congresso, e che ne è uscito

fortificato. Non si è voluto fare, e a ragione, del Congresso Siriano un Congresso *Arabo* ufficiale, ma non si è mai osato combattere il pensiero arabo. D'altra parte l'Unione Siriana ha sottoscritto assai volentieri all'unione della Siria con gli altri paesi arabi in una confederazione, con la sola riserva di garantire la indipendenza e l'unità della Siria. È ancora da notarsi che una buona parte dei congressisti ha lavorato e lavora sempre alla istituzione di questa confederazione araba. Essi, a questo scopo, guardano la formazione del regno di Bagdad e dello stato di Transgiordania, con molta simpatia e speranza. Quelli stessi che diffidano dell'amicizia inglese seguono con vivo interesse lo sviluppo della politica araba di Londra, e forse non vedrebbero di cattivo occhio in Siria un regime analogo al regime attuale della Mesopotamia.

A questo proposito sia permesso fare la seguente constatazione. Si apprende da buona fonte che il progetto francese del Mandato in Siria sarebbe più o meno simile al progetto inglese per la Mesopotamia. Si sa che il primo rimane riservato, mentre il secondo è stato pubblicato, come tutti gli altri progetti di Mandato, francesi o inglesi.

D'altra parte il dottore George Samné ha tracciato, qualche giorno fa, un programma significativo (1) che richiede per la Siria un Re designato dalla maggioranza degli abitanti, l'unità, un Governo nazionale, il Mandato francese. In questo regno cristiano il Libano sarebbe ridotto « al limite di una sede cristiana ». Questo programma non sembra del tutto estraneo al progetto francese.

È una semplice coincidenza?

Comunque sia, una politica francese di conciliazione s'impone oggi più che mai. Essa sarebbe senza dubbio accolta favorevolmente dai Siriani, i quali si sforzano, d'altra parte, di provare alla Francia che la pratica di una tale politica non sarebbe affatto contraria ai suoi interessi. Essi si dichiarano pronti a riconoscere e a salvaguardare questi ultimi se, dal canto suo, il Governo della Repubblica è pronto a riconoscere e a rispettare i diritti sovrani della loro patria.

Del resto i mezzi di conciliazione non mancano.

Ecco un altro programma:

In una lettera particolare indirizzata il 27 settembre 1921 a Gabriel Hanotaux, membro della Delegazione francese alla Società delle nazioni, Moḥammed Rashīd Riḍā, ex-presidente del Congresso generale e Costituente di Damasco e direttore della celebre rivista araba *al-Manār* del Cairo, propone ciò che segue:

« La Francia riconoscerà che la Siria è degna di essere libera e indipendente e che il popolo siriano è atto a governarsi da sè. Essa permetterà a questo popolo di formare un Governo nazionale indipendente sulla base del decentramento, secondo la forma che sceglieranno i rappresentanti eletti dal paese. Sarà conchiusa un'alleanza fra la Siria e la Francia, in virtù della quale gli interessi di questa saranno salvaguardati, e una posizione preponderante economica e morale le sarà accordata sul territorio siriano ».

Bisogna infine ricordare le dichiarazioni dell'Emiro Michele Luṭfallāh, presidente dell'Unione Siriana e del Congresso Siriano-palestinese di Ginevra, che, pur reclamando l'indipendenza della Siria sotto la garanzia della Società delle nazioni, desidera vivamente « conservare i rapporti tradizionali di amicizia e di simpatia reciproca con la Francia ».

È ancor tempo per la Francia di cogliere questa preziosa occasione e di riconciliarsi con i suoi amici della Siria. Facendolo in questo momento opportuno essa servirà i suoi propri interessi e rialzerà il suo prestigio morale nell'Oriente musulmano. (*Correspondance d'Orient*, 15-11-1921). M. G.

Proteste contro il Congresso siro-palestinese di Ginevra. — La Commissione per la difesa dei diritti del Libano scrive ad *al-Muqaṭṭam* lagnandosi che il « Congresso del partito arabo del l'Higiāz » (2) tenuto a Ginevra abbia osato parlare in nome dei Libanesi, basandosi sul fatto che vi è intervenuto un antico membro del Direttorio Libanese. [Allude a Suleimān Bey Kan'ān, cfr. p. 414 col. I].

« Fra le richieste presentate da questo Congresso, si è reclamato per il Libano il diritto di unirsi ai paesi arabi, mentre il Libano (separato dalla Siria prima della guerra) è contrario a questa soluzione, e desidera un regime speciale, indipendente dalla Turchia, garantito dalle grandi Potenze e assolutamente autonomo, quale gli è stato annunziato dalla Francia.

(1) Nel numero di settembre della *Correspondance d'Orient*.

(2) Lo chiama così per insinuare ch'esso fu, in realtà, emanazione del Re Husein; gli avversari del Congresso dicono che il suo presidente, principe siriano Mīshāl Luṭfallāh, sia alla dipendenza segreta del Re Husein.

« L'Inghilterra, nei suoi accordi con il Re (allora Emiro) Husein, aveva esplicitamente escluso il Libano dai territori che avrebbero fatto parte del regno arabo, e aveva notificato questo a S. M. per mezzo del suo rappresentante in Egitto.

« La Commissione per la difesa dei diritti del Libano protesta quindi contro la pretesa del Congresso di rappresentare il Libano, – senza, ben inteso, condannare gli argomenti sui quali il Congresso fonda le *proprie* rivendicazioni presso la Società delle Nazioni, – ed ha esposto le sue aspirazioni in un memoriale diretto al Presidente della Società delle Nazioni e a quello della Repubblica Francese ». Il Segretario: As'ad 'Aṭiyyah (*al-Muqaṭṭam*, arabo del Cairo, 18-11-1921). V. V.

*Si veda nell'*Oriente Moderno, *fasc.* 6°, *p.* 362 *un'altra protesta del Patriarca maronita.*

La Correspondance d'Orient *del* 15 *novembre riferisce analoga protesta del Patriarca greco-ortodosso d'Antiochia, Gregorio; il quale, in una lettera diretta a Sir E. Drummond (segretario della Società delle Nazioni) afferma l'assoluta necessità del Mandato alla Francia, che garantisce sicurezza e progresso alla Siria.*

Per l'indipendenza del Libano. — Suleimān bey Kan'ān, già membro del Direttorio Libanese, e rappresentante del Libano al Congresso Siriano o siro-palestinese di Ginevra [cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 291, e fasc. 6°, p. 362], è partito per l'America, dove intende perorare la causa dell'indipendenza del Libano, secondo il manifesto emesso dal Direttorio il 10 luglio del 1920.

Egli è riuscito a passare dalla Francia in Isvizzera in un modo molto abile: ha confidato al suo portiere che non aveva passaporto e l'ha pregato di procurargliene uno; questi, insospettito, l'ha denunciato alla polizia, che, trovandolo sprovvisto di documenti, gli ha imposto di uscire dalla Francia entro 48 ore e gli ha fornito l'ordine scritto di allontanarsi, col quale ha potuto passare il confine senza risvegliare sospetti! (*al-Muqaṭṭam*, 2-11-1921).

I Siriani e Libanesi emigrati in Australia e il Presidente del Consiglio australiano hanno incaricato un loro rappresentante, Selīm 'Aṭiyyah, di recarsi in Siria e nel Grande Libano a studiarne le condizioni economiche. Egli è stato ricevuto, il 29 ottobre, dal Governatore del Libano, comandante Trabaud. (*La Syrie*, 1-11-1921). V. V.

La Francia a Deir ez-Zōr. — Deir ez-Zōr (che amministrativamente dipende dal Sangiaccato di Aleppo) è un villaggio sulla destra dell'Eufrate, a monte della confluenza con il fiume al-Khābūr, a circa 425 km. in linea retta dal Mediterraneo. Situata all'incrocio delle vie carovaniere fra Aleppo e l'Irak (Mesopotamia meridionale), fra l'Asia minore ed il deserto siro, essa ebbe uno straordinario movimento commerciale durante la grande guerra (1915-1918), tale da far invidia a molte delle grandi città d'Oriente. Verso la fine del 1919 essa fu occupata da Beduini ribelli (sopra tutto della tribù Āl Bū Sarāyā), che vi commisero saccheggi e stragi, resero malsicura tutta la regione e vi annullarono di fatto la sovranità della Francia, potenza mandataria della Siria. Secondo le fonti francesi, i torbidi sarebbero stati fomentati o addirittura diretti da Ramaḍān Bey esh-Shallāsh, consigliere dell'Emiro Faiṣal fin che questi rimase a Damasco, e poi passato in Transgiordania a sostenervi l'Emiro 'Abdallāh, fratello di Faisal.

Per salvaguardare la Siria, le truppe francesi occuparono Deir ez-Zōr nell'agosto 1921. Ma continuavano le incursioni dei Beduini, provenienti dall'altra riva (sinistra) dell'Eufrate; i quali anzi scacciarono i Francesi dal grosso villaggio ai primi di settembre.

La Francia fu quindi costretta a fare una grossa spedizione punitiva comandata dal colonnello Debieuvre e fornita anche di soldati siriani e caldei; la quale, operando sulle due rive del fiume al-Khābūr ed anche fino a 20 km. a sud della confluenza di esso con l'Eufrate, ha completamente pacificato la regione nello scorso mese di ottobre, obbligando la tribù degli Āl Bū Sarāyā a sottomettersi ed a pagare 13.000 lire turche di multa. Così ha cominciato a migliorare la situazione commerciale di Deir ez Zōr (*al-Bashīr* di Beirut, 22-10-1921 e *La Syrie* di Beirut, 23-11-1921). Secondo l'*al-Muqaṭṭam* del Cairo (4-11-1921) il predetto Ramaḍān Bey esh-Shallāsh sarebbe stato nominato dal Governo francese Governatore generale di Deir ez-Zōr, come elemento ormai acquisito alla Francia e capace di rimetter l'ordine nel paese.

La spedizione si chiuse il 26 ottobre, quando le tribù beduine furono costrette a ritirarsi e riattraversare l'Eufrate, dopo accanita resistenza e lasciando sul terreno feriti tre loro capi. Nel combattimento i Francesi ebbero 5 ufficiali morti e 10 ufficiali feriti (*Wādī an-Nīl*, arabo d'Alessandria d'Egitto, 20-11-1921, dal *Temps*).

La conferma che l'ordine è stato ristabilito nella vasta regione si ha nella notizia data dal giornale *al-Ummah* di Aleppo (riprodotta in *al-Bashīr* del 5 no-

vembre 1921), che carovane cariche di merci giungono in piena sicurezza ad Aleppo non solo da Alessandretta e da 'Aintāb, ma anche da Deir ez-Zōr. N.

Trattato Anglo-mesopotamico. — Il 17 novembre a Parigi, in una riunione del Consiglio della Lega delle Nazioni, Mr. H. A. L. Fisher riferì su gli ultimi avvenimenti dell'Irak (Mesopotamia). Egli disse che la condotta di quelle popolazioni negli ultimi due mesi e mezzo vale a confermare i risultati del plebiscito di agosto, favorevole a Faisal. Il Governo britannico è convinto che ai suoi obblighi verso la Lega verrebbe adempiuto nel modo migliore, se i principî su cui essi si basano fossero incorporati in un trattato fra il Governo di S. M. Britannica e il Re dell'Irak. Le dichiarazioni di questi nel salire al trono [v. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 219-220] dimostrano chiaramente che egli è disposto a inserire nel trattato tutti quei provvedimenti che valgano a garantire all'Irak un' Governo strettamente conforme allo spirito dello Statuto della Lega.

« Il Governo di S. M. ritiene perciò - aggiunse « Mr. Fisher - che il trattato definirebbe i rapporti « fra la Potenza mandataria e lo Stato sottoposto « al Mandato, meglio di qualsiasi altro strumento « purchè fossero osservate le seguenti condizioni: « 1° Controllo del Governo britannico sui rapporti « internazionali dell'Irak; 2° Debito adempimento de« gli impegni internazionali presi dal Governo britan« nico per mezzo di trattati, mandati e accordi; « 3° Quelle misure di controllo finanziario che risul« tino necessarie; 4° Che il Trattato non contrav« venga in nessun modo nè alla lettera nè allo spirito « dello Statuto della Lega delle Nazioni ». (*Times*, « 18-11-1921). V. V.

Viaggio del Re Faisal. — L'*al-Muqaṭṭam* ha da Bagdad che il Re Faisal ha compiuto, nella prima metà di ottobre, un viaggio nelle principali città del suo regno, cominciando da Sāmarrā, dove ha visitato le tombe dei due imām ed il sotterraneo dove scomparve l'Imām al-Mahdī « il Signore del Tempo » (*Ṣāḥib al-waqt*). Poscia si recò a Mossul, dove visitò le moschee, le rovine assire e le scuole. Tornò poi a Bagdad donde proseguì per Negef e Kerbelā. Egli era accompagnato da parecchi ministri e funzionari, e ricevette dappertutto le più festose accoglienze. (*al-Muqaṭṭam*, arabo del Cairo, 2-11-1921). V. V.

Si tratta evidentemente di un viaggio politico ai principali santuari degli Sciiti, che il nuovo Re vuole conciliarsi. A Sāmarrā (sulla sinistra del Tigri, a 210 km. in linea retta NNW di Bagdad) sono i mausolei del 10° e del 12° (ultimo) imām venerati dagli Sciiti di Mesopotamia e della Persia, ossia 'Alī al-'Askarī († 868) e Moḥammed al-Mahdī (misteriosamente scomparso intorno all'879 ed atteso ancora quale specie di futuro Messia). A Negef (ad occidente del basso Eufrate, 150 km. in linea retta fra S e SSE di Kerbelā) gli Sciiti venerano la tomba del 4° califfo (per loro 1° imām) 'Alī († 661) genero di Maometto, onde la località è detta da loro Mash-had 'Alī. Infine a Kerbelā, detta anche Mashhad Ḥusein (ad occidente del basso Eufrate, 155 km. in linea retta SSW di Bagdad), è venerata la tomba di Ḥusein (figlio del predetto 'Alī), trucidato nel 680 dalle truppe del 1° califfo ommiade.

La notizia va collegata con quella delle ostilità al Re Faisal, manifestatesi a Negef e Kerbelā ed accennate in Oriente Moderno, *fasc. 5°, p. 286 col. I. Secondo la statistica fatta dagl'Inglesi al principio del 1920, si hanno in Mesopotamia 1.146.685 Musulmani sunniti e 1.494.015 Musulmani sciiti (eterodossi).*

IV. — PALESTINA.

La costituzione della Palestina. — *Il settimanale italiano* Israel *pubblica le seguenti notizie, circa la costituzione della Palestina, che noi riportiamo con le stesse parole del periodico:*

Sir Herbert Samuel ha fatto la seguente dichiarazione dinanzi alla dodicesima riunione del Consiglio Amministrativo, che ebbe luogo il 20 novembre 1921 [a Gerusalemme]:

« Conforme ad altro caso precedente, la costi« tuzione della Palestina avrà la forma di un de« creto emanante da Sua Maestà d'accordo col « Consiglio.

« Contemporaneamente sarà pubblicata una « legge separata che si occuperà della nazionalità. « Poichè le clausole di questa legge debbono essere « conformi ai termini del trattato di Sèvres, è ne« cessario ch'essa assuma pure la forma di un « " order in Council ".

« Questo decreto applicherà la clausola del trat« tato di Sèvres secondo la quale tutti i sudditi « ottomani che hanno la loro residenza abituale in « Palestina diventeranno immediatamente cittadini « palestinesi. È fatta eccezione pel caso di sudditi « ottomani che appartengano per la loro razza ai « popoli dell'America, della Georgia, della Grecia, « della Turchia e della Bulgaria, i quali desideras-

« esso optare per la nazionalità di uno dei detti « paesi. Queste persone avranno diritto di fare, « entro l'anno, una dichiarazione optando per una « di queste nazionalità, ma non cesseranno di essere « cittadini palestinesi fino a quando non avranno « lasciato il paese e stabilita la loro residenza in « altri paesi.

« Conforme ai termini del trattato, gli Ebrei di « nazionalità straniera, che hanno la loro residenza « abituale in Palestina, quando il trattato andrà in « vigore, potranno diventare cittadini palestinesi, « qualora dichiarino entro l'anno il loro desiderio « di optare per la nazionalità palestinese.

« La cittadinanza dovrà pure essere acquistata « mediante la naturalizzazione, vale a dire, me- « diante il conseguimento di un certificato di na- « zionalità palestinese da parte di un suddito stra- « niero. La legge prevede che l'Alto Commissario « potrà accordare la naturalizzazione alle condizioni « seguenti:

« 1° Che la persona di cui trattasi abbia « avuto la sua residenza in Palestina durante almeno « tre anni prima di fare la sua dichiarazione.

« 2° Che essa goda buona reputazione e pos- « sieda una sufficiente cognizione dell'arabo, del- « l'ebraico o dell'inglese.

« 3° Che essa abbia intenzione di stabilire la « sua residenza in Palestina.

« Queste condizioni si applicano senza alcuna « distinzione di razza o di religione ». (*Israel* di Firenze, 1-12-1921). M. G.

Commento arabo allo schema del Mandato sulla Palestina. — Riassumiamo in breve le osservazioni che il giornale arabo musulmano *al-Karmel* di Caiffa ha posto ad alcuni articoli dello schema del Mandato sulla Palestina:

Art. 2. – Si deve dedurre da questo articolo che restrizioni economiche e politiche a danno degli abitanti della Palestina, se giovano allo stabilimento della Sede nazionale ebraica, debbono ritenersi giustificate? L'articolo non fa poi neanche cenno dei diritti politici degli abitanti della Palestina.

Art. 4. – Per mutare le sorti della Palestina non basta un grande Impero, non i Sionisti, occorrono ancora le forze degli Ebrei. Questo dimostra che l'oppressore si sente sempre debole di fronte all'oppresso che è dalla parte del diritto. È necessario che gli abitanti della Palestina affermino i loro diritti e veglino sui loro interessi economici e sociali, e avranno così in mano la migliore arma pacifica contro gli avversari.

Art. 5. – È destinato a far sì che le terre rimangano sotto il controllo della Potenza mandataria e dei Sionisti e ad evitare che ingerenze straniere possano mettere ostacoli allo stabilimento della Sede nazionale, e che i prezzi delle terre salgano. Se sarà approvato dalla Lega delle Nazioni costituirà una chiara prova delle ingiustizie che si compiono nel secolo XX.

Art. 6. – L'esperienza passata insegna che cosa sia questo rispetto per i diritti delle popolazioni, e fa prevedere l'avvenire! Tutte le terre poi, qualunque sia la loro qualità, appartengono alla popolazione del paese, e il donarle a immigranti pregiudica appunto i diritti della popolazione stessa.

Art. 9. – Queste dichiarazioni di rispetto per le nostre leggi religiose non corrispondono alla realtà; quello che è stato fatto per i *waqf* di Deir er-Rūm lo dimostra.

Art. 11. – Da esso si deduce che l'Amministrazione attribuirà le concessioni e i lavori pubblici agli Ebrei e ai loro immigrati.

Art. 14. – Vi sono molti luoghi venerati da varie Comunità, ma che sono sotto l'Amministrazione di una sola di esse; come si provvederà ad essi secondo la lettera di questo articolo? Quando, trascorso il periodo del Mandato, gli Ebrei saranno divenuti maggioranza e la Potenza mandataria dovrà consegnare ad essi il paese e gli abitanti, chi garantirà i diritti religiosi di questi?

Art. 15. – Sembra che chi ha redatto il Mandato abbia creduto che gli Arabi, avuta la libertà di coscienza, abbandonino tutti gli altri loro diritti, o che abbia pensato che gli Ebrei, divenuti maggioranza, non vogliano neanche più concederci questa libertà! Tutti questi articoli di materia religiosa hanno bisogno di essere chiariti.

L'ultima condizione, che vieta l'espulsione dalla Palestina per soli motivi religiosi è veramente meravigliosa: come se mancasse al forte la possibilità di trovare mille pretesti per incolpare il debole!

Art. 17. – Non si comprende perchè l'Amministrazione della Palestina debba avere forze per la difesa, e il Mandatario mantenere le sue truppe, con il concorso dell'Amministrazione suddetta, se non è allo scopo di costringere gli abitanti della Palestina ad accettare la dichiarazione Balfour. È giusto costringere una popolazione a concorrere per mantenere una forza, la quale deve costringerla a cedere la propria terra ad altri?

Art. 18. – Mostra che l'accordo doganale con la Francia per la Siria è concluso; e a quanto sappiamo questo accordo non mira agli interessi della

popolazione, ma al vantaggio di altri; inoltre l'accordo è prematuro; perchè il Mandato non è approvato ancora, e non è lecito all'Amministrazione di emanare nuove disposizioni.

Art. 21. – Ne risulta che il Mandato non è ancora in vigore e che, fino a che esso non lo sia, non è lecito emanare nuove leggi; perchè invece se ne sono emanate?

Inoltre le spese per le antichità debbono essere fatte con grandi economie, perchè il paese ha bisogni assai più urgenti, quali l'agricoltura, l'istruzione ecc.

Art. 22. – È una questione che ha già imbarazzato l'Inghilterra per parecchio tempo. La maggioranza degli Ebrei sa l'arabo; e quelli che non lo sanno conoscono, piuttosto che l'ebraico, lo *yiddish*. (1)

Gli Ebrei son troppo pochi e il paese troppo piccolo per avere tre lingue ufficiali; senza pensare alla grave spesa che occorrerà per le traduzioni, per gli interpreti ecc., mentre il paese ha tanto bisogno di opere pubbliche.

Art. 23. – Una festa per settimana, con tutte le altre solennità religiose o civili, sembrava finora sufficiente. Vi saranno invece tre feste alla settimana con evidente danno economico.

Art. 25. – Si riferisce alla Transgiordania ed è atto assai abilmente; in quanto toglie alla regione il nome che le era stato concesso prima. L'articolo dimostra l'influenza del Sionismo sulla politica inglese; e certo esso non è d'accordo con le dichiarazioni fatte dall'Alto Commissario [Samuel] quando la Transgiordania fu staccata dalla Siria. La responsabilità di questo stato di cose rimonta agli Arabi solamente, perchè essi non sono stati mai concordi; e il Sionismo può offrire a loro l'esempio dell'unità del popolo ebraico e della sua organizzazione, con cui esso è riuscito a far valere la sua volontà perfino nei paesi di altre popolazioni.

In fine il giornale rinnova le sue proteste contro questo progetto, contrario alla fama della giustizia inglese; ciò nell'interesse dell'Inghilterra e degli Arabi insieme; e si augura che il Governo inglese voglia bene chiarire il significato del Mandato, articolo per articolo. Gli Arabi non vogliono perdere la fiducia nella giustizia dell'Inghilterra, nè affievolire le speranze in essa riposte e la fiducia nella possibilità di un'azione giovevole ai reciproci interessi. (*al-Karmel*, arabo musulmano di Caiffa, 22 e 26 ottobre 1921). M. G.

(1) Ossia il gergo inglese degli Ebrei degli Stati Uniti.

Relazione della Commissione d'inchiesta per i disordini di Giaffa. — È stato pubblicato il rapporto della Commissione d'inchiesta sui disordini dello scorso maggio (*Government White Paper*, Cmd. 1540).

Come appendice è aggiunto il seguente riassunto dei risultati dell'inchiesta, con l'avvertenza che esso è stato fatto per convenienza del Governo, ma che non deve essere considerato come espressione delle opinioni della Commissione, se non letto con il testo del rapporto:

«La causa fondamentale dei tumulti di Giaffa e dei susseguenti atti di violenza è stato un senso di scontento, misto ad ostilità, degli Arabi contro gli Ebrei, dovuto a ragioni politiche ed economiche e connesso all'immigrazione ebraica e alla concezione, da parte degli Arabi, della politica sionista come derivante da elementi ebraici.

«La causa immediata dei tumulti di Giaffa del 1° maggio fu una dimostrazione non autorizzata di Ebrei bolscevichi, seguita dal suo urto con una dimostrazione autorizzata del Partito del Lavoro ebraico.

«La lotta di razza fu iniziata dagli Arabi e rapidamente degenerò in un conflitto violentissimo fra Arabi e Ebrei, in cui la maggioranza araba (gli oppressori furono generalmente gli Arabi) inflisse la maggior parte delle perdite.

«Non si aspettava lo scoppio delle ostilità, nè esso fu premeditato, nè alcuna delle due parti era preparata a sostenerlo; ma lo stato d'animo della popolazione rendeva probabile un conflitto per qualsiasi provocazione fatta da qualsiasi Ebreo.

«La massa degli Ebrei è contraria al Bolscevismo, e non è stata responsabile della dimostrazione bolscevica. Una volta cominciati i disordini, questi presero la forma di una ribellione anti-ebraica, dovuta a un sentimento anti-ebraico già molto acuto. Una gran parte delle comunità Cristiana e Musulmana la tollerarono, quantunque non incoraggiassero la violenza. Mentre alcuni degli Arabi colti sembrano aver incitato la folla, le personalità ragguardevoli di entrambe le parti, quali che fossero i loro sentimenti, aiutarono le autorità a sedare il tumulto.

«La polizia, tranne alcune eccezioni, fu poco disciplinata e la sua opera inefficace; in molti casi rimase indifferente, ed in alcuni fu anche a capo della violenza e vi partecipò.

La condotta dell'esercito fu ammirevole sotto ogni riguardo.

« L'assalto di cinque colonie agricole ebraiche fu dovuto all'eccitamento prodotto negli Arabi dalle notizie dell'uccisione di Arabi compiuta da Ebrei a Giaffa. Nei due casi si credette troppo presto a racconti infondati di provocazione, e si agì senza verificare la verità delle notizie.

« In questi assalti vi furono alcune perdite da parte degli Ebrei e molte da parte degli Arabi, principalmente a causa dell'intervento militare ». (*Palestine*, 19-11-1921).

Si confronti anche Israel *del 24-11-1921, in cui è dato il testo del rapporto, che non riproduciamo per brevità, e altresì il riassunto (ma con qualche differenza).* M. G.

La situazione nella Transgiordania. — Nel fasc. 5°, p. 292 col. I, abbiamo dato notizia dei gravi torbidi accaduti a 'Ammān, capoluogo dello Stato della Transgiordania (*ḥukūmat sharqī al-Urdunn*), in seguito alla notizia che le autorità inglesi di Gerusalemme avevano arrestato e consegnato ai Francesi Ibrāhīm Hanānū. Ulteriori notizie mostrano che ci fu un vero tentativo di ribellione contro la Potenza mandataria (l'Inghilterra), promosso dal capo beduino 'Awdah Bū Tāyih, noto per aver partecipato al tentativo siriano di arrestare a Khān Meithelūn le truppe francesi avanzanti su Damasco (24 luglio 1920).

Il corrispondente palestinese del giornale *al-Bashīr* di Beirut (organo dei Gesuiti e francofilo), in data 10 ottobre manda notizie pessimistiche sul disordine che regnerebbe nella Transgiordania e del quale cita vari esempi concreti, come aggressioni di carovane e scontri fra piccole tribù. Le cause di tale anarchia sarebbero di tre specie: 1° d'ordine politico: l'Inghilterra avrebbe armati e sollevati quei paesi, lasciandoli a « sbranarsi » fra di loro, e negando poi, per reconditi fini politici, gli aiuti chiesti dallo sceriffo Emiro 'Abdallāh per sedare i disordini; 2° d'ordine personale, ossia l'eccessiva longanimità (*ḥilm*) e tolleranza (*tasāhul*) dell'Emiro predetto; 3° d'ordine sociale, trattandosi in Transgiordania di vera società beduina, refrattaria a sistemi regolari di governo. Aggiunge il corrispondente che era inoltre prossima l'abolizione dei tribunali regolari (*niẓāmiyyah*), per tornare agli usi ed alle norme delle tribù beduine; e che infatti, persino nei centri maggiori, era ormai invalso il costume di nominarsi un giudice loro, quale arbitro (*ḥakam*) nelle liti sorgenti fra di loro. (*al-Bashīr*, 20-10-1921). N.

Quest'ultima notizia è confermata dal medesimo corrispondente, in data 15 ottobre. Egli infatti ci dice che ad es-Salt, uno dei centri maggiori della regione, è venuto lo sceriffo Marzūq et-Tukhaimī in qualità di giudice, e che egli adempie con equità e con lode generale il suo ufficio, attenendosi tuttavia ai soli principi giuridici beduini. Egli siede nel piazzale (*fanā'*) innanzi alla sua casa; la gente viene a lui, ed egli pronunzia il suo giudizio fra le parti in contesa, senza carte, senza formalità, senza tasse e senza ritardo. Può anche condannare alla prigione, ed i suoi giudizi sono esecutivi. In modo analogo, in ognuno dei centri maggiori della Transgiordania v'è uno sceriffo che aiuta il Governo locale con la propria influenza personale e giudica secondo quello che reputa essere il meglio.

Il corrispondente informa poi che il Governo della Transgiordania ha intenzione di istituire un « Parlamento » (*maǵlis al-ummah*) avente diritto di fare le leggi e di modificarle. Ma l'Emiro 'Abdallāh avrebbe dichiarato che i membri di questo Parlamento saranno nominati da lui e non elettivi, per evitare motivi di contese e di divisioni d'animo.

Comunica infine che da Gerusalemme si è recata ad 'Ammān, capitale della Transgiordania, per ossequiare l'Emiro 'Abdallāh, una missione composta del siriano Ḥaddād Pascià (plenipotenziario del « Governo arabo » [del Higiàz] a Londra), del noto colonnello inglese Lawrence e di Ṣubḥī Khaḍrā; essi furono ospiti nell'attendamento dell'Emiro, presso 'Ammān. (*al-Bashīr*, 22-10-1921). N.

Secondo la *Dépêche Coloniale* del 9 novembre, il predetto colonnello Lawrence, anima della politica inglese in Arabia, si troverebbe ad 'Ammān nella carica provvisoria di consigliere politico dell'Emiro 'Abdallāh. D'altro canto notizie inviate da Caiffa al giornale *al-Muqtabas* di Damasco, e riprodotte in *al-Bashīr* del 5 novembre, assicurano che ormai il Governo della Transgiordania non ha più alcun legame con l'Alto Commissario inglese per la Palestina (residente a Gerusalemme), e che invece gli è stato nominato un particolare delegato inglese, alla diretta dipendenza del Ministero delle Colonie. Ciò conferma la notizia della *Dépêche coloniale*. N.

Il giornale arabo *al-Muqaṭṭam* del Cairo ha da 'Ammān in data 24 ottobre che fra l'Emiro 'Abdallāh e il Col. Lawrence sarebbe intervenuto il seguente accordo:

1° I fiduciari (*mu'tamad*) britannici in Transgiordania saranno ridotti ad uno solo, che avrà il suo centro ad 'Ammān e non potrà ingerirsi negli

affari della zona interna; egli avrà il titolo di Fiduciario Politico, sarà cioè una specie di ufficiale di collegamento (*ḍābiṭ irtibāṭ*).

2° La qualità (*ṣifah*) di ispettore di gendarmeria (*mufattish ad-darak*) sarà equivalente (*mumāthilah*) nel pieno senso della parola alla qualità di ufficiale arabo.

3° Le forze di gendarmeria mobile (*ad-darak as-sayyār*), istituite dagli Inglesi ad 'Ammān, dipenderanno dal Governo della Transgiordania, che potrà adoperarle e ripartirle e disporne in tutte le circostanze nelle quali ritenga necessario valersene.

4° Riconoscimento esplicito che non esiste alcun legame (*'ilāqah*) politico od amministrativo fra la Transgiordania e la Palestina.

5° Sostituzione di Mr. Abramson capo dei fiduciari britannici ad 'Ammān, noto per le sue tendenze sioniste, con un funzionario inglese di cui sia dimostrata la lontananza da siffatte tendenze, e la buona disposizione verso la questione Araba. (*al-Muqaṭṭam*, 5-11-1921). V. V.

V° — CAUCASO E ARMENIA.

Nuovo congresso a Tiflis. — Si annunzia che si riunirà fra poco a Tiflis un congresso, cui parteciperanno i rappresentanti della Russia, dell'Armenia, della Turchia, dell'Azerbaigian e della Georgia che hanno preso parte al convegno di Kars e che ne hanno sottoscritto l'accordo. Il congresso si occuperà del problema di migliorare la situazione economica del Caucaso.

È stato nominato capo della delegazione turca Fuad bey. (*Żoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 15-11-1921). U. F.

Sull'accordo di Kars cfr. Oriente Moderno, *fasc. 6°, p. 360.*

La Federazione caucasica e la situazione nella Transcaucasia. — Ai primi di novembre ha avuto luogo a Baku la sessione plenaria dell'*Ufficio del Caucaso*, che ha discusso sulla questione della Federazione caucasica.

In virtù delle decisioni prese da questo congresso, le questioni riguardanti gli affari esteri, le comunicazioni, la finanza, gli approvvigionamenti, l'esercito, la tutela e la sorveglianza degli operai e dei contadini avranno una trattazione generale, comune, vale a dire panrussa. Sono state designate Baku come centro *politico* della Federazione caucasica, e Tiflis come centro *economico*.

Nel popolo si sono manifestati malcontenti e ostilità, ma poi tutto è stato rimesso alle «superiori decisioni».

In ARMENIA la stampa governativa cerca di conciliare il popolo con questa condizione di cose.

È superfluo far rilevare che, in forza di questo ordinamento, tanto l'Armenia quanto le altre due Repubbliche perderanno la loro indipendenza. Circola la notizia che sarà posto alla testa della nuova organizzazione un Russo.

In ARMENIA la situazione generale è pacifica; ma la crisi economica ha assunto una gravità indescrivibile. Basti far rilevare che ad Erivan una libbra (*funt* = 0,41 kg.) di uva, che due anni fa costava da 30 a 40 rubli arm., oggi ne costa *novantamila*, il pane *settantamila*, l'olio *quattrocentocinquantamila*. Come è naturale, questa situazione ha provocato il malcontento generale. Chi ne ha la possibilità, abbandona il paese. La fame regna anche nei villaggi e nelle campagne.

Delle decisioni del *Congresso di Kars* [cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 6°, p. 360] sono rimasti contenti specialmente i Tartari. L'articolo 3 della Convenzione firmata a Kars dispone che la Russia e la Turchia mandino scambievolmente truppe [nel Caucaso] e si aiutino a vicenda nel caso scoppino rivolte nell'uno o nell'altro di questi paesi. E perciò anche le masse tartare attendono con impazienza il giorno in cui le truppe turche passeranno a Baku.

Intanto i Turchi continuano nel loro atteggiamento superbo verso la Repubblica armena. Una diecina di giorni fa Kiāẓim Karābekir pascià mandò una nota a Erivan esigendo che cessassero le scariche di fucileria che avvenivano in varî punti del territorio. D'altra parte il comandante turco continua a concentrar truppe presso le frontiere armene.

I Turchi sgomberano Kars, ma portano via tutto quello che v'è di utile e di necessario.

In GEORGIA ebbe luogo, il 1° novembre, lo sciopero dei ferrovieri.

Una delegazione di operai si presentò al «Comitato rivoluzionario» (1) a Tiflis, presentando, fra le altre, le seguenti richieste: convocazione del

(1) *Revkom*: anche nella lingua ufficiale dell'Armenia bolscevica si è adottato l'uso dei bolscevichi di Mosca di formare nuovi termini del linguaggio amministrativo, componendoli con frammenti o elementi di varie parole destinate a designare una carica, un ufficio, ecc. In questo, come in molti altri casi, si è conservata anche l'esatta grafia russa: *revkom* = *revoliuẓionnyi komitet* = Comitato rivoluzionario.

Congresso per la limitazione dei confini; provvedimenti immediati per l'allontanamento delle truppe russe; provvedimenti per migliorare le intollerabili condizioni finanziarie degli operai georgiani; liberazione degli arrestati.

Il Comitato rivoluzionario si rifiutò di riconoscere nelle pretese della delegazione l'espressione della volontà e dei *desiderata* degli operai e fece arrestare tutti. Il 4 novembre ebbero luogo delle perquisizioni e, all'infuori dei menscevichi georgiani, vennero arrestati dei socialisti-nazionali (*tashnagthsagank*), degli ufficiali georgiani, dei democratici-moderati armeni. Nello stesso tempo si procedette a circa 500 arresti a Tiflis, a 300 a Batum e a qualche migliaio di arresti nelle provincie. Le comunicazioni ferroviarie vennero conseguentemente ristabilite con la forza, dopo una sospensione di poche ore. Le condizioni dei trasporti sono addirittura disastrose e si ritorna talora ai mezzi primitivi.

L'organizzazione delle imposte ha un carattere schiettamente *chauvinniste* e antiarmeno basti ricordare che nel distretto armeno Akhalkalaki (1) si sono raccolti 660 milioni di rubli di imposte, mentre se ne sono raccolti soltanto 300 milioni in tutta la provincia di Kutais, che è georgiana. Nè questo è il solo esempio di armenofobia in Georgia.

Anche oggi, come all'epoca dei menscevichi, vi ha in Georgia un ravvicinamento tra Tartari e Georgiani, con intendimenti e intenzioni ostili alla Repubblica armena e alle masse operaie armene.

Nell'AZERBAIGIAN l'elemento russo rimane preponderante. Gli intellettuali arabi sono spariti dall'arena. Un mese fa sono state arrestate a Baku 63 persone che avevano organizzato un complotto panislamico e kemalista.

I Tartari rivolgono il loro sguardo alla Turchia, donde attendono la loro salvezza. (*Giagadamard*, 2-12-1921). U. F.

La Russia e le Repubbliche caucasiche e asiatiche. — Lo *Jerghn* (armeno di Costantinopoli) ha da Mosca che il Governo sovietista russo ha testè riconosciuto i diritti di sovranità delle Repubbliche di Armenia, di Georgia, dell'Azerbaigian, dell'Ucrania [?], di Bukhara e del Khorasan, e la loro completa indipendenza. Alcune di queste Repubbliche hanno concluso un'alleanza economica e militare con la Russia (*Bosphore* di Costantinopoli, 10-11-1921). U. F.

(1) Il capoluogo omonimo è circa ad un terzo della distanza da Ardahan a Tiflis.

Chiamata alle armi nel Caucaso. — Nell'Azerbaigian sono stati chiamati alle armi tutti gli uomini dai 25 ai 40 anni; in Georgia tutti gli operai addetti alle macchine, gli elettrotecnici, etc.

Dicesi che anche in Armenia sia stata pubblicata la chiamata alle armi, ma il Governo, tenuto conto delle disastrose condizioni del paese, ha sospeso l'ordine.

La causa determinante la chiamata alle armi viene tenuta segreta. (*Žoghovurti Tsain*, 5-11-1921). U. F.

Comizio di protesta a Erivan contro le requisizioni dei bolscevichi. — Dal giornale *Aik* (armeno di Tebrīz). Il Governo dell'Armenia sovietista aveva organizzato dei comitati incaricati di raccogliere, nell'Armenia desolata dalla fame, contribuzioni di danaro o di pane, destinate in soccorso della Russia. Il popolo, però, come è giusto, non partecipò a queste contribuzioni. Il Governo cominciò allora a requisire con la forza il frumento e a spedirlo in Russia. Sino ai principi di settembre vennero spediti dall'Armenia in Russia 72 vagoni di grano e d'orzo.

Questa ingerenza dei bolscevichi nelle faccende del popolo suscitò grave fermento e si levarono proteste da ogni parte del paese. A Erivan poi fu organizzato un grande comizio per esprimere le proteste e lo sdegno della popolazione. I dimostranti chiesero che il Governo lasciasse in pace il popolo, che già di per se è rovinato economicamente e che, tormentato dalla fame, non è per ora in condizioni tali da poter nutrire la Russia. Forze armate non armene sciolsero il comizio e arrestarono [illegible] persone, che avevano pronunciato discorsi e che facevano parte dell'organizzazione del comizio.

La folla infuriata si riunì di nuovo, pretendendo energicamente la liberazione degli arrestati.

Non si sa ancora se e quale risultato abbia avuto questa richiesta della popolazione eccitatissima. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 19-11-1921) U. F.

L'Armenia e la Conferenza di Washington. — I rappresentanti diplomatici della Repubblica armena si sono riuniti recentemente a Parigi sotto la presidenza del sig. Aharonian. Essi hanno discusso a lungo sui passi da fare presso la Conferenza di Washington. Il consiglio ha deciso di mandare a Washington Alessandro Khadissian, ex presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica armena. (*Bosphore*, 29-10-1921). U. F.

L'Inghilterra e gli Armeni. — In un articolo politico del *Daily Telegraph*, in cui si discutono vari punti dell'accordo franco-turco, si afferma, in conclusione, fra l'altro, che la liberazione delle popolazioni cristiane d'Oriente e in particolar modo degli Armeni che sono indifesi, costituisce un principio importantissimo e generoso della politica inglese. (*Gragadamard*, 4-11-1921). U. F.

Gli Armeni della Cilicia. — *Cfr. qui sopra, p. 410.*

Il Governo d'Angora e l'Armenia. — *Cfr. qui sopra, p. 409.*

La Grecia e l'Armenia. — Il ministro greco degli Esteri, Baltazzi, ha fatto le seguenti dichiarazioni al direttore della *Revue des Balkans*. « La nazione greca nutre da lungo tempo profonda simpatia per l'Armenia. Nella lotta da noi iniziata per la liberazione delle nazioni oppresse, è naturalmente nostro fine principale quello di salvare il popolo armeno, la cui storia è tutto un lungo martirologio.

« Siate certo che non cesseremo di adoperarci con ogni sforzo per la vittoriosa soluzione del problema armeno ». (*Žoghovurti Tsain*, 11-11-1921). U. F.

Le provincie di Karābagh e di Zanghezur. — Sebbene il Governo dell'Azerbaigian avesse ufficialmente rinunziato alle pretese che aveva sulle provincie armene di Karābāgh e di Zanghezur, tuttavia Neriman Nerimanof (1) ha cominciato a fare dei passi per riprendere queste provincie, rifiutandosi di compiere ciò che aveva promesso ufficialmente.

Su questo problema ha avuto luogo una conferenza fra il presidente della Repubblica armena, Miasnighian, e Nerimanof, i quali sono partiti per il Karābāgh, per definire sul posto la vertenza. (*Žoghovurti Tsain*, 5-11-1921). U. F.

L'Azerbaigian ed il Governo d'Angora. — *Cfr. qui sopra, p. 409, col. I.*

Nuova cospirazione antibolscevica nell'Azerbaigian. — Un viaggiatore giunto dal Caucaso ha raccolto a Baku le seguenti informazioni sopra una nuova cospirazione antibolscevica scoperta nell'Azerbaigian.

S'era formata nell'Azerbaigian una vasta cospirazione contro il regime bolscevico, organizzata dal così detto « Partito nazionale azerbaigianese per la protezione degli interessi islamici ». Scopo della cospirazione era il sovvertimento del Governo sovietista e l'instaurazione di un nuovo Governo borghese. Questa organizzazione diffusa in quasi tutto l'Azerbaigian aveva assunto nomi diversi, ad es.: « Ittiḥād-i-Islām », (cioè Unione islamica), « Islām Firqat » (cioè Partito dell'Islām) etc.

Il Comitato generale centrale era formato di più di 20 membri, con Giabar Kashkarov presidente, Usurbegov segretario e Khusrev Efendiev capo dell'organizzazione militare. Questo comitato s'era occupato della raccolta delle armi, degli approvvigionamenti, etc.

L'organizzazione aveva anche i suoi agenti particolari incaricati di eseguire le sentenze pronunziate contro i bolscevichi responsabili.

I convegni venivano fissati per mezzo di biglietti di annunci matrimoniali.

La rivolta è stata soffocata ed i suoi capi sono stati gravemente puniti. (*Vercin Lur*, armeno di Costantinopoli, 20-10-1921). U. F.

Cfr. Oriente Moderno, *fasc. 5°, p. 295 col. II.*

VI. — PERSIA.

Sul trattato afgano-persiano. — Si ha da Parigi: La missione afgana comunica che, contrariamente a notizie partite da fonte straniera, l'accordo conchiuso tra l'Afganistan e la Persia non prevede alcuna cooperazione armata, ma contiene una disposizione, in virtù della quale, ove una delle parti contraenti venga a trovarsi in condizioni di guerra, l'altra resterà neutrale. (*Žoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 20-11-1921). U. F.

Accordo turco-persiano. — *Si veda qui sopra, p. 409, col. II.*

VII. — AFGANISTAN E INDIA.

Il Generale Mohammed Vali Khan capo della missione afgana in Europa e in America, sarà probabilmente nominato dall'Emiro, ministro afgano a Londra, date le sue ottime qualità, e i buoni risultati della sua missione. (*Times*, 2-12-1921). V. V.

Cfr. Oriente Moderno, *fasc. 3°, ultima notizia di pag. 168 col. II.*

(1) Presidente del Consiglio dei Commissari della Repubblica sovietista dell'Azerbaigian. - Vedi *Oriente Moderno*, fasc. 5°, pag. 294 col. I.

L'ambasciata kemalista nell'Afganistan. — *Cfr. qui sopra, p. 409 col. II.*

Firma del trattato anglo-afgano. — Il 22 novembre è stato firmato a Kābul il trattato anglo-afgano. Sir Henry Dobbs e gli altri membri della missione britannica torneranno in India fra giorni. L'*India Office* ha trasmesso il 23 il seguente comunicato del Governo dell'India:

« Il Governo afgano avendo dato assicurazioni « scritte soddisfacenti che non saranno permessi con- « solati russi nelle zone di Gelālābād, Ghaznī e « Qandahār [*contigue al confine indiano*], il trattato « di amicizia con l'Afganistan è stato firmato a « Kābul ieri [22 novembre].

« In forza del trattato, che, quantunque non an- « cora ratificato, entra immediatamente in vigore·

« 1° La Gran Bretagna riafferma il proprio ri- « conoscimento della completa indipendenza afgana. « Avverrà uno scambio di ministri plenipotenziari « a Londra e a Kābul, e di consoli in India e nel- « l'Afganistan.

« 2° L'Afganistan riafferma di accettare l'at- « tuale confine anglo-afgano, con una leggera ret- « tifica della linea segnata dalla Commissione bri- « tannica nell'autunno 1919.

« 3° Essendo stati eliminati i malintesi fra i « due Governi a proposito delle tribù poste da ambo « le parti del confine, ognuno di loro si impegna ad « avvertire l'altro di quelle operazioni importanti « [*major operation*] che creda necessario compiere per « il mantenimento dell'ordine sul confine.

« 4° A condizione che continui lo stato di ami- « cizia e che vengano osservate quelle convenzioni « generali sul traffico delle armi che eventualmente « entrassero in vigore in seguito, il privilegio pre- « cedentemente goduto dal Governo afgano di im- « portare materiale bellico [*munitions of war*] attra- « verso l'India è restaurato; e i diritti doganali « vengono condonati, alle condizioni ordinarie ri- « guardanti le merci in transito, alle merci prove- « nienti da porti indiani, le quali attraversino l'India « dirette all'Afganistan.

« 5° Il trattato provvede alla conclusione di « speciali convenzioni commerciali e postali ».

Il *Times* riassume i precedenti dell'attuale trattato, già noti in parte ai lettori dell'*Oriente Moderno*.

Nell'aprile del 1920 avvenne un primo invio di delegati afgani a Mussoorie, la conferenza durò fino al luglio seguente, e vi furono discusse questioni importanti, fra cui quella del Califfato [*si ricorderà la voce sorta nel 1919 che il congresso dei Popoli orientali a Baku, convocato nel settembre di quell'anno dal Governo dei Soviet, avesse offerto il Califfato all'Emiro afgano; notizia non confermata, ma che dimostra l'importanza dell'Afganistan rispetto al mondo islamico quale Stato musulmano indipendente*], la questione delle tribù di frontiera e la posizione internazionale dell'Afganistan.

Dopo la conferenza di Mussoorie le trattative restarono sospese fino al dicembre, quando l'Emiro invitò la missione Dobbs a Kābul. Essa vi giunse il 7 gennaio 1921 ed incontrò molte difficoltà: si ricordi che il 28 febbraio venne firmato l'Accordo Russo-Afgano. (1) Secondo dichiarazioni di Curzon, il Governo dei Soviet aveva offerto all'Afganistan un sussidio annuo di Lst. 1.000,000. (2) Durante le trattative Sir H. Dobbs si recò spesse volte in India a consultare il Governo. (3) (*Times*, 24-11-1921).

*Si veda, nel 2° fasc. dell'*Oriente Moderno, *p. 78, col. 1 e 2, un riassunto del trattato di Rawal Pindi e delle modificazioni allo stesso richieste dal Governo afgano. Esso dimostra, per quanto si può dedurre senza i testi ufficiali, che il trattato odierno rappresenta un compromesso in cui ambo le parti hanno fatto concessioni.* V. V.

Commenti al trattato anglo-afgano. — Il *Times* del 24 novembre così lo commenta: « I negoziati con l'Afganistan, cominciati dopo la fine della guerra fattaci nel 1919 da Amānullāh, sono terminati il 22 novembre con la firma di un trattato a Kābul. Il testo, naturalmente, non è ancora conosciuto, ma l'*India Office* ne pubblicò ieri un sommario ufficiale. Da questo documento risulta che gli articoli principali del trattato sono: il rinnovato riconoscimento da parte della Gran Bretagna della " completa indipendenza " dell'Afganistan, e la conferma, da parte dell'Afganistan, di accettare gli attuali confini, quali furono stabiliti nell'autunno 1919, " con una leggera rettifica ." La natura e l'ampiezza della rettifica non sono dichiarate; ma si presume siano in favore dell'Afganistan. Si tratta, per conseguenza, di clausole di grande

(1) Pubblicato in *Oriente Moderno*, fasc. 6° p. 348-350.

(2) Ed infatti l'articolo supplementare del trattato (*Oriente Moderno*, p. 350 col. II) accorda a Sovrano dell'Afganistan un sussidio annuo di 1 milione di rubli in oro od argento, ossia 27 milioni di lire italiane in oro.

(3) Sulla laboriosità delle trattative cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 99 col. II, fasc. 4°, p. 214 col. I-II, fasc. 6°, p. 367 col. II.

importanza. Il nostro " riconoscimento " dell'indipendenza Afgana è manifesto dalla dichiarazione che " vi sarà uno scambio di Ministri a Londra ed a Kābul e di Consoli in India e nello Afganistan ."

« Col primo di questi patti, viene soddisfatta una vecchia ambizione dei capi dell'Afganistan. 'Abd-ur-Raḥmān, che abbiamo messo sul trono nel 1880, accettò che le sue relazioni coll'estero fossero poste nelle nostre mani; ma chiese di mantenere un rappresentante indipendente a Londra. Vi inviò nel 1895 suo figlio Naṣrullāh Khān per patrocinare tale richiesta, che non fu accordata. Sotto il suo successore, Ḥabībullāh, gli affari esteri rimasero sotto la nostra direzione, sebbene l'accordo che ci dava tale incarico non risultasse da un documento formale. L'attuale Emiro, subito dopo il suo avvento, proclamò che il suo scopo era quello di rendere l'Afganistan " indipendente e libero all'interno e all'estero ." Il controllo inglese sulle sue relazioni estere fu conservato nominalmente fino all'invasione afgana dell'India nel 1919; ma poco dopo il Governo riconobbe che esso non era più necessario nè desiderato. Questo forse spiega perchè esso sia stato inefficace in questi ultimi anni. In ogni caso fu abbandonato già nel 1919, mediante una lettera consegnata all'inviato Afgano, dopo la firma del trattato di Rawal Pindi. Tale rinuncia costituiva la principale domanda dell'Afganistan. Ora essa è semplicemente confermata. L'Afganistan per ottenerla appagò da parte sua alcuni nostri desideri. Ci diede alcune " assicurazioni scritte " che la Russia non avrà il permesso di stabilire consolati nelle zone di Gelālābād, Ghaznī e Qandahār. La nota inviata da Lord Curzon a Cicerin, e pubblicata il 21 settembre, lamenta che il trattato Russo-Afgano si occupi dello stabilimento di consolati bolscevichi in " posti scelti " nell'Afganistan, fra i quali Qandahār e Ghaznī. (1) Parrebbe dunque che, nelle assicurazioni scritte date a Sir Henry Dobbs, l'Emiro si sia impegnato ad eliminare le possibilità di propaganda bolscevica, che i consolati avevano l'incarico di fare.

« L'articolo sui confini ha anche le sue clausole secondarie. Le parti contraenti dichiarano che, essendo stato rimosso il malinteso che esisteva sulle tribù di confine, esse s'impegnano seriamente a informarsi reciprocamente prima di fare " ogni maggiore operazione " che ciascuno ritenesse necessaria per il mantenimento dell'ordine. – Un altro importante privilegio è concesso all'Emiro. Egli ha di nuovo il permesso di importare armi attraverso l'India, con esenzione da dogana. Questo privilegio fu talora concesso e talora ripreso; ultimamente era stato ritirato col trattato di Rawal Pindi nel 1919. Non siamo sicuri che la sua restaurazione ottenga l'approvazione di coloro che si occupano della questione dei confini e delle nostre passate relazioni con l'Afganistan; probabilmente verrà fatta l'obiezione che la concessione sia naturale e necessaria in un trattato di amicizia.

« Nel sommario nessuna menzione è fatta di due altri favori accordati agli Emiri. Quando 'Abd-ur-Raḥmān salì al trono, promettemmo il nostro aiuto nel caso ch'egli fosse attaccato da una potenza straniera. Quest'impegno era un corollario del nostro diritto di dirigere le sue relazioni con l'estero. Siccome questo diritto è diventato nullo, il gravoso impegno che ne derivava deve essere logicamente sparito con esso. Per lungo tempo esso fu considerato come una salvaguardia contro le ambizioni militariste della Russia Imperiale. Ora che il regno degli Zar è stato abolito, la minaccia della Russia contro l'India ha preso una nuova forma; è altrettanto reale e forse più grande che mai. Ciò è dimostrato chiaramente dalla nota di Lord Curzon, già citata, e dalla lettera di Sir Robert Horne al [messo bolscevico] Krassin il giorno della firma del trattato coi Bolscevichi. Ma il nuovo pericolo deve essere combattuto con nuovi mezzi e, fra questi, una vera e sincera amicizia coll'Afganistan avrebbe un grandissimo valore.

« Un altro punto menzionato nel sommario è il sussidio che veniva pagato agli Emiri; consisteva in 120,000 lire sterline annue, stabilite dall'accordo Durand nel 1903, e pare sia stato aumentato più tardi. Fu abolito definitivamente dal trattato di Rawal Pindi, e tutti gli arretrati non pagati furono dichiarati confiscati.

« La considerazione più importante da farsi nel dare un giudizio su questo trattato, è l'effetto che esso avrà sull'Emiro e gli Afgani da un lato e sulla pubblica opinione in India dall'altro. Se Amānullāh lo considera come una manifestazione dell'amicizia inglese e si decide ad agire secondo questo punto di vista, può sollevare l'India da alcuni gravi e imbarazzanti problemi. Se invece egli sarà così poco saggio da immaginare che i vantaggi che gliene derivano siano i risultati della sua con-

(1) In realtà l'art. 5 del trattato russo-afgano non stabilisce alcun consolato russo a Ghaznī, e, in prossimità dell'India, pone solo il consolato di Qandahār. Cfr. il testo in *Oriente Moderno*, fasc. 6°, p. 349 col. I.

dotta del 1919 e dei negoziati seguenti, queste concessioni appariranno inutili e poco giudiziose». (*Times*, 24-11-1921).

Disordini a Bombay. — Il giorno dell'arrivo del Principe di Galles a Bombay (18 novembre) numerosi seguaci di Gandhi si erano riuniti per bruciare stoffe importate. L'assembramento, a cui si erano riuniti elementi teppistici, si abbandonò ad atti violenti: furono fermati tram, saccheggiati spacci di liquori, disturbati e aggrediti passanti, specialmente Parsi ed Europei, che tornavano da vedere arrivare il Principe. La polizia, tutta concentrata lungo il percorso del corteo, non potè intervenire a ristabilir l'ordine, e si ebbero rappresaglie e conflitti.

Gandhi ha pubblicato un manifesto nel quale deplora le violenze della folla; la colpa ne ricade sugli anticollaborazionisti: «Io stesso non posso «sfuggire alla mia personale responsabilità. A me, «più che ad alcun altro, è dovuto lo svilupparsi «dello spirito di rivolta. Io mi trovo non piena- «mente capace di dominare e disciplinare questo «spirito: è necessario che ne faccia penitenza. Per «me la lotta è essenzialmente religiosa; io credo «nei digiuni e nelle preghiere, e ogni martedì farò «un digiuno di 24 ore, finchè non sia raggiunto lo «*Swaraj* (1)».

Gandhi seguita affermando che non è possibile per ora iniziare la campagna per la disobbedienza civile [v. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, pag. 320 col. II], che egli non può condurre se non si sviluppa in mezzo al popolo uno spirito assolutamente alieno dalla violenza.

«Questa confessione della mia incapacità è umi- «liante; ma so di riuscire più gradito al mio Crea- «tore mostrandomi quale sono, anzichè fingendomi «diverso. Se nulla posso avere di comune con la «violenza organizzata del Governo, tanto meno posso «associarmi alla violenza senza organizzazione del «popolo. Preferirei piuttosto venir schiacciato fra «le due».

Questo proclama di Gandhi è importante, perchè la disobbedienza civile doveva incominciare una settimana più tardi, a Bardoli, nel distretto di Sūrāt, località vicina al luogo d'origine di Gandhi, e dove il movimento anticollaborazionista ha assunto le maggiori proporzioni. (*Times*, 21-11-1921). V. V.

Sull'atteggiamento di Gandhi (capo degli anticollaborazionisti) pochi giorni prima di questi disordini, si veda qui avanti, p. 425; inoltre fasc. 6°, p. 371.

(1) Cioè l'indipendenza.

Dichiarazioni del Vicerè sul mantenimento dell'ordine in India. — Delhi, 26 novembre. Il Vicerè Reading, rispondendo a una deputazione della Camera di Commercio del Pangiāb, disse che gli ultimi avvenimenti esigono che tutte le forze del Governo siano adoperate a tutelare l'ordine e a far rispettare le leggi. Egli assicurò che i pacifici cittadini saranno pienamente difesi contro violenze, pressioni e intimidazioni da parte di persone di opinioni diverse. Il Governo non vuole impedire le attività legittime dei partiti politici per quanto diversi, ma non permetterà a nessun movimento politico di imporre la propria volontà al paese con mezzi illegali, e farà giustizia dei colpevoli. L'atteggiamento passato del Governo non è stato compreso; lo hanno accusato di debolezza, mentre, cosciente della propria forza, esso aveva evitato atti che si potessero interpretare come provocazioni. Da ora in poi il Governo non sopporterà che la grande maggioranza, desiderosa di pace, sia fatta segno ad ingerenze illecite e impedita nelle sue occupazioni. (*Manchester Guardian*, 29-11-1921). V. V.

Scioglimento di corpi di volontari in India. — L'*India Office* comunica che il Governo del Bengala sta per proclamare illegali alcune associazioni, fra cui il Corpo dei Volontari Anticollaborazionisti Bengalesi, e il Corpo Centrale di Volontari Musulmani. Queste associazioni hanno esplicato la loro attività a Calcutta e nei suoi sobborghi; sono avvenute contro di loro denuncie di intimidazioni e molestie; essi hanno esercitato pressioni sugli agenti musulmani, che formano circa un quarto delle guardie di pubblica sicurezza, per indurli a dimettersi.

Il 17 novembre dette associazioni imposero un *hartal* (giorno di lutto e di sciopero), e tali iniziative hanno destato vive preoccupazioni nel pubblico. (*Times*, 19-11-1921). V. V.

Bombay, 23 novembre. - Mille anticollaborazionisti di Calcutta hanno firmato un manifesto dichiarando che il proclama con cui il Governo definisce illegali le associazioni di volontari, è ingiustificato, data la condotta pacifica di queste. I firmatari sfidano apertamente il Governo iscrivendosi fra i volontari. (*Daily Herald*, 25-11-1921).

L'*India Office* comunica in data 27 novembre che anche le associazioni dei Volontari pro-Califfato, Volontari del Congresso, Volontari Nazionali ed altre associazioni aventi gli stessi scopi, sono dichiarate illegali nelle Provincie Unite e

Pangiāb oltre che nel Bengāla e a Delhi. (*Times*, 28-11-1921). V. V.

Arresto di Lajpat Rai. — Il 3 dicembre sono stati arrestati a Lahore il capo nazionalista indiano Lajpat Rai ed altri due anticollaborazionisti, in una riunione della Commissione del Congresso Provinciale convocata per discutere la situazione politica. Essi sono accusati di contravvenzione alla legge sulle riunioni sediziose.

Lajpat Rai fu il capo dei torbidi del 1907 nel Pangiāb; venne allora arrestato e deportato. Visse qualche anno in America, e dopo l'armistizio tornò in India dove si unì a Gandhi.

Fu presidente della sessione speciale del Congresso Nazionale Indiano di Calcutta del settembre 1920, che lanciò il programma anticollaborazionista. (*Times*, 5-12-1921). V. V.

Propositi degli anti-collaborazionisti. — *Dal settimanale* Young India, *diretto da Gandhi, traduciamo queste note di Gandhi, conservando, per quanto è possibile, lo stile originale.*

« *Sciopero della fame.* - Non saprei abbastanza ammonire coloro che sono in prigione a causa del movimento anti-collaborazionista contro il pericolo di iniziare con troppa precipitazione nelle loro prigioni lo sciopero della fame. Esso non può essere giustificato come mezzo per allontanare maltrattamenti. Giacchè la prigione non significa nulla, se essa non c'impone restrizioni a cui non ci sottometteremmo nella vita ordinaria. Uno sciopero della fame sarebbe giustificato quando venissero inflitte punizioni crudeli, oppure venisse distribuito cibo che offendesse i principî religiosi o che fosse insufficiente e non adatto all'umano sostentamento. Esso dovrebbe essere rifiutato quando offerto in modo insultante. In altre parole, dovrebbe essere rifiutato quando l'accettazione di esso proverebbe che noi siamo schiavi della fame.

« *Qualche cosa di clamoroso.* - Alcuni amici mi suggeriscono che dovremmo fare qualche cosa di clamoroso per l'arrivo del Principe di Galles. Certamente non allo scopo di impressionarlo. Ma io approfitterei invece dell'occasione di questa sua visita impostaci, per stimolare in noi una maggiore attività. Ciò produrrebbe una magnifica impressione al Principe e sul mondo, perchè avremmo fatto impressione a noi stessi. La via più corta per lo swaraj [= indipendenza] consiste nella convinzione di noi stessi e nella fiducia sempre più profonda nelle nostre forze, tanto nella collettività che nell'individuo. Certamente mi piacerebbe l'idea di riempire le prigioni prima che il Principe arrivi, ma non vedo la possibilità di far questo se non dopo un molto vigoroso movimento anti-collaborazionista. Indubbiamente vi è grande progresso a questo riguardo, ma non vi è la fulminea rapidità della rivoluzione La progressione aritmetica non risponde allo scopo e la progressione geometrica è assolutamente necessaria. Non basta di esser lavati dallo spirito dello *swadeshi* [cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 178 col. I], bisogna ch'esso ci abbia mondati. Allora migliaia di noi involontariamente, come spinti da un impulso generale, si avanzeranno per la disobbedienza civile (1). Oggi siamo costretti giustamente a misurare ogni passo per mancanza di fiducia. In realtà io non mi sento neanche sicuro che migliaia di noi siamo pronti a sopportare l'imprigionamento, o che abbiamo così ben inteso la tattica della non violenza da non essere ripresi e attirati nuovamente nella ribellione. » (*Young India* di Aḥmadābād, 3-11-1921). M. G.

Cfr. qui sopra, p. 424 col. I.

VIII. — EGITTO.

Le trattative anglo-egiziane. — *Il* Foreign Office *ha pubblicato il 3 dicembre i documenti che si riferiscono alle trattative corse fra Lord Curzon e Adlī Pascià.*

Il Messaggero *di Roma* (*edizione meridiana*) *dà al riguardo le seguenti notizie:*

I documenti si compongono di un *memorandum* comprendente 26 clausole divise in 10 capitoli, col quale l'Inghilterra propone all'Egitto di abolire il protettorato che ha proclamato su quello Stato e riconoscerne la indipendenza. L'Egitto potrà avere un Ministro degli esteri proprio e tratterà direttamente con le altre Potenze; però non potrà concludere accordi o stipulare convenzioni senza il consenso dell'Inghilterra.

La Gran Bretagna sarà rappresentata in Egitto da un Alto Commissario, il quale avrà funzioni di consigliere tecnico del Governo egiziano e avrà diplomaticamente il diritto di precedenza sui rappresentanti delle altre nazioni.

L'Inghilterra si impegna a difendere l'Egitto contro ogni aggressione, mantenere l'ordine e appoggiare l'attuale dinastia.

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, pag. 320 col. II.

Le truppe britanniche avranno libero accesso in qualunque punto dell'Egitto, e ciò per garantire le comunicazioni dell'Inghilterra col Sudan e col rimanente dell'impero.

Il rappresentante che l'Egitto nominerà presso le altre nazioni dovrà ricevere l'approvazione dell'Alto Commissario britannico.

Questo documento è seguito dalla risposta di Adli Pascià, nella quale il primo Ministro egiziano solleva eccezioni riguardo al mantenimento delle forze britanniche in Egitto, poichè questo fatto di tenere a loro disposizione tutti i mezzi e le linee di comunicazioni costituisce una deroga al principio della indipendenza che si voleva instaurare.

Secondo Adli pascià questo solo fatto costituisce la continuazione della occupazione e quindi rende impossibile la prosecuzione delle trattative.

Inoltre il primo Ministro egiziano rileva che l'obbligo di sottomettere al Governo della Gran Bretagna tutti gli accordi che l'Egitto può concludere con l'estero, costituisce un'altra infrazione al principio della sovranità del paese.

In quanto, poi, al mantenimento di un rappresentante inglese sotto il titolo di Alto Commissario, ciò è contrario a qualsiasi precedente in materia di rappresentanze estere per un paese indipendente.

Infine Adli Pascià rifiuta di accettare la conclusione del *memorandum* riguardo al Sudan, perchè esso non garantisce all'Egitto l'esercizio dei suoi diritti indiscutibili di sovranità su quel paese e nemmeno il controllo sulle acque del fiume.

Il terzo documento è costituito da una lettera diretta dal maresciallo Allenby, attuale Alto Commissario in Egitto, al Sultano, con la quale egli sottopone all'esame del Sovrano un lungo *memorandum* formulato dal *Foreign Office* che tende a dimostrare la giustizia dello schema di convenzione sottoposto ad Adli Pascià e da questo respinto.

Il maresciallo Allenby nella lettera dice che la sicurezza dell'Impero britannico dipende dalla immunità dell'Egitto da ogni influenza avversa; e quindi è d'importanza capitale per l'India, l'Australia, la Nuova Zelanda e tutti i possessi britannici, l'autonomia al di là del canale di Suez, che l'Inghilterra deve garantire contro eventuali agitazioni che si potessero verificare in Egitto.

Questi argomenti sono ribaditi ampiamente nel *memorandum* del *Foreign Office*, nel quale si aggiunge anche che l'Impero britannico non deve soltanto provvedere alla propria salvezza, ma si assume pure la responsabilità di mantenere l'attuale ordine di cose in Egitto nei riguardi della dinastia e nei riguardi anche dell'ordine interno e della indipendenza del paese.

Il documento respinge, infine, l'accusa di Adli Pascià, e cioè che l'Inghilterra intenda di tenere l'Egitto sotto tutela. (*Il Messaggero Meridiano*, Roma, 5-12-1921). M. G.

Comunicato del « Foreign Office » sul mancato accordo anglo-egiziano. — Lord Curzon ha avuto un ultimo colloquio con S. E. Adli Pascià stamane (19 novembre). La Delegazione Egiziana torna al Cairo per riferire al Sultano.

Il progetto di accordo elaborato dal Governo di S. M. e la risposta della Delegazione al medesimo sono stati spediti per posta in Egitto e saranno consegnati da Lord Allenby al Sultano con una nota esplicativa. Appena fatto ciò, i tre documenti saranno pubblicati simultaneamente in Inghilterra e in Egitto. Nel frattempo non è autorizzata alcuna comunicazione prematura o frammentaria del loro contenuto. (*Times*, 21-11-1921). V. V.

Il « Times » e la rottura dei negoziati anglo-egiziani. — Il *Times* riconosce che i negoziati anglo-egiziani sono naufragati, e, teme, irrevocabilmente. Deplora che Adli Pascià, l'uomo più adatto a concludere un accordo soddisfacente, non abbia ottenuto dal Governo concessioni corrispondenti ai desideri degli Egiziani, o che non sia stata trovata, dopo le promesse fatte all'Egitto, una formula capace di soddisfare il loro imperioso bisogno di indipendenza, evitando, nello stesso tempo che abbandonati a loro stessi commettano errori irreparabili, come molti Inglesi temono. La causa principale della rottura fu, come è noto, la questione militare. Il *Times* è convinto che i vitali interessi inglesi sarebbero sicuri se, dopo un breve periodo nel quale l'Egitto, con l'aiuto britannico, organizzasse un esercito proprio, le truppe inglesi fossero ritirate sul canale di Suez, data specialmente la forte posizione dell'Inghilterra nelle regioni confinanti con l'Egitto. L'insistenza del Governo a voler mantenere truppe nell'interno può facilmente interpretarsi come un segno di sfiducia; e questo si dovrebbe evitare, limitando la durata delle guarnigioni ad un breve periodo, perchè l'Egitto non si senta soggetto ad una tutela indefinita. D'altra parte gli Egiziani non devono dimenticare che l'insistenza del Governo Britannico su questo punto è in parte dovuta alle apprensioni delle varie comunità straniere che vivono in Egitto. Senonchè il Governo inglese, nel suo desiderio di

mantenere l'ordine, rischia di produrre in Egitto condizioni di minore sicurezza, che richiederanno l'impiego di forze maggiori delle attuali!

L'articolo termina esortando gli Egiziani a mantenersi calmi, dimostrando così la loro maturità politica, e facilitando la ripresa dei negoziati. (*Times*, 21-11-1921). V. V.

Commenti egiziani alla rottura delle trattative. — Il giornale arabo nazionalista del Cairo *al-Akhbār* dice che dagli ultimi telegrammi sui negoziati appariva chiaramente come le proposte inglesi fossero inaccettabili, poichè esse offrono poco più del progetto Milner, che la nazione rifiutò nella sua forma primitiva, cioè senza le riserve di Zaghlul. I negoziatori egiziani non potevano agire altrimenti; e bisogna riconoscere che il tentativo di risolvere la questione per mezzo di trattative è fallito completamente, come avevamo previsto. Le soluzioni proposte dagli Inglesi dimostrano che il loro Governo non conosce affatto lo spirito del nazionalismo egiziano, e perciò lavora nelle tenebre dell'errore. Quando gl'Inglesi occuparono l'Egitto nel 1882 promisero ripetutamente di abbandonarlo quanto prima ... nel 1890. - Oggi invece parlano continuamente di prolungare l'occupazione militare, oppure sperano che qualche Egiziano consenta a trattare su questa base, che è la negazione dell'indipendenza.

Oggi quegli Egiziani che avevano ancora delle illusioni sull'Inghilterra le perdono, vedendo come essa ha ingannato i fautori delle trattative senza condizioni (*cioè senza previa accettazione delle riserve di Zaghlul e senza dichiarazione* esplicita *che è abolito il protettorato*). Oggi è chiaro che gli Inglesi sono decisi a non riconoscere i nostri diritti, e vogliono indurci a sopportare un Governo straniero; ma non vi riusciranno, perchè l'Egitto non può contentarsi di una soluzione che non gli lascia nè dignità, nè forza, nè libertà.

La politica inglese ha subìto in Oriente (Persia, Afganistan, Anatolia) una serie di insuccessi che dimostrano come essa non consideri le questioni da un punto di vista giusto; non v'è quindi da stupire se essa commette, e questa volta più gravi, gli stessi errori con l'Egitto. I suoi sforzi sono destinati a fallire, ed essa dovrà riconoscere che la questione egiziana non si risolve con i soliti sistemi infruttuosi.

Che l'Inghilterra disconosca i nostri diritti, non diminuisce il loro valore e la loro legalità; finchè noi li sosteniamo nella loro integrità, essi rimangono inattaccabili; se l'avversario, negandoli, potesse distruggerli, gl'Inglesi non avrebbero avuto bisogno di condurre trattative per cercare un accordo con l'Egitto.

Purchè la Nazione persista a non fare alcuna rinuncia dei suoi sacri diritti alla libertà e all'indipendenza, è certo che essa finirà per raggiungere il suo scopo.

La rottura delle trattative dimostra che non si può avere nessuna fiducia negl'Inglesi, che vogliono risolvere la questione egiziana in base non ai nostri diritti, ma ai propri interessi coloniali. Oggi sarebbe una colpa parlare ancora di trattative; dopo che con le parole e con i fatti l'Inghilterra ci ha dimostrato la sua cattiva volontà, nessuno dei nostri capi può andarle incontro; riprendendo le trattative rotte da Adli, egli riconoscerebbe che l'Inghilterra ha avuto ragione.

Eppure l'ultimo discorso di Zaghlul (1) dimostra che egli desidera trattare, e a condizioni ridotte; la nazione tuttavia non può seguirlo docilmente su di una strada evidentemente dannosa per il paese. Zaghlul e i suoi fautori debbono comprenderlo; essi hanno fatto abbastanza male al paese; il momento è grave e non consente diminuzioni o riduzioni, anzi esige uno sforzo risoluto e sincero, all'infuori degli interessi personali, interamente diretto al bene della nazione. (Amīn ar-Rāfi'ī, in *al-Akhbār*, 18-11-1921). V. V.

Commento alla rottura delle trattative. — In un articolo di fondo scritto quando la notizia della rottura non era ancora confermata, *al-Muqaṭṭam*, giornale non nazionalista del Cairo, afferma che essa rappresenterebbe sempre un trionfo di Adli, poichè questi, non potendo ottenere tutto quello che l'Egitto desidera, ha preso l'iniziativa della rottura per non compromettere la causa della nazione, che egli ha difeso e tutelato. L'Egitto deve dimostrargli tutta la sua riconoscenza, onorarlo e rinforzare sempre più la sua posizione. L'Egitto non può rinunciare all'indipendenza e non è disposto ad accettare transazioni, o a subirne inganni e pressioni. Sarebbe tempo che l'Inghilterra abbandonasse quell'antiquata mentalità di potenza coloniale, che fomenta la prepotenza e la cupidigia delle nazioni, e che doveva scomparire dopo una guerra combattuta per la libertà di tutti i popoli.

È nell'interesse dell'Inghilterra mostrarsi amica

(1) Allude al discorso del 13 novembre; cfr. qui avanti pp. 428-429.

sincera dell'Egitto, a cui dovette, durante la guerra, la salvezza dell'impero, e da cui dipendono la sicurezza di questo e le sue comunicazioni commerciali.

L'attuale politica inglese non può nè giovare all'Inghilterra, nè danneggiare l'Egitto; ogni errore inglese accresce la giustizia della sua causa e la risoluzione del suo popolo a perseverare, con tutti i mezzi pacifici e legali, fino alla vittoria. Si rompano pure le trattative; l'Egitto non sarà soddisfatto che dell'indipendenza completa, come ha sempre sostenuto tanto nelle trattative non ufficiali [*Zaghlul*] che in quelle ufficiali [*Adli*].

L'articolo finisce raccomandando agli Egiziani l'unione e la concordia che hanno condotto gli Alleati alla vittoria, ed esortandoli ad astenersi dalle dimostrazioni turbolente. (Amīn Yaḥyà in *al-Muqaṭṭam*, 20-11-1921). V. V.

Altri commenti. — Il sayyid 'Abd al-Ḥamīd, « Shaykh al-Bakrī » [capo delle confraternite religiose musulmane d'Egitto], è stato intervistato da un redattore del *Journal du Caire* il 24 novembre sulla rottura delle trattative Anglo-Egiziane. Egli si è dichiarato dolente ma non offeso, perchè i diritti egiziani restano intatti, e questo è l'importante. Purtroppo la rottura confermerà negli Egiziani la sfiducia che sentono nella buona fede inglese. Egli non comprende pienamente la linea di condotta dell'Inghilterra; pensa che forse un po' più di circospezione avrebbe condotto il Governo di Lloyd George a contentare l'Egitto, guadagnandosi l'amicizia d'una nazione di 14 milioni d'abitanti; cosa importantissima per la sua influenza nel mondo musulmano, tanto più che l'Inghilterra si trova in un momento di crisi economica e di difficoltà politiche; gli insuccessi continui della sua politica estera negli ultimi anni hanno avuto larga eco in Oriente. Prevede che la rottura renderà molto difficili i rapporti fra i due paesi, ma esclude la probabilità di disordini, da cui il popolo egiziano è alieno. La questione riguarda unicamente le due parti; le colonie straniere, che gli Egiziani amano e rispettano, non saranno disturbate. L'avvenire si presenta oscuro, ma non disperato, perchè nulla è compromesso dalla rottura dei negoziati. Adli torna a testa alta, e l'Egitto aspetta serenamente che si realizzino le sue speranze, e che si finisca l'ingiusto sfruttamento dei deboli da parte dei forti. (*al-Akhbār*, 27-11-1921). V. V.

Il ritorno di Adli Pascià. — Il *Times* ha dal Cairo, in data 28 novembre, che secondo voci non ufficiali, Adli Pascià appena tornato presenterà al Sultano le proposte inglesi e quindi si dimetterà. Gli succederebbe un ministero puramente amministrativo, senza programma politico.

Si dice poi che il Sultano tenterà di ottenere una modifica del progetto inglese, e, quali che siano i risultati di questo passo, presenterà il progetto all'Assemblea Nazionale che sarà eletta dopo il ritorno della Delegazione.

La chiave della situazione sarà tuttavia l'attesa nota esplicativa. (*Times*, 29-11-1921). V. V.

La questione delle guarnigioni inglesi in Egitto. — *al-Akhbār*, a proposito dell'idea, patrocinata da alcuni giornali inglesi, che gli Egiziani accetterebbero guarnigioni nella zona del Canale di Suez, afferma che la presenza di un solo soldato inglese in qualsiasi punto dell'Egitto, è incompatibile con la vera indipendenza a cui questo aspira. Presidiare la zona del Canale equivale all'occupazione militare dell'Egitto; il progetto Milner parla, sì, di « comunicazioni imperiali » da proteggere, ma aggiunge che « interessi britannici « essenziali richiedono che le grandi vie di comu- « nicazione britanniche attraverso territorii egiziani « non siano minacciate nè da nemici esterni nè « *dal pericolo di agitazioni interne* ». E altrove dice che le comunicazioni imperiali non sono limitate al Canale, ma comprendono il mare, la terra e l'aria.

Come dunque si può parlare di guarnigione limitata al solo Canale, mentre si riconosce che essa ha il compito di reprimere le agitazioni interne? È evidente che questa guarnigione sarebbe una continua minaccia per l'indipendenza egiziana, poichè la difesa delle comunicazioni le permetterebbe di ingerirsi continuamente nella vita dell'Egitto. È inutile che l'Inghilterra speri di ingannarci parlando di ritirare l'esercito di occupazione; finchè essa manterrà una guarnigione in qualsiasi punto dell'Egitto e con qualsiasi pretesto, vi sarà sempre, di fatto, un'occupazione militare. Gli Egiziani non saranno soddisfatti se non ottengono il riconoscimento di tutti i loro diritti e lo sgombero completo delle truppe britanniche. (*al-Akhbār*, 11-11-1921). V. V.

L'anniversario della domanda dell'indipendenza egiziana. — Il 13 novembre 1918, due giorni dopo l'armistizio europeo, Saad Zaghlul Pascià, accompagnato da altri due notabili, si era recato alla Residenza britannica al Cairo per

presentare a Sir Reginald Wingate la domanda della completa indipendenza dell'Egitto.

Come i due precedenti, così anche il terzo anniversario di quel giorno, considerato quasi « festa nazionale » (*'īd waṭanī*) non ufficiale, fu celebrato con riunioni e numerosi discorsi, riprodotti o riassunti nei giornali egiziani del successivo 14 novembre.

Al Cairo la riunione principale ebbe luogo all'*Hôtel Continental*, con l'intervento degli *'ulamā*, dei membri dell'Assemblea legislativa (*ǵam'iyyah tashrī'iyyah*), dei membri dei Consigli provinciali (*maǵālis al-mudīriyyāt*) ecc. Fra i presenti, ammontanti ad oltre 2500, era anche il gran *muftī* di Egitto, shaykh Moḥammed Bakhīt, che inaugurò la serie dei discorsi invocando da Dio prosperità per l'Egitto sotto l'egida di S. A. il Sultano Ahmed Fuad I Dopo ch'ebbero parlato vari oratori, fu votato un telegramma ad Adli Pascià Yeghen a Londra, augurando ch'egli riesca ad ottenere l'indipendenza e dichiarando « La Nazione (*al-ummah*) « dai piccoli ai grandi, non consente se non al « l'indipendenza completa dell'Egitto e del Sudan; « essa, dietro di Voi, Vi aiuterà in questa via con « tutte le sue forze, confidando in Voi ed avendo « piena fiducia che non Vi allontanerete in nulla « dal Vostro programma che avete pattuito con la « Nazione. Questa conserverà per Voi, nel suo cuore, « il posto più elevato, sia che Voi giungiate ad « attuare le sue speranze, sia che le salvaguardiate « il suo diritto completo interrompendo le trattative qualora non si ottenga lo scopo desiderato. « Se le attuali trattative non riusciranno, la Nazione non consentirà che siano condotte altre « trattative in avvenire, a meno che le truppe inglesi siano ritirate dal territorio egiziano e non rimanga in questo neppure un soldato ».

L'altra grande riunione tenuta nella palestra della scuola secondaria Wādi an-Nīl, fu quella dei partigiani di Saad Zaghlul Pascià. Questi tenne un lunghissimo ed eloquente discorso, ampiamente riassunto dai giornali indigeni e riprodotto per intero nell'organo zaghlulista *al-Minbar* del 16 novembre.

Il discorso in parte considerevole è di natura storico-polemica contro il Presidente del Consiglio Adli Yeghen Pascià, e prende le mosse dal giorno 11 novembre 1920 (quando Zaghlul da Londra tornò a Parigi in seguito all'interruzione delle trattative fra la sua Delegazione e la Commissione Milner), per arrivare ai gravi incidenti svoltisi nell'Alto Egitto lo scorso ottobre, durante il viaggio di propaganda di Zaghlul.

Ibrāhīm 'Abd al-Qādir al-Māzinī, nel giornale cairino *al-Akhbār* del 16 e del 18 novembre (giornale un tempo zaghluliano, ma ora appartenente all'ala moderata del partito nazionalista), osserva che nella riunione all'Hotel Continental nessuno degli oratori alluse in modo non riguardoso a Saad Zaghlul Pascià, mentre quest'ultimo, in un giorno solenne che nei due anni precedenti era stato celebrato in perfetta unione fra i vari partiti, ha voluto invece portare la voce della discordia e delle rivalità. Segue una critica severa, ed addirittura l'accusa a Zaghlul di voler prendere il posto di Adli per ambizione e per egoismo, più che per servire veramente il paese. N.

Sospensione di giornale del partito di Zaghlul. — Con decreto ministeriale dell'8 novembre, il giornale *al-Ahālī* è stato sospeso per 6 mesi, « per avere persistito nel diffondere notizie « false, senza fondamento di verità, e tali da fuorviare l'opinione pubblica, da turbare le menti e « da eccitare gli animi » (*al-Akhbār*, 10-11-1921). V. V.

Il giornale predetto era organo del partito nazionalista estremista, che fa capo a Saad Zaghlul Pascià. Nel discorso pronunziato da quest'ultimo il 13 novembre (cfr. qui sopra col. I), Zaghlul afferma che la causa della sospensione sta nel fatto che il giornale, sotto forma d'interrogazioni rivolte al Governo, rivelava gravi colpe di pubblici funzionari.

IX - ARABIA.

Vittoria di Ibn Sa'ūd. — L'agenzia *Reuter* ha da el-Baḥrein [*nel Golfo Persico*] che Ibn Sa'ūd ha sconfitto Ibn Rashīd dopo lunga lotta, ed ha preso la città di Ḥā'il. Questa vittoria lo fa padrone del Gebel Shammar e del Neǵd, permettendogli di dominare l'Arabia centrale. Il *Daily Herald* prevede che egli riprenderà la lotta contro la famiglia sceriffiana, attaccando il Re Husein del Higiāz. Durante la guerra europea questi sovrani si battevano fra loro essendo ambedue sovvenzionati dall'Inghilterra. Ibn Sa'ūd da parte del Governo indiano e Husein dal Ministero degli esteri inglese! (*Daily Herald*, 25-11-1921). V. V.

Cairo 29 novembre. Secondo un telegramma dalla Mecca, comparso nei giornali dialettali egiziani, le truppe del predetto Ibn Sa'ūd, dopo la sconfitta inflitta ai primi di novembre all'Emiro Ibn Rashīd, hanno attaccato ed occupato due città

higiaziane poste fra il Neǵd ed aṭ-Ṭā'if (a 120 km. dalla Mecca). Il Re del Higiáz concentra le sue truppe per un contrattacco, ed adopera gli aereoplani recentemente acquistati. (*Times*, 30-11-1921).
V. V.

'Abd al-'Azīz Ibn Sa'ūd (detto anche 'Abd al-'Azīz Āl Sa'ūd) è l'Emiro wahhābita del Neǵd, che nel 1904 ristorò il potere della sua dinastia prima annientato (1886) da Moḥammed Ibn Rashīd, Emiro dello Shammar (capitale Ḥā'il o Ḥāyil). Nel giugno 1913 cacciò i Turchi da el-Hofhūf e da el-Qaṭīf, obbligando così il Governo ottomano a riconoscerlo come Governatore autonomo del sangiaccato di el-Aḥsā sul Golfo Persico. In tutte queste imprese fu aiutato dall'Inghilterra. Scoppiata la guerra mondiale, si schierò contro la Turchia e contro l'Emirato dello Shammar favorevole ai Turchi; ma al tempo stesso prese un atteggiamento ostilissimo verso l'Emiro Husein (poi Re del Higiáz), di cui minacciò i territori e di cui sconfisse parecchie truppe. Disfattosi ora dell'antico rivale dello Shammar, si volge di nuovo contro il Re Husein. L'Inghilterra, protettrice di entrambi (come osserva il Daily Herald *sopra citato), cercherà di metter pace fra loro.*

L' aviazione nel Higiáz. — Il giornale cairino *al-Muqaṭṭam* ha da Gedda che il Governo sceriffiano ha acquistato con fondi propri quattro aereoplani inglesi e sei italiani, ed ha fondato un campo di aviazione (*maṭār*) a Gedda, con numerosi istruttori Russi, Italiani e Inglesi. Gli aereoplani serviranno a sorvegliare le numerose strade e vie carovaniere del Higiáz, permettendo grandi economie nelle spese militari. (*al-Muqaṭṭam*, 16-11-1921)
V. V.

I 4 aereoplani inglesi a cui qui si accenna, devono essere gli stessi che un telegramma del 27 luglio da Alessandria al Daily Herald *(29 luglio) annunziava partiti alla volta del Higiáz insieme col famoso colonnello Lawrence, che tiene le fila della politica inglese in Arabia. Sull'uso bellico degli aereoplani di Re Husein cfr. la notizia precedente*

L'opera del Re Husein del Higiáz. — Un redattore del *Karmel* ha intervistato il Sayyid 'Ārif ad-Darwīsh, capo della missione tecnica (*fanniyyah*) del Re Husein; questi non volle parlare di politica, ma disse: « Ogni Arabo deve tener per « certo che S. M. lavora in favore dell'unità araba, « poichè egli sa meglio di ogni altro che la nazione « araba non potrà vivere se non mediante la reci« proca solidarietà (*bi taḍāmunihā*); ed egli fa quanto « è in lui per formarla e comporre le discordie fra « l'Emiro dello Yemen e gli altri Emiri della peni« sola ».

Passando a discorrere delle condizioni economiche e culturali dell'Arabia, 'Arif ad-Darwīsh cita una lettera ricevuta dal Re, che lo informa come alla Mecca l'istruzione faccia grandi progressi: vi sono in quella città più di dodici scuole elementari, e due scuole preparatorie: *al-madrasah ar-rāqiyah* e *madrasat al-falāḥ*. Queste ultime hanno più di settecento studenti. Altre scuole tecniche (*fanniyyah*) saranno aperte quanto prima, e S. M. si occupa di fondarne anche a Gedda e nei centri principali, e di mandare studenti a frequentare scuole superiori tecniche e di arti e mestieri in Egitto. Egli intende poi fondare una grande Università, aperta ai giovani di tutti i paesi musulmani, che valga a consolidare i legami sociali.

Anche il principe ereditario, Emiro 'Alī, si interessa vivamente al progresso dell'istruzione e dell'agricoltura.

Il Re poi si occupa attivamente d' incoraggiare gli scambi commerciali con gli altri paesi arabi, ed a tal uopo ha fondato a Gedda e alla Mecca una *Sharikat al-muwāṣalāt* « Società per le comunicazioni »; essa ha centomila lire [*egiziane*] d'oro di capitale, e tra le sue filiali sono una società di navigazione ed una di automobili, oltre a varie società commerciali recentemente costituite, come quella per il commercio del cuoio. Egli intende poi costruire una ferrovia fra Gedda e la Mecca, e un'altra fra quest'ultima e Medina, e collegare il porto di el-Weǵh (sulla costa del Mar Rosso) con el-'Olà, stazione della ferrovia da Medina alla Palestina.

L' intervistato intende proseguire per 'Ammān nella Transgiordania, e quindi recarsi a Ma'ān per studiarne le condizioni agricole. Egli intende condurre con sè dall' Egitto nel Higiáz ingegneri agricoli per far sorgere la scuola d'agricoltura e migliorare la situazione economica. (*al-Karmel*, arabo musulmano di Caiffa, 8-10-1921).
V. V.

SEZIONE CULTURALE

IL GEORGIANO E LE SUE AFFINITÀ LINGUISTICHE [1]

Il problema del gruppo linguistico georgiano, cui appartengono il *georgiano* propriamente detto, il *mingrelico*, il *lazico*, lo *svanico* e, in parte, anche l'*abkhazico*, - gruppo che, verso oriente, si estende, con i vari suoi dialetti, all'incirca da Trebisonda all'Azerbaigian caucasico, dall'Abkhazia sino al Daghestan, seguendo la catena principale dei monti del Caucaso, e verso sud arriva sino ai confini dell'Armenia, - e così pure il problema dell'affinità di questo gruppo con altre famiglie linguistiche, hanno costituito sempre un compito importante per la scienza del linguaggio, poichè essi si connettono con i problemi glottologici, etnografici e storico-culturali dell'antico Oriente presemitico e preindoeuropeo.

È esagerata l'affermazione, spesso ripetuta, che la scienza del linguaggio tratti da figliastra la filologia georgiana. È vero che la scienza del linguaggio non si è sempre occupata della filologia georgiana con la stessa serietà e con lo stesso zelo che ha posti nella trattazione della filologia semitica e indo-europea; ma ciò si spiega princi-

(1) Su nostra preghiera, il prof. M. Tseretheli, profugo a Berlino, ha consentito a scrivere per *Oriente Moderno* il presente articolo, che tocca un campo di studi e di problemi linguistici di straordinaria importanza. Il manoscritto, redatto in tedesco, venne tradotto in italiano dal sig. Ubaldo Faldati, che i lettori nostri conoscono per lo spoglio regolare dei giornali armeni.

Lo Tseretheli, nato nella Georgia nel 1878, studiò scienze naturali nell'Università di Kiew in Russia; dal 1900 al 1905 attese alle scienze sociali a Parigi, Londra e Ginevra; dal 1905 al 1910 fu di nuovo in Georgia, ove pubblicò numerosi articoli in giornali e riviste, nonchè opuscoli e libri su questioni sociologiche. Tornato a Londra nel 1910, iniziò lo studio dell'assiriologia, continuandolo negli anni 1911-1914 a Heidelberg in Germania, finchè lo scoppio della guerra l'obbligò a lasciare quest'ultima città. Vi fece un breve ritorno nel 1920 per conseguirvi il dottorato della Facoltà filosofica; ed in quello stesso anno 1920 ebbe la nomina a professore d'assiriologia nella nuova Università georgiana, di Tiflis. Ma l'invasione bolscevica lo ridusse ben presto profugo in Europa.

Il sistema di trascrizione dell'alfabeto georgiano seguito nel presente articolo non è quello introdotto dal Marr e adoperato dallo Tseretheli stesso nei suoi lavori; per necessità tipografiche è invece quello più comune, ricorrente negli scritti del Dirr e di molti altri. Mettendo fra parentesi le diverse trascrizioni del Marr, il sistema qui usato è il seguente: *a, b, g, d, e, v, z, t'* (ϑ), *i, k, l, m, n, o, p, ž* (*j*) *r, s, t, u, p'* (φ), *k'* (*q*), *ġ* (*ğ*), *q* (*k̇*), *š, č* (ϑ̣), *ts* (ц), *dz* (*ǰ*), *ts'* (*i*), *č'* (*ṭ*), *ḫ* (*q̣*), *ǧ* (*ḍ*), *ḥ* (ʕ), *h, f*.

Ringraziamo infine il cav. uff. S. Zanutto, bibliotecario del Ministero delle Colonie e cultore di georgiano, per l'aiuto prestatoci nella preparazione del testo italiano. (*Nota della redazione*).

palmente col fatto che, laddove la cultura semitica e quella indo-europea erano già note alla scienza per la loro enorme importanza, e conseguentemente anche lo studio e l'analisi delle lingue semitiche e indo-europee dovevano costituire il compito principale della scienza del linguaggio, i monumenti dell'antica cultura presemitica e preindo-europea dei popoli dell'Asia anteriore, ai quali sembrano affini i Georgiani, sono venuti in luce relativamente più tardi. Non si deve dimenticare, in particolar modo, che la glottologia moderna è stata fondata dagli Europei, i quali soltanto grazie allo studio ed all'esame delle lingue loro proprie e delle lingue ad esse affini, hanno potuto costruire l'edificio della scienza comparata del linguaggio.

L'interesse scientifico per la filologia georgiana diverrà, però, tanto maggiore, quanto più sarà necessaria la conoscenza della lingua georgiana per la soluzione dei problemi glottologici, etnografici e storico-culturali dell'antico Oriente (giacchè la filologia semitica e quella indo-europea non possono più bastare per questi nuovi compiti della scienza), e quanto più, inoltre, il valore della cultura nazionale georgiana attirerà di per sè stesso l'attenzione della scienza.

Vi sono già indizii i quali fanno prevedere che un giorno la filologia, la letteratura e l'arte dei Georgiani, e specialmente la loro storia e la loro cultura, formeranno uno dei rami più importanti dell'orientalistica scientifica. Solo allora la « iberiologia » (1) non verrà considerata semplicemente come un mezzo ausiliare per la soluzione dei problemi suaccennati.

***

Se risaliamo agli inizi della filologia georgiana, dobbiamo, come ben s'intende, cominciare a prendere in considerazione i grammatici indigeni, che si sono occupati della loro propria lingua. La prima grammatica georgiana di cui sia fatto cenno venne scritta da Giovanni Petritsoneli, filosofo neoplatonico e traduttore del secolo XII. Quest'opera, di cui parla, nelle sue opere di grammatica, il « katholikos » (Primate) della Georgia Antonio I, vissuto nel sec. XVIII, era scritta, naturalmente, secondo i metodi in voga a quei tempi, e non si differenziava dalle grammatiche che allora possedevano anche altri popoli; così che il libro del Petritsoneli meritava probabilmente a mala pena il nome di grammatica.

La prima grammatica, nel vero senso della parola, venne compilata dal katholikos Antonio I. Scritta dapprima sul modello della grammatica armena di Mkhithar, venne pubblicata nel 1753; ne apparve un'altra redazione nel 1767; e finalmente il katholikos compilò, per uso delle scuole, le appendici alla sua prima grammatica, le così dette « *Simetne* ».

Sull'esempio di Antonio, che aprì la via allo studio del georgiano, molti altri hanno tentato di scrivere una grammatica georgiana. Fra essi vanno ricordati i seguenti: Gaioz, scolaro di Antonio, la cui grammatica venne stampata nel 1789 a Kremenciug; il principe reale Davide, che lasciò, manoscritta, una grammatica compilata intorno al 1789; l'arcivescovo Varlaam Eristhavi, primo esarca della Georgia, che scrisse una grammatica georgiana per i Russi e la fece stampare a Pietroburgo nel 1802. Ven-

(1) Rammentiamo che *Iberia* (Ἰβηρία) era il nome che gli scrittori romani e greci davano alla Georgia. (*Nota della redazione*).

gono poi le grammatiche di Giovanni Karthvelišvili, (1) Tiflis 1809; di Jesse Ciubinašvili [Ciubinov], Tiflis 1816-17; di Goderzi Phiralov, in russo e in georgiano, Pietroburgo 1820; del principe reale Giovanni, Pietroburgo 1829; di Salomone Dodašvili, Tiflis 1830; di Platone Josseliani, Tiflis 1840; di Davide Ciubinašvili [Ciubinov], Pietroburgo 1855, e molte altre, parecchie delle quali oggi introvabili. S'intende bene che, durante il secolo scorso, sono state pubblicate molte opere di grammatica e di filologia che hanno per oggetto il georgiano, e che anche ora ne vengono pubblicate; questo è, però, già un periodo scientifico di studio di detta lingua da parte dei Georgiani stessi. Di ciò si parlerà in seguito.

Nello stesso tempo anche gli Europei rivolsero la loro attenzione alla lingua georgiana. La prima grammatica redatta da un Europeo è l'opera d'un missionario italiano, Francesco Maria Maggio. Essa fu pubblicata a Roma; la 1ª edizione nel 1643, la seconda nel 1670 sotto il seguente titolo: *Syntagmaton linguarum orientalium quae in Georgiae regionibus audiuntur, auctore Francisco Maria Maggio clerico regulari panormitano* ecc.

Indubbiamente questa opera del Maggio è piena di errori; l'Autore non s'è impadronito del sistema fonetico del georgiano, nè è penetrato nello spirito di questa lingua. Tuttavia la grammatica del Maggio è stata per lungo tempo l'unico mezzo offerto agli Europei che volessero occuparsi del georgiano.

Vanno inoltre ricordate le osservazioni dell'Adelung (2), nelle quali egli caratterizza con discreta esattezza la lingua georgiana, fa rilevare l'importanza dei prefissi e delle posposizioni, ecc.; ma anche queste osservazioni dell'Adelung sono piene d'errori, proprio come la grammatica del Maggio, l'unico autore, del resto, che l'Adelung abbia consultato. L'opera di Giovanni Severino Vater: *Grusinische oder georgische Sprachlehre nach Maggio, Ghai (Warlaam) (3) und Phiralow*, apparsa nelle sue *Vergleichungstafeln der europäischen und sudwestasiatischen Stammsprachen* (Halle 1832), non è se non una compilazione e non vale molto. Sull'opera del missionario italiano Girolamo da Norcia, che fu in Georgia nel secolo XVIII, opera della quale parla il Rottiers nel *Journal Asiatique*, 1827, t. XI, p. 276, non possiamo pronunziare alcun giudizio, poichè la sua grammatica georgiana, scritta in italiano, è andata perduta. — Per primo il dotto francese M. F. Brosset ha posto le basi della filologia georgiana, pubblicando a Parigi, nel 1834, *L'art libéral ou grammaire géorgienne*, e nel 1837 gli *Éléments de la grammaire géorgienne*. Queste due grammatiche del Brosset hanno avuto in Europa e in Russia la stessa capitale importanza, per la filologia georgiana, che hanno avuto, per lo studio della cultura della Georgia, le sue opere monumentali sulla storia, sull'archeologia georgiana, ecc. Invero questo dotto, educato alla scuola francese, e nella sua qualità di accademico russo, ebbe ogni mezzo ed ogni possibilità di venire a conoscenza, nei musei russi e nella stessa Georgia, dei monumenti della letteratura e dell'arte georgiane, ed anche di imparare a fondo la lingua, tanto in paese quanto nel circolo georgiano di Pietroburgo.

Quanto ai dizionari, dobbiamo ricordare anzitutto il *Dittionario giorgiano e ita-*

(1) Švili (in georgiano « *figlio* ») è desinenza patronimica georgiana, che può paragonarsi allo *-ič* slavo ed allo *-jan* armeno. (N. d. T.)

(2) *Mithridates*, I, Berlino 1806.

(3) Ghai (Gaioz) e Varlaam non sono una persona sola, ma, come già s'è accennato, due persone: Gaioz, scolaro di Antonio, e Varlaam, esarca della Georgia.

liano ecc. ad uso de' missionari della Sagra Congregatione de Propaganda Fide, di S. Paolini, Roma 1629; poi lo *Sbozzo di Dittionario giorgiano-italiano* del P. Bernardo ecc., che questo missionario compilò dopo il suo viaggio in Georgia, iniziato nel 1673, o forse durante la sua permanenza in Georgia, e che lasciò manoscritto.

Nel 1833 uscì a Parigi, dopo la morte dell'A., il *Vocabulaire de la langue géorgienne* di Giulio Klaproth; ma il lessico più importante è stato il vocabolario georgiano di Saba-Sulchan-Orbeliani. Questo monaco georgiano, che apparteneva all'illustre famiglia principesca Orbeliani, si dedicò interamente alla letteratura; potè venire a conoscenza anche del mondo europeo ed arricchì la letteratura georgiana, oltre che di altre opere, anche di questo lessico, ch'egli portò a compimento nel periodo 1669-1698. Vanno poi ricordate le opere del Prof. David Ciubinov: *Georgisch-russisch-französisches Wörterbuch*, Pietroburgo 1840; *Russisch-georgisches Wörterbuch*, Pietroburgo 1846 e *Georgisch-russisches Wörterbuch* 1884; poi R. Eristhavi, *Kurzes georgisch-russisches Wörterbuch*, Tiflis 1884, nel quale sono elencati i nomi georgiani degli animali, delle piante, dei minerali e delle pietre; ed E. Č'qonia, autore di un *Georgisches Glossar* (Pietroburgo 1910), nel quale sono raccolte le parole non comprese nei grandi dizionari di Saba-Sulchan-Orbeliani e di Davide Ciubinov.

Tutto ciò non può esser paragonato, ben inteso, con quello che si è prodotto nel campo della filologia indo-europea e semitica; ma dimostra che la scienza del linguaggio non ha affrontato in condizioni di assoluta impreparazione il problema dell'affinità del gruppo linguistico georgiano con altre famiglie linguistiche. La scienza ha avuto, in ogni caso, un'idea degli elementi e della struttura della lingua georgiana, del suo sistema fonetico e del carattere delle parole; tuttavia la natura di questa lingua non è ancora completamente stata esplorata; sicchè in questo campo v'è molto da fare, anche oggi, malgrado gli ulteriori lavori di molti dotti europei e georgiani (1).

Ad ogni modo era alfine possibile, da un lato, porre su salde basi metodologiche lo studio rigorosamente scientifico del georgiano e del suo gruppo linguistico; dall'altro porre scientificamente il problema dell'affinità genetica del georgiano con altre famiglie linguistiche. Mentre il Brosset studiava la storia e l'archeologia della Georgia, i lavori filologici del dotto georgiano Tsagareli divenivano il complemento indispensabile dell'intera scienza « iberiologica » fondata dal Brosset. Per opera dei suoi studi speciali: *Sravnitelnyi obzor morphologii iberijskoj gruppy kavkazskich jazykov* (« Sguardo comparativo alla morfologia del gruppo iberico delle lingue caucasiche »), Pietroburgo 1872; *O grammatičeskoj literaturě gruzinskago jazyka* (« Sulla letteratura grammaticale della lingua georgiana »), Pietroburgo 1873 (p. II, Fonetica e morfologia) e poi *Mingrel'skie Etjudy* (« Studi mingrelici »), Pietroburgo 1880, ecc., lo Tsagareli ha contribuito largamente alla costruzione scientifica della filologia georgiana. Dopo lo Tsagareli, il geniale dotto georgiano N. Marr, professore ed accademico di Pietroburgo, fece della filologia georgiana ed armena il campo de' suoi studi speciali; ed in esso egli ha prodotto qualcosa

(1) Vedi A. Tsagareli, *O grammatičeskoj literaturě gruzinskago jazyka*, I p., Pietroburgo 1873; R. Meckelein, *Die georgische grammatische und lexikalische Literatur*, Der Neue Orient, vol. V, fasc. 1-2-3-4, Berlino 1919. Dedicato in modo speciale ai lavori dei missionari è il lavoro di Hugo Schuchardt, *Kharthwelische Sprachwissenschaft*, nella *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, X, 1896, pp. 114-128, 309-322; vol. XI, 1897, pp. 167-180.

di veramente grandioso. Andremmo troppo per le lunghe se volessimo enumerar qui le benemerenze del Marr verso la scienza del linguaggio; basti qui ricordare soltanto che la sua attività scientifica dura dal 1880 circa; che egli è il creatore d'un ramo autonomo della scienza del linguaggio, la « giafetidologia » (*japhetidologie*) (1), costruita sulle basi della filologia comparata semitica, armena e georgiana; che egli è indubbiamente il migliore e più sicuro studioso delle lingue, dell'arte e delle letterature armene e georgiane. A Pietroburgo egli ha formato persino una scuola propria, i cui rappresentanti insegnano ora nell' Università di Tiflis.

Dei dotti stranieri, vanno qui ricordati anzitutto il tedesco Giorgio Rosen, che studiò sul posto le lingue caucasiche; le sue dissertazioni *Ueber die Sprache der Lazen*, Berlino 1844, *Abhandlung über das Mingrelische, Suanische und Abchasische*, Berlino 1846, rappresentano il primo tentativo scientifico di fondare la filologia comparata georgiana. Inoltre: Federico Müller, che nella sua dissertazione *Zur Conjugation des georgischen Verbums* (Sitzungsberichte der phil.-histor. Cl. der Wiener Akad. der Wiss., 1869) cercò di comprendere la natura del verbo georgiano, e nel suo *Grundriss der Sprachwissenschaft*, vol. III, 2, Vienna 1887, raggruppò comparativamente le grammatiche di tutte le più importanti lingue caucasiche; Ugo Schuchardt, che nella sua dissertazione *Ueber das Georgische*, Vienna 1895, ha compreso forse meglio d'ogni altro il georgiano e ne ha afferrato lo spirito; R. von Erckert, che nel suo libro, non interamente scevro di errori, *Die Sprachen des kaukasischen Stammes*, Vienna 1895, ha raccolto pregevole materiale; e poi l'accademico russo Schiefner, che ha elaborato filologicamente il materiale raccolto dal barone Uslar, e molti altri, che hanno tentato, con maggiore o minore successo, di studiare non soltanto il gruppo linguistico georgiano, ma tutte le lingue caucasiche, e di mostrare la loro unità linguistica.

Il valore scientifico di tutto questo materiale linguistico, eccezion fatta per pochi lavori, non è molto grande; spesso anzi esso è addirittura tale da indurre in errore, sicchè va sottoposto al controllo ed alla correzione più rigorosi. Solo il materiale raccolto e ordinato dalla scuola del Marr - si tratta di materiale che finora riguarda soltanto, purtroppo, il georgiano - può considerarsi sicuro, come ad esempio, i *Materialien zur japhetidischen Sprachwissenschaft* editi dal Marr, Pietroburgo 1910 sgg. (contenenti la Grammatica lazica con crestomazia e glossario dello stesso, e la Grammatica mingrelica con crestomazia e glossario di J. Kipšidze), e tutta una serie di monografie sui singoli problemi della filologia georgiana, comparse nel *Bulletin de l'Académie impériale des Sciences de St. Pétersbourg*, nei *Zapiski vostočnago otdelenia imperatorskago russkago archeologičeskago obščestva* (« Scritti della sezione orientale dell'Imperiale Società archeologica russa »), ecc.

Tutto questo lavoro era una condizione assolutamente indispensabile per poter paragonare il georgiano o altre lingue caucasiche ad altre lingue, per istabilire la loro affinità genetica. Invero, non sono mancati i tentativi per risolvere il problema. Però si è spesso proceduto seguendo metodi errati e anche più spesso con insufficienti nozioni del georgiano. Indubbiamente non si raggiunse facilmente la meta. Ancora il

(1) Nome introdotto dal Marr e derivato dal biblico Giafet (Japhet), ad analogia di « semitico » da Sem e da « camitico » di Cam. Si vedrà più avanti il complesso delle dottrine del Marr. (*Nota della redazione*).

primo grammatico georgiano, il katholikos Antonio I, era propenso a credere che alcune parti della grammatica georgiana dovessero esser costruite secondo l'analogia con la struttura del greco, del latino e dell'armeno. Egli dovette convincersi presto, però, dell'insostenibilità di questa ipotesi. Analogie di questo genere fra il georgiano e il russo e rispettivamente fra il georgiano e le lingue semitiche (specialmente nel verbo) trassero in errore Phiralov e P. Josseliani. Ma naturalmente questi grammatici non avevano avuto la minima idea dei metodi della scienza del linguaggio. Fra gli Europei, Leibniz per primo ha espresso l'opinione che il georgiano sia affine al greco, al latino ed all'armeno (1). Ma la scienza del linguaggio non esisteva affatto al tempo di Leibniz, ed il filosofo venne tratto in inganno dalle parole prese a prestito dal latino e dal greco, passate in georgiano e che egli aveva trovato nel lessico del Paolini. Tutti questi tentativi e tutte queste congetture non possono perciò essere considerati come veri raffronti glottologici.

***

Il primo tentativo serio di confrontare il georgiano con altre lingue venne fatto, anche questa volta, dal Brosset. Egli confrontò il georgiano con l'indo-europeo (cioè col sanscrito, con lo zendo, col persiano) e con la parte non indo-europea dell'armeno. Egli non riuscì, tuttavia, a provare l'affinità del georgiano con queste lingue, poichè i suoi metodi di raffronto erano insufficienti. Anch'egli venne illuso dalla somiglianza esteriore delle parole, dai vocaboli d'origine straniera, dai pronomi che (cosa ben singolare) in molte lingue non parenti fra loro suonano veramente simili. Egli non riuscì a dimostrare l'unità d'origine, da lui presupposta, dei due gruppi linguistici, con leggi fonetiche formulate in modo rigorosamente scientifico e con analogo sviluppo degli organismi di queste lingue; così che le conclusioni delle sue ricerche, raccolte ne *L'Art libéral*, p. 290, vennero accolte con molto scetticismo dal celebre indo-europeista É. Burnouf (2).

Particolarmente interessante è il tentativo di Franz Bopp, fondatore della glottologia comparata, che cercò di mettere il georgiano in rapporto con gli idiomi indo-europei. Egli aveva già esposto la sua teoria in due letture fatte innanzi all'Accademia Reale delle Scienze di Berlino l'11 dicembre 1842 e il 22 ottobre 1845, ch'egli pubblicò più tardi, nel 1847, sotto forma di dissertazione avente per titolo *Die kaukasischen Glieder des indoeuropäischen Sprachstamms*. La sua opera è certamente, dal punto di vista metodologico, di gran lunga superiore a quella del Brosset. Anch'egli, però, non riuscì a dimostrare l'affinità del georgiano con gli idiomi indo-europei meglio del Brosset. Il Bopp scorge l'unità d'origine di questi due gruppi linguistici dopo aver paragonato la loro morfologia e la loro etimologia; ma non approfondisce molto la questione della fonetica. Complessivamente, le sue dimostrazioni sono del tutto insufficienti.

Vale la pena di esaminare, qui, gli esempi addotti dal Bopp nella sua dissertazione, appunto per far vedere come spesso anche grandi scienziati possano giungere alle conclusioni più erronee, pur applicando metodi rigorosamente scientifici. Per esempio, il Bopp considera l'*n* nella parola georg. *ima-n* come segnacaso dell'accusativo, e lo paragona con l'accus. indo-europeo *n*; fa *aman*, *iman* = *questo*, *quello* accus., laddove l'*n* georg. è la radice del pronome di 3ª persona ed *aman* non può mai significare

(1) Leibnitii *Epistula ad Andream Acoluthum*, Hanovera 10 octob. 1695.

(2) Si veda la sua recensione nel *Journal des Savants*, marzo 1835.

questo in accus., ma sempre *questo* nel cosidetto *casus narrativus*. Il segno del plurale georgiano *ni* è, secondo il Bopp, derivato dall'accus. *n* e va confrontato coll'accus. masch. plur. sanscrito *n* (pp. 7, 15 sgg.) ecc.; ciò che è, per la stessa ragione, assolutamente sbagliato. I segnacasi del genitivo *isa* e del dativo *asa* in georg. non hanno proprio nulla di comune col sanscr. *sya*, ma, come pure molti altri segnacasi del genitivo e del dativo, hanno un'origine completamente diversa.

Il numerale georg. *ori* viene dal Bopp messo in rapporto con *odi* = *dwi*, *dva*, il numerale svanico *worštχo* (del resto *woštbχ*) *tχoworš* (!) = sanscr. *čatvâras* (p. 37), il che è assolutamente impossibile, ecc.

Anche più imprudente è il Bopp, quando confronta le parole georgiane con le sanscrite e zende. Ora egli non può distinguere le parole derivate da quelle primitive, ora non distingue la radicale dal prefisso, come ad esempio, nel georg. *maghali* = sansc. *mahat*, grande (nota 18), laddove questa parola va analizzata come m-*agh*-al-i (= alto) con la radicale *agh*, e non ha nulla a che fare con *mahat*. Talora egli cita addirittura parole inesistenti, come ad es. *thaw-k'edi* = mal di capo (!), *k'edi* = dolore = sanscr. *k'eda* dalla radice *k'id* (p. 67 nota 52). Ma *k'edi* = dolore non esiste in georgiano (k'edi = catena di monti, nuca) e *thaw-χedi* (non *thaw-k'edi!* (1)) non significa affatto mal di capo, ma « sfrontato » ecc. Sembra inoltre che il Bopp non dia alcun peso al fatto che il georgiano si differenzia morfologicamente dagli idiomi indo-europei sopra tutto perchè non ha alcun genere grammaticale, e che la coniugazione del verbo, all'opposto di quel che avviene per gli idiomi indo-europei, non è possibile senza l'uso di prefissi; entrambe circostanze che, del resto, lo stesso Bopp ha osservato (2).

La teoria del Bopp è stata oggetto di vive critiche da parte di Federico Müller, *Ueber die sprachwissenschaftliche Stellung der kaukasischen Sprachen*, nella rivista *Orient und Occident* ed. da Th. Benfey, vol. II, 1864, pp. 526-535, e dello Tsagareli nel *Žurnal Ministerstva Narodnago Prosveščenija* (« Giornale del Ministero della Pubblica Istruzione ») settembre 1872. Il primo fece rilevare che se fosse possibile paragonare il georgiano con un idioma indo-europeo, solo l'iranico potrebbe venir preso in considerazione, non il sanscrito; ma con l'iranico il georgiano non rivela assolutamente alcuna affinità. Lo Tsagareli cercò, da parte sua, di rendere evidente l'insufficienza delle prove addotte dal Bopp.

Max Müller, per parte sua, confrontò il georgiano col turanico (3); ma di questo raffronto si servì piuttosto per la sua classificazione delle lingue, ed espresse la sua ipotesi senza conforto di prove e di esempi, affermando che il georgiano e le lingue caucasiche sono « lingue disperse della famiglia turanica » (*scattered languages of the turanian family*, p. 124) e « colonie degenerate della famiglia linguistica turanica » (*degenerated colonies of the turanian family of speech*, p. 125) (4).

Dopo i vani tentativi di dimostrare l'affinità del georgiano e delle lingue caucasiche con un gruppo linguistico qualunque, i dotti hanno ritenuto che fosse meglio considerare le lingue del Caucaso come uno stipite linguistico autonomo. Lo stesso Klaproth affermò, per primo, che il georgiano va ritenuto come una lingua primitiva distinta; in quanto, sebbene riveli parecchie analogie con gli idiomi indo-europei e con altre lingue, esso si scosta, nelle radici e nelle forme grammaticali, da tutti gli idiomi conosciuti (5). V. Saint-Martin era della stessa opinione (6). – A. Schleicher dice: « Il

(1) Si segue qui sempre la trascrizione degli autori stessi.

(2) V. p. 5 e seg. e p. 59 e seg. V. a questo proposito anche la lettera del Brosset al Bopp (Bulletin de l'Acad. Impér. des Sciences de St.Pétersbourg, T. II, n.º 9, 1844).

(3) *The languages of the seat of war in the east*, 2.nd ed., London, 1855.

(4) Cfr. anche J. De Morgan, *Recherches anthropologiques sur la population primitive du Caucase*.

(5) *Asia Polyglotta*, p. III.

(6) *Journal Asiatique*, febbraio 1823, p. 118.

« Bopp assegna almeno la famiglia iberica allo stipite linguistico indogermanico, ma anche
« un suffragio così poderoso non basta per eliminare la grande differenza che esiste fra
« le lingue indogermaniche, anche nella loro massima degenerazione, e queste lingue.
« L'elemento indogermanico che il Bopp è andato trovando, spiegando ogni risorsa
« dell'arte linguistica, nello stipite linguistico iberico, è straordinariamente scarso; se ne
« sarebbe trovato altrettanto in cento altre lingue, anzi incomparabilmente di più
« p. es., nel finnico, nel magiaro e nelle lingue semitiche; e pure, ad onta di tutto ciò, a
« nessuno sarà mai venuto in mente di citare le lingue ora nominate come germogli prò-
« dotti dal terreno linguistico indogermanico. Un conoscitore profondo dei due territorî
« linguistici in questióne, Rosen il giovane, parla sempre, come di cosa che s'intende
« di per sè stessa, dell'essenza non indogermanica delle lingue del Caucaso » (1). Lo Schleicher crede, inoltre, che il verbo abkhazico « non sia giunto ad uno sviluppo antitetico di verbo e nome paragonabile al tipo indogermanico » (2). Per quel che riguarda la declinazione e la coniugazione in georgiano, basta, crede lo Schleicher, « la semplice nozione di queste forme, per dimostrare la completa diversità del georgiano dall'indogermanico » (3). - A. Fr. Pott (4) e C. R. Lepsius (5) assegnano anche essi ad uno stipite linguistico autonomo le lingue caucasiche (secondo il Lepsius: « isolated languages »).

Fed. Müller nella sua monografia già citata (in *Orient und Occident*) esclude ogni possibilità di confrontare il georgiano con l'indo-europeo, col semitico o col turanico. Dopo aver dichiarato fallito il tentativo del Bopp di porre il georgiano in rapporto con gli idiomi indo-europei, egli cerca di dimostrare anche l'impossibilità dell'affinità fra il georgiano e il turanico e gli idiomi semitici, sebbene tanto il georgiano quanto l'uralo-altaico non facciano distinzione di generi, usino i suffissi nel plurale e nei casi, usino le posposizioni ecc., e sebbene, d'altra parte, tanto nel georgiano quanto nel semitico sia caratteristica la formazione mediante prefissi e contemporaneamente mediante suffissi. Nel turanico però si avrebbero fenomeni, quali ad esempio l'armonia vocalica, la minore complicazione del sistema delle consonanti, la formazione mediante suffissi e la mancanza di formazione mediante prefissi, ecc., che distinguono nettamente il turanico dal georgiano; e differenze altrettanto numerose vi sarebbero fra il georgiano e il semitico. « Se in conclusione », dice Federico Müller, « noi dobbiamo esprimere « l'opinione che ci siamo formati in seguito ad un largo esame delle lingue caucasiche, « essa è, in breve, la seguente: Le lingue caucasiche non hanno rapporto con le lingue « indo-germaniche, ma neanche possono venire assegnate allo stipite uralo-altaico. Esse « appaiono, come il basco nell'Europa occidentale, quali reliquie di un gruppo linguistico « un tempo notevolmente più esteso, e diffusosi nelle regioni del Caucaso e verso il sud « di queste regioni prima della propagazione delle stirpi semitica, aria e uralo-altaica » (p. 535) (6). Federico Müller ha espresso il suo pensiero anche nel suo *Grundriss der*

(1) *Die Sprachen Europas*, Bonn, 1850. p. 100 sg.

(2) *Die Unterscheidung von Nomen und Verbum* ecc., Lipsia, 1865, p. 59/555.

(3) *ibid.*, p. 61/557.

(4) *Die Ungleichheit menschlicher Rassen hauptsächlich vom sprachwissenschaftlichen Standpunkte*, Lemgo und Detmold, 1856.

(5) *Standard Alphabet*, ecc., 2ª ed., Londra e Berlino, 1863.

(6) Vedi al riguardo anche Th. Benfey, *Geschichte der Sprachwissenschaft*, ecc., 1869, p. 772 sg.

Sprachwissenschaft, così: « Queste lingue [caucasiche], che non formano, anzitutto, una « sola famiglia, ma che ne costituiscono almeno due, una nord-caucasica ed una sud- « caucasica, hanno comuni, ad onta della loro diversità apparente, certi caratteri, in virtù « dei quali sono in rapporto l'una con l'altra, mentre si differenziano nel modo più de- « ciso dalle lingue dei popoli uralo-altaici da una parte, e dei popoli indo-germanici dal- « l'altra » (1).

Della stessa opinione è lo Spiegel: « Per quanto lacunosa sia ancora la nostra « conoscenza delle lingue caucasiche, si possono tuttavia, sin d'ora, affermare con sicurezza « due cose: in primo luogo che tutte queste lingue sono fra di loro in relazione di pa- « rentela più o meno stretta, in quanto che, malgrado ogni diversità, si possono osser- « vare, in esse, alcune peculiarità caratteristiche, e inoltre che esse non sono affini ad « alcun altro ceppo linguistico: non con quello indo-germanico, come s'è tentato in « passato di dimostrare, e nemmeno con quello turco-tartaro, dal quale i popoli cauca- « sici si distinguono sufficientemente già per la loro costituzione fisica. Ci troviamo « dunque di fronte ad un ceppo linguistico autonomo, che probabilmente aveva anche, « un tempo, una diffusione maggiore che non ora » (2).

Lo Tsagareli considera i prefissi e i suffissi del verbo georgiano, la formazione dei prefissi del comparativo, del superlativo, dei nomi, ecc., come indizi che avvicinano il georgiano forse alle lingue semitiche ed africane, distinguendolo assolutamente, però, da quelle indo-europee e turaniche (3). Nel *Žurnal Minist. Narod. Prosv.*, settembre 1872, egli aderisce alla teoria di Federico Müller: « La lingua georgiana », dice lo Tsagareli, « come pure le altre lingue caucasiche non sono in nessun rapporto genetico con quelle « indo-europee e nemmeno possono venir assegnate allo stipite linguistico uralo-al- « taico. Il georgiano è, verisimilmente, come il basco in Europa, l'avanzo di un gruppo « linguistico un tempo assai numeroso, e che era diffuso nell'istmo caucasico ancor « prima che i popoli semitici, arii e uralo-altaici facessero il loro ingresso nel Caucaso « e a sud di questo » (4).

Lo Tsagareli osserva giustissimamente a questo proposito: « Il mezzo più opportuno « e più scientifico di por fine a questa controversia che dura da più di mezzo secolo è « lo studio esatto e completo, senza alcuna teoria preconcetta, della lingua georgiana e « specialmente della sua fonetica, e dei dialetti iberici affini (il mingrelico, il lazico e lo « svanico), e la conseguente ricostruzione, per via di raffronti e di deduzioni, della « lingua iberica primitiva, che forma la base comune di tutte le ora nominate lingue « della famiglia georgiana » (5).

(*Continua*). M. Tsereteli.

(1) Vol. III, 2, pag. 48.

(2) *Erânische Alterthumskunde*, vol. I, 1871, p. 412.

(3) *Sravnitelnyi obzor morphologii iberjiskoi gruppy kavkazskich jazykov*, Pietroburgo, 1872, p. 49 sg.; *O predpologaemom srodstvě gruzinskago jazyka s indoevropeiskimi i turanskimi jazykami* (« Sulla presunta parentela della lingua georgiana con le lingue indo-europee e turaniche », nel Bollettino delle sedute della Società filologica di Pietroburgo, 27 aprile 1872, pp. 8-13).

(4) V. anche: *O grammat. Literaturě*, p. 76 sgg.; *O predpol. srodst.*, p. 14.

(5) *O grammat. liter.*, p. 78; cfr. Fr. Müller, *Grundriss*, III, 2, pp. 216-222. Per la storia della questione cfr. anche Chachanov, nella *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, vol. VII, 1893 pp. 311-317.

RECENSIONI

É. LAOUST. – *Cours de berbère marocain (dialectes du Sous, du Haut et de l'Anti-Atlas)*. Paris, A. Challamel, 1921. In-8°, XVI-312 pp.

L'occupazione francese del Marocco trovò già pronti all'esplorazione scientifica del paese una quantità di studiosi che in Algeria avevano acquistato cultura tecnica, non disgiunta da un ardito spirito coloniale. Di più le autorità governative, e primo fra tutte il Generale Lyautey, rendendosi conto della enorme importanza che la conoscenza minuta della regione avrebbe avuto per la conquista e l'ordinamento, favorirono in tutti i modi le esplorazioni e gli studi: sì che in questi ultimi anni pubblicazioni di ogni specie si sono susseguite rapidamente, gettando non poca luce su quel vasto e quasi sconosciuto paese. Tra altri, un' abbondante messe vi hanno trovata i berberisti, essendo il Marocco fra tutte le regioni del nord africano quella ove più si sono conservati gli antichi linguaggi nazionali. Ai due volumi di carattere scientifico, *Étude sur le dialecte berbère des Ntifa* (Paris, Leroux, 1918) e *Mots et choses berbères* (Paris, Challamel, 1920), Émile Laoust, professore di berbero nella Scuola superiore di Rabâṭ, fa seguire ora un manuale di carattere pratico, relativo ai linguaggi del Sûs.

Si chiamano Scelûḥ (Šlûḥ), con voce derivata dall'arabo e che nella forma berberizzata è *iscelḥain*, le popolazioni (1) costituenti, fra le tre principali ripartizioni che comunemente si usano fare dei Berberi marocchini (2), il gruppo meridionale, i cui limiti approssimativi sono così indicati dal Laoust: ad ovest l'Oceano Atlantico, nel tratto di costa che va da Mogador allo sbocco del Wêd Drâ (in arabo Dar'a); a nord una linea ideale Mogador-Demnât; a sud e ad ovest il corso del Wêd Drâ. È dunque la regione dell'Alto Atlante occidentale e dell'Anti-Atlante; le due grandi catene formano un angolo acuto che si apre dalla parte dell'Oceano ed ha il suo vertice verso il Gebel Sirua; tra l' una e l' altra è interposta la vallata del Sûs. Come negli altri raggruppamenti dialettali berberi, non si parla qui un linguaggio unico, ma si notano differenze anche entro zone ristrette; tuttavia tra gli Scelûḥ il dialetto parlato dagli abitanti del Wêd Sûs (cioè la *tasûsit*) ha una certa predominanza, è compreso anche da popolazioni finitime ed usato da una parte degli abitanti di Marrâkeš, ha avuto qualche fioritura letteraria, ed è considerato dagli indigeni stessi come il più puro. Di più è parlato da molti operai che emigrano dal Sûs, in cerca di lavoro, verso le città del Ḥauz e del Ġarb. Perciò il Laoust ha opportunamente scelto questo dialetto come base per il suo manuale.

Il volume, oltre succinte notizie sui linguaggi berberi del Marocco, contiene qualche additamento di fonetica, indi sessanta lezioni di morfologia, accompagnate, ciascuna, da un elenco di vocaboli a tipo di nomenclatura e da esercizi. Seguono una raccolta di testi, scelti in modo da fornire anche notizie etnografiche, e un vocabolarietto berbero-francese dei principali verbi. La chiarezza di esposizione, la suddivisione delle varie parti e l' economia generale del lavoro fanno di questo volume un manuale paragonabile ai migliori pubblicati con intenti pratici per le lingue europee moderne.

F. BEGUINOT.

(1) Esse però hanno conservato anche l'uso del nome nazionale *imâziġen*, che applicano, come dice il Laoust, ai Berberi bianchi, cioè di razza pura.

(2) Cioè il gruppo settentrionale del Rîf e regioni vicine, quella centrale dei Berâber nel Medio Atlante e nell'Alto Atlante orientale, e quello degli Scelûḥ a sud ed a sud-ovest. Tale classificazione, che risponde anche a idee indigene, fu formulata per primo dal Quedenfeldt (*Division et répartition de la population berbère au Maroc* [trad. p. H. Simon], Alger, Jourdan, 1904, p. 10 e segg.). Di recente il Destaing (*Étude sur le dialecte berbère des Aït Seghrouchen*, Paris, Leroux, 1920, p. LXXXIV e segg.), esaminando più perticolarmente le affinità dei varî dialetti fra loro, ha proposto un'altra classificazione in due gruppi, uno a nord che comprende il Rîf, i Benî Iznâsen ecc. e qualche tribù prima ravvicinata ai Berâber; ed uno meridionale, comprendente le tribù che parlano la *tašelḥit* (Marocco di sud-ovest), e quelle che parlano la *tamâziġt* dei Berâber (Marocco centrale e di sud-est).

SEZIONE ECONOMICA

NOTIZIE VARIE

L'industria del ferro e dell'acciaio in India (*seguito del fascicolo precedente*). —

Ponendo a 13 s. il prezzo del carbone indiano, il costo in fabbrica del carbone necessario per produrre una tonn. ingl. di ghisa è di 24 s. la tonn., mentre agli Stati Uniti esso è di 30 s., nel South Wales è di 30 s., e nell'Inghilterra settentrionale è di 35 s. Anche per quanto riguarda le altre materie prime, l'India ha un costo inferiore di Lst. 2 per tonn. a quello degli altri paesi produttori. Attualmente la ghisa indiana stivata a Calcutta viene a costare Lst. 2, 5 s. per tonn., mentre in Inghilterra il prezzo raggiunge Lst. 14. Il prezzo inglese però probabilmente si fisserà a Lst. 5 per tonn.

L'India può essere perciò sicura di divenire, data la ricchezza del suo minerale e la vicinanza di questo ai bacini carboniferi e alla costa, la produttrice più a buon mercato del mondo di ghisa e perciò di acciaio.

Il mercato indiano della ghisa e dell'acciaio sarà perduto per l'Inghilterra e per i paesi produttori del continente europeo appena le attuali officine e quelle in costruzione saranno capaci di soddisfare la domanda.

Nel Sud-Africa, nel Sud-America e nell'estremo Oriente, l'industria indiana dell'acciaio sarà una forte concorrente dell'Inghilterra, dei produttori continentali e degli Stati Uniti. (*The Asiatic Review*, ottobre 1921). G. S.

L'industria mineraria dell'India. — L'Ufficio geologico dell'India ha pubblicato il rapporto quinquennale 1914-1918 della produzione minerale dell'India (*Record of the Geological Survey of India*, vol. 52, april 1921: « *Quinquennial Review of the Mineral Production of India for the Years 1914-1918* »).

Nel 1918 l'India produsse 21 milioni di tonnellate di carbon fossile, mentre il Giappone ne produsse 27 milioni. Ogni minatore indiano estrae 108 tonnellate di carbone all'anno, circa la metà della produzione di un minatore inglese. Il progresso delle industrie metallurgiche indiane è dato dal fatto che l'India produce il ferro-manganese di cui abbisogna, e si prepara a produrre acido solforico dai concentrati di zinco prodotto dalla « Burma Corporation ». (*Nature*, 10 novembre 1921, pag. 343). G. V.

Lo sviluppo delle industrie in India. — Il boicottaggio dichiarato dai nazionalisti alle merci straniere richiama tutta l'attenzione su questo mercato, sulle industrie esistenti, sullo sviluppo raggiunto negli ultimi anni e sulla misura in cui esso è in grado di sopperire al bisogno interno. L'industria manifatturiera indiana impiega una quota della popolazione maggiore di quella di ogni altro Dominio britannico (escluso, naturalmente, il Regno Unito). Una relazione pubblicata nel marzo del 1920, indica che, nel 1917, il numero degli occupati nelle industrie indiane era, in media, di 1,238,410, rispetto a 328,049 in Australia nel 1918; a 134,211 nel Sud-Africa nel 1917-918, e a 674,910 nel Canadà nel 1917. Ove, peraltro, si tenga conto della percentuale che queste cifre rappresentano rispetto alla totalità della popolazione, l'India appare il meno industriale dei grandi Domini, con meno del 0.4 per cento di popolazione industriale, rispetto al 2.24 del Sud-Africa, al 6.5 dell'Australia, al 9.25 del Canadà e al 15.2 del Regno Unito.

Industrie principali.

Quasi tutte le industrie dell'India elaborano per il consumo locale le materie prime prodotte nel paese. Il seguente prospetto, ricavato da statistiche

ate in una relazione del Governo indiano sui grandi stabilimenti industriali (che ammontano a 1,161), indica le industrie indiane in ordine d'importanza, in relazione al numero di persone occupate:

Categoria d'industrie	Numero degli stabilimenti	Numero degli operai	Numero degli operai in media in ogni stabilimento
Filatura e tessitura cotone .	284	282.297	994
Iutifici	75	264.373	3.525
Scardassatura e pressatura dei cotoni . . .	1.775	133.323	751
Officine ferroviarie e tramviarie	97	115.529	1.191
Officine mondatura del riso .	542	47.114	969
Officine meccaniche	161	39.112	243
Officine armi e munizioni . .	17	33.287	1.958
Torchi da stampa	148	30 738	208
Concerie e fabbrica cuoiami. .	334	28 210	84
Fabbrica presse da iuta . . .	125	25.504	204
Fabbriche di tegole e mattoni	182	23.196	127
Cantieri navali .	15	23.031	1.535
Ferriere e acciaierie	2	17.145	8 572
Segherie . . .	127	11.672	92
Raffinerie di petrolio . . .	7	11.556	1.651
Lanifici . . .	20	11.152	557
Zuccherifici . .	40	9 847	246
Lavorazione pietrami . . .	48	8.932	194
Molini da olio .	138	7.757	56
Fabbriche di Keroseno . . .	23	6 290	273
Fabbriche di tabacchi . . .	14	5.901	422
Cartiere . . .	8	5.407	676
Fabbriche di merletti	59	5.324	90
Fabbriche di articoli di gomma	12	5.085	424
Altri opifici . .	574	86.628	151
TOTALE .	4.827	1.238.410	257

Problemi.

Una delle grandi difficoltà che gli organizzatori dell'industria indiana devono incontrare è quella della mano d'opera Quella indigena è prevalentemente agricola e poco propensa ad occupazioni industriali, a meno di ricavarne salari assai alti. Un'altra grave difficoltà della mano d'opera industriale è d'essere intermittente; l'operaio in parecchi casi lavora in fabbrica per fare qualche piccolo risparmio per feste domestiche o per superare una cattiva annata agraria, o per pagare un debito, e torna frequentemente al suo villaggio all'epoca del raccolto e appena ha qualche cosa da parte da godere in ozio. Nella stagione dei raccolti le assenze degli operai riducono spesso a un terzo il personale delle fabbriche. Insieme con la generale mancanza di abilità professionale negli operai indigeni, vi è la piaga degli usurai. Si è calcolato, ad esempio, che oltre all'80 per cento degli operai dei cotonifici di Bombay sono fortemente indebitati verso usurai. Perciò il tenor di vita dell'operaio è assai basso e reagisce sulla sua efficenza. Allo scopo di migliorare la condizione degli operai, alcune delle maggiori fabbriche hanno cominciato a attuare progetti educativi e professionali, e miglioramenti nelle condizioni del lavoro.

A parte l'irregolarità dell'offerta di mano d'opera, i pregiudizi che nascono dal sistema delle caste causano degli inconvenienti quando è necessario raccogliere un gran numero di operai a lavorare in una sola fabbrica. L'Indiano non si assoggetta di buon grado a quella cooperazione che è così necessaria nella produzione industriale moderna. Le limitazioni di casta vanno riducendosi; le difficoltà però rimangono così gravi, che è dubbio se la mano d'opera indigena riesca a produrre articoli più a buon mercato degli Europei meglio pagati; nè d'altra parte le spese generali sono inferiori nelle fabbriche indiane rispetto a quelle britanniche. Inoltre, le spese di sorveglianza sono maggiori. Questi inconvenienti, peraltro, sono di natura contingente.

Gli effetti della guerra.

Durante la guerra, la necessità di mobilitare tutte le risorse dell'Impero per gli scopi militari diede un grande impulso all'industria indiana. Il Governo indiano, per mezzo del « Munitions Board » costituitosi nel 1917, aiutò il suo sviluppo. Il primo compito dell'Ufficio fu quello di fornire materiali ai paesi belligeranti alleati, e, a tale scopo, il Governo imperiale si assunse più dei due terzi del costo to-

tale dell'organizzazione. L'Ufficio seguì una politica duplice:

1° Esso cercò di stimolare la produzione di qualsiasi articolo;

2° Esso cercò di ridurre la domanda indiana di prodotti del Regno Unito rivolgendola sul mercato interno.

Lo sviluppo dell'industria nazionale indiana fu altresì stimolato dall'assicurazione, fatta nel 1918 dalla « Indian Industrial Commission », che il Governo avrebbe aiutato in ogni modo il progresso industriale del paese.

Prodotti meccanici e tessili.

Le difficoltà incontrate durante il 1919 e in gran parte del 1920 nell'ottenere provviste dal Regno Unito contribuirono ad eccitare il sorgere di industrie nell'India. Ciò risulta dalle statistiche delle importazioni. Nel 1913-914 l'India importò macchine per un valore superiore a rupie 7,75,83,093. Di questo ammontare il 90 per cento provenne dal Regno Unito. Nel 1918-919 il valore delle macchine era sceso a sole rupie 5 00,33,959, e su questo diminuito commercio il Regno Unito non conservava più che il 60 per cento. Nel 1919-920 le importazioni di macchine equivalsero a rupie 9,01,81,849, delle quali il 65 6 per cento dal Regno Unito.

La prosperità commerciale del 1919 e della prima parte del 1920 e la susseguente depressione ebbero un profondo influsso sull'industria indiana, ma senza eccessi nè da una parte nè dall'altra. La situazione della industria cotoniera e del ferro e dell'acciaio può essere considerata come tipica per tutta l'industria indiana. Il prospetto che segue indica la produzione di filati in ognuno dei tre anni (aprile a marzo) dal 1918-919 al 1920-921, nell'India britannica e negli stati indiani:

Numero	Produzione in migliaia di libbre inglesi		
	1918-19	1919-20	1920-21
1 a 10	87.320	84.188	83.943
11 a 20	314.541	347.100	359.527
21 a 30	189.204	183.657	199.086
31 a 40	19.189	17.080	15.024
sopra 40	4.555	3.560	2.067
TOTALE	614.809	635.585	659.647

L'aumento della produzione nel triennio si limita ai filati di numero fra 10 e 50.

Il prospetto seguente indica la produzione di articoli in pezze nello stesso periodo:

Genere di tessuto	Produzione di articoli di cotone in pezze in migliaia di *yards*		
	1918-19	1919-20	1920-21
Chadar.	37.914	68.093	59.194
Dhuli	369 357	337.602	340.128
Tralicci	54.283	80.845	74.305
Battiste	5.181	6.774	6.306
Stoffe stampate	23.067	29.837	28.284
Tele per camicie ecc.	393.779	444.501	456.240
Tovaglie e lenzuola	110.511	122.402	97.388
Tele da tenda	36.870	5.671	7.508
Altri generi (bianchi e non sbiancati)	45.733	66.649	60.886
Articoli colorati	374.015	475.706	450 967
TOTALE	1.450.710	1.638.080	1.581.126

G. S.

Legge sullo sfruttamento dei giacimenti petroliferi di Djambi (1). — Il Giornale Ufficiale Neerlandese (*Staatsblad van het Koninkrijk der Nederlanden*, n. 845, del 20 luglio) pubblica la legge del 5-7-1921 relativa allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi di Djambi. Tale sfruttamento (ivi compresa la messa in valore dei sotto-prodotti) è affidata fino al 31-12-1960 a una nuova Società anonima intitolata « Società Petrolifera delle Indie Neerlandesi » (*Nederlandsch-Indische Aardolie Maatschappij*) con un capitale di 10 milioni di fiorini, che avrà la sua sede nei Paesi Bassi e sarà rappresentata in India da una persona o Società in conformità delle disposizioni della legge mineraria delle Indie neerlandesi. La metà del capitale sociale (quote *A*) è detenuta dal Governo indo-neerlandese, l'altra metà (quote *B*) dai fondatori della Società.

Tutte le quote del capitale sono nominative e la cessione delle quote *B* è sottomessa a certe restrizioni fissate dagli statuti. Il Ministro delle Colonie nomina tre dei cinque membri del Consiglio d'Amministrazione. I profitti netti che non sorpas-

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 125-126, fasc. 4°-5°, p. 256 e 316.

25 per cento del capitale versato sono attribuiti per un 60 per cento alle quote *A* e per un 40 per cento alle quote *B* del capitale. Al di là del 25 per cento del capitale versato, i profitti supplementari sono ripartiti secondo la proporzione fissata dagli statuti, ma le quote *A* possono raggiungere al massimo il 70 per cento del totale dei profitti distribuiti. Il bilancio e il conto profitti e perdite annuali, come pure la relazione sull'andamento della Società, sono comunicati al Ministro delle Colonie e al Governatore generale delle Indie e presentate agli Stati Generali olandesi e al *Volksraad* indo-neerlandese e pubblicati. In caso di liquidazione della Società l'attivo sarà diviso a metà fra le quote *A* e *B* del capitale. Ogni modifica all'atto di costituzione della Società dovrà essere approvata dal Ministro delle Colonie, salvo il caso di dissoluzione anticipata, decisa posteriormente al principio della quinta annata sociale dai detentori delle quote *B*, nelle condizioni fissate dagli statuti. In caso di dissoluzione, tutti i beni mobili ed immobili della Società passeranno al Governo delle Indie Neerlandesi, contro versamento di una somma da fissarsi da una Commissione di tre membri di cui il primo nominato dai detentori delle quote *B*, il secondo dal Ministro delle Colonie e il terzo dai due primi membri o, in mancanza di accordo, dal tribunale di prima istanza dell'Aja. La presente legge entra in vigore nei Paesi Bassi il giorno seguente alla sua promulgazione; nelle Indie, il giorno seguente alla sua promulgazione da parte del Governatore generale.

La legge surriferita riproduce le disposizioni del progetto governativo adottato dalla Camera olandese, malgrado le osservazioni del Governo degli Stati Uniti in difesa degli interessi della *Standard Oil*. (*Bulletin de documentation économique* di Bruxelles, 20-8-1921). G. S.

Nuovo petrolio in Persia. — Il corrispondente del *Times* a Basra comunica che la *Anglo-Persian Oil Co.* ha iniziato ricerche in un nuovo terreno petrolifero 60 miglia inglesi [96 km.] a N. di Bushire [Bûshehr, sul Golfo Persico], concludendo accordi soddisfacenti con i capi della tribu Kashkuli. (*Times*, 1-11-1921). V. V.

I fosfati del Djebel Onk (1) **in Algeria.** — Dalla *Dépêche Tunisienne* del 31 ottobre togliamo, con qualche abbreviamento, le azioni:

Il dottor Carton ha pubblicato recentemente uno studio sui fosfati del Djebel Onk, che interessa fortemente anche l'Italia e soprattutto la nostra colonia di Tripolitania, e del quale vengono qui appresso riassunte le conclusioni.

Il Djebel Onk si trova in Algeria, nella provincia di Costantina, ad un centinaio di chilometri a sud di Tebessa, a 200 km. dal Golfo di Gabes e a 300 km. dal porto di Bona.

I banchi di fosfati, d'uno spessore che va dai 30 ai 60 metri, senza interposizione di silice o di marna, si estendono per 10 km. di lunghezza e 3 km. di larghezza. Sono solcati, ogni 300-500 metri, da burroni, circostanza che renderà possibile di sfruttarli come una cava per vari secoli. La loro potenzialità è valutata a circa un miliardo di tonnellate. Gli studi fatti nelle regioni circostanti lasciano supporre che questo giacimento si ricolleghi ad altri pei quali si sono richiesti dei permessi di ricerche, ed è probabile che la efficenza complessiva sia anche più considerevole.

Si sono trovati giacimenti il cui tenore sorpassa l'80 per cento; generalmente però essi oscillano tra il 60 e il 69 per cento. È stata riconosciuta l'esistenza di 500 milioni di tonnellate con un tenore del 66 per cento. Secondo il dottor Carton lo sfruttamento razionale di risorse considerevoli è di tal natura da far prevedere ripercussioni della massima importanza.

I fosfati di calce - egli dice - di cui la Francia detiene quasi il monopolio in Europa, grazie alle sue colonie africane, sono una materia commerciale destinata a trovare nell'avvenire degli esiti ogni anno più importanti.

La richiesta straniera è già assai grande; società straniere cercano di acquistare, nella nostra Africa del Nord, giacimenti allo scopo di sfruttarli esse stesse, ed in tali condizioni il milione di tonnellate che il Djebel Onk potrà prontamente esportare, introdurrà in Francia un reddito considerevole che contribuirà al rialzo del nostro cambio.

Ciò avverrà in gran parte grazie all'abbondanza di fosfati sul mercato e all'abbassamento dei prezzi.

L'agricoltura di tutto il mondo ha bisogno di questo concime, che sarà tanto più generalmente usato quanto meno elevato ne sarà il prezzo, por-

(1) Eccetto che per i nomi ormai italianizzati (Costantina, Bona ecc.), conserviamo l'ortografia francese (*dj* = *g* dolce italiana, *ch* = *sc* italiana, avanti ad *i* od *e*). Parecchie carte hanno *Ong*, seguendo la pronunzia dialettuale locale dell'arabo *el-'Onq*.

tando così come conseguenza sia la diminuzione del prezzo del grano, come un ribasso nel costo della vita.

Il trasporto dei fosfati a traverso l'Algeria. — Si presenta ora il problema del trasporto della produzione del Djebel Onk al porto d' imbarco. Il dottor Carton non esita ad affermare che l'uscita da un porto Algerino sarebbe impossibile e disastrosa.

Il tracciato della ferrovia da costruirsi, riconosciuto come il meno sfavorevole tra quelli che allaccerebbero la miniera ai porti algerini, passa per Onk-Cheria-Meskiana-Khemissa-Medjez Sfa-Bona, presenta un percorso totale di 312 km., ed un costo di circa 235 milioni per la costruzione.

La prima parte - 213 km. di percorso - verrebbe costruita dal concessionario, e il suo tracciato prevede un dislivello dalla quota 716 a quella 1120 (Colle del Djebel Kamellel). La costruzione ascenderebbe ad un costo minimo di 123 milioni; se a questa cifra si aggiunga la somma necessaria alla messa in opera dello sfruttamento del giacimento, il capitale necessario salirebbe ai 200 milioni.

Secondo l'opinione generale, sarebbe impossibile raccogliere nelle circostanze attuali una somma tale per un affare anche meno aleatorio di quanto non lo sia quello dell'esportazione dall'Onk attraverso Bona. Scegliere tale via significa dunque prorogarne l'attuazione. Inoltre, secondo il parere dei più ottimisti, la costruzione di questa via richiederà un tempo minimo di sette, e probabilmente di dieci anni, cioè troppo lungo per rispondere agli urgenti bisogni della nazione.

La seconda parte, tra Ain Madjen e Medjez Sfa (1), deve esser costruita dalla colonia. Di modo che l'imprenditore, ammesso anche che avesse terminato la ferrovia di Onk-Madjen nel tempo voluto, dovrebbe, prima di poter esportare, attendere che l'amministrazione avesse condotto a compimento questa seconda parte.

La costruzione di questo tronco presenterà difficoltà così grandi da importare una spesa di 80 milioni, cioè di 590.000 franchi per ogni chilometro.

In conclusione, le spese di trasporto per questa via vengono valutate a fr. 32,80 per ogni tonnellata di fosfato.

Il progetto di trasporto a traverso l'Algeria implica, secondo il dottor Carton: una somma così elevata per la costruzione, che non consentirà alla concessione di riuscire; - la certezza che i fosfati non potranno giungere al porto se non fra sette o dieci anni, e forse non vi arriveranno mai; - l'ingorgo dei prodotti delle miniere situate a valle dell'Onk; - uno sfruttamento aggravato di pesi così enormi da renderlo impossibile forse oggi, e ancora meno il giorno in cui scenderanno i cambi; - la necessità, se si debbano alleggerire tali oneri, di concessioni a detrimento del canone.

L'uscita dal porto di Susa. — Il dottor Carton espone quindi come segue i vantaggi del trasporto a traverso la Tunisia:

Al contrario, servendosi del territorio della Reggenza, l'uscita risponde assai meglio ai bisogni urgenti della nazione.

La linea a scartamento ridotto da Henchir Souatir a Susa, esercita dalla compagnia Bona-Guelma, prolunga la linea della Sfax-Gafsa, che parte da Metlaoui.

Un semplice raccordo di 48 chilometri, su terreno facile, tra il Djebel Onk e la stazione di Sidi-bou-Beker (2) permetterebbe ai fosfati di quel giacimento di giungere al porto di Susa.

Il costo della costruzione si può calcolare di 23 milioni invece dei 253 milioni (di cui 173 a carico del concessionario) che occorrerebbero per la linea algerina.

Essendo il costo della linea da Henchir Souatir a Susa tre volte inferiore a quello di una linea nuova, lo sfruttamento del Djebel Onk potrà avvantaggiarsi dell'applicazione di tariffe di trasporto meno alte.

Il prezzo d'ogni tonnellata di fosfati, calcolato in base ai dati precedenti, sarebbe di soli fr. 22,50 invece dei fr. 32,80 per la via Onk-Meskiana-Bona, cioè un'economia di fr. 10.300.000 per un milione di tonnellate, a tutto vantaggio dell'itinerario tunisino.

Dunque, prezzo di costruzione di 23 milioni, cioè di 230 milioni inferiore che per la via algerina; - possibilità d'imbarcarne annualmente 1.250.000 tonnellate un anno dopo l'aggiudicazione, invece di attendere otto anni; - prezzo di trasporto di 13 milioni più basso che per l'altra via. Questi i vantaggi che questa linea ci offre sulla precedente.

Il dottor Carton prosegue indicando quale sarebbe, a suo avviso, la *soluzione migliore*:

Il passaggio dei fosfati dell'Onk per Susa è il

(1) Medjez Sfa (Meǧāz eṣ-Ṣfā) è sulla ferrovia Tebessa-Bona, 10 km. prima della sua unione con la linea Bona-Costantina.

(2) Sul wādī Oum el Ksob (Umm el-Qaṣab) in Tunisia, 35 km in linea retta dalle grandi miniere di fosfati di Metlaoui (el-Metlawwī), e 40 km N W di Gafsa (Qafṣah).

che risponda alla necessità di immediata produzione di fosfati per la nazione.

Però, malgrado questo grande vantaggio momentaneo, esso è di gran lunga inferiore a quello che, mettendo capo al golfo di Gabes, renderebbe possibile ottenere in un dato momento un prezzo di costo sufficientemente economico, così da resistere ad un considerevole abbassamento dei cambi.

Il punto più favorevole al caricamento, ed allo stesso tempo più vicino, è il piccolo porto di La Skirra (1), situato a 217 km. dal giacimento, cioè ad una distanza di 107 km. inferiore agli altri due.

Inoltre questo tracciato è infinitamente superiore, poichè il totale dei dislivelli da superare è di 1.009 invece che di 1.665 a 1.889 Cosa questa di tale importanza, che un direttore generale dei lavori pubblici della Tunisia ebbe a dire in proposito: « I materiali trasportati da una linea che allacciasse il Djebel Onk al Golfo di Gabes giungerebbero al mare per sola forza delle leggi di gravità ».

In quanto alle spese di costruzione, esse sarebbero di 97 milioni. Ma, se si ammette il progetto qui proposto, l'impiego cioè (per i primi anni di sfruttamento) della linea verso Susa, il raccordo da Onk a Sidi-bou-Beker essendo già costruito, il costo della linea ridotta a 169 Km. ammonterebbe a 77 milioni.

Si dovrebbe, è vero, costruire per intero lo scalo. Ma limitandosi a stabilire alla Skirra un semplice « wharf », il costo potrebbe ascendere al massimo a 5 milioni.

A queste condizioni il prezzo di trasporto sarebbe di fr. 16,90 per tonnellata; vale a dire, economia importante a confronto dell'imbarco a Bona.

Il canone spettante all'Algeria potrebbe quindi essere infinitamente superiore a quello che le altre linee potrebbero fornirle.

S'impone dunque un'unica soluzione pratica·

1° Esportazione per la via di Susa, per rispondere ai bisogni immediati.

2° Costruzione della via Djebel Onk-La Skirra, per diminuire il prezzo di costo e resistere all'abbassamento dei prezzi.

Concludendo, il dottor Carton esamina i vantaggi particolari per quanto concerne l'utilità che dal progetto possono ritrarre i paesi interessati:

1° Per l'Algeria, il ricevere dopo un anno il canone annuo di 5 milioni, canone che essa dovrebbe attendere per otto anni da Bona, vale a dire 40 milioni con i quali potrà costruirsi essa stessa quelle strade ferrate che desidera; il mite prezzo del trasporto renderà possibile all'imprenditore di pagarle un canone più elevato che se i fosfati passassero per Bona.

2° Per la Tunisia, attività più grande d'una delle sue maggiori linee e d'uno dei suoi porti più importanti; - drenaggio, verso il punto d'imbarco più vicino, dei prodotti del Djerid e d'altre regioni fertili; - loro sfruttamento; - possibilità di formare nella Tunisia centrale un vasto porto di penetrazione; - sicurezza militare di tutta la Tunisia meridionale.

3° Per ambedue i paesi: la rete ferroviaria dell'Algeria essendo attualmente separata del tutto dalle regioni centrale e meridionale della Tunisia, il trasporto dalle une alle altre non può effettuarsi che a costo di un giro enorme per la linea Algeri-Tunisi.

La costruzione della Onk-Meskiana o della Onk-Tebessa, grazie ai canoni toccati all'Algeria durante i sette od otto anni di sfruttamento con passaggio per Susa, quella del raccordo che allaccerà l'Onk con la linea terminante in questo porto e, più tardi, quella della via verso La Skirra, verranno a costituire una perfetta rete strategica a forma di ventaglio verso i porti di Susa, Sfax ed il Golfo di Gabes.

4° Finalmente un considerevole e generale beneficio per l'intera nazione sarà acquisito rendendo possibile un rapido versamento sul mercato di un milione di tonnellate di fosfati che potranno venir venduti a buon prezzo all'agricoltura. G. S.

Ferrovia da Tripoli di Siria a Homs (Emessa). — Fu inaugurata il 1° ottobre 1921 con l'intervento del generale Gouraud, Alto Commissario della Francia in Siria (che passò in rivista a Homș numerose truppe, fra cui tiragliatori senegalesi e spahì), e con molti discorsi di notabilità arabe inneggianti all'opera francese e riferiti dai giornali arabi di Beirut. Fu rilevato che la linea è costata 21 milioni di franchi, ed ha richiesto 17.000 tonnellate d'acciaio. Dāwūd Bey 'Ammūn, presidente della Commissione amministrativa del Grande Libano, ha osservato che i Libanesi, pur rimanendo attaccati al principio della completa indipendenza politica del loro territorio dal resto della Siria, riconoscono la necessità di stringere accordi economici e di accrescere i mezzi di comunicazione fra le due regioni.

Il tracciato della ferrovia si può vedere nella carta *Asia Minore* (1:3.000.000) di A. Dardano, pubblicata nel 1920 dal nostro Ministero delle Colonie.

(1) La Skirra (es-Skhīrah), sul golfo di Gabes, è stazione ferroviaria della linea Gabes-Sfax.

PUBBLICAZIONI RECENTI

[illegible]cher A. — *Uebersetzungen und Texte aus der [illegible]manischen Literatur.* I: Dichtungen MEHMED [illegible]NS [= Morgenländische Texte u. Forschungen I, [illegible]. Leipzig, Teubner, 1921, 8°, p. 68 - m. 17.60.

Forbes Rosita. — *The Secret of the Sahara: [illegible]fara.* London, Cassell and Co., 1921, 16°, p. 350 [illegible]25 s.

Frappa Jean José. — *Makédonia.* Souvenirs d'un officier de liaison en Orient. Paris, Flammarion, 1921, 18° - fr. 7.50.

Gabriel Albert. — *La Cité de Rhodes.* Paris, De Boccard, 1921, 4°, p. XVII, 160, ill., tav. 35, c. [illegible] fr. 125

Goldziher J. — *Le Dogme et la Loi de l'Islam*: Histoire du développement dogmatique et juridique de la religion musulmane, traduction de F. ARIN. Paris, P. Geuthner, 1920, 8°, p. VIII, 317 - fr. 25.

Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 113-114.

Grasselli-Barni Annibale. (FLBO). — *Libia agricola.* «Dalla spada all'aratro». Milano, F. Vallardi, 1921, 4°, p. XV, 307, ill., tav., c. 2 - Lire 50.

Harris Walter B. — *Morocco that was.* London, Blackwood, 1921, 8°, p. 341 - 25 s.

Hartmann Martin. — *Zur Geschichte des Islam in China* [= Quellen und Forschungen zur Erd- u. Kulturkunde Bd. 10]. Leipzig, W. Heims, 1921, 4°, p. XXIV, 152, ill. - m. 50.

Hutson H. — *Arabic self instructor.* [= Modern colloquial series]. London, Lockwood, 1921, 32° - [illegible] s. 9 d.

Jaussen et **Savignac** (RR. PP.). — *Mission archéologique en Arabie, II*: El-Ela, d'Hégra à Teima, Harrah de Tebouk. Paris, P. Geuthner, 1914 (uscito nel 1920), 8°, parti 3 - fr. 160.

[illegible]e I: Texte (itinéraire et archéologie, épigraphie), [illegible] xv, 690.

Tome II: Atlas de 153 pl. (Pl. I à LXX: vues et archéologie, pl. LXXI a CLIII: inscriptions et graffiti) dans un portefeuille.

Tome III. (Supplément). Les coutumes des Fuqarâ, p. 97.

Ibn Saad. — *Biographien Muhammeds, seiner Gefährten und der späteren Träger des Islams bis zum Jahre 230 der Flucht.* Bd. VII, Tl. II. Hrsg. v. Ed. SACHAU. Leiden, Buchh. u. Druckerei vorm. E. J. Brill, 1921, 4°, p. LXIV, 232.

— — Bd. IX: Indices: Tl. 1: Hrsg. v. Ed. Sachau. Leiden, Buch. u. Druckerei vorm. E. J. Brill, 1921, 4°, p. 104.

Karen-Ha-Yesod book: colonisation problemes of the Eretz-Israel (Palestine) Foundation Fund. London, Parsons, 1921, 8° - 2 s.

Koran (The). — Translated into English from the original Arabic by George SALE. With explanatory notes from the most approved commentators and SALE's Preliminary discourse. Introd. by E. DENISON ROSS. London, F. Warne, 1921, 8°, p. 624 - 10 s. 6 d.

La 1a ed. del Sale è del 1734.

Kremer (Von) Alfred. — *The Orient under the Caliphs.* Transl. from Kremer's Culturgeschichte des Orients by S. KHUDA BUKHSH. London, Probsthain, 1921, 8°, p. 475 - 16 s.

L'originale tedesco è del 1875-77.

Lin Chai-Lien. — *The Arabian prophet*: a Life of Mohammed from Chinese and Arabic sources. Trans. by Isaac MASON. London, Luzac, 1921, 8°, p. 329 - 10 s. 6 d.

Macalister R. A. S. — *History of civilisation in Palestine.* 2nd impr. [= Cambridge manuals of science and literature]. Cambridge, Univ. Press, 1921, 16° - 4 s.

Maxwell Donald. — *A Dustman in Palestine*: an impromptu pilgrimage through the Holy Land with Bible and sketch book. Foreword by the Dean of Rochester. London, Lane, 1921, 8°, p. 164 – 6 s. 6 d.

Mille (Le) e una Notte. Prima traduzione italiana completa, vol. I. Milano, V. Nugoli e C., 1921, 8°, p. XXII, 382, con 4 quattricomie fuori testo - Lire 15.

L'intera opera comprenderà 12 voll. di circa 400 p. ciasc. con tav. a col. fuori testo.

Moufazzal ibn Abil-Fazail. — *Histoire des sultans mamelouks (fasc. 2).* Texte arabe publié et traduit en français par E. BLOCHET [= R. GRAFFIN, F. NAU. Patrologia orientalis. T. 14, fasc. 3]. Paris, Firmin Didot, 1920, 8°, p. (373-672).

Politeyan J. — *Biblical discoveries in Egypt, Palestine and Mesopotamia.* 2nd ed. London, Thynne, 1921, 8° – 4 s. 6 d.

Reckendorf Hermann. — *Arabische Syntax.* Heidelberg, C. Winter, 1921, 8°, p. VIII, 567. – m. 100.

Cfr. Oriente Moderno, *fasc.* 4°, *p.* 250-251.

Report of the Special Mission to Egypt. Presented to Parliament by Command of His Majesty [= Egypt. No. 1 (1921). Cmd 1131]. London, H M. Stationery office, 1921, 4°, p. 40 – 6 d.

« To enquire into the causes of the late disorders in Egypt, and to report on the existing situation in the country and the form of the constitution wich, under the Protectorate, will be best calculated to promote its peace and prosperity, the progressive development of self-governing institutions, and the protection of foreign interests ».

Presidente della Missione speciale era il visconte MILNER.

Seunig Vinzenz. — *Die kretisch-mykénische Kultur.* Studien und Reiseeindrücke. Graz, Leuschner u. Lubensky, 1921, 8°, p. 130, ill. – m. 17.

Sykes Percy. — *A History of Persia.* 2nd ed. London, Macmillan, 1921, 8°, voll. 2, ill. cc. – 70 s.

Thilo Martin. — *Ez-Zibêr Rahmet Paschas Autobiographie.* Ein Beitrag zur Geschichte des Sudan. Bonn, K. Schroeder, 1921, 8°, p. 80 – m. 12.

Toy C. H. — *Introduction to the history of religions* [= Handbooks on history of religion]. London, Milford, 1921, 8° – 22 s. 6 d.

Vernon Yvonne. — [illegible]. Préface de Ch. DIEHL. Paris, [illegible], 8°, p. 160 – fr. 18.

Watelin Louis Ch. — *La Perse immobile. Les* paysages inconnus, ses villes délaissées. Paris, Chapelot, 1921, 8°, p. 190, ill. – fr. 18.

Weber Max. — *Hinduismus und Buddhismus* [= Gesammelte Aufsatze z. Religionssoziologie. II]. Tübingen, Mohr, 1921, 8°, p. VII, 378 – m. 35.

Wiegand Th. — *Sinai.* Mit. 8 Taf. und [illegible] Abb. im Text [= Wissenschaftliche Veröffentlichungen d. deutsch.-türk. Denkmalschutz-Kommandos, 1. Heft]. Berlin, Vereinigung wissenschaftlicher Verleger, 1920, cm. 35.5 × 26.5, p. VIII, 145. – m. 100.

Woolley C. L., ed. — *From Kastamuni to Kedos:* a record of experiences of prisoners of war in Turkey 1916-1918. Written by many hands. London, Blackwell, 1921, 8°, p. 180 – 42 s.

Woytinsky Wladimir. — *La Démocratie géorgienne.* Préface de E. VANDERVELDE. [– Bibliothèque d'histoire contemporaine]. Paris, Alcan, 1921, 8°, p. VII, 298, tavv., c. 2 – fr. 12.

L'opera era già stata pubblicata in italiano: *La Georgia (Una vera democrazia)* [= La giovine Europa, n. 10]. Roma, « La Voce » Soc. Anon. Editrice, 1920, 8°, p. 327, tavv., c. – lire 5.

Zervos Skevos Georges. — *Rhodes capitale du Dodécannèse.* Paris, (E. Leroux) 1920, 4°, p. 379, ill., tav. 35, c. – fr. 150.

Zoli Corrado. — *La conquista del Fezzan* [= Memorie e monografie coloniali: serie militare, n. 3] Roma, Istituto Coloniale Italiano, 1921, 8°, p. 44. schizzi 7 – lire 3.

Zwemer Samuel M. — *A Moslem seeker after God:* showing Islam at its Best in the Life and Teaching of Al-Ghazali Mystic and Theologian of the Eleventh Century. Illustrated. New York-London, Fleming H. Revell (1920 [pubbl. 1921]), 12°, p. 302, ill., tav. – 12 s. 6 d.

Zwemer Samuel M. — *Die Christologie des Islams.* Ein Versuch über Leben, Persönlichkeit u. Lehre Jesu Christi nach d. Koran u. d. orthodoxen Tradition... Uebers. v. E. FRICK. Stuttgart, Christl. Verlagshaus, 1921, 8°, p. 116 – m. 20.

S. Z.

ALESSANDRO PETRUCCI, *Gerente responsabile.*

Roma, 1921 – Tipografia del Senato di Giovanni Bardi.

ANNO I. — NR. 8. 15 GENNAIO 1922

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione (1)

Turchia. — Il 1° dicembre l'amministrazione, la gendarmeria e la polizia turca sono entrate in funzione in tutta la Cilicia, salvo a Deurtyol, a causa della particolare situazione di quella città. Ai primi di gennaio la Cilicia passerà del tutto sotto l'amministrazione turca. La missione di Franklin-Bouillon ha ottenuto dal Governo di Angora garanzie per i Cristiani che restano in Cilicia essi saranno esenti dal servizio militare fino al marzo ed aprile, per salvaguardare i loro beni. I rappresentanti francesi ad Adana, Mersina, Aintab, cureranno l'osservanza delle garanzie. L'esodo della popolazione cristiana è nondimeno continuato Molti Armeni, ai quali era stato rifiutato l'ingresso in Egitto, a Cipro, e in Palestina, si sono rifugiati in Siria, dove il Governo francese ha promesso di arrecar loro soccorsi. Gli Armeni hanno anche protestato contro i massacri commessi dai Turchi: una loro Delegazione, con a capo Aharonian (presidente del Parlamento armeno) e Gabriele Effendi Noradunghian, si è recata da Briand per esprimere la fiducia degli Armeni nei soccorsi della Francia.

Franklin-Bouillon si è incontrato a Konia con Yusuf Kemal Bey, Commissario per gli affari esteri, per l'applicazione del trattato di Angora, le trattative proseguono.

Il Governo francese, a mezzo dell'ambasciatore a Londra conte de Saint Aulaire, ha risposto all'ultima nota del Governo inglese circa l'accordo di Angora, ribattendo minutamente le obiezioni britanniche, e dichiarando che il Governo francese desidera ristabilire la pace in Oriente e che qualunque proposta inglese tendente a tale scopo sarà esaminata con ogni favore. Su tale questione Briand si è anche intrattenuto con lord Curzon nel convegno di Londra (19-23 dicembre).

Si era diffusa la voce che il maggiore Henry, della missione inglese, si fosse incontrato a Inebolu (2) con il generale kemalista Fevzi pascià, Commissario della difesa nazionale, per negoziare col Governo di Angora; ma il Governo inglese ha smentito l'invio di una missione britannica ad Angora, assicurando che il comandante Henry non ha alcuna posizione ufficiale e ch'egli si è recato ad Inebolu per affari puramente particolari, senza essere incaricato di alcuna missione diplomatica.

Un grave incidente stava per accadere a Bekir Sami bey nel suo viaggio di ritorno ad Angora. Arrivato al Pireo, le autorità elleniche avevano

(1) Al 1° gennaio 1922.

(2) Od Ineboli (Īneh-bōlī), nel vilayet di Kastamuni, sul Mar Nero, a circa 33° 40′ long. E Gr.

preso disposizioni per farlo arrestare, eccependo la sua qualità di belligerante; e sospesero l'esecuzione del provvedimento soltanto grazie all'intervento del Ministro italiano ad Atene, il quale fece rilevare alle autorità elleniche le gravi ripercussioni che poteva avere tale provvedimento.

A gravi complicazioni ha dato luogo la nomina del Patriarca ecumenico di Costantinopoli. Con 16 voti su 18 votanti è stato eletto il candidato del partito venizelista, Mons. Meletios Metaxatis, ex metropolita di Atene. Egli trovasi attualmente a New York, donde conta di partire in gennaio per Costantinopoli. La sua nomina è stata sconfessata dai Turchi e dai Greci. La Sublime Porta, poichè il Patriarcato non si è conformato alle prescrizioni che regolano l'elezione del patriarca ecumenico, ha dichiarato di considerar come nulla la elezione. Le Chiese ortodosse dell'Asia Minore hanno fatto passi ufficiali presso il Governo di Angora per far conoscere che i Greci turchi nell'Asia Minore hanno il Patriarca legale a Cesarea (1) e non possono perciò riconoscere il Patriarca di Costantinopoli. Il Governo greco infine ha considerato l'elezione del Patriarca venizelista come un colpo di testa, ed ha convocato tutti i metropoliti della nuova Grecia a Salonicco per far dichiarare anti-canonica l'elezione di Meletios.

Siria. — In esecuzione dell'accordo di Angora, il 10 dicembre la Commissione militare di Angora si è incontrata con la Delegazione francese per iniziare i lavori della delimitazione dei confini tra la Cilicia e la Siria.

Ha anche cominciato i suoi lavori la Commissione mista incaricata di proteggere i beni abbandonati dai fuggiaschi dalla Cilicia.

Il Patriarca maronita di Beirut ha offerto ospitalità in parecchi villaggi del Libano agli Armeni profughi dalla Cilicia· anche il Katholikos (Primate) armeno, che risiedeva ed Adana e che si è rifugiato ad Aleppo, si stabilirà a Beirut.

Nello Stato di Aleppo si risentono gli effetti della pace di Angora il paese ha ripreso una vita più calma ed i traffici si avviano ad una energica ripresa.

Caucaso. — La formazione di una Repubblica federativa, comprendente la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaigian, con capitale a Tiflis, è annunziata da fonte bolscevica come una fusione dei tre Stati ovvero come una semplice federazione delle tre Repubbliche indipendenti. In realtà tutto il territorio dal Mar Nero al Caspio è ormai governato dagli agenti di Mosca, controllati dal comitato caucasico del partito comunista russo (Kavbiuro), il quale nomina i Commissari del popolo ed amministra effettivamente le tre Repubbliche cercando di centralizzare burocraticamente il Governo per controllarlo più agevolmente. Esse hanno infatti un Gabinetto comune formato di quattro membri per ciascun Stato.

Enver pascià ha compiuto a Batum un colpo di stato rovesciato il Governo provvisorio della Agiara, si è impadronito del potere dichiarandosi capo del Governo. Il Governo di Mosca ha indirizzato al Governo di Angora una energica nota, assicurando di volere prendere immediate misure contro i partigiani di Enver, a sua volta il Governo di Angora ha costituito un corpo di armata speciale sotto il comando di Kiāzim Karabekir pascià per agire contro Enver. Cadono quindi le supposizioni che Enver pascià fosse un mandatario del Governo di Angora, avente l'incarico di ostacolare con un colpo di mano il predominio bolscevico nel Caucaso.

Egitto. — Rotte le trattative con Adli Yeghen pascià, il Governo inglese ha pubblicato una raccolta delle trattative diplomatiche intercedute con la Delegazione egiziana, mentre questa per suo conto ha pubblicato ampia relazione sulle trattative stesse (2). Conseguenza del fallimento delle trattative sono i moti insurrezionali scoppiati al Cairo, ad Alessandria e in tutto il Basso ed Alto Egitto. Gli Inglesi hanno subito preso energici provvedimenti per reprimere i moti, decretando lo stato d'assedio in tutto l'Egitto e procedendo senz'altro all'arresto di Zaghlul pascià e degli altri capi nazionalisti egiziani, che saranno inviati a Ceylon.

Il Ministero Adli si è dimesso, e la crisi ministeriale non è stata ancora risolta.

È interessante una intervista concessa all'*Excelsior* di Parigi (29 dicembre) dal Principe Aziz Hasan (3), nipote del Sultano d'Egitto:

Egli ha cominciato col dire che la rivoluzione è in Egitto allo stato endemico. Egli trova grande differenza fra la recrudescenza odierna e i fatti del 1919, quando Zaghlul pascià venne arrestato per la prima volta.

« In verità, egli ha detto, si tratta in Egitto di un movimento politico in favore della libertà assai più che di un movimento rivoluzionario. Gli In-

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 88-89.

(2) Questi documenti sono riferiti per intero qui avanti, p. 451-463.

(3) Espulso dall'Egitto il 10 luglio 1921; cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 167.

glesi che ebbero bisogno della nostra collaborazione durante la guerra e ci promisero molte cose, non vogliono più mantenere le loro promesse. Quando l'Inghilterra entrò in guerra, l'Egitto si mise spontaneamente in stato di ostilità contro gli Imperi centrali. Mettemmo a disposizione dei nostri alleati il nostro territorio, i nostri mezzi di trasporto, e offrimmo di equipaggiare e armare 250 mila uomini per combattere in Francia. Il Governo britannico rifiutò le nostre truppe, ma requisì fra noi, come lavoratori per le retrovie in Francia, in Italia (1), a Salonicco e in Palestina, più di un milione di uomini, che, secondo la confessione dello stesso maresciallo Allenby, furono molto male trattati. Quale premio a questa leale collaborazione l'Inghilterra proclamò il suo protettorato su tutto l'Egitto già militarmente occupato. Gli Egiziani protestarono e gli avvenimenti attuali sono la conseguenza logica di queste proteste.

« In Egitto la vita resta relativamente facile, per quanto durante la guerra si sia erogato tutto l'oro e l'argento e persino i più umili gioielli delle donne. La nostra Banca nazionale detiene più di 30 milioni di sterline e di buoni inglesi del tesoro, ma la nostra attività resta normale. Ahimè! è appunto la ricchezza che fa dell'Egitto una preda tanto penosa da abbandonare.

« Gli Inglesi hanno fatto presso di noi durante la guerra delle fortune fantastiche Il Governo britannico aveva il monopolio del cotone, che comprava a tre sterline al quintale e rivendeva a trenta agli alleati. L'Egitto produce 5 o 6 milioni di quintali di cotone all'anno e quindi l'Inghilterra guadagnava più di 150 milioni di sterline all'anno. Il grano fu requisito dall'Inghilterra per due sterline all'erdeb (2), misura egiziana, mentre sul mercato questa misura valeva sei sterline. Quanto al bestiame, esso fu requisito in tutto l'Egitto per il vettovagliamento dell'esercito d'Oriente ».

Il Principe Aziz Hasan afferma che nessun Egiziano può tollerare il tono imperioso della lettera del maresciallo Allenby al Sultano dopo il ritorno della Delegazione egiziana al Cairo, che portava la risposta di Lord Curzon. La sua lettera è una negazione brutale degli impegni presi. Il Principe Aziz non crede che l'agitazione attualmente avvenuta nell'Egitto cesserà prima che al paese siano state accordate le legittime aspirazioni.

(1) Il Principe è qui in errore: in Italia non vennero mai lavoratori stranieri.

(2) L'*erdeb* (più esattamente *irdabb*) è una misura di capacità equivalente a 198 litri.

India. — Per quanto migliorata, la situazione nell'India è ancora incerta ed agitata; nondimeno lo stato acuto delle rivolte locali è, per il momento, superato.

Marocco. — La lotta tra gli Spagnuoli e gli insorti procede sempre con tenacia: ma da nessuna delle due parti sono azioni tali da far ritenere che sia imminente una rapida soluzione della lotta.

A. G.

Documenti sulle trattative anglo-egiziane (3)

I documenti relativi ai negoziati anglo-egiziani vennero pubblicati il 3 dicembre sotto forma di Libro bianco inglese Cmd. 1555, *col titolo:* Egypt No. 4 (1921), Papers respecting negotiations with the Egyptian Delegation (*in-8°, 14 pp.*). *Il primo documento è il progetto di convenzione fra i due paesi, consegnato da Lord Curzon ad Adli Pascià il 10 novembre 1921; il secondo (scritto in francese) è la risposta della Delegazione Egiziana, consegnata a Lord Curzon il 15 novembre. Il terzo è una nota esplicativa dei due documenti precedenti, presentata insieme a questi da Lord Allenby al Sultano d'Egitto il 3 dicembre 1921.*

PROGETTO DI CONVENZIONE

N. 1.

Pro-memoria delle clausole d'una proposta convenzione fra la Gran Bretagna e l'Egitto, consegnato dal Marchese Curzon of Kedleston a Adly Yeghen Pascià il 10 novembre 1921.

I. *Cessazione del protettorato.*

1. Il Governo di S. M. Britannica è disposto, in seguito alla conclusione e alla ratifica del presente trattato, a far cessare il protettorato sull'Egitto proclamato il 18 dicembre 1914, e a riconoscere quindi da ora in poi l'Egitto quale Stato sovrano sotto una monarchia costituzionale.

Viene così conchiuso, e durerà da ora in poi, fra il Governo e il popolo di S. M. Britannica da una parte, e il Governo e il popolo egiziano dall'altra, un trattato e legame (*bond*) perpetuo di pace, amicizia e alleanza.

II. *Relazioni con l'Estero.*

2. Gli affari esteri dell'Egitto saranno diretti dal Ministero degli Esteri egiziano, sotto un Ministro così designato.

(3) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 7°, pp. 425-426.

3. Il Governo di S. M. Britannica sarà rappresentato in Egitto da un Alto Commissario (1), che, in virtù delle sue speciali responsabilità, avrà in ogni momento diritto ad una posizione eccezionale e alla precedenza sui rappresentanti degli altri Stati.

4. Il Governo Egiziano sarà rappresentato a Londra, e in ogni altra capitale ove, a giudizio del Governo Egiziano, gl' interessi dell' Egitto richiedano una tale rappresentanza, da agenti diplomatici che godranno del grado e del titolo di Ministri.

5. In considerazione degli impegni assunti dalla Gran Bretagna in Egitto, specialmente rispetto agli Stati stranieri, vi saranno i più stretti rapporti fra il Ministero degli Esteri Egiziano e l'Alto Commissario britannico, che darà ogni possibile aiuto al Governo Egiziano in materia di affari diplomatici e di negoziati.

6. Il Governo Egiziano non entrerà in alcun accordo politico con Potenze straniere senza consultare il Governo di S. M. Britannica per mezzo dell'Alto Commissario.

7. Il Governo Egiziano avrà il diritto di nominare all'estero i rappresentanti consolari che possano essere richiesti dai suoi interessi

8 Per la condotta generale delle relazioni diplomatiche e per la protezione consolare degl' interessi egiziani nelle località ove non esistano rappresentanti diplomatici o consolari egiziani, i rappresentanti di S. M. Britannica si metteranno a disposizione del Governo Egiziano e gli presteranno tutto l'aiuto che potranno.

9. Il Governo di S. M. Britannica continuerà a condurre trattative per l'abolizione delle attuali capitolazioni con le varie Potenze capitolari, ed accetterà la responsabilità di proteggere i legittimi interessi degli stranieri in Egitto. Il Governo di S. M. conferirà col Governo Egiziano prima di concludere formalmente tali trattative.

III. *Disposizioni militari.*

10. La Gran Bretagna s' impegna a sostenere l' Egitto nella difesa dei suoi interessi vitali e della sua integrità territoriale.

Per adempiere a tali impegni e per la debita protezione delle comunicazioni imperiali britanniche, le truppe britanniche avranno libero passaggio attraverso l' Egitto, e saranno mantenute in quelle località egiziane e per quei periodi di tempo che saranno determinati di tanto in tanto. Dette truppe avranno sempre facilitazioni [come quelle [di cui godono] attualmente, per l' acquisto e l' uso di caserme, piazze d'armi, aereodromi, cantieri navali e porti.

IV. *Impiego di ufficiali [e funzionari] stranieri.*

11. Tenuto conto delle speciali responsabilità assunte dalla Gran Bretagna e delle attuali condizioni dell'esercito Egiziano, e dei servizi pubblici, il Governo Egiziano si impegna a non nominare ufficiali o funzionari stranieri in nessuno di quei servizi, senza il previo consenso (*previous concurrence*) dell'Alto Commissario Britannico.

V. *Amministrazione finanziaria.*

12. Il Governo Egiziano nominerà, previa consultazione del Governo di S. M. Britannica, un Commissario finanziario, cui saranno a tempo debito affidati i poteri attualmente esercitati dai Commissari del Debito; egli sarà specialmente responsabile per il puntuale pagamento dei seguenti impegni:

(I) Gli impegni per il bilancio dei Tribunali misti.

(II) Tutte le pensioni od altri assegni annui da pagarsi ai funzionari stranieri a riposo e ai loro eredi.

(III) I bilanci dei Commissari Finanziario e Giudiziario, e del loro rispettivo personale.

13. Perchè possa adempiere adeguatamente ai propri doveri, il Commissario Finanziario sarà tenuto pienamente informato di tutte le questioni che siano di competenza del Ministero delle Finanze, ed avrà in ogni momento il diritto di accedere presso il Presidente del Consiglio e il Ministro delle Finanze.

14. Il Governo Egiziano non contrarrà prestiti esterni, nè assegnerà le rendite di alcun pubblico servizio senza il consenso del Commissario Finanziario.

VI. *Amministrazione giudiziaria.*

15. Il Governo Egiziano nominerà, d'accordo col Governo di S. M. Britannica, un Commissario Giudiziario (2), che, in virtù degli obblighi assunti dalla Gran Bretagna, avrà il dovere di sorvegliare l'applicazione della legge in tutte le questioni riguardanti stranieri.

16. Perchè possa adempiere adeguatamente ai propri doveri, il Commissario Giudiziario sarà tenuto pienamente informato di tutte le questioni riguardanti stranieri, che siano di competenza del Ministero della Giustizia e di quello degli Interni,

(1) *High Commissioner.*

(2) *Judicial Commissioner.*

e avrà in ogni momento il diritto di accedere presso i Ministri egiziani della Giustizia e dell'Interno.

VII. *Il Sudan.*

17. Poichè il pacifico sviluppo del Sudan è indispensabile alla sicurezza dell'Egitto e al mantenimento della sua provvista (*supply*) d'acqua, l'Egitto si impegna a continuare a fornire al Sudan l'appoggio militare concesso in passato, ovvero di concedere, in luogo di esso, aiuti finanziari al Governo del Sudan in misura da concordarsi fra i due Governi.

Tutte le forze egiziane nel Sudan saranno agli ordini del Governatore Generale (*Governor-General*),

La Gran Bretagna inoltre si impegna ad assicurare all'Egitto la sua giusta quota delle acque del Nilo, e a questo fine resta inteso che non saranno iniziati nuovi lavori di irrigazione sul Nilo o sui suoi affluenti a Sud di Wadi Halfa, senza il consenso di una Commissione di tre conservatori, rappresentanti rispettivamente l'Egitto, il Sudan e l'Uganda.

VIII. *Prestiti tributari.*

18. Le somme che i Khedive d'Egitto, a diverse riprese, si erano impegnati a pagare alle case bancarie (*houses*) che avevano emesso prestiti turchi garantiti dal tributo egiziano, saranno dal Governo Egiziano devolute, come per il passato, agl'interessi a ai fondi di ammortamento dei prestiti del 1894 e del 1891, fino a completa estinzione di detti prestiti.

Il Governo Egiziano continuerà egualmente a devolvere agli interessi del prestito garantito del 1855 le somme pagate finora.

Una volta estinti tali prestiti del 1894, 1891 e 1855, cesserà per il Governo Egiziano ogni obbligo finanziario nascente dal tributo un tempo pagato dall'Egitto alla Turchia.

IX. *Collocamento a riposo di funzionari e compensi a loro dovuti.*

19. Dopo l'entrata in vigore del presente trattato il Governo Egiziano, in qualsiasi momento, avrà il diritto di rinunciare ai servizi di funzionari britannici a condizione che detti funzionari ricevano i compensi finanziari stabiliti qui appresso, oltre a quelle pensioni o indennità che fossero loro dovute per il loro stato di servizio.

I funzionari britannici avranno il diritto di dimettersi a pari condizioni, in qualsiasi momento, dopo l'entrata in vigore del presente trattato.

Questo schema sarà applicabile ai funzionari pensionabili e a quelli non pensionabili, ed anche agl'impiegati dei Municipi, dei Consigli provinciali e di altri enti locali.

20. I funzionari licenziati o dimissionari in conformità all'articolo precedente riceveranno, oltre il compenso, un'indennità di rimpatrio sufficiente a coprire le spese del trasporto proprio, della famiglia e delle suppellettili domestiche fino a Londra.

21. I compensi e le pensioni saranno pagabili in lire egiziane al tasso fisso di piastre 97 e mezzo per sterlina.

22. Una tabella dei compensi *a*) per i funzionari permanenti, e *b*) per quelli temporanei, sarà compilata dal presidente della Società degli attuari.

X. *Protezione delle minoranze.*

23. L'Egitto si impegna a riconoscere le stipulazioni che seguono, quali leggi fondamentali, ed a fare che nessuna legge, regolamento od atto ufficiale venga con esse a contrasto, ne intralci l'applicazione, od abbia a prevalere su di esse.

24 L'Egitto si impegna ad assicurare piena e completa protezione della vita e della libertà a tutti i suoi abitanti, senza distinzione di nascita, nazionalità, lingua, razza o religione.

Tutti gli abitanti dell'Egitto avranno diritto all'esercizio, sia pubblico che privato, di ogni fede (*creed*), religione o credenza, le cui pratiche non siano incompatibili con l'ordine pubblico o con la pubblica moralità.

25. Tutti i cittadini (*nationals*) egiziani saranno eguali davanti alla legge e godranno degli stessi diritti politici e civili senza distinzione di razza, lingua o religione.

Le differenze di religione, fede (*creed*) o confessione non pregiudicheranno alcun cittadino egiziano nel godimento dei suoi diritti politici e civili, come, p. es., l'ammissione ai pubblici impieghi, cariche e onori, o l'esercizio di professioni ed industrie.

Nessuna restrizione sarà posta al libero uso, da parte di cittadini egiziani, di qualsiasi lingua, nella vita privata, nel commercio, nel culto, nella stampa, in pubblicazioni di qualsiasi genere e in pubbliche riunioni.

26. I cittadini egiziani appartenenti a minoranze etniche, religiose o linguistiche, godranno, di fatto e di diritto, dello stesso trattamento e della stessa sicurezza che gli altri cittadini egiziani. In particolare essi avranno eguale diritto di fondare, amministrare

e dirigere, a proprie spese, istituti di beneficenza, religiosi e sociali, scuole ed altri istituti di educazione, col diritto di adoperarvi la propria lingua e e di praticarvi liberamente la propria religione.

RISPOSTA DELLA DELEGAZIONE

N. 2. (1)

Risposta della Delegazione Egiziana alle proposte del Governo di S. M., presentate da Adly Yeghen Pascià al Marchese Curzon of Kedleston il 15 novembre 1921.

La Delegazione Ufficiale egiziana ha preso conoscenza del progetto trasmesso al suo presidente da Lord Curzon il 10 corrente.

La Delegazione nota che, per la maggioranza delle questioni che, durante quattro mesi, furono oggetto delle nostre discussioni e delle Note scambiate fra di noi, il progetto riproduce i testi e le formule che ci erano stati presentati all' inizio dei negoziati, e che noi non avevamo accettati

Così nella questione militare, che è di capitale importanza, il progetto mantiene la soluzione da noi così risolutamente combattuta, ed anzi ne aggrava la portata. La protezione delle comunicazioni imperiali, che le conversazioni dello scorso anno avevano dato quale solo obbiettivo della presenza d'una forza militare in Egitto, non potrebbe giustificare tale soluzione.

Mentre sarebbe bastato stabilire d'accordo una zona, nella regione del Canale, ove collocare le vie ed i mezzi delle comunicazioni imperiali e le truppe destinate a proteggerle, il progetto dà alla Gran Bretagna il diritto di mantenere truppe, in ogni tempo, in qualsiasi punto del territorio egiziano, e mette a sua disposizione tutte le vie e i mezzi di comunicazione del paese. Questa è una occupazione pura e semplice, che distrugge ogni idea di indipendenza, e sopprime perfino la sovranità interna. In passato l'occupazione militare, quantunque non avesse che un carattere transitorio, è bastata a garantire alla Gran Bretagna un assoluto controllo su tutta l'Amministrazione, senza bisogno di alcun testo di trattato o di qualsiasi definizione d'un qualunque potere.

Quanto alla questione degli Affari Esteri, unico punto in cui la primitiva formula del *Foreign Office* sia stata modificata dall'accettazione del principio di rappresentanza, il diritto che ci viene riconosciuto è circondato da tante restrizioni, che diventa, in un certo senso, illusorio. Non è concepibile che il Ministro degli Esteri possa assumere liberamente le responsabilità del suo ufficio, ove sia obbligato da una stipulazione formale ad essere in stretto contatto con l'Alto Commissario, vale a dire, di fatto, a subire il suo controllo diretto nella condotta degli affari esteri. Inoltre l'obbligo di subordinare al consenso della Gran Bretagna tutti gli accordi politici, anche quelli non incompatibili con lo spirito dell'alleanza, dà un grave colpo al principio della sovranità esterna. Finalmente la conservazione del titolo di Alto Commissario, che non si dà abitualmente ai rappresentanti diplomatici accreditati presso Stati indipendenti, fa spiccare ancora di più il carattere dello statuto politico proposto per l'Egitto.

D'altra parte, essendo stato aggiornato il problema delle Capitolazioni, avevamo ogni motivo di credere che non se ne sarebbe più parlato nell'accordo, e che l'Egitto, principale interessato, lo avrebbe risolto più tardi, con la collaborazione diplomatica della sua alleata Ora però il problema è considerato come interessante specialmente la Gran Bretagna, che si assume fin da ora la protezione degli interessi stranieri e intende eventualmente condurre da sola i negoziati relativi all'abolizione delle Capitolazioni.

Per quanto riguarda i due Commissari, Finanziario e Giudiziario, e la loro ingerenza, in nome della protezione degl'interessi stranieri, in tutta l'amministrazione interna del paese, ingerenza che in alcuni casi, per il Consigliere Finanziario, giunge fino a tenere in iscacco il Governo ed il Parlamento, non intendiamo tornare sulle obbiezioni presentate nelle nostre diverse Note.

Dobbiamo però dire che, dalle discussioni seguite all'aggiornamento della questione delle Capitolazioni, abbiamo avuto l'impressione che, per la protezione degli interessi stranieri, si sarebbe stabilito un accordo su altre basi più compatibili con la sovranità dell'Egitto.

Quanto alla questione del Sudan, che non è stata ancora discussa, sentiamo il dovere di far notare che essa è oggetto di provvedimenti che non possiamo accettare, e che non garantiscono all'Egitto l'esercizio del suo indiscutibile diritto di sovranità su quel paese e di controllo sulle acque del Nilo

Queste osservazioni ci dispensano dal fare l'analisi del progetto. Esse ne chiariscono sufficiente-

(1) In francese; nel Libro Bianco al testo francese segue la traduzione inglese.

mente lo spirito e la portata. E l'insistenza con cui il progetto ritorna sugli obblighi della Gran Bretagna, sulle « responsabilità speciali » dell'Alto Commissario, e sul nuovo obbiettivo – salvaguardia degli interessi vitali dell'Egitto – dato alla presenza della forza militare, finisce d'imprimere [al progetto] il carattere d'una vera tutela.

Quando noi accettammo la missione affidataci da S. A. il Sultano, speravamo di concludere un trattato di alleanza che, pur consacrando realmente l'indipendenza dell'Egitto, avrebbe salvaguardato gl'interessi britannici; e l'Egitto, alleato dell'Inghilterra, avrebbe ritenuto come un punto d'onore lo scrupoloso adempimento degli obblighi che fossero ricaduti su di lui. Ma l'alleanza fra due popoli non può essere attuata se non a condizione di non costituire per uno di loro un patto perpetuo di soggezione.

Lo spirito conciliante a cui furono ispirate le nostre discussioni ci dava il diritto di considerare con fiducia i risultati delle trattative. Il progetto che abbiamo nelle nostre mani non corrisponde a questa aspettativa. Così come esso si presenta, non ci permette di conservare la speranza di giungere ad un accordo che dia soddisfazione alle aspirazioni nazionali dell'Egitto.

Londra, 15 novembre 1921

LA NOTA DI LORD ALLENBY

N. 3.

Comunicazione dell'Alto Commissario di S. M. per l'Egitto e il Sudan a S. A. il Sultano d'Egitto, 3 dicembre 1921.

Altezza,

Ho l'onore, secondo istruzioni ricevute dal Governo di S. M., di presentare a V. A. la seguente esposizione del pensiero di questo circa i negoziati recentemente avvenuti con la Delegazione inviata da V. A. e presieduta da S. E. Adly Pascià. Il Governo di S. M. ha presentato a Adly Pascià il progetto di un trattato fra l'Impero Britannico e l'Egitto, che era disposto a raccomandare a S. M. il Re ed al Parlamento, ed ha appreso con viva delusione che tale progetto era inaccettabile per Adly Pascià. Il Governo di S. M. prova un rammarico tanto maggiore, in quanto esso riteneva le sue proposte di carattere liberale e tali da produrre effetti di vasta portata, e perchè non vede alcuna probabilità di riprendere in esame il principio su cui tali proposte erano basate. È quindi opportuno che il Governo informi pienamente V. A. delle principali ragioni che lo guidarono e dello spirito che ispirò le proposte.

Da quarant'anni un fattore dominante regola l'associazione della Gran Bretagna e dell'Egitto, e dovrà sempre regolarla: la stretta coincidenza fra gl'interessi britannici in Egitto e gl'interessi dell'Egitto stesso. L'indipendenza e la prosperità del popolo egiziano sono ambedue di grande importanza per l'Impero Britannico. L'Egitto è posto lungo la principale linea di comunicazioni fra la Gran Bretagna e i suoi domini orientali. Invero tutto il territorio egiziano è di essenziale importanza per quelle comunicazioni, poichè le sorti dell'Egitto sono inseparabili dalla sicurezza della zona del canale di Suez. L'immunità dell'Egitto dall'influenza predominante di qualsiasi altra grande potenza è quindi di primaria importanza per l'India, l'Australia, la Nuova Zelanda, e per tutte le colonie e dipendenze orientali di S. M.; essa tocca il benessere e la sicurezza di circa 350 milioni di sudditi di S. M. Anche la prosperità dell'Egitto è per loro importante, non solo perchè la Gran Bretagna e l'Egitto sono i migliori clienti l'uno dell'altro, ma perchè qualsiasi pericolo che minacciasse grandemente gl'interessi commerciali e finanziari in Egitto provocherebbe l'intervento di altre Potenze e minaccerebbe la sua indipendenza. Questi sono stati i motivi dominanti dell'associazione anglo-egiziana, ed essi sono ora così efficienti come in passato.

Il successo generale di tale associazione durante la generazione che precedette la guerra mondiale fu riconosciuto da tutti.

Quando la Gran Bretagna cominciò a interessarsi attivamente all'Egitto, il suo popolo era in preda al caos finanziario e all'anarchia amministrativa. Esso si trovava alla mercè del primo venuto e non avrebbe potuto resistere a quelle forme fatali di sfruttamento finanziario che minano la coscienza nazionale di un popolo e distruggono la sua fibra. Se oggi gli Egiziani sono una nazione vigorosa e hanno la propria coscienza nazionale, lo debbono in gran parte all'aiuto ed ai consigli dell'Inghilterra. Essi sono stati garantiti contro l'intervento straniero, sono stati aiutati a formare un conveniente sistema di amministrazione; molti di loro sono stati istruiti nell'arte di governare; la loro potenza è costantemente aumentata; le loro finanze sono prosperate oltre ogni previsione; il benessere di tutte le classi è stato posto su salde basi. In questo rapido sviluppo non vi è stata ombra di sfruttamento. La Gran Bretagna non ha cercato per sè alcun van-

taggio finanziario, alcun privilegio commerciale: la nazione Egiziana ha raccolto tutti i frutti del suo consiglio e del suo aiuto.

Lo scoppio della guerra fra le grandi Potenze Europee nel 1914 rese necessariamente più intima l'associazione fra l'Impero britannico e l'Egitto. Quando l'Impero Ottomano si pose dalla parte della Germania, non solo le comunicazioni britanniche, ma l'indipendenza stessa dell'Egitto vennero a trovarsi in pericolo. La dichiarazione del protettorato fu un riconoscimento di questo fatto, che cioè soltanto un'azione comune, sotto un comando unico, poteva effettivamente respingere la minaccia comune all'Impero e all'Egitto. Nello svolgimento della guerra provocata dalla Turchia, molte migliaia di sudditi del Re, tanto dell'India, dell'Australia, della Nuova Zelanda, che della Gran Bretagna, restarono uccisi o mutilati; le loro tombe a Gallipoli, in Palestina, nell'Irak, testimoniano il grande sforzo che l'intervento turco costò all'Impero Britannico. Difeso da quegli eserciti, l'Egitto uscì incolume da quel periodo di prova. Le sue perdite furono insignificanti, il suo debito non aumentò, le sue ricchezze sono oggi maggiori di prima della guerra, mentre la maggioranza degli altri paesi soffrono di una paralisi economica. Non è saggio consiglio per il suo popolo non considerare questi fatti, o dimenticare a chi sono dovuti. Senza l'azione esercitata dall'Impero Britannico nella guerra, l'Egitto sarebbe diventato il campo di azione di forze contrastanti, che avrebbero calpestato i suoi diritti e distrutto la sua prosperità. Senza la vittoria degli Alleati, l'Egitto non sarebbe oggi una nazione che domanda la sovranità nazionale invece del protettorato di una Potenza straniera. La libertà di cui gode, e la prospettiva di libertà maggiore a cui aspira, esso le deve egualmente alla politica britannica e alle armi britanniche.

Il Governo di S. M. è convinto che la stretta coincidenza di interessi fra la Gran Bretagna e l'Egitto, che ha reso la loro associazione così benefica mutuamente in passato, è la chiave dei rapporti che i due paesi dovrebbero conservare. Oggi, come per il passato, l'Impero Britannico deve assumersi la responsabilità della difesa dei territori di V. A. da minaccie esterne, ed anche dell'assistenza che il Governo di V. A. potrebbe in ogni tempo chiedere per il mantenimento della Vostra autorità all'interno. Esso deve inoltre reclamare il diritto esclusivo di fornire quei consigli di cui il Governo di V. A. potesse abbisognare nell'amministrazione del paese, nella direzione delle sue finanze, nello sviluppo del suo sistema giudiziario, e nella continuazione dei suoi rapporti con i Governi stranieri. Tali diritti non sono tuttavia affermati col desiderio di diminuire (*derogate*) il godimento, da parte dell'Egitto, dei suoi diritti di autonomia nazionale (1). Essi sono diretti soltanto contro altre potenze straniere, e sono basati sul fatto che l'indipendenza, il buon ordine e la prosperità dell'Egitto sono elementi essenziali della sicurezza dell'Impero Britannico. Il Governo di S. M. è dolente che durante i negoziati la Delegazione di V. A. abbia praticamente progredito poco verso il riconoscimento del giusto titolo (*title*) dell' Impero Britannico a tali esclusivi diritti e responsabilità.

Le condizioni del trattato che il Governo di S. M. considera necessarie per il mantenimento di tali diritti e per l'adempimento di tali responsabilità, vennero formulate nel progetto di proposte che Adly Pascià comunicherà a V. A. Le più essenziali sono quelle che riguardano le truppe britanniche.

Il Governo di S. M. esaminò con la massima cura gli argomenti presentati dalla Delegazione Egiziana su questo punto, e si trovò nell'impossibilità di accettarli. Nè le condizioni attuali del mondo, nè gli avvenimenti in Egitto dall'armistizio in poi, possono permettere, oggi, alcun cambiamento nella disposizione delle forze britanniche. L'Egitto, è necessario ripeterlo, è parte delle comunicazioni imperiali.

Appena una generazione è passata da quando esso fu salvato dall'anarchia, e vi sono indizi che gli elementi estremi del movimento nazionalista sono capaci anche oggi di precipitarlo nuovamente nell'abisso da cui così recentemente fu tratto. Le preoccupazioni del Governo di S. M. su questo punto sono state aggravate dalla nessuna disposizione della Delegazione di V. A. a riconoscere che l'Impero Britannico deve avere solide garanzie contro ogni simile minaccia ai suoi interessi. Fino al giorno in cui la condotta dell'Egitto non ispiri fiducia nelle garanzie da esso date, l' Impero Britannico dovrà pensare a mantenere da sè garanzie sufficienti. Fra queste, la presenza di truppe britanniche in Egitto è la prima e la più importante: il Governo di S. M. non può nè rinunciarvi nè indebolirla.

Esso ripete tuttavia solennemente (*with emphasis*) che le sue richieste a questo proposito non intendono implicare la continuazione di un protettorato effettivo o virtuale; al contrario, l'ideale che gli sta sincera-

(1) *National self-government.*

mente a cuore è un Egitto che goda delle prerogative nazionali e della posizione internazionale di Stato sovrano, ma intimamente collegato all' Impero Britannico da un trattato che garantisca gl'interessi ed i fini comuni .Con questo scopo in vista, esso ha proposto di metter subito fine al protettorato, di riconoscere l'Egitto « Stato sovrano sotto una monarchia costituzionale » (1), e di sostituire agli attuali rapporti fra l'Impero e l'Egitto « un trattato perpetuo di pace, amicizia e alleanza » (2). Il Governo sperava che l'Egitto, ricostituito il suo Ministero degli Esteri, avrebbe immediatamente mandato rappresentanti propri alle corti straniere; esso avrebbe volontieri sostenuto una domanda dell' Egitto per essere ammesso nella Lega delle Nazioni. La Nazione Egiziana avrebbe così ottenuto immediatamente i poteri e i privilegi di uno Stato sovrano.

Il rifiuto di queste proposte da parte del Governo attuale di V. A. crea una situazione nuova; esso non intacca i principî della politica britannica, ma necessariamente riduce i provvedimenti che si potrebbero applicare subito. Il Governo di S. M. desidera quindi esporre chiaramente la propria posizione.

Esso, quanto al presente immediato, non può porre in esecuzione le proprie proposte, senza il consenso e la collaborazione della nazione egiziana; ma conserva il desiderio, da lungo tempo nutrito, di provvedere ad uno sviluppo sempre maggiore delle abilità indigene, aumentando il numero degli Egiziani impiegati in ogni ramo dell'Amministrazione e specialmente nei più alti, finora troppo largamente occupati da Europei. Esso è pronto a continuare presso le Corti straniere, in consultazione col Governo di V. A., i negoziati necessari per l'abolizione delle Capitolazioni, cosicchè la situazione internazionale sia chiara, quando le leggi egiziane necessarie a sostituire le Capitolazioni saranno pronte per essere approvate. Il Governo vorrebbe che i poteri ora esercitati dal Comandante in Capo secondo la legge marziale, fossero esercitati soltanto secondo il codice civile egiziano dal Governo egiziano, e ben volontieri abolirà la legge marziale appena l'*Act of Indemnity*, indispensabile per la protezione di quel Governo e delle autorità britanniche in Egitto, sarà stato promulgato ed entrerà in vigore in tutti i tribunali civili e penali d'Egitto.

(1) *A Sovereign State under a constitutional monarchy.*

(2) *A perpetual treaty and bond of peace, amity and alliance.*

Quanto all'avvenire, il Governo di S. M. intende esporre schiettamente la politica che si propone di seguire. Esso ha appreso che le proposte presentate alla Delegazione di V. A. vennero respinte per il motivo che le misure per la protezione degl'interessi britannici e stranieri ivi contenute renderebbero impossibile un vero esercizio dell'autonomia (*self-government*).

Il Governo deplora profondamente che il mantenimento di truppe britanniche in Egitto e la proposta di associare funzionari britannici ai Ministeri della Giustizia e delle Finanze, siano stati così gravemente fraintesi. Il progresso dell'Egitto verso i suoi ideali sarà non solo ritardato, ma completamente compromesso, se il suo popolo cede alla tentazione di soddisfare alle proprie aspirazioni nazionali, per quanto esse siano sane e legittime di per sè, senza sufficienti riguardi per i dati di fatto che governano la vita internazionale. Nulla si guadagnerà riducendo al minimo gli obblighi ed esagerando i diritti nazionali. I capi estremisti che predicano queste teorie sono un pericolo, non uno stimolo, per lo sviluppo dell'Egitto. Con la loro influenza sugli avvenimenti essi hanno più volte sfidato gli interessi e provocato i timori delle Potenze straniere; e nelle ultime settimane hanno cercato di influire sul risultato dei negoziati con appelli sovversivi all'ignoranza e alla passione delle masse.

Il Governo di S M ritiene che non provvederebbe al benessere dell'Egitto cedendo a simili agitazioni; e l'Egitto non compirà alcun progresso finchè i suoi capi responsabili non si dimostreranno decisi e capaci a farle cessare. Il mondo, in questo momento, soffre in molte parti per il culto di un nazionalismo fanatico, di carattere puramente distruttivo, al quale il Governo di S. M. resisterà fermamente tanto in Egitto che altrove. Quelli che vi si abbandonano, aumentano la necessità, e quindi la durata, delle sanzioni straniere contro le quali essi protestano.

In queste condizioni, per l'interesse dell'Egitto e per il suo, il Governo di S. M. continuerà ad agire imperturbabile nei suoi fini, come consigliere e fiduciario dell'Egitto. Non basta ad esso di conoscere che potrebbe esercitare il suo diritto di rioccupare l'Egitto, se questo, lasciato senza aiuto ai suoi propri consigli, dovesse ritornare alla desolazione e al disordine del secolo scorso. Esso desidera di vedere compiuta, e non ricominciata, l'opera della generazione di Lord Cromer. Esso non mira a tenere l'Egitto sotto tutela. Al contrario

esso desidera di fortificare gli elementi costruttivi nel nazionalismo Egiziano, di dare ad essi un fine, e di avvicinare il pieno raggiungimento dell' ideale nazionale.

Ma esso deve insistere sui suoi reali diritti e poteri di salvaguardare sia gl'interessi dell'Egitto che i propri, finchè il popolo Egiziano non abbia dimostrato la capacità di difendere esso stesso il suo paese dal disordine interno e dalla conseguenza inevitabile di questo, cioè dall'intervento di Potenze straniere.

La vera via del progresso del popolo Egiziano è la collaborazione con l'Impero Britannico, e non l'antagonismo contro di esso. Il Governo di S. M., da parte sua, è disposto, in tale spirito di collaborazione, ad esaminare qualsiasi metodo che gli venga suggerito per attuare la sostanza delle sue proposte, quando il Governo di V. A. lo desideri. Ma non può modificare il principio su cui le proposte si basano, o rendere meno efficaci le garanzie essenziali che esse contengono. Secondo quelle proposte, l'avvenire dell'Egitto sarebbe nelle mani del popolo Egiziano. Quanto più il Vostro popolo riconoscerà chiaramente l'identità dei propri interessi con quelli britannici, tanto meno saranno necessarie le garanzie. Tocca ai capi responsabili dell'Egitto, in questa seconda generazione della sua associazione con la Gran Bretagna, di dimostrare, con l'accettazione e con l'uso regolare della forma (*status*) nazionale oggi offerta a loro, che gl'interessi vitali dell'Impero nel loro paese possono venir progressivamente affidati alle loro cure

Io sono, di Vostra Altezza, ecc.

ALLENBY, F. M.

Relazione di Adli Yeghen Pascià al Sultano d' Egitto sulle trattative con l' Inghilterra.

Traduciamo letteralmente, malgrado la forma talvolta involuta, l'originale arabo (pubblicato integralmente nei giornali cairini al-Aḫbār *ed* al-Muqaṭṭam *del 14 dicembre 1921) di questa importante relazione* (taqrīr):

Altezza,

Ho l'onore di sottomettere a Vostra Altezza l'esposizione delle trattative corse fra il Ministero degli esteri inglese e la Commissione nominata con decreto del 19 maggio 1921.

Partimmo da Alessandria il 1° di luglio e giungemmo a Londra l'11 dello stesso mese. Lord Curzon, il giorno del nostro arrivo, mi invitò a un colloquio, e seppi che egli era l'uomo che avrebbe trattato con la Missione egiziana da parte del Governo inglese, con l'assistenza di alcuni altri funzionari del suo Ministero. Il giorno seguente mi recai da lui, ed ebbi con lui un colloquio preliminare per fissare lo svolgimento della discussione. Egli mi parlò a lungo, dicendomi che era ben conscio della difficoltà della questione, ma che aveva vivo desiderio di giungere a un accordo che fosse di soddisfazione per ambo i paesi; egli sperava che ambedue ci saremmo armati di tolleranza e di pazienza per il dissenso, e che la profondità di esso in una data questione non ci impedirebbe di lasciarla temporaneamente da parte e trattarne un'altra. E avendo convenuto con lui che la disputa dovesse essere scevra di ogni ritegno, e che ognuna delle parti esponesse francamente il proprio parere, dovevamo aspettarci che fin dal primo momento la discordanza fra i due punti di vista, il nostro e quello del Governo inglese, apparisse grave almeno. È vero che l'invito inviato dal Governo inglese a V. A. era vicino nella sua forma generale alla base del nostro programma che contiene la nostra risposta a quella offerta; ma se è facile l'accordo circa il principio, lo svolgimento e l'applicazione di esso sono sempre soggetto di divergenze.

Il punto di vista egiziano era semplice e chiaro, poichè esso si riassume nella domanda della *indipendenza* e della *abolizione del protettorato*. Da esso consegue che l'Egitto deve godere di tutti i diritti che godono le potenze indipendenti con sovranità completa. Senonchè, poichè il sentimento generale in Egitto fin dall'inizio del movimento si era mostrato propenso a concedere che fossero presentate le dovute garanzie per gli interessi inglesi e gli interessi degli stranieri in generale, noi non potevamo fare a meno di chiedere per prima cosa a Lord Curzon che fissasse i limiti di queste garanzie, perchè noi potessimo conoscere quanto esse fossero d'accordo con il concetto dell'indipendenza; se esse non vi fossero state contrarie, le avremmo accettate; se invece vi fossero state contrarie e lo avessero reso un nome vano, non avremmo esitato a respingerle. Ma quanto al riconoscimento della indipendenza, e all'abolizione del protettorato inglese, essi non furono soggetto di dissenso fra noi e il Governo inglese; poichè il senso della discussione era questo, che, se fossimo giunti ad un accordo circa quelle garanzie, il risultato di tale accordo sarebbe stato la redazione d'un trattato che dal punto di vista internazionale avrebbe affermato

l'indipendenza dell'Egitto e l'abolizione del protettorato e avrebbe fissato le garanzie.

La questione delle *garanzie* (*ḍamānāt*) non era una cosa nuova, nè argomento mai trattato; chè nell' anno passato vi furono dei colloqui al riguardo, e la missione Milner redigette un progetto, per il quale gli Egiziani espressero alcune riserve.

Il Governo inglese nel suo invito affermò di non aver mai dichiarato di aderire a tale progetto; e Lord Curzon disse a noi, nella prima seduta, che il Governo non si considerava legato da quel progetto, ma solamente dall'invito rivolto a V. A. per mezzo del maresciallo Allenby il 26 febbraio 1921; e che se la volontà delle due parti non si fosse accordata sulla base delle soluzioni proposte nel progetto, era però indiscutibile che esso aveva limitati i generi di difficoltà e i punti scabrosi della questione egiziana. Le discussioni nelle sedute, a cui prese parte la Delegazione al completo nei giorni 13, 14, 19, 20 e 29 luglio, ebbero per oggetto le forze militari dell'Inghilterra in Egitto, la rappresentanza diplomatica dell' Egitto, i due funzionari inglesi nei due Ministeri delle finanze e della giustizia, e le capitolazioni, considerando che esse sono le questioni collegantisi con il concetto di garanzia (*ḍamānah*) e di assicurazione (*ta'mīn*).

Quanto alla questione delle *forze militari* esse, — che nel progetto Milner erano considerate come mezzo per raggiungere un solo scopo, e cioè la protezione delle comunicazioni imperiali, — divennero agli occhi del Governo inglese un mezzo per raggiungere più scopi, e cioè:

1° La difesa della sicurezza delle comunicazioni imperiali, sia in pace che in guerra.

2° L'aiuto all'Egitto nella difesa dei confini egiziani da qualunque attacco esterno, quando le circostanze lo richiedano.

3° La protezione degli interessi stranieri.

4° L'aiuto al Governo egiziano per la repressione di moti (*fitan*) pericolosi e per il mantenimento dell'ordine, quando ve ne sia bisogno; sicchè quelle truppe avrebbero facoltà di dislocarsi in qualunque luogo dell'Egitto, in qualsiasi momento.

Dalla molteplicità di questi scopi e dal loro estendersi alle manifestazioni più importanti della vita politica, appare che la forza militare diveniva essa stessa uno scopo, non più un mezzo.

Ci fu detto che il Governo inglese non condivideva l'opinione della missione Milner su questa questione; gli avvenimenti di Alessandria (1) costituivano l'argomento principale per questo punto di vista, che ci riuscì del tutto nuovo.

Quanto alla *rappresentanza politica*, il Governo inglese trovò che la missione di Lord Milner aveva oltrepassato il limite delle concessioni ammissibili per l'Egitto. Secondo il Governo, l'Egitto doveva avere un Ministero e un ministro degli esteri, a condizione però che questo ministro fosse nel più costante contatto e nel più stretto rapporto con l'alto Commissario inglese, e che la rappresentanza diplomatica fosse affidata ai rappresentanti dell'Inghilterra. L'Egitto poteva nominare dei consoli per gli affari commerciali, ma non stipulare alcun trattato senza il consenso dell'Inghilterra.

Quanto ai *due funzionari inglesi* per le finanze e per la giustizia, il Ministero inglese manteneva per essi l'opinione adottata dall'ultimo progetto, opinione che sotto ogni rispetto era molto più grave per l'Egitto di quello del progetto Milner.

Quanto alle *capitolazioni*, il Ministero degli esteri era in via di trattative dirette con le potenze su una base non ancora definita e determinata.

Da tutto questo appare chiaro che la posizione assunta dal Ministero inglese a riguardo delle questioni, intorno alle quali si aggirano le garanzie doverose per gli interessi dell'Inghilterra e degli stranieri, era differente, nel suo insieme e nei suoi particolari, dal punto di vista per la cui attuazione ci eravamo impegnati ad adoperarci.

Passarono le prime cinque sedute a vagliare queste questioni, riportando le conseguenze alle loro origini e gli effetti alle loro cause reali; e alla discussione orale unimmo anche l'invio di note, che furono mandate il 26 e il 28 luglio, e in cui noi mostrammo la distanza che intercedeva fra le opinioni del Ministero inglese e la indipendenza.

E noi crediamo che alla fine di questa fase delle trattative riuscimmo a convincere Lord Curzon del nostro punto di vista circa le *relazioni estere* dell'Egitto e la sua *rappresentanza diplomatica*. Quindi, siccome a nostro avviso non si poteva determinare la vera base delle discussioni con le Potenze a riguardo dell'abolizione delle *capitolazioni*, se non dopo aver finito di redigere il Trattato fra noi e l' Inghilterra, e siccome temevamo che queste discussioni sarebbero durate a lungo e non volevamo che la entrata in vigore del trattato fosse sospesa fino alla fine di tali discussioni, credemmo che la migliore maniera, perchè potesse attuarsi tale entrata in vigore, e fosse evitata così la sospensione di essa, fosse di conservare per ora le capitolazioni e continuare le discussioni fra noi e l' Inghilterra sulla

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, pp. 166-167.

base della loro permanenza. Rivolgemmo il nostro esame in questo senso; e Lord Curzon accedette a questo parere, e poscia lo accolse molto bene. Però in questa fase non ci occupammo della discussione particolare di questo punto, nè di trarne le conseguenze.

Inoltre la discussione circa i funzionari *finanziari* e *giudiziari* – che vennero denominati Commissari (1) – aveva progredito poco. Senonchè la distanza che separava il nostro punto di vista e quello inglese circa la *questione militare*, rendeva a noi necessario di trattarla con grande cura prima di fare qualsiasi altro nuovo passo; e su tale argomento io ebbi un colloquio con Lord Curzon, a cui seguì, da sua parte, una nuova nota circa quelle truppe. Fra la prima nota su tale oggetto e questa seconda, non vi era una seria differenza nel definire gli scopi di questa forza armata, e le norme per la sua presenza. Tutto quello che la seconda nota avea aggiunto alla prima consisteva nell' affermazione che il numero delle truppe e i luoghi ove esse sarebbero state dislocate, dovevano formare oggetto di nuova considerazione. La nuova nota proponeva altresì che questo articolo del trattato potesse essere suscettibile di modificazione per accordo delle due parti dopo dieci anni; in tale modificazione si sarebbe dovuto tener conto di nuove circostanze che si fossero eventualmente verificate, e particolarmente della capacità dell' Egitto a sopportare un grado maggiore di responsabilità riguardo all'attuazione di quegli scopi, il raggiungimento dei quali si collega con queste truppe.

Lord Curzon ci invitò a riprendere le nostre riunioni, qualora avessimo accettato, quale base per esse, queste proposte; e noi venimmo nella convinzione che un accordo su questa questione era difficile a raggiungere, poichè noi già avevamo espresso i nostri argomenti su tale soggetto e li avevamo dichiarati più di una volta. Noi però non conoscevamo ancora la portata delle concessioni che avrebbe potuto fare l' Inghilterra in altre questioni; poichè le proposte che ci erano state presentate non erano che prime proposte che non potevano tardare — per effetto della discussione e della reciproca intesa — a ricevere altre forme, e altre soluzioni. Senonchè noi da una parte temevamo che Lord Curzon potesse considerare la nostra accettazione di continuare a discutere le altre questioni dopo quella sua nota, quale un nostro assenso alle sue proposte circa la questione militare; dall'altra parte speravamo di chiarire l'aspetto della questione egiziana e di conoscere il reale punto di vista del Governo inglese, chiedendo di discuterne ancora. Così ci trovammo in dubbio se contentarci della discussione fatta in quella misura manchevole, tornandocene via senza aver raggiunto lo scopo di arrivare a una soluzione e prima che fossero ben chiari i veri scopi del Governo inglese; ovvero attenerci a quanto avevamo convenuto nella prima seduta, che cioè la profondità del dissenso fra i due nostri punti di vista in una data questione non ci impedisse di trattarne altre. Preferimmo il secondo metodo; volemmo però evitare ogni equivoco che potesse sorgere da questa nostra ripresa della discussione, e a questo scopo rispondemmo a Lord Curzon con una lettera, nella quale gli esponemmo ancora una volta il vero punto di vista nostro e del popolo egiziano circa la questione militare e nello stesso tempo gli comunicammo che eravamo pronti a discutere le altre questioni, affinchè l' esame fosse completo, abbracciasse tutti gli aspetti della questione egiziana e permettesse di misurare la grandezza del dissenso fra noi e loro.

Quindi le discussioni su *vari argomenti*, al di fuori delle due questioni della forza militare e della rappresentanza diplomatica, si svolsero regolarmente. E le due questioni predette rimasero sospese, finchè noi avessimo esaurite le altre, e ognuno di noi rimase con il proprio punto di vista per le due questioni, in attesa che venisse il loro turno.

Questa discussione sui particolari fu iniziata da tutta la Delegazione per intiero; poi la assunsi io solo, o assistito da un mio collega. Essa durò dal 17 al 26 agosto, con cinque sedute, nelle quali facemmo un grande progresso verso il ravvicinamento del punto di vista inglese e quello nostro nelle varie questioni che trattammo.

Quanto alla questione delle *capitolazioni*, era stato già convenuto di rimandarne lo studio; e con questo rimase sospesa la discussione riguardo a quelle disposizioni del progetto della missione Milner le quali si collegano con esse e che si basavano sul presupposto che l'abolizione delle capitolazioni fosse una parte inscindibile del Trattato e una condizione necessaria per la sua effettuazione. E così - come conseguenza - cessò anche ogni discussione circa le riserve egiziane espresse a riguardo di quelle disposizioni.

E così la *Cassa del debito* (2) rimase nella sua

(1) In arabo *mandūb*. Cfr. gli articoli 12-16 del progetto inglese, riferiti qui sopra, p. 452.

(2) Cioè la Cassa del debito pubblico (comunemente detta soltanto « Caisse de la dette »), istituita con decreto khediviale del 2 maggio 1876 ed amministrata da delegati delle Grandi Potenze.

competenza attuale, avendola considerata come un ordinamento di carattere internazionale, al quale si può applicare quello che abbiamo detto per le Capitolazioni, in riguardo al lungo tempo necessario per discuterne il mutamento [con le varie Potenze].

Da questo stato di cose e dalle ripetute assicurazioni che avevamo ricevuto che il Governo inglese non desidera ingerirsi nella Amministrazione egiziana, conseguiva che le trattative intorno ai mezzi mediante i quali si volevano tutelare gli interessi stranieri non avrebbero ripreso la forma dei due delegati finanziario e giudiziario; invece era da attendersi che quei mezzi non avrebbero assunto una forma pericolosa per l' indipendenza.

Il Ministero inglese propose alla discussione argomenti varî, fra cui la questione del *Canale di Suez*, per la quale richiese che il Governo Egiziano assicurasse alla Compagnia la continuazione dei suoi privilegi; altro argomento fu quello dei cavi telegrafici sottomarini e delle stazioni radiotelegrafiche, e il permesso (da concedersi fin da ora al Governo Inglese o alle Compagnie da esso raccomandate) di impiantarne quanti cavi o stazioni credessero; mentre per tutti gli altri cavi si poneva come condizione del loro impianto il consenso dell'Alto Commissario inglese.

Altra questione ancora fu quella degli impegni egiziani, per quanto riguarda il *tributo* che paga l'Egitto a saldo dei creditori della Turchia (1); e così la indennità da attribuire a quei funzionari che il Governo Egiziano avrebbe esonerato dal servizio dopo l'entrata in vigore del Trattato, o che si sarebbero dimessi di propria volontà. Tutte queste questioni furono oggetto di lungo esame, e di ampie note, in cui dichiarammo il nostro punto di vista; e sembra che le nostre obbiezioni circa le due prime questioni portassero gli Inglesi ad acconsentire a discostarsi dalle loro richieste circa di esse.

Sopraggiunse il periodo delle vacanze, il periodo cioè in cui sono aggiornate le sedute del Parlamento e gli uomini politici sospendono il loro lavoro per un periodo, che oscilla fra le tre e le cinque settimane. E così avvenne anche questo anno secondo il solito; e noi fummo costretti a sospendere il nostro lavoro fino a che fosse passato tale periodo di riposo. Lasciammo Londra in questo tempo e ci preparammo a completare la nostra azione già iniziata per ridurre il dissidio nelle questioni che ci avevano occupato in questa fase delle discussioni.

(1) Cfr. qui sopra, p. 453, col. I.

Al nostro ritorno, che avvenne alla fine della prima settimana di ottobre, riprendemmo le nostre conversazioni, e tenemmo tre sedute fra l'11 e il 17 ottobre.

Nessuno dei nostri scopi era oramai nascosto o ignoto; e la questione era matura perchè si potesse trasportare la discussione dai principî alle applicazioni. E per questo Lord Curzon ci disse, fin dal nostro ritorno in ottobre, che egli dopo la fine della discussione avrebbe riassunto le parti in cui si era raggiunto l'accordo, e quelle per le quali era sorto dissidio; e avrebbe eliminato questo, in quei casi in cui poteva farlo; per gli altri avrebbe deferita la cosa al Ministero inglese, mettendo da sua parte ogni cura per giungere a un accordo e adoperandosi a questo scopo.

Il giorno 2 novembre, dopo che furono terminate queste discussioni, vidi Mr. Lloyd George, con cui, prima di partire per le vacanze, avevo già avuto un colloquio, nel quale egli mi aveva promesso che si sarebbe personalmente interessato della nostra questione dopo il suo ritorno dalle vacanze. Io gli esposi come si erano svolte le discussioni, e gli diedi precisa notizia del nostro atteggiamento rispetto alle varie questioni. Egli mi disse che aveva rimandato la discussione, in seno al Gabinetto, circa la questione egiziana, fino a quando non avesse parlato con me circa di essa, e che egli desiderava vivamente l'amicizia del popolo egiziano. Mi promise quindi che mi avrebbe mandato il progetto, non appena esso fosse stato redatto. E noi rimanemmo in attesa di conoscere quale sarebbe stata la decisione del Governo inglese, e fino a dove lo avrebbe portato il suo desiderio di giungere ad un accordo.

Il 10 novembre Lord Curzon mi consegnò il *progetto del Governo inglese*, a cui noi rispondemmo in termini brevi, dichiarando in fine della nostra risposta che il progetto non dava adito ad alcuna speranza di poter giungere a un accordo. E perciò giudicammo che non vi era modo di esaminare la via mediante la quale sarebbe avvenuto il riconoscimento internazionale dell' indipendenza dell'Egitto; come pure non vedemmo modo di rinnovare l'esame e la discussione delle altre parti del progetto. E V. A. troverà nelle note che ci scambiammo con il Ministero degli Esteri, e nei verbali delle sedute, nei quali abbiamo riportato le discussioni orali, l'esposizione particolareggiata di quel che ci fu da parte nostra e da parte loro. Queste note e questi verbali ci dispensano dalla critica e da una particolareggiata confutazione del progetto. Poichè la realtà è che da questo progetto è sparita ogni traccia delle diverse fasi della discussione; esso non si

differenzia dalle prime proposte, che furono fatte nel mese di luglio, se non nella questione della rappresentanza diplomatica, rappresentanza accettata dal progetto, ma limitata da condizioni, le quali ne distruggono ogni efficacia e significato. E anzi, non solo il progetto non fa che ripetere le prime proposte, ma l'articolo che riguarda la questione militare, oltre che non fa più parola della questione del termine fissato, muta l'esposizione degli scopi per cui si ritiene conveniente la presenza della forza militare; e in luogo della « protezione degli interessi stranieri e dell'aiuto per la repressione dei disordini, se le circostanze lo rendano necessario », pone « la difesa degli interessi vitali dell' Egitto », espressione di più grande portata e di più ampio significato, ammessa la quale non si puo più impedire alcun grado di ingerenza negli affari della Amministrazione dell' Egitto.

La gravezza (*fadāḥah*) della proposta inglese a noi presentata nel luglio, ci fece credere che essa fosse una proposta iniziale, che non avrebbe tardato a modificarsi, specialmente sotto l' influenza del desiderio di un'intesa reciproca; e i delegati inglesi continuarono la discussione, dopo che noi non avevamo lasciato adito ad alcun dubbio che non era possibile per noi accettare la proposta o invitare il popolo egiziano ad accettarla. Il progetto a tale riguardo divenne profondamente differente da quanto aveva proposto la Missione di Lord Milner, e se è vero che il Governo inglese nel suo invito al Governo Egiziano si mantenne riservato e non disse di essere d'accordo con le proposte di quella Missione, tuttavia anche noi possiamo a buon diritto ricordare che il Governo inglese ha lasciato che le proposte di Lord Milner fossero pubblicate e che si discutesse di esse; e questa è cosa che non ha precedenti in tal genere di trattative. E dopo ciò e assai difficile, per chi giudichi senza passione o contorcimenti (*taḥayyuz*), di poter supporre che il Governo inglese pensi sul serio a soddisfare gli Egiziani ed a giungere con essi ad un accordo su una base più ristretta di quanto aveva ad essi proposto nell'anno scorso, e che non era stato da essi accettato se non modificato dalle loro riserve. È vero che la Missione non legava il Governo inglese e che questo non si considerava da essa legato; ma la pubblicazione ufficiale del progetto della Missione in questioni di questo genere tiene il luogo dell' impegno esplicito che il Governo non scenderà al disotto delle proposte in esso contenute, se pure il desiderio di un accordo non lo spinga ad accettare proposte ancora più favorevoli.

Non neghiamo che i *fatti di Alessandria* (1) avvennero dopo ciò; e noi fummo i primi a deplorarli. Senonchè, per quanto questi avvenimenti fossero gravi, per quanto essi spaventassero e turbassero alcuni stranieri, pure noi dichiarammo quale ne fosse la vera natura, e mostrammo che essi non furono dovuti a fanatismo o a xenofobia, ma che furono occasionali e che non si sarebbero verificati in un periodo storico differente di quello in cui avvennero. E come gli stranieri di qui si persuasero che essi avrebbero potuto continuare a vivere con gli Egiziani in sicurezza e tranquillità, così noi speravamo che il Governo inglese si persuadesse che tanto gli interessi inglesi che quelli stranieri non erano minacciati, e che su quegli avvenimenti o su altri simili ad essi non si poteva basare un provvedimento di indole duratura e un ordinamento stabile.

Noi tutti in generale non ci aspettavamo certamente un progetto che ci avesse soddisfatti al primo momento; ci aspettavamo un progetto che, pur dando luogo ad accettare o rifiutare (secondo i casi), lasciasse nello stesso tempo la speranza di non abbandonarlo, finchè da esso non fossimo giunti ad una base atta per l'accordo.

Non vi è poi dubbio che questo progetto è la conseguenza di un alto grado di precauzione e insieme di avidità da parte del Governo inglese. Ora, se un certo grado di precauzione e di avidità è concepibile ed ammissibile, l'esagerazione di ciò è certamente in contrasto con la fiducia che è necessaria come base per un'alleanza fra due paesi, e ad essa contraddittoria.

Abbiamo accennato all'*alleanza* fra i due paesi, ora i colloqui dell'anno passato si svolsero nel senso che l'alleanza è il migliore rapporto che può stabilirsi fra due paesi, e l'invito del Governo inglese per stabilire una relazione soddisfacente fra i due paesi venne a confermare questo parere. Venne infine il primo articolo del progetto, il quale menziona esplicitamente l'alleanza. Ma noi abbiamo letto tutto il progetto, e non abbiamo trovato in esso se non quella menzione generica. Ed era certo giusto che non si trovassero insieme in uno stesso progetto l'alleanza e l'affermazione che l'Inghilterra sia responsabile dell'Egitto, poichè ognuno di questi due concetti ha un significato e un valore che non possono stare d'accordo [col significato e col valore dell'altro].

E colui che ha redatto il progetto se ne è reso

(1) Cfr. l'allusione qui sopra, p. 459.

conto, poichè ha posto l'aiuto da darsi dall'Egitto all'Inghilterra (e che è l'aspetto più importante dell'alleanza da parte dell'Egitto) come una conseguenza necessaria della responsabilità che l'Inghilterra accetta spontaneamente ed esclusivamente per sè stessa, in luogo di considerare tale aiuto come uno dei due compensi reciproci in un patto a due contraenti.

Ci siamo assunti il compito di adoperarci perchè l'Egitto sia riconosciuto come potenza indipendente all'interno e all'estero, e per l'abolizione del protettorato in modo esplicito. Ma abbiamo trovato che il progetto, vagliato in lunghe e difficili discussioni, non faceva raggiungere lo scopo per il quale eravamo venuti a discutere; ed era nostro diritto di considerare le trattative come senza risultato e di non continuarle più oltre.

Dopo il nostro ritorno in Egitto, leggemmo la nota esplicativa inviata a V. A. dal Governo inglese, per spiegare la sua condotta nelle trattative e gli scopi della sua politica in Egitto Non abbiamo bisogno di dire che questa nota ha confermato quanto avevamo già compreso dal progetto. Il fulcro della discussione era stata la assicurazione degli interessi inglesi e stranieri; e noi eravamo pronti ad offrire le garanzie necessarie per questo scopo, poichè non disconosciamo che l'accordo su queste garanzie porterebbe a una buona intesa e una sincera collaborazione fra i due paesi. Ma il concetto che noi abbiamo di queste garanzie è che esse debbano lasciare integra ed intatta la indipendenza dell'Egitto, e che si trovino a suo fianco esclusivamente per la protezione di quegli interessi, senza infirmare la libertà dell'Egitto. Senonchè la nota basa su quegli interessi alcuni diritti che oltrepassano la semplice protezione di tali interessi, fino ad affermare la legalità del possesso (*waḍ' yad*) inglese sull'Egitto. E perciò questa nota non poteva mutare in alcun modo il nostro parere circa il progetto, o farci deviare dalla condotta che abbiamo seguito.

Prima di chiudere queste mie parole, non voglio mancare di accennare al duro colpo che a noi sopravvenne per la malattia del mio amico Rushdi Pascià, (che era quanto più si può immaginare di solerte nel lavoro e di pronto a rinunciare al riposo), e di accennare al profondo dolore lasciato nelle nostre anime da questo fatto. Noi eravamo con lui in pieno accordo in tutto quello che facemmo prima che lo colpisse quella malattia. E ho saputo da lui che egli è d'accordo anche su ciò che avvenne dopo.

E così non voglio mancare di accennare al grande aiuto che io e i miei colleghi membri della Delegazione abbiamo trovato nei consulenti tecnici e nei funzionari di segreteria.

È poi causa di orgoglio e di gioia per noi la saggezza e la pronta intelligenza manifestata dal popolo egiziano durante lo svolgimento delle trattative, e la sua moderazione e la sua fermezza quando quelle furono interrotte, e questo fatto è atto a vincere le preoccupazioni e i timori che sempre nutre il Ministero inglese per il destino dei paesi, quando il Governo di essi debba essere lasciato nelle loro proprie mani.

Ci è di sollievo che l'opinione pubblica inglese, per quanto ne esprimono il pensiero i grandi giornali inglesi, e per quanto la interpretano i circoli politici che abbiamo frequentato, ha la migliore opinione dell'Egitto, quando siano attuate le sue speranze ed accolte le sue richieste; e che il soddisfare l'Egitto non è considerato come un atto di debolezza o di cattiva amministrazione, ma come un atto di giustizia e di buona politica.

In qualsiasi modo noi non dobbiamo disperare della misericordia di Dio e della salda fermezza del popolo nel richiedere la propria indipendenza. E noi abbiamo oltre a ciò in V. A. la migliore guida di questo popolo e il migliore vigilatore dei suoi interessi.

E a Dio chiedo che tenga V. A. sotto la sua protezione e che La guidi verso là dove è il bene del paese.

Io non cesserò di essere di V. A. lo schiavo ubbidiente e il servo devoto e fedele.

ADLI YEGHEN (*Yakan*).

Cairo, 9 rabī' aṯ-ṯānī 1340, 8 dicembre 1921.

NOTIZIE VARIE

I. — ORIENTE IN GENERALE.

L'Oriente dopo l'accordo di Angora.

— Il dott. George-Samné continua ad esaminare la situazione orientale, dopo l'accordo di Angora con i Francesi. Nel presente articolo, egli, nell'esporre l'impressione favorevole destata nel mondo musulmano dalla conclusione dell'accordo, considera la situazione specialmente dal punto di vista del Califfato Ottomano, e sostiene la necessità della conservazione della Turchia europea, a cui mira la politica francese di questi ultimi tempi in contrasto con l'Inghilterra. Ecco la versione dell'articolo (1)

« L'accordo concluso ad Angora tra la Francia e la Turchia ha suscitato in tutti i paesi musulmani un'esplosione di gioia di cui non si era preveduta l'intensità. D'altronde ci è grato poterlo notare, poichè i molteplici legami che uniscono la Francia al mondo dell'Islām vengono singolarmente rafforzati - e la prova ne è stata fatta - con il ristabilimento di un'amicizia tradizionale Questa viva soddisfazione dei Musulmani ci prova che il rispetto del Califfato Turco è ancora assai vivo, - più vivo ancora di quel che la storia degli ultimi anni non ci permettesse di pensare. Inoltre, non trattandosi di una convenzione con la Porta, ma con il Governo più o meno rivoluzionario di Angora, ecco che abbiamo la sicurezza che i Musulmani ritengono i nazionalisti turchi come rappresentanti dell'ortodossia (2), e essi considerano il Sultano come provvisoriamente impossibilitato dall'occupazione straniera a reggere effettivamente i destini della religione musulmana.

« Abbiamo sempre reclamato, da queste colonne, che l'Europa si astenga dalle questioni religiose, abbiamo espresso tante volte l'opinione che i Cristiani debbano guardarsi dall'intromettersi negli affari intimi dell'Islām, e che il panislamismo, l'unità musulmana, il Califfato sono delle concezioni di origine esterna e senza profonde radici nel cuore dei Credenti. La verità, che oggi rifulge, costringe a riconoscere che il Califfato ottomano occupa, in ragione delle circostanze, un posto molto più importante di quel che esso stesso non avesse il diritto di pensare. Bisogna trarre da questo fatto le conseguenze ch'esso comporta, pur guardandoci d'altronde dal partecipare all'opinione, che ritiene il mondo musulmano pronto a partire di nuovo alla conquista dei paesi infedeli.

« Così un fatto ci dimostra la forza del Califfato, non dimentichiamo tuttavia che lo scacco dell'appello alla guerra santa lanciato per istigazione della Germania (3), ci ha recentemente rivelato la sua debolezza.

« Il Califfato non è nè un domma assoluto nè un'istituzione universale e permanente. Il suo smembramento è favorevole all'espansione delle nazionalità e alla divisione (*compartimentage*) del mondo musulmano, la sua unità è in opposizione al progresso della civiltà, poichè conduce all'istituzione di una specie d'imperialismo spirituale (4), che può essere terribile e che, del resto, i suoi fondatori non avevano preveduto. Tale unità, notiamolo bene, non è necessaria nè fatale, poichè in varie epoche sono esistiti simultaneamente parecchi Principi dei

(1) È superfluo avvertire i lettori che riproduciamo a puro titolo documentario questo articolo, basato su errata conoscenza di ciò che sia il Califfato nel concetto musulmano e di ciò che sia il così detto Califfato ottomano. È veramente deplorevole che tanti spropositi storici e dottrinali continuino ad essere messi in circolazione negli ambienti politici e diplomatici, con grave danno dell'azione europea in Oriente. Rimandiamo i lettori, per le linee generali, all'opuscolo di C. A. NALLINO, *Appunti sulla natura del « Califfato » in genere e sul presunto « Califfato ottomano »*, Roma 1917 (2ª ed. 1919; tradotto anche in francese ed in inglese).

(2) Non ci saremmo aspettati dal dr. George-Samné un'affermazione così... straordinaria.

(3) È bene rilevare che la *fetwà* (in turco) dello « Shaykh al-islām » di Costantinopoli (senza data, ma pubblicata dai giornali di Costantinopoli il 15 novembre 1914 e già citata nel proclama del Sultano all'esercito ed alla marina del 12 novembre 1914), fatta diffondere dal Sultano Maometto V per incitare tutti i Musulmani alla guerra santa, chiama il Sultano non « Califfo » ma *pādishāh-i-islām ḥazretleri* « S. M il sovrano dell'Islām ». Evidentemente, in un atto emanante da un alto ufficio prettamente islamico, si è voluto evitare di qualificar il Sultano con un titolo che, secondo le buone norme musulmane, non gli spetta.

(4) Il dott. George-Samné sarebbe assai imbarazzato a dirci quali siano i poteri « spirituali » di un Sultano o d'un Califfo (sommo *monarca* di tutti i Musulmani).

Credenti, ugualmente rispettati, e che il Califfato ottomano ha conosciuto delle crisi più gravi ancora di quella del Papato, di cui la storia fu tuttavia abbastanza agitata.

« Il Califfato sembra essersi accresciuto dopo la guerra, nonostante la disfatta dei Turchi, l'occupazione di Costantinopoli, la diminuzione dei poteri temporali del Sultano (1). Perchè tale prestigio? Perchè la Turchia è il solo paese musulmano che nella crisi mondiale abbia dato prova di vitalità e di energia, perchè essa ha sopportato con dignità i colpi della fortuna, perchè la sua attitudine le ha procurato la stima dei suoi stessi nemici, perchè è il solo paese d'Oriente che abbia una direzione, una politica, un programma nazionale. Nessun paese musulmano offre all'Islām un prestigio paragonabile a quello, sia pure diminuito, del Califfato ottomano.

« Bisogna anche dire che la forza dell'abitudine rappresenta la sua parte del rispetto di cui gode questo Califfato Tutti i popoli musulmani si sono abituati ad invocare nelle loro preghiere il nome del Sultano di Costantinopoli; essi persistono in questa tradizione perchè nessun personaggio di un maggior prestigio si impone alla loro fantasia, ed anche, forse, perchè quest'atto rituale non comporta nessuna ubbidienza politica (2). La storia del Califfato ottomano d'altra parte si confonde da molto tempo con quella dell'Islām. Dopo gli Ommiadi e gli Abbasidi, dopo il Califfato potente di Cordova e del Cairo perduti ora nella notte dei tempi, il Califfato ottomano è sorto gettando tutti gli altri nella dimenticanza, poichè il Sultano degli Osmanli aveva la forza, la ricchezza, il prestigio nella vittoria e nessuno poteva più rivaleggiare con lui, perchè egli trattava da pari a pari con i Governi dei paesi cristiani. E cio è durato per molti secoli, dopo la presa di Costantinopoli; è cio dura ancora e durerà sin a che i paesi musulmani che potrebbero avere un Califfo alla loro testa persisteranno nella quasi anarchia in cui sono caduti nell'ora presente.

« Il Marocco ubbidisce di buona voglia al suo Sultano Califfo; altri paesi musulmani seguono i loro capi locali. Ma nè in India, nè nell'Africa settentrionale, nè in Egitto, nè in Mesopotamia, nè in Siria si è dimenticata la magnificenza ottomana e la gloria dei distruttori dell'impero Bizantino.

« Non è possibile tenere per cinque secoli il Califfato a Stambul senza che ne rimanga una tradizione profonda. Che cosa vi è dunque di straordinario che in tutti i paesi musulmani sia stato accolto con favore il ravvicinamento operato fra questa Turchia sempre venerata e la Francia così popolare in tutto l'Islām? E che vi è di straordinario se, come conseguenza, si alzi un grido di rimprovero contro l'Inghilterra, per la perseveranza con la quale essa si ostina nella sua politica di ostilità contro il Sultano? L'Inghilterra ha commesso un errore politico ch'essa farebbe meglio a riconoscere nell'interesse della pace dell'Oriente, piuttosto che accusare la Francia di rompere l'unità dell'Intesa facendo una " pace separata " (3). L'errore inglese consiste nel supporre che sarebbe facile di provocare una scissione nell'Islām, con un'azione brusca. Essa ha cercato di innalzare un Califfato arabo di fronte al Califfato ottomano, a tagliare in due tronconi il potere spirituale (4) dell'Islām, o piuttosto a trasferire questo potere da Costantinopoli alla Mecca. Ben inteso, non parliamo qui dei piccoli Califfati locali senza autorità, senza gran prestigio e persino senza notorietà. Questi piccoli Califfati sono sempre esistiti [*sic!!*] e esisteranno sempre. Vogliamo parlare di un Califfato, la cui forza morale si diffonda lontano, e il cui prestigio sia tanto potente da riunire una grande parte del mondo dell'Islām.

« Ora l'Inghilterra, che doveva più che altri essere al corrente di questi problemi, l'Inghilterra che ha occhi e orecchi in tutti i paesi del mondo e una vecchia esperienza politica, l'Inghilterra, potenza musulmana, non ha tenuto alcun conto della situazione che abbiamo riassunto.

« Essa non ha tenuto neanche conto del fatto che la Turchia è il solo paese musulmano che possieda un esercito e una organizzazione, il solo capace di battersi per difendere la sua nazionalità. Essa è stata ipnotizzata dal nome della Mecca, e dalla tomba del profeta, come se un'evocazione astratta e puramente dommatica potesse avere il sopravvento sopra uno stato di fatto, sulla forza

(1) Cfr. la nota precedente.

(2) Anche qui stranissimo errore. Si allude alla menzione del Sultano nella predica (*khuṭbah*) che precede la pubblica preghiera rituale del mezzogiorno del venerdì nella moschea cattedrale delle varie città; e tutti sanno che tale menzione è considerata come dichiarazione di sudditanza politica. Cfr. NALLINO, op. cit., p. 12. — Rinunziamo a rilevare tutte le altre inesattezze che seguono.

(3) *Oriente Moderno*, fasc. 7°, p. 406 col. II segg.

(4) Potere spirituale che non esiste nel Califfo! Sono gli Europei che hanno immaginato essere il Califfo un Papa; e l'errore è stato abilmente sfruttato dalla Turchia e dai Musulmani indiani.

armata, sopra immensi interessi, sopra abitudini secolari (1).

« Ammiriamo, riguardo all'errore inglese, la perspicacia dello Sceriffo Husein che sembra non aver provato in alcun momento una solida fiducia nell'avvenire del suo Califfato. Egli si è guardato dal fare la minima allusione a questo riguardo nei suoi primi proclami. È solamente nel quinto che ha timidamente asserito ch'egli potrebbe esercitare la funzione di Califfo. Evidentemente, sentiva egli stesso la sua impotenza materiale; si rendeva conto dell'ignoranza dei suoi sudditi e della completa mancanza di organizzazione del suo regno; comprendeva senza dubbio che la sua autorità non poteva vincere la potenza ottomana.

« D'altronde non si sa dovunque che l'autorità dello Sceriffo non oltrepassa in realtà la strada da Gedda alla Mecca, e ch'egli non conserva questo modesto territorio se non grazie all'appoggio degli alleati? Non si esporrebbe, atteggiandosi a capo universale, ad essere preso in ridicolo?

« Di fronte a questa impotenza, la figura di Mustafà Kemal s'ingrandisce per paragone. Il capo del Governo di Angora ha provato al mondo, non ostante l'ostilità unanime che lo circondava, che il compito della Turchia non era affatto finito per il fatto dell'occupazione di Costantinopoli e ch'essa era tuttora capace di lottare efficacemente per la propria esitenza e per l'onore dell'Islām. L'esercito della Grecia, nemica ereditaria degli Osmanli, si è infranto contro questa potenza turca, che si poteva credere definitivamente annientata, tanto che si potè discutere di cancellare la Turchia dalla carta del mondo, come unità politica pienamente autonoma. E frattanto la Grecia si valeva dell'appoggio attivo e della protezione dell'Inghilterra e godeva numerose simpatie.

« La Francia, per la prima, ha nettamente compreso la situazione e ha risolto di seguire, senza ulteriori esitazioni, la politica realista che le circostanze le dettavano. Essa ha riallacciato con la Turchia le sue antiche relazioni di cordialità nelle condizioni oramai note.

« Facendo questo, la Francia non ha ubbidito solamente a ragioni sentimentali, non ha stimato solamente che la giustizia le comandava di riconoscere l'esistenza d'una nazione la cui vitalità era così manifesta; essa ha pure tenuto conto di considerazioni assai positive, ha tenuto di mira il proprio interesse ed anche l'interesse della pace dell'Oriente e della pace europea. Non solo l'Oriente, ma il mondo intero soffre dei violenti conflitti e del continuo stato d'armi, e aspira alla pace. Ora la Turchia è la sola capace di assicurare questa pace all'Oriente, poichè essa costituisce la sola armatura solida di questa parte del mondo.

« Per convincersi di questa utilità della Turchia, basta ricordarsi che il Califfato ottomano è stato sempre liberale per l'Islām come pure per gli occidentali. Abbiamo già avuto occasione di rilevare questo fatto e di mostrare come il Califfato avesse favorito il contatto con l'Occidente e aperto l'Oriente al commercio europeo. Per il tramite turco tuttora si stabiliranno meglio e più saldamente strette relazioni fra orientali e occidentali.

« Prima del Califfato ottomano l'Europa ignorava totalmente l'Islām (2). Questo Califfato le ha permesso di penetrare in Oriente perchè esso era europeo. Esso ha stabilito il contatto fra i due mondi, che avevano uguale interesse a conoscersi, giacchè esso ha incitato i Musulmani a non considerare i Cristiani come nemici. La conservazione di questa autorità resta necessaria alle relazioni orientali; e perchè il Califfato possa continuare questo suo còmpito di civiltà, è indispensabile non soltanto ch'esso non sparisca, ma ancora ch'esso rimanga europeo. Quindi l'esistenza d'una Turchia libera è una condizione della pace e dell'espansione della civiltà. Una Turchia asiatica non potrebbe più esercitare il suo compito di collegamento, e d'altra parte non avrebbe più alcun interesse a farlo.

« Ma per ottener questo bisogna che tutti sappiano o vogliano adattarsi agli avvenimenti; bisogna che uno spirito nuovo, nato dalla guerra, guidi ormai la politica mondiale.

« Forse la Turchia è stata essa stessa la prima ad adattarsi a questo spirito nuovo. Infatti non ha esitato a comprendere ch'essa non poteva dominare su delle popolazioni non turche ad essa uguali e talvolta superiori in civiltà. Essa dà prova di intelligenza reclamando soltanto la sua integrità e il diritto all'esistenza. I popoli liberati dalla dominazione turca manifestano anche essi un buono e fine

(1) Il dr. George-Samné sembra dimenticare l'antagonismo secolare fra Arabi e Turchi, aggravato assai, dopo il 1908, dalla politica del Governo ottomano che, caduto nelle mani dei Giovani Turchi, pretendeva di « turcizzare » i vastissimi territori arabi costituenti la parte maggiore dell'impero turco. L'Inghilterra nel 1914-15 non ha fatto che avvalersi di questa situazione.

(2) Ma che idee ha della storia il dott. George-Samné?

senso, poichè essi hanno dimenticato la loro animosità contro l'antico oppressore e si limitano a domandare la propria indipendenza. Essi comprendono, d'altra parte, che l'Europa dispone di mezzi materiali e di facoltà d'organizzazione di cui essi sono mancanti e che rendono questa Europa necessaria al loro sviluppo economico e alla loro esistenza nazionale. Essi cercano dunque la sua amicizia entro la loro sovranità! Non è questa la prova di una logica irreprensibile e d'un realismo ben degno del senso pratico e della finezza tradizionale degli Orientali?

« Rimane all'Europa di comprendere a sua volta queste realtà, e pacificare ed unire quest' Oriente che ha bisogno di lei, e di cui essa pure ha bisogno. La Francia si è resa conto di questo compito europeo e ha deciso di uniformarvi la sua politica. Di qui l'accordo di Angora. Resta a ricondurre ad una politica identica l'Inghilterra, il cui concorso è indispensabile alla restaurazione del mondo con la pace e con il progresso materiale ». (*Correspondance d'Orient*, 15-12-1921) M. G.

Il panislamismo e Mustafà Kemāl(1). — Il corrispondente da Costantinopoli del *al-Akhbār* del Cairo invia al suo giornale, in data 13 dicembre, notizia circa il discorso pronunciato da Mustafà Kemāl nella Grande Assemblea nazionale di Angora, in occasione della discussione del progetto di legge relativo alla responsabilità ministeriale (2). Di esso traduce in arabo il passo che si riferisce alle relazioni del Governo turco con il mondo islamico, di cui è cenno nel progetto. Lo riportiamo in traduzione dall'arabo, avvertendo che non ci è stato possibile averne l'originale turco:

« Uno degli oratori ha fatto cenno degli stretti vincoli che legano il nostro popolo, il nostro impero e il nostro Governo con il mondo islamico, e le vittorie riportate dal nostro popolo per l'esaltazione della religione. Nell'udire quelle parole ho provato gioia nel mio cuore e ho veduto il mio pensiero salire verso una meta ideale. Ma questa gioia mi ha condotto subito a richiedermi quale è il significato voluto con quelle parole. Forse il "panislamismo?" (3) Forse il "panturchismo?" (4). Forse anche alle vostre menti è venuto questo pensiero, o forse esso non le ha affatto occupate. Senonchè io ho fiducia che il mondo non leggerà quelle righe in modo da trarre siffatto senso da quelle parole.

« O Signori: Ognuno che professa la nostra religione, o ognuno dei nostri compatrioti può nutrire nella sua mente un alto ideale; ognuno di noi è pienamente libero di far questo, nè alcuno può a lui opporsi. Ma il Governo nazionale ha una politica determinata, positiva, reale, la quale consiste nell'ottenere la nostra vita e la nostra indipendenza entro i nostri confini nazionali. Il Governo dell'Assemblea nazionale è un Governo moderato (5), lontano dalle fantasie, e che si attiene alla realtà, non altro. E per questo esso fa le sue leggi da questo punto di vista ed entro l'ambito della realtà (*al-ḥaqīqah*), non altro.

« Il Governo nazionale non corre dietro ai soli sentimenti, per quanto siano alti, bensì a sentimenti che abbiano un valore pratico.

« O Signori: Forse il mio discorso è stato amaro, e forse per esso noi stessi saremo biasimati. Ma io vi prego di scusarmi se dico a voi che l'origine di tutti gli atti e di tutti i movimenti che hanno condotto questo popolo fino all'orlo della rovina è stato il perseguire idee fantastiche. Non vi è bisogno di approfondire la storia del passato, poichè basta pensare alle cause che hanno condotto questo popolo a provocare una avversione universale poco prima di prender parte alla guerra generale; basta considerare le realtà e i sentimenti veri che hanno condotto a scegliere quella via.

« La causa di ciò è stato il sentimento e non altro. Ed egualmente che cosa fu che ha spinto questi paesi a prender parte alla guerra generale in un momento non conveniente, e su quale realtà si fondava quel movimento? Sul sentimento e non altro. Consideriamo ora gli eventi passati. Il Gran visir Qarah Mustafà Pascià (6), che spinse questo popolo fino alle mura di Vienna, voleva conquistare la Germania settentrionale e fondare un impero (7) ottomano di sempre più vasti confini. Ma il nostro antenato non pensava che mentre egli correva die-

(1) Il « maresciallo » Mustafà Kemāl Pascià, col titolo onorifico di *ghāzī* « guerriero », è, come i lettori rammentano, il Capo del Governo d'Angora.

(2) La data non è indicata.

(3) *Al-ǵāmi'ah al-islāmiyyah.*

(4) *Al-ǵāmi'ah at-turkiyyah.*

(5) *Ḥukūmah mutawāḍi'ah*, cioè « modesto » nelle sue aspirazioni.

(6) Qarah Mustafà Pascià, Gran visir di Meḥmed IV a partire dal 1676, condusse nel 1677-1681 la guerra contro la Russia, e nel 1682-1683 quella contro l'Imperatore Leopoldo I d'Austria, arrivando ad assediare Vienna dal 14 luglio al 12 settembre 1683. Morì il 25 dicembre di quello stesso anno a Belgrado.

(7) *Inbirāṭūriyyah.*

tro, a quelle conquiste, alcuni dei suoi figli preparavano già la via a perdere le terre creditate.

« Per questo è a noi possibile di dichiarare esplicitamente per conto nostro quale sia il credo (*'aqīdah*) politico che professiamo.

« O Signori, io concepisco il panislamismo nella maniera seguente:

« La nostra nazione (*ummah*) e il Governo che la rappresenta augurano naturalmente a tutti i Musulmani che esistono sulla terra ogni felicità e prosperità. E noi vogliamo che ogni aggregato (1) islamico nei vari paesi viva una vita indipendente. E per Dio, noi proveremo gioia e felicità per questo, poichè la felicità di tutti i popoli musulmani e la prosperità del mondo islamico hanno per noi lo stesso valore della felicità e della prosperità nostra. Noi certamente siamo tutti uniti in questa cosa; come noi vediamo i popoli musulmani uniti a noi e alla nostra felicità in questa forma. E questo tutto appare manifesto ogni giorno. Ma se noi vogliamo, o Signori, riunire questi aggregati in una forma di impero materiale, questo è un puro sogno; sogno contrario alla scienza, alla logica, alla tecnica. Poichè a noi conviene di non dimenticare che ogni corpo politico ha un limite di forza che non può mai oltrepassare, come vi sono delle linee naturali e ragionevoli per la bellezza della conformazione di ogni uomo. Se vi fosse in queste linee qualche cosa di non naturale, non vedreste forse innanzi a voi una cosa ridicola che invita allo scherno?

« E come la conformazione dell'uomo è basata su questa norma, così anche gli aggregati sociali non possono da questa discostarsi.

« O Signori! Consideriamo attentamente la nostra condizione di secoli fa. Guardate le provincie di Africa, la Siria, l' 'Irāq, la Macedonia, la Bulgaria, la Serbia, e altre parti dei nostri domini

« Confrontate poi il nostro stato di allora e quello di oggi. È possibile che queste genti diverse di natura, diverse sotto ogni aspetto, vivano all'ombra di un solo impero?

« Questo è una cosa contraria alla natura e alla ragione. Il risultato ne è stato quello che abbiamo veduto. Poichè non può essere che le condizioni non siano diverse nelle provincie d'Africa, in Siria, nel 'Irāq e nei nostri paesi. E se noi vogliamo farne un tutto, erriamo. Noi unicamente auguriamo che ogni aggregato islamico assuma una conformazione naturale, e che conservi la sua indipendenza e che viva in libertà; e non c'è dubbio che noi siamo un popolo che riconosce che la felicità dei popoli musulmani è anche la nostra. Inoltre noi e il mòndo musulmano siamo una comunità che si stringe intorno al trono del Califfato, che ognuno di noi venera e rispetta.

« O Signori! Voglio finire di precisare le mie opinioni relative a questo punto, e affermare che noi non siamo di quegli ingannatori che corrono dietro alle fantasie impossibili, e vogliono far vedere che faranno qualche cosa, mentre non fanno nulla. Noi non ci siamo adoperati per il « panislamismo », ma solamente è stato detto che noi lavoriamo e lavoreremo per ciò. Sicchè i nostri nemici hanno voluto impedirci di farlo. Così non abbiamo fatto nulla in nome del « panturanismo »; ma soltanto è stato detto che noi lavoriamo e lavoreremo per ciò. Sicchè il nemico si è fermamente deciso a prepararsi contro di noi.

« Questa è la pretesa che spaventa e turba tutto il mondo. E non vi è dubbio che il ritorno al limite naturale e al limite stabilito è preferibile a che si accresca il numero dei nostri nemici, che si accresca la loro pressione su di noi come conseguenza di azioni che nè facciamo nè potremmo fare. Per questo, o signori, noi siamo un popolo che domandiamo e cerchiamo la nostra vita e la nostra indipendenza; e noi diamo tutti noi stessi per questo unico scopo ».

Il corrispondente del giornale, che si firma « 'Omar » rileva la importanza e la opportunità di queste giuste dichiarazioni, e nota che esse saranno accolte con soddisfazione da molti circoli politici, i quali immaginavano che il Governo di Angora volesse iniziare un vasto movimento religioso con conseguenze non prevedibili, od un movimento per l'unione di tutta la razza turanica. (*Al-Akhbār*, arabo del Cairo, 22-12-1921). M. G.

(1) *Hay'ah iğtimā'iyyah.*

Inghilterra, India ed Egitto. — Sir Valentin Chirol, noto corrispondente del *Times* e specialista di questioni orientali, espone in una lettera quali profonde differenze distinguano la situazione egiziana da quella indiana. Il Vicerè delle Indie, nella sua campagna contro gli estremisti, è sostenuto all'unanimità dal proprio Consiglio Esecutivo (cioè dal Governo Indiano), che su sette membri ha tre Indiani, senza contare l'Assemblea Legislativa e i Consigli Riformati.

In Egitto invece l'Alto Commissario, appena rotti i negoziati, è dovuto ricorrere alla legge marziale, nell'impossibilità di trovare Egiziani autorevoli che dividessero con lui la responsabilità

della politica esposta nella sua nota del 3 dicembre.

Mentre in India una politica liberale ha conciliato al Governo (nel quale sono rappresentati i nazionalisti moderati) le classi più influenti, in Egitto sistemi reazionarii, basati sul militarismo, hanno escluso dal potere i moderati Egiziani, obbligando il paese ad una resistenza passiva. Si ripetono, purtroppo, gli avvenimenti del 1919, e i Governanti inglesi, in contraddizione con i principii politici seguiti nel resto dell'Impero, e avendo davanti agli occhi la relazione della Commissione Milner da loro nominata, preferiscono di non vedere e di non ricordare. (*Times*, 24-12-1921). V. V.

Per la soluzione della questione Orientale. — Lo *Jerghir* (armeno di Costantinopoli), parlando della prossima riunione dei Ministri degli Esteri delle tre grandi Potenze alleate l'8 gennaio, afferma che, per una coincidenza caratteristica, la questione d'Oriente è stata presa in considerazione sempre in momenti in cui uno degli Alleati ha le più forti preoccupazioni in Europa.

«Il Governo inglese, dopo aver regolato il problema irlandese che lo preoccupava più gravemente, è disposto ad occuparsi degli affari orientali. Nelle circostanze attuali, l'Inghilterra crede di avere maggiori probabilità di successo, per la soluzione di questi problemi. Ma sarebbe indispensabile saper prima quali sono le nuove basi della pace futura che sarà elaborata dalla Conferenza di Parigi, come pure quali sono le misure che questa prenderà per imporre questa volta al vinto la volontà del vincitore. Dimostrerebbe di avere una mentalità superficiale chi ritenesse che la soluzione della questione d'Oriente è subordinata ad un accordo turco-ellenico. La questione d'Oriente è innanzi tutto una questione europea». (*Bosphore*, 30-12-1921) U. F.

II. — TURCHIA (1).

L'Italia e il Governo d'Angora. — Costantinopoli, 12 gennaio. Tuozzi, delegato italiano incaricato di negoziare un accordo coi nazionalisti turchi, è giunto a Costantinopoli proveniente da Angora. Egli ripartirà tra breve per Roma.

Interrogato da alcuni giornalisti, ha fatto le seguenti dichiarazioni: «La mia missione presso il Governo di Angora non era di concludere un accordo politico, ma di procedere ad uno scambio di vedute supplementare riguardo ad alcune questioni che interessano i due paesi. Non esistendo fra l'Italia e la Turchia nessuna pendenza di ordine territoriale, le predette questioni di ordine commerciale ed economico potranno essere facilmente sistemate. Durante le mie conversazioni coi dirigenti di Angora ci siamo scambiati i mutui *desiderata* ed abbiamo fissati i punti essenziali che potranno servire di base nel caso in cui il mio Governo giudicasse opportuno iniziare negoziati».

Tuozzi ha dichiarato d'aver notato in tutta l'Anatolia una febbrile attività. Tutte le amministrazioni funzionano regolarmente. I funzionari adempiono alle loro mansioni con fermezza e precisione Perseverando in questa via, la Nazione turca raggiungerà certamente la meta desiderata.

Tuozzi, concludendo, ha rilevato i sentimenti di amicizia e di simpatia che animano tutte le classi della Nazione turca verso l'Italia. (*Giornale d'Italia* di Roma, 14-1-1922).

Il Governo d'Angora e l'Azerbaigian. — Ibrahim Abilof Bey, rappresentante dell'Azerbaigian ad Angora, ha fatto una visita a Mustafà Kemal, informandolo, secondo le istruzioni ricevute, della nuova situazione degli Stati del Caucaso, nonchè della crisi economica che imperversa nell'Azerbaigian. Il Governo di Angora si propone di aiutare il Governo azerbaigianese.

Secondo informazioni giunte dall'Azerbaigian, le classi della piccola borghesia si preparano ad emigrare in Anatolia ed in Persia, data l'insufficienza dei loro mezzi di vita. Si temono torbidi nell'Azerbaigian. (*Bosphore*, 21-12-1921). U. F.

Su Ibrahim Abilof (od Abelof) cfr. Oriente Moderno, *fasc. 7°, p. 409, col. I-II.*

Il Governo d'Angora e l'Ucraina. — Telegrafano da Angora al giornale turco *Vakit* di Costantinopoli le disposizioni principali del trattato concluso dal Governo Kemalista con l'Ucraina:

1° La Repubblica dell'Ucraina riconosce il Governo di Angora entro i limiti fissati dal «Patto Nazionale» [*cfr.* Oriente Moderno, *fasc. 3°, p. 154*], e la Turchia a sua volta riconosce la Repubblica indipendente dell'Ucraina.

2° I due Governi, che lottano per gli stessi fini, non riconosceranno alcuna decisione o con-

(1) Altre notizie circa i rapporti del Governo d'Angora con quello dei Soviet russi e con i moti di Enver Pascià nel Caucaso, si vedano qui avanti nel n. VI (*Caucaso ed Armenia*). Sull'atteggiamento di Mustafà Kemāl (capo del Governo d'Angora) contro il panislanismo ed il panturchismo o panturanismo, si veda qui sopra, pp. 467-468.

venzione straniera che possa venire applicata a loro senza il preventivo consenso delle due parti contraenti.

3° I due Governi si impegnano a comunicarsi reciprocamente i trattati e le convenzioni che eventualmente contraessero con altri Stati.

Questo trattato, firmato il 3 gennaio, consta di 16 articoli, ed è ispirato agli stessi principî del Trattato Russo-Turco [*cfr.* Oriente Moderno, *fasc. 6°, p. 340*], e contiene clausole economiche e finanziarie. A titolo di reciprocità il Governo di Angora dovrebbe essere rappresentato presso quello Ucraino da una delegazione speciale; questa clausola sarà discussa dalla Grande Assemblea Nazionale nella seduta del 4 gennaio. (*Journal d'Orient*, 4-1-1922). V. V.

Questo trattato era stato in certo modo preannunziato dalla notizia seguente:

Si ha da Angora che è stata decisa la ripresa dei rapporti fra il Governo kemalista e l'Ucraina. (*Žoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 6-12-1921). U. F.

Il Governo d'Angora e gli aiuti all'Armenia.

— Si ha da Angora che il Governo kemalista ha deciso di mandar soccorsi alle popolazioni affamate del Caucaso, specialmente a quelle dell'Armenia e della Georgia. La prima spedizione di viveri è già partita per l'Armenia. (*Žoghovurti Tsain*, 6-12-1921). U. F.

Per le relazioni diplomatiche fra i Governi di Angora e di Erivan.

— Le trattative per la ripresa delle relazioni diplomatiche fra il Governo di Angora e quello armeno sovietista di Erivan sono finite. Sono stati garantiti alcuni vantaggi all'Armenia; la nomina dei rappresentanti presso i Governi rispettivi è imminente. (*Bosphore*, 29-12-1921). U. F.

Trasporto di Armeni dalla Cilicia in Siria (1).

— *Il* Messaggero *ha dal suo corrispondente di Costantinopoli in data 26 dicembre:*

« Il nuovo convegno di Konia tra Yusuf Kemal e Franklin-Bouillon verterà fra l'altro intorno allo sgombero della Cilicia; pare che la Francia voglia fare altre proposte per tentar di fermare l'esodo armeno. Intanto le autorità francesi hanno deciso di trasportare i profughi in Siria mediante piroscafi noleggiati dalla Repubblica. I Francesi si propongono di ripartire gli emigrati secondo le loro abitudini e di convogliarli e sistemarli nelle varie città siriane. Le famiglie sprovviste di mezzi verrebbero dislocate in accantonamenti ed acquartierate in baracche. Alle famiglie facoltose il Governo lascerà libertà di scelta per la nuova residenza siriana. Questi provvedimenti contengono la più eloquente rettifica alle dichiarazioni ufficiali francesi, le quali smentivano l'esistenza di un vasto movimento di emigrazione armena, e volevano ridurre l'esodo a poche famiglie subornate per lo più da allarmisti interessati ». (*Messaggero* di Roma, 28-12-1921).

(1) Cfr. più avanti, p. 485, la notizia su « L'Armenia alla Camera inglese ».

Resistenza degli Armeni di Deurtyol.

— Secondo una corrispondenza inviata al *Temps* da Alessandretta, gli Armeni di Deurtyol, con l'appoggio dei montanari, hanno costituito un comitato per resistere con la violenza all' insediamento delle autorità turche dopo la partenza dei Francesi. Gli elementi estremi sperano nello scoppio di conflitti che obblighino i Francesi a rioccupare la regione e portino alla rottura dell'Accordo di Angora, mentre i moderati temono che questo programma provochi attacchi di briganti dalle montagne e hanno chiesto alle autorità francesi di impedirne l'esecuzione.

Viene condotta una vera propaganda per mantenere vive le inquietudini e impedire la pacificazione, spingendo le popolazioni a emigrare. Si proibisce agli Armeni, con minacce gravissime, di partecipare alle commissioni di tutela dei beni degli assenti, che le autorità francesi organizzano. (*Temps*, 30-12-1921) V. V.

Deurtyol è una località vicina alla costa orientale del Golfo di Alessandretta, 10 km. in linea retta a nord di Payās.

Le conseguenze della politica francese in Cilicia.

— Il generale armeno Torkom, che comandava la guarnigione di Erzerum nel 1917-1918 e che ivi proclamò l'indipendenza armena il 31 gennaio 1918, ha fatto ad un redattore del *Manchester Guardian* alcune importanti dichiarazioni sulla situazione dell'Armenia, specialmente dopo i trattati di Angora e di Kars.

« La situazione causata dall' abbandono della Cilicia, ha detto il generale Torkom, è anche più disastrosa di quella prodotta dai tremendi massacri nei quali, durante la guerra, perirono più di un milione di Armeni. Essa è peggiore anche di quella causata dal trattato di Kars del 13 ottobre, che ha diviso la Repubblica armena fra i bolscevichi russi,

i Tartari dell'Azerbaigian e i Kemalisti turchi. Devesi osservare che i così detti Tartari dell'Azerbaigian sono di stirpe turanica come i Turchi e che la loro Repubblica è vassalla dei Turchi. La Turchia ha sempre aspirato ad incorporarsi tutte le tribù musulmane del Caucaso, ed ora assistiamo ad una curiosa evoluzione storica. Battuti durante la grande guerra, e dopo aver perduto la Tracia, Costantinopoli ed una parte dell'Asia Minore, i Turchi si sono compensati distruggendo l'Armenia, che s'incrocia con la linea strategica dei Turchi nel Caucaso, da Erzerum sino a Kars ed al Karābāgh.

« Dobbiamo esser grati di questa gravissima situazione da un lato ai bolscevichi russi, che col trattato di Brest-Litovsk del 1917 abbandonarono in pratica l'Armenia ai Turchi, e d'altra parte alla politica degli Alleati, le cui rivalità hanno messo i Turchi, già vinti, in condizioni tali da poter continuare la guerra in Asia Minore, da poter devastare in grandissima parte l'Armenia e da ottenere gli ampi territori che si estendono sino a Batum da un lato e sino al Mar Caspio dall'altro. Ora le loro ambizioni sono cresciute ed essi cercano di liberare l'Asia Minore dai Greci e Costantinopoli dagli Alleati.

« La Cilicia, continua il gen. Torkom, è l'antico regno d'Armenia, conquistato dai nostri avi affinchè potessimo avere uno sbocco verso occidente (1). Essa ha, nella causa dell'indipendenza armena, la stessa importanza che aveva il Piemonte nella causa dell'unità italiana. Sventuratamente anche durante la guerra, mentre gli Armeni combattevano per la garanzia dei propri diritti, essi urtarono contro la mala fede di almeno due delle Grandi Potenze alleate, la Russia imperiale e la Francia. Noi non venimmo a conoscere se non molto tempo dopo la rispettiva conclusione, il trattato segreto firmato nel 1916 tra la Francia e la Russia, ed il così detto accordo Sykes-Picot, in virtù del quale la Francia accettava l'aiuto militare armeno - 5000 Armeni combatterono nella "Légion d'Orient" agli ordini del gen. Allenby - alla condizione espressa che essa avrebbe dovuto proteggere la Cilicia nell'interesse degli Armeni (2). Siamo stati traditi.

« Io avevo avuto notizia di questo tradimento quando giunsi ad Arcangelo nel settembre del 1918. Nel dicembre 1918, mentre ero a Londra, tentai di prevenire la Delegazione armena a Parigi di non prestar fede alle promesse francesi. Disgraziatamente, la Delegazione armena non potè trovare il modo di prendere le misure di difesa militare ch'io avevo designate, cioè di formare una Legione armena, facendola venire dagli Stati Uniti; progetto che era stato accettato dal Senato americano, compreso il Senatore Lodge.

« Il trattato di Angora costituisce un tradimento dell'Armenia, in quanto implica il riconoscimento del trattato di Kars. Esso è un attacco contro l'ellenismo in Asia minore, un attacco contro gli interessi inglesi in Oriente e un colpo fatale alla solidarietà degli Alleati nella politica di riordinamento del vicino Oriente ». (*Manchester Guardian*, 8-12-1921). U. F.

Alle ansiose obiezioni che Alesandro Khadissian, uno dei più eminenti uomini politici armeni, ha mosso a Franklin-Bouillon, autore dell'accordo franco-turco, a proposito delle conseguenze gravissime che può avere, specialmente per gli Armeni della Cilicia, l'applicazione delle clausole dell'accordo, il sig. Franklin-Bouillon ha risposto: « La Francia non poteva mantenere indefinitamente in Cilicia un esercito, gravando così anche più fortemente sulle condizioni del suo bilancio: più di un milione di feriti e di mutilati sono a carico del Tesoro, e il bilancio segna un *deficit* di 300 miliardi. Ma noi non siamo così vili da abbandonare i Cristiani ai capricci del caso. Abbiamo avuto da Mustafà Kemal delle garanzie, che i funzionari turchi da lui nominati applicheranno lealmente. Manterremo tre consoli in Cilicia. Persuadetevi che ogni eventualità è stata prevista. L'accordo non riguarda in alcun modo gli Armeni: essi non hanno nulla da temere. Soltanto i sudditi greci potrebbero pensare ad allontanarsi. Gli Armeni, per conto loro, sono al sicuro da ogni pericolo. Vi prego di telegrafare al Patriarca perchè egli si valga della sua influenza per impedire l'esodo degli Armeni dalla Cilicia.

« L'accordo franco-turco non contiene clausole segrete. Io so che il Governo francese ha assunto delle gravi responsabilità di cui io stesso risento il peso. Parlerò col *Katholikos* (Primate) e farò tutto ciò che mi sarà possibile per assicurare il benessere dei Cristiani della Cilicia ». (*Journal d'Orient*, 28-12-1921). U. F.

Queste assicurazioni non sono bastate a diminuire il doloroso stupore, l'indignazione e le preoccupazioni di tutti gli Armeni per le sorti dei loro connazionali

(1) La Cilicia, con capitale Sīs, costituì un piccolo regno armeno indipendente, sotto la dinastia dei Rubenidi (1080-1342 Cr.) e dei Lusignano (1342-1375). Regno abbattuto dai Sultani Mamlūki d'Egitto.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 66-67.

della Cilicia, come non bastano, e ce lo conferma la cronaca quotidiana, ad impedire l'esodo degli Armeni dalla Cilicia, deprecato da Franklin-Bouillon. U. F.

Propaganda enverista in Anatolia. — Viaggiatori provenienti dal Mar Nero hanno riferito che il direttore del porto di Trebisonda, Edhed (?) effendi, per la sua propaganda enverista è stato colpito da mandato di cattura da parte del Governo, ma che è riuscito a fuggire. È stato invece possibile arrestare quindici de' suoi compagni. (*Giagadamard*, 10-12-1921). U. F.

Il comando supremo dell'esercito kemalista ha ricevuto rapporti di vari comandanti d'armata, secondo i quali alcuni ufficiali enveristi venuti da Costantinopoli in Anatolia fanno attiva propaganda nell'esercito.

Il Governo di Angora ha chiesto al Governo centrale che esso eserciti una rigorosa sorveglianza sugli ufficiali turchi che vogliono passare in Anatolia. (*Bosphore*, 24-12-1921). U. F.

Su precedenti tentativi di Enver Pascià per agire in Anatolia, cfr. Oriente Moderno, *fasc. 3°, p. 155. Più avanti, nel n. V (Caucaso ed Armenia), si vedano le notizie sul colpo di Stato di Enver a Batum*

Nota di Cicerin al Governo d'Angora a proposito del movimento enverista. — Cicerin, Commissario per gli Affari esteri della Russia sovietista, ha mandato a Yusuf Kemal bey, Commissario per gli Affari esteri del Governo di Angora, una nota in risposta all'altra che quest'ultimo gli aveva inviato a proposito del movimento enverista

Cicerin dichiara di non desiderare che nascano controversie capaci di turbare le relazioni amichevoli esistenti fra i due Stati. Egli soggiunge che ha fatto sinora sacrifici d'ogni sorta a favore d'uno Stato limitrofo che combatte contro l'imperialismo, e promette di prestargli ogni aiuto possibile. La Russia, dice Cicerin, non si prefigge nessun fine che abbia carattere ostile all'Anatolia. Le voci che circolano in proposito sono opera di agenti dalle intenzioni malvage. Il Governo di Mosca non ha mai considerato con indulgenza il movimento enverista. Mosca promette, inoltre, che non permetterà ai capi ed ai partigiani di questo movimento che essi compiano operazioni ostili al Governo Kemalista entro i confini della Russia, in quanto questo Governo deve la sua esistenza alla sua alleanza con la Russia. Cicerin aggiunge che egli proibirà addirittura a costoro di viaggiare attraverso alla Russia. Però egli non ha alcuna autorità per esercitare una pressione sugli Stati del Caucaso, in quanto che essi sono indipendenti. Egli non può fare ad essi, a questo proposito, se non delle raccomandazioni.

La nota ha prodotto una profonda impressione nei circoli di Angora ed è stata sottoposta immediatamente alla discussione innanzi alla Grande Assemblea nazionale.

I capi Enveristi sono attualmente in viaggio per Berlino, ove deve riunirsi un congresso che fisserà la loro azione in avvenire. Però negli ambienti competenti si ritiene che queste decisioni verranno poste in atto a marzo, perchè soltanto allora gli Enveristi avranno compiuto i loro preparativi militari. (Dal *Bosphore*) (*Giagadamard*, 16-12-1921). U. F.

Sul Congresso di Berlino si veda qui sotto.

Nuove operazioni contro Enver (1). — Si assicura nei circoli turchi che in un Congresso che ha avuto luogo ad Angora in questi ultimi tempi è stato deciso che l'esercito orientale compia operazioni decisive contro Enver.

Per rafforzare l'esercito orientale nelle provincie vicine sono state chiamate alle armi nuove classi. Hanno preso parte a questo Congresso specialmente i comandanti di esercito. (*Giagadamard*, 11-12-1921). U. F.

Questa notizia sembra collegarsi con le voci di appoggi russi ad Enver e con l'informazione seguente

Sui rapporti fra Mosca e Angora. — Secondo lo *Jerghu* (armeno di Costantinopoli), durante il Consiglio militare straordinario convocato recentemente ad Angora, hanno avuto luogo discussioni tumultuose a proposito della concentrazione delle forze russe. Fevzi pascià, capo di Stato maggiore, ha fatto fra le altre le seguenti dichiarazioni. « Bisogna confessare che esiste una divergenza di opinioni fra Mosca e Angora. Il Governo kemalista ha preso tutte le misure per prevenire qualunque eventualità, ma io non credo che questa divergenza porti ad una rottura dei nostri rapporti ». (*Bosphore*, 24-12-1921). U. F.

Congresso dell'“Ittihad„ (Unione e Progresso) a Berlino. — Si ha da fonte turca che Enver pascià è giunto a Berlino da Mosca. Fra due settimane si riunirà a Berlino un Congresso sotto la presidenza di Ahmed Pascià, padre di Enver.

(1) Cfr. le notizie del colpo di mano di Enver nell'Agiārā, qui avanti, p. 481-482.

Sono stati diramati gli inviti a partecipare a questo Congresso a varie personalita del partito *Ittiḥād ve taraqqī* (" Unione e Progresso ") residenti nella capitali europee. Sono state fatte ricerche a Batum per trovare Khalīl Pascià, ma è risultato che egli era fuggito per via di mare. (*Giagadamard*, 13-12-1921). U. F.

Khalīl Pascià è zio di Enver. La notizia si collega con quelle date più avanti pp. 481-482, sul colpo di Stato di Enver a Batum.

III. — SIRIA E MESOPOTAMIA.

Il suffragio universale in Mesopotamia. — *Il* Messaggero *ha dal suo corrispondente di Costantinopoli in data 26 dicembre* «Secondo informazioni provenienti da Beirut, il Re Faisal ha ratificata una legge elaborata dal Consiglio dei ministri basata sul suffragio universale. Le elezioni sarebbero indette quanto prima. Questi provvedimenti politici sono destinati anche ad esercitare una grande influenza sulla opinione pubblica della limitrofa Siria, alla quale - come è noto - i Francesi non lasciano alcuna partecipazione al potere. Re Faisal si prepara così le armi morali per la ripresa della lotta araba contro l'occupazione francese in Siria». (*Messaggero* di Roma, 28-12-1921).

È da tenere presente la grandissima impressione che Faisal, allora semplice Emiro e di passaggio in Europa, provò all'annunzio dello Statuto concesso dall'Italia alla Tripolitania (1° giugno 1919) e prevedente un Parlamento locale con membri eletti sulla base del suffragio universale. Ciò senza dubbio ha influito profondamente sui propositi qui enunciati.

I crediti per la Siria. — L'anno passato l'Alto Commissario, generale Gouraud, domandò per la Siria 185 milioni, e ne ottenne dal Parlamento 120; quest'anno, migliorata la situazione militare, ne ha domandati 50, che la Camera ha ridotto a 20; le sue insistenze innanzi alla Commissione finanziaria del Senato affinchè gli fosse garantita l'intera somma, necessaria all'esercizio normale del mandato sulla Siria, non sono riuscite.

Il *Temps* trova che le richieste di Gouraud sono giuste. Una parte di quei milioni non si può neppure considerare devoluta all'esercizio del mandato: 13 milioni vanno alle opere francesi del Levante (7,356,000 franchi per l'istruzione e 5,600,000 per soccorsi); questo credito esisteva prima della guerra, e si può dire che rappresenti il bilancio tradizionale dell'influenza morale francese in Siria e nel Levante.

Quanto agli otto milioni circa spesi per «informazioni e propaganda», il loro impiego è scrupolosamente controllato. e se ne vide il frutto nella diminuzione delle spese militari.

Restano così per le spese dell'Alto Commissariato circa 18 milioni, di cui 12 per i servizi centrali di Beyrut, e più di sei per le Delegazioni negli Stati siriani e nei posti esterni. Queste cifre sono irriducibili. È vero che l'indipendenza della Siria e l'autonomia delle sue varie parti esigono che gli abitanti provvedano alle spese delle proprie amministrazioni; ma d'altra parte tocca alla Francia sostenere gli oneri del Mandato, che saranno sempre più leggeri e che in ogni modo pesano poco in confronto ai vantaggi morali e materiali della sua posizione in Siria.

Restano 10 milioni destinati ad opere pubbliche: porto di Alessandretta, strada Tripoli-Lādhiqiyyah (Laodicea), entrambi lavori necessari tanto alla sicurezza del Mandato che alla prosperità del paese, il secondo credito, del resto, è un semplice anticipo fatto al bilancio dello Stato degli 'Alawiti.

Si tratta insomma di spese necessarie, rimunerative, e riducibili in avvenire; e di ciò dovranno tener conto le Commissioni parlamentari per impedire ogni riduzione del credito richiesto. (*Temps*, 29-12-1921).

Il credito di 50 milioni è stato poi approvato, insieme con il bilancio del 1922, nella seduta della Camera del 1° gennaio. V. V.

Ribellione nel Kurdistan meridionale. — Il Ministero inglese della guerra comunica che il 13 dicembre sono scoppiati nuovi disordini fra i Curdi «Surchi» della zona di Rowānduz (Kurdistan meridionale). Il capo del movimento è quello stesso 'Obaidullāh che diresse l'insurrezione dell'estate scorsa; e si dice che egli sia sostenuto da distaccamenti di irregolari turchi a Rowānduz e Harīr. Essi sono stati sconfitti il 27 da 1000 soldati indigeni al comando di ufficiali inglesi; sono stati cacciati da Harīr ed obbligati a ripiegare su Rowānduz.

Si dice che parecchi villaggi nel distretto di Rānya rifiutino di pagare le tasse e si preparino alla resistenza armata. (*Times*, 2-1-1922). V. V.

Cfr. Oriente Moderno, *fasc. 4°, p. 220 col. I e fasc. 5°, p. 286 col. II. - Rowānduz o Rewāndiz è a 132 km. in linea retta fra E ed ENE di Mossul;*

Harīr o Herīr, sul Grande Zāb, dista 96 km. da Mossul e 33 da Rowānduz; Rānya è a 56 km. SE di Rowānduz.

Rivelazioni e previsioni sulla Mesopotamia. — Il corrispondente speciale del *Times* a Teheran pubblica in tre puntate un notevole articolo intitolato *Il mistero della Mesopotamia* per raccomandare, con molti argomenti, l'abbandono immediato di quel paese.

Quel che avvenne alla Conferenza del Cairo, tenuta nel marzo 1921, non è stato rivelato al pubblico neppure dal discorso Churchill del 14 luglio [cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 82 segg.]; sicchè in Inghilterra non si conosce quali impegni il paese abbia preso in Mesopotamia. È necessario rifarsi parecchio indietro.

Nel marzo 1917, dopo la presa di Bagdad, il gen. Maude dichiarava in un proclama che l'Inghilterra veniva quale liberatrice « per attuare le « aspirazioni dei vostri grandi uomini, e far rifio- « rire il paese sotto istituzioni conformi alle vo- « stre sacre leggi e agli ideali della vostra razza ». Promesse ripetute con maggiori particolari nel proclama del gen. Marshall agli abitanti dell'Irak (2 nov. 1918), e nella famosa dichiarazione Anglo-Francese (8 nov. 1918) che promette « Go- « verni e amministrazioni nazionali basati sull'inizia- « tiva e sulla libera scelta degl'indigeni.... in Siria e « in Mesopotamia ».

Sir Arnold Wilson, capo dell'Amministrazione britannica in Mesopotamia, fu malcontento di questa dichiarazione, e la giudicava o avventata o poco sincera, ritenendo impossibile, data la suddivisione degli indigeni in tribù e la loro assoluta mancanza di esperienza amministrativa, che si potessero costituire Governi indigeni senza qualche anno di preparazione sotto una potenza protettrice o mandataria. Egli presentò rimostranze al Governo di Londra perchè modificasse la Dichiarazione, ma non fu ascoltato: la Dichiarazione riusciva utile nei difficili momenti che l'Inghilterra attraversava alla Conferenza della Pace, e dell'autodecisione per l'Irak si continuò a fare largo uso nei discorsi politici.

Wilson da parte sua non se ne curò, e organizzò, per mezzo dei funzionari politici inglesi sparsi in Mesopotamia, un *referendum* fra gli sceicchi e i notabili per la scelta di un Emiro. La maggioranza scelse di esser governata da Cox; e rifiutò nettamente un Principe sceriffiano. Senonchè, in omaggio alla Dichiarazione, egli dovette iniziare la politica cui si era impegnato il Governo, e nominò infatti una piccola commissione per elaborare una costituzione. Nell'autunno del 1920, dopo repressa la ribellione dell'estate, giunse in Mesopotamia l'Alto Commissario Sir Percy Cox. Questi, di fronte ad una situazione ancora difficile, decise di applicare immediatamente la Dichiarazione Anglo-Francese e nominò un Governo Provvisorio Arabo che amministrasse il paese finchè, elaborata una legge elettorale, si potesse eleggere un'Assemblea Costituente, assolutamente libera di decidere dell'avvenire della Mesopotamia a suo piacimento, sia che volesse un regno o una repubblica, un Principe arabo, turco o straniero, con il Mandato britannico, o, se preferiva, senza. Nel gennaio di quest'anno [1921] la legge elettorale era pronta; se ne aspettava la pubblicazione di giorno in giorno, sperandosi di tenere le elezioni prima del Ramaḍān (maggio). - Intanto era incominciata la Conferenza del Cairo.

Nel febbraio Cox partì pel Cairo senza che la legge fosse uscita. *Essa non fu mai pubblicata*, nessuna Assemblea Costituente fu mai eletta; eppure la Mesopotamia ha già un Re, e la questione della sua costituzione è risolta e chiusa. È necessario spiegare perchè non una delle promesse con cui si inaugurò il nuovo regime venisse mantenuta, e quale difficile situazione sorga in conseguenza.

Prima della guerra prevaleva in Inghilterra l'opinione che non esistesse una nazionalità araba, e che i Turchi fossero ancora i migliori governanti della Siria e della Mesopotamia. Ma la guerra con la Turchia ci spinse a servirci delle aspirazioni nazionaliste Arabe, come la Germania si serviva degli Irlandesi, e noi ci proponemmo di trovare una leva capace di sollevare gli Arabi contro la Turchia. I Senussi erano troppo lontani e ostili. L'Imām dello Yemen e quello Idrisita non bastavano; l'Emiro di Ḥā'il (1) parteggiava per i Turchi. Restavano lo Sceriffo Husein della Mecca, e Ibn Sa'ūd (Emiro Wahhābita del Neǵd) nemici fra loro.

I Wahhābiti, amici di lunga data dell'Inghilterra, nemici ereditarii dei Turchi, e negli ultimi 20 anni notevolmente cresciuti in potenza, iniziarono la loro campagna nel gennaio del 1915; ma scoraggiati da una prima sconfitta, rimasero poi per molto tempo inattivi.

(1) Ḥā'il è la capitale dello Shammar (tra il Neǵd in senso stretto o politico della parola, e il gran deserto Siro).

Quanto allo Sceriffo della Mecca, l'Alto Commissario britannico in Egitto, Sir Henry Mac Mahon, entrò in trattative con lui, e nell'Ufficio Arabo (*Arab Bureau*) fondato al Cairo durante la guerra, le sue aspirazioni al Califfato vennero incoraggiate, e sorse il mirabile programma di un Impero arabo, governato da un Califfo risiedente alla Mecca e protetto dall'Inghilterra, che avrebbe organizzato con sistemi moderni il Pellegrinaggio, e trasportato alle Città Sante milioni di Musulmani indiani. Fortunatamente gli uomini politici inglesi non dimenticarono che il Califfato è di competenza esclusiva dell'Islām, e saggiamente si astennero da passi ufficiali in questo senso; ma intanto si spargeva in India la voce che noi avevamo suscitato contro il Califfo di Costantinopoli un Anti-Califfo nella persona di Husein, noto ai pellegrini per le sue estorsioni.

La nostra corrispondenza con Husein, se non contiene gl'impegni che vogliono vedervi gli Sceriffi, è ambigua e reticente. Noi cominciammo a chiamare lo Sceriffo *Re*, egli rispose firmandosi *Re dei Paesi Arabi;* noi, scegliendo una via di mezzo, gl'indirizzammo la corrispondenza come *Re dell'Higiāz*.

È nota l'opera militare del Col. Lawrence e dell'Emiro Faisal in Arabia e poi sul Giordano, dove portarono un aiuto prezioso al Gen. Allenby.

Fallito, in seguito al conflitto coi Francesi, il tentativo di Faisal di regnare sulla Siria (nello aprile del 1920, a Damasco, egli era stato incoronato Re di Siria, e suo fratello 'Abdallāh proclamato Re di Mesopotamia), Faisal e i suoi amici panarabisti [*Lawrence e gli ambienti politici inglesi del Cairo*] concepirono il programma di ottenergli il trono di Mesopotamia, e vi riuscirono.

Il partito Pan-Arabo finanziò da Damasco, con oro inglese, la ribellione mesopotamica dell'estate 1920, assoldando le tribù del basso Eufrate e i capi religiosi sciiti di Kerbelā e di Negef, e i panarabisti inglesi profittarono della ribellione per attaccare l'Amministrazione Wilson, che (dicevano giustamente) era in opposizione alla Dichiarazione Anglo-Francese, e reclamare un'amministrazione araba.

Cox, succeduto a Wilson con l'incarico di fondarla, ignorava gl'intrighi meccani e agì in buona fede, guadagnandosi la fiducia del *Naqīb* di Bagdad, personaggio influentissimo che fu posto a capo di un Governo provvisorio, nella speranza di venir eletto al trono di Mesopotamia, mentre il Sayyid Ṭālib, il primo notabile di Basra, e sostenitore degl'Inglesi durante la rivolta, fu nominato ministro degl'Interni con le stesse speranze (1).

Intanto i panarabisti di Londra ottennero l'istituzione del nuovo Dipartimento per il Medio Oriente [*v. il citato discorso Churchill del 14 giugno 1921*] con lo scopo di sottrarre la Mesopotamia all'*India Office*, che non amava gli Sceriffi, ed al *Foreign Office*, che, secondo i panarabisti, subiva influenze francesi. Messo Churchill a capo di questo Dipartimento, venne nel marzo la Conferenza del Cairo, che decise, ed impose malgrado le rimostranze di Cox, la chiamata di Faisal al trono di Mesopotamia. Poichè, se fossero avvenute le elezioni, egli evidentemente, sconosciuto com'era, non sarebbe stato scelto, si decise di spedirlo subito a Bagdad, dove intanto, fino alla vigilia del suo arrivo, la notizia che egli veniva e che non si sarebbero più fatte elezioni era smentita. Il Naqīb e il Sayyid Ṭālib ricevettero la promessa che la libertà di scelta della Mesopotamia sarebbe rispettata. Sayyid Ṭālib, che non vi prestò fede, ebbe l'imprudenza, in un banchetto in casa propria, di parlare contro Faisal e alcuni ufficiali inglesi suoi sostenitori; due giorni dopo, uscendo da un the di Lady Cox, venne arrestato e in poche ore trasportato a Basra e imbarcato per Ceylon, dove si trova tuttora sequestrato. Questa misura raggiunse l'effetto di spaventare il Naqīb e tutta la Mesopotamia; Faisal, al suo arrivo, ricevette accoglienze glaciali, ed anche la sua visita ai Luoghi Santi [*Sciiti, ossia Negef e Kerbelā*] non sollevò il minimo entusiasmo (2).

Per imporlo alla Mesopotamia, il Governo inglese decise, contrariamente ai suoi impegni, che non si poteva tollerare la costituzione di una Repubblica (mentre la popolazione, lasciata libera, l'avrebbe probabilmente scelta), ed il responso del paese si ottenne domandando ai notabili delle varie città se accettavano Faisal o no.

Dopo l'esempio del Sayyid Ṭālib nessuno osò rispondere di no, e Faisal ottenne l'unanimità, quantunque nessuno lo volesse. Oggi la Mesopotamia lo odia e pensa alla vendetta.

È giunto il momento di parlare con sincerità degli effetti che può avere questa politica sui nostri rapporti con la Francia.

(1) Sul *Naqīb al-ashrāf* di Bagdad e su as-sayyid Ṭālib an-Naqīb cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, pp. 32-33 e fasc. 2°, p. 90 col. I (sul *Naqīb al-Ashrāf*); inoltre fasc. 4°, p. 205-206.

(2) Su queste visite cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 7°, p. 415.

Tanto Faisal che 'Abdallāh sono invisi ai Francesi. Essi non fanno mistero della propria francofobia, delle speranze che conservano di cacciare i Francesi dalla Siria. Mirano a fondare un grande Regno arabo, che abbracci Bagdad, Aleppo, Damasco e Gerusalemme, oltre al Higiaz e all'Arabia Centrale. Ed hanno molti simpatizzanti inglesi, anche personaggi ufficiali, al Cairo, a Londra, in Palestina e in Mesopotamia. La famiglia sceriffiana, secondo costoro, dovrebbe essere a capo di una federazione di Stati arabi. Churchill vorrebbe escluderne la Palestina per le promesse fatte ai Sionisti; ma gli Sceriffi non sono di questo parere.

Ora, a parte gli attriti con la Francia, questo programma è irrealizzabile. Un nazionalismo panarabo non esiste, movimenti nazionali Siriani, Palestinesi o Mesopotamici si delineano appena; per molte generazioni ancora il sentimento di tribù è destinato a predominare su quello di razza.

Forse non è lontano il giorno in cui tanto l'Inghilterra che la Francia capiranno che le loro imprese nel Medio Oriente costano troppo e non rendono nulla. Quel giorno forse il sogno di Faisal avrà qualche probabilità di realizzarsi. Ma nelle condizioni attuali non tocca a noi sabotare la politica francese in Siria I nostri rapporti con la Francia in Oriente non sono buoni, e peggioreranno se non cambiamo rotta.

Del resto la posizione degli Sceriffi in Arabia è divenuta critica. I Wahhābiti sono più forti di loro, e, continuamente provocati, minacciano di attaccarli. Posto fra Faisal e Husein, e con 'Abdallāh in Transgiordania, Ibn Sa'ūd ha protestato questo anno presso Cox, dichiarando che se questi non riesce a tener Husein a freno, sarà obbligato a reagire. Appare inevitabile un conflitto.

Una sola politica ci rimane. abbandonare la Mesopotamia subito, ora che le abbiamo dato un'Amministrazione araba, prima che il malcontento interno e le nostre divergenze con la Francia si aggravino. Faisal seguiterà a proprio rischio egli si è impegnato a formare un esercito indigeno che ci permetta di ritirarci. Churchill sperava che sarebbe stato pronto prima dell'autunno 1921 (cosa che era impossibile); ma ad aspettare ancora abbiamo tutto da perdere, e arrischiamo di venir implicati in una nuova guerra con gli indigeni, mentre Faisal ci procurerà gravi guai coi Francesi. È necessario che il Parlamento esamini con ogni cura il progetto di trattato con Faisal [*v. Oriente Moderno*, fasc. 7°, p. 415] prima di ratificarlo, per non impegnarsi a continuargli il nostro appoggio. Le nostre spese militari in Mesopotamia, dopo la Conferenza del Cairo, non sono diminuite: si continuano ad arruolare Curdi, e Assiro-Caldei, e finchè seguiteremo a mantenerli, Faisal non si affretterà certo a formare il suo esercito arabo, che dovrebb'essere a carico del bilancio Mesopotamico, e dal quale dovrebbe dipendere la nostra partenza. Quanto al petrolio passeranno 3 anni prima che si possa sapere se vale la pena di costruire la tubatura fino a Caiffa, e intanto il Governo pensa a spendere 6 milioni di sterline per riparare le ferrovie mesopotamiche. Finchè resteremo, sorgeranno sempre nuove ragioni di restare ancora e di spendere. Partiamo. (*Times*, 27, 28, 29 dicembre 1921). V. V.

IV. — PALESTINA.

Le rivendicazioni della Delegazione araba palestinese (1). — La Delegazione le espone in una lettera al *Times*. Comincia col dichiarare che gli Arabi di Palestina non sono nomadi primitivi, ma cittadini pacifici e desiderosi di progresso. Essi non erano nemici degli Ebrei, con cui sempre vissero in pace prima della Dichiarazione Balfour, che, inaugurando una politica ebraica aggressiva, li obbligò a difendersi.

Durante la guerra, per ottenere l'appoggio dello Sceriffo (ora Re) Husein, l'Inghilterra, nell'ottobre del 1915, gli promise per mezzo di Sir Henry Mac Mahon, allora Alto Commissario in Egitto, di riconoscere e sostenere l'indipendenza degli Arabi entro i confini proposti dallo Sceriffo [*cioè entro la linea Mersina, Adana, 37° parallelo, confine persiano fino al Golfo Persico, Oceano Indiano (Aden esclusa), Mar Rosso, Mediterraneo fino a Mersina*], confini che comprendono anche la Palestina. Mr. Churchill, Ministro delle Colonie, il giorno 14 giugno 1921, alla Camera dei Comuni, confermò tali promesse di « ricostituzione della nazione araba e, per quanto sarà possibile, restaurazione dell'influenza e dell'autorità arabe nelle provincie conquistate ». La Dichiarazione Balfour [del 2 novembre 1917], venuta due anni dopo i predetti impegni del 1915, è con loro in aperta contraddizione: come conciliare la *sede nazionale ebraica* con *la restaurazione dell'influenza e dell'autorità arabe?* Che gli Arabi abbiano mantenuto le loro promesse è cosa che fu riconosciuta da Lloyd George nel settembre 1919,

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, pp. 159-160; fasc. 4°, pp. 222-224; fasc. 5°, pp. 290; fasc. 6°, pp. 364-365. Inoltre si veda qui avanti la notizia: « Le relazioni fra Arabi e Sionisti ».

quando dichiarò che «le truppe arabe hanno man-«tenuto gl'impegni presi con l'Inghilterra, e noi «manterremo i nostri». Anche nell'ottobre 1918 Allenby [*allora governatore di Gerusalemme*] dichiarò in un proclama ai Palestinesi che nessuna decisione si sarebbe presa sulla futura costituzione del paese, senza consultare i loro desiderii. La politica della «sede nazionale ebraica» fu invece applicata senza mai consultare gli Arabi; e quando, lo scorso agosto, la Delegazione Palestinese domandò di conferire con Balfour per farsi spiegare il significato di «sede nazionale» egli rispose semplicemente. «Ho avuto di recente l'onore e il piacere di intrattenermi intorno alla Palestina col Dott. Weizmann a Londra», come se Weizmann fosse l'unico interessato!

Ci si obbietta che il Governo inglese deve mantenere le promesse fatte ai Sionisti. Ma quelle fatte, precedentemente, agli Arabi, non sono forse altrettanto valide?

La lettera termina citando dichiarazioni di Weizmann che la Palestina deve diventare un paese ebraico «come e quanto l'Inghilterra è inglese»; invoca dal Governo britannico un'interpretazione della Dichiarazione Balfour che valga a chiarirne il preciso significato, ed espone i desideri degli Arabi, che sono i seguenti. 1° Governo palestinese nazionale, responsabile verso un Parlamento eletto dagli abitanti che vivevano in Palestina prima della guerra. 2° Abolizione dell'attuale politica sionista, e controllo dell'immigrazione da parte del Governo Nazionale. 3° Tutti i Luoghi Santi siano affidati senza restrizioni ai loro attuali custodi, essendo vietato al Parlamento nazionale e ad ogni altra autorità di portarvi cambiamenti 4° Formazione di una gendarmeria locale per servizi di polizia, a spese del Governo Palestinese.

La lettera è firmata dal presidente della Delegazione, Mūsā Kāẓim Pascià al-Ḥuseinī, e dal Segretario Shiblī Giamāl. (*Times*, 19-12-1921).

La Delegazione ha pubblicato il proprio programma ufficiale in un opuscolo inglese intitolato The Holy Land. The Moslem-Christian Case against Zionist Aggression. Official Statement by the Palestine Arab Delegation. Nov. 1921, *ove le idee suesposte vengono maggiormente sviluppate e documentate.* V. V.

Le relazioni fra Arabi e Sionisti. — Il *Doar hayom* (1) del 6 dicembre pubblica le seguenti notizie circa la conferenza fra il Dr. Weizmann e la Delegazione araba in Londra (2):

«Quando la Delegazione araba giunse a Londra fu deciso di non fare alcun passo per un'intesa arabo-sionista. Musà Kāẓim Pascià e i suoi quattro colleghi musulmani e cristiani hanno dichiarato ripetutamente che ad essi era stato affidato dai loro elettori un solo mandato, e cioè la richiesta di abolizione della dichiarazione Balfour. Questa è la ragione per cui i membri della Delegazione rifiutarono di seguire il consiglio di Churchill, il quale chiese loro di incontrarsi con il Dr. Weizmann e di entrare in trattative con lui prima di essere ricevuti ufficialmente dal Segretario di Stato per le Colonie.

«Ed anche quando il Dr. Weizmann prese una determinazione eccezionale, nel desiderio di dimostrare il suo atteggiamento conciliativo, e scrisse una lettera di invito a Mūsà Kāẓim Pascià, questi, a nome degli altri membri, gli rispose di non poter accettare l'invito; finchè il Governo non avesse abolito la dichiarazione Balfour. Ciò pose fine alle trattative fra il Dr. Weizmann e la Delegazione araba e il Dr Weizmann partì per Carlsbad per prendere parte al XII Congresso Sionista.

«Nel frattempo la Delegazione araba dedicò il suo tempo alla propaganda fra i Cristiani in Londra; e con l'aiuto di Lord Sydenham, Lord Lamington, della *Morning Post*, del Generale Waters Taylor, di Miss Newton e d'altri Inglesi, riuscì a destare l'interesse del pubblico per la questione. Ma ben presto la Delegazione si accorse che nei circoli governativi e nella stampa più influente le porte erano per essa chiuse. Così, per es., il *Daily Mail* dichiarò a uno degli Arabi che tentava di guadagnarlo alla sua causa, che nel giornale non si sarebbe potuto pubblicare nulla che fosse in opposizione alla dichiarazione Balfour. L'atteggiamento del *Times* verso il Sionismo è poi ben noto.

«Dopo un soggiorno di due mesi in Europa, la Delegazione cominciò a convincersi che nulla al mondo avrebbe potuto abolire la dichiarazione Balfour, e che la speranza nella possibilità della caduta di Lloyd George e nella formazione di un Governo meno amico dei Sionisti era anche vana. Ad eccezione degli oppositori del Governo, come Lord Sydenham e Lord Lamington e quei funzionari di Palestina che erano stati costretti a dimettersi dalle loro buone cariche in Gerusalemme, tutti dichiararono alla Delegazione che per essa vi era una

(1) Cioè *Debhar hayyōm*, che in ebraico significa «la notizia del giorno». È un giornale di Gerusalemme.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, pp. 222-225.

sola possibilità di successo; è cioè un qualche accordo con i Sionisti, sulla base di reciproche concessioni.

« Questa la ragione per cui la Delegazione si indusse a prendere l'unico partito che le era rimasto, di vedere cioè quali condizioni avrebbero offerto i Sionisti in cambio del riconoscimento da parte degli Arabi della dichiarazione Balfour. Gli Arabi hanno dichiarato però che essi non possono prendere alcuna decisione prima di consultare i loro elettori in Palestina; ed egualmente i Sionisti si sono riservati, prima di ogni deliberazione, di consultare l'Esecutivo [sionista].

« Perciò le trattative sono di carattere unicamente preparatorio. Ambo le parti discuteranno tutti i punti di dissenso, come tutti i punti in cui possono essere concordi; e se esse potranno raggiungere i principali punti di partenza per l'accordo, e cioè il riconoscimento da parte degli Arabi della dichiarazione Balfour, e il riconoscimento da parte dei Sionisti della richiesta araba di una forma di Parlamento, la Delegazione araba tornerà in Palestina per esporre i risultati delle trattative. Il Dr. Weizmann e J. Rothschild li sottometteranno all'Esecutivo, e solamente se ambo le parti saranno autorizzate dai mandanti a entrare in trattative sulla base delle concessioni concordate a Londra, potranno essere iniziate le trattative ufficiali, dalle quali è lecito attendere un'intesa la quale darà a noi pace e amicizia in Palestina e in tutto il vicino Oriente.

« Lo spirito conciliativo che ispira le conferenze dà buon auspicio per il futuro e rende possibile la desiderata soluzione, purchè mestatori di ambo le parti non mettano ostacoli al raggiungimento di essa ».

Il giornale *aṣ-Ṣabāḥ* (1), organo politico della Delegazione araba, scrive:

« La Delegazione araba non ha riconosciuto e non riconoscerà la dichiarazione Balfour, anche se la situazione politica si aggravasse. Perciò, per quale ragione alcuni giornali che prendono le loro notizie da fonti ben conosciute, tentano di dividere il popolo arabo e di metterlo contro la Delegazione che esso ha eletta e mandata in Europa? Perchè essi si oppongono a una conferenza e ad uno scambio di idee che potrebbe essere di utilità al paese e migliorare la situazione locale? ».

Il giornale arabo *Bayt al-Maqdis* (di Gerusalemme) del 9 dicembre scrive (2):

« Abbiamo avuto un'intervista con Gemāl al-Ḥuseinī, segretario dell'Esecutivo della Delegazione araba, circa le trattative fra la Delegazione araba e il Dr. Weizmann, con l'intervento di Churchill. Interrogatolo se non sarebbe stato meglio di non partecipare a tale conferenza, per evitare che noi con questo riconosciamo il diritto dei Sionisti di ingerirsi nella politica della Palestina (diritto da noi sempre negato), egli rispose che la Delegazione non ha potuto, per cortesia, declinare l'invito; essa ha il diritto di prendere parte alla conferenza per studiare l'atteggiamento del nemico, ma nessuna decisione sarà presa senza consultare la nazione ». (*Zionist Executive Press Bureau* di Gerusalemme, 9-12-1921). M. G.

Circolo Arabo - Ebraico a Gerusalemme. — Il giornale ebraico *Haarez* [*Hā-āreṣ* « La terra »] di Gerusalemme riferisce che alcuni rappresentanti Arabi ed Ebrei si sono recentemente riuniti per discutere della costituzione di un Circolo Arabo-Ebraico, ove Arabi ed Ebrei possano incontrarsi amichevolmente e scambiare idee per promuovere un'intesa fra i due popoli. (*Écho Sioniste*, 6-1-1922). V. V.

L'appello dell'Esecutivo Sionistico ai Sionisti di tutto il mondo. — Riportiamo, e in parte riassumiamo, dal settimanale *Israel* l'appello, che, dopo il Congresso sionistico di Carlsbad (3), il nuovo Esecutivo eletto dal Congresso ha rivolto a tutti i Sionisti del mondo, in occasione della Chanukkah (4) del 5682 [1921]:

Ai Sionisti!

« Il Sionismo è entrato in una fase nuova. Dopo otto anni di lotta, la volontà sionista del popolo ebraico ha ritrovato la sua espressione storica a Carlsbad nel settembre del 1921. Sotto l'impressione di una catastrofe tale che il popolo ebraico non ne aveva viste di simili da secoli, il XII Congresso sionistico ha fatto il bilancio di tutto il recente passato ebraico. Ha espresso da una parte il suo dolore e la sua indignazione contro gli or-

(1) Manca la data nella nostra fonte, nè noi possediamo l'originale. Cfr. pp. 480-481.

(2) Non ne abbiamo l'originale.

(3) Se ne veda il resoconto in *Oriente Moderno*, fasc. 5°, pp. 292-293, e specialmente fasc. 6°, pagine 350-356.

(4) Cioè « dedicazione » od « encenia » (τὰ ἐγκαίνια); è la festa annuale, istituita da Giuda Maccabeo, per ricordare la purificazione del Tempio (164 av. Cr.) dopo la profanazione di Antioco Epifane. Essa cade il 25 del nono mese ebraico (*kislēw*) e dura otto giorni.

ribili atti di violenza antiebraica e ha riconosciuto, dall'altra parte, l'importanza dei grandi successi politici del Sionismo e sanzionato i prossimi lavori di ricostruzione della Palestina.

« Il Congresso sionistico ha legalizzato i fatti decisivi sopravvenuti dopo l'XI Congresso nel movimento sionistico e nella vita dell'Organizzazione sionistica. A mezzo del Congresso, il popolo ebraico ha preso atto della Dichiarazione Balfour, ha formulato le rivendicazioni ebraiche sulla Palestina e ha proclamato ancora una volta davanti al mondo intero le aspirazioni dell'ebraismo per l'avvenire. Dopo il Congresso di Carlsbad l'Organizzazione sionistica è ricostituita nella sua forma disciplinata. Tutti gli organi dell'O. S., l'Esecutivo, il Comitato di azione, il Consiglio economico, le Amministrazioni degli Istituti finanziari ecc. sono stati confermati od eletti costituzionalmente e conformemente alla volontà del Congresso.

« Il Congresso non aveva potuto riunirsi nè subito dopo il memorando giorno del 1917 (1). nè dopo la decisione di S. Remo Numerosi fratelli e compagni d'idea erano rimasti separati gli uni dagli altri, fino al momento in cui, rimossi i gravi ostacoli di natura tecnica, la riunione degli eletti dalle masse sionistiche potè aver luogo. Fra gli storici avvenimenti destinati a lasciare la loro traccia nella storia ebraica dei tempi moderni e il Congresso di Carlsbad, sono passati mesi, anni, durante i quali l'entusiasmo agitò tutto il mondo ebraico e si espresse in innumerevoli. indimenticabili manifestazioni. Quando finalmente la rappresentanza di un milione di Ebrei sionisti si riunì a Carlsbad, il popolo ebraico voleva vedere trasformate in fatti concreti le possibilità scaturite dai grandi successi politici. Il problema dominante che riempì di sè tutti gli spiriti e pesò su tutte le deliberazioni del Congresso di Carlsbad, era quello della colonizzazione della Palestina a mezzo di grandi masse ebraiche ».

L'appello riassume quindi i risultati del Congresso di Carlsbad, e considera poi le relazioni con gli Arabi:

Noi e gli Arabi.

« Noi non misconosciamo affatto le difficoltà che proprio in questi due ultimi anni sono sorte per il nostro lavoro in Palestina. I nostri nemici sono, purtroppo, riusciti a eccitare una parte della popolazione araba contro i Sionisti, vale a dire contro le rivendicazioni del popolo ebraico sulla Palestina, e queste sobillazioni hanno provocato attacchi violenti contro l'inoffensiva popolazione ebraica. Per quanto noi abbiamo avuto modo di constatare che queste esplosioni sono state provocate artificialmente, tuttavia non ci siamo creati illusioni; abbiamo compreso tutta la difficoltà del problema e la responsabilità morale che noi assumiamo di fronte al mondo, come Ebrei e come Sionisti. Appunto perciò, al Congresso, noi abbiamo di nuovo precisato la nostra posizione nei confronti del popolo arabo. Noi abbiamo dimostrato al mondo e al nostro popolo che il nostro insediamento nel nostro paese non significa in nessun modo un'offensiva contro la popolazione araba, ma semplicemente la conservazione del popolo ebraico, nel più nobile senso della parola, e che anche gl'inizi della colonizzazione ebraica in Palestina, sono stati un inestimabile beneficio per la popolazione araba. Nonostante il sangue versato di fresco, nonostante gli atti di violenza commessi contro di noi dalla popolazione araba di Palestina, noi abbiamo nettamente dichiarato che non vogliamo nè abusare degli Arabi nè menomare i loro diritti e che ci sforziamo sinceramente di arrivare ad un'intesa con loro. Ma quest'intesa deve avere come base il riconoscimento del diritto storico degli Ebrei alla Palestina e la loro aspirazione che ne deriva di crearvisi una sede nazionale. Quando le influenze che cercano oggi di creare il dissenso fra noi e gli Arabi non si faranno più sentire, quando la calma tornerà nelle file dei nostri vicini di Palestina, tutti vedranno che il progresso della sua popolazione araba è legato allo sviluppo economico e culturale del paese ad opera degli Ebrei, non solo perchè noi desideriamo questo progresso dal punto di vista morale, ma sopra tutto perchè sarà una conseguenza diretta dello sviluppo economico. Noi ben sappiamo che solo lentamente potremo giungere a convincere gli Arabi che la loro attuale politica, diretta contro di noi, è contraria ai loro interessi. Consideriamo perciò come un nostro dovere di proclamare che niente potrà distoglierci dal perseguire il nostro intento, che noi non potremo fermare neppur per un istante il nostro lavoro palestinese, ma che anzi tutte le energie ebraiche saranno messe in moto per raggiungere la mèta del Sionismo. Agli attacchi ingiusti risponderemo col nostro lavoro e con una nobile difesa. L'avvenire dimostrerà che la ricostruzione della

(1) Allude al 2 novembre 1917, quando il Ministro inglese Balfour fece la famosa dichiarazione in favore della costituzione d'una « sede nazionale » in Palestina per il popolo ebraico.

Palestina, per la quale noi lavoriamo, assicurerà il benessere non solo del popolo ebraico, ma anche, alla fine, della popolazione araba».

Dopo alcune parole circa il *Keren hajesod* (1) e alcune considerazioni retrospettive, il documento passa a specificare i punti del programma che si propone di porre in atto:

« *a*) Prosecuzione dell'attività politica diretta a raggiungere la fissazione definitiva dei nostri diritti sulla Palestina. Consolidamento, nel senso più ampio, delle posizioni già esistenti in Palestina e specialmente protezione dell'Yischubh, secondo le decisioni già prese. Acquisto di diritti senza restrizioni per una immigrazione e colonizzazione in grande stile.

« *b*) Riorganizzazione della Organizzazione Sionistica. Risveglio del movimento dove è attualmente assopito. Influire su tutto il popolo ebraico perchè aderisca all'Organizzazione Sionistica

« *c*) Regolamento della Ricostruzione della Palestina, tanto delle imprese che dipendono dall'Organizzazione Sionistica, quanto di quelle condotte in collaborazione con altre cerchie ebraiche. Con un lavoro di ricostruzione sistematico e metodico si deve arrivare ad ottenere che tutte le frazioni dell'ebraismo partecipino alla ricostruzione della Palestina e che abbiano piena fiducia nell'Organizzazione Sionistica. Si deve ottenere che il lavoro in Palestina diventi da se stesso un mezzo di propaganda e che i lavori economici compiuti attirino sempre alla creazione di nuove imprese.

« *d*) Si deve arrivare ad ottenere che ogni azione nella vita ebraica sia influita dallo spirito della concezione generale sionistica. Cosciente che la vita ebraica è una unità organica nella quale le diverse membra si completano e s'influiscono reciprocamente, il Sionismo deve sforzarsi di penetrare lo spirito di tutte le attività nelle quali si estrinseca la vita ebraica. Perchè della grande diversità delle attività che servono alla conservazione dell'ebraismo nel mondo intero, noi vogliamo creare un unico insieme che sia utile così al Popolo come alla Terra d'Israele.

A voi perciò, o Sionisti, compagni d'idea, si rivolge il nostro appello· Organizzate di nuovo tutti i vostri gruppi, fate che tutti i rami del lavoro siano capaci dell'azione più intensa, perchè il programma del Sionismo è ampio, esso che al tempo stesso lavora per la conservazione del presente ebraico e prepara l'avvenire del popolo ebraico. Rinnovate il contenuto ideale della vostra organizzazione. Venite in stretti rapporti con la vita ebraica nelle sue diverse manifestazioni e influite su di essa con la vostra idea. Tenetevi in contatto continuo con l'Esecutivo dell'Organizzazione Sionistica da voi stessi eletto a Carlsbad. Di qui come di là deve in egual maniera sorgere la volontà di preparare una collaborazione regolare fra tutti gli organi del Sionismo, di informare, illuminare e stimolare tutte le parti del nostro movimento, di mobilitare tutte le forze vive del Sionismo al servizio del movimento, affinchè la Palestina sia ricostruita e il movimento sionistico sia riconosciuto da per tutto come un fattore decisivo dalle masse ebraiche e dai dirigenti ebrei.

« Continuate con la stessa, anzi con maggiore energia che fin qui, il vostro lavoro per procurare le risorse finanziarie. Pagate la vostra decima e propagate il sistema della decima. Portate nelle cerchie ricche ed influenti, a qualunque campo esse appartengano, il convincimento che non possono sottrarsi, per nessun pretesto, al grande lavoro per la Palestina e alla responsabilità storica del loro popolo.

« Trovate tutti i fondi che possono servire al nostro scopo, riunite tutte le forze, quelle attive e quelle latenti, riaccendete lo zelo in tutti i cuori ebrei, e mettetevi voi stessi al lavoro, con tutte le vostre forze, per creare la Palestina ebraica.

« Possano tutti gli Ebrei riconoscere che la sorte del popolo ebraico dipende oggi da loro stessi! »

Londra-Gerusalemme, novembre 1921.

L'Esecutivo dell'Organizzazione Sionistica.

Seguono le firme dei membri dell'Esecutivo con a capo quelle di Weizmann e di Sokolow. (*Israel* di Firenze, 22-12-1921). M. G.

Stampa arabo-palestinese. — La Commissione Esecutiva del Congresso arabo-palestinese ha iniziato a Gerusalemme la pubblicazione del giornale arabo trisettimanale *aṣ-Ṣabāḥ*, organo ufficiale del Congresso. Se ne pubblicherà quanto prima un'edizione inglese che prenderà il nome di *Morning Post*, come tributo di riconoscenza al quotidiano omonimo di Londra, difensore degli Arabi palestinesi.

In seguito alla pubblicazione dell'*aṣ-Ṣabāḥ*, l'*al-Karmel*, da 14 anni il principale giornale arabo antisionista della Palestina, si occuperà esclusivamente

(1) Sul *Qeren hayy'sōd*, che è tradotto di solito con «Fondo di ricostruzione», cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 6°, p. 351.

delle questioni economiche del paese. (*Palestine*, 24-12-1921). V. V.

Sull'istituzione permanente chiamata Congresso arabo-palestinese *cfr.* Oriente Moderno, *fasc. 3°, p. 159 e fasc. 2°, pp. 93-94; fasc. 5°, pp. 291-292).*

Congiura contro l'Emiro 'Abdallah. — Le autorità della Transgiordania hanno arrestato tre individui, che avrebbero confessato di aver ricevuto l'incarico di uccidere l'Emiro 'Abdallāh da alcuni capi di Damasco. Sono stati condannati a sette anni di carcere. (*Daily Herald*, 17-12-1921). V. V.

I giornali di Damasco pubblicano un comunicato ufficiale per smentire la voce, diffusa da alcuni giornalisti, che il Governo di Damasco avrebbe incaricato alcune persone di uccidere l'Emiro 'Abdallāh.

Questa notizia può aver avuto origine da una sentenza del Tribunale militare di guerra (*ad-dīwān al-ḥarbī al-'askarī*) di 'Ammān. (*al-Ḥaqīqah*, arabo di Beirut, 31-12-1921). V. V.

'Ammān, ad est del Mar Morto, è ora la capitale della Transgiordania; Rabbath Benē 'Ammōn *della Bibbia,* Philadelphia *dell'età tolemaica. — È da notare che viceversa i malevoli attribuivano ad emissari di 'Abdallāh l'attentato del 23 giugno 1921 al generale Gouraud ad al-Quneiṭra (*Oriente Moderno, *fasc. 2°, p. 77)*

V. — CAUCASO, ARMENIA E TURKESTAN.

L'indipendenza del Dāghestān ed il Governo di Mosca. — Il *Times* ha da Costantinopoli (4 gennaio) che, secondo notizie giunte dalla Transcaucasia, il Governo di Mosca ha rifiutato di riconoscere l'indipendenza dello Stato musulmano del Dāghestān, e ne sono seguiti combattimenti. (*Times*, 5-1-1922). V. V.

Sul Dāghestān (in turco « Paese dei monti ») caucasico cfr. Oriente Moderno, *fasc. 6°, pp. 365-366.*

Le elezioni legislative in Georgia sono terminate con l'elezione di 351 deputati. Secondo informazioni da Mosca, l'87 per cento è composto di comunisti, il 9 di indipendenti e il 3 di dimissionarii della sinistra; 252, fra i quali 18 donne, sono operai. (*Journal d'Orient*, 31-12-1921). V. V.

Colpo di Stato di Enver Pascià a Batum. — A Batum [*capitale della repubblica di Agiāra*] è avvenuto un colpo di Stato: Enver Pascià ed i suoi partigiani hanno rovesciato il Governo provvisorio agiariano, impadronendosi del potere. Enver è stato dichiarato capo del Governo, e, de' suoi seguaci, Behāeddīn Shākir è stato nominato ministro degli esteri. Sembra si muova a loro favore la 64ª divisione rossa di stanza a Tiflis. A Batum è stato proclamato lo stato d'assedio. Per ordine del Governo di Angora Kiāẓim Karabekir (1) ha dato a Enver ed ai suoi compagni tre giorni di tempo per allontanarsi da Batum; in caso contrario tutto l'esercito kemalista orientale marcerà su Batum. (*Žoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 6-12-1921). U. F.

Il Governo di Angora sta ammassando sulla fronte settentrionale forze importanti.

Il rappresentante della Georgia a Costantinopoli ha dichiarato:

« I dignitari musulmani del Governo di Agiara « presieduto da Lordkipanidze, essendo partigiani di « Mustafà Kemal, sono stati arrestati dalla Com- « missione straordinaria; i comunisti seguaci di « Enver hanno preso il loro posto. Senza dubbio in « tale questione c'è l'intervento di Mosca ». (*Peyām-i-Ṣabāḥ*, turco di Costantinopoli, 6-12-1921). O. B.

L'azione di Enver nel Caucaso ha prodotto una impressione profonda che ha influito sui rapporti fra Angora e Mosca.

Il viaggio di Cicerin ad Angora è stato rimandato; l'ambasciatore kemalista a Mosca, Ali Fuad Pascià, è partito precipitosamente per Angora.

Enver ha preparato a Mosca un programma di organizzazione nazionale, che, dopo esser giunto a Batum, ha cominciato a porre in opera insieme con Khalīl Pascià (2). Il Governo sovietista di Mosca ha assunto verso Angora un atteggiamento indifferente. In seguito ai passi ed alle pressioni politiche fatte dal Governo di Angora, i Russi hanno prima lievemente represso il movimento enverista, poi, però, lo hanno favorito.

Lo scopo di Enver è di costituire nel Caucaso un grande Stato e di porsene alla testa.

Negli ambienti turchi si ritiene che nella decisione presa da Mosca, di abolire le Repubbliche caucasiche, abbia la sua parte anche Enver. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 6-12-1921). U. F.

(1) Il noto generale e governatore turco (kemalista) di stanza ad Erzerum.

(2) Zio di Enver Pascià.

In data 16 novembre 1921, 'Ali Riżā Bey, corrispondente del giornale turco Tevḥīd-i-efkiār, *inviava da Batum al suo giornale una interessante corrispondenza sulla Repubblica di Agiārā* (1), *riprodotta in arabo nel giornale* al-Ummah *d'Alessandria d'Egitto il 12 dicembre. Ne togliamo alcune notizie, che illuminano l'ambiente ove si svolse il colpo di Stato di Enver Pascià:*

«Il Governo [dell'Agiārā] è musulmano nel significato completo di questo vocabolo; i cittadini suoi amano i Turchi, sono propensi ad imparare il turco e sorvegliano i fatti che si svolgono nell'Anatolia con occhio attento e vigile». Il Presidente della Repubblica è Ḥasan Lordkipanidze (2), musulmano sincero, assai amato dagli abitanti ed in amichevolissimi rapporti con il Governo d'Angora Gli abitanti di Batum non hanno abbracciato il bolscevismo, malgrado il dilagare di questo nel Caucaso; «il loro Governo è simile piuttosto ad un Governo democratico o socialista moderato, poichè i membri dell'Assemblea o membri, come essi la chiamano, della "Repubblica", appartengono alle classi popolari vi sono fra essi eletti dagli operai, ed altri eletti dai contadini e dalla plebe (*'āmmah*)».

Da lungo tempo risiede a Batum un numero non piccolo di personaggi turchi, tra i quali va specialmente menzionato Enver Pascià, l'ex ministro turco della guerra, che gode di molta influenza e grande prestigio tra gli abitanti del Caucaso e «che, di tempo in tempo, li arringa, incitandoli a migliorare le loro relazioni con il mondo musulmano. Egli ha diffuso tra gl'indigeni linee di condotta (*maḏāhib*) politica che qui non possiamo esporre. I Caucasici lo amano assai e lo chiamano *baṭal al-islām* (l'eroe dell'islamismo). È giunto al mio orecchio ch'egli ha grandi speranze su questi paesi, e ch'egli attende l'occasione propizia per attuarle.

«Ho avuto un colloquio con Khalīl Pascià, parente di Enver e suo fautore, il quale mi ha detto che Enver pascià ha il fermo proposito di ritornare in Anatolia, e che il suo ritorno avrà un grande effetto sull'attuale guerra nell'Asia minore. Si dice che egli possa recare all'Anatolia un grandissimo aiuto, raccogliendo rapidamente oltre 100.000 soldati completamente equipaggiati». Khalīl Pascià non volle rispondere alla domanda del corrispondente, se a tale proposito esistessero trattative con il *ghāzī* Mustafà Kemāl Pascià, capo del Governo d'Angora. (*al-Ummah*, arabo d'Alessandria d'Egitto, 12-12-1921). N.

(1) Sulla quale v. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 295.

(2) لوردقيپانيدزه

Non prive d'interesse circa l'attività passata di Enver sono le seguenti notizie:

Prima di iniziare la sua attività nel Caucaso, Enver si era rivolto a Semiko (famigerato capo di tribù curde, che ha costituito un Governo autonomo fra la Persia e Mossul) per assicurarsi la sua cooperazione.

Enver prometteva, come ricambio, ogni appoggio materiale e morale alle forze di Semiko. Questi gli rispose che, nella sua qualità di irreducibile avversario di Enver sin dall'epoca della guerra, non gli sarebbe possibile collaborare con lui nel Caucaso, ma che avrebbe accettato la sua cooperazione a Savučbulak.

Enver ha opposto un rifiuto categorico a questa proposta. (*Bosphore*, 25-12-1921). U. F.

Su Semiko cfr anche p. 487.

La situazione a Batum. — Secondo un giornale di Trebisonda gli arresti continuano a Batum. Essi sono cominciati dopo la caduta del Governo repubblicano agiariano. Ne è promotore Khamsīzādè Ḥasan Taḥsīn, che si trova a capo del nuovo Governo. Ḥasan Taḥsīn è lo strumento dei Georgiani [?], egli fa attiva propaganda unionista [cioè enverista] e panturanista (*Bosphore*, 28-12-1921). U. F.

I Russi stanno rafforzando le fortificazioni di Batum D'altra parte i Turchi [partigiani di Enver] continuano la loro opera panturanista sulle frontiere della Transcaucasia. I Tartari azerbaigianesi, malcontenti del regime bolscevico, cercano la loro salvezza nell'operato dei Turchi.

Agenti ed emissari turchi si insinuano e circolano ovunque per propagare e difendere i principi del panturanismo. (*Bosphore*, 30-12-1921). U. F.

Sembra quindi sicuro che Enver abbia agito in pieno accordo con i Russi.

Federazione bolscevica delle Repubbliche del Caucaso. — Il giornale comunista russo di Batum, l'*Izvestija*, riferisce il proclama, che qui riproduciamo, emanato [l'8 novembre] dal *Kavbiuro* (= *Kavkazskii biuro*, «Ufficio per il Caucaso») che è l'Agenzia caucasica del Comitato centrale comunista:

«L'esistenza separata delle Repubbliche transcaucasiche lascia questi Stati in una situazione infe-

riore rispetto ai paesi borghesi e capitalisti. Una stretta alleanza politica servirebbe per essi di sicura garanzia contro qualunque attacco proveniente dalle forze controrivoluzionarie e consoliderebbe il potere sovietista sulla soglia del vicino Oriente.

« L'unione politica darebbe in realtà alle Repubbliche suddette la possibilità di stabilire fra loro una stretta unione economica, cosa questa che parecchie volte s'è tentato di tradurre in realtà.

« Frattanto, la disunione di queste Repubbliche non ha fatto che peggiorare la situazione economica, già compromessa, della Transcaucasia e rendere più grave l'impoverimento delle masse popolari: essa faceva sorgere una serie di malintesi tra queste Repubbliche. La Transcaucasia rappresenta una unità economica, ed il suo sviluppo materiale non può prosperare se non nell'Unione economica pancaucasica.

« Finalmente, l'esistenza di numerosi commissariati del popolo e di varie istituzioni delle tre Repubbliche, è causa dello spreco di numerose forze e di molti mezzi, nonchè di un parallelismo inutile nel lavoro di parecchi organi. Per questa ragione, la gestione, fatta per mezzo di forze comuni, dei rami più importanti della vita dello Stato, rafforzerebbe e renderebbe fertile il lavoro sovietista.

« Considerato ciò, il *Kavbiuro* crede indispensabile conchiudere immediatamente un patto federale fra le Repubbliche, anzitutto per ciò che riguarda l'esercito, l'economia e la finanza, e la politica estera ». (*Bosphore*, 2-12-1921). U. F.

Sulle disposizioni emanate dal *Kavbiuro* e sulla nuova situazione politica del Caucaso, che ne è immediata conseguenza, un lettore pubblica nel *Bosphore* di Costantinopoli alcune dichiarazioni di commento e di protesta.

« Dopo l'invasione degli eserciti bolscevichi, la indipendenza degli Stati caucasici era, di fatto, cessata. Oggi essi traversano la penultima tappa del loro cammino (giacchè di diritto essi passavano per Stati sovrani), avviandosi verso l'annessione che non può più tardare. Questa tappa, che, secondo il testo della dichiarazione, sarebbe ispirata dalle necessità in cui si trovano i popoli del Caucaso, che vivono l'uno accanto all'altro, non è se non una misura presa dal *Kavbiuro* (Ufficio del partito comunista panrusso, incaricato della gestione del Caucaso). Questo partito che sino a questo giorno simulava le esigenze della legalità ed agiva in modo occulto, s'è ora deciso a intromettersi cinicamente nella vita politica dei popoli caucasici, per porre fine alle istituzioni statali che derivano dalla libera esistenza delle nazioni. Il suo fine non è affatto, come esso pretende, quello di giungere alla consolidazione per mezzo della semplificazione della macchina costituzionale e amministrativa. Esso vuole produrre la confusione dei popoli, privandoli delle istituzioni in cui essi sono inquadrati, esso vuole annientare la loro unità nazionale.

« Questa disposizione non deve essere confusa nè assimilata, nè nelle sue intenzioni, nè nelle forme reali che essa riveste, col patto concluso a Parigi fra i rappresentanti autorizzati di questi stessi popoli, patto che mirava a coordinare lo sforzo isolato di ciascuno, allo scopo di garantire l'esistenza indipendente dei popoli del Caucaso.

« Il progetto, o piuttosto la disposizione sovietista, non è dunque, in realtà, se non la penultima tappa di una spinta imperialista e la continuazione della politica tradizionale dell'impero degli Zar ». (*Bosphore*, 3-12-1921). U. F.

Queste gravi dichiarazioni ricevono una conferma indiretta dal rappresentante commerciale dei Soviet in Italia, Vorovski. Infatti nell'intervista pubblicata nella Tribuna *del 28 dicembre, dopo la firma dell'accordo commerciale italo-russo, al giornalista che lo interrogava, dubbioso, sul valore dell'impegno assunto nei riguardi delle Repubbliche del Caucaso, il Vorovski ha risposto: « Le Repubbliche del Caucaso non possono far nulla senza di noi. Esse sono talmente, oramai, legate alla Russia che accoglieranno senza alcun dubbio il concordato assunto anche in loro nome dal Governo di Mosca. Vuol dire che questo provvederà, " sotto la sua responsabilità," a stabilire tanti trattati identici con ogni Repubblica caucasica, ma ne risponderà intanto " per tutte " di fronte all'Italia » Evidentemente non si può più parlare, in tal caso, di autonomia e di indipendenza delle Repubbliche del Caucaso.* U. F.

Un redattore del *Vergiman* ha intervistato in proposito i rappresentanti diplomatici della Georgia e dell'Armenia a Costantinopoli, e questi gli hanno dichiarato che sinora non è giunta nessuna comunicazione ufficiale sull'argomento. (*Giagadamard*, 4-12-1921). U. F.

L'Agenzia azerbaigianese di informazioni di Costantinopoli dà i seguenti particolari in riguardo alla nuova situazione politica del Caucaso:

« Un proclama promulgato l'8 novembre dall'Agenzia caucasica del partito centrale comunista abolisce le Repubbliche del Caucaso e costituisce, al posto di queste, un Governo federale che ha il suo centro a Tiflis. È stato nominato capo del Go-

verno lo stesso direttore dell'Agenzia, che è il comandante supremo degli eserciti rossi. Ciascuna delle Repubbliche abolite avrà una rappresentanza di quattro membri nel Gabinetto collettivo. Il Governo è provvisorio e verrà sostituito da un altro, dopo che sarà stato convocato il Congresso generale dei Soviet. La direzione delle miniere di petrolio di Baku dipenderà direttamente da Mosca, che manderà una Commissione speciale per assumerla». (*Žoghovurti Tsain*, 8-12-1921). U. F.

Giudizi sulla Federazione bolscevica delle Repubbliche del Caucaso. — L'Agenzia azerbaigianese d'informazioni a Costantinopoli ha fornito all'*Iqdām* (giornale turco di Costantinopoli) alcune notizie sulla nuova costituzione del Caucaso, dopo la decisione del *Kavbiuro*. Se ne desumono alcuni nuovi particolari

I membri del nuovo Governo federale (e provvisorio) del Caucaso sono stati nominati dal *Kavbiuro*, sotto la presidenza di Oržinikidze, presidente del *Kavbiuro* stesso e comandante dell'esercito rosso.

Per parte dell'Azerbaigian partecipano al nuovo Governo il capo dei Soviet dell'ex Governo dell'Azerbaigian Dr. Neriman Nerimanof, Ali Haidar Karajef, Mirza Davud Huseinof e Ismailof

Attualmente il Governo Federale provvisorio del Caucaso si occuperà della finanza, della guerra, degli affari esteri, delle ferrovie, delle poste e telegrafi, del commercio e della ricostruzione. (*Giagadamard*, 8-12-1921). U. F.

Khalīl Beg Ḥāgī Meḥmedōf, rappresentante azerbaigianese a Parigi, ha fatto alcune interessanti dichiarazioni sulla federazione degli Stati del Caucaso

La costituzione delle Repubbliche sovietiste del Caucaso, ha detto il diplomatico azerbaigianese, non è stata compiuta in seguito ad una rivoluzione interna, ma per l'intromissione diretta dell'esercito di Mosca.

È stato l'imperialismo russo che ha annientato i Governi nazionali del Caucaso

La distruzione delle Repubbliche del Caucaso è la conseguenza logica e naturale dei programmi russi, ed è cosa che era stata già da lungo tempo prevista e decisa a Mosca; e la «federazione» degli Stati del Caucaso non è se non un espediente per preparare la fusione.

In queste condizioni, la situazione dell'Azerbaigian è estremamente critica. Questo paese che è ritenuto come un ricco produttore di petrolio, di cotone, di seta, si trova oggi in condizioni deplorevoli. Esso aveva un'esportazione rilevantissima ed oggi abbisogna dell'aiuto straniero. Il bolscevismo è diventato una forza deleteria. Che cosa v'è da aspettarsi da una organizzazione statale che fa uccidere le persone più eminenti del paese, che fa arrestare gli uomini di Governo e che esercita una pressione economica così grave che il popolo si trova esposto alle peggiori violenze? (*Giagadamard*, 21-12-1921). U. F.

Il Caucaso sotto il regime bolscevico. — Una persona degna di fiducia giunta da Tiflis ha dato ad un redattore del *Giagadamard*, le seguenti notizie sulla situazione nel Caucaso.

Circa tre settimane fa sono state esiliate da Erivan in Russia, oltre a Sahag Torossian e Hapet Khaciadrian, varie persone (militari e borghesi) le quali, passando per Tiflis, sono state dirette al luogo di pena, ove sconteranno la condanna ai lavori forzati. Si trovano fra queste il colonnello Orfelian, il colonnello Hasampascian e vari altri ufficiali e comandanti. sono 38 persone.

Si trovano in istato d'arresto a Tiflis 23 persone, ad Akhalkalaki 14, a Batum 4.

Gli arresti e gli imprigionamenti hanno luogo senza motivi di carattere giuridico, ma sotto l'accusa di aver partecipato a moti antirivoluzionari e sotto altri pretesti.

In questi ultimi tempi i bolscevichi hanno compiuto a Tiflis numerose fucilazioni di persone aventi cariche fra i bolscevichi stessi, sotto l'accusa di abusi e corruzioni.

Del Comitato supremo di approvvigionamento dell'esercito del Caucaso sono state fucilate 14 persone, e di altri istituti ecc, 60 o 70 persone. Il promotore principale di questi arresti e di queste fucilazioni è il noto Otarpeghian.

La vita economica in Armenia è in una condizione di gravissima crisi; essa diventa di giorno in giorno più cara Per darne un'idea, ecco alcune cifre

1 *funt* (0.41 kg.) di pane nero fatto di grano, d'orzo e di miglio, costa 120-130 mila rubli; di formaggio 300-350 mila; di burro e d'olio 450 mila, di carne di pecora 120 mila, di carne di bue, invece, 90 mila.

In Georgia la vita è, relativamente, a più buon mercato, poichè i viveri abbondano. Un *funt* di buon pane costa 7000 rubli, di olio 40 mila, di formaggio 25 mila. (*Giagadamard*, 17-12-1921). U. F.

Le repressioni continuano a Tiflis con la stessa severità. La fortezza di Methekhi e le prigioni (can-

tine adibite a prigioni) rigurgitano di prigionieri politici, le cui condizioni materiali sono pessime. Secondo il comunicato del Commissario del popolo per la giustizia, vi sono dei giorni in cui da 10 a 12 persone muoiono di fame. Si sono anche verificati alcuni decessi a causa della febbre tifoide. Salvo poche eccezioni, nessuno è stato rimesso in libertà; il regime cui sono sottoposti i prigionieri è severissimo ed è ben difficile che essi possano vedere i loro parenti.

Le autorità sovietiste stanno elaborando nuovi procedimenti di repressione generale, in connessione con le elezioni sovietiste e con l'aggravamento della situazione generale.

Nella dichiarazione fatta circa dieci giorni or sono alla riunione dei commissari dirigenti, Oržinikidze ha detto, fra l'altro, che i bolscevichi sono entrati in Georgia con la forza delle baionette, che perciò sanno di non poter esser amati e di essere anzi detestati dai Georgiani; ma che essi devono raggiungere i loro fini. Essi hanno la forza, combattono e combattono senza pietà. (*Bosphore*, 22-12-1921). U. F.

Per gli emigrati armeno-turchi nelle Repubbliche caucasiche. — Per opera dei Soviet d'Armenia è stato costituito un comitato sotto la presidenza di Krikor Vartanian, con sede centrale ad Ečmiadzin, e con l'incarico esclusivo di occuparsi degli interessi degli Armeni di Turchia rifugiatisi nelle diverse Repubbliche sovietiste. L'ufficio di Tiflis dipenderà dall'ufficio centrale di Ečmiadzin.

Il Vartanian è stato inoltre designato quale rappresentante del Governo di Erivan presso il Katholikos [Primate della Chiesa armena] di Ečmiadzin. (*Bosphore*, 2-12-1921). U. F.

Ečmiadzin, detto dai Turchi Üč-kilīsē « *Tre chiese* », *è il famoso antico convento, sede del Primate della Chiesa armena gregoriana e del Santo Sinodo di tutti gli Armeni non cattolici. È attiguo al villaggio di Vagarshapat, 18 km. ad occidente di Erivan. Dal Primate di Ečmiadzin dipendono i Patriarchi armeni gregoriani di Costantinopoli e di Gerusalemme.*

L'Armenia alla Camera inglese. — Nella seduta del 19 dicembre, ai Comuni, Lord R. Cecil presenta un ordine del giorno esortando il Governo a prendere ogni possibile misura per assistere i Cristiani dell'Asia Minore, e riassume gli avvenimenti che hanno portato all'attuale situazione. Durante la guerra il Governo Turco rivolse un appello agli Armeni domandando il loro aiuto, promettendo loro in cambio l'autonomia. Essi rifiutarono, perchè si consideravano impegnati con gli Alleati.

I gravi massacri di Armeni che seguirono sono dovuti in gran parte a quel rifiuto. E avvennero delitti quali non erano stati mai commessi contro una nazione.

Durante la guerra gli Inglesi più di una volta si impegnarono in modo assoluto a concedere l'indipendenza all'Armenia nel trattato di pace. L'oratore, in varie occasioni, parlando a nome del Governo, ebbe ad affermare questi impegni, già presi dal Presidente del Consiglio il 5 gennaio 1915, quando comunicò le condizioni di pace che potevano allora offrirsi.

Il Governo francese agì nello stesso spirito; e perfino indusse gli Armeni ad arruolarsi nelle forze alleate, alcuni battaglioni armeni vennero formati dai Francesi con l'esplicita intesa – così affermano gli Armeni – che il loro paese avrebbe ricevuto l'indipendenza, il *self-Government* od autonomia a guerra finita (1).

Nessun ministro può negare che in seguito a queste promesse gli Armeni ci aiutarono, accrescendo così i rischi che correvano da parte dei Turchi. Dopo l'armistizio vennero introdotte nel Trattato alcune clausole che parvero allora sufficienti. Ma si ebbero gravi ritardi, che il Governo giustifica con le esortazioni degli S. U. ad accettare il mandato sull'Armenia. scusa inadeguata. Il ritiro delle truppe inglesi da Batum fu un passo molto dannoso per gli Armeni, tanto più che il materiale fornito loro perchè si difendessero era insufficiente e inadatto. Mano a mano che ricadevano in potere dei Turchi, le condizioni degli Armeni andarono di male in peggio. Descrive le condizioni dei Cristiani di Cilicia in conseguenza dell'Accordo franco-kemalista.

All'Inghilterra non mancano i mezzi per avviare trattative in loro favore; essa deve farlo per riabilitarsi nel medio Oriente. L'Inghilterra non si è coperta di gloria in Persia, ha abbandonato gli Assiri (2), non ha mantenuto la parola data agli Arabi,

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, pp. 66-67 67-69.

(2) Cioè i così detti Assiro-Caldei, nome designante i Cristiani (cattolici e nestoriani) di lingua o di liturgia siriaca, abitanti nella Mesopotamia settentrionale e nei pressi del lago d'Urmiyah. Cfr., per la questione, *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 73.

e non ha contentato gli Ebrei in Palestina; le somme ingenti spese in Mesopotamia, con lo scopo – secondo gli avversarii – di realizzare forti guadagni sul petrolio, aggravano la posizione.

Chamberlain risponde affermando che le dichiarazioni di Ministri inglesi sull'Armenia durante la guerra, e specialmente le condizioni di pace offerte da Lloyd George nel 1915 alla Turchia, non costituiscono impegni da mettersi in esecuzione in qualsiasi momento. (*Manchester Guardian*, 20-12-1921) V. V.

L'Armenia e i tardivi rimedi alla sua crisi. — In un articolo editoriale, censurato in qualche punto, il *Giagadamard*, constatando che la stampa europea, e specialmente quella inglese ed americana, continua ad occuparsi, riferendo particolari strazianti, dell'esodo degli Armeni dalla Cilicia, osserva amaramente che è dal 1895 che il popolo armeno è abituato a queste manifestazioni di tardiva pietà.

I massacri si rinnovano, e allora si organizzano i soccorsi, si fanno riunioni, si pronunziano proteste; tutti, simpatizzanti e filantropi, constatano i mali verificatisi, le violenze perpetrate, e suggeriscono i rimedi, dopo che gli uni e le altre sono state commesse.

Oggi l'Armenia si trova allo stesso punto in cui era nel 1895-96, nel 1904, nel 1908 e nel 1915: Terrori, disorganizzazione, esodi, orfani e vedove, vedove e orfani.

Un giornale nostro amico, la cui influenza è grande nei circoli politici, dice il *Giagadamard*, suggerisce che la protezione e il mantenimento degli orfani e degli emigrati armeni vengano affidati alla Società delle Nazioni.

Ma noi, afferma il giornale armeno, non siamo nè dei mendicanti, nè dei parassiti, nè dei servi. Noi abbiamo dato tutto quello che ci è stato richiesto per ottenere la nostra libertà e la nostra indipendenza. Abbiamo dato più di quel che potessimo dare. Abbiamo sofferto e combattuto sino all'esaurimento, ma i nostri dolori non sono finiti, ed ora le Nazioni si domandano l'una l'altra chi si assumerà il grave incarico di proteggere questi emigrati?

Sì, chi se lo assumerà? Ma non è meglio che chieggano chi assumerà l'obbligo di porre fine *una volta per sempre* a tutte queste storie di emigrati e di esodi? Non è meglio che si sopprimano le cause, invece di preoccuparsi delle conseguenze? Ci hanno fatto rimprovero di avere pretese eccessive; ma tutti sanno che non abbiamo un suolo nazionale per ospitarvi gli emigrati. (*Giagadamard*, 22-12-1921). U. F.

Il Governo armeno sovietista d'Erivan. — *Sui suoi rapporti con il Governo d'Angora* *cfr. qui sopra, p. 470.*

Enver contro i bolscevichi per l'indipendenza del Turkestan. — Secondo informazioni fornite al giornale turco *Aqshām* («La Sera») di Costantinopoli da una persona degna di fede giunta da Berlino a Costantinopoli, Enver, dopo essersi atteggiato a bolscevico, visitando così Mosca e il Caucaso, è passato a Bukhārā. Di lì, dopo aver compiuto dei lavori di organizzazione e di preparazione, egli ha mandato a Mosca un *ultimatum*, nel quale è detto che per salvaguardare i diritti del popolo islamico e turco è stata proclamata l'indipendenza dell'Asia centrale. Enver soggiunse che se i bolscevichi non riconoscono ora questa indipendenza, saranno poi costretti a riconoscerla dalla forza delle armi.

Questo *ultimatum* ha suscitato una grande meraviglia in Lenin e in Trozki. Secondo queste voci che circolano a Berlino, Enver dopo di ciò seguirebbe una politica antibolscevica e favorevole alle Potenze europee, specialmente all'Inghilterra.

A Bukhārā e nel Turkestan Enver si fa chiamare Sardār 'Alī «alto comandante in capo (d'esercito)» (*Giagadamard*, 23-12-1921). U. F.

Il *Žoghovurti Tsain*, dopo aver riprodotto la notizia su riferita, cui premette il titolo *Enver manda un* ultimatum (1) *a Mosca*, soggiunge che, per seguire la politica antibolscevica enverista, gli amici e i seguaci di Enver che si trovano a Berlino e nella Svizzera cercano di mettersi in contatto con gli uomini di Governo europei. Enver e compagni, dice il giornale di Costantinopoli, non hanno voluto per ora immischiarsi nelle questioni dell'Anatolia. Essi ritengono che Mustafà Kemal abbia il dovere di compiere l'opera iniziata.

Ove Mustafà Kemal non riesca a compiere con buon risultato quest'opera, Enver e gli enveristi si intrometteranno nelle questioni concernenti la Turchia. (*Žoghovurti Tsain*, 23-12-1921). U. F.

Insurrezione nel Turkestan. — Si ha da Mosca che l'insurrezione del Turkestan, malgrado le repressioni, si estende. A Bukhārā si è costituita una commissione speciale per organizzare la lotta contro gli insorti; essa dispone di truppe provenienti

da Tashkend. Gli insorti mirano ad impadronirsi delle linee ferroviarie per fermare i convogli di viveri e distribuirne il contenuto al popolo (*Journal d'Orient*, 4-1-1922). V. V.

VI. — PERSIA.

Persia ed Afganistan. — In seguito all'accordo afgano-persiano sono stati iniziati scambi commerciali fra i due paesi, e fondati in ambedue uffici postali e telegrafici per meglio garantire le comunicazioni. (*Le Bosphore* di Costantinopoli, 3 dicembre 1921). V. V

Nuovo esercito persiano. — Il *Pioneer* di Simla (India) ha da Teheran che il ministro della guerra ha assunto la gendarmeria persiana, costituita dieci anni fa da ufficiali svedesi, più tardi licenziati. La gendarmeria e i Cosacchi saranno riorganizzati in un solo esercito di 40,000 uomini. (*Manchester Guardian*, 12-12-1921). V. V.

I Curdi della Persia chiedono l'indipendenza. — Il *Giagadaman* viene a sapere dai circoli curdi di Costantinopoli che i Curdi della Persia hanno rivolto un memoriale al Governo persiano per esigere che esso riconosca la loro indipendenza. Gli scontri tra le forze di Semiko e le truppe persiane sono stati violentissimi. (*Bosphore*, 1-1-1922). U. F.

Su Semiko cfr. qui sopra, p. 486. Si vedano nel fasc. 2°, pp. 72-73, le domande territoriali dei Curdi alla Conferenza per la Pace.

VII. — AFGANISTAN E INDIA.

Lord Reading, i Musulmani dell'India e la Turchia. — Calcutta, 22 dicembre - Rispondendo a una deputazione di Musulmani del Bengala venuta a perorare la revisione del Trattato di Sèvres, il Viceré ha detto di aver sentito da Lloyd George che le rimostranze del Governo indiano in proposito avevano un buon effetto e che « vi è ragione di sperare che si giunga quanto prima ad una soluzione soddisfacente »; non che i Musulmani vedranno soddisfatte tutte le loro richieste, ma certo si giungerà ad un accomodamento molto migliore di quello del 1920, ed i Musulmani dovranno riconoscere di aver ottenuto solidi vantaggi. Il Governo Indiano proseguirà la sua opera in loro favore. (*Times*, 24-12-1921). V. V.

Srinivasa Sastri e la questione indiana. — Srinivasa Sastri (1), delegato indiano alla Conferenza di Washington, ha detto, in un discorso tenuto nel *City Club*, che entro 10 anni l'India avrà nell'Impero una posizione eguale a quella dell'Australia e del Canadà. Forse l'accordo anglo-irlandese anticiperà ancora l'autonomia indiana, e « l'Inghilterra farebbe bene a promuovere l'India a « *de nimon* più facilmente che non abbia fatto con « l'Irlanda ». Egli insistette sul fatto della sua presentazione a Washington non quale rappresentante di una *dipendenza* inglese, ma come equiparato ai rappresentanti dei *dominions*, e aggiunse che il movimento per l'indipendenza indiana è, secondo lui, futile e sconsigliato. (*Manchester Guardian*, 15 dicembre 1921). V. V.

L'India e i mandati secondo Wells. — Il noto scrittore e romanziere H. G. Wells manda da Washington al *Manchester Guardian* una serie di articoli sui principali problemi di politica mondiale collegati alla Conferenza per il disarmo. In un articolo intitolato « I mandati e le occupazioni non avranno più scusa », egli descrive il probabile sviluppo delle democrazie di lingua inglese, che da colonie sono diventate Stati semi-indipendenti, ed ora si vanno trasformando in altrettante nazioni indipendenti ma collaboranti. Esse hanno compiuto negli ultimi 150 anni molteplici esperimenti di separazione, indipendenza, rassestamento, collaborazione, federazione, che ancora continuano, ed hanno tesori di esperienza politica da offrire al mondo.

L'India invece è qualche cosa di assolutamente diverso da queste nazioni anglo-sassoni. Uno dei molti errori della Lega delle Nazioni fu di presentare l'India come una nazione che si governa da sè, mentre essa non è una nazione, non ha niente di comune con le altre nazioni. Essa contiene un assortimento confuso di lingue, Stati e razze, che non solo non si governano, ma subiscono una repressione politica oggi forse maggiore che in qualsiasi altro paese. Politicamente è un mistero, non sappiamo quali siano le idee politiche del suo popolo, o se nel suo passato esistano concetti politici paralleli agli occidentali.

Il rappresentante indiano a Washington, Mr. Srinivasa Sastri, è evidentemente una creatura britannica. Impossibile dire se e quali forze nazionali rappresenti, difficile trovare una persona più rap-

(1) Cfr. anche la notizia seguente (pp. 487-488).

presentativa da sostituirgli. L'India non è così costituita da poter oggi mandare veri rappresentanti ad una conferenza o associazione di nazioni: è un altro genere di agglomerato umano.

Noi siamo troppo inclinati a credere che le nostre istituzioni parlamentari siano necessariamente adattabili a tutto il mondo. In India è probabile che non si possano applicare: se essa fosse libera di governarsi da sè, produrrebbe istituzioni completamente diverse dalle europee, forse altrettanto liberali e progressive, ma diverse.

Passando a parlare della Cina, che si trova in condizioni migliori dell'India, ma paragonabili a quelle, Wells discute la possibilità, suggerita dalle difficoltà degli ultimi tre anni, culminate nella Conferenza di Washington, di applicare all'Asia un sistema nuovo: l'astensione concordata, cioè un patto per cui tutte le nazioni interessate si impegnassero a ritirarsi dal paese, permettendogli di consolidarsi e di svilupparsi secondo le proprie tendenze. Sistema opposto a quello dei Mandati, che rappresentano un imperialismo ipocrita e larvato, imperdonabile e perfettamente inutile quando vi sia una associazione di nazioni capace di garantire che nessuno Stato si impadronirà di quei territorii con fini aggressivi. Quando gl'Inglesi affermano di aver mantenuto l'ordine in India e di averla salvata dalle invasioni Afgane e dalla Russia, hanno ragione; il loro passato in India ha poche pagine di cui debbano vergognarsi, e molte gloriose, essi però avrebbero molte ragioni di vergognarsi del nessun conto in cui tengono l'avvenire dell'India.

Essi rimasero al loro posto e trasformarono la pace in paralisi, non educarono e non liberarono abbastanza, e sempre le repressioni si giustificarono col timore di un rivale.

Ora lo scopo di un'associazione di nazioni è appunto di eliminare la possibilità di rivali, e con essa anche i possedimenti, i Mandati, e i popoli soggetti. (*Manchester Guardian*, 9-12-1921). V. V.

La Commissione del Congresso Pan-Indiano si è riunita per l'ultima volta a Delhi il 4 novembre sotto la presidenza di Ḥakīmğī Aǵmal Khān, che, insieme al Dott. Anṣārī, ha offerto ospitalità nella propria casa ai delegati, tanto Indù che Musulmani. Fra i delegati vi sono anche Sikh e Cristiani (in proporzioni press'a poco eguali a quelle delle rispettive religioni nella popolazione totale) e parecchie signore. I delegati non percepiscono compensi e vengono a proprie spese; ma nelle città dove si riuniscono, molti privati li ospitano spontaneamente. Viaggiano quasi tutti in terza classe, e vivono con semplicità. La sede del Congresso consiste in un padiglione provvisorio, di tela: la tavola della presidenza è coperta di stoffa *kadi* [*nazionale, filata e tessuta a mano*]; dello stesso tessuto veste la grande maggioranza dei delegati. « Tutto ciò corrisponde alle vere condizioni del- « l'India, e riflette la sua povertà, la sua sempli- « cità e la mitezza del suo clima. Quale differenza « dalla pompa di Simla e di Delhi nuova! » I lavori del Congresso durarono meno di 12 ore e furono condotti con la massima calma e regolarità, e vi fu approvato il noto ordine del giorno sulla disobbedienza civile [v. *Oriente Moderno*, fasc. 6°, p. 371, col. I]. (*M. K. Gandhi*, nel *Young India*, 10-11-1921). V. V.

Al Congresso musulmano indiano di Ahmadābād. — Nel discorso inaugurale, il Presidente, Ḥakīmğī Aǵmal Khān ha passato in rassegna le condizioni del mondo musulmano, e specialmente dell'India, che con l'Asia Minore forma uno degli estremi anelli della futura Federazione Islamica. Si è congratulato con l'Afganistan di avere ricuperato l'indipendenza con l'ultimo trattato, e con i Turchi di aver demolito, sconfiggendo i Greci, la diplomazia britannica.

Solamente l'Inghilterra impedisce una vera soluzione della questione orientale, è sperabile che l'Italia segua la Francia nel concludere accordi separati col Governo di Angora.

Parlando della situazione indiana, disse che l'India vuole la pace, ma solamente a patto che siano tutelati i diritti civili e l'onore nazionale, e che il Governo ha commesso atrocità inumane contro i rivoltosi (Moplah) del Malabar (1). (*Times*, 29-12-1921). V. V.

Progetto di repubblica federale indiana al Congresso musulmano di Ahmadābād. — Il 30 dicembre si è tenuta ad Ahmadābād la sessione annua della *Lega Musulmana Pan-Indiana*, presieduta da Hazrat Mohani. Era presente Gandhi.

Il Presidente, nel suo discorso inaugurale, propose la costituzione di una repubblica indiana da

(1) Allude probabilmente sopra tutto al fatto che 68 prigionieri Moplah, inviati per ferrovia in unico carro merci da Tirur (base militare del Malabar) a Podanur - distanti fra loro 96 km., - arrivarono morti per asfissia, essendo stati i finestrini coperti di fittissime reti metalliche.

proclamarsi il 1° gennaio 1922 col nome di *Stati Uniti dell' India*. Al suo conseguimento dovrebbero impiegarsi tutti i mezzi, compresa la guerriglia, nel caso che fosse proclamata la legge marziale. Espresse il desiderio che al 1° gennaio anche Gandhi proclami un Governo parallelo, con Parlamento ed esercito proprio, pur ammettendo che tale Governo non si può sostenere con mezzi pacifici, e invoca l' abrogazione del divieto di violenza. Concluse rassicurando gli Indù sui sentimenti amichevoli dei Musulmani verso di loro e sulla sicurezza che godranno sotto il nuovo regime, e reclamando la liberazione di tutti i paesi musulmani da ogni influenza straniera. (*Times*, 2-1-1922). V. V.

Il Congresso musulmano indiano *è quello che si riunisce ogni anno per iniziativa della* All-India Muslim League, *sulla quale si veda* Oriente Moderno, *fasc. 4°, p. 233 col. II. – Gandhi, com'è noto, non è musulmano ma Indù. – Questo Congresso è distinto da quello tenutosi contemporaneamente nella stessa Aḥmadābād, e del quale parlano le due notizie seguenti.*

Definizione dello Swarağ. — Il Congresso di Aḥmadābād (1), chiuso il 29 dicembre, dopo lunghe discussioni ha preso due risoluzioni, che definiscono piu chiaramente lo *swarağ* [in grafia inglese *swaraj*]:

« I. Poichè sono stati espressi dubbi sul preciso significato di *swarağ*, il Congresso dichiara: nel caso che il popolo inglese faccia causa comune con quello indiano per ottenere riparazione dei torti fatti al Pangiāb ed al Califfato, esso non desidera dichiarare l' indipendenza completa; ma se il popolo e il Governo inglese si mantengono ostili, il Congresso combatterà ogni vincolo con l' Inghilterra e dichiarerà l' indipendenza completa.

« II. La Commissione ha deciso che, date le misure repressive e la mancata riparazione dei torti principali fatti al Califfato, è venuto per il Congresso il momento di proclamare un Governo nazionale con istituzioni indiane; ma per il momento soltanto le istituzioni decise dal Congresso saranno stabilite ».

Riguardo a queste risoluzioni, Gandhi ha dichiarato che le speranze di vedere riparati i torti fatti dall' Inghilterra al Pangiāb ed al Califfato sono molto migliori oggi che 15 mesi fa, e che il conseguimento dello *swarağ* è il mezzo più sicuro di spezzare l' imperialismo britannico. Gandhi ritiene che il Corano non autorizzi la violenza per fini politici, ed ha deferito la questione alle autorità religiose musulmane (2).

Egli ha preso l' iniziativa di ricercare l' appoggio degli Indiani moderati e non disposti ad applicare l' anticollaborazionismo, ma desiderosi di vedere fatta giustizia al Califfato e al Pangiāb, invitandoli ad assistere il Congresso nell' unificazione delle varie comunità nella lotta economica contro le merci inglesi, nella campagna proibizionista e nella propaganda a favore dei senza casta e degli appartenenti a caste inferiori, che gli Indù di altre caste considerano impuri. (*Times*, 31-12-1921). V. V.

Dittatura di Gandhi. — Il 29 dicembre, nella seduta plenaria del Congresso di Aḥmadābād (3), è stata accettata integralmente, con soli 12 voti contrari, una risoluzione di Gandhi, che conferma l' attuale fede nell' astensione da ogni violenza, il concentramento di tutte le forze nella disobbedienza civile, l' organizzazione di riunioni pubbliche in tutta l' India, e l' appello al popolo di arruolarsi nei Volontari (4) per andare incontro all' arresto.

La risoluzione riconosce Gandhi quale unica autorità esecutiva, concedendo a lui, o al successore in caso di arresto, pieni poteri sulle organizzazioni del Congresso, solo esclusa la facoltà di far pace col Governo dell' India o col Governo britannico senza l' approvazione del Congresso. (*Times*, 30-12-1921). V. V.

L' anticollaborazionismo e gli Stati feudatarii. — Il Congresso di Nāgpūr ha formulato il principio del non-intervento negli affari interni degli Stati feudatarii indiani, conforme alla politica della Commissione del Congresso Pan-Indiano verso gli Stati stranieri. I propangandisti si sono quindi astenuti dal predicare l'anticollaborazionismo entro i confini di quegli Stati, salvo che per la parte morale ed economica separabile dal programma anticollaborazionista, e cioè la propaganda antialcoolica, l'unità Indù-Musulmana, la lotta contro le caste, l'astensione dalla violenza e lo *swadeshi*. Il Congresso si limita a criticare nei suoi giornali la politica di questi Stati quando essa

(1) Si tratta qui d'una delle riunioni annue del *Congresso Nazionale Indiano*, su cui cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 234 col. I (e 233 col. II).

(2) Come abbiamo detto sopra, Gandhi, capo dell'anticollaborazionismo, è Indù, non musulmano.

(3) Cioè del *Congresso Nazionale Indiano*; cfr. la nota 1.

(4) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 7°, p. 424 col. II, e qui avanti la notizia: « Arresti e condanne ».

gli sembra ingiusta verso i loro sudditi, e ad incoraggiarne le tendenze liberali; e sente pietà per la loro condizione umiliante di pedine della potenza imperiale, che diminuirà col crescere delle forze del popolo. (*Gandhi*, in *Young India*, 17-11-1921).

V. V.

Lo swadeshi *è il movimento di boicottaggio delle merci inglesi; cfr.* Oriente Moderno *fasc. 3°, p. 178 col. I-II e 179 col. I.*

Le dottrine politiche di Gandhi. — Nel suo giornale settimanale di 10 pagine in lingua inglese, *Young India*, scritto quasi interamente da lui, M. K. Gandhi spiega le sue teorie sociali e politiche in una serie di brevi articoli, e nelle risposte alle lettere che i suoi aderenti gli scrivono per domandare spiegazioni e consigli. Togliamo dagli ultimi due numeri ricevuti alcuni periodi che meglio di un riassunto sistematico mostrano le idee del riformatore.

Astensione dalla violenza. — « Mi si domanda se credo veramente che l'autonomia sia raggiungibile senza spargimento di sangue. La domanda dimostra che molti non credono ancora alla sincerità della nostra campagna. Se l'astensione dalla violenza non fosse che una preparazione alla violenza, non esiterei a confessarlo, come non ho esitato, più di una volta, a trasgredire alle leggi dello Stato. Non solo io credo una rivoluzione incruenta perfettamente possibile, ma molti altri, fra cui i fratelli Ali (1), lo affermano e ne sono convinti. Essi credono che sia necessario ricorrere alla forza in certi casi, ma credono che le condizioni dell'India non lo richiedano

« Quando avremo raggiunto l'unità e la disciplina, noi che siamo trecento milioni crederemo di mancare alla nostra dignità usando violenza contro centomila Inglesi

« Lo *swaraj* non consiste in un cambiamento di governo, nel governo del popolo, ciò sarebbe, se mai, soltanto la parte formale La sostanza alla quale anelo, è che il popolo ne voglia i mezzi, il che non può avvenire senza una vera trasformazione dei cuori. Sono convinto che non sono necessarii dei secoli perchè gli Indù abbandonino il sistema delle caste, perchè Indù e Musulmani accettino quella sincera amicizia che dev'essere un elemento eterno della vita nazionale, perchè tutti siano convinti che solo astenendosi dalla violenza l'India può raggiungere la libertà. Adottando con libertà, intelligenza e risolutezza questo programma, sarà raggiunta la sostanza; e la forma, il simbolo, cioè il passaggio del potere al popolo, seguirà necessariamente ».

Il Governo dell'India. — Accusato da un corrispondente di essere stato in altri tempi favorevole al Governo inglese, Gandhi confessa di aver servito l'Inghilterra nella rivolta degli Zulù, nella guerra boera, e anche in quella europea, organizzando un'ambulanza a Londra nel 1914, poichè allora egli si considerava cittadino dell'Impero e tenuto a servirlo. « Oggi io considero l'attuale sistema di governo interamente cattivo, tale che la nazione [*indiana*] debba fare sforzi speciali per distruggerlo o per migliorarlo, visto che esso non ha in sè nessuna capacità di progredire da solo. Credo ancora che molti funzionarii inglesi siano onesti, ma a che vale? Sono ciechi e illusi come ero io una volta. Perciò non posso andare orgoglioso di appartenere all'Impero; anzi debbo considerarmi un *paria* entro l'Impero, e quindi pregare per la sua completa ricostruzione o distruzione totale, come farebbe un *paria* dell'India per la Società Indù

« Quale anticollaborazionista, io nè riconosco nè disconosco Giorgio V. Mi sono dissociato dal sistema che funziona in suo nome. Mi ritengo libero di considerarmi suo suddito se posso entro il suo regno raggiungere il mio pieno sviluppo e ottenere pieno risarcimento dei torti fatti al Califfato e al Pangiāb » (*Young India*, 10 e 17 novembre 1921).

V. V.

Gandhi modifica il proprio punto di vista. — In seguito alle rimostranze della Conferenza di Akola (nel Berār) in favore di un ritorno agli antichi sistemi di attività politica, per esempio alla partecipazione ai Consigli Legislativi, Gandhi ha modificato la sua dottrina, come appare da quanto egli scrive nel *New India* « I nazionalisti possono esercitare l'avvocatura, mandare i figli alle scuole governative, presentarsi candidati ai Consigli eppure continuare ad appartenere al Congresso, purchè non agiscano in nome del Congresso se non hanno dalla propria la maggioranza dei Congressisti. Io sono lieto di accogliere nuove organizzazioni, composte di persone che vogliono valersi delle istituzioni governative ».

Queste dichiarazioni sono importanti alla vigilia del Congresso di Aḥmadābād. (*Times*, 17-12-1921).

V. V.

(1) Su di essi cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, pp. 100-101, e fasc. 5°, pp. 299-300

La provincia di Berār è nella parte settentrionale del Dekkan; confina, a sud, con gli Stati del Niẓām.

Circa le dichiarazioni qui contenute si veda infatti, a p. 489, l'ultima parte della notizia « Definizione dello swarāǵ ».

Altre dichiarazioni di Gandhi. — Gandhi in un'intervista ha dichiarato che la situazione attuale è dovuta unicamente a Lord Ronaldshay [Governatore del Bengala] e al Vicerè: gli anticollaborazionisti hanno seguito la via presa, senza precipitare gli avvenimenti, le loro organizzazioni di Volontari sono perfettamente legali e naturali, bisogna che seguitino, epurate di ogni tendenza violenta, e che continuino a tener pubbliche riunioni, sopportandone le conseguenze.

Tocca al Governo interrompere le repressioni e dimostrare la propria buona fede, prima che i nazionalisti possano accettare una Conferenza. Se il Governo la desidera sinceramente, Gandhi non intende precipitare la campagna della disobbedienza civile, che però dovrà iniziarsi appena egli sarà sicuro che il popolo ha compreso il segreto della non-resistenza Il Governo deve ritirare gli ordini di sciogliere i Volontari e la proibizione di riunioni pubbliche, e liberare gli arrestati e condannati per anticollaborazionismo Se la conferenza proposta può riuscire utile al punto in cui sono le cose, essa dovrà occuparsi delle *cause* del malcontento - il Califfato, il Pangiāb e lo Swarāǵ -, e dev'essere veramente rappresentativa e non composta solamente di persone invitate dal Governo. (*Times*, 24-12-1921). V. V.

Sulla Conferenza pacificatrice a cui qui si allude cfr anche più avanti, p 492 col. II.

Arresti e condanne — Il figlio di Gandhi è stato arrestato a Calcutta insieme ad altri cento appartenenti ai Volontari del Congresso e del Califfato, e condannato, con altri settantadue, a sei mesi di carcere duro Ventiquattro sono stati condannati a tre mesi e nove rilasciati. Si dice che numerosi studenti continuino ad arruolarsi fra i Volontari. (*Daily Herald*, 16-12-1921) V. V.

Allāhābād, 9 dicembre. Il direttore dell'*Allahabad Independent*, recentemente arrestato assieme a parecchi altri nazionalisti, è stato condannato a diciotto mesi di carcere semplice e ad una multa di 2000 rupie, per aver stampato un articolo in favore degli arruolamenti di Volontari del Congresso e ad altri sei mesi di carcere e 1000 rupie di multa per essere appartenuto al corpo dei Volontari. (*Manchester Guardian*, 12-12-1921). V. V.

In occasione dell'arresto, avvenuto a Calcutta il 10 dicembre, di S. R. Das presidente del Congresso Nazionale Indiano, e di altri nazionalisti, è uscito un comunicato ufficiale che ne espone i motivi, spiega come gli anticollaborazionisti sfidassero apertamente il Governo a seguitare gli scioglimenti dei così detti Volontari, ed afferma che al Governo non restava che applicare la legge, sicchè è stato deciso l'arresto dei principali anticollaborazionisti responsabili.

Il 10 ne furono arrestati più di quaranta, compreso Abdul Kalamazad, presidente del Comitato Bengalese Pro-Califfato

Si comunica ufficialmente che l'8 dicembre era avvenuto un colloquio fra il Governatore Lord Ronaldshay e S R. Das, del quale la moglie e la sorella erano state arrestate per aver fatto propaganda anticollaborazionista di casa in casa, e poi liberate. Vennero discussi i rispettivi punti di vista, ma non fu possibile giungere ad un accordo. (*Manchester Guardian*, 12-12-1921). V. V.

Repressioni in India. — Il *Daily Herald* ha dal proprio corrispondente che la legge contro le riunioni sediziose (*Seditious Meeting Act*) viene applicata in un distretto dopo l'altro; il 12 dicembre fu estesa a cinque nuovi distretti, a Calcutta sono avvenuti 500 arresti. Il Governo incoraggia la formazione di Guardie Civiche composte di Europei e di Indiani.

Gandhi scrive nel suo giornale che il lavoro degli anticollaborazionisti deve continuare regolarmente e che il Congresso si riunirà ad Aḥmadābād.

I due principali organi anticollaborazionisti del Bengala, il *Servant* e l'*Amritabazar Patrika* hanno fatto voto di silenzio per protesta, e non pubblicano più articoli di fondo. (*Daily Herald*, 13 e 14 dicembre 1921). V. V.

Gandhi pubblica un manifesto sulla politica repressiva del Governo · « Il Vicerè deve comprendere che gli anticollaborazionisti sono in guerra col Governo, e sfidano il suo potere perchè questo è esercitato con malvagità. Noi vogliamo rovesciare il Governo e sottometterlo alla volontà popolare, poichè non è possibile vivere liberi sotto l'attuale regime. Bisognerà che noi ispiriamo meraviglia al mondo intero, come hanno fatto i Boeri e gl'Irlandesi ma diversamente; noi preferiamo spargere il nostro sangue, anzichè quello degli avversarii. Ma si tratta di una lotta all'ultimo sangue ».

Si fanno preparativi per il Congresso di Ahmadābād; è in costruzione un'enorme tenda capace di 13,000 persone. La moglie di Das, eletto presidente del Congresso, e recentemente imprigionato, ha diretto un proclama al popolo, chiamandolo a stringersi intorno al Congresso. Essa leggerà il discorso inaugurale al posto del marito. (*Daily Herald*, 19-12-1921). V. V.

Su questo Congresso Nazionale Indiano *cfr. qui sopra, p. 489, n. 1 e 3.*

Proposte di tregua. — Quattro autorevoli membri indiani dell'Assemblea Legislativa Imperiale hanno pubblicato un manifesto, deplorando gli eccessi dei nazionalisti e la politica repressiva del Governo, ed esortando le due parti ad una tregua. Invitano il Governo a formulare un programma concreto, che tenga conto della rapida evoluzione dell'India, e a convocare ad una Conferenza i capi di tutti i partiti. (*Times*, 14-12-1921). V. V

Si confronti la notizia seguente

Il Vicerè riceverà una Deputazione Nazionalista. — Calcutta, 19 dicembre Il Governatore Lord Ronaldshay, parlando davanti al Consiglio del Bengala, disse che questo può criticare l'applicazione di una data politica, ma non deve attaccarne le basi, come sembra intendesse fare presentando un ordine del giorno di rinvio.

Il Governo iniziò la sua azione repressiva soltanto dopo aver ricevuto insistenti lagnanze per casi di intimidazioni e minaccie di boicottaggio. Dal giugno al novembre di quest'anno gli furono denunciate in diverse parti della provincia 4265 riunioni, ove furono tenuti discorsi per fomentare l'odio e il malcontento, e incitare alla violenza.

Lord Ronaldshay conclude annunciando che il 21 dicembre il Vicerè riceverà una deputazione, che eventualmente potrà condurre alla formazione di una Conferenza, preceduta da un'interruzione di ostilità, durante la quale il Governo si asterrebbe da arresti e rilascerebbe i detenuti, purchè gli anticollaborazionisti rinuncino al boicottaggio del Principe di Galles, stabilito per il 24.

La proposta di tenere una Conferenza sul tipo di quella per l'Irlanda è stata fatta dal capo Indù, «Pandit» Malaviya, al Vicerè e da questo accettata. Ma si prevede che potrà dare scarsi risultati. (*Times*, 21-12-1921).

Il *Daily Herald* pubblica una lista dei componenti la Deputazione; vi sarebbe tra loro la nota teosofa inglese Mrs. Besant. V. V.

La Conferenza a cui qui si allude è la stessa a cui accenna qui sopra, p. 491, la notizia: «Altre dichiarazioni di Gandhi». Dal Times *del 24 dicembre si rileva che il Governo di Patna (sul Gange, nel Bengala) ha fatto liberare tutti i nazionalisti recentemente arrestati, purchè si impegnino a non fomentare la «disobbedienza civile»; ciò nella speranza che si riesca a convocare la Conferenza entro gennaio.*

Un Libro Bianco sulla ribellione dei Moplah [Cmd 1552] è stato pubblicato il 14 dicembre Consiste in gran parte dei bollettini militari già noti. (*Times*, 15-12-1921), V. V.

Un telegramma dell'Agenzia Reuter *da Dehli, in data 10 dicembre, annunzia ufficialmente che nelle ultime due settimane si erano arresi circa 9000 Moplah (sui quali cfr.* Oriente Moderno, *fasc. 1°, p. 212 n. 1, e fasc. 6°, p. 368), sicchè le autorità militari speravano che con la fine dell'anno le operazioni repressive sarebbero terminate.*

Il boicottaggio in occasione della visita del Principe di Galles. — In occasione della visita del Principe ereditario d'Inghilterra (Principe di Galles) in India, il capo del movimento anticollaborazionista indiano, M. K. Gandhi, d'accordo con i capi delle diverse provincie, aveva preparato un piano perchè le accoglienze al rappresentante dell'Imperatore fossero tali (pur senza alcuna violenza) da mostrare all'erede del trono quale sia la vera opinione dell'India circa l'indipendenza. A questo scopo era stato anche istituito una specie di corpo speciale di "Volontari", avente l'incarico di persuadere le popolazioni delle città, cui il Principe avrebbe visitato, di astenersi dall'assistere al suo passaggio per le vie e di sospendere ogni attività. Sembra che i "Volontari„ abbiano adempito al proprio cómpito con molta energia ed anche con atti violenti, ma, per quanto le notizie al riguardo non siano nè molte nè sicure, sembra che il progettato *hartal* non abbia avuto tutto il successo che Gandhi riteneva sicuro. Il Governo inglese dell'India ha del resto preso misure che sono giunte fino all'arresto di alcuni capi del movimento; Lord Ronaldshav, Governatore del Bengala, ha anche agito assai energicamente sciogliendo i "Volontari". Come conseguenza di tale atteggiamento del Governo, della curiosità della folla per vedere l'erede al trono e anche, sembra, delle personali qualità del Principe e della popolarità della casa di Windsor, si ebbe soltanto una parziale riuscita del boicottaggio. Questo, secondo la stampa inglese, sarebbe completamente

fallito a Bombay (ove l'accoglienza al Principe sarebbe stata entusiastica) ed anche a Calcutta, sebbene non nella stessa misura che a Bombay.

Esso è stato completo il 12 dicembre ad Allāhābād (sul Gange, nelle "North-Western Provinces"), ove le strade erano interamente deserte; riuscì pure ad Ajmere (Ajmeer, Ağmīr, capoluogo del Commissariato omonimo fra il Gange e l'Indo), e, sembra, anche in alcune altre città. M. G.

Altre notizie sul boicottaggio del Principe di Galles. — Il 10 dicembre il Principe ha visitato Lucknow, dove è stato bene accolto, e il 12 Allāhābād, sede del Congresso. Quivi lo sciopero è riuscito: tutti i negozi erano chiusi e la popolazione era rimasta in casa, lasciando le strade deserte. Non vi furono incidenti.

A Benares, il 13, lo sciopero riuscì mediocremente.

Dopo una lunga spedizione di caccia nel Nepal, il Principe si recò a Calcutta il 24. Quivi il Congresso Nazionale e la Commissione Pro-Califfato avevano preparato da lunga data il boicottaggio ed emesso un proclama invitando il popolo ad uno sciopero di 24 ore, con astensione completa dai festeggiamenti· gli ambienti inglesi ne erano preoccupati. Sembra che effettivamente la popolazione in massima parte si sia tenuta lontana dal percorso del corteo e dalle cerimonie fatte in onore del Principe. Secondo un telegramma del Governo del Bengala all'*India Office*, il boicottaggio « riuscì solo in parte », le onoranze ufficiali si svolsero regolarmente, non si ebbero conflitti e la folla andò aumentando nei giorni seguenti l'arrivo, l'inaugurazione dell'edificio commemorativo dedicato alla Regina Vittoria era affollatissima, e alla partenza il Principe fu acclamato con entusiasmo.

Il 2 gennaio egli giunse a Rangoon, capitale della Birmania inglese, e venne ricevuto da non meno di centomila persone, le minacce di sciopero andarono completamente a vuoto. Partito da Rangoon il 4 gennaio, giunse il 5 a Mandalay, dove passò due giorni festeggiatissimo. (*Times*, dal 12 dicembre 1921 al 10 gennaio 1922). V. V.

VIII. — EGITTO.

Commenti al progetto inglese per l'Egitto. — Il *Manchester Guardian* trova che il progetto presentato dal Governo a Adli, e da questo respinto, era perfettamente accettabile, salvo la parte relativa alle guarnigioni; questa dimostra come l'Inghilterra non abbia fiducia nella riuscita dei rimanenti articoli e si sia lasciata prender la mano dai consiglieri militari. « Un gesto fiducioso non avrebbe seriamente compromesso la nostra posizione militare in Egitto; Sir Valentin Chirol, profondo conoscitore della situazione, afferma che forze situate fra Zagazig e il Canale si possono trasportare in un'ora o due in qualunque punto ove se ne richieda l'intervento. Valeva dunque la pena di rinunciare a quel che gli Egiziani considerano un esercito di occupazione ». (*Manchester Guardian*, 5-12-1921). V. V.

Il prof. Makram 'Ebeid, rappresentante di Zaghlul a Londra, intervistato dal *Manchester Guardian*, ha detto che la proposta inglese è una dichiarazione di guerra del militarismo britannico all'Egitto; essa contiene molto meno del progetto Milner, già rifiutato dal popolo, ed è semplicemente la legalizzazione dell'attuale protettorato. Ora è impossibile una soluzione pacifica; in Egitto non esistono più moderati, e la possibilita di amicizia fra i due popoli, confermata dalla visita dei deputati laburisti, è gravemente compromessa. Makram 'Ebeid prevede un periodo di resistenza passiva, con sciopero e boicottaggi su vaste proporzioni, a cui le autorità britanniche opporranno viva resistenza. (*Manchester Guardian*, 6-12-1921). V. V.

Su Makram 'Ebeid cfr. Oriente Moderno, *fasc. 4°, p. 237. Il 23 dicembre fu imprigionato dagl'Inglesi in Egitto per essere deportato a Ceylon.*

La crisi ministeriale egiziana. — Adli Yeghen Pascià, dopo la rottura delle trattative di Londra, tornò in Egitto, arrivando ad Alessandria la sera del 6 dicembre ed al Cairo nel pomeriggio del 7. Come già era stato preveduto dal *Times* (cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 7°, p 428), egli si affrettò a presentare al Sultano le dimissioni del suo Gabinetto l'8 dicembre. Il giorno successivo, Lord Allenby ebbe, alla residenza inglese, un colloquio con 'Abd el-Khāleq Sarwat (*Ṯarwat*) Pascià, al quale si pensò subito come possibile successore di Adli. Ma Sarwat Pascià, a cui sembra che il giorno 10 dicembre il Sultano offrisse di formare il nuovo Ministero, non intende accettare il grave peso.

Anche passi fatti immediatamente dopo presso Tewfīq Nesīm Pascià (predecessore di Adli, quale capo d'un Ministero apolitico di affari) tornarono infruttuosi, come risulta dal *Daily Herald* del 12 dicembre.

La crisi ministeriale dunque continua; tanto che il 23 dicembre Adli (*'Adlī*) Pascià scrisse al Sultano

una lettera (stampata nell'*al-Akhbār* del 27), ricordando ch'egli ed i suoi colleghi sono rimasti in carica soltanto per il disbrigo degli affari d'ordinaria amministrazione, e che il fatto di non essere state ancora accettate ufficialmente le loro dimissioni caricava il Ministero delle conseguenze di atti (*igrā'āt*) ad esso ignoti e nei quali non aveva ingerenza; sollecitava quindi dal Sultano il decreto d'accettazione delle dimissioni.

Dal *Times* del 29 dicembre risulta che il Maresciallo Lord Allenby, il 28 dicembre, ha emesso un'ordinanza che autorizza i Sottosegretari di Stato dei singoli ministeri ad esercitare i poteri e le funzioni di Ministri in materia amministrativa.

Mentre andiamo in macchina, non risulta che la questione sia stata risolta. I partigiani di Adli dichiarano che al momento attuale è possibile solo un Ministero apolitico d'affari

Sarwat Pascià fu Ministro della giustizia in passati ministeri; fu anche segretario di quella « Società per il ravvivamento della cultura (ma'ārif) *araba », alla quale gli studiosi devono la pubblicazione, avvenuta nel 1904 (1321 eg.), del grande ed importante dizionario di Ibn Sīdah († 458 eg., 1066 Cr. a Denia in Spagna), ordinato per materie ed intitolato* al-Mukhaṣṣaṣ. *Allora Sarwat era « Bey », ed aveva l'ufficio di Ispettore nella Commissione di sorveglianza giudiziaria* (murāqabah qaḍā'iyyah) *nel Ministero della giustizia.* N.

Le dimissioni di Adli Pascià, dice il *Times*, erano inevitabili, ma ciò non significa che possa avvenire una fusione tra il suo partito e quello di Zaghlul. Adli del resto potrà esercitare in Egitto, da privato, un'influenza moderatrice maggiore che da ministro.

Un buon frutto delle trattative è « l'aver ottenuto dal Governo britannico una chiara e decisa dichiarazione della sua politica. Dopo l'armistizio, durante i torbidi, non esisteva in Egitto un programma inglese; nessuno conosceva le intenzioni del Governo, neppure il Governo stesso. La nostra Amministrazione aveva perduto la sua influenza educatrice ».

Ora il Governo è stato obbligato a riflettere e a dichiararsi, e « l'ammirabile esposizione degli scopi britannici » nella lettera di Allenby potrà essere un'arma per gli Egiziani moderati contro gli estremisti, purchè gl'impegni che essa contiene (abolizione della legge marziale, sostituzione degli Egiziani agli Europei negli alti gradi dell'Amministrazione) vengano applicati. I moderati hanno oggi un'ottima occasione, quale non si è presentata dall'armistizio in poi, di compiere opera costruttiva. I compromessi sono un mezzo di progresso; gli Egiziani che hanno appreso tante formule politiche dall'Inghilterra, non hanno forse ancora capito che gran parte della sua forza sta nel vedere che poco è meglio di niente. (*Times*, 19-12-1921).

V. V.

La rottura delle trattative ed il commento del "Near East". — Sarebbe inutile riportare dai giornali arabi di Egitto la serie di commenti dopo la rottura delle trattative. Quasi tutti non fanno che pubblicare lunghi articoli esplicativi, sia intorno a documenti britannici, sia intorno alla relazione presentata da Adli Pascià al Sultano, e inoltre una serie interminabile di proteste che si elevano contro la politica britannica da ogni parte e da ogni classe dell'Egitto.

Così anche la cronaca dei torbidi che hanno avuto luogo, specialmente al Cairo, in questo ultimo periodo, dà occasione ad altre proteste contro la violenza della repressione. L'arresto di Zaghlul e di alcuni suoi partigiani più in vista, e la notizia della stabilita deportazione a Ceylon, l'azione della moglie di Zaghlul stesso, che è voluta rimanere in Egitto per animare il movimento, danno origine a nuove proteste ed a espressione di fermi propositi di resistenza e di lotta

Qui traduciamo il commento editoriale della rivista londinese *Near East* sulla rottura delle trattative

« Sarebbe una grave sventura se, in seguito alle dimissioni di Adli Pascià dalla sua carica di Presidente del Consiglio dell'Egitto, la popolazione di questo paese fosse del parere di interrompere i negoziati per un trattato di "pace, amicizia, e alleanza" (1) con l'Inghilterra. Un esame imparziale dei documenti relativi alla discussione di Londra, fa supporre che le trattative fallirono per mancanza di affiatamento tra i negoziatori e non per alcuna difficoltà insormontabile del problema stesso da risolvere. All'Inghilterra e all'Egitto sarebbe ancora possibile di venire ad una conclusione sulle basi del progetto inglese; ma dalla risposta della Delegazione al progetto e dal modo in cui si esprime l'Alto Commissario nella nota inviata al Sultano, non è difficile capire perchè fallirono i negoziati. Adli Pascià evidentemente non considerava se stesso

(1) Sono le parole usate alla fine dell'art. 1 del progetto inglese di convenzione con l'Egitto; si veda qui sopra, p. 151, e p. 157, n. 2.

come rappresentante plenipotenziario dell'Egitto, libero di foggiare il miglior trattato possibile con l'Inghilterra; egli non era che un difensore che parlava a favore di un punto di vista, le cui condizioni erano state precedentemente ristrette in duri e stretti limiti dalla agitazione popolare di Egitto.

« Il Governo Inglese dal canto suo, sebbene desiderasse rispettare l'Accordo Milner, non aveva avuto quel contatto con l'Egitto di oggi, che la Missione di Lord Milner aveva raggiunto come risultato della sua visita; e se le trattative furono condotte con lo spirito che informa la lettera (1) al Sultano, non possiamo molto stupirci se la Delegazione egiziana andò assumendo un'attitudine sempre più intransigente. La lettera, diciamolo subito, è una esposizione dei fatti redatta con somma maestria, e non un nudo elenco delle pretese che si possono mettere innanzi; ma è lecito dubitare se il rilievo dato ad alcuni particolari della situazione, fosse efficace ed utile al fine del successo delle trattative. Si può, a giustificazione del Governo Inglese, supporre che la Delegazione dell'Egitto fin dal principio si dimostrasse così dimentica delle condizioni necessarie che sono a base di ogni relazione, passata, presente o futura con l'Inghilterra, che la tendenza ad insistere su queste condizioni ne venne di conseguenza accentuata. Trattative iniziate in circostanze simili doveano essere condannate a fallire fin dal principio. Ma la franchezza di linguaggio della lettera del Governo inglese può aiutare a chiarire la situazione. Non c'è dubbio che un certo numero di punti essenziali siano stati trascurati in Egitto, ma con un nuovo Ministero si offre l'opportunità di rivedere l'intera situazione; e la prima cosa da farsi è di esaminare i termini della proposta convenzione, senza più riferirsi a qualsiasi tono che si creda essere stato assunto dai negoziati di Londra o a qualsiasi punto della lettera al Sultano.

« Il progetto del Governo inglese ammette il riconoscimento dell'Egitto come Stato sovrano, in alleanza con l'Inghilterra. Questa è la condizione tanto ardentemente desiderata dall'Egitto; e non potendo esso sperare di assicurarsela senza il consenso dell'Inghilterra, è da supporre che l'Egitto non respingerebbe l'offerta leggermente allorchè, accettandola, esso avesse una probabilità migliore di quella che non abbia ora, di modificare altre condizioni che, nell'opinione del paese, urtano contro lo scopo principale del trattato. Deve risultare evidente per ogni Egiziano ragionevole che il Governo Inglese è nei suoi diritti di reclamare per l'Impero Britannico, per quel che riguarda l'Egitto, " l'esclusività dei diritti e delle responsabilità ". Se tali diritti e responsabilità non esistessero, non si sarebbe ora questione di un Trattato fra i due paesi.

« Ma nessuno in Egitto può accusare l'Inghilterra di aver abusato della sua posizione, sfruttando il paese a suo proprio vantaggio. Possono essere stati commessi errori; le più alte cariche amministrative sono state forse coperte in troppo grande misura da funzionari inglesi, e può essere anche che questi abbiano preteso una misura forse troppo alta di produttività (degli uffici). Ma lo scopo è sempre stato invariabilmente il miglioramento morale e materiale dell'Egitto, e l'Inghilterra non ha cercato per se alcun privilegio finanziario o commerciale. Questo stato di cose porge *a priori* la prova che quando il Governo Inglese vuol assicurare " una posizione eccezionale " per il suo Alto Commissario, e per i Commissari finanziario e giudiziario, esso cerca sempre non il proprio vantaggio ma quello dell'Egitto. Se si opponesse l'obbiezione già fatta dalla Delegazione a Londra, che per un Ministro egiziano degli Affari esteri il mantenersi nei più stretti rapporti col Commissario significa sottomettersi al controllo diretto di quest'ultimo nella direzione degli affari esteri, si deve rilevare che nessuna difficoltà potrà sorgere, a meno che il Ministro degli Esteri desideri agire in opposizione allo spirito del Trattato. Così pure i Commissari finanziario e giudiziario non avranno alcuna ragione di ingerirsi nell'amministrazione interna del paese, a meno che gli interessi stessi dell'Egitto non siano minacciati. Per quel che riguarda gli Egiziani, questi funzionari potranno essere quasi interamente di natura decorativa se il Governo può raggiungere quel grado di efficienza che egli pretende di poter assicurare; ma la loro presenza, limitata al periodo iniziale, rende possibile la nuova era dell'Egitto e protegge il giovane Stato da un intervento straniero di carattere veramente oppressivo.

« Avremmo preferito veder trattare l'Egitto con una maggiore confidenza o, almeno, con maggiore generosità: ma si deve pure riconoscere che il Governo inglese non ha ricevuto a questo scopo molto incoraggiamento dagli stessi Egiziani. Ora si può valutare in qualche modo il danno portato agli interessi egiziani dagli eccessi dei partigiani di Zaghlul. Il movimento estremista ha non soltanto costretto l'Inghilterra a considerare più se-

(1) Del maresciallo Lord Allenby, riportata qui sopra, p. 455-458.

riamente le sue responsabilità, ma ha anche indotto alcune Potenze straniere ad insistere su quelle garanzie che possono essere offerte solamente dalle truppe inglesi. Inoltre è impossibile di non provare delusione considerando il modo nel quale la Delegazione Egiziana si è comportata a Londra. La risposta alle proposte del Governo Inglese ha un valore assai relativo, sia considerata dal punto di vista della dialettica, sia come saggio di scienza politica. L'effetto derivatone deve essere stato quello di esasperare il Ministero degli Esteri Inglese e di rendere più pungente lo stile della lettera indirizzata al Sultano. Gli argomenti addotti possono rispondere ai requisiti di un'arte oratoria da comizio, ma certamente non hanno alcun peso innanzi al tavolo di una conferenza. Sembrerebbe ch'essi siano stati scritti per esser letti in Egitto piuttosto che come una risposta a serie proposte. Un Governo Egiziano può fare meglio di questo; e noi avevamo sperato che Adli Pascià, essendosi consigliato con i suoi concittadini, avrebbe ritenuto possibile di accettare il progetto, come base di un Trattato di Alleanza. Ora che egli si è dimesso, spetta al suo successore di riprendere i negoziati. ... Se questi non saranno ripresi, il Governo Inglese informerà l'Amministrazione ai nuovi principi espressi nella lettera al Sultano, ma non è probabile che, sotto questa nuova forma di Governo, l'Egitto camminerà nella via della pace o farà quei progressi materiali di cui esso è capace » (*The Near East*, 15-12-1921). M. G.

In un successivo articolo, pubblicato nel numero del 5 gennaio, lo stesso periodico nota che la deportazione di Zaghlul deve essere intesa come una misura contro i moti degli estremisti, che una buona parte della stessa opinione egiziana condanna. In questo senso sarebbe opportuna una dichiarazione del governo inglese. È sempre, secondo il *Near East*, aperta la via alla discussione: e il ritardo della formazione del Ministero Egiziano costituisce un grave pregiudizio per gli interessi egiziani. Il progetto così criticato, e la stessa lettera di Allenby, danno possibilità di progresso per un'intesa, purchè si riprendano le trattative con maggiore simpatia. M. G.

Commenti dell'avv. Manusardi alla rottura delle trattative. — Il giornale *La Liberté*, quotidiano politico del Cairo, nel fare riserve circa l'affermazione inglese che le colonie europee di Egitto erano assai soddisfatte del progetto Curzon e della politica esposta nella nota esplicativa del Maresciallo Lord Allenby, ha pubblicato una serie di interviste con membri autorevoli delle colonie stesse. Riportiamo in riassunto quella con l'avv. E. Manusardi, noto come uno dei più valenti avvocati del Cairo, ove dimora da 43 anni, e come una delle persone più in vista della colonia italiana. Egli ha dichiarato che l'Egitto con il progetto Curzon non otterrebbe nulla; e che l'Inghilterra, che ha sempre avuto bisogno dell'Egitto, e che tante volte ha dichiarato il carattere provvisorio dell'occupazione, venuto il momento in cui è stata ufficialmente richiesta di mantenere le sue promesse, le ritira.

La Nota poi è troppo rude, per non dire brutale, essa non si preoccupa di offendere la suscettibilità di un popolo, al quale si è lasciato credere e sperare un atteggiamento del tutto differente.

L'avv. Manusardi ha dichiarato anche di non sentire, come straniero, il bisogno del protettorato inglese; prima dell'occupazione gli stranieri vivevano in Egitto in piena sicurezza.

Quanto alla possibilità di un intervento straniero in Egitto, ragione addotta dagli Inglesi per giustificare l'occupazione, l'avv. Manusardi, per quanto riguarda l'Italia, ha espresso la convinzione che il pericolo di un eventuale attentato da parte dell'Italia contro l'indipendenza dell'Egitto, è immaginario. L'Italia prima dell'occupazione inglese aveva una grande influenza in Egitto, e gli Italiani con i Francesi hanno grandemente contribuito alla rinascenza dell'Egitto moderno.

Circa la soppressione delle Capitolazioni l'avv. Manusardi non ne ravvisa l'opportunità, anzi tale progetto non può destare che legittime preoccupazioni.

Circa il trattamento dei funzionari stranieri il Manusardi ha dichiarato che la richiesta fatta all'Egitto nel progetto Curzon di non assumere più funzionari stranieri, è, per quanto riguarda i funzionari italiani che hanno prestato ottimi servizi, offensiva e ingrata.

Come italiano e come egiziano per tre quarti, il Manusardi ha dichiarato infine di non poter approvare il contenuto dei documenti inglesi. (*La Liberté*, del Cairo, 12-12-1921). M. G.

Appello della Associazione Egiziana di Roma. — In data 30 dicembre 1921 l'Associazione ha diffuso in lingua italiana il seguente appello:

« *Mondo civile, popolo italiano, siate testimoni!* Sotto gli occhi di tutto il mondo civile, accanto

alla democrazia europea, il leone britannico cerca di strangolare il popolo egiziano. A lui tutto è lecito, quanto era illecito all'aquila germanica. Esso attacca i tranquilli villaggi con i suoi aereoplani, assedia le città aperte con le sue artiglierie; sul Nilo le sue navi da guerra seminano il terrore nei cuori, i suoi terribili cannoni vomitano fuoco per tutto. Nelle vie, le sue mitragliatrici spazzano gli inermi Egiziani che gridano al mondo la loro protesta ed il loro disprezzo per gli atroci arbitrii stranieri; il focolare domestico è violato; vecchi vicino alla tomba arrossano il suolo del loro sangue, deboli donne sono disonorate, bambini annegati.

« Allenby ed i suoi soldati civili rinnovellano nel ventesimo secolo le barbarie di Attila e dei suoi Unni, nei secoli foschi delle storie. Gli Inglesi fingono di aver dimenticato le loro promesse, calpestano i principi di giustizia e di umanità, trattano la popolazione del Nilo, non come razza di antichissima civiltà, ma come una tribù di antropofagi.

« Sull'altra riva del Mediterraneo un popolo geme sotto le atroci sofferenze; un popolo debole, in lotta contro un popolo forte ed armato, che pur pretendendosi civile, tenta annientarlo. L'Inghilterra vuol prendersi la rivincita contro l'audacia degli Egiziani, che osano dimandar la libertà. così come essa avea fatto, fino agli ultimi mesi in Irlanda, che pure era armata, mentre l'Egitto è senza armi.

« Sulla testa dell'Inghilterra e del suo imperialismo ricade la responsabilità del sangue versato, della paralisi di tutta la vita in Egitto, financo dell' arresto della navigazione nel Canale di Suez internazionale!

« Noi invochiamo il soccorso del popolo italiano, sorgente dei magnifici principii di democrazia, e gli domandiamo di gettare lo sguardo sopra una terra, con la quale esso ha rapporti storici e dove esso ha interessi essenziali, rispettati e protestati da noi, anche nei tempi di tirannia e d'oppressione.

« Noi richiamiamo il mondo civile a testimonio di questa sanguinosa mano inglese, la quale vuole annientare il popolo egiziano, che però, pur se le piramidi si muovessero, non cambierà i suoi principii di libertà e d'indipendenza ».

Arresto di Zaghlul e dimostrazioni pubbliche. — Per il 23 dicembre Zaghlul Pascià aveva indetto un comizio di Egiziani rappresentativi per discutere la situazione; le autorità lo hanno proibito. In una lettera ai giornali Zaghlul protesta dichiarandosi sciolto da ogni responsabilità per le conseguenze, e affermando che questa proibizione inizia una politica di repressioni intesa a far abbandonare dagli Egiziani la sua politica ed a spezzare quell' unità egiziana che egli si proponeva di ottenere nel comizio. Il 22 venne emesso un ordine, secondo la legge marziale, che proibiva a Zaghlul di parlare in pubblico, prender parte a pubbliche riunioni, scrivere sui giornali e occuparsi di politica, e gli ordinava di allontanarsi dal Cairo. Sette suoi partigiani (Fatḥallāh Barakāt Pascià, 'Āṭif Barakāt, Ṣādiq Ḥenein, Muṣṭafà an-Naḥḥās, Sīnōt Ḥannā, Amīn 'Izz al-'Arab e Makram 'Ebeid) ricevettero l'ordine di ritirarsi nelle loro case di campagna e di astenersi da ogni attività politica. Avendo rifiutato di allontanarsi, essi furono fatti partire il 23 sotto scorta militare; due camion di soldati si presentarono alle 7 del mattino in casa di Zaghlul, e gli ufficiali lo invitarono a seguirlo; alla moglie e ai servi fu rifiutato il permesso di accompagnarlo. Allenby ordinò che nessuna banca o privato potesse fornire danaro a Zaghlul o ai membri della sua Delegazione.

Al Cairo vennero chiusi i negozi e si ebbero disordini per le vie, dimostrazioni repressive (di aereoplani) e conflitti, con due dimostranti morti e sei feriti.

Zaghlul e i suoi compagni, arrestati nel pomeriggio del 23, vennero condotti a Suez, donde partirono il 29 per Ceylon.

Seguirono in tutto l' Egitto svariate manifestazioni. sciopero nelle Amministrazioni dello Stato, sciopero di studenti, atti di violenza, dimostrazioni per le vie. Numerosi soldati vennero inviati al Cairo e nel Delta; due incrociatori sono partiti da da Malta per l' Egitto. Poi la calma si è lentamente ristabilita; ma la situazione rimane tesa e stazionaria, mentre si tenta di comporre un nuovo Ministero. (*Times* e *Daily Herald*, 22-29 dicembre 1921). V. V.

Zaghlul è stato imbarcato a Suez per Ceylon il 29 dicembre sera, insieme a cinque suoi partigiani: Fatḥallāh Barakāt Pascià, 'Āṭif Barakāt Bey, Makram 'Ebeid, Sīnōt Ḥannā Bey e Muṣṭafà an-Naḥḥās Bey. (*Times*, 31-12-1921). V. V.

Sospensione del giornale di Zaghlul. — Il giornale *al-Minbar*, organo di Zaghlul è stato sospeso per un tempo indefinito. (*Times*, 4-1-1922). V. V.

SEZIONE CULTURALE

IL GEORGIANO E LE SUE AFFINITÀ LINGUISTICHE (1)

Si è chiuso con questi risultati il *primo* periodo di studio del georgiano e delle lingue caucasiche e dei loro rapporti di parentela. Dopo la decifrazione delle scritture cuneiformi, e la conseguente scoperta di *nuove lingue* non semitiche e non indo-europee, il problema s'è presentato in forma nuova: si trattava ora di determinare la posizione glottologica delle lingue recentemente scoperte ed i loro rapporti di parentela con il georgiano. La soluzione del problema doveva venire, ora, da parte della assiriologia.

Già Fr. Lenormant (2), A. H. Sayce (3) e Stan. Guyard (4) avevano sospettato l'affinità del vanico (5) col georgiano. Nessuno di essi però conosceva il georgiano, ed all' infuori del segno del plurale vanico *ni*, che dovrebbe essere identico al segno del plurale georgiano *ni*, i loro esempi non avevano alcuna forza probante.

Nel 1884 il professore Fr. Hommel pubblicò una recensione del libro di A. Delattre, *Le peuple et l'Empire des Mèdes jusqu'à la fin du règne de Cyaxare* nella *Oesterreichische Monatsschrift für d. Orient*, 15 febbraio 1884, n. 2, nella quale paragonava il « medo » o neo-susiano (6) col georgiano. Ad onta degli errori che sono contenuti nei suoi esempi, l'Hommel s'è messo sulla buona via per rintracciare la parentela di queste lingue. L'Hommel ha giustamente identificato il prefisso obiettivo nel neo-susiano *ir-halpi* = io lo uccido, e l'infisso obiettivo nel georgiano *v-h-klav* = io lo uccido; e poi il neo-susiano *u* con il georg. *me* = io (cfr. De Charencey, JA, 1907, vol. IX, p. 542), il segno del plur. neo-susiano *p, pi, pe* col georg. *eb-i*, ecc., ricavandone le conseguenze più interessanti: « anzitutto la diffusione del georgiano molto più a sud sino all'Elam, ciò « che presuppone naturalmente per un periodo anteriore, che può esser però assai lon- « tano da quello degli Achemenidi, una popolazione ed una lingua georgiano-susiana « prearia anche per la Media compresa in questa zona (almeno per la parte occidentale) »

(1) *Continuazione*, v. fasc. 7°, pp. 431-439.

(2) *Lettres Assyriologiques*, I, 1871.

(3) *The Cuneiform inscriptions of Van*, nel *Journal of the Royal Asiatic Society* di Londra, vol. XIV, 1882.

(4) *Mélanges d'Assyriologie*, 1883.

(5) Cioè la lingua di iscrizioni in caratteri cuneiformi trovate nelle vicinanze del lago di Vān in Armenia. Le iscrizioni datano dall' 820 al 500 av. Cr.; la lingua è detta anche *chaldica*, dal nome nazionale Haldi. (*Nota della redazione*).

(6) Cioè la lingua di iscrizioni in caratteri cuneiformi trovate nella Susiana (l'odierno Khūzistān), nella Persia di Sud-ovest. Siccome la regione portava il nome di Elam ('Ēlām della Bibbia), la lingua è detta anche *neo-elamica;* in essa abbiamo iscrizioni dei sec. IX-VIII av. Cr. (*Nota della redazione*).

(p. 60). Nella sua monografia *Die sumero-akkadische Sprache und ihre Verwandschaftsverhältnisse*, pubblicata nello stesso anno 1884 nella *Zeitschrift für Keilschriftsforschung*, I, l'Hommel confronta il georgiano non soltanto col neo-susiano e col vanico, ma anche col cossaico (1), con l'hittita (heteo) (2) e col basco. Oltre alle analogie già citate, egli fa rilevare la formazione del tempo passato nel neo-susiano e nel georgiano: neo-susiano per mezzo di *ta*, georg. per mezzo di *da*; e sembra che l'osservazione sia giusta. Però egli è riuscito a raccogliere ben pochi esempi giusti per mostrare le corrispondenze grammaticali in vanico, in cossaico, in hittito (od heteo) ed in georgiano. Devesi inoltre osservare, che, mentre sappiamo ben poco del cossaico, i geroglifici hittiti non sono stati ancora decifrati sino ad oggi, e che le iscrizioni cuneiformi hittite lo sono soltanto da breve tempo. Quanto al basco, le concordanze citate dall'A. sono assolutamente insufficienti a mostrare la sua affinità col georgiano, sebbene queste concordanze possano servire di guida in ulteriori ricerche (pp. 330-336). Queste lingue che l'Hommel comprende sotto il nome di *Alarodische Sprachgruppe* (3), cui apparterrebbero gli idiomi dell'Elam, della Media, dell'Armenia, della Siria settentrionale e dell'Asia minore – e in Europa le lingue dell'Etruria e dell'Iberia spagnola - sono lontanamente parenti con il sumero-accadico (oggi diciamo semplicemente: sumerico) o con il grande gruppo degli idiomi turchi. Cfr. in alarod. e georg. la radice pronominale *n* della 3ª pers. sing. e la desinenza *n* e *s* (*š*) del plur.; in sum. e georg. la posposizione *da*; il pronome georg. *me* = io, sum. *me*; georg. *šen*, mingr. *si* + sum. *me*, *zae*, *si*, ecc.; i prefissi obbiettivi o gli infissi nel neosus., georg. e sum.: sus. *ir-halpi*, georg. *v-h-klav* = io uccido (cfr. sum. *mu-na-du* = costruisco) ecc. (p. 337 sg.). Può darsi che anche gli Albanesi abbiano fatto parte del gruppo alarodico (cfr. gli Albanesi caucasici degli scrittori classici) e che solo poco a poco essi abbiano preso una lingua indo-europea; e forse anche una parte dei Celti venne indo-europeizzata solo più tardi, mentre in origine era alarodica (p. 340). La tradizione classica definisce come Iberi gli abitatori più antichi della Spagna e i Georgiani; ma la tradizione spagnuola chiama dal canto suo progenitore dei Baschi Tubal (Tabal delle iscrizioni cuneiformi), che è il nome di una stirpe alarodica affine ai Georgiani (p. 331), ecc.

L'Hommel ha esposto sistematicamente tutte le sue interessanti scoperte nel suo *Grundriss der Geographie und Geschichte des alten Orients*, Monaco 1904 (I parte, pp. 33-75). Egli ha creduto d'avere scoperto tutta una grande razza preindoeuropea e presemitica dell'Asia anteriore, e in realtà egli ha trovato, ad onta di tutti gli errori che si trovano negli esempi da lui addotti, un rapporto fra diversi popoli di questa razza; cosa che viene poco a poco confermata anche dall'antropologia.

Egli cerca perfino nell'etrusco elementi che s'accostino al georgiano, basandosi su

(1) Cioè la lingua dei Kaššū (Cossaei, Κοσσαῖοι degli scrittori classici), che nei sec. XVII-XI av. Cr. invasero e dominarono la Babilonide; resti della loro lingua si hanno in iscrizioni cuneiformi. (*Nota della redazione*).

(2) I Ḫatti o Hittiti (Ḥittîm, Χετταῖοι, Hethaei della Bibbia) ebbero un grande regno, la cui capitale, da loro chiamata Ḫattušaš, sorgeva sul luogo dell'attuale Bōghāz-köi (sul 40° parallelo, 140 km. in linea retta ad E. di Angora), ove nel 1906 Ugo Winckler scoprì l'archivio reale, ricchissimo di tavolette d'argilla scritte in caratteri cuneiformi. Cfr. qui avanti, p. 507. (*Nota della redazione*).

(3) Il nome fu coniato dall'Hommel in base a quello del popolo degli 'Αλαρόδιοι (menzionati da Erodoto), che abitavano la regione detta Urarṭu dagli Assiri, Ararāṭ dalla Bibbia, tra il fiume Arasse ed i laghi di Vān e d'Ūrmiyah. (*Nota della redazione*).

Vilh. Thomsen (1): etr. genit. *sa* = georg. *is(a)*; etr. *al* = georg. *el-i* (*Truial* = georg. *tro-eli* = Troiano); etr. locat. *thi* = georg. *ad(a)*; etr. plur. *ar* = svan. *ar*; poi i numerali etruschi (dato che l' indicazione sia esatta) *huθ* = georg. *χut'-i* = 5, ecc.; il nome Tarquinio = hittita *Targ'u*, che per parte nostra, secondo il Djavachov (2), vorremmo identificare col nome proprio georg. *Tarχuği*, ecc. (3). S' intende senz'altro quale portata potrebbero avere questa teoria e queste scoperte, non solo per la scienza del linguaggio e per l'etnografia dell'antico Oriente, ma anche per quella dell'Asia minore e dei paesi mediterranei.

La monografia del 1895 di Enrico Winkler, *Die Sprache der zweiten Columne der dreisprachigen Inschriften und das Altaische*, ha contribuito poco a risolvere il nostro problema. Il Winkler si è proposto di far rilevare il carattere non altaico del susiano (ed anche del sumerico) e di mettere il susiano in rapporto con le lingue caucasiche. Ma gli mancavano le necessarie conoscenze delle lingue caucasiche; cosa che, del resto, egli stesso ammette.

Inoltre ci sembra che sia ingiustificato confrontare la psiche stessa delle lingue, senza aver prima paragonato la loro fonetica, la loro etimologia e la loro morfologia; ed è appunto questo quello che fa il Winkler. Perciò, ad onta della profondità delle sue spiegazioni, i suoi argomenti sono poco persuasivi; e ciò che v'ha di più notevole in quella parte della sua monografia nella quale egli si occupa della parentela fra il susiano e le lingue caucasiche, è il confronto suaccennato del segno del plur. susiano *pi*, *p*, *pe*, con il georg. *eb-i*, *eph-i* (*e*), e del suffisso georg. *oba*, *eba* per la formazione dei nomi astratti con il sus. *umme* (pp. 57-63). Del resto il Winkler ha ragione quando egli, come conoscitore dell'altaico, sostiene la tesi che nè il susiano nè il sumerico siano affini all'altaico. L'affinità del georgiano, assolutamente non altaico, col susiano e col sumerico esclude, in realtà, l'affinità di queste lingue con l'altaico e coi dialetti turchi, sebbene l'Oppert, il Lenormant ed altri abbiano affermato il carattere turanico del sumerico e del susiano, e sebbene l'Hommel cerchi anche oggi di dimostrare l'esistenza di parentela fra il turco e il sumerico.

Al Winkler s'è associata tutta una serie di glottologi, i quali hanno cercato di stabilire le affinità dell'elamico o susiano, del mitannico, del vanico ecc. con le lingue caucasiche (4).

(1) *Remarques sur la parenté de la langue Etrusque* (nel *Bull. de l'Acad des Sciences de Danemark*, 1899, N. 4, pp. 373-398).

(2) *Christianskij Vostok*, t. I, fasc. III, p. 279, e *Geschichte des georgischen Volkes*, II, p. 376.

(3) Pag. 63-67.

(4) G. Hüsing, *Iteration im Elamischen II* («Orientalistische Literaturzeitung», 1898, col. 385); dello stesso A., *Zur elamischen Genetivkonstruktion* (OLZ, 1905, col. 552 sg); F. Bork, *Zur elamischen Iteration* (OLZ, 1900, col. 11); dello stesso A., *Beiträge zur kaukasischen Sprachwissenschaft* («Beilage zum Programm der städt. Steinmauerrealschule zu Königsberg») I, 1907, II, 1908, III, 1909; dello stesto A., *Die Mitannisprache* («Mitteilungen der Vorderasiatischen Gesellschaft», 1909, fasc. I-II); H. Winkler, *Elamisch und Kaukasisch* (OLZ, 1907, col. 566-573); Th. Kluge, *Studien zur vergleichenden Sprachwissenschaft der kaukasischen Sprachen: I. Die Sprache der chaldischen Inschriften und ihre Stellung im kaukasischen Sprachkreise* (MVG, 1908, 4); II. *Das Verhältnis des Lykischen und verwandter Dialekte zu den kaukasischen Sprachen* («Le Muséon», 1910); A. Gleje, *O proisχoždenii gruzinskago naroda i ego jazyka* [«Sull'origine del popolo georgiano e della sua lingua»], e, dello stesso, *Ario-evropeiskie, a v častnosti illirijskie elementy v gruzinskom iazykě* [«Elementi ario-europei, ma in parte illirici, nella lingua georgiana»] nello *Sbornik materialov dlja opisania městnostej i plemen Kavkaza* [«Raccolta di materiali per la descrizione delle località e delle razze del Caucaso»], voll. XXVII e XXXI, ecc.

Ora è deplorevole che alla maggior parte di questi studiosi manchino le più elementari cognizioni del georgiano e delle altre lingue caucasiche. Il Winkler, per esempio, adduce a conforto della sua teoria persino forme impossibili e inesistenti in georgiano.

Ci porterebbe troppo oltre il fare una critica degli studiosi che con questi metodi hanno confrontato il georgiano e le lingue caucasiche con le lingue delle iscrizioni cuneiformi. Fra essi, l'Hommel è stato l'unico che abbia proceduto con sufficiente prudenza, che abbia acutamente riconosciuto i rapporti di parentela fra queste lingue, costruendo su questa base la sua teoria del « gruppo linguistico *alarodico* » (1). Può essere che questa teoria non sia provata con argomenti sufficienti; può anche darsi che la scelta del termine « alarodico » sia infelice; ad onta di tutto ciò, questa teoria ha un nocciolo di verità; laddove le indagini dei dotti sopra nominati debbono purtroppo esser considerate, in questo campo, come un regresso rispetto alle ricerche dell'Hommel.

Dopo la pubblicazione della monografia di Ugo Schuchardt, *Über das Georgische* (Vienna 1895) - nella quale l'A., eccellente conoscitore del georgiano, dava ai glottologi l'amichevole consiglio di studiare prima profondamente le lingue da paragonare e di procedere poi ai confronti glottologici, - prese la penna il glottologo italiano Alfredo Trombetti, il quale, sotto forma di lettera allo Schuchardt, pubblicò l'interessante monografia *Delle relazioni delle lingue caucasiche con le lingue camitosemitiche e con altri gruppi linguistici* (2).

Ebbe forse influenza sul Trombetti anche la seguente affermazione dello Schuchardt:

« Fra l'iberico orientale e quello occidentale vi sono, a prescindere dal nome, al quale io non dò « alcuna importanza, parecchi elementi di intima comunanza; e d'altra parte il basco è stato confron- « tato, non senza ragioni degne di considerazione, col camitico » (3). — In ogni caso il Trombetti è giunto, nelle sue ricerche, ad interessantissime conclusioni: egli confronta il sistema fonetico delle lingue caucasiche con quello delle lingue semito-camitiche e fa rilevare la caratteristica frequenza delle aspirate e delle sibilanti nei due gruppi linguistici; inoltre paragona i prefissi e i suffissi, p. e. il prefisso georgiano *m* (per i *nomina agentis* e per i participi) col semit.-camit. *m* che ha la stessa funzione; il segno del plur. georg. nella coniugazione, *th*, con *t*, *θ* plur. nei *verbes d'état* del berbero, e poi la 3ª pers. plur. nel verbo georg., *en*, *n*, con il berb. *en*, ecc.

Ma la sua analisi dei pronomi georgiani, il paragone che egli fa tra questi e quelli semitici, le sue spiegazioni sul genere grammaticale in georgiano, ecc., mi sembrano sbagliati. Per contrapposto egli ha esattamente riconosciuto o messo in rilievo parecchie concordanze tra il verbo georgiano e quello semito-camitico e basco, nonchè altri fenomeni grammaticali comuni a queste lingue, specialmente la formazione dei prefissi nel verbo basco e in quello georgiano (4).

Si andrebbe troppo per le lunghe, se si volesse procedere ad una analisi di tutti gli esempi da lui addotti e se si volesse dimostrare che l'A. la maggior parte delle volte o scompone in modo assolutamente arbitrario nei loro elementi le parole georgiane o cita vocaboli d'origine straniera come genuini vocaboli georgiani; ad es., svan. *šuk* = georg. *šuka*, che è l'assiro *šûqu*, l'arabo *sûq*, ecc. Senza

(1) Cfr. qui sopra, p. 499, n. 3.

(2) *Giornale della Società Asiatica Italiana*, voll. 15 (1902), pp. 177-201 e 16 (1903), pp. 131-175.

(3) *Über das Georgische*, pp. 7.

(4) *GSAI*, vol. 15, p. 182-195. Parimenti errati sono i suoi confronti dei numerali georgiani; p. es. *erthi* = svan. *ešḫu*, radice *ar*, non ha nulla a che fare con il dravidico [dell'India], poichè la radice del georgiano *erthi* è *št* (> *rt'*), svan. *šḫ*, e non *ar*, ecc. Analoghe osservazioni vanno fatte alle radici di nomi, verbi ecc.; p. es. georg. *thowli* = *tho-w-li*, radice *th*, non ha nulla a che fare con il cabilo *a-dfel* ed il semitico *šalg*. Così il georg. *maġa-li*, collegato secondo il Trombetti con il greco μέγα e con il sumer. *gal*, *ma-gal*, va scomposto in *m-aġ-al-i*, dalla radice (*a*)*ġ*.

dubbio parecchi degli esempi citati dall'A. sono giusti (1). Ma ciò che produce la massima confusione è il fatto che il Trombetti cita, per i suoi confronti, tutti i gruppi linguistici del mondo; e chi può credere che per *tutte* queste lingue siano state fissate esattamente le radici e che sia stata studiata con uguale esattezza l'origine delle parole? In fondo tutti questi suoi esempi, più che a dimostrare la parentela delle lingue caucasiche con quelle camito-semitiche, mirano ad affermare la tesi della monogenesi del linguaggio ch'egli ha cercato di sostenere nei suoi lavori posteriori, *L'unità d'origine del linguaggio* (Bologna 1905) e *Come si fa la critica di un libro* (Bologna 1907).

Anche i nomi propri di tribù *Muzuk* (a sud del lago Ciad in Africa) = *Mašaq*, *Amašeg*, *Amazig* (il nome dei Tuareg berberi) = *Moschi* (= georg. *Meschi*), non provano nulla; poichè in tal guisa si potrebbe scoprire, ad esempio, la *Colchide* in India o la città babilonese *Larsa(m)* nelle montagne del Caucaso (*Larsa*) e in Grecia (*Larissa*). Il caso è differente per ciò che riguarda il nome *Baschi* = 'Αβάσγοι = Abkhazi (per il Marr *Meschi* = *Baschi* = *A-basgi*), il nome "Ιβηρες della Spagna = "Ιβηρες della Georgia (= *imer-eth-i*, provincia della Georgia occid.; cfr. già lo Schleicher, *Die Sprachen Europas* Bonn, 1850, p. 101 sg.) e *K'arth-v-el-i* = van. *Haldi*, ebr. *Kaśdim*, poi Καρδοῦχοι dei Greci, ecc. (vol. 15, p. 180 sg.; cfr. Hommel nella citata ZKI, e recentemente il Djawachischwili, *Geschichte des georgischen Volkes*, I, cap. I, ecc.). Qui può trattarsi veramente di nomi uguali, poichè altre considerazioni ci autorizzano a supporre che questi popoli siano realmente affini o identici l'uno all'altro.

Il Trombetti formula così la sua tesi: « Le lingue indoeuropee hanno per prossime parenti le lingue uraliche del gruppo uraloaltaico e le dravidiche. Le lingue « caucasiche poi hanno grandissima importanza, perchè costituiscono l'anello di con« giunzione fra i gruppi ora nominati e le lingue dell'Africa » (vol. 15, p. 179). « Le « lingue caucasiche hanno relazioni con molti gruppi linguistici del mondo antico, ma « le relazioni più antiche, copiose ed essenziali sono con le lingue camito-semitiche o « in generale con le lingue dell'Africa; il Basco appartenne originariamente al gruppo « caucasico ed è affine sopratutto all'Abchazo-Circasso e al Kharthvelico » (vol. 16, pag. 146).

Questa tesi però, sebbene tale da suscitare il massimo interesse, non può passare, purtroppo, per dimostrata (2).

N. Marr, il creatore della teoria giafetidica (*japhetidische Theorie*), con maggior diffusione d'ogni altro e con più vaste cognizioni delle lingue del gruppo georgiano, ha trattato del problema della posizione del georgiano nel mondo, e l'ha risolto in parte nel senso proposto dal Trombetti. Secondo il Marr, il georgiano appartiene a un ceppo linguistico speciale, che è per parte sua *affine geneticamente* a quello semitico. A questo stesso stipite linguistico vanno assegnati l'elamico, il neo-susiano, le lingue preindoeuropee dell'Armenia, ecc. Già nel 1886 il Marr pubblicò nel giornale georgiano *Iveria* un articolo sulla natura e sul carattere della lingua georgiana, articolo nel quale egli cercava di dimostrare l'affinità del georgiano con le lingue semitiche.

Ma è nella sua opera fondamentale *Osnovnyja tablicy k grammatike drevne-gruzinskago jazyka s predvaritel'nym soobščeniem o rodstve gruzinskago jazyka s semitičeskimi* (3), Pietroburgo 1908, ch'egli ha esposto sistematicamente la sua teoria. Dal confronto della fonetica, della morfologia e delle radici dei vocaboli risulta, secondo l'esposizione

(1) *GSAI*, vol. 16 pp. 147-170.

(2) A proposito di nuove conclusioni del Trombetti intorno ai rapporti fra le lingue del Caucaso ed il Sumerico, si veda qui avanti, p. 506, n. 1. (*Nota della redazione*).

(3) « Tabelle fondamentali relative alla grammatica dell'antico georgiano, con una introduzione sulla parentela della lingua georgiana con le lingue semitiche ».

fatta dal Marr la parentela *genetica* del georgiano col semitico. Il georgiano è caratterizzato dalla sovrabbondanza delle aspirate, e così pure le lingue semitiche; le leggi fonetiche sono in georgiano generalmente le stesse che nelle lingue semitiche (1); il georgiano ha tre casi fondamentali, come l'arabo, con le vocali caratteristiche *i* (*u*) per il nominativo, *i* per il genitivo, *a* per il dat. (rispettivamente accus.), e con la consonante esplosiva *s*, che, secondo le leggi semitico-giafetidiche, è da equiparare alla desinenza ebraica *ḥ* (2). Il georgiano ha anche come segnacasi le consonanti *n* ed *m*, che vanno paragonate alla nunazione in arabo ed alla mimazione in ebraico, ecc. Gli elementi pronominali che vengono usati nella coniugazione del verbo sono uguali in georgiano e in semitico; e precisamente nei verbi di struttura obbiettiva abbiamo: georg. prefisso 1ª p. sg. *m*, genit. *mi*, dat. *ma* = semitico suff. *ni;* 2ª p. sg. *g*, genit. *gi*, dat. *ga* = sem. *k;* 3ª p. sg. *s* (*h*) rispett. *m*, genit. *u* (*vi*), *i* (*hi*) (rifless.), dat. *a* (*ha*) = sem. *h*, *š*, ecc. Il verbo georgiano viene coniugato per mezzo di prefissi e di suffissi come quello semitico (3). Le radici a tre consonanti hanno, secondo le leggi della fonetica comparata semitico-giafetidica, la stessa importanza in georgiano come in semitico. Il georgiano conosce due participi passivi con le vocali *u* ed *i* come il semitico (4); il formativo georg. *m* per i *nomina agentis* è identico allo stesso formativo semitico (5), ecc. ecc.

Però, ad onta di tutte queste somiglianze con le lingue semitiche, il Marr non crede che il georgiano sia una lingua semitica. Egli dice: « Vi è molto, moltissimo « in georgiano che lo allontana dalle lingue semitiche. Perciò non lo si può ritenere « come una lingua semitica; esso è solo in un certo grado affine al semitico e, preci- « samente, mentre le lingue semitiche sono fra di loro sorelle, le rappresentanti ora « esistenti del ramo linguistico giafetidico (fra cui anche la lingua georgiana) si tro- « vano, rispetto alle lingue semitiche, nel rapporto di figlie di fratelli, di figlie « delle due sorelle, cioè della primitiva lingua semitica e della primitiva lingua giafe- « tidica » (6).

In realtà il Marr è stato guidato in tutte le sue ricerche dalla sua teoria giafetidica. Egli ha cercato di rintracciare gli elementi giafetidici nella lingua armena (cosa già stata osservata anche dal Gatteyrias, *L'Arménie et les Arméniens*, Parigi 1882, e da altri), ha determinato più esattamente, dal punto di vista della scienza del linguaggio, la posizione delle lingue non indo-europee e non semitiche di iscrizioni cuneiformi, ossia del *neo-susiano*, nella sua monografia sulla posizione glottologica della lingua della seconda categoria delle iscrizioni degli Achemenidi (7), e del *vanico* in una serie di monografie

(1) Cfr. Trombetti, nel *GSAI*, vol. 15, p. 182.

(2) Cfr. Trombetti, *ibid*., p. 188 sg.

(3) Cfr. sopra Fr. Müller, op. cit., in *Orient und Occident*, e altri.

(4) Cfr. Trombetti, *ibid*., vol. 15, p. 194 e vol. 16, p. 172.

(5) Cfr. Trombetti, *ibid*., vol. 15, p. 182 sg.

(6) *Osnovnyja Tablicy*, p. 7 sg. V. anche, su tutta la questione, Džavachov, *Obzor theorii i literatury o proiszoždenii gruzinskago jazyka* (« Prospetto della teoria e della letteratura sull'origine della lingua georgiana ») nel numero d'agosto 1908 del *Žurnal Ministerstva Narodnago Prosvěščenija* (« Giornale del Ministero della P. I. »).

(7) *Zapiski vostočnago otdelenija imperatorskago russkago archeologičeskago obščestva*, Pietroburgo 1913, vol. XXII.

che purtroppo non mi sono accessibili (1). Tutti questi lavori del Marr, sebbene non siano scevri di errori, per ciò che riguarda la parte assiriologica (2), costituiscono un notevole progresso rispetto ai lavori del Hommel. Nella sua nuova monografia *Japhetičeskii Kavkaz i tretii ethničeskii element v sozidanii sredzizemnomorskoi kultury* (3), Lipsia 1920, egli ha modificato sostanzialmente la sua teoria. In quest'opera egli cerca di dimostrare che non solo la parentela fra le lingue giafetidiche e semitiche è un fatto assodato, ma che esiste anche una parentela sorta dall'*incrociamento delle lingue*, fra il giafetidico e il turanico e fra il giafetidico e l'indo-europeo; parentela che da una parte appare nei tipi di lingue miste, p. es. nel tabassaranico, e dall'altra parte nell'armeno (p. 22 sg.).

Seguendo questa sua teoria così modificata, egli cerca di rintracciare gli elementi giafetidici nelle lingue semitiche e in quelle indo-europee e di gettare nuova luce sui problemi etnografici dell'Asia minore, della Grecia, dell'Italia e della Penisola Iberica; di scoprire in queste regioni la razza giafetidica o i suoi elementi, e di seguire la via delle loro migrazioni dalle varie sedi originarie dei Giafetidi verso questi paesi. Egli pensa di risolvere, in base alla filologia giafetidica, il problema dell'origine dei Pelasgi, dei Rasena, degli Etruschi, dei Baschi e degli Iberi spagnuoli ecc.; e, sebbene egli faccia parecchie ipotesi arrischiate e forse troppo inverosimili, tuttavia le sue spiegazioni sono indubbiamente destinate a suscitare il più alto interesse nella scienza ed a contribuire potentemente alla soluzione di questi difficili problemi. Molte parti della teoria del Marr ci fanno ripensare alle ipotesi dell'Hommel; ma tutto il sistema del primo è diversamente impostato e si basa su una conoscenza assai più profonda del georgiano, dell'armeno e di quelle lingue caucasiche, che egli, senza subire l'altrui influenza, ha studiate nuovamente sul posto.

Andremmo troppo per le lunghe se volessimo sottoporre ad una critica esauriente la teoria del Marr. Inoltre il tema, sebbene interessante, è arduo. Per ora, qui, non c'interessa se non la questione dei rapporti di parentela del georgiano, che, secondo noi, non può essere risoluta neppure nel senso proposto dal Marr. Il gruppo linguistico giafetidico non sembra geneticamente affine al semitico; cosa che del resto non escluderebbe in modo assoluto la teoria giafetidica. Il Marr esagera quando ritiene come fondamento della sua teoria l'affinità genetica fra il semitico e il giafetidico; poichè anche senza questa affinità noi possiamo ammettere la reciproca influenza delle lingue e della cultura dei Giafetidi, dei Semiti e degli Indo-europei.

Se prendiamo a considerare tutti gli elementi che distinguono il georgiano dal semitico e quelli che solo apparentemente sono apparentati con il semitico, dobbiamo realmente negare ogni rapporto di parentela genetica fra questi due gruppi linguistici, e precisamente per le seguenti ragioni:

1° È difficile che la consonante *s* (*n*, *m*, *v* ecc.) delle desinenze dei casi in georgiano abbia

(1) Durante la guerra il Marr ha lavorato nell'Armenia turca e, sulla base del materiale ivi trovato, ha pubblicato a Pietroburgo le sue ricerche sulla lingua chaldica. In seguito agli avvenimenti politici verificatisi in Russia è diventato difficile ricevere in Europa opere scientifiche in russo.

(2) Il MARR, ad. es., ritiene come susiana la parola *itu* (mese) = georg. *t'v-e*, mentre noi sappiamo che si tratta di una parola sumerica usata quale ideogramma in susiano, e che si può trascrivere sia col sumerico *itu*, sia con l'assiro *arḫu*.

(3) « Il Caucaso giafetico e il terzo elemento etnico nella formazione della cultura mediterranea ».

qualcosa di comune con l'*h* ebraica, con la mimazione dell'ebraico e con la nunazione dell'arabo, poichè l'origine delle desinenze dei casi in georgiano (secondo il Marr stesso) deve essere spiegata in modo completamente diverso. Queste desinenze dei casi sono identiche alle consonanti dei prefissi *s*, *n*, *m* ecc. (mingr. *o*, *n*, *m*; svan. *l* ecc.), che il georgiano usa per la formazione dei nomi (1); p. es. *si-tqv-a* = parola, *ni-kap-i* = fanciullo, *sa-ma-rt'-al-i* = diritto (sost.), ecc. A parer nostro anche *r* e *k* appartengono a questa categoria di prefissi; p. es. *ri-t'ẖ-v-i* = numero, *ka-r g-i* = buono, *ki-t'ẖ-va* = leggere (sostantivo verbale), ecc.

2° Nel verbo semitico gli elementi pronominali che designano l'oggetto appaiono come suffissi, ma nel georgiano principalmente come prefissi e infissi. di rado come suffissi (2).

3° La *m* destinata alla formazione dei participi, dei nomi ed anche dei verbi si può spiegare mediante l'influenza semitica, e in questo caso non rivela parentela genetica fra i gruppi linguistici in questione; ma può anche essere lo stesso prefisso georgiano *m*, che appartiene alla categoria *s*, *n*, *m*, *l*, *k*, *r*.

4° I numerali in georgiano differiscono completamente da quelli del semitico.

5° Il georgiano non distingue generi grammaticali nè nel nome, nè nel pronome, nè nel verbo. I tentativi fatti dal Marr e dalla sua scuola per mostrare che la desinenza *li* o *t'i* è il segno del femminile in georgiano, non poggiano su alcuna prova convincente. *Li* è piuttosto una desinenza participiale che viene aggiunta indistintamente ai due generi del nome. Inoltre non v'ha nulla che dimostri che *t'i* potesse servire alla espressione verbale del genere femminile.

6° Tutte le radici prettamente georgiane sono di due consonanti: il loro triconsonantismo è in parecchi casi soltanto apparente. Tutte le formule fonetiche il cui sistema è posto dal Marr come fondamento della sua fonetica giafetidico-semitica, sono sbagliate, e si basano su una falsa analisi delle parole georgiane, o talora anche su mere induzioni arbitrarie.

7° I caratteri vocalici delle desinenze dei casi, *i*, *i*, *a* = sem. *i*, *i*, *a* non dimostrano, da soli, assolutamente nulla, e parimente quasi nulla gli *u* ed *i* dei due participi passivi (*qatûl*, *qĕtîl*). Inoltre il mutamento delle vocali non rappresenta affatto, nelle radici georgiane, la parte che ha nel semitico; le forme *qatûl* e *qĕtîl* non vengono affatto usate in georgiano. Pertanto, per la formazione dei participi, non è punto decisivo il mutamento delle vocali nelle radici georgiane, bensì è decisivo il mutamento delle vocali delle desinenze dei participi: *-ul-i*, *-il-i*, *-al-i* per i participi passivi (*še-č'm-ul-i* = mangiato, *da-kod-il-i* = ferito, evirato, *še-m-drk-al-i* = angustiato), ed *-el-i* per i participi attivi (*m-sm-el-i* = bevente, il bevitore, ecc.).

Finalmente il Marr cerca di dimostrare che il neo-susiano, il vanico ed altre lingue sono affini al georgiano. Ma queste lingue dovrebbero allora essere affini anche a quelle semitiche; e questo è appunto cosa che nè il Marr nè i suoi predecessori hanno potuto dimostrare.

*
* *

Perciò la questione della parentela del georgiano con una lingua determinata o con un determinato gruppo linguistico doveva restare ancora aperta; poichè sono stati scoperti soltanto gl'indizi di questa affinità (col neo-susiano, col vanico ecc.), e poichè non si può assolutamente considerare come un fatto già dimostrato la relazione del gruppo linguistico georgiano con le lingue semitiche, indo-europee, turaniche.

(1) V. MARR, *Gdě soχrânilos svanskoe sklonenie?* [« Dove s'è conservata la flessione svanica? »], Bull. Ac. des Sc., Pietroburgo 1911.

(2) Cfr. FR. MÜLLER, op. cit., nell'*Orient und Occident*.

Ma io credo d'aver trovato una lingua con la quale il georgiano si trova in rapporti di affinità veramente genetica: la lingua *sumerica* (1).

Nella mia monografia *Sumerian and Georgian* (2) io ho cercato di tenermi alle seguenti regole: 1° Confrontare per quanto è possibile tutte le parti dell'organismo linguistico, giacchè le concordanze di singoli fenomeni grammaticali o di singole radici di parole non possono di per sè dimostrare nulla 2° Non abusare in alcun modo delle così dette leggi fonetiche, poichè queste leggi non hanno il carattere di generalità delle leggi matematiche, e sono valevoli solo in condizioni determinate e per casi singoli; e perchè la trascuratezza nella costruzione delle formule fonetiche e nella derivazione delle parole può condurre ai peggiori equivoci. 3° Nei rapporti lessicali scegliere, per quanto è possibile, come esempi solo parole tali, che o siano identiche nella forma e nel significato o le cui radici identiche esprimano gli stessi concetti fondamentali.

I risultati a cui sono giunto sono i seguenti:

1° Il georgiano e il sumerico usano posposizioni e suffissi che nella maggior parte dei casi hanno lo stesso suono e le stesse funzioni o per lo meno le stesse funzioni soltanto.

2° Segni del plurale per nomi e pronomi in sum. *ne* = georg. *ni* (cfr. van. *ni*); sum. plur. (per i sostantivi) *me* = georg. *eb-i*, mingr. *ep'-i*, laz *ep'-e* (cfr. sus. *pi*, *p*, *pe*).

3° Pronomi sumerici: *me* = georg. *me*, mingr.-laz. *ma*; sum. *za-e*, *zi*, *si* = georg. *še(n)*, mingr.-laz. *si* = tu; sum. *bi* = georg.-mingr.-laz. radice della 3ª persona (*m-is-i* = suo, di lui); sum. plur. *ene*, *enene* = georg. *isi*-NI, *igi*-NI = essi.

4° Il sumerico nella coniugazione del verbo usa prefissi soggettivi ed infissi oggettivi, come il georgiano.

5° Suffisso verbale 3ª p. plur. sum. *ene*, *en* (per il pres. e il fut.) ed *eš* (per l'aoristo), cfr. georg. *an*, *en* (per il pres. imperf. e futuro) ed *es* (per il perfetto).

6° La formazione dell'ottativo, del condizionale e del futuro enfatico per mezzo dei prefissi *g'en*, *g'e* in sum.; cfr. in mingr. il prefisso *k'o*, *k'i* delle forme enf. (in georg. particelle autonome *ki*, *k've*, *k'e*). La così detta armonia vocalica accompagna sovente la formazione delle parole formate con questi prefissi tanto in mingrelico, quanto in sumerico.

7° Un gran numero di radici a due consonanti sono identiche in sumerico ed in georgiano (3) ed esprimono identici concetti fondamentali. Io credo d'aver identificato piu di cento di queste radici in sumerico ed in georgiano (4); ho anche cercato di formulare, sulla base di queste identificazioni, le concordanze fonetiche (5).

Devesi anche osservare, qui, quanto segue:

1° Il sumerico probabilmente scriveva le sillabe con consonanti fricative mediante gli stessi segni

(1) Cioè la lingua dei Sumeri, signori della Babilonide anteriormente alla preponderanza assuntavi dai Semiti, ossia anteriormente alla metà del III millennio av. Cr

È degno di nota che il Trombetti, senza conoscere la monografia dello Tseretheli e seguendo un metodo di comparazione del tutto indipendente da quello del dotto georgiano, è venuto alla conclusione che il sumerico concorda con il gruppo linguistico caucasico piu che con qualsiasi altro gruppo di lingue; come risulta dagli *Elementi di glottologia* di prossima pubblicazione a Bologna (parte I, p. 109-112), i cui fogli di stampa ci furono gentilmente comunicati dal Trombetti stesso. Del gruppo caucasico e dei suoi rapporti con altri gruppi egli si occupa a p. 103-138. (*Nota della redazione*).

(2) Nel *Journal of the Royal Asiatic Society* di Londra, 1913, 1914, 1915, 1916.

(3) La vocale media in georgiano è caduta nella maggior parte dei casi, ma in mingrelico e in lazico si è per lo più conservata, p. e. georg. *dzm-a* = mingr. *ǧim-a* = fratello.

(4) *JRAS*, 1915 e 1916; cfr. qualcosa del genere in Hommel, *ZKI* cit., e *Grundriss*, loc. cit.; Trombetti, op. cit., *GSAI* 16.

(5) *JRAS*, 1915, aprile, pp. 258-266.

cuneiformi che usava per le sillabe con le consonanti semplici corrispondenti; di qui, nel sumerico, quale appare nelle nostre odierne trascrizioni in caratteri nostri, la mancanza di consonanti fricative, che abbondano nel georgiano.

2° Nel sumerico, come nel georgiano, spesso le stesse radici con consonanti lievemente differenti esprimono le varie sfumature di un concetto fondamentale.

3° Nel sumerico, come nel georgiano, spesso radici identiche o quasi identiche esprimono concetti fondamentali assolutamente differenti. Perciò la teoria, secondo la quale identiche parole sumeriche si sarebbero distinte fra loro mediante il tono della voce (per cui, sotto questo aspetto, il sumerico sarebbe in rapporto col cinese), può essere completamente confutata.

4° Infine va rilevato che il sumerico, come il georgiano, non distingue i generi grammaticali.

S'intende da sè che molti elementi differenziano completamente il sumerico dal georgiano; p. e. i numerali sono interamente differenti nelle due lingue (1). Tuttavia il georgiano è infinitamente più lontano dagli idiomi indo-europei, turanici e semito-camitici; e poichè esso rivela assai maggiori analogie che non differenze col sumerico, possiamo accettare, come il fatto più verisimile, la parentela *genetica* fra il georgiano e il sumerico. È anche probabile che l'ipotesi dell'affinità del sumerico con l'elamico, col neo-susiano, col vanico, ecc., ipotesi fatta dai primi assiriologi e dichiarata inaccettabile dai dotti posteriori, risulti un giorno esatta; poichè esistono realmente indizi dell'affinità di queste lingue col georgiano, che è simile al sumerico. Comunque, noi siamo in ogni caso autorizzati a includere nella famiglia linguistica giafetidica anche un'altra lingua, il sumerico. Invece deve per ora rimanere indecisa la questione in quali lontane affinità si trovi l'intero gruppo linguistico giafetidico rispetto agli altri gruppi.

Infine noi vorremmo richiamare l'attenzione del lettore sulle « *otto lingue* » delle iscrizioni cuneiformi di Bōghāz-köi (2). Di queste otto lingue, all'infuori del sumerico e dell'accàdico (semitico-babilonese), sei sono lingue della regione dei Ḫatti (Hittiti od Hetei). Il così detto hittita è apparso, come ha cercato di dimostrare il Hrozný, quale una lingua indo-europea (3). Anche alcune altre lingue delle iscrizioni di Bōghāz-köi possono forse stare in rapporto con l'indo-europeo. È però abbastanza sicuro che i così detti *ḫarrico*, *protohattico*, ecc. non sono lingue indo-europee. Va notato qui che i prefissi dei nomi ed i preinfissi dei verbi in protohattico ricordano il sumerico e il georgiano: p. e. protohattico preinfisso *-h-*: *wa-h-kun* « egli lo osservò », *a-h-kunnuwa* « egli lo osservò », *še-ḥ-kuwat*, *ta-h-kuwat* « egli lo afferrò »; cfr. georg. *še-h-kr-a* « egli (lo) incatenò », *da-h-kr-a* « egli (lo) percosse » (4). Anche le espressioni harriche, quali ad es. *Gal-ga-mi-šu-ul ti-vi-na ki-eš-še-ni-el* « parole di Keššе riguardo a Gilgameš », fanno pensare ancora al georgiano (harr. *ul*, *el* = georg. *ul*, *el*; il vocabolo *tiv* « parola » = georg. *tq*. ⟩ *ts'q*. = laz. *ts'v*. « dire » (5).

(1) Ritengo ora per la maggior parte errati i miei raffronti fra i numerali in sumerico e quelli in georgiano (v. *Sumerian and Georgian* cit.).

(2) Si veda E. Forrer, *Die acht Sprachen der Boghaz-Köi-Inschriften*, nei *Sitzungsberichte d. Preuss. Akad. Wiss.* 1919. [Su Bōghāz-köi cfr. qui sopra, p. 499, n. 2].

(3) Fr. Hrozný, *Boghaz-Köi-Studien. Die Sprache der Hethiter*, ecc., fasc. I. e II; *Hethitische Keilschrifttexte aus Boghaz-Köi in Umschrift mit Uebersetzung und Kommentar*, fasc. III, 1916-1919.

(4) V. Forrer, *Die acht Sprachen*, p. 1034.

(5) V. Forrer, p. 1032; cfr. mitann. *tivi* = parola (Bork, nelle *Mitteilungen der Vorderasiatischen Gesellschaft*, 1909, 1-2, p. 71).

Del resto lo stesso Forrer inclina a mettere in rapporto col georgiano e col sumerico alcune fra le lingue non indo-europee delle iscrizioni di Bōghāz-Köi (1).

In questi rapporti reciproci stanno i problemi delle lingue dell'antica Asia anteriore e degli antichi paesi mediterranei da un lato, del georgiano e delle lingue caucasiche dall'altro. Questi problemi, come si è detto prima, sono anche in stretto rapporto con i problemi etnografici e storico-culturali dell'antichità. Basti pensare che sarebbe possibile ricostruire l'unità linguistica dei popoli dell'enorme territorio che dall'Asia Minore va sino al Caucaso, verso nord, sino al Golfo Persico ed alla Persia orientale, verso sud ed est, sino alla Spagna verso ovest, qualora la parentela linguistica fra il sumerico e il georgiano, fra l'hittita non indo-europeo, il vanico, l'elamico e il georgiano, e fra l'etrusco-iberico e il georgiano, divenisse un giorno una verità definitivamente acquisita alla scienza!

Sembra che anche le ricerche antropologiche, archeologiche e storico-culturali, sui risultati delle quali non possiamo e non vogliamo diffonderci a parlare qui, confermino poco a poco questa unità. Io vorrei richiamare qui l'attenzione del lettore soltanto sopra un fatto importante. La popolazione presemitica dell'Assiria era *mitannica* (dunque hittita non indo-europea); e colà vennero anche scoperte, dalla spedizione tedesca della *Deutsche Orient-Gesellschaft*, le tracce dell'antica popolazione sumerica (v. *Mitteil. d. Deutsch. Orient-Gesellsch.*, n. 54). Se noi ora prendiamo in considerazione l'affinità del georgiano col sumerico ed anche la sorprendente somiglianza fra i tipi sumerici rappresentati nelle statue di buona esecuzione ed i tipi georgiani, è forse giusto ammettere che le popolazioni *sumeriche* siano immigrate verso la Babilonia meridionale non già, come spesso viene affermato, dall'Asia centrale o dal lontano Oriente, ma dal nord, attraverso l'Assiria, prima o dopo i Semiti, od anche contemporaneamente ad essi (2).

Senza dubbio si ammette generalmente che le popolazioni sumeriche non siano affini a quelle dell'Asia minore; ma ulteriori ricerche potrebbero forse giungere a risultati opposti (3).

In ogni caso la via per la soluzione di questi problemi è ormai aperta. Nuovi progressi si potranno attendere solo quando la scienza non si limiterà a studiare le lingue più antiche, e le antiche etnografia e cultura dell'Asia anteriore e dei paesi Mediterranei ma sopra tutto rivolgerà maggiore attenzione anche alla lingua, alla letteratura e alla cultura della Georgia, e in generale alle lingue ed alla cultura del Caucaso.

M. Tsereteli.

(1) Cfr. a questo proposito Hrozný, *Über die Völker und Sprachen des alten Chatti-Landes* (*Boghaz-Koi-Studien*, fasc. 5, III, 2).

(2) Su questi problemi cfr. Ed. Meyer, *Sumerier und Semiten*, nelle *Abhandl. Berl. Akad. d. Wiss.*, 1906; L. W. King, *A history of Babylonia and Assyria*, I.

(3) Cfr. Ed. Meyer, *Geschichte des Altertums*, I, 3ª ed. (Asia minore).

APPENDICE BIBLIOGRAFICA (1).

Bibliografia. — Sulla letteratura grammaticale e lessicale del georgiano, si può consultare lo TSAGARELI' [p. 434, n. 1] e il MECKELEIN [*ibid.*]. La grammatica del DIRR, che indicheremo più oltre, contiene pure (p. XII) una breve bibliografia di grammatiche e dizionari.

Grammatiche. — Le grammatiche del BROSSET [p. 433] e di D. ČUBINOV [*ibid.*] possono essere ancora utilmente consultate, tenendo presente, però, che esse riguardano la lingua letteraria. Disgraziatamente entrambe non si trovano più in commercio. Fra i manuali e le grammatiche ad uso dei Russi, pubblicati in tempi recenti, sono da menzionare quelli del NASIDZE (II ed. Tiflis, 1894) del GOGEBAŠVILI (I ed. Tiflis, 1898) e del MIRJANIŠVILI (I ed. Tiflis, 1908). Anche queste opere non si trovano più in libreria.

La sola grammatica attualmente accessibile è la seguente:

DIRR A. — *Theoretisch-praktische Grammatik der modernen georgischen (grusinischen) Sprache, mit Uebungsstucken, einem Lesebuch, einer Schrifttafel und einer Karte* [= Die Kunst der Polyglottie, 81 Teil]. Wien und Leipzig, A. Hartleben [1904] 16°, p. XIV, 170.

Recensita da H. SCHUCHARDT, nella *Wiener Zeitschrift f. d. Kunde d. Morgenlandes*, vol. 18, 1904, pp. 241–60; F. BORK nella *Orientalistische Literaturzeitung*, vol. 7, 1904, col. 406-7; ASBÓTH, nel *Nyelvtud. Közlemények* (Budapest), vol. 34, pp. 465–71; J. KARST, nel *Literarisches Zentralblatt*, vol. 58, coll. 17–8.

La grammatica del DIRR presenta i vantaggi di essere scritta in un idioma generalmente conosciuto dagli studiosi, di trattare la lingua viva e, infine, di trovarsi ancora in commercio. Senonchè non poche mende sostanziali e di forma scemano di molto l'utilità che essa potrebbe avere, sia per lo studio teorico, che per lo studio pratico. Chi debba usare questa grammatica, farà bene a tener presente la minuta recensione dello SCHUCHARDT citata sopra, con la quale potrà correggere, fra l'altro, parecchi altri errori tipografici oltre a quelli indicati nella già non breve *errata-corrige* stampata in principio del volume.

Lo studioso potrà anche consultare, con profitto, la succinta ma perspicua analisi della lingua georgiana, specialmente del verbo, che trovasi nel volumetto del FINCK: *Die Haupttypen des Sprachbaus* [= Aus Natur und Geisteswelt, n. 268], Leipzig, 1910 (pp. 132–49).

Fra le grammatiche moderne, in georgiano, citiamo (nelle prime edizioni) quelle di D. QIP'IANI (Pietroburgo, 1882), di Ar. K'UT'AT'ELADZE (Tiflis, 1888), di T'. ŽORDANIA (Tiflis, 1889) e di S. HUNDADZE (Tiflis, 1891),

Dizionari. — Il primo dizionario utile per Europei, e che conserva ancora il suo valore, è quello di D. ČUBINOV. Di questo dizionario esistono due edizioni, la 1ª pubblicata a Pietroburgo nel 1840 [p. 434] (2) con la traduzione, in russo e in francese, dei vocaboli georgiani; la 2ª pubblicata nella stessa città nel 1887 [*ibid.*] (2), con la sola traduzione in russo. L'edizione del 1840 contiene un sunto di grammatica georgiana in russo e in francese; nell'edizione del 1887 il sunto, ampliato, è soltanto in georgiano.

Il ČUBINOV ha pure pubblicato un dizionario russo-georgiano [p. 434] (2) (1ª ediz. Pietroburgo, 1846; 2ª ediz., molto aumentata, Tiflis, 1903).

(1) In questa Appendice sono stati riuniti i titoli delle principali opere grammaticali e lessicali sulla lingua georgiana allo scopo di guidare lo studioso che volesse iniziarsi alla pratica conoscenza di quella lingua. Naturalmente, molte di queste opere sono già citate nell'articolo del prof. TSERETHELI e, in tal caso, ci siamo limitati a indicare tra parentesi quadre le pagine dell'articolo dove le dette opere si trovano menzionate.

(2) Per equivoco, a pag. 434, i titoli dei dizionari georgiani furono dati in tedesco mentre avrebbero dovuto essere, rispettivamente: *Dictionnaire géorgien-russe-français; Russko-gruzinskij slovar'; Gruzino-russkij slovar'* [leggasi: 1887 invece di: 1884]; *Kratkij gruzino-russko-latinskij slovar', iz trech estestvennych tsarstv prirody; Sitqvis-kona Saba-Sulḫan Orbelianis*, ecc.; *Gruzinskij glossarij*, ecc.

Così pure, a p. 435, riga 29, al titolo tedesco della raccolta diretta dal MARR: *Materialien* ecc., è da sostituire il seguente: *Materialy po jafetičeskomu jazykoznaniju.*

Due dizionari elementari, georgiano-russo e russo-georgiano, sono usciti per opera del BAGAEV a Tiflis, rispettivamente nel 1899 e nel 1895.

Servono di complemento al dizionario georgiano del Č. il Glossario (in georgiano) del Č'QONIA [p. 434] (1) e il piccolo dizionario georgiano-russo-latino, dei termini di storia naturale, dell'ERIST'AVI [p. 434] (1). Di questo autore esiste anche un dizionario dei termini di botanica in latino-russo-georgiano, pubblicato nel 1873. Un altro dizionario tecnico, infine, russo-georgiano è stato pubblicato da D. QIP'IANI a Tiflis nel 1896.

Salvo il glossario del Č'QONIA, tutti gli altri dizionari citati non si trovano più in commercio.

Recentemente si è cominciato a pubblicare un dizionario georgiano-tedesco:

KLUGE Theodor - *Georgisch-deutsches Worterbuch*, Leipzig, O. Harrassowitz, 1919.

Secondo il programma editoriale, l'opera dovrebbe comprendere circa 480 p. e costare 60 marchi. Dal 1919 ad oggi ne sono stati pubblicati soltanto due fascicoli di 80 pagine, complessivamente (A - Gra).

Recensito da E. KREBS, nel *Der Neue Orient*, vol. 7, pp. 177 78; A. DIRR, nella *Orient. Literaturzeitung*, 1920, col. 222; A. M[EILLET] nel *Bull. de la Société de Linguistique de Paris*, tome 22, p. 129.

Come l'A. stesso dichiara nella prefazione, il suo dizionario è una traduzione di quello del ČUBINOV; ma, da un lato, è una traduzione incompleta giacchè non considera che i primi significati che seguono ogni vocabolo georgiano, trascurando le rimanenti accezioni e le locuzioni date dal Č. Da un altro lato, poi, non sembra nemmeno che la traduzione sia molto fedele, perchè il Krebs, citato sopra, nota già nei primi due fascicoli vari errori d'interpretazione e anche qualche svista piuttosto grossolana (2).

S. ZANUTTO.

(1) Vedi nota 2, pagina precedente.

(2) Secondo una notizia comunicataci dal prof. TSERETHELI, il dizionario georgiano-tedesco, cui da tempo lavorava il prof. MECKELEIN, docente di lingua georgiana al Seminario per le lingue orientali di Berlino (cfr. la fine dell'articolo del MECKELEIN stesso citato in principio di queste note), è ora finito. È da augurarsi che possa presto vedere la luce.

POSCRITTO DELLA REDAZIONE: Persona competente ci fa rilevare che le critiche mosse al Bopp a p. 436-437 contengono alcune inesattezze. P. es. non corrisponde a verità che il Bopp considerasse il georg. *-n* come segnacaso dell'accusativo, ed il *-ni* del plur. come un derivato dell'accusativo. Parimenti è un equivoco che il *t'av-k'edi* (o, con altro sistema di trascrizione, *thaw-k'edi*) «mal di capo» citato dal Bopp sia un vocabolo inesistente; infatti il *Dict. géorgien-russe-français* del Tchoubinof (Čubinov), Pietroburgo 1840, p. 217 col. di destra, ha (trascriviamo il georgiano ed il russo in caratteri nostri): «*t'av-k'edi*, n. s., *golovnaja i šeinaja bolĭ*, mal de tête». Affatto diverso è l'altro vocabolo citato dallo Tseretheli e registrato poco dopo il precedente dal Čubinov «*t'av-χedi*, adj., *naglyj*, *derzkij*, *nevěžda*, hardi, téméraire, effronté, ignorant».

NOTIZIE VARIE

L'Università a Bagdad. — Telegrafano dal Cairo che il Re Faisal fonderà una grande Università islamica a Bagdad. Verranno ivi insegnate, oltre alla teologia, tutte le scienze moderne. Il Re della Mesopotamia spera che questa impresa faccia risorgere il secolo d'oro degli studi arabi. (*Žoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 31-12-1921).

U. F.

L'Università di Tiflis, la lingua georgiana e i bolscevichi. — L'Università georgiana di Tiflis è in una situazione critica ed incerta. Le autorità [bolsceviche] non l'hanno ancora privata del refettorio; neanche l'amministrazione ne è stata destituita, ma i comunisti pensano ad applicare in un avvenire prossimo i loro progetti e i loro metodi. Essi hanno già cominciato a stabilire l'identità degli studenti ed a procedere ad inchieste.

Gli studi sono stati sospesi nei collegi in seguito alla mancanza dei locali, che sono stati adibiti ad altri usi. Le persecuzioni contro l'uso della

lingua georgiana continuano. Questa lingua va sparendo poco a poco dagli Istituti Governativi, man mano che vengono licenziati i funzionari georgiani. Un membro del Comitato rivoluzionario ha dichiarato che si vorrebbe conservare la lingua georgiana negli stabilimenti governativi, ma che le circostanze impongono l'uso della lingua russa, dato che non si poteva aver fiducia negli elementi georgiani per offrir loro dei posti che esigono persone di cui sia possibile fidarsi.

In alcuni distretti la popolazione si è rifiutata di rispondere per mezzo di interpreti alle domande fatte da funzionari stranieri (*Bosphore*, 23-12-1921).

U. F.

Morte del capo dei Bahā'ī. — Il 27 novembre 1921 morì a Caiffa (Ḥayfā') in Palestina 'Abbās Efendī al-Bahā'ī, detto comunemente 'Abd al-Bahā', capo della setta religiosa dei Bahā'ī. Secondo quanto narra il corrispondente, da Caiffa, del giornale cattolico *al-Bashīr* di Beirut (6-12-1921), i funerali ebbero luogo il mattino del 29 novembre con pompa straordinaria; vi intervennero l'Alto Commissario Britannico per la Palestina, il Governatore della città, i Consoli delle varie nazioni, il clero cristiano, i capi delle confraternite religiose musulmane, ecc., i quali accompagnarono il feretro fino al luogo (a metà del monte Carmelo) ov'è la tomba venerata del padre dell'estinto (tomba nota col nome di *al-mazār al-bahā'ī*), e dove 'Abd ul-Bahā' venne sepolto dopo discorsi pronunziati da oratori di tutte le comunità religiose.

'Abd ul-Bahā' era nato nel 1844. Suo padre Bahā' Ullāh (nato il 12 novembre 1817 a Nūr, nella provincia persiana del Māzandarān a sud del Mar Caspio, e morto esule forzato ad 'Akkā o S. Giovanni d'Acri, in Palestina, il 16 maggio 1892) aveva operato quella riforma del Bābismo, che da lui prese il nome di Bahā'ismo e che ormai usciva dal campo dell'islām e delle altre religioni positive per divenire una specie di religione umanitaria universale, la quale trovò alcuni entusiasti adepti nel mondo occidentale, sopra tutto fra Americani del Nord. Alla morte del padre, 'Abd ul-Bahā' divenne capo del movimento Bahā'ista. La rivoluzione dei Giovani Turchi del 1909 lo liberò dall'obbligo di risiedere a S. Giovanni d'Acri; sicchè egli, tre anni dopo, fece lunghi viaggi in Europa e nell'America del Nord, tenendo discorsi in varie chiese protestanti ed in varie riunioni a Parigi, a Londra, a Edinburgo e negli Stati Uniti, ove anzi il 1° maggio 1912 consacrò un vasto terreno a nord del lago Michigan perchè vi fosse eretto un luogo di riunione bahā'ista. Tornato in Palestina, si stabilì a Caiffa e, grazie al suo aspetto maestoso ed al suo grande ardore spirituale, acquistò notevole influenza.

Secondo lui la rivelazione ricevuta da suo padre (già discepolo del famoso persiano Mīrzā 'Alī Moḥammed, detto il Bāb) contiene le verità essenziali di tutte le religioni; pertanto egli affermava:

« Questo è un nuovo ciclo dell'umano potere..... « Questa è l'ora dell'unità dei figli degli uomini, « e dello stringersi insieme di tutte le razze e di « tutte le classi. Il dono di Dio a questa età illu- « minata è la conoscenza dell'unicità (*oneness*) del- « l'umanità e della fondamentale unicità della reli- « gione.

« Dovranno cessare le guerre fra le nazioni, e, « per volontà di Dio, verrà la massima pace, ed il « mondo apparirà come un mondo nuovo, e tutti « gli uomini vivranno come fratelli ». Quindi il principio dell'arbitrato e l'istituzione del « Parlamento dell' uomo » erano fra i suoi scopi fondamentali; e come suo padre Bahā' Ullāh consigliava la formazione o la scelta d'una lingua universale, quale mezzo di comunicazione internazionale da insegnarsi a tutti i ragazzi, così 'Abd ul-Bahā' raccomandava a tutti i Bahā'ī lo studio dell'Esperanto. I luoghi comuni delle dottrine umanitarie moderne erano da lui esposti con pittoresco linguaggio orientale e come parte di rivelazioni spirituali dirette venute al capo del movimento.

Secondo il *Times* del 30 novembre scorso 'Abd ul-Bahā' poco mancò che fosse assassinato dai Turchi durante lo sgombero della Palestina nel 1918. Le autorità britanniche riconobbero la sua posizione influente, ed il Governo inglese, per suggerimento dello stesso generale Allenby (allora comandante in capo dell'esercito in Palestina), gli conferì l'alto titolo onorifico di *Sir*. 'Abd ul-Bahā' non lascia alcun successore a capo del Bahā'ismo, il quale sarà diretto de un Consiglio di dodici membri; suo nipote Shoghi Rabbani è ora studente ad Oxford.

N.

I « Mélanges de la Faculté Orientale » di Beirut. — Dopo quasi otto anni d' interruzione dovuta alla guerra (1914-1918) e al conseguente bisogno di restaurare poco a poco l'*Imprimerie Catholique* molto maltrattata, ricompare questa importante pubblicazione annua della Università Saint-Joseph dei Gesuiti. Il volume ora apparso porta il numero VII (di 448 pp. in-8°) e la duplice data 1914-1921, poichè i primi fogli erano

già stati tirati nel 1914. Iscrizioni greche della Cappadocia e del Ponto sono pubblicate dal padre G. de Jerphanion, che le aveva copiate nel 1911; altre poche e brevi epigrafi greche di Beirut e dintorni sono illustrate da altri. Il p. R. Desribes si occupa dell'industria paleolitica in Fenicia, descrivendo alcuni luoghi di lavorazione preistorica d'oggetti di pietra, che si trovano nelle vicinanze di Beirut; mentre il p. S. Ronzevalle ci porta nel periodo storico, con la continuazione delle sue importanti note d'archeologia della Siria, che toccano anche l'età musulmana (nn. 18-33).

L'illustre storico dell'islām, p. Lammens, chiude qui, con aggiunte ed indici analitici, i suoi bellissimi studi sul califfato dell'ommiade Yazīd I (680-683); ed in altro articolo esamina il valore d'un paio di espressioni ambigue che ricorrono in qualche autore arabo a proposito del califfo 'Alī (656-661). Al campo della linguistica e letteratura araba ci riportano: il p. L. Ronzevalle († 2 aprile 1918) con larghi raffronti tra il dialetto arabo di Tangeri e quello di Siria; il p. Bouyges con una nota per negare che il *Kitāb an-na'am* («Libro degli animali»), da lui pubblicato nel 1908, sia da attribuire al notissimo Ibn Qutaybah († 276 eg., 889 Cr.), e con notevoli appunti intorno a versioni medioevali e moderne di scritti filosofici d'al-Ġazālī († 505 eg., 1111 Cr.) e d'Averroe († 595 eg., 1198 Cr); il p. Cheikho, che continua il suo catalogo ragionato dei manoscritti arabi esistenti nella biblioteca dell'Università Saint-Joseph; infine il p. Salhani (Ṣālḥānī), che inizia la stampa d'un libro prezioso per la conoscenza della poesia, della vita ed in parte anche della storia araba nel I sec. eg. (VII Cr.), ossia le *Naqā'iḍ* (poesie a botta e risposta) dei due poeti rivali Ġarīr ed al-Aḫṭal, contenute in un manoscritto di Costantinopoli. Un eccellente articolo sull'ascetico-mistica del sunnominato al-Ġazālī è dovuto alla penna di M. Asín Palacios, giudice ben competente in materia; esso fa parte dei fogli ch'erano già stati stampati nel 1914.

Col prossimo VIII volume questa eccellente pubblicazione, che tanto contribuisce alla conoscenza scientifica dell'Oriente mediterraneo, s'intitolerà *Mélanges de l'Université St-Joseph.*

«I Classici d'Oriente». — Sotto questo titolo il dr. Giuseppe Tucci (cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 109 col. I) inizia, presso la casa editrice «Il Solco» di Città di Castello, una collezione di traduzioni italiane di testi letterari o religiosi in lingue dell'India (sancrito, pracrito, pāli) ed in cinese. Questo primo grazioso volumetto (in-16°, pp. 130; L. 6), opera del Tucci stesso, contiene la versione d'un dramma in lingua pracrita, ossia della *Karpūramañjarī* (nome della protagonista) del poeta Rājaçekhara, fiorito negli ultimi decenni del IX sec. d. Cr. e nei primi del X, posteriore dunque al notissimo poeta drammatico Kālidāsa.

Parecchi altri drammi indiani, fra i quali due di Kālidāsa, ed altri scritti sono preannunziati per i volumi seguenti; vi attenderanno, oltre al Tucci, i nostri sancritisti Ballini, Belloni Filippi, Cimmino, Formichi, Pavolini e Suali; sicchè la collezione, pur rivolgendosi a largo pubblico, offre piena garanzia di serietà scientifica. N.

ALESSANDRO PETRUCCI, *Gerente responsabile.*

Roma, 1922 - Tipografia del Senato di Giovanni Bardi.

// ORIENTE MODERNO
RIVISTA MENSILE
D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL' ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL' ISTITUTO PER L' ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

LA SIRIA E LA COMPETIZIONE ANGLO-FRANCESE

I. — LE CONDIZIONI SOCIALI DELLA SIRIA.

§ 1. — *Politica e sociologia. — La « circolazione della classe eletta » e la trasformazione del regime economico in Siria; influenze delle diversità religiose. — Contesa franco-britannica fondata sulle diversità di classi sociali. — Problema che ci accingiamo a trattare.*

Ogni situazione politica, profondamente analizzata e sviscerata, si risolve quasi sempre in una situazione sociale. La sociologia è il vero fondo, il reale sostrato, sul quale la politica eleva la sua superstruttura, tesse le sue trame e i suoi rivestimenti esteriori. Senonchè i collegamenti tra fenomeni politici e fenomeni sociali non appaiono sempre evidenti; e perciò le applicazioni della sociologia alla politica pratica sono di rado possibili ed efficaci.

La storia offre tuttavia qualche esempio, in cui i collegamenti predetti risultano chiari e si prestano ad essere accuratamente studiati. Il caso si presenta appunto in Siria, dove un fenomeno sociale (quello che Vilfredo Pareto chiamò la *circulation des élites*) forma la base su cui poggia il contrasto franco-britannico (1).

(1) Rimandiamo il lettore alle opere del Pareto e particolarmente alla splendida introduzione dei *Systèmes Socialistes*, e al *Compendio di sociologia generale* (a cura di G. Farina), Firenze 1920, pp. 364-374. Facciamo notare tuttavia che il Pareto non ha rilevato una delle cause che più efficacemente agisce sulla circolazione delle aristocrazie, e che ha avuto, a nostro avviso, un' influenza capitale nel fenomeno quale si presenta in Siria: ossia i mutamenti di regime economico, che mettono in mostra e fanno fruttificare certe qualità dapprima inutili, appartenenti ad una classe non al potere ma che tende a salirvi, e rendono vane e inefficaci le qualità ormai acquisite della classe al potere. La circolazione sociale che in simili casi si produce non ha più per solo effetto l' infiltrazione di nuovi elementi nell'antica aristocrazia che così viene a conservarsi e a rinsanguarsi; ma la sostituzione di tale aristocrazia con un'altra avente qualità e funzioni economiche diverse. In altri termini avviene uno spostamento non più soltanto di individui, ma di intere categorie sociali (gruppi professionali, funzioni economiche, ecc.), che vengono a occupare un posto differente nella curva di distribuzione della ricchezza, in quella che il Pareto chiamò « curva dei redditi ».

In Siria è avvenuto nell'ultimo cinquantennio un rapido mutamento della classe dirigente; mutamento collegato con la trasformazione del regime economico. Ogni regime infatti, ogni forma di produzione, distribuzione e circolazione della ricchezza esige dagli uomini certe qualità speciali. Supponiamo una società la cui aristocrazia è quasi unicamente composta di proprietari fondiari e di funzionari pubblici, e la cui economia è fortemente assisa sull'agricoltura, e impressa di spirito feudale. I mezzi per arricchire, per salire ai supremi vertici sociali e politici, sono riassunti, in questa società, nel possesso di certe qualità fisiche e morali che chiameremo *A*. Supponiamo ora un evento improvviso che agisca sull'economia di questa società; una intensificazione del commercio estero e interno; l'istituzione di banche, la costruzione di ferrovie da parte di altri Stati stranieri nel territorio considerato; l'emigrazione di una parte della popolazione indigena abitante quel territorio, e il suo ritorno in patria dopo lunghi anni, ma arricchita e trasformata mentalmente, carica di capitali e sveltita e aperta alle idee e ai procedimenti tecnici esistenti in paesi più progrediti.

Che avverrà?

Anzitutto, vi sarà tutta una parte della popolazione, la quale, per mancanza delle qualità *A*, era rimasta fino allora ad un livello economico e sociale bassissimo, e che ora invece avrà trovato aperta alla propria ascensione e al proprio arricchimento una strada interamente nuova, per la quale occorrono le qualità *B*, possedute in grado eminente appunto da quella parte della popolazione.

In secondo luogo, la proprietà terriera cesserà di costituire la quasi totalità della ricchezza del paese, ne formerà anzi una parte trascurabile; accanto ad essa si svolgerà la proprietà mobiliare, il cui sviluppo è quasi indefinito. Come conseguenza sociale, la proprietà della terra cesserà di essere il titolo e il fondamento esclusivo dell'aristocrazia; la classe dirigente del paese riceverà nel suo seno, oltre ai proprietari fondiari, anche i capitalisti, i commercianti, gli industriali, i banchieri, i professionisti d'ogni sorta. Come conseguenza politica, gli interessi fondiari cesseranno di esercitare una specie di supremazia sulla condotta politica del paese; si dovranno difendere anche e specialmente gli interessi mobiliari. Risultato finale sarà la diversa distribuzione delle classi e delle funzioni sociali nella gerarchia economica e politica.

Complichiamo ora il problema con un nuovo elemento: quello della religione. La Siria non è un tutto omogeneo; e perciò dobbiamo trasportare la nostra ipotesi di circolazione della classe eletta in un campo nuovo, in una società composta di elementi eterogenei dal punto di vista religioso, e forse anche etnico. Quale sarà il comportamento di queste religioni differenti dinanzi al variare del regime economico, al succedersi delle forme di produzione e di conservazione della ricchezza? In qual modo queste religioni o comunità religiose influiranno sulla formazione di individui atti a salire, nella lotta per l'esistenza, verso i vertici della ricchezza e del potere politico?

Finalmente, per avvicinarci, con una ulteriore approssimazione, alla situazione reale della Siria, immaginiamo due nazioni straniere contendenti, ognuna delle quali appoggia la sua influenza su una determinata classe sociale alle prese con l'altra, e cerca di facilitarle il successo. Il dramma delle due aristocrazie in lotta fra loro diventa così un semplice episodio di un altro duello, assai più grave, combattuto dietro le quinte dalle due nazioni straniere competitrici.

L'ipotesi delineata finora ritrae, in un linguaggio astratto, le condizioni concrete della Siria nell'ultimo mezzo secolo, e traccia il vastissimo problema che si offre al nostro studio. Problema che non ci azzarderemo ad affrontare, contentandoci di svilupparne solo qualche punto, e di stabilire con poche considerazioni superficiali:

1° che la Siria ha subito recentemente una trasformazione di regime economico, passando da un regime quasi feudale ad un regime quasi capitalistico;

2° che di questo mutamento di regime si è avvantaggiato l'elemento cristiano, a detrimento di quello islamico;

3° che la politica francese è tutta fondata sullo svincolamento progressivo dei Cristiani di Levante dalla dipendenza ottomana, e sulla formazione di una classe dirigente cristiana in Siria.

§ 2. — *La così detta feudalità islamica. — Gli elementi perturbatori dell'antico regime economico della Siria: 1° incremento delle relazioni con l'Europa e del commercio; 2° diffusione della cultura europea per opera delle missioni religiose; 3° formazione d'un ceto intellettuale nelle scuole religiose cristiane di Beirut; 4° banche, porti, ferrovie e capitali europei in Siria; 5° emigrazione di Libanesi; 6° villeggiature estive sul Libano. — Convergenza di tutte queste cause a favore dell'elemento cristiano. — Influenze della religione; l'Islām è contrario al regime capitalistico. — Influenze della psicologia individuale. — Caratteri dei Cristiani della Siria.*

Quando si parla di feudalità islamica, si intende semplicemente un regime politico e sociale affine a quello del Medio-Evo in occidente. L'identità non può esistere; sarebbe vano, ad esempio, ricercare nella struttura della società islamica quella serie di concedenti e concessionari, di vassalli, valvassini e valvassori, attraverso la quale il « dominio diretto » del sovrano diventava « dominio utile » nelle mani dell'ultimo possidente, dell'estremo anello della gerarchia.

I caratteri della società islamica, e particolarmente siriana, che possono raffrontarsi con quelli della società feudale, sono soprattutto i seguenti:

1° l'estensione dei latifondi;

2° il concetto ancora mal definito di libera proprietà individuale;

3° l'estensione della manomorta, e le restrizioni alla libera commerciabilità delle terre;

4° le prestazioni personali, esistenti specialmente nell'organismo delle tribù, e nella gestione delle manomorte;

5° la rarità della moneta; la mancanza quasi assoluta di beni mobili, di capitali, e quindi di credito; da ciò, l'altezza favolosa dell'interesse, anche legale, fra i Cristiani e gli Europei residenti in Siria;

6° il piccolo artigianato e il piccolo commercio;

7° la mancanza di macchine, nel senso economico della parola, e quindi di stabilimenti industriali;

8° la mancanza di tutti i mezzi tecnici che permettono e facilitano il finanziamento delle imprese;

9° la mancanza di mezzi di comunicazione rapidi;

10° come la vita economica, anche la costituzione sociale e politica tutta basata sulla proprietà terriera e sull'agricoltura;

11° l'atmosfera spirituale del Medio-Evo, naturale emanazione delle cor di vita ora accennate; atmosfera che si può riscontrare nelle usanze, nelle tradizioni, nella mentalità superstiziosa e mistica, e nelle leggende stesse del *folklore* siriano e libanese.

Tali erano le condizioni della Siria fino ad un cinquantennio fa. Ecco ora le varie cause che mutarono questo stato di cose e introdussero in Siria una forma di economia capitalistica:

1° Avvicinamento del Levante all' Europa per mezzo di linee di navigazione a vapore; il commercio ne fu attivato; i commercianti cominciarono a far lauti guadagni; le popolazioni della costa e del Libano trovarono una nuova strada aperta per arricchirsi, assai più consona alle loro attitudini; giacchè queste popolazioni prevalentemente cristiane, ma più dirette discendenti degli antenati Fenici, sono meravigliosamente dotate per il commercio, mentre sono per natura ripugnanti all'agricoltura.

2° Missioni religiose, prime pioniere della civiltà europea in Siria, preparano il terreno ai primi germi di capitalismo, diffondendo la cultura e la mentalità occidentale, allacciando rapporti più stretti d'ogni specie fra l' Europa e il Levante. Queste missioni però, osteggiate dall' elemento musulmano, circoscrivono più particolarmente la loro azione fra l'elemento cristiano e nelle zone abitate da Cristiani; in modo che la penetrazione della civiltà europea in Siria si iniziò e si svolse poi più intensamente fra la popolazione cristiana, quella islamica rimanendo estranea a tale movimento di idee.

3° Stabilimento di scuole e università francesi in Siria, e specialmente a Beirut, sempre per opera delle missioni religiose (1). Queste scuole ed università determinarono la formazione di un ceto di professionisti indigeni (medici, avvocati, ingegneri), che modificò notevolmente la struttura economica del paese, aprendo un'altra nuova strada per l'acquisto della ricchezza e l'ascensione sociale, strada nella quale si precipitò in massa l'elemento cristiano, a ciò meglio dotato di quello musulmano, che del resto rifuggiva da una educazione ed istruzione troppo improntate di cristianesimo occidentale, e troppo contrarie alla sua mentalità coranica. Le scuole ed università francesi di Beirut furono il vivaio della nuova *élite* intellettuale indigena, e contribuirono non poco all'affrancamento economico dei Cristiani della Siria, e alla loro formazione in futura classe dirigente.

4° Istituzione di banche, costruzione di ponti, strade, ferrovie, porti per opera di private compagnie europee. I capitali europei emigrano in Siria, vi introducono tutta l'atmosfera economica e giuridica, tutto l'attrezzamento tecnico caratteristico del capitalismo occidentale. Il sistema capitalistico non si crea dal nulla, quando mancano i capitali; e perciò il primo germe del capitalismo siriano fu depositato dall' Europa, sotto forma di capitali investiti in imprese da svolgersi in Siria. Ma il capitale ha una prolificità meravigliosa; queste prime imprese a loro volta dovevano creare i primi capitali indigeni, e facilitare e rendere possibile tutto un piano di sfruttamento capitalistico della Siria. Anche qui però l'elemento cristiano ebbe la prevalenza, pur essendo una scarsa minoranza nella popolazione totale del paese. I Musulmani poco capivano nelle Banche,

(1) Non si può tuttavia dimenticare l'opera notevole della missione protestante americana a Beirut, il cui *American College*, la cui tipografia e la cui Facoltà di medicina precedettero le analoghe istituzioni dei Gesuiti in quella città. (*Nota della redazione*).

nelle Borse, nelle nuove forme di credito, di scambio, di produzione e di divisione del lavoro, nelle macchine e nei perfezionamenti meccanici, e in tutti i nuovi istituti giuridici che accompagnano, sorreggono, garantiscono la moderna economia. I Cristiani invece, dopo tanti secoli di oppressione, in cui erano stati costretti a vivere in un mondo economico che non era il loro, perchè fondato sull'agricoltura e sulla burocrazia ottomana, – i Cristiani dunque si ritrovano subito nel loro ambiente, si assimilano con una rapidità straordinaria il lato economico della civiltà europea, imparano in un batter d'occhi tutti i segreti dell'organizzazione capitalistica, e la padroneggiano con una certa maestria. Le imprese europee in Siria reclutarono buona parte del loro personale, e più tardi anche buona parte dei loro azionisti, in questa popolazione cristiana che ha così spiccato il senso degli affari.

5° Emigrazione dei Libanesi nell' Egitto ed in America.

Questo fenomeno merita uno studio a parte, e gli dedicheremo qualche accenno più particolareggiato. Basti ora constatarne gli effetti principali sull'economia siriana:

a) le rimesse degli emigranti in moneta liquida, che venivano ad accrescere i risparmi del paese e la proporzione dei capitali mobiliari rispetto a quelli immobiliari;

b) il ritorno assai frequente in patria dell'emigrante arricchito con gli stessi effetti economici ora indicati;

c) la trasformazione psicologica degli emigranti così ritornati, e la maggiore adattabilità della loro mente ai concetti del sistema capitalistico. Ma gli emigranti erano tutti o quasi tutti cristiani; i Musulmani, legati alle terre che li nutrivano, non avevano mai subìto una crisi di sovrapopolazione; e anche l'avessero subìta, non si sarebbero così facilmente affidati a una nave, in cerca di fortuna oltre oceano. Concludiamo che anche quest'ultimo mezzo di arricchimento e di ascesa sociale era a tutto beneficio della popolazione cristiana.

6° Lo stesso dicasi per l'attrattiva che esercitò il Libano come luogo di villeggiatura, su molte famiglie ricche, arabe ed europee, abitanti l' Egitto. L' emigrazione libanese fu anzi la causa principale di tale fenomeno; gli emigrati facevano la *réclame* del loro paese nativo, ne parlavano con entusiasmo, invitavano i forestieri a recarvisi. Mezzo secolo fa il Libano era quasi sconosciuto come luogo di villeggiatura. Ora invece una parte sempre crescente della sua popolazione vive sui forestieri e sui villeggianti, i quali arricchiscono il paese spendendovi il loro denaro, aumentando sempre la proporzione dei beni mobili sugli immobili. Ma la popolazione del Libano è quasi tutta cristiana; e perciò anche quest'ultima causa contribuì all'elevamento dei Cristiani e alla loro formazione in ceto dirigente.

In tutta la Siria intanto, come abbiamo già detto, il rapporto tra ricchezza mobiliare e immobiliare si alterava rapidamente. Mentre verso la metà del secolo scorso non era difficile trovare latifondisti ricchissimi senza un quattrino in danaro liquido, e obbligati a farsene imprestare dai pochi Europei residenti in Siria, nell' attesa dei raccolti che spesso barattavano con altri prodotti invece di scambiarli con la moneta; nei primi anni del nostro secolo il più umile contadino vedeva scorrere nelle sue mani callose la moneta metallica, sapeva risparmiare e capitalizzare. E siccome per la scarsità dei capitali il saggio dell' interesse era assai elevato, i primi possessori di forti risparmi si trovavano in condizioni assai favorevoli per moltiplicare il loro capitale, imprestandolo,

ad interessi usurari, a quei latifondisti che ne mancavano. Da quel momento, la vittoria del capitale sulla terra fu assicurata. A una civiltà stazionaria, fondata sulla terra, succedeva una civiltà dinamica e progressiva, fondata sul capitale. Il cammino pazientemente percorso dall' Europa in lunghi secoli di sforzi faticosi venne varcato dalla Siria (come da tutte le colonie e da tutti gli Stati che si inciviliscono per imitazione, avendo un modello già fatto dinanzi agli occhi) nello spazio di pochi anni, e con una facilità che stupisce, ma che è indice di non profonda assimilazione di questa nuova civiltà, la cui vernice è prontamente assunta, ma la cui sostanza resta a lungo incompresa.

L'atteggiamento della popolazione di fronte a questi avvenimenti fu naturalmente diverso, secondo che si trattò di Cristiani o di Musulmani. I primi vi videro la loro emancipazione; i secondi la loro decadenza. Vi è in questo fatto una duplice influenza di religione e di psicologia.

Si è voluto sostenere che l' Islām, e particolarmente il Corano, sia contrario alla economia capitalistica; di vero vi è soltanto questo, che il Corano, in guisa maggiore di tutti gli altri libri sacri dell'antichità, portò impresse le orme della struttura economica, sociale, giuridica del suo tempo.

Vi è poi un secondo fatto: la tendenza di tutte le religioni ad associarsi intimamente con la forma di civiltà imperante nel periodo del loro massimo splendore. Harnack analizza questo fatto rispetto alla Chiesa cattolica, che nel Medio Evo « partecipava a tutte le manifestazioni della vita, dava forma e legge a tutte le questioni del progresso e della civiltà », e finì per questa via col rimanere « inchiodata alla filosofia, all'economia politica, a tutta la civiltà del Medio Evo » (1). Tale processo si verifica però soltanto per la religione ufficiale, dominante in un paese, la quale è l'unica ad avere stretti rapporti con gli interessi economici, con la struttura sociale, con la forma di cultura esistente in quel paese, perchè è l' unica ad organizzarsi giuridicamente e politicamente; invece le sètte dissidenti, costrette a vegetare nell'ombra, prive di tutela giuridica e politica, diventano quasi sempre le nemiche più acerrime della civiltà a cui la fede dominante si trova associata. Ciò spiega perchè il Cattolicesimo, che in Europa non fu affatto favorevole al sorgere del regime capitalistico, perchè si era penetrato di economia medioevale e si era organizzato sullo stampo della giurisprudenza del Medio Evo, fu invece in Oriente – dove formava minoranza – patrocinatore ardente della civiltà capitalistica, e distruttore della feudalità islamica. In quanto sono organismi sociali, le religioni non si sottraggono alle leggi della sociologia.

In realtà non si può dire che l' Islamismo e tanto meno il Cattolicismo, siano legati alla civiltà feudale del Medio Evo e quindi contrari alla civiltà capitalistica, per effetto del loro dogma, del loro culto, o della loro morale; ma semplicemente che entrambe queste religioni, laddove dominarono, si organizzarono esteriormente secondo le forme della civiltà allora vigente; l' Islamismo perciò si appropriò le forme della feudalità bizantina, allora dominante in Siria e in Asia Minore; e quando questa feudalità cominciò a disgregarsi per far posto al nuovo regime capitalistico, l' Islām subì una forte crisi e provò stenti e difficoltà ad adattarsi a questo nuovo regime. Il Cattolicismo invece in Siria non era legato a nessuna forma di civiltà passata, e quindi aveva i movimenti più liberi. Nello

(1) HARNACK, *L'essenza del Cristianesimo*, pp. 119, 120.

stesso tempo, il Cattolicismo europeo, importato dai missionari, aveva già subito in Europa la prova del fuoco, e cominciava ad adattarsi gradualmente alla civiltà capitalistica.

Veniamo ora all'influenza della razza e della psicologia individuale. Che il Cristiano, abitante il Libano e la costa, sia di razza diversa del Musulmano, dominatore dell'interno, è cosa che non sarebbe facile dimostrare. Si può osservare che il Libano fu la barriera che arrestò la marea dell'invasione araba, che sul Libano si rifugiarono in parte le antiche popolazioni della Siria desiderose di conservare la loro fede, le loro tradizioni e la loro indipendenza; che sul Libano forse perciò occorre cercare i discendenti più autentici degli antichi Fenici. Ed infatti, il Libanese moderno ritrae perfettamente la fisionomia morale del Fenicio dell'antichità, ne conserva tutte le caratteristiche ereditarie: la versatilità, la incomparabile facoltà di assimilazione che sostituisce la lacuna di facoltà creative, la straordinaria capacità di adattarsi dovunque a tutti gli ambienti, di suggerne il buono e il cattivo; la vivacità e sveltezza di spirito, il colpo d'occhio sicuro negli affari, la passione innata per il commercio e lo sviluppo di tutte le « qualità professionali » (astuzia, doppiezza, adulazione), l'antipatia per il lavoro industriale e agricolo, lo spirito navigatore e avventuriero, la tendenza ad affrontare lunghi viaggi in paesi ignoti: tali sono le qualità psicologiche che, nel nuovo ambiente di capitalismo mercantile, dovevano permettere all'elemento cristiano della Siria l'elevamento economico e sociale. Non sono, certo, si dirà, tutte belle qualità morali; ma sono le leve del successo in questa vita terrena.

E così si compie in silenzio, ma nondimeno a prezzo di sofferenze e di lagrime, questa terribile lotta per la vita, questa ascensione di individui e di classi verso il potere economico e politico, e questo inabissamento di altri uomini e di altre classi verso i bassifondi sociali, verso la fame e la miseria.

§ 3. — *Connessioni del fenomeno sociale con la competizione politica franco-britannica. — Classi sulle quali si appoggia l'Inghilterra. — Il proletariato siriano e il suo avvenire. — La Francia, facendosi paladina del Cattolicismo in Oriente, non prevedeva lo portata di tale sua politica. — Caratteri ed effetti dello sbarco in Siria nel 1860. — Differenze fra la politica francese e quella inglese. — L'alleanza della Francia col Vaticano: effetti — Interesse della Francia di non abbattere completamente l'*élite *musulmana. — Metodi secolari della politica coloniale: loro pericoli. — La Francia e la riconoscenza dei Siriani.*

Esaminato il fenomeno sociale, ci rimane da studiare il sistema delle sue connessioni con il fenomeno politico. E anzitutto quale dei due è causa dell'altro, e quale effetto? Il sostegno dell'influenza francese in Siria va esso ricercato nel fatto dell'emancipazione dei Cristiani e della loro formazione in nuova classe dirigente? O non piuttosto la ragione di tale emancipazione sta in parte nella politica francese che l'appoggiò e che protesse sempre gli interessi cristiani in Oriente? Insomma, la « circolazione della classe eletta » che abbiamo finora studiata in Siria, è essa causa od effetto della situazione politica e della larga influenza che la Francia ebbe, in questi ultimi anni anteriori alla guerra, nelle cose siriane?

I termini di « causa » e di « effetto » dovrebbero essere banditi dalla sociologia. Bisogna abituarsi a concepire soltanto interdipendenze, ossia un complesso di fenomeni

legati uno all'altro, agenti e reagenti uno sull'altro. Evidentemente, la base e la ragione dell'influenza francese in Siria è dovuta soprattutto ai fenomeni sociali che abbiamo studiato; ma quegli stessi fenomeni sociali portarono impressa l'orma degli atteggiamenti politici della Francia. È evidente che la nuova *élite* cristiana non sarebbe mossa tanto veloce, sicura, baldanzosa, alla conquista della ricchezza e del potere, se non avesse saputo che i cannoni francesi l'avrebbero efficacemente protetta, nel caso l'antica *élite* musulmana, aizzata dal fanatismo e dalla gelosia, avesse cercato di abbatterla, di sterminarla, di schiacciarla, di chiuderle la strada del progresso. Ma è altrettanto evidente che la Francia non avrebbe mai osato rivendicare sulla Siria i titoli di dominio che fece finalmente valere dopo la guerra mondiale, se non fosse stata sicura di avere, nella popolazione cristiana, una valida patrocinatrice e una pioniera della sua influenza; e cioè - sia pure una minoranza - ma una minoranza destinata dalle leggi della storia e della sociologia a diventare potente e ricca, ad assumere le redini politiche del paese.

Per necessità di cose, e per poter contrastare l'influenza francese, l'Inghilterra si mise a proteggere l'elemento musulmano dell'interno e l'elemento druso del Libano, per crearsi un appoggio alle sue manovre politiche. Le categorie sociali in Siria che fondano le loro speranze e le loro rivendicazioni sull'Inghilterra sono costituite dai proprietari fondiari, o meglio dai latifondisti musulmani dell'interno e dagli antichi funzionari del Governo ottomano e dell'amministrazione locale turca, che, destituiti dalle loro cariche per l'arrivo della Francia, covano un profondo malcontento contro questa nazione. Come si vede, queste due classi formano l'antica aristocrazia, l'*élite* ormai in decadenza.

Vi è poi un elemento più giovane, più turbolento, costituito dalle tribù nomadi dei Beduini, che sono contrarie alla Francia anzitutto per fanatismo musulmano, e poi specialmente perchè sono ribelli a qualsiasi autorità, ostili a qualsiasi ordine giuridico e sociale, e vedono nella Francia la nazione che, colle sue truppe, colla penetrazione della sua civiltà, più direttamente e maggiormente minaccia la loro indipendenza, le loro tradizioni di vita libera, selvaggia, quasi anarchica. L'Inghilterra sparge copiosamente il suo oro fra queste tribù guerriere, amanti di scaramuccie, di razzie e di bottino, e che del resto molto spesso si lasciano comperare dal maggior offerente.

Ma vi è tutta una massa della popolazione che l'Inghilterra potrà forse un giorno sfruttare, con risultati per ora imprevedibili: si tratta del proletariato. Il giorno in cui il proletariato siriano si formerà e si organizzerà, esso si metterà probabilmente agli ordini dell'Inghilterra, per contrasto contro la borghesia mercantile, capitalista e professionista, sostenuta dalla Francia. Ma parlare di proletariato siriano è ancora presto, quando ancora non solo la grande industria, ma nemmeno l'industria *tout court*, può dirsi sviluppata in Siria. I futuri proletari formano intanto la massa amorfa di cui si compone la plebaglia della città, e che esercita i più vari e più umili mestieri. Tale massa è ancora afona; essa non ha voce da far udire ai governanti, non ha *desiderata* e diritti da difendere; non ha nè corpo, nè anima, nè volontà comune. Non è vero e proprio proletariato, perchè questa massa si compone di lavoratori che, per la maggior parte, il capitalismo non ha ancora espropriati dei loro strumenti di produzione e della loro clientela diretta e circoscritta; questi lavoratori non potranno organizzarsi, sullo stampo dei sindacati europei, che il giorno in cui saranno completamente proletarizzati, e accomunati dalla sorte nei battaglioni di salariati della grande industria. Nè tale giorno

sembra prossimo; la Siria non è una regione industriale; e il capitalismo siriano che abbiamo esaminato, ha finora carattere mercantile ed affaristico, e non industriale. Finora, l'unica forma di salariato esistente in Siria su larga scala, l'unica classe che ricordi un po' i lavoratori europei delle officine, è costituita dai ferrovieri; essi scioperarono qualche volta, sempre però per motivi economici, ma furono ridotti subito a più miti consigli dalle minaccie delle autorità francesi. Un'azione politica fondata sul proletariato siriano darebbe dunque per ora risultati piuttosto dubbi.

Non bisogna credere che l'atteggiamento francese di protezione delle minoranze cristiane della Siria fosse determinato fin dai suoi inizi dalla lucida previsione della sorte che sarebbe toccata a queste minoranze, e che le avrebbe condotte a formare una classe dirigente.

Certo la Francia quando, nei secoli scorsi, si atteggiava a paladina del Cattolicismo in Oriente, non prevedeva mai la « circolazione della classe eletta » che doveva fare di questi Cattolici, specialmente di rito maronita, i più validi sostegni della sua politica. Lo stesso intervento francese in Siria nel 1860, in seguito ai massacri del Libano, era stato una di quelle tante mosse imperialistiche di Napoleone III, con le quali quest'uomo cercava di far dimenticare ai Francesi il colpo di stato del 2 dicembre 1851 che l'aveva creato imperatore. Questo sbarco dei Francesi in difesa dei Maroniti non era ancora animato da un programma politico ben definito, nè dalla previsione dei fenomeni sociali che dovevano successivamente svolgersi in Siria. Eppure questi fenomeni sociali dovevano ricevere un forte impulso dalla mossa di Napoleone III. Fin da allora, l'elemento cristiano della Siria, acquistò la coscienza, anzi la certezza, che la Francia lo avrebbe difeso anche coi propri cannoni, qualora fosse stato assalito dal nemico musulmano. Questa certezza, alimentata dalle missioni religiose francesi che spandevano sempre più la loro rete di azione e di interessi, dava maggior fede, maggiore baldanza, maggiore rapidità di movimento alla circolazione sociale che già incominciava.

Del resto, la situazione sociale quale si era andata formando da sè stessa, non esigeva dalla politica francese grandi favoritismi in pro dei Cristiani. Questi chiedevano alla Francia soltanto la protezione militare contro gli ingiusti assalti del fanatismo islamico, e il mantenimento di quelle nuove condizioni di vita economica, che assicuravano, coll'introduzione del capitalismo in Siria e col predominio degli interessi mercantili, la fatale ascensione dei Cristiani stessi nella gerarchia sociale.

La Francia insomma aveva avuto la fortuna di mettersi secondo corrente, e non aveva altro da fare per andare avanti che togliere gli ostacoli che impedivano a questa corrente di scorrere con libertà. Essa aveva puntato su un cavallo da corsa che doveva quasi fatalmente vincere, e perciò non aveva bisogno nè di stimolarlo cogli speroni, nè di ostacolare con mezzi ingiusti la corsa dei cavalli avversari già predestinati alla sconfitta. Su questi cavalli invece aveva dovuto puntare l'Inghilterra, per contrasto, contro la Francia; e perciò la politica inglese in Siria doveva avere per forza di cose, carattere più immorale ed illegale di quella francese. L'Inghilterra doveva ricorrere ad astuzie, a malignità, a corruzioni, a violenze, a colpi di testa, a sopraffazioni varie, per arrestare la corsa del cavallo, già quasi vincitore, della sua rivale. L'Inghilterra doveva opporsi a un movimento storico, mentre la Francia aveva soltanto da garantirlo, da difenderlo, da circondarlo di protezioni legali.

La Francia aveva poi trovato in Siria una valida alleata nella

Gli interessi della Francia in Siria erano ormai legati a quelli, sia delle missioni religiose, francesi e straniere, sia di tutta la popolazione cristiana di Levante. L'Inghilterra invece si era messa a proteggere in Palestina i Sionisti, in Siria i Musulmani e i Drusi. È evidente, in queste condizioni, che il Vaticano abbia sempre parteggiato per la Francia in Oriente, anche quando in Occidente le relazioni tra la Francia e il Vaticano erano piuttosto tese. Oggi l'alleanza tra autorità militari francesi di Beirut e missioni religiose è così perfetta, che le differenti sedi di queste missioni sono diventate centri di propaganda, dove si fanno preghiere per la Francia, si insegna l'amore della Francia, si battezza il tricolore repubblicano coll'acqua santa e si distribuiscono opuscoli di propaganda francese. Nelle umili case dei contadini, a fianco delle immagini sacre, troneggiano le figure di Foch e di Gouraud; le une e le altre, le sacre e le profane, sono state ugualmente distribuite dagli ordini religiosi francesi. E sulla mentalità ancora mistica dei Libanesi, questa conferma della politica francese con il suggello della religione ha un'azione psicologica profondissima.

Abbiamo già detto che la Francia non si trova nella necessità di usare molti favoritismi verso i suoi protetti cristiani, nè molte severità verso i suoi avversari musulmani. Bisogna aggiungere ora che non conviene alla Francia di abbattere completamente l'antica *élite*, giacchè la lotta che questa combatte con la nuova è il fondamento principale dell'influenza francese. È facile supporre che la nuova classe dirigente capitalistica e cristiana darebbe il tracollo alla Francia, o meglio il *benservito*, il giorno in cui fosse diventata così potente da poter dominare incontrastata su tutta la Siria, senza temere una tardiva rivincita della sua rivale, l'*élite* musulmana fondiaria. Ogni classe sociale si emancipa e vuol governare da sè, senza ingerenze di superiori, appena si accorge di non aver più nemici temibili. È dunque utile agli interessi della Francia conservare una certa forza alla classe musulmana, al fine di poter mantenere il suo dominio su quella cristiana.

I metodi della politica coloniale sono pochi, e si ripetono quasi sempre. Dovunque un paese voglia estendere la propria influenza, esso comincia coll'appoggiarsi ad un elemento sociale o politico, e coll'abbinare i propri interessi con quelli di questo elemento. Aizzando abilmente questo elemento contro i suoi rivali, aiutandolo nelle sue rivendicazioni, esso lo persuade di agire disinteressatamente e di volere il suo bene; mentre ogni passo compiuto sulla via dei diritti che questo elemento mira a conquistarsi, è nello stesso tempo un passo compiuto dallo Stato straniero sulla via della propria penetrazione coloniale. Se un secondo Stato straniero vuole opporsi alla penetrazione del primo, esso deve scegliere un secondo elemento sul quale appoggiarsi. Così procedette la lotta coloniale tra l'Inghilterra e la Francia nell'India, durante il secolo XVIII; ognuno di questi due Stati aveva assunto sotto la sua tutela e difesa le rivendicazioni di alcuni *nababbi* o vicerè indiani sull'impero del Gran Mogol, ormai in dissoluzione. Così pure agivano verso la fine del Medio-Evo i grandi Stati antagonistici lottanti per il predominio in Italia; essi si creavano un fulcro di azione in un partito politico, in un condottiero ambizioso o in uno di quei minuscoli staterelli – repubblichette, ducati, principati – che coprivano la nostra penisola; e le contese tra queste forze politiche di casa nostra, erano lo strumento di penetrazione delle influenze straniere. L'Italia era veramente in quei tempi la colonia di tutta l'Europa.

Ma se questa è la politica coloniale di tutti i tempi e di tutti i paesi, non è però priva di pericoli e di inconvenienti. Favori troppo spiccati e troppo manifesti accordati a un partito, a una classe sociale, a un elemento della popolazione, possono svelare il gioco della nazione colonizzatrice, e suscitarle contro uno scoppio di sdegno generale. D'altra parte, il partito o l'elemento che ha ricevuto questi favori, il giorno in cui non ne abbia più bisogno perchè giunto ai supremi poteri, può benissimo licenziare su due piedi la nazione straniera che aveva contribuito a sollevarlo e ad appagare le sue ambizioni.

In politica è vano pretendere la riconoscenza. La Francia ha il torto di pretenderla troppo da parte delle popolazioni cristiane che ha spesso difese, e anzi da parte di tutta la Siria che pretende di avere salvata. I Francesi giunti in Siria ragionano tutti come se l'occupazione militare della Francia fosse un regalo, un servizio, direi quasi un sacrifizio generosamente compiuto per il bene dei Siriani. I quali si stupiscono con ragione di queste parole e di queste pretese. Essi non sono abbastanza ingenui per credere che la Francia si sia mossa unicamente per servirli; sanno benissimo che la Francia persegue in Siria un suo particolare interesse, attua sue particolari ambizioni e niente altro! I Francesi allora tirano in ballo le cifre, dimostrano che l'occupazione, la colonizzazione della Siria costa milioni al loro bilancio, il quale non ne ricava per ora alcun vantaggio; ma i Siriani più colti sanno benissimo che le prime spese fatte nelle colonie sono – per impiegare la frase di un eminente economista francese – « des placements à intérêt lointain » (1). La teoria britannica del *self supporting principle*, per la quale le colonie debbono reggersi con le proprie finanze senza aiuti di sorta dalla metropoli, si è sfasciata alle prove della realtà nell'esperimento disastroso dell'Australia del Sud che costò il fallimento di una delle più prosperose colonie inglesi (2). D'altra parte, voler misurare l'utilità delle colonie dall'eccedente delle loro esportazioni e dei loro bilanci, è un principio della colonizzazione mercantilistica dei secoli XVII e XVIII, che non ha più significato nella colonizzazione capitalistica moderna, dove ben altri e ben più complessi sono i vantaggi che la madre patria ricava. Concludiamo senz'altro che i Francesi hanno torto a pretendere gratitudine da parte dei Siriani; e se non tengono gli occhi bene aperti, potrebbero ricevere in ricambio qualche dura lezione.

(*Continua*). GUIDO CROLLA.

(1) PAUL LEROY BEAULIEU, *De la colonisation chez les peuples modernes.*
(2) TORRENS, *Colonisation of South Australia.*

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione (1)

Turchia. — Alla vigilia della conferenza di Cannes (cominciata il 6 gennaio e terminata bruscamente il 12) il Governo inglese pubblicò un libro bianco contenente la corrispondenza interceduta col Governo francese circa l'accordo di Angora (*Correspondence between His Majesty's Government and the French Government respecting the Angora Agreement of October 20, 1921*, N. 1570).

Nelle trattative che accompagnarono la stipulazione dell'accordo del cosiddetto patto di garanzia, il Governo inglese chiese alla Francia assicurazioni

(1) Al 1° febbraio 1921.

per una unità di intese circa le imminenti trattative per la questione orientale. Il delegato francese che aveva stipulato il trattato di Angora, Franklin-Bouillon, fu a tal uopo chiamato a Cannes, ove si affrettarono a recarsi anche Gunaris, presidente del Consiglio greco, con Baltazzi, ministro degli affari esteri. In seguito alla crisi del Gabinetto Briand, il marchese della Torretta e lord Curzon ebbero uno scambio di vedute circa la questione orientale, e stabilirono che il convegno, che era stato fissato per il 12 gennaio a Parigi, si sarebbe tenuto appena costituito il nuovo Gabinetto francese. Prima di tornare in Inghilterra, Lord Curzon e Lloyd George si intrattennero con Poincaré circa la questione orientale e fu deciso che il convegno dei tre ministri degli esteri alleati avrebbe avuto luogo a Parigi il 1° febbraio.

Il Governo inglese precisò in un memoriale, che comunicò al Governo italiano e francese, il suo punto di vista per dare una base concreta all'imminente convegno. Il 27 gennaio il marchese della Torretta consegnò all'ambasciatore inglese a Roma una risposta in cui precisava il punto di vista italiano sulla questione e ne dette comunicazione all'ambasciatore francese a Roma il giorno 29. Il Governo francese comunicò il 28 gennaio a quello inglese la sua risposta, in cui esprimeva il suo punto di vista sulla questione orientale, dandone notizia al Governo italiano il 29 gennaio. Poichè erano sorti tre diversi punti di vista, e quello francese arrivava alla vigilia del convegno, Lord Curzon e il marchese della Torretta sospesero la partenza per Parigi, chiedendo il rinvio del convegno per aver agio di esaminare i diversi punti di vista proposti ed arrivare così al convegno con una più esatta valutazione dei problemi da risolvere.

Anche il signor Gunaris, che nel frattempo si era recato a Parigi e a Londra, decise di tornare in Grecia, ed in un'intervista concessa ad un redattore dell'*Excelsior* di Parigi (29 gennaio) dichiarò che, avendo accettato la mediazione degli alleati, ritornava ad Atene per attendere le decisioni.

*
* *

Mentre si svolgevano gli accennati avvenimenti, le varie Delegazioni dei popoli interessati alla soluzione della questione orientale si agitavano, come abbiamo accennato, e presentavano vari memoriali, tra i quali è da ricordare quello dei profughi dalla Tracia in Bulgaria che insistevano per l'internazionalizzazione della Tracia.

Prescindendo dall'esposizione dei punti di vista dei tre alleati, di cui preferiamo rinviare l'esposizione a quando saranno noti esattamente, ci sembra opportuno ricordare le dichiarazioni che sull'accordo di Angora ha fatto Poincaré alla Camera francese, il 20 gennaio. Egli ha detto:

« Ce n'est pas la seule conversation immédiate que nous ayons à avoir avec eux. La signature des conventions d'Angora nous a libérés, en Asie-Mineure, de préoccupations qui pesaient sur notre mandat syrien, mais la paix orientale n'est pas pour autant tout à fait rétablie. A la prochaine fonte des neiges, c'est-à-dire d'ici à quelques semaines, les hostilités peuvent reprendre entre les Grecs et les kemalistes. Nous avons, d'autre part, à nous entendre avec l'Angleterre et avec l'Italie sur les conséquences des accords que nous avons passés avec les Turcs et qui ont soulevé à Londres, momentanément, les objections que vous connaissez. Ces accords, bien entendu, n'ont jamais eu qu'un caractère provisoire, c'est la raison pour laquelle M. Briand ne les avait pas soumis aux Chambres. Aucun des alliés n'aurait pu faire une paix séparée. Aussi bien n'est-ce pas encore une paix que nous avons faite en Orient. Il faut maintenant la préparer et la conclure. C'est à quoi nous nous emploierons de toutes nos forces et de toute notre bonne volonté ».

*
* *

Lo sgombro della Cilicia si è del tutto compiuto e l'8 gennaio la commissione di delimitazione delle frontiere delle Cilicia e della Siria è entrata in funzione sotto la presidenza di Edib bey, proseguendo celeremente i lavori.

La questione della protezione dei Cristiani in Cilicia è intanto stata portata alla Lega delle Nazioni. Hanotaux lesse il 14 gennaio una nota del Governo francese, dalla quale risulta che, nelle negoziazioni del trattato di Angora e nella sua applicazione, la Francia non ha mai perduto di vista la sorte delle minoranze cristiane in Cilicia. Egli afferma quanto segue: « Pour des raisons multiples, et en particulier en vue de diminuer le fardeau de ses charges militaires, le gouvernement de la République française était depuis longtemps résolu, comme il avait été fait sur d'autres points en Asie, à retirer ses troupes des territoires ottomans encore occupés. Cependant, la France ne pouvait oublier que, dans le passé, elle avait, tantôt seule, le plus souvent en accord avec les grandes puissances occidentales, veillé sur le sort des communautés orientales non musulmanes. Fidèle à ses traditions

plusieurs fois séculaires, le gouvernement français résolut donc de prendre toutes les précautions compatibles avec la situation actuelle en Asie pour protéger les populations chrétiennes établies ou revenues en Cilicie.

« Les négociations qui s'étaient engagées avec les représentants des chefs nationalistes d'Angora rencontrés à Londres permirent d'entrer en pourparlers à ce sujet. Le gouvernement français a obtenu des chefs nationalistes turcs, sinon toutes les clauses que les rédacteurs du traité de Sèvres avaient cru pouvoir imposer à une Turquie vaincue et théoriquement désarmée, du moins un ensemble de garanties que les alliés avaient estimé essentielles à la sauvegarde et au bien-être des minorités ethniques et religieuses des régions de l'Europe orientale. Ces garanties sont inscrites à l'article 6 du traité d'Angora, qui spécifie :

« Le gouvernement de la grande Assemblée na-« tionale de Turquie déclare que les droits des mi-« norités solennellement reconnus dans le pacte « national seront confirmés par lui sur la même « base que celles établies par la convention conclue « à ce sujet entre les puissances de l'Entente, leurs « gouvernements et certains de leurs alliés ».

« Par là, les chefs militaires d'Angora se sont donc engagés à accorder aux minorités de Cilicie pleine et entière protection de leur vie et de leur liberté et le libre exercice de leur religion, l'égalité devant la loi, y compris l'admission aux fonctions publiques, le libre usage de leur langue, même devant les tribunaux, le droit de diriger eux-mêmes leurs institutions charitables, religieuses et scolaires.

« Par l'article 5 du même accord, les chefs d'Angora se sont engagés à accorder une amnistie pleine et entière et ils ont tenu leur promesse en proclamant cette amnistie dès l'entrée en fonctions de leur représentant à Adana.

« Le gouvernement de la République ayant conscience d'avoir maintenu à l'égard des minorités de Cilicie ses antiques traditions de protection généreuse vis-à-vis des communautés chrétiennes d'Orient, n'a pas hésité à donner au conseil de la Société des nations ces franches explications, en attendant d'ailleurs qu'un traité, définitivement ratifié par la Turquie comme par les alliés, ait précisé les droits des minorités ethniques et religieuses et les conditions dans lesquelles ces droits seront garantis par la Société des nations ».

Il rappresentante inglese dichiarò che la risposta del Governo francese era rassicurante e che il pubblico inglese sarebbe stato felice di averne conoscenza. Il delegato italiano marchese Imperiali si associò alle parole del rappresentante britannico. Il Consiglio approvò all'unanimità una mozione del presidente signor Hymans con la quale il Consiglio prende atto con soddisfazione delle dichiarazioni del rappresentante francese indicante le misure prese dal Governo francese per la protezione della popolazione armena ed attira l'attenzione delle principali potenze alleate sulla urgente necessità di prendere tutte le disposizioni necessarie per assicurare la protezione delle minoranze dell'Impero ottomano, dichiarandosi pronto a collaborare a tutte le misure che saranno a tal uopo prescritte.

***

Ferid Bey, rappresentante della Turchia a Parigi, ha inviato al Presidente del Consiglio italiano Bonomi una domanda per essere invitato alla conferenza di Genova come tutte le altre nazioni. Nella lettera, in data 28 gennaio, dice :

« C'est avec une profonde surprise et un vif regret que la Turquie s'est vue exceptée de l'invitation à la conférence de Gênes adressée à tous les États européens.

« J'ai l'honneur de faire remarquer à Votre Excellence que la Turquie, par sa position géographique et méditerranéenne, est un pays essentiellement européen. Il est proprement européen par sa capitale Constantinople, par Andrinople et la Thrace. Quant à ce qu'il est convenu d'appeler l'Asie-Mineure par une simple fiction géographique, elle n'est que le prolongement de l'Europe, et d'autre part étant méditerranéenne au même titre que l'Europe méridionale tout entière, ses relations politiques et économiques avec l'Europe ne l'ont jamais séparée de ce continent à aucun moment de l'histoire.

« Il demeure que, de par leur situation politique ou de par les liens différents qui les unissent à certaines puissances, les territoires limitrophes de la Méditerranée septentrionale et méridionale seront tous représentés à la conférence de Gênes, et que seule, la Turquie, dont l'étendue de ses côtes sur la Méditerranée est égale ou supérieure à celle des autres pays, ne sera pas représentée à Gênes ! C'est plus qu'une injustice.

« Tout en rendant hommage à l'initiative si heureuse de réunir toutes les nations européennes en vue de collaborer à la reconstruction de notre continent, nous ne pouvons nous empêcher de constater que la non-convocation de la Turquie à la conférence est une lacune, susceptible d'amoindrir

et de rendre incomplets les résultats que l'on est en droit d'attendre de cette conférence. Jouissant de sa complète indépendence politique et économique, la Turquie, solidaire cependant de tous les Etats européens, n'aspire, en se consacrant au travail de la paix, qu'a devenir un des facteurs essentiels de prospérité et de reconstruction mondiales, en même temps qu'un élément de civilisation européenne ».

*
* *

Si annunzia l' arrivo ad Angora di una missione persiana presieduta da Mumtāz ed-Dawleh e di una missione del Governo di Bukhārā presieduta da Moḥammed Naẓarī.

*
* *

Nella seduta della Grande Assemblea nazionale di Angora del 5 gennaio, il Commissario degli affari esteri ha dato lettura del trattato con l'Ucraina che è stato approvato all' unanimità. Con esso la Turchia riconosce la Repubblica dell'Ucraina come Governo libero e indipendente, le parti contraenti si impegnano ad affidare ad una conferenza internazionale il còmpito di elaborare gli statuti relativi alla regione degli Stretti senza attentare ai diritti sovrani della Turchia e alla sicurezza di Costantinopoli. L' Ucraina riconosce l' abolizione delle capitolazioni in Turchia.

Stati caucasici. — Il progetto del 14 dicembre 1921 p r una Federazione degli Stati del Caucaso, preparato dal partito comunista, pare che non avrà più alcun seguito, dato il reciso atteggiamento assunto dal Governo di Angora in favore della conservazione dell' indipendenza delle repubbliche caucasiche.

Nella Svanezia i contadini insorti hanno resistito energicamente contro le truppe bolsceviche.

In vista del convegno dei Ministri degli esteri alleati a Parigi per la questione orientale, le Delegazioni degli Stati del Caucaso si erano recate a Cannes, tenendosi sempre pronte a lottare nuovamente in favore delle rivendicazioni nazionali. Particolarmente attivi erano i rappresentanti non bolscevichi dell'Armenia e della Georgia.

India. — Le agitazioni nell' India continuano vivacissime, malgrado le energiche repressioni e la propaganda di Gandhi di astenersi da ogni violenza.

Egitto. — Mentre i nazionalisti egiziani sono in viaggio per le isole Seychelles, Adlī Pascià si è dimesso. Il Sultano aveva incaricato Sarwat Pascià di comporre un nuovo Ministero; ma questi ha fatto sapere di non essere in grado di comporlo.

Secondo il giornale al-Muqaṭṭam del 10 gennaio le condizioni che egli poneva per accettare le funzioni erano le seguenti:

1° Non accettazione del progetto di Lord Curzon e della nota esplicativa;

2° Abolizione del protettorato;

3° Ristabilimento del Ministero degli affari esteri;

4° Stabilimento di un Parlamento liberamente eletto e avente una Camera alta ed una Camera bassa;

5° Soppressione, al più presto possibile, dei Consiglieri [inglesi nei singoli ministeri], salvo i Consiglieri giudiziari e finanziari, che saranno mantenuti fino al termine delle nuove negoziazioni;

6° Sostituzione immediata dei funzionari stranieri con altri egiziani;

7° Abolizione della legge marziale.

Il nuovo Parlamento designerebbe poi una Delegazione per discutere con l' Inghiterra la questione delle garanzie e la questione del Sudan.

Intanto Lord Allenby è stato chiamato a Londra per informare il Governo sulla situazione. Il Governo inglese intende riprendere le trattative sotto alcune condizioni. Un comunicato dell' Agenzia *Reuter* precisa che dovrebbero esser date garanzie piene ed intere:

1° Che le comunicazioni dell' Impero, nel sistema di quelle dell' Egitto, saranno assicurate;

2° Che l' Inghilterra conserverà il diritto e il potere di dare alle comunità straniere in Egitto la protezione che i Governi di quei popoli, nelle condizioni presenti, gli domandano di assicurare;

3° Che l' Egitto sarà al riparo da ogni intervento o aggressione straniera, diretta o indiretta.

Marocco. — Mentre l' azione delle truppe spagnuole procede lentamente ma metodicamente, il Governo inglese ha portato a Cannes la questione di Tangeri, ponendola come uno dei problemi che devono costituire oggetto di intese col Governo francese per la stipulazione del patto di garanzia. Briand però ottenne che di essa non fosse fatta esplicita menzione nel memoriale.

Nell'accennato discorso parlamentare Briand ha fatto una breve dichiarazione sulle questioni. Egli ha detto:

« En même temps que les affaires d'Asie-Mineure, le gouvernement britannique souhaiterait que nous fussions à même de régler le plus tôt possible avec lui la question de Tanger, qui avait donné lieu

à des négociations entre l'Angleterre, l'Espagne et nous, en 1912, en 1913 et en 1914, et qui est restée en souffrance pendant et depuis la guerre. Elle touche à des intérêts complexes, elle réclame un examen très attentif. Je n'en veux rien dire aujourd'hui, sinon que j'en reprendrai très promptement l'étude avec la volonté très arrêtée de trouver une solution satisfaisante pour les trois pays alliés.

« Le cabinet français autant que le cabinet britannique a l'intention de dissiper les malentendus qui ont pu se produire entre les deux pays, et, pour y arriver, nous nous expliquerons vis-à-vis de nos alliés avec une absolue sincérité ». A. G.

La deliberazione della Delegazione Egiziana intorno alla resistenza passiva.

La Delegazione Egiziana (al-wafd al-miṣrī) *nazionalista, ricostituitasi dopo l'arresto di Saad Zaghlul Pascià e dei suoi più fidi seguaci, ha proclamato la resistenza passiva* (muqāwamah salbiyyah) *con un manifesto del 23 gennaio 1922, che l'autorità inglese in Egitto proibì immediatamente di stampare nei giornali. I cinque giornali che la pubblicarono il 24* (al-Akhbār, al-Maḥrūsah, al-Muqaṭṭam *ed* an-Niẓām *del Cairo,* al-Ummah *d'Alessandria*), *furono subito sequestrati e sospesi* (1). *I firmatari del proclama furono tutti arrestati; anzi l'arresto dell'avvocato Wīṣā Wāṣif ebbe luogo in tribunale nel momento in cui egli si accingeva a perorare una causa, e dette quindi luogo a fiere proteste del presidente e dell'Ordine degli avvocati* (2).

Un ampio riassunto del proclama venne comunicato alla stampa inglese dall'agenzia Central News, *ma solo il* Daily Herald *del 25 gennaio lo pubblicò; gli altri giornali inglesi si limitarono a brevissimi cenni, nei quali il proclama era dichiarato « violentissimo » nella forma.*

Avendo potuto procurarci il testo arabo completo di questo importantissimo documento, che proclama in Egitto i mezzi di resistenza passiva già introdotti in India, stimiamo opportuno darne una fedelissima traduzione.

Il popolo egiziano è indignato. Dopo ch'esso aveva teso la mano dell'amicizia al libero popolo inglese, il Governo di questo l'ha respinta, e gli ha gettato il progetto di Curzon e la nota esplicativa di esso (3). E ciò dopo le dichiarazioni della colonia britannica in Egitto, e dopo gli atti (*taṣarrufāt*) dei funzionari britannici, che si oppongono ad ogni equo accordo fra i due popoli. Il popolo egiziano ha dimostrato la sua indignazione con tutti i mezzi di cui può disporre un popolo vitale, cosciente della sua dignità (*karāmah*) e amante della pace. La Delegazione Egiziana, interprete della volontà della nazione, considera suo dovere preparare la resistenza passiva con tutti i mezzi legali.

La resistenza passiva comprende due questioni di somma importanza: l'anticollaborazionismo e il boicottaggio.

ANTICOLLABORAZIONISMO (*'adam al-mu'āwanah*).

1° *Nei rapporti fra i singoli.* – Ogni Egiziano ha il dovere di troncare i rapporti sociali con gli Inglesi. Tali rapporti non si possono definire; ognuno può trovare quotidianamente in essi qualche cosa nuova e qualche idea appropriata. Lo scopo è che gl'Inglesi si sentano messi al bando da tutti gli elementi della nazione. Nessun lavoratore [*egiziano*] dovrà prestare l'opera sua ad un Inglese; nè alcun Egiziano dovrà valersi dell'opera di un Inglese, affidargli i suoi affari o prestargli aiuto. Nessun Egiziano consulterà un medico inglese; tuttavia il sentimento umanitario impone ai medici egiziani di assistere gl'Inglesi ove ne vengano richiesti, e di non rifiutare il proprio concorso ad opere umanitarie o benefiche, anche se inglesi.

2° *Nei Ministeri, nelle Amministrazioni governative e nei tribunali.* – Fra le più evidenti dimostrazioni di anticollaborazionismo è che gli uomini politici egiziani si astengano dalla formazione di un Ministero finchè duri l'attuale politica; così gli Inglesi saranno soli a portare la responsabilità di una politica basata sulla forza. La politica della forza non può durare a lungo nei riguardi di un popolo storico, di cui così grande è il sentimento nazionale (*qawmī*) e di cui tale è il posto in mezzo al mondo civile. La nazione è unanime nel riconoscere la necessità di tenere questa linea di condotta; e nessun Egiziano che si rispetti può ribellarsi a questa unanimità. Non vi è differenza fra un Ministero politico ed un Ministero che si celi dietro la presunzione di essere un Gabinetto d'affari.

Rammentino i funzionari che essi lavorano nel-

(1) Per diretto intervento di Lloyd George la sospensione fu fatta cessare il 27, sicchè il 28 i giornali predetti ripresero le pubblicazioni.

(2) Nel pomeriggio del 27 gennaio furono tutti liberati per ordine venuto da Londra.

(3) Il progetto di Lord Curzon è stato pubblicato in *Oriente Moderno*, fasc. 8°, p. 451-454; a p. 454-458 si può vedere la « nota esplicativa » di Lord Allenby, alla quale qui si allude.

l'interesse del loro paese e non in quello d'altri, e che nessun uomo, qualunque sia, può reclamare la loro collaborazione in una qualsiasi opera contrastante il sentimento della nazione innocente od ostacolante le sue legittime aspirazioni nazionali; poichè i principî moderni e lo spirito costituzionale che domina nel mondo prescrivono che i funzionari non siano che delegati (*mandūbīn*) della volontà nazionale.

Il dovere degli indigeni è di sottoporre i loro affari [soltanto] ai funzionari egiziani.

Il dovere degli avvocati è di adoperarsi per risolvere mediante arbitrato le cause civili che sarebbero di competenza di tribunali ai quali partecipano magistrati inglesi. Quanto alle cause penali, essi le discuteranno davanti ai tribunali, allo scopo di tutelare gli interessi degli imputati e di salvaguardare l'ordine pubblico.

Il boicottaggio.

1° *Boicottaggio delle banche inglesi.* — Gli Egiziani debbono ritirare i loro depositi dalle banche inglesi. Se li depositeranno nella « Banca Miṣr » (1), il deposito delle somme possibilmente sarà fatto per periodi determinati di tempo, affinchè diano il frutto sperato. Così pure è dovere di tutti gli Egiziani accettare di acquistare azioni dalla « Banca Miṣr », affinchè il capitale di questa raggiunga una somma proporzionata alle condizioni economiche del paese, e con ciò la Banca possa facilmente aiutare la rinascita delle imprese (*mashrū'āt*) nazionali e lo sviluppo dell'industria e del commercio egiziano.

2° *Boicottaggio delle navi.* — Il commerciante egiziano deve ingiungere ai suoi agenti all'estero di non caricare le sue merci su navi inglesi. Gli Egiziani non debbono viaggiare su navi inglesi; i facchini egiziani debbono rifiutarsi di scaricare le navi inglesi, di trasportarne le merci alle dogane e di provvederle di carbone.

3° *Boicottaggio delle società di assicurazione inglesi.* — Ogni Egiziano ha il dovere di non stringere con queste Società affari nuovi. Quando scada il termine di contratti di assicurazione a scadenza molto breve, come per le assicurazioni contro furti, incendi e deterioramenti, gli Egiziani non potranno rinnovarli se non presso Società non inglesi.

4° *Boicottaggio del commercio.* — Si debbono preferire i manufatti nazionali, far loro la *réclame*, ed incoraggiarne l'acquisto in ogni riunione e in ogni luogo. È necessario concludere affari di preferenza con commercianti egiziani affinchè i guadagni rimangano nel paese e non emigrino all'estero, e così aumenti la ricchezza generale del paese. Quanto ai commercianti inglesi, bisogna boicottarli in modo assoluto, e boicottare egualmente ogni merce di origine inglese o importata per opera di intermediarii inglesi, quale che sia la nazionalità di chi la mette in commercio, fosse pure Egiziano.

Senonchè, per non danneggiare i commercianti egiziani e in considerazione della fase intermedia fra lo stato presente (in cui vediamo che la massima parte delle mercanzie nei nostri mercati sono di origine inglese) e la nuova epoca (nella quale vorremmo che nei nostri mercati non ci fosse più nulla di tali merci), è doveroso concedere ai commercianti egiziani una dilazione che consenta loro di vendere le merci inglesi che ancora hanno. Sembra opportuno che questa dilazione sia di sei mesi per i tessuti, i materiali da costruzioni e simili; di tre mesi per i generi alimentari, per i combustibili, e per gli affini.

È necessario, ad ogni modo, che i commercianti egiziani si astengano fin da ora da ogni nuova ordinazione di qualsiasi merce inglese.

I commercianti egiziani, e quelli stranieri non inglesi, debbono impegnarsi a garantire in questo modo il boicottaggio delle merci inglesi; cosicchè se alcuno di loro mancasse all'impegno, diverrebbe egli stesso oggetto di boicottaggio. Sarà organizzato un sistema di sorveglianza sui commercianti per stabilire la provenienza delle loro merci, e sarà costituita una commissione per indicare ai commercianti le fonti non inglesi di produzione, dalle quali essi potranno far venire le merci di cui abbisognano.

Sarà compito della commissione: 1° Diffondere bollettini periodici sui nuovi generi [di merce] e sui luoghi ove essi si trovano. 2° Stabilire rapporti con le camere di commercio all'estero (escluse le inglesi), ed inviar loro rappresentanti per incoraggiarle a fare esposizioni in Egitto per mettere in mostra i manufatti dei loro paesi. 3° Aiutare i giovani egiziani ad impratichirsi, tanto in patria che all'estero, nella professione di intermediarii tanto per le importazioni che per le esportazioni.

(1) La « Banca Miṣr » (Miṣr significa Egitto) è, all'infuori di un'altra piccola banca privata, la sola banca istituita da Musulmani in Egitto; fu fondata nel 1920 allo scopo di procurare i mezzi finanziari alla Delegazione egiziana nazionalista di Zaghlul. Dopo il proclama del boicottaggio si sono costituiti ovunque, anche nelle scuole, numerosi comitati per raccogliere fondi destinati all'acquisto di azioni della Banca stessa.

DIFFUSIONE DELLA PROPAGANDA.

Bisogna che questo nuovo ordinamento venga pubblicato e venga diffuso nelle moschee, nelle chiese, in tutti i sindacati, in tutti gli enti (*hay'āt*) costituiti regolarmente, in ogni famiglia, in ogni villaggio e in tutti i luoghi.

Uno dei maggiori coefficienti per il successo di questo boicottaggio sono le signore; la loro collaborazione e i loro sforzi avranno maggiore influenza per la salvezza della patria in questi tempi critici.

Per l'esecuzione dell'anticollaborazionismo e del boicottaggio saranno costituite una commissione centrale al Cairo, e commissioni analoghe in Alessandria ed in ogni capoluogo di *mudīriyyah*.

Ogni commissione centrale formerà per iniziativa propria commissioni succursali nei quartieri cittadini (*aqsām*), nei distretti (*marākiz*) ecc., secondo che lo esigono le circostanze; loro compito sarà di occuparsi di quanto si riferisce al boicottaggio e all'anticollaborazionismo, con relativa diffusione della propaganda (*da'wah*) e delle istruzioni.

Nelle questioni fondamentali esse dipenderanno tutte dalla commissione centrale del Cairo.

O Egiziani!

Il boicottaggio e l'anticollaborazionismo sono l'arma più efficace che voi oggi possedete. Decidetevi ad adoperarla e non permettete che cada dalle vostre mani, sì che il vostro nemico vi colpisca con essa sul viso. Difendetevi con essa fino all'ultimo; essa vi condurrà alla vittoria.

Sia questa una professione di fede che penetri nelle profondità delle vostre anime, e una religione che domini i vostri sentimenti. Dimostrate con essa di essere un popolo unito nei suoi scopi, disciplinato nei suoi passi, fermamente risoluto, perseverante negli sforzi e continuo nel sacrificio. Da oggi in poi è illecito (*ḥarām*) che le vostre persone tocchino un oggetto inglese; è illecito che le vostre mani si tendano per collaborare con un Inglese.

Sappiate che proporzionato alla fermezza con cui adopererete la vostra arma, e alla vostra concordia nel dar esecuzione alla vostra volontà, sarà il rispetto degli Inglesi per la grandezza del vostro patriottismo, il loro inchinarsi innanzi alla forza della vostra fede e innanzi alla saldezza della vostra unanimità, il loro riconoscimento dei vostri diritti, il loro desiderio di conciliarsi la vostra benevolenza, e la loro valutazione dell'elevatezza dei vostri scopi.

O Egiziani, ricordate sempre che Iddio è con noi, che il diritto è dalla nostra parte, che la solidarietà è nelle nostre schiere, e la vittoria verrà indubbiamente.

Ḥamed (حمد) el-Bāsil – Wīṣā Wāṣif – 'Alī Māher – Ǵurǵ Khayyāṭ – Murqus Ḥannā – 'Elwī al-Ǵazzār – Murād esh-Sherei'ī – Wāṣif Ghālī.

Memoriale dei rappresentanti non bolscevichi degli Stati caucasici contro la dipendenza della Russia sovietista.

I rappresentanti non bolscevichi degli Stati caucasici (TCHEMALI *per la Georgia*, AHARONIAN *per l'Armenia*, TOPTCHIBUCHEFF *per l'Azerbaigian e* TCHERMOEFF *per il Caucaso del Nord*) *hanno inviato ai Governi alleati ed al Consiglio supremo, convocato a Cannes, una nota con la quale espongono gli argomenti di indole economica pei quali non è possibile legare la sorte dei popoli del Caucaso a quello della Russia.*

Eccone il punto fondamentale:

1° Les peuples du Caucase ne peuvent concentrer toute leur énergie pour un travail créateur qu'avec le rétablissement de leurs droits légaux, c'est-à-dire le rétablissement, dans les Républiques du Caucase, de l'ordre normal et démocratique qui y existait jusqu'à l'occupation de leurs pays par les troupes turques. Au cas contraire, la lutte pour l'indépendance, les soulèvements et les guerres qui en sont les conséquences seront interminables et ne feront que développer la ruine dans la contrée;

2° Le rétablissement de l'ordre normal au Caucase pourra se faire facilement: il suivra immédiatement l'évacuation des troupes bolchevistes russes qui y sont le seul soutien du régime soviétiste;

3° La formation au Caucase d'une unité économique est irréfutablement dictée par les nombreuses considérations suivantes;

a) Le Caucase se présente comme un organisme homogène différant de la Russie au point de vue géographique et économique;

b) Depuis des siècles, le Caucase est habité par des peuples aborigènes: Arméniens, Azerbeidjaniens, Circassiens, Géorgiens, n'ayant rien de commun avec la race slave, ni par la langue, ni par les moeurs, ni par les traditions;

c) La diversité géographique, ethnographique et économique est si grande que l'ancienne Russie

elle-même a dû en tenir compte et que malgré les principes centralisateurs, elle a dû — exception unique dans cet immense empire — ériger le Caucase en vice-royauté.

d) Le mouvement révolutionnaire a pris au Caucase un cours différent de celui qu' il a suivi en Russie. Tandis qu'en Russie sévit la guerre civile, avec, comme conséquence, la dictature bolcheviste et la terreur, les peuples du Caucase ont su profiter de la liberté conquise pour instaurer un régime démocratique garantissant les droits de l'homme et du citoyen. Ce fait, reconnu par le monde entier, démontre, une fois de plus, la divergence existant entre les Russes et les Caucasiens, tant au point de vue de la mentalité que du tempérament ;

e) Le Caucase ne barre la route commerciale à la Russie, ni vers l' Europe, ni vers l'Asie. La Russie, en effet, peut, comme les autres pays, utiliser la voie de transit du Caucase ;

f) L' industrie du Caucase, si tant est qu' il en existât une, n' était pas russe, car 85 °/₀, sinon davantage, du capital engagé dans l' exploitation du naphte, du cuivre, du charbon, du manganèse étaient entre les mains des étrangers, le capital indigène (arménien, azerbeïdjanien, circassien, géorgien) ne pouvant, naturellement, être considéré comme russe.

g) Les besoins de la Russie dans les richesses naturelles du Caucase ne justifient aucunement sa domination politique sur les peuples du Caucase. Elle pourrait être pourvue, dans ces besoins, par un arrangement international, ainsi qu' il a été envisagé dans la déclaration que nous avons eu l'honneur d' adresser aux grandes puissances le 10 juin 1921.

4° Le désir des grandes puissances de prendre en main le relèvement de l'économie mondiale coïncide avec la tendance des populations locales qui ont toujours voulu voir largement ouvertes devant elles les portes de l' industrie et du capital des pays occidentaux, dont l' expérience et les connaissances ont fait leurs preuves.

5° N' étant tombé que récemment sous le régime néfaste de Moscou, et étant, par suite, moins ruiné, moins démoralisé que la Russie, le Caucase peut rapidement se remettre à une vie économique normale.

6° Dans le but de défendre solidairement leurs intérêts et de développer leurs ressources communes, les quatre pays du Caucase ont établi, entre eux, une « Union ». Cet acte rend à l'isthme du Caucase, indépendant et uni, l' unité qui lui est naturellement conférée par sa situation géographique entre les bassins de la mer Noire et de la mer Caspienne, aux carrefour de voies importantes pour le commerce mondial.

Se basant sur ces considérations, les représentants des quatre Républiques demandent au Conseil suprême :

1° D'inclure les Républiques du Caucase — Géorgie, Arménie, Azerbeïdjan, Caucase du Nord — dans le système du relèvement économique de l' Europe comme une unité économique entièrement distincte de la Russie ;

2° De décider qu' au cours de l' examen des conditions et du mode de participation des Républiques du Caucase dans le relèvement économique de l'Europe, les représentants légaux de ces Républiques soient appelés et entendus.

NOTIZIE VARIE

I. — ORIENTE IN GENERALE.

Lord Northcliffe, l'India e i Musulmani.— Lord Northcliffe (1), prima di lasciare l'India dove si era recato per studiarne le condizioni, ha scritto per l'Agenzia *Reuter* un articolo nel quale dichiara di esser rimasto vivamente impressionato, dopo 25 anni di assenza, dall'ostilità che gli Indiani dimostrano agli Europei e ch'è paragonabile a quella che precedette la famosa ribellione del 1857, e dall'unione che regna fra Indù e Musulmani, fatto unico nella storia dell'India.

Egli ha interrogato più di cento Musulmani in tutta l'India e li ha trovati unanimi. Un giudice musulmano anglofilo gli ha detto che perfino le loro donne diventano anti-inglesi ; segno gravissimo. Impossibile risolvere la situazione se non è risolta la questione turca.

I Musulmani ricordano con rancore di aver dovuto prendere le armi contro i propri correligionari in Mesopotamia, e sono indignati del recente prestito inglese alla Grecia.

(1) Il notissimo proprietario del *Times* e d'altri giornali inglesi.

La loro venerazione per il Sultano di Costantinopoli quale capo dell'Islām non è più antica della guerra di Crimea, ma è profondamente sentita. Secondo autorevoli Musulmani indiani, a far cessare l'attuale malcontento basterebbe l'esecuzione da parte dell'Inghilterra del seguente programma: riconoscimento del Sultano quale capo dell'Islām (1) e custode dei Luoghi Sacri, Mecca, Medina e Bagdad (2), a cui dovrebbero liberamente accedere tutti i Musulmani. Restituzione di Adrianopoli alla Turchia. Consegna dell'intera Asia Minore, Smirne compresa, ai Turchi, che tengono alla loro antica sede assai più che all'Arabia o alla Mesopotamia. Le difficoltà che presenta questo programma sarebbero più apparenti che reali.

Per quel che riguarda Bagdad, il territorio da cedersi al Sultano non eccede un terzo di km^2, e la custodia turca, puramente nominale, non pregiudicherebbe l'occupazione britannica. Quanto alla parte di Armenia compresa nell'Asia Minore, e che non vuol tornare sotto i Turchi, i Musulmani indiani dicono che si potrebbe costituire l'Armenia quale Stato indipendente, sotto la protezione di un Presidente inglese, come alcuni Stati indigeni dell'India, oppure indurre gli Armeni a emigrare sul Golfo di Alessandretta, dove sarebbero difesi alle spalle dai monti del Tauro e sul mare dagli Inglesi.

Applicando questo programma, l'Inghilterra sarebbe la vera protettrice dell'Islām, e ricompenserebbe i Musulmani dei sacrifici sostenuti per lei durante la guerra.

Northcliffe conclude affermando che la situazione indiana è assai più pericolosa di quanto si creda in Inghilterra, e che Inglesi di tutte le classi, da lui interrogati, sono d'accordo sulla necessità di uscire in modo rapido e completo dal vicolo cieco in cui si dibatte la questione musulmana. (Agenzia *Reuter*, nella stampa inglese, 25-1-1922).
V. V.

Commenti all'articolo di Lord Northcliffe. — Sir Valentin Chirol scrive al *Times* contro le richieste dei Musulmani indiani. Essi, che rappresentano nell'Impero e nell'India una minoranza, vogliono che la politica imperiale si ispiri ai loro sentimenti religiosi. Come se i Cattolici dell'Impero cercassero di far appoggiare dall'Inghilterra la restaurazione del potere temporale dei Papi. È sorprendente e deplorevole che i rappresentanti del Governo britannico in India abbiano concesso il loro appoggio alle rivendicazioni dei Musulmani: alla Conferenza di Parigi il Segretario di Stato per l'India [*Montagu*] non fece mistero della sua turcofilia, e certo istigati da lui i Vicerè Chelmsford e Reading, dipendenti direttamente dal Governo britannico, hanno fatto in India pubbliche dichiarazioni contro il Trattato di Sèvres, atto gravemente anticostituzionale, che non ha precedenti in nessun *Dominion* autonomo.

Le sanzioni prese contro la Turchia non toccano la libertà religiosa dei Musulmani dell'India, e non colpiscono la Turchia in quanto paese musulmano; essa del resto entrò in guerra non come paese musulmano, ma quale alleata degli Imperi Centrali, infedeli quanto noi, e che hanno subito i danni della sconfitta, cui la Turchia si vorrebbe sottrarre.

Il trattamento di favore che gli Indiani reclamano per la Turchia sarebbe poi a spese delle popolazioni cristiane a lei soggette, alcune delle quali hanno combattuto per noi; e porterebbe un grave colpo al prestigio e alla buona fama dell'Inghilterra in Oriente. (*Times*, 28-1-1922). V. V.

La questione araba e l'Emiro 'Abdallāh della Transgiordania. — Il 30 dicembre un redattore del giornale arabo *al-Karmel* di Caiffa (organo antisionista della società musulmano-cristiana di Palestina), insieme allo sceicco influente Kāmil al-Qaṣṣāb (antico consigliere dell' Emiro Faiṣal quando questo governava a Damasco), ha avuto un colloquio con l' Emiro 'Abdallāh, capo della Transgiordania, di passaggio per Caiffa.

Il redattore osserva che non ebbe a fare anticamera nè cerimonie per essere ricevuto all' appuntamento prestabilito; ma ch' egli ed il suo compagno «entrarono, come entrava la gente presso i «primi quattro Califfi democratici; mentre l'Emiro «si alzava, moveva alcuni passi per andar loro «incontro, e, dopo il saluto arabo e la stretta di «mano, ordinava loro di sedere». L' Emiro, esprimendosi in arabo elegante e con eloquio facile, come fosse persona abituata all' oratoria, parlò prima dell' importanza del giornalismo. Poi i due visitatori gli dissero che le speranze loro erano rivolte a lui; poichè la nazione [araba] è oggi disgregata come lo era al tempo dell' illustre antenato dell' Emiro, il profeta Maometto, il quale la unificò e le diede quelle basi d' azione per cui essa giunse a quel

(1) Ognuno sa che un capo religioso o spirituale dell'Islām non è mai esistito.

(2) Bagdad come «luogo santo» dell'islāmismo è una vera novità.

grado insigne di cultura, di potenza e di gloria che si ebbe nell'età dei Califfi omayyadi ed 'abbāsidi. Oggi il mondo arabo attende che l'Emiro operi in modo analogo per ricondurre la nazione alla sua storia gloriosa.

L'Emiro rispose: « Voi dite giusto; ma all'e- « poca del Profeta ed a quella dei primi quattro « Califfi (i "Califfi operanti rettamente") la na- « zione aveva qualità morali più solide (*amtan* « *akhlāqan*) di quelle che ha ora; nè le Potenze « [straniere] avevano a quel tempo il grado di « progresso e di preparazione che oggi possiedono. « Non dico ciò per indebolire i saldi propositi, ma, « al contrario, per spiegare che la situazione odier- « na richiede qualità e sforzi proporzionati al di- « vario che è fra il passato e l'oggi ». Parlò poi a lungo della necessità di curare l'educazione morale (*tarbiyat al-akhlāq*) e la conoscenza della storia; senza le quali due cose la nazione non potrebbe risorgere.

Dopo uno sguardo alla storia dei Califfi omayyadi ed 'abbāsidi, l'Emiro disse « Nella passata « fioritura (*nahḍah*) araba ebbero larga parte (*al-yad* « *aṭ-ṭūlà*) gli Arabi cristiani, senza contare che essi « furono fra i maggiori ausiliari (*anṣār*) del pro- « feta arabo (1). Si aggiunga che essi contribui- « scono molto (*lahum ayādī bayḍā'*) alla fioritura « araba contemporanea, e specialmente a quella « della lingua che è il fondamento della fioritura « sociale. Essi perciò sono Arabi (checchè dicano « coloro i quali si ostinano a dire il contrario) e, « lo vogliano o non lo vogliano, soci dei loro fra- « telli musulmani nei vantaggi e nei danni, nella « gloria e nell'abbiezione ». L'Emiro crede che gli Arabi non potranno avere un'esistenza (*kiyān*) sociale senza l'unione degli Arabi musulmani con quelli cristiani.

Dopo aver studiato la biografia del Profeta e la storia delle varie dinastie arabe e le condizioni degli Arabi nell'epoca turca ancor prima della guerra, quando gli Sceriffi (2) venivano condotti a Costantinopoli ed incaricati di fare preghiere a favore dei Sultani (*ad-da'awāt al-khayriyyah li 's-salāṭīn*), l'Emiro fin da quel momento sentì la necessità di far sorgere una rivoluzione e di emancipare gli Arabi. L'animo suo fu tranquillo riguardo allo stato di spirito degli Arabi durante tutto il tempo della guerra, e non credette che essi dopo l'armistizio si dividessero fra loro e volessero la separazione; anzi credeva ch'essi rimarrebbero solidali fino al conseguimento della loro indipendenza, e che dopo questa si sarebbero accordati fra loro per dare ad ogni regione (*muqāṭa'ah*) i diritti conformi al loro [grado di] preparazione ed alle loro condizioni di spirito, e l'autonomia interna.

Disse inoltre l'Emiro che la cosa più antipatica (*amqat*) per lui sono i titoli di Regno e di Emirato. La nazione [araba] ha ottenuto un Re nel Higiāz (3); ciò basta quanto al nome ed al conferimento [di siffatto titolo]. Egli vorrebbe che nella nazione (*ummah*) il comando appartenesse ad una [unica] *zi'āmah* (« carica di capo »), e che gli affari della nazione fossero affidati ad un *za'īm* (« capo. presidente ») capace; quando questo fosse stanco, la *zi'āmah* verrebbe trasferita ad un altro, finchè la nazione raggiungesse il suo scopo principale, comprendesse il senso della [sua] interezza (*ǧāmi'ah*) e intendesse il valore dell'unità. Dopo, ogni regione (*muqāṭa'ah*) potrebbe cominciar a considerare i suoi bisogni particolari, pur continuando a rispettare gl'interessi generali.

Il giornalista aggiunge di aver saputo che l'Emiro parlò con altre persone dei sospetti messi in giro circa la sua connivenza con la banda che commise un attentato contro il generale Gouraud [*il 23 giugno 1921*; *cfr.* Oriente Moderno, *fasc. 2°, p. 77 col. II*], e dichiarò d'essere superiore a simili azioni, le quali, per giunta, sono perfettamente inutili; giacchè il generale fu inviato in Siria dalla Francia, la quale, s'egli fosse ucciso, ne manderebbe un altro.

Il giornalista dice che quanti ebbero l'onore di avvicinare S. A. l'Emiro rimasero ammirati del suo ingegno, della sua franchezza, della sua vasta cultura; « l'elevatezza di S. A. l'Emiro in questa « sua visita alla Palestina ci ha fatto conoscere « che egli è quell'uomo della *zi'āmah* che la na- « zione esige nei paesi arabi. Ma egli ha bisogno « di collaboratori devoti e saggi, che operino per « l'interesse pubblico senza scopi personali. Se la « nazione [araba] vuole prosperare, deve racco-

(1) Probabilmente allude al fatto che Maometto, prima del suo trasferimento dalla Mecca a Medina nell'estate-autunno del 622, aveva mandato un gruppo di suoi seguaci, perseguitati dai pagani meccani, nell'Abissinia (già allora cristiana), ove essi trovarono ottima accoglienza ed ove rimasero a lungo.

(2) Intende gli Sceriffi del ramo di Qatādah, i quali, dagl'inizi del sec. XIII, hanno la supremazia alla Mecca, ed ai quali appartiene anche l'Emiro 'Abdallāh.

(3) Si noti che il Re Ḥusein è padre dell'Emiro 'Abdallāh e del Re Faiṣal della Mesopotamia.

« gliersi intorno all' Emiro ed allontanare da sè « ogni ipocrita, ogni maldicente, ogni interessato « (*naf'ī*).... Se intorno all' Emiro non saranno uo« mini di belle qualità morali, di cultura e di sin« ceri sentimenti, l' Emiro, per quanto grande, non « potrà compiere opera grande ». (*al-Karmel*, 31-12-1921). N.

La Chiesa anglicana e la Chiesa greca. — L' Arcivescovo di Trebisonda, Monsignor Chrysanthos, è giunto a Londra, ove si tratterrà qualche settimana, per promuovere una migliore intesa fra la Chiesa Anglicana e quella Greca, secondo i desideri di numerosi credenti da ambo le parti. Egli ha detto a un redattore del *Times* che la Chiesa Greca gode di grandi simpatie presso quella anglicana; egli ne ha avuto numerose prove nei suoi soggiorni del 1919 e 1920 in Inghilterra, ed ora spera di ottenerne la protezione per le minoranze cristiane dell' Asia Minore, minacciate dai Kemalisti. Recentemente ecclesiastici greci vennero impiccati dai Turchi fra Trebisonda e Ineboli; l'arcivescovo stesso è stato condannato, l' anno scorso, alla stessa pena, e non gli è stato più permesso di tornare a Trebisonda.

Nell' imminenza della Conferenza per l' Oriente, le ragioni dei Cristiani soggetti ai Turchi dovranno venir prese seriamente in esame. (*Times*, 10-1-1922). V. V.

Su questa questione dei rapporti fra la Chiesa anglicana e quella greca si veda la nota di A. PALMIERI *in* Oriente Moderno, *fasc.* 7°, *p.* 405-406; *inoltre* L'Europa Orientale, *anno II, fasc.* 1° *(gennaio 1922), p. 48, ove sono riassunte le proposte del Komnenos per il riconoscimento delle ordinazioni sacerdotali anglicane da parte della Chiesa ortodossa, e per ammettere che gli Anglicani possano ricevere i Sacramenti nelle chiese greche e gli Ortodossi in quelle anglicane.*

II. — TURCHIA.

Nuovi ministri ad Angora. — Il 10 gennaio Ra'fet Pascià, ministro della difesa nazionale, presentò le sue dimissioni alla Grande Assemblea Nazionale di Angora, che le accolse proclamando la grandezza dei servigi da lui resi alla nazione. Secondo dichiarazioni fatte a giornalisti, egli si sarebbe dimesso soltanto per ragioni di salute e per bisogno assoluto di riposo.

Il 14 gennaio l'Assemblea nominò al posto di Ra'fet Pascià il colonnello Kiöprülü Kiāẓim Pascià, a cui conferì il titolo di generale di brigata, in considerazione dei servigi da lui resi nelle battaglie sul Sakaria contro i Greci. Inoltre nominò Feiẓī Bey, un senatore di Diyārbekr, a ministro dei lavori pubblici, al posto del dimissionario Ra'ūf Bey.

Il 15 gennaio Gelāl Bey, ministro dell'economia pubblica, presentò le sue dimissioni all'Assemblea, che le accolse. (*al-Ahrām*, arabo del Cairo, 28 gennaio 1922). N.

La missione diplomatica turca a Parigi smentisce le notizie date da alcuni giornali, che le dimissioni siano dovute alle gravi condizioni finanziarie dell'Anatolia, e che i tre ministri siano stati sostituiti da elementi estremi. (*Temps*, 29-1-1922). V. V.

La situazione finanziaria della Turchia Europea è sempre più preoccupante. Secondo un recentissimo rapporto di Sir Adam Block, nel novembre scorso gl' incassi ascesero a lire turche 1.622.809 (1), rappresentate per la maggior parte da riscossioni per diritti doganali (diritti d' importazione Lt. 526.888, d'esportazione Lt. 19.765, tasse di consumo Lt. 455.910, entrate varie Lt. 26.399, spedizioni di fondi delle dipendenze Lt. 7.110); le spese furono di Lt. 1.751.705, essendosi allo sbilancio provveduto con mezzi straordinari, oramai presso che esauriti. Le spese sono rappresentate per ben Lt. 1.435.274 da pagamenti di assegni, e precisamente da quelli dovuti alle vedove ed agli orfani pel mese di settembre, da altri aventi diritto di priorità e concernenti il mese di ottobre, e da quelli senza tali diritti e relativi alla 2ª quindicina di luglio ed alla prima di agosto. Per assegni arretrati agl' impiegati dello Stato erano, dopo ciò, dovute ancora Lt. 5.321.494, di cui Lt. 678.862 per assegni aventi diritto di priorità, e cioè le mesate di ottobre e novembre alle vedove ed agli orfani, e quella di novembre ad altri, e Lt. 4.642.632 per assegni senza diritto di priorità, vale a dire gli stipendi ecc. di agosto, settembre, ottobre e novembre. — Per dicembre si prevedeva una sensibile costrizione nelle entrate, con un aumento nelle ragioni di spese.

L'elemento di maggiore preoccupazione è dato dagl'introiti doganali. In novembre cominciò a far sentire i suoi effetti il ripristinato pagamento dei dazi *ad valorem*. Molto si era sperato da esso: si aveva fiducia ch'esso avrebbe reso possibile, se non

(1) La lira turca, alla pari, corrisponde a L. 22.60.

di assestare il bilancio, almeno di impedire l'aggravarsi della situazione finanziaria. Sembra però che queste speranze debbano in gran parte restare deluse, per causa d'una impreveduta situazione commerciale. L'Anatolia, che per l'addietro attingeva a Costantinopoli le mercanzie di cui aveva bisogno, va spiegando una tendenza sempre più decisa ad importare direttamente dai mercati esteri quanto le occorre. Perciò le importazioni a Costantinopoli vanno subendo una diminuzione, che verisimilmente eliderà i benefici del rinnovato sistema d'imposizione; e, poichè le entrate del Tesoro di Costantinopoli oggi hanno per maggior cespite, come si è detto, il gettito delle dogane, le conseguenze finanziarie che ne deriveranno saranno, probabilmente, assai gravi. N.

Accordo fra Angora e Bukhara. — Si ha da Angora, 21 gennaio, che i negoziati fra la delegazione della Repubblica di Bukhārā e il Commissario per gli affari esteri di Angora hanno condotto ad un accordo quasi identico a quelli conclusi dall'Anatolia con gli altri Stati del Caucaso. (*Morning Post*, 24-1-1922). V. V.

Cfr. anche qui avanti, p. 546.

Arresto di Enver Pascià. — Costantinopoli, 17-1. Enver Pascià è stato arrestato dalle autorità bolsceviche dietro richiesta del Governo di Angora. Egli sarà accompagnato sotto scorta armata fino alla frontiera anatolica, e di là mandato ad Angora e processato per alto tradimento. (*Morning Post*, 20-1-1922). V. V.

La notizia dell'arresto e del confino in una città della Russia meridionale era già stata data dai giornali di Costantinopoli del 13 gennaio.

Il *Daily Telegraph* ha da un corrispondente in Anatolia che l'arresto di Enver Pascià sarebbe conseguenza del Trattato Franco-Kemalista. I rapporti fra Angora e Mosca si erano da qualche tempo raffreddati; dopo il successo francese, a Cicerin premeva più che mai riaffermare l'influenza bolscevica in Anatolia, e con questo scopo vi mandò due generali rossi, uno dei quali Frunze, generalissimo del Governo ucraino, che firmò il trattato ucraino-anatolico [cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 8°, p. 469 col. II-470]. Visto che questo passo non aveva migliorato la situazione generale, Cicerin giocò una carta più importante, sacrificando Enver, vecchio amico dei bolscevichi, che da parecchi mesi si aggirava sul confine turco-caucasico, intrigando con Erzerum, con le tribù Curde e con i malcontenti di Angora; col tacito consenso di Mosca egli aveva preso l'iniziativa di fondare un nuovo Stato musulmano nell'Agiāristān (Batum) (1), mossa che aveva provocato l'indignazione dei Kemalisti.

Poche settimane fa erano stati giustiziati ad Angora i membri di una missione speciale, inviata da Enver a Kiāẓim Pascià, ad Erzerum. (*Daily Telegraph*, 20-1-1922). V. V.

A questa notizia si collega la seguente:

Angora, 25 gennaio. Cicerin ha rivolto al Governo di Angora una nota, nella quale dice che la Russia non ha alcuna mira in Anatolia e che desidera entrare in rapporti cordiali col Governo di Angora. Mosca prende misure energiche contro i partigiani di Enver Pascià che sono stati arrestati e non permetterà alcuna propaganda in favore di Enver Pascià. (*Corriere d'Italia*, di Roma, 26-1-1922). V. V.

In realtà continua il mistero circa Enver Pascià. Il Messaggero *di Roma (11 febbraio) riceve da Costantinopoli in data 10 febbraio:*

Il [giornale greco] *Kirix* [Κῆρυξ « Araldo »] annunzia che, secondo un telegramma inviato ad Angora da Kiāẓim Qara-Bekir, comandante alla fronte caucasica, Enver Pascià non è stato consegnato dai Russi al comando dell'esercito del Caucaso. Si ignora dove Enver si trovi. U. F.

Il Governo di Angora e il movimento Enverista. — Il Governo di Angora ha fatto arrestare in Anatolia 84 funzionari superiori, militari e civili, che erano immischiati nel movimento enverista. Essi sono stati consegnati al Tribunale dell'indipendenza di Angora. Il Governo di Angora raddoppia in severità verso i partigiani di Enver. (*Verem Lur*, armeno di Costantinopoli, 1-12-1921). U. F.

L'esercito Kemalista. — Secondo recenti notizie, l'esercito Kemalista dell'Anatolia si compone, tenuto conto delle truppe di rinforzo ora giunte, di 250,000 uomini. Esso si divide in 12 corpi d'armata e in una divisione indipendente. (*Žoghovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 17-1-1922). U. F.

Angora e i Governi dell'Intesa. — Si ha da Costantinopoli:

Al banchetto d'addio offerto da Mustafà Kemal

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 8°, pp. 481-482.

al delegato bolscevico dell'Ucraina che compì le trattative per la convenzione col Governo di Angora, il capo del Governo nazionalista ha pronunciato un discorso, nel quale ha fatto allusione alle lunghe trattative dei Governi dell'Intesa riguardo alla Turchia, ed ha soggiunto : « Essi possono discutere « finchè vogliono ; dovranno finire per riconoscere « i nostri diritti. Io sono lieto d'aver l'occasione « di esprimere la mia ammirazione per il popolo « russo, la cui tenacia ci serve d'esempio nella « nostra lotta contro il mondo dei tiranni ». (*Temps*, 25-1-1922). U. F.

Angora ed i Bulgari — Secondo il *Times*, il Governo di Angora è in intimi rapporti con gli elementi bulgari della Tracia e col partito comunista macedone, il cui capo è il generale Proteferof. Questi rapporti hanno destato l'attenzione e suscitato la diffidenza del Governo jugoslavo. (*Bosphore*, 6-1-1922). U. F.

Trattative fra la Polonia e Angora. — Si ha da fonte turca che è stato deciso ad Angora di iniziare trattative per stabilire relazioni diplomatiche con la Polonia. A tale scopo fra qualche giorno verrà mandata dal Governo di Angora una deputazione a Varsavia. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 1-1-1922). U. F.

Le trattative sono terminate ed hanno condotto ad un accordo fra i due paesi. (*Bosphore*, 19-1-1922). U. F.

Angora e i debiti di guerra della Turchia. — Secondo notizie giunte dall'Anatolia, il Governo di Angora ha deciso di dichiarare annullati i debiti di guerra contratti, nel corso della guerra, dalla Turchia verso i suoi antichi alleati. (*Giagadamard*, 12-1-1922). U. F.

Patriarcato greco kemalista. — Il Consiglio dei commissari di Angora ha cominciato l'esame del progetto presentato dal Commissario della giustizia per la costituzione di un Patriarcato greco-ortodosso in Anatolia. Il progetto sarà sottoposto d'urgenza all'approvazione della Grande Assemblea nazionale. (*Bosphore*, 3-1-1922). U. F.

I giornali d'Angora annunziano che, con l'approvazione del Governo kemalista, è stata terminata la composizione della Commissione (*hay'ah*) del Patriarcato turco-ortodosso, e che fu scelto a presiederla il padre Efthimios. Questo Patriarcato sarà completamente indipendente, sia negli affari amministrativi che in quelli spirituali, dal Patriarcato greco del Fanaro a Costantinopoli. (*al-Ummah*, arabo d'Alessandria, 10-1-1922).

Sul Fanaro cfr. Oriente Moderno, *fasc. 2°, p. 89, n. 1. L'istituzione del nuovo Patriarcato per l'Anatolia viene affrettata dopo lo scandalo della nomina di Meletios a Costantinopoli ; cfr.* Oriente Moderno, *fasc. 8°, p. 450, col. I.* N.

Materiale bellico francese ceduto ai Turchi in Cilicia. — A. Gauvain denuncia in un articolo di fondo del *Journal des Débats*, le condizioni in cui restano le minoranze in Cilicia dopo l'evacuazione francese, e fa gravi rivelazioni sul materiale bellico ceduto dalla missione Franklin-Bouillon ai Turchi.

Briand ha sempre rifiutato di comunicare alla Commissione degli Esteri gli allegati (*annexes*) alla Convenzione di Angora, mentre ne eseguiva segretamente parecchi. Alla vigilia della sua caduta, dietro le insistenze di Franklin-Bouillon accorso a Cannes, e contro il parere del ministro della guerra, egli ordinò di consegnare ai Turchi circa 200 milioni di franchi di materiale appartenente al corpo di occupazione francese. Si tratterebbe di diecimila uniformi complete *bleu horizon*, tutto il materiale sanitario, 5.000 cavalli a scelta, e 8.000 fucili Mauser della Legione Siriana, con relative munizioni. Il ministro della guerra riuscì ad impedire le consegne di maggiore importanza. Sembra poi che siano stati ceduti ai Kemalisti anche 10 dirigibili militari, col pretesto di impiantare una linea aerea Angora-Beirut. Tutto questo è stato fatto senza autorizzazione della Camera, e dovrà essere giustificato davanti alla Commissione Finanziaria parlamentare.

Quanto alle minoranze, risulta da informazioni dirette che la posta turca rifiuta le lettere scritte in greco e in armeno, e che fra qualche mese i Cristiani, che sotto il regime ottomano potevano, pagando una tassa di esenzione, sfuggire al servizio militare, saranno arruolati nell'esercito kemalista. (*A. Gauvain*, nel *Journal des Débats*, 24-1-1922).

Il *Temps* smentisce che il materiale valesse 200 milioni ; si tratta di un valore assai più modesto, e di forniture destinate ad armare e vestire la gendarmeria incaricata di mantenere l'ordine e proteggere le minoranze. (*Temps*, 26-1-1922).

L'articolo di Gauvain è vivamente commentato dalla stampa francese e inglese. V. V.

In un secondo articolo Gauvain si mostra incredulo della spiegazione ufficiosa data dal *Temps*.

La *Convenzione di Angora* non parla affatto dell'organizzazione di una gendarmeria, e dice soltanto che «i diritti delle minoranze, riconosciuti «solennemente nel Patto Nazionale, saranno con- «fermati dal Governo della Grande Assemblea «Nazionale sulla base delle convenzioni concluse «in proposito fra le potenze dell'Intesa, i loro av- «versari, ed alcuni loro alleati». Da questo testo risulta che solo i diritti riconosciuti dal Patto Nazionale saranno confermati; la prima parte dell'articolo distrugge la seconda.

Gauvain riporta alcuni commenti di giornali turchi alla Convenzione di Angora, per dimostrare come l'eguaglianza di tutti i Turchi, senza distinzione, sia carattere essenziale della politica e della mentalità kemalista che non vuol riconoscere «minoranze». E purtroppo, malgrado le insistenze della Francia negli ultimi tre anni, i Turchi si sono sempre opposti alla formazione di gendarmerie, sia internazionali come quella di Macedonia, sia miste di Turchi e Cristiani, sia turche comandate da ufficiali stranieri. Sicchè la pretesa gendarmeria destinata a portare le uniformi francesi è semplicemente... una parte dell'esercito kemalista.

Gauvain conclude deplorando la pessima impressione che produrrà questo incidente negli Stati Uniti, dove vivono importanti colonie greche ed armene. (*Journal des Débats*, 27-1-1922). V. V.

Trattato economico russo-turco. — Subito dopo l'arrivo ad Angora dell'inviato bolscevico, Commissario Araloff, sono incominciati i negoziati di un trattato che deve dare l'indipendenza economica alla Turchia; non se ne conoscono i particolari; probabilmente vi si prenderà atto del negato riconoscimento, da parte del Governo Sovietista, delle condizioni economiche imposte dalle Potenze alla Turchia senza il suo libero consenso. È il corollario dei precedenti trattati fra Mosca ed Angora, i quali contengono il rifiuto dei Soviet di riconoscere le condizioni fatte dagli Alleati nelle questioni del Danubio e degli Stretti. (*Times*, 30-1-1922). V. V.

Ancora sull'esodo degli Armeni dalla Cilicia. — Notizie giunte da Beirut al Patriarcato, assicurano che in tutta Adana ed a Mersina sono rimasti appena 100 Armeni, mentre nessuno di coloro che hanno abbandonato queste regioni è ritornato. Ad Aintab, dopo l'esodo, sono restati 200 Armeni che non hanno potuto fuggire a causa delle difficoltà del viaggio.

Il *Temps* ha scritto, l'altro giorno, che sono fuggiti dalla Cilicia 53 mila Cristiani, conchiudendo che questa cifra non rappresenta se non una minoranza di fronte all'enorme numero (?) dei musulmani ivi residenti. In seguito ad una nostra inchiesta, soggiunge il *Žoghovurti Tsain*, ci è risultato che questa cifra si fonda sul numero dei passaporti registrati, laddove anche a Costantinopoli e poi in altri luoghi sono numerosissimi gli Armeni che sono stati costretti a fuggire senza passaporto; e di questi non si è tenuto conto (1). (*Žoghovurti Tsain*, 14-1-1922). U. F.

Indipendenza della Crimea turco-tartara? — Un telegramma in data 10 gennaio 1922 da Simferopoli, capoluogo della Crimea, all'Agenzia telegrafica *Havas* annunzia che la città ha solennemente proclamato l'indipendenza della Crimea, eleggendo a proprio capo il tartaro musulmano Sayyid 'Alīyef.

Com'è noto, in Crimea, quale residuo degli Stati tartari che esistettero per secoli nella Russia meridionale e che furono abbattuti dalla Russia al cadere del sec. XVIII, *si hanno, secondo il censimento del 1897, 196.854 Turco-tartari, che conservano la loro lingua nazionale e professano l'islamismo (eccetto 5600, che in religione sono ebrei di setta caraita). Il khānato tartaro della Crimea durò dal 1441 al 1783.* N.

III. — SIRIA E MESOPOTAMIA.

Il confine fra la Siria e la Cilicia. — La Commissione che dovrà delimitare il confine siro-cilicio, presieduta da Edīb bey, ha cominciato i suoi lavori l'8 gennaio. (*Temps*, 20-1-1922). V. V.

Circoscrizioni amministrative nel Gran Libano. — Col nuovo decreto intorno ai confini dei vari mutaṣarriffati (*liwā'*) vengono annessi al mutaṣarrifato d'el-Beqā' i seguenti villaggi che fino ad ora appartenevano al cazà di el-Metn: Wādī el-'Arā'ish, Qā' er-Rīm, Ḥazartā, el-Mureigāt, Taḥmel, et-Tuweitī ed er-Rummānīyeh. (*al-Bashīr*, 24-1-1922).

Il territorio dei Drusi. — La Commissione incaricata di determinare i confini tra la zona di Damasco e quella autonoma delle montagne dei

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 8°, pp. 471-472 e nota.

Drusi (*Gebel ed-Durūz*) è arrivata al villaggio di Umm Walad nel Ḥaurān. Il Governo delle montagne dei Drusi ha intenzione di chiedere che il territorio el-Legiāh [l'antica Trachonitis, a NW delle montagne dei Drusi] sià annesso a lui, data la sua importanza economica e politica. (*al-Arz*, arabo di Beirut, 13-1-1922). N.

Questo desiderio dei Drusi sembra sia stato soddisfatto, poichè il giornale arabo Alif Bā *di Damasco annunzia che la Commissione incaricata di stabilire i confini tra le due zone ha terminato i suoi lavori sotto la direzione del capitano francese Tirié (?), con il risultato seguente:*

« I confini delle montagne dei Drusi cominciano a sud con il villaggio di el-Bā'iġ, e continuano per Umm el-Gimāl, Umm es-Surab, Ṭīsīyeh, Ġemarrīn, Kharabā, el-Ġubeib, Sikākah, Samā (1), ed-Dūr e Ta'ārah (2); tutti villaggi che rimangono nel territorio delle montagne dei Drusi. Da Ta'ārah cominciano i confini della [regione] el-Legiāh, i quali non sono stati ancora determinati e si estendono fino a Buweiḍān (3), che rientra nella zona di Damasco; di qui la linea di confine volge ad oriente, arrivando a Burāq el-Ġebel, ad el-Aṣfar (4), ad el-Metīdeh (?) ed [alla regione montuosa] eṣ-Ṣafā, che è il limite del deserto. Dalla [regione] eṣ-Ṣafā, piega fino alla [regione] el-Ḥarrah, e di qui ai confini della Palestina ». (*al-Ḥaqīqah*, arabo di Beirut, 14-1-1922).

Per seguire questi confini è opportuno tenere sott'occhio la carta di H. Fischer, Dschebel Ḥaurān und die benachbarteren Eruptions-Gebiete: *1 : 400,000, nella* Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins, *vol. 12, 1889. — Il giornale arabo ha attinto senza dubbio le sue notizie da comunicati del Governo francese a Damasco, ed ha più volte sbagliato nel ricostruire sul francese la grafia araba dei nomi in questione. Noi li abbiamo messi in forma corretta.* N.

Il bilancio della Mesopotamia. — È stato pubblicato il bilancio per il 1921-22; le spese ascendono a 69.892.000 rupie, le entrate a 68.892.578, sicchè si ha il completo pareggio. Il bilancio dei lavori pubblici ammonta ad oltre 11 milioni e mezzo di rupie; quello delle poste e telegrafi a quasi sette milioni (5). (*al-Ahrām*, arabo del Cairo, 10-1 1922, da corrispondenza inviatagli da Bagdad in data 20 novembre). N.

Viaggi del Re Faisal. — Il Re partì da Bagdad il 17 novembre e vi tornò il 26 mattina dopo aver percorso il *liwā'* (o mutaṣarrifato) di an-Nāṣiriyyah od al-Muntafiq, ove ebbe liete accoglienze. (*Ibid.*).

Secondo il censimento del principio del 1920, il liwā' *di al-Muntafiq, su 320.000 abitanti, ne ha 11.150 Musulmani sunniti e ben 306.220 Musulmani sciiti. Si tratta dunque di un viaggio che, oltre allo scopo di conoscere direttamente i bisogni del paese, mira a guadagnare la benevolenza degli elementi sciiti, come miravano a ciò i viaggi indicati in* Oriente Moderno, *fasc. 7°, p. 415 (e cfr. fasc. 8°, p. 475 col. II).* N.

Doni militari inglesi. — Il Governo inglese ha donato all'esercito del Governo della Mesopotamia due batterie di cannoni da montagna con tutti i loro accessori. (*Ibid.*). N.

Scontro fra Inglesi e Curdi. — Il Ministero della Guerra comunica che il 13 gennaio avvenne un combattimento di frontiera presso Gulambar nel Kurdistān meridionale, presso il confine persiano, fra reclute mesopotamiche e un gruppo di Curdi che si crede fossero istigati da Turchi.

Venne ucciso un ufficiale inglese e i mesopotamici perdettero 20 uomini fra morti e feriti. (*Times*, 17-1-1922). V. V.

Gulambar (più esattamente Gul'anbar), sotto i Turchi sede d'un cazà dipendente dal sangiaccato di Suleimānīye (vilayet di Mossul), si trova nell'alta valle del fiume Diyālā, 265 km. in linea retta NE di Bagdad e 55 km. SE di Suleimānīye.

IV. — PALESTINA.

Progetto di costituzione palestinese. — Il ministro delle Colonie ha ricevuto il 4 febbraio la Delegazione Palestinese cui ha comunicato

(1) Non Ṣammā come hanno alcune carte; cfr. l'osservazione nella *ZDPV.*, 20, 1897, 214.

(2) Sul wādī el-Qanawāt, NE di ed-Dūr (antica Dorea).

(3) Forma diminutiva del nome dei pozzi Biyār Beidān, presso la riva destra del wādī Abū 'l-Khanāfis, WNW di Burāq (estremo orlo settentrionale della regione el-Legiāh).

(4) Nel giornale è scritto el-Aṣghar, probabilmente errore di stampa. Deve essere l'altura Tell el-Aṣfar fra le regioni el-Legiāh ed eṣ-Ṣafā.

(5) Dal giornale *al-Mawṣil* (arabo di Mossul) del 21 dicembre si rilevano le seguenti altre cifre: bilancio dei debiti pubblici 2.286.800 rupie; delle finanze 6.244.187 rupie; della sanità pubblica circa 3 milioni; dell'istruzione oltre 2 milioni; della giustizia circa 2 milioni.

il progetto di una costituzione del Governo della Palestina. Non si tratta di un piano definitivo, ma piuttosto di proposte destinate a servire di base alle discussioni. Esse verranno comunicate anche all'Organizzazione Sionista.

Risulta che il Ministero delle Colonie intende costituire in Palestina un'amministrazione analoga a quelle delle cosidette Colonie della Corona (*Crown Colonies*) che godono di un primo stadio di Governo rappresentativo; l'Alto Commissario o Governatore vi esercita un potere assoluto, ma ha accanto un Consiglio Legislativo, di carattere consultivo, composto in maggioranza di membri nominati dal Governatore stesso. Tale sistema ha guidato i primi passi di quasi tutti gli attuali *Dominions* autonomi, ed esiste ancora in alcune colonie inglesi.

Date le speciali condizioni della Palestina, vi saranno speciali salvaguardie per la libertà e l'eguaglianza religiosa e per la conservazione dei tribunali religiosi Musulmani, Cristiani ed Ebraici.

Tale costituzione potrebbe riuscire gradita ai Musulmani ed ai Cristiani, purchè accompagnata da un Governo giusto e veramente inglese. Ma - nota il *Morning Post* [*giornale simpatizzante con la Delegazione Palestinese*] - l'immigrazione ebraica, regolata da un'Associazione ebraica internazionale e sospetta di simpatie bolsceviche, e sostenuta dal Governo Britannico, rappresenta un formidabile ostacolo. Se la nuova costituzione non farà che legalizzare la situazione attuale senza rimediarvi, i Palestinesi si troveranno assai peggio di prima. (*Morning Post*, 6-2-1922).

V. V.

Gli affari musulmani in Palestina. — Un telegramma dell'Agenzia *Reuter* da Gerusalemme, in data 9 gennaio, annunzia che è stato eletto a grande maggioranza di voti a « Capo degli 'ulamā' della Palestina » (*ra'īs 'ulamā' Filasṭīn*) al-ḥāǵǵ Amīn al-Ḥusainī, muftī di Gerusalemme. Inoltre furono eletti altri quattro personaggi, i quali formeranno la " Commissione dei waqf musulmani " (*laǵnat al-awqāf al-islāmiyyah*), che, sotto la presidenza del Capo degli 'ulamā', avrà la sorveglianza di tutti i consessi (*maǵālis*), tribunali e waqf musulmani.

Dal giornale *al-Karmel* del 14 gennaio risulta che le elezioni ebbero luogo [il 9 gennaio] sotto la direzione del funzionario inglese preposto al Segretariato civile dell'amministrazione palestinese, e che con esse si è esaudito il desiderio dei Musulmani di saper affidati a loro correligionari gli affari prettamente islamici (1). I quattro membri sono: al-ḥāǵǵ Sa'īd ash-Shawwā', 'Abdallāh ad-Duǵānī, 'Abd al-Laṭīf Ṣalāḥ ed il muftī (anonimo) di Caiffa.

Elettori furono i membri dell'Assemblea generale (*ǵam'iyyah 'umūmiyyah*). N.

I latifondisti palestinesi e i Sionisti. — In un articolo intitolato - dalla nota favola di Esopo - *Il manico della scure* (*'aṣā al-fa's*), il noto giornale arabo antisionista di Caiffa *al-Karmel* denuncia quei latifondisti che hanno venduto terreni ai coloni Ebrei. Naǵīb Sursoq, ex senatore ottomano e che si vanta di rappresentare la maggioranza dei Cristiani di Siria, ha venduto loro 26,000 *dūnam* (2) di terra nella vasta pianura di Merǵ Ibn 'Āmir. La famiglia Khūrī, che conta fra i suoi membri il presidente della Camera di Commercio di Caiffa ed uno dei capi della Società Cristiana [*nazionalista*], ha fatto lo stesso. A Damasco la famiglia dei Sādah 'Umariyyah, discendenti del grande Califfo 'Omar, cerca di vendere ai Sionisti alcuni terreni presso Giaffa, eretti in *waqf* della famiglia dal Governo Ottomano in grazia della sua origine illustre. Anche il nipote del celebre Emiro algerino 'Abd al-Qāder, che risiede a Damasco, mira a vendere terreni donati dalla Turchia al suo illustre nonno perchè servissero agl'immigrati algerini; cosa molto strana se si pensa ch'egli si atteggia ad aspirante al trono di Siria, con programma nazionale ed antisionista.

È spiegabile che il sionista dott. Weizmann domandi che siano tolte le restrizioni all'immigrazione ebraica: i latifondisti palestinesi mettono a sua disposizione le loro terre; essi sono il manico della scure, che tolto alla foresta, permette che la foresta cada sotto la scure. (*al-Karmel*, 4-1-1922). V. V.

In altro articolo il *Karmel* protesta contro tale mancanza di sentimento nazionale. Occorrerebbe una legge contro i latifondisti, che possiedono enormi estensioni di terreno e sono incapaci di farli fruttare; giustizia vorrebbe che il Governo li privasse delle terre eccedenti un limite equo, e che impedisse loro di concludere vendite dannose all'interesse nazionale.

(1) Anche la pubblicazione ufficiale della Delegazione arabo-palestinese a Londra, del novembre 1921 (cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 8°, p. 476-477), lamentava l'ingerenza del Governo dell'Alto Commissario inglese nell'amministrazione dei waqf.

(2) È la misura turca *dōnūm*, che corrisponde a 900 metri quadrati.

Il *Karmel* protesta contro la *JCA (Jewish Colonizing Association)* che ha cominciato a piantare alberi nei dintorni di Cesarea, che considera terreni incolti, rovinando quattro tribù nomadi che traevano da quei terreni con la pastorizia i loro unici mezzi di sussistenza. Nello stesso modo i Sionisti si sono impadroniti di 34,000 *dūnam* di terre senza consultare gli abitanti.

Ora si dice che i Beduini al-'Ayyāṭīn, aḍ-Ḍamā'irah, ed altri, hanno incaricato il sayyid Wadī' al-Bustānī di difendere i loro diritti. Il *Karmel* si augura che il loro esempio trovi imitatori, e intanto domanda al Governo di render note alla stampa le disposizioni che hanno permesso all'*JCA* di impadronirsi di quei terreni; intanto la Società Cristiano-Musulmana (*ǵam'iyyah islāmiyyah masīḥiyyah*) di Caiffa dovrebbe occuparsi della questione, poichè i terreni predetti si trovano nella zona della Fenicia. (*al-Karmel*, 14-1-1922). V. V.

Associazione Palestinese nel Messico. — La colonia palestinese cristiana di Monterey nel Messico ha costituito una Società Araba Palestinese per servire la causa nazionale, ed ha mandato telegrammi a Lloyd George, al Papa e alla Società delle Nazioni per protestare contro la Dichiarazione Balfour, ed al Presidente della Delegazione Araba Palestinese a Londra per incoraggiarlo nella sua missione. (*al-Karmel*, 14-1-1922). V. V.

Gendarmeria britannica in Palestina. — Il Ministero inglese delle Colonie pubblica il seguente comunicato: In applicazione del programma generale di riduzione delle spese imperiali nel Medio Oriente, il Ministro delle Colonie [*Churchill*], d'accordo col Governo della Palestina, ha deciso di arruolare un piccolo corpo di gendarmeria britannico per la Palestina. Esso consisterà di circa 700 uomini, ufficiali compresi, sarà aggiunto alle attuali forze di polizia e gendarmeria della Palestina, ma verrà reclutato e amministrato separatamente. Sarà istruito e armato come polizia militare, e normalmente impiegato in servizio di polizia; si potrà adoperare, in caso di necessità, come corpo militare.

Saranno presi accordi speciali per reclutarlo dalle unità preesistenti che saranno disciolte durante l'anno. (*Times*, 18-1-1922). V. V.

La Delegazione Palestinese e l'immigrazione ebraica. — L'ufficio della Commissione Esecutiva del Congresso Arabo-Palestinese, a Gerusalemme, comunica al *Karmel* che il Ministero delle Colonie aveva invitato la Delegazione Palestinese, che si trova ancora a Londra, a conferire con i Sionisti; la Delegazione, data l'interpretazione ufficiale del Governo circa la Dichiarazione Balfour, favorevole alla costituzione, in un avvenire più o meno lontano, di un Governo ebraico in Palestina, rifiutò il colloquio, che avrebbe implicato il riconoscimento dell' Organizzazione Sionista quale ente autorizzato a ingerirsi negli affari della Palestina, e dichiarò al Governo che non ammetteva che agli Ebrei non indigeni fossero riconosciuti gli stessi diritti politici che agli Arabi palestinesi, e che l'immigrazione dev'essere controllata da un Governo nazionale, solo atto a giudicare della capacità del paese a ricevere immigrati. Il Ministro delle Colonie, Mr. Churchill, invitò allora il Capo della Delegazione al Ministero e gli disse che il colloquio con i Sionisti aveva lo scopo di discutere le restrizioni da applicarsi all'immigrazione. Il Presidente ripetè il suo rifiuto, invocando l'esclusiva competenza del Governo Nazionale; e Churchill promise di tornare sulla questione, dandole una forma più ampia, dopo le vacanze dell'anno nuovo. (*al-Karmel*, 14-1-1922). V. V.

Il Comitato Palestinese in Egitto ha diramato la seguente circolare, in seguito a dicerie sparse dopo il Congresso siro-palestinese tenutosi a Ginevra nello scorso settembre:

« Considerando che alcuni giornali della Siria hanno biasimato il Comitato per aver inviato la circolare del 2 novembre alla Palestina e non alla Siria, quasi avesse fatto supporre ch'esso consideri la Palestina separata dalla Siria, il Comitato, a chiarimento dell'accaduto, stima opportuno proclamare per la seconda volta lo scopo per il quale esso si è costituito e per il quale lavora, pubblicando il seguente suo Statuto:

« *Il nome.* — 1° Questo comitato si chiama " Comitato Palestinese (*laǵnah filasṭīniyyah*) in Egitto ", ed ha per centro il Cairo.

« *Lo scopo.* — 2° - *a*) L'attenersi all'indipendenza del paese ed all'unità siriana. — *b*) La tutela dei diritti politici, nazionali (*qawmiyyah*) e religiosi dei Palestinesi, e delle tradizioni del paese, senza riconoscere la " patria nazionale ebraica ".

« *I mezzi.* — *a*) Lavorare per la fondazione d'un Governo patrio (*waṭaniyyah*) rappresentativo. — *b*) Aiutare le iniziative (*masā'ī*) del popolo palestinese in Palestina, in accordo con i principii

predetti. — c) Valersi di tutti i mezzi legali (*wasā'il mashrū'ah*) per attuare le speranze del paese».

Il giornale arabo di Caiffa *al-Karmel*, che pubblica questo comunicato nel numero del 3 dicembre 1921, aggiunge la seguente postilla: «Non si può dire che questa sia una spiegazione (*bayān*)».

N.

Il bilancio della Transgiordania. — Il bilancio della Transgiordania (1921) si chiuderà eccezionalmente alla fine di marzo 1922.

Il Consigliere finanziario, intervistato, ha detto di aver preparato un progetto di legge che prolunga di tre mesi l'anno finanziario decorso; tale disposizione però non è stata ancora presentata all'Assemblea Consultiva.

Essa è vantaggiosa tanto per il Tesoro che per i contribuenti, perchè nei prossimi tre mesi la situazione economica migliorerà in seguito al raccolto, e le imposte si potranno pagare in condizioni migliori. (*al-Karmel*, 4-1-1922). V. V.

La situazione nella Transgiordania. — Il corrispondente palestinese dell'*al-Bashīr* di Beirut dipinge l'anarchia che continua a regnare nel paese malgrado gli sforzi dell'Emiro 'Abdallāh per far cessare i continui conflitti fra le tribù. Ultimamente i vari delegati (*mu'tamad*) britannici, sparsi nelle varie località, avevano come loro capo il maggiore Abramson residente ad 'Ammān; essi tutti invocavano l'intervento temporaneo di truppe inglesi per rimetter l'ordine. Stavano per ottenerlo, quando il Ministero inglese delle colonie mandò il colonnello Lawrence (1), grande fautore del "regno arabo", con un'apposita commissione incaricata di studiare i problemi locali. La commissione disapprovò la condotta dell'Abramson e dei suoi collaboratori, volle la separazione della Transgiordania dalla Palestina (2), stabilì che fossero richiamati Abramson e gli altri delegati britannici e che la rappresentanza inglese fosse affidata ad una sola persona (il Lawrence), residente con l'Emiro 'Abdallāh ad 'Ammān.

Il colonnello Lawrence si diede molto da fare; per intimorire il paese lo fece percorrere da *tanks* (*dabbābāt muṣaffaḥah*); ma dopo due mesi, non vedendo alcun frutto dalle sue fatiche, decise di lasciare la Transgiordania.

Allora il suo posto fu preso dal maggiore Philby. Ma le cose rimangono come prima. Oggi nella zona di el-Kerak gli abitanti si ammazzano fra di loro; le ultime notizie ufficiali davano 9 uccisi ed alcune decine di feriti, di cui alcuni gravemente. Nella zona di 'Aǵlūn non si riconosce capo nè Governo. Meno peggio è la situazione della el-Belqā'. (*al-Bashīr*, arabo cattolico di Beirut, 26-1-1922). N.

(1) *Oriente Moderno*, fasc. 7°, pp. 418-419.
(2) *Oriente Moderno*, *l. c.*

Rappresentante inglese in Transgiordania. — In data 29 novembre 1921 scrivono da 'Ammān, capitale della Transgiordania, ad *al-Karmel* che il Governo inglese ha nominato come suo rappresentante (*mu'tamad*) Mr. Philby (prima rappresentante inglese presso l'Emiro Ibn Sa'ūd nel Neǵd), in luogo di Mr. Abramson. (*al-Karmel*, 7-12-1921).

Uno dei motivi della sostituzione è stato il desiderio degli abitanti di non avere fra loro un rappresentante ebreo. Cfr. inoltre qui sopra la notizia sulla « Situazione nella Transgiordania ».

È da notare che qui, e nei numeri seguenti, il giornale designa la Transgiordania col titolo di Ḥukūmat ash-sharq al-'arabiyyah « *Governo arabo dell'Oriente* », *anzichè col nome, fino allora sempre usato da tutti, di* Sharqī al-Urdunn « *Territorio ad oriente del Giordano* ». *Ciò sembra molto sintomatico per le aspirazioni dell'Emiro 'Abdallāh.* N.

In altro numero il *Karmel* pubblica alcuni cenni molto laudativi di Mr. Philby. Egli ha attraversato tutta intera l'Arabia insieme a due compagni, e non è inferiore ad alcuno per la conoscenza generale di quei paesi, su cui ha scritto tre volumi.

Ha visitato i due Imām dello Yemen, al-Idrīs e Yaḥyā, con cui mantiene rapporti cordiali, e ha dimorato a lungo presso Ibn Sa'ūd, che gli è molto affezionato, e con cui spera di concludere un accordo ove se ne presenti l'occasione favorevole. Egli è tenuto in gran conto negli ambienti governativi, e si nutrono le migliori speranze sulla sua attività di vero amico degli Arabi in Transgiordania. (*al-Karmel*, 7-1-1922). V. V.

Sugl'importanti risultati geografici dei viaggi di H. St. J. B. Philby in Arabia si veda il suo articolo Southern Najd *nel* Geographical Journal *di Londra vol. LV, n. 3, March 1920, pp. 161-191 (con carta 1:1.250.000).* N.

L'Emiro 'Abdallah a Londra? — Corre voce che l'Emiro 'Abdallāh sarebbe stato chiamato a Londra dal Governo britannico, e che il fratello Emiro Zeid lo sostituirebbe temporaneamente nella Transgiordania, che si trova in condizioni poco tranquille. (*La Syrie*, 21-12-1921).

L'Emiro 'Abdallāh si è recato a S. Giovanni d'Acri; la stampa palestinese parla di un viaggio di piacere, ma in realtà si tratta di un viaggio politico. (*La Syrie*, 31-12-1921). V. V.

Si vedano qui sopra, pp. 531-532, le dichiarazioni fatte dall'Emiro a Caiffa sulla questione araba.

Arruolamenti nella Transgiordania. — *La Syrie*, che segue con sospetto gli avvenimenti della Transgiordania, segnala una ripresa di arruolamenti volontari nel distretto di 'Ammān, in vista delle prossime manovre. (*La Syrie*, 25-12-1921). V. V.

V. — CAUCASO E ARMENIA.

Nuove proposte per l'Armenia. — Il Comitato Britannico « pro-Armenia » (*British Armenia Committee*) ha presentato al Consiglio Supremo un appello affinchè gli Armeni dell'Asia minore siano tutelati di fronte ai Turchi secondo il seguente programma:

a) Costituzione di una sede nazionale armena indipendente dal Governo turco, ed avente un accesso al mare, nella parte NE dell'Asia minore, detta Armenia turca, secondo la proposta della Conferenza interalleata di Londra (marzo 1921), approvata dall'Assemblea della Lega delle Nazioni nel settembre.

b) Applicazione alla Cilicia di una forma di amministrazione internazionale sul tipo della costituzione libanese o di altro genere, sotto bandiera turca se è necessario, ma libera dalle ingerenze del Governo turco, sì da assicurare diritti e libertà eguali a tutte le fedi e a tutte le razze, dato che i Cristiani, fino a tempi recentissimi, formavano indubbiamente la maggioranza della popolazione cilicia.

c) Nelle altre parti dell'Asia minore si dovranno esigere dal Governo turco adeguate garanzie per il buon trattamento delle minoranze non turche; consoli europei dovranno essere nominati per sorvegliare l'adempimento di tali impegni, e sarà istituita e comandata da ufficiali europei una gendarmeria efficace. (*Times*, 21-1-1922). V. V.

Su queste proposte (che erano state presentate già dal deputato inglese Aneurin Williams a Lloyd George) cfr. anche il Near East *del 12 gennaio, che dà anche questi particolari:*

La nota afferma che nel Caucaso, ove la Repubblica armena di Erivan è stata assorbita in parte dal Governo di Angora e in parte dalla Russia sovietista, in linea di massima gli Armeni dovranno decidere un giorno, di per sè, se restare sudditi russi o turchi o se formare uno Stato indipendente, autonomo; ma non si chiede alcun intervento nè contro i Russi nè contro i Turchi.

Trattando della questione della Cilicia, la nota qualifica il Trattato di Angora come una violazione delle garanzie date agli Armeni della Cilicia dai Governi francese e inglese. U. F.

Le elezioni nell'Armenia sovietista. — L'Agenzia d'Anatolia telegrafa da Angora in data 12 gennaio:

In tutto il territorio armeno stanno compiendosi le elezioni sovietiste. Ad Erivan e ad Alessandropoli esse sono già finite. Di 334 deputati, 240 sono comunisti, 85 altri indipendenti. Trovansi fra gli eletti 12 Musulmani. Nelle altre città continuano le operazioni elettorali. (*Žoghovurti Tsain*, 15-1-1922). U. F.

La Georgia e il Convegno di Cannes. — Il Governo della Repubblica georgiana ha mandato una nota al Consiglio supremo a Cannes, richiamando l'attenzione delle Potenze alleate sullo stretto nesso che intercede fra la questione del regolamento dei rapporti con la Russia e la questione della Georgia, il cui territorio è temporaneamente occupato dalle truppe di Mosca. (*Giagadamard*, 8-1-1922, *Žoghovurti Tsain*, 8-1-1922). U. F.

Il presidente dello spodestato Governo georgiano, Jordania (Žordania), osserva nella sua nota:

« Le gouvernement soviétique de Géorgie, instauré par les bolchevistes après l'occupation du pays, n'est en réalité qu'un pouvoir d'occupation militaire. N'ayant rien de commun avec le peuple géorgien, il s'appuie exclusivement sur les baïonnettes des troupes soviétistes russes ; ayant anéanti les organes représentatifs du peuple, ainsi que les organes du self-government, il gouverne le pays au moyen de la terreur exercée par les « commissions extraordinaires » en en emprisonnant, comme otages, des représentants de toutes les classes et de tous les partis politiques, en déportant par milliers les citoyens estimés dangereux, en étouffant par la force les manifestations de la protestation générale, les grèves politiques, les révoltes du peuple.

« Le gouvernement géorgien, régulièrement institué par l'Assemblée constituante, librement élu

par le suffrage universel du peuple géorgien, gouvernement qui est resté à la tête de la République depuis le jour de la proclamation de son indépendance, et qui a été reconnu par les puissances, lesquelles ont accordé la reconnaissance de droit à la République géorgienne, ce gouvernement reste le seul interprète légal de la volonté du peuple géorgien et le seul défenseur qualifié de ses droits et de ses intérêts dans le domaine international.

« Comme tel, le gouvernement de Géorgie prie le conseil suprême, lors du règlement des rapports économiques ou politiques des alliés avec le gouvernement de la Russie des Soviets, d'inclure dans les conditions posées à ce gouvernement, et constituant les garanties de sa loyauté en affaires internationales, une clause obligeant le gouvernement de Moscou à retirer ses troupes de la Géorgie et à rendre ainsi au peuple géorgien le droit de disposer de lui-même ».

Il ministro della Georgia in Francia presentò alla commissione degli esperti economici una nota rilevando le particolarità che presenta per la Georgia e per il Caucaso il problema della ricostruzione economica. Egli osserva:

« 1° Jusqu'en février 1921, époque à laquelle la Géorgie se vit envahie et occupée par les troupes de la Russie soviétiste, la vie économique de notre pays se trouvait sur la voie d'un développement sain et normal grâce à la collaboration précieuse des forces du peuple géorgien et des capitaux des Etats de l'Occident. L'invasion bolcheviste a annulé les efforts entrepris par le peuple géorgien

« Pour renouveler ce travail, il est nécessaire, avant tout, de rétablir en Géorgie l'ordre normal détruit par l'occupation étrangère,

« 2° La situation économique de la Géorgie, dont la population a toujours été et reste ennemie du bolchevisme, où le pouvoir bolcheviste, installé seulement en 1921, n'est soutenu que par des baïonnettes étrangères, diffère, d'une manière tranchante, de la situation de la Russie soviétiste où le bolchevisme règne depuis plus de quatre ans. En Géorgie, en effet, le bolchevisme n'a pas réussi à détruire toutes les forces économiques ni, en particulier, à accomplir son œuvre de démoralisation en anéantissant dans le peuple les habitudes de discipline et de travail. Inclure la Géorgie dans un même système économique avec la Russie serait faire répandre sur la Géorgie le chaos qui règne en Russie.

« Aussi, au cours de l'examen de la question du relèvement de l'Europe, la question de la Géorgie, et d'une façon plus générale celle du Caucase, devront-elles être entièrement séparées de la question de la Russie;

« 3° Si ces conditions sont acceptées, la Géorgie et tout le Caucase seront à même, dans un avenir très proche, de jouer un rôle important dans la vie économique de l'Europe grâce à leurs richesses naturelles (manganèse, naphte, soie, laine, coton, forêts, etc.) et aux conditions favorables de l'exportation (ports de la mer Noir et pipe-line reliant Bakou à Batoum).

« Par conséquent, le gouvernement géorgien demande que: 1° l'évacuation des troupes de la Russie soviétiste de la Géorgie et des autres Républiques du Caucase, soit considérée comme une condition préalable à la coopération économique fructueuse du Caucase et de l'Europe; 2° que les représentants légaux de la Georgie et des autres Républiques du Caucase soient appelés à prendre part à l'examen et à l'étude de toutes les questions touchant les intérêts économiques du Caucase ». A. G.

Richiesta collettiva dei deposti Governi caucasici al Convegno di Cannes. — A Cannes i rappresentanti dei Governi della Georgia, dell'Azerbaigian e di Erivan [Armenia] deposti dai bolscevichi hanno mandato una nota al Consiglio supremo, chiedendo che gli Alleati esigano dal Governo di Mosca che ritiri le sue truppe e sgomberi le regioni del Caucaso da esse occupate. (*Žoghovurti Tsain*, 15-1-1922). U. F.

Si veda la parte più importante di questa nota a *pp. 529-530.*

Sulla situazione nel Caucaso. — Il giornale armeno *Giagadamard* se ne occupa in un importante articolo editoriale.

Premesso che gli avvenimenti che si svolgono nel Caucaso richieggono per la loro natura una considerazione speciale, il giornale armeno afferma che ivi si sta compiendo tutto un lavoro sotterraneo per opera dei due alleati innaturali, Mosca ed Angora. Ad onta di ogni patto e di ogni accordo, la lotta per la supremazia nel Caucaso si intensifica di giorno in giorno, e si hanno indizi di urti e di conflitti quotidiani. Non soltanto nell'Azerbaigian, ma anche a Batum (Agiāristān) e nei distretti strappati all'Armenia, l'elemento turco tiene istintivamente rivolto lo sguardo verso Angora. Per gli attuali uomini di Governo dell'Anatolia, poi, è un articolo di fede il *Tūrāna dōghrū* « verso il Tūrān »

[cioè il panturanismo]. Nei centri più importanti della Transcaucasia pullulano gli agenti segreti: l'elemento intellettuale turco-tartaro non ha mutato affatto le sue idee e le sue convinzioni e sebbene, finito il regno dei *Khān* e dei *bey*, esso non abbia un vasto campo d'azione, pure seguita a lavorare nell'ombra e ad attirarsi dietro le masse. Le varie «autonomie» turche che si sono formate nel cuore del Caucaso, di fronte alle porte e alle finestre della Georgia e dell'Armenia, sono destinate ad alimentare il panislamismo, con la differenza che due o tre anni fa la molla del movimento era rappresentata dall'Azerbaigian, laddove ora, per forza degli eventi e grazie alla strana obliquità di vedute dei rivoluzionari russi, s'è fatta ispiratrice del movimento stesso la Grande Assemblea Nazionale di Angora.

Il trattato di Kars non ha appianato se non il lato esterno delle controversie, legando mani e piedi alle popolazioni. I due Alleati cercano, con sordo lavorio, di soppiantarsi l'un l'altro; lo spirito e il desiderio del predominio si accrescono e si diffondono. La questione di Batum non è se non un aspetto di questa sorda rivalità; l'altro aspetto è costituito dall'arrivo e dal concentramento di nuove truppe russe nel Caucaso. Senza arrischiare supposizioni, basta constatare il fatto incontrovertibile che il Caucaso è un campo di competizioni gravi di conseguenze. Si cammina sopra un vulcano e in queste condizioni soltanto gli ingenui possono credere che tutto vada bene e che siano realizzati e compiuti accordi e garanzie con gli Stati vicini. Quest'ora felice suonerà soltanto quando i popoli saranno liberi di esprimere la loro genuina volontà e di disporre *ad libitum* dei propri destini; possibilità che ora sono completamente escluse.

Il giornale armeno conchiude, esprimendo l'opinione che la situazione reale del Caucaso non sia molto differente da quello che era nel difficile periodo del 1918, ed affermando che, in ogni caso, la via per giungere ad accordi ed intese con l'Occidente e per dare la libertà ai popoli non passa per Angora. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 3-12-1921). U. F.

Il progetto sovietista di Federazione degli Stati del Caucaso. — Diamo, ricavandolo dal giornale armeno *Žoghovurti Tsain*, il testo del progetto 14 dicembre 1921 per la federazione delle Repubbliche caucasiche imposta dal Governo dei Soviet (cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 8°, pp. 450 e 482-484):

« La Conferenza plenipotenziaria dei rappresentanti delle Repubbliche socialiste dell'Azerbaigian, della Georgia e dell'Armenia, partendo dal principio del diritto di autodeterminazione proclamato dalla grande rivoluzione proletaria, riconoscendo l'indipendenza e l'autonomia di ciascuna delle parte contraenti l'accordo, ed essendo convinta che è necessario concentrare le loro forze rispettive allo scopo di difendere i loro interessi sia dal punto di vista economico che da quello della ricostruzione, ha deciso che d'ora innanzi le Repubbliche socialiste sovietiste dell'Azerbaigian, dell'Armenia e della Georgia conchiudano uno stretto accordo politico, economico e militare sulle seguenti basi:

« 1. Il potere supremo della Federazione è affidato alla Conferenza plenipotenziaria dei rappresentanti eletti in numero uguale dalle Repubbliche dell'Azerbaigian, dell'Armenia e della Georgia.

« 2. Come Comitato esecutivo della Conferenza plenipotenziaria è considerato il Consiglio Federale, i cui membri vengono eletti, dopo essere stati chiamati a farne parte, dalla Conferenza stessa.

« 3. È affidata al Consiglio Federale la direzione delle pratiche riguardanti la milizia, la finanza, la politica estera, il commercio estero, le comunicazioni, le relazioni fra le popolazioni, la lotta contro i movimenti antirivoluzionari e la politica economica nei paesi delle parti contraenti.

« 4. Il Consiglio Federale consta di un presidente, di un vicepresidente e dei seguenti membri: *a)* il commissario dell'esercito; *b)* il commissario delle finanze; *c)* il commissario degli Affari esteri; *d)* il commissario delle poste e dei telegrafi; *e)* il commissario del commercio estero; *f)* il presidente della Commissione delle comunicazioni; *g)* il presidente del Comitato straordinario per la lotta contro la reazione.

« *Osservazione 1ª* — I commissariati corrispondenti esistenti nelle Repubbliche contraenti sono aboliti, ad eccezione dei Comitati straordinari per la lotta contro la reazione, che rimangono in dette Repubbliche, restando sottoposti alla Commissione federale straordinaria.

« *Osservazione 2ª* — I commissariati del popolo per le operazioni militari, per le finanze, per le poste e telegrafi delle Repubbliche contraenti, hanno i loro plenipotenziari, che fanno parte dei Governi di queste Repubbliche in qualità e con diritti di membri.

« 5. Il Consiglio Federale emana, per ogni questione che rientra nell'orbita delle proprie attribuzioni, decreti, disposizioni, ordini e si vale, in

godere, di tutti i mezzi necessari ad adempiere gli obblighi da esso assunti.

« 6. Allo scopo di unificare tutti gli istituti economici esistenti nel territorio delle Repubbliche contraenti, viene costituito un Consiglio supremo economico, che agisce in qualità di Comitato permanente del Consiglio Federale.

« 7. Entrano a far parte del Consiglio supremo economico, in qualità di suo presidente, il presidente o il vice presidente del Consiglio Federale, e in qualità di membri i commissari del popolo per l'esercito, per la marina, per le finanze, per le comunicazioni, per il commercio estero delle Repubbliche contraenti; i rappresentanti dei Consigli economici; i rappresentanti del Consiglio transcaucasico dell'Unione del lavoro professionale, i rappresentanti della direzione federale degli operai e dei contadini delle Repubbliche contraenti.

« 8. Il Consiglio supremo economico concreta il piano economico unitario della Federazione delle Repubbliche, lo presenta per la ratificazione alla Conferenza, dirige i lavori economici dei commissariati in conformità di questo piano, provvede alla sua esecuzione e, ove ne risulti la necessità, a modificarlo.

« 9. Le decisioni del Consiglio supremo economico sono incondizionatamente obbligatorie per tutte le sezioni e istituzioni federali, come pure per tutti i consigli economici delle Repubbliche contraenti.

« 10. Ove le decisioni del Consiglio supremo economico non si riferiscano alle istituzioni ed alle sezioni non unite, il Consiglio supremo economico eseguisce queste decisioni per mezzo dei corrispondenti consigli economici delle Repubbliche (1).

« 11. Parallelamente al Consiglio federale, viene costituita una direzione federale degli operai e dei contadini, allo scopo di dirigere i lavori dei Commissariari del popolo per le direzioni degli operai e dei contadini nelle Repubbliche contraenti e di concentrare quelle questioni che sono di competenza della federazione, come pure allo scopo di sorvegliare l'attività dei corpi federali.

« 12. Il Consiglio federale e gli istituti che ne dipendono debbono render conto di tutta l'opera loro alla Conferenza plenipotenziaria dei rappresentanti delle Repubbliche che entrano a far parte della federazione. La Conferenza plenipotenziaria ha il diritto di sospendere o di annullare le decisioni e le sentenze del Consiglio federale, del Consiglio supremo economico e degli altri corpi federali, sia in seguito a proteste presentate dalle Repubbliche, sia di sua propria iniziativa.

« 13. La federazione delle Repubbliche stabilisce relazioni con la Repubblica socialista federale dei Soviet della Russia, sulla base del trattato federale ».
(*Žoghovurli Tsain*, 3-1-1922). U. F.

A proposito di questa federazione sovietista si veda ora la notizia seguente.

Abbandono del progetto sovietista di federazione delle Repubbliche caucasiche? — Il *Giagadamard* riceve da Londra la strana notizia, che il Governo di Mosca spiega grande attività per impedire la costituzione definitiva della federazione delle Repubbliche caucasiche. Secondo un radiotelegramma giunto da Helsingfors, la Repubblica dei Soviet avrebbe deciso di intervenire con le armi nel caso che gli Stati del Caucaso volessero liberarsi completamente dall'Autorità dei Soviet.

Il giornale di Costantinopoli commenta, in una nota di redazione, questa sorprendente notizia, dichiarandola inattendibile, in quanto è stato proprio il Governo di Mosca a suggerire ai suoi emissari

(1) Questo articolo è riprodotto così nel *Bosphore* del 4 gennaio 1922: « Dans le cas où les décisions du conseil suprême ne se rapportent pas aux sections et institutions unies, le dit conseil exécute ces décisions par l'intermédiaire des conseils économiques respectifs des Républiques contractantes ». Il testo armeno del *Žoghovurli Tsain* dice, invece, il contrario: « Nel caso in cui le decisioni del Consiglio supremo NON *si riferiscano alle istituzioni delle sezioni* NON *unite* » ecc. (ČEN *veraperúm* UOČ *miathsidl himnarguthiunnerin iev giugherin* ecc.). Si tratta, probabilmente, di questo. Una certa autonomia, sia pure fittizia, è ancora concessa alle Repubbliche caucasiche, e non tutte le questioni ad esse relative, come risulta dallo lettera e dallo spirito dell'accordo stesso (vedi art. 3 ed 8), sono di assoluta ed immediata competenza del Consiglio federale e del Consiglio supremo economico. La soluzione di questi problemi, che sconfinano dalla competenza dei Consigli federali, è dovunque affidata agli organi interni delle Repubbliche. Ove dunque il Consiglio supremo economico voglia esercitare un'influenza su queste faccende, che esulano dalla sfera della sua competenza, esso si serve, come di interposta persona, « dei consigli economici rispettivi delle Repubbliche » stesse.

Questa non è, come si intende, se non una interpretazione del testo armeno, che, nella sua dizione precisa, è in perfetta contraddizione col testo francese del *Bosphore*. U. F.

nel Caucaso il programma che ora invece sembrerebbe voler combattere. Non si sa ancora, poi, se la questione riguardi un movimento così detto antirivoluzionario. (*Giagadamard*, 5-1-1922).

U. F.

« L' Ufficio azerbaigianese di informazioni di Costantinopoli comunica che la federazione delle Repubbliche del Caucaso ha rinunziato per ora ad applicare la decisione presa il 14 novembre 1921 dal *Kavbiuro* (1) comunista riguardo alla costituzione della federazione predetta. L'influenza del Governo di Angora non sarebbe estranea a questa rinunzia ». (*Bosphore*, 19-1-1922). U. F.

Conferenza economica a Tiflis. — Verrà tenuta a Tiflis il 27 gennaio una conferenza economica, cui parteciperanno le repubbliche del Caucaso, per risolvere definitivamente il problema economico. Vi saranno del pari rappresentati l'Anatolia, la Persia, la Russia, l' Ucraina, la Crimea e il Dāghestān. (*Bosphore*, 19-1-1922). U. F.

Il Daghestan contro i bolscevichi. — Il *Temps* ha da Riga che è scoppiata una grave rivolta contro i bolscevichi nel Dāghestān, per opera del partito nazionalista e degli 'ulamā musulmani. (*Temps*, 5-2-1922). V. V.

La situazione nell'Azerbaigian. — Secondo notizie raccolte nei circoli azerbaigianesi di Costantinopoli, nell'Azerbaigian è scoppiata una gravissima crisi economica, e in vari luoghi del paese, da due mesi a questa parte, la fame è giunta al punto massimo di intensità. Le sofferenze e le angustie della popolazione azerbaigianese vanno crescendo di giorno in giorno. Il Governo sovietista, padrone del paese, è diventato uno strumento d'oppressione della popolazione.

Recentemente erano partiti dalla Russia, diretti nell'Azerbaigian, dei profughi russi per fissare la loro dimora nell'Azerbaigian, ma in seguito ad agitazioni della popolazione non sono stati accolti.

Il Governo sovietista azerbaigianese, nell'impossibilità di provvedere alle esigenze locali ha deciso di ricorrere all'aiuto straniero. Esso ha perciò dato ordine al suo rappresentante ad Angora, Ibrāhīm Abilof bey che faccia passi presso il Governo di Angora perchè esso mandi viveri nell'Azerbaigian. Ma l'interessamento di Abilof è rimasto finora senza risultato. (*Giagadamard*, 1-1-1922) U. F.

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 8°, p. 482. Si tratta del progetto di federazione che abbiamo riferito qui sopra, pp. 543-544.

VI. — TURKESTAN.

La Repubblica di Bukhārā. — *Il corrispondente costantinopolitano del giornale arabo* al-Akhbār *del Cairo, manda, in data 12 dicembre 1921, queste informazioni assai interessanti:*

Il Governo musulmano di Bukhārā ha inviato ad Angora una missione ufficiale, che ai primi di dicembre era giunta ai confini dell'Anatolia e proseguiva per Angora. La missione è diretta da Moḥammed Reǵeb Efendī e da Moḥammed Naẓarī Efendī; entrambi parlano benissimo il turco osmanli, tanto più che il secondo ha fatto i suoi studi alla Scuola normale per i maestri a Costantinopoli. Essi hanno fatto le dichiarazioni seguenti:

« *Il popolo di Bukhārā.* — Il territorio di Bukhārā è abitato da 5 milioni circa di Musulmani turchi (1). Non conosciamo il numero preciso dei nostri connazionali, perchè il Governo zarista russo cercava di farci apparire pochi di numero, e dopo non abbiamo avuto occasione di fare il censimento del paese; ma siamo sicuri che i nostri connazionali superano la cifra di 5 milioni.

« *La rivoluzione di Bukhārā.* — Da 15 anni la gioventù di Bukhārā si adoperava per far risorgere e migliorare l'istruzione pubblica. Ma lo zarismo russo la ostacolava ed impediva che tale scopo fosse raggiunto; ed in tale opposizione era aiutato dall'Emiro 'Alīm Khān. Quando cadde lo Zar, l'Emiro si trovò solo; ma non si mosse per aiutare la gioventù e rialzare lo stato del paese, ed invece adoperò tutte le sue forze per uccidere lo spirito riformatore. Ma la gioventù, non appena si sentì libera dalla pressione zaristica, rafforzò i propri propositi e cominciò ad invitare ovunque la pubblica opinione alla rivolta. L'opinione pubblica accolse l'invito; ed i preparativi per la rivolta giunsero ad un punto tale da non lasciare modo all'Emiro di opporsi all'opinione pubblica o di fermarsi contro il volere di essa. Appena cominciò il 1919, i preparativi furono completi, ed i ribelli vinsero con l'aiuto della Russia; sicchè all'Emiro non rimase altra via che di abbandonare il paese. Infatti, mentre i ribelli alzavano il vessillo della rivolta, egli si rifugiava nell'Afganistan.

(1) S'intende « Turchi » in senso lato, non in quello ristretto di Turchi Osmanli (od Ottomani). Le statistiche russe prima della guerra davano una popolazione complessiva di circa 1.500.000 soltanto.

« Il Governo rivoluzionario riuscì in breve periodo di tempo a stabilire l'unione di tutto il paese ed a fondare una Repubblica democratica.

« *Lo scopo della rivoluzione di Bukhārā.* — L'idea della rivoluzione nacque nel territorio di Bukhārā dal bisogno d'istruzione. Perciò lo scopo del Governo rivoluzionario fu di riformare la pubblica istruzione ed elevarne il grado, affinchè fosse possibile al paese progredire in ogni campo. Mentre vediamo che tutte le nazioni orientali sulle quali trascorre il periodo della rivoluzione, e perfino il Governo russo, prima d'ogni cosa pensano a formarsi un esercito, lasciando l'istruzione pubblica al secondo posto, ecco che noi abbiamo proceduto in modo contrario ed abbiamo anteposto l' istruzione ad ogni altra cosa. Noi l'abbiamo preferita all'esercito, ed abbiamo lavorato notte e giorno, finchè riuscimmo a sollevare la vita culturale del nostro paese in breve spazio di tempo. Fra l'altro, abbiamo fondato nella nostra capitale Bukhārā una scuola per i maestri, la quale è un grande istituto (*ma'had*) scientifico; come pure abbiamo fondato una scuola per i maestri nel " vilāiet " (provincia) di Qarshī (1), e lavoriamo per istituire un altro numero di siffatte scuole. Giacchè noi abbiamo estremo bisogno di moltiplicare il numero dei maestri, e quindi ci preoccupiamo dell'istruzione elementare più che di ogni altra cosa. Noi sentiamo grave angustia per la scarsità di maestri e di uomini illuminati.

« *L'aiuto dei Turchi agli abitanti di Bukhārā* — Abbiamo passato molti anni essendo vincolati dai ceppi della prigionia; percio non abbiamo avuto fra noi il sorgere d'un gruppo di uomini ragguardevoli al quale chiedere guida nell'epoca della nostra libertà. Senonchè i nostri fratelli turchi sono corsi in nostro aiuto e ci hanno reso un grande servizio, il quale ci fa sperare ch'essi continueranno ad assisterci in questa maniera. Venti ufficiali turchi, ch'erano prigionieri di guerra in Russia e riuscirono a fuggire, accettarono di stabilirsi nel nostro paese allorchè noi proponemmo cio a loro; ci resero preziosi servigi in tutti i nostri affari, ed anzi taluno di loro si caricò di qualche responsabilità amministrativa. Fra essi v'è qualcuno che compie l'ufficio di consigliere (*mustashār*) in alcuni ministeri.

« *L'esercito di Bukhārā.* — I ribelli di Bukhārā non trovarono nel loro paese nulla che si potesse chiamare esercito. Perciò il Governo di Bukhārā allestì l'esercito rivoluzionario, ed ora si occupa di fondare un esercito moderno. Abbiamo già formato alcune parti di questo esercito, e siamo sul punto di aprire in questi giorni una scuola militare. Non dubitiamo di riuscir a fondare un esercito nazionale forte, il quale possa tutelare i nostri diritti nazionali.

« *La lingua di Bukhārā.* — La nostra lingua è il turco ūzbego (2), che differisce solo pochissimo dal turco 'osmānlī [cioè di Costantinopoli]. Poichè la nostra lingua letteraria e scientifica non ha fatto i necessari progressi, noi cerchiamo di farla avanzare in modo ch'essa giunga alle condizioni in cui si trova il turco 'osmānlī. I nostri fratelli ottomani che hanno occupazioni a Bukhārā non trovano alcuna difficoltà dal lato della lingua. Noi ci adoperiamo incessantemente per fare che la letteratura turca sia una letteratura universale in tutto il mondo turco, perciò attendiamo dai nostri fratelli ottomani un grande aiuto in nome dell'istruzione. In ciò ci aiutano i nostri fratelli Tartari nell'Azerbaigián e nel Turkestan · ma la gioventù di Bukhārā dà la preferenza alla letteratura turca.

« *Norme fondamentali dell'amministrazione.* — Oggi Bukhārā è una Repubblica musulmana democratica, godente di completa indipendenza. Il Capo della Repubblica è il professore (*ustādh*) 'Osmān Efendī al-Bukhārī, il quale otto anni fa visitò Costantinopoli.

« Il Comitato rivoluzionario di Bukhārā s'intitola " Assemblea esecutiva " (*maǵlis al-iǵrā*) e si compone di 85 membri eletti dal popolo in completa libertà Quest'Assemblea elegge fra i suoi membri una commissione permanente, composta di sette persone, chiamata " Commissione amministrativa " (*hay'at al-idārah*). Tutti questi corpi stanno sopra al Governo. Vi è poi un " Consiglio consultivo " (*maǵlis shūrā*) composto dei Ministri; esso è eletto dall'Assemblea esecutiva. I ministeri ora esistenti sono: esteri, interno, sanità pubblica, istruzione, guerra, economia pubblica (*iqtiṣād*), assistenza (*i'ānah*), giustizia, finanze, agricoltura, ispettorato (*taftīsh*) dell'amministrazione del Governo. I Ministri sono responsabili davanti all' Assemblea esecutiva ed al Capo della Repubblica.

« *Bukhārā e la Russia.* — Abbiamo condotto a termine le nostre trattative con il Governo russo nostro vicino, ed abbiamo stabilito con esso un vero accordo. Così pure abbiamo stabilito relazioni politiche con le nostre sorelle: Azerbaigián, Afga-

(1) Città di circa 25.000 abitanti, a sud-est di Bukhārā.

(2) Detto anche ciaghatāi.

nistān e Khīwa, scambiando con esse ambasciatori. Siamo anzi in procinto di stringere un trattato di accordo (*mu'āhadat ittifāq*) con l'Afganistán.

« *Bukhārā e l'Anatolia.* — Noi vogliamo stabilire solide relazioni con la nostra sorella Turchia. Con noi è stata formata la prima missione della nuova Bukhārā alla Turchia. Tutto il nostro scopo è di porre fra noi relazioni fraterne riguardanti i bisogni d'oggi e quelli dell'avvenire; come pure lavoreremo per garantirci l'aiuto della Turchia nel progresso intellettuale e sociale del nostro paese. Noi abbiamo piena fiducia che il Governo d'Angora apprezzerà le nostre buone intenzioni al loro giusto valore ».

Riferite queste testuali dichiarazioni, il corrispondente aggiunge che il Governo d'Angora ha riconosciuto l'indipendenza del territorio di Bukhārā, tanto che ha inviato colà come ambasciatore il prof. Ibrāhīm Efendī, deputato di 'Ushāq alla Grande Assemblea Nazionale d'Angora. (*al-Akhbār*, arabo del Cairo, 9-1-1922). N.

Il medesimo corrispondente, in data 13 dicembre, manda le seguenti dichiarazioni fatte dal generale russo Michele Frunze, inviato dall'Ucraina sovietista ad Angora (cfr. Oriente Moderno, *fasc. 8°, pagine 469-470), il quale comandava la fronte del Turkestan quando scoppiò la rivoluzione di Bukhārā:*

« Quando accadde la rivoluzione di Bukhārā io ero nel Turkestan. L'Emiro di Bukhārā non voleva giovare in nulla alla sua nazione. Siccome egli parla bene il russo, io lo avevo pregato più volte di fare qualcosa, senonchè gli abitanti di Bukhārā (che non sono affigliati ad alcun partito), i comunisti ed i bolscevichi non erano contenti di lui. Gli abitanti di Bukhārā non domandavano se non la riforma dell'istruzione pubblica e degli affari interni; ma l'Emiro respinse le loro richieste, sicchè molti dei Bukhāresi illuminati furono costretti a rivolgersi a noi. Noi avevamo infranto le catene di servitù con le quali lo Zarismo aveva cinto il paese di Bukhārā ed avevamo elargito loro l'indipendenza completa; pertanto non volevamo intrometterci nei loro affari interni. Senonchè vedemmo che un Governo (1) ordiva colà intrighi ed istigava l'Emiro contro di noi; perciò non ci disinteressammo di tale fatto, tanto più che il pericolo andava crescendo, ed aiutammo i ribelli bukhāresi, dei quali ordinammo l'esercito. Il Governo rivoluzionario si costituì in breve spazio di tempo e ci chiese aiuto; noi gli mandammo due reggimenti di Tartari. Questa forza salvò il territorio di Bukhārā dall'influsso straniero e dalla tirannide dell'Emiro, e purificò il paese dal predominio di elementi ignoranti e tirannici. Appena accadde ciò, ebbe luogo l'insurrezione (*qiyāmah*), e fu sparsa pel mondo la voce che i Bolscevichi avessero saccheggiato Bukhārā ed ucciso i suoi abitanti. In realtà furono i Bukhāresi stessi che insorsero; noi non facemmo che aiutarli. Oggi Bukhārā è completamente indipendente; è una repubblica democratica, non una repubblica sovietista nè comunista nè bolscevica ». (*al-Akhbār*, 8-1-1922). N.

(1) Allude probabilmente all'Inghilterra.

VII. — PERSIA.

Lo Scià di Persia in Europa. — Si ha da Allāhābād (in India), che lo Scià è partito il 25 gennaio da Ṭeherān per un viaggio di sei mesi in Europa. Il ministro della guerra lo ha accompagnato sino al confine mesopotamico. (*Daily Telegraph*, 30-1-1922). V. V.

Secondo un telegramma del 19 gennaio da Teherān all'agenzia Havas, *il viaggio ha luogo per ragioni di salute.*

Nuovo Ministero Persiano. — Si ha da Teheran che lo Scià ha nominato Mushīr ed-Dawleh Presidente del Consiglio al posto di Qiwām (2) es-Salṭaneh.

Il nuovo Presidente del Consiglio tenne già quest'ufficio dal luglio al novembre del 1920; gli successe il Sipāhdār-i-A'ẓam, sostituito nel marzo 1921 dal Sayyid Ẓiyā' ed-dīn, predecessore di Qiwām es-Salṭaneh, salito al potere nello scorso giugno. (*Times*, 23-1-1922). V. V.

Il *Pioneer* di Simla ha da Ṭeherān che la politica del Ministero dimissionario era stata più volte attaccata dal Parlamento, che gli aveva rifiutato i fondi per pagare l'esercito e i funzionari. Il prestito di un milione e mezzo di dollari dall'America, che il Governo aveva recentemente ottenuto con la garanzia dei diritti di sfruttamento che la Società Anglo-Persiana del petrolio gli avrebbe pagati, non è stato ancora concluso per difficoltà sorte durante le trattative. (*Temps*, 25-1-1922).

Da un discorso del Presidente della *Imperial Bank of Persia*, tenuto davanti all'Assemblea gene-

(2) Così va letto il nome in luogo dell'errato *Karam es-Salṭaneh* ricorrente in *Oriente Moderno*, p. 37 col. I, 98 col. I, 230 col. II, 298 col. I, 366 col. II.

rale il 23 gennaio (1), risulta che il Presidente del Consiglio dimissionario, fratello dell' ex-ministro Vosūkh ed-Dawleh, fu governatore di Meshhed durante la guerra e si dimostrò amico degli Inglesi. A lui si deve la repressione di una ribellione nel Khorāsān, la rioccupazione di Resht e la recente pacificazione, da parte dei Cosacchi, di ricche e importanti regioni: Tebrīz, il Khorāsān, l'Azerbaigian persiano e il distretto del Caspio. (*Morning Post*, 24-1-1921). V. V.

I membri del nuovo Gabinetto (entrato in carica il 21 gennaio 1922) sono Mushīr ed-Dawleh (presidenza e interni), il *sardār-i-sipāh* Riẓā Khān (guerra), Ḥakīm ul-Mulk (affari esteri), Māyer ul-Mulk (istruzione pubblica), Sardār-i-Mu'aẓẓam (giustizia), Adīb es-Salṭaneh (lavori pubblici), Iṭlā' es-Salṭaneh (poste e telegrafi), Mudīr ul-Mulk (finanze, facente-funzioni). Il secondo ed il terz'ultimo avevano occupato lo stesso ufficio nel primo Gabinetto di Qiwām es-Salṭaneh [cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 98]; Māyer ul-Mulk era stato ministro nel Gabinetto riformato del sayyid Ẓiyā' ed-dīn (marzo-maggio 1921), nel quale Mudīr ul-Mulk fu ministro degli esteri. (*Times*, 26-1-1922). V. V.

La Persia e i Curdi. — Un funzionario della Legazione persiana [di Costantinopoli] ha fatto le seguenti dichiarazioni a un redattore del *Tevḥīd-i-Efkiār*.

La delegazione persiana incaricata di compiere trattative col Governo di Angora si trova attualmente a Tiflis. Essa cerca di conchiudere convenzioni anche con le Repubbliche del Caucaso; fra un mese essa giungerà ad Angora. In seguito alle trattative compiute a Roma, sono stati conchiusi trattati di commercio fra la Persia e il Giappone, nonchè fra il Giappone e l'Afganistan. Anche le trattative fra la Cina e la Persia proseguono in modo soddisfacente.

La Legazione persiana non ha ricevuto alcuna comunicazione ufficiale riguardo alle notizie pubblicate sui giornali, secondo la quali Semiko, per difendere i vari luoghi ch'egli ha occupato in Persia, ha scelto Savučbulak come sede del comando dell'esercito, e il curdo Mustafà pascià ha dato l'assalto a Tebrīz. Senonchè, secondo notizie particolari, il movimento curdo è un fatto reale, e la guerra continua.

L'assalto contro Tebrīz è uno spiacevole incidente, poichè la Persia è in buoni rapporti con i Curdi.

L'accordo conchiuso a Mosca è stato ratificato dal Parlamento persiano. (*Žogovurti Tsain*, armeno di Costantinopoli, 15-1-1922). U. F.

Su Semiko, oltre alla notizia seguente, cfr. Oriente Moderno, *fasc. 8°, pp. 482 e 487. — Savučbulak è a 50 km al sud del lago d'Ūrmiyah, nell'Azerbaigiān persiano.*

Sul movimento curdo. — Secondo notizie ricevute dai circoli persiani di Costantinopoli, il movimento curdo non è finito.

D'altra parte le notizie giunte ai circoli curdi dimostrano che il capo delle bande curde, Semiko, ha ancora in suo potere i luoghi da lui occupati. Egli ha trasferito il suo quartiere generale a Savučbulak ed ha cominciato ad allargare ed intensificare il movimento. Si pubblica a Savučbulak un giornale intitolato *Il Kurdistān indipendente.*

Attualmente Semiko si occupa principalmente dell'organizzazione delle sue forze. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 12-1-1922). U. F.

Si assicura da fonte turca che le trattative che hanno avuto luogo fra Angora e Ṭeherān a proposito del Kurdistān, sono terminate, e che è stato trovato un punto d'accordo fra le due parti.

Angora ha dato il suo consenso alla proposta del Governo persiano, rispetto all'autonomia concessa ai Curdi in alcuni punti della Persia. (*Giagadamard*, 15-1-1922). U. F.

Le trattative iniziate fra Semiko e il Governo di Ṭeherān hanno fatto un discreto progresso. Semiko ha dichiarato ai rappresentanti persiani quale è lo scopo ch'egli si prefigge. Il Governo di Mosca si è fatto mediatore fra lui ed il Governo persiano, raccomandando che venga concessa l'autonomia. (*Giagadamard*, 26-1-1922). U. F.

La fine della rivolta del Khorāsān. — A complemento delle notizie date in *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 231, diamo le informazioni seguenti inviate il 12 dicembre 1921 dalle isole el-Baḥrein (golfo Persico) al giornale arabo *al-Akhbār* del Cairo (12 gennaio 1922):

La verità circa i fatti del Khorāsān è questa. Il colonnello Moḥammed Taqī, comandante militare del Khorāsān, aveva fatto arrestare (per ordine del primo ministro Sayyid Ẓiyā' ed-Dīn) Qiwām es-Salṭaneh (2), allora governatore del Khorāsān

(1) Cfr. qui avanti, p. 549 col. I.

(2) Cfr. la nota 2 a p. 547.

cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, p. 37 col. I], e l'aveva mandato incatenato a Teherān. Caduto il Ministero Ziyā' ed-Dīn [verso la fine di maggio 1921, cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 1°, p. 37], e sostituito da quello di Qiwām es-Salṭaneh stesso, il colonnello Moḥammed Taqī si ribellò. Il Governo cercò di persuaderlo con le buone; ma inutilmente, poichè egli si atteggiava a sovrano del Khorāsān, avendo ai suoi ordini un esercito regolare dai 10,000 ai 15,000 uomini. Il Governo centrale dovette dunque allestire un apposito esercito, che si scontrò con quello ribelle a Qūciān ed a Shīrwān [entrambe località sul fiume Atrek], uccise Moḥammed Taqī e ridusse all'obbedienza i restanti ribelli. N.

Bilancio della « Imperial Bank of Persia ». — All'Assemblea generale, tenuta a Londra il 23 gennaio, il presidente Sir Hugh Barnes, dopo aver riassunto largamente le vicende politiche della Persia nell'anno decorso, annuncia che gli utili netti del 1921 sono aumentati da 80,242 lire sterline a 88,195 lire sterline. La posizione della banca si rivela forte e tale da permetterle di profittare delle occasioni che si presenteranno di concludere in Persia nuovi affari. (*Morning Post*, 24-1-1922). V. V.

La Persia e l'Irlanda. — Un telegramma dell'Agenzia *Reuter* da Dublino, in data 26 gennaio, dice che la Persia ha avuto l'onore d'essere il primo Stato straniero che abbia riconosciuto il libero Governo d'Irlanda. Il console di Persia, rivestito di abiti sontuosi ornati d'oro e cingendo una ricca sciabola ricurva orientale, ha portato in forma solenne un messaggio diretto dallo Scià di Persia a Mr. Griffith, capo del *Dáil Éireann* (Parlamento della Repubblica Irlandese), ed a Collins, Presidente provvisorio del Governo, per fare calde congratulazioni e porgere auguri di avvenire felice per l'Irlanda. N.

VIII. — AFGANISTAN E INDIA.

Progressi dell' Afganistan. — Questo paese sta facendo rapidi progressi nel campo materiale e culturale; p. es. ha cominciato a fondare giornali, a sfruttare miniere, a far venire officine e materiale militare. A Gelālābād è stata istituita una scuola scientifica.

Il giornale [persiano] *Iṣṭakhr* riferisce che Enver Pascià è divenuto un incaricato non ufficiale degli Afgani per acquistare armi e strumenti da guerra dai Tedeschi e per far venire ufficiali tedeschi; egli ha compiuto il suo incarico ed ha chiesto al Governo di Mosca il permesso per il transito attraverso la Russia.

Tutto ciò ha luogo per le premure dell'Emiro Amānullāh Khān, il quale vuol far compiere alla sua nazione un balzo in avanti, degno d'essere menzionato nella storia. Egli ha dato al suo paese un ordinamento costituzionale (*niẓām dastūrī*) (1) conforme alla *Sceria* musulmana; poichè il Governo afgano è una monarchia assoluta. Nel suo discorso, quando volle ordinare l'applicazione di quell'ordinamento a tutte le classi [sociali], disse: « Quando « vidi che alcuni funzionari prevaricavano nelle loro « decisioni (*aḥkām*) e oltrepassavano i limiti delle « loro attribuzioni, e quando venivano rimproverati « dicevano: Non conoscevamo i limiti delle nostre « attribuzioni e credevamo che ciò fosse nei nostri « diritti, - compresi che il paese aveva bisogno d'una « legge (*qānūn*) secondo la quale venissero prese « le decisioni. Pertanto notte e giorno pensavo a « preparare un codice (*kitāb*) il quale non fosse in « contrasto con la *Sceria*; e presi a comporlo, im- « piegando per ciò due anni. Da oggi questo codice « deve esser preso come norma delle decisioni; ed « a nessuno, chiunque egli sia, è lecito trasgredire « le attribuzioni da esso fissate; tanto che se io stesso « dessi a qualcuno ingiustamente una staffilata, egli « dovrebbe prenderne su di me il talione, come « prescrive la nobile *Sceria* ». (*al-Akhbār*, arabo del Cairo, 10-1-1922). N.

Scambio di Ministri plenipotenziarii fra Inghilterra e Afganistan. — L'Emiro dell'Afganistan ha nominato primo Ministro a Londra 'Abdul Hādī, già direttore dell'*Amān-i-Afghān*, giornale ufficiale di Kābul, ed ex-Sottosegretario del Ministro degli Esteri Moḥammed Tazi.

Il ministro britannico a Kābul, maggiore F. H. Humphrys dell'Esercito Indiano, giungerà dall'Inghilterra prima del 22 febbraio, giorno fissato per la ratifica del Trattato Anglo-Afgano, essendo stato deciso che il Trattato avrebbe immediata esecuzione senza aspettare la ratifica ufficiale.

Addetto militare britannico a Kābul sarà il maggiore Fraser, già comandante dei Fucilieri della Persia Meridionale. Il Ministro avrà due segretari inglesi, uno orientale, e un medico. (*Times*, 21-1-1922). V. V.

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 298.

Lord Northcliffe, l'India ed i Musulmani. — *Si veda qui sopra, pp. 530-531.*

India e Germania. — Si ha da Allāhābād che i giornali indiani ricevono da un Ufficio di *informazioni per l'India di Berlino l'offerta di un servizio* settimanale di notizie e illustrazioni, per sette rupie ed otto anna all'anno.

Nelle circolari dell'Ufficio è detto che « l'India « deve avere agenzie proprie all'estero, dato il fe- « nomenale sviluppo del movimento per l'emanci- « pazione politica, economica e sociale dell'India, « e l'influenza mondiale del Mahatma Gandhi ». (*Daily Telegraph*, 30-1-1922). V. V.

Il posto dell'India nell'Impero. — Washington, 24-1. — Srinivasa Sastri, delegato Indiano alla Conferenza di Washington, parlando nel Consiglio Nazionale per la riduzione degli armamenti, ha detto che « l'India desidera avere entro l'Impero Britannico la posizione raggiunta dal Canadà, la Nuova Zelanda e l'Australia » e che spera di ottenerla con mezzi pacifici e costituzionali. Egli accusa Gandhi di aver messo gli Indiani su di una falsa strada di opposizione all'Impero. (*Times*, 25-1-1922). V. V.

Idee di Gandhi sui futuri rapporti fra India e Inghilterra. — Gandhi critica in un suo articolo l'attitudine di Maulana Hazrat Mohani, presidente della Lega Musulmana Indiana, il quale sostiene doversi rompere ogni vincolo anche di amicizia ed eguaglianza con l'Inghilterra, anche nel caso che la questione del Califfato sia favorevolmente risolta. Gandhi gli risponde che se l'Inghilterra cambierà politica, e lo farà quando l'India sia forte, « sarebbe da parte nostra atto religiosamente illecito ostinarci a voler essere indipendenti da lei, ciò equivarrebbe alla negazione di Dio, perchè verremmo a negare che il popolo inglese sia capace di riconoscere quel tanto di Dio che è nell'uomo; un credente, sia Indù che Musulmano, non può ammettere questo ».

L'India non aspetta dall'Inghilterra la sua indipendenza come un dono, ma la raggiungerà con le proprie forze, elevandosi e unificandosi; l'Inghilterra allora non potrà fare a meno di riconoscerle la sua maturità e di concludere con lei un trattato corrispondente ai desiderii del suo popolo, come avvenne per l'Unione del Sud Africa, che è libero entro l'Impero. (*Young India*, di Ahmadābād, 5-1-1922). V. V.

La questione più urgente per l'India. Così Gandhi intitola un articolo nel quale afferma che i torti verso il Pangiāb ed il Califfato passano oggi in seconda linea di fronte alla necessità di rivendicare, contro le repressioni del Governo, il diritto *di associazione e la libertà di parola. Se al Governo si permette di sopprimere movimenti non* violenti, anche se per lui pericolosi, neppure i moderati potranno più vivere. Urge rivendicare tali elementari diritti col non tener conto delle ingiuste restrizioni, con la resistenza passiva e la disobbedienza civile. Questa è per i cittadini un diritto. Inerme, il « resistente civile » è innocuo in uno Stato disposto ad ascoltare la voce del popolo; solo per lo Stato tirannico rappresenta un pericolo, in quanto ne provoca la caduta, richiamando l'opinione pubblica sulle ingiustizie che lo inducono a resistere alle autorità. La disobbedienza civile è quindi un dovere quando lo Stato non osserva più le proprie leggi; bisogna applicarla con la massima cautela, limitarla ai casi necessarii, ed evitare assolutamente che degeneri in violenza; la sua legittimità peraltro è indiscutibile. Nelle attuali condizioni dell'India la disobbedienza civile deve esplicarsi solo nel rivendicare il diritto di associazione e la libertà di parola. (*Young India*, di Ahmadābād, 5-1-1922). V. V.

Proposta di conferenza anglo-indiana. — La Conferenza Politica di Bombay, ch'era stata indetta dal Pandit Malaviya, si è riunita il 14 gennaio per discutere intorno alla formazione di una Conferenza (sul tipo di quella Anglo-Irlandese che risolse la questione dell'Irlanda), cui dovrebbe partecipare anche il Viceré, e che dovrebbe risolvere le attuali difficoltà.

La Conferenza Politica è composta di elementi estremi (quali il Pandit Malaviya e Mr. Ginnah, che rifiutarono di partecipare ai Consigli Riformati, ed ora vogliono esercitare l'influenza politica che apparterrebbe a quelli), da un piccolo gruppo che li sostiene desiderando di far pressione su Gandhi affinchè rinunzi alla disobbedienza civile, e da una maggioranza di elementi incerti.

È significante che la Conferenza cominciò col pretendere che il Viceré venga nominato plenipotenziario dal Parlamento per trattare con i nazionalisti. Gandhi poi affermò nel suo discorso di essere favorevole alla collaborazione, purchè il Viceré e i moderati accettino subito le sue condizioni; questa proposta che rende impossibile la collaborazione produsse una scissione fra i Gandhisti e i

moderati. È probabile che si giunga ad una Conferenza eliminando gli estremisti; ma essa è condannata all'insuccesso, perchè tenuta sotto gli auspici di persone che non hanno quasi più alcuna influenza politica. Gli anticollaborazionisti non lo riconosceranno.

Il 16 gennaio, dopo essersi scissa in due partiti, la Conferenza Politica ha ripreso le sedute plenarie nella speranza di poter raggiungere l'accordo su qualche ordine del giorno. (*Times*, 17-1-1922).

Il Pandit Malaviya a cui si deve l'iniziativa di questa Conferenza è un dotto ed influente Indù partigiano di Gandhi. Mr. Ginnah è un noto avvocato già Indù, convertito all' islamismo, e appartenente allo stesso partito. V. V.

Il 16 gennaio la sottocommissione presieduta dal Pandit Malaviya, riunitasi per elaborare una risoluzione gradita a tutti i partiti, dopo 8 ore di discussione ne ha presentata una che condanna le repressioni del Governo e propone di sospendere la disobbedienza civile finchè non siano stati tentati tutti gli altri mezzi per ottenere giustizia. Propone una conferenza di tipo irlandese, da convocarsi al più presto, invocando frattanto la liberazione dei prigionieri e la sospensiva di manifestazioni anticollaborazioniste. La risoluzione, presentata in una seduta plenaria, è stata approvata all'unanimità; Gandhi, parlando per gli anticollaborazionisti, si è impegnato a persuadere i suoi seguaci ad astenersi da atti ostili, purchè i detenuti siano liberati e la Conferenza sia convocata prima del 31 gennaio, con la riserva che gli arruolamenti di volontari e i preparativi per la disobbedienza civile continuino.

Concluse dichiarando che non rinuncia alla minima parte del suo programma · *self-government* sulla base della costituzione dell'India a *dominion*. (*Times*, 18-1-1922). V. V.

Bombay, 17 gennaio. Sir Sankaran Nair spiega in una lettera ai giornali le ragioni del proprio ritiro dalla Conferenza Politica di Bombay, affermando che Gandhi non vuole la pace ed è deciso ad umiliare il Governo. La sua posizione rispetto al Pangiāb e al Califfato e le sue richieste di evacuare l'Egitto e la Siria, faranno naufragare la Conferenza; gli uomini politici indiani non sentono di poter trattare col Governo su simili basi. Egli prevede che la disobbedienza civile provocherà sanguinosi conflitti. (*Times*, 19-1-1922).

Sir Chettur Sankaran Nair è un autorevole moderato indiano, già membro del Consiglio Esecutivo del Viceré. V. V.

Il Congresso Pan-Indiano e la Conferenza anglo-indiana. — Il 17 gennaio si è riunita a Bombay la Commissione esecutiva del Congresso Pan-Indiano, presieduta da Gandhi.

È stata approvata una risoluzione che rimanda al 31 gennaio l'applicazione della disobbedienza civile, o al giorno in cui si conosceranno i risultati delle trattative del Pandit Malaviya col Governo per la formazione di una Conferenza. Per pacificare gli animi in vista della Conferenza si invoca dal Governo il ritiro delle recenti proibizioni di pubbliche riunioni e di corpi di volontari, e la liberazione dei prigionieri politici. Se il Governo accetterà, i nazionalisti si asterranno da scioperi e dimostrazioni, restando però fermi nel pretendere giustizia per il Califfato e per il Pangiāb.

Le condizioni di Gandhi sono le stesse dell'emendamento respinto dall'Assemblea Legislativa. Cfr. la notizia seguente. (*Times*, 20-1-1922). V. V

Ancora sulla proposta di Conferenza anglo-indiana. — C. Rajgopalachari, nazionalista indiano noto per aver organizzato la resistenza passiva fin dai suoi inizii fra gli Indiani del Sud Africa e recentemente imprigionato, ha detto in un' intervista che la Conferenza fra Governo e nazionalisti sarebbe prematura. « Non abbiamo abbastanza sofferto per poter domandare condizioni soddisfacenti se entriamo in trattative ora. Il Governo ha capito che non ci lasciamo terrorizzare, e si ritira perciò lentamente dalle sue posizioni, come si è visto con la nuova politica iniziata a Madrās, Bihār e Orisā. Egli vorrebbe subito intavolare negoziati con noi perchè ha notato che i moderati gli ritirano il loro appoggio; d'altra parte i moderati non hanno in noi sufficiente fiducia per lasciarci affrontare una lunga lotta, e cercano quindi di affrettare la Conferenza. Io credo che prima di accettare un armistizio dovremo vincere ancora qualche battaglia. (*Andhra Patrika*, dicembre 1921). V. V.

La politica del Governo all'Assemblea Legislativa Indiana ed al Consiglio di Stato. — All'Assemblea Legislativa, riunita a Delhi, è stato presentato un ordine del giorno nel quale si raccomanda al Governo di abbandonare la politica di repressioni. È stato proposto un emendamento che condanna tanto le aggressioni anticollaborazioniste, che le repressioni governative, e

domanda l'abbandono dell'attuale politica, la liberazione dei detenuti arrestati in seguito a tale politica, e la convocazione di una conferenza sul tipo di quella irlandese. L'emendamento è caduto con 52 voti contrarii contro 36 favorevoli e l'ordine del giorno con 53 contrari contro 33 favorevoli.

Al Consiglio di Stato un ordine del giorno richiedente una seduta collettiva di ambedue le Camere per stabilire il programma di una conferenza sul tipo di quella che ebbe luogo per risolvere la questione irlandese, cadde con 23 voti contrarii contro 10.

L'Assemblea Legislativa è composta di 144 membri, 104 elettivi e 40, di cui 26 funzionari, nominati dal Governo.

Il Consiglio di Stato ha 60 membri, di cui 34 elettivi. (*Times*, 20-1-1922). V. V.

Sul voto di cui parla la prima parte di questa notizia, si hanno le ulteriori notizie seguenti:

Delhi, 18-1. All'Assemblea si è avuta una discussione di 7 ore sulla risoluzione contro le repressioni del Governo e relativo emendamento. Membri dell'opposizione parlarono contro il Governo, senza peraltro proporre alcun sistema pratico per combattere il Gandhismo. Jamnadas Dwarkadas e Abū 'l-Qāsim, sostenitori del Governo, svolsero la tesi contraria: che le autorità avevano dato prova di grande longanimità aspettando dai moderati un'azione decisiva contro l'anticollaborazionismo. I moderati non sono stati all'altezza della situazione, ed ora debbono sostenere il Governo nelle misure che questo è obbligato a prendere per ristabilire l'ordine.

Sir W. Vincent pronunciò un discorso battagliero, denunciando le violenze dei Gandhisti e gli orrori della rivolta dei Moplah: votando contro il Governo, l'Assemblea incoraggerebbe l'anarchia e il disordine. Gli risponde l'indiano Ranga Chariar, che condanna il Governo per aver voluto la visita del Principe; questo è al disopra delle lotte politiche, ma il Governo se n'è fatto uno strumento per far credere al pubblico inglese che le condizioni dell'India siano normali. (*Times*, 23-1-1922). V. V.

Nuovo partito democratico all'Assemblea Legislativa Indiana. — Delhi, 16 gennaio. Si è formato nell'Assemblea Legislativa un Partito Democratico che rappresenterà l'opposizione. Esso è formato da 50 membri [su 144] e diviso in 5 gruppi, ognuno dei quali si occuperà di uno speciale argomento: finanze, igiene, comunicazioni, commercio, affari esteri. (*Times*, 18-1-1922). V. V.

Delhi 19 gennaio. Il nuovo partito mira ad ottenere per l'India il regime dei *Dominions* autonomi; perciò farà una campagna contro le spese eccessive, cercherà di conseguire l'autonomia finanziaria ed una maggiore quantità di autonomia nelle provincie, procurerà di rendere indiane tutte le pubbliche amministrazioni e si sforzerà di ottenere che il potere esecutivo sia completamente responsabile verso l'Assemblea. (Agenzia *Reuter*). N.

Cfr. la notizia seguente.

L'Assemblea Legislativa Indiana e il Bilancio. — Delhi 26-1. Il Governo ha subìto una grave sconfitta all'Assemblea Legislativa su un ordine del giorno, appoggiato da tutti i membri elettivi, che reclamava il diritto di discutere e votare il prossimo bilancio nel suo complesso, specialmente per poter controllare le spese militari. L'ordine del giorno fu approvato con 24 voti di maggioranza, compresi quelli del nuovo Partito Democratico, che ottiene così un primo successo. (*Times*, 30-1-1922). V. V.

Disordini a Calcutta. — Calcutta, 24-1. Sono stati arrestati 15 volontari del Congresso che impedivano l'ingresso ai negozi di stoffe estere e di bevande alcooliche. Gli organizzatori del Congresso Provinciale del Bengala, che era stato proibito, hanno tenuto a Calcutta una pubblica riunione il 23; sono stati fatti 273 arresti.

Un Consiglio anticollaborazionista riunitosi il 24, malgrado il divieto della polizia, per discutere sulla rivolta dei Moplah, è stato caricato e sciolto dalle guardie, che hanno arrestato 165 persone. Avvenimenti analoghi succedono in altre località. (*Morning Post*, 28-1-1922). V. V.

Il 25 un altro comizio nazionalista, proibito dalla polizia, rifiutò di sciogliersi e attaccò le guardie, che operarono 500 arresti. (*Daily Mail*, 30-1-1922). V. V.

Lettera di Gandhi al Vicerè. — Bombay, 4 febbraio. - Gandhi ha scritto una lettera al Vicerè sulla disobbedienza civile e le repressioni. Egli ammette che possano esservi stati casi di intimidazione da parte dei Volontari, ma afferma che le misure prese dal Governo furono sproporzionate. Nelle attuali circostanze gli anticollaborazionisti non sono disposti a partecipare alla Conferenza promossa dal Pandit Malaviya con lo scopo di in-

vitare il Vicerè a discutere con i nazionalisti; tuttavia, dice Gandhi, egli consigliò alla Commissione del Congresso di aderirvi per evitare inutili sofferenze; e il Vicerè nondimeno rifiutò le sue proposte. Dunque l'unico mezzo di imporre le rivendicazioni del paese è la disobbedienza civile in massa, resa indispensabile dalle repressioni del Governo. Prima però che questa campagna si inizi a Bardoli, Gandhi rispettosamente insiste presso il Vicerè affinchè questi modifichi la sua politica, liberando i nazionalisti detenuti e restaurando la libertà di stampa e di associazione. Se il Vicerè prenderà questa decisione entro sette giorni, Gandhi è pronto a far sospendere la disobbedienza civile fino a che la situazione non sia esaminata daccapo. (*Morning Post*, 7-2-1922). V. V.

Liberazione e secondo arresto di Lala Lajpat Rai. — Il noto capo nazionalista indiano (cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 7°, p. 425), che era stato arrestato in dicembre e condannato l'8 gennaio ad un anno di carcere, è stato rilasciato il 30 gennaio insieme a tre compagni, ma subito dopo arrestato di nuovo. (*Times*, 3-2-1922).

Secondo il Young India *egli aveva iniziato, con 79 compagni, lo sciopero della fame, come protesta contro la cattiva alimentazione del carcere.* V. V.

La disobbedienza civile nella Presidenza di Madras. — Madrās, 16 gennaio. Il distretto di Guntur, nel N. della Presidenza di Madrās, noto per il suo anticollaborazionismo, ha iniziato una campagna di disobbedienza civile: un giornale locale, organo del Congresso Pan-Indiano, comunica che è stato sospeso nel distretto il pagamento delle tasse; gli esattori hanno potuto esigere appena l'uno per cento; il Governo ha già perduto centinaia di migliaia di rupie. Nei villaggi i funzionari si dimettono l'un dopo l'altro. Non si hanno notizie simili da altre parti. (*Times*, 18-1-1922). V. V.

Il Governo prende severe misure per combattere questo movimento, ed ha promulgato leggi speciali per cui le proprietà di quanti si rifiutano di pagare tasse vengono vendute. Quanto ai funzionari che si dimettono per creare imbarazzi al Governo, le dimissioni non vengono accettate, e se i funzionari vi persistono, trattandosi per lo più di cariche ereditarie, le loro famiglie sono private del diritto di occupare pubblici uffici. Sono stati inviati nelle zone disobbedienti rinforzi di polizia per proteggere gli esattori, e le spese per ciò saranno a carico delle popolazioni; da Madrās sono partite autoblindate. (*Times*, 23-1-1922). V. V.

Madrās, 22-1. Gandhi ha scritto sconsigliando gli abitanti di Guntur dalla disobbedienza civile, perchè era stata decisa una tregua in attesa della Conferenza fra i nazionalisti e il Governo, e data anche l'immaturità di quelle popolazioni che non hanno ancora ben compreso la necessità di astenersi da violenze. Il Presidente della Commissione provinciale del Congresso di Andhra, da cui dipende quel movimento, gli ha risposto che sono giunte a Guntur truppe con autoblindate, e che la sottomissione del distretto lo eliminerebbe dalla lotta e avrebbe cattivo effetto su altre località.

Gandhi gli ha telegrafato lasciandolo libero di agire a suo modo. (*Times*, 25-1-1922). V. V.

Madrās, 1 e 2 febbraio. - Mancano notizie precise; i giornali nazionalisti pubblicano articoli sensazionali sull'estendersi del movimento, e sulla brutalità delle truppe, che l'Ufficio di pubblicità del Governo di Madrās smentisce. Il Governo ha pubblicato senza commenti una lista degli agitatori che hanno pagato la tassa fondiaria per mezzo di terzi. Pare che l'azione energica del Governo nel licenziare i funzionari simpatizzanti col movimento ne abbia impedito l'estensione a zone vicine. Non sono avvenuti conflitti. (*Times*, 5-2-1922).

Secondo un comunicato del Governo di Madrās, su 147,300 lire sterline di tassa fondiaria che il distretto di Guntur doveva pagare per la fine di gennaio, ne sono state raccolte solo 40,000. (*Times*, 7-2-1922). V. V.

Sospensione del boicottaggio industriale a Calcutta. — Calcutta, 24-1. I commercianti di stoffe hanno abbandonato il boicottaggio dei tessuti inglesi, poichè non è stato ottenuto lo *swaraj* per il 31 dicembre, come i Gandhisti avevano fatto sperare. Il commercio ha ripreso il suo corso ordinario. Altra causa della cessazione del boicottaggio è il timore che il commercio delle stoffe passi nelle mani degli Afgani e dei Borah, che, indifferenti alla politica indiana, comprano e rivendono le stoffe estere malgrado la sorveglianza degli anticollaborazionisti. (*Times*, 27-1-1922). V. V.

Anticollaborazionismo nell'Assam. — Nelle piantagioni di the dell'Assam gli scioperi di *coolies*, dovuti alla propaganda nazionalista, si sono aggravati. Ai crumiri vengono negati i generi di

prima necessità nei mercati, e gli spacci aperti dai piantatori vengono soppressi. Si aspettano truppe e reparti di polizia. (*Times*, 26-1-1922).

In alcune parti della provincia i *coolies* sono convinti che quanto prima Gandhi sarà al Governo, che le piantagioni di the verranno divise fra quelli che vi lavorano, e che gli Europei saranno soppressi o rimpatriati. (*Daily Mail*, 30-1-1922). V.V.

I volontari nazionalisti indiani. — Dalle notizie della stampa inglese sullo scioglimento delle associazioni di *volontari* indiani non risulta chiaramente quale carattere abbiano questi enti; ma il giornale di Gandhi (*Young India*) e qualche articolo di riviste inglesi permettono di farsene un'idea. Essi dipendono dalle due maggiori associazioni nazionaliste, e si distinguono in *Volontari del Congresso* e *Volontari del Califfato*; sorgono nei vari centri accanto alle sezioni del Congresso Nazionale e del Comitato Pan-Indiano Pro-Califfato, e ne sono gli ausiliari; essi svolgono la propaganda, organizzano e affollano le dimostrazioni, formano i gruppi che sorvegliano le botteghe di stoffe estere e gli spacci di liquori per impedirne la vendita; preparano gli *hartal*, girando per le case e per i negozi e intimando alla gente di restare in casa (anche con minacce e intimidazioni, dicono i loro avversari); vanno nei villaggi a insegnare la filatura a mano. Nei comizi e nelle cerimonie disimpegnano il servizio d'ordine, come i nostri Giovani Esploratori, con cui hanno qualche punto di contatto. Musulmani e Indu lavorano insieme e non si osservano fra questi ultimi distinzioni di casta. V. V.

L'insurrezione dei Moplah. — Delhi, 16 gennaio. Al Consiglio di Stato vennero presentate le seguenti cifre sulla ribellione dei Moplah: 2,250 di essi sono stati uccisi, 5,727 condannati al carcere. Molte migliaia di Indù furono da loro costretti a convertirsi all'Islām. Le spese militari, sino alla fine di dicembre, erano state di 150,000 sterline. È impossibile dare cifre sui danni prodotti dai Moplah o sul numero delle loro vittime. (*Times*, 19-1-1922). V. V.

Sui Moplah si può vedere ora un articolo di L. Bouvat, Les Moplahs du Sud de l'Inde, *nella* Revue du Monde Musulman, *vol. XLVII, ottobre 1921 [ma uscito nel gennaio 1922], p. 65-92.*

Esposizione di tessuti indiani ad Ahmadabad. — In occasione del Congresso di Aḥmadābād è stata tenuta nella stessa città un'esposizione dell'industria nazionale indiana, visitata ogni giorno da non meno di 40.000 persone.

Principali attrattive: un impianto per la filatura a mano del cotone, proveniente di Chikacole, e un padiglione ove erano esposti campioni di tutte le varietà del *khadi* [*stoffa nazionale fatta a mano*], da cui risultavano i progressi compiuti da questa industria nel corso dell'anno. Tutte le tende e gli enormi padiglioni (*pandal*) in cui furono tenuti il Congresso e l'esposizione erano di *khadi* prodotto nel Gujarāt, per un valore di più di 350.000 rupie. (*Young India*, 5-1-1922). V. V.

Il boicottaggio indiano e le industrie di Manchester. — Su 62 società produttrici di filati di cotone nel distretto di Manchester, con un capitale versato di Lst. 6.717.750, 39 non hanno pagato dividendi agli azionisti. La media dei dividendi delle varie società negli ultimi tre mesi del 1921 fu di 478/— (?)

Il *Manchester Textile Mercury* del 12-11-1921 dà le seguenti cifre sul commercio di esportazione con l'India prima e dopo il boicottaggio:

	1913 yards lineari	1921 yards quadrati
Bombay	886 631.900	182.039.900
Madras	145.454.800	34.165.300
Bengala	1.198.328.700	429.298.600
Birmania	108.248.800	17.271.200

(*The Independent* di Allāhābād, riportato nel *Young India* di Aḥmadābād, 5-1-1922). V. V.

Congresso Cristiano Pan-Indiano. — È stato tenuto sotto la presidenza di Mr. Mukarji e vi si è discussa la partecipazione al movimento nazionale, approvando 16 risoluzioni: contro le repressioni, per la liberazione dei prigionieri politici, consigliando la sospensione della campagna anticollaborazionista, in favore della proibizione assoluta delle bevande alcooliche, per una conferenza fra Governo e nazionalisti. Notevole la risoluzione in favore dello Swadeshi, che consiglia l'uso e la diffusione delle stoffe tessute a mano a tutti i Cristiani dell'India, come prova di solidarietà nazionale. (*Young India*, 12-1-1922). V. V.

I Cristiani dell'India e lo Swaraǵ. — Un Indiano cristiano scrive al *Young India* per spiegare le condizioni dei suoi correligionari. Essi sono cresciuti sotto l'influenza dei missionari stranieri e specialmente inglesi, che li hanno

educati all'obbedienza verso il Governo, e al disprezzo per gli Indù e i Musulmani, dando loro abitudini europee e scoraggiando in loro ogni sentimento nazionale. D'altra parte i parenti Indù e Musulmani rompono ogni rapporto con i convertiti, che quindi debbono gravitare sempre più verso gli Europei. Non mancano tuttavia fra i Cristiani dell'India nazionalisti ardenti, e sarà possibile farne sorgere altri, purchè il partito di Gandhi li avvicini con indulgenza e spirito fraterno deponendo ogni resto d'intolleranza e armandosi di pazienza.

Gandhi commenta questa lettera osservando che non tutti i missionari cristiani cercano di snazionalizzare i convertiti, e che nel partito nazionalista, le minoranze religiose sono amorevolmente accolte; dove non è violenza non devono sussistere pregiudizi. (*Young India*, 15-12-1921). V. V.

Il viaggio del Principe di Galles in India. — *Alle notizie date in Oriente Moderno, fasc. 8°, pp. 492-493, aggiungiamo le seguenti informazioni risultanti dai telegrammi dell'Agenzia* Reuter *e dai giornali inglesi.*

La prima fase del viaggio sembra essere stata un insuccesso. Infatti la *Morning Post* pubblica estratti di una lettera scritta il 29 dicembre a Calcutta da un esperto e altolocato funzionario. Egli dice «Il Principe fu mandato in India per ottenere prove, o per lo meno dimostrazioni di lealismo dagl'Indiani; si trattava di una vera e propria sfida agli anti-inglesi. Essa è stata raccolta; la visita del Principe si è risolta in un vero insuccesso. Non si capisce come mai il Vicerè, dopo l'insuccesso della visita del Principe di Connaught [*zio del Re, che fu in India l'anno scorso invece del Principe*], abbia permesso quest'altro viaggio che ha fornito agli anti-inglesi un bersaglio e un pretesto a dimostrazioni ostili. Negli Stati indigeni, monarchie assolute, le accoglienze, naturalmente, furono grandiose. Ma nell'India inglese in *tutte* le città, si ebbero arresti, dimostrazioni e, per l'arrivo del Principe, giornate di sciopero. A Calcutta le cose vanno bene, grazie a migliaia di arresti preventivi, che naturalmente servono ad alienare sempre più gli animi degli Indiani. (*Morning Post*, 24-1-1622). V. V.

Il Principe nella Birmania inglese, come si disse nel fasc. 8°, p. 493, ebbe festose accoglienze. Facciamo seguire la cronaca dal suo ritorno nell'India propriamente detta, a Madrās:

Madrās, 13 gennaio. — Il magnifico ricevimento preparato oggi per l'arrivo del Principe di Galles a Madrās è stato guastato da un improvviso scoppio di tumulti. La folla, al grido di «viva Gandhi», ha rovinato tutte le piante che servivano ad adornare una pagoda. Vi sono due morti. Un ribelle è rimasto ucciso mentre tentava, insieme con un compagno, di dare l'assalto ad un cinematografo. Autoblindate perlustrano le vie. Pare che ora l'ordine sia assicurato. (*Times*, 15-1-1922).

Madrās, 14 gennaio. — Una gran folla ha dato il benvenuto al Principe di Galles; gl'indigeni erano allineati ai lati delle strade malgrado il «giorno di lutto» [o *hartal*, proclamato da Gandhi]. Gli studenti accolsero calorosamente il Principe, quando visitò l'Università nel pomeriggio. (*Reuter*).

Delhi, 18 gennaio. — L'Assemblea legislativa ha approvato per acclamazione una mozione di benvenuto alla visita del Principe di Galles, ed esprimente la fiducia che non sarà ritardata molto la concessione d'una forma perfetta di Governo rappresentativo responsabile. La mozione prevede che l'India prenderà il posto che le spetta come parte eguale del *Commonwealth* britannico. (*Reuter*).

Madrās, 18 gennaio. — Il Principe, che ha compiuto la prima metà del suo viaggio in India, è partito in mezzo a calorose dimostrazioni per Bangalore [o Bangalūr, capitale dello Stato vassallo del Mysore o Maysūr, nel Dekkan]. (*Reuter*).

Il 18 gennaio il Principe è arrivato a Bangalore, ove ebbe entusiastiche accoglienze dalla folla lungo un percorso di 6 km. (*Times*, 20-1-1922). Il giorno seguente è giunto a Mysore, ove pure le accoglienze furono grandiose. Com'è noto, il sovrano o mahārāgiā di Mysore diede un forte contributo d'uomini e di denaro alla guerra mondiale. Sembra che una missione anticollaborazionista avesse preceduto il Principe a Mysore per prepararvi il boicottaggio; ma le autorità locali la indussero a partire. (*Times*, 23-1-1922). N.

Messaggio del Gabinetto inglese al Principe di Galles — Il 30 gennaio Lloyd George inviò per telegrafo al Principe di Galles il seguente messaggio: «I miei colleghi ed io desideriamo esprimere a V. A., da parte del popolo britannico, la nostra ammirazione e riconoscenza per lo spirito con cui ha intrapreso e compie la sua alta missione, e il nostro compiacimento per la profonda impressione che la Vostra visita ha prodotto: da tutte le parti dell'India da Voi visitate e da fonti tanto ufficiali che private, ci sono giunte dimostrazioni convincenti del rispetto e dell'affetto

da Voi ispirati. Sappiamo che avete toccato il cuore dell'India, dove lascerete incancellabile memoria. La Vostra felicità è così cara ad ogni nazione dell'Impero che l'India ci commuove tutti dimostrandovi il suo amore».

Il Principe ha risposto ringraziando ed esprimendo la sua fiducia nell'avvenire dell'Impero Indiano. (*Daily Telegraph*, 25-1-1922). V. V.

IX. — EGITTO.

La ricostituzione della Delegazione Nazionalista Egiziana. — Dopo l'arresto di Saad Zaghlul Pascià e dei suoi fidi compagni che componevano la Delegazione (*wafd*), arresto avvenuto il 23 dicembre ed annunziato nel fasc. 8°, p. 497, la Delegazione si è ricostituita il 29 dicembre con i membri seguenti: Moḥammed Maḥmūd Pascià, 'Abd el-'Azīz Bey Fahmī, Luṭfī Bey es-Sayyid, Moḥammed Bey 'Alī, dr. Ḥāfiẓ Bey 'Afīfī, 'Abd el-Laṭīf Bey el-Mikabbātī, Giorgio (Ǵūrǵ) Khayyāṭ Bey (copto). È da notare che questi nuovi membri costituivano l'ala destra, moderata, del partito nazionalista, ed anzi negli ultimi tempi erano stati sconfessati da Zaghlul Pascià, che li chiamava i *munshaqqūn* («dissidenti»). Perciò, secondo comunicati del 29 dicembre, la Delegazione si dichiarava contraria a qualsiasi Ministero politico, non riconosceva lo pseudo-Ministero d'affari (privo di ministri) autorizzato dal maresciallo Lord Allenby il 28 (cfr. fasc. 8°, p. 494 col. I), sosteneva che solo in base al programma di Adli Pascià era possibile risolvere la questione egiziana, e non intendeva, per il momento, pronunziarsi intorno all'anticollaborazionismo.

Ma ben presto questa Delegazione sentì il bisogno di rafforzarsi con elementi veramente zaghlulisti; quindi, con deliberazioni successive, di cui l'ultima del 2 gennaio, furono aggregati nuovi membri: Ḥamed Pascià el-Bāsil, 'Alī Bey Māher, Wāṣif Bey Ghālī (copto), Wīṣā Bey Wāṣif (copto), 'Abd el-Qāder Pascià el-Ǵammāl, 'Elwī Bey el-Ǵazzār, Murād Bey esh-Sherei'ī. In tutto 14 membri. Ed il 9 gennaio pubblicò un manifesto, dichiarando che «avrebbe combattuto qualsiasi Ministero venisse composto nei limiti del progetto Curzon e «della nota esplicativa [di Lord Allenby], e prima «che fosse lavato l'oltraggio che aveva ferito la «dignità della nazione con l'esilio di Saad Pascià «[Zaghlul] e dei suoi compagni; oltraggio che «non sarebbe lavato se non quando essi fossero «tornati al loro paese». Il manifesto invitava inoltre a convocare un Congresso nazionale (*waṭanī*), «il quale rappresenti gli enti rappresentativi (1) del «paese e le persone autorevoli (*ūlī ar-ra'y*) di «quest'ultimo, affinchè ad essi vengano esposte le «linee di condotta politica, e per mezzo del Con«gresso sia possibile continuare a conoscere le vere «tendenze dell'opinione pubblica nel paese».

Mentre la proposta suscitava commenti di vario genere, il 16 gennaio la Delegazione si aggregava come nuovo membro l'avvocato copto Morqos Bey Ḥannā e nominava il predetto copto Wāṣif Ghālī Bey come segretario. Ma intanto si acuiva il dissidio interno fra i Zaghlulisti puri e gli elementi moderati, che man mano si andavano appartando; tanto che i primi si radunavano nella «Casa della Nazione» (*bait al-ummah*, nome dato alla casa di Zaghlul), mentre gli altri, in numero di cinque (2), tenevano riunioni in casa di Moḥammed Maḥmūd Pascià, dando luogo a disparati commenti nella stampa indigena dal 15 al 20 gennaio.

Il 23 gennaio gli otto membri zaghlulisti puri della Delegazione pubblicavano il manifesto, deliberato il giorno prima, ordinante la resistenza passiva, nella doppia forma di «non collaborazione» e di boicottaggio degl'Inglesi. Ne abbiamo dato la traduzione qui sopra, pp. 527-529; alle quali pagine rimandiamo anche per le notizie intorno all'arresto degli otto firmatari ed alla sospensione dei cinque giornali arabi che avevano stampato il manifesto il 24.

La sera stessa del 24, in una riunione tenuta nella «Casa della Nazione», la Delegazione si ricostituì immediatamente con i membri seguenti: el-Maṣrī Bey es-Sa'dī (membro dell'Assemblea legislativa), sayyid Ḥusein el-Qoṣbī, sceicco Muṣṭafà el-Qāyātī, avv. Salāmah Bey Mīkhā'īl (copto), Fakhrī Bey 'Abd en-Nūr, avv. Moḥammed Neǵīb el-Gharāblī. La mattina del 25 essa lanciò un proclama di protesta; proclama rivolto agli Egiziani e terminante con queste parole: «Viva l'Egitto! Viva Saad! Viva l'indipendenza completa!» N.

Tentativo d'un Ministero Sarwat Pascià. — Come fu detto nel precedente fascicolo, pp. 493-494, fino dall'8 dicembre Lord Allenby aveva fatto premure ad 'Abd el-Khāleq

(1) الهيئات النيابية. Cioè l'Assemblea legislativa, i Consigli delle *mudirie*, i Consigli municipali.

(2) Due, cioè 'Abd el-'Azīz Fahmī ed 'Abd el-Laṭīf el-Mikabbātī, si erano dimessi per ragioni di salute.

Sarwat (ثروت) Pascià, ministro dell'interno nel dimissionario Gabinetto Adli, perchè accettasse di formare il nuovo Ministero. Sarwat Pascià persistette nel rifiuto, malgrado le ripetute insistenze, sopra tutto poi dopo la larghissima corrente d'opinione pubblica recisamente contraria a che un Ministero qualsiasi venga formato prima che Saad Zaghlul Pascià ed i suoi compagni – arrestati il 23 dicembre e deportati fuori d'Egitto (1) – vengano rimessi in libertà e ricondotti in patria.

Il 16 gennaio si venne a sapere che il Governo inglese aveva comunicato a Sarwat Pascià il programma della politica che l'Inghilterra sarebbe stata disposta a seguire in Egitto; e che Sarwat Pascià aveva risposto consegnando a Lord Allenby proposte di modificazioni a tale programma, come condizione per accettare l'incarico di formare il Ministero. Tali proposte sono state pubblicate dal giornale *al-Muqaṭṭam* soltanto il 30 gennaio (2); si veda qui sopra, p. 526.

Ad ogni modo gli estremisti vogliono impedire la formazione d'un Gabinetto prima che Zaghlul ed i suoi compagni siano ritornati e prima che le truppe inglesi abbiano evacuato l'Egitto. La sera del 26 gennaio la polizia sventò un complotto di studenti mirante ad assassinare Sarwat Pascià; nel quartiere di Sayyidah Zeinab al Cairo furono sequestrate bombe e pistole automatiche che dovevano servire per l'attentato e furono arrestati sei studenti. N.

Progetto Allenby per l'Egitto. — Lord Allenby, Alto Commissario britannico in Egitto, avrebbe presentato al Gabinetto inglese un progetto per risolvere la crisi egiziana; sono state dedicate ad esaminarlo le sedute del Consiglio dei Ministri dal 24 al 27 gennaio. Non si conosce alcun particolare. (*Daily Telegraph*, 28-1-1922). V. V.

Comunicato ufficiale sulla nuova politica inglese in Egitto. — Il *Foreign Office* fa il seguente comunicato:

L'Alto Commissario per l'Egitto è stato chiamato in Inghilterra per dare informazioni complete e consigli al Governo sulle attuali condizioni dell'Egitto, e sulle comunicazioni scambiate con gli ex-Ministri Egiziani riguardo al futuro governo del paese.

Sembra che in alcuni ambienti si ritenga che la Gran Bretagna abbia abbandonato o stia per abbandonare la propria attitudine liberale verso le aspirazioni egiziane, e che desideri valersi della sua posizione speciale in Egitto per mantenervi un sistema politico e amministrativo incompatibile con la libertà che essa si è dichiarata disposta a riconoscere.

Ciò non è. La politica del Governo di S. M., sia durante che dopo la missione di Adli Pascià in Inghilterra, si è basata sui seguenti principii:

Mentre non è disposto a cedere, di fronte al disordine e alla violenza, quanto è pronto a dare perchè ne riconosce il merito, il Governo si è esplicitamente dichiarato pronto ad invitare il Parlamento a metter fine al protettorato dichiarato nel 1914, a riconoscere l'Egitto Stato sovrano, ad accettare la costituzione di un Parlamento Egiziano e la ricostituzione di un Ministero degli Esteri Egiziano, appena esso sia sicuro delle seguenti condizioni, che considera di vitale importanza tanto nell'interesse dell'Egitto che in quello dell'Impero: il Governo deve avere piene ed effettive garanzie:

1° Che le comunicazioni imperiali, per le quali l'Egitto è essenziale, saranno assicurate;

2° Che la Gran Bretagna conservi tanto il diritto che il potere di dare alle comunità straniere in Egitto quella protezione che i relativi Governi, nelle attuali circostanze, aspettano da lei;

3° Che l'Egitto sia salvaguardato contro ogni ingerenza o aggressione straniera, diretta o indiretta che sia.

Appena un accordo che adempia a queste condizioni sarà stato compilato da un Governo egiziano e dal Governo Britannico, quest'ultimo non esiterà ad invitare il Parlamento a ratificarlo. (*Times*, 30-1-1922). V. V.

Partenza di Lord Allenby. — L'Alto Commissario Lord Allenby, chiamato dal Governo inglese, è partito dal Cairo per Londra il 3 febbraio, salutato alla stazione dal corpo diplomatico, dagli ex-ministri egiziani (cominciando da Adli), e da molti personaggi inglesi ed egiziani, fra cui i capi delle chiese orientali e delle confraternite musulmane.

Il *Times* gli dedica un articolo laudatorio.

(1) Pareva che dovessero essere deportati a Ceylon; invece, secondo notizie dal Cairo in data 31 gennaio, essi sarebbero ancora ad Aden, in attesa di preparar loro un alloggio conveniente nelle isole Seicelli (Seychelles) a nord-est del Madagascar.

(2) Esse sostanzialmente sono le stesse che il giornale medesimo aveva annunziato fino dal 17 dicembre come poste da Sarwat Pascià.

Quando Allenby giunse alla convinzione che non era possibile governare l'Egitto se il Governo inglese avesse ancora esitato a soddisfare alle sue aspirazioni, egli raccomandò l'abolizione del protettorato, il riconoscimenro della sovranità egiziana, la restaurazione del Ministero degli Esteri egiziano, la costituzione in Egitto di un Ministero responsabile di fronte ad un Parlamento. Allenby non fu ascoltato, e venne invece il comunicato del *Foreign Office* [cfr. qui sopra, p. 557] pieno di esitazioni e temporeggiamenti, che non ha soddisfatto nessuno. Il Governo dovrebbe profittare della fiducia che gli Egiziani hanno in Allenby, ascoltare i suoi consigli, e lasciargli quella libertà di azione che fu concessa un tempo con ottimi risultati a Lord Cromer. (*Times*, 4-2-1922). V. V.

Telegrammi da Londra in data 11 febbraio annunziano che Lord Allenby è giunto colà ed ha avuto subito un colloquio con Lord Curzon circa la questione egiziana; il Consiglio dei ministri doveva poi occuparsene.

Associazione di "Amici dell'Egitto" in Inghilterra. — Un gruppo di uomini politici che hanno preso parte negli ultimi anni alle vicende dell'Egitto, fra cui Lord Milner (autore del noto progetto), Sir Henry Mac-Mahon (ex-Alto Commissario in Egitto), Sir Rennell Rodd, il noto pubblicista Sir Valentine Chirol, Lord Grenfell, Lord Carnarvon, Lord Meston, Mr. J. A. Spender, Mr. Hogarth, Mr Lawrence, Sir Maxwell, annunciano in una lettera al *Times* la loro intenzione di formare un'associazione degli amici dell'Egitto risiedente in Inghilterra, per far meglio conoscere la questione egiziana al pubblico inglese che finora non se n'è sufficientemente interessato, e per dissipare in Egitto i sospetti che circondano l'Inghilterra, dimostrando agli Egiziani che essi hanno fra gl'Inglesi amici attivi e fedeli. (*Times*, 24-1-1922) V. V.

X. — ARABIA.

Proposte per l'assetto del Higiaz. — Mentre il Re del Higiáz ed i suoi due figli, Faiṣal Re di Mesopotamia ed 'Abdallāh governatore della Transgiordania, mirano al gran regno arabo che dovrebbe comprendere l'Arabia, la Palestina, la Siria e la Mesopotamia (1), altri Musulmani vorrebbero invece fare al Higiáz una posizione tutta particolare, che sarebbe assai gradita al Governo francese. P.es. il giornale arabo tunisino *al-Munīr* del 4 dicembre 1921 pubblica al riguardo un articolo riprodotto poi al Cairo dal giornale *al-Akhbār* dell'8 gennaio 1922. Considerata l'esistenza dei due *ḥaram* o territori sacri della Mecca e di Medina nel Higiáz, e considerata la loro immensa importanza morale per tutto il mondo musulmano, che ha bisogno di saper garantito il libero accesso ai luoghi santi nell'annuo pellegrinaggio, il giornale ritiene che il miglior mezzo per assicurare tale garanzia sia di accogliere la proposta fatta recentemente (settembre) da Mustafā Kemāl Pascià, Capo del Governo d'Angora, riproducendo il pensiero già espresso dal noto Moḥammed Rashīd Riḍā nella rivista cairina *al-Manār* del giumādā I 1339 (= febbraio 1921), ossia:

« I due *ḥaram* venerati e i loro dintorni formeranno un territorio libero, neutrale, in pace con tutte le nazioni, in modo da essere preservato da ogni atto di ostilità e da ogni profanazione. Tutti i popoli musulmani avranno il diritto di associarsi per garantirne la sicurezza e sorvegliare i riti che vi si compiono (*iqāmat ash-sha'ā'ir*), sì che esso sia luogo sicuro di convegno per gli uomini. Ciò occorre, perchè disgraziatamente i Musulmani sono divenuti nella loro maggioranza sudditi di Governi non musulmani, i quali li sorvegliano, ed agiscono a loro proprio arbitrio circa il permesso di viaggio [ai pellegrini].

« Se il Governo del Higiáz avesse il diritto di dichiarar la guerra o di rompere le relazioni diplomatiche con altri Stati, ed accadessero fatti che rendessero necessari tali provvedimenti, quegli Stati riterrebbero lecito aggredire i due *ḥaram* venerati e profanare la loro santità, contrariamente a ciò che Dio altissimo ha ordinato. E potrebbero anche assediarli e tagliar loro i viveri.

« Se, p. es., ciò accadesse fra il Governo del Higiáz ed un altro Governo, forse i rimanenti Stati sarebbero spinti a vietare ai loro sudditi musulmani il pellegrinaggio; cosa contraria agli interessi dei Musulmani ed anche a quelli degli abitanti del Higiáz...

« È opportuno quindi che il Higiáz sia libero, neutrale, e che alla sua amministrazione siano associati tutti i Musulmani. Da quelli fra loro che sono illuminati attendiamo che esprimano il loro avviso su questo argomento così importante ». N.

Ibn Sa'ūd e gli attacchi al Higiaz. — A proposito della notizia riferita dal *Times* in

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, pp. 193-196; per le mire panarabiche dell'Emiro 'Abdallāh si veda, in questo stesso fascicolo, pp. 531-532.

Oriente Moderno, fasc. 7°, pp. 429-430, circa attacchi dell'Emiro wahhābita 'Abd al-'Azīz Ibn Sa'ūd contro i confini orientali del Higiáz e la sua occupazione di due villaggi anonimi (1), riportiamo quello che scrive il giornale arabo cairino *al-Afkār* dell'11 gennaio 1922:

« Nel giornale *aṣ-Ṣabāḥ* di Gerusalemme abbiamo letto un colloquio con persona proveniente dal Higiáz e conoscente bene la verità delle cose, la quale disse: " Fra le tribù confinanti con il Higiáz si trova un uomo della categoria degli Sceriffi (2), chiamato lo Sceriffo Khālid, il quale da lungo tempo ebbe contese (*munāzaʿāt*) con uno dei figli del Re [del Higiáz], e fuggì via dal Higiáz proclamandosi ribelle. Gli ultimi fatti accaduti non sono se non l'espressione di tentativi di disordini ai confini, nei quali tentativi lo Sceriffo Khālid fu sconfitto con gravi perdite, rimanendo anzi uccisi due suoi figli: la testa d'uno di questi fu portata nel Higiáz, mentre il secondo morì in seguito a ferite " ». N.

La fine dell' Emirato dello Shammar. — In *Oriente Moderno*, fasc. 7°, pp. 429-430 fu data breve notizia di questo avvenimento di grandissima importanza per l'Arabia e per la politica inglese in quella immensa penisola. Ora cominciano a giungere maggiori particolari a tale riguardo.

Il giornale arabo del Cairo *al-Ahrām* del 12 gennaio 1922 riferisce le notizie seguenti comparse nel giornale *al-Awqāt al-'irāqiyyah* di Basra, il quale le aveva ricevute dal suo corrispondente di ez-Zubeir (3):

« 'Abd al-'Azīz Ibn Sa'ūd, sultano [wahhābita] del Negd, ha mosso un attacco contro Ḥā'il, la capitale della dinastia Āl Rashīd, sotto il comando di Faiṣal ed-Darwīsh (4). Questi assalì l'esercito di [Sa'ūd] Ibn Rashīd [Emiro dello Shammar], ad el-Giashshāmiyyah (5), distante due ore da Ḥā'il, lo fece prigioniero e catturò le munizioni ed il bestiame che egli aveva con sè; poi si recò nel suo villaggio di en-Nīṣiyyah (6). Allora Moḥammed ibn Ṭalāl [parente di Sa'ūd Ibn Rashīd], allestì una forza sufficiente, con 4 cannoni, 7 mitragliatrici e gran numero di fucili; fra i due si svolse un accanito combattimento ad en-Nīṣiyyah, nel quale Moḥammed ibn Ṭalāl rimase sconfitto, abbandonando grande quantità di morti, di feriti e di materiale da guerra. Poi fu assediato (7) nel castello di en-Nīṣiyyah, nel quale erano 300 uomini che si arresero dopo breve tempo. Poi 'Abd el-'Azīz Ibn Sa'ūd marciò su Ḥā'il, assediandola strettamente per due mesi; dopo di che la occupò facilmente, e fornì viveri ai suoi abitanti. Ibn Sa'ūd fece togliere dalla cittadella (*qal'ah*) di Ḥā'il i cannoni, le armi da fuoco e le munizioni; nominò Ibrāhīm Āl Subhān (8) governatore (*ḥākim*) della città, e trasportò quel che rimaneva della famiglia Āl Rashīd ad er-Riyāḍ, capitale del Negd ». (*al-Ahrām*, 12-1-1922). N.

Così è crollato l'Emirato dello Shammar, che per circa 90 anni era rimasto nelle mani della famiglia Āl Rashīd, e ch'ebbe il massimo suo splendore sotto Moḥammed Ibn Rashīd, Emiro negli anni 1289-1315 eg. (1873-1897 Cr.) (9). *Dopo la morte di*

(1) Probabilmente il *Times* li lasciò anonimi non avendo potuto accertarne la vera forma alterata nella trasmissione telegrafica. Nel giornale arabo *al-Arz* di Beirut, che il 7 dicembre dava la notizia da giornali inglesi, i nomi dei due villaggi compaiono in modo senza dubbio storpiato, ma che fa supporre si tratti di Turabah e di el-Khurmah (nel wādī Turabah), le quali già due anni or sono erano state assalite dalle truppe wahhābite. Ciò è poi confermato da altre fonti arabe.

(2) Cioè discendenti da Maometto per la linea di sua figlia Fāṭimah, moglie del quarto Califfo 'Alī.

(3) A 13 km. sud-ovest della Basra (al-Baṣrah) moderna; a mezz'ora di cammino sud-ovest della Basra famosa medioevale.

(4) Faiṣal ibn Sulṭān ed-Darwīsh è il capo principale della grande tribù ma'addita dei Muṭeir, il cui territorio si estende dal Golfo Persico (presso el-Kuweit) sino alle vicinanze di ez-Zilfī nella provincia di Sedeir. Egli ha sotto di sè circa 800 tende, ed ha la zona di pascolo nel territorio d'el-Kuweit; è confederato d'Ibn Sa'ūd, al quale anche in passato recò contributo di armati per spedizioni militari.

(5) Il nome non si trova su nessuna carta d'Arabia, comprese quelle recentissime del Dardano (1917), dell'*Hand-Atlas* dello Stieler (1921, n. 66), del *The Times Survey Atlas of the World* del Bartholomew (1920, n. 50), dell'Hunter (1916) e dell'*Arab Bureau* del Cairo (settembre 1916).

(6) Si ripete l'osservazione fatta nella nota precedente. Non è nemmeno escluso che il nome (benchè ricorra tre volte) sia errato; nello stesso articolo si trova l'errore الدويش per *ed-Darwīsh* e بيهان per *Subhān*.

(7) Traduciamo letteralmente.

(8) La famiglia Subhān è una delle più cospicue dello Shammar; vari suoi membri furono consiglieri (o ministri) degli Emiri Āl Rashīd.

(9) Togliamo queste due date da un altro articolo degli *al-Awqāt al-'irāqiyyah* riportate nell'*al-Ahrām* del 3 gennaio 1922.

quest'ultimo la dinastia fu turbata da profonde discordie intestine, manifestatesi con l'assassinio dei tre Emiri che successivamente salirono al potere nei due anni d'intervallo fra la morte di 'Abd el-'Azīz ibn Mit'ab Āl Rashīd (1906) e l'assunzione di Sa'ūd ibn 'Abd al-'Azīz Āl Rashīd all'Emirato (1908). In questo periodo ogni accessione al potere fu ottenuta col massacro non solo del predecessore, ma anche di tutti i suoi prossimi parenti maschi e dei loro schiavi. Sa'ūd ha ora appena 23 anni. Queste discordie intestine indebolirono la potenza degli Āl Rashīd, i quali, al principio del sec. XIX, *erano stati, in Ḥā'il, semplici agenti* (wakīl) *dei sovrani wahhābiti del Neǧd, ed a poco a poco si erano resi da loro indipendenti ed anzi li avevano sopraffatti. Ora la situazione si è capovolta.*

Attualmente il wahhābita 'Abd el-'Azīz Ibn Sa'ūd ha unificato l'Arabia centrale sotto il suo dominio: il Neǧd, lo Shammar, el-Aḥsā' ed il territorio d'el-Kuweit formano un unico Stato, il cui capo, malgrado il suo puritanesimo, accetta i sussidi del Governo Indiano, col quale ha stretto un regolare trattato analogo a quelli in vigore con i piccoli sultani del Golfo Persico. N.

Altre notizie dal Neǧd. — Il corrispondente del giornale cairino *al-Akhbār* manda da el-Baḥrein, in data 12 dicembre, notizie generiche, che sono improntate a vivo senso di ostilità contro quello che potremmo chiamare l'"imperialismo" dell'Emiro Ibn Sa'ūd, e perciò meritano d'essere rilevate.

« La natura ora manifesta la sua ira ed il suo sdegno verso questo paese [*cioè il Neǧd*], la cui superficie si è rivestita del sangue di persone pure (*an-nufūs az-zakiyyah*), scorso in seguito a brame insaziabili (*maṭāmi' as'abiyyah*). Il cielo è stato avaro [di pioggia], sicchè la terra è stata colpita da sterilità, il bestiame è perito, e gli uomini ne soffrono molto. Ciò nella parte centrale [del Neǧd], ove dominano gli *Ikhwān*. Nelle parti settentrionali invece le condizioni sono migliori per tranquillità e benessere, per pascoli verdeggianti e per prosperità.

« Simile stato di cose influisce sulla posizione [morale] dell'Emiro Ibn Sa'ūd. Dopo i suoi ultimi combattimenti (*mawāqif*) in causa dei quali subì gravi perdite, egli si contentò d'assediare Ḥā'il, capitale di Ibn Rashīd, che è ben lontana dai suoi luoghi originarii. Ma la condizione in cui ultimamente è venuto a trovarsi non è lieta; e se non fosse ch'egli sa quali sarebbero le conseguenze del ritorno ai suoi paesi, certo si recherebbe in quelli e si contenterebbe d'avere quale bottino il ritorno.

« Le condizioni del deserto sono nel massimo turbamento; non v'è sicurezza nè pace per le persone e per gli averi ». (*al-Akhbār*, 12-1-1922).

Si chiamano Ikhwān, "*fratelli, compagni*" *i Wahhābiti religiosamente più fanatici; ad essi si deve, pochi anni fa, la fondazione della piccola città al-Arṭawiyyah, nella provincia di Sedeir.* N.

Giudizi sulla situazione nell'Arabia centrale. — Il *Lisān al-'Arab* di Gerusalemme, nel suo numero 113, si scaglia contro Ibn Sa'ūd, che considera come una calamità (*nakbah*) per l'Arabia, come un seminatore di turbamenti e di disordini, essendo uomo che sembra vivere soltanto per razzie e rapine, commesse con il pretesto di diffondere le dottrine (*madhhab*) wahhābite. Secondo il giornale, questi avvenimenti sono in stretta connessione « con la Siria » [ossia con la Francia mandataria per la Siria]; è la gente di là [ossia i Francesi] che, non contenta d'istigare i Turchi contro gli Arabi della Mesopotamia [aventi come Re Faiṣal, figlio del Re del Higiáz], intrigano anche nell'interno dell'Arabia, fornendo denaro e munizioni ad Ibn Sa'ūd.

Il giornale invita Ḥusein, Re dell'Higiáz, ad abbandonare la sua condotta pacifica, e non pensare soltanto alla difesa dei suoi confini, ma ad allestire un forte esercito che diffonda la pace in tutta Arabia e riduca all'impotenza Ibn Sa'ūd ed i suoi simili.

Il giornale ufficioso bisettimanale della Mecca, *al-Qiblah*, nel numero 546 (del 26 dicembre), riportando l'articolo del *Lisān al-Arab*, rimanda ad un proclama ufficiale inserito nel numero 544 (del 19 dicembre) ed esponente il pensiero del Governo meccano, ed anche alle informazioni contenute nei numeri 542 e 543. Disgraziatamente questi numeri ci mancano. N.

Invadenza inglese negli affari d'el-Bahrein. — Il giornale arabo *al-Akhbār* del Cairo pubblica a tale riguardo una corrispondenza da el-Baḥrein, datata 1° novembre 1921, la quale è un poco enigmatica.

Secondo il corrispondente, il Principe ereditario (*walī al-'ahd*) Ḥamed (حمد) « poco manca che divenga ribelle a suo padre, lo sceicco 'Īsà, giacchè non ne ascolta i buoni consigli (*irshādāt*), malgrado sappia che la nazione (*ummah*) araba non tollera oppressione e non ammette che a suo riguardo decida

chi è *straniero* per lingua e per nazionalità (*ğinsiyyah*) ». Il Principe è circondato da gente interessata (*ahl al-agrāḍ*), che gl'impedisce di vedere la verità.

Il corrispondente si rallegra che il Consolato inglese abbia cominciato a sollecitare la verità e voglia cercar di contentare il Governo locale; « ma questo non ammette se non l'allontanamento di quegli atti (*a'māl*) legalmente nulli, che si vorrebbero eseguire contro la sua volontà. Infatti come potrebbe il Governo locale consentire che il Municipio (*baladiyyah*) sia eretto in [una specie di] Governo indipendente, al quale vengano sottoposti i processi e le liti? Noi non abbiamo mai udito che un Municipio emani ed eseguisca ordini senza l'approvazione del Cadi (*ḥākim šar'ī*) del luogo; e nemmeno sappiamo che cosa voglia qui il Municipio con la nomina della polizia armata, i cui militi ed i cui capi sono in maggioranza stranieri. Forse che dopo simili disposizioni (*taṣarrufāt*) possono essere tranquilli i cuori e calmarsi i timori degl'indigeni?

« La gente credeva che il Governo britannico non avesse cupidigie sui loro paesi nè ingerenza nei loro affari, all'infuori dei buoni consigli (*iršād*) dei quali si occupano gli " agenti politici " (*mu'tamadūn*) britannici. Invece la gente è stata invasa dallo stupore in seguito alle disposizioni prese dal Console inglese. Noi non possiamo se non dolerci che il Consolato dia ascolto a quelle persone interessate che lavorano per intorbidare le acque fra i due Governi, l'arabo e l'inglese. Se è vero quello che dicono del Console alcune persone che gli stanno vicine, ossia ch'egli è dolente di quanto è accaduto in addietro e promette di mutare la passata condotta politica, allora tornerà la calma ».

Segue un'intervista con un personaggio equanime ed influente (anonimo), il quale rileva il malcontento manifestato « da S. M. il Re » lo sceicco 'Īsà per le dannose disposizioni sopra accennate e ch'egli ritiene nulle, malgrado le abbia approvate suo figlio, lo sceicco Ḥamed. All'obbiezione del corrispondente, che tali disposizioni emanano dal Consiglio municipale i cui membri sono in maggioranza indigeni, l'intervistato dichiara che in quel Consiglio non ha voce se non il Console; i membri del Consiglio non hanno libertà, ed in molti affari hanno oltrepassato i limiti del regolamento stabilito per il Municipio. Ma essi s'ingannano di molto se credono che Municipio significhi stabilire un Governo il quale usurpi il potere del Cadi.

L'intervistato aggiunge che da 15 anni lo sceicco 'Īsà aveva in animo di formare un Corpo consultivo (*mağlis šūrī*), ma che difficoltà varie ne hanno impedito l'attuazione. Senonchè ora, vedendo che il suo Governo è sulla via di cadere e di dissolversi in causa dei comportamenti del Principe ereditario, « il quale ha consegnato le redini degli affari in mano di persone straniere che sanno far bene soltanto le insinuazioni calunniose, il seminare disordine e l'allargare il dissidio fra i sudditi ed il loro capo (*ḥākim*), » non vede altro mezzo, per salvaguardare il suo Governo e la sua influenza, se non l'istituire questo Consiglio nazionale (*waṭanī*). Il Console approva ciò, e, se Dio vuole, se ne avrà presto l'attuazione.

Tutta la famiglia reale e le altre tribù (*'ašā'ir*) e genti sono malcontente dello stato attuale; se non fosse il loro affetto sincero per lo sceicco 'Īsà, si sarebbero ribellate tutte contro suo figlio.

Seguono esempi d'atti di prepotenza e d'inumanità che si sarebbero avuti nel Consolato inglese a danno di indigeni. (*al-Akhbār*, 13-12-1921).

Ricordiamo che il gruppo delle isole el-Baḥrein nel Golfo Persico, fra la penisola di Qiṭr (o Qaṭar) e la regione costiera el-Aḥsā', è stato posto sotto il protettorato inglese con il trattato del 22 dicembre 1880. L'attuale « Re » (come lo chiama l'articolista), ossia lo sceicco 'Īsà ibn 'Alī Āl Khalīfah ottenne il potere nel 1869, grazie all'aiuto inglese, contro altri rivali della sua stessa famiglia; ora è dunque assai avanzato in età. Il Handbook of Arabia, *pubblicato dalla Sezione geografica dell'Ammiragliato inglese, vol. I* (1), *p. 318, dice che « egli talvolta si è mostrato poco sofferente di controllo, fino al punto di far ostruzionismo a riforme, incoraggiato forse in ciò da una certa insofferenza dell'influenza straniera prevalente nel Baḥrein; perciò egli è incorso almeno una volta nella censura del Governo Indiano. Malgrado queste mancanze, egli ha evitato serie complicazioni; nei tempi difficili, cominciati con la crisi del 1913 nell'industria delle perle e aggravati poi dalla guerra, ha mostrato abilità e un ragionevole buon volere. Il suo erede, Sheikh Hāmid* [sic, l. Ḥamed], *è descritto come uomo avente vedute moderate ». Queste notizie varranno a chiarire la corrispondenza sopra riferita.*

N.

(1) Senza data; sul dorso di tela: 1920. L'esame del libro mostra che in realtà esso fu preparato verso la fine del 1915; in commercio fu posto nel 1921.

SEZIONE CULTURALE

NOTIZIE VARIE

« Congresso musulmano dei popoli » nel Turkestan. — Sotto questo titolo (1) il giornale arabo *al-Akhbār*, del Cairo, pubblica: « I giornali persiani si dilungano nel descrivere questo consesso (*maǵlis*); sopra tutto il giornale *Īrān* [di Ṭeherān], che quasi in ogni numero ne parla. Il giornale *Gulshen*, che si stampa a Ṭeherān, dice che a questo congresso interverrà un delegato della maggior parte dei popoli musulmani, e biasima il Governo persiano perchè non vi manda una delegazione (*wafd*) ufficiale; inoltre pubblica una lettera scritta da un Persiano ragguardevole del Turkestān ad uno degli *'ulamā'* abitante ai confini settentrionali [della Persia], chiedendogli di usare la sua influenza morale per indurre il Governo ad inviare un delegato a quel consesso, e dicendo di vergognarsi nel vedere che vi arrivino delegazioni musulmane d'ogni parte, perfino dei Musulmani della Cina, ma che fra esse non sia alcuna delegazione della Persia. Dopo alcuni versetti coranici, alla fine della lettera dice. Se non riesci a persuadere il Governo, è in tuo potere di venire a noi tu stesso e rappresentare i Musulmani abitanti in quei confini [settentrionali della Persia] ». (*al-Akhbār*, 10-1-1922).

Ci mancano precise notizie di questo congresso. Non v'è da stupirsi che la Persia, sciita, esiti ad inviare suoi delegati ad un congresso sunnita. N.

Per l'istruzione in Armenia. — Il Commissariato per l'istruzione pubblica ha dato un grande impulso alla diffusione dell'istruzione fra i Yazīdi e i Curdi. Il filologo armeno Lazian ha inventato per i Yazīdi un alfabeto derivante in parte dal sanscrito e dallo zendo. È stata decisa l'apertura di varie scuole nella provincia di Ečmiadzin. I villaggi abitati dai Yazīdi sono 14 nella regione di Aparan. Altrettanti ve ne sono nella regione di Sardarabad. Il congresso dei Yazīdi ha mandato al Governo armeno un telegramma di ringraziamento per la sua attività. (*Bosphore*, 10-11-1921).

U. F.

L'idea di ricorrere ai due alfabeti, sanscrito e zendo, così diversi fra loro, è talmente bizzarra, che la notizia del Bosphore *va accolta con molta cautela.*

Aparan od Abaran è un affluente di sinistra dell'Arasse, che nel corso inferiore tocca quasi Ečmiadzin Sardārābād è 45 km. ad occidente di Erivan.

Si tratta, naturalmente, del Governo armeno socialista di Erivan.

Biblioteca ad ez-Zubeir nella Mesopotamia meridionale. — Fatto tipico per il risveglio culturale che si va notando nella Mesopotamia ed a cui non sono mancati accenni anche in *Oriente Moderno* (fasc. 6°, p. 376 e fasc. 8°, p. 510), è la istituzione d'una pubblica biblioteca (*maktabah*) ad ez-Zubeir, piccola località (importante come posto d'osservazione degli avvenimenti dell'Arabia) situata a circa 13 km. dalla Basra moderna, in direzione di sud-ovest. Essa è dovuta all'iniziativa di 'Abdallāh Bey aṣ-Ṣāni'; il quale, poco dopo la sua istituzione, ne parlò con il Re Faiṣal a Baghdād. Il Re prese a cuore la cosa; donò alla biblioteca una raccolta di libri letterari, scientifici e storici, che ordinò di fare spedire direttamente dal Cairo ad ez-Zubeir, e volle anche regalarle il proprio ritratto con firma autografa. (*al-Awqāt al-'irāqiyyah* di Basra, nel cairino *al-Ahrām*, 13-1-1922). N.

(1) *Al-maǵma' al-islāmī li 'sh-shu'ūb.*

I « Boy-Scouts » in Mesopotamia. — Il giornale *al-'Irāq* riferisce che il capo della Società degli esploratori (*ǵam'iyyat al-kashshāfah*) ha presentato una lunga relazione al capo di gabinetto del Re intorno agli « esploratori » dell'Irāq, ai loro regolamenti e progressi, e intorno alle trattative in corso, fra il capo degli esploratori della Mesopotamia e quello degli esploratori di Londra, per ottenere che i primi siano staccati dagli altri e divengano indipendenti. Il capo di gabinetto (*ra'īs ad-dīwān*) espresse la soddisfazione del Re per i progressi degli esploratori e la promessa reale di aiutare quella utile impresa. La Commissione (*hay'ah*) generale degli esploratori si riunirà fra breve per offrire a S. M. la nomina a « massimo Esploratore » (*kashshāf a'ẓam*), a somiglianza di quanto è stato fatto nei rispettivi paesi con il Re d'Inghilterra e con altri sovrani a titolo d'onore.

Finora il numero delle Sezioni (*firaq*) degli esploratori nella Mesopotamia ammonta a 49, di cui 25 nella zona di Baghdād, 10 in quella di Mossul, 9 in quella di Basra, e 5 in quella di Kirkūk. Il numero totale degli esploratori che vi appartengono ascende a 4000. (*al Ahrām*, arabo del Cairo, 31-1-1922).

L'istinto bellico di parte delle popolazioni mesopotamiche e il desiderio di formare un esercito regolare spiegano questo rapido successo dell'istituzione inglese, imprevedutamente trapiantata nella Mesopotamia. N.

La successione di 'Abd ul-Bahā'. — Nel precedente fascicolo, p. 511 (1), abbiamo dato notizia della morte di *Sir* 'Abd ul-Bahā 'Abbās al-Bahā'ī avvenuta nella notte dal 27 al 28 novembre, ed al fatto ch'egli non aveva designato un successore quale capo della setta dei Bahā'ī.

Risulta ora che il 6 gennaio, ricorrendo il quarantesimo giorno dalla sua morte, si tenne a Caiffa, all'uso orientale, una commemorazione solenne per iniziativa d'un gruppo di Bahā'ī, e con l'intervento di moltissime altre persone non bahā'iste ch'erano state invitate. Uno degli oratori fu Ḥusein Rūḥī al-Bahā'ī, il quale annunziò, quale successore del defunto, il figlio della figlia di quest'ultimo, ossia Shawqī (dialettalmente Shōgī) Rabbānī, studente ad Oxford.

(1) Ove è incorso un errore: il *maẓār bahā'ī* a metà del monte Carmelo non è la tomba di Bahā' Ullāh (rimasto sepolto ad 'Akkā), ma la residenza di campagna del defunto 'Abd ul-Bahā'.

Ciò ha dato luogo a profondi malumori; giacchè un'altra corrente bahā'ista ritiene che il successore debba essere il fratello dell'estinto, ossia Moḥammed 'Alī, vivente ad 'Akkā (S. Giovanni d'Acri): e ciò in seguito, essi dicono, ad una *waṣiyyah* o disposizione testamentaria di Bahā' Ullāh, il fondatore del Bahā'ismo. (*al-Karmel*, arabo di Caiffa, 14-1-1922). N.

L'uso della lingua indostana. — Esso fa molti progressi nella Commissione del Congresso Nazionale Indiano (2). Alcuni membri della Commissione non conoscono l'inglese; altri, della Presidenza di Madrās, non capiscono l'indostano, e quelli del Bengala lo trovano difficile, ma non si oppongono al suo uso nelle sedute. I membri di razza dravidica benchè non lo sappiano, sembrano disposti ad impararlo a preferenza dell'inglese e riconoscono la necessità di usarlo; sarebbero contrarii però ad un voto della Commissione che lo imponesse come lingua ufficiale. Il Comitato Esecutivo è stato incaricato di studiare la questione. (M. K. Gandhi, in *Young India*, settimanale di Aḥmadābād, 10-11-1921). V. V.

La lingua indostana (hindūstānī) *fu dichiarata ufficiale, accanto all'inglese, per i Musulmani dell'India, in sostituzione del persiano, nel 1831. È evidente che ora anche i non Musulmani tendono a sostituirla all'inglese come lingua inter-indiana. Dal* Young India *del 5 gennaio risulta che al Congresso Nazionale indiano tenutosi nello scorso dicembre (cfr. fasc. 8°, p. 489, nota 1) Mr. Vallabhbhai Patel, segretario del comitato ordinatore, lesse l'indirizzo inaugurale in lingua* hindī *(che è la varietà non musulmana dell'indostano).*

Congresso musicale indiano. — L'esposizione dei tessuti nazionali indiani tenuta ad Aḥmadābād durante il Congresso Nazionale indiano nello scorso dicembre (3) aveva un reparto artistico ove erano esposte pitture e lavori d'intaglio, ed una sala per concerti nella quale si succedevano musicisti di ogni parte dell'India. Si ebbe in questa occasione il primo Congresso musicale pan-indiano, presieduto da Vishnu Digamber Sastri, che ha per programma di popolarizzare la musica nelle assemblee nazionali, e di preparare riunioni e concorsi musicali. (*Young India*, di Aḥmadābād, 5-1-1922). V. V.

(2) Sul quale cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 234 col. I.

(3) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 8°, p. 489, nota 1.

L'Università Egiziana del Cairo. — È stato comunicato ai giornali egiziani un sunto della relazione annua presentata al Consiglio d'amministrazione dell'Università nella seduta tenutasi alla fine dello scorso novembre.

Risulta che nel corso dell'anno scolastico la biblioteca universitaria ebbe in dono due importanti raccolte di libri; una, di 218 opere in 323 volumi, da parte della vedova di Ibrāhīm Bey Muṣṭafà (già professore di fisica e direttore della scuola superiore *Dār al-'ulūm* al Cairo); l'altra di 85 opere in 161 volumi da parte della vedova di 'Abd al-Ghanī Shākir Bey. Inoltre si ebbero in dono altre 518 opere fra periodiche e non periodiche, e 25 acquisti; sicchè ora la biblioteca universitaria ha 11,593 opere, di cui 2135 arabe, 8565 europee, 74 periodiche arabe e 695 periodiche europee (1).

L'insegnamento nella facoltà di lettere (*qism al-ādāb*) non ha subìto nello scorso anno scolastico altra mutazione all'infuori del ristabilimento d'una cattedra che da alcuni anni era stata sospesa, quella cioè di filologia semitica (*muqāranat al-ādāb wa 'l-lughāt as-sāmiyyah*) che venne affidata al dottor 'Alī al-'Inānī (2). All'esame di dottorato (*al-'ālimiyyah*) in lettere si è presentato un candidato, che ebbe l'approvazione; agli esami annuali i candidati furono 8, di cui 4 superarono tutte le prove. Il numero totale degli iscritti alla Facoltà fu di 21 immatricolati regolarmente (*muntasib*) e 92 uditori (*mustami'*).

La Facoltà di diritto (*qism al-ḥuqūq*) diurna ebbe 69 studenti, quella serale (*laylī*) 44. Alla Facoltà di scienze penali (*qism al-'ulūm al-ǵinā'iyyah*) si ebbero 27 iscritti.

Grande fu il numero degli ascoltatori liberi di singole lezioni; i più assistevano a quelle di filosofia araba e morale, filosofia generale e sua storia, storia dell'Oriente antico, letteratura araba, storia dei popoli musulmani; il minor numero si ebbe ai corsi di istruttoria criminale pratica (*taḥqīq al-ǵināyāt al-'amalī*).

Furono tenute conferenze di materie legali, di medicina e d'altro.

(1) La somma farebbe 11,469; la differenza 124 forse rappresenta opere in lingua diversa dall'araba e da quelle europee.

(2) Che, scrivendo in lingue europee, firma *A. Enani*. È addottorato in Germania, ed in tedesco pubblicò un articolo nelle *Mitteil. des Seminars f. oriental. Sprachen* di Berlino, nel 1919. L'insegnamento di filologia semitica era stato impartito soltanto nel 1911-1912 dal prof. E. Littmann, ora a Tubinga.

Le entrate furono di 14,444 lire egiziane (3) e 180 millesimi; le spese di 8844 lire egiziane e 180 millesimi; la differenza (5600 lire egiziane) fu assegnata al fondo di riserva.

I capitali (*amwāl*) fruttiferi collocati alla Banca Nazionale ammontavano a 33,652 lire egiziane e 432 millesimi alla fine dello scorso settembre; quelli depositati al Banco di Roma erano allora 289 lire egiziane e 530 millesimi. Inoltre l'Università possiede titoli del Debito pubblico unificato per il valore nominale di 10,000 sterline.

L'Università spera vivamente che il Ministero dei Waqf voglia aumentare il suo sussidio da 1800 lire egiziane a 5000, com'era in passato (*al-Ahrām* ed *al-Akhbār*, 13-1-1922).

L'Università egiziana (al-ǵāmi'ah al-miṣriyyah), *inaugurata il 21 dicembre 1908, sorse per geniale iniziativa dell'attuale Sultano, allora Principe Aḥmed Fuād, assistito nell'opera sua da due benemeriti europei ora defunti, l'insigne egittologo francese (ma di padre italiano) Gastone Maspero e l'avv. italiano Ugo Lusena Bey. Fra i consiglieri indigeni fu anche 'Abd el-Khāleq Sarwat Pascià, al quale in questi giorni si tenta d'affidare la formazione del nuovo Ministero egiziano. Insegnanti italiani tennero corsi in arabo nella Facoltà di lettere della giovane Università: Ignazio Guidi, Meloni, Nallino, Santillana. Il ritiro del Principe Fuād dall'istituzione che a lui doveva la vita, l'ostilità dei rappresentanti inglesi in Egitto ed altre cause locali arrestarono nel 1913 lo sviluppo promettente dell'Università.*

Sulla fondazione di questa si può leggere l'articolo di V. Fago, L'Università Egiziana di Cairo, *nella* Nuova Antologia *del 1° novembre 1909. Nel gennaio 1911 la* Revue du Monde Musulman *di Parigi (vol. XIII, pp. 1-29) pubblicò un articolo intitolato* L'Université Egyptienne *del prof. Germain Martin dell'Università di Digione, che nel 1910 era stato chiamato ad insegnare in francese l'economia politica; è un articolo partigiano, pieno di* chauvinisme *francese, ed influenzato da risentimenti personali, perchè l'Università aveva stimato opportuno sostituire il Germain Martin con altro professore nel successivo anno scolastico 1910-11.* N.

Un Istituto Orientale a Praga. — Alois Musil, professore all'Università di Praga e noto esploratore dell'Arabia settentrionale (ove, dopo il 1908, percorse a cammello oltre 30,000 km.), ebbe più volte occasione in Oriente di stabilire relazioni

(3) La lira egiziana equivale a lire italiane 25,92.

fra produttori orientali di materie grezze ed industriali austriaci, di additare ai suoi connazionali posti adatti in Oriente, ecc. Intrattenutosi al principio del dicembre 1919 su questi argomenti con il Presidente della Repubblica ceco-slovacca, fu da esso incaricato di raccogliere il risultato delle sue osservazioni ed esperienze per dedurne gli Statuti d'un erigendo Istituto Orientale. Dopo lunghi colloqui con il Ministro degli esteri, Dr. Beneš, e con altri, fu stabilito, in conformità con il desiderio del Presidente, di porre sulla stessa base non solo l'Istituto Orientale, ma anche l'Istituto Slavo, e di preparare per entrambi quasi gli stessi Statuti. Questi poi furono sottoposti, per accurato esame, alla Camera di commercio ed industria, al Ministero del commercio, al Ministero dell'istruzione pubblica ed a quello degli esteri; indi vennero presentati al Presidente della Repubblica, che li approvò e decise di accordare a ciascuno dei due Istituti la somma di 4 milioni di corone, tolti dal fondo del suo giubileo. Inoltre il Consiglio dei Ministri, sui fondi dell'ufficio per il commercio con l'estero, ha assegnato 3 milioni di corone per costruire l'edifizio comune ai due Istituti, 2 milioni per la biblioteca comune, e 2 milioni e mezzo per i necessari viaggi di propaganda (*Agitationsreisen*) dei due Istituti. La legge a ciò relativa fu approvata nel novembre 1921 dal Senato ed il 19 gennaio 1922 dall'Assemblea nazionale; l'esecuzione ne è affidata ai tre Ministeri degli esteri, del commercio e dell'istruzione pubblica.

I due Istituti si propongono di stabilire su basi culturali le relazioni economiche della Ceco-Slovacchia con l'Oriente e con il Mondo Slavo. Perciò ogni Istituto è diviso in due gruppi: uno culturale e l'altro economico. Il Presidente della Repubblica nomina quali membri non puri teorici, ma uomini i quali si occupano anche di questioni pratiche ed appartengono a tutti i ceti. I teorici devono imparare dai pratici, ed i pratici devono approfondire ed allargare la loro scienza positiva mediante contatto con i teorici. I membri così nominati si eleggono la presidenza ed il comitato esecutivo. A capo d'ogni Istituto è un Presidente, ed a capo d'ogni gruppo un Vice-Presidente con un segretario generale. Ogni gruppo ha un comitato esecutivo di 5 membri. Tutte le proposte per iniziative e tutte le intraprese sono discusse dai segretari generali con i comitati esecutivi e poi sottoposte ai membri. Questi ultimi possono formare gruppi per materie o per territori speciali, ed invitare alle loro sedute ed ai loro lavori anche persone competenti, per dare così occasione a ciascuno di giustificare le sue proposte e di aiutarne l'attuazione.

Dio solo sa quando entrambi gli Istituti saranno in grado di darsi al lavoro positivo. Tutto è ancora da fare: sede, biblioteca, ecc.; occorrono tempo e danaro. Quest'ultimo è assai poco. Dal capitale della fondazione, di 4 milioni, ogni Istituto ritrarrà appena 200,000 corone d'interessi all'anno; sicchè ogni gruppo avrà circa 100,000 corone. Con simili somme oggi non si può intraprendere nulla. Nondimeno il pubblico crede che i lavori negli Istituti saranno largamente compensati, che grosse spedizioni saranno preparate, che a scopi vari di studi e di ricerche verranno inviati giovani all'estero. Ciò non può avvenire, perchè mancano i mezzi necessari e perchè oggi così l'Oriente come i paesi Slavi orientali non consentono un lavoro tranquillo. Occorre assicurare finanziariamente gl'Istituti, raccogliere le forze di lavoro, imparare i necessari metodi di lavoro, ecc.: adesso si deve porre il seme e coltivarlo, per trarne vantaggio dopo una attività sistematica di almeno un decennio. (A. Musil, nella *Prager Presse*, 21-1-1922). N.

Il caravanserraglio nel vicino Oriente. — Accanto alle moschee e alle scuole, il caravanserraglio occupa nella vita pubblica degli Orientali, e sopra tutto dei mercanti e dei pellegrini, un posto importante. L'attuale denominazione di *khān* o caravanserraglio, d'origine persiana, è sorta nel Medio Evo (1); ma l'istituzione è tanto antica quanto la civiltà dell'Oriente, quanto il commercio. Già Erodoto (V, 52), descrivendo la grande via regia che conduceva da Susa ad Efeso, parla di stazioni regie e di bellissimi alberghi posti a distanze di 30-40 chilometri e soggiunge che in varie località erano ben muniti contro le incursioni dei predoni e provvisti di sentinelle, e che servivano nello stesso tempo di punti d'appoggio per un regolare servizio di posta. Identici edifizi costruiti da Ciro egli trovò pure lungo le vie maestre della Siria. Nell'età romana lungo le strade delle provincie asiatiche assoggettate all'impero, ad intervalli di circa 75 chilometri, si trovavano le *mansiones veredariorum*, che contenevano stanze per i viaggiatori e stalle per i cavalli di ricambio della

(1) Anche il vocabolo «caravanserraglio» viene dal persiano (e turco) *karwān-serāi* «casa per carovane». La parola *khān* «albergo» nelle antiche relazioni francesi ed italiane di viaggi è storpiata rispettivamente in *camp* e *campo*.

posta: erano edifizi pubblici destinati sopra tutto ad assicurare il movimento degli impiegati romani, ai quali per la *lex Julia* era somministrato alloggio gratuito; però anche a viaggiatori privati era dato ricovero dietro pagamento. Nell'età bizantina simili edifici si trovarono anche nelle provincie orientali d'Europa, dove si mantennero e svilupparono per tutto il Medio Evo, sotto la denominazione di *Xenodochia* o ospizi per forestieri. erano alla distanza di circa 50 chilometri l'uno dall'altro.

È molto interessante la descrizione particolareggiata del capitolo 83 (98) del *Milione* di Marco Polo circa i messaggi che il Gran Cane faceva partire da Cambalù. «E sappiate che, quando si partono di Camblau questi messaggi per tutte le vie ov'egli vanno, di capo delle 25 miglia, egli truovano una posta,* ove in ciascuna hae un grandissimo palagio e bello, ove albergono i messaggi del gran sire. ov'è uno letto coperto di drappo di seta, e ha tutto quello che a messaggio si conviene. E se uno re vi capitasse, si vi sarebbe bene albergato. E sappiate che a queste poste truovano gli messaggi del gran sire, e havvi bene quattrocento cavalli, che 'l gran sire hae ordinato che tuttavia dimorino quivi, e sieno apparecchiati per li messaggi, quando egli vanno in alcuno luogo. E sappiate che a ogni capo di 25 miglia sono apparecchiate queste cose ch'io v'ho contato. E questo è nelle vie maestre che vanno alle provincie.. E a ciascuna di queste poste èe apparecchiato da 300 a 400 cavalli per li messaggi al loro comandamento. Allora v'ha così belli palagi com'io v'ho contato di sopra, ove albergano messaggi così riccamente... E questo è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperadore, nè che aver potesse niuno altro uomo terreno: chè sappiate veramente che piue di 200 mila cavalli istanno a queste poste... Ancora gli palagi sono più di 10,000, che sono così forniti di ricchi arnesi: e questa è cosa di sì gran valuta e sì meravigliosa che non si potrebbe iscrivere nè contare». Il cod. Berlinese e quello Padovano ci conservano anche il nome di questi palagi in una glossa dopo *posta**; «la qual in so languazo sono chiamata *ianbi* (*ianb*), che a nostro muodo è *posta* (de) *cavalieri*». Il vocabolo *ianb*, che qui è usato nel significato di caravanserraglio, e che ricorre anche presso Odorico da Pordenone, è il mongolo *yam* o *ǵam* (dal cinese *čán*), passato anche nel persiano e turco *yām*, e significante albergo o stazione postale. Sopravvive anche in Russia (Ямъ = stazione di posta; villaggio abitato da postiglioni), come residuo della dominazione mongolica. In un'iscrizione del khān Ōrtmah (cioè khān coperto a volta) (1) di Baghdād, l'edifizio è designato con il nome di *al-yam* (اليم). Gli odierni caravanserragli in Persia, in quanto siano stazioni postali, si chiamano *čāpārkhānah*.

I Mongoli dovettero prendere questa istituzione dai Cinesi se Ǵengīzkhān, sull'esempio di questi ultimi, fece costruire nelle grandi vie maestre stazioni postali, per facilitare il viaggio degli impiegati, dei messi e degli ambasciatori, come scrive lo storico persiano del conquistatore del mondo.

Allorquando i Turchi s'impadronirono di gran parte dell'Asia minore non ebbero, anche a questo riguardo, se non a continuare e trasformare quello che v'avevano trovato. Essi erano abbastanza accorti per comprendere il grande valore di questi ricoveri, che assicuravano le comunicazioni commerciali: per ciò curarono gli impianti esistenti e ne eressero dovunque dei nuovi. Khān sontuosi furono costruiti dai sovrani Selgiūqidi; i più belli da 'Alā' ad-dīn Kay-Qubād I (1219-1236). Questo principe, ardente fautore dell'arte e della scienza, e protettore dei dotti e artisti persiani profughi per l'invasione mongolica, come potente sovrano pose fine al flagello del brigantaggio costruendo per tutto lo Stato fortilizi, che servissero da stazioni militari e da albergo per i viaggiatori. Così egli promosse lo sviluppo del commercio, cui aprì nuove vie stringendo rapporti commerciali con i porti del Mediterraneo. Basti menzionare il «Sulṭān-Khān» edificato nel 1229 ad Aqserāi, nell'importante punto strategico dell'incrocio delle tre strade di Angora (Ancyra), Lādīq (Laodicea di Licaonia) e Qōnia (Iconium): notevole sia per la mole imponente (m. 60,63 × 118,70), sia per la decorazione sfarzosa A giudicare da un'iscrizione che si legge sul portone, il caravanserraglio a quel tempo si chiamava anche *darb* (plur. *durūb*), che propriamente significa *strada* (come da noi alcuni alberghi o casolari posti lungo vie sono detti *la strada*). Anche al giorno d'oggi i caravanserragli sono i contrassegni delle strade maestre e i principali alberghi dei passeggeri indigeni e dei mercanti nei paesi del vicino Oriente. Nelle vie carovaniere ancora praticate si trovano comunemente alla distanza di una giornata di viaggio, che per le carovane è calcolata a circa 25 chilometri. Naturalmente la posizione di

(1) Sul Khān Ōrtmah, terminato nel 760 eg. (1359 Cr.), si veda ora SARRE e HERZFELD, *Archäelogische Reise im Euphrat- und Tigris-Gebiet*, Berlin 1911-1920, vol. II, pp. 187-196.

questi ricoveri e il loro spostamento nelle presenti località era in stretta relazione con lo spostamento delle acque.

Già nell'età romana v'erano anche caravanserragli, che, oltre a favorire il movimento dei passeggeri, servivano specialmente a ricoverare le merci. A Damasco e a Beirut tali edifici sono denominati *qaysāriyyah* (1) e consistono in cortili circondati da magazzini, dove si vendono le stesse mercanzie; essi vengono designati o dal nome del fondatore o possessore, o anche dalla mercanzia che vi si vende: così a Beirut c'è una *Qaysāriyyet aṣ-ṣiyāgh* (degli orefici). Nelle altre città sono detti *khān* e contraddistinti dal nome delle mercanzie o dal fornitore. In Egitto si chiamano anche *wikāla* (plur. *wakāyil*), donde gli Europei hanno fatto *ochella*. Nell'Africa settentrionale edifizi di questo genere sono designati col nome di *funduq*, che deriva dal greco πανδοχεῖον, e che è passato nelle lingue neolatine (*fóndaco* in italiano, *alhóndega* in spagnuolo, ecc.) nelle sue varie accezioni di bottega, magazzino, locanda ecc.

Nei tempi più antichi per lo più questi alberghi erano fondati e mantenuti dallo Stato, che voleva provvedere in primo luogo al movimento dei suoi corrieri e impiegati: poi si accordò ricovero anche ai viaggiatori e ai mercanti. Più tardi i sovrani di quelle regioni si interessarono maggiormente della costruzione di tali edifici, che promovevano il commercio, e contribuirono così alla sicurezza generale, dando loro l'efficienza di piccole fortezze con sentinelle militari.

Nell'età musulmana, in vista dei grandi pellegrinaggi ai luoghi santi dell'Islām, vennero eretti caravanserragli non solo dai sovrani, ma anche da alti dignitari e da mercanti facoltosi, come pie istituzioni, ossia come *waqf*. Gli edifici pubblici appartenenti ai *waqf*, come moschee, bagni, caravanserragli, sono mantenuti colle proprie rendite, e, dove non ce ne siano, colle eccedenze degli altri; essi sono inalienabili. Nei caravanserragli sorti come fondazioni pie ogni passeggero trova ricovero gratuito: deve però comprare il proprio vitto e il cibo per le bestie, se non porta seco le provviste. Lungo le strade della Mesopotamia e della Persia, a Baghdād, Kerbelā ed al-Ḥillah, quasi tutti i caravanserragli sono fondazioni pie. Però nel secolo scorso per iniziativa di privati sorsero alcuni khān, nei quali si è ricoverati dietro compenso proporzionato al proprio stato. Siccome per l'abitazione si perde man mano in Oriente l'antica tradizione e si diffonde sempre più la costruzione di alberghi e magazzini all'europea, e le nuove linee ferroviarie vengono quasi a sopprimere certe vie carovaniere, torna tanto più opportuno lo studio dell'ing. KARL MÜLLER, *Die Karawanserai im Vorderen Orient*, Berlin 1920, che raccoglie e illustra un ricco materiale studiato da lui durante il suo soggiorno in Oriente negli anni 1909-1914, prima che i migliori tipi di questi edifici vengano ridotti in mucchi di rovine, come tanti altri, per l'abbandono in cui sono lasciati. S. G. MERCATI.

(1) Probabilmente dall'aggettivo greco καισαρεία « [mercato] cesareo »; cfr. DOZY, *Supplément aux dictionnaires arabes*, Leyde 1881, vol. II, p. 432. — Nell'Algeria e nel Marocco il vocabolo designa una fila di botteghe, un bazar, come lo spagnuolo *alcaiceria* (che deriva dall'arabo).

Notizie d'archeologia del Levante. — È uscito il terzo volume dell'*Annuario della R. Scuola Archeologica Italiana di Atene e della Missione Italiana in Oriente*. Buona parte del volume contiene i risultati delle ricerche e degli studi della Missione Archeologica in Anatolia. Tali ricerche, benchè interrotte dalla guerra e benchè limitate per ora a un solo esame del soprassuolo, diedero risultati notevoli. La Missione principalmente per opera del dott. Biagio Pace si adoperò a salvare quanto fu possibile delle fortificazioni medievali di Adalia, che il Governo turco aveva deliberato di radere al suolo, e attese a raccogliere i frammenti di antichi marmi scritti o scolpiti messi in opera in quelle fortificazioni. Nella Scuola Ottomana di Adalia si rinvennero una ventina di frammenti di un grandiosissimo e ricchissimo sarcofago con scene di Amazonomachia. Numerose iscrizioni vennero rilevate nelle escursioni compiute a nord di Adalia fino alla pianura di Isbārta e al lago di Egherdīr. Notevole una epigrafe sepolcrale d'età romana di un Aurelio Are, che porta il titolo di ἐπιστάτης Λίμνης (= sovraintendente del lago) e che reca figurazioni relative alla pesca, alla quale il defunto fu forse preposto. Anche in Licia furono ricopiate iscrizioni, e raccolto materiale preistorico. Il risultato più importante fu il ritrovamento di poderose rovine di una forte e grande città posta a grande altezza tra le aspre gole del Tauro nell'alta valle del Tauro. È probabile debba in essa identificarsi Pednelissos; il dottore Giuseppe Moretti ne studia i monumenti, e il dott. Pace ne illustra le iscrizioni. Un frammento della stessa provenienza, recuperato più tardi dalla guida della nostra missione Nicola Ferteklis, ricorda singolari casi avvenuti a una sacerdotessa di nazio-

nalità galata, e persecuzioni sofferte, e onori tributatile, e purificazioni impostele con riti e con spirito non ellenico, come fa rilevare nel dotto commento Domenico Comparetti. Ruderi di un tempio a Lagon consentono al dott. Moretti di proporne una ricostruzione.

Le monete raccolte dalla Missione, tra cui un importante tesoretto di antoniniani, son studiate dalla dott. Cesano parte in questo volume e parte negli *Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica*, volume quarto pure recentemente uscito. Le memorie medievali sono studiate dal dott. Pace (Adalia) e dal dott. Gerola (isola di Serifo). Segue un ricco notiziario che si riferisce a lavori e a ricerche compiuti a Rodi, a Caunos in Caria, in Eubea, in Siria (Baalbek) e in Albania.

***

Arturo Evans, l'illustre esploratore delle antichità minoiche di Creta, pubblica un primo volume sul Palazzo di Cnossos, copiosamente illustrato anche con tavole a colori, sì che il prezzo se ne eleva a sei sterline e alquanti scellini. Vi sono riassunti, riordinati e completati i rapporti preliminari già apparsi in parecchi volumi dell' *Annual of the British School at Athens*.

Le ricerche e gli scavi fortunatissimi compiuti specialmente intorno a Susa dalla *Délégation Française en Perse* hanno dato luogo a una poderosa serie di volumi che per il loro costo ben pochi hanno potuto procurarsi. Per tale riguardo appare opportuno un libriccino dell'abate Cruveilhier, che si propone di render conto dei risultati ottenuti con gli ultimi scavi, secondo le relazioni datene nei sei volumi più recenti, pubblicati dalla *Délégation* negli anni immediatamente precedenti la guerra (1). L'autore, che è bene informato, pare però supponga nei suoi lettori una uguale preparazione, e fa a meno di richiamare e di ripetere tante cose che erano apparse nei volumi precedenti, e che non sono da ritener superflue per l'intelligenza di quanto qui si dice. Un lavoro riassuntivo, volendo esser utile a un più largo pubblico, avrebbe guadagnato ad essere più accessibile, e più ricco di notizie sugli scavi precedenti. Anche la divisione della materia che l'autore si è imposto: risultati interessanti la religione, il diritto, l'economia, la filologia, mentre deve essere stata per lui di qualche fatica, non mi sembra che abbia conferito alla chiarezza dell'esposizione. Ad ogni modo, dati i tempi difficili che gli studi attraversano, c'è da esser grati a questi volenterosi epitomatori, e da riconoscerne la utilità, se non la necessità, così come in altri tempi anch'essi agli studi poco propizi si fu grati a Floro o a Xifilino.

***

Il sig. C. Autran dell' *Institut Français d'Archéologie Orientale* del Cairo ha pubblicato un volume intitolato *Phéniciens. Essai de contribution à l'histoire antique de la Méditerranée*, che si legge con piacere e con interesse, e che dimostra nell'autore molto ingegno e molta cultura, ma che secondo me ha il torto di mostrare un po' troppo chiaramente il desiderio di muovere la meraviglia. Le sorprese cominciano dal titolo: *Phéniciens* non sono quegli abitatori di un tratto della costa siriaca, di stirpe semitica, navigatori e mercanti famosi; *Phéniciens* sono gli abitatori protostorici delle isole egee e delle coste d'Anatolia, sparsi anche sulle coste libiche, egizie e siriache, di razza non semitica, navigatori e signori del commercio, colonizzatori e propagatori di cultura letteraria ed artistica. Ad essi, attivi ed energici, rapidi nei movimenti come pronti nelle concezioni, è assai più dovuto dell'umano incivilimento, che non ai lenti e sedentari agricoltori che popolarono l'Egitto e la Mesopotamia, così come più tardi Normanni e Veneziani e Portoghesi hanno esercitato, benchè poco numerosi, un'influenza sulla storia mondiale ben più larga che non i Turchi e i Cinesi. I Fenici di Tiro e di Sidone dal linguaggio semitico, sono uno strato abbastanza recente di popolazione, e la loro azione sullo sviluppo della civiltà greca già altri studiosi si erano adoperati a dimostrare assai scarse. L'Autran si indugia a segnalare quanti elementi non ellenici ci sono nel lessico greco, e come tutti questi elementi, comuni alla toponomastica greca e anatolica, non essendo semitici nè chiaramente indo-europei, possono conservare vestigia del primitivo linguaggio di questi popoli del mare. Anche parecchie divinità dell'Olimpo ellenico non hanno origine nettamente greca, e tendono a riattaccarsi al continente anatolico. E con gli Dei molti eroi delle leggende greche accennano ad origini asianiche. Non solo, ma anche quel poco che noi sappiamo della lingua dei Fenici di Siria presenta degli elementi non semitici, e che si identificano con gli elementi non ellenici del greco. La Fenicia semitica non sarebbe pertanto che una tarda rifusione (*un replâtrage de basse époque*, dice l'autore) che ci maschera la vera Fenicia industriosa e sapiente, la Fenicia Egea legata di parentela con

(1) P. Cruveilhier, *Les principaux résultats des nouvelles fouilles de Suse*, Paris, Geuthner, 1921, in-12°, IX + 154 pp.

i Lidi, i Lici, i Cilici, i Carii, i Misii, i Troiani e i Cretesi. I trovamenti archeologici e specialmente ceramici sono invocati in aiuto a questa teoria non senza qualche affermazione un po' audace, per es. che « la supremazia incontrastata dei modelli ceramici egeo-micenei si può collocare tra il 1500 e il 1450 a. C. »; affermazioni che a proposito di arti minori io non oserei restringere entro limiti così angusti, neanche se si trattasse di piatti di Pesaro o di Deruta del 1450-1500 d. C. E così con altri tratti di baldanza del genere stesso l'A. finisce per lasciarci un po' esitanti anche dinanzi a delle intuizioni brillanti e più modestamente assennate (1).

R. Paribeni.

(1) La tesi dell'Autran non ha ottenuto favore neppure tra gli orientalisti; basti qui ricordare le recensioni critiche di I. Guidi, nella *Riv. degli Studi Orientali*, vol. IX, 1921, pp. 228-230, di G. Levi Della Vida nella *Rivista di Cultura*, 30 maggio 1921, pp. 219-220, di S. Ronzevalle nei *Mélanges de la Fac. Orientale de Beyrouth*, vol. VII, 1914-1921, pp. 408-410. (*Nota della redazione*).

RECENSIONI

G. Mondaini. — *L'assetto coloniale del mondo dopo la guerra.* Bologna-Rocca S. Casciano-Trieste, L. Cappelli, 1921, in-8°, 90 pp. [IV vol. della « Biblioteca di studi sociali », diretta da R. Mondolfo]. L. 5.

In questo interessante studio, che è forse il migliore dei non molti pubblicati sull'assetto coloniale uscito dalla Conferenza della pace, il Mondaini si occupa anche dell'assetto dei territori staccati dall'Impero ottomano e sottoposti a mandato, e di quelli lasciati alla Turchia ma considerati come zone di interessi particolari (Caramania, Cilicia).

Prescindendo dall'esposizione degli avvenimenti, delle trattative diplomatiche e delle decisioni prese dalla Conferenza della pace, – esposizione condotta con precisione, sobrietà e lucidità, – ci sembra utile indicare ai nostri lettori quanto il Mondaini rileva a proposito dei mandati coloniali e delle zone di interessi speciali.

I primi, per quanto concerne la Siria, la Mesopotamia e la Palestina (mandati tipo *A*), saranno, a suo avviso, nella più benigna delle ipotesi, dei *protettorati coloniali su Stati internamente sovrani* se non addirittura, nei primi tempi per lo meno, *occupazioni in protett rato* di paesi dotati di larga autonomia, e magari anche legislativa. Dati i progetti preparati dall'Inghilterra e dalla Francia per i mandati loro attribuiti, è difficile dare altra interpretazione alla natura giuridica del novissimo ibrido istituto creato dalla Conferenza della pace.

Le due zone di interessi particolari sembrano al Mondaini vere e proprie *sfere di influenza*, garentite dall'accordo tripartito alla Francia ed all'Italia rispettivamente da ciascuna delle altre due potenze contraenti. Si tratterebbe cioè della rinascita di un istituto che il progresso storico dell'ultimo ventennio sembrava aver relegato nel museo della storia coloniale. Per quanto in linea teorica l'accordo tripartito non costituisca un diritto assoluto di preferenza economica e politica dell'Italia e della Francia nelle zone loro assegnate, ma un diritto valido solo fra i contraenti e relativo ad essi solo, non già alla Turchia e tanto meno ai terzi opponibili, in linea pratica (data la debolezza della Turchia e la prevalenza della diplomazia anglo-francese su quella di tutti gli altri paesi presso il Governo ottomano), le zone assegnate alla Francia ed all'Italia saranno, se esse lo vorranno, sottratte praticamente a tutti gli altri paesi. « Che se – conclude il Mondaini – l'Italia per le sue condizioni politiche ed economiche, oltrechè per lo spirito liberale ed anticoloniale del suo popolo, ben difficilmente trasformerà nei prossimi anni, nonchè in una dipendenza coloniale larvata, in un campo coloniale esclusivo di attività economica la sua sfera d'influenza anatolica, ben diversamente è da presumere che andranno le cose nella Cilicia francese, dove sfera d'influenza sarà un'altra volta nella storia coloniale preludio larvato di monopolio economico e di dominio politico ».

A. Giannini.

Abderrahman El Akhdhari. – *Le Soullam. Traité de logique traduit de l'arabe par* J. D. Luciani. Alger, J. Carbonel, 1921, in-8°, 77 + (1) pp., con 4 fotoincisioni.

L'introduzione della logica fra i Musulmani incontrò dapprima opposizioni fortissime in molti

ambienti religiosi, come si può agevolmente vedere dai noti *Prolegomeni* di Ibn Ḫaldūn (trad. francese del de Slane, vol. III, pp. 156-160) o dal Goldziher, *Stellung der alten islamischen Orthodoxie zu den antiken Wissenschaften*, Berlin, Akad., 1916, pp. 24-34. In Ispagna, più a lungo che altrove, la logica continuò a trovare avversari, del cui fanatismo ci è conservata una pittura vivace nella *Introducción al arte de la lógica por* Abentomlús [Ibn Ṭumlūs, † 620 eg., 1223 Cr.], vol. I, pp. 8-19 della trad. dell'Asín (Madrid, 1916). Ma poco a poco le prevenzioni scomparvero in massima parte, l'esempio eloquente d'un campione dell'islamismo ortodosso quale al-Ġazālī († 505 eg., 1111 Cr.) tolse quasi tutti gli scrupoli, ed anzi nell'Africa del Nord si venne a considerare la logica come una scienza propedeutica necessaria della teologia. Quindi nello scorso autunno i membri indigeni della Commissione incaricata di studiare il progetto di nuovo ordinamento scolastico per la Cirenaica chiesero, fra le altre cose principali, che si istituisse l'insegnamento della logica nelle scuole secondarie; naturalmente nella forma da secoli tradizionale nell'Africa del Nord.

Potrà dunque essere interessante ed utile anche ad Italiani non arabisti il sapere che è uscita la traduzione francese d'uno dei testi scolastici elementari di quella materia più studiati e diffusi nei paesi musulmani mālikiti, ossia l'*as-Sullam al-murawnaq* «La scala brillante», composto in 143 versi di metro *raǵaz* dal noto scrittore didattico algerino 'Abd ar-Raḥmān al-Aḫḍarī, morto a 32 anni d'età nel 953 eg, 1546 Cr. Una logica in 143 versi, com'è facile immaginare, non può essere se non uno stringatissimo compendio, che addita, più che non esponga, la materia; senonchè la forma metrica si presta a quell'apprendimento mnemonico, che, nella tradizionale pedagogia musulmana, forma il primo gradino dello studente di qualsiasi scienza, il primo substrato puramente materiale su cui il giovane andrà accumulando le delucidazioni e gli sviluppi forniti dai commenti voluminosi e dalle glosse ai commenti.

Il Luciani, i cui meriti eminenti di funzionario coloniale francese e di arabista sono stati rilevati nella *Revue du Monde musulman*, vol. XL-XLI, 1920, pp. 1-10 (cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 314 col. I), ha occupato i primi tempi del suo collocamento a riposo col darci una buona traduzione del poemetto, resa intelligibile da un ampio commento estratto da quelli indigeni più rinomati; alla fine della versione ci offre (pp. 73-77) un utile glossario francese-arabo dei termini tecnici di logica usati nel libro; mentre in principio, pp. 5-30, ci fornisce ragguagli sull'autore, sulle sue opere e sui luoghi ove la sua vita si svolse. Queste pagine introduttive hanno interesse anche dal lato del *folklore* religioso. Il nostro al-Aḫḍarī, morto casualmente a Guidjel (*Qiǵel*), 12 km. in linea retta SE di Seṭīf nel dipartimento di Costantina, era nato ed era per lo più vissuto nel luogo ove poi fu sepolto, cioè a Bentious (1), piccolo villaggio perduto nelle solitudini del Ṣaḥrā' algerino, sull'Oued Djedi (Ǵedī, pronunziato Ždī sul luogo), a 31 km. in linea retta SW di Biskra; ed agli occhi dei suoi concittadini apparve non solo come un gran dotto, ma anche come un santo capace di miracoli. Quindi sul suo sepolcro fu assai presto costruita una zāwiyah, detta zāwiyat Sīdī 'Abd ar-Raḥmān al-Aḫḍarī, ancor oggi amministrata dai suoi discendenti e meta di numerose visite pie; mentre la fantasia popolare non mancò di formare intorno al santo leggende svariate, delle quali rammenterò una sola (Luciani, p. 25) riannodantesi al modo con cui sono ripartite le acque d'irrigazione nelle oasi della parte occidentale dei Zībān. Nella sua infanzia al-Aḫḍarī fu devoto scolaro d'un marabutto di Līšānah (altra oasi dei Zībān); incaricato un giorno d'andar a versare in un luogo « puro » il vaso contenente le orine del maestro, trangugiò il contenuto in segno di venerazione; ed allora il marabutto volle compensare l'atto del fanciullo concedendo a Benṭiyūs, l'oasi nativa di quest'ultimo, i tre quarti della portata d'acqua del wādī el-Kelbī.

Al-Aḫḍarī è anche lo scopritore della tomba, fino allora ignorata, di Ḫālid ibn Sinān al-'Absī; personaggio che l'ordinaria tradizione arabo-musulmana conosce soltanto come uno dei pochi monoteisti (*ḥanīf*) esistenti in Arabia (all'infuori degli Ebrei e dei Cristiani) nella generazione immediatamente anteriore a Maometto, ma che, secondo racconti circolanti già nella prima metà del sec. III eg., IX Cr., sarebbe stato addirittura qualificato da Maometto come un « profeta » di Dio (2). At-

(1) In arabo Bonṭiyūs o Benṭiyūs, che mi sembra essere null'altro che il nome proprio latino Pontius. È da notare che nel villaggio esiste una colonna proveniente da antica costruzione romana; cfr. Luciani, p. 28.

(2) Cfr. p. es. AL-ǴĀḤIẒ, *Ḥayawān*, IV, 151-152; IBN QUTAYBAH, *Ma'ārif* ed. Wüstenfeld, p. 30; IBN SA'D, *Ṭabaqāt*, I, 2°, p. 42; AL-MAS'ŪDĪ, *Prairies*, I, 131-132 e IV, 18, 21-22 (cap. 62°); AL-

tenendosi a quest'ultima forma della leggenda, e trasportando l'attività profetica di Ḫālid dall'Arabia al territorio dei Zībān (1), il nostro al-Aḫḍarī, guidato da una visione miracolosa (2), riuscì a scoprire la presunta tomba sul' wādī Ǵedī, 53 km. W S W di Benṭiyūs; tomba sulla quale subito fu costruita una moschea segnata nelle carte geografiche moderne col nome di Sidi Khaled e ch'ebbe poi anche la sorte di venir restaurata dal Governo francese.

Le quattro fotoincisioni che accompagnano il libro ci mostrano la tomba-zāwiyah di 'Abd ar-Raḥmān al-Aḫḍarī (veduta da due punti differenti) a Benṭiyūs, il portico dell'attigua moschea ed infine la moschea di Sīdī Ḫālid col suo alto minareto bianco a forma quadrata.

C. A. NALLINO.

Ahmed MUHIDDIN. – *Die Kulturbewegung im moderdernen Turkentum.* Leipzig, J. M. Gebhardt, 1921, in-8° gr., VI + (1) + 72 pp. Mk. 18.

Il sig. Muhiddin (*Muḥyī 'd-dīn*), « lettore » di turco nell'Università di Lipsia e noto per la bella *Anthologie aus der neuzeitlichen türkischen Literatur* da lui pubblicata nel 1919 in unione con A. Fischer, ha studiato per parecchi anni materie filosofiche e sociologiche nelle Università tedesche ed ha conseguito il dottorato della Facoltà di filosofia di Lipsia. La sua qualità di turco musulmano, combinata con i suoi studi europei, lo mette in ottime condizioni per trattare l'importante tema da lui scelto, ossia le correnti spirituali e culturali della Turchia dal principio del secolo scorso fino ai nostri giorni. Tema pieno d'interesse, ma finora troppo spesso abbandonato a persone assolutamente impreparate a trattarne e sopra tutto incapaci ad intendere il vero spirito animatore del rivolgimento profondo operatosi fra i Turchi di Costantinopoli nel sec. XIX.

L'autore giustamente rileva che, come agl' inizi della storia letteraria turco-ottomana, così anche nel secolo scorso la poesia è stata il vero organo della vita spirituale turca; essa quindi è la fonte principale per studiare il mutamento degli spiriti ed il formarsi delle nuove idealità. Poeti come Nāmuq Kemāl (1837-1888), 'Abdulḥaqq Ḥāmid (nato nel 1852), Tewfīq Fikret (1868-1914), Ẓiyā Gok-Alp (nato nel 1875), Meḥmed Emīn (3) (nato nel 1869), Meḥmed 'Ākıf (nato nel 1872), sono uomini rappresentativi che riflettono correnti diverse fra loro, ma tutte miranti ad un rinnovamento del paese; e la loro poesia, se da un lato rispecchia l'evolversi dell'anima turca, dall'altro lato diventa l'antesignana e la guida dei movimenti nuovi della nazione ottomana. Nel sec. XVIII l'antica poesia turca aveva avuto il suo periodo più improduttivo; agli albori del sec. XIX essa già mostra il bisogno di nuovi ideali, e nella seconda metà del medesimo secolo assume addirittura la funzione di dirigente della pubblica opinione.

Una prima parte del libro (pp. 14-36) contiene uno schizzo eccellente del mutamento prodottosi nella vita turca (almeno in quella degli ambienti colti di Costantinopoli) e nelle attività pubbliche. Scostandosi dall'islamismo storico per risalire a quello primitivo (o ritenuto primitivo in base ad una scelta, talora arbitraria, di passi del Corano), si vuol ridare all'uomo nel mondo un altissimo valore; e così si ha, da un lato, una glorificazione della ragione umana (a cui, del resto, non mancavano spunti in detti posti già anticamente in bocca a Maometto), e dall'altro un inno all'attività concreta dell'uomo ed alle correnti antiascetiche, una lotta contro le idee fatalistiche che portano a soffocare ogni energia. Mutato così il concetto intorno alla posizione e ai doveri dell'uomo, si fanno strada gradatamente i propositi d'un idealismo attivo e d'un nazionalismo, i quali propongono nuovi scopi all'uomo nella vita religiosa ed in quella politica nascono i concetti di libertà individuale, di patria

BAKRĪ, *Mu'ǵam* ed. Wüstenfeld, p. 275 (s. v. Ḥarrat Ašǵa'), ecc. Quindi occorre modificare un poco le cose dette dal Luciani' nell'alto della p. 21 e tendenti a fare di al-Aḫḍarī quasi un eretico per le sue idee su Ḫālid. Inoltre, a p. 25, in un verso del nostro autore in onore di Ḫālid ibn Sinān il Luciani pensa che sia affermata l'opinione (del tutto eterodossa) che dopo Maometto siano esistiti o possano esistere altri profeti; ma il senso del verso mi pare assai diverso e conforme all'ortodossia; il poeta dice soltanto che le luci della missione profetica di Ḫālid continuano a rifulgere anche dopo la morte di questo.

(1) Sembra già che nel I sec. eg. (VII d. Cr.) alcuni Berberi credessero che Ḫālid fosse stato un profeta inviato a loro da Dio; si veda AL-KINDĪ (Muḥ. b. Yūsuf), *Governors and judges of Egypt* ed. Guest, p. 305 (cfr. YAQŪT, *Diz. geogr.* ed. Wüst., III, 193, lin. 19).

(2) LUCIANI, pp. 20-27. La leggenda era stata già additata dal GOLDZIHER, *Muhammedanische Studien*, vol. II, p. 355.

(3) Sul quale si può vedere anche il breve scritto di L. BONELLI, *Dal poeta nazionalista turco Mehmed Emin*, nell'*Annuario del R. Istituto Orientale di Napoli* per l'anno accademico 1919-20, Napoli, 1920, 7 pp.

e di nazione, ai quali i poeti inneggiano con grande calore. Solo più tardi vengono affrontate le questioni (fra loro connesse) del posto da darsi alla donna e dell'abolizione della poligamia. Intanto il vecchio ordinamento statale si va modificando; si ha un progressivo accentramento amministrativo, un vero esercito nazionale, una legislazione civile ben distinta da quella di puro diritto islamico, ed infine una scuola di Stato. L'economia pubblica accetta col 1856 l'istituzione di banche ed assume forme europeizzate.

Nella seconda sezione del libro (pp. 36-72) l'autore esamina il movimento nazionale e quello religioso. Il fenomeno dell'«occidentalismo», ossia della trasformazione del Turco in Europeo, è stato per molti anni dominante sulle altre tendenze novatrici; nel campo letterario ebbe il suo maggiore rappresentante nel succitato Tewfīq Fikret. In fondo esso è un mal digerito assorbimento del positivismo di Comte, con tendenza irreligiosa e con l'ingenua fede che il radicalismo politico di tipo francese possa applicarsi senz'altro alla Turchia e anzi debba guarirne tutti i mali (1).

Ma la guerra italo-turca del 1911-1913 per la Libia e la guerra balcanica, con le loro conseguenze, mostrarono la vanità di siffatta credenza, che l'europeizzamento fosse la sola possibilità di salvezza per la Turchia e ch'esso soltanto potesse rendere favorevole ai Turchi la politica europea. Il contegno dei sudditi ottomani non islamiti, nonchè quello degli Arabi musulmani, i quali appunto durante la guerra balcanica avevano presentato gravi domande di autonomia nazionale (2), accrebbe terribilmente la delusione. Prese quindi rapido vigore il nazionalismo, che si proponeva di ricostituire la distrutta unità della nazione, rispettandone il carattere turco.

Il nazionalismo si era affermato assai prima nella vita, nella lingua, nella letteratura; il purismo letterario, mirante all'eliminazione dei vocaboli e delle frasi d'origine araba e persiana, come pure le opere lessicali del notissimo turco-albanese Šems ed-dīn Sāmī Bey Frāšerī († 1904), la Società *Türk derneje* fondata nel 1908 a Costantinopoli per studiare la lingua, la letteratura, l'etnografia, e, in genere, la cultura dei Turchi, ecc., furono gli elementi preparatori del nazionalismo politico, destinato a soppiantare definitivamente la base religiosa musulmana dello Stato ottomano. Il citato Ẓiyā Göp-Alp fu il vessillifero del nuovo movimento, fu colui che meglio e con maggior entusiasmo seppe esprimere in prosa ed in versi il pensiero e gli ideali del nazionalismo turco. Gli ideali sono tre: *a*) Il turcizzamento (*türklešmek*), ossia il far sorgere una idea, una coscienza nazionale, il farla penetrare in tutta la vita della cultura, il liberare lo spirito turco dagli influssi di civiltà e di popoli stranieri. I Turchi (dice Gök-Alp) hanno avuto sempre un unico scopo: trovare il paradiso, la terra promessa, il mitico *Qyzyl elmā* («la mela rossa»)(3). Essi hanno conquistato anche molte terre, ma ovunque sono stati spiritualmente conquistati; sono divenuti ora indiani, ora cinesi; hanno accolto la religione degli Arabi, dei Persiani, dei Franchi (Europei). Non esiste un diritto turco, non una filosofia turca, non una poesia turca; il pensiero e l'ispirazione sono d'origine straniera, anche se la lingua è nazionale. D'altronde molti scrittori turchi hanno adoperato il persiano, l'arabo, il francese, il russo, il cinese. Occorre a tutto ciò opporre il vero spirito turco e la vera lingua turca. — *b*) Il modernizzamento (*mu'āṣyrlašmaq*), che consiste nell'accogliere quei portati della civiltà europea che hanno carattere supernazionale, universale, quali la scienza, l'economia politica, la tecnica. Modernizzarsi significa oggi per i Turchi produrre e adoperare grandi piroscafi, automobili, aereoplani, ecc., ma non divenire eguali agli Europei nelle vesti e nel tenore di vita. Invece i bisogni e gli scopi spirituali vanno desunti dalla propria religione, dalla propria nazionalità, e non dall'Occidente. — *c*) L'islamizzamento (*islāmlašmaq*), nel senso che verrà spiegato più avanti.

Ma qual'è la «nazione» turca? Comprende essa soltanto i Turchi Osmanli? Il nazionalismo ha fatto suo il pensiero dell'unità linguistica, etnica e culturale di tutti i popoli turchi, che già era stato espresso dal citato Šems ed-dīn Sāmī Bey. Quindi nel 1911 Ẓiyā Gok-Alp afferma risolutamente, per

(1) L'autore, volendo astenersi dal trattare della politica militante, non nomina il famoso Comitato «Unione e progresso» (*ittiḥād we-taraqqī*), ch'è appunto il più schietto prodotto di questo infelice occidentalismo, ed a cui si devono le rivoluzioni del 1908 e del 1909.

(2) L'autore non accenna al fatto che queste esigenze autonomistiche furono semplice, legittima reazione alla prepotenza del Governo «Unione e progresso», che voleva sopraffare gli elementi non turchi dell'Impero.

(3) Su questa espressione cfr. R. Hartmann, nella *Orientalistische Literaturzeitung*, 1918, col. 195 sg.; A. Fischer, nella *Zeitschr. der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, vol. 74, 1920, pp. 170-174.

la prima volta, il principio del panturanismo o panturchismo nella sua famosa poesia *Tūrān*: «Per i Turchi la patria non è nè la Turchia ne il Turkestān; la patria è un paese grande ed eterno: il Tūrān». Ed in altre poesie di dice: Da 5000 anni i Turchi vivono come nazione; se anche le baionette separano le singole parti, essi tuttavia non dimenticano la loro unità. Nella lingua e nella religione sono uniti; nè per la preoccupazione dei singoli Stati dimenticano la loro grande nazione. Non vi sono Uzbeghi, Tartari, Kirghisi, Shirwani, Turcomanni, Qāyiti ed Osmanli; la nazione turca forma un tutto inscindibile. Tūrān è il complesso di tutti i paesi ove abitano Turchi e ove si parla turco (1). Si aggiunga tuttavia che il nazionalismo turco ha la pretesa di non essere in alcun modo in contrasto con l'idea ottomana, ossia con il vecchio concetto dell'Impero ottomano quale unità politica in cui Arabi, Greci, Armeni, ecc. rimarrebbero ottomani al pari dei Turchi (2).

La questione religiosa è trattata a pp. 51-72. Dopo che rimase sopraffatta la corrente antireligiosa dell' «occidentalismo», si sono formate nell'ultimo decennio le tre correnti seguenti: 1º la tendenza *ortodossa*, che vuol mantenere ad ogni costo l'islamismo nella forma storica in cui è giunto ai nostri giorni; 2º la tendenza *nazionalista*, che mira a fare dell'islamismo una semplice religione di sentimento e non gli riconosce la posizione sociale e politica di legge; 3º la tendenza *riformista*, che vuol ricondurre l'islamismo a quella ch'essa crede essere stata la sua primitiva purezza, conservandogli tuttavia quella posizione politico-sociale per cui esso, durante tanti secoli, ha costituito un tutto inscindibile abbracciante la dogmatica, l'etica, la vita sociale e la vita politica.

La prima tendenza si può considerare come sorpassata fra le attuali classi dirigenti, e senza influsso sulla vita pubblica. Le altre due lottano fra loro; tuttavia hanno in comune i punti seguenti: *a*) posto precipuo assegnato all'elemento morale nella religione; *b*) ripudio dell'islamismo storico, per tornare all'islamismo primitivo (riguardo al cui concetto esistono tuttavia discrepanze). Conseguenze immediate di *b*) sono: considerare la *Sceria* (*šerī'at*, *šer'*) come non avente più valore ai nostri giorni; ritenere aperta di nuovo la «porta» dell'*iğtihād*, ossia della deduzione di norme giuridiche direttamente dal Corano e dal *ḥadīṯ*, senza preoccuparsi dei quattro riti o scuole (*maḏāhib*) che si riteneva avessero chiuso la porta predetta; provvedere alla educazione religiosa del popolo in base ai nuovi principî.

Ma nel rimanente della questione religiosa, il *nazionalismo* si scosta dalla tendenza riformista. Il primo, in base a concetti europei estranei all'islamismo, vuole la separazione dello Stato dalla religione. L'islām, cronologicamente ultima delle religioni, è la religione avvenire di tutta l'umanità; perciò è superiore al tempo ed alle nazioni, ed è assolutamente perfetto. Ma l'islām contiene anche elementi storici e nazionali, e ciò fin dai suoi primissimi tempi; quindi nè l'islām primitivo nè quello storico posteriore possono dirsi senz'altro «l'islām» in senso assoluto, l'islām puro, quello che ha valore per tutti i tempi e tutti i luoghi. Bisogna estrarre l'islām puro dal Corano e dai *ḥadīṯ*, eliminando gli elementi temporanei e nazionali da queste che sono le due uniche fonti della religione. Nell'islamismo d'ogni tempo dobbiamo distinguere una «Legge universale» (*šer'-i-muğmel*) ed una «Legge specifica» (*šer'-i-mufaṣṣal*); la prima è l'islām puro; la seconda un portato degli adattamenti ai bisogni, alle particolarità, alle esigenze, agli ideali, ai gradi di sviluppo sociale dei popoli. Quindi la seconda è un perpetuo divenire, un continuo processo di adattamento a cui provvede l'*iğtihād* dei dottori.

Ma qual'è il puro islām, ed in che consistono il suo dogma e i suoi principî giuridici immutabili? La questione non ha avuto ancora una risposta chiara da parte del nazionalismo. Questo ad ogni modo, durante la guerra, ha cercato di attuare la sua politica religiosa e di separare del tutto la legislazione dalla religione; frutto di ciò sono stati la soppressione dei tribunali della *Sceria* e la legge provvisoria del 17 ottobre 1917 per il nuovo ordinamento del diritto familiare (3).

(1) Lo stesso Ẓiyā Göp-Alp, alla vigilia della grande guerra europea, riconosceva del resto che il panturanismo politico era un ideale lontano, e che per il momento urgeva la formazione d'un vero panturanismo culturale. Ai primi del dicembre 1921 Muṣṭafā Kemāl, capo del Governo d'Angora, sconfessava in modo reciso il panturanismo o panturchismo; cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 8º, pagine 467-468.

(2) Anche questo vero e proprio imperialismo è stato ripudiato da Muṣṭafā Kemāl nel discorso predetto.

(3) La legge è stata tradotta in tedesco da E. Krebs, *Provisorisches Gesetz über das Familienrecht*, nel fasc. 2º dei «Sonderbeilage» al vol. III (1918) del *Der Neue Orient*. Assai ampio riassunto è dato da L. Bouvat, *Le code familial ottoman de 1917*, nella *Revue du monde musulman*, vol. XLIII, 1921, pp. 5-26.

Ad ogni modo il nazionalismo non vuol rinunziare agli enormi vantaggi che la Turchia traeva dall'atteggiarsi ad unico grande Stato musulmano indipendente ed a tutrice degli interessi islamici in tutte le parti del mondo. Esiste, secondo Ẓiyā Gök-Alp, un internazionalismo cristiano, che si manifesta nel diritto e nei rapporti internazionali; deve esistere anche un internazionalismo musulmano, del quale l'elemento turco deve formare il precipuo sostegno. Come si vede, abbiamo l'audace sogno di combinare insieme l'idea panturca con quella panislamica a tutto vantaggio dei Turchi Osmanli.

Mentre il nazionalismo ha come suo punto centrale la politica e non la religione, la corrente *riformista* sopra indicata pone quest'ultima come fondamento del vivere sociale e come scopo per sè stante, la vita nazionale dovrà essere adattata ai principî islamici, dai quali lo Stato dovrà derivare le sue leggi (1). L'islām è la religione naturale, è la religione universale; il suo dogma non contiene nulla che urti contro la ragione, contro le scienze positive e contro le idee moderne. L'islām, secondo i riformisti, ha una morale elevatissima, poichè pone il valore morale dell'uomo non nei suoi atti esterni, ma nell'intenzione (*niyyah*); la sua legge etica è più rigorosa di quella di Kant, giacchè non comanda soltanto: « opera! », ma. « opera e senti! ». L'islamismo è una continua affermazione del mondo, non una rinunzia ad esso; inoltre non ammette signoria sulle coscienze; il Califfato non è teocrazia. L'islamismo vuole la solidarietà di tutti i suoi membri, tutti fratelli fra loro, tutti formanti una sola famiglia; quindi l'unità politica è identica con l'unione di tutti i Musulmani. In quanto « Legge » rivelata, l'islamismo contiene tutti i principî fondamentali per regolare le cose mondane; sta all'opera assidua dell'*iǵtihād* (cfr. qui sopra, p. 573) applicarli opportunamente ai tempi ed ai luoghi, ed è quindi lecito scostarsi dalle norme e dagli ordinamenti che nei secoli passati erano stati dedotti da quei principî e che costituiscono la *sceria* (*šer'*) ed il *qānūn*. La credenza islamica nella previggenza divina non significa fatalismo. Ma l'islām va liberato dai falsi concetti e metodi introdotti in esso durante i primi secoli da Cristiani e Persiani convertiti alla religione di Maometto (2).

Mentre i nazionalisti ammettono la superiorità della cultura occidentale, pur ripudiandone la cieca imitazione voluta dall'occidentalismo, i riformisti negano tale superiorità, sopra tutto nel campo morale. Quel che v'è di buono nella cultura dell'Occidente va preso, ma adattato alla cultura turco-musulmana e subordinato ai principî ed ai concetti proprî di quest'ultima. L'antioccidentalismo dei nazionalisti è una questione di opportunità; quello dei riformisti è una questione di principio. Si comprende quindi anche che il parlamentarismo sfrenato introdotto dagli occidentalisti del Comitato « Unione e Progresso » con la costituzione del 1908 sia riguardato come una sciagura.

Scritto con la mira di conservare un'assoluta imparzialità, il libro del dott. Muhiddin merita di essere letto e meditato da tutti coloro che si occupano del vicino Oriente; essi vi troveranno la chiave della storia interna della Turchia negli ultimi tre lustri.

L'autore ha voluto astenersi scrupolosamente dall'entrare nel campo dell'applicazione pratica delle varie tendenze sopra descritte, ossia ha evitato di proposito l'esposizione dei loro riflessi nelle vicende politiche e delle loro conseguenze nella storia turca degli ultimi quindici anni. Ma il lettore può agevolmente riempire da sè questa lacuna, e, sulla base così chiara del libro del dott. Muhiddin, ricostruire la grande tragedia dell'Impero ottomano dal 1908 in poi. Il crollo è dovuto a quel gruppo d'intellettuali che, educati all'europea ed ignoranti le vere condizioni di spirito ed i bisogni dei loro connazionali, hanno creduto possibile distruggere, con una facile e rapida rivoluzione, quelle ch'erano state le basi secolari della grandezza ottomana, ed al tempo stesso conservare intatto il territorio imperiale; gruppo d'intellettuali che volevano infrangere la solidarietà islamica in nome del nuovo principio nazionale turco (assai mediocremente sentito

(1) L'organo del nazionalismo per la questione religiosa è la rivista *Islām meǵmū'asī*, per la parte politica la *Jenī meǵmū'a* « Nuova rivista », succeduta al *Türk jurdu* « La sede dei Turchi ». L'organo del riformismo è invece il *Sebīl ür-rešād* « La via retta » (prima *Sırāṭ-i-musteqīm*), diretto da Meḥmed 'Ākif.

(2) Sulle idee dei riformisti si leggerà utilmente il libro di Meḥmed Šems üd-dīn, *Ẓulmetden nūra* (« Dalle tenebre alla luce »), 2ª ed., Costantinopoli, 1332 [1914], riassunto da M. Hartmann nella rivista *Die Welt des Islams*, vol. III, 1915, pp. 73-83.

(3) A complemento del libro di Muhiddin è consigliabile la lettura di M. Hartmann, *Aus der neueren Osmanischen Dichtung*, nelle *Mitteilungen des Seminars fur Orientalische Sprachen* di Berlino, 2. Abt. (Westasiatische Studien), vol. XIX, 1916, pp. 124-179, XX, 1917, pp. 86-149, XXI, 1918, pp. 1-82.

dalla maggioranza), e che, d'altra parte, pretendevano soffocare nel panturchismo le altre nazionalità, ossia la maggioranza degli abitanti dell'Impero. Lo stolto occidentalismo dell'«Unione e Progresso», nel quale ebbero larga parte gli elementi armeno e giudaico nonchè le dottrine della massoneria di tipo francese, ha offeso profondamente la coscienza della maggioranza musulmana (turca e non turca) ed ha voluto imporre a tutto l'Impero forme di pensiero e di vita a cui esso era impreparato. Si comprende dunque che allo scoppiare della guerra europea l'elemento turco si sia trovato isolato, abbandonato dalle altre nazionalità dell'Impero, e che non sia stato preso sul serio l'appello alla guerra santa, bandito in nome dell'idea musulmana proprio da quei miscredenti che fino allora, con argomenti presi a prestito dall'anticlericalismo europeo, avevano cercato di scalzare i fondamenti dell'islām.

Ridotto ora l'Impero ottomano a poco più dell'Anatolia, abbattuto il Comitato «Unione e Progresso», venuto il Governo d'Angora a diretto contatto con le popolazioni turche dell'Asia Minore, fuori dell'ambiente fittizio di Costantinopoli, la tradizione musulmana va riprendendo vigore; e il capo del nuovo Stato, Muṣṭafà Kemāl Pascià, nel grande discorso tenuto nella prima settimana del dicembre 1921 davanti alla grande Assemblea Nazionale d'Angora, non esitò a proclamare che lo Statuto del 1908 (quello imposto dai Giovani Turchi) era un cencio frusto, e che il nuovo Governo «è conforme al qānūn vero ed alla Legge evidente (šar'-i-mubīn) musulmana» (1).

C. A. NALLINO.

(1) La parte del discorso in cui ricorrono queste affermazioni si può vedere, tradotta in arabo, nel giornale cairino *al-Aḫbār* del 4 gennaio di quest'anno.

PUBBLICAZIONI RECENTI

[**Abū Yūsuf**] ABOU YOUSOF YA'KOUB. — *Le livre de l'impôt foncier* (*Kitāb el-Kharādj*), traduit et annoté par E. FAGNAN. [= Haut Commissariat de la République Française en Syrie et au Liban: Bibliothèque archéologique et historique, Tome I]. Paris, Geuthner, 1921, 8°, p. XVI, 352 - fr. 40.

[**al-Aḫḍarī**]. — ABDERRAHMAN EL AKHDHARI. *Le Soullam. Traité de logique*, traduit de l'arabe par J. D. LUCIANI. Alger, J. Carbonel, 1921, 8°, p. 79, ill.

Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 569-571.

Ahmad M. B. — *Islamic mode of worship*. London, Probsthain, 1921, 16°, p. 41 - 1 s.

Ambrosini Gaspare. — *Il Protettorato dei cristiani in Oriente e la necessità di un accordo fra l'Italia e la Santa Sede*. Rivoli, Tip. ed. moderna, 1921, 8, p. 27.

Aiyangar S. K. — *South India and her Muhammadan invaders*. London, Milford, 1921, 8°, p. 257 - 15 s.

Baalbek. Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen in den Jahren 1898-1905. Hrsg. von Theodor WIEGAND. Bd. 1. Text, Taf. [2 Teile]. Berlin, Vereinigung wissenschaftl. Verleger, 1921, 4°. Bd. I von Bruno SCHULZ und Hermann WINNEFELD unter Mitw. v. O. PUCHSTEIN, D. KRENCKER, H. KOHL, G. SCHUMACHER. Mit. 89 Textbildern u. 135 Taf. (Text: p. X, 130; Taf.: p. VII, 135 Taf.) - m. 400 (leg.).

Babinger Franz. — *Schejch Bedr ed-dīn, der Sohn des Richters von Simaw*. Ein Beitrag zur Geschichte d. Sektenwesens im altosmanischen Reich. Berlin und Leipzig, Vereinigung wissenschaftl. Verleger, 1921, gr. 8°, p. 106 - m. 12.

Estr. *Der Islam* Bd. 11. Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 180, col. I.

Bang W. — *Vom Kökturkischen zum Osmanischen*. Vorarbeiten zu einer vergleichenden Grammatik des Türkischen. Mitteilung 4.: Durch das Possessivsuffix erweiterte Nominalstamme. Berlin, Akad. d. Wissenschaften, 1921, 4°, p. 26 - m. 6.

Estr. *Abh. d. Preuss. Akad. d. Wissenschaften. Jg. 1921. Phil. hist. Kl., n. 2.*

Barth A. — *Religions of India*. 5 th. ed. London, Routledge, 1921, 8°, p. 309 - 10 s. 6 d.

Batault Georges. — *Le problème juif*. Paris, Plon Nourrit, 1921, 16°, p. 264 - fr. 7,50.

Bazin René. — *Charles de Foucauld*, Explorateur du Maroc, Ermite au Sahara. Paris, Librairie Plon, 1921, 8°, p. 479, ritr., facs., c. - fr. 10.

Con la bibliografia del soggetto. - Cfr. *Oriente Moderno*, anno I, fasc. 1° (15 giugno 1921), p. 55.

Belgioioso (Di) Cristina. — *La vita intima e la vita nomade in Oriente.* — [= Collezione di memorie, n. 1]. Milano, Facchi, 1921, 16°, p. 238 – L. 6.

Brémond E. — *La Cilicie en 1919-1920.* Paris, Geuthner, 1921, 8°, p. 76, tav. 9, c. – fr. 8.

Estr. *Revue des études arméniennes.*

Browne Edward G. — *Arabian medicine.* Being the Fitzpatrick Lectures delivered at the College of Physicians in November 1919, and Nov. 1920. Cambridge, University Press, 1921, 8°, p. 146 – 12 s.

Bulletin de l'Association française des Amis de l'Orient. 1ère année n. 1, Juin 1921. Paris, « Éditions Bossard » – fr. 3 (il n. 1).

Buchanan Zetton. — *In the hands of the Arabs.* London, Hodder and S., 1921, 8°, p. 251. 12 s. 6 d.

Burkitt M. C. — *Prehistory*: a study of early cultures in Europe and the Mediterranean basin. With a short preface by l'Abbé H. Breuill. Cambridge, University Press, 1921, 8°, p. 458 – 35 s.

Documents inédits pour servir à l'histoire du Christianisme en Orient (XVIe–XIXe siècle) recueillis par le Père Antoine Rabbath. Tome II, 3e fasc., par le P. Franc. Tournebize. Beyrouth, Imprim. Catholique, 1921, 8°, p. VII (409-644) – fr. 12.

Carra de Vaux. — *Les Penseurs de l'Islam.* Tome I: Les Souverains, l'Histoire et la Philosophie politique. Paris, P. Geuthner, 1921, 12°, p. VII, 383 – fr. 12,50.

Chirol Valentine. — *India old and new.* London, Macmillan, 1921, 8°, p. X, 319 – 10 s.

Cioriceanu Georges. — *Les mandats internationaux.* Paris, Éditions de « La Vie Universitaire », 1921, 8°, p. 107 – fr. 7,50.

Cohen E. — *Le Sionisme.* Communication faite le 13 avril 1921 à la Société de Sociologie de Paris et observations de Th. Joran, R. Michels, H. Gabelli, Yves-Guyot. Paris, Giard & Cie, 1921, 8° – fr. 2.

Ad-Dahīrat as-saniyya (Le trésor magnifique). Chronique anonyme des Mérinides. Texte arabe publié par Mohammed Ben Cheneb [= Muḥammad ibn Abī Šanab]. [= Publications de la Faculté des Lettres d'Alger, t. LVII]. Alger, J. Carbonel, 1921, 8°, p. 235.

Debrunner A. — *Die Sprache der Hethiter.* Akad. Antrittsvorlesung, gehalten in Bern, d. 29 Jan. 1921. Bern, P. Haupt, 1921, 8°, p. 28 – m. 4.50.

Delitzsch Friedrich. — *Babel und Bibel.* Vortrag geh. am 13 Janv. 1902. Neu bearb. Ausg. Mit 59 Abb. Leipzig, J. C. Hinrichs, 1921, 8°, p. 80 – m. 12.50.

Deny J. — *Grammaire de la langue turque (dialecte osmanli)* [= Bibliothèque de l'École des langues orientales vivantes. T. 5]. Paris, E. Leroux, 1921, 12°, p. XXX, 1218, c., tav. – fr. 85.

La data 1921 è quella del frontispizio; la copertina ed il dorso hanno 1920.

Devonshire R. L. — *Some Cairo Mosques and their Founders.* London, Constable, 1921, 8°, p. XI, 132 – 17 s. 6 d.

Doughty Charles Montagu. — *Travels in Arabia deserta,* with a new preface by the author, introduction by T. E. Lawrence ... and all original maps, plans and cuts. 2 ed. of the reissue. London, P. L. Warner, 1921, v. 2, 8° – L. st. 9. 9 s.

Ebersolt Jean. — *Mission archéologique de Constantinople.* Paris, Leroux, 1921, 8°, p. II, 75. ill. tav. 40 – fr. 35.

Eliot Charles. – *Hinduism and Buddhism:* an historical sketch. London, E. Arnold, 1921, 8°, voll. 3 – 84 s.

Elou ['Elwī] Ali. — *Die moderne Frau im Morgen- u. Abendland.* Kulturelle Betrachtungen e. Arztes u. soziale Vergleiche. Mit 16 photograph. Aufnahmen [Taf.] im Text. Berlin, Morgen- u. Abendland Verlag [1921], 8°, p. 32 – m. 10.

Erzählungen (Die) aus den Tausendundein Nächten [Alf laila wa-laila]. Vollst. deut. Ausg. in 6 Bden. Zum 1 Mal nach d. arabischen Urtext d. Calcuttaer Ausg. vom Jahre 1839 übertr. von Enno Littmann. Bd. 1. Leipzig, Insel-Verlag, 1921, 8°, p. 831 – m. 60.

Erbt Wilhelm. — *Das Judentum.* Die Wahrheit über seine Entstehung. Detmold, Meyersche Hofbuchh., 1921, 8°, p. VIII, 170 – m. 18.

Escherich Georg. — *Im Lande des Negus.* 2. verm. Aufl. Mit 40 Abb. auf 24 Taf. Berlin, G. Stilke, 1921, 8°, p. 187 – m. 30.

Fidel Camille. — *Une mission en Tripolitaine* (septembre 1920). Avec 4 cartes e 7 vues photographiques. Paris, Comité de l'Afrique française, 1921, 12°, p. 135 – fr. 4.

Cfr. *Oriente Moderno,* fasc. 4°, pag. 252. S. Z.

Alessandro Petrucci, *Gerente responsabile.*

Roma, 1922 – Tipografia del Senato di Giovanni Bardi.

ANNO I - NR. 10. 15 MARZO 1922

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

LA SIRIA E LA COMPETIZIONE ANGLO-FRANCESE

§ 4. - *L'emigrazione libanese. — Quattro fatti apparentemente contraddittorii: 1° la disoccupazione cronica nel Libano; 2° il benessere nel Libano; 3° l'aridità nel Libano; 4° la esuberanza di popolazione nel Libano. — La spiegazione di ciò va cercata nel fatto che il Libano è mantenuto grazie al lavoro degli emigrati. — Prova ricavata dalle statistiche commerciali. — Prova indiretta ricavata dalla mortalità libanese durante la guerra. — Rapporti dell'emigrazione con l'esuberanza di popolazione. — Come il Libanese emigrato arricchisce. — Ovunque trapiantato egli dimostra la sua attitudine all'ascensione sociale. — Conseguenze politiche dell'emigrazione e dell'accrescimento della popolazione libanese. — La probabile futura colonizzazione della Siria da parte del Libano. — Importanza politica del possesso del Libano per la Francia.*

Abbiamo già parlato dell'emigrazione libanese come una delle cause della circolazione sociale, dell'introduzione del capitalismo in Siria, e del progressivo elevamento dei Cristiani. Si vorrebbe ora dire qualche parola sul fenomeno in se stesso. A chi vada in giro per i villaggi del Libano, si offre uno spettacolo che colpisce e stimola la curiosità. Nulla della febbrile operosità di certe città di provincia e di certi villaggi europei; crocchi di persone passeggiano per le strade, si fanno visite complimentose, si radunano nelle botteghe e nei caffè per giuocare a carte o a tric-trac, e per sentenziare gravemente sui più profondi problemi della politica mondiale. Il Libano è un centro di disoccupazione cronica, endemica. Mestieri, quasi non vi esistono. Il commercio stesso vi stagna. Le botteghe, deserte tutta la giornata, si animano soltanto quando diventano ritrovo di amici o centro di discussioni politiche. La vita economica vi pare morta.

A questa prima osservazione si aggiunge una seconda, che sembra fare a pugni con la prima. Di questa disoccupazione la popolazione non sembra risentirsi. Nulla che

ricordi la miseria dell'operaio europeo senza lavoro. Anzi, un benessere sparso generalmente per il paese; molte persone ricche, viventi di rendite; molti villini sfarzosi, con una architettura tronfia e carica di pretese, con uno sfoggio di lusso di cattivo gusto che stona con la "cafonaggine" di chi vi abita. Lasciando stare queste dimore di arricchiti, anche la parte media e bassa della popolazione libanese gode di un benessere che è raro trovare in Oriente, e quasi quasi anche in Europa. Ma forse allora - ci si domanda - questo Libano è un paradiso terrestre, che produce tutto il ben di Dio, e perciò permette ai suoi abitanti uno "standard of life" così elevato?

Niente affatto; e questa è la terza osservazione. Il Libano è anzitutto una montagna, e tutte le montagne si sa che sono poco produttive. Ma poi, il Libano è anche una montagna aridissima. Il disboscamento, i contrasti del clima, le pioggie torrenziali che succedono alla stagione di siccità, hanno asportato tutto l'*humus* di cui questa montagna si componeva, e lasciato soltanto le nude roccie. Il Libano è spolpato, ischeletrito; dove c'è ancora un po' di terra, questa rende molto, specialmente come qualità di prodotti; ma la quantità della terra è troppo scarsa in mezzo a tutto quell'ammasso di calcare, e non basterebbe a nutrire neanche una minima percentuale degli abitanti.

Giacchè - quarta osservazione - il Libano è assai densamente popolato. Le tre osservazioni precedenti potrebbero forse ancora andar d'accordo, se la popolazione del Libano fosse molto scarsa. Si direbbe: questa popolazione vive dei prodotti della sua terra; per quanto questi siano scarsi, essa è più scarsa ancora. Ma ciò non è vero. Il Libano invece presenta un fenomeno quasi unico nella demografia universale: esso ha una popolazione tre volte più densa di quella delle pianure fertilissime che si stendono ai suoi piedi. La densità demografica del Libano era stimata, prima della guerra, a circa 100 abitanti per kmq. Ora una simile densità - così insegna la demografia - implica quasi sempre, per alimentarla e renderla possibile, o un regime di grande industria, o un regime di agricoltura intensiva. Il Belgio e il delta del Nilo sono due esempi illustrativi di questi due casi. Ma nel Libano non si verifica nè l'uno nè l'altro. E allora sorge spontanea la domanda: Come fa a mangiare tutta questa gente?

La risposta ci potrà venire avvicinando direttamente la popolazione e interrogandola. E il risultato sarà il seguente. La maggior parte della popolazione del Libano è formata o di persone che si sono arricchite in Egitto o in America, o di persone che vivono alle spalle e colle rimesse degli emigranti, perchè hanno - sempre in Egitto o in America - un padre, un fratello, un figlio, uno zio, un nipote, un cugino, che manda loro soldi regolarmente. Le rimesse degli emigranti e le somme che questi portano seco, tornando in patria, sono le sorgenti principali dell'alimentazione del Libano. Una sorgente secondaria è formata dai forestieri e villeggianti estivi. In quanto ai lavoratori veri e propri (fabbri, falegnami, muratori, legnaiuoli, cocchieri, fornai, macellai, bottegai, ecc.), essi formano una percentuale minima nei villaggi libanesi; lavorano poco, e di rado si arricchiscono.

Una tale struttura demografica è confermata dalle statistiche del commercio estero. Mentre negli altri porti della Siria, della Palestina, e dell'Asia Minore, le importazioni e le esportazioni quasi si equivalgono, il porto di Beirut, che serve ad alimentare la popolazione densa e parassitaria del Libano, presenta squilibri fortissimi. Le importazioni vi raggiungono il quadruplo delle esportazioni.

Ricavo i dati seguenti da una statistica del porto di Beirut per l'anno 1913: esportazioni 49,248 tonnellate; importazioni 193,844 tonnellate. Queste cifre sono significative. Ma se d'ogni parte i prodotti accorrono a servire e a sfamare la popolazione densa e fannullona del Libano, vuol dire che questa popolazione ha di che comperarli. L'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni deve in qualche modo saldarsi. E il saldo è fornito in buona parte, come abbiamo già veduto, dagli emigranti.

Una prova indiretta dello stesso fatto si può ricavare dalla forte mortalità libanese durante la guerra.

La popolazione del Libano si era accresciuta ben oltre la potenzialità di alimentazione del paese, grazie a un sistema di rifornimenti in viveri e in danaro, che poggiava tutto su di un perfetto regime di comunicazioni coll'estero. Dall'estero il Libano attingeva le sue rendite, con le quali poteva poi pagare le derrate e gli articoli vari che la sua densa popolazione richiedeva, derrate ed articoli che provenivano pure dall'estero. Questo delicato e complesso organismo di circolazione e di ricambio economico venne paralizzato dalla guerra mondiale; e si comprende allora la decimazione demografica che ne seguì.

Tornando all'emigrazione, ci domandiamo se essa è effetto, o causa della sovrabbondante popolazione del Libano. Abbiamo già detto che i termini di causa ed effetto non corrispondono alla realtà dei fenomeni sociali. Anche qui dobbiamo aggiungere che l'emigrazione è causa ed effetto della sovrapopolazione. È effetto, in quanto l'uomo emigra perchè non trova da sostentarsi in patria, ovverosia perchè la popolazione del proprio paese preme ed eccede sulle sussistenze che questo paese offre. Ma è pure causa, perchè è risaputo che l'emigrazione stimola la natalità nel paese che l'emigrante ha lasciato, e vi deprime la mortalità aumentandovi il benessere e la ricchezza, con le rimesse che l'emigrante manda o coi capitali che porta seco rimpatriando. L'emigrazione libanese è dunque una delle cause principali del doppio fenomeno che osserviamo sul Libano, di una sovrapopolazione e di un relativo benessere generale.

In qual modo arricchisce il Libanese emigrato? Egli arricchisce in una quantità di modi, morali ed immorali. Per lo più, egli lascia la sua terra senza un soldo, e nei primi tempi forma, insieme con altri emigranti, fra i quali purtroppo ci sono anche gli Italiani, quella legione di *undesirables* che vive di elemosina, di sussidi, e di mezzi poco confessabili. Ma i suoi istinti affaristici gli permettono ben presto di cogliere le prime occasioni che gli si presentano, per esercitare il piccolo commercio, che forma la sua passione.

Questo piccolo commercio non è però privo di fatiche, di pericoli, di disagi, di stenti, specialmente nelle regioni immense e ancora poco incivilite dell'America. Il Libanese, che nel suo villaggio non acconsentirebbe mai a portare in giro sulle proprie spalle un carico di tessuti da vendere, perchè regna sul Libano il pregiudizio che il lavoro è una vergogna, non esita ad intraprendere, lontano e non veduto dai suoi compaesani, ogni sorta di umilissimi e faticosissimi mestieri. Appena accumulato il suo gruzzoletto, egli eleva la sua condizione a quella di commerciante, borsista, bottegaio od usuraio. Alcuni, ma pochi, più intelligenti, si sono lanciati in Egitto anche nell'industria. È un fatto però che quasi tutti gli emigrati libanesi riescono ad arricchirsi. E qui emergono le qualità spiccate che tendono a fare di questo elemento una *élite*: giacchè

la medesima circolazione sociale che abbiamo studiata in Siria, si presenta, sebbene scarsamente abbozzata ed accennata, anche nei paesi dove il Libanese emigra.

In Egitto per esempio, la nuova *élite* capitalistica ed affaristica è formata, in notevole percentuale, di Siriani libanesi. Gli Egiziani veri, gli indigeni, formano, o una classe di *paria*, o una classe di *pascià* in decadenza, per lo più proprietari fondiari, o antichi personaggi di corte del *Khedive*, e funzionari dell'amministrazione egiziana. Di fronte a questa aristocrazia tramontante, sorge vivace l'aristocrazia del capitale, composta in generale d' immigrati, stranieri al paese, europei, greci, tunisini, levantini, israeliti, libanesi. In qualunque ambiente trapiantato, purchè in un ambiente capitalistico e commerciale, e non esclusivamente agricolo, il Libanese dimostra le sue attitudini ad arricchirsi.

Ma il Libanese emigrato pensa sempre alla sua terra nativa. Egli manda parte dei suoi risparmi alla famiglia che ha lasciata nel suo villaggio, e appena giudica di essersi arricchito abbastanza, il suo sogno più caro è quello di rimpatriare per far sfoggio, dinanzi ai suoi compaesani, delle ricchezze accumulate, e costruirsi uno di quei villini lussuosi e superbi, per quanto di pessimo gusto, che sono l'orgoglio dei villaggi del Libano.

Quali sono ora le conseguenze politiche che si ricavano dai fatti enunciati? Anzitutto la Francia, avendo in mano il Libano, ha la parte più progressiva – sebbene più sterile dal punto di vista agricolo – di tutta la Siria. Avendo in mano i Libanesi cristiani, ha non soltanto l'elemento che per le sue qualità è destinato a diventare classe dirigente, ma che per la sua quantità in aumento, pel grado di accrescimento della sua popolazione assai superiore a quello della popolazione musulmana, è destinato a diventare forse in avvenire numericamente prevalente in tutta la Siria. Già fin da ora si osserva un movimento di colonizzazione libanese del Ḥaurān, ossia delle pianure e degli altipiani che si estendono a Sud-Est di Damasco. Quivi i latifondisti islamici hanno bisogno di mano d'opera per la costruzione di strade e case, e per le bonifiche del terreno; e i Libanesi poveri e disoccupati vi accorrono. Ma assai meglio che in questi lavori, poco consoni ai gusti dei Libanesi, essi trovano da arricchirsi nel Ḥaurān esercitandovi il piccolo commercio vagabondo, come lo esercitano in America. È probabile che in tutti i lavori di bonifica agraria, di sfruttamento di miniere, di irrigazione, di costruzione di ferrovie, che la Francia vorrà fare nell' *hinterland*, nella Celesiria, nella valle dell'Oronte, l'elemento libanese accorrerà in gran numero e ne trarrà i massimi beneficî. Lo sfruttamento capitalistico dell' interno della Siria sarà dunque a tutto favore dei Cristiani libanesi, che vi recheranno le loro maggiori conoscenze tecniche ed economiche, la loro maggiore abilità negli affari, il loro traffico, sempre pronto a valersi della maggior prosperità e dei maggiori bisogni di una regione.

Così il Libano colonizzerà la Siria. Oltre ad essere la via naturale di transito del commercio tra la costa e l' interno, esso rappresenterà forse in avvenire il serbatoio demografico che spargerà uomini, e forse anche capitali, sull' intera contrada che lo circonda. Perciò il Libano è, a doppio titolo, la chiave di volta della colonizzazione siriana, il cui possesso, nelle mani della Francia, è oltremodo prezioso.

§ 5. — *Condizioni economiche della Siria dopo l'armistizio. — I fattori del marasma. — Perchè la Siria e specialmente il Libano, senza aver subìto operazioni militari, soffersero enormi danni dalla guerra. — Aspetto che offrono tuttora molti villaggi del Libano.*

Quando, nell'autunno 1918, l'esercito alleato, composto quasi esclusivamente di truppe britanniche, e comandato dal generale Allenby, ruppe il fronte della Palestina e si riversò su Damasco e sulla costa fenicia, trovò la Siria in uno stato di pietosa agonia. Paralizzato il commercio con l'Egitto e coll'Europa durante quattro anni di guerra, soffocati gli affari, interrotte le comunicazioni persino coll'interno del paese, rarefatti i viveri, deprezzata in modo favoloso la valuta cartacea turca, cessata ogni domanda di lavoro per la stasi della produzione, centinaia di migliaia di braccia tese invocavano un'elemosina, imploravano un impiego, pronte a sobbarcarsi a qualunque fatica pur di guadagnare un tozzo di pane. Su questa moltitudine di affamati regnava un'oligarchia di sfruttatori, di incettatori, di negozianti e fornitori di stato che erano riusciti, - grazie ai capitali che già possedevano, e grazie a concessioni di monopoli larvati ottenute dal governo turco con le male arti e la corruzione, - a costituirsi una situazione di privilegio e ad assorbire come sanguisughe tutte le ricchezze del paese.

Il caos era aggravato anche da ragioni particolari. Gli odî di razza e di religione, lungi dallo scomparire dinanzi all'universale miseria livellatrice, si erano anzi acuiti più ferocemente. I Musulmani, eccitati dal fanatismo secolare, trovarono propizia l'occasione di vendicarsi dei loro nemici cristiani, e di sterminarli con la fame. Perciò i rifornimenti di grano provenienti dalle pianure dell'*hinterland* e diretti al Libano, arrivavano di rado a destinazione. Il brigantaggio organizzato quasi ufficialmente come un mestiere per guadagnarsi la vita, depredando i convogli di viveri, saccheggiando le carovane, rendeva sempre più difficili e rischiose le comunicazioni, e complicava sempre più la crisi. Depositi di grano marcivano all'interno, mentre sulla costa si moriva di fame. Fu appunto la zona costiera e quella montagnosa del Libano che ebbe a subire i maggiori danni dalla carestia. Questa zona infatti, in sè povera e sterile, ma densa di una popolazione vivente quasi tutta di prodotti importati dall'occidente o dall'*hinterland*, vide con la guerra interrotti i suoi rifornimenti e tagliati i suoi viveri. Non solo; perchè anche la sorgente di redditi che alimentava questa regione si era disseccata. La popolazione della costa e del Libano vive in buona parte grazie al commercio con l'Egitto, con l'Europa e perfino coll'America; grazie alle rimesse dei suoi emigranti e al ritorno di questi emigranti in patria, carichi d'oro; grazie infine ai villeggianti egiziani che vengono a trascorrere l'estate sul Libano. Queste tre fonti di guadagni si erano naturalmente inaridite con la guerra.

Nulla dunque da meravigliarsi, se il Libano fu uno dei paesi del mondo che maggiormente soffrirono gli effetti della guerra, pur senza aver visto da vicino operazioni militari. La distruzione di ricchezze e di vite umane raggiunse gradi fantastici. Chi scrive, ha visto coi propri occhi villaggi interi di oltre cinquemila abitanti per metà distrutti e spopolati. L'impressione che si prova attraversando queste regioni, è anche

ora - dopo tre anni - quella di una zona devastata dal terremoto, da un incendio generale, da una sciagura vasta e sconfinata. Centinaia di case appaiono deserte, senza tetto, senza porte, senza finestre. Gli abitanti, stretti dalla fame, vendevano per un boccone di pane le travi, le tegole, i mattoni del pavimento, le inferriate, le imposte, tutto il vendibile. In certe zone del Libano si calcola che il 30 per cento ed anche il 50 per cento della popolazione morì di fame o di malattie dovute alla fame.

Questa, la situazione tragica che l'Inghilterra trovò al suo primo affacciarsi all'orizzonte siriano. Vediamo ora in che modo seppe trarne partito, per crearsi un titolo alla riconoscenza del Siriano.

§ 6. — *L'Inghilterra è la prima a risollevare la Siria. — Come ciò avvenne: conseguenze economiche dell'arrivo di truppe britanniche; distribuzioni gratuite di viveri e vestiario; riattivamento del commercio; intensificazione della domanda di lavoro; opere pubbliche; acquisti fatti in Siria dall'Inghilterra.*

L'Inghilterra si era impegnata a disinteressarsi della Siria, in varie trattative segrete strette con la Francia durante la guerra. Ma nel fatto, era successo questo: il corpo di spedizione Palestinese, che aveva invaso la Siria negli ultimi mesi del 1918, era composto di truppe britanniche in grande maggioranza; la Francia vi era scarsamente rappresentata. L'Inghilterra capì che il primo arrivato in Siria, il primo che le avesse riaperto le vie dell'Europa e del mondo per mezzo delle quali si sarebbe rinsanguato e galvanizzato questo paese anemico e moribondo, sarebbe stato salutato dai Siriani come un liberatore. Il giogo ottomano, che già il Siriano sopportava mal volentieri, veniva a confondersi in questo caso con il giogo della fame, con i tormenti dell'agonia economica, e perciò era doppiamente odiato. La potenza europea che avesse dato il colpo di grazia al dominio turco, e vivificato, risuscitato l'economia del paese, sarebbe stata perciò doppiamente amata e riverita. L'Inghilterra volle essere e fu questa potenza; perciò la sua influenza morale nel mondo siriano lasciò traccie che ora il dominio francese cerca vanamente di cancellare.

Il primo colpo di bacchetta magica nella restaurazione economica della Siria fu dovuto all'arrivo delle truppe britanniche; truppe lautamente pagate e rifornite d'ogni ben di Dio, prodighe del loro denaro e desiderose di spenderlo.

Gli eserciti sono sempre stati i migliori riattivatori dell'economia coloniale. In Algeria, per esempio, ai primi tempi dell'occupazione francese, l'unica forma di traffico era quello che si svolgeva fra le truppe d'occupazione e il paese, o fra le truppe e i negozianti, vivandieri, fornitori, bottegai, accorsi dalla Francia al loro seguito. In Siria, la prima ripresa di affari fu dunque stimolata dalle truppe britanniche, le quali compravano a prezzi alti, e inondavano il paese di carta moneta egiziana, mentre con la ripresa dell'ordine avevano reso possibili le comunicazioni già così difficili. Ma l'attività individuale delle truppe non bastava certo a dar vita a una contrada esausta a cui mancavano i generi di prima necessità. Furono dunque avviate verso la Siria immense quantità di viveri, provenienti dall'Egitto, e furono vendute a buon prezzo o anche distribuite gratuitamente. Si organizzò una forma di beneficenza su larga scala, per dare i primi soccorsi urgenti a quelle popolazioni che non avrebbero avuto i mezzi di procurarseli a pagamento. In quest'opera, l'Inghilterra fu assai coadiuvata dagli Stati Uniti,

i quali iniziarono anch'essi in Siria la distribuzione gratuita di viveri, medicinali, tessuti di lana e vestiario di prima necessità.

Questi soccorsi urgenti e gratuiti erano destinati soltanto a rendere possibile ai Siriani la ripresa e lo svolgimento di un'attività economica qualsiasi, – colla quale essi potessero guadagnarsi da sè il proprio pane. Si aumentò dunque la domanda di lavoro, con ricostruzioni di strade, ponti, binari; con riattivazioni di certe industrie come quelle del legno e del carbone; file di cammelli scortati da soldati indiani attraversarono la Siria, trasportando appunto carbone e legno, che il Governo britannico comperava. Esso ci trovava il suo bravo profitto; poichè, appena usciti dalla tremenda carestia, i lavoratori siriani avevano poche pretese, e trovavano una vera manna nelle offerte di paga fatte dal Governo inglese; il quale riusciva così nello stesso tempo a combinare un buon affare ed a fare una bella figura.

§ 7. — *Contese con la Francia e ritiro delle truppe britanniche. — Propositi di vendetta: l'Emiro Faisal; parte attribuitagli dall'Inghilterra; impopolarità sua e ragioni di essa; veri scopi della manovra inglese. — Campagna in Francia contro l'impresa siriana; come e perchè fu controbattuta; l'occupazione di Damasco.*

La Francia s'accorse subito delle conseguenze dell'azione inglese ed iniziò una serie di passi diplomatici per ottenere che l'Inghilterra sgombrasse la Siria, dove ormai, dopo la pace, truppe francesi erano sbarcate in gran numero. L'Inghilterra opponeva l'incertezza dei confini fra Siria e Palestina; e finchè tali confini non fossero stati definiti, pretendeva di prolungare la sua occupazione. Vi fu dunque un periodo di trattative, in cui le sorti della Siria furono dibattute precipuamente in Europa, nelle varie conferenze interalleate, e in cui la politica di Clémenceau, tutta votata alla causa inglese, cominciò a sgretolarsi e a mostrare al mondo e alla Francia stessa tutti gli errori di cui era materiata. Infatti il primo dissidio franco-inglese ebbe per causa proprio la Siria. E da allora la politica francese mutò rotta.

Il dissidio iniziatosi nell'autunno 1918, acuitosi nell'estate 1919, sembrò poco dopo avviarsi a soluzione. L'Inghilterra ammetteva il suo dovere di sgombrare la Siria, per lo meno in diritto, se pure in fatto lo sgombero effettivo avvenne circa 6 mesi dopo.

Ritirandosi, essa però concepì il desiderio di vendicare tale smacco; e fin da allora iniziò una politica, le cui trame dissimulate avevano per scopo principale di creare i massimi fastidi alla sua rivale, di renderle sempre più gravosa e difficile l'occupazione della Siria.

Un episodio di tale fase della politica inglese si ebbe nel regno effimero dell'Emiro Faisal. Come sempre, l'Inghilterra cercava di rimanere dietro le quinte, e di far intervenire terzi al posto suo. L'azione politica diretta le fu sempre poco simpatica; essa preferì sempre servirsi di personaggi destinati a far da marionette nelle proprie mani, e che potesse lasciar nelle peste al minimo soffio di vento contrario, ritirandosi elegantemente e addossando su questi personaggi l'intera responsabilità del gioco giocato e mancato. La scelta però dell'Emiro Faisal non poteva essere una buona garanzia di successo; estraneo alla Siria, quell'uomo non aveva mai rappresentato nulla nella storia del pópolo che doveva governare; non conosceva neanche il carattere di quel popolo,

le sue vere aspirazioni, i suoi problemi economici e politici. Era uno straniero e un intruso; il suo solo titolo era quello di aver combattuto nell'esercito inglese e di prestarsi alle manovre dell'Inghilterra. Visto di mal occhio dalle popolazioni cristiane del Libano e della costa, sempre diffidenti di un predominio islamico, appariva anche oscuro ed ignoto ai Musulmani dell'interno, per i quali non era un «figlio del paese». Fu messo sul trono per puri intrighi britannici, senza che riscuotesse una larga base di consensi nel popolo Siriano, tra l'indifferenza quasi generale della Siria.

Ciò spiega la resistenza quasi nulla che le sue truppe opposero a quelle Francesi, allorchè queste, nel luglio 1920, occuparono Damasco e lo cacciarono. Il trono dell'Emiro Faisal doveva proprio avere una base di argilla per spezzarsi al minimo urto; alcuni maligni dissero anzi, che aveva una base di «oro». I pochi fedeli dell'Emiro erano a lui rattenuti e legati più da interessi e solidarietà personali e pecuniarie, che da sentimenti e convincimenti patriottici e politici.

Se l'oro inglese era l'unico cemento che rinsaldasse la compagine dei seguaci di Faisal, l'ardita manovra britannica era votata a un insuccesso sicuro; ci si domanda allora, perchè l'Inghilterra la tentò. I fini dell'Inghilterra erano molto chiari: stancare la Francia e disgustarla dall'impresa Siriana, per tentare poi di sostituirsi ad essa appena avesse ritirato le sue truppe dalla Siria. L'Inghilterra era troppo intelligente per fondare serie speranze su di un regno Faisaliano saldo e durevole; Faisal era destinato semplicemente a dar noia alla Francia e deciderla a sgombrare la Siria, e a preparare il terreno all'occupazione britannica.

Infatti, quasi contemporaneamente all'incoronazione del fantoccio di Damasco, si iniziò nella stampa e nell'opinione pubblica francese una vivace corrente contraria all'impresa della Siria. I padri e le madri di famiglia francesi rivolevano i loro figliuoli, desideravano sottrarli ai disagi e pericoli di una guerra coloniale, dopo quattro anni di guerra europea. L'occupazione della Siria esigeva infatti il mantenimento di un esercito numeroso; esercito che era continuamente assalito, oltre la barriera del Libano, da bande di Beduini ribelli, in parte assoldati dall'Inghilterra. La Francia, più volte invitata dai Siriani ad occupare il loro paese come una liberatrice, si era persuasa che l'impresa fosse facile, che in Siria non avrebbe trovato che amici; ed ora questa guerriglia snervante, penosa, questi sacrifizi di uomini e di denari, la scoraggiavano, la riempivano di amarezza e di disillusione. Questa campagna morale per l'abbandono della Siria giunse fino al Parlamento, dove si giudicavano troppo gravose le spese fatte e da farsi per l'occupazione siriana; il bilancio francese, si diceva, era già troppo aggravato per peggiorarne ancora le condizioni con nuove uscite.

Tali propositi, serpeggianti in certi ambienti francesi, furono prontamente combattuti sia dalle missioni religiose francesi esistenti in Siria, sia dagli organi di propaganda siriana esistenti in Francia. Le prime, appoggiate soprattutto sulla Francia, che dell'anticlericalismo non volle mai fare un «articolo di esportazione», temevano con ragione, all'abbandono della Siria a sè stessa, un ritorno offensivo dell'elemento islamico al predominio nel paese, e trovavano nelle baionette francesi un presidio alle loro prerogative, e una garanzia della loro vasta influenza. Lo stesso timore nutrivano i Cristiani del Libano, i cui interessi erano difesi in Europa, in America, in Egitto, e specialmente in Francia, da comitati di propaganda, che non rifuggivano dall'atteggiarsi

come rappresentanti non del pensiero politico libanese, ma della volontà di tutta la Siria, di cui pure costituivano una scarsa minoranza.

D'altra parte, il Governo francese capì che ormai si era impegnato nell'avventura siriana, e che il suo onore internazionale avrebbe sofferto una macchia incancellabile se non avesse condotto a fondo tale impresa. La Francia avrebbe perduto tutto il suo prestigio, dinanzi al mondo, e particolarmente dinanzi alla popolazione cristiana della Siria, da lunghi anni educata al culto di tale prestigio, se si fosse ritirata vergognosamente dalla Siria ai primi ostacoli incontrati. E allora il generale Gouraud, Governatore della Siria, uomo energico e di forti proponimenti, ruppe tutte queste indecisioni con la spedizione di Damasco, che sconvolse i piani britannici, e costò il trono all'Emiro Faisal.

§ 8. — *Carattere più deciso della politica francese dopo la caduta di Faisal. — L'Inghilterra rinunzia alle avventure politiche e si limita a suscitare malcontento contro la sua rivale. — L'azione deleteria della carta moneta egiziana; difficoltà della Francia per eliminarla e sostituirla con una nuova valuta siriana; il «cambio interno», valutazione dei prezzi in funzione di una moneta straniera. — Effetti di questo disordine monetario sui prezzi; sul commercio e sui rapporti tra la costa e l'interno. — Conseguenze politiche.*

Da allora, cioè dal luglio 1920, la politica francese in Siria è più decisa, più sicura di sè; sa quello che vuole; ha uno scopo preciso e netto; e riesce a consolidare lentamente il dominio della Francia. Ma la farsa dell'Emiro Faisal non chiuse per sempre la serie dei tentativi britannici di controbattere in Siria l'influenza francese; cessarono i colpi di mano politici, destinati a crollare, ma rimase l'azione subdola, continuata, la propaganda e la corruzione specialmente nelle tribù dell'interno, il tentativo di disordinare, intralciare, soffocare la vita economica siriana, per suscitare il malcontento contro la Francia persino in quelle popolazioni della costa e del Libano che avevano invocato l'occupazione francese.

Vogliamo soffermarci qui appunto su uno di questi procedimenti britannici che, fosse o no premeditato, ebbe sull'economia siriana ripercussioni notevoli. Si tratta dell'introduzione della carta moneta egiziana, subito accettata dalla popolazione. Durante la sua breve occupazione, dopo l'armistizio, l'Inghilterra iniettò questo veleno nell'organismo economico della Siria; poi, costretta ad allontanarsi, lo lasciò tranquillamente agire. Ed ecco in qual modo agì.

La popolazione siriana si era ormai abituata alla carta moneta egiziana, il cui valore, subendo scarse oscillazioni, e mantenendosi prossimo a quello dell'oro, offriva per il commercio garanzie di stabilità assai maggiori di qualunque altra valuta straniera.

Ma quando la Francia ebbe consolidato il proprio dominio politico sulla Siria, era naturale che volesse imporre una moneta propria, e cancellare quest'ultima traccia di sovranità inglese che era rappresentata dalla valuta egiziana. Volendo rispettare e quasi continuare le tradizioni monetarie della Siria sotto il dominio turco, ed evitare di urtare le abitudini domestiche e commerciali della popolazione, la Francia emise una carta moneta la cui unità di misura (la piastra) non si scostava molto dal valore dell'analoga unità di misura monetaria esistente sotto la Turchia. Però questa nuova piastra siriana era coordinata al valore del franco francese (la piastra valendo 20 centesimi

francesi); e, garantita da un deposito di franchi carta, subiva naturalmente le medesime oscillazioni di cambio della divisa francese. Gli istituti di credito esistenti in Siria furono incaricati di sottrarre dalla circolazione la piastra egiziana, offrendone il cambio con la piastra siriana al prezzo di borsa.

La popolazione però esitava; in essa la piastra siriana non riscuoteva ancora alcuna fiducia, e le contrattazioni private continuavano a farsi in valuta egiziana. Allora la Francia ricorse ai mezzi coercitivi; un decreto pubblicato all'inizio dell'estate 1920 fissava un termine oltre il quale la divisa cartacea egiziana cessava di aver valore come moneta locale, diventava una moneta straniera, ed era severamente proibito ai commercianti versarla od accettarla nei loro pagamenti all'interno. Ma il decreto non poteva cancellare uno stato di fatto esistente ormai nell'economia del paese e nella psicologia degli abitanti; il termine che questo decreto fissava dovette essere prorogato più volte; e sarebbe rimasto a lungo lettera morta, se della sua esecuzione non si fosse incaricata la ben nota legge economica detta di Gresham. Data la coesistenza di una moneta svalutata (piastra siriana) accanto ad una moneta che conserva quasi integro il suo valore (piastra egiziana) la prima doveva per forza eliminare la seconda dalla circolazione. E così avvenne.

Ma obbligati a piegarsi alla necessità, i Siriani se ne vendicarono. Pur essendo scomparsa, la valuta egiziana rimase sempre l'unità di misura del valore; e la valuta siriana, ben lungi dall'essere considerata come moneta locale, secondo quanto imponeva il decreto, fu considerata e trattata come moneta estera, subendo perciò tutti i capricci del cambio. I prezzi erano stati precedentemente fissati in piastre egiziane, e tali essi rimasero anche dopo che la piastra egiziana scomparve; essi erano tuttavia effettivamente liquidati in piastre siriane, mediante il computo del cambio del giorno. Gli oggetti ebbero così due prezzi: uno stabile, fisso, espresso in valuta egiziana, corrispondente alla fiducia della popolazione in questa valuta; l'altro variabile da giorno a giorno, secondo le oscillazioni del cambio, espresso in valuta siriana, e corrispondente alla necessità di adattarsi a questa valuta nei propri pagamenti. Che un tale fenomeno fosse avvenuto per quelle merci che dall'Egitto venivano importate, sarebbe stato quasi legittimo e spiegabile; il negoziante che compera un oggetto dall'estero per rivenderlo all'interno vuol riversare sul proprio cliente compratore il rischio delle oscillazioni del cambio, dalle quali il costo effettivo di quell'oggetto può subire aumenti e diminuzioni. Ma questa espressione dei prezzi interni della Siria in funzione del cambio con l'Egitto si estendeva a tutta l'economia del paese; anche il grano del Hauran, anche l'olio e il vino del Libano, anche gli aranci della costa, che non avevano nulla a che vedere col cambio egiziano, essendo prodotti locali, subivano tuttavia le influenze di questo cambio, costando più o meno a seconda del valore minore o maggiore della piastra siriana di fronte a quella egiziana. Era dunque un vizio generale, una prova di sfiducia della popolazione verso la valuta emessa dalla Francia; giacchè non su questa valuta, ma su quella egiziana la popolazione tendeva a fissare e a livellare i suoi prezzi, e quindi a poggiare la rete dei suoi affari e l'intera sua attività economica.

Gli effetti di questa situazione monetaria furono diversi, ma tutti poco confortanti. Anzitutto, i prezzi salirono; o per lo meno rimasero espressi in una divisa estera che faceva premio di quasi il triplo su quella francese, e quindi locale; ciò significava una

tendenza generale dei prezzi a mantenersi artificialmente elevati rispetto a quella divisa locale, siriana, che a norma di legge avrebbe dovuto fissarne l'altezza. Lo svalutamento della divisa interna non ha di solito, nei paesi a economia normale, se non effetti lenti, indiretti, lontani, attenuati, sul livellamento dei prezzi; ciò perchè la popolazione interna continua ad aver fiducia nella propria valuta, a considerarla come unità di misura del valore. Ciò in Siria non avviene; giacchè, per lo meno fino al gennaio 1921 (1), l'unità di misura del valore era costituita da una divisa estera.

In secondo luogo, i prezzi divennero instabili, incerti, prestandosi a manovre di speculatori e a frodi e imbrogli di furfanti; il commercio sano, regolare, onesto, ne fu ostacolato. Il listino dei cambi divenne il fulcro stesso del traffico, il termometro misuratore di guadagni insperati e di perdite non prevedute; e ciò non soltanto per il commercio estero, cosa che sarebbe normale, ma anche per il commercio interno. Questa paralisi commerciale andava tutta a profitto di ingordi speculatori, mentre i negozianti onesti arrestavano o diminuivano le loro operazioni, dinanzi ai rischi dell'instabilità dei prezzi, e dinanzi alle difficoltà e complicazioni di un elemento incerto come il cambio straniero, che s'introduceva nel computo delle loro contrattazioni più semplici e sicure, rendendole aleatorie.

Terzo effetto, fu la crisi dei rapporti fra la costa e l'interno della Siria. Nell'interno, il caos monetario si complicava ancora; oltre alla valuta egiziana quivi assai più persistente che sulla costa, vi si trovava pure valuta aurea, dovuta sia alle tesorizzazioni della popolazione agricola e nomade, sia ai tentativi di corruzione anglo-francesi per cattivarsi le simpatie dei capi beduini, la cui sensibilità, indifferente ai biglietti di banca e di Stato, reagiva e si destava soltanto agli amabili luccicori dell'oro di zecca. Tra la costa e l'interno dunque le comunicazioni vennero rese difficilissime, per il solo fatto che queste due zone di uno stesso paese parlavano, se è lecito così esprimersi, un linguaggio monetario differente, e non riuscivano ad intendersi. Ogni minima compravendita importava una serie di calcoli complicati, di previsioni aleatorie, e di rischi spesso gravissimi. Ma la vita economica della Siria dipende essenzialmente da un buon regime di comunicazioni tra costa e interno; la costa, che manda verso l'interno prodotti stranieri, egiziani, indiani, europei; l'interno che manda verso la costa i propri prodotti destinati al consumo o all'esportazione. Perciò tutta l'economia della Siria risentì gli effetti disastrosi di questo caos monetario; i consumatori lo risentirono sotto forma di rarefazione e rincaro dei prodotti dell'hinterland e dell'Europa; i produttori e i negozianti, sotto forma di diminuzione di attività, di guadagni e di smerci. Ed il ragionamento secolare che l'uomo farà sempre, sebbene dai logici sia stato denunziato come falso, *post hoc ergo propter hoc*, attribuiva alla dominazione francese quella depressione economica che a tale dominazione era succeduta.

Dai confini della vicina Palestina, l'Inghilterra guardava la Siria dibattersi nel marasma monetario, che accendeva il malcontento contro la Francia, e sorrideva, lieta e soddisfatta...

È tuttavia prevedibile che questi inconvenienti, inerenti in modo generale ad ogni trapasso da un sistema monetario ad un altro, saranno eliminati dal tempo, appena il sistema monetario nuovo si sarà impresso nella mentalità e nelle abitudini della popolazione.

(1) Data alla quale chi scrive lasciò la Siria.

§ 9. — *La popolazione e le potenze competitrici. — Pericoli del sentimentalismo italiano. — Eterogeneità della popolazione siriana e sue ripercussioni sul sentimento patriottico; confusione del partito con la nazione. — Malcontento contro la Francia; inferiorità economica di questa rispetto all'Inghilterra.*

Qual'è ora l'atteggiamento della popolazione di fronte alle due nazioni competitrici ?

In Italia, siamo soggetti ad eccessive tenerezze verso il principio di nazionalità, dovunque crediamo di vederlo calpestato o rivendicato; questa nostra sensibilità esagerata si collega a tutta la storia recente della nostra unificazione, che appunto fu dovuta a tale principio di nazionalità. Sappiamo per lunga esperienza quanto pesi il giogo straniero; e perciò ci commoviamo facilmente quando vediamo un popolo disputato, come una preda, fra due potenze rivali egualmente estranee.

Questa nostra mentalità democratico-nazionalista ci rende impossibile l'esatta comprensione della situazione politica in Siria. Anzi, ci induce spesso in errori funesti, che scontiamo poi a caro prezzo.

Nulla sarebbe più sbagliato da parte nostra, e più gravido di dannose conseguenze, quanto l'immaginare il Siriano vittima delle cupidigie anglo-francesi, ed aspirante all'indipendenza e all'unità nazionale; e porre la nostra politica a servizio di tali sue presunte aspirazioni. La Siria è un mosaico etnico-religioso; poche regioni al mondo condensano in così breve spazio una tale multiforme varietà di fedi, di gruppi sociali e religiosi, dai Musulmani Sciiti ai Sunniti, dai Maroniti agli Armeni e ai Caldei, dai Greci Cattolici agli Ortodossi, dagli Israeliti ai Metuali, dai Drusi ai Nusairi. È tutta un'accozzaglia di sette, di riti, di popolazioni chiuse le une alle altre, che i dominatori secolari della Siria aizzarono le une contro le altre, e che tuttora si guardano in cagnesco e con diffidenza, salvo quando l'attività economica stabilisce fra loro un contatto.

Ora, in queste condizioni, è evidente che il sentimento patriottico dei Siriani abbia assunto forme ben diverse dal patriottismo occidentale europeo.

Parlare di unità e indipendenza della Siria è vano, finchè tale unità non sia stata raggiunta nei fatti, finchè non sia sorta una coscienza nazionale comune. I Siriani stessi se ne accorgono. Essi non ignorano che, per ora, l'indipendenza si risolverebbe, per forza di cose, nel predominio di un gruppo sociale e religioso su tutti gli altri.

Finchè c'era la Turchia, finchè tutti questi gruppi giacevano sotto il medesimo giogo, le cose potevano andare, c'era una possibilità di equilibrio; collo sfacelo della Turchia, il caos, le guerre civili, l'anarchia, quello che Hobbes chiamava « bellum omnium contra omnes », incombono, gravi di minaccie, sull'orizzonte siriano. Perciò molti fra i Siriani stessi invocano un intervento straniero nel proprio paese; perchè il dominio di uno straniero dà loro maggiori affidamenti di ordine, di giustizia, di imparzialità, che non il dominio di un elemento della loro popolazione, che si risolverebbe in una tirannia su gli altri elementi, e scatenerebbe sollevazioni e guerre.

Per ora, il vero patriottismo del Siriano si rivolge e talora anche si limita, al gruppo di cui fa parte. Noi non vogliamo qui addentrarci nella questione della omogeneità o eterogeneità etnica della Siria, nè vogliamo sostenere che vere differenze di razza separino - supponiamo - il Maronita del Libano dal Beduino dell'interno; ci basta constatare che antagonismi e divergenze di fatto esistono fra i vari elementi della

popolazione siriana, e che queste condizioni di fatto escludono - per ora almeno - il concetto politico dell'indipendenza nazionale. Tale concetto potrà esistere nella coscienza di qualche idealista che precorre i tempi, o nelle direttive interessate di qualche politico intrigante, che vuol farsene una leva per il raggiungimento delle sue mire; ma la massa della popolazione siriana non conosce altro che una forma di patriottismo molto più ristretto, e che può paragonarsi al particolarismo che esisteva in Italia e in Germania prima dell'unificazione nazionale, con l'aggravante di divergenze religiose e sociali molto più profonde.

Per dare un'illustrazione di questo fatto, citerò un caso di cui sono stato testimone. Nel settembre 1920, allorchè fu pubblicato lo Statuto del « Grand Liban », col quale la Francia poneva risolutamente il suo piede su questa regione, costituendovi un'amministrazione accentrata nelle mani dell'autorità militare, le popolazioni del Libano organizzarono feste e fiaccolate notturne per celebrare questo evento. Le grida che s'innalzarono allora con entusiasmo dalla folla, salutavano la Francia come redentrice dei Libanesi. Il « Vive la France! » si intrecciava col « Vive la liberté, vive l'indépendance! » e ciò proprio quando questa libertà e questa indipendenza venivano a scomparire sotto il dominio francese.

In fondo, il Libanese ha ragione, per quanto noi Occidentali possiamo essere disorientati da una simile mentalità politica. La Francia aveva contribuito a svincolare i suoi fratelli libanesi dalla signoria islamica, aveva aiutato le rivendicazioni del suo aggregato religioso, di quella insomma che costituiva effettivamente la sua patria. L'identificazione della patria col partito non è un fenomeno nuovo nella psicologia delle masse; ma in pochi luoghi e tempi fu così giustificata quanto in Siria ai giorni nostri. Il Libano sotto lo scettro della Francia godrà infatti di una libertà, di un'autonomia, di una importanza politica assai maggiore che non il Libano sotto lo scettro della « Siria », che si risolverebbe probabilmente nel giogo islamico.

Le considerazioni fin qui svolte spiegano perchè la politica delle due grandi competitrici in Siria sia, per forza di cose, una politica di partito, di classe, di setta religiosa; e perchè ogni partito, ogni classe, ogni setta trovi - o nella Francia, o nell'Inghilterra - il suo angelo tutelare.

Talora però si possono destare correnti di malcontento nell'elemento protetto verso la nazione tutrice; correnti dovute per lo più a delusioni di natura economica e politica. Una di queste delusioni provarono per esempio i Maroniti verso la Francia; ma non bisogna credere che il malcontento abbia assunto o possa assumere proporzioni tali, da fondere i loro sentimenti particolaristi nell'idea nazionale dello Stato siriano indipendente. Gli antagonismi interni della popolazione siriana sono tuttora troppo vivi ed acuti per poter essere superati dal comune malumore contro una nazione straniera.

La ragione del malumore è in buona parte di indole economica. La Francia si era presentata ai Maroniti come una redentrice, affermava ed afferma ancora di essere accorsa unicamente in loro servizio ed aiuto. I Maroniti osservano con ragione di non accorgersi di tutte queste tenerezze. Persuasi da una propaganda a torto esagerata, essi avevano creduto che l'arrivo della Francia avrebbe segnato per il loro paese l'età dell'oro, una nuova èra economica di rapida prosperità. Finora l'unico sensibile mutamento che abbiano risentito dal nuovo regime è... un aumento di imposte! Le forti spese che la Francia

pretende di aver fatto in Siria sono state tutte assorbite per lo più dall'occupazione militare, dal sostentamento delle truppe, e dagli stipendi altissimi di un battaglione esuberante di funzionari, fatti venire per l'apposta dalla Francia; burocrazia farraginosa e parassitaria, che formò dovunque la piaga della colonizzazione francese. Naturalmente, di queste spese, il paese non ricava alcun beneficio.

Il momento non è propizio in Francia per colonizzare. Dopo le dure lezioni della guerra, e specialmente della rivoluzione russa, i capitali francesi già così arditi nell'emigrare in contrade lontane, sono diventati timidi e paurosi, e pieni di diffidenza si sono rincantucciati in patria. Se i capitali privati sono così timorosi, il « capitale pubblico », ossia il bilancio francese, si trova in condizioni assai disgraziate, e intento a curare le proprie ferite e il proprio dissanguamento provocato dalla guerra, ha ben poche disponibilità per iniziare, su larga scala, un piano di colonizzazione siriana. L'Inghilterra, sempre attenta alle deficienze della sua rivale, coglie l'occasione per accennare, nei suoi giornali, nei suoi pubblici discorsi, nella sua propaganda, all'opera da essa svolta in Palestina, e in confronto alla quale il paragone con la Siria appare poco lusinghiero, sebbene la Palestina sia assai meno favorita dalla natura di quel che non sia la sua vicina di settentrione. Ma l'Inghilterra ha saputo valersi, per la colonizzazione della Palestina, dei capitali sionistici; mentre la Francia deve procedere coi capitali propri, perchè la quantità di capitali esistenti in Siria è di gran lunga insufficiente ai lavori che si dovrebbero fare.

§ 10. — *Compiti e mezzi della politica italiana in Siria.*

Prima di chiudere questo studio, vogliamo accennare alla parte che l'Italia è destinata ad avere nella politica Siriana.

Da oltre mezzo secolo l'Italia sta perdendo terreno in Siria. Le prime missioni religiose che aprirono la Siria all'Europa erano composte in grande maggioranza da Italiani. Anteriormente al 1860, la lingua francese e l'influenza francese erano pochissimo diffuse in Siria, e sarebbe stato a noi facilissimo contrastare loro il passo. Ma gradatamente i missionari italiani venivano sostituiti con francesi; si aprivano scuole religiose ed università, dove si insegnava esclusivamente, oltre all'araba, la lingua francese, e dove si coltivava, insieme al culto della Francia, l'odio e il disprezzo verso la nostra patria. L'influenza delle missioni religiose in Siria è così vasta e potente, che il metter mano su di loro equivale a possedere la chiave della penetrazione in Siria. E da allora, per l'Italia, è una serie di sconfitte e di ritirate. La stessa colonia italiana in Siria, che mezzo secolo fa era degnamente rappresentata, e poteva subire anche il confronto numerico con quella francese, ora è ridotta a un numero esiguo, sia nelle classi operaie, sia in quelle abbienti e professioniste, che componevano la colonia. Quello che rimane sempre notevole, sebbene poco appaia, è il commercio italiano. Poco appare, perchè le merci italiane, per avere libero ingresso nel mercato della Siria, si debbono camuffare con nomi e rivestimenti forestieri. Questi procedimenti di occultamento della reale provenienza delle merci sono imposti, sia dal geloso esclusivismo della Francia, sia dallo sprezzo e dall'ostilità della popolazione nella quale, non si sa perchè, la produzione nostra è male apprezzata, e una nostra marca di fabbrica baste-

rebbe per allontanare i clienti. Ciò nonostante, il nostro commercio in Siria è abbastanza intenso.

In queste condizioni, la via da seguire alla nostra politica è apertamente tracciata. Sarebbe inutile perdersi in ardite ma vane avventure politiche, che potrebbero compromettere appunto quegli interessi commerciali che in Siria ci rimangono. L'Italia non deve pensare a rivendicazioni o manovre di carattere politico su questo paese; rivendicazioni e manovre che non avrebbero sostegno nella psicologia degli abitanti, nei fenomeni sociali, nelle necessità economiche.

Ma questa totale, sincera rinunzia ad ogni forma di influenza politica, deve essere il corrispettivo del mantenimento, anzi del miglioramento della posizione dell'Italia nel mercato siriano. Dichiarando apertamente tale definitiva rinunzia, noi dobbiamo cercare di ottenere dalla nazione mandataria sulla Siria la garanzia che il nostro commercio non vi sarà mai ostacolato da dazi differenziali e da altri procedimenti d'uso nella politica doganale delle colonie; dobbiamo ottenere inoltre che il nome italiano e i pochi interessi che ci rimangono in Siria vengano scrupolosamente rispettati.

GUIDO CROLLA.

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione (1)

Turchia. — Il convegno dei ministri degli esteri alleati per l'Oriente è stato nuovamente differito a causa della crisi ministeriale in Italia, ed avrà luogo dopo la metà di marzo.

Il Governo inglese, che ha avuto frattanto frequenti scambi di vedute con quello francese, ha precisato il suo punto di vista sulla questione turca, nella discussione che ha avuto luogo il 7 febbraio alla Camera dei Comuni. Lord Curzon ha, in sostanza, dichiarato:

1° Che tutte le Potenze che parteciperanno alla conferenza non devono prender partito nè per la Grecia, nè per la Turchia, ma devono mirare ad una pace giusta ed equa.

2° Che la Turchia deve costituire un'unità nazionale compatta con Costantinopoli come capitale, ma deve trarre la sua forza e la sua prosperità dall'Asia, che è la sua culla. Non le si deve però mai più permettere di chiudere gli stretti.

3° Che giustizia deve esser fatta alla Grecia, per gli importanti servizi da essa resi e pei quali deve esser ragionevolmente compensata.

(1) Al 1° marzo 1922.

Da parte della Grecia si addimostra condiscendenza ad accedere alla proposta dell'autonomia per il territorio di Smirne, ma si insiste nel modo più assoluto nella conservazione della Tracia.

Da parte dei Kemalisti, dopo una lunga discussione avvenuta in seno all'Assemblea tra i deputati favorevoli all'unione turco-russa e nettamente intransigenti e quelli propensi a concludere una onorevole pace, si è venuti, a quanto sembra, alla riconferma delle sei clausole del « Patto nazionale » (*mīthāq-i-millī*) che fu votato all'unanimità dal Parlamento turco il 28 gennaio 1920, e che è riferito in *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 154.

In sostanza quindi la Turchia dovrebbe ricuperare tutta l'Anatolia e la Tracia orientale, riottenere il controllo degli stretti e veder riconosciuti gli accordi da essa conclusi pei confini caucasici.

Una missione, presieduta dallo stesso commissario per gli affari esteri Yūsuf Kemāl, si è recata a Costantinopoli per intendersi con quel Governo ed è partita per Marsiglia, donde si recherà a Parigi e Londra, per conferire col Governo inglese e francese.

Yūsuf Ančera bey, il celebre agitatore panturanico, è stato nominato segretario per gli affari esteri.

Ferîd bey, rappresentante del Governo turco a Parigi, è stato richiamato e sostituito con Nihād Reshād bey.

Armenia. — Ad iniziativa dell'Associazione *France-Arménie* sono stati presentati a Poincaré (Presidente del Consiglio dei ministri di Francia) vari memoriali firmati da numerosi uomini politici in favore di una sede nazionale degli Armeni. In essi la questione armena è lucidamente esposta nei termini seguenti:

« Les problèmes relatifs à l'Asie Mineure devant être bientôt résolus par les Gouvernements alliés, nous nous faisons un devoir d'appeler votre bienveillante attention sur la nécessité de régler le sort des Arméniens. Il nous paraît indispensable d'une part d'instituer un foyer national, et d'autre part, de régler le statut juridique des Arméniens qui ne pourront se réfugier sur le territoire de ce foyer national, et qui demeureront soumis à l'administration ottomane.

« La justice et l'humanité nous commandent avec une forme égale de n'oublier ni les massacres et déportations dont les Arméniens ont été victimes, ni les services qu'ils ont rendus pendant la grande guerre à la cause des Alliés et de la civilisation.

« Dès l'automne de 1914, les Arméniens, en repoussant avec énergie les offres présentées par les Turcs au Congrès d'Erzeroum, prirent nettement position en faveur des alliés. Ce fut la raison inutile et déterminante des massacres de 1915 et de 1916, où furent exterminés de sang-froid, par les méthodes les plus atroces, plus de 700,000 hommes, femmes et enfants.

« De même que les Arméniens de Turquie, les Arméniens de Russie restèrent sourds aux propositions des chefs tartares ou musulmans qui les engageaient à se joindre à eux dans une révolte contre la Russie. Plus de 200,000 Arméniens ont combattu fidèlement et courageusement dans l'armée russe. L'armée britannique de Mésopotamie a été, pendant de longs mois, protégée par l'armée arménienne qui, improvisée sur le front du Caucase, retarda l'avance des Turcs dans la direction de l'Euphrate.

« Ce furent encore les Arméniens qui, ayant assumé la défense de Bakou, empêchèrent pendant des mois le ravitaillement en essence et combustible des armées allemandes.

« Enfin, la France ne saurait méconnaître le courage avec lequel la Légion arménienne combattit sous les ordres de nos officiers durant la campagne d'Orient.

« Si le traité de Sèvres était passé dans le domaine de la réalité, il aurait assuré aux Arméniens, comme aux autres peuples, dont la victoire des Alliés a consacré l'indépendance, la satisfaction légitime de leurs aspirations nationales.

« Aujourd'hui que la question se pose à nouveau, le problème se complique du double fait que la République arménienne du Caucase a été dépouillée d'une partie de son territoire par l'invasion combinée des troupes kémalistes et des bandes bolcheviques, et que les nombreux Arméniens rapatriés en Cilicie ont dû récemment quitter cette région en un douloureux exode.

« Si les nécessités d'une politique nouvelle devaient faire obstacle à l'entière consécration des aspirations nationales arméniennes, à la proclamation solennellement promise d'un grand Etat libre et indépendant d'Arménie, nous estimons que, tout au moins, l'établissement d'un foyer national arménien indépendant s'impose comme un devoir sacré d'humanité vis-à-vis des populations qui ont subi un si long et si douloureux martyre.

« Ce foyer national devrait nécessairement comprendre, dans une mesure plus ou moins étendue, les territoires de Van, de Bitlis et d'Erzeroum avec accès sur la mer Noire.

« Enfin, il ne vous échappera pas que l'institution même du khalifat impose aux nations soucieuses de faire respecter l'état des personnes, le devoir de maintenir et de renforcer pour les Arméniens comme pour toutes autres minorités chrétiennes le régime de la politique généreuse que la France a toujours assuré aux sujets non musulmans de la Turquie. Il doit en être ainsi, notamment pour les Arméniens qui voudraient rentrer en Cilicie. Il est de toute justice qu'ils bénéficient de l'ensemble des dispositions prévues dans les articles 140 et 150 du traité turc du 10 août 1920 (droits des minorités).

« Nous ne doutons pas, Monsieur le président du Conseil, que votre esprit de haute justice ne veuille faire sienne cette conception des obligations morales de la France vis-à-vis des populations arméniennes, et nous vous prions d'agréer l'assurance de nos sentiments de très haute considération ».

Palestina. — Il Governo britannico aveva comunicato alla Delegazione arabo-palestinese, che si trova a Londra, un progetto di ricostruzione per

la Palestina, fondato sempre sulla dichiarazione di Balfour. La Delegazione oppose che il progetto è contrario alle aspirazioni degli Arabi, che rappresentano il 93 per cento della popolazione, e non sono disposti ad accettare la «sede nazionale» per gli Ebrei. In base al controprogetto da essi preparato e ad un altro, redatto dai Sionisti, si è predisposto, dopo lunghe discussioni, uno schema di statuto, il cui punto principale è che, mentre il potere esecutivo rimarrà nelle mani dell'Alto Commissario per la Palestina, vi sarà un Consiglio legislativo, in parte nominato ed in parte eletto. L'Alto Commissario avrà facoltà di sottoporre alcune questioni alle decisioni del Segretario di Stato. È, in complesso, un timido avviamento ad una forma di Governo rappresentativo.

Transgiordania. — L'incerta situazione giuridica e politica della Transgiordania è stata oggetto di discussione alla Camera dei Lords. Lord Raglan ha lamentato che, senza consultare la popolazione, si sia fatto dono della Transgiordania all'Emiro 'Abdallāh, sussidiandolo con 5000 lire sterline al mese, che gravano, unitamente alle spese per la gendarmeria, sull'Inghilterra. Ed intanto la popolazione ne ha a sufficienza dell'Emiro. Lord Sutherland ha risposto facendo due importanti dichiarazioni:

1° Che l'obbiettivo della politica inglese in Transgiordania è di impedire che essa diventi un centro di perturbamento per la Palestina e la Siria. La sicurezza pubblica è ormai garantita, e si è evitato ogni causa di attrito coi Francesi.

2° L'autorità britannica in Transgiordania deriva dal mandato assegnatole. Avendo gli alleati invitato l'emiro 'Abdallāh a dirigere l'amministrazione del paese, questi accettò ed adempì soddisfacentemente il suo compito. Non è esatto che riceva un sussidio di cinquemila sterline mensili dalla Gran Bretagna.

Egitto. — Lord Allenby, arrivato dal Cairo a Londra (10 febbraio), espose al ministro degli esteri, a quello delle colonie ed a Lloyd George il suo punto di vista sulla questione egiziana, concretandolo in un *memorandum* in cui esponeva le condizioni essenziali che, secondo la sua ferma convinzione, erano state stabilite per la pacificazione dell'Egitto nel seguente modo: abrogazione del protettorato, abrogazione della legge marziale, istituzione di un Ministero egiziano per gli affari esteri, convocazione dell'Assemblea costituente e nomina di una delegazione incaricata di trattare col Governo britannico varie questioni inerenti al nuovo assetto e specialmente quelle delle truppe inglesi in Egitto, le quali in ogni modo dovrebbero rimanervi fino a trattative concluse. Su queste basi si crede che Sarwat Pascià e Adlì Pascià siano disposti e siano in grado di formare un Governo. La questione più importante da risolvere è quella della libera comunicazione dell'Impero attraverso il canale di Suez, protezione delle minoranze straniere, intervento in caso di una aggressione, ecc., nel senso di stabilire se queste garanzie debbano venir fornite dall'autorità egiziana prima o dopo l'abolizione del protettorato. Lord Allenby ha sostenuto che nessun Governo responsabile è in grado di fornire le dette garanzie, se prima non sia tolto di mezzo l'impaccio del protettorato.

Lloyd George convocò subito un Consiglio di gabinetto (16 febbraio), in cui il punto di vista di Lord Allenby fu accolto.

Il 28 febbraio il «Premier» inglese fece alla Camera dei Comuni le seguenti dichiarazioni: «Abbiamo da molto tempo riconosciuto e dichiarato che il protettorato ha cessato di essere una forma di relazione soddisfacente tra l'Impero britannico e l'Egitto, ma abbiamo anche dichiarato che, a causa della particolare posizione geografica dell'Egitto, non si può porre fine al protettorato che nel caso in cui gli interessi imperiali britannici siano pienamente salvaguardati. Il Governo britannico di conseguenza ha risoluto di fare una dichiarazione unilaterale comportante i principî seguenti. Il Governo del protettorato è libero di creare istituzioni nazionali che rispondano alle aspirazioni del popolo egiziano; la legge marziale verrà abrogata non appena sarà votato un *bill* di indennità. Un terzo punto definisce le relazioni tra il Governo britannico e l'Egitto. In esso è detto che le quattro questioni seguenti sono lasciate alla discrezione del Governo britannico. *a*) la sicurezza delle comunicazioni dell' impero britannico in Egitto; *b*) la difesa dell'Egitto contro ogni aggressione straniera e ingerenza diretta o indiretta; *c*) la protezione degli interessi stranieri in Egitto e la protezione delle minoranze; *d*) l'ordine nel Sudan.

«Siamo pronti a concludere un accordo con il Governo egiziano su dette questioni; ma fino a che tale accordo non sia intervenuto, deve rimanere lo *statu quo*».

Nello stesso giorno Lord Allenby emetteva dal Cairo un proclama in cui annunziava queste decisioni del Governo inglese.

In seguito a ciò, il giorno seguente (1° marzo), 'Abd el-Khāleq Sarwat Pascià annunziava la costituzione del nuovo Gabinetto egiziano, dopo oltre due mesi e mezzo di crisi.

India. — La situazione non accenna a migliorare. La propaganda dei nazionalisti prosegue sempre più largamente e le autorità inglesi non mutano l'atteggiamento di energica repressione di ogni moto perturbatore.

Marocco. — La lotta fra le truppe spagnuole ed i ribelli continua sempre, senza grandi e rapidi miglioramenti per gli Spagnuoli, ma con un sensibile quotidiano progressivo, per quanto lento, vantaggio.

A. G.

Consiglio supremo musulmano della Sceria in Palestina.

Un decreto, datato 20 dicembre 1921 e pubblicato il 1° gennaio 1922 nella Official Gazette *di Gerusalemme* (1), *provvede alla formazione di enti musulmani regolari per sorvegliare gli* Awqāf *musulmani, i Tribunali della Sceria, e l'amministrazione degli affari musulmani in generale. Nel fasc. 9°, p. 538, di* Oriente Moderno *è stata data notizia della nomina dei membri del Consiglio Supremo musulmano, qui diamo la traduzione completa del decreto suddetto*

CONSIGLIO SUPREMO MUSULMANO DELLA SCERIA

(*Supreme Moslem Sharia Council*).

Art. 1. Sarà costituito un ente musulmano (*a Moslem Body*) per la sorveglianza e l'amministrazione (*management*) degli awqāf e degli affari musulmani in Palestina; esso prenderà il nome di Consiglio Supremo Musulmano della Sceria, ed avrà la sua sede centrale (*headquarters*) a Gerusalemme.

Art. 2. Il Consiglio sarà composto di un Presidente, che avrà il titolo di Rais el Ulema (*Ra'īs al-'Ulamā'*), e di quattro membri, due dei quali rappresenteranno il *liwā* (2) di Gerusalemme, e gli altri due rispettivamente i *liwā* di Nāblus e di S. Giovanni d'Acri.

Il Ra'īs al-'Ulamā' sarà il Presidente permanente del Consiglio. I membri saranno eletti per un periodo di quattro anni.

Art. 3. Nessuna persona che percepisca uno stipendio potrà far parte del Consiglio (eccetto un *mudarris* od un *mu'allim* d'una scuola superiore).

Art. 4. Il Ra'īs al-'Ulamā' sarà eletto per mezzo di elezione generale, secondo norme che il Consiglio stabilirà con un regolamento (*law*) speciale, che determinerà anche le sue funzioni, la sua posizione (*status*) ed il suo diritto di precedenza (*precedence*).

Art. 5. Ogni membro del Consiglio sarà eletto dagli elettori di secondo grado (*secondary electors*) eletti dagli abitanti del *liwā* che egli dovrà rappresentare, secondo la Legge Ottomana sulle elezioni per la Camera dei Deputati (3), sostituendo, nel testo di detta legge, « Consiglio municipale » a « Consiglio amministrativo ».

Art. 6. Il Ra'īs al-'Ulamā', nelle attuali circostanze, sarà eletto dalla Commissione generale (*general committee*) eletta dagli elettori di secondo grado che furono invitati da S. E. l'Alto Commissario alla riunione tenuta nella Sede del Governo il 24 agosto 1921.

Per questa volta ogni membro del Consiglio sarà eletto da quei membri della Commissione di cui sopra, invitati alla riunione del 24 agosto 1921, che rappresentano il *liwā* per il quale deve eleggersi un membro. I membri così eletti presenteranno le loro *mazbata* di elezione al Presidente del Consiglio.

Art. 7. Il Ra'īs al-'Ulamā' ed i membri del Consiglio riceveranno stipendii (4) dal Governo quale compenso dell'opera loro riguardante gli affari dei Tribunali della Sceria (*Sharia Courts*); ed altri assegni (5), presi dai fondi degli awqāf, per l'opera loro riguardante altri affari Musulmani.

Art. 8. 1° Il Consiglio avrà i seguenti incarichi:

a) Amministrare e sorvegliare gli awqāf musulmani, e prendere in esame e approvare il bilancio annuo degli awqāf, trasmettendolo a titolo di informazione (*for vision*) al Governo dopo averlo approvato;

(1) Donde è riprodotto nel *Palestine* di Londra, dell'11 febbraio 1922.

(2) Divisione amministrativa turca detta anche *sangiaccato* o *mutasarrifato*; è la prima suddivisione dei *vilayet*.

(3) La legge elettorale ottomana si può leggere, tradotta, in FR. VON KRAELITZ-GREIFENHORST, *Die Verfassungsgesetze des Osmanischen Reiches übersetzt*, Wien 1919, p. 65-92.

(4) *Salaries*.

(5) *Allowances*.

b) Indicare al Governo per l'approvazione, e dopo approvati, nominare i Qāḍī dei Tribunali della Sceria, il Presidente e i membri della Corte d'Appello della Sceria e gli Ispettori dei Tribunali della Sceria. Il Governo, qualora rifiuti la propria approvazione, dovrà entro 15 giorni manifestare al Consiglio le ragioni del rifiuto;

c) Nominare i *Mufti* su tre candidati da eleggersi per mezzo dello Speciale Collegio Elettorale (*Special Electoral College*) secondo un apposito regolamento che sarà approvato dal Consiglio; con la riserva che le elezioni dei Mufti nel distretto di Beersheba (1) saranno fatte dagli sceicchi delle tribù;

d) Nominare il Direttore ed i Mamour (*ma'mūr*) degli awqāf e tutti i funzionari della Sceria;

e) Sorvegliare la Commissione (*Committee*) Generale degli awqāf e tutte le altre Commissioni, e l'Amministrazione degli awqāf;

f) Licenziare tutti i funzionari degli awqāf e della Sceria e tutti gli impiegati di qualsivoglia istituzione islamica mantenuta sui fondi degli awqāf. Quando qualsiasi funzionario sia licenziato, deve esserne dato avviso motivato al Governo;

g) Compiere un'inchiesta su tutti gli awqāf musulmani e produrre prove e testimonianze per stabilire i diritti a detti awqāf, allo scopo di restituirli a chi di diritto.

Il Consiglio dovrà far eseguire le condizioni stabilite dal fondatore riguardo all'impiego delle rendite di tali awqāf.

2° I Tribunali della Sceria non dovranno prendere alcun provvedimento verso gli awqāf dei generi *ḥikr*, *igiāratain* e *istibdāl*, senza l'approvazione unanime del Consiglio.

3° Il Consiglio pubblicherà ogni anno una relazione sulle proprie attività, insieme al proprio bilancio, in una pubblicazione speciale.

4° Il Consiglio, se lo crede opportuno, potrà modificare, emendare o completare qualsiasi norma (*instruction*) relativa all'amministrazione degli awqāf, o pubblicare nuove norme riguardo ad essa. Queste norme saranno comunicate al Governo a titolo d'informazione.

Tuttavia se una legge od un regolamento (*regulation*) deve essere emendato od ampliato, il Consiglio dovrà sottoporlo al Collegio elettorale, ed occorrerà una maggioranza assoluta affinchè la proposta sia accolta, purchè nessun emendamento alle norme qui sopra sia fatto senza che sia stato accolto da una maggioranza di due terzi del Collegio elettorale ed approvato dal Governo.

Art. 9. — La Comunità musulmana (*the Moslem Community*) ha il diritto di sorvegliare l'attività del Consiglio mediante il Collegio elettorale (*Electoral College*). Nel caso che qualche atto del Consiglio richiedesse un'inchiesta, un terzo del Collegio elettorale potrà, di propria iniziativa o in seguito a lagnanze, convocare una assemblea dell'intero Collegio, per mezzo del Presidente del Consiglio. Se i due terzi dei membri del Collegio presenti ritengono necessario il licenziamento (*dismissal*) di uno dei membri del Consiglio, sarà eletto un successore secondo le norme date qui sopra e il suo nome sarà sottoposto al Consiglio, in modo che egli possa entrare in carica. I membri così eletti resteranno in ufficio per tutto il tempo che doveva ancora rimanervi il loro predecessore.

COMMISSIONI DEGLI AWQAF

(*Wakf Committees*).

Art. 10. — Sarà istituita una Commissione Generale degli awqāf (*General Wakf Committee*), composta dei seguenti membri: il Mufti di Gerusalemme, che fungerà da presidente (*Chairman*); il Direttore Generale degli awqāf; tutti i Mamour (*ma'mūr*) degli awqāf. Comprenderà anche un membro di ciascuna Commissione locale degli awqāf.

Art. 11. — Questa Commissione preparerà il bilancio annuo degli awqāf e lo sottoporrà al Consiglio.

Art. 12. — La Commissione Generale degli awqāf si riunirà quando ciò sia richiesto dal Consiglio, oltre alle riunioni dedicate alla preparazione del bilancio.

Art. 13. — In quei kaza (*qaḍā'*) (2) e in quelle nahie (*nāḥiya*) che possiedono awqāf, saranno costituite, su deliberazione del Consiglio, Commissioni Locali degli awqāf. Esse saranno composte del Mufti dove esista tale carica, o, dove tale carica manchi, dell'Anziano degli 'Ulamā'; del Ma'mūr degli awqāf e di due notabili musulmani i quali non percepiscano uno stipendio sui fondi degli awqāf, e che saranno eletti per due anni nel modo seguente: ossia dal Mufti e dai membri musulmani del Consiglio - o Consigli - Municipale, nei *markaz* e nelle

(1) O Bersabea (*B''er Šebʰa'*) della Bibbia; in arabo *Bīr es-Saba'*, nella Palestina meridionale, fra il Mediterraneo e la parte sud del Mar Morto; sito importante strategicamente, presso il confine della regione sinaitica.

(2) Il *kaẓā* è la prima suddivisione del *liwā*, ed ha per capo il caimacám (*qā'immaqām*). A sua volta si suddivide in *nahie*.

nahie dipendenti dal distretto (*district*) o dai sotto-distretti ove sia un Governatore od un Vice-Governatore (*sub-Governor*), e dai membri musulmani del Collegio Elettorale della zona (*area*) in questione, salvo che nel Distretto di Beersheba, ove i due notabili saranno eletti dagli sceicchi delle Tribù di Beersheba (1).

Art. 14. — Le funzioni delle Commissioni locali saranno quelle specificate dalla Legge speciale ottomana dell'11 giugno 1320 (2), N. 53973 Generale, N 32 Speciale.

Le Commissioni sostituiranno anche il Consiglio Amministrativo previsto da quella legge.

Le Commissioni locali avranno inoltre autorità di nominare, licenziare e punire gl' impiegati, i Ma'mūr esattori e i contabili addetti agli awqāf, salvo l'approvazione del Consiglio.

Art. 15. — I *Mutawallī* amministreranno gli awqāf Mulhaka (*mulḥaqah*) secondo le leggi attuali, saranno agli ordini dell' Amministrazione degli awqāf, e presenteranno ogni anno i loro conti alle Commissioni Locali per esame.

Art. 16. — 1° Poichè il Governo ha assunto l'incarico di aiutare la Comunità Musulmana nelle sue materie finanziarie, la percezione delle decime (*tithes*) degli awqāf sarà lasciata al Governo, che tratterrà le spese di percezione, come per il passato.

2° I *mudarrisīn* della religione musulmana sono di due categorie; *a*) quelli nominati dall'Amministrazione degli Awqāf, pagati sui fondi degli awqāf, *b*) *mudarrisīn* pagati dal Governo.

Il Governo della Palestina, seguendo l'uso del Governo Ottomano, seguiterà a pagare ai *mudarrisīn* della seconda categoria, attualmente in ufficio, gli stipendi che ricevevano prima dell'occupazione inglese. Quando gli attuali *mudarrisīn* saranno andati a riposo, il Governo non nominerà loro successori: ogni nuovo *mudarris* nominato dall'Amministrazione degli awqāf sarà considerato come uno dei funzionari di questa e verrà pagato sui fondi degli awqāf.

Il programma ufficiale della Delegazione Arabo - Palestinese del novembre 1921.

Come già è stato annunziato in Oriente Moderno, *fasc. 8°, pp. 476-477, la Delegazione Arabo-palestinese* (Palestine Arab Delegation, al-Wafd al-'arabī al-filasṭīnī) *ha pubblicato nello scorso novembre il proprio programma in un opuscolo ufficiale intitolato* The Holy Land: the Moslem-Christian Case against Zionist Aggression. Official Statement by the Palestine Arab Delegation. (*« La Terra Santa: la posizione musulmano-cristiana contro l' aggressione sionista »*), *London, nov. 1921, in-16°, 11 pp. L'importanza del documento ci spinge a darne la traduzione completa.*

Garanzie date agli Arabi.

In una lettera del 14 luglio 1915 rivolta a Sir Henry Mac Mahon, il Re Husein, che aveva deciso di prendere le armi schierandosi dalla parte degli Alleati, chiedeva, anzitutto, « che l' Inghilterra riconoscesse l' indipendenza dei paesi arabi limitati a nord da Mersina e Adana sino al 37° grado di latitudine, a oriente dalle frontiere della Persia sino al Golfo Persico, a sud dall'Oceano Indiano, escluso Aden, e ad occidente dal Mar Rosso e dal Mar Mediterraneo sino a Mersina », restando così compresa entro questi confini la Palestina.

Rispondendo a questa lettera, il 24 ottobre 1915, Sir Henry Mac Mahon scriveva « Sono autorizzato, a nome del Governo inglese, a dare le seguenti assicurazioni:

« La Gran Bretagna è pronta a riconoscere ed « a sostenere l' indipendenza degli Arabi entro i « territori compresi nei limiti e nei confini pro- « posti dallo Sceriffo. Quanto ai vilayet di Bagdad « e di Basra, gli Arabi riconosceranno che la sta- « bilita posizione della Gran Bretagna ed i suoi « interessi richiedono provvedimenti speciali di am- « ministrazione e di sorveglianza per garantire « questi territori da aggressioni straniere (3).

« Le forze arabe hanno mantenuto gli impegni dati alla Gran Bretagna, e noi dovremmo mantenere i nostri impegni », disse Lloyd George in una Conferenza tenuta nella *Downing Street* il 19 settembre 1919, alla quale era presente il Re Faisal. E ancora, nel suo discorso pronunciato alla Camera dei Comuni il 14 giugno 1921, il Segretario per le Colonie, esaminando la situazione del Medio Oriente, disse: « Per ottenere l'aiuto degli Arabi « contro i Turchi noi ed i nostri Alleati abbiamo

(1) Cfr. qui sopra, p. 595 n. 1.
(2) Cioè del 24 giugno 1904.

(3) « Great Britain is prepared to recognise and support the indipendence of the Arabs within the territories included in the limits and boundaries proposed by the Sherif. Regarding the vilayets of Baghdad and Basra, the Arabs will recognise that the established position and interests of Great Britain necessitate special measures of administration and control in order to secure these territories from foreign aggression ».

« fatto durante la guerra un' altra serie di pro« messe agli Arabi per la ricostituzione della Na« zione araba e, per quanto è possibile, per la « ricostituzione dell' influenza e dell' autorità degli « Arabi nelle provincie conquistate » (1). Queste garanzie vennero date in considerazione dell'aiuto che gli Arabi avevano dato agli Alleati. Le truppe arabe, sotto l' Emiro Faisal avevano lavorato in intima collaborazione con le truppe britanniche e centinaia di uomini sotto questo principe arabo erano Arabi della Palestina.

Inoltre gli Arabi della Palestina non solo manifestarono la loro amicizia alle truppe britanniche, ma le aiutarono realmente nel loro arduo compito.

La dichiarazione di Balfour.

Il 2 novembre 1917 Balfour fece, per parte del Governo inglese, la seguente dichiarazione:

« Il Governo di S. M. considera favorevolmente « la costituzione in Palestina di una sede nazionale « per il popolo ebreo, e farà del suo meglio per « facilitare il conseguimento di questo scopo, re« stando bene inteso che non verrà fatto nulla che « possa pregiudicare i diritti civili e religiosi di « comunità non israelite esistenti in Palestina, o i « diritti e lo statuto politico di cui fruiscono gli « Ebrei in qualunque altro paese » (2).

A questa dichiarazione, quando cominciò ad aversene sentore, durante la guerra, per mezzo dei Turchi, non si prestò affatto fede; in seguito, quando risultò esatta, essa fu come un fulmine a ciel sereno per gli Arabi della Palestina, che videro in essa la distruzione della loro esistenza politica ed economica Inoltre essa era in contraddizione diretta con precedenti dichiarazioni inglesi e con quello che gli Arabi erano portati a credere fosse lo scopo degli Alleati durante la guerra, cioè l'assistenza alle nazioni più deboli sino alla conquista della libertà e dell' autodecisione.

La delusione degli Arabi.

Tenendo in mente questi impegni solenni della Gran Bretagna, gli Arabi della Palestina rimasero stupiti e atterriti due anni dopo, leggendo che un'altra promessa era stata fatta dal Governo inglese ai Sionisti nella forma della dichiarazione di Balfour. Essi sentirono di essere stati traditi dalla Potenza nella quale avevano fiduciosamente creduto fino allora.

Sorsero da ogni parte del paese proteste contro queste dichiarazioni, e furono presentate non solo agli amministratori inglesi nella Palestina, ma anche il Governo inglese ed ai Governi alleati, al Papa ed agli Stati Uniti e ultimamente alla Lega delle Nazioni: da quel giorno sino ad oggi gli Arabi non hanno cessato di protestare in ogni occasione.

Poi, il 14 ottobre 1918, Lord Allenby, come comandante in capo degli eserciti alleati, parlando per conto dell' Inghilterra, della Francia e dell' America, promulgò un proclama, nel quale assicurava solennemente la popolazione della Palestina che non sarebbe stata presa nessuna decisione sulla loro condizione politica avvenire senza interrogarla prima sui suoi *desiderata*.

La perdita della fiducia.

Queste assicurazioni fecero risorgere la fiducia degli Arabi. Ma questa fiducia subì presto un altro grave colpo, quando l' Amministrazione militare della Palestina fu sostituita da un'amministrazione civile e quando fu ivi mandato, in qualità di alto Commissario, un Sionista, un ebreo, nella persona di Sir Herbert Samuel. Gli Arabi perdettero allora la fiducia nella sincerità delle promesse inglesi e protestarono contro questa nomina. Essi cominciarono a temere che il Governo inglese si fosse servito di loro per raggiungere i suoi propri fini e che, ora che di questi era stato assicurato il conseguimento, essi Arabi fossero per essere abbandonati, come una quantità trascurabile.

Come far risorgere la fiducia.

Ora nulla potrebbe far risorgere la loro fede negli Inglesi, all' infuori di un rigoroso, franco ed energico adempimento delle promesse loro fatte. Le assicurazioni che da allora in poi sono state loro fornite dal Segretario per le Colonie o dall'Alto Commissario, sono da essi considerate semplice-

(1) « In order to gain the support of the Arabs against the Turks we, in common with our Allies, made during the war another series of promises to the Arabs of the reconstitution of the Arab nation and, as far as possible, of the restauration of Arab influence and authority in the conquered provinces ».

(2) « His Majesty's Government view with favour the establishment in Palestine of a National Home for the Jewish people, and will use their best endeavours to facilitate the achievement of this object: it being clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil und the religious rights of existing non-Jewish communities in Palestine, or the rights and political status enjoyed by Jews in any other country ».

mente come uno « sciroppo calmante » offerto in considerazione del grave colpo arrecato alle più profonde radici della loro esistenza nazionale. Essi non possono considerarle sotto un altro aspetto, mentre veggono il loro paese venduto ai Sionisti, e l'attuale amministrazione essere sionistica non solo per ciò che riguarda il suo personale importante, ma anche in tutte le sue manifestazioni esteriori.

La dichiarazione di Balfour è una formola Sionistica.

E questi timori non furono mitigati, quando essi vennero a sapere, da fonti sioniste, che la dichiarazione di Balfour era stata redatta, nel suo primo schema, da Sionisti, e che l' Alto Commissario. che vien ritenuto come il rappresentante di Sua Maestà, era stato nominato, in realtà, da Sionisti e stava lavorando per i loro fini.

Nel loro rapporto politico n. 1, presentato al recente congresso di Carlsbad, i Sionisti hanno pubblicato con minuti particolari la storia della dichiarazione di Balfour. Si può citare qui un passo, ricavandolo da pag. 12 del rapporto. « Parecchie « differenti versioni della formola suggerita (per « la dichiarazione) furono redatte da vari membri « del Comitato politico (di cui si riferiscono i nomi, « che sono, tutti, di eminenti Sionisti ..), il 18 lu- « glio Lord Rothschild la trasmise a Mr. Balfour ». Un po' più avanti leggiamo « finalmente ... tutti « gli ostacoli vennero superati e il 2 novembre 1917 « il Segretario per gli Esteri, Mr. Balfour, mandò « a Mr. Rothschild la formola approvata ». È ovvio che l' Unione Sionista internazionale si serviva del Governo inglese come di uno strumento per raggiungere i pròpri fini.

L' Alto Commissario.

Per ciò che riguarda la nomina dell'Alto Commissario per la Palestina, alcuni Sionisti hanno dichiarato nel loro recente congresso di Karlsbad che era stato « in seguito a loro domanda che « Sir Herbert Samuel era andato in Palestina come « Alto Commissario, e che era loro dovere soste- « nerlo ».

E ancora, in altro luogo, il dr. Weizmann, *leader* dell' Organizzazione Sionista mondiale, ha dichiarato « di essere il principale responsabile della « nomina di Sir Herbert Samuel in Palestina ». Egli disse al Congresso: « In questa Assemblea non vi « è nessuno che più di me abbia lavorato e più di « me sia soddisfatto per la nomina di Sir Herbert « Samuel. Samuel è nostro amico ed ha lavorato « lealmente con noi sin dal primo momento. È « stato in seguito a nostra richiesta e confortato « dal nostro appoggio morale che egli ha accettato « quella difficile posizione. Siamo *noi* che l'abbiamo « messo in quella posizione .... egli è il *nostro* Sa- « muel, egli è il prodotto del nostro giudaismo ».

Dopo questo, come può attendersi da parte del Governo inglese, da parte del pubblico inglese, da parte di qualunque uomo o di qualunque donna ragionevole che gli Arabi abbiano fiducia nelle garanzie? Come possono credere gli Arabi che l'Alto Commissario per la Palestina sia un ufficiale inglese, mandato colà a lavorare per il loro benessere e per la loro prosperità e non già ad attuare le ambizioni dei Sionisti?

Stato ebraico come l'Inghilterra è inglese.

I timori degli Arabi si accrebbero ancora, quando si venne a sapere, anche questa volta da fonti ufficiali e non ufficiali sionistiche, che lo scopo dei Sionisti non era semplicemente quello di costituire una " sede " in Palestina per gli Ebrei poveri e perseguitati, ma che essi tendevano a creare uno Stato ebraico, « ebraico come l'Inghilterra è inglese » *(as Jewish as England is English).*

Senza abusare del tempo del lettore, riferendo estratti, ricavati dalle varie dichiarazioni di Sionisti su questo punto, basterà ricordarne qualcuna. La prima fu fatta da Sir Herbert Samuel nella sua recente relazione provvisoria *(interim report)* sull'amministrazione civile della Palestina. Egli dice: « Essi (Ebrei e Sionisti) domandano che questa sede abbia delle caratteristiche nazionali, nella lingua e nei costumi, negli interessi intellettuali, nelle istituzioni religiose e *politiche* ». Che cosa significano le « istituzioni politiche », se non uno Stato? La seconda si ha nelle parole stesse del dr. Weizmann, come le riferisce il Rapporto politico n. 1 del Congresso di Carlsbad. Il dr. Weizmann ha detto: « Io dichiaro che per Sede nazionale israelita noi intendevamo la creazione di tali condizioni in Palestina, da renderci possibile portarvi e collocarvi dai 50,000 ai 60,000 Ebrei all'anno. Inoltre, che le condizioni fossero tali da permetterci di sviluppare le nostre istituzioni, le nostre scuole e la lingua ebraica; infine che fossero tali da far sì che la Palestina sia per l'appunto ebrea così come l'America è americana e l'Inghilterra inglese ». La terza è ricavata dalla *Jewish Chronicle* del 15 aprile 1921. Essa dice: « Solo se vi sono buone speranze che gli Ebrei vengano definitivamente ristabiliti in Palestina come nazione, che essi formino ivi, defini-

tivamente... una Repubblica *(Commonwealth)* ebrea, solo allora possiamo sperare di ottenere l'aiuto di una considerevole massa della nostra popolazione per l'impresa della Palestina ». Secondo il dr. Eder, che esercita le funzioni di presidente del Comitato sionista di Gerusalemme, come è riferito nei rapporti della Commissione d'inchiesta per i disordini del maggio 1921, « vi può essere soltanto una sede nazionale in Palestina, cioè una sede ebraica, e non vi può essere uguaglianza nell'associazione (*partnership*) fra Ebrei ed Arabi, ma deve esservi un predominio Ebraico, appena il numero di questa razza sia sufficientemente cresciuto ». E ancora, leggiamo quanto segue, scritto da Mr. Sidebotham: « Si desidera di incoraggiare con ogni mezzo le immigrazioni degli Ebrei e nello stesso tempo di osteggiare (*discourage*) l'immigrazione di Arabi ». Per ultimo, nel Karen-Ha-Yesod viene espressa una delusione per il fatto che « il più vitale di tutti i diritti in casi analoghi, il diritto dell'Organizzazione sionista di esercitare la sua influenza, per mezzo di organi legalmente garantiti, sulla scelta di candidati convenienti per questo posto più importante di ogni altro » (quello di Alto Commissario per la Palestina) non è compreso nello schema del Mandato.

GLI ARABI SI ORGANIZZANO.

Gli Arabi compresero allora che era di vitale importanza per essi organizzare le loro forze, allo scopo di combattere questa pericolosa politica sionista. Un senso di pericolo minaccioso fuse in un solo e solido corpo tutte le classi della comunità. I Cristiani fecero causa comune coi loro fratelli musulmani. Furono tenute adunanze, organizzate dimostrazioni, presentate proteste. In ogni città e in ogni villaggio più importante vennero costituite Leghe musulmane e cristiane. Venne tenuto a Gerusalemme, nel 1919, un Congresso composto di rappresentanti degli Arabi della Palestina. Ne fu convocato un altro, ma il Governo proibì che si riunisse; un terzo ne fu tenuto a Caiffa nel 1920, ed un quarto a Gerusalemme dal 27 giugno al 3 luglio 1921. In ogni Congresso vennero fatte proteste formali contro la politica sionista del Governo inglese. Nel quarto Congresso venne deciso di mandare una delegazione a Londra per conferire col Governo inglese, nonchè per illuminare il pubblico inglese delle reali condizioni della Palestina. Benchè la loro fiducia fosse stata scossa, gli Arabi continuavano a credere nel pubblico inglese e nel suo senso di giustizia e di lealtà; e sentivano che se le loro voci avessero potuto raggiungere le orecchie del pubblico e se la loro questione gli fosse potuta essere sottoposta, si sarebbero riparati i torti da essi ricevuti.

« LA PAROLA DI UN INGLESE ».

Questa tenace fede negli Inglesi è il risultato di anni di esperienza. La « parola di un Inglese » è per gli Arabi simbolo di tutto ciò che è onesto e sincero, ed essi sperano che qualunque cosa possa accadere questa parola significherà sempre rettitudine e giustizia.

LA DELEGAZIONE ARABA ARRIVA A LONDRA.

Venne regolarmente nominata una Delegazione dal Congresso composto di 96 membri, che a loro volta erano stati eletti dalle Leghe musulmane e cristiane di tutto il paese. Le Leghe, composte di uomini che godono la fiducia di tutte le classi della popolazione che esse rappresentano, raccolsero fondi per provvedere alle spese della Delegazione. Si è così potuto vedere che la Delegazione rappresenta fedelmente tutti gli abitanti Arabi del paese, i quali formano il 93 per cento dell'intera popolazione. Le speranze della Nazione sono concentrate in questa Delegazione e nel messaggio tranquillizzante che si sperava potesse mandare al suo popolo da parte del Governo del popolo inglese.

Sfortunatamente, però, sino ad oggi questa parola non è ancor giunta. La Delegazione venne ricevuta dal Segretario per le Colonie e la situazione venne discussa, ma si è oggi allo stesso punto in cui si era alcuni mesi fa.

IL SIGNIFICATO DELLA ESPRESSIONE « SEDE NAZIONALE » NON È CHIARITO.

Quando gli fu chiesto di spiegare che cosa intendesse per « Sede nazionale ebraica », il Governo rimandò la Delegazione al discorso dell'Alto Commissario in data 3 giugno. Quando fu risposto, protestando, che la spiegazione di Sir Herbert Samuel non era comprensibile, si invitò la Delegazione « a vedere il dr. Weizmann ed a mettersi d'accordo con lui ». Naturalmente, a ciò fu opposto un rifiuto, poichè la Delegazione era venuta in Inghilterra per trattare col Governo inglese che è responsabile della dichiarazione di Balfour, e non già coi Sionisti, il cui Stato gli Arabi si rifiutano di riconoscere. Si domandò una interpretazione ufficiale della dichiarazione, in quanto gli Ebrei trovano in essa molto più che non sia mai stato nelle intenzioni del Governo. Ogni volta, tuttavia, si replicò col silenzio oppure con risposte evasive.

Mr. Balfour, sotto il nome del quale ha acquistato notorietà la dichiarazione, poichè allora egli era il portavoce del Gabinetto, eluse garbatamente la richiesta di incontrarsi coi membri della Delegazione a Ginevra. Tutto quello che egli si degnò di rispondere, quando gli fu chiesta un'intervista, fu che « egli aveva avuto l'onore ed il piacere di vedere recentemente il dr. Weizmann a Londra e di parlare con lui della questione della Palestina ».

Gli Arabi domandano a tutti gli imparziali che dicano se essi hanno o non il diritto di avere una definizione della dichiarazione.

Il Governo inglese è indeciso.

Questo sfuggire alle domande è inesplicabile e porta ad una di queste conclusioni o il Governo inglese vuol significare con la sua « dichiarazione » quello che i Sionisti pretendono che significhi, cioè una Sede nazionale che finisce per costituire una Repubblica (Commonwealth) ebraica, o vuol significare qualcosa di differente. Qualunque sia il suo reale significato, il Governo è restato silenzioso sull'argomento. Concediamo il beneficio del dubbio al Governo e ammettiamo la seconda alternativa come causa del suo silenzio. Se è così, e se il Governo ha proprio serie intenzioni di risolvere i dubbi degli Arabi, perchè non fa ciò, dando la definizione che, come s'è accennato sopra, è stata domandata, e mettendo fine, così, a tutti i malintesi e a tutte le inquietudini?

Gli Arabi tollerano gli Ebrei.

Gli abitanti della Palestina sono circa 800,000, di cui sono 60,000 Ebrei. Prima della guerra agli Ebrei nati all'estero non era permesso, per legge, di risiedere nella Palestina, fatta eccezione per quelli che vi erano vissuti per decenni e avevano preso la nazionalità turca. Ad onta di questo divieto, Ebrei si recarono in Palestina e stabilirono quelle che ora sono conosciute come colonie israelite, 46 in tutto. Di queste, alcune sono borghi insignificanti, formati di poche case soltanto; altre hanno raggiunto l'estensione di villaggi abbastanza grandi. Ora, il semplice fatto dell'esistenza di queste colonie in Palestina dimostra con incontrovertibile evidenza la tolleranza degli Arabi verso i loro ospiti ebrei. Gli Ebrei, d'altra parte, vivono in pace e in armonia coi loro vicini arabi. Non vi sono stati mai torbidi in Palestina prima della guerra; non s'è mai mostrato odio agli Ebrei. A questo proposito troviamo nel rapporto della Commissione d'inchiesta il passo seguente: « Ma per le considerazioni su esposte, noi siamo convinti che non vi sarebbe animosità verso gli Ebrei, in quanto tali; che non v'è nel paese un antisemitismo innato, nè di razza, nè religioso ».

Nessuna dominazione sionista!

Le cose sarebbero potute procedere così e tutto sarebbe andato bene. Però, appena fu proclamata la dichiarazione di Balfour e appena i Sionisti aspirarono al dominio politico ed economico sugli Arabi, cominciarono i torbidi. Poichè gli Arabi non possono soffrire alcun dominio esercitato da uno straniero. Sotto i Turchi essi avevano, in pratica, un Governo autonomo, per quel che riguardava le questioni locali, e sotto la Costituzione essi mandavano rappresentanti al Parlamento a Costantinopoli per collaborare al governo di tutto l'Impero. I governatori, i giudici, i funzionari della Palestina erano, per la maggior parte, Arabi, e i Turchi consideravano gli Arabi come partecipanti al Governo. L'anima araba, perciò, si ribellò contro il progettato dominio degli Ebrei.

Cause dei disordini in Palestina.

Nel suo discorso, pronunziato alla Camera dei Comuni e su ricordato, Mr. Winston Churchill ammetteva che « l'unica causa dei disordini in Palestina era sorta dal movimento Sionista e dalle nostre promesse e dai nostri impegni a suo riguardo ». Riferendoci di nuovo ai Rapporti della Commissione d'inchiesta, leggiamo quanto segue: « Noi crediamo che se non vi fosse stata nessuna questione israelita, il Governo non avrebbe incontrato nessuna difficoltà rilevante, per ciò che riguarda i suoi affari interni. Noi pensiamo che qualunque sentimento anti-britannico che possa esser nato nel paese, fra gli Arabi, ha la sua origine nell'associazione che essi fanno del Governo con l'appoggio alla politica del Sionismo ». Gli Arabi non sono così cattivi come li dipingono i Sionisti. Se essi fossero stati di istinti feroci *(a brute)*, avrebbero attaccato gli Ebrei quando questi erano meno numerosi nel paese, quando erano, come infatti erano, destituiti di potere, quando la loro stessa esistenza fra gli Arabi era illegale, e quando essi Arabi avrebbero avuto i Turchi dalla loro parte. Fu solo quando i loro diritti e, effettivamente, la loro stessa esistenza proprio in casa loro furono minacciati, che gli Arabi si posero sulla difensiva.

GLI EBREI DANNO ORIGINE AI TORBIDI DI GERUSALEMME.

Neanche allora gli Arabi iniziarono alcun genere di litigi. I torbidi di Gerusalemme (aprile 1920) furono causati da un Ebreo che gettò un sasso contro lo stendardo sacro della moschea di Hebron, mentre esso veniva portato per le strade, seguito da una fitta folla di Arabi diretti al Ḥaram esh-Sherīf, in occasione della festa nazionale anniversaria del Nebi Mousa (1). La relazione di questi torbidi non è stata pubblicata dall'Amministrazione sionista in Palestina. E perchè? Se i risultati degli accertamenti compiuti dalla Commissione d'inchiesta fossero stati sfavorevoli agli Arabi, chi può supporre che l'Amministrazione li avrebbe tenuti segreti? Certamente no. Il Governo è stato invitato ripetutamente a pubblicare questo rapporto, ma non lo ha mai fatto.

ESPLOSIVI TROVATI PRESSO EBREI DURANTE I TUMULTI DI GIAFFA.

Inoltre, i tumulti di Giaffa (maggio 1921) furono il risultato immediato di una vertenza fra i bolscevichi israeliti e il Partito laburista israelita, ed ebbero luogo la mattina, dopo che nella notte era stato distribuito a Giaffa un proclama bolscevico, sedizioso, redatto in arabo, in inglese e in ebraico, nel quale si invitavano gli abitanti a insorgere non soltanto contro tutti i capitalisti, ma anche contro il Governo e l'Esercito inglese. Ciò venne ammesso ufficialmente dall'Amministrazione. Venne dichiarato da un ufficiale dell'esercito inglese che egli aveva scoperto una grande quantità di esplosivi in una casa di Israeliti, mentre era stato riconosciuto in via ufficiale che le Autorità avevano fornito armi agli Israeliti, per difendersi, a Tel Aviv, Giaffa. Anche recentemente gli abitanti della Palestina vennero informati pubblicamente che erano state distribuite armi a tutte le colonie israelite. Gli Arabi, invece, erano stati disarmati, ed ogni Arabo trovato in possesso di armi da fuoco era stato gravemente multato.

Riferendoci nuovamente al rapporto della Commissione d'inchiesta, troviamo in esso il seguente passo: « Siamo convinti che l'accusa mossa continuamente agli Arabi dagli Ebrei che lo scoppio di questi tumulti era stato progettato da essi o dai loro capi, e predisposto per il 1° maggio, è infondata... I notabili (Arabi) dall'una e dall'altra parte, qualunque sia stato il sentimento che li ispirava, sono stati sempre pronti ad aiutare le autorità nel ristabilimento dell'ordine, e crediamo che senza il loro intervento i tumulti sarebbero degenerati in eccessi anche peggiori... Non c'è alcun fatto probante, degno d'esser preso in considerazione, che dimostri che i tumulti fossero stati progettati ed organizzati. Se si fosse verificato questo caso, noi esitiamo a far congetture sulle conseguenze che ne sarebbero risultate ». E ancora, parlando dei torbidi di Khedera: « Basterà una breve riflessione per fare intendere quanto ne sarebbero stati differenti i risultati, se essi (torbidi) fossero stati la conseguenza di un piano determinato ».

L'UNIVERSITÀ E IL TEMPIO.

Gli Ebrei dicono che alcuni dei loro connazionali sono perseguitati in altri paesi, che alcuni di essi desiderano di passar gli ultimi loro giorni in Palestina e di esser sepolti nella sua terra; che essi debbono far risorgere la lingua ebraica e costruire per sè stessi un'Università e forse un Tempio. Essi sostengono inoltre che la loro presenza in Palestina sarebbe dedicata al benessere del paese. Se, come essi affermano, il popolo riconoscerà per esperienza il loro valore, essi avranno la loro parte nella vita e nelle attività generali del paese.

D'altra parte, se la loro presenza è causa di torbidi, o se è accompagnata a minacce di carattere politico ed economico, il Governo nazionale regolerà la sua politica in modo da salvaguardare gli interessi del suo popolo.

COME RISPARMIARE I MILIONI INGLESI.

Resta un punto da considerare, ed esso è di somma importanza per il contribuente inglese. Riferendoci di nuovo al discorso di Mr. Churchill, leggiamo quanto segue: « Se non fosse per quelle promesse [fatte agli Ebrei] e per quel movimento, la guarnigione inglese mantenuta in Palestina potrebbe esser sensibilmente ridotta ». Proseguendo, il Segretario per le Colonie dice che « egli non potrebbe conservare alcuna speranza di diminuire l'entità di quelle truppe in un futuro immediato. Al contrario sarebbe possibile che esse dovessero subire un leggero rinforzo. La spesa totale per questo capitolo in Palestina è stata lo scorso anno di sei milioni e mezzo di sterline e sarà quest'anno di quattro milioni e mezzo di sterline... Il prossimo anno la spesa per la guarnigione militare inglese sarà di due milioni e mezzo ». Vi sarà qualcuno che chiederà al Segretario per le Colonie di spiegare perchè il Governo inglese debba spendere questi milioni per la Palestina, mentre centinaia

(1) Nabī Mūsà è il « profeta » Mosè.

di migliaia di Inglesi, uomini e donne, in Inghilterra sono disoccupati e non possono essere decentemente nutriti e vestiti? Si potrebbe rispondere con le parole stesse del Segretario. Vi si presti bene attenzione, perchè esse danno la chiave del problema. Egli dice: « Se non fosse per quelle promesse (promesse di costituire una sede nazionale per gli Ebrei in Palestina) e per quel movimento (il movimento Sionista), la guarnigione britannica mantenuta in Palestina potrebbe esser sensibilmente ridotta ». Si afferri il significato di queste parole. Il contribuente inglese paga per provvedere alla costituzione di una sede per gli Ebrei in Palestina, mentre, in parte a causa di questa spesa, egli deve fare a meno di ciò che è necessario alla vita e, forse, essere senza dimora egli stesso.

Gli Arabi non sono antisemiti.

Il problema della Palestina è stato esposto con la maggior brevità possibile, date queste circostanze. Bisogna capire tuttavia che gli Arabi non sono Antisemiti. Essi, in realtà, tollerano gli Ebrei assai più che non abbian fatto le popolazioni cristiane di Occidente. Quello che gli Arabi non vogliono tollerare e non tollereranno è il Sionista politicante, che è venuto nel loro paese con l'idea di dominarlo e di rendersene padrone.

L'Amministrazione palestinese e sionista.

Non basta alcuna assicurazione che tale non è l'intenzione [inglese], quando gli Arabi vedono che la lingua ebraica, parlata soltanto dall'un per cento della popolazione, viene riconosciuta come lingua ufficiale dello Stato, quando il torrente dell'emigrazione ebraica dilaga nel loro paese, portando con sè una massa di persone straniere sgradite, che costituiscono un carico per la comunità, mentre questi operai immigrati dall'estero li privano del loro pane quotidiano e sono pagati con salari maggiori per una somma di lavoro pari alla metà di quello che possono fare gli Arabi; quando i contratti per i lavori pubblici sono, nella più gran parte dei casi, affidati agli Ebrei, che fanno prezzi di solito più alti che non gli Arabi; quando gli Arabi vedono che l'Alto Commissario è un Sionista Ebreo, che il Segretario per gli Affari legali, l'Ispettore degli Approvvigionamenti, il Direttore del Commercio e delle industrie, il Capo dell'immigrazione sono tutti Ebrei.

Ogni sezione del Governo è stata inondata da Ebrei, la maggioranza dei quali è nuova a tali posti e priva di precedente esperienza. Le leggi e i regolamenti sono stabiliti allo scopo di infrenare la libertà degli Arabi e di impedirne l'espansione. La stampa è imbavagliata. I patriotti Arabi vengono arrestati e imprigionati, sotto il pretesto che essi sono pericolosi per lo Stato. I coltivatori, che per generazioni intiere hanno posseduto terreni, ricavandone il sostentamento, vengono invitati a firmare contratti d'affitto, giacchè il Governo pretende che questi terreni siano passati a lui quale successore dei Turchi.

L'idea che determina queste azioni è quella di costituire un diritto del Governo su questi terreni, così che col tempo essi possano essere venduti ai Sionisti.

I waqf musulmani e cristiani.

Il Governo della Palestina desidera di esercitare la sua influenza sull'amministrazione dei waqf musulmani. Ad onta del fatto che la legge islamica vieta solennemente che chiunque che non sia musulmano amministri dei waqf musulmani, e ad onta del fatto, inoltre, che l'opinione del Corpo religioso musulmano convocato dall'Alto Commissario si sia dichiarata nettamente contraria a che il Governo si ingerisca nei suoi waqf, il Governo ancora esita ad affidare a Musulmani la direzione di questi waqf (1). Le proprietà waqf della Chiesa greca ortodossa, nelle quali i Turchi non si sono mai ingeriti, perchè le ritenevano proprietà sacre della Chiesa, che non possono mai esser vendute, vengono ora offerte in vendita da una Commissione nominata dall'Amministrazione, in lotti così grandi, che solo i Sionisti possono acquistarli, mentre se esse venissero divise in lotti più piccoli, troverebbero parecchi acquirenti arabi.

Questo, e molto di più ancora, veggono gli Arabi accadere ogni giorno sotto i loro occhi e ne fremono.

Gli Arabi pongono la loro questione innanzi agli Inglesi e domandano loro se è stata fatta giustizia in Palestina. Essi pongono la loro questione innanzi a tutto il mondo civile e chieggono che esso decida se essi non hanno motivo di dolersi.

Le richieste degli Arabi.

La popolazione araba della Palestina domanda: Primo, che venga creato un Governo nazionale, sia responsabile di fronte ad un Parlamento eletto

(1) Questo stato di cose è cessato col decreto del 20 dicembre 1921, che noi riportiamo tradotto qui sopra, p. 591-96.

da quegli abitanti della Palestina che vivevano ivi prima della guerra, cioè Musulmani, Cristiani ed Ebrei. Secondo, l'abolizione della polizia attuale in Palestina e il regolamento dell'immigrazione, che deve essere sottoposto al controllo di questo Governo nazionale, il quale è il migliore giudice della capacità che ha il paese di tollerare nuovi venuti. Terzo, i Luoghi Santi per tutte le regioni debbono essere lasciati interamente al controllo dei loro custodi attuali, e nè al Parlamento nazionale, nè ad alcuna altra autorità deve permettersi di introdurvi cambiamenti. Quarto, che venga costituita una gendarmeria locale per il servizio di polizia, a spese del Governo della Palestina. Ciò farebbe risparmiare ai contribuenti inglesi le enormi somme che essi ora spendono per questo paese.

UNA COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LA PALESTINA.

Mandi il Parlamento una Commissione in Palestina per esaminare il problema e per fare una relazione al riguardo. Gli Arabi sono amici dell'Inghilterra, verso la quale si sono mantenuti sempre leali e in cui hanno sempre confidato.

Perchè dovrebbe ora l'Inghilterra, a causa di questa politica non saggia e non giusta, perdere questa amicizia e disgustare tutto il mondo arabo, sia musulmano che cristiano? Perchè dovrebbero permettere gli uomini politici inglesi che venissero sparsi semi di contese e di torbidi in un paese, che è stato sempre quieto e pacifico? Non si dovrebbe mai permettere che ciò avvenga. Gli Arabi chieggono che ogni vero Inglese usi della sua influenza e della sua autorità per impedire ciò. Gli Arabi desiderano la pace, ma non la desiderano congiunta con la schiavitu. Essi anelano ad un'èra di progresso e di prosperità, ma solo quando i loro diritti e le loro libertà siano salvaguardati e gli Arabi siano padroni in casa propria.

NOTIZIE VARIE

I. — TURCHIA.

La missione kemalista a Parigi. — Yūsuf Kemāl Bey, commissario per gli affari esteri nel Governo d'Angora, è giunto la sera del 9 marzo a Parigi con la sua missione (cfr. qui sopra, p. 591). È notevole che il giorno prima era stato di passaggio a Parigi 'Izzet Pascià, ministro degli esteri nel Governo di Costantinopoli, il quale ebbe un colloquio con Poincaré e quindi proseguì per Londra. Si ignora se alla Conferenza interalleata per la questione d'Oriente i rappresentanti dei due Governi di Costantinopoli e d'Angora agiranno d'accordo.

N.

Sui rapporti fra Mosca e Angora. — Nel *Peyām-i-Ṣabāḥ* (turco di Costantinopoli) 'Alī Kemāl bey tratta della questione dei rapporti fra Mosca e Angora. Egli crede che l'arrivo di Aralof, rappresentante dei Soviet, ad Angora, e del suo seguito (29 persone), nonchè le parole pronunziate dallo stesso Aralof appena arrivato ad Angora siano di enorme importanza.

Aralof non ha avuto se non parole amabili, espressioni di entusiasmo, addirittura, per i Turchi, per il loro esercito, per la lotta da essi sostenuta, ecc. Ora, Aralof è il rappresentante di quello stesso Governo che, e ancora non è passato molto tempo da allora, metteva il Caucaso a fuoco e a sangue, passando a fil di spada migliaia e migliaia di Musulmani.

Quali sono dunque le ragioni di questa mitezza, di questo interessamento improvviso di Mosca verso i Turchi? Secondo 'Alī Kemāl bey nè questa mitezza nè questo interessamento sono sinceri, ed i Soviet non fanno che seguire una politica infernale, la quale tende a fare di tutti gli Stati musulmani dei semplici strumenti, in mano del Governo di Mosca. Raggiunto che sia questo scopo, i Soviet si serviranno di questi elementi ai fini della loro lotta contro l'Europa civilizzata.

'Alī Kemāl bey soggiunge:

« La Russia attuale, per ciò che riguarda la sua politica verso di noi, non differisce dall'antica Russia. Essa non ha forse altro scopo all'infuori di quello di molestarci. Perciò se, come la Rumenia, la Polonia, la Finlandia, ecc., non vogliamo lasciarci prendere dalle insidie di Mosca e se vogliamo restare dalla parte dell'Europa, vale a dire se preferiamo la civiltà alla barbarie, dobbiamo agire come quei paesi, fare ciò che necessariamente si impone. E che bisogna fare? Non c'è bisogno di indicarlo ». (*Bosphore*, 31-1-1922).

U. F.

Il Governo di Angora e la Conferenza di Genova. — Secondo notizie attendibili giunte dall'Anatolia, il Governo di Angora si interessa grandemente della Conferenza di Genova alla quale non è stato invitato.

Mustafà Kemāl ha minacciato di rompere ogni accordo con Mosca, se il Governo russo non riesce ad ottenere che anche i nazionalisti turchi partecipino alla Conferenza. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 15-2-1922). U. F.

L'accordo fra Angora e Bukhara. — Si ha da circoli bene informati su ciò che avviene ad Angora che le trattative che erano in corso fra la rappresentanza di Bukhārā e il Ministero degli esteri [di Angora] sono finite. L'accordo risultato da queste trattative è stato ratificato dalla Commissione degli Affari Esteri. Esso verrà forse ratificato dalla Grande Assemblea Nazionale prima della partenza da Angora della delegazione di Bukhārā.

Il Governo di Angora ha nominato ambasciatore a Bukhārā 'Abdullāh 'Azmī effendi. (*Giagadamard*, 1-2-1922). U. F.

Nel fasc 9, p. 545, col. II, di Oriente Moderno *si è data già notizia della missione ufficiale inviata dal Governo musulmano di Bukhārā ad Angora. Il corrispondente da Costantinopoli del giornale arabo* al-Akhbār *del Cairo, invia, in data 22 gennaio, i seguenti particolari sull'arrivo della missione suddetta:*

Il giorno 8 gennaio Mustafà Kemāl ha ricevuto ufficialmente la visita della missione di Bukhārā. Questa ha presentato alcuni doni preziosi offerti dalla Repubblica di Bukhārā al popolo turco. Il capo della delegazione, Moḥammed Naẓarī Efendī ha pronunziato un importante discorso in cui ha detto:

« La Repubblica costituzionale (shūriyyah) di Bukhārā, la quale rappresenta 5 milioni di sudditi, l'Assemblea esecutiva (*al-hay'ah 'ul-igrā'iyyah*) e il Consiglio dei Ministri hanno l'onore di salutare il Capo del Governo dell'Assemblea Nazionale.

« Gli abitanti di Bukhārā sono un popolo della razza turca, e il Governo di Bukhārā è un governo mussulmano. E perciò esso è legato al popolo turco dal più forte dei legami spirituali (*ma'nawiyyah*), ossia dalla difesa dell'Islām. La causa per la quale i fratelli riuniti dai vincoli della razza e della religione non hanno potuto darsi la mano l'uno con l'altro è la nota politica seguita dai colonialisti (*al-isti'māriyyūn*), poichè questi mirano a dividere le popolazioni orientali, ad assoggettarle e a dominarle. Ma essi non sono riusciti a questo; poichè è sorto nell'Oriente il sole della rivoluzione, dalla guerra nei Dardanelli - la quale ha atterrito il mondo - e dalla difesa gloriosa e indimenticabile che ivi oppose il popolo turco. I rivoluzionari russi, che innalzarono la bandiera dell'umanità, hanno potuto unire la parola delle popolazioni oppresse nell'Oriente; e fu posto fine alla politica imperialista che era seguita nell'Asia centrale, e Bukhārā ottenne la sua indipendenza, dopo esserne stata privata per 59 anni che essa passò dolorante nei ceppi della servitù, senza una sua politica e senza rapporti con l'estero. Il movimento nazionale di Bukhārā, che opera già da 20 anni, ha potuto demolire il governo iniquo ed assoluto con l'aiuto dei rivoluzionari orientali, e in luogo di quel governo iniquo ha instaurato una Repubblica popolare, che opera nell'indipendenza. E infatti gli inviati del Governo di Bukhārā, - che da lunghi anni non aveva potuto stabilire alcuna relazione ufficiale con la sua sorella maggiore, la Turchia - hanno ora l'onore di visitare il Capo dell'Assemblea nazionale di Angora. E il popolo di Bukhārā ha inviato questo esemplare del Corano (*al-Muṣḥaf ash-sharīf*), - che è ritenuto come un antico cimelio (1) - quale dono ai suoi fratelli, i Turchi musulmani, poichè esso non possiede alcuno maggiore; e spera che voi lo poniate in luogo ove il popolo turco ne abbia giovamento; come anche il popolo di Bukhārā vi invia come suo dono e ricordo questa spada, e si compiace con voi per le grandi vittorie che avete riportato a In-Önü e sul Sakaria grazie al vostro valore e alla vostra salda fede nel patto nazionale. Io vi presento questa spada da parte del popolo di Bukhārā perchè essa sia consegnata al condottiero che riporterà una vittoria definitiva sul nemico, o conquisterà Smirne e pianterà su di essa la bandiera ottomana ».

Appena l'inviato di Bukhārā ebbe compiuto questo discorso, gli rispose Mustafà Kemāl Pascià:

« Saluto a nome del popolo turco, dell'Unione nazionale e del suo Governo l'onorevole missione di Bukhārā. Le inique forze della politica coloniale hanno impedito di stabilire come si doveva le relazioni fra Bukhārā e la Turchia, nonostante i legami di razza e di religione che le uniscono. Sènonchè la grande insurrezione orientale, della cui

(1) Pare si tratti d'un antico esemplare, scritto in caratteri cufici su pergamena, che la tradizione popolare crede esser stato scritto per ordine del califfo 'Othmān (644-656 Cr.).

gloria una grande parte spetta ai valorosi eserciti turchi, ha riunito gli Orientali oppressi con vincoli che ogni giorno crescono in forza e in saldezza. Io ringrazio con orgoglio la Repubblica indipendente di Bukhārā perchè essa ha inviata la sua prima ambasceria al Governo nazionale turco, dopo che la rivoluzione russa ha riconosciuto il diritto che le nazioni hanno - di fatto e non a parole - di determinare le loro sorti, e dopo che il Governo di Bukhārā ha cominciato a esercitare il suo diritto di dirigere la sua politica estera. L'esemplare del Corano che il popolo di Bukhārā ha donato ai suoi fratelli, i Turchi musulmani - e la spada che ha offerto all'Unione nazionale sono davvero due grandi e preziosi ricordi, che rappresentano il diritto, la religione e la forza che serve il diritto. Il mio cuore nel ricevere da voi questi due pegni ha riboccato di commozione. Non vi è dubbio che il popolo e l'esercito turco saranno pieni di gioia per l'incoraggiamento e augurio dei loro fratelli. Io consegnerò questo Corano al popolo e questa spada all'esercito secondo il desiderio del nostro compagno in religione e nostro fratello, il popolo di Bukhārā.

« Il nostro esercito, che con l'aiuto di Dio ha vinto a In Önü e sul Sakaria, vincerà, se Dio vuole, nel prossimo futuro con questa spada.

« Permettetemi che io ripeta il mio ringraziamento alla vostra onorevole Missione, in nome del popolo turco, dell'esercito nazionale, dell'Assemblea e del Governo ».

È stato stabilito di conservare l'esemplare del Corano donato al popolo turco nella biblioteca dell'Assemblea nazionale. (*al-Akhbār*, arabo del Cairo, 16-2-1922). M. G.

L'Anatolia e la Crimea. — Secondo informazioni giunte dalla Crimea, il Governo della Repubblica indipendente di Crimea ha deciso di mandare ad Angora una missione speciale, allo scopo di entrare in rapporti col Governo di Angora.

Questa missione sarà presieduta da Ḥasan Ṣabrī bey, che fu membro dell'antica Assemblea generale popolare di Crimea e che già fu mandato a Costantinopoli nel 1917, in qualità di rappresentante politico del Governo nazionale di Crimea. (*Vercin Lur*, armeno di Costantinopoli, 14-2-1922) U. F.

Sulla Repubblica indipendente di Crimea *cfr.* Oriente Moderno, *fasc. 9, p. 536.*

Lo scambio delle popolazioni di minoranza armene e turche. — Secondo notizie sicure giunte da Angora, si ha che, conformemente alle disposizioni del trattato di Kars sullo scambio delle popolazioni turca e armena, il Governo armeno ha manifestato il suo consenso al Consiglio dei ministri di Angora. Verrà nominata a tale scopo una commissione mista, nella quale Kiāzim Qarabekir pascià, comandante della fronte caucasica, presiederà la delegazione di Angora. Questa commissione studierà il problema delle proprietà permutabili.

Il *Giagadamard* dichiara che va accolta con riserva questa notizia che per ora non si può controllare. (*Giagadamard*, 22-2-1922). U. F.

Si confronti questa notizia con la seguente, che il Messaggero *del 7 marzo riceve da Costantinopoli (in data 6 marzo)*:

Tra le conseguenze degli accordi stipulati sotto l'egida di due nuovi imperialismi, quello di Mosca e quello di Angora nel Caucaso, va segnalata quella riguardante il trasferimento di intere popolazioni ai confini orientali turchi.

La Repubblica sovietista di Erivan è stata indotta a consentire che la popolazione armena, rimasta nelle già provincie armene annesse alla Turchia, venga trasportata nel territorio di Erivan in cambio di famiglie turche che emigrano dall'Armenia in territorio turco. Questa riesumazione di antichi metodi babilonesi è disciplinata da una commissione mista costituita da delegati russi (Erivan è sotto il dominio russo) e delegati turchi: la commissione curerà lo scambio delle persone e le relative permute dei beni, fissando i limiti dei rispettivi compensi, nel caso in cui i beni barattati non si conguaglino. Lo scambio dei due popoli sarà fatto senza alcun riguardo al numero; cioè avendo unicamente di mira la ricostituzione artificiale delle nazionalità occorrenti ai due Stati.

Questo nuovo sistema di *fabbricare la patria* costituisce una concessione bolscevica alle richieste dei Turchi, i quali intendono anche con questo metodo di liberarsi delle minoranze nel territorio nazionale.

La stampa armena rivolge aspre critiche al mostruoso disegno ed invoca su di esso l'attenzione dell'Europa civile.

Angora e il Giappone. — Secondo notizie di fonte turca, la Grande Assemblea Nazionale di Angora ha deciso di iniziare trattative politiche ed economiche col Giappone. Se la Grande Assemblea

darà il suo consenso, verrà mandata una delegazione accreditata presso il Governo giapponese. (*Giagadamard*, 7-2-1922). U. F.

Il partito comunista in Anatolia. — Da informazioni attendibili giunte dall'Anatolia, risulta che ivi ha iniziato l'opera sua il partito comunista. Questo partito coopererà, nella Grande Assemblea Nazionale, coi rappresentanti delle minoranze. Si è risaputo che molte persone reduci da Malta hanno aderito a questo partito; sulle cui direttive, però, non si hanno finora informazioni. (*Giagadamard*, 2-2-1922). U. F.

Enver a Berlino. — Si ha da fonte turca che i partigiani di Enver continuano con ogni energia a svolgere la loro attività, attendendo che la situazione venga chiarita.

In seguito a disposizione del Governo di Mosca, Enver è passato a Berlino, ove resterà finchè vi siano nuovi ordini.

Dall'altra parte, il Governo di Angora ha consegnato al Tribunale dell'indipendenza uno dei capi del Partito Ittiḥād (Unione e Progresso), il cui nome viene tenuto, per ora, segretissimo. (*Giagadamard*, 31-1-1922). U. F.

Angora contro il Patriarcato di Costantinopoli. — Il giornale turco *Anādō'ū* di Adalia pubblica un comunicato del ministro dei Culti di Angora, secondo il quale ogni rapporto delle comunità ortodosse di Anatolia col Patriarcato di Costantinopoli sarà considerato un atto di alto tradimento, e punito con la pena capitale. (*Bosphore*, 17-2-1922). V. V.

II. — SIRIA.

Secondo Congresso Siriano-Palestinese. — Si è riunita al Cairo la Commissione Esecutiva del Congresso Siriano-Palestinese tenutosi lo scorso settembre a Ginevra (1), ed ha diramato alla stampa il seguente comunicato, diretto a tutti i partiti e associazioni della Siria e della Palestina aspiranti all'indipendenza.

« Il primo Congresso tendeva a due scopi principali: 1° unire (*ǵam' kalimat*) tutti i partiti siriani autonomisti, e fondere le loro attività in una forza sola, che operasse in ogni luogo ove l'interesse nazionale ne richiedeva l'opera. 2° Esporre la questione siriana alla Società delle Nazioni e all'opinione pubblica d'Europa e d'America.

« Tali scopi furono raggiunti oltre ogni aspettativa, e il Congresso potè rappresentare la Siria al mondo come una nazione perfettamente vitale, capace di governarsi liberamente; alla questione siriana venne dato il posto che le spettava; il Congresso, presentandola degnamente e interessandovi numerosi uomini politici e delegati (*mandūbīn*) di Stati presso la Lega delle Nazioni, ottenne un risultato soddisfacente: far rimandare la decisione circa la questione del Mandato [*sulla Siria*].

« Il Congresso poi, grazie ai partiti ed alle associazioni che vi presero parte, e alle fervide voci di adesione venute dalla Siria e dalle colonie siriane all'estero, fu veramente il miglior interprete della vera volontà della nazione per l'avvenire del paese.

« Ora, tenuto conto dei desiderii di tutti e dei progressi evidenti fatti dalla causa grazie all'opera del Congresso, la Commissione Esecutiva del Congresso ha deliberato di preparare un secondo Congresso nella città ove la Lega delle Nazioni terrà la sua prossima riunione ». La Commissione comunicherà il tempo e il luogo del Congresso, e intanto invita le associazioni e i partiti ad inviare alla sua sede, al Cairo, i nomi dei loro delegati, notizie sulle questioni che intendono presentare al Congresso, e la somma che possono offrire quale contributo alle spese. Il manifesto è firmato dal principe Mīshēl Luṭfallāh. (*al-Muqaṭṭam*, arabo del Cairo, 12-2-1922). V. V.

III. — PALESTINA (2).

La Delegazione Araba Palestinese e la Costituzione. — La Delegazione Araba Palestinese a Londra ha mandato al Governo Britannico il seguente comunicato sul progetto di Costituzione per la Palestina.

La Delegazione fa notare che alcuni provvedimenti della nuova Costituzione non soddisfano le aspirazioni e i bisogni nazionali degli Arabi palestinesi, e sono basati sull'idea di una Sede Nazionale Ebraica, che, dal punto di vista arabo, è inconciliabile con i diritti di più del 90 per cento della popolazione totale.

Fa notare altresì che il progetto non è conforme allo spirito e alla lettera dell'art. 22 dello

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 291; inoltre, per le polemiche suscitate, fasc. 6°, pag. 361, e fasc. 7°, pp. 411-414.

(2) Cfr. anche qui sopra, pp. 592-593 e 594-603.

Statuto della Lega delle Nazioni, che riconosce l'indipendenza del popolo palestinese e stabilisce definitivamente che le comunità dell' Impero Turco comprese nel Gruppo *A* (fra cui la Palestina) hanno già raggiunto uno sviluppo che autorizza a riconoscerle provvisoriamente quali nazioni indipendenti, salvo i consigli e l'assistenza di un Mandatario nelle questioni amministrative, fino al tempo in cui potranno bastare a se stesse.

La Delegazione comprende perfettamente che l'attuale progetto non rappresenta l'ultima parola del Governo Britannico, ma ch'esso è presentato con lo scopo di servir di base alle discussioni. (*Times*, 25-2-1922). V. V.

Risposta di Churchill alla Delegazione Araba-Palestinese. — *Il Ministero inglese delle colonie comunica la risposta di Mr. Churchill ministro delle colonie, alla nota della Delegazione Araba-Palestinese*

Riconosco che la Delegazione rappresenta gran parte degli abitanti musulmani e cristiani della Palestina e desideravo discutere le mie proposte, senza formalità, con i rappresentanti riconosciuti di una parte importante della comunità; ma non sono autorizzato a condurre negoziati ufficiali con alcun ente che si dica il rappresentante di tutto il popolo palestinese o di una parte di esso, poichè non è stato ancora costituito alcun organo ufficiale che lo rappresenti. Appunto con lo scopo di fornire al popolo palestinese una via costituzionale per esprimere le sue opinioni e i suoi desiderii, è stato formulato l'attuale progetto di costituzione. D'altra parte non posso discutere sull'avvenire della Palestina che in base alla dichiarazione Balfour, essendo naturalmente inammissibile che il Governo ripudi gl'impegni presi verso il popolo ebraico.

L'art. 22 dello statuto della Lega delle Nazioni, che dite incompatibile col progetto, è stato interpretato dalle principali potenze alleate nel trattato di Sèvres, ove è detto esplicitamente che la Siria e la Mesopotamia sono provvisoriamente riconosciute quali Stati indipendenti, mentre nulla di simile si dice della Palestina perchè, come risulta dal trattato, tocca alla potenza mandataria eseguire la dichiarazione fatta dal Governo britannico il 2 novembre 1917 e accolta dagli altri alleati, in favore della costituzione in Palestina di una sede nazionale del popolo ebraico. Il Governo di S. M., legato da un impegno precedente lo statuto della Lega delle Nazioni, non può permettere che sorga una situazione costituzionale capace di impedire l'adempimento di un impegno solenne preso da lui e dai suoi alleati.

In tali circostanze la costituzione in Palestina di un Governo nazionale indipendente, come lo domanda la Delegazione, non è possibile. Il Governo di S. M. è peraltro disposto a concedere al popolo palestinese la massima indipendenza conciliabile con l'adempimento dei suoi impegni: la popolazione non ebraica ha il diritto di reclamare dal mandatario non solo la promessa, ma anche le adeguate salvaguardie che la costituzione della sede nazionale ebraica non sarà condotta in modo da pregiudicare i loro diritti, mentre il mandato riconosce l'organizzazione Sionista quale ente pubblico chiamato a sorvegliare l'Amministrazione palestinese e a collaborare con essa nelle questioni economiche, sociali, ecc. riguardanti la costituzione della sede nazionale. Sono pronto, se lo credete necessario, ad inserire nel progetto di costituzione un articolo affermante che nessun provvedimento verrà preso in Palestina, con o senza il consiglio dell'organizzazione Sionista, all' infuori delle vie costituzionali prescritte dalla Costituzione nella sua forma definitiva.

Quanto all'immigrazione, ritengo che tutte le questioni relative alla politica dell'immigrazione non debbano essere di competenza del Consiglio legislativo, ma siano risolte dall'Alto Commissario in Consiglio, dopo averle sottoposte al Governo di S. M. L'immigrazione ha importanza così vitale per tutti gli elementi della popolazione, che vi sono serie ragioni per trattarla in modo speciale, formando qualche organo regolare che rappresenti gl' interessi dell' attuale popolazione palestinese, senza infiltrazioni di elementi ufficiali.

Uno dei sistemi che mi si presentano sarebbe di formare un Consiglio dell' immigrazione, rappresentante i Palestinesi di tutte le classi, con il compito di presentare all'Alto Commissario il punto di vista degli abitanti su tutte le questioni d'immigrazione, mentre quello dell' O. S. gli verrebbe fornito dai rappresentanti di questa in Palestina. Nel caso di disaccordi inconciliabili, la decisione spetterebbe al Governo di S. M. Presento questi suggerimenti nella speranza di giungere ad una soluzione ragionevole della principale difficoltà.

Quanto alle critiche specifiche della Delegazione, faccio notare che l'intera popolazione palestinese sarebbe rappresentata nel Consiglio legislativo per mezzo di un suffragio molto largo, e che la maggioranza dei membri ufficiali e nominati sul resto del Consiglio diviene effettiva solo in virtù del voto

dell'Alto Commissario. Sono tuttavia disposto ad esaminare l'opportunità di modificare l'articolo relativo ai membri nominati del Consiglio legislativo; se essi fossero eliminati, i rappresentanti elettivi del paese potrebbero sempre, ove fossero d'accordo, avere la maggioranza contro il Governo.

« Non è esatto che Sir H. Samuel sia membro dell'O. S. In ogni caso l'affermazione che l'Alto Commissario ha una politica propria, diversa da quella del Governo di S. M. o che, se così fosse, il Governo gli permetterebbe di applicarla, è inammissibile e sarebbe estraneo a tutte le tradizioni dell'Amministrazione britannica. L'Alto Commissario poi non ha poteri illimitati di veto contro qualsiasi provvedimento approvato dal Consiglio legislativo, e se rifiutasse di comunicare alla Lega delle Nazioni qualsiasi memoriale ad essa indirizzato da qualsiasi parte della comunità, avrebbe l'obbligo di presentare per iscritto le ragioni del rifiuto, concedendo così ai firmatari il rimedio della pubblicità. (*Times*, 2-3-1922). V. V.

La Palestina al Parlamento inglese. — Nella seduta del 14 febbraio alla Camera Alta il Duca di Sutherland, in nome del Ministro delle Colonie, risponde a varie domande di Lord Sydenham sulla Palestina, spiegando che questa non si trova nelle ordinarie condizioni dei " territori nemici occupati " poichè non si pensò mai a restituirla alla Turchia. Inoltre al Governo Britannico ne è stata affidata l'amministrazione dal Consiglio Supremo, con l'obbligo di adempiere la Dichiarazione Balfour costituendovi una sede nazionale ebraica. Il Governo di S. M. non può quindi ammettere di non poter agire in maniera che non sia rigorosamente conforme alla sez. III della Convenzione dell'Aja. Gli obblighi imposti al Governo dalle condizioni secondo le quali gli fu affidata la Palestina, gli impongono una politica di selezione degli immigrati ebrei conforme alle capacità di assorbimento economico del paese. L'aver introdotto l'Ebraico quale terza lingua ufficiale non è un'infrazione degli attuali diritti e privilegi dei Palestinesi, ma facilita l'opera dell'Amministrazione, offrendo un mezzo comune di esprimersi agli Ebrei di varie nazionalità residenti in Palestina. Quanto all'intervento governativo nella vendita di proprietà ecclesiastiche [*quelle del patriarcato ortodosso*] a un sindacato, esso valse ad ottenere migliori condizioni al Patriarcato.

L'introduzione della valuta egiziana in Palestina ha molto facilitato gli scambii fra Egitto e Palestina, migliorando enormemente le condizioni economiche di questa.

Nella seduta del 15 febbraio ai Comuni, *Churchill* in risposta a un'interpellanza: « se il Governo si sia impegnato ad aiutare i Sionisti a ristabilire uno stato ebraico in Palestina », risponde: « Gli impegni del Governo si trovano nella lettera diretta a Lord Rothschild dal Presidente del Consiglio nel novembre 1917. Ho già spiegato alla Camera come essa venga interpretata dal Governo ». (*Daily Telegraph*, 15 e 18 febbraio 1922). V. V.

Il petrolio della Palestina alla Camera inglese. — In risposta a un'altra interpellanza, afferma che " nessuna autorizzazione a compiere trivellature in Palestina per cercarvi petrolio è stata concessa a società o gruppi, dall'occupazione inglese in poi. Alcune società, inglesi e straniere, affermano di aver ottenuto tali concessioni dal Governo Ottomano prima della guerra. Quando sarà ratificato il trattato di pace con la Turchia, tali concessioni saranno regolate secondo la sez. 6 del Trattato. È stato dato ad alcune società il permesso di esaminare le zone sulle quali affermano di aver acquistato concessioni, affinchè possano decidere se debbono o no reclamare i loro diritti. È stato chiaramente spiegato che tali permessi non equivalgono ad un riconoscimento di validità delle concessioni, e che non sarà permesso alcuno sfruttamento fino a che non sia regolata la costituzione politica della Palestina. Non sono avvenute scoperte di petrolio tali da venir segnalate nel rapporto provvisorio dell'Alto Commissario. (*Times*, 16-2-1922). V. V.

Oltre novemila immigrati in un anno. — Il Ministero inglese delle colonie comunica che gl'immigrati entrati in Palestina nel 1921 furono 9149.

L'immigrazione è ancora limitata alle seguenti categorie: viaggiatori che non intendono di trattenersi in Palestina più di tre mesi; benestanti che vogliono prendervi stabile dimora; professionisti che si propongono di esercitarvi, mogli, figli, ed altri parenti interamente a carico di residenti; persone che hanno la certezza di impiegarsi presso datori di lavoro o imprese specificate; religiosi, compresi gli ebrei, venuti in Palestina negli ultimi anni per ragioni di devozione, e che dimostrano di avervi i mezzi di sussistenza; residenti di ritorno. (*Times*, 2-3-1922). V. V.

Contrabbando di armi. — Cairo, 17 febbraio. — Secondo un giornale di Giaffa giunto oggi, è stato scoperto un altro tentativo di introdurre armi in Palestina. Un fucile Martini, trentasette rivoltelle e 1300 cartucce furono trovate nascoste nei bagagli di una ragazza ebrea immigrante. (*Morning Post*, 18-2-1922). V. V.

Già nei mesi scorsi la scoperta di tentativi ebrei d'introdurre armi in Palestina per le colonie giudaiche là esistenti aveva sollevato fiere proteste da parte degli Arabi e dei Cristiani palestinesi. Il nuovo tentativo susciterà non minore scalpore.

L'Emiro Sa'īd al-Ġazā'irī e i Sionisti. — L'Emiro Sa'īd al-Ġazā'irī, che tratta con i Sionisti la vendita delle sue terre presso Ṣafed, [*cfr.* Oriente Moderno, *fascicolo 9°, p. 538*], in seguito alle proteste della colonia palestinese di Damasco ha dichiarato alla *Sūriyyah al-Ġadīdah* che i terreni in questione, che non sono esclusivamente suoi ma appartengono alla famiglia 'Abd el-Qāder, sono da 15 anni gravati da un' ipoteca di 22,000 L. T. in favore di capitalisti Ebrei. Ora la famiglia, incapace di pagare il debito, e dovendo dare esecuzione ad un testamento di Ali Pascià, si trova nella necessità di vendere i terreni in questione. (*al-Arz*, arabo di Beirut, 11-2-1922). N.

Passato e avvenire della Transgiordania. — *Stimiamo utile riprodurre il punto di vista sionistico a tale riguardo.*

Quando gli Alleati occuparono la Palestina (fine del 1917), il Giordano segnò il confine del territorio posto sotto la diretta amministrazione inglese, mentre l'intera Transgiordania dipendeva dal Governo Sceriffiano di Damasco.

In principio questa regione, quantunque amministrata da un Governatore Generale Arabo, rimase militarmente occupata dagli Inglesi, che vi esercitavano un certo controllo; ma verso la fine del 1919 agli Inglesi subentrarono i Francesi, che reclamarono l'inclusione del territorio a N. della linea Sykes-Picot nella loro zona d'influenza. Gran parte della Transgiordania era a S. di quella linea; ma rimase nondimeno sotto l' autorità nominale del Governo di Damasco. Il seguito è noto: attrito crescente fra Arabi e Francesi, proclamazione dell'indipendenza siriana da parte del Congresso di Damasco nella primavera del 1920, ed infine caduta di Faisal.

Scomparsa l'amministrazione di Damasco, la parte di Transgiordania posta a sud del fiume Yarmūk rimase senza alcun governo, neppure nominale.

Quasi contemporaneamente in Palestina al regime militare veniva sostituita un'amministrazione civile. Il Commissario Samuel tentò di risolvere la situazione dividendo la Transgiordania in varii distretti e dotandoli di una certa autonomia, mediante consigli locali con qualche consigliere inglese. Questo esperimento fallì: i consigli mancavano di autorità, il paese si avviava rapidamente verso l'anarchia.

Frattanto l'Emiro 'Abdallāh marciava dal Higiaz con lo scopo dichiarato di cacciare i Francesi da Damasco. La speranza di bottino gli aveva guadagnato numerosi seguaci, che aumentavano in modo preoccupante. Ad 'Abdallāh il Congresso Siriano aveva promesso il trono di Mesopotamia, che, dopo la caduta di Damasco, dovette esser riservato a Faisal. Deluso, 'Abdallāh pensò di rovesciare la situazione riconquistando Damasco. Partito da Ma'ān, avanzava lentamente, ma ai primi di marzo del 1921 egli compariva ad 'Ammān. Per una fortunata combinazione, doveva a quel tempo riunirsi la Conferenza del Cairo convocata da Churchill. Quivi la questione della Transgiordania venne esaminata, e risolta affidando l'amministrazione del paese all'Emiro, sotto la direzione generale dell'Alto Commissario palestinese e con l'aiuto di alcuni consiglieri inglesi. Tale ordinamento doveva durare per un periodo di prova di 6 mesi, in attesa di provvedimenti definitivi.

I 6 mesi sono scaduti nel settembre 1921, ma non si è giunti ad alcun ordinamento stabile, quale, a giudicare dalle notizie che si hanno sulla situazione in Trasgiordania, sarebbe urgente ottenere. Il Governo dell'Emiro non ha avuto un successo completo: tutt'altro. Il nome sceriffiano ha poca o nessuna autorità ad 'Ammān, es-Salṭ ed el-Kerak, e l'Emiro non è una personalità tale da esercitare un vero prestigio: buono, ma debole, si è lasciato circuire da un gruppo di Siriani intriganti, che considerano la Transgiordania semplicemente come una tappa verso Damasco, meta delle loro ambizioni. In un simile ambiente l'Emiro poco ha potuto fare in pro' della Transgiordania; i suoi consiglieri inglesi, che godono di autorità limitata e non possono contare su solidi appoggi in atto, incontrano continui ostacoli e lavorano senza speranza di successo. L'ordine pubblico, la pace e il buon governo sono insomma più lontani che mai: il Parlamento inglese ha votato 180.000 Lst. come contributo alle spese d'amministrazione della Trans-

giordania, e non sembra che siano state spese con profitto. A sud dell'Arnon e a nord dello Yabbok la tranquillità pubblica si può dire che non esista quasi neppure di nome. Il commercio è pressochè fermo, i torti non vengono riparati, poco o nulla si fa per l'istruzione e per l'igiene; gli abitanti sedentarii si trovano nella condizione paradossale di reclamare con insistenza che vengano loro imposte delle tasse, purchè accompagnate dai vantaggi più elementari di un Governo ordinato.

La Transgiordania merita una sorte migliore; ha clima temperato, suolo fertile, piogge ed acque perenni superiori a quelle della Palestina occidentale, grazie alla sua maggiore altezza. Possiede tutte le condizioni economiche e naturali atte ad assicurarle uno sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia quale aveva ai tempi biblici. Una sistemazione della Transgiordania è urgente, non solo nel suo interesse, ma anche in quello della Palestina occidentale, che dovrebbe trovare oltre il Giordano il suo mercato naturale. Anche dal punto di vista militare l'anarchia della Transgiordania impone alla Palestina gravi oneri - il Giordano non è una frontiera naturale, e sarà sempre difficilissimo a difendere, finchè la frontiera palestinese non sia portata sull'altra sponda, fino all'altipiano ad E. del fiume. Il pericolo è che la Transgiordania acquisti un'indipendenza che, malgrado il Mandato, riduca il Giordano ad una frontiera permanente. Ora non è forse possibile, date le diverse condizioni politiche e sociali, unire Palestina Occidentale e Transgiordania, anzi è giusto che quest'ultima abbia un Governo corrispondente ai suoi speciali bisogni, anche conservando l'Emiro 'Abdallāh, se la popolazione lo desidera.

Ma bisognerebbe che egli si liberasse da alcuni pericolosi elementi Siriani, mettesse da parte il sogno di Damasco, e si dedicasse seriamente al benessere del paese sotto la guida degli esperti consiglieri britannici. Importa di non ritardare più oltre una soluzione definitiva, affinchè la Transgiordania, scivolando insensibilmente verso la secessione e l'anarchia, non produca irreparabili disastri alla Palestina tutta. (*Palestine*, di Londra, 4-2-1922).

V. V.

I limiti meridionali della Transgiordania. — Il Governo inglese aveva rinunziato al territorio meridionale della zona della Transgiordania a favore del Governo del Higiāz; cosicchè quest'ultimo aveva stabilito a Ma'ān, capoluogo di quel territorio, un Governo militare ed amministrativo dipendente direttamente dal Higiāz. Ora viene riferito che il Governo del Higiāz ha stabilito di sgombrare quel territorio ed ha ritirato i suoi funzionari, in seguito al colloquio del colonnello Lawrence e di Ḥaddād Pascià con il Re del Higiāz, a Gedda. L'Emiro 'Ādil Arislān [della nota famiglia drusa Arislān] si è recato ai primi di questo mese [gennaio?] a Ma'ān, vi ha costituito un Governo alla dipendenza di quello della Transgiordania, ed è ritornato [a Damasco], dopo aver felicemente compiuto il suo ufficio. (*Alif-Bā* di Damasco, riprodotto in *al-Arẓ*, arabo di Beirut, 5-2-1922).

N.

Ferrovie in Transgiordania. — Secondo una notizia ufficiale del Governo palestinese, nel luglio 1921 avvenne un accordo fra l'Amministrazione delle Ferrovie Palestinesi e quella della Ferrovia del Higiāz, che concedeva alla prima l'uso del tratto Semakh-Der'ā, rendendo possibile l'inaugurazione di un servizio diretto Caiffa-Ma'ān, che mette la Transgiordania in comunicazione col Mediterraneo.

Ora ogni settimana un treno fa servizio regolare fra Caiffa e 'Ammān, trasportando merci e passeggeri; esso ha già migliorato notevolmente lo sviluppo commerciale della Transgiordania, anche per l'abolizione, da parte dell'Emiro 'Abdallāh, di alcuni divieti di esportazione. In seguito alle richieste di molti notabili della Transgiordania, che desideravano aumentare le coltivazioni purchè la ferrovia fosse prolungata verso le loro proprietà, la linea ha raggiunto el-Ḥasā e poi Ma'ān, e sarà eventualmente portata anche più a sud, se i profitti delle ferrovie lo permetteranno. (*Palestine Weekly*, di Gerusalemme, 10-2-1922).

V. V.

IV. — MESOPOTAMIA.

Il trattato anglo-mesopotamico. — Nella seduta del 9 febbraio, ai Comuni, Churchill, in risposta a un' interpellanza, dichiarò che « i negoziati per riorganizzare in base ad un trattato i rapporti dell'Inghilterra con lo Stato provvisoriamente indipendente dell'Irāq [*Mesopotamia*] proseguono secondo il programma da me accennato il 14 giugno 1921 [*cfr.* Oriente Moderno, *fasc.* 2°, *p.* 83].

« Questo trattato non modificherà in nessun modo i nostri impegni con la Lega delle Nazioni, e sarà presentato al Parlamento prima di venir ratificato ». (*Times*, 11-2-1922).

V. V.

Difficoltà del Governo mesopotamico. — Il *Daily Mail* ha da Allāhābād che il nuovo regno Mesopotamico si trova di fronte a due gravi problemi: la riscossione delle imposte e il mantenimento dell'ordine. Esso cerca di formare un esercito con arruolamenti volontari; ma questo mezzo è fallito e non resta che la coscrizione, probabilmente meno costosa dell'attuale volontariato, ma irta di difficoltà: tanto nelle città che presso le tribù la popolazione è nettamente contraria, sicchè a volerla obbligare si prevedono gravi conseguenze.

Secondo il corrispondente del *Pioneer* [*giornale inglese di Simla*] da Bagdad, il Governo mesopotamico è tornato qual'era sotto i Turchi; i suoi funzionari arabi, formati sotto il regime ottomano, ne conservano religiosamente tutte le tradizioni, fin nei minimi particolari. Faisal, re da quattro mesi, ha compiuto numerosi viaggi nel paese, raccogliendo simpatie per il suo tatto; purtroppo la sua corte è formata di elementi scadenti, dopo ogni viaggio si odono lagnanze per la loro incapacità. (*Daily Mail*, 14-2-1922). V. V.

Per la questione dell'esercito si veda anche la notizia seguente:

Sull'esercito mesopotamico. — Un assiduo che scrive al *Near East* sulla Mesopotamia dà alcune notizie sull'esercito di Faisal, che – dice – non rappresenterà mai una realtà utilizzabile; è inutile sperare che esso si sviluppi mai al punto da poter presidiare adeguatamente il paese; questa considerazione deve aver affrettato il ritiro delle truppe inglesi.

Nello scorso dicembre l'esercito arabo, dopo un anno di arruolamenti, consisteva di due deboli battaglioni di fanteria, del nucleo di uno squadrone di cavalleria, e d'una batteria da montagna, composta di elementi cittadini scadenti e comandata da ex-ufficiali turchi. (*Near East*, 16-2-1922). V. V.

Il sayyid Talib lascia Ceylon. — Colombo, 16 febbraio. — Il sayyid Ṭālib Pascià, in procinto di imbarcarsi per l'Europa, ha concesso una intervista al corrispondente della *Reuter* e gli ha detto che il clima di Ceylon non conviene alla sua salute e che egli andrà a seguire una cura nell'Italia del Nord. Desidera molto visitare l'Inghilterra dove spera vedere il Re. Egli non biasima Sir Percy Cox per averlo arrestato e deportato. «Forse – dice – Faisal sarà per la Mesopotamia un Re migliore di me; ma io sono sempre stato amico del Governo britannico e l'ho appoggiato sempre con tutte le mie forze». (*Morning Post*, 18-2-1922). V. V.

Sul sayyid Ṭālib Pascià si cfr. Oriente Moderno, *fasc. 8°, p. 475 col. II, ed i rinvii colà indicati. Qui aggiungiamo ch'egli, dal 1902 alla fine del 1908, fu* mutaṣarrif *ottomano del* liwā *o sangiaccato di al-Aḥsā (in Arabia, sul Golfo Persico), ch'egli governò tirannicamente; subito dopo divenne* naqīb al-ashrāf *di Basra e deputato al parlamento ottomano; infine, scoppiata la guerra mondiale, si mise dalla parte degl'Inglesi e facilitò a questi l'occupazione della Mesopotamia, sperando di diventarne Re.*

I Curdi della Mesopotamia. — I recenti conflitti fra reclute mesopotamiche e Curdi a Rowānduz e Ḥalabīyah – scrive il corrispondente della *Morning Post* da Bagdad – indicano l'urgenza di venire a qualche accomodamento con i Turchi; è certo che i due episodi sono dovuti all'intensa propaganda turca contro gl'Inglesi e contro il governo arabo della Mesopotamia, propaganda che trova un terreno favorevole nelle tribù curde poste sulla frontiera N E della Mesopotamia. L'agitazione fra le tribù del N e del N E non potrà diminuire se non viene conclusa la pace con la Turchia. (*Morning Post*, 18-2-1922). V. V.

Condizioni economiche della Mesopotamia. — Secondo il corrispondente della *Morning Post* da Bagdad, la Mesopotamia attraversa un periodo di acuta depressione economica, che tocca tutte le classi sociali. Quando i prezzi erano alti grazie alla presenza dell'esercito di occupazione, si accumularono nel paese stocks importanti, che ora vengono lentamente liquidati con gravi perdite. Anche gli agricoltori si trovano in cattive condizioni. Prima della guerra il costo di produzione era molto basso, e il grano, in conseguenza, a buon mercato; quel che avanzava alle necessità del paese veniva esportato. Con l'arrivo di un grande esercito, la produzione locale risultò insufficiente e si dovette ricorrere a notevoli importazioni, mentre la domanda di mano d'opera faceva salire il costo di produzione. In conseguenza la Mesopotamia possiede ora vaste riserve di grano, per le quali non vi è domanda sul mercato, prodotte ad un prezzo che ne impedisce l'esportazione.

Il costo della vita è molto diminuito negli ultimi mesi, ma i salari restano invariati.

Le piogge, dalla metà di novembre in poi, sono state abbondanti oltre la media, e l'inverno eccezionalmente mite, sicchè zone molto estese furono coltivate e promettono un ottimo raccolto. (*Morning Post*, 18-2-1922). V. V.

Proventi doganali della Mesopotamia. — Il Ministero inglese delle colonie pubblica un prospetto delle entrate nette dell'amministrazione doganale durante l'occupazione inglese:

Anno finanziario	Rupie	Lst. (1)
1915-16	17.22.599	114.839
1916-17	53.78.600	358.573
1917-18	61.57.650	410.510
1918-19	58.25.000	388.333
1919-20	2.08.23.494	1.388.233
1920-21	2.13.94.320	1.426.288
1921-22	2.43 33.483	1.622.232

(1) Calcolando la rupia = 1s. 4d.

(*Times*, 20-2-1922). V. V.

V. — CAUCASO, ARMENIA, TURKESTAN.

Il Congresso di Tiflis. — I giornali turchi dicono che il Congresso tenuto a Tiflis, con la partecipazione dei rappresentanti della Persia, dell'Armenia, della Georgia e dell'Azerbaigian per la soluzione di vari problemi economici, è finito, e che è stato conchiuso e firmato il relativo accordo. (*Giagadamard*, 15-2-1922). U. F.

Accuse di bolscevichi contro l'ex Governo menscevico della Georgia. — La Commissione nominata lo scorso giugno per esaminare gli archivi menscevichi georgiani ha, secondo un annunzio ufficiale russo, finito la sua relazione.

Sebbene i menscevichi siano riusciti, prima di essere sconfitti, a distruggere e a mandare all'estero parecchi documenti, tuttavia vi sono prove sufficienti per dimostrare la loro azione antirivoluzionaria sin dall'epoca della rivoluzione proletaria del 1917.

L'invasione del Mar Nero compiuta nel 1918 dall'Intesa fu sostenuta attivamente dai Capi dell'esercito menscevico, che cooperarono col generale Alexeiev, ecc. Presto però essi interruppero i loro rapporti coll'Alexeiev, data la sua opposizione zarista all'indipendenza nazionale. I menscevichi georgiani sostennero allora la Germania imperialista che cercava di dividere la Russia in frammenti e di creare degli Stati-cuscinetto fra la Russia e il vicino Oriente.

Altri documenti provano i buoni rapporti corsi fra menscevichi e tutti gli interventisti stranieri e le Guardie bianche, sostenendo Denikin, Wrangel, ecc. e accettando supinamente i principii dei Francesi, degl'Inglesi e degli Americani che volevano l'intervento.

Quanto alla politica interna dei menscevichi, esistono prove di fucilazioni in massa di comunisti, di operai e di pacifici dimostranti nonchè di tradimenti della causa comunista a vantaggio di Denikin. (*Daily Herald*, 23-2-1922). U. F.

Memoriale per una sede nazionale armena. — *Cfr. qui sopra, p. 592.*

Scambio fra popolazioni armene e turche. — *Cfr. qui sopra, p. 605.*

Il problema armeno e l'indifferenza delle Potenze occidentali. — Il *Giagadamard* dedica un importante e sensato articolo all'esame della questione armena rispetto alla questione orientale in genere ed all'opera delle Potenze occidentali in ispecie.

Il giornale armeno comincia col constatare che, mentre i giornali non la finiscono più di parlare della «questione orientale» in genere, si vuole richiamare l'attenzione del pubblico quasi esclusivamente sulla guerra greco-turca e su una serie di questioni internazionali economiche. Della sorte riserbata all'Armenia non si parla; o piuttosto nuovi mutamenti minacciano i destini della Nazione armena. Questo popolo armeno aveva riposto grandi speranze nelle Potenze occidentali, ma di queste speranze attende ancora la realizzazione. Di reale esso non ha ottenuto se non la costituzione della sua Repubblica, che è opera esclusivamente sua, e all'infuori di questo vi sono soltanto fasci di carte, programmi e proposte, la cui traduzione in pratica, però, ha la virtù di provocare costanti proteste e rifiuti.

Ma è proprio così difficile la soluzione del problema armeno? No; ma tutti si preoccupano della liquidazione dei propri conti, e sono i poveri e i deboli che debbono pagarne le spese. Si fanno tentativi per pacificare l'Oriente; intanto la Turchia presenta un'ampia fronte di battaglia e lascia nel dimenticatoio tutte le sue colpe, vecchie e nuove. La controversia turco-greca ha assorbito l'atten-

zione di tutti, e si ha l'impressione che l'Oriente diventerà un paradiso quando sarà stato sciolto questo nodo. Inevitabilmente, nel corso delle trattative non si è dimenticato di parlare dei diritti delle «Minoranze»; ma qui si tratta di tutt'altra cosa. Vi sono sempre, in tutto il mondo, delle minoranze, e così pure in Turchia.

Ma l'Armenia ha una questione completamente differente con la Turchia, e gli Armeni ne esigono con ogni energia la soluzione. Nè mancano i mezzi per risolverla.

a) La Repubblica armena ha avuto la sua origine nell'Armenia russa, ma i Turchi hanno oltrepassato le frontiere russo-turche del 1914. È necessario che essi vengano costretti a ritirarsi dai territori usurpati.

b) La maggior parte della Patria armena – quella che è della Armenia turca – si trova sotto il giogo turco. Il Partito Unione e Progresso (Ittiḥād) ha massacrato gli Armeni di queste provincie per annullare il problema armeno. Una parte considerevole degli abitanti di quelle provincie s'è rifugiata nel Caucaso e all'estero. Gli Alleati hanno da tre anni sul tappeto questo problema e ne conoscono gli elementi necessari alla soluzione.

La Turchia deve sgomberare dai confini che sinora ha usurpato, affinchè gli Armeni abbiano anzitutto la sede della loro dimora e poi la possibilità di difendere la loro fronte. Il territorio strappato all'Armenia deve essere costituito in modo che lo Stato armeno possa vivere.

c) Entro i confini definitivamente fissati e garantiti, il popolo armeno potrà sviluppare tutte le proprie forze, così che le 50 nazioni che sono rappresentate alla Lega delle Nazioni saranno scaricate da ogni grave responsabilità e non dovranno far altro che nominare un mandatario.

d) Poichè la Russia dei Soviet è disposta ad ogni concessione (1) per rafforzare la propria posizione e per assicurarsi l'aiuto dall'estero, le si può far comprendere delicatamente, a Genova o anche prima, che il dovere fondamentale di un Governo rivoluzionario è quello di aiutare le piccole nazioni nella conquista della loro libertà, e non già di mettere impacci sul loro cammino. Ecco i punti principali da fissare. (*Giagadamard*, 29-1-1922). U. F.

(1) Veggasi il programma della nuova politica russa nel Caucaso dettato da Lenin, *Oriente Moderno*, fasc. 3°, p. 161 sg. U. F.

La situazione nell'Azerbaigian. — Un membro del cessato Governo dell'Azerbaigian, prima di partire per Parigi ha fatto a un redattore del *Giagadamard* le seguenti dichiarazioni.

Nel Caucaso e specialmente nell'Azerbaigian la situazione è assai grave. In particolar modo dal punto di vista economico, la Transcaucasia è in condizioni deplorevoli. Sebbene le trattative economiche fra Angora e l'Azerbaigian siano state compiute, l'Anatolia non ha prestato finora alcun aiuto reale.

Nè migliore può dirsi la situazione politica dell'Azerbaigian. Anzitutto l'attuale Repubblica non è rappresentata da un Governo nazionale, e lo stesso deve ripetersi per le altre Repubbliche del Caucaso. Esse si trovano completamente sotto l'influenza dei Soviet russi. I patrioti azerbaigianesi non desisteranno dalla lotta contro i bolscevichi, poichè noi siamo perfettamente convinti che non potremo mai respirar liberamente sotto la tirannide bolscevica.

Le fonti più importanti dei guadagni che ricavava l'Azerbaigian, specialmente la produzione di petrolio, sono state vendute agli stranieri e l'Azerbaigian non ne ricava alcun utile. Disgraziatamente, dopo la costituzione della federazione Caucasica, l'esercito dell'Azerbaigian è stato sciolto. Ciò ha provocato vivaci agitazioni nell'Azerbaigian, e i capi del Governo, per calmarle, hanno adottato una serie di provvedimenti. Poi il popolo è stato costretto, a forza di minacce, a tacere.

Noi siamo tuttavia convinti che il bolscevismo è ai suoi ultimi giorni di vita. Se i moderati entreranno a capo dell'azione, la Russia verrà liberata, almeno in parte, da questa situazione, e quello sarà il momento in cui i veri rappresentanti del Caucaso potranno agire. (*Giagadamard*, 2-2-1922). U. F.

Bukhara e il Governo d' Angora. — *Cfr. qui sopra, pp. 604-605.*

Rivolta nel Turkestān. — Si ha da Helsingfors che il Governo dei Soviet conferma le voci di un' insurrezione nel Turkestān, scoppiata nella provincia di Semirječensk, sul confine cinese [fra i monti Thian-Shan ed il lago Balkash].

Secondo notizie ricevute via Reval, il gen. Peters, con truppe della *Ceka*, è partito per il Turkestān per domare la ribellione. (*Morning Post*, 15-2-1922). V. V.

La Missione Britannica al Turkestān 1918-1920 — In una riunione della *Central Asian Society* tenuta il 24 gennaio, il Maggiore Generale Sir W. Malleson parlò della Missione britannica al Turkestān, che durò dal 1918 al 1920, e che, malgrado non abbia ricevuto lodi dalle autorità, ha compiuto opera importante, specie nel 1918, quando contribuì a prevenire una guerra con l'Afganistan, svolgendo una propaganda che sventò la collaborazione afgano-bolscevica. Fra le iniziative prese dalla Missione vi fu quella di mettere in circolazione moneta cartacea, di cui si sentiva urgente bisogno nel Turkestān; per prevenire falsificazioni, poichè disponeva di una tipografia assolutamente primitiva, la Missione accaparrò tutta la carta di tipo adatto esistente nel paese, e, stampate le banconote, le fece firmare tutte da un ufficiale inglese. (*Near East*, 9-2-1922). V. V.

Il nuovo Governo del Turkestān. — Nella Repubblica del Turkestān è stato eletto il Nuovo Comitato Centrale esecutivo, del quale sono entrati a far parte otto indipendenti (esclusivamente musulmani Sarti) (1), sei socialisti-rivoluzionari (due musulmani e quattro russi), due menscevichi (russi) e tre comunisti (operai russi delle officine di Tāškent). L'antico Comitato centrale esecutivo s'è rifiutato di cedere il potere al Nuovo Comitato, motivando la sua decisione con l'irregolarità delle elezioni. L'ex presidente del Comitato Centrale esecutivo, rieletto, s'è rifiutato di firmare la dichiarazione della irregolarità delle elezioni, allora gli ex membri del Comitato Centrale esecutivo hanno arrestato gli indipendenti e i socialisti rivoluzionari di nuova nomina e hanno proclamato le nuove elezioni. Grazie all'intromissione dei soldati di cavalleria Sarti e dei Cosacchi dell'Ural, tutti gli arrestati furono messi in libertà il giorno successivo a quello dell'arresto, e coloro che avevano dato l'ordine dell'arresto vennero trasferiti, sotto scorta, al di là dei confini della Repubblica. Mosca, dopo lunghe trattative, ha concesso telegraficamente il riconoscimento del nuovo Governo del Turkestān. (*Golos Rossii*, russo di Berlino, 22-2-1922).

Il Golos Rossii *trasforma la sua redazione, aderendo al partito socialista rivoluzionario, ed assumendo, fra gli altri, come redattore, il Zenzinov, già ricordato nella nota su citata.* U. F.

(1) *Sarti* è il nome d'una popolazione di lingua e di razza turca, che, insieme ad altre pure turche, abita nel Turkestān russo, nella Repubblica di Bukhārā ed in alcune parti dell'Afganistan.

VI. — PERSIA.

Prossima abdicazione dello Scià? — Bagdad, 2 febbraio. Lo Scià di Persia è passato per Bagdad il 1° febbraio diretto in Europa; fu ricevuto alla stazione da rappresentanti del Governo e del Municipio in forma non ufficiale, poichè egli viaggiava in istretto incognito. Corre insistente la voce che lo Scià sia deciso ad abdicare appena giunto in Europa. (*Morning Post*, 18-2-1922). V. V.

Il 26 febbraio lo Scià arrivò a Marsiglia.

Trattato fra Persia e Caucaso. — Mumtāz ed-Dawlah, presidente della Delegazione Persiana al Caucaso, ha firmato un trattato commerciale che stabilisce su basi definitive i rapporti economici fra i due paesi. (*Le Bosphore*, 17-2-1922). V. V.

Rivolta a Tebriz. — Il *Daily Telegraph* ha da Allāhābād (India) in data 3 febbraio che i gendarmi dell'Azerbaigian persiano, ribellatisi al loro comandante cosacco, attaccarono e presero la città di Tebrīz, dopo aver sconfitto la guarnigione di Cosacchi, ora prigioniera nella propria caserma. Fatta lega col partito nazionalista, sempre forte a Tebrīz, hanno arrestato il Governatore Generale e nominato un Vice Governatore al suo posto. (*Daily Telegraph*, 8-2-1922). V. V.

Ṭeherān, 8 febbraio. — Sono state ristabilite le comunicazioni con Tebrīz, sotto la censura del Colonnello Lahouty (Lāhūtī) Khān, che aveva espugnato la città qualche giorno prima. Il Governo cerca di pacificare i due partiti, ma la situazione peggiora. (*Morning Post*, 11-2-1922). V. V

Tebriz ripresa. — Ṭeherān, 11 febb. Un distaccamento di Cosacchi proveniente da Sujbalag (2) attaccò Tebrīz nel pomeriggio dell'8 e con la collaborazione delle truppe governative della città, la espugnò dopo 3 ore di combattimento. Il Colonnello Lahouty Khān, con 350 gendarmi, fuggì verso il N. e passò il confine caucasico; ma la maggioranza dei gendarmi, con 300 bolscevichi del Caucaso, si sono concentrati a 60 Km. a N. di Tebrīz.

Ismā'īl Khān, ufficiale dei Cosacchi, è stato nominato governatore della città; molti noti democratici e bolscevichi caucasici sono stati arrestati. (*Reuter, Morning Post*, 13-2-1922). V. V.

(2) Si corregga: Savučbulaq (50 km. a sud del lago d'Ūrmiyah).

La Persia e i Curdi. — Secondo notizie giunte ai circoli persiani di Costantinopoli, le trattative fra Ṭeherān e i Curdi stanno per finire. Il Governo di Ṭeherān ha accolto in linea di massima la tesi dei privilegi da' concedere ai Curdi.

Le condizioni necessarie verranno discusse a Savučbulak, ove si riunirà un congresso il 22 febbraio. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 4-2-1922). U. F.

Il movimento curdo e l'attività di Semiko. — Il *Bosphore* riceve su questo argomento alcuni particolari dal suo corrispondente di Tebrīz. In seguito all'accordo intervenuto fra i comandanti delle forze persiane e fra i capi delle truppe curde le operazioni belliche sono cessate a partire dal 1° gennaio e regna la calma su tutta la fronte. Si è avuto un solo scontro a Helva-Abad, nei dintorni di Bigiar fra le tribù del territorio di Afshār ed i Cosacchi persiani, che hanno dovuto ritirarsi.

Il territorio del Governo autonomo curdo attuale si estende dalla parte meridionale del lago di Ūrmiyah (1) lungo il bacino del fiume Giaghatū sino alla regione delle tribù dell'Afshār. Tutte queste località costituiscono posizioni fortificate.

Ora si sta procedendo con grande attività all'immagazzinamento di materiali e di viveri.

Sono cominciate le operazioni sulle frontiere occidentali. Esse si svolgono in favore delle forze di Semiko, ma a prezzo di gravi sacrifici. 'Alī Mirdan Khān, Sirdār Amānullāh Khān e il capo della tribù Sengiābi sono giunti a Savučbulaq ed hanno dichiarato di essere pronti a cooperare con le forze di Semiko. Le scuole militari favoriscono grandemente lo sviluppo del movimento curdo; l'esercito viene ora completamente riorganizzato.

La decisione del Governo kemalista di arrestare e di giustiziare in via sommaria i partigiani del movimento curdo senza parlarne sui giornali ha prodotto qui una viva eccitazione. (*Bosphore*, 12-2-1922). U. F.

VII. AFGANISTAN E INDIA.

Firma del trattato anglo-afgano. — Delhi 13 febbraio. - Il Cap. Hanna è tornato in India da Kābul con il trattato anglo-afgano firmato e ratificato. Il 20 febbraio il nuovo ministro inglese a Kābul, Maggiore F. H. Humphrys, passerà la frontiera afgana per raggiungere la sua destinazione. (*Morning Post*, 15-2-1922). V. V.

Rappresentanti afgani in India e in Inghilterra. — Il primo Ministro afgano a Londra, Sirdār 'Abd ul-Hādī Khān, è partito e giungerà in Inghilterra ai primi di marzo.

Sono stati nominati i consoli afgani a Delhi e a Karāchī. (*Times*, 25-2-1922). V. V.

Sui rapporti fra l'Inghilterra e l'Afganistan. — L'Emiro dell'Afganistan ha ricevuto la missione britannica, nell'occasione della firma del trattato anglo-afgano.

Egli s'è rallegrato della conchiusione di questo trattato di buona vicinanza ed ha pronunziato un importante discorso, riprodotto negli *Échos de l'Islam*.

« Io non ignoravo, ha detto l'Emiro, che il principale ostacolo alla libertà del mio popolo derivava dal Governo britannico, e tutti i miei sforzi avevano mirato ad opporsi ai suoi progetti di dominio su di noi... Non ho nascosto al Governo britannico quanto grande fosse la collera suscitata dalla sua politica musulmana, e quanto nociva essa riuscisse agli interessi medesimi del grande impero ».

Il ministro inglese ha risposto dichiarando che l'Inghilterra è disposta a trattare con benevolenza la Turchia, e che prima che siano passati dieci anni le Indie godranno della loro completa indipendenza (*sic*). (*Temps*, 24-2-1922). U. F.

I difetti delle riforme indiane e i moderati. — È necessario che il Governo, se desidera l'appoggio della pubblica opinione indiana nella lotta contro Gandhi, riconosca francamente che le riforme Montagu-Chelmsford (2) non bastano più ed hanno gravi difetti.

Per un riguardo mal inteso verso il *Civil Service*, alle Amministrazioni Provinciali fu assegnato dal nuovo progetto un personale troppo numeroso e ben pagato. Ai nuovi ministri si permise di iniziare programmi costosi di pubblica istruzione e di igiene con mezzi che erano stati appena sufficienti ai tempi del controllo burocratico. I tentativi di

(1) Nel *Bosphore:* « Evrissè »; storpiatura sorta evidentemente dall'ambiguità d'un manoscritto turco. Il fiume Giaghatū (nel *Bosphore:* Tchikatu) è il maggior affluente del lago predetto, nella sua parte meridionale. Afshār è il nome del distretto (a sud dell'Azerbaigián) in cui si trova Takht-i-Suleimān.

(2) Proposte al Governo inglese nel giugno 1918 (cfr. il *Near East* del 5 luglio 1918) e presentate al Parlamento nel giugno 1919. (V. V.).

economie sono rimasti senza frutto; riforme, per il pubblico, è diventato sinonimo di prodigalità. Nel Governo Centrale la mancanza di un controllo popolare sufficiente ha indotto l'Assemblea Legislativa a presentare una serie di ordini del giorno sintomatici, come quello che invoca la nomina di una commissione per esaminare le spese del Governo Indiano, e proporre economie. Esso fu approvato all'unanimità contro il Governo, con l'appoggio dei moderati, fra i quali l'inglese Sir F. Carter, rappresentante della comunità commerciale di Calcutta. Ecco le cifre in questione: il Governo dovrà affrontare un deficit di 25 a 40 milioni di sterline, mentre le spese militari ne assorbono 29 milioni su di un totale di 129,000,000.

La richiesta di allargare le riforme non viene dagli estremisti, ma dai più fedeli amici dell'Inghilterra. La Federazione Nazionale Liberale dell'India, che ha lealmente accettato il *Government of India Act*, reclama l'abolizione dei « dipartimenti riservati » nelle provincie (1) e la nomina di Ministri indiani degli interni, del commercio e dell'industria nel Governo centrale, concedendo poi al Consiglio Legislativo piena libertà di discutere, ed eventualmente ridurre, tutte le voci del bilancio. Circa sei mesi fa furono fatte presso il Governo dell'India pressioni così insistenti, che questo promise di comunicare a Lloyd George l'opinione dell'Assemblea, che fosse urgente una revisione della costituzione attuale. È probabile che la comunicazione sia stata fatta; ma Mr. Montagu non ha incoraggiato la proposta: quali che siano le sue idee personali, egli è legato ad un Governo di coalizione già profondamente scosso dalla soluzione della questione irlandese. Anche Lloyd George incontra gli stessi ostacoli a placare i Musulmani con una revisione del Trattato di Sèvres. Le basi della pace turca che i Musulmani reclamano sono state più volte esposte, e Lord Reading stesso le ha approvate [v. Oriente Moderno *fasc. 2°, p. 101; 3°, p. 234; 8°, p. 487*]. Si tratta di concessioni che non rappresentano una sottomissione all'arrogante dittatura di Gandhi; ed è certo che solo con questo mezzo si può ricuperare la confidenza del mondo islamico.

Tale, in breve, è la situazione indiana, che aspetta la sua soluzione dal Partito Liberale alla Camera e nel paese. (*H. E. A. Cotton* nel *Manchester Guardian*, 16-2-1922). V. V.

(1) Si tratta di dicasteri riservati ai funzionari inglesi o nominati dal Governo, da cui sono esclusi i membri elettivi (indiani) dei Consigli. È questo doppio sistema di Governo che ha fatto dare alla nuova costituzione il nome di *diarchia* con cui viene spesso chiamata. (V. V.).

Discorso di Mr. Montagu sull'India. — La sera del 9 febbraio Mr. Montagu, Segretario di Stato per l'India, ha tenuto al *1920 Club*, a Londra, un importante discorso sull'India.

Egli dice che la situazione indiana è grave, ma sempre tale da ispirare fiducia: non bisogna dimenticare che si tratta di una regione immensa, composta di molti paesi. Gli attuali disordini sono dovuti a cause diverse; giustamente Lord Northcliffe dà grande importanza all'elemento musulmano [cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 530-531]. Altre cause sono la depressione economica e le ripercussioni della guerra.

« La migliore politica che l'Inghilterra possa adottare verso l'Impero indiano è quella da me annunziata il 20 agosto 1917 e ratificata dalla legge del 1919, che provvede a condurre l'India, per gradi, sino ad una forma di autonomia e di cointeressenza entro l'Impero. Si è detto che l'India non è adattabile a istituzioni democratiche; ora è impossibile dire quale forma prenderà l'autonomia dell'India, ma è necessario metterla in condizione di prepararvisi, e ciò con l'unico sistema da noi sperimentato. La nostra opera degli ultimi centocinquanta anni in India non ha avuto altro scopo: perchè avremmo offerto agli Indiani la cultura occidentale, se non come preparazione ad un Governo democratico? Non bisogna del resto dimenticare che esistono in Asia principî democratici all'infuori della dominazione britannica: il Giappone li ha applicati con successo, la Persia e la Cina vi tendono. In India l'autonomia dev'essere una conquista graduale, data la grande diversità di incivilimento delle sue popolazioni, che comprendono scienziati fra i primi del mondo, e, all'estremo opposto, milioni semi-barbari; non bisogna dimenticare nè l'uno nè l'altro di questi elementi; l'autonomia può venire soltanto col diffondersi della istruzione.

« La nostra politica, per riuscire, abbisognava solo di pazienza e di sincerità; dovevamo dimostrare agl'Indiani che la sua lentezza era dovuta a difficoltà esterne, non a mancanza di buona volontà da parte nostra.

« E per questo non dovevamo escluderli da alcune parti dell'Impero, ove gli altri sudditi britannici avevano libero accesso ». *Qui Montagu protesta contro la politica di Churchill, che esclude l'immigrazione*

indiana dal Kenya, e ne deplora le ripercussioni nella opinione pubblica indiana.

« Uno dei più gravi ostacoli allo sviluppo dell'India è l'esistenza di torbidi e disordini, che ritardano, invece di affrettare, il raggiungimento dell'autonomia.

« Il programma per l'India approvato dal Parlamento ha un valore intrinseco che i tumulti non toccano; esso sarà applicato malgrado le agitazioni degli estremisti e i timori dei moderati.

« Noi siamo i fiduciarii dei destini dell'India e dobbiamo condurre a termine con costanza l'impresa. Maggiori concessioni dipenderanno dal risultato di quelle già accordate; a tempo debito saremo disposti ad esaminare la possibilità di fare di più. Ma non possiamo presentare ogni anno una legge sul Governo dell'India.

« Anche il processo chiamato indianizzazione dei servizi deve svolgersi secondo il merito e mano a mano che se ne dimostri l'opportunità, all'infuori di ogni pregiudizio di razza ». – Qui Montagu loda l'opera del *Civil Service* nell'applicazione della legge del 1919 e lo assicura dell'appoggio di ambedue i Governi: quello indiano e quello centrale.

Poi seguita: « La politica che ho descritto può applicarsi solo in un'atmosfera di pace e di ordine; è penoso constatare che in India i disturbatori dell'ordine hanno sulla loro bandiera un programma che è anche il nostro: *swarağ*, cioè autonomia. Qui siamo tutti liberali, ed è uno dei nostri capisaldi che l'unica libertà degna è quella che provvede alla libertà e alla sicurezza dei singoli, e che si progredisce per evoluzioni, non per rivoluzioni. Non esiste dunque contro chi turba la pace dell'India altro rimedio che la severa applicazione della legge e la protezione dei pacifici cittadini.

« A quegl'Indiani che ci chiamano moderati vorrei dire che chi vuol governare deve essere pronto, in caso di necessità, ad usare la forza, ultima arma dei Governi, indigeni o stranieri che siano, a cui viene lanciata una sfida. È inutile che gli Indiani moderati reclamino l'autonomia, se contemporaneamente esitano a sostenere il Governo che protegge la sua vita e quella dei cittadini leali da gravi pericoli ».

In risposta alla domanda: Perchè Gandhi non è stato ancora arrestato? Mr. Montagu dice: « Sono convinto che il Governo dell'India prenderà a tempo debito le misure che gli sembreranno migliori per far fronte alla rivoluzione. Non vi è ragione che Gandhi sia trattato diversamente da quanti altri non rispettano la legge o minacciano l'ordine pubblico. Se egli non è stato ancora arrestato, si lasci ai responsabili la scelta del tempo del luogo e dei mezzi per regolarsi a suo riguardo ». (*Times*, 10-2-1922). V. V.

Critiche al discorso Montagu. — La *Morning Post* osserva che sarebbe il caso di rallegrarsi della conversione di Montagu ad una politica indiana più severa; senonchè i disordini, che egli oggi deplora e si propone di reprimere, sono dovuti unicamente alla sua politica precedente.

Quando Montagu venne al potere, iniziò subito un programma personale: smontare il Governo indiano e ricostruirlo su basi democratiche. Nel suo famoso rapporto [*del 1918*] egli dice: « Turbando, di proposito, lo stato d'animo contento e rassegnato, che fa pena, del popolo indiano, noi sentiamo di agire, nel senso più alto, per il suo bene ». Montagu dunque intendeva produrre turbamento, e non soltanto nelle istituzioni. La sua politica fu di screditare quegli ufficiali e funzionari che in momenti di gravi pericoli avevano applicato « severe repressioni » per salvare l'Impero: così furono sacrificati Sir Michael O'Dwyer e il generale Dyer [*il Vice-governatore del Pangiāb, nel 1919, e il generale che proclamò la legge marziale e ordinò i massacri e le repressioni di Amritsar nell'aprile di quell'anno, ambedue gravemente invisi all'opinione pubblica indiana*]. Verso gli estremisti Indiani Montagu, malgrado i consigli dei competenti, dimostrò invece una pericolosa indulgenza.

Egli pertanto è personalmente responsabile degli attuali disordini e conflitti; egli ha voluto « turbare di proposito » la tranquillità dell'India; ed oggi che vede i frutti, da ognuno previsti, della sua politica, invoca le « severe repressioni » che ha condannato negli altri. Situazione tragica: l'India era un paese facilissimo a governare e poteva rimaner tale per anni ancora; ma non corrispondeva alle idee democratiche di Montagu, e fu, di proposito, turbato. Oggi non resta che sperare nella serietà della politica severa annunciata da Montagu, che purtroppo ispira poca confidenza: tocca al paese e al Parlamento vigilare affinchè in India, come in Irlanda, alle repressioni non segua la resa.

Molto inopportuna è la protesta di Montagu per l'esclusione degli Indiani dalla Colonia del Kenya, misura presa dall'Unione dell'Africa Australe che ha il diritto di farlo. Essa non avrebbe avuto alcuna ripercussione in India se Gandhi non l'avesse presa a pretesto di agitazioni, ed è grave che Montagu dia retta a Gandhi e cerchi di rovesciare la respon-

sabilità dei torbidi indiani sul ministro delle colonie. (*Morning Post*, 11-2-1922). V. V.

Altro discorso di Montagu e dichiarazioni di Lloyd George sull'India. — Il 14 febbraio, alla Camera dei Comuni, *Sir W. Joynson Hicks* propone la seguente aggiunta alla risposta al discorso della Corona:

« Desideriamo manifestare l'opinione che le attuali condizioni di disordine e disprezzo della legge che conducono, in India, a continui turbamenti dell'ordine pubblico, sono una conseguenza diretta dell'amministrazione del Segretario di Stato per l'India (1) negli ultimi tre anni, e confidiamo che il Governo di V. M. prenderà immediate misure per ristabilire in India l'ordine e la legalità e assicurarvi l'incolumità dei beni e delle persone ».

Il deputato pronuncia poi un violento discorso contro Montagu non per le sue riforme, ma per l'indulgenza e gli incoraggiamenti che avrebbe prodigato agli estremisti. Fa notare che negli ultimi tre anni sono morte in India in seguito ai torbidi (compresa la rivolta dei Moplah) 10,000 persone, mentre nelle repressioni del Pangiāb, che Montagu censurò severamente, ne caddero meno di 500.

Un secondo oratore, Mr. *R. Gwynne*, tiene un discorso analogo, reclamando le dimissioni di Montagu. Recentemente – dice – una petizione in questo senso da lui promossa raccolse le firme di 93 deputati. Nel suo ultimo discorso Montagu si mostra deciso ad imporre l'ordine in India. Ma egli è troppo screditato per poter applicare questo programma, e per il decoro del Governo deve ritirarsi.

Montagu risponde con un lungo discorso molto simile a quello da lui tenuto al *1920 Club*.

A un certo punto, citando gli arresti dei fratelli Ali e di altri agitatori a conferma della severità della propria politica, spiega perchè Gandhi sia ancora libero: « Quando cominciò a spargersi la pericolosa voce che noi facevamo eccezioni in favore di Gandhi, il Governo di S. M. assicurò quello dell'India di tutto il suo appoggio nel caso che l'arresto di Gandhi fosse necessario... Pochi giorni fa il Governo dell'India comunicò di aver emesso un mandato di arresto contro Gandhi. Ma venne un colpo di scena; la decisione di Gandhi e dei suoi colleghi d'interrompere la disobbedienza civile, gli atti illegali, i comizi proibiti, le processioni di volontari (2). Il Governo in conseguenza ha sospeso la sua azione, per assicurarsi che tali azioni metteranno fine ad ogni pericolosa ed illegale attività ».

Parlando delle riforme applicate in India, dice che sono irrevocabili, ma che non possono venir concesse maggiori autonomie se il Parlamento inglese non è soddisfatto del successo delle prime. « L'autonomia promessa all'India è un'autonomia entro l'Impero; il Parlamento non cederà mai su questo punto. È dunque necessario dire all'India con piena sincerità che manifestazioni di tendenze separatiste, slealtà verso l'Imperatore e tentativi di turbare le accoglienze fatte a suo figlio, ritarderanno e in ogni modo diminuiranno le buone disposizioni del popolo inglese verso aspirazioni indiane ».

Dopo altri oratori che commentarono, in vario modo, il discorso, prende la parola *Lloyd George*. Egli nega che la difficile situazione indiana sia dovuta agli errori degli ultimi tre anni: ricorda che fin dal 1906 il Ministero doveva continuamente occuparsi di torbidi in India. Il classico libro di Chirol, *Indian Unrest* [*Le agitazioni in India*] è del 1910; due anni prima della guerra fu attentato alla vita del Vicerè, ed avvenivano anche allora assassinii politici di alti funzionari, deportazioni di agitatori, e disordini di ogni specie. Questo movimento è dovuto al turbamento portato in un paese governato autocraticamente per secoli, dalle idee democratiche occidentali: lo stesso è avvenuto in Cina e in altre parti dell'Asia.

La guerra poi ha turbato l'India, come ha turbato ogni altro paese. E purtroppo l'entrata in guerra della Turchia contro di noi ci ha messo in contrasto con tutto il mondo islamico e quindi con i Musulmani dell'India: fu un vero trionfo della diplomazia tedesca. Speriamo in una prossima pace con la Turchia, in una pace ispirata a quella giustizia che ci permise, in India, di mostrarci imparziali verso tutte le religioni del paese, ed a cui si deve attribuire la forza del nostro Governo colà.

Seguita promettendo di occuparsi della riorganizzazione economica dell'India, e raccomandando longanimità verso le riforme indiane, che richiedono molto tempo per dare i loro frutti. E conclude: « Ma non possiamo permettere che l'autorità del Governo in India sia sfidata; ciò non sarebbe lecito in nessun paese del mondo. L'India deve molto del suo progresso alla sostituzione della legge alla forza, e sarebbe una crudeltà verso il suo popolo permettere che l'autorità del Governo sia rovesciata. Il Governo britannico seguiterà, come ha sempre fatto, a sostenere quello dell'India

(1) Cioè Montagu.

(2) Cfr. qui avanti, pp. 621-622.

in tutte le misure che vorrà prendere per stabilire la sua autorità. Una malvagia propaganda ha diffuso qui e in India l'impressione che noi siamo disposti ad abbandonare l'India. L'ho sentito da membri del *Civil Service*. Non sentirei il bisogno di fare questa dichiarazione, se non avessi le prove che esistono dubbi in proposito; e nessuno deve conservare tali dubbi: *noi non intendiamo diminuire o abbandonare la piena sovranità del Re-Imperatore sull'India a nessuna condizione e in nessuna circostanza.* Nessun agitatore indiano ha posto la questione in questi termini; ma tale sarebbe, in sostanza, l'effetto delle loro proposte, se queste venissero accettate. L'Impero britannico, quantunque appena uscito da una guerra terribile e spossante, non è così esausto da discutere simili proposte... Che cosa avverrebbe in India se l'autorità britannica scomparisse? È capace Gandhi di governare? Di proteggere e difendere? Egli non potrebbe salvare dalla rovina inevitabile un sol uomo dei milioni che lo seguono. Basta vedere quel che è avvenuto durante la ribellione dei Moplah, malgrado l'autorità britannica. L'unica unità creata in India è dovuta alla nostra dominazione; e se ritirassimo la nostra forza, seguirebbe il *caos*, la confusione, una desolazione indescrivibile ».

Segue il voto della Camera; l'emendamento al discorso di risposta alla Corona cade con 248 voti contrari e 64 favorevoli. (*Stampa inglese*, 15-2-1922). V. V.

L'Assemblea legislativa indiana e Mr. Montagu. — Delhi, 13 febbraio. - L'Assemblea legislativa ha votato un ordine del giorno di fiducia in Montagu « l'autore delle riforme, il maggiore amico e benefattore dell'India », protestando contro le accuse che gli vengono rivolte in Inghilterra. (*Times*, 14-2-1922).

Nella seduta del 14 febbraio alla Camera inglese qualche deputato rimproverò a Montagu quest'ordine del giorno, che dimostrerebbe come egli goda le simpatie di elementi anti-inglesi nel Consiglio legislativo. Un oratore che in quella seduta prese le difese di Montagu affermò che egli veniva attaccato anche per motivi religiosi estranei alla sua politica (Montagu, come Reading, è ebreo). V. V.

Dimissioni di Montagu. — Mentre il fascicolo si sta stampando, giunge notizia che Montagu è stato messo da Lloyd George nella necessità di dimettersi dall'ufficio di Segretario di Stato per l'India, e che l'11 corr. egli ha tenuto a Cambridge un vivace discorso in propria difesa. Le sue dimissioni sembrano indizio che il Governo inglese intende di abbandonare in India la politica conciliante ora seguita. Pare che fra non molto anche il vicerè Lord Reading dovrà dimettersi.

Il punto di vista indiano. — In un articolo scritto per il *Manchester Guardian*, un Inglese residente in India dice: È necessario che gli Inglesi comprendano perchè l'India respinge le loro riforme. Dieci anni fa l'Indiano colto credeva che il Parlamento inglese, la Democrazia inglese, o almeno il Partito Liberale inglese, fossero i suoi protettori naturali, sempre pronti a difenderlo contro la tirannia del funzionario inglese. Oggi non è più così. Gl'Indiani riconoscono volontieri che il funzionario, quantunque troppo ben pagato e poco intelligente è spesso pieno di buone intenzioni; ma lo sospettano impotente, un semplice strumento nelle mani dell'Impero Britannico, che a sua volta è soltanto il membro più attivo e potente di una confederazione delle razze bianche.

Gli Indiani vedono che questa confederazione oggi tiene il mondo economicamente e politicamente soggetto, e, ne sia o no cosciente, vuole che le razze di colore continuino a produrre materie prime a buon mercato e a scambiarle con manufatti costosi. Ne concludono che il Partito Laburista dei bianchi non può essere amico dell'India più del Partito Conservatore dei bianchi: l'operaio tessile di Manchester non può veder di buon occhio la concorrenza dei tessuti indiani, e non vuol pagare più caro il suo the affinchè il *coolie* che lo coltiva riceva un salario eguale al suo.

Che l'Indiano speri poco dai laburisti e dai conservatori è spiegabile. Ma non dovrebbe aver fiducia nel Partito Liberale che rappresenta i diritti dell'uomo? Purtroppo l'Indiano diffida anche dei liberali. Egli sente che essi in realtà difendono i diritti del bianco. Per gli uomini di colore vogliono sì un trattamento umano, ma non sono disposti a concedergli un trattamento eguale, anzi non hanno ancora compreso che questo gli Indiani desiderano.

I liberali possono sostenere che la questione indiana non è una questione di colore; che l'India è incapace di governarsi da sè per altre ragioni.

Ma è difficile far capire questo punto di vista agli Indiani. Quale paese fu mai disposto a riconoscere la propria incapacità a governarsi? L'Indiano vede che gli Stati balcanici e quelli Sud Americani sono indipendenti, vede che nessun paese di razza bianca è stato sottoposto a mandati e a

protettorati, sa che l'emigrazione indiana è proibita in alcune colonie inglesi dell'Africa, e che se gli Indiani sono bene accolti in Inghilterra ciò deve essere perchè non vi rappresentano ancora un elemento numeroso, capace di competere con la mano d'opera e con il commercio locale.

E nell'India stessa ai funzionarii indiani si fa sentire in mille modi la loro inferiorità di fronte ai colleghi bianchi.

La presenza di una razza straniera e dominatrice è un' irritazione continua per l'amor proprio degli Indiani; essi diventano ipersensibili, non sanno più veder chiaro e sospettano secondi fini negli atti più sinceri della politica inglese. L' Europeo colto vede nella lotta fra capitale e lavoro o nelle rivalità delle grandi potenze i fattori più importanti della storia contemporanea; l' Indiano al posto di quelle questioni mette il predominio crescente dei bianchi e la prossima insurrezione delle razze di colore. Solo l' indignazione prodotta dall'estendersi del dominio bianco sull' Impero Turco può spiegare l'adesione degli Indù alle rivendicazioni del Califfato, che sono la negazione del concetto di uno Stato indiano..

Ma si tratta di un'alleanza superficiale e temporanea, incapace di vincere quel timore dei Musulmani che è uno dei fattori principali e permanenti della vita politica indiana Timore mantenuto vivo non soltanto dalla minaccia afgana sul confine nord-occidentale, ma anche dall'esistenza di una dinastia musulmana nel grande Stato indigeno di Ḥayderābād. (*Manchester Guardian*, 17 e 18 febbraio 1922). V. V.

II. Le riforme (1) e i loro sostenitori.

a) *I Moderati.* — Quali sono gli elementi che appoggiano le riforme? Intanto i moderati, alcuni dei quali, i vecchi, hanno probabilmente dei dubbi - che non osano esprimere - sulla capacità dell' India a governarsi da sè, mentre i giovani, che non ne dubitano, sperano con pazienza di convincere il Parlamento britannico della maturità politica indiana, e preferiscono l'attesa ad una soluzione violenta. I moderati sarebbero molto più deboli senza l'appoggio di quanti temono i Musulmani più di quel che odiino gli Europei. Nella loro resistenza alle pretese estreme dei campioni del Califfato, essi sono segretamente sostenuti dagli elementi conservatori Indù e godono le simpatie di tutti gli uomini politici Indù.

(1) Cfr. qui sopra, p. 615, n. 2.

b) *I non-Bramani.* — Un secondo appoggio alle riforme è dato, specialmente a Madrās (dove i Bramani sono potentissimi) dalle caste non-bramane, che, oppositrici dapprima delle riforme per tema che il potere tolto alla burocrazia europea passasse ad un'oligarchia Bramana, finirono poi, per ironia della sorte, col trasformare le organizzazioni da loro formate per lottare contro le riforme, in agenzie elettorali che fecero le prime elezioni ai Consigli riformati. Il boicottaggio delle elezioni proclamato da Gandhi fece scomparire i candidati bramani più temibili. restarono i Moderati, pochi Nazionalisti e i non-Bramani, che, riusciti vittoriosi, formarono un Ministero e sono rimasti al potere, adoperandosi a far funzionare la Costituzione riformata in odio ai Bramani, quantunque, in tutte le questioni ove non è in giuoco la minaccia bramana, siano d'accordo con loro più che con gli Europei. Non bisogna poi dimenticare che molti non-Bramani sono invece passati al partito di Gandhi, che specialmente per i giovani è più attraente del loro, sprovvisto di un programma vitale e preoccupato anzitutto di sostituire i Bramani nei pubblici uffici.

c) *I Paria.* — Questi appoggiano le riforme perchè solo dal Governo britannico sperano la conservazione dell'eguaglianza di cui godono in qualche misura, e la conquista dei pieni diritti civili.

Gli anticollaborazionisti hanno molto lavorato per guadagnarsi i Paria: da una parte Gandhi predica contro il pregiudizio che li considera esseri impuri, dall'altra gli elementi anticollaborazionisti inferiori svolgono fra loro una propaganda di odio di razza nelle piantagioni e negli opifici appartenenti ad Europei. È probabile che i Paria, poveri e ignoranti come sono, finiscano, contro i proprii interessi, per passare agli anticollaborazionisti, che fanno loro grandi promesse e incolpano il Governo delle tristi condizioni in cui vivono.

III. I Contadini.

Dieci anni fa erano relativamente tranquilli, riconoscenti al Governo, ed estranei alla politica. Oggi l'orgoglio di razza che entusiasma gli Indiani colti è arrivato fino ai contadini. I giornali dialettali anti-europei penetrano nei villaggi, vengono letti ad alta voce e commentati; propagandisti ambulanti tengono conferenze, descrivendo i fatti del Pangiāb e scagliandosi contro le gravi tasse che vanno ad arricchire gli Inglesi. Per i benefici ricevuti da questi, fra cui le grandi opere di bonifica e d'irrigazione, il contadino non sente riconoscenza; invece si lagna se un giorno manca l'acqua, o se deve

pagare una piccola quota per averla. Il contadino è analfabeta e povero; le sue condizioni sono migliorate, ma i bisogni e la famiglia crescono. Gli si dice che *swaraj* significa abolizione della tassa fondiaria, mentre le riforme corrispondono a tasse maggiori. Intanto le condizioni finanziarie del paese non sono buone; i ministri indigeni, che sentono la necessità di promuovere l'istruzione e l'agricoltura, base di ogni prosperità per l'India, non possono farlo senza imporre tasse ai contadini. Nuove tasse spingerebbero i contadini verso il partito anticollaborazionista; ma astenendosi da nuove tasse il Governo non si guadagna il loro appoggio. Potrebbe averlo abolendo le tasse; ma ciò, specialmente ora, non si può fare.

Il contadino indiano, dunque, non sostiene la nuova costituzione. Egli poi, come tutti i contadini, detesta ogni tentativo di educarlo e modernizzarlo: la vita semplice predicata da Gandhi gli offre uno scampo dai danni della civiltà occidentale e nello stesso tempo soddisfa il suo sentimento religioso.

In molti distretti i contadini, secondo ogni probabilità, seguiranno dunque in massa i sistemi anticollaborazionisti.

IV. PARALLELO CON L'IRLANDA.

Chi sono i sostenitori di Gandhi? Senza dubbio la metà degli esaltati e dei disonesti. Ma, di più, la metà dei galantuomini e tre quarti dei giovani. Non pare probabile che gli appoggi su cui può contare la costituzione basteranno a vincere una simile opposizione, a meno che la costituzione stessa non subisca cambiamenti radicali, atti a guadagnarle nuovi sostenitori. I politicanti indiani si sono impegnati in una lotta senza quartiere contro le riforme e sono riusciti a screditarle agli occhi dei contadini; sarebbe prudente cancellarne anche il nome, e ricominciare daccapo. Si presenta spontaneo un paragone con l'Irlanda. La prima differenza fra le due situazioni è che da più di un trentennio nessuno mette in dubbio la capacità dell'Irlanda a governarsi da sè, mentre molte persone autorevoli non hanno la stessa fiducia nell'India. D'altra parte l'Irlanda non ha mai sofferto le gravi offese all'amor proprio nazionale e individuale, che l'India continuamente subisce sotto il dominio di una razza con cui non ha alcuna affinità. Nè l'Irlanda ha avuto i fatti di Amritsar, o un capo come Gandhi. Quanto alla capacità di resistere all'Inghilterra, l'India, per la sua grande estensione, numerosa popolazione e analfabetismo prevalente, è più difficile ad organizzare; ma una volta organizzata offre, per le stesse ragioni, maggiore resistenza. Gandhi ha forse ragione di pensare che, dato un certo grado di unanimità nel popolo, una buona organizzazione potrebbe obbligare il Governo ad arrendersi, senza ricorrere alla tattica violenta del *Sinn Fein*. L'uso apparentemente esagerato che i nazionalisti fanno degli *hartal* si spiega allora con il programma di esercitare e mettere alla prova l'organizzazione delle masse.

Contro le probabilità di successo degli anticollaborazionisti sta il fatto, brutto ma innegabile, che l'opinione pubblica inglese approverebbe in India repressioni assai più severe delle peggiori avvenute in Irlanda... o nel Belgio. Fortunatamente, mentre gl'Irlandesi non vedevan alcun tornaconto per loro nell'appartenere all'Impero, tutti gli Indù, per quanto rivoluzionarii, riconoscono l'utilità dell'esercito inglese per la difesa della frontiera NW che tanto li preoccupa. Non solo, ma gl'Indiani conoscono il valore della polizia dei mari, e il costo di una flotta; essi non sono disposti a contribuire al mantenimento della marina britannica, ma farebbero altre concessioni pur di continuare a goderne la protezione. Tanto più che l'India teme il Giappone, che considera dal punto di vista di un operaio organizzato di fronte ad un compagno che ha raggiunto la posizione di capitalista. (*Manchester Guardian*, 20, 21 e 22 febbraio 1922). V. V.

Sospensione della disobbedienza civile. — La Commissione Esecutiva del Congresso Nazionale, che si è riunita a Bardoli l'11 e il 12 febbraio, ha approvato un ordine del giorno che deplora gli eccidii di Chaura Chauri, dichiara che «l'atmosfera dell'India non è ancora abbastanza aliena dalla violenza per applicare la disobbedienza civile in massa, che sarà sospesa», e ordina ai Comitati Locali del Congresso di consigliare subito agli agricoltori il pagamento delle tasse. La sospensione seguiterà finchè «le condizioni siano tali da garantire che non si ripeteranno le atrocità di Gorakpur, e gli atti teppistici commessi a Bombay il 17 novembre e a Madrās il 13 gennaio».

Venne approvato un altro ordine del giorno che raccomanda alle organizzazioni dipendenti dal Congresso di sospendere gli atti intesi a produrre arresti, salvo le attività normali, compresi gli *hartal* volontarii, semprechè possano svolgersi in condizioni pacifiche; anche la sorveglianza ai liquoristi dev'esser limitata a semplici avvertimenti agli avventori sui pericoli dell'alcoolismo. L'ordine del giorno sconsiglia poi l'organizzazione di comizii e processioni proibiti.

Tali ordini del giorno avranno vigore in attesa di una convocazione speciale della Commissione Pan-Indiana del Congresso, che potrà approvarli o sconfessarli.

La Commissione Esecutiva raccomandò poi una campagna per ottenere 10 milioni di sostenitori del Congresso, e in favore di una più coscienziosa osservanza dei principii del Congresso. (*Times*, 14-2-1922). V. V.

Cfr. qui sopra, p. 618, col. II.

La deliberazione di sospendere la disobbedienza civile fu presa all'unanimità; dopo il racconto dell'atroce eccidio di Chaura Chauri, fatto da due testimoni oculari, Gandhi non ebbe difficoltà a convincere la Commissione esecutiva della necessità di sospendere la disobbedienza. Egli intendeva imporsi 14 giorni di digiuno come espiazione dell'eccidio, e aveva invitato i suoi seguaci a fare altrettanto; ma fu persuaso a ridurre il digiuno a 5 giorni.

Il Pandit Malaviya, intervistato su questi avvenimenti, dichiarò che l'attuale cambiamento di politica non deve ritenersi indizio di debolezza da parte di Gandhi, ma come una prova che il movimento anticollaborazionista è essenzialmente alieno dalla violenza. (*Manchester Guardian*, 16-2-1922.) V. V.

Arresto di Gandhi. — I giornali italiani ricevono da Londra, in data 11 marzo, la notizia dell'arresto di Gandhi e della sua probabile deportazione in un'isola del Pacifico. Questo arresto è uno dei primi segni del mutamento della politica inglese indicato a p. 619.

Sciopero ferroviario in India. — Calcutta, 11 febbraio. - La maggioranza del personale indiano si è messo in isciopero sulla East Indian Railway, a N. e ad O. di Benares. Si crede che ciò corrisponda al programma di isolare Delhi durante la visita del Principe di Galles, che incominciava il 12; è sicuro che in quel giorno avrà luogo un *hartal*, che però non desta preoccupazioni, perchè i quartieri indigeni della città sono completamente divisi da quelli europei per cui passerà il corteo. Anche l'anno scorso il corteo del Duca di Connaught non attraversò i quartieri indigeni, per evitare disordini.

Si ha da Bombay (*Reuter*, 11 febbraio) che il passaggio dei treni merci è sospeso sulla linea Allāhābād-Kalka a N., e Allāhābād-Jubbulpore ad W., ma gli espressi e i postali funzionano ancora; le linee sono sorvegliate e i treni portano guardie armate. (*Morning Post*, 13-2-1922).

Lo sciopero è dovuto al seguente episodio. Il 2 febbraio un fuochista indiano si lagnò di esser stato assalito con una pala da un shunter europeo a Tundla.

Tre ore dopo tutto il personale di macchina indiano di Tundla scioperò senza preavviso, quantunque un'inchiesta rivelasse più tardi che le accuse del fuochista erano infondate. Lo sciopero si estese a Cawnpore, ed a Allāhābād. Molti capistazione indiani hanno abbandonato i loro posti.

Le industrie mancano di carbone. Un treno blindato ha percorso la linea per indagare la situazione. (*Times*, 13-2-1922). V. V.

Calcutta, 2 marzo. - Lo sciopero sulla ferrovia dell'India Orientale si aggrava. Si sono avuti conflitti fra scioperanti, crumiri e polizia ad Asansol e altrove. I capi del movimento dichiarano di voler paralizzare completamente l'intera rete ferroviaria, e conseguentemente le industrie di Calcutta. Si prevede un'azione energica del Governo contro gli agitatori. (*Times*, 4-3-1922). V. V.

Torbidi agrarii in India. — Calcutta 4 marzo. - Il movimento agrario si estende nel Bihār e nelle Provincie Unite. Esso è diretto contro i *zamīndār* (proprietarii) che i contadini da parecchi anni accusano di estorsioni ed atti illegali. Ora, organizzati da agitatori politici, essi hanno incominciato a reagire, rifiutando di pagare gli affitti e formando bande armate che percorrono minacciosamente le campagne. Il movimento ha in alcuni casi carattere politico ed anti-inglese. Esso raccoglie numerosi volontarii e somme di danaro importanti. (*Times*, 6-3-1922). V. V.

Per gli Indiani del Kenya (1) e contro Churchill. — A Delhi, il 9 febbraio, l'Assemblea Legislativa ha approvato il seguente ordine del giorno: L'Assemblea Legislativa raccomanda al Vicerè di comunicare al Governo di S. M. che qualora nei territori africani di S. M. non fossero riconosciuti i diritti legali degli Indiani ad uno statuto eguale a quello di tutte le altre classi di sudditi di S. M., ciò sarà ritenuto una grave violazione dei diritti civili degli Indiani, riconosciuti e affermati nell'ultima Conferenza Imperiale. Racco-

(1) Ricordiamo che questo è il nome dato dagli Inglesi a quella che fu l'Africa Orientale tedesca. - Per la questione assai dibattuta cfr. anche qui sopra, pp. 616-617.

[illegible] [illegible] al Vicerè di telegrafare al Segretario di Stato l'energica protesta dell'assemblea contro le dichiarazioni attribuite a Mr. Churchill nel banchetto della *East African Society*. (*Morning Post*, 13-2-1922). V. V.

Sir Valentine Chirol scrive al *Times* per sostenere le accuse di Montagu a Mr. Churchill nella questione degli Indiani nel territorio del Kenya.

Pochi mesi fa la Conferenza Imperiale di Londra approvò una risoluzione che riconosceva eguali diritti ai sudditi britannici in tutto l'Impero.

Ora Churchill, in un suo recente discorso del 27 gennaio fa affermazioni sulla esclusione degli Indiani dalla colonia del Kenya, in aperta contraddizione con la Conferenza Imperiale, ed anche con il riconoscimento del principio dell'autonomia indiana [« *Government of India Act* » *del 1919*].

L'assemblea Legislativa Indiana ha già raccolto la sfida, invocando dal Governo dell'India, con una risoluzione che questo ha accettato, la protesta contro le dichiarazioni di Churchill. Se il Governo Imperiale non lo sconfessa, i deputati moderati indiani, che finora hanno sostenuto il Vicerè nelle ultime fasi del conflitto con gli estremisti, non potranno rispondere all'argomento capitale degli anticollaborazionisti: essere molto ingenuo da parte loro credere alle promesse dell'Inghilterra.

Churchill pare deciso a fare all'India tutto il male che ha già fatto all'Egitto, ponendo Reading in una posizione non meno difficile di quella in cui si trova Allenby. È risaputo che fu Churchill a vincere le esitazioni di Lord Curzon a rompere le trattative con Adli, e ad iniziare la politica militarista di cui neppure un grande soldato quale è Allenby può più sostenere la responsabilità. Si attribuiscono a Churchill queste parole: « Se potessi fare a modo mio in Egitto, deporterei Zaghlul domani e Allenby dopo domani ». Sapremo fra poco se il Ministero è dello stesso parere. (*V. Chirol* nel *Times* 13-2-1922). V. V.

Gli Indiani nel Kenya alla Camera inglese. — Nella seduta del 14 febbraio ai Comuni, Churchill, rispondendo al Col. Wedgewood [laburista] dice che le trattative condotte sul posto dal Governatore del Kenya sulla questione dell'immigrazione indiana, non sono riuscite a concludere un accordo fra la comunità europea e quella indiana. L'applicazione della risoluzione della Conferenza Imperiale deve dipendere da circostanze locali; e nel Kenya essa presenta gravi difficoltà, tanto per quel che riguarda il controllo dell'immigrazione che per i diritti civili degli Indiani già domiciliati nella Colonia. (*Daily Telegraph*, 15-2-1922). V. V.

VIII. — EGITTO.

Nuovo programma della Delegazione Egiziana. — La Delegazione Egiziana ha mandato al *Times* un telegramma, in occasione della riapertura del Parlamento, appellandosi ai rappresentanti del popolo inglese perchè « riparino le ingiustizie subite dall'Egitto ». Il telegramma dice che le comunicazioni imperiali possono venir tutelate senza ledere l'indipendenza e la dignità nazionale dell'Egitto, che non ha mai fatto parte dell'Impero Britannico nè, fuorchè nominalmente, di quello Turco (1), e propone la seguente soluzione del problema:

1° L'Egitto non deve essere dominato da alcuna potenza straniera. 2° Sicurezza del Canale di Suez. 3° Garanzie per gli interessi dei sudditi britannici in Egitto. 4° Garanzia degli interessi degli azionisti inglesi del Debito Pubblico egiziano.

Il primo punto si può ottenere con un trattato di alleanza fra Egitto e Inghilterra; quanto al secondo, la neutralità del Canale è già garantita dal diritto internazionale, e l'esercito egiziano può, se è necessario, farne rispettare la neutralità, chiamando eventualmente in aiuto, per mutuo consenso ed ove se ne presenti il bisogno, le forze britanniche, militari, navali e aeree, della Palestina, di Malta, di Cipro, ecc., dato che i due paesi saranno alleati.

Gl'interessi dei sudditi britannici e stranieri sono garantiti dalle attuali capitolazioni, che potranno essere modificate da eventuali accordi fra l'Egitto e i paesi interessati. È bene ricordare a questo proposito che stranieri di ogni nazionalità vivevano in pace e sicurezza in Egitto molto tempo prima dell'occupazione britannica.

Gl'interessi degli azionisti inglesi finalmente sono già sicuramente affidati alla *Caisse de la Dette*, che potrà conservare la sua organizzazione attuale (2), o venir sostituita da un funzionario britannico addetto al Debito, in seguito all'alleanza. Tanto più che la prosperità dell'Egitto e il suo

(1) L'Egitto ha fatto parte integrante dell'Impero Ottomano dal 1517 fino al 1841, in cui la Turchia lo riconobbe come Stato vassallo sotto la dinastia di Mohammed 'Alī (cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 6°, p. 321).

(2) Affidata alle grandi Potenze, e quindi internazionale.

debito pubblico relativamente modesto non giustificano preoccupazioni.

« In ogni ogni caso il popolo egiziano si è già dimostrato, ed è pronto a dimostrarsi in seguito, disposto a concessioni pur di ottenere il riconoscimento della sua indipendenza; e con questo fine offre tutte quelle ragionevoli garanzie che non siano incompatibili con l'indipendenza.

« Un Egitto libero indipendente e amico dell'Inghilterra è destinato a diventare il fattore capitale della pace in Oriente, e a guadagnare all'Impero le simpatie di tutto il mondo musulmano. Nell'invitarvi a far pesare la vostra influenza per promuovere un cordiale accordo, liberamente accettato dai due popoli, fra Inghilterra ed Egitto, noi sentiamo di offrirvi un'occasione di rendere un prezioso servizio all'Impero Britannico ».

Firmato: I membri della Delegazione del Popolo Egiziano, Hamed el-Bāsil Pascià, deputato all Assemblea Legislativa; Wāṣif Ghālī Bey, avvocato; Wīṣā Wāṣif Bey, avv. presso il Tribunale Misto del Cairo; Giorgio Khayyāṭ Bey, notabile di Asiūṭ; 'Alī Māher Bey, avvocato; 'Elwī Gazzār Bey, deputato all'Assemblea Legislativa; Murād esh-Shereī'ī Bey, notabile di Minyā.

Il *Times* ha anche ricevuto numerosi telegrammi da tutto l'Egitto, reclamanti la liberazione di Zaghlul. (*Times*, 11-2-1922). V. V.

I firmatari sono quelli stessi ch'erano stati imprigionati il 24 gennaio e rimessi in libertà il 27, cfr. Oriente Moderno, *fasc. 9°, p. 527 e 556.*

I nuovi rapporti anglo-egiziani. — Il 28 febbraio è stata pubblicata la corrispondenza relativa all'Egitto (Libro Bianco Cmd. 1.592) che contiene i documenti dell'ultima fase nei rapporti anglo-egiziani, e fa seguito al Libro Bianco pubblicato lo scorso dicembre (Cmd. 1,555) (1). Essa termina con l'importante dichiarazione della politica egiziana che il Governo intende far approvare dal Parlamento.

Dichiarazione all'Egitto.

Considerando che il Governo di S. M., conformemente alle sue intenzioni già dichiarate, desidera riconoscere subito l'Egitto quale Stato sovrano e indipendente, e

considerando che i rapporti fra il Governo di S. M. e l'Egitto sono di vitale interesse per l'Impero Britannico;

i seguenti principii vengono qui dichiarati:

1° Il protettorato britannico sull'Egitto è finito e l'Egitto è dichiarato uno Stato sovrano e indipendente.

2° Appena il Governo di S. A. avrà approvato un Atto (*bill*) di Indennità applicabile a tutti gli abitanti dell'Egitto, la legge marziale proclamata il 2 novembre 1914 sarà revocata.

3° Le seguenti questioni sono assolutamente riservate alla discrezione del Governo di S. M. fino al giorno in cui sia possibile, per mezzo di libere discussioni e amichevoli accomodamenti da ambo le parti, di concludere accordi in proposito fra il Governo di S. M. e quello Egiziano:

a) La sicurezza delle comunicazioni dell'Impero Britannico in Egitto.

b). La difesa dell'Egitto contro ogni aggressione o ingerenza, diretta o indiretta, da parte di stranieri.

c) La protezione degl'interessi stranieri in Egitto e delle minoranze.

d) Il Sudan.

In attesa della conclusione dei suddetti accordi resterà intatto, in tutte queste questioni, lo *statu quo*.

V. V.

Dichiarazioni di Lloyd George sull'Egitto. — Nella seduta del 28 febbraio ai Comuni, Lloyd George fa le seguenti dichiarazioni sull'Egitto: « Dal Libro Bianco che sarà presentato alla Camera risultano gli avvenimenti che seguirono alla dichiarazione della propria politica fatta dal Governo nel dicembre, dopo l'insuccesso della missione Adli. Esso contiene anche la dichiarazione della politica in base alla quale il Governo intende regolarsi, seguendo i principii esposti nel dicembre. Abbiamo per molto tempo riconosciuto e detto che il protettorato non offriva più una forma soddisfacente per i rapporti fra l'Egitto e l'Impero Britannico, ma abbiamo detto altresì che, data la speciale posizione geografica dell'Egitto, il protettorato non può finire senza che gl'interessi imperiali siano pienamente tutelati. Adli Pascià e i suoi colleghi furono i primi a riconoscerlo, ma la difficoltà di conciliare i nostri interessi con le aspirazioni egiziane si dimostrò insuperabile nel corso delle trattative di quest'estate. In questo momento non esiste alcun Governo egiziano che possa assumere la responsabilità di impegnare l'Egitto ad un trattato con l'Inghilterra tale da offrirci le salvaguardie

(1) Tradotto per intero in *Oriente Moderno*, fasc. 8°, pp. 451-458.

adeguate; il Governo di S. M. ha quindi deciso di emettere una dichiarazione unilaterale, e ciò con il pieno appoggio di Lord Allenby e dei funzionari inglesi di tutti i gradi al servizio del Governo Egiziano; esso quindi confida che il suo atto sarà egualmente approvato dal Parlamento e dall'opinione pubblica inglese.

« La dichiarazione consta di tre punti:

1° Il protettorato è abolito e l'Egitto è libero di applicare le istituzioni nazionali meglio corrispondenti alle aspirazioni del suo popolo.

2° La legge marziale sarà abolita appena approvato un atto di indennità. Qui è necessaria una spiegazione. La legge marziale, in generale, non è stata applicata, come alcuni credono, per imporre all'Egitto la politica inglese; anzi essa è stata il principale strumento di Governo in mano ai ministri egiziani nell'applicazione di misure importanti dovute allo stato di guerra, quali, p. es., la sistemazione degli affitti e la riscossione di alcune tasse. L'Atto d'Indennità è quindi necessario perchè un Governo egiziano possa fare a meno della legge marziale; spetta al Governo egiziano approvare le leggi relative, e noi ci impegniamo a non ostacolarlo, purchè l'ultima clausola della dichiarazione sia debitamente osservata.

3° Quest'ultima clausola definisce gli speciali rapporti fra Governo Britannico ed Egitto, dichiarando che le quattro seguenti questioni sono riservate in modo assoluto alla discrezione del Governo Britannico:

a) La sicurezza delle comunicazioni dell'Impero Britannico in Egitto.

b) La difesa dell'Egitto contro ogni aggressione straniera.

c) La protezione degl'interessi stranieri e delle minoranze in Egitto.

d) Il Sudan.

« Noi siamo disposti a prendere accordi col Governo egiziano su tali questioni, in uno spirito accomodante da ambo le parti, appena se ne presenti l'occasione favorevole. Ma fino alla conclusione di accordi soddisfacenti tanto per noi che per l'Egitto, rimarrà inalterato lo *statu quo*.

« Debbo chiarire un altro punto: noi consideriamo gli speciali rapporti anglo-egiziani definiti nella clausola suddetta come una questione che riguarda soltanto noi e il Governo egiziano. (*Applausi*).

« Le potenze straniere non vi entrano (*applausi*), e noi ci proponiamo di affermarlo chiaramente quando comunicheremo loro la fine del protettorato. (*Applausi*).

« Il benessere e l'integrità dell'Egitto sono necessari alla pace e alla sicurezza dell'Impero britannico, che quindi manterrà sempre, quale interesse essenzialmente britannico, gli speciali rapporti anglo-egiziani, già da molto tempo riconosciuti dagli altri Governi. (*Applausi*). La definizione di questi speciali rapporti è parte essenziale della dichiarazione che riconosce l'Egitto Stato sovrano e indipendente Il Governo di S. M. li ha formulati in quanto essi sono questioni vitali per i diritti e gli interessi dell'Impero, e non può permettere che siano discussi da nessun'altra potenza. (*Applausi*). In base a questo principio ogni tentativo, da parte di altra potenza, di ingerirsi negli affari dell'Egitto, sarebbe considerato dal Governo britannico atto poco amichevole, mentre ogni aggressione del territorio egiziano sarebbe respinta con tutti i mezzi a sua disposizione. (*Applausi*).

« D'altra parte noi accettiamo, naturalmente, la protezione delle minoranze e degl'interessi stranieri in Egitto come una responsabilità inseparabile dalla posizione speciale che rivendichiamo nel paese.

« Tali responsabilità sono state fatte sentire più volte al Governo di S. M. nel corso di questi ultimi anni, quando le masse egiziane vennero infiammate contro tutti gli stranieri. È sperabile che, col riconoscimento della loro indipendenza nazionale, gli Egiziani riconosceranno l'importanza di tenere a freno le passioni politiche; gli sforzi di ogni Governo egiziano in questo senso avranno sempre le simpatie e l'appoggio del Governo di S. M.

Il Sudan.

« Bisogna soffermarsi sul Sudan. Furono necessari gli sforzi uniti dell'Inghilterra e dell'Egitto per salvare quel vasto paese dalle devastazioni e dalla rovina del movimento Mahdista.

« Da quando, più di venti anni fa, il Sudan venne riconquistato, l'Inghilterra e l'Egitto hanno egualmente contribuito uomini e danaro per ristabilire la pace e la prosperità in un paese che sarà un giorno fertile come oggi è sterile e vuoto. Il Governo di S. M. non permetterà mai che siano compromessi i risultati già ottenuti e le maggiori promesse dell'avvenire. (*Applausi*).

« Gli Egiziani fanno a malincuore il servizio militare nel Sudan; la principale ragione per cui sono contrari alla coscrizione è che essa li obbliga a servire nel Sudan. D'altra parte i funzionari egi-

ziani non sono graditi ai Sudanesi, che ancora ricordano il malgoverno egiziano di cinquant'anni fa. Il Governo di S. M. non può accettare alcun cambiamento della costituzione del Sudan, tale da diminuire menomamente la sicurezza dei molti milioni inglesi già investiti nel suo sviluppo. (*Applausi*).

« L'Egitto, d'altra parte, ha innegabilmente diritto alle più ampie garanzie che lo sviluppo del Sudan non minacci e non turbi le attuali riserve di acqua, o quelle di cui abbisognerà in avvenire per coltivare tutto intero il suo territorio. Tali garanzie il Governo di S. M. è pronto a darle, e senza che i progressi del Sudan ne siano in alcun modo impediti o ritardati.

« Questa dichiarazione è strettamente conforme alla politica decisa, di comune accordo, nella Conferenza Imperiale, e tiene conto di tutte le questioni ivi definite essenziali alla sicurezza dell' Impero. Essa fu comunicata ai Dominii in un telegramma che viene pubblicato nel Libro Bianco.

Allenby.

« Il Governo di S. M. ha piena fiducia in Lord Allenby. Come risulta dalla corrispondenza contenuta nel Libro Bianco, egli fu invitato a Londra per consultarlo sugli effetti imperiali e internazionali delle sue proposte, di cui il Governo desiderava esser pienamente soddisfatto.

« Come abbiamo già spiegato, era necessario che la procedura da adottarsi tutelasse completamente gli speciali rapporti fra il Governo di S. M. e l'Egitto riconosciuti dalle altre potenze ed essenziali alla sicurezza imperiale.

« Lord Allenby approvò senza restrizioni le nostre proposte in questo senso e tornò in Egitto completamente d'accordo col Governo circa la linea d'azione che raccomandiamo al Parlamento. Le sue qualità personali, i suoi atti, e il modo con cui negli ultimi tre anni dominò in Egitto una situazione assai difficile, gli danno un prestigio eccezionale agli occhi del popolo egiziano, e il Governo ha piena fiducia che gl' interessi dell' Impero e la causa di una buona intesa anglo-egiziana sono egualmente bene affidati nelle sue mani ». (*Applausi*).

Seguono varie interpellanze sull'Egitto, che vengono rimandate al giorno della discussione, da fissarsi appena possibile. (*Times*, 1-3-1922). V. V.

Nuovo Ministero egiziano (1). — Cairo, 1° marzo. - Sarwat Pascià ha formato il suo Ministero, che è così composto:

(1) Cfr. qui sopra, p. 594 col. I.

Presidenza, interni ed esteri: 'Abd el-Khāleq Sarwat Pascià.

Finanze: Ismā'īl Ṣidqī Pascià.

Guerra e marina: Ibrāhīm Fatḥī Pascià.

Istruzione pubblica: Muṣṭafà Māher Pascià.

Comunicazioni; Wāṣif Simeika Bey.

Giustizia: Muṣṭafà Fatḥī Pascià.

Lavori pubblici: Ḥusein Wāṣif Pascià.

Awqāf: Ǵa'far Walī Pascià.

Agricoltura: Moḥammed Shukrī Pascià.

Sarwat Pascià, nella lettera con cui comunica al Sultano di accettare l'incarico, espone il programma del Ministero. Secondo le aspirazioni del paese, egli approva l'opera della Delegazione ufficiale a Londra. Dichiara che non avrebbe potuto accettare il potere fino a tanto che la Nota esplicativa di dicembre appariva rappresentare le direttive della politica britannica verso l'Egitto; ma la nuova lettera di Allenby [al Sultano] ha chiarito le vere intenzioni dell'Inghilterra, mutando completamente la situazione.

Il Ministero ritiene che le aspirazioni nazionali saranno soddisfatte dalla dichiarazione di immediata indipendenza, e dal fatto che saranno iniziate più tardi libere ed amichevoli trattative sulla questione delle garanzie. Dichiara la propria intenzione di preparare un progetto di costituzione con una nuova legge elettorale, che stabilisca la responsabilità ministeriale e permetta al Parlamento di controllare l'opera politica e amministrativa del Governo. La lettera comunica la costituzione di un Ministero degli esteri, che preparerà il terreno alla rappresentanza diplomatica e consolare all'estero.

Sarwat Pascià dichiara inoltre di assumere la piena responsabilità dell'amministrazione del paese, ed esorta la nazione a sostenerlo col mantenimento dell'ordine e della concordia. (*Times*, 2-3-1922). V. V.

Il 6 marzo ebbe luogo la prima adunanza del nuovo Ministero, sotto la presidenza del Sultano; in essa furono nominati sottosegretari di Stato indigeni per i singoli ministeri. Queste nomine, ed il fatto che (per la prima volta dal 1883) al Consiglio dei ministri non intervenne il Consigliere finanziario (*Financial Adviser*), segnano un passo avanti verso l'indipendenza. (*Times*, 7-3-1922). N.

Dopo le nuove dichiarazioni inglesi. — Una corrispondenza inviata al *Times* il 1° marzo (il giorno dopo della consegna della lettera di Lord Allenby al Sultano, contenente le nuove pro-

poste inglesi) afferma che gli Egiziani bene informati, il cui numero è cresciuto ogni giorno, e, si può supporre, crescerà anche più rapidamente, si rendono conto che l'Inghilterra ha fatto tutte le concessioni che poteva, e che le condizioni offerte sono tali che il loro rifiuto avrebbe senza dubbio l'effetto di far perdere agli Egiziani la simpatia e il sostegno di cui la loro causa ha goduto finora nel mondo, e di giustificare la supposizione che essi non posseggano il senso politico necessario per governare un paese che ha interesse internazionale. Essi e i loro aderenti intendono di adoperarsi con ogni mezzo perchè il nuovo Ministero di Sarwat possa lavorare entro i termini dell'accordo senza difficoltà.

Vi sono alcuni Egiziani che considerano le condizioni non soddisfacenti e ne mettono in dubbio la sincerità, come del resto vi sono alcuni Inglesi che le considerano come una diminuzione del prestigio inglese.

In una seconda corrispondenza del 2 marzo sono già segnalati alcuni disordini avvenuti a Tanta, in occasione di una dimostrazione ostile all'accettazione dell'accordo, nel corso della quale la polizia ha fatto fuoco, uccidendo tre persone e ferendone trenta. Anche al Cairo regna eccitazione nelle scuole; ma una piccola dimostrazione dinanzi all'abitazione di Zaghlul non ha avuto successo. Secondo la corrispondenza, l'opposizione, paragonata a quelle antecedenti, si può considerare di poca portata. Essa è lungi dal rappresentare il vero sentimento popolare, e ha il solo scopo di mettere nell'imbarazzo il Governo di Sarwat Pascià; se questi continuerà nel suo atteggiamento energico, assunto p. es. in occasione delle dimostrazioni di Tanta, potrà in breve dominare la situazione, sostenuto dalla opinione degli Egiziani che sanno valutare la vera situazione del paese. La notizia della deportazione di Zaghlul da Aden alle isole Seicelli ha messo fine alla diceria del suo immediato ritorno in Egitto e non è stata senza influenza sulla situazione.

In un articolo editoriale del *Times* del 3 marzo si riconosce che la pubblicazione della lettera di Lord Allenby al Sultano non ha dato origine ad alcuna dimostrazione di entusiasmo, perchè l'opinione pubblica non si è resa conto ancora della portata delle concessioni, e poichè i zaghlulisti lavorano attivamente per deformarne il significato. La nuova Costituzione e la legge elettorale formeranno man mano il principale soggetto di discussione, in luogo delle manchevolezze della passata politica inglese; i problemi e le difficoltà del Governo autonomo assorbiranno l'attività degli Egiziani, spostando così il centro di gravità. Queste considerazioni, nonchè l'abilità di Sarwat e dei suoi collaboratori, sono la base su cui si possono fondare le speranze per il futuro.

Da notizie apparse poi nella stampa italiana (corrispondenze da Londra in data 8 marzo) si ha che gli estremisti egiziani continuano nelle loro azioni per mettere difficoltà al nuovo Governo; il Comitato zaghlulista ha pubblicato un manifesto in cui si domanda che le proposte inglesi siano senz'altro respinte, non essendo compatibili con l'indipendenza assoluta. Tale opposizione avrebbe origine, più che da una vera avversione al punto di vista inglese, dal desiderio di formare un Governo zaghlulista. M. G.

Nella *Tribuna Coloniale* di Roma dell'11 marzo il dott. Abdul Hamid Said (Sa'īd), presidente dell'Associazione Egiziana in Italia (*al-ǧam'iyyah al-miṣriyyah bi Īṭāliyā*) pubblica un articolo dichiarante che gli Egiziani non accettano le concessioni di Allenby; esamina i quattro punti che il Governo inglese riserva alla sua propria discrezione e conclude: « L'Inghilterra ci mette il coltello alla gola e ci dice: o accettare un accordo a mia discrezione su questi punti, o restare sotto l'occupazione inglese! Questa è la libertà e l'indipendenza che essa ha voluto proclamare, nella sola intenzione di ingannare l'opinione europea, e burlarsi ancora una volta di noi ».

Secondo nostre informazioni private dal Cairo, si ebbero in quest'ultima città, il 4 marzo, piccole dimostrazioni di studenti, che si ripetettero il 5 e furono seguite anche da arresti di alcune maestre indigene.

La sera del 6 nei caffè arabi al Cairo vennero distribuiti con cautela esemplari d'un proclama della Delegazione [nazionalista] egiziana, datato 1° marzo e stampato alla macchia, che dichiara puramente illusorie le « due nuove garanzie » (abolizione del protettorato, affermazione dell'indipendenza egiziana), essendo esse in realtà distrutte dalle altre disposizioni. Il popolo egiziano vuole l'indipendenza vera, e non accetta altro.

Nel pomeriggio del 7 nello stesso modo fu distribuito un altro proclama della Delegazione, in data 3 marzo, contro il Ministero di Sarwat Pascià e la sua politica. Sarwat Pascià è accusato anche d'aver voluto l'esilio di Saad Zaghlul e di essere animato da desiderio di perseguitare i zaghlulisti.

La stampa indigena ed europea in Egitto è priva d'ogni libertà; il giornale *al-Maḥrūsah* è

stato sospeso, la *Liberté* (zaghlulista) ha ricevuto gravi ammonimenti. N.

La deportazione di Zaghlul. — Saad Zaghlul Pascià, dopo il lungo forzato soggiorno ad Aden, è stato imbarcato il 1° marzo per le isole Seychelles. I suoi compagni saranno imbarcati il 9, per raggiungerlo colà. (*Times*, 2-3-1922). V. V.

IX. — ARABIA.

È il Higiaz sotto protettorato inglese? — Sotto questo titolo il giornale *al-Akhbār* del Cairo nota che tempo fa una corrispondenza da Teherān al *Times* intorno alla questione araba affermava che nel maggio 1919 la Mecca sarebbe stata occupata dall'Emiro wahhābita Ibn Sa'ūd (che tre volte aveva sconfitto il Re Husein e suo figlio 'Abdallāh, i quali l'avevano assalito violando i patti) se l'Inghilterra non avesse chiesto ad Ibn Sa'ūd di ritirare le sue schiere; cosa ch'egli fece.

L'*Akhbār* continua rilevando che il giornale ufficioso della Mecca, *al-Qiblah*, nel riprodurre e confutare la corrispondenza del *Times*, rivelò inaspettatamente «i segreti della politica britannica che perpetua l'ostilità fra gli Emiri della penisola arabica»; ossia dichiarò non solo che il Re Husein non aveva mai violato patti, ma anche che se ad Ibn Sa'ūd era stato impedito d'arrivare sino alla Mecca, tale impedimento era stato conforme al trattato benefico che lega il Governo del Higiāz con quello inglese, e che contiene l'articolo seguente:

«La Gran Bretagna s'impegna a salvaguardare « (*muḥāfaẓah*) questo Governo [del Higiāz] ed a « proteggerlo (*ṣiyānah*) da qualsiasi ingerenza (*mu*-« *dākhalah*) di qualsiasi forma nei suoi affari in-« terni, ed a [provvedere alla] incolumità (*salāmah*) « dei suoi confini di terra e di mare contro qual-« siasi aggressione in qualunque forma essa avvenga. « E se accadesse una rivolta interna dovuta ad in-« trighi di nemici o ad invidia di qualche Emiro, « essa [Gran Bretagna] aiuterebbe il Governo pre-« detto materialmente e moralmente (*ma'na*") a « domare siffatta rivolta sino alla sua estinzione. « Questo aiuto in caso di rivolte (*qiyāmāt*) o ri-« voluzioni (*thawrāt*) interne durerà per un periodo « di tempo definito, ossia finchè il predetto Go-« verno arabo avrà compiuto le sue formazioni « (*tashakkulāt*) materiali ».

Il giornale *al-Akhbār* ne deduce che si tratta di un vero e proprio protettorato, e domanda se sia lecito che il Higiāz si trovi sotto il protettorato d'un Governo straniero non musulmano. (*al-Akhbār*, 2-2-1922). N.

Tranquillità nel Higiāz? — L'Agenzia diplomatica del Higiāz (*Wikālah 'arabiyyah siyāsiyyah*) al Cairo comunica alla stampa una recisa smentita a tutte le voci diffuse dalle Agenzie telegrafiche, secondo le quali vi sarebbero torbidi nel Higiāz, e Medina si troverebbe in pericolo (1). La verità è che alla Mecca, ad aṭ-Ṭā'if, a Medina, anzi in tutto il Higiāz, nulla avviene che giustifichi tali voci; il Re Husein gode della considerazione generale, del massimo affetto e dell'appoggio ai suoi nobili principii (*mabda'*). (*al-Muqaṭṭam*, 12-2-1922). V. V.

Si confronti la smentita analoga alla fine della notizia seguente.

Impopolarità del Re Husein. — Si ha da Beirut, da fonte francese, che il Re Husein diventa sempre più impopolare. I suoi agenti obbligano con la forza i pellegrini dell'Africa centrale ed i poveri della Mecca ad arruolarsi; 500 persone sono fuggite e cercano di raggiungere lo Yemen o il Sudan. Le numerose tasse, specialmente quelle sui funerali, hanno esasperato la popolazione.

Si sono avuti conflitti sanguinosi perfino all'interno della Moschea della Mecca. Le vie carovaniere sono malsicure, e il commercio tra Medina e il porto di Yanbo' sul Mar Rosso è sospeso. (*Agenzia Havas*, 1-3-1922). N.

Il *Times* riceve dal Higiāz una conferma di queste voci. La tassa di 20 piastre turche (= 4 sh.) sui funerali è un'antica imposta turca che Husein aveva abolito quand'era Emiro della Mecca sotto la dipendenza del Sultano di Costantinopoli; misura che allora gli guadagnò molte simpatie.

È possibile che il Re si decida ad abdicare in favore del suo primogenito 'Alī. (*Times*, 4-3-1922). V. V.

Riferendosi evidentemente al telegramma dell'Agenzia *Havas* (riprodotto dalla *Reuter* il 2 marzo), l'Agenzia diplomatica del Higiāz al Cairo comunica ai giornali egiziani (p. es. *al-Muqaṭṭam* del 4 marzo) una nuova violenta smentita a quanto diffondono le Agenzie telegrafiche; nega l'esistenza

(1) Per opera dei Wahhābiti. Questa notizia dell'*Havas* è ufficialmente smentita nel n. 16 febbraio del giornale meccano *al-Qiblah* (cfr. *al-Muqaṭṭam*, 3-3-1922).

di qualsiasi torbido generale o parziale; nega che si riscuotano tasse [come quelle accennate]; accusa le agenzie telegrafiche di diffondere notizie di questo genere ogni qual volta s' avvicina l' epoca del pellegrinaggio, per fare opera ostile all' islamismo. N.

Il Re' Husein e il Trattato di Versailles. — Secondo il giornale *al-Muqaṭṭam* del Cairo, Husein avrebbe finalmente firmato il Trattato di Versailles. Il corrispondente della *Morning Post* dal Cairo smentisce la notizia, che spiega così: verso la fine del 1921 il colonnello Lawrence si recò nel Higiâz con l'incarico di ottenere la firma del Re al Trattato; ma poichè questo prescrive il mandato francese in Siria, egli rifiutò recisamente. Allora Lawrence gli mostrò una copia del trattato fra il Governo britannico e Ibn Sa'ûd, quale esempio da seguire. Husein, nemico ereditario di quella famiglia, si indignò, e Lawrence dovette partire senza la sua firma, ma lasciando il trattato presso l'agente britannico nel Higiâz. Quest'ultimo riuscì poi ad ottenere la firma; ma il Re vi aggiunse tali restrizioni da toglierle ogni valore. Si tenta ancora di persuaderlo a firmare; ma vi è poca speranza di riuscire finchè rimangono le clausole relative alla Siria. (*Morning Post*, 9-2-1922). V. V.

Il corrispondente da Gedda del giornale cairino *al-Muqaṭṭam* conferma che il Re Husein non ha firmato sinora il Trattato di Versailles, quantunque fosse disposto a farlo con la riserva di quanto è contenuto nell'art. 22 dello Statuto della Lega delle Nazioni e del modo con cui deve essere applicato ai paesi arabi.

Quanto agli altri trattati, presentati a S. M. lo scorso autunno dal Col. Lawrence, egli non li ha firmati. (*al-Muqaṭṭam*, 12-2-1922). V. V.

Husein malcontento dell'Inghilterra. — In seguito ad articoli della stampa araba, egiziana e palestinese sulla mancanza di un rappresentante del Higiâz a Londra, la *Qiblah*, giornale ufficioso della Mecca, pubblica un articolo ispirato dal Re Husein che ne espone le lagnanze. « L'Inghilterra - dice - non solo mancò alle sue promesse verso gli Arabi, ma rifiutò di ricevere il rappresentante nominato dal governo del Higiâz, l'Emiro Ḥabīb Luṭfallāh. La posizione del Re Husein, grazie alla perfidia inglese, è oggi assai peggiore che non prima della guerra. Privato del sussidio inglese, non gli restano che le entrate doganali, insufficienti a governare il paese, ove il mantenimento dell'ordine è di capitale importanza per l'Inghilterra. Si attribuisce la mancanza di appoggi inglesi alla mancata firma del trattato di Versailles da parte del Re; ma probabilmente se egli avesse firmato le cose non andrebbero meglio. (*Morning Post*, 4-3-1922). V. V.

Il trattato con il Re Husein alla Camera inglese. — Nella seduta del 14 febbraio alla Camera Alta, il Conte (*Earl*) di Crawford, in risposta ad un'interpellanza di Lord Raglan: se siano recentemente intervenuti negoziati fra il Governo di S. M. e il Re del Higiâz, e con quali risultati, risponde che sono in corso negoziati per concludere un trattato di amicizia, e che quindi pubbliche discussioni in proposito non sono opportune per ora. Se e quando sarà concluso, il trattato verrà presentato al Parlamento per la ratifica. (*Daily Telegraph*, 15-2-1922). V. V.

I sussidi al Re Husein e all'Emiro del Negd. — Il Conte (*Earl*) di Crawford, in risposta a un'interpellanza, dichiarò nella seduta del 28 febbraio alla Camera dei Lord, che il 1° febbraio 1919 il Re del Higiâz riceveva 200,000 Lst. al mese, somma rappresentante l'aiuto finanziario del Governo britannico al contributo militare del Re Husein nella guerra. Tale sussidio fu gradatamente ridotto a 25,000 Lst. nel dicembre dello stesso anno, cessò del tutto nel febbraio 1920. La somma totale pagata al Re Husein in questo periodo fu di Lst. 1,200,000, e l'unica somma da lui ricevuta più tardi fu un anticipo di circa 5000 Lst. nell'agosto del 1921, da restituirsi in contanti o da trattenersi su quei sussidi che il Governo di S. M. eventualmente decidesse concedergli.

La somma totale pagata dal Governo all'Emiro del Neǵd è di 232,908 Lst.; l'Emiro seguita a ricevere un sussidio di 5000. Lst. mensili.

Non è tuttavia esatto considerare questo sussidio come un pagamento fatto all'Emiro affinché non attacchi il Re Husein; esso è destinato a fornirgli i mezzi per tenere a freno i suoi sudditi più turbolenti, conservando così rapporti cordiali con quei suoi vicini che sono legati al Governo britannico da mandati, trattati od altri atti.

Ai Comuni, lo stesso giorno, Mr. Churchill, in risposta alla domanda « quali sovrani confinanti con la Mesopotamia siano sussidiati dall'Inghilterra, e per quali somme », afferma che l'unico Sovrano che si trovi in tali condizioni è l'Emiro del Neǵd, che riceve in oro 60,000 Lst. annue. Il rapporto

Geddes dice che si spendono 150,000 Lst. annue per tutti i sovrani orientali sussidiati. (*Times*, 1-3-1922). V. V.

Speranze di pace in Arabia. — Secondo le ultime notizie sui rapporti fra il Re Husein e l'Emiro Wahhābita 'Abd el-'Azīz Ibn Sa'ūd del Neǵd, la recente conquista di Ḥā'il (seguita dall'annessione del Gebel Shammar) da parte di quest'ultimo ha migliorato la situazione. L'Emiro può ridurre il suo esercito, e dedicare le economie così ottenute all'amministrazione del paese, trascurata durante le ultime ostilità. Dal luglio 1919 in poi egli non ha più attaccato la Mecca, ed ha formalmente sconfessato aggressioni al Higiaz da parte di suoi sedicenti partigiani. (*Times*, 14-2-1922). V. V.

Queste notizie ottimistiche sembrano alquanto in contrasto con le informazioni seguenti·

L'Emiro 'Ali a Medina. — Si ha da buona fonte che l'Emiro 'Alī, primogenito del Re Husein, ha lasciato la Mecca per Medina alla testa delle sue truppe. (*al-Muqaṭṭam*, 9-2-1922). V. V.

Si tratta forse di opporsi ad eventuali attacchi dei Wahhābiti ormai padroni dello Shammar? Pare di sì, a giudicare dalla notizia seguente:

Preparativi di guerra in Arabia. — Una corrispondenza da 'Ammān (in Transgiordania) attesta che un certo numero d'automobili blindate partirà il 26 febbraio per el-Giauf allo scopo di assicurare la pace e ristabilire l'equilibrio turbato dalla caduta dell'Emirato dello Shammar (*al-Ahrām*, 27-2-1922). N.

Questa informazione riceve, a sua volta, nuova luce da quanto segue·

Il pericolo wahhabita. — A firma « Un Arabo » è comparso nel giornale arabo *al-Muqaṭṭam* del Cairo, un lungo articolo sulla situazione nata in Arabia dal fatto che, abbattuto l'Emirato dello Shammar amico del Higiáz, l'Emiro (o Sultano) Ibn Sa'ūd avrebbe ormai le mani libere per rivolgersi contro la Mecca e Medina.

Nota l'articolista che, al pari di Lenin e dei Bolscevichi, Ibn Sa'ūd ed i Wahhābiti, prima di accingersi alla occupazione materiale di territori a loro circostanti, preparano il terreno mediante una abile propaganda delle loro idee fatta da appositi emissarii; sicchè ad un certo momento i Governi locali o devono trasformarsi in seguaci delle nuove dottrine oppure arrischiano d'essere improvvisamente travolti da un attacco militare combinato con rivolgimenti interni.

Da fonti sicure risulterebbe che, dopo l'occupazione di Ḥā'il (già capitale dello Shammar), Ibn Sa'ūd ha mandato truppe contro el-Giauf, la ha occupata e ne ha fatto un centro di propaganda wahhābita, i cui agenti si spingono ora fino alla Siria a nord-ovest, alle tribù del deserto siro a nord, a Medina e al resto del Higiáz a sud. Ormai in questi ultimi tempi il wahhābismo ha preso saldo piede fra le tribù ar-Rúwalā (aventi come capo l'Emiro Nūrī Ibn Sha'lān), dopo il combattimento accaduto fra gli ar-Rúwalā e l'altra grande tribù rivale degli 'Anaze, avente come capo Fahd Ibn Hadhdhāl (1). Nūrī Ibn Sha'lān fu gravemente sconfitto e si trova in una situazione criticissima: non può rifugiarsi nei territori coltivati (*al-ma'mūrah*) dopo ch'è scoppiata aperta inimicizia fra lui e il Governo francese in Siria, al quale egli ha bruciato la stazione d'aviazione ad el-Qarietein (2); e nemmeno può dirigersi verso l'oasi di el-Giauf, luogo centrale di convegno (*malǵa'*) della sua tribù prima che, l'anno passato [1920], Ibn Rashīd [Emiro dello Shammar] lo avesse cacciato di là, e quest'anno [1921] caduta in potere d'Ibn Sa'ūd. Se egli non si sottomette al Governo francese in Siria, non gli resta altra via che di sottomettersi alla propaganda wahhābita e diventarne uno dei sostenitori; e quando Ibn Sha'lān si sarà sottomesso, sarà facile la sottomissione delle altre tribù che vanno e vengono nei territorii a sud della Siria, come i Benī 'Aṭiyyah, gli el-Ḥuweiṭāt, i Benī Ṣakhr ed altre tribù, la cui sottomissione spianerebbe la via per arrivare ai paesi limitrofi.

Alcune persone degne di fede dicono ora che forze regolari, fornite di moderni strumenti di guerra, vengono allestite [*dal Re del Higiáz*] per procedere ad una spedizione contro el-Giauf (3). Ma se questa notizia è esatta (e noi non abbiamo motivo di negarla), il rimedio non è se non temporaneo. Se, come la storia c'insegna, è sicuro che i Wahhābiti in Arabia non si fermeranno fintanto che la forza sia dalla parte loro, appare certo che il sottrarre el-Giauf dalle loro mani non li distoglierà dai loro propositi, e ch'essi si volgeranno a qualche altro punto d'appoggio per irradiare da esso

(1) Che è in territorio dipendente dalla Mesopotamia. La battaglia a cui qui si accenna pare accaduta nel dicembre 1921.

(2) A circa metà strada fra Damasco e Palmira (Tudmur).

(3) Cfr. qui sopra col. I.

i loro emissarii e la loro propaganda, avente come risultato di polverizzare (*saḥq*) le tribù e di rovesciare (*qalb*) gli Emirati. (*al-Muqaṭṭam*, 26-2-1922).

N.

Sulla caduta di Ḥā'il e dell'Emirato dello Shammar cfr. Oriente Moderno, *fasc.* 9°, *pp.* 559-560.

El-Giauf, la Dūmat al-Giandal degli scrittori arabi, ha circa 12.000 abitanti, e si trova in una fertilissima oasi al principio del wādī Sirḥān, a 360 km. in linea retta nord-ovest di Ḥā'il. Nel 1909 Nūrī Ibn Sha'lān la tolse all'Emirato dello Shammar; ma nel 1920 dovette lasciarla.

Le sfere d'influenza di Nūrī Ibn Sha'lān e di Fahd Ibn Hadhdhāl si possono vedere indicate nella ottima carta di A. Dardano, Asia Minore, Arabia e regioni contermini, *1:6.000.000 (Roma, Ministero delle Colonie, 1917).* N.

Altre notizie da el-Bahrein (1). — Una corrispondenza da el-Baḥrein, in data 12 dicembre 1921, al medesimo giornale, continua a dipingere con foschi colori la gravità della situazione a causa del conflitto tra il Console inglese ed il Governo locale legale. Come gli altri paesi arabi, così anche el-Baḥrein ha trattati ed accordi speciali con il Governo inglese. Per lungo tempo i Governi arabi usarono accogliere i consigli e le riforme consentanee agli usi locali, suggeriti dall'Inghilterra; ma ora il Console ad el-Baḥrein proclama che egli è il Governo, che la sua opinione non dev'essere contraddetta, che non è lecito lamentarsi di ciò ch'egli fa e che tutti gli debbono obbedienza.

Il corrispondente cita nuovi fatti di prepotenza del Console. La scuola di el-Baḥrein voleva nominare maestro di ginnastica un ufficiale arabo, noto per l'eccellente condotta e per le tendenze tranquille; ma appena quattro giorni dopo il suo arrivo il Console, dando ascolto ai soliti calunniatori, mandò a minacciarlo di rendergli insopportabile la dimora nel luogo e l'obbligò a ritornarsene a Qiṭr, donde era venuto. Analogo contegno minaccioso tenne verso i molti 'ulamā e notabili, che avevano presentato allo sceicco sovrano del luogo lagnanze contro il Consiglio municipale, il quale oltrepassa i limiti stabiliti dalla legge. Una persona che ha amichevoli rapporti con l'ex-Cadi 'Abdallāh fu per questi rapporti minacciata di esilio in Mesopotamia; una commissione di sceicchi recatasi a protestare contro ciò fu accolta in modo assai rude dal Console.

Secondo il corrispondente, il Console fu in addietro una delle cause della rivolta in Mesopotamia; vuol egli far sorgere una rivolta anche nel Baḥrein? Egli dice di volere soltanto riforme; ma quali riforme ha egli introdotte? Forse quella polizia armata, mentre il paese fin da epoca antica è in piena tranquillità? O forse quei tribunali che sono diventati strumento di scopi personali? O quei progetti d'insegnamento, che già aveva lo zelante direttore della pubblica istruzione? (*al-Akhbār*, 12-1-1922). N.

X. — MAROCCO.

La sovranità del Sultano del Marocco sulla zona d'influenza spagnuola. — *Su questo argomento il* Temps *pubblica il seguente articolo di* Robert-Raynaud, *segretario generale dell'Istituto musulmano di Parigi; articolo che non dimostra nel suo autore una grande conoscenza delle istituzioni islamiche, ma che tuttavia indica chiaramente il dissidio fra la tesi francese e quella spagnuola. È naturale che gli Spagnuoli tendano ad escludere nella loro zona d'influenza l'autorità del Sultano, risedente nella zona d'influenza francese e quindi sospetto d'essere strumento passivo in mano della Francia.*

« Il Governo spagnuolo, preoccupato di dare alla zona d'influenza che gli è riconosciuta nel Marocco un carattere di assoluta indipendenza rispetto al Sultano, s'è accinto a modificare, mediante ripetute dichiarazioni e grazie ad una serie di provvedimenti amministrativi, lo spirito e la lettera degli accordi internazionali conchiusi, riguardo a questo argomento, a partire dal 1904.

« La teoria ufficiale sostenuta a Madrid tende a dividere il Marocco in due protettorati distinti: quello della Francia e quello della Spagna, divisione che otterrebbe l'effetto di conferire al khalīfa (2) di Tetuan una autorità uguale a quella del Sultano nel campo materiale e spirituale.

« Questa teoria è in perfetta contraddizione coi testi. Ricordiamo infatti che il primo accordo franco-spagnuolo in data 3 ottobre 1904 dichiara che i due Governi (quello francese e quello spagnuolo) restano fermamente attaccati all'integrità dell'Impero marocchino sotto la sovranità del Sultano. Questo è

(1) Diamo ora questa notizia che, per mancanza di spazio, non si potè stampare nel fasc. 9° a p. 561.

(2) Cioè « vicario », « sostituto », « rappresentante »; nel caso qui indicato « vice-Sultano ».

il principio che è servito di base al regolamento della questione marocchina e che gli accordi successivi non sono punto venuti ad infirmare.

« Il trattato del 1912 impegna la Spagna a prestare la sua assistenza al Sultano per l'introduzione di riforme nella zona d'influenza.

« Queste regioni, dice il trattato, saranno amministrate sotto il controllo d'un khalīfa scelto dal Sultano e fornito d'una delegazione generale, in virtù della quale egli eserciterà « i diritti » di pertinenza del Sultano. È basandosi su questa clausola del trattato del 1912 che il Governo spagnuolo pretende che, fatta la delegazione prevista dal Trattato, il Sultano abbia ormai rinunziato definitivamente a qualunque sovranità sulla zona spagnuola, considerata a Madrid come un protettorato.

« Osserviamo anzitutto che la costituzione di un protettorato non può essere il risultato della volontà unilaterale della nazione protettrice; è necessaria oltre a questa, poichè si parla appunto di un trattato, anche l'adesione e la firma del protetto. Per aver trascurato questo principio, proclamando nel Cairo, al principio della guerra, il suo protettorato, l'Inghilterra si trova oggi nella necessità di tornare sulla sua decisione.

« In Tunisia, al contrario, il protettorato francese risulta dal trattato del Bardo. Del pari, se esiste fra il Sultano e la Francia un trattato di protettorato che enumera i doveri, gli oneri e gli impegni reciproci del Governo francese e del Governo marocchino, sarebbe vano cercare un atto analogo intervenuto fra il Sultano e la Spagna.

« Il preteso protettorato della Spagna al Marocco non risponde dunque se non ad una affermazione fatta senza aver consultato il popolo interessato, e non basta constatare che questa affermazione fu fatta senza diritto, poichè essa appare contraria al diritto, come risulta dall'esame del trattato.

« Più grave ancora è la conchiusione che la Spagna pretende di ricavare dalla delegazione dei poteri concessi al khalīfa dal Sultano, negando a quest'ultimo qualunque sovranità, sia pure spirituale (1), nei territori della zona spagnuola. A questo proposito dobbiamo ricercare nel diritto musulmano se la sovranità religiosa del Sultano costituisca un diritto, e, di più, un diritto che possa essere delegato.

« L'ortodossia musulmana più rigorosa considera l'Imām (2) come depositario, nella sua persona, d'una potenza misteriosa, la *baraka*, che deriva dal Profeta stesso, perchè l'Imāmato non ha altra ragione d'essere se non quella di sostituire il Profeta nella difesa della religione. A questo riguardo, gli autori arabi, che fanno legge, concordano, riguardo alle divisioni che regnano nei paesi musulmani, per conferire all'esercizio della sovranità spirituale dell'Imām un carattere etnico e non territoriale (ed è questo precisamente il caso che si verifica nel Marocco, con la divisione in due zone).

« Il Corano, che ha previsto tutto, ha in modo particolare proibito formalmente la pluralità degli Imām (3) giacchè l'Imām è il giudice supremo, designato dal Profeta, in materia di dogma (4).

« Tale è lo stato spirituale del Sultano rispetto ai Musulmani del suo impero.

« In queste condizioni sarebbe difficile concepire che il funzionario nominato a Tetuan per esercitare i diritti del Sultano potesse esser titolare sotto una ragione qualunque, di quella autorità sacra, che per il Sultano non è un diritto ma una natura, e che questo rappresentante amministrativo, contrapposto come rivale contro l'Imām, dal quale gli deriva ogni potere, potesse essere in materia di dogma magari di opinione contraria a quella del Sultano (5).

« La questione non è discutibile; e non si può sostenere sul serio una formula che in realtà si risolverebbe in uno scisma intollerabile.

« Noi vediamo tuttavia che questa teoria viene esposta alle *Cortes* dai ministri spagnoli, che fanno rappresentare al khalīfa di Tetuan, Mūlāy el-Mahdī, una parte, che si suppone sia pomposa e che agli

(1) Tutto quello che segue, fino alla linea 22 di col. II, è un ammasso di errori incredibili. Gli uffici d'un Sultano o di qualsiasi altro Principe musulmano sono gli stessi che qualsiasi Sovrano cristiano aveva prima dell'introduzione del governo parlamentare; poteri spirituali, autorità in materia di dogma, autorità sacra ecc., sono tutte cose assolutamente estranee al concetto islamico della sovranità.

(2) Termine tecnico con cui i giuristi musulmani designano il Principe o Sovrano di qualsiasi Stato islamico.

(3) Questa è una completa fantasia del Sig. Robert-Raynaud; ognuno sa che il Corano non ha il menomo accenno ad Imām (sovrani islamici) o ad ordinamenti politici. Inoltre il Robert-Raynaud fa qui altre confusioni sulle quali non è possibile fermarci.

(4) Questa è la dottrina degli eretici Sciiti della Persia; nulla di simile hanno i Sunniti od ortodossi, compresi quelli marocchini! Cfr. qui sopra la nota 1.

(5) Cfr. qui sopra la nota 1.

occhi degli indigeni non appare se non comica. Poichè il khalīfa assume tutte le apparenze del Sultano, col suo corteo abituale, col parasole (1), con la Corte, coi Visir. Le comunicazioni al popolo sono redatte in forma di lettere sceriffiane, nelle quali egli dissimula la sua rituazione di khalīfa. Quest'ombra del Sultano si spoglia cosi dell'autorità limitata, ma reale, che dovrebbe conservare; è anche per la stessa ragione che tutti i suoi atti sono nulli dal punto di vista coranico (2), e la religione ordinerebbe ai fedeli di opporvisi, se la forza armata della Spagna non li costringesse all'obbedienza.

« Infatti, la definizione del khalīfa è prevista dal diritto musulmano: essa corrisponde a quella di mandatario. Si tratta del Visir *at-tafwīḍ*, Visir di delegazione, contrapposto al Visir di esecuzione.

« Questo Visir di delegazione riceve dall'Imām l'incarico generale di amministrare gli affari, secondo il suo proprio giudizio (Abou el Hassan Ali el Mawerdi: regole di diritto pubblico) (3) e di condurli a buona fine grazie a' suoi sforzi personali. Egli può prendere i provvedimenti che abbiano un carattere religioso (cadi, habus, ecc.), ma questo diritto d'ordine amministrativo non presuppone la qualità mistica (4) che distingue al contrario gli atti del Sultano.

« Del resto, c'è un testo preciso che tronca la discussione. Si tratta del *ḍahīr* (5), col quale l'attuale Sultano ha nominato Mūlāy el-Mahdī e che riassume i diritti riconosciuti al khalīfa. Questo *ḍahīr*, in data 14 maggio 1913, dice: « Si rende noto per mezzo di questo nostro scritto, che abbiamo innalzato Mūlāy el-Mahdī alla dignità di khalīfa (rappresentante) della nostra persona nella zona specificata [zona d'influenza spagnuola]. Noi gli conferiamo i nostri poteri su questa zona in modo continuato, affinchè egli diriga gli affari in modo da aumentare la nostra sovranità e la nostra influenza nelle regioni dell'Impero sceriffiano, nelle quali egli è nostro delegato in modo permanente ».

« Il Sultano, confidando al suo khalīfa la cura di aumentare la sua sovranità nella zona spagnola, non sembra abbia voluto, in virtù di questa delegazione, fare sparire la sua sovranità in quelle regioni. Ora, è a questo paradosso che giunse la Spagna, in conseguenza di una interpretazione dei testi evidentemente erronea.

« Il *ḍahīr* sceriffiano che definisce così la missione del khalīfa, tradotto dall'arabo in lingua spagnola, è stato pubblicato nel *Bollettino ufficiale* a Tetuan.

« Il Governo spagnolo non l'ha ignorato; non l'ha nemmeno discusso. Gli riuscirebbe difficile, oggi, sottrarsi all'evidenza dei fatti, misconoscendo dei principî che formano la base stessa del diritto musulmano e della società islamica ». (*Temps*, 25-1-1922). U. F.

(1) Il parasole, portato da apposito servo, è uno dei simboli esteriori della sovranità al Marocco; lo era pure in Egitto nei secoli passati, ed altrove.

(2) Anche qui si tratta di errati concetti dell'autore.

(3) Allude al famoso libro sulla pubblica amministrazione composto da al-Māwardī († 450 eg., 1058 Cr.) e tradotto in francese parzialmente dall'Ostrorog ed interamente dal Fagnan (Alger 1915); si veda il II cap. dell'opera. Ma questo paragone fra il Visir di delegazione (che è il Gran Visir dell'Impero ottomano prima della costituzione) ed il khalīfa è del tutto insussistente.

(4) Si veda qui sopra la nota 1 di p. 632.

(5) Si chiama *ḍahīr* (pronunzia marocchina per *ẓahīr*) un diploma od un decreto del Sultano.

SEZIONE CULTURALE

LA GUERRA TURCO-ABISSINA DEL 1578.

I Turchi quattro volte cercarono di mettere piede sull'altipiano abissino, ove oggi è l'Italia, e fu nel secolo XVI. Tali tentativi colleganSi con una guerra combattuta nel 1578 contro il re Malac Sagad: guerra che è fra i più interessanti episodi della storia etiopica, vuoi per la gravità delle conseguenze che avrebbe potuto avere, vuoi perchè in essa ebbe grandissima parte un dei due o tre personaggi più importanti della storia Eritrea (gli altri sono il santo Euostateuòs, *ēwosṭātēwos*, che peraltro fuor di Eritrea svolse una parte notevole della sua opera, e Filippos, *filpos*, fondatore del convento del Bizen o Dabra Bizan), vuoi per le singolari analogie che sotto vari aspetti corrono fra questa guerra del 1578 e la nostra del 1895-96; analogie che verremo additando, e che non sono certo prive d'un profondo significato, direi anzi di una virtù ammaestratrice. Uno studio d'insieme su questo episodio non fu ancor fatto: lo tenteremo nelle pagine seguenti (1).

Ho accennato ad uno dei maggiori personaggi della storia Eritrea: fu il *bāḥr-nagāš* Ieshac (*bāḥr nagāš yesḥaq*). Attraverso i molti documenti portoghesi ed abissini che ce ne parlano, egli apparisce come il perfetto tipo del feudatario Abissino: ambiziosissimo, irrequieto, volubile, intelligente, battagliero, senza scrupoli ogni qual volta la sua ambizione, la sua sete di potere o la sua bramosia d'autonomia sieno in gioco. La sua vita è intimamente connessa con lo svolgimento di quasi tutta l'attività Turca in Etiopia. Cerchiamo di ricostruirla.

Il gesuita Pietro Paez, uno dei missionarî portoghesi che meglio studiarono e conobbero l'Abissinia, lasciò scritto che Ieshac fu « un signore di quelli della casa di Adeganâ »; ma questo non è, come la forma indurrebbe a supporre, nome di luogo. Sicure fonti abissine dichiarano Ieshac figlio di Daganà e Deganà, (*daganā*, *dēganā*),

(1) Fonti: BASSET, *Études sur l'histoire d'Éthiopie*, Parigi 1882; BECCARI, *Relationes et epistolae variorum*, pars I, liber I, Roma 1910 (vol. XIII dei *Rerum aeth. scriptores occid.*); BEGUINOT, *La cronaca abbreviata d'Abissinia*, Roma 1901; BERMUDEZ, *Breve relaçâo da embaixada* etc., Lisbona 1875; CONTI ROSSINI, *Historia regis Surṣa Dengel (Malak Sagad)*, Parigi 1917; id., *Liber Aksumae*, Parigi 1904; id., *L'autobiografia di Pāwlos monaco abissino* (estr. Rend. R. Acc. Lincei, vol. XXVII), Roma 1918; CONZELMAN, *Chronique de Galâwdêwos roi d'Éthiopie*, Paris 1895; COUTO, *Decadas da Asia*, vol. III Lisbona 1736; CORREA, *Lendas da India*, vol. II, III, IV, Lisbona 1856-66; D'ALMEIDA, *Historia Aethiopiae* vol. I (vol. V dei *Rer. aeth. script. occ.* ed. Beccari), Roma 1917; KOLMODIN, *Traditions de Tsazzega et Hazzega, Annales et documents* (vol. V, 3° degli *Archives d'études or.*), Upsala 1913; PEREIRA, *Historia de Minás*, Lisbona 1888.

cioè del capo della famiglia feudale signoreggiante nello Sciré (*sirē*, mod. *širē*), contrada che, avvertiamolo subito, almeno dai tempi di re Zara Iacob (*zar'a yā'qob*, † 1468) faceva parte di quella grande circoscrizione feudale, comprendente le provincie abissine d'Eritrea fino al mare, cui era proposto il *bāḥr-nagāš* « regnante del mare ». Dovette Ieshac nascere verso il principio del secolo XVI.

Senza dubbio mercè l'alto lignaggio e col favore delle eccezionali circostanze in cui l'Etiopia dibattevasi ansiosa per la trionfante irruzione (1) dei musulmani Somali e 'Afar condotti dall'*imām* Aḥmed ben Ibrāhīm, detto dagli Abissini il Gragn (*gerāñ*, *grāñ*) o « mancino », Ieshac assurse giovanissimo alle più alte cariche della Corte Reale. Documenti feudali del 1531, concernenti concessioni del re Lebna Denghel (*lebna dengel*) a comunità religiose del Tigré, lo mostrano *azāj* del re, carica il cui titolo vuol dire « comandante » ma che sembra fosse prevalentemente giudiziaria. Nello stesso anno, col titolo di *azmāč* « generale », titolo che conservò pel resto della sua vita, fu uno dei tre capi dell'esercito reale inviato per liberare dall'assedio musulmano Ghescen Ambà (*gešan ambā*), grande monte dell'Amhara su cui isolavansi in una specie di confino o di domicilio coatto tutti i maschi della famiglia reale, onde impedirne pericolosi maneggi per usurpare il trono; e a quella, che fu una delle maggiori vittorie (25 novembre 1531) conseguite dagli Abissini durante lunghi anni pieni soltanto di loro rovesci militari, concorsero in prima linea le milizie tigrine, fra cui quelle d'Agamé e di Sīmat (2), verisimilmente condotte appunto da Ieshac. Più tardi, questi, in un altro atto feudale del re Lebna Denghel, disgraziatamente non datato, apparisce come uno dei due *beḥt wadad* o ministri dello Stato: era la maggiore dignità del reame.

Nel 1535 Gragn, domati ormai il sud e il centro dell'Etiopia, per la prima volta invase il Tigré. Ieshac, tigrino di nascita, non è mai menzionato fra coloro che cercavano di fronteggiarlo. Forse, la sua lontananza da quel teatro della guerra collegavasi con la speciale attitudine della sua famiglia. Il padre suo, Deganà, erasi alleato coi Musulmani, e ne aveva perfino abbracciata la religione, con promessa, verso l'*imām*, d'un tributo in cavalli: in compenso, aveva ottenuto la conferma del suo feudo di Sciré ed un rinforzo di cinquanta cavalieri musulmani, coi quali ridurre all'obbedienza i Cristiani dello Tsellemtì (*ṣallamt*) e delle vicine altre provincie. Finora ci sfuggono le ragioni di questa singolare politica, grazie alla quale gli invasori musulmani al loro affacciarsi nel Tigré ebbero il concorso prezioso dello Sciré, e, almeno in parte, del Seraé contro i Cristiani e contro il legittimo sovrano: forse, fu semplice gioco di ambizione e di libidine di comando. La Storia araba delle gesta di Aḥmed ben Ibrāhīm, redatta da un

(1) La storia militare etiopica dai principî del secolo XIV alla metà del secolo XVI è dominata dalle guerre fra il cristiano regno d'Abissinia e le musulmane popolazioni 'Afar e Somali aventi sede a est e sud-est dello Scioa, popolazioni di cui la principale era quella dell'Adal, d'onde il nome Adal genericamente esteso a tutte quelle tribù islamiche. Nel terzo decennio del secolo XVI i Musulmani, condotti dall'*imām* Aḥmed ben Ibrāhīm, hanno il sopravvento sui Cristiani, ne invadono tutto il vasto territorio, e, sia pure per breve tempo, estendono le loro conquiste fino al Caffa, al Dembià, ad Archico e al distretto del Taca, ove oggi è Cassala.

(2) Questa designazione, che certamente vuol riferirsi all'Eritrea come apparisce in modo indubbio dalle pagine 447, 449 del *Futūḥ al-Ḥabašah*, trad. Basset, rimane finora inesplicata: dall'ultimo dei due passi ora citati risulta trattarsi di nome proprio di distretto o di popolazione, non già di alterazione del titolo etiopico *sayamt* « capi ».

suo compagno d'arme, diventa frammentaria e mutila appunto dal principio del racconto delle vicende dei Musulmani dopo la loro unione con Deganà. Stando a fonti abissine, l'accordo non fu senza parentesi: l'Autobiografia del monaco Paulòs segna che nel 1535 Gragn venne a guerra con Deganà, senza poterlo vincere. Ma certamente ben presto l'alleanza fu ripresa. Tuttavia i Musulmani dovettero pel Mazagà sgombrare via dal Tigrè; ancor allora un fratello di Deganà, chiamato Tecla Ab (*takla ab*), venne, con la moglie e col figlio, a loro rendere omaggio, abbracciando la loro religione e consegnando all'*imām* il figliuolo per farlo istruire nel Corano; ciò malgrado, dopo qualche giorno, abbandonato fra gl'Islamiti il figlio, disertò per far ritorno al suo vecchio re.

(*Continua*)

C. Conti Rossini.

RASSEGNA DI PERIODICI SCIENTIFICI (1)

Hespéris (*Archives berbères et Bulletin de l'Institut des hautes études marocaines*). Année 1921, 1er et 2e trimestre. Paris, Larose, 1921.

Al principio del 1915 fu fondato a Rabāṭ (ar-Ribāṭ), per iniziativa delle autorità francesi, un *Comité d'études berbères*, con lo scopo di accentrare le ricerche e gli studi relativi alle popolazioni marocchine; esso iniziò subito la pubblicazione di un suo organo, *Les archives berbères*, in cui apparvero numerosi articoli di etnografia, di storia, di linguistica, ecc. Nella 2a metà del 1919 la rivista sospese le sue pubblicazioni, e fu praticamente sostituita dal *Bulletin de l'Institut des hautes études marocaines*, di cui venne dato alla luce nel 1920 il 1° volume (2). In seguito *Archives berbères* e *Bulletin* sono stati fusi in un'unica rivista trimestrale, *Hespéris*, che nel decorso anno ha edito, in elegante veste tipografica, i suoi primi due fascicoli.

1° trimestre.

Il noto berberista E. Laoust pubblica la prima parte di una sua originale monografia sulle cerimonie ed i nomi relativi ai fuochi di gioia presso le tribù berbere, finora quasi inesplorate, dell'Alto Atlante e dell'Anti-Atlante; cerimonie che ricordano quelle famose della festa di S. Giovanni in Francia e di S. Antonio in Italia. L'A. mostra che coi fuochi di gioia berberi sono associati riti il cui scopo è di provocare lo sviluppo della vegetazione. Farebbero dunque parte del complesso di feste relative alle stagioni, per quanto se ne sia perduto il significato primitivo. — Una nota di L. Chatelain contiene alcune iscrizioni e frammenti di inscrizioni latine di Volubilis e di altre località antiche del Marocco. Ne risultano anche alcuni nomi propri indigeni. Una delle iscrizioni ricorda un'alleanza conclusa tra il *praeses* della Mauretania Tingitana e la tribù indigena dei Baquates, il cui re era Iulius Nuffuzi, figlio di Iulius Matif. — E. Lévi-Provençal dà notizia di un prezioso esemplare parziale del Corano, che fa parte della collezione di manoscritti arabi posseduta dalla sezione orientale della Biblioteca generale istituita dal Protettorato francese a Rabāṭ. Comprende il testo coranico dalla 1a alla 6a sūrah inclusa, in 115 fogli; nel penultimo foglio è ricordato che la copia fu fatta per mano di Abū Zayyān Moḥammed nell'anno 801 eg. (1398-99 dell'E. V.). Trattasi dell'emiro zayyānita Abū Zayyān III Moḥammed ibn Abū Ḥammū Mūsà II, che regnò a Tlemcen dal 796 all'801 eg. (1393-1399 E. V.) — Alcuni rozzi graffiti che si trovano sui muri della vecchia cinta di Scella (Šāllah) presso Rabāṭ, sono illustrati da J. Campardon e H. Basset; rappresentano delle navi, che si vedono spesso graffite su antichi edifici in molte località marittime del Marocco e anche nell'interno. Vanno attribuiti ai pirati che resero tristamente celebri quei luoghi. — Il Laoust dà la traduzione di una novella popolare berbera (il cui testo aveva precedentemente pubblicato nel suo *Cours de berbère marocain*), che racconta come Sīdi Ḥamed u-Mūsā ed un suo compagno, viaggiando, ricevessero ospitalità nella caverna di un orco e con astuzia riuscissero a liberarsi del mostro che voleva divorarli.

(1) Si indicano soltanto gli articoli che rientrano nel programma scientifico di *Oriente Moderno*.

(2) V. *Oriente Moderno*, anno I, fasc. 1°, p. 48.

Sīdi Ḥ. è uno dei santi berberi più popolari del Marocco, patrono della corporazione degli Ūlād Sīdi Ḥamed, giocolieri e acrobati famosi, che viaggiano in Africa e in Europa dando spettacolo della loro abilità. Alcuni particolari della novella (l'accecamento dell'unico occhio dell'orco con la punta di un bastone, la fuga dei due pellegrini rivestiti dei velli di montoni che avevano sgozzato, ecc.) ricordano da vicino il racconto di Ulisse nella caverna di Polifemo. Sorge la questione per quali vie questo racconto sia arrivato fino ai Berberi. — R. Montagne fornisce alcune notizie sull'antica kasbah (*qaṣbah*) di al-Mahdiyyah, presso l'estuario del Sebū.

Recensioni: di H. Basset sul saggio del professor H. Massé (1), relativo al noto poeta persiano Saadi (Sa'dī); dello stesso su *Les sources inédites de l'histoire du Maroc*, 1re série, Angleterre, t. I, del Conte Henry de Castries; dello stesso sulle Istituzioni musulmane del Gaudefroy-Demombynes (2); di E. Lévi-Provençal sulla traduzione francese fatta da Mohammed ben Cheneb (Moḥ. ibn Abī Šanab) delle «classi di dotti dell'Ifrīqiya» cioè di operette arabe contenenti biografie di dotti vissuti a Tunisi e ad al-Qayrawān (Kairuan), il cui testo era stato pubblicato dallo stesso traduttore in altro volume.

2° trimestre.

Il Brunot esamina i nomi dei recipienti indigeni nel dialetto arabo di Rabāṭ, facendo comparazioni con altri dialetti arabi e berberi, e aggiungendo tre tavole di disegni dei recipienti stessi. È un notevole contributo alla conoscenza del materiale lessicale relativo alla suppellettile domestica, che spesso nei vocabolari e in altri scritti appare con designazioni poco precise. — Le confraternite musulmane in Algeria e in altre regioni sono state oggetto di ricerche e di studi, ma non hanno finora avuto un'ampia illustrazione per quanto riguarda il Marocco, ove pure esercitarono influenza non lieve nella storia sociale e politica e costituiranno anche per l'avvenire un problema di fondamentale importanza. Ora un breve saggio sulle confraternite marocchine, con alcune utili notizie, è pubblicato dal Michaux-Bellaire. È da osservare che, data la frequenza dei nomi propri arabi che ricorrono in tali studi, sarebbe desiderabile seguire un sistema di trascrizione preciso o per lo meno aggiungere l'elenco dei nomi stessi in caratteri arabi. — Verso la fine del sec. XVIII una grande epidemia di peste devastò Egitto e Siria, e ad essa si riferiscono gli scritti del Desgenettes ed un quadro famoso del barone Gros. Poco nota è invece la peste che contemporaneamente infierì nel Marocco fino al punto da avere profonde ripercussioni sullo stato economico e sociale del paese. In base alla relazione di un testimonio oculare, James Grey Jackson, console inglese a Mogador, completata con dati tratti da corrispondenze consolari inedite, il Dr. Renaud traccia la storia dell'epidemia. — Prendendo le mosse dal recente lavoro del Prof. A. Cour su Ibn Zaydūn (3), H. Massé tratta dell'arte di questo poeta arabo spagnuolo, nativo di Cordova (1003-1071 E. V.). — Un riassunto dell'importante opera di H. Basset sulla letteratura dei Berberi, pubblicata nel 1920, è dato dal Laoust. — Il Dr. A. Paris descrive alcuni *ḥawāš* cui ebbe agio di assistere durante una spedizione nell'interno del Marocco; feste indigene notturne, a base di danze e di canti che si fanno in alcune località in occasione di solennità religiose o di altri avvenimenti pubblici o privati (4). — Il Dr. E. Blondel descrive la confezione di fiori artificiali per parte di un musulmano tunisino, e ne trae elementi di comparazione per spiegare l'origine di alcuni disegni ornamentali marocchini. — Della estrazione del catrame liquido dal legno di thuya presso gli Ait Bū Zemmūr del Marocco parla il capit. Coursimault.

Recensioni: di É. Laoust sul libro di H. Basset relativo al culto delle grotte al Marocco (5); di L. Brunot sul Manuale di berbero marocchino del Laoust (6). F. Beguinot.

Journal Asiatique, serie XI, vol. XV (Parigi, 1920).

1 (gennaio-marzo 1920). In un rapporto letto in una riunione di orientalisti R. Basset, l'illustre direttore della Facoltà di lettere di Algeri, espone sinteticamente quale sia stata l'attività scientifica francese nell'Algeria e in generale nell'Africa del Nord a partire dall'inizio dell'occupazione di quelle regioni, nel 1830. Tale attività è stata tale da poter essere considerata con giusto orgoglio dalla

(1) Cfr. *Riv. degli Studi Orientali*, vol. VIII, 1921, p. 834-841.

(2) V. *Oriente Moderno*, anno I, fasc. 4°, pp. 251-252.

(3) Cfr. anche *Riv. degli Studi Orientali*, vol. IX, 1921, pp. 199-206.

(4) Circa l'originario significato dei *ḥawāš* cfr. É. Laoust, *Étude sur le dialecte berbère des Ntifa*, Paris, 1918, p. 321.

(5) V. *Oriente Moderno*, anno I, fasc. 5°, pp. 311-314.

(6) V. *id.*, fasc. 7°, p. 440.

Francia, il cui Governo, con mirabile continuità, seppe comprendere l'importanza degli studi scientifici per lo sviluppo della politica coloniale: dalla *Exploration scientifique de l'Algérie* (raccolta di testi, traduzioni, documenti, monografie) iniziata subito dopo l'occupazione di Algeri, fino alla recente fondazione, nel Marocco, dell'*École supérieure d'arabe et berbère* di Rabat e degli *Archives berbères* da essa pubblicati, la Francia può presentare una serie di istituzioni (scuole e società scientifiche) e di pubblicazioni relative all'Africa settentrionale veramente grandiose per mole e per importanza. Ciò che il B. tace, ma che dev'essere ricordato e rilevato, è che di tale intensa attività scientifica egli è stato, in qualità di maestro e di studioso, uno dei più fervidi promotori e cultori.

ID. vol. XVI.

1 (luglio-settembre 1920). In un lungo lavoro (266 pp.) estendentesi anche al fascicolo seguente e corredato di ottimi glossari e indici, G. FERRAND studia con minuta erudizione e colla scorta di documenti inediti il regime dei pesi, misure e monete in uso sulle coste dell'Oceano Indiano nei secoli XVI e XVII, nell'età, cioè, in cui la colonizzazione portoghese, e più tardi quella francese e inglese, oltre a rendere più intensi i rapporti commerciali tra regioni di civiltà diversissime (dalla Cina alla costa africana orientale), assegnarono alla terminologia commerciale di quelle regioni un importanza europea, importandone numerosi vocaboli nelle lingue occidentali.

2 (ottobre- dicembre 1920). Continuazione e fine dello studio del FERRAND.

Recensioni : di G. WIET sull'edizione del primo fascicolo del *Kitāb futūḥ Miṣr* (Storia della conquista araba dell'Egitto) di Ibn 'Abd al-Ḥakam a cura di H. MASSÉ; – di CL. HUART sulla storia dei califfi Fatimidi di Egitto, di Ibn Muyassar, pubblicata dallo stesso Massé; – dello stesso sull' importante opera storico-geografica e toponomastica *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* di J. MASPERO (†) e G. WIET (le tre opere precedenti fanno parte delle pubblicazioni dell' Istituto francese di archeologia orientale del Cairo); – di M. COHEN su *Mots et choses berbères* di É. LAOUST [cfr. sopra p. 57].

ID. vol. XVII.

1 (gennaio-marzo 1921). A. DANON pubblica dei frammenti giudeo-turchi di testi biblici (Proverbi, Ecclesiastico) e di una versione, fatta sul-l'arabo, del romanzo aramaico di Aḥīqar [la cui origine risale almeno al VI sec. a. C.]. – H. SOTTAS contesta la verosimiglianza dell'origine dell'alfabeto semitico dalla scrittura sinaitica [v. sopra pp. 180-181 : il Sottas non aveva ancora notizia del libro dell'Eisler ivi indicato nè di altri scritti apparsi in Germania sullo stesso argomento]. – H. DE CASTRIES, notando che negli atti ufficiali della dinastia sceriffiana del Marocco la residenza reale porta sempre l'epiteto di ḥamrā' Marrākeš (« la rossa di Marrākeš »), identico a quello della residenza reale dei Naṣridi di Granata (Alhambra è la trascrizione spagnola di ḥamrā' coll'articolo, e nei documenti originali si ha ḥamrā' Ġarnāṭah « la rossa di Granata »), ritiene che a questo epiteto deve darsi il significato generico di « palazzo ». – La breve nota dell'insigne sinologo P. PELLIOT sull'interpretazione di due nomi geografici contenuti in un capitolo dell'opera cinese *Wei lio* (III secolo d. C.) relativo all'Impero Romano di oriente (da lui identificati con Antiochia e Manbiǧ) ha importanza per la conoscenza dell'antica via commerciale dalla Cina all'Europa.

2 (aprile-ottobre 1921). Lo stesso A. DANON pubblica, traduce e illustra un interessante rapporto presentato nel 1028 eg., 1519 Cr. da un Česmi Efendi (forse qāḍī di Stambul) che si riferisce a una sètta di eretici diffusa a Costantinopoli, della quale sono descritte le credenze e le costumanze. Dal carattere di queste sembra trattarsi di una varietà dei noti ultra sciiti Ḥurūfī-Bektāšī. Il rapporto li accusa, forse a torto, di essere agenti dello šāh 'Abbās II di Persia, allora in lotta colla Turchia.

Recensioni : CL. HUART parla dei libri di H. MARTY sull'emirato dei Trārza (popolazione negra a nord del Senegal); – di C. VAN ARENDONK sull'imāmato zaidita [v. sopra p. 57]; – di H. A. WALTER sul movimento della sètta indiano-musulmana degli Aḥmadiyya, propugnatrice di una modernizzazione dell'Islamismo tradizionale; – della signorina A. OHANIAN sulla vita e le società femminili in Persia (l'opera, intitolata *La danseuse de Shamaka*, ha carattere autobiografico); – di SOUALAH MOHAMMED sul poeta arabo-spagnolo Ibrāhīm b. Sahl al-Isrā'īlī; – di E. GRIFFINI, *Il « Corpus iuris » di Zaid ibn 'Alī* [v. sopra p. 57]. – G. FERRAND esamina l'*Essai sur le poète Saadi*, di H. MASSÉ [v. sopra p. 57], facendo aggiunte bibliografiche, – ed il libro del professore indiano J. SARKAR sul sovrano Maraṭhi Shivaji. – M. VAN BERCHEM discorre dell'elenco cronologico dei monumenti musulmani dell'Egitto (fino alla conquista turca) redatto da K. A. C. CRESWELL.

Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft, vol. LXXIV (Lipsia, 1920).

1 (dicembre 1919). M. HEEPE espone lo stato attuale degli studi linguistici sul gruppo di lingue africane bantu, e giunge a conclusioni personali, differenti in alcuni punti da quelle di uno dei maggiori africanisti viventi, il Meinhof, intorno ai rapporti reciproci di quelle lingue. – A. FISCHER cita molti esempi dell'espressione turca « qyzyl elma » (lett. « mela rossa ») nel significato di « paesi dell'occidente ». – C. BROCKELMANN pubblica due brevi studi di sintassi turca.

2-3 (giugno 1920). P. SCHWARZ esamina e illustra alquanti vocaboli arabi e persiani per designare varie qualità di zucchero e di dolciumi: lo studio ha importanza per la storia del commercio e della coltura dei paesi mediterranei, essendo molti di quei vocaboli passati (insieme coi prodotti designati) nelle lingue d'Europa. – R. MIELCK fornisce correzioni e notizie aggiuntive intorno alla semina invernale in Palestina, quale era stata illustrata in un articolo di T. Canaan nella stessa ZDMG vol. LXX. – Un brevissimo scritto di J. GOLDZIHER [† a Budapest il 13 novembre 1921] chiarisce il valore della nota minaccia contro gli autori di riproduzioni di esseri viventi contenuta nelle tradizioni musulmane: essi saranno invitati, nel giorno del giudizio, a dar vita alle opere da essi formate. In questa minaccia si allude al miracolo di Gesù che dà vita a un uccello di argilla (Corano, V, 110, dall'*Evangelium infantiae*), miracolo che non potrà essere riprodotto dagli artefici, i quali saranno pertanto dannati in eterno. – C. F. SEYBOLD [† 27 gennaio 1921] ragiona brevemente della notizia della presa delle città macedoniche Vodena e Kitros per opera del sultano ottomano Bāyezīd I (1389) secondo una notizia dello storico turco Nešrī. – Le conclusioni dello studio del Heepe sul gruppo bantu [v. sopra n. 1] sono respinte da C. MEINHOF.

4 (novembre 1920). Lungo studio di G. HÖLSCHER sull'origine della metrica araba classica. – E. BANNERTH comunica in trascrizione e traduzione un breve racconto leggendario in dialetto arabo di Mossul relativo all'origine del nome della città Altyn Köprü (« ponte dell'oro » in turco) sul piccolo Zāb (a E. del Tigri). – M. HEEPE replica a C. Meinhof intorno alla suddivisione linguistica del bantu [v. numeri 1 e 2-3]. – C. F. SEYBOLD comunica una lettera di C. A. Nallino relativa alla forma araba originaria sul nome di Carlo Dadichi (Dādīḫī), un Antiocheno di rito greco che fu interprete di arabo e catalogatore di manoscritti orientali in Germania e in Inghilterra al principio del sec. XVIII [† 1734 a Londra].

Recensione del celebre glottologo H. SCHUCHART su *Mots et choses berbères* di F. Laoust [v. sopra n. 4 del vol. XVI del *Journal Asiatique*].

ID. vol. LXXV (1921).

1-4. Studiando il significato delle sigle apposte al principio di alcune « sūre » del Corano, H. BAUER ritiene che esse esprimano, in forma abbreviata, l'argomento della sūra o del gruppo di sūre a cui si riferiscono, e riconosce, nelle diverse sūre recanti la stessa sigla, nuclei primitivi, l'omogeneità dei quali è stata rispettata nell'ordinamento attuale delle sūre basato sul criterio della lunghezza, criterio che viene violato ogni qual volta esso condurrebbe a scindere l'unità di uno di quei nuclei. – E. LITTMANN propone una serie di correzioni ai testi ed alle traduzioni del Conti Rossini relativi al dialetto hararī ([v. sopra p. 56], recando un notevole contributo alla grammatica e al lessico di questo ramo poco noto del gruppo linguistico etiopico. – I. GOLDZIHER raccoglie le notizie sparse nella letteratura araba intorno a Ibn Abī'l-'Aqb ('Aqib), presunto autore di composizioni metriche di carattere apocalittico. – O. RESCHER pubblica alcune piccole osservazioni filologiche sull'arabo e (una) sul turco. – La traduzione di un opuscolo inedito del celebre medico, matematico e astronomo arabo al-Ḥasan [opp. Muḥammad] b. al-Ḥasan b. al-Hayṯam (Alhazen del Medioevo latino) intorno alla determinazione della *qiblah* (la orientazione del volto da un punto qualunque della terra verso la Mecca, da seguirsi durante la preghiera) è pubblicata da C. SCHOY, il quale osserva come complicati problemi di trigonometria siano risolti da Ibn al-Hayṯam con metodi puramente geometrici.

Recensioni: di W. SCHUBRING sulla « Cosmografia degli Indiani » di W. KIRFELD; – di J. NÉMETH sullo studio di A. FISCHER intorno all'armonia vocalica delle desinenze delle parole turche di origine straniera; – di E. HULTZSCH sul catalogo di C. J. BROWN delle monete indiane (musulmane) conservate nel museo di Lucknow in India. G. L. d. V.

PUBBLICAZIONI RECENTI

(**Ford** Henry). — *Der internationale Jude.* Ein Weltproblem. Das 1. amerikan. Buch über die Judenfrage. Ins Deutsche übertragen von Paul Lehmann. Leipzig, Hammer Verlag, 1921, 8°, p. 219 - m. 15.

Gaillard Gaston. — *Les Turcs et l'Europe.* Paris, Chapelot, 1920, 16°, p. 384 - fr. 8.

Gentizon Paul. — *La Résurrection Géorgienne.* Préface de F. De Jessen. Paris, Leroux, 1921, 8°, p. XIII, 320, c. - fr. 9.

Géorgie (La) sous la domination des armées bolchevistes. Paris, Édition de la Présidence de l'Assemblée constituante de la République Géorgienne, 1921, 16°, p. 43.

Gleich (Von) Gerold. — *Vom Balkan nach Bagdad.* - Militärischpolitische Erinnerungen an d. Orient. Berlin, A. Scherl, 1921. 8°, p. 185 - m. 20.

Goldziher Ig. — *Die Richtungen der islamischen Koranauslegung.* Leiden, Brill, 1921, 8°, p. x, 392.

Gougenot de Mousseaux. — *Der Jude, das Judentum und die Verjudung der christlichen Völker.* Aus dem Französischen übersetzt von A. Rosenberg. 5. Aufl. München, Hoheneichen-Verlag, 1921, 8°, p. 268 - m. 16.

Graham R. B. Cunninghame — *Mogreb-el-Acksa: a journey in Morocco.* London, Duckworth, 1921, 8°, p. 311 - 18 s.

Grant Cyril Fletcher. — *Studies in North Africa.* London, Simpkin, 1921, 16°, p. 256 - 8 s. 6 d.

Contiene la prima parte, riveduta, di uno studio storico sull'Africa Settentrionale, pubblicato nel 1912 col titolo: *Twixt Land and Sea.*

Grant Elihu. — *People of Palestine.* (Being an enlarged ed. of « The Peasantry of Palestine ») [= Bible lands and peoples: Modern] London, Lippincott, 1921, 8°, p. 271 - 10 s. 6 d.

Guidi Ignazio. — *L'Arabie Antéislamique.* Paris, P. Geuthner, 1921, 16°, p. 89 - fr. 6.

Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 377-379.

Hay W. R. — *Two years in Kurdistan: experiences of a political officer 1918-20.* London, Sidgwick and J., 1921, 8°, p. 395 - 21 s.

Hilton-Simpson M. W. — *Among the hill-folk of Algeria:* journey among the Shavia of the Aurès Mountains. London, Unwin, 1921, 8°, p. 248 - 21 s.

Internationale (L') Socialiste et la Géorgie. — Paris, édition du Comité Central du Parti ouvrier social-démocrate de Géorgie, 1921, 8°, p. VIII, 296.

La Ia parte contiene una serie di articoli sulle condizioni politiche e sociali della Georgia, scritti da socialisti europei che facevano parte della delegazione internazionale recatasi nel 1920 in quella repubblica (I. Ramsay Mac Donald, Th. Shaw, M.me P. Snowden, E. Vandervelde, L. De Brouckère, C. Huysmans, M.me L. Vandervelde, P. Renaudel, A. Inghels, L. Kautsky). Nella IIa parte sono riuniti i materiali relativi alle ripercussioni che l'invasione della Georgia da parte delle armate bolsceviche ha provocato nelle file socialiste in Europa.

Jermstad Axel. — *Das Opium.* Seine Kultur und Verwertung im Handel. Mit 2 Abb., 1 Diagr. und 3 Karten [nel testo] d. Produktionsgebiete von Kleinasien, Persien und Indien [= Chemisch-technische Bibliothek, Bd. 368]. Wien und Leipzig, A. Hartleben, 1921, 8°, p. VIII, 208 - m. 24.

Joran Th. - *La Palestine.* Communication faite le 9 février 1921 à la Société de Sociologie de Paris. Paris, Giard & Cie, 1921, 8° - fr. 2.

Kallen Horace Meyer. — *Zionism and world politics.* a study in history and social psychology. London, Heinemann, 1921, 8°, p. 357 - 12 s. 6 d.

Kubin Alfred. — *Nach Damaskus.* 18 Steinzeichen. München, G. Müller, 1922 [uscito nel 1921], f.°, p. 7, tav. 19 - m. 350.

Künzler Jacob. — *Im Lande des Blutes und der Tränen.* Erlebnisse in Mesopotamien während des Weltkrieges. Postdam, Tempel-Verlag, 1921, 8°, p. IV, 140 - m. 15.

Lagier Camille. — *À travers la Haute Egypte.* Nouvelles notes de voyage. Bruxelles, Vromant & Cie, 1921, 8°, p. 260 - fr. 12.

S. Z.

Alessandro Petrucci, *Gerente responsabile.*

Roma, 1922 - Tipografia del Senato di Giovanni Bardi.

ANNO I - NR. 11. 15 APRILE 1922

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione [1]

Turchia. — Prima che si inaugurasse a Parigi il convegno per l'Oriente si recarono nella capitale francese ed in quella inglese 'Izzet Pascià, ministro degli affari esteri di Costantinopoli, e Yūsuf Kemāl, commissario per gli affari esteri del Governo kemalista.

Mentre il rappresentante kemalista dichiarava alla stampa che intendeva attenersi al « patto nazionale », 'Izzet Pascià riassumeva in tre punti le condizioni necessarie per assicurare la vita della Turchia, e cioè:

1° La Turchia deve avere un territorio europeo permettente di difendere Costantinopoli, ossia la Tracia fino alla Maritza, compresa Adrianopoli;

2° I Dardanelli devono esser liberi, non fortificati, ma la Turchia deve essere garantita contro gli attacchi, particolarmente da parte dei Greci,

3° La Turchia deve avere l'intera Anatolia e i Greci devono evacuare Smirne.

I due rappresentanti turchi si trovarono a Parigi durante il convegno, mentre nessuno speciale rappresentante greco si trovava nella capitale francese. Essi però non furono uditi direttamente dai Ministri alleati degli affari esteri.

(1) Al 1° aprile 1922.

Il convegno, inauguratosi il 22 marzo si chiuse il 26.

La prima questione che esso dovette affrontare fu quella pregiudiziale del suo carattere. Non si trattava di una Conferenza speciale del Consiglio supremo, ma soltanto di un convegno dei tre ministri alleati, allo scopo di trovare le basi per arrivare alla conclusione della pace tra Turchi e Greci.

Essi pertanto, uditi gli esperti militari (Foch, Marietti, Harrington, Gouraud, Weygand), stabilirono innanzi tutto di proporre un armistizio e inviarono a Costantinopoli, Atene ed Angora il seguente telegramma.

« Les ministres des affaires étrangères des trois grandes puissances, réunis à Paris en vue de rétablir la paix dans le Proche-Orient et d'être mis à même de faire des propositions pour l'évacuation de l'Asie-Mineure, sans nouvelles pertes de vies et de biens, estiment que leur premier devoir est de recommander instamment une suspension immédiate d'hostilités aux gouvernements intéressés.

« Les conditions de l'armistice proposé seraient les suivantes:

« Article 1. Les hostilités cesseront à minuit, dans la nuit du ... au ... 1922.

« Art. 2. Tout en conservant les lignes générales occupées actuellement par le gros de leurs forces, les belligérants devront ramener en arrière leurs

éléments avancés, de manière à supprimer tout contact et à ouvrir un intervalle libre de troupes large d'au moins dix kilomètres entre les deux fronts, conformément aux décisions prises par les commissions locale, composées de représentants des commandements grec et turc et d'officiers alliés.

« Art. 3. Pendant la durée de l'armistice, aucun renforcement en personnel ou en matériel ne pourra être opéré dans les armées opposées; aucun enlèvement d'unités constituées ne pourra être effectué.

« Art. 4. Des commissions alliées, agissant sous une direction alliée commune, seront attachées à l'une et à l'autre des armées belligérantes.

« Elles auront qualité pour contrôler dans chacune de ces armées, l'exécution des clauses de l'armistice et pour régler les incidents qui pourraient se produire à cette occasion. Elles auront également qualité pour intervenir auprès des autorités occupantes en vue d'assurer la protection des gens et des biens dans les territoires occupés.

« Art. 5. Les commandements en chef hellénique et ottoman s'engagent à accepter et à exécuter loyalement l'arbitrage des commissions alliées

« Art. 6. Les hostilités seront suspendues pendant une période de trois mois, renouvelables automatiquement jusqu'à ce que les deux belligérants aient accepté les conditions des préliminaires de paix. Si l'un des belligérants désire ne pas renouveler la présente convention, il devra en faire la notification à l'autre partie et aux représentants de la Grande-Bretagne, de la France et de l'Italie, quinze jours au moins avant l'expiration de la période d'armistice en cours.

« Curzon, Schanzer, Poincaré »

A base dell'armistizio era dunque posto lo sgombro di Smirne da parte dei Greci. Per quanto concerne le basi sulle quali dovrà procedersi alla revisione dei trattati di Sèvres, in una speciale conferenza i tre ministri alleati ne precisarono i termini in un memoriale conclusivo dei lavori del convegno, di cui riproduciamo il testo completo

« I Ministri degli Affari Esteri delle Potenze alleate di Francia, Inghilterra e Italia, avendo avuto in precedenza contatti coi rappresentanti della Turchia e della Grecia, presero in esame per cinque giorni consecutivi i diversi aspetti della situazione del vicino Oriente, consultando anche durante i loro lavori i tecnici finanziari e militari espressamente convocati, ed alla fine alla unanimità si trovarono d'accordo nelle proposte seguenti, che a loro giudizio rappresentano la soluzione più equa del problema orientale che fosse in loro potere di proporre.

« I principi cui essi costantemente si inspirarono e che informano tali proposte sono i seguenti:

« 1° Le potenze alleate desiderano di ristabilire la pace tra gli eserciti turco e greco in conflitto, pur trattando con equità le due parti e senza imporre a nessuna di queste condizioni da disfatta.

« 2° Esse desiderano di restaurare la nazione turca e restituire il dominio ottomano a quei territori che possono considerarsi di sua pertinenza e che fanno capo alla sua storica e grande capitale Costantinopoli, e ciò in condizioni tali da consentirle di rinnovare con vigorosa indipendenza la vita nazionale.

« 3° Esse desiderano di garantire ai seguaci dell'Islam un trattamento equo e giusto e di conservare senza menomazione l'autorità civile e religiosa del Sultano di Turchia.

« 4° Esse desiderano compensare la Nazione greca dei grandi sacrifici da essa sopportati combattendo cogli alleati e consentirle un libero sviluppo nazionale ed economico.

« 5° Esse desiderano sia reso possibile ai due popoli, che vivono contigui e che sono frammisti sullo stesso territorio, di coesistere in avvenire in mutua fiducia e reciproco rispetto.

« 6° Esse desiderano di provvedere alla protezione e sicurezza delle varie minoranze che vivono in seno a più larghe agglomerazioni politiche ed etniche, siano esse musulmane o cristiane o di altre religioni o di diversa razza, tanto in Europa che in Asia.

« 7° Esse desiderano impedire il rinnovarsi di conflitti armati fra la nazione turca e le potenze europee con le quali la Turchia è stata recentemente in guerra.

« 8° Esse desiderano soprattutto che la soluzione da esse proposta non si presti a sospetti di parzialità per l'una o per l'altra parte, ma che invece appaia il risultato di una esatta valutazione dei diritti delle due parti medesime.

« Proponendosi tali scopi, le Potenze alleate si sono poi prima di tutto preoccupate di provocare una sospensione delle ostilità fra i due eserciti che si trovano di fronte in Asia Minore al fine di rendere efficaci i consigli di pace e possibile una amichevole intesa.

« Le Potenze proposero pertanto ai Governi di Turchia e di Grecia la conclusione di un armistizio a condizioni scrupolosamente imparziali per en-

trambe le parti, condizioni che vennero valutate dalle autorità militari presiedute dal maresciallo Foch.

« Il Governo ellenico ha per parte sua già fatto conoscere che accetta tale proposta. È attesa la decisione della Turchia. La proposta di armistizio è stata fatta con la dichiarata intenzione di assicurare la pacifica evacuazione delle forze greche dall'Asia Minore e il ritorno alla sovranità turca dei territori occupati.

« Le norme per l'evacuazione, quale operazione preparatoria del nuovo regime, sono state concordemente elaborate dalle autorità militari presiedute dal maresciallo Foch e sono studiate in modo da potersi mettere senza ritardo in esecuzione.

« Si ritiene che il tempo necessario per il completo pacifico ritiro delle truppe greche sarà di poco più di quattro mesi.

« Si osserva che, ove tali proposte venissero accolte da ambe le parti, si otterrebbe dai Turchi senza ulteriori sacrifici di denaro e di vite quella occupazione dell'Anatolia, che costituisce la loro principale aspirazione nazionale.

« D'altra parte il ritiro delle truppe greche si effettuerebbe con onore. Se questa operazione potrà realizzarsi felicemente, la sovranità turca in Asia verrà a trovarsi restaurata dagli stretti al Mar Nero, dai confini della Transcaucasia alla Persia alla Mesopotamia fino alle sponde del Mare Egeo.

« Accettando la necessità imperiosa, che è il risultato di cause così storiche come geografiche, di provvedere alla protezione delle minoranze di razza diversa o di diversa religione che si trovano spesso in gran numero tanto nei vilajet della Turchia che nei territori europei della Grecia, le potenze hanno proposto una serie di provvedimenti in ambedue gli Stati per una piena ed adeguata sicurezza di tali minoranze, senza distinzione di razza e di religione.

« Questi provvedimenti saranno basati tanto sulle stipulazioni contenute nel trattato o nel progetto di trattato quanto nelle leggi religiose e secolari dei paesi interessati. Inoltre le Potenze hanno deciso di invitare la Società delle Nazioni a dare la sua collaborazione a questo scopo, mediante la nomina di speciali commissari per sovraintendere alla esecuzione dei provvedimenti suddetti nelle regioni nelle quali esistono le comunità principalmente. Il caso degli Armeni ha attirato una speciale attenzione a causa tanto degli impegni assunti dalle Potenze alleate durante la guerra quanto delle grandi sofferenze di questo popolo. Perciò si è pensato alla Lega delle Nazioni per ottenere per gli Armeni il conseguimento delle loro tradizionali aspirazioni per un « national home », e ciò in più della protezione loro accordata in virtù dei provvedimenti per le minoranze dei quali sopra fu fatto cenno.

« Gli interessi della pace e la sicurezza dell'avvenire esigono che l'Europa non abbia mai più ad essere esposta ai pericoli e ai sacrifici che essa dovette subire nel 1914 e negli anni successivi per la chiusura militare dei Dardanelli. Le vittime senza numero e gli sforzi magnifici che si dovettero compiere non debbono essere stati inutili. I Turchi saranno riammessi sulla sponda asiatica dei Dardanelli, ma alla condizione che una larga zona di demilitarizzazione venga stabilita in modo da escludere la possibilità di qualsiasi preparazione militare ostile in questa regione. Ma una forza alleata deve essere posta e deve rimanere in possesso della penisola di Gallipoli allo scopo di custodire la libera entrata degli Stretti. Anche la penisola di Gallipoli sarà una zona demilitarizzata. La guarnigione alleata consisterà in una forza sufficiente per assicurare l'entrata dei Dardanelli.

« La navigazione degli stretti verrà posta sotto il controllo, come fu già proposto, di una Commissione internazionale la cui presidenza spetterà alla Turchia e nella quale si spera che coll'andar del tempo tutti i principali Stati interessati al commercio ed alla navigazione degli stretti saranno rappresentati.

« La zona demilitarizzata sulla costa asiatica degli stretti (Dardanelli) coinciderà con l'attuale sangiaccato di Cianak. Non è proposta alcuna ulteriore demilitarizzazione sulla costa meridionale del Mar di Marmara, ad eccezione della penisola di Artaki. Sulla riva asiatica del Bosforo la zona demilitarizzata coinciderà con l'attuale zona neutra. Le isole di Lemnos, Embros, Tenedos, Samotracia e Mitilene, così come tutte le isole del Mar di Marmara, verranno del pari demilitarizzate.

« Passando alle sponde europee dei Dardanelli e del Mar di Marmara i ministri delle Potenze alleate si sono trovati di fronte all'arduo problema relativo all'avvenire della Tracia Orientale. Da un lato non fu ad essi possibile, per le ragioni che sono state più sopra esposte, di accettare una soluzione che avesse posto nuovamente la penisola di Gallipoli nelle mani della Turchia. Dall'altro lato ebbero ad occuparsi della lagnanza che almeno alcune delle linee di frontiera, che erano state finora

proposte tra il territorio da rimanere in possesso della Turchia in Europa al nord e all'ovest di Costantinopoli, e la zona occupata dai Greci nella Tracia Orientale, non presentassero sufficiente protezione alla capitale turca, la quale avrebbe potuto trovarsi esposta in futuro ad una minaccia d'invasione militare o quanto meno alla vicinanza di un confinante con cui troppo di recente sarebbe stata in conflitto militare.

« È ovvio che tali pericoli sarebbero effettivamente rimossi:

a) col trasportare la linea di frontiera ad una sufficiente distanza da Costantinopoli,

b) colla neutralizzazione effettiva dei territori all'infuori di questa linea.

« Inoltre i Ministri alleati si trovarono di fronte ai fatti incontestabili della situazione attuale. Si voglia o no che l'attribuzione della Tracia Orientale ai Greci fatta dal Trattato di Sèvres che non fu ancora ratificato costituisca un titolo valido, le forze greche occupano effettivamente quel territorio ed il Governo greco lo sta amministrando, per di più esso contiene ed ha già contenuto per molto tempo una popolazione greca considerevole ed in alcune parti preponderante. In tali circostanze i Ministri alleati non credettero di poter assumersi la responsabilità di chiedere alla Grecia non solo il completo sgombero dell'Anatolia, dove, conviene incidentalmente ricordarlo, essa si recò in seguito ad invito direttole dalle Potenze nel 1919, ma altresì il completo sgombero della Tracia Orientale. E però, avendo presente l'importanza delle considerazioni strategiche sopraccennate le quali possono riassumersi nel desiderio di una sicurezza ragionevole per la capitale e per i possedimenti della Turchia in Europa, i Ministri alleati hanno invitato le Autorità militari ad assisterli dando il loro parere tecnico al riguardo. Queste Autorità raccomandarono che fosse tracciata una linea la quale, partendo dalle vicinanze di Ganos sul Mar di Marmara in direzione nord e nord-est raggiungerebbe un punto della frontiera bulgara nella parte occidentale dei Monti di Strangia. Questa frontiera lascierebbe Rodosto, città greca, ai Turchi, mentre Baba-Eski e Kirk-Kilisse si troverebbero dalla parte greca della frontiera turco-greca. La sicurezza della frontiera è garantita dalle condizioni topografiche della regione e sarà molto rinforzata dalla demilitarizzazione di quasi tutto il territorio della Tracia Orientale, tanto dalla parte greca quanto dalla parte turca della frontiera. Così i Greci non saranno in grado di minacciare Costantinopoli e i Turchi non saranno in tale posizione da attaccare i Greci.

« L'ispezione prescritta di questa come delle altre zone demilitarizzate sarà eseguita da ufficiali alleati addetti alle forze alleate della penisola di Gallipoli, e la zona da esse occupata si stenderà verso oriente sino a Rodosto.

« Si è esaminato se si dovesse adottare qualche provvedimento speciale per la città di Adrianopoli; ma non è stato possibile separarla dal territorio della Tracia orientale che la circonda. Smirne che ritornerà alla Turchia ed Adrianopoli che rimarrà alla Grecia, si trovano, in certo qual modo, in una situazione analoga. Le Potenze sono pronte a mettersi in comunicazione col Governo ottomano e con quello greco allo scopo di raggiungere una amichevole intesa tra essi in modo da assicurare agli elementi non turchi e non greci della popolazione una giusta parte nella amministrazione delle due città, salvaguardando inoltre gli edifizi e le istituzioni religiose di Adrianopoli.

« I Ministri alleati non sono certo così ottimisti da supporre che simile soluzione del problema della Tracia venga accolta con soddisfazione sì dall'una che dall'altra parte. Essi possono soltanto raccomandare alla opinione pubblica questa soluzione come quella che sembra la più consona a giustizia e allo stato di fatto.

« Passando al problema di Costantinopoli, i Ministri alleati desiderano di confermare l'intenzione da essi già espressa di ritirare intieramente la minaccia che fu fatta al tempo del Trattato di Sèvres di revocare in avvenire la concessa retrocessione della capitale ai Turchi. I Ministri confermano la restituzione di Costantinopoli alla piena autorità del Governo del Sultano, ed inoltre sono pronti ad assumere l'impegno che le forze alleate dalle quali è attualmente occupata saranno ritirate dopo la ratifica del futuro trattato di pace.

« Il Governo turco sarà invitato a tenere nella città una guarnigione di poco superiore a quella contemplata dal trattato di Sèvres.

« Restano a considerarsi le quistioni delle future forze armate dello Stato turco, dell'indipendenza finanziaria di cui esso potrà fruire, e, finalmente, della proposta modificazione o addirittura dell'abbandono dei diritti capitolari dei quali godono gli stranieri.

« Per quanto concerne le forze armate della Turchia, le Potenze alleate non possono allontanarsi dal principio che risultò necessario imporre nei trattati conclusi con tutti gli altri Stati che fu-

rono recentemente in guerra, nè possono ammettere il perdurare del sistema della coscrizione. Esse sono tuttavia preparate a prendere in esame con il Governo turco, ed animate in tali trattative da amichevole spirito, la determinazione del periodo entro il quale dovrà essere stabilito in tale Stato il sistema di reclutamento per volontariato.

« In quanto alla forza numerica dell'esercito turco, le Potenze si propongono di permettere un aumento molto apprezzabile delle cifre che erano contemplate dal Trattato di Sèvres o che vennero successivamente suggerite a Londra nel 1921. La forza ora in definitiva proposta è di 45,000 uomini per la gendarmeria, più 40,000 uomini per l'esercito regolare, ossia un totale generale di 85,000 uomini, con una sensibilissima eccedenza sui 50,000 indicati dal Trattato di Sèvres.

« Qualora il Governo turco desideri l'assistenza di ufficiali esteri per l'organizzazione della summenzionata forza di gendarmeria (provvedimento questo che verrà probabilmente riscontrato contribuire grandemente alla efficienza di essa), le Potenze saranno pronte a metterli a disposizione del suddetto Governo.

« Per ciò che riguarda le finanze, le clausole finanziarie del Trattato di Sèvres saranno modificate in modo tale da abbandonare la proposta Commissione finanziaria, pur conciliando il principio della sovranità turca con la tutela degli interessi economici degli alleati e con quel tanto di controllo indispensabile ad assicurare il pagamento dei debiti turchi di ante-guerra agli alleati, nonchè di una indennità di guerra fissata ad un ammontare tale che si possa ragionevolmente richiederne il pagamento da parte della Turchia. Il Consiglio d'amministrazione del Debito Pubblico ottomano esistente prima della guerra sarà mantenuto, mentre una speciale Commissione interalleata di liquidazione sarà istituita allo scopo ora indicato.

« Per ciò che concerne l'attuale sistema delle capitolazioni, i Ministri alleati sono desiderosi di assicurare alla Turchia la più larga indipendenza economica compatibile colla dovuta tutela degli interessi dei loro nazionali. A tale intento essi sono pronti a istituire a Costantinopoli, entro tre mesi che seguiranno l'entrata in vigore del trattato di pace, una Commissione composta dei rappresentanti della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia, del Giappone e della Turchia, coll'incarico di preparare, con l'assistenza di periti tecnici i quali rappresenteranno gli altri Stati capitolari, proposte per la revisione del regime capitolare in materia finanziaria. Queste proposte tenderanno a che, sotto il rapporto fiscale, vi sia uguaglianza fra sudditi stranieri e sudditi turchi, pur salvaguardando i primi contro ogni tassazione eccessiva ed ogni abuso nella riscossione e per introdurre col consenso delle Potenze interessate quelle modificazioni nei diritti doganali che sembrassero necessarie.

« Per ciò che riguarda le capitolazioni in materia giudiziaria, le Potenze alleate ripetono la proposta già fatta di istituire nello stesso periodo una Commissione analoga, per preparare un progetto di riforma giudiziaria da sostituire al regime capitolare, il quale continuerà a rimanere provvisoriamente in vigore sino alla introduzione del nuovo sistema.

« È lasciata libertà a questa Commissione, nella quale la Turchia sarà rappresentata, di raccomandare un sistema giudiziario misto oppure unificato.

« Questi sono sommariamente i capisaldi della sistemazione che i Ministri delle tre Grandi Potenze, a nome dei loro rispettivi Governi, hanno deciso all'unanimità di raccomandare. Queste proposte vengono ora sottoposte anzitutto al giudizio delle due parti che sono direttamente interessate, ma in secondo luogo, ed in grado non inferiore, al giudizio del mondo civile. Nè occorre aggiungere che il popolo ed il Governo, dal quale esse fossero respinte di deliberato proposito, assumerebbero una assai grave responsabilità dinanzi all'opinione pubblica del mondo, la responsabilità cioè di ricominciare una lotta la quale ha già determinato sufficienti rovine fra i popoli di due continenti e che rinnovandosi non può portare che nuove distruzioni e nuove rovine, oltre che una permanente inimicizia fra le razze e le religioni nel vicino Oriente ».

Niuno dei tre invitati ha fatto finora conoscere se intende accettare le proposte alleate (1). Secondo informazioni inviate ai giornali inglesi da Costantinopoli, la Sublime Porta avrebbe risposto che, non dipendendo unicamente da essa la questione, aveva comunicato copia della nota al Governo di Angora, rilevando peraltro che la nota non faceva menzione dell'evacuazione della Tracia, compresa Adrianopoli, che si considera come indispensabile per la sicurezza di Costantinopoli.

Nel convegno di Parigi venne riaffermata anche pregiudizialmente la sussistenza dell'accordo tripartito *tra gli alleati*, senza però imporne l'accoglimento ai Turchi, come fu erroneamente pubblicato da alcuni giornali francesi.

(1) Il 5 aprile è venuta la risposta del Governo d'Angora; si veda qui avanti, pp. 650-651.

Durante i lavori del convegno la *Chicago Tribune* (ed. parigina) pubblicò (23 marzo) il testo completo di due accordi segreti che sarebbero stati stipulati tra Franklin-Bouillon ed il Governo di Angora, il 19 ottobre 1921. Ma la loro esistenza fu subito formalmente smentita, non solo ufficialmente ma anche da Franklin-Bouillon e da Yūsuf Kemāl.

Armenia. — La Delegazione della Repubblica armena ha inviato agli alleati un memoriale i cui punti essenziali sono:

« L'Arménie qui a, durant le grand conflit mondial, perdu plus d'un million de ses enfants pour sa fidélité à la cause des alliés, et qui n'a marchandé ni son concours ni son sang pour le triomphe de la cause commune, demande la réalisation des promesses solennelles qui lui ont été faites et le respect des actes internationaux qui l'ont reconnue comme un État libre et indépendant, et qui ont reconnu ses droits tant en Arménie transcaucasienne que dans les provinces arméniennes de la Turquie.

« Cette reconnaissance n'a aucune relation avec la ratification ou la non-ratification du traité de Sèvres, puisqu'elle est antérieure à la signature dudit traité. Cette préexistence ressort nettement de l'article 88 de l'acte du 10 août 1920, du préambule du projet de traité remis aux délégués turcs le 11 mai 1920, où l'Arménie se trouve mentionnée parmi les puissances alliées, de l'invitation adressée aux représentants de l'Arménie pour signer le traité de Sèvres, ainsi que du traité séparé conclu le 10 août 1920 entre l'Arménie, d'une part, et la France, la Grande-Bretagne, l'Italie et le Japon, d'autre part, et qui débute comme suit. « Considérant que les principales puissances alliées ont reconnu l'Arménie comme un État souverain et indépendant... »

« La délégation de la République arménienne demande donc: la constitution de l'État arménien sur la base du traité de Sèvres dans les frontières tracées par le président des États-Unis d'Amérique, choisi comme arbitre par les principales puissances alliées, arbitrage accepté d'avance par les plénipotentiaires turcs (l'Arménie ne s'opposerait pas à certaines modifications de cette ligne frontière, mais ces modifications ne sauraient en aucun cas priver l'Arménie d'un accès territorial à la mer), l'évacuation immédiate des territoires ainsi limités par les troupes turques; l'occupation du pays par une gendarmerie internationale encadrée par des officiers alliés; une aide financière à l'Etat arménien, au moment de sa constitution, à titre de réparation ou sous forme d'un emprunt international; la tutelle sur l'Arménie d'un État mandataire de la Société des nations, pour une certaine période (cet Etat mandataire pourrait être très facilement trouvé, une fois la question de l'aide financière résolue); un régime spécial à la Cilicie, sous le contrôle allié, ou, à défaut, des garanties efficaces, permettant le retour dans leurs foyers des dizaines de milliers d'Arméniens qui ont quitté la Cilicie à la suite du retrait des forces françaises.

« Malgré les énormes vides créés dans les rangs des Arméniens par les massacres et par la guerre, leur nombre dans le monde entier est encore assez élevé pour leur permettre de repeupler les vilayets arméniens dévastés par les Turcs. Il n'y a aucun doute que dès la première année de son existence une Arménie indépendante verrait affluer dans ses provinces méridionales au moins 400,000 à 500,000 réfugiés. Ce chiffre suffirait pour donner aux provinces arméniennes un caractère nettement arménien, car le nombre des musulmans, fortement diminué par la guerre, les épidémies et la famine, n'atteindrait même pas la moitié de ce chiffre. Ce caractère arménien serait déjà acquis au pays par le retour des seuls 350,000 Arméniens de Turquie réfugiés au Caucase durant la guerre, et qui n'attendent qu'une occasion propice pour rentrer dans leurs foyers ».

Un'azione a favore degli Armeni fu anche svolta nel Parlamento italiano e nel Parlamento inglese. Nel primo essa era diretta alla formazione di una sede nazionale per gli Armeni (memoriale a firma degli onorevoli Boselli, Luzzatti, Orlando ecc.), nella seconda (ad opera del *Labour Party*) all'adempimento degli impegni assunti verso l'Armenia.

Nel convegno di Parigi fu prospettata unicamente la formazione di una sede per gli Armeni, analoga a quella per gli Ebrei in Palestina. Lord Curzon voleva che essa fosse posta in Cilicia, quasi alle porte della Siria, ma Poincaré si oppose, rilevando l'esiguo numero degli Armeni colà esistenti, e l'opportunità di collocarla, se mai, a Van, cioè nel territorio nazionale armeno. L'onorevole Schanzer difese validamente la causa degli Armeni, e si venne quindi alla decisione surriferita.

Repubbliche del Caucaso. — In occasione del Congresso per l'Oriente, la Delegazione della Repubblica del Caucaso settentrionale (1) ha inviato

(1) Pare si tratti del Dāghestān, su cui cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 6°, pp. 365-366, fasc. 8°, p. 481, fasc. 9°, p. 545. Il titolo ufficiale di Re-

una lettera a Poincaré prendendo nettamente posizione in favore della Turchia. Essa dice:

« Au moment où la conférence des ministres des affaires étrangères des grandes puissances occidentales se propose de régler l'avenir de la Turquie et d'établir les bases d'une paix durable en Orient, la délégation du Caucase du nord représentant un pays d'Orient, dont la majorité est composée de musulmans, croit de son devoir de faire ressortir, sans équivoque, l'importance énorme que le Caucase du nord, ainsi que tous les pays musulmans, attache à la solution juste et équitable de la question turque.

« Le khalife (1) reste le commandeur de tous les croyants, chef spirituel et porte-drapeau de l'Islam. C'est pourquoi l'atteinte portée à la souveraineté et à l'indépendance de la Turquie dans tous le monde islamique est considérée comme un lèse-khalifat et un outrage au monde musulman.

« Les musulmans du Caucase comprennent que le gouvernement de Turquie ayant sa part de responsabilité dans la guerre, le pays doit subir les conséquences des fautes de ses gouvernants, et en effet l'empire ottoman est sévèrement puni.

« Les peuples de la République du Caucase du nord ont pris une part effective dans la guerre contre les empires de l'Europe centrale, sans y être obligés par le service militaire, qui n'était pas obligatoire pour eux. Ces peuples qui ont cru se battre pour le droit et la justice ne comprendront jamais cette volonté persistante des puissances occidentales de s'attaquer à la vie même de la Turquie, d'anéantir politiquement et d'asservir économiquement le pays du khalife.

« Après tant de promesses données par les gouvernements alliés et associés, le traité de Sèvres, qui est en contradiction flagrante avec toutes ces déclarations, l'action grecque en Asie-Mineure, non seulement tolérée mais ouvertement encouragée par certains alliés, étaient ressentis par notre pays comme un défi au monde musulman, comme une politique de haine religieuse. Ce sentiment a été savamment exploité par les bolchevistes qui se disaient les seuls défenseurs des musulmans contre l'Europe qui cherche à asservir politiquement et économiquement la Turquie, qui n'a qu'un seul tort, celui d'être musulmane.

« L'attitude de l'Europe envers la Turquie, empire du commandeur de tous les croyants de l'Islam, était une des causes principales de la victoire bolcheviste au Caucase.

« Pour combattre effectivement le malaise qui trouble le monde musulman, pour enlever aux bolchevistes une arme très puissante de leur agitation au Caucase et en Orient, pour apaiser le vaste continent d'Asie, un changement de la politique européenne vis-à-vis de la Turquie s'impose ».

È anche interessante la seguente dichiarazione fatta ad un redattore del *Temps*, in occasione sempre del convegno per l'Oriente, da Toptchibachef, presidente della delegazione Azerbaigianese:

« Nous attribuons une grande importance à la discussion prochaine, par les ministres des affaires étrangères des trois puissances alliées, de la question turque. Une solution juste et heureuse de ce problème amènera enfin cette paix, cette tranquillité après lesquelles soupirent toute l'humanité et surtout le Proche-Orient, si étroitement lié au Caucase, et par conséquent l'Azerbeidjan. Nous sommes convaincus qu'en satisfaisant les revendications nationales du peuple turc on assurera une parfaite tranquillité parmi le monde musulman, inquiet du sort de ses coreligionnaires. Tous les peuples d'Islam sont accoutumés à voir en la Turquie un État capable de vivre indépendant politiquement et économiquement. Nous croyons que la Turquie nouvelle deviendra un facteur nécessaire et un membre utile des nations civilisées.

« Dans ce rôle, la Turquie de demain, se basant sur les principes de vie politique élaborés par les peuples civilisés, sera d'une grande utilité au jeunes républiques caucasiennes.

« Nous et les autres peuples du Caucase, nous suivons une politique purement caucasienne. Nous sommes convaincus aussi que la Turquie nouvelle jouera un rôle utile dans l'établissement final de notre confédération et que les peuples du Caucase auront avec elle les meilleures relations de bon voisinage.

« C'est pourquoi il faut que les différends entre la Turquie et ses voisins soient réglés au mieux de leurs intérêts respectifs.

« Ces idées sont exposées dans la note présentée par les représentants des républiques caucasiennes aux ministres alliées, le 11 février 1922 (2). Toute-

pubblica del Caucaso del Nord compare nel memoriale dell'11 febbraio 1922, di cui la parte principale è riprodotta in *Oriente Moderno*, fasc. 9°, pp. 529-530.

(1) Occorre appena avvertire i lettori che qui abbiamo una alterazione della dottrina islamica del califfato; alterazione ch'è un'arma di guerra contro l'Europa ed a favore della Turchia.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 529-530.

fois, la dite note avait avant tout pour but d'attirer l'attention sur la reconnaissance de la complète indépendance et sur l'intégrité territoriale des quatre républiques du Caucase, comme base du rétablissement de la paix et de l'ordre dans le Proche-Orient.

« Enfin, la satisfaction accordée aux revendications du peuple turc posera naturellement la question des rapports avec le bolchevisme, doctrine complètement étrangère aux musulmans »

India. — L'arresto e la condanna dei principali agitatori nazionalisti, tra cui Gandhi, non hanno ricondotto la calma nell'India.

In seguito alle accuse contro la politica di Curzon, in un discorso a Cambridge, ed alla divulgazione di un telegramma di lord Reading, Mr. Montagu si è dimesso dalla carica di Segretario di Stato per l'India. L'incidente tra i due ministri inglesi ha suscitato vivaci polemiche tra gli uomini politici e nella stampa.

Egitto. — Un rescritto del Sultano Fuad I°, pubblicato il 15 marzo alle ore 22, ha annunziato al popolo che l'Egitto è divenuto Stato indipendente e sovrano, e che il Sultano prende il titolo di Re.

Molti Capi di Stato, tra cui Vittorio Emanuele III e lo stesso Re Giorgio V d'Inghilterra, si sono affrettati ad inviare le felicitazioni al nuovo sovrano.

Il maresciallo Allenby ha assunto il titolo di " Altissimo delegato ".

Il 15 marzo è considerato ormai dagli Egiziani festa nazionale.

Arabia. — Sono state diffuse voci allarmanti sulla situazione dell'Higiaz e sull'eventuale abdicazione di Re Husein; ma la notizia non è finora confermata.

A. G.

Proclama del Re Fu'ad al popolo egiziano annunziante l'indipendenza dell'Egitto e l'assunzione del titolo di Re.

« *Al nostro popolo generoso.*

« Dio ci ha concesso il favore di stabilire per mano Nostra l'indipendenza del paese; e perciò ci rivolgiamo al Signore potente e glorioso con la più sincera gratitudine e con il migliore ringraziamento. Noi annunciamo ai grandi (*mala'*) del mondo che da oggi l'Egitto è uno Stato (*dawlah*) che gode di sovranità e d'indipendenza, ed assumiamo il titolo di " S. M. il Re d'Egitto " affinchè il Nostro paese abbia manifestazioni di personalità internazionale e motivi di dignità (*'izzah*) nazionale (*qawmiyyah*) corrispondenti alla sua indipendenza.

« In quest'ora grandissima Noi prendiamo Dio e la nostra nazione (*ummah*) a testimoni che Noi non risparmieremo alcuno sforzo nell'adoperarci, con quanto Ci è stato dato di forza e di sincero proposito, per il bene del Nostro amato paese, e nel lavorare per rendere felice il Nostro popolo generoso

« Noi preghiamo l'Onnipotente di fare di questo giorno l'inizio di un'èra felice, che restituisca all'Egitto il ricordo del suo glorioso passato.

FU'ÂD.

« Emanato dal palazzo di 'Abdīn [al Cairo], il 16 rağib 1340 [15 marzo 1922] ».

Lettera di Lord Allenby al Sultano d'Egitto annunziante l'abolizione del Protettorato.

Il 28 febbraio il Governo inglese faceva la famosa « Dichiarazione all'Egitto », pubblicata in Oriente Moderno, *fasc 10°, p. 624, che proclama abolito il protettorato inglese.*

Contemporaneamente al Cairo il maresciallo Lord Allenby rimetteva a S. A. il Sultano d'Egitto la lettera seguente, che traduciamo sul testo inglese riportato nel Times *del 1° marzo.*

Altezza,

1 — Ho l'onore di far presente a V. A che alcuni passi della nota esplicativa da me inviatavi il 3 dicembre 1921 vennero interpretati, con grande mia delusione, in maniera non conforme alle intenzioni e alle direttive politiche del Governo di Sua Maestà.

2 — A giudicare dai numerosi commenti pubblicati a proposito di quella nota, parrebbe che molti Egiziani ritenessero che la Gran Bretagna era in procinto di abbandonare la sua attitudine liberale e favorevole alle aspirazioni egiziane, e di valersi della sua posizione speciale in Egitto per mantenervi un regime politico e amministrativo incompatibile con la libertà che aveva offerto.

3. — Tale interpretazione delle intenzioni del Governo di S. M. era assolutamente errata. Al contrario, la nota esplicativa metteva in rilievo questo principio dominante, che le garanzie reclamate dalla Gran Bretagna non vogliono implicare la continuazione di un protettorato effettivo o virtuale. La Gran Bretagna, come afferma la nota,

desidera sinceramente vedere « un Egitto che goda delle prerogative nazionali e della posizione internazionale di uno Stato Sovrano ».

4. — Se gli Egiziani hanno considerato quelle garanzie incompatibili con la posizione di un paese libero, essi, d'altra parte, hanno perduto di vista il fatto che la Gran Bretagna fu obbligata a reclamarle per la propria sicurezza, davanti ad una situazione che esige da parte sua somma prudenza, specialmente per quanto riguarda la disposizione delle sue forze militari. Le attuali condizioni del mondo e l'effervescenza che regna in Egitto dall'armistizio in poi, non sono tuttavia fattori permanenti, e bisogna sperare che mentre, da una parte, la situazione mondiale potrà eventualmente migliorare, d'altra parte verrà il giorno in cui, com'era detto nella Nota, i precedenti dell'Egitto ispireranno confidenza nelle garanzie che esso offrirà.

5. — Quanto a possibili intenzioni di esercitare ingerenze nell'amministrazione interna dell'Egitto, il Governo di S. M. ha più volte affermato, ed ora ripete, che il suo più ardente desiderio è di porre nelle mani degli Egiziani la direzione dei loro affari. Il progetto di accordo presentato dalla Gran Bretagna non si allontanava da questa idea, e, provvedendo alla presenza di due funzionari britannici nei Ministeri delle Finanze e della Giustizia, intendeva servirsene non per intervenire negli affari dell'Egitto, ma unicamente per conservare i contatti necessari alla protezione degl'interessi stranieri.

6. — Tale è l'unica portata delle garanzie richieste dalla Gran Bretagna, che vennero reclamate senza la minima intenzione di ostacolare agli Egiziani il godimento dei pieni diritti di un Governo nazionale.

7. — Animata da queste intenzioni, è comprensibile che alla Gran Bretagna repugni, da una parte, vedere che gli Egiziani ritardano, con la loro condotta, la realizzazione di un ideale comune alle due parti, e dall'altra di essere obbligata ad intervenire per ristabilire l'ordine, quando lo vede minacciato al punto da provocare i timori degli stranieri e da toccare gl'interessi di Potenze estere. Sarebbe assai deplorevole che gli Egiziani vedessero nelle misure eccezionali prese recentemente un pregiudizio all'ideale cui aspirano, o l'intenzione da parte del Governo di S. M. di cambiare le direttive politiche da me esposte.

Il Governo di S. M. ha preso quelle misure nell'unico intento di porre fine ad un'agitazione dannosa, che, risvegliando le passioni popolari, potrebbe avere conseguenze tali da compromettere tutti i risultati degli sforzi nazionali egiziani. Quelle misure vennero adottate specialmente nell'interesse della causa egiziana, che avrà tutto da guadagnare se verrà studiata e discussa in un ambiente calmo ed amichevole.

8. — Ora che, grazie al senno che forma la base del carattere egiziano e che si afferma nei momenti di crisi, sembra che l'ordine si vada ristabilendo, sono lieto di poter annunciare a V. A. che il Governo di S. M. è disposto a raccomandare all'approvazione del Parlamento l'annessa dichiarazione (1). Io confido che ciò stabilirà un regime di scambievole confidenza, gettando le basi di una soluzione soddisfacente e definitiva della questione egiziana.

9. — Non vi sono ostacoli all'immediata restaurazione del Ministero degli Esteri egiziano, che preparerà il terreno per la formazione di rappresentanze diplomatiche e consolari egiziane.

10. — Spetta a V. A. e al popolo egiziano di decidere la costituzione di un Parlamento che abbia il diritto di controllare la politica e l'amministrazione di un Governo costituzionale. Nel caso che si presentassero circostanze tali da ritardare l'entrata in vigore dell'Atto di Indennità, applicabile a tutti gli abitanti dell'Egitto, di cui parla la dichiarazione che accompagna questa Nota, desidero informare V. A. che sono pronto, in attesa che venga revocato il proclama del 2 novembre 1914, a sospendere l'applicazione della legge marziale per tutto quanto riguarda il libero esercizio dei diritti politici da parte degli Egiziani.

11. — Tocca ora all'Egitto rispondere; e vale sperare che esso apprezzerà equamente le buone intenzioni della Gran Bretagna, lasciandosi guidare dalla riflessione e non dalla passione.

Sono di V. A., ecc. (*Firmato*): ALLENBY Field Marshal. Cairo, 28 febbraio 1922.

(1) È la « Dichiarazione all'Egitto » stampata in *Oriente Moderno*, fasc. 10°, p. 624.

NOTIZIE VARIE

I. — TURCHIA.

Dichiarazioni di Yūsuf Kemal Bey. — Il Commissario per gli Esteri di Angora ha esposto ad un rappresentante della *Reuter* gli scopi della missione Kemalista a Londra. « Nostro primo pensiero – ha detto – sarà di ascoltare le proposte che ci verranno presentate, poichè quanto alle nostre richieste, contenute nel Patto Nazionale (1), tutti le conoscono. Il Patto venne formulato dopo l'armistizio, quando la Turchia era debole e disarmata. Oggi abbiamo un esercito e una forte organizzazione, eppure le nostre richieste sono sempre quelle dei tempi per noi disastrosi. Il Patto è l'espressione spontanea della nostra volontà nazionale, riaffermata in quattro successivi congressi, e poi elaborato a Costantinopoli, pubblicato e comunicato alle Potenze. Dal 1920 in poi tutta la nazione turca lavora per la sua attuazione ed è pronta, se sarà necessario, a spargere altro sangue »

Richiesto sui mezzi per porre ad effetto questo programma, Yūsuf Kemāl ha detto: « Noi difendiamo il nostro paese invaso, e vogliamo scacciarne il nemico; vi siamo in parte riusciti. Desideriamo vivere da nazione indipendente nei paesi esclusivamente o prevalentemente turchi. Quanto alle nostre rivendicazioni, non vi sono differenze fra Costantinopoli ed Angora. Naturalmente daremo le massime garanzie per la sicurezza dei Cristiani e di altre popolazioni. Le storie di massacri fanno parte di una campagna che dura da tre quarti di secolo (2). Tanto i Musulmani che i non Musulmani vivono indisturbati, senza timori di atrocità, ovunque sono al potere le autorità nazionali.

« A Ṣāmsūn vi è una Commissione greca detta la Commissione del Ponto, che riceve ordini dalla Grecia e si sforza di pugnalarci alle spalle; noi tuttavia l'abbiamo rispettata finchè non ha turbato le nostre operazioni militari, ma quando corazzate greche bombardarono le nostre coste, e comparvero le truppe greche, dovemmo trasferire la popolazione nell'interno. I Greci di quella Commissione erano completamente armati, rifiutarono di deporre le armi e si rifugiarono nelle montagne, bruciando e massacrando lungo la strada. Poco prima che io lasciassi Angora il Governo fece loro nuove proposte, offrendo di permettere il ritorno della popolazione ai villaggi purchè consegnassero le armi, essi però rifiutarono e sono tornati nella montagna ». (*Agenzia Reuter*, 15-3-1922). V. V.

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, pp. 154-155.

(2) Veramente occorre molta disinvoltura per negare gli spaventosi massacri di Armeni e d'altri Cristiani, accertati dalle Potenze con scrupolose inchieste.

Risposta del Governo d'Angora alla proposta d'armistizio (3). — Il testo della risposta porta la data del 5 aprile, e dice. « Ho l'onore di portare a Vostra conoscenza che il Governo della Grande Assemblea Nazionale della Turchia ha esaminato colla più grande attenzione le proposte relative alla sospensione immediata delle ostilità, vivamente raccomandata come loro primo dovere dai Ministri degli Esteri delle tre Grandi Potenze, Francia, Gran Bretagna e Italia, riuniti a Parigi allo scopo altamente umanitario di ristabilire la pace nel vicino Oriente, e di fare evacuare i territori turchi senza nuove perdite di vite umane e di beni. Il Governo della Grande Assemblea Nazionale della Turchia è riconoscente ai Ministri degli Affari Esteri delle tre Grandi Potenze per gli sforzi che essi hanno fatto allo scopo di metter fine alla guerra d'invasione che l'esercito ellenico, sbarcato a Smirne, persegue, come è noto nel mondo civile, causando l'effusione del sangue di innumerevoli Musulmani e incalcolabili devastazioni. Il Governo della Grande Assemblea Nazionale della Turchia accetta, in via di massima, l'armistizio che è stato proposto con l'intenzione dichiarata di fare evacuare i territori turchi; tuttavia non saprebbe consentire a che l'armistizio creasse, a vantaggio del nemico, la possibilità di riprendere la guerra d'invasione biasimata dal mondo intero, con forze fresche, imponendo, da una parte, alla Turchia nuovi sacrifici, e turbando, d'altra parte, nuovamente l'ordine e la pace del mondo. Come le Grandi Potenze sanno, le ragioni che giustificano questo atteggia-

(3) Cfr. qui sopra, pp. 641-642. È la risposta telegrafica del Commissario per gli affari esteri d'Angora, consegnata il 5 aprile dal rappresentante del Governo d'Angora all'Ambasciatore d'Italia a Costantinopoli; eguale nota fu presentata ai Governi francese ed inglese.

mento del mio Governo, non mancano. Difatti, il Governo del Re Costantino ha risposto agli sforzi fatti a Londra dalle tre grandi Potenze nel marzo 1921 allo scopo di ristabilire la pace, ordinando al suo esercito un'offensiva senza successo. Re Costantino ha pure risposto ai consigli di pace dei Ministri degli Affari Esteri delle tre Grandi Potenze riuniti a Parigi nel mese di giugno dello stesso anno, sbarcando a Smirne con le arie di un conquistatore, e sferrando un'altra inutile offensiva, che è costata tante esistenze e tanti beni. Di fronte a questi precedenti il mio Governo ritiene come una condizione fondamentale dell'armistizio, che sia indispensabile procedere all'evacuazione, dal momento che la conclusione di quest'ultimo e le condizioni d'armistizio comunicate con la nota del 25 marzo u. s. non costituiscono una garanzia nè per l'evacuazione, nè contro il rinnovarsi delle ostilità. Per contro, di fronte a quest'ultima eventualità, esse imporrebbero all'esercito turco la necessità di riprendere la legittima difesa della Patria in condizioni sfavorevoli che risulterebbero necessariamente lunghe a controllarsi.

« Inoltre noi siamo convinti che le tre Grandi Potenze desiderano pure di liberare un po' più sollecitamente i Musulmani dei territori occupati dalle indicibili atrocità alle quali sono sottoposti da tre anni, come è attestato dalle inchieste imparziali delle Commissioni europee e americane. Queste atrocità hanno preso una grande estensione e intensità dopo l'ultima proposta d'armistizio, e si manifestano con massacri in massa, distruzioni, incendi, saccheggi e stupri orribili. Il mio Governo ha la convinzione che il fatto di procedere all'evacuazione tosto che sia concluso l'armistizio, concordi col punto di vista delle tre Grandi Potenze, dato che la proposta d'armistizio è stata fatta con la dichiarata intenzione di assicurare la pacifica evacuazione dell'Asia Minore da parte delle forze greche e la restaurazione della sovranità turca sull'insieme di questa regione. Per conseguenza il Governo della Grande Assemblea Nazionale della Turchia propone che la durata dell'armistizio sia di quattro mesi, termine fissato per l'evacuazione dell'Anatolia, e consenta alla prolungazione automatica del detto armistizio per una durata supplementare di tre mesi nel caso che i negoziati preliminari di pace non fossero terminati. In quanto alla procedura dell'evacuazione, il mio Governo ritiene necessario che la linea generale Eskiscehir-Kutahia-Afiunkarahissar sia evacuata entro i primi quindici giorni, e che tutti i territori occupati, Smirne compresa, siano evacuati entro i quattro mesi a cominciare dall'inizio dell'armistizio. Ho l'onore di dichiarare che il mio Governo accetterebbe volentieri che l'evacuazione e la ripresa dei territori occupati avessero luogo sotto la sorveglianza delle tre Grandi Potenze, mediante Commissioni miste composte di ufficiali delle Potenze alleate e di Rappresentanti dei Comandi in capo turco ed ellenico; che tali Commissioni abbiano la facoltà di regolare le modalità della ripresa, da parte del Governo della Grande Assemblea Nazionale della Turchia, delle località da evacuare; di prendere le misure atte a garantire la sicurezza delle persone e dei loro beni durante queste operazioni; che le truppe turche non entrino nelle località restituite che dopo un termine di quindici giorni a partire dalla loro evacuazione. Nel caso che i precedenti punti – che costituiscono, come certamente sarà apprezzato nel debito modo dall'opinione pubblica mondiale, una nuova prova delle intenzioni pacifiche della Grande Assemblea Nazionale della Turchia – fossero accettati dalle Potenze alleate, il mio Governo è pronto ad inviare, entro tre settimane, i propri delegati, in una città da stabilirsi, allo scopo di procedere all'esame delle proposte di pace delle tre Grandi Potenze ». Firmato: YOUSSUF KEMAL. *(Comunicato del Ministero degli affari esteri).*

In sostanza, dunque, il Governo di Angora accetta, in linea di massima, l'armistizio, a condizione che, appena questo sia concluso, l'esercito greco sgomberi l'Anatolia. Lo sgombero, e quindi l'armistizio, dureranno quattro mesi; dopo i quali l'armistizio potrà essere automaticamente protratto d'altri tre mesi, qualora non fossero finiti i preliminari di pace. Altra condizione è che i Greci sgomberino entro i primi quindici giorni dell'armistizio la linea Eskīshehir-Kūtāhya-Afyūn Qarah Ḥiṣār.

La Turchia e l'armistizio. — Si ha da Costantinopoli che Aralof, rappresentante del Governo dei Soviet russi ad Angora, ha insistito presso Mustafà Kemāl, perchè egli respinga la proposta d'armistizio degli Alleati, finchè questi non abbiano riconosciuto definitivamente le rivendicazioni nazionaliste. (*Temps*, 28-3-1922). U. F.

Come risulta dalla notizia precedente, questi consigli di Aralof non sono stati seguiti. Sull'ingerenza dei Soviet negli affari dell'Anatolia si veda anche la notizia che segue:

Angora ed i Soviet. — Si ha da Angora: Aralof, rappresentante del Governo dei Soviet ad

Angora, ha protestato presso il Commissariato degli Affari esteri riguardo alle trattative iniziate con alcuni finanzieri americani per la concessione di strade ferrate nelle provincie orientali prossime alla frontiera del Caucaso. Gelāl bey, commissario interinale per gli Affari esteri, rispondendo alla nota di Aralof ha dichiarato che le proposte degli Americani sono allo studio e che nessuna concessione è stata o sarà loro fatta, senza il consenso dei Soviet; che il Governo dei Soviet poteva esser certo che le sue proposte saranno esaminate in modo particolarmente favorevole e che la preferenza verrebbe data alle proposte russe.

Gelāl bey ha del pari assicurato che il trattato turco-russo dello scorso marzo sarà, in ogni caso, rispettato. Sembra che vi siano delle clausole segrete in questo trattato. (*Temps*, 22-3-1922). U. F.

Propositi dei Turchi nell'Anatolia. — Yūnus Naddi [?] bey, direttore del giornale turco d'Angora *Yeni Gün* e presidente della Commissione degli affari esteri nella Grande Assemblea nazionale, è stato eletto vicepresidente del gruppo di difesa dei diritti dell'Anatolia e della Rumelia, gruppo presieduto da Mustafà Kemāl. Egli ha pronunziato in questa occasione un gran discorso politico, facendo la storia del movimento kemalista. Egli ha spiegato le ragioni del suo successo ed ha preconizzato il trionfo finale.

« I nostri nemici - ha detto - dopo di aver cercato di soffocarci per mezzo dell'esercito greco, si arrogano oggi la parte di mediatori. Ma con quale diritto? Nella guerra che noi combattiamo non vi possono essere che vincitori o vinti.

« Le decisioni prese a Parigi all'infuori di noi non possono pretendere d'esser prese in considerazione da noi.

« Le Potenze alleate proclamano i loro sentimenti d'amicizia verso di noi. Nello stesso tempo, esse ci escludono dalla Conferenza di Genova. Noi non ce ne inquietiamo affatto.

« Ciò, al contrario, ci lascia completa libertà d'azione. Mentre i rappresentanti di queste nazioni discuteranno a Genova, il nostro esercito creerà, con la spada, una nuova situazione in Anatolia. È il miglior servizio che noi possiamo rendere ai nostri amici di Mosca ». (*Journal de Genève*, 5-4-1922). U. F.

La Tracia e Adrianopoli. — Telegrafano da Costantinopoli all'Agenzia *Havas* che il Comitato turco della Tracia ha mandato agli Alti Commissari alleati un memoriale, in cui è detto che Adrianopoli è una città turca venerata da tutti i Musulmani e che essa deve essere restituita alla Turchia. (*Journal de Genève*, 5-4-1922). U. F.

Una missione della popolazione turca della Tracia a Parigi. — Si ha da Angora: La popolazione turca della Tracia ha mandato a Parigi una missione incaricata della difesa della sua causa presso i Governi europei. La missione è composta di Tevfīq bey, Ibrāhīm bey, Yūsuf Ẓiyā bey, 'Alī Ghālib bey. (*Temps*, 23-3-1922). U. F.

L'accordo con Angora alla Camera francese. — La commissione degli Affari esteri ha pronunciato ieri le sue decisioni a proposito dell'accordo conchiuso tra la Francia e il Governo di Angora.

Il presidente della sottocommissione degli Affari d'Oriente Pietro Lenail, ha tracciato un quadro della questione. Egli ha ricordato che lo scopo essenziale dell'accordo era quello di porre fine alle ostilità che prolungavano lo sforzo militare della Francia, contro la volontà del Parlamento e del paese, su un territorio che le anteriori trattative interalleate avevano tolto al mandato francese. Dopo una discussione lunga e talora vivace, fu approvata all'unanimità meno due voti la seguente mozione:

« La commissione, ritenendo che l'accordo di Angora conchiuso il 20 ottobre 1921 per mettere fine alle ostilità che protraevano lo sforzo militare francese ha corrisposto ai desideri ed agli interessi del paese, fa voti affinchè esso, ristabilito nel quadro della pace generale, confermi il punto di vista francese sulla protezione delle minoranze e la costituzione del focolare nazionale armeno nei limiti previsti dalle Potenze alleate ». (*Temps*, 7-4-1922). U. F.

La Bulgaria ed Angora. — Si ha da Angora che a giorni cominceranno i rapporti commerciali fra la Bulgaria e l'Anatolia; i due Governi nomineranno i rispettivi rappresentanti. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 16-3-1922). U. F.

Sulla ratifica del Trattato di Kars. — Telegrafano da Angora al *Vaqit* di Costantinopoli che il trattato di Kars verrà oggi sottoposto a discussione da parte della Grande Assemblea nazionale. Frattanto telegrafano anche al *Tevḥīd-i Efkiār* che il trattato è già stato ratificato. (*Giagadamard*, 16-3-1922). U. F.

Sul trattato o convenzione di Kars del 13 ottobre 1921 si veda Oriente Moderno, *fasc. 6°, p. 360.*

L'ex-Gran Senusso nella Turchia Asiatica. — La rivista inglese *Muslim Standard* del 26 gennaio dice che il sayyed Aḥmed esh-Sherîf es-Senûsî lavora attivamente per restaurare il buon accordo fra Arabi e Turchi. Egli si è stabilito ad Ŭrfah (l'antica Edessa, tra l'Eufrate e l'el-Khâbûr), dove migliaia d'Arabi della Mesopotamia sono accorsi a dargli il benvenuto. Egli li ha ringraziati e benedetti. L'ex-Gran Senusso aiuta i capi degli 'Anazeh e degli Shammar (ossia dei due maggiori gruppi di tribù arabe dipendenti dal regno mesopotamico, i quali avevano mandato loro distaccamenti ad Angora), nonchè altri capi arabi, i quali sono stati disingannati da quello che hanno saputo dopo la guerra, durante la quale avevano combattuto invece contro la Turchia.

Aḥmed esh-Sherîf, secondo il *Muslim Standard*, avrebbe raccolto ad Ŭrfah un consiglio generale dei grandi capi arabi, ed avrebbe esaminato in particolare gli affari islamici ed in generale gli affari orientali e quel che occorre fare per la tutela dell'indipendenza dei popoli d'Oriente. Il Consiglio avrebbe stabilito di difendere il principio. « L'Asia agli Asiatici » (*al-Akhbâr*, arabo del Cairo, 6-3-1922).

L'ultima parte della notizia va accolta con riserva.

N.

Continua l'esodo degli Armeni dalla Cilicia. — Si ha da fonte turca che una parte degli Armeni rimasti in Cilicia hanno cominciato ad emigrare in massa verso Cipro. (*Giagadamard*, 24-3-1922).

Questa laconica notizia conferma quanto siano state vane e inefficaci le assicurazioni di Franklin-Bouillon (*v.* Oriente Moderno, *fasc. 8°, pp. 471-472*) *e di altri agli Armeni colpiti in pieno dall'accordo franco-turco.*

U. F

Nel corso di una intervista accordata a Parigi dal generale Gouraud, Alto Commissario francese in Siria, ad un redattore della Dépêche Coloniale, *il generale insiste nel difendere la Francia dall'accusa d'aver abbandonato i Cristiani della Cilicia. Egli dice, in sostanza.*

Nel 1920-21 la Francia spese, per proteggervi i profughi Armeni, 40 milioni di franchi, e vi perdette 2000 soldati, unica delle Potenze alleate a compiere un simile sforzo. Non potendo più sostenerlo da sola, ha ottenuto da Angora i più formali impegni a favore dei Cristiani; gli Armeni non si sono fidati ed hanno preferito emigrare, rifugiandosi in Siria, dove la Francia continua ad ospitarli ed a soccorrerli. (*La Dépêche Coloniale*, 5-4-1922).

V. V.

II. — SIRIA.

A chi la sovranità della Siria? — Il giornale egiziano *al-Ahrâm* pubblicava il 18 marzo una dichiarazione sulla Siria, dovuta al capo dell'Ufficio stampa francese di Beirut, che dice: « Non dimenticate che le potenze non hanno riconosciuto al vostro paese [*la Siria*] la sovranità nazionale, poichè se l'avessero riconosciuta, non sarebbe stato necessario il mandato; il vostro senno è ancora immaturo, incapace di avere pieni diritti, e quindi non è lecito concedervi di disporre di voi stessi ».

Ora in uno degli articoli del Trattato di Sèvres, che non ha ancora valore internazionale, è detto che la Turchia trasmette alle Potenze alleate la sua sovranità sui paesi staccati da lei e che queste se la divideranno fra loro per mezzo di mandati, secondo l'art. 22 dello Statuto della Lega; in realtà quei paesi divengono semplici colonie, inferiori agli Stati protetti, che in teoria sono ancora sovrani. La questione della sovranità siriana venne poi discussa alla Camera francese il 31 dicembre scorso; dalle dichiarazioni fatte allora dal Presidente del Consiglio risulta che il Governo non vuol riconoscere in nessun modo la sovranità nazionale della Siria, ma d'altra parte evita di pronunciarsi chiaramente sulla questione siriana, forse in seguito alla mancata ratifica del trattato di Sèvres.

La Siria era una parte dell'Impero turco, non una colonia della Turchia; la sovranità turca prima della guerra era una sovranità nazionale che si estendeva anche alla Siria, in quanto la Turchia è paese costituzionale nel quale la sovranità appartiene al popolo, di cui fanno parte anche le popolazioni siriane; esse godevano di tutti i diritti concessi ai Turchi. La loro divisione dalla Turchia in seguito alla guerra non è una scissione completa, e non implica che i Turchi possano disporre come credono della sovranità siriana. Gli uomini della Giovane Turchia sanno ciò, e per questo nel loro « patto nazionale » (1), per il quale combattono in Anatolia, hanno posto un articolo secondo cui i paesi arabi separati da loro in seguito alla guerra

(1) Votato dal Parlamento di Costantinopoli il 28 gennaio 1920 e riconfermato da quello d'Angora nel febbraio 1922; cfr. *Oriente Moderno*, fascicolo 3°, p. 154, e fasc. 10°, p. 591. L'articolo 1° dice appunto: « L'avvenire dei paesi dell'Impero « Ottomano abitati esclusivamente da popolazioni « in maggioranza arabe, e che all'epoca dell'armistizio (30 ottobre 1918) erano occupati dagli eserciti nemici, sarà stabilito secondo i desideri liberamente espressi dagli abitanti ».

dovranno godere della piena libertà di autodecisione; essi manterranno questo principio sino alla fine, perchè il patto nazionale non ammette riduzioni, ed essi finora non hanno tenuto alcun conto del Trattato di Sèvres, perchè è in contraddizione col Patto. (*Tawfīq al-Yāzigī*, in *al-Muqaṭṭam*, 26-3-1922). V. V.

L'autore di questo articolo è un Siriano appartenente a una notissima famiglia di letterati di Beirut.

Nuovo ordinamento ed unificazione della Siria? — Si ricomincia a parlare di un ritorno del Libano alle proporzioni precedenti la proclamazione del Grande Libano [*1 settembre 1920*] e dell'unificazione della Siria sotto un Governo indigeno presieduto da un principe nazionale; conservando però le attuali unità politiche siriane, che sarebbero collegate da un Governo indigeno centrale. (*al-Muqaṭṭam*, 12-3-1922) V. V.

Contro questa tendenza all'unità siriana insorgono i particolaristi libanesi, come si può vedere dalla notizia seguente.

Appello del "Giovane Libano" contro l'unificazione della Siria. — L'Associazione «Giovane Libano» (*Lubnān al fatā*) del Cairo dirige un appello (intitolato «Il Libano è in pericolo») a tutti i Libanesi senza distinzione di fede, dicendo che alcuni stranieri, assieme a qualche Libanese, lavorano nascostamente e con energia «perchè il Libano torni ai suoi confini dell'ante-«guerra e sia unito alla Siria politicamente (*mulkan*) «e virtualmente (*ḥukman*), tanto che i suoi abi-«tanti divengano i sudditi (*tābi'īn*) dei loro vicini». L'Associazione insiste sulla necessità che i Libanesi sorgano a difendere i loro diritti, e questi saranno calpestati, e le loro persone, se esse saranno disprezzate e asservite; li esorta ad unire le loro forze e le loro voci per resistere a questi tentativi, facendo sentire al mondo le loro voci di protesta. L'appello finisce invocando l'aiuto di tutti i Libanesi emigrati in America, in Europa, in Africa e in Australia. Il Comitato direttivo dell'Associazione ha discusso lungamente di questa e d'altre questioni relative al Libano. (*al-Muqaṭṭam*, 24-3-1922). V. V.

Fine della Commissione amministrativa del Grande Libano. — Il 9 marzo a Beirut ebbe luogo l'ultima seduta della Commissione la quale (malgrado non avesse terminato l'esame del bilancio) fu dichiarata sciolta definitivamente, poichè, essendo stato compiuto il censimento ed essendo stata promulgata dal Governo francese la legge per le elezioni, si doveva ormai considerare aperto il periodo elettorale.

La Commissione predetta (*lagnah idāriyyah*) era una istituzione provvisoria stabilita dallo Statuto (*niẓām asāsī*) del Grande Libano proclamato dalla Francia il 1° settembre 1920. L'art. 22 dice: «L'Alto Commissario nominerà i membri di questa «Commissione, su proposta del Governatore, sino «a che sarà terminato il censimento ed avranno «luogo le elezioni».

Qualche giornale, per es. *al-Arz* di Beirut dell'11 marzo, ritiene illegittima l'interpretazione data dall'Alto Commissario a questo articolo; la Commissione, essi dicono, avrebbe dovuto cessare soltanto ad elezioni avvenute, e non essere sciolta prima del tempo, lasciando interrotta la discussione sul bilancio e su questioni di interesse sostanziale per il paese, come quelle delle dogane, dell'amministrazione dei debiti pubblici e dei tribunali misti.

Ad ogni modo tutti sono concordi nel riconoscere che i membri della Commissione (fra cui il presidente Dāwūd Bey 'Ammūn e lo sheykh Yūsuf el-Khāzen) hanno dato prova di molta valentia e di grande indipendenza di giudizio in tutta la durata dei loro lavori. N.

Per le prossime elezioni al "Consiglio rappresentativo" del Grande Libano — L'8 marzo l'Alto Commissario francese a Beirut ricevette dal Ministero degli affari esteri la legge per le elezioni al «Conseil représentatif» (*maglis niyābī*); elezioni che si debbono svolgere per comunità religiose (*ṭawā'if*) nei singoli *livà* (o *sangiaccati*) (1). Ogni 250 persone eleggeranno un rappresentante di secondo grado (*mumaththil thanawī*), questi rappresentanti di secondo grado eleggeranno a loro volta i membri del Consiglio (2). Poichè, secondo il censimento del dicembre 1921 (cfr. la Sez. culturale), gli abitanti del Grande Libano residenti oppure emigrati paganti imposte

(1) Ossia il collegio elettorale è l'intero *livà*, ma ogni comunità religiosa avrà rappresentanti propri in proporzione al numero dei suoi adepti.

(2) L'*al-Muqaṭṭam* del Cairo del 14 marzo osserva che il Governo francese non ha soddisfatto con questa legge i desideri della popolazione, la quale, mediante la stampa e mediante delegazioni, aveva chiesto che si facessero elezioni generali dirette in luogo di questo sistema d'elezione di secondo grado.

sono circa 602,000, gli elettori di secondo grado saranno 600,000 : 250 = 2400. I deputati o membri del Consiglio saranno 30, ossia in ragione di un deputato per 20,000 abitanti; essi saranno così distribuiti:

Città di Beirut: 1 deputato per i Maroniti, 2 per i Sunniti, 1 per i Greci ortodossi, 1 per le minoranze (cioè per le altre comunità). Totale: 5 deputati.

Città di Tripoli: 1 deputato per i Sunniti. Totale: 1.

Livà del Libano settentrionale: 2 per i Maroniti, 1 per i Sunniti, 1 per i Greci ortodossi. Totale: 4.

Livà del Monte Libano: 5 per i Maroniti, 1 per i Greci ortodossi, 2 per i Drusi. Totale: 8.

Livà del Libano meridionale: 1 per i Maroniti, 1 per i Sunniti, 3 per gli Sciiti, 1 per i Greci cattolici. Totale: 6.

Livà el-Biqā': 1 per i Maroniti, 1 per i Sunniti, 2 per gli Sciiti, 1 per i Greci ortodossi, 1 per i Greci cattolici. Totale. 6.

Pertanto si hanno: Maroniti (cattolici) 10, Greci cattolici 2, Greci ortodossi 4. Totale dei Cristiani: 16. Sunniti 6, Sciiti 5, Drusi 2. Totale dei Musulmani: 13. Comunità minori a Beirut (Greci cattolici, Cattolici latini, Protestanti, Sciiti, Drusi, vari): 1.

Le elezioni avranno luogo ai primi del prossimo maggio. N.

Proteste di proprietari libanesi contro la Francia. — Il giornale arabo di Gerusalemme *aṣ-Ṣabāḥ* pubblica estratti, fornitigli dalla società «Giovane Libano» (*ǵam'iyyat Lubnān al-fatà*), di due memoriali presentati da possidenti libanesi, uno al presidente della Commissione amministrativa del Grande Libano, e l'altro diretto alla Commissione stessa.

Le autorità ne proibirono la pubblicazione nei giornali della Siria, ed il presidente della Commissione non osò neppure darne conoscenza agli altri membri.

Nel primo memoriale è detto:

«1° Il "protocollo" (*brūtūkūl*) antico del Libano non ha cessato finora d'essere in vigore; se qualcosa è accaduto in contrario, si può dire ch'esso fu [semplice] modificazione. Infatti neppure i Turchi, malgrado la loro notoriamente cattiva amministrazione, non hanno mai imposto ai Libanesi la coscrizione, nè hanno messo nuove imposte, quantunque durante la guerra essi fossero oppressori nel Libano.

«2° Le Potenze, fino ad oggi, non hanno approvato alcun trattato riguardo alla Turchia.

«3° La Società delle Nazioni non ha finora concesso [*a nessuno Stato mandatario*] il diritto di fare regolamenti e leggi.

«4° Il Governo mandatario non ha ricevuto finora le condizioni del mandato, le quali saranno stabilite dalla Società delle Nazioni».

In altro punto del memoriale si dice fra l'altro che «le imposte esistono soltanto con lo scopo di provvedere al miglioramento delle cose del paese; miglioramento il quale finora non esiste», e che «esistono molti uffici non necessari».

Nel memoriale diretto alla Commissione si legge fra l'altro: «3° La Banca Siriana compie operazioni commerciali col nostro danaro e fa importanti guadagni; non sarebbe male che il Governo mettesse sulle sue entrate una imposta del 20 per cento, quale corrispettivo dell'autorizzazione di emettere carta monetata». «4° Abbiamo esaminato uno dei bilanci delle dogane: il reddito mensile è di 31 milioni di piastre. Ora, senza contare che le dogane sono nostra proprietà particolare ed uno dei nostri sacri diritti, il Governo non vuol darci che il quarto delle entrate della dogana di Beirut, la quale rende da sola ogni anno più di 75 milioni di piastre; questa somma basterebbe a riparare il *deficit*. E quanto poi si ricaverebbe se si prendessero le dogane di Tiro, di Sidone, di Tripoli, ecc.?». «5° Vediamo che in Palestina non rimane traccia dell'amministrazione dei debiti pubblici, che faceva parte del regime ottomano; perchè dunque essa dura ancora nel nostro paese? Se il Governo volesse abolirla e sostituirla con il quinto della spesa ch'essa esige, ciò rappresenterebbe una forte entrata per il Tesoro, senza che la popolazione ne sentisse il peso». «8° La concessione delle tramvie libanesi è scaduta, ed è diventata nostra esclusiva proprietà; se potessimo prenderne possesso, essa rappresenterebbe un reddito annuo sufficiente a rimediare in parte al nostro *deficit*». (*aṣ-Ṣabāḥ*, arabo di Gerusalemme, 5-3-1922).

V. V.

Assoluzione di Hanano. — Il noto ribelle siriano Ibrāhīm Hanānō, arrestato dagli Inglesi in Transgiordania e consegnato alla Francia, è stato processato ad Aleppo davanti al Consiglio di guerra nella prima metà di marzo ed il 18 è stato assolto. Egli ha scritto al generale Bonneaux, comandante della II divisione di Aleppo, una lettera in cui si dichiara amico della Francia e manifesta l'inten-

zione di stabilirsi ad Aleppo. (*La Syrie*, 26-3-1922). V. V.

Cfr. Oriente Moderno, *fasc.* 5°. *p.* 292.

Il *Lisān al-'Arab* di Gerusalemme riferisce che, quando avvenne l'accordo franco-kemalista, il Governo di Angora domandò che Hanānō ed i suoi fossero considerati prigionieri turchi e venissero liberati con essi. I Francesi accettarono, ed interrogarono i compagni di Hanānō, se avessero rapporti col governo kemalista; essi risposero affermativamente e furono tutti messi in libertà, meno Hanānō, il quale disse di non aver relazioni ufficiali con Angora, e di aver difeso le rivendicazioni arabe semplicemente come Arabo, all'infuori di ogni altro scopo. I Francesi ammirarono la sua energia, ma, dopo simili dichiarazioni, non poterono più liberarlo e lo tennero prigioniero altri due mesi fino all'epoca del suo processo. (*al-Muqaṭṭam*, arabo del Cairo, 28-3-1922). V. V

La situazione finanziaria in Siria. — I Kemalisti hanno imposto sulle merci provenienti da tutti i paesi musulmani che non dipendono da Angora un dazio pari a quello che colpisce le importazioni dall'estero – scrive il corrispondente del *Near East* da Beirut, – e ciò rappresenta un grave colpo per le finanze siriane, che, già danneggiate dalle barriere doganali palestinese e mesopotamica, ora perdono il mercato armeno meridionale e quello della Cilicia. Beirut, centro del commercio siriano, attraversa una crisi acutissima, alla fine di febbraio vi fu un giorno in cui alla *Banque de Syrie* non si presentò un solo cliente Poichè il capitale francese ancora esita ad investirsi in Siria, non vi sono stati iniziati lavori importanti, il prossimo avvenire si presenta dunque poco lieto. La situazione si potrà seguire accuratamente nelle statistiche doganali dei prossimi mesi.

Nel novembre 1921 i proventi doganali di Beirut, Tripoli, Lādhiqiyyah, Ṣaidā, Alessandretta, Aleppo e Damasco, furono di 7 000.585 franchi, mentre nel dicembre il solo porto di Beirut rese 4.900.181 franchi. (*Near East*, 23-3-1922). V. V.

Sulla crisi del commercio beirutino cfr. anche Oriente Moderno, *fasc.* 6°, *p.* 380.

La giustizia nel territorio dei Drusi. — L'*Alif bā'* di Damasco pubblica un'intervista con Selīm Pascià al-Aṭrash, governatore (*ḥākim*) del territorio dei Drusi, sull'amministrazione della giustizia in quella regione. Ivi i tribunali regolari (*maḥākim 'adliyyah*) hanno un duplice ufficio, cioè giudicare sia in base al Codice ottomano, sia in base al diritto consuetudinario delle tribù, conformandosi alle necessità del momento.

Ora il Governatore, compreso della difficoltà di amministrare la giustizia riguardo ai nomadi entrati sotto la sua giurisdizione, in modo che essi godano dello stesso trattamento degli altri abitanti, ha nominato per loro un tribunale ambulante (*ḥukūmah raḥḥālah*), che li accompagni nelle loro peregrinazioni e faccia osservare fra loro la giustizia; le sue sentenze dovranno poi venir sottoposte all'Emiro per la ratifica. (*aṣ-Ṣabāḥ*, arabo di Gerusalemme, 23-3-1922). V. V.

Posto militare avanzato dei Drusi. — Il Governo dei Drusi istituirà fra breve un posto militare nazionale nel territorio di el-Azraq, per mantenere l'ordine ai confini del deserto. (*aṣ-Ṣabāḥ*, 23-3-1922). V. V.

El-Azraq o Qaṣr el Azraq si trova a sud del Ḥaurān (o montagne dei Drusi), allo sbocco settentrionale della grande vallata del wādī Sirḥān, a circa 31° 50′ lat. N., 120 km. ad oriente dell'estremità NE del Mar Morto. È quindi un posto avanzato verso la turbolenta parte NE della Transgiordania

III - PALESTINA.

Licenziamenti di funzionari inglesi in Palestina. — Cairo, 13 marzo. - I giornali palestinesi pubblicano i nomi di vari importanti funzionari inglesi appartenenti all'amministrazione della Palestina, che debbono essere licenziati per motivi di economia, fra cui parecchi governatori di distretti; e notano che tutti, meno uno, simpatizzano con gli Arabi, mentre fra loro non vi è un solo Ebreo. (*Morning Post*, 18-3-1922). V. V.

Il Partito dell'Unità Siriana a Churchill per l'unità siro-palestinese. — La Commissione del Partito dell'Unità Siriana (*ḥizb al-ittiḥād as-sūrī*) ha inviato a Mr. Churchill (Ministro delle Colonie) il seguente telegramma:

« La Commissione Centrale del Partito dell'Unità Siriana ha preso conoscenza della risposta dell'E. V. alle obbiezioni della Delegazione Palestinese al progetto inglese di costituzione della Palestina comunicato dalla *Reuter* [*v.* Oriente Moderno, *fasc.* 10°, *p.* 607], e mi ha incaricato di richiamare la vostra attenzione sul fatto che la Palestina è parte complementare della Siria, di cui

costituisce la posizione meridionale, ed è collegata a lei da solidi legami linguistici, etnici, geografici e tradizionali, che non ammettono una separazione. La Commissione protesta dunque contro le dichiarazioni suddette, contrarie evidentemente ai principî stabiliti, e insiste nel reclamare che siano rispettati l'unità nazionale del paese e il suo diritto alla libertà e alla indipendenza.

« Il Presidente della Commissione centrale del Partito dell'Unità Siriana : Mīshēl Luṭfallāh ». (*al-Maqaṭṭam*, arabo del Cairo, 29-3-1922). V. V.

Conseguenze del contrabbando di armi. — Il contrabbando di armi, di cui abbiamo già dato notizia (*Oriente Moderno*, fasc. 10°, p. 609), seguita ad appassionare l'opinione pubblica palestinese. Il 17 febbraio è stato assolto certo Rosenberg, arrestato nel dicembre come destinatario, per conto di altri, di una spedizione di alveari provenienti da Trieste, e contenenti invece armi e munizioni. La stampa nazionalista ha vivacemente commentato l'assoluzione. Già dai primi di febbraio rappresentanze di tutti i distretti (*muqāṭa'āt*) si erano recate dal Segretario Civile a protestare contro il permesso di tenere armi concesso alle colonie ebraiche (*v.* Oriente Moderno, *fasc. 3°, p. 160*), e gli avevano consegnato un lungo memoriale indirizzato all'Alto Commissario, in cui ricordano i passati conflitti fra Arabi ed Ebrei, ed affermano che il Governo, permettendo a questi ultimi di armarsi, riconosce la propria impotenza a difenderli, e d'altra parte incoraggia la loro ambizione, al punto che essi si procurano armi di contrabbando, con la connivenza delle autorità.

Del resto le due colonie ebraiche più isolate, nel caẓā di Ghazzah, non sono mai state attaccate, e a Nāblus 200 Ebrei samaritani vivono tranquilli in mezzo a 25,000 Arabi; i conflitti si hanno solo nelle grandi città dove gli Ebrei predominano, come Gerusalemme, o in quelle come Giaffa ove essi sono in aumento; colpa dell'immigrazione troppo abbondante.

Il memoriale termina con tre richieste: 1ª Sospensione dell'immigrazione fino a che non sia deciso l'avvenire del paese [*con l'approvazione, da parte della Lega delle Nazioni, di una costituzione definitiva*]. 2ª Confisca delle armi che il Governo ha concesse agli Ebrei. 3ª Formazione di un ente rappresentativo (هيئة تمثيلية) investito di pieni poteri, che raccolga in seguito a perquisizioni tutte le armi appartenenti agli abitanti senza distinzione e le bruci. (*aṣ-Ṣabāḥ*, arabo di Gerusalemme, 3-3-1922). V. V.

Dissensi fra Sionisti ed Ebrei ortodossi. — Secondo notizie di fonte araba da Gerusalemme essi vanno aumentando. In seguito a rimostranze contro il movimento sionista, presentate a Lord Northcliffe dai rabbini ortodossi, alcuni giovani sionisti avrebbero attaccato i rabbini nelle Sinagoghe, provocando l'intervento della polizia che pose i rabbini sotto la protezione dell'Amministrazione.

Il 1° marzo ebbe luogo a Gerusalemme una conferenza fra Ebrei ortodossi e Sionisti per cercare un accordo. Si cominciò col discutere la questione del suffragio femminile. il rabbino sionista Cohen voleva che le donne fossero elettrici ma non eleggibili, mentre gli *Ashkenazīm* (1) protestavano che il suffragio femminile in qualsiasi forma è contrario ai principî fondamentali della fede ebraica. La conferenza non riuscì a concludere nulla (*Times* 16-3-1922). V. V.

In risposta alle notizie che precedono, l'ufficio centrale dell'Organizzazione Sionista comunica all'Agenzia *Reuter* quanto segue: Lungi dall'esservi crescenti divergenze fra Sionisti ed Ebrei ortodossi (o locali), circa 250,000 di questi ultimi, che formano la Federazione *Mizrachi*, sono parte integrale e importante dell'O. S. Uno dei loro capi, il dottor Hertz, capo rabbino, ha recentemente presentato a Lord Northcliffe una protesta contro false notizie sui rapporti fra Ortodossi e Sionisti.

Non solo, ma la *Agudath Israel* (2), che non è affiliata all'O. S., dichiara di non essere affatto contraria all'idea sionista; l'unica divergenza è che l'*Agudath* d'Israel, associazione relativamente recente che non ha preso parte alla restaurazione dell'ebraismo palestinese, reclama una rappresentanza nell'Agenzia Ebraica, con cui il Governo palestinese dovrà conferire su tutte le questioni relative alla sede nazionale ebraica (3). Secondo il progetto di mandato, l'O. S. sarà riconosciuta quale Agenzia Ebraica. (*Times*, 17-3-1922). V. V.

Le spese della colonizzazione Sionista. — Nella seduta del 21 marzo ai Comuni, Mr. Churchill, ministro delle colonie, in risposta a

(1) Cioè Ebrei d'origine tedesca e polacca.

(2) In ebraico: «Lega d'Israele».

(3) Su questa « Agenzia ebraica » si vedano gli art. 4 e 6 del progetto di Mandato per la Palestina, in *Oriente Moderno*, fasc. 6°, pp. 337-338.

un' interpellanza, dichiara che: «Nè il Governo di S. M., nè quello palestinese hanno concesso alcun sussidio allo scopo di stabilire coloni ebrei in Palestina. Le spese di questa colonizzazione sono state sostenute da Ebrei». (*Times*, 22-3-1922). V. V.

L'immigrazione Sionista per paesi di origine. — In risposta ad un' interpellanza sul numero di Ebrei inglesi, americani e francesi emigrati in Palestina negli ultimi 12 mesi, e se la grande maggioranza degli emigrati provenga dai ghetti dell' Europa occidentale e sia satura di idee bolsceviche, Mr. Churchill risponde che dal settembre 1920 al settembre 1921 gli Ebrei immigrati in Palestina erano così distribuiti per nazionalità:

	per cento
Polacchi	33
Russi	15
Romeni	5
Ucraini, ecc.	11
Asia centrale	10
Inglesi	3 1/2
Stati Uniti	2
Altre nazioni	20 1/2

Quelli provenienti dall' Europa orientale non sono imbevuti di dottrine bolsceviche, estranee al Sionismo. Del resto i capi del bolscevismo si sono più volte dichiarati anti-Sionisti. (*Morning Post*, 15-3-1922). V. V.

Lavori idraulici sul Giordano. — Alla Camera Alta, il 15 marzo, il Duca di Sutherland, in risposta ad una interpellanza sul progetto Rotenberg (per la costruzione di una diga all'estremità meridionale del Mare di Galilea come serbatoio di una centrale elettrica del Giordano, da costruirsi a 9 km. sul corso del fiume, di cui si calcola il rendimento a 100 milioni di Kwt. ogni anno), dice che esso rappresenta finora il più importante contributo ebraico alla rinascita economica della Palestina.

Il progetto per l' irrigazione di 50,000 acri, prosciugando le paludi di el-Ḥūleh (1), che in origine faceva parte del progetto Rotenberg, non è stato accettato, poichè il Governo palestinese crede che non sia ancora giunto il momento di applicarlo. La Società che deve iniziare questi lavori sarà posta sotto la sorveglianza del Governo, che però non vi accetterà responsabilità finanziarie.

(1) Attraversate dal Giordano a nord del lago di Tiberiade o Genezareth.

Sono stati presi tutti i più larghi provvedimenti per tutelare i diritti dei proprietari di terreni; da altra parte è contrario all' interesse pubblico che il progetto vada a vuoto per un riguardo verso di loro. Non sembra che i proprietari intendano opporsi; ma se lo faranno, bisognerà espropriarli, compensandoli adeguatamente. (*Times*, 16-3-1922). V. V.

Protesta della Transgiordania contro l'unione alla Palestina. — I capi della Transgiordania hanno inviato alla Società delle Nazioni la seguente protesta, dopo aver preso conoscenza di ciò che concerne il loro paese nella nuova Costituzione Palestinese

«Gli abitanti della Transgiordania protestano contro la parte della Costituzione Palestinese relativa alla loro regione, e non concedono ad alcun potere (*sulṭah*), qualunque esso sia, il diritto di emanare clausole (*mawādd*) e norme di legge (*aḥkām qānūniyyah*) sulla loro zona che è indipendente é staccata (*munfaṣilah*) dalla Palestina, e non rientra in alcun mandato». (*aṣ-Ṣabāḥ*, arabo di Gerusalemme, 23-3-1922). V. V.

Questa protesta sembra essere la stessa di cui parla più diffusamente la notizia seguente:

Il presidente della municipalità di 'Ammān [capitale della Transgiordania] ha inviato l' 8 marzo il seguente telegramma, in nome delle persone che vi sono ricordate, ai consoli delle Potenze in Gerusalemme, al Segretario della Società delle Nazioni, e ai presidenti della Camera, del Senato e del Consiglio dei ministri di tutti i paesi:

«Davanti all' ufficio municipale di 'Ammān si sono riuniti un gran numero di persone appartenenti ai partiti arabi colà accorsi e di indigeni liberi della zona araba, per celebrare la festa della indipendenza arabo-siriana, proclamata a Damasco in questo stesso giorno nel 1920 (2); ed hanno deciso di elevare una protesta contro la spoliazione della loro indipendenza e contro la decisione contraria alla loro unità. La nazione (*al-ummah*) non cesserà di rivendicare il proprio buon diritto naturale e legale, fino a che non lo avrà ottenuto. In questa occasione essa domanda che la sua richiesta sia attuata, per salvaguardare la pace generale dell'Oriente, la quale non potrà essere assicurata se non esaudendo le richieste degli Arabi». (*al-Muqaṭṭam*, arabo del Cairo, 18-3-1922). N.

(2) Si tratta della proclamazione dell'Emiro Faiṣal a Re della Siria l'8 marzo 1920; cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 201.

Intervista col Gen. Storrs sulla Transgiordania. — Il corrispondente dell'*Alif Bā'* di Damasco ha intervistato il Gen. Storrs, e gli ha domandato quali siano i legami fra Palestina e Transgiordania; il Generale ha dichiarato che su tale questione politica non può rispondere. Non ha notizia di una spedizione militare inglese contro el-Giauf (1) che sarebbe stata decisa recentemente. Non esclude che il Governo inglese abbia deliberato di mandare una sua Commissione a compiere una inchiesta sulla questione palestinese. Richiesto della sua opinione sul Governo della Transgiordania, ha detto che l'Emiro 'Abdallāh è riuscito, col suo senno e con il suo sapere, a costituire in breve tempo un Governo rispettabile, in un paese montuoso e sterile; è notevole che in Transgiordania, già teatro di disordini e di anarchia, regni ora la tranquillità e la sicurezza, tanto che vi accorrono da ogni parte i funzionari civili, come dimostra l'arrivo di Riḍā Pascià er-Rikābī che è stato messo a capo del Governo. (*aṣ-Sabāḥ*, 23-3-1922). V. V.

Disordine nella Transgiordania settentrionale. — La *Syrie* di Beirut ha da Der'āt che nel territorio di 'Aġlūn le tribù della regione el-Kūrah si sono ribellate ed esercitano il brigantaggio, senza che le autorità locali possano ristabilire l'ordine. La popolazione intanto rifiuta di pagare le imposte.

L'Emiro 'Abdallāh sarebbe stato raggiunto ad es-Salṭ da Riḍā Pascià er-Rikābī, ex-presidente del consiglio di Faiṣal, che dopo esser stato in Egitto, dove Allenby gli concesse una decorazione inglese, aveva dimorato a Gerusalemme. (*La Syrie*, 19-3-1922).

Il ministero di er-Rikābī Pascià a Damasco cadde nell'aprile del 1921. V. V.

'Aġlūn è la provincia ad est del Giordano, compresa tra i fiumi el-Yarmūk (che sbocca nel Giordano poco a sud del lago di Tiberiade o Genezareth) ed ez-Zerqā' (l'antico Jabbok).

Es-Salṭ è a 32° lat. N.

La situazione nella Transgiordania. — Il corrispondente palestinese dell'*al-Bashīr* di Beirut (organo dei Gesuiti e rispecchiante il punto di vista francese) scrive in data 1° marzo, rinnovando l'accusa all'Emiro 'Abdallāh d'essere troppo debole e remissivo cogli Arabi, d'essere sempre disposto a perdonare le ribellioni e le disobbedienze, e così di perpetuare il disordine in una regione popolata in gran parte da Beduini che abitano sotto le tende e menano vita nomade. La popolazione sedentaria non è tutelata in nessun modo. Mithqāl, capo della tribù dei Benī Ṣakhr, s'impadroni di terre appartenenti ad Abū Giābir, uno dei personaggi cristiani più ragguardevoli di es-Salṭ; alle proteste del danneggiato l'Emiro non sa rispondere se non esortandolo alla pazienza, ed al tempo stesso accoglie con onore Mithqāl.

Rāshed el-Khuzā'ī, vice-caimacām di Gerash, è capo di bande di ladroni che infestano il territorio di 'Aġlūn, si appropria apertamente gli averi dei Cristiani abitanti nelle sue vicinanze, e fa razzie contro le tribù degli Arabi 'Abbād (nel territorio el-Belqā'). Ed il Governo tollera tutto ciò.

Nel territorio d'al-Kerak, ch'è la provincia meridionale della Transgiordania, gli abitanti si sgozzano fra di loro, ed il Governo sta a guardare impotente, e nemmeno interviene quando è invocato dalle parti lese.

Le tribù dei Benī Ḥasan hanno chiesto all'Emiro di pagare l'imposta sul bestiame ovino soltanto in ragione di due piastre per ogni pecora o capra; e l'Emiro acconsentì. Le tribù degli 'Abbād hanno invece accettato di pagare quattro piastre per ogni ovino. Viceversa il Governo aveva stabilito piastre sei e mezzo per animale; ed in questa proporzione effettivamente riscuote l'imposta dalle popolazioni sedentarie, con grave offesa del principio dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Dal punto di vista economico il paese va verso la rovina ed il suo Governo verso la fine. La Transgiordania è un paese agricolo, che, all'infuori degli anni d'abbondanza, difficilmente può saziare i suoi abitanti. Dalla Siria e dalla Palestina esso importa tutto ciò che occorre per vestirsi e per la vita civile, ed una gran parte delle cose da mangiare, se non fosse l'alto prezzo del bestiame, della lana e del latte, che in quel paese abbondano, la Transgiordania diverrebbe priva di abitanti. Come può l'Emiro formare, in queste condizioni, un Governo indipendente? Come può provvedere ai bisogni finanziari della Casa dell'Emiro, degli uffici ministeriali e delle cariche pubbliche che vanno sempre crescendo? Le cose andavano meglio sotto i Turchi, quando tutta la regione era governata da un semplice *caimacām*. Ora il numero de funzionari del Governo raggiunge quasi la metà di quello degli abitanti delle città e dei villaggi.

Non parliamo dei Beduini, costituenti la maggioranza della popolazione, e dai quali il Governo può riscuotere le imposte solo con la forza.

(1) In Arabia. Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 10°, p. 630, col. I e II.

Ad 'Ammān, la capitale, essendo insufficienti le abitazioni da adibire ad uso dei ministeri, le botteghe sono state adoperate a questo scopo. Sicchè capita di vedere il Beduino venire alla porta d'un ministero, là dove era la bottega nella quale era solito comperare la pece ed il catrame per [curare] i suoi cammelli [scabbiosi], e chiedere: « Avete pece? »; e l'usciere (*ḥāgib*) rispondere: « O uomo (*zalamah*), questo è il ministero delle finanze! »

Il corrispondente conclude invitando l'Emiro a governare il paese con giustizia e mitezza, a liberarsi da tanti ministeri e pubblici uffici, a scegliersi un uomo energico per la direzione di tutti gli affari, ed a farsi assistere da un Consiglio gratuito di capi del paese. Allora quest'ultimo avrà finalmente pace (*al-Bashīr*, 23-3-1922). N.

Colonizzazione agricola in Transgiordania. — Il corrispondente da 'Ammān all'*Alif Bā'* di Damasco comunica, in data 6 marzo, le 20 condizioni alle quali il Governo concede in affitto terreni finora incolti, situati in quella parte della vallata del Giordano che porta il nome di Ghōr el-Kabd. Qui le riassumiamo.

L'affittuario ha diritto di valersi dei fiumi Giordano (esh-Sherī'ah) ed ez-Zerqā' per irrigare le sue terre, alla sola condizione di non togliere l'acqua ad altre terre che vi hanno diritto. L'affittuario è completamente libero di seminare a cereali le terre, o di piantarvi alberi, o di metterle in valore, e di costruirvi gli edifizi necessari, può inoltre condurre, a sue spese, ferrovie *decauville* entro le terre affittate, mettendosi poi d'accordo con il Governo per gli eventuali prolungamenti o passaggi su altre terre; mentre il Governo si riserva il diritto di costruire ferrovie ordinarie oppure *decauville* entro le terre affittate, senz'altra indennità all'infuori d'un ribasso del prezzo d'affitto proporzionale alla superficie occupata dalla ferrovia.

Oltre alla decima, l'affittuario deve pagare al Governo un prezzo annuo d'affitto per ogni *dūnam* [= 900 metri quadrati] di terra seminata o piantata ad alberi, nella proporzione seguente

Per i primi	10 anni,	piastre		12
» secondi	»	»	»	15
» terzi	»	»	»	18
» quarti	»	»	»	20
» quinti	»	»	»	25
» sesti	»	»	»	30
» settimi	»	»	»	35
» ottavi	»	»	»	50

La durata dell'affitto è di 77 anni; trascorso questo periodo, gli edifizi, gli alberi e gli strumenti agricoli saranno lasciati gratuitamente al Governo.

L'affittuario ha l'obbligo di cominciare a mettere in valore (*istithmār*) le terre entro il periodo di due anni dalla data dell'affitto, e di completare la messa in valore entro sei anni dall'inizio dei lavori, salvo il caso di forza maggiore e di motivo legittimo.

L'affittuario dà un anticipo di 3000 lire [egiziane] o una cauzione (*kafālah*) di 9000 lire entro un anno dalla data del contratto.

Il Governo transgiordanico interverrà presso quello palestinese perchè gl'istrumenti agricoli importati dall'affittuario siano esenti da dogana, pur non impegnandosi ad ottenere ciò.

Il prezzo d'affitto si comincia a pagare, per i seminati, nel secondo anno dalla data della semina, e, per i terreni piantati ad alberi, nel sesto anno dalla data della piantagione, qualunque sia la specie degli alberi.

Sui fabbricati non viene riscossa imposta (*wīrkū*); invece gli alberi sono soggetti alla decima (*'ushr*); in avvenire il Governo, se lo stimerà opportuno, potrà convertire la decima in un prezzo (*badal*) determinato.

L'affittuario può mettere in valore le terre o direttamente o mediante una società per azioni composta di nazionali (*waṭaniyyūn*), a condizione che almeno tre quarti delle azioni siano riservate ai nazionali originari della penisola arabica e dell'Egitto. « Non è lecito in alcun modo che i *Sionisti* partecipino a siffatta società oppure s'intromettano per mettere in valore le terre o prenderle in affitto o trarne vantaggio, sia che ciò avvenga direttamente oppure indirettamente ».

L'affittuario non può dare in affitto ad altri, in tutto od in parte, le terre affittate.

Le miniere che eventualmente si trovassero nei terreni affittati non potranno essere sfruttate dall'affittuario senza il consenso del Governo; d'altro canto l'affittuario non potrà riservare a se stesso il privilegio del loro sfruttamento.

Se l'affittuario abbandona lo sfruttamento delle terre prima dell'epoca stabilita, tutte le cose mobili ed immobili diventano proprietà del Governo. (*Alif Bā'*, 12-3-1922). N.

IV. — MESOPOTAMIA.

Crisi ministeriale in Mesopotamia. — Il 5 aprile ai Comuni Mr. Churchill, ministro delle Colonie, dichiara che vi è stata a Baghdād una

crisi ministeriale: cinque membri del Governo si sono dimessi per divergenze di opinione sui preventivi per l'esercito (*ilarità*) e sulle misure da prendersi contro le incursioni sulla frontiera meridionale, che tuttavia sono state respinte con successo dalle forze aeree inglesi. Sono dolente di dover dire che il Cancelliere dello Scacchiere (1) è fra i dimissionari (*ilarità*). Da qualche tempo lo si sapeva molto preoccupato per il suo bilancio (*ilarità rumorosa*). Il Governo dell''Irāq è una coalizione su basi non partigiane (*nuova ilarità*); non dovrebbero quindi incontrarsi difficoltà a riempire adeguatamente i vuoti La stampa di Baghdād è divisa, ma il paese si mantiene calmo (*risa*). (*Times*, 6-4-1922).

Il successo d'ilarità di queste dichiarazioni è dovuto alle curiose analogie con l'attuale situazione ministeriale inglese. V. V.

I Turchi e la Mesopotamia. — Nella seduta del 16 marzo alla Camera dei Comuni, in risposta all'interpellanza se siano in corso minacciosi concentramenti di truppe turche a N. della Mesopotamia, e, in caso affermativo, se il Governo segua con attenzione gli avvenimenti, Mr. Churchill, Ministro del dipartimento del vicino Oriente, risponde che il Governo si rende pienamente conto degli avvenimenti in questione, sui quali per ora non è opportuno fare altre dichiarazioni. (*Times*, 17-3-1922). V. V.

Rappresentante di Faisal a Londra. — Il 23 marzo è partito per Londra Ḥaddād Pascià, rappresentante personale del Re Faiṣal, incaricato di una missione speciale presso il Governo inglese. (*Times*, 23-3-1922). V. V.

Il generale siriano cristiano Giorgio Ḥaddād Pascià è stato anche in passato in intimi rapporti con la famiglia scerîffiana del Re Husein, tanto che molti lo ritenevano, benchè a torto, quale rappresentante ufficiale di quest'ultimo in Europa.

Si dice che la missione riguardi questioni di politica di confine, ma non sarebbe sorprendente che avesse lo scopo di ottenere per Faiṣal maggiore libertà d'azione nella politica interna.

Si dice che il Re della Mesopotamia si lagni che la sua autorità, il suo potere di nominare e destituire funzionari, siano troppo limitati perchè egli possa affrontare le difficoltà che la sua posizione presenta. Egli finora ha avuto pochissime occasioni di far sentire ai suoi sudditi (all'infuori di quelli di Baghdād e Baṣra) la propria regalità. Gli abitanti del deserto, e specialmente gli sceicchi delle tribù più grandi, nutrono, a quanto pare, profonda diffidenza verso la politica inglese, ed è sempre più evidente che mentre l'idea di un trattato [*anglo-mesopotamico*] è popolare, il mandato riesce ancora assai sgradito. Gli Arabi non comprendono che finchè il paese avrà bisogno di assistenza finanziaria e di appoggi militari contro i Turchi da parte dell'Inghilterra, dovrà lasciarsi guidare da lei anche politicamente, senza contare che gli abitanti di Baghdād e Mossul hanno opinioni molto diverse da quelle dei Nomadi, mentre le idee della popolazione di Baṣra differiscono da quelle di tutti gli altri. La situazione è complicata e richiede tatto ed energia tanto a Londra che a Baghdād; ma bisogna evitare che tutto il tatto sia da una parte e tutta l'energia dall'altra. (*Near East*, 30-3-1922). V. V.

Difficoltà in Mesopotamia. — Un corrispondente del *Near East* conferma da Baghdād le notizie già comparse nella stampa inglese sulle difficoltà che il Governo locale incontra nella percezione delle imposte. Sembra che in quasi tutto il paese le cose vadano discretamente; ma su quasi tutto il *livà* d'el-Muntafiq e in alcune parti di quello di el-Ḥillah, pochi o nessuno pagano, quantunque tali distretti siano fra quelli che contribuiscono maggiormente alle entrate. Le tribù, del resto, difficilmente potrebbero pagare, anche volendo: – pare che le loro risorse siano state esaurite nell'acquisto di fucili. [*Fu appunto nei* livà *d'el-Muntafiq e d'el-Ḥillah che si sviluppò con maggior violenza la rivolta anti-inglese dell'estate 1920. È probabile che il Governo non insista troppo sul pagamento delle imposte presso queste tribù per timore di comprometterne la pacificazione*].

Il corrispondente del *Near East* deplora che manchi nell'attuale momento critico un ministro degli interni energico: Ḥāggī Ramzī Bey ha dimostrato poca iniziativa.

È deplorevole poi che di questi tempi, in cui è urgente che le discordie dei partiti siano messe da parte per tentare di porre il Governo nazionale su solide basi, molti funzionari mostrino una spiccata tendenza a favorire le persone che parteciparono alla rivolta del 1920, per solito a scapito di quanti non vi presero parte. È forse naturale, ma altrettanto deplorevole, che molti dei nuovi funzionari ritengano di dovere i posti che occupano

(1) Cioè il ministro delle finanze.

ai rivoltosi del 1920, e che si sentano in dovere di ricompensarli in tutte le maniere.

Questo loro atteggiamento crea una scissione che prima era appena sensibile; toccherebbe al Governo ed a tutti i suoi funzionari riconoscere che quanti non si unirono alla rivolta, lo fecero più per amore dell'ordine e della legalità che per mancanza di patriottismo; essi rappresentano il sostegno naturale del Governo, che dovrebbe badare a non alienarsi le simpatie di un elemento così importante.

Malgrado questi mali, la situazione mesopotamica è oggi migliore di tre mesi fa. (*Near East*, 23-3-1922). V. V.

Intorno al progetto di trattato anglo-mesopotamico. — Secondo un telegramma dell'Agenzia *Reuter*, spedito da Londra il 21 marzo, il corrispondente della *Morning Post* da Baghdād scrive che coloro i quali seguono il corso degli avvenimenti in Mesopotamia sono turbati riguardo alle trattative che si svolgono tra il ministro inglese delle colonie ed il Governo arabo per stringere un trattato, il quale regoli i poteri del Re Faiṣal e quelli dell'Alto Delegato britannico. Dalle notizie che giungono da Baghdād appare che gli Arabi non sono soddisfatti, perchè pensano che il trattato ponga tutto il vero potere nelle mani dell'Alto Commissario (*al-Akhbār*, 23-3-1922).

Sul progetto di trattato cfr. Oriente Moderno *fasc. 1°, p. 219 col. II (bis), fasc. 7°, p. 11)* N

L'ex-Gran Senusso e tribù arabe della Mesopotamia. *Cfr. qui sopra, p. 653.*

Ispezione aerea in Mesopotamia. — Sir Percy Cox, Alto Commissario inglese della Mesopotamia, ha fatto la sua prima ispezione aerea lungo l'Eufrate il 21 marzo, visitando Fahd Bey Ibn Hadhdhāl, sceicco degli 'Amārāt, nel suo quartier generale a circa 45 km. NW di Hīt, scortato da 12 aereoplani. Egli percorse, fra andata e ritorno, circa 450 km., seguendo in parte il percorso della linea aerea Cairo-Baghdād, con 15 apparecchi in tutto. (*Times*, 25-3-1922). V. V.

Gli 'Amārāt sono il gruppo principale dei Beduini 'Anazeh; abitano la parte orientale del gran Deserto Siro fino all'Eufrate e dipendono dal Regno della Mesopotamia.

La vasta zona d'influenza d'Ibn Hadhdhāl (che si spinge, a sud, fino al wādī el-Kherr e che comprende le grandi regioni delle al-Ḥaǵarah ed el-Widyān) si può vedere segnata nella carta di A. Dardano, Asia minore, Arabia e regioni contermini, *1:6.000.000 (Roma, Min. Colonie, 1917).*

V. — CAUCASO e ARMENIA.

Federazione (comunista) del Caucaso. — Si torna a parlare ancora di questa ormai *vexata quaestio* della federazione comunista del Caucaso.

Il *Giagadamard* dichiara d'aver ricevuto in proposito da fonte privata le seguenti informazioni.

Il Congresso generale comunista ha deciso di porre in opera senza indugio il programma della federazione caucasica. Sembra che esso verrà attuato sollecitamente. Si parla, come del probabile presidente dell'organizzazione, del tartaro Neṛiman Nerimanov, presidente dei Soviet dell'Azerbaigian. L'Ufficio caucasico del partito comunista (*Kavbiuro*) è stato riorganizzato così: Oržokinidze, Otakhelashvili (georgiani), Miasnighian, Lukashin (armeni); Kirov, Lisovski (russi); Jaghubian, Nerimanov, Karaiev (1). Segretario, con competenza di presidente, Otakhelashvili.

Si ritiene che i rappresentanti dell'Armenia siano ora migliori che non nell'antica organizzazione

Ora ha luogo il Congresso dei Soviet della Georgia; esso eleggerà il nuovo Governo.

Sui confini turchi non si rileva nulla di straordinario. Si nota invece un cordiale riavvicinamento fra la Russia e la Turchia. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 17-3-1922). U. F.

La fine del congresso di Tiflis. — Si viene a sapere che è finito il Congresso di Tiflis e che sono stati conclusi specialmente accordi in conformità del trattato di Kars: convenzioni doganali, commerciali e consolari. Il rappresentante kemalista ritornerà sollecitamente ad Angora; le copie degli accordi verranno scambiate a Batum. (*Giagadamard*, 16-3-1922). U. F.

Aiuti dell'Anatolia al Caucaso. — La Federazione del Caucaso si è rivolta al Governo di Angora chiedendo aiuto per alleviare la crisi economica che predomina nel Caucaso. Il Governo nazionalista ha risposto negativamente, facendo

(1) Senza indicazione di nazionalità nel testo. Sono evidentemente azerbaigianesi.

rilevare che, sebbene l'attuale crisi economica del Caucaso abbia prodotto profonda impressione sulla Grande Assemblea e sebbene la popolazione dell'Anatolia desideri di recare aiuto a queste popolazioni affamate, tuttavia, essendo i mezzi di trasporto completamente dedicati all'esercito a causa di una probabile offensiva, questo aiuto dovrà subire ritardi.

Ma il Governo di Angora, per dimostrare coi fatti che desidera di venire realmente in aiuto del Caucaso, ha convenuto che i cereali che si trovano già pronti nei porti del Mar Nero vengano trasportati per mezzo di navi sovietiste nel Caucaso.

Nei porti di Trebisonda, di Samsun e di Kirason sono pronte 900 tonn. di cereali, che fra qualche giorno verranno trasportate a Batum. (*Giagadamard*, 23-3-1922). U. F.

La situazione in Georgia e nell'Azerbaigian. — Si ha la notizia che, in seguito alle recenti dimostrazioni di Tiflis, sono stati compiuti centinaia di arresti, specialmente fra i professori. Gli Armeni non hanno sofferto persecuzioni; soltanto ad Akhalthsakhai sono stati arrestati dodici socialisti-nazionali (partito *tashnagthsagan*), che sono stati rilasciati dopo dieci giorni. Hanno avuto luogo torbidi anche fra soldati arruolati, che volevano essere rimandati alle loro case alcuni sono stati fucilati.

La crisi economica s'è in questi ultimi tempi aggravata in tutta la Transcaucasia e specialmente in Georgia.

Nell'Azerbaigian la situazione (interna) è pacifica, ma all'esterno i tumulti continuano. La Commissione russa centrale di inchiesta ha già rivolto la sua attenzione su questi fatti e adotta mezzi straordinari. I fatti recentemente avvenuti in Persia sono anch'essi collegati colla situazione dell'Azerbaigian. (*Giagadamard*, 19-3-1922). U. F.

La questione georgiana. - Il 7 maggio 1920 il Governo dei Soviet riconosceva *de iure* l'indipendenza della Repubblica georgiana. L'art. 1 del Trattato firmato sotto questa data dai due Stati era così concepito:

« Basandosi sulla dichiarazione della Repubblica socialista federale dei Soviet di Russia, che riconosce a tutti i popoli il diritto di affermare la loro propria esistenza e perfino di distaccarsi dallo Stato di cui fanno parte. la Russia riconosce senza riserve la libertà e l'indipendenza dello Stato georgiano e rinunzia, di suo pieno aggradimento, ad ogni diritto di sovranità sulla Georgia ».

L'11 febbraio 1921 lo stesso Governo dei Soviet faceva invadere dai suoi eserciti la Georgia, cui toglieva la libertà e l'indipendenza. Oggi esso pretende di rappresentare alla Conferenza di Genova non solo la Russia, ma anche le nazioni libere, che con la Russia esso ha piegato sotto il suo giogo: la Georgia, l'Ucraina, l'Armenia, l'Azerbaigian, il Caucaso. Lenin aveva anche escogitato una combinazione sapiente, secondo la quale i bolscevichi ch'egli ha posto a capo di questi Stati sarebbero venuti con lui in Italia, così che la delegazione sovietista sarebbe stata circondata da rappresentanti di veri « dominions » russi. Il dittatore russo ha finito per rinunziare a questo progetto, sostituendolo però con un altro che gli somiglia enormemente. Si ha infatti da Mosca (1) che « una grande conferenza dei delegati dell'Azerbaigian, dell'Armenia, della Russia Bianca, di Bukhārā, della Georgia, dell'Ucraina, del Khorāsān e della Repubblica dell'Estremo Oriente, conferenza che è stata tenuta nella capitale sovietista, ha firmato un accordo, autorizzando la Russia dei Soviet a rappresentare queste diverse repubbliche alla Conferenza di Genova ed a conchiudere a loro nome ».

A parte il cinismo di questo metodo, riconoscere cioè l'indipendenza e la libertà di un popolo e poi soffocar l'una e l'altra con la violenza, non si può neanche affermare che i Georgiani accettino passivamente, come uno stato di fatto, queste condizioni. Si ricordino le sanguinose rivolte dell'ottobre e del novembre 1921, inutilmente represse con severe misure. L'11 febbraio 1922, giorno anniversario dell'invasione bolscevica, l'insurrezione è scoppiata nuovamente violentissima. A Tiflis v'è stato lo sciopero generale, seguito da lotte sanguinose, durante le quali non sono stati risparmiati nè bambini nè donne. Il poeta Rasikashvili è morto vittima del suo eroismo patriottico; il vecchio e popolarissimo capo del partito socialista, Silvestro Gibladze, logorato dalla lunga prigionia cui l'avevano condannato i bolscevichi, è morto. Per timore di manifestazioni popolari sulla sua tomba la famigerata « čeka » (Commissione militare straordinaria) ha sottratto il suo cadavere e gli ha dato sepoltura clandestina.

Si domanda ora se sia questo l'atteggiamento di un popolo che dà pieni poteri ai suoi invasori

(1) Questa notizia infatti era data, p. es., dal *Temps* del 2 marzo.

perchè essi impegnino il suo avvenire. Le cifre seguenti, che il rappresentante a Ginevra della libera Georgia, Shavidniki, desume dalle pubblicazioni degli stessi bolscevichi, dimostrano che gli agenti dei Soviet si sono fatti detestare nella Transcaucasia.

« Il partito comunista contava, or è qualche mese, in Georgia, 16,000 aderenti. (È bene osservare che questa cifra viene ritenuta anche da molti comunisti, esagerata, benchè essa comprendesse un gran numero di agenti sovietisti provenienti dalla Russia).

« Dopo la recente *epurazione* compiuta dai bolscevichi nel loro partito *georgiano*, essi hanno stabilito che il numero dei loro aderenti in Georgia non supera un totale di *2500* (Non si dimentichi che i funzionari sovietisti venuti dalla Russia sono membri del partito comunista e che sono compresi in questa cifra)

« I membri del partito social-democratico georgiano (menscevichi) superano gli *80,000*; quelli delle organizzazioni sindacali operaie, che sono ostili ai bolscevichi e che marciano sempre di pari passo col partito social-democratico, ascendono al numero di *150,000*. Non abbiamo statistiche esatte sulle forze reali degli altri partiti socialisti o borghesi della Georgia, che non vogliono neanche essi saper nulla del bolscevismo »

I bolscevichi russi, del resto, hanno la coscienza dell' instabilità della loro situazione in Georgia essi ne hanno un'idea così chiara, che si preparano a « sgomberare » sul nord tutte le ricchezze di cui possono impadronirsi; specialmente del materiale ferroviario e di arsenali militari, che è assai importante. Ne rende testimonianza un dispaccio, che essi hanno rivolto agli impiegati delle ferrovie e che è stato intercettato da alcuni patrioti georgiani.

La Georgia è dunque in rivolta contro i suoi oppressori. E fra qualche giorno, a Genova, i ministri delle Potenze occidentali, assisi accanto ai delegati di Lenin e di Trozki, decideranno sulla validità dei pretesi poteri che i dittatori russi hanno estorto a degli pseudo-rappresentanti della Georgia e degli Stati vicini che si trovano in una situazione analoga.

Restituendo la libertà ai paesi che essi hanno soggiogato, i bolscevichi potrebbero risparmiare, sul loro bilancio militare, miliardi e miliardi di rubli, che potrebbero esser consacrati ad un'opera di pace: il nutrimento degli affamati. Ma essi non vogliono fare ciò. (*Journal de Genève*, 17-3-1922).

U. F.

L'insurrezione in Georgia. — L'Ufficio stampa georgiano comunica: Un' insurrezione è scoppiata in Georgia l'11 febbraio in occasione dell'anniversario dell'invasione del paese compiuta dalle truppe russe (1). Non si sono ricevute notizie su quello che è avvenuto a Tiflis nei giorni successivi.

L'insurrezione ha avuto il suo inizio con lo sciopero generale. Si sono formate riunioni nelle quali, ad onta della presenza delle truppe, sono state approvate risoluzioni di severa condanna contro i bolscevichi, e nelle quali si esigeva che le truppe russe sgomberassero il territorio georgiano. Per soffocare questi moti, si ricorse alla cavalleria, alle automobili blindate, agli aereoplani. Le scariche di fucileria furono violentissime in tutta la città dall'11 al 14 febbraio. Si contavano i feriti a diecine. Furono imprigionati centinaia di cittadini, e vennero colpiti specialmente i professori dell'Università. Non furono risparmiati nè donne nè bambini. L'Università venne chiusa e vennero posti i suggelli alle sue porte.

Avvenimenti analoghi si sono svolti nella provincia della Georgia. Lančkuti e Kvirilli furono bombardati da treni blindati. Gravi torbidi si verificarono a Signakh. Furono ivi mandati l'artiglieria, la cavalleria e 600 membri della *čeka* I montanari georgiani si rifiutarono di pagare l'imposta in natura, uccisero i commissari e cacciarono i comitati rivoluzionari. I bolscevichi non hanno osato penetrare nelle gole della Khevsurezia ed hanno dichiarato il blocco di questa provincia. Si cita l'esempio d'eroismo del poeta Rasikashvili, il quale poichè non poteva più soffrire gli orrori perpetrati dai bolscevichi, uccise il presidente del Comitato rivoluzionario Il poeta fu tagliato a pezzi e i brani del suo corpo vennero gettati ai cani. (*Journal de Genève* 13-3-1922)

U. F

Si ha da Costantinopoli · I fuggiaschi giunti da Batum comunicano alcuni particolari sulla situazione in Georgia.

I moti dell' 11 febbraio e dei giorni successivi erano provocati tanto da cause economiche quanto da ragioni politiche.

La fame è sempre più grave nel paese ed è la popolazione della città che ne soffre di più. Il tifo infierisce; gli ospedali non possono accogliere tutti i malati. Non ci sono più medicinali nelle farmacie; la mortalità cresce di giorno in giorno.

L'odio del popolo contro gli invasori si manifesta in ogni occasione. Due regioni montuose

(1) Cfr. anche qui sopra, p. 663 col. II.

della Georgia (la Svanezia e la Khevsurezia) sono in aperta insurrezione: il potere bolscevico non esiste più.

Il potere del Comitato rivoluzionario vacilla; esso è saldo soltanto nelle grandi città e lungo le ferrovie, ove sono accampate le truppe russe. (*Temps*, 15-3-1922). U. F.

La fame in Georgia. — Telegrafano da Costantinopoli all'Ufficio stampa georgiano: Numerosi emigrati recentemente giunti da Batum dicono che la situazione della Georgia è spaventosa. La popolazione, specie quella delle grandi città, soffre tremendamente la fame; i viveri sono scomparsi quasi completamente dal mercato. Una libbra di pane costa 60,000 rubli, una libbra di zucchero 105,000 rubli, una libbra di carne 250,000 rubli. I negozianti rifiutano i buoni di cassa russi.

A Batum il cambio della moneta estera ha subìto un rialzo inaudito: al momento della partenza dell'ultimo battello si pagavano, per una lira sterlina, sei milioni di rubli

Il tifo fa strage, gli ospedali sono pieni di malati, mancano i medicinali. La mortalità cresce di giorno in giorno. (*Journal de Genève*, 19-3-1922). U. F.

Continuazione dell'esodo degli Armeni dalla Cilicia. — *V. qui sopra, p. 653.*

Il Labour Party e l'Armenia. — Si ha da Londra: Una deputazione del Partito Laburista si recherà da Lord Curzon per parlargli del problema armeno. Il 2 marzo alcuni deputati del Partito Laburista, sostenuti dai liberali, dagli indipendenti e perfino dai coalizionisti, avevano sollevato la questione armena innanzi alla Camera dei Comuni, chiedendo al Governo di soddisfare agli impegni assunti verso l'Armenia. Mr. Chamberlain aveva risposto, a nome del primo ministro, che la questione armena era iscritta all'ordine del giorno della prossima Conferenza interalleata, ove sarebbe stata esaminata e discussa accuratamente.

Sembra che questa risposta non abbia completamente soddisfatto il Partito Laburista, così che i delegati di questo partito desiderano entrare in contatto diretto col capo del *Foreign Office*, per provocare un atteggiamento più energico rispetto alla definizione del problema armeno in Turchia. (*Temps*, 20-3-1922). U. F.

La questione armena innanzi alla Camera dei Lord. — Parlando innanzi alla Camera dei Lord (seduta del 30 marzo) della protezione delle minoranze in Oriente come uno dei problemi affidati all'esame della Conferenza per l'Oriente, Lord Curzon ha fatto le seguenti dichiarazioni sulla questione armena:

« Fra queste minoranze, quella che ha richiamato la più grande attenzione e suscitato le più vive simpatie è il popolo armeno. Quella minoranza ha sempre meritato e ottenuto speciale considerazione, forse più particolarmente in Inghilterra, in considerazione della lunga, complessa e triste storia del popolo armeno, delle crudeli sofferenze alle quali esso è esposto, e, per parte non minore, in considerazione delle garanzie e delle assicurazioni che non soltanto noi, ma le Potenze alleate in genere, all'inizio della guerra ed in vari periodi della guerra hanno dato, per ciò che riguarda la opportunità di costituire in una certa forma, se ciò sia possibile, l'indipendenza nazionale degli Armeni, come uno dei fini e, si è sperato sempre, come una delle conseguenze della guerra stessa.

« Attualmente la situazione è la seguente. Nelle provincie nord-est della Turchia asiatica gli Armeni si sono spostati in massa e si sono rifugiati nel piccolo Stato armeno di Erivan. Ivi esiste in questo momento un piccolo Stato armeno semi-indipendente, nel territorio che faceva prima parte della Russia. Quello Stato si trova ora sotto una forma di amministrazione sovietista, ed io non posso decidere in che misura esso possa esser considerato come una fortezza nazionale o come un centro nazionale armeno.

« In Cilicia, d'altra parte, dove erano assai numerosi gli Armeni, è accaduto che la gran massa di questi, non fidandosi della discrezione dei Turchi o delle assicurazioni fatte ai Francesi dall'Assemblea nazionale di Angora, s'è precipitata, senza limitazione di numero, dall'interno verso la costa marittima, ed è disordinatamente fuggita a Cipro, a Beirut, ad Alessandria ed in altre città dell'Estrema Siria. Si trovano ivi larghissime masse di questo popolo sventurato, e sono attualmente in uno stato di semi-indigenza; soltanto poche migliaia ne restano in Cilicia. Abbiamo deciso a Parigi di invocare la cooperazione della Lega delle Nazioni, affinchè essa si occupi in modo speciale del problema armeno, così che si ottenga, se è possibile, la soddisfazione delle tradizionali aspirazioni di questo popolo alla costituzione di una sede nazionale ». (*Times*, 31-3-1922). U. F.

I Musulmani dell'India e il problema armeno. — Si ha da Londra: Il telegramma del

Governo indiano a Lord Montagu, la cui pubblicazione ha provocato le dimissioni del Segretario di Stato per l'India, richiama in discussione alcune dichiarazioni fatte da Lord Northcliffe, che ha compiuto recentemente un lungo viaggio di studio in India. Secondo queste dichiarazioni, che sono state pubblicate dalla stampa inglese, gli ambienti moderati musulmani delle Indie, pure insistendo sulla necessità di procedere alla revisione del trattato di Sèvres, riconoscono i diritti dell'Armenia e considerano favorevolmente la creazione d'un focolare indipendente per gli Armeni entro i confini della Turchia.

D'altra parte, alcuni Inglesi che conoscono profondamente l'India, affermano che gli Armeni sono generalmente ben visti e bene accolti fra i Musulmani; ciò per una antica tradizione. Il *Times* arriva a lanciare l'idea d'una conferenza in cui verrebbero ad incontrarsi dei rappresentanti armeni e dei capi politici musulmani dell'India e che contribuirebbe alla soluzione del problema armeno. (*Temps*, 13-3-1922) U. F

La situazione in Armenia. — Un viaggiatore giunto da Batum a Costantinopoli dopo essere stato ad Erivan, ha fatto le seguenti dichiarazioni sulla federazione caucasica e sulla situazione in Armenia

« Non so quando verrà realizzata la federazione, ma è notevole il fatto che nessuno degli Stati caucasici stampa nuova carta moneta Si aspetta che venga compiuta in realtà la confederazione e allora si procederà alla stampa in suo nome

« In Armenia la fame si fa sentire scarsamente nelle città, ma i suoi effetti sono disastrosi, indescrivibili nei villaggi. Non è possibile calcolare il numero delle persone morte di fame Negli orfanotrofi governativi muoiono giornalmente, per mancanza di nutrimento, da 7 a 8 ragazzi. Il numero degli affamati va man mano crescendo, giacchè mancano i mezzi indispensabili al miglioramento economico del paese: libertà di traffico, commercio ed agricoltura In Georgia la fame è minore, in paragone dell'Armenia, poichè il paese ha libertà di transito. (*Giagadamard*, 17-3-1922). U. F.

La fame in Armenia. — Si ha da Costantinopoli · Il sig.r Harold Buxton, membro del comitato consultivo del Dr. Nansen e segretario del « Lord Mayor's Fund for Armenian Refugees », ritornato a Costantinopoli dopo un lungo viaggio di studi al Caucaso, dichiara che la fame infierisce in alcuni distretti della Transcaucasia con più intenso vigore che non nel bacino del Volga.

Secondo le informazioni controllate e sicure ch'egli ha potuto ottenere sul posto, è specialmente nella Repubblica Armena che la fame si fa sentire con maggiore intensità; poichè circa un terzo della popolazione totale, vale a dire 500,000 persone, vive unicamente di soccorsi.

Il Buxton ritiene che questa così critica situazione dell'Armenia sia dovuta a tre cause principali: 1° una gran parte del territorio armeno (Kars, Sargamish, Ardahan ecc.) è occupata dai Turchi; 2° l'Armenia è completamente isolata dal mare e non può raggiungere il porto di Batum se non attraversando 400 verste (1 versta russa = 1,067 km.) di territorio georgiano; 3° l'Armenia soccombe a causa del numero enorme di rifugiati armeni della Turchia (circa 300,000) che non possono rientrare nei loro focolari a causa della mancata definizione del problema armeno in Turchia. (*Temps*, 15-3-1922) U. F.

La Missione americana di soccorso riferisce che la fame va crescendo in tutta l'Armenia. Ha destato profonda impressione a Erivan la notizia di tentativi di rubare i cadaveri, per venderli come cibo. (*Manchester Guardian*, 17-3-1922). U. F.

Il sig.r Gorvin, rappresentante del Dr. Nansen a Mosca, ha firmato il 2 marzo col sig.r Der Gabrielhat, rappresentante plenipotenziario della Repubblica armena sovietista, un accordo che estende all'Armenia le garanzie assicurate dal Dr. Nansen per l'organizzazione dei soccorsi agli affamati della Russia Tutte le società che fanno parte del Comitato internazionale di soccorso alla Russia possono dunque lavorare in Armenia alle stesse condizioni stabilite per lavorare in Russia. (*Journal de Genève*, 21-3-1922). U F.

Dichiarazione del Presidente della delegazione armena (non sovietista). — Si ha da Londra: Aharonian, presidente della delegazione (non sovietista) della Repubblica armena, ha fatto le seguenti dichiarazioni ·

« I trattati di pace, firmati ad Alessandropoli ed a Kars, sono destituiti di qualunque valore giuridico. Essi sono, in realtà, atti di coazione e di violenza; e sono stati imposti all'Armenia in seguito all'invasione del paese, con aperta violazione delle condizioni fondamentali dell'armistizio di Mudros. La delegazione della Repubblica armena, rappresentante della volontà nazionale liberamente espressa, ha protestato energicamente presso le Po-

tenze alleate contro questi atti di violenza. I rappresentanti della Georgia, dell'Azerbaigian e del Caucaso del nord (questi ultimi due costituiscono degli Stati musulmani) hanno unito la loro voce a quella dell'Armenia per protestare contro il trattato di Kars. D'altra parte, le principali Potenze alleate hanno dichiarato di considerare come inesistente questo trattato.

« Poichè l'Armenia è compresa nel numero degli Alleati, essa non potrebbe conchiudere un trattato separato con la Turchia. La sua sorte non potrebbe essere definitivamente e validamente regolata se non in un accordo da conchiudersi fra il complesso degli Alleati e la Turchia.

« Nell'attesa della conchiusione di questo definitivo trattato di pace, noi ci basiamo sul trattato di Sèvres ch'io stesso ho avuto l'onore di firmare in nome dell'Armenia, con i rappresentanti accreditati delle Potenze alleate e del Governo legale di Costantinopoli Si parla molto, in questo momento, dei desiderata dei Musulmani dell'India in favore della Turchia. Ma tutto il mondo cristiano reclama giustizia per l'Armenia. D'altra parte, gli ambienti moderati musulmani dell'India, come pure i Musulmani dell'Azerbaigian, del Caucaso Settentrionale e del Turkestan, si sono dichiarati in favore dei diritti dell'Armenia.

« Noi stessi non ci opponiamo affatto a che venga data soddisfazione alle rivendicazioni del popolo turco nei territori turchi. Ma reclameremo e non cesseremo di reclamare gli stessi diritti per il popolo armeno, nei territori che sono riconosciuti armeni sin dalla più remota antichità.

« L'estensione dell'Armenia nelle provincie armene della Turchia è una necessità vitale e imperiosa per il popolo armeno, che soffoca nei territori ridicolmente ristretti che gli sono stati concessi. Tutti coloro che hanno visitato l'Armenia in questi ultimi tempi sono unanimi nel dichiarare che la miseria, la fame e le difficoltà inestricabili in cui va dibattendosi questo sventurato paese, sono da imputarsi all'occupazione di vasti territori armeni compiuta dai Turchi ed al gravame enorme causato da più di 300,000 emigrati dalla Turchia. È assolutamente indispensabile che questi fuggiaschi possano tornare ai loro focolari, e lo stesso deve ripetersi per quelle migliaia di altre persone, che, fuggendo le atrocità del regno hamidiano, si sono stabilite all'estero da una trentina d'anni.

« La Turchia, che ha accettato la cessione dell'Arabia, della Siria e della Mesopotamia musulmane, non può non accettare la cessione dell'Armenia cristiana. E le Potenze alleate che vogliono instaurare un'èra di pace nel vicino Oriente, non possono dimenticare le solenni promesse fatte agli Armeni. Nel vicino Oriente non possono regnare la giustizia e la pace, se non in virtù di un atto di giustizia e di equità che riconosca, una volta di più, i diritti imprescindibili dell'Armenia ». (*Temps*, 26-3-1922).

U. F.

L'Azerbaigian e il problema orientale. — Il presidente della delegazione azerbaigianese, Sig. Topčibashef, ha fatto le seguenti dichiarazioni a proposito della situazione nel Caucaso:

« Noi diamo una grande importanza alla discussione del problema turco, che fra poco sarà fatta dai ministri degli affari esteri delle tre Potenze alleate. Una soluzione giusta e fortunata di questo problema porterà infine quella pace e quella tranquillità cui aspira, insieme con tutta l'umanità, specialmente il vicino Oriente, così strettamente legato al Caucaso, e per conseguenza l'Azerbaigian.

« Siamo convinti che, soddisfacendo le rivendicazioni nazionali del popolo turco si assicurerà una perfetta tranquillità nel mondo musulmano, inquieto per la sorte de' suoi correligionari.

« Tutti i popoli dell'Islām sono abituati a vedere nella Turchia uno Stato capace di vivere indipendente politicamente ed economicamente. Crediamo che la nuova Turchia diverrà un fattore necessario ed un membro utile fra le nazioni civili.

« Rappresentando questa parte, la Turchia, sulle basi dei principî politici elaborati dalle nazioni civili, sarà di grande utilità alle giovani repubbliche caucasiche.

« Noi e gli altri popoli del Caucaso seguiamo una politica puramente caucasica. Siamo anche convinti che la Turchia rappresenterà una parte utile nella costituzione definitiva della nostra confederazione e che i popoli del Caucaso avranno con essa i migliori rapporti di buon vicinato.

« È perciò che le divergenze fra la Turchia ed i suoi vicini vanno risolte nel modo più conveniente ai loro interessi rispettivi. Queste idee sono esposte nella nota presentata dai rappresentanti delle repubbliche Caucasiche ai ministri alleati l'11 febbraio 1922. Tuttavia questa nota aveva lo scopo principale di attrarre l'attenzione sul riconoscimento della completa indipendenza e sull'integrità territoriale delle quattro repubbliche del Caucaso, come base del ristabilimento della pace e dell'ordine del vicino Oriente.

«Finalmente, la soddisfazione concessa alle rivendicazioni del popolo turco porrà all'ordine del giorno la questione dei rapporti col bolscevismo, dottrina completamente estranea ai Musulmani». (*Temps*, 20-3-1922). U. F.

L'Azerbaigian, come è noto, è un paese musulmano

Per la nota dell'11 febbraio, a cui qui si accenna, si veda Oriente Moderno, *fasc. 9°, pp. 529-530.*

La questione georgiana e il Senato francese. — Il gruppo del Senato francese che si occupa delle relazioni con gli Stati esteri ha comunicato al presidente del Consiglio, ministro degli Affari Esteri, la risoluzione seguente, nella quale è espresso il punto di vista del gruppo sulla questione georgiana, impostata rispetto alla Conferenza di Genova:

1° Che lo sgombero del Caucaso sia la condizione preliminare d'ogni trattativa su questo problema fra il Governo francese, i suoi alleati ed i suoi amici da una parte, ed i Governi russo e turco dall'altra,

2° Che nella preparazione delle Conferenze internazionali sulla questione d'Oriente e la ricostruzione economica dell'Europa, la questione del Caucaso sia trattata da tecnici francesi e alleati;

3° Che nelle Conferenze stesse i rappresentanti del Governo regolare della Georgia, Stato sovrano, siano ascoltati allo stesso titolo dei rappresentanti della Russia e della Turchia.

Circa due settimane fa, la Commissione degli Esteri, della Camera, aveva rivolto a Poincaré, per mezzo del suo presidente Leygues, una risoluzione analoga. (*Temps*, 6-4-1922). U. F.

VI. — PERSIA.

Accordo fra la "Standard Oil" e l'"Anglo-Persian Oil Co." ed anticipo degli Stati Uniti alla Persia. — Allāhābād, 12 marzo. Il corrispondente del *Pioneer* da Ṭeherān comunica che il Governo persiano ha ricevuto ieri 250,000 dollari da Washington, quale acconto sulla quota da assegnarsi al Governo sul futuro sfruttamento del petrolio, votata dal Parlamento persiano nel gennaio. Ciò dimostra che l'americana *Standard Oil Co.* e la sua rivale inglese l'*Anglo-Persian Oil Co.* sono giunte a comporre le loro divergenze d'interessi nella Persia settentrionale e meridionale. (*Pioneer* di Allāhābād, 12-3-1922). V. V.

Cfr. Oriente Moderno, *fasc. 1°, p. 60 col. II.*

L'anticipo degli Stati Uniti alla Persia. — Il *Daily Mail* ha da Ṭeherān che il Governo persiano, avendo appreso che i 250,000 dollari anticipatigli dagli Stati Uniti non formano, come credeva, un prestito separato, ma implicano la firma di una concessione di giacimenti petroliferi del Nord all'americana *Standard Oil Co.*, desidera restituire la somma e cerca di sospendere tutti i pagamenti che dovevano esser fatti con quei denari. Ma già la massima parte ne è stata destinata al pagamento di truppe, ed è impossibile ricuperarla; sicchè pare probabile che vi sarà una crisi nel Ministero.

L'Agenzia *Reuter* ha da Costantinopoli che i vasti magazzini recentemente costruiti dalla *Standard* sul Bosforo sono stati distrutti da un incendio. (*Daily Mail*, 20-3-1922). V. V.

VII. — AFGANISTAN E INDIA.

L'Afganistan e le tribù di confine. — Peshawar, 18 marzo. L'Emiro dell'Afganistan ha fatto distribuire largamente fra le tribù indipendenti del confine indiano un proclama, in cui comunica di aver fatto la pace con l'Inghilterra e afferma che le tribù non debbono più aspettare appoggi afgani ad atti ostili contro il Governo indiano. Il proclama ha prodotto profonda impressione fra gli agitatori delle tribù, uno dei quali l'ha pubblicamente bruciato (*Daily Telegraph*, Reuter, 20-3-1922). V. V.

Progressi dell'Afganistan. — Alle notizie già date (1) su questo soggetto aggiungiamo le seguenti, desunte da dichiarazioni fatte e da note mandate alla direzione del giornale cairino *al-Akhbār* da Moḥammed Ismā'īl, inviato dell'Afganistan in Egitto, che ha la missione di studiare l'ordinamento dell'istruzione pubblica in Egitto e di scegliere insegnanti egiziani per le scuole afgane, e che si recherà poi per lo stesso scopo a Costantinopoli. Tali dichiarazioni sono riportate dal suddetto giornale nei numeri del 30 gennaio, del 15 e del 16 febbraio, e sono qui sotto riassunte.

Dopo aver accennato al grande movimento di riforma che si è iniziato già da tre anni nell'Afganistan, e che ha avuto un grande impulso dal-

(1) *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 549.

l'attuale Emiro Amānullāh Khān (1), Moḥammed Ismā'īl ha affermato che la base della politica attuale dell'Afganistan è la collaborazione con gli altri paesi islamici, e la Turchia in ispecie. L'Emiro ha dichiarato al Commissario inglese che il trattato concluso con il Governo dell'India nello scorso dicembre è subordinato alla politica che l'Inghilterra seguirà verso l'Islām e la Sublime Porta, e che gli Afgani hanno il diritto di considerare nullo il trattato se l' Inghilterra prendesse delle misure contrarie agli interessi dell'Islām o dei Musulmani.

È noto che in occasione della firma del suddetto trattato il Commissario britannico offrì all'Afganistan le linee telegrafiche che passano per il paese insieme con tutti gli uffici. L'Emiro ha accettato tale offerta alla condizione che non fosse addetto a tali uffici alcun funzionario inglese o indiano, condizione che è stata accettata e attuata.

Il Governo russo ha donato all'Afganistan due stazioni radiotelegrafiche, che sono state installate rispettivamente, quella di maggior potenza a Kābul (essa può comunicare con Mosca), e l'altra di minor potenza a Mazār.

L'istruzione nell'Afganistan. — Mentre il precedente Governo aveva dato un debole impulso all'istruzione, quello attuale ne fa oggetto di cura speciale La Camera dei deputati ha deliberato l' obbligatorietà dell' istruzione primaria, e il Governo ha iniziato l'invio di missioni all'Estero con lo scopo di studiare i vari ordinamenti.

Nell' Afganistan esiste già da 17 anni una scuola di guerra, che ha attualmente duemila allievi; la maggior parte degli istruttori è composta di ufficiali turchi (2). A capo della scuola è il generale Maḥmūd Sāmī.

Vi è anche una scuola di diritto, con professori turchi e russi; la scuola di medicina non ha un adeguato sviluppo.

Insomma il Governo dà tutta la sua cura per il progresso dell'istruzione in tutti i suoi rami; la lingua d' insegnamento è la persiana. Nella scuola dei dottori (*mu'allimūn*) dalla quale escono i qāḍī, e gli uomini di religione (*riǵāl-ad-dīn*) è obbligatorio per gli studenti lo studio dell'arabo, poichè esso è la lingua del Corano.

L' industria. — Essa è progredita, specialmente per quanto riguarda le stoffe e le armi di varie specie; gli Afgani non usano che abiti fatti nel paese, e così l'esercito adopera molto le armi fabbricate nelle officine afgane (fucili, revolvers, cannoni, mitragliatrici, bombe a mano ecc.).

Fioriscono anche altre piccole industrie.

La pubblica sicurezza. — Per assicurare tale essenziale condizione per lo sviluppo del paese, il Governo ha organizzato un corpo di polizia ben retribuito, che provvede alla sicurezza di tutto il paese; ha collegato i centri con telefoni e telegrafi, ha facilitato le comunicazioni per mezzo di automobili, e attende con alacrità all'impianto di linee ferroviarie. Occorre rilevare che il popolo afgano ha dato tutto il suo aiuto per lo scopo che il Governo si prefigge: e ciò dimostra il piccolo numero di delitti registrati dalle statistiche.

Incoraggiamento dell'agricoltura. — Il Governo ha poi rivolto le sue cure alla agricoltura, relativamente arretrata. Esso ha fondato scuole scientifiche e pratiche, da cui esce un gran numero di specialisti, dell'opera dei quali si veggono i risultati.

Essi hanno fondato società e sindacati (*niqābāt*) che assistono i piccoli agricoltori, che ora così coltivano razionalmente il loro terreno dopo averlo per tanto tempo abbandonato a causa dei gravissimi oneri che essi dovevano sopportare per la coltura. Tali enti infatti forniscono loro i semi, i concimi, gli attrezzi agricoli a prezzi minimi, e dànno loro l'assistenza tecnica necessaria che prima mancava del tutto.

I sindacati agricoli si diffondono sempre più, e ciò per merito del popolo e per l'aiuto del Governo. Si può assicurare che la condizione del contadino afgano è ora migliore di quella dei suoi fratelli in molti paesi orientali, e i suoi prodotti trovano ora vantaggioso smercio, mentre prima erano ceduti a prezzi irrisori.

Il commercio. — Le statistiche dimostrano che le importazioni sono diminuite, specialmente negli ultimi tre anni; le esportazioni raddoppiano, si può dire, ogni giorno. Gli Afgani esportano ora nei paesi vicini molte merci che prima invece importavano. Si esportano in India lane, stoffe di cotone e cotone, frutta secche, tappeti; in Russia pecore, cavalli, tappeti, stoffe di seta ecc.; in Persia stoffe e cavalli.

Tale sviluppo del commercio è il risultato dell'attività della popolazione, delle cure del Governo

(1) Il terzo figlio di Ḥabībullāh Khān: i due suoi fratelli, dopo l'uccisione del padre, furono arrestati per la loro politica non corrispondente agli interessi del paese. Uno è morto, l'altro è tuttora in carcere.

(2) La conoscenza che molti ufficiali afgani hanno del turco è dovuta appunto a questa circostanza.

e dell'opera dei sindacati commerciali; e devesi altresì riconoscere l'efficacia delle scuole di commercio (1) che hanno reso possibile tale sviluppo. (*al-Akhbār*, 30 gennaio, 15 e 16 febbraio 1922).
M. G.

Autodifesa di Montagu a Cambridge. — L'11 marzo Montagu (2) ha parlato in una riunione di suoi elettori al *Liberal Club* di Cambridge spiegando le proprie dimissioni.

È impossibile riprodurre per intero il discorso assai lungo e pieno di spunti polemici e di brillanti sarcasmi contro il Gabinetto, Lloyd George, Curzon e i conservatori. Ne diamo un largo sunto, più diffuso nei punti che riguardano particolarmente l'India, riducendo al minimo il resto, ma senza nulla sopprimere di essenziale.

Montagu esordisce affermando di aver lasciato il suo ufficio con grande rimpianto, ma pieno di fiducia nel popolo indiano e nella propria politica: questa non solo è la migliore, ma è l'unica possibile, e finirà per trionfare.

Giustifica la pubblicazione del telegramma: egli ne comunicò copie ai colleghi di Gabinetto il 3 marzo, ma non credette necessario consultare il Consiglio dei ministri sull'opportunità di pubblicarlo, convinto che un uomo nella sua posizione avesse il diritto di prenderne l'iniziativa.

Ora, il 6 marzo, ebbe luogo un Consiglio dei dei ministri, senza Lloyd George, malato. I colleghi, che già conoscevano il telegramma, non gliene fecero parola; Lord Curzon, a cui Montagu comunicò, durante la seduta, di aver autorizzato la pubblicazione del telegramma il 4, non disse nulla, quantunque avrebbe potuto iniziare una discussione in proposito, e soltanto la sera gli scrisse «una delle sue solite lettere lamentose e prepotenti» pregandolo di non parlare della questione al Gabinetto, e, in avvenire, di non lasciar più pubblicare simili documenti senza consultare lui.

Il telegramma del resto nulla contiene che non sia stato più volte detto e ripetuto da lui Montagu, da S. A. l'Aghā Khān (3), e implicitamente anche da Lloyd George quando, difendendo alla Camera l'assegnazione di Costantinopoli alla Turchia, citò il proprio discorso del gennaio 1918 ove dice che la Tracia, Costantinopoli e l'Asia Minore debbono restare ai Turchi, qualificando ciò come un impegno verso i Musulmani indiani.

Qui Montagu attacca con ironia Lloyd George, che dopo aver soppresso interamente, a proprio vantaggio, la dottrina della responsabilità verso il Gabinetto, ora invoca quella dottrina contro di lui. Cita casi in cui Lloyd George stesso criticò aspramente il Gabinetto Asquith, di cui faceva parte, e ricorda che Lord Milner pubblicò il suo rapporto sull'Egitto senza il permesso del Ministero, che non per questo lo obbligò a dimettersi. Il Governo di Lloyd George, «uomo di genio», è notoriamente una dittatura.

Qui Montagu ripete quanto aveva esposto nella lettera a Lloyd George sul diritto dell'India, firmataria del Trattato di Sèvres, a pronunciarsi sulle conseguenze di esso, così gravi per lei. Nelle questioni internazionali l'India, come ricompensa del suo contributo alla guerra, ha avuto gli stessi diritti dei *Dominions*, ed è intervenuta a Versailles con rappresentanza propria.

Le ripercussioni in India della politica inglese nel Medio Oriente sono state molto serie. E più volte il Governo dell'India ha presentato a quello centrale le proprie rimostranze contro il Trattato di Sèvres.

Egli è contrario alla diplomazia segreta. i Musulmani indiani hanno il diritto di conoscere quel che fa per loro il loro Governo, e al pubblico inglese interessa saperlo. Pure egli non pubblicò il telegramma, giunto il 3, che il giorno dopo, quando Reading (4) gliene inviò un secondo. Allora, conoscendo il valore e i precedenti di un uomo come Reading, ex ministro e già ambasciatore a Washington – sentì il dovere di sostenerlo e pubblicò.

« Si lagnano che abbia pubblicato il telegramma alla vigilia della Conferenza per l'Oriente. Ma sa-

(1) Di cui non è cenno nella parte dell'articolo che riguarda l'istruzione.

(2) Come fu accennato nel fascicolo precedente, p. 619, Mr. Montagu, Segretario di Stato per l'India, fu obbligato a dimettersi il 9 marzo, per aver lasciato pubblicare in India, senza il permesso del Governo inglese, un telegramma inviato dal Governo indiano (da Delhi) a Montagu ed insistente sul desiderio degl'Indiani per una revisione del trattato di Sèvres e per la restituzione di Costantinopoli, della Tracia e di Smirne alla Turchia. La pubblicazione (salutata con gioia dal *Temps* del 9 marzo come una conferma della tesi francese intorno all'Oriente) aveva evidentemente lo scopo di influire sulle deliberazioni della Conferenza per la questione d'Oriente, ch'era vicina a riunirsi a Parigi.

(3) Sul quale cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 234 col. I e p. 235.

(4) Lord Reading, Vicerè dell'India.

rebbe stato perfettamente inutile pubblicarlo a conferenza finita! Il Governo ha rifiutato di render noto il telegramma con cui egli autorizzava la pubblicazione del documento: in esso egli riconosceva che il Governo deve tener conto di circostanze di ordine più generale che non siano gl'interessi dell'India, e che i suoi desiderata erano semplicemente esposti perchè venissero presi in considerazione; aggiungeva che «la sovranità religiosa del Califfo «sui Luoghi Santi, reclamata nel documento, non «è una questione in cui possano ingerirsi gli Al«leati, ma una questione religiosa che riguarda il «Re del Higiāz, quello della Mesopotamia e il Sul«tano, e che il Presidente del Consiglio ha rico«nosciuto ed assicurato ai Musulmani indiani, che «il Trattato nulla conterrà che possa impedire un «tale accordo». Non comprende dunque perchè la sua nota al documento sia tenuta segreta

Critica aspramente la politica estera di Curzon nei suoi effetti sull'India: Montagu ha molto lottato per difendere gl'impegni del Governo verso i Musulmani dell'India, ed ora li assicura che, malgrado l'ira del Governo contro di lui, per loro vi è ancora speranza che i loro desideri non saranno trascurati

Egli del resto non ha mai compreso la politica orientale di Lloyd George, che chiamano grecofila, ma che non ha fatto nessun bene alla Grecia, mentre è stata calamitosa per l'Impero Britannico.

La vera ragione delle dimissioni impostegli non va dunque cercata nella pubblicazione del documento, ma nella situazione politica attuale. Qui Montagu attacca violentemente il gruppo dei conservatori intransigenti, ai quali egli è stato sacrificato da Lloyd George, e si lagna della loro sistematica opposizione alla sua politica indiana e del male che hanno fatto all'India incoraggiando il Governo centrale ad esercitarvi sconsigliate ingerenze, seminando il malcontento nel *Civil Service* col rifiutargli il loro appoggio, e spargendo voci infondate. Essi hanno detto che egli (Montagu) impediva al Governo dell'India di mantenere l'ordine. Il suo successore troverà invece le prove del suo appoggio costante alla causa dell'ordine in India, e quelle dei suoi aiuti e consigli al *Civil Service*.

Montagu chiude il suo discorso rivolgendosi all'India, per assicurarla che, malgrado i Governi, il popolo inglese simpatizza con quello indiano e lo aiuterà a compiere il suo unico vero destino, che è la libertà entro l'Impero. «Non vi saranno, se«condo me, ostacoli al raggiungimento di quanto «vi è stato promesso [*l'autonomia*] se voi vi ap«pellate al popolo inglese, salvo la slealtà e la man«canza di collaborazione. Io prego gli Indiani di «ricordare che l'odio di razza non fa che ritardare «il giorno; l'unica loro speranza di successo è nella «confidenza che potrà sorgere fra il grande popolo «di questo paese e il popolo indiano con l'azione «comune e la collaborazione. Agli Inglesi poi vor«rei dire: Soprattutto non permettete al Governo, «in vostro nome, di vacillare nella sua politica in«diana. Non credo che essa sia in pericolo; per«fino i conservatori intransigenti ammettono che «bisogna mantenere le promesse... Svegliatevi prima «che sia troppo tardi per evitare quel che equi«varrebbe, io credo, alla distruzione dell'Impero».

... «Non è lecito formulare una politica indiana «e poi vacillare nella sua applicazione; il popolo «inglese ha il diritto di esigere che si agisca con «lealtà e che si mantenga l'ordine. Se ottengono «questo, io li supplico di non lasciarsi scoraggiare «da difficoltà passeggere, di seguire la via segnata «dai nostri impegni e di non permettere ad alcun «Governo di infrangerli a tradimento. L'unico modo «di ottenere che il popolo indiano concentri la «sua attenzione sugli affari dell'India è di dargli «il diritto e la possibilità di meritare che il con«trollo ne sia posto nelle sue mani».

Ricorda l'opera degli Inglesi in India negli ultimi 150 anni, il suo lato più bello è la diffusione degl'ideali inglesi, del culto per le istituzioni inglesi. Non si può ora dire agl'Indiani che l'Inghilterra non ha più fede nelle istituzioni democratiche, che i suoi insegnamenti furono un errore, e che essa intende privarli di quell'ideale di libertà per cui insegnò loro a lavorare e che dovrebb'essere il coronamento dell'opera inglese in India.

Conclude ripetendo che la sua scomparsa non porterà alcun cambiamento nella politica verso l'India. (*Times*, 13-3-1922). V. V.

Risposta di Curzon a Montagu. — Alla Camera Alta il 14 marzo Lord Curzon (1) ha tenuto un discorso in risposta a quello di Montagu a Cambridge, dando la propria versione degli avvenimenti.

Egli ricevette una copia del telegramma indiano (documento sulla pace turca e richiesta del permesso di pubblicare) il 4, e aspettò il Consiglio dei ministri fissato per il 6, certo che Montagu nulla

(1) Ministro degli Affari Esteri e destinato quindi a discutere la questione d'Oriente all'apposita Conferenza di Parigi (che si tenne dal 22 al 26 marzo).

avrebbe fatto senza consultarlo. Al Consiglio parlò della cosa a Chamberlain, che si trovò d'accordo con lui sull'opportunità di proibire la pubblicazione; pochi minuti dopo Montagu gli comunicò di averla già autorizzata il 4.

Visto che non c'era più nulla da fare, Curzon non parlò al Consiglio dei ministri dell'incidente, anche perchè a Montagu sarebbe toccato spiegare ai colleghi quanto aveva fatto. Ma la sera stessa gli scrisse una lettera personale, deplorando l'accaduto (1) e protestando contro la ripetizione di simili iniziative. Questa lettera non ebbe risposta. Qui Curzon si lagna che Montagu abbia rivelato nel suo discorso, commentandola con frasi ironiche, una lettera confidenziale, e che abbia voluto difendersi davanti ai suoi elettori anzichè alla Camera. Legge poi la propria lettera, che finisce con queste parole: «Spero che prima di prendere altre iniziative di questo genere vorrete almeno darmi l'occasione di esprimere la mia opinione al Gabinetto prima che venga data autorizzazione». E non, come disse Montagu, «di non discutere la questione nel Gabinetto, ma di consultare lui prima di lasciare pubblicare tali documenti».

Curzon chiude il suo sobrio discorso dichiarandosi sorpreso dell'inesplicabile condotta di Montagu. (*Times*, 15-3-1922).

Il giorno dopo, ai Comuni, Montagu pronunciò una lunga replica a questo discorso, che non riportiamo perchè di carattere polemico e senza interesse per la questione indiana.

È nel *Times* del 16 marzo. V. V.

Discussione su Montagu ai Comuni il 13 marzo. — In risposta ad una interpellanza sull'opportunità, da parte del Governo, di qualche dimostrazione di simpatia verso i Musulmani dell'India, per rimediare alla penosa impressione delle dimissioni di Montagu, Chamberlain risponde che le dimissioni, come risulta dalla lettera di Lloyd George a Montagu, nulla hanno a che vedere con i meriti della politica del Governo dell'India, e furono dovute soltanto all'abuso di potere commesso da Montagu pubblicando il telegramma sotto la sua responsabilità. La lettera di Lloyd George dimostra la massima considerazione per i desiderii dei Musulmani.

Segue una lunga discussione fra Chamberlain e il Col. Wedgewood (laburista) sul caso Montagu; il primo, parlando anche per Curzon assente e malato, ripetè cose già dette da membri del Ministero, o più tardi da Curzon alla Camera Alta, e che non vale la pena di riportare. (*Times*, 14-3-1922). V. V.

Telegramma di Musulmani indiani a Lloyd George. — Delhi 11 marzo. - Venti deputati musulmani alla Camera indiana hanno telegrafato a Lloyd George protestando energicamente contro il suo «atto deplorevole» verso Montagu; essi apprezzano l'opera di questo e del Governo dell'India in favore del Califfato, sono convinti che egli fu sacrificato alla causa dei nemici del Califfato e dichiarano che il telegramma del Governo dell'India contiene le rivendicazioni minime dei Musulmani. (*Times*, 13-3-1922). V. V.

La stampa indiana per Montagu. — La *Tribune* di Lahore, giornale di idee avanzate, ma contrario all'anticollaborazionismo, si domanda se è giusto che il Governo indiano, anche quando è perfettamente concorde e parla a nome del popolo, con l'appoggio del Segretario di Stato per l'India, debba aspettare l'autorizzazione del *Foreign Office* prima di pubblicare comunicati per spiegare le sue idee al proprio popolo. Si domanda se Montagu ministro delle Colonie, pubblicando un manifesto australiano o canadese, sarebbe stato trattato nello stesso modo. La *Tribune* pubblica varie lettere che invitano il Vicerè e tutti i membri indiani del Governo centrale e dei Governi provinciali a dimettersi, come protesta contro le dimissioni di Montagu. (*Tribune* di Lahore, 14-3-1922).

Madras, 16 marzo. - La stampa indiana commenta aspramente l'assenza di tutti i funzionari europei dalla seduta del 15 all'Assemblea Legislativa, ove i tre ministri indiani parlarono in favore di un ordine del giorno deplorante le dimissioni di Montagu. (*Times*, 17-3-1922). V. V.

Il nuovo segretario di Stato per l'India. — Il Re ha approvato la nomina del Visconte Peel a segretario di Stato per l'India, in sostituzione di Mr. Montagu.

Il nuovo ministro, deputato unionista di Manchester ai Comuni dal 1900 al 1906, entrò nel 1912, dopo la morte del padre, alla Camera dei Lord. Nel Consiglio della Contea di Londra (*London County Council*) dal 1908 al 1910 fu a capo del

(1) Fra l'altro diceva: «Che mi si domandi «d'andare ad una Conferenza a Parigi, mentre un «dipendente da un ramo del Governo inglese a «6000 miglia di distanza detta al Governo inglese «la linea di condotta ch'io devo seguire per la «Tracia, mi sembra cosa intollerabile».

partito per le riforme municipali, nel 1914 venne eletto presidente di quel Consiglio. Fu Sottosegretario alla Guerra dal 1919 al 1921, quando venne nominato Cancelliere del Ducato di Lancaster, e nello scorso autunno Ministro dei Trasporti. Egli si è sempre interessato alla politica estera; nel 1897 fu corrispondente speciale del *Daily Telegraph* nella guerra Greco-Turca. All'inizio della guerra europea comandò con onore un reggimento. (*Daily Telegraph*, 20-3-1922).

Il *Manchester Guardian* osserva che, in mancanza del grande uomo di Stato di cui l'India avrebbe urgente bisogno, un amministratore serio e coscienzioso come Peel potrà con cautela superare il momento difficile; se non si può sperare che salvi la situazione, egli è altrettanto incapace di comprometterla con gravi indiscrezioni. Ma la sua nomina solleva un problema importante: egli è conservatore; su 19 ministri restano solo otto liberali. Agli occhi dell'India il ministro appare reazionario. Urge dunque una nuova dichiarazione di politica indiana, che rassicuri il paese dell'appoggio britannico alle riforme ed all'evoluzione dell'India verso l'autonomia, malgrado la condanna di Gandhi e la caduta di Montagu. (*Manchester Guardian*, 20-3-1922).

V. V.

La situazione e l'opinione pubblica in India. — Il corrispondente speciale del *Times* in India comunica alcune notizie sull'impressione che vi hanno fatta gli ultimi avvenimenti e fa previsioni sul prossimo avvenire.

Negli ambienti inglesi tutti sono lietissimi delle dimissioni di Mr. Montagu, ma nessuno desidera quelle del Viceré Lord Reading. Non che vi sia universale fiducia nella sua energia; le preoccupazioni non mancano, ma non arrivano fino all'ostilità; anzi tutti sperano che il Viceré avrà l'occasione di dar prova del suo valore. Perciò le voci del suo ritiro che corrono in Inghilterra sono qui deplorate e ritenute pericolose.

La stampa nazionalista crede che esista una relazione fra le dimissioni di Montagu e l'arresto di Gandhi; ma si tratta di pura coincidenza; moltissimi sapevano in India la data dell'arresto parecchi giorni prima che esso avvenisse.

Da due o tre mesi la situazione indiana, sempre grave, è migliorata; mentre prima si prevedeva una sollevazione generale, ora non si temono che rivolte circoscritte, più o meno gravi e probabilmente inevitabili, ma facili a reprimersi.

Il lato peggiore della situazione è il continuo aumento dell'odio di razza, che viene predicato fra le masse, e da cui non sono immuni neppure gli Indiani più influenti che occupano posizioni ufficiali. Anche le donne, finora indifferenti alla politica, sono diventate violentemente rivoluzionarie ed anti europee. Questo movimento è grave, perchè minaccia di durare oltre i torbidi attuali.

Mentre le cause della situazione presente sono, naturalmente, molte e complesse, è certo che nel campo politico la causa principale è la diffidenza verso la buona fede dell'Inghilterra. La caduta di Montagu aumenterà questa sfiducia. Per combatterla è necessaria una politica insieme severa e giusta, senza i tentennamenti del passato.

Importantissimo sarebbe che il Governo prendesse a cuore la rigenerazione industriale dell'India. Senza dubbio la crisi economica di cui essa soffre è una crisi mondiale, ma l'incuria del Governo verso le sue industrie l'ha seriamente aggravata; se il Governo si sforzerà di portarvi rimedio, vedrà migliorare anche le condizioni politiche del paese. (*Times*, 16-3-1922).

V. V.

Nuovo Partito Nazionale indiano. — Delhi 13 marzo. – Si è costituito il Partito Nazionale, presieduto da Sivaswami Aiyer; segretario Jamnadas Dwarkadas; principale oratore Samarth, che il 14 presentò un'interpellanza sul caso Montagu, respinta dal Governo con la promessa di fissare un giorno per la discussione

Questo partito vuol formare un gruppo intermedio fra i democratici e il Governo, ed ha per programma il conseguimento, con mezzi costituzionali, di un Governo indiano pienamente responsabile, entro l'Impero; l'organizzazione di forze difensive su basi nazionali; l'armonia e la collaborazione fra Inglesi e Indiani. Esso vorrebbe che nessuno dei servizii indiani ricorresse a personale inglese, salvo che per i tecnici, pur accettando di buon grado la collaborazione di capitali inglesi e di consiglieri tecnici e finanziarii inglesi, elementi indispensabili di progresso. Il partito non favorisce il libero scambio, ma vuole dazii protettivi moderati, nella misura necessaria a far sorgere industrie locali. Insiste sull'indianizzazione, ma senza ostilità per gli elementi non indiani, desiderando conservare gli stranieri domiciliati o con residenza fissa in India.

Il partito ha pochi membri, ma alcuni sono uomini influenti, e probabilmente può contare sull'appoggio dei deputati europei non ufficiali in quasi tutte le questioni. Ha già ottenuto da parte dei

democratici un'attitudine meno ostile al bilancio. (*Times*, 15-3-1922). V. V.

Processo e condanna di Gandhi. — Aḥmedābād, 18 marzo. - Il processo contro Gandhi e Bankes [l'editore di « Young India »], è finito con la condanna del primo a sei anni di carcere semplice e dell'altro a un anno di carcere semplice e 1,000 rupie [66 L. st.] di multa.

Ambedue riconobbero di aver commesso gli atti di cui erano accusati. Gandhi parlò spiegando come, da realista e fedele collaboratore del Governo che era, sia divenuto anticollaborazionista in seguito ai *Rowlatt Acts* e alle questioni del Califfato e del Pangiāb, giungendo alla convinzione che l'Inghilterra aveva indebolito l'India politicamente ed economicamente. Il P. M. parlò incolpando Gandhi dei fatti di Bombay, Madras e Chaura Chauri.

Nel suo discorso Gandhi dichiarò di assumersi tutta la colpa di quei conflitti, ma che se fosse libero seguiterebbe la sua propaganda, poichè predicare contro l'attuale sistema di Governo è diventato per lui quasi una passione, tuttavia l'astenersi dalla violenza rimane il primo e l'ultimo suo articolo di fede. Affermò poi di non sentire alcun malanimo per singoli membri del Governo dell'India o per il Re. Era pronto ad accettare la massima condanna; il giudice doveva o assolverlo, se credeva ingiusta la legge che applicava e lui innocente, o condannarlo alla pena massima, se credeva che la sua propaganda fosse dannosa al paese.

Il P. M. rese omaggio alle qualità personali di Gandhi ed alla venerazione di cui gode fra i suoi compatriotti, e confessò che il suo caso si presenta imbarazzante per i giudici. - La condanna a sei anni, due per ogni capo d'accusa, è la stessa inflitta anni fa al predecessore di Gandhi, Tilak.

Gandhi in prigione si è dimostrato lieto e sereno. Secondo il *Times* del 22 marzo la condanna relativamente mite e le parole rispettose dei giudici e del P. M. hanno prodotto ottima impressione in India; la stampa nazionalista sarebbe soddisfatta.

Aḥmedābād, 18 marzo. - La Commissione Esecutiva del Congresso, dopo sei ore di discussione, ha approvato una risoluzione affermante che l'arresto di Gandhi e la tranquillità dimostrata dal paese hanno fatto compiere notevoli progressi alla causa dell'autonomia e del Califfato. L'arresto - dice - non cambierà il programma di Bardoli, che autorizza la disobbedienza civile individuale. Nella risoluzione tutte le associazioni dipendenti dal Congresso sono invitate a dedicarsi all'esecuzione del programma costruttivo approvato a Bardoli; la filatura a mano e l'uso delle stoffe khaddara sono mezzi necessarii al raggiungimento dei fini nazionali; si raccomanda a tutte le organizzazioni di applicare con nuovo vigore questo programma (*Reuter*, *Times*, 20-3-1922). V. V.

Il fermento nelle Provincie unite. — L'*India Office*, - in seguito alle notizie date dalla stampa inglese sulle condizioni delle Provincie unite, dove si fa attiva propaganda, con discorsi e stampati, contro il Governo, predicando il massacro degl'Inglesi, tanto che in un pubblico comizio venne presentata la proposta di assassinare il Vice-commissario, - ha assunto informazioni dal Governatore delle Provincie unite, che gli comunica come il Governo sorvegli la situazione e prenda le misure necessarie a dominarla. Sono state aumentate le forze della polizia armata e si sono fatti acquisti di camions per poterle facilmente trasportare; la polizia civile è stata rinforzata; truppe percorrono le zone turbolente, e i funzionari locali hanno l'ordine di applicare rigorosamente le leggi. La cavalleria indiana partita da Lucknow è passata per Hardoi, per il sud di Kheri, per Sitapur ed è tornata a Lucknow; partita da Fyzabad (1) ha percorso i distretti di Fyzabad, Gonda e Bahraich. È stato nominato un funzionario speciale per sorvegliare il movimento Aika Il Governo è padrone della situazione. (*Times*, 17-3-1922). V. V.

Agitazioni tra i Sikh del Pangiab. — Delhi, 9 marzo. - Le agitazioni dei Sikh nel Pangiāb e specialmente ad Amritsar, sono, dopo l'anticollaborazionismo, il movimento più grave di quanti attualmente travagliano l'India.

Conoscendo i riguardi del Governo per le suscettibilità religiose degli Indiani, i Sikh hanno inestricabilmente mescolato politica e religione nel movimento (2), che, mentre da una parte si aggira intorno ad una semplice questione interna di rivalità per la custodia dei santuari, tende poi ad un fine diverso: la restaurazione della supremazia dei Sikh nel Pangiāb.

Il Governo ha recentemente soppresso il loro giornale *Azad Akali*, che pubblicava articoli sediziosi, dichiarando il Re d'Inghilterra indegno di

(1) Meglio: Faiẓābād; ad est di Lukhnow.

(2) Con analogo artificioso procedimento, gl'Indiani hanno fatto e fanno credere agli Europei che il Califfato sia una semplice istituzione religiosa.

regnare sul Pangiāb, perchè, come sovrano costituzionale, non governa ed è un semplice strumento in mano dei ministri. Questo giornale tuttavia viene stampato segretamente al «cyclostyle» e messo in circolazione come la *Libre Belgique* durante l'occupazione tedesca del Belgio.

I Sikh hanno organizzato un'associazione religiosa chiamata *Akali Dal*, che ha lo scopo di riconquistare i santuari dai loro attuali custodi; i suoi membri poi si arruolano quali volontari in un'organizzazione militare, *Akali Fanj*, e vengono armati di pugnali, ascie, clave, fucili da caccia e qualche rivoltella. Questa associazione dipende dalla Lega dei Sikh, organizzazione schiettamente politica, analoga al Congresso Nazionale indiano e alla Lega musulmana Pan-Indiana, con cui essa è in relazioni.

La *Akali Fanj* diviene sempre più attiva e minacciosa; sotto la protezione dell'associazione religiosa *Akali Dal* non teme repressioni dal Governo. Ambedue questi enti sono poi collegati alla *Commissione Siromani Gurdwara Parbhandak*, anch'essa nominalmente religiosa, che emette decreti e sembra abbia la direzione locale del movimento anticollaborazionista.

Il presidente e il segretario, Kharak Singh e Mehtab Singh, detenuti fino a poco tempo fa, sono stati recentemente graziati dal Governo; il primo, eletto membro della Commissione Esecutiva del Congresso Nazionale, prese parte alla riunione di Delhi, ove fu riconfermato il principio della disobbedienza civile. (*Times*, 11-3-1922).

V. V.

I Sikh sono una comunità religiosa del Pangiāb, comprendente circa due milioni e mezzo d'adepti, e fondata da Nānak (n. 1469, m. 1538), il quale, mediante una religione semplice ed una morale rigorosa, cercò di fondere insieme l'induismo e l'islamismo.

Il bilancio indiano. — Delhi, 20 e 21 marzo. - L'Assemblea legislativa ha respinto l'aumento del dazio sui tessuti di cotone importati; anche gli aumenti alla tassa sul sale e a quella sulla vendita del cotone sono stati respinti. L'emendamento che proponeva di conservare l'attuale dazio d'importazione sul cotone, che è dell'11 per cento, ha prodotto una scissione nel partito democratico: la proposta di Rangachariar di fissarlo all'11 e mezzo per cento è stata sconfitta. Al voto seguì un'animata discussione, nella quale Sir M. Hailey negò energicamente che quel voto fosse dovuto a minacce o persuasioni da parte dei tessili del Lancashire (1), sostenendo che il Governo desidera la libertà fiscale dell'India ad ogni costo.

Il *Times*, in un editoriale minaccioso sulla crisi politica indiana, riconosce che il 40 per cento per le spese militari è veramente eccessivo. L'esercito indiano fu riorganizzato da Kitchener, con lo scopo di sostenere un forte attacco da N. e NW, pericolo ormai scomparso [*dopo gli accordi con l'Afganistan*]. Restano gli attacchi delle tribù di frontiera e il servizio di polizia interna invocati da Lord Rawlinson, ma non bisogna dimenticare che le tribù divengono minacciose solo se attaccate, e che l'esercito indiano è più che sufficiente per far fronte ai torbidi interni. I deputati indiani dunque non hanno torto di opporsi alle imposte eccessive per scopi militari, ma è sbagliato il loro sistema di combatterle. Essendo loro inibito discutere o votare le spese militari, essi hanno adottato la tattica di non votare altre spese. Cominciarono a domandare una riduzione del 5 per cento su varî preventivi civili, e poi rifiutarono di votare le nuove imposte destinate a ridurre il *deficit*. Il voto contro l'aumento del dazio di importazione sulle stoffe di cotone evidentemente è destinato ad ottenere l'appoggio del Lancashire alla campagna contro le spese militari. Sono così quasi riusciti a paralizzare, per il momento, l'amministrazione, ma nello stesso tempo mettono in pericolo l'esistenza delle riforme. Il Viceré può, di sua iniziativa, prendere le misure atte a colmare il *deficit* malgrado l'Assemblea; ma in questo caso la nuova costituzione naufragherà, meno di un anno dopo la sua inaugurazione. Mentre a Delhi essa è in crisi, le Assemblee Legislative delle provincie non fanno buona prova. Ora le riforme furono concesse come un esperimento; il loro successo dipende dalla collaborazione dei deputati indiani; se questi fanno ostruzionismo, non è esclusa la revisione dell'intero problema da un nuovo punto di vista. (*Times*, 22-3-1922).

Delhi, 22 marzo. - L'Assemblea [illegible] approvato il bilancio (*Finance Bill*) - resta [illegible] un *deficit* di 6.000.000 di Lst. Notevole l'unanimità di tutti i membri nel sostenere l'autonomia fiscale dell'India; molti, per questa ragione avrebbero sostenuto l'aumento del dazio, malgrado il danno che ne verrebbe ai consumatori. Sir M. Hailey spiegò che il

(1) Il Lancashire o Lancaster è la contea inglese famosa come centro industriale cotoniero; ne fanno parte Liverpool e Manchester. Si tratta del timore della concorrenza indiana; cfr. l'ultima parte della notizia, ed il fasc. 6°, p. 383.

dazio faceva parte di un programma organico di imposte, e che, essendone stato respinto il punto principale (l'imposta sulla vendita del cotone), non valeva la pena di esporsi al malcontento popolare per quel poco che avrebbe reso il dazio. Inoltre egli protestò contro l'idea che il Governo indiano ricevesse ordini da Londra o da Manchester sulla sua politica fiscale; esso anzi la difenderebbe con la massima energia, secondo le convenzioni accettate dal Segretario di Stato.

Quest'affermazione, applauditissima, decise del voto. I membri più autorevoli del partito democratico (1), assieme al partito nazionale, sostennero il Governo, mentre la minoranza era composta specialmente dei più giovani democratici; il loro capo Ginwala dichiarò che l'India è un paese protezionista, e che a conferma di ciò avrebbe votato l'aumento del dazio.

Le riduzioni portate dall'Assemblea alle imposte superano di poco i 6 milioni di sterline, e non è probabile che il Governo eserciterà il suo potere di riconfermare le proposte respinte.

Il 22 i deputati del Lancashire (2) hanno deciso di farsi ricevere dal Segretario di Stato per l'India a Londra, per presentargli le loro rimostranze sui dazi indiani, malgrado che l'Assemblea ne abbia respinto l'aumento; poichè tanto i dazi attuali che quelli nuovi tendono a proteggere la produzione indiana. I deputati vogliono dimostrare al Ministro che un aumento fino al 10 per cento dell'attuale tassa di vendita del 3 e mezzo, senza aumentare il dazio d'importazione dell'11 per cento, — se la produzione inglese e l'importazione indiana restano quelle dell'anno passato, — basterà a dare al bilancio indiano i proventi che esso voleva ritrarre dal cotone. Sosterranno anche che il Governo britannico non ha rinunciato al diritto di proteggere le masse indiane, e che esse sarebbero danneggiate dai dazi proposti, che sono [illegible]taggiosi per alcune classi della popolazione [illegible]to. (*Times*, 23-3-1922). V. V.

Colleg[illegible] militare indiano. — Il 13 marzo il Principe di Galles ha inaugurato il collegio militare di Dehra Dun, destinato a preparare per il collegio di Sandhurst i giovani indiani, che da 4 anni in qua possono aspirare al grado di ufficiale nell'esercito indiano, finora riservato agli Inglesi. Vi sono stati ammessi 40 allievi dai 16 ai 14 anni, di cui 28 presi dalle varie provincie in proporzione alla popolazione di queste ed al loro contributo alla guerra, 4 provenienti dagli Stati indigeni, e 12 figli di ufficiali indiani. (*Times*, 14-3-1922). V. V.

Partenza del principe di Galles. — Il Principe di Galles ha terminato il suo viaggio in India ed il 17 si è imbarcato a Karachi per Colombo, diretto al Giappone, ove passerà una ventina di giorni; sarà in Inghilterra verso il 20 giugno (3).

Il corrispondente del *Times*, che ha accompagnato la spedizione, ne riassume in un articolo i risultati. Ricorda che il Governo dichiarò esplicitamente che il viaggio, consigliato dal Vicerè, non avrebbe avuto assolutamente carattere politico; sicchè il Principe nei suoi discorsi dovette evitare con ogni cura qualunque espressione che potesse venir male interpretata dai vari partiti e sfruttata dagli agitatori, e fu obbligato ad astenersi da liberalità che le cattive condizioni finanziarie dell'India non avrebbero consentito.

Quantunque in tutte le città da lui visitate gli anticollaborazionisti avessero organizzato da molto tempo scioperi e dimostrazioni, dappertutto, e specialmente dove si trattenne qualche giorno, egli ha ottenuto grandi successi personali di simpatia. Se quanto agli effetti immediati il viaggio non si può dire riuscito, esso ha dato due buoni risultati: il Principe ha imparato a conoscere l'India, su cui un giorno dovrà regnare, e l'attenzione del popolo e della stampa e del parlamento inglesi è stata richiamata sulla gravità della situazione indiana in un modo che sarebbe stato altrimenti impossibile.

L'Assemblea legislativa, secondo un telegramma del 16 da Delhi, ha approvato per acclamazione un ordine del giorno di ringraziamento per la visita del Principe all'India, fatta con lo scopo di conoscersi reciprocamente, deplorando che il viaggio sia terminato. I membri elettivi di tutte le razze e provincie aderirono con entusiasmo all'ordine del giorno. (*Times*, 17-3-1922). V. V.

VIII. — EGITTO.

Proclamazione del Regno indipendente dell'Egitto. — Dopo la dichiarazione inglese, del 28 febbraio, che era abolito il protet-

(1) Su questo partito cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 552.

(2) Cfr. p. 675, n. 1.

(3) Il 31 marzo sbarcò a Singapore, ove inaugurò l'esposizione borneo-malese.

parato (*Oriente Moderno*, fasc. 10°, p. 624), e dopo la lettera, in pari data, di Lord Allenby al Sultano (riportata qui sopra, pp. 648-649), gli avvenimenti sono proceduti rapidamente.

La sera di mercoledì 15 marzo uscì il proclama di S. M. Fu'ād I al popolo egiziano, riferito qui sopra a p. 648, annunziante la conseguita indipendenza del paese ed il titolo di Re, ch'egli da quel momento assumeva (1).

La mattina del 16 marzo il proclama reale veniva letto solennemente dalle autorità in tutte le sedi di governatorato ed in tutti i capoluoghi di *mudīria* (provincia), alla presenza dei funzionari, degli 'ulamā' e dei notabili. Al Cairo il Re passò in rassegna l'esercito nazionale egiziano.

Il 15 marzo è stato dichiarato festa nazionale.

Tanto il ministero egiziano quanto il maresciallo Lord Allenby annunziarono ai rappresentanti delle Potenze al Cairo, in data 16 marzo, che ormai le relazioni delle Potenze con l'Egitto si sarebbero svolte direttamente con il ministero egiziano degli affari esteri, e non più per il tramite del rappresentante la Potenza protettrice.

Il venerdì 17 marzo il Re si recò a compiere la preghiera rituale del mezzogiorno nella moschea di Moḥammed 'Alī (fondatore della dinastia), secondo l'abitudine dei suoi predecessori di fare colà la preghiera canonica il primo venerdì dopo la loro salita al trono.

Il 19 marzo il Re d'Italia inviava un caloroso telegramma di felicitazioni a Fu'ād I, ricordando gli antichi legami d'amicizia esistenti tra le due famiglie ed il lungo tempo trascorso in Italia da Fu'ād (2), ed annunziandogli il conferimento del collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata. Il giorno seguente il Re Fu'ād rispondeva telegraficamente con non minore cordialità.

Il giornale cairino *La Liberté*, che ha sempre sostenuto con ardore la causa dell'indipendenza egiziana ed il partito di Saad Zaghlūl Pascià, pubblicò il 16 marzo un articolo che comincia: « L'Égypte vient de recouvrer l'indépendance qu'elle avait perdue le jour où Sélim Ier, Sultan des Ottomans, s'était rendu maître du Caire (3). Cette indépendance, il ne faut pas qu'on hésite à le proclamer, l'Égypte la doit à la haute sagesse, à la fermeté du Souverain qui préside à ses destinées, ainsi qu'aux efforts persévérants de ses ancêtres les Princes de la Maison de Mohamed Aly ». Segue illustrando l'opera di civiltà multiforme compiuta in Egitto e nel Sudan dal Khedive Ismā'īl, e conclude: « Au moment où, sous le régime heureux de son auguste fils, SA MAJESTÉ LE ROI FOUAD Ier, l'Égypte voit s'accomplir une partie de ses vœux, il est juste d'évoquer celui qui, en dépit d'un destin souvent contraire posa les bases de l'Égypte moderne. L'avenir fera clairement apparaître que la grandeur du souverain régnant a été de poursuivre et de parachever l'œuvre paternelle, et le peuple d'Égypte reconnaîtra comme les sûrs artisans de son indépendance ces princes dont les noms symbolisent l'effort de trois générations: MOHAMED-ALY, ISMAÏL ET FOUAD Ier ». N.

Dimostrazioni e tumulti in Egitto. — Il 18 marzo al Cairo, quando il Re tornava dalla rivista passata all''Abbāsiyyah [nell'immediata vicinanza del Cairo], la folla cercò di rompere i cordoni, servendosi di sassi; parecchie guardie vennero ferite. Il comandante della polizia accorse e sparò fucilate sui dimostranti, ferendone tre. La mattina del 19 si ebbero nuove dimostrazioni.

Ad Alessandria il 18 gli studenti attraversarono la città in corteo al grido di « Abbasso Sarwat! » e furono dispersi da guardie armate di mazze. (*Daily Mail*, 20-3-1922). V. V.

Si tratta degli estremisti, i quali ritengono ancora incerta la completa indipendenza dell'Egitto, temono che Sarwat Pascià faccia il giuoco [illegible] Inghilterra, e protestano per il fatto che la legge [illegible]ziale è ancora in vigore e che Zaghlūl Pasci[illegible]mpre in esilio.

Si veda più avanti il discorso [illegible] di Sarwat.

(1) Quando, rispettivamente il 18 ed il 19 dicembre 1914, fu proclamato il protettorato inglese e dichiarato decaduto il Khedive 'Abbās II, il nuovo sovrano Ḥusein Kāmil e poi il suo successore Aḥmed Fu'ād ebbero il titolo di Sua Altezza (in arabo *ṣāḥib al-'aẓamah* « Sua Grandezza ») il Sultano.

(2) Aḥmed Fu'ād è figlio del Khedive Ismā'īl, che salì al potere nel 1863 e fu detronizzato dalla Turchia il 25 giugno 1879 in seguito alle pressioni della Francia e dell'Inghilterra. Ismā'īl († 1895) passò il resto della sua vita presso Napoli ed a Costantinopoli. Il Principe Fu'ād studiò all'Accademia militare di Torino, donde uscì con il grado di tenente d'artiglieria; egli parla l'italiano in modo perfetto, e, come il padre suo, ha sempre conservato nel suo animo grande riconoscenza per il paese e per la dinastia che accolsero affettuosamente la loro famiglia nel tempo della sventura.

(3) Nel 1517.

Dichiarazioni di Chamberlain su Zaghlul. — Nella seduta del 14 marzo ai Comuni, rispondendo alle osservazioni e alle domande di alcuni deputati sull'Egitto e sulla sorte di Zaghlūl (che un deputato laburista definì « uomo di Stato veramente grande, il più simile a Lloyd George di quanti ho conosciuti, come lui pieno di spirito, ma non opportunista »), Mr. Chamberlain, parlando a nome del Gabinetto inglese, ricorda i precedenti di Zaghlūl, dalla sua partecipazione alla rivolta di Arabi (1) Pascià in poi. Egli ha esplicato un'opera di vaste e continue intimidazioni sulle persone e sugli organi della pubblica opinione in Egitto; in tutti gli ambienti responsabili la notizia della sua deportazione produsse un senso di sollievo. Non tornerà finchè la sua presenza possa rappresentare un pericolo per la pace e il buon ordine. Se Allenby crede che si possa permettere il suo ritorno senza pericolo, è un'altra questione; ma il Governo non farà alcuna pressione su Allenby affinchè richiami un uomo di precedenti così mutevoli e malefici, che, tornando, farebbe verisimilmente naufragare le probabilità di pace (*Manchester Guardian*, 15-3-1922). V. V.

Nel suo lungo e violento attacco a Zaghlūl Pascià, Mr. Chamberlain disse anche:

Lord Cromer aveva fatto ogni sforzo per dare a Zaghlūl l'occasione di rendere veramente servigi al suo paese, facendolo entrare nel ministero, infatti Zaghlūl fu ministro della pubblica istruzione e poi della giustizia. Ma egli non fu mai d'accordo con i colleghi, e, dopo numerosi conflitti con questi, dovette dimettersi Dopo d'allora egli ha fatto di tutto per impedire la formazione di altri ministeri che si dovessero comporre senza di lui. Scoppiata la guerra, Zaghlūl Pascià desiderava che i Turchi vincessero ed entrassero nell'Egitto. Alla fine del 1917 mutò pa[illegible]e e fece di tutto per ottenere la carica di [illegible]istro; ma non vi riuscì. Verso la fine del 191[illegible]minciò una violenta campagna [anti-inglese], [illegible]lminò nei gravi disordini del marzo 1919, in se[illegible] ai quali fu esiliato a Malta. Liberato dall'esilio, continuò a Parigi ed altrove la campagna contro l'Inghilterra e tentò pubblicamente il boicottaggio della commissione Milner; ecc. N.

Discorso politico di Sarwat Pascià, Presidente del Consiglio Egiziano. — *Il 27 marzo, ricorrendo il genetliaco di S. M. Fu'ād I, Re d'Egitto, è stato tenuto al Cairo, all'Hôtel Continental, un banchetto di 150 coperti, al quale intervennero molti notabili egiziani* (2) *e lo stesso Presidente del Consiglio, Sarwat Pascià. Egli, dopo alcuni discorsi di invitati, ha preso la parola, e ha difeso il suo Ministero dalle accuse mossegli dal partito contrario ad accettare l'accordo con l'Inghilterra, specialmente per quanto riguarda la preparazione della nuova Costituzione e la legge per le elezioni al Parlamento egiziano* (3).

Le parti più importanti del suo lungo discorso sono le seguenti (4):

Dopo un saluto al Re, e dopo aver ricordato le fasi della questione egiziana, Sarwat esalta l'opera di Adli Pascià, che alle accuse di antipatriottismo e debolezza ha opposto un dignitoso silenzio, preferendo l'operare alle vane parole; quando sarà noto ogni particolare delle trattative con l'Inghilterra, si vedrà che nessun Egiziano ha mai difeso l'Egitto con maggiore forza e dignità di Adli. Sarwat prosegue:

« Noi approvammo, e non cessammo e non cesseremo mai di approvare, il rifiuto della Delegazione (*wafd*) (5), poichè noi ci rifiutiamo con ogni energia di approvare un accordo o un trattato che limiti l'indipendenza del nostro paese.

« L'Inghilterra teneva in mano il progetto [Curzon] e faceva brillare innanzi ai nostri occhi l'indipendenza, dicendo: Io son pronta a riconoscervi l'indipendenza e ad abolire il protettorato, ma a condizione di ottenerne da voi il prezzo. Noi dicemmo. E qual'è il prezzo? L'Inghilterra rispose: Il prezzo è che mi diate le garanzie che io chieggo e che sono specificate nel progetto; se accettate, avrete quello che volete; se rifiutate, il protettorato resterà sul vostro collo.

« La Delegazione ufficiale disse: « no »; e noi dicemmo « no »; e tutto il Paese ad una sola voce rispose « no »; perchè noi vogliamo un'indipendenza reale, e perchè ciò che l'Inghilterra riconosce nel progetto [Curzon] è poi annullato da quelle garanzie.

(1) Più esattamente 'Orābī. La rivolta ebbe luogo nel 1881-82.

(2) Fra cui Adli Pascià, Rushdi Pascià, il sayyid Mohammed al-Biblāwī (« naqīb al-ashrāf ») ecc.

(3) L'opposizione è condotta specialmente dalla Delegazione nazionalista Egiziana, sulla quale cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 556, e fasc. 10°, p. 623.

(4) Il discorso è stato pubblicato per intero nei giornali *al-Akhbār* ed *al-Muqaṭṭam* del 28 marzo.

(5) Cioè della Delegazione ufficiale presieduta da Adli, che trattò a Londra e respinse il progetto Curzon.

«Ma oggi la situazione è mutata, perchè l'Inghilterra ha abolito il protettorato sull'Egitto; lo ha abolito e non esige più quel prezzo che essa prima poneva come condizione per l'abolizione. La Maestà del nostro Re ha proclamato che il nostro Paese è una Potenza indipendente, con intiera sovranità; e noi per mezzo del nostro Ministero degli Esteri abbiamo fatto pervenire questa parola regale ai rappresentanti delle potenze straniere in Egitto, come anche il Maresciallo Allenby la ha ad essi annunziata. E ci è giunta la risposta di quei rappresentanti, con cui essi ci fanno conoscere che tale annunzio è pervenuto alle rispettive Potenze. I Ministeri stranieri si sono affrettati a inviare le loro felicitazioni al nostro Governo per questa nuova èra (*'ahd*); come anche i Sovrani e i Capi delle Repubbliche hanno inviato le felicitazioni a S. M. il Re Fu'ād I.

«Signori, fino all'anno 1914 noi godevamo di una indipendenza interna, sotto la sovranità dell'Impero Ottomano; quando scoppiò la guerra mondiale, e decadde la sovranità della Turchia, divenimmo indipendenti virtualmente (*ḥukmān*); senonchè fra noi e la nostra indipendenza si frappose il fatto che la Gran Bretagna si tenne ferma (*tamassuk*) al trasferimento dei diritti della Turchia a lei in virtù della proclamazione del protettorato.

«Ma oggi il protettorato è caduto anche internazionalmente, in modo definitivo; e l'Egitto è divenuto una Potenza indipendente agli occhi di tutte le Potenze.

«Qualunque sia l'opinione della gente circa il protettorato, e qualunque il dissenso del loro pensiero circa la validità o la nullità di esso, un fatto è fuor di discussione: cioè che alcune Potenze lo avevano riconosciuto (1) e che esso dal punto di vista internazionale era divenuto valido, almeno agli occhi di quelle Potenze. Oggi invece la cosa è finita; fosse il protettorato valido o nullo, di esso sono sparite le traccie.

«Dicono [alcuni]: Ma la Gran Bretagna si è conservata alcune cose (*umūr*) determinate, che erano esposte nel progetto che il Paese ha respinto. La mia risposta è: Queste cose se le è conservate la Gran Bretagna di sua iniziativa e soltanto di sua volontà, senza che noi firmassimo alcun documento che le ammetta. Ma il progetto di trattato poneva queste garanzie come una condizione fondamentale per l'abolizione del protettorato. E qui, a mio avviso, v'è una grande differenza tra l'essere le garanzie provenienti dalla volontà dell'Inghilterra, ed invece essere che l'Inghilterra le ottenga in forma legale (*ṣifah shar'iyyah*) con il beneplacito (*riḍā*) dell'Egitto.

«Inoltre l'Inghilterra si era conservata queste garanzie in via generale, senza entrare in particolari (*tafāṣīl*); e noi avevamo già precedentemente spiegato che il principio stesso delle garanzie era ammesso (*sallamat bihi*) dalla maggioranza della nazione. Il dissidio sorgeva soltanto nei particolari. Ora l'ultima esplicita dichiarazione (2) si limita alle generalità (*iğmāl*) ed evita i particolari. Inoltre il Governo britannico nel suo messaggio a S. M. il Re [d'Egitto] non ha potuto se non riconoscere che le cose tenute in riserva saranno oggetto di futura discussione "libera, non vincolata"; così che il diritto dell'Egitto rimarrebbe integro, anche se ci riferissimo a questo messaggio.

«E sopra a tutto ciò sta poi il fatto che noi abbiamo dichiarato di non essere in alcun modo vincolati in qualsiasi di tali cose, ed abbiamo detto che l'ultima parola su ciò spetterà al Paese, rappresentato dal suo Parlamento.

«Insomma l'Egitto è uscito da questa battaglia politica avendo ottenuto quei privilegi (*mazāyā*) per la cui attuazione esso lottava, senza legarsi in alcun modo od obbligarsi con un trattato che limitasse la sua libertà d'azione nel futuro; e la sua indipendenza è stata riconosciuta dalle Potenze.

«Lasciamo ora questo argomento e passiamo alla forma del Governo (*niẓām al-ḥukm*) nel nostro Paese.

«Per quel che riguarda la forma di Governo (*ḥukm*) noi abbiamo posto come fondamento del nostro programma il principio che il nostro Paese abbia un ente rappresentativo (*hay'ah niyābiyyah*), innanzi al quale il Ministero sia responsabile di tutti i suoi atti, in modo da non poter rimanere sul seggio del Governo se non quando il Parlamento (*barlamān*) gli abbia concesso la sua fiducia. Con ciò noi abbiamo attuato d'un colpo una cosa, per richiedere la quale durante molti anni era diventata rauca (*baḥḥa*) la voce del Paese, senza ot-

(1) Non occorre ricordare ai lettori che il Presidente Wilson si era affrettato a riconoscere per primo il protettorato inglese sull'Egitto. Più tardi, il trattato di Sèvres dell'11 agosto 1920 stabilì all'art. 101: «La Turquie déclare qu'en conformité avec l'action prise par les Puissances Alliées, elle reconnaît le protectorat sur l'Égypte déclaré par la Grande Bretagne le 18 décembre 1914».

(2) Dell'Inghilterra. Cfr. *Oriente Moderno*, fascicolo 10°, p. 624 col. I-II.

tenere nulla, e che molti paesi non hanno ottenuta se non dopo aver profuso grandi sforzi per conseguirla.

« Da questo ordinamento consegue naturalmente che il Ministero deve avere la più completa libertà nel reggere l'amministrazione del Paese e nella sua politica, senza che alcuno (1) gli si associ in ciò; perchè il portare la responsabilità esige necessariamente, per sua stessa natura, questa libertà. Non sarebbe concepibile che al Parlamento spettasse la parola suprema (*'ulyā*) negli affari del Paese e il vigilare su di essi, e che il Ministero fosse responsabile innanzi a lui per questi affari, non potendo rimanere al suo posto se non a condizione di procedere in modo conforme alla volontà del Parlamento stesso e di provvedere all'esecuzione delle decisioni di questo; e che poi, nello stesso tempo, dovesse essere soggetto a un qualsiasi altro potere in ciò che riguarda quegli affari stessi. Senonchè, o Signori, noi non abbiamo atteso che fosse instaurato l'ordinamento parlamentare (*niẓām barlamānī*) per prendere sulle nostre spalle la responsabilità; noi invece l'abbiamo presa sulle nostre spalle fin dal primo momento. cosicchè l'amministrazione degli affari del Paese passò nelle nostre mani in completa libertà, nè è rimasta ai consiglieri [inglesi] quell' influenza (*athar*) che voi tutti conoscevate e sentivate. la loro parola non è più uscita dai limiti consultivi. Ma non voglio precorrere gli avvenimenti, e dirvi quello che accadrà nel prossimo futuro.

« La somma di tutto ciò è che l'Egitto, dal lato interno, ha ormai i suoi affari nelle mani dei suoi figli, e che nel prossimo futuro esso avrà un ordinamento costituzionale (*dustūrī*), secondo i più moderni ordinamenti contemporanei.

« Ora non resta all'Egitto se non di persuadere l'Inghilterra ch'essa non ha bisogno di tenersi ferma (*tamassuk*) alle garanzie che vuole conservarsi, ma che deve [fare] un altro passo, contentandosi di quelle garanzie che non sono in contraddizione con la nostra indipendenza legale.

« O Signori, per sostenere il nostro punto di vista noi non abbiamo alcun mezzo più efficace di questo: mantenere la tranquillità, attenerci alla quiete, conservare l'ordine [pubblico]. Poichè il maggiore argomento loro [degli Inglesi] a conforto della loro domanda di garanzie è la loro acuta preoccupazione per i loro interessi, il timore per essi e la mancanza di tranquillità nel lasciarli alla responsabilità nostra. Se noi dunque rimuoveremo i fattori di turbolenza (*fitnah*) e di disordine, e porremo come nostra guida (*rā'id*) l'attenerci alla quiete, ecco che noi spunteremo quest'arma nelle loro mani e confuteremo il loro argomento contro di noi. Non vi è dubbio che ognuno il quale operi per turbare la pace o provocare disordini, commette un delitto verso il suo Paese ed agisce per demolirne l'esistenza.

« Senonchè i nostri avversari politici credono che noi non abbiamo fatto nulla e che i nuovi documenti non contengano nulla di nuovo (2). L'abolizione del protettorato, l'annunzio dell' indipendenza dell'Egitto, la comunicazione di essa alle Potenze, l' introduzione del completo regime rappresentativo, l'affermazione del principio della responsabilità del Ministero innanzi al Parlamento; tutto ciò, agli occhi di qualcuno, non conta nulla quando sia venuto per mezzo dei suoi avversari.

« Non è da meravigliarsi per ciò; perchè alcuni danno alle considerazioni personali un posto superiore ad ogni altro. Costoro diffusero dicerie contro di noi, e divulgarono in tutto il Paese, in lungo ed in largo, quel che divulgarono; affermarono che il Ministero impedirà la libertà delle elezioni, e che il Parlamento sarà un giocattolo (*ul'ūbah*) nelle sue mani. Di dove è venuta loro la scienza dell'occulto? Di dove hanno saputo che il Governo farà ciò? Che interesse ha il Governo di non apprendere dalla Nazione se non un'opinione erronea (*fāsid*) e non buona, mentre l'opinione della nazione è giusta (*ṣaḥīḥ*)?

« Essi hanno dimenticato che in questo modo colpiscono la Nazione con la più brutta delle accuse, e che attribuiscono ad essi la colpa di farsi condurre come gli animali, e di rimettersi ciecamente ai suoi governanti (*ḥukkām*) perfino in ciò che porta al Paese rovina e avvilimento!

« Essi dimenticano, o fanno mostra di dimenticare, o Signori, che noi siamo persone destinate a passare e che noi non rimarremo a capo del Governo se non per breve spazio di tempo, dopo di che cederemo il passo ad altri. Ma il regime costituzionale è un regime saldo e durevole, è la forma più completa che gli uomini abbiano raggiunta fino ad oggi per rappresentare nel miglior modo la Nazione e per vigilare in suo nome il Governo. Noi passeremo, ma il regime resterà; e sa-

(1) Cioè alcuno straniero, come sarebbero i rappresentanti inglesi.

(2) Di fronte ai tre noti documenti, cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 8°, pp. 451 sgg.

rebbe strano che uomini i quali sono al potere per un breve tempo, lavorassero ad attuare un regime buono come questo per farne uno strumento nelle loro mani ed un'arma da sfoderare contro i loro avversari!

« O Signori, le elezioni non saranno un segreto nascosto; voi tutti vi prenderete parte ed anzi vi prenderà parte ogni Egiziano che abbia diritto al voto; se ne diffonderanno le notizie e le narreranno le bocche, e vedrete da voi stessi che il Governo è innocente delle accuse che gli si rivolgono, e che queste sono il parto di colpevoli pensieri!

« Io credo che l'attuazione del regime parlamentare sia una pagina gloriosa [per noi], anche se tutta la gloria [di ciò] viene dalla nazione e ad essa spetta. Nessun cattivo intendimento ci porterà mai a macchiare questa pagina bianca con alcunchè di simile a quella ingerenza biasimevole che a noi attribuiscono. Non date ascolto, o Signori, a quello che dicono e che ripetono; giudicate in base a ciò che vedrete, non in base a ciò che udite. Io vi dichiaro – e avete forse bisogno di questa dichiarazione? – che le elezioni si svolgeranno in completa libertà, ed immuni da tentativi d'influenzarle e da corruzione delle coscienze.

« Egualmente i nostri nemici ci hanno rimproverato la mancata abolizione immediata della legge marziale.

« L'abolizione della legge marziale (1) non è più una cosa che dipenda dalla volontà del potere militare [inglese]; essa, in linea di principio, è ora in mano del Governo egiziano. Senonchè le condizioni per l'abolizione di quella legge, condizioni della cui necessita nessuno dubita, non possono aver luogo in un batter d'occhio. Essi sanno ciò, ma cercano di trarre in inganno e deformano la realtà nella questione dell' « Atto di indennità » (*qānūn at-taḍmīnāt*), per arrivare così a far sospettare della lealtà e della sincerità di intenzioni del Governo.

« Voi sapete che negli anni della guerra e dopo di essi furono emanate importanti norme legislative (*tashrī'āt*), con le quali furono ampliati i poteri del Comandante in capo per dare loro valore nei riguardi degli stranieri, nei casi in cui il ricorso alle vie ordinarie per l'emanazione delle leggi non fosse agevole oppure fosse collegato con difficoltà od apparisse troppo lento in confronto di affari che esigevano provvedimenti d'urgenza...

« Così fu vietato ai tribunali indigeni e a quelli misti d'occuparsi di alcune questioni che sarebbero di loro competenza o che avrebbero potuto essere ritenute tali; ed invece esse furono devolute ai tribunali militari od a Commissioni o ad altri Enti. Furono emanate su queste questioni sentenze e decreti, che divennero base di diritti e d'impegni. Inoltre furono emanati decreti amministrativi e misure concernenti la sicurezza o l'ordine pubblico.

« Voi sapete che tutto questo avvenne, e che l'autorità militare prese parte alla compilazione di questa legislazione, a questi giudizi ed all'amministrazione ordinaria del Paese, a causa delle capitolazioni e a causa della guerra; senza calcolare la posizione speciale che venne ad essa autorità a motivo dei trattati di pace. Cosicchè tutto ciò divenne simile all'ordinamento (*niẓām*) ordinario, nonostante che la legge marziale sia per sua natura uno strumento eccezionale.

« Voi sapete questo, o Signori, e non ignorate che tutto quello che fu costruito su questo ordinamento deve crollare quando venga a mancare la sua base; che, abolita la legge marziale, cadono tutte le norme legislative (*tashrī'āt*) emanate in virtù di essa; e che è possibile che tutti i diritti civili fondati sui giudizi e sui decreti dell'autorità decadano, e che anzi si aprano le porte di una grande responsabilità per l'autorità predetta.

« Non vi è alcuno fra di noi che non desideri l'abolizione della legge marziale, e senza indugio; ma ognuno sente che noi non possiamo abolirla senza riconoscere (*iqrār*) le disposizioni (*taṣarrufāt*) passate (2). Non si può tener conto di ciò che pensano gl'irresponsabili, i quali credono che basti che noi chiediamo per essere esauditi.

« La gente sa questo ed ha udito che è necessario emanare una legge che approvi le disposizioni passate. Alcuni dicono che io con questa legge intendo confermare il protettorato e legalizzare il suo ordinamento (*tanẓīm aḥkāmihā*). Neppure essi sanno che l'effetto di quella legge non va al di là di una liquidazione del passato, e non ha alcuna relazione con l'ordinamento futuro (3).

« Senonchè alcuni di coloro i quali lamentano che sia ancora in vigore la legge marziale e ne domandano l'abolizione agiscono nello stesso tempo in modo da intralciare l'azione del Governo diretta

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 10°, p. 624 col. II, e 625 col. I.

(2) Con l' « Atto di indennità ».

(3) Il testo arabo mette qui fra parentesi che Sarwat ricordò che il nome della legge *Qānūn at-taḍmīnāt* (= *Bill of indemnity*) offrì il destro ai suoi nemici di interpretarne a loro modo la portata.

a tale scopo Questo Ministero ha promesso che, fidandosi del saggio atteggiamento della Nazione, si adopererà per fare abolire le misure restrittive della libertà che erano state prese in forza della legge marziale. Ma coloro che non rispettano nulla eccitano alla sedizione e incoraggiano la plebaglia (*ra'ā'*) a turbare l'ordine e a causare eccitazioni e intimidazioni. Vedete in ciò qualche cosa di buono per il Paese? Ma nulla impedirà a questo Governo di attendere al suo dovere; esso dirigerà la sua azione secondo quello che gli detterà la sua coscienza, e non darà importanza a questi movimenti con cui non si tende nè a Dio nè al bene del Paese; cosicchè quando esso avrà compiuto la sua opera e la presenterà alla Nazione, ogni ribelle ed ogni avversario vedrà che la pagina del Governo è bianca (1) e che la sua lealtà è grande ».

Qui finisce la parte più importante del discorso, che è chiuso da auguri di lunga vita al Re. M. G.

Commento al discorso di Sarwat Pascià.

— Amin er-Rāfi'ī, direttore del giornale *al-Akhbār*, si sarebbe aspettato anche un cenno intorno ad una questione che adesso appassiona il paese, ossia intorno al modo di fare lo Statuto. Si sa che il Governo vuole affidarne la redazione ad una apposita commissione da lui nominata, invece la Nazione è ferma sul punto che il redigere lo Statuto (*dustūr*) sia un suo diritto, e che quindi occorra procedere all'elezione di una Assemblea costituente, solo organo adatto per formare lo Statuto Perchè il Governo non vuol seguire questa via? Sarwat Pascià avrebbe dovuto spiegarcene i motivi.

L'articolista non approva un altro punto del discorso: quello relativo alla legge marziale. Anche ammesso che sia impossibile abrogarla fino a che non sia stato emanato il *Bill of indemnity*, non si può ammettere che sia impossibile sospenderla fino a che sia pronto il *Bill* predetto, tanto più che lo stesso Lord Allenby, nel 10° punto della sua lettera del 28 febbraio al Sultano, aveva preveduto l'eventualità di tale sospensione (2). Queste restrizioni alla libertà non sono vantaggiose nemmeno per il Governo. (*al-Akhbār*, 28-3-1922). N.

IX. — ARABIA.

Protesta del Re Husein a Parigi.

— Il Re Husein, per mezzo del suo ministro degli esteri Fu'ād al-Khaṭīb, ha telegrafato da Gedda a Mūsā Kāẓim Pascià, capo della Delegazione Palestinese a Londra, incaricandolo di presentare alla conferenza di Parigi per l'Oriente una protesta contro il mancato adempimento degl'impegni alleati verso gli Arabi, compresi quelli relativi alla Palestina. Egli deplora nel suo telegramma di non poter mandare a Parigi uno dei figli; ma dice di aver telegrafato la sua formale protesta alle potenze, e chiede a Mūsā Pascià di appoggiarla alla conferenza. (*Morning Post*, 15-3-1922). V. V.

La Conferenza di Parigi ebbe luogo dal 22 al 26 marzo.

Ancora il pericolo wahhabita.

— Sempre a firma « Un Arabo » è comparso nell'*al-Muqaṭṭam* del 28 febbraio un secondo articolo, che fa seguito a quello riassunto in *Oriente Moderno*, fascicolo 10°, p. 630. Eccone il contenuto:

Ormai, fra i Principi (*kubarā'*) della penisola arabica, è rimasto solo il Re Husein del Higiáz ad opporsi apertamente ai Wahhābiti. Ma chi conosce bene le cose non vede come il Higiáz da solo possa rimanere contro il Sultano del Neǵd ed i suoi partigiani, qualora Ibn Sa'ūd getti contro di lui tutte le sue forze. Le truppe wahhābite che l'anno scorso si presentarono due volte contro il Higiáz non erano se non una parte della loro avanguardia; perciò riuscì facile alle tribù dei Ḥarb di respingerle la seconda volta, mentre la prima volta le forze del Higiáz non ebbero il sopravvento se non ricorrendo all'influenza inglese [*sul sovrano del Neǵd*]. Pertanto il Re Husein fu costretto ad uscire dalla posizione di semplice difesa. a radunare quante più forze poteva, ad introdurre i nuovi ordinamenti [militari] fra i suoi valorosi combattenti, a fornirli con i più moderni apparati bellici, ed a divenire amico dei Principi (*umarā'*) arabi limitrofi al Higiáz (3), affinchè questa amicizia (*muwālāh*) diventasse una barriera di fronte alla propaganda, agli eserciti ed agli inviati dei Wahhābiti.

Poichè la propaganda wahhābita non è esente (*mu'tazilah 'an*) da una influenza straniera (4) la quale, in certi momenti o sempre, può dirigerla a suo piacimento, coloro i quali si oppongono al

(1) Cioè immune da colpa.

(2) Cfr. qui sopra, p. 649 (art. 10).

(3) Sembra alludere sopra tutto all'emiro al-Idrīsī del 'Asīr ed all'imām zaidita Yaḥya dello Yemen.

(4) Potrebbe alludere al Governo francese, notoriamente ostilissimo al Re Husein; cfr. le accuse (che non sappiamo quanto siano fondate) riferite in *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 560 col. II. Tuttavia cfr. qui avanti, n. 2 di p. 683.

wahhābismo sono venuti, contro la loro volontà, nella necessità di non tenersi in disparte dalle correnti della politica internazionale.

Se si esaminano bene i fatti, senza lasciarsi fuorviare da notizie giornalistiche e simili, si vede che gli sforzi del Re Husein fanno un passo verso il rafforzamento della sua posizione, mentre il movimento dei Wahhābiti fa molti passi avanti. Ancora non sappiamo la sostanza della missione di cui è incaricata l'ambasceria (*wafd*) dell' Imām Yaḥyà [del Yemen] alla Mecca. Il Re Husein continua a perseverare nel suo tenersi in disparte (*i'tizāl*) dalla politica internazionale, ed a lasciar vuoto il seggio ch'era preparato per lui al Congresso della pace, ai Congressi radunatisi posteriormente ed alla Società delle Nazioni, mentre le condizioni della penisola arabica dopo la caduta dell'emirato d'Ibn Rashīd lo spingono a chiedere aiuto a tutte le forze della terra e del cielo per conservare la sua posizione, se non brama una [semplice] signoria morale (*siyādah ma'nawiyyah*) sulla penisola. Senonchè chi legge in questi giorni il giornale *al-Qiblah* (1), e considera attentamente ciò che traspare fra le sue righe, trova che lo scrittore sa che il movimento wahhābita non è soltanto una forza conquistatrice diretta dai suoi capi, ma anche un istrumento in mano d'un influsso straniero, il quale lo adopera ogni volta che vuol ottenere dal regno del Higiāz qualche scopo (*maṭlab*) determinato (2).

Se diremo che il meglio che il Re Husein possa fare sia di ritornare nelle file (*maṣāff*) delle Potenze alleate, di fornire dei più recenti apparati di guerra le sue forze militari, e di stringere amicizia con i Principi della penisola, non saremo se non buoni consiglieri che dal pericolo wahhābita traggono cattivo augurio (*mutaṭayyirūn*) per l'esistenza del nuovo regno, con il cui sorgere si erano rafforzate le speranze di coloro che vogliono il bene degli Arabi e della loro nazione in tutta la penisola. (*al-Muqaṭṭam* del Cairo, 28-2-1922).

N.

(1) Giornale ufficioso della Mecca, i cui articoli politici sono sempre straordinariamente ambigui e sibillini.

(2) Sembra alludere al doppio giuoco inglese in Arabia; cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 7°, p. 429 col. II, ed anche fasc. 10°, p. 629 col. II.

La situazione nell'Arabia centrale. — Il corrispondente dell'*al-Akhbār* manda da el-Baḥrein, in data del febbraio, le seguenti notizie:

La caduta dell'emirato dello Shammar in mano d'Ibn Sa'ūd ha fatto impressione grandissima in Arabia. D'altronde Ibn Sa'ūd non riposa sugli allori; sembra accertato che il suo generale [Faiṣal] ed-Dawīsh, il conquistatore di Ḥā'il, marci verso il nord per punire (*ta'dīb*) le tribù Shammar dipendenti dal Governo della Mesopotamia. Non v'ha dubbio che ciò renderà imbarazzante la posizione di quest'ultimo; poichè esso o abbandonerà queste tribù trascurando di proteggerle o dovrà esporre sè stesso per resistere alle forze di quel condottiero arabo.

Il corrispondente si rallegra che l'Emiro Ibn Sa'ūd cammini sulla via della saviezza e della moderazione; cosa che sarebbe desiderabile avvenisse anche da parte degli altri Emiri della penisola, poichè in questa le condizioni non possono migliorare se non mediante il tenersi lontani dall'egoismo (*atharah*), il rinunziare a ciò ch'è in mano degli altri, l'affidarsi alle persone dotate d'esperienza e di zelo, e l'operare secondo gl'insegnamenti della nobile *sceria* maomettana.

Ma dal punto di vista economico, scrive il corrispondente, Ibn Sa'ūd ha preso provvedimenti che non possiamo approvare, giacchè fanno vivere una città mediante il serrare alla gola un'altra. Infatti le dogane del territorio d'al-Aḥsā (sul Golfo Persico), appartenente ad Ibn Sa'ūd, dovevano garantire una entrata d'un milione di rupie all'anno; e poichè Ibn Sa'ūd non trovò chi la garantisse per più di mezzo milione, prese dei provvedimenti per deviare il commercio da el-Kuweit verso el-Aḥsā. Questi provvedimenti sono caduti come un fulmine sugli abitanti d'el-Kuweit. Noi speriamo che essi provvedano alle cose loro e si mettano d'accordo su ciò che possa ricondurre al loro paese parte della sua passata attività commerciale. (*al-Akhbār*, 23-3-1922).

N.

La Sultana dell' 'Omān a Costantinopoli. — Il 17 marzo fu di passaggio per Suez, diretta a Costantinopoli, S. A. la Sultana Kāmilah, moglie del Sultano dell' 'Omān, insieme con il figlio Ṭāliq. Il 19 partì per Alessandria. (*al-Muqaṭṭam*, 19-3-1922).

N.

SEZIONE CULTURALE

LA GUERRA TURCO-ABISSINA DEL 1578 (1).

In realtà, il formidabile sforzo tigrino, che logorò i Musulmani dell'Adal e preparò la rovina completa della loro conquista, fu principalmente opera d'una parte della popolazione Eritrea, degli Adchemé Melgà (*adkama malgā'*), verisimilmente della parte avversa al partito di Deganà. L'esempio dell'invasione dei Musulmani dell'Adal dimostra all'evidenza che cosa sia una guerra portata nel nord dell'Abissinia e fortemente sentita dalle locali popolazioni: Aḥmed ben Ibrāhīm potè bensì aver ragione di tutto il resto del regno; ma gl'iterati suoi colpi in Tigré, malgrado la ferocia delle sue tribù, malgrado il furore del loro fanatismo religioso, malgrado il concorso di popolazioni musulmane ad oriente e ad occidente dell'altipiano, malgrado l'aiuto di popolazioni dell'altipiano medesimo, dal Tembién all'Eritrea, non riuscirono a definitivi successi. La storia ci fa spettatori, più volte, di un'Abissinia battuta, ed anche abbattuta, da stranieri che la assalivano da sud; ma contro tali assalti il nord, il Tigré, oppose sempre, riuscendo infine ad averne ragione, il formidabile baluardo delle sue montagne intricate e delle sue genti battagliere.

Durante tutto il tempo delle guerre contro Gragn, Ieshac rimase fedele al suo re. Probabilmente al suo appoggio si deve se durante la stagione delle grandi pioggie del 1539 il massiccio montuoso del Taber (*tābr*), nello Sciré offrì sicuro ricetto al monarca etiope, che, incalzato dai Musulmani come un cinghiale da una muta di cani, vagava pel Tigré, sempre in armi e lottante. In premio della fedeltà, Ieshac aveva intanto ottenuto l'investitura del governo del *bāḥr-nagāš*, cui sembra si unissero altri distretti a sud del Belesa-Mareb: almeno, qualche fonte Portoghese lascia scorgere a lui sottoposta anche Debra Damò. La postura geografica della sua signoria ebbe peso decisivo sul resto della sua vita. Di là, infatti, egli era naturalmente prescelto, fra tutti i capi abissini, per contatti col mondo forestiero: dalla sua capitale, Debaroa, soltanto tre giorni di marcia lo separavano da Massaua, il punto di approdo degli stranieri che affacciavansi alle porte dell'Etiopia. Zeila, infatti, non aveva rapporti diretti con l'Abissinia, divisa come ne era da un'ampia distesa di tribù musulmane; Tagiura, seb-

(1) *Continuazione*; v. fasc. 10°, pp. 634-636.

bene rammentata fin dal secolo XII in uno scritto del geografo Edrisi, era in identiche condizioni politiche, ed aveva ancor minore importanza commerciale; Beilūl, che era il principale porto del sud del Mar Rosso, era bensì collegata all'Abissinia orientale e al Tigrè da una carovaniera, che nei secoli XVI e XVII ebbe una certa importanza, ma la lunghezza del percorso e la grande aridità delle contrade attraversate ne impedivano una frequente utilizzazione.

Aḥmed ben Ibrāhīm traeva aiuto d'armi e di uomini dalle coste dello Iemen, donde principi locali e Turchi avevano con lui amichevoli rapporti: analoghi aiuti parve possibile ottenere per il re d'Abissinia dai naturali nemici di costoro, dagli *Afreng* cristiani, che andavano spingendo nel Mar Rosso le loro navi da guerra. E Ieshac fu il tramite pel collegamento con essi, coi Portoghesi. Già nell'aprile del 1540 egli validamente appoggiò l'avviamento d'intese fra il re Lebna Denghel e una nave portoghese, condotta da Fernam Farto, che aveva toccato Massaua, e che aveva portato da Goa un Abissino, appunto per entrar in rapporto coi capi dell'Etiopia.

Il re Lebna Denghel morì († 2 settembre 1540), prima che siffatti negoziati approdassero. Lui morto, gli succedette il figlio Galaudeuòs (*galāwdēwos*), al quale Ieshac rese tosto omaggio, sostenendolo in una fortunosa e fortunata guerriglia condotta nel Tigrè stesso. Ma intanto continuava a tendere lo sguardo al mare. Nella primavera del 1541 le trattative coi Portoghesi assunsero maggiore intensità. Mentre il vice-re o governatore dell'India, dom Estevam da Gama, con grande sforzo di navi moveva contro Suez, una sua squadra, condotta da Manuel da Gama, occupò Massaua; di là veniva inviato in missione presso il re d'Abissinia un mulatto, Ayres Diaz, che, per aver nel paese soggiornato già sette anni con l'ambasceria di dom Rodrigo da Lima (1520–1527), aveva appreso a parlarne la lingua. Ora, a bordo della squadra era un dom Ioam Bermudez, curioso tipo d'imbroglione, che spacciavasi in Europa ambasciatore del Prete Gianni, in oriente patriarca nominato dal Papa per l'Etiopia, e che cercava ora di raggiungere la Corte abissina. I suoi discorsi siffattamente suggestionarono que' soldati avventurosi i quali con lui viaggiavano, che, malgrado le opposizioni di Manuel da Gama, nottetempo un centinaio di essi, agli ordini d'Antonio de Sousa, prese le spingarde, disertò dalle navi per tentar di raggiungere il re d'Abissinia, sognata meta di tesori e di gloria; traditi, ad una o due tappe da Massaua caddero nelle mani dei Musulmani della costa, i quali, già soggetti e tributari del *bāḥr-nagāš*, dopo l'invasione dei loro correligionari dell'Adal gli si erano rivoltati contro, ed erano passati al re o capo di Massaua, che, fuggito dall'isola al primo apparir dei Portoghesi, andava ora vagando per le alture in vista del mare; tratti con inganni al cospetto del musulmano Nūr, che Gragn aveva per suo conto proclamato *bāḥr-nagāš*, e che era accorso in que' paraggi, vennero assassinati.

Il grave incidente ebbe duplice effetto: accrebbe, da un lato, la prudente riserva del capo della squadra Portoghese, il quale ogni mezzo cercò per tener raccolti i suoi uomini, acconciandosi perfino a stringere pace col re di Massaua; acuì da un altro lato la tensione degli animi de' suoi sottoposti, tanto che un gruppo d'essi, deciso a tutto tentare per vendicare i caduti, e gettatosi allo sbaraglio sotto il comando di Martin Correa, potè piombare su Nūr e, raggiuntolo, ucciderlo a colpi di spingarda: la testa dell'ucciso fu inviata in omaggio alla regina d'Etiopia Sabla Uanghèl (*sabla*

wangēl), la madre di Galaudeuòs, la quale erasi asserragliata sulla quasi inespugnabile *ambā* di Debra Damò.

Qual eco ne dovesse risonare per tutto il combattuto altipiano etiopico, è facile pensare; e parimenti è facile pensare quali speranze ringagliardissero. Ayres Diaz fu rinviato a Massaua con le più stringenti preghiere d'aiuto da parte della regina. E, quando il vice-re dom Estevam da Gama con tutta la sua flotta venne a gittar l'ancora in quel porto, lo stesso Ieshac vi accorse per sollecitarne il soccorso contro i Musulmani. Sembra che molto non dovesse affaticarsi per riuscirvi: lo spirito d'avventure, il caldo zelo cristiano contro il popolo di Maometto, l'eccitamento degli animi dopo la vittoria su Nūr sospingevano i Portoghesi all'impresa. Trecento novantotto uomini vi furono scelti, e il vice-re volle ad essi preposto il suo fratello stesso, dom Christovam da Gama. Secondo affermazioni così di fonti abissine più tarde come di Gesuiti del secolo seguente, il soccorso sarebbe stato contrattato contro la promessa della cessione d'un terzo del reame al Portogallo: cosa che sembra, per altro, invenzione di tempi posteriori.

Ieshac fu di validissimo aiuto alla spedizione Portoghese nella sua ascesa sull'altipiano, nello svernamento a Debaroa, nella preparazione dell'avanzata verso sud; e questa egli stesso guidò, lasciando un figlio alla testa delle sue provincie, secondo l'autorizzazione del re. La spedizione di dom Christovam per la grande via carovaniera dell'Etiopia orientale sino a Uoflà (*waflā*) è un'impresa che ha quasi del prodigioso e del leggendario. Scontratasi con Gragn, parve destinata a fiaccarlo; ma, come il nemico ebbe dai Turchi di Arabia rinforzi d'uomini e d'armi da fuoco, fu schiacciata dal numero soverchiante. Dopo la rotta dei Portoghesi (28 agosto 1542) e la gloriosa morte del figlio di Vasco da Gama, Ieshac, che aveva condotto molti Abissini a rincalzo degli Europei, si raccolse nelle sue terre. Ivi, per altro, tornò a prepararsi a nuovi cimenti. Nel gennaio del 1543 spedì al re, che lo richiedeva, molto materiale bellico, lasciato da dom Christovam a Debaroa, e, con esso, molti rinforzi d'uomini. Poco di poi, raggiunse in persona il campo reale nel Dembià. Il lungo conflitto precipitava oramai alla fine. Ieshac prese parte alla battaglia di Zantarà (21 febbraio 1543), che segnò finalmente il trionfo de' Cristiani; anzi, avendo egli riconosciuto Gragn in un fuggente ferito da un colpo portoghese di spingarda, slanciossi contro di lui per ucciderlo, ma fu preceduto da un altro ufficiale abissino, l'*azmāč* Calid (*ḵālid*), che, piombato primo sull'*imām*, gli troncò la testa. Dopo quasi quindici anni di lotte sanguinosissime e di devastazioni senza nome, l'invasione musulmana dell'Adal veniva definitivamente respinta.

Alla morte d'Ahmed ben Ibrāhīm, il padre di Ieshac, che con lui era rimasto, e che da lui anzi era stato incaricato dell'educazione d'un suo figliuoletto, senza dubbio Mehmèd (*meḥmad*), rifugiossi con questo in una località fortificata, donde aprì segrete trattative di sottomissione a Galaudeuòs, trattative ben accolte dal re per gratitudine verso il figlio del capo ribelle: Deganā venne quindi a fargli atto di sottomissione, e a consegnargli il giovanissimo principe musulmano. Con lui accorsero a sottomettersi, fiduciosi di uguali buone accoglienze, altri moltissimi, che durante l'invasione erano passati ai Musulmani; in buona parte, peraltro, pagarono con la vita la defezione. Ieshac con molte insistenze ottenne dal re il perdono d'un suo capitano, che era stato assai unito con Gragn, probabilmente quello Ioràm (*yorām*) che dalla Cronaca abbreviata

Antendiam essere stato dello Tsellemtì o dello Sciré, e che ebbe notevole parte negli ultimi anni di guerra contro i Cristiani; ma, venuto costui nel campo reale, e riconosciuto come uno degli uccisori di dom Christovam da Gama, fu dai Portoghesi, i quali indarno ne avevano chiesto al re la punizione, nottetempo pugnalato nella sua tenda.

La vittoria non potè non consolidare la posizione e l'influenza di Ieshac. Nel 1549 egli fece ritorno nelle provincie del nord, alla sua vecchia signoria aggiungendo il governo del Tigré. Nel 1550 compì una grande scorreria nel Barca. Poco di poi fu richiamato alla Corte; e, certamente perchè assorbito da cure auliche, nel 1552 fu sostituito nel governo dello Sciré da uno Sciúm Euàl (*šum 'ewāl*), in quello del Tigré da Deganà, verisimilmente suo padre, che anche in atti feudali del tempo è rammentato quale capo della regione. Nella Corte Ieshac ebbe a svolgere un'azione pacificatrice fra il re e lo pseudo-patriarca Bermudez, il cui zelo intempestivo e la cui poca malleabilità avevano condotto a situazioni incresciose nei riguardi religiosi e politici. Seguì Galaudeuòs in belliche spedizioni, condotte nelle contrade più meridionali dell'Abissinia; e verso il 1554, sovra un monte della regione dei Boscia (*bošā*), nella vallata dell'Omo, subì un duro rovescio, in cui numerosi suoi seguaci furono tra i settecento Abissini che vi perdettero la vita. Ottenne poscia di far ritorno nelle sue provincie, delle quali senza dubbio gli si era confermato il comando. Ivi lo vediamo tosto spiegare una speciale sua politica: messo alle porte marittime del regno, egli preoccupavasi in particolar modo di coloro che di tali porte avevano le chiavi. Sin che le circostanze non vollero altrimenti, egli ebbe grande cura di coltivare i migliori rapporti coi Portoghesi, de' quali aveva apprezzato il valore, e del cui favore o della cui avversione poteva valutare e sfruttare meglio d'ogni altro la portata; e la sua politica, anche se non sempre collimante appieno con quella del re, ma condotta con grande accortezza, gli permetteva di rafforzarsi con armi da fuoco, sicuro mezzo dapprima di preminenza fra i grandi capi dello Stato, poscia per sorgere anche di fronte al suo sovrano. Notiamolo: una politica sostanzialmente non diversa vedemmo noi applicare dai capi Tigrini verso l'Italia nel primo decennio del suo stabilimento a Massaua e sull'altipiano eritreo, politica che ebbe il suo apogeo nelle intese fra il nostro Governatore e ras Mangascià contro Menelich, e che trovò nella guerra di Adua il suo epilogo fatale.

*
* *

Torniamo a Ieshac ed alla politica sua. Così, malgrado il disfavore regale, e malgrado i suoi sgradevoli atteggiamenti, Bermudez con qualche suo seguace trovò presso lui protezione, ed ebbe da lui consentito in Debaroa persino il pubblico esercizio del culto cattolico, sicchè nel febbraio del 1556 potè, con l'aiuto di lui, imbarcarsi a Massaua per Goa, insieme con un Gonçalo Rodriguez, altro incomodo e poco accetto inviato del vice-re delle Indie al re abissino per preparare il terreno alle divisate missioni cattoliche. Da Ieshac ebbe verisimilmente l'investitura il portoghese Gonçalo Ferreira, che nel 1555 troviamo — curiosissimo fatto — al comando di Archico per conto degli Abissini. Allorchè nel marzo-aprile del 1557 giunse il patriarca Andrea de Oviedo che il Papa aveva mandato ad evangelizzare l'Etiopia, Ieshac lo

accolse cordialmente, lasciandogli credere persino ch'egli fosse proclive all'adozione della fede romana, senza però mai farlo; lo precedette alla Corte reale, e lo introdusse presso il re Galaudeuòs. È noto come questi, per quanto per ragioni politiche apparisse ben disposto verso i Portoghesi, si mostrasse invece deciso assertore del monofisitismo, in modo da far sorgere, tra i Portoghesi d'Abissinia e dell'India, il quesito se al lor paese non convenisse di venire a un intervento armato nelle cose di laggiù, onde confortar con la spada la propaganda e l'azione cattolica.

Erasi poco dianzi compiuto un avvenimento, che doveva profondamente turbare l'equilibrio politico nel nord dell'Abissinia. Poco prima dell'arrivo del patriarca cattolico, i Turchi eransi insediati a Massaua. Ieshac, che nelle battaglie sostenute da dom Christovam da Gama aveva potuto misurarne la possanza bellica, sembra non essersi subito reso conto della gravità del fatto, cui dovette dapprima attribuire non maggior valore che ai ripetuti sbarchi di Portoghesi in quell'isola; erasi infatti, con Andrea de Oviedo, recato alla Corte reale nello Scioa. In sul principio tutto si ridusse a un piccolo presidio di venticinque Turchi, i quali, agli ordini di un *chechia*, e col beneplacito di sultàn Ismail, signore di Dahlac e di Massaua, vi si tenevano abbastanza tranquilli, tanto che non avevano impedito nè nel marzo 1555 gli approdi di Fernam Farto nè nel marzo 1557 quello delle quattro navi di Manoel Trabaços col vescovo Oviedo. Ma, pochi giorni dopo costui, discendeva nell'isola adusta e in Archico (aprile 1557) il pascià Zemur o Ezdemur alla testa di cento cavalieri e di quattrocento fanti; e di là, con improvvise irruzioni, assalì le terre dal *bāḥr-nagāš*. In un grande combattimento ne sbaragliò le milizie e ne uccise il fratello Agabà, stato anch'esso « regnante del mare », occupò Debaroa, lanciò scorrerie per tutta l'Eritrea abissina e a sud del Belesa, avventurossi fin verso il Setit. Ieshac fu dal re rimandato in grande fretta per tenergli testa. Mi riservo d'esporre in altra occasione questa notevole campagna, durata circa due anni; basti qui dire che i Turchi, malamente sconfitti, dovettero ripiegare fuggiaschi su Massaua e sovra Suachin. Il successo fu tale che il vescovo Andrea de Oviedo, scontento del re, potè per qualche tempo ritornare indisturbato ad Archico, in attesa di navi per salpare per l'India; non trovandone, si stabilì con molti suoi Portoghesi sull'altipiano eritreo, sempre protetto da Ieshac.

Sembra anche che fra Abissini e Turchi intervenisse allora una tregua, che avrebbe dovuto durare tre anni. Massaua ed Archico rimasero ai secondi, i quali collegavano per il Sahel Eritreo que' punti con la loro base in Suachin: così, per esempio, si ha notizia d'una marcia di Zemùr pascià, con cento cavalieri e molti fanti, da Suachin ad Archico, nelle prime settimane del marzo del 1560, per respingere a mano armata da Massaua una piccola flotta portoghese, condotta da Christovam Pereira, flotta che poco di poi venne distrutta in uno scontro con una flotta turca. Ciò ha interesse per la storia etnica e religiosa dell'Eritrea; si sa che il Sahel fu sempre il teatro dell'urto fra Begia ed Abissini, fra Musulmani e Cristiani; sin dalla metà del secolo XV si ha notizia che i Bet Mala (*bēt ma'ālā*), sui confini tra Eritrea e distretto di Suachin, erano musulmani e nemici degli Abissini; senza dubbio, al seguito delle bande turche e col loro favore, tribù e frazioni Begia dovettero cercar di portare la loro razza e la loro religione nel Sahel Eritreo. È probabilmente ne viene, subito dopo, l'insediamento d'un gruppo abissino sulla Rora Bacla (*rorā baqlā*), d'onde poteva dominare la sottostante zona marit-

tima e respingerne via i Musulmani; gruppo che formerà, col tempo, la classe oligarchica dei Bet Asghedè (*bēt asgadē*), tiranneggiante per più secoli nella regione.

*
* *

Mentre l'attenzione di Ieshac veniva assorbita dalla sorveglianza sui Turchi nel nord dell'Abissinia, Nūr, il re musulmano dell'Adal, ne invadeva il sud-est. Il re Galaudeuòs, accorso per respingerlo, fu sconfitto ed ucciso (23 marzo 1559), senza che, peraltro, i Musulmani, attaccati con gravissimi danni nel cuore stesso del loro paese da un'altra colonna abissina, potessero sfruttare la vittoria. Dai funzionari di Corte fu portato al trono Minàs (*minās*), fratello di Galaudeuòs, malgrado la poca autorità che gli veniva dall'essere stato catturato dai Musulmani durante le guerre di Gragn, dall'avere trascorsi vari anni prigione nello Iemen e dall'essere stato riscattato contro versamento di mille once d'oro e contro la liberazione di Mehmèd, il figlio di Gragn di cui già si è parlato.

Alla elezione accedette anche Ieshac. Poco appresso, egli dal re venne chiamato per aiutarlo in una spedizione contro i Falascià o Giudei del Semièn; obbedì, affidando il governo delle sue provincie ad un suo figliuolo, incontrandosi nel Semièn con l'esercito reale. La campagna fu breve e disgraziata; le soldatesche eritree lasciarono molti loro morti sul terreno, e più di venti anni dopo mostravansi ancora i punti ove più largamente le armi Giudaiche le avevano mietute. Minàs, uomo duro, sospettoso, aveva come direttiva politica l'eliminazione dei grandi capi feudali, i quali potevano rappresentare per il potere centrale un serio pericolo. Ieshac, trattenuto alla Corte, fu spogliato del suo comando, come Deganà lo fu del governo del Tigrè, sulla qual regione venne nominato un Milmil Zara-Iohannes (*melmel zar'a yohannes*). Ebbe invece, come apparisce da un atto, datato dal 1560, di concessioni feudali a pro di Mai Barazió, la dignità di *nebura ed* di Aksum, cioè di prefetto dell'antica città santa: dignità onorifica, ma di ben poca efficienza militare. Naturalmente egli gettossi con gli scontenti, e fu il principal capo della congiura, che, approfittando di un'andata del re nel Lasta, portò al trono il figlio naturale d'un fratello di lui chiamato Tazcarò (fine del 1560).

Alla congiura, cui partecipava il fiore della nobiltà, Ieshac guadagnò anche il capitano dei Portoghesi rimasti in Abissinia, Francisco Jacome, ed una trentina di Portoghesi, scontentissimi anch'essi e sdegnati dei comportamenti del re a loro riguardo. Non appena la congiura apparve pubblicamente, Ieshac, che il re, forse insospettito, voleva far accompagnare dai suoi fidi nel Lasta, potè sfuggire nel viaggio alla vigilanza e riparare nelle sue terre. Ivi la ribellione concentrò le sue forze. Minàs temette d'intese coi Portoghesi per ottenere rinforzi per via di mare; onde celeremente accorse nel nord, assalì Ieshac, il quale aveva accettato lo scontro ritenendo di aver di fronte non tutto l'esercito reale ed il re stesso, bensì soltanto le bande tigrine al comando di Zara Iohannes, lo fugò uccidendogli un figlio, e pose campo in una posizione, donde poteva dominare le vie che scendevano al mare; assicuratosi, col voltar dei monsoni, che ormai dal mare più non aveva da temere sorprese, gettossi all'inseguimento di Ieshac, rifugiatosi nello Sciré, ed in una battaglia (2 luglio 1561) nell'Adiabò lo battè nuovamente, catturando la maggior parte dei suoi capi e impossessandosi anche del fanciullo Tazcarò (*tazkāro*)

che stava su una *ambā* vicina. Tentò poscia di riconciliarsi con Ieshac, che a grande fatica, gettando via fin l'elmo, era riuscito a scampar colla fuga. Ieshac, col capitano dei Portoghesi Francisco Jacome e con molti seguaci, era sceso nelle basse vallate verso il mare, come ancora ai dì nostri in analoghe strettezze farebbe un capo abissino; e di colà spiava l'arrivo di navi da Goa, sperandone aiuti. L'attesa fallì.

* * *

L'aiuto invece venne a Ieshac da tutt'altra parte. Il pascià turco, che occupava Massaua, stava spiando l'occasione per rimetter piede sull'altipiano. Vide subito l'eccellenza di questa, e con l'assistenza del capo delle Dahlac, che di Ieshac era amico, avviò con lui trattative per un'alleanza. E l'alleanza fu giurata il 20 gennaio 1562, presso un corso d'acqua a tre leghe (1) da Archico, in un convegno in cui Ieshac, accompagnato da Francisco Jacome e da un capitano abissino, incontrossi col pascià, venutovi da solo. Poichè per un Abissino era indispensabile coonestare l'attitudine ribelle al re in carica col proclamare la propria obbedienza a un altro re, che doveva essere legittimo rampollo della dinastia Salomonide, i due alleati proclamarono re d'Etiopia un fratellino di Tazcarò, Marcòs, fanciullo di otto anni, imponendogli il nome reale di Aelaf Sagad (*a'elāf sagad*), col quale Ieshac affrettossi a stringere più intima colleganza facendone sposare una sorella a suo figlio Tacla Micaèl (*takla mikā'ēl*). Non appena informato di questi avvenimenti, Minàs, che aveva trascorsa la stagione delle grandi pioggie in Gubaè, presso il lago Tsana, mosse per affrontare il nuovo pericolo, sebbene i suoi dignitari ne lo sconsigliassero per il miglior armamento degli avversari; nè diverso esito ebbero i suggerimenti del comandante de' Portoghesi rimasti con lui, Affonso de França, il quale tentò indarno di piegarlo almeno a provvedimenti che gli guadagnassero il favore dei Portoghesi dissidenti. Conosciutane l'avanzata, Ieshac e Ezdemùr, che trovavansi in Aksum, gli mossero contro per l'Endà Moheni (*endā makuannen*) e lo incontrarono nell'Enderta. Non avevano grande esercito; Ieshac conduceva cento cavalieri, un migliaio di fanti ed una cinquantina di Portoghesi; Ezdemur altrettanti fanti e cavalieri, più una certa quantità d'artiglierie. Il re aveva seicento cavalieri e diecimila fanti con duecento spingarde. Egli accampossi in un piano, fra due grandi monti, con una sola angusta via d'accesso. Il pascià, recatosi ad esplorar di persona le posizioni, con grande fatica riuscì a piazzare in alto le sue artiglierie; indi, mentre la maggior parte dei capitani del re tenevasi in disparte osservando, aperse un fuoco intensissimo sul campo reale. Senza speciale combattimento, al solo frastuono delle cannonate, l'esercito abissino sbandossi e fu volto in fuga (20 aprile 1562); onde Minàs velocemente ripiegò pel Uag su Atronsa Mariam, nell'Amhara, e di là nello Scioa, dove, fermatosi, fu raggiunto dai suoi capitani, che, a loro volta fuggendo, avevano presa la via dell'Angòt. Il campo reale cadde in mano dei vincitori; il vescovo Andrea de Oviedo e altri, che Minàs aveva a forza condotti seco, cercarono e trovarono salvezza presso Ieshàc, il quale con molta benevolenza li accolse, li trasse con sè a Debaroa, e poscia loro consentì di stabilirsi in un paesello

(1) La lega portoghese è di m. 6197. Si ha l'impressione che il convegno avesse luogo presso il torrente Obèl o presso l'Agbalo.

presso Adua, divenuto famoso nella storia delle missioni dei Gesuiti in Etiopia, Fremona (*ferēmenā*).

Minàs, naturalmente, non poteva restare sotto il peso della sconfitta incruenta ed ignominiosa; e della sosta, che la stagione delle grandi pioggie imponeva nelle operazioni militari, approfittò per organizzare la ripresa della campagna. Dopo le pioggie, nuovamente avviossi per l'Amhara contro il Tigré, facendo avanzare il suo esercito su due grandi colonne. Ma, prima di giungere alle frontiere del paese ribelle, in Colé (*kolé'e*) ammalossi e, dopo breve tempo, morì (30 gennaio 1563). Lasciava lo Stato in condizioni precarie, oscure, intricate, per difficoltà politiche, per incertezze nella successione al trono. Intanto la partita militare veniva rimessa, a tutto beneficio di Ieshàc e dei Turchi.

(*Continua*). C. CONTI ROSSINI.

NOTIZIE VARIE

Etimologia d'al-qaysāriyyah. — Sulle orme del Dozy e del Fraenkel, il vocabolo arabo *qaysāriyyah* (designante i magazzini commerciali delle grandi città, così ampiamente sviluppatisi in Oriente con l'età dei Mamlūki) è considerato come una trasformazione, avvenuta in Siria, dell'epiteto latino-greco καισαρεία «cesarea, imperiale», supponendosi sottinteso il sostantivo *basilica* (1), cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 567, n. 1.

Data la stretta relazione che intercede fra l'arte edilizia musulmana della Siria e quella anteriore ellenistica, sopra tutto dell'età imperiale romana, io credo di poter osare una spiegazione alquanto modificata e più precisa.

Una delle basiliche più antiche, dopo la Basilica Porcia edificata intorno al 184 av. Cr. a Roma da Catone, è la grande basilica che, secondo il cronista Malalas, fu costruita intorno al 64 av. Cr. da Giulio Cesare ad Antiochia. Questa costruzione di Giulio Cesare fu chiamata in greco τὸ Καισάριον, appunto dal suo nome. Io ammetterei con sicurezza che la cosa e la parola *qaysāriyyah*, adoperata anche oggi, risalgano a questo edifizio particolare, e non ad una qualsiasi indeterminata basilica «cesarea» oppure ad una località Caesarea. Il Καισάριον di Giulio Cesare ad Antiochia fu il prototipo della *qaysāriyyah* sira.

E. HERZFELD.

(1) Ricordiamo che nell'uso greco e romano prima di Costantino il vocabolo *basilica* designava sontuosi edifizi che servivano per sedute di tribunali e per riunioni di mercanti, come le nostre Borse. Molte di esse, dall'età di Costantino, furono trasformate in chiese cristiane. (*Nota della redazione*).

Per l'Istituto scientifico di Baghdād. — Dal giornale *al-'Irāq* di Baghdād si ricava che il Re Faisal ha ricevuto il fiduciario (*mu'tamad*) dell'Istituto scientifico di Baghdād, Thābit Bey 'Abd en-Nūr, e si è informato delle condizioni dell'Istituto, rallegrandosi dell'opera che questo svolge.

Avendo appreso che i debiti dell'Istituto sono di 2500 rupie, ha ordinato che essi fossero pagati; ed inoltre gli ha assegnato 1000 rupie al mese, affinchè possa meglio esplicare la sua mirabile attività. (*aṣ-Sabāḥ* arabo di Gerusalemme, 3-3-1922).

V. V.

La lingua araba in Mesopotamia. — Nel febbraio è uscito un decreto (*irādah*) reale stabilente l'arabo come lingua ufficiale delle pubbliche amministrazioni, in sostituzione dell'inglese fino allora adoperato. (*al-Awqāt al-'Irāqiyyah* d'al-Baṣrah, riprodotto nell'*al-Ahrām* del Cairo, 23-2-1922).

N.

Istruzione femminile in Mesopotamia. — Il giornale *al-'Irāq* di Baghdād, nel numero del 20 gennaio, annunzia l'arrivo a Baghdād delle due insegnanti fatte venire da Bombay a cura del Ministero della pubblica istruzione. Entrambe sono

mesopotamiche di al-Baṣrah, ed hanno conseguito il diploma di « insegnante di scienze » nell'*American College* dell'India. (*al-Akhbār*, 24-2-1922).
N.

Poeta aulico in Mesopotamia. — Dal giornale baghdādino *al-'Irāq* si apprende che il ministro della casa reale (*ra'īs al-umanā'*) del Re Faiṣal ha scritto al poeta az-Zahāwī una lettera annunziandogli la sua nomina a poeta particolare (*shā'ir khāṣṣ*) di S. M. il Re, con lo stipendio [mensile?] di 600 rupie da pagarsi sulla cassetta reale. Il poeta ha chiesto d'essere esonerato dal ricevere l'assegno. (*al-Arz*, arabo di Beirut, 7-2-1922). N.

Gare letterarie ed artistiche in Mesopotamia. — La notizia precedente e quanto fu stampato nel 9° fasc di *Oriente Moderno*, p. 562 col. II, mostrano il fervore con cui si cerca di far risorgere in Mesopotamia il culto degli studi, quale esistette a Baghdād nel sec. IX sotto il califfato 'abbāside.

A questo movimento si connette la deliberazione presa nello scorso febbraio dall'Istituto scientifico (*ma'had 'ilmī*) di Baghdād di rimettere in vigore « una delle glorie dimenticate » degli Arabi prima dell'islamismo, ristabilendo la celebre « fiera » (*sūq*) che nell'età preislamica si teneva ogni anno ad 'Ukāẓ nel Higiāz (ad una giornata di cammino da aṭ-Ṭā'if), ed alla quale accorrevano i poeti per gareggiare fra loro. La nuova « Fiera di 'Ukāẓ » si terrà invece a Baghdād, ed in essa rivaleggeranno fra loro, davanti ad un pubblico di amatori delle lettere e delle belle arti, non soltanto i poeti, gli oratori ed i letterati, ma anche gli artisti (*muṣawwirūn*, cioè pittori e scultori). I principali articoli dello statuto di questa nuova istituzione, riferiti dal giornale *al-'Irāq* di Baghdād, sono riprodotti anche nell'*al-Akhbār* del Cairo, del 24 febbraio 1922

« Art. 2. - Al concorso (*sibāq*) di questa fiera letteraria (*adabī*) può partecipare ogni Mesopotamico in particolare, ed in generale ogni Arabo.

« Art. 3. - Chiunque voglia prender parte al concorso deve informarne almeno cinque giorni prima della fiera la Commissione scientifica dell'Istituto, e presentare alla Commissione predetta la sua poesia (*qaṣīdah*) o la sua concione o il suo componimento (*maqālah*) o la sua pittura o scultura (*mā ṣawwarahu*) almeno due giorni prima che si apra la fiera.

« Art. 4. - I concorrenti non sono tenuti (*lā yukallafūn*) a pagare alcun assegno (*murattab*).

« Art. 5. - Potrà assistere al concorso di questa fiera chiunque lo voglia, a condizione di pagare un'entrata (*dukhūliyyah*) non minore di due rupie. Da ciò sarà dispensato chi sosterrà (*idda'ā*) la propria povertà davanti a chi dirige (*mudīr*) le cose di questa fiera.

« Art. 6. - La commissione giudicatrice letteraria (*lagnat at-taḥkīm al-adabī*) sarà formata, su parere del comitato (*hay'ah*) d'amministrazione dell'Istituto scientifico, di quattro persone al minimo e di otto al più, a condizione che due di esse siano membri del comitato d'amministrazione dell'Istituto. Parimenti la commissione giudicatrice per le belle arti si comporrà di tre persone al minimo e di cinque al massimo, a condizione che una di esse sia membro dell'amministrazione dell'Istituto.

« Art. 9. - I premi sono tre: primo, secondo e terzo, per coloro che otterranno la maggioranza della commissione giudicatrice per la letteratura. Vi sarà un altro premio per le belle arti. Questi premi saranno determinati e presentati da parte dell'amministrazione dell'Istituto scientifico ».

Secondo notizie desunte dal giornale *al-Awqāt al-'irāqiyyah* d'al-Baṣrah e riprodotte nell'*al-Ahrām* del Cairo del 23 febbraio, si avrebbe una « fiera » mensile per la Mesopotamia, ed una « fiera » annua maggiore e più generale, alla quale potrebbero concorrere tutti i letterati arabi di qualsiasi parte del mondo.

Il primo tema di concorso proposto dall'Istituto è « Cause dell'amore di patria » (*asbāb ḥubb al-waṭan*).

Il cairino *al-Akhbār* del 28 febbraio riproduce per intero il manifesto pubblicato dall'Istituto scientifico per la prima gara di questa « *Sūq 'Ukāẓ fī Baghdād* ». Risulta da esso che la prima « fiera » si sarebbe aperta il venerdì 24 febbraio (27 giumādà II) nel giardino municipale del quartiere eṣ-Ṣāliḥiyyah alle ore una pom., con intervento di S M. il Re. Dapprima un giovane, stando sopra un cammello « rosso », avrebbe ripetuto la famosa concione del celebre oratore preislamico Quss ibn Sā'idah al-Iyādī; poi una ragazza piccola avrebbe recitato quella poesia (*qaṣīdah*) della poetessa preislamica al-Khansā', che, secondo an-Nābighah, faceva eccellere al-Khansā' sulle altre poetesse e sugli altri poeti (1). Dopo ciò i poeti concorrenti, avanzan-

(1) Tanto la concione di Quss quanto la poesia di al-Khansā' erano state recitate, secondo la tradizione, nella fiera preislamica di 'Ukāẓ. Ciò spiega la loro scelta per inaugurare la prima di queste nuove « fiere » letterarie.

dosi per ordine alfabetico dei loro nomi (1), avrebbero recitato le loro qaṣīde dal «pulpito della poesia» (*minbar ash-shi'r*); poscia, dal «pulpito dell'eloquenza» (*minbar al-khiṭābah*), gli oratori ed i letterati, pure secondo l'ordine alfabetico, avrebbero rispettivamente recitato e letto i loro discorsi e componimenti in prosa. In seguito, un giovane colto avrebbe recitato le qaṣīde dei poeti assenti, ed un altro avrebbe letto i componimenti dei letterati non intervenuti per legittimo impedimento. Si sarebbe avuta inoltre l'esposizione delle opere dei pittori e scultori, e quella di arti indigene fini (*nafīsah*); aprendosi poi le buste sigillate, annunziando i giudizi dati in base agli pseudonimi e proclamandone i nomi veri. Chiusa la «fiera della letteratura», le pitture o sculture ed i manufatti indigeni rimarranno esposti ancora i successivi sabato e domenica. I premi sarebbero consegnati dopo terminata la «fiera». Nel caso che il venerdì 24 febbraio fosse piovoso, la fiera si terrebbe il venerdì successivo.
N.

L'*al-Akhbār* del 24 marzo dà un sunto della relazione ufficiale della prima «fiera», svoltasi secondo il programma qui sopra enunziato. Le *qaṣīde* presentate furono 18, i componimenti 15; la commissione giudicatrice li valutò in centesimi, chiamando *niṣāb al-kamāl* «quota della perfezione» il massimo dei punti. Tre poeti ottennero più di $^{50}/_{100}$; fra i prosatori, due conseguirono il massimo dei punti.

Nella sezione artistica parteciparono al concorso 10 quadri (*lawḥāt*), dei quali tre ebbero il massimo dei punti.

I concorsi sono aperti a tutti gli Arabi, anche non mesopotamici.
N.

Università religiosa musulmana a Damasco. — Il giornale *Alif Bā'* di Damasco annunzia che il consiglio della Commissione suprema degli *awqāf* ha deliberato di fondare una scuola (*mădrasah*) religiosa in ogni zona; ed inoltre ha decretato di aprire la *mădrasah* detta ash-Shumaysāniyyah, di cui si sta terminando la costruzione, e di costituirla in *mădrasah* superiore (*'āliyah*) a somiglianza della moschea al-Azhar al Cairo. Si è formata una commissione di 'ulamā' per stabilirne il programma; probabilmente la scuola avrà tre sezioni (*furū'*): sezione religiosa, sezione di pedagogia e didattica (*far' at-tarbiyah wa 't-ta'līm*), sezione letteraria (*far' al-ādāb*). (*al-Arz* di Beirut, 7-2-1922).
N.

(1) Veri o fittizi.

Professori egiziani per l'Afganistan. — Il sayyid Moḥammed Ismā'īl el-Afghānī, incaricato dal suo Governo di cercare professori egiziani per le scuole dell'Afganistan, ha compiuto la sua missione. Uno dei professori scelti da lui, cioè Zaydān efendī Badrān, il quale insegnerà storia e geografia, s'imbarcò il 6 marzo da Porto Said per l'Afganistan. (*al-Akhbār*, arabo del Cairo, 6-3-1922).
N.

Professori turchi per l'Afganistan. — Si ha da Angora: Aḥmed Khān, ambasciatore dell'Afganistan ad Angora, si è rivolto al ministro della pubblica istruzione per chiedere professori per le scuole dell'Afganistan. Il ministro della pubblica istruzione ha scelto cinque professori, fra cui due donne. (*Temps* 27-3-1922).
U. F.

"Accademia linguistica" al Cairo. — Un gruppo di scrittori e filologi arabi si è riunito più volte, dal novembre 1921, sotto la presidenza di Idrīs bey Rāgheb, per fondare un'associazione scientifica intitolata *al-Mağma' al-lughawī* «Accademia linguistica». Il progetto di Statuto, elaborato nelle sedute predette, doveva essere approvato nel marzo. Lo scopo dell'associazione è così definito nell'art. 2 «Far progredire la lingua araba e rimettere in vigore, quando sia necessario, i vocaboli caduti in disuso; ed in primo luogo raccogliere i materiali necessari per comporre un dizionario (*mu'ğam*) bene ordinato, facile ad usarsi, comprendente i vocaboli indicati nei dizionari, i vocaboli stranieri (*al-mu'ğamāt*) oggi in uso, nonchè gli altri già adoperati da buoni scrittori (*ūlū 'd-dirāyah*) e non ripugnanti ai tipi (*aqyisah*) della lingua [araba], ed i nomi che l'Accademia approverà o consiglierà per le cose nuove, e i termini tecnici delle scienze e delle arti e simili, in modo di soddisfare ai nuovi bisogni portati dall'attuale civiltà».

Gli artt. 3 e 4 spiegano più ampiamente lo scopo predetto (*al-Istiqlāl*, arabo del Cairo, 6-3-1922).

Idrīs bey Rāgheb è noto sopra tutto come capo, da molti anni, della massoneria egiziana.

Al bisogno di determinare i vocaboli arabi più adatti ad esprimere cose, idee, istituzioni nuove, cerca di provvedere anche l'Accademia scientifica araba di Damasco; cfr. Oriente moderno, *fasc. 2°, pp. 110, col. I. In Egitto già molti anni fa si era preoccupata della questione la società Nādī dār al-'ulūm, la quale pubblicò i discorsi tenuti nel suo seno a tale riguardo in un grosso opuscolo intitolato* Mağmū'at al-khuṭab allatī ulqiyat fī ḥaflat nādī dār al-'ulūm fī mawḍū'

tasmiyat al-musammayāt al-ḥadīthah, *Cairo 1326 eg., 1908 Cr., in-8°, 86 pp.*

Crediamo di non commettere una indiscrezione aggiungendo che nel 1910 l'attuale Re d'Egitto, allora Principe Aḥmed Fu'ād, accarezzava l'idea di fondare al medesimo scopo un' Accademia analoga a quella italiana della Crusca. N.

All'Istituto Musulmano di Parigi, di cui si è fatto già parola nel fasc. 1°, p. 49, è stata solennemente posta la prima pietra il 1° marzo. Esso comprenderà una moschea (1), un albergo, bagni ed una biblioteca, in modo da divenire il luogo di convegno di tutti i Musulmani che visiteranno Parigi. È situato nella Place du Puits-de-l'Ermite.

Alla cerimonia inaugurale (cfr. *Temps* del 2 marzo) il Governo francese fu rappresentato da Maurizio Colrat, sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio. La serie dei discorsi fu aperta in purissimo francese dal marocchino sīdī Qaddūr ben Ghabrīṭ (2), che inneggiò all'opera del generale Lyautey al Marocco e disse che il suo paese aveva concorso alla fondazione con sottoscrizioni superanti i tre milioni di franchi. Poi Cesare Caire, presidente del Consiglio municipale, evocò il contributo marocchino alla resistenza sulla Marna contro i Tedeschi (3); il sig. Autrand, prefetto della Senna, celebrò l'aiuto militare dato alla Francia, durante la guerra europea, da Algerini, Tunisini e Marocchini, ed anche lo splendore dell'arte musulmana.

Di carattere più politico è stato il discorso di M. Colrat. Egli disse che l'idea di questo monumento data di lontano, poichè essa rimonta al trattato di pace concluso fra Luigi XIV ed il sultano marocchino Moḥammed ibn 'Abdallāh, nel quale si stabiliva che ai consoli francesi sarebbe spettato il diritto d'avere un luogo riservato alle loro preghiere, e che lo stesso avrebbe luogo in Francia per i sudditi musulmani:

« La République française et le sultan du Maroc, en exécutant aujourd'hui le traité du 28 mai 1767, réalisent donc un accord séculaire. Il n'est pas inutile d'évoquer ces souvenirs. Un monument durable doit avoir de solides assises. Depuis François I et Soliman, de graves malentendus se sont parfois élevés entre les héritiers de François I et ceux de Soliman. Ils n'ont été que passagers. Ils n'ont jamais ébranlé les fondements d'une amitié qui tire sa vivacité et sa persistance de la nature même de l'âme française et de l'âme musulmane. Si haut qu'ait parlé la poudre, la voix de l'âme a toujours fini par être la plus forte.

« Pour avoir été si longtemps attendue, l'œuvre entreprise par la société des Habous n'en est, au moment où je parle, que plus significative. Elle montre la continuité de la politique française. Politique non pas d'asservissement et de haine, mais de contact et d'attraction. Deux noms la définissent: Bugeaud et Lyautey, qui lèguent à l'histoire un enseignement incomparable.

« La France protège vingt-cinq millions de sujets musulmans. Elle cherche à développer leur industrie, leur commerce, à mettre à leur disposition les ressources techniques de la science moderne. Elle œuvre des dispensaires, des hôpitaux pour leurs malades, des écoles pour leurs enfants. Mais partout et toujours, elle se fait une loi de respecter leurs mœurs, leurs traditions, leur foi ».

La *Rassegna della Stampa estera* del Ministero degli Affari Esteri, n. 54, 8 marzo 1922, p. 709, riferisce che l'*Irish Times* di Dublino del 3 marzo commenta l'avvenimento, dicendo che questo « bel gesto » della Francia può essere interpretato come un tentativo d'avere la precedenza sull'Inghilterra nel fare delle « ouvertures » al mondo musulmano; questa essendo sempre stata la politica francese fin dal tempo di Lord Clive in India [1755-1767].

Il trattato del 28 maggio 1767, a cui il Colrat allude, si può leggere in arabo ed in francese nella famosa Chrestomathie arabe *del de Sacy (1ª ed. 1806, 2ª ed. 1826-27); all'art. 11 dice soltanto, a proposito dei diritti dei consoli francesi al Marocco:* « Lesdits consuls pourront avoir leurs églises dans leurs mai-

(1) Nella cerimonia inaugurale, mediante la bussola, fu determinata l'orientazione del *miḥrāb*, ossia della nicchia indicante la *qiblah* o direzione della Mecca, verso la quale il Musulmano deve obbligatoriamente rivolgere il viso per fare la preghiera canonica.

(2) Presidente della « Société des Habous des Lieux Saints de l'Islam ». Il consigliere comunale Paul Fleurot lo ha definito: « le plus Parisien des musulmans ».

(3) « Paris n'oubliera jamais que, lorsqu'au début de septembre 1914, la ruée allemande roulait menaçante vers ses portes, la division marocaine fut une des ouvrières de son salut et de sa délivrance. Elle rétablit le combat et contraignit les Allemands à la retraite, si bien que le général Humbert pouvait proclamer dans un ordre du jour fameux: « La fermeté des troupes de la division du Maroc a été la condition de la victoire ».

sons pour y faire l'office divin (1), et si quelqu'une des autres nations Chrétiennes vouloit y assister, on ne pourra y mettre obstacle, ni empêchement; et il en sera usé de même à l'égard des sujets de l'empereur de Maroc; quand ils seront en France, ils pourront librement faire leurs prières dans leurs maisons» (2). *Il trattato dunque prevede soltanto che il console marocchino si faccia un oratorio nella sua casa a sue spese, non a spese del Governo francese.* N.

Femminismo turco. — Ormai la donna turca [nella Turchia europea] gareggia in tutto con l'uomo. Nell'Università di Costantinopoli le ragazze seguono con i maschi i corsi di medicina, d'ingegneria, di diritto, ecc. Alcune scrittrici pubblicano a Costantinopoli due giornali quotidiani: *Qādynlar* («Signore») e *Niswān* («Donne»). Le scrittrici più famose sono Khālideh Edīb, Ḥamīyet Derwīsh, Nūrīyeh 'Adnān, 'Azīzeh Khōrshīd; ma oltre ad esse ve ne sono molte altre che scrivono articoli notevoli in giornali quotidiani ed in riviste.

Altre donne sono impiegate in uffici pubblici, e vengono loro affidati lavori importanti.

La Banca Ottomana a Gàlata (quartiere di Costantinopoli) ha cinque donne negli uffici di segreteria, ed anzi una di esse è segretaria del Consiglio di amministrazione Il ramo della stessa Banca a Stambûl (altro quartiere di Costantinopoli) ha tre ragazze impiegate; sette ve ne sono alla Banca agricola; due nell'amministrazione della Società per l'elettricità ed i tramway; 18 negli uffici della Compagnia dei telefoni. (*al-Ahrām*, arabo del Cairo, 28-2-1922). N.

Scoperta d'un sepolcro egizio a Byblos. — Secondo un comunicato ufficiale pubblicato dai giornali di Beirut nei primi giorni di marzo, il 16 febbraio, in seguito ad una frana sulla spiaggia rocciosa di Giubàil (l'antica Byblos, sulla costa fra Beirut e Tripoli di Siria), apparve una grotta nella quale trovavasi un grande sarcofago di pietra calcare, che fu aperto il 26 febbraio. Nel suo interno si trovarono importanti documenti archeologici, fra cui molti vasi, di forme svariate, di argilla, di alabastro e di bronzo. Nulla è rimasto dello scheletro del morto; invece i vasi sepolti accanto a lui ed alcuni frammenti di vesti trovati al suo posto sono ancora in buono stato.

È difficile determinare la data di questo sepolcro. Il sarcofago non ha iscrizioni nè ornamenti; solo agli angoli del coperchio si trovano pezzi rilevati in forma di grappoli.

Da alcuni oggetti rinvenuti appare manifesto che si tratta di una tomba egiziana; e forse è il sepolcro d'un sacerdote del tempio d'Iside, di cui parlano gli antichi, ed i cui resti furono scoperti nel novembre 1921 dall'archeologo Moutet presso le rocce di Giubàil.

Fra le antichità scoperte nella tomba sono un ornamento femminile in forma di serpente, due lamine, ognuna delle quali rappresenta uno sparviero (noto simbolo egiziano), ed una iscrizione breve, composta di cinque segni geroglifici, sulla estremità d'una coppa ch'era stata collocata sul petto del morto.

A questi particolari del comunicato ufficiale, alcuni altri sono aggiunti nel giornale beirutino *al-Bashīr* del 4 marzo; da essi risulta che questo sarcofago è di eccezionale grandezza, misurando m. 2,80 in lunghezza e m. 1,60 in altezza; il coperchio ha lo spessore di 36 cm.

*Sul tempio egizio al quale si allude qui sopra, ed il cui tesoro fu trovato intatto ad appena un metro di profondità (tesoro composto di statuette di bronzo, d'oro e d'avorio, di collane di cristallo e di corniola, di monete d'oro e d'un vaso d'alabastro con l'iscrizione d'un Faraone della V dinastia, che regnò 2500 anni av. Cr.), si può vedere la comunicazione fatta dal generale Gouraud all'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres *di Parigi, nel novembre 1921.* N.

La Scuola Archeologica Inglese di Gerusalemme. — Nella riunione della Scuola Archeologica Inglese di Gerusalemme, tenuta nella prima metà di marzo nel *King's College* e presieduta da Sir F. Kenyon, venne letta una relazione contenente il programma per il 1922, che comprende l'esplorazione di alcune località nella pianura di S. Giovanni d'Acri, nella speranza di scoprirvi altri monumenti della primitiva civiltà palestinese.

Si sperano aiuti, urgentemente necessari, dal Ministero delle Colonie.

(1) Il testo arabo dice: «potranno prendersi «nelle loro case un luogo per la loro preghiera e «la loro *qirā'ah*» (cioè recitazione di testi sacri). Infatti, secondo il diritto islamico mālikita non si sarebbe potuto consentire la costruzione d'una chiesa nuova.

(2) Il testo arabo dice: «nessuno impedirà loro «di prendersi un *masǵid*» [cioè «oratorio», «moschea secondaria, non cattedrale»] «per la loro «preghiera e la loro *qirā'ah*, in qualsiasi città si «trovino».

Il Direttore, Dott. J. Garstang, parlò degli aiuti ricevuti dal Governo e descrisse i musei locali e centrali recentemente fondati; 120 casse di oggetti di scavo, che sarebbero dovute partire per Costantinopoli a tempo del Governo turco, sono state scoperte nelle cantine, e di 6000 oggetti è stato fatto il catalogo. I cimeli d'interesse locale, che esportati perderebbero valore, vengono conservati ed esposti sul luogo. Le grandi sculture romane del I e II secolo di Ascalona, alcune delle quali pesano sei o sette tonnellate, non saranno trasportate, e sono state collocate nel miglior modo lungo il muro dell'antico teatro. Antichissimi mosaici ebraici con iscrizioni, trovati a Gerico, sono stati messi al sicuro nel museo centrale.

Il Dott. Garstang illustrò molti altri interessanti monumenti, ruderi, e resti dell'antica civiltà, che dimostrano un progresso generale negli scavi della Palestina. (*Near East*, 16-3-1922). V. V.

Scuole agrarie inferiori e medie in Egitto. — La commissione nominata per riferire sulle quattro scuole agrarie *inferiori* esistenti ad al-Manṣūra, Samannūd, Nag' Ḥamādī e Banī Suwēf, ha presentato al Ministero dell'Agricoltura una relazione, nella quale dice che queste scuole vennero fondate per insegnare ai figli dei *fellāḥ* l'agricoltura pratica, con qualche nozione scientifica, in modo da farne buoni ed utili contadini. Ma questo programma però non fu seguito, perchè incominciarono a frequentare la scuola giovani che non appartenevano alla classe agricola, nell'illusione di prepararvisi ad occupare impieghi. Non essendo riusciti a trovare lavoro nei ministeri, i diplomati di queste scuole rimasero disoccupati. La Commissione perciò suggerisce di abolirle, sostituendole con due scuole di giardinaggio, una al nord e l'altra al sud, con un corso di studio della durata di tre anni, più un quarto anno di esercitazioni pratiche, in modo da produrre esperti giardinieri.

La commissione domandò poi che le scuole agrarie *medie* di Shibīn el-Kōm e di Damanhūr fossero conservate, e dipendessero dal Ministero dell'Agricoltura (il quale ha acconsentito), e che la scuola agraria media di Mushtuhur (mudiria al-Qalyūbiyyah) sia trasportata ad al-Minyā. Si era pensato anche a fondare nuove scuole agrarie medie; ma poichè quelle già esistenti hanno posto per un numero molto maggiore di alunni, il provvedimento è stato rimandato. È possibile che i Consigli delle mudirie (cioè provincie) consentano ad aiutare finanziariamente le scuole di giardinaggio e quelle agrarie medie, pur di essere rappresentate nelle loro commissioni da un membro con funzioni consultive.

La relazione della commissione suddetta è stata approvata dal Ministero dell'Agricoltura, che l'ha comunicata a quello degli Interni ed alle mudirie. (*al-Muqaṭṭam*, 10-3-1922). V. V.

Progetto d'una Università governativa al Cairo. — Il Ministero egiziano dell'istruzione pubblica ha stampato la relazione finale della Commissione, presieduta dal sottosegretario di Stato Ismā'īl Ḥasanein Pascià, ed incaricata di studiare il progetto di fondazione d'una Università governativa (*ǵāmi'ah amīriyyah*) (1). Si tratta d'un volume in formato grande, di 212 pagine di 40 righe l'una.

Dei 16 capitoli nei quali la relazione è divisa, il primo, ch'è il più breve, espone i sette problemi fondamentali dei quali la Commissione doveva occuparsi.

Il secondo capitolo tratta dei difetti dell'attuale ordinamento dell'istruzione superiore. Il numero degli studenti delle Scuole superiori era di 229 nel 1892; salì nel 1920 a 2158, non compresi gli oltre 800 che studiano all'estero. Ma non si ebbe corrispondente progresso nei mezzi e nell'ordinamento delle Scuole stesse, perchè il Ministero delle finanze negava i fondi necessari. L'« Università Egiziana » (sulla quale cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 564) non dispone se non di inadeguati sussidi dei due Ministeri degli *awqāf* e dell'istruzione pubblica, e delle rendite delle donazioni fattele dalla principessa Fāṭimah Hānum; è costretta a limitarsi ad insegnamenti letterari ed a conferenze libere; non ha legami con le Scuole superiori di Stato. Alla moschea al-Azhar non si hanno che insegnamenti religiosi e letterari.

La Commissione propone che la nuova Università comprenda sette Facoltà (*qism*): lettere, scienze, medicina, diritto, ingegneria, agricoltura, commercio. Ognuna di esse comprenderà varie sezioni. Il primo scopo delle Facoltà di lettere e di scienze è di preparare una sezione per l'insegnamento medio; nei primi due anni lo studente vi studierà tutte le materie letterarie e scientifiche necessarie anche per le altre Facoltà universitarie (2), ed al tempo stesso

(1) La Commissione fu nominata da Adlī Yeghen Pascià nel 1917; nel 1918 aveva presentato una relazione preliminare.

(2) Ciò in base alla riconosciuta insufficienza degli attuali programmi delle scuole medie.

quei due anni saranno la prima parte dell' intero quadriennio destinato ad abilitare lo studente al conseguimento del baccalaureato (*bakālūryūs*) in lettere od in scienze, nei suoi due gradi: ordinario e d' onore. In queste due Facoltà saranno pure istituite sezioni superiori (*firaq rāqiyah*) per gli studenti che desiderano perfezionarsi in argomenti speciali od in alcune scienze tecniche superiori.

Le attuali due scuole normali per insegnanti saranno incorporate, secondo la proposta della Commissione, nel ramo pedagogico dell' Università.

S' intende che le attuali scuole superiori egiziane sarebbero incorporate nella nuova Università; sicchè le grandi spese nuove riguarderebbero solo le due Facoltà di lettere e di scienze.

L' Università dovrebbe avere un Consiglio d'amministrazione, un Consiglio scientifico (*maǵlis 'ilmī*) con ufficio simile a quello del Consiglio superiore della pubblica istruzione, e Consigli (*hay 'ah*) di professori delle singole Facoltà.

La questione della lingua d'insegnamento ha prodotto un dissidio in seno alla Commissione, la quale perciò ha avuto in proposito una relazione di maggioranza ed una di minoranza. Quest'ultima (composta di Moḥammed 'Alī, el-Maghrabī Bey, Aḥmed Barrādah Bey ed 'Āṭef Barakāt Bey) vorrebbe che l' insegnamento fosse dato obbligatoriamente in arabo, salvo circostanze eccezionali transitorie. La maggioranza, composta dei membri inglesi e del Presidente, propone:

1° Che si ponga come principio da seguirsi fin dagl'inizi della nuova istituzione l'uso dell'arabo nell' insegnamento;

2° Che le scienze il cui insegnamento riceverebbe grave debolezza (*ḍu'f*) qualora fosse tenuto in arabo nei primi tempi (1), possano essere insegnate in una lingua straniera per un periodo di tempo determinato.

3° Accelerare la preparazione d' insegnanti universitari egiziani;

4° Istituire un ufficio di traduzione e di pubblicazione, al quale sia dato l' incarico di preparare libri di testo adatti per l' insegnamento universitario, e di stabilire i termini tecnici da usarsi nelle scienze matematiche, fisiche e naturali;

5° Obbligare ogni studente universitario a scegliere per il suo corso di studi, come principale, una lingua straniera fra quelle insegnate nell'Università e da impararsi in questa lingua stessa; mentre le altre lingue saranno studiate o in quelle lingue stesse o in arabo o nella lingua straniera principale.

Alcuni membri della Commissione furono di contrario avviso su quest'ultimo punto, ritenendo che ogni lingua straniera debba studiarsi in questa lingua stessa. (*al-Akhbār*, 30 e 31 marzo 1922). N.

Il censimento del Grande Libano. — Verso la metà di marzo sono state pubblicate dall' Alto Commissariato, e subito riprodotte nei giornali di Beirut, le grandi linee dei risultati del censimento compiuto il 31 dicembre 1921. Ne riproduciamo qui la parte essenziale, dandole tuttavia un raggruppamento alquanto diverso da quello seguito nella pubblicazione ufficiale (2).

Designiamo con « emigrati *A* » gl'indigeni emigrati i quali continuano a pagare imposte nella loro patria (3); con « emigrati *B* », quelli che non vi pagano alcuna imposta. Per questi ultimi, com'è naturale, il censimento non indica la confessione religiosa a cui appartengono. Le tabelle confermano pienamente il fatto ben noto della grande importanza che ha l'emigrazione libanese, e l'altro fatto che la maggior parte dei Libanesi che emigrano sono cristiani.

(1) La questione se per ora sia possibile insegnare efficacemente le scienze moderne in arabo è stata molto dibattuta sia in Egitto che in Algeria.

(2) Abbiamo collazionato le cifre date dall'*al-Arz* con quelle date dall'*al-Bashīr*, e così, aggiungendo anche il controllo delle somme, abbiamo potuto correggere errori accaduti nell'uno o nell'altro giornale.

(3) Essi hanno particolare importanza perchè sono elettori politici.

	Città di Beirut	Città di Tripoli	Libano settentrionale	Monte Libano	Libano meridionale	el-Biqā'	Totale
Maroniti, residenti . . .	17 573	1.687	45.410	84 807	14.852	11.372	199.181
» emigrati *A* . .	190	409	7.309	12.561	2.403	608	
Greci cattolici, residenti .	4 225	171	907	7.473	10.067	15.716	42.462
» emigr. *A*	31	15	55	1.328	1.175	1.299	
Greci ortodossi, residenti	12.422	4.060	23.822	12.874	4.960	10.378	81.409
» emigr. *A*	250	2.764	5.110	2.645	713	1.411	
Protestanti, residenti .	535	148	293	950	1.292	507	4 215
» emigrati *A* .	9	37	5	257	142	40	
Sunniti, residenti . . .	32.844	24.738	23.187	9.129	13.215	18 849	124 786
» emigrati *A* . .	38	1.356	387	204	182	657	
Sciiti, residenti . . .	3 273	3	404	7.369	61.343	30 676	104.947
» emigrati *A*	1	—	47	154	1 453	224	
Drusi, residenti . . .	1.514	1	11	30 028	3.434	4.842	43 633
» emigrati *A*	8	—	—	3 450	85	260	
Comunità varie, residenti	4.906	704	835	468	624	538	8.436
» emigrati *A*	1	60	9	101	5	9	
Stranieri	14.206	838	15	3.220	310	1 661	20 250
Emigrati *B*	2 406	421	28 692	22.877	14 106	12 741	81.243
Totale generale	93 432	37.412	136.498	199.895	130.361	111.964	710.562

In complesso dunque i *presenti* (indigeni e stranieri) furono 579,778, così distribuiti Città di Beirut 91,498, città di Tripoli 32,350, Libano settentrionale 94,889, Monte Libano 156,318, Libano meridionale 110,008, el-Biqā' 94,715. Gli *emigrati* (*A* e *B*) erano in totale 130,784, così distribuiti: Beirut 2,934, Tripoli 5,062, Libano settentrionale 41,609, Monte Libano 43,577, Libano meridionale 20,353, el-Biqā' 17,249.

Dal punto di vista religioso gli *indigeni* (inclusi gli emigrati *A*, ma esclusi gli emigrati *B*) risultarono così distribuiti: Cristiani cattolici di rito orientale (maronita, greco, melchita) 241,643; Cristiani greco-ortodossi 81,409; Cristiani protestanti 4,215. Totale degl'indigeni cristiani (eccettuati quelli, poco numerosi, di rito cattolico latino): 327,267.

Musulmani sunniti 124,786; Musulmani sciiti 104,947; Drusi 43,633. Totale degl'indigeni musulmani: 273,366.

Comunità varie (Cristiani di rito latino, ma sopra tutto Ebrei): 8.436.

Di particolare interesse è la distribuzione dei Musulmani nei singoli *caẓā* di ciascun *livā* o *sungiaccato*, che indichiamo nella tabella seguente indicante i presenti, e, fra parentesi, gli emigrati *A*:

	Sunniti	Sciiti	Drusi
LIBANO SETTENTRIONALE:			
1° Zaghartā	4.766 (+ 4)	—	2
2° 'Akkār	16.839 (+ 280)	—	2
3° el-Kūrah e el-Batrūn	1.582 (+ 103)	404 (+ 47)	7
MONTE LIBANO:			
1° el-Metn	742 (+ 12)	3.657 (+ 61)	6 464 (+ 832)
2° esh-Shūf	8.127 (+ 168)	1.032 (+ 32)	23.492 (+ 2.618)
3° Kesrawān	200 (+ 24)	2 659 (+ 61)	—
4° Deir el-qamar	60 (—)	21 (—)	72 (—)
LIBANO MERIDIONALE:			
1° Ṣaidā' (Sidone)	6 533 (+ 34)	21.160 (+ 518)	29 (—)
2° Ṣūr (Tiro)	755 (—)	34.694 (+ 615)	11 (—)
3° Gezzīn	272 (+ 14)	2.122 (+ 238)	252 (+ 6)
4° Merğ 'Ayūn	2.283 (+ 1)	3.357 (+ 12)	141 (—)
5° Ḥāṣbeyyā	3.392 (+ 133)	30 (—)	3 012 (+ 68)
EL-BIQA':			
1° el-Biqā'	11.979 (+ 302)	3 001 (+ 98)	239 (+ 1)
2° Ba'albekk	3 556 (+ 4)	19 534 (+ 79)	8 (—)
3° Rāshevyā	3.087 (+ 251)	17 (—)	4 590 (+ 259)
4° el-Harmal	227 (—)	8 124 (+ 47)	5 (—)

N.

RECENSIONI

M. - S. MZALI. — *L'évolution économique de la Tunisie*. - Tunis, Soc. Anon. de l'Imprimerie Rapide, 1921, in-8°, 157 + (1) pp.

L'autore, dottore in diritto, comincia col rilevare che la Tunisia è stata particolarmente fortunata, dal punto di vista economico, in questi ultimi anni, come risulta, p. es., dalla seguente tabella di prodotti agricoli:

PRODOTTI	1910-1914	1915-1919
Frumento	7.320.000 quint.	10.890.000 quint.
Orzo	7.220 000 »	9.120 000 »
Avena	2.224.000 »	2.650.000 »
Olio	959.181 »	1.437.987 »
Vino	1 580 000 ettol.	2.059.263 ettol.

Questa buona fortuna ha permesso alla Tunisia di fornire alla Francia un concorso prezioso durante la guerra: oltre all'invio di 60,000 soldati e di 30,000 lavoratori, oltre alla larga partecipazione ai prestiti pubblici, essa ha largamente contribuito all'approvvigionamento della metropoli raddoppiando quasi, rispetto al 1913, le esportazioni dirette alla Francia.

Se si tiene conto poi degli aumenti dei prezzi, è facile immaginare quanto grandi profitti abbiano avuto i produttori.

Ma, osserva il Mzali, la prosperità attuale, dovuta al concorso di circostanze anormali, rimane accidentale; bisognerebbe dunque renderla durevole, dandole cause permanenti. In altre parole: bisogna accelerare l'evoluzione economica del paese, introducendovi in modo più largo metodi moderni, ma al tempo stesso evitando salti bruschi (e quindi

dannosi) nella trasformazione sociale ed industriale. L'autore dunque divide il suo libro in tre parti.

1° *Le milieu* (p. 11-43), destinata ad esporre in breve le realtà e possibilità economiche che sono le conseguenze delle risorse naturali. Dopo alcuni cenni sulla situazione geografica, sulla costituzione geologica, sul clima della Tunisia (pagg. 11-18), l'autore passa in rassegna: le risorse del sottosuolo (in primo luogo fosfati, ma anche zinco, ferro, rame, manganese, oltre a parecchie acque termo-minerali); le foreste (querce da sughero, querce « zéen » per uso industriale, legna da ardere ecc.), occupanti la superficie di 1,096,000 ettari, ossia 11,1 per cento della terra produttiva); l'alfa o sparto, che nelle steppe incolte della Tunisia centrale costituisce l'unica vegetazione su 1 milione e mezzo d'ettari, e potrebbe dar luogo ad una esportazione di 3 milioni di quintali; i prodotti dell'agricoltura (cereali, fave ecc., lino, tabacco, ortaggi, piante aromatiche, viti, olivi, datteri, mandorli, fichi); gli animali domestici, fra i quali gli ovini occupano il primo posto (nel 1919 le statistiche ufficiali, che servono di base all'imposta per il bestiame, davano 2,661,579 capi di pecore e 1,660,621 di capre); i prodotti della pesca marittima (fra cui parecchie tonnare, quasi tutte italiane). Finalmente, a pagine 38-43, sono passati in rassegna i bisogni (alimentari, di vestiario, di prodotti chimici) dei 1,939,087 abitanti che il censimento del 1911 dà alla Tunisia.

2° *Le facteur humain* (p. 45-65), contiene una breve rassegna dei vari elementi etnici che hanno popolato la Tunisia o contribuito ad incroci diversi, a cui segue (p. 51-63) l'analisi dei principali difetti che l'autore vorrebbe combattere nei suoi connazionali: per es. il nomadismo (dovuto in parte a necessità climatiche, in parte al regime della terra, in parte all'indole dei Beduini), il fatalismo e l'imprevidenza (aventi cause più psicologiche e politiche che religiose), la instabilità dei propositi, il particolarismo, l'ignoranza dei grandi fatti economici e la mancanza di tradizione economica (che si collega con il tipo troppo arcaico di parte dell'istruzione indigena).

3° *La mise en valeur* (p. 67-143), che indica in qual modo i Tunisini potrebbero avviarsi verso forme di vita economica più vicine a quelle dell'Europa. Questa parte del libro consiste in primo luogo in un quadro ampio ed assai interessante di quello che attualmente sono in Tunisia gli organismi finanziari (1), gli organismi tecnici (corporazioni di mestiere dipendenti ciascuna da un amīn o capo, scuole d'arti e mestieri, ecc.), gli organismi commerciali, le industrie minerarie, il regime della proprietà fondiaria, i contratti agrari, i metodi agricoli, i sistemi d'irrigazione, l'industria della pesca, e le varie industrie indigene. A questa esposizione dello stato di fatto segue (p. 137-143) quello che l'autore chiama le « possibilités », ossia la rassegna dei vari tipi di industrie che potrebbero essere utilmente introdotti in Tunisia per sfruttarne meglio le molteplici materie prime.

Un non lungo capitolo di conclusione (p. 145-151) ed una copiosa bibliografia (p. 153-157) che disgraziatamente non indica mai la data delle pubblicazioni, neppure di quelle comparse in periodici, chiudono il volume, la cui lettura è assai piacevole ed istruttiva. Noi ci auguriamo che il libro sia diffuso anche fra Italiani, i quali potranno trovarvi lo stimolo ad intensificare i loro antichi ed amichevoli rapporti con la Tunisia, paese di sempre crescente avvenire agricolo ed anche industriale.

C. A. NALLINO.

H. LAMMENS, S. J. — *La Syrie. Précis historique.* - Beyrouth, Imprimerie Catholique, 1921 [il 2° vol. pubbl. nel febbraio 1922], 2 voll., in-12°, IX + 279 e 277 pp. Frcs. 12.

Il libro è in realtà una storia della Siria a partire dagl'inizi dell'invasione musulmana nella Palestina (633 d. Cr.); tanto che la storia anteriore, della quale noi potremmo seguire le grandi linee fino ad almeno 3000 anni av. Cr., è ristretta nelle prime 29 pagine del I vol., ed inoltre considerata sopra tutto dal punto di vista speciale della preparazione dell'unità siriana. Unità del resto che, sotto forma di « Regno di Siria », si ebbe soltanto con la dinastia greca dei Seleucidi (312-64 av. Cr.).

Ma se anche il piano del libro è assai più ristretto di quello che il titolo faccia supporre, bisogna convenire che di una storia della Siria nell'età musulmana si sentiva grande bisogno, non

(1) Notevoli le p. 71-74 sulla questione se sia lecito per i Musulmani l'interesse sul danaro e sull'iniziativa presa nel 1916 dal noto letterato Ḥasan Ḥusnī 'Abd al-Wahhāb per fondare una banca tunisina; iniziativa che, per evitare appunto la violazione delle norme islamiche contrarie alla liceità dell'interesse, ha dato origine al *Comptoir Commercial Arabe*, ch'è una istituzione d'un genere tutto particolare, sorta nel 1917 ed accresciutasi nel 1920 di cinque filiali nella Tunisia meridionale.

solo fra studiosi specialisti di cose orientali, ma anche fra i moltissimi che, dopo gli avvenimenti del vicino Oriente svoltisi in connessione od in conseguenza della guerra mondiale, hanno particolare interesse a conoscere le vicende della Siria negli ultimi secoli. Ed è stata una vera fortuna che, in seguito ad una iniziativa del generale Gouraud, fautore degli studi non meno che prode soldato, la redazione d'un libro come questo sia stat. affidata alla persona meglio d'ogni altra preparata a siffatta impresa: ossia al belga p. Lammens, islamista di fama mondiale, autore di grossi volumi e di ottime monografie riguardanti sia l'antico periodo musulmano della Siria, sia questioni di attualità. Il Lammens, d'altronde, è quasi un siriano d'adozione; da moltissimi anni (salvo una non lunga parentesi al Pontificio Istituto Biblico di Roma ed al Cairo) egli fa parte della missione dei Gesuiti di Beirut, che nell'ultimo sessantennio è stata la consolidatrice dell'influenza francese in Siria; inoltre non soltanto da interesse scientifico, ma anche da amore verso la terra che lo ospita, egli è stato mosso ai suoi classici studi sul califfato degli Umayyadi od Ommiadi, che avevano trasportato a Damasco la capitale dell'impero arabo musulmano, e che agli occhi del Lammens apparivano come una dinastia nazionale.

Il concetto fondamentale dell'autore è che la Siria è una vera unità territoriale, in quanto regione avente confini ben determinati dal mare, dai monti, dal deserto; ma che, al tempo stesso, accidentalità geografiche interne « semblaient devoir « compromettre le sentiment de l'unité, de la so- « lidarité ethniques, retarder indéfiniment l'éveil de « l'idée nationale » (vol. I, p. 2). Pertanto nelle prime pagine egli cerca di scoprire le tracce dell'unità etnica, che assorbe ed assimila gli elementi stranieri (I, 5-8); ricerca le manifestazioni della vitalità della razza siriana (I, 8-13), esplicantisi anche nella reazione contro i Bizantini, nelle eresie, nelle lotte religiose (I, 13-23).

Il califfato umayyade, pur estendendosi dall'Atlantico agl'inizi dell'India, ebbe non solo la sua capitale, ma anche il suo potente sostegno in Siria; fu un regno essenzialmente arabo-siriano. Pertanto il Lammens dedica buon numero di pagine (I, 30-52) ad uno schizzo eccellente dell'Arabia preislamica, della vita di Maometto, del sorgere dell'islamismo; poi (I, 53-125) tratteggia da maestro la conquista musulmana della Palestina e della Siria, le vicende politiche ed amministrative di questi due paesi sotto la dinastia *umayyade*, e la società in quel periodo di tempo, ossia la vita culturale, la vita economica, ed il processo parallelo di arabizzamento e di islamizzazione.

Con la caduta del califfato umayyade (750 d. Cr.) per opera degli *'Abbāsidi*, la Siria diventa una semplice provincia dell'impero e perde la sua posizione privilegiata; la capitale passa da Damasco a Baghdād. Le vicende politiche e culturali del paese nella parte del periodo 'abbāside che va sino agli albori del sec. XI, e il sorgere dei *Fāṭimiti* e dell'eresia *drusa* sono esposti a pp. 129-158 del I vol.; alle quali segue un eccellente capitolo che a primo aspetto sembrerebbe in parte estraneo all'argomento del libro, ma che è indispensabile per comprendere bene la storia di qualsiasi paese musulmano, e più particolarmente d'un paese ancor oggi così ricco di sètte come la Siria: ossia un capitolo sui dogmi, sulle sètte e sull'evoluzione dell'islamismo fino alle nostre contemporanee tendenze moderniste e riformatrici (I, 162-193).

Il sec. XI vede i *Crociati* stabilirsi in Siria; cosicchè il Lammens può intitolare i tre capitoli seguenti: « Les débuts de l'expansion française » (I, 162-193, pellegrinaggi gallo-romani in Terrasanta, rapporti di Carlomagno e dei Carolingi con la Siria [o più esattamente con la Palestina]), « La Syrie franque » (I, 208-234), « Organisation des états francs » (I, 235-269).

Il vol. II è la storia posteriore alla partenza dei Crociati, e quindi ha come primo cap. la Siria sotto il dominio dei *Mamlūki* d'Egitto dal 1291 al 1516 (II, 1-42), a cui sottentrò la sovranità *ottomana*, caratterizzata nei sec. XVI-XVIII dall'esistenza di parecchi *Emiri* vassalli in Siria, che costituirono piccole dinastie. Fra queste nel Libano sono particolarmente notevoli: I *Banū Ma'n* o *Ma'nidi* (II, 66-90), fra i quali spicca Fakhr ad-dīn II, il Faccardino dei contemporanei italiani, che tenne il potere dal 1585 al 1635, e, cercando appoggi da varie parti (fra cui dal Granduca di Toscana), tentò quella che il Lammens chiama la « première ébauche du Grand-Liban » (II, 73-74) od anche l'attuazione del « programme intégral du nationalisme libanais » (II, 89); ed i *Banū Shihāb*, che regnarono dal 1697 al 1770, e la cui figura più saliente è quella dell'Emiro Ḥaydar, che abdicò nel 1732 (II, 92-102).

L'egemonia degli Emiri di *S. Giovanni d'Acri* od 'Akkā, ossia di Ẓāhir Āl 'Omar (1750-1775) e del sanguinario Ǧazzār Pascià, d'origine bosniaca (1775-1804), forma oggetto di speciale capitolo (II, 103-129), che naturalmente comprende anche

la sfortunata campagna palestinese di Napoleone Bonaparte.

Le posteriori vicende della Siria, ed in particolare del Libano, nel sec. XIX e nel primo ventennio del sec. XX occupano metà del II vol. (pp. 130-268), e saranno lette con il più vivo interesse. L'opera francese in Siria dopo il 1860; le correnti varie dell'Impero ottomano nel campo politico; il periodo dei Giovani Turchi ed il sorgere del panturchismo o turanismo; il risveglio nazionalista siriano; gli avvenimenti della guerra del 1914-1918 (per i quali il Lammens si vale largamente anche di fonti tedesche, come i libri del generalissimo Liman von Sanders, del von Kressenstein, ecc.); le operazioni militari del maresciallo Allenby (coadiuvato all'interno dai contingenti Beduini d'Arabia), quella che il Lammens chiama «L'aventure de Faiṣal»; l'entrata dei Francesi a Damasco il 25 luglio 1920; la formazione della Confederazione Siriana (20 giugno 1921) e del Grande Libano sotto il mandato francese, sono tutti argomenti trattati in forma piena di vivacità dal Lammens, e costituiscono pagine che si leggono come un romanzo.

Poichè il Lammens, sia che tenga conferenze, sia che scriva libri pieni di erudizione, è uno stilista di prim'ordine, il quale sa rendere piacevole anche materia per se stessa arida. Lo spezzettamento dei capitoli del libro in paragrafi non lunghi aventi il loro titolo particolare in caratteri grassetti e la stampa assai nitida aggiungono anche materialmente perspicuità alla narrazione, mentre l'interesse del lettore è sempre tenuto desto dalla vivezza del racconto, e dall'assidua cura di mettere in rilievo, accanto agli avvenimenti politici, le condizioni culturali ed economiche del paese, le vicende amministrative ecc. Citazioni testuali d'autori arabi od europei (fra cui le relazioni dei consoli veneti), i quali furono testimoni dei fatti, vengono assai opportunamente intercalate qua e là ed accrescono plasticità all'esposizione. La meravigliosa erudizione dell'autore è quasi sempre nascosta, cosicchè il lettore non orientalista il più delle volte non sospetta nemmeno quanta mole di ricerche particolari minuziosissime stia alla base di molte pagine aventi l'apparenza semplicissima; ma lo specialista riconosce senza difficoltà, in molti capitoli magistrali, la mano d'uno studioso di primo ordine, che arreca importanti contributi suoi propri.

Nel giudicare il libro bisogna, d'altra parte, tener conto delle sue origini, dei suoi scopi, e del fatto che gli ultimi capitoli trattano d'avvenimenti dei nostri giorni sui quali non è facile il giudizio spassionato. Il libro è nato dal bisogno di preparare un corso di lezioni sulla storia della Siria e dell'espansione francese in Oriente, il quale avrebbe dovuto tenersi nel 1920-21 per uso di ufficiali francesi destinati ad amministrare il paese. Si comprende quindi che il libro dia all'esposizione dell'influenza della Francia nelle cose di Siria, anche nell'età medioevale, un posto più ampio di quello che, in una storia diretta ad un pubblico internazionale, essa avrebbe dovuto avere, p. es., in rapporto all'influenza italiana, esercitatasi mediante le nostre repubbliche marinare, mediante le missioni francescane, mediante i vari collegi per Cristiani orientali a Roma. Nè oseremmo affermare che non manchi qualche involontaria parzialità nell'esporre gli avvenimenti del 1917-1921; che non sia svalutata troppo l'opera militare del generale inglese Allenby per esaltare eccessivamente quella del contingente francese comandato dal cap. Pisani (1) (II, 232, 241), che la figura dell'Emiro Faiṣal (attuale Re della Mesopotamia) non sia dipinta con un po' di malevolenza e con eccessivo rispetto del punto di vista francese, che le aspirazioni siriane siano tutte esposte, anche quelle non favorevoli alla Francia, ecc. Ma forse nessun libro di storia contemporanea, scritto da chi ha vissuto con passione gli avvenimenti narrati, può presumere una imparzialità assoluta (2). D'altro canto, ripeto, non bisogna dimenticare il pubblico a cui questa storia della Siria si rivolge in primo luogo.

C. A. NALLINO.

A Handbook of Libya. Compiled by the Geographical Section of the Naval Intelligence Division, Naval Staff, Admiralty. London, H. M. Stationery Office, [1920], in-16°, 628 pp. 7 s. 6 d.

Un complesso di notizie disposte organicamente e praticamente utili è offerto da questo Manuale relativo alla Libia, compilato a cura dell'Ammiragliato inglese. I due primi capitoli trattano della geografia fisica; il terzo riassume con chiarezza la questione delle popolazioni, dal punto di vista

(1) Il Pisani è figlio di genitori italiani dell'isola d'Ischia, stabilitisi in Francia.

(2) Benchè redatto e stampato in brevissimo tempo il libro non contiene se non un numero assai esiguo d'errori materiali, che agevolmente scompariranno in una seconda edizione, senza dubbio prossima. P. es. I, p IV, la data dell'opera di Mgr. Debs non è 1891, ma 1893-1905; I, p. IX ed altrove è scritto sempre *Yorga* in luogo di *Jorga* (nome dell'illustre storico e politico rumeno).

delle razze, della distribuzione geografica e della religione; segue una rapida sintesi della storia, che comincia dal periodo dei più antichi rapporti dei Libi con l'Egitto, e attraverso la colonizzazione greca, l'occupazione punica, le conquiste dei Romani, dei Vandali, dei Bizantini, degli Arabi e dei Turchi, giunge fino agli avvenimenti svoltisi nei primi tempi della guerra mondiale. Altri capitoli sono dedicati all'ordinamento amministrativo italiano, all'esame delle risorse economiche del paese, all'igiene, alla descrizione delle principali città e luoghi abitati delle regioni costiere e dell'interno, ai mezzi recenti di comunicazione ed alle carovaniere indigene. Quest'ultima trattazione, che comprende 87 itinerari e deriva in buona parte dal *Manuale itinerario della Tripolitania*, è ampiamente svolta, con minute notizie sui nomi e sulle caratteristiche delle varie località che si percorrono. Chiudono il volume un centinaio di pagine di materiali linguistici, con elenchi di voci di uso più comune e dialoghi in inglese, italiano, arabo e berbero. Parecchie carte e piante illustrano il testo.

Tra varie piccole osservazioni che si potrebbero fare notiamo. Pag. 31, *Beni Hillal* va corretto in *Benī Hilāl*. – Id, a proposito del nome « Berber or Barbarian » che i Romani avrebbero applicato ai Libi, è da ricordare che « Berberi », cioè *al-Barbar*, come nome proprio per indicare gli indigeni dell'Africa del nord, fu usato e diffuso dagli Arabi. I Romani possono averli chiamati *barbari* (sembra nell'uso volgare *barbar*) (1), con nome comune e generale applicabile ai popoli non civili, cioè al di fuori dell'orbita della civiltà romana. È da tener presente però che alcuni indizi mostrerebbero che il nome *berber* esisteva come nome proprio indigeno di qualche frazione, da cui potrebbe essere stato esteso dagli Arabi a tutta la stirpe. – Pag. 36: *Mensha* (di Tripoli) va corretto in *el-Menšiyyah*, o, secondo la grafia adottata nel volume, *Menshia*. – Pag. 70: è vero che i Berberi di Augila usano tuttora il nome Bernîk per indicare Bengâzi, ma nel linguaggio di gergo. – Pag 75: dal testo di Erodoto non risulta che egli descriva anche l'oasi di Ġadâmes. – Pag. 78: la località accanto a Sabratha (Ṣabrah) non è *Zwagha esh Sherkia*, ma Zwâġah el-Ġarbiyyah. – Pag. 81: che i Berberi siano notoriamente musulmani eretici non può dirsi al presente. Essi accolsero in tempi passati, tra altro, le eresie ḫārigite e sciite, ma attualmente appartengono, eccetto alcuni nuclei di Ibaditi in Algeria, Tunisia e Tripolitania, in grandissima maggioranza all'ortodossia. È giusta però l'osservazione che tanto nell'antichità cristiana come nei primi periodi dell'islâm mostrarono propensione per le novità religiose e per le sètte. – Pag. 84: che Abû Yûsuf Ya'qûb al-Manṣûr sia il rappresentante più notevole della dinastia degli Almohadi non potrebbe dirsi in senso assoluto, perchè è da tener presente il fondatore dell'impero, 'Abd al-Mu'min, che nelle imprese di guerra, come nell'ordinamento civile, rivelò talenti straordinari, tanto da esser chiamato il Carlo Magno berbero. Nella stessa pagina si accenna che, crollato l'impero degli Almohadi, successero ad esso i Merinidi, che regnarono a Tlemcen (Tilimsân) sino alla fine del XV sec. È da osservare, più precisamente, che dopo gli Almohadi si formarono nell'Africa del nord tre regni, cioè quello dei Merinidi nel Maġrib estremo, che ebbe il suo centro principale a Fez (Fâs) e per qualche tempo si estese anche verso oriente e tenne in possesso Tlemcen (Tilimsân); quello degli 'Abd el-Wād, che ebbe la sua capitale a Tlemcen; e quello degli Ḥafṣidi in Tunisia.

Sebbene in un lavoro per uso pratico non debba pretendersi un metodo scientifico di trascrizione, tuttavia anche con la grafia comune, sia inglese, sia italiana, si possono riprodurre con sufficiente approssimazione i nomi proprî; cosa che per i nomi di luogo ha importanza pratica, giacchè pronunciandoli molto alterati si può perdere la via. Notiamo, tra molti altri esempi (pag. 149): *Uselin* per *Iugelin* (propriam. *Yuẓlin*), *Usbari* per *Uscebâri* (*Uššâri*), *Jennayn* per *Genndun* (propr. *Ženndun*; però a pag. 312 e 351 è trascritto *Jennaun*); *Mezzur* per *Mèzzu* (v. anche pag. 351), ecc. Riproducendosi nel volume con *kh* il *ḫ* arabo, a pag. 155 bisogna leggere *Kédwa* al posto di *Khedwa*. Ed a pag. 278 *Râbṭa* (*er-Râbṭah*) per *Rapta* (il *p* non esiste in arabo nè in berbero tripolitano).. Notiamo inoltre: a pag. 605 si dice che Zwara è propriamente chiamata *Zwagha el-Gharbia* (Zwâġah el-Ġarbiyyah), mentre Zwagha (vicino a Sabratha) è *Zwagha esh Sherkia* (Zwâġah eš-šerqiyyah); e che nell'uso italiano per distinguere le due località si sarebbe trascritto il *ġ* arabo nel primo caso con *r* e nel secondo con *g*. La cosa è del tutto insussistente, perchè Zwâra è scritta e pronunciata dagli indigeni con *r*, mentre la località vicina a Sabratha è Zwâġah el-Ġarbiyyah. È del pari inesatto che *Khoms* dovrebbe scriversi *Ḥoms*, perchè in arabo è precisamente *el-Ḫoms*. A p. 606 *seghir* viene tradotto per « gravel

(1) Cfr. Gsell, *Hist. ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris, 1913, t. I, p. 337.

desert; lit. small» cioè «deserto di ghiaia; lett. piccolo». Probabilmente si è confuso *serir* = deserto ove il suolo è coperto di sassolini, con *ṣeġîr* = piccolo.

I criteri che hanno ispirato la raccolta dei materiali linguistici, nell'ultima parte del volume, non sembrano approvabili. Anzitutto, per quanto riguarda il materiale arabo, trattandosi di parole e frasi da usare per piccole conversazioni con indigeni di ogni specie, sarebbe stato opportuno attenersi al dialetto proprio della Tripolitania, che appartiene al gruppo magrebino, e pel quale potevano trarsi elementi dai noti lavori dello Stumme, del Griffini, del Trombetti e di altri. Le differenze tra le voci date nel Manuale ed il dialetto tripolitano sono talvolta sensibili, per es. p. 523, *yaqdirūn* possono, trip. *yégderu*; *naqdir* possiamo, tr. *négderu*; 524, *qāfilah* carovana, *gâfla*; 563, *yaqūlūn* dicono, *igûlu*; 565, *qaṣīr* corto, *gṣīr*; 581, *lā yaktubūn* non scrivono, *mā yektebûš*; 543, *bait* casa, *ḥôš*; 554 *ẓuhr* mezzogiorno (dovrebbe essere *ẓuhr*). *ḍóhor*; 571, *shāi* tè, *šâhi*; 518, *farshah* letto, *frāš*; 521, *qārūrah* bottiglia, *šîša*; 522, *thaur* toro, *tôr*; 514, *fauq* sopra, *fôg*, ecc

Il materiale berbero, che è tratto dal cabilo e dal dialetto di Siwa, non è assolutamente adoperabile in Tripolitania, poichè è noto che i dialetti berberi hanno bensì strette affinità fra di loro, presso a poco come quelli romanzi, ma se si prendono, al pari che in questi ultimi, punti lontani, i parlanti non si intendono che in poche voci. Per la Tripolitania o bisognava dare saggi dei linguaggi proprî di questa regione (Zwâra, Gebel Nefûsa, Ġadâmes, Sôkna, Ġât, Augila, ecc.) o, volendo limitarsi ad uno, bisognava scegliere il più diffuso ed importante, cioè il nefûsi. Citiamo alcuni esempi per «giorno» sono date le voci *tafat* e *ayal* (p. 529); in nefûsi è *ass*, a Zwâra *as*, a Ġadâmes *asef*, a Ġāt *azel*, ad Augila *ašf*; per «cane» viene dato il cabilo *aqjun* ed il siwī *aqurzini* (531), ma a Zwâra dicesi *aiddi*, a Fassâṭo ed a Nālût *yudi*, a Jéfren *aġarzûl*, a Ġadâmes *iḍi*, a Ġât *aidi*, ad Augila *gzin*. Basterebbe questo esempio per dimostrare che, pur non volendo complicare il lavoro con citazioni di molti dialetti, bastava prendere la forma del nefûsi *yudi* per avere un *quid medium* assomigliante a varî altri dialetti. Osservazioni consimili potremmo ripetere per molte e molte diecine di voci e di frasi; e perciò è evidente che questa parte del lavoro dovrebbe essere quasi interamente rifatta. Sebbene i dialetti berberi della Tripolitania siano tuttora poco conosciuti, si hanno però alcuni lavori del De Calassanti-Motylinski e del Nehlil che dovevano essere utilizzati.

Per quanto riguarda il materiale linguistico italiano, notiamo alcune piccole mende, che dipendono in parte da errori di stampa, per es.: *indistro* (p. 560) per *indietro*; *farcuna sortita* (563) per *fare una sortita*, *promontore* (541) per *promontorio*; *aesiugamano* (574) per *asciugamano*; *alloggiere* (559) per *alloggiare*. Parecchie voci sono senza accento: *cola*, *citta*, *tribu*; *piū* (552) per *più*. L'arabo *labis* viene tradotto (577) con l'ital. *ortare* (che deve essere errore di stampa per *portare*) e con l'inglese *wear*; ma mentre quest'ultimo ha senso di «portare, indossare» in italiano bisogna dire «portare un abito» perchè corrisponda all'arabo *labis* che significa appunto «vestirsi».

Nonostante i difetti del materiale linguistico, il volume, nella parte topografica, geografica, storica, ecc., ha notevoli pregi, specialmente per quanto riguarda sintesi e chiarezza. Riteniamo che con opportune modificazioni sarebbe utile farne anche una traduzione italiana.

F. BEGUINOT.

ALESSANDRO PETRUCCI, *Gerente responsabile.*

Roma, 1922 - Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi.

ANNO I - NR. 11. 15 APRILE 1922

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione (1)

Turchia. — Prima che si inaugurasse a Parigi il convegno per l'Oriente si recarono nella capitale francese ed in quella inglese 'Izzet Pascià, ministro degli affari esteri di Costantinopoli, e Yūsuf Kemāl, commissario per gli affari esteri del Governo kemalista.

Mentre il rappresentante kemalista dichiarava alla stampa che intendeva attenersi al « patto nazionale », 'Izzet Pascià riassumeva in tre punti le condizioni necessarie per assicurare la vita della Turchia, e cioè:

1° La Turchia deve avere un territorio europeo permettente di difendere Costantinopoli, ossia la Tracia fino alla Maritza, compresa Adrianopoli;

2° I Dardanelli devono esser liberi, non fortificati, ma la Turchia deve essere garantita contro gli attacchi, particolarmente da parte dei Greci;

3° La Turchia deve avere l'intera Anatolia e i Greci devono evacuare Smirne.

I due rappresentanti turchi si trovarono a Parigi durante il convegno, mentre nessuno speciale rappresentante greco si trovava nella capitale francese. Essi però non furono uditi direttamente dai Ministri alleati degli affari esteri.

(1) Al 1° aprile 1922.

Il convegno, inauguratosi il 22 marzo si chiuse il 26.

La prima questione che esso dovette affrontare fu quella pregiudiziale del suo carattere. Non si trattava di una Conferenza speciale del Consiglio supremo, ma soltanto di un convegno dei tre ministri alleati, allo scopo di trovare le basi per arrivare alla conclusione della pace tra Turchi e Greci.

Essi pertanto, uditi gli esperti militari (Foch, Marietti, Harrington, Gouraud, Weygand), stabilirono innanzi tutto di proporre un armistizio e inviarono a Costantinopoli, Atene ed Angora il seguente telegramma:

« Les ministres des affaires étrangères des trois grandes puissances, réunis à Paris en vue de rétablir la paix dans le Proche-Orient et d'être mis à même de faire des propositions pour l'évacuation de l'Asie-Mineure, sans nouvelles pertes de vies et de biens, estiment que leur premier devoir est de recommander instamment une suspension immédiate d'hostilités aux gouvernements intéressés.

« Les conditions de l'armistice proposé seraient les suivantes:

« Article 1. Les hostilités cesseront à minuit, dans la nuit du ... au ... 1922.

« Art. 2. Tout en conservant les lignes générales occupées actuellement par le gros de leurs forces, les belligérants devront ramener en arrière leurs

éléments avancés, de manière à supprimer tout contact et à ouvrir un intervalle libre de troupes large d'au moins dix kilomètres entre les deux fronts, conformément aux décisions prises par les commissions locales, composées de représentants des commandements grec et turc et d'officiers alliés. »

« Art. 3. Pendant la durée de l'armistice, aucun renforcement en personnel ou en matériel ne pourra être opéré dans les armées opposées; aucun enlèvement d'unités constituées ne pourra être effectué.

« Art. 4. Des commissions alliées, agissant sous une direction alliée commune, seront attachées à l'une et à l'autre des armées belligérantes.

« Elles auront qualité pour contrôler, dans chacune de ces armées, l'exécution des clauses de l'armistice et pour régler les incidents qui pourraient se produire à cette occasion. Elles auront également qualité pour intervenir auprès des autorités occupantes en vue d'assurer la protection des gens et des biens dans les territoires occupés.

« Art. 5. Les commandements en chef hellénique et ottoman s'engagent à accepter et à exécuter loyalement l'arbitrage des commissions alliées

« Art. 6. Les hostilités seront suspendues pendant une période de trois mois, renouvelables automatiquement jusqu'à ce que les deux belligérants aient accepté les conditions des préliminaires de paix. Si l'un des belligérants désire ne pas renouveler la présente convention, il devra en faire la notification à l'autre partie et aux représentants de la Grande-Bretagne, de la France et de l'Italie, quinze jours au moins avant l'expiration de la période d'armistice en cours

« CURZON, SCHANZER, POINCARÉ »

A base dell'armistizio era dunque posto lo sgombro di Smirne da parte dei Greci Per quanto concerne le basi sulle quali dovrà procedersi alla revisione dei trattati di Sèvres, in una speciale conferenza i tre ministri alleati ne precisarono i termini in un memoriale conclusivo dei lavori del convegno, di cui riproduciamo il testo completo

« I Ministri degli Affari Esteri delle Potenze alleate di Francia, Inghilterra e Italia, avendo avuto in precedenza contatti coi rappresentanti della Turchia e della Grecia, presero in esame per cinque giorni consecutivi i diversi aspetti della situazione del vicino Oriente, consultando anche durante i loro lavori i tecnici finanziari e militari espressamente convocati, ed alla fine alla unanimità si trovarono d'accordo nelle proposte seguenti, che a loro giudizio rappresentano la soluzione più equa del problema orientale che fosse in loro potere di proporre.

« I principi cui essi costantemente si inspirarono e che informano tali proposte sono i seguenti:

« 1° Le potenze alleate desiderano di ristabilire la pace tra gli eserciti turco e greco in conflitto, pur trattando con equità le due parti e senza imporre a nessuna di queste condizioni da disfatta.

« 2° Esse desiderano di restaurare la nazione turca e restituire il dominio ottomano a quei territori che possono considerarsi di sua pertinenza e che fanno capo alla sua storica e grande capitale Costantinopoli, e ciò in condizioni tali da consentirle di rinnovare con vigorosa indipendenza la vita nazionale.

« 3° Esse desiderano di garantire ai seguaci dell'Islam un trattamento equo e giusto e di conservare senza menomazione l'autorità civile e religiosa del Sultano di Turchia.

« 4° Esse desiderano compensare la Nazione greca dei grandi sacrifici da essa sopportati combattendo cogli alleati e consentirle un libero sviluppo nazionale ed economico.

« 5° Esse desiderano sia reso possibile ai due popoli, che vivono contigui e che sono frammisti sullo stesso territorio, di coesistere in avvenire in mutua fiducia e reciproco rispetto.

« 6° Esse desiderano di provvedere alla protezione e sicurezza delle varie minoranze che vivono in seno a più larghe agglomerazioni politiche ed etniche, siano esse musulmane o cristiane o di altre religioni o di diversa razza, tanto in Europa che in Asia.

« 7° Esse desiderano impedire il rinnovarsi di conflitti armati fra la nazione turca e le potenze europee con le quali la Turchia è stata recentemente in guerra.

« 8° Esse desiderano soprattutto che la soluzione da esse proposta non si presti a sospetti di parzialità per l'una o per l'altra parte, ma che invece appaia il risultato di una esatta valutazione dei diritti delle due parti medesime.

« Proponendosi tali scopi, le Potenze alleate si sono poi prima di tutto preoccupate di provocare una sospensione delle ostilità fra i due eserciti che si trovano di fronte in Asia Minore al fine di rendere efficaci i consigli di pace e possibile una amichevole intesa.

« Le Potenze proposero pertanto ai Governi di Turchia e di Grecia la conclusione di un armistizio a condizioni scrupolosamente imparziali per en-

ambe le parti, condizioni che vennero valutate dalle autorità militari presiedute dal maresciallo Foch.

« Il Governo ellenico ha per parte sua già fatto conoscere che accetta tale proposta. È attesa la decisione della Turchia. La proposta di armistizio è stata fatta con la dichiarata intenzione di assicurare la pacifica evacuazione delle forze greche dall'Asia Minore e il ritorno alla sovranità turca dei territori occupati.

« Le norme per l'evacuazione, quale operazione preparatoria del nuovo regime, sono state concordemente elaborate dalle autorità militari presiedute dal maresciallo Foch e sono studiate in modo da potersi mettere senza ritardo in esecuzione.

« Si ritiene che il tempo necessario per il completo pacifico ritiro delle truppe greche sarà di poco più di quattro mesi.

« Si osserva che, ove tali proposte venissero accolte da ambe le parti, si otterrebbe dai Turchi senza ulteriori sacrifici di denaro e di vite quella occupazione dell'Anatolia, che costituisce la loro principale aspirazione nazionale.

« D'altra parte il ritiro delle truppe greche si effettuerebbe con onore. Se questa operazione potrà realizzarsi felicemente, la sovranità turca in Asia verrà a trovarsi restaurata dagli stretti al Mar Nero, dai confini della Transcaucasia alla Persia alla Mesopotamia fino alle sponde del Mare Egeo.

« Accettando la necessità imperiosa, che è il risultato di cause così storiche come geografiche, di provvedere alla protezione delle minoranze di razza diversa o di diversa religione che si trovano spesso in gran numero tanto nei vilajet della Turchia che nei territori europei della Grecia, le potenze hanno proposto una serie di provvedimenti in ambedue gli Stati per una piena ed adeguata sicurezza di tali minoranze, senza distinzione di razza e di religione.

« Questi provvedimenti saranno basati tanto sulle stipulazioni contenute nel trattato o nel progetto di trattato quanto nelle leggi religiose e secolari dei paesi interessati. Inoltre le Potenze hanno deciso di invitare la Società delle Nazioni a dare la sua collaborazione a questo scopo, mediante la nomina di speciali commissari per sovraintendere alla esecuzione dei provvedimenti suddetti nelle regioni nelle quali esistono le comunità principalmente. Il caso degli Armeni ha attirato una speciale attenzione a causa tanto degli impegni assunti dalle Potenze alleate durante la guerra quanto delle grandi sofferenze di questo popolo. Perciò si è pensato alla Lega delle Nazioni per ottenere per gli Armeni il conseguimento delle loro tradizionali aspirazioni per un « national home », e ciò in più della protezione loro accordata in virtù dei provvedimenti per le minoranze dei quali sopra fu fatto cenno.

« Gli interessi della pace e la sicurezza dell'avvenire esigono che l'Europa non abbia mai più ad essere esposta ai pericoli e ai sacrifici che essa dovette subire nel 1914 e negli anni successivi per la chiusura militare dei Dardanelli. Le vittime senza numero e gli sforzi magnifici che si dovettero compiere non debbono essere stati inutili. I Turchi saranno riammessi sulla sponda asiatica dei Dardanelli, ma alla condizione che una larga zona di demilitarizzazione venga stabilita in modo da escludere la possibilità di qualsiasi preparazione militare ostile in questa regione. Ma una forza alleata deve essere posta e deve rimanere in possesso della penisola di Gallipoli allo scopo di custodire la libera entrata degli Stretti. Anche la penisola di Gallipoli sarà una zona demilitarizzata. La guarnigione alleata consisterà in una forza sufficiente per assicurare l'entrata dei Dardanelli.

« La navigazione degli stretti verrà posta sotto il controllo, come fu già proposto, di una Commissione internazionale la cui presidenza spetterà alla Turchia e nella quale si spera che coll'andar del tempo tutti i principali Stati interessati al commercio ed alla navigazione degli stretti saranno rappresentati.

« La zona demilitarizzata sulla costa asiatica degli stretti (Dardanelli) coinciderà con l'attuale sangiaccato di Cianak. Non è proposta alcuna ulteriore demilitarizzazione sulla costa meridionale del Mar di Marmara, ad eccezione della penisola di Artaki. Sulla riva asiatica del Bosforo la zona demilitarizzata coinciderà con l'attuale zona neutra. Le isole di Lemnos, Embros, Tenedos, Samotracia e Mitilene, così come tutte le isole del Mar di Marmara, verranno del pari demilitarizzate.

« Passando alle sponde europee dei Dardanelli e del Mar di Marmara i ministri delle Potenze alleate si sono trovati di fronte all'arduo problema relativo all'avvenire della Tracia Orientale. Da un lato, non fu ad essi possibile, per le ragioni che sono state più sopra esposte, di accettare una soluzione che avesse posto nuovamente la penisola di Gallipoli nelle mani della Turchia. Dall'altro lato ebbero ad occuparsi della lagnanza che almeno alcune delle linee di frontiera, che erano state finora

proposte tra il territorio da rimanere in possesso della Turchia in Europa al nord e all'ovest di Costantinopoli, e la zona occupata dai Greci nella Tracia Orientale, non presentassero sufficiente protezione alla capitale turca, la quale avrebbe potuto trovarsi esposta in futuro ad una minaccia d'invasione militare o quanto meno alla vicinanza di un confinante con cui troppo di recente sarebbe stata in conflitto militare.

« È ovvio che tali pericoli sarebbero effettivamente rimossi.

a) col trasportare la linea di frontiera ad una sufficiente distanza da Costantinopoli;

b) colla neutralizzazione effettiva dei territori all'infuori di questa linea.

« Inoltre i Ministri alleati si trovarono di fronte ai fatti incontestabili della situazione attuale. Si voglia o no che l'attribuzione della Tracia Orientale ai Greci fatta dal Trattato di Sèvres che non fu ancora ratificato costituisca un titolo valido, le forze greche occupano effettivamente quel territorio ed il Governo greco lo sta amministrando; per di più esso contiene ed ha già contenuto per molto tempo una popolazione greca considerevole ed in alcune parti preponderante. In tali circostanze i Ministri alleati non credettero di poter assumersi la responsabilità di chiedere alla Grecia non solo il completo sgombero dell'Anatolia, dove, conviene incidentalmente ricordarlo, essa si recò in seguito ad invito direttole dalle Potenze nel 1919, ma altresì il completo sgombero della Tracia Orientale. E però, avendo presente l'importanza delle considerazioni strategiche sopraccennate le quali possono riassumersi nel desiderio di una sicurezza ragionevole per la capitale e per i possedimenti della Turchia in Europa, i Ministri alleati hanno invitato le Autorità militari ad assisterli dando il loro parere tecnico al riguardo. Queste Autorità raccomandarono che fosse tracciata una linea la quale, partendo dalle vicinanze di Ganos sul Mar di Marmara in direzione nord e nord-est raggiungerebbe un punto della frontiera bulgara nella parte occidentale dei Monti di Strangia. Questa frontiera lascierebbe Rodosto, città greca, ai Turchi, mentre Baba-Eski e Kirk-Kilisse si troverebbero dalla parte greca della frontiera turco-greca. La sicurezza della frontiera è garantita dalle condizioni topografiche della regione e sarà molto rinforzata dalla demilitarizzazione di quasi tutto il territorio della Tracia Orientale, tanto dalla parte greca quanto dalla parte turca della frontiera. Così i Greci non saranno in grado di minacciare Costantinopoli e i Turchi non saranno in tale posizione da attaccare i Greci.

« L'ispezione prescritta di questa come delle altre zone demilitarizzate sarà eseguita da ufficiali alleati addetti alle forze alleate della penisola di Gallipoli, e la zona da esse occupata si stenderà verso oriente sino a Rodosto.

« Si è esaminato se si dovesse adottare qualche provvedimento speciale per la città di Adrianopoli; ma non è stato possibile separarla dal territorio della Tracia orientale che la circonda. Smirne che ritornerà alla Turchia ed Adrianopoli che rimarrà alla Grecia, si trovano, in certo qual modo, in una situazione analoga. Le Potenze sono pronte a mettersi in comunicazione col Governo ottomano e con quello greco allo scopo di raggiungere una amichevole intesa tra essi in modo da assicurare agli elementi non turchi e non greci della popolazione una giusta parte nella amministrazione delle due città, salvaguardando inoltre gli edifizi e le istituzioni religiose di Adrianopoli.

« I Ministri alleati non sono certo così ottimisti da supporre che simile soluzione del problema della Tracia venga accolta con soddisfazione sì dall'una che dall'altra parte. Essi possono soltanto raccomandare alla opinione pubblica questa soluzione come quella che sembra la più consona a giustizia e allo stato di fatto.

« Passando al problema di Costantinopoli, i Ministri alleati desiderano di confermare l'intenzione da essi già espressa di ritirare intieramente la minaccia che fu fatta al tempo del Trattato di Sèvres di revocare in avvenire la concessa retrocessione della capitale ai Turchi. I Ministri confermano la restituzione di Costantinopoli alla piena autorità del Governo del Sultano, ed inoltre sono pronti ad assumere l'impegno che le forze alleate dalle quali è attualmente occupata saranno ritirate dopo la ratifica del futuro trattato di pace.

« Il Governo turco sarà invitato a tenere nella città una guarnigione di poco superiore a quella contemplata dal trattato di Sèvres.

« Restano a considerarsi le quistioni delle future forze armate dello Stato turco, dell'indipendenza finanziaria di cui esso potrà fruire, e, finalmente, della proposta modificazione o addirittura dell'abbandono dei diritti capitolari dei quali godono gli stranieri.

« Per quanto concerne le forze armate della Turchia, le Potenze alleate non possono allontanarsi dal principio che risultò necessario imporre nei trattati conclusi con tutti gli altri Stati che fu-

sono recentemente in guerra, nè possono ammettere il perdurare del sistema della coscrizione. Esse sono tuttavia preparate a prendere in esame con il Governo turco, ed animate in tali trattative da amichevole spirito, la determinazione del periodo entro il quale dovrà essere stabilito in tale Stato il sistema di reclutamento per volontariato.

« In quanto alla forza numerica dell'esercito turco, le Potenze si propongono di permettere un aumento molto apprezzabile delle cifre che erano contemplate dal Trattato di Sèvres o che vennero successivamente suggerite a Londra nel 1921. La forza ora in definitiva proposta è di 45,000 uomini per la gendarmeria, più 40,000 uomini per l'esercito regolare, ossia un totale generale di 85,000 uomini, con una sensibilissima eccedenza sui 50,000 indicati dal Trattato di Sèvres.

« Qualora il Governo turco desideri l'assistenza di ufficiali esteri per l'organizzazione della summenzionata forza di gendarmeria (provvedimento questo che verrà probabilmente riscontrato contribuire grandemente alla efficienza di essa), le Potenze saranno pronte a metterli a disposizione del suddetto Governo

« Per ciò che riguarda le finanze, le clausole finanziarie del Trattato di Sèvres saranno modificate in modo tale da abbandonare la proposta Commissione finanziaria, pur conciliando il principio della sovranità turca con la tutela degli interessi economici degli alleati e con quel tanto di controllo indispensabile ad assicurare il pagamento dei debiti turchi di ante-guerra agli alleati, nonchè di una indennità di guerra fissata ad un ammontare tale che si possa ragionevolmente richiederne il pagamento da parte della Turchia. Il Consiglio d'amministrazione del Debito Pubblico ottomano esistente prima della guerra sarà mantenuto, mentre una speciale Commissione interalleata di liquidazione sarà istituita allo scopo ora indicato.

« Per ciò che concerne l'attuale sistema delle capitolazioni, i Ministri alleati sono desiderosi di assicurare alla Turchia la più larga indipendenza economica compatibile colla dovuta tutela degli interessi dei loro nazionali. A tale intento essi sono pronti a istituire a Costantinopoli, entro tre mesi che seguiranno l'entrata in vigore del trattato di pace, una Commissione composta dei rappresentanti della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia, del Giappone e della Turchia, coll'incarico di preparare, con l'assistenza di periti tecnici i quali rappresenteranno gli altri Stati capitolari, proposte per la revisione del regime capitolare in materia finanziaria. Queste proposte tenderanno a che, sotto il rapporto fiscale, vi sia uguaglianza fra sudditi stranieri e sudditi turchi, pur salvaguardando i primi contro ogni tassazione eccessiva ed ogni abuso nella riscossione e per introdurre col consenso delle Potenze interessate quelle modificazioni nei diritti doganali che sembrassero necessarie.

« Per ciò che riguarda le capitolazioni in materia giudiziaria, le Potenze alleate ripetono la proposta già fatta di istituire nello stesso periodo una Commissione analoga, per preparare un progetto di riforma giudiziaria da sostituire al regime capitolare, il quale continuerà a rimanere provvisoriamente in vigore sino alla introduzione del nuovo sistema.

« È lasciata libertà a questa Commissione, nella quale la Turchia sarà rappresentata, di raccomandare un sistema giudiziario misto oppure unificato.

« Questi sono sommariamente i capisaldi della sistemazione che i Ministri delle tre Grandi Potenze, a nome dei loro rispettivi Governi, hanno deciso all'unanimità di raccomandare. Queste proposte vengono ora sottoposte anzitutto al giudizio delle due parti che sono direttamente interessate, ma in secondo luogo, ed in grado non inferiore, al giudizio del mondo civile. Nè occorre aggiungere che il popolo ed il Governo, dal quale esse fossero respinte di deliberato proposito, assumerebbero una assai grave responsabilità dinanzi all'opinione pubblica del mondo, la responsabilità cioè di ricominciare una lotta la quale ha già determinato sufficienti rovine fra i popoli di due continenti e che rinnovandosi non può portare che nuove distruzioni e nuove rovine, oltre che una permanente inimicizia fra le razze e le religioni nel vicino Oriente ».

Niuno dei tre invitati ha fatto finora conoscere se intende accettare le proposte alleate (1). Secondo informazioni inviate ai giornali inglesi da Costantinopoli, la Sublime Porta avrebbe risposto che, non dipendendo unicamente da essa la questione, aveva comunicato copia della nota al Governo di Angora, rilevando peraltro che la nota non faceva menzione dell'evacuazione della Tracia, compresa Adrianopoli, che si considera come indispensabile per la sicurezza di Costantinopoli.

Nel convegno di Parigi venne riaffermata anche pregiudizialmente la sussistenza dell'accordo tripartito *tra gli alleati*, senza però imporne l'accoglimento ai Turchi, come fu erroneamente pubblicato da alcuni giornali francesi.

(1) Il 5 aprile è venuta la risposta del Governo d'Angora; si veda qui avanti, pp. 650-651.

Durante i lavori del convegno la *Chicago Tribune* (ed. parigina) pubblicò (23 marzo) il testo completo di due accordi segreti che sarebbero stati stipulati tra Franklin-Bouillon ed il Governo di Angora, il 19 ottobre 1921. Ma la loro esistenza fu subito formalmente smentita, non solo ufficialmente ma anche da Franklin-Bouillon e da Yūsuf Kemāl.

Armenia. — La Delegazione della Repubblica armena ha inviato agli alleati un memoriale i cui punti essenziali sono:

« L'Arménie qui a, durant le grand conflit mondial, perdu plus d'un million de ses enfants pour sa fidélité à la cause des alliés, et qui n'a marchandé ni son concours ni son sang pour le triomphe de la cause commune, demande la réalisation des promesses solennelles qui lui ont été faites et le respect des actes internationaux qui l'ont reconnue comme un État libre et indépendant, et qui ont reconnu ses droits tant en Arménie transcaucasienne que dans les provinces arméniennes de la Turquie.

« Cette reconnaissance n'a aucune relation avec la ratification ou la non-ratification du traité de Sèvres, puisqu'elle est antérieure à la signature dudit traité. Cette préexistence ressort nettement de l'article 88 de l'acte du 10 août 1920, du préambule du projet de traité remis aux délégués turcs le 11 mai 1920, où l'Arménie se trouve mentionnée parmi les puissances alliées, de l'invitation adressée aux représentants de l'Arménie pour signer le traité de Sèvres, ainsi que du traité séparé conclu le 10 août 1920 entre l'Arménie, d'une part, et la France, la Grande-Bretagne, l'Italie et le Japon, d'autre part, et qui débute comme suit: « Considérant que les principales puissances alliées ont reconnu l'Arménie comme un État souverain et indépendant... »

« La délégation de la République arménienne demande donc: la constitution de l'État arménien sur la base du traité de Sèvres dans les frontières tracées par le président des États-Unis d'Amérique, choisi comme arbitre par les principales puissances alliées, arbitrage accepté d'avance par les plénipotentiaires turcs (l'Arménie ne s'opposerait pas à certaines modifications de cette ligne frontière, mais ces modifications ne sauraient en aucun cas priver l'Arménie d'un accès territorial à la mer); l'évacuation immédiate des territoires ainsi limités par les troupes turques; l'occupation du pays par une gendarmerie internationale encadrée par des officiers alliés; une aide financière à l'État arménien, au moment de sa constitution, à titre de réparation ou sous forme d'un emprunt international; la tutelle sur l'Arménie d'un État mandataire de la Société des nations, pour une certaine période (cet État mandataire pourrait être très facilement trouvé, une fois la question de l'aide financière résolue); un régime spécial à la Cilicie, sous le contrôle allié, ou, à défaut, des garanties efficaces, permettant le retour dans leurs foyers des dizaines de milliers d'Arméniens qui ont quitté la Cilicie à la suite du retrait des forces françaises.

« Malgré les énormes vides créés dans les rangs des Arméniens par les massacres et par la guerre, leur nombre dans le monde entier est encore assez élevé pour leur permettre de repeupler les vilayets arméniens dévastés par les Turcs. Il n'y a aucun doute que dès la première année de son existence une Arménie indépendante verrait affluer dans ses provinces méridionales au moins 400,000 à 500,000 réfugiés. Ce chiffre suffirait pour donner aux provinces arméniennes un caractère nettement arménien, car le nombre des musulmans, fortement diminué par la guerre, les épidémies et la famine, n'atteindrait même pas la moitié de ce chiffre. Ce caractère arménien serait déjà acquis au pays par le retour des seuls 350,000 Arméniens de Turquie réfugiés au Caucase durant la guerre, et qui n'attendent qu'une occasion propice pour rentrer dans leurs foyers ».

Un'azione a favore degli Armeni fu anche svolta nel Parlamento italiano e nel Parlamento inglese. Nel primo essa era diretta alla formazione di una sede nazionale per gli Armeni (memoriale a firma degli onorevoli Boselli, Luzzatti, Orlando ecc.), nella seconda (ad opera del *Labour Party*) all'adempimento degli impegni assunti verso l'Armenia.

Nel convegno di Parigi fu prospettata unicamente la formazione di una sede per gli Armeni, analoga a quella per gli Ebrei in Palestina. Lord Curzon voleva che essa fosse posta in Cilicia, quasi alle porte della Siria; ma Poincaré si oppose, rilevando l'esiguo numero degli Armeni colà esistenti, e l'opportunità di collocarla, se mai, a Van, cioè nel territorio nazionale armeno. L'onorevole Schanzer difese validamente la causa degli Armeni, e si venne quindi alla decisione surriferita.

Repubbliche del Caucaso. — In occasione del Congresso per l'Oriente, la Delegazione della Repubblica del Caucaso settentrionale (1) ha inviato

(1) Pare si tratti del Dāghestān, su cui cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 6°, pp. 365-366, fasc. 8°, p. 481, fasc. 9°, p. 545. Il titolo ufficiale di Re-

una lettera a Poincaré prendendo nettamente posizione in favore della Turchia. Essa dice:

« Au moment où la conférence des ministres des affaires étrangères des grandes puissances occidentales se propose de régler l'avenir de la Turquie et d'établir les bases d'une paix durable en Orient, la délégation du Caucase du nord représentant un pays d'Orient, dont la majorité est composée de musulmans, croit de son devoir de faire ressortir, sans équivoque, l'importance énorme que le Caucase du nord, ainsi que tous les pays musulmans, attache à la solution juste et équitable de la question turque.

« Le khalife (1) reste le commandeur de tous les croyants, chef spirituel et porte-drapeau de l'Islam. C'est pourquoi l'atteinte portée à la souveraineté et à l'indépendance de la Turquie dans tous le monde islamique est considérée comme un lèse-khalifat et un outrage au monde musulman.

« Les musulmans du Caucase comprennent que le gouvernement de Turquie ayant sa part de responsabilité dans la guerre, le pays doit subir les conséquences des fautes de ses gouvernants, et en effet l'empire ottoman est sévèrement puni.

« Les peuples de la République du Caucase du nord ont pris une part effective dans la guerre contre les empires de l'Europe centrale, sans y être obligés par le service militaire, qui n'était pas obligatoire pour eux. Ces peuples qui ont cru se battre pour le droit et la justice ne comprendront jamais cette volonté persistante des puissances occidentales de s'attaquer à la vie même de la Turquie, d'anéantir politiquement et d'asservir économiquement le pays du khalife.

« Après tant de promesses données par les gouvernements alliés et associés, le traité de Sèvres, qui est en contradiction flagrante avec toutes ces déclarations, l'action grecque en Asie-Mineure, non seulement tolérée mais ouvertement encouragée par certains alliés, étaient ressentis par notre pays comme un défi au monde musulman, comme une politique de haine religieuse. Ce sentiment a été savamment exploité par les bolchevistes qui se disaient les seuls défenseurs des musulmans contre l'Europe qui cherche à asservir politiquement et économiquement la Turquie, qui n'a qu'un seul tort, celui d'être musulmane.

« L'attitude de l'Europe envers la Turquie, empire du commandeur de tous les croyants de l'Islam, était une des causes principales de la victoire bolcheviste au Caucase.

« Pour combattre effectivement le malaise qui trouble le monde musulman, pour enlever aux bolchevistes une arme très puissante de leur agitation au Caucase et en Orient, pour apaiser le vaste continent d'Asie, un changement de la politique européenne vis-à-vis de la Turquie s'impose ».

È anche interessante la seguente dichiarazione fatta ad un redattore del *Temps*, in occasione sempre del convegno per l'Oriente, da Toptchibachef, presidente della delegazione Azerbaigianese:

« Nous attribuons une grande importance à la discussion prochaine, par les ministres des affaires étrangères des trois puissances alliées, de la question turque. Une solution juste et heureuse de ce problème amènera enfin cette paix, cette tranquillité après lesquelles soupirent toute l'humanité et surtout le Proche-Orient, si étroitement lié au Caucase, et par conséquent l'Azerbeidjan. Nous sommes convaincus qu'en satisfaisant les revendications nationales du peuple turc on assurera une parfaite tranquillité parmi le monde musulman, inquiet du sort de ses coreligionnaires. Tous les peuples d'Islam sont accoutumés à voir en la Turquie un État capable de vivre indépendant politiquement et économiquement. Nous croyons que la Turquie nouvelle deviendra un facteur nécessaire et un membre utile des nations civilisées.

« Dans ce rôle, la Turquie de demain, se basant sur les principes de vie politique élaborés par les peuples civilisés, sera d'une grande utilité aux jeunes républiques caucasiennes.

« Nous et les autres peuples du Caucase, nous suivons une politique purement caucasienne. Nous sommes convaincus aussi que la Turquie nouvelle jouera un rôle utile dans l'établissement final de notre confédération et que les peuples du Caucase auront avec elle les meilleures relations de bon voisinage.

« C'est pourquoi il faut que les différends entre la Turquie et ses voisins soient réglés au mieux de leurs intérêts respectifs.

« Ces idées sont exposées dans la note présentée par les représentants des républiques caucasiennes aux ministres alliées, le 11 février 1922 (2). Toute-

pubblica del Caucaso del Nord compare nel memoriale dell'11 febbraio 1922, di cui la parte principale è riprodotta in *Oriente Moderno*, fasc. 9°, pp. 529-530.

(1) Occorre appena avvertire i lettori che qui abbiamo una alterazione della dottrina islamica del califfato; alterazione ch'è un'arma di guerra contro l'Europa ed a favore della Turchia.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 529-530.

fois, la dite note avait avant tout pour but d'attirer l'attention sur la reconnaissance de la complète indépendance et sur l'intégrité territoriale des quatre républiques du Caucase, comme base du rétablissement de la paix et de l'ordre dans le Proche-Orient.

« Enfin, la satisfaction accordée aux revendications du peuple turc posera naturellement la question des rapports avec le bolchevisme, doctrine complètement étrangère aux musulmans ».

India — L'arresto e la condanna dei principali agitatori nazionalisti, tra cui Gandhi, non hanno ricondotto la calma nell'India.

In seguito alle accuse contro la politica di Curzon, in un discorso a Cambridge, ed alla divulgazione di un telegramma di lord Reading, Mr. Montagu si è dimesso dalla carica di Segretario di Stato per l'India. L'incidente tra i due ministri inglesi ha suscitato vivaci polemiche tra gli uomini politici e nella stampa.

Egitto. — Un rescritto del Sultano Fuad I°, pubblicato il 15 marzo alle ore 22, ha annunziato al popolo che l'Egitto è divenuto Stato indipendente e sovrano, e che il Sultano prende il titolo di Re.

Molti Capi di Stato, tra cui Vittorio Emanuele III e lo stesso Re Giorgio V d'Inghilterra, si sono affrettati ad inviare le felicitazioni al nuovo sovrano.

Il maresciallo Allenby ha assunto il titolo di " Altissimo delegato ".

Il 15 marzo è considerato ormai dagli Egiziani festa nazionale.

Arabia. — Sono state diffuse voci allarmanti sulla situazione dell'Higiaz e sull'eventuale abdicazione di Re Husein, ma la notizia non è finora confermata.

A. G.

Proclama del Re Fu'ad al popolo egiziano annunziante l'indipendenza dell'Egitto e l'assunzione del titolo di Re.

« *Al nostro popolo generoso.*

« Dio ci ha concesso il favore di stabilire per mano Nostra l'indipendenza del paese; e perciò ci rivolgiamo al Signore potente e glorioso con la più sincera gratitudine e con il migliore ringraziamento. Noi annunciamo ai grandi (*mala'*) del mondo che da oggi l'Egitto è uno Stato (*dawlah*) che gode di sovranità e d'indipendenza, ed assumiamo il titolo di " S. M. il Re d'Egitto " affinchè il Nostro paese abbia manifestazioni di personalità internazionale e motivi di dignità (*'izzah*) nazionale (*qawmiyyah*) corrispondenti alla sua indipendenza.

« In quest'ora grandissima Noi prendiamo Dio e la nostra nazione (*ummah*) a testimoni che Noi non risparmieremo alcuno sforzo nell'adoperarci, con quanto Ci è stato dato di forza e di sincero proposito, per il bene del Nostro amato paese, e nel lavorare per rendere felice il Nostro popolo generoso.

« Noi preghiamo l'Onnipotente di fare di questo giorno l'inizio di un'èra felice, che restituisca all'Egitto il ricordo del suo glorioso passato.

FU'ĀD.

« Emanato dal palazzo di 'Ābdīn [al Cairo], il 16 rağib 1340 [15 marzo 1922] ».

Lettera di Lord Allenby al Sultano d'Egitto annunziante l'abolizione del Protettorato.

Il 28 febbraio il Governo inglese faceva la famosa « Dichiarazione all'Egitto », pubblicata in Oriente Moderno, *fasc. 10°, p. 624, che proclama abolito il protettorato inglese.*

Contemporaneamente al Cairo il maresciallo Lord Allenby rimetteva a S. A. il Sultano d'Egitto la lettera seguente, che traduciamo sul testo inglese riportato nel Times *del 1° marzo.*

Altezza,

1. — Ho l'onore di far presente a V. A. che alcuni passi della nota esplicativa da me inviatavi il 3 dicembre 1921 vennero interpretati, con grande mia delusione, in maniera non conforme alle intenzioni e alle direttive politiche del Governo di Sua Maestà.

2 — A giudicare dai numerosi commenti pubblicati a proposito di quella nota, parrebbe che molti Egiziani ritenessero che la Gran Bretagna era in procinto di abbandonare la sua attitudine liberale e favorevole alle aspirazioni egiziane, e di valersi della sua posizione speciale in Egitto per mantenervi un regime politico e amministrativo incompatibile con la libertà che aveva offerto.

3. — Tale interpretazione delle intenzioni del Governo di S. M. era assolutamente errata. Al contrario, la nota esplicativa metteva in rilievo questo principio dominante, che le garanzie reclamate dalla Gran Bretagna non vogliono implicare la continuazione di un protettorato effettivo o virtuale. La Gran Bretagna, come afferma la nota,

desidera sinceramente vedere «un Egitto che goda delle prerogative nazionali e della posizione internazionale di uno Stato Sovrano».

4. — Se gli Egiziani hanno considerato quelle garanzie incompatibili con la posizione di un paese libero, essi, d'altra parte, hanno perduto di vista il fatto che la Gran Bretagna fu obbligata a reclamarle per la propria sicurezza, davanti ad una situazione che esige da parte sua somma prudenza, specialmente per quanto riguarda la disposizione delle sue forze militari. Le attuali condizioni del mondo e l'effervescenza che regna in Egitto dall'armistizio in poi, non sono tuttavia fattori permanenti, e bisogna sperare che mentre, da una parte, la situazione mondiale potrà eventualmente migliorare, d'altra parte verrà il giorno in cui, com'era detto nella Nota, i precedenti dell'Egitto ispireranno confidenza nelle garanzie che esso offrirà

5. — Quanto a possibili intenzioni di esercitare ingerenze nell'amministrazione interna dell'Egitto, il Governo di S. M. ha più volte affermato, ed ora ripete, che il suo più ardente desiderio è di porre nelle mani degli Egiziani la direzione dei loro affari. Il progetto di accordo presentato dalla Gran Bretagna non si allontanava da questa idea, e, provvedendo alla presenza di due funzionari britannici nei Ministeri delle Finanze e della Giustizia, intendeva servirsene non per intervenire negli affari dell'Egitto, ma unicamente per conservare i contatti necessari alla protezione degl'interessi stranieri.

6. — Tale è l'unica portata delle garanzie richieste dalla Gran Bretagna, che vennero reclamate senza la minima intenzione di ostacolare agli Egiziani il godimento dei pieni diritti di un Governo nazionale.

7. — Animata da queste intenzioni, è comprensibile che alla Gran Bretagna repugni, da una parte, vedere che gli Egiziani ritardano, con la loro condotta, la realizzazione di un ideale comune alle due parti, e dall'altra di essere obbligata ad intervenire per ristabilire l'ordine, quando lo vede minacciato al punto da provocare i timori degli stranieri e da toccare gl'interessi di Potenze estere. Sarebbe assai deplorevole che gli Egiziani vedessero nelle misure eccezionali prese recentemente un pregiudizio all'ideale cui aspirano, o l'intenzione da parte del Governo di S. M. di cambiare le direttive politiche da me esposte.

Il Governo di S. M. ha preso quelle misure nell'unico intento di porre fine ad un'agitazione dannosa, che, risvegliando le passioni popolari, potrebbe avere conseguenze tali da compromettere tutti i risultati degli sforzi nazionali egiziani. Quelle misure vennero adottate specialmente nell'interesse della causa egiziana, che avrà tutto da guadagnare se verrà studiata e discussa in un ambiente calmo ed amichevole.

8. — Ora che, grazie al senno che forma la base del carattere egiziano e che si afferma nei momenti di crisi, sembra che l'ordine si vada ristabilendo, sono lieto di poter annunciare a V. A. che il Governo di S. M. è disposto a raccomandare all'approvazione del Parlamento l'annessa dichiarazione (1). Io confido che ciò stabilirà un regime di scambievole confidenza, gettando le basi di una soluzione soddisfacente e definitiva della questione egiziana.

9. — Non vi sono ostacoli all'immediata restaurazione del Ministero degli Esteri egiziano, che preparerà il terreno per la formazione di rappresentanze diplomatiche e consolari egiziane.

10. — Spetta a V. A. e al popolo egiziano di decidere la costituzione di un Parlamento che abbia il diritto di controllare la politica e l'amministrazione di un Governo costituzionale. Nel caso che si presentassero circostanze tali da ritardare l'entrata in vigore dell'Atto di Indennità, applicabile a tutti gli abitanti dell'Egitto, di cui parla la dichiarazione che accompagna questa Nota, desidero informare V. A. che sono pronto, in attesa che venga revocato il proclama del 2 novembre 1914, a sospendere l'applicazione della legge marziale per tutto quanto riguarda il libero esercizio dei diritti politici da parte degli Egiziani.

11. — Tocca ora all'Egitto rispondere; e vale sperare che esso apprezzerà equamente le buone intenzioni della Gran Bretagna, lasciandosi guidare dalla riflessione e non dalla passione.

Sono di V. A., ecc. (*Firmato*): ALLENBY Field Marshal. Cairo, 28 febbraio 1922.

(1) È la «Dichiarazione all'Egitto» stampata in *Oriente Moderno*, fasc. 10°, p. 624.

NOTIZIE VARIE

I. — TURCHIA.

Dichiarazioni di Yûsuf Kemal Bey. — Il Commissario per gli Esteri di Angora ha esposto ad un rappresentante della *Reuter* gli scopi della missione Kemalista a Londra. « Nostro primo pensiero - ha detto - sarà di ascoltare le proposte che ci verranno presentate, poichè quanto alle nostre richieste, contenute nel Patto Nazionale (1), tutti le conoscono. Il Patto venne formulato dopo l'armistizio, quando la Turchia era debole e disarmata. Oggi abbiamo un esercito e una forte organizzazione, eppure le nostre richieste sono sempre quelle dei tempi per noi disastrosi. Il Patto è l'espressione spontanea della nostra volontà nazionale, riaffermata in quattro successivi congressi, e poi elaborato a Costantinopoli, pubblicato e comunicato alle Potenze. Dal 1920 in poi tutta la nazione turca lavora per la sua attuazione ed è pronta, se sarà necessario, a spargere altro sangue ».

Richiesto sui mezzi per porre ad effetto questo programma, Yûsuf Kemâl ha detto «Noi difendiamo il nostro paese invaso, e vogliamo scacciarne il nemico, vi siamo in parte riusciti. Desideriamo vivere da nazione indipendente nei paesi esclusivamente o prevalentemente turchi. Quanto alle nostre rivendicazioni, non vi sono differenze fra Costantinopoli ed Angora. Naturalmente daremmo le massime garanzie per la sicurezza dei Cristiani e di altre popolazioni. Le storie di massacri fanno parte di una campagna che dura da tre quarti di secolo (2). Tanto i Musulmani che i non Musulmani vivono indisturbati, senza timori di atrocità, ovunque sono al potere le autorità nazionali.

« A Ṣâmsûn vi è una Commissione greca detta la Commissione del Ponto, che riceve ordini dalla Grecia e si sforza di pugnalarci alle spalle, noi tuttavia l'abbiamo rispettata finchè non ha turbato le nostre operazioni militari, ma quando corazzate greche bombardarono le nostre coste, e comparvero le truppe greche, dovemmo trasferire la popolazione nell'interno. I Greci di quella Commissione erano completamente armati, rifiutarono di deporre le armi e si rifugiarono nelle montagne, bruciando e massacrando lungo la strada. Poco prima che io lasciassi Angora il Governo fece loro nuove proposte, offrendo di permettere il ritorno della popolazione ai villaggi purchè consegnassero le armi; essi però rifiutarono e sono tornati nella montagna ». (*Agenzia Reuter*, 15-3-1922). V. V.

Risposta del Governo d'Angora alla proposta d'armistizio (3). — Il testo della risposta porta la data del 5 aprile, e dice: «Ho l'onore di portare a Vostra conoscenza che il Governo della Grande Assemblea Nazionale della Turchia ha esaminato colla più grande attenzione le proposte relative alla sospensione immediata delle ostilità, vivamente raccomandata come loro primo dovere dai Ministri degli Esteri delle tre Grandi Potenze, Francia, Gran Bretagna e Italia, riuniti a Parigi allo scopo altamente umanitario di ristabilire la pace nel vicino Oriente, e di fare evacuare i territori turchi senza nuove perdite di vite umane e di beni. Il Governo della Grande Assemblea Nazionale della Turchia è riconoscente ai Ministri degli Affari Esteri delle tre Grandi Potenze per gli sforzi che essi hanno fatto allo scopo di metter fine alla guerra d'invasione che l'esercito ellenico, sbarcato a Smirne, persegue, come è noto nel mondo civile, causando l'effusione del sangue di innumerevoli Musulmani e incalcolabili devastazioni. Il Governo della Grande Assemblea Nazionale della Turchia accetta, in via di massima, l'armistizio che è stato proposto con l'intenzione dichiarata di fare evacuare i territori turchi; tuttavia non saprebbe consentire a che l'armistizio creasse, a vantaggio del nemico, la possibilità di riprendere la guerra d'invasione biasimata dal mondo intero, con forze fresche, imponendo, da una parte, alla Turchia nuovi sacrifici, e turbando, d'altra parte, nuovamente l'ordine e la pace del mondo. Come le Grandi Potenze sanno, le ragioni che giustificano questo atteggia-

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 3°, pp. 154-155.

(2) Veramente occorre molta disinvoltura per negare gli spaventosi massacri di Armeni e d'altri Cristiani, accertati dalle Potenze con scrupolose inchieste.

(3) Cfr. qui sopra, pp. 641-642. È la risposta telegrafica del Commissario per gli affari esteri d'Angora, consegnata il 5 aprile dal rappresentante del Governo d'Angora all'Ambasciatore d'Italia a Costantinopoli; eguale nota fu presentata ai Governi francese ed inglese.

mento del mio Governo, non mancano. Difatti, il Governo del Re Costantino ha risposto agli sforzi fatti a Londra dalle tre grandi Potenze nel marzo 1921 allo scopo di ristabilire la pace, ordinando al suo esercito un'offensiva senza successo. Re Costantino ha pure risposto ai consigli di pace dei Ministri degli Affari Esteri delle tre Grandi Potenze riuniti a Parigi nel mese di giugno dello stesso anno, sbarcando a Smirne con le arie di un conquistatore, e sferrando un'altra inutile offensiva, che è costata tante esistenze e tanti beni. Di fronte a questi precedenti il mio Governo ritiene come una condizione fondamentale dell'armistizio, che sia indispensabile procedere all'evacuazione, dal momento che la conclusione di quest'ultimo e le condizioni d'armistizio comunicate con la nota del 25 marzo u. s. non costituiscono una garanzia nè per l'evacuazione, nè contro il rinnovarsi delle ostilità. Per contro, di fronte a quest'ultima eventualità, esse imporrebbero all'esercito turco la necessità di riprendere la legittima difesa della Patria in condizioni sfavorevoli che risulterebbero necessariamente lunghe a controllarsi.

« Inoltre noi siamo convinti che le tre Grandi Potenze desiderano pure di liberare un po' più sollecitamente i Musulmani dei territori occupati dalle indicibili atrocità alle quali sono sottoposti da tre anni, come è attestato dalle inchieste imparziali delle Commissioni europee e americane. Queste atrocità hanno preso una grande estensione e intensità dopo l'ultima proposta d'armistizio, e si manifestano con massacri in massa, distruzioni, incendi, saccheggi e stupri orribili. Il mio Governo ha la convinzione che il fatto di procedere all'evacuazione tosto che sia concluso l'armistizio, concordi col punto di vista delle tre Grandi Potenze, dato che la proposta d'armistizio è stata fatta con la dichiarata intenzione di assicurare la pacifica evacuazione dell'Asia Minore da parte delle forze greche e la restaurazione della sovranità turca sull'insieme di questa regione. Per conseguenza il Governo della Grande Assemblea Nazionale della Turchia propone che la durata dell'armistizio sia di quattro mesi, termine fissato per l'evacuazione dell'Anatolia, e consenta alla prolungazione automatica del detto armistizio per una durata supplementare di tre mesi nel caso che i negoziati preliminari di pace non fossero terminati. In quanto alla procedura dell'evacuazione, il mio Governo ritiene necessario che la linea generale Eskiscehir-Kutahia-Afiunkarahissar sia evacuata entro i primi quindici giorni, e che tutti i territori occupati, Smirne compresa, siano evacuati entro i quattro mesi a cominciare dall'inizio dell'armistizio. Ho l'onore di dichiarare che il mio Governo accetterebbe volentieri che l'evacuazione e la ripresa dei territori occupati avessero luogo sotto la sorveglianza delle tre Grandi Potenze, mediante Commissioni miste composte di ufficiali delle Potenze alleate e di Rappresentanti dei Comandi in capo turco ed ellenico; che tali Commissioni abbiano la facoltà di regolare le modalità della ripresa, da parte del Governo della Grande Assemblea Nazionale della Turchia, delle località da evacuare; di prendere le misure atte a garantire la sicurezza delle persone e dei loro beni durante queste operazioni; che le truppe turche non entrino nelle località restituite che dopo un termine di quindici giorni a partire dalla loro evacuazione. Nel caso che i precedenti punti – che costituiscono, come certamente sarà apprezzato nel debito modo dall'opinione pubblica mondiale, una nuova prova delle intenzioni pacifiche della Grande Assemblea Nazionale della Turchia – fossero accettati dalle Potenze alleate, il mio Governo è pronto ad inviare, entro tre settimane, i propri delegati, in una città da stabilirsi, allo scopo di procedere all'esame delle proposte di pace delle tre Grandi Potenze ». Firmato · YOUSSUF KEMAL. *(Comunicato del Ministero degli affari esteri).*

In sostanza, dunque, il Governo di Angora accetta, in linea di massima, l'armistizio, a condizione che, appena questo sia concluso, l'esercito greco sgomberi l'Anatolia. Lo sgombero, e quindi l'armistizio, dureranno quattro mesi; dopo i quali l'armistizio potrà essere automaticamente protratto d'altri tre mesi, qualora non fossero finiti i preliminari di pace. Altra condizione è che i Greci sgomberino entro i primi quindici giorni dell'armistizio la linea Eskīshehir-Kūtāhya-Afyūn Qarah Ḥiṣār.

La Turchia e l'armistizio. — Si ha da Costantinopoli che Aralof, rappresentante del Governo dei Soviet russi ad Angora, ha insistito presso Mustafà Kemāl, perchè egli respinga la proposta d'armistizio degli Alleati, finchè questi non abbiano riconosciuto definitivamente le rivendicazioni nazionaliste. (*Temps*, 28-3-1922). U. F.

Come risulta dalla notizia precedente, questi consigli di Aralof non sono stati seguiti. Sull'ingerenza dei Soviet negli affari dell'Anatolia si veda anche la notizia che segue:

Angora ed i Soviet. — Si ha da Angora: Aralof, rappresentante del Governo dei Soviet ad

Angora, ha protestato presso il Commissariato degli Affari esteri riguardo alle trattative iniziate con alcuni finanzieri americani per la concessione di strade ferrate nelle provincie orientali prossime alla frontiera del Caucaso. Gelāl bey, commissario interinale per gli Affari esteri, rispondendo alla nota di Aralof ha dichiarato che le proposte degli Americani sono allo studio e che nessuna concessione è stata o sarà loro fatta, senza il consenso dei Soviet; che il Governo dei Soviet poteva esser certo che le sue proposte saranno esaminate in modo particolarmente favorevole e che la preferenza verrebbe data alle proposte russe.

Gelāl bey ha del pari assicurato che il trattato turco-russo dello scorso marzo sarà, in ogni caso, rispettato. Sembra che vi siano delle clausole segrete in questo trattato. (*Temps*, 22-3-1922). U. F.

Propositi dei Turchi nell'Anatolia — Yūnus Naddi [?] bey, direttore del giornale turco d'Angora *Yeni Gun* e presidente della Commissione degli affari esteri nella Grande Assemblea nazionale, è stato eletto vicepresidente del gruppo di difesa dei diritti dell'Anatolia e della Rumelia, gruppo presieduto da Mustafà Kemāl. Egli ha pronunziato in questa occasione un gran discorso politico, facendo la storia del movimento kemalista. Egli ha spiegato le ragioni del suo successo ed ha preconizzato il trionfo finale

« I nostri nemici – ha detto – dopo di aver cercato di soffocarci per mezzo dell'esercito greco, si arrogano oggi la parte di mediatori Ma con quale diritto? Nella guerra che noi combattiamo non vi possono essere che vincitori o vinti.

« Le decisioni prese a Parigi all'infuori di noi non possono pretendere d'esser prese in considerazione da noi.

« Le Potenze alleate proclamano i loro sentimenti d'amicizia verso di noi. Nello stesso tempo, esse ci escludono dalla Conferenza di Genova. Noi non ce ne inquietiamo affatto.

« Ciò, al contrario, ci lascia completa libertà d'azione. Mentre i rappresentanti di queste nazioni discuteranno a Genova, il nostro esercito creerà, con la spada, una nuova situazione in Anatolia. È il miglior servizio che noi possiamo rendere ai nostri amici di Mosca ». (*Journal de Genève*, 5-4-1922). U. F.

La Tracia e Adrianopoli — Telegrafano da Costantinopoli all'Agenzia *Havas* che il Comitato turco della Tracia ha mandato agli Alti Commissari alleati un memoriale, in cui è detto che Adrianopoli è una città turca venerata da tutti i Musulmani e che essa deve essere restituita alla Turchia. (*Journal de Genève*, 5-4-1922). U. F.

Una missione della popolazione turca della Tracia a Parigi. — Si ha da Angora: La popolazione turca della Tracia ha mandato a Parigi una missione incaricata della difesa della sua causa presso i Governi europei. La missione è composta di Tevfīq bey, Ibrāhīm bey, Yūsuf Ẓiyā bey, 'Alī Ghālib bey. (*Temps*, 23-3-1922). U. F.

L'accordo con Angora alla Camera francese. — La commissione degli Affari esteri ha pronunciato ieri le sue decisioni a proposito dell'accordo conchiuso tra la Francia e il Governo di Angora.

Il presidente della sottocommissione degli Affari d'Oriente Pietro Lenail, ha tracciato un quadro della questione. Egli ha ricordato che lo scopo essenziale dell'accordo era quello di porre fine alle ostilità che prolungavano lo sforzo militare della Francia, contro la volontà del Parlamento e del paese, su un territorio che le anteriori trattative interalleate avevano tolto al mandato francese. Dopo una discussione lunga e talora vivace, fu approvata all'unanimità meno due voti la seguente mozione:

« La commissione, ritenendo che l'accordo di Angora conchiuso il 20 ottobre 1921 per mettere fine alle ostilità che protraevano lo sforzo militare francese ha corrisposto ai desideri ed agli interessi del paese, fa voti affinchè esso, ristabilito nel quadro della pace generale, confermi il punto di vista francese sulla protezione delle minoranze e la costituzione del focolare nazionale armeno nei limiti previsti dalle Potenze alleate ». (*Temps*, 7-4-1922). U. F.

La Bulgaria ed Angora. — Si ha da Angora che a giorni cominceranno i rapporti commerciali fra la Bulgaria e l'Anatolia; i due Governi nomineranno i rispettivi rappresentanti. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 16-3-1922). U. F.

Sulla ratifica del Trattato di Kars. — Telegrafano da Angora al *Vaqit* di Costantinopoli che il trattato di Kars verrà oggi sottoposto a discussione da parte della Grande Assemblea nazionale. Frattanto telegrafano anche al *Tevḥīd-i Efkiār* che il trattato è già stato ratificato. (*Giagadamard*, 16-3-1922). U. F.

Sul trattato o convenzione di Kars del 13 ottobre 1921 si veda Oriente Moderno, *fasc. 6°, p. 360.*

L'ex-Gran Senusso nella Turchia Asiatica. — La rivista inglese *Muslim Standard* del 26 gennaio dice che il sayyed Aḥmed esh-Sherīf es-Senūsī lavora attivamente per restaurare il buon accordo fra Arabi e Turchi. Egli si è stabilito ad Ūrfah (l'antica Edessa, tra l'Eufrate e l'el-Khābūr), dove migliaia d'Arabi della Mesopotamia sono accorsi a dargli il benvenuto. Egli li ha ringraziati e benedetti. L'ex-Gran Senusso aiuta i capi degli 'Anazeh e degli Shammar (ossia dei due maggiori gruppi di tribù arabe dipendenti dal regno mesopotamico, i quali avevano mandato loro distaccamenti ad Angora), nonchè altri capi arabi, i quali sono stati disingannati da quello che hanno saputo dopo la guerra, durante la quale avevano combattuto invece contro la Turchia.

Aḥmed esh-Sherīf, secondo il *Muslim Standard*, avrebbe raccolto ad Ūrfah un consiglio generale dei grandi capi arabi, ed avrebbe esaminato in particolare gli affari islamici ed in generale gli affari orientali e quel che occorre fare per la tutela dell'indipendenza dei popoli d'Oriente. Il Consiglio avrebbe stabilito di difendere il principio « L'Asia agli Asiatici » (*al-Akhbār*, arabo del Cairo, 6-3-1922).

L'ultima parte della notizia va accolta con riserva.

N.

Continua l'esodo degli Armeni dalla Cilicia. — Si ha da fonte turca che una parte degli Armeni rimasti in Cilicia hanno cominciato ad emigrare in massa verso Cipro. (*Giagadamard*, 24-3-1922).

Questa laconica notizia conferma quanto siano state vane e inefficaci le assicurazioni di Franklin-Bouillon (*v.* Oriente Moderno, *fasc.* 8°, *pp.* 471-472) *e di altri agli Armeni colpiti in pieno dall'accordo franco-turco.*

U. F.

Nel corso di una intervista accordata a Parigi dal generale Gouraud, Alto Commissario francese in Siria, ad un redattore della Dépêche Coloniale, *il generale insiste nel difendere la Francia dall'accusa d'aver abbandonato i Cristiani della Cilicia. Egli dice, in sostanza:*

Nel 1920-21 la Francia spese, per proteggervi i profughi Armeni, 40 milioni di franchi, e vi perdette 2000 soldati, unica delle Potenze alleate a compiere un simile sforzo. Non potendo più sostenerlo da sola, ha ottenuto da Angora i più formali impegni a favore dei Cristiani; gli Armeni non si sono fidati ed hanno preferito emigrare, rifugiandosi in Siria, dove la Francia continua ad ospitarli ed a soccorrerli. (*La Dépêche Coloniale*, 5-4-1922).

V. V.

II. — SIRIA.

A chi la sovranità della Siria? — Il giornale egiziano *al-Aḥwāl* pubblicava il 18 marzo una dichiarazione sulla Siria, dovuta al capo dell'Ufficio stampa francese di Beirut, che dice: « Non dimenticate che le potenze non hanno riconosciuto al vostro paese [*la Siria*] la sovranità nazionale, poichè se l'avessero riconosciuta, non sarebbe stato necessario il mandato; il vostro senno è ancora immaturo, incapace di avere pieni diritti, e quindi non è lecito concedervi di disporre di voi stessi ».

Ora in uno degli articoli del Trattato di Sèvres, che non ha ancora valore internazionale, è detto che la Turchia trasmette alle Potenze alleate la sua sovranità sui paesi staccati da lei e che queste se la divideranno fra loro per mezzo di mandati, secondo l'art. 22 dello Statuto della Lega; in realtà quei paesi divengono semplici colonie, inferiori agli Stati protetti, che in teoria sono ancora sovrani. La questione della sovranità siriana venne poi discussa alla Camera francese il 31 dicembre scorso; dalle dichiarazioni fatte allora dal Presidente del Consiglio risulta che il Governo non vuol riconoscere in nessun modo la sovranità nazionale della Siria, ma d'altra parte evita di pronunciarsi chiaramente sulla questione siriana, forse in seguito alla mancata ratifica del trattato di Sèvres.

La Siria era una parte dell'Impero turco, non una colonia della Turchia; la sovranità turca prima della guerra era una sovranità nazionale che si estendeva anche alla Siria, in quanto la Turchia è paese costituzionale nel quale la sovranità appartiene al popolo, di cui fanno parte anche le popolazioni siriane; esse godevano di tutti i diritti concessi ai Turchi. La loro divisione dalla Turchia in seguito alla guerra non è una scissione completa, e non implica che i Turchi possano disporre come credono della sovranità siriana. Gli uomini della Giovane Turchia sanno ciò, e per questo nel loro « patto nazionale » (1), per il quale combattono in Anatolia, hanno posto un articolo secondo cui i paesi arabi separati da loro in seguito alla guerra

(1) Votato dal Parlamento di Costantinopoli il 28 gennaio 1920 e riconfermato da quello d'Angora nel febbraio 1922; cfr. *Oriente Moderno*, fascicolo 3°, p. 154, e fasc. 10°, p. 591. L'articolo 1° dice appunto: « L'avvenire dei paesi dell'Impero « Ottomano abitati esclusivamente da popolazioni « in maggioranza arabe, e che all'epoca dell'armi- « stizio (30 ottobre 1918) erano occupati dagli eser- « citi nemici, sarà stabilito secondo i desideri li- « beramente espressi dagli abitanti ».

dovranno godere della piena libertà di autodecisione; essi manterranno questo principio sino alla fine, perchè il patto nazionale non ammette riduzioni, ed essi finora non hanno tenuto alcun conto del Trattato di Sèvres, perchè è in contraddizione col Patto. (*Tawfīq al-Yāzigī*, in *al-Muqaṭṭam*, 26-3-1922). V. V.

* *L'autore di questo articolo è un Siriano appartenente a una notissima famiglia di letterati di Beirut.*

Nuovo ordinamento ed unificazione della Siria? — Si ricomincia a parlare di un ritorno del Libano alle proporzioni precedenti la proclamazione del Grande Libano [*1 settembre 1920*] e dell'unificazione della Siria sotto un Governo indigeno presieduto da un principe nazionale; conservando però le attuali unità politiche siriane, che sarebbero collegate da un Governo indigeno centrale. (*al-Muqaṭṭam*, 12-3-1922). V. V.

Contro questa tendenza all'unità siriana insorgono i particolaristi libanesi, come si può vedere dalla notizia seguente

Appello del "Giovane Libano" contro l'unificazione della Siria. — L'Associazione «Giovane Libano» (*Lubnān al-fatā*) del Cairo dirige un appello (intitolato «Il Libano è in pericolo») a tutti i Libanesi senza distinzione di fede, dicendo che alcuni stranieri, assieme a qualche Libanese, lavorano nascostamente e con energia «perchè il Libano torni ai suoi confini dell'ante-«guerra e sia unito alla Siria politicamente (*mulkan*) «e virtualmente (*ḥukman*), tanto che i suoi abi-«tanti divengano i sudditi (*tābi'īn*) dei loro vicini». L'Associazione insiste sulla necessità che i Libanesi sorgano a difendere i loro diritti, se questi saranno calpestati, e le loro persone, se esse saranno disprezzate e asservite; li esorta ad unire le loro forze e le loro voci per resistere a questi tentativi, facendo sentire al mondo le loro voci di protesta. L'appello finisce invocando l'aiuto di tutti i Libanesi emigrati in America, in Europa, in Africa e in Australia. Il Comitato direttivo dell'Associazione ha discusso lungamente di questa e d'altre questioni relative al Libano. (*al-Muqaṭṭam*, 24-3-1922). V. V.

Fine della Commissione amministrativa del Grande Libano. — Il 9 marzo a Beirut ebbe luogo l'ultima seduta della Commissione la quale (malgrado non avesse terminato l'esame del bilancio) fu dichiarata sciolta definitivamente, poichè, essendo stato compiuto il censimento ed essendo stata promulgata dal Governo francese la legge per le elezioni, si doveva ormai considerare aperto il periodo elettorale.

La Commissione predetta (*lagnah idāriyyah*) era una istituzione provvisoria stabilita dallo Statuto (*niẓām asāsī*) del Grande Libano proclamato dalla Francia il 1° settembre 1920. L'art. 22 dice: «L'Alto Commissario nominerà i membri di questa «Commissione, su proposta del Governatore, sino «a che sarà terminato il censimento ed avranno «luogo le elezioni».

Qualche giornale, per es. *al-Arẓ* di Beirut dell'11 marzo, ritiene illegittima l'interpretazione data dall'Alto Commissario a questo articolo; la Commissione, essi dicono, avrebbe dovuto cessare soltanto ad elezioni avvenute, e non essere sciolta prima del tempo, lasciando interrotta la discussione sul bilancio e su questioni di interesse sostanziale per il paese, come quelle delle dogane, dell'amministrazione dei debiti pubblici e dei tribunali misti.

Ad ogni modo tutti sono concordi nel riconoscere che i membri della Commissione (fra cui il presidente Dāwūd Bey 'Ammūn e lo sheykh Yūsuf el-Khāzen) hanno dato prova di molta valentia e di grande indipendenza di giudizio in tutta la durata dei loro lavori. N.

Per le prossime elezioni al "Consiglio rappresentativo" del Grande Libano — L'8 marzo l'Alto Commissario francese a Beirut ricevette dal Ministero degli affari esteri la legge per le elezioni al «Conseil représentatif» (*maglis niyābī*); elezioni che si debbono svolgere per comunità religiose (*ṭawā'if*) nei singoli *livà* (o *sangiaccati*) (1). Ogni 250 persone eleggeranno un rappresentante di secondo grado (*mumaththil thanawī*), questi rappresentanti di secondo grado eleggeranno a loro volta i membri del Consiglio (2). Poichè, secondo il censimento del dicembre 1921 (cfr. la Sez. culturale), gli abitanti del Grande Libano residenti oppure emigrati paganti imposte

(1) Ossia il collegio elettorale è l'intero *livà*, ma ogni comunità religiosa avrà rappresentanti propri in proporzione al numero dei suoi adepti.

(2) L'*al-Muqaṭṭam* del Cairo del 14 marzo osserva che il Governo francese non ha soddisfatto con questa legge i desideri della popolazione, la quale, mediante la stampa e mediante delegazioni, aveva chiesto che si facessero elezioni generali dirette in luogo di questo sistema d'elezione di secondo grado.

sono circa 600,000, gli elettori di secondo grado saranno 600,000: 250 = 2400. I deputati o membri del Consiglio saranno 30, ossia in ragione di un deputato per 20,000 abitanti; essi saranno così distribuiti:

Città di Beirut: 1 deputato per i Maroniti, 2 per i Sunniti, 1 per i Greci ortodossi, 1 per le minoranze (cioè per le altre comunità). Totale: 5 deputati.

Città di Tripoli: 1 deputato per i Sunniti. Totale: 1.

Livà del Libano settentrionale: 2 per i Maroniti, 1 per i Sunniti, 1 per i Greci ortodossi. Totale: 4.

Livà del Monte Libano: 5 per i Maroniti, 1 per i Greci ortodossi, 2 per i Drusi. Totale. 8.

Livà del Libano meridionale: 1 per i Maroniti, 1 per i Sunniti, 3 per gli Sciiti, 1 per i Greci cattolici. Totale: 6.

Livà el-Biqā': 1 per i Maroniti, 1 per i Sunniti, 2 per gli Sciiti, 1 per i Greci ortodossi, 1 per i Greci cattolici. Totale: 6.

Pertanto si hanno Maroniti (cattolici) 10, Greci cattolici 2, Greci ortodossi 4. Totale dei Cristiani: 16. Sunniti 6, Sciiti 5, Drusi 2. Totale dei Musulmani: 13. Comunità minori a Beirut (Greci cattolici, Cattolici latini, Protestanti, Sciiti, Drusi, varî): 1.

Le elezioni avranno luogo ai primi del prossimo maggio. N.

Proteste di proprietari libanesi contro la Francia. — Il giornale arabo di Gerusalemme *aṣ-Ṣabāḥ* pubblica estratti, fornitigli dalla società « Giovane Libano » (*ǧam'iyyat Lubnān al-fatā*), di due memoriali presentati da possidenti libanesi, uno al presidente della Commissione amministrativa del Grande Libano, e l'altro diretto alla Commissione stessa.

Le autorità ne proibirono la pubblicazione nei giornali della Siria, ed il presidente della Commissione non osò neppure darne conoscenza agli altri membri.

Nel primo memoriale è detto:

« 1° Il "protocollo" (*brūtūkūl*) antico del Libano non ha cessato finora d'essere in vigore; se qualcosa è accaduto in contrario, si può dire ch'esso fu [semplice] modificazione. Infatti neppure i Turchi, malgrado la loro notoriamente cattiva amministrazione, non hanno mai imposto ai Libanesi la coscrizione, nè hanno messo nuove imposte, quantunque durante la guerra essi fossero oppressori nel Libano.

« 2° Le Potenze, fino ad oggi, non hanno approvato alcun trattato riguardo alla Turchia.

« 3° La Società delle Nazioni non ha finora concesso [*a nessuno Stato mandatario*] il diritto di fare regolamenti e leggi.

« 4° Il Governo mandatario non ha ricevuto finora le condizioni del mandato, le quali saranno stabilite dalla Società delle Nazioni ».

In altro punto del memoriale si dice fra l'altro che « le imposte esistono soltanto con lo scopo di provvedere al miglioramento delle cose del paese, miglioramento il quale finora non esiste », e che « esistono molti uffici non necessari ».

Nel memoriale diretto alla Commissione si legge fra l'altro: « 3° La Banca Siriana compie operazioni commerciali col nostro danaro e fa importanti guadagni; non sarebbe male che il Governo mettesse sulle sue entrate una imposta del 20 per cento, quale corrispettivo dell'autorizzazione di emettere carta monetata ». « 4° Abbiamo esaminato uno dei bilanci delle dogane: il reddito mensile è di 31 milioni di piastre. Ora, senza contare che le dogane sono nostra proprietà particolare ed uno dei nostri sacri diritti, il Governo non vuol darci che il quarto delle entrate della dogana di Beirut, la quale rende da sola ogni anno più di 75 milioni di piastre; questa somma basterebbe a riparare il *deficit*. E quanto poi si ricaverebbe se si prendessero le dogane di Tiro, di Sidone, di Tripoli, ecc.? ». « 5° Vediamo che in Palestina non rimane traccia dell'amministrazione dei debiti pubblici, che faceva parte del regime ottomano; perchè dunque essa dura ancora nel nostro paese? Se il Governo volesse abolirla e sostituirla con il quinto della spesa ch'essa esige, ciò rappresenterebbe una forte entrata per il Tesoro, senza che la popolazione ne sentisse il peso ». « 8° La concessione delle tramvie libanesi è scaduta, ed è diventata nostra esclusiva proprietà; se potessimo prenderne possesso, essa rappresenterebbe un reddito annuo sufficiente a rimediare in parte al nostro *deficit* ». (*aṣ-Ṣabāḥ*, arabo di Gerusalemme, 5-3-1922).

V. V.

Assoluzione di Hanano. — Il noto ribelle siriano Ibrāhīm Hanānō, arrestato dagli Inglesi in Transgiordania e consegnato alla Francia, è stato processato ad Aleppo davanti al Consiglio di guerra nella prima metà di marzo ed il 18 è stato assolto. Egli ha scritto al generale Bonneaux, comandante della II divisione di Aleppo, una lettera in cui si dichiara amico della Francia e manifesta l'inten-

zione di stabilirsi ad Aleppo. (*La Syrie*, 26-3-1922). V. V.

Cfr. Oriente Moderno, *fasc 5°*, *p.* 292.

Il *Lisān al-'Arab* di Gerusalemme riferisce che, quando avvenne l'accordo franco-kemalista, il Governo di Angora domandò che Hanānō ed i suoi fossero considerati prigionieri turchi e venissero liberati con essi I Francesi accettarono, ed interrogarono i compagni di Hanānō, se avessero rapporti col governo kemalista; essi risposero affermativamente e furono tutti messi in libertà, meno Hanānō, il quale disse di non aver relazioni ufficiali con Angora, e di aver difeso le rivendicazioni arabe semplicemente come Arabo, all'infuori di ogni altro scopo. I Francesi ammirarono la sua energia, ma, dopo simili dichiarazioni, non poterono più liberarlo e lo tennero prigioniero altri due mesi fino all'epoca del suo processo. (*al-Muqaṭṭam*, arabo del Cairo, 28-3-1922). V. V.

La situazione finanziaria in Siria. — I Kemalisti hanno imposto sulle merci provenienti da tutti i paesi musulmani che non dipendono da Angora un dazio pari a quello che colpisce le importazioni dall'estero - scrive il corrispondente del *Near East* da Beirut, - e ciò rappresenta un grave colpo per le finanze siriane, che, già danneggiate dalle barriere doganali palestinese e mesopotamica, ora perdono il mercato armeno meridionale e quello della Cilicia Beirut, centro del commercio siriano, attraversa una crisi acutissima, alla fine di febbraio vi fu un giorno in cui alla *Banque de Syrie* non si presentò un solo cliente. Poichè il capitale francese ancora esita ad investirsi in Siria, non vi sono stati iniziati lavori importanti, il prossimo avvenire si presenta dunque poco lieto. La situazione si potrà seguire accuratamente nelle statistiche doganali dei prossimi mesi.

Nel novembre 1921 i proventi doganali di Beirut, Tripoli, Lādhiqiyyah, Ṣaidā, Alessandretta, Aleppo e Damasco, furono di 7.000.585 franchi, mentre nel dicembre il solo porto di Beirut rese 4.900.181 franchi. (*Near East*, 23-3-1922). V. V.

Sulla crisi del commercio beirutino cfr. anche Oriente Moderno, *fasc. 6°, p. 380.*

La giustizia nel territorio dei Drusi. — L'*Alif bā'* di Damasco pubblica un'intervista con Selīm Pascià al-Aṭrash, governatore (*ḥākim*) del territorio dei Drusi, sull'amministrazione della giustizia in quella regione. Ivi i tribunali regolari (*maḥākim 'adliyyah*) hanno un duplice ufficio, cioè giudicare sia in base al Codice ottomano, sia in base al diritto consuetudinario delle tribù, conformandosi alle necessità del momento.

Ora il Governatore, compreso della difficoltà di amministrare la giustizia riguardo ai nomadi entrati sotto la sua giurisdizione, in modo che essi godano dello stesso trattamento degli altri abitanti, ha nominato per loro un tribunale ambulante (*ḥukūmah raḥḥālah*), che li accompagni nelle loro peregrinazioni e faccia osservare fra loro la giustizia; le sue sentenze dovranno poi venir sottoposte all'Emiro per la ratifica. (*aṣ-Ṣabāḥ*, arabo di Gerusalemme, 23-3-1922). V. V.

Posto militare avanzato dei Drusi. — Il Governo dei Drusi istituirà fra breve un posto militare nazionale nel territorio di el-Azraq, per mantenere l'ordine ai confini del deserto. (*aṣ-Ṣabāḥ*, 23-3-1922). V. V.

El-Azraq o Qaṣr el Azraq si trova a sud del Ḥaurān (o montagne dei Drusi), allo sbocco settentrionale della grande vallata del wādī Sirḥān, a circa 31° 50' lat. N., 120 km. ad oriente dell'estremità NE del Mar Morto. È quindi un posto avanzato verso la turbolenta parte NE della Transgiordania.

III - PALESTINA.

Licenziamenti di funzionari inglesi in Palestina. — Cairo, 13 marzo. - I giornali palestinesi pubblicano i nomi di vari importanti funzionari inglesi appartenenti all'amministrazione della Palestina, che debbono essere licenziati per motivi di economia, fra cui parecchi governatori di distretti; e notano che tutti, meno uno, simpatizzano con gli Arabi, mentre fra loro non vi è un solo Ebreo. (*Morning Post*, 18-3-1922). V. V.

Il Partito dell'Unità Siriana a Churchill per l'unità siro-palestinese. — La Commissione del Partito dell'Unità Siriana (*ḥizb al-ittiḥād as-sūrī*) ha inviato a Mr. Churchill (Ministro delle Colonie) il seguente telegramma:

« La Commissione Centrale del Partito dell'Unità Siriana ha preso conoscenza della risposta dell'E. V. alle obbiezioni della Delegazione Palestinese al progetto inglese di costituzione della Palestina comunicato dalla *Reuter* [v. Oriente Moderno, *fasc. 10°, p. 607*], e mi ha incaricato di richiamare la vostra attenzione sul fatto che la Palestina è parte complementare della Siria, di cui

costituisce la posizione meridionale, ed è collegata a lei da solidi legami linguistici, etnici, geografici e tradizionali. che non ammettono una separazione. La Commissione protesta dunque contro le dichiarazioni suddette, contrarie evidentemente ai principî stabiliti, e insiste nel reclamare che siano rispettati l'unità nazionale del paese e il suo diritto alla libertà e alla indipendenza.

« Il Presidente della Commissione centrale del Partito dell'Unità Siriana · Mīshēl Luṭfallāh ». (*al-Muqaṭṭam*, arabo del Cairo, 29-3-1922). V. V.

Conseguenze del contrabbando di armi. — Il contrabbando di armi, di cui abbiamo già dato notizia (*Oriente Moderno*, fasc. 10°, p. 609), seguita ad appassionare l'opinione pubblica palestinese. Il 17 febbraio è stato assolto certo Rosenberg, arrestato nel dicembre come destinatario, per conto di altri, di una spedizione di alveari provenienti da Trieste, e contenenti invece armi e munizioni. La stampa nazionalista ha vivacemente commentato l'assoluzione. Già dai primi di febbraio rappresentanze di tutti i distretti (*muqāṭa'āt*) si erano recate dal Segretario Civile a protestare contro il permesso di tenere armi concesso alle colonie ebraiche (*v.* Oriente Moderno, *fasc.* 5°, *p.* 160), e gli avevano consegnato un lungo memoriale indirizzato all'Alto Commissario, in cui ricordano i passati conflitti fra Arabi ed Ebrei, ed affermano che il Governo, permettendo a questi ultimi di armarsi, riconosce la propria impotenza a difenderli, e d'altra parte incoraggia la loro ambizione, al punto che essi si procurano armi di contrabbando, con la connivenza delle autorità.

Del resto le due colonie ebraiche più isolate, nel cazà di Ghazzah, non sono mai state attaccate, e a Nāblus 200 Ebrei samaritani vivono tranquilli in mezzo a 25,000 Arabi; i conflitti si hanno solo nelle grandi città dove gli Ebrei predominano, come Gerusalemme, o in quelle come Giaffa ove essi sono in aumento; colpa dell'immigrazione troppo abbondante.

Il memoriale termina con tre richieste. 1ª Sospensione dell'immigrazione fino a che non sia deciso l'avvenire del paese [*con l'approvazione, da parte della Lega delle Nazioni, di una costituzione definitiva*]. 2ª Confisca delle armi che il Governo ha concesse agli Ebrei. 3ª Formazione di un ente rappresentativo (هيئة تمثيلية) investito di pieni poteri, che raccolga in seguito a perquisizioni tutte le armi appartenenti agli abitanti senza distinzione e le bruci. (*aṣ-Sabāḥ*, arabo di Gerusalemme, 3-3-1922). V. V.

Dissensi fra Sionisti ed Ebrei ortodossi. — Secondo notizie di fonte araba da Gerusalemme essi vanno aumentando. In seguito a rimostranze contro il movimento sionista, presentate a Lord Northcliffe dai rabbini ortodossi, alcuni giovani sionisti avrebbero attaccato i rabbini nelle Sinagoghe, provocando l'intervento della polizia che pose i rabbini sotto la protezione dell'Amministrazione.

Il 1° marzo ebbe luogo a Gerusalemme una conferenza fra Ebrei ortodossi e Sionisti per cercare un accordo. Si cominciò col discutere la questione del suffragio femminile: il rabbino sionista Cohen voleva che le donne fossero elettrici ma non eleggibili, mentre gli *Ashkenazīm* (1) protestavano che il suffragio femminile in qualsiasi forma è contrario ai principî fondamentali della fede ebraica. La conferenza non riuscì a concludere nulla. (*Times* 16-3-1922). V. V.

In risposta alle notizie che precedono, l'ufficio centrale dell'Organizzazione Sionista comunica all'Agenzia *Reuter* quanto segue: Lungi dall'esservi crescenti divergenze fra Sionisti ed Ebrei ortodossi (o locali), circa 250,000 di questi ultimi, che formano la Federazione *Mizrachi*, sono parte integrale e importante dell'O. S. Uno dei loro capi, il dottor Hertz, capo rabbino, ha recentemente presentato a Lord Northcliffe una protesta contro false notizie sui rapporti fra Ortodossi e Sionisti.

Non solo, ma la *Agudath Israel* (2), che non è affiliata all'O. S., dichiara di non essere affatto contraria all'idea sionista; l'unica divergenza è che l'*Agudath* d'Israel, associazione relativamente recente che non ha preso parte alla restaurazione dell'ebraismo palestinese, reclama una rappresentanza nell'Agenzia Ebraica, con cui il Governo palestinese dovrà conferire su tutte le questioni relative alla sede nazionale ebraica (3). Secondo il progetto di mandato, l'O. S. sarà riconosciuta quale Agenzia Ebraica. (*Times*, 17-3-1922). V. V.

Le spese della colonizzazione Sionista. — Nella seduta del 21 marzo ai Comuni, Mr. Churchill, ministro delle colonie, in risposta a

(1) Cioè Ebrei d'origine tedesca e polacca.

(2) In ebraico: «Lega d'Israele».

(3) Su questa « Agenzia ebraica » si vedano gli art. 4 e 6 del progetto di Mandato per la Palestina, in *Oriente Moderno*, fasc. 6°, pp. 337-338.

un' interpellanza, dichiara che: «Nè il Governo di S. M., nè quello palestinese hanno concesso alcun sussidio allo scopo di stabilire coloni ebrei in Palestina. Le spese di questa colonizzazione sono state sostenute da Ebrei». (*Times*, 22-3-1922). V. V.

L'immigrazione Sionista per paesi di origine. — In risposta ad un' interpellanza sul numero di Ebrei inglesi, americani e francesi emigrati in Palestina negli ultimi 12 mesi, e se la grande maggioranza degli emigrati provenga dai ghetti dell' Europa occidentale e sia satura di idee bolsceviche, Mr. Churchill risponde che dal settembre 1920 al settembre 1921 gli Ebrei immigrati in Palestina erano così distribuiti per nazionalità:

	per cent
Polacchi	33
Russi	15
Romeni	5
Ucraini, ecc.	11
Asia centrale	10
Inglesi	3 ½
Stati Uniti	2
Altre nazioni	20 ½

Quelli provenienti dall' Europa orientale non sono imbevuti di dottrine bolsceviche, estranee al Sionismo. Del resto i capi del bolscevismo si sono più volte dichiarati anti-Sionisti. (*Morning Post*, 15-3-1922). V. V.

Lavori idraulici sul Giordano. — Alla Camera Alta, il 15 marzo, il Duca di Sutherland, in risposta ad una interpellanza sul progetto Rotenberg (per la costruzione di una diga all'estremità meridionale del Mare di Galilea come serbatoio di una centrale elettrica del Giordano, da costruirsi a 9 km. sul corso del fiume, di cui si calcola il rendimento a 100 milioni di Kwt. ogni anno), dice che esso rappresenta finora il più importante contributo ebraico alla rinascita economica della Palestina.

Il progetto per l' irrigazione di 50,000 acri, prosciugando le paludi di el-Ḥūleh (1), che in origine faceva parte del progetto Rotenberg, non è stato accettato, poichè il Governo palestinese crede che non sia ancora giunto il momento di applicarlo. La Società che deve iniziare questi lavori sarà posta sotto la sorveglianza del Governo, che però non vi accetterà responsabilità finanziarie.

(1) Attraversate dal Giordano a nord del lago di Tiberiade o Genezareth.

Sono stati presi tutti i più larghi provvedimenti per tutelare i diritti dei proprietari di terreni; d'altra parte è contrario all' interesse pubblico che il progetto vada a vuoto per un riguardo verso di loro. Non sembra che i proprietari intendano opporsi; ma se lo faranno, bisognerà espropriarli, compensandoli adeguatamente. (*Times*, 16-3-1922). V. V.

Protesta della Transgiordania contro l' unione alla Palestina. — I capi della Transgiordania hanno inviato alla Società delle Nazioni la seguente protesta, dopo aver preso conoscenza di ciò che concerne il loro paese nella nuova Costituzione Palestinese:

«Gli abitanti della Transgiordania protestano contro la parte della Costituzione Palestinese relativa alla loro regione, e non concedono ad alcun potere (*sulṭah*), qualunque esso sia, il diritto di emanare clausole (*mawādd*) e norme di legge (*aḥkām qānūniyyah*) sulla loro zona che è indipendente e staccata (*munfaṣilah*) dalla Palestina, e non rientra in alcun mandato». (*aṣ-Sabāḥ*, arabo di Gerusalemme, 23-3-1922). V. V.

Questa protesta sembra essere la stessa di cui parla più diffusamente la notizia seguente:

Il presidente della municipalità di 'Ammān [capitale della Transgiordania] ha inviato l' 8 marzo il seguente telegramma, in nome delle persone che vi sono ricordate, ai consoli delle Potenze in Gerusalemme, al Segretario della Società delle Nazioni, e ai presidenti della Camera, del Senato e del Consiglio dei ministri di tutti i paesi:

«Davanti all' ufficio municipale di 'Ammān si sono riuniti un gran numero di persone appartenenti ai partiti arabi colà accorsi e di indigeni liberi della zona araba, per celebrare la festa della indipendenza arabo-siriana, proclamata a Damasco in questo stesso giorno nel 1920 (2); ed hanno deciso di elevare una protesta contro la spoliazione della loro indipendenza e contro la decisione contraria alla loro unità. La nazione (*al-ummah*) non cesserà di rivendicare il proprio buon diritto naturale e legale, fino a che non lo avrà ottenuto. In questa occasione essa domanda che la sua richiesta sia attuata, per salvaguardare la pace generale dell'Oriente, la quale non potrà essere assicurata se non esaudendo le richieste degli Arabi». (*al-Muqaṭṭam*, arabo del Cairo, 18-3-1922). N.

(2) Si tratta della proclamazione dell'Emiro Faiṣal a Re della Siria l'8 marzo 1920; cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 201.

Intervista col Gen. Storrs sulla Transgiordania. — Il corrispondente dell'*Alif Bā'* di Damasco ha intervistato il Gen. Storrs, e gli ha domandato quali siano i legami fra Palestina e Transgiordania; il Generale ha dichiarato che su tale questione politica non può rispondere. Non ha notizia di una spedizione militare inglese contro el-Giauf (1) che sarebbe stata decisa recentemente. Non esclude che il Governo inglese abbia deliberato di mandare una sua Commissione a compiere una inchiesta sulla questione palestinese. Richiesto della sua opinione sul Governo della Transgiordania, ha detto che l'Emiro 'Abdallāh è riuscito, col suo senno e con il suo sapere, a costituire in breve tempo un Governo rispettabile, in un paese montuoso e sterile; è notevole che in Transgiordania, già teatro di disordini e di anarchia, regni ora la tranquillità e la sicurezza, tanto che vi accorrono da ogni parte i funzionari civili, come dimostra l'arrivo di Riḍā Pascià er-Rikābī che è stato messo a capo del Governo. (*aṣ-Ṣabāḥ*, 23-3-1922). V. V.

Disordine nella Transgiordania settentrionale. — La *Syrie* di Beirut ha da Der'āt che nel territorio di 'Aglūn le tribù della regione el-Kūrah si sono ribellate ed esercitano il brigantaggio, senza che le autorità locali possano ristabilire l'ordine. La popolazione intanto rifiuta di pagare le imposte.

L'Emiro 'Abdallāh sarebbe stato raggiunto ad es-Salṭ da Riḍā Pascià er-Rikābī, ex-presidente del consiglio di Faiṣal, che dopo esser stato in Egitto, dove Allenby gli concesse una decorazione inglese, aveva dimorato a Gerusalemme. (*La Syrie*, 19-3-1922).

Il ministero di er-Rikābī Pascià a Damasco cadde nell'aprile del 1921. V. V.

'Aglūn è la provincia ad est del Giordano, compresa tra i fiumi el-Yarmūk (che sbocca nel Giordano poco a sud del lago di Tiberiade o Genezareth) ed ez-Zerqā' (l'antico Jabbok).

Es-Salṭ è a 32° lat. N.

La situazione nella Transgiordania. — Il corrispondente palestinese dell'*al-Bashīr* di Beirut (organo dei Gesuiti e rispecchiante il punto di vista francese) scrive in data 1° marzo, rinnovando l'accusa all'Emiro 'Abdallāh d'essere troppo debole e remissivo cogli Arabi, d'essere sempre disposto a perdonare le ribellioni e le disobbedienze, e così di perpetuare il disordine in una regione popolata in gran parte da Beduini che abitano sotto le tende e menano vita nomade. La popolazione sedentaria non è tutelata in nessun modo. Mithqāl, capo della tribù dei Benī Ṣakhr, s'impadronì di terre appartenenti ad Abū Giābir, uno dei personaggi cristiani più ragguardevoli di es-Salṭ; alle proteste del danneggiato l'Emiro non sa rispondere se non esortandolo alla pazienza, ed al tempo stesso accoglie con onore Mithqāl.

Rāshed el-Khuzā'ī, vice-caimacām di Gerash, è capo di bande di ladroni che infestano il territorio di 'Aglūn, si appropria apertamente gli averi dei Cristiani abitanti nelle sue vicinanze, e fa razzie contro le tribù degli Arabi 'Abbād (nel territorio el-Belqā'). Ed il Governo tollera tutto ciò.

Nel territorio d'al-Kerak, ch'è la provincia meridionale della Transgiordania, gli abitanti si sgozzano fra di loro, ed il Governo sta a guardare impotente, e nemmeno interviene quando è invocato dalle parti lese.

Le tribù dei Benī Ḥasan hanno chiesto all'Emiro di pagare l'imposta sul bestiame ovino soltanto in ragione di due piastre per ogni pecora o capra; e l'Emiro acconsentì. Le tribù degli 'Abbād hanno invece accettato di pagare quattro piastre per ogni ovino. Viceversa il Governo aveva stabilito piastre sei e mezzo per animale; ed in questa proporzione effettivamente riscuote l'imposta dalle popolazioni sedentarie, con grave offesa del principio dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Dal punto di vista economico il paese va verso la rovina ed il suo Governo verso la fine. La Transgiordania è un paese agricolo, che, all'infuori degli anni d'abbondanza, difficilmente può saziare i suoi abitanti. Dalla Siria e dalla Palestina esso importa tutto ciò che occorre per vestirsi e per la vita civile, ed una gran parte delle cose da mangiare; se non fosse l'alto prezzo del bestiame, della lana e del latte, che in quel paese abbondano, la Transgiordania diverrebbe priva di abitanti. Come può l'Emiro formare, in queste condizioni, un Governo indipendente? Come può provvedere ai bisogni finanziari della Casa dell'Emiro, degli uffici ministeriali e delle cariche pubbliche che vanno sempre crescendo? Le cose andavano meglio sotto i Turchi, quando tutta la regione era governata da un semplice *caimacām*. Ora il numero de funzionari del Governo raggiunge quasi la metà di quello degli abitanti delle città e dei villaggi.

Non parliamo dei Beduini, costituenti la maggioranza della popolazione, e dai quali il Governo può riscuotere le imposte solo con la forza.

(1) In Arabia. Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 10°, p. 630, col. I e II.

Ad 'Ammān, la capitale, essendo insufficienti le abitazioni da adibire ad uso dei ministeri, le botteghe sono state adoperate a questo scopo. Sicchè capita di vedere il Beduino venire alla porta d'un ministero, là dove era la bottega nella quale era solito comperare la pece ed il catrame per [curare] i suoi cammelli [scabbiosi], e chiedere. « Avete pece? »; e l'usciere (*ḥāǵib*) rispondere: « O uomo (*ẓdlamah*), questo è il ministero delle finanze! »

Il corrispondente conclude invitando l'Emiro a governare il paese con giustizia e mitezza, a liberarsi da tanti ministeri e pubblici uffici, a scegliersi un uomo energico per la direzione di tutti gli affari, ed a farsi assistere da un Consiglio gratuito di capi del paese. Allora quest'ultimo avrà finalmente pace. (*al-Bashīr*, 23-3-1922). N.

Colonizzazione agricola in Transgiordania. — Il corrispondente da 'Ammān all'*Alif Bā'* di Damasco comunica, in data 6 marzo, le 20 condizioni alle quali il Governo concede in affitto terreni finora incolti, situati in quella parte della vallata del Giordano che porta il nome di Ghōr el-Kabd. Qui le riassumiamo.

L'affittuario ha diritto di valersi dei fiumi Giordano (esh-Sherī'ah) ed ez-Zerqā' per irrigare le sue terre, alla sola condizione di non togliere l'acqua ad altre terre che vi hanno diritto L'affittuario è completamente libero di seminare a cereali le terre, o di piantarvi alberi, o di metterle in valore, e di costruirvi gli edifizi necessari; può inoltre condurre, a sue spese, ferrovie *decauville* entro le terre affittate, mettendosi poi d'accordo con il Governo per gli eventuali prolungamenti o passaggi su altre terre; mentre il Governo si riserva il diritto di costruire ferrovie ordinarie oppure *decauville* entro le terre affittate, senz'altra indennità all'infuori d'un ribasso del prezzo d'affitto proporzionale alla superficie occupata dalla ferrovia.

Oltre alla decima, l'affittuario deve pagare al Governo un prezzo annuo d'affitto per ogni *dūnam* [= 900 metri quadrati] di terra seminata o piantata ad alberi, nella proporzione seguente

Per i	primi	10 anni,	piastre	12
»	secondi »	»	»	15
»	terzi »	»	»	18
»	quarti »	»	»	20
»	quinti »	»	»	25
»	sesti »	»	»	30
»	settimi »	»	»	35
»	ottavi »	»	»	50

La durata dell'affitto è di 77 anni; trascorso questo periodo, gli edifizi, gli alberi e gli strumenti agricoli saranno lasciati gratuitamente al Governo.

L'affittuario ha l'obbligo di cominciare a mettere in valore (*istithmār*) le terre entro il periodo di due anni dalla data dell'affitto, e di completare la messa in valore entro sei anni dall'inizio dei lavori, salvo il caso di forza maggiore e di motivo legittimo.

L'affittuario dà un anticipo di 3000 lire [egiziane] o una cauzione (*kafālah*) di 9000 lire entro un anno dalla data del contratto.

Il Governo transgiordanico interverrà presso quello palestinese perchè gl'istrumenti agricoli importati dall'affittuario siano esenti da dogana, pur non impegnandosi ad ottenere ciò.

Il prezzo d'affitto si comincia a pagare, per i seminati, nel secondo anno dalla data della semina, e, per i terreni piantati ad alberi, nel sesto anno dalla data della piantagione, qualunque sia la specie degli alberi.

Sui fabbricati non viene riscossa imposta (*wīrkū*); invece gli alberi sono soggetti alla decima (*'ushr*), in avvenire il Governo, se lo stimerà opportuno, potrà convertire la decima in un prezzo (*badal*) determinato.

L'affittuario può mettere in valore le terre o direttamente o mediante una società per azioni composta di nazionali (*waṭaniyyūn*), a condizione che almeno tre quarti delle azioni siano riservate ai nazionali originari della penisola arabica e dell'Egitto. « Non è lecito in alcun modo che i *Sionisti* partecipino a siffatta società oppure s'intromettano per mettere in valore le terre o prenderle « in affitto o trarne vantaggio, sia che ciò avvenga « direttamente oppure indirettamente ».

L'affittuario non può dare in affitto ad altri, in tutto od in parte, le terre affittate.

Le miniere che eventualmente si trovassero nei terreni affittati non potranno essere sfruttate dall'affittuario senza il consenso del Governo; d'altro canto l'affittuario non potrà riservare a se stesso il privilegio del loro sfruttamento.

Se l'affittuario abbandona lo sfruttamento delle terre prima dell'epoca stabilita, tutte le cose mobili ed immobili diventano proprietà del Governo. (*Alif. Bā'*, 12-3-1922). N.

IV. — MESOPOTAMIA.

Crisi ministeriale in Mesopotamia. — Il 5 aprile ai Comuni Mr. Churchill, ministro delle Colonie, dichiara che vi è stata a Baghdād una

crisi ministeriale: cinque membri del Governo si sono dimessi per divergenze di opinione sui preventivi per l'esercito (*ilarità*) e sulle misure da prendersi contro le incursioni sulla frontiera meridionale, che tuttavia sono state respinte con successo dalle forze aeree inglesi. Sono dolente di dover dire che il Cancelliere dello Scacchiere (1) è fra i dimissionari (*ilarità*). Da qualche tempo lo si sapeva molto preoccupato per il suo bilancio (*ilarità rumorosa*). Il Governo dell'Irāq è una coalizione su basi non partigiane (*nuova ilarità*); non dovrebbero quindi incontrarsi difficoltà a riempire adeguatamente i vuoti. La stampa di Baghdād è divisa, ma il paese si mantiene calmo (*risa*). (*Times*, 6-4-1922).

Il successo d'ilarità di queste dichiarazioni è dovuto alle curiose analogie con l'attuale situazione ministeriale inglese. V. V.

I Turchi e la Mesopotamia. — Nella seduta del 16 marzo alla Camera dei Comuni, in risposta all'interpellanza se siano in corso minacciosi concentramenti di truppe turche a N. della Mesopotamia, e, in caso affermativo, se il Governo segua con attenzione gli avvenimenti, Mr. Churchill, Ministro del dipartimento del vicino Oriente, risponde che il Governo si rende pienamente conto degli avvenimenti in questione, sui quali per ora non è opportuno fare altre dichiarazioni. (*Times*, 17-3-1922). V. V.

Rappresentante di Faisal a Londra. — Il 23 marzo è partito per Londra Ḥaddād Pascià, rappresentante personale del Re Faiṣal, incaricato di una missione speciale presso il Governo inglese. (*Times*, 23-3-1922). V. V.

Il generale siriano cristiano Giorgio Haddād Pascià è stato anche in passato in intimi rapporti con la famiglia sceriffiana del Re Husein, tanto che molti lo ritenevano, benchè a torto, quale rappresentante ufficiale di quest'ultimo in Europa.

Si dice che la missione riguardi questioni di politica di confine, ma non sarebbe sorprendente che avesse lo scopo di ottenere per Faiṣal maggiore libertà d'azione nella politica interna.

Si dice che il Re della Mesopotamia si lagni che la sua autorità, il suo potere di nominare e destituire funzionari, siano troppo limitati perchè egli possa affrontare le difficoltà che la sua posizione presenta. Egli finora ha avuto pochissime occasioni di far sentire ai suoi sudditi (all'infuori di quelli di Baghdād e Baṣra) la propria regalità. Gli abitanti del deserto, e specialmente gli sceicchi delle tribù più grandi, nutrono, a quanto pare, profonda diffidenza verso la politica inglese, ed è sempre più evidente che mentre l'idea di un trattato [*anglo-mesopotamico*] è popolare, il mandato riesce ancora assai sgradito. Gli Arabi non comprendono che finchè il paese avrà bisogno di assistenza finanziaria e di appoggi militari contro i Turchi da parte dell'Inghilterra, dovrà lasciarsi guidare da lei anche politicamente, senza contare che gli abitanti di Baghdād e Mossul hanno opinioni molto diverse da quelle dei Nomadi, mentre le idee della popolazione di Baṣra differiscono da quelle di tutti gli altri. La situazione è complicata e richiede tatto ed energia tanto a Londra che a Baghdād; ma bisogna evitare che tutto il tatto sia da una parte e tutta l'energia dall'altra. (*Near East*, 30-3-1922). V. V.

Difficoltà in Mesopotamia. — Un corrispondente del *Near East* conferma da Baghdād le notizie già comparse nella stampa inglese sulle difficoltà che il Governo locale incontra nella percezione delle imposte. Sembra che in quasi tutto il paese le cose vadano discretamente; ma su quasi tutto il *livà* d'el-Muntafiq e in alcune parti di quello di el-Ḥillah, pochi o nessuno pagano, quantunque tali distretti siano fra quelli che contribuiscono maggiormente alle entrate. Le tribù, del resto, difficilmente potrebbero pagare, anche volendo: - pare che le loro risorse siano state esaurite nell'acquisto di fucili. [*Fu appunto nei* livà *d' el-Muntafiq e d' el-Ḥillah che si sviluppò con maggior violenza la rivolta anti-inglese dell' estate 1920. È probabile che il Governo non insista troppo sul pagamento delle imposte presso queste tribù per timore di comprometterne la pacificazione*].

Il corrispondente del *Near East* deplora che manchi nell' attuale momento critico un ministro degli interni energico: Ḥāggī Ramzī Bey ha dimostrato poca iniziativa.

È deplorevole poi che di questi tempi, in cui è urgente che le discordie dei partiti siano messe da parte per tentare di porre il Governo nazionale su solide basi, molti funzionari mostrino una spiccata tendenza a favorire le persone che parteciparono alla rivolta del 1920, per solito a scapito di quanti non vi presero parte. È forse naturale, ma altrettanto deplorevole, che molti dei nuovi funzionari ritengano di dovere i posti che occupano

(1) Cioè il ministro delle finanze.

ai rivoltosi del 1920, e che si sentano in dovere di ricompensarli in tutte le maniere.

Questo loro atteggiamento crea una scissione che prima era appena sensibile; toccherebbe al Governo ed a tutti i suoi funzionari riconoscere che quanti non si unirono alla rivolta, lo fecero più per amore dell'ordine e della legalità che per mancanza di patriottismo; essi rappresentano il sostegno naturale del Governo, che dovrebbe badare a non alienarsi le simpatie di un elemento così importante.

Malgrado questi mali, la situazione mesopotamica è oggi migliore di tre mesi fa. (*Near East*, 23-3-1922). V. V.

Intorno al progetto di trattato anglo-mesopotamico. — Secondo un telegramma dell'Agenzia *Reuter*, spedito da Londra il 21 marzo, il corrispondente della *Morning Post* da Baghdād scrive che coloro i quali seguono il corso degli avvenimenti in Mesopotamia sono turbati riguardo alle trattative che si svolgono tra il ministro inglese delle colonie ed il Governo arabo per stringere un trattato, il quale regoli i poteri del Re Faiṣal e quelli dell'Alto Delegato britannico. Dalle notizie che giungono da Baghdād appare che gli Arabi non sono soddisfatti, perchè pensano che il trattato ponga tutto il vero potere nelle mani dell'Alto Commissario (*al-Akhbār*, 23-3-1922).

Sul progetto di trattato cfr. Oriente Moderno *fasc. 4°, p. 219 col. II (bis), fasc. 7°, p. 415.* N.

L'ex-Gran Senusso e tribù arabe della Mesopotamia. *Cfr. qui sopra, p. 653.*

Ispezione aerea in Mesopotamia. — Sir Percy Cox, Alto Commissario inglese della Mesopotamia, ha fatto la sua prima ispezione aerea lungo l'Eufrate il 21 marzo, visitando Fahd Bey Ibn Hadhdhāl, sceicco degli 'Amārāt, nel suo quartier generale a circa 45 km. NW di Hīt, scortato da 12 aereoplani. Egli percorse, fra andata e ritorno, circa 450 km., seguendo in parte il percorso della linea aerea Cairo-Baghdād, con 15 apparecchi in tutto. (*Times*, 25-3-1922). V. V.

Gli 'Amārāt sono il gruppo principale dei Beduini 'Anazeh; abitano la parte orientale del gran Deserto Siro fino all'Eufrate e dipendono dal Regno della Mesopotamia.

La vasta zona d'influenza d'Ibn Hadhdhāl (che si spinge, a sud, fino al wādī el-Khe r e che comprende le grandi regioni dette al-Ḥaǧarah ed el-Widyān) si può vedere segnata nella carta di A. Dardano, Asia minore, Arabia e regioni contermini, *1:6.000.000 (Roma, Min. Colonie, 1917).*

V. — CAUCASO e ARMENIA.

Federazione (comunista) del Caucaso. — Si torna a parlare ancora di questa ormai *vexata quaestio* della federazione comunista del Caucaso.

Il *Giagadamard* dichiara d'aver ricevuto in proposito da fonte privata le seguenti informazioni.

« Il Congresso generale comunista ha deciso di porre in opera senza indugio il programma della federazione caucasica. Sembra che esso verrà attuato sollecitamente. Si parla, come del probabile presidente dell'organizzazione, del tartaro Neriman Nerimanov, presidente dei Soviet dell'Azerbaigian. L'Ufficio caucasico del partito comunista (*Kavbiuro*) è stato riorganizzato così: Oržokinidze, Otakhelashvili (georgiani); Miasnighian, Lukashin (armeni); Kirov, Lisovski (russi); Jaghubian, Nerimanov, Karaiev (1). Segretario, con competenza di presidente, Otakhelashvili. »

Si ritiene che i rappresentanti dell'Armenia siano ora migliori che non nell'antica organizzazione.

Ora ha luogo il Congresso dei Soviet della Georgia, esso eleggerà il nuovo Governo.

Sui confini turchi non si rileva nulla di straordinario. Si nota invece un cordiale riavvicinamento fra la Russia e la Turchia. (*Giagadamard*, armeno di Costantinopoli, 17-3-1922). U. F.

La fine del congresso di Tiflis. — Si viene a sapere che è finito il Congresso di Tiflis e che sono stati conclusi specialmente accordi in conformità del trattato di Kars: convenzioni doganali, commerciali e consolari. Il rappresentante kemalista ritornerà sollecitamente ad Angora; le copie degli accordi verranno scambiate a Batum. (*Giagadamard*, 16-3-1922). U. F.

Aiuti dell'Anatolia al Caucaso. — La Federazione del Caucaso si è rivolta al Governo di Angora chiedendo aiuto per alleviare la crisi economica che predomina nel Caucaso. Il Governo nazionalista ha risposto negativamente, facendo

(1) Senza indicazione di nazionalità nel testo. Sono evidentemente azerbaigianesi.

rilevare che, sebbene l'attuale crisi economica del Caucaso abbia prodotto profonda impressione sulla Grande Assemblea e sebbene la popolazione dell'Anatolia desideri di recare aiuto a queste popolazioni affamate, tuttavia, essendo i mezzi di trasporto completamente dedicati all'esercito a causa di una probabile offensiva, questo aiuto dovrà subire ritardi.

Ma il Governo di Angora, per dimostrare coi fatti che desidera di venire realmente in aiuto del Caucaso, ha convenuto che i cereali che si trovano già pronti nei porti del Mar Nero vengano trasportati per mezzo di navi sovietiste nel Caucaso.

Nei porti di Trebisonda, di Samsun e di Kirason sono pronte 900 tonn. di cereali, che fra qualche giorno verranno trasportate a Batum. (*Giagadamard*, 23-3-1922). U. F.

La situazione in Georgia e nell'Azerbaigian. — Si ha la notizia che, in seguito alle recenti dimostrazioni di Tiflis, sono stati compiuti centinaia di arresti, specialmente fra i professori. Gli Armeni non hanno sofferto persecuzioni; soltanto ad Akhalthsakhai sono stati arrestati dodici socialisti-nazionali (partito *tashnagthsagan*), che sono stati rilasciati dopo dieci giorni. Hanno avuto luogo torbidi anche fra soldati arruolati, che volevano essere rimandati alle loro case: alcuni sono stati fucilati.

La crisi economica s'è in questi ultimi tempi aggravata in tutta la Transcaucasia e specialmente in Georgia.

Nell'Azerbaigian la situazione (interna) è pacifica, ma all'esterno i tumulti continuano. La Commissione russa centrale di inchiesta ha già rivolto la sua attenzione su questi fatti e adotta mezzi straordinari. I fatti recentemente avvenuti in Persia sono anch'essi collegati colla situazione dell'Azerbaigian. (*Giagadamard*, 19-3-1922). U. F.

La questione georgiana. - Il 7 maggio 1920 il Governo dei Soviet riconosceva *de iure* l'indipendenza della Repubblica georgiana. L'art. 1 del Trattato firmato sotto questa data dai due Stati era così concepito:

« Basandosi sulla dichiarazione della Repubblica socialista federale dei Soviet di Russia, che riconosce a tutti i popoli il diritto di affermare la loro propria esistenza e perfino di distaccarsi dallo Stato di cui fanno parte, la Russia riconosce senza riserve la libertà e l'indipendenza dello Stato georgiano e rinunzia, di suo pieno aggradimento, ad ogni diritto di sovranità sulla Georgia ».

L'11 febbraio 1921 lo stesso Governo dei Soviet faceva invadere dai suoi eserciti la Georgia, cui toglieva la libertà e l'indipendenza. Oggi esso pretende di rappresentare alla Conferenza di Genova non solo la Russia, ma anche le nazioni libere, che con la Russia esso ha piegato sotto il suo giogo: la Georgia, l'Ucraina, l'Armenia, l'Azerbaigian, il Caucaso. Lenin aveva anche escogitato una combinazione sapiente, secondo la quale i bolscevichi ch'egli ha posto a capo di questi Stati sarebbero venuti con lui in Italia, così che la delegazione sovietista sarebbe stata circondata da rappresentanti di veri « dominions » russi. Il dittatore russo ha finito per rinunziare a questo progetto, sostituendolo però con un altro che gli somiglia enormemente. Si ha infatti da Mosca (1) che « una grande conferenza dei delegati dell'Azerbaigian, dell'Armenia, della Russia Bianca, di Bukhārā, della Georgia, dell'Ucraina, del Khorāsān e della Repubblica dell'Estremo Oriente, conferenza che è stata tenuta nella capitale sovietista, ha firmato un accordo, autorizzando la Russia dei Soviet a rappresentare queste diverse repubbliche alla Conferenza di Genova ed a conchiudere a loro nome ».

A parte il cinismo di questo metodo, riconoscere cioè l'indipendenza e la libertà di un popolo e poi soffocar l'una e l'altra con la violenza, non si può neanche affermare che i Georgiani accettino passivamente, come uno stato di fatto, queste condizioni. Si ricordino le sanguinose rivolte dell'ottobre e del novembre 1921, inutilmente represse con severe misure. L'11 febbraio 1922, giorno anniversario dell'invasione bolscevica, l'insurrezione è scoppiata nuovamente violentissima. A Tiflis v'è stato lo sciopero generale, seguito da lotte sanguinose, durante le quali non sono stati risparmiati nè bambini nè donne. Il poeta Rasikashvili è morto vittima del suo eroismo patriottico; il vecchio e popolarissimo capo del partito socialista, Silvestro Gibladze, logorato dalla lunga prigionia cui l'avevano condannato i bolscevichi, è morto. Per timore di manifestazioni popolari sulla sua tomba la famigerata « čeka » (Commissione militare straordinaria) ha sottratto il suo cadavere e gli ha dato sepoltura clandestina.

Si domanda ora se sia questo l'atteggiamento di un popolo che dà pieni poteri ai suoi invasori

(1) Questa notizia infatti era data, p. es., dal *Temps* del 2 marzo.

perchè essi impegnino il suo avvenire. Le cifre seguenti, che il rappresentante a Ginevra della libera Georgia, Shavidniki, desume dalle pubblicazioni degli stessi bolscevichi, dimostrano che gli agenti dei Soviet si sono fatti detestare nella Transcaucasia.

« Il partito comunista contava, or è qualche mese, in Georgia, 16,000 aderenti. (È bene osservare che questa cifra viene ritenuta anche da molti comunisti, esagerata, benchè essa comprendesse un gran numero di agenti sovietisti provenienti dalla Russia).

« Dopo la recente *epurazione* compiuta dai bolscevichi nel loro partito *georgiano*, essi hanno stabilito che il numero dei loro aderenti in Georgia non supera un totale di *2500*. (Non si dimentichi che i funzionari sovietisti venuti dalla Russia sono membri del partito comunista e che sono compresi in questa cifra).

« I membri del partito social-democratico georgiano (menscevichi) superano gli *80,000*; quelli delle organizzazioni sindacali operaie, che sono ostili ai bolscevichi e che marciano sempre di pari passo col partito social-democratico, ascendono al numero di *150,000*. Non abbiamo statistiche esatte sulle forze reali degli altri partiti socialisti o borghesi della Georgia, che non vogliono neanche essi saper nulla del bolscevismo ».

I bolscevichi russi, del resto, hanno la coscienza dell'instabilità della loro situazione in Georgia: essi ne hanno un'idea così chiara, che si preparano a « sgomberare » sul nord tutte le ricchezze di cui possono impadronirsi; specialmente del materiale ferroviario e di arsenali militari, che è assai importante. Ne rende testimonianza un dispaccio, che essi hanno rivolto agli impiegati delle ferrovie e che è stato intercettato da alcuni patrioti georgiani.

La Georgia è dunque in rivolta contro i suoi oppressori. E fra qualche giorno, a Genova, i ministri delle Potenze occidentali, assisi accanto ai delegati di Lenin e di Trozki, decideranno sulla validità dei pretesi poteri che i dittatori russi hanno estorto a degli pseudo-rappresentanti della Georgia e degli Stati vicini che si trovano in una situazione analoga.

Restituendo la libertà ai paesi che essi hanno soggiogato, i bolscevichi potrebbero risparmiare, sul loro bilancio militare, miliardi e miliardi di rubli, che potrebbero esser consacrati ad un'opera di pace: il nutrimento degli affamati. Ma essi non vogliono fare ciò. (*Journal de Genève*, 17-3-1922).

U. F.

L'insurrezione in Georgia. — L'Ufficio stampa georgiano comunica: Un'insurrezione è scoppiata in Georgia l'11 febbraio in occasione dell'anniversario dell'invasione del paese compiuta dalle truppe russe (1). Non si sono ricevute notizie su quello che è avvenuto a Tiflis nei giorni successivi.

L'insurrezione ha avuto il suo inizio con lo sciopero generale. Si sono formate riunioni nelle quali, ad onta della presenza delle truppe, sono state approvate risoluzioni di severa condanna contro i bolscevichi, e nelle quali si esigeva che le truppe russe sgomberassero il territorio georgiano. Per soffocare questi moti, si ricorse alla cavalleria, alle automobili blindate, agli aereoplani. Le scariche di fucileria furono violentissime in tutta la città dall'11 al 14 febbraio. Si contavano i feriti a diecine. Furono imprigionati centinaia di cittadini, e vennero colpiti specialmente i professori dell'Universita. Non furono risparmiati nè donne nè bambini. L'Università venne chiusa e vennero posti i suggelli alle sue porte.

Avvenimenti analoghi si sono svolti nella provincia della Georgia. Lančkuti e Kvirilli furono bombardati da treni blindati. Gravi torbidi si verificarono a Signakh. Furono ivi mandati l'artiglieria, la cavalleria e 600 membri della *čeka*. I montanari georgiani si rifiutarono di pagare l'imposta in natura, uccisero i commissari e cacciarono i comitati rivoluzionari. I bolscevichi non hanno osato penetrare nelle gole della Khevsurezia ed hanno dichiarato il blocco di questa provincia. Si cita l'esempio d'eroismo del poeta Rasikashvili, il quale poichè non poteva più soffrire gli orrori perpetrati dai bolscevichi, uccise il presidente del Comitato rivoluzionario. Il poeta fu tagliato a pezzi e i brani del suo corpo vennero gettati ai cani. (*Journal de Genève*, 13-3-1922)

U. F.

Si ha da Costantinopoli: I fuggiaschi giunti da Batum comunicano alcuni particolari sulla situazione in Georgia.

I moti dell'11 febbraio e dei giorni successivi erano provocati tanto da cause economiche quanto da ragioni politiche.

La fame è sempre più grave nel paese ed è la popolazione della città che ne soffre di più. Il tifo infierisce; gli ospedali non possono accogliere tutti i malati. Non ci sono più medicinali nelle farmacie; la mortalità cresce di giorno in giorno.

L'odio del popolo contro gli invasori si manifesta in ogni occasione. Due regioni montuose

(1) Cfr. anche qui sopra, p. 663 col. II.

della Georgia (la Svanezia e la Khevsurezia) sono in aperta insurrezione: il potere bolscevico non esiste più.

Il potere del Comitato rivoluzionario vacilla; esso è saldo soltanto nelle grandi città e lungo le ferrovie, ove sono accampate le truppe russe. (*Temps*, 15-3-1922). U. F.

La fame in Georgia. — Telegrafano da Costantinopoli all'Ufficio stampa georgiano: Numerosi emigrati recentemente giunti da Batum dicono che la situazione della Georgia è spaventosa. La popolazione, specie quella delle grandi città, soffre tremendamente la fame; i viveri sono scomparsi quasi completamente dal mercato. Una libbra di pane costa 60,000 rubli, una libbra di zucchero 105,000 rubli, una libbra di carne 250,000 rubli. I negozianti rifiutano i buoni di cassa russi.

A Batum il cambio della moneta estera ha subito un rialzo inaudito: al momento della partenza dell'ultimo battello si pagavano, per una lira sterlina, sei milioni di rubli.

Il tifo fa strage, gli ospedali sono pieni di malati, mancano i medicinali. La mortalità cresce di giorno in giorno. (*Journal de Genève*, 19-3-1922). U. F.

Continuazione dell'esodo degli Armeni dalla Cilicia. — *V. qui sopra, p. 653.*

Il Labour Party e l'Armenia. — Si ha da Londra: Una deputazione del Partito Laburista si recherà da Lord Curzon per parlargli del problema armeno. Il 2 marzo alcuni deputati del Partito Laburista, sostenuti dai liberali, dagli indipendenti e perfino dai coalizionisti, avevano sollevato la questione armena innanzi alla Camera dei Comuni, chiedendo al Governo di soddisfare agli impegni assunti verso l'Armenia. Mr. Chamberlain aveva risposto, a nome del primo ministro, che la questione armena era iscritta all'ordine del giorno della prossima Conferenza interalleata, ove sarebbe stata esaminata e discussa accuratamente.

Sembra che questa risposta non abbia completamente soddisfatto il Partito Laburista, così che i delegati di questo partito desiderano entrare in contatto diretto col capo del *Foreign Office*, per provocare un atteggiamento più energico rispetto alla definizione del problema armeno in Turchia. (*Temps*, 20-3-1922). U. F.

La questione armena innanzi alla Camera dei Lord. — Parlando innanzi alla Camera dei Lord (seduta del 30 marzo) della protezione delle minoranze in Oriente come uno dei problemi affidati all'esame della Conferenza per l'Oriente, Lord Curzon ha fatto le seguenti dichiarazioni sulla questione armena:

« Fra queste minoranze, quella che ha richiamato la più grande attenzione e suscitato le più vive simpatie è il popolo armeno. Quella minoranza ha sempre meritato e ottenuto speciale considerazione, forse più particolarmente in Inghilterra, in considerazione della lunga, complessa e triste storia del popolo armeno, delle crudeli sofferenze alle quali esso è esposto, e, per parte non minore, in considerazione delle garanzie e delle assicurazioni che non soltanto noi, ma le Potenze alleate in genere, all'inizio della guerra ed in vari periodi della guerra hanno dato, per ciò che riguarda la opportunità di costituire in una certa forma, se ciò sia possibile, l'indipendenza nazionale degli Armeni, come uno dei fini e, si è sperato sempre, come una delle conseguenze della guerra stessa.

« Attualmente la situazione è la seguente. Nelle provincie nord-est della Turchia asiatica gli Armeni si sono spostati in massa e si sono rifugiati nel piccolo Stato armeno di Erivan. Ivi esiste in questo momento un piccolo Stato armeno semi-indipendente, nel territorio che faceva prima parte della Russia. Quello Stato si trova ora sotto una forma di amministrazione sovietista, ed io non posso decidere in che misura esso possa esser considerato come una fortezza nazionale o come un centro nazionale armeno.

« In Cilicia, d'altra parte, dove erano assai numerosi gli Armeni, è accaduto che la gran massa di questi, non fidandosi della discrezione dei Turchi o delle assicurazioni fatte ai Francesi dall'Assemblea nazionale di Angora, s'è precipitata, senza limitazione di numero, dall'interno verso la costa marittima, ed è disordinatamente fuggita a Cipro, a Beirut, ad Alessandria ed in altre città dell'Estrema Siria. Si trovano ivi larghissime masse di questo popolo sventurato, e sono attualmente in uno stato di semi-indigenza; soltanto poche migliaia ne restano in Cilicia. Abbiamo deciso a Parigi di invocare la cooperazione della Lega delle Nazioni, affinchè essa si occupi in modo speciale del problema armeno, così che si ottenga, se è possibile, la soddisfazione delle tradizionali aspirazioni di questo popolo alla costituzione di una sede nazionale ». (*Times*, 31-3-1922). U. F.

I Musulmani dell'India e il problema armeno. — Si ha da Londra: Il telegramma del

Governo indiano a Lord Montagu, la cui pubblicazione ha provocato le dimissioni del Segretario di Stato per l'India, richiama in discussione alcune dichiarazioni fatte da Lord Northcliffe, che ha compiuto recentemente un lungo viaggio di studio in India. Secondo queste dichiarazioni, che sono state pubblicate dalla stampa inglese, gli ambienti moderati musulmani delle Indie, pure insistendo sulla necessità di procedere alla revisione del trattato di Sèvres, riconoscono i diritti dell'Armenia e considerano favorevolmente la creazione d'un focolare indipendente per gli Armeni entro i confini della Turchia.

D'altra parte, alcuni Inglesi che conoscono profondamente l'India, affermano che gli Armeni sono generalmente ben visti e bene accolti fra i Musulmani; ciò per una antica tradizione. Il *Times* arriva a lanciare l'idea d'una conferenza in cui verrebbero ad incontrarsi dei rappresentanti armeni e dei capi politici musulmani dell'India e che contribuirebbe alla soluzione del problema armeno. (*Temps*, 13-3-1922). U. F.

La situazione in Armenia. — Un viaggiatore giunto da Batum a Costantinopoli dopo essere stato ad Erivan, ha fatto le seguenti dichiarazioni sulla federazione caucasica e sulla situazione in Armenia

« Non so quando verrà realizzata la federazione, ma è notevole il fatto che nessuno degli Stati caucasici stampa nuova carta moneta. Si aspetta che venga compiuta in realtà la confederazione e allora si procederà alla stampa in suo nome

« In Armenia la fame si fa sentire scarsamente nelle città, ma i suoi effetti sono disastrosi, indescrivibili nei villaggi. Non è possibile calcolare il numero delle persone morte di fame. Negli orfanotrofi governativi muoiono giornalmente, per mancanza di nutrimento, da 7 a 8 ragazzi. Il numero degli affamati va man mano crescendo, giacchè mancano i mezzi indispensabili al miglioramento economico del paese: libertà di traffico, commercio ed agricoltura. In Georgia la fame è minore, in paragone dell'Armenia, poichè il paese ha libertà di transito. (*Giagadamard*, 17-3-1922). U. F.

La fame in Armenia. — Si ha da Costantinopoli: Il sig.r Harold Buxton, membro del comitato consultivo del Dr. Nansen e segretario del « Lord Mayor's Fund for Armenian Refugees », ritornato a Costantinopoli dopo un lungo viaggio di studi al Caucaso, dichiara che la fame infierisce in alcuni distretti della Transcaucasia con più intenso vigore che non nel bacino del Volga.

Secondo le informazioni controllate e sicure ch'egli ha potuto ottenere sul posto, è specialmente nella Repubblica Armena che la fame si fa sentire con maggiore intensità; poichè circa un terzo della popolazione totale, vale a dire 500,000 persone, vive unicamente di soccorsi.

Il Buxton ritiene che questa così critica situazione dell'Armenia sia dovuta a tre cause principali: 1° una gran parte del territorio armeno (Kars, Sargamish, Ardahan ecc.) è occupata dai Turchi; 2° l'Armenia è completamente isolata dal mare e non può raggiungere il porto di Batum se non attraversando 400 verste (1 versta russa = 1,067 km.) di territorio georgiano; 3° l'Armenia soccombe a causa del numero enorme di rifugiati armeni della Turchia (circa 300,000) che non possono rientrare nei loro focolari a causa della mancata definizione del problema armeno in Turchia. (*Temps*, 15-3-1922). U. F.

La Missione americana di soccorso riferisce che la fame va crescendo in tutta l'Armenia. Ha destato profonda impressione a Erivan la notizia di tentativi di rubare i cadaveri, per venderli come cibo. (*Manchester Guardian*, 17-3-1922). U. F.

Il sig r Gorvin, rappresentante del Dr. Nansen a Mosca, ha firmato il 2 marzo col sig.r Der Gabrieliat, rappresentante plenipotenziario della Repubblica armena sovietista, un accordo che estende all'Armenia le garanzie assicurate dal Dr. Nansen per l'organizzazione dei soccorsi agli affamati della Russia. Tutte le società che fanno parte del Comitato internazionale di soccorso alla Russia possono dunque lavorare in Armenia alle stesse condizioni stabilite per lavorare in Russia. (*Journal de Genève*, 21-3-1922). U. F.

Dichiarazione del Presidente della delegazione armena (non sovietista). — Si ha da Londra. Aharonian, presidente della delegazione (non sovietista) della Repubblica armena, ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« I trattati di pace, firmati ad Alessandropoli ed a Kars, sono destituiti di qualunque valore giuridico. Essi sono, in realtà, atti di coazione e di violenza; e sono stati imposti all'Armenia in seguito all'invasione del paese, con aperta violazione delle condizioni fondamentali dell'armistizio di Mudros. La delegazione della Repubblica armena, rappresentante della volontà nazionale liberamente espressa, ha protestato energicamente presso le Po-

tenze alleate contro questi atti di violenza. I rappresentanti della Georgia, dell'Azerbaigian e del Caucaso del nord (questi ultimi due costituiscono degli Stati musulmani) hanno unito la loro voce a quella dell'Armenia per protestare contro il trattato di Kars. D'altra parte, le principali Potenze alleate hanno dichiarato di considerare come inesistente questo trattato.

« Poichè l'Armenia è compresa nel numero degli Alleati, essa non potrebbe conchiudere un trattato separato con la Turchia. La sua sorte non potrebbe essere definitivamente e validamente regolata se non in un accordo da conchiudersi fra il complesso degli Alleati e la Turchia.

« Nell'attesa della conchiusione di questo definitivo trattato di pace, noi ci basiamo sul trattato di Sèvres ch'io stesso ho avuto l'onore di firmare in nome dell'Armenia, con i rappresentanti accreditati delle Potenze alleate e del Governo legale di Costantinopoli. Si parla molto, in questo momento, dei desiderata dei Musulmani dell'India in favore della Turchia. Ma tutto il mondo cristiano reclama giustizia per l'Armenia. D'altra parte, gli ambienti moderati musulmani dell'India, come pure i Musulmani dell'Azerbaigian, del Caucaso Settentrionale e del Turkestan, si sono dichiarati in favore dei diritti dell'Armenia.

« Noi stessi non ci opponiamo affatto a che venga data soddisfazione alle rivendicazioni del popolo turco nei territori turchi Ma reclameremo e non cesseremo di reclamare gli stessi diritti per il popolo armeno, nei territori che sono riconosciuti armeni sin dalla più remota antichità.

« L'estensione dell'Armenia nelle provincie armene della Turchia è una necessità vitale e imperiosa per il popolo armeno, che soffoca nei territori ridicolmente ristretti che gli sono stati concessi. Tutti coloro che hanno visitato l'Armenia in questi ultimi tempi sono unanimi nel dichiarare che la miseria, la fame e le difficoltà inestricabili in cui va dibattendosi questo sventurato paese, sono da imputarsi all'occupazione di vasti territori armeni compiuta dai Turchi ed al gravame enorme causato da più di 300,000 emigrati dalla Turchia. È assolutamente indispensabile che questi fuggiaschi possano tornare ai loro focolari, e lo stesso deve ripetersi per quelle migliaia di altre persone, che, fuggendo le atrocità del regno hàmidiano, si sono stabilite all'estero da una trentina d'anni.

« La Turchia, che ha accettato la cessione dell'Arabia, della Siria e della Mesopotamia musulmane, non può non accettare la cessione dell'Armenia cristiana. E le Potenze alleate che vogliono instaurare un'èra di pace nel vicino Oriente, non possono dimenticare le solenni promesse fatte agli Armeni. Nel vicino Oriente non possono regnare la giustizia e la pace, se non in virtù di un atto di giustizia e di equità che riconosca, una volta di più, i diritti imprescindibili dell'Armenia ». (*Temps*, 26-3-1922).

U. F.

L'Azerbaigian e il problema orientale. — Il presidente della delegazione azerbaigianese, Sig. Topčibashef, ha fatto le seguenti dichiarazioni a proposito della situazione nel Caucaso:

« Noi diamo una grande importanza alla discussione del problema turco, che tra poco sarà fatta dai ministri degli affari esteri delle tre Potenze alleate. Una soluzione giusta e fortunata di questo problema porterà infine quella pace e quella tranquillita cui aspira, insieme con tutta l'umanità, specialmente il vicino Oriente, così strettamente legato al Caucaso, e per conseguenza l'Azerbaigian.

« Siamo convinti che, soddisfacendo le rivendicazioni nazionali del popolo turco si assicurerà una perfetta tranquillità nel mondo musulmano, inquieto per la sorte de' suoi correligionari.

« Tutti i popoli dell'Islām sono abituati a vedere nella Turchia uno Stato capace di vivere indipendente politicamente ed economicamente. Crediamo che la nuova Turchia diverrà un fattore necessario ed un membro utile fra le nazioni civili.

« Rappresentando questa parte, la Turchia, sulle basi dei principî politici elaborati dalle nazioni civili, sarà di grande utilità alle giovani repubbliche caucasiche.

« Noi e gli altri popoli del Caucaso seguiamo una politica puramente caucasica. Siamo anche convinti che la Turchia rappresenterà una parte utile nella costituzione definitiva della nostra confederazione e che i popoli del Caucaso avranno con essa i migliori rapporti di buon vicinato.

« È perciò che le divergenze fra la Turchia ed i suoi vicini vanno risolte nel modo più conveniente ai loro interessi rispettivi. Queste idee sono esposte nella nota presentata dai rappresentanti delle repubbliche Caucasiche ai ministri alleati l'11 febbraio 1922. Tuttavia questa nota aveva lo scopo principale di attrarre l'attenzione sul riconoscimento della completa indipendenza e sull'integrità territoriale delle quattro repubbliche del Caucaso, come base del ristabilimento della pace e dell'ordine del vicino Oriente.

« Finalmente, la soddisfazione concessa alle rivendicazioni del popolo turco porrà all'ordine del giorno la questione dei rapporti col bolscevismo, dottrina completamente estranea ai Musulmani ». (*Temps*, 20-3-1922). U. F.

L'Azerbaigian, come è noto, è un paese musulmano.

Per la nota dell'11 febbraio, a cui qui si accenna, si veda Oriente Moderno, *fasc. 9°, pp. 529-530.*

La questione georgiana e il Senato francese. — Il gruppo del Senato francese che si occupa delle relazioni con gli Stati esteri ha comunicato al presidente del Consiglio, ministro degli Affari Esteri, la risoluzione seguente, nella quale è espresso il punto di vista del gruppo sulla questione georgiana, imposta rispetto alla Conferenza di Genova:

1° Che lo sgombero del Caucaso sia la condizione preliminare d'ogni trattativa su questo problema fra il Governo francese, i suoi alleati ed i suoi amici da una parte, ed i Governi russo e turco dall'altra;

2° Che nella preparazione delle Conferenze internazionali sulla questione d'Oriente e la ricostruzione economica dell'Europa, la questione del Caucaso sia trattata da tecnici francesi e alleati;

3° Che nelle Conferenze stesse i rappresentanti del Governo regolare della Georgia, Stato sovrano, siano ascoltati allo stesso titolo dei rappresentanti della Russia e della Turchia.

Circa due settimane fa, la Commissione degli Esteri, della Camera, aveva rivolto a Poincaré, per mezzo del suo presidente Levgues, una risoluzione analoga. (*Temps*, 6-4-1922). U. F.

VI. — PERSIA.

Accordo fra la "Standard Oil" e l'"Anglo-Persian Oil Co." ed anticipo degli Stati Uniti alla Persia. — Allāhābād, 12 marzo. Il corrispondente del *Pioneer* da Ṭeherān comunica che il Governo persiano ha ricevuto ieri 250,000 dollari da Washington, quale acconto sulla quota da assegnarsi al Governo sul futuro sfruttamento del petrolio, votata dal Parlamento persiano nel gennaio. Ciò dimostra che l'americana *Standard Oil Co.* e la sua rivale inglese l'*Anglo-Persian Oil Co.* sono giunte a comporre le loro divergenze d'interessi nella Persia settentrionale e meridionale. (*Pioneer* di Allāhābād, 12-3-1922). V. V.

Cfr. Oriente Moderno, *fasc.* 1°, *p. 60 col. II.*

L'anticipo degli Stati Uniti alla Persia. — Il *Daily Mail* ha da Ṭeherān che il Governo persiano, avendo appreso che i 250,000 dollari anticipatigli dagli Stati Uniti non formano, come credeva, un prestito separato, ma implicano la firma di una concessione di giacimenti petroliferi del Nord all'americana *Standard Oil Co.*, desidera restituire la somma e cerca di sospendere tutti i pagamenti che dovevano esser fatti con quei denari. Ma già la massima parte ne è stata destinata al pagamento di truppe, ed è impossibile ricuperarla; sicchè pare probabile che vi sarà una crisi nel Ministero.

L'Agenzia *Reuter* ha da Costantinopoli che i vasti magazzini recentemente costruiti dalla *Standard* sul Bosforo sono stati distrutti da un incendio. (*Daily Mail*, 20-3-1922). V. V.

VII. — AFGANISTAN E INDIA.

L'Afganistan e le tribù di confine. — Peshawar, 18 marzo. L'Emiro dell'Afganistan ha fatto distribuire largamente fra le tribù indipendenti del confine indiano un proclama, in cui comunica di aver fatto la pace con l'Inghilterra e afferma che le tribù non debbono più aspettare appoggi afgani ad atti ostili contro il Governo indiano. Il proclama ha prodotto profonda impressione fra gli agitatori delle tribù, uno dei quali l'ha pubblicamente bruciato. (*Daily Telegraph*, Reuter, 20-3-1922). V. V.

Progressi dell'Afganistan. — Alle notizie già date (1) su questo soggetto aggiungiamo le seguenti, desunte da dichiarazioni fatte e da note mandate alla direzione del giornale cairino *al-Akhbār* da Moḥammed Ismā'īl, inviato dell'Afganistan in Egitto, che ha la missione di studiare l'ordinamento dell'istruzione pubblica in Egitto e di scegliere insegnanti egiziani per le scuole afgane, e che si recherà poi per lo stesso scopo a Costantinopoli. Tali dichiarazioni sono riportate dal suddetto giornale nei numeri del 30 gennaio, del 15 e del 16 febbraio, e sono qui sotto riassunte.

Dopo aver accennato al grande movimento di riforma che si è iniziato già da tre anni nell'Afganistan, e che ha avuto un grande impulso dal-

(1) *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 549.

l'attuale Emiro Amānullāh Khān (1), Mohammed Ismā'īl ha affermato che la base della politica attuale dell'Afganistan è la collaborazione con gli altri paesi islamici, e la Turchia in ispecie. L'Emiro ha dichiarato al Commissario inglese che il trattato concluso con il Governo dell'India nello scorso dicembre è subordinato alla politica che l'Inghilterra seguirà verso l'Islām e la Sublime Porta, e che gli Afgani hanno il diritto di considerare nullo il trattato se l'Inghilterra prendesse delle misure contrarie agli interessi dell'Islām o dei Musulmani.

È noto che in occasione della firma del suddetto trattato il Commissario britannico offrì all'Afganistan le linee telegrafiche che passano per il paese insieme con tutti gli uffici. L'Emiro ha accettato tale offerta alla condizione che non fosse addetto a tali uffici alcun funzionario inglese o indiano, condizione che è stata accettata e attuata.

Il Governo russo ha donato all'Afganistan due stazioni radiotelegrafiche, che sono state installate rispettivamente, quella di maggior potenza a Kābul (essa può comunicare con Mosca), e l'altra di minor potenza a Mazār.

L'istruzione nell'Afganistan. — Mentre il precedente Governo aveva dato un debole impulso all'istruzione, quello attuale ne fa oggetto di cura speciale. La Camera dei deputati ha deliberato l'obbligatorietà dell'istruzione primaria, e il Governo ha iniziato l'invio di missioni all'Estero con lo scopo di studiare i vari ordinamenti.

Nell'Afganistan esiste già da 17 anni una scuola di guerra, che ha attualmente duemila allievi; la maggior parte degli istruttori è composta di ufficiali turchi (2). A capo della scuola è il generale Maḥmūd Sāmī.

Vi è anche una scuola di diritto, con professori turchi e russi; la scuola di medicina non ha un adeguato sviluppo.

Insomma il Governo dà tutta la sua cura per il progresso dell'istruzione in tutti i suoi rami; la lingua d'insegnamento è la persiana. Nella scuola dei dottori (*mu'allimūn*) dalla quale escono i qāḍī, e gli uomini di religione (*riǵāl-ad-dīn*) è obbligatorio per gli studenti lo studio dell'arabo, poichè esso è la lingua del Corano.

L'industria. — Essa è progredita, specialmente per quanto riguarda le stoffe e le armi di varie specie; gli Afgani non usano che abiti fatti nel paese, e così l'esercito adopera molto le armi fabbricate nelle officine afgane (fucili, revolvers, cannoni, mitragliatrici, bombe a mano ecc.).

Fioriscono anche altre piccole industrie.

La pubblica sicurezza. — Per assicurare tale essenziale condizione per lo sviluppo del paese, il Governo ha organizzato un corpo di polizia ben retribuito, che provvede alla sicurezza di tutto il paese; ha collegato i centri con telefoni e telegrafi, ha facilitato le comunicazioni per mezzo di automobili, e attende con alacrità all'impianto di linee ferroviarie. Occorre rilevare che il popolo afgano ha dato tutto il suo aiuto per lo scopo che il Governo si prefigge: e ciò dimostra il piccolo numero di delitti registrati dalle statistiche.

Incoraggiamento dell'agricoltura. — Il Governo ha poi rivolto le sue cure alla agricoltura, relativamente arretrata. Esso ha fondato scuole scientifiche e pratiche, da cui esce un gran numero di specialisti, dell'opera dei quali si veggono i risultati.

Essi hanno fondato società e sindacati (*niqābāt*) che assistono i piccoli agricoltori, che ora così coltivano razionalmente il loro terreno dopo averlo per tanto tempo abbandonato a causa dei gravissimi oneri che essi dovevano sopportare per la coltura. Tali enti infatti forniscono loro i semi, i concimi, gli attrezzi agricoli a prezzi minimi, e dànno loro l'assistenza tecnica necessaria che prima mancava del tutto.

I sindacati agricoli si diffondono sempre più, e ciò per merito del popolo e per l'aiuto del Governo. Si può assicurare che la condizione del contadino afgano è ora migliore di quella dei suoi fratelli in molti paesi orientali; e i suoi prodotti trovano ora vantaggioso smercio, mentre prima erano ceduti a prezzi irrisori.

Il commercio. — Le statistiche dimostrano che le importazioni sono diminuite, specialmente negli ultimi tre anni; le esportazioni raddoppiano, si può dire, ogni giorno. Gli Afgani esportano ora nei paesi vicini molte merci che prima invece importavano. Si esportano in India lane, stoffe di cotone e cotone, frutta secche, tappeti; in Russia pecore, cavalli, tappeti, stoffe di seta ecc.; in Persia stoffe e cavalli.

Tale sviluppo del commercio è il risultato dell'attività della popolazione, delle cure del Governo

(1) Il terzo figlio di Ḥabībullāh Khān: i due suoi fratelli, dopo l'uccisione del padre, furono arrestati per la loro politica non corrispondente agli interessi del paese. Uno è morto, l'altro è tuttora in carcere.

(2) La conoscenza che molti ufficiali afgani hanno del turco è dovuta appunto a questa circostanza.

e dell'opera dei sindacati commerciali; e devesi altresì riconoscere l'efficacia delle scuole di commercio (1) che hanno reso possibile tale sviluppo. (*al-Akhbār*, 30 gennaio, 15 e 16 febbraio 1922).

M. G.

Autodifesa di Montagu a Cambridge. — L'11 marzo Montagu (2) ha parlato in una riunione di suoi elettori al *Liberal Club* di Cambridge spiegando le proprie dimissioni.

È impossibile riprodurre per intero il discorso assai lungo e pieno di spunti polemici e di brillanti sarcasmi contro il Gabinetto, Lloyd George, Curzon e i conservatori. Ne diamo un largo sunto, più diffuso nei punti che riguardano particolarmente l'India, riducendo al minimo il resto, ma senza nulla sopprimere di essenziale

Montagu esordisce affermando di aver lasciato il suo ufficio con grande rimpianto, ma pieno di fiducia nel popolo indiano e nella propria politica: 'questa non solo è la migliore, ma è l'unica possibile, e finirà per trionfare.

Giustifica la pubblicazione del telegramma egli ne comunicò copie ai colleghi di Gabinetto il 3 marzo, ma non credette necessario consultare il Consiglio dei ministri sull'opportunità di pubblicarlo, convinto che un uomo nella sua posizione avesse il diritto di prenderne l'iniziativa.

Ora, il 6 marzo, ebbe luogo un Consiglio dei dei ministri, senza Lloyd George, malato. I colleghi, che già conoscevano il telegramma, non gliene fecero parola; Lord Curzon, a cui Montagu comunicò, durante la seduta, di aver autorizzato la pubblicazione del telegramma il 4, non disse nulla, quantunque avrebbe potuto iniziare una discussione in proposito, e soltanto la sera gli scrisse « una delle sue solite lettere lamentose e prepotenti » pregandolo di non parlare della questione al Gabinetto, e, in avvenire, di non lasciar più pubblicare simili documenti senza consultare lui.

Il telegramma del resto nulla contiene che non sia stato più volte detto e ripetuto da lui Montagu, da S. A. l'Aghā Khān (3), e implicitamente anche da Lloyd George quando, difendendo alla Camera l'assegnazione di Costantinopoli alla Turchia, citò il proprio discorso del gennaio 1918 ove dice che la Tracia, Costantinopoli e l'Asia Minore debbono restare ai Turchi, qualificando ciò come un impegno verso i Musulmani indiani.

Qui Montagu attacca con ironia Lloyd George, che dopo aver soppresso interamente, a proprio vantaggio, la dottrina della responsabilità verso il Gabinetto, ora invoca quella dottrina contro di lui. Cita casi in cui Lloyd George stesso criticò aspramente il Gabinetto Asquith, di cui faceva parte, e ricorda che Lord Milner pubblicò il suo rapporto sull'Egitto senza il permesso del Ministero, che non per questo lo obbligò a dimettersi. Il Governo di Lloyd George, « uomo di genio », è notoriamente una dittatura.

Qui Montagu ripete quanto aveva esposto nella lettera a Lloyd George sul diritto dell'India, firmataria del Trattato di Sèvres, a pronunciarsi sulle conseguenze di esso, così gravi per lei. Nelle questioni internazionali l'India, come ricompensa del suo contributo alla guerra, ha avuto gli stessi diritti dei *Dominions*, ed è intervenuta a Versailles con rappresentanza propria.

Le ripercussioni in India della politica inglese nel Medio Oriente sono state molto serie. E più volte il Governo dell'India ha presentato a quello centrale le proprie rimostranze contro il Trattato di Sèvres.

Egli è contrario alla diplomazia segreta: i Musulmani indiani hanno il diritto di conoscere quel che fa per loro il loro Governo, e al pubblico inglese interessa saperlo. Pure egli non pubblicò il telegramma, giunto il 3, che il giorno dopo, quando Reading (4) gliene inviò un secondo. Allora, conoscendo il valore e i precedenti di un uomo come Reading, ex ministro e già ambasciatore a Washington - sentì il dovere di sostenerlo e pubblicò.

« Si lagnano che abbia pubblicato il telegramma alla vigilia della Conferenza per l'Oriente. Ma sa-

(1) Di cui non è cenno nella parte dell'articolo che riguarda l'istruzione.

(2) Come fu accennato nel fascicolo precedente, p. 619, Mr. Montagu, Segretario di Stato per l'India, fu obbligato a dimettersi il 9 marzo, per aver lasciato pubblicare in India, senza il permesso del Governo inglese, un telegramma inviato dal Governo indiano (da Delhi) a Montagu ed insistente sul desiderio degl'Indiani per una revisione del trattato di Sèvres e per la restituzione di Costantinopoli, della Tracia e di Smirne alla Turchia. La pubblicazione (salutata con gioia dal *Temps* del 9 marzo come una conferma della tesi francese intorno all'Oriente) aveva evidentemente lo scopo di influire sulle deliberazioni della Conferenza per la questione d'Oriente, ch'era vicina a riunirsi a Parigi.

(3) Sul quale cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 4°, p. 234 col. I e p. 235.

(4) Lord Reading, Vicerè dell'India.

rebbe stato perfettamente inutile pubblicarlo a conferenza finita! Il Governo ha rifiutato di render noto il telegramma con cui egli autorizzava la pubblicazione del documento: in esso egli riconosceva che il Governo deve tener conto di circostanze di ordine più generale che non siano gl'interessi dell'India, e che i suoi desiderata erano semplicemente esposti perchè venissero presi in considerazione; aggiungeva che «la sovranità religiosa del Califfo «sui Luoghi Santi, reclamata nel documento, non «è una questione in cui possano ingerirsi gli Al«leati, ma una questione religiosa che riguarda il «Re del Higiāz, quello della Mesopotamia e il Sul«tano, e che il Presidente del Consiglio ha rico«nosciuto ed assicurato ai Musulmani indiani, che «il Trattato nulla conterrà che possa impedire un «tale accordo». Non comprende dunque perchè la sua nota al documento sia tenuta segreta.

Critica aspramente la politica estera di Curzon nei suoi effetti sull'India: Montagu ha molto lottato per difendere gl'impegni del Governo verso i Musulmani dell'India, ed ora li assicura che, malgrado l'ira del Governo contro di lui, per loro vi è ancora speranza che i loro desideri non saranno trascurati.

Egli del resto non ha mai compreso la politica orientale di Lloyd George, che chiamano grecofila, ma che non ha fatto nessun bene alla Grecia, mentre è stata calamitosa per l'Impero Britannico.

La vera ragione delle dimissioni impostegli non va dunque cercata nella pubblicazione del documento, ma nella situazione politica attuale. Qui Montagu attacca violentemente il gruppo dei conservatori intransigenti, ai quali egli è stato sacrificato da Lloyd George, e si lagna della loro sistematica opposizione alla sua politica indiana e del male che hanno fatto all'India incoraggiando il Governo centrale ad esercitarvi sconsigliate ingerenze, seminando il malcontento nel *Civil Service* col rifiutargli il loro appoggio, e spargendo voci infondate. Essi hanno detto che egli (Montagu) impediva al Governo dell'India di mantenere l'ordine. Il suo successore troverà invece le prove del suo appoggio costante alla causa dell'ordine in India, e quelle dei suoi aiuti e consigli al *Civil Service*.

Montagu chiude il suo discorso rivolgendosi all'India, per assicurarla che, malgrado i Governi, il popolo inglese simpatizza con quello indiano e lo aiuterà a compiere il suo unico vero destino, che è la libertà entro l'Impero. «Non vi saranno, se«condo me, ostacoli al raggiungimento di quanto «vi è stato promesso [*l'autonomia*] se voi vi ap«pellate al popolo inglese, salvo la slealtà e la man«canza di collaborazione. Io prego gli Indiani di «ricordare che l'odio di razza non fa che ritardare «il giorno; l'unica loro speranza di successo è nella «confidenza che potrà sorgere fra il grande popolo «di questo paese e il popolo indiano con l'azione «comune e la collaborazione. Agli Inglesi poi vor«rei dire: Soprattutto non permettete al Governo, «in vostro nome, di vacillare nella sua politica in«diana. Non credo che essa sia in pericolo, per«fino i conservatori intransigenti ammettono che «bisogna mantenere le promesse.. Svegliatevi prima «che sia troppo tardi per evitare quel che equi«varrebbe, io credo, alla distruzione dell'Impero».

... «Non è lecito formulare una politica indiana «e poi vacillare nella sua applicazione; il popolo «inglese ha il diritto di esigere che si agisca con «lealtà e che si mantenga l'ordine. Se ottengono «questo, io li supplico di non lasciarsi scoraggiare «da difficoltà passeggere, di seguire la via segnata «dai nostri impegni e di non permettere ad alcun «Governo di infrangerli a tradimento. L'unico modo «di ottenere che il popolo indiano concentri la «sua attenzione sugli affari dell'India è di dargli «il diritto e la possibilità di meritare che il con«trollo ne sia posto nelle sue mani».

Ricorda l'opera degli Inglesi in India negli ultimi 150 anni, il suo lato più bello è la diffusione degl'ideali inglesi, del culto per le istituzioni inglesi. Non si può ora dire agl'Indiani che l'Inghilterra non ha più fede nelle istituzioni democratiche, che i suoi insegnamenti furono un errore, e che essa intende privarli di quell'ideale di libertà per cui insegnò loro a lavorare e che dovrebb'essere il coronamento dell'opera inglese in India.

Conclude ripetendo che la sua scomparsa non porterà alcun cambiamento nella politica verso l'India. (*Times*, 13-3-1922). V. V.

Risposta di Curzon a Montagu. — Alla Camera Alta il 14 marzo Lord Curzon (1) ha tenuto un discorso in risposta a quello di Montagu a Cambridge, dando la propria versione degli avvenimenti.

Egli ricevette una copia del telegramma indiano (documento sulla pace turca e richiesta del permesso di pubblicare) il 4, e aspettò il Consiglio dei ministri fissato per il 6, certo che Montagu nulla

(1) Ministro degli Affari Esteri e destinato quindi a discutere la questione d'Oriente all'apposita Conferenza di Parigi (che si tenne dal 22 al 26 marzo).

avrebbe fatto senza consultarlo. Al Consiglio parlò della cosa a Chamberlain, che si trovò d'accordo con lui sull'opportunità di proibire la pubblicazione; pochi minuti dopo Montagu gli comunicò di averla già autorizzata il 4.

Visto che non c'era più nulla da fare, Curzon non parlò al Consiglio dei ministri dell'incidente, anche perchè a Montagu sarebbe toccato spiegare ai colleghi quanto aveva fatto. Ma la sera stessa gli scrisse una lettera personale, deplorando l'accaduto (1) e protestando contro la ripetizione di simili iniziative. Questa lettera non ebbe risposta. Qui Curzon si lagna che Montagu abbia rivelato nel suo discorso, commentandola con frasi ironiche, una lettera confidenziale, e che abbia voluto difendersi davanti ai suoi elettori anzichè alla Camera. Legge poi la propria lettera, che finisce con queste parole: «Spero che prima di prendere altre iniziative di questo genere vorrete almeno darmi l'occasione di esprimere la mia opinione al Gabinetto prima che venga data autorizzazione» E non, come disse Montagu, «di non discutere la questione nel Gabinetto, ma di consultare lui prima di lasciare pubblicare tali documenti».

Curzon chiude il suo sobrio discorso dichiarandosi sorpreso dell'inesplicabile condotta di Montagu. (*Times*, 15-3-1922).

Il giorno dopo, ai Comuni, Montagu pronunciò una lunga replica a questo discorso, che non riportiamo perchè di carattere polemico e senza interesse per la questione indiana.

È nel *Times* del 16 marzo. V. V.

Discussione su Montagu ai Comuni il 13 marzo. — In risposta ad una interpellanza sull'opportunità, da parte del Governo, di qualche dimostrazione di simpatia verso i Musulmani dell'India, per rimediare alla penosa impressione delle dimissioni di Montagu, Chamberlain risponde che le dimissioni, come risulta dalla lettera di Lloyd George a Montagu, nulla hanno a che vedere con i meriti della politica del Governo dell'India, e furono dovute soltanto all'abuso di potere commesso da Montagu pubblicando il telegramma sotto la sua responsabilità. La lettera di Lloyd George dimostra la massima considerazione per i desiderii dei Musulmani.

Segue una lunga discussione fra Chamberlain e il Col. Wedgewood (laburista) sul caso Montagu; il primo, parlando anche per Curzon assente e malato, ripetè cose già dette da membri del Ministero, o più tardi da Curzon alla Camera Alta, e che non vale la pena di riportare. (*Times*, 14-3-1922). V. V.

Telegramma di Musulmani indiani a Lloyd George. — Delhi 11 marzo. - Venti deputati musulmani alla Camera indiana hanno telegrafato a Lloyd George protestando energicamente contro il suo «atto deplorevole» verso Montagu; essi apprezzano l'opera di questo e del Governo dell'India in favore del Califfato, sono convinti che egli fu sacrificato alla causa dei nemici del Califfato e dichiarano che il telegramma del Governo dell'India contiene le rivendicazioni minime dei Musulmani. (*Times*, 13-3-1922). V. V.

La stampa indiana per Montagu. — La *Tribune* di Lahore, giornale di idee avanzate, ma contrario all'anticollaborazionismo, si domanda se è giusto che il Governo indiano, anche quando è perfettamente concorde e parla a nome del popolo, con l'appoggio del Segretario di Stato per l'India, debba aspettare l'autorizzazione del *Foreign Office* prima di pubblicare comunicati per spiegare le sue idee al proprio popolo. Si domanda se Montagu ministro delle Colonie, pubblicando un manifesto australiano o canadese, sarebbe stato trattato nello stesso modo. La *Tribune* pubblica varie lettere che invitano il Vicerè e tutti i membri indiani del Governo centrale e dei Governi provinciali a dimettersi, come protesta contro le dimissioni di Montagu. (*Tribune* di Lahore, 14-3-1922).

Madras, 16 marzo. - La stampa indiana commenta aspramente l'assenza di tutti i funzionari europei dalla seduta del 15 all'Assemblea Legislativa, ove i tre ministri indiani parlarono in favore di un ordine del giorno deplorante le dimissioni di Montagu. (*Times*, 17-3-1922). V. V.

Il nuovo segretario di Stato per l'India. — Il Re ha approvato la nomina del Visconte Peel a segretario di Stato per l'India, in sostituzione di Mr. Montagu.

Il nuovo ministro, deputato unionista di Manchester ai Comuni dal 1900 al 1906, entrò nel 1912, dopo la morte del padre, alla Camera dei Lord. Nel Consiglio della Contea di Londra (*London County Council*) dal 1908 al 1910 fu a capo del

(1) Fra l'altro diceva: «Che mi si domandi «d'andare ad una Conferenza a Parigi, mentre un «dipendente da un ramo del Governo inglese a «6000 miglia di distanza detta al Governo inglese «la linea di condotta ch'io devo seguire per la «Tracia, mi sembra cosa intollerabile».

partito per le riforme municipali, nel 1914 venne eletto presidente di quel Consiglio. Fu Sottosegretario alla Guerra dal 1919 al 1921, quando venne nominato Cancelliere del Ducato di Lancaster, e nello scorso autunno Ministro dei Trasporti. Egli si è sempre interessato alla politica estera; nel 1897 fu corrispondente speciale del *Daily Telegraph* nella guerra Greco-Turca. All'inizio della guerra europea comandò con onore un reggimento. (*Daily Telegraph*, 20-3-1922).

Il *Manchester Guardian* osserva che, in mancanza del grande uomo di Stato di cui l'India avrebbe urgente bisogno, un amministratore serio e coscienzioso come Peel potrà con cautela superare il momento difficile; se non si può sperare che salvi la situazione, egli è altrettanto incapace di comprometterla con gravi indiscrezioni. Ma la sua nomina solleva un problema importante: egli è conservatore; su 19 ministri restano solo otto liberali. Agli occhi dell'India il ministro appare reazionario. Urge dunque una nuova dichiarazione di politica indiana, che rassicuri il paese dell'appoggio britannico alle riforme ed all'evoluzione dell'India verso l'autonomia, malgrado la condanna di Gandhi e la caduta di Montagu. (*Manchester Guardian*, 20-3-1922).

V. V.

La situazione e l'opinione pubblica in India. — Il corrispondente speciale del *Times* in India comunica alcune notizie sull'impressione che vi hanno fatta gli ultimi avvenimenti e fa previsioni sul prossimo avvenire.

Negli ambienti inglesi tutti sono lietissimi delle dimissioni di Mr. Montagu, ma nessuno desidera quelle del Vicerè Lord Reading. Non che vi sia universale fiducia nella sua energia; le preoccupazioni non mancano, ma non arrivano fino all'ostilità; anzi tutti sperano che il Vicerè avrà l'occasione di dar prova del suo valore. Perciò le voci del suo ritiro che corrono in Inghilterra sono qui deplorate e ritenute pericolose.

La stampa nazionalista crede che esista una relazione fra le dimissioni di Montagu e l'arresto di Gandhi; ma si tratta di pura coincidenza; moltissimi sapevano in India la data dell'arresto parecchi giorni prima che esso avvenisse.

Da due o tre mesi la situazione indiana, sempre grave, è migliorata; mentre prima si prevedeva una sollevazione generale, ora non si temono che rivolte circoscritte, più o meno gravi e probabilmente inevitabili, ma facili a reprimersi.

Il lato peggiore della situazione è il continuo aumento dell'odio di razza, che viene predicato fra le masse, e da cui non sono immuni neppure gli Indiani più influenti che occupano posizioni ufficiali. Anche le donne, finora indifferenti alla politica, sono diventate violentemente rivoluzionarie ed anti europee. Questo movimento è grave, perchè minaccia di durare oltre i torbidi attuali.

Mentre le cause della situazione presente sono, naturalmente, molte e complesse, è certo che nel campo politico la causa principale è la diffidenza verso la buona fede dell'Inghilterra. La caduta di Montagu aumenterà questa sfiducia. Per combatterla è necessaria una politica insieme severa e giusta, senza i tentennamenti del passato.

Importantissimo sarebbe che il Governo prendesse a cuore la rigenerazione industriale dell'India. Senza dubbio la crisi economica di cui essa soffre è una crisi mondiale, ma l'incuria del Governo verso le sue industrie l'ha seriamente aggravata; se il Governo si sforzerà di portarvi rimedio, vedrà migliorare anche le condizioni politiche del paese. (*Times*, 16-3-1922).

V. V.

Nuovo Partito Nazionale indiano. — Delhi 13 marzo. - Si è costituito il Partito Nazionale, presieduto da Sivaswami Aiyer; segretario Jamnadas Dwarkadas; principale oratore Samarth, che il 14 presentò un'interpellanza sul caso Montagu, respinta dal Governo con la promessa di fissare un giorno per la discussione.

Questo partito vuol formare un gruppo intermedio fra i democratici e il Governo, ed ha per programma il conseguimento, con mezzi costituzionali, di un Governo indiano pienamente responsabile, entro l'Impero; l'organizzazione di forze difensive su basi nazionali; l'armonia e la collaborazione fra Inglesi e Indiani. Esso vorrebbe che nessuno dei servizii indiani ricorresse a personale inglese, salvo che per i tecnici, pur accettando di buon grado la collaborazione di capitali inglesi e di consiglieri tecnici e finanziarii inglesi, elementi indispensabili di progresso. Il partito non favorisce il libero scambio, ma vuole dazii protettivi moderati, nella misura necessaria a far sorgere industrie locali. Insiste sull'indianizzazione, ma senza ostilità per gli elementi non indiani, desiderando conservare gli stranieri domiciliati o con residenza fissa in India.

Il partito ha pochi membri, ma alcuni sono uomini influenti, e probabilmente può contare sull'appoggio dei deputati europei non ufficiali in quasi tutte le questioni. Ha già ottenuto da parte dei

democratici un'attitudine meno ostile al bilancio. (*Times*, 15-3-1922). V. V

Processo e condanna di Gandhi. — Aḥmedābād, 18 marzo. – Il processo contro Gandhi e Bankes [l'editore di «Young India»], è finito con la condanna del primo a sei anni di carcere semplice e dell'altro a un anno di carcere semplice e 1,000 rupie [66 L. st.] di multa.

Ambedue riconobbero di aver commesso gli atti di cui erano accusati. Gandhi parlò spiegando come, da realista e fedele collaboratore del Governo che era, sia divenuto anticollaborazionista in seguito ai *Rowlatt Acts* e alle questioni del Califfato e del Pangiāb, giungendo alla convinzione che l'Inghilterra aveva indebolito l'India politicamente ed economicamente. Il P. M. parlò incolpando Gandhi dei fatti di Bombay, Madras e Chaura Chauri.

Nel suo discorso Gandhi dichiarò di assumersi tutta la colpa di quei conflitti, ma che se fosse libero seguiterebbe la sua propaganda, poichè predicare contro l'attuale sistema di Governo è diventato per lui quasi una passione; tuttavia l'astenersi dalla violenza rimane il primo e l'ultimo suo articolo di fede. Affermò poi di non sentire alcun malanimo per singoli membri del Governo dell'India o per il Re. Era pronto ad accettare la massima condanna; il giudice doveva o assolverlo, se credeva ingiusta la legge che applicava e lui innocente, o condannarlo alla pena massima, se credeva che la sua propaganda fosse dannosa al paese.

Il P. M. rese omaggio alle qualità personali di Gandhi ed alla venerazione di cui gode fra i suoi compatriotti, e confessò che il suo caso si presenta imbarazzante per i giudici. – La condanna a sei anni, due per ogni capo d'accusa, è la stessa inflitta anni fa al predecessore di Gandhi, Tilak.

Gandhi in prigione si è dimostrato lieto e sereno. Secondo il *Times* del 22 marzo la condanna relativamente mite e le parole rispettose dei giudici e del P. M. hanno prodotto ottima impressione in India; la stampa nazionalista sarebbe soddisfatta.

Aḥmedābād, 18 marzo. – La Commissione Esecutiva del Congresso, dopo sei ore di discussione, ha approvato una risoluzione affermante che l'arresto di Gandhi e la tranquillità dimostrata dal paese hanno fatto compiere notevoli progressi alla causa dell'autonomia e del Califfato. L'arresto – dice – non cambierà il programma di Bardoli, che autorizza la disobbedienza civile individuale Nella risoluzione tutte le associazioni dipendenti dal Congresso sono invitate a dedicarsi all'esecuzione del programma costruttivo approvato a Bardoli; la filatura a mano e l'uso delle stoffe khaddars sono mezzi necessarii al raggiungimento dei fini nazionali; si raccomanda a tutte le organizzazioni di applicare con nuovo vigore questo programma (*Reuter*; *Times*, 20-3-1922). V. V.

Il fermento nelle Provincie unite. — L'*India Office*, – in seguito alle notizie date dalla stampa inglese sulle condizioni delle Provincie unite, dove si fa attiva propaganda, con discorsi e stampati, contro il Governo, predicando il massacro degl'Inglesi, tanto che in un pubblico comizio venne presentata la proposta di assassinare il Vice-commissario, – ha assunto informazioni dal Governatore delle Provincie unite, che gli comunica come il Governo sorvegli la situazione e prenda le misure necessarie a dominarla. Sono state aumentate le forze della polizia armata e si sono fatti acquisti di camions per poterle facilmente trasportare; la polizia civile è stata rinforzata; truppe percorrono le zone turbolente, e i funzionari locali hanno l'ordine di applicare rigorosamente le leggi. La cavalleria indiana partita da Lucknow è passata per Hardoi, per il sud di Kheri, per Sitapur ed è tornata a Lucknow, partita da Fyzabad (1) ha percorso i distretti di Fyzabad, Gonda e Bahraich. È stato nominato un funzionario speciale per sorvegliare il movimento Aika. Il Governo è padrone della situazione. (*Times*, 17-3-1922). V. V.

Agitazioni tra i Sikh del Pangiab. — Delhi, 9 marzo. – Le agitazioni dei Sikh nel Pangiāb e specialmente ad Amritsar, sono, dopo l'anticollaborazionismo, il movimento più grave di quanti attualmente travagliano l'India.

Conoscendo i riguardi del Governo per le suscettibilità religiose degli Indiani, i Sikh hanno inestricabilmente mescolato politica e religione nel movimento (2), che, mentre da una parte si aggira intorno ad una semplice questione interna di rivalità per la custodia dei santuari, tende poi ad un fine diverso. la restaurazione della supremazia dei Sikh nel Pangiāb.

Il Governo ha recentemente soppresso il loro giornale *Azad Akali*, che pubblicava articoli sediziosi, dichiarando il Re, d'Inghilterra indegno di

(1) Meglio: Faizābād; ad est di Lukhnow.
(2) Con analogo artificioso procedimento, gl'Indiani hanno fatto e fanno credere agli Europei che il Califfato sia una semplice istituzione religiosa.

regnare sul Pangiāb, perchè, come sovrano costituzionale, non governa ed è un semplice strumento in mano dei ministri. Questo giornale tuttavia viene stampato segretamente al « cyclostyle » e messo in circolazione come la *Libre Belgique* durante l'occupazione tedesca del Belgio.

I Sikh hanno organizzato un'associazione religiosa chiamata *Akali Dal*, che ha lo scopo di riconquistare i santuari dai loro attuali custodi; i suoi membri poi si arruolano quali volontari in un'organizzazione militare, *Akali Fanj*, e vengono armati di pugnali, ascie, clave, fucili da caccia e qualche rivoltella. Questa associazione dipende dalla Lega dei Sikh, organizzazione schiettamente politica, analoga al Congresso Nazionale indiano e alla Lega musulmana Pan-Indiana, con cui essa è in relazioni.

La *Akali Fanj* diviene sempre più attiva e minacciosa, sotto la protezione dell'associazione religiosa *Akali Dal* non teme repressioni dal Governo. Ambedue questi enti sono poi collegati alla *Commissione Siromani Gurdwara Pai bhandak*, anch'essa nominalmente religiosa, che emette decreti e sembra abbia la direzione locale del movimento anticollaborazionista.

Il presidente e il segretario, Kharak Singh e Mehtab Singh, detenuti fino a poco tempo fa, sono stati recentemente graziati dal Governo, il primo, eletto membro della Commissione Esecutiva del Congresso Nazionale, prese parte alla riunione di Delhi, ove fu riconfermato il principio della disobbedienza civile. (*Times*, 11-3-1922).

V. V.

I Sikh *sono una comunità religiosa del Pangiāb, comprendente circa due milioni e mezzo d'adepti, e fondata da Nānak (n. 1469, m. 1538), il quale, mediante una religione semplice ed una morale rigorosa, cercò di fondere insieme l'induismo e l'islamismo.*

Il bilancio indiano. — Delhi, 20 e 21 marzo. - L'Assemblea legislativa ha respinto l'aumento del dazio sui tessuti di cotone importati; anche gli aumenti alla tassa sul sale e a quella sulla vendita del cotone sono stati respinti. L'emendamento che proponeva di conservare l'attuale dazio d'importazione sul cotone, che è dell'11 per cento, ha prodotto una scissione nel partito democratico: la proposta di Rangachariar di fissarlo all'11 e mezzo per cento è stata sconfitta. Al voto seguì un'animata discussione, nella quale Sir M. Hailey negò energicamente che quel voto fosse dovuto a minacce o persuasioni da parte dei tessili del Lancashire (1), sostenendo che il Governo desidera la libertà fiscale dell'India ad ogni costo.

Il *Times*, in un editoriale minaccioso sulla crisi politica indiana, riconosce che il 40 per cento per le spese militari è veramente eccessivo. L'esercito indiano fu riorganizzato da Kitchener, con lo scopo di sostenere un forte attacco da N. e NW, pericolo ormai scomparso [*dopo gli accordi con l'Afganistan*]. Restano gli attacchi delle tribù di frontiera e il servizio di polizia interna invocati da Lord Rawlinson, ma non bisogna dimenticare che le tribù divengono minacciose solo se attaccate, e che l'esercito indiano è più che sufficiente per far fronte ai torbidi interni. I deputati indiani dunque non hanno torto di opporsi alle imposte eccessive per scopi militari, ma è sbagliato il loro sistema di combatterle. Essendo loro inibito discutere o votare le spese militari, essi hanno adottato la tattica di non votare altre spese. Cominciarono a domandare una riduzione del 5 per cento su varî preventivi civili, e poi rifiutarono di votare le nuove imposte destinate a ridurre il *deficit*. Il voto contro l'aumento del dazio di importazione sulle stoffe di cotone evidentemente è destinato ad ottenere l'appoggio del Lancashire alla campagna contro le spese militari. Sono così quasi riusciti a paralizzare, per il momento, l'amministrazione, ma nello stesso tempo mettono in pericolo l'esistenza delle riforme. Il Vicerè può, di sua iniziativa, prendere le misure atte a colmare il *deficit* malgrado l'Assemblea; ma in questo caso la nuova costituzione naufragherà, meno di un anno dopo la sua inaugurazione. Mentre a Delhi essa è in crisi, le Assemblee Legislative delle provincie non fanno buona prova. Ora le riforme furono concesse come un esperimento; il loro successo dipende dalla collaborazione dei deputati indiani; se questi fanno ostruzionismo, non è esclusa la revisione dell'intero problema da un nuovo punto di vista. (*Times*, 22-3-1922).

Delhi, 22 marzo. - L'Assemblea ha approvato il bilancio (*Finance Bill*) - resta scoperto un *deficit* di 6.000.000 di Lst. Notevole l'unanimità di tutti i membri nel sostenere l'autonomia fiscale dell'India; molti per questa ragione avrebbero sostenuto l'aumento del dazio, malgrado il danno che ne verrebbe ai consumatori. Sir M. Hailey spiegò che il

(1) Il Lancashire o Lancaster è la contea inglese famosa come centro industriale cotoniero; ne fanno parte Liverpool e Manchester. Si tratta del timore della concorrenza indiana; cfr. l'ultima parte della notizia, ed il fasc. 6°, p. 383.

dazio faceva parte di un programma organico di imposte, e che, essendone stato respinto il punto principale (l'imposta sulla vendita del cotone), non valeva la pena di esporsi al malcontento popolare per quel poco che avrebbe reso il dazio. Inoltre egli protestò contro l'idea che il Governo indiano ricevesse ordini da Londra o da Manchester sulla sua politica fiscale; esso anzi la difenderebbe con la massima energia, secondo le convenzioni accettate dal Segretario di Stato.

Quest'affermazione, applauditissima, decise del voto. I membri più autorevoli del partito democratico (1), assieme al partito nazionale, sostennero il Governo, mentre la minoranza era composta specialmente dei più giovani democratici, il loro capo Ginwala dichiarò che l'India è un paese protezionista, e che a conferma di ciò avrebbe votato l'aumento del dazio

Le riduzioni portate dall'Assemblea alle imposte superano di poco i 6 milioni di sterline, e non è probabile che il Governo eserciterà il suo potere di riconfermare le proposte respinte.

Il 22 i deputati del Lancashire (2) hanno deciso di farsi ricevere dal Segretario di Stato per l'India a Londra, per presentargli le loro rimostranze sui dazi indiani, malgrado che l'Assemblea ne abbia respinto l'aumento; poichè tanto i dazi attuali che quelli nuovi tendono a proteggere la produzione indiana. I deputati vogliono dimostrare al Ministro che un aumento fino al 10 per cento dell'attuale tassa di vendita del 3 e mezzo, senza aumentare il dazio d'importazione dell'11 per cento, – se la produzione inglese e l'importazione indiana restano quelle dell'anno passato, – basterà a dare al bilancio indiano i proventi che esso voleva ritrarre dal cotone. Sosterranno anche che il Governo britannico non ha rinunciato al diritto di proteggere le masse indiane, e che esse sarebbero danneggiate dai dazi proposti, che sono vantaggiosi per alcune classi della popolazione soltanto. (*Times*, 23-3-1922). V. V.

Collegio militare indiano. — Il 13 marzo il Principe di Galles ha inaugurato il collegio militare di Dehra Dun, destinato a preparare per il collegio di Sandhurst i giovani indiani, che da 4 anni in qua possono aspirare al grado di ufficiale nell'esercito indiano, finora riservato agli Inglesi. Vi sono stati ammessi 40 allievi dai 16 ai 14 anni, di cui 28 presi dalle varie provincie in proporzione alla popolazione di queste ed al loro contributo alla guerra, 4 provenienti dagli Stati indigeni, e 12 figli di ufficiali indiani. (*Times*, 14-3-1922). V. V.

Partenza del principe di Galles. — Il Principe di Galles ha terminato il suo viaggio in India ed il 17 si è imbarcato a Karachi per Colombo, diretto al Giappone, ove passerà una ventina di giorni; sarà in Inghilterra verso il 20 giugno (3).

Il corrispondente del *Times*, che ha accompagnato la spedizione, ne riassume in un articolo i risultati. Ricorda che il Governo dichiarò esplicitamente che il viaggio, consigliato dal Vicerè, non avrebbe avuto assolutamente carattere politico; sicchè il Principe nei suoi discorsi dovette evitare con ogni cura qualunque espressione che potesse venir male interpretata dai vari partiti e sfruttata dagli agitatori, e fu obbligato ad astenersi da liberalità che le cattive condizioni finanziarie dell'India non avrebbero consentito.

Quantunque in tutte le città da lui visitate gli anticollaborazionisti avessero organizzato da molto tempo scioperi e dimostrazioni, dappertutto, e specialmente dove si trattenne qualche giorno, egli ha ottenuto grandi successi personali di simpatia. Se quanto agli effetti immediati il viaggio non si può dire riuscito, esso ha dato due buoni risultati: il Principe ha imparato a conoscere l'India, su cui un giorno dovrà regnare, e l'attenzione del popolo e della stampa e del parlamento inglesi è stata richiamata sulla gravità della situazione indiana in un modo che sarebbe stato altrimenti impossibile.

L'Assemblea legislativa, secondo un telegramma del 16 da Delhi, ha approvato per acclamazione un ordine del giorno di ringraziamento per la visita del Principe all'India, fatta con lo scopo di conoscersi reciprocamente, deplorando che il viaggio sia terminato. I membri elettivi di tutte le razze e provincie aderirono con entusiasmo all'ordine del giorno. (*Times*, 17-3-1922). V. V.

VIII. — EGITTO.

Proclamazione del Regno indipendente dell'Egitto. — Dopo la dichiarazione inglese, del 28 febbraio, che era abolito il protet-

(1) Su questo partito cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 552.
(2) Cfr. p. 675, n. 1.

(3) Il 31 marzo sbarcò a Singapore, ove inaugurò l'esposizione borneo-malese.

torato (*Oriente Moderno*, fasc. 10°, p. 624), e dopo la lettera, in pari data, di Lord Allenby al Sultano (riportata qui sopra, pp. 648–649), gli avvenimenti sono proceduti rapidamente.

La sera di mercoledì 15 marzo uscì il proclama di S. M. Fu'ād I al popolo egiziano, riferito qui sopra a p. 648, annunziante la conseguita indipendenza del paese ed il titolo di Re, ch'egli da quel momento assumeva (1).

La mattina del 16 marzo il proclama reale veniva letto solennemente dalle autorità in tutte le sedi di governatorato ed in tutti i capoluoghi di *mudīria* (provincia), alla presenza dei funzionari, degli 'ulamā' e dei notabili. Al Cairo il Re passò in rassegna l'esercito nazionale egiziano.

Il 15 marzo è stato dichiarato festa nazionale.

Tanto il ministero egiziano quanto il maresciallo Lord Allenby annunziarono ai rappresentanti delle Potenze al Cairo, in data 16 marzo, che ormai le relazioni delle Potenze con l'Egitto si sarebbero svolte direttamente con il ministero egiziano degli affari esteri, e non più per il tramite del rappresentante la Potenza protettrice.

Il venerdì 17 marzo il Re si recò a compiere la preghiera rituale del mezzogiorno nella moschea di Mohammed 'Alī (fondatore della dinastia), secondo l'abitudine dei suoi predecessori di fare colà la preghiera canonica il primo venerdì dopo la loro salita al trono.

Il 19 marzo il Re d'Italia inviava un caloroso telegramma di felicitazioni a Fu'ād I, ricordando gli antichi legami d'amicizia esistenti tra le due famiglie ed il lungo tempo trascorso in Italia da Fu'ād (2), ed annunziandogli il conferimento del collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata. Il giorno seguente il Re Fu'ād rispondeva telegraficamente con non minore cordialità.

Il giornale cairino *La Liberté*, che ha sempre sostenuto con ardore la causa dell'indipendenza egiziana ed il partito di Saad Zaghlūl Pascià, pubblicò il 16 marzo un articolo che comincia: « L'Égypte vient de recouvrer l'indépendance qu'elle avait perdue le jour où Sélim Ier, Sultan des Ottomans, s'était rendu maître du Caire (3). Cette indépendance, il ne faut pas qu'on hésite à le proclamer, l'Égypte la doit à la haute sagesse, à la fermeté du Souverain qui préside à ses destinées, ainsi qu'aux efforts persévérants de ses ancêtres les Princes de la Maison de Mohamed Aly ». Segue illustrando l'opera di civiltà multiforme compiuta in Egitto e nel Sudan dal Khedive Ismā'īl, e conclude: « Au moment où, sous le régime heureux de son auguste fils, SA MAJESTÉ LE ROI FOUAD Ier, l'Égypte voit s'accomplir une partie de ses vœux, il est juste d'évoquer celui qui, en dépit d'un destin souvent contraire posa les bases de l'Égypte moderne. L'avenir fera clairement apparaître que la grandeur du souverain régnant a été de poursuivre et de parachever l'œuvre paternelle, et le peuple d'Égypte reconnaîtra comme les sûrs artisans de son indépendance ces princes dont les noms symbolisent l'effort de trois générations: MOHAMED-ALY, ISMAÏL ET FOUAD Ier ». N.

Dimostrazioni e tumulti in Egitto. — Il 18 marzo al Cairo, quando il Re tornava dalla rivista passata all''Abbāsiyyah [nell'immediata vicinanza del Cairo], la folla cercò di rompere i cordoni, servendosi di sassi; parecchie guardie vennero ferite. Il comandante della polizia accorse e sparò fucilate sui dimostranti, ferendone tre. La mattina del 19 si ebbero nuove dimostrazioni.

Ad Alessandria il 18 gli studenti attraversarono la città in corteo al grido di « Abbasso Sarwat! » e furono dispersi da guardie armate di mazze. (*Daily Mail*, 20-3-1922). V. V.

Si tratta degli estremisti, i quali ritengono ancora incerta la completa indipendenza dell'Egitto, temono che Sarwat Pascià faccia il giuoco dell'Inghilterra, e protestano per il fatto che la legge marziale è ancora in vigore e che Zaghlūl Pascià è sempre in esilio.

Si veda più avanti il discorso polemico di Sarwat.

(1) Quando, rispettivamente il 18 ed il 19 dicembre 1914, fu proclamato il protettorato inglese e dichiarato decaduto il Khedive 'Abbās II, il nuovo sovrano Ḥusein Kāmil e poi il suo successore Aḥmed Fu'ād ebbero il titolo di Sua Altezza (in arabo *ṣāḥib al-'aẓamah* « Sua Grandezza ») il Sultano.

(2) Aḥmed Fu'ād è figlio del Khedive Ismā'īl, che salì al potere nel 1863 e fu detronizzato dalla Turchia il 25 giugno 1879 in seguito alle pressioni della Francia e dell'Inghilterra. Ismā'īl († 1895) passò il resto della sua vita presso Napoli ed a Costantinopoli. Il Principe Fu'ād studiò all'Accademia militare di Torino, donde uscì con il grado di tenente d'artiglieria; egli parla l'italiano in modo perfetto, e, come il padre suo, ha sempre conservato nel suo animo grande riconoscenza per il paese e per la dinastia che accolsero affettuosamente la loro famiglia nel tempo della sventura.

(3) Nel 1517.

Dichiarazioni di Chamberlain su Zaghlul. — Nella seduta del 14 marzo ai Comuni, rispondendo alle osservazioni e alle domande di alcuni deputati sull'Egitto e sulla sorte di Zaghlūl (che un deputato laburista definì « uomo di Stato veramente grande, il più simile a Lloyd George di quanti ho conosciuti, come lui pieno di spirito, ma non opportunista »), Mr. Chamberlain, parlando a nome del Gabinetto inglese, ricorda i precedenti di Zaghlūl, dalla sua partecipazione alla rivolta di Arabi (1) Pascià in poi. Egli ha esplicato un'opera di vaste e continue intimidazioni sulle persone e sugli organi della pubblica opinione in Egitto; in tutti gli ambienti responsabili la notizia della sua deportazione produsse un senso di sollievo. Non tornerà finchè la sua presenza possa rappresentare un pericolo per la pace e il buon ordine. Se Allenby crede che si possa permettere il suo ritorno senza pericolo, è un'altra questione; ma il Governo non farà alcuna pressione su Allenby affinchè richiami un uomo di precedenti così mutevoli e malefici, che, tornando, farebbe verisimilmente naufragare le probabilità di pace. (*Manchester Guardian*, 15-3-1922) V. V.

Nel suo lungo e violento attacco a Zaghlūl Pascià, Mr. Chamberlain disse anche:

Lord Cromer aveva fatto ogni sforzo per dare a Zaghlūl l'occasione di rendere veramente servigi al suo paese, facendolo entrare nel ministero; infatti Zaghlūl fu ministro della pubblica istruzione e poi della giustizia. Ma egli non fu mai d'accordo con i colleghi, e, dopo numerosi conflitti con questi, dovette dimettersi. Dopo d'allora egli ha fatto di tutto per impedire la formazione di altri ministeri che si dovessero comporre senza di lui. Scoppiata la guerra, Zaghlūl Pascià desiderava che i Turchi vincessero ed entrassero nell'Egitto. Alla fine del 1917 mutò parere e fece di tutto per ottenere la carica di ministro; ma non vi riuscì. Verso la fine del 1918 cominciò una violenta campagna [anti-inglese], che culminò nei gravi disordini del marzo 1919, in seguito ai quali fu esiliato a Malta. Liberato dall'esilio, continuò a Parigi ed altrove la campagna contro l'Inghilterra e tentò pubblicamente il boicottaggio della commissione Milner; ecc N.

Discorso politico di Sarwat Pascià, Presidente del Consiglio Egiziano. — *Il 27 marzo, ricorrendo il genetliaco di S. M. Fu'ād I, Re d'Egitto, è stato tenuto al Cairo, all'*Hôtel Continental, *un banchetto di 150 coperti, al quale intervennero molti notabili egiziani* (2) *e lo stesso Presidente del Consiglio, Sarwat Pascià. Egli, dopo alcuni discorsi di invitati, ha preso la parola, e ha difeso il suo Ministero dalle accuse mossegli dal partito contrario ad accettare l'accordo con l'Inghilterra, specialmente per quanto riguarda la preparazione della nuova Costituzione e la legge per le elezioni al Parlamento egiziano* (3).

Le parti più importanti del suo lungo discorso sono le seguenti (4):

Dopo un saluto al Re, e dopo aver ricordato le fasi della questione egiziana, Sarwat esalta l'opera di Adli Pascià, che alle accuse di antipatriottismo e debolezza ha opposto un dignitoso silenzio, preferendo l'operare alle vane parole; quando sarà noto ogni particolare delle trattative con l'Inghilterra, si vedrà che nessun Egiziano ha mai difeso l'Egitto con maggiore forza e dignità di Adlì. Sarwat prosegue:

« Noi approvammo, e non cessammo e non cesseremo mai di approvare, il rifiuto della Delegazione (*wafd*) (5), poichè noi ci rifiutiamo con ogni energia di approvare un accordo o un trattato che limiti l'indipendenza del nostro paese.

« L'Inghilterra teneva in mano il progetto [Curzon] e faceva brillare innanzi ai nostri occhi l'indipendenza, dicendo. Io son pronta a riconoscervi l'indipendenza e ad abolire il protettorato, ma a condizione di ottenerne da voi il prezzo. Noi dicemmo E qual'è il prezzo? L'Inghilterra rispose: Il prezzo è che mi diate le garanzie che io chieggo e che sono specificate nel progetto; se accettate, avrete quello che volete; se rifiutate, il protettorato resterà sul vostro collo

« La Delegazione ufficiale disse. « no »; e noi dicemmo « no »; e tutto il Paese ad una sola voce rispose « no »; perchè noi vogliamo un'indipendenza reale, e perchè ciò che l'Inghilterra riconosce nel progetto [Curzon] è poi annullato da quelle garanzie.

(1) Più esattamente 'Orābī. La rivolta ebbe luogo nel 1881-82.

(2) Fra cui Adli Pascià, Rushdi Pascià, il sayyid Moḥammed al-Biblāwī (« naqīb al-ashrāf ») ecc.

(3) L'opposizione è condotta specialmente dalla Delegazione nazionalista Egiziana, sulla quale cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 556, e fasc. 10°, p. 623.

(4) Il discorso è stato pubblicato per intero nei giornali *al-Akhbār* ed *al-Muqaṭṭam* del 28 marzo.

(5) Cioè della Delegazione ufficiale presieduta da Adli, che trattò a Londra e respinse il progetto Curzon.

«Ma oggi la situazione è mutata, perchè l'Inghilterra ha abolito il protettorato sull'Egitto; lo ha abolito e non esige più quel prezzo che essa prima poneva come condizione per l'abolizione. La Maestà del nostro Re ha proclamato che il nostro Paese è una Potenza indipendente, con intiera sovranità; e noi per mezzo del nostro Ministero degli Esteri abbiamo fatto pervenire questa parola regale ai rappresentanti delle potenze straniere in Egitto, come anche il Maresciallo Allenby la ha ad essi annunziata. E ci è giunta la risposta di quei rappresentanti, con cui essi ci fanno conoscere che tale annunzio è pervenuto alle rispettive Potenze. I Ministeri stranieri si sono affrettati a inviare le loro felicitazioni al nostro Governo per questa nuova èra (*'ahd*), come anche i Sovrani e i Capi delle Repubbliche hanno inviato le felicitazioni a S. M. il Re Fu'ād I.

«Signori, fino all'anno 1914 noi godevamo di una indipendenza interna, sotto la sovranità dell'Impero Ottomano; quando scoppiò la guerra mondiale, e decadde la sovranità della Turchia, divenimmo indipendenti virtualmente (*ḥukman*); senonchè fra noi e la nostra indipendenza si frappose il fatto che la Gran Bretagna si tenne ferma (*tamassuk*) al trasferimento dei diritti della Turchia a lei in virtù della proclamazione del protettorato.

«Ma oggi il protettorato è caduto anche internazionalmente, in modo definitivo; e l'Egitto è divenuto una Potenza indipendente agli occhi di tutte le Potenze.

«Qualunque sia l'opinione della gente circa il protettorato, e qualunque il dissenso del loro pensiero circa la validità o la nullità di esso, un fatto è fuor di discussione: cioè che alcune Potenze lo avevano riconosciuto (1) e che esso dal punto di vista internazionale era divenuto valido, almeno agli occhi di quelle Potenze. Oggi invece la cosa è finita; fosse il protettorato valido o nullo, di esso sono sparite le traccie.

«Dicono [alcuni]: Ma la Gran Bretagna si è conservata alcune cose (*umūr*) determinate, che erano esposte nel progetto che il Paese ha respinto. La mia risposta è: Queste cose se le è conservate la Gran Bretagna di sua iniziativa e soltanto di sua volontà, senza che noi firmassimo alcun documento che le ammetta. Ma il progetto di trattato poneva queste garanzie come una condizione fondamentale per l'abolizione del protettorato. E qui, a mio avviso, v'è una grande differenza tra l'essere le garanzie provenienti dalla volontà dell'Inghilterra, ed invece essere che l'Inghilterra le ottenga in forma legale (*ṣifah shar'iyyah*) con il beneplacito (*riḍà*) dell'Egitto.

«Inoltre l'Inghilterra si era conservata queste garanzie in via generale, senza entrare in particolari (*tafāṣīl*); e noi avevamo già precedentemente spiegato che il principio stesso delle garanzie era ammesso (*sallamat bihi*) dalla maggioranza della nazione. Il dissidio sorgeva soltanto nei particolari. Ora l'ultima esplicita dichiarazione (2) si limita alle generalità (*igmāl*) ed evita i particolari. Inoltre il Governo britannico nel suo messaggio a S. M. il Re [d'Egitto] non ha potuto se non riconoscere che le cose tenute in riserva saranno oggetto di futura discussione "libera, non vincolata"; così che il diritto dell'Egitto rimarrebbe integro, anche se ci riferissimo a questo messaggio.

«E sopra a tutto ciò sta poi il fatto che noi abbiamo dichiarato di non essere in alcun modo vincolati in qualsiasi di tali cose, ed abbiamo detto che l'ultima parola su ciò spetterà al Paese, rappresentato dal suo Parlamento.

«Insomma l'Egitto è uscito da questa battaglia politica avendo ottenuto quei privilegi (*mazāyā*) per la cui attuazione esso lottava, senza legarsi in alcun modo od obbligarsi con un trattato che limitasse la sua libertà d'azione nel futuro; e la sua indipendenza è stata riconosciuta dalle Potenze.

«Lasciamo ora questo argomento e passiamo alla forma del Governo (*niẓām al-ḥukm*) nel nostro Paese.

«Per quel che riguarda la forma di Governo (*ḥukm*) noi abbiamo posto come fondamento del nostro programma il principio che il nostro Paese abbia un ente rappresentativo (*hay'ah niyābiyyah*), innanzi al quale il Ministero sia responsabile di tutti i suoi atti, in modo da non poter rimanere sul seggio del Governo se non quando il Parlamento (*barlamān*) gli abbia concesso la sua fiducia. Con ciò noi abbiamo attuato d'un colpo una cosa, per richiedere la quale durante molti anni era diventata rauca (*baḥḥa*) la voce del Paese, senza ot-

(1) Non occorre ricordare ai lettori che il Presidente Wilson si era affrettato a riconoscere per primo il protettorato inglese sull'Egitto. Più tardi il trattato di Sèvres dell'11 agosto 1920 stabilì all'art. 101: «La Turquie déclare qu'en conformité avec l'action prise par les Puissances Alliées, elle reconnait le protectorat sur l'Égypte déclaré par la Grande Bretagne le 18 décembre 1914».

(2) Dell'Inghilterra. Cfr. *Oriente Moderno*, fascicolo 10°, p. 624 col. I-II.

tenere nulla, e che molti paesi non hanno ottenuta se non dopo aver profuso grandi sforzi per conseguirla.

« Da questo ordinamento consegue naturalmente che il Ministero deve avere la più completa libertà nel reggere l'amministrazione del Paese e nella sua politica, senza che alcuno (1) gli si associ in ciò; perchè il portare la responsabilità esige necessariamente, per sua stessa natura, questa libertà. Non sarebbe concepibile che al Parlamento spettasse la parola suprema (*'ulyā*) negli affari del Paese e il vigilare su di essi, e che il Ministero fosse responsabile innanzi a lui per questi affari, non potendo rimanere al suo posto se non a condizione di procedere in modo conforme alla volontà del Parlamento stesso e di provvedere all'esecuzione delle decisioni di questo; e che poi, nello stesso tempo, dovesse essere soggetto a un qualsiasi altro potere in ciò che riguarda quegli affari stessi. Senonchè, o Signori, noi non abbiamo atteso che fosse instaurato l'ordinamento parlamentare (*niẓām barlamānī*) per prendere sulle nostre spalle la responsabilità; noi invece l'abbiamo presa sulle nostre spalle fin dal primo momento, cosicchè l'amministrazione degli affari del Paese passò nelle nostre mani in completa libertà, nè è rimasta ai consiglieri [inglesi] quell'influenza (*athar*) che voi tutti conoscevate e sentivate: la loro parola non è più uscita dai limiti consultivi. Ma non voglio precorrere gli avvenimenti, e dirvi quello che accadrà nel prossimo futuro.

« La somma di tutto ciò è che l'Egitto, dal lato interno, ha ormai i suoi affari nelle mani dei suoi figli, e che nel prossimo futuro esso avrà un ordinamento costituzionale (*dustūrī*), secondo i più moderni ordinamenti contemporanei.

« Ora non resta all'Egitto se non di persuadere l'Inghilterra ch'essa non ha bisogno di tenersi ferma (*tamassuk*) alle garanzie che vuole conservarsi, ma che deve fare un altro passo, contentandosi di quelle garanzie che non sono in contraddizione con la nostra indipendenza legale.

« O Signori, per sostenere il nostro punto di vista noi non abbiamo alcun mezzo più efficace di questo: mantenere la tranquillità, attenerci alla quiete, conservare l'ordine [pubblico]. Poichè il maggiore argomento loro [degli Inglesi] a conforto della loro domanda di garanzie è la loro acuta preoccupazione per i loro interessi, il timore per essi e la mancanza di tranquillità nel lasciarli alla responsabilità nostra. Se noi dunque rimuoveremo i fattori di turbolenza (*fitnah*) e di disordine, e porremo come nostra guida (*rā'id*) l'attenerci alla quiete, ecco che noi spunteremo quest'arma nelle loro mani e confuteremo il loro argomento contro di noi. Non vi è dubbio che ognuno il quale operi per turbare la pace o provocare disordini, commette un delitto verso il suo Paese ed agisce per demolirne l'esistenza.

« Senonchè i nostri avversari politici credono che noi non abbiamo fatto nulla e che i nuovi documenti non contengano nulla di nuovo (2). L'abolizione del protettorato, l'annunzio dell'indipendenza dell'Egitto, la comunicazione di essa alle Potenze, l'introduzione del completo regime rappresentativo, l'affermazione del principio della responsabilità del Ministero innanzi al Parlamento; tutto ciò, agli occhi di qualcuno, non conta nulla quando sia venuto per mezzo dei suoi avversari.

« Non è da meravigliarsi per ciò; perchè alcuni danno alle considerazioni personali un posto superiore ad ogni altro. Costoro diffusero dicerie contro di noi, e divulgarono in tutto il Paese, in lungo ed in largo, quel che divulgarono; affermarono che il Ministero impedirà la libertà delle elezioni, e che il Parlamento sarà un giocattolo (*ul'ūbah*) nelle sue mani. Di dove è venuta loro la scienza dell'occulto? Di dove hanno saputo che il Governo farà ciò? Che interesse ha il Governo di non apprendere dalla Nazione se non un'opinione erronea (*fāsid*) e non buona, mentre l'opinione della nazione è giusta (*ṣaḥīḥ*)?

« Essi hanno dimenticato che in questo modo colpiscono la Nazione con la più brutta delle accuse, e che attribuiscono ad essa la colpa di farsi condurre come gli animali, e di rimettersi ciecamente ai suoi governanti (*ḥukkām*) perfino in ciò che porta al Paese rovina e avvilimento!

« Essi dimenticano, o fanno mostra di dimenticare, o Signori, che noi siamo persone destinate a passare e che noi non rimarremo a capo del Governo se non per breve spazio di tempo, dopo di che cederemo il passo ad altri. Ma il regime costituzionale è un regime saldo e durevole, è la forma più completa che gli uomini abbiano raggiunta fino ad oggi per rappresentare nel miglior modo la Nazione e per vigilare in suo nome il Governo. Noi passeremo, ma il regime resterà; e sa-

(1) Cioè alcuno straniero, come sarebbero i rappresentanti inglesi.

(2) Di fronte ai tre noti documenti, cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 8°, pp. 451 sgg.

rebbe strano che uomini i quali sono al potere per un breve tempo, lavorassero ad attuare un regime buono come questo per farne uno strumento nelle loro mani ed un'arma da sfoderare contro i loro avversari!

« O Signori, le elezioni non saranno un segreto nascosto; voi tutti vi prenderete parte ed anzi vi prenderà parte ogni Egiziano che abbia diritto al voto; se ne diffonderanno le notizie e le narreranno le bocche, e vedrete da voi stessi che il Governo è innocente delle accuse che gli si rivolgono, e che queste sono il parto di colpevoli pensieri!

« Io credo che l'attuazione del regime parlamentare sia una pagina gloriosa [per noi], anche se tutta la gloria [di ciò] viene dalla nazione e ad essa spetta. Nessun cattivo intendimento ci porterà mai a macchiare questa pagina bianca con alcunchè di simile a quella ingerenza biasimevole che a noi attribuiscono. Non date ascolto, o Signori, a quello che dicono e che ripetono; giudicate in base a ciò che vedrete, non in base a ciò che udite. Io vi dichiaro – e avete forse bisogno di questa dichiarazione? – che le elezioni si svolgeranno in completa libertà, ed immuni da tentativi d'influenzarle e da corruzione delle coscienze.

« Egualmente i nostri nemici ci hanno rimproverato la mancata abolizione immediata della legge marziale.

« L'abolizione della legge marziale (1) non è più una cosa che dipenda dalla volontà del potere militare [inglese]; essa, in linea di principio, è ora in mano del Governo egiziano. Senonchè le condizioni per l'abolizione di quella legge, condizioni della cui necessità nessuno dubita, non possono aver luogo in un batter d'occhio. Essi sanno ciò, ma cercano di trarre in inganno e deformano la realtà nella questione dell' « Atto di indennità » (*qānūn at-taḍmīnāt*), per arrivare così a far sospettare della lealtà e della sincerità di intenzioni del Governo.

« Voi sapete che negli anni della guerra e dopo di essi furono emanate importanti norme legislative (*tashrī'āt*), con le quali furono ampliati i poteri del Comandante in capo per dare loro valore nei riguardi degli stranieri, nei casi in cui il ricorso alle vie ordinarie per l'emanazione delle leggi non fosse agevole oppure fosse collegato con difficoltà od apparisse troppo lento in confronto di affari che esigevano provvedimenti d'urgenza...

« Così fu vietato ai tribunali indigeni e a quelli misti d'occuparsi di alcune questioni che sarebbero di loro competenza o che avrebbero potuto essere ritenute tali; ed invece esse furono devolute ai tribunali militari od a Commissioni o ad altri Enti. Furono emanate su queste questioni sentenze e decreti, che divennero base di diritti e d'impegni. Inoltre furono emanati decreti amministrativi e misure concernenti la sicurezza o l'ordine pubblico.

« Voi sapete che tutto questo avvenne, e che l'autorità militare prese parte alla compilazione di questa legislazione, a questi giudizi ed all'amministrazione ordinaria del Paese, a causa delle capitolazioni e a causa della guerra; senza calcolare la posizione speciale che venne ad essa autorità a motivo dei trattati di pace. Cosicchè tutto ciò divenne simile all'ordinamento (*niẓām*) ordinario, nonostante che la legge marziale sia per sua natura uno strumento eccezionale.

« Voi sapete questo, o Signori, e non ignorate che tutto quello che fu costruito su questo ordinamento deve crollare quando venga a mancare la sua base; che, abolita la legge marziale, cadono tutte le norme legislative (*tashrī'āt*) emanate in virtù di essa; e che è possibile che tutti i diritti civili fondati sui giudizi e sui decreti dell'autorità decadano, e che anzi si aprano le porte di una grande responsabilità per l'autorità predetta.

« Non vi è alcuno fra di noi che non desideri l'abolizione della legge marziale, e senza indugio; ma ognuno sente che noi non possiamo abolirla senza riconoscere (*iqrār*) le disposizioni (*taṣarrufāt*) passate (2). Non si può tener conto di ciò che pensano gl'irresponsabili, i quali credono che basti che noi chiediamo per essere esauditi.

« La gente sa questo ed ha udito che è necessario emanare una legge che approvi le disposizioni passate. Alcuni dicono che io con questa legge intendo confermare il protettorato e legalizzare il suo ordinamento (*tanẓīm aḥkāmihā*); eppure essi sanno che l'effetto di quella legge non va al di là di una liquidazione del passato, e non ha alcuna relazione con l'ordinamento futuro (3).

« Senonchè alcuni di coloro i quali lamentano che sia ancora in vigore la legge marziale e ne domandano l'abolizione agiscono nello stesso tempo in modo da intralciare l'azione del Governo diretta

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 10°, p. 624 col. II, e 625 col. I.

(2) Con l' « Atto di indennità ».

(3) Il testo arabo mette qui fra parentesi che Sarwat ricordò che il nome della legge *Qānūn at-taḍmīnāt* (= *Bill of indemnity*) offrì il destro ai suoi nemici di interpretarne a loro modo la portata.

a tale scopo. Questo Ministero ha promesso che, fidandosi del saggio atteggiamento della Nazione, si adopererà per fare abolire le misure restrittive della libertà che erano state prese in forza della legge marziale. Ma coloro che non rispettano nulla, eccitano alla sedizione e incoraggiano la plebaglia (*ra'ā'*) a turbare l'ordine e a causare eccitazioni e intimidazioni. Vedete in ciò qualche cosa di buono per il Paese? Ma nulla impedirà a questo Governo di attendere al suo dovere; esso dirigerà la sua azione secondo quello che gli detterà la sua coscienza, e non darà importanza a questi movimenti con cui non si tende nè a Dio nè al bene del Paese; cosicchè quando esso avrà compiuto la sua opera e la presenterà alla Nazione, ogni ribelle ed ogni avversario vedrà che la pagina del Governo è bianca (1) e che la sua lealtà è grande ».

Qui finisce la parte più importante del discorso, che è chiuso da auguri di lunga vita al Re. M. G.

Commento al discorso di Sarwat Pascià. — Amīn er-Rāfi'ī, direttore del giornale *al-Akhbār*, si sarebbe aspettato anche un cenno intorno ad una questione che adesso appassiona il paese, ossia intorno al modo di fare lo Statuto. Si sa che il Governo vuole affidarne la redazione ad una apposita commissione da lui nominata, invece la Nazione è ferma sul punto che il redigere lo Statuto (*dustūr*) sia un suo diritto, e che quindi occorra procedere all'elezione di una Assemblea costituente, solo organo adatto per formare lo Statuto. Perchè il Governo non vuol seguire questa via? Sarwat Pascià avrebbe dovuto spiegarcene i motivi.

L'articolista non approva un altro punto del discorso, quello relativo alla legge marziale. Anche ammesso che sia impossibile abrogarla fino a che non sia stato emanato il *Bill of indemnity*, non si può ammettere che sia impossibile sospenderla fino a che sia pronto il *Bill* predetto, tanto più che lo stesso Lord Allenby, nel 10° punto della sua lettera del 28 febbraio al Sultano, aveva preveduto l'eventualità di tale sospensione (2). Queste restrizioni alla libertà non sono vantaggiose nemmeno per il Governo. (*al-Akhbār*, 28-3-1922). N.

IX. — ARABIA.

Protesta del Re Husein a Parigi. — Il Re Husein, per mezzo del suo ministro degli esteri Fu'ād al-Khaṭīb, ha telegrafato da Gedda a Mūsā Kāẓim Pascià, capo della Delegazione Palestinese a Londra, incaricandolo di presentare alla conferenza di Parigi per l'Oriente una protesta contro il mancato adempimento degl'impegni alleati verso gli Arabi, compresi quelli relativi alla Palestina. Egli deplora nel suo telegramma di non poter mandare a Parigi uno dei figli; ma dice di aver telegrafato la sua formale protesta alle potenze, e chiede a Mūsā Pascià di appoggiarla alla conferenza. (*Morning Post*, 15-3-1922). V. V.

La Conferenza di Parigi ebbe luogo dal 22 al 26 marzo.

Ancora il pericolo wahhabita. — Sempre a firma « Un Arabo » è comparso nell'*al-Muqaṭṭam* del 28 febbraio un secondo articolo, che fa seguito a quello riassunto in *Oriente Moderno*, fascicolo 10°, p. 630. Eccone il contenuto:

Ormai, fra i Principi (*kubarā'*) della penisola arabica, è rimasto solo il Re Husein del Ḥigiāz ad opporsi apertamente ai Wahhābiti. Ma chi conosce bene le cose non vede come il Higiāz da solo possa rimanere contro il Sultano del Negd ed i suoi partigiani, qualora Ibn Sa'ūd getti contro di lui tutte le sue forze. Le truppe wahhābite che l'anno scorso si presentarono due volte contro il Higiāz non erano se non una parte della loro avanguardia; perciò riuscì facile alle tribù dei Ḥarb di respingerle la seconda volta, mentre la prima volta le forze del Higiāz non ebbero il sopravvento se non ricorrendo all'influenza inglese [*sul sovrano del Negd*]. Pertanto il Re Husein fu costretto ad uscire dalla posizione di semplice difesa, a radunare quante più forze poteva, ad introdurre i nuovi ordinamenti [militari] fra i suoi valorosi combattenti, a fornirli con i più moderni apparati bellici, ed a divenire amico dei Principi (*umarā'*) arabi limitrofi al Higiāz (3), affinchè questa amicizia (*muwālāh*) diventasse una barriera di fronte alla propaganda, agli eserciti ed agli inviati dei Wahhābiti.

Poichè la propaganda wahhābita non è esente (*mu'tazilah 'an*) da una influenza straniera (4) la quale, in certi momenti o sempre, può dirigerla a suo piacimento, coloro i quali si oppongono al

(1) Cioè immune da colpa.
(2) Cfr. qui sopra, p. 649 (art. 10).

(3) Sembra alludere sopra tutto all'emiro al-Idrīsī del 'Asīr ed all'imām zaidita Yaḥyà dello Yemen.
(4) Potrebbe alludere al Governo francese, notoriamente ostilissimo al Re Husein; cfr. le accuse (che non sappiamo quanto siano fondate) riferite in *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 560 col. II. Tuttavia cfr. qui avanti, n. 2 di p. 683.

wahhābismo sono venuti, contro la loro volontà, nella necessità di non tenersi in disparte dalle correnti della politica internazionale.

Se si esaminano bene i fatti, senza lasciarsi fuorviare da notizie giornalistiche e simili, si vede che gli sforzi del Re Husein fanno un passo verso il rafforzamento della sua posizione, mentre il movimento dei Wahhābiti fa molti passi avanti. Ancora non sappiamo la sostanza della missione di cui è incaricata l'ambasceria (*wafd*) dell' Imām Yaḥyā [del Yemen] alla Mecca. Il Re Husein continua a perseverare nel suo tenersi in disparte (*i'tizāl*) dalla politica internazionale, ed a lasciar vuoto il seggio ch'era preparato per lui al Congresso della pace, ai Congressi radunatisi posteriormente ed alla Società delle Nazioni, mentre le condizioni della penisola arabica dopo la caduta dell'emirato d'Ibn Rashīd lo spingono a chiedere aiuto a tutte le forze della terra e del cielo per conservare la sua posizione, se non brama una [semplice] signoria morale (*siyādah ma'nawiyyah*) sulla penisola. Senonchè chi legge in questi giorni il giornale *al-Qiblah* (1), e considera attentamente ciò che traspare fra le sue righe, trova che lo scrittore sa che il movimento wahhābita non è soltanto una forza conquistatrice diretta dai suoi capi, mà anche un istrumento in mano d'un influsso straniero, il quale lo adopera ogni volta che vuol ottenere dal regno del Higiāz qualche scopo (*maṭlab*) determinato (2).

Se diremo che il meglio che il Re Husein possa fare sia di ritornare nelle file (*maṣāff*) delle Potenze alleate, di fornire dei più recenti apparati di guerra le sue forze militari, e di stringere amicizia con i Principi della penisola, non saremo se non buoni consiglieri che dal pericolo wahhābita traggono cattivo augurio (*mutaṭayyirīn*) per l'esistenza del nuovo regno, con il cui sorgere si erano rafforzate le speranze di coloro che vogliono il bene degli Arabi e della loro nazione in tutta la penisola. (*al-Muqaṭṭam* del Cairo, 28-2-1922).

N.

(1) Giornale ufficioso della Mecca, i cui articoli politici sono sempre straordinariamente ambigui e sibillini.

(2) Sembra alludere al doppio giuoco inglese in Arabia; cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 7°, p. 429 col. II, ed anche fasc. 10°, p. 629 col. II.

La situazione nell'Arabia centrale. — Il corrispondente dell'*al-Akhbār* manda da el-Baḥrein, in data del febbraio, le seguenti notizie:

La caduta dell'emirato dello Shammar in mano d'Ibn Sa'ūd ha fatto impressione grandissima in Arabia. D'altronde Ibn Sa'ūd non riposa sugli allori; sembra accertato che il suo generale [Faiṣal] ed-Dawīsh, il conquistatore di Ḥā'il, marci verso il nord per punire (*ta'dīb*) le tribù Shammar dipendenti dal Governo della Mesopotamia. Non v'ha dubbio che ciò renderà imbarazzante la posizione di quest'ultimo; poichè esso o abbandonerà queste tribù trascurando di proteggerle o dovrà esporre sè stesso per resistere alle forze di quel condottiero arabo.

Il corrispondente si rallegra che l'Emiro Ibn Sa'ūd cammini sulla via della saviezza e della moderazione; cosa che sarebbe desiderabile avvenisse anche da parte degli altri Emiri della penisola, poichè in questa le condizioni non possono migliorare se non mediante il tenersi lontani dall'egoismo (*atharah*), il rinunziare a ciò ch'è in mano degli altri, l'affidarsi alle persone dotate d'esperienza e di zelo, e l'operare secondo gl'insegnamenti della nobile *scerìa* maomettana.

Ma dal punto di vista economico, scrive il corrispondente, Ibn Sa'ūd ha preso provvedimenti che non possiamo approvare, giacchè fanno vivere una città mediante il serrare alla gola un'altra. Infatti le dogane del territorio d'al-Aḥsā (sul Golfo Persico), appartenente ad Ibn Sa'ūd, dovevano garantire una entrata d'un milione di rupie all'anno; e poichè Ibn Sa'ūd non trovò chi la garantisse per più di mezzo milione, prese dei provvedimenti per deviare il commercio da el-Kuweit verso el-Aḥsā. Questi provvedimenti sono caduti come un fulmine sugli abitanti d'el-Kuweit. Noi speriamo che essi provvedano alle cose loro e si mettano d'accordo su ciò che possa ricondurre al loro paese parte della sua passata attività commerciale. (*al-Akhbār*, 23-3-1922).

N.

La Sultana dell' 'Omān a Costantinopoli. — Il 17 marzo fu di passaggio per Suez, diretta a Costantinopoli, S. A. la Sultana Kāmilah, moglie del Sultano dell' 'Omān, insieme con il figlio Ṭalīq. Il 19 partì per Alessandria. (*al-Muqaṭṭam*, 19-3-1922).

N.

SEZIONE CULTURALE

LA GUERRA TURCO-ABISSINA DEL 1578 (1).

In realtà, il formidabile sforzo tigrino, che logorò i Musulmani dell'Adāl e preparò la rovina completa della loro conquista, fu principalmente opera d'una parte della popolazione Eritrea, degli Adchemé Melgà (*adkama malgā'*), verisimilmente della parte avversa al partito di Deganà. L'esempio dell'invasione dei Musulmani dell'Adal dimostra all'evidenza che cosa sia una guerra portata nel nord dell'Abissinia e fortemente sentita dalle locali popolazioni: Aḥmed ben Ibrāhīm potè bensì aver ragione di tutto il resto del regno; ma gl'iterati suoi colpi in Tigré, malgrado la ferocia delle sue tribù, malgrado il furore del loro fanatismo religioso, malgrado il concorso di popolazioni musulmane ad oriente e ad occidente dell'altipiano, malgrado l'aiuto di popolazioni dell'altipiano medesimo, dal Tembièn all'Eritrea, non riuscirono a definitivi successi. La storia ci fa spettatori, più volte, di un'Abissinia battuta, ed anche abbattuta, da stranieri che la assalivano da sud; ma contro tali assalti il nord, il Tigré, oppose sempre, riuscendo infine ad averne ragione, il formidabile baluardo delle sue montagne intricate e delle sue genti battagliere.

Durante tutto il tempo delle guerre contro Gragn, Ieshac rimase fedele al suo re. Probabilmente al suo appoggio si deve se durante la stagione delle grandi pioggie del 1539 il massiccio montuoso del Taber (*tābr*), nello Sciré offrì sicuro ricetto al monarca etiope, che, incalzato dai Musulmani come un cinghiale da una muta di cani, vagava pel Tigré, sempre in armi e lottante. In premio della fedeltà, Ieshac aveva intanto ottenuto l'investitura del governo del *bāḥr-nagāš*, cui sembra si unissero altri distretti a sud del Belesa-Mareb: almeno, qualche fonte Portoghese lascia scorgere a lui sottoposta anche Debra Damò. La postura geografica della sua signoria ebbe peso decisivo sul resto della sua vita. Di là, infatti, egli era naturalmente prescelto, fra tutti i capi abissini, per contatti col mondo forestiero: dalla sua capitale, Debaroa, soltanto tre giorni di marcia lo separavano da Massaua, il punto di approdo degli stranieri che affacciavansi alle porte dell'Etiopia. Zeila, infatti, non aveva rapporti diretti con l'Abissinia, divisa come ne era da un'ampia distesa di tribù musulmane; Tagiura, seb-

(1) *Continuazione*; v. fasc. 10°, pp. 634-636.

bene rammentata fin dal secolo XII in uno scritto del geografo Edrisi, era in identiche condizioni politiche, ed aveva ancor minore importanza commerciale; Beilūl, che era il principale porto del sud del Mar Rosso, era bensì collegata all'Abissinia orientale e al Tigrè da una carovaniera, che nei secoli XVI e XVII ebbe una certa importanza, ma la lunghezza del percorso e la grande aridità delle contrade attraversate ne impedivano una frequente utilizzazione.

Aḥmed ben Ibrāhīm traeva aiuto d'armi e di uomini dalle coste dello Iemen, donde principi locali e Turchi avevano con lui amichevoli rapporti: analoghi aiuti parve possibile ottenere per il re d'Abissinia dai naturali nemici di costoro, dagli *Afrenğ* cristiani, che andavano spingendo nel Mar Rosso le loro navi da guerra. E Ieshac fu il tramite pel collegamento con essi, coi Portoghesi. Già nell'aprile del 1540 egli validamente appoggiò l'avviamento d'intese fra il re Lebna Denghel e una nave portoghese, condotta da Fernam Farto, che aveva toccato Massaua, e che aveva portato da Goa un Abissino, appunto per entrar in rapporto coi capi dell'Etiopia.

Il re Lebna Denghel morì († 2 settembre 1540), prima che siffatti negoziati approdassero. Lui morto, gli succedette il figlio Galaudeuòs (*galāwdēwos*), al quale Ieshac rese tosto omaggio, sostenendolo in una fortunosa e fortunata guerriglia condotta nel Tigrè stesso. Ma intanto continuava a tendere lo sguardo al mare. Nella primavera del 1541 le trattative coi Portoghesi assunsero maggiore intensità. Mentre il vice-re o governatore dell'India, dom Estevam da Gama, con grande sforzo di navi moveva contro Suez, una sua squadra, condotta da Manuel da Gama, occupò Massaua; di là veniva inviato in missione presso il re d'Abissinia un mulatto, Ayres Diaz, che, per aver nel paese soggiornato già sette anni con l'ambasceria di dom Rodrigo da Lima (1520–1527), aveva appreso a parlarne la lingua. Ora, a bordo della squadra era un dom Ioam Bermudez, curioso tipo d'imbroglione, che spacciavasi in Europa ambasciatore del Prete Gianni, in oriente patriarca nominato dal Papa per l'Etiopia, e che cercava ora di raggiungere la Corte abissina. I suoi discorsi siffattamente suggestionarono que' soldati avventurosi i quali con lui viaggiavano, che, malgrado le opposizioni di Manuel da Gama, nottetempo un centinaio di essi, agli ordini d'Antonio de Sousa, prese le spingarde, disertò dalle navi per tentar di raggiungere il re d'Abissinia, sognata meta di tesori e di gloria; traditi, ad una o due tappe da Massaua caddero nelle mani dei Musulmani della costa, i quali, già soggetti e tributari del *bāḥr-nagāš*, dopo l'invasione dei loro correligionari dell'Adal gli si erano rivoltati contro, ed erano passati al re o capo di Massaua, che, fuggito dall'isola al primo apparir dei Portoghesi, andava ora vagando per le alture in vista del mare; tratti con inganni al cospetto del musulmano Nūr, che Gragn aveva per suo conto proclamato *bāḥr-nagāš*, e che era accorso in que' paraggi, vennero assassinati.

Il grave incidente ebbe duplice effetto: accrebbe, da un lato, la prudente riserva del capo della squadra Portoghese, il quale ogni mezzo cercò per tener raccolti i suoi uomini, acconciandosi perfino a stringere pace col re di Massaua; acuì da un altro lato la tensione degli animi de' suoi sottoposti, tanto che un gruppo d'essi, deciso a tutto tentare per vendicare i caduti, e gettatosi allo sbaraglio sotto il comando di Martin Correa, potè piombare su Nūr e, raggiuntolo, ucciderlo a colpi di spingarda: la testa dell'ucciso fu inviata in omaggio alla regina d'Etiopia Sabla Uanghèl (*sabla

'*wangēl*), la madre di Galaudeuòs, la quale erasi asserragliata sulla quasi inespugnabile *ambā* di Debra Damò.

Qual eco ne dovesse risonare per tutto il combattuto altipiano etiopico, è facile pensare; e parimenti è facile pensare quali speranze ringagliardissero. Ayres Diaz fu rinviato a Massaua con le più stringenti preghiere d'aiuto da parte della regina. E, quando il vice-re dom Estevam da Gama con tutta la sua flotta venne a gittar l'ancora in quel porto, lo stesso Ieshac vi accorse per sollecitarne il soccorso contro i Musulmani. Sembra che molto non dovesse affaticarsi per riuscirvi: lo spirito d'avventure, il caldo zelo cristiano contro il popolo di Maometto, l'eccitamento degli animi dopo la vittoria su Nūr sospingevano i Portoghesi all'impresa. Trecento novantotto uomini vi furono scelti, e il vice-re volle ad essi preposto il suo fratello stesso, dom Christovam da Gama. Secondo affermazioni così di fonti abissine più tarde come di Gesuiti del secolo seguente, il soccorso sarebbe stato contrattato contro la promessa della cessione d'un terzo del reame al Portogallo: cosa che sembra, per altro, invenzione di tempi posteriori.

Ieshac fu di validissimo aiuto alla spedizione Portoghese nella sua ascesa sull'altipiano, nello svernamento a Debaroa, nella preparazione dell'avanzata verso sud; e questa egli stesso guidò, lasciando un figlio alla testa delle sue provincie, secondo l'autorizzazione del re. La spedizione di dom Christovam per la grande via carovaniera dell'Etiopia orientale sino a Uoflà (*waflā*) è un'impresa che ha quasi del prodigioso e del leggendario. Scontratasi con Gragn, parve destinata a fiaccarlo; ma, come il nemico ebbe dai Turchi di Arabia rinforzi d'uomini e d'armi da fuoco, fu schiacciata dal numero soverchiante. Dopo la rotta dei Portoghesi (28 agosto 1542) e la gloriosa morte del figlio di Vasco da Gama, Ieshac, che aveva condotto molti Abissini a rincalzo degli Europei, si raccolse nelle sue terre. Ivi, per altro, tornò a prepararsi a nuovi cimenti. Nel gennaio del 1543 spedì al re, che lo richiedeva, molto materiale bellico, lasciato da dom Christovam a Debaroa, e, con esso, molti rinforzi d'uomini. Poco di poi, raggiunse in persona il campo reale nel Dembià. Il lungo conflitto precipitava oramai alla fine. Ieshac prese parte alla battaglia di Zantarà (21 febbraio 1543), che segnò finalmente il trionfo de' Cristiani; anzi, avendo egli riconosciuto Gragn in un fuggente ferito da un colpo portoghese di spingarda, slanciossi contro di lui per ucciderlo, ma fu preceduto da un altro ufficiale abissino, l'*azmāč* Calid (*kālid*), che, piombato primo sull'*imām*, gli troncò la testa. Dopo quasi quindici anni di lotte sanguinosissime e di devastazioni senza nome, l'invasione musulmana dell'Adal veniva definitivamente respinta.

Alla morte d'Ahmed ben Ibrāhim, il padre di Ieshac, che con lui era rimasto, e che da lui anzi era stato incaricato dell'educazione d'un suo figliuoletto, senza dubbio Mehmèd (*meḥmad*), rifugiossi con questo in una località fortificata, donde aprì segrete trattative di sottomissione a Galaudeuòs, trattative ben accolte dal re per gratitudine verso il figlio del capo ribelle: Deganā venne quindi a fargli atto di sottomissione, e a consegnargli il giovanissimo principe musulmano. Con lui accorsero a sottomettersi, fiduciosi di uguali buone accoglienze, altri moltissimi, che durante l'invasione erano passati ai Musulmani; in buona parte, peraltro, pagarono con la vita la defezione. Ieshac con molte insistenze ottenne dal re il perdono d'un suo capitano, che era stato assai unito con Gragn, probabilmente quello Iorâm (*yorām*) che dalla Cronaca abbreviata

intendiam essere stato dello Tsellemtì o dello Sciré, e che ebbe notevole parte negli ultimi anni di guerra contro i Cristiani; ma, venuto costui nel campo reale, e riconosciuto come uno degli uccisori di dom Christovam da Gama, fu dai Portoghesi, i quali indarno ne avevano chiesto al re la punizione, nottetempo pugnalato nella sua tenda.

La vittoria non potè non consolidare la posizione e l'influenza di Ieshac. Nel 1549 egli fece ritorno nelle provincie del nord, alla sua vecchia signoria aggiungendo il governo del Tigré. Nel 1550 compì una grande scorreria nel Barca. Poco di poi fu richiamato alla Corte; e, certamente perchè assorbito da cure auliche, nel 1552 fu sostituito nel governo dello Sciré da uno Sciúm Euàl (*šum 'ewāl*), in quello del Tigré da Deganà, verisimilmente suo padre, che anche in atti feudali del tempo è rammentato quale capo della regione. Nella Corte Ieshac ebbe a svolgere un'azione pacificatrice fra il re e lo pseudo-patriarca Bermudez, il cui zelo intempestivo e la cui poca malleabilità avevano condotto a situazioni incresciose nei riguardi religiosi e politici. Seguì Galaudeuòs in belliche spedizioni, condotte nelle contrade più meridionali dell'Abissinia; e verso il 1554, sovra un monte della regione dei Boscia (*bošā*), nella vallata dell'Omo, subì un duro rovescio, in cui numerosi suoi seguaci furono tra i settecento Abissini che vi perdettero la vita. Ottenne poscia di far ritorno nelle sue provincie, delle quali senza dubbio gli si era confermato il comando. Ivi lo vediamo tosto spiegare una speciale sua politica: messo alle porte marittime del regno, egli preoccupavasi in particolar modo di coloro che di tali porte avevano le chiavi. Sin che le circostanze non vollerò altrimenti, egli ebbe grande cura di coltivare i migliori rapporti coi Portoghesi, de' quali aveva apprezzato il valore, e del cui favore o della cui avversione poteva valutare e sfruttare meglio d'ogni altro la portata; e la sua politica, anche se non sempre collimante appieno con quella del re, ma condotta con grande accortezza, gli permetteva di rafforzarsi con armi da fuoco, sicuro mezzo dapprima di preminenza fra i grandi capi dello Stato, poscia per sorgere anche di fronte al suo sovrano. Notiamolo: una politica sostanzialmente non diversa vedemmo noi applicare dai capi Tigrini verso l'Italia nel primo decennio del suo stabilimento a Massaua e sull'altipiano eritreo, politica che ebbe il suo apogeo nelle intese fra il nostro Governatore e ras Mangascià contro Menelich, e che trovò nella guerra di Adua il suo epilogo fatale.

*
* *

Torniamo a Ieshac ed alla politica sua. Così, malgrado il disfavore regale, e malgrado i suoi sgradevoli atteggiamenti, Bermudez con qualche suo seguace trovò presso lui protezione, ed ebbe da lui consentito in Debaroa persino il pubblico esercizio del culto cattolico, sicchè nel febbraio del 1556 potè, con l'aiuto di lui, imbarcarsi a Massaua per Goa, insieme con un Gonçalo Rodriguez, altro incomodo e poco accetto inviato del vice-re delle Indie al re abissino per preparare il terreno alle divisate missioni cattoliche. Da Ieshac ebbe verisimilmente l'investitura il portoghese Gonçalo Ferreira, che nel 1555 troviamo – curiosissimo fatto – al comando di Archico per conto degli Abissini. Allorchè nel marzo-aprile del 1557 giunse il patriarca Andrea de Oviedo che il Papa aveva mandato ad evangelizzare l'Etiopia, Ieshac lo

accolse cordialmente, lasciandogli credere persino ch'egli fosse proclive all'adesione della fede romana, senza però mai farlo; lo precedette alla Corte reale, e lo introdusse presso il re Galaudeuòs. È noto come questi, per quanto per ragioni politiche apparisse ben disposto verso i Portoghesi, si mostrasse invece deciso assertore del monofisitismo, in modo da far sorgere, tra i Portoghesi d'Abissinia e dell'India, il quesito se al lor paese non convenisse di venire a un intervento armato nelle cose di laggiù, onde confortar con la spada la propaganda e l'azione cattolica.

Erasi poco dianzi compiuto un avvenimento, che doveva profondamente turbare l'equilibrio politico nel nord dell'Abissinia. Poco prima dell'arrivo del patriarca cattolico, i Turchi eransi insediati a Massaua. Ieshac, che nelle battaglie sostenute da dom Christovam da Gama aveva potuto misurarne la possanza bellica, sembra non essersi subito reso conto della gravità del fatto, cui dovette dapprima attribuire non maggior valore che ai ripetuti sbarchi di Portoghesi in quell'isola; erasi infatti, con Andrea de Oviedo, recato alla Corte reale nello Scioa. In sul principio tutto si ridusse a un piccolo presidio di venticinque Turchi, i quali, agli ordini di un *chechia*, e col beneplacito di sultàn Ismaìl, signore di Dahlac e di Massaua, vi si tenevano abbastanza tranquilli, tanto che non avevano impedito nè nel marzo 1555 gli approdi di Fernam Farto nè nel marzo 1557 quello delle quattro navi di Manoel Trabaços col vescovo Oviedo. Ma, pochi giorni dopo costui, discendeva nell'isola adusta e in Archico (aprile 1557) il pascià Zemur o Ezdemur alla testa di cento cavalieri e di quattrocento fanti; e di là, con improvvise irruzioni, assalì le terre dal *bāḥr-nagāš*. In un grande combattimento ne sbaragliò le milizie e ne uccise il fratello Agabà, stato anch'esso « regnante del mare », occupò Debaroa, lanciò scorrerie per tutta l'Eritrea abissina e a sud del Belesa, avventurossi fin verso il Setit. Ieshac fu dal re rimandato in grande fretta per tenergli testa. Mi riservo d'esporre in altra occasione questa notevole campagna, durata circa due anni; basti qui dire che i Turchi, malamente sconfitti, dovettero ripiegare fuggiaschi su Massaua e sovra Suachin. Il successo fu tale che il vescovo Andrea de Oviedo, scontento del re, potè per qualche tempo ritornare indisturbato ad Archico, in attesa di navi per salpare per l'India; non trovandone, si stabilì con molti suoi Portoghesi sull'altipiano eritreo, sempre protetto da Ieshac.

Sembra anche che fra Abissini e Turchi intervenisse allora una tregua, che avrebbe dovuto durare tre anni. Massaua ed Archico rimasero ai secondi, i quali collegavano per il Sahel Eritreo que' punti con la loro base in Suachin: così, per esempio, si ha notizia d'una marcia di Zemùr pascià, con cento cavalieri e molti fanti, da Suachin ad Archico, nelle prime settimane del marzo del 1560, per respingere a mano armata da Massaua una piccola flotta portoghese, condotta da Christovam Pereira, flotta che poco di poi venne distrutta in uno scontro con una flotta turca. Ciò ha interesse per la storia etnica e religiosa dell'Eritrea; si sa che il Sahel fu sempre il teatro dell'urto fra Begia ed Abissini, fra Musulmani e Cristiani; sin dalla metà del secolo xv si ha notizia che i Bet Mala (*bēt ma'ālā*), sui confini tra Eritrea e distretto di Suachin, erano musulmani e nemici degli Abissini; senza dubbio, al seguito delle bande turche e col loro favore, tribù e frazioni Begia dovettero cercar di portare la loro razza e la loro religione nel Sahel Eritreo. E probabilmente ne viene, subito dopo, l'insediamento d'un gruppo abissino sulla Rora Bacla (*rorā baqlā*), d'onde poteva dominare la sottostante zona marit-

tiana e respingerne via i Musulmani; gruppo che formerà, col tempo, la classe oligarchica dei Bet Asghedé (*bēt asgadē*), tiranneggiante per più secoli nella regione.

*
* *

Mentre l'attenzione di Ieshac veniva assorbita dalla sorveglianza sui Turchi nel nord dell'Abissinia, Nūr, il re musulmano dell'Adal, ne invadeva il sud-est. Il re Galaudeuòs, accorso per respingerlo, fu sconfitto ed ucciso (23 marzo 1559), senza che, peraltro, i Musulmani, attaccati con gravissimi danni nel cuore stesso del loro paese da un'altra colonna abissina, potessero sfruttare la vittoria. Dai funzionari di Corte fu portato al trono Minàs (*minās*), fratello di Galaudeuòs, malgrado la poca autorità che gli veniva dall'essere stato catturato dai Musulmani durante le guerre di Gragn, dall'avere trascorsi vari anni prigione nello Iemen e dall'essere stato riscattato contro versamento di mille once d'oro e contro la liberazione di Mehmèd, il figlio di Gragn di cui già si è parlato.

Alla elezione accedette anche Ieshac. Poco appresso, egli dal re venne chiamato per aiutarlo in una spedizione contro i Falascià o Giudei del Semièn; obbedì, affidando il governo delle sue provincie ad un suo figliuolo, incontrandosi nel Semièn con l'esercito reale. La campagna fu breve e disgraziata; le soldatesche eritree lasciarono molti loro morti sul terreno, e più di venti anni dopo mostravansi ancora i punti ove più largamente le armi Giudaiche le avevano mietute. Minàs, uomo duro, sospettoso, aveva come direttiva politica l'eliminazione dei grandi capi feudali, i quali potevano rappresentare per il potere centrale un serio pericolo. Ieshac, trattenuto alla Corte, fu spogliato del suo comando, come Deganà lo fu del governo del Tigré, sulla qual regione venne nominato un Milmil Zara-Iohannes (*melmel zar'a yoḥannes*). Ebbe invece, come apparisce da un atto, datato dal 1560, di concessioni feudali a pro di Mai Baraziò, la dignità di *nebura ed* di Aksum, cioè di prefetto dell'antica città santa: dignità onorifica, ma di ben poca efficienza militare. Naturalmente egli gettossi con gli scontenti, e fu il principal capo della congiura, che, approfittando di un'andata del re nel Lasta, portò al trono il figlio naturale d'un fratello di lui chiamato Tazcarò (fine del 1560).

Alla congiura, cui partecipava il fiore della nobiltà, Ieshac guadagnò anche il capitano dei Portoghesi rimasti in Abissinia, Francisco Jacome, ed una trentina di Portoghesi, scontentissimi anch'essi e sdegnati dei comportamenti del re a loro riguardo. Non appena la congiura apparve pubblicamente, Ieshac, che il re, forse insospettito, voleva far accompagnare dai suoi fidi nel Lasta, potè sfuggire nel viaggio alla vigilanza e riparare nelle sue terre. Ivi la ribellione concentrò le sue forze. Minàs temette d'intese coi Portoghesi per ottenere rinforzi per via di mare; onde celeremente accorse nel nord, assalì Ieshac, il quale aveva accettato lo scontro ritenendo di aver di fronte non tutto l'esercito reale ed il re stesso, bensì soltanto le bande tigrine al comando di Zara Iohannes, lo fugò uccidendogli un figlio, e pose campo in una posizione, donde poteva dominare le vie che scendevano al mare; assicuratosi, col voltar dei monsoni, che ormai dal mare più non aveva da temere sorprese, gettossi all'inseguimento di Ieshac, rifugiatosi nello Sciré, ed in una battaglia (2 luglio 1561) nell'Adiabò lo battè nuovamente, catturando la maggior parte dei suoi capi e impossessandosi anche del fanciullo Tazcarò (*taẓkāro*)

che stava su una *ambā* vicina. Tentò poscia di riconciliarsi con Ieshac, che a grande fatica, gettando via fin l'elmo, era riuscito a scampar colla fuga. Ieshac, col capitano dei Portoghesi Francisco Jacome e con molti seguaci, era sceso nelle basse vallate verso il mare, come ancora ai dì nostri in analoghe strettezze farebbe un capo abissino; e di colà spiava l'arrivo di navi da Goa, sperandone aiuti. L'attesa fallì.

* * *

L'aiuto invece venne a Ieshac da tutt'altra parte. Il pascià turco, che occupava Massaua, stava spiando l'occasione per rimetter piede sull'altipiano. Vide subito l'eccellenza di questa, e con l'assistenza del capo delle Dahlac, che di Ieshac era amico, avviò con lui trattative per un'alleanza. E l'alleanza fu giurata il 20 gennaio 1562, presso un corso d'acqua a tre leghe (1) da Archico, in un convegno in cui Ieshac, accompagnato da Francisco Jacome e da un capitano abissino, incontrossi col pascià, venutovi da solo. Poichè per un Abissino era indispensabile coonestare l'attitudine ribelle al re in carica col proclamare la propria obbedienza a un altro re, che doveva essere legittimo rampollo della dinastia Salomonide, i due alleati proclamarono re d'Etiopia un fratellino di Tazcarò, Marcòs, fanciullo di otto anni, imponendogli il nome reale di Aelaf Sagad (*a'elāf sagad*), col quale Ieshac affrettossi a stringere più intima colleganza facendone sposare una sorella a suo figlio Tacla Micaèl (*takla mikā'ēl*). Non appena informato di questi avvenimenti, Minàs, che aveva trascorsa la stagione delle grandi pioggie in Gubaè, presso il lago Tsana, mosse per affrontare il nuovo pericolo, sebbene i suoi dignitari ne lo sconsigliassero per il miglior armamento degli avversari; nè diverso esito ebbero i suggerimenti del comandante de' Portoghesi rimasti con lui, Affonso de França, il quale tentò indarno di piegarlo almeno a provvedimenti che gli guadagnassero il favore dei Portoghesi dissidenti. Conosciutane l'avanzata, Ieshac e Ezdemùr, che trovavansi in Aksum, gli mossero contro per l'Endà Moheni (*endā makuannen*) e lo incontrarono nell'Enderta. Non avevano grande esercito; Ieshac conduceva cento cavalieri, un migliaio di fanti ed una cinquantina di Portoghesi; Ezdemur altrettanti fanti e cavalieri, più una certa quantità d'artiglierie. Il re aveva seicento cavalieri e diecimila fanti con duecento spingarde. Egli accampossi in un piano, fra due grandi monti, con una sola angusta via d'accesso. Il pascià, recatosi ad esplorar di persona le posizioni, con grande fatica riuscì a piazzare in alto le sue artiglierie; indi, mentre la maggior parte dei capitani del re tenevasi in disparte osservando, aperse un fuoco intensissimo sul campo reale. Senza speciale combattimento, al solo frastuono delle cannonate, l'esercito abissino sbandossi e fu volto in fuga (20 aprile 1562); onde Minàs velocemente ripiegò pel Uag su Atronsa Mariam, nell'Amhara, e di là nello Scioa, dove, fermatosi, fu raggiunto dai suoi capitani, che, a loro volta fuggendo, avevano presa la via dell'Angòt. Il campo reale cadde in mano dei vincitori; il vescovo Andrea de Oviedo e altri, che Minàs aveva a forza condotti seco, cercarono e trovarono salvezza presso Ieshàc, il quale con molta benevolenza li accolse, li trasse con sè a Debaroa, e poscia loro consentì di stabilirsi in un paesello

(1) La lega portoghese è di m. 6197: si ha l'impressione che il convegno avesse luogo presso il torrente Obèl o presso l'Agbalo.

presso Adua, divenuto famoso nella storia delle missioni dei Gesuiti in Etiopia, Fremona (*ferēmenā*).

Minàs, naturalmente, non poteva restare sotto il peso della sconfitta incruenta ed ignominiosa; e della sosta, che la stagione delle grandi pioggie imponeva nelle operazioni militari, approfittò per organizzare la ripresa della campagna. Dopo le pioggie, nuovamente avviossi per l'Amhara contro il Tigré, facendo avanzare il suo esercito su due grandi colonne. Ma, prima di giungere alle frontiere del paese ribelle, in Colé (*kole'ē*) ammalossi e, dopo breve tempo, morì (30 gennaio 1563). Lasciava lo Stato in condizioni precarie, oscure, intricate, per difficoltà politiche, per incertezze nella successione al trono. Intanto la partita militare veniva rimessa, a tutto beneficio di Ieshàc e dei Turchi.

(*Continua*). C. Conti Rossini.

NOTIZIE VARIE

Etimologia d'al-qaysāriyyah. — Sulle orme del Dozy e del Fraenkel, il vocabolo arabo *qaysāriyyah* (designante i magazzini commerciali delle grandi città, così ampiamente sviluppatisi in Oriente con l'età dei Mamlūki) è considerato come una trasformazione, avvenuta in Siria, dell'epiteto latino-greco καισαρεία «cesarea, imperiale», supponendosi sottinteso il sostantivo *basilica* (1), cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 567, n. 1.

Data la stretta relazione che intercede fra l'arte edilizia musulmana della Siria e quella anteriore ellenistica, sopra tutto dell'età imperiale romana, io credo di poter osare una spiegazione alquanto modificata e più precisa.

Una delle basiliche più antiche, dopo la Basilica Porcia edificata intorno al 184 av. Cr. a Roma da Catone, è la grande basilica che, secondo il cronista Malalas, fu costruita intorno al 64 av. Cr. da Giulio Cesare ad Antiochia. Questa costruzione di Giulio Cesare fu chiamata in greco τὸ Καισάριον, appunto dal suo nome. Io ammetterei con sicurezza che la cosa e la parola *qaysāriyyah*, adoperata anche oggi, risalgano a questo edifizio particolare, e non ad una qualsiasi indeterminata basilica «cesarea» oppure ad una località Caesarea. Il Καισάριον di Giulio Cesare ad Antiochia fu il prototipo della *qaysāriyyah* sira.

E. Herzfeld.

(1) Ricordiamo che nell'uso greco e romano prima di Costantino il vocabolo *basilica* designava sontuosi edifizi che servivano per sedute di tribunali e per riunioni di mercanti, come le nostre Borse. Molte di esse, dall'età di Costantino, furono trasformate in chiese cristiane. (*Nota della redazione*).

Per l'Istituto scientifico di Baghdād. — Dal giornale *al-'Irāq* di Baghdād si ricava che il Re Faisal ha ricevuto il fiduciario (*mu'tamad*) dell'Istituto scientifico di Baghdād, Thābit Bey 'Abd en-Nūr, e si è informato delle condizioni dell'Istituto, rallegrandosi dell'opera che questo svolge.

Avendo appreso che i debiti dell'Istituto sono di 2500 rupie, ha ordinato che essi fossero pagati; ed inoltre gli ha assegnato 1000 rupie al mese, affinchè possa meglio esplicare la sua mirabile attività. (*aṣ-Sabāḥ* arabo di Gerusalemme, 3-3-1922).

V. V.

La lingua araba in Mesopotamia. — Nel febbraio è uscito un decreto (*irādah*) reale stabilente l'arabo come lingua ufficiale delle pubbliche amministrazioni, in sostituzione dell'inglese fino allora adoperato. (*al-Awqāt al-'Irāqiyyah* d'al-Baṣrah, riprodotto nell'*al-Ahrām* del Cairo, 23-2-1922).

N.

Istruzione femminile in Mesopotamia. — Il giornale *al-'Irāq* di Baghdād, nel numero del 20 gennaio, annunzia l'arrivo a Baghdād delle due insegnanti fatte venire da Bombay a cura del Ministero della pubblica istruzione. Entrambe sono

mesopotamiche di al-Baṣrah, ed hanno conseguito il diploma di « insegnante di scienze » nell'*American College* dell'India. (*al-Akhbār*, 24-2-1922).

N.

Poeta aulico in Mesopotamia. — Dal giornale baghdādino *al-'Irāq* si apprende che il ministro della casa reale (*ra'īs al-umanā'*) del Re Faiṣal ha scritto al poeta az-Zahāwī una lettera annunziandogli la sua nomina a poeta particolare (*shā'ir khāṣṣ*) di S. M. il Re, con lo stipendio [mensile?] di 600 rupie da pagarsi sulla cassetta reale. Il poeta ha chiesto d'essere esonerato dal ricevere l'assegno. (*al-Arz*, arabo di Beirut, 7-2-1922). N.

Gare letterarie ed artistiche in Mesopotamia. — La notizia precedente e quanto fu stampato nel 9° fasc. di *Oriente Moderno*, p. 562 col. II, mostrano il fervore con cui si cerca di far risorgere in Mesopotamia il culto degli studi, quale esistette a Baghdād nel sec. IX sotto il califfato 'abbāside.

A questo movimento si connette la deliberazione presa nello scorso febbraio dall'Istituto scientifico (*ma'had 'ilmī*) di Baghdād di rimettere in vigore « una delle glorie dimenticate » degli Arabi prima dell'islamismo, ristabilendo la celebre « fiera » (*sūq*) che nell'età preislamica si teneva ogni anno ad 'Ukāẓ nel Higiāz (ad una giornata di cammino da aṭ-Ṭā'if), ed alla quale accorrevano i poeti per gareggiare fra loro. La nuova « Fiera di 'Ukāẓ » si terrà invece a Baghdād, ed in essa rivaleggeranno fra loro, davanti ad un pubblico di amatori delle lettere e delle belle arti, non soltanto i poeti, gli oratori ed i letterati, ma anche gli artisti (*muṣawwirūn*, cioè pittori e scultori). I principali articoli dello statuto di questa nuova istituzione, riferiti dal giornale *al-'Irāq* di Baghdād, sono riprodotti anche nell'*al-Akhbār* del Cairo, del 24 febbraio 1922.

« Art. 2. - Al concorso (*sibāq*) di questa fiera letteraria (*adabī*) può partecipare ogni Mesopotamico in particolare, ed in generale ogni Arabo.

« Art. 3. - Chiunque voglia prender parte al concorso deve informarne almeno cinque giorni prima della fiera la Commissione scientifica dell'Istituto, e presentare alla Commissione predetta la sua poesia (*qaṣīdah*) o la sua concione o il suo componimento (*maqālah*) o la sua pittura o scultura (*mā ṣawwarahu*) almeno due giorni prima che si apra la fiera.

« Art. 4. - I concorrenti non sono tenuti (*lā yukallafūn*) a pagare alcun assegno (*murattab*).

« Art. 5. - Potrà assistere al concorso di questa fiera chiunque lo voglia, a condizione di pagare un'entrata (*dukhūliyyah*) non minore di due rupie. Da ciò sarà dispensato chi sosterrà (*idda'ā*) la propria povertà davanti a chi dirige (*mudīr*) le cose di questa fiera.

« Art. 6. - La commissione giudicatrice letteraria (*lagnat at-taḥkīm al-adabī*) sarà formata, su parere del comitato (*hay'ah*) d'amministrazione dell'Istituto scientifico, di quattro persone al minimo e di otto al più, a condizione che due di esse siano membri del comitato d'amministrazione dell'Istituto. Parimenti la commissione giudicatrice per le belle arti si comporrà di tre persone al minimo e di cinque al massimo, a condizione che una di esse sia membro dell'amministrazione dell'Istituto.

« Art. 9. - I premi sono tre: primo, secondo e terzo, per coloro che otterranno la maggioranza della commissione giudicatrice per la letteratura. Vi sarà un altro premio per le belle arti. Questi premi saranno determinati e presentati da parte dell'amministrazione dell'Istituto scientifico ».

Secondo notizie desunte dal giornale *al-Awqāt al-'irāqiyyah* d'al-Baṣrah e riprodotte nell'*al-Ahrām* del Cairo del 23 febbraio, si avrebbe una « fiera » mensile per la Mesopotamia, ed una « fiera » annua maggiore e più generale, alla quale potrebbero concorrere tutti i letterati arabi di qualsiasi parte del mondo.

Il primo tema di concorso proposto dall'Istituto è: « Cause dell'amore di patria » (*asbāb ḥubb al-waṭan*).

Il cairino *al-Akhbār* del 28 febbraio riproduce per intero il manifesto pubblicato dall'Istituto scientifico per la prima gara di questa « *Sūq 'Ukāẓ fī Baghdād* ». Risulta da esso che la prima « fiera » si sarebbe aperta il venerdì 24 febbraio (27 gumādà II) nel giardino municipale del quartiere eṣ-Ṣāliḥiyyah alle ore una pom., con intervento di S. M. il Re. Dapprima un giovane, stando sopra un cammello « rosso », avrebbe ripetuto la famosa concione del celebre oratore preislamico Quss ibn Sā'idah al-Iyādī; poi una ragazza piccola avrebbe recitato quella poesia (*qaṣīdah*) della poetessa preislamica al-Khansā', che, secondo an-Nābighah, faceva eccellere al-Khansā' sulle altre poetesse e sugli altri poeti (1). Dopo ciò i poeti concorrenti, avanzan-

(1) Tanto la concione di Quss quanto la poesia di al-Khansā' erano state recitate, secondo la tradizione, nella fiera preislamica di 'Ukāẓ. Ciò spiega la loro scelta per inaugurare la prima di queste nuove « fiere » letterarie.

così per ordine alfabetico dei loro nomi (1), avrebbero recitato le loro qaṣide dal «pulpito della poesia» (*minbar ash-shi'r*); poscia, dal «pulpito dell'eloquenza» (*minbar al-khiṭābah*), gli oratori ed i letterati, pure secondo l'ordine alfabetico, avrebbero rispettivamente recitato e letto i loro discorsi e componimenti in prosa. In seguito, un giovane colto avrebbe recitato le qaṣide dei poeti assenti, ed un altro avrebbe letto i componimenti dei letterati non intervenuti per legittimo impedimento. Si sarebbe avuta inoltre l'esposizione delle opere dei pittori e scultori, e quella di arti indigene fini (*nafīsah*); aprendosi poi le buste sigillate, annunziando i giudizi dati in base agli pseudonimi e proclamandone i nomi veri. Chiusa la «fiera della letteratura», le pitture o sculture ed i manufatti indigeni rimarranno esposti ancora i successivi sabato e domenica. I premi sarebbero consegnati dopo terminata la «fiera». Nel caso che il venerdì 24 febbraio fosse piovoso, la fiera si terrebbe il venerdì successivo.

N.

L'*al-Akhbār* del 24 marzo dà un sunto della relazione ufficiale della prima «fiera», svoltasi secondo il programma qui sopra enunziato. Le *qaṣīde* presentate furono 18, i componimenti 15; la commissione giudicatrice li valutò in centesimi, chiamando *niṣāb al-kamāl* «quota della perfezione» il massimo dei punti. Tre poeti ottennero più di $^{50}/_{100}$; fra i prosatori, due conseguirono il massimo dei punti.

Nella sezione artistica parteciparono al concorso 10 quadri (*lawḥāt*), dei quali tre ebbero il massimo dei punti.

I concorsi sono aperti a tutti gli Arabi, anche non mesopotamici. N.

Università religiosa musulmana a Damasco. — Il giornale *Alif Bā'* di Damasco annunzia che il consiglio della Commissione suprema degli *awqāf* ha deliberato di fondare una scuola (*mádrasah*) religiosa in ogni zona; ed inoltre ha decretato di aprire la *mádrasah* detta ash-Shumaysāniyyah, di cui si sta terminando la costruzione, e di costituirla in *mádrasah* superiore (*'āliyah*) a somiglianza della moschea al-Azhar al Cairo. Si è formata una commissione di 'ulamā' per stabilirne il programma; probabilmente la scuola avrà tre sezioni (*furū'*): sezione religiosa, sezione di pedagogia e didattica (*far' at-tarbiyah wa 't-ta'līm*), sezione letteraria (*far' al-ādāb*). (*al-Arz* di Beirut, 7-2-1922). N.

(1) Veri o fittizi.

Professori egiziani per l'Afganistan. — Il sayyid Mohammed Ismā'īl el-Afghānī, incaricato dal suo Governo di cercare professori egiziani per le scuole dell'Afganistan, ha compiuto la sua missione. Uno dei professori scelti da lui, cioè Zaydān efendī Badrān, il quale insegnerà storia e geografia, s'imbarcò il 6 marzo da Porto Said per l'Afganistan. (*al-Akhbār*, arabo del Cairo, 6-3-1922). N.

Professori turchi per l'Afganistan. — Si ha da Angora: Aḥmed Khān, ambasciatore dell'Afganistan ad Angora, si è rivolto al ministro della pubblica istruzione per chiedere professori per le scuole dell'Afganistan. Il ministro della pubblica istruzione ha scelto cinque professori, fra cui due donne. (*Temps* 27-3-1922). U. F.

"Accademia linguistica" al Cairo. — Un gruppo di scrittori e filologi arabi si è riunito più volte, dal novembre 1921, sotto la presidenza di Idrīs bey Rāgheb, per fondare un'associazione scientifica intitolata *al-Mağma' al-lughawī* «Accademia linguistica». Il progetto di Statuto, elaborato nelle sedute predette, doveva essere approvato nel marzo. Lo scopo dell'associazione è così definito nell'art. 2: «Far progredire la lingua araba e rimettere in vigore, quando sia necessario, i vocaboli caduti in disuso; ed in primo luogo raccogliere i materiali necessari per comporre un dizionario (*mu'ğam*) bene ordinato, facile ad usarsi, comprendente i vocaboli indicati nei dizionari, i vocaboli stranieri (*al-mu'ğamāt*) oggi in uso, nonchè gli altri già adoperati da buoni scrittori (*ūlū'd-dirāyah*) e non ripugnanti ai tipi (*aqyisah*) della lingua [araba], ed i nomi che l'Accademia approverà o consiglierà per le cose nuove, e i termini tecnici delle scienze e delle arti e simili, in modo di soddisfare ai nuovi bisogni portati dall'attuale civiltà».

Gli artt. 3 e 4 spiegano più ampiamente lo scopo predetto (*al-Istiqlāl*, arabo del Cairo, 6-3-1922).

Idrīs bey Rāgheb è noto sopra tutto come capo, da molti anni, della massoneria egiziana.

Al bisogno di determinare i vocaboli arabi più adatti ad esprimere cose, idee, istituzioni nuove, cerca di provvedere anche l'Accademia scientifica araba di Damasco; cfr. Oriente moderno, *fasc. 2°, pp. 110, col. I. In Egitto già molti anni fa si era preoccupata della questione la società Nādī dār al-'ulūm, la quale pubblicò i discorsi tenuti nel suo seno a tale riguardo in un grosso opuscolo intitolato* Mağmū'at al-khuṭab allatī ulqiyat fī ḥaflat nādī dār al-'ulūm fī mawḍū'

tasmiyat al-musammayāt al-ḥadīthah, *Cairo 1326 eg., 1908 Cr., in-8°, 86 pp.*

Crediamo di non commettere una indiscrezione aggiungendo che nel 1910 l'attuale Re d'Egitto, allora Principe Aḥmed Fu'ād, accarezzava l'idea di fondare al medesimo scopo un' Accademia analoga a quella italiana della Crusca. N.

All'Istituto Musulmano di Parigi, di cui si è fatto già parola nel fasc. 1°, p. 49, è stata solennemente posta la prima pietra il 1° marzo. Esso comprenderà una moschea (1), un albergo, bagni ed una biblioteca, in modo da divenire il luogo di convegno di tutti i Musulmani che visiteranno Parigi. È situato nella Place du Puits-de-l'Ermite.

Alla cerimonia inaugurale (cfr. *Temps* del 2 marzo) il Governo francese fu rappresentato da Maurizio Colrat, sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio. La serie dei discorsi fu aperta in purissimo francese dal marocchino sīdī Qaddūr ben Ghabrīṭ (2), che inneggiò all'opera del generale Lyautey al Marocco e disse che il suo paese aveva concorso alla fondazione con sottoscrizioni superanti i tre milioni di franchi. Poi Cesare Caire, presidente del Consiglio municipale, evocò il contributo marocchino alla resistenza sulla Marna contro i Tedeschi (3); il sig. Autrand, prefetto della Senna, celebrò l'aiuto militare dato alla Francia, durante la guerra europea, da Algerini, Tunisini e Marocchini, ed anche lo splendore dell'arte musulmana.

Di carattere più politico è stato il discorso di M. Colrat. Egli disse che l'idea di questo monumento data di lontano, poichè essa rimonta al trattato di pace concluso fra Luigi XIV ed il sultano marocchino Moḥammed ibn 'Abdallāh, nel quale si stabiliva che ai consoli francesi sarebbe spettato il diritto d'avere un luogo riservato alle loro preghiere, e che lo stesso avrebbe luogo in Francia per i sudditi musulmani:

« La République française et le sultan du Maroc, en exécutant aujourd'hui le traité du 28 mai 1767, réalisent donc un accord séculaire. Il n'est pas inutile d'évoquer ces souvenirs. Un monument durable doit avoir de solides assises. Depuis François I et Soliman, de graves malentendus se sont parfois élevés entre les héritiers de François I et ceux de Soliman. Ils n'ont été que passagers. Ils n'ont jamais ébranlé les fondements d'une amitié qui tire sa vivacité et sa persistance de la nature même de l'âme française et de l'âme musulmane. Si haut qu'ait parlé la poudre, la voix de l'âme a toujours fini par être la plus forte.

« Pour avoir été si longtemps attendue, l'œuvre entreprise par la société des Habous n'en est, au moment où je parle, que plus significative. Elle montre la continuité de la politique française. Politique non pas d'asservissement et de haine, mais de contact et d'attraction. Deux noms la définissent: Bugeaud et Lyautey, qui lèguent à l'histoire un enseignement incomparable.

« La France protège vingt-cinq millions de sujets musulmans. Elle cherche à développer leur industrie, leur commerce, à mettre à leur disposition les ressources techniques de la science moderne. Elle œuvre des dispensaires, des hôpitaux pour leurs malades, des écoles pour leurs enfants. Mais partout et toujours, elle se fait une loi de respecter leurs mœurs, leurs traditions, leur foi ».

La *Rassegna della Stampa estera* del Ministero degli Affari Esteri, n. 54, 8 marzo 1922, p. 709, riferisce che l'*Irish Times* di Dublino del 3 marzo commenta l'avvenimento, dicendo che questo « bel gesto » della Francia può essere interpretato come un tentativo d'avere la precedenza sull'Inghilterra nel fare delle « ouvertures » al mondo musulmano; questa essendo sempre stata la politica francese fin dal tempo di Lord Clive in India [1755-1767].

Il trattato del 28 maggio 1767, a cui il Colrat allude, si può leggere in arabo ed in francese nella famosa Chrestomathie arabe *del de Sacy (1ª ed. 1806, 2ª ed. 1826-27); all' art. 11 dice soltanto, a proposito dei diritti dei consoli francesi al Marocco:* « Lesdits consuls pourront avoir leurs églises dans leurs mai-

(1) Nella cerimonia inaugurale, mediante la bussola, fu determinata l'orientazione del *miḥrāb*, ossia della nicchia indicante la *qiblah* o direzione della Mecca, verso la quale il Musulmano deve obbligatoriamente rivolgere il viso per fare la preghiera canonica.

(2) Presidente della « Société des Habous des Lieux Saints de l'Islam ». Il consigliere comunale Paul Fleurot lo ha definito: « le plus Parisien des musulmans ».

(3) « Paris n'oubliera jamais que, lorsqu'au début de septembre 1914, la ruée allemande roulait menaçante vers ses portes, la division marocaine fut une des ouvrières de son salut et de sa délivrance. Elle rétablit le combat et contraignit les Allemands à la retraite, si bien que le général Humbert pouvait proclamer dans un ordre du jour fameux: « La fermeté des troupes de la division du Maroc a été la condition de la victoire ».

sons pour y faire l'office divin (1), et si quelqu'une des autres nations Chrétiennes vouloit y assister, on ne pourra y mettre obstacle, ni empêchement; et il en sera usé de même à l'égard des sujets de l'empereur de Maroc; quand ils seront en France, ils pourront librement faire leurs prières dans leurs maisons » (2). *Il trattato dunque prevede soltanto che al console marocchino si faccia un oratorio nella sua casa a sue spese, non a spese del Governo francese.* N.

Femminismo turco. — Ormai la donna turca [nella Turchia europea] gareggia in tutto con l'uomo. Nell'Università di Costantinopoli le ragazze seguono con i maschi i corsi di medicina, d'ingegneria, di diritto, ecc. Alcune scrittrici pubblicano a Costantinopoli due giornali quotidiani: *Qādynlar* («Signore») e *Niswān* («Donne»). Le scrittrici più famose sono Khālideh Edīb, Ḥamīyet Derwīsh, Nūrīyeh 'Adnān, 'Azīzeh Khōrshīd; ma oltre ad esse vè ne sono molte altre che scrivono articoli notevoli in giornali quotidiani ed in riviste.

Altre donne sono impiegate in uffici pubblici, e vengono loro affidati lavori importanti.

La Banca Ottomana a Gálata (quartiere di Costantinopoli) ha cinque donne negli uffici di segreteria, ed anzi una di esse è segretaria del Consiglio di amministrazione. Il ramo della stessa Banca a Stambūl (altro quartiere di Costantinopoli) ha tre ragazze impiegate; sette ve ne sono alla Banca agricola; due nell'amministrazione della Società per l'elettricità ed i tramway; 48 negli uffici della Compagnia dei telefoni. (*al-Ahrām*, arabo del Cairo, 28-2-1922). N.

Scoperta d'un sepolcro egizio a Byblos. — Secondo un comunicato ufficiale pubblicato dai giornali di Beirut nei primi giorni di marzo, il 16 febbraio, in seguito ad una frana sulla spiaggia rocciosa di Giubáil (l'antica Byblos, sulla costa fra Beirut e Tripoli di Siria), apparve una grotta nella quale trovavasi un grande sarcofago di pietra calcare, che fu aperto il 26 febbraio. Nel suo interno si trovarono importanti documenti archeologici, fra cui molti vasi, di forme svariate, di argilla, di alabastro e di bronzo. Nulla è rimasto dello scheletro del morto; invece i vasi sepolti accanto a lui ed alcuni frammenti di vesti trovati al suo posto sono ancora in buono stato.

È difficile determinare la data di questo sepolcro. Il sarcofago non ha iscrizioni nè ornamenti; solo agli angoli del coperchio si trovano pezzi rilevati in forma di grappoli.

Da alcuni oggetti rinvenuti appare manifesto che si tratta di una tomba egiziana; e forse è il sepolcro d'un sacerdote del tempio d'Iside, di cui parlano gli antichi, ed i cui resti furono scoperti nel novembre 1921 dall'archeologo Moutet presso le rocce di Giubáil.

Fra le antichità scoperte nella tomba sono un ornamento femminile in forma di serpente, due lamine, ognuna delle quali rappresenta uno sparviero (noto simbolo egiziano), ed una iscrizione breve, composta di cinque segni geroglifici, sulla estremità d'una coppa ch'era stata collocata sul petto del morto.

A questi particolari del comunicato ufficiale, alcuni altri sono aggiunti nel giornale beirutino *al-Bashīr* del 4 marzo; da essi risulta che questo sarcofago è di eccezionale grandezza, misurando m. 2,80 in lunghezza e m. 1,60 in altezza; il coperchio ha lo spessore di 36 cm.

*Sul tempio egizio al quale si allude qui sopra, ed il cui tesoro fu trovato intatto ad appena un metro di profondità (tesoro composto di statuette di bronzo, d'oro e d'avorio, di collane di cristallo e di corniola, di monete d'oro e d'un vaso d'alabastro con l'iscrizione d'un Faraone della V dinastia, che regnò 2500 anni av. Cr.), si può vedere la comunicazione fatta dal generale Gouraud all'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres *di Parigi, nel novembre 1921.* N.

La Scuola Archeologica Inglese di Gerusalemme. — Nella riunione della Scuola Archeologica Inglese di Gerusalemme, tenuta nella prima metà di marzo nel *King's College* e presieduta da Sir F. Kenyon, venne letta una relazione contenente il programma per il 1922, che comprende l'esplorazione di alcune località nella pianura di S. Giovanni d'Acri, nella speranza di scoprirvi altri monumenti della primitiva civiltà palestinese.

Si sperano aiuti, urgentemente necessari, dal Ministero delle Colonie.

(1) Il testo arabo dice: «potranno prendersi «nelle loro case un luogo per la loro preghiera e «la loro *qirā'ah*» (cioè recitazione di testi sacri). Infatti, secondo il diritto islamico mālikita non si sarebbe potuto consentire la costruzione d'una chiesa nuova.

(2) Il testo arabo dice: «nessuno impedirà loro «di prendersi un *masǵid*» [cioè «oratorio», «moschea secondaria, non cattedrale»] «per la loro «preghiera e la loro *qirā'ah*, in qualsiasi città si «trovino».

Il Direttore, Dott. J. Garstang, parlò degli aiuti ricevuti dal Governo e descrisse i musei locali e centrali recentemente fondati; 120 casse di oggetti di scavo, che sarebbero dovute partire per Costantinopoli a tempo del Governo turco, sono state scoperte nelle cantine, e di 6000 oggetti è stato fatto il catalogo. I cimeli d'interesse locale, che esportati perderebbero valore, vengono conservati ed esposti sul luogo. Le grandi sculture romane del I e II secolo di Ascalona, alcune delle quali pesano sei o sette tonnellate, non saranno trasportate, e sono state collocate nel miglior modo lungo il muro dell'antico teatro. Antichissimi mosaici ebraici con iscrizioni, trovati a Gerico, sono stati messi al sicuro nel museo centrale.

Il Dott. Garstang illustrò molti altri interessanti monumenti, ruderi, e resti dell'antica civiltà, che dimostrano un progresso generale negli scavi della Palestina (*Near East*, 16-3-1922). V. V.

Scuole agrarie inferiori e medie in Egitto. — La commissione nominata per riferire sulle quattro scuole agrarie *inferiori* esistenti ad al-Manṣūra, Samannūd, Nag' Ḥamādī e Banī Suwēf, ha presentato al Ministero dell'Agricoltura una relazione, nella quale dice che queste scuole vennero fondate per insegnare ai figli dei *fellāḥ* l'agricoltura pratica, con qualche nozione scientifica, in modo da farne buoni ed utili contadini. Ma questo programma però non fu seguito, perchè incominciarono a frequentare la scuola giovani che non appartenevano alla classe agricola, nell'illusione di prepararvisi ad occupare impieghi. Non essendo riusciti a trovare lavoro nei ministeri, i diplomati di queste scuole rimasero disoccupati. La Commissione perciò suggerisce di abolirle, sostituendole con due scuole di giardinaggio, una al nord e l'altra al sud, con un corso di studio della durata di tre anni, più un quarto anno di esercitazioni pratiche, in modo da produrre esperti giardinieri.

La commissione domandò poi che le scuole agrarie *medie* di Shibīn el-Kōm e di Damanhūr fossero conservate, e dipendessero dal Ministero dell'Agricoltura (il quale ha acconsentito), e che la scuola agraria media di Mushtuhur (mudiria al-Qalyūbiyyah) sia trasportata ad al-Minyā. Si era pensato anche a fondare nuove scuole agrarie medie; ma poichè quelle già esistenti hanno posto per un numero molto maggiore di alunni, il provvedimento è stato rimandato. È possibile che i Consigli delle mudirie (cioè provincie) consentano ad aiutare finanziariamente le scuole di giardinaggio e quelle agrarie medie, pur di essere rappresentate nelle loro commissioni da un membro con funzioni consultive.

La relazione della commissione suddetta è stata approvata dal Ministero dell'Agricoltura, che l'ha comunicata a quello degli Interni ed alle mudirie. (*al-Muqaṭṭam*, 10-3-1922). V. V.

Progetto d'una Università governativa al Cairo. — Il Ministero egiziano dell'istruzione pubblica ha stampato la relazione finale della Commissione, presieduta dal sottosegretario di Stato Ismā'īl Ḥasanein Pascià, ed incaricata di studiare il progetto di fondazione d'una Università governativa (*ǵāmi'ah amīriyyah*) (1). Si tratta d'un volume in formato grande, di 212 pagine di 40 righe l'una.

Dei 16 capitoli nei quali la relazione è divisa, il primo, ch'è il più breve, espone i sette problemi fondamentali dei quali la Commissione doveva occuparsi.

Il secondo capitolo tratta dei difetti dell'attuale ordinamento dell'istruzione superiore. Il numero degli studenti delle Scuole superiori era di 229 nel 1892; salì nel 1920 a 2158, non compresi gli oltre 800 che studiano all'estero. Ma non si ebbe corrispondente progresso nei mezzi e nell'ordinamento delle Scuole stesse, perchè il Ministero delle finanze negava i fondi necessari. L'« Università Egiziana » (sulla quale cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 564) non dispone se non di inadeguati sussidi dei due Ministeri degli *awqāf* e dell'istruzione pubblica, e delle rendite delle donazioni fattele dalla principessa Fāṭimah Hānum; è costretta a limitarsi ad insegnamenti letterari ed a conferenze libere; non ha legami con le Scuole superiori di Stato. Alla moschea al-Azhar non si hanno che insegnamenti religiosi e letterari.

La Commissione propone che la nuova Università comprenda sette Facoltà (*qism*): lettere, scienze, medicina, diritto, ingegneria, agricoltura, commercio. Ognuna di esse comprenderà varie sezioni. Il primo scopo delle Facoltà di lettere e di scienze è di preparare una sezione per l'insegnamento medio; nei primi due anni lo studente vi studierà tutte le materie letterarie e scientifiche necessarie anche per le altre Facoltà universitarie (2), ed al tempo stesso

(1) La Commissione fu nominata da Adlī Yeghen Pascià nel 1917; nel 1918 aveva presentato una relazione preliminare.

(2) Ciò in base alla riconosciuta insufficienza degli attuali programmi delle scuole medie.

quei due anni saranno la prima parte dell' intero quadriennio destinato ad abilitare lo studente al conseguimento del baccalaureato (*bakālūryūs*) in lettere od in scienze, nei suoi due gradi: ordinario e d' onore. In queste due Facoltà saranno pure istituite sezioni superiori (*firaq rāqiyah*) per gli studenti che desiderano perfezionarsi in argomenti speciali od in alcune scienze tecniche superiori.

Le attuali due scuole normali per insegnanti saranno incorporate, secondo la proposta della Commissione, nel ramo pedagogico dell' Università.

S' intende che le attuali scuole superiori egiziane sarebbero incorporate nella nuova Università, sicchè le grandi spese nuove riguarderebbero solo le due Facoltà di lettere e di scienze.

L' Università dovrebbe avere un Consiglio d'amministrazione, un Consiglio scientifico (*mağlis 'ilmī*) con ufficio simile a quello del Consiglio superiore della pubblica istruzione, e Consigli (*hay 'ah*) di professori delle singole Facoltà.

La questione della lingua d'insegnamento ha prodotto un dissidio in seno alla Commissione, la quale perciò ha avuto in proposito una relazione di maggioranza ed una di minoranza. Quest'ultima (composta di Moḥammed 'Alī el-Maghrabī Bey, Aḥmed Barrādah Bey ed 'Āṭef Barakāt Bey) vorrebbe che l' insegnamento fosse dato obbligatoriamente in arabo, salvo circostanze eccezionali transitorie. La maggioranza, composta dei membri inglesi e del Presidente, propone:

1° Che si ponga come principio da seguirsi fin dagl'inizi della nuova istituzione l'uso dell'arabo nell' insegnamento;

2° Che le scienze il cui insegnamento riceverebbe grave debolezza (*ḍu'f*) qualora fosse tenuto in arabo nei primi tempi (1), possano essere insegnate in una lingua straniera per un periodo di tempo determinato;

3° Accelerare la preparazione d' insegnanti universitàri egiziani;

4° Istituire un ufficio di traduzione e di pubblicazione, al quale sia dato l'incarico di preparare libri di testo adatti per l'insegnamento universitario, e di stabilire i termini tecnici da usarsi nelle scienze matematiche, fisiche e naturali;

5° Obbligare ogni studente universitario a scegliere per il suo corso di studi, come principale, una lingua straniera fra quelle insegnate nell'Università e da impararsi in questa lingua stessa; mentre le altre lingue saranno studiate o in quelle lingue stesse o in arabo o nella lingua straniera principale.

Alcuni membri della Commissione furono di contrario avviso su quest'ultimo punto, ritenendo che ogni lingua straniera debba studiarsi in questa lingua stessa. (*al-Akhbār*, 30 e 31 marzo 1922). N.

(1) La questione se per ora sia possibile insegnare efficacemente le scienze moderne in arabo è stata molto dibattuta sia in Egitto che in Algeria.

Il censimento del Grande Libano. — Verso la metà di marzo sono state pubblicate dall' Alto Commissariato, e subito riprodotte nei giornali di Beirut, le grandi linee dei risultati del censimento compiuto il 31 dicembre 1921. Ne riproduciamo qui la parte essenziale, dandole tuttavia un raggruppamento alquanto diverso da quello seguito nella pubblicazione ufficiale (2).

Designiamo con « emigrati *A* » gl'indigeni emigrati i quali continuano a pagare imposte nella loro patria (3); con « emigrati *B* », quelli che non vi pagano alcuna imposta. Per questi ultimi, com' è naturale, il censimento non indica la confessione religiosa a cui appartengono. Le tabelle confermano pienamente il fatto ben noto della grande importanza che ha l'emigrazione libanese, e l'altro fatto che la maggior parte dei Libanesi che emigrano sono cristiani.

(2) Abbiamo collazionato le cifre date dall'*al-Arz* con quelle date dall'*al-Bashīr*, e così, aggiungendo anche il controllo delle somme, abbiamo potuto correggere errori accaduti nell'uno o nell'altro giornale.

(3) Essi hanno particolare importanza perchè sono elettori politici.

	Città di Beirut	Città di Tripoli	Libano settentrionale	Monte Libano	Libano meridionale	el-Biqā'	Totale
Maroniti, residenti	17 573	1.687	45.410	84 807	14.852	11.372	199.181
» emigrati *A* . .	190	409	7.309	12.561	2.403	608	
Greci cattolici, residenti .	4.225	171	907	7.473	10.067	15.716	42.462
» emigr. *A*	31	15	55	1.328	1.175	1.299	
Greci ortodossi, residenti	12.422	4.060	23.822	12.874	4.960	10.378	81.409
» emigr. *A*	250	2.764	5.110	2.645	713	1.411	
Protestanti, residenti . .	535	148	293	950	1.292	507	4.215
» emigrati *A* .	9	37	5	257	142	40	
Sunniti, residenti	32.844	24.738	23.187	9.129	13 215	18.849	124 786
» emigrati *A* . . .	38	1.356	387	204	182	657	
Sciiti, residenti	3.273	3	404	7.363	61.343	30 676	104.917
» emigrati *A*	1	—	47	154	1 453	224	
Drusi, residenti	1.514	1	11	30 028	3.434	4.842	43.633
» emigrati *A*	8	—	—	3 450	8,	260	
Comunità varie, residenti	4.906	704	835	468	624	538	8 436
» emigrati *A*	1	60	9	101	5	9	
Stranieri	14.206	838	15	3.220	310	1 661	20 250
Emigrati *B*	2.406	421	28 692	22.877	14 106	12.741	81.243
Totale generale	93 432	37.412	136.498	199.895	130.361	111.964	710.562

In complesso dunque i *presenti* (indigeni e stranieri) furono 579,778, così distribuiti Città di Beirut 91,498, città di Tripoli 32,350, Libano settentrionale 94,889, Monte Libano 156,318, Libano meridionale 110,008, el-Biqā' 94,715. Gli *emigrati* (*A* e *B*) erano in totale 130,784, così distribuiti · Beirut 2,934, Tripoli 5,062, Libano settentrionale 41,609, Monte Libano 43,577, Libano meridionale 20,353, el-Biqā' 17,249.

Dal punto di vista religioso gli *indigeni* (inclusi gli emigrati *A*, ma esclusi gli emigrati *B*) risultarono così distribuiti. Cristiani cattolici di rito orientale (maronita, greco, melchita) 241,643; Cristiani greco-ortodossi 81,409; Cristiani protestanti 4,215. Totale degl'indigeni cristiani (eccettuati quelli, poco numerosi, di rito cattolico latino): 327,267.

Musulmani sunniti 124,786; Musulmani sciiti 104,947; Drusi 43,633. Totale degl'indigeni musulmani: 273,366.

Comunità varie (Cristiani di rito latino, ma sopra tutto Ebrei). 8,436.

Di particolare interesse è la distribuzione dei Musulmani nei singoli *cazà* di ciascun *livà* o *sangiaccato*, che indichiamo nella tabella seguente indicante i presenti, e, fra parentesi, gli emigrati *A*:

	Sunniti	Sciiti	Drusi
LIBANO SETTENTRIONALE:			
1° Zaghartā	4.766 (+ 4)	—	2
2° 'Akkār	16.839 (+ 280)	—	2
3° el-Kūrah e el-Batrūn	1.582 (+ 103)	404 (+ 47)	7
MONTE LIBANO:			
1° el-Metn	742 (+ 12)	3.657 (+ 61)	6 464 (+ 832)
2° esh-Shūf	8.127 (+ 168)	1.032 (+ 32)	23 492 (+ 2.618)
3° Kesrawān	200 (+ 24)	2.659 (+ 61)	—
4° Deir el-qamar	60 (—)	21 (—)	72 (—)
LIBANO MERIDIONALE.			
1° Ṣaidā' (Sidone)	6 533 (+ 34)	21.160 (+ 518)	29 (—)
2° Ṣūr (Tiro)	755 (—)	34.694 (+ 615)	11 (—)
3° Gezzīn	272 (+ 14)	2.122 (+ 238)	252 (+ 6)
4° Merǵ 'Ayūn	2 283 (+ 1)	2.357 (+ 82)	141 (—)
5° Ḥāṣbeyyā	3.392 (+ 133)	30 (—)	3 012 (+ 68)
EL-BIQA'			
1° el-Biqā'	11.979 (+ 302)	3.001 (+ 98)	239 (+ 1)
2° Ba'albekk	3.556 (+ 4)	19 534 (+ 79)	8 (—)
3° Rāsheyyā	3.087 (+ 251)	17 (—)	4 590 (+ 259)
4° el-Harmal	227 (—)	8.124 (+ 47)	5 (—)

N.

RECENSIONI

M. - S. MZALI. — *L'évolution économique de la Tunisie.* - Tunis, Soc. Anon. de l'Imprimerie Rapide, 1921, in-8°, 157 + (1) pp.

L'autore, dottore in diritto, comincia col rilevare che la Tunisia è stata particolarmente fortunata, dal punto di vista economico, in questi ultimi anni, come risulta, p. es., dalla seguente tabella di prodotti agricoli:

PRODOTTI	1910-1914	1915-1919
Frumento	7.320.000 quint.	10.890.000 quint.
Orzo	7.020 000 »	9.120.000 »
Avena	2.224.000 »	2.650.000 »
Olio	959.181 »	1.437.987 »
Vino	1.580 000 ettol.	2.059.263 ettol

Questa buona fortuna ha permesso alla Tunisia di fornire alla Francia un concorso prezioso durante la guerra: oltre all'invio di 60,000 soldati e di 30,000 lavoratori, oltre alla larga partecipazione ai prestiti pubblici, essa ha largamente contribuito all'approvvigionamento della metropoli raddoppiando quasi, rispetto al 1913, le esportazioni dirette alla Francia.

Se si tiene conto poi degli aumenti dei prezzi, è facile immaginare quanto grandi profitti abbiano avuto i produttori.

Ma, osserva il Mzali, la prosperità attuale, dovuta al concorso di circostanze anormali, rimane accidentale; bisognerebbe dunque renderla durevole, dandole cause permanenti. In altre parole: bisogna accelerare l'evoluzione economica del paese, introducendovi in modo più largo metodi moderni, ma al tempo stesso evitando salti bruschi (e quindi

dannosi) nella trasformazione sociale ed industriale. L'autore dunque divide il suo libro in tre parti.

1ª *Le milieu* (p. 11-43), destinata ad esporre in breve le realtà e possibilità economiche che sono le conseguenze delle risorse naturali. Dopo alcuni cenni sulla situazione geografica, sulla costituzione geologica, sul clima della Tunisia (pagg. 11-18), l'autore passa in rassegna: le risorse del sottosuolo (in primo luogo fosfati, ma anche zinco, ferro, rame, manganese, oltre a parecchie acque termo-minerali), le foreste (querce da sughero, querce « zéen » per uso industriale, legna da ardere ecc.), occupanti la superficie di 1,096,000 ettari, ossia 11,1 per cento della terra produttiva); l'alfa o sparto, che nelle steppe incolte della Tunisia centrale costituisce l'unica vegetazione su 1 milione e mezzo d'ettari, e potrebbe dar luogo ad una esportazione di 3 milioni di quintali, i prodotti dell'agricoltura (cereali, fave ecc., lino, tabacco, ortaggi, piante aromatiche, viti, olivi, datteri, mandorli, fichi); gli animali domestici, fra i quali gli ovini occupano il primo posto (nel 1919 le statistiche ufficiali, che servono di base all'imposta per il bestiame, davano 2,661,579 capi di pecore e 1,660,621 di capre); i prodotti della pesca marittima (fra cui parecchie tonnare, quasi tutte italiane). Finalmente, a pagine 38-43, sono passati in rassegna i bisogni (alimentari, di vestiario, di prodotti chimici) dei 1,939,087 abitanti che il censimento del 1911 dà alla Tunisia

2ª *Le facteur humain* (p. 45-65), contiene una breve rassegna dei vari elementi etnici che hanno popolato la Tunisia o contribuito ad incroci diversi; a cui segue (p. 51-63) l'analisi dei principali difetti che l'autore vorrebbe combattere nei suoi connazionali. per es. il nomadismo (dovuto in parte a necessità climatiche, in parte al regime della terra, in parte all'indole dei Beduini), il fatalismo e l'imprevidenza (aventi cause più psicologiche e politiche che religiose), la instabilità dei propositi, il particolarismo, l'ignoranza dei grandi fatti economici e la mancanza di tradizione economica (che si collega con il tipo troppo arcaico di parte dell'istruzione indigena).

3ª *La mise en valeur* (p 67-143), che indica in qual modo i Tunisini potrebbero avviarsi verso forme di vita economica più vicine a quelle dell'Europa. Questa parte del libro consiste in primo luogo in un quadro ampio ed assai interessante di quello che attualmente sono in Tunisia gli organismi finanziari (1), gli organismi tecnici (corporazioni di mestiere dipendenti ciascuna da un amîn o capo, scuole d'arti e mestieri, ecc.), gli organismi commerciali, le industrie minerarie, il regime della proprietà fondiaria, i contratti agrari, i metodi agricoli, i sistemi d'irrigazione, l'industria della pesca, e le varie industrie indigene. A questa esposizione dello stato di fatto segue (p. 137-143) quello che l'autore chiama le « possibilités », ossia la rassegna dei vari tipi di industrie che potrebbero essere utilmente introdotti in Tunisia per sfruttarne meglio le molteplici materie prime.

Un non lungo capitolo di conclusione (p. 145-151) ed una copiosa bibliografia (p. 153-157) che disgraziatamente non indica mai la data delle pubblicazioni, neppure di quelle comparse in periodici, chiudono il volume, la cui lettura è assai piacevole ed istruttiva. Noi ci auguriamo che il libro sia diffuso anche fra Italiani, i quali potranno trovarvi lo stimolo ad intensificare i loro antichi ed amichevoli rapporti con la Tunisia, paese di sempre crescente avvenire agricolo ed anche industriale.

C. A. NALLINO.

H. LAMMENS, S. J. — *La Syrie. Précis historique.* - Beyrouth, Imprimerie Catholique, 1921 [il 2° vol. pubbl. nel febbraio 1922], 2 voll., in-12°, IX + 279 e 277 pp. Frcs. 12.

Il libro è in realtà una storia della Siria a partire dagl'inizi dell'invasione musulmana nella Palestina (633 d. Cr.); tanto che la storia anteriore, della quale noi potremmo seguire le grandi linee fino ad almeno 3000 anni av. Cr., è ristretta nelle prime 29 pagine del I vol., ed inoltre considerata sopra tutto dal punto di vista speciale della preparazione dell'unità siriana. Unità del resto che, sotto forma di « Regno di Siria », si ebbe soltanto con la dinastia greca dei Seleucidi (312-64 av. Cr.).

Ma se anche il piano del libro è assai più ristretto di quello che il titolo faccia supporre, bisogna convenire che di una storia della Siria nell'età musulmana si sentiva grande bisogno, non

(1) Notevoli le p. 71-74 sulla questione se sia lecito per i Musulmani l'interesse sul danaro e sull'iniziativa presa nel 1916 dal noto letterato Ḥasan Ḥusnī 'Abd al-Wahhāb per fondare una banca tunisina; iniziativa, che, per evitare appunto la violazione delle norme islamiche contrarie alla liceità dell'interesse, ha dato origine al *Comptoir Commercial Arabe*, ch'è una istituzione d'un genere tutto particolare, sorta nel 1917 ed accresciutasi nel 1920 di cinque filiali nella Tunisia meridionale.

solo fra studiosi specialisti di cose orientali, ma anche fra i moltissimi che, dopo gli avvenimenti del vicino Oriente svoltisi in connessione od in conseguenza della guerra mondiale, hanno particolare interesse a conoscere le vicende della Siria negli ultimi secoli. Ed è stata una vera fortuna che, in seguito ad una iniziativa del generale Gouraud, fautore degli studi non meno che prode soldato, la redazione d'un libro come questo sia stata affidata alla persona meglio d'ogni altra preparata a siffatta impresa: ossia al belga p. Lammens, islamista di fama mondiale, autore di grossi volumi e di ottime monografie riguardanti sia l'antico periodo musulmano della Siria, sia questioni di attualità. Il Lammens, d'altronde, è quasi un siriano d'adozione; da moltissimi anni (salvo una non lunga parentesi al Pontificio Istituto Biblico di Roma ed al Cairo) egli fa parte della missione dei Gesuiti di Beirut, che nell'ultimo sessantennio è stata la consolidatrice dell'influenza francese in Siria; inoltre non soltanto da interesse scientifico, ma anche da amore verso la terra che lo ospita, egli è stato mosso ai suoi classici studi sul califfato degli Umayyadi od Ommiadi, che avevano trasportato a Damasco la capitale dell'impero arabo musulmano, e che agli occhi del Lammens apparivano come una dinastia nazionale.

Il concetto fondamentale dell'autore è che la Siria è una vera unità territoriale, in quanto regione avente confini ben determinati dal mare, dai monti, dal deserto; ma che al tempo stesso, accidentalità geografiche interne « semblaient devoir « compromettre le sentiment de l'unité, de la so« lidarité ethniques, retarder indéfiniment l'éveil de « l'idée nationale » (vol. I, p. 2). Pertanto nelle prime pagine egli cerca di scoprire le tracce dell'unità etnica, che assorbe ed assimila gli elementi stranieri (I, 5-8); ricerca le manifestazioni della vitalità della razza siriana (I, 8-13), esplicantisi anche nella reazione contro i Bizantini, nelle eresie, nelle lotte religiose (I, 13-23).

Il califfato umayyade, pur estendendosi dall'Atlantico agl'inizi dell'India, ebbe non solo la sua capitale, ma anche il suo potente sostegno in Siria; fu un regno essenzialmente arabo-siriano. Pertanto il Lammens dedica buon numero di pagine (I, 30-52) ad uno schizzo eccellente dell'Arabia preislamica, della vita di Maometto, del sorgere dell'islamismo; poi (I, 53-125) tratteggia da maestro la conquista musulmana della Palestina e della Siria, le vicende politiche ed amministrative di questi due paesi sotto la dinastia *umayyade*, e la società in quel periodo di tempo, ossia la vita culturale, la vita economica, ed il processo parallelo di arabizzamento e di islamizzazione.

Con la caduta del califfato umayyade (750 d. Cr.) per opera degli *'Abbāsidi*, la Siria diventa una semplice provincia dell'impero e perde la sua posizione privilegiata; la capitale passa da Damasco a Baghdād. Le vicende politiche e culturali del paese nella parte del periodo 'abbāside che va sino agli albori del sec. XI, e il sorgere dei *Fāṭimiti* e dell'eresia *drusa* sono esposti a pp. 129-158 del I vol.; alle quali segue un eccellente capitolo che a primo aspetto sembrerebbe in parte estraneo all'argomento del libro, ma che è indispensabile per comprendere bene la storia di qualsiasi paese musulmano, e più particolarmente d'un paese ancor oggi così ricco di sètte come la Siria: ossia un capitolo sui dogmi, sulle sètte e sull'evoluzione dell'islamismo fino alle nostre contemporanee tendenze moderniste e riformatrici (I, 162-193).

Il sec. XI vede i *Crociati* stabilirsi in Siria; cosicchè il Lammens può intitolare i tre capitoli seguenti: « Les débuts de l'expansion française » (I, 162-193, pellegrinaggi gallo-romani in Terrasanta, rapporti di Carlomagno e dei Carolingi con la Siria [o più esattamente con la Palestina]), « La Syrie franque » (I, 208-234), « Organisation des états francs » (I, 235-269).

Il vol. II è la storia posteriore alla partenza dei Crociati, e quindi ha come primo cap. la Siria sotto il dominio dei *Mamlūki* d'Egitto dal 1291 al 1516 (II, 1-42), a cui sottentrò la sovranità *ottomana*, caratterizzata nei sec. XVI-XVIII dall'esistenza di parecchi *Emiri* vassalli in Siria, che costituirono piccole dinastie. Fra queste nel Libano sono particolarmente notevoli: I *Banū Ma'n* o *Ma'nidi* (II, 66-90), fra i quali spicca Fakhr ad-dīn II, il Faccardino dei contemporanei italiani, che tenne il potere dal 1585 al 1635, e, cercando appoggi da varie parti (fra cui dal Granduca di Toscana), tentò quella che il Lammens chiama la « première ébauche du Grand-Liban » (II, 73-74) od anche l'attuazione del « programme intégral du nationalisme libanais » (II, 89); ed i *Banū Shihāb*, che regnarono dal 1697 al 1770, e la cui figura più saliente è quella dell'Emiro Ḥaydar, che abdicò nel 1732 (II, 92-102).

L'egemonia degli Emiri di *S. Giovanni d'Acri* od 'Akkā, ossia di Ẓāhir Āl 'Omar (1750-1775) e del sanguinario Gazzār Pascià, d'origine bosniaca (1775-1804), forma oggetto di speciale capitolo (II, 103-129), che naturalmente comprende anche

la sfortunata campagna palestinese di Napoleone Bonaparte.

Le posteriori vicende della Siria, ed in particolare del Libano, nel sec. XIX e nel primo ventennio del sec. XX occupano metà del II vol. (pp. 130-268), e saranno lette con il più vivo interesse. L'opera francese in Siria dopo il 1860; le correnti varie dell'Impero ottomano nel campo politico; il periodo dei Giovani Turchi ed il sorgere del panturchismo o turanismo; il risveglio nazionalista siriano; gli avvenimenti della guerra del 1914-1918 (per i quali il Lammens si vale largamente anche di fonti tedesche, come i libri del generalissimo Liman von Sanders, del von Kressenstein, ecc.); le operazioni militari del maresciallo Allenby (coadiuvato all'interno dai contingenti Beduini d'Arabia); quella che il Lammens chiama « L'aventure de Faiṣal »; l'entrata dei Francesi a Damasco il 25 luglio 1920; la formazione della Confederazione Siriana (20 giugno 1921) e del Grande Libano sotto il mandato francese, sono tutti argomenti trattati in forma piena di vivacità dal Lammens, e costituiscono pagine che si leggono come un romanzo.

Poichè il Lammens, sia che tenga conferenze, sia che scriva libri pieni di erudizione, è uno stilista di prim'ordine, il quale sa rendere piacevole anche materia per se stessa arida. Lo spezzettamento dei capitoli del libro in paragrafi non lunghi aventi il loro titolo particolare in caratteri grassetti e la stampa assai nitida aggiungono anche materialmente perspicuità alla narrazione, mentre l'interesse del lettore è sempre tenuto desto dalla vivezza del racconto, e dall'assidua cura di mettere in rilievo, accanto agli avvenimenti politici, le condizioni culturali ed economiche del paese, le vicende amministrative ecc. Citazioni testuali d'autori arabi od europei (fra cui le relazioni dei consoli veneti), i quali furono testimoni dei fatti, vengono assai opportunamente intercalate qua e là ed accrescono plasticità all'esposizione. La meravigliosa erudizione dell'autore è quasi sempre nascosta, cosicchè il lettore non orientalista il più delle volte non sospetta nemmeno quanta mole di ricerche particolari minuziosissime stia alla base di molte pagine aventi l'apparenza semplicissima; ma lo specialista riconosce senza difficoltà, in molti capitoli magistrali, la mano d'uno studioso di primo ordine, che arreca importanti contributi suoi propri.

Nel giudicare il libro bisogna, d'altra parte, tener conto delle sue origini, dei suoi scopi, e del fatto che gli ultimi capitoli trattano d'avvenimenti dei nostri giorni sui quali non è facile il giudizio spassionato. Il libro è nato dal bisogno di preparare un corso di lezioni sulla storia della Siria e dell'espansione francese in Oriente, il quale avrebbe dovuto tenersi nel 1920-21 per uso di ufficiali francesi destinati ad amministrare il paese. Si comprende quindi che il libro dia all'esposizione dell'influenza della Francia nelle cose di Siria, anche nell'età medioevale, un posto più ampio di quello che, in una storia diretta ad un pubblico internazionale, essa avrebbe dovuto avere, p. es., in rapporto all'influenza italiana, esercitatasi mediante le nostre repubbliche marinare, mediante le missioni francescane, mediante i vari collegi per Cristiani orientali a Roma. Nè oseremmo affermare che non manchi qualche involontaria parzialità nell'esporre gli avvenimenti del 1917-1921; che non sia svalutata troppo l'opera militare del generale inglese Allenby per esaltare eccessivamente quella del contingente francese comandato dal cap. Pisani (1) (II, 232, 241); che la figura dell'Emiro Faiṣal (attuale Re della Mesopotamia) non sia dipinta con un po' di malevolenza e con eccessivo rispetto del punto di vista francese; che le aspirazioni siriane siano tutte esposte, anche quelle non favorevoli alla Francia, ecc. Ma forse nessun libro di storia contemporanea, scritto da chi ha vissuto con passione gli avvenimenti narrati, può presumere una imparzialità assoluta (2). D'altro canto, ripeto, non bisogna dimenticare il pubblico a cui questa storia della Siria si rivolge in primo luogo.

C. A. NALLINO.

A Handbook of Libya. Compiled by the Geographical Section of the Naval Intelligence Division, Naval Staff, Admiralty. London, H. M. Stationery Office, [1920]; in-16°, 628 pp. 7 s. 6 d.

Un complesso di notizie disposte organicamente e praticamente utili è offerto da questo Manuale relativo alla Libia, compilato a cura dell'Ammiragliato inglese. I due primi capitoli trattano della geografia fisica; il terzo riassume con chiarezza la questione delle popolazioni, dal punto di vista

(1) Il Pisani è figlio di genitori italiani dell'isola d'Ischia, stabilitisi in Francia.

(2) Benchè redatto e stampato in brevissimo tempo il libro non contiene se non un numero assai esiguo d'errori materiali, che agevolmente scompariranno in una seconda edizione, senza dubbio prossima. P. es. I, p. IV, la data dell'opera di Mgr. Debs non è 1891, ma 1893-1905; I, p. IX ed altrove è scritto sempre *Yorga* in luogo di *Jorga* (nome dell'illustre storico e politico rumeno).

delle razze, della distribuzione geografica e della religione; segue una rapida sintesi della storia, che comincia dal periodo dei più antichi rapporti dei Libi con l'Egitto, e attraverso la colonizzazione greca, l'occupazione punica, le conquiste dei Romani, dei Vandali, dei Bizantini, degli Arabi e dei Turchi, giunge fino agli avvenimenti svoltisi nei primi tempi della guerra mondiale. Altri capitoli sono dedicati all'ordinamento amministrativo italiano, all'esame delle risorse economiche del paese, all'igiene, alla descrizione delle principali città e luoghi abitati delle regioni costiere e dell'interno, ai mezzi recenti di comunicazione ed alle carovaniere indigene. Quest'ultima trattazione, che comprende 87 itinerari e deriva in buona parte dal *Manuale itinerario della Tripolitania*, è ampiamente svolta, con minute notizie sui nomi e sulle caratteristiche delle varie località che si percorrono. Chiudono il volume un centinaio di pagine di materiali linguistici, con elenchi di voci di uso più comune e dialoghi in inglese, italiano, arabo e berbero. Parecchie carte e piante illustrano il testo.

Tra varie piccole osservazioni che si potrebbero fare notiamo. Pag. 31, *Beni Hillal* va corretto in *Benī Hilāl*. - Id., a proposito del nome « Berber or Barbarian » che i Romani avrebbero applicato ai Libi, è da ricordare che « Berberi », cioè *al-Barbar*, come nome proprio per indicare gli indigeni dell'Africa del nord, fu usato e diffuso dagli Arabi. I Romani possono averli chiamati *barbari* (sembra nell'uso volgare *barbar*) (1), con nome comune e generale applicabile ai popoli non civili, cioè al di fuori dell'orbita della civiltà romana. È da tener presente però che alcuni indizi mostrerebbero che il nome *berber* esisteva come nome proprio indigeno di qualche frazione, da cui potrebbe essere stato esteso dagli Arabi a tutta la stirpe. - Pag. 36 *Mensha* (di Tripoli) va corretto in *el-Menšiyyah*, o, secondo la grafia adottata nel volume, *Menshia*. - Pag. 70: è vero che i Berberi di Augila usano tuttora il nome Bernîk per indicare Bengâzi, ma nel linguaggio di gergo. - Pag. 75: dal testo di Erodoto non risulta che egli descriva anche l'oasi di Ġadâmes. - Pag. 78: la località accanto a Sabratha (Ṣabrah) non è *Zwagha esh Sherkia*, ma Zwâġah el-Ġarbiyyah. - Pag. 81: che i Berberi siano notoriamente musulmani eretici non può dirsi al presente. Essi accolsero in tempi passati, tra altro, le eresie ḫārigite e sciite, ma attualmente appartengono, eccetto alcuni nuclei di Ibaditi in Algeria, Tunisia e Tripolitania, in grandissima maggioranza all'ortodossia. È giusta però l'osservazione che tanto nell'antichità cristiana come nei primi periodi dell'islâm mostrarono propensione per le novità religiose e per le sètte. - Pag. 84: che Abû Yûsuf Ya'qûb al-Manṣûr sia il rappresentante più notevole della dinastia degli Almohadi non potrebbe dirsi in senso assoluto, perchè è da tener presente il fondatore dell'impero, 'Abd al-Mu'min, che nelle imprese di guerra, come nell'ordinamento civile, rivelò talenti straordinari, tanto da esser chiamato il Carlo Magno berbero. Nella stessa pagina si accenna che, crollato l'impero degli Almohadi, successero ad esso i Merinidi, che regnarono a Tlemcen (Tilimsân) sino alla fine del XV sec. È da osservare, più precisamente, che dopo gli Almohadi si formarono nell'Africa del nord tre regni, cioè quello dei Merinidi nel Maġrib estremo, che ebbe il suo centro principale a Fez (Fâs) e per qualche tempo si estese anche verso oriente e tenne in possesso Tlemcen (Tilimsân); quello degli 'Abd el-Wâd, che ebbe la sua capitale a Tlemcen; e quello degli Ḥafṣidi in Tunisia.

Sebbene in un lavoro per uso pratico non debba pretendersi un metodo scientifico di trascrizione, tuttavia anche con la grafia comune, sia inglese, sia italiana, si possono riprodurre con sufficiente approssimazione i nomi propri; cosa che per i nomi di luogo ha importanza pratica, giacchè pronunciandoli molto alterati si può perdere la via. Notiamo, tra molti altri esempi (pag. 149): *Uselin* per *Iugelin* (propriam. *Yuẓlin*), *Usbari* per *Uscebâri* (*Ušbâri*), *Jennayn* per *Gennâun* (propr. *Žennâun*; però a pag. 312 e 351 è trascritto *Jennaun*); *Mezzur* per *Mèẓẓu* (v. anche pag. 351), ecc. Riproducendosi nel volume con *kh* il *ḫ* arabo, a pag. 155 bisogna leggere *Kèdwa* al posto di *Khedwa*. Ed a pag. 278 *Râbṭa* (*er-Râbṭah*) per *Rapta* (il *p* non esiste in arabo nè in berbero tripolitano). Notiamo inoltre: a pag. 605 si dice che Zwara è propriamente chiamata *Zwagha el-Gharbia* (Zwâġah el-Ġarbiyyah), mentre Zwagha (vicino a Sabratha) è *Zwagha esh-Sherkia* (Zwâġah eš-Šerqiyyah); e che nell'uso italiano per distinguere le due località si sarebbe trascritto il *ġ* arabo nel primo caso con *r* e nel secondo con *g*. La cosa è del tutto insussistente, perchè Zwâra è scritta e pronunciata dagli indigeni con *r*, mentre la località vicina a Sabratha è Zwâġah el-Ġarbiyyah. È del pari inesatto che *Khoms* dovrebbe scriversi *Homs*, perchè in arabo è precisamente *el-Ḫoms*. A p. 606 *seghir* viene tradotto per «gravel

(1) Cfr. GSELL, *Hist. ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris, 1913, t. I, p. 337.

desert; lit. small» cioè « deserto di ghiaia; lett. piccolo ». Probabilmente si è confuso *serir* = deserto ove il suolo è coperto di sassolini, con *ṣeġir* = piccolo.

I criteri che hanno ispirato la raccolta dei materiali linguistici, nell'ultima parte del volume, non sembrano approvabili. Anzitutto, per quanto riguarda il materiale arabo, trattandosi di parole e frasi da usare per piccole conversazioni con indigeni di ogni specie, sarebbe stato opportuno attenersi al dialetto proprio della Tripolitania, che appartiene al gruppo magrebino, e pel quale potevano trarsi elementi dai noti lavori dello Stumme, del Griffini, del Trombetti e di altri. Le differenze tra le voci date nel Manuale ed il dialetto tripolitano sono talvolta sensibili, per es.. p. 523, *yaqdirūn* possono, trip. *yégderu*, *naqdir* possiamo, tr. *négderu*; 524, *qāfilah* carovana, *gâfla*; 563, *yaqūlūn* dicono, *igūlu*; 565, *qaṣīr* corto, *gṣir*; 581, *lā yaktubūn* non scrivono, *mā yektebūš*; 543, *bait* casa, *ḥōš*; 554 *ẓuhr* mezzogiorno (dovrebbe essere *ẓuhr*), *ḍóhor*; 571, *shāi* tè, *šâhi*; 518, *farshah* letto, *frāš*; 521, *qārūrah* bottiglia, *šiša*; 522, *thaur* toro, *tôr*; 514, *fauq* sopra, *fôg*, ecc.

Il materiale berbero, che è tratto dal cabilo e dal dialetto di Siwa, non è assolutamente adoperabile in Tripolitania, poichè è noto che i dialetti berberi hanno bensì strette affinità fra di loro, presso a poco come quelli romanzi, ma se si prendono, al pari che in questi ultimi, punti lontani, i parlanti non si intendono che in poche voci. Per la Tripolitania o bisognava dare saggi dei linguaggi proprî di questa regione (Zwâra, Gebel Nefûsa, Ġadâmes, Sôkna, Ġât, Augila, ecc.) o, volendo limitarsi ad uno, bisognava scegliere il più diffuso ed importante, cioè il nefûsi. Citiamo alcuni esempi: per « giorno » sono date le voci *tafat* e *ayal* (p. 529); in nefûsi è *ass*, a Zwâra *as*, a Ġadâmes *asef*, a Ġāt *azal*, ad Augila *ašf*; per « cane » viene dato il cabilo *aqjun* ed il siwī *aqurẓini* (531), ma a Zwâra dicesi *aiḍḍi*, a Fassâṭo ed a Nālût *yudi*, a Jefren *aġarzûl*, a Ġadâmes *iḍi*, a Ġât *aidi*, ad Augila *gẓin*. Basterebbe questo esempio per dimostrare che, pur non volendo complicare il lavoro con citazioni di molti dialetti, bastava prendere la forma del nefûsi *yudi* per avere un *quid medium* assomigliante a varî altri dialetti. Osservazioni consimili potremmo ripetere per molte molte diecine di voci e di frasi; e perciò è evidente che questa parte del lavoro dovrebbe essere quasi interamente rifatta. Sebbene i dialetti berberi della Tripolitania siano tuttora poco conosciuti, si hanno però alcuni lavori del De Calassanti-Motylinski e del Nehlil che dovevano essere utilizzati.

Per quanto riguarda il materiale linguistico italiano, notiamo alcune piccole mende, che dipendono in parte da errori di stampa, per es.: *indistro* (p. 560) per *indietro*; *farcuna sortita* (563) per *fare una sortita*; *promontore* (541) per *promontorio*; *aesiugamano* (574) per *asciugamano*; *alloggiere* (559) per *alloggiare*. Parecchie voci sono senza accento: *cola*, *citta*, *tribu*; *piü* (552) per *più*. L'arabo *labis* viene tradotto (577) con l'ital. *ortare* (che deve essere errore di stampa per *portare*) e con l'inglese *wear*; ma mentre quest'ultimo ha senso di « portare, indossare » in italiano bisogna dire « portare un abito » perchè corrisponda all'arabo *labis* che significa appunto « vestirsi ».

Nonostante i difetti del materiale linguistico, il volume, nella parte topografica, geografica, storica, ecc., ha notevoli pregi, specialmente per quanto riguarda sintesi e chiarezza. Riteniamo che con opportune modificazioni sarebbe utile farne anche una traduzione italiana.

F. BEGUINOT.

ALESSANDRO PETRUCCI, *Gerente responsabile.*

Roma, 1922 - Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi.

Si avvertono i lettori che con il 12° fasc. (del 15 maggio 1922) termina la I^a annata; si pregano perciò gli abbonati ad **Oriente Moderno** *ed i soci dell' Istituto per l' Oriente di inviare l' importo rispettivamente dell' abbonamento e della quota sociale non più tardi del maggio, affine d' evitare la sospensione dell' invio di* **Oriente Moderno.**

Si avverte inoltre che, in seguito all' aggravamento considerevole delle tariffe postali, con l' annata II^a (ossia con il giugno 1922) i prezzi per l' **Oriente Moderno** *sono fissati nel modo seguente:*

Abbonamento annuo: per l' Italia e Colonie L. **35**
per l'Estero L. **40**

Abbonamento annuo per i soci dell' Istituto per l'Oriente
(oltre la quota sociale di L. 12): per l' Italia e Colonie L. **8**
per l'Estero L. 12.

❧ ❧ ❧

La sede dell' ISTITUTO PER L' ORIENTE e della Direzione dell' ORIENTE MODERNO sarà trasferita col 1° Luglio prossimo in Piazza Venezia, 11 - Roma (1), Telefono 45-40.

ANNO I - NR. 12. 15 MAGGIO 1922.

ORIENTE MODERNO

RIVISTA MENSILE

D'INFORMAZIONI E DI STUDI PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE, SOPRA TUTTO MUSULMANO, PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE. - DIREZIONE: VIA MILANO 33, ROMA (3).

SEZIONE POLITICO-STORICA

CRONACA E DOCUMENTI

Riassunto della situazione [1]

Turchia. — Il 16 aprile i primi dragomanni e gli Alti Commissari alleati consegnarono ai rappresentanti del Governo di Angora a Costantinopoli, per trasmetterla al Ministro degli esteri di Angora, la risposta dei Governi alleati all'ultima nota del Governo di Angora relativa alla conclusione dell'armistizio con la Grecia. La nota dice che le potenze alleate non credono di poter accettare lo sgombero immediato dell'Anatolia da cui il Governo di Angora vorrebbe far dipendere la conclusione dell'armistizio, poichè la Grecia rifiuterebbe di sottoscrivere una simile condizione prima che siano iniziati i negoziati. D'altronde se la Grecia accettasse, sarebbe impossibile impedire il trasporto di truppe in Tracia che la Grecia potrebbe eventualmente effettuare; ma, desiderosi di dare nella più larga misura possibile soddisfazione alle domande di Angora, i Governi alleati sono disposti ad anticipare la data dello sgombero dell'Anatolia, che sarebbe iniziato fino dall'accettazione dell'insieme delle condizioni di pace, sotto riserva di discutere alcuni punti particolari.

La nota conclude dicendo che gli alleati giudicano così di dare soddisfazione alle domande principali di Angora. Noi, scrive, auguriamo vivamente che il Governo di Angora accetti la sospensione delle armi nelle condizioni indicate, e lo preghiamo di farci conoscere i nomi dei suoi rappresentanti, riservandoci di designare la città dove saranno stabilite le condizioni di pace.

Analoga nota fu anche presentata alla Sublime Porta. Essa era redatta in termini quasi identici a quella consegnata al Governo di Angora. Ne differisce solo per la seguente parte.

« Costituendo la smilitarizzazione della Tracia una delle migliori condizioni di pace, la Sublime Porta non ha da temere in Tracia dei contingenti greci di Anatolia.

« Dopo l'accettazione da parte della Grecia delle condizioni di pace, lo sgombero potrà cominciare. Le potenze alleate si sforzeranno di tener conto dei desideri espressi dalla Sublime Porta in quanto concerne la scelta della città dove deve sedere la prossima conferenza ».

Il 23 aprile il rappresentante del Governo di Angora a Costantinopoli consegnò agli Alti Commissari alleati la risposta del Commissario degli affari esteri di Angora, Yūsuf Kemāl bey. Essa dà lunghe spiegazioni in difesa dei diritti turchi ed esprime la volontà del popolo turco di assicurare l'indipendenza e la sicurezza dei territori che gli appartengono e di liberarsi dai legami politici giu-

(1) Al 1° maggio 1922.

diziari ed economici che intralciano il suo sviluppo.

La risposta termina dicendo. « Il mio Governo si vede costretto ad insistere sulla necessità di iniziare lo sgombero simultaneamente con l'armistizio. Però, desiderando il ristabilimento della pace in Oriente, i nostri delegati sono pronti ad incontrarsi ad Izmid con i delegati alleati ad una data da fissarsi allo scopo di aprire in primo luogo colloqui preparatori per procedere immediatamente a negoziati di pace nel caso che si trovasse un terreno di accordo. Qualora queste proposte fossero gradite ai Governi alleati preghiamo informarne il Governo di Angora affinchè si possano designare i nostri delegati ».

Dopo aver rinnovato le proteste per la mancata ammissione della Turchia alla conferenza di Genova il Governo di Angora ha inviato a Genova, per seguire i lavori della conferenza, come suo rappresentante Gelāleddīn 'Ārif bey accompagnato dal suo Segretario Akil bey.

In conseguenza delle decisioni prese nel Convegno di Parigi per l'Oriente il Governo italiano ha fatto sgombrare la valle del Meandro dalle truppe italiane (18 aprile), concentrandole a Rodi per poterle a suo tempo adoperare nelle Commissioni di controllo per l'esecuzione dell'armistizio. Alcune località già occupate dalle truppe italiane (come Scalanova) sono state occupate dai Greci.

Siria. — Nello Stato del Gran Libano hanno avuto luogo le elezioni municipali a suffragio universale in conformità delle promesse fatte dalla Francia. Dappertutto hanno riportato grande maggioranza le liste musulmane e cristiane favorevoli all'esercizio del mandato francese in Siria.

Sulle dimostrazioni di Damasco, sull'istituzione del Consiglio rappresentativo del Grande Libano ecc., si vedano più avanti le notizie varie intorno alla Siria.

Armenia. — In seguito alle decisioni del convegno per l'Oriente, la Delegazione armena a Parigi ha inviato ai Governi alleati una nota nella quale esprime il timore che le decisioni interalleate di Parigi riguardo all'Armenia apportino un nuovo ritardo alla definizione della questione armena. Si rallegra tuttavia che la sorte dell'Armenia sia affidata alla Lega delle Nazioni, osservando che, perchè l'intervento di quest'ultima possa essere efficace, occorre che sia decisivo e rapido.

Del pericolo del rinvio della soluzione di tale questione si è fatta anche eco la numerosa colonia armena ed il Patriarca armeno di Costantinopoli.

Georgia. — In una riunione non ufficiale avvenuta a Genova il 21 aprile, i delegati del Belgio, della Francia, del Giappone, dell'Inghilterra, dell'Italia, della Polonia e della Rumenia discussero la questione georgiana e la situazione in cui essa si trova. E poichè la conferenza si prefigge una opera di pacificazione e di ricostruzione venne deciso di inviare una lettera al capo della Delegazione russa signor Cicerin. Essa, che è firmata dal ministro Schanzer, dice:

« *Sig. Presidente,*

« I delegati della Svezia e della Svizzera, il 21 aprile, in una riunione di carattere ufficioso cui essi parteciparono con i delegati del Belgio, della Francia, del Giappone, della Gran Bretagna, dell'Italia, della Polonia e della Romania, diedero comunicazione di un telegramma identico da essi ricevuto, a firma di Noè Jordanìa (1), presidente del governo nazionale di Georgia, così concepito:

« Ho ricevuto un dispaccio che mi informa che operazioni militari sono compiute nelle provincie georgiane Svanethia, Letchkouni e Ratcha dalle truppe del governo della Russia dei Soviety, mentre la nona armata marcia dalla parte di Koutais nelle regioni dove il popolo insorto nel 1921 ha cacciato i funzionari bolscevichi e restituito il potere ai democratici. Il sangue scorre in gran parte della Georgia occidentale, la situazione nel resto del paese diviene di giorno in giorno più tesa, una catastrofe delle più gravi è da temersi. A nome del popolo georgiano io vi prego di investire la Conferenza di tale problema. La Conferenza potrebbe metter fine alla effusione di sangue domandando alla delegazione russa la immediata cessazione delle ostilità e l'applicazione alla Georgia della clausola sesta delle risoluzioni di Cannes.

(*firmato*):
« Il presidente del governo nazionale di Georgia.
NOE JORDANIA ».

« I delegati presenti alla riunione convennero che rientrasse negli scopi della conferenza, la quale si prefigge un'opera di pacificazione e di ricostruzione, di prendere conoscenza di detto telegramma, e diedero incarico al loro presidente di porsi in comunicazione con la delegazione russa per rivolgerle viva raccomandazione affinchè il Governo russo avvisi ai mezzi per arrestare nuove effusioni di sangue in quelle regioni.

(1) Il *j* va pronunziato alla francese, cioè: Žordania.

« Ho pertanto l'onore di portare quanto precede a conoscenza della E. V. con preghiera di comunicare a Mosca il pensiero dei delegati degli Stati rappresentati nella detta riunione, esprimendo la speranza che essa voglia tenerne conto e fare quanto è possibile per ristabilire la pace in quei territori già così duramente provati dalle recenti lotte.

« Voglia gradire, signor presidente, i sensi della mia considerazione.

« (*firmato*): SCHANZER ».

Il 30 aprile il signor Cicerin rispose all'onorevole Schanzer, quale presidente della Commissione prima:

« *Sig. Presidente,*

« Colla Vostra lettera del 27 Voi avete voluto farmi conoscere lo scambio di vedute che ha avuto luogo, per iniziativa dei delegati della Svezia e della Svizzera, in una riunione officiosa dei delegati del Belgio, della Francia, del Giappone, della Gran Bretagna, dell'Italia, della Polonia e della Romania, intorno ad un telegramma ricevuto dal signor Noè Jordania, personaggio privato, che si qualifica presidente del Governo Nazionale di Georgia, secondo il quale delle operazioni militari sarebbero state iniziate dalle truppe soviettiste per reprimere delle rivolte nelle provincie di Svanethia, Letchkouni, e Ratcha che fanno parte della repubblica sovietista di Georgia.

« A parte la questione di sapere in quale modo una riunione composta come Voi dite, era competente ad occuparsi di tale argomento, io tuttavia ho l'onore di portare a Vostra conoscenza, a titolo di informazione, che nessuna rivolta ha avuto luogo nelle provincie citate nel telegramma, e che per conseguenza nessuna operazione militare può esservi condotta. La inesattezza dell'informazione del signor Jordania è confermata dal fatto che la nona armata, di cui si parla, non esiste in Russia.

« Voi non ignorate che si trova in Europa un notevole numero di persone senza mandati ufficiali, in particolar modo fra i monarchici e i membri degli antichi governi rovesciati dagli avvenimenti di questi ultimi anni, le quali nell'interesse proprio, delle loro dinastie e dei loro partiti, non lasciano sfuggire nessuna occasione per impedire, nella misura delle loro forze, la pacificazione politica dell'Europa su basi più o meno solide. Nulla di straordinario che queste manovre si moltiplichino precisamente quando si tengono delle conferenze internazionali che ricercano l'accordo tra le nazioni e la soppressione dei conflitti esistenti tra esse.

« Ma io non posso non esprimere la mia sorpresa che dopo aver dato risposta alla proposta della delegazione russa per l'ammissione alla conferenza di Genova dei rappresentanti delle repubbliche caucasiche col dire che tali repubbliche non sono situate in Europa, le potenze invitanti abbiano poi riconosciuto possibile di accogliere e di esaminare la proposta di un personaggio privato riguardante la repubblica caucasica di Georgia, e ciò durante l'assenza dei rappresentanti del solo governo legittimo di tale repubblica, cioè il governo dei Soviety. La delegazione russa, tuttavia, constatando con soddisfazione l'interesse che i delegati suddetti a Vostro mezzo manifestano per la ricerca di mezzi adatti a far cessare le effusioni di sangue non solo in Europa, ma anche nei paesi, che nell'opinione delle potenze invitanti, fanno parte dell'Asia, la delegazione russa stima necessario di raccomandare ai delegati stessi di prestare la più grande attenzione alle effusioni di sangue possibili o inevitabili nelle diverse parti del mondo e sulle cause che le determinano. La Delegazione russa in primo luogo vorrebbe segnalare le operazioni militari che si compiono colla occupazione giapponese di una parte del territorio della repubblica estremo orientale. Tale occupazione ha reso possibile e ha incoraggiato la formazione nell'estremo Oriente di bande controrivoluzionarie armate, che la repubblica estremo orientale è stata obbligata di disperdere colla forza; anche oggi che queste bande sono state definitivamente sconfitte, il Giappone mantiene la sua occupazione e inviando nell'estremo Oriente delle truppe fresche prepara senza alcun dubbio dei nuovi attacchi di bande rendendo inevitabili nuove operazioni militari.

« La delegazione della Russia desidererebbe in seguito ricordare che in Europa l'occupazione militare di territori stranieri e il conculcare con la forza i diritti delle minoranze nazionali, preparano e rendono inevitabili nell'avvenire delle insurrezioni e delle sanguinose ostilità. Basterebbe segnalare i resultati della regione di Wilna da parte del generale Zeligowski che impedisce alla popolazione di questa regione di dichiarare liberamente la propria volontà e di decidere liberamente della propria sorte. Altrettanto deve dirsi della Galizia orientale, di cui i rappresentanti avrebbero potuto verisimilmente portare davanti la conferenza delle proposte più autorizzate e più fondate di quelle del sig. Jordania. Nel sud-est dell'Europa i Rumeni, occupando con la forza la Bessarabia, continuano ad opprimere la popolazione di questo paese, imponendole

un regime straniero. Lo stesso fenomeno si produce in Jugoslavia a riguardo dei Montenegrini, dei Croati e dei Macedoni. Nella stessa maniera sono conculcati i diritti della popolazione della Tracia e, nel centro dell'Europa, quelli degli abitanti della Sarre. E si deve ancora ricordare i fatti analoghi che si producono nelle Indie, in Egitto, in Tunisia, in Corea ecc... La delegazione della Russia non può passare sotto silenzio le informazioni che essa possiede sugli accordi intervenuti tra l'ex generale Wrangel e i rappresentanti dei governi della Romania e della Jugoslavia per preparare un'offensiva contro la repubblica Ucraina e provocare le più sanguinose e più devastatrici ostilità.

« La delegazione russa ritiene tanto più conveniente richiamare i fatti succitati, in quanto dipende interamente dai governi di cui i delegati vi hanno incaricato di indirizzarmi una nota sulla pretesa repressione delle rivolte in Georgia, di porre fine alle effusioni di sangue presenti e prevenire quelle future.

« Per quanto la concerne la delegazione russa è pronta a partecipare nella Conferenza di Genova all'esame, in una maniera generale, dei mezzi efficaci che dovrebbero essere forniti a tutte le nazionalità oppresse per determinare liberamente la loro sorte e i provvedimenti adatti per proteggere gli interessi delle minoranze nazionali negli Stati a popolazioni mescolate.

« Io nutro fiducia che in ogni caso Voi vorrete portare i punti di vista suesposti della delegazione russa a conoscenza dei governi interessati, a mezzo delle delegazioni che li rappresentano a Genova.

« Vogliate gradire, signor presidente, l'assicurazione sincera del mio profondo rispetto.

« (*firmato*). GIORGIO CICERIN ».

Alle affermazioni di Cicerin la Delegazione georgiana rispose per suo conto con la seguente lettera indirizzata anch'essa all'onorevole Schanzer (2 maggio).

« *Monsieur le Président*,

« Les journaux de ce matin publient le texte d'une note que M. Tchitcherine, vice-Président de la Délégation du gouvernement des Soviets à la Conférence de Gênes, vient de vous adresser, en réponse à votre lettre du 26 avril dernier concernant les événements en Géorgie. Les explications du commissaire du peuple aux affaires étrangères, relatives à la Géorgie, qu'on trouve dans sa note, sont entièrement contraires à la vérité, et il est de mon devoir de vous soumettre à cette occasion les considérations suivantes.

« M. Tchitcherine nie, purement et simplement, l'existence d'un mouvement insurrectionnel dans différentes provinces de la Géorgie et les opérations militaires bolchevistes, destinées à la réprimer. Il suffira pourtant de citer ici des faits décisifs et indéniables: une province entière de la Géorgie, notamment la Svanétie ayant chassé les bolcheviks, affirme son indépendance contre les tentatives de pénétration des troupes rouges, et nombreuses sont les régions, de Letchkouni jusqu'à Kahetie, où les populations sont en guerre ouverte contre l'envahisseur.

« Des renseignements précis sur les soulèvements en Géorgie et sur les mouvements des troupes russes, puisées aux sources les plus variées, y comprise la correspondence officielle des autorités militaires sovietistes, sont parvenus au Gouvernement de Géorgie; les haut-commissaires des Grandes Puissances à Constantinople sont à même de vérifier et de contrôler ces renseignements.

« Les affirmations de M. Tchitcherine ne valent pas plus que ses négations. D'après lui M. Noè Jordania, Président du Gouvernement démocratique de Géorgie, n'est qu'une " personne privée "; le soi-disant gouvernement soviétique de Géorgie seul serait un gouvernement légal, ayant qualité pour représenter la Géorgie.

« Les faits sont pourtant là, simples et universellement connus, pour réfuter ces allégations hardies du commissaire du peuple. L'autorité de M. Jordania et de son gouvernement a pour base le suffrage universel, librement exercé du peuple géorgien; son gouvernement détenait ses pouvoirs de l'Assemblée Constituente de Géorgie, comme il convient à un régime démocratique. Ce gouvernement est soutenu par la totalité des classes et des partis politiques de Géorgie, dont la déclaration récente protestant contre l'occupation russe, a été communiquée à la Conférence. Quant aux personnes que M. Tchitcherine considère comme le Gouvernement légal de la Géorgie, et dont quelquesunes se trouvent à Gênes dans son entourage, par qui leurs fonctions leur furent-elles conférées? Par le gouvernement sovietiste de Moscou qui ordonna en février 1921 l'invasion de la Géorgie, occupa militairement ses territoires et y installa le régime sovietique.

« C'est à la suite de cette invasion que le gouvernement sovietique s'y est introduit; c'est

par les troupes d'invasion que le gouvernement de M. Tchitcherine avait envoyées que le dit gouvernement fut imposé à la Géorgie et qu'il y est maintenu; tel est son origine, et telle est sa " légalité ".

« On conçoit sans difficulté le peu d'empressement que M. Tchitcherine met à révéler devant la Conférence la provenance du régime, sous lequel souffre actuellement la Géorgie. Il serait en effet malaisé d'y remonter au moment où la Conférence de Gênes est saisie du projet de pacte de non agression, et où l'agression sovietique contre la Géorgie peut être invoquée comme l'illustration la plus vibrante du danger qu'on veut combattre.

« Les Puissances elles-même n'ignorent pas ni la nature et les principes du Gouvernement démocratique de Géorgie établi en 1918, ni les causes de son exil en 1921, après la résistance pendant plus d'un mois aux attaques simultanées des armées russes et turques, et après l'occupation du pays par les bolchevistes.

« Les représentants diplomatiques des différentes puissances accrédités à Tiflis furent des témoins oculaires de ces événements Ils pourraient toujours fournir des éclaircissements sur les vraies origines du " seul gouvernement légal " de Géorgie dont parle M. Tchitcherine, et dont il évite de préciser les titres.

« Le problème géorgien donne cependant au commissaire du peuple une occasion d'attaquer la politique des différentes puissances dans les cas que M. Tchitcherine semble vouloir assimiler à celui de la Géorgie et qu'il passe en revue. Il est pourtant de toute évidence qu'aucune des Puissances énumérées par M. Tchitcherine et accusées d'occuper illégalement certains territoires n'a agi comme la Russie fit envers la Géorgie; en envahissant en 1921 ce pays, dont il reconnut dès 1920, sans réserves, l'indépendance, le Gouvernement de Moscou à donné l'exemple unique et défiant tout comparaison d'une politique d'agression brutale.

« Pour faciliter le règlement des difficultés aux Indes, en Egypte, en Lithuanie, en Galicie et ailleurs, M. Tchitcherine offre aux puissances le concours de la diplomatie bolcheviste. Il appartiendra aux dites puissances d'accepter ou de refuser cette offre. Pour ce qui concerne la Géorgie il est déjà à noter avec satisfaction que, comme l'esprit de sa note le montre, M. Tchitcherine est incliné à considérer le peuple géorgien come appartenant à la catégorie générale des " nations opprimées " dont le sort le préoccupe tant.

« Il reste seulement à ajouter que la forme particulière d'oppression, que subit la Géorgie, est déterminée uniquement par l'occupation, que le Gouvernement représenté par M. Tchitcherine ordonna quelques mois après avoir donné sa signature au traité du 7 mai 1920, par l'art. 11 duquel " *la Russie s'engage à renoncer à toute intervention dans les affaires intérieures de la Géorgie* ".

« En me basant sur ce qui précède et en me référant au *memorandum* et aux autres documents présentés à la Conférence, j'ai l'honneur de Vous prier, M. le Président, de porter à la connaissance de la commission politique cette conviction profonde du Gouvernement géorgien; si la Conférence pouvait intervenir en faveur de la paix en Géorgie en y faisant organiser, dans des conditions normales, une consultation populaire, afin de faire ressortir clairement ed indubitablement la volonté du peuple, ce serait là un pas décisif vers la stabilisation politique et vers la pacification du Caucase. Et il n'échappera à personne, combien ce résultat serait important du point de vue des buts économiques poursuivis par la Conférence de Gênes.

« En Vous soumettant les considérations ci-dessus, je Vous prie en même temps, M. le Président, de les faire communiquer aux Délégations des puissances, membres de la Conférence, et je saisis cette occasion pour Vous réitérer les assurances da ma plus haute considération.

« Le Ministre de Géorgie

« (*Signé*): TCHENKELI ».

Occorre però tener presente che fin dal 10 aprile il ministro degli affari esteri della Georgia si era rivolto da Parigi al Presidente della Conferenza richiamando la sua attenzione sul fatto che la Delegazione dei Soviet si sarebbe presentata alla Conferenza di Genova pretendendo di rappresentare la Georgia.

La nota dice:

« *Monsieur le Président*,

« Des renseignements provenant de diverses sources il ressort qu'à la Conférence de Gênes, la délégation des Soviets de Moscou s'efforcera d'assumer la représentation non seulement de la Russie, mais aussi de la Géorgie.

« Il importe, à cette occasion, de faire remarquer que:

« 1° Le Gouvernement légal de la Géorgie ayant seul qualité pour représenter la Georgie, n'a pas été invité à participer à la Conférence de Gênes, la Géorgie étant dans la pensée du Conseil Suprême des Grandes Puissances, un Etat asiatique.

« C'est dans ce sens qu'était conçue la réponse de Lord Curzon à la demande d'admission de la Géorgie à la dite Conférence, réponse transmise par lettre de Lord Harding of Pensgurst, Ambassadeur d'Angleterre à Paris, en date du 16 Février 1922, de même que les paroles prononcées à ce sujet par M. le Président du Conseil français à la Chambre des députés, le 1er avril 1922;

« 2° La Géorgie se trouve actuellement sous l'occupation des troupes du Gouvernement de Moscou, comme M. le Ministre des Affaires Etrangères d'Italie vient de le rappeller aux commissions réunies de la Chambre italienne, à la date du 5 avril courant, sans que l'indépendance de la Géorgie soit de ce chef abolie ou mise en question, même par le Gouvernement de Moscou,

« 3° Par là, la faculté de représenter la Géorgie n'appartenant pas au Gouvernement envahisseur, dont les troupes occupent en ce moment les territoires de la République sous indiquée, cette faculté, à plus forte raison, ne saurait être conférée par l'envahisseur au Comité installé par lui en Géorgie pour l'application du régime bolcheviste dans ce pays et ne constituant qu'une dépendence du régime d'occupation.

« Les Puissances participant à la Conférence sont, par conséquent, instamment priées de refuser, lors de la vérification des pouvoirs, aux représentants du Gouvernement de Moscou, le caractère de la représentation de la Géorgie, pays indépendant de la Russie, et de ne pas admettre non plus, s'ils étaient produits, les pouvoirs des délégués du Gouvernement soviétique de la Géorgie y installé par l'envahisseur et servant exclusivement aux fins de la domination bolcheviste.

« Veuillez agréer, Monsieur le Président, les assurances de ma très haute considération.

« Le Ministre des Affaires Etrangères

« (*Signé*): GUEGUETCHKORI ».

Tunisia. — *Per gli avvenimenti della prima metà d'aprile si veda qui avanti nelle Notizie varie.*

A. G.

Ordinamento politico del Grande Libano decretato l'8 marzo 1922.

L'8 marzo fu promulgato a Beirut il decreto (« *Arrêté* » *N. 1304 bis*) *preparato dal Ministero francese degli Affari Esteri, il quale determina i poteri dell'Alto Commissario* (mandūb sāmī *oppure* mufawwaḍ sāmī) *francese e del Governatore* (ḥākim), *ed istituisce il* « *Consiglio rappresentativo* » (maǵlis niyābī) *del quale pure fissa le attribuzioni.*

Così resta notevolmente modificata la costituzione data dalla Francia al Grande Libano il 1° settembre 1920 (« *Arrêté* » *N. 339*) *e si ha un primo avviamento ad un Governo parlamentare.*

Ecco il testo dell'importantissimo decreto, che togliamo dal quotidiano beirutino La Syrie *del 24 marzo:*

Le Haut-Commissaire p. i. de la République Française en Syrie et au Liban,

Vu les décrets (1) du 8 octobre 1919 et du 23 novembre 1920,

Vu l'arrêté N. 318 du 31 août 1920,

Vu l'arrêté N. 339 du 1er septembre 1920,

Sur la proposition du Secrétaire Général,

Après avis du Chef p. i. des Études Législatives,

ARRÊTE :

Chapitre premier

POUVOIR EXÉCUTIF.

Article premier. – Le Gouverneur de l'Etat du Grand Liban (2) est nommé par arrêté du Haut-Commissaire de la République Française, dépositaire du pouvoir exécutif dans l'Etat, il est chargé de l'instruction préalable des affaires qui intéressent l'Etat et qui doivent être soumises au Conseil Représentatif, conformément aux dispositions du présent arrêté ; il a seul l'initiative de la présentation de tout projet d'ordre législatif.

Il représente l'Etat dans les actes de la vie civile.

Il a le droit de faire grâce (3), mais amnisties ne

(1) Nella versione ufficiale araba (pubblicata p. es. nell'*al-Arz* del 24 marzo, *décret* è tradotto con *marsūm* « rescritto », *arrêté* con *qarār* « deliberazione ».

(2) Nell'arabo *ḥākim Lubnān al-kabīr* (omettendo la parola « Stato »).

(3) Per distinguere la « grazia » dall' « amnistia » la traduzione araba ha dovuto ricorrere ad ampia perifrasi: ويعفي المجرمين بوجه خاص من تنفيذ العقوبات التي يحكم عليهم بها اما العفو العام...

peuvent être accordées que par le Haut-Commissaire de la République Française.

Il nomme à tous les emplois des administrations publiques et de Gendarmerie. Néanmoins les nominations du Secrétaire Général ainsi que des Directeurs doivent être revêtues de l'approbation du Haut-Commissaire de la République Française.

Art. 2. – Un arrêté ultérieur du Haut-Commissaire déterminera les formes suivant lesquelles seront accordées les concessions de Travaux Publics ou de Services Publics, les concessions pour l'exploitation des mines et l'utilisation de la force électromotrice des cours d'eau et toutes concessions ou autorisations d'occupation sur le domaine public de l'Etat.

Chapitre II.

Conseil représentatif.

Art. 3. – Il est institué après des organes du pouvoir central une assemblée élue pour une période de quatre ans et qui porte le nom de « Conseil Représentatif du Grand Liban » (*al-maǵlis an-niyābī li Lubnān al-kabīr*).

Le Conseil Représentatif est nommé par le suffrage universel (1) dans les conditions qui seront déterminées par un arrêté ultérieur sur le régime électoral.

Art. 4. – L'arabe et le français sont admis au même titre comme langues officielles dont il pourra être fait usage au cours des débats du Conseil Représentatif. Les actes officiels, administratifs et judiciaires, sont rédigés dans les deux langues chaque fois que les circonstances le permettent.

Art. 5. – Le Gouverneur a toujours entrée au Conseil Représentatif et il est entendu quand il le demande. Il se fait représenter dans les mêmes conditions pendant les cours des délibérations par un haut fonctionnaire qui porte le nom de Commissaire du Gouvernement (2). Les Directeurs et Chefs des Services généraux de l'Etat peuvent être entendus par le Conseil Représentatif en ce qui concerne seulement leur service et avec l'assentiment du Gouverneur.

Le Conseiller du Gouvernement (3) assiste et prend part aux délibérations du conseil Représentatif en qualité de Délégué de l'Administration de mandat (4).

(1) In arabo: *al-iqtirā' al-'āmm.*
(2) *Mufawwaḍ al-ḥukūmah.*
(3) *Mustašār al-ḥukūmah.*
(4) *Mandūb min qibal idārat al-intidāb.*

Art. 6. – Les membres du Conseil Représentatif auront la faculté de poser au Gouvernement toutes questions sur les matières rentrant dans les attributions de l'assemblée. Le texte intégral de la question devra être remis au Secrétariat (5) du Conseil et il en sera immédiatement donné communication au Gouvernement. Celui-ci aura un délai de cinq jours pour répondre ou il fera connaître les raisons nécessitant un délai plus long. Si l'intérêt public s'y oppose, le Gouvernement pourra ajourner sa réponse.

Art. 7. – Les séances du Conseil Représentatif sont publiques. Néanmoins, le Conseil se forme en comité secret (6) sur l'invitation du Commissaire du Gouvernement ou du Délégué de l'Administration du mandat ou sur la demande signée par les membres formant la majorité absolue des Conseillers présents. Il décide ensuite, dans les mêmes conditions, de la reprise de la séance en public.

Art. 8. – Le Conseil Représentatif fait son règlement intérieur qui doit être approuvé par le Gouverneur.

Chapitre III.

Session du Conseil Représentatif.

Art. 9. – Le Conseil Représentatif se réunit chaque année en deux sessions ordinaires (7) et, s'il y a lieu, en sessions extraordinaires.

La première session ordinaire s'ouvre le premier mardi qui suit le 15 mars ; elle se prolonge jusqu'au 15 mai. La deuxième session ordinaire commence le premier mardi qui suit le 25 octobre. Elle est exclusivement consacrée à l'examen et à la délibération du budget. Sa durée ne peut excéder cinq semaines ou trente-cinq jours.

Art. 10. – Les sessions extraordinaires ont lieu quand il en est besoin pour l'étude et la délibération des affaires soumises par le Gouverneur au Conseil Représentatif.

Art. 11. – L'ouverture et la clôture des sessions extraordinaires a lieu de plein droit aux dates fixées par l'art. 9 ; l'ouverture et la clôture des sessions extraordinaires sont décidées par l'arrêté du Gouverneur.

Art. 12. – L'ordre du jour (8) des sessions extraordinaires est déterminé par la lettre même de

(5) *Sekretāriyyah.*
(6) *Yu'qad iǵtimā'an sirriyyan.*
(7) *Faṣlāni 'ādiyyāni.*
(8) *Bayān al-mawādd.*

convocation (1) adressée par le Gouverneur aux membres du Conseil Représentatif. Cet ordre du jour ne peut être modifié que par le Gouverneur.

Art. 13. – A l'ouverture de la session d'octobre, le Conseil Représentatif, réuni sous la présidence du doyen d'âge, les deux plus jeunes membres faisant fonctions de secrétaires, nomme séparément au scrutin secret et à la majorité absolue son président, un vice-président et deux secrétaires. Si après deux tours de scrutin, l'élection à la majorité absolue n'est pas acquise, il est procédé à un troisième tour et l'élection a la majorité relative (2). En cas d'égalité de suffrages, le plus âgé est déclaré élu.

Les fonctions de président, vice-président et secrétaire durent jusqu'à la session d'octobre de l'année suivante.

Art. 14 – A la première séance du Conseil Représentatif créé par le présent arrêté et à la première séance qui suit chaque renouvellement de l'assemblée, après l'installation du doyen d'âge, il est procédé immédiatement, dans les mêmes conditions, à la nomination d'un président provisoire, d'un vice-président et de deux secrétaires provisoires. Quand le Conseil Représentatif s'est prononcé sur la validité (3) de l'élection de tous ses membres, il est procédé à la nomination du bureau (4) définitif.

Art. 15. - En cas d'absence ou d'empêchement, le président est provisoirement remplacé par le vice-président (5). Si le président et le vice-président étaient simultanément absents ou empêchés, la présidence des séances serait provisoirement exercée par le doyen d'âge.

Art. 16. - Le président a seul la police de l'assemblée (6). Il peut faire expulser de l'auditoire ou arrêter tout individu qui trouble l'ordre. En cas de crime ou de délit (7), il en dresse procès-verbal et le Procureur près le tribunal de première instance est immédiatement saisi.

Art. 17. – Le Conseil Représentatif devra établir un procès-verbal sommaire et officiel de ses séances qui sera tenu à la disposition de tout électeur ou contribuable de l'Etat et de tout ressortissant de l'Etat, ou représentant un journal local, dès l'approbation prévue à l'art. 19.

(1) *Kitāb ad-da'wah.*
(2) *Al-ghālibiyyah an-nisbiyyah.*
(3) *Qānūniyyat.*
(4) *Hay'at muwaẓẓafīhi.*
(5) *Nā'ib ar-ra'īs.*
(6) *Ḥifẓ an-niẓām ad-dākhilī fī 'l-maglis.*
(7) *Ġināyah aw ǵunḥah.*

Art. 18. – Les journaux qui apprécieront une discussion du Conseil Représentatif pourront être requis par le Gouverneur de reproduire dans leur plus prochain numéro la portion du compte-rendu afférente à cette discussion. Tout refus de cette publication ou tout retard injustifié dans l'exécution de la réquisition reçue sera puni d'une amende de vingt-cinq à cent livres syriennes. En cas de récidive, l'amende sera portée au triple de la valeur de l'amende précédemment encourue et une peine d'un à cinq jours de prison pourra être infligée.

L'exécution des condamnations pourra être poursuivie solidairement contre les directeurs, gérants et propriétaires de ces journaux ainsi que contre l'auteur de l'article incriminé. Dans tout les cas, le recouvrement de l'amende pourra être assuré contre le propriétaire civilement responsable.

Art. 19. – Les procès-verbaux des séances, rédigés par un des deux secrétaires élus, sont arrêtés au commencement de chaque séance, et signés par le Président et le Secrétaire. Ils contiennent les rapports, les vœux et les votes ainsi que les noms des membres qui ont pris part à la discussion avec l'analyse de leurs déclarations.

Art. 20. – Les Directeurs et Chefs des Services généraux de l'Etat (8) pourront fournir verbalement ou par écrit tous les renseignements qui seraient réclamés par les Commissions du Conseil Représentatif, en ce qui concerne l'action de la gestion de leur service et les questions qui s'y rattachent. Les renseignements écrits seront transmis par l'intermédiaire du Gouverneur qui les accompagnera s'il y a lieu, de ses observations. Seuls ces renseignements écrits fournis par les Directeurs et Chefs des Services généraux engageront le Gouvernement.

Art. 21. – Le Conseil Représentatif ne peut délibérer que si la moitié plus un des membres dont il est composé est présente. Lorsqu'à l'ouverture ou en cours de la session, les membres présents ne formeront pas la majorité du Conseil, la délibération sera renvoyée au lendemain. Toutefois, la durée de la session courra à partir de la date fixée pour la première réunion.

Art. 22. – A l'exception des cas limitativement fixés où il est voté au scrutin secret et auxquels il faut ajouter les décisions sur les validitations (9) des élections contestées, le Conseil Représentatif vote sur les questions soumises à ses délibérations par assis et levé.

(8) *Al-mudīrīn wa ru'asā' ad-dawā'ir al-'āmmah.*
(9) *Qānūniyyat.*

Chapitre IV.

ATTRIBUTIONS DU CONSEIL REPRÉSENTATIF ET BUDGET DE L'ETAT.

Art. 23. – Le Conseil Représentatif nomme quatre Commissions dans une des séances préliminaires de la première session ordinaire:

Une Commission de Finances;

Une Commission de l'Administration générale et de la justice;

Une Commission de l'Instruction Publique, de l'Hygiène et de l'Assistance Publique;

Une Commission des Travaux Publics.

Chacune de ces Commissions est composée de six membres, sauf la Commission de Finances qui pourra en comprendre douze ou plus.

Par exception, les Commissions prévues au présent article seront nommées dans une des premières séances d'installation du Conseil Représentatif nouvellement créé. Il sera procédé de la même façon après chaque renouvellement intégral du Conseil Représentatif. Les Commissions ainsi nommées resteront en fonctions jusqu'à la prochaine session de mars.

Art. 24. - Chaque municipe ou sandjak (1) devra être représenté à la Commission de Finances et dans l'ensemble des trois autres Commissions proportionnellement au nombre de ses élus au Conseil Représentatif.

Art. 25. – Le bureau de chacune des quatre Commissions prévues à l'art. 23 est composé d'un Président, d'un Vice-président, et d'un Secrétaire.

La Commission de Finances désigne, au scrutin secret, un rapporteur général (2) pour l'ensemble du budget et des rapporteurs particuliers pour le budget spécial de chaque direction ou service général. Elle vote les conclusions des rapports, les modifie ou y substitue ses propres conclusions.

Chacune des trois autres Commissions désigne un rapporteur spécial pour chaque question qui lui est soumise. Les fonctions de membre des Commissions et du Bureau de ces Commissions durent jusqu'à la session de mars de l'année suivante.

Art. 26. – Le projet de l'Etat est préparé et présenté par le Gouverneur qui est tenu de le communiquer à la Commission de Finances du Conseil Représentatif vingt jours au moins avant l'ouverture de la session d'octobre.

(1) Si confronti la legge elettorale libanese riportata qui avanti, nelle Notizie varie.

(2) *Muqarrir 'âmm.*

Art. 27. – Le projet de budget est discuté et voté par le Conseil Représentatif sur le rapport de sa Commission de Finances.

Tout rapport présenté au nom de la Commission de Finances ou de l'une des trois autres Commissions est déposé, au Secrétariat de l'Assemblée, cinq jours au moins avant la séance où il doit être discuté; il est immédiatement communiqué au Gouvernement.

Art. 28. – Aucun amendement (3) au projet de budget ne peut être discuté par le Conseil Représentatif que si cet amendement a été déposé quarante huit heures à l'avance, sous forme écrite, au secrétariat de cette assemblée. Le texte de cet amendement est immédiatement communiqué au Gouvernement.

Art. 29. – Les dépenses inscrites au budget de l'Etat se divisent en dépenses obligatoires et dépenses non obligatoires.

Art. 30. – Sont obligatoires:

1) l'acquittement des dettes exigibles, y compris les dépenses des exercices clos;

2) les dépenses résultant de l'application des arrêtés du Haut-Commissaire de la République Française;

3) les dépenses d'administration générale et celles des services civils relevant actuellement de l'Etat;

4) les dépenses de la gendarmerie (4);

5) les dépenses de sûreté.

Un tableau qui sera publié par arrêté, préalablement à leur inscription au budget de l'exercice 1923, donnera la nomenclature détaillée des dépenses obligatoires.

Sauf en ce qui concerne les dépenses indiquées aux paragraphes 1 et 2 du présent article, le montant des dépenses obligatoires ne peut excéder, pour chaque chapitre, les sommes inscrites au tableau prévu au précédent alinéa, à moins que le Conseil Représentatif n'alloue, sur l'initiative du Gouvernement, un crédit supérieur correspondant à un besoin permanent. En ce cas, le maximum par chapitre de la dépense obligatoire deviendra pour l'avenir le chiffre du crédit ainsi relevé.

Les augmentations apportées par le Gouvernement en cours d'exercice aux crédits pour dépenses obligatoires en suite de prélèvements sur le chapitre des dépenses imprévues ou sur d'autres chapitres ne sont pas acquises définitivement et ne

(3) *Tanqīḥ.*

(4) *Shurṭah* (che in Palestina è la polizia).

peuvent par conséquent s'ajouter d'office au maximum obligatoire.

Art. 31. – Les dépenses non obligatoires sont également décrites dans le tableau prévu au deuxième alinéa de l'article précédent.

Les crédits pour cette nature de dépenses peuvent être augmentés en cours d'exercice par voie de prélèvements sur le chapitre des dépenses imprévues ou au moyen de disponibilités constatées sur d'autres chapitres du budget.

Art. 32. – Dans le cas où le Conseil Représentatif n'allouerait pas les crédits exigés par une dépense obligatoire, l'allocation nécessaire serait inscrite d'office au budget par arrêté du Haut-Commissaire de la République Française.

Art. 33. – Le Conseil Représentatif, réserve faite pour les droits (1) dont le recouvrement est assuré par l'administration des Douanes ainsi que pour les taxes (2) perçues par l'administration des Postes, Télegraphes et Téléphones et par les services quarantenaires et pour les dépenses qui résulteraient des accords tels qu'ils sont prévus à l'article 49, délibère sur toutes créations, augmentations ou suppressions d'impôts (3), sur leur assiette ou les modifications à y apporter, sur leur taux (4) et sur leur mode de perception.

Art. 34. – Sous la condition que l'équilibre du budget soit assuré, aucun impôt nouveau ne peut être établi et aucune augmentation de taux d'un impôt ne peut être décidée sans un vote favorable du Conseil Représentatif.

Art. 35. – En matière de dépenses qui ne sont pas obligatoires, le Conseil Représentatif vote à titre définitif l'ouverture, l'augmentation, la diminution, la suppression ou les refus des crédits, sous réserve des dispositions de l'art. 39.

Art. 36. – Aucune loi d'ordre interne et touchant notamment aux matières ci-après désignées ne pourra être promulguée si elle n'a été préalablement soumise pour avis au Conseil Représentatif:

1) état des personnes;

2) capacité civile des personnes;

3) organisation des juridictions exclusivement locales;

4) création des infractions et établissement des peines;

5) créations de rentes perpétuelles;

6) aliénation d'immeubles domaniaux;

7) modification des circonscriptions administratives.

En cas d'urgence et pendant l'intervalle des sessions, le Haut-Commissaire prendra seul les mesures législatives nécessaires pour sauvegarder l'ordre et l'intérêt publics sauf l'exercice par le Conseil Représentatif, dès qu'il sera réuni, des droits reconnus par l'art. 6.

Art. 37. – Les actes d'ordre législatif, quand ils sont préparés par le Gouverneur doivent, pour être rendus exécutoires, après avoir été délibérés par le Conseil Représentatif, se trouver revêtus de la sanction du Haut-Commissaire de la République Française.

Ces actes deviendront exécutoires par leur publication au Journal Officiel de l'Etat du Grand-Liban et dans les conditions qui seront fixées par arrêté du Gouverneur de cet Etat.

Art. 38. – Le Conseil Représentatif statue définitivement sur les objets ci-après désignés:

a) classement, ouverture, direction, redressement, fixation de la largeur et limites des routes; projets, plans et devis des travaux à exécuter pour la construction et la rectification des dites routes;

b) désignation des agglomérations urbaines et rurales (5) qui doivent concourir à la construction et à l'entretien des routes; fixation du contingent initial et du contingent annuel, s'il y a lieu, à imposer à ces agglomérations;

c) projets, plans et devis (6) de tous travaux de construction autres que ceux des routes, à exécuter sur les fonds provenant des ressources ordinaires et normales;

d) approbation des traités passés avec des établissements privés ou publics pour le traitement des malades et aliénés, et pour l'entretien des vieillards, enfants orphelins ou abandonnés;

e) création d'institutions d'assistance publique;

f) établissement et organisation de caisses de retraite ou fonds de secours en faveur des fonctionnaires et employés salariés sur les fonds de l'Etat;

g) subventions diverses autres que les bourses d'enseignement primaire, secondaire, supérieur et technique.

h) acceptation des dons et legs faits à l'Etat quand ils comportent des conditions, mais qu'ils ne donnent pas lieu à réclamation, et refus de ces

(1) *Mukūs.*
(2) *Rusūm.*
(3) *Ḍarā'ib.*
(4) *Ma'dil.*

(5) L'arabo ha semplicemente *al-amākin* « i luoghi ».
(6) *Mashārī' wa khiṭaṭ wa rusūm.*

dons et legs. Les dons et legs qui ne comportent pas de conditions sont acceptés directement par le Gouverneur; ceux qui donnent lieu à des réclamations sont acceptés, sur l'avis favorable du Conseil Représentatif par arrêté du Gouverneur revêtu de la sanction exécutoire du Haut-Commissaire de la République Française.

Le Gouverneur peut toujours, à titre conservatoire, accepter les dons et legs comportant des conditions ou des réclamations. La décision du Haut-Commissaire ou du Conseil Représentatif qui intervient ensuite, a effet, le cas échéant, du jour de cette acceptation.

Art. 39. – Le budget est définitivement arrêté et rendu exécutoire par le Haut-Commissaire de la République Française, sur le rapport du Gouverneur.

Art. 40. – Si le Conseil Représentatif ne se réunissait pas ou se séparait à l'exception du délai imparti à l'art. 9, sans avoir délibéré le budget ou une partie du budget, ce dernier serait établi d'office par le Haut-Commissaire de la République Française sur la proposition du Gouverneur après avis d'un Conseil de Gouvernement formé de tous les Directeurs et Chefs de Service de l'Etat, et convoqué spécialement à cet effet.

Art. 41. – Le compte définitif de chaque exercice, établi par la Direction des Finances en exécution de l'arrêté N. 1096 du 5 Novembre 1921, est communiqué au Conseil Représentatif, en même temps qu'il est remis à la Commission prévue audit arrêté pour l'examen des comptes. Le Conseil Représentatif peut présenter des observations sur l'exécution du budget dans les limites où il connait de son vote, par l'application des articles 29 à 35. Ces observations, s'il en est présenté, doivent être transmises dans un délai de vingt jours à la Commission d'examen des comptes; la transmission est faite par l'intermédiaire du Gouvernement qui l'accompagnera, s'il y a lieu, de ses observations.

Chapitre V.

DISPOSITIONS DIVERSES.

Art. 42. – Aucune action judiciaire, autre que les actions possessoires (1), ne peut à peine de nullité (2), être intentée contre l'Etat qu'autant que le demandeur a préalablement adressé au Gouverneur un mémoire exposant l'objet et les motifs de sa réclamation. Il lui en est donné récépissé. L'action ne peut être portée devant les tribunaux que deux mois après la date du récépissé, sans préjudice des actes conservatoires (3). La remise du mémoire interrompra la prescription, si elle est suivie d'une demande en justice dans le délai de trois mois.

Art. 43. – Le Conseil Représentatif peut émettre les vœux qu'il jugera utiles sur toutes les questions économiques, d'administration générale ou d'intérêt local.

Art. 44. – Tout citoyen du Grand-Liban (4) peut adresser une pétition au Gouverneur ainsi qu'aux Directeurs et Chefs des Services généraux de l'Etat.

Les pétitions envoyées au Président du Conseil Représentatif seront, après examen de la Commission compétente, rejetées ou transmises, pour telles suites que de droit, au Gouvernement.

Art. 45. – Toute pétition ayant pour objet des droits ou des intérêts personnels devra être rejetée si elle ressortit à compétence des tribunaux.

Art. 46. – Est nulle de plein droit (5) toute délibération relative à des objets qui ne sont pas compris dans les attributions du Conseil Représentatif. Est également nulle de plein droit toute délibération, quel qu'en soit l'objet, prise hors des sessions prévues ou autorisées du Conseil.

La nullité est prononcée par arrêté du Haut-Commissaire de la République Française, sur la proposition du Gouverneur.

Art. 47. – Le Haut-Commissaire de la République Française peut ajourner ou dissoudre le Conseil Représentatif. Dans cette dernière éventualité, les collèges électoraux (6) sont réunis pour de nouvelles élections dans le délai de six mois.

(1) *Al-qaḍāyā al-muta'alliqah bi waḍ' al-yad.*

(2) L'inciso «à peine de nullité» è soppresso nell'arabo.

(3) غير انه يبقى للمدعي في هذا الاثناء حق اتخاذ الطرق الاحتياطية القانونية

(4) *Kull shakhṣ Lubnānī* «ogni persona libanese». Il vocabolo «cittadino» in questo senso tecnico di diritto pubblico non ha equivalente in arabo e nelle altre lingue di popoli musulmani. Per desiderio di alcuni indigeni fu reso, poco felicemente, con l'ambiguo *waṭanī* («indigeno; patriottico; nazionale; nazionalista») nella Legge fondamentale per la Tripolitania del 1° giugno 1919 ed in quella per la Cirenaica del 31 ottobre 1919. Nella seduta del 17 gennaio 1922 della Commissione amministrativa del Grande Libano a Beirut, risultò chiaro l'imbarazzo dei traduttori nel rendere il francese «citoyen». Nella legge elettorale del Grande Libano (10 marzo 1922, «arrêté» n. 1307), art. 7 e 26, il «citoyen du Grand-Liban» del testo francese è stato tradotto *min abnā' Lubnān al-kabīr* «dei figli del Grande Libano»; negli art. 21 e 37 il semplice «citoyen» è reso con *Lubnānī* «Libanese».

(5) *Bāṭilah ḥatman.*

(6) *Hay'āt intikhābiyyah.*

Art. 48. - Sont abrogées les dispositions contraires au présent arrêté et notamment les articles 6, 7, 8, 9, 16, 19, 20, 21, 22, 23 et 24 de l'arrêté N. 336 du 1er septembre 1920 (1).

Art. 49. - Les dispositions du présent arrêté ne peuvent, en aucun cas, porter atteinte aux décisions prises en conformité des règles qu'un arrêté ultérieur déterminera, relativement aux accords à intervenir entre le Grand-Liban d'une part et les Etats de Syrie (2) ou la Fédération (3) des Etats de Syrie, de l'autre part.

Art. 50. - Le Secrétaire Général du Haut-Commissariat (4) et le Gouverneur du Grand-Liban sont chargés, chacun en ce qui le concerne, de l'exécution du présent arrêté.

Beyrouth, le 8 Mars 1922 (5).

Le Haut-Commissaire de la République Française en Syrie et au Liban, p. i. signé:

ROBERT DE CAIX.

(1) È il decreto che costituì il Grande Libano.
(2) *Duwal Sūriyyā.*
(3) *Ittiḥād.*
(4) *Al-mufawwaḍiyyah al-'ulyā.*
(5) La traduzione araba porta la data del 22 marzo.

NOTIZIE VARIE

I. ORIENTE IN GENERALE.

Il protettorato sui Cattolici in Oriente.

— L'*Agenzia Italiana* pubblicò il 15 aprile il seguente comunicato di carattere ufficioso:

« A proposito delle recenti discussioni sulla questione del protettorato francese in Levante, siamo in grado di assicurare che tale questione è stata nuovamente trattata nel convegno per l'Oriente, del marzo scorso, a Parigi, discutendosi delle Commissioni da creare per lo studio dei problemi derivanti dall'abolizione delle capitolazioni. Poincaré fece rilevare che sussisteva il protettorato francese nel Levante, riconfermando il punto di vista francese per cui doveva ritenersi abolito il protettorato solamente per la Palestina. In tale occasione Schanzer fece rilevare che il problema non sussisteva più, perchè a San Remo il signor Millerand aveva attestato l'abolizione del protettorato francese in tutto il Levante e non solamente nella Palestina. Tale decisione fu energicamente riaffermata da Lord Curzon, il quale dichiarò che era presente alla seduta di San Remo in cui tale decisione fu adottata ed assicurò che in essa era stato chiaramente ed esplicitamente dichiarato che l'abolizione concerneva tutto il Levante. Il signor Poincaré prese conto di tali dichiarazioni.

« Queste dichiarazioni sono da ricordare in questo momento soltanto per dimostrare che a San Remo a questione è stata internazionalmente e completamente definita. Non resta pertanto che la questione degli onori liturgici spettanti ai rappresentanti francesi in Levante, pei quali la Santa Sede dovrà impartire disposizioni alle autorità cattoliche: tanto più che sta di fatto che sia i privati sia le comunità religiose si rivolgono oramai ai propri rappresentanti nazionali per la tutela dei loro interessi in Levante ».

Il giornale romano Il Messaggero *del 16 aprile così commentava questa notizia:*

« Nel comunicato si afferma una cosa che ci sembra particolarmente importante: che le preminenze d'onore tributate dalla Santa Sede ai rappresentanti francesi nel Levante - in ottemperanza al *Regolamento* di Propaganda Fide del 1742 - continuano. Il che è tutto si può dire quanto restava, anche prima della conferenza di San Remo, del Protettorato francese. Sono le preminenze d'onore che costituiscono un particolare prestigio francese nel Levante a scapito delle altre potenze, in paesi dove la forma è tutto.

« Ora poichè le preminenze d'onore ai rappresentanti francesi nel Levante derivavano dal Protettorato, non si comprende perchè debbano sussistere una volta che il Protettorato più non esiste. Se ciò dipende dal Vaticano, è però anche vero che più dipende dalla Francia, in quanto la Santa Sede ha ritardato appunto finora, per le pressioni francesi, a impartire ordini affichè il *Regolamento* del 1747 [*sic*] si consideri abrogato ».

Nel numero del 18 marzo lo stesso Messaggero *si rallegra che nei circoli autorizzati si escluda ogni carattere di ufficiosità all'informazione dell'*Agenzia Italiana; *tuttavia osserva:*

« Ma nei predetti circoli si smentisce altresì che la questione del Protettorato, adombrata soltanto nel recente convegno di Parigi, sia stata risoluta; e che le riserve, già sollevate dalla Francia e riaffermate dal signor Poincaré in quel convegno, siano state ritirate.

« Non c'è bisogno di rilevare la gravità di un tale fatto. Non ignoravamo che la Francia si rifiutava di riconoscere validità agli impegni di San Remo circa il Protettorato. Ma la conferma che nessun passo avanti si sia fatto nella questione che molto interessa l'Italia, non può non preoccuparci seriamente.

« Il caso del Protettorato ammonisce di qual pericolo sia affidare importanti risoluzioni di convegni internazionali, anzichè a protocolli debitamente sottoscritti da tutte le parti interessate, a semplici verbali, i quali s'affidano soltanto – com'è il caso del verbale quinto di San Remo – alla buona fede delle parti stesse che l'hanno approvato ». N.

Commento arabo al presunto accordo militare russo-tedesco. — Com'è noto, il *Times* del 6 maggio ha pubblicato il testo d'un presunto accordo militare russo-tedesco, che per parecchio tempo sarebbe rimasto nascosto. La sua esistenza è stata ufficialmente smentita dalla Delegazione tedesca alla Conferenza di Genova; esso tuttavia, in base alle voci diffuse nella seconda metà d'aprile, ha dato luogo ad un interessante commento nel giornale arabo antisionista *aṣ-Ṣabāḥ* di Gerusalemme, il 25 aprile. L'articolista crede che all'accordo militare partecipino, oltre la Russia e la Germania, anche l'Afganistan, la Turchia, e le repubbliche musulmane del Caucaso, e spera che in un prossimo avvenire questo blocco entri in guerra contro quello franco-inglese e lo vinca. L'interesse degli Arabi li consiglierà allora a mettersi contro l'Intesa, per non lasciarsi ingannare una seconda volta dall'Inghilterra, che prendeva i noti impegni con l'allora Emiro, ora Re Ḥusein, decisa a non mantenerli, e si serviva di Inglesi sinceramente amici degli Arabi [*come il colonnello Lawrence*], a cui nascondeva quali fossero i propositi della Francia in Oriente.

Memori dei torti patiti, e del tutto privi di fiducia nella buona fede europea, gli Arabi sospirano il momento di unirsi ai loro antichi amici contro gli alleati di ieri. N.

II. — TURCHIA.

Accordi italo-turchi e la Camera dei Comuni. — Nella seduta del 3 maggio il deputato *O' Connor* presentò la seguente interpellanza: « Se è vero che sia stato concluso un trattato italo-turco, se il Governo britannico sapeva che esso dovesse concludersi, e se fossero state presentate rimostranze alle Autorità Italiane ».

Chamberlain rispose: « Il Governo italiano il 24 aprile informò il Governo britannico di aver concluso col Governo di Costantinopoli un accordo secondo il quale questo si impegnava a prendere favorevolmente in esame le richieste italiane di concessioni minerarie, ferroviarie e di lavori pubblici in Asia Minore; ma assicurò formalmente che l'accordo non contiene contro-concessioni o impegni da parte sua, e promise di comunicarne appena possibile il testo al Governo di S. M. ».

Al tempo della Conferenza di Parigi il Governo britannico fu informato che il Governo turco aveva fatto certe proposte a quello italiano, e consigliò a quest'ultimo di regolarsi con la massima cautela; esso però ignorava che stesse per concludersi un accordo, e non ricevette alcuna informazione sulle trattative che seguirono Il 27 aprile furono fatte rimostranze al Governo italiano per mezzo dell'ambasciatore a Londra.

Lord R. Cecil. Il Governo italiano ha indicato quali concessioni abbia fatto in seguito a questo accordo? Ha preso qualche impegno?

Chamberlain. Ha assicurato formalmente che l'accordo non contiene impegni o contro-concessioni da parte sua.

Cecil. Volete spiegarmi se Mustafà Kemal è un filantropo, o in base a che cosa fa queste promesse, a meno che non abbia ricevuto qualche corrispettivo?

Chamberlain. È difficile rispondere a domande sulla politica estera di un paese straniero, ma le vostre domande suggeriscono una delle obbiezioni che sarebbero ovvie contro un accordo di questo genere, quand'anche esso fosse assolutamente unilaterale.

Wedgewood. Potremmo domandare al Governo italiano se l'attuale accordo sia accompagnato da lettere simili a quelle scambiate fra Franklin-Bouillon e il Governo di Angora, che accompagnavano e modificavano profondamente il trattato franco-kemalista?

Chamberlain. Potremmo certamente fare questa domanda, e consulterò il Segretario di Stato [*Curzon*];

sull'opportunità di farlo. Io conclusi dalla risposta [*italiana*] che l'attuale accordo non è limitato da alcuna corrispondenza supplementare.

O' Connor domanda se il Governo britannico non vorrà prendere seriamente in esame la proposta di affidare la discussione e la decisione dei futuri rapporti greco-turchi ad un tribunale diverso da quello attuale, di cui due membri sono Governi che hanno concluso accordi separati con la Turchia, una delle parti in questione.

Lo Speaker. Questa domanda solleva una questione talmente grave che dovrebbe essere presentata per iscritto.

Ward. Non crede il Leader della Camera che, data la poca considerazione dimostrata dal Governo francese e da quello italiano per gli interessi dell'Inghilterra, loro alleata principale, in questa questione, sia quasi giunto, per il Governo britannico, il momento di decidersi a presentare le proprie condizioni, senza alcun riguardo per gli alleati, che non hanno tenuto conto di lui? (*Applausi*).

Lo Speaker risponde che si tratta di una questione troppo vasta per un' interrogazione senza preavviso. (*Times*, 4-5-1922). V. V.

Nella seduta dell' 8 maggio Chamberlain dichiara che il Governo non ha ancora ricevuto il testo dell'accordo italo-turco, che non si può pubblicare senza il consenso del Governo italiano.

L'accordo venne stretto col solo Governo di Costantinopoli e non, come si è detto da alcuni, con quello di Angora. Ma esso non è tale da danneggiare il commercio inglese, e la sua esistenza non impedirà che continui l'intima collaborazione dei due alleati negli sforzi per una soluzione del problema orientale, nè diminuirà la cordialità dei loro rapporti. La questione dello sgombro dell'Asia Minore non ha relazione con questo trattato, ma fa parte delle proposte di pace alleate, che i Governi di Angora, Costantinopoli e Atene non hanno ancora accettate. (*Times*, 9-5-1922). V. V.

Il giorno 8 maggio il Foreign Office *diramava alla stampa il seguente comunicato:*

« Di fronte alle dichiarazioni errate pubblicate dai giornali relativamente alle recenti trattative fra la Turchia e l'Italia, occorre dichiarare che le assicurazioni date ufficialmente dall' ambasciatore d'Italia allontanano ogni possibilità di esistenza fra l'Italia e il Governo di Costantinopoli di un accordo qualsiasi supplementare all'accordo di cui la firma è stata già annunciata.

« D'altra parte il Governo italiano ha espresso nel modo più categorico la sua ferma intenzione di cooperare strettamente con i suoi due alleati agli sforzi fatti per arrivare ad una prossima sistemazione in Oriente ».

La stampa italiana, anche per speciale riguardo agli ospiti della Conferenza di Genova, è stata molto riservata e misurata di fronte a questa indecente campagna di parecchi giornali inglesi, i quali, mentre l'Inghilterra spadroneggia in mezzo mondo, Costantinopoli compresa, e mira a stabilire ovunque monopolii a suo favore, vorrebbero impedire all'Italia anche le più modeste e le più inoffensive iniziative.

Il pensiero del Governo italiano si può dire rispecchiato nelle seguenti parole della Tribuna Coloniale *di Roma del 13 maggio:*

« Ancora prima della Conferenza per l'Oriente il Governo di Costantinopoli, e non quello di Angora, aveva fatto conoscere al Governo italiano che era disposto a concederci alcune cointeressenze in Asia Minore. A Parigi nel marzo u. s. l'onorevole Schanzer ne informò Lord Curzon e Poincaré. In seguito a ciò il Governo di Costantinopoli concretava definitivamente, nella forma di una lettera al nostro rappresentante, ciò che era disposto a dare all'Italia in materia di concessioni. Queste concessioni riflettono specialmente intraprese ferroviarie e portuarie nell'Asia Minore. Quindi un accordo ancora non c'è. E se anche verrà in seguito, già Lloyd George ha dichiarato che un accordo tra l'Italia e Costantinopoli non turberebbe i buoni rapporti tra l'Inghilterra e l'Italia ».

È da notare poi che il rappresentante diplomatico d'Angora, s'è affrettato a dichiarare che il suo Governo considera nullo ogni accordo concluso con quello di Costantinopoli, al quale esso non riconosce alcuna autorità! N.

Atrocità turche in Anatolia e la pace greco-turca. — Il corrispondente parigino dell'*Azione* di Roma telefona in data del 16 maggio quanto segue:

« Venerdì scorso (1) su invito del *Foreign Office* gli ambasciatori d'Italia e di Francia a Londra si sono recati da Sir Eric Crewe, Segretario di Stato permanente al Ministero degli Esteri, ed hanno conferito con lui a lungo a proposito di fatti nuovi che farebbero ritenere necessaria al Governo britannico la revisione delle proposte fondamentali scaturite dalla Conferenza di Parigi per il ristabilimento della pace fra Greci e Turchi: l'evacuazione cioè dell'Asia Minore da parte dell'esercito

(1) Ossia il 12 maggio.

greco, sotto il controllo di ufficiali dei paesi alleati...

« Ora il fatto nuovo che sembra dovere influire sull'atteggiamento britannico a danno dei Turchi è costituito da atrecità turche commesse sui Cristiani durante recenti movimenti militari, secondo alcuni rapporti del capo della missione americana di soccorso, comunicati al rappresentante dell'Inghilterra a Costantinopoli. Il Governo inglese ha fatto conoscere tali rapporti a quelli italiano e francese, proponendo l'invio di una Commissione d'inchiesta sui luoghi (1).

« Inoltre il *Foreign Office* ha dichiarato agli ambasciatori d'Italia e Francia a Londra che constatazioni come quelle rilevate a carico dei Turchi dai rapporti americani renderebbero impossibile il ritorno della dominazione turca sulle popolazioni cristiane dell'Asia Minore.

« È da notare che anche i Greci risultarono colpevoli di gravi atrocità commesse sulle popolazioni musulmane soprattutto a Afiun Karahissar, dove fu dato fuoco perfino ad una moschea in cui erano stati rinchiusi uomini e donne.

« Secondo informazioni da fonte francese i Greci, lungi dal prepararsi ad evacuare l'Asia Minore, vi si fortificano e vi si comportano come in paese di conquista.

« Venizelos è tornato a Parigi dopo il lungo viaggio negli Stati Uniti e non sono forse estranei all'azione da lui esercitata lo zelo americano a denunciare le atrocità turche ed il conseguente atteggiamento che sembra voler assumere l'Inghilterra.

« Si attribuisce a Venizelos l'intenzione di riconciliarsi con Re Costantino e di recarsi a Smirne per svolgere un'azione destinata ad impedire il ritorno dell'Asia Minore sotto il dominio turco e si dice che la flotta greca farà presto la sua apparizione a Smirne ». (*L'Azione*, 17-5-1922). N.

Risposta della Turchia alla nota degli Alleati. — Si ha da Costantinopoli: Il ministro degli Affari esteri ha consegnato [*il 9 aprile*] agli Alti commissari alleati la risposta della Sublime Porta alla proposta di mediazione degli Alleati (2).

La Sublime Porta dichiara d'accettare nel loro complesso le condizioni proposte dagli Alleati, riservandosi tuttavia la facoltà di discutere alcuni punti particolari.

Dopo aver insistito sulla necessità d'un pronto sgombero delle regioni occupate, la nota dichiara che sarebbe facile dimostrare che la cessione d'una parte qualunque della Tracia orientale sarebbe in contrasto assoluto coi principî posti dalle Potenze alleate.

Essa constata che tutte le questioni concernenti le finanze, l'organizzazione delle forze di terra e di mare, le riparazioni e le indennità sono strettamente collegate a quella della ricostituzione d'una Turchia vigorosa e indipendente.

Sono questi problemi, che riguardano alcuni punti particolari, che la Sublime Porta si riserva di discutere coi rappresentanti degli Alleati.

La nota reclama poi che venga stabilito un equo regime per i Musulmani, e che venga mantenuta l'autorità religiosa del Sultano (3). Essa protesta contro l'eventuale concessione alla Grecia di qualunque compensazione, specialmente se queste compensazioni dovessero esser fatte a detrimento dell'integrità territoriale della Turchia.

Per quel che riguarda la protezione delle minoranze, la Sublime Porta s'impegna a rispettare tutti i loro diritti ed anche la libertà di coscienza, se tuttavia, aggiunge la nota, ciò non degeneri in tirannia contro la maggioranza.

La Sublime Porta protesta contro il progetto di far sorvegliare gli Stretti da una Commissione interalleata. Essa promette di assicurare la libertà di navigazione a tutti i paesi sulla base di una perfetta uguaglianza.

Il Governo di Costantinopoli afferma d'esser desideroso di stabilire, d'accordo con le Grandi Potenze, un regime di pace durevole e di non portare nella discussione nessun metodo di partito preso.

Conchiudendo, il Governo imperiale prega le Potenze alleate di far conoscere rapidamente quale è la città ove si riunirà la conferenza progettata, per poter designare e mandare i suoi delegati. (*Temps*, 1-5-1922). U. F.

Il punto di vista turco e la Conferenza di Genova. — Il rappresentante di Mustafà Kemāl in Italia, Gelāl eddīn 'Ārif bey ha fatto al corri-

(1) A questo riguardo si può leggere nel *Manchester Guardian* del 28 aprile un comunicato del *Foreign Office* in risposta ad una lettera della *London Moslem League* pubblicata nello stesso giornale il 26 aprile.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 11°, pp. 641-645 e 650-651; inoltre qui sopra, p. 705.

(3) Anche qui è il solito trucco: fingere una inesistente autorità religiosa del Sultano di Costantinopoli, per far apparire questo come capo anche dei Musulmani soggetti a dominio europeo.

spondente del *Temps* a Genova alcune interessanti dichiarazioni, esponendo il punto di vista turco a proposito dei lavori della Conferenza.

Dopo aver rilevato che egli ha insistito per due volte perchè la Turchia fosse invitata alla Conferenza e che gli è stato risposto che la Turchia non aveva ancora firmato la pace, il diplomatico turco ha soggiunto:

« Secondo il mio parere, per ristabilire la vera pace europea, bisogna che la Turchia non sia tenuta in disparte. Essa è la sola potenza che sia in guerra. Pure, secondo le decisioni di Cannes, " un paese non può impegnarsi in una azione aggressiva contro i diritti e i territori di un altro paese ". Mi domando dunque come si possa conciliare quest'impegno con l'invito della Grecia, che, pure avendovi aderito, prosegue la guerra contro di noi (1). Essa deve, mi sembra, o sgomberare dalla Turchia o ritirarsi dalla Conferenza. Consegnerò martedì al segretariato generale una protesta ufficiale, facendo osservare che, per ristabilire la pace definitiva nel mondo, bisogna prendere in considerazione la parte che rappresentano nel mondo i Musulmani, e che bisogna prevedere ch'essi saranno malcontenti. Come potranno essi cooperare volentieri all'opera di ricostruzione, se veggono che, sistematicamente, un elemento musulmano importante come la Turchia è tenuto in conto di quantità trascurabile? Ora, il loro concorso è necessario, perchè, come ha fatto osservare Lloyd George nella seduta plenaria, il mondo forma un tutto dal punto di vista economico e l'opera di riorganamento non può esser compiuta senza la pace e la tranquillità di tutti.

« La Russia ha già posto la questione in una conferenza privata con l'on. Facta e forse la protesta ch'io avanzerò la farà tornare sul tappeto. Ma il nostro trattato con la Russia non è se non un trattato d'amicizia e di buon vicinato; esso stabilisce è vero, l'abolizione delle capitolazioni e dei nostri debiti riguardo alla Russia, ma ciò riguarda soltanto i debiti russi. La Russia inoltre riconosce i nostri diritti ad una indipendenza politica ed economica completa; e questo trattato comporta una soluzione per la questione degli Stretti, basata sul regolamento di questa questione per opera delle Potenze interessate, ponendo in primo piano le Potenze rivierasche del Mar Nero, ma senza spodestare le Potenze i cui interessi sono meno diretti. Noi non vorremmo, tuttavia, che la Grecia sedesse con noi nella stessa Commissione.

« Quanto alla questione del come sia possibile conciliare il conservatorismo turco col bolscevismo, è facile rispondere. Noi abbiamo relazioni coi bolscevichi, ma secondo il nostro trattato stesso ogni paese deve conservare le proprie istituzioni e deve rispettare quelle dell'altro, astenendosi da ogni propaganda e da ogni atto ostile verso il regime costituito. Noi vogliamo conservare tali quali esse sono le nostre istituzioni sociali e religiose, il nostro regime di proprietà che ci viene da Dio, i nostri costumi basati sulla religione, il nostro Califfato. Il nostro paese e l'Islām in genere non possono ammettere il bolscevismo. Quanto all'obiezione dell'esistenza di repubbliche musulmane sovietiste, posso dirvi che vi sono ad Angora dei rappresentanti di queste Repubbliche: Azerbaigian, Crimea, Bukhārā; ma io ignoro come essi concepiscano la coesistenza dei principî bolscevichi e dei nostri principî.

« Per noi l'essenziale è che la Russia abbia riconosciuto la nostra indipendenza e le nostre frontiere secondo il nostro patto nazionale. Dal lato della Siria le nostre frontiere sono state regolate; ma dal lato della Mesopotamia, regno di Faiṣal, la linea che noi rivendichiamo, in virtù del nostro patto nazionale, comprende i sangiaccati di Kirkūk e di Suleimānīye, che sono turchi e curdi, lasciando così in territorio nostro i principali giacimenti di petrolio. È in ciò la spiegazione di molte nostre difficoltà, giacchè la nostra guerra è la guerra del petrolio come questa conferenza sarà la conferenza del petrolio. Ogni Potenza chiede da noi dei vantaggi o delle facilitazioni economiche, e si trova il modo di scartare la Turchia da una conferenza economica. Credo che non sia questo il miglior mezzo per ottener questi vantaggi e queste facilitazioni e per contribuire così alla ricostruzione mondiale.

« L'opinione pubblica di tutti i paesi deve sapere che sulle rovine dell'antico impero ottomano è sorta una Turchia nuova, che per esser vitale non deve aver le tare, le malattie e le ipoteche che gravavano sull'antico impero ottomano. Liberatasi da questi gravami, la Turchia, indipendente in tutti i campi della sua attività nazionale, potrà allora servir di congiunzione fra l'Europa e l'Asia musulmana, grande detentrice di fonti di materie prime essenziali. Noi avremo d'altra parte bisogno di capitali e di tecnici. Faremo appello al loro concorso, ma a condizione che ciò non leda nè la no-

(1) Il diplomatico d'Angora è in grave equivoco: l'Anatolia, come gli Stati caucasici, non è stata ammessa alla Conferenza di Genova perchè paese asiatico e non europeo.

stra libertà nè la nostra indipendenza economica e politica ».

Conchiudendo, il diplomatico turco dichiara che ogni decisione presa al di fuori dei Turchi è da essi considerata come nulla e non avvenuta. (*Temps*, 17-4-1922). U. F.

Costantinopoli, Angora e la Persia. — Il corrispondente del giornale *al-Akhbār* del Cairo comunica questo episodio già vecchio, ma poco noto'

Verso il principio di quest'anno la sublime Porta aveva nominato ambasciatore in Persia Aḥmed Rashīd Bey ex consigliere per gli affari Esteri. Egli ordinò che il suo personale (consigliere, console e impiegati), lo raggiungesse in Persia passando per Batum. Ma giunti a Trebisonda essi furono fermati dalle autorità kemaliste locali, mentre il Governo di Angora comunicava a quello di Costantinopoli che l'invio di un'ambasciata turca a Ṭeherān era incompatibile con la politica dell'Anatolia in Oriente e in Persia, e che quindi quei diplomatici dovevano tornare indietro. Dopo una corrispondenza fra Costantinopoli ed Angora durata 72 giorni, la Porta fu obbligata ad accettare il punto di vista anatolico, e dichiarando che non era necessario che l'ambasciata continuasse il viaggio, la richiamò, e fece tornare anche Aḥmed Reshīd Bey, che nel frattempo era stato ricevuto dal Governo Persiano. Quest'ultimo, in ogni modo, approvò la condotta del Governo di Angora, dati i forti legami di cordialità che uniscono i due paesi. Si dice però che questo incidente abbia provocato l'ira dello Scià, che concesse all'ambasciata di tornare passando per Bombay, malgrado l'opinione [*contraria*] di Angora.

Il corrispondente aggiunge che il trattato turco-persiano si occuperà del paese dei Curdi e dell'Armenia, per dar loro una soluzione completa. (*al-Akhbār*, arabo del Cairo, 3-4-1922). V. V.

Chiamata alle armi in Anatolia. — Il Commissariato della Difesa nazionale d'Angora ha emesso una circolare, chiamando alle armi gli ufficiali di riserva e i soldati in congedo. È concesso ai disertori un periodo di tre settimane per raggiungere i propri corpi. Essi sono avvertiti che, allo spirare di questo termine, saranno passibili della pena di morte. (*Bosphore*, 30-4-1922). U. F.

Missione bulgara ad Angora. — Si viene a sapere che una missione bulgara, presieduta dal deputato Groskof, lascierà il 15 corrente Mosca, per recarsi ad Angora a studiarvi le relazioni commerciali da stabilire fra Bulgaria ed Anatolia. Il deputato Groskof ha già com[illegible] or sono, un viaggio in territorio Kemal[illegible]. (*Bosphore*, 4-5-1922) U. F.

Cfr. Oriente Moderno, *fasc.* 11°, *pag.* 652.

Fra la Russia e la Turchia. — I giornali ateniesi vengono informati che il Governo di Angora lavora attivamente per stringere relazioni d'ogni genere con la Russia.

Sono giunte recentemente ad Angora due delegazioni russe, con le quali il Governo è continuamente in rapporto per giungere alla soluzione di tutte le questioni economiche che esistono fra la Russia e l'Anatolia. (*Bosphore*, 2-5-1922). U. F.

III. — SIRIA.

Agitazione contro il " Consiglio rappresentativo del Grande Libano ". - Il decreto 8 marzo 1922 n. 1304-*bis*, che istituisce questo Consiglio, è riportato per intero qui sopra, p. 710-716

Esso ha prodotto una enorme delusione fra i Libanesi, che si attendevano un vero Parlamento, ed invece si sono veduti elargire una costituzione assai meno liberale di quella di cui il Piccolo Libano godeva sotto il dominio ottomano. Sovra tutto stridente è il contrasto fra il decreto francese e le leggi fondamentali che l'Italia, rispettivamente il 1° giugno e il 31 ottobre 1919, ha date alla Tripolitania ed alla Cirenaica, paesi così poco evoluti rispetto al Grande Libano.

Nei giornali egiziani, che non hanno il freno della censura francese, si è avuto un vero scoppio di indignazione da parte dei circoli libanesi o siriani residenti in Egitto; basti dire, per es., che il *Miṣr* (Cairo, 5 aprile) intitola un suo lunghissimo articolo: « Il nuovo ordinamento del Libano: Dalla libertà assoluta (*muṭlaqah*) alla schiavitù assoluta », e che l'altro giornale cairino *al-Waṭan* il 31 marzo pone come titolo al suo articolo di fondo: « L'Inghilterra emancipa (*tuḥarrir*) l'Egitto, e la Francia libera riduce in schiavitù (*tasta'bid*) il Libano ».

Ma anche nel Grande Libano, malgrado la forte censura, il malcontento si è manifestato. Il giornale beirutino *al-Arz* del 30 marzo pubblicava che il giorno prima, trovandosi il Governatore del Grande Libano, Trabaud, con i giornalisti di Beirut, questi gli espressero il malcontento della popolazione, ed uno di loro fece un eloquente raffronto tra i larghi poteri del Consiglio d'amministrazione (*maǧlis idārah*) del Libano sotto i Turchi — poteri

estesi nel campo finanziario, giudiziario, amministrativo e militare – e la ristretta competenza del nuovo Consiglio rappresentativo.

Il *Lisān al-ḥāl* del 25 marzo dichiara che la costituzione libanese, malgrado la sua lunghezza, si può riassumere semplicemente così: « Il futuro Consiglio ha competenza decisiva (*dhū ra'y ǵāzim bātt*) riguardo alle strade ed alle spese necessarie per tracciarle, aprirle e migliorarle, a norma dell'art. 38; ha diritto di esprimere voti riguardo agli altri capitoli (*furū'*) del bilancio; ma non ha libero diritto di arrogarsi (*at-taṭāwul 'alà*) di presentare progetti legislativi e di controllare gli affari che interessano la Stato (*dawlah*), giacchè tutto questo, per l'art. 1, è di competenza del Governatore generale, che tiene le redini del potere esecutivo ed a cui spetta il presentare ogni progetto d'ordine legislativo ».

In modo analogo si esprimono *al-Waṭan* del 25 marzo, e, il 27 marzo, *al-Aḥwāl*, *al-Ḥurriyyah*, *al-Ǵāmi'ah as-sūriyyah*.

Atteggiamento assai più prudente, come ben si comprende, fu tenuto da *al-Bashīr*, organo dei Gesuiti e sostenitore del Governo francese.

Il giornale *al-Arẓ*, diretto dal cristiano Yūsuf el-Khāzen (che ebbe parte cospicua nella disciolta Commissione amministrativa, cfr. *Oriente Moderno* p. 654), dopo un periodo di riserbo, con il numero dell'11 aprile si pose decisamente fra gli avversari della nuova Costituzione.

Il 9 aprile, nella sede del Partito democratico, si radunarono molti notabili per formare una Commissione di protesta contro il decreto sul Consiglio rappresentativo e contro il decreto istituente i Tribunali misti franco-libanesi.

I capi delle varie comunità religiose cristiane, com'è naturale, si mantengono estranei al movimento, come risulta da pubbliche dichiarazioni comunicate alla stampa dall' arcivescovo maronita (9 aprile) e dall' arcivescovo greco cattolico (10 aprile).

Intanto si fa strada presso molti l'idea di astenersi, in segno di protesta, dalle prossime elezioni per il Consiglio rappresentativo (1). Il giornale cairino *al-Muqaṭṭam* dell'8 aprile già annunziava che uno dei capi più autorevoli, Negīb Bey Sursoq, per protesta non avrebbe presentato la sua candidatura. Ma sopra tutto l'esistenza d'un movimento astensionista trapela evidente da questa breve notizia comparsa nel giornale beirutino *al-Arẓ* del 19 aprile: « Il Governo ha comunicato alle commissioni elettorali che le elezioni saranno valide qualunque sia il numero dei votanti, malgrado che il regolamento esiga per la validità il minimo del quarto degli aventi diritto a votare ».

Il Governo francese ha cercato, d'altra parte, di calmare gli animi. Il sig. Roberto de Caix, sostituendo (in assenza del gen. Gouraud) l'Alto Commissario, ha diretto il 6 aprile una lettera (2) al sig. Trabaud, Governatore generale del Grande Libano, dichiarante, fra l'altro, che il decreto relativo all' istituzione del Consiglio rappresentativo deve considerarsi come un primo passo, non come un atto definitivo, e che la collaborazione del Consiglio con i rappresentanti della Potenza mandataria dovrà andar crescendo in avvenire. Egli afferma inoltre che il Consiglio ha la decisione intorno a tutte le questioni che interessano lo Stato, eccetto quelle concernenti le relazioni internazionali; che essendo necessario il voto del Consiglio per deliberare ogni spesa e nuove imposte, sono in mano del Consiglio tutti i tributi ed i mezzi per far prosperare il paese nell'avvenire; che infine il Consiglio ha diritto di discutere il bilancio e di esprimere i suoi voti intorno alle questioni economiche.

N.

Ancora l'agitazione contro il " Consiglio rappresentativo ". — Le ragioni del malcontento si possono così riassumere:

a) Piuttosto che questo Consiglio rappresentativo, i Libanesi si aspettavano una Assemblea Costituente, in cui risiedesse il potere legislativo che le Autorità francesi si sono arrogate. *b*) Un'Assemblea nazionale, come quella in questione, competente a discutere e deliberare con voto unicamente *consultivo* circa « le spese non obbligatorie » che formano solo i tre quarti dell'intero bilancio, è un'irrisione del diritto del popolo alla libertà. *c*) È cosa antigiuridica porre fra le attribuzioni dell'Alto Commissario la nomina d'un Governatore francese per il Gran Libano, poichè tale diritto dovrebbe spettare solo al popolo libanese, rappresentato da due assemblee legislative da lui elette. *d*) È offesa alla dignità nazionale mettere il francese a parità di condizioni con l'arabo, come lingua ufficiale dell'Assemblea. *e*) Tratte le somme, il presente Con-

(1) Le elezioni di primo grado sono indette per il 7 maggio; quelle di secondo grado per la domenica 21 maggio.

(2) Pubblicata per intero nell'*al-Bashīr* dell'8 aprile e nella *Syria* del 9.

siglio rappresentativo ha assai minori attribuzioni che l'antico Consiglio amministrativo del Piccolo Libano, il quale era stato istituito con il protocollo delle Potenze nel 1861 e rimase in vigore fino al 1915.

Degna di rilievo soprattutto è la protesta dell'Associazione per la difesa dei diritti del Gran Libano, che ha sede nel Cairo. In tale protesta, pubblicata nel giornale cairino *al-Muqaṭṭam* del 13 aprile, figurano le critiche sopra elencate, e inoltre si mette in risalto il contrasto del surriferito decreto rispetto al Patto delle Nazioni ed al proclama franco-inglese lanciato agli abitanti della Siria e della Mesopotamia l'8 novembre 1918.

Il proclama franco-inglese diceva: « Scopo della Francia e della Gran Bretagna nel condurre in Oriente la guerra scatenata dall'ambizione germanica, è la liberazione completa e definitiva dei popoli lungamente oppressi dai Turchi e la istituzione di Governi ed amministrazioni nazionali che derivino la loro autorità dall'iniziativa e dalla libera scelta delle popolazioni indigene.....

« Lungi dal volere imporre alle popolazioni istituzioni non conformi alla loro volontà, la Francia e la Gran Bretagna non hanno altra cura che di assicurare, con il loro appoggio e con un'assistenza efficace, il funzionamento normale dei Governi e delle amministrazioni che esse si saranno liberamente dati ».

Quanto al Patto delle Nazioni, esso, con l'articolo 22, pone il Libano e la Siria nella categoria *A*, cioè nel novero dei paesi, nei quali l'esercizio del mandato deve limitarsi a una semplice funzione di consiglio e di assistenza amministrativa, senza punto menomare l'autorità indigena.

La protesta aggiunge poi che nel gennaio 1921 R. Poincaré appunto in forza dello stesso art. 22 del Patto dimostrò magistralmente che tale deve essere lo scopo preciso del mandato sul Libano e sulla Siria. P. S.

La legge elettorale del Grande Libano. — In seguito al decreto n. 1304 bis, dell'8 marzo 1922, riportato qui sopra a p. 710-716, ed istituente il « Consiglio rappresentativo del Grande Libano », l'Alto Commissario francese *per interim*, Roberto de Caix, ha emanato il 10 marzo il decreto n. 1307 che, in 103 articoli, determina il modo d'elezione dei membri del detto Consiglio. Nel fascicolo precedente, pp. 654-655, già si è dato cenno di questo decreto (che stabilisce un sistema d'elezione di secondo grado) e delle circoscrizioni elettorali; qui stimiamo utile riprodurre testualmente il 1° capo del decreto, che ha carattere fondamentale.

Il testo è stato pubblicato dai giornali francesi di Beirut del 1° aprile e segg.; noi aggiungiamo fra parentesi alcuni dei termini tecnici arabi usati nella traduzione ufficiale comparsa il 1° aprile nel giornale *al-Arz* di Beirut.

Art. 1er. - Le Conseil Représentatif du Grand-Liban est composé de trente membres.

Le municipe ou le sandjak (*liwā'*) forme la circonscription électorale (*minṭaqah intikhābiyyah*).

L'attribution des sièges (*marākiz*) est faite par arrêté du Gouverneur proportionnellement au nombre des adhérents aux différents rites dans tout l'Etat du Grand-Liban.

Art. 2. - Pour répartir les sièges entre les municipes et les sandjaks, il est établi un quotient électoral (*ma'dil intikhābī*) qui s'obtient en divisant le chiffre total de la population électorale par le nombre des membres du Conseil Représentatif à élire.

Dans chaque municipe ou sandjak, un siège au moins est attribué à tout rite comportant le quotient électoral.

Lorsque la division du total des ressortissants d'un rite par le quotient électoral donne une fraction supérieure à la moitié de ce quotient, le rite a cependant droit à un représentant (*nā'ib*).

De même, si le résultat donne un nombre entier augmenté d'une fraction supérieure à la moitié du quotient, le chiffre des membres du Conseil Représentatif attribué est égal à ce nombre entier augmenté d'une unité.

Un siège de membre du Conseil Représentatif prélevé sur le chiffre prévu à l'article premier sera accordé aux rites minoritaires (*ṭawā'if al-aqalliyyāt*) non représentés et attribué à Beyrouth.

Aucun rite ne peut avoir, pour l'ensemble des circonscriptions, ni plus ni moins de représentants que le nombre auquel lui donne droit le chiffre total de ses ressortissants dans l'Etat divisé par le quotient électoral.

Si la somme des représentants d'un rite dans l'ensemble des circonscriptions de l'Etat dépasse le chiffre fixé par l'alinéa précédent, le siège supplémentaire (*markaz iḍāfī*) sera supprimé dans le municipe ou sandjak auquel il est attribué par la fraction la plus faible et où le rite est déjà représenté.

Au cas contraire, le siège à pourvoir est attribué à la fraction la plus forte.

Art. 3. – L'ensemble des électeurs (*nākhibūn*) de la circonscription électorale, dans chaque collège électoral, sans distinction de rite, vote pour le ou les candidats à élire.

Art. 4. – Le chiffre de la population électorale est composé des inscriptions des citoyens du Grand-Liban sur les registres « A » et « B » du recensement auxquelles sont ajoutées les inscriptions de tous ceux qui, portés sur le registre « E », paient un impôt direct à l'Etat.

Art. 5. – L'arrêté pris par application du troisième alinéa de l'article premier restera en vigueur jusqu'après la clôture d'un nouveau recensement général de la population.

Art. 6. – Le suffrage (*taṣwīt*) est universel (*'āmm*) et indirect (*dhū dara̤gah thāniyah*).

Le scrutin (*iqtirā'*) est secret.

Selon que le municipe ou le sandjak a droit à un ou plusieurs élus, les membres du Conseil Représentatif sont nommés au scrutin uninominal ou au scrutin de liste dans les conditions determinées ci-après (1).

Art. 7. – Nul ne peut être élu au Conseil Représentatif s'il n'est citoyen du Grand-Liban (2), électeur, âgé de vingt cinq ans accomplis, s'il ne jouit de ses droits civils et politiques et s'il ne sait lire et écrire.

Sera déchu de la qualité de membre du Conseil Représentatif tout membre de ce Conseil qui, pendant la durée de son mandat, aura été frappé d'une condamnation importante aux termes de l'art. 15, la privation du droit d'être inscrit sur les listes électorales. La déchéance sera nécessairement constatée par le Conseil Représentatif sur le vu des pièces justificatives transmises par le Gouverneur

Art. 8. – Les collèges électoraux (3) sont convoqués par un arrêté (4) du Gouverneur. L'intervalle entre la publication de l'arrêté et l'ouverture (5) des collèges électoraux est de vingt et un jours au moins. Sauf le cas de dissolution prévu et réglé par l'art. 47 de l'arrêté No. 1304 bis du 8 Mars 1922 du Haut-Commissaire de la République Française (6), les élections générales ont lieu dans les soixante jours qui précèdent l'expiration des pouvoirs du Conseil Représentatif.

Art. 9. – En cas de vacance par décès, démission ou autre, il y sera pourvu dans le délai de trois mois à partir du jour où la vacance se sera produite Il n'est pas pourvu aux vacances dans les six mois qui précèdent le renouvellement du Conseil Représentatif.

Art. 10. – Les membres du Conseil Représentatif sont nommés par un coll ge électoral réuni au chef-lieu du municipe ou du sandjak et composé de délégués élus par les électeurs du premier dégré.

Art. 11. – Les délégués pour l'élection des membres du Conseil Réprésentatif sont nommés à raison d'un délégué par groupe ou fraction restante de groupe de deux cent cinquante électeurs inscrits.

Il cap. II (art. 12-25) tratta della formazione e revisione (i'ādat an-naẓar) *delle liste elettorali del primo grado; il cap. III (art. 26-36) riguarda le condizioni per essere elettore od eleggibile* (muntakhab); *il IV (art. 37-70) riguarda le operazioni elettorali: il V (art. 71-75) gli avvisi a scopo elettorale; il VI (art. 76-103) le pene per reati commessi con le elezioni.*

I requisiti per essere inscritti nelle liste elettorali sono: Essere cittadino libanese, avere 21 anno di età, godere dei diritti civili e politici, avere domicilio effettivo (*maḥall aṣlī ḥaqīqī*) in una città autonoma (*madīnah mustaqillah idāriyyah*, cioè Beirut e Tripoli di Soria) od in un cazà o risiedervi di almeno sei mesi (art. 26). Non si può essere inscritti in più di una lista elettorale (art. 27). Gli appartenenti a corpi armati non possono votare se non quando non siano in servizio attivo oppure si trovino in licenza regolare (art. 29). Sono ineleggibili gli appartenenti a corpi armati, gli stipendiati sul bilancio dello Stato ecc. (art. 30-34).

L'articolo 43 (la cui collocazione è veramente strana in mezzo alle norme per le operazioni elettorali) stabilisce che un decreto del Governatore, approvato dall'Alto Commissario, determinerà l'indennità (*ta'wīḍ*) da pagarsi ai membri del Consiglio rappresentativo; indennità che non potrà cumularsi con stipendi od altre indennità gravanti sul bilancio dello Stato, fatta eccezione del caso di pensioni civili o militari, di assegni vari dati come ricompensa per meriti patriottici, e di assegni inerenti ad ordini cavallereschi (*nayāshīn*).

(1) Nella traduzione ufficiale araba quest'ultimo capoverso è reso con lunga parafrasi, in modo da far capire agli Arabi che cosa significhino questi nuovi termini di « scrutinio uninominale » (*iqtirā' 'alà ism wāḥid*) e « scrutinio di lista » (*iqtirā' bi 'l-qā'imah*).

(2) Cfr. qui sopra, p. 715, nota 4.

(3) *Al-hay'at al-intikhābiyyah.*

(4) *Qarār.*

(5) *Ijtimā'.*

(6) È il decreto sull'ordinamento del Grande Libano, riferito qui sopra, pp. 710-716.

Le elezioni di primo grado cominciano la domenica che precede di 15 giorni la domenica in cui avranno luogo le elezioni di secondo grado.

N.

L'ordinamento municipale del Grande Libano. — Esso è stato determinato con il decreto (« arrêté », *qarār*) n. 1208, in data 12 marzo (ma pubblicato il 23), dal signor Trabaud, Governatore del Grande Libano. La *Syrie* ne ha dato larghi estratti nei numeri del 23, 25, 26, 28, 29 marzo, mentre la versione araba completa è apparsa nell'*al-Arz* del 23, 24 e 25 marzo. Consta di 97 articoli distribuiti in 6 titoli (*bāb*); ne riportiamo i principali, aggiungendo fra parentesi alcuni termini tecnici adoperati nella versione araba ufficiale:

Art. 1. - La gestion des intérêts municipaux de l'agglomération urbaine formée au chef-lieu de chaque municipe (1), Sandjak (*liwā'*), caza et mudirieh (*nāḥiyah*) ainsi que dans les lieux d'estivage (*al-amākin al-mu'iddah li 'l-iṣṭiyāf*) est assuré par un conseil municipal (*maǵlis baladī*) élu. La désignation d'une agglomération urbaine comme lieu d'estivage est prononcée par arrêté du Gouverneur.

Art. 2. - Tout groupement (*maǵmū'*) de cinq cents habitants au moins possédant leur principal et réel établissement (*maḥall aṣlī*) sur un même territoire urbain (*minṭaqah*) peut être également constitué en municipalité (*baladiyyah*) à condition que celle-ci comporte un nombre d'éligibles (*alladhīna yaǵūz intikhābuhum*) au moins égal au double du nombre des conseilleurs municipaux (*a'ḍā' baladiyyūn*) à élire et que cette création ait été demandée par le tiers des électeurs inscrits.

Néanmoins, les municipalités existant ailleurs que dans les centres désignés à l'article premier pourront être maintenues bien que ne remplissant pas les conditions prévues au premier alinéa du présent article, sous réserve toutefois des dispositions de l'art. 5 du présent arrêté. Exceptionnellement le Gouverneur pourra, après avis de la Commission administrative du municipe ou du Sandjak, eriger en municipalité des groupements de moins de cinq cents habitants, sous réserve des dispositions de l'art. 5 du présent arrêté.

Art. 3. - Lorsque plusieurs agglomérations voisines (*amākin ǵāmi'ah mutaǵāwirah*) sont distantes entre elles de moins de 2 kilom. 500, comptant réunies plus de cinq cents habitants, elles peuvent, si le tiers des électeurs inscrits de chacune de ces agglomérations distinctes le demande, être érigées en municipalité unique en vue d'être administrées par un même Conseil municipal.

Dans ce cas l'arrêté constituant la municipalité unique détermine la section (*ǵihah*) qui servira de chef-lieu. L'agglomération municipale unique est désignée par le nom de chef-lieu (*qā'idah*).

. . . .

Art. 14. - Le Conseil municipal se compose de cinq membres, dans les municipalités de cinq cents habitants et dans celles dont le maintien sera décidé même si leur population n'atteint pas cinq cents habitants:

6 dans celles de	501	à	2,000	hab.
7 »	2,001	à	8,000	hab.
8 »	8,001	à	20,000	hab.
9 »	20,001	à	40,000	hab.
10 »	40,001	à	60,000	hab.
11 »	60,001	à	100,000	hab.
12 »	100.001	et au-dessus.		

Art. 15. - Les membres du Conseil municipal sont élus par le suffrage universel direct (*bi 't-taṣwīt al-'āmm mubāsharatan*) et au scrutin de liste (*bi 'qtirā' al-qā'imah*) pour l'ensemble du territoire (*minṭaqah*) de la municipalité. Néanmoins, la circonscription municipale peut être divisée en sections (*aqsām*) électorales, dont chacune élit un nombre de conseillers (*a'ḍā' al-baladiyyah*) proportionné au chiffres des électeurs inscrits, mais seulement dans les deux cas suivants: 1° Quand elle se compose de plusieurs agglomérations d'habitants distinctes et séparées; dans ce cas, aucune section ne peut avoir moins de deux conseillers à élire; 2° Quand la population agglomérée est supérieure à cinq mille habitants; dans ce cas, chaque section électorale ne peut être formée que d'un ou plusieurs quartiers (*ḥayy*, plur. *aḥyā'*) entiers, tels qu'ils sont délimités au moment du sectionnement, sans qu'une fraction d'un autre quartier puisse leur être ajoutée....

Art. 16. - Le sectionnement est prononcé par l'Administrateur (*ḥākim idārī*) ou Mutessarif (2), soit d'office, soit sur l'initiative de la Commission

(1) La versione araba ha evitato il termine « agglomération urbaine » parafrasando: يقوم مجلس بلدي منتخب بادارة المصالح البلدية في كل مدينة مستقلة اداريا وفي قاعدة كل لواء...

(2) *Mutaṣarrif* è il capo d'un *liwā'* (sangiaccato). L'« Administrateur » è preposto alle città autonome (Beirut e Tripoli di Soria).

administrative du municipe et du Sandjak, ou du Conseil municipal ou d'électeurs de la municipalité dont il s'agit.

. . . .

Art. 19. – Chaque rite (*ṭā'ifah*) sera représenté au Conseil municipal proportionnellement au quotient électoral (1). L'attribution des sièges est faite par arrêté de l'Administration ou Mutessarif, revêtu de l'approbation du Gouverneur.

Le quotient électoral s'obtient en divisant le chiffre total de la population électorale de la municipalité par le nombre des conseillers municipaux à élire.

Un siège (*'aḍw*) au moins est attribué à tout rite comportant le quotient électoral. Toutefois, lorsque la division du total des ressortissants d'un rite donne une fraction supérieure à la moitié de ce quotient, le rite a droit à un représentant. De même, si le résultat donne un nombre entier augmenté d'une fraction supérieure à la moitié du quotient, le chiffre des sièges attribués est égal à ce nombre entier augmenté d'une unité. Un siège de conseiller municipal, prélevé sur le chiffre prévu à l'art 14, sera attribué aux rites minoritaires (*ṭawā'if al-aqalliyyāt*) à condition que le nombre des ressortissants groupés de ces rites atteigne au moins une fraction supérieure à la moitié du quotient électoral.

Au cas où la municipalité serait divisée en plusieurs sections électorales, aucun rite ne pourra avoir pour l'ensemble des sections ni plus ni moins de représentants que le nombre auquel lui donne droit le chiffre total de ses ressortissants dans la municipalité divisé par le quotient électoral.

Si la somme des représentants d'un rite dans l'ensemble des sections électorales de la municipalité dépasse le chiffre fixé par l'alinéa précédent, le siège supplémentaire sera supprimé dans la section à laquelle il est attribué par la fraction la plus faible et où le rite est déjà représenté. Au cas contraire, le siège à pourvoir est attribué à la section la plus forte. L'ensemble des électeurs de la municipalité de chaque section électorale sans distinction de rite vote pour les candidats à élire.

. . . .

Art. 26. – Les électeurs sont convoqués par un arreté du Gouverneur publié dans chaque municipalité quinze jours au moins avant l'élection. En aucun cas, le scrutin ne pourra durer plus de sept jours qui devront être consécutifs. Il commencera toujours un dimanche.

. . . .

Art. 29. – Les Conseils municipaux sont nommés pour quatre ans. Ils sont renouvelés intégralement à partir du premier dimanche d'Avril, dans tout l'Etat, lors même qu'ils sont élus dans l'intervalle (2).

. . . .

Art. 31. – Un Conseil municipal peut être dissous par arrêté du Gouverneur. S'il y a urgence, il peut être provisoirement suspendu par arrêté de l'Administrateur ou Mutessarif.

L'art. 32 prevede la nomina d'una Commissione composta d'un numero di membri da 3 a 7, per amministrare il municipio quando non esista più il Consiglio municipale; essa non può durare in carica più d'un anno ed è nominata, con il suo Presidente, dal Governatore.

Gli articoli 33-44 stabiliscono il modo con cui il Consiglio adempie alle sue funzioni. Seguono gli articoli 45-53 fissanti le attribuzioni del Consiglio, di cui è fondamentale il seguente:

Art. 45. - Le Conseil municipal se prononce, par ses délibérations, sur les affaires de la municipalité (3). Il donne son avis toutes les fois que cet avis est requis par les lois et règlements ou qu'il est demandé par l'administration supérieure (*as-sulṭah al-'ulyā*). Il émet des vœux sur les objets d'intérêt local. Il procède aux nominations, présentations et dresse listes de candidats à certaines fonctions ou à certains avantages, conformément aux lois et règlements. Il examine les comptes du Président de la municipalité et, le cas échéant, de l'Administrateur ou Mutessarif ainsi que ceux du receveur (*amīn ṣandūq*) municipal.

Sous réserve d'une autorisation accordée par le Gouverneur, les Conseils municipaux voisins peuvent entrer en communication pour l'étude des affaires d'intérêt commun à leurs municipalités.

(1) Qui «quoziente elettorale» è parafrasato العدد المتخذ معدلا للتمثيل الانتخابي Dopo è usato semplicemente *ma'dil*. Cfr. qui sopra p. 723, (*ma'dil intikhabī*).

(2) L'art. 30 stabilisce che, quando un Consiglio sia ridotto a soli tre quarti dei suoi componenti primitivi, si facciano elezioni suppletive (*intikhāb takmīlī*) per i seggi vacanti.

(3) I particolari sulle materie di competenza del Consiglio sono dati nell'art. 47; l'art. 48 determina quali deliberazioni siano esecutive soltanto dopo l'approvazione da parte del Governatore; il 49 enumera le materie sulle quali il Consiglio è invitato a manifestare il suo parere.

Gli articoli 54-79 riguardano la nomina, le funzioni e le attribuzioni del Presidente del municipio (ra'īs al-baladiyyah), *il quale è scelto dal Governatore fra i membri del Consiglio municipale (art. 56). Nei municipi il cui Consiglio si compone di almeno otto membri si ha anche un Vicepresidente* (nā'ib ra'īs al-baladiyyah); *in quelli che contano 25,000 abitanti o più, si hanno due Vicepresidenti (art. 54).*

Nelle municipalità che hanno 25,000 abitanti e più, l'esecuzione delle deliberazioni (qarārāt) *dei Consigli spetta all'Amministratore od al Mutaṣarrif od al Caimacām* (qā'immaqām, *capo di caẓā*); *nelle altre essa spetta al solo Presidente del municipio (art. 55). Il Governatore può, con suo decreto, sospendere* (kaff yad) *o destituire* ('azl) *il Presidente ed i Vicepresidenti; la sospensione, in casi speciali, può essere inflitta anche dall'Amministratore o dal Mutaṣarrif (art. 61).*

Gli articoli 80-87 riguardano i beni mobili ed immobili delle municipalità ed il permesso di stare in giudizio; gli articoli 88-91 trattano delle spese in modo molto succinto, poichè i particolari intorno alle entrate, alle spese, al bilancio saranno fissati in appositi decreti governatoriali; infine gli articoli 92-97 contengono brevi norme di carattere generale, fra cui l'istituzione dei segretari (sekretēr) *municipali.*

N.

Contro il progetto di tribunali misti in Siria e nel Grande Libano. — L'Alto Commissario francese per la Siria ed il Libano, gen. Gouraud, emanò l'« arrêté » del 16 novembre 1921, n. 1109, col quale dovrebbero essere stabiliti in Siria e nel Grande Libano tribunali misti franco-siriani o franco-libanesi, intitolati « Tribunali delle cause straniere » (*maḥākim ad-da'āwī al-aǵnabiyyah*) ed aventi l'ufficio di giudicare cause civili e penali sorgenti fra stranieri di stessa o di diversa nazionalità, quando il convenuto non sia soggetto al tribunale del suo Console. Parimenti le due parti possono mettersi d'accordo per riconoscere la competenza dei predetti tribunali misti, quando la contesa sorga: *a*) fra Siriani e Libanesi da un lato, stranieri soggetti o non a tribunali consolari dall'altro; *b*) fra stranieri della stessa o di diversa nazionalità, siano o non soggetti al tribunale consolare. Nel caso che si tratti di materia di Statuto personale, gli stranieri sono giudicati secondo le leggi dello Stato a cui appartengono, se le due parti hanno la stessa nazionalità; in caso diverso si applicano le leggi dello Stato a cui appartiene il convenuto. I tribunali saranno di tre gradi: di prima istanza (Aleppo, Beirut, Damasco), d'appello (ordinariamente sedente a Beirut) e di cassazione (Beirut); dipenderanno dall'Alto Commissario francese. Il presidente sarà francese; dei due giudici e dei due procuratori generali d'ogni tribunale uno sarà francese e l'altro siriano o libanese (purchè abbia sufficiente conoscenza della lingua francese).

Gli avvocati siriani e libanesi iscritti all'ordine degli avvocati d'Egitto, pubblicarono al Cairo il 28 novembre 1921 una vivace protesta contro questo « arrêté », qualificandolo « un projet de loi qui porte atteinte à l'indépendance de notre pays et n'émane pas de la représentation nationale ». Il lungo ordine del giorno fu subito telegrafato al Presidente del Consiglio a Parigi, ai Presidenti della Commissione degli Affari esteri del Senato e della Camera di Francia, e all'Alto Commissario per la Siria ed il Libano.

L'« arrêté » del gen. Gouraud non fu tuttavia reso pubblico subito, nè ebbe attuazione. Ma questa sembra avvicinarsi, in base all'ultimo articolo (il 34), che lascia all'Alto Commissario di stabilire la data per la sua andata in vigore; ed infatti la traduzione ufficiale araba completa dell'« arrêté » è comparsa nell'*al-Arẓ* di Beirut del 14 marzo.

Per conseguenza si è delineata un'agitazione contro il progetto; l'ordine degli avvocati di Beirut si è riunito il 21 aprile, presenti circa 70 suoi membri, ed ha approvato all'unanimità una breve relazione presentata dall'avv. Selīm Bey Abū Yāghī e pubblicata nell'*al-Arẓ* del 23 aprile. Le ragioni in essa addotte contro il progetto sono:

« 1° Non sono state soppresse le capitolazioni per gli stranieri, nè si prevede che queste siano abolite fra poco; sicchè l'esistenza di questi tribunali è un nuovo privilegio, che si aggiunge alle capitolazioni esistenti.

« 2° Sono ufficiali per questi tribunali le due lingue francese ed araba; ciò sarà in effetto l'uccisione dell'araba.

« 3° I Governi ottomani che si sono succeduti l'un l'altro hanno accordato capitolazioni speciali a singoli Stati; il progetto che istituisce questi tribunali fa un dono più generoso, poichè oggi vengono accordate capitolazioni anche agli Stati che sin qui non le avevano.

« 4° L'onore dei tribunali indigeni è gravemente offeso, poichè si è proclamato la mancanza di fiducia in essi e si sono tolti a loro diritti dei quali non erano stati spogliati all'epoca del Governo ottomano.

« 5° *Il Governo ottomano, in causa della* mancanza di fiducia dell'Occidente in esso, era stato costretto, per la sua debolezza, a sottomettersi alle capitolazioni (1). Ma come mai il Governo francese, ch'è il luogo di fiducia della Società delle Nazioni, vuole per sè quello che noi non vorremmo per lui, giacchè esso, a norma del Mandato, è garante della sicurezza pubblica e della giustizia nel nostro paese?

« 6° I diritti dei capitalisti stranieri, i quali aiutano questo paese, facendo fruttare le loro ricchezze, sono garantiti mediante l'esistenza e la sorveglianza della Potenza mandataria.

« 7° Se si dice che questi tribunali saranno una delle cause che porteranno all'abolizione delle capitolazioni, siffatta diceria è confutata dal fatto che i tribunali misti d'Egitto esistono da 40 anni e che le capitolazioni continuano ad esservi in vigore senza che quei tribunali siano mai stati causa della loro soppressione.

« 8° La legge di questi tribunali non è altro che la legge ottomana e la *Sceria* islamica. Ora come si può concepire che gli stranieri siano giudicati perfino in materia del loro statuto personale e accettino le leggi nazionali che i giudici stranieri (2) non conoscono?

« 9° Se la Potenza mandataria, con la sua grandezza e con la sua rinomanza nel diffondere la giustizia e con la sua presenza, non fa nascere la fiducia nell'animo degli stranieri, senza dubbio due o tre giudici componenti i tribunali per gli stranieri non potranno far nascere quella fiducia; e se la facessero nascere per un momento, non si potrebbe considerarla come duratura e perenne ».

N.

Dimostrazioni anti-francesi a Damasco. — La censura francese ha impedito la pubblicazione di molti particolari intorno ai fatti di Damasco; sicchè dobbiamo raccoglierli dal giornale *aṣ-Ṣubāḥ* di Gerusalemme.

Il 1° aprile giunse a Damasco, in forma assolutamente privata, Mr. Charles Crain (3), già ambasciatore degli Stati Uniti d'America in Cina, e, nel 1919, capo della commissione americana per il referendum circa i desideri politici delle popolazioni palestinesi e siriane (4).

Il giorno successivo, in uno dei giardini di eṣ-Ṣāliḥiyyah (sobborgo settentrionale di Damasco) si radunarono parecchi dotti, notabili, avvocati, artigiani e agricoltori, che presero a discorrere delle cattive condizioni del paese dopo la caduta del Governo di Faiṣal (25 luglio 1920) e sugli abusi del nuovo regime. Produsse grande impressione il racconto d'un episodio dello scorso carnevale, in cui un Francese, mascherato da Arabo con turbante bianco in testa e montato su un asino, girò per i bazar salmodiando sul tono con cui viene salmodiato il Corano, e seguito da gran numero d'ufficiali e di signore francesi, che lo salutavano col nome di Sceriffo della Mecca, per deridere il Re Husein, padre di Faiṣal. L'episodio allora poco mancò che non provocasse una rivolta da parte dei Musulmani indignati.

Il 3 aprile Mr. Crain si trattenne a lungo con lo sceicco Badr ed-dīn el-Ḥasanī, dotto tradizionista (*muḥaddith*) di Damasco, e ricevette una commissione di medici ed un'altra di avvocati, che gli esposero le condizioni e i desideri del paese.

Il 4 aprile circa 400 persone del famoso sobborgo commerciale el-Meidān di Damasco si riunirono nel loro quartiere, ed uno sceicco d'età avanzata espose piangendo a Mr. Crain i torti patiti dagl'indigeni patriottici, con parole che commossero anche l'Americano.

Il 5 aprile un gran numero di notabili e letterati cristiani si riunì ad el-Qiṣā' (?), a quanto sembra unanimi nel reclamare l'indipendenza completa e l'unità siriana.

Il 6 mattina Mr. Crain doveva partire per Beirut. Alle ore 9 gran folla era riunita per attenderlo e salutarlo presso il *Damascus Palace Hôtel*, ov'egli abitava; qualcuno salì ad invitarlo ad affacciarsi al balcone; cosa ch'egli fece. Subito proruppero grandi acclamazioni e grida per l'unità e l'indipendenza, aggiungendo: «Non vogliamo il protettorato non vogliamo il mandato! » (5) Mr. Crain rispose affermando ch'egli conosceva le loro condizioni e promettendo d'aiutarli. Quando salì in automobile la folla lo accompagnò cantando inni patriottici. In piazza (*sūq*) 'Alī Pascià un gruppo di signore arabe si presentò a Mr. Crain, ed una di loro,

(1) Veramente l'origine giuridica delle capitolazioni sta nell'essenza stessa del diritto musulmano, basato sul concetto della personalità del diritto.

(2) Pare alluda ai membri francesi dei tribunali misti.

(3) In giornali d'Europa (p. es. nel *Temps*) il nome è scritto « Crane ».

(4) Cfr. LAMMENS, *La Syrie*, t. II, p. 254-255.

(5) *Naḥnu lā narḍā 'l-ḥimāyah; lā wa-lā narḍā 'l-wiṣāyah;* verso che fa parte d'un recente inno patriottico.

Nāzik al-'Ābid (1), gli rivolse in inglese un saluto, invocando l'unità e l'indipendenza. Poi il dottor Shahbandar, Ḥasan Bey el-Ḥakīm e Sa'īd Bey Ḥaidar salirono su uno dei predellini dell'automobile, la signora Nāzik ed altre due signore sull'altro predellino; così l'automobile attraversò l'intera città, passando davanti all'ufficio del Municipio ed a quello del Governo, fino all'*Hôtel Victoria*, ove ebbe luogo il commiato.

Il Governo – dice il corrispondente dell'*aṣ-Ṣabāḥ* da Caiffa – non osò disperdere con la forza i dimostranti mentre erano in vista di Mr. Crain; ma mandò uno del suo seguito a gridare alla gente: «O gente, il Governo sta studiando la questione «dell'indipendenza: Dovete dunque disperdervi, al«trimenti esso sarà costretto a prendere contro di «voi le misure legali».

Un'ora dopo usciva l'ordine d'arrestare le persone menzionate qui sopra ed altre; arresti che furono eseguiti.

Il venerdì 7 aprile, dopo la preghiera rituale del mezzogiorno, gran folla si radunò nella grande moschea degli Omayyadi, e ne uscì facendo una dimostrazione pacifica. Tutti i bazar furono chiusi. La polizia respinse i dimostranti fino al principio del bazar el-Ḥamīdiyyah; poi il Governo, a sostegno della polizia, inviò la polizia a cavallo, gendarmeria ed infine aereoplani, tanks (*dabbābāt*) ed automobili blindate. Nondimeno i dimostranti proseguirono il loro cammino, cantando inni patriottici, finchè giunsero alla fine del bazar el-Ḥamīdiyyah; là, visto il grande apparato di forza, si dispersero pacificamente. Due ore dopo venivano fatti 50 arresti.

La mattina dell'8 aprile, il Governo proclamò che tutti coloro che avessero chiuse le botteghe avrebbero dovuto pagare una multa di lire 30 siriane (2). Allora alcuni patriotti che avevano riaperto le botteghe, le chiusero di nuovo e si unirono ai dimostranti. Visto ciò, il Governo fece promettere loro la liberazione degli arrestati; ed infatti la domenica 9 essi furono liberati, eccettuati il dottore 'Abd er-Raḥmān Shahbandar, Sa'īd Bey Ḥaidar, Ḥasan Bey el-Ḥakīm, il sayyid Munīr Shaikh el-Arḍ, il sayyid Khālid el-Khaṭīb ed il sayyid Tawfīq el-Ḥalabī. Indi il Governo fece distribuire manifesti minacciosi; tuttavia le botteghe rimasero chiuse per protesta contro il mantenuto arresto dei predetti.

Il 10 gli studenti si astennero dalle lezioni e si recarono all'ufficio di polizia, gridando, chiedendo la liberazione degli arrestati ed acclamando a questi. La polizia indigena cercò di spaventarli spianando contro di loro le rivoltelle Mauser; ma gli studenti non fecero che scoprirsi il petto e gridare: «Favorite, uccideteci! noi siamo il riscatto della Patria».

Anche numerosi gruppi di signore fecero una dimostrazione, sollevando con le mani fogli di protesta e recandosi a consegnarli ai vari consolati, senza lasciarsi disperdere dalla polizia indigena. La predetta signora Nāzik el-'Ābid tenne numerosi discorsi nelle pubbliche vie.

L'11 tutta Damasco rimase chiusa. Gli abitanti fecero una dimostrazione pacifica, quale non si era mai vista. In piazza (*sāḥah*) el-Margiah le mitragliatrici della polizia fecero fuoco, alcuni aereoplani lanciarono bombe, e così si ebbero 2 morti e 15 feriti, tutti dimostranti.

Il 12 la città continuò a rimaner chiusa, ed il Governatore proclamò la legge marziale. (*aṣ-Ṣabāḥ*, 15-4-1922). N.

Processo per i fatti di Damasco e nuove dimostrazioni. — Gli arrestati menzionati qui sopra, p. 729 col. I, sono comparsi davanti al tribunale di guerra, sotto l'accusa di complotto per mutare la forma del Governo. Il 18 aprile vennero inflitte le condanne seguenti: dott. 'Abd er-Raḥmān Shahbandar (già ministro degli esteri al tempo del Governo di Faiṣal) e l'egiziano 'Abd el-Wahhāb el-'Afīfī a 20 anni di lavori forzati; l'avv. Sa'īd Bey Ḥaidar a 15 anni di lavori forzati; Ḥasan Bey el-Ḥakīm, lo studente di medicina Munīr Shaikh el-Arḍ, e Khālid el-Khaṭīb a 10 anni di lavori forzati; Tawfīq el-Ḥalabī a 5 anni.

In seguito a queste condanne la popolazione di Damasco risolvette che la città rimanesse «chiusa» per sette giorni consecutivi, di cui l'ultimo doveva essere il venerdì 28. Ed infatti, come riferisce il beirutino *al-Bashīr* del 29 aprile, la città rimase per tutto questo tempo deserta; le botteghe restarono tutte chiuse, e solo pattuglie di polizia percorrevano le strade.

Furono arrestate parecchie persone che avevano diffuso le circolari poligrafate per incitare alla «chiusura» della città; alcune furono poscia espulse da Damasco (3).

(1) Figlia di Hūlū (هولو) Pascià, che è fratello germano di Aḥmed 'Izzet Pascià.

(2) La lira siriana è di 20 franchi francesi.

(3) Secondo il *Times* del 26 aprile, le autorità avevano dapprima arrestato 150 negozianti per rifiuto di aprire le loro botteghe; ma, in seguito all'agitazione sorta, li rimisero in libertà.

Secondo l'aṣ-Ṣabāḥ di Gerusalemme del 22 aprile, la signora Nāzik el-'Abid (cfr. quisopra, p. 729, n. 1) fu allontanata da Damasco per ordine del Governo.

Da Caiffa scrivono all'aṣ-Ṣabāḥ del 6 maggio che a Damasco è stato deliberato di considerare come giorno di lutto (ḥuzn) pubblico ogni martedì, che è appunto il giorno della condanna del dottor Shahbahdar e dei suoi compagni.

L'*al-Bashīr* del 6 maggio annunzia che, per aver preso parte notevole alle dimostrazioni della prima metà d'aprile, sono stati espulsi dalle rispettive scuole, d'ordine dell'Alto Commissario, sei studenti dell'Istituto di diritto (*ma'had al-ḥuqūq*) sei della scuola di medicina, undici della scuola normale (*madrasat taḫīz al-mu'allimīn*). Furono destituiti dal loro ufficio il direttore (*mudīr*) della scuola normale, il direttore della scuola detta di al-Malik aẓ-Ẓāhir ed un insegnante.

I fatti di Damasco hanno avuto forti ripercussioni il 17 aprile a Ḥomṣ (Emessa), ove, secondo la *Morning Post* del 21 aprile, si ebbero quattro uccisi e trenta feriti; sicchè il 18 fu proclamata la legge marziale. Questa subì poi una lieve attenuazione (permettente ai caffè ed alle trattorie di rimanere aperti sino alla mezzanotte) in modo da rendere possibile ai Musulmani l'osservanza del digiuno del ramaḍān, cominciato il 28 aprile e che terminerà il 27 maggio; cfr. *al-Bashīr* del 6 maggio.

Altre rivolte sembrano avvenute nell'interno del paese.

È da notare poi che nella Transgiordania si nota molta eccitazione in causa dei fatti di Damasco; gli sceicchi delle tribù dei Benī Ṣakhr e degli 'Adwān, e quelli d'el-Kerak e di 'Aǵlūn, radunatisi, inviarono all'Emiro 'Abdallāh una protesta vivace contro i Francesi, pubblicata nell'*aṣ-Ṣabāḥ* del 25 aprile. Alcuni giornali inglesi (*Morning Post* e *Daily Herald*) del 21 aprile davano addirittura quelle tribù come sul punto di marciare contro Damasco; nella stessa data il *Manchester Guardian* pubblicava che il Governo della Transgiordania avrebbe informato quello inglese che sarebbe cosa difficilissima conservare la pace nel paese se i torbidi della Siria continuassero. N.

Queste ultime notizie sono confermate dal seguente telegramma, inviato dal Cairo il 15 maggio:

Secondo notizie giunte a Gerusalemme dalla Galilea, i Francesi hanno rinforzato le loro truppe nella parte transgiordanica della Siria ed hanno disposto una linea di soldati lungo l'intero percorso ferroviario Semakh-Der'ā e Der'ā-Damasco; i ponti e le stazioni sono ben guardati; e pattuglie armate viaggiano sui treni. Nelle montagne dei Drusi a nord di Der'ā i Francesi hanno avvertito gli abitanti che essi sono decisi a mantener l'ordine nella Transgiordania francese, e che i notabili e i capi tribù saranno tenuti responsabili dei minimi moti e severamente puniti. La regione si mantiene quindi tranquilla; ad ogni modo Der'ā è saldamente fortificata contro un possibile attacco di Beduini. (*Morning Post*, 16-5-1921). V. V.

Cfr. anche qui avanti la notizia: « Transgiordania e Siria ».

Nuove dimostrazioni in Siria. — Cairo, 2 maggio. - Si ha da Caiffa che in Siria continuano i disordini. Il 1° maggio avvenne una grande dimostrazione a Baalbek, il 28 aprile un'altra a Damasco, dopo la preghiera del venerdì. Ambedue furono sciolte dalla polizia, che sparò sui dimostranti. (*Times*, 3-5-1922). V. V.

Giudizio del generale Gouraud sui fatti di Damasco. — Il corrispondente del *Times* a Beirut ha intervistato il gen. Gouraud, che gli ha detto: « I fatti di Damasco mi hanno profondamente sorpreso. Dall'occupazione francese in poi l'ordine non era mai stato turbato. È opinione generale dei Siriani che una delle cause principali di questa recrudescenza dell'agitazione sceriffiana sia l'immunità che godono da ben dieci mesi in Transgiordania i 17 assassini che il 23 giugno 1921 vennero di là per attentare alla mia vita e uccisero un ufficiale francese che si trovava accanto a me. Vi assicuro che se una banda di assassini proveniente dalla Siria avesse sparato in Transgiordania su Sir Herbert Samuel, uccidendo un ufficiale inglese, io non avrei aspettato dieci mesi per consegnarli alle autorità britanniche, secondo la convenzione di estradazione firmata da me e da Samuel.

« I fatti di Damasco e di Ḥomṣ somigliano molto a quelli di Egitto; essi rivelano una causa unica di malcontento nel vicino Oriente, e dimostrano l'assoluta necessità di un'intima collaborazione franco-inglese nella lotta contro il pericolo comune ». (*Times*, 3-5-1922). V. V.

Dichiarazioni del generale Gouraud sulla Siria. — I giornali di Beirut pubblicano dichiarazioni dall'Alto Commissario Gouraud, il quale si mostra sorpreso della rivolta, lamenta l'ingratitudine dei Siriani e afferma che i Francesi hanno profuso in Siria troppi uomini e danari, per abbandonarla in seguito alle gesta degli estremisti

Egli intende applicare il mandato rigidamente, proteggendo la Siria dai pericoli esterni e interni che la minacciano. In avvenire, quando l'opportunità lo consigli, la Francia concederà ai Siriani maggiori libertà; intanto il Parlamento Libanese renderà gli abitanti del Libano più liberi degli altri Siriani, dei Palestinesi e degli Egiziani. Tanto più si meraviglia che la Siria sia malcontenta; bisogna credere che i moti siano fomentati dagli agitatori che nel 1919 tentarono di rovinare il paese [*cioè dai partigiani di Faiṣal*].

Le parole di Gouraud sulla libertà libanese sono messe in ridicolo dai Siriani del Cairo. (*Morning Post*, 12-5-1922). V. V.

*Le dichiarazioni a cui qui si allude sembrano essere quelle fatte dal generale nel Patriarcato dei Siri cattolici a Beirut domenica 30 aprile, e pubblicate nell'*al-Bashīr *del 3 maggio. Ma nel testo stampato non si fa cenno dei Palestinesi e degli Egiziani.*

Boicottaggio antifrancese in Siria. — Cairo 26 aprile. - Il corrispondente della *Morning Post* comunica che, secondo un telegramma da Caiffa, i Siriani hanno dichiarato il boicottaggio delle merci francesi e rifiutano di scaricarle dalle navi. Le case di commercio cancellano le ordinazioni di articoli francesi. Telegrafano da Gedda che in quella città sono avvenute dimostrazioni antifrancesi per solidarietà coi Siriani.

La *Egyptian Gazette* del Cairo scrive in un articolo che la rivolta in Siria è un ammonimento per tutte le potenze mandatarie e rappresenta un pericolo per tutti. Deplora che manchi in Siria un uomo come il Maresciallo Allenby. (*Morning Post*, 27-4-1922). V. V.

A proposito delle manifestazioni di Gedda è da notare che, secondo il Times *del 26 aprile, il Re Husein avrebbe telegrafato a Lloyd George, al Governo degli Stati Uniti ed alla Conferenza di Genova, protestando contro l'azione francese in Siria.*

L'uccisione del francofilo As'ad bey. — As'ad Bey Khōrshīd, direttore degli interni (*mudīr ad-dākhiliyyah*), fu ucciso a Beirut il 6 aprile da tre uomini che lo assalirono davanti all'ospedale francese, e che riuscirono a fuggire.

Egli deve la morte alla sua francofilia. I nazionalisti lo avevano avvertito di non firmare il nuovo progetto di legge elettorale elaborato dal Governo; egli nondimeno lo firmò e stimolò i suoi colleghi ad imitarlo. (*aṣ-Ṣabāḥ*, 15-4-1922). V. V.

Minaccia Wahhabita alla Siria. — I Wahhābiti del Negd, che mirano alla supremazia sull'Arabia, sono riusciti a trarre dalla loro Nūrī Ibn Sha'lān, capo potente dei beduini er-Rūwalā, sul confine siriano. Si dice che circa tre mesi fa Ibn Sa'ūd gli mandasse una lettera minacciosa, alla quale egli rispose con l'invio di una delegazione con 50 cammelli, segno tradizionale di sottomissione e fedeltà. Ibn Sa'ūd donò 200 Lst. in oro ad ognuno dei delegati, e 5,000 a Nūrī stesso. Questi, da allora in poi, non si presentò più a riscuotere il sussidio mensile di 2,000 Lst. oro che gli pagavano i Francesi; e quando essi gli domandarono spiegazioni, rispose che era soddisfatto delle sue condizioni presenti. Si dice che egli sia impegnato verso i Francesi a fornire, in caso di bisogno, un corpo di 2,000 meharisti.

La forte posizione militare della Francia e l'abilità dimostrata finora dal suo funzionario politico a Damasco fanno sperare in una pronta sistemazione dei rapporti con Nūrī Ibn Sha'lān.

Sono avvenuti recentemente conflitti fra tribù nella regione di Tudmur (Palmira), finiti con la vittoria del partito appoggiato dai meharisti francesi. Questo episodio rinforzerà l'influenza della Francia in quella regione e nelle vicinanze. (*Times*, 4-5-1922).

V. V.

Su Nūrī Ibn Sha'lān e sul suo atteggiamento si veda Oriente Moderno *fasc. 10°, pp. 630-631.*

Si confronti inoltre la notizia seguente:

Combattimento nella regione di Deir ez-Zor. — La *Reuter* ha dal Cairo in data 20 aprile che, malgrado i telegrammi di fonte francese dalla Siria i quali dicono tutto il paese tranquillo e smentiscono i torbidi a Deir ez-Zōr ed altre località sull'Eufrate, altri telegrammi affermano che i Francesi continuano ad inviare truppe nel N., sulla ferrovia di Aleppo. Si dice che i combattimenti fra rivoluzionarii e Francesi si aggravino intorno a Gerāblūs; i Francesi avrebbero abbandonato Deir er-Zōr dopo una lunga battaglia. Corre voce che le tribù del distretto di Tudmur o Palmira (180 Km. a N. E. di Damasco) e dei distretti vicini siano insorte contro i Francesi. (*Manchester Guardian*, 21-4-1922). V. V.

Sul vastissimo ed importantissimo territorio di Deir ez-Zōr si veda Oriente Moderno, *fasc. 7°, p. 414.*

I torbidi qui indicati si collegano con l'attitudine di Nūrī Ibn Sha'lān, della quale parla la notizia precedente.

Nello scorso marzo (secondo informazioni dell'al-Arz del 12 aprile) il Governo francese aveva preso tutte le misure per assicurare la via da Mossul (sul Tigri) a Deir ez-Zōr, con buon risultato; tanto che notizie fornite dall'Alto Commissario di Siria dicevano che, fino al 1° aprile, erano passate per quella località 83,580 pecore provenienti dall'alta Mesopotamia, delle quali 41,987 erano state dirette verso Aleppo e 41,863 a Homs (Emessa).

Festa Nazionale del territorio dei Drusi. — Selīm el-Aṭrash, governatore della «montagna dei Drusi», in occasione della venuta del colonnello Catraux ad es-Suweidā il 5 aprile per annunziargli l'autonomia del territorio dei Drusi sotto mandato francese, ha stabilito che il 5 aprile sia festa nazionale. (*al-Bashīr*, arabo di Beirut, 15-4-1922). N.

Tribunali speciali per gli 'Alawiti. — Il giornale *el-Lādhiqiyyah* riferisce che la Commissione amministrativa di el-Lādhiqiyyah (Laodicea, Lattakieh) ha deliberato l'istituzione di tribunali musulmani 'alawiti (*maḥākim shar'iyyah 'alawiyyah*), speciali per i seguaci della setta 'Alawita, nel territorio da questi abitato. (*al-Arz*, 20-4-1922). N.

IV. — PALESTINA.

Conferenza per la Delegazione Palestinese a Londra. — Una conferenza composta di membri delle due Camere e di altre personalità, si è riunita il 10 maggio in una sala della Camera dei Comuni per discutere sugli argomenti presentati dalla Delegazione Palestinese, ed anche sui mezzi per mantenere gli impegni presi dall'Inghilterra verso gli Arabi e sull'attività da svolgere in questo senso. Presiedeva Lord Islington.

È stato approvato, con soli due voti contrari, il seguente ordine del giorno:

«Questa Conferenza di membri delle due Camere, convocata con l'appoggio del pubblico inglese in generale, ritiene che la giustizia verso la causa degli Arabi Palestinesi esiga: 1° Un'autonomia (*self-government*) nazionale dei Palestinesi entro il mandato britannico. 2° L'abolizione della Commissione Sionista in Palestina. 3° L'approvazione, da parte del Parlamento, del mandato, quando sarà definitivamente fissato dalla Lega delle Nazioni.

«La Conferenza invita i membri di ambo le Camere simpatizzanti con la causa araba, ad avvicinare il Presidente del Consiglio e il Ministro delle Colonie, per richiamare l'attenzione del Governo sul proprio punto di vista».

Sir Herbert Samuel offrì un pranzo, al *Reform Club*, alla Delegazione palestinese la sera del 10. Fra gli invitati era anche Lord Milner. (*Morning Post*, 9-5-1922. *Manchester Guardian*, 11-5-1922). V. V.

Accordo anglo-americano per la Palestina. — Da qualche tempo una corrispondenza sul mandato palestinese era in corso fra il Governo britannico e quello degli Stati Uniti, che desiderava di conservare i propri diritti in Palestina e di vederli esplicitamente riconosciuti nel mandato. Questo riconoscimento non era possibile; ed è prevalso il punto di vista che nella tutela dei diritti stranieri, affermata nel mandato, sono impliciti i diritti americani. In base a quest'intesa, salvo qualche particolare su cui il Governo britannico aspetta una risposta da quello americano, il mandato britannico per la Palestina è stato approvato dal Governo degli Stati Uniti. Appena giunta la risposta americana attesa, il mandato verrà presentato al Consiglio della Lega delle Nazioni, che si apre l'11 maggio a Ginevra, ed ove l'Inghilterra è rappresentata da Lord Balfour.

I rapporti anglo-americani relativi al mandato formeranno oggetto di un trattato fra i due paesi, da formularsi appena approvato il mandato; esso conterrà il riconoscimento dei diritti americani da parte dell'Inghilterra, e il riconoscimento del mandato da parte dell'America.

Sarà questo il primo trattato concluso in base all'accordo anglo-americano recentemente raggiunto, con cui il Governo britannico riconosce agli Stati Uniti tutti i diritti di cui questi godrebbero se appartenessero alla Lega delle Nazioni. Trattati analoghi saranno conclusi per tutti gli altri mandati inglesi.

L'accordo suddetto ha eliminato tutte le questioni pendenti fra Inghilterra e Stati Uniti, fra cui non esiste più alcuna controversia; da ambo le parti i negoziati furono condotti nel modo più cordiale e conciliante. (*Times*, 11-5-1922). V. V.

Pro e contro il progetto del mandato sulla Palestina. — Mūsā Kāẓim el-Ḥuseinī, presidente della Delegazione arabo-palestinese che si trova a Londra, ha diretto al Presidente del Consiglio inglese la seguente lettera di protesta:

«La Delegazione arabo-palestinese apprende con viva sorpresa che il Consiglio della Lega delle

Nazioni ha preso in esame il mandato sulla Palestina per ratificarlo. Noi desideriamo con la presente affermare che siamo recisamente contrarii a che siano fatti passi ulteriori per il mandato mentre ancora siamo in trattative col Governo britannico sull'avvenire della Palestina, e desideriamo informarvi ancora una volta che gli Arabi-Palestinesi non accetteranno mai il mandato nella sua forma attuale.

« L'opinione che la sua ratifica pacificherà la Palestina è un errore; l'unico mezzo di pacificazione è un'intesa col popolo palestinese, basata sulla giusta valutazione dei loro desiderata. Noi perciò vi raccomandiamo caldamente di sospendere l'esame del mandato fino a che non avremo approfondito esaurientemente la questione insieme ». (*Morning Post*, 16-5-1922). V. V.

A sua volta la Commissione Esecutiva della Federazione Sionista inglese ha approvato un ordine del giorno che esorta il Consiglio della Lega delle Nazioni a ratificare il mandato britannico senza indugio, affinchè la Palestina si trovi nelle condizioni politiche, amministrative ed economiche atte alla creazione della sede nazionale ebraica, quali sono previste dalla Dichiarazione Balfour ed esposte nel progetto di mandato ora in mano al Consiglio della Lega. (*Times*, 16-5-1922). V. V.

Nella seconda metà di maggio monsignor Barlassina, patriarca latino di Gerusalemme, si è recato a Londra per discutere con il Governo inglese alcuni punti del progetto di mandato, in modo che gli storici e grandi interessi cattolici siano salvaguardati.

Il progetto del mandato sulla Palestina a Ginevra. — Ginevra 11 maggio. - Il Consiglio della Lega delle Nazioni ha aperto la sua diciottesima sessione, presieduta da Quinones de Leon.

Lord Balfour ha proposto che la questione dell'approvazione del testo del mandato britannico sulla Palestina fosse messa all'ordine del giorno. Aggiunse che i negoziati anglo-americani in proposito erano terminati in modo soddisfacente, e che gli Stati Uniti non avevano sollevato alcuna obbiezione all'affidamento del mandato alla Gran Bretagna, ma soltanto avevano messo come condizione che, nel caso che l'Inghilterra cessasse di essere la potenza mandataria, tornassero a funzionare in Palestina le capitolazioni. Per queste ragioni il Governo britannico insiste affinchè la difficile questione venga risolta. Un ritardo potrebbe produrre torbidi.

Si decise di rimandare la discussione della proposta al 13. (*Reuter*, *Manchester Guardian*, 11-5-1922). V. V.

In realtà la questione venne all'ordine del giorno il 17 maggio; ma, data la gravità della cosa, su richiesta del marchese Imperiali (delegato italiano) e del Bourgeois (delegato francese), si deliberò di rinviare ancora la discussione d'un mese e mezzo o più.

Inchiesta del " Times " in Palestina. — *Nel febbraio scorso Lord Northcliffe, proprietario del* Times, *ritornando dall'India passò qualche giorno in Palestina, e, colpito dalle condizioni di questa, consigliò in un articolo che vi fosse inviata una commissione imparziale d'inchiesta. Al suo ritorno propose al* Times *di mandarvi, quale inviato speciale, Mr. Philiph Graves, conoscitore della Palestina fin dal tempo della guerra. Egli ora espone, in otto articoli che riassumiamo, le sue osservazioni.*

La dichiarazione Balfour.

Il 2 novembre 1917, Sir A. Balfour, Ministro degli Esteri, comunicava a Lord Rothschild, dopo lunghe trattative (a cui non fu estraneo Wilson) fra i capi sionisti e il Gabinetto britannico, la nota dichiarazione, che malgrado la sua forma volutamente vaga, suscitò l'entusiasmo di moltissimi Ebrei, ed i sospetti degli Arabi, fiduciosi nella promessa dell'Inghilterra al Re Husein (1915) di « riconoscere e sostenere l'indipendenza degli Arabi entro i confini da lui proposti ». Il nazionalismo arabo, sebbene più forte in Siria che in Palestina, avea seguaci anche in questa regione; sicchè sorsero organizzazioni destinate a combattere la politica sionista inglese, che esplicarono più apertamente la loro attività dopo l'armistizio con la Turchia. Intanto era giunta in Palestina, nella primavera del 1918, con l'approvazione del Governo britannico, una Commissione Sionista « per fungere da ente consultivo delle autorità britanniche in Palestina su tutte le questioni concernenti gli Ebrei o che possano aver relazione con la fondazione della sede nazionale per il popolo ebraico, secondo la Dichiarazione del Governo di S. M. ».

La Commissione Sionista.

Questa Commissione, quantunque dovesse rappresentare l'Organizzazione Sionista dell'Intesa, non comprendeva nè Russi, nè Americani. I suoi rapporti col Governo militare della Palestina non furono sempre facili.

Le autorità militari, stanche della lunga campagna, prive di istruzioni precise da Londra, preoccupate delle condizioni in Siria, Mesopotamia ed Egitto, non presero nettamente posizione per i Sionisti; anzi alcuni ufficiali dimostravano addirittura eccessive simpatie per gli Arabi e per il panarabismo. Gli Arabi intanto, prendendo coraggio, intrigavano con gli elementi estremisti di Damasco per l'unione della Palestina alla Siria di Faiṣal, e, sperando nell'appoggio delle autorità militari, rifiutavano ogni intesa con i Sionisti, la cui irritazione contro i militari cresceva, fino ad accusarli di antisemitismo, e a lagnarsi della libertà concessa all'Associazione Musulmano-Cristiana di organizzare comizi e dimostrazioni; libertà che essi dicevano poteva essere interpretata come un incoraggiamento a provocare conflitti da un popolo che sotto i Turchi era stato abituato a creare il « fatto » con dimostrazioni, perchè essi avessero poi il pretesto per massacri di minoranze ecc.

Il Dott. Weizmann, capo della Commissione Sionista, si era sforzato di calmare i timori degli Arabi e di stabilire con essi rapporti cordiali, ma non fu sostenuto sempre dagli altri membri della Commissione. Questa, nel giugno 1919, era ampliata e riorganizzata con la partecipazione dei *Poalè Zion* (organizzazione operaia socialista ebraica), dei *Mizrahi* o Ebrei ortodossi, sostenitori del Sionismo, e degli Ebrei palestinesi, elementi che rinforzarono l'ala intransigente e militante, aumentando così la tensione con gli Arabi, che seppero anche sfruttare alcune frasi imprudenti di scrittori sionisti a loro riguardo, come p. es. Zangwill e Sidebotham.

I primi conflitti.

Nell'aprile 1920, per cause rimaste oscure, scoppiò a Gerusalemme un conflitto fra Arabi ed Ebrei, in cui rimasero uccise sei persone per ciascuna delle due parti. Il Corpo di difesa ebraica (corpo di volontari ebrei, organizzato per difendersi da eventuali attacchi degli Arabi), della cui esistenza l'autorità militare non era stato informata, prese parte al conflitto e ne aumentò la gravità; l'Amministrazione militare commise poi parecchi errori, e furono arrestate varie persone innocenti. Fu anche arrestato il tenente Jabotinsky, capo del Corpo di difesa ebraica; egli fu condannato a due anni di carcere da un tribunale militare che alcuni dicono non offrisse tutte le garanzie di serietà, e di cui non furono mai pubblicati gli atti. La condanna fu poi cassata dal Consiglio Superiore dell'Esercito.

L'Amministrazione Civile.

Preoccupato da questa situazione, il Governo britannico istituì, il 1° luglio 1920, un'Amministrazione Civile sotto l'Alto Commissario Sir H. Samuel sionista moderato, assistito, dall'ottobre in poi, da un Consiglio Consultivo di 10 membri nominati da lui e 10 funzionari. La nuova Amministrazione è riuscita in molti casi a migliorare le condizioni generali del paese, ma non a migliorare i rapporti con gli Arabi. In seguito alla mancata ratifica del Trattato di Sèvres ed al ritardo dell'approvazione del mandato sulla Palestina, gli Arabi si sono sentiti incoraggiati a continuare l'agitazione, non solo nella speranza di volgere l'opinione pubblica inglese contro la politica sionista del Governo, ma anche di ottenere che la Lega delle Nazioni modifichi il mandato. Inoltre l'immigrazione ebraica — 18,000 individui dal luglio 1920 — ha dato agli Arabi argomenti a pro della loro tesi antisionista; perchè, come riconosce l'Alto Commissario nel suo Rapporto sul periodo che va dal 1° luglio 1920 al 30 giugno 1921, in seguito all'insuccesso del progetto del Governo palestinese di lanciare un prestito, e alle difficoltà finanziarie dell'Organizzazione Sionista, « mentre si sono avute molte pressioni affinchè gli emigranti Ebrei fossero ammessi in Palestina, le possibilità di impiegarli sono aumentate relativamente poco ».

I fatti del maggio 1921.

Nel 1920 si formò un piccolo gruppo comunista, che nell'inverno raccolse aderenti fra i molti immigrati rimasti disoccupati; esso svolse allora una propaganda bolscevica, in opposizione agli altri Ebrei, e tentando di convertire i lavoratori arabi al comunismo. Non erano più di 300; ma la loro propaganda impressionò vivamente gli Arabi. Malgrado le raccomandazioni del Governatore di Giaffa e dell'Associazione Cristiano-Musulmana, il Governo non volle reprimere questo movimento che considerava insignificante. Nell'aprile 1921 il Ministro delle Colonie Churchill visitò la Palestina; in questa occasione avvennero a Caiffa tumulti anti-ebraici; ma a Gerusalemme il Ministro riaffermò la Dichiarazione Balfour, rimproverando una Delegazione palestinese che ne domandava la revoca. [*Si veda il suo discorso in Oriente Moderno, fasc. 1°, p. 30*].

Il 1° maggio gli Ebrei bolscevichi organizzarono senza autorizzazione una dimostrazione che venne a coincidere con un corteo autorizzato di

operai ebrei. Gli Arabi, irritati contro i Sionisti in generale, e in particolare contro i Bolscevichi, non sionisti, li attaccarono ambedue e ne seguirono sanguinosi conflitti; malgrado la proclamazione dello stato di assedio i disordini durarono parecchi giorni. Questi fatti ebbero gravi ripercussioni nelle campagne, dove forti bande, in parte armate, attaccarono e saccheggiarono varie colonie ebraiche (dal 4 al 6 maggio) provocando l'intervento delle truppe inglesi, con aereoplani militari e cavalleria indiana; vi furono in tutto 88 morti e 238 feriti. Vennero formati speciali tribunali civili e militari per giudicare i colpevoli, che ricevettero condanne piuttosto miti; la Commissione Haycraft, incaricata di un'inchiesta sulle cause dei conflitti, affermò nel suo rapporto che la Commissione sionista « aveva esercitato sulla popolazione araba un'azione piuttosto irritante che conciliante, contribuendo così ai disordini ». La Commissione seguitò nondimeno a funzionare, ma l'immigrazione venne sospesa per qualche mese, e poi permessa con alcune lievi restrizioni.

Il 3 giugno, genetliaco del Re d'Inghilterra, l'Alto Commissario pronunciò un discorso conciliante per rassicurare gli Arabi [*v.* Oriente Moderno, *fasc.* 2°, *p.* 90 *segg.*]. Le sue dichiarazioni però, se non furono senza effetto temporaneo, non calmarono l'agitazione araba. Nel luglio partì per l'Inghilterra la Delegazione palestinese (di cui l'*Oriente Moderno* si è ripetutamente occupato). Nel settembre, al Congresso Sionista di Carlsbad [*v.* Oriente Moderno, *fasc.* 5°, *p.* 293, *e fasc.* 6°, *p.* 350 *segg.*] i capi sionisti facevano dichiarazioni che aumentarono le difficoltà dell'Alto Commissario. Nel novembre 1921 vi fu a Gerusalemme un piccolo conflitto; e ultimamente la scoperta di due casi di contrabbando di armi da parte di Ebrei, e la notizia che si è di nuovo formato un Corpo di difesa ebraica hanno molto irritato gli Arabi. Intanto la ratifica del mandato ritarda, e l'opposizione araba cresce. L'opposizione, dicono alcuni Sionisti, è artificiosa e insignificante. Ma è veramente così?

Gl'indigeni e gl'immigrati.

Vi sono ora in Palestina più di 80,000 Ebrei, quasi altrettanti Cristiani (in maggioranza ortodossi) e circa 650,000 Arabi (di cui cinque sesti Musulmani sunniti); questi ultimi quasi tutti agricoltori. I nomadi, fuori del distretto di Bersabea, sono pochi. I Drusi che si trovano in alcuni villaggi del Nord, e i pochi Bahaisti non hanno alcuna importanza politica. I Palestinesi, specie i Musulmani, sono, in confronto, p. es., degli Egiziani, molto arretrati e ignoranti, ma hanno ingegno naturale, e hanno spiccate attitudini al commercio che mancano agli Egiziani e ai Turchi. Gli abitanti delle città, più progrediti, sono anche più eccitabili dei contadini, e come loro violentissimi, creduli e suscettibili per tutto quanto riguarda i loro pregiudizi etnici e religiosi, come dimostrano i gravi dissidii che vi sono sempre stati p. es. fra gli Arabi cattolici e ortodossi. Questa infiammabilità della popolazione araba rappresenta un grave pericolo: finchè non sia raggiunta un'intesa coi Sionisti, la minima provocazione, vera o immaginaria, può far perdere la ragione a tutti gli Arabi delle città.

Cause dell'antisionismo.

I Sionisti sostenevano che il movimento antisionista era in gran parte fittizio, dovuto ad agenti stranieri, alla classe degli *effendi* (latifondisti e borghesia, che rimpiangono il regime turco il quale lasciava loro sfruttare i contadini), a quanti soffrono dell'aumento delle mercedi dovute all'influsso di mano d'opera ebraica, a pochi fanatici e finalmente ai malcontenti del mandato inglese.

Ora che molti *effendi* rimpiangano i Turchi è vero, come è vero che agenti stranieri hanno lavorato e lavorano in Palestina. È meglio non parlare dell'azione del console francese di Giaffa durante i disordini. Però gli attuali consoli francesi di Giaffa e di Caiffa sono in ottime relazioni con gli Inglesi: ed ora non si può accusare il Governo francese di Siria d'incoraggiare la propaganda anti-inglese o antisionista. Nondimeno agenti cattolici francesi si danno da fare e spendono danaro fra Cristiani Latini e Melchiti o Greci uniti nella Palestina settentrionale, e Siriani, tanto musulmani che cristiani, provenienti dal Libano e da Damasco, e svolgono la loro attività entro l'Associazione Cristiano-Musulmana Palestinese.

Alcuni dei Cristiani sperano che la Palestina possa un giorno passare alla Francia; alcuni dei Musulmani la sognano unita alla Siria in un Impero pan-arabo. È certo poi che Mustafà Kemal e i suoi alleati bolscevichi contribuirono ai fatti di Giaffa, servendosi rispettivamente di agenti arabi e di comunisti ebrei.

Ma i Turchi hanno in Palestina pochissima influenza; molti capi dell'Associazione Musulmano-Cristiana sono turcofobi di antica data, e le masse ricordano le angherie inflitte loro dai Turchi durante la guerra.

La propaganda [illegible] tocca appena [illegible] parte della [illegible]. Ora l'antisionismo è troppo sentito e diffuso, per potersi spiegare con le sole ragioni suddette. Si può affermare che l'ostilità degli Arabi contro il Governo britannico è quasi interamente dovuta al fatto che gli Arabi credono che la politica inglese sia una cosa sola col Sionismo politico, come essi dicono, predatore. Se due anni fa l'Inghilterra si fosse sforzata di far capire agli Arabi che la sede nazionale ebraica non implicava un predominio politico degli Ebrei sugl'indigeni, questi ultimi non avrebbero provato l'impressione che si voleva imporre loro, senza consultarli, un inquilino sgradito, nella speranza che questi li avrebbe un giorno sfrattati.

Che alcuni notabili arabi antisionisti abbiano cercato privatamente di vendere terreni agli Ebrei, e che l'opposizione d'interessi fra Arabi latifondisti e *fellāḥ* possa produrre lotte di classe capaci d'indebolire il movimento arabo, non sono argomenti seri. Per ora tanto i *fellāḥ* che gli operai arabi sentono pochissimo la solidarietà di classe e sono assolutamente incapaci di muoversi a favore dei Sionisti.

Anche nell'influenza pacificatrice della ratifica del mandato britannico da parte della Lega vi è poco da sperare. Certo gli estremisti da ambo le parti si troveranno davanti ad un fatto compiuto, e poco più potranno pescare nel torbido.

Il prestigio dell'Amministrazione, priva finora di un vero riconoscimento internazionale, ne sarà rafforzato; la situazione economica migliorerà perchè l'Amministrazione potrà aprire prestiti destinati a finanziare opere pubbliche. Ma se il mandato non ottiene un accordo fra i moderati da ambo le parti, salvando tanto il principio della sede nazionale ebraica che i diritti politici arabi, le agitazioni antisioniste e il malcontento degli Ebrei continueranno a costituire una grave difficoltà per l'Amministrazione.

Il punto di vista Arabo.

Gli Arabi non hanno trovato finora alcun capo notevole, paragonabile anche lontanamente a Zaghlūl; e ciò spiega i loro numerosi errori di tattica. L'Arabo è più abile dell'Ebreo nella politica locale, in cui quest'ultimo si è mostrato incapace, ma possiede ancor meno degli Ebrei la facoltà di comprendere il punto di vista dell'avversario; ed è sospettoso delle autorità fino all'[illegible]do.

Irritante per chi ha partecip[illegible] alla gu[illegible] Palestina è la pretesa degli A[illegible] palest[illegible] [illegible] aver reso importanti servigi [illegible] agl[illegible]

[illegible] Quelli del [illegible] Transgiordania, che i Palestinesi del [illegible] mono come gente rude, si condussero bene (1), [illegible] Palestinesi non fecero se non arrendersi in gran numero agl'Inglesi, che ne mantennero migliaia come prigionieri di guerra; pochissimi dei quali domandarono di arruolarsi nell'esercito sceriffiano. Effetti dello snervante regime turco.

La stampa araba palestinese è debole, nessun giornale ha una diffusione paragonabile a quella dell'ebraico *Doar Hayom* (2); i giornalisti arabi con poche eccezioni, declamano più che discutere. Tuttavia malgrado le sue debolezze ed esagerazioni, non si può negare che la stampa araba disponga di buoni argomenti.

Le cause del malcontento sono tre: 1. Gli Arabi interpretano la Dichiarazione Balfour come una prova che il Governo Britannico intenda aiutare i Sionisti a trasformare la Palestina in uno Stato prevalentemente ebraico. 2. Credono che la Commissione Esecutiva Sionista in Palestina sia divenuta un Governo entro il Governo ed influisca sull'Amministrazione a danno della maggioranza araba. 3. Ritengono che questa Commissione, con l'aiuto dell'Organizzazione Sionista mondiale, organizzi ed incoraggi l'immigrazione di Ebrei in Palestina in numero superiore alle capacità economiche del paese, con lo scopo di mettere l'elemento ebraico in Palestina in grado di aspirare, prima o poi, alla supremazia politica.

L'immigrazione ebraica.

Il terzo argomento è il più importante, e deve essere esaminato per primo. L'affluire dei coloni ebrei è la ragione principale dell'Antisionismo.

I contadini e gli operai arabi che nulla sanno dell'Organizzazione Sionista e della Dichiarazione Balfour, vedono giungere i *ḥalūṣīm* (pionieri), giovani vigorosi d'ambo i sessi, per lo più Rumeni, Galiziani, Ucraini e Polacchi, emigrati per dedicarsi all'agricoltura; di cui molti però, uomini e donne, fanno lavori manuali in concorrenza con la mano d'opera indigena. Ebrei levantini incontrerebbero minori ostilità, perchè più vicini agli Arabi. Ma questi « Giudeo-Slavi » ne differiscono profondamente per aspetto ed abitudini, e ciò aggrava

(1) Tuttavia si veda a questo proposito il severo giudizio sui contingenti militari d'Arabia, in H. LAMMENS, *La Syrie*, Beyrouth 1921 [-1922], vol. II, pp. 232-233, in base a non dubbia testimonianza dell'inglese Bury.

(2) Cfr. *Oriente* [illegible] fasc. 8°, p. 477, n. 1.

[illegible] Le [illegible] e [illegible] nella [illegible] ralità che gli Arabi [illegible] questi [illegible] di [illegible] hanno fondamento. Essi non hanno prostituzione; [illegible] alcuni di idee più avanzate convivono in libero matrimonio. È vero che ve ne sono alcuni rozzi e arroganti; spesso però essi non sono stati istruiti sulla condotta da tenere per non urtare le suscettibilità degl'indigeni. In ogni modo non è giusto criticarli troppo severamente per questo, o accusarli di bolscevismo.

Pochissimi bolscevichi (forse 100) sono rimasti in Palestina, e dopo i fatti del maggio scorso è deplorevole che il Governo non li abbia espulsi tutti; tuttavia non si può negare che molti dei nuovi arrivati siano sotto l'influenza di idee avanzate, manchino di disciplina, e siano troppo portati a trapiantare il loro socialismo cittadino nella Palestina rustica e conservatrice. Quanto al contrabbando di armi, di cui si parlerà oltre, bisogna dire intanto che solo da poco tempo si perquisiscono i bagagli degli emigranti, e che le agenzie di emigrazione sioniste non hanno sufficientemente istruito gli individui, ed hanno talvolta lasciato partire persone politicamente pericolose, come un certo Bidermann, espulso da Giaffa come comunista pericoloso dopo i conflitti, e quivi ricomparso e arrestato recentemente: si era unito a un gruppo di emigranti a Costantinopoli, ed era passato senza ostacoli.

La situazione economica.

La maggiore obbiezione contro l'attuale afflusso di 800 emigrati al mese è però di carattere economico.

In Palestina vi è bisogno grande di mano d'opera specializzata: e non vi è difficoltà per l'introduzione di piccoli capitalisti. Ma gli emigranti, di regola, sono nuovi al lavoro manuale; essi comprendono molti studenti di ambo i sessi e persone colte, venute in Palestina per lavorare sul luogo a pro dell'ideale sionista. Non essendovi terreni sufficienti essi sono stati impiegati in lavori stradali e ferroviari, o come lavoratori dei campi nelle colonie ebraiche; ovvero anche sono impiegati in genere da Ebrei in servigi di tutti i generi (commessi ecc.) entrando così in competizione con gli Arabi, [illegible] si lagnano della preferenza degli Ebrei per i lavoratori correligionari, anche quando questi pretendono mercedi più alte delle loro. Nei lavori pubblici [illegible] è vero che gli Ebrei, organizzati in cooperative, firmano contratti più lunghi [illegible] Arabi, [illegible] vano e [illegible] no, non molti [illegible] principio, molti dei loro primi lavori [illegible] scadenti. Essi hanno richiesto maggiore mercede degli indigeni; e, pagati dal Governo quanto questi, hanno ricevuto il resto dall'O[illegible]

Inoltre hanno avuto prestiti senza interessi, che permettono alle cooperative di pagare loro salari finchè non li impiega il Governo.

Nelle vecchie colonie ebraiche, piuttosto impoverite per varie ragioni, i nuovi arrivati non hanno fatto buona prova; i datori di lavoro ebrei sono accusati di essere avari, ma essi oppongono con ragione che i tempi sono difficili, che, per i vini, hanno perduto i mercati austriaci e russi, che la concorrenza italiana, favorita dal cambio, ha tolto loro i mercati per le mandorle; e che i lavoranti Ebrei domandano il 40 per cento in più dei *fellāḥ*, pretendono alloggio, assistenza medica ecc.; e che spesso [illegible] per una giornata di otto ore. A Khedêra, colonia ebraica presso Cesarea, lavoravano fino allo scorso maggio da 400 a 500 Arabi. In seguito agli attacchi e saccheggi da parte di bande armate avvenuti il 6 maggio, i coloni licenziarono gli Arabi, alcuni dei quali vi avevano partecipato, e li sostituirono con *ḥalūṣim*. Oggi, avendo trovato l'impiego di questi troppo costoso e difficile, hanno ripreso gli Arabi. Non si può negare che sotto i Turchi le mercedi erano troppo basse e i lavoratori non abbastanza protetti; ma certo la presenza di mano d'opera ebraica che, con l'appoggio della Commissione sionista e delle proprie organizzazioni operaie ottiene salari sproporzionati alle condizioni economiche della Palestina, ostacolerà lo sviluppo di industrie e renderà meno redditizia l'agricoltura, già danneggiata dalla guerra, dal cambio e dai divieti d'esportazione dei cereali dell'anno scorso. I salari della mano d'opera araba crescono, e i proprietari arabi, indebitati e poveri di capitali, lo attribuiscono giustamente all'immigrazione ebraica. Anche i sussidi che l'Organizzazione Sionista paga per colmare la differenza fra i salari richiesti dagli immigrati e quelli fissati dalla Direzione dei LL. PP., possono essere politicamente comprensibili per i Sionisti – e per questo sospetti all'opposizione araba – ma sono economicamente inopportuni. Vi è poi l'inopportunità di [illegible] un numero relativamente grande di persone colte [illegible] lavori manuali a cui non erano preparate. Sui [illegible] emigrati giunti nel 1920 e 1921, solo 500 [illegible] coloni, e più di 1500 sono disoccu-

paesi; nè quelli provenienti dall'Europa orientale possono tornare ai paesi d'origine, ove infierisce la carestia. Sicchè, malgrado la pazienza che dimostrano, è da temere che creino difficoltà. Gli Arabi li accusano addirittura di meditare la formazione di un esercito rivoluzionario sionista appena saranno in numero sufficiente! Certo è che l'Organizzazione Sionista nel desiderio di aumentare rapidamente il numero degli Ebrei in Palestina, ne ha fatti venire più che la terra e i lavori pubblici possano assorbirne, trascurandone fino a poco fa la preparazione politica e sociale, contribuendo a rialzare le mercedi e il costo della vita in un paese povero, eccitando i sospetti degli Arabi anche contro il Governo, che solo da poco esercita il suo controllo, sempre molto ristretto, sull'immigrazione.

La Commissione Sionista.

La Commissione Sionista, di cui si è qui sopra parlato (vedi p. 733) e la cui istituzione era ben spiegabile, data la dichiarazione Balfour, ebbe però poteri troppi ampi per un Ente, che, se è l'espressione di una parte importante dell'opinione ebraica in tutto il mondo, non rappresenta che un decimo, al massimo, della popolazione della Palestina. Quando essa giunse in Palestina nella primavera del 1918, destò in alcuni circoli preoccupazioni appunto per questi poteri troppo ampi, cosa tanto più grave in quanto l'Organizzazione Sionista era già considerata con sospetto dagli Arabi.

La Commissione inoltre ebbe subito privilegi speciali, come quelli di potersi servire dei telefoni e dei telegrafi militari; le persone da essa raccomandate godettero di maggiori facilitazioni che non gli Arabi per i trasporti sia di persone che di merci sulle ferrovie militari. Questi privilegi eccitarono naturalmente la gelosia degli Arabi, i quali opponevano che, ammesso il principio di un Ente che rappresentasse una minoranza, a maggior ragione se ne doveva istituire uno analogo per la maggioranza. Questi privilegi furono causa altresì di attriti con le Autorità militari; e inconvenienti furono altresì prodotti dall'atteggiamento preso da alcuni Sionisti a favore di militari ebrei del 38° e 39° Regg. Fucilieri (Battaglione ebraico) e in contrasto con le esigenze della disciplina.

Nell'ottobre 1919, in seguito a una deliberazione della Conferenza sionista di Londra del febbraio 1919, la prima dopo lo scoppio della guerra, la Commissione fu riorganizzata ed allargata; e noti Sionisti furono inviati in Palestina per raggiungere la Commissione (che alcuni mesi fa ha cambiato il nome in Esecutivo Sionista) (1), di cui tre sono ancora nell'Ente, e cioè il D.r Eder, il D.r Ruppin e il D.r Ussishkin.

Quest'ultimo, un Ebreo russo di Odessa (che fu del partito dei *Zioni Zion*, che combattè fieramente il progetto Hertzl (1903) per lo stabilimento di una sede ebraica nell'Africa Orientale inglese), è la personalità più in vista fra i Sionisti russi, e forse l'unico « politico » entro la Commissione. Ma egli ha i difetti di molti Sionisti estremi: e cioè limitata visione dei fatti. Lo scrittore dell'articolo, che lo ha conosciuto a Costantinopoli nel 1919, fu colpito dal suo ristretto, ma intenso idealismo, e dalla sua ignoranza delle vere condizioni della Palestina, come egli dimostrò per es. deplorando il mancato appoggio dell'Inghilterra alle pretese sioniste per l'Ḥaurān e la Transgiordania, o credendo che il porto di el-'Aqaba sarebbe stato un buon acquisto per la Palestina sionista. Giunto in Palestina alla fine del 1919, impose la sua volontà ai suoi colleghi; altri membri della Commissione commisero indubbiamente degli errori, ma Ussishkin, sostenuto dai suoi devoti seguaci russi, evitando ogni contatto non ufficiale con i circoli ufficiali, parlando solo ebraico e russo, contribuì più che ogni altro ad allarmare gli Arabi e ad alienare le simpatie dei funzionari britannici e dei Sionisti moderati.

Nella sua deposizione innanzi alla Commissione di inchiesta, il D.r Eder ammise che la Commissione Sionista, fino all'aprile 1920, avea sovvenzionato parecchie categorie di funzionari governativi, per es. impiegati ebrei che ricevevano stipendi bassi, e agenti di polizia ebraici. Ciò a causa dell'alto costo della vita, e del tenore di vita degli Ebrei più costoso di quello degli Arabi. Anche nel 1921 la Commissione Sionista sussidiava telefonisti e ferrovieri apprendisti. Tutto questo era permesso dal Governo, al quale il procedimento era fatto apparire come un prestito da essere restituito quando gli impiegati ricevessero maggiori salari, sebbene il D.r Eder ammettesse che la Commissione non avrebbe proceduto contro di loro se non avessero pagato. Gli impiegati arabi che non godevano di questi vantaggi se ne lamentavano, e funzionari non solo arabi, ma anche inglesi inclinano a credere che il persistente e noioso inconveniente della propalazione di notizie trasmesse per telefono sia

(1) Per la organizzazione dell'Esecutivo e i suoi membri attuali vedi maggiori particolari in *Oriente Moderno*, fasc. 6°, p. 351.

dovuto al fatto che i telefonisti ebrei sono stati o sono *in obbligazione verso la Commissione Sionista.*

Il D.r Eder affermò anche che la Commissione Sionista si era ingerita in questioni riguardanti licenziamento di funzionari, e disse alla Commissione di inchiesta che per quanto riguarda l'Alto Commissario egli riteneva che l'Organizzazione Sionista dovrebbe avere il diritto di formulare obbiezioni alla scelta del Governo inglese, o di presentare una lista di suoi candidati.

Così le dichiarazioni di Weizmann al Congresso di Carlsbad in favore di Sir Herbert Samuel (1) furono inopportune, e questi ne avrebbe fatto volentieri a meno, considerata l'opposizione araba.

Nè la serie di dichiarazioni inopportune e prive di ogni tatto finisce qui: il D.r Eder fece anche comprendere innanzi alla Commissione di inchiesta che in Palestina vi deve essere predominanza ebraica, appena gli Ebrei siano abbastanza forti numericamente, e che solo gli Ebrei debbano avere il diritto di portare armi. Quest'ultima opinione è anche sostenuta in una lettera indirizzata al *Times* il 14 maggio 1921 da Jabotinsky, il quale, nonostante i contrasti avuti nel 1920 con l'Autorità militare inglese, è ora membro dell'Esecutivo in Europa.

Il Corpo di difesa ebraico.

Vi è oggi in Palestina un corpo di difesa ebraico non autorizzato, detto *Hagannāh*, organizzato a quanto pare da membri della *Aḥādūth hā-'Abōdāh* che è il partito del lavoro o « nazionale-socialista » ebraico in Palestina, uno dei principali alleati locali della Commissione Essa è sorta in seguito al fatto che il Governo militare non disarmò, quando lo poteva, gli Arabi della regione di Nāblus e di Hebron, che possiedono ancora molti fucili turchi, e che in tutti i conflitti scoppiati negli ultimi anni le aggressioni sono sempre partite dagli Arabi

Molti Ebrei hanno recentemente importato armi di contrabbando, ed è deplorevole che la Commissione non l'abbia impedito e non si sia opposta alla formazione di un corpo difensivo clandestino. In conclusione, la Commissione Sionista ha commesso molti errori.

Gli Ebrei moderati e gli Ebrei palestinesi.

I Sionisti moderati, numerosi in Palestina, cominciano a far sentire le loro lagnanze contro la Commissione, che accusano di aver spaventato gli Arabi, urtato gli Inglesi, e [illegible] in modo pericoloso la Palestina, incoraggiando un'emigrazione eccessiva dall'Europa orientale, mentre non si sono serviti degli Ebrei palestinesi che avrebbero potuto render servigi con gli Arabi, e si sono mostrati intolleranti coi Sefardim e gli Ortodossi – tutte osservazioni difficili a ribattere.

I moderati hanno perduto due dei loro capi migliori; Aaronson, palestinese colto ed energico, perito in un accidente aviatorio, e l'italiano Levi-Bianchini, comandante di una nave italiana, uomo di grande cultura, abilità e fascino personale, ucciso per errore dai Beduini nel 1920. Da allora in poi, guidati da M.r Ben Avi, direttore del *Doar Hayom* (2) (*Palestine Daily Mail*) hanno lottato assiduamente e guadagnato terreno: recentemente il Consiglio Nazionale Ebraico (*haw-wa'ad halle-ummi*) (3) ha deciso che due Ebrei palestinesi entreranno nella Commissione Sionista, e il Dottor Ussishkin li ha accettati. Ciò lascia sperare che i moderati potranno migliorare i rapporti con gli Arabi, ma è prematuro confidare in una pacificazione prossima; la Commissione Sionista esercita ancora, come dice la Commissione d'Inchiesta già citata, « un'azione piuttosto irritante che conciliante » sugli Arabi, e nella sua forma attuale non ha più alcuna vera utilità per la causa sionista.

L'Amministrazione britannica.

L'Amministrazione britannica in Palestina è severamente criticata tanto dai Sionisti che dagli Arabi. L'interpretazione data alla Dichiarazione Balfour dal Governo inglese e riaffermata nel citato discorso Samuel dello scorso giugno, differisce completamente da quella dei Sionisti politici che vogliono « una Palestina tanto ebraica quanto l'Inghilterra è inglese e l'America americana (parole di Weizmann alla Conferenza della Pace 1919); e ciò è molto grave, dati gli ampi poteri concessi dall'Inghilterra alla Commissione Sionista. E poichè l'Alto Commissario non ha accettato l'interpretazione sionista, la Commissione parla di « Amministrazione araba ». Gli Arabi alla loro volta sono altrettanto malcontenti e sospettosi; essi per es. trovano tiranniche le ammende collettive imposte ai villaggi, la maggioranza della cui popolazione sia colpevole di aggressioni e saccheggi, benchè l'uso turco e il diritto musulmano le ammettano; e la

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 5°, p. 293, e fasc. 9°, pp. 354-355.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 8°, p. 477, nota 1.

(3) « National Council » o *Vaad Leumi* degli scritti ufficiali.

Delegazione araba accusa il Governo di ingerirsi abusivamente nell'Amministrazione degli *Awqāf*, proprio quando esso aveva nominato una Commissione degli Awqāf dipendente solo dall'autonomo Consiglio Supremo della Sceria (*si vedano i decreti in* Oriente Moderno, *fasc. 10°, pag. [illegible] sogg.*).

È inutile dire che i funzionari inglesi di fede ebraica non riescono mai a contentare gli Arabi; forse ve ne sono troppi, ma non hanno mai commesso favoritismi verso i correligionari. In via generale si può dire che l'Amministrazione ha fatto buona prova, specialmente per quanto riguarda i contadini arabi, che protegge dall'usura (quasi interamente araba) e aiuta a diventar piccoli proprietari. L'Amministrazione delle ferrovie ha organizzato ottimi servizi ed è attiva; sono state costruite strade eccellenti, il Dipartimento di Sanità Pubblica combatte con successo la malaria e l'oftalmia; la fondazione di Tribunali Fondiari (*Land Settlement Courts*) sarà di grande aiuto ai contadini per rimediare al disordine in cui l'amministrazione turca lasciò i titoli di proprietà. Le scuole primarie si sviluppano secondo un ottimo sistema [*v.* Oriente Moderno, *fasc. 6°, p. 376*]; per aumentare quelle secondarie e superiori converrà aspettare che la ratifica del mandato permetta al Governo di contrarre prestiti.

Queste benemerenze, naturalmente, non risparmiano all'Amministrazione e al Commissario critiche severe da ambo le parti.

Il numero di funzionari del Servizio Civile Superiore (*Senior Civil Service*) (1) palestinese era nel 1921 di 179 funzionari, fra cui 14 Ebrei, e 181 Palestinesi, di cui 82 Cristiani e 36 Ebrei. Nel Servizio Civile Inferiore (*Junior Civil Service*) (2) gli Ebrei son forse troppi negli uffici dell'Immigrazione, delle Poste e Telegrafi e specialmente dei Lavori Pubblici (44 su 61), ma in tutti i servizi i Cristiani palestinesi, che sono l'11 per cento al più della popolazione, rappresentano il 49 per cento dei funzionari. Poco rappresentati sono i Musulmani, e questo è inevitabile per ora, data la loro scarsa cultura. È difficile non sospettare che parecchi Cristiani palestinesi si dimostrino anti-sionisti per deviare l'attenzione dei Musulmani dalla loro preponderanza nei Servizi Civili...

Previsioni.

Non la Dichiarazione Balfour, ma la sua interpretazione crea le maggiori difficoltà in Palestina. Si deve ancora ripetere che l'interpretazione del Governo inglese differisce del tutto da quella dell'Organizzazione Sionista. Il progetto di mandato per la Palestina riconosce, nell'art. 4, l'Organizzazione Sionista fino a quando sarà, a parere della Potenza mandataria, adatta quale ente pubblico per « consigliare l'Amministrazione e collaborare con essa nelle questioni riguardanti la fondazione della sede nazionale e gl'interessi degli Ebrei palestinesi ». Ora l'O. S. non ha inteso la novità e la difficoltà dell'esperimento politico che l'Inghilterra tentava in Palestina, e con i suoi errori ha provocato un vero movimento nazionale arabo, che non è nè anti-inglese nè turcofilo.

A migliorare la situazione gioverebbe ratificare il mandato, abolire la Commissione Sionista e sostituirle un'agenzia ebraica che non facesse politica e meglio rappresentasse l'intero ebraismo. L'O. S. rappresenta il più forte partito ebraico; ma vi sono nel mondo israelitico altre forze di cui il Governo inglese dovrebbe tener conto. Lasciando da parte i conservatori religiosi estremi e gli Ebrei marxisti dell'Europa orientale, vi sono nell'Europa occidentale e in America molti Ebrei che i Sionisti ufficiali accusano di antisionismo e chiamano *assimilanti*. Questi, spesso dotati del senso pratico e dell'acume politico che manca ai primi, insieme con Sionisti americani, che non lavorano in armonia con l'O. S., ma sono attivi e pieni di ottime idee, potrebbero far molto per la Palestina. L'O. S. deve allargare le sue basi, i Sionisti di ogni colore debbono facilitare il compito della Potenza mandataria, senza la quale sarebbero impotenti, rinunciare al predominio ebraico e, ispirandosi all'esempio degli Ebrei palestinesi, dimostrare agli Arabi che vogliono collaborare con loro allo sviluppo del paese.

L'Inghilterra può onorevolmente lavorare per attuare in Palestina la speranza del grande filosofo ebreo vivente *Aḥad Hā-'am* (3) (Aster Ginsberg), ossia un centro spirituale e culturale ebraico, ma non può e non deve imporvi una dominazione politica sionista sulla maggioranza araba. Gli Arabi d'altra parte debbono riconoscere che solo con la cooperazione con i Sionisti moderati possono sperare di vedere la Palestina fiorire economicamente e culturalmente; poichè solamente il capitale ebraico affluirà nel paese, che, per quanto possa divenire prospero, non sarà mai un Egitto.

E tanto i loro timori, quanto le speranze dei Sionisti estremi, sono esagerati. Gli Arabi palesti-

(1) È cioè del ruolo di concetto.
(2) Del ruolo d'ordine.

(3) In ebraico vale " uno del popolo ".

nesi si moltiplicano rapidamente (media di 14 per 1000 annuali) e non minacciano affatto di scomparire, mentre il costo della immigrazione e della colonizzazione ebraica è tale, che per stabilire in Palestina 50,000 famiglie o 200,000 persone (dato che il paese potesse riceverle) occorrerebbero 60 milioni di sterline; e gli Ebrei sarebbero ancora meno della metà degli Arabi. Il pericolo è dunque esagerato.

Intanto il Governo britannico, che prima o poi sgombrerà militarmente l'Egitto ripiegando sulla zona del Canale, abbisogna di un retroterra per queste truppe che custodiscono uno dei punti più vitali delle comunicazioni imperiali. Questa base deve essere un paese prospero e tranquillo, e l'Inghilterra può assicurarsi questa condizione soltanto sostenendo un Sionismo moderato, e non cedendo al Sionismo politico. La via da seguire è chiara. (*P. Graves*, nel *Times* del 3-8 e 10-11 aprile 1921).

V. V. e M. G.

Gli Arabi, gli Ebrei e la guerra del 1918 in Palestina. — Col titolo « Gli Arabi e la guerra », la rivista sionista *Palestine* di Londra commenta l' inchiesta del *Times* riassunta qui sopra. Pur dichiarandosi non in tutto concorde col Graves, la rivista *Palestine* rende omaggio alla perspicuità ed alla moderazione dell'articolista inglese. La rivista nota con soddisfazione, anzitutto, che il Graves ha il merito di aver per lo meno distrutto una leggenda che la Delegazione araba palestinese ed i suoi amici hanno cercato con tenaci sforzi di diffondere. È stato affermato con audacia stupefacente, dice la rivista inglese, che gli Arabi della Palestina hanno colto la prima occasione per correre alle armi in aiuto degli Alleati e che hanno reso a questi importanti servizi. Coloro che conoscono i fatti si sono accorti che si cercava di sorprendere la buona fede di un pubblico credulo. Il Graves sfata autorevolmente questa leggenda (1). « Assai seccanti, dice il Graves, sono, per chi abbia militato con le forze britanniche ed arabe nella campagna della Palestina, le pretese che gli Arabi palestinesi sollevano, affermando d'aver reso importanti servigi militari agli Alleati durante la guerra mondiale. Gli abitanti della Transgiordania e del Higiáz che, per il loro continuo discorrere di Unione araba, gli Arabi della Palestina vedono di cattivo occhio e temono come uomini rozzi e duri, hanno compiuto la loro parte assai bene, ma i Palestinesi si sono limitati a disertare in gran massa presso gli Inglesi, che li hanno nutriti e vestiti e che hanno pagato il mantenimento di parecchie migliaia di questi prigionieri di guerra, assai pochi dei quali poterono essere indotti a ottenere la libertà, prestando servizio nell'esercito sceriffiano ».

Non si vuole certamente affermare che gli Arabi della Palestina avessero qualche obbligo di combattere per gli Alleati o dovessero esser biasimati per la loro apatia. Sudditi ottomani, essi dovevano, in fin dei conti, combattere contro gli Inglesi, e non con essi. Ciò non vuol dire che essi abbiano minor diritto a veder protetti e salvaguardati i loro interessi dai loro conquistatori. Ciò che essi non hanno diritto di fare è di posare a cooperatori e collaboratori nella guerra.

Ma sono invece veri e reali i servigi che gli Israeliti hanno reso alla causa degli Alleati. Sin dal 1915 il Corpo sionista, montato su muli, forte di 700 uomini, venne formato da arruolamenti volontari di emigrati ebrei dalla Palestina e prestò servizio a Gallipoli, dall'epoca dello sbarco quasi sino a quello dello sgombro: una lettera di Sir Jan Hamilton, pubblicata nel giornale *The Day* di Nuova York, parla con alti elogi di quest'opera del Corpo sionista (*Zion Mule Corps*).

Nella Palestina stessa Lord Allenby, come egli stesso s'è compiaciuto di riconoscere, ebbe non scarso aiuto dagli Ebrei. Nel servizio informazioni, che contribuì così largamente alla vittoria di Lord Allenby, gli Ebrei della Palestina hanno rappresentato una parte cospicua. Guidati da un gruppo di Coloni della Colonia israelita di Sicron Jacob e ispirati dalla convinzione che gli interessi inglesi e quelli israeliti collimavano, un certo numero di giovani Ebrei, uomini e donne, si diedero, a rischio delle loro vite, a recare informazioni dalle retrolinee turche sino al quartier generale inglese in Egitto. Finita la guerra, l'opera prestata da questo gruppo venne riconosciuta e compensata.

Non basta. Non molto tempo dopo la liberazione della Giudea, sorsero insistenti domande per la costituzione di un corpo israelita. Gli arruolamenti furono aperti il 10 giugno 1918. In meno di un mese 807 reclute erano state iscritte dalle zone di Giaffa e Gerusalemme. Altre unità israelite reclutate in Inghilterra e negli Stati Uniti presero parte all'avanzata finale. Il 17 settembre 1918 il *War Office* riferiva che il nemico si ritirava « inseguito da truppe Australiane, della Nuova Zelanda, dell' India occidentale e israelite », e così via.

(1) Cfr. qui sopra, p. 736 nota 1.

I servigi prestati dagli Israeliti nella Palestina sono veri e innegabili. V'erano parecchi Israeliti nel corpo di spedizione in Egitto, che prestavano servizio non già in unità israelite, ma come ordinari soldati inglesi. Senza volere esagerare questi servigi, e senza pretendere in alcun modo che sulla base di essi debbasi concedere la sede nazionale palestinese agli Ebrei, è lecito affermarne l'importanza, poichè essi sono una realtà, mentre il contributo degli Arabi della Palestina è semplicemente inventato. (*Palestine*, sionista di Londra, 15-4-1922).

U. F.

Lord Milner e la Palestina. — Il Visconte Milner, reduce dalla Palestina, ha detto a Parigi al corrispondente dei *Times* di averne riportato un'ottima impressione. La Palestina non è un paese povero, e potrebbe rapidamente rinascere. Negli ultimi due anni è stato già fatto molto; ora basterebbe un prestito, anche modesto, a rigenerare le sue finanze. In questo momento la popolazione è sospettosa e malcontenta in seguito alle affermazioni esagerate dei Sionisti estremi, che hanno spaventato gli Arabi. Ma la politica moderatrice del Governo finirà per calmarli. I funzionari inglesi sono dappertutto amati dalla popolazione, che vede con dolore partirne molti, in seguito alle riduzioni decise per ragioni di economia. Milner crede che tali riduzioni siano premature e danneggino il servizio, che è ottimo. Conclude confermando le sue lodi all'Amministrazione di Samuel, che è stimato anche dagli avversari per la sua opera imparziale e devota verso tutte le classi della popolazione. (*Times*, 26-4-1922).

Il *Times* commenta questa intervista in un editoriale molto duro per il « Sionismo politico », a cui il Governo non dovrebbe più concedere il proprio appoggio.

V. V.

Banca Sionista a Vienna. — Vienna 28 aprile. Il Ministro delle finanze ha concesso al dott. Schalit, Vice-Presidente della Commissione Commerciale Sionista, il permesso di fondare una banca sionista chiamata *Orient Bank*, con un capitale di 25,000,000 corone. Essa dovrà accentrare in sè le operazioni economiche dei Sionisti, secondo la proposta fatta al Congresso di Carlsbad, e si occuperà specialmente di promuovere i rapporti commerciali con la Palestina e l'emigrazione degli Ebrei in Palestina. (*Morning Post*, 29-4-1922).

V. V.

Ebrei ortodossi contro i Sionisti. — Il *Waad Hair* (1), o Consiglio degli *Ashkenazim* di Gerusalemme, ha domandato alla Lega delle Nazioni di emendare il mandato britannico sulla Palestina, in modo che i membri dell'*Agudath Israel* ortodossa siano rappresentati nella costituenda Agenzia Ebraica in Palestina. Essi affermano che gli Ebrei ortodossi e rigidamente osservanti non possono in coscienza riconoscere l'autorità della Commissione esecutiva sionista quale unica rappresentante dell'ebraismo, e reclamano il riconoscimento della libertà delle varie comunità israelitiche palestinesi, che hanno esistenza indipendente e rabbini propri, di dirigere i propri affari interni e di avere rapporti diretti con le autorità in quelli esterni. (*Times*, 8-4-1922).

V. V.

Ebrei americani contro l'"Organizzazione Sionista". — Il dott. Elieser Borowski di Cleveland (Ohio) scrive al *Jewish Standard* una lunga lettera che rappresenta il punto di vista ebraico contrario al Sionismo politico. Egli dice di appartenere all'*Agudas* (2) *Israel*, « un'associazione ortodossa indipendente con scopi precisi e apertamente contrari a quelli del *Kultur-Zionismus* » ; essa « considera tutti i problemi dell'Ebraismo *sub specie aeternitatis* della religione ebraica ».

Borowski critica severamente « la cattiva direzione e la mancanza di senso politico dell'attuale Commissione Sionista in Palestina », e afferma che « il telegramma che i Rabbini Capi di Gerusalemme avrebbero inviato al *Times* sarà più dannoso al prestigio del loro ufficio di quanto credano i loro consiglieri ». Egli e i suoi associati hanno fiducia nella politica di Sir H. Samuel, ma ritengono che « il problema palestinese non possa esser risolto dall' « Organizzazione Sionista » ; questa verità è stata riconosciuta da molto tempo; più presto si deciderà di agire in conseguenza, meglio sarà per noi tutti ».

Borowski propone una conferenza fra i delegati dell' « Organizzazione Sionista » (che « dovrebbe disfarsi dei suoi funzionari, che sono altrettante remore »), il gruppo (americano) che mette capo al giudice Brandeis, il Consiglio economico (inglese), e l'*Agudas Israel*. « Una Commissione così composta non sarebbe nè sionista nè agudista, ma semplicemente ebraica ». L' « Organizzazione Sionista » quale è costituita oggi non ha mai rappresentato il popolo ebraico nella sua totalità, e neppure tutti

(1) *Wa'ad ha-'Ir* « Consiglio della città ».
(2) Pronunzia dialettale per *Agudath*.

i Sionisti. Organizzazioni e personalità importanti le si sono apertamente ribellate (per es. il dottor Marmorek, Max Nordau, Sir Yakobus Kann, i *Binyan Haarez* tedeschi), o se ne sono completamente distaccati, come il gruppo americano Brandeis-Mach. (*Jewish Standard* del 31-3-1922, nel *Times*, 25-4-1922). V. V.

*
* *

Conferenza sul Sionismo. — Il dottor C. S. Myers, ebreo inglese, direttore dell'Istituto Nazionale di Psicologia Industriale, ha tenuto, il 23 aprile, una conferenza su « La psicologia del Sionismo », nella sinagoga di Brandesbury a Londra. Egli classifica gli Ebrei contemporanei in: 1° Ebrei che si identificano completamente con lo Stato cui appartengono, fino al sacrificio della loro religione; 2° Ebrei che cercano di riconciliare nazionalità e religione; 3° Gli Ebrei del ghetto in ambienti moderni. Egli propone la soluzione di una forma di Giudaismo più universale, nè etnico nè nazionale, che torni alla religione degli Ebrei fondatori del Cristianesimo, ed esprima il genio etico della razza ebraica. « Probabilmente - concluse - nessuna controversia, dalla dispersione in poi, ha diviso così gravemente gli Ebrei come il Sionismo ».

Seguirono discussioni vivaci fra gli astanti, molti dei quali erano Sionisti politici. (*Times*, 25-4-1922). V. V.

Sir H. Samuel a Londra. — Sir H. Samuel, Alto Commissario inglese per la Palestina, è giunto a Londra il 1° maggio. Egli vi passerà qualche tempo e conferirà col ministro delle colonie, con i capi dell' « Organizzazione Sionista » e probabilmente con la Delegazione Palestinese intorno al progetto di costituzione per la Palestina. (*Times*, 2-5-1922).

Alcuni giornali notano che si trova contemporaneamente a Londra il generale Storrs, Governatore di Gerusalemme, che passa per avversario della politica di Samuel. V. V.

Nella gendarmeria Palestinese. — Il 30 aprile è giunta a Caiffa la sezione britannica della nuova gendarmeria Palestinese, comandata dal colonnello Mc Neill e da lui organizzata ed equipaggiata in cinque settimane, con uomini presi dal corpo di polizia Irlandese (*Royal Irish Constabulary*) ora disciolto. (*Morning Post*, 6-5-1922). V. V.

Transgiordania e Siria. — Il corrispondente della *Morning Post* ha intervistato al Cairo il Gen. Ḥāmid Pascià al-Wādī e il Tenente Colonnello Sa'īd Bey al-Kallāk(?) aiutante di campo dell'Emiro 'Abdallāh. Essi erano partiti dalla Transgiordania per recarsi in Mesopotamia, e avevano una lettera del rappresentante inglese ad 'Ammān, Mr. Philby, per il Console inglese a Damasco. Giunti ad Aleppo, le autorità francesi non vollero lasciarli proseguire, malgrado i buoni uffici del Console inglese, ed essi dovettero tornare al Cairo, per Damasco e Caiffa. Ora aspettano un vapore per andare in Mesopotamia da Suez. Interrogato sullo scopo preciso della sua missione, il generale si mostrò dapprima riluttante a entrare in particolari, ma poi entusiasmandosi disse: « Spero di trovare appoggi per i Siriani nella loro lotta per l' indipendenza non soltanto nella Mesopotamia, ma anche in tutti i paesi arabi.

« La questione siriana è oggi la più importante per gli Arabi, e noi speriamo che l'Europa ci sosterrà ». Il generale si mostrò poi indignato del fatto che i Francesi considerano come loro nemici tutti gli abitanti della Transgiordania, compreso l'Emiro. Egli disse che le tribù della Transgiordania sono agitate, e trattenute appena dall'Emiro. « Tutta la Siria - disse - aspetta che le sue forze crescano, per eseguire un attacco concentrato contro i Francesi ». (*Morning Post*, 12-5-1922). V. V.

Cfr. anche qui sopra, p. 730.

Attività amministrativa e culturale nella Transgiordania. — Il corrispondente palestinese del beirutino *al-Bashīr* scrive in data 10 aprile che l'arrivo di Riḍā Pascià er-Rikābī ha prodotto una grande attività amministrativa. In ciò egli è aiutato da Muẓhir Bey Raslān, consigliere civile (*mustashār mulkī*) e da Aḥmed Ḥilmī Bey, consigliere finanziario.

È stato istituito un Consiglio superiore per la pubblica istruzione (*maǵlis 'ālī li 'l-ma'ārif*), che dovrà sorvegliare le scuole, promuovere gli studi ed inoltre occuparsi della storia e della geografia della Transgiordania, ricchissima di resti archeologici. Il primo membro di questo Consiglio è l'archimandrita Mīshel 'Assāf, capo della comunità cattolica di es-Salṭ e noto per alcuni scritti intorno alla storia ed all'archeologia di quelle regioni; egli pensa di istituire ad 'Ammān un museo archeologico. (*al-Bashīr*, 22-4-1922). N.

Libertà di commercio. — Il Governo comunica che è libera l'esportazione dei prodotti del paese, cereali, burro chiarificato (*samn*), carbone di legna, senza alcuna restrizione.

Direttore dell'agricoltura è stato nominato as-sayyid Rāsim Sulṭān, che ha studiato negli Istituti superiori di agricoltura in Occidente.

Scuola agricola. - Il Governo ha deciso di aprire una scuola di agricoltura nella regione fertile e bene irrigata a mezza strada fra es-Salṭ e 'Ammān, nelle vicinanze del villaggio di Ṣuwayliḥ, noto per il suo ottimo clima. La direzione della scuola è stata affidata ad Akram Bey er-Rikābī, tornato poco fa da Cambridge, dove ha conseguito il diploma speciale in agricoltura.

Nuove linee telegrafiche. - È stata ristabilita la linea telegrafica 'Ammān-Gerash, e presto funzionerà quella fra 'Ammān, el-Quṭrānah e el-Kerak. (*aṣ-Sabāḥ*, 15-4-1922). V. V.

Effervescenza anti-francese nella Transgiordania. — Cfr. qui sopra, pp. 730 e 743.

Apologia dell'Emiro 'Abdallah della Transgiordania. — Il *Ṣabāḥ* cita l'intervista del giornale *A'if bā'* (arabo di Damasco) con il Gen. Storrs, Governatore di Gerusalemme, che loda molto l'Emiro 'Abdallāh, e ricorda [*v.* Oriente Moderno, *fasc. 11°, p 659*] che anche Churchill dichiarò in Parlamento come l'Emiro abbia giustificato le speranze riposte in lui. Perfino il Gen. Gouraud, parlando con un notabile libanese, gli espresse la propria ammirazione per l'Emiro e la sua opera pacificatrice. Tante lodi, e da fonti così diverse, danno un'idea del grande valore di 'Abdallāh, che è riuscito, con mille uomini, a pacificare un paese dove gli eserciti inglese e francese, tanto più forti, non avevano ottenuto nulla. Ciò non è dovuto al timore, poichè la popolazione della Transgiordania possiede dieci volte più armi dei soldati dell'Emiro, ma alle qualità personali di questo e al desiderio degl'indigeni di avere un governo nazionale. « Il « Governo della Transgiordania - conclude l'arti- « colo - è oggi quello a cui si volgono gli sguardi « dei Siriani e dei Palestinesi e da cui dipendono « grandi speranze. Noi siamo certi che l'Emiro le « giustificherà, e darà agli Arabi della Siria un Go- « verno tale da rappresentare una risposta decisiva « agli occidentali, che con l'oppressione e l'inde- « bolimento vorrebbero impedir loro di governarsi « da sè ». (*aṣ-Ṣabāḥ*, 28-3-1922). V. V.

Festa del risorgimento arabo nella Transgiordania. — Ad 'Ammān si preparavano grandi festeggiamenti per l'8 aprile, anniversario del risorgimento arabo (*'īd an-nahḍah al-'arabiyyah*), ossia del giorno in cui gli Arabi proclamarono la loro decisione di vivere liberi.

L'Emiro 'Abdallāh ha ricevuto dal padre, Re Husein, un telegramma, nel quale gli comunica che nel Ḥigiaz è stato deciso di modificare la bandiera araba [*si veda la notizia nell'*Arabia].

La nuova bandiera doveva essere innalzata ad 'Ammān per la prima volta il giorno della festa suddetta. (*aṣ-Ṣabāḥ*, 6-4-1922). V. V.

Si tratta dunque di considerare la Transgiordania come una provincia del Higiāz.

V. — MESOPOTAMIA.

La lista civile del Re Faisal e dell'Emiro 'Abdallah. — Nella seduta dell'11 aprile alla Camera dei Lord, Lord Stanmore, in risposta a una interpellanza, dichiara che la lista civile del Re Faiṣal sul bilancio mesopotamico è di 12 *lak* di rupie, cioè meno di 80,000 Lst. annue; somma che basta alle spese della Corte di Baghdād, del seguito personale del Re, e del palazzo reale, e che proviene dalle entrate mesopotamiche. Suo fratello, l'Emiro 'Abdallāh della Transgiordania, non riceve appannaggio fisso; ma le entrate della Transgiordania, aumentate da un sussidio (*grant*) imperiale, contribuiscono somme mensili di circa 1,500 Lst. in media, per le sue spese personali. (*Times*, 12-4-1922). V. V.

Le difficoltà politiche nella Mesopotamia. — Già nel fascicolo precedente, p. 661 col. II e 662, si è accennato alla crescente opposizione del paese al progetto di trattato fra Inghilterra e Mesopotamia; progetto il quale dovrebbe sostituire il mandato vero e proprio, ma che, agli occhi degl'indigeni, rappresenta una grave menomazione della loro indipendenza. Un articolo del giornale baghdādino *al-Istiqlāl* (da non confondere con l'omonimo del Cairo) del 1° aprile, e notizie date nell'*al-Ahrām* del Cairo del 7 aprile, confermano tutto ciò: a Baghdād si dichiara che Faiṣal fu riconosciuto quale sovrano della Mesopotamia a condizione di essere un Re costituzionale, indipendente, senza la menoma ingerenza od influenza straniera. Con il progetto del trattato, Faiṣal verrebbe meno ai suoi impegni verso il popolo mesopotamico.

Le difficoltà sono accresciute dalle minaccie turche e curde al confine settentrionale (cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 11°, p. 661 col. II; inoltre fasc. 10°, pagina 661, ecc.) e dal recente pericolo wahhābita al Sud (cfr. p. 683 col. II, e qui avanti, pp. 745-746).

Infine altre considerazioni sono svolte dal giornale persiano *Aṣr-i Āzādī* « L'epoca della libertà » in un lungo articolo che troviamo riassunto nel giornale *al-Afkār* del 9 aprile. La Mesopotamia, con tutti i suoi svariati elementi (arabo, curdo, persiano arabizzato e turco attaccato al suo turchismo) non vuol saperne di mandato europeo. I Mesopotamici per loro natura sono insofferenti di occupazione straniera, difficili ad essere guidati, pieni di spirito di parte (*ta'aṣṣub*); nemmeno il Governo ottomano, malgrado la sua durezza e la sua forza, era riuscito a domare questa regione, che alcuni chiamavano l'Irlanda della Turchia. La Mesopotamia era sempre fonte di perturbazioni e di disordini, che a torto i Turchi attribuivano a propagandisti panarabici mossi dalla mano d'una politica straniera mirante ad indebolire la Turchia con guerre esterne e rivolte interne. Nessuno potrà riuscire a ridurre la Mesopotamia sotto un Governo ordinato, fin che vi sarà lo spirito del deserto. Chi presume di tener sottomesso il paese, può aver di mira solo le città ed i centri di popolazione stabile, abitati da una mescolanza di genti diverse per credenze e principii, pronte sempre a chinar il capo ai violenti, ignoranti cosa sia patria ed indipendenza; com'è il caso di Baghdād, d'el-Baṣrah e delle altre città ricche. Ma il resto del paese non vuol saperne di Governatore o di Sultano, nè vuol ricorrere a giudici od a ministri.

La Mesopotamia non appartiene agli Arabi ed agli arabizzati; perchè i Curdi sono una maggioranza (1) che avrà la parola decisiva nell'avvenire del paese. Chi conosce i Curdi sa che essi sono « i demoni dell'umanità, le aquile del deserto, i lupi della steppa », sempre nomadi, sempre pronti a muoversi in migliaia d'armati al grido d'un solo, e sempre disposti all'inganno; tanto che invano alcune Potenze spesero somme fortissime per indurli ad operare contro i Turchi. I Curdi disturbavano talvolta questi ultimi, non avevano alcun attaccamento per il Governo ottomano, disprezzavano le leggi ed i regolamenti turchi; ma sapevano che la Turchia si limitava a chieder loro di stare tranquilli, e sapevano che nessun altro Governo straniero avrebbe accordato loro quei privilegi, i quali venivano a costituire un'indipendenza quasi completa. Così si spiega l'aiuto che i Curdi danno ai Kemalisti del Governo d'Angora. Essi inoltre sono fanatici per la loro religione, tanto che credono che il recarsi in paesi europei significhi corrompere l'islamismo. La civiltà europea è per essi una barbarie ordinata.

D'altro canto al sud vi sono le tribù arabe, come gli 'Anazeh, gli Shammar ed altre, per le quali si possono ripetere le stesse cose dette a proposito dei Curdi.

L'articolista persiano poi considera le promesse di ferrovie come una manifestazione dello spirito coloniale europeo; con le ferrovie si vorrebbe arrivare ad asservire il paese, come si tentava appunto di fare in Persia dai Russi e dagl'Inglesi.

N.

La crisi ministeriale mesopotamica ed il pericolo Wahhabita. — Baṣra, 3 aprile. — Si sono dimessi (2) i seguenti ministri del Gabinetto mesopotamico: Nāgī Bey ibn Yūsuf as-Suwaydī (Giustizia), 'Abd el-Laṭīf Pascià Mandīl (Commercio); Sceicco 'Abd el-Karīm el-Giazīrī (Istruzione pubblica); Dott. Ḥannā Khayyāṭ (Sanità pubblica); e 'Izzet Pascià (Lavori pubblici). Causa delle dimissioni sembra essere stato il dissenso sul miglior modo di far fronte agli attacchi dei Wahhābiti contro le tribù mesopotamiche a mezzogiorno dell'Eufrate. Tali attacchi apparentemente hanno lo scopo di obbligare quelle tribù a pagare tributi al Sultano 'Abd el-'Azīz Ibn Sa'ūd del Negd, che rivendica al suo Stato una parte del territorio situato sulla sponda destra dell'Eufrate.

In seguito agli ultimi avvenimenti pare escluso che si convochi ad el-Kuweit la conferenza che doveva avervi luogo fra il Re Faiṣal, il predetto Sultano del Negd, lo Sceicco di el-Muḥammarah ed il Sultano Aḥmed ibn Giābir di el-Kuweit (3).

Il Ministero inglese delle Colonie comunica che ai primi di marzo alcune tribù mesopotamiche accampate intorno ad un pozzo a circa 50 miglia (80 km.) a sud di en-Nāṣiriyyah vennero assalite e depredate di gran parte del bestiame da una banda che si crede fosse composta di Wahhābiti e comandata dal noto Faiṣal ibn ed-Dawīsh; banda la quale poi assalì un distaccamento del corpo dei Cammellieri mesopotamici, infliggendo loro perdite. Aereoplani inviati in ricognizione furono fatti segno a fucilate. L'Alto Commissario britannico ordinò

(1) L'articolista avrebbe dovuto notare che ciò è vero solo per una parte della Mesopotamia settentrionale.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 11°, pp. 660-661.

(3) La conferenza, in forma più ridotta, ha avuto luogo ed ha condotto alla determinazione dei confini fra la Mesopotamia e il Negd; si veda qui avanti, p. 747.

bombardamenti aerei contro gli assalitori, che si ritirarono nel deserto.

Poichè tutti i Wahhābiti sono considerati seguaci del Sultano del Negd, questi venne informato dell'accaduto. Egli rispose dichiarandosi dolente dei conflitti (che attribuisce a malintesi, frequenti fra i Beduini), e promettendo di punire le persone che sarebbero riconosciute colpevoli, e di adoperarsi col massimo zelo per impedire il rinnovarsi delle incursioni. (*Times*, 5-4-1922). V. V.

Su queste incursioni si veda qui avanti, pp. 746-747.

La crisi ministeriale; il trattato anglo-mesopotamico. — Non sono ancora stati nominati i successori dei cinque Ministri dimissionari in seguito a disaccordi con Faiṣal; ma il Governo funziona regolarmente e le incursioni di tribù beduine non si sono rinnovate.

Seguitano i negoziati per il trattato anglo-mesopotamico, che riconoscerà al nuovo Stato la piena autonomia e un Governo rappresentativo, senza tuttavia toccare le responsabilità assunte dall'Inghilterra col mandato assegnatole dalla Lega. (*Morning Post*, 28-4-1922). V. V.

La Morning Post *del 9 maggio annunzia che il nuovo Ministero è stato costituito alla fine di aprile: 'Abd el-Muḥsin Bey Sa'dūn (di Baghdād) ha accettato il portafoglio della giustizia; Gia'far Abū Tammām, influente commerciante di Baghdād, quello dell'industria; Sassoon Efendi quello delle finanze.*

La minaccia Wahhabita. — Baṣra, 7 aprile. – Malgrado le dichiarazioni rassicuranti del Sultano del Neġd, regna grande fermento lungo il medio Eufrate; i nomadi della zona di en-Nāṣiriyyah, che normalmente in questa stagione emigrano verso il deserto esh-Shāmiyyah, ad ovest della città, ora vanno ad est, nel territorio fra il fiume el-Ḥayy e il Tigri, incoraggiati dal Governo che desidera averli disponibili nel caso che le tribù dell'Eufrate debbano venir chiamate ad attaccare i Wahhābiti; caso poco probabile, quantunque corra voce che le recenti dimissioni del Ministero siano dovute al desiderio di Faiṣal di vendicarsi con le armi dell'ultima incursione. La situazione è complicata dalla possibilità che i Wahhābiti attacchino fra breve il Re Ḥusein del Higiāz; ma gli Arabi mesopotamici non sono disposti a combattere.

Intanto gli *'ulamā* Sciiti di en-Negef e di Kerbelā si mostrano preoccupati della sicurezza di queste due città sacre per gli Sciiti e domandano un congresso di Sceicchi dell'Eufrate per prendere decisioni in proposito.

Un corpo di Wahhābiti sarebbe nel deserto ad ovest di es-Samāwah, presso certi pozzi da cui nel passato partivano le incursioni contro en-Negef e Kerbelā. Le assicurazioni di Churchill ai Comuni, che le forze aeree britanniche hanno respinto in modo soddisfacente le ultime incursioni, trovano poco credito in Mesopotamia. (*Times*, 10-4-1922). V. V.

Con l'ultima posta aerea da Baghdād è giunta al Cairo notizia che Ibn Sa'ūd ha fatto una incursione contro le tribù el-Muntafiq dipendenti dal Governo della Mesopotamia, commettendo uccisioni e saccheggi; poi si è accampato in vicinanza della riva dell'Eufrate per sorvegliare con occhio attento gli atti del Governo mesopotamico.

Tutto ciò ha prodotto grande impressione nella Mesopotamia; e la popolazione si è posta a domandare il rafforzamento dell'esercito e l'obbligatorietà del servizio militare. Senonchè alcuni alti funzionari non videro ciò di buon occhio, e dissero che non v'era bisogno di spendere per l'esercito; che la razzia d'Ibn Sa'ūd contro gli el-Muntafiq era soltanto una delle solite razzie fra tribù beduine.

È chiaro che l'opinione pubblica attribuisce gli atti di Ibn Sa'ūd ad un intrigo straniero, il quale con essi cerca di distogliere l'attenzione della nazione dal [progetto di] trattato [con l'Inghilterra] e di legare le mani al Governo mesopotamico, costringendolo a riconoscere ch'esso ha bisogno d'un esercito straniero, il quale lo aiuti a salvaguardare i confini ed a rafforzare la sicurezza pubblica nel paese. Ma i partiti della Mesopotamia non si lasciano cogliere da questo tranello, ed esigono il rafforzamento dell'esercito nazionale per non lasciare il paese esposto ad assalti aventi per iscopo di render solida la posizione e l'influenza degl'Inglesi, sia che tali assalti avvengano per mezzo d'Ibn Sa'ūd sia che avvengano per mezzo d'altri capi.

Il popolo mesopotamico è persuaso che il non prendere provvedimenti contro Ibn Sa'ūd conduce ad una di queste due conseguenze: o obbligare le tribù [alla destra dell'Eufrate] a pagare ad Ibn Sa'ūd un tributo (*gizyah*) oltre alle imposte governative, cosa ch'esse non potrebbero; o a scegliere il minor male, cioè ad aggregarsi a lui ed a ribellarsi al Governo di Baghdād. (*al-Ahrām*, arabo del Cairo, 7-4-1922). N.

Il giornale *al-Awqāt al-'Irāqiyyah* d'el-Baṣra (Bassora) riferisce che un distaccamento (*faṣīlah*) degli Shammar assalì la località esh-Shabakah, depredando i Beduini colà accampati. La tribù degli eẓ-Ẓafīr (eḍ-Ḍafīr), con i Beduini ad essa uniti, si è ritirata verso el-Khamīsiyyah, ez-Zubeir ed er-Rukī, per timore di [Faiṣal ibn] Sulṭān ed-Dawīsh. (*al-Ahrām*, arabo del Cairo, 14-4-1922).

Bīr esh-Shabakah, detto anche Bīr esh-Shebeikah, è un pozzo nella regione di Wāqṣah, sulla via chiamata Darb Zubeidah che è quella dei pellegrini recantisi da en-Negef alla Mecca. Si trova a 140 km. a sud di en-Negef.

Gli eẓ-Ẓafīr sono una tribù importante, il cui territorio si estende a sud dell'Eufrate e dello Shaṭṭ el-'Arab da es-Samāwah fino quasi ad ez-Zubeir; verso sud arrivano sino quasi al pozzo el-Ḥafar, avendo quindi come confine sud-orientale la depressione della el-Bāṭin (parte inferiore del wādī er-Rumah).

Faiṣal ed-Dawīsh è il noto generale dell'Emiro o Sultano Wahhābita Ibn Sa'ūd. N.

La frontiera fra il Negd e la Mesopotamia. — Il corrispondente del *Times* da Baṣra comunica che il 4 maggio si è chiusa ad al-Muḥammarah un'importante conferenza fra i rappresentanti del Re Faiṣal, dell'Alto Commissario [*inglese, Sir Percy Cox*] e del Sultano del Neǵd, per determinare la frontiera fra il Neǵd e la Mesopotamia. Faiṣal era rappresentato dal suo ministro dei Lavori Pubblici Sabih bey, l'Alto Commissario da Mr. Bourdillon, il Sultano dal suo noto agente Aḥmed Ahaniyan; il dott. Mann, reduce da un soggiorno di vari mesi presso il Sultano 'Abd el-'Azīz Ibn Sa'ūd, faceva da consigliere generale. La conferenza si svolse con la massima cordialità; il rappresentante del Sultano affermò che il primo desiderio di questo era il mantenimento degli attuali buoni rapporti con la Gran Bretagna, e che egli non ha nessuna intenzione di attaccare la Mesopotamia.

Dopo aver riconosciuto l'impossibilità di fissare una frontiera artificiale attraverso al deserto, la conferenza decise di segnarla ponendo alcune tribù, compresa quella degli Shammar meridionali, sotto la sovranità del Neǵd; ed altre, compresi gli eḍ-Ḍafīr (eẓ-Ẓafīr), sotto quella mesopotamica.

Alle tribù in questione sarà ingiunto di mantenersi nei propri confini tradizionali.

A richiesta del Sultano venne aggiunta la clausola importante che l'accordo sarà nullo in caso di guerra fra la Gran Bretagna e la Mesopotamia. Questa clausola è considerata quale una prova notevole della sincera amicizia del Sultano per l'Inghilterra e come un avvertimento agli estremisti di Baghdād. Può anche considerarsi come un indizio che sono falliti i tentativi recenti di orientare verso la Francia la politica estera del Neǵd.

Il dott. Mann ha descritto al corrispondente del *Times* la sua permanenza alla corte Wahhābita, dove ha ricevuto accoglienze cortesi; il Sultano lo ha più volte assicurato del suo vivissimo desiderio di conservare l'amicizia inglese, e lo ha accompagnato, con 500 cavalieri, quasi fino alla costa del Golfo Persico. Il dott. Mann si reca ora a Londra, ove sarà il rappresentante del Sultano del Neǵd.

Si ricorderà che alla fine di marzo Wahhābiti montati su cammelli fecero un'incursione sulla sponda destra del basso Eufrate, affermando di esser venuti a percepire tasse per il Sultano del Neǵd, che sosteneva di aver autorità sino al fiume in alcuni distretti (1). Il Sultano presentò poi le sue scuse per questo incidente; con l'attuale accordo egli rinuncia al confine dell'Eufrate.

Ultimamente si era tentato, in certi ambienti [*Francesi?*] di indurre il Sultano ad attaccare, con i suoi formidabili Wahhābiti, le truppe del Re Faiṣal. Ma la Gran Bretagna, che paga al Sultano del Neǵd un sussidio mensile di 5000 Lst., fece sentire la propria influenza; cosicchè l'attuale accordo elimina uno dei motivi di attrito fra Mesopotamia e Neǵd, assegnando una nazionalità fissa ad alcune tribù nomadi, che dovranno pagare le imposte ai Governi da cui dipendono, senza che sia tenuto conto della località in cui esse si trovano all'epoca della percezione. (*Times*, 6-5-1922).
V. V.

Il giornale al-Awqāt al-'Irāqiyyah *d'el-Baṣra (come risulta dal giornale* aṣ-Ṣabāḥ *di Gerusalemme del 19 marzo) aveva annunziato questo convegno per i primi di marzo. Le incursioni wahhābite contro tribù mesopotamiche lo hanno ritardato. La scelta d'el-Muḥammarah (alla confluenza del Kārūn con lo Shaṭṭ el-'Arab) dipende dal fatto che lo sceicco od Emiro indipendente di quella città, Khaz'al Khān, avente tradizionali ottimi rapporti con il Sultano d'el-Koweit, s'era molto adoperato per stabilire accordi fra il Neǵd e la Mesopotamia, ai quali anche il Sultano d'el-Koweit è direttamente interessato, come limitrofo ad entrambi gli Stati.*

(1) Cfr. qui sopra, p. 746-747.

Petizione per il controllo britannico. — Baṣra, 1 maggio. — Il corrispondente del *Times* comunica che a Baṣra viene firmata da molte persone, fra cui importanti sceicchi tanto Sunniti che Sciiti, una petizione al ministro dell'Interno per ottenere un adeguato controllo inglese sulle sorti della Mesopotamia nel difficile periodo che aspetta il paese; e ciò per mezzo del mandato, poichè, è sottinteso, un trattato anglo-mesopotamico lascerebbe poteri assai limitati all'Inghilterra.

La petizione raccomanda di concedere i pubblici uffici soltanto a funzionari arabi competenti, e di escludere i capi religiosi dalla politica. Si tratta dei *muǵtahidīn* di en-Negef e di Kerbelā, che, secondo un'opinione molto diffusa, furono istigatori della rivolta anti-inglese nell'estate del 1920. La petizione sarà male accolta dai nazionalisti estremi delle città, che vi vedranno una manovra dei consiglieri inglesi, alla cui influenza essi si oppongono. Essa tuttavia rappresenta il punto di vista degl'interessi britannici e degli Arabi moderati. (*Times*, 3-5-1922). V. V.

Ulteriori notizie spiegano la genesi di questa inattesa petizione:

Da una lettera da Baghdād, scritta il 27 aprile, risulta che in quel mese fu tenuta a Kerbelā una conferenza di sceicchi e notabili mesopotamici, convocata da elementi anglofobi, i quali avevano preparato ordini del giorno invitanti Faiṣal a respingere il mandato e il controllo britannico o ad abdicare. I moderati impedirono che questi ordini del giorno venissero presentati e ne formularono altri molto più miti. Chiusa la conferenza, i principali capi si recarono a Baghdād per prendere contatti col Governo, e poi si unirono per preparare la nota petizione anglofila al Re, dimostrando uno spirito di collaborazione senza precedenti. (*Morning Post*, 9-5-1922). V. V.

La Mesopotamia e i Curdi. — Regna in Mesopotamia grave fermento in seguito all'intenzione dell'Inghilterra di limitare l'indipendenza del paese, riducendola ad un fantasma (*wahm*) senza sostanza. Secondo i giornali, l'Inghilterra tenta di imporre al Re il proprio punto di vista, minacciando di staccare dalla Mesopotamia la regione settentrionale abitata da Curdi.

Abbiamo da fonte sicura che i capi degli el-Gia'āfirah, nella Mesopotamia settentrionale, hanno invitato i capi Curdi dei paesi confinanti ad una riunione in un luogo posto a mezza via, ed hanno stretto con loro accordi per lavorare insieme per l'indipendenza del paese.

I Gia'āfirah, fra gli abitanti della Mesopotamia, sono i più affezionati a Re Faiṣal e i più devoti all'indipendenza. (*aṣ-Ṣabāḥ*, arabo di Gerusalemme, 18-4-1922). V. V.

Commissione per gli arruolamenti a Mossul. — La Commissione per l'incoraggiamento degli arruolamenti (*Laǵnat at-tashwīq lit-taǵnīd*) di Mossul ha convocato numerosi notabili della città e dei dintorni per discutere sui mezzi atti ad incoraggiare gli arruolamenti fra gl'indigeni delle varie località da loro rappresentate. (*aṣ-Ṣabāḥ*, 19-4-1922). V. V.

Sa'īd Ghālib Pascià e minacce di moti nella Mesopotamia. — Sa'īd Ghālib Pascià, ex-deputato di Baṣra al Parlamento ottomano, deportato dagli Inglesi in India come il sayyid Ṭālib, è riuscito ad evadere ed a tornare in patria, ove, secondo una notizia dell'*Asie Française* (che non ne indica la fonte), ha organizzato un'insurrezione contro Faiṣal con l'aiuto di parecchi Beduini e dei capi Sciiti di en-Negef e di Kerbelā. Egli sarebbe in relazione con Mustafà Kemāl e con un comitato nazionalista che organizza torbidi in Mesopotamia contro gli Inglesi e in Siria contro i Francesi. (*L'Asie Française*, marzo 1922). V. V.

Giudizio ottimista di Haddad Pascià sulla Mesopotamia. — Il generale Giorgio Ḥaddād Pascià, rappresentante del Re Faiṣal a Londra, ha detto a un redattore del *Daily Telegraph* di essere molto ottimista sull'avvenire della Mesopotamia, destinata a diventare uno stato prosperoso e potente qual'era nell'antichità. Si dice che la sua popolazione è poco densa; ma essa sotto un buon Governo aumenterà; i Beduini, che oppressi dal Governo turco facevano vita nomade, torneranno alle antiche sedi e diverranno sedentari. Appena il Re Faiṣal salì al trono, cominciò a ricevere ogni giorno richieste di terra coltivabile da parte di tribù che vi si volevano stabilire. « L'Egitto, che oggi ha 14 milioni di abitanti, ne aveva 6 a memoria mia, e 3 sotto Mohammed Alī. I Beduini sono una razza vigorosa, ottimo elemento per la nazione mesopotamica.

« Ho trovato tutto il paese pronto a collaborare con l'Inghilterra; ma gli Arabi sono superbi e hanno bisogno di essere rassicurati circa il raggiungimento di una piena libertà e del regno che è sempre stato il loro ideale. Una volta avutane la garanzia, gradiranno tutti gli aiuti tecnici che l'Inghilterra offre loro e diverranno il più leale dei suoi amici ed alleati. Sono convinto che l'acume politico inglese troverà una soluzione libera da quegli ostacoli formalistici e legali che impedirebbero una cordiale intesa con gli Arabi. Essi hanno subito molte delusioni e recentemente la loro fiducia negli Alleati è stata un po' scossa.

« Con la costituzione, in Mesopotamia, del nuovo regime e del Governo che essi desideravano, la fiducia gradatamente ritorna. I nemici dell'Inghilterra nei paesi arabi sono vigili e attivi, pronti a cogliere la minima occasione per svolgere una propaganda anti-inglese. Spero che non sarà più dato loro nessun appiglio per proseguire i loro intrighi ». (*Daily Telegraph*, 6-5-1922). V. V.

Il petrolio mesopotamico. — Il 9 maggio, ai Comuni, il sottosegretario per le colonie, in risposta all'interpellanza: « se siano stati scoperti giacimenti petroliferi in Mesopotamia; se sarà pagato un diritto sul petrolio al Governo indigeno della Mesopotamia; quali misure vengano prese per assicurare agli abitanti i benefici dello sfruttamento, e se nelle concessioni per l'estrazione del petrolio non vengano date preferenze speciali a date società o persone », risponde che vi sono tracce di petrolio in varie località della Mesopotamia, ma che non si sa in quale misura siano meritevoli di sfruttamento. Nessun assaggio o trapanatura si eseguisce in alcuna parte del paese, esclusa la striscia di territorio ceduta dalla Persia alla Turchia col Protocollo della frontiera turco-persiana del 17 novembre 1913, che cade sotto la concessione data a Mr. D'Arcy nel 1901 dal Governo persiano, e riconosciuta da quello turco nel protocollo suddetto. Il Governo mesopotamico, quale erede dei diritti di quello turco, riceverà il 16 % dei profitti netti su tutto il petrolio estratto sul suo territorio. La forma di Governo costituita dall'Iraq offre ampie garanzie dei diritti degli indigeni in materia di concessioni, come in altri campi, mentre i diritti degli stati stranieri sono tutelati dall'art. 11 del Progetto di mandato.

Non vi è motivo di temere che speciali società o persone ottengano preferenze. (*Times*, 10-5-1922). V. V.

VI. — CAUCASO E ARMENIA

La Georgia, la Conferenza di Genova e i bolscevichi. — *Cfr. sopra pp. 706-710.*

L'offensiva bolscevica in Georgia. — Si ha da Costantinopoli: I rappresentanti del Governo della Georgia [cioè del Governo rovesciato dai bolscevichi] comunicano le seguenti notizie sull'offensiva bolscevica in Georgia:

Il 2 marzo è cominciata in Georgia, specialmente a Guri (regione di Kutais), la concentrazione delle truppe rosse portate da tutti i punti del Caucaso per agire contro gli insorti della Svanezia.

L'offensiva è scatenata contro questa provincia in quattro direzioni: da Kutais (sud), da Zugdidi (sud-ovest), dal Terek (nord) e dal Kuban (nord-ovest).

Il 3 marzo un reggimento rosso che ha cercato di penetrare nella Svanezia dalla parte di sud è stato distrutto nelle montagne dagli insorti, che hanno fatto 270 prigionieri. Per mezzo di un contro attacco, gli insorti hanno respinto le truppe rosse ed hanno occupato Psagusri, oltre ad alcuni altri punti strategici nella vicina provincia di Rača, nella direzione di Oni. Le truppe rosse che marciavano nella direzione di Zugdidi furono anch'esse respinte con gravi perdite. Sono stati mandati a Tiflis degli allievi ufficiali per rafforzare le truppe rosse.

Lo stato di guerra è stato proclamato nelle provincie di Rača e di Lečkhumi.

La 9ª armata che occupa il nord del Caucaso si prepara ad una offensiva decisiva simultaneamente con l'11ª armata, detta armata del Caucaso, che compie le sue operazioni dalla parte di Kutais.

La situazione generale nel paese è, ora, assai tesa. In tutte le province sono stabiliti distaccamenti di truppe per le repressioni e Consigli di guerra per le esecuzioni. I villaggi affamati sono devastati da distaccamenti di truppa che raccolgono l'imposta in natura. Più di 7000 detenuti politici muoiono di fame nelle prigioni. La popolazione si rifugia nelle foreste. Il paese è stanco e si teme che avvenga una catastrofe. (*Temps*, 16-4-1922). U. F.

L'insurrezione antibolscevica nella Georgia. — Telegrafano da Costantinopoli: Gli insorti della Svanezia hanno riportato un successo sulle truppe russe, togliendo loro cannoni e munizioni e facendo numerosi prigionieri. Il comandante

delle truppe sovietiste che operano contro la Svanezia ha telegrafato allo stato maggiore di Tiflis di aver arrestato l'offensiva da due giorni, ma che è assai difficile continuare la guerra; che i parlamentari della Svanezia dichiarano che lo loro lotta è nazionale e politica, esigendo categoricamente la fine dell'occupazione della Georgia e proponendo lo scambio dei prigionieri; essi promettono tre russi contro uno della Svanezia.

I comunisti della Georgia supplicano il Governo di Mosca di mandar loro dei rinforzi. Nuove forze importanti composte di allievi ufficiali rossi, di cavalleria e di artiglieria, sono state mandate nella Svanezia. L'insurrezione si propaga parimenti in altre province. A Zakatali la popolazione insorta ha disarmato i contingenti russi, togliendo loro dei cannoni. (*Temps*, 22-4-1922). U. F.

Si ha da Costantinopoli: Continua l'insurrezione cominciata nella Svanezia. Secondo un rapporto mandato dal comandante delle forze russe che attaccano la Svanezia allo stato maggiore russo a Tiflis, gli insorti della Svanezia hanno attaccato una compagnia di tiratori accampata nel villaggio di Ciukhuli presso Lashkhethia, impadronendosi di due mitragliatrici e facendo 41 prigionieri. Il capo della compagnia del distaccamento comunista mandato in soccorso fu preso in una imboscata a sud-est del villaggio di Ciukhuli e dovette ritirarsi nel villaggio di Lugji, lasciando 16 uomini tra morti e feriti. Il treno sanitario composto di sedici vagoni è stato mandato a Kutais per trasportare i feriti. (*Temps*, 23-4-1922). U. F.

La Chiesa georgiana e il Patriarcato Ecumenico. — Il Santo Sinodo del Patriarcato Ecumenico s'occuperà prossimamente della questione della Chiesa georgiana, che si vorrebbe erigere in Chiesa autocefala. Il *Neologos* osserva a questo proposito, pur riconoscendo alla Georgia il diritto di avere una Chiesa indipendente, che per il fatto che la Georgia è conglobata in una Confederazione sovietista, il Patriarcato del Fanar deve astenersi da qualunque decisione affrettata; poichè la Chiesa georgiana deve rientrare, in questo caso, nell'ambito della Chiesa russa. (*Bosphore*, 5-5-1922).

U. F.

La risoluzione della Conferenza di Parigi e gli Armeni. — Si ha da Costantinopoli: La risoluzione della Conferenza interalleata per ciò che riguarda l'Armenia ha colpito dolorosamente la colonia armena di Costantinopoli, che conta più di 150,000 persone, moltissime delle quali originarie delle provincie armene.

Il popolo armeno era in realtà profondamente convinto che la conferenza dei ministri degli affari esteri della Gran Bretagna, dell'Italia e della Francia porterebbe una soluzione definitiva della questione armena, ed era lontano dall'aspettarsi che le Potenze alleate scaricassero sulla Lega delle Nazioni la cura di soddisfare le aspirazioni tradizionali degli Armeni e la costituzione di un focolare nazionale.

Nei circoli del Patriarcato armeno si condivide l'ansia del popolo, poichè, a prescindere dai sentimenti di stima e di fiducia che essi nutriscono per la Lega delle Nazioni, essi temono le conseguenze di questo rinvio, giacchè ogni ritardo nella soluzione del problema armeno viene giudicato enormemente dannoso agli interessi vitali dell'Armenia. (*Temps*, 9-4-1922). U. F.

Il Governo americano e la Repubblica armena. — La delegazione della Repubblica armena a Parigi comunica: Secondo notizie giunte da Londra, il Governo di Washington avrebbe sempre rifiutato di riconoscere le Repubbliche di Armenia, Georgia e Azerbeigian, che esso considerava parti integranti della Russia.

Questa notizia non risponde alla verità per quanto riguarda l'Armenia che è stata riconosciuta di fatto dallo *State Department*; riconoscimento ufficialmente comunicato alla Delegazione armena dalla Conferenza della Pace il 20 gennaio 1920. Il rappresentante armeno è stato riconosciuto dal Governo di Washington.

D'altra parte, nella nota rimessa da Colby all'ambasciatore d'Italia a Washington nell'agosto 1920 e comunicata ai Governi inglese e francese, il segretario di Stato americano, esponendo minutamente il punto di vista del proprio Governo in proposito, così dice dell'Armenia: «Pur riconoscendo con gioia l'indipendenza armena, il Governo degli Stati Uniti ha deliberato che la determinazione decisiva delle sue frontiere non potrà avvenire senza il consenso e la collaborazione della Russia. Riassumendo la posizione del mio Governo, risponderò dunque a V. E. che esso vedrebbe con soddisfazione una dichiarazione delle Potenze alleate e associate che l'integrità territoriale e le vere frontiere della Russia saranno rispettate. Esse dovrebbero comprendere l'intero ex-impero russo, escluse la Finlandia, la Polonia nei suoi confini etnici, e i

territori che, in seguito ad un accordo, possano far parte dello Stato armeno ».

Il Governo americano, dunque, non si oppone, come principio, al riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica armena, poichè le sue riserve riguardano solamente i confini. (*Temps*, 20-4-1922).

V. V.

Per il ritorno dei rifugiati armeni da Tebrīz in Armenia. — Il *Giagadamard* pubblica una protesta dei rifugiati armeni a Tebrīz (in Persia), firmata a nome di seimila Armeni: essi accusano il Governo sovietista armeno di non aver permesso ai rifugiati armeni di Tebrīz, ad onta di tutte le dichiarazioni ufficiali e semiufficiali, di tornare in patria. La situazione dei rifugiati armeni di Tebrīz è assai critica: essi hanno esaurito tutti i loro mezzi e desiderano di ritornare in Armenia ove l'opera loro è richiesta dalla patria. Essi protestano contro il modo di agire del Governo sovietista, che minaccia di distruggere così numerose forze fattive e chieggono che si faccia ogni sforzo per farli tornare immediatamente in Armenia. (*Giagadamard*, 22-4-1922).

U. F.

Grave situazione economica in Armenia. — Per darne un'idea basta dire che un milione di rubli georgiani vale 130 milioni di valuta cartacea armena. Un funt di pane (un funt russo = 0,410 gr.) vale da 1,300,000 a 1,500,000 rubli. (*Giagadamard*, 12-4 1922).

U. F.

L'Azerbaigian (non comunista) e la Conferenza di Genova. — La delegazione della Repubblica dell'Azerbaigian ha consegnato alla Conferenza di Genova una nota di protesta contro le dichiarazioni, i passi e i tentativi fatti dai rappresentanti bolscevichi rispetto alle concessioni da essi offerte nell'Azerbaigian e in genere contro qualunque speculazione sulla nafta di Baku. La nota dichiara che nè il Governo sovietista di Mosca, che ha fatto invadere l'Azerbaigian dall'esercito rosso, nè le autorità sovietiste stabilite da questo stesso Governo nel paese hanno il diritto di disporre della nafta e delle altre ricchezze del popolo azerbaigianese.

La delegazione dell'Azerbaigian dice che ogni concessione ed ogni speculazione sulla nafta di Baku e sulle altre ricchezze dell'Azerbaigian saranno per forza annullate dal Governo legale dell'Azerbaigian, sia che queste concessioni siano state accordate prima o durante la Conferenza di Genova. (*Temps*, 30-4-1921).

U. F.

VII. — TURKESTAN.

Fra Angora e Bukhara. — Il fratello dell'ex Emiro di Bukhārā, principe Mohammed Gemāl ed-dīn Khān, già principe ereditario, è giunto ad Angora per domandare all'Assemblea Nazionale di aiutarlo a riacquistare il trono. Intervistato, a Cesarea, dal corrispondente degli *Echos de l'Islam* mentre si recava in pellegrinaggio alla Mecca, ha detto che disapprova l'abdicazione del fratello e che intende rivendicare i proprii diritti su Bukhārā attualmente occupata dalle tribù del Yamush (?).

Secondo il *Muslim Standard* il Governo di Angora avrebbe mandato una missione di tecnici militari a riorganizzare l'esercito di Bukhārā. (*L'Asie Française*, marzo 1922).

V. V.

Dalla notizia che segue, risulta la fuga del Presidente della Repubblica di Bukhārā in seguito ai moti antibolscevichi.

Enver a Bukhara contro i bolscevichi. — Simla (India), 8 aprile. - Secondo notizie, che sembrano attendibili, giunte da Kābul, Enver sta incitando gli abitanti di Bukhārā contro i bolscevichi, e dicesi che si siano uniti contro lui gli abitanti di Ferghāna. Si riferisce che Dōshambah, sede del quartier generale dei bolscevichi, è stata presa, e che i partigiani di Enver pascià crescono di forza.

Fra gli emigrati che ogni giorno penetrano nell'Afganistan, v'è il presidente della Repubblica di Bukhārā. L'atteggiamento dei bolscevichi, secondo quanto riferiscono gli emigrati, suscita commenti fra gli Afgani, i quali ritengono che il riconoscimento dell'indipendenza di Bukhārā, fatto dal Governo dei Soviet, è stato viziato dalla sua ostilità al movimento enverista; gli Afgani seguono con notevole interesse lo sviluppo degli avvenimenti nella regione orientale di Bukhārā. (*Times*, 10-4-1922).

U. F.

Si ha da Peshāwar (India) che notizie da Kābul segnalano una situazione grave a Bukhārā, dove ultimamente si è combattuto dappertutto. Si dice che Enver Pascià sia a capo delle forze antibolsceviche. 'Osmān Khōgia (1), presidente della Repubblica di Bukhārā, è fuggito nell'Afganistan. (*Reuter*, *Manchester Guardian*, 22-4-1922).

V. V.

Una lettera del 20 aprile inviata al *Times* da A. Moore (dall'Afganistan) contiene queste notizie raccolte a Kābul: Enver Pascià ha rotto completa-

(1) Detto anche 'Osmān Efendī al-Bukhārī, cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, p. 546 col. II.

mente con il Governo Kemalista di Angora, e combatte ora nella regione orientale di Bukhārā. Mustafà Kemāl desiderava che i Russi lo arrestassero; sicchè egli ora si batte da solo per l'antica sede dei Turchi.

Ha recentemente ottenuto alcuni successi; 'Osmān Khōgia (1) Presidente del Soviet centrale di Bukhārā, entrato in campagna contro di lui, avevà finito per disertare verso la sua parte, ma non potendo sostenere la nuova posizione, si è rifugiato, nella prima decade di aprile, a Kābul.

Enver avanza lentamente dalla città di Dōshambah (2), ma i Rossi hanno concentrato forze importanti e si mostrano fiduciosi, tanto più che la ferrovia funziona fino a Termez. Nādir Khān è nel Badakhshān, e guarda la frontiera per l'Afganistan. Nell'Asia Centrale Russa la sola Ferghāna si mantiene contro i bolscevichi, ma sembra che sia in preda all'anarchia. (*Times*, 21-4-1922). V. V.

Termez (Tirmidh) è nelle immediate vicinanze di Pattā-Ḥiṣār (termine estremo della navigazione a vapore sull'Āmū-daryā), in direzione quasi nord da Balkh, appartiene quindi all'Emirato di Bukhārā.

Badakhshān è la provincia NE dell'Afganistan Ferghāna è la provincia dell'alto Sīr Daryā, che ha per capoluogo Khōqand

La campagna antibolscevica nel Turkestan russo ed a Bukhārā. — Kābul, 4 maggio - Le condizioni politiche ed economiche del Turkestan russo sono gravi e la carestia così acuta che si dubita se i bolscevichi potranno resistere alla crescente minaccia di una controrivoluzione.

A Bukhārā la situazione è immutata; forze turcomanne separate operano contro i Russi ed i repubblicani, mentre Enver coordina il movimento antibolscevico. (*Daily Telegraph*, 6-5-1922). V.V.

La rivolta antibolscevica del Turkestan. — Il corrispondente del *Times* da Simla (India) telegrafa il 9 maggio che, secondo notizie da Kābul, cresce l'esasperazione contro i bolscevichi a Bukhārā. Termez, capolinea ferroviario dell'Alto Oxus (Āmū daryā), ancora assediata, riceve rinforzi di truppe bolsceviche. Sono avvenuti tumulti ad Ashkabad, ove il principale bazar è stato saccheggiato. I pozzi di petrolio presso Khōqand sono stati incendiati dagli insorti, che minacciano di muovere verso Tashkent, dove un reggimento rosso armato di mitragliatrici ha recentemente disertato, passando agli antibolscevichi. Gli insorti continuano a tagliare le linee ferroviarie.

Margelan (Marghīnān) nella Ferghāna è tenuta dai rivoltosi, e molti soldati bolscevichi sono passati dalla loro parte. I bolscevichi tentano di imporre agli abitanti la coscrizione per una certa data, sotto pena di morte. Per guadagnarsi i Khivani, essi hanno offerto loro di riconoscere Khān Giunaid, già Khān regnante di Khiva, quale presidente della Repubblica Khivana; ma sembra che tale proposta abbia incontrato poca fiducia, data la sorte del presidente della Repubblica di Bukhāra, che si è recentemente rifugiato a Kābul.

Il corrispondente nota, a proposito delle truppe rosse passate agl'insorti, che spesso queste diserzioni sono una semplice manovra per attaccare il nemico alle spalle dopo aver attraversato il suo fronte senza incontrare resistenza. (*Times*, 11-5-1922). V. V.

Il Turkestan ed i Soviet. — In seguito alle trattative condotte a Mosca fra i delegati del Turkestan ed i Soviet, le ostilità sono cessate a partire dal 17 aprile.

L'accordo conchiuso comprende 25 articoli, in forza dei quali il Turkestan s'impegna a non contrarre alcuna alleanza sfavorevole agli interessi dei Soviet ed a riconoscere ai Russi che vorrebbero emigrare nel Turkestan gli stessi diritti e privilegi riconosciuti alla popolazione indigena.

D'altra parte l'organizzazione dell'esercito del Turkestan sarà per dieci anni affidata al comando dell'esercito Sovietista. Finalmente, l'assemblea nazionale sarà convocata entro sei mesi per eleggere un Presidente della Repubblica. Il nuovo Governo nominerà un rappresentante diplomatico presso tutti gli Stati asiatici. (*Bosphore*, 28-4-1922). U. F.

Il Turkestān di cui qui si tratta è probabilmente la vasta provincia del Sīr Daryā, con capoluogo Tashkend.

VIII. — PERSIA.

Dimissioni del Ministero Persiano. — Teherān, 9 maggio. - Tutti i Ministri persiani, salvo quello della guerra, hanno telegrafato allo Scià [*che si trova in Europa*] le loro dimissioni. I sottosegretari attendono al

(1) V. la nota precedente.

(2) Cfr. qui sopra, p. 751 col. II.

(3) Nel bacino dell'alto Sīr Daryā (Iaxartes), prov. di Ferghāna.

spiegando la sua risposta. (Reuter, Manchester Guardian, 21-4-1922). V. V.

La Persia e Genova. — Teherān, 21 aprile. Il giornale *Irān-i-āzād* dedica un articolo di fondo alla Conferenza di Genova, e dice che la minima intesa fra Lloyd George e Cicerin segnerebbe la fine della Persia. Conclude esortando il popolo a fare da sè. «Gli stranieri non debbon più intervenire negli affari della Persia. Non vi è nessuna differenza fra l'Inghilterra aggressiva e la Russia insinuante». (*Reuter*, *Manchester Guardian*. 22-4-1922). V. V.

La stampa persiana d'opposizione e l'Inghilterra. — Teherān, 14 aprile. - La stampa democratica persiana pubblica una serie di attacchi violentissimi contro l'Inghilterra, la Russia, e la famiglia reale persiana, scagliandosi contro Rothstein (ministro plenipotenziario bolscevico a Teherān), chiamando gli ex-ministri Vosūkh ed-Dawleh ed il sayyid Ziyā ed-dīn «servi degli Inglesi», che insieme all'attuale Presidente del Consiglio Mushīr ed-Dawleh ed a suo fratello Mutaman al-Mulk presidente del *Maǵlis* (1), «dovrebbero essere giustiziati come rivoluzionari». Lo Scià e il Principe Ereditario sono accusati di sperperare il danaro pubblico, il primo con il suo viaggio in Europa, l'altro per vita dissoluta. Il *Maǵlis* sarebbe composto di traditori della patria, eletti in modo scandaloso e messi al potere per ordine del *Durbār* (2) di Londra. (*Reuter*, *Times*, 15-4-1922). V. V.

Commissione parlamentare. — Teherān, 24 aprile. - A richiesta del Presidente del Consiglio, il Parlamento ha nominato una commissione composta di deputati appartenenti a tutti i partiti, per assistere il Governo nella revisione delle proprie direttive politiche

Poichè il Presidente del Consiglio Mushīr ed-Dawleh è favorevole all'assunzione di consiglieri stranieri e allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi del Nord, a cui il Parlamento non ha voluto finora consentire, si aspettano con ansia i risultati della nuova politica. (*Times*, 26-4-1922). V. V.

Intrighi bolscevichi contro un ministro persiano. — Teherān, 11 aprile. - È sorta una forte agitazione contro Riḍā Khān, Ministro della guerra e dittatore militare. Cinquanta fra Cosacchi si sono rifugiati nel Santuario di Shāh 'Abd ul-'Aẓīm, a circa 8 km. a S. di Teherān, mentre una dozzina di giornalisti e democratici si sono concentrati nella Legazione russa. L'agitazione è dovuta al Ministro russo, che, avendo trovato il Ministro della guerra antibolscevico, iniziò un'attiva propaganda per forzarlo a dimettersi. (*Reuter*, *Times*, 13-4-1922). V. V.

Teherān 25 aprile. - Secondo il corrispondente del *Times*, il Ministro plenipotenziario bolscevico Rothstein, dopo un periodo di inattività dovuta a mancanza di fondi, ha ricominciato a ingerirsi nella politica persiana, lavorando a rovesciare il ministero e specialmente il Ministro della guerra, che ne è l'elemento più forte, ed ha tentato di indurre Persiani influenti a cercare asilo nella Legazione russa come protesta contro il Governo. Questi intrighi non sono riusciti, anzi comincia a delinearsi un movimento di reazione contro la propaganda bolscevica, finora tollerata pazientemente; le influenze nella politica interna e i tentativi, da parte di agenti russi, di fomentare discordie fra le varie sette religiose nella capitale, hanno esasperato l'opinione pubblica. (*Times*, 27-4-1922). V. V.

Il malcontento qui descritto ha portato al richiamo di Rothstein, come risulta dalla notizia seguente.

Richiamo del ministro diplomatico russo. — Teherān 4 maggio. - Il Commissario Rothstein, ministro diplomatico della Repubblica dei Soviet a Teherān, è stato richiamato a Mosca dal suo Governo, evidentemente malcontento della politica da lui seguita.

Il nuovo *Chargé d'Affaires* che lo sostituisce, Commissario Shunyatski, è un comunista estremo, e si prevede che svolgerà un programma più aggressivo.

Rothstein era giunto nell'aprile del 1921, ma non era stato pienamente riconosciuto quale ministro che un mese dopo, quando venne issata per la prima volta sulla Delegazione la bandiera rossa. (*Times*, 8-5-1922). V. V.

Consiglieri americani in Persia. — Il corrispondente del *Pioneer* (di Simla) telegrafa da Teherān che il Parlamento persiano ha approvato la decisione del Ministero di chiamare consiglieri americani per le finanze e per altri dicasteri. Il ministro persiano a Washington è stato invitato a domandare al Governo americano di procurargli persone competenti. Si parla del [illegible]

(1) Cioè del Parlamento persiano.
(2) Cioè della Corte reale.

in Persia di Mr. W. Morgan Shuster, già Direttore generale del tesoro a Ṭeherān nel 1911. (*Morning Post*, 6-5-1922). V. V.

Retroscena della rivolta curda in Persia. — Il corrispondente del giornale arabo cairino *al-Akhbār* da Costantinopoli dà alcune notizie poco note sulle recenti rivolte di Curdi e di gendarmi in Persia [*v.* Oriente Moderno, *fasc. 10°*, *p. 615*]. È noto che il Governo nazionalista di Mushīr ed-Dawleh aveva inviato ad Angora un'ambasceria presieduta da Mumtāz al-Mamālik, per concludere un trattato fra i due Stati. Ora alcuni Stati stranieri che vedevano con preoccupazione i buoni rapporti della Persia con i Kemalisti, si diedero a fomentare rivolte sul confine fra Persia e Anatolia e nell'Azerbeigian, regioni abitate da Turchi e da Curdi, e riuscirono a sedurre alcuni capi curdi della Persia, non avendo potuto ottenere nulla da quelli dell'Anatolia, e li istigarono a pretendere la costituzione di un Governo curdo indipendente. Alla testa del movimento fu messo uno di questi capi, Ismā'īl Shakkāk, noto col soprannome di Semiko (Semīqō), insieme a Lāhūtī Khān, che da parecchio tempo era stato mandato in Persia da Costantinopoli.

Uno degli Stati stranieri interessati [*evidentemente l'Inghilterra*] pensò a far passare Semiko in Persia attraverso la Mesopotamia, per organizzarvi il movimento curdo contro l'Anatolia assieme a Mustafà Pascià Nimrūd. Egli si fermò intorno al lago d'Ūrmiyah, con circa 4000 soldati ben equipaggiati ed istruiti e provvisti di mitragliatrici e di abbondante materiale da guerra; ed inviò al Governo di Ṭeherān alcune richieste, fra cui quella di riconoscere il Governo curdo che si voleva fondare nella regione che si estende a mezzogiorno del lago d'Ūrmiyah, lungo il corso del fiume Giaghatū, e che comprende le tribù Afshār.

Il Governo rispose spedendogli contro le sue truppe, che v'incontrarono quelle di Semīqō presso Sāndāġ e lo sconfissero e dispersero in varie direzioni. Ora Semīqō era uno dei capi curdi noti per i loro legami con Angora e per la loro obbedienza agli ordini di Kiāẓim Qara Bekir Pascià; è quindi evidente per quale ragione la potenza straniera scegliesse lui a dirigere la rivolta anti-persiana.

Quanto a Lāhūtī Khān, risulta da notizie ufficiali dell'Ambasciata Persiana di Costantinopoli che egli riuscì a trarre dalla sua un migliaio di uomini, appartenenti alla guardia (*ḥifẓ*) persiana, con i quali attaccò Tebrīz. Egli è curdo di origine ed ufficiale nella gendarmeria [*persiana*]; cominciò la sua carriera pubblicando a Costantinopoli una rivista in persiano chiamata *Fāris* [*Persia*]; poi fu mandato, sei mesi fa, in Persia. Il Governo persiano riuscì a domare anche la sua rivolta. Evidentemente questi moti erano stati organizzati per rovesciare il Governo nazionalista persiano. (*al-Akhbār*, 2-4-1922). V. V.

Ancora la rivolta curda. — Ṭeherān, 13 maggio. - Duemila uomini di tutte le armi sono partiti dalla capitale per rinforzare le truppe che si trovano a Tebrīz, pronte a muovere contro il noto capo ribelle curdo Semiko nella zona a NW del Lago di Urmia.

Semiko afferma di aver organizzato la rivolta perchè il Governo persiano da molti anni non fa nulla a pro di quella regione, e vi manda governatori che sfruttano la popolazione. Egli rifiuta di riconoscere il Governo persiano, e non permette ai suoi funzionari di recarsi nel distretto di Urmia. (*Reuter*, *Manchester Guardian*, 15-5-1922). V. V.

IX. — AFGANISTAN E INDIA.

Italia e Afganistan. — Nella seduta dell'11 maggio alla Camera inglese dei Comuni, il Conte di Winterton, in risposta a un'interpellanza, dichiara che sono stati firmati due accordi italo-afgani il 3 giugno 1921; essi riguardano lo scambio di rappresentanti diplomatici e la conclusione di un trattato economico. Il Governo italiano ne comunicò il testo a quello di S. M. il 14 luglio 1921. Il Governo di S. M. non potè convenientemente compiere alcun atto in proposito. All'epoca della firma di quegli accordi erano ancora in corso a Kābul i negoziati per il Trattato Anglo-Afgano. (*Times*, 12-5-1922). V. V.

I due accordi furono firmati a Roma, alla data indicata, durante il passaggio della missione afgana che visitò le principali capitali europee. Non si capisce per quale ragione se ne siano stupiti alcuni deputati inglesi.

I giornali italiani del 7 maggio annunziano la partenza del nob. Gaetano Paternò dei marchesi di Manchi di Bilici quale inviato straordinario e ministro plenipotenziario d'Italia presso l'Emiro dell'Afganistan.

Discorso dell'Emiro dell'Afganistan sul trattato anglo-afgano. — Dopo la conclusione del trattato anglo-afgano, la missione bri-

tannica a Kābul offrì all'Emiro un ricevimento di addio, nel quale egli pronunciò il seguente caratteristico discorso, che *aṣ-Ṣabāḥ* di Gerusalemme riproduce dal giornale *al-Lādhiqiyyah* di Laodicea:

« È stato concluso oggi il trattato fra l'Inghilterra e gli Afgani ed ognuna delle parti ha rispettato le inclinazioni dell'altra e le ha riconosciuto i suoi bisogni.

« Fin da bambino io ho desiderato la completa libertà di tutti i paesi, e non vorrei che nessuna nazione venisse privata della sua libertà, perchè la libertà è un diritto naturale di ogni nazione su questa terra; perciò voi vedete come io non possa sopportare alcuna ingerenza nella libertà mia e in quella del mio paese.

« Da molto tempo era radicata nella mia mente [l'idea] che soltanto l'Inghilterra impediva agli Afgani il godimento del loro diritto naturale alla libertà, e per questo impiegai tutte le mie forze a resisterle, sempre pronto a dare l'ultima goccia del mio sangue alla causa dell'indipendenza dell'Afganistan, della sua sicurezza e della tutela dei suoi diritti. Io ho manifestato al mio popolo che sarei disposto a sacrificare la vita per la completa indipendenza afgana, ed il popolo mi ha affidato il compito di dirigerlo ed ha messo la sua stessa preziosa vita nelle mie mani; in questo modo ha ottenuto una nuova vita, ed io sono preparato a guidarlo su questa strada.

« L'Inghilterra, nei suoi rapporti con noi, ha qualche volta deviato dalla via del diritto; così rifiutò di parlare con la missione del Sirdār direttamente, dicendole di rivolgersi al Governo dell'India, e non ci consentì di avere un ambasciatore altro che in India; questo eccitò la nostra indignazione; senonchè in seguito la riflessione portò l'Inghilterra al riconoscimento dell'indipendenza completa e dell'integrità del nostro paese, da cui risultarono le basi di rapporti di buona vicinanza fra noi, come sapete.

« Queste basi però sono senza dubbio provvisorie e non hanno le fondamenta profonde che sarebbero necessarie a consolidare un'amicizia; ma io spero che appena saranno cessate altre difficoltà, i nostri rapporti cambieranno e prenderanno una forma più solida, come accenna S. M. il Re Giorgio nella lettera di saluto che mi ha mandata.

« Guardatevi dal credere che io non sappia quanto avviene nel mondo islamico e che non mi curi dei sentimenti dei Musulmani nel mondo; anzi tenete per certo che questi pensieri non mi abbandonano un solo istante. Se l'Inghilterra vuole conquistare la nostra vera amicizia, tocca a lei di fare quanto vi ho detto sinceramente nella mia prima udienza.

« Io non smetterò di ripetarvi che appena l'Inghilterra farà un passo sulla via di agire contro i Musulmani, le moltitudini musulmane le diventeranno contrarie, e ciò le cagionerà gravi danni, come accadde in passato, "e voi lo sapete" (1).

« Certo se in qualsiasi tempo voi agirete a danno di Stati musulmani o contro la sacra fede islamica, non è possibile che duri l'amicizia vostra con gli Afgani, e che l'Afganistan rimanga tranquillo e indifferente.

« Io credo che sia per voi una delle necessità più urgenti usare la massima circospezione nelle vostre azioni in India, perchè se si estenderanno i torbidi, i confini saranno senza dubbio destinati a sentirne le ripercussioni. Io mi rallegrerò quando il mio Ministro degli Esteri mi annuncierà che l'Inghilterra intende cambiare la sua attuale politica verso il mondo musulmano. Inoltre anche le tribù del confine [*indo-afgano*] sono membri del corpo islamico e nostri fratelli di fede; e noi desideriamo il loro progresso e la continuazione della loro pace e tranquillità, come se si trattasse di noi stessi. Bisogna che l'Inghilterra svolga un'attività simile alla nostra in questo campo.

« Quando giungerete in Europa riferite quanto vi ho detto a S. M. il Re Giorgio, e passando per l'India portate al Principe di Galles le mie migliori felicitazioni e al Vicerè i miei migliori saluti. (*aṣ-Ṣabāḥ*, arabo di Gerusalemme, 18-3-1922). V. V.

Progressi dell'Afganistan; gli Afgani ed il Califfato. — A. Moore, autore della corrispondenza sui Sikh, scrive al *Times* il 20 aprile da Kābul, ove è il primo Inglese non diplomatico che vi sia penetrato, esaltando il fervore di progresso che anima l'Afganistan, per opera specialmente dell'Emiro. Già il suo predecessore aveva impiantato a Kābul il telefono e l'illuminazione elettrica; a Jubbulserai, 75 km. a N di Kābul vi è una centrale elettrica, che l'Emiro intende ampliare. Il paese spera molto dagli studenti, che ha mandato all'estero a studiare ingegneria mineraria, per lo sfruttamento delle importanti risorse naturali del paese. L'esercito è molto curato; apparentemente non si ingrandisce, ma è al colmo dell'efficienza.

Interrogati sulla questione del Califfato, i notabili Afgani respingono la sovranità araba sui Luoghi Santi e si dichiarano contrari allo Sceriffo della

(1) Espressione coranica.

Mecca, ma pensano che i paesi musulmani, uniti dalle comuni sventure, debbono aspettare la loro ora dalla nuova guerra mondiale che si avvicina. Le decisioni di Parigi non hanno convinto gli Afgani delle buone intenzioni degli Alleati verso l'Islām; le dimissioni di Montagu sono considerate una prova dell'odio di Lloyd George e di Curzon contro i Musulmani. Qui, come dappertutto, ci si trova davanti alla convinzione inalterabile che la Francia e l'Italia si sono dimostrate amiche dell'Islām, ma che la malevolenza del Gabinetto di Londra è prevalsa contro di loro.

L'inviato cinese a Kābul è giunto alla frontiera cinese-afgana. (*Times*, 24-4-1922). V. V.

L'Afganistan e l'accordo militare russo-tedesco. — È stato pubblicato a Riga il testo della convenzione militare russo-tedesca, che il *Times* riproduce.

L'articolo 8 contiene questo passo:

« Lo Stato maggiore della Repubblica dei Soviet non impedirà ad ufficiali e specialisti tedeschi di partecipare ai lavori delle fabbriche di materiale bellico recentemente organizzate nell'Afganistan ». (*Times*, 6-5-1922). V. V.

Il 13 maggio la Delegazione germanica alla Conferenza di Genova smentì la notizia d'un presunto accordo militare russo-tedesco (all'infuori del trattato russo-tedesco firmato il 16 aprile a Genova), del quale appunto il Times *ha pubblicato i supposti articoli.*

Il problema della frontiera N.W. (indo-afgana). — A. Moore, corrispondente del *Times*, inizia una serie di articoli sulla situazione militare della frontiera indo-afgana, da lui recentemente visitata. Egli vuol dimostrare gli errori del sistema seguito finora, di organizzare fra le tribù della frontiera milizie territoriali destinate a difendere il confine e ad agire con l'appoggio delle truppe regolari, e poi di imporre a queste milizie l'ufficio di truppe di copertura, ritirando loro l'appoggio dei regolari e abbandonandole a se stesse. Nella guerra afgana della primavera 1919 questo sistema ebbe disastrose conseguenze: gli irregolari in gran parte disertarono con le loro armi, e sono essi che ancora mantengono la frontiera in agitazione, adoperando contro gl'Inglesi la tattica imparata da loro.

Questi articoli, che non sarà possibile seguire nei loro particolari tecnici e retrospettivi, acquistano importanza se messi in relazione con le condizioni politiche generali dell'India. Un telegramma dello stesso Moore spiega infatti che esistono gravi divergenze di opinione fra il Governo di Londra e quello dell'India sulla questione del confine N. W.; e che il primo, senza considerare le cattive condizioni del bilancio indiano, insiste affinchè la cosidetta *linea di Ladha* nel Wazīristān centrale sia occupata permanentemente da truppe regolari; il che, per ragioni finanziarie, non è possibile oltre la prossima stagione fredda. È difficile che avvenga ora una crisi fra l'India e Londra, data la probabilità di un prossimo cambiamento di ministero; ma è certo che il prestigio del Governo locale aumenta, mentre quello del Governo centrale diminuisce, e che il loro disaccordo è un fattore importante dell'attuale situazione indiana.

Fin qui Mr. Moore. Il *Times* riassume in un lungo editoriale le sue affermazioni, e si augura che il punto di vista del Vicerè, uomo di grande valore, che ha studiato accuratamente il problema visitando personalmente la frontiera, prevalga contro quello del Governo centrale, troppo lontano per avere un'idea giusta della complessa situazione indiana. (*Times*, 3-5-1922). V. V.

Congresso liberale a Bombay. — La Conferenza liberale di Bombay ha approvato una rivoluzione nettamente favorevole all'uso di mezzi costituzionali; esorta però il Segretario di Stato ad affrettare il conseguimento della completa autonomia indiana, introducendo subito governi pienamente responsabili nelle provincie.

La Conferenza votò poi in favore degli ordini del giorno approvati dall'Assemblea Legislativa sull'eguaglianza di diritti fra Indiani ed Europei nell'Africa orientale e meridionale; domandò una riduzione delle gravi spese militari, e approvò le richieste dei Musulmani per la revisione del Trattato di Sèvres. (*Times*, 9-5-1922).

Nello stesso giornale è comparso il giorno prima un articolo di Moore, che mette in rilievo come, in seguito al caso Montagu, nazionalisti indiani riversino sul Governo centrale tutto il loro rancore e sempre più guardino a quello indiano come ad un difensore delle aspirazioni nazionali. (*Times*, 8-5-1922). V. V.

Arresto del Presidente della Lega Musulmana. — Aḥmedābād, 26 aprile. La scorsa settimana a Cawnpore venne arrestato Hazrat Mohani, nel dicembre scorso eletto Presidente della Lega Musulmana indiana, accusato di sedizione in seguito ai suoi discorsi al Congresso Nazionale e alla Lega Musulmana, nei quali predicò la forma-

zione di una repubblica indiana. Sarà processato ai primi di maggio. (*Morning Post*, 27-4-1922). V. V.

Bombay, 4 maggio. – Hazrat Mohani, è stato assolto dai giurati; ma il giudice lo ha condannato a due anni di carcere per eccitamento alla "disaffezione" verso il Governo, mentre per l'accusa di aver incoraggiato con la sua propaganda azioni militari contro il Re [*nella rivolta dei Moplah*] è stato deferito all'Alta Corte. (*Times*, 5-5-1922). V. V.

Miglioramento della situazione indiana. — Il *Times* ha da Peshāwar che la situazione indiana migliora, grazie agli arresti di agitatori e dei presidenti dei Comitati Pro-Califfato, che distribuivano danaro agli anticollaborazionisti e alla plebaglia. Ad Amritsar, per esempio, i presidenti della Commissione Pro-Califfato, della sezione locale del Congresso e del Comitato Gurdwara, cioè un Musulmano, un Indù e un Sikh, sono stati tutti condannati al carcere duro.

A Peshāwar ancora regna l'anticollaborazionismo; le poste e i telegrafi sono chiusi da parecchie settimane.

È difficile dire se i partigiani del Califfato siano soddisfatti dei risultati della Conferenza di Parigi; quasi tutti i giornali indiani affermano che le concessioni territoriali fatte alla Turchia, per quanto gradite, non toccano la questione del Califfato. Il discorso tenuto dal Vicerè a Peshāwar per giustificare la pubblicazione del suo noto telegramma a Montagu, insistendo sul fatto che il Governo inglese non ha discusso l'opportunità delle due richieste, ha provocato ordini del giorno di ringraziamento a lui e di protesta contro la politica inglese da parte di comizi di Musulmani. Il Governo dell'India viene considerato più vicino al punto di vista indiano che non il Governo inglese. In una riunione anticollaborazionista tenuta a Ḥayderābād per elaborare un programma costruttivo, gli oratori insistettero sull'affermazione che ormai sono da combattersi «piuttosto le correnti reazionarie del Gabinetto e dell'opinione pubblica inglese, che non il Governo dell'India».

Lord Willingdon, governatore di Madrās, ha messo interamente in mano al membro legale indiano del Consiglio il portafoglio dell'Ordine pubblico; atto che produce ottima impressione.

L'Assam e le Provincie Unite sono ancora le zone più turbolente, mentre il Pangiāb è molto migliorato. Nel Bengala giorni fa i ferrovieri, da molto tempo in isciopero, fecero deragliare un treno postale; ora lo sciopero è quasi finito e le imprese licenziano quanti non riprendono il lavoro. (*Times*, 15-4-1922). V. V.

Il corrispondente del *Times* da Simlah telegrafa che la situazione è ora migliore di quanto non sia mai stata negli ultimi 12 mesi, fuorchè nel Pangiāb. L'arresto di Gandhi ha prodotto una scissione fra gli anticollaborazionisti, alcuni dei quali vorrebbero prender parte alle elezioni per i consigli provinciali, che si terranno fra 18 mesi. Interessante l'atteggiamento dei Musulmani; gli estremisti rimangono irriducibili, mentre i moderati cominciano a riconoscere nel Governo dell'India un convinto difensore del Califfato, a cui sono dovute in gran parte le ultime concessioni offerte a Parigi alla Turchia.

Il successore di Gandhi, Ḥakim Agmal Khān, è un Musulmano moderato, malvisto dai partigiani dei fratelli Ali, e di cui gli Indù diffidano perchè non insiste abbastanza sullo *Swaraj*. Nelle attività della Settimana Nazionale fu notato il mediocre interessamento dei Musulmani. Anche la crisi finanziaria contribuisce a calmare gli animi. Ma la Commissione Esecutiva del Congresso, che deve riunirsi nel giugno, ne elabora il programma, che potrà riserbare delle sorprese. Alcuni capi ora detenuti saranno allora liberi.

Intanto i Consigli riformati si sono fatti onore agli occhi del paese con le riduzioni di tasse ottenute, e le riforme guadagnano credito. Rimane preoccupante l'odio di razza contro gli Europei, attestato dai violenti articoli dei giornali. La situazione militare sulla frontiera NW è sempre grave, e si spera che l'Assemblea Legislativa approvi senza troppe difficoltà i crediti militari necessari a fronteggiarla. (*Times*, 27-4-1922). V. V.

Maggiore tranquillità nel Pangiab. — Simla 11 aprile. La situazione migliora in seguito agli ultimi invii di truppe, che sostengono il Governo nelle zone turbolente e arrestano i capi rivoluzionari. Non è stato tentato il disarmo degli *Akali* (v. Oriente Moderno, *fasc. 11°*, *pp. 674-675*), ma diminuisce il numero dei turbanti neri e dei pugnali troppo lunghi (1). L'attuale tranquillità però è probabilmente dovuta al fatto che siamo nella stagione del raccolto; finità la mietitura i torbidi potrebbero ricominciare. Intanto l'energia delle autorità ha rincuorato gli elementi dell'ordine; la Commissione *Shiromani Gurdward Prabhandak* (organizzazione dei Sikh per la riforma dei santuari),

(1) Si veda qui avanti, p. 758 col. II.

le cui dichiarazioni di avere scopi esclusivamente religiosi erano state accettate dal Governo, ora rifiuta di aiutarlo esprimendo la propria opinione sul disegno di legge preparato per riformare i *Gurdwara* (santuari). Detta Commissione è in mano di politicanti estremisti e fomenta disordini. Il suo presidente, recentemente arrestato, è stato condannato al carcere. (*Times*, 13-4-1922). V. V.

I Sikh ed i loro problemi nel Pangiāb. — A. Moore, già corrispondente del *Times* nella Guerra Balcanica e in Persia, scrive da Lahore, – dopo aver intervistato ad Amritsar i membri della Commissione *Siromanì Gurdwara Prabandhak* ed i prigionieri Sikh detenuti in quella città – che la questione è molto complicata. I Sikh sono una popolazione interessante, dotata di grandi qualità militari, ma di carattere duro e caparbio. Essi sono convinti in questo momento che il Governo è contro di loro e combatte la loro religione; idea completamente errata, tanto più che il Governo ha sempre incoraggiato lo spirito religioso nei reggimenti composti di Sikh, permettendo loro, sulla fronte francese, di portare seco i propri santuari e di seguire le loro pratiche in mezzo alle maggiori difficoltà.

La religione dei Sikh, che è una derivazione di quella Indù e una protesta contro quella musulmana, ha bisogno, per non essere riassorbita dalla prima, di affermarsi periodicamente con epidemie di fervore religioso e movimenti di riforma. Tale è l'attuale movimento *Akali*, diretto contro i *Mahunt*, o custodi ereditari dei tempi, che gradatamente hanno tolto alla comunità ogni controllo sui santuari e se ne sono appropriati le rendite, che adoperano in modo scandaloso. Negli ultimi anni i fedeli hanno spesso reagito, impadronendosi con la violenza dei templi. D'altra parte molti di questi santuari appartenevano in origine agli Indù; i Sikh li hanno usurpati, ed oggi si vedono gli adepti di ambedue le fedi frequentarli insieme; ora gli *Akali* vorrebbero affidarli ai soli Sikh e purificarli, distruggendo le immagini delle divinità indù. Del resto non si possono del tutto disconoscere i diritti ereditari dei Mahunt; ma quando il Governo è obbligato a intervenire per difenderli contro espropriazioni violente, i Sikh lo accusano di combattere la loro religione.

Recentemente le autorità hanno ceduto alla comunità dei Sikh di Amritsar le chiavi del famoso Tempio d'Oro; nel caso di altri templi sono riuscite a metter d'accordo le parti, ma molti ne restano da regolare, e i tentativi di affidarli legalmente alle comunità sono ostacolati dalla questione degli Indù.

Delle varie organizzazioni religiose a fondo politico dei Sikh abbiamo già parlato [v. *Oriente Moderno*, fasc. 11°. pag. 674-675]. Gli *Akali* danno ora un significato religioso all'uso di portare copricapi neri e pugnali detti *kirpān*; questi ultimi, in origine semplici ornamenti simbolici, lunghi pochi centimetri, sono diventati, per ragioni politiche, lunghe spade ricurve; la religione ordina – dicono i Sikh – di portarli e sfoderarli in qualsiasi luogo e momento.

Il Governo ha ottenuto dagli *Akali* un compromesso, per cui essi si impegnano a tenere il *kirpān* nel fodero e a non snudarlo che durante la preghiera e in occasioni determinate, ma non si sa se staranno ai patti. Intanto avvengono molti atti vandalici, specialmente aggressioni sulle ferrovie, da parte di individui appartenenti all'*Akali*, che spesso li sconfessa emettendo comunicati rassicuranti. Certo fra i 35,000 volontari di quest'associazione, che si dichiara contraria alla violenza, non mancano cattivi elementi.

La giustizia, nei villaggi del Pangiāb, è in mano ai *panchayat* o tribunali popolari, indipendenti da quelli ordinari, e dovuti al movimento anticollaborazionista. Essi rappresentano anche una protesta contro la necessità di dover ricorrere ai lontani tribunali delle grandi città, con grande perdita di tempo e di danaro. Questi *panchayat* funzionano discretamente; ma le loro sentenze non sono ispirate a norme fisse e le pene dipendono un po' troppo dagli umori dei giudici, perciò i malcontenti ricorrono talvolta contro di loro ai tribunali regolari. Il Governo del Pangiāb comincia ora a farsi sentire, non con misure speciali, ma, per quanto è possibile, applicando le leggi ordinarie, ed ha da poco approvato un progetto di legge che istituisce tribunali locali tanto civili che penali, analoghi ai *panchayat* e capaci, col tempo, di soppiantarli. È deplorevole che tale illuminato provvedimento giunga così tardi, ma molti segni permettono di sperar bene.

L'articolista cita il caso dell'agitatore Sikh Harkishen Lal, condannato tre anni fa alla deportazione a vita, ed oggi ottimo ministro dell'agricoltura del Pangiāb, che in un suo discorso fece l'apologia della nuova legge sui tribunali, esaltando i vantaggi della giustizia governativa. Anche i recenti numerosi arresti di persone che pochi giorni prima si ridevano della legge sono serviti a per-

suadere il Pangiāb che esiste un Governo. (*Times*, 20-4-1922).

Ulteriori notizie confermano quanto è detto in questo articolo. Il movimento rivoluzionario, ancora vivo nelle campagne, comincia, nei centri maggiori, a declinare. Sono state arrestate negli ultimi tempi in tutto il Pangiāb 730 persone, e compiute ispezioni nelle fabbriche di *kirpān*, sequestrando quelli che passavano la misura. Nei villaggi risiedono distaccamenti di polizia punitiva, con ottimi risultati. (*Times*, 22-4-1922). V. V.

La settimana di lutto per l'arresto di Gandhi. — Si è chiusa il 13 aprile. Si sono avuti parecchi comizi, ma con poco effetto. L'unica personalità importante del movimento è il Pandit Malaviya, persona troppo fine per guidare le masse disordinate e che cerca di sviluppare il lato positivo della politica indiana, trascurando le forme più estreme dell'anticollaborazionismo.

Gli sforzi dei nazionalisti durante la settimana si sono concentrati sull'iscrizione di nuovi membri del Congresso e sulla vendita dei tessuti a mano. La settimana doveva chiudersi con un *hartal* generale, che veniva a coincidere con la vigilia delle vacanze di Pasqua, quando vi è sempre un ristagno degli affari. A Bombay rimasero chiusi il mercato delle stoffe, la borsa e molte botteghe, ma la vita cittadina e i servizi pubblici si svolsero normalmente. Non avvenne nessun disordine nè a Bombay nè in altre località (*Times*, 15-4-1922). V. V.

Gandhi in prigione. — Il *Manchester Guardian* ha dal suo corrispondente di Bombay che il trattamento di Gandhi nella prigione di Yeroda è giusto ma non generoso. Bombay, diversamente dal Pangiāb, non tiene separati dagli altri i prigionieri politici, sicchè Gandhi è trattato come gli altri. Egli dorme per terra, non riceve giornali o libri, salvo qualche opera di devozione, vede le visite solo ogni tre mesi, e deve levarsi in piedi in presenza del carceriere, quantunque la salute non glielo permetta. Ha avuto due celle separate, quindi è effettivamente sotto il regime cellulare. Nè lui nè i suoi seguaci reclameranno privilegi. La stampa indiana riferisce in malafede che Gandhi è stato battuto. Un trattamento di favore, per es. il permesso di avere la propria biancheria da letto, libri, giornali e attrezzi da cucina, e di intrattenersi con altri prigionieri politici, sarebbe consigliabile. (*Manchester Guardian*, 22-4-1922). V. V.

Nuovi movimenti dopo la condanna di Gandhi. — Nelle Provincie Centrali, Kharparde, amico e compagno [illegible] accettava la direzione del Partito Nazionalista Mahratta, a condizione che i suoi membri si presentino come candidati alle prossime elezioni generali per i Consigli legislativi, alla fine dell' anno prossimo. Non sono stati ancora definiti i particolari di questo programma collaborazionista.

Il Pandit Malaviyah ha fatto un giro nel Pangiāb, ove gli anticollaborazionisti sono piuttosto disorganizzati, per raccogliervi la successione di Gandhi. In seguito alla mietitura si è iniziato un periodo di calma che potrà durare fino a giugno. Il Pandit ha formato una commissione per condurre un' inchiesta sulle illegalità e sugli eccessi dei funzionari governativi; sembra che cerchi di provocare nel Pangiāb un'agitazione simile a quella del 1919, ma i comizi da lui convocati sono stati proibiti.

Nel Bengala si notano tentativi di organizzare agitazioni agrarie. La commissione per la disobbedienza civile esaminò e respinse la proposta di combattere la coltivazione della iuta.

Il Mahārāgia di Durbhanga, proprietario di vasti latifondi nel Bihār e nel Bengala, presiedendo una riunione dell'Associazione dei proprietari (*landholders*) bengalesi, raccomandò loro di non tenersi in disparte dalla politica, come è stata finora loro abitudine, ma di formare un partito proprio nelle legislature e, pur difendendo i proprii interessi e privilegi, di unirsi ai contadini per combattere le cause di malcontento. (*Times*, 1-5-1922). V. V.

La successione di Gandhi. — La calma che regna dopo l'arresto di Gandhi – scrive il corrispondente da Bombay del *Manchester Guardian* – è dovuta all'internamento di tutti i suoi possibili successori.

Quando Gandhi fu eletto dittatore dei nazionalisti nel dicembre 1921, gli fu riconosciuto il privilegio di nominarsi un successore; ma egli non ne profittò, evidentemente perchè fra i candidati non ancora in prigione, nessuno gli ispirava fiducia. Fra i diecimila anticollaborazionisti detenuti vi sono i fratelli 'Ali, i fratelli Nehru, C. R. Das che era stato eletto presidente del Congresso, Lajpat Rai, e, ultimo cronologicamente, Hazrat Mohani, capo del movimento pro-Califfato. Restano liberi soltanto V. T. Patel, che aspira al posto di Gandhi, ma ha pochi sostenitori; la signora Sarojini Naidu e il Pandit Malaviya. Questi ultimi due sono rovinati dalla loro propria eloquenza;

[illegible] scorsi del Pandit sono interminabili, quelli della poetessa pieni di colore e di sentimento, ma poco solidi, quantunque essa esca da una scuola superiore femminile inglese ed abbia dato prova di grande coraggio nei tumulti dell'anno scorso a Bombay.

Gandhi, nella sua insistenza sui fatti e non su parole, dimostrò una forza che in generale manca agl'Indiani; forza tanto grande da scuoterli fino all'azione. Fra i suoi seguaci ancora liberi non rimane alcun uomo d'azione; il Governo che vuol regnare con la forza li ha messi tutti sotto chiave.

Intanto l'ala destra del Congresso si è rinforzata tanto dall'esterno che dall'interno. Quando, lo scorso febbraio, Gandhi cercò di imporre al movimento un programma costruttivo, insistendo sulle riforme sociali oltre che su quelle politiche, la scuola più sana dei nazionalisti rispose al suo appello. Persone che hanno dedicato l'esistenza alla lotta contro le tendenze disgregatrici dell'Induismo, come Natarajan, editore dell'*Indian Social Reformer*, sono rientrati nel Congresso e vi sostengono il rapido raggiungimento della piena autonomia di *dominion* per l'India.

Essi sono decisi a ottenere il controllo delle spese militari e non vogliono lasciare alla burocrazia alcuna « materia riservata ».

Se gli anticollaborazionisti si decidessero una buona volta a collaborare, sarebbero ben presto padroni in casa propria. (*Manchester Guardian*, 11-5-1922). V. V.

Arresto del figlio di Gandhi. — Bombay, 12 maggio. - Devadas, figlio di Gandhi, è stato arrestato ad Allāhābād. Sono stati arrestati anche il Pandit Ramadhānī, presidente della Commissione Pan-Indiana del Congresso, e Hardoi Chotelal [illegible]shirani, segretario della Commissione del Congresso di Indore. (*Reuter, Daily Telegraph*, 13-5-1922). V. V.

Indore o Indaui è uno Stato vassallo, con capitale omonima, nell'India centrale, a nord del fiume Narbada (Nerbudda).

Notizie posteriori dicono che il figlio di Gandhi fu condannato a 18 mesi di carcere semplice.

Commissione per le economie. — Lord Inchcape, noto direttore di importanti linee di navigazione (fra cui la *P. and O.*), già membro del Consiglio del Viceré per 14 anni e del Consiglio Indiano a Londra, negoziatore del Trattato commerciale anglo-cinese nel 1902 e membro della Commissione Geddes che quest'anno compì una inchiesta nei ministeri per ridurre le spese, è stato nominato presidente della Commissione per le Economie (*Retrenchment Committee*) per l'India, ove inizierà i lavori nel prossimo autunno.

L'*India Office* comunica che il Governo dell'India è stato invitato a compiere tutti i preparativi atti a facilitare l'opera della Commissione, preparando materiale e proposte di economie. È stata già nominata e funziona a Simla una piccola Commissione incaricata di quest'opera preparatoria nei riguardi dell'esercito, che esamina la possibilità di riduzione di personale al quartier generale dell'Esercito Indiano (*Times*, 9-5-1922). V. V.

La povertà delle classi medie in India. — Cento fra i cittadini indiani ed europei più in vista di Calcutta, senatori, professori universitari, professionisti, uomini d'affari, giornalisti di tutti i partiti, compreso il letterato Rabindranath Tagore, hanno pubblicato un manifesto sul grave problema della povertà nelle classi medie dell'India. In seguito alla diffusione dell'istruzione - vi è detto - la concorrenza nelle professioni è cresciuta, senza trovare, come in altri paesi, uno sbocco nelle industrie o nelle colonie; la carriera degli impieghi e quella delle professioni libere, uniche aperte alle classi medie che per la lunga tradizione di casta non possono esercitare mestieri manuali, sono assolutamente insufficienti.

L'agricoltura sarebbe l'occupazione principale degl'Indiani, e molte persone appartenenti alle caste elevate vi si sarebbero volute dedicare per sottrarsi alla miseria; ma ne sono state impedite dalla malaria, che se permette appena ai contadini nati e cresciuti in certe zone di abitarvi, riesce addirittura fatale ad uomini di altre classi e località.

La malaria infierisce poi specialmente nel Bengala, dove il disagio economico della borghesia è più acuto.

Il sistema della famiglia patriarcale e l'amor proprio hanno potuto nascondere le sofferenze delle classi medie, che restano però gravissime, e tali da produrre perfino morti per fame e suicidi. Anche per impieghi di 2 L.st al mese si presentano centinaia di aspiranti carichi di famiglia. L'aumento notevole delle mercedi per lavori manuali avvenuto dalla guerra in poi, non è stato accompagnato da maggiori guadagni per i professionisti e gl'impiegati, mentre il costo della vita è cresciuto. Nei villaggi vi sono donne appartenenti alle caste superiori che non possono uscir di casa per mancanza

[illegible] l'appello [illegible] le agitazioni politiche alla [illegible] situazione economica della borghesia.

Nel Bengala lo studio di questo problema è dovuto al Cap. Petavel, che poco prima della guerra fu indotto da Tagore a recarsi a Calcutta e nel 1916 divenne preside di un politecnico fondato dal Mahāragia di Cossimbazar per l'istruzione media e tecnica dei giovani di tutte le classi.

Egli fu nominato all'Università di Calcutta docente intorno al problema della povertà, ed ora è stata costituita dall'Università una Fondazione per lo studio della povertà e dei suoi problemi, che pubblica una serie di rapporti e monografie. Vi è svolto tutto un vasto programma di colonizzazione interna e di industrie collegate con la coltivazione intensiva, che, data la grande semplicità di vita dei paesi tropicali e il carattere degli agricoltori indiani, darebbe da vivere ad un gran numero di tecnici e di impiegati. (*Times Educational Supplement*, 6-5-1922). V. V.

Il boicottaggio indiano e l'istruzione. — È uscito il rapporto annuo sull'istruzione in India nel 1920-21, che permette di misurare i risultati del boicottaggio delle scuole governative e sussidiate dal Governo, in favore delle scuole nazionali, deciso nel settembre del 1920 dal Congresso Nazionale riunito a Calcutta.

Secondo il rapporto, nel marzo 1921 l'aumento degli studenti nelle scuole governative era del 2 per cento, in confronto al 3 7 per cento dell'anno precedente Quasi tutti gli istituti presentavano aumenti, ma nelle scuole medie e superiori e negli *Arts Colleges* inglesi si notarono diminuzioni rispettivamente dell'8 6, 5.1 e 8.1 per cento in confronto all'anno precedente. Tale diminuzione, secondo il rapporto, è dovuta unicamente alla propaganda anticollaborazionista.

Fra gl'insegnanti le dimissioni per ragioni politiche furono in numero insignificante, essi hanno dato prova di grande tatto e fermezza di fronte alle pressioni religiose e sociali degli anticollaborazionisti. Se questi non sono riusciti a far abbandonare le scuole governative, la loro propaganda è stata disastrosa per la disciplina scolastica, che ne è rimasta indebolita; quasi dappertutto furono segnalati scioperi di studenti e gravi disobbedienze. Quanto alle scuole nazionali, che sarebbe prematuro considerare effimere, esse finora non hanno una fisonomia loro propria e veramente indiana, e seguono in gran parte i programmi di quelle governative; anche l'insegnamento della tes- [illegible] vi è [illegible] India già da parecchi anni. Ma [illegible] conclude il rapporto, che il movimento per la scuola nazionale manchi di contenuto; esso [illegible] rappresenta un profondo malcontento contro gli attuali sistemi di educazione. (*The Times Educational Supplement*, 15-4-1922). V. V.

Ammutinamenti di truppe indiane e nuovo ordinamento. — Bombay, 24 aprile. — Si ha da Hayderābād del Dekkan che 250 uomini del Primo Reggimento Lancieri Imperiali e 100 del Secondo si sono ribellati rifiutando di indossare le uniformi, perchè scontenti del soldo e del rancio, e sono stati congedati. Mentre si eseguiva questo ordine, più di 180 soldati del Secondo Lancieri rifiutarono di presentarsi alla chiamata, malgrado le insistenze degli ufficiali. Vennero quindi congedati per ordine del Niẓām 250 uomini del Primo Lancieri e più di 100 del Secondo, riducendo così il reggimento ad un piccolo numero di ufficiali e soldati. I ribelli si astennero da ogni violenza, quantunque quelli del Primo rifiutassero di cedere il posto alla fanteria del Niẓām, finchè non furono persuasi dagli ufficiali.

Questi due reggimenti avevano partecipato con onore alla guerra europea, sul Canale di Suez e in Palestina, mantenuti a spese del Niẓām.

È stato recentemente deciso di abolire la distinzione fra le truppe Imperiali e quelle dei Sovrani indiani. Ambedue prenderanno il nome di *Indian States Forces*, e saranno istruite ed equipaggiate in modo da poter entrare in azione in qualsiasi momento al servizio del Re-Imperatore; ma le truppe dei Sovrani indigeni non graveranno sul bilancio dell'India britannica. (*Times*, 25-4-1922).

Niẓām, *abbreviazione di* Niẓām al-Mulk *«Governatore dell'Impero», è il titolo ereditario dei sovrani di Hayderābād, dinastia musulmana fondata da Āṣaf Jāh, Sūbahdār del Dekkan (1713-48).* V. V.

Gli eserciti ausiliari forniti dai Sovrani indigeni. — È stato eseguito il programma destinato a rinforzare gli ausiliarii che i principali Sovrani indigeni offrono all'esercito indiano, e che prendono il nome di «Contingenti del Servizio Imperiale», mentre i regolari mantenuti dagli stessi Principi si chiamano «Forze di Stato indiane».

Gli ausiliari del Servizio Imperiale serviranno come truppe di prima linea atte al servizio attivo, e come truppe di seconda [illegible]

rinforzi; ufficiali inglesi potranno esser comandati presso gli Stati Indiani che li desiderano quali istruttori. Prima della guerra questi contingenti contavano complessivamente fra 18 e 19.000 uomini: si calcola che fra poco le truppe di prima linea saranno di 20.000 e quelle di seconda da 25 a 30.000. (*Times*, 8-5-1922). V. V.

X. — ARABIA.

Notizie varie sull'Arabia. — Il giornale *aṣ-Sabāḥ* di Gerusalemme apprende da fonte autorevole che l' Imām Yaḥyà, lo Sceriffo al-Idrīsī ed altri capi arabi hanno mandato ambascerie al Re Ḥusein per assicurarlo della fedeltà di tutti gli Arabi alla sua persona e della loro disposizione ad aiutarlo in tutte le sue iniziative per rinnovare le antiche glorie. Rimane estraneo a questo accordo soltanto l'Emiro dei Wahhābiti, che certamente ne sarà intimorito e cercherà di fare quel che occorre per salvarsi dal pericolo che lo circonda.

I partigiani di Ibn Sa'ūd avevano passato il confine; le truppe del Ḥigiāz li hanno respinti ed essi si sono ritirati dopo aver subito gravi perdite. In seguito a questo attacco, una spedizione del Ḥigiāz, con cannoni ed aereoplani, ha occupato la città di Turabah soggetta al Negd, dopo averne devastata una parte considerevole col bombardamento. I Wahhābiti lasciarono centinaia di morti e più di 300 prigionieri.

Le sedi (*manāzil*) dei Benī Shahr, amici del Re del Ḥigiāz nella parte orientale dell''Asīr, sono state attaccate dai Wahhābiti. Seguì un violento combattimento, e la vittoria rimase ai Benī Shahr, che misero in fuga i nemici. In seguito a ciò una delegazione di sceicchi dei Benī Shahr si presentò al Re Ḥusein alla Mecca per felicitarlo della vittoria sui seguaci di Ibn Sa'ūd e confermargli la loro devozione per il suo trono. (*aṣ-Ṣabāḥ*, 6-4-1922). V. V.

I Benī Shahr (o Shibir) sono una grandissima tribù dell''Asīr, abitante in parte nella pianura (Tihāmah), ma in parte assai maggiore nelle montagne, a partire da 40 km. ad est del porto di el-Qūnfudah. Le loro sedi precipue sono nell'antico caimacamato o cazà di en-Namāṣ; possiedono il wādī Bāqarah ed il wādī Tanūmah.

Accordi fra Higiaz, 'Asīr e Yemen. — Un autorevole corrispondente di 'Ammān (Transgiordania) comunica che è stato firmato l'accordo fra il Re Ḥusein e l' Imām Yaḥyà, e che quest'ultimo ha domandato al Re di mandargli alcuni *ulemā'* per occupare le cariche di *qāḍī* e di *muftī* [Sunniti] nell'alto Yemen.

Anche l'Emiro el-Idrīsī dell''Asīr sta per inviare un'ambasceria al Re per concludere con lui un trattato analogo a quello concluso fra Ḥigiāz e Yemen. L'Emiro ha fatto circolare fra le tribù una lettera autografa, esortandole ad unirsi per resistere agl'intrighi degli stranieri, che cercano di seminare la discordia in Arabia allo scopo di disporre a loro talento degli Arabi e dell'Islām. Si ha da fonte privata che l'Imām Yaḥyà ha attaccato gli Inglesi nei dintorni di Aden. (*aṣ-Ṣabāḥ*, 25-4-1922). V. V.

Si confronti la notizia precedente.

La nuova bandiera del Higiaz. — La *Qiblah*, giornale ufficioso della Mecca, pubblica che il Consiglio dei Ministri ha deciso di cambiare l'ordine dei colori nella bandiera del Ḥigiāz. Questa si componeva di tre strisce orizzontali così disposte dall'alto in basso: nera, verde, bianca. Siccome la striscia bianca non era abbastanza visibile, si è deliberato di metterla nel mezzo, scambiandola di posto con la verde. È uscito und ecreto reale (*irādah saniyyah*) in questo senso. (*aṣ-Ṣabāḥ*, 6-4-1922). V. V.

I Wahhabiti e la Siria. — *Cfr. qui sopra, p. 731.*

I Wahhabiti e la Mesopotamia. — *Cfr. qui sopra, pp. 745, 746.*

Protesta del Re Husein a Parigi. — Il *Muqaṭṭam* ha dalla Palestina che il Re Ḥusein ha incaricato la Delegazione Araba Palestinese di Londra, recatasi a Parigi per farsi ascoltare dalla Conferenza per l'Oriente, di presentare a questa la sua protesta contro gli Alleati che non hanno mantenuto le promesse fatte agli Arabi. (*al-Muqaṭṭam*, 1-4-1922).

Intrighi inglesi nell' Arabia meridionale. — Un capo arabo residente al Cairo ha ricevuto una lunga lettera sulla situazione in Arabia. Ne risulta che nel Ḥaḍramūt si nota del movimento (*ḥarakah*), e che le persone intelligenti si aspettano che accadano gravi mali (*sharr*) in quelle regioni. Le truppe dell' imām [zaidita] Yaḥyà ibn Ḥamīd ed-dīn, signore di Ṣan'ā' [nello Yemen] hanno assalito alcuni distretti (*makhālīf*) ad oriente ed a nord di Ṣan'ā', nei quali i Turchi non ave-

vanò mai messo piede, e se ne sono impadroniti. Ora si dice che queste truppe faranno la loro comparsa (*tazūru*) nel Ḥaḍramūt; le loro vedette (*ṭalā'i'*) sono giunte ai paesi «di qualcuno che era in corrispondenza con gl' Inglesi, e colà v' è chi incita le tribù alla guerra contro l'imām Yaḥyà e fornisce loro munizioni e danaro».

Questa notizia è così commentata dal giornale cairino *al-Istiqlāl*: «Ciò è il migliore indizio che gl' Inglesi non cessano dal tendere insidie e dall'ordire intrighi a danno degli Arabi e dei loro Emiri nella penisola; v'è forse cola alcuno che inciti le tribù e le fornisca di denaro all' infuori degli Inglesi bramosi di infrangere la potenza dell'imām Yaḥyà, costituitosi in salda barriera contro le loro brame ed i loro scopi coloniali?» (*al-Istiqlāl*, 12-4-1922). N.

Gl' Inglesi ed il Bahrein. — Il corrispondente del cairino *al-Akhbār* manda da el-Baḥrein, nuovi lamenti, che fanno seguito a quelli già pubblicati dalla stessa fonte in *Oriente Moderno*, fascicolo 9°, pp. 560-561 e 10°, p. 631.

Il personaggio, a cui si allude a p. 631 colonne I-II come minacciato di esilio, fu effettivamente esiliato a Bombay in India. Un mese dopo fu allontanato anche il direttore della pubblica istruzione (*mudīr at-ta'līm*) a causa del suo carattere indipendente.

Adesso intermediarii (*wusaṭā'*) si danno da fare per dirimere il dissidio fra lo sheikh 'Abdallāh (ex-Cadi, su cui cfr. fasc. 10°, p. 631) e l'agente politico (*mu'tamad*) britannico.

Ma il corrispondente, pur augurando che cessi il dissenso a causa del quale il paese ha sofferto grave danno, non ha la menoma speranza in un miglioramento della situazione, «a meno che non vengano colpite le mani dei seminatori di disordine e dei propagandisti del male». Invoca poi un' inchiesta su quanto sta accadendo nell' el-Baḥrein.

La polizia armata (*al-būlīs al-musallaḥ*; cfr. pagina 631 col. II). — Vanno aumentando gli attacchi notturni alla polizia armata, tanto che la gente viene disturbata nel sonno dai colpi di fucile. «Non sappiamo se sia questa polizia che ha creato simile stato di cose dopo che il paese era [in addietro] tranquillo e sicuro, oppure se con ciò si voglia giustificare l' istituzione di questa polizia della quale non v' era bisogno».

Il montone del Governo ed il primo sciopero ad el-Baḥrein. — È usanza degli sheikh d' el-Baḥrein di far pascolare nelle loro terre coltivate ([illegible]), greggi di ovini per allevarli ed ingrassarli, a condizione che il contadino paghi come multa il prezzo del montone od un montone eguale quando uno di essi perisca. Ora accadde che un montone dello Sheikh Ḥamed (1) morì, sicchè lo Sheikh chiese ai contadini, conforme agli usi, il suo prezzo od un montone eguale. Ma in questi tempi i contadini rifiutarono ciò; ed egli per punizione li fece imprigionare. Allora gli altri contadini proclamarono lo sciopero generale, astenendosi dal portare ortaglie; i macellai si dichiararono solidali con loro, astenendosi dal recare le carni alla città; lo stesso fecero i pescatori. Abbiamo così assistito ad un mutamento nei costumi. Inoltre gli scioperanti non si contentarono di ciò, ma assalirono il luogo ove erano detenuti i loro compagni e li liberarono. «Non sappiamo quali avvenimenti ci preparerà il domani». (*al-Akhbār*, 28-3-1922). N.

XI. — EGITTO.

La Commissione per la Costituzione Egiziana. — Il 6 aprile il Consiglio dei Ministri ha pubblicato il seguente memoriale del Presidente del Consiglio, con la data del 3 aprile: «L'ordine Sovrano che mi invitava a comporre questo Ministero esprimeva il desiderio di S. M. che la collaborazione fra popolo e Governo fosse attuata per mezzo di una costituzione (*niẓām dustūrī*), e il Ministero fu incaricato di prepararne il progetto. Esso rispose all'ordine Sovrano che avrebbe immediatamente iniziato la compilazione, ispirandosi ai principî della nuova legge generale, e che la Costituzione avrebbe riaffermato il principio della responsabilità ministeriale, sicchè il Parlamento (*al-hay'ah as-siyāsiyyah*) abbia il diritto di sorvegliare la nostra prossima opera politica.

«E poichè il Ministero ritenne di doversi valere, nell' adempiere all' importante incarico, dell' aiuto di un ente (*hay'ah*) composto di persone esperte aventi carattere rappresentativo, io ho l'onore di presentare al Consiglio dei Ministri questo memoriale, nella speranza che essi approvino la costituzione di una Commissione incaricata di formulare un progetto di costituzione e una legge elettorale. Essa sarà composta dei seguenti personaggi»: Ḥusein Rushdī Pascià (presidente),

(1) Principe ereditario, inviso alla maggioranza della popolazione; cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 9°, pp. 560-561.

Aḥmed Ḥishmat Pascià, Yûsuf Sâbâ Pascià, Aḥmed Ṭal'at Pascià, Moḥammed Tawfîq Rif'at Pascià, 'Abd el-Fattâḥ Yaḥyà Pascià, sayyid 'Abd el-Ḥamîd el-Bakrî, shaikh Moḥammed Bakhît, ecc. (*al-Akhbâr*, 7-4-1922). V. V.

La Commissione ha tenuto la sua prima seduta l'11 aprile.

Commenti alla Commissione per la Costituzione. — Amîn er-Râfi'î, in un articolo di fondo, dice che, finite le manifestazioni ufficiali di gioia per l'indipendenza, il popolo si avvede che alle parole non corrispondono i fatti. L'indipendenza esigerebbe che fossero abolite tutte le misure restrittive della libertà di parola, di stampa e di riunione, e la legge marziale imposte dall'Inghilterra; esse durano ancora contro la volontà del popolo. Bisognerebbe, anche secondo dichiarazioni degli stessi Inglesi, che esse venissero sospese in tutti i casi ove si tratti di esercitare diritti politici egiziani; ma il Governo dell'indipendenza non osa farlo, e si serve del potere civile per opporsi alla libertà di riunione.

L'indipendenza implicherebbe che la Costituzione fosse elaborata da un ente veramente rappresentativo, cioè dall'Assemblea Nazionale; ma il Governo dell'indipendenza non ha voluto interrogare la nazione, e, malgrado gli avvertimenti, ne ha disprezzato i diritti per difendere la propria falsa posizione, ed ha affidato la preparazione della costituzione ad una Commissione scelta arbitrariamente. Così il Ministero, con la sua condotta illegale, ha deluso il paese, che si sente ancora privato dei suoi diritti nazionali. Il Governo mostra nel suo comunicato di riconoscere l'importanza di redigere la costituzione; ma appunto per questo avrebbe dovuto incaricarne l'Assemblea Nazionale. La Commissione non rappresenta il popolo, perciò i suoi atti non possono aver valore, tanto più che elementi importanti hanno rifiutato di entrarvi, in omaggio ai diritti del popolo. (*al-Akhbâr*, 5-4-1922). V. V.

Il Partito Nazionalista e la Costituzione. — Il segretario del Partito Nazionalista (*al-ḥizb al-waṭanî*) comunica alla stampa che la Commissione Esecutiva, nella seduta del 31 marzo, diede parere contrario alla partecipazione diretta o indiretta di qualsiasi membro del Partito, in qualsiasi forma, ai lavori della Commissione che il Governo Egiziano sta componendo per elaborare la costituzione. (*al-Akhbâr*, 5-4-1922). V.V.

La Costituzione Egiziana. — Sebbene non sia stata data alcuna notizia sui lavori della Commissione e della sottocommissione per la costituzione, il corrispondente del *Times* al Cairo comunica che la sottocommissione incaricata di elaborare una legge elettorale, raccomanderebbe di formare una Camera dei Deputati e un Senato; la prima avrà un rappresentante ogni 75,000 abitanti. Gli elettori dovranno aver compiuto 20 anni; i candidati dovranno pagare un minimo (non ancora fissato) di imposta fondiaria, salvo i laureati da almeno cinque anni in legge, medicina, ecc. Secondo l'antica legge la imposta fondiaria minima era di 50 Lst., e i laureati ne erano dispensati pagando Lst. 20 l'anno. Si calcola che secondo questo progetto i deputati eletti saranno 175; aggiungendo i membri nominati dal Governo, si avrà una Camera due volte più numerosa dell'antica Assemblea Legislativa. Il Senato sarà interamente composto di membri nominati. Il progetto ha carattere provvisorio e dovrà venir approvato dalla Commissione plenaria; ma è interessante in quanto rispecchia le idee della Commissione. (*Times*, 22-4-1922). V. V.

Lettera dei Principi egiziani al Re. — Cairo, 21 aprile. — I principi egiziani [*cioè i membri della dinastia regnante*] hanno presentato al Re Fu'âd una lettera nella quale reclamano l'indipendenza completa dell'Egitto con intera sovranità, le elezioni dopo l'abolizione della legge marziale, un'amnistia politica e il ritorno di Zaghlûl e dei suoi compagni. Essi protestano contro la permanenza di qualsiasi contingente inglese in Egitto. (*Central News*, nella *Westminster Gazette*, 22-4-1922). V. V.

Attività della Delegazione Egiziana. — Il corrispondente del *Daily Telegraph* dal Cairo telegrafa che il 28 aprile ebbe luogo a Gîzeh una riunione di 3,000 aderenti della Delegazione Egiziana, senza incidenti. Aḥmed Zekî Pascià propose un ordine del giorno di protesta contro la politica francese in Siria, che non fu approvato.

Si crede che la proibizione dei comizi organizzati dalla Delegazione sia stata tolta, e che il giro di conferenze nelle provincie avrà luogo. L'attività del partito è concentrata nei tentativi di far tornare Zaghlûl dalle isole Seicelle. Evidentemente egli non potrà rientrare in Egitto; ma il suo partito spera che egli possa vivere in Europa e tenersi così a contatto con i suoi sostenitori. (*Daily Telegraph*, 29-4-1922). V. V.

Nuova legge dinastica. — Cairo, 15 aprile. — Un rescritto reale stabilisce che la successione al trono avverrà in linea diretta maschile, per primogenitura, e conferma come principe ereditario il primogenito del Re attuale, ossia il Principe Fārūq.

Il rescritto stabilisce inoltre che, in mancanza di linea diretta, il trono passerà prima ai fratelli del Re ed ai loro diretti discendenti per diritto di età; in loro mancanza agli zii del Re ed ai loro discendenti per diritto di età, essendo inteso che ogni nuovo Re stabilisce una nuova Casa e che la successione avviene nella sua linea diretta.

L'ex-Khedive 'Abbās II Ḥilmī è escluso esplicitamente; ma senza pregiudizio di qualsiasi diritto alla successione, che possa essere acquistato, sotto la nuova legge, da suoi discendenti maschi legittimi.

Sono escluse le donne e i loro discendenti. Inoltre è escluso chiunque non sia in pieno possesso delle facoltà mentali, o non sia musulmano, o non sia figlio di genitori musulmani.

La legge autorizza il Re a privare dei diritti di successione qualsiasi Principe che si sposi senza il suo consenso o che sia dichiarato indegno d'appartenere alla famiglia reale.

La maggiore età è fissata per il Re a 18 anni. In caso ch'egli sia minorenne al momento della successione al trono, lo assisterà un Consiglio di Reggenza istituito o dal suo predecessore con plico suggellato segreto da aprirsi dopo la morte di questo e da essere ratificato dal Parlamento, o, in mancanza di tale designazione, dal Parlamento. Il Consiglio di Reggenza consterà di tre membri scelti fra i Principi, gli ex-Presidenti del Consiglio dei Ministri, i Ministri od ex-Ministri, i Presidenti ed ex-Presidenti di qualsivoglia ramo del Parlamento. (*Times*, 17-4-1922). N.

Il *Times* del 20 aprile osserva che l'ordine di successione qui indicato corrisponde a quello stabilito nel firmano dell'8 giugno 1873, che il Khedive Ismā'īl aveva ottenuto dal Sultano di Costantinopoli. Quel che c'è di notevole nel nuovo rescritto è che le prerogative riguardanti la reggenza, la perdita dei diritti, ecc., finora appartenute unicamente al Sovrano, sono adesso sottoposte all'approvazione del futuro Parlamento egiziano. V. V.

XII. — TUNISIA.

Agitazioni a Tunisi. — Togliamo dalla stampa coloniale francese: Il profondo malumore contro la politica degli Stati europei, il rifiorire dei sentimenti nazionali e delle aspirazioni panislamiche e la intensa agitazione che da oltre tre anni sconvolge il mondo musulmano non potevano non avere un pericoloso riflesso ed un grave contraccolpo anche sulla Tunisia, che di tutte le regioni dell'Africa settentrionale era quella che finora aveva goduto di una calma e di una stabilità relative. La situazione interna si è in quest'ultimo periodo improvvisamente aggravata minacciando per un momento di compromettere seriamente gli interessi della Francia per l'intensificarsi dell'agitazione dei nazionalisti indigeni; la propaganda che da vario tempo il partito dei *Giovani Tunisini* andava svolgendo per ottenere delle riforme sociali e politiche ha avuto una profonda eco, così nella popolazione della Reggenza, come negli ambienti coloniali francesi (1).

Le rivendicazioni dei nazionalisti, che sono ampiamente esposte dal loro capo, Taalbi [الثعالبي], nella sua opera *Tunisie martyre* (1920), si possono riassumere in dodici punti, il primo dei quali ha una importanza fondamentale, intaccando la natura stessa del protettorato: « Sarà considerato come Tunisino « e godrà dei diritti e dei doveri del cittadino tu- « nisino ogni individuo che ne manifesti il desi- « derio e che sia nato o abbia risieduto volonta- « riamente e continuamente, durante dieci anni, in « territorio tunisino ». « Il potere legislativo sarà « esercitato da un Consiglio supremo composto di « 60 membri cittadini tunisini » (2). Queste rivendicazioni vennero presentate alle autorità francesi di Tunisi, ma il Residente Generale, mentre si dichiarò disposto ad esaminare benevolmente e ad accogliere, entro i limiti del possibile, quelle relative a riforme di ordine economico o sociale, rifiutò categoricamente di soddisfare le richieste di carattere puramente politico che, riferendosi alla concessione di una Costituzione, tendevano ad alterare lo Statuto stesso della Reggenza e contraddicevano agli accordi ed ai trattati conclusi tra il Governo francese ed il Bey. In effetto non tardarono ad essere elargite agli indigeni alcune concessioni che concernevano i loro desideri più immediati. Lo stato d'assedio venne abolito, la libertà di stampa ristabilita, la giustizia indigena modificata e istituite Camere tunisine di Agricoltura e di Commercio.

Queste riforme però, lungi dall'essere accolte con soddisfazione, sembrarono originare un nuovo mal-

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, fasc. 2°, p. 105.

(2) Taalbi, *op. cit.*, pp. 208 e 209.

contento; la libertà di stampa provocò tali abusi (1) che l'autorità fu costretta ad intervenire per sospendere alcuni organi che intensificavano la campagna contro il protettorato francese; e malgrado la categorica risposta del Residente generale, il partito dei *Giovani Tunisini* continuò a reclamare la riforma costituzionale, stringendo da una parte un temporaneo accordo con i comunisti locali e tentando dall'altra di indurre i partiti d'estrema del Parlamento francese ad appoggiare le loro rivendicazioni. Tuttavia le energiche misure delle autorità tunisine erano valse a ristabilire temporaneamente la calma, quando un avvenimento imprevisto venne a dare un nuovo incoraggiamento ed un valido aiuto alla propaganda dei nazionalisti. Il 2 febbraio 1922 veniva presentata alla Camera francese dall'on. Taittinger e firmata da altri ventiquattro deputati, appartenenti a diversi partiti, una mozione terminante con la seguente conclusione: « Il Governo è invitato a prendere le misure ne« cessarie per rimandare l'emissione del prestito « tunisino fino al giorno in cui il Governo francese, « d'accordo con S. A. il Bey di Tunisi, sovrano « regnante, accorderà al popolo tunisino una carta « costituzionale sul principio della separazione dei « poteri, con una assemblea deliberativa eletta a « suffragio universale e con competenza anche sul « bilancio, e verso cui il Governo locale sarà respon« sabile della sua gestione ». Conosciuto nella Reggenza solo dopo alcune settimane, il progetto di riforma costituzionale provocò in Tunisia una viva emozione ed una profonda agitazione; e mentre la colonia e la stampa francese si allarmavano, protestando energicamente contro questo atto che veniva a menomare la posizione della Francia ed a ridurre grandemente la sua influenza e la sua autorità, i nazionalisti, i comunisti, e la quasi totalità della popolazione musulmana esultarono confidando in una immediata ed intera attuazione delle loro aspirazioni. Ma un improvviso colpo di scena venne a far cadere queste speranze: un decreto, emanato due giorni dopo la pubblicazione della mozione Taittinger, autorizzava il Governo a procedere alla immediata emissione di una prima parte del prestito tunisino. Gli indigeni ne rimasero impressionati ed allarmati; ma il loro malcontento e la loro agitazione crebbe assai maggiormente quando, negli ultimi giorni di marzo, il *Petit Journal* pubblicò una intervista concessa al suo corrispondente di Tunisi da S. A. il Bey Sidi Mohammed El Naṣar, nella quale il Sovrano riprovava assai vivamente le teorie estremiste, comuniste o costituzionali che fossero, e concludeva: « Poichè io sono fedele al « passato e confidente nell'avvenire, mi è impos« sibile di condividere i desideri del partito costi« tuzionale, giacchè attualmente in Tunisia non può « concedersi la costituzione; vi sono tuttavia delle « riforme da apportare dopo uno studio minuzioso « e prudente ». Il giornale arabo *Saouab* [*aṣ-Ṣawāb*] dopo di aver riprodotto l'intervista, aggiunse: « Il « più interessante della storia è che la conversazione « tra il Bey e il corrispondente del *Petit Journal* fu « tenuta in presenza del Primo Ministro, del Mi« nistro della Giustizia e del Direttore del proto« collo, e che la Corte beylicale smentisce catego« ricamente che il Sovrano abbia disapprovato i « liberali costituzionalisti, essendosi limitato a par« lare del solo comunismo ».

Qualunque fosse la versione che a tale intervista venne data, essa impressionò grandemente la popolazione indigena, sì da indurre i *Giovani Tunisini* a intensificare la loro propaganda; e mentre essi da una parte diffondevano sulla stampa araba la voce che le dichiarazioni attribuite al Bey risultavano falsate dalle autorità francesi, che gli volevano forzare la mano inducendolo a rinnegare quelle idee che egli condivideva con i suoi sudditi (cfr. *Saouab* 31 marzo e *Bourhane* [*al-Burhān*] 5 aprile 1922), dall'altra, per mezzo di preziosi ausiliari che avevano alla Corte, in gran parte favorevole ai nazionalisti, tentavano di esercitare una forte pressione sul Sovrano per indurlo a smentire le sue dichiarazioni e a prendere decisioni tali da porre in serio imbarazzo il Governo francese.

Si ignora quali in realtà siano state le proposte presentate dai costituzionalisti e quali decisioni venissero adottate in un primo tempo dal Bey; il fatto è che il 5 aprile improvvisamente il *Saouab* per primo, seguito poi da tutta la stampa musulmana, annunziava che il Bey aveva abdicato e abbandonando il palazzo della Marsa si era recato al Mornag (2), nella sua proprietà privata. Tale notizia suscitò un'enorme impressione in tutta la popolazione che, sinceramente devota al sovrano, partecipò in massa alla imponente manifestazione organizzata dai *Giovani Tunisini*. I negozi vennero

(1) Naturalmente abusi dal punto di vista francese.

(2) Cioè el-Mornāq; è il nome d'una vasta e fertile pianura di parecchie migliaia d'ettari, che s'estende a SE di Tunisi, lungo il corso inferiore del wādī el-Milyān (Miliane).

chiusi, i servizi pubblici sospesi e un corteo di molte migliaia di Musulmani si recò fino al palazzo della Marsa, ove gli oratori nazionalisti colsero l'occasione per chiedere nuovamente la Costituzione e per combattere aspramente il protettorato francese. Le assicurazioni date dal Bey alla Commissione che a nome di tutto il popolo si era recata per rinnovargli le manifestazioni di affetto e per pregarlo di non abbandonare il trono degli avi, valsero a ristabilire la calma; nel pomeriggio poi il Residente generale francese, accompagnato dal signor De Castillon Saint Victor, delegato alla Residenza generale, si recava al palazzo beylicale e riceveva dal Bey la seguente dichiarazione ufficiale: « Alcune notizie hanno impressionato i miei sud« diti. Io sono assai commosso per le manifestazioni « del loro affetto, e desidero di rassicurarli. Non « ho affatto intenzione di abbandonare il trono dei « miei avi. Ho fiducia nella Francia protettrice per « assicurare il benessere dei miei sudditi secondo « lo spirito dei trattati che legano la dinastia Hu« seinita (1) alla Francia ». Nonostante tale dichiazione che sventava le loro manovre, i nazionalisti non si diedero per vinti e, appoggiati dai giornali socialisti e comunisti (*Avenir Social, Tunis Socialiste* e *Cri du Soir*) sostennero la tesi dell'abdicazione, assicurando che il Bey aveva presentato al Residente generale una serie di rivendicazioni relative alla riforma costituzionale, riassunte in diciotto punti, ponendolo di fronte a questo dilemma: o accettarle o andare incontro alla grave minaccia dell'abdicazione. Per por fine a tali manovre l'autorità francese, arrestato e imbarcato per Marsiglia l'11 aprile il Direttore del *Cri du Soir*, sequestrava le copie del giornale un'ora prima che questo uscisse con la preannunziata pubblicazione dei diciotto punti, e il 16 aprile comunicava nella *Dépêche Tunisienne* una nota ufficiosa che smentiva categoricamente l'esistenza di condizioni poste dal Bey al Residente generale, e mentre rinnovava le dichiarazioni di amicizia e di leale collaborazione, riprovava severamente la condotta di alcuni membri della Corte beylicale, le cui relazioni con alcuni comitati politici potevano recare seri imbarazzi al governo della Reggenza (2).

Dopo quest'ultima dichiarazione sembra che la calma vada ristabilendosi completamente. (*Dépêche Algérienne*, 26-4-1922). V. C.

Il Presidente Millerand a Tunisi e la riforma elettorale della Conferenza Consultiva. — Al termine del suo viaggio nei possedimenti francesi dell'Africa settentrionale, il Presidente della Repubblica francese ha visitato Tunisi ed i centri più importanti della Reggenza, accolto da S. A. il Bey e dalla popolazione indigena con manifestazioni di rispetto e di amicizia e con rinnovate dichiarazioni di fedeltà alla Francia. Questo viaggio, che è tanto più significativo e importante in quanto ha avuto luogo subito dopo le manifestazioni del 5 aprile, ha prodotto un'impressione favorevole tra i sudditi della Reggenza ed ha concorso a ristabilire completamente la calma. A ciò ha contribuito anche moltissimo l'annunzio ufficiale della riforma elettorale della sezione indigena della Conferenza Consultiva. Finora la partecipazione al Governo e la rappresentanza popolare in Tunisia erano limitate ad una assemblea chiamata *Conferenza Consultiva* di cui ugualmente facevano parte indigeni e francesi; ma mentre i membri francesi erano eletti, quelli indigeni venivano nominati dall'amministrazione; questa disparità di trattamento, che alimentò un continuo malumore nella popolazione musulmana, sta per cessare secondo le promesse del Presidente Millerand. « Da « lungo tempo — egli ha detto in un discorso te« nuto il 27 aprile al pranzo offertogli dal Resi-

(1) La dinastia attualmente regnante è stata fondata da Husein ibn 'Alī, divenuto Bey di Tunisi il 10 luglio 1705. Era figlio di 'Alī Turkī, musulmano dell'isola di Creta.

(2) Le parole del comunicato sono assai nette e precise «... Purtroppo colpevoli intrighi si fecero « al Palazzo [della Marsa] per indurre il Sovrano « a tornar sopra alla affermazione così precisa che « aveva dato della sua fedeltà ai trattati leganti la « dinastia Huseinita alla Francia. *Alcune persone « senza mandato* si credettero ugualmente autorizzate « di pubblicare dei comunicati affermanti che S. A. il « Bey aveva dettato alla Francia delle condizioni « di cui attendeva risposta entro uno spazio di « quattro giorni. È necessario chiarire un simile « equivoco. Il Governo del Protettorato non sa« prebbe in effetto tollerare che tra *coloro che vir« condano il Sovrano e alcuni comitati politici possano « intervenire degli accordi segreti* tendenti a provo« care nella Reggenza una deplorevole agitazione... ». In seguito alle pressioni esercitate dal Residente generale nella sua visita al Palazzo beylicale del 15 aprile, per chiedere che venissero allontanate quelle persone la cui scorretta condotta poteva porre in serio pericolo le buone relazioni tra la Francia e il Bey, questi dava ampie assicurazioni in proposito; e dopo alcuni giorni un Principe della famiglia beylicale si recava alla « *Maison de France* » per comunicare al Residente le sanzioni prese a carico dei cortigiani colpevoli d'indiscrezione.

« dente Generale, in presenza di S. A. il Bey. — « la Francia elabora, in applicazione della Con- « venzione del 1883, delle riforme amministrative « e politiche, particolarmente augurabili dopo la « grande guerra. Con un'attenzione, di cui gli sono « grato, il Residente Generale ha voluto lasciare « al Presidente della Repubblica il piacere di pre- « cisare questi miglioramenti. Alcuni problemi si « sono presentati a riguardo della composizione « della Conferenza Consultiva. La rappresentanza « delle diverse categorie non è ancora forse per- « fetta, benchè abbia permesso, durante tutti questi « anni, agli interessati di far intendere la loro voce « e difendere i loro interessi. . . . . La for- « mula del protettorato implica la partecipazione « alla gestione degli affari pubblici nell'estensione « permessa dal grado di cultura cui è pervenuta la « popolazione indigena. È necessario semplificare « e decentrare l'Amministrazione centrale. Non è « desiderabile nè indispensabile che tutte le que- « stioni vengano regolate a Tunisi; ma invece il « contribuente, specialmente quello indigeno, com- « prenderà più facilmente la ragione dei sacrifici « che gli sono domandati se vedrà che la sua con- « tribuzione è applicata nella sua regione a quei « lavori che lo interessano immediatamente. Non « si può qui ancora parlare di elargire a tutti gli « indigeni un diritto di suffragio uguale e diretto, « che riuscirebbe per essi, dato l'attuale grado d'i- « struzione della massa, assai funesto; è invece « giunto il momento di chiamarli ad eleggere, in « modalità da determinarsi, i loro rappresentanti « alla Conferenza Consultiva. I mandatari dei co- « loni e degli indigeni collaboreranno in una stretta « unione, per il bene della Francia e della Tunisia ». (*Dépêche Tunisienne* [illegible]-4-1922).

Il Presidente Millerand ha lasciato la Tunisia inviando un messaggio alla popolazione musulmana, promettendo da parte della Francia una fraterna e continua opera di assistenza e la graduale concessione di riforme d'ordine sociale, economico e politico, e invitando gli indigeni a stringersi intorno alla Metropoli in una confidente e leale collaborazione.

C.

È facile vedere quanto prudenti siano le concessioni francesi in confronto degli amplissimi diritti accordati nel 1919 dall'Italia agl'indigeni della Libia.

PUBBLICAZIONI RECENTI

Lethem G. J. — *Colloquial Arabic: Shuwa dialect of Bornu, Nigeria and the region of Lake Chad.* London, Crown Agent for Colonies, 1920, 16°, p. 502.

Lindner Theodor. — *Weltgeschichte in 10 Bden.* Stuttgart & Berlin, J. G. Cotta'sche Buchh. Nachf., 1921, 8°, [illegible].

Bd. [illegible] Der Ursprung d. byzantinischen, islamischen, abendländisch-christlichen, chinesischen, [illegible] Kultur. (p. x, 479).

[illegible] Niedergang d. islamischen u. d. byzantinischen [illegible] Bildung d. europäischen Staaten. (p. x, [illegible]).

Livre (Le) des Mille nuits et une nuit. Trad. littérale et complète du texte arabe, par le docteur J. C. Mardrus. T. 3, 5, 7, 11 et 15. Paris, E. F. Fasquelle 1921, 8°, v. 5 — fr. 12 (ciasc.).

Lorrie Claude. — *Dans la Moghreb en flammes.* Paris, La Renaissance du Livre, (1921), 16°, p. 271 — fr. 6.

[Marr N.] МАРРЪ Н. — Яфетическій Кавказъ и третій этническій элементъ въ созиданіи средиземноморской культуры. [= Матеріалы по яфетическому языкознанію, XI]. Leipzig, J. C. Hinrichs, 1920, 8°, p. 54 — m. 10.

Marr N. — *Il Caucaso giafetico e il terzo elemento etnico nella formazione della cultura mediterranea* [= Materiali per la linguistica giafetica, XI].

Massignon L. — *Le Sionisme et l'Islam.* Communication faite le 9 mars 1921 à la Société de Sociologie de Paris. Paris, Giard & Cie, 1921, 8° — fr. 2.

Melamed Samuel Max. — *Psychologie des jüdischen Geistes.* Zur Völker- u. Kulturpsychologie, 2 verb. u. verm. Aufl. Berlin, C. A. Schwetschke und Sohn, 1921, 8°, p. xv, 222 — m. [illegible]

Muhiddin Ahmed. — *Die Kulturbewegung im modernen Türkentum.* Leipzig, J. M. Gebhardt, 1921, 4°, p. VII, 172 — m. 18.

Cfr. *Oriente Moderno*, [illegible] p. 571-575.

Alessandro Petrucci, Gerente responsabile.

Roma, 1922 — Tipografia del Senato del dott. G. Bardi.

INDICE

DEI PRINCIPALI NOMI PROPRI E DELLE MATERIE

(1) Nuovo nome, introdotto dall'amministrazione francese, per designare i Noṣairī della Siria.

(1) Cfr. anche *Turchia*, *Armenia*, *Cilicia*.

(1) Cfr. inoltre Armenia, Azerbaigian, Georgia.

(1) Il nome è variamente storpiato nei giornali inglesi; la forma data qui sembra quella esatta.

(2) Nei giornali europei (*Temps*, *Times*): Crane.

(1) Questa è la forma esatta del nome; a torto (anche nel *Handbook of Arabia*) alcuni scrivono «ed-Darwīsh».

(1) Vedi anche Libano, Palestina, Transgiordania.